STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DELL'ABATE

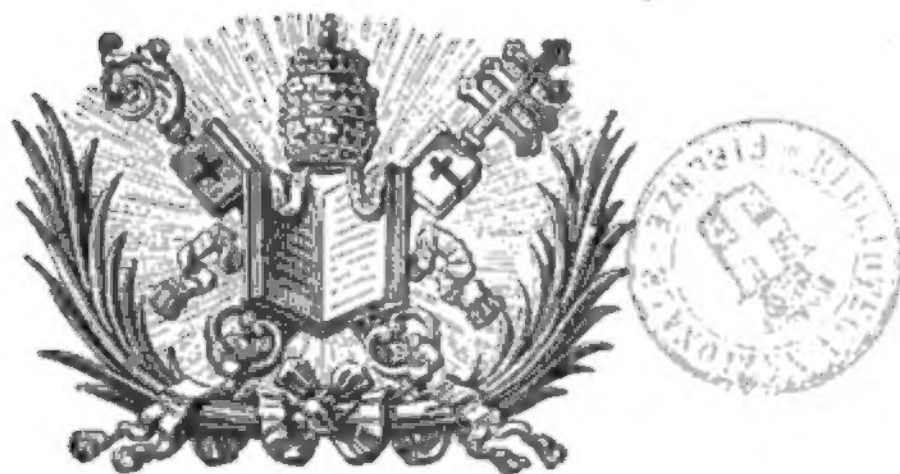
RENATO-FRANCESCO RHORBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO
EC. EC. EC.

NUOVA TRADUZIONE
FATTA SULL'ULTIMO ORIGINALE, RIVEDUTO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO DALL'AUTORE

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA
MONSIGNORE ALESSANDRO FRANCHI
ARCIVESCOVO DI TESSALONICA
PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITÀ

VOL. VII.

FIRENZE
PER ALCIDE PARENTI EDITORE

1862

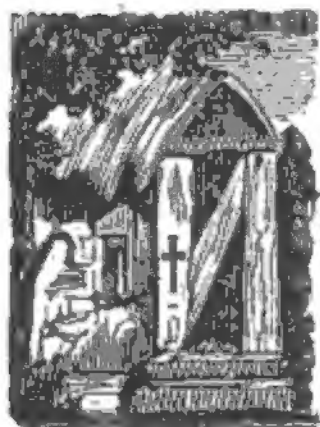
LIBRO SETTANTESIMOQUARTO

LA CHIESA, DOPO AVER TRIONFATO DI TUTTI GLI ERRORI, COMPONE L'ACCORDO DI TUTTE LE SCIENZE MEDIANTE I LAVORI DI SAN TOMMASO E DE' SUOI CONTEMPORANEI, NEL TEMPO MEDESIMO CHE CONCILIASI L'AMMIRAZIONE DEI SECOLI MERCÈ LE VIRTÙ DI SAN LUIGI RE DI FRANCIA.

DAL 1250 AL 1270.

Sommario.

1. Carattere multiplo della Chiesa. Armata posta in ordine di battaglia. I francescani Ruggiero Bacone, Alessandro de Hales, Scoto e San Bonaventura, coi domenicani Vincenzo di Beauvais, il beato Alberto Magno e San Tommaso d'Aquino, imprendono a conciliare tutte le scienze, specialmente la filosofia pagana colla cristiana dottrina. Grandezza dell' impresa. 2. San Tommaso epiloga tutta la dottrina cristiana nella sua *Somma teologica*. Disegno, merito e rinomanza di quest'opera. 3. Uso che Boezio e Cassiodoro fanno di Aristotele e di Platone. Abuso che ne fanno gli Arabi. 4. Commentari d'Alberto Magno su Aristotele, di Alessandro de Hales e Scoto, e di San Tommaso. 5. Molti errori dei moderni sulla pretesa ignoranza e credulità dei dottori del medio evo. 6. Opere del francescano Ruggiero Bacone. 7. Enciclopedia del domenicano Vincenzo di Beauvais. Sulla profonda questione degli universali egli è superiore a Bossuet. Un'enciclopedia di questa sorta fu scritta fin d'allora in francese da un italiano. 8. San Tommaso scrive la sua opera *Della verità della fede cattolica contro i gentili*. Scopo e sostanza di quest'opera. 9. Parallelo tra San Tommaso e alcuni filosofi moderni. Sue idee notabili intorno a Dio. Sue idee mirabilmente giuste sopra il male. Sua dottrina sulla natura e la grazia, l'ordine naturale e il soprannaturale, il peccato originale e i suoi effetti. 10. Dottrina di San Tommaso sopra la grazia, il peccato, l'incarnazione. 11. Autore e sostanza dell' *Imitazione di Gesù Cristo*. 12. San Tommaso nella sua dottrina sulla grazia, San Bonaventura nel suo *Itinerario dell'anima verso Dio*, l'autore dell'*Imitazione*, superano Bossuet, Fenélon, Malebranche e Pascal. 13. Nascita e primi anni di Tommaso d'Aquino. 14. Vita del beato Alberto Magno. Seguito della vita di San Tommaso. 15. Nascita e vita di San Bonaventura. 16. Crociata dei pastorelli in Francia. 17. Occupazioni di San Luigi in Palestina. Ivi intende la morte di sua madre. Suo ritorno in Francia. Erige una biblioteca nel suo palazzo. Ama i religiosi di San Francesco e di San Domenico. 18. Pace ed amicizia cristiana col re d' Inghilterra. Sicurezza e buon ordine a Parigi. Riforma della legislazione. Tendenza dei legisti francesi. 19. Fermezza di San Luigi in far eseguire la legge. Interdice tutte le guerre private. Scelto per arbitro tra il re ed i baroni d'Inghilterra. 20. Luigi che giudica in persona nel bosco di Vincennes. Sua carità pei poveri. 21. Luigi nella sua vita privata. 22. Se il mondo sia veramente ingiusto verso i preti ed i religiosi. 23. Gelosia degli antichi monaci e dell'università di Parigi contro i religiosi di San Francesco e di San Domenico. 24. Apologia dei religiosi mendicanti di San Tommaso contro il libello del dottore Guglielmo di Sant'Amore. Riflessione poco giudiziosa di Fleury. 25. San Bonaventura generale del suo ordine, in luogo di Giovanni di Parma. 26. Relazione del francescano Ruysbroek, spedito da San Luigi presso i Tartari. 27. Parallelo fra San Luigi e Federigo II. 28. Elogio che papa Innocenzo IV fa della città di Lione, nel lasciarla l'anno 1251. 29. Morte di Guglielmo d' Olanda re dei Romani. Doppia elezione fra Riccardo conte di Cornovaglia ed Alfonso re di Castiglia. Avventure di Riccardo. 30. Fine d' Ezzelino da Romano, soprannominato il Feroce. 31. Origine dei ghibellini e dei guelfi in Italia. 32. San Pietro di Verona. 33. Fine di frate Elia. 34. Morte di Santa Chiara. 35. Morte di San Riccardo di Chichester. 36. La famiglia di Federigo si stermina da sè. Relazioni di Corrado e di Manfredo tra loro e col papa. Morte di Corrado, che raccomanda suo figlio Corradino alla santa sede. 37. Morte d' Innocenzo IV. Gli succede Alessandro IV. Questi offre la Sicilia al figlio del re d'Inghilterra. Manfredi la usurpa a suo nipote Corradino. 38. Santa Rosa da Viterbo. 39. Morte d'Alessandro IV, che ha per successore Urbano IV. 40. Manfredo dà sua figlia al primogenito del re d'Aragona, a cui il papa e San Luigi ne fanno rimostranze. 41. Urbano IV offre la Sicilia a San Luigi per uno de' suoi figli. Procedura del papa contro Manfredi. Urbano IV tratta della Sicilia con Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi, e muore. 42. Storia della festa del SS. Sacramento, instituita da Urbano IV. 43. Elezione di Clemente IV. Sua lettera ai parenti. Condizioni colle quali egli accorda la Sicilia a Carlo d'Angiò, che viene incoronato a Roma, e dà una battaglia a Manfredi, il quale è ucciso sul campo. Corradino ed Enrico di Castiglia non approfittano meglio di Manfredi delle rimostranze del papa. Sono vinti da Carlo d'Angiò, e Corradino spira su d'un patibolo. 44. Morte di San Ferdinando re di Castiglia. 45. Azioni poco da re di Giacomo d'Aragona. Azioni d'Alfonso re di Portogallo. 46. Alfonso X re di Castiglia, detto il Saggio. 47. Stato delle chiese di Spagna. Statuti sinodali di Valenza e di Girona. 48. Amichevoli relazioni tra la santa sede ed il re d'Inghilterra, Enrico III. Lotta tra questo re e i suoi baroni. Essa termina a vantaggio del re. Lettera paterna del papa al principe reale per indurlo alla clemenza. Effetti felici della

lettera. 49. Certe insinuazioni di Matteo Paris smentite dagli atti dei concili. 50. San Tommaso vescovo d'Hereford. 51. Nei regni del Nord, Danimarca, Norvegia e Svezia, il papa ed i vescovi di comune accordo s'adoprano a reprimere le violenze, ad addolcir i costumi ed a calmare le guerre. 52. Regolamento del legato apostolico in Polonia. Lo stesso legato, poi Urbano IV, dà una carta costituzionale alla Prussia. 53. Stato della religione nella Lituania e nella Livonia. Fondazione di Konigsberg. 54. Velleità dei Greci per riunirsi alla Chiesa romana. Costantinopoli ricade nelle loro mani. 55. L'imperatore Michele Paleologo fa cavar gli occhi al giovane imperatore Giovanni Lascaris suo pupillo. Il patriarca Arsenio lo scomunica. Ei fa deporre il patriarca. Scisma fra i Greci a questo proposito. 56. Manuele Olobolo, Giorgio Acropolita, Giorgio Pachimero, i soli dotti che vi fossero allora tra i Greci. Sterilità dell'Oriente rimpetto all'Occidente. Crescono le discordie fra i Greci, con tre patriarchi in vece di uno. A che rassomigliasse la loro chiesa. 57. Michele Paleologo si rivolge al papa per la riunione. Lettera assai notabile con che gli risponde Urbano IV. Nuova lettera del Paleologo, nuova risposta del papa. Invio di nunzi apostolici. Politiche ragioni che facevano parlare della riunione il greco imperatore. 58. Conquiste e dominazione dei Tartari. L'imperatore Koublai o Chi-Tsou. 59. Fine dell'ultimo califfo di Bagdad nel 1258. 60. Papa Alessandro IV eccita i cristiani a difendersi dai Tartari. Devastazioni di Bibars, sultano dei mamalucchi, in Palestina. Crociata in Ungheria contro i Tartari. 61. Pericoli crescenti di Terra santa. Sforzi del papa per soccorrerla. 62. Il re di Francia San Luigi prende la croce. Molti membri del clero si mostrano meno generosi del principe. Severo rimprovero che il papa dirige loro. 63. Che dire della prammatica sanzione attribuita a San Luigi? Fatto importante a questo riguardo, riferito da Joinville. 64. Ad istanza del santo re Luigi, papa Alessandro IV estende l'inquisizione a tutta la Francia. 65. Fanciulli cristiani, donna cristiana uccisi dagli ebrei. 66. Pochi errori a quell'epoca. 67. Ardente desiderio del santo re di Francia per la conversione del re di Tunisi. 68. La beata Isabella, sorella del santo re. 69. San Luigi fa il suo testamento, e parte per l'ultima crociata. Arriva sulla terra d'Affrica e cade malato. Riceve gli ambasciatori del greco imperatore Michele Paleologo. Dà l'ultima sua istruzione al suo primogenito e successore. Ultima sua istruzione alla figlia Isabella regina di Navarra. Muore da predestinato. Particolari del vescovo di Tunisi sugli estremi suoi momenti. 70. Riflessioni di Joinville pei discendenti del santo re Luigi.

NEL suo misterioso cantico sull'ineffabile unione di Cristo coll'umanità o colla Chiesa il re Salomone, ch'era egli stesso una figura di Cristo, dice queste parole: « Chi è costei che esce fuori come aurora sorgente, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia? (*Cantic.* 6, 10). Questa domanda del figliuolo di David ci denota i vari caratteri della Chiesa di Dio. Ella è dolce, si diffonde come l'alba del mattino che comincia a splendere nelle tenebre ed annunzia il giorno; è bella, attraente come la bianca luna che rischiara la notte di questo mondo; è pura, splendente come il sole che spande dappertutto torrenti di luce, di calore e di vita; è terribile come esercito ordinato sotto le bandiere in un dì di rivista, in un dì di battaglia.

Mirate un esercito passato a rassegna dal generale o dal re: quanto è bello! ma d'una bellezza formidabile. Sono suoi ornamenti elmi, spade, corazze, lance, moschetti, bocche di fuoco che spargon da lungi l'incendio e la morte. Tutto è pulito, tutto è lucente; il capitano ha riveduto tutto, non solo le armi del soldato, ma le vestimenta di lui, perfin la correggia de'calzari. Tutto è posto in assetto e nelle minute cose e nel complesso. Di fatto, dice il generale la parola del comando? Al semplice moto delle sue labbra tutto si scuote, tutto si anima, tutto slanciasi, a destra, a sinistra, innanzi, indietro, in semicircolo, in quadrato; il cavallo non men che il cavaliere eseguisce l'ordine del capo; si combinano le evoluzioni, s'incrocicchiano così rapidamente e così variamente, che l'occhio poco esercitato non vi vede che confusione. È come un'immagine di quel primo giorno in cui al cenno del Creatore lo stesso nulla divenne qualche cosa, ordine divenne il caos medesimo.

Ma non è più un giorno di apparato, è un dì di battaglia. Lo straniero invade le frontiere, traditori che son d'accordo collo straniero si ribellano al di dentro, l'esercito fedele della patria muove contro gli uni e contro gli altri, si slancia attraverso alla pioggia, alla neve, ai torrenti, ai fiumi, alle palle ed alle spade; sale sui monti, penetra nelle rupi, scala le mura; insegue il nemico attraverso al fango ed alle paludi. Mirate colà quell'esercito non ha guari sì bello nell'apparato; eccolo coperto di polvere e di sangue; soldati e capitani hanno il volto solcato di colpi di sciabola; il generale, ferito dopo aver avuto uccisi sotto di sè tutti i suoi cavalli, è portato

su d'una barella; le bandiere, ricamate dalle regine, sono forate e a brani. Eppure quanto è più bello quest'esercito che nella pompa della rivista! Esso ha respinto lo straniero, ha domi i ribelli, ha salvato la patria!

Tutto questo vedesi nella Chiesa di Dio da chi sa vedere. Abbiam veduto il grande combattimento della Chiesa con Roma idolatra; combattimento che ha durato tre secoli in Occidente, e che anche oggidì continua col paganesimo nell'India e nella Cina: abbiam veduto i conflitti della Chiesa contro le greche eresie, le cui aride ossa coprono ancora la Grecia e l'Oriente; abbiam veduto la gran pugna della Chiesa contro l'anticristiano impero di Maometto, che adesso passa allo stato di cadavere; abbiam veduto la monarchia universale, o piuttosto l'universale ambizione dei Cesari germanici, combattuta dalla Chiesa per due secoli, e côlta da mortal colpo nel concilio generale di Lione.

Intanto che la Chiesa di Dio mostravasi così formidabile a'suoi nemici, come un esercito disposto in ordine di battaglia; alle nazioni sedenti nell'ombre della morte essa appariva come una nuova aurora, dissipando a grado a grado le tenebre colla predicazione dei suoi apostoli; alle nazioni cristiane, stordite dal turbine del mondo, essa appariva come tranquilla luna, invitandole alla calma ed alla pace di Dio, mercè l'esempio d'un'Agnese di Boemia, d'una Santa Elisabetta di Turingia, d'un San Luigi di Francia; a tutto l'universo mostravasi pura e brillante come il sole, spandendo per ogni dove torrenti di luce, di calore e di vita, mercè i suoi Padri ed i suoi Dottori, da Sant'Ignazio d'Antiochia fino a San Domenico di Spagna e San Francesco d'Assisi.

Questi due ultimi appaiono come capi di truppe scelte che si arrolano fra le anime più devote alla causa di Dio e della sua Chiesa. Abbiam veduto i figli di Domenico e di Francesco, e li vedremo ancora, ambasciatori del romano pontefice, penetrare fino al fondo della Tartaria, fino al fondo della Cina, predicar ivi la fede e l'unità cattolica, edificar chiese, cantar le lodi di Dio fin nella capitale dell'impero cinese, a Pechino. Alla scoperta di un nuovo mondo, li vedremo correr sull'orme dei conquistatori, divenir gli apostoli, i padri, i difensori di quei popoli novelli. I discepoli di San Benedetto avean dissodata l'Europa; quelli di San Francesco e San Domenico formati per le missioni lontane distenderanno le conquiste del Cristo e della sua Chiesa sino alle estremità della terra.

La loro conquista più importante, forse più gloriosa, si è d'avere conciliato in un armonico accordo tutte le scienze divine ed umane, di averle ordinate fra loro come un esercito disposto in battaglia, sotto il supremo comando del Verbo di Dio, sapienza eterna, da cui esse emanano tutte. Gli eroi di questa conquista sono fra gli umili figliuoli di San Francesco: Ruggiero Bacone, Alessandro d'Hales, Scotò e San Bonaventura; fra i religiosi di San Domenico: Vincenzo di Beauvais, il beato Alberto Magno e San Tommaso di Aquino. Quest'ultimo appariva come il generalissimo, avendo per luogotenente il serafico suo amico, il francescano Bonaventura.

L'impresa era di conciliare la pagana filosofia colla dottrina cristiana, e di far servir la prima alla seconda.

Platone ed Aristotele, l'abbiamo veduto nel libro vigesimo di questa storia, sono come i principi della filosofia pagana. Amendue l'hanno abbracciata tutta intiera, amendue ne hanno approfondito tutte le parti. Quelli che vennero accanto ad essi o dopo di loro, non ne hanno preso che alcuni brani staccati, dove per lo più non hanno altro merito che d'aver portato la cosa al di là, o d'averla espressa con altre parole.

Cicerone osserva che Aristotele e Platone, il liceo e l'accademia non differiscono che di nome; che la dottrina è la stessa, e comprende tre parti: le nature o gli esseri, la verità e le sue regole, il bene e le sue leggi, ossia la morale (*Cic.*, *Acad.*, *l.* 1, *n.* 4 *et* 5; *De finib. bon. et mal.*, *l.* 5, *n.* 4).

La differenza fra i due sta nella maniera di esporre la loro dottrina. Platone sviluppa la sua con più o meno chiarezza, in dialoghi di forma oratoria e drammatica, nelle quali e tra le quali non è sempre agevole a tutti di cogliere la concatenazione delle idee. Aristotele ha fatto come Alessandro suo allievo. Alessandro conquistò l'impero dei popoli; Aristotele conquistò ed organizzò l'impero delle scienze. Aristotele classificò tutte le cognizioni dei secoli precedenti, alle quali egli stesso aggiunse immense scoperte, le distribuì per province, per distretti, per comuni, assegnando a ciascuna scienza, sovente a ciascuna parola, i naturali suoi confini: cosa infinitamente importante, ma che indarno cercherebbesi nell'India e nella Cina.

Da un altro lato la verità religiosa, comunicata da Dio ai primi uomini, si ritrovava

in Egitto, come trovasi ancora nella Cina e nell'India, ma alterata, sfigurata e come soffocata sotto la più grossolana idolatria; e perchè? Perchè, tra molte altre cagioni, i sapienti dell'Egitto, al par di quelli dell'India, invece di cercar la gloria di Dio, non cercavano che la propria lor gloria. Nell'Egitto, come nell'India, essi formavano una casta ereditaria o privilegiata; nell'Egitto, come nell'India, riserbavano a sè soli la lettura dei libri delle scienze. Nell'Egitto aveano anche un mezzo di più per conservar sempre tale monopolio: due lingue misteriose o geroglifiche, sconosciute al volgo.

La verità era in Egitto, ma prigioniera. Iddio la liberò insieme con Israele pel ministero di Mosè; la liberò dai geroglifici, facendola scrivere in una lingua e con caratteri che ciascuno poteva agevolmente conoscere; la liberò dalla moltitudine de' simboli astronomici, astrologici, fisici ed altri, facendola scrivere in tutta la sua semplicità: la liberò dal segreto in cui era ritenuta, pubblicandola dall'alto d'un monte ed al fragor del tuono; la liberò dall'oppressione della dotta casta, dandola in retaggio a tutto un popolo per meditarla e farla conoscere ai popoli tutti.

Dopo aver parlato ai nostri Padri per mezzo di Mosè e dei profeti, Iddio ci ha parlato pel suo proprio Figliuolo, creatore dei mondi, che non cessa di parlare a tutte le nazioni per mezzo della sua Chiesa una, santa, universale e perpetua. Questa Chiesa di Dio ci ha compendiata tutta la dottrina cristiana in un atto di fede o *Credo*, che diciamo tutti i giorni nelle nostre preghiere, e che cantiamo tutte le domeniche nel solenne sagrificio. Ciascun articolo, ciascuna parola di questa profession di fede hanno costato alla Chiesa lunghi conflitti contro l'idolatria, contro l'eresia, contro la falsa sapienza. Ciascun articolo, ciascuna parola venne assalita dagl'idolatri, dagli eretici, dai falsi sapienti. Ciascun articolo, ciascuna parola fu difesa e confermata dai santi Padri e Dottori, sia uniti in concili, sia dispersi in tutte le chiese del mondo. La storia particolarizzata di questi conflitti, il deposito e l'esposizione delle armi adoperate pro e contra riempiono biblioteche. Mercè il metodo scolastico San Tommaso d'Aquino ha compendiato il tutto in un volume, e più tardi fu questo volume compendiato in un libricciuolo, chiamato il Catechismo.

Ma in che consiste adunque il metodo scolastico? – L'abbiam già detto. – Avere e dare un'idea netta e precisa di ciò che s'insegna: perciò porre principj certi, dedurne le conseguenze con giusti raziocini, non impiegare che espressioni chiare o nettamente definite, evitare le digressioni inutili, le idee vaghe, i termini equivoci; porre in tutto il complesso un ordine che rischiari le questioni le une colle altre. – Tale si è il metodo geometrico. – Il metodo scolastico non è altra cosa.

2. Con questo metodo San Tommaso compendiò adunque tutta la dottrina cristiana, cioè sacra Scrittura, concili, santi Padri, Dottori e scrittori ecclesiastici nella sua *Somma* di teologia; San Bonaventura, nella sua; Alessandro d'Hales, Scoto, il beato Alberto Magno, nelle loro. La *Somma* di San Tommaso la vince sì in merito e sì in riputazione.

Essa è composta di tre parti, la seconda delle quali è divisa in due sezioni.

La prima parte, dopo una generale rivista della dottrina sacra, ossia degli studi teologici, tratta di Dio, de' suoi attributi o perfezioni, specialmente della sua scienza infinita; delle tre persone divine, degli angeli, dei sette giorni della creazione, compresovi quello del riposo, poscia dell'uomo, della sua anima, della sua intelligenza, della sua volontà, del suo corpo, di tutte le facoltà che possiede. I particolari che abbracciano tanti grandi oggetti sono distribuiti sotto centodiciannove questioni principali, ciascuna delle quali si divide in più articoli o questioni subalterne, sciolte con altrettante proposizioni o conclusioni, in numero di circa ottocento per tutta questa prima parte.

Nella prima sezione della seconda parte, l'ultimo fine dell'uomo, la suprema beatitudine, gli atti volontari ed involontari, le passioni concupiscibili ed irascibili, le abitudini, le virtù ed i vizi, il peccato e le sue specie, la legge, la grazia ed il merito, sono gli oggetti di sessanta questioni. Le cinquantaquattro seguenti hanno per materia le virtù dette principali o cardinali: la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza; virtù che essenzialmente differiscono l'una dall'altra, e che secondo il diverso loro aspetto possono essere chiamate politiche, purificanti, santificanti, esemplari. Più di settecento questioni secondarie, comprese sotto le centoquattordici che sono già designate, vengono poste, discusse, risolute nelle stesse forme delle ottocento della prima parte.

La seconda sezione della seconda parte ha maggior estensione, e pare abbia sempre avuto

maggior credito. Vi si conterebbe almeno un migliaio di articoli, e per conseguenza di proposizioni o soluzioni particolarizzate, ma che riescono a centottantanove grandi questioni, cioè: quarantasei sulle tre virtù teologali, fede, speranza e carità; centoventiquattro sulle virtù cardinali, già caratterizzate nella sezione precedente, ma riguardate qui sotto nuovi aspetti; e le ultime diciannove, sulla grazia, sui vari doni spirituali, sulla vita attiva, contemplativa e religiosa. Il metodo e lo stile dell'autore rimangono invariabili in tutto quel lungo corso di divisioni, di discussioni e d'insegnamenti.

La terza parte, che potrebbesi chiamare la quarta, poichè se ne sono comprese due sotto il titolo di seconda, consiste principalmente in un trattato su Gesù Cristo, ed un trattato incompleto dei sacramenti. Il primo si divide immediatamente in cinquantanove questioni, che hanno per oggetto l'incarnazione del Verbo, la Vergine Maria, la passione e la morte del Redentore, la sua risurrezione, l'ascensione, la potenza e la celeste sua gloria. Nel secondo trattato sono esposte e teologicamente approfondite trentuna questioni relative ai quattro sacramenti del battesimo, della confermazione, dell'eucaristia e della penitenza. Tutte queste novanta questioni continuano a suddividersi in articoli, che traggon seco più di seicento decisioni distinte, enunciate, spiegate, giustificate, come nelle prime parti.

Tal è il disegno della *Somma*. Essa racchiude da tre a quattromila articoli o questioni particolari, ripartite sotto cinquecentododici questioni generali. Ivi sono elucidate e ribattute più di diecimila difficoltà. La prima e l'ultima parte sono per lo più dommatiche; le due sezioni della seconda spettano più alla teologia morale, e tutte insieme formano un gran corpo di cristiana dottrina.

Ciascun articolo comincia dalle difficoltà contro la verità in questione; e viene appresso l'esposizione di tale verità, seguita dalle sue prove e dalle risposte alle difficoltà. Sono come due eserciti regolari a fronte; le armi sono nette, ben aguzzate, ma, come nell'arsenale, senz'altro ornamento che sè stesse.

In questa *Somma* San Tommaso nulla dice dei tre ultimi sacramenti, perchè fu prevenuto dalla morte. Ma questa omissione è ampiamente riparata in una specie di quarta e quinta parte, che fu pubblicata sotto il titolo di supplemento. Ivi settecento nuovi articoli o circa si distribuiscono sotto cento questioni principali, le cui prime ventotto concernono le parti della penitenza, cioè: la contrizione, la confessione, la soddisfazione, ed accessoriamente la scomunica, l'assoluzione, le indulgenze. Le seguenti quaranta questioni compiono il trattato dei sacramenti con articoli relativi all'estrema unzione, all'ordine, al matrimonio ed ai suoi impedimenti d'ogni genere. Trentadue altre questioni, il cui soggetto sono la risurrezione dei corpi, la vita futura, il giudizio finale, i beati, i dannati ed il purgatorio, terminano questo supplemento, il quale appartiene a San Tommaso, sol perchè fu estratto dal suo commentario sul quarto libro *Delle sentenze*.

Abbiam già veduto che i quattro libri *Delle sentenze* di Pietro Lombardo formano un compendio dell'intiera teologia, e servivano di testo per le lezioni dei nuovi dottori nell'università di Parigi. San Tommaso adunque ne ha fatto, come il beato Alberto Magno e San Bonaventura, de' commentari ne' quali segue naturalmente il testo. Nella sua *Somma*, dove non spiega più le lezioni altrui, ma dà le sue, è assai più padrone del suo soggetto; ne allarga e ne modifica a suo piacere lo sviluppo, e vi applica l'analisi in piena libertà, le deduzioni, le forme che gli sono proprie e famiiari.

Gli scritti di San Tommaso, ma particolarmente la sua *Somma*, non hanno cessato di essere nella Chiesa di Dio un oggetto d'universale ammirazione. Verso l'anno 1323, mentre si trattava il processo della sua canonizzazione, avendo taluno detto innanzi al papa Giovanni XXII, che la vita di Tommaso non era stata molto illustrata da miracoli, il sommo pontefice tosto rispose: « Non abbiam bisogno di nuovi prodigi per canonizzare un santo dottore, il quale può accertarsi aver fatto tanti miracoli quante questioni ha deciso « Tot fecit miracula, quot scripsit articulos »; parole riportate da Gersone (*Vie de Saint Thom.*, *par Touron*, *p.* 599 *et seq.*). Non dubitiamo punto, disse ancora lo stesso pontefice, che fra Tommaso d'Aquino non sia glorioso nel cielo; poichè la sua vita è stata santissima, e la sua dottrina non ha potuto esser senza miracolo. Egli solo ha sparso più luce nella Chiesa che tutti gli altri dottori: e si trae maggior profitto in un anno da' suoi libri che per tutta la vita dagl'insegnamenti degli altri » (*Vita S. Thom.*; *Acta Sanctorum*, 7 *Mart. n.* 81). I successori di Giovanni XXII non cessarono di parlare nel senso medesimo. I concilii hanno

a questo riguardo pensato come i papi. Nell'ecumenico di Trento, la *Somma* di San Tommaso era posta sulla stessa tavola colla sacra bibbia. I più dotti personaggi della Chiesa uniscono la loro alla voce de' papi e de' concili. Il cardinal Bessarione, gloria della Grecia cattolica, sì eminente egli stesso per profonda erudizione e per solidissima pietà, era solito dire che Tommaso d'Aquino non era meno il santissimo tra i sapienti che il sapientissimo tra i santi. « Senza voler offender gli altri, diceva il cardinal Toledo, San Tommaso solo mi tien luogo di tutti » (*Apud Touron, p.* 663).

Ciò che disse San Girolamo di Sant'Agostino, può applicarsi a San Tommaso. « Tutti i cattolici vi amano, e, ciò che è ancor più glorioso, tutti gli eretici vi detestano ». In fatto, un eresiarca del secolo decimosesto diceva: « Toglietc Tommaso, ed io dissiperò la Chiesa ». Questa bestemmia, la quale suppone che la Chiesa di Dio possa dipendere da un uomo, ci fa almeno vedere quale idea ha del santo dottore l'eresia. Questo voto del moderno eresiarca non deve far meraviglia.

3. Per molti secoli le dottrine incomplete o mal comprese di Platone e d'Aristotele furono per le eresie greche ed orientali come un funesto arsenale donde attingevano argomenti e sofismi per colorire le loro empietà ed oscurare la verità cristiana. Nel secolo sesto due atleti del cattolicismo, Boezio e Cassiodoro, amendue consoli romani, tolsero a spogliar l'errore di questo ambiguo arsenale ed a farlo d'or innanzi servire alla verità. Tradussero e compendiarono in latino tutta la filosofia d'Aristotele e di Platone, mostrando che tutto ciò ch'essa ha di buono e consentaneo a sè stessa trovavasi d'accordo colla fede cattolica. Il loro enciclopedico compendio iniziò l'Occidente a tutto ciò che avea di essenziale la greca filosofia.

Nel dodicesimo secolo uno studio indigesto e senza correttivo di quella medesima filosofia sparse fra gli Arabi idee irreligiose e di ateismo. Da quel punto i dottori cristiani, con San Tommaso alla testa, non contenti ai compendi di Boezio e di Cassiodoro, si posero a studiare ed a spiegare con ampi commentari tutte le opere, e le opere intiere d'Aristotele, affine di non lasciarvi alcun nascondiglio d'onde l'errore sofistico potesse sorprendere la verità confidente.

4. Il beato Alberto Magno ha sei volumi in folio consecrati alla filosofia d'Aristotele. Il primo contiene la spiegazione della sua logica, vale a dire de'libri che concernono le categorie, i soggetti, gli attributi, i principii, l'interpretazione o l'espressione delle idee, la loro deduzione o l'arte sillogistica, i luoghi comuni, le definizioni, l'argomentazione, i problemi, i sofismi ed i paralogismi. Alberto non fa già un commentario propriamente detto di tutti questi libri; invece di riprodurne successivamente i testi per chiarirli o parafrasarli, compone egli stesso su ciascuna materia dissertazioni o trattati particolari, il cui numero giunge a novantatrè in quel primo tomo. Il secondo ne racchiude settanta, compresivi nove o dieci di mineralogia, che appartengono propriamente ad Alberto, giacchè Aristotele non ne fornisce il fondo; le altre cinquanta corrispondono ai libri di quel filosofo sulla fisica, sulla generazione e corruzione, sulle meteore, ed all'opera intitolata: « Del cielo e del mondo ». Nel terzo tomo cinquantatrè trattati sono destinati a spiegare la metafisica d'Aristotele e i tre suoi libri intitolati: « Dell'anima ». La sua morale e la sua politica occupano il quarto tomo, dove si riscontrano, più che in alcuno degli altri, saggi di traduzioni e di vere chiose; vi si contano quarantaquattro trattati, e sessantacinque nel quinto volume, la cui materia è attinta in quelli del filosofo greco, ai quali fu dato il nome di « Piccioli trattati dalla natura », e che possono esser considerati come supplementi alla sua metafisica ed alla sua fisica. Questo tomo è terminato collo « Specchio astronomico », che però non credesi lavoro di Alberto. Cinquantaquattro trattati sugli animali sono contenuti nel tomo sesto. Scorgesi che non havvi meno di trecentottantanove trattati ne'primi sei volumi d'Alberto Magno, e che abbracciano tutte le opere d'Aristotele, meno però la sua rettorica, la sua poetica ed alcuni altri articoli (*Hist. litt. de France, t.* 19).

Quanto al francescano Alessandro de Hales non havvi di ben autentico sopra Aristotele che il suo commentario sui tre libri « Dell'anima ». Il suo discepolo, Giovanni Duns, detto Scoto, francescano, sopra dodici volumi in folio, ne ha quattro sui trattati fisici e metafisici del filosofo greco, con alcuni opuscoli dello stesso genere, come una « Grammatica speculativa », un « Trattato del principio delle cose », un altro « Del primo principio ». Giovanni Scoto è soprannominato il dottor Sottile, per l'estrema finezza delle sue idee. Gli si rimprovera anche una gran licenza a fabbricar parole più o men barbare. E, a vero

dire, non è in ciò sorpassato che dai dotti de'nostri giorni. Il dottor Sottile alla fine non conia espressioni latine che con latini elementi, laddove i nostri dotti fisici, chimici, medici, botanici, geologi ed altri si fabbricano ogni dì del francese con ritagli di greco, di latino, di tedesco, d'inglese, accozzati insieme in tal guisa che non è d'alcuna lingua umana (1).

San Tommaso non si occupò di tutti i libri di Aristotele; almeno nulla havvi di lui sulla rettorica, la poetica e la storia degli animali. Dei libri che concernono l'arte di ben ragionare, egli non ha commentato se non quello « Dell'interpretazione », e i due ultimi « Analitici ». Ma egli ha altresì spiegato, con tutta l'accuratezza ond'era capace, i dieci libri di morale diretti a Nicomaco, gli otto di politica, gli otto di fisica, i quattro sulle meteore, i quattro sul cielo e 'l mondo; quelli che trattano dell'anima, dei sensi, della memoria, del sonno, della generazione e corruzione; in tutto più di cinquantadue. Dedicandosi a questo lungo lavoro, il santo dottore si proponeva anzitutto di non lasciare ai nemici della fede cattolica alcun mezzo di prevalersi o d'abusare dell'autorità d'Aristotele. Espone e raccomanda le teorie di questo filosofo, quando le giudica conciliabili colla dottrina cristiana; le rigetta, quando non può dar loro un senso ortodosso. Ma questo stesso disegno lo impegnava in profondi studi, che gli fecero di buon'ora contrarre felici abitudini di meditazione e d'analisi. Si possono considerare come supplementi a questi commentari sulle opere d'Aristotele i saggi, che hanno per subietto l'intelletto umano, gli elementi e le espressioni del pensiero, le proposizioni modali, i sofismi, l'astrologia, il destino, l'eternità del mondo, i principj, gli accidenti ed i movimenti della materia, l'ordine e le opere della natura.

Si è creduto ben sovente che San Tommaso d'Aquino e gli altri dottori del medio evo non conoscessero le opere d'Aristotele, se non per un'informe traduzione latina, fatta sopra una traduzione araba. È un errore. Non solamente gli autori del medio evo avevano gli eccellenti compendi della filosofia antica di Boezio, Cassiodoro e Sant'Isidoro di Siviglia; ma egli è ora dimostrato che San Tommaso in particolare aveva a sua disposizione due versioni latine, fatte per suo ordine sul testo originale d'Aristotele, e che inoltre prendeva egli stesso questo testo per guida. In fatti il santo dottore stesso ci dice che ha conosciuto i libri di Aristotele prima che fossero tradotti (*Paris. Lecointe, in* 8.° *Serm. Ord. Praedic., l.* 2, *p.* 613; *Veggasi anche Jourdain, Recherches critiques sur les traductions d'Aristote, c.* 2, *p.* 46 *et seq.*). Di più in principio del primo suo commentario, dove pone per intiero le due versioni, nota in un passo che altra è la parola dell'originale, ma il senso è lo stesso.

5. Si suppone ancora molte volte che i dottori del medio evo, commentando i trattati delle scienze naturali di Aristotele, non facessero che stemperare i pensieri e le osservazioni di lui, senza aggiungervi nulla di nuovo. È un altro errore. Il b. Alberto Magno ne'suoi commentari su gli animali non solo compendia ciò che ne dice Aristotele, ma vi aggiunge un'infinità di osservazioni tratte da autori antichi e moderni, greci, latini, cristiani, ebrei ed arabi; quindi sui falconi e sparvieri epiloga un'opera dell'imperator Federigo II, riguardo al modo d'allevare e guarire questi augelli di rapina. Alle altrui osservazioni Alberto ne aggiunge molte sue proprie. Finalmente i suoi libri di mineralogia sono un'opera al tutto originale, per la quale nulla ei deve ad Aristotele.

6. Si è creduto, si crede anche sovente che i dottori del medio evo ciecamente adottassero tutte le idee degli antichi, senza permettersi di scorgerne i difetti, nè di aggiungervi nuove scoperte. È pur questo un errore. Testimone il francescano inglese Ruggiero Bacone. Nel 1266 avendo il papa Clemente IV domandato la collezione de' suoi scritti, gliene mandò un primo conosciuto sotto il nome d'*Opus maius*, distinto da un secondo sotto il titolo d' *Opus minus*, e da un terzo sotto il titolo d' *Opus tertium:* questi due ultimi sono ancora manoscritti. La raccolta che mandò a papa Clemente suo protettore, consiste in una serie di trattati, dove trovasi riunita una quantità di scoperte, di miglioramenti e di proposizioni da Bacone pubblicate per ogni sorta di scienze.

(1) Si è anco veduto un tal paese, la Francia per esempio, dove il re e le due assemblee de' notabili, per dare il nome ad una cosa utile, il sistema decimale dei pesi e misure, hanno solennemente proscritte tutte le parole francesi, per sostituirne loro legislativamente delle affatto barbare, come *centiaro*, *millilitro*; parole il cui capo è rubato ai Latini, il ventre ai Greci, e che di francese non hanno che l'estremità della coda. E questi pedanteschi legislatori di barbarismi, questi officiali corruttori della lingua francese, continueranno a gridare contro il barbaro latino della scolastica, eglino che costringono il popolo francese, sotto pena d'ammenda, a parlare un francese barbaro?

Dapprima egli segna quattro ostacoli ad una vera scienza: dipendere troppo dalle opinioni umane, dar troppo peso al costume, temere di sollevar il volgo, voler nascondere la propria ignoranza sotto una fallace apparenza. Per lo che egli raccomanda di ben esaminare tutto ciò che si dice, d'evitare il detto orgoglio e di non arrossire della propria ignoranza. Lagnasi che le parti principali della scienza fossero imprudentemente trascurate dai moderni, particolarmente le lingue e le matematiche, laddove indarno cercavasi di coprirsi colla stima di alcune persone dabbene, ma deboli. Stimolò il papa ad adoperarsi egli stesso a rimediare a questi difetti. Nella seconda parte di quest'opera mostra che la perfetta sapienza è contenuta nella sacra Scrittura, e che la vera filosofia non si oppone alla teologia; che tutto il suo scopo è di conoscere il Creatore per mezzo delle creature, come pure l'obbligo a cui ci stringe di servirlo la perfezione della sua natura e l'immensità de' suoi benefizi.

Nella terza parte fa vedere quanto utile sia la cognizion delle lingue. Senza di essa, dic'egli, i Latini non possono acquistare nè la scienza divina nè la scienza umana, perchè la bibbia è tradotta dall'ebraico e dal greco; la filosofia tolta dall'ebraico, dal greco e dall'arabo, e che l'energia propria d'una lingua non può trasportarsi in un'altra. Vi aggiunge ancora varie ragioni: per esempio i traduttori latini non trovan bastevoli parole per rendere le espressioni scientifiche; eglino stessi non intendevano abbastanza le scienze di cui trattano i libri da tradursi; che vi erano molti errori da rettificare in teologia ed in filosofia, il che non potevasi fare senza la cognizione delle lingue originali; e così del resto.

Appresso nella quarta parte il monaco inglese sviluppa l'utilità delle matematiche, tanto per le altre scienze quanto per gli affari e le funzioni della vita civile. Pensa che la negligenza di questo studio dagli ultimi trenta o quarant'anni in poi aveva annientato ogni vera scienza fra i Latini, e che l'ignoranza su questo punto è tanto più dannosa in quanto che coloro che vi si trovano non se n'avveggono; che al contrario la cognizione delle matematiche prepara la mente a perfettamente apprendere tutte le altre cose. Mostra con testimonianze e ragioni che questa cognizione è indispensabile in ciascun'altra scienza, e lo prova con ogni sorta di applicazioni. Non potendosi capire la filosofia senza le matematiche, nè la teologia senza la filosofia, conchiude che il teologo non deve ignorare le matematiche. Lo conferma ancora con sette ragioni, specialmente colla utilità dell'astronomia e della cronologia nell'interpretazione della bibbia.

All'obiezione che l'astrologia è illegittima, egli risponde: che i veri amici di questa scienza non attribuiscono alcuna certezza ai lor giudizi; che non sostengon neppure che le azioni umane sieno necessariamente determinate dall'influenza degli astri. Pone in chiaro i difetti del calendario, e con molto acume propone i mezzi di rimediarvi. Tratta parimente dell'utilità delle matematiche nella medicina; alcune ricerche astronomiche e geografiche terminano questa parte.

Nella quinta viene la prospettiva, altrimenti l'ottica, ossia la scienza della luce e delle leggi della visione colle sue principali due parti; la catottrica che spiega gli effetti della riflessione della luce, e la diottrica che ne spiega la refrazione e i vari suoi effetti. Il monaco Bacone vi cita più volte l'ottica di Tolomeo d'Alessandria e quella dell'arabo Alhazen, due opere che i dotti moderni pare abbiano ignorato a lungo, ma di cui alla fine si sono trovate le versioni manoscritte (*Mém. de l'Académie des Inscript. etc. t.* 6, *in* 4.° 1822).

La sesta ed ultima parte contiene la filosofia esperimentale. A questa il dotto francescano attribuisce tre grandi vantaggi sopra tutte le altre scienze. Il primo è ch'essa ne verifica le conclusioni coll'esperienza. Discutendo i tentativi nell'arte di guarire, parla a lungo d'un medicamento atto a prolungare la vita umana assai oltre l'ordinaria sua durata: medicamento che, giusta la sua persuasione, leva le impurità d'un metallo comune e lo trasforma nell'oro od argento più puro. Tale è il complesso della grand'opera, che il monaco francescano Ruggiero Bacone mandò a papa Clemente IV (*Roger. Bacon.*; *Opus maius ad Clem. IV, pont. rom. Londini*, 1733, *in fol.*).

Quel religioso passa non senza fondamento per inventore della polvere da cannone in Occidente. Nella citata opera parla di una specie di fuoco inestinguibile. Vi dice che con salnitro ed altri ingredienti si può formare un fuoco artificiale, che arderà alla massima distanza, e per mezzo del quale si potrà produrre nell'aria l'effetto del tuono e del lampo, ed anche con maggior forza che nol produce la natura; perocchè, aggiunge egli, una piccola porzione di materia della grossezza del pollice, convenientemente preparata, può distruggere un

esercito ed una città intiera con un rumore terribile, accompagnato da una vasta illuminazione. In un altro passo dice positivamente che con salnitro, zolfo e carbone, conoscendosene la preparazione, si può imitare il tuono ed il lampo.

E in quest'opera ed in altri scritti parla assai chiaramente degli specchi convessi, degli specchi concavi, dei telescopi, o cannocchiali a lunga vista, di microscopi od occhiali, che ingrandiscono i piccoli oggetti, come pure di specchi ardenti. Dice che l'arte può costruir macchine, mediante le quali un uomo solo farà camminare dei navigli sui fiumi e sul mare più rapidamente che se fossero zeppi di uomini; parimente delle carrozze che senza cavalli si moverebbero con una estrema prestezza. A' nostri giorni i battelli ed i carri a vapore sono venuti a giustificare frate Bacone. Prometteva anche d'insegnare in tre giorni ad uno abbastanza d'ebraico, e ad un altro abbastanza di greco per poter leggere tutti i libri filosofici e teologici scritti in queste lingue (*Roger. Bacon. Op.*, *loc. cit. p.* 657).

Il nostro secolo di leggieri s'immagina che un tempo non si avea niente di somigliante a quelle vaste raccolte che chiamiamo enciclopedie. Egli è un errore. Le opere di Aristotele formavano un'enciclopedia a un dipresso completa: Plinio il vecchio ne presentava un'altra. Enciclopedie compendiate furono scritte da Boezio, Cassiodoro e Sant' Isidoro di Siviglia. Finalmente nello stesso tempo che il francescano Ruggiero Bacone scriveva la sua *grand'opera*, il domenicano Vincenzo di Beauvais scriveva la sua *Biblioteca del mondo* od il suo *Specchio generale*; monumento gigantesco che eseguì egli solo, e che per la bellezza del tutto e per l'interesse dei particolari la vince ancora sulle moderne enciclopedie.

7. L'enciclopedia di Vincenzo di Beauvais ha tre gran divisioni: natura, dottrina, storia, sotto i titoli di specchio naturale, specchio dottrinale, specchio storico, nei quali sotto diversi aspetti riflette la grandezza di Dio e la sua Provvidenza; il che di tre specchi non forma che uno specchio generale, ed una vera biblioteca del mondo.

Nello specchio naturale, che è un'esposizione delle meraviglie della natura, segue l'ordine della creazione, qual'è descritta nella Genesi. In sostanza nulla di più naturale per ben descrivere la natura che l'ordine che ha seguìto Iddio per farla. Dopo un primo libro, in cui parla del mondo invisibile, Dio ed i suoi angeli, prende a trattare del mondo visibile. Il secondo libro spiega l'opera del primo giorno, la divisione della luce dalle tenebre, la natura dell'una e delle altre, la natura e l'origine del male, la caduta degli angeli cattivi, la potenza che loro rimane. I tre seguenti libri contengono la storia del firmamento, dei cieli, del fuoco, dell'aria, dell'acqua, de'suoi effetti, e delle sue impressioni. La terra ed alcuni corpi terrestri, i minerali, i metalli e le pietre propriamente dette, riempiono i libri sesto, settimo ed ottavo, nei quali trovasi quindi esaurita la scienza dei corpi inorganici.

Colle principali questioni vi sono questioni intermedie, per esempio: che cosa sia il luogo, il tempo, il numero. Sulle une e sulle altre Vincenzo di Beauvais cita testualmente le risposte dei sapienti antichi e moderni, pagani, cristiani e musulmani; di modo che è una vera biblioteca dell'universo. Vi si trova gran copia d'idee e di spiegazioni che molti uomini del nostro secolo non si aspettano punto. Per esempio, quanti ci ha che credono che nell'antichità e nel medio evo tutti erano persuasi che la terra fosse piana e non potesse aver abitanti che da una parte? Ora, nel sesto libro del suo specchio naturale il domenicano Vincenzo di Beauvais spiega, col benedettino inglese Adelardo e con altri autori, come il globo terrestre è in equilibrio in mezzo all'aria, perchè tutte le sue parti sono attratte verso il centro (*Qualiter terrae globus in medio aeris sit libratus*, c. 6); che per la medesima ragione, secondo i filosofi e gli astronomi, la terra è sferica e rotonda; se fosse piana, il sole comparirebbe nello stesso tempo dappertutto, e l'acqua non iscorrerebbe in nessuna parte; il francescano Guglielmo di Conches tratta da insensata l'opinione contraria; le più alte montagne e le più profonde valli non sono per la terra più che le piccole asperità o fenditure di una palla (*Quod rotunda sit forma vel figura terrae*, *c.* 8; *Distinctio opinionis contrariae*, *c.* 9). Il globo della terra è convesso al par dell'oceano che lo circonda: è cosa conosciuta coll'esperienza, che non più trattasi cercare cogli argomenti. Così la nave che si allontana dal porto scompare a poco a poco, e sembra discendere, mentre quella che ritorna par che ascenda, e dall'alto degli alberi più presto che dal ponte si scuopre la terra. Vincenzo di Beauvais porta per esempio di questa gravitazione arrotondante le gocce d'acqua che si rotondano in piccoli globi

(*Quod terrae globus sit verticosus*, c. 11; *Quod etiam oceanus terram cingens in verticem sit coactus*, c. 12; *Non est argumentis investigandum, sed experimento cognitum*). In conseguenza conchiude con Plinio e colla turba dei dotti, contro la volgare opinione, che la terra può essere abitata da tutte le parti, senza che i suoi abitatori cadano in aria, perchè tutto gravita al centro (*Utrum terra inhabitetur undique*, c. 10). Quanto alla grossezza della terra, cita dall'astronomia del monaco Gerberto, divenuto papa Silvestro II, il processo che seguì l'astronomo Eratostene per misurar come un arco del meridiano, da Siene fino a Meroe, e così valutare la circonferenza totale del globo terrestre (*De mensura terrae*, c. 13).

Nel settimo libro Vincenzo di Beauvais ha parecchi capitoli sulla pietra filosofale, mediante la quale gli alchimisti pretendevano trasformare tutti i metalli in oro od in argento. Ivi si vede che l'idea e la ricerca di questa pietra meravigliosa erano venute dagli Arabi, particolarmente da Avicenna, che la chiama elisire. Vincenzo di Beauvais sostiene che l'alchimia era scienza falsa, nel pretendere di trasformare la natura dei metalli, e solo in questo era vera, ch'essa poteva sciogliere dalle altre materie l'oro e l'argento, purificarlo e darne l'apparenza ad altri metalli (*l.* 7, *c.* 81-86).

Dal nono libro al quattordicesimo tratta delle piante e degli alberi: piante incolte, piante di coltura, sementi delle une e delle altre, alberi in generale ed alberi selvatici, alberi fruttiferi e frutti degli alberi, per ordine alfabetico: il tutto preceduto da generali osservazioni, fra le altre sul sesso delle piante, sulla vita, la respirazione ed il nutrimento loro, ed accompagnato da indicazioni sulle loro proprietà medicinali e sull'uso che far se ne può; indicazioni tratte dai più illustri medici, principalmente da Dioscoride. È a lamentare che i moderni botanici non abbiano seguito un ordine ed un metodo simile; i loro lavori sarebbero ad un tempo e più dilettevoli e più utili a tutti.

Nel libro quindicesimo, sull'opera del quarto giorno della creazione, ei riunisce quanto i dotti pensavano del sole, della luna, delle stelle sì fisse e sì erranti, delle comete; tratta della divisione del tempo, del calendario e della cronologia; combatte l'errore che suppone tutte le azioni essere determinate necessariamente dall'influenza degli astri, e ciò che in particolare egli cita delle comete altra virtù loro non attribuisce che di annunziare venti e tempeste.

Nei libri decimosesto e decimosettimo discorre delle opere del quinto giorno; nell'uno degli augelli, nell'altro de' pesci, per ordine alfabetico. Gli animali domestici, le bestie selvagge, i rettili, l'anatomia comparata degli uni e degli altri vari loro costumi, riempiono i libri decimottavo, decimonono, vigesimo, vigesimoprimo e secondo.

L'uomo, anima e corpo, sue spirituali facoltà, il corpo e la sua anatomia occupano i libri seguenti sino e compresovi il vigesimottavo. Il ventesimonono ed il trentesimo espongono le mire della Provvidenza divina nella creazione dell'uomo; la natura di questo, il suo libero arbitrio, le conseguenze del suo peccato. Il trigesimoprimo tratta della generazione, della vita e della morte. Il trigesimosecondo ed ultimo contiene un compendio di storia universale della umana stirpe da Adamo fino alla cattività e liberazione del re San Luigi, nel 1250, terminato con alcune osservazioni sulla fine e sul rinnovamento del mondo.

Tal è il complesso dello specchio naturale di Vincenzo di Beauvais, prima parte del suo specchio generale ossia della sua biblioteca dell'universo. La seconda parte è lo specchio dottrinale, del quale egli stesso mostra così la connessione colla prima nella prefazione della seconda:

« Nella prima parte di tutto questo complesso coll'aiuto di Dio abbiamo compendiata tutta la storia naturale, cogliendo i fiori di vari scrittori e radunandoli sotto certi titoli secondo i deboli nostri mezzi; parlando successivamente della primitiva natura, della creatura angelica, della materia informe, della formazione del mondo, e seguendo la serie de' sei giorni della creazione, delle proprietà particolari di ciascuna cosa, principalmente della primiera costituzione della natura umana e della sua destituzione per lo peccato. Questa natura umana è stata creata in ultimo luogo dopo le altre, cioè nel sesto giorno; perchè essa è il compimento e la somma di tutte le cose, perciocchè in essa si riuniscono tutte le creature e tutte le nature, la corporale e la spirituale; per lo che questa parte è stata convenientemente chiamata specchio naturale.

« In questa seconda parte ci proponiamo del pari di scrivere brevemente, come possiamo, del plenario ristabilimento di questa

natura degenerata, affinchè così abbiamo a mente un compendio di tutto il complesso. E perchè questa restituzione o restaurazione si fa e si compie mercè la dottrina, questa parte non male a proposito appellasi specchio dottrinale; perocchè tutto ciò che serve a conservare od a ricuperare la salute sì spirituale come temporale dell'uomo è certamente soggetto alla dottrina (alla scienza) come vedrassi più sotto.

« Qui dunque si tratterà delle scienze e delle arti in questo modo: primieramente di tutte in generale, della invenzione, dell'origine della specie loro; così pure del metodo di studiare e d'imparare. Indi di ciascuna scienza e di ciascun'arte in particolare. E primieramente delle tre concernenti il discorso: la grammatica, la logica e la rettorica; perchè senza di questa non si possono comunicare le altre, nè convenevolmente parlarne. Dopo di che, delle scienze pratiche; perchè mercè di esse si sale alle scienze teoriche e speculative, quando gli occhi dell'anima sono stati purificati. Susseguentemente, delle arti meccaniche, perchè, consistendo esse nell'operazione, hanno una certa affinità colle scienze pratiche. In ultimo luogo, delle scienze speculative, perchè i dotti ivi pongono la fine di tutte le cognizioni. E non potendosi, giusta San Girolamo, sapere la forza dell'antidoto, se non si sa la forza del veleno, la riparazione dottrinale del genere umano, che si sviluppa in questo libro, sarà preceduta da una breve ricapitolazione di quanto è già stato detto sulla sua corruzione e della moltiplicità della sua miseria » (*Spec. doctrin. proemium*).

Lo specchio dottrinale o scientifico è in diciassette libri. Vi si vede la grammatica, la logica, la rettorica e la poesia. Fra le scienze pratiche o morali, trovasi la scienza *monastica*, per ben condursi personalmente; la scienza economica per ben condursi nell'interno della famiglia; la scienza politica, ossia la scienza di governare gli stati e di formarvi i principi; la scienza delle leggi e della loro applicazione. Fra le arti meccaniche è la guerra, il commercio, la navigazione, l'agricoltura, l'alchimia, la medicina e la chirurgia. Finalmente le scienze speculative, la filosofia e la teologia; la filosofia che comprende la fisica, le matematiche e la metafisica ossia scienza delle idee generali.

A' nostri giorni una gran parte del libro settimo di questo specchio è stato pubblicato in tedesco, sotto il titolo di *Manuale d'educazione di Vincenzo di Beauvais, pei principi e loro istitutori* (*Francfort*, 1819, 2 *vol. in* 8vo). Altre parti delle sue opere sarebbero degne dello stesso onore.

Una gran quistione fra i dottori del medio evo era la realtà dell'*universale* o degli *universali*; questione che del resto si riprodurrà sempre sotto un nome o sotto un altro. *Universale* è qui sostantivo, e si dice di ciò che havvi di comune negli individui di un medesimo genere, d'una medesima specie. In questo senso il suo plurale è *universali*. Distinguevansi cinque universali; il genere, la specie, la differenza, il proprio e l'accidente. Per esempio, l'animale od essere vivente è il genere; animale ragionevole o l'uomo è una specie; l'esser ragionevole è la differenza che distingue l'uomo dagli altri animali; il parlare è una proprietà dell'uomo; l'esser bianco o nero, giovane o vecchio è un accidente.

Ora, si domandava se questi universali, e queste idee universali esistevano in sè o semplicemente nel pensiero. Ecco come Bossuet risolve la questione nella sua logica.

« Bisogna in essa (nella natura dell'universale) considerare ciò che dà la natura stessa da ciò che fa il nostro spirito. - La natura in sostanza non ci dà che esseri particolari, ma essa ce li dà simili. Lo spirito venendovi sopra e trovandoli siffattamente simili che non li distingue più nella ragione in cui sono simili, non si fa di tutti che un solo oggetto, e non ne ha che un'idea sola. - Di qui il dirsi dal comune della scuola che non v'ha - « universale » - nelle cose stesse: - « non datur universale a parte rei »; - ed ancora, che la natura dà bensì, indipendentemente dallo spirito, qualche fondamento all'universale, in quanto che fornisce cose simili, ma non dà l'universalità alle cose stesse, poichè le fa tutte individuali; e finalmente, che l'universalità si comincia dalla natura, si finisce dallo spirito. « Universale inchoatur a natura, perficitur ab intellectu » (*Oevres inédites de Bossuet, Paris*, 1828, *in* 8vo, *l.* 1, *c.* 31, *p.* 58).

Ecco come Bossuet, vescovo di Meaux, risolve questa difficil quistione nella logica che fece pel figlio di Luigi XIV, suo allievo. Cosa mirabile! più di quattro secoli innanzi Bossuet, il domenicano Vincenzo di Beauvais dà la stessa soluzione nello specchio dottrinale che fece pe'suoi allievi, i figli di Luigi IX. Cosa più mirabile ancora! il domenicano del secolo decimoterzo dà la soluzione con maggior profondità che il vescovo di Meaux nel decimosettimo.

Nel terzo suo libro, capitolo settimo, *Opinione dei filosofi e questione sull'essere degli universali*, Vincenzo di Beauvais dice: « L'opinione dei filosofi sull'essere degli universali è stata diversa. Gli stoici dicevano che le specie ed i generi non erano altro che gl'individui. I platonici al contrario dicevano che erano le idee nell'intelligenza divina. I peripatetici pur essi tenevano che l'universale è una certa natura comune agl'individui ».

Da questa semplice esposizione scorgesi che non era questa una questione inutile, inventata dall'intemperante sottigliezza degli scolastici, ma una delle più alte e più profonde che muover si possano. Per capirla, rammentiamo che le parole rappresentano le nostre idee, che le nostre idee rappresentano le cose, e che le cose stesse rappresentano le idee di Dio che le ha fatte. Ora, le parole non rappresentano che imperfettamente le nostre idee; le nostre idee rappresentano solo in modo imperfetto le cose, e le cose stesse non rappresentano che imperfettamente le idee divine. Havvi dunque più realtà nelle idee divine che nelle cose; più nelle cose che nelle idee umane; più nelle nostre idee che nelle parole.

In questa scala dell'intelletto, che va dall'uomo a Dio e da Dio all'uomo, Platone ed Aristotele muovono da un punto differente. L'uno piglia le mosse dall'alto, l'altro dal basso; ma, come abbiam già notato, finiscono coll'incontrarsi in un certo mezzo. Platone riferisce l'origine e la certezza delle nostre cognizioni fino in Dio, la cui mente contiene i tipi intelligibili, eterni di tutti gli esseri; tipi più veri e più reali degli esseri medesimi. I nostri intelletti non partecipano a questa essenziale verità delle cose, se non se per una irradiazione dell'intelletto divino, luce che rischiara ogni uomo che viene in questo mondo. Questa illuminazione comune e superiore costituisce la ragion comune dell'umanità, il senso comune. Quindi Platone e Socrate prendono i loro argomenti per confutare i sofisti, spingerli all'assurdo, porli in contradizione con sè stessi. Aristotele parte da quel che abbiam di comune cogli animali, dai sensi. Questi sensi nell'uomo in concepire gli oggetti materiali ne mandano delle forme immateriali all'anima ragionevole, la quale se le assimila; molte di queste sensazioni spiritualizzate producono un'esperienza; molte esperienze producono nell'intelligenza o nella mente formole generali o primi principii che tutti credono e conoscono. Da ciò, per confutare gli stessi sofisti, Aristotele trae la base e la regola del raziocinio, la base e la regola di tutte le scienze. Partiti dalle due opposte estremità, Platone ed Aristotele si raggiungono così nel senso comune per combattere gli stessi nemici.

V'ha di più: Plutarco e Simplicio hanno notato una grande rassomiglianza tra le *forme* d'Aristotele e le *idee* di Platone. « Aristotele, dice il primo, conserva le nozioni universali, ossieno le idee, sulle quali sono state modellate le opere della Divinità, con questa differenza soltanto che nella realtà non le ha separate dalla materia » (*Plut.*, *De placit. philos.*, *l.* 1, *c.* 10). La *materia*, secondo Aristotele, è ciò di che si compone qualche opera, come dal bronzo traesi una statua; la *forma* è un modello; essa è la ragione, secondo la quale quell'opera vien eseguita; essa ne determina il genere (*Phys*, *l.* 2, *c.* 13). La *forma* e l'*idea* in sostanza hanno lo stesso carattere, colla differenza che Platone la separa dall'oggetto per porla nell'intelligenza divina, laddove Aristotele l'imprime sull'oggetto e non ne la distacca se non con un'operazione del pensiero umano (*Degerando*, *Hist. comparée des syst. de phil.*, *c.* 12, *p.* 352). Aristotele finalmente, in un certo luogo de' suoi scritti, sembra appieno d'accordo su questo punto con Platone. « Che cosa sia la scienza, vedesi manifestamente, dic'egli, da questo. Tutti siam persuasi che quel che sappiamo non può esser diversamente. La scienza comprende adunque ciò ch'è necessario, per conseguenza ciò ch'è eterno; perocchè tutto ciò ch'è assolutamente necessario è altresì eterno, e ciò ch'è eterno è perciò stesso improdotto ed incorruttibile » (*De morib.*, *l.* 6, *c.* 3). Tutto questo rassomiglia assaissimo ai tipi intelligibili, eterni, la cui sola cognizione, secondo Platone, produce una vera scienza (*l.* 20 *di questa storia*).

Ora, il ripetiamo, come ben vide Vincenzo di Beauvais, tal'era la gran quistione agitata tra i realisti ed i nominali sulla natura degli universali e delle idee universali. I realisti sostenevano con Platone che le idee universali avevano una realtà vera; i nominali, ch'esse avevano solo una realtà nominale, ossia nelle parole. Al pari degli stoici, questi non vedevano di reale che gl'individui. Gli uni e gli altri si ponevano sulla scala dell'intelligenza a diversi gradini. Vincenzo di Beauvais fa vedere che le idee universali non sono solamente nella intelligenza, ma anche nella realtà, poichè l'intelligenza le astrae dagl'individui reali.

Dà anche una ragion naturale, perchè su di ciò i logici si esprimono diversamente dai metafisici. I primi, per la stessa natura dell'arte loro, considerando molto meno l'essenza stessa delle idee che la loro espressione, si attengono più volentieri alle parole, laddove i metafisici, per la natura medesima della loro scienza, innalzandosi alla generalità ed alla primordiale sorgente dell'essere, considerano più volentieri le idee universali nella loro fonte e nella loro essenza divina che nella loro espressione od inviluppo umano (*Spec. doctr.*, *l.* 3, *c.* 7-12).

Lo *Specchio storico* in trentun capitoli è la terza parte della biblioteca universale di Vincenzo di Beauvais. Questo terzo *Specchio* è una vera storia universale dell'umanità decaduta e rigenerata; imperocchè quest' opera contiene, secondo l'ordine dei tempi, la storia compendiata di tutto quanto avvenne di memorabile dalla creazione del mondo fino al pontificato d'Innocenzo IV. Vincenzo vi descrive dapprima gl'inizi della Chiesa del tempo d'Abele, quindi i suoi progressi sotto i patriarchi, i profeti, i giudici, i re ed i condottieri del popolo di Dio, sino alla nascita di Gesù Cristo. Ei segue i sacri testi e gli scritti degli antichi padri, per fare la storia degli apostoli e dei primi discepoli del Salvatore. Le belle azioni e le celebri parole dei grandi uomini dell'antichità pagana vi hanno il loro posto. Non ha dimenticato di notare i principj degli imperj, dei regni, degli altri grandi Stati, la loro gloria, la loro decadenza e rovina, le successioni dei sovrani e ciò che gli ha resi illustri sì in pace e sì in guerra.

Ma da storico cristiano Vincenzo di Beauvais si estende vie più su quanto più particolarmente e più direttamente appartiene allo stato della Chiesa, sotto gl'imperatori romani, da Cesere Augusto fino a Federigo II. La sua grande attenzione è di farci ammirare la saggezza della Provvidenza e la virtù della grazia di Gesù Cristo nelle vittorie che di secolo in secolo ha la Chiesa riportate su tutti i suoi nemici. Provata sempre o perseguitata, ora dalla potenza e dagli editti crudeli dei tiranni, ora dagli errori o dai falsi dogmi dei pagani, degli ebrei e degli eretici, fu sempre veduta trionfare e colla invitta costanza de' suoi martiri e mercè la dotta penna de' suoi dottori. A questo proposito il nostro scrittore riporta gli atti che parlano dei combattimenti, dei patimenti e delle vittorie degli uni, e pone sott'occhio ai lettori quanto ha trovato di più notabile nelle opere degli altri. Ebbe riguardo di non omettere nè i canoni degli antichi concili od i decreti dei sommi pontefici, che hanno fulminato l'eresia e gli scismi, nè le virtù e gli esempi de' più celebri anacoreti, le regole e gl'istituti dei santi padri, i principj ed i progressi dei vari Ordini religiosi. Tutto questo gran corpo di storia è terminato colle riflessioni dell'autore sul presente miscuglio dei buoni e dei cattivi, sullo stato delle anime separate dai lor corpi, sul secolo avvenire, sul tempo e sulle azioni dell'Anticristo. Infine vi si parla del giudizio finale, della risurrezione dei morti, della gloria dei santi e dei supplizi de' reprobi.

Vincenzo di Beauvais non ha mancato di avvertire che fra il gran numero di fatti, massime, precetti e testi ch'egli adduce, non devesi dar a tutti lo stesso grado di certezza, ma porre prudentemente attenzione alla qualità ed al merito degli scrittori di cui presenta gli estratti. L'autorità, per esempio di alcuni padri, sebben sempre rispettabile, non deve esser posta a parallelo con quella dei sacri autori divinamente inspirati. Quanto i filosofi, i poeti e gli storici profani hanno arrischiato non merita senza dubbio lo stesso rispetto che è dovuto a ciò che appellar puossi la dottrina comune dei santi dottori della Chiesa. E fra gli scrittori ecclesiastici ve n'ha di quelli, i cui libri sono sempre stati letti con approvazione; e ve n'ha anche degli altri che è noto essere stati su certi punti rigettati (*Spec. historial.*, *in prologo*, *c.* 12).

Tra i libri apocrifi Vincenzo distingue a buon diritto quelli degli eretici che combattono le verità della fede, e che pericoloso sarebbe por tra le mani dei fedeli; quelli i cui autori sono sconosciuti, sebbene ne' loro scritti nulla si trovi di contrario alla religione; e quelli infine che fra molte verità certe mescolano molte cose dubbie e sospette. Specialmente a riguardo di questi egli vuole che si ricordi l'avvertimento di San Paolo: « Provate tutto, e ritenete quel che è buono » (*ib.*, *cap.* 9).

Mentre il servo di Dio dedicava tutte le sue cure e la parte migliore del suo tempo, il giorno e la notte, a perfezionare la sua grand' opera, il suo spirito trovavasi assai meno affaticato dalla grandezza del lavoro che diviso tra il desiderio di prestar qualche servigio a' suoi fratelli, ed il timor di spiacere a coloro che sogliono arretrare alla sola vista di un grosso volume. Lo sostenne la speranza, persuaso che una raccolta così ampia, in cui

trovansi tante cose eccellenti, non potrebbe che tornare di una grande utilità a tutte le persone che amano leggere o per innalzarsi dalle creature alla cognizione ed all'amor del Creatore, e per acquistare i lumi che sono loro necessari, sia nel ministero della predicazione, sia negli esercizi della scuola, od infine per porsi in istato di parlar a proposito di tutte le arti e di tutte le scienze.

Se Vincenzo di Beauvais si è esteso principalmente in ciò che riguarda la storia della Chiesa, lo ha fatto tanto per zelo quanto per inclinazione. « Io osservava, dic' egli, che secondo l'oracolo del profeta Daniele la scienza delle divine scritture acquistava sempre felici incrementi, e che i dotti, particolarmente i nostri fratelli, applicavansi assai al leggere i libri santi, ne ricercavano con premura i sensi mistici, e ne spiegavano con buon successo i passi più oscuri. Ma, aggiunge, non vedeva se non con dispiacere che troppo trascuravasi la cognizione dell'ecclesiastica storia: che comunemente non mostravasi che indifferenza, e pressochè disprezzo per una lettura di cui la semplicità de' nostri padri amava un tempo nutrirsi, come di un latte proprio a ricercare la mente ed il cuore. Il perchè, avendo considerato attentamente tutti gli stati in cui si trovò la Chiesa e tutto ciò ch'è accaduto a questa santa sposa di Gesù Cristo dalla sua culla fino all'età perfetta, ho voluto raccogliere e fedelmente riportare, giusta la serie dei secoli, un'infinità di esempi di santità, di fortezza, di costanza che ci han dato gli eroi della religione » (*Prolog.*, *c.* 2; *Touron*, *Hist. des hommes illustres de l'Ordre de S. Dominique, tom.* 1, *pag.* 193-196).

Vincenzo di Beauvais era ben lungi dal credere che il suo lavoro fosse perfetto. Egli stesso riconosce che vi sono dei difetti cui avrebbe voluto aver tempo di correggere. Ciò che reca meraviglia si è che ve ne ha sì pochi in un'opera cotanto gigantesca, eseguita da un uomo solo. Dal suo tempo in poi si sono fatte assai scoperte nelle scienze naturali e storiche. Ciò nullostante la sua *Biblioteca del Mondo* resta un tesoro inestimabile pel gran numero di libri, di trattati, di discorsi e d'altre cose che contiene sulla teologia, sulla giurisprudenza, storia, filosofia, medicina, chimica, astronomia e sul rimanente; opere per la maggior parte assai stimate dagli antichi, delle quali però alcune sono perite nella serie dei tempi, ed altre stentasi assai a disotterrare in qualche angolo di bibliboteca. Alla diligenza di Vincenzo di Beauvais noi andiam debitori della conservazione di tutti questi trattati. Quanto al suo stile, esso è semplice, chiaro, naturale, e si sostiene anche allato ai buoni autori ch' ei cita.

Così adunque alla metà del secolo decimoterzo San Tommaso d'Aquino ed alcuni altri religiosi di San Domenico e di San Francesco compendiano tutta la dottrina cristiana, la sacra Scrittura, i Padri, i concili, in una *Somma* di teologia disposta in ordine, come un esercito in battaglia. San Tommaso e gli altri frati esaminano ne' particolari la filosofia pagana, la rettificano, la completano e la conciliano colla sapienza cristiana. Non contento dell' antica scienza registrata da Aristotele, il francescano Ruggiero Bacone annunzia esser d'uopo penetrar più addentro nei secreti della natura; ne dà arditamente e l'esempio e il metodo. Affinchè si sapesse d'onde pigliare le mosse, il domenicano Vincenzo di Beauvais nei tre specchi presenta il divino complesso di tutto ciò che gli uomini sapevano fin allora sulla natura, su le scienze e le arti, sulla storia dell' umanità decaduta e degenerata.

E, cosa forse ancor più sorprendente, un' enciclopedia di tal fatta fu scritta fin d'allora in francese da un autore italiano, Brunetto Latini, fiorentino e maestro di Dante, il primo e il più gran poeta d'Italia. Questa enciclopedia francese, sotto il nome di *Tesoro*, è dedicata al re di Francia San Luigi. Ecco come l'autore gli parla della stessa opera nella dedica scritta in italiano:

« A voi, prode signore; io non ne so trovare quaggiù un migliore, dove non avete eguale nè in pace nè in guerra. Tutta la terra, cui rischiara il sole di giorno e il mar circonda, dovrebb' essere senz' eccezione soggetta alle vostre leggi, qualor si consideri il bene che voi fate per abitudine e l' alto lignaggio onde siete nato. Si può in voi scoprire altresì saggezza e sapere in ogni circostanza; sicchè pare in voi rinato un altro Salomone. Ben si vide in quelle dure sventure, in cui ogni altro si smentisce, che voi per l' opposito vi migliorate e sempre vi purificate. Il generoso vostro cuore s' innalza così magnificamente in ogni grandezza che siete simile ad Alessandro. Voi non fate alcun conto del danaro, dell' oro, delle provincie. Voi per ogni lato siete dotato d' un sì profondo intendimento che portate la corona della franchezza e il manto del più insigne valore. Quando fu d' uopo, il prode Achille, che acquistò tanta gloria, il buon

Ettore di Troia, Lancellotto, Tristano non valsero più di voi; e poi, quando voi comparite, quando parlate nel consiglio od in un' assemblea, direbbesi che possedete il linguaggio del buon Tullio di Roma, celebre per la sovrana sua eloquenza. Così bene voi sapete governar il principio, il mezzo, il fine d' un' impresa, ed acconciar le vostre parole alla materia e ciascuna nel suo ordine! Indi ogni volta le abituali vostre maniere accompagnano un contegno sì elegante, una condotta sì virtuosa che superate Seneca e Catone. Posso insomma dire che in voi, o signore, si riunisce, si completa ogni bontà, e in voi adunate tante virtù che a voi, come ad oro raffinato, nulla manca ».

Così parla di Luigi ed a Luigi l' italiano poeta del secolo decimoterzo. Per sapere ciò che può esservi di esagerato in queste lodi, ascoltiamo un poeta francese del secolo decimottavo. « Luigi IX, dice quest' autore certamente non sospetto in questa parte (Voltaire), Luigi IX ha reso trionfante ed incivilita la Francia, e fu in tutto il modello degli uomini. La sua pietà, ch' era quella di un anacoreta, non gli tolse le virtù regali. La sua liberalità nulla sottrasse ad una saggia economia. Seppe conciliare una profonda politica con un' esatta giustizia, ed è forse il solo sovrano che meriti questa lode. Prudente e fermo nel consiglio, intrepido ne' combattimenti senz' essere avventato; compassionevole come se non fosse stato mai altro che infelice, non è dato all' uomo di spingere più oltre la virtù ».

Certamente quando un personaggio è così lodato a cinque secoli di distanza da due sì differenti autori, non può guari sospettarvisi esagerazione.

Ma perchè l' autore italiano Brunetto Latini scrive egli il suo *Tesoro* in francese? – Ne dà egli stesso due ragioni: l' una, che allora egli era in Francia; l' altra, che la francese era una lingua più dilettevole e più comune di molte altre (*Artaud*, *Hist. de Dante*, c. 4).

Così la città di Dio vedeasi possentemente difesa da' suoi stessi figliuoli e nelle varie loro lingue.

Essa avea però dei nemici. Non era più la grossolana idolatria de' Greci e de' Romani, qual' ebbe a combatterla Sant' Agostino nella sua *Città di Dio;* eran nemici più destri e più occulti. Il maomettismo, nato dalle greche eresie, cercava distillarne il veleno per mezzo degli arabi filosofi. Il giudaismo rabbinico, ritirato nelle tenebre del talmud, vi combinava del continuo nuove favole per giustificare il deicidio de' suoi padri. Il manicheismo, trasformato sotto nomi e maschere diverse, continuava sempre il satanico suo progetto di far ricadere su Dio stesso la cagion d' ogni male, e di fare un obbligo all' uomo di commetterlo. Ed il manicheismo, il talmud e il corano facevano ai loro settatori una legge di odiare, combattere, sterminare il cristianesimo con tutti i mezzi. Inoltre i difensori della Chiesa, i figli di San Domenico e di San Francesco si trovavano in contatto coi capi dei tartari, coi bramini dell' India, coi lama del buddismo, coi mandarini della Cina, altrettanti eserciti di nemici od almeno stranieri, poco fin allora conosciuti, cui trattasi di arruolar sotto le bandiere di Cristo, ovvero di vincere col tempo e colla grazia di Dio.

8. In quel momento, per esser presto a tutto quel che può avvenire, Tommaso d'Aquino alza innanzi alla città santa un baluardo, dove i prodi d' Israele troveranno le armi generali per la difesa e l' assalto, aspettando che il tempo ne faccia conoscere delle speciali. L' opera è in quattro parti con questo titolo: *Della verità della fede cattolica contro i gentili.* Qui sotto nome di gentili l' autore intende tutti gl' infedeli, particolarmente quelli da noi sopra nominati. Ecco come spiega egli stesso il suo disegno ed il suo piano. Riportiamo intieri i capitoli dell' introduzione, affinchè giudicar si possa da lui stesso il grande dottore del medio evo, il suo piano, il suo metodo ed il suo stile.

« Cap. 1. *Qual è l' ufficio del dotto.* Il mio cuore mediterà la verità, e le mie labbra detesteranno l' empio (*Prov.* 8).

« L' uso della moltitudine, che il filosofo, cioè Aristotele (*Aristot.* 2, *Top.*, *c.* 1), decide esser d' uopo seguire per nominar le cose, vuol generalmente che saggi si appellino coloro che ordinano (dispongono) direttamente gli affari e li governano bene. Quindi, tra le altre cose che gli uomini concepiscono dell' uomo saggio, il filosofo pone spettare al saggio l' ordinare (*in proem. metaphys.*, *c.* 2). Ora, di tutto ciò che è da governare ed ordinare per un fine, egli è necessariamente dal fine che deve prendersi la regola del governo e dell' ordinamento, imperocchè allora ciascuna cosa è disposta per lo meglio, quando convenevolmente è ordinata pel suo fine. Il fine, in fatto, lo scopo di ciascuna cosa è il bene. Quindi veggiamo nelle arti che una governa l' altra, e che quella è come principio a cui il fine dell' altra appartiene.

« Così la medicina domina la farmacia e la ordina, perchè la sanità, di cui occupasi la medicina, è il fine di tutti i medicamenti che la farmacia confeziona. Lo stesso si è dell'arte del pilota a quella del fabbricar le navi, dell'arte del capitano a quella dell'armaiolo. Gli esperti in quelle arti che dominano gli altri, prendono il nome di sapienti. Ma siccome questi artisti, che tendono al fine di certe cose particolari, non raggiungono il fine universale di tutte le cose, si chiamano sapienti in questa od in quella parte, com'è detto in qualche luogo: *Ho posto il fondamento come sapiente architetto* (1 *Cor.* 3). Ma il nome assoluto di sapiente o saggio è riserbato a quel solo, la cui considerazione applicasi al fine dell'universo, perchè questo fine dell'universo n'è altresì il principio. Quindi giusta il filosofo spetta al sapiente il considerar le cose più alte.

« Ora, il fine ultimo di ogni cosa, è quello che si è proposto il suo autore ed il suo motore. Il primo autore e motore dell'universo è l'intelletto, come mostrerassi più oltre. È dunque mestieri che l'ultimo fine dell'universo sia il bene dell'intelletto. Or questo bene si è la verità. È dunque d'uopo che la verità sia il fine ultimo di tutto l'universo, e che la sapienza insista principalmente su questo fine e sulla sua considerazione. Perciò la divina sapienza, vestita di carne, attesta d'essere venuta in questo mondo per la manifestazione della verità, dicendo: *Io son nato per questo, per questo io son venuto al mondo, affin di render testimonianza alla verità* (*Jo.* 18).

« Il filosofo medesimo sentenzia che la prima filosofia è la scienza della verità, non d'una verità qualunque, ma di quella verità che è la fonte d'ogni verità, cioè di quella che concerne il principio d'essere a tutte le cose, di sorta che la sua verità speciale è il principio di ogni verità; perciocchè la disposizione delle cose è tale nella verità quale nell'essere. Ora, è proprio dello stesso il sostener l'un dei contrari e confutar l'altro, come la medicina opera la sanità ed esclude la malattia. Quindi, essendo da saggio il meditar la verità, principalmente risguardo al primo principio, così lo è pure il combattere la falsità contraria.

« Convenevolmente adunque dalla bocca stessa della sapienza sono additati due uffici nelle parole del nostro testo; l'uno di meditare ed enunciare la verità divina, la verità per eccellenza, dicendo: *La mia gola mediterà la verità*; l'altro di combattere l'errore contrario alla verità, quando essa dice: *E le mie labbra detesteranno ciò che è empio*; col che essa designa la falsità contraria alla verità divina, alla religione, che è chiamata pietà, mentre l'opposta falsità prende il nome d'empietà.

« Cap. 2. *Qual'è l'intenzione dell'autore.* Fra tutti gli studi degli uomini quello della sapienza è il più perfetto, il più sublime, il più utile ed il più dilettevole. Il più perfetto, per la ragione che quanto più l'uomo si dedica allo studio della sapienza, altrettanto partecipa fin d'ora alla beatitudine. Quindi il savio dice: *Beato l'uomo che abiterà nella sapienza* (*Eccl.* 14). Il più sublime, perchè per esso principalmente l'uomo si accosta alla somiglianza di Dio, che tutto fece in sapienza; ed essendo la rassomiglianza una cagion d'amicizia, egli è specialmente lo studio della sapienza che ci unisce a Dio mercè l'amicizia. Per lo che sta scritto: *La sapienza è un tesoro infinito per gli uomini; coloro che ne usano hanno parte all'amicizia di Dio* (*Sap.* 7). Più utile, perchè mercè la sapienza si giunge al regno dell'immortalità. Il desiderio, è detto della sapienza condurrà al regno eterno (*ib.* 6). Più dilettevole poichè la sua conversazione non ha amarezza, nè alcuna noia il suo commercio, ma l'allegrezza e la gioia (*ib.* 8).

« Animato pertanto dalla divina bontà a compier l'officio di saggio, sebbene l'impresa sorpassi le nostre forze, è nostra intenzione, giusta i piccoli nostri mezzi, di manifestare la verità che professa la fede cattolica e di eliminare gli errori contrari; perocchè, per parlar come Ilario, io sento nel fondo dell'anima mia che il principal dovere della mia vita verso Dio è di predicarlo con tutte le mie parole e con tutti i miei sentimenti.

« Ora, è difficil cosa il procedere contro gli errori di ciascuno, e ciò per due cagioni: — Primamente le sacrileghe parole di ciascuno degli erranti non ci sono abbastanza note, perchè da quanto dicono si possano per noi cavare delle ragioni per distruggere i loro errori. Gli antichi padri hanno così praticato per distrugger gli errori dei gentili, dei quali potean sapere le posizioni essendo stati anch'essi gentili, od avendo fra loro vissuto, ed essendo stati istruiti nelle lor dottrine. — In secondo luogo, perchè alcuni di essi, come i maomettani ed i pagani, con noi non convengono nell'autorità di alcuna

scrittura colla quale si possa convincerli. Noi possiamo disputare, contro gli ebrei coll'antico Testamento, contro gli eretici col nuovo; ma quelli non riconoscon nè l'uno nè l'altro. È dunque necessario ricorrere alla ragion naturale, alla quale tutti sono costretti aderire, ma che è manchevole nelle cose divine.

« Del resto, esaminando qualche verità, mostreremo quali errori essa escluda, e come la verità dimostrabile si accordi colla fede della religion cristiana.

« Cap. 3. *Che nelle cose che confessiamo di Dio vi sono due modi di verità.* Ma il modo di manifestazione non essendo lo stesso per ogni verità ed essendo, come ben disse Aristotele citato da Boezio, proprio d'un uomo istrutto desiderar sopra ciascun punto solamente tanta credenza quanta ne permette la natura della cosa, egli è necessario mostrar dapprima qual modo è possibile per manifestare la verità proposta.

« Ora, nelle cose che confessiamo di Dio havvi un doppio modo di verità.

« Imperocchè vi sono verità riguardanti Iddio che superano tutta la facoltà dell'umana ragione; come, che Dio è trino ed uno. Ve n'ha altre cui può l'umana ragione raggiungere, per esempio: che Dio è, che Dio è uno; ed altre simili, che anche i filosofi hanno dimostrativamente provate, condotti dal lume della natural ragione.

« Che fra le verità intelligibili concernenti Iddio ve n'abbia alcune che eccedono affatto il genio dell'umana ragione, ciò appare evidentissimamente. — Il principio di tutta la scienza che la ragion percepisce d'una cosa qualunque si è l'intelligenza della sostanza di quella cosa; imperocchè, secondo la dottrina del filosofo, il principio della dimostrazione è quel che è una cosa. Donde questa necessaria conclusione: « Quale si è il modo con cui si conosce la sostanza d'una cosa, tale sarà il modo di quel che si conoscerà di quella cosa ». Se l'intelligenza umana adunque comprende la sostanza di qualche cosa, come d'una pietra e d'un triangolo, niente di quanto è intelligibile di questo triangolo e di questa pietra eccederà la facoltà della ragione umana. Ma ciò non ci accade quanto a Dio; perocchè per capire la sua sostanza, l'intelligenza umana non può arrivarvi per sua natural virtù, attesochè la cognizione del nostro intelletto, secondo il modo della vita presente, comincia dai sensi. Il perchè ciò che non cade sotto i sensi non può esser capito dall'umana intelligenza, se non in quanto che la cognizione ne è raccolta dai sensi medesimi. Ora le cose sensibili non potrebber condurre la nostra mente al punto di veder in esse la divina sostanza, e di vedervi che cosa ella sia; ma può bensì dalle cose sensibili esser condotta alla cognizione divina, in maniera da conoscere di Dio che egli è ed altri simili attributi del primo principio.

« Fra le verità intelligibili concernenti Iddio ve n'ha dunque alcune che sono penetrabili alla ragione umana, ed alcune altre che sorpassano al tutto la sua capacità.

« È facile ancora il vedere la stessa cosa dai gradi delle verità intelligibili.

« Di due uomini, uno dei quali osserva qualche cosa con maggiore attenzione dell'altro, quegli la cui intelligenza è più elevata comprende molte cose che l'altro non può assolutamente capire; ciò si vede dal contadino che non può capire le sottili considerazioni del filosofo. Ora, l'intelligenza dell'angelo sorpassa l'intelligenza dell'uomo, più che l'intelligenza del miglior filosofo non sorpassi quella dell'ultimo idiota; poichè questa distanza è rinchiusa ne' limiti della specie umana, mentre l'intelligenza dell'angelo gli oltrepassa. In verità l'angelo conosce Iddio per un più nobile effetto che l'uomo; in quanto che la sostanza dell'angelo, da cui è condotto a conoscere Dio con una cognizione naturale, è più degna delle cose sensibili ed anche dell'anima, mercè la quale l'umana intelligenza ha la cognizione di Dio. Ma l'intelligenza divina sorpassa assai più quella dell'angelo, che l'intelligenza dell'angelo non sorpassi quella dell'uomo; perciocchè l'intelligenza divina colla sua capacità uguaglia la sua sostanza, e così essa conosce e perfettamente comprende da sè tutto ciò che di essa è intelligibile. Ora l'angelo per una cognizione naturale non conosce di Dio quel ch'egli è, perchè la sostanza dell'angelo, che lo conduce alla cognizione di Dio, è un effetto che non eguaglia la virtù della sua causa. Perciò l'angelo non può capire per una natural cognizione tutto ciò che Dio comprende in sè stesso, nè la ragione umana è capace d'intendere tutto ciò che l'angelo concepisce per sua virtù naturale. Siccome dunque sarebbe estrema follia in un idiota il trattar di falso ciò che è proposto da un filosofo, per la ragione ch'ei non può comprenderlo; sarebbe parimente e molto

più un'eccessiva pazzia in un uomo il supporre falso ciò che è divinamente rivelato pel ministero degli angeli, e ciò perchè sono cose che la ragione non può penetrare.

« La stessa cosa vedesi pure manifestamente pel difetto che noi proviamo ogni giorno nelle nostre cognizioni; perciocchè delle cose sensibili noi ignoriamo molte proprietà, e delle proprietà che apprendiamo mercè i sensi non ne possiamo in molti casi trovare perfettamente la ragione; quanto più è insufficiente l'umana ragione a penetrare tutto ciò che havvi d'intelligibile in quella eccellentissima trascendente sostanza! Al che accordasi l'espressione del filosofo, che dice nel secondo libro della sua metafisica: – La nostra intelligenza stare ai primi degli esseri che sono manifestissimi in loro natura, come l'occhio di un pipistrello sta al sole. – Del pari la sacra Scrittura rende testimonianza a questa verità, poichè sta scritto in essa: « Forse che comprenderete le tracce di Dio, e troverete l'Onnipossente sino al perfetto? » (*Job.* 11) Ed altrove: « Ecco Iddio è grande e vince la nostra scienza » (*ib.*, 36). Infine: « Noi conosciamo in parte » (1 *Cor.* 13).

« Per conseguenza tutto quel che si dice di Dio, benchè non si possa penetrarlo colla ragione, non debb'essere tosto rigettato come falso, come hanno pensato i manichei e molti degl'infedeli.

« Cap. 4. *Ciò che si può naturalmente conoscere di Dio si propone convenientemente a credere agli uomini.* Essendovi una doppia verità in ciò che di Dio può esser conosciuto, l'una alla quale può arrivare la ricerca della ragione, l'altra che sorpassa ogni genio della ragione umana, l'una e l'altra son convenientemente proposte a credersi all'uomo da parte di Dio. È ciò che devesi primamente mostrare di quella che può essere penetrabile alle indagini della ragione, per tema che a taluno non sembri, dacchè la ragione è capace di qualche cosa, che indarno le si proponga a credere per ispirazione soprannaturale. Ne seguirebbero però tre inconvenienti, se la verità della prima specie fosse abbandonata alla ricerca della sola ragione.

« La prima si è, che pochi uomini avrebbero la cognizione di Dio. Perciocchè il frutto d'una studiosa ricerca, ch'è la scoperta della verità, a molti è impedito di coglierlo, e ciò per tre cagioni. Alcuni a motivo della loro stessa complessione mancano naturalmente delle disposizioni necessarie per la scienza, di modo che per nessuno studio pervenir potrebbero al più alto grado della cognizione umana, che è di conoscer Dio. Alcuni ne sono impediti dalle cure necessarie dei domestici affari; imperocchè è d'uopo che fra gli uomini ve n'abbia taluni che si applichino all'amministrazione del temporale, e che non potrebbero consacrar tempo bastevole all'ozio d'una ricerca contemplativa per giugnere al colmo dell'umana ricerca, cioè alla cognizione di Dio. Alcuni sono impediti dalla pigrizia. Per la cognizione di ciò che la ragione può scoprire di Dio, bisogna prima conoscer molte cose, poichè la considerazione di quasi tutta la filosofia è diretta verso la cognizione di Dio; e la metafisica, che si occupa delle cose divine, resta perciò l'ultima parte della filosofia da apprendere. Quindi soltanto con gran fatica di studio si può giungere alla ricerca della suddetta verità; fatica cui pochi vogliono incontrare per l'amor d'una scienza, della quale però Iddio ha impresso il desiderio naturale all'anima umana.

« Il secondo inconveniente si è che coloro i quali arriverebbero alla cognizione od alla scoperta della verità di cui trattasi, vi arriverebbero appena dopo lungo tempo, sia a cagione della profondità di questa verità che l'intelligenza umana non può trovare per via della ragione se non dopo un lungo esercizio, sia a cagione di tante preliminari cognizioni che bisogna avere, come fu già detto; sia perchè nel tempo della giovinezza, agitata dalle passioni, l'anima non è atta alla cognizione di una verità così sublime; ma è nella calma ch'ella diviene prudente e saggia, come è detto nel settimo libro « Delle fisiche ». Il genere umano, se la via della ragione fosse la sola aperta per conoscere Dio, rimarrebbe dunque nelle più grandi tenebre dell'ignoranza, poichè la cognizione di Dio, che rende gli uomini perfetti e buoni, non toccherebbe che a pochissimi, ed a questi pochi dopo lunghissimo tempo.

« Il terzo inconveniente si è che all'investigazione della ragione umana il più delle volte si frammischia la falsità, a cagione della fiacchezza del nostro intelletto ne'suoi giudizi, ed a cagione de' fantasmi che vi si mescolano. Il perchè le verità meglio dimostrate rimarrebbero dubbiose presso non pochi, atteso che ignorano la forza della dimostrazione, ma soprattutto perchè vedono quelli che son detti saggi o sapienti insegnar cose diverse gli uni dagli altri. Inoltre fra molte verità che ven-

gono dimostrate, si frammette talora qualche cosa di falso che non si dimostra, ma che si sostiene con una ragione probabile o sofistica, che passa talvolta per una dimostrazione.

« Fa dunque mestieri che la verità risguardante le cose divine sia presentata agli uomini per via della fede con una certezza ferma. Ben salutevolmente adunque la divina clemenza ha ordinato di attenersi alla fede, anche nelle verità che può scoprir la ragione, affinchè tutti facilmente possano partecipare alla cognizione divina, e ciò senza dubbio nè errore. È questo che è detto nel capitolo quarto agli Efesi: « Affinchè più non camminiate, come camminano i gentili nella vanità del loro spirito, avendo l'intelletto oscurato da tenebre ». E nel capitolo cinquantesimoquarto d'Isaia: « Io renderò istruiti dal Signore tutti i figli ».

Cap. 5. *Che convien proporre di ritener colla fede ciò che non può essere scoperto dalla ragione.* Havvi forse di coloro che pensano che ciò che non può essere scoperto dalla ragione non debba essere proposto a credersi, poichè la divina sapienza provvede a ciascuno secondo il modo della sua natura. È dunque d'uopo dimostrare, esser necessario che ciò che sorpassa la ragione sia proposto all'uomo da credere da parte di Dio.

« Nessuno portasi a cosa veruna dal desiderio o dallo studio, se prima non la conosca. Ora gli uomini sono stati destinati ed ordinati dalla divina Provvidenza ad un bene più elevato che non ne può provare nella vita presente l'umana fragilità, come si vedrà in appresso. Fu dunque d'uopo che lo spirito fosse chiamato a qualche cosa di più alto di quel che la nostra ragione al presente può raggiungere, affinchè apprendesse così a desiderare qualche cosa e a tendere verso qualche cosa che sorpassi tutto lo stato della vita presente. E ciò conviene principalmente alla religion cristiana, che particolarmente promette i beni spirituali od eterni; ed è perciò che si propongono in essa più cose che vincono l'umano intelletto. L'antica legge, che avea delle promesse temporali, poche ne propose che eccedessero la capacità dell'umana ragione. Così i filosofi stessi, per condurre gli uomini dal piacere delle cose sensibili all'onestà, ebber cura di mostrare esservi dei beni preferibili a quelli dei sensi, ed il cui gusto più gradevolmente assai rallegra coloro che si danno alle virtù attive o contemplative.

« È altresì necessario che verità di quest'ordine siano proposte a credersi dagli uomini, affinchè di Dio abbiano una cognizione più vera. Imperocchè allora soltanto conosciamo veramente Dio, quando crediamo esser Lui superiore a tutto ciò che è all'uomo possibile di pensar di Dio, attesochè la sostanza divina sorpassa la natural cognizione dell'uomo, come fu più sopra dimostrato. Col proporre adunque all'uomo intorno a Dio certe cose che sorpassano la ragione, si consolida nell'uomo quest'opinione, che Iddio è qualche cosa superiore a tutto ciò che può esser pensato.

« Un altro vantaggio da ciò pure proviene, cioè di reprimere la presunzione, ch'è la madre dell'errore. Imperocchè havvi taluni che presumono siffattamente del loro spirito che credonsi capaci di misurar tutta la divina natura colla loro intelligenza, stimando vero tutto ciò che loro pare, e falso tutto ciò che non par loro. Affinchè adunque lo spirito umano, libero da questa presunzione, giunga ad una modesta ricerca della verità, è stato necessario fosser proposte all'uomo da parte di Dio certe cose che al tutto sorpassino la sua intelligenza.

« Ne appare ancora un altro vantaggio giusta un'espression di Aristotele (*Etic.*, *l.* 10, *c.* 9). Simonide persuadeva a taluno di abbandonare la cognizion divina e di applicare la sua mente alle cose umane, dicendo che l'uomo dovea aspirare a ciò che è umano, ed il mortale a ciò ch'è mortale. Il filosofo contro di lui sostiene che l'uomo deve strascinarsi verso le cose immortali e divine più ch'egli può. Dice quindi altrove (*De animabus*, *l.* 11): Per quanto poco noi percepiamo delle sostanze superiori, quel poco però ci è più caro e più desiderabile di ogni cognizione che abbiamo delle sostanze inferiori. Dice ancora nel secondo libro « Del cielo e del mondo », che quando ci ha questioni cui corpi celesti, le quali possano esser risolte con una soluzione facile e comune, l'uditore ne risente un'estrema gioia.

« Da tutto questo pare che una cognizione, per imperfetta che sia, delle cose più nobili procura all'anima la massima perfezione. Quindi sebbene l'umana ragione non possa perfettamente capire ciò ch'è superiore alla ragione, tuttavia ella acquista molta perfezione, qualora soltanto lo tenga in qualsivoglia maniera mercè la fede. Il perchè è detto nell'Ecclesiastico (*Cap.* 3, 25): « Moltissime cose sono state mostrate a te, le quali sorpassano l'intelligenza

dell'uomo ». Ed ai Corinti (1 *Cor.* 2, 10, 11): « Le cose di Dio niuno le conosce, fuorchè lo Spirito di Dio.... A noi però le ha rivelate Dio per mezzo del suo Spirito ».

« Cap. 6. *Che l'aderire alle cose della fede non è leggerezza per quanto sieno superiori alla ragione.* Coloro che prestano fede a questa specie di verità, alle quali la umana ragione non porge esperienza, non credono leggermente, come se seguissero dotte favole (2 *Petr.* 1). Imperocchè questi segreti della sapienza divina, la divina sapienza medesima, ella che tutto pienissimamente conosce, si è degnata rivelarli agli uomini, e con prove convenienti ha provata la sua presenza del pari che la verità della sua dottrina e della sua ispirazione, quando, per confermare le cose che superano la naturale cognizione, ha visibilmente mostrato opere che vincono la facoltà di tutta la natura, cioè: nella miracolosa guarigione delle malattie, nella risurrezion de'morti, nei meravigliosi cangiamenti dei corpi celesti e, ciò ch'è più mirabile, nell'ispirazione delle intelligenze umane; di sorta che idioti e uomini semplici ripieni del dono dello Spirito Santo hanno ricevuto allo istante una sapienza ed eloquenza sovrana.

« In veduta delle quali cose, per efficacia della suddetta prova, non per la violenza delle armi, non per la promessa delle voluttà, e ciò che è più di tutto meraviglioso, fra la tirannia delle persecuzioni, una turba innumerevole non solamente di uomini semplici, ma di uomini ancora sapientissimi, corse alla fede cristiana nella quale si predicano cose che superano l'intelligenza umana, si reprimono le voluttà della carne, e si insegna a disprezzar tutto ciò che havvi nel mondo. Che gli animi dei mortali aderiscano a siffatte cose, ciò stesso si è il massimo dei miracoli; ed un'opera manifesta della divina ispirazione si è che disprezzinsi le cose visibili, e unicamente si desiderino le invisibili. Ora, che questo sia accaduto non subitamente nè per caso, ma per divina disposizione, manifestamente scorgesi in ciò, che Dio ha predetto che così farebbe, e lo ha predetto coi numerosi oracoli de'profeti, i cui libri si custodiscono con venerazione fra noi, come quelli che rendono testimonianza alla nostra fede.

« Questa specie di confermazione o di prova è indicata nell'epistola agli Ebrei (*capitoli* 2, 3, 4), quando è detto: « la quale (salute) principiato avendo ad esser annunziata dal Signore, è stata a noi confermata da quelli che l'avevano udito, concorrendo con la loro testimonianza quella di Dio per mezzo dei segni e de'prodigi, e dei vari miracoli e dei doni dello Spirito santo ». Ora, questa sì mirabile conversione del mondo alla fede cristiana è un certissimo indizio dei miracoli che avvennero, in modo che non è più necessario rinnovarli, poichè apparivano evidentemente nel loro effetto. Sarebbe finalmente stato miracolo maggior di tutti i miracoli, se il mondo fosse stato persuaso, senz'alcuni segni meravigliosi, per mezzo di uomini semplici e rozzi, a credere cose così ardue, ad operarne delle così difficili, ed a sperarne delle sì sublimi. Nulladimeno anche a' nostri tempi Iddio non cessa, per confermar la fede, di operar miracoli mercè i suoi santi.

« Ma coloro che hanno introdotto sètte di errore hanno camminato per una via opposta. Si scorge ciò in Maometto, il quale attrasse i popoli colla promessa dei carnali piaceri, alla bramosia dei quali già spinge la concupiscenza della carne. Egli diede precetti conformi alle promesse, allettando il freno alla carnale voluttà, cose a cui volentieri obbediscono gli uomini carnali. Indi egli non diede altri documenti di verità che quelli che ogni uomo mediocremente istrutto può trovar colla sua mente naturale; all'opposto ciò che di vero egli insegna è da lui mescolato di molte favole e di falsissime dottrine. Inoltre ei non produsse miracoli fatti soprannaturalmente, sola conveniente testimonianza ad un'ispirazione divina, chè l'operazione visibile che non può esser che divina, dimostra il dottore della verità invisibilmente ispirato; ma disse ch'egli era inviato colla potenza delle armi, miracolo che non manca neppure ai ladroni ed ai tiranni. Di più coloro che dapprima gli hanno creduto, non erano alcuni uomini sapienti nelle cose divine, versati nelle divine ed umane scienze, ma uomini brutali, abitanti ne'deserti, assolutamente estranei ad ogni divina dottrina; mercè la loro moltitudine egli ridusse gli altri alla sua legge colla violenza delle armi. Finalmente non sonvi oracoli divini di precedenti profeti che gli rendano testimonianza; anzi egli con una narrazione favolosa deprava quasi tutti i documenti dell'antico e del nuovo Testamento, com'è evidente a chiunque getti gli occhi su la sua legge. Quindi con astuto consiglio non lasciò leggere a' suoi settatori i libri del vecchio e del nuovo Testamento, per tema che per essi non fosse convinto di falsità. È dun-

que al tutto evidente che coloro i quali porgono fede alle sue parole, credono leggermente.

CAP. 7. *Che dalla verità della fede cristiana non è contrariata la verità della ragione.* Sebbene la verità della fede cristiana ecceda la capacità dell'umana ragione, pure ciò che la ragione ha naturalmente impresso al di dentro di sè, non può esser contrario a questa verità. Imperocchè ciò ch'è naturalmente innestato nella ragione è certamente verissimo, a tal segno che è impossibile pensare che sia falso; e non è neppure più permesso creder falso ciò che la fede ritiene, poichè questo è così evidentemente confermato da parte di Dio. Non essendovi impertanto se non il falso che sia contrario al vero, come manifestamente risulta dalle loro definizioni, è impossibile che la verità della fede sia contraria a questi principii che la ragione naturalmente conosce.

« Ciò che il maestro introduce nell'animo del discepolo è contenuto nella scienza del maestro, salvo che questi insegni fittiziamente; il che non è permesso dire di Dio. Ora la cognizione de' principj naturalmente conosciuti ci è stata divinamente innestata, poichè Dio medesimo è l'autor della natura. Questi principii adunque son contenuti nella divina sapienza. Tutto ciò che è contrario a questi principii, è dunque contrario alla divina sapienza. Ciò dunque non può essere in Dio. Ciò che la fede tiene dalla rivelazione divina, non può pertanto essere contrario alla cognizione naturale.

« Inoltre le ragioni contrarie legano la nostra intelligenza, cosicchè essa non possa pervenire alla cognizione del vero. Se dunque da Dio ci fossero mandate cognizioni contrarie alla nostra intelligenza, ci verrebbe impedito il conoscere la verità; il che essere non può in Dio.

« Finalmente ciò ch'è naturale non può esser cangiato, stando la natura. Ora, due opinioni contrarie non possono al tempo stesso essere nel medesimo. Per conseguenza da Dio non è mandata all' uomo nè opinione nè credenza contro la naturale cognizione. Per lo che l'Apostolo dice ai Romani (*Rom.* 10, 8): « Tu hai presso di te la parola nella tua bocca e nel cuor tuo: questa è la parola della fede che noi predichiamo ». Ma, superando essa la ragione, molti la reputano contraria: il che non può essere. Con ciò si accorda l'autorità di Sant'Agostino, poichè egli dice: Ciò che manifesta la verità, non può per alcun modo esser contrario ai libri sì dell'antico che del nuovo Testamento (*Aug.*, *Super Gen. ad lit.* 1, 2). Dal che questa evidente conseguenza: Per quanti argomenti produrre si potranno contro gl'insegnamenti della fede, non procedono essi direttamente dai primi principii, innestati nella natura e conosciuti per sè medesimi. Il perchè questi argomenti non hanno la forza d'una dimostrazione, ma sono o ragioni che esigono prova, o ragioni sofistiche. E quindi havvi luogo a risolverli.

CAP. 8. *In quale relazione trovasi la ragione umana colla prima verità della fede.* Pare quindi doversi considerare che le cose sensibili, da cui la ragione umana prende il principio di cognizione, ritengano in sè qualche vestigio dell'imitazione divina, cioè in quanto esse sono buone; ma vestigio talmente imperfetto che trovasi al tutto insufficiente per far conoscere la sostanza di Dio medesimo. Imperocchè gli effetti hanno alla loro maniera la rassomiglianza delle cause, producendo ogni agente qualche cosa di somigliante a sè; non raggiunge però sempre la perfetta somiglianza dell'agente. Per conoscere la verità della fede, la quale non può essere perfettamente conosciuta che da coloro i quali veggono la sostanza divina, la ragione umana trovasi dunque in questa condizione: Essa può bensì, rispetto a questa verità, raccorre alcune vere similitudini, ma che non bastano, perchè questa verità sia compresa come dimostrativamente e come intesa da sè stessa. È però utile che l'umana mente si eserciti a queste ragioni per quanto sieno deboli, purchè allontani la presunzione di comprendere o di dimostrare; imperocchè nelle cose sublimissime, foss'anco con una piccola o debole considerazione, potere scorgere alcun che, è cosa piacevolissima, come veduto abbiamo per un'espressione di Aristotele.

« Vi si accorda l'autorità di Sant'Ilario, dove nel suo libro *Della Trinità* dice, parlando di questa specie di verità: Credendo queste cose, incominciate, percorrete, persistete: e sebbene io sappia che non perverrete al termine, pure mi congratulerò del progresso che farete; poichè chi piamente indaga cose infinite, quand'anche non le raggiugnesse profitterà sempre però avanzando. Ma non v'introducete in questo segreto, non vi profondate nel mistero di questa verità senza confini, presumendo di comprendere il totale dell'intelligenza; ma comprendete che queste cose sono incomprensibili (*Hilar.*, *De Trin.*, c. 5, *in fine*).

« Cap. 9. *Dell'ordine e del modo di procedere in quest'opera.* Da quanto precede evidentemente appare che l'intenzione del savio deve esercitarsi sopra una doppia verità nelle cose divine e sulla confutazione degli errori contrari. Una di queste verità può esser raggiunta dall'investigazione della ragione, ma l'altra supera tutta l'intelligenza della ragione. Dissi una doppia verità nelle cose divine, non da parte di Dio medesimo, ch'è la verità una e semplice, ma da parte della nostra cognizione, ch'è in casi diversi per conoscer le cose divine.

« Per la manifestazione della prima sorta di verità è d'uopo procedere con ragioni dimostrative che possan convincere l'avversario. Ma non potendosi aver tali ragioni per la seconda verità, non dobbiamo proporci di convincere l'avversario con ragioni, ma di risolvere quelle ch'ei può avere contro la verità, poichè la ragione naturale può non esser contraria alla verità della fede, come fu dimostrato.

« Lo special modo di convincere l'avversario di questa specie di verità è l'autorità della Scrittura divinamente confermata co'miracoli. Imperocchè ciò ch'è superiore alla ragione umana nol crediamo, che mercè la rivelazione di Dio. Per manifestare però la verità di questa specie, sarà bene il riferire alcune verisimili ragioni per esercizio e consolazione de'fedeli, ma non per la convinzione degli avversari, perchè l'insufficienza delle ragioni li confermerebbe viepiù nel loro errore, quando si persuadessero che noi aderiamo alla verità della fede per ragioni così deboli.

« Volendo pertanto procedere nel modo che venne spiegato, ci applicheremo dapprima (ne' tre primi libri) alla manifestazione di quella verità che la fede professa e la ragione indaga, producendo ragioni dimostrative e probabili, alcune delle quali abbiamo raccolto dai libri de' filosofi e de' santi, per confermare la verità e convincere l'avversario. Indi, per passar da cose che ci sono più manifeste a quelle che lo son meno, procederemo (nel quarto libro) alla manifestazione di quella verità che supera la ragione, risolvendo le ragioni degli avversari, e spingendo la verità della fede, per quanto ce lo consentirà Iddio, con ragioni probabili e con autorità.

« Proponendoci dunque di spiegare per via della ragione ciò che la ragione umana può scoprire di Dio, ci si presenta in primo luogo la considerazione di ciò che conviene a Dio in sè stesso; secondariamente l'ordine delle creature verso di Lui, come verso il loro fine ».

Ecco in qual modo e con che stile San Tommaso espone il disegno, il piano, il metodo e la divisione della sua opera: *Della verità della fede cattolica contro gli errori dei Gentili.* Tutto ivi è chiaro, netto e preciso. Al par di Aristotile, San Tommaso piglia le parole nel loro comune significato. Non triche, non espressione, nè frase ambiziosa. È un esercito in ordine di battaglia che muove contro il nemico e si guarda dall'imbarazzo d'inutile corteo. Le idee sono sì nette, lo stile sì naturale, che si può facilmente tradurlo parola per parola nelle lingue moderne. Havvi specialmente fra lo stile di San Tommaso ed il carattere originale della lingua francese una rassomiglianza sì grande che direbbesi avere il santo dottore presieduto alla formazione di questa lingua. In quella guisa che fu detto: Ciò che non è chiaro, non è francese, può dirsi: Ciò che non è chiaro, non è di San Tommaso.

Già da lungo tempo la bisogna fra noi non è più la stessa: da lungo tempo ciò che ci piace, anche in Francia non è più ciò ch'è chiaro o francese e nel suo complesso e nei suoi particolari; ma ciò ch'è vago, oscuro, imbrogliato, nuvoloso, inintelligibile, ma ciò ch'è tedesco o prussiano, braminico o buddico, arabo o cinese.

9. I due uomini che ai nostri giorni passarono pei più grandi filosofi furono due prussiani (*Kant ed Hegel*) delle sponde del mar Baltico. Il loro linguaggio è così diverso dal linguaggio comune che, vivendo e dopo la loro morte, non si cessò di disputare su ciò che hanno voluto dire, e non vi ha due de'loro discepoli che li intendano allo stesso modo. Ciò che accadde a que' due principi della filosofia contemporanea, accade molto più ancora alla plebe. È la stessa confusione delle parole e delle idee, come a Babele, ma con istinto diverso. A Babele si voleva fabbricare, qui si vuol demolire: demolire tutte le verità, tutte le istituzioni divine ed umane, per porvi invece non si sa che. Non si pone neppur lo studio di pensarvi, tanto è l'accordo con sè stessi. Quindi l'opera di San Tommaso: *Della verità della fede cattolica contro gli errori dei Gentili*, potrebbe pur bene intitolarsi: *Della verità della fede cattolica contro gli errori dei filosofi prussiani ed altri.*

Il primo libro tratta di Dio e de'suoi attributi. Prima di dimostrare che vi è Dio, fa vedere che ciò si può dimostrare. – « Che Dio sia, dicevano taluni, non si può dimostrare, perchè è cosa per sè stessa conosciuta » –. « Sì, per sè stessa, risponde San Tommaso, ma non per rispetto a noi. Niente così visibile quanto il sole; pure una civetta non può vederlo. La nostra intelligenza, giusta Aristotele, sta alle verità più evidenti per sè stesse come l'occhio della civetta al sole » (*Cap.* 10 *et* 11). Altri pensavano che l'esistenza di Dio non potesse esser conosciuta se non per la fede, ma non dimostrata. San Tommaso fa vedere, coll'esempio de' filosofi e di San Paolo, che si può dimostrare esservi Dio con quella dimostrazione che conchiude dall'effetto alla causa.

Quanto alle prove particolari dell'esistenza di Dio, non essendo questa esistenza rivocata in dubbio da nessuno, ei non fa che indicarle. Nella sua *Somma di teologia* ne espone cinque, ed in questo numero quella dell'essere necessario, la quale essendo stata in questi ultimi tempi sviluppata da un autor inglese *Samuele Clarke* agli occhi di molti letterati passò per una scoperta del genio moderno.

Quello a cui più si attacca il santo dottore si è il dimostrare ciò che è Dio: « Nel che, osserva egli, meglio si riesce mostrando ciò che Dio non è, attesochè, non vedendo ancora Dio in sè stesso, ma soltanto nelle sue creature, che ce ne presentano dei vestigi, delle immagini imperfette, dobbiam sempre slanciarci più innanzi » (*Cont. gent.*, *l.* 1, *c.* 14). Osserva del pari con molta aggiustatezza che le stesse parole applicate a Dio e alle creature presentano un senso che non è nè al tutto lo stesso, nè affatto diverso, ma analogo o simile. Corre un' infinita distanza tra Dio ed una qualunque creatura: la parola medesima, applicata all'uno ed all'altra, non può dunque presentare appieno lo stesso senso. Pure, ad onta di questa infinita distanza, havvi da Dio alla sua creatura la relazione della causa all'effetto; la medesima parola, applicata all'uno ed all'altra, presenterà dunque una cert'ombra di rassomiglianza (*ib.*, *c.* 32, 33 *et* 34; *Summa*, *qu.* 13, *art.* 5).

Quest'osservazione o questa regola è importantissima. Tutti gli errori intorno a Dio vengono da questo primo errore, che la stessa parola, applicata a Dio ed alle creature, ha affatto lo stesso senso: per esempio, che Dio *esiste* al modo stesso che *esiste* l'uomo, mentre havvi un'infinita distanza tra questa parola nelle due frasi. Supporre che la parola stessa, applicata a Dio ed alle creature, significhi assolutamente la stessa cosa, è un supporre che Dio e le sue creature sia in fondo la stessa cosa: errore che San Tommaso combatte e confuta in David di Dinand, il quale supponeva che Dio fosse la materia prima di tutto; in un certo Amalrico, il quale supponeva che Dio ne fosse l'essere formale; finalmente in certi idolatri, che ne facevan l'anima del cielo e del mondo. Secondo San Tommaso la divinità è talora chiamata l'essere di tutto, nel senso ch'essa n'è la causa, che essa n'è l'esemplare, ma non che ne sia l'essenza (*Cont. gent.*, *c.* 25 *et* 26).

Tutto ciò che vi è di essere, di bontà, di perfezione nelle creature qualunque sieno, si trova sovreminentemente in Dio, in una maniera più perfetta che nelle creature medesime; di modo che solo Iddio non è meno che Dio e le crature (*Summa*, 1, 9, 14, *art.* 2). Le creature non hanno di essere e di perfezione, se non in quanto per somiglianza od imitazione partecipano della perfezione divina. I vari gradi di questa partecipazione è ciò che distingue fra loro le creature. Vedendo Iddio in sè stesso i gradi infiniti nei quali la sua infinita perfezione è partecipabile od imitabile, egli così conosce con una cognizione propria tutte le creature in sè stesso. La divina essenza, sebben una, e quindi la similitudine propria e la ragione di tutto ciò ch'è intelligibile (*Cont. gent l.* 1, *c.* 54; *Summa*, 1, 9, 14).

Dopo aver considerato nel primo libro Dio in sè stesso e nelle sue operazioni interne ed immanenti, il conoscere ed il volere, San Tommaso passa nel secondo libro a considerar Dio nella sua operazione fuori di sè, nella produzione delle creature, e nel governo delle medesime (*Cont. gent.*, *l.* 2, *c.* 1, *art.* 6).

La cognizione e la considerazione delle creature sono utili per l'istruzion dei fedeli, i quali ne imparano a meglio conoscere Colui che le ha fatte; è utile e necessaria per confutare gli errori riguardo alla divinità. Per non aver ben conosciuto la vera natura delle creature, gl'idolatri ne hanno fatto degli dèi, manichei hanno inventato due creatori, altri hanno supposto le azioni umane necessitate dagli astri (*ib.*, *c.* 2. *et* 3).

Ei fa dunque vedere in questo libro che Dio, essere supremo, è la causa di tutti gli

altri esseri; ch'Egli li ha creati, vale a dire che li ha fatti dal nulla od a nessuna materia preesistenti; che li ha fatti non per necessità, ma perchè ha voluto; che la distinzion delle creature non viene dal caso, nè dalla materia prima, ma da Dio che ha voluto rappresentare le infinite sue perfezioni con tal'infinita diversità di creature; che conveniva perciò vi fossero creature intelligenti, come quelle che più perfettamente o meno imperfettamente rappresentassero Colui che ha fatto il tutto; che l'anima umana è unita più intimamente al corpo di quello che un piloto alla sua nave, come ha supposto Platone; ch'essa non è già eterna, ma soltanto immortale; che non è della sostanza di Dio, nè trasmessa per la generazione, creata da Dio dal nulla (*l.* 2, *c.* 83-90).

Iddio che ha fatto tutte le cose, le ha fatte per un fine; quest'ultimo fine, al di là del quale nessuna creatura non desidera più nulla, è Egli stesso. Essendo Iddio il fine ultimo di tutte le creature, dee ad Esso dirigerle per vie a ciascuna proporzionate; è il governo generale della sua provvidenza. Fra le creature di Dio ve n'ha delle intellettuali e libere, cui non solamente dirige verso il loro fine ma che debbon da sè stesse dirigervisi; quindi uno special governo per le creature intelligenti e libere. Tali sono le tre parti che San Tommaso sviluppa nel terzo suo libro (*l.* 3, *c.* 1).

Giusta l'universal accezione della parola, il male è la privazione di una cosa, che secondo sua natura, uno aver dovrebbe. Se l'uomo non ha ali, ciò per essolui non è un male; non è nato per averne. Ma se non ha mani, è per lui un male, perchè naturalmente deve averne, quando sia perfetto: laddove non è un male per l'augello. Così è intesa appo tutti gli uomini questa parola. Ora, la privazione non è un'essenza, ma una negazione nella sostanza. Il male non è dunque un essenza reale. Il che distrugge affatto l'errore dei manichei, i quali suppongono che siavi cose di loro natura cattive (*cap.* 6 *et* 7).

Quindi conseguita che il male non è cagionato da alcuna cosa di buono. Ciò che non è, non può esser causa di nulla. È dunque mestieri che ogni causa sia un essere qualunque. Ora il male non è un essere qualunque, ma una privazione: il male adunque non può esser la causa di niente. Se dunque il male ha una causa, questa causa non può esser che qualche cosa di bene (*cap.* 10).

Quindi ancora segue che ogni male è fondato in qualche cosa di bene; poichè il male non può esistere per sè stesso, non avendo essenza. È dunque d'uopo che il male sia in qualche subbietto. Ora, ogni subbietto essendo una certa sostanza, è qualche cosa di buono. Dunque ogni male è in qualche cosa di bene (*cap.* 11).

San Tommaso penetra e chiarisce queste materie con sì prodigiosa sagacità che giunge talvolta a conclusioni sorprendenti così per giustezza come per novità. Si è domandato, dic'egli, se vi è un Dio, donde venga il male. È d'uopo piuttosto conchiudere così: Se vi è del male, vi è un Dio; poichè il male non sarebbe senza l'ordine nel bene, la cui privazione è il male. Ora quest'ordine non vi sarebbe, se non esistesse Dio (*l.* 3, *c.* 71, *num.* 7).

Il santo dottore continua a mostrare che il fine d'ogni cosa è il bene; che tutte le cose sono ordinate per un medesimo fine, che è Dio; che Dio è il fine di tutte le cose in questo senso, che tutte vi trovano ciò che esse desiderano; che tutte desiderano di essere assomigliate a Dio; che esse imitano la bontà divina in quanto ciascuna ne rappresenta qualche similitudine alla sua maniera; che esse tendono ad assomigliarsi a Dio in ciò che esse pure ed a sua immagine sono cause; che tutte le cose chiamano così il bene, perfino quelle che sono prive di cognizione (*cap.* 16-24). Il fine speciale di ogni sostanza intellettuale è conoscere Dio. La suprema felicità dell'uomo è veder Dio in sè stesso; il che non è proprio della naturale sua virtù, nè della vita presente. La legge divina è data all'uomo per dirigerlo verso questo fine, e la grazia per farvelo pervenire.

Dopo aver da lungi additato l'apice dell'ordine soprannaturale, Dio contemplato nella sua essenza, San Tommaso espone nel quarto ed ultimo libro ciò che Dio si è degnato di rivelarci mercè la fede, intanto che meritiamo di vedere nell'unità Divina la Trinità delle persone; la Divinità del Verbo, la sua incarnazione, il mistero della redenzione; la Divinità dello Spirito Santo procedente dal Padre e dal Figliuolo; la natura dei sacramenti; l'ordine della gerarchia; la resurrezione dei corpi; l'eternità delle ricompense e delle pene, come pur l'estremo giudizio, colla confutazione degli errori opposti.

Dove in queste diverse opere San Tommaso d'Aquino ha sparso maggior luce sulla filosofia e sulla teologia, sulla rivelazione divina, sul mistero dell'umana redenzione, e

perfino sulla generazione degli errori più mostruosi, si è colla sua distinzione più netta fra la natura e la grazia, fra l'ordine naturale ed il soprannaturale.

Ordine suppone tre cose: la natura d'un essere, il suo fine ed i mezzi di pervenirvi.

Iddio non può creare un essere senza dargli la sua natura, ossia il complesso delle sue proprietà essenziali, con un fine naturale o proporzionato alla sua natura, e mezzi per pervenire a quel fine. Tal è l'ordine naturale, ossia l'ordine della natura.

Se Dio per la sua grazia destina una creatura ad un fine soprannaturale, ad un fine superiore alla sua natura, è d'uopo che Iddio sollevi questa creatura sopra sè stessa e le somministri i mezzi soprannaturali al pari del fine. Tale si è l'ordine soprannaturale o l'ordine della grazia.

Quale il fine, tale l'ordine.

La stessa nostra natura è una grazia, in questo senso che Dio ce l'ha data senza dovercela, poichè noi non eravamo. Pure viene distinta, e infinitamente a ragione, dalla grazia propriamente detta. Per la natura Dio dà gratuitamente noi a noi stessi; ma per la grazia si dà Egli stesso gratuitamente a noi (*Cassianus*, *De incarnat.*, *l.* 2, *c.* 6). Quindi dalla natura alla grazia havvi tutta la distanza che passa da noi a Dio.

Secondo la definizione di San Tommaso, la quale è divenuta la definizione comune di tutti i catechismi e di tutti i teologi, la grazia è un dono soprannaturale che Dio accorda all'uomo per meritare la vita eterna. La parola importante è *soprannaturale*, ossia ch'è al di sopra della natura. Secondo la spiegazione del santo dottore, ch'è la spiegazione cattolica, la grazia è un dono *soprannaturale* non solamente all'uomo decaduto dalla perfezione della sua natura, ma all'uomo nella sua natura integra; *soprannaturale* non solamente all'uomo, ma ad ogni creatura; non solo ad ogni creatura attualmente esistente, ma anche ad ogni creatura possibile (*Summa*, *l.* 2, *q.* 110, *art.* 1, *c*; *q.* 111, *art.* 1, *ad* 2; *q.* 112, *a* 1, *c*; *q.* 114, *a* 2, *c*). San Tommaso non si limita a spiegarla così, ma ne dà una ragione così chiara e semplice che basta udirla per esserne convinto.

La vita eterna consiste nel conoscer Dio, veder Dio, non più attraverso al velo delle creature, il che fa la teologia naturale; non più come in uno specchio, in enimma ed in similitudini, ciò che fa la fede; ma in vederlo tal qual Egli è, conoscerlo tal quale Ei si conosce. « Lo vedremo quale Egli è », dice il prediletto discepolo (1 *Joan.* 3, 2). E San Paolo: « Ora noi lo vediamo per uno specchio in enimma; ma allora sarà faccia a faccia. Adesso lo conosco in parte; ma allora lo conoscerò come io sono conosciuto » (1 *Cor.*, 13, 12). Ora tutti sanno, tutti convengono che la distanza da Dio ad una creatura qualunque è l'infinito. È dunque naturalmente impossibile ad una creatura qualsivoglia vedere Dio tal quale è, tal quale Egli si vede. Le fia perciò d'uopo di una facoltà di vedere infinita, una facoltà che naturalmente ella non ha e che naturalmente non può avere.

V'ha di più: la visione intuitiva di Dio, che costituisce la vita eterna, è talmente superiore ad ogni creatura che nessuno colle proprie forze potrebbe concepirne soltanto l'idea. Sì, dice San Paolo con Isaia: « Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano » (1 *Cor.* 2, 9; *Is.* 64, 4).

Perchè possa dunque l'uomo meritare la vita eterna ed anche concepirne il pensiero, gli è d'uopo in ogni stato di natura un soprannaturale soccorso, una certa partecipazione alla natura divina. Non potendo l'uomo in questo senso innalzarsi fino a Dio, è mestieri che Dio discenda fino all'uomo, per deificarlo in certo modo. Ora questa ineffabile condiscendenza da parte di Dio, questa partecipazione alla natura divina, questa deificazione dell'uomo, è la grazia (*Summa*, *pars* 1, *q.* 12, *a* 4; *q.* 23, *art.* 1; *q.* 56, *a* 3, *ad* 2; *q.* 56, *art.* 9; 1, 2; *q.* 5, *art.* 5).

Ella è dunque una falsa idea, è un errore il pensare che nel primo uomo la natura e la grazia fossero la stessa cosa; che la divina grazia non sia divenuta necessaria all'uomo, se non dopo la sua caduta; che la grazia altro non sia fuor la ristaurazione della natura; che la fede non sia che la ristaurazione della ragione, e che la divina rivelazione non sia divenuta necessaria all'uomo, se non in conseguenza dell'offuscamento del suo intelletto. Quindi la Chiesa ha condannato questa proposizione del giansenista Quesnello: — La grazia del primo uomo è una conseguenza della creazione, ed era dovuta alla natura sana ed integra (*Prop.* 35); e quest'altra di Baio: L'elevazione della natura umana alla partecipazione della natura divina era dovuta all'integrità della prima creazione; e per

conseguenza si deve chiamarla naturale e non soprannaturale » (*ib.*, 21).

Il confondere così la natura e la grazia è un confondere implicitamente Dio e l'uomo, Dio o la creatura, come i bramini dell'India, i buddisti e gli antichi idolatri; è un esporsi a cadere o nel panteismo o nel naturalismo; a conchiudere che tutto è Dio, e che Dio è niente, e che non v' ha di reale che la natura visibile.

Ma ritorniamo alla grazia. Secondo San Tommaso, seguito dal catechismo del concilio di Trento, la grazia non è altro che un certo principio della gloria in noi; e la gloria non altro che la consumazione della grazia (*l.* 2, *q.* 4, *art.* 3, *ad* 2). Vediamo dunque che cosa sarà la grazia consumata o la gloria: 1.° Somiglianza con Dio. *Sappiamo*: dice il discepolo prediletto (*Joan.* 3, 2), *che quand'Egli apparirà, sarem simili a Lui; perchè lo vedremo qual Egli è*: 2.° Trasformazione in Dio. *Noi tutti però*, dice San Paolo (2 *Cor.* 3, 18), *a faccia svelata, mirando quasi in uno specchio la gloria del Signore; nella stessa immagine siam trasformati di gloria in gloria, come dallo spirito del Signore.* 3.° *Dio sia il tutto in tutte le cose*, dice lo stesso apostolo (1 *Cor.* 15, 28). Ecco ciò che la grazia comincia in noi, e ciò che vi consumerà, se le siamo fedeli.

A petto di questo, il possesso di tutte le creature esistenti o possibili è un nulla. Imperocchè tutte le creature, tutti i mondi immaginabili, paragonati a Dio, sono come un niente. E la grazia ci pone in possesso di Dio, ce lo fa vedere tal qual è, ce lo fa amare in modo di trasformarci in Lui, e di farci con Lui, divenire come una cosa stessa! Vi abbiam mai pensato bene?

Contempliamo questo mondo visibile, le bellezze, le meraviglie senza numero che Dio vi ha sparse. Ricordiamo le magnifiche descrizioni che ne fanno i profeti, i santi padri, gli autori profani. Ebbene! quest'universo, tutte le cui meraviglie nessuna mente può concepire, nessuna lingua esprimere, non è che una pallida ombra di quel mondo invisibile, soprannaturale, ineffabile, in cui ci introduce la grazia. San Tommaso dice: « Il bene soprannaturale d'un solo individuo supera il bene naturale di tutto l'universo » (1, 2, *q.* 113, *a* 9, *ad* 2).

Nè qui sta il tutto: la grazia unisce nell'uomo il mondo visibile al mondo invisibile. Per la grazia consumata, ossia la gloria, l'anima nostra sarà sostanzialmente, immediatamente unita a Dio, diverrà come una cosa stessa con essolui. *Chi sta unito al Signore*, dice San Paolo (1 *Cor.* 6, 17), *è un solo spirito con Lui*; ma l'anima nostra è al tempo stesso unita sostanzialmente al nostro corpo, e forma con lui una stessa cosa, una stessa persona. La nostr'anima essendo unita a Dio, lo stesso nostro corpo parteciperà a quest'unione. Il nostro spirito diverrà divino, e il nostro corpo, spirituale, glorioso, incorruttibile. Finalmente il nostro corpo, preso dalla terra, e che deve in terra ritornare, non fa che una cosa sola col mondo materiale, di cui racchiude tutti gli elementi, l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco colle varie lor decomposizioni, ricomposizioni, trasformazioni fisiche, chimiche, minerali, vegetali ed animali. Essendo dunque il nostro corpo glorificato della gloria della nostr'anima, tutto il mondo materiale lo sarà col nostro corpo. Quindi, mercè la consumazione della grazia in noi, l'universo materiale sarà elevato in gloria e come ad uno stato soprannaturale. Vi sarà una nuova terra e nuovi cieli. Ciascun di noi, posto ne'confini dei due mondi, unito e quasi identificato con Dio per la grazia, è come un Dio che deve benedire, santificare e creare ad uno stato più eminente il mondo inferiore, di cui fa parte pel suo corpo.

Ecco alcuni indizi sul mistero della grazia. Ci lasciano già intravedere in Dio una bontà così grande, così ineffabile, così incomprensibile, che l'eternità intiera non basterà per benedirlo. Che fia dunque, se cangia questi deboli bagliori in chiarezza sempre crescente? Preghiamolo che ci faccia questa grazia, per vieppiù stimare ed aver cara la sua grazia.

Abbiam già veduto che il primo nostro padre è decaduto, e che noi siamo con esso lui scaduti da quello stato soprannaturale e divino, in cui l'avea creato Iddio. Per ben apprezzar la caduta, consideriamo ben bene donde siamo caduti. Il primo nostro padre aveva una mente naturalmente chiara e netta, una volontà naturalmente retta, un corpo perfettamente all'anima sottomesso. Inoltre la sua anima era elevata allo stato soprannaturale e divino per la grazia che chiamiamo santificante od abituale. Il suo spirito riceveva dalla grazia che chiamiamo attuale la forza di concepire le verità, e la sua volontà la forza d'amar le virtù di quello stato divino, che per tutti i riguardi supera infinitamente le forze della natura, per quanto ella fosse per-

fatta. Se ci avesse generati in quello stato, vi saremmo nati con una mente naturalmente chiara e netta, con una volontà naturalmente retta, con un corpo perfettamente sottomesso all'anima. Saremmo nati soprattutto, come egli era stato creato, nello stato di grazia e col soccorso della grazia, per abbracciare le verità e le virtù soprannaturali.

Notiam bene: noi nasceremmo nello stesso stato in cui il nostro primo padre è stato creato, ma non in uno stato migliore. Saremmo al par di lui sottoposti alla prova; al par di lui potremmo perdere la grazia, e cadere in uno stato di peccato e di morte. San Tommaso, esaminando ex-professo la questione, se i figliuoli nati nello stato d'innocenza sarebbero stati confermati nella giustizia, risponde formalmente di no. Oltre un testo di Sant'Agostino che lo suppone, ne dà la seguente ragione. Egli è evidente che i figliuoli nella lor nascita non avrebbero avuto maggior perfezione dei loro genitori nello stato di generazione. Ora, tutto il tempo ch'eglino avessero generato, i lor parenti non sarebbero stati confermati nella giustizia. La prova ne è che l'uomo non vi è confermato che per la chiara veduta di Dio; ciò che non si può colla vita animale, nella quale sola ha luogo la generazione. *Tu non potrai vedere la mia faccia*, disse il Signore a Mosè: *poichè nessun uomo vedrammi e viverà* (*Exod.* 23, 20). Dunque i figli non sarebbero nati con tal conferma (*Summa, pars* 1, *q.* 110, a 2, *conclus.*).

È bene qui ricordarlo; poichè troppo sovente s'immagina che, se il nostro primo padre fosse stato fedele, noi non avremmo nulla a temere, nulla a fare. La verità, secondo San Tommaso, si è che, se quel comune antenato fosse stato fedele, i nostri particolari antenati potevano non esserlo, ed in conseguenza generarci in un peccato originale. Finalmente, se tutti i nostri padri fossero stati fedeli, noi potremmo non esserlo e cader in uno stato di peccato e di morte (*Sancti Thom.*, *q.* 5, *de malo*, *art.* 4, *ad* 8, *tomo* 8 *delle sue opere*, *p.* 285, 1 *col.*, *ediz. d'Anversa*, 1612). Ed in questo caso potremo noi contare sulla misericordia che venne dietro alla caduta del primo nostro padre? Pensiamoci bene, ed invece di mormorare, troveremo argomento di benedire.

Consideriamo ora la caduta che abbiam fatto ne'primi nostri padri. Per lo peccato eglino decaddero dallo stato soprannaturale o di grazia; decaddero dal diritto di veder Dio nella sua essenza, e di poter meritarlo. Furono lesi anche nella perfezione della loro natura. La loro mente, invece di essere naturalmente chiara e netta, si è oscurata; la loro volontà, invece di rimanere naturalmente retta, si è inclinata al male; il loro corpo, invece di essere perfettamente sottomesso all'anima, si è rivoltato contro di lei e la domina. Da sè stessi era loro impossibile risalire donde eran caduti. Era da sè un'elevazione infinitamente superiore alla più perfetta creatura, ed essi, oltrechè non erano creature le più perfette, erano altresì lese nelle loro facoltà naturali. Per rialzarsi era lor d'uopo la grazia e l'aiuto soprannaturale di Dio: primo per guarire la malattia della mente e della volontà loro, indi per meritare la vita eterna e l'intuitiva vision di Dio.

10. Non sarà ora difficile segnar con precisione la differenza del bisogno che l'uomo ha della grazia prima e dopo il suo peccato. A questo proposito San Tommaso dice: « L'uomo, dopo il peccato, non ha più bisogno della grazia di Dio soltanto come prima, ma per più cose; per guarire e per meritare; prima non ne avea bisogno che per meritare. Prima poteva senza il dono soprannaturale della grazia conoscere le verità naturali, far tutto il bene naturale, amar Dio naturalmente sopra tutte le cose, evitare tutti i peccati; ma senza di essa non poteva meritare la vita eterna, la quale è cosa superiore alla forza naturale dell'uomo. Poscia egli, senza la grazia o senza una grazia, non può conoscere che alcune verità naturali, non fare che alcuni beni particolari dello stess'ordine, non evitare che alcuni peccati. Perchè egli possa tutto questo nel suo intero come prima, bisogna che la grazia risani l'infermità o la corruzione della natura. Finalmente, dopo come prima, egli ha bisogno della grazia per meritare la vita eterna, per credere in Dio, sperare in Dio, amar Dio soprannaturalmente, come oggetto della intuitiva visione » (*Summa*, *pars* 1, *q.* 95, *art.* 4, *ad* 1; 1, 2, *q.* 109, *art.* 2; *ib. art.* 3; *ib. art.* 4).

La grazia ovvero la giustizia originale, che univa l'uomo a Dio e glielo rendeva accetto, illuminava il suo intelletto e animava la sua volontà alle cose divine; sottomettendo così tutto l'uomo a Dio, essa sottometteva pure perfettamente tutte le potenze inferiori dell'anima alla ragione, tutte le azioni o passioni del corpo agli ordini dell'anima; essa diffondeva nell'uomo intiero una vita così vi-

vificante, che lo stesso corpo poteva e doveva non morire. Il complesso di queste gloriose prerogative era una grazia, un dono soprannaturale, che non era dovuto nè alla persona del primo uomo, nè alla specie umana, ond'egli era il capo. Queste soprannaturali prerogative, conferite al primo uomo come capo della specie umana, ei poteva e doveva trasmetterle ai suoi discendenti per la generazione. Il suo peccato consiste nel ripudiar volontariamente per sè e pe'suoi discendenti questa grazia originale colle divine sue prerogative; la pena del suo peccato consiste nella privazione di questi doni ripudiati. Tale si è la dottrina di San Tommaso, particolarmente nel compendio fatto da lui medesimo della sua teologia, e che trovasi nel tomo decimosettimo delle sue opere complete (*Compendium theologiae*, c. 185-195, *tom.* 17, *Oper. Sanctorum. Thom.*, *ediz. d'Anversa*).

Ma come mai questo ripudio e questa privazione della giustizia originale può aver il carattere d'una colpa nei discendenti del primo uomo? Siffatta questione, dice San Tommaso, facilmente si risolve, se distinguasi tra persona e natura. Come in una stessa persona vi sono molti membri, così nella natura o specie umana vi sono molte persone, affinchè per la partecipazione della specie la moltitudine degli uomini sia riguardata come un sol uomo, come disse Porfirio. Ora, è d'uopo notare questo nel peccato d'un uomo: Diversi peccati sono commessi da diversi membri, e perchè vi sia colpa, non è necessario che ciascun peccato sia volontario per volontà dei membri da cui è commesso; basta che sia volontario per la volontà di ciò che havvi di principale nell'uomo, cioè della parte intellettuale: perchè nè la mano può non battere, nè il piede non camminare, quando l'ordina la volontà. A questa guisa la privazione della giustizia originale è un peccato della natura, ossia della specie, in quanto deriva dalla volontà disordinata del primo principio nella natura umana, cioè del primo parente; e quindi è volontario rispettivamente alla natura, cioè per volontà del primo principio della natura o della specie, e quindi passa, come ne'suoi membri, in tutti coloro che da lui ricevono la natura umana. Questo peccato è chiamato originale, perchè per l'origine deriva dal primo padre ne'suoi discendenti. Gli altri peccati, cioè gli attuali, riguardano immediatamente la persona che pecca; ma questo riguarda direttamente la natura. Imperocchè il primo parente ha infettato la natura col suo peccato, e la natura infettata infetta le persone de' suoi figli che la ricevono dal primo padre (*Compend. theol.*, c. 196).

L'angelo è caduto, l'uomo è caduto; ma l'angelo è caduto per sè stesso, e l'uomo per suggestione dell'angelo. Di più, la caduta dell'angelo equivale alla morte, che fissa immutabilmente nel bene o nel male; la sua caduta è irrimediabile. L'uomo decaduto vive ancora della vita mortale, che non fissa irremovibilmente nè nel bene nè nel male: la sua caduta è suscettibile di rimedio. Iddio è la bontà per essenza, e l'essenza della bontà è di comunicarsi ad altri (*ib.*, c. 199; *Summa*, *pars.* 1, *q.* 64, *a* 2).

Adamo rientra in grazia per la penitenza, ma è una penitenza personale, che non può riparare la natura umana tutta intiera. Oltreciò Adamo rientra in grazia, ma non nella prima innocenza, alla quale Dio aveva accordato il dono della giustizia originale, dono speciale della grazia divina, che l'uomo non aveva potuto meritare avanti il suo peccato, e che meno poteva dopo. Ciò che non poteva Adamo pentito e riconciliato, lo poteva ancor meno un altro puro uomo, tanto perchè non era il capo della natura umana, quanto perchè non poteva esser la causa e l'autor della grazia. Per la stessa ragione un angelo non poteva essere il riparatore della natura umana; solo Dio poteva esserlo. Ma se Dio l'avesse riparata colla sua volontà e colla sola sua virtù, non sarebbe stato un osservar l'ordine della giustizia divina, che esige una soddisfazione per lo peccato. Ora, soddisfare e meritare suppone che si è sotto l'altrui dipendenza. Quindi Iddio non poteva soddisfare per lo peccato di tutta l'umana natura, e neppure un puro uomo. Conveniva adunque che Dio si facesse uomo, affinchè lo stesso potesse e riparare e sodisfare (*Comp. theol.*, c. 198 e 200).

Ciò è conveniente e dalla parte di Dio e dalla parte dell'uomo.

Dio è per essenza la bontà suprema. Il carattere della bontà è di comunicarsi agli altri. Convien dunque che Dio, bontà suprema, si comunichi in un modo supremo alle sue creature. È quanto Egli fa nell'opera dell'incarnazione (*Summa*, *pars* 3, *q.* 1, *art.* 1).

Per l'uomo nulla di più salutare. Un Dio fatt'uomo che gli parla in persona, ne rassoda la fede. Un Dio fatt'uomo per guarentire le sue promesse fortifica la sua speranza. Un Dio fatt'uomo per amor di lui ne eccita la carità.

Un Dio fatt'uomo per dargli l'esempio gli agevola la cognizione di quanto ei deve fare. Un Dio fatt'uomo per far l'uomo Dio ci procura una piena partecipazione della divinità: il che è la vera beatitudine dell'uomo ed il fine dell'umana vita.

Indi che di più efficace per respingere il male? Dio si è fatto uomo! Come mai l'uomo temerebbe ancora il demonio, fino ad adorarlo come a lui superiore? Dio si è fatto uomo! Quale non è dunque la dignità della umana natura? Come vorrà dunque l'uomo avvilirla tuttavia per lo peccato? Dio si è umiliato fino a farsi uomo, e l'uomo vorrà ancora insuperbire?

Nulla di più conveniente di questo mezzo per riscattare l'uomo dalla schiavitù di Satanasso. Un puro uomo non poteva soddisfare per tutto il genere umano; un Dio non lo dovea. Lo fa mirabilmente un Dio uomo; e Satana è vinto per la giustizia dell'uomo, Gesù Cristo (*ib.*, *art.* 2; *Compend. c.* 201).

Abbiam veduto che per la consumazione della grazia in noi ossia per la gloria il nostro spirito, intimamente unito e come identificato con Dio, diverrà divino, il nostro corpo spirituale, glorioso, incorruttibile; e che per la comunione della natura il mondo materiale parteciperebbe alla glorificazione del nostro corpo. Il peccato del nostro primo padre venne a distruggere questa grande e misteriosa armonia della grazia. Invece d'innalzare la creatura materiale fino a Dio, l'uomo, separato ei medesimo da Dio, andava vieppiù divenendo lo schiavo di questa natura inferiore, che diveniva ella stessa come l'impero di Satanasso. Ma il Figliuolo di Dio, unendo per sempre nell'adorabile sua persona la natura umana alla divina, e nella sua natura umana la natura spirituale, si è Egli stesso costituito il principio vivente ed immanchevole di questa glorificazione di Dio in tutte le creature e di tutte le creature in Dio (*Compend.*, *c.* 201).

Essendo tutte le cose state fatte pel Verbo di Dio, conveniva che la ristaurazione se ne facesse per lo stesso Verbo. Inoltre il Verbo, mente di Dio, è l'esemplare, l'ideale, il modello di tutto ciò ch'è stato fatto, particolarmente dell'uomo; in quella guisa che il pensiero dell'architetto è il modello, l'ideale dell'edifizio. Tra l'edifizio e l'ideale havvi un'affinità naturale. Quando l'edifizio si degrada, è naturale che lo stesso ideale presieda alla sua ristaurazione. L'uomo, creatura ragionevole, si perfeziona mercè la sapienza; per consumare la perfezione dell'uomo era conveniente che il Verbo di Dio, ch'è la suprema sapienza, unisse a sè personalmente la natura umana.

L'uomo erasi allontanato da Dio pel desiderio disordinato della scienza che aveagli promessa il serpente; conveniva che fosse ricondotto a Dio pel Verbo dalla vera sapienza e scienza (*Summa*, *pars* 3, *q.* 3, *art.* 8).

L'umanità di Cristo è alla sua divinità come un organo od istrumento per la salute e la riparazione della natura umana. La salute dell'uomo consiste nel godimento di Dio, che rende l'uomo felice. È dunque d'uopo che il Cristo, secondo la natura umana, goda perfettemente di Dio; poichè in ciascun genere il principio dev'esser perfetto. Il godimento divino è secondo due cose: secondo la volontà e secondo l'intelligenza: secondo la volontà, che perfettamente si attacca a Dio mercè l'amore; secondo l'intelligenza, che conosce perfettamente Dio. Il perfetto attaccamento della volontà a Dio per l'amore si produce dalla grazia che rende l'uomo giusto. La perfetta cognizione di Dio si produce dal lume della sapienza, che è la cognizione della verità divina. È dunque d'uopo che il Verbo incarnato sia perfetto e nella grazia e nella sapienza ossia scienza della verità. Per lo che sta scritto nel Vangelo di San Giovanni: « Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi, pieno di grazia e di verità » (*Compend.*, *c.* 213).

La grazia è un dono di Dio all'uomo per unir l'uomo a Dio. Ora, nel Verbo incarnato la divinità si dà tutta intiera all'umanità; l'umanità, anima e corpo, è tutt'intiera unita alla divinità, nell'unità d'una stessa persona. È dunque quivi la grazia nell'infinita sua pienezza. Mercè di quest'unione della natura divina ed umana nella stessa persona, l'anima santa di Gesù Cristo, e quanto all'intendimento e quanto alla volontà, è inondata e sovrabbondevolmente dalla grazia divina; pel suo intendimento essa vede Iddio nella sua essenza; per la sua volontà essa si attacca a Dio con un amore ineffabile ed indissolubile. Da questa pienezza di grazia e verità noi abbiam ricevuto e riceviamo grazia sopra grazia. È perciò che il Figliuol di Dio si è fatto uomo, ha preso un corpo ed un'anima simili ai nostri, è nato da Maria Vergine, è morto sulla croce, è risorto da morte e salì al cielo (*Comp.*, *c.* 214 *et seq.*; *Summa*, *pars* 3).

Mercè l'incarnazione la divinità si è data all'umanità e se l'ha unita nella persona di Dio Figliuolo. Mercè la santissima Eucaristia

il Figliuol di Dio fatto uomo si dona tutto intero a ciascun di noi, affine di unirci tra noi in Lui e con Lui, come Egli è uno col Padre. Quivi dunque è la pienezza della grazia e della verità che dassi tutta intiera a ciascuno di noi.

E questo Gesù Cristo, Dio e uomo, pieno di grazia e di verità, la grazia e la verità stessa, Gesù Cristo è il capo, la testa della Chiesa, mentre lo Spirito Santo n'è il cuore. Come nel corpo umano dal capo e dal cuore partono gl'influssi vivificanti che animano tutto il corpo e ciascun membro, così ne dice egli di Gesù Cristo e dello Spirito Santo nella Chiesa (*Summa*, *pars* 3, *q.* 8).

Finalmente, nella Chiesa così vivificata interiormente Gesù Cristo istituisce col sacramento dell'ordine un governo esteriore, una visibile gerarchia, di cui il papa è la testa ossia il capo. Alla guisa stessa che nell'umano corpo, oltre la vita interiore che circola nelle arterie e nelle vene, il Creatore stabilì un esteriore governo, una subordinazione di membri, di cui la testa è il capo. Nel corpo umano, se havvi dei membri collocati gli uni sopra gli altri, non è già pel particolare vantaggio d'alcuno, ma per l'armonia di tutto il complesso e per la comune utilità di tutto il corpo. Così nella Chiesa di Dio (*Summa*, *suppl.* 3 *partis*, *q.* 34. *et seq.*).

Bene spesso credesi che lo studio della teologia e delle altre scienze col metodo scolastico inaridisca l'animo e spenga lo spirito di pietà. I dottori scolastici del secolo decimoterzo, i quali furono uomini pii del par che sapienti, massimamente San Tommaso e San Bonaventura, sono la prova dell'opposto. Che cosa più pia dell'officio del santissimo Sacramento composto da San Tommaso? Che di più devoto, di più fervente, di più celeste degli opuscoli di San Bonaventura, soprannominato a giusto titolo il serafico Dottore?

Cosa singolare! tutti suppongono, dicono e ripetono che gli scolastici, che i chiostri del medio evo non hanno prodotto alcun libro degno di piacere a tutti e di divenir popolare; e da secoli tutti leggono, gustano, ammirano un trattato di scolastica morale, composto nel medio evo, composto nel decimoterzo secolo, da un superiore di monaci ad uso dei suoi novizi; e quel libro, conosciuto, amato, ammirato da tutti, è particolarmente il libro del popolo. E quel libro è tradotto in tutte le lingue; e in tutte le lingue quel libro si ristampa migliaia di volte, e molte nazioni si disputano l'onore d'aver prodotto l'autore di quel libro; imperocchè tutti convengono, con un celebre letterato francese (*Fontenelle nella Vita di Corneille*), che il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo* è il libro più bello che sia uscito dalla penna d'un uomo, poichè il Vangelo da tal penna non viene.

Questo libro è un trattato di morale religiosa in un ordine naturale. Sebbene sembri che l'autore ivi non parli che per sentenze, porta i suoi discepoli gradatamente ad amar Gesù Cristo fino alla perfezione. Dopo aver ne' primi due libri fatto passar il fedele per la vita purgativa, nel terzo lo conduce alla vita illuminativa; e dopo averlo a fondo istruito col desiderio della preghiera, coll'obbedienza, colla perfetta pace, lo fa mercè l'aiuto de' lumi ed il soccorso della grazia pervenire alla vita unitiva, proponendogli il pane celeste, il nutrimento del vero cattolico; e nel quarto libro lo dispone ad unirsi con Dio nella santissima Eucaristia.

11. Il *Trattato dell'imitazione* è stato composto da un monaco benedettino, e modellato sulla regola benedettina. Infatti le parole di *monaco*, di *buon novizio*, di *cenobita*, di *prelato* ed altre così ripetute spesso in questo libro, erano i nomi propri della regola di San Benedetto. Al capitolo decimoterzo del primo libro l'autore comincia col porre per principio che non havvi alcun ordine religioso così santo, nè luogo alcuno così solitario, dove non sianvi tentazioni e tribolazioni. Alcuni soffrono le più forti tentazioni al cominciar della loro conversione, altri al finire. Altrove egli dice: « Entra nella tua stanza, e ne schiudi i tumulti del mondo, siccome è scritto: Compungetevi ne'vostri letti. Nella cella tu troverai ciò che fuori ne perderesti. La cella di continuo abitata diventa dolce, e malamente guardata partorisce fastidio. Se fin dal principio della tua conversione l'avrai bene abitata e guardata, ella ti diverrà poi diletta amica, e gratissima ricreazione » (*l.* 1, *c.* 20).

Un capitolo è intitolato *Della vita monastica*; ivi è detto: « Ti fa bisogno di apprendere a vincere in molte cose te stesso, se vuoi mantenere la pace e la concordia cogli altri. Non è poco vivere ne' monasteri o in famiglia, e quivi usare senza querela, perseverarvi fedele fino alla morte. Colui beato, il quale condusse ivi una buona vita, e con felice termine la finì! Se tu vuoi starvi a

dovere, e avanzarti, tienti siccome esule e pellegrino sopra la terra. Bisogna che tu ti faccia povero per Cristo, se vuoi vivere vita religiosa. L'abito e la tonsura montano poco; ma la mutazione dei costumi e l'intera mortificazione delle passioni formano il vero religioso » (*ib.*, *c.* 17).

Un altro capitolo ha per titolo: *Degli esempi de' santi Padri.* L'autore insiste specialmente su quelli che hanno menato una vita povera e penitente nei deserti. « Erano stranieri al mondo, ma prossimi a Dio ed amici familiari di Lui. A sè medesimi sembravano un nulla, ed erano a questo mondo in dispregio; ma negli occhi di Dio pregevoli e cari. Stavano in vera umiltà, viveano in semplice obbedienza, camminavano in carità ed in pazienza; e però ogni dì più s'avanzavano nello spirito, ed assai grazia acquistavano presso Dio. Eglino furono dati in esempio ad ogni religioso; e più ci debbono provocare essi a ben profittare, che la moltitudine dei tiepidi ad allargarci. Oh quanto fu grande il fervore di tutti i religiosi nel cominciamento della loro santa istituzione! » (*ib.*, *c.* 18).

Il capitolo seguente iscrivesi: *Degli esempi del buon religioso*, e così si legge: « La vita del buon religioso dee essere fornita d'ogni maniera di virtù, acciocchè nell'interno sia tale, quale nell'esterno apparisce alla gente. Anzi meritamente molto più vi dee esser di dentro, che non apparire di fuori: perciocchè nostro riguardatore è Iddio, il quale dobbiamo avere in altissima riverenza dovunque noi siamo, e nel cospetto di Lui mondi al par degli angeli camminare » (*ib.*, *c.* 19). Ed altrove è detto: « Come fanno tanti altri religiosi, che pur assai vivono ristretti sotto disciplina nel chiostro? escono di rado, vivono segregati, mangiano poverissimamente, vestono grossolanamente, lavorano assai, parlano poco, vegliano lungamente, per tempo si levano, protraggono le orazioni, leggono di frequente; e in ogni maniera di disciplina guardano sè stessi. Vedi quelli della Certosa, e quei di Cistercio, e gli altri di diverso ordine monaci e suore, come ciascuna notte sorgono a salmeggiare al Signore. E perciò sarebbe vergogna, se a così santa opera fossi tu dormiglioso, a quell'ora che sì gran moltitudine di religiosi comincia a giubilare al Signore » (*ib.*, *c.* 25).

Questi passi ed altri provano evidentemente che l'autore del libro dell'*Imitazione* è un monaco e scrive per monaci. Vedesi altresì che quando ha scritto il suo libro aveva abbracciato la vita monastica già da molti anni. « Se ogni anno, dic'egli, estirpassimo un solo vizio, presto diventeremmo uomini perfetti. Ma ora sentiamo spesse volte il contrario, poichè troviamo che siamo stati migliori e più puri nel principio della nostra conversione che molti anni dopo la professione » (*l.* 1, *c.* 11).

Ora, in qual secolo è stato composto questo libro e quale si è il nome dell'autore?

Abbiam veduto il beato Alberto vescovo di Vercelli, indi patriarca di Gerusalemme ed autor d'una regola pei religiosi del Monte Carmelo. Ora nella famiglia del beato patriarca, che sussiste ancora in Italia, si conserva un giornale manoscritto che comincia ai 7 Marzo 1345 e finisce ai 12 Luglio 1350. L'autore del giornale è Giuseppe *de Advocatis*. Sull'anno 1349 dice: « Ai 15 Febbraio, giorno di domenica, dopo la divisione fatta a mio fratello Vincenzo, che dimora a Cerione, gli dono in segno d'amor fraterno il prezioso codice dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, che io tengo da lungo tempo dai miei antenati, poichè molti di loro ne fanno menzione » (*Hist. du livre de l'imitation de Jésus Christ et de son véritable auteur*, *par le chev. G. de Gregory. Paris*, 1843, *t.* 2, *c.* 10). È dunque certo che dall'anno 1349, esso esisteva già da molti anni, per ereditaria trasmissione, nella famiglia *de Advocatis*, oggidì Avogadro, un esemplare dell'*Imitazione di Gesù Cristo.*

Nel 1830, nella rivoluzione delle tre giornate, fu trovato presso un libraio di Parigi quel prezioso manoscritto, portante la segnatura di molti membri della famiglia *de Advocatis*, a cui appartenne successivamente. Esaminata dai più esperti conoscitori, la scrittura è stata riconosciuta del secolo tredicesimo, o al più tardi dei primi anni del quattordicesimo. Alcune correzioni inoltre aggiunte in margine indicano essere una copia fatta su di un esemplare ancor più antico, il che ci riconduce verso la metà del secolo decimoterzo. Questa copia ritrovata nel 1830 è depositata negli archivi della chiesa metropolitana di Vercelli.

Ma chi è finalmente il vero autore del libro dell'*Imitazione*? In ultimo risultato il vero autore è Giovanni Gersen di Cabanaco, oggidì Cavaglià, abate benedettino dell'antico monastero di Santo Stefano in Vercelli, dall'anno 1220 al 1240. I più antichi manoscritti portano il suo nome, sia tutto intiero,

sia in abbreviazione. Il manoscritto trovato nella città d'Arona, la stessa dove nacque San Carlo Borromeo, e la cui scrittura rimonta per lo meno al secolo quattordicesimo, e che è il più antico dopo quello degli *Advocatis*, al principio d'ogni libro porta in tutte lettere: « Qui comincia la tavola del libro primo, secondo, terzo, quarto, dell'abate Giovanni Gersen »; ed alla fine del quarto: « Qui finisce il libro quarto ed ultimo dell'abate Giovanni Gersen, risguardante il sacramento dell'altare » (*ib. l.* 2, *c.* 8).

Giovanni Gersen o Gessen nacque a Cabanaco, verso la fine del secolo duodecimo; il vero suo nome è attestato da sei antichissimi manoscritti. L'esistenza di questo pio personaggio è altresì attestata da molti storici del paese. Il nome di Gersen trovasi in parecchi antichi documenti del borgo di Cabanaco o Cavaglià. Non lungi da Vercelli eravi un'antica colonia di tedeschi emigrati; è possibilissimo che Giovanni Gersen fosse originario di quella colonia tedesca, come pare indicarlo il suo nome.

Sembra che Gersen avesse conosciuto il mondo prima di abbandonarlo. Ciò scorgesi dal capitolo che ha per iscrizione: *Quanto è dolce il servir Dio dopo d'aver abbandonato il mondo!* « Io parlerò da capo, o Signore, e non tacerò: parlerò alle orecchie del mio Dio al mio Signore, al mio Re che è nell'alto. Oh quanta è l'abbondanza della tua dolcezza, o Signore, la quale tu hai riserbata a quei che ti temono! or qual sarai dunque con quelli che ti amano? quale con quelli che ti servono di tutto cuore? Oh veramente ineffabile soavità della tua contemplazione, della quale tu sei largo a coloro che t'amano! In ciò mi hai tu massimamente mostrata la dolcezza della tua carità; che mentre io non era, mi hai tu creato; e quando io mi dilungava errando da te, tu mi hai ricondotto a servirti, e mi comandasti che io ti amassi. O fonte di eterno amore, e che potrò io dire di te? come dimenticarmi di te, il quale degnasti ricordarti di me, da poi eziandio che io mi era disfatto e perduto? Tu hai sopra ogni speranza usato misericordia al tuo servo, ed oltre ogni suo merito donatagli la tua grazia ed amicizia. Ora qual cambio ti renderò io per questo tuo dono? Imperciocchè non è dato ad ognuno che, rigettate tutte le cose da sè, rinunzi al secolo, e prenda la monastica vita. Ora è per avventura gran fatto che io serva a te, al quale è tenuta di servire ogni cosa creata? già non mi dee questo sembrar gran cosa: anzi grande e meravigliosa mi è questa, che tu degni ricevere per tuo servo un uomo così povero ed indegno, ed agli amati tuoi ministri connumerarlo » (*l.* 3, *c.* 10).

Giovanni Gersen col tempo divenne maestro dei novizi, indi abbate del monastero di San Stefano di Vercelli dall'anno 1220 al 1240. Nel secolo decimoterzo l'abate di quel monastero era uno dei tre rappresentanti della repubblica vercellese. Quindi havvi un capitolo dell'*Imitazione*, in cui può vedersi una prova che l'autore è stato chiamato alle più importanti conferenze. Per esempio quello che ha per titolo: *Che è d'uopo evitare le parole superflue.* « Guardati a tuo potere dal tumulto degli uomini; imperciocchè molto imbarazzano i discorsi delle secolari faccende, quantunque con semplice intenzione sieno fatti: e noi restiamo facilmente imbrattati e presi dalla vanità. Io vorrei aver taciuto più volte, e non essere stato tra gli uomini. Ma donde nasce che noi sì volentieri parliamo e tra di noi novelliamo, quando rade volte senza danno della coscienza ci rimettiamo in silenzio? Perciò è che noi tanto favelliamo di buon grado, perchè per i vicendevoli ragionamenti procacciamo sollazzo gli uni dagli altri, e il cuore dalle molteplici cure gravato, desideriamo di ricreare; ed assai diletto prendiamo del ragionare e pensare di quelle cose che molto amiamo e appetiamo ovvero ci pungono. Ma, ahimè! frequentemente a vuoto e senza alcun pro. Imperciocchè questa consolazione esteriore dell'interiore e divina non è picciolo detrimento, però è da vegliare ed orare acciocchè il tempo non ci fugga, standoci indarno. Se ti è dato di parlare, e se ti vien bello, di' cose d'edificazione. La mala usanza e il non darci pena fanno a renderci trascurati sopra la nostra lingua. Giovano per altro non poco, ad avanzamento per l'anima, le divote conferenze di cose spirituali; massimamente dove persone di spirito e di cuore conformi, sieno insieme nel Signore raccolte » (*l.* 1, *c.* 10).

San Francesco d'Assisi andò a Vercelli l'anno 1215 per fondarvi un convento. L'autore dell'*Imitazione* ha potuto conoscerlo di persona, e ne parla nel suo libro. Dopo aver citata una delle massime di lui, dice giusta un antico manoscritto: *Così parla l'umile Francesco.* Secondo un altro: *Così parla San Francesco.* Nelle edizioni ordinarie si è posto: *Così parla l'umile San Francesco.* Siccome il

sant'uomo, morto nel 1228, fu canonizzato venti mesi dopo, è possibile che Gersen, che dettava allora il suo trattato di morale, abbia detto prima: *Così parla l'umile Francesco*, e dopo la sua canonizzazione: *Così parla San Francesco* (*Hist. du livre*, *etc.*, *c.* 8; *Imit.*, *l.* 3, *c.* 50).

Sant'Antonio da Padova, così rinomato per la sua miracolosa eloquenza, fu a Vercelli a studiare la teologia. È probabile che di lui si tratti verso la fine del capitolo seguente: *Contro la vana e secolare scienza.* « Figliuolo, non ti muovano i belli e sottili detti degli uomini; chè non istà il regno di Dio in detti, ma sibbene in virtù. Sta' attento alle mie parole, le quali accendono i cuori, danno luce alle menti, inducono a compunzione ed infondono consolazione d'ogni maniera. Non leggere sillaba mai per doverne parer più dotto e più saggio; intendi a mortificare i tuoi vizi; chè ciò ti sarà più utile che non la notizia di molte sottili questioni. Come tu abbia parecchie cose lette ed apprese, ti bisogna ritornar sempre ad un solo principio. Io sono, che insegno all'uomo la scienza e do a' parvoli intendimento più chiaro di quello, che da alcuno degli uomini possa esser dato: quegli, a cui parlo io, in breve diverrà dotto e molto s'avanzerà nello spirito. Guai a coloro che procacciano di sapere dagli uomini molte cose curiose, e del come servano a me si danno picciol pensiero! Verrà tempo che si faccia vedere il Maestro de' maestri, Gesù, il signore degli angeli, per dover sentire le lezioni di tutti, cioè per disaminar le coscienze di ciascheduno: Egli allora cercherà sottilmente Gerusalemme con la lucerna, e le cose nascose saran messe a luce, e le lingue nei loro argomenti si ammutiranno.

« Io sono che l'intelletto umile sollevo in un punto, e della eterna verità gli fo intendere più ragioni, che altri non farebbe dopo dieci anni studiati alla scuola. Io ammaestro altrui senza strepito di parole, senza confusione di opinioni, senza boria d'onore, senza gare di sillogismi: io, che insegno disprezzare le cose terrene e sentir noia delle presenti, procurare l'eterne e quelle gustare, schifare gli onori, soffrire gli ostacoli, ogni speranza riporre in me, niente desiderare fuori di me, e me ardentemente amare sopra tutte le cose.

« Imperciocchè c'è stato un cotale, che amando me intimamente, imparò cose divine, e meravigliose parlava: egli fece più profitto lasciando tutto che studiando in sottili speculazioni. Ma io ad alcuni parlo cose comuni, ad altri speciali. Ad alcuni mi manifesto per piana maniera in segni ed in figure, a certi altri poi disvelo i miei misteri con molta chiarezza. La favella dei libri è pur una, ma non tutti ammaestra ad un modo; perciocchè io sono verità che istruisce di dentro, io ricercatore del cuore, io conoscitore de' pensieri, io che accendo all'operare, ed a ciascheduno quelle cose comparto, che io giudico lor convenire » (*l.* 3, *c.* 43).

Dirassi forse: Se l'abbate Giovanni Gersen è il vero autore del libro mirabile dell'*Imitazione*, come avviene che ciò siasi così a lungo ignorato? Egli è perchè l'autore praticava sinceramente ciò che insegna in tutto il suo libro, specialmente nel capitolo tanto noto *Dell' umile sentimento di sè stesso.*

« Egli è naturale ad ogni uomo il desiderio di sapere: ma il sapere senza il timor di Dio che rileva? Egli è in verità migliore l'umil contadino, che serve a Dio, del superbo filosofo, il quale, dimenticata la cura di sè medesimo, specola il corso del cielo. Qualunque appieno conosce sè stesso, a sè medesimo diventa vile, nè delle lodi degli uomini prende diletto. Se io sapessi tutte le cose del mondo, nè fossi in grazia, che mi gioverebbe davanti a Dio, il quale dee giudicarmi dall'opere? Fa' che tu ti rattempri della troppa cupidigia di sapere; perchè ivi si trova assai distrazione ed inganno. Coloro che sanno, amano d'esser veduti e detti sapienti. Ci sono molte cose, le quali a sapere, poco o nulla è giovamento per l'anima. Egli è assai pazzo colui, il quale ad altro intende che a quelle cose, le quali servono alla propria salute. Le molte parole niente appagano l'anima; ma la santa vita riconforta la mente, e la coscienza monda porge grande fiducia appo Dio.

« Quanto più e meglio tu sai, tanto sarai più strettamente giudicato, ove tu non sia vissuto con più santità. Non voler dunque levarti in alto per arte o scienza che tu ti abbia: piuttosto temi della dottrina che ti fu conceduta. Se ti pare avere scienza di molte cose, ed in quelle essere assai profondo, bada però che sono troppo più quelle che tu non sai. Non voler sentire altamente; ma piuttosto confessa la tua ignoranza. Perchè vuoi tu metterti innanzi ad alcuno, conciossiachè molti ci sieno più dotti e più nella legge versati di te? Se nulla tu vuoi sapere ed imparare utilmente, ama di non esser saputo, ed esser tenuto da nulla. Quest' è altissima le-

zione e utilissima, il verace conoscimento e lo spregio di sè medesimo. Il non tener di sè verun conto, e degli altri sempre bene ed onorevolmente sentire, è gran sapienza e perfezione. Quando tu pur vedessi altrui apertamente commettere qualche peccato, eziandio de' più gravi, non dovresti per questo tenerti migliore di lui: perciocchè tu non sai fino a quanto tu possa perseverare nel bene. Tutti quanti noi siamo fragili; ma tu nessun altro vorrai credere più fragile di te stesso » (*l.* 1, *c.* 2).

Tali sono gli umili sentimenti dell'autore dell' *Imitazione*. *Ama di essere ignorato e d'essere stimato da niente:* ecco ciò ch'ei dice agli altri, ecco ciò ch' egli stesso pratica pel primo col non porre il proprio nome al suo libro, ad un libro che sarà l'ammirazione dei secoli. Alcuni discepoli a stento lo aggiungono alle loro copie, e talora soltanto in abbreviatura.

Non essendo il nome dell'autore conosciuto in maniera sicura, alcuni copisti hanno attribuito il libro a San Bernardo. Ma San Bernardo era morto ventinove anni avanti la nascita di San Francesco d'Assisi, di cui parla così espressamente questo libro.

Quando fu inventata la stampa, il libro dell' *Imitazione* fu generalmente attribuito ad un canonico regolare di Sant'Agostino, Tommaso da Kempis, sull'autorità di un manoscritto, in fine al quale si leggono queste parole: Finito e terminato l'anno del Signore 1441 per mano di fra Tommaso da Kempis. Ma vi hanno dei manoscritti della bibbia e del messale, in fine ai quali leggonsi assolutamente le stesse parole: prova evidente che Tommaso da Kempis non era l'autore, ma semplicemente il trascrittore o copista di quei libri. Oltreciò Tommaso nacque a Kempen, nella diocesi di Colonia, verso l'anno 1380; ed abbiamo veduto che fino dal 1349 un manoscritto del libro dell' *Imitazione* trasmettevasi nella famiglia italiana *de Advocatis*, come un tesoro da lunga mano posseduto (*Hist. du livre*, *etc. c.* 6).

Altri hanno attribuito questo mirabile libro a Giovanni Charlier nato nel mese di Dicembre 1363 nel villaggio di Jarson, presso Rhetel, diocesi di Reims. Giovanni Charlier, più noto sotto il nome di Gersone, trasformato da Jarson, suo villaggio natio, avendo terminato i suoi studi nell'università di Parigi, ne fu eletto procuratore nel 1384, poscia cancelliere, indi nominato canonico della chiesa di Parigi, decano di quella di Bruges e curato di San Giovanni in Grève: nella prima di queste città prese operosissima parte nell'affare del grande scisma d'Occidente, assistette al concilio di Costanza, si rifugiò in Germania verso l'anno 1417 ed andò a morire a Lione nel 1429. Si crede ch'ei componesse il libro dell' *Imitazione* negli ultimi anni di sua vita, verso l'anno 1420. Ma, ripeto, abbiam veduto che fin dal 1349, quattordici anni prima che nascesse Giovanni Charlier, detto Jarson o Gerson, una nobil famiglia d'Italia possedeva da molti anni, di padre in figlio, un esemplare del medesimo libro dell'*Imitazione*. Oltreciò l'autore del libro è evidentemente un monaco, che scriveva per monaci, e non respirava che amor di povertà, d'umiltà, di calma e di solitudine; laddove Gersone non è mai stato monaco, non ha mai fuggito il mondo, non rinunciato mai ai suoi onori e alle sue ricchezze, per vivere in quiete e solitudine; anzi gittossi nel vortice dei più rilevanti affari, spiegandovi un'attività ed un ardire poco comuni. Ciò che potè dar luogo allo sbaglio si è che in alcuni manoscritti, invece del nome intero di *Gersen*, non si leggono che le prime lettere *Ger* o *Gers*, dal che taluni, non conoscendo l'umile e vero autore, hanno formato il nome più noto di *Gerson* (*ib.*, *c.* 7).

Una prova finalmente assai curiosa che l'autore del libro dell' *Imitazione* non è un francese, ma un italiano, trovasi nel seguente passo del libro quarto, capitolo *Della dignità del sacramento e dello stato sacerdotale:* « Il sacerdote vestito de' sacri arredi tien la vece di Cristo, acciocchè supplichevolmente ed umilmente preghi a Dio per sè e per il popolo. Egli porta davanti e dietro di sè segnata la croce di Cristo, a ricordargli continuamente la sua passione: davanti a sè sulla pianeta ha la croce, acciocchè osservi attentamente le vestigia di Cristo, e ferventemente si studi di seguitarle: dopo le spalle è segnato pur della croce, a sostenere pazientemente per amore di Dio qualunque danno gli fosse fatto da altrui. Porta la croce davanti, per piangere i propri peccati; la porta dietro, per aver compassivo dolore de' delitti degli altri, e acciocchè sappia sè essere posto mezzano tra Dio ed il peccatore » (*l.* 4, *c.* 5). Da queste parole si scorge che nel paese dell'autore il prete, vestito degli abiti sacerdotali, portava la croce dinanzi sulla pianeta. Ora quest'uso non ha mai esistito nè esiste in Francia, ma sibbene in Italia. Le pianete francesi non hanno croce se non sul dorso.

Fra tutti i filosofi dell' antichità quello che di più si ammira è Platone. Giusta questo filosofo, la filosofia vera consiste nel meditare la morte, per distaccar la mente dall' illusione delle cose passeggere; la filosofia consiste nell' amar Dio e divenirgli simile. Ora tale si è la filosofia del libro dell' *Imitazione*.

Filosofia letteralmente vuol dire amor di sapienza. La vera sapienza, secondo Platone, non è quella dell' uomo, ma la sapienza di Dio; la sua origine non è nel pensiero dell' uomo, ma nel pensiero di Dio. Ora, la vera sapienza, la sapienza di Dio si è fatta uomo. L' amor della vera sapienza, la vera filosofia consiste dunque nel conoscere, amare ed imitar Gesù Cristo. Il libro dell' *Imitazione* è dunque un trattato della più sublime e più vera filosofia adattata a tutti.

Platone diceva: « È difficile trovare il padre di tutte le cose; e quando si è trovato, è impossibile farlo conoscere alla moltitudine ». Ciò che Platone stimava impossibile, l' autore dell' *Imitazione* lo giudica superfluo: il suo libro va tra le mani di tutti, ed egli non si brigò di trovare nè di far conoscere il padre di tutte le cose; perciocchè da secoli tutti lo conoscono. Ciò di cui si cura si è di farlo amare e di renderci simili a Lui mercè il disprezzo di tutte le vanità del mondo che passa.

Ascoltiamo questo Platone cristiano nel suo capitolo *Della dottrina*, *ossia dell' insegnamento della verità*.

« Felice colui, il quale la verità per sè stessa ammaestra, non per mezzo d' immagini e di voci che passano; ma così, com' ella è in sè medesima! La nostra opinione e il nostro sentimento spesse volte c' ingannano e veggono poco. Che giova mai il gran sofisticare di cose arcane e oscure, delle quali, per non averle sapute, non saremo condannati nel dì del giudizio? Grande stoltezza è che noi, trascurate le cose utili e necessarie, a bella posta attendiamo alle curiose e dannevoli. Avendo noi gli occhi, non ci veggiamo.

« Or che ci prendiam noi pensiero intorno ai generi e alle specie? Quegli, a cui parla l' eterno Verbo, si libera da una farragine d' opinioni. Per il solo Verbo tutte sono le cose, e Lui solo tutte ci dicono, e questo è il principio che parla anche a noi. Nessuno intende senza di Lui, o giudica dirittamente. Quegli, a cui tutte le cose sono pur una, e ad una tutte le trae, e tutte in una le vede, può egli di cuore essere stabile e pacificamente in Dio riposarsi. O verità di Dio, fammi teco una cosa in amore perpetuo! Spesse volte m' annoia il leggere e l' ascoltar tante cose: in te tutto si trova che io mi sappia volere o desiderare. Si tacciano tutti i maestri, ammutoliscano tutte quante le creature davanti a te, a me parla tu solo.

« Quanto altri più sia in sè stesso raccolto, e più dell' animo semplice divenuto, tante più cose e più alte senza travaglio comprenderà, perciocchè egli di su riceve lume d' intelligenza. Lo spirito puro, semplice e stabile non è distratto nelle molte faccende; perchè egli ogni cosa adopera all' onore di Dio, e si studia di rimanersi da ogni sua propria soddisfazione. Che è quello che più ti impedisce e molesta, quanto l' immortificata affezione del tuo cuore? L' uomo divoto e dabbene prima dentro ordina le azioni sue, che egli dee recare in atto; nè quelle il traggono a' desiderii del vizioso appetito, anzi esso le torce alla norma della diritta ragione. Chi è che sostenga più dura battaglia di quello, il quale si sforza di vincere sè medesimo? Nostra occupazione dovrebb' esser questa; domare sè stesso e diventare ogni dì più sopra sè stesso più forte e in meglio alcuna cosa avanzarsi.

« Non v' è perfezione in questa vita che non sia accompagnata da alcun difetto: ed ogni nostro speculare non è senza una qualche oscurità. L' umile conoscimento di te ti è strada a Dio più sicura della profonda investigazione della scienza. Non è da doversi incolpare la scienza o qualunque altra semplice cognizione di cosa, la quale buona è, inverso di sè medesima riguardata, ed è ordinata da Dio; ma le si dee sempre mettere innanzi la buona coscienza e la vita virtuosa. Ma perchè i più maggior pena si danno del sapere, che del ben vivere, perciò assai volte sono trasviati e portano piccolo frutto o quasi nessuno.

« Oh fosse pure che tanta diligenza usassero a sradicare i vizi e ad innestare le virtù, quanto a muover questioni; chè non ne seguirebbero sì gravi mali e scandali nella gente nè tanta rilassatezza ne' monasteri! In verità, venuto il dì del giudizio, noi non saremo domandati di quello che avremo letto, ma sì di quello che avremo fatto; nè quanto leggiadramente parlato, ma quanto religiosamente vivuto. Or dimmi, dove son eglino adesso tutti quei dottori o maestri, i quali tu ben conoscesti mentre che essi viveano o per istudio fiorivano? Le loro rendite oggimai altri posseggono, e già non so bene se ten-

gono di loro memoria. In vita sembravano essere qualche gran fatto, ed ora di loro nè pur si fa motto.

« Oh come prestamente passa la gloria del mondo! piacesse a Dio che la vita di costoro si fosse accordata col loro sapere! Allora sì che utilmente avrebbono letto e studiato! Quanti nel secolo per vana scienza periscono, che poca pena si danno del servizio di Dio! E perchè si eleggono d'esser piuttosto grandi che umili, perciò vaneggiano ne' loro divisamenti. Grande veramente è colui che ha gran carità. Grande veramente è colui, che dentro di sè è piccolo, e tiene per nulla ogni altezza d'onore. Quegli con verità è prudente, che tutte le terrene cose reputa come sozzura per far guadagno di Cristo. E invero quegli è dottore abbastanza, che fa il volere di Dio ed il proprio abbandona » (*l.* 1, *c.* 3).

Ecco come l'autore dell'*Imitazione* considera la scienza, la sua origine nel Verbo di Dio, la sua utilità per l'uomo. Abbiamo veduto le stesse idee in San Tommaso d'Aquino, vediamo le stesse idee in San Bonaventura. Tutto ciò che v'ha in Platone di più sublime, si trova in essi più sublime ancora, ma più puro, più chiaro, più semplice e adattato a tutte le anime pure.

12. Per altezza e profondità di pensieri, ma soprattutto per la chiarezza del complesso, questi tre personaggi, Tommaso, Bonaventura e l'autore dell'*Imitazione*, non vincono solamente i più rinomati degli antichi filosofi, ma anche i più celebri tra i moderni pensatori.

Quindi non sapremmo in qual altro scrittore trovare, almeno colla stessa profondità, colla chiarezza medesima, colla stessa precisione, la distinzione così essenziale e così fondamentale tra la grazia e la natura, come la troviamo in San Tommaso d'Aquino.

Quindi anche in ciò che hanno scritto i moderni scrittori sulla cognizione di Dio, non v'ha forse nulla ad un tempo così sublime, così profondo, così breve, così preciso e così completo, quanto un opuscoletto di San Bonaventura, avente per titolo: *Itinerario dell'anima a Dio.* L'anima dapprima considera Dio dalle sue vestigia e nelle sue vestigia, che sono le creature materiali. Lo considera indi dalla sua immagine e nella sua immagine, che è l'anima stessa. Poscia lo considera nel suo primo nome d'essere supremo ed in quello di sommo bene. Ciò forma quasi sei gradi di conoscenza, pei quali l'anima s'innalza nella contemplazione della maestà divina. Havvene un settimo, ma che è un puro effetto della grazia; è il rapimento dell'anima al di sopra di sè stessa, come è accaduto a San Francesco sul monte Alvernia; è un'anticipazione di ciò che vedremo in cielo.

In quest'opuscolo San Bonaventura scuopre vestigia della Trinità persino nelle creature materiali. Dalla sola idea dell'essere conchiude non solamente l'esistenza di Dio, ma tutti i principali suoi attributi. Dalla sola idea del sommo bene conchiude la trinità delle persone divine, tutto con meravigliosa penetrazione e brevità.

13. San Tommaso era figliuolo di Landolfo conte d'Aquino, signor di Loreto e di Belcastro. Landolfo stesso era figliuolo del famoso Tommaso d'Aquino conte di Someolo, e luogotenente generale delle armate di Federigo I, che gli diede in isposa la sua sorella Francesca di Svevia. I conti d'Aquino, discendenti da principi lombardi, erano imparentati coi re di Sicilia e d'Aragona, e colla maggior parte delle case sovrane d'Europa. Per parte di suo padre, San Tommaso era ad un tempo parente del re di Francia San Luigi e degli ultimi imperatori di Germania. Sua madre Teodora, figlia del conte di Chieti, era della famiglia dei Caraccioli originari dei principi normanni, che scacciarono d'Italia i Saraceni ed i Greci, e conquistarono le due Sicilie.

Tommaso venne al mondo verso la fine dell'anno 1226. Fin da' suoi primi anni si conobbe che Dio lo destinava a qualche cosa di grande. Pareva esente dalle passioni, non che dagli ordinari difetti dell'infanzia. L'innocenza de' suoi costumi, la serenità del suo volto, l'eguaglianza del suo carattere, la sua modestia, la sua dolcezza, tutto insomma annunziava che l'anima sua era stata prevenuta dalle più copiose benedizioni del cielo. Giunto appena all'età di cinque anni il padre suo lo pose sotto la guida dei religiosi di Monte Cassino, affinchè gli dessero i primi elementi delle scienze e della religione. Que' maestri stupirono alla rapidità de' suoi progressi. Non avevano mai avuto discepolo che annunziasse tanti talenti per l'avvenire, e che mostrasse disposizioni così felici alla virtù. La domanda che faceva più sovente a' suoi maestri il santo fanciullo, era questa: Che cosa è Dio?

Non avea il giovane Tommaso che dieci anni quando l'abbate di Monte Cassino consigliò il padre di lui a mandarlo in qualche università. Il conte d'Aquino, prima di allontanare il figliuolo, gli fece passare alcuni mesi

presso la madre nel castello di Loreto, luogo reso così famoso dalla devozione alla beata Vergine dopo la fine del secolo decimoterzo. Tommaso si attirò l'ammirazione di tutta la famiglia. Stupivasi di vedere in lui tanta modestia, pietà, raccoglimento. Le più numerose brigate non valevano a distrarlo, ed era sempre siffattamente occupato di Dio come nel monastero di Monte Cassino. Parlava poco e non diceva mai nulla che non fosse affatto a proposito. Tutto il suo tempo veniva ripartito nell'orazione, nello studio ed in alcuni altri esercizi utili del pari che serj. Il maggior suo piacere era di perorare la causa dei poverelli presso i suoi parenti, dai quali otteneva con che fare abbondevoli limosine. La sua carità, feconda in ritrovati, procurava sempre il mezzo di procacciar dei soccorsi agli sventurati. Più d'una volta gli venne fatto di sottrarre al proprio cibo con che assistere coloro che sapea essere in bisogno. Il padre, essendone stato informato, gli permise di fare quante limosine volesse. Il Santo usò quindi di cotale permissione durante il poco tempo che rimase nel castello di Loreto.

La contessa, che per tante buone qualità erasi singolarmente affezionata al figliuolo, propose di fargli proseguir gli studi nella casa paterna. Adduceva per ragione che la sua innocenza correrebbe troppi pericoli nelle pubbliche scuole. Ma il conte fu di contrario avviso, e rigettò l'educazione privata, i cui vantaggi non gli parvero pareggiar quelli che procura l'emulazione dei giovani; si determinò dunque di mandare il figliuolo a Napoli, dove l'imperator Federigo II aveva, nel 1224, fondato un'università. Questo principe aveva al tempo stesso proibito di studiare altrove, e ciò per far cadere l'università di Bologna, città contro la quale era allora irritato. Da ciò avvenne che una moltitudine innumerevole di studenti recossi a Napoli; ma ve li seguirono il disordine e la corruttela, e potevasi allora delle scuole di quella città dir ciò che diceva Sant'Agostino di quelle di Cartagine (*Confess.*, *l.* 5, *c.* 8).

Tommaso non istette gran tempo ad accorgersi che molto aveva a temere la sua virtù del soggiorno di Napoli, e bramò più d'una volta il monastero di Monte Cassino. Ma non istando in sua mano il ritornare in quella cara solitudine, vestissi delle armi della fede, e seppe custodire il suo cuore con tanta vigilanza, che non rimase infettato dal veleno del vizio. Imitò il giovane Daniele e Tobia, i quali si mantenner fedeli al Signore in mezzo ai disordini di Babilonia e di Ninive. Fece un patto co' suoi occhi per non mai lasciarli fermare sopra cosa pericolosa e profana. Schivava colla massima cura la compagnia delle persone, la cui virtù fosse sospetta, e mentre i suoi condiscepoli accorrevano ai mondani divertimenti, egli si ritirava in qualche chiesa, per ivi trattenersi con Dio, o nel suo gabinetto per dedicarvisi allo studio. Imparò la rettorica sotto il celebre Pietro Martino. Quanto al suo corso di filosofia, lo fece sotto Pietro di Ibernia, uno de' più dotti uomini del suo secolo. Furono sì rapidi i suoi progressi ch'era in istato di ripetere le pubbliche lezioni con maggior chiarezza e precisione ancora dei maestri che le avevano spiegate; ma l'applicazione allo studio non gl'impediva di attendere allo spirituale suo avanzamento. Perfezionavasi ogni dì nella scienza dei santi mercè l'esercizio dell'orazione e la pratica d'ogni maniera di buone opere, che la sua umiltà facevagli nascondere agli occhi degli uomini. Privavasi sovente del necessario per assistere i poveri, e le limosine che distribuiva avevan tanto maggior merito quanto che Dio solo ne era testimone. Conformavasi insomma a questa massima del Vangelo: « *La tua sinistra non sappia ciò che fa la destra* ».

I discepoli di San Domenico, morto da ventidue anni, formavano allora l'ornamento della Chiesa mercè l'eminente santità di loro vita. Tommaso ebbe alcuni abboccamenti con uno di essi, uomo tutto ripieno dello spirito di Dio. Le istruzioni che ne ricevette, accrebbero in essolui il disprezzo che avea già concepito per tutte le cose del mondo. Il suo fervore prendeva tutti i giorni nuovi accrescimenti, e l'amor divino accendevasi sempre più nel fondo del suo cuore. Questa sacra fiamma agiva in lui con tanta vivacità che, stando un dì in orazione, il suo volto parve tutto raggiante di luce. Finalmente, disgustato del secolo più che mai, risolvette di seguire l'ardente desiderio che avea di entrare nell'Ordine di San Domenico. Il conte suo padre, fattone consapevole, usò promesse e minacce per impedir che mandasse ad effetto questo disegno, ma tutto indarno. Il giovane, il quale sapeva che la voce della carne e del sangue non deve essere ascoltata quando si fa sentire quella di Dio, persistette nella sua risoluzione e prese l'abito presso i Domenicani di Napoli nel 1243, in età di diciassette anni.

La contessa sua madre, appena seppe l'accaduto, corse a Napoli, risoluta di tutto tentare per far rientrare il figlio nel mondo. Alla prima notizia ch'ebbe Tommaso del motivo del viaggio di lei, pregò i suoi superiori di risparmiargli i conflitti che avrebbe a sostenere, allontanandolo da Napoli. Si ebbe riguardo alla sua domanda, e fu mandato a Roma nel convento di Santa Sabina. Si fece indi partire da questa città per mandarlo a Parigi, ma non potè giungervi per le seguenti ragioni.

Era stata spedita la nutrice di lui a due de' suoi fratelli, Landolfo e Rainaldo, che servivano in Toscana nell'armata di Federigo II. Eglino fecero custodire le strade con una vigilanza tale che Tommaso fu arrestato presso Acquapendente, piccola città non lungi da Siena, e consegnato nelle lor mani. Volevano indurlo a deporre l'abito che portava; ma il giovane novizio dichiarò costantemente che niente sarebbe capace d'indurvelo. Fu condotto coll'abito da religioso nel castello di Roccasecca, appartenente alla sua famiglia; la madre fu ben lieta di averlo presso di sè, lusingandosi che a poco a poco potrebbe ridurlo ad eleggersi altro stato. Tentò di persuaderlo non essere nell'ordine della provvidenza, sotto il pretesto che avesse disposto di sua libertà senza il consenso de' suoi parenti; aggiunse anche molte altre ragioni, a cui le preghiere, le lacrime, le carezze diedero nuova forza. Si sa quanto sia eloquente la natura in simili circostanze. Tommaso fu sensibile al dolore di sua madre; ma la sua sensibilità si contenne entro i limiti del dovere. Con modesta e rispettosa fermezza le rispose che avea tutto ponderato; che la sua vocazione veniva certamente da Dio, e ch'egli era deciso di corrispondervi per quanto gli dovesse costare. La contessa montando in collera colmò suo figlio di acerbi rimproveri, ordinò che fosse strettamente rinchiuso, e non permise di vederlo e di parlargli che alle due sorelle.

S'immaginino gli assalti ch'ebbe a sostenere Tommaso da parte di queste. Elleno ne assalirono la costanza con tutto ciò che ha di insinuante la tenerezza; gli dipinsero soprattutto il dolore d'una madre, cui nulla valeva a consolare. Il santo giovane, sempre irremovibile, non rispose se non con discorsi commoventi sul disprezzo del mondo e l'amor della virtù. Parlava su queste materie con tanta energia, che alla perfine le sue sorelle ne furono vivamente tocche; ebbe anche la consolazione di vederle entrare ne' suoi sentimenti ed abbracciare con zelo il partito della pietà. La conversione delle due persone che la grazia aveva a lui riunite con vincoli più forti di quelli del sangue, contribuì non poco ad addolcire i rigori della sua cattività. Impiegava la maggior parte del suo tempo nella preghiera e meditazione; il rimanente lo dedicava alla lettura di alcuni libri che i religiosi di San Domenico gli avean fatto pervenire per mezzo delle sorelle. Erano una bibbia, la *Dialettica* di Aristotele e le opere di Pietro Lombardo, detto il Maestro delle sentenze.

Intanto Landolfo e Rainaldo ritornarono dall'armata. Arrivando trovaron la madre nella desolazione, e Tommaso fermo siccome per lo addietro. Questa circostanza, a cui forse non erano preparati, per ridurre il fratello, fece loro immaginare dei mezzi che sono riprovati dall'umanità del pari che dalla religione. Il primo fu rinchiuderlo nella torre del castello. Posero a brani l'abito religioso, caricarono lui d'ingiurie, e gli fecero patire mille indegnità. Nulla essendo capace di far vacillare il Santo, si appigliaron ad un artifizio, di cui il demonio solo potè suggerir loro il pensiero; introdussero nella sua camera un'impudente donna, perchè si studiasse ritrarlo dal suo proposito. Tommaso è atterrito dal pericolo, ma non si perde di coraggio; diffida di sè stesso e chiama in suo soccorso il Dio d'ogni purità; indi armasi d'un tizzone acceso, insegue la sfacciata e la discaccia dalla sua camera. Dopo questa vittoria, prostratosi a terra, rese grazie a Dio del soccorso che aveagli mandato, si consacrò di bel nuovo al suo servigio, e gli domandò cogli occhi bagnati di lacrime la grazia di non mai peccare contro la virtù che il demonio aveva tentato di rapirgli. La sua preghiera fu esaudita; non solamente visse dappoi in una castità perfetta, ma non provò neppure la menoma tentazione di carne, come dichiarò alcun tempo prima di morire. Tanto è vero che una prima vittoria talora disarma per sempre il nemico della salute!

Era un anno, od anco due, secondo alcuni autori, che Tommaso stava imprigionato nel castello di Roccasecca. Papa Innocenzo IV e l'imperator Federigo II, ai quali erasi data contezza della crudel persecuzione ch'eraglisi suscitata, vivamente s'interessarono a suo favore; fecero parlare per lui alla madre ed a' fratelli, i quali alla fine assunsero sentimenti

più umani a suo riguardo. La contessa pure non parve lontana dal voler segretamente favorire l'evasione di suo figlio. I Domenicani di Napoli, che furono informati di queste disposizioni, mandarono alcuni religiosi travestiti al castello. All'ora prefissa essendosi questi recati appiè della torre, accolsero nelle lor braccia il santo, che veniva calato in un paniere da una delle sorelle, e lieti il condussero al loro convento. Tommaso fece la sua professione nell'anno seguente. Il dì in cui offerse a Dio il sacrifizio della sua libertà, gli parve il più bello di sua vita; lo passò negli esercizi della più tenera ed affettuosa pietà. Ma la madre sua ed i fratelli altamente disapprovaron la professione di Tommaso, attribuendola a motivi odiosi, e ne portaron querela alla santa sede. Il papa chiamò tosto a Roma il giovane professo per esaminarlo sulla sua vocazione allo stato religioso. Rimase sommamente soddisfatto delle sue risposte e preso d'ammirazione per le sue virtù; approvò il tenor di vita che aveva abbracciato, e gli permise di perseverare in esso. D'allora in poi il nostro Santo non fu più molestato dalla sua famiglia (*Acta Sanctor.*, e *Godescard*, 7 *Marzo*).

14. Intanto avendo Giovanni il Teutonico, generale dei Domenicani, fatto un viaggio a Parigi, vi condusse seco Tommaso. Quindi lo spedì a Colonia, dove Alberto Magno insegnava teologia con molto grido. Il b. Alberto nacque nel 1193. La sua città natia è Lavin in Isvevia, e la sua famiglia quella dei conti di Bolstat. Il soprannome di Magno gli fu dato a cagione della vastità di sua scienza e di sua fama; poichè si narra fosse di bassa statura. I suoi genitori lo mandarono a studiare a Padova. Verso il 1222 in età di 28 o 29 anni entrò nell'Ordine di San Domenico. Prima o dopo la sua professione studiò alcuni mesi teologia, sia a Parigi, sia a Bologna od a Colonia. Divenne bentosto professore nel convento di quest'ultima città. Nel 1245 andò a sostenere la stessa carica a Parigi, e nel 1249 ritornò a Colonia.

Nel 1254 i suoi confratelli lo elessero in Worms provinciale di Germania. Ne'conventi che visitava in tal qualità, la più cara sua occupazione era copiar libri. Passando d'una in altra città, viaggiava a piedi limosinando. Il papa lo mandò in Polonia per abolirvi alcune barbare usanze, quella tra le altre d'uccider i bambini deformi ed i vecchi invalidi. Nel 1255 chiamato a Roma da Alessandro IV sostenne la causa dei religiosi mendicanti contro i dottori secolari dell'università di Parigi. Avendolo lo stesso pontefice fatto maestro del sacro palazzo, spiegò ivi il Vangelo di San Giovanni e le epistole canoniche. Nel capitolo generale del suo Ordine tenuto a Valenciennes i suoi confratelli lo incaricarono con San Tommaso d'Aquino, Pietro di Tarantasia e due altri Domenicani di compilare un nuovo regolamento di studi. Dopo aver rifiutato molte dignità che gli offrì il capo della Chiesa, accettò nel 1260 il vescovado di Ratisbona. Ma l'amministrazione di una diocesi toglieva troppo tempo agli studi che prediligeva e di cui erasi formato un bisogno; dopo il terzo anno d'episcopato potè rinunziarvi; rientrò nel suo convento di Colonia e ripigliò i suoi lavori di professore e scrittore.

Non si sa bene in qual anno, dopo il 1263, abbia potuto aprire pubblici corsi ad Ildesheim, a Strasburgo od in altri luoghi. Predicò in Germania ed in Boemia la crociata del 1270. Può dubitarsi se abbia seduto nel concilio di Lione nel 1274, dove andava, dicesi, a difendere la causa di Rodolfo d'Absburgo; ma gli atti di quell'assemblea non fanno di lui alcuna menzione. I biografi narrano altresì che cinque o tre anni prima di morire perdette subitamente la memoria alla metà d'una lezione che porgeva: accordavagli questo favore la beata Vergine, alla quale egli professava una tenera divozione, affinchè, dimenticando tutte le filosofiche teorie, potesse darsi unicamente alle verità ed alle affezioni religiose. Morì in Colonia ai 5 di Novembre 1280 (*Hist. littér. de France*, *t.* 19).

Tal era il b. Alberto Magno, del quale venne a udir le lezioni San Tommaso. Tutto il tempo che lasciavangli libero i doveri della religione, il discepolo lo consacrava allo studio. La brama di attirarsi gli applausi degli uomini non entrava per nulla nel desiderio che aveva d'imparare; non si proponeva che la gloria di Dio e l'interesse della religione. Fece ben tosto straordinari progressi, ma li nascondeva per umiltà. Veniva per derisione chiamato il Bue mutolo, od il Gran bue di Sicilia. Accadde anche una volta che uno de'suoi condiscepoli si esibì di spiegargli la lezione per facilitargliene l'intelligenza. Tommaso accettò l'offerta con viva riconoscenza, benchè fosse già in istato di servir da maestro agli altri. Siffatta umiltà aveva tanto maggior merito appo Dio, in quanto che gli studenti sono più inclinati a far mostra dei loro talenti e della superiorità loro; ma Iddio,

che si compiace di glorificar i suoi servi a misura che sono più schiavi di stima e di lodi, permise che nel Santo si riconoscesse una gran bellezza di genio, una singolar penetrazione di mente ed un profondo sapere congiunto al più solido criterio. In fatti, avendolo Alberto interrogato su materie assai oscure, rispose con tanta aggiustatezza e precisione, che tutti gli uditori ne rimasero meravigliati. Alberto medesimo fuor di sè per la gioia sclamò: « Vien chiamato Bue mutolo, ma un giorno ei muggirà così forte colla sua dottrina, che sarà udito da tutto il mondo ». Un sì lusinghiero elogio non eccitò nel Santo nessun moto di vanità. Non si vide cambiamento alcuno nella sua condotta, perchè non ve n'ebbe punto nel suo interno; sempre la stessa modestia, la stessa semplicità, lo stesso raccoglimento, lo stesso amor del ritiro, del silenzio, dell'orazione. Penetrato di continuo della grandezza di Dio e della viltà del suo nulla, era nella più perfetta indifferenza sì pel disprezzo che per le lodi. Fu nel primo anno de'suoi studi sotto Alberto Magno, ch'egli scrisse i suoi commentari sulla morale di Aristotele.

Avendo il capitolo generale dei Domenicani, tenuto a Colonia nel 1245, decretato che Alberto andasse ad insegnar teologia nel collegio di San Giacomo a Parigi, il nostro Santo ebbe ordine di seguirlo per continuare i suoi studi. Vi comparve col massimo splendore, ma la sua applicazione alla teologia non produsse aridità nel suo cuore, come avviene pur troppo d'ordinario a quelli che studiano soltanto per divenir dotti. Avea trovato il modo di render continua la sua orazione, camminando sempre al cospetto di Dio ed unendosi a Lui con frequenti aspirazioni. Nella soluzione delle questioni spinose faceva maggior conto sulla divina bontà, cui implorava con nuovo fervore, che sulla sua applicazione. Trovò ottimo questo metodo; quindi soleva dire d'aver imparato meno nei libri che innanzi al Crocifisso ed appiè degli altari.

L'interna gioia dell'anima sua manifestavasi mercè il sereno del volto, la dolcezza ed affabilità sua nel conversare. Pari alla umiltà era in lui l'obbedienza. Se ne cita il seguente tratto: Un dì che leggeva in refettorio, il correttore della mensa gli disse per isbaglio di pronunziare diversamente una sillaba. Benchè l'avesse ben pronunziata, si corresse bentosto; e quando i frati dopo il pranzo gli dissero che non avrebbe dovuto ripeterla, perchè non aveva errato, rispose loro: « Ben poco ci importa pronunziar una parola in un modo od in un altro; ma ad un religioso importa sempre assai di praticare l'obbedienza e l'umiltà ». Era così mortificato e siffattamente padrone de'suoi sentimenti, che si cibava senza por mente alla specie od alla qualità delle vivande che gli venivano poste innanzi, e gli avveniva soventi volte di levarsi dalla mensa senza saper che cosa avesse mangiato.

Nel 1248 venne dal capitolo generale del suo ordine nominato per professare a Colonia con Alberto Magno. Fin dalle prime sue lezioni eguagliò l'alta riputazione dell'antico suo maestro, benchè non avesse che ventidue anni. Fu allora ch'ei pubblicò i suoi commentari sulla morale e sulle opere filosofiche di Aristotele. Quando vide giunger il tempo in cui dovea ricevere gli ordini sacri, vi si dispose col crescere di fervore nell'orazione, nelle veglie e negli altri esercizi di pietà. Avea una straordinaria divozione all'augusto sacramento dell'Eucaristia. Passava più ore del giorno e buona parte della notte appiè del santuario, dove faceva atti della più profonda adorazione ed usciva negli slanci del più tenero amore in vista dell'immensa carità di Gesù Cristo. Quando fu ordinato prete, offerse il divino sagrificio con una divozione veramente angelica. Bagnava sovente l'altare di lacrime, e vi compariva quasi rapito fuori di sè. Scorgevaglisi negli occhi e sul volto un fuoco che esteriormente mostrava quello ond'era acceso il suo cuore. Dopo ricevuto il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, era così sensibile l'accrescimento del suo fervore che i fedeli allor presenti nella chiesa ne rimanevano fortemente inteneriti. Terminata la sua messa, d'ordinario ne serviva o ne udiva un'altra in ringraziamento.

Il nostro Santo essendo stato incaricato d'annunziare la parola di Dio, lo fece con ammirabile unzione. Veniva per ogni dove ascoltato come un angelo disceso dal cielo; quindi i sermoni di lui producevano gran numero di conversioni. Colonia, Parigi, Roma ed alcune altre città d'Italia furono i principali teatri del suo zelo. Gli ebrei medesimi seguiron talvolta l'esempio dei cristiani, perchè non erano men tocchi dallo splendore delle sue virtù che persuasi dalla forza de' suoi ragionamenti. Il vivo interesse ch'ei si prendeva per la salute de' suoi prossimi, gl' inspirò un ardente desiderio di vederli camminare nelle vie della giustizia: adoperossi pertanto alla

loro conversione, e gli riuscì di recarli alla pratica della più sublime virtù. La sua sorella maggiore si consacrò a Dio nel monastero di Santa Maria di Capua, dove morì badessa. Teodora, altra sua sorella, che sposò il conte di Marsico, passò il restante di sua vita in un modo esemplarissimo e dormì il sonno de'giusti. La contessa sua madre espiò con ogni maniera di buone opere i falli che avea commessi per una troppo naturale tenerezza, e terminò pure santamente la sua carriera. Quanto ai due suoi fratelli, Landolfo e Rainaldo, ebbero essi parimente la sorte di morir da veri cristiani. Soddisfecero alla divina giustizia mercè la pazienza colla quale soffrirono le persecuzioni che suscitò loro Federigo II, il quale, per vendicarsi che avessero abbandonato il suo servigio, atterrò la città d'Aquino.

Tommaso fu mandato a Parigi nel 1252 per ivi insegnar teologia. La riputazione ch'erasi già formata con la prontezza dell'ingegno e la solidità del criterio, attirò alla sua scuola un'innumerevol moltitudine di uditori. Allora i professori non dettavano scritti; preparavano accuratamente le loro lezioni e le pronunziavano di seguito, come fossero arringhe. Gli scolari ne ritenevano quanto potevano, e sovente in privato facevano brevi annotazioni per iscolpirsi nella memoria quanto vi avea di più essenziale. Questo modo d'insegnare è in uso ancora in alcune scuole. Allora non si concedevano i gradi accademici se non a coloro che insegnavano. Per essere ricevuto maestro delle arti, era d'uopo avere studiato almeno sei anni e averne ventuno compiti. Quanto alla teologia, non potevasi insegnarla se non dopo averla studiata otto anni ed in età di trentacinque. L'università di Parigi dispensò San Tommaso della regola generale a cagione del raro suo merito, e gli permise di professar teologia a venticinque anni. Chi era nominato baccelliere spiegava per un anno il Maestro delle sentenze nella scuola di un dottore; e coll'attestato di quel dottore sottostava ad esami pubblici e rigorosi, poscia veniva ammesso al grado di licenziato, che gli conferiva il diritto d'insegnare come dottore. Impiegava un secondo anno nello spiegare il Maestro delle sentenze; dopo di che riceveva dal cancelliere dell'università il grado di dottore, e da quel punto aveva una scuola con un baccelliere che insegnava sotto di lui.

San Tommaso adunque ricevette il grado di dottore ai 23 di Ottobre 1257; ma per indurvelo fu d'uopo che i suoi superiori venissero ai comandi. Aveva allora trentun anno. Essendo nel seguente anno divisi d'opinione i professori dell'università riguardo agli accidenti eucaristici, risolvettero di consultarlo e di attenersi alla sua decisione. Era questa una distinzione assai lusinghiera per un giovane dottore; ma il Santo, in cui l'umiltà andava del pari con la scienza, non si prevalse di quel segno di stima; ripose in Dio ogni sua fiducia, indi ebbe ricorso al digiuno e all'orazione per ottenere dal cielo i lumi onde abbisognava. Essendosi così preparato all'esame della proposta questione, la trattò in un'opera che abbiamo ancora, e con tale superiorità che tutti furon del suo avviso.

Nè erano soli i dotti che rendessero giustizia al raro merito di Tommaso. San Luigi re di Francia aveva un'intera confidenza nei lumi di lui, e gli chiedeva parere negli affari più rilevanti dello stato. Invitavalo sovente alla sua mensa, onore che il Santo per umiltà accettava più di rado ch'eragli possibile. Quando però vi era costretto, compariva alla corte così modesto e raccolto come nel suo convento. Trovandosi un giorno alla mensa del re, gli accadde, dicesi, la seguente distrazione. Lavorava allora a confutare l'eresia dei bulgari o nuovi manichei, la quale da alcuni anni erasi rinnovata in Italia. Avendo il capo pieno della sua materia e la mente fortemente occupata da profonde meditazioni che aveva fatte, sclamò tutto ad un tratto: « Ecco argomento decisivo contro i manichei! » Il suo priore, che lo aveva accompagnato, avendogli detto pensasse al luogo dov'era, si mise in debito di riparare il suo fallo chiedendo perdono al re; ma quel buon principe, lungi dal mostrare il menomo disturbo, ordinò ad uno dei suoi segretari di scrivere il ragionamento che il Santo aveva fatto, per tema che non isfuggisse dalla sua memoria.

Tommaso nel 1259 assistette al trentesimosesto capitolo generale del suo Ordine, che tennesi a Valenciennes. Ivi egli unitamente ad Alberto Magno e a tre altri dottori fu incaricato di fare alcuni regolamenti per gli studi. Reduce a Parigi, vi continuò le sue lezioni di teologia, e terminò di conciliarsi i cuori colla sua affabilità e modestia. Nonostante il suo zelo nel difender la verità conosciuta, sapeva sempre contenersi nell'ardor della disputa, e non servivasi mai di espressioni dure ed ingiuriose. Più colla sua dolcezza che colla forza invincibile delle ragioni fe' ri-

solvere un giovane dottore a pubblicamente ritrattare un' opinione che avea messo fuori nelle sue tesi.

Papa Urbano IV, che tutto conosceva il merito del nostro Santo, lo chiamò a Roma nel 1261. Quivi Tommaso fu incaricato dal suo generale di professar teologia, impiego che egli disimpegnò coll'ordinaria sua abilità. Il sommo pontefice volle più volte innalzarlo alle dignità ecclesiastiche, ma il Santo le ricusò tutte, e preferì lo stato di semplice religioso a posti che sarebbero meno ricercati dall'ambizione, se fosse capace di riflettere sui pericoli onde sono circondate. Tutto quello che potè da lui ottenere Urbano, fu che non si allontanerebbe dalla sua persona. Ciò procurogli l'occasione di annunziar la parola di Dio in tutte le città dov' era solito risedere il papa, come a Roma, a Viterbo, ad Orvieto, a Fondi ed a Perugia. Fe' pure splendida comparsa nelle città di Bologna e di Napoli, dando per tutto le più chiare prove dei suoi talenti per la predicazione e l' insegnamento. Predicando in Roma un venerdì santo, parlò in modo così commovente dell' amor di Gesù Cristo per gli uomini, e dell' ingratitudine di questi verso il Redentore, che fece rompere in lacrime tutto l'uditorio; i sospiri ed i gemiti dell'adunanza lo costrinsero perfino a fermarsi più volte. Anche il sermone che fece il giorno di Pasqua seguente sulla gloria di Gesù Cristo e sulla felicità di coloro che resuscitano con essolui per la grazia produsse mirabili effetti. Guglielmo di Tocco, uno de'suoi biografi, aggiunge che, uscendo il Santo dalla chiesa di San Pietro dopo il suo sermone, una donna trovossi all' istante risanata da un flusso di sangue toccando il lembo del suo abito.

Ma un prodigio assai maggiore fu la conversione di due rabbini distinti fra gli ebrei. Il Santo, che incontrati aveali a caso nella villa di un cardinale, entrò in disputa con loro, provò ad essi solidamente che il Messia era venuto, che questo Messia era Gesù Cristo, Dio insieme ed uomo, e che per conseguenza era d'uopo sottomettersi al Vangelo. Si convenne da ambe le parti che si ripiglierebbe la conferenza il giorno di poi. Tommaso passò la notte appiè degli altari, e scongiurò Colui che solo può convertire i cuori di compier l'opera che aveva incominciata. La preghiera fu esaudita. Infatti i due rabbini alla dimane vennero da lui, non già per ricominciar la disputa, ma per abbracciare la religion cristiana. Il loro esempio fu seguito da molti altri ebrei.

Avendo i Domenicani tenuto il quarto loro capitolo generale a Londra nel 1263, il nostro Santo vi assistette. Qualche tempo dopo domandò licenza di non più insegnare, e gli venne accordata. Rientrò adunque nello stato di semplice religioso, come facevagli bramare ardentemente la sua umiltà. Papa Clemente IV però, che lo stimava al pari del suo predecessore, gli offerse nel 1265 l' arcivescovado di Napoli; ma egli modestamente lo ricusò, come pure tutte le altre ecclesiastiche dignità a cui lo stesso papa voleva innalzarlo. Tommaso essendo a Bologna compose la prima parte della sua *Somma teologica*. Da Bologna passò a Napoli, ed in questa città fu dove accadde ciò che di lui riferiscono Tocco ed altri scrittori. Un dì ch'egli stava orando con fervore innanzi al Crocifisso, entrò in una dolce estasi e fu sollevato da terra per più cubiti. Domenico di Caserta, che lo vide in quello stato, rimase assai meno stupito al rapimento, che sapeasi essergli molto ordinario, che alla voce miracolosa uscita dalla bocca del Crocifisso con queste parole: « Tommaso, tu hai bene scritto di me; qual ricompensa mi chiedi? » Al che il Santo rispose: « Nessun'altra, che voi, o Signore » (*Acta Sanctorum*, e *Godescard*. 7 *Marzo*).

15. San Tommaso d'Aquino è stato soprannominato l'Angelo della scuola. Avea un intimo amico, il quale, essendo del pari un santo, un dottore ed un religioso, non era però dell'ordine medesimo; vogliam dire San Bonaventura, gloria e decoro dell'Ordine di San Francesco. Fu soprannominato il Dottor serafico, a motivo della straordinaria sua divozione, dell'ardente sua carità e della profonda cognizione che avea delle ecclesiastiche scienze. Nacque egli nel 1221 a Bagnorea nella Toscana. Suo padre e sua madre, amendue commendevoli per la loro pietà, chiamavansi Giovanni da Fidenza e Maria Ritelli. Nel battesimo ricevette il nome di Giovanni; ma prese indi quello di Bonaventura nell'occasione che siamo per riferire.

In età di quattro anni fu côlto da sì pericolosa malattia, che i medici disperarono di sua vita. Sua madre domandonne la guarigione con fervide preghiere, indi andò a prostrarsi ai piè di San Francesco d'Assisi, scongiurandolo colle lacrime agli occhi d' intercedere appo Dio per un figlio ch'erale così caro. Il Santo, mosso a compassione, si mise ad orare, ed il fanciullo malato trovossi così perfettamente guarito, che non provò nessun incomodo fino

al tempo in cui piacque al Signore di chiamarlo a sè. San Francesco, già vicino al termine di sua mortale carriera, gli predisse tutte le grazie di cui lo colmerebbe la divina misericordia, ed in un profetico rapimento esclamò: *O la buona ventura!* Di qui il nome di *Bonaventura* che fu dato al nostro Santo. Sua madre, piena di gratitudine, lo consacrò al Signore con voto, e si prese gran cura di ispirargli fin dai primi suoi anni vivi sentimenti di pietà. Lo avvezzò altresì di buon'ora alla pratica del distacco dalle cose, dell'umiltà e dell'obbedienza. Il figliuolo corrispondeva a tutte le mire di lei: parve acceso d'amor per Iddio tosto che fu capace di conoscerlo. I progressi da lui fatti ne'suoi studi reser meravigliati i maestri; ma quelli che fece nella scienza dei santi, furono ancor più straordinari. Il maggior suo desiderio era di sapere per quanti titoli appartenesse a Dio, e di cercar tutti i mezzi di non vivere che per Lui.

Giunto agli anni ventitrè, entrò nell'Ordine di San Francesco, e ricevette l'abito dalle mani di Aimone, allora generale. Aimone, inglese di nascita, aveva insegnato teologia a Parigi. Gregorio lo mandò in qualità di nunzio a Costantinopoli, e gli commise la revisione del breviario e delle rubriche della Chiesa romana. San Bonaventura stesso ci fa sapere, nel suo prologo della vita di San Francesco, ch'egli entrò in quell'Ordine e vi fece i voti in riconoscenza d'avergli il Santo conservata la vita colle sue orazioni, e risoluto di servir Dio con tutto il fervore onde sarebbe capace.

Poco dopo fu mandato a Parigi, affinchè terminasse ivi i suoi studi sotto il celebre Alessandro di Ales, soprannominato il Dottore irrefragabile. Avendogli la morte tolto quel maestro nel 1245, seguì le lezioni del successore Giovanni della Roccella. A molta perspicacia aggiugneva uno squisito criterio; il che facea sì che nelle più sottili materie non appigliavasi se non a quanto era necessario, od almeno utile, per iscioglere la verità dai sofismi sotto i quali cercavano di opprimerla cavillosi avversari. Divenne abilissimo nella cognizione della scolastica filosofia e nelle più sublimi parti della teologia: ma riferiva tutti i suoi studi alla gloria di Dio ed alla santificazione dell'anima sua, e studiava di premunirsi contro la dissipazione e la vana curiosità; con che seppe in sè conservare lo spirito di raccoglimento e di preghiera. Non distoglieva mai la sua attenzione da Dio, invocava i lumi dello Spirito Santo al cominciar d'ogni sua azione, nutriva il suo fervore con frequenti aspirazioni che rendevano continua la sua orazione. La memoria delle piaghe di Gesù Cristo, che formavano l'ordinario soggetto delle sue meditazioni, lo accendeva di amore pel Salvatore; figuravasi vederne il nome in tutto ciò che leggeva, e gli occhi suoi colmavansi sovente di lacrime.

Essendo andato a trovarlo San Tommaso d'Aquino, ed avendogli domandato in quali libri avesse appreso quella sacra scienza, « Ecco, rispose, mostrandogli il Crocifisso, ecco la fonte ond' io attingo le mie cognizioni. Studio Gesù, e Gesù crocifisso! » Aveva anche ore fisse per occuparsi unicamente nell'orazione, cui con ragione riguardava come il principio della grazia e come la chiave che apre il cielo. Avea imparato da San Paolo, il solo Spirito Santo poter iniziarci alla cognizione degli arcani e dei disegni di Dio, ed imprimere ne'nostri cuori l'amore delle sante sue massime; ch'Egli solo può farsi a noi conoscere, e che avviene della sua luce come di quella del sole, che si manifesta da sè stessa; che tal luce illumina le nostre anime e ci scopre interiormente i nostri doveri. Sapeva inoltre che a ricevere il dono dell'orazione conviene prepararsi colla compunzione, del pari che colla pratica della penitenza, dell'umiltà e dell'abnegazion di sè stesso. Con queste virtù egli si preparò ad esser ammesso agl' ineffabili favori dello Sposo celeste.

Così pura era la sua vita, le sue passioni erano sì perfettamente sottomesse, che Alessandro di Ales era solito dire parlando di lui che non pareva avesse peccato in Adamo. Lo spirito di mortificazione era il mezzo principale ch'egli adoperava per conservarsi nell' innocenza; straordinarie eran le sue austerità. Scorgevasi nulladimeno sul suo volto una certa ilarità che proveniva dalla pace interiore di cui godeva. Udivasi spesso ripetere egli stesso questa massima: « La gioia spirituale è il segno più certo della grazia di Dio che abita in un'anima » (*Spec. discipl., pars 1, c. 3*). Alla pratica della mortificazione aggiungeva quella delle maggiori umiliazioni. Se trattavasi di servire gl' infermi, cercava sempre di esercitare gli uffici più bassi e più nauseanti. Non temeva punto di esporre la sua vita, volgendosi a coloro le cui malattie erano più pericolose e più repugnanti a natura. La sua umiltà non gli faceva scoprire in sè se non imperfezioni e difetti, e pigliavasi una estrema cura di nascondere quanto avrebbe

dovuto conciliargli la stima degli uomini. Quando lo splendore delle sue virtù lo tradiva suo malgrado, abbracciava nuove umiliazioni per diminuire l'alta idea che di lui si concepiva, od almeno per fortificarsi contro il veleno della vanagloria, e per soddisfare all'amore che aveva per l'abbiezione. A suo dire, egli era il più indegno dei peccatori, non meritava di respirar l'aria nè di calcare la terra.

Sovente la sua umiltà gl' impediva d'accostarsi alla santa Mensa, benchè ardesse del più vivo desiderio di unirsi ogni giorno al tenero oggetto de'suoi affetti; ma Iddio fece un miracolo per calmare i suoi timori e per ricompensare il suo amore. Ecco in qual modo è riferito negli atti della sua canonizzazione.

Erano scorsi più giorni senza che egli osasse presentarsi alla sacra Mensa; ma, mentre ascoltava la Messa e meditava la passione di Gesù Cristo, il Salvatore, per coronare la sua umiltà ed il suo amore, mise nella sua bocca pel ministero di un angelo una parte dell'ostia consacrata che il sacerdote teneva nelle mani ». Questo favore lo inebriò d'un torrente di delizie; dopo quel tempo egli si comunicò più sovente, e ciascuna delle comunioni che faceva fu accompagnata dalle più dolci consolazioni.

San Bonaventura col digiuno, coll'orazione e con altre buone opere si preparò a ricevere il sacerdozio, affine di ottenere una misura di grazia proporzionata alle sublimi funzioni che esercitar doveva. Non riguardava il sacerdozio se non con timore e tremore; e quanto più ne conosceva l'eccellenza e la dignità, tanto più si umiliava, considerando che era in procinto d'esserne onorato. Ogni qual volta saliva all'altare, dalle sue lacrime e da tutto il suo esteriore trasparivano i sentimenti d'umiltà e di amore con cui offriva, teneva tra le mani e riceveva nell'anima sua l'Agnello immacolato. Per ringraziamento dopo la Messa compose la bella orazione che comincia *Transfige, dulcissime Domine*, che sogliono recitare i sacerdoti dopo celebrato l'augusto Sacrificio. Credendosi in qualità di prete chiamato ad adoperarsi specialmente per la salute del prossimo, nulla trascurò affin di perfettamente corrispondere alla sua destinazione. Annunziò la divina parola con pari forza che unzione, e mirabilmente riusciva ad accendere negli uditori il sacro fuoco onde ardeva egli stesso. Per agevolarsi i mezzi di ben adempiere questa importante funzione, scrisse il libro intitolato *Pharetra*, che è una raccolta di pensieri assai commoventi cavati dai Padri della Chiesa.

Circa lo stesso tempo venne incaricato d' insegnare nell' interno del convento. Dopo la morte di Giovanni della Roccella, fu nominato ad occupare la pubblica cattedra dell'università. Non aveva che ventitrè anni, e richiedevansene venticinque per esercitare quest' impiego; ma fu creduto potesse aver luogo dispensa dalla regola in favore di Bonaventura. I rari suoi talenti gli acquistaron bentosto l'universale ammirazione. Continuò, come per lo addietro, a studiare appiè del Crocifisso.

Avendo Alessandro IV terminato nel 1256 la disputa ch'era insorta fra l'università di Parigi ed i Regolari, furono invitati San Tommaso e San Bonaventura a prendere insieme il grado di dottore. I due Santi, invece di disputarsi il passo, vollero cedersi l'un l'altro il primo posto. Non furono punto tocchi da ragioni che talora fanno allegare pretesi interessi d'ordine; non parvero d'altro gelosi che delle prerogative che son fondate sull'umiltà. San Bonaventura insistette tanto, che San Tommaso fu costretto acconsentire di andare avanti pel primo, e così trionfò ad un tempo e di sè stesso e del suo amico.

Il re San Luigi aveva una singolare stima per San Bonaventura. Lo ammetteva sovente alla mensa reale, e lo consultava sui più ardui affari. Lo pregò a comporre per suo uso un officio della passione di Gesù Cristo. Bonaventura stese pure una regola per la pia Isabella, sorella del re, e pel suo monastero di Longchamp, abitato dalle Clarisse moderate. Il suo libro del *Governo dell' anima*, le sue *Meditazioni* per ogni giorno della settimana e la maggior parte degli altri suoi trattatelli furono pure scritti ad istanza di varie persone della corte che facevano professione di pietà. In tutte le sue opere domina un'unzione che intenerisce i cuori più insensibili. Il santo dottore racchiude un gran senso in poche parole; ogni parola fa nascere i più bei sentimenti. Non sarebbe mai soverchio il leggere le sue meditazioni sui patimenti dell' Uomo-Dio; sentirassi in certo modo passar in sè gli ardenti affetti ch'egli provava in veduta di un mistero, ch' è il prodigio della misericordia divina, che offre un perfetto modello di virtù e ch' è la sorgente d'ogni bene.

Ecco quanto degli scritti di San Bonaventura dice il celebre Gersone: Di tutti i dottori

cattolici, Eustachio (poichè così può tradursi il suo nome di Bonaventura) parmi il più proprio ad illuminare la mente ed a riscaldar il cuore. Il suo *Breviloquium* ed il suo *Itinerarium* specialmente sono scritti con tanta forza, arte e concisione, che niente havvi da paragonare ad essi in questo genere (*Gerson*, *De libris quos religiosi legere debent*). Le opere di San Bonaventura, dic'egli in altro luogo, mi sembrano le più acconce per l'istruzione de' fedeli. Sono solide, sicure, pie e devote; non vi si trovano di quelle sottigliezze, nè di quelle vane questioni di scolastica che erano assai in voga a quel tempo. Non v'ha in nessun'opera dottrina più elevata, più divina e più adatta a condurre alla pietà » (*l. de exam. doctrinarum*).

Il qui detto conviene principalmente ai trattati di pietà composti da San Bonaventura. Mostravasi dappertutto penetrato dalla più profonda umiltà, zelante partigiano della povertà, perfettamente distaccato dalle cose della terra, fervente d'amor di Dio e pieno d'una tenera divozione verso Gesù Cristo paziente. Vi si scorge che il pensiero dei beni del cielo l'occupava continuamente, e niente più desiderava che di ridurre gli altri a desiderarli con vivo ardore. « Iddio medesimo, diceva egli, gli spiriti beati e tutti gli abitatori della corte celeste ci aspettano con impazienza, e bramano il momento in cui saremo associati alla loro felicità. Potremmo noi non desiderare con tutta l'anima d'esser ammessi alla santa lor compagnia? Quale sarà mai la nostra confusione quando compariremo innanzi a loro, se in questa valle di lacrime non abbiamo innalzato le nostre anime al di sopra degli oggetti visibili, per esser già nella disposizione del cuore abitatori di quella fortunata regione? » (*Soliloq., exercit. 4, c. 1 et 2*). Fa chiaramente vedere che non poteva esprimere i trasporti della gioia che provava tutte le volte che pensava alla futura unione dell'anima sua con Dio nel soggiorno dell'immortalità beata. Si ricordava del continuo i rapimenti provati dai Santi, ed i vivi sentimenti di riconoscenza ond'erano animati nel considerare da un lato lo stato immutabile di cui godevano, e dall'altro la condizione degli uomini che vivevano sulla terra in mezzo ad una folla di formidabili nemici, molti dei quali cadevano ogni dì nell'inferno. Il suo cuore era fortemente commosso quando pensava a quella innumerevole moltitudine di angeli, tutti distinti gli uni dagli altri per la diversità delle corone, in modo però che ciascuno gode della sua felicità e di quella degli altri per un effetto di quella carità che tutti insieme gli unisce e che di tutti non forma che una cosa stessa in Dio. Ad imitazione di Sant'Anselmo, domandava spesso al proprio cuore, sì povero, sì debole e così pieno di miseria sulla terra, come potrebbe, senza una grazia straordinaria, sostenere tutto il peso della felicità eterna.

Nonostante l'inclinazione che aveva San Bonaventura per gli esercizi della vita interiore, non lasciava di prodursi al di fuori, quando la gloria di Dio lo esigeva: prestavasi anche alle funzioni esteriori pel vantaggio del prossimo; ma le animava e le santificava collo spirito della preghiera e colla pratica del raccoglimento.

Mentre insegnava teologia a Parigi fu eletto generale del suo Ordine in un capitolo, che si tenne a Roma nel 1256, nel convento di *Ara-Coeli*. Benchè avesse soltanto trentacinque anni, papa Alessandro IV nulladimeno ne confermò l'elezione. All'udir questa notizia fu preso da vivo dolore; si prostese a terra, cogli occhi inondati di lacrime, per implorare il soccorso di Dio nella congiuntura in cui si trovava, e si pose in viaggio per recarsi a Roma. La sua presenza era tanto più necessaria in Italia, perchè allora l'Ordine dei Francescani era turbato da intestine dissensioni. Ci avea dei frati ch'erano d'una severità inflessibile per l'osservanza della regola; altri domandavano se ne addolcisse il rigore con alcune mitigazioni. Appena comparve il nuovo generale, ristabilì la calma colle sue esortazioni mescolate di forza, di dolcezza e di carità. Tutti i frati si riunirono sotto il comune loro superiore e furono animati da un solo e medesimo spirito.

Ritornando a Parigi, San Bonaventura visitò tutti i conventi del suo Ordine che s'incontravan per via. Dappertutto mostrò ch'egli aveva accettato il posto di primo superiore solo per dare più perfettamente l'esempio della carità e dell'umiltà. Era assai compassionevole, e vedevasi in tutto ch'ei riguardavasi come il servo de' suoi religiosi. La moltiplicità delle occupazioni non iscemava punto i suoi esercizi di pietà; sapeva impiegar così bene il suo tempo, che ne trovava per ogni cosa. Stando in Parigi, vi compose molte opere. Ritiravasi sovente a Mantes per esser meno distratto. Si vede ivi ancora la pietra che gli serviva di origliere mentre riposava. Nel 1260 tenne un

capitolo generale a Narbona, e colà d'accordo coi definitori, diede una nuova forma alle antiche costituzioni, vi aggiunse alcune regole da lui credute necessarie, e ridusse il tutto a dodici capitoli. Acconsentì pure ad incaricarsi, come veniva pregato, della cura di scrivere la vita di San Francesco. Da Narbona si recò al monte d'Alvernia, e vi assistette alla dedicazione di una chiesa. Volle conversar con Dio nel picciolo oratorio edificato nel luogo dove il fondatore del suo Ordine avea ricevuto le miracolose impressioni delle piaghe del Salvatore. Lunga fu ivi la sua orazione, sublime ed accompagnata da un'estasi. Colà fu dove scrisse il suo *Itinerario dell'anima per andare a Dio*, che abbiam già accennato.

Quando San Bonaventura fu in Italia, radunò tutte le memorie onde aveva bisogno per iscrivere la vita di San Francesco; si portò in persona ne'luoghi, interrogò egli stesso coloro ch'erano stati testimoni dei fatti principali ch'ei riferisce. Leggendo quella vita, si rileva che l'autore era pieno delle eroiche virtù che aveano risplenduto nel beato suo padre. Essendo andato a trovarlo San Tommaso un giorno ch'egli stava lavorando in quest'opera, lo vide attraverso alla porta della sua cella totalmente assorto in contemplazione: « Ritiriamoci, diss'egli allora, e lasciamo che un santo scriva la vita d'un santo ».

Da Padova, dove aveva assistito alla traslazione delle reliquie di Sant'Antonio, San Bonaventura andò a tenere a Pisa il capitolo generale del suo Ordine. Ivi esortò i suoi religiosi, più assai co'suoi esempi che colle parole, all'amor del silenzio e del ritiro. Vi diè delle prove non dubbie della tenera sua devozione verso la beata Vergine, e non era la prima volta che manifestava i suoi sentimenti a questo riguardo. Immediatamente dopo la sua elezione al generalato pose il suo Ordine sotto la special protezione della Madre di Dio. Si tracciò un piano d'esercizi regolati in onor di Lei, e compose il suo « *Specchio della Vergine* », in cui si estende sulle grazie, le virtù ed i privilegi di cui Maria era favorita. Vi aggiunse parecchie preghiere, ch'erano la tenera e rispettosa espressione dei sentimenti del suo cuore. Fece pure un'assai commovente parafrasi della *Salve Regina*. Pubblicando così le lodi della Madre, volle appagar l'amore che portava al Figliuolo e procurar l'aumento della gloria di Lui. Per dilatare i confini del regno di Gesù Cristo, mandò coll'autorità del papa predicatori presso molte barbare nazioni. Fu per lui gran dolore il non poterli accompagnare ed il non aver la libertà di esporre la propria vita fra gl'infedeli.

Nel 1265 papa Clemente IV nominò San Bonaventura all'arcivescovado di York, non dubitando punto che la sua scelta non fosse per tornare gradita a tutta l'Inghilterra. Appena il santo ne fu informato, pregò Iddio a liberarlo dal grande pericolo al quale credevasi esposto; indi corse a gittarsi appiè del papa, e colle istanze e colle lacrime gli venne fatto di esser disgravato d'un carico che giudicavasi inetto a portare. Nell'anno seguente tenne a Parigi il capitolo generale del suo Ordine. In quello che tenne in Assisi fu dove dispose che si recitasse l'*Angelus* tutte le mattine, per onorare il mistero dell' Incarnazione.

San Bonaventura molto contribuì all'elezione del successore di papa Clemente IV, che avvenne nel 1272. La scelta dei cardinali cadde sopra un santo: fu Tebaldo arcidiacono di Liegi, nato a Piacenza, e che allora trovavasi nella Palestina: prese il nome di Gregorio X. San Bonaventura, temendo non il papa volesse innalzarlo alle dignità ecclesiastiche abbandonò l'Italia e si portò a Parigi. In questa città compose il suo *Hexameron*, ossia spiegazione delle opere de' sei giorni. Terminata appena quest'opera, ricevette un breve da Roma, dal quale veniva ad un tempo a sapere ch'era stato fatto cardinale e nominato al vescovado d'Albano. Gregorio ordinava al santo di accettare e di partir per Roma senza indugio alcuno. Spedì al tempo stesso due nunzi che dovevano incontrarlo per via e consegnargli i distintivi della dignità conferitagli. I nunzi lo trovarono a quattro leghe da Firenze nel convento dei Francescani di Mugello. Quando arrivarono, egli stava occupato nella cucina in un dei più bassi ministeri della comunità, a lavare i piatti; chiese la permissione di terminare. Terminato ch'ebbe, prende il cappello che gli era stato recato, va a raggiungere i nunzi che passeggiavano nel giardino, e rende ad essi gli onori dovuti al loro grado; dopo di che uscì dal convento per continuare il suo viaggio. Il papa, che si trovava ad Orvieto, andò a trovarlo a Firenze, e volle far egli stesso la cerimonia della sua consecrazione; indi gli ordinò di prepararsi a parlare nel concilio generale ch'era stato convocato a Lione per la riunione dei Greci e dei Latini (*Acta Sanctorum*, e *Godescard*, 14 *Luglio*).

Tali erano i due santi amici, Tommaso d'Aquino e Bonaventura. Un terzo, che gli

amava amendue al pari dei loro due Ordini, è San Luigi re di Francia. Noi l'abbiam lasciato in Palestina continuando ad esser oggetto di meraviglia ai cristiani ed agl'infedeli, all'Oriente ed all'Occidente, al cielo ed alla terra collo splendore delle sue virtù.

Gioivasi ancora in Francia de' primi suoi successi e del suo ingresso in Damietta, quando s'intese la notizia della sua cattività. L'afflizione ne fu tanto più profonda. Un monaco apostata, d'accordo coi capi degl'infedeli, ne approfittò per cagionare alla cristianità nuovi disastri.

16. Eravi un ungherese chiamato Giacobbe, in età di circa sessant'anni, il quale in sua gioventù, quarant'anni addietro, aveva eccitato la crociata di fanciulli di cui si parlò a suo luogo. Era apostata dall'Ordine di Cistercio e sapeva più lingue, fra le altre il latino, il francese ed il tedesco. Alla notizia della prigionia di San Luigi, si mise a far il profeta, dicendo aver veduto degli angeli ed essergli apparsa la Vergine medesima ed avergli comandato di predicar la crociata, ma solamente ai pastori ed alle persone del basso volgo; perchè Iddio, rigettando l'orgoglio della nobiltà, avea riserbato ai volgari ed ai semplici la liberazione del re e della Terra santa. Teneva una mano sempre chiusa, dicendo che vi custodiva l'ordine in iscritto che aveva ricevuto dalla Vergine. Attirò primamente dei pastori e dei lavoratori, che, lasciando lor greggi ed aratri, lo seguivano in grosse bande senza darsi pensiero della propria sussistenza, di cui in fatto non mancavano punto. Ed il popolo diceva che i viveri si moltiplicavano tra le loro mani. Giacobbe poneva a tutti la croce sulle spalle, e venivano chiamati pastorelli.

Ma a questi primi che lo seguivano per semplicità si aggiunsero dei vagabondi, dei ladri, dei banditi, degli scomunicati e tutti coloro che nel linguaggio di quel tempo chiamavansi bordellieri; di guisa che in breve composero un'armata di centomila uomini, divisa per bande sotto vari capi, con cinquecento stendardi, su cui eran rappresentati la croce ed un agnello, giusta le visioni che Giacobbe pretendeva d'aver avuto. Era chiamato il mastro d'Ungheria, ed avea sotto di sè due altri mastri principali. Questi pretesi discepoli dell'agnello portavano spade, pugnali, scuri, mazze e tutte le armi che avean potuto raccorre: e quando il mastro predicava, era circondato dai meglio armati, pronti a scagliarsi sopra chiunque osasse contradirgli; perciocchè Giacobbe e i suoi subalterni predicavano di loro autorità, benchè laici, e dicevano molte stravaganze, anche contro la fede. Pretendevano di accordare la remission dei peccati e fare dei matrimoni a lor capriccio. Declamavano contro gli ecclesiastici ed i religiosi, principalmente contro i frati Predicatori e Minori, cui trattavan da vagabondi e da ipocriti. Tacciavano i Cisterciensi d'avarizia e di attaccamento alle terre ed ai bestiami loro; i monaci neri, di ghiottoneria e d'orgoglio. I canonici, secondo essi, erano semilaici e dati alle gozzoviglie; i vescovi ed i loro ufficiali, occupati ad ammassar danaro e viventi in ogni sorta di delizie. Quanto alla corte di Roma, quegli impostori ne dicevano infamie che non osavansi ripetere. I tristi applaudivano a quei discorsi.

I pastorelli cominciarono a mostrarsi dopo Pasqua nel 1251; e la lontananza di papa Innocenzo IV, ch'era partito da Lione per l'Italia, accrebbe la loro audacia. Si adunaron primamente in Fiandra ed in Piccardia, dove i popoli sono più semplici; ed erano già in gran numero quando entrarono in Francia. Passando per le città e pei villaggi, portavano le loro armi levate per tener in rispetto il popolo, in modo che gli stessi giudici non osavano opporvisi. La regina Bianca li tollerò per qualche tempo nella speranza che potessero liberare suo figlio. Quando ebbero oltrepassato Parigi, credettero d'aver evitato tutti i pericoli, vantandosi d'esser riconosciuti per gente dabbene, poichè in quella città, dove eravi la sorgente d'ogni sapienza, non avevano ricevuto nessuna contradizione; e cominciarono ad esercitar più liberamente lor ladroneggi e violenze. Nel giorno di San Barnaba, 11 di Giugno, giunsero ad Orleans con grande apparato, e vi entrarono a malgrado del vescovo e del clero, ma con aggradimento del popolo. Avendo Giacobbe fatto avvisare con pubblico bando che predicherebbe, vi accorse un'immensa moltitudine. Il vescovo, chiamato Guglielmo de' Bussi, proibì a tutto il suo clero, sotto pena di scomunica, di ascoltare e seguire quell'impostore; perciocchè i laici non facevano più alcun conto dei suoi ordini, nè delle sue minacce. Alcuni studenti però, mal reggendo alla curiosità, vollero udire quel nuovo profeta; ma gli ecclesiastici più saggi si rinchiusero e trincerarono nelle lor case.

Avendo Giacobbe cominciato a predicare ed a spacciar le sue solite stravaganze, uno

degli studenti che l'ascoltavano, s'accostò arditamente e gli disse: « Tu hai mentito, sgraziato eretico, nemico della verità; tu inganni i semplici! » Appena ebbe parlato, uno dei pastorelli gli fendette per mezzo la testa con una scure. Tosto levaronsi tutti in tumulto contro il clero, ruppero le porte e le finestre delle loro case, ed abbruciarono i libri più preziosi; e siccome il popolo non vi si opponeva, ne spogliarono, ferirono ed ammazzarono parecchi, o li gittarono nella Loira. Se ne contarono fino a venticinque morti. Quelli che si erano tenuti chiusi nelle lor case, fuggirono nella notte. I pastorelli, vedendo la città in tumulto e temendo d'essere assaliti, si ritirarono, ed il vescovo la pose sotto interdetto per non aver loro resistito.

La regina Bianca essendo stata informata di questi disordini, confessò modestamente di essersi ingannata all'apparente semplicità di quegl'impostori; e, per consiglio dei prelati e dei signori, risolvette di disperderli. Si cominciò col denunziarli come scomunicati; ma giunsero a Bourges, e vi furono ricevuti dai cittadini prima che fosse pubblicata la scomunica. Entrarono nelle sinagoghe degli ebrei, abbruciarono i loro libri e ne saccheggiaron le case. Ma usciti che furon dalla città, il popolo gli inseguì armato; e siccome Giacobbe predicava colla solita sua impudenza, un macellaio gli diè un colpo di ascia sulla testa e lo uccise. Il suo corpo rimase insepolto; ed essendosi sparsa la voce che i pastorelli e i lor fautori erano scomunicati, si dispersero, e si cominciò dovunque a perseguitarli ed ucciderli come cani arrabbiati.

Essendosi presentate alcune delle loro turbe per entrare in Bordeaux, Simone di Monforte, conte di Leicester, che ivi comandava pel re d'Inghilterra, fece chiuder le porte e domandò loro per quale autorità operassero. « Non è, risposero, nè per autorità del papa, nè per quella de' vescovi, ma per l'autorità di Dio onnipotente e della Vergine sua madre. — Ritiratevi sul momento, disse il conte, altrimenti v'inseguirò con tutte le mie truppe e le milizie del paese ». Spaventati da questa minaccia, si ritirarono; ed il loro capo, essendosi di nascosto sottratto, noleggiò un vascello per ritornare presso i Saraceni, dond'era venuto: ma i marinai, avendolo riconosciuto per un compagno dell'ungherese, lo gittarono nella Garonna, coi piedi e le mani legate. Trovarono nel suo bagaglio molto danaro, polveri avvelenate e lettere scritte in arabo, colle quali esortava il Sultano a proseguire la sua impresa, e prometteva di condurgli un gran popolo.

Un terzo capo dei pastorelli passò in Inghilterra, dove in poco tempo ne raccolse più di cinquecento; ma, sendosi sparsa la fama ch'erano scomunicati e che l'ungherese era stato ucciso, rimasero fortemente screditati: si sollevarono eglino stessi contro colui che gli avea sedotti e lo fecero a pezzi. Molti di questi pastorelli, essendosi disingannati, si crociarono colle regole per penitenza e passarono in Terra santa al servizio del re San Luigi. Così finì quella seduzione, a giudizio di uomini saggi, la più pericolosa che fosse accaduta dopo il tempo di Maometto (*Guill. de Nangis*).

17. Intanto il re San Luigi stava in Palestina occupato a far eseguire dagli emiri di Egitto il trattato che avean fatto seco. Gli rimandavan di quando in quando alcuni prigionieri; ma ne liberò un gran numero col suo danaro, ora seicento, ora settecento per volta; finalmente riscattò tutti i prigionieri che da venti anni erano stati fatti in Egitto. Fece riparare e fortificare le piazze che possedevano nel paese i cristiani, cioè: Acri, il castello di Caifa, Cesarea, Ioppe e Sidone, tutto a sue spese (*Joinville et Duchesne*, p. 359, 404 *et* 469).

La vigilia dell'Annunziazione, 24 Marzo 1251, andò per devozione a Nazaret. Quando vide da lungi quel santo luogo, scese da cavallo e si pose in ginocchio, poscia fece il resto del viaggio a piedi, benchè in quel giorno avesse digiunato a pane ed acqua, e molto faticato. Vi fece cantare vespri solenni, mattutino e la messa, che fu celebrata dal cardinal legato Eude di Chateauroux, il quale fece pure un pio sermone. Il re avea sempre sacri ornamenti preziosi di vari colori, secondo le solennità, e prendevasene una cura particolare. Da Nazaret ai 28 Marzo andò a Cesarea, dove dimorò il restante dell'anno 1151 ed una parte del seguente, occupato principalmente nel fortificare quella città (*Duchesne*, p. 456).

Poco dopo esservi arrivato, ritornarono i frati Predicatori che aveva mandati in Tartaria due anni addietro, cioè Andrea di Lonjumeau ed i suoi compagni. Dissero che, imbarcatisi a Cipro, approdarono al porto d'Antiochia, e che di là fino al luogo dove trovavasi il kan dei Tartari impiegarono bene un anno di cammino, facendo dieci leghe al giorno.

Tutto il paese che attraversarono era soggetto ai Tartari, e in più luoghi trovavano nelle città e nei villaggi grandi mucchi d'ossa umane. Gayouk kan era morto quando arrivarono, e la sua vedova fu reggente fino all'elezione, che fu deferita a Batbou, come il maggiore di sua famiglia. Egli scelse Mangou, nipote di Gengiskan al par di lui, e fu eletto l'anno 1251. I frati Predicatori furono testimoni di tale elezione; venner ricevuti con onore, e trovarono il novello kan assai favorevole ai cristiani; ma non seppero nulla di Ercalthai, del quale erasi portata una lettera a San Luigi. Secondo la loro relazione, il re scrisse al papa che molti Tartari aveano ricevuto il battesimo, e che un gran numero se ne convertirebbe, se venisse loro predicata la fede. « Ma la potenza, aggiunse egli, del califfo di Bagdad fa sì che vi sono pochissimi vescovi nel paese: per lo che sarebbe a proposito ordinar vescovi alcuni frati Predicatori o Minori da dovervisi mandare, affinchè potessero conferire gli ordini e gli altri sacramenti che spettano ai vescovi, e dare le necessarie dispense riguardo al matrimonio ed all'osservanza dei digiuni » (*Raynald*, *an.* 1253, *n.* 49).

Il Santo re non aveva siffattamente contato sulla fedeltà degli emiri di Egitto da abbandonarsi a loro. Il sultano di Damasco, nonostante le sue offerte, non aveva neppur egli meritata la sua fiducia. Stette sempre in guardia, e l'esito giustificò pur troppo le sue apprensioni. Dopo essersi a più riprese battuti, gli emiri ed il sultano fecero la pace e si riunirono contro i cristiani. Videsi bentosto il sultano sotto le mura di Giaffa e di San Giovanni d'Acri, ma non ardì intraprender nulla; sfogò soltanto il suo furore sopra duemila contadini e servi che trovò in Sidone, città un tempo celebre, della quale Luigi allora faceva rialzar le mura. Quegl'infelici furono scannati tutti, la città saccheggiata, e rovesciate le nuove fortificazioni. Per buona sorte Luigi erasi ritirato a tempo nel vicino castello, ch'era circondato dal mare.

Appena il sultano ebbe ripigliato il cammino verso la sua capitale, il pio re uscì dal castello per far dare sepoltura ai cadaveri dei cristiani ch'erano stati messi a morte. Già si corrompevano e spandevano nelle campagne un orribile puzzo. Luigi, intenerito, fece benedire dal legato un cimitero, e levando colle proprie mani uno dei cadaveri, disse alle persone che lo circondavano: « Andiamo a seppellire i martiri di Gesù Cristo ». Tutti posero mano all'opera, ed abbisognarono cinque giorni per compierla. In appresso si ripigliarono i lavori di Sidone, stando sempre il re alla testa degli operai, e in brevissimo tempo se ne rialzaron le mura. Benchè considerevoli fossero le spese, Luigi nulla risparmiava; ed essendo venuti a dirgli che un vascello carico di molto danaro aveva fatto naufragio, rispose semplicemente: « Nè questa perdita, nè qualunque altra saprebbe separarmi dalla fedeltà che debbo al mio Dio » (*Acta Sanctorum*, e *Godescard*, 25 *Agosto*).

Luigi trovavasi a Giaffa ossia Ioppe, quando riseppe la morte della regina Bianca, sua madre, avvenuta la prima domenica dell'Avvento, primo giorno di Dicembre 1252. Essendo caduta inferma a Melun, si fe' portare a Parigi, dove chiamò a sè l'abbadessa di Maubuisson, monastero dell'Ordine Cisterciense, ch'ella avea fondato presso a Pontoise: la regina ricevette l'abito religioso, fece professione nelle mani di lei, e morì coricata in terra sulla paglia. Dopo morte, venne rivestita degli abiti reali sopra quelli di monaca, e le si pose in testa la corona al di sopra del velo. Venne così portata a Maubuisson, dove s'avea eletta la sepoltura, e fu altamente compianta da tutta la Francia.

Essendone giunta la nuova in Palestina, il cardinal legato Eude di Chateauroux, che la ricevette pel primo, prese seco Egidio arcivescovo di Tiro, guardasigilli del re, e Goffredo di Beaulieu suo confessore, dell'Ordine dei frati Predicatori. Il legato disse al re che voleva parlargli in segreto nella sua camera, in presenza degli altri due; ed il re dal volto serio conobbe che gli recava qualche trista notizia. Dalla sua camera li fece passare nella cappella, dove si assise innanzi all'altare, ed essi con lui. Allora il legato rappresentò al re le grazie che Iddio fatte gli aveva fino dalla sua infanzia, tra le altre d'avergli data una madre che lo avea sì cristianamente educato, e sì saggiamente governato il suo regno. Finalmente, più non potendo rattenere i singhiozzi e le lacrime, aggiunse che ella era morta. A questa parola il re mise un alto grido, poscia struggendosi in pianto s'inginocchiò innanzi all'altare, e giungendo le mani disse con sensibile devozione: « Vi ringrazio, o Signore, di avermi accordato una sì buona madre; voi richiamata l'avete quando vi è piaciuto. È vero ch'io l'amava più di ogni altra creatura mortale, come ben lo merita-

va, ma essendo vostro volere, sia per sempre benedetto il vostro nome ».

Poscia, avendo il legato recitata una breve prece per la defunta, il re disse di voler restar solo nella sua cappella, e ritenne soltanto il suo confessore; stette alcun tempo meditando e piangendo avanti all'altare. Indi il suo confessore gli rappresentò modestamente che aveva conceduto abbastanza alla natura, ed era tempo di ascoltar la ragione rischiarata dalla grazia. Il re tosto si levò e passò nel suo oratorio, dov'era solito dire le ore; ivi recitò col suo confessore l'intero officio de'morti; ed il confessore ammirò che, non ostante il dolore onde era penetrato, non commise il minimo sbaglio nel recitar così lungo officio. Fece celebrare per la regina sua madre moltissime messe e preci nelle case religiose, e tutti i giorni ascoltava una messa con questa intenzione. Stette due giorni ritirato nella sua camera senza parlar con alcuno. Oltre gli offici che fe' celebrare in Palestina per sua madre, mandò in Francia un carico di cavallo di pietre preziose da distribuire alle chiese, chiedendo orazioni per lei e per sè.

Dopo il secondo giorno del suo lutto, chiamò a sè il sire di Joinville. Quando il vide entrar nella sua camera, dov'era solo, gli stese le braccia esclamando: « Ah! siniscalco, ho perduto mia madre! – Non ne stupisco, rispose Joinville, poichè ella doveva morire. Ma mi meraviglio che, essendo voi un uomo saggio, ne sentiate tanto corruccio; perocchè sapete che il savio dice che per quanto affanno abbia un saggio uomo in cuore, non ne deve trasparir punto dal volto, altrimenti rallegra i suoi nemici, ed affligge gli amici ».

Il santo re passò il rimanente dell'anno parte a Giaffa e parte a Sidone, continuando a fortificar quelle due piazze. Intanto gli giunsero vari avvisi di Francia, per mezzo di lettere e di persone mandate a tal uopo, che dopo la morte della regina sua madre il regno era in grande pericolo, essendo minacciato tanto da parte dell'Inghilterra quanto dal lato della Germania: il che gli fece seriamente pensare al suo ritorno. Chiamò il cardinal legato, che era con lui, e gli ordinò parecchie processioni per chiedere a Dio che gli facesse conoscere la sua volontà; ed alla fine risolvette di metter ordine al suo viaggio durante la quaresima e di partire alla Pasqua, che in quell'anno 1254 doveva essere ai 12 di Aprile.

Essendosi divulgato il disegno della partenza di San Luigi, il patriarca di Gerusalemme e i baroni del paese vennero a lui e gli resero umilmente grazie del bene che fatto aveva alla Terra santa, fortificando Acri e rifabbricando Sidone, Cesarea e Giaffa; ed aggiunsero: « Ben vediamo, o sire, che il vostro soggiorno qui non potrebbe più esser utile al regno di Gerusalemme; per lo che vi consigliamo ad andare ad Acri a fare i preparativi del vostro viaggio durante la quaresima ». Il re seguì questo consiglio, e dimorò nella città di Acri o Tolemaide sino alla sua partenza.

Ebbe la consolazione d'avere, durante il suo soggiorno in Terra santa, procurato la conversione d'un gran numero di Saraceni. Eran tocchi dalla mirabile sua pazienza nell'avversità e dall'irremovibile sua costanza nel fatto disegno. Vedevano la fermezza della sua fede e l'amore della religione, che gli aveano fatto lasciar le delizie del regno per esporsi a tanti pericoli. Rivolgevansi dunque a lui, ed ei gli accoglieva a braccia aperte e li faceva accuratamente istruire dai frati Predicatori e dai frati Minori, che facevano loro vedere i vizi della religione di Maometto e la verità del cristianesimo. Ricevevano il battesimo, ed il re dava loro onde vivere; ne condusse un gran numero in Francia colle donne e co' figliuoli loro; ne mandò innanzi alcuni ed assegnò a tutti delle pensioni, vita loro durante. Fece pure comperare molti schiavi sì maomettani e sì d'altri infedeli, e ne prese la stessa cura. Pare che da ciò vengano tante famiglie che portano il nome di Saraceno (*Gaufrid.*, *c.* 27, *Duchesne*, *p.* 457).

Partì finalmente Luigi dal porto d'Acri il venerdì 24 Aprile 1254, colmo delle benedizioni di tutto il popolo, della nobiltà e dei prelati, che lo condussero fino alla sua nave. Lasciò il cardinale legato, Eude di Chateauroux, con un considerevole soccorso di danaro e di truppe, ed ottenne da lui licenza d'aver sul vascello il santissimo Sacramento, per dare la comunione tanto agli ammalati quanto a lui ed a'suoi, quando stimerebbesi a proposito. Ora la permissione del legato era necessaria, perchè gli altri pellegrini, per quanto grandi si fossero, non aveano avuto costume di così fare. Il re fece porre il santissimo Sacramento nel luogo più conveniente della nave, dove fece erigere una ricca tenda di stoffa d'oro e di seta con un altare, innanzi al quale ogni giorno recitavasi solennemente l'ufficio divino, cioè le ore e la messa, tranne il canone; ma il sacerdote ed i ministri non

lasciavano d'essere apparati secondo l'officio della giornata.

Il santo re stette due mesi e mezzo sul mare; durante i quali, diede nuovi segni della sua pietà e carità pel prossimo. Ordinò che sul vascello si tenesse sermone tre volte la settimana; quando il mare era in calma, volle che vi fosse un'istruzione particolare pei marinai riguardo agli articoli di fede ed ai peccati, pensando che siffatta gente ode assai di rado la parola di Dio. Volle inoltre che si confessassero tutti a preti scelti a tal uopo; su questo soggetto fece loro di sua bocca un'esortazione, rappresentando ad essi come sovente si trovavano in pericolo di morte, e tra le altre cose disse loro: « Se intanto che uno di voi si confessa, il vascello ha bisogno del suo servizio, vi porrò mano io stesso, sia per tirar una gomena, sia per qualche altra manovra. Questa esortazione non fu senza frutto, e molti marinai si confessarono, il che fatto non avevano da parecchi anni. Il santo re aveva gran cura anche dei malati, specialmente per far loro ricevere i sacramenti.

La terza notte, dopo la partenza da Acri, il suo vascello diede sopra un banco d'arena presso all'isola di Cipro, di guisa che tutti si credettero in gran pericolo. Il santo re si prostrò pregando innanzi all'altare dov'era il Santissimo Sacramento, e, venuto giorno, fece visitare il vascello, e si trovò che l'urto aveva portato via quattro tese della chiglia, che ne è il pezzo fondamentale. Si notò inoltre che, se il vascello non avesse dato in un banco di sabbia, un po' oltre avrebbe urtato negli scogli, che lo avrebbero infallibilmente messo in pezzi. Il re domandò ai marinai che far si dovesse. Eglino dissero ch'era d'uopo passare sopra un altro vascello, e ch'era a temersi che quel legno così scosso non potesse sostener l'alto mare. Il re adunò il suo consiglio, il quale fu di avviso di seguir il parere dei marinai. Ma il re chiamò questi di bel nuovo e disse loro: « Sulla fede che mi dovete, se il vascello fosse vostro e carico di merci, ne scendereste voi? — No, risposero tutti ad una voce: ameremmo meglio arrischiare la vita che perdere un tal naviglio, che ci costerebbe quaranta o cinquantamila lire ». Allora il re disse: « Vi ha su questa nave cinque o seicento persone che ne scenderanno, se discendo io, e dimoreranno nell'isola di Cipro, senza speranza di tornare nel loro paese; voglio piuttosto porre nella mano di Dio la mia vita, quella della regina e dei tre nostri figliuoli, che cagionar un tal danno ad un sì gran popolo ». L'evento mostrò la saggezza di questo consiglio. Oliviero di Termes, il signor più potente che si trovava sul vascello, e che era disceso, stette più d'un anno e mezzo prima di poter raggiungere il re.

Usciti da questo pericolo, entrarono in un altro. Levossi un gagliardissimo vento, il quale minacciava di spezzar il naviglio contro le coste dell'isola di Cipro. Le ancore potevano tenere a stento la nave. La regina andava in traccia del re per pregarlo a far qualche voto, affinchè Iddio li liberasse da quel nuovo pericolo. Il sire di Joinville disse alla regina: « Madama, promettete il pellegrinaggio a San Niccolo di Varangeville, ed io sono garante per lui che Iddio vi ricondurrà in Francia in un col re e co' vostri figli. — Siniscalco, rispose ella, veramente io lo farei volentieri; ma il re è così difficile che, se sapesse ch'io l'avessi promesso senza di lui, non mi lascerebbe andare giammai. — Ebbene, ripigliò Joinville, fate questo: Se Dio vi riconduce in Francia, promettetegli una nave d'argento pel re, per voi e pei vostri tre figli; poichè io promisi a San Niccolò che, se ci sottraeva al pericolo in cui siamo stati la notte, andrò a visitarlo da Joinville a piedi scalzi ». La regina mi disse che per la nave d'argento di cinque marchi la prometteva a San Niccolò, ma ch'io gliene fossi garante. Le promisi che lo sarei volentierissimo. Mi lasciò, e tornò un momento dopo, dicendomi: « San Niccolò ci ha garantiti da questo pericolo, poichè il vento è calmato ».

Varangeville è una chiesa parrocchiale tra Nancy e Luneville, vicino alla quale si è eretta la città colla grande e bella chiesa di San Niccolò-du-Port, dove si custodisce una reliquia del santo patrono della Lorena, e dove i fedeli non cessano di accorrere come al tempo di San Luigi. Il sire di Joinville aggiunge che egli medesimo fu incaricato dalla regina di portare a San Niccolò la nave votiva d'argento.

Sfuggiti che fummo a questi due pericoli, prosiegue egli, il re si assise su di un banco del naviglio e mi fece sedere a' suoi piedi e mi disse così: Siniscalco, il nostro Dio ci ha ben mostrata la grande sua potenza in questo che uno de' piccoli suoi venti, non già il padrone dei quattro venti, doveva aver fatto naufragare il re di Francia, la sua moglie e i suoi figliuoli e tutta la sua comitiva. Ora dobbiam rendergli grazie del pericolo onde ci

ha liberati. Quando siffatte tribolazioni, o grandi malattie, od altre persecuzioni avvengono alle genti, i santi dicono che sono le minacce di nostro Signore. Imperciocchè siccome Iddio dice a coloro che sfuggono a grandi malattie: « Ora vedete bene che s' io volessi, vi farei agevolmente morire »; così può dire a noi: « Voi vedete bene che, s' io avessi voluto, vi avrei annegati ». Dobbiamo dunque guardare che nulla siavi in noi che gli dispiaccia, e che non lo togliamo bentosto.

Siniscalco, disse ancora il buon re, un santo dice: « Signor Iddio, perchè ci minacciate? Poichè, se ci aveste perduti tutti, non ne diverreste povero; e se ci aveste tutti guadagnati, non ne sareste più ricco ». Dal che possiamo vedere che le minacce che Dio ci fa non sono per aggiungere al suo profitto, nè per allontanare il suo danno; ma soltanto pel grande amor che ci porta, ci risveglia colle sue minacce, affinchè scorgiam chiaramente i nostri difetti e togliamo da noi quanto gli dispiace. Ora, facciamolo, e opereremo da saggi.

Joinville narra inoltre questo fatto: Un signore di Provenza dormiva nella sua nave che precedeva di un miglio quella del re. Disse al suo scudiere che andasse a turare un buco donde il sole gli si vibrava sul volto. Nell'atto di ciò eseguire, lo scudiere sdrucciolò con un piede e cadde nel mare. La nave era piccola, non aveva scialuppa e proseguiva il suo corso. Dalla galea del re erasi veduto cader qualche cosa, ma si pensò fosse un pacchetto od una botte, tanto più che ciò ch'era caduto non dibattevasi punto. Finalmente il povero scudiere fu raccolto, condotto sul vascello del re, dove raccontò quant'eragli occorso. Io gli domandai, dice Joinville, perchè non procurasse di porsi in salvo o a nuoto od in altro modo. Mi rispose che non v'era alcun bisogno d' inquietarsi; perciocchè, al primo suo cadere essendosi raccomandato alla beata Vergine, Ella lo sostenne per le spalle dal punto che cadde fino a che la galea del re lo raccolse. In onore di questo miracolo, aggiunge il buon siniscalco, io l' ho fatto dipingere in Joinville nella mia cappella e sui vetri di Blehecourt (*pag.* 287).

Il santo re finalmente arrivò sano e salvo in Provenza con tutta la sua flotta, e smontò nel porto d'Hyeres il sabato 11 di Luglio 1254. Siccome il re vi aspettava cavalli per viaggiar per terra, l' abbate di Cluni gliene presentò due magnifici, uno per lui, l'altro per la regina, aggiungendo che alla dimane si recherebbe a parlare al re de' suoi affari. Venuta la dimane, dice Joinville, il re lo ascoltò con molta attenzione e assai a lungo. Partito che fu l'abbate, io andai dal re e gli dissi: « Vorrei, se vi piace, chiedervi, se abbiate più benignamente ascoltato l' abbate di Cluni, perchè ieri vi diede que' due palafreni ». Il re pensò a lungo, e mi disse: « Veramente, sì ». – « Sire, io aggiunsi, sapete perchè vi ho fatto questa domanda? » – « Perchè? » – « diss'egli », – « Per consigliarvi di proibire a tutto il vostro consiglio giurato, quando giungerete in Francia, di accettare nulla da coloro che avranno a fare innanzi a voi; perciocchè, siatene certo che, se ricevono alcun che, ascolteranno più volentieri e più diligentemente quelli che li regaleranno, come avete fatto voi coll'abbate di Cluni ». Allora il re chiamò tutti i suoi consiglieri, e ridendo, comunicò loro quanto io gli aveva detto: ed eglino dal canto loro gli dissero ch' io dato aveagli un buon consiglio.

San Luigi dopo il suo ritorno in Francia, aumentò gli esercizi di pietà e le sue opere buone. Fu più dimesso in quanto riguardava la sua persona, rese più esattamente giustizia a' suoi sudditi, e fu più caritatevole verso tutti gli afflitti.

Essendo ancor oltremare udì dire che un gran sultano faceva ricercare con premura tutti i libri che potrebbero essere necessari ai filosofi musulmani, li faceva scrivere a sue spese e chiudere in una biblioteca, affinchè tutti i letterati potessero consultarli all'uopo. Il santo re fu tocco al vedere che gl' infedeli fossero più zelanti pel loro errore che i cristiani per la vera religione, e risolvette al suo ritorno in Francia di far trascrivere a sue spese tutti i libri ecclesiastici, autentici ed utili che potesse trovar nelle biblioteche di varie abbazie, affinchè egli pel primo, indi i letterati ed i religiosi che avevano accesso a lui, vi potessero studiare, sì per loro vantaggio proprio che per l'edificazione del prossimo.

Eseguì fedelmente questa risoluzione, e fece espressamente edificar un recinto comodo e sicuro nel tesoro della sua cappella a Parigi, dove accuratamente raccolse più esemplari di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio, di San Girolamo, di San Gregorio e degli altri dottori cattolici, sui quali volentieri studiava, quando aveva tempo; li prestava pur di buon grado agli altri per servirsene. Ma voleva piuttosto far di nuovo scrivere i libri che comperarli

belli e scritti, dicendo ch'era il modo di accrescere il vantaggio col numero. Dei libri che avea così nella sua biblioteca a Parigi ne lasciò per testamento una parte ai frati Minori, un'altra ai frati Predicatori, ed il rimanente ai monaci di Royaumont, abbazia dell'Ordine di Cistercio, che avea fondata nella diogesi di Beauvais per centoquattordici monaci. Quando studiava in presenza di taluno di quelli che gli erano famigliari e non erano letterati, spiegava ad essi quel che leggeva, e lo traduceva di latino in francese con molta esattezza. Leggeva più volentieri i libri dei Padri, la cui autorità è bene stabilita, che quelli dei nuovi dottori.

Fu la sua biblioteca che diede la comodità al domenicano Vincenzo di Beauvais di comporre la sua Enciclopedia, ossia la sua Biblioteca del mondo, di cui più sopra abbiam parlato.

Fra tutti i religiosi il santo re Luigi prediligeva i due Ordini mendicanti e dei frati Predicatori e dei frati Minori; e diceva che, se avesse potuto di sua persona far due parti, ne darebbe una a ciascuno di que'due Ordini. Aspirando adunque al colmo della più alta perfezione aveva risoluto, quando suo figlio sarebbe fuor di minor età, di cedergli intieramente la corona e di entrare in una di quelle religioni, dopo aver ottenuto il consenso della regina sua moglie. Colta l'opportunità, le scoprì segretamente il suo pensiero, facendole promettere di non parlare a nessuno; ma ella non volle per alcun modo acconsentire, e gli addusse solide ragioni per distornerlo. Restò dunque nel mondo, ma staccandosi l'un dì più che l'altro ed avanzandosi nell'umiltà e nel timor di Dio.

Ordinò per testamento che i due figli che erangli nati durante il suo viaggio d'oltremare, Giovanni Tristano e Pietro, venissero educati a Parigi nelle case religiose, uno presso i frati Predicatori, l'altro presso i Minori, avendo loro fatto preparare a questo fine convenevoli alloggi. Ciò faceva perchè vi venissero istruiti nella pietà e nelle lettere, sperando che col tempo Iddio ispirasse loro il desiderio d'abbracciar la vita religiosa in quelle sante comunità. Lo stesso fece riguardo alle due sue figliuole, Isabella e Bianca. Essendo ancora oltremare, scrisse alla prima una lettera di suo pugno, in cui caldamente esortavala al diprezzo del mondo e a entrare in religione; Bianca, la offrì a Dio nell'abbazia di Maubuisson vicino a Pontoise, per esservi allevata nella pietà e nell'amor della vita religiosa. Iddio però ne dispose altramente; perocchè que'due principi e quelle due principesse si accasarono tutt'e quattro.

Tale meritata stima e favore di San Luigi pei due Ordini di San Domenico e di San Francesco furono una delle cause principali delle persecuzioni contro loro suscitate dalla gelosia delle corporazioni secolari.

Quello che stava particolarmente a cuore al santo re era di assicurare al suo regno la pace al di dentro e al di fuori. La principal cosa era d'aver una buona pace coll'Inghilterra. Il re di questa, Enrico III, essendo a Bordeaux l'anno 1254, mostrò gran desiderio di veder la Francia, il suo re e la sua capitale. Luigi vi aderì nel modo più grazioso; ordinò di accoglierlo dovunque coi più grandi onori, gli si fece incontro fino a Chartres, dove si abbracciarono col più cordiale affetto. Erano parenti; aveano inoltre sposato due sorelle, i loro tre fratelli avevano sposato le altre tre sorelle; la madre delle cinque principesse, Beatrice di Provenza, era del corteo; non si vide mai una riunione più completa di famiglia. San Luigi offrì ad Enrico di alloggiare in quel palazzo della capitale che gli piacesse. Il re d'Inghilterra scelse il vecchio tempio, ch'era fuori della città ed assai vasto. Il primo giorno vi regalò splendidamente tutti i poveri, alla dimane il re, i principi ed i signori. Oltreciò v'entrava chiunque e ponevasi a mensa; non v'era guardia che lo impedisse a nessuno. Tutto passò dall'una e dall'altra parte con perfetta cordialità e cortesia. I due re ebbero spesso insieme le più intime conferenze. Trattenendosi una sera familiarmente sulle loro avventure, specialmente sul disastro di Mansourah: « Ah! sclamò Luigi, se ho potuto far qualche cosa pel servigio di nostro signor Gesù Cristo, quanto ne sono stato ricompensato! Mi ha dato la grazia di sopportar con pazienza tutte le mie disgrazie, ed un siffatto benefizio vale assai più che tutto l'impero del mondo! »

In queste parole si scorge l'eroismo della fede cristiana, lo spirito dei santi, lo spirito di Dio, il gran mistero della divina Provvidenza. Abbiam udito nello stesso senso da San Tommaso d'Aquino: Il bene soprannaturale di un solo individuo vale più che il bene naturale di tutto l'universo. Il re d'Inghilterra Enrico III era cristiano abbastanza per capire queste cose. Esaminando i due principi qual cosa fosse la migliore, se l'udire la messa od un sermone, Enrico disse con spiritosità del pari che piamente: « Quanto a

me, io amo meglio trattenermi una mezz'ora con un amico, che udire il suo servo parlarmene le ore intere ».

18. Finalmente, dopo più anni di tregua, fu conchiusa la pace tra la Francia e l'Inghilterra a Parigi il 28 Maggio 1258. Con questo trattato il re Enrico rinunziava alle sue pretensioni sulla Normandia, l'Anjou, il Maine, il Poitou e la Turena; e San Luigi gli lasciò tutto il ducato d'Aquitania, coi diritti che avea nei tre vescovadi di Limogens, Cahors e Perigueux, a patto di fargliene omaggio. Il consiglio di San Luigi opponevasi con forza al trattato; e dicevagli: « Sire, ci fa assai meraviglia che vogliate lasciare al re d'Inghilterra una parte sì grande del vostro regno, che voi ed i vostri predecessori avete su lui conquistata per sua colpa, e della quale non vi saprà punto grado ». Il santo re rispose: « So bene che il re d'Inghilterra ed il suo predecessore hanno giustamente perduto le terre ch'io tengo, e che non sono obbligato a questa restituzione. Io non la fo che pel bene della pace, e per nutrire l'amicizia e l'unione tra noi ed i nostri figliuoli, che sono cugini germani; alla fine renderò mio vassallo questo principe, e mi farà omaggio, il che non ha ancor fatto ». Così ne parla il sire di Joinville, meglio d'ogni altro informato di quest'affare, essendo egli stesso uno' degl'intimi consiglieri del re.

Nell'anno seguente 1259 il re d'Inghilterra ritornò in Francia colla moglie e co'figli, e fece pubblicamente omaggio al monarca francese, come suo vassallo. Una pace di trent'anni fu la conseguenza di quel trattato.

San Luigi aveva la coscienza delicatissima sul punto della roba altrui. Indagava accuratamente ciò che potesse mai essere stato usurpato da'suoi predecessori; a questo scopo aveva stabilito dei commissari nelle provincie, come in Linguadoca l'arcidiacono d'Aix con tre religiosi, ed il siniscalco di Nimens era incaricato di pagare. Verso Orleans e Bourges era Goffredo de Bassi arcidiacono d'Orleans: la più parte eran canonici, pei quali il re aveva ottenuto da papa Alessandro IV che attendendo a questa buon'opera sarebbero ritenuti come residenti. Trovavasi talvolta che, dopo aver verificato che un bene era di mal acquisto, non poteansi rinvenire le persone a cui far la restituzione, per quante indagini si facessero. Su di che il Santo re consultò il papa, il quale gli rispose con una bolla dell'11 Aprile 1258, in cui dopo avergli tributate grandi lodi, gli permette di supplire a tali restituzioni con limosine; mediante il che dichiara che la sua coscienza ne sarebbe scaricata; aggiungendo però che, se in appresso viene a scoprir le persone, a cui debb'esser fatta la restituzione, sarà ancor tenuto a farla (*Raynald*, *an.* 1258, *n.* 16).

V'erano pure antiche contestazioni tra la Francia e l'Aragona, che San Luigi terminò quello stesso anno. La Catalogna era originariamente un feudo della corona di Francia, ed i re d'Aragona avevano acquistato dei diritti su parecchie terre al di qua de' Pirenei. Per por termine a tali contestazioni, i due re convennero di scegliere arbitri: San Luigi prese Eberto, decano di Bayeux; Giacomo re d'Aragona prese Guglielmo di Montegrin, sagrestano di Girona, con compromesso del mese di Maggio 1255. Il trattato fu conchiuso tre anni dopo, e passato a Barcellona il 16 Luglio 1258. Il re Luigi cede in esso al re Giacomo tutti i suoi diritti e pretensioni sulle contee di Barcellona, d'Urgel, di Rossiglione e sulle altre terre situate al di là dei monti: che vi sono specificate; ed il re Giacomo cede al re Luigi i suoi diritti e le sue pretensioni su più città e terre al di qua dei monti, ciò sono: Carcassona, Beziers, Agde, Albi, Rhodez, Cahors, Narbona, Milhau, Nimes, Tolosa, ed altre meno considerevoli (*Marca hisp.*, *app.* n. 519 *et* 523). In generale San Luigi fu l'uomo al mondo che prendevasi la massima cura per procurar la pace, particolarmente fra i suoi sudditi ed i grandi signori del suo regno; gli stranieri stessi lo assumevano ad arbitro, tanto erano universalmente conosciute la sua saggezza e giustizia (*Joinville*).

La gioia di questa pacificazione coll'Inghilterra fu temperata da una assai grave afflizione. Il primogenito del re, in età di sedici anni, venne a morte in quel mezzo. Era principe della massima speranza, dal padre allevato con cura affatto speciale. « Caro figliuolo, dicevagli un giorno in una malattia ch'ebbe a Fontainebleau, ti prego a farti amare dal popolo del tuo regno; imperocchè veramente amerei piuttosto che venisse dalla Scozia uno scozzese o qualche altro lontano straniero che governasse bene e lealmente, di quello che tu ti diportassi male e riprovevolmente ». Quel principe amabile, dolce, liberale, giusto come suo padre, morì co'sentimenti della più tenera pietà. Fu sepolto a Royaumont con molta magnificenza, ed Enrico d'Inghilterra volle assolutamente portar egli stesso per qualche tempo sulle proprie spalle il feretro

in cui era racchiuso il corpo di lui. I baroni francesi ed inglesi vollero pure portarlo a vicenda per attestare al santo re la parte che prendevano al giusto suo dolore. Nè fu intenerito al punto che, per mostrar la sua riconoscenza al monarca inglese, lo tenne con sè tutta la quaresima, ed indi l'accompagnò fino a Sant'Omer, dove si separarono dandosi tutti i contrassegni di una sincera amicizia.

San Luigi occupossi specialmente a stabilir nella sua capitale la sicurezza ed il buon ordine.

Non essendo ancora in seduta il parlamento, il prevosto di Parigi, oltre le sue funzioni militari ed il suo grado nell'esercito, aveva una grandissima autorità nell'amministrazione della giustizia, che esercitava da solo nella capitale. Non si giungeva a questa carica che a forza d'intrighi e di denaro, ed i prevosti rendevano sovente la giustizia allo stesso prezzo, il che cagionava un'orribile licenza ed estremi disordini. Per rimediar a mali sì grandi, San Luigi non volle più che quella carica fosse venale, ed al suo ritorno da Terra Santa, nel 1258, appena giunto a Parigi, si occupò a far cercare per tutto il regno, come nota il sire di Joinville, un buon giustiziere, ben rinomato per perizia, e lo trovò nella persona di Stefano Boyleaux, d'una nobile famiglia d'Angers, che lo aveva seguìto nella spedizione d'Egitto.

La prevostura di Parigi, dice Joinville, allora era venduta; quelli che l'avevano comperata, sostenevano i propri figli e nipoti nei loro insulti; perchè i giovinastri avevano fidanza ne' parenti ed amici che tenevano la prevostura. Per questa cagione il popolo minuto era soverchiamente calpestato, e non poteva ottener ragione de' ricchi, pei grandi presenti e doni che facevano ai prevosti. Per le grandi ingiurie e rapine che facevansi nella prevostura, il minuto popolo non osava soggiornare nella terra del re, ma andava a dimorare in altre prevosture e in altre signorie. La terra del re era così scarsa d'abitanti, che, quando egli teneva udienza, non vi intervenivano più di dieci o dodici persone. Perciò eranvi tanti malfattori e ladroni a Parigi e al di fuori, che tutto il paese n'era pieno. Il re, che poneva grande studio affinchè il basso popolo fosse ben assistito, seppe tutta la verità; non volle più che la carica di prevosto fosse venduta, ma assegnò buoni stipendi a coloro che la terrebbero in avvenire; abolì tutte le male usanze, da cui il popolo potesse esser gravato, e fece cercare per tutto il regno e per tutto il paese un uomo che esercitasse buona e rigorosa giustizia, e che non la perdonasse nè al ricco nè al povero. Gli venne indicato Stefano Boyleaux, il quale mantenne e serbò così bene la prevostura, che nessun malfattore, nè ladro, nè omicida, osò rimaner a Parigi, che non fosse tosto appiccato e distrutto; nè parente, nè lignaggio, nè oro, nè argento, nol potea garantire. La terra del re cominciò dunque a purgarsi, il popolo vi accorse pel buon diritto che vi si faceva. L'emendazione, e per conseguenza la moltiplicazione del popolo fu tale, che le vendite, le compre e le altre cose valevano il doppio del tempo addietro.

Dicesi che il prevosto Stefano Boyleaux facesse appiccar un suo figlioccio, che non poteva tenersi dal rubare; parimente un suo compare che aveva negato un deposito. Il santo re andava spesso a sedere presso di lui sul tribunale, affin di incoraggiare tutti i giudici ad imitare la ferma equità di quel magistrato (*Joinville*, *p.* 296 *et* 297).

A questo magistrato, degno de' maggiori elogi, devesi l'istituzione della polizia di Parigi. Si mostrò così integro ed attivo come zelante pel pubblico bene; ristabilì la disciplina nel commercio e nelle arti e mestieri, nella riscossa dei diritti regii, che allora erano di sua competenza, e fissò quella dei giudici signoriali compresi nella prevostura, moderò e fissò le imposte che si levavano arbitrariamente, sotto i prevosti appaltatori, sul commercio e sulle mercanzie; ordinò tutti i mercatanti e gli artieri in vari corpi e comunità, sotto il titolo di confraternite: fu egli che diede a quelle corporazioni i primi statuti per la loro disciplina, e regolamenti per ristabilire la buona fede nel commercio e favorirlo.

Questa severa riforma della giustizia fu da San Luigi estesa a tutto il suo regno mercè i suoi *stabilimenti* e le sue ordinanze. Abbiamo veduto che la legislazione primitiva delle nazioni germaniche, de' Franchi, Borgognoni, Bavari, ed altri, non era che un codice penale; che questo codice penale non era che una tariffa di composizione e di ammenda, e che neppure un delitto veniva punito colla morte; il che favoriva più i malfattori che i pacifici abitanti. La cognizione del diritto mosaico e del diritto romano aveva cominciato ad introdurre nell'umana giustizia maggior severità contro i gravi delitti. San Luigi termina questa riforma per la sicurezza del mondo. Condanna alla pena di morte

l'assassinio, l'omicidio, l'incendio, il ratto, il tradimento (*Etabliss.*, *l.* 1, *c.* 4. *et* 129), il furto sulle pubbliche strade o nei boschi, il furto domestico, il furto d'un cavallo o di un giumento (*l.* 1, *c.* 26, 30 *et* 29), la complicità in tutti questi delitti, la seconda recidiva per un piccolo furto (*ib.*, *c.* 32 *et* 29), la falsa accusa di delitto capitale (*ib.*, *c.* 3), ed in fine il possesso di un animale che ha ucciso alcuno in conseguenza d'un vizio conosciuto dal suo padrone (*ib.*, *c.* 121). Sono condannati alla pena del fuoco l'eresia, l'infanticidio, l'associazione di una donna con omicidi o ladri (*ib.*, c. 85, 32 *et* 35).

Egualmente severa fu la procedura criminale. La libertà sotto cauzione non si accordava se non nelle cause che non portavano pena di sangue (*ib.*, *c.* 101). Per l'opposto, quando il delitto era capitale, l'accusatore e l'accusato doveano esser condotti in egual prigione, e *che l'uno non istia peggio dell'altro* (*ib.*). L'accusato veniva interrogato mediante tortura, ma la non gli si potea applicare sulla deposizione di un solo testimonio (*Ordonn. de* 1254, §. 22, *p.* 72). L'intiera procedura era scritta; ma se ne comunicavano tutti gli atti all'accusato (*Établiss.*, *l.* 1, *c.* 21). Finalmente nel momento del giudizio il giudice dovea alzarsi e domandare *uomini sufficienti*, o *uomini giudicatori*, vale a dire consiglieri od assessori incaricati di riconoscere il fatto, e che corrispondevano a un dipresso ai giurati (*l.* 1, *c.* 105; *l.* 2, *c.* 15).

Abbiamo veduto il borgognone Gondebaldo introdurre nella giurisprudenza il combattimento od il duello, mentre l'ostrogoto Teodorico lo respingeva come una barbara e disonorata mostruosità. Nonostante la riprovazione di Teodorico e la incessante riprovazione della Chiesa, il combattimento giudiziario prevalse innanzi ai tribunali secolari. San Luigi soppresse quest'abuso in tutto il suo regno. Introdusse di più o fece valere il diritto di appello al tribunale superiore del re (*Ordonn. de* 1260, §. 8, *p.* 91; *Etabiliss.*, *l.* 1, *c.* 6, *p.* 113). In generale la procedura criminale fu modellata sul diritto romano, e la procedura civile sull'ecclesiastico; essa non suppone alcun ricorso al combattimento giudiziario, nulla accorda all'aperta forza.

Questi cambiamenti ne trassero seco degli altri, le cui conseguenze durano tuttora. La spada non essendo più ammessa ad arringare in giudizio, e dovendosi tutto decidere col diritto, i capi militari, i signori feudali si annoiarono delle loro funzioni di giudici. Vi furono sostituiti dei legisti. Ora accadde ai legisti Francesi quello che ai Tedeschi. Questi, movendo dalla pagana idea che il diritto romano insinua dell'imperatore, pretendevano che il loro imperatore tedesco fosse la legge vivente e sovrana, il solo padrone del mondo, a cui dovevano essere sottomessi i papi ed i vescovi, non meno che i popoli ed i re. I legisti Francesi, conformandosi alla stessa idea pagana, vollero fare del re di Francia e per la Francia quel che i legisti Tedeschi pretendevano fare dell'imperator di Germania e per tutto il mondo. L'errore degli uni e degli altri è stato e sarà pei due paesi la causa di molte rivoluzioni e di molte catastrofi.

19. Rendendo la legge più severa contro i malfattori, San Luigi vegliava all'osservanza della legge. Per esempio, l'anno 1254, pubblicò un'ordinanza portante che tutti i giudici superiori e subalterni in presenza del clero e del popolo prestassero giuramento di render giustizia a tutti egualmente, senza accettazione di persone; e perciò di non accettare alcun dono di qualunque specie nè per essi nè pei loro, come pure di non farne nè indirettamente alle genti del suo consiglio, od a quelli ai quali dovevano render conto della loro amministrazione; di non prender a prestanza da persone che potessero avere liti ai loro tribunali; di nulla comperare nel cerchio della loro giurisdizione, sia per sè o per persone interposte, e di non maritar ivi nè porre in religione sia i loro figli, sia i loro parenti o domestici; di non esigere ammenda che non fosse stata pubblicamente pronunziata; di tener ragione nei luoghi ordinari per non consumar in ispese le parti; di restare essi, o qualche loro rappresentante, nel luogo di loro residenza per quaranta giorni dopo che fossero fuori d'esercizio, per rispondere alle lagnanze che potessero aversi a fare contro di essi. Colla stessa ordinanza proibisce le bestemmie, una delle cose che più di tutto aveva in orrore (*Joinville*, *p.* 294; *Duchesne*, 362; *Labbe*, *t.* 11, *p.* 754).

San Luigi dava egli stesso ai giudici l'esempio della fermezza che usar doveano nell'amministrare la giustizia. Enguerrando di Coucy n'è una prova. Tre giovani di Fiandra, che i lor padri aveano collocati nell'abbazia di San Niccolò lungi tre leghe da Coucy, per imparare il francese e i primi elementi delle scienze, un giorno andarono a passeggio ne' boschi della abbazia. Aveano archi e frecce, ma senza

cani, nè alcun altro equipaggio di caccia; ed avendo fatto levare alcuni conigli, che si rifuggirono nei boschi di Coucy attigui a quelli dell'abbazia, ve li inseguirono a colpi di frecce, senza sapere se fossero boschi diversi, nè se ciò importasse qualche differenza. Furono arrestati dalle guardie del sire di Coucy, il quale senz' altra forma di processo li fece all'istante appiccare sui confini del bosco.

Il signor di Coucy era legato a tutte le grandi famiglie del regno; era perfino parente del re; i tre giovani erano stranieri. Pure, per le lagnanze dell'abbate di San Niccolò, il santo re ordinò dapprima che s' istituisse il processo, e siccome non mancavano le prove, Coucy fu citato alla corte, dove si giudicavano gli affari ordinari. Si presentò, ma senza voler rispondere e domandando come barone d'esser giudicato dai pari. Ma si trovò che non possedeva terre in diritto di barone, ed il re lo fece arrestare da semplici officiali della sua corte. Fu grande sorpresa per Enguerrando e per tutti i suoi parenti ed amici, che cominciarono a temere qualche sinistro. Si adunaron tosto, recaronsi dal re, e a forza di suppliche e di rimostranze ottennero la libertà di Coucy sulla loro parola, e che verrebbe giudicato dai pari; ma però che non avesse ad uscirne con una semplice ammenda, come aveano sperato.

Ordinò dunque Luigi che si adunassero i pari e tutti i baroni; e giunto il dì fissato pel giudizio, vi si trovò il re di Navarra come conte di Sciampagna, il duca di Borgogna, il duca di Bretagna, l'arcivescovo di Reims e perfino la contessa di Fiandra, i conti di Bar, di Soissons e di Blois, con una pressochè incredibile quantità d'altri, e tutti più per intercessori che per giudici d' Enguerrando. Dall'altra parte v'era soltanto l'abbate di San Niccolò con alcune donne parenti de' giovani stati appesi. Luigi lagnavasi d' ordinario, come di cosa orribile, che negli affari d'omicidio tutti si dichiarassero pei vivi e nessuno pe' morti. N'ebbe allora una nuova prova. Si vide solo per la giustizia; ma non le venne meno. Incalzò sì vivamente Enguerrando sulle prove del suo delitto, che restando mutolo ogni momento, i suoi amici non videro altro mezzo di eludere la sua condanna, che chiedere che potesse consigliarsi co'suoi parenti. Avendolo il re accordato, tutta la corte dei pari uscì col reo.

Così il santo re rimase solo colle persone del suo consiglio, e vi rimase anche gran pezza, fino a che, dopo una lunga deliberazione, rientrarono gli altri. Giovanni di Thorotte, castellano di Noyon, e ch'era stato governator di Sciampagna, parlando per Enguerrando, nega il delitto ond' era accusato, e dice ch' era pronto a giustificarsene col duello; che quanto all'informazione ch'erasene fatta, non poteva, nè voleva sottomettervisi, e che i baroni non vi potevano esser costretti quando trattavasi delle loro persone o del loro onore.

Avendo il difensore di Coucy detto tutto ciò che volle, il re prese egli stesso la parola e replicò: « Che la via del duello, qualunque fosse in sè stessa, non era accettabile a riguardo delle chiese e delle persone senza appoggio, le quali, per difetto di trovar chi combattesse contro i grandi signori, sarebbero sempre oppressi e senza speranza di giustizia; che non volea dunque sentir parlarne in quest'occasione, e che in questo non faceva nulla di nuovo, nè su che si potesse trovare a ridire, posciachè Filippo suo avolo, che non lasciava la via delle armi, avea fatto lo stesso nell' affare del sire di Sully accusato d' omicidio; che tutta l'assemblea sapeva che aveva fatto convincere Sully con un processo, ed in appresso erasi impadronito del suo castello, e ritenutolo dodici anni, benchè non dipendesse immediatamente dalla corona ».

Il duca di Bretagna, uno de'più caldi difensori di Coucy, volle insistere ancora, e stava per estendersi a provare che l' informazione non era una via ammessa contro i baroni in simil caso; ma il re gli chiuse bentosto la bocca: « Voi non siete sempre stato di questo sentimento, gli disse, e dovreste ricordarvi che quando i baroni di Bretagna mi portarono tante lagnanze contro di voi, domandaste che avessero a provarlo per processo, e rifiutaste il duello, come non via di diritto ».

Parve in ciò sì fermo il santo re, che nessuno osò più replicare; e tutto quello che guadagnarono gli amici di Coucy, fu d' aver consumato molto tempo per fare che si differisse il giudizio. Invece di rimettere Enguerrando a quelli che aveano fin allora risposto per lui, il re lo fece prendere e custodire dagli officiali della corte. La nobiltà lo supplicò a far grazia al reo: egli stette fermo di farlo punire collo stesso genere di morte. Giunto il dì di pronunziare la sentenza, il re disse che, conoscendo ognuno il reo ed il delitto, non trattavasi d' altro che di deliberare sul gastigo. Cominciò a domandare i voti; ma, invece di rispondere, tutti i baroni si levarono per chie-

dere grazia; il reo cade ginocchioni e, struggendosi in lacrime, chiede misericordia. Per molto tempo ancora il re continuò inflessibile a domandare i voti senz'ottener per risposta che suppliche. Alla fine volgendo lo sguardo al colpevole prostrato a'suoi piedi: « Enguerrando, gli disse, se mi fosse manifesto che Dio mi domandasse di trattarvi come avete fatto voi quegli innocenti, sappiate che nè la vostra nascita, nè tutti quanti i vostri congiunti ed amici, nè la stessa vostra parentela sarebbe capace di sottrarvi alla morte che avete pur troppo meritata ».

A questi detti tutti i baroni si gittarono a' suoi piedi per domandargli la vita di quel disgraziato. Il santo re finì coll'accordarla alle loro istanze. Ma il reo fu condannato a dodicimila e cinquecento lire di ammenda, e a tre anni di servizio alla guerra di Terra santa con un certo numero di cavalieri; a far onorevolmente seppellire i tre giovani fiamminghi ed a fondare per essi tre cappelle e due messe al giorno nell'abbazia di San Niccolò; a dare a quest'abbazia il bosco dov'era stato commesso il delitto, ed a perdere in tutte le sue terre il diritto di condannare a morte e di imprigionare, ed ogni alta giustizia ed il diritto di coniglieria.

Il re, contro il suo solito, volle essere pagato sull'istante della sua ammenda; ma distribuì tosto la somma in varie opere di pietà, senza nulla ritenere (*Duchesne*, *p.* 364 *et seq.*; *Filleau de la Chaise*, *Hist. de Saint Louis*, *l.* 12).

Luigi mostrò lo stesso amore per la giustizia nella sua propria famiglia. Un tale andò a querelarsi alla sua udienza che Carlo di Anjou voleva costringerlo a vendere una terra che aveva nella sua contea. Il monarca, facendo chiamar sull'istante suo fratello, gli ordinò avanti al suo consiglio adunato di restituire immediatamente la terra estorta. Poscia severamente gli proibì di molestare alcuno più in avvenire, quando non nè volesse vendere nè permutare.

Un cavaliere era stato condannato dal tribunale dello stesso Carlo d'Anjou, per un delitto che ci è ignoto, alla perdita di tutti i beni e a rigorosa detenzione. Dal fondo del carcere trovò quegli il mezzo d'informare il re del suo affare. Luigi fa tosto venire il principe, e vedendolo comparire esclama: « Non crediate che, per esser mio fratello, io vi risparmi in nessuna cosa contro la retta giustizia. Fate dunque senza indugio porre in libertà il cavaliere ». Questi accorse a Vincennes per orare la sua causa in appello innanzi al re. Ma quando vide il potente suo avversario circondato da numerosi avvocati e consiglieri, rimase senza parola, e supplicò il santo re a voler fargli dare un consiglio o degli avvocati pel timore che aveva del conte. Luigi li scelse egli stesso fra i più esperti giureconsulti. Fu ammesso l'appello, attentamente esaminata la cosa, cassato il primo giudizio, ed il gentiluomo fu reintegrato in tutti i suoi diritti. E mormorandone Carlo, Luigi con volto severo gli disse: « Credete voi che vi sia più di un re in Francia? E perchè siete principe del sangue, pensate voi d'esser superiore alle leggi? »

Abbiam veduto gli sforzi che la Chiesa non ha cessato di fare per procurar la pubblica pace, stabilendo prima la pace di Dio, indi la tregua di Dio: colla prima essa proibiva assolutamente le guerre private; colla seconda, aspettando meglio, le proibiva almeno quattro giorni della settimana. Le crociate dal loro canto contribuirono a diminuire queste particolari ostilità, consumando in Grecia, in Asia, in Egitto la guerresca effervescenza dei baroni dell'Occidente. San Luigi compì quest'opera della Chiesa.

Assalì le guerre private nel 1245 collo stabilire la *quarantena del re*, e nel 1257 le interdisse assolutamente, almeno ne'suoi dominj. La guerra privata era la procedura pel diritto di vendetta che supponevasi ogni gentiluomo essersi riserbata. Questa vendetta estendevasi meno ancora sul reo che sugli innocenti che gli appartenevano dappresso o da lontano. A questa crudele estensione il santo re pensò dapprima a rimediare. Colla sua ordinanza del mese d'Ottobre 1245 stabilì che, dopo un'offesa fra due parti, vi sarebbe una tregua di quaranta giorni tra tutti i loro parenti; in guisa che colui che, invece di ricorrere alla giustizia, volesse vendicarsi da sè, non potesse almeno assalire che la parte che lo avesse offeso. È quella che chiamasi la quarantena del re (*Ordonn. des rois de France*, *t.* 1, *p.* 56).

Con un'ordinanza posteriore, questa parte medesima, o quella delle due che si credesse la più debole, potè ancora evitare la guerra ricorrendo alla giustizia; e questa intimava al suo avversario di giurarle sicurezza. In questo caso il barone od il superiore fissava i danni e ristabiliva la pace. La sicurezza non poteva essere rifiutata, e quello che la

violava veniva appiccato (*Établiss.*, *l.* 1, *c.* 28; *Ordonn.*, *t.* 1, *p.* 129). Finalmente nel Gennaio 1257 San Luigi promulgò un'ultima ordinanza per sopprimere intieramente le guerre private. « Sappiate, scriveva egli ai feudatari del vescovo del Puy-en-Velay, che per deliberazione del nostro consiglio abbiamo proibito ogni guerra nel nostro regno, ogn' incendio, ogni impedimento posto agli aratri: vi ordiniamo adunque di non andar contro questo divieto; e se aveste la presunzione di farlo, ordiniamo al nostro siniscalco d'assistere lealmente il nostro fedele e caro vescovo di Puy pel mantenimento della pace e per la punizione degl' infrattori di questa pace a proporzione delle loro colpe (*Ordonn.*, *t.* 1, *p.* 64).

Non erano perciò soltanto i parenti e gli amici che Luigi voleva preservar dalla guerra, nè soltanto i suoi propri vassalli; interdiceva le guerre private in tutto il regno, e in particolare ai vassalli del vescovo del Puy, che non erano suoi sudditi immediati.

La giustizia di San Luigi salì bentosto a tanta fama in tutti i paesi che gli stranieri stessi, fra gli altri i Lorenesi, vi ricorrevano volentieri per terminar le loro contese. Tanto è vero che la miglior politica sarebbe ancora la vera e perfetta giustizia, l'amor di Dio e degli uomini.

Il fatto più glorioso di questo genere è il seguente. Il re Enrico III d'Inghilterra era in dissensione co' suoi baroni, che gli avevan fatto sottoscrivere ad Oxford certi articoli che lo rendevano dipendente da loro. Dopo cinque anni di discordie i due partiti convennero di riportarsi per la loro lite al santo re di Francia. Luigi IX fu dunque chiamato a pronunziare sulla validità degli statuti di Oxford, e a decidere al tempo stesso tutte le contestazioni che n' erano risultate tra il re e i suoi baroni. L'accordo di Enrico III di sottomettersi all' arbitrato di Luigi è del 16 Dicembre 1263, quello dei baroni è del 19 dello stesso mese; e San Luigi, accettando la mediazione che gli era delegata, pubblicò le lettere patenti degli uni e degli altri (*D'Acheri*, *Spicileg.*, *t.* 3, *p.* 642, *ediz. in fol.*). Alla fine dell'anno, Enrico III, la regina, l'arcivescovo di Cantorberì ed i loro partigiani si recarono ad Amiens, luogo indicato per la conferenza. Pietro di Monforte, figlio di Simone, conte di Leicester, con più baroni del suo partito, vi si portò egli pure (*Matth. Westmon.*, *p.* 384).

Al principiar dell'anno 1264 arrivò S. Luigi seguito da tutta la sua corte ad Amiens. Udì il re d'Inghilterra ed i baroni malcontenti esporre i lor diritti e gravami; prestò all'esame degli uni e degli altri quell'attenzione e quella buona fede da cui non dipartivasi giammai, neppur quando si trattava de' suoi più diretti interessi. Ecco la sentenza da lui pronunziata.

« Dopo aver pienamente inteso, dic' egli, le proposizioni, le difese e le ragioni delle parti, assicurati noi che per le provvisioni, gli statuti e gli obblighi di Oxford, e per tutte quelle che ne sono state la conseguenza, il diritto e l'onore reale hanno sofferto una grande diminuzione; che ne è resultato il turbamento del regno, la depression della Chiesa, lo spoglio delle persone tanto ecclesiastiche quanto secolari, tanto indigene quanto straniere, e come potrebbero seguirne ancora maggiori danni, avendo preso consiglio da uomini probi e dai grandi: in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, cassiamo e invalidiamo colla nostra sentenza le suddette provvisioni, ordinanze ed obbligazioni, in qualsivoglia modo sieno intese, come pure tutto quanto si è fatto in conseguenza; tanto più che vediamo che il sommo pontefice le ha già cassate ed annullate colle sue lettere. Ordiniamo che tanto il re quanto i baroni e gli altri che hanno acconsentito al presente compromesso e si sono obbligati ad osservarlo se ne riguardino come interamente sciolti ed assoluti ».

Cogli articoli seguenti Luigi restituisce al re d'Inghilterra la custodia di tutte le piazze forti e la nomina di tutti gli uffici della corona; richiama gli stranieri e gli ammette ugualmente che gl' indigeni all'amministrazione del regno; rende al re la plenipotenza ed il libero governo de' suoi stati, aggiungendo che con questa ordinanza non intende di derogare ai regi privilegi, alle carte, alle libertà, agli statuti ed alle lodevoli costumanze d'Inghilterra, tali quali erano prima delle provvisioni d'Oxford; e termina invitando il re ed i baroni a rimettersi ogni offesa reciproca e a dimenticare ogni rancore (*D'Acheri*, *tom.* 3, *pag.* 643; *Rymer*, *tom.* 1, *pag.* 778).

20. Ciò che faceva San Luigi per re e baroni, lo faceva abitualmente pei menomi privati. Oltre gli affari che richiedean discussione e che si giudicavano nei suoi parlamenti, ne sbrigava infiniti altri che le parti non aveano nè il mezzo nè il tempo di sostenere. Quelli della corte, nei quali aveva maggior confidenza, come il sire di Joinville, il sire di Nesle, il conte di Soissons, Pietro di Fon-

taines, Goffredo di Villette, il bailo di Tours ed altri, ricevevan le suppliche che gli venivano presentate all'uscir dalla messa, e ne sbrigavano all' istante un gran numero; ed egli stesso giudicava le più importanti e quelle di cui gli altri a lui rimettevano la decisione. Per questo ascoltava le parti e gli avvocati con un'ammirabil pazienza; il più delle volte nel bosco di Vincennes, quando era bel tempo, assiso appiè d' una quercia, dove i più poveri avevano tutta la libertà di accostarsi, a segno tale che stentavasi a difenderlo dalla calca; sovente anche nei giardini del palazzo, avendo quelli del suo consiglio assisi seco su tappeti, e quasi regolarmente due volte la settimana nella sua camera (*Joinville; Duchesne*).

Il suo amore per la giustizia era superato ancora dalla sua carità pei poveri.

Fin dalla sua tenera infanzia Luigi aveva fatto voto che dovunque si trovasse ne' tempi di digiuno, centoventi poveri sarebbero presso di lui provveduti di pane, vino e pesce; la vigilia delle grandi solennità della Chiesa il numero ne era doppio; prima d' aver preso egli stesso cibo alcuno, li serviva di sua mano, poneva loro innanzi i piatti, spezzava il pane, versava da bere, del che più volte fu testimonio il siniscalco di Sciampagna. Poscia nella sua propria camera, alla mensa vicina alla sua, andava da tre vecchi infermi o storpi, suoi ospiti di fondazione, cui nutriva colle pietanze destinate per lui. Li serviva parimente egli stesso; e se uno di essi era cieco, gli levava le lische dal pesce.

Al sabato dava da mangiare in ginocchio a certi mendichi che faceva venire in luogo segreto per non essere veduto; e tutti quei convitati in Gesù Cristo non erano da lui congedati mai senza copiose limosine.

Ogni quaresima distribuivansi in suo nome ai poveri di vari monasteri sessantatrè moggia di grano, settantamila aringhe, circa cinquantacinquemila franchi di danaro, e cento franchi al giorno agli altri indigenti. Durante la reggenza di sua madre, il giovane re fu sovente sorpreso, massimamente di notte mentre lo credevano addormentato, vestito da semplice scudiere ed accompagnato da un solo confidente delle sue buone opere, andare a versare le sue elemosine su di una moltitudine d' infelici adunati nel cortile di una casa abbandonata, unico loro asilo. Un religioso Domenicano che, avendolo riconosciuto alla sua andatura, l'avea segretamente seguito, volle un dì lodarlo di un'azione così meritoria: « Caro fratello, disse Luigi arrossendo, sono i soldati difensori del mio regno; è ben d' uopo ch' io li paghi a proporzione dei loro servigi! »

Se accadeva in qualche parte la carestia, l'attiva carità del monarca sapeva sempre crearsi nuovi mezzi, affinchè le derrate diminuissero di prezzo per gl' indigenti. Durante una fame che desolò la Normandia, vi furono a sue spese condotte tutte le biade de' suoi granai. Mandò pure durante l' inverno legna nelle provincie che ne difettavano. « Non è egli giusto, sclamava egli, ch' io assista nella loro scarsezza quelli che mi fanno parte della loro abbondanza? – Amici miei, diceva, quel ch' io tengo da voi lo conservo per voi; io non ne sono che il depositario ».

« Andiamo, diceva egli talora ai suoi familiari, andiamo a visitare i poveri del tal villaggio, e rechiam loro soccorso e consolazioni! » Cavalcando allora si trovava bentosto circondato da necessitosi, ai quali distribuiva immense elemosine; perocchè, riferiscono gli annalisti contemporanei, quand' anche fossero accorsi dieci, ventimila e più, tutti sarebbero stati assistiti.

Un giorno che tornava per la città di Castelnuovo sulla Loira, uscendo dalla torre, vide una povera vecchia avente in mano un pane, la quale alla vista di Luigi esclamò: « Buon re! o buon re! con questo pane che tu ci hai dato per elemosina, vien sostenuto il povero mio marito malato! » Il re prese il pane e disse alla donna: « Mi pare molto cattivo. « Entrò allora nella casuccia, visitò l'ammalato, gli diè denaro, ed uscì colmato di benedizioni.

Questa compassione per l' infortunio, questa pietà per tutte le miserie parve aumentarsi ancora al suo ritorno dall'Oriente. Certi cortigiani mormoravano di tante liberalità, cui senza dubbio riguardavano come sottratte alla loro cupidigia. « Io amo piuttosto, rispose un giorno il monarca alle loro doglianze, che un tal eccesso sia fatto in onor di Dio, che per il lusso o la vana gloria del mondo ».

21. Gl' inesauribili benefizi sparsi da Luigi eccitavano una riconoscenza tanto più viva nel suo regno, perchè tale munificenza non si esercitava mai a spese del pubblico tesoro: i re di Francia possedevano da secoli vasti dominii, le cui rendite bastavano a mantenere la loro corte. Quindi lo stato entrava per nulla nei doni e nelle larghezze personali del

monarca, e sapevasi altresì che per renderle più complete egli imponevasi giornalmente risparmi, privazioni e sagrifizi.

Per lo che niente era più modesto, più frugale della sua mensa privata, e al tempo stesso niente era più austero ne' giorni di mortificazione; lungi dal parlare di cibi e di vivande, come fanno molti ricchi, mangiava senza dir nulla i piatti postigli innanzi dai cuochi.

Facea d'ordinario il suo pasto fra sesta e nona; i giorni di semplice digiuno era ingegnoso nel mortificarsi, sia col non assecondare l'appetito, sia mangiando e bevendo cose per le quali sentiva una specie di ripugnanza; poscia quando gli si recavano arrosto od altre vivande e salse delicate, vi poneva acqua, dicendo: « Mi piace meglio così! » E nonostante la specie di preferenza che accordava ai grossi pesci di mare, li rifiutava per mortificazione, per chiederne dei piccolissimi e comuni.

Un cappellano stava presente a' suoi pasti per dire il ringraziamento, mentre un altro vegliava a far portare gli avanzi ai poveri; Luigi informavasi quasi sempre della fedele esecuzione di quest'ordine.

Secondo un uso forse contratto in Oriente, il santo re, quasi tutti i giorni dopo il suo desinare riposava nella sua camera; ma non congedava il suo lettore, se non dopo aver recitato secolui un'orazione pei defunti. Svegliandosi diceva l' officio dei morti, poscia faceva ricominciare le letture interrotte.

Quelle che udiva più volentieri, sia prima sia dopo il pranzo, erano per lo più tratte dalle Scritture sante, dalla Bibbia glossata da Sant'Agostino o da altri Padri della Chiesa. Poscia alla sera, rientrato nel suo appartamento, faceva accendere una candela lunga circa tre piedi (maniera di calcolare le ore per difetto d'orologio); e tutto il tempo della durata di essa continuava a leggere la Bibbia o qualche altro libro di pietà. Quando la candela era vicina al termine, uno dei cappellani giungeva per terminar la compieta col principe.

Allora i figli del monarca venivano a lui, e Luigi in un grave trattenimento, istruttivo e paterno raccontava loro le azioni dei buoni re ed imperatori, raccomandando ad essi di cavarne savi esempi. Non obliava di rendere questo quadro più morale, più sensibile col contrapposto dei cattivi sovrani, che co' loro disordini, colle loro rapine, colla loro avarizia aveano perduto il regno o l'affezione de' loro sudditi.

Indi occupavasi ad insegnare ai giovani principi ed alle principesse il modo di recitare convenientemente l'officio della B. Vergine, ed esigeva anche da essi la lettura dell' officio della giornata, supplicandoli a non mai trascurare questa pia usanza.

Dopo averli abbracciati e congedati, si ritirava nella sua camera a dormire, preceduto da un cappellano che facea l'aspersione dell' acqua benedetta sulle pareti e sul letto. Quindi si leggevano al re alcuni passi de' libri santi. Prima però di coricarsi, s'inginocchiava di bel nuovo, desiderando maravigliosamente, diceva egli, grazia di lacrime affine d' irrigare l'aridità del suo cuore.

Il sonno, a cui finalmente abbandonavasi su di un letto di assi con un semplice materasso senza pagliariccio, non era mai lungo e di rado tranquillo. Persuaso che per un vero cristiano non vi ha mai domani, gli accadeva, dicesi, di alzarsi più volte per notte onde porsi in ginocchio e pregare. Inoltre assisteva sempre al mattutino nella sua cappella.

Al mattutino, dopo un breve intervallo succedevano Prima e le Messe; ne sentiva ordinariamente una pe'defunti, letta senza canto, tranne i giorni in cui si celebrasse il funebre anniversario di qualche membro della famiglia reale. Al lunedì ne domandava una di più, ma cantata, detta degli Angeli; al martedì assisteva a quella dello Spirito Santo; al giovedì a quella della Croce; al venerdì e sabbato a quella della Vergine, parimente in canto; e in questi due giorni ad una terza propria del giorno, pure cantata. Appresso si recitavano innanzi al santo re, secondo il rito, le altre preci e le ore canoniche. Luigi le ascoltava con profondo raccoglimento; talora salmeggiava anch' egli a bassa voce, assistito da uno de' suoi cappellani. Ogni giorno, anche d'inverno, assisteva a' vespri, inginocchiato sul pavimento come durante la Messa; e se era ammalato, si recitavano l' officio ed i salmi presso il suo letto.

Ogni venerdì, ed anche più sovente, se non era impedito, si presentava al tribunale di penitenza, sedendo giusta l'uso d'allora per confessar i suoi peccati. Ma il suo confessore gl'ispirava tale rispetto che, se per caso aprivasi una porta od una finestra, correva a chiuderla, dicendo al cappellano: « State qui; voi siete padre, io il figlio; debbo servirvi io! »

Dopo l'assoluzione, volgeva umilmente il dosso al sacerdote, esigendo che gli desse dei colpi con una disciplina, le cui cinque cordicelle di ferro talvolta gli laceravan la pelle.

Il monarca portava sovente egli stesso quello staffile in un cofanetto d'avorio presso alla sua cintura. Pareva, dicesi, malcontento se il confessore usasse moderazione, e faceva cenno di ricominciare con maggior forza.

Avvezzo a questo costume in memoria della Passione, il santo re lo raccomandava a' suoi familiari e figliuoli; mandò anche per mezzo di Giovanni di Monz, uno de' suoi cappellani, a sua figlia Isabella, regina di Navarra, un cofanetto d'avorio ben lavorato contenente catenelle di ferro lunghe un cubito, con una lettera di suo pugno, in cui diceva: « Cara figlia, vi esorto a ben disciplinarvi e sovente, tanto pei vostri propri peccati come per quelli del vostro cattivo padre ».

Raddoppiando d'austerità, di fervore e di orazioni nel venerdì santo, Luigi assisteva al mattutino durante la notte; poscia con uno de' suoi chierici recitava nella sua camera tutto il salterio, aspettando, senza coricarsi nè dormire, i primi albori. Allora a piedi scalzi, semplicissimamente vestito, se ne andava, qualunque fosse il tempo, seguito da un piccolo numero di servi, a visitare tutte le chiese di Parigi o della città in cui si trovava. Assorto nelle pie sue meditazioni, camminava sui ciottoli, in mezzo al fango, ne' ruscelli, non pensando che alla santità della giornata od a distribuire di sua mano abbondanti elemosine agli indigenti accorsi sul suo passaggio.

Dopo quelle lunghe stazioni rientrava in palazzo, sovente sfinito di fatica e sempre digiuno; ma senza prendere alcun riposo o nutrimento andava al sermone della Passione, indi all'officio: al momento dell'adorazione, egli e i suoi figli, a piedi, in abito da poveri, lasciavano le loro sedie, e si avanzavano in ginocchio fino ai gradini dell'altare; ivi il santo re adorava la Croce con tanta umiltà, che non eravi cuore che non si commovesse.

Lo stesso giorno, in commemorazione della corona di spine, compariva alla santa cappella, rivestito de' regali ornamenti, col capo cinto d'un diadema abbagliante per pietre preziose, col manto a fiordalisi sulle spalle; ed i suoi figliuoli magnificamente vestiti portavan corone di fiori. Allora faceva aprire il tesoro, ed esponeva egli stesso alla venerazion de' fedeli il frammento della vera Croce venuto d'Oriente.

I suoi viaggi, le guerresche sue spedizioni, le stesse sue malattie non arrecavano alcun cambiamento alla regolarità delle pie sue pratiche. Quattro volte per settimana astenevasi dalle carni, e ne' venerdì d'avvento e di quaresima dai pesci ed anche dalle frutta. Inoltre, durante l'avvento e la quaresima intiera, come pure nelle vigilie delle feste principali, non solo digiunava con estremo rigore ma portava anche costantemente cilicio sulla pelle: essendosene trovato gravemente incomodato, fu d'uopo delle reiterate istanze del suo confessore per farglielo abbandonare; vi sostituì un cingolo di crini, digiuni più frequenti in pane ed acqua, e nuove limosine (*Villeneuve-Trans., Hist. de Saint Louis*, *t.* 3; *Vie de Saint Louis*, *del confessore della regina Margherita; Hist. de Saint Louis*, *di Join. ec.*).

Aveva per abitudine di lavare ogni sabato i piedi ad un gran numero di poveri; se i suoi affari glielo impedivano, incaricava di tal cura il cappellano di servizio. Preferiva spesso i ciechi. Più volte il siniscalco di Sciampagna, testimonio di quest'atto di cristiana pietà, ne faceva le alte maraviglie. Un dì che ne mostrava più vivamente la sua sorpresa: « Lavate voi i piedi ai poveri il giovedì santo? » gli domandò il re. Joinville rispose francamente di no, aggiungendo che non laverebbe mai i piedi di quei villani. « Veramente, ripigliò il santo re, non è ben detto; imperocchè non dovete avere in disdegno quello che Dio ha fatto a nostro ammaestramento. Vi prego per amor di Dio e di me ad avvezzarvi a lavarli ».

Un'altra volta avendo seco due religiosi, chiamò il sire di Joinville e gli disse: « Non oso parlarvi di cosa che riguarda Dio per lo spirito sottile che voi siete. Il perchè ho chiamato questi due frati, poichè sono per farvi una domanda ». La domanda fu questa: « Siniscalco, che cosa è Dio? » Ed io gli dissi: « Sire, è cosa sì buona che non può darsi la migliore. — Veramente, ripigliò egli, è ben risposto; e veramente questa risposta che avete data, sta scritta in questo libro che ho in mano. Ora, io vi domando, aggiunse egli, quale delle due amereste meglio, di esser lebbroso, o di aver commesso un peccato mortale? » Ed io, che non gli mentii giammai, gli risposi che vorrei piuttosto averne commessi trenta che esser lebbroso. E quando i frati furon partiti, mi chiamò tutto solo, mi fece sedere a' suoi piedi e mi disse: « Come mi diceste voi ieri quella cosa? » Gli risposi che la diceva ancora. Per lo che il re mi disse: « Avete parlato come un giovane stordito; poichè non havvi lebbra così schifosa

quanto l'essere in peccato mortale, perchè l'anima ch'è, in peccato mortale è simile al demonio. È vero che quando l'uomo muore è guarito dalla lebbra del corpo; ma quando muore l'uomo che ha fatto un peccato mortale, non sa nè è certo se abbia avuto tale pentimento che Dio gli abbia perdonato: per lo che deve aver gran paura che questa lebbra non gli duri così a lungo quanto Iddio sarà in paradiso. Pregovi dunque quanto posso che per amor di Dio e di me vi animiate ad amar meglio ogni malore corporale di lebbra o d'ogni altra malattia, che un peccato mortale sull'anima vostra ».

Osserva Joinville che quando il Santo ammetteva dei ricchi a mensa, teneva loro buona compagnia; che non ricusava di udire i menestrelli alla fine del pranzo, ma per udire il ringraziamento aspettava che il menestrello avesse terminata la sua canzone: allora soltanto si levava, e i sacerdoti stavano innanzi a lui a dire il ringraziamento. Quando noi eravamo privatamente insieme, aggiugne egli, e quando i Predicatori ed i Francescani ch'erano ivi gli rammentavano qualche libro che gli piacesse, diceva loro: « Non leggerete, perchè non v'è sì buon libro dopo il pasto quanto i *quodlibet*, vale a dire che ciascuno dica ciò che vuole » (*Joinville*, *p.* 290, *t.* 20; *Recueil des historiens de France*).

Troviamo sempre i religiosi di San Francesco e di San Domenico nell'intimità del santo re. Ciò che compie il loro elogio, si è che colla stima ed il favore dei re e dei grandi avean la stima ed il favore dei poveri e dei piccoli.

22. I preti ed i religiosi talora si lagnano che il mondo, anche il mondo cristiano, è ingiusto a loro riguardo. Questo può esser vero per alcuni momenti e casi particolari; ma in generale ed alla lunga il mondo è più giusto di quel che si crede. Preti e religiosi di tutti i secoli e di tutti i paesi, siate quali dovete essere, siate santi, siate dotti, siate caritatevoli, siate zelanti per la salute del mondo, ed il mondo vi tollera, ed il mondo vi ammira, ed il mondo vi ama, ed il mondo si dà a voi, e per voi a Dio. Ma se non siete quali esser dovete, se non siete nè santi, nè dotti, nè caritatevoli, nè zelanti; se invece d'essere la luce del mondo ed il sale della terra, vi spegnete e divenite insipidi da voi stessi; non è egli giusto, come vi è predetto nel Vangelo, che siate gittati via e calpestati? Ora tale si è in fondo il segreto provvidenziale di que'grandi sconvolgimenti fra le nazioni cristiane, che chiamansi rivoluzioni.

In gran parte il bene come il male che v'è nel mondo, viene dai preti. Gesù Cristo, che ha salvato il mondo colla sua morte di croce, è il sacerdote per eccellenza. Gli apostoli e i loro imitatori, i quali con infiniti stenti convertono a Gesù Cristo e inciviliscono le nazioni, sono preti. Ma anche Giuda che vende Gesù Cristo per avarizia, è un apostolo: sono i pontefici di Gerusalemme que'che lo comperano e lo crocifiggono per invidia. Un prete ed un curato d'Alessandria assalgono la sua divinità; un prete d'Antiochia divenuto vescovo di Costantinopoli assale l'unità della sua persona; un monaco di Costantinopoli ne assale la distinzione delle due nature; queste tre eresie, ciascuna a parte, ma soprattutto compendiate in quella di Maometto, seducono e corrompono intere nazioni, e per secoli, in Europa, in Asia ed in Affrica. Un monaco tedesco, un abbate francese rivoluzioneranno le popolazioni della Germania, della Francia e dell'Inghilterra, e vi accenderanno il vulcano dell'empietà e dell'anarchia che probabilmente non si spegnerà se non quando non vi sarà più nulla da consumare. E' si scorge chiaro: il buon prete è in man di Dio uno stromento d'ogni bene; il cattivo prete è sotto la mano dell'inferno uno stromento d'ogni male. Non havvi cosa peggiore della corruzione di quanto v'ha di meglio.

Ciò che più comunemente pone il prete ed il religioso a pericolo di guastarsi è l'attaccamento ai beni della terra. Per questo Giuda ha venduto e tradito il Figliuol di Dio; per questo i sacerdoti de'giudei lo hanno comperato e crocifisso; per questo più di un ordine religioso, come più di un prete secolare, dapprima fervente ed esemplare, ha finito colla nullità od anche collo scandalo.

Per sottrarsi affatto ad un tal pericolo, San Domenico e San Francesco, come pure i fedeli loro discepoli, rinunziano per sempre ad ogni proprietà e ad ogni possesso, perfin quanto alle cose necessarie alla vita, affine di unicamente cercare il regno di Dio e la sua giustizia, lavorando alla propria ed all'altrui salute. Per istruire gl'ignoranti, disingannare quelli che sono dall'errore traviati, si applicano alle scienze convenienti, e Dio benedice i loro sforzi. Per convertire i pagani, gli eretici e gli altri peccatori, si presentano alla chiesa, e la chiesa li spedisce a tutte le nazioni, fino agli estremi confini della terra.

Quanto più poveri sono e pronti a sacrificarsi, tanto più cari si veggono a Dio ed agli uomini.

Tutto ciò desta una lodevole emulazione negli antichi ordini. Così l'abbate Stefano di Chiaravalle vedendo quanto i religiosi di San Domenico e San Francesco fossero tenuti in pregio pe' lumi loro, il che non avveniva de' cisterciensi, affrettossi a por rimedio ad un tal male fondando nel 1246 il collegio dei Bernardini a Parigi per l'istruzione de' religiosi del suo Ordine. Ivone di Vergy, abbate di Clunì, seguendo sì bell'esempio istituì e dotò nella medesima città il celebre collegio che viene chiamato il collegio di Clunì, e fu destinato ad accogliere i giovani religiosi dell'Ordine che da' superiori fossero avviati a più sublimi studi. I carmelitani, gli agostiniani, ed anche i certosini ebbero per tal modo loro stabilimenti di studi nel medesimo centro. Un prete secolare fondò nel 1250 pe' poveri studenti di teologia un collegio che ben presto divenne il più celebre dell'università di Parigi; ed è il collegio della Sorbona così chiamato dal fondatore suo Roberto Sorbona che aveva egli stesso avuto quel nome dal luogo di sua nascita secondo l'uso di quel tempo. Fu egli da prima canonico di Cambrai, poscia di Parigi, e cappellano del re San Luigi che lo chiamò presso di sè tratto dalla fama della sua virtù, e le faceva talvolta sedere seco a mensa.

23. Verso l'anno 1252 i frati Predicatori ebbero coll'università di Parigi una rilevante contesa, che molto occupò i vescovi ed i papi, e fu terminata appena nel 1260. La vera cagione n'era la gelosia degli antichi dottori in teologia contra i nuovi dottori domenicani e francescani, i quali attiravano maggior numero di scolari intorno alle loro cattedre. Inoltre l'università avea l'uso, e volea anche far un regolamento obbligatorio di sospendere tutte le lezioni, di chiudere tutte le scuole, quando aveva o credeva d'aver a lagnarsi del governo. I frati predicatori ed i Minori non giudicavano a proposito di sottomettersi a quest'uso e a questo regolamento. Quindi un vivo risentimento degli antichi dottori, i quali esclusero i domenicani dal corpo dell'università, tolsero loro due cattedre di teologia, fecero giuramento coi loro scolari di non mai ricevere i religiosi mendicanti nel corpo universitario, predicarono anche contro la povertà religiosa, di cui facevano professione; finalmente uno di essi, il dottor Guglielmo di Sant'Amore, sotto il titolo: *Dei pericoli degli ultimi tempi*, pubblicò un libello diffamatorio contra i religiosi mendicanti, in cui li dipinge come ipocriti, seduttori e falsi apostoli. Intervennero molte bolle de' papi Innocenzo IV e Alessandro IV sì per condannare quel libello come per comporre la contesa e ricondurre all'obbedienza i dottori indocili.

Finalmente nel 1260 l'università consentì a ricevere i frati Predicatori, come vedesi da un atto steso a nome del rettore e di tutti i maestri e scolari, in cui dicono: Statuiamo ed ordiniamo per certe cagioni espresse più ampiamente in altre lettere, che i frati Predicatori, tutte le volte che saranno chiamati od ammessi ai nostri atti pubblici, vi terranno l'ultimo posto, cioè i dottori in teologia dopo tutti gli altri dottori giovani e vecchi, secolari e regolari, della stessa facoltà, e nelle dispute non argomenteranno se non dopo gli altri dottori. I baccellieri del loro Ordine avranno pure l'ultimo posto dopo quelli degli altri, vale a dire dei frati Minori, dei carmelitani, degli agostiniani, dei cisterciensi e degli altri religiosi. E la presente ordinanza sarà pubblicata ed affissa alle porte delle chiese e giurata da tutti quelli che ci hanno prestato giuramento. Data a San Maturino nella nostra adunanza generale, convocata espressamente tre volte, cioè, ai 20 di Gennaio, ai 19 ed ai 21 di Febbraio 1259, vale a dire 1260, innanzi pasqua: perocchè da quella festa i Francesi cominciarono ancora l'anno (*Duboulay*, *Hist. univ.*, *Paris*, *t.* 3, *p.* 356).

24. Que' religiosi mendicanti che l'università di Parigi stentava tanto a ricevere nel suo seno erano i francescani Ruggero e Bacone, Alessandro de Ales, Scoto e San Bonaventura, come pure i domenicani Alberto Magno, Vincenzo di Beauvais e San Tommaso d'Aquino. L'accettazione di questo al dottorato fu anche differita due anni, in conseguenza del contrasto universitario. In virtù del regolamento che abbiamo veduto, egli dovette occupare l'ultimo posto. Si vide fin d'allora un'applicazione di questa sentenza: « E i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi primi »; imperocchè la gloria più pura dell'università di Parigi sono appunto que' religiosi mendicanti ch'essa ebbe tanta pena ad ammettere.

Il libello pubblicato contro di essi dal dottor Guglielmo di Sant'Amore, condannato da papa Alessandro IV, fu confutato da San Tommaso d'Aquino e da San Bonaventura. L'opuscolo del primo ha per titolo: « *Contro coloro*

che assalgano la religione. Lo divide in tre parti. Primamente mostreremo, dice, che cosa è la religione e in che consiste la sua perfezione, perchè tutta l'intenzione degli avversari sembra essere contro i religiosi. Secondariamente mostreremo che le cose per mezzo delle quali si sforzano di opprimere i religiosi sono frivole e nulle. Terzo, che ciò che traggono fuori per diffamare i religiosi lo propongono malamente.

Per conoscer la natura della religione esaminiamo l'origine della parola. Il nome di *religione*, come insinua Sant'Agostino, viene da *rilegare*. Chiamasi *legare* l'attaccare una cosa ad un'altra in modo che non è più libera di passare ad una terza. *Religione*, o legamento reiterato, indica che taluno è legato ad una cosa a cui era prima unito, ma dalla quale ha cominciato a staccarsi. E siccome ogni creatura fu in Dio prima di esistere in sè stessa ed è proceduta da Dio allontanandosi da lui in qualche modo secondo l'essenza per la creazione, la creatura ragionevole dev'essere *rilegata* a Dio, al quale prima era unita, anche prima di essere, affinchè i fiumi tornino al luogo d'onde escono, come dice l' Ecclesiaste. Il perchè Sant'Agostino dice che la religione ci rilega al solo Iddio onnipotente.

Ora il primo *legamento* per cui l'uomo è *legato* a Dio, ell'è la fede, come è detto agli Ebrei: « Colui che si accosta a Dio deve anzi tutto credere ch'Egli è ». La professione di questa fede è il culto di latrìa, come per riconoscere che Dio è il principio. La religione adunque significa primamente e principalmente il culto di latrìa, che adora Dio per professare la vera fede. Quindi Sant'Agostino osserva che la *religione* non significa un culto qualunque, ma quello di Dio. Cicerone la definisce così: « È religione quella che consacra cure e cerimonie ad una certa natura superiore che chiamiamo divina ». E così tutto ciò che riguarda la fede ed il culto di latrìa appartiene primieramente e principalmente alla vera religione.

Ma in secondo luogo appartiene alla religione tutto ciò per cui possiamo servire a Dio; perocchè, come dice Sant'Agostino, si serve Dio non solamente per la fede, ma anche colla speranza e colla carità, di modo che tutte le opere di carità sono chiamate opere di religione. Quindi quella sentenza di San Giacomo: « Una religione pura e senza macchia, presso Dio nostro padre, è il visitare gli orfani e le vedove nella loro afflizione, ed il tenersi puri dalla corruzione di questo mondo ». Dal che si scorge che in doppio senso deve riceversi la parola *religione.* Uno che spetta alla prima istituzione della parola, secondo la quale taluno si *lega* a Dio mercè la fede per rendergli il culto che gli è dovuto; ed è così che si diviene partecipante della cristiana religione nel battesimo, rinunziando a Satanasso ed alle sue pompe. Il secondo senso, quando taluno si obbliga o si lega inoltre a certe opere di carità, mercè le quali si serve specialmente a Dio, rinunziando alle cose del secolo; ed è in questo senso che noi pigliamo ora la parola religione.

Ora la carità rende in due modi a Dio il debito culto: secondo gli atti della vita attiva e secondo quelli della vita contemplativa. Ciò fassi diversamente nella vita attiva, secondo i vari offici di carità che si prestano al prossimo. Il perchè si sono istituite certe religioni per attendere a Dio colla contemplazione, come la religione monastica ed eremitica; alcuni per servire Dio nei suoi membri mercè l'azione, come quelli che si dedicano a Dio per assistere gl'infermi, riscattare i prigionieri ed esercitare altre opere di misericordia. E non v'ha opera di misericordia, per la pratica della quale non si possa istituire una religione, quand'anche non si fosse fatto finora.

Ma siccome nel battesimo l'uomo si *lega* a Dio colla *religione* della fede e muore al peccato, così pel voto di religione egli muore non solamente al peccato, ma al secolo, per vivere a Dio solo nell'opera in cui ha fatto voto di servire Dio; imperocchè in quella guisa che la vita vien tolta dal peccato, così il ministero di Cristo viene impedito dalle occupazioni del secolo, secondo l'espressione dell'apostolo: « Chiunque milita al servizio di Dio non s'immischia ne' secolari negozi ». Ed ecco perchè mercè il voto di religione si rinunzia alle cose che d'ordinario occupano viepiù lo spirito dell'uomo e gl'impediscono più di servire Dio.

La prima e principale di queste cose è il matrimonio. San Paolo dice ai Corinti: « Vorrei che foste senza sollecitudine. Chi non ha moglie si occupa unicamente di ciò che è del Signore, come piacere a Dio: quegli che è coniugato s'occupa di ciò che è del mondo, come piacere alla moglie, ed è diviso ». La seconda cosa è il possesso delle ricchezze terrene. Sta scritto in San Matteo: « La sollecitudine di questo secolo e la fallacia delle ricchezze soffocano la parola, e resta senza frutto ». La terza è la propria volontà, perchè

chi è arbitro del suo volere ha la sollecitudine del governo di sua vita. Perciò la scrittura ci consiglia a confidare alla divina Provvidenza la disposizione del nostro stato. San Pietro ci esorta a gittare ogni nostra sollecitudine in Dio, perchè Egli ha cura di noi; ed i proverbi: « Abbiate di tutto cuore fiducia nel Signore e non appoggiatevi alla vostra prudenza ». Quindi viene che la religione perfetta si consacra con un triplice voto: il voto di castità, per cui si rinunzia al matrimonio; il voto di povertà, pel quale si rinunzia alle ricchezze: il voto d'obbedienza, pel quale si rinunzia alla sua propria volontà.

Mercè di questi tre voti l'uomo offre a Dio il sacrificio di tutti i suoi beni: col voto di castità offre il suo proprio corpo come un'ostia vivente, secondo la raccomandazione dell'Apostolo; col voto di povertà fa a Dio l'oblazione dei beni esterni ad esempio dello stesso Apostolo, il quale pregava che la sua offerta fosse accetta ai santi di Gerusalemme; col voto di obbedienza offre a Dio il sacrificio dello spirito, come è detto nel salmo: « Il sacrificio grato a Dio è lo spirito afflitto ». Con questi tre voti si offre a Dio non solo un sacrificio, ma un olocausto, il che era la cosa più gradita nella legge. Quindi San Gregorio dice nella sua omelia ottava sull'Esodo: « Allorchè taluno fa voto a Dio di qualche cosa che è sua, senza votargli il restante è un sacrificio; ma quando vota a Dio onnipotente tutto che ha, tutto ciò che è, tutto ciò che ama, è un olocausto ». E così la religione presa nel secondo senso della parola imita la religione presa nel primo senso, in ciò che essa offre a Dio un sacrificio.

Ma vi sono delle maniere di vita in cui si omettono alcune di queste cose: quindi non vi si trova il carattere d'una religione perfetta. Quanto a tutto il rimanente che si incontra nelle religioni, sono altrettanti aiuti e sussidi, sia per premunirsi contro le cose alle quali si è rinunziato per voto, sia per bene osservare quelle che taluno si è obbligato di fare pel servizio di Dio.

Da ciò che precede si può scorgere in che una religione può passare per più perfetta di un'altra. L'ultima perfezione di una cosa consiste nel conseguire il suo fine. La perfezione adunque di una religione deve principalmente giudicarsi da due punti di veduta. Primieramente dallo scopo pel quale la religione è ordinata, di modo che chiamasi più eminente una religione destinata ad un atto più degno: per esempio, della vita attiva o contemplativa. Secondariamente della maniera in cui una religione è organizzata pel suo fine. Imperocchè non basta che una religione sia istituita per uno scopo, se essa non è nelle sue osservanze e ne'suoi mezzi regolata in modo da pervenire al suo fine senz' impedimento; quindi, di due religioni istituite per la vita contemplativa, quella debb' essere giudicata più perfetta, la quale rende all'uomo più libera la contemplazione.

Ma non potendo nessuno, giusta l'espressione di Sant'Agostino, cominciar una vita nuova senza pentirsi dell'antica, ogni religione per mezzo di cui l'uomo comincia una nuova vita, è uno stato di penitenza per purificar l'uomo della vita antica. Si possono dunque paragonare le religioni sotto questo terzo rispetto, e quella chiamar più perfetta che ha maggiori austerità, come il digiuno, la povertà ed altre simili cose, perchè le opere soddisfattorie devono essere penali. Ma i due primi punti di paragone sono più essenziali ad una religione, e secondo essi la perfezione d'una religione deve di più giudicarsi, soprattutto perchè la perfezione della vita consiste più nella giustizia interiore che nell'esteriore astinenza.

È chiaro dunque che cosa sia una religione, e in che consista la sua perfezione.

Ecco come parla San Tommaso nella prima parte del suo opuscolo. L'abbiamo riportata intiera, affinchè il lettore meglio ne conosca la dottrina e lo stile. Nella seconda parte, risponde con grande esattezza a tutte le ragioni ed autorità poste innanzi da Guglielmo di Sant'Amore. Riduce tutto a sei questioni: Se sia permesso ad un religioso l'insegnare; se possa entrare in un corpo di dottori secolari; se possa predicare e confessare senza aver cura d'anime; se sia obbligato a lavorar colle sue mani; se gli sia lecito lasciar tutti i beni senza riservarsi nulla nè in particolare, nè in comune; finalmente se possa mendicare per vivere.

Sulla prima domanda San Tommaso fa vedere e coll'esempio e colle massime dei Santi che la profession religiosa, lungi dal rendere gli uomini incapaci d'insegnare la dottrina del Vangelo, ve li rende più acconci, poichè essi osservano non solo i precetti, ma anche i consigli, e si applicano alla meditazione delle cose divine, essendo sciolti mercè i voti da quanto ne distorna gli altri uomini. Se i religiosi possono essere chiamati alle prelatu-

re, con maggior ragione al dottorato ed alla funzione d'insegnare, ed è utile alla Chiesa che ve ne siano di quelli particolarmente consacrati allo studio della religione e all'istruzione degli ignoranti, come ve ne ha di quelli dedicati al servigio degl'infermi e ad altre opere buone. Quando Gesù Cristo proibisce a'suoi discepoli di farsi chiamar dottori, non condanna nè la cosa nè il nome, ma soltanto la vanità che ne traevano i giudei; in fatti San Paolo si chiama espressamente il Dottor delle genti.

Se i religiosi possono essere dottori, non v'ha ragione alcuna di escluderli dalla società dei dottori secolari, poichè questa società è fondata non già sopra ciò che li distingue, ma sopra quello che è loro comune, che è di studiare e d'insegnare. Figliuoli di una medesima Chiesa, sono membri gli uni a riguardo degli altri; pretendere che sotto la sua autorità non possano formare una pubblica società di studi e d'insegnamento, egli è un andare ad un tempo stesso e contro l'unità della Chiesa e contro la sua autorità. È il papa che per la pubblica utilità autorizza le società dei dottori; può dunque obbligare ad ammettervi coloro che giudica utile alla Chiesa che si ammettano. Il sostenere l'opposto sarebbe un'eresia.

Sulla terza questione bisogna osservare esservi eretici che pongono la potestà del ministero ecclesiastico nella santità della vita, indipendentemente dall'ordinazione; il che ha dato occasione ad alcuni monaci, che presumevano di loro virtù, di attribuirsi di loro propria autorità le ecclesiastiche funzioni. Altri diedero nell'eccesso opposto, sostenendo che i religiosi sono incapaci di quelle funzioni, anche per esercitarle in forza dell'autorità dei vescovi. Altri finalmente per un più nuovo errore pretendono che i vescovi non possono dare tal potestà ai religiosi senza il consenso de' parrochi. San Tommaso per l'opposto sostiene col diritto canonico ed il buon senso che i vescovi non si spogliano della lor missione comunicandola ai parrochi, e che non hanno bisogno della lor potestà per predicare o dare l'assoluzione ai loro parrocchiani. Ora possono destinare altri preti a queste funzioni, e spesse fiate è espediente ed anco necessario. Vi hanno parrochi tanto ignoranti che non sanno parlar latino, e se ne trovan pochissimi che abbiano studiato la sacra Scrittura. Si sa per esperienza che alcuni privati non si confesserebbero, se non potessero farlo ad altri che al loro parroco, sia pel rossore di confessarsi a quelli che veggono tutti i giorni, sia per sospetto d'inimicizia o per qualche altra ragione. Ora è utile che vi sieno religiosi stabiliti a bella posta per tale sollievo dei pastori.

Sull'obbiezione tratta dal concilio di Laterano, che ordina di confessarsi al proprio sacerdote, San Tommaso sostiene col buon senso, colla teologia e colla Chiesa, che il proprio prete non è solamente il parroco, ma anche il vescovo od il papa, e quelli che essi deputano in loro vece, e che il proprio prete non è detto per opposizione al comune pastore, ma per opposizione allo straniero. Aggiunge che il papa ha immediata giurisdizione su tutti i cristiani e ch'è lo sposo della Chiesa universale, come il vescovo lo è della sua chiesa particolare, che può cangiare tutto quello che i concili hanno deciso non essere che di diritto positivo, e dispensarne secondo le occorrenze. Imperocchè, aggiunge egli, i padri adunati nei concili non possono statuire nulla senza l'autorità del papa, senza la quale non può neppure adunarsi il concilio.

Queste massime, aggiunge il Fleury, risguardanti l'autorità del papa erano nuove, e l'ultima è manifestamente tratta dalle false decretali. – Per sapere precisamente fino a qual punto queste massime fossero nuove, segnatamente l'ultima, e qual fiducia aver si possa in questa asserzione del Fleury, egli medesimo può servir di testimonio. Le false decretali non sono state conosciute che nel secolo nono. Ora, nella stessa storia di Fleury, libro duodecimo, numero X, troverete assai chiaramente espresso che in occasione di un particolare concilio tenuto in Antiochia nel 341, Socrate, storico greco, autore contemporaneo, lo tassa d'irregolarità in ciò che nessuno intervenne a quel concilio a nome di papa Giulio, e ne dà per ragione « ch'eravi un canone che proibiva alle Chiese di nulla ordinare senza il consenso del vescovo di Roma ». È lo stesso Fleury che così traduce Socrate.

Scendete di un secolo, vedrete nello stesso Fleury il rimprovero che Lucenzio legato di San Leone I, verso la metà del quinto secolo, fa nella prima pubblicazione del concilio generale di Calcedonia, libro ventottesimo, numero II: « EGLI HA OSATO TENER UN CONCILIO SENZA L'AUTORITÀ DELLA SANTA SEDE, il che non si è mai fatto e non è permesso » (*Veggasi Marchetti, Critica del Fleury, t. 1, p. 32 et seq.*).

Ma torniamo a San Tommaso. Quanto al lavoro delle mani, dic'egli, alcuni monaci sono

stati anticamente in quest'errore, di dire che il lavoro era contrario al perfetto abbandono alla Provvidenza, e che quello raccomandato da San Paolo sono le opere spirituali. Contro il quale errore Sant'Agostino ha scritto il suo trattato: *Del lavoro de' monaci*. Quindi alcuni, passando all'opposto eccesso, hanno preso occasione di dire che i religiosi sono in uno stato di dannazione, se non lavorano colle loro mani. Noi all'opposto mostreremo che i religiosi sono in uno stato di salvamento anche senza questo lavoro. Il lavoro delle mani è di precetto o di consiglio. Se non è che un consiglio, nessuno vi è tenuto, qualor non siavi obbligato per voto; dunque i religiosi la cui regola non lo prescrive, non vi sono obbligati. Se è un precetto, i secolari vi son tenuti come i religiosi. E in fatti quando San Paolo diceva: *Chi non lavora, non mangi*, non vi erano ancora i religiosi distinti dai secolari. Inoltre San Paolo non raccomanda il lavoro se non in tre casi: per evitare il furto, per non desiderare l'altrui, per guarire l'inquietudine della curiosità (*Ephes.*, 4, 20; *Thess.*, 4, 11; 2 *Thess.* 3, 8). Quelli adunque che possono vivere in qualsiasi modo senza cadere in questi inconvenienti, non sono obbligati a lavorare in opere manuali. Ora, i religiosi a cui è commesso il ministero della predicazione, possono sussisterne, poichè il Signore ha ordinato che quelli, i quali annunziano il Vangelo, vivano del Vangelo, ed i monaci oziosi, contro i quali scriveva Sant'Agostino, non eran ministri della Chiesa. Finalmente il lavoro delle mani deve ceder a più utili occupazioni, quale si è la predicazione; gli Apostoli erano inspirati, ma i predicatori di oggidì sono tenuti ad istruirsi con uno studio continuo.

Guglielmo di Sant'Amore pretendeva che non fosse permesso a chi ha delle facoltà lo spogliarsene intieramente senza provvedere alla propria sussistenza, sia entrando in una comunità possidente, sia proponendosi di vivere del lavoro delle proprie mani. Su questo soggetto fece un trattatello intitolato: *Della qualità dell'elemosina*, per mostrare che essa deve aver dei limiti e che il non riservarsi niente è tentar Dio, esponendosi al pericolo di morir di fame od alla necessità di mendicare. San Tommaso dice esser questo un rinnovare gli errori di Gioviniano e di Vigilanzio, i quali biasimavano la pratica de' consigli evangelici ed in particolare la vita religiosa. Non è soltanto, dic'egli, nella povertà abituale che consista la perfezione del Vangelo, vale a dire nell'interiore distacco dai beni che possediamo realmente, ma nell'attuale povertà e nell'effettivo spogliamento di quei beni; e questa perfezione non domanda che si possedano dei beni in comune o che si facciano lavori manuali. Infatti il Salvatore disse al giovane: « Se vuoi esser perfetto, va', vendi tutto quanto possiedi e dàllo ai poveri, e poi vieni a seguimi ». Ora, fino a qual punto fosse povero Colui ch'è d'uopo seguire, lo disse Egli stesso: « Gli augelli del cielo hanno i loro nidi, le volpi le loro tane, ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare il capo ». Quindi Pietro gli disse a nome dei dodici: « Ecco che noi abbiamo abbandonato ogni cosa per seguirti ». San Tommaso fa vedere che i santi Padri non fanno che sviluppare questa dottrina del Vangelo. Si videro oltreciò anche dei filosofi pagani abbandonar tutto per dedicarsi unicamente allo studio della sapienza.

Sulla questione: Se un religioso possa vivere di limosine, egli dimostra che può, coll'esempio di San Benedetto, il quale visse più anni di limosine. Lo mostra con Sant'Agostino coll'esempio dei primi cristiani di Gerusalemme, i quali per praticare l'evangelica perfezione vendettero i lor beni, ne recarono il prezzo appiè degli Apostoli e vissero poscia di elemosine, che gli stessi Apostoli, principalmente San Paolo, raccoglievano per essi nelle altre provincie. Conchiude collo stesso padre che chi ha dato i suoi beni ai poveri ha diritto di vivere delle limosine della Chiesa, in qualsivoglia monastero od in qualunque luogo abbia egli distribuito ai fratelli indigenti ciò che possedeva; « perocchè, sono le parole di Sant'Agostino, la repubblica di tutti i cristiani è una. Per lo che chiunque ha distribuito ai cristiani in qualunque luogo siasi le cose necessarie, riceve pure dappertutto quanto gli è necessario, e lo riceve di quello che spetta a Gesù Cristo. Imperocchè ciò che si dà ai cristiani, dovunque siasi, chi è che lo riceve, se non Gesù Cristo? (*Aug.*, *De opere monach.*, n. 33, *tom.* 6, *Bened.*). « Finalmente conchiude di nuovo collo stesso Padre e conformemente al Vangelo, « che i predicatori mandati dai superiori ecclesiastici non solo hanno permissione, ma diritto di ricever la loro sussistenza da coloro che istruiscono ».

In questi casi, può il religioso non solo vivere delle limosine che gli vengono spontaneamente offerte, ma ancora domandarne. San Tommaso lo prova coll'esempio di Gesù

Cristo, il quale più volte nei salmi si qualifica mendico e povero. Ora mendico è chi domanda ad altri, e povero chi non può bastare a sè stesso. Gesù s'invita da sè presso Zaccheo. All'uscir dal tempio si guarda intorno se alcuno gli desse ospitalità, tanto era Egli povero. Manda i suoi Apostoli senza alcuna provvisione: ora, eglino non potevano imperiosamente esigere il loro nutrimento, ma chiederlo solo umilmente, lo che è mendicare. Oltreciò gli Apostoli mendicavano pei poveri di Gerusalemme; potevano dunque farlo anche per sè stessi.

Nella terza ed ultima parte San Tommaso risponde alle maligne accuse che i loro nemici facevano ai religiosi mendicanti sulla povertà dei loro abiti, sugli affari in cui s'immischiavano per carità, i loro frequenti viaggi per procurare la salute delle anime, i loro studi per predicare più utilmente; cose tutte più da lodarsi che da biasimarsi. Infatti chi ha viaggiato più di San Paolo? E il Signore medesimo non ha egli detto: « Andate, ammaestrate tutte le genti, e mi renderete testimonianza fino all'estremità della terra? » Le altre accuse non eran meglio fondate (*S. Thom.*, *Contra impugnantes religionem*, *t.* 17; *Summa*, 2, 2, *q.* 186 *et seq.*).

Abbiamo parecchi opuscoli di San Bonaventura sullo stesso soggetto, ne' quali egli adopera le medesime prove di San Tommaso, insistendo anch'esso sulla potestà del papa, e sostenendo che da lui è emanata tutta la autorità ecclesiastica; dottrina che del resto abbiam veduto da lungo tempo in Tertulliano, Sant'Ottato, San Gio. Crisostomo e San Leone.

Ciò non vuol già dire che tutto fosse perfetto nei nuovi religiosi; alla perfine erano ancora uomini. Ma, animati dallo spirito di Dio e della sua Chiesa, le lor congregazioni erano corpi viventi che sentivano eglino stessi il loro male e vi porgevano rimedio. Si scorge da una lettera che San Bonaventura scrisse come generale del suo Ordine, addì 23 Aprile 1257 da Parigi, a tutti i provinciali e custodi. « Cercando le cause per cui lo splendore del nostro Ordine si oscura, trovo una moltitudine di affari, pei quali si domanda con avidità del danaro e si riceve senza precauzione, benchè sia il maggior nemico della nostra povertà. Trovo l'oziosità di alcuni dei nostri frati che s'addormentano in uno stato mostruoso tra la contemplazione e l'azione. Trovo la vita vagabonda di parecchi che, per dar sollievo ai loro corpi, sono a carico dei loro ospiti, e scandalizzano invece di edificare. Trovo le importune domande che fanno temere a' passeggieri l'incontro de' nostri frati come quello dei ladri. La grandezza e la curiosità delle fabbriche che turbano la nostra pace, incomodano i nostri amici e ci espongono ai cattivi giudizi degli uomini. La moltiplicazione della familiarità, che proibisce la nostra regola, cagiona dei sospetti e nuoce alla nostra riputazione. L'imprudenza della distribuzione delle cariche, che si danno a' frati senz'averli provati abbastanza, sia per la mortificazione del corpo, sia per l'assodamento nella virtù. L'avidità delle sepolture e dei testamenti, che attira l'indignazion del clero, particolarmente dei curati. I cambiamenti di posto troppo frequenti, che turbano la pace, indicano incostanza e nuocono alla povertà. Infine la grandezza delle spese, poichè i nostri frati non vogliono contentarsi di poco, e la carità è raffreddata. Quindi siamo di carico a tutti, e lo saremo ancora più in avvenire, se non vi si rimedia prontamente ». Al che esorta i superiori, e particolarmente a non ricevere troppi religiosi, e a non affidare ad alcuno la predicazione e la confessione se non dopo un rigoroso esame (*Inter opuscula Sancti Bonavent.*).

25. San Bonaventura era stato eletto generale l'anno precedente 1256; ecco in quale occasione. Eranvi grandi lagnanze contro Giovanni da Parma, settimo generale dell'Ordine. 1.° Veniva accusato di biasimare coloro che davano spiegazioni alla regola, e lodavano le dichiarazioni fatte dai papi o dai dottori; perocchè attenevasi al solo testamento di San Francesco, dicendo ch'era chiarissimo e non abbisognava d'altra dichiarazione. 2.° Voleva che quel testamento fosse osservato, come tutt'uno colla regola, e per conseguenza se neavesse sommo rispetto, tanto più che San Francesco lo aveva dettato dopo aver ricevuto le stimate. 3.° Diceva, come se avesse avuto lo spirito di profezia, che l'ordine si dividerebbe in due, i fedeli osservatori della regola e quelli che solleciterebbero privilegi e dichiarazioni, e che alla fine verrebbe una congregazione di poveri che osserverebbero perfettamente la regola. — Scorgesi che queste lagnanze indicano in Giovanni da Parma una palese tendenza non già al rilassamento, ma a mantenere la regola in tutta la sua severità primitiva. 4.° Un'accusa più importante si è, che la sua fede non era pura, che troppo deferiva alle opinioni di Gioachimo, e sosteneva i suoi scritti contro Pietro Lombardo. 5.° Che due de' suoi compagni, Leonardo e

Gherardo, erano esagerati difensori dell'abbate Gioachimo.

Il papa, era Alessandro IV, vedendo adunque gli animi riscaldati, e i principali personaggi dell'Ordine collegati contro il generale, senza che fosse possibile di rappattumarli, convocò il capitolo, e prima avvertì Giovanni da Parma di cedere la superiorità e di non continuare in essa, quand'anche gli elettori volessero. Essendo radunato il capitolo, Giovanni allegò la sua incapacità, i disgusti che gli si davano, la sua età già avanzata, e rinunziò alla dignità. Molti reclamarono, ma egli insistette, domandando d'esser esonerato e che non si pensasse nemmanco a rieleggerlo. Ciò nulla ostante, non sapendo essi quanto era accaduto tra il papa e lui, si ostinarono a volerlo ripigliare fino a che il papa ordinò di eleggerne un altro. Fu pregato a dichiarare quello ch'ei credeva degno di succedergli: egli nominò frate Bonaventura, che allora insegnava in Parigi; e fu eletto a voce unanime.

Da qualche tempo correva un libro intitolato: « L'Evangelio eterno ». Fondavasi esso sulla dottrina e sulle predizioni dell'abbate Gioachimo, e conteneva parecchi errori. Vi si leggeva, al dire di Guglielmo di Sant'Amore, che il Vangelo di Gesù Cristo dovea finire l'anno 1260, per dar luogo al Vangelo eterno, tanto superiore a quello di Gesù Cristo, quanto della luna è più perfetto il sole; che è il vangelo dello Spirito Santo, che prescriverà un'altra maniera di vivere e disporrà altrimenti la Chiesa. Il monaco inglese Matteo Paris attribuisce in generale la composizione di questo libro a religiosi mendicanti. Venne principalmente attribuito a Giovanni da Parma. Essendo i dottori dell'università di Parigi in discordia con que'religiosi, tanto più vivamente s'adoperarono per la condanna di un libro che veniva loro attribuito. Papa Alessandro, non potendo a meno di condannarlo, dice Matteo Paris, ebbe la precauzione di farlo condannare ed abbruciare in segreto per cura del cardinale Ugone di Saint-Cher e del vescovo di Messina, amendue dell'Ordine dei Predicatori (*Matth. Paris*, *an.* 1256). Ecco almeno ciò che inventa o narra Matteo Paris. È bene osservare che in quest'anno il libello del dottore Guglielmo fu condannato, non in segreto, ma pubblicamente. La condanna clandestina del « Vangelo eterno » non sarebbe mai una storiella per fare il riscontro alla certa e pubblica condanna « Dei pericoli degli ultimi tempi? »

Tosto che San Bonaventura giunse a Roma in qualità di generale del suo Ordine, gli avversari di Giovanni di Parma lo eccitarono a processare costui ed i suoi compagni, come aventi cattivi sentimenti sulla fede. Si produssero parecchi estratti delle loro opere: ma dopo un serio esame, non trovossi nulla in cui fosse offesa la fede. Si venne poscia al capo principale d'accusa, e fu loro chiesto che pensassero dell'abbate Gioachimo e della sua dottrina. Stettero pertinaci in lodarlo e in sostenere che non aveva insegnato nulla di cattivo riguardo all'unità dell'essenza divina ed alla trinità delle persone; perciocchè di questo principalmente si trattava: che la sua dottrina era conforme a quella de'padri e dei concili, e che il concilio avrebbe potuto far senza di emanare una nuova decisione. Dei due compagni di Giovanni da Parma, Gherardo era il più duro ed il più ardente sia nell'obbiettare, sia nel rispondere. Finalmente i giudici, vedendoli ostinati ne'loro sentimenti, li condannarono ambidue a perpetua prigionia. Vi si recarono con gioia, credendosi perseguitati per la verità; Leonardo vi morì, Gherardo ne fu liberato da San Bonaventura diciotto anni dopo.

Si venne poscia a Giovanni da Parma, e San Bonaventura nominò dei giudici per fargli il processo in un piccolo monastero di Toscana. Il papa assegnò per commissario il cardinale Giovanni Gaetano degli Orsini, poi papa sotto il nome di Niccolò III. Non trovossi reo l'accusato se non di troppo attaccamento alla dottrina ed alla persona dell'abbate Gioachimo, ed in fine fu condannato ad una lunga prigionia. Ma sopravvennero lettere del cardinale Ottoboni, poscia papa sotto il nome di Adriano V, dirette al cardinal Gaetano ed a San Bonaventura, colle quali rendevasi garante della fede di Giovanni da Parma, e dichiarava che riterrebbe fatto a sè stesso il trattamento che si farebbe a quel religioso. Il cardinal Gaetano fu tocco da questa lettera: il giudizio non fu eseguito, ed il generale lasciò a Giovanni da Parma la scelta del luogo del suo ritiro. Scelse il conventino di Grecchio presso Rieti, e vi dimorò trentadue anni (*Wadding*, *n.* 5).

A capo di questo tempo domandò al cardinale d'Acqua-Sparta la permissione di ritornare presso i Greci per adoperarsi alla loro riunione, alla quale era stato impiegato con esito felice quarant'anni addietro. Il cardinale ne parlò al papa, il quale ammirò quel co-

raggio e quello zelo in un vecchio di ottanta anni; e sapendo quanto era stimato dai Greci, volentieri accordogli quanto bramava. Giovanni da Parma aveva fatto i suoi apparecchi per questa grande opera, ed aveva visitato co'suoi compagni i luoghi di divozione d'Assisi e dei dintorni, quando andato a Camerino, vi cadde malato e morì ai 19 di Marzo 1289. Accaddero parecchi miracoli alla sua tomba, e papa Pio VI lo beatificò nel 1781 (*Acta Sanctorum*, 19 *Mart.*; *Godescard*, 20 *Feb.*).

26. Il re San Luigi, prima di lasciare la Palestina, aveva di nuovo mandato un inviato fra i Tartari, perchè gli era stato detto che Sartaco, uno dei loro capi, si era fatto cristiano. Il nuovo inviato fu un frate Minore, chiamato Guglielmo Ruysbrock e più noto sotto il nome di Rubruquis. Ecco la sostanza della relazione ch'egli indirizzò al santo re, al suo ritorno nel 1255.

« La vostra sacra maestà saprà che nell'anno 1253 ai 7 di Maggio c'imbarcammo sul Ponto Eussino, che i Bulgari chiamano il Gran mare; ed approdammo a Soldaya nella piccola Tartaria il 21 dello stesso mese. Dicemmo che andavamo a trovare Sartaco, perchè ci era stato detto ch'era cristiano, e gli portavamo lettere del re di Francia: per lo che fummo accolti graziosamente, ed il vescovo del luogo ci disse molto bene di Sartaco, che poscia non trovammo conforme al vero. Eravamo cinque persone: io; fra Bartolommeo da Cremona mio compagno; il nostro chierico chiamato Goset, portator dei regali; Omodei nostro turcimanno, ed un giovane schiavo chiamato Niccola, ch'io aveva comperato a Costantinopoli. Partimmo da Soldaya verso il 1.° di Giugno. Il terzo giorno dopo trovammo dei Tartari; ed essendo entrati fra loro, mi immaginava d'esser giunto in un altro mondo.

« Nell'ottava dell'Ascensione, che era il 5 di Giugno, ebbi udienza da Scatacay, parente di Batou, e gli consegnai una lettera dell'imperator di Costantinopoli, per ottener la libertà di passar oltre. Scatacay ci domandò se volevamo bere del *cosmos*, certa bibita fatta con latte di giumenta, ed io me ne scusai pel momento. Ora, i cristiani del paese, Russi, Greci ed Alani, si fanno scrupolo di berne, ed i loro preti mettono in penitenza quelli che ne bevono, come se avessero apostatato. Scatacay ci richiese che cosa diremmo a Sartaco. Io risposi che gli parleremmo della fede cristiana. Ei domandò che cosa fosse, dicendo che l'udirebbe volentieri. Allora io gli spiegai il simbolo come potei per mezzo del mio interprete, che non avea ingegno e non sapea esprimersi. Dopo averlo udito, crollò il capo senza dir parola.

« La vigilia di Pentecoste, alcuni Alani, che sono cristiani di rito greco, vennero da noi. Non sono scismatici, come i Greci, ma onorano tutti i cristiani senza distinzione. Ci recarono carne cotta, pregandoci di mangiarne e di pregare per uno di loro ch'era morto. Dissi loro che non ci era permesso mangiar carne in quel giorno, ch'era la vigilia d'una gran festa, sulla quale io gl'istruii: ed essi ne sentirono somma gioia, perocchè ignoravano tutto quanto riguarda la religione, tranne il nome di Gesù Cristo. Ci chiesero, e molti altri cristiani ancora, Russi ed Ungheresi, se potevano salvarsi, essendo obbligati a bere del cosmos ed a mangiar bestie morte da sè stesse od uccise dai Saraceni o da altri infedeli; ci dissero che ignoravano i giorni di digiuno, e non potrebbero osservarli, quand'anche li conoscessero. Io raddrizzai le loro idee come potei, istruendoli e fortificandoli nella fede.

« Nel dì di Pentecoste, 8 Giugno, venne a noi un saraceno, col quale entrando in colloquio, cominciammo a spiegargli la fede. Avendo udito i beni che Iddio ha fatto al genere umano mercè l'incarnazione di Gesù Cristo, la risurrezione dei morti ed il futuro giudizio, e che i peccati vengono lavati dal battesimo, disse che voleva riceverlo. Ma, mentre ci preparavamo a battezzarlo, montò di slancio a cavallo, e disse che voleva andare a casa e consultare la moglie. Alla dimane ci disse che non osava ricevere il battesimo, perchè in appresso non berebbe più cosmos; perciocchè i cristiani del luogo dicevano che nessun vero cristiano doveva far uso di quella bevanda, ed egli non poteva farne senza in quel deserto. Non poter mai trarli da questa opinione, che gli allontana assai dalla fede, essendo confermati in questo pregiudizio dai Russi che sono in grandissimo numero tra loro.

« Partimmo il giorno dopo la Pentecoste, camminando dapprima direttamente a settentrione, poscia a levante, avendo a destra il mar Caspio. I Tartari che ci accompagnavano erano assai molesti; ma ciò che recavami maggior pena si è che, quando voleva dir loro qualche parola edificante, il mio interprete diceva: – Non mi fate predicare; io non so tenere siffatti discorsi. – Ei diceva vero; perocchè m'accôrsi dappoi, allorchè cominciai ad

intendere un po' la lingua, che quand'io diceva una cosa, ei diceva tutto altrimenti, secondo quel che gli veniva alla bocca. Veggendo dunque il pericolo ch'eravi in farlo parlare, amai meglio tacere. Pochi giorni prima della festa della Maddalena arrivammo al gran fiume Tanai, l'ultimo dì di Luglio, all'alloggio di Sartaco, a tre giornate dal fiume Etilia o Volga, il più grande ch'io abbia mai veduto. Giunti a quella corte, la nostra guida si diresse ad un nestoriano chiamato Coyak, il quale ci mandò dall'introduttore degli ambasciatori. Il nostro interprete domandò che cosa gli porteremmo, e rimase assai scandalizzato che non avessimo nulla a dargli. Essendo innanzi all'introduttore, io gliene feci le mie scuse, dicendo che io era monaco e non maneggiava nè oro nè argento. Ei rispose che, essendo monaco, io faceva bene ad osservare il mio voto, che non aveva bisogno delle cose nostre, e ci darebbe piuttosto del suo. Domandò chi era il più gran signore tra i Franchi. Io risposi: – È l'imperatore, se avesse il suo stato pacifico. – No, diss'egli, è il re di Francia. E ciò, perchè aveva udito parlar di voi da Baldovino di Hainaut, e da un cavaliere del Tempio ch'erasi trovato in Cipro.

« Due giorni dopo mi fece dire di recarmi alla corte e di portar meco la lettera del re, la cappella ed i libri, perchè il suo padrone volea vederli. Fece spiegare il tutto in presenza di molti Tartari, cristiani e saraceni che ci stavano intorno a cavallo; poscia mi domandò se volessi donare tutte quelle cose al suo padrone. A questa proposta io fui spaventato, ma senza darlo a conoscere dissi ch'erano abiti sacri, e che non era permesso toccarli tranne che ai preti. Ci ordinò di vestirci per andar innanzi al suo padrone; il che facemmo. Io indossai gli abiti più preziosi con un bellissimo cuscino innanzi al mio petto e sopra di esso la Bibbia che m'avevate donato, come pure il salterio che m'aveva dato la regina, ne'quali erano belle miniature. Il mio compagno prese il messale e la croce, ed il chierico indossò la cotta e prese l'incensiere. Ci presentammo così a Sartaco; si levò un pezzo di feltro sospeso innanzi alla porta, affinchè egli potesse vederci. Si fecero far tre genuflessioni al chierico e all'interprete; e fummo avvisati di guardarci dal toccare la soglia della porta nell'entrare e nell'uscire, e di cantar benedizioni del principe. Entrammo cantando *Salve, regina.*

« Coyak gli portò l'incensiere coll'incenso; lo prese in mano e lo guardò attentamente. Osservò curiosamente il salterio; lo stesso fece la donna che stava presso di lui. Prese la Bibbia, e chiese se vi era il Vangelo; io gli dissi che quella era l'intiera sacra Scrittura. Prese in mano anche la Croce, e domandò se l'immagine che vi stava sopra era quella di Gesù Cristo. Io risposi di sì. Perocchè i Nestoriani e gli Armeni non pongono figura sulle loro croci; il che fa pensare che non credano bene riguardo alla Passione di Gesù Cristo, o che ne abbiano vergogna. Gli presentai la vostra lettera colle copie in arabo ed in siriaco: poichè io aveva avuto cura di farla tradurre in Acri. Quando fummo usciti e spogliati, vennero de'segretari con Coyak e fecero tradurre la lettera. Era il giorno di San Pietro in Vincoli, cioè il 1.° di Agosto 1253.

« Alla dimane venne un prete, fratello di Coyak, che ci domandò il vaso in cui era il sacro crisma, perchè Sartaco volea vederlo; e noi glielo porgemmo. Alla sera Coyak ci chiamò e ci disse: » – « Il re, vostro padrone, scrive parole al mio; ma v'ha delle cose difficili, di buone cui non osasi far nulla senza il consiglio del padre di questo: il perchè è d'uopo che andiate trovarlo. » – « Poscia ci domandò se volessimo dimorar nel paese. Io gli dissi: » – « Se avete inteso bene la lettera del re, nostro padrone, potete sapere che questo è il nostro disegno ». – « Avete bisogno, diss'egli, d'essere assai pazienti ed umili ».

« Prima della nostra partenza Coyak e molti altri scrivani ci dissero: » – « Non istate a dire che il nostro padrone sia cristiano, egli è Moal, cioè Mogol. Egli è perchè prendono il nome di cristiano per un nome di nazione; e se vi sono fra essi alcuni cristiani, conservano nome di Mogoli, cui preferiscono a tutti i nomi, e non vogliono esser chiamati Tartari. I Nestoriani per nulla fanno grande rumore: hanno pubblicato che Sartaco era cristiano, e che Mangou-khan e Ken-khan facevano più onore ai cristiani, che agli altri popoli; eppure in verità non sono cristiani. Quanto a Sartaco, io non so se creda o no in Gesù Cristo: so che non vuol esser chiamato cristiano; per l'opposto sembrami piuttosto ch'ei si faccia beffe dei cristiani. Imperocchè egli è sul loro cammino, vo' dire dei Russi de' Vallachi, dei Bulgari e degli Alani, i quali tutti passano dalla sua dimora quando vanno alla corte di suo padre Batou, e gli fanno regali: perciò gli accarezza. Se però vengono dei Saraceni che portino di più, vengon più presto sbrigati. Vi sono anche presso di lui dei preti nestoria-

ni, che suonano co' loro assi e cantano il loro officio. –

« Quando fummo al Volga, c'imbarcammo per discendere alla corte di Batou, che trovammo simile ad una grande città di case portatili, e di tre a quattro leghe in lunghezza. Fummo condotti da un certo saraceno, che alla domane c'introdusse dal principe e ci domandò se voi gli avevate spedito ambasciatori. Gli dissi che ne avevate mandati a Ken-khan, e non gliene avreste spediti, nè lettera a Sartaco, se non aveste creduto che fossero cristiani, perchè era soltanto per rallegrarsene e non già per alcun timore. Ei ci condusse al padiglione dov'era Batou; eravamo a piedi scalzi ed a capo ignudo col nostro abito; e ciò era un grande spettacolo per essi. Fra Giovanni di Pian-Carpino era stato colà; ma avea cambiato abito per non essere dileggiato, perchè era nunzio del papa. Dopo un po' di silenzio ci fecero inginocchiare, e Batou m'impose di parlare. La positura in cui mi trovava, mi fece pensare che dovessi cominciare con una preghiera, e dissi: – Signore, noi preghiamo Iddio da cui procede ogni bene, e che vi ha dato questi beni terreni, che vi dia anche i celesti, senza de' quali questi sono inutili ». – « Egli ascoltavami attentamente, ed io aggiunsi: » – « Sappiate che non avrete i beni celesti, se non siete cristiano; poichè Iddio disse: « Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; ma chi non crederà, sarà condannato ». –

« A queste parole egli sorrise modestamente, e gli altri Mogoli cominciarono a batter le mani, burlandosi di noi. Il mio interprete ebbe gran paura, ed io fui costretto a rassicurarlo. Fatto che fu silenzio, io dissi a Batou :» – « Mi sono recato da vostro figliuolo, perchè avevamo udito dire ch'era cristiano: gli ho portate lettere da parte del re di Francia ed egli mi ha mandato da voi: dovete saperne il perchè ». – « Allora mi fece alzare e scrivere i nostri nomi. Poscia mi disse che voi eravate uscito dal vostro paese per far la guerra. Gli dissi che la facevate contro i Saraceni, i quali profanavano la casa di Dio a Gerusalemme. Ci fece sedere ed offrire del suo cosmos, il che appo loro è tenuto per un grande onore. Uscimmo, e poco stante il nostro conduttore venne a dirmi: » – « Il re, vostro padrone, dice di ritenervi in questo paese: il che Batou non può fare senza la partecipazione di Mangou-khan. Per lo che è d'uopo che andiate a trovarlo voi ed il vostro interpetre: il vostro compagno e l'altro uomo torneranno ad aspettarvi alla corte di Sartaco. » – « Allora l'interprete Omodei si mise a piangere, credendosi perduto; ed il mio compagno protestò che gli si troncherebbe piuttosto il capo che separarsi da me. Finalmente Batou ordinò che andassimo tutt'e due coll'interprete, e che il chierico Goset ritornerebbe da Sartaco: ci separammo così piangendo.

Camminammo cinque settimane con Batou, seguendo il corso del Volga; finalmente verso il dì dell'esaltazione della Santa Croce, un ricco vale a dire alla metà di Settembre, Mogolo venne a dirci: – « Io devo menarvi da Mangou-khan: è un viaggio di quattro mesi, e per un paese dove il freddo è sì intenso da spezzare le pietre ». –

« Noi viaggiammo a cavallo dal 16 di Settembre fino all'Ognissanti, volgendo sempre a levante, ed avendo il mar Caspio a mezzodì. Non è a dirsi la fame, la sete, il freddo e la fatica che patimmo. Ai venerdì io me ne stava digiuno fino a notte senza prender nulla, ed allora era costretto con dolore a mangiar carne. Da principio il nostro conduttore ci disprezzava assai; ma quando cominciò a meglio conoscerci, ci conduceva dai ricchi Mogoli, e ci era d'uopo pregare per loro; di modo che, se avessi avuto un buon interprete, avea occasione di far molto frutto. Erano assai meravigliati che noi non volessimo ricevere nè oro, nè argento, nè abiti preziosi. Domandavano se il gran papa fosse così vecchio quanto aveano udito dire; perocchè era stato lor detto che avesse cinquecento anni ».

Ruysbrok narra in appresso una conversazione coi sacerdoti di certi idoli chiamati Iuguri (Ouïgours), e dice: – « Essendo nel tempio e vedendo ivi quantità d'idoli grandi e piccoli, domandai loro che cosa credevano di Dio ». – Risposero: – « Non ne crediamo che un solo ». – « Credete voi, dissi loro, che sia spirito o qualche cosa di corporeo? » – « Crediamo che è spirito ». – « Credete voi che abbia mai assunta l'umana natura? » – No. – « Posciachè credete ch'egli è unicamente spirito, perchè ne fate immagini corporee ed in sì gran numero? e poichè non credete ch'egli si sia fatto uomo, perchè fate immagini d'uomini, piuttosto che d'altri animali? – Risposero: – « Non facciam queste immagini per rappresentar Dio; ma quando muore tra i nostri qualche ricco, il suo figliuolo, la moglie o qualche amico fa eseguire la immagine di lui, e la pone qui, e noi l'onoriamo in memoria di esso ». – « Nol fate dunque, diss'io, se non per adulare gli uomini? » – « No,

dissero essi, è per onorarne la memoria ». – « Allora mi domandarono in aria di scherno »: – « Dov'è Dio? » – « Ed io dissi loro: Dov'è la vostr'anima? » – « Nel nostro corpo ». – Non è egli vero ch'essa è per tutto il vostro corpo, che essa lo governa tutto intiero, benchè non la si vegga? Così Dio è dappertutto e governa tutto; eppure Egli è invisibile, perchè è intendimento e sapienza » – « Voleva spinger più innanzi con essi il ragionamento; ma il mio interprete, stanco, non potendo più spiegarsi mi obbligò a tacere. I Tartari sono di questa setta, in quanto che credono un Dio solo, e fanno anche immagini dei lor defunti ».

Parlando del Catai, che è la Cina, l'autore dice che i Nestoriani vi abitano in quindici città, ed hanno un vescovo in quella di Segin. « Sono eglino, aggiunge, ignorantissimi, e non intendono la lingua siriaca, nella quale esercitano le loro funzioni e leggono la sacra Scrittura. Quindi la corruttela de' loro costumi, segnatamente l'usura e l'ubbriachezza. Alcuni hanno più mogli, come i Tartari, colle quali vivono: festeggiano il venerdì, come i musulmani. Il lor vescovo si reca di rado nella Tartaria, una volta appena in cinquant'anni; ed allora fanno ordinar preti tutti i loro figliuoli maschi, anche in culla; dal che viene che gli uomini sono tutti preti, e non lasciano di maritarsi e rimaritarsi, se muoiono le loro mogli. Sono tutti simoniaci e non danno alcun sacramento senza danaro. La cura delle famiglie li rende interessati e poco solleciti di propagare la fede; oltre ciò sono spregevoli pe' cattivi loro costumi, perciocchè gl'idolatri vivono più onestamente ». Ecco quel che dice dei Nestoriani; poscia continua così la sua relazione:

« Giungemmo finalmente alla corte del gran khan, Mangou, il giorno di San Giovanni, 27 Dicembre 1253. Molti Mogoli vennero a visitare quello che ci avea condotti, e c'interrogarono sullo scopo del nostro viaggio. Dissi che avevamo udito che Sartaco era cristiano e ch'eravamo venuti a trovarlo, incaricati di lettere del re di Francia; ch'egli ci avea mandati da Batou, e Batou dal gran khan. Domandarono se bramassimo di far la pace con essi. Io risposi che, non avendo dato alcun motivo di guerra, voi non ne avevate nessuno di chiedere loro la pace, benchè desideraste, come principe giusto e retto, di averla con tutti. Sono così superbi, da credere che tutti debbano cercare le loro buone grazie.

« In una casa vicina al palazzo trovammo una cappella, dove eravi un monaco armeno, assai austero in apparenza, il quale ci disse ch'era eremita della Terra santa; che gli era apparso tre volte nostro Signore ed aveagli ordinato di andare a trovare il principe dei Tartari ». – « Vi venni, soggiunse, un mese fa, e dissi a Mangou-khan che, se voleva farsi cristiano, tutto il mondo si sottometterebbe a lui, perfino i Franchi ed il gran papa; e vi consiglio di dirgli altrettanto ». – « Fratel mio, gli risposi, vorrei poter persuadere il khan a farsi cristiano; e gli prometterei che i Franchi ed il papa ne sentirebbero grande allegrezza e lo riconoscerebbero per fratello ed amico, ma non già che diverrebbero suoi sudditi e gli pagherebbero tributo, come fanno le altre nazioni. Questo sarebbe un parlare contro la sua coscienza e la mia commissione ». – « Questa risposta fece tacere il monaco.

« Il 4.° di Gennaio 1254 fummo condotti al palazzo, all'udienza di Mangou-khan. Mi fece domandare quale volessimo di quattro bevande che ci si presentavano. Io gustai un po' di quella che chiamano cerasina, fatta di riso; ma il nostro interprete bevette vino in tanta copia, che non sapeva più che si facesse. Il khan si fece recare parecchi uccelli di rapina cui pose sul pugno e gli osservò un pezzo. Lungo tempo dopo ci comandò di parlare. Io m'inginocchiai, ed avendo augurato al khan lunga vita, indi spiegata l'occasione del nostro viaggio, gli domandai conformemente alla vostra lettera la permissione di fermarci nel suo paese, perchè la nostra regola ci obbliga d'insegnare agli uomini a vivere secondo la legge di Dio; che non avevamo nè oro, nè argento da offrirgli, ma soltanto le nostre preghiere a Dio per lui, per le sue mogli e pe' suoi figli; che finalmente lo pregavamo di ritenerci almeno fino a che fosse passato il rigore del freddo. Mangou-khan rispose che, siccome il sole spande in tutte le parti i suoi raggi, così dappertutto si spandeva la sua e la potenza di Batou; che non sapeva che fare del nostro oro ed argento. Fin qui intesi in qualche modo il nostro interprete; ma non potei capir niente del resto, se non ch'egli era ben ubriaco, e parmi che tal fosse alquanto anche Mangou-khan. Così andò la nostra udienza, ed all'uscire ci fe' dire che aveva compassione di noi e ci accordava due mesi di tempo per lasciar passare il freddo, e che potremmo dimorare a Caracaroum, città vicina.

« Amammo meglio restare alla corte col monaco armeno, che chiamavasi Sergio, il quale mi disse che il dì dell'Epifanía doveva battezzare Mangou-khan. Lo pregai ch'io potessi esser presente, per renderne testimonianza a tempo e luogo; e me lo permise. Il giorno della festa fummo chiamati a palazzo co' preti nestoriani; ma non fu che per dar loro da mangiare, e ritornammo con Sergio, vergognandoci della sua impostura. Tuttavia alcuni Nestoriani mi giurarono che Mangou era stato battezzato; ma io dissi loro che nol credeva punto, e che bisognerebbe che l'avessi veduto per dirlo. Sergio si spacciava prete, ma mentiva: non aveva alcun ordine nè sapeva niente: non era che un povero tessitore, come riseppi poscia, passando pel suo paese.

« Avvicinandosi il giorno di Pasqua, che, in quell'anno 1254, era ai 12 d'Aprile, tutti i cristiani ch'erano in Caracaroum mi pregarono istantemente di celebrare la messa. Ora, eravene di molte nazioni, Ungheresi, Alani, Russi, Giorgiani ed Armeni. Ricevetti le loro confessioni per mezzo d'interprete, e spiegai loro meglio che potei i comandamenti di Dio e le disposizioni necessarie per quel sacramento. Celebrai il giovedì Santo nel battistero dei Nestoriani, dove eravi un altare. Il loro patriarca avea mandato ad essi da Bagdad un gran cuoio quadrato consacrato col sacro crisma, che serve loro di altare portatile. Mi prevalsi del loro calice e della loro patena d'argento, ch'eran due grandi vasi. Dissi la messa anche il giorno di Pasqua e diedi la comunione al popolo. La vigilia di Pasqua più di sessanta persone furono battezzate in bell'ordine: del che si fece gran festa fra tutti i cristiani. Il sabbato, 30 Maggio, vigilia di Pentecoste, si tenne una conferenza tra i cristiani, i Saraceni e i Tuiniani, vale a dire gl'idolatri; e si tenne per ordine di Mangou-khan, il quale voleva sapere le prove a cui ciascuno appoggiava la sua religione. Per arbitri di questa conferenza mandò tre de' suoi segretari, uno di ciascuna religione; e prima fece proclamare divieto, sotto pena di morte, d'ingiuriarsi od offendersi l'un l'altro, o di eccitare turbolenza alcuna che potesse impedire la conferenza. I cristiani m'incaricarono di parlare per essi, e la disputa cominciò coi Tuiniani, i quali mi opposero uno dei loro venuto dal Catai, cioè dalla Cina. Mi domandò d'onde cominceremmo, cioè: come è stato fatto il mondo, ovvero che cosa avvenga delle anime dopo la morte. Voleva egli cominciare da queste due questioni, sulle quali si credeva più forte; perocchè sono tutti Manichei, credendo i due principj, l'uno buono, l'altro cattivo; e credono pure che le anime passino da un corpo all'altro. Io gli risposi che dovevamo cominciare dal parlare di tutte le cose; e gli arbitri giudicarono ch'io aveva ragione.

« Dissi dunque ai Tuiniani che noi crediamo fermamente non esservi che uno Dio solo perfetto, e domandai loro che ne credessero. Risposero: » – « È d'uopo essere insensato per non credere che un Dio. Non vi sono nel vostro paese dei grandi principi, e qui un più grande di tutti gli altri, che è Mangou-khan? È lo stesso rispetto agli dèi ». – Io replicai: – « Il paragone non è giusto, altrimenti ciascun principe nel suo paese potrebbe esser chiamato dio ». – E volendo io confutare il loro paragone, m'interruppero domandandomi con premura: – « Chi è dunque questo Dio unico? » – Io risposi: – « È l'Onnipotente, che non ha bisogno dell'aiuto d'alcun altro; laddove fra gli uomini nessuno è capace di far tutto: è perciò che sonvi parecchi principi sulla terra. Inoltre Dio non ha bisogno di consiglio, perchè sa tutto, e tutta la sapienza e la scienza procedono da Lui; non ha d'uopo dei nostri beni, in Lui viviamo e siamo ». –

– « Sappiamo bene, dissero, che havvi in cielo un Dio supremo la cui generazione ci è ignota, e dieci altri sotto di lui, ed un altro inferiore a questi: ma sulla terra havvene una infinità ». – « Volevano aggiungere molte favole d'egual natura; ma io domandai loro se quel gran Dio del cielo era onnipotente, e se teneva la sua potenza da un altro. In vece di rispondermi, mi dissero: – « Se il tuo Dio è tal quale tu dici, perchè ha egli fatto la metà delle cose cattive? » – « Questo è falso, risposi; colui che ha fatto il male non può essere Dio; non sarebbe più Dio, se fosse autore del male ». – « Questa risposta fece stupire tutti i Tuiniani, e mi domandarono d'onde veniva dunque il male. Risposi loro che, prima di fare questa domanda, era d'uopo domandare che cosa sia il male, e cominciare dal rispondermi se credessero che vi fosse qualche Dio onnipotente. Siccome eglino tacevano, gli arbitri ordinarono loro di rispondere, ed incalzati dissero senza complimenti che non vi era Dio onnipotente; onde tutti i Saraceni si misero a ridere. Dissi di poi ai Tuiniani che nessuno de' loro dèi poteva garantirli da tutti i mali, e che non era loro possibile servir tanti padroni. Al che non risposero punto.

« Io voleva proseguire e provare l'unità della divina essenza e la trinità delle persone; ma i Nestoriani vollero parlar essi pure, e si posero a disputare contro i Saraceni, dai quali non ebbero alcuna risposta, se non che tenevano per vero tutto ciò che contiene il Vangelo; che confessavano un solo Dio, e gli domandavano la grazia di morir come i cristiani. I Nestoriani continuarono a parlare, spiegando il mistero della Trinità con paragoni. Furono ascoltati tranquillamente e senza punto contraddire. Ma nessuno dichiarò di volersi far cristiano. Finita la conferenza, i Nestoriani ed i Saraceni cantavano insieme ad alta voce; i Tuiniani non dicevan parola, ma bevettero tutti assai.

« Alla dimane, giorno della Pentecoste, io ebbi un'udienza da Mangou-khan, in cui fra le altre cose mi disse: – « Noialtri Mongoli crediamo non esistere che un Dio, pel quale viviamo e morremo, e verso cui sono interamente portati i nostri cuori. Iddio ha dato la Scrittura a voi cristiani, ma non la osservate; e noi ha dato degl' indovini, e facciamo quel che ci comandano ». – « Indi mi parlò del mio ritorno, e chiese fin dove volessi esser condotto, io dissi: – « Fino alle terre del re d'Armenia, e promisi di incaricarmi di una lettera ch'egli volea mandarvi. Ci venne consegnata verso la fine del mese di Giugno; ed ecco quel che contenea di più rimarchevole ». – « Un tale chiamato Davide è stato a trovarvi come ambasciatore dei Mongoli; ma era un bugiardo ed un impostore. Voi avete spedito i vostri ambasciatori a Ken-khan (Gayouk-khan); ma non sono giunti alla corte se non dopo la sua morte, e la sua vedova Charmès vi ha mandato per loro mezzo una pezza di seta e alcune lettere. Ma per gli affari della pace, come mai quella donna, più spregevole d'una cagna, avrebbe potuto saper qualche cosa? Il soprappiù della lettera di Mangou-khan tendeva ad offrirvi la pace, se la domandavate, ed a minacciarvi, se gli facevate la guerra ».

Il rimanente della relazione di Ruysbrock contiene i particolari del suo viaggio al ritorno. Partì dalla corte di Mangou circa quindici giorni dopo la festa di San Giovanni, vale a dire verso l'8 di Luglio 1254. Giunse alla corte di Batou lo stesso giorno che n'era partito un anno prima, cioè il 14 di Settembre. Passò le feste del Natale a Maxivam in Armenia, già grande città, ma rovinata dai Tartari, di modo che di ottocento chiese non ne rimanevano che due piccole. Ne partì l'ottava d' Epifania, cioè ai 13 di Gennaio 1255.

La prima domenica di quaresima, 14 Febbraio, arrivò ad Arsingan nelle terre del sultano d' Iconio; la domenica in Albis, 4 di Aprile, venne a Cesarea di Cappadocia, e la vigilia dell'Ascensione al porto di Coura in Cilicia, dove soggiornò fin dopo le feste di Pentecoste. Indi passò in Cipro. « Colà, dice egli, ho trovato il nostro provinciale, che mi condusse seco in Antiochia, e questa città mi è sembrata in un tristo stato. Vi abbiamo passato la festa di San Pietro, e di là siamo venuti a Tripoli di Siria, dove abbiam tenuto un capitolo il giorno dell'Ascensione.

« Colà ho ricevuto l'obbedienza del provinciale per andare a risieder nel convento di Acri, e quando vi fui, non mi ha mai voluto permettere di partirne per venire a salutarvi, come io desiderava; ma mi ha comandato di scrivervi per mezzo del presente latore, al che non ho osato disobbedire ». Così termina la relazione di fra Guglielmo di Ruysbrock. Vi aggiunge alcuni avvisi al re riguardo allo stato della Turchia, della Grecia e dell'Ungheria, e dice che se il papa, come capo dei cristiani, volesse mandare ai Tartari un vescovo od un' altra persona qualificata, col titolo di ambasciatore, sarebbe molto meglio ascoltato che semplici religiosi (*Rubruquis*).

In questa relazione di fra Guglielmo di Ruysbrock, scritta in uno stile così semplice e naturale, avvi più di una cosa degna d'essere notata. Quella che non lo è meno, è di vedere in fondo alla Tartaria, sotto la tenda del nipote di Gengiskhan, tenersi una conferenza religiosa sull' unità di Dio e la trinità delle persone divine tra pagani, cristiani e maomettani, tra un religioso di San Francesco d' Assisi, venuto dal fondo dell'Occidente, ed un filosofo chinese, venuto dal fondo dell'Oriente; è di vedere quel povero francescano udir le confessioni e distribuir la comunione pasquale in Caracaroum, capitale de'Tartari; è di vedere i popoli che incontra per viaggio chiedergli notizie del gran papa, del padre di tutti i cristiani, che dicevasi loro aver cinquecento anni; è di udirlo raccontare tutto questo in una maniera candida del pari che spiritosa al primo re della cristianità, a San Luigi di Francia; e di vedere questo santo re, prima e dopo la sua cattività, d'accordo col capo della Chiesa, mandare figli di San Domenico e di San Francesco a seminare la

parola di Dio fra i Tartari ed i Cinesi, dove essa tosto o tardi germoglierà.

27. L'imperator contemporaneo di Germania, Federigo II, senza dubbio riguardava con compassione questa devota politica del re di Francia. Credevasi senza dubbio assai più saggio. Invece di studiar con tanta cura la legge di Dio, per conformarvi in tutto la sua condotta, si pone egli stesso come la legge suprema, alla quale tutti i re e tutti i popoli cristiani, compresivi la Chiesa ed il suo capo, dovean sottomettersi; invece di restituire intiere provincie, per amor della pace o per delicatezza di coscienza, aggiudicava a sè stesso tutto il mondo, ed impadronivasi del regno di Gerusalemme, spogliandone il suo suocero, del regno di Cipro, usurpandolo ad un re pupillo. Non diceva, come San Luigi ai suoi figliuoli: « Vorrei più presto vedere uno scozzese venuto dalla Scozia, o qualunque altro lontano straniero, governar bene l' impero, che vederlo mal governato da voi ». Sforzavasi d'intronizzare dappertutto i suoi bastardi e le sue bastarde, affin di radicare la potenza di sua famiglia in più luoghi. Invece di far la guerra ai maomettani per la difesa della Chiesa o dell' umanità cristiana, collegavasi con essi per far la guerra alla Chiesa. Quando vide Luigi caduto prigione, naturalmente dovette rallegrarsi d'aver seguìto una politica così differente. Eppure qual fu il finale risultamento?

Co'suoi infortuni così nobilmente sofferti, colle eroiche sue virtù, alle quali la sciagura aggiunse l'ultimo tratto di perfezione, San Luigi conciliossi l'amore e l'ammirazione del cielo e della terra, l'amore e l'ammirazione di tutti i secoli e di tutti i popoli; la Chiesa di Dio l'onora e lo invoca frà'suoi santi che regnano nel cielo, il che spande una gloria immortale sulla sua posterità e sulla Francia; la sua posterità regna tuttora su parecchi troni; la Francia è ancora la prima delle cristiane nazioni; dopo tanti secoli e tante rivoluzioni essa è ancor animata dello spirito di San Luigi; essa respira ancora la propagazione della cattolica fede per tutta la terra; essa spedisce ancora per questa conquista spirituale apostoli, martiri, confessori, vergini, e nell'Affrica e a Costantinopoli e nell' Egitto e nella Siria e nella Persia e nella Caldea e nel Tonchino e nella Cina e nella Tartaria e nella Corea ed in isole ancor più remote. No, una famiglia, una nazione non può desiderare una più bella, nè maggior gloria.

All'opposto Federigo II qual guadagno fece egli per sè, per la sua famiglia, per la Germania? Morì nel 1250 soffocato, dicesi, da uno dei suoi bastardi; l'ultimo della sua stirpe muore su di un palco nel 1268; la Germania resta trent'anni senza un general governo.

Siccome Federigo II pretendeva confiscare la libertà e l'indipendenza della Chiesa non che la libertà e l'indipendenza di tutti i re e popoli cristiani, il capo della cristianità, papa Innocenzo IV, riconobbe la mano punitrice di Dio nella morte di lui. Innocenzo in quell'occasione spedì lettere in Sicilia per eccitare il popolo a ritornare all'obbedienza spirituale e temporale della romana Chiesa (*Raynald*, *an.* 1251, *n.* 3).

In Germania Guglielmo d'Olanda, eletto re de' Romani nel 1247, riportò nella primavera del 1251 una assai considerevole vittoria sopra Corrado figlio di Federigo II, che recavasi in Italia per far valere le sue pretese sulla Sicilia. Qualche tempo dopo, verso la pasqua, il re Guglielmo si recò a Lione coll'arcivescovo di Treveri per intrattenersi sugli affari dell'impero con papa Innocenzo, il quale lo accolse co' più grandi onori (*Gesta trevir.*, *Martene*, *t.* 4, *p.* 253; *Gallia christ.*, *t.* 6, *p.* 485). In questa occasione Guglielmo impegnò al duca di Borgogna per diecimila marchi d'argento le città di Arles, Besanzone e Losanna. Fin dapprima il papa avea scritto alla nobiltà di Svevia che, in conseguenza dell'ereditaria ostilità della famiglia di Federigo verso la Chiesa, la santa sede non soffrirebbe mai che un membro di quella famiglia divenisse nè re de' Romani, nè imperatore, nè principe di Svevia. Al ricevere di questa lettera la nobiltà mandò una solenne deputazione a Lione per intendersi col papa a questo riguardo (*Raynald*, *an.* 1251, *n.* 11; *Meermann*, *t.* 5, *docum.* 90). Dal che scorgesi abbastanza quali fossero le disposizioni di quella parte della Germania, che pure aver dovea maggior affetto alla famiglia di Federigo, essendo uscita da essa.

Finalmente, al mercoledì della settimana di Pasqua, 19 Aprile 1251, papa Innocenzo IV partì da Lione, dopo avervi dimorato sei anni e quattro mesi. Andò a Genova, sua patria, dove soggiornò fino ai 22 di Giugno.

28. Prima di lasciare la città di San Potino e di Sant' Ireneo, diresse una lettera agli abitanti di essa, in cui li ringrazia della filiale loro benevoglienza, ed in ricognizione li prende sotto la special protezione di San Pietro

e del suo successore. Con un'altra ne informò tutti i prelati della cristianità, affinchè avessero a compiere le intenzioni della santa sede. Imperocchè, dice parlando di Lione, questa città, distinta per la sua devozione, ha ricevuto con gran venerazione il pastore della Chiesa universale ed il padre spirituale di tutti i fedeli, ed in molti modi lo ha onorato coi suoi fratelli, ufficiali e famigliari. Gli abitanti di questa città meritano a buon diritto d'esser chiamati figli particolari della Chiesa, essi che trattabili per umiltà, dolci per mansuetudine, benevoli per affetto, ritenuti per modestia, si sono studiati di riverirla in tutto come loro madre e maestra. Giustamente adunque la santa sede apostolica gli abbraccia con maggior amore, loro accorda favor maggiore e gli innalza mercè maggiori grazie, affinchè la lor bontà, riconosciuta e ricompensata, sia agli altri un motivo efficace ed un effettivo modello per obbedire alla Chiesa. In conseguenza il papa con preghiere e con istanze raccomanda a tutti i prelati della cristianità, anzi ordina loro, in virtù di santa obbedienza, di proteggere in tutto e per tutto i cittadini di Lione, come figli particolari della santa sede, e come quelli che stanno sotto la protezione speciale di San Pietro (*Raynald*, *an.* 1251, *n.* 15-17).

Nel momento in cui scriviamo queste linee (Ottobre 1863) la città di San Potino e di Sant'Ireneo non ha ancor cessato di meritare tutti questi elogi del capo della Chiesa per la purezza di sua fede, pel fervore della sua pietà, per la carità dell'apostolico zelo. Nel suo seno nacque quell'opera della propagazione della fede, la quale abbraccia tutto il mondo per avverare il pensiero di San Luigi, di San Francesco e di San Domenico, il pensiero di Dio e della sua Chiesa.

La regina Bianca avendo inteso che il papa si disponeva a lasciar Lione, gli mandò ad offrire il suo regno e tutto ciò che dipendeva da lei, e ad esporgli il desiderio che aveva di andarlo a visitare prima della sua partenza. Ei la ringraziò affettuosissimamente; ma pregolla di non darsene la pena, atteso la cattiva sua salute, e che dal suo canto egli era pressato. Si scusò parimente col re d'Inghilterra, che voleva pur visitarlo (*Raynald*, *an.* 1251, *n.* 19 *et seq.*).

29. Il 1.° Giugno 1252, il re Guglielmo di Germania tenne una numerosa dieta a Francoforte, dove Corrado, figliuolo di Federigo II, fu dichiarato decaduto dal ducato di Svevia, ed i partigiani di lui dai loro feudi, e si minacciò la stessa pena a chiunque non domanderebbe d'essere fra un anno rimesso nel suo feudo. Queste risoluzioni furono spedite ad Innocenzo IV, il quale le confermò con le sue lettere (*ib.*, *an.* 1252, *n.* 17 *et* 18). Essendo morto Corrado nel 1254, Guglielmo avea tutta la speranza di vedersi riconosciuto grado a grado da tutta la Germania, quando morì anch'egli ai 28 di Gennaio 1256. Facendo la guerra a quei della Frisia, oltrepassò d'assai le sue truppe sopra una palude agghiacciata, si ruppe il ghiaccio sotto i piedi del suo cavallo gravemente armato al par di lui; quanto più si sforzava di rialzarsi, tanto più si sprofondava. Sopravvennero alcuni Frisoni che, senza conoscerlo, lo trafissero con più colpi, e lo fecero a pezzi, benchè egli offrisse un grosso riscatto. Ne trasportarono il cadavere; ma quando riseppero ch'era il re de' Romani, n'ebbero tanta paura che tutti serbarono il più profondo silenzio. Solamente più tardi si scoprì il luogo ov'era stato sepolto, e gli si potè erigere un conveniente monumento (*ib.*, *an.* 1256, *n.* 1).

Corrado, ch'era morto nel 1254, lasciava un figlio in età di due anni, chiamato Corradino. Alcuni partigiani della sua famiglia pensarono ad eleggerlo re de' Romani dopo la morte del re Guglielmo nel 1256. Il papa, ch'era Alessandro IV, lo dichiarò non eligibile, e perchè la sua famiglia erasi sempre mostrata avversa alla Chiesa, e perchè la troppo verde sua età lo rendeva incapace sia di proteggere la Chiesa, sia di governar l'impero (*ib.*, *n.* 3). L'elezione dovea farsi entro l'anno della vacanza; il termine spirava alla fine di Gennaio 1257. Gli elettori si divisero: gli uni elessero Riccardo conte di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra Enrico III; gli altri Alfonso IX re di Castiglia, soprannominato il saggio, e figlio di San Ferdinando. L'uno e l'altro eletto si rivolsero al papa per ottener la conferma.

Non essendo Alfonso mai andato in Germania, il suo partito fu quivi il meno considerevole. Riccardo, essendovi andato, si fece incoronare ad Aquisgrana ai 17 di Maggio 1257. Ei ricompensa magnificamente gli elettori che gli hanno dato i lor voti, e le sue liberalità gli guadagnano nuovi partigiani. Tutto ad un tratto ode che i baroni inglesi tengon prigione suo fratello in Londra, ed egli vola in suo soccorso. Torna in Germania nel 1260 con nuovi tesori, convoca una dieta che stabilisce savi regolamenti per la sicurezza dei

viaggiatori, e calma le querele delle città imperiali e dei principi, accordando alcune migliaia di marchi d'argento alle parti che si trovano lese dalle sue decisioni. Riccardo fece un terzo viaggio in Germania l'anno 1262; dà l'investitura dell'Austria e della Stiria ad Ottocaro re di Boemia, conferma i privilegi di molte città, tra le altre di Strasburgo e di Aguenau, ed arricchisce il tesoro d Aquisgrana d'una corona, d'uno scettro, d'un globo d'oro e di due abiti imperiali. Le turbolenze d'Inghilterra lo costrinsero a ritornarvi nel 1264. Fu fatto prigioniero nella battaglia di Lewes, vinta sulle truppe reali da Simone di Monforte, e non ricupera la sua libertà che dopo quattordici mesi di rigorosissima detenzione. Ritornò ancora in Germania nel 1268, soppresse gli onerosi pedaggi che inceppavano la navigazione del Reno, abolì una nuova imposta stabilita dai magistrati di Vormazia, e nell'anno seguente tenne in questa città una dieta, alla quale assistettero gli elettori di Treveri e di Magonza con molti altri vescovi e principi dell'impero. Riccardo, vedovo la seconda volta, sposò in terze nozze Beatrice di Falkenstein ai 16 Giugno 1269, e la condusse in Inghilterra. Indi a poco tempo Enrico, primogenito di Riccardo, principe di grande speranza, viene assassinato dai due figli di Simone di Monforte per vendicar il sangue del padre loro. Questo tristo avvenimento abbreviò i giorni di Riccardo, che morì di apoplessia ai 2 d'Aprile 1272, e fu sepolto nell'abbazia di Hailes. Finalmente ai 30 di Settembre 1273 si elesse Rodolfo conte d'Absburgo, stipite di una nuova dinastia, che regna ancora in Germania, in Boemia, in Ungheria, in Dalmazia e nell'Italia settentrionale.

Dalla morte di Federigo II all'avvenimento di Rodolfo d'Absburgo, spazio di ventitrè anni, la Germania sentiva appena la centrale azione dell'autorità reale; l'Italia non la sentiva nulla affatto. Ciascun paese era governato dal particolare suo signore; le città libere rassodavano la loro libertà ed indipendenza. Supponsi d'ordinario che questa fosse un'epoca di guerre civili, di ladronecci e d'anarchia. Pure vi si trovano meno guerre civili che precedentemente; ma specialmente non vi si trova nessuna di quelle atrocità così frequenti sotto i due Federighi, se pur non vengono dai loro.

La morte di Federigo II, avvenuta nel 1250, liberò il suo genero Ezzelino da Romano, giustamente soprannominato il Feroce, dall'ultimo freno che lo riteneva ancora. Da quel punto ei si considerò come un sovrano indipendente, e segnalò il suo regno col supplizio di tutte le persone distinte che vi erano nella Marca di Verona. Parea volesse rifarsi dei riguardi che avea dapprima usati verso la pubblica opinione. Quasi per insultare alla pazienza del popolo, lo chiamava tutto intiero ad esser testimonio de'suoi furori. Se la malattia o l'aria infetta delle prigioni gli toglievano alcune vittime, ne faceva nullostante mutilare i cadaveri sul patibolo. Ogni specie di onorifico contrassegno eragli egualmente odiosa; e siccome non cercava neppure pretesti al suo furore, ogni genere di distinzione veniva punito col supplizio. Vegliavano guardie su tutte le frontiere de'suoi stati; e quando arrestavan taluno che volesse sottrarsi a quella spaventevole tirannia, gli tagliavano all'istante una gamba, o gli cavavano gli occhi. Gl'infelici che andavano errando in Italia così mutilati da quel mostro invocavano contro di lui i gastighi del cielo, destavano l'indignazione dei popoli, e trovarono alla fine dei vendicatori.

30. Papa Alessandro IV, salendo sul trono pontificio, pubblicò una crociata contro il feroce Ezzelino. Nel mese di Marzo 1256 incaricò Filippo arcivescovo di Ravenna di cominciar a predicarla in Venezia. Il marchese d'Este, il conte di San Bonifazio, le repubbliche di Venezia, di Bologna e di Mantova, e specialmente i numerosi fuorusciti degli stati d'Ezzelino presero la croce contro di lui. Cionnullostante egli comandava ancora da padrone a Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno. Treviso obbediva a suo fratello Alberico; Trento erasi a lui ribellata, ma d'altra parte Brescia pareva in procinto di ricevere il suo giogo. Due potenti alleati lo assistevano colle forze e co'consigli loro. Nulladimeno i crociati, approfittando dell'assenza di Ezzelino, ch'era occupato a Brescia, riuscirono ad impadronirsi di Padova ai 19 Giugno 1256. A questa notizia, Ezzelino, diffidando de'Padovani che servivano nel suo esercito in numero di undicimila, li fece rinchiudere tutti nell'anfiteatro di Verona; di là li mandò a picciole torme in altre prigioni; ed in pochi giorni li scannò tutti quanti.

La vigliaccheria e l'indisciplinatezza dei crociati impedirono che continuassero le prime loro vittorie. Per due anni i loro assalti andaron falliti. Ezzelino nel 1258 riuscì anche

a sottomettere Brescia; ma usurpando ogni autorità in questa città alienò i suoi due alleati, il marchese Pallavicino e Buoso di Doara. Vergognando amendue d'una rea alleanza con un tiranno nemico di Dio e degli uomini, offrirono ai crociati di unirsi con loro; e senza rinunziare al partito ghibellino, segnarono agli 11 di Giugno 1259 un'alleanza coi guelfi contro il signor di Verona. Ezzelino d'altronde chiamato a Milano dal cieco furore dei ghibellini e dei nobili, aveva attraversato l'Oglio e l'Adda. Indarno tentà impossessarsi di Monza e di Trezzo: il popolo ed i guelfi di Milano aveano adunata una numerosa armata da opporgli. Il marchese Pallavicino coi Cremonesi, ed il marchese d'Este, colle truppe di Ferrara e di Mantova, s'impadroniron del ponte di Cassano sull'Adda e tagliarono la ritirata ad Ezzelino. Questo tiranno, che non aveva alcuna idea religiosa, era però assai superstizioso. Il nome di Cassano eragli stato indicato da' suoi astrologi come quello che dovea riuscirgli funesto: esitò prima di assalir quel ponte, che solo poteva assicurargli la ritirata, poscia, facendogli la necessità superare la sua ripugnanza, vi condusse le sue truppe ai 16 di Settembre 1269; ma fu ferito in un piede e costretto ad indietreggiare. Dopo essersi fatto medicare, giunse ad attraversare un guado del fiume; ma aveva appena raggiunta l'altra sponda che le sue truppe cominciarono a sbandarsi. Fu assalito nel tempo stesso da tutti i suoi nemici sulla strada di Bergamo. Già non era più circondato che da un piccol numero di soldati, quando ricevette un colpo sulla testa, fu rovesciato da cavallo e fatto prigione da uno al quale avea fatto mutilar il fratello.

I capi dell'armata non permisero che Ezzelino fosse oltraggiato; fu condotto alla tenda di Buoso di Doara, dove furono chiamati medici per curarlo; ma egli ricusò i lor servigi. Stracciò le sue piaghe; e l'undecimo giorno della sua prigionia morì a Soncino, dove fu seppellito. Avea sposato una figlia naturale di Federigo II. Spietato colle donne del pari che cogli uomini, ne fece perire gran numero con orribili supplizi. Quando morì aveva raggiunto il sessantesimosesto anno di età. Il suo regno di sangue aveva durato trentaquattro anni (*Biographie universelle*, *t.* 38).

Meno feroce, ma finto, il fratello suo Alberico da Romano finse a lungo d'essere in discordia con essolui, di aderire per fino ai guelfi per guadagnare partito fra i suoi nemici, e per seminare in essi la diffidenza e la discordia. Dopo la morte del fratello fu scacciato da Treviso, e si ritirò a San Reno nelle montagne; ma la lega guelfa ve lo inseguì ed assediollo. Dopo essersi difeso dal primo Maggio fino alla metà d'Agosto 1260, fu costretto d'arrendersi a discrezione; fu fatto perire egli, la moglie, sei figli e due figliuole. Con lui finì la casa da Romano, dopo un secolo di signoria e di delitti (*ib.*).

31. Questa divisione in due politiche fazioni, i ghibellini ed i guelfi, l'Italia la dovette alla dominazione di Federigo II e della sua famiglia. Ghibellino, in tedesco Waibling, era il nome di un antico feudo di questa famiglia in Germania. Questo nome divenne un grido di guerra nelle battaglie, che questa famiglia diede al duca Guelfo o Welf di Baviera. Il nome di guelfo divenne il grido di guerra dell'opposto partito. In Italia i ghibellini erano gl'imperiali, i quali, come Federigo II, volevano la dominazione dell'imperator tedesco e sull'Italia e sul mondo intero, ed anche più o meno sulla cattolica Chiesa. I guelfi eran quelli tra gli Italiani che volevano la libertà e l'indipendenza dell'Italia a riguardo dello straniero, colla libertà e l'indipendenza della Chiesa. Questa divisione, come vedesi, non era per un subbietto frivolo.

Papa Innocenzo IV, rientrato per Genova in Italia nel 1251, dedicavasi a diminuire i mali di questa politica divisione ed a riconciliar colla Chiesa quelli che avevano incorso la scomunica. Vi riuscì abbastanza in tutto il corso del suo viaggio; imperocchè da Genova si recò a Milano, e di là per altre città e contrade fino a Perugia, dove passò il rimanente dell'anno.

La tirannia del feroce Ezzelino a Verona aveva favorito la propagazione del manicheismo in quel paese. Papa Innocenzo adunque scrisse da Genova a San Pietro da Verona ed a Viviano da Bergamo, amendue dell'Ordine dei frati Predicatori, una lettera che in sostanza porta: « Avendo Iddio liberato la sua Chiesa dalla tirannia di Federigo, già imperatore, il quale turbava la pace particolarmente in Italia e favoriva l'eresia, abbiamo risoluto di fortificarvi l'inquisizione con cura tanto maggiore, quanto più vicino a noi è il male. Per lo che vi ordiniamo di trasferirvi a Cremona ed ivi dedicarvi efficacemente alla estirpazione dell'eresia, dopo aver tenuto un sinodo diocesano. Contro quelli che troverete infetti o diffamati, e che non si sottomettano

assolutamente agli ordini della Chiesa, procederete secondo i canoni, implorando, se è necessario, il soccorso del braccio secolare. Se alcuni vogliono abiurare l'eresia, darete loro l'assoluzione, dopo aver consultato il vescovo diocesano, prendendo le necessarie precauzioni per accertarvi della sincerità di loro conversione. E perchè desideriamo il progresso di questa bisogna, vogliamo che altamente dichiariate se qualche città o comunità, alcuni grandi od altre persone potenti vi pongono qualche impedimento; chè useremo contro di essi la spada della Chiesa, e chiameremo i re, i principi e gli altri crociati per perseguitarli, poichè è più importante il difendere la fede dappresso che da lontano ». La lettera è del 13 Giugno 1251 (*Raynald, an.* 1251, *n.* 33).

32. Pietro, a cui è indirizzata questa lettera, era nato a Verona da parenti eretici, come era quasi tutta la sua famiglia. Nacque circa il 1206, e in età di sette od otto anni, ritornando dalla scuola, il suo zio, che era eretico, gli domandò che cosa avesse imparato. Il fanciullo rispose d'aver appreso il simbolo, il quale insegna che Dio è l'autore di tutte le cose così visibili come invisibili. Lo zio gli volle far dire, che Dio non è l'autore delle cose visibili; perciocchè quegli eretici erano manichei: ma il fanciullo stette fermo a dire ciò che avea letto. Lo zio riferì l'accaduto a suo fratello, padre del piccolo Pietro, e cercò indurlo a ritirarlo dalla scuola. « Imperciocchè io temo, soggiunse, che quando sarà più istruito, non passi alla prostituta, la Chiesa romana, e distrugga la nostra religione ». Il padre lasciò tuttavia che Pietro terminasse lo studio della grammatica, e, quando fu più maturo, lo mandò a Bologna a continuare i suoi studi. Quivi egli resistette risolutamente a chi osava tentarlo contro la purità, cui conservò intatta, ed entrò nell'Ordine dei frati Predicatori sotto San Domenico, in età di quindici o sedici anni.

Essendosi applicato allo studio, divenne predicator celebre per tutta la Lombardia, e combattè fortemente gli eretici, di cui era infetta. Il successo delle sue prediche fu straordinario. Convertì un'innumerevole moltitudine di peccatori nella Romagna, nella Marca d'Ancona, in Toscana, nel Bolognese e nel Milanese.

Iddio però volle provare la sua fedeltà e prepararlo mercè le tribolazioni alla corona del martirio. I primi colpi gli furono recati da' suoi propri frati. Alcuni di essi lo accusarono d'aver introdotto stranieri ed anche donne nella sua cella, il che era espressamente vietato dalla regola. Era una pretta calunnia. Il Santo procurò di giustificarsi; ma lo fece tremando ed in modo sì vago che fu creduto effettivamente reo. I suoi superiori adunque gl'imposero una penitenza; gl'interdissero la predicazione e lo relegarono nel convento di Jesi nella Marca d'Ancona. Egli soffrì con gioia quest'umiliazione, godendo di poter imitare Colui, che, sebben fosse la santità stessa, aveva per noi sofferto atroci calunnie ed orribili supplizi. La sua innocenza fu alla fine scoperta. I suoi superiori lo richiamarono, gli diedero una soddisfazione e lo rimisero nello stato in cui era prima della sua disgrazia.

Ricomparve sulle cattedre cristiane con uno zelo novello e novelli successi. Le apostoliche sue fatiche eran dovunque accompagnate da grazie e benedizioni. Poteva appena contare i peccatori che convertiva. Il dono dei miracoli aggiunse molta forza a' suoi discorsi ed esempi. Avevasi per lui la più profonda venerazione. Allorchè compariva in pubblico, tal era il concorso che lo circondava che temette più volte di essere soffocato. Gli uni venivano per domandargli la sua benedizione, gli altri per presentargli degl'infermi affinchè li guarisse, altri per ascoltare le istruzioni che porgeva. Nel Milanese andavasi a lui innanzi colla croce, collo stendardo, con trombe e tamburi: sovente era portato su di una specie di lettiga, per impedire che la folla lo schiacciasse.

Tutto questo indusse papa Gregorio IX ad affidargli l'incarico d'inquisitore in Milano, in virtù del quale il venerdì 15 di Settembre 1233 egli ordinò di porre negli statuti di quella città la costituzione del papa contro gli eretici, conformemente al decreto del concilio ecumenico lateranense. San Pietro da Verona predicò anche in Firenze contro gli eretici, e con tale una forza che impegnò molti nobili a prender le armi per iscacciarli dalla città. Diede loro uno stendardo colla croce, ed in un gran combattimento nella piazza di Santa Felicita, sulla sponda dell'Arno, i cattolici riportarono la vittoria e costrinsero gli eretici ad uscir di Firenze. Tal era San Pietro da Verona, quando papa Innocenzo IV lo fece inquisitore, non solo a Cremona, ma a Milano ed in tutto il territorio.

Da quel momento raddoppiossi il suo zelo, come pure il numero de' prodigi che Dio operò per autorizzare il suo ministero. Era tale la sua confidenza che sovente offrì agli eretici

di gittarsi nel fuoco in prova della cattolica fede, se volevano entrarvi con essolui. Diceva che non morrebbe se non per lor mano, ed accertava che verrebbe sepolto a Milano. La sua ordinaria preghiera, all'elevazione dell'ostia, era di non morire che per la fede. La domenica delle Palme, 24 Marzo 1252, predicando a Milano innanzi a circa duemila persone, disse ad alta voce: « Io so di certo che gli eretici hanno concertato la mia morte, e che hanno a questo effetto posto in deposito del danaro. Ma facciano pure quel che vorranno; io farò di più contro di essi dopo la mia morte che non ho fatto in vita ». Indi se ne tornò a Como, dov'era priore.

Infatti i manichei avean fatto una congiura per far morire il santo uomo. Designarono un di loro per eseguire l'uccisione. Chiamavasi costui Pietro Balsamo, soprannominato Carino, il quale elesse a compagno Albertino Porro, soprannominato Migniso. Il prezzo dell'uccisione era di quaranta lire. I due assassini si portarono a Como per ispiare il momento. Un giorno avendo saputo ch'era partito per Milano, Carino si mise a corrergli dietro, e non istentò a raggiungere il santo uomo, che andava assai lento, perchè affievolito da una quartana, che lo aveva a lungo travagliato. Lo raggiunse a metà del viaggio presso un luogo chiamato Barlassina, dove il suo complice Migniso lo aspettava. Carino colpì il Santo sulla testa con una specie di accetta, che gli aprì il cranio con una ferita larga e profonda, senza ch'ei si volgesse, nè facesse alcuno sforzo per evitare il colpo. Si raccomandava a Dio, e recitava il simbolo, per la cui difesa dava la vita. Intanto fra Domenico, compagno del santo martire, metteva grandi strida, chiamando aiuto; ma l'assassino gli fu addosso, e diedegli quattro ferite, per le quali morì alcuni giorni dopo. Poscia, vedendo che San Pietro palpitava ancora, prese un coltello, e con esso gli trafisse il costato, e così terminò di ucciderlo. Il suo corpo fu portato prima all'abbazia di San Simpliciano nel sobborgo di Milano, e alla dimane fu solennemente sepolto nella città in Sant'Eustorgio che era la chiesa dei frati Predicatori.

Poco tempo dopo, l'uccisore Carino, dietro qualche indizio, fu arrestato e posto nel carcere dal potestà di Milano; ma i suoi ufficiali, guadagnati col danaro, lo lasciaron fuggire a capo di dieci giorni, e il popolo, prendendosela col potestà, corse al suo palazzo, il quale fu saccheggiato, ed egli stesso accusato al tribunale dell'arcivescovo, dove fu deposto dalla sua carica, e stentò a salvar la vita. L'arcivescovo era Leone da Perego, dell'Ordine de' frati Minori. L'omicida Carino fuggì a Forlì dove, tocco da pentimento, entrò nell'Ordine de' frati Predicatori in qualità di converso, e finì santamente i suoi giorni.

Come predetto aveva, il santo uomo fece maggiori miracoli dopo la sua morte che durante la vita. Papa Innocenzo IV, avendone fatto assumere esatta informazione, ne trovò più che non diceva la pubblica voce. Stando dunque a Perugia il 24 Marzo 1253 nella piazza della chiesa dei frati Predicatori, in presenza di numeroso clero e di molto popolo, lo pose solennemente nel novero de'santi martiri. Ma perchè il 6 d'Aprile, che fu il giorno della sua morte, s'incontra sovente nelle feste di Pasqua, ordinò che la festa del novello Santo fosse solennizzata ai 29 d'esso mese. Molti stettero alcun tempo senza celebrarne la festa, altri per negligenza, altri per disprezzo; per lo che il papa ordinò a tutti i fedeli di solennizzarla coll'officio di nove lezioni, tranne le chiese dove non si vuol fare sì lunga officiatura nel tempo pasquale. La costituzione è dell'8 Agosto dell'anno seguente 1254 (*Acta Sanct.*, *e Godescard*, 29 *Aprile*).

33. Il papa passò da Perugia ad Assisi nel mese d'Aprile 1253. Ed essendo quivi, fra Elia, già generale de' frati Minori, gli mandò a chieder l'assoluzione. Dopo la morte di Federigo, al quale egli erasi attaccato, si ritirò a Cortona sua patria, dove occupavasi a far edificare ai frati Minori una vasta chiesa ed un monastero, benchè fosse da essi separato ed avesse lasciato anche l'abito monastico, vivendo da privato, senza esser sottomesso ad alcun superiore. Cadde malato, ed un fratello che aveva fra i minori avendo udito che disperavasi di sua vita, accorse a Cortona ed esortollo seriamente a riconciliarsi coll'Ordine e colla santa sede. Elia rientrò in sè stesso, e riconoscendo la gravezza del suo fallo, pregò il proprio fratello d'andare prontamente ad Assisi a domandare al papa la sua assoluzione.

Partito che fu, Elia sentendo crescere il suo male nel sabbato santo, chiamò Bencio, arcidiacono di Cortona, e gli promise con giuramento di recarsi dal papa, se ritornava in sanità, o di mandare qualcheduno se la malattia tirasse in lungo. L'arcidiacono per sua sicurezza prese otto testimoni di tale promessa, cinque preti e tre pubblici notai, e gli impartì l'assoluzione dalle censure; ed un

altro prete, chiamato Ventura, avendone udita la confessione, gli diè l'assoluzione sacramentale. Finalmente, il lunedì di Pasqua, un frate Minore gli porse la comunione ch'egli ricevette con grandi dimostrazioni di penitenza. Non gli fu data la estrema unzione, perchè non si trovarono i sacri olii nella città di Cortona, dove non eravi ancor vescovo. Elia morì il giorno appresso, martedì di Pasqua, 22 Aprile 1253. Alcuni giorni dopo suo fratello ritornò da Assisi con un penitenziere del papa, chiamato fra Velasco, dello stesso ordine, il quale aveva l'incarico di esaminare la penitenza di Elia. Trovandolo morto, fece stendere un atto autentico del modo in cui aveva finito i suoi giorni (*Wadding*, *an.* 1253, *n.* 30).

34. Santa Chiara morì pure durante questa dimora del papa in Assisi. Le sue austerità, come abbiam veduto, le avean cagionato un languore che la ritenne a letto per ventotto anni. Per occuparsi e soddisfare la sua devozione al santissimo Sacramento, si faceva mettere a sedere e filava lino finissimo, con cui faceva dei corporali che distribuiva alle chiese del vicinato. Ella risanò molti malati facendo su di essi il segno della croce. Esortava le sue religiose all'amor della povertà, del ritiro e del silenzio, ad obliare le famiglie e i parenti loro, e al lavoro manuale negl'intervalli dell'orazione.

Essendo nel 1252 a Perugia la corte di Roma, il cardinal Rainaldo, vescovo d'Ostia, nipote di papa Gregorio IX, il quale era particolare amico della santa e protettore del suo Ordine, intese che erasi notabilmente aggravata la sua malattia. Si recò adunque sollecitamente a visitarla. Le amministrò la comunione e fece un'esortazione alle suore; la santa badessa gliele raccomandò, e lo pregò specialmente di ottenere dal pontefice e dai cardinali la conferma del loro privilegio risguardante la perfetta povertà. L'anno seguente 1253, papa Innocenzo, trovandosi in Assisi ed udendo che la santa andava sempre affievolendosi, si recò in persona a visitarla. Entrò nel monastero con quattro cardinali, e le presentò la mano a baciare; ma ella volle pure baciare il piede, e fu d'uopo soddisfarla. Indi gli chiese umilmente l'assoluzione de'suoi peccati e gli disse: « Piacesse a Dio ch'io non avessi bisogno di altra assoluzione! » Il santo padre gliela diede colla più ampia benedizione, ed ella rimase piena di consolazione, avendo ricevuto il giorno stesso la comunione per mano del suo provinciale.

Ella fece un testamento ad imitazione di San Francesco, in cui narra la propria conversione e raccomanda alle sue suore sopra ogni cosa l'amore della povertà, secondo lo spirito del loro padre. Alla fine morì santamente il giorno dopo la festa di San Lorenzo, 11 Agosto 1253. Come prima si riseppe che era morta, tutta la città d'Assisi corse a San Damiano, ed il potestà fu costretto porvi delle guardie per timore che se ne involasse il corpo. Avendo i frati Minori incominciato l'officio dei morti, il papa avrebbe voluto che si cantasse quello delle vergini, quasi per canonizzare anticipatamente la santa; ma il cardinale d'Ostia gli rappresentò che non si doveva andar così in fretta; quindi si disse l'officio e la messa de'morti, e lo stesso cardinale tenne un sermone sulla vanità del mondo. Non giudicandosi opportuno di lasciar il corpo della santa a San Damiano fuori della città, fu portato a San Giorgio, dove era stato dapprima sepolto San Francesco; e quel convoglio, onorato dalla presenza del papa e dei cardinali, si fece a suon di trombe e con tutta la possibile solennità (*Acta Sanctorum*, 11 *Aug.*).

35. In quello stesso anno morì in Inghilterra San Riccardo vescovo di Chichester, discepolo di Sant'Edmondo di Cantorberì. Riccardo, avendo ricevuto commissione dal papa di predicare la crociata per Terra santa, affine di andar in soccorso del re di Francia, ch'era ancora colà, cominciò dalla sua chiesa e, continuando a predicare nei luoghi marittimi, andò a Cantorberì, poscia a Douvres, già da dieci giorni ammalato. Non cessava però di faticare; predicava tutti i giorni, confessava, eresimava, conferiva gli ordini, fino a tanto che fu affatto sfinito. Arrivando a Douvres alloggiò allo spedale, ed il direttore di esso lo pregò di consacrare una piccola chiesa ch'era stata fabbricata nel cimitero in onore di Sant'Edmondo di Cantorberì. Il vescovo Riccardo lo fece con gioia e, predicando in quella cerimonia, disse: « Dacchè sono vescovo, ho sempre desiderato di dedicare almeno una chiesa in onore del mio santo maestro prima di morire. Rendo grazie a Dio che ha compiuto il mio desiderio; so che vicina è la mia morte, e mi raccomando alle vostre preghiere ».

Alla dimane, mentre ascoltava la messa, cadde in deliquio: fu posto a letto; dichiarò che non si riavrebbe, e fece disporre i suoi funerali. Infatti morì tre giorni dopo, ch'era

il lunedì 3 d'Aprile 1253, nel cinquantesimo sesto anno circa d'età, nono del suo episcopato contando dalla sua elezione. Il suo corpo fu portato a Chichester e sepolto nella cattedrale, innanzi all'altare ch'egli avea dedicato a Sant'Edmondo, ed ivi accaddero molti miracoli. Quindi fu canonizzato nove anni dopo da papa Urbano IV, e la Chiesa ne onora la memoria nel giorno della sua morte.

36. Mentre la Chiesa militante acquistava così nuovi protettori nel cielo, spegnevasi la stirpe del suo persecutore, Federigo II.

Federigo con testamento avea instituito erede principale suo figlio Corrado; in costui mancanza, il figlio Enrico che avea avuto da Isabella d'Inghilterra; e in mancanza di Enrico, il figlio bastardo Manfredo. Corrado doveva avere la Germania, l'Italia e la Sicilia; Enrico il regno d'Arles e di Gerusalemme, a scelta di Corrado, ovvero, giusta un'altra lezione, il regno di Sicilia; il nipote Federigo i ducati d'Austria e di Stiria; il bastardo Manfredo il principato di Taranto; il nipote Corrado, ch'era appena nato a Corrado, la contea di Catania. In quel testamento, almeno quale noi l'abbiamo, non parla punto del suo bastardo Federigo d'Antiochia, nè dell'altro bastardo Enzio, re di Sardegna, prigioniero dei Romani, presso i quali dovea morire ne' ferri nel 1272, dopo aver veduto perire in un modo più e men tragico tutti i suoi fratelli e nipoti.

Abbiamo già veduto come la Germania e la Svevia stessa sfuggirono per sempre ai discendenti di Federigo. Rimanevano la Lombardia e la Sicilia. Manfredo, cui vedremo accusato di aver soffocato suo padre, mosse verso Napoli subito dopo la morte di lui; ma essendo a Montefoscolo, lungi soltanto dieci leghe, intese che papa Innocenzo avea fatto proibire a Napoli e a tutte le altre città del regno di prestar obbedienza a nessun altro, fuorchè alla santa sede, perchè a lui era devoluto il regno. Mandò adunque a Napoli il conte di Caserta per saper l'intenzione degli abitanti, e vi arrivò il 7 Gennaio 1251, ed essi gli dissero apertamente che eran nauseati d'essere così a lungo colpiti d'interdetto e di scomunica, e quindi avean risoluto di non prestar obbedienza a nessuno se non venisse coll'investitura e la benedizione del papa. Il conte di Caserta di là passò a Capua, dove gli fu data la stessa risposta (*Malespini*).

Manfredo domandò al papa di riconciliarsi colla Chiesa; scrisse al tempo stesso a suo fratello Corrado di venire a prender possesso della Sicilia, e indusse i baroni a giurargli fedeltà; intanto non si vedeva sostenuto certamente che dai Saraceni di Nocera, ai quali affidò le piazze più importanti ch'erano in suo potere. Sendo il regno delle Due Sicilie un feudo della Chiesa romana, Innocenzo IV rispose alle proposte di Manfredo: Dovesse giurar fedeltà alla Chiesa, da lei ricevere l'investitura di Taranto, evacuare e consegnar ai legati del papa tutte le altre città e contrade (*Raynald*, *an.* 1251, *n.* 38). Al momento che giunse questa risposta, Manfredo aveva riportati alcuni vantaggi, aveva ricevuto da suo fratello Corrado l'annunzio che stava per recarsi nella Puglia: il perchè allora non si conchiuse niente.

Corrado e Manfredo, al vedersi, dapprima si diedero segni di molta amicizia e vissero in intelligenza. Corrado però prese de' provvedimenti per iscemare la potenza di Manfredo; alcuni cortigiani ne approfittarono per attossicare le relazioni tra i due principi. Due morti inaspettate vennero di più ad attristare lo stato delle cose. Sul finire del 1252 morì il loro nipote Federigo, che doveva esser duca d'Austria e di Stiria; sullo scorcio del 1252 morì Enrico, figlio dell'ex-imperatore e d'Isabella, che doveva essere di Arles, o di Gerusalemme, od anche di Sicilia. Si sparse tosto la voce che i due principi erano stati avvelenati, secondo alcuni da Manfredo, secondo altri da Corrado (*Malespini*, *an.* 1237, *c.* 131; *Chron. leobiense*, 830; *Chron. imper. et pontif.*, *laurentian. manuscr.*; *Barthol de Neocastro*, 1; *Salimbeni*, 406).

Intanto Corrado aveva rinnovate le trattative col papa; ed in una grande assemblea, presieduta dal santo padre stesso, eransi proposte dall'una e dall'altra parte le querele e le risposte seguenti:

1.° Essendo il regno di Sicilia sotto l'interdetto ed il re scomunicato, Corrado, ciò nullostante, sprezzando le chiavi della Chiesa, aveva costretto gli ecclesiastici a celebrare alla sua presenza; il che essendo un indizio di eretica pravità, dev'essere esaminato più a fondo. *Risposta*. – « La scomunica non è mai stata debitamente significata al re; egli non è stato udito e neppur citato. Contro le anteriori accuse de'suoi nemici egli si è pubblicamente appellato e in Germania e in Puglia; ciò che poscia si è fatto contro di lui e senza di lui, egli non può riconoscerlo come legittimo. Egli non si è mai ingerito nelle cose

divine, non ha mai costretto gli ecclesiastici a continuare la celebrazione dell'officio divino. Quanto al sospetto d'eresia, può purgarsene agevolmente con una professione di fede ortodossa. Non ha mai frequentato l'officio divino per disprezzo delle chiavi della Chiesa; ma nella convinzione della sua innocenza, per pietà e devozione, come può e deve ogni vero cristiano ed ogni principe cattolico, essendo conscio di non aver mai pensato, nè fatto nulla contro la santa, cattolica ed apostolica Chiesa romana, sua madre ».

2.° Fra i partigiani di Corrado in Lombardia s'insegnano pubblicamente dottrine eretiche. *Risposta*. – « Il re ha sempre perseguitato gli eretici d'ogni setta in Germania, finchè vi ha dimorato, e dopo che n'è divenuto re; è pronto a perseguitarli sì in Lombardia che altrove, come principe cattolico e cristianissimo. Ciò che molto lo affligge si è che in Lombardia ei non può perseguitarli efficacemente; tutti sanno che predicasi pubblicamente l'eresia in Milano, Brescia e Mantova, che però, salvo il rispetto di colui che presiede all'adunanza, sono chiamati i figliuoli speciali della chiesa ».

3.° Corrado ha fatto avvelenare suo nipote Federigo. *Risposta*. – « Sebbene non paia necessario rispondere ad una falsità così manifesta, pure, affinchè i semplici ed i volgari non abbiano, giusta il loro costume, a credere il contrario di quel ch'è mestieri, il re è pronto a dimostrare giuridicamente la falsità di tutto ciò che potrà essergli obiettato a questo riguardo da chicchessia ».

4.° Corrado tien prigione suo fratello Enrico. *Risposta*. – « Il re non lo ha mai tenuto prigione, ma lo ha sempre onorato ed amato; come continuerebbe a fare, se Dio, ch'è il supremo padrone, non l'avesse tolto da questo mondo ».

5.° Corrado si è impossessato di molti beni di chiese e di Ordini religiosi; conferisce di propria autorità le chiese vacanti, e non permette di risiedervi a coloro che sono stati canonicamente istituiti. *Risposta*. – « Il re nega quest'accusa; è pronto a restituire il suo diritto a chiunque provi di essere stato leso. Non ha fatto che usare d'un antico dritto incontrastabile di prendere l'amministrazione dei benefizi vacanti fino a tanto che sieno di nuovo occupati; è anche disposto a rinunziare a questo privilegio e a contentarsi dei diritti che esercitano in simili casi i re di Francia e d'Inghilterra ».

6.° Nel regno di Sicilia, che è della sede apostolica, il re ha già fatto tanto contro la Chiesa romana e commesso tante enormi crudeltà che dovrebb'esser privato di quel regno, quand'anche a lui appartenesse. Non meno ha attentato contro la dignità dell'impero romano. *Risposta*. – « Nel regno di Sicilia, ch'è suo regno ereditario, nulla ha presunto di grave contro la Chiesa romana, nè esercitate sevizie contra i suoi sudditi, ma governato con ogni giustizia. Non ha neppure attentato contro la dignità dell'impero romano, ma essendovi stato eletto legittimamente, vi usa del suo diritto ».

Quanto all'esame che il papa propone di fare su tutti questi articoli, per sentirvi tutte le deposizioni degli avversari, il re risponde in generale che, godendo egli buona fama, i clamori di alcuni calunniatori isolati non porgon diritto di fare contro di lui una simile inquisizione; che non accorderà sicurezza ai testimoni chiamati contro di lui, tanto più che, come gli angeli delle tenebre si trasformano in angeli di luce, alcuni malvagi potrebbero servirsi di questo pretesto per cagionargli clandestinamente notabili pregiudizi.

Non essendosi potuto conchiudere un accordo in quell'assemblea, papa Innocenzo IV, a preghiera di Giovanni conte di Monforte e di Tommaso conte di Savoia, concedette una nuova dilazione fino al 19 Marzo 1254. Ma Corrado cadde ammalato fino dall'autunno 1253 e morì ai 21 Maggio 1254, nell'anno ventesimosesto dell'età sua. Giusta una dozzina di antichi autori, fu generale persuasione che fosse stato avvelenato dal suo fratello bastardo Manfredo (*Hist. sicula*, 780; *Villani*, 81, 44; *Malespini*, 146, *etc.*) Pareva che tutta la famiglia di Federigo II dovesse perire d'una morte funesta, se non altro per le dicerie che si spargevano. Della sua posterità così numerosa, e di cui tanto si gloriava, non rimaneva che un rampollo legittimo, Corradino figlio di Corrado, in età di due anni, ch'era rimasto in Germania colla regina Elisabetta sua madre.

Corrado suo padre al letto di morte gli diede per tutore un signore tedesco, che aveva presso di sè in Italia, chiamato Bertoldo, marchese di Hohenburgo, e gli raccomandò di porre il giovane principe sotto la protezione della santa sede. Per lo che Bertoldo mandò ambasciatori al pontefice, il quale promise di prendere la difesa del pupillo, ma a condizione che la santa sede entrerebbe in possesso del regno di Sicilia, per tenerlo

fino a che il fanciullo fosse in età maggiore. Questo appare da una lettera del papa in cui dichiara a tutti i fedeli che vuol conservare a Corradino il regno di Gerusalemme, il ducato di Svevia e tutti i diritti che può avere al regno di Sicilia ed altrove. E permettiamo, aggiunge, che tutti i sudditi di questo regno nel prestarci giuramento di fedeltà, vi aggiungano: Salvo il diritto del giovine Corrado (*Raynald*, *an.* 1254, *n.* 47).

Intanto il papa si portò ad Anagni per porre ordine più dappresso agli affari del regno e colà fece pubblicare solennemente nel giorno dell'Assunzione, 15 Agosto, un'ammonizione al marchese di Hohenburgo, a Manfredo e agli altri del loro partito di lasciare alla romana Chiesa il libero possesso del regno di Sicilia e delle sue dipendenze, accordando loro per tutta dilazione fino alla Natività della Vergine, 8 Settembre: il tutto sotto pena di scomunica e di privazione di tutte le dignità ed altri diritti. Ed essendo trascorso il termine senza che avessero soddisfatto, il papa dichiarò che avevano incorso tutte queste pene, e lo fece sapere a Guglielmo d'Olanda, re dei Romani, con sua lettera del 12 Settembre.

Nel tempo stesso il papa mandò per legato al regno di Sicilia Guglielmo de' Fieschi suo nipote, cardinale diacono del titolo di Sant'Eustachio, e ancor giovane. Gli diede un esercito e amplissimi poteri. Manfredo era divenuto tutore di Corradino e reggente del regno, per la cessione del marchese Bertoldo. Ma vedendo molta disposizione in gran parte della Puglia e della Sicilia a sottomettersi al papa, credette più utile per sè di farlo entrare nel regno di buona grazia che aspettare che vi entrasse per forza. Fece dunque sapere al papa ch'egli era pronto a riceverlelo; ed il papa gli accordò una bolla data da Anagni ai 27 Settembre, colla quale lo riceve nelle sue buone grazie, e conferma le concessioni che fatto aveagli Federigo suo padre del principato di Taranto e delle contee di Gravina e di Ticarica. Lo fece anche suo vicario o luogotenente in una gran parte del regno. Vi entrò dunque il papa, e Manfredo gli andò incontro fino a Ceprano, e tenne la briglia del suo cavallo fino al ponte del Garigliano. Il santo padre si fermò qualche tempo a Capua, e di là passò a Napoli (*ib.*, *n.* 52-57).

Intanto il nuovo legato del regno di Sicilia estendeva la sua autorità in un modo che faceva dire ai partigiani di Manfredo che quel prelato comportavasi non da governatore ma da padrone, e che il papa voleva appropriarsi il regno ed esterminare la stirpe dell'imperatore Federigo. Inoltre un signore chiamato Burel, che aveva abbandonato Manfredo per aderire al papa, fu ucciso dalle genti di esso Manfredo, e assai vicino a lui, benchè, come questi pretendeva, senza suo ordine. Ma il papa credette l'opposto, e Manfredo non credendosi in sicuro, si allontanò da lui che era ancora a Capua, e per vie poco frequentate andò a gittarsi in Nocera, abitata da Saraceni, i quali lo accolsero a braccia aperte il 2 Novembre. Colà trovò grandi tesori, adunò in breve una numerosa armata; ed occupando l'esercito del papa Troia e Foggia presso a Nocera, una parte delle truppe di Manfredo s'impegnò in un combattimento, che gli porse il destro di entrare in Foggia il secondo giorno di Dicembre 1254. La guarnigione la abbandonò la notte seguente, e nel tempo stesso il legato, preso da spavento, fuggì anch'egli da Troia con precipizio. Secondo Niccolò di Courbe, biografo contemporaneo d'Innocenzo IV, fu Ottone di Hohenburgo, generale comandante, che pel primo diede l'esempio della fuga e strascinò seco il rimanente. Quindi Manfredo rimase padrone di ambedue le piazze.

37. Il legato si ritirò in Ariano, dove riseppe che papa Innocenzo IV era morto a Napoli ai 7 del mese stesso di Dicembre, dopo tenuta la santa sede undici anni, cinque mesi e quattordici giorni. Fu sepolto nella cattedrale della stessa città (*Raynald*, *an.* 1254, *n.* 57 *et seq.*, *colle note del Mansi*).

I cardinali e tutta la corte di Roma erano così spaventati per la vittoria di Manfredo che volevano abbandonare Napoli e tornare nella Campania. Ma il marchese Bertoldo li rassicurò e fe' loro tal ressa di adunarsi e di fare un papa che ai 12 Dicembre, secondo l'espressa testimonianza di Niccolò di Courbe, testimonio oculare, elessero il cardinale Rainaldo, vescovo d'Ostia, il quale assunse il nome di Alessandro IV. Era della famiglia dei conti di Segni, figlio di Filippo fratello di papa Gregorio IX, nato nel castello di Jenne, dipendente dall'abbazia di Subiaco, nella diocesi di Anagni, dove dimorò a lungo e fu canonico della cattedrale. Il papa suo zio lo fece primamente cardinale diacono del titolo di Sant'Eustachio, poscia vescovo d'Ostia nel 1231. Era pio, dedito all'orazione, e praticava l'astinenza; ma era tenuto per troppo facile ad ascoltare gli adulatori. Fino dall'ultimo di Dicembre scrisse un'enciclica a tutti i vescovi, per partecipar loro la sua pro-

mozione, e chiedere umilmente il soccorso delle loro preghiere.

Le prime sue cure furono di arrestare i progressi di Manfredo. A quest'effetto diede la legazione del regno di Sicilia al cardinale diacono Ottaviano, il quale fece suo vicario generale un frate Minore per nome Rufino, cappellano e penitenziere del papa, uomo di gran credito per la sua industria. E non mandando Manfredo a complimentare il pontefice, giusta la costumanza dei principi, sulla sua esaltazione al pontificato, questi mandò un vescovo a citarlo di comparire alla sua corte per la Purificazione di nostra Donna, affine di rispondere sull'uccisione di Burel d'Anglona e sull'ingiuria che fatta aveva alla santa sede, scacciando da Aquila il legato Guglielmo e l'esercito della Chiesa. A questa citazione Manfredo rispose con lettere: che non aveva recato ingiuria alla Chiesa romana, sostenendo il suo ed il diritto del nipote. Nonostante si lasciò appresso indurre a mandare al papa due suoi segretari per trattar della pace, senza interrompere il progresso delle sue conquiste (*Raynald, an.* 1255).

Nel corso dell'anno 1255 il legato Ottaviano, vedendo il partito del papa più debole, fece un trattato con Manfredo, con cui lasciava a lui ed al suo nipote Corradino il regno di Sicilia, eccettuata la Terra di lavoro, che rimarrebbe alla Chiesa. Ma papa Alessandro non volle ratificare questo trattato; e ritenendo vacante la corona di Sicilia, l'offrì al re d'Inghilterra Enrico III pel principe Edmondo suo secondogenito, come aveva già fatto Innocenzo IV, ed alle condizioni ch'erano state stabilite. Alessandro a questo effetto mandò in Inghilterra il vescovo di Bologna, il quale in una grande assemblea di signori convocati dal re investì il giovane principe del regno di Sicilia e di Puglia con un anello che gli diede da parte del pontefice. Era la fine d'Ottobre del 1255 (*ib.*, *an.* 1253, *n.* 8).

Ma non essendo il principe inglese venuto in Sicilia, nè avendo mandato truppe, Manfredo continuò a vantaggiare. Nel 1258, veggendolo padrone di quasi tutto il paese, i suoi partigiani parlarono d'innalzarlo al trono e di proclamarlo re. Alcuni ricordarono il nome di Corradino, che allora aveva sei anni, quando ad un tratto si sparse la voce che Corradino era morto in Germania. Corradino assicura nella sua protesta che questa voce era stata sparsa da Manfredo medesimo. Checchè sia dell'autore, si fecero nuove istanze a Manfredo che montasse sul trono. Volle arrendersi a questi voti, e si fece solennemente incoronare re a Palermo la domenica 11 Agosto 1258.

38. Uno de' più singolari aiuti che Dio suscitò alla sua Chiesa in quei tempi difficili, fu una bambina. Abbiam veduto che la città di Viterbo era un focolare di manichei: quindi essa teneva sovente per Federigo II contro il papa. Ora nacque a Viterbo una bambina che ebbe nome Rosa. Fu come un fiore che sboccia in sull'aurora. Nella più tenera sua infanzia ella alzava gli occhi al cielo e pareva al tutto accesa di amor divino. Le prime sue parole furono i nomi di Gesù e di Maria; il primo suo moto fu di andare ad inginocchiarsi innanzi al Crocifisso ed all'immagine della Vergine. In età di tre anni supplicò il padre a permetterle di vivere in una celletta pregando e lavorando. Sovente l'amor di Gesù Cristo consumava così fortemente l'anima sua che di notte era costretta uscir dal suo letto e andare nelle strade e nelle piazze a cantar con angelica voce le laudi dello Sposo celeste. Iddio, per più fortemente affezionare quell'ammirabile creatura alla croce del suo Figliuolo, le mandò una violenta malattia; credevasi ad ogni momento ch'ella spirasse, quando ad un tratto videsi una splendida nube; la vergine Maria, circondata da una moltitudine di vergini, apparve alla Rosa, le comandò di levarsi risanata e di predicare la giustizia, la penitenza e la pace agli abitanti di Poggio e di Viterbo, dopo aver vestito l'abito del Terz' Ordine di San Francesco. La Rosa allora era nel suo nono o decimo anno.

Quella povera e debole fanciulla, animata da un coraggio sovrumano, obbedì bentosto. Allora, al pari dei profeti d'Irsaele, ella percorse le vie di Viterbo, predicando la penitenza ed invocando le benedizioni del cielo sui difensori della romana Chiesa. Intrepida ella affrontava gli eretici, con efficaci argomenti confutava i loro errori. A tutti quelli che la udivano pareva evidente che per bocca sua parlasse lo Spirito Santo. Gli eretici fremean contro di lei, facendole le più terribili minaccie affinchè serbasse il silenzio. Ma la verginella parlava con maggior forza, dicendo ch'era pronta a soffrir con gioia la morte per l'amore e la difesa della cattolica fede. Quelli allora, furibondi, si rivolsero al comandante imperiale di Viterbo e la fecero esiliare dalla città col padre e la madre. Era nel rigor del verno, il quale in quell'anno più aspramente infieriva. La verginella co' poveri

suoi parenti si ritirò sulle montagne a Soriano. Una notte ella conobbe per rivelazione il vicino trionfo della Chiesa, ed alla mattina disse: « Rallegratevi, o fedeli cristiani! fra pochi giorni udrete una grande notizia ». E pochi giorni dopo giunse a Viterbo la nuova che il persecutore della Chiesa, l'imperatore Federigo, era morto.

Santa Rosa continuò le sue predicazioni e i suoi miracoli. Per provare ai manichei la verità della cattolica fede, entrò in un gran fuoco e vi stette fino a che fu consumato. Questo miracolo convertì una donna eretica con più altri. Tornata a Viterbo, dove fu accolta con gran tripudio, la Rosa visse due anni nella povera sua cella presso suo padre, e morì in età di dodici o tredici anni. Il suo corpo, dopo essere stato sepolto circa trenta mesi, fu levato per ordine di papa Alessandro IV, al quale la santa apparve per ben tre volte. Il corpo fu trovato incorrotto, e si conserva tale anche ai nostri giorni. La Chiesa onora Santa Rosa di Viterbo sotto il giorno 4 di Settembre (*Acta Sanctorum*, 4 *Sept.*).

39. Papa Alessandro IV morì pure a Viterbo ai 25 di Maggio 1261, dopo sei anni, cinque mesi e sei giorni di pontificato. Fu sepolto nella cattedrale della stessa città. I cardinali erano ridotti a nove, otto dei quali si trovarono a Viterbo. Non avendo potuto conchiudere ad eleggere uno di loro, elessero finalmente papa Giacomo Pantaleone patriarca di Gerusalemme, che trovavasi a Viterbo per sollecitare un affare della sua chiesa. Prese il nome di Urbano IV e tenne la santa sede tre anni. Era nato a Troia nella Sciampagna, ed era stato arcidiacono di Liegi indi vescovo di Verdun, dopo aver degnamente esercitato molte legazioni nel Settentrione. Non avendo Alessandro IV creato cardinali, Urbano ne fece quattordici in due anni; sette nel mese di Dicembre 1261, e sette in Maggio 1262.

40. Manfredo andava sempre più raffermandosi nel regno di Sicilia, e papa Urbano IV non eragli meno avverso dei suoi predecessori. Quell'astuto, volendo raffermarsi con una possente alleanza, propose di dare sua figlia Costanza in moglie a Pietro primogenito di Giacomo re d'Aragona, cui pregò di riconciliarlo colla romana Chiesa, lagnandosi della durezza che usavasi a suo riguardo, sendogli sempre stata negata la pace che avea sovente domandata. Il re d'Aragona assunse d'esserne il mediatore, e mandò al papa un religioso, per mezzo del quale si offerse ad adoperarsi a ciò in persona. Il papa gli rispose in sostanza:

« Mi reca stupore che vi lasciate sorprendere dagli artifici di Manfredo, e mi trovo costretto a porgervi almeno una leggera cognizione de' suoi delitti. Dopo la morte di suo fratello Corrado, egli prestò giuramento di fedeltà a papa Innocenzo, e lo lasciò tranquillamente entrar nel regno, riconoscendolo vero signore. Papa Innocenzo dal lato suo lo ricevette caritatevolmente come figlio; gli diede per pura liberalità il principato di Taranto, al quale non avea nessun diritto; e lo colmò de' più magnifici doni. Nulladimeno subito dopo egli fece crudelmente uccidere, quasi sotto gli occhi del papa, Burel conte di Anglona, servo fedele della Chiesa: e ribellandosi ad essa, andò a trovare i Saraceni di Nocera, coi quali fatta alleanza, s'impossessò del regno, sotto pretesto della tutela di suo nipote, figliuol di Corrado; poscia, avendo finto che quel fanciullo fosse morto, attribuissi il regno come suo retaggio, senza aver orrore di siffatto tradimento contro il suo nipote e pupillo. Finalmente si impadronì, come fa tuttora, delle chiese vacanti del regno: spoglia quelle che non lo sono, come pure i loro prelati, alcuni de' quali carica di esazioni, mentre altri ritiene in dura prigionia. Fa celebrare alla sua presenza i divini uffizi soltanto per disprezzo alle chiavi della Chiesa ed alle scomuniche pronunziate contro di lui dal nostro predecessore. Ha fatto barbaramente morire alcuni baroni del regno, per avere aderito al papa ed alla Chiesa, sebbene col suo consenso, ed ha esiliato dal regno parecchi grandi ed altri, senza perdonare nè ad età nè a sesso.

« La Chiesa non avrebbe lasciato di accoglierlo a braccia aperte, se fosse tornato in buona fede; e noi abbiamo lasciato i suoi messi come avea fatto il papa Alessandro, ma non ci hanno fatto che illusorie proposizioni. Il perchè non crediamo della vostra dignità l'entrare in tale trattativa, e ancor meno il contrarre sì vergognoso maritaggio ed unirvi strettamente con un nemico della Chiesa, della quale avete sempre preso la difesa con tanto valore e buon successo ». La lettera è del 26 Aprile 1262 (*Raynald*, *an.* 1262, *n.* 9).

Il re San Luigi aveva trattato anch'egli del maritaggio di Filippo suo primogenito con Isabella figlia dello stesso re d'Aragona; ed il matrimonio erasi concertato per accordo d'ambe le parti fin dall'anno 1258, nel tempo

stesso che i due re vennero a componimento sulle reciproche loro pretensioni. San Luigi erasi anche recato fino a Clermont nell'Alvernia, in quell'anno 1262, per compiere questo maritaggio, quando intese quello che il re d'Aragona voleva fare fra suo figlio e la figlia di Manfredo. Allora il santo re dichiarò che non volea imparentarsi con chiunque avesse sì stretti impegni con un principe scomunicato e dichiarato nemico della Chiesa. Il che avendo risaputo il papa, scrisse una lettera piena di lodi e di ringraziamenti a San Luigi; ma i due maritaggi si effettuarono tuttavia. San Luigi si contentò di un atto autentico, col quale il re d'Aragona dichiarò che maritando suo figlio colla figliuola di Manfredo, non pretendeva impegnarsi per nulla contro gl'interessi della Chiesa romana; e questa dichiarazione fu confermata dalla testimonianza di parecchi vescovi e di più signori (*ib.*, *n.* 17; *Fleury*, *l.* 85).

41. Papa Urbano offerse il regno di Sicilia a San Luigi per uno dei suoi figli. Ma il santo re temè di far torto a Corradino, che pareva esserne il legittimo erede; o ad Edmondo d'Inghilterra, a cui aveano i papi antecedenti data quella corona. Su di che papa Urbano scrisse ad Alberto di Parma, suo notaro e nunzio, cui aveva incaricato di questa trattativa. In quella lettera il papa loda sommamente la delicatezza di coscienza di San Luigi; ma incarica Alberto di rassicurarlo su questo proposito e di dichiarargli che il diritto della santa sede è stato esaminato bene dal papa e dai cardinali, che hanno pure la lor coscienza da custodire, e sono ben lungi dal voler far torto a chicchessia. Rifiutando il re, Alberto era incaricato d'offrir la corona di Sicilia al fratello di lui, Carlo conte d'Angiò e di Provenza, al quale l'avea già offerta nove anni addietro papa Innocenzo IV (*Raynald*, *n.* 21).

Intanto Manfredo andava sempre più fortificandosi. L'anno 1263 seppe trarre al suo partito i Sanesi, i Pisani e la maggior parte della Toscana; avanzavasi perfino nella Marca d'Ancona ed in altre terre dello stato ecclesiastico. Papa Urbano adunque credette di poter procedere contro di lui; e primieramente il giovedì santo, che in quell'anno era il 29 Marzo, lo citò pubblicamente innanzi alla moltitudine dei fedeli, che venivano da tutte le parti del mondo alla santa sede in quel giorno solenne, e la citazione fu affissa alle porte delle chiese d'Orvieto, dove il papa faceva sua residenza. Essa intimava che Manfredo comparisse nel primo giorno d'Agosto in persona o per procuratore per soddisfare alla santa sede sopra molti punti, cioè: la distruzione della città d'Ariano, che avea dalle fondamenta fatta rovinare dai Saraceni; l'uccisione di tre personaggi distinti e di parecchi altri; il disprezzo delle censure ecclesiastiche, a pregiudizio delle quali faceva celebrare, lui presente, il divino officio da più anni, non senza sospetto d'eresia; la frequenza co' Saraceni, cui teneva presso di sè e preferiva ai cristiani, ed è vero che fin dal 1269 ne avea fatto venire un gran numero in Italia. Finalmente il papa accusava Manfredo che opprimesse il regno di Sicilia con intollerabili esazioni.

Benchè questa citazione non fosse stata significata personalmente a Manfredo, e questi non l'avesse saputa che dalla pubblica voce, non volle dar argomento al papa di accusarlo di contumacia, e al termine prescritto gli mandò a proporre le sue discolpe. Il papa, uditi i suoi inviati, gli accordò una dilatazione fino all'ottava di San Martino, vale a dire al 18 Novembre. Avvicinandosi il termine, Manfredo spedì altri inviati i quali dissero che, volendo venire in persona, domandava salvocondotto per entrare nelle terre dello stato ecclesiastico con un seguito dicevole alla sua dignità. Il papa gli prescrisse di non condurre più di ottocento persone, delle quali sole cento sarebbero armate, e settanta cavalli, e che non potrebbe dimorare più di otto giorni nello stato ecclesiastico: il tutto sotto pena di scomunica.

Il papa mandò due nunzi per ricevere il giuramento di Manfredo su questo proposito, come scorgesi dalla sua lettera dell'11 Novembre. Ma anche questa negoziazione rimase senz'effetto, al pari delle esortazioni e delle minaccie che il papa fece ai Sanesi ed ai Pisani per distaccarli dal partito di Manfredo. Il papa sullo scorcio del 1263 mise in interdetto il regno di Sicilia. Ma vedendo che Manfredo ed i suoi aderenti si beffavano delle censure, e che queste tornavano in pregiudizio della religione, moderò l'interdetto al principiar dell'anno seguente 1254, permettendo che si dicesse la messa letta, e si amministrassero i sacramenti nelle chiese a porte chiuse ed esclusi gli scomunicati (*Raynald*, *an.* 1263 *et* 1264).

Il papa intanto proseguiva a negoziare con Carlo conte d'Angiò e di Provenza, pel regno della Sicilia, non aspettando più nulla dal re d'Inghilterra, troppo occupato per mantenersi

nel suo proprio regno. Il papa mandò dunque al re San Luigi nel 1263 l'arcivescovo di Cosenza per esortarlo ad aiutare Carlo d'Angiò suo fratello a conquistare il regno di Sicilia. L'arcivescovo fu altresì incaricato di negoziare presso il re d'Inghilterra perchè desistesse dalle sue pretensioni sulla Sicilia a cagione di suo figlio Edmondo. Ne' primi momenti i papi avevano offerto quel regno a Riccardo conte di Cornovaglia; ma dopo il 1257 quel principe era stato eletto re de' Romani.

L'anno 1264, papa Urbano mandò in Francia il cardinal legato Simone de Brie, con incarico di chiedere al clero una decima per la guerra contro Manfredo, e di trattare con Carlo d'Angiò delle condizioni alle quali dovea ricevere il regno di Sicilia, riservando al papa il dargliene l'investitura. La commissione è del 25 Aprile; e al 3 di Maggio il papa scrisse a San Luigi una lettera, in cui gli rappresenta così il pericolo a cui era esposta in Italia la religione per la guerra che vi faceva Manfredo, dietro la notizia che aveva avuto del trattato col conte d'Angiò: « Si pose in possesso, dice il papa, di molte chiese cattedrali e di più monasteri dove protegge degli intrusi, ed altri ne dà in commenda, come gli talenta, volgendo a proprio uso le rendite. Durante questo tempo pullulano le eresie per quasi tutta Italia, è depressa la fede cattolica, diminuito il divin culto, calpestati i diritti e le libertà ecclesiastiche. I prelati ed i chierici sono mandati in esilio, gittati nelle carceri, mutilati o messi a morte. I luoghi a Dio consacrati sono spogliati de' lor beni e convertiti od usi profani. Si costringono alcuni ecclesiastici a celebrare i divini offici in luoghi interdetti, e ad amministrare i sacramenti a scomunicati » (*Raynald*, *an.* 1264, *n.* 9 *et* 10).

A questo proposito si riferisce quanto dice Matteo Spinelli, che venne nel seguente autunno all'esercito di Manfredo: « Il 3 di Settembre 1264 vennero tre nobili, mandati dai Napoletani, per pregare il re di far la pace col papa, perchè la città restava scomunicata, e l'arcivescovo non volea che si dicesse la messa. Il re rispose che non era sua colpa se si faceva la guerra, ma sì del papa, il quale voleva scacciarlo dal suo regno ». Ed aggiunse: « Manderò a Napoli trecento saraceni, che faranno dire la messa per forza: mandatemi in una galea i preti ed i monaci che ricuseranno. » I deputati risposero: « Signore, non mandate saraceni; Napoli non vorrà alloggiarli. » Ed il re entrò in gran collera.

Papa Urbano IV non vide la fine dell'affare di Manfredo; perciocchè morì a Perugia, ai 2 d'Ottobre dello stesso anno 1264, dopo aver tenuta la santa sede tre anni, un mese e quattro giorni.

Vedesi nelle sue lettere un notevole esempio di bontà. Al tempo che era arcidiacono di Liegi, papa Innocenzo IV, essendo a Lione, lo mandò in Germania per alcuni affari della Chiesa romana. Colà tre gentiluomini della diocesi di Treveri lo fecero arrestare e lo ritennero qualche tempo prigione, dopo avergli tolto cavalli, danaro ed altri mobili. Quando fu papa, quei gentiluomini offrirono di restituirgli quanto gli avean tolto e di rendergli soddisfazione dell'insulto, chiedendo soltanto dispensa di recarsi in persona a ricevere l'assoluzione della scomunica che aveano incorsa, attesi i pericoli del viaggio ed i nemici che avevano. Il papa diè commissione al priore dei frati Predicatori di Coblenza di assolverli e di dichiarar loro in appresso che condonava loro liberalmente, in vista di Dio, tutto il torto e l'ingiuria che fatto gli avevano, ingiungendo loro soltanto di astenersi in avvenire da simili violenze. La lettera è del 9 Luglio 1264 (*Papebroch. Conat.*, *p.* 47; *Raynald*, *an.* 1264, *n.* 30).

Mentre quel buon papa era occupato nella guerra contro Manfredo, non omise d'instituire la festa del santissimo Sacramento dell'altare. La celebrò per la prima volta in quell'anno 1264, tre mesi prima della sua morte, ai 19 Giugno, ch'era il giovedì dopo l'ottava di Pentecoste.

12. Quando era arcidiacono di Liegi, conobbe particolarmente la pia giovane Giuliana, religiosa ospitaliera a Monte Cornillon, presso una delle porte della città. Ella professò in tutta sua vita una particolar divozione al santissimo Sacramento, e fin dall'età di sedici anni, cioè nel 1208, tutte le volte che davasi all'orazione, parevale vedere la luna piena, ma con una piccola breccia, e quest'immagine le si presentava senza che potesse impedirla, il che durò lungo tempo. Credendola una tentazione, fe' molte orazioni per esserne liberata. In appresso ne chiese il significato, e le fu interiormente detto che la luna significava la Chiesa; e la breccia la mancanza di una festa che dovea celebrarsi tutti gli anni per onorar l'istituzione del santissimo Sacramento. Le fu detto che doveva ella cominciar questa festa ed annunziar per la prima l'obbligo di celebrarla.

Sebbene la Giuliana credesse d'aver ricevuto quest' ordine da Gesù Cristo medesimo, se ne astenne lungo tempo, dicendo che una commissione di tanto momento converrebbe meglio ad alcuni dottori autorizzati nella Chiesa. Alla fine, dopo oltre vent'anni, ella s' arrese e scoprì la cosa primamente a Giovanni da Losanna, canonico di San Martino di Liegi, uomo di singolar virtù, e pregollo a consultar in proposito i migliori teologi, senza nominarla. Egli comunicò tutto a Giacomo Pantaleone, allora arcidiacono di Liegi, poscia papa Urbano IV: ad Ugone di Saint-Cher, allora provinciale dei frati Predicatori, e poscia cardinale; a Guido o Guiardo di Laon, vescovo di Cambray; al cancelliere della chiesa di Parigi; ai tre professori di teologia, che allora insegnavano in Liegi, ed a parecchi altri uomini dotti e virtuosi. Furon tutti d' avviso esser giusto ed utile alla Chiesa che si celebrasse l' istituzion del santissimo Sacramento più solennemente che fatto non si era fino allora. Giuliana, così assicurata, fece comporre un officio del santissimo Sacramento da un Giovanni religioso della stessa casa, ancor giovane e poco istruito, ma di vita purissima.

Essendosi divulgato il progetto di tal festa, molti ecclesiastici vi si opposero, dicendo ch'era superflua, che facevasi quotidianamente nella messa la memoria dell' istituzione dell' Eucaristia, e che le visioni di Giuliana non erano altro che sogni. Ma Roberto di Torota, vescovo di Liegi, non fu dello stesso avviso, e con lettera diretta a tutto il clero della sua diocesi, nel 1246, ordinò che ogni anno fosse celebrata la festa del santissimo Sacramento nel giovedì dopo l' ottava della Trinità, con digiuno nella vigilia. Avea risoluto di pubblicarne l' ordinanza nel suo sinodo; ma fu prevenuto dalla morte, che avvenne l' anno medesimo ai 16 Ottobre. Nel seguente 1247 i canonici di San Martino celebrarono pei primi la festa del santissimo Sacramento. Ugone di Saint-Cher, il quale essendo provinciale dei frati Predicatori, aveva approvato il progetto di essa festa, fu fatto cardinale del titolo di Santa Sabina e mandato legato in Germania; ed essendo a Liegi, gli fu mostrato l' officio del santissimo Sacramento, di cui fu assai pago, dopo averlo ben esaminato. Volle anche darne l' esempio, e celebrò la nuova festa a San Martino del Monte, dove in mezzo ad una gran moltitudine predicò su questo subbietto, indi disse la messa con gran solennità. Poscia indirizzò una lettera a tutti i prelati e a tutti i fedeli nell' estensione della sua legazione, con cui ordinava che ogni anno si celebrasse la festa del santissimo Sacramento nel giovedì dopo l' ottava di Pentecoste, ed esortava i fedeli a prepararvisi, in modo che in quel giorno potessero degnamente comunicarsi. La lettera è del 29 Dicembre 1252. Due anni dopo il cardinal Capoccio, pure legato, essendo a Liegi, fece un' ordinanza eguale.

Enrico di Gheldria, successore di Roberto nel vescovado di Liegi, era più militare che ecclesiastico, ed al suo tempo grande fu la licenza nella sua diocesi, di modo che molti del clero declamarono contro la nuova festa e le visioni di Giuliana, cui perseguitarono e costrinsero ad uscir da Liegi. Ella morì nel 1258 ai 5 di Aprile, ed è onorata nel paese qual beata (*Acta Sanctorum*, 5 *April.*).

Essa aveva una particolare amica per nome Eva, reclusa a Liegi presso San Martino, e conosciuta anche da papa Urbano quando era nel paese. Allorchè ella ebbe intesa la promozione di lui alla santa sede, impegnò i canonici ed altre persone zelanti per la festa del santissimo Sacramento, che pregarono il vescovo Enrico di scriverne al papa: ed è questo che lo determinò ad ordinar la celebrazione di tale festa in tutta la Chiesa.

Lo fece mercè una bolla diretta a tutti i prelati, in cui prima riferisce l' istituzione del santissimo Sacramento, poscia si estende sulla considerazione di questo mistero. Venendo alle ragioni dell' istituzione della festa, adopra le stesse che avevan recate nelle loro lettere il vescovo di Liegi ed il legato Ugone. Eccone la sostanza: Benchè ogni giorno si rinnovi da noi nella messa la memoria dell' istituzione di questo Sacramento, stimiamo però conveniente di celebrarla più solennemente almeno una volta l' anno per confondere particolarmente gli eretici: imperocchè nel giovedì santo la Chiesa è occupata alla riconciliazione dei penitenti, alla consacrazione del sacro Crisma, alla lavanda dei piedi ed a molte altre funzioni, che le impediscono d'attendere appieno alla venerazione di questo mistero. Essa osserva questa pratica a riguardo dei santi, di cui rinnova spesso la memoria nelle litanie e nelle messe, e non lascia di celebrare le loro feste in certi giorni dell' anno; per supplire alle feste che si sono potute omettere, ha istituita la festa d' Ognissanti, in cui gli onora tutti insieme.

Ora, essendo noi in un minor grado, abbiamo già inteso che Dio aveva rivelato ad

alcune cattoliche persone che questa festa doveva essere generalmente celebrata in tutta la Chiesa. Per lo che ordiniamo che, nel primo giovedì dopo l'ottava di Pentecoste, i fedeli si adunino devotamente nelle chiese per cantarvi col clero le lodi di Dio. Esorterete i popoli a prepararsi a questa festa con una sincera confessione, con limosine e preghiere ed altri esercizi di pietà, affine di poter in quel giorno degnamente comunicarsi. E per eccitarvi i fedeli, accordiamo cento giorni d'indulgenza a quelli che assisteranno al mattutino del giorno; altrettanti per la messa, pei primi e secondi vespri; per prima, terza, sesta, nona e compieta quaranta giorni, e cento giorni per l'officio intiero di ciascun giorno dell'ottava; il tutto da dedursi sulle penitenze che saranno state loro ingiunte (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 817).

Papa Urbano mandò questa bolla in particolare ad Eva, la reclusa di Liegi, con una lettera, data l'8 Settembre 1264, in cui le annunzia il compimento di quanto aveva cotanto desiderato, cioè l'istituzione di questa festa. « L'abbiamo, dic'egli, dichiarata con tutti i prelati che si sono trovati presso di noi; vi mandiamo il fascicolo che contiene l'officio di questa festa, e vogliamo che lo lasciate copiare da tutte le persone che lo brameranno » (*ib.*). È l'officio del santissimo Sacramento, che il papa aveva fatto comporre da San Tommaso d'Aquino, e che noi recitiamo ancora nel rito romano. Ma essendo morto papa Urbano in quello stesso anno, la celebrazione di tal festa fu interrotta per oltre quarant'anni.

13. Guido Fulcodi, cardinal vescovo di Sabina, uno dei quattordici cardinali creati dal defunto papa, era stato spedito in Inghilterra per trattare un accomodamento fra il re e i suoi baroni rivoltosi, quando intese ch'era stato eletto papa a Perugia. Questa elezione, a quanto pare, si fece agli 8 d'Ottobre 1264; ma abbisognando il consenso dell'eletto, non fu resa pubblica, bensì comunicata segretamente al cardinal di Sabina. Si portò in Italia ed a Perugia, vestito da frate Mendicante, per evitar le insidie di Manfredo. Giunto che fu, fece ogni sforzo per ricusare il pontificato; ma alla fine lo accettò ai 6 Febbraio 1265, e fu incoronato ai 22 dello stesso mese, giorno della cattedra di San Pietro e prima domenica di quaresima. Prese il nome di Clemente IV, perchè era nato il giorno di San Clemente, ed in quel medesimo giorno aveva da Dio ricevuto più grazie particolari; e partecipò la sua promozione a tutti i vescovi, giusta la costumanza, con una lettera circolare del 26 Febbraio (*Raynald*, *an.* 1265, *n.* 1, *colla nota del Mansi*).

Guido Gros, altrimenti Fulcodi o Foulqueis dal nome di suo padre, nacque a Saint-Gilles in Linguadoca. Suo padre era uomo di gran virtù, e morì certosino. Il figliuolo fu prima avvocato e giureconsulto famoso, ed ammesso da San Luigi nel più segreto suo consiglio. Dopo la morte di sua moglie, da cui aveva più figliuoli, entrò nello stato ecclesiastico e fu arcidiacono del Puy-en-Velai, poscia vescovo della stessa chiesa nel 1257, ed arcivescovo di Narbona nel 1259. Papa Urbano lo fe' cardinale vescovo di Sabina, ma non sapeva risolversi ad abbandonar la sua chiesa, ed il re San Luigi voleva ritenerlo in Francia un anno ancora; fu d'uopo di pressanti istanze del papa per obbligarlo a recarsi alla corte di Roma (*Raynald*, *an.* 1262, *n.* 34).

Divenuto egli medesimo papa, fu sempre del pari umile e modesto. Veggonsi i suoi sentimenti riguardo alla nuova dignità a cui era salito, nella risposta che diede ai principi che se ne rallegravano, e ancor meglio nella lettera a Pietro Gros suo nipote, in cui parla così:

« Molti si rallegrano della nostra promozione; ma noi non vi troviamo materia che di timore e di lacrime, essendo il solo che sentiamo l'immenso peso della nostra carica. Affinchè adunque sappiate come condur vi dovete in questa occasione, imparate che ne dovete esser più umile. Non vogliamo che voi, nè il vostro fratello, nè alcun altro dei nostri vengano a noi senza nostro ordine particolare; altrimenti, delusi nelle loro speranze, se ne partiranno confusi. Non cercate di maritare vostra sorella più vantaggiosamente a nostra cagione; noi non l'approveremmo nè vi aiuteremmo. Nulladimeno, se la mariterete col figlio d'un semplice cavaliere, vi proponiamo di dare trecento tornesi d'argento. Se aspirate più alto, non isperate da noi un danaro; vogliamo inoltre che la cosa sia segretissima, e non sappianla altri che voi e la vostra madre. Non vogliamo che alcuno dei nostri parenti si insuperbisca sotto pretesto del nostro innalzamento, ma che Mabila e Cecilia prendano i mariti che prenderebbero se noi fossimo nel semplice chiericato. Vedete Egidia e ditele che non cangi posto, ma rimanga a Susa ed osservi tutta la possibile gravità e modestia nel vestire. Che non s' incarichi di raccomanda-

zioni per nessuno; esse tornerebbero inutili a colui pel quale si farebbero, e nocive a lei medesima. Se le si offrono per questo oggetto dei regali, li rifiuti, se vuol avere le nostre buone grazie. Salutate vostra madre ed i vostri fratelli. Non iscriviamo a voi, nè a quelli della nostra famiglia, colla bolla, ma col suggello del pescatore, di cui i papi si servono ne' segreti loro affari ». Data a Perugia il giorno di Santa Perpetua e Santa Felicita, cioè il 7 Marzo (*Raynald*, *an.* 1265, *n.* 1-10).

Il papa Clemente volse le prime sue cure all'affare del regno di Sicilia, come il più pressante per la santa sede, e fin dal 26 Febbraio 1265 fece spedir due bolle. Nella prima narra la concessione di quel regno fatta da Alessandro IV ad Edmondo secondogenito del re d'Inghilterra, e già confermata precedentemente da Innocenzo IV; le diligenze usate dalla santa sede per effettuarla, e la mancanza di esecuzione da parte del re e del figliuol suo; finalmente l'intimazione fatta loro fare da Urbano IV di dichiarare se vi pretendessero ancora. In conseguenza papa Clemente revoca ed annulla tale concessione, e dichiara che la Chiesa romana è in piena libertà di disporre del regno di Sicilia.

Coll'altra bolla del giorno stesso il papa dà quel regno a Carlo conte d'Angiò e di Provenza alle condizioni che vi sono espresse molto a lungo, e di cui ecco le principali pel temporale. Carlo è investito del regno al di qua del Faro sino alle frontiere dello stato della Chiesa, ad eccezione della città di Benevento con tutto il suo territorio e le dipendenze, che la Chiesa si riserva e si è sempre riservata. Carlo è così investito del regno per sè e pe'suoi legittimi discendenti, in modo che il primogenito esclude il secondogenito, ed il maschio la femmina.

Se il conte venisse a morire senza figliuoli legittimi, suo fratello Alfonso conte d'Angiò può succedergli, ed in caso di non sopravvivenza, il maggiore dei figli del re Luigi di Francia dopo quello che salirà sul trono; ma il loro diritto non è che personale, di modo che, se vengono a morire prima del conte Carlo, questo diritto non passerà ai lor discendenti. In mancanza di discendenza legittima, il regno ritorna alla Chiesa romana. Parimente fra i discendenti del conte Carlo saranno esclusi dalla successione i collaterali al di là del quarto grado. L'ereditiera che si marita senza il consenso del papa, perde del pari i suoi diritti. Il regno non verrà mai diviso, nè unito alla Germania ed al rimanente dell'Italia. Nessun re di Napoli deve per alcun modo ingerirsi ne'pubblici affari della Germania, della Toscana e della Lombardia. Il re pagherà al papa e alla Chiesa romana ottomila once d'oro per tributo annuale il giorno della festa de'Santi Pietro e Paolo; se non paga, due mesi dopo scaduto il termine è scomunicato: dopo due altri mesi il regno è interdetto; finalmente dopo altri due il regno torna alla Chiesa romana. Quel giuramento è concepito nei termini medesimi di quelli del re Giovanni d'Inghilterra, di Pietro re d'Aragona, di Roberto Guiscardo e di altri principi normanni.

Quanto alle condizioni che riguardan la Chiesa e la nazione, ecco le più notevoli: Tutt'i i beni mobili ed immobili che furon tolti alle chiese ed alle persone ecclesiastiche, saranno loro restituiti in ciascun luogo, a misura che il nuovo re ne prenderà possesso. Le elezioni delle chiese cattedrali ed altre saranno interamente libere, senza domandare il consenso del re, nè prima nè dopo. La giurisdizione ecclesiastica sarà conservata nella sua integrità, con libertà di far appello alla santa sede. Il re rivocherà tutte le leggi di Federigo, di Corrado o di Manfredo contrarie alla libertà ecclesiastica. Nessun chierico verrà processato innanzi ad un giudice secolare, nè caricato di taglie o di collette. Il re non avrà nè regalia, nè altro diritto sulle chiese vacanti, e non ne trarrà alcun profitto. I nobili e gli altri abitanti del regno godranno della stessa libertà e degli stessi privilegi che avevano al tempo di Guglielmo II re di Sicilia. Sedici cardinali sottoscrissero col papa a questa bolla (*D'Acheri*, *Spicileg.*, *t.* 3, *p.* 648-659, *ediz. in fol.*).

Il legato Simone de Brie o de Braine, cardinale di Santa Cecilia, conchiuse il trattato con Carlo, secondo il potere che ne avea; e questo principe non perdette tempo per l'esecuzione. Ma dopo aver celebrato col re suo fratello la festa di Pasqua, che in quell'anno 1265 fu il 5 d'Aprile, partì da Parigi e portossi a Marsiglia, dove s'imbarcò con mille cavalieri; e nonostante le precauzioni che Manfredo aveva preso per chiudergli il passo per terra e per mare, giunse felicemente ad Ostia il mercoledì avanti la Pentecoste, cioè ai 20 di Maggio, ed a Roma la vigilia della festa. Fin dall'anno precedente i Romani lo avevano eletto lor senatore, ch'era il primo loro magistrato, per difenderli contra Manfredo;

ed egli aveva accettato: il che fu in procinto di rompere il trattato pel regno di Sicilia; perciocchè, essendo il papa il legittimo signore di Roma, credeva di non dover soffrire che un tanto principe vi avesse una tale autorità, principalmente per tutta la vita, come pretendevano i Romani. Si trovò un temperamento, che fu di farlo senatore per tre anni.

Essendo giunto dunque a Roma, vi fu ricevuto con estremo tripudio e grandissimi onori. Ma il papa disapprovò che avesse alloggiato sue genti nel palazzo di Laterano, temendo non estendesse tropp'oltre la sua autorità di senatore. Carlo obbedì senza resistenza, ed il papa, che stava ancora a Perugia, mandò a Roma quattro cardinali, che gli diedero l'investitura del regno di Sicilia collo stendardo, innanzi all'altare della chiesa di Laterano, ai 29 di Maggio. Il nuovo re non fece grandi imprese pel resto di quell'anno; aspettò la sua armata che veniva per terra, composta di crociati e stipendiata colle decime del clero di Francia. Imperocchè il cardinale di Santa Cecilia faceva predicare energicamente la crociata contro Manfredo ed i Saraceni di Nocera, e scioglieva coloro che con questa intenzione prendevano la croce dai voti fatti pel ricuperamento di Terra santa e di Costantinopoli, perchè il papa giudicava l'affare di Puglia e di Sicilia il più pressante. Guido di Mellot vescovo d'Autun è annoverato pel primo trai signori di questa crociata; vi era stato anche fortemente esortato dal papa (*Raynald*, *an.* 1265).

Clemente IV, sempre in Perugia, diè incarico a cinque cardinali di solennemente incoronare in Roma Carlo d'Angiò re di Sicilia, colla regina Beatrice di Provenza sua moglie. La commissione è del 4 Gennaio 1266, e porta esser senza pregiudizio dei diritti della chiesa di Palermo, dov'era solita farsi questa cerimonia. I cardinali la eseguiron due giorni dopo, cioè il dì dell'Epifania, nella chiesa di San Pietro; e dopo aver ricevuto a nome del papa l'omaggio di vassallo da Carlo, lo consacrarono e lo incoronarono, ed i Romani ne fecero grandi allegrezze. Il primo di que'cinque cardinali era Raolo di Chevrières vescovo d'Albano, che il papa mandò legato in Sicilia a pubblicar la crociata e ad eccitar i popoli a pigliar le armi contro Manfredo (*Raynald. an.* 1266).

Il re Carlo dopo la sua incoronazione non tardò guari ad entrare nelle terre del regno colla sua armata, ed incontrò quella di Manfredo presso a Benevento. Ivi si diede una grande battaglia il venerdì 26 Febbraio, in cui i Francesi riportarono un'intiera vittoria. Manfredo vi fu ucciso sul luogo e stette senza ecclesiastica sepoltura, come scomunicato; ma Carlo lo fece seppellire sotto un mucchio di pietre lungo la strada maestra. I Francesi saccheggiarono Benevento, benchè fosse dello stato ecclesiastico, ed il papa ne fece rimprovero al re Carlo. Questa vittoria abbattè il partito ghibellino o tedesco, e fece ritornar la massima parte dell'Italia all'obbedienza del papa (*ib.*).

Dopo la disfatta di Manfredo, il giovine Corrado, nipote dell'imperatore Federigo II, più noto sotto il nome di Corradino, pretese all'impero, ed intanto assunse il titolo di re di Sicilia. Vi era eccitato dai principi di Germania suoi parenti, od amici della sua famiglia, e chiamato in Italia dalla fazione dei ghibellini. Il giovine principe aveva quindici anni.

Papa Clemente IV, risaputo il suo tentativo, gli fece pubblicamente divieto di passar oltre. Questa pubblicazione fu fatta nella maggiore chiesa di Viterbo, il giorno della dedicazione di San Pietro di Roma, 18 Novembre 1266, con proibizione a chiunque di riconoscerlo per re di Sicilia, e di favorire in alcun modo la sua impresa: il tutto sotto pena di scomunica contro le persone e di interdetto sulla città.

Corradino non lasciò di stabilire i suoi vicari in Toscana ed i suoi ufficiali nel regno di Sicilia e di accordar quivi privilegi e grazie, come n'ebbe la prova il papa dalle lettere che caddero nelle sue mani. Per lo che, il giovedì santo, 14 Aprile 1267, rinnovò gli stessi divieti e le minacce stesse contro lui ed i suoi fautori, dichiarando che avevano incorso le censure portate dalla precedente sentenza, con citazione a Corradino di presentarsi innanzi al papa in San Pietro, in persona o per procuratore, per rispondere sugli eccessi precedenti e sottomettersi al beneplacito della Chiesa. Il giorno dell'Ascensione, 26 Maggio dell'anno stesso, il papa vietò strettamente a Corradino di entrar in Italia, se non fosse per soddisfare alla precedente citazione. Ma quel principe non lasciò di venir a Verona, dove era chiamato, accompagnato dal duca di Baviera suo zio e dal conte del Tirolo suo suocero, e vi stette tre mesi (*ib.*, *an.* 1267).

Allora il papa continuò a procedere contro di lui, e nel giorno della dedicazione di San Pietro dichiarò che aveva incorso la scomu-

nica, e gli ordino di uscire entro un mese da Verona e da tutta Italia egli e tutte le sue genti, con divieto d'immischiarsi per nessun modo negli affari dell'impero o del regno di Sicilia; altrimenti lo privava di ogni diritto al regno di Gerusalemme e dispensava tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Le censure si estendevano a proporzione sul duca di Baviera e gli altri signori del seguito di Corradino, e sulle città che gli accoglievano.

Queste nuove censure del capo della Chiesa universale non arrestarono Corradino più che le precedenti. Da Verona venne a Pavia con truppe scelte nel 1268, e vi dimorò alcuni mesi. Il capo della Chiesa continuò pure le sue procedure; ed alla fine, nel giovedì santo, 5 Aprile dello stesso anno, lo dichiarò di bel nuovo scomunicato, decaduto dal regno di Gerusalemme, inabile a tenerne alcun altro e privato di tutti i feudi che tener potesse dalla Chiesa, i suoi vassalli sciolti dal giuramento di fedeltà, e le sue terre poste in interdetto. Tanto porta la bolla data lo stesso giorno, dopo aver annunziata tutta la precedente procedura (*Raynald, an.* 1268).

Nel giorno medesimo il papa pubblicò una bolla contro i Romani, in cui rimproveravali dell'ingratitudine verso la Chiesa lor madre, che gli aveva colmati di benefizi, e aggiunge: « Dopo che abbiamo scomunicato Corradino, rampollo d'una stirpe maledetta e nemico dichiarato della Chiesa, con tutti i suoi fautori, Galvano Lancia, figlio di maledizione, è entrato in Roma portando spiegate le insegne di Corradino; i Romani lo hanno accolto con pompa, e dopo di averlo condotto fino al palazzo Laterano, lo hanno ammesso anche con maggior onore ai pubblici loro giuochi. In appresso hanno ricevuto altri inviati di Corradino incaricati di sue lettere, ed avendo adunato il consiglio in Campidoglio, hanno dato loro solenne udienza. In conseguenza il papa dichiara scomunicati Enrico di Castiglia senatore di Roma, e Guido di Montefeltro suo vicario, gli altri officiali e tutti quelli che volontariamente hanno preso parte all'accoglienza di Galvano e degli altri inviati di Corradino ». Questa bolla è, come l'altra, data il giovedì santo da Viterbo.

Enrico di Castiglia era figliuolo di San Ferdinando e fratello del re Alfonso il saggio o l'astronomo. Essendo con lui venuto in discordia, uscì di Spagna e recossi dal re di Tunisi, dove stette quattro anni. La sua religione vi s'indebolì notevolmente, vi contrasse molte costumanze de'musulmani e divenne un grande scellerato. Essendo prossimo parente di Carlo re di Sicilia, avendo saputo il suo stabilimento in quel regno mercè la sconfitta di Manfredo, andò a trovarlo nel 1266, accompagnato da molti prodi cavalieri di Spagna. Carlo lo ricevette con piacere, ed Enrico ebbe l'astuzia di farsi eleggere senatore di Roma in luogo di lui; indi si pose alla testa di alcuni malcontenti ribelli a Carlo, e gigliò il partito di Corradino. Essendo adunque padrone di Roma, saccheggiò i tesori che si conservavano ivi nelle chiese: imperocchè era antico costume che non solo i Romani ma anche gli stranieri mettessero in deposito nei monasteri e nelle chiese il danaro e le cose preziose che volevano conservare, a cagione dei ladri e delle incursioni dei nemici, come se non potessero essere più in sicuro che in quei luoghi sacri, dov'erano fedelmente custoditi. Enrico non ebbe alcun riguardo; fece rompere le porte, profanare le sacrestie, aprire i forzieri. Qui si portava via il denaro; là i vasi d'oro e d'argento; altrove gli ornamenti; insomma tutto ciò che trovavasi di prezioso. Così furono saccheggiate le chiese di Laterano, di San Paolo, di San Saba, di San Basilio sul monte Aventino, di Santa Sabina ed altre: risonavano dovunque lamentevoli grida degli ecclesiastici (*Anonym. sicul.*).

Corradino intanto aveva fatto grandi progressi. Avendo attraversato la Lombardia e la Toscana, avanzossi fino a Roma, dove fu ricevuto dal senatore Enrico di Castiglia e dal popolo, come se fosse stato eletto imperatore, con una gioia estrema. Quindi passò nella Puglia, dove venne il re Carlo ad opporsi alla sua marcia. Le due armate s'incontrarono presso Tagliacozzo; successe una sanguinosa battaglia in cui Corradino fu sconfitto il giovedì 23 agosto 1268. Il re Carlo lo stesso giorno ne diede avviso al papa, non sapendo ancora che fosse avvenuto di Corradino e del senatore Enrico di Castiglia. Erano fuggiti ambedue: furon presi con molti altri, ed il re Carlo li fece condurre a Napoli in prigione. In ringraziamento di questo felice successo fondò sul luogo della battaglia un monastero dell'Ordine Cisterciense, sotto il nome di Santa Maria della Vittoria.

Per giudicare i prigionieri, Carlo radunò in Napoli i più dotti giureconsulti, che li condannarono a morte, come rei di lesa maestà e nemici della Chiesa. Carlo donò la vita ad Enrico di Castiglia, sì a cagione della paren-

tela, perchè l'abbate di Monte Cassino, che l'aveva preso, non avealo restituito se non a tale condizione, temendo d'incorrere l'irregolarità canonica partecipando alla sua morte, anche in un modo indiretto. Corradino, il suo cugino il duca Federigo d'Austria, Galvano Lancia ed alcuni altri signori furono giustiziati. Ma prima furono tradotti in una cappella, dove si fece loro ascoltare una messa da morto pel riposo delle loro anime e si accordò loro il tempo di confessarsi. Indi vennero condotti sul mercato di Napoli, dove furono tutti decapitati ai 26 d'Ottobre. La morte di Corradino fu disapprovata da molti, e rese odioso il re Carlo, il quale ne fu ripreso aspramente dal papa e dai cardinali (*Raynald*, *an.* 1268, n. 32; *Malespini*).

Così finì su d'un patibolo in un principe di quindici anni la tedesca dinastia di Hohenstauffen o di Svevia. Essa avea preteso di assoggettare la Chiesa di Dio, per sottomettere con essa tutti i regni degli uomini; avea preteso che il suo capo fosse la legge vivente, unica e suprema, ch'ei solo fosse il proprietario legittimo di tutta la terra, che da lui solo emanassero tutti i diritti degli altri re e popoli, i quali in fondo non doveano esser che suoi schiavi; essa servesi dei legisti per accreditare le sue pretensioni alla universale dominazione colle massime degli imperatori idolatri. E quest'empia e superba politica ha per finale risultato di fare spirar tutta quella dinastia su d'un patibolo nella persona di un principe di quindici anni; e sono legisti che lo condannano a morte, ed è un re che lo fa decapitare.

« Ed ora, concludiamo col re David, ed ora, intendetela, o re! istruitevi, o giudici della terra! servite all'Eterno in timore e con tremore. Ricevete la correzione, per tema che l'Eterno non monti in collera ed andiate a perire fuori della retta strada. Quando l'ira in breve si accenderà, beati allora coloro che in Lui ripongono la loro fiducia! » (*Psal.* 2)

44. La Spagna ancora può servire d'esempio. Quand'essa soccombe sotto i seguaci di Maometto, al principiare del secolo ottavo, gli ultimi suoi re non voleano più riconoscere altra legge che le loro passioni; il libertinaggio parea una delle più care loro prerogative; perciò odiano e rigettano la paterna autorità del capo della Chiesa universale. La spada dei musulmani venne a punire la Spagna di questa volontaria scomunica. Saranno d'uopo otto secoli di penitenza e di travagli per riparare questa prevaricazione. I più santi tra' suoi re furono i più vittoriosi contro gl'infedeli. Testimonio San Ferdinando di Castiglia, del quale abbiamo già veduto le gloriose imprese.

Dopo l'importante conquista di Siviglia nel 1249 egli prese Xeres della Frontera nel 1250, vendicando così l'antica sconfitta de' Goti nel medesimo luogo dov'erano stati vinti dai Mori. S'impadronì anche di Cadice, di San Lucar, e meditava la conquista di Marocco, quando cadde ammalato d'idropisia. Avvertito che s'avvicinava la sua fine, fece una confessione di tutta la sua vita, e domandò il santo viatico, che gli fu portato dal vescovo di Segovia, seguito dal clero e dalla corte. Quando vide il Santissimo Sacramento nella sua camera, balzò dal letto per porsi in ginocchio. Avea una corda al collo, e teneva nelle mani un Crocifisso che baciava ed irrigava di lacrime. In questa positura si accusò ad alta voce de' suoi peccati, che altro non erano se non quelle lievi colpe da cui non vanno esenti i più giusti. Fece indi un atto di fede, e ricevette il corpo del Salvatore co' sentimenti della più tenera devozione. Mandò a domandare prima di morire i suoi figliuoli per dar loro la sua benedizione con alcuni salutari avvisi. Durante la sua agonia disse al clero di recitare le litanie ed il *Te Deum*. Appena finite queste preci, spirò tranquillamente ai 30 di Maggio 1252 in età di cinquantatre anni, nel trentacinquesimo del suo regno. Fu sepolto avanti l'immagine della beata Vergine nella maggior chiesa di Siviglia, dove si conserva tuttora il suo corpo in una magnifica cassa. Iddio lo ha onorato con molti miracoli. Il papa Clemente X lo canonizzò nel 1671 (*Acta Sanctorum*, 30 *Maii*).

45. Il suo contemporaneo Giacomo re di Aragona non ebbe una gloria così pura. Vinse più volte gl'infedeli, tolse loro importanti città, ma non ebbe la forza di vincere affatto un'impura passione che gli fece commettere enormi eccessi. Infiammato di collera perchè il vescovo Berengario di Girona avesse segretamente informato il papa d'un suo disordine, fece chiamare il vescovo al suo palazzo e gli fece tagliare la lingua. Il papa, era Innocenzo IV, avendo per questo delitto scomunicato la sua persona e gittato l'interdetto sul suo regno, riconobbe a poco a poco il suo fallo, fece una pubblica confessione avanti ai legati del papa, in presenza de' vescovi e del popolo, e s'obbligò per l'espiazione del suo peccato di terminare la costruzione d'un monastero e

d'uno spedale con convenienti rendite, e di fondare una cappellania nella cattedrale di Girona. A queste condizioni ricevette l'assoluzione dai legati nel mese d'Ottobre del 1246 (*Raynald*, 1246).

Questa lezione non corresse guari quel principe. Venti anni più tardi, nel 1266, domandò a papa Clemente IV lo scioglimento del suo matrimonio colla regina Teresa sua moglie, pretendendo ch'ella fosse infetta di lebbra. Voleva sposare una concubina chiamata Berengaria, che trattava da lungo tempo. Su di che il papa rispose: « Come mai il vicario di Dio separerà quelli che Dio ha congiunti? Dio ci preservi dal violare le sue leggi per piacere agli uomini! Quando non foste maritato colla regina, non avreste dovuto credere che vi accordassimo dispensa per isposare codesta concubina, che voi confessate essere bastarda. Che se chiedete che cosa far dobbiate, non potendo abitare colla regina senza porre a pericolo la vostra persona, facile si è la risposta: Soffrite questo accidente che Dio vi ha mandato, senza prendervela con colei che ne soffre per la prima. Se tutte le regine del mondo divenissero lebbrose, ed i re ci chiedessero permissione di maritarsi con altre, lo ricuseremmo a tutti, quand'anche dovessero perire tutte le case reali per mancanza di figliuoli. Considerate il re di Francia, col quale avete contratto amicizia; considerate la vostra età avanzata, e non dite che non potete contenervi. Iddio non comanda l'impossibile; ma i peccatori dicono sempre di non potere ciò che in fatti non vogliono ». La lettera è del 17 Febbraio 1266 (*Raynald*, *an.* 1266, *n.* 27).

Avendo il papa in appresso saputo che il re d'Aragona aveva tolto ai Mori la città di Murcia, gli scrisse per congratularsi di quella vittoria. « Ma, aggiunge, siamo afflitti in vedere nel tempo stesso il vincitore di tali nemici soccombere alla sua passione e condurre con iscandalo al suo seguito una donna colla quale continua a commettere incestuoso adulterio. Considerate che vi avvicinate al fine inevitabile della vita, e che, se non vi purificate prima, non arriverete a quel regno dove nulla entra d'impuro ». La lettera è del 5 Luglio. Giacomo era re d'Aragona da cinquantatrè anni e ne aveva sessantadue.

Con altra lettera il papa lo esorta a scacciare i Saraceni dalle terre a lui soggette, rappresentandogli quanto pericoloso vi sia il loro soggiorno pel temporale e per lo spirituale. « Benchè nascondano dic'egli, per qualche tempo i cattivi lor disegni per forza, cercano ardentemente l'occasione di scoprirli: è un nutrire una serpe nel proprio seno il tenere in casa simili nemici. Un piccolo vantaggio che ve ne proviene non deve vincerla sull'onta di vederli in mezzo ai cristiani esaltare quotidianamente a certe ore il nome di Maometto: e voi date luogo a sospettare che facendo loro la guerra fin dalla vostra giovinezza, avete cercato meno la gloria della religione che il privato vostro interesse » (*ib.*, *n.* 29).

Qualche tempo dopo il re d'Aragona fece dire al papa che proponevasi di andare in soccorso di Terra santa. Su di che il papa gli rispose: « Dovete sapere che Gesù Cristo non può aggradire il servigio di colui che lo crocifigga di nuovo con incestuoso concubinato. Lasciate dunque Berengaria ed allontanatela da voi assolutamente; altrimenti noi vi costringeremo colle ecclesiastiche censure ». La lettera è del 16 Gennaio 1267. Il re si alterò a questi avvertimenti, e non lasciò di poscia partire per la crociata. Ma essendosi imbarcato, fu dalla tempesta rigettato ad Aigues-Mortes e ritornò ne' suoi stati (*ib.*, *an.* 1267, *num.* 33).

Come abbiam veduto a suo luogo, il re Pietro d'Aragona padre di Giacomo aveva reso il suo regno tributario alla Chiesa romana. Il regno di Portogallo lo era già da molto tempo prima: il tributo era di quattro once d'oro (*ib.*, *an.* 1253, *n.* 46). Abbiam veduto papa Innocenzo IV, sulla domanda de' signori portoghesi, stabilirvi Alfonso conte di Bologna, prima reggente e poscia re in luogo di suo fratello Sancio Capel, incapace di regnare. Alfonso, terzo di questo nome, diede anch'esso luogo a lamenti. Avea sposato Matilde contessa di Bologna: divenuto re, la ripudiò l'anno 1254 per isposare Beatrice figlia naturale di Alfonso X re di Castiglia. Avendo la regina Matilde portato le sue querele ad Alessandro IV, questi ingiunse ad Alfonso di ripigliarla: ei ricusa, e col suo rifiuto si attira nell'anno 1257 una scomunica ed un interdetto su tutto il regno, che durano fino alla morte di Matilde, accaduta l'anno 1262. Allora Alfonso ottiene dal papa Urbano IV di potere sposare Beatrice, l'interdetto è tolto, ed i figli del secondo matrimonio son dichiarati legittimi.

Alfonso, che aveva agito così male verso la propria sposa, fu accusato presso al papa Clemente IV di non trattar meglio il popolo ed il clero del suo regno. Violava i diritti e le franchigie dei comuni e dei particolari,

rispettati da'suoi predecessori, e garantiti col suo proprio giuramento. Toglieva loro arbitrariamente dei terreni, vi fabbricava case o mercati con divieto di vendere altrove, con grave pregiudizio dei privati e dei comuni. Sforzava i mercanti ed altri cittadini con minacce ed anche colla prigionia a prestargli danaro a suo piacere, oltre a caricarli di esazioni indebite ed insolite. Sovente costringeva le vedove di uomini nobili e le lor figlie a sposar uomini vili tra i suoi impiegati; mentre induceva o piuttosto costringeva i principali delle città del suo regno a sposare le prostitute o donne originarie da Saraceni e da Ebrei. Quanto al clero, Alfonso confiscava a suo proprio vantaggio il diritto dei patroni e dei collatori, ed opprimeva a tal segno l'ecclesiastica libertà che molti vescovi gettarono l'interdetto sul regno, e si rifugiarono altrove. Clemente IV informò il re Alfonso di tutti questi lamenti, scongiurandolo a riparare i suoi torti, tanto più che in quell'anno medesimo 1268 aveva fatto voto di andare in soccorso di Terra santa.

Il papa non fu pago a lettere; mandò sui luoghi un nunzio apostolico, Folchino canonico di Narbona, con pieno potere, tanto per ricevere le lagnanze dell'arcivescovo di Braga, dei vescovi, dei popoli, delle città e delle provincie contro il re, quanto per obbligare questo coll'autorità apostolica a riparare i suoi torti. Essendosi l'arcivescovo di Braga rifugiato a Roma ed altri prelati volontariamente esiliati, il papa Clemente, per restituirli con sicurezza alle lor dignità ed alla lor patria, obbligò il re di Portogallo a giurare in iscritto che non nutrirebbe alcun rancore ed assicurerebbe loro piena sicurezza per quindici anni per andare e venire nel suo regno. Mediante il che fu tolto l'interdetto e ristabilita la concordia (*Raynald*, *an.* 1268, *n.* 38-41). Ma vedremo Alfonso ricader più tardi negli stessi falli. Terminò nullostante la conquista degli Algarvi; ma governando con maggior giustizia e di seguito, avrebbe potuto far molto meglio.

46. Altrettanto a un dipresso può dirsi di Alfonso X re di Castiglia, figliuolo e successore del santo re Ferdinando. Egli è soprannominato l'astronomo, il filosofo, il saggio od il dotto. Fu infatti il principe più erudito del suo secolo. Acquistossi una gloria durevole, dando ai suoi sudditi l'eccellente raccolta delle leggi, conosciuta in Ispagna sotto il nome di *Las Partidas*, ed alla quale egli pose l'ultima mano. Alfonso amò soprattutto le scienze e le lettere. A lui devonsi le tavole astronomiche, che dal suo nome furono dette *Tavole alfonsine*; le fece con gran dispendio stendere dagli ebrei di Toledo, e ne fissò l'epoca al primo di Giugno 1252, ch'era il giorno della sua esaltazione al trono. A questo principe devesi pure la prima storia generale di Spagna, scritta in lingua castigliana; fece tradurre in ispagnuolo i libri sacri, ed ordinò di redigere nella stessa lingua tutti i pubblici atti, che fino allora eransi redatti in barbaro latino. Finalmente contribuì al rinnovamento degli studi; ottenne all'università di Palencia dei privilegi dal papa Urbano IV, ed accrebbe i privilegi di quella di Salamanca, dove fondò molte nuove cattedre. La sua passione dominante era d'inspirare ai propri sudditi il gusto delle scienze e delle lettere; erano a lui famigliari tutte le scienze, tranne quella della regia carica e del governo.

Eletto re de' Romani l'anno 1257 da una porzione dei principi di Germania in concorso col principe Riccardo conte di Cornovaglia, non seppe ovvero non potè lasciare il suo regno per far valere i suoi diritti all'impero. Si contentò di successivamente pregare ciascuno dei papi a pronunciare in suo favore. Il grande ostacolo era la poca tranquillità nel suo proprio regno. E questa poca tranquillità dicesi venisse da questo, che per sostener la sua elezione in Germania, gli fu mestieri prodigar l'oro a stranieri, perciò alterar le monete, angariare i popoli e ritener perfino gli onorari degli officiali della corona. I Castigliani mormorarono, ed alcuni signori, eccitati dal principe Enrico fratello del re, si collegarono contro l'autorità del monarca; il principe fu vinto; ma soltanto a forza di doni e di promesse riuscì Alfonso a disarmare i malcontenti. Un lievito di ribellione restava in tutti i cuori. Verso il termine di sua vita lo vedremo in discordia colla sua famiglia e detronizzato dal suo proprio figliuolo. Onde disse uno storico: « Intanto che contempla il cielo ed osserva gli astri, ha perduto la terra ».

In somma, se Alfonso il *Saggio*, invece di dividersi tra la Castiglia e la Germania, avesse avuto la saviezza di concentrare tutti i suoi pensieri e sforzi a perfezionar l'opera del suo santo e vittorioso padre, cacciare o sottometter i Saraceni di Spagna, e portar la guerra in Affrica, probabilmente i suoi sudditi l'avrebbero seguito come un uomo solo; la Chiesa certamente secondato lo avrebbe con tutta la sua possa, e, secondo tutte le apparenze, l'in-

tera cristianità avrebbe potuto applaudire a' suoi successi; imperocchè Alfonso non mancava di valore: ne avea dato prove, vivente suo padre, alla conquista di Siviglia. E allorchè nel 1263 vennero i Saraceni ad assalirlo, mosse contro di essi, li disfece in battaglia ordinata, tolse loro le città di Xeres, di Medina Sidonia, di San Lucar con una parte degli Algarvi, e riunì il regno di Murcia alla Castiglia (*Biographie univers.*, *Art de vérifier les dates*; *Raynald etc.*).

47. Quanto allo stato in cui trovavansi a quel tempo le chiese di Spagna, lo vediamo già dai fatti che precedono. Scorgesi anche da molti sì concili come sinodi di Tarragona, di Valenza, di Girona e di Lerida. In tutti si studia di far osservare i regolamenti dei papi e dei concili, richiamati dai legati e da nunzi, risguardanti la buona vita de'chierici e la buona amministrazione dei sacramenti. Abbiamo le costituzioni sinodali di Valenza, degli anni 1255 e 1258, sotto il vescovo Andrea d'Albat; degli anni 1261 al 1273, sotto il vescovo Arnaldo de Peralta, i quali a vicenda si chiaman fratelli, senza dubbio perchè erano stati frati Predicatori o Minori.

Negli statuti del primo è ordinato che tutte le chiese parrocchiali abbiano il rituale della chiesa di Valenza ed i trattati dei sette sacramenti pubblicati dall'arcivescovo di Tarragona nel concilio di Lerida. Riguardo alla confessione i preti devono avvertire il popolo che se taluno pecca mortalmente, deve ricevere la penitenza dal suo proprio prete o confessore, o dai frati Predicatori e Minori, ai quali è permesso ascoltare le confessioni. Quanto alla comunione vi è detto che non la si deve dare a quelli che devono subire il supplizio, a meno che la loro esecuzione non sia differita quattro giorni, e ciò per evitar lo scandalo de' laici. Nessuno è ricevuto all'ordine di accolito se non sappia parlar latino; ed affinchè più facilmente lo impari, havvi in ciascuna cattedrale una prebenda per un professore di grammatica (*Mansi*, *Concil.*, *t.* 23, *col.* 885, 894; *ib.*, *col.* 1050 *et seq.*).

Abbiamo parimente gli statuti sinodali di Girona degli anni 1257, 1261, 1267 e 1274 sotto il vescovo Pietro. I preti ed i chierici che hanno cura d'anime, evvi detto, devono essere attenti a tre cose: al corpo della chiesa, a sè stessi ed al popolo loro commesso. Per la chiesa devono considerare sette articoli: Che il Corpo del Signore sia custodito sotto chiave riverentemente e decorosamente sull'altare, in un luogo eminente; che sia del pari posto sotto chiave il sacro crisma; che presso all'altare vi sia una piscina dell'altezza del ginocchio e più, sempre coperta; che i corporali, le palle ed altri lini dell'altare, come pure gli abiti sacerdotali, sieno tenuti con proprietà; che del pari i fonti sieno propri e coperti, e che non vi si ponga nient'altro che l'acqua ed il sacro crisma, quando si battezzano i bambini. È pur d'uopo tener puliti i muri ed il pavimento della chiesa, e non tener in chiesa se non cose che servono alla chiesa, tranne il tempo di guerra in cui vi si possono collocare certe cose a cagione delle incursioni del nemico. Finalmente si debbon porre i libri in ordine in un luogo speciale, e ben vegliare affinchè non periscano per negligenza. Gli altri punti sono sviluppati in un modo del pari circostanziato (*ib.*, *col.* 927 *et seq.*).

48. In Inghilterra, dall'anno 1250 al 1276, le relazioni tra il re e la santa sede pareva fossero sempre state benevole ed anche intime. La santa sede offrì al re il regno di Sicilia per uno de' suoi figli, ed il titolo di re de' Romani per suo fratello Riccardo conte di Cornovaglia. Enrico III era buono, sinceramente pio, caritatevolissimo, amante con costanza ed obbliante facilmente le inimicizie. In un secolo più tranquillo, in cui l'impero delle leggi fosse stato fortificato dall'abitudine dell'obbedienza, Enrico III avrebbe con onore occupato il trono. Ma negl' imbarazzi che gli suscitarono turbolenti baroni, non parve abile, nè fermo quanto bastasse. Il capo de' malcontenti era Simone di Monforte conte di Leicester, secondogenito dell'eroe della crociata contro i manichei di Linguadoca. Le cause od i pretesti del malcontento furono la potenza dei favoriti, l'inosservanza della grande carta ed anche l'offerta del regno di Sicilia, che la santa sede fece al re per uno dei suoi figli. Essendo il re originario d'Angiò, avendo in Francia grandi dominj, ed avendo sposato Eleonora di Provenza, era naturale che fra i suoi antichi patriotti, fra i suoi sudditi del continente, e fra i parenti di sua moglie ve ne avesse di quelli da meritare la sua confidenza e il suo attaccamento. I baroni del regno, che però eran quasi tutti o Normanni venuti di Francia, o Sassoni venuti di Germania, vedevano di mal occhio che alcuni nuovi venuti dagli stessi paesi fossero così arditi d'aver con loro qualche parte a' regi favori d'Inghilterra. I primi venuti pretendevano averne il monopolio. In conseguenza elessero a loro capo Simone di Monforte, conte

di Leicester, che però era francese di nascita ed inoltre cognato del re inglese. Ma non importa: egli era malcontento, e forse di non esser re invece del fratello di sua moglie.

La grande carta, imposta o strappata dai baroni al padre del re, alquanto più a pro dei baroni che del popolo, non era ancora nè radicata ne' costumi, nè sanzionata dal tempo; era dunque un pretesto sempre disponibile a recriminazioni contro il monarca, il quale dal suo canto se ne sbrigava più che poteva. I baroni malcontenti ne approfittarono per negargli i sussidi necessari alla conquista della Sicilia. Se si fossero secolui intesi per approfittare dei vantaggi che gli offrivano la Provvidenza e la santa sede, da un lato nel regno di Sicilia profferto al principe Edmondo, dall'altro nel regno di Germania e nella prospettiva dell'impero romano offerti al principe Riccardo, la nazione inglese, che disponeva tuttora di molte provincie di Francia, avrebbe potuto fin d'allora muovere alla testa dell'umanità cristiana, sostener l'impero cattolico di Costantinopoli, ristabilire il regno cristiano di Gerusalemme, conquistare l'Egitto e la Siria, arrestare, vincere o conciliarsi i Tartari, e fin d'allora estendere la sua influenza fino all'estremità della Cina.

Invece di queste grandi cose, ecco quello che accadde.

L'anno 1258, essendo il conte Riccardo di Cornovaglia in Germania, dov'era stato consacrato re de' Romani, i baroni malcontenti, avendo alla lor testa il conte di Leicester, obbligarono il re Enrico ad acconsentire allo stabilimento d'un gran consiglio di ventiquattro membri, incaricato della riforma del regno. Questo gran consiglio, negli annali d'Inghilterra designato sotto il nome di *parlamento arrabbiato*, si adunò ad Oxford l'11 di Giugno. Cominciò col nominare un consiglio di stato di quindici persone sotto la presidenza dell'arcivescovo di Cantorberì, il beato Bonifazio di Savoia, il quale, sebbene parente della regina e straniero, per la sua grande virtù non era inviso. Il consiglio mostrossi geloso dell'alta influenza che avevano i fratelli del re. Que' principi furono esclusi dal consiglio di stato, e alquanto dopo costretti anche a lasciare il regno. I principali magistrati, i comandanti delle piazze, nominati dal re, furono destituiti e sostituiti da creature della fazione. Fu lo stesso degl' impieghi civili e de' benefizi ecclesiastici di regia collazione; la fazione procurava di distribuirli a'suoi partigiani. Dopo due anni d'aspettazione, tale fu il risultato più chiaro di questa gran riforma.

La nazione cominciava ad avvedersi ch'era stata ingannata. Enrico approfittò di questa disposizione per ripigliare la sua autorità nel 1261. I faziosi obiettavano che il re e la nazione aveano prestato giuramento di osservare quanto era stato fatto dal parlamento di Oxford. Rispondevasi che ciò che aveva fatto un parlamento, un parlamento poteva disfarlo. Tuttavia per maggior sicurezza il re si appellò a papa Alessandro IV, il quale era al tempo stesso e direttore delle coscienze come capo della cattolica Chiesa, e giudice feudale del re e dei baroni d'Inghilterra come loro signore di feudo. Il papa con una bolla del mese di Giugno sciolse il re dal suo giuramento, atteso che il giuramento debb'essere una guarentigia della giustizia e non dell'iniquità; che gli articoli d'Oxford erano di pregiudizio al regno, ingiuriosi al re, contrari alla libertà della Chiesa, e per conseguenza incompatibili cogli obblighi del giuramento prestato dal re nella sua incoronazione. Il papa cassando ed annullando quegli articoli in generale, eccettua quelli però che fossero manifestamente a vantaggio del re, del regno e della Chiesa, a riguardo de' quali sentenzia che il giuramento dev'essere osservato. Enrico III pubblicò questa bolla, nominò di nuovo un giustiziere ed un cancelliere; cangiò gli officiali della sua casa, rivocò i governatori dei castelli reali, nominò nuovi magistrati nelle contee, ed annunziò con un proclama che aveva ripigliato l'esercizio dell'autorità reale.

Fu tosto seguito da un nuovo proclama che tendeva a confutare tutte le false relazioni che i baroni avean fatto girare. Il re impegnava il popolo a giudicare di lui dalle sue azioni, e non stando alle accuse de'suoi nemici. « Aveva, dic'egli, regnato attualmente quarantacinque anni, e durante questo lungo periodo gli avea procurato le dolcezze della pace. Poteva paragonare la sua amministrazione con quella dei baroni. Chi di voi può lagnarsi d'aver ricevuto qualche ingiuria dal suo sovrano? Potrete voi obliare che sotto il mio regno avete sempre pacificamente goduto de' vostri diritti e delle vostre proprietà? » (*Lingard*, *t.* 3).

Finalmente il 2 Maggio 1262 vi ebbe un accordo tra i baroni ed il re, nel senso delle bolle di Alessandro IV e di Urbano IV, il quale aveva confermato quelle del suo prede-

cessore. I baroni abbandonarono la maggior parte degli articoli di Oxford, ed il re sanzionò liberamente tutti quelli che evidentemente conducevano alla prosperità del regno.

Gli affari s'intricarono di nuovo. Vi fu una nuova transazione, ma che non pose fine a niente. I baroni malcontenti aveano levata un'armata, il re un'altra; le forze erano ad un dipresso eguali, quando ai 14 Dicembre 1263 i due partiti, dietro le rimostranze dei vescovi, convennero di sottoporre tutti i punti della contestazione all'arbitrio del re di Francia: spediente proposto già nel precedente anno dal re Enrico, ma ch'era stato rigettato dal capo dei malcontenti, il conte di Leicester. Si giurò pertanto da ambe le parti di attenersi alla decisione di San Luigi.

Egli, come abbiamo già veduto, pronunziò in favore del re Enrico ai 23 Gennaio 1264, annullò gli articoli di Oxford, come distruttivi dei diritti della corona e dannosi agl'interessi della nazione, ordinò che i reali castelli fossero restituiti al re, diede al re l'autorità di nominare tutti gli officiali del regno e della sua casa, e di chiamare al suo consiglio le persone che crederebbe convenienti, indigene o straniere, lo reintegrò nella posizione in cui si trovava prima dell'adunanza del *parlamento arrabbiato*, ed ordinò di porre in dimenticanza tutte le offese commesse dall'uno e dall'altro partito. Questo giudizio fu bentosto confermato da papa Urbano IV, il quale incaricò l'arcivescovo di Cantorberì di scomunicare tutti quelli che contro i fatti giuramenti ricusassero di sottomettervisi (*Rymer*, *Acta regum Angliae*, *t.* 1).

I baroni, malcontenti, non vi si sottomisero, e cominciarono la guerra civile; spogliarono od anche uccisero un gran numero di ebrei, come ligi al re, e sotto altri pretesti. L'armata del re, nella quale si trovava suo fratello Riccardo, re dei Romani, ebbe da principio alcuni vantaggi. Ma ai 14 Maggio dello stesso anno 1264, fu completamente battuta presso la città di Lewes, ed il re rimase prigioniero al pari di suo fratello. Il primogenito del re d'Inghilterra, il principe Edoardo, che teneva ancora la campagna, alla dimane conchiuse un trattato coi baroni, col quale si convenne di porre in libertà tutti i prigionieri fatti durante la guerra: di tener in ostaggio i principi Edoardo ed Enrico suo cugino, come cauzione della pacifica condotta de' loro padri, il re d'Inghilterra ed il re dei Romani, e di riportarsi alla decisione di certi arbitri su tutte le materie che non sarebbero combinate all'amichevole che nel prossimo parlamento.

Da quel momento fu il conte di Leicester che governò in nome del re suo prigioniero, al quale non diede mai che una libertà di apparenza. La regina Eleonora, rifuggitasi in Fiandra, vi raccolse un esercito ed una flotta; ma la flotta fu arrestata da' venti contrari, e l'esercito che non erasi obbligato se non per brevissimo tempo, sbandossi. Papa Urbano IV mandò il cardinal vescovo di Sabina per prendere il re sotto la protezione della santa sede. Ma i signori ed i vescovi ribelli si opposero al suo sbarco in Inghilterra. Si fermò a lungo a Bologna sul mare, vi radunò alcuni vescovi fedeli al re, pronunziò scomunica contro i ribelli, e interdetto sulla città di Londra, focolare della ribellione. Incaricò i vescovi inglesi dell'esecuzione di queste censure, e si pose in viaggio per ritornare alla corte di Roma, dove lo abbiam veduto divenir papa sotto il nome di Clemente IV.

Il conte di Leicester allora vedevasi all'apice della potenza. Per perpetuarvisi, sotto pretesto di consolidare il bene del regno, convocò un parlamento; ma non vi chiamò che i prelati ed i baroni che conosceva essere del suo partito, e si compì l'assemblea con rappresentanti delle contee, delle città e dei borghi, i quali, scelti sotto la sua influenza, si mostraron ministri sottomessi alla sua volontà. Quest'ammissione dei rappresentanti del popolo al parlamento fece piacere alla nazione. Oltreciò, lasciando da parte la sua condotta verso il re, il conte di Leicester, Simone di Monforte, era prode, casto e buono, come suo padre. Quindi la massa della nazione lo riguardava come il riformator degli abusi, il protettore degli oppressi ed il salvatore del suo paese. Alcune parti anche del clero, e parecchie corporazioni religiose credettero alla realtà di quanto spacciava, e si videro predicatori che, ad onta della sua scomunica pronunziata dal legato, fecero delle virtù di lui il tema de' loro sermoni, ed esortarono i loro uditori ad unirsi al protettore del povero ed al vindice della Chiesa (*Lingard.*; *Rymer.*; *West.*).

Era la primavera del 1265. Fin allora il conte di Leicester aveva diviso il suo potere coi conti di Derby e di Glocester. Tutto ad un tratto fece arrestare il primo sotto l'accusa di corrispondenza coi realisti. Il secondo, che

temette altrettanto per sè stesso, alza lo stendardo reale ne' suoi dominii e richiama gli esiliati. Le due armate muovono l'una contro l'altra. Amici comuni intervengono per riconciliare i due capi, i quali si arrendono con un'amicizia almeno apparente. Ma odesi bentosto che il principe Edoardo, primogenito del re, è fuggito dalla sua prigione, che il conte di Glocester lo ha raggiunto, che i realisti sono stati ricevuti nella tale città, hanno preso d'assalto la tal'altra.

Leicester, che vedeva succedere rovescio a rovescio, fuggì nel paese di Galles co' suoi compagni scoraggiati. L'ultimo suo raggio di speranza si spense colla sconfitta di suo figlio Simone di Monforte. Questo giovane signore aspettava tranquillamente gli ordini di suo padre nel castello di Kenilworth, principale residenza di sua famiglia. Vi stava in così piena sicurezza egli e la sua truppa che i soldati non dormivano nella fortezza, ma nelle capanne del vicinato, affin di potersi bagnare più a bell'agio fin dal mattino ed esser più pronti alla pugna: imperocchè era nell'ardor della state. Bagnavansi dunque la mattina del 1.° Agosto, quando il principe Edoardo, avvertito da una donna, sopravvenne colla sua truppa e li fece tutti prigionieri colle bandiere, i cavalli e i tesori loro. Simone solo co' suoi paggi si salvò nel castello.

Lo stesso giorno il conte di Leicester, ignorando la sorte di suo figlio e i movimenti del nemico, mosse sovra Evesham, coll'intenzione di continuare la mattina seguente verso Kenilworth. Intanto il principe Edoardo lo circondava colle sue truppe divise in tre corpi. Era il 4 Agosto 1264. Siccome i realisti portavano le bandiere dei loro prigionieri, il nemico li prese per l'armata del giovane Simone di Monforte. Ma lo sbaglio fu bentosto riconosciuto. Suo padre, il conte di Leicester, stando sur un'eminenza, esaminò il numero e la disposizione loro, e fu udito sclamare: « Il Signore abbia pietà delle anime nostre, perocchè i nostri corpi sono del principe Edoardo! » Secondo il suo costume, passò qualche tempo in orazione e ricevette i sacramenti.

Si pugnò con furore. Il conte ebbe il cavallo ucciso sotto di sè; e pugnando a piedi, domandò se si desse quartiere. Una voce rispose: « Nessun quartiere pei traditori! » Enrico di Monforte, suo figlio maggiore, che non volle abbandonarlo, gli cadde morto ai piedi. Il suo corpo fu bentosto coperto da quello del padre. I realisti ottennero una completa vittoria, ma sanguinosa. Fra i partigiani del conte di Leicester, tutti i baroni ed i cavalieri furono uccisi, ad eccezione d'una diecina che si trovarono respirare ancora, e che guarirono dalle loro ferite. I fanti dell'armata reale commisero ogni maniera di eccessi sul corpo del conte. Se ne raccolsero dappoi i laceri avanzi, per ordine del re, e furono sepolti nella chiesa dell'abbazia di Evesham.

Anche il vecchio re aveva corso un grave pericolo. Costretto a comparir nelle file del conte, fu leggermente ferito da un realista; essendo caduto da cavallo, probabilmente sarebbe stato ucciso, se non avesse gridato al suo avversario: « Ferma, camerata, io sono Enrico di Winchester! » Il principe Edoardo riconobbe la voce di suo padre; volò in aiuto di lui, e lo condusse in sicuro.

Intanto il cardinal vescovo di Sabina, divenuto papa Clemente IV, seguiva con sollecitudine dall'alto dell'apostolica cattedra il corso degli avvenimenti in Inghilterra. Mandò il cardinale Ottoboni per cogliere tutte le favorevoli circostanze; proibì il pagamento della decima che il clero era stato indotto a dare al conte di Leicester: congratulossi col principe per la fuga di quel ribelle, ed esortò i baroni a liberare il loro sovrano dalla presenza d'un suddito ambizioso. La nuova della vittoria d'Evesham lo colmò di gioia. Scrisse tosto al re ed al principe affin d'esprimere la sua riconoscenza verso l'Altissimo per un sì propizio avvenimento; ma al tempo stesso impegna l'uno e l'altro colle più paterne istanze ad usar della vittoria con clemenza. Ecco la lettera al principe:

« Clemente, vescovo, servo dei servi di Dio, al benamato figlio, il nobil uomo Edoardo, primogenito del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, l'illustre re dell'Inghilterra: salute ed apostolica benedizione.

« Voi avete, o mio figlio, onde con ispirito umiliato e con cuor contrito abbandonarvi a parole di allegrezza e di confessione, rallegrandovi nel Signore e confessando gli immensi suoi benefizi verso di voi; perciocchè desso è che vi ha dato di nascere da sì nobile stirpe, d'abbondare d'infinite ricchezze, d'essere fregiato, come pubblica la fama, di splendide virtù sopra i vostri pari, e concedendovi il privilegio della primogenitura, vi ho predestinato per essere il successore della regale eccellenza. È desso che recentemente, quando eravate come assorbito da' vostri nemi-

ci, vi ha protetto contro l'assemblea de'cospiratori e la moltitudine di coloro che operano l'iniquità. È desso che vi ha strappato dalla schiavitù d'una vergognosa cattività, e vi ha liberato dall'obbrobrio d'un'estrema abbiezione. È desso, la fortezza di vostra salute, che, misericordiosamente coprendovi il capo collo scudo della sua onnipotenza nel dì della pugna, vi ha conservato sano e salvo in mezzo ai nemici abbattuti, e vi ha reso il salvatore del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, l'illustre re d'Inghilterra, vostro glorioso padre, come pure di tutti i vostri e di tutto il regno.

« Che renderete voi dunque al Signore per tutti i beni di cui ha già ricolma la vostra giovinezza? Figliuol mio, preparate l'anima alle paterne nostre parole, e porgete orecchio docile ai nostri consigli; sieno i vostri occhi aperti, e attente le vostre orecchie, affinchè l'olio dei peccatori non venga ad impinguarvi, e la malizia di qualcheduno non venga ad irritarvi a vendetta, certamente a vostro pregiudizio. Ma considerate che per coloro che regnano havvi una sicurezza più certa nella mansuetudine che nella crudeltà, e che siccome gli alberi potati mettono maggiori rami, che certe semente falciate ripullulano più spesse; così, per l'inumanità di quelli che regnano, il nome dei nemici cresce anzi che diminuire.

« Con risoluzione ferma e costante usate clemenza verso i rei, e non aspettate di non aver più motivo di infierire, ma non abbiatene per nessun modo l'intenzione. Credendolo noi a voi espediente, ne avvertiamo, ne preghiamo in tutti i modi ed istantemente la vostra grandezza, impegnandovi con salutare consiglio e per la remissione de'vostri peccati a considerare che incrudelireste contro voi stesso, se v'induceste ad incrudelire contro gli abitanti del regno, diminuendo con ciò la vostra propria potenza.

« Siate facile a perdonare, e non lasciatevi indurre ad esser crudele nè dalla memoria d'una recente offesa, nè dalla suggestione di chi che sia; ma fateveli amici con benefizi, affin di renderli fedeli da infedeli che erano, e riconciliatevi i nemici in modo da farvene degli amici affezionati.

« Quanto ai prelati che vi sono giustamente sospetti o che avete provati apertamente ostili, per lo rispetto di Colui che col soccorso della sua misericordia vi ha protetto in sì gravi pericoli e vi ha guarentito da essi, non solo senza lesione, ma con aumento di fama e d'onore, non istendete per nessun modo contro di essi una mano irritata; ma, seguendo le tracce di vostro padre, mostrate alle chiese ed alle ecclesiastiche persone la dovuta benevolenza.

« Imperocchè noi, che dalla paterna nostra affezione siamo fatti bramosi di assicurare la vostra prosperità, e che volentieri la sosteniamo ne'modi convenienti contro le insidie degl'invidiosi, noi avremo cura di siffattamente gastigare gli eccessi di tal sorta di persone che gli altri ne saranno distolti dal loro esempio, e così, col divino aiuto, voi ed i vostri siate preservati in avvenire da simili inconvenienti ». La lettera è data da Perugia l'8 Ottobre 1265 (*Rymer*, *Acta regum Angliae*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 101, *ediz. Hagae comitum*, 1739).

Certamente le persone che sanno, sia dalla storia, sia per propria esperienza, che cosa sono le politiche rivoluzioni e le guerre civili, non possono che benedire la divina Provvidenza d'avere stabilito sulla terra un'autorità superiore alle guerre ed alle rivoluzioni, la quale possa in nome del cielo raccomandare la clemenza al vincitore in un modo così nobile, paterno e cordiale. Iddio solo dir potrebbe quanti delitti, quante sciagure abbia prevenuto questo misericordioso intervento del suo pontefice; quanti eroici perdoni e magnanime riconciliazioni abbia provocato; quanto maggior bene soprattutto avrebbe fatto questa voce del pontefice e padre universale, se fosse stata più sovente intesa ed ascoltata.

Fu intesa ed ascoltata in Inghilterra. Dopo la vittoria di Evesham, si riunì un parlamento realista a Winchester, il quale consigliò o spiegò atti rigorosi. Quando fu giunto il legato Ottoboni, rinnovò le raccomandazioni del pontefice, disapprovò i provvedimenti di rigore adottati dal parlamento, e contribuì potentemente a ristabilire la tranquillità spargendo dappertutto lo spirito di moderazione. Dal temporale Ottoboni portò la sua attenzione alle materie ecclesiastiche, e tra i canoni che pubblicò in un concilio a Londra, molti di quelli che riguardano le commende, la residenza, le dilapidazioni, le riparazioni e la pluralità dei benefizi, conservano ancora forza di legge nelle ecclesiastiche corti. Prima di partire raccomandò gl'interessi de'cristiani d'Oriente ad un grande concorso di popolo raccolto a Northampton ai 25 Aprile 1268, e due mesi dopo diede la croce ai principi Edoardo ed Edmondo, ad Enrico nipote del re, a ventidue signori portanti bandiera e a più di cento cavalieri;

tanto presto eran ricomparse in tutto il regno la pace e la confidenza (*Lingard, t.* 3; *Mansi Concil. t.* 23, *p.* 1213 *et seq.*).

49. Il monaco di Sant'Albano, Matteo Paris, il suo continuatore, e i lor copisti suppongono più d'una volta che le assemblee ecclesiastiche d'Inghilterra, sinodi o concili, avessero per oggetto le esazioni della corte di Roma. Abbiamo gli atti di parecchi di quei concili e di que'sinodi, particolarmente nella provincia di Cantorberì. Ora, non vi si trova alcuna lagnanza nè contro il papa nè contro i suoi agenti, ma sibbene contro il re e i suoi ministri, i quali non potendo ottenere sussidi dai baroni malcontenti, procurarono di ottenere dal pontefice qualche decima sul clero. Quindi nel concilio provinciale tenuto a Londra l'anno 1257 il mezzo principale che fu proposto per rimediare agli abusi del potere reale fu di mandar deputati a Roma, persuasi che si fossero ottenute molte di tali grazie onerose senza che si fosse fatto conoscere al papa il vero stato delle cose; intanto e i prelati e gli altri chierici pongono sè e i loro beni sotto la protezione della sede apostolica, e riconoscono d'avere gravemente peccato coll'aver sì a lungo serbato il silenzio (*Mansi, t.* 23, *col.* 951 *et* 952; *Wilkins, Concilia britan., t.* 1, *p.* 725, *col.* 1).

Oltreciò, siccome fra il clero eranvi molti del partito dei malcontenti, potrebbesi forse senza ingiustizia sottrarre più o meno anche dalle loro lagnanze contro il re e i suoi ministri. Un fatto assai curioso farebbe credere che certi prelati inglesi si occupassero un po' più a lagnarsi del re e del suo governo che a far il loro dovere: è una lettera del re Enrico al vescovo di Hereford, in data del 1.° Giugno 1264. Il re scrisse al prelato che, passando per Hereford, è rimasto assai scandalizzato di non trovarvi nè vescovo, nè officiale, nè vicario, nè decano che vi potesse esercitare veruna spirituale funzione, essendo quella chiesa abbandonata perfin dai canonici che dovrebbero attendervi all'officiatura del giorno e della notte ed esercitarvi le opere di carità, ma che amano meglio starsene lontani. In conseguenza ei raccomanda al vescovo di ritornar al più presto alla propria Chiesa, sotto pena del sequestro del suo temporale (*Mansi, t.* 23, *p.* 1117).

50. Enrico III aveva per cancelliere un Santo, cioè San Tommaso, poscia vescovo di Hereford. Discendeva da una famiglia distintissima. Guglielmo di Chanteloup suo padre fu uno dei guerrieri più celebri che abbia mai prodotti l'Inghilterra. Fu desso che colla sconfitta dei baroni e dei Francesi assicurò la corona sul capo ad Enrico III. Fu innalzato alla dignità di gran mastro del regno, che fu poscia soppressa a cagione dell'eccessivo potere che dava. Gli Chanteloup erano originari di Normandia; passarono in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore che li colmò di ricchezze e d'onori. Il Santo ebbe per madre Melianta, contessa usufruttuaria d'Evreux e di Glocester, figlia di Ugone di Gournai, la quale era imparentata colle famiglie reali di Francia e d'Inghilterra.

Ei nacque nella diocesi di Lincoln, ed era il maggiore de' suoi fratelli e delle sue sorelle, che furono tutti onorevolmente collocati nel mondo. Suo padre, obbligato per istato di vivere alla corte, ben s'accòrse de' pericoli che ivi correr dovevano i suoi figliuoli, cui voleva far educare nei principii del cristianesimo; pertanto prese le massime precauzioni per allontanare da essi tutto ciò che sarebbe stato capace di corromperli. Quando Tommaso suo figlio fu in età d'imparare le scienze, lo pose sotto la scorta di Guglielmo di Chanteloup, vescovo di Hereford, suo prossimo parente, indi sotto quella di Roberto Kilwarbys, dotto Domenicano, che fu successivamente arcivescovo di Cantorberì, cardinale e vescovo di Porto. Il giovine discepolo mostrossi assai docile alle lezioni de' suoi maestri; santificava lo studio mercè una tenera pietà, recitava l'officio della Chiesa e adempiva tutti i doveri di religione con uno straordinario fervore. Andò a fare il corso di filosofia a Parigi, dove la sua virtù crebbe viemaggiormente. Risoluto di abbracciare lo stato ecclesiastico, si recò ad Orleans per impararvi il diritto civile, che molto giova al canonico. Essendo andato a visitare alcuni de' suoi amici che erano al concilio generale radunato in Lione, fece conoscenza con molti vescovi e molti teologi egualmente celebri per virtù e per sapere, e gli tornarono utilissimi i colloqui che ivi ebbe con loro. Papa Innocenzo IV lo pose tra i suoi cappellani; e vedendo il santo uso che faceva delle sue rendite, gli accordò dispensa per possedere più benefizi.

Tommaso poco dopo ritornò in Inghilterra per ivi continuare i suoi studi. Essendo passato dottore in diritto ad Oxford, fu eletto cancelliere della famosa università di quella città. In tal posto acquistossi tanta riputazione che il re Enrico lo fece cancelliere del

regno. Ei giustificò la scelta del principe colla sua prudenza, col suo zelo, colla sua attività, col suo amore per la giustizia, colla sua fermezza contro tutte le sorprese e tutte le sollecitazioni. I più grandi signori dello Stato ed il re medesimo non poterono piegare la sua inflessibilità; egli si oppose con tutte le sue forze ai vari abusi, e fece esiliare gli ebrei, de' quali non eransi potute impedire le usure e le estorsioni. Più volte tentò di lasciare un posto che lo riteneva alla corte suo malgrado; ma il re sempre ricusò di acconsentirvi. Se ottenne la sua libertà alla morte di Enrico III ed all'avvenimento del costui figlio Edoardo al trono, il nuovo re non gliela accordò se non a condizione che sarebbe membro del privato suo consiglio, e ne esercitò le funzioni per alcuni anni.

Restituito intieramente a sè stesso, si ritirò ad Oxford per non occuparsi che nella lettura e negli esercizi di pietà; vi prese il grado di dottore in teologia nella Chiesa dei Domenicani, presso i quali aveva studiato, e Roberto Kilwarbys, allora arcivescovo di Cantorberì, in questa occasione ne fece l'elogio, e non esitò punto a dire pubblicamente che aveva conservata la battesimale innocenza. Il santo pontefice Gregorio X nel 1274 lo fece venire al secondo concilio generale che si tenne a Lione per la riunione de' Greci, e nel seguente anno fu canonicamente eletto vescovo d'Hereford. La cerimonia della sua consacrazione si fece nella chiesa del Cristo a Cantorberì.

Il santo vescovo raddoppiò di fervore per perfezionarsi nella pratica delle virtù che fanno i pastori secondo il cuore di Dio. Un sommo disprezzo del mondo gli faceva provare mille delizie nel ritiro; ivi manteneva la sua unione con Dio mercè l'orazione e la meditazione. Mortificava la sua carne col digiuno, colle vigilie e le altre austerità della penitenza; portò il cilicio fino alla morte, benchè fosse d'un temperamento infermo e soggetto a frequenti coliche. Ad un grande zelo per la gloria della Chiesa aggiungeva una carità che abbracciava i temporali e spirituali bisogni del prossimo; chiamava i poveri suoi fratelli e faceva loro sentire gli effetti della più tenera affezione. Era siffattamente padrone di sè stesso che mai non gli sfuggiva un moto di collera; guadagnava i suoi nemici colla pazienza e colla dolcezza. La menoma maldicenza gli cagionava orrore; ma era fermo ed inflessibile quando trattavasi di difendere i diritti della sua Chiesa, e ne diede prove in varie congiunture (*Acta Sanct. e Godescard*, 2 *Ott.*).

Nei regni del Nord, la Danimarca, la Norvegia e la Svezia, il papa ed i vescovi adoperavansi di comune accordo a reprimere le violenze, a raddolcire i costumi ed a calmar le guerre. L'anno 1256 l'arcivescovo Giacomo di Lunden tenne un concilio provinciale a Weile in Danimarca. Ecco come i prelati ne espongono il soggetto. La chiesa di Danimarca è esposta ad una sì dura persecuzione dei tiranni che quando i vescovi vogliono prenderne la difesa, quelli non temono di far loro insolenti minacce, anche in presenza del re: e non sono esse da disprezzarsi, atteso che il clero non ha ad aspettarsi alcun soccorso dalla potestà secolare; e non essendo l'orgoglio di tali tiranni per alcun modo frenato dal timore dei re, può spingerli a far tutto il male che vogliono. Per lo che il concilio ha ordinato ciò che segue: Se un vescovo vien preso o mutilato in qualche membro, o se gli si fa nella persona qualche altra atroce ingiuria, nell'estensione del regno di Danimarca, per ordine o col consenso del re o di qualche nobile dimorante nel regno, in modo che abbiavi probabile presunzione che sia per volontà del re, tutto il regno sarà interdetto. Se la violenza è fatta ad un vescovo da una persona potente dimorante fuori del regno, e si congetturi che sia per consiglio del re o de' signori di Danimarca, la diocesi di quel vescovo sarà da quel momento in interdetto. Se il re, ammonito, non fa giustizia entro un mese, il regno rimarrà interdetto fino a che il vescovo abbia soddisfazione. Proibiamo ad ogni prete o cappellano di qualche nobile di celebrare il divino officio in sua presenza, durante l'interdetto, sotto pena di scomunica.

51. Il concilio domandò la conferma di questi statuti a papa Alessandro IV, che l'accordò con una bolla data da Viterbo il 3 Ottobre 1257. Non si sa precisamente quale fu il risultato di queste misure; ma si può credere essere stato quale potevasi desiderare. Imperocchè i re di Danimarca e di Norvegia circa a quel tempo si dichiararono la guerra: eransi già date molte battaglie per mare; i due popoli pareano vicini ad esterminarsi, quando i vescovi dell'uno e dell'altro regno s'interposero con tanto zelo e con tanta carità che ristabilirono la pace fra le due nazioni: il che lascia luogo a pensare che la ristabilissero del pari in ciascuna di esse (*Raynald*, *an.* 1257, *n.* 29, 30 *e* 31, *con nota del Mansi*).

Da un altro lato vi erano state sanguinose guerre tra la Danimarca e la Svezia a cagione della provincia di Sconing. Il re di Svezia Valdemaro però ed il re di Danimarca Cristoforo erano parenti in terzo grado. Per por fine alle incessanti e crudeli contestazioni, si propose di maritare il re Valdemaro colla principessa Sofia sorella del re Cristoforo, dandole per dote la provincia di Sconing. Essendovi un impedimento di parentela, i due re indirizzarono una supplica ad Alessandro IV, affine di ottenere la necessaria dispensa. Con una bolla del 1.° Marzo 1259 indirizzata all'arcivescovo d'Upsala ed agli altri vescovi il papa accordò la dispensa, considerando il bene dei due regni ed il vantaggio dell'intiera cristianità; imperocchè l'unione dei due popoli la garantiva al Nord contra le incursioni dei barbari.

In effetto, dopo che furono celebrate con gioia e magnificenza le nozze, lo svedese Birger, padre e ministro principale del re Valdemaro pose tutto il suo studio nel dare buone leggi al regno; ma segnatamente fondò la città di Stocolma sul mar Baltico presso al porto medesimo, per dove i Russi, i Moscoviti ed altri barbari del Nord facevano le loro irruzioni in Isvezia: il che non solo vi pose fine, ma diè bentosto tal'importanza alla nuova città che i re di Svezia vi trasferivano la loro residenza (*Raynald*, *anno* 1259, *n.* 19 *et* 20).

Nell'anno 1250 papa Innocenzo IV ricevette una supplica dell'arcivescovo di Upsala, dei vescovi suoi suffraganei e di tutto il clero di Svezia, portante che in quel regno dominava un antico abuso, cioè, che i vescovi non erano stabiliti che dal potere secolare del re e de' signori e per acclamazione del popolo. Al che il cardinal legato vescovo di Sabina aveva cercato di provvedere, ordinando che nelle chiese cattedrali che non avevano ancora capitolo vi fossero almeno cinque canonici con un dignitario alla testa, i quali provvedessero per elezione alla sede vacante. Il papa, annuendo alla dimanda del clero di Svezia, confermò quell'ordinanza del legato, proibendo di provvedere alcun vescovado se non per elezione del capitolo, e a qualunque secolare di nulla intentare in contrario, nè di esigere dai vescovi di Svezia alcun omaggio o giuramento di fedeltà, poich'eglino accertavano di non tenere dal re o da altri signori nè regalie nè feudi (*ib.*, *an.* 1250, *n.* 4).

La bolla è data da Lione ai 7 Dicembre 1250. Il legato di cui essa fa menzione era l'ottimo vescovo di Modena Guglielmo, così famoso da un quarto di secolo per le sue fatiche nelle chiese del Nord. Da Innocenzo IV fu fatto cardinale vescovo di Sabina nel 1244, e morì a Lione l'ultimo di Marzo 1251.

Il re di Svezia Valdemaro, che regnò dal 1251 al 1276, pareva essere stato un principe buono e pio. Tra le altre cose fece un pellegrinaggio a Roma ed a Gerusalemme.

Abbiamo veduto in Danimarca un re illustre di egual nome. Egli morì nel 1241 pieno d'anni e di gloria, lasciando un regno in pace e retto da buone leggi. Il suo figlio Erico, che gli era stato scelto per successore alcuni anni prima, gli succedette in fatti. Senz'aver tutte le egregie doti di suo padre, Erico era pio, sincero, prode e liberale. Ma aveva tre fratelli, Abele, Cristoforo e Canuto, che il padre voleva rendere indipendenti dal primogenito. Quindi guerre sanguinose tra il re Erico e il duca Abele suo fratello. Nel 1248 l'arcivescovo di Lunden riuscì a riconciliare i due principi e a far loro giurare la pace con grande soddisfazione di tutto il regno: onde, nell'anno seguente, andato il re Erico a trovare suo fratello Abele ed a pregarlo di servirgli da mediatore per far la pace coi duchi di Holstein; Abele lo accolse con tutte le dimostrazioni di fraterna amicizia, e gli promise di fare tutti gli sforzi per assecondar le sue pacifiche intenzioni; ma al tempo stesso il demone dell'ambizione s'impossessò del suo cuore. Forma il disegno di disfarsi di suo fratello; lo fa salire sur un burchio, e quando si è inoltrato in mare vien trucidato; il corpo gittato nelle onde serve di pascolo ai pesci.

Affin di coprire il suo delitto, Abele dapprima pubblicò che il vascello in cui trovavasi Erico era affondato; ma i flutti bentosto gettarono sulla riva il corpo del re colle tracce visibili dell'uccisione. Alcuni monaci lo raccolsero e lo depositarono nel monastero di San Lorenzo. Intanto, prima che ciò si scoprisse, suo fratello Abele, che meglio si saria chiamato Caino, era stato eletto re in sua vece. Giurò e fece giurare innanzi all'assemblea della nazione, che non aveva avuto parte all'uccisione del re, suo fratello, ma che era stato ammazzato da alcuni soldati ad istigazione di privati suoi nemici.

Abele adunque salì sul trono per un esecrando fratricidio; con lui però vi salì anche il rimorso. Esaminando il testamento d'Erico od Enrico, trovò che il principe da lui assassinato aveva risoluto di abdicare la corona e

di ritirarsi in un monastero, e che aveva nominato lui per succedergli a condizione che ottenesse il consenso dell'assemblea nazionale. Trovò un legato particolare per sè, un perdono generale di tutto il passato, e l'espressione della più tenera affezione per tutti i suoi fratelli, ed in particolare per Abele. Questi generosi tratti della sua vittima gli passarono il cuore a guisa di altrettanti pugnali, e gli richiamarono alla mente tutte le virtù di suo fratello; insomma, al colmo de' suoi ambiziosi voti, si vide ad un tempo e il più grande ed il più miserabile e scellerato di tutti gli uomini di Danimarca.

Un anno dopo fu ucciso in una battaglia contro alcuni ribelli, e gli si nominò per successore suo fratello Cristoforo. Il nuovo re ebbe coll'arcivescovo di Lunden un dissidio che durò molti anni, e la cui storia è la seguente.

Giacomo, figlio d'Erlando, prevosto della chiesa metropolitana di Lunden, fu mandato dal re Erico con Pietro arcidiacono d'Arhuse per assistere al concilio generale di Lione nel 1245; e Giacomo vi si procacciò l'amicizia del papa Innocenzo IV per la dottrina e la piacevolezza de' costumi. In appresso Niccolò Strigot, vescovo di Rotschild, avendo incorso lo sdegno del re, passò in Norvegia e di là in Francia, dove si ritirò nel monastero di Chiaravalle, ed ivi morì nel 1248. Giacomo Erlando gli succedette nella sede di Rotschild, donde fu trasferito a quella di Lunden due anni dopo invece dell'arcivescovo Uffo, morto nel 1252. Suo nipote Pietro Banguo gli succedette nel vescovado di Rotschild. Giacomo Erlando, essendo stato eletto arcivescovo nel 1254, si accontentò della conferma del papa, di cui aveva conservato il favore, e non domandò il beneplacito del re Cristoforo, che allora regnava.

Questo principe ne fu irritato, come pure de' nuovi regolamenti che l'arcivescovo aveva fatti per la sua chiesa, senza sua partecipazione anch'essi. Soprattutto disapprovò il concilio che il prelato tenne a Vedel o Weile, senza sua permissione, dove fu pubblicato il decreto sulle violenze esercitate contro i vescovi, del quale si è già parlato. Il re adunque, in una generale assemblea della nazione, propose molti capi d'accusa contro l'arcivescovo. Si riconciliò però seco nel 1257; ma, sei mesi dopo, si rinnovò la discordia nell'occasione che il prelato aveva scomunicato una dama, e lo citò a comparire alla sua corte. Nel che senza alcun dubbio il re Cristoforo usurpava i diritti del sacerdozio. L'arcivescovo comparve; ma dichiarò pubblicamente ch'ei non riconosceva il re per giudice in materia spirituale, ma solamente il papa.

Il re Cristoforo, sdegnato d'una risposta così schietta e ragionevole, pubblicò alcune lettere colle quali rivocava tutti i privilegi che i re di Danimarca avevano accordato all'arcivescovo di Lunden e a tutto il suo clero. In questa discordia il basso popolo prese il partito dell'arcivescovo. Finalmente al 5 di Febbraio 1259 il re fece arrestare il prelato e lo rinchiuse in un castello, dove stette prigione circa due anni. Fece parimente sostenere l'arcidiacono ed il prevosto di Lunden ed Eskil vescovo di Ripen; ma il vescovo di Rotschild fuggì nell'isola di Rugen, e quello di Odensee uscì dal regno. Questi due ultimi vescovi dichiararon tosto che tutto il regno di Danimarca aveva incorso l'interdetto pronunziato dal decreto fatto a Vedel; e questo interdetto fu confermato da papa Alessandro IV per la lagnanza del vescovo di Rotschild riguardo all'imprigionamento dell'arcivescovo. L'interdetto fu per alcun tempo osservato a Lunden, a Rotschild e ad Odensee; ma non se ne fece gran caso nel Jutland. Il re dal canto suo si appellò al papa della pubblicazione dell'interdetto, sostenendo che i vescovi non doveano essere giudici in causa propria. Ma morì bentosto dopo, lasciando per successore suo figlio Erico VI, soprannominato Glipping, in età soltanto di dieci anni, sotto la guida di sua madre, la regina Margherita.

Intanto papa Alessandro, eccitato dal vescovo di Rotschild, scrisse a Jarmar principe dell'isola di Rugen, di fare tutti gli sforzi per liberare l'arcivescovo di Lunden. Jarmar adunque discese nell'isola di Zelanda; tutto il partito dei vescovi si unì a lui; riportò una grande vittoria e prese Copenaghen, chiamata allora Haffnia, il quinto giorno dopo Pasqua, 18 Aprile 1259. Il vescovo di Rotschild proibì di seppellire in luogo sacro il cadavere di quelli ch'erano stati uccisi dalla parte della regina, e rinnovò l'interdetto. Al principio del 1260 la regina tenne una grande assemblea nazionale, in cui il giovane re fu coronato. I signori giudicarono opportuno ch'ei cavasse di prigione l'arcivescovo di Lunden e lo restituisse alla sua diocesi; ma il prelato non volle entrarvi, se prima la sua causa non fosse stata giudicata dal papa. Posto in libertà passò in Isvezia, di cui era primate. Gli altri vescovi rientrarono nelle proprie dio-

cesi al principio del 1261, e, dopo la loro liberazione, l'interdetto fu meno esattamente osservato.

Essendo Urbano IV salito sulla santa sede lo stesso anno, il re Erico gli mandò un'ambasceria con lettere, colle quali lo pregava istantemente a liberare il suo regno dall'arcivescovo di Lunden, contro il quale recava gran numero d'accuse, come pure contro i due vescovi di Rotschild e d'Odensee, come autori della guerra che avea testè sostenuta. Il re rinnovò i suoi lamenti tre anni dopo, avendone ricevuto nuovi motivi; e papa Urbano, un po' prima della sua morte, scrisse all'arcivescovo Giacomo Erlando, consigliandolo a volontariamente rinunziare alla sede di Lunden, pei delitti ond'era accusato, e di cui il papa parea persuaso. Ma essendogli succeduto Clemente IV nel 1265, l'arcivescovo andò a trovarlo, e fu, come sembra, a costui sollecitazione che il nuovo pontefice mandò in Danimarca un legato, cioè Guido cardinal prete del titolo di San Lorenzo, prima abbate di Cistercio.

L'incarico del nuovo legato è in data di Perugia, l'8 Giugno 1265, e porta ch'egli è mandato per calmare le discordie sôrte tra il re di Danimarca, la regina sua madre ed alcuni prelati del regno. La legazione si estende alla Svezia ed alle provincie di Brema, di Maddeburgo, di Salisburgo e di Gnesna. Il legato arrivò in Danimarca soltanto nel seguente anno 1266, e vi fu ricevuto coll'onore conveniente alla sua dignità. Fissò un giorno per udire le parti, cioè il re ed i suoi avversari, ed indicò Slesvic per luogo dell'assemblea; ma il re pretese di non essere ivi in sicuro, e si appellò al papa. Allora il legato recossi a Lubecca, dove si trovarono pure tre vescovi, Pietro di Rotschild, Eskilo di Ripen e Bundone di Slesvic, e l'arcivescovo Giacomo Erlando, il quale pare fosse ritornato col legato. In questo concilio di Lubecca il legato scomunicò il re, la regina sua madre ed i loro aderenti, fra gli altri due vescovi, Tico di Abruse e Giovanni di Bulgrave, ed incaricò il vescovo di Lubecca di far solennemente pubblicare nella sua diocesi tale scomunica. Il legato passò nella Svezia lo stesso anno 1266.

L'arcivescovo di Lunden fece un secondo viaggio alla corte di Roma nel 1268, e sia per la sua relazione, sia per le lettere del cardinal Guido legato in Danimarca, Clemente IV scrisse al re Erico VI una lettera in cui dice: « Richiamatevi alla mente il soccorso che la Chiesa vi ha prestato, come pure alla regina vostra madre. Sovvengavi che il papa, avendo inteso la tempesta ch'erasi levata contro di voi, vi mandò Gerardo nostro cappellano, il quale sostenne con tutto il suo potere i vostri diritti. In appresso essendo stati voi e vostra madre presi dai vostri nemici, papa Urbano fece tutti gli sforzi, per mezzo dello stesso Gerardo, per procurare la vostra liberazione. Noi vi abbiamo porto prove ancor più forti della paterna nostra affezione, col mandarvi per legato il cardinal Guido del titolo di San Lorenzo, affine di solidamente ristabilire in buono stato il vostro regno. Dopo però che vi fu arrivato, udiamo che la ecclesiastica libertà vi è disprezzata, che voi ciò soffrite, anzi la violate voi stesso; che continuate a perseguitare alcuni prelati ed altri ecclesiastici senza voler far loro giustizia, nè permettere che si designi un luogo nel vostro regno per trattare con essoloro la pace. Pensate voi a qual pericolo vi esponete, se aspettate che noi esercitiamo contro di voi il rigore della giustizia, scomunicandovi, ponendo in interdetto il vostro regno, e sciogliendo i vostri sudditi dal giuramento di fedeltà? Farete assai meglio coll'umilmente obbedire al legato e riconciliarvi coi prelati, senz'ascoltare coloro che vi consigliano d'impegnarvi in liti con frivole appellazioni, a cui noi non baderemo più » (*Raynald*, *an.* 1265, *n.* 53).

A piena intelligenza di questa lettera fa d'uopo sapere che, mentre il re Erico VI era in dissidio coll'arcivescovo di Lunden e con alcuni altri vescovi, un altro Erico figliuolo di Abele gli contrastò i suoi diritti al regno, gli dichiarò anche la guerra e lo fece prigioniero colla regina sua madre. Fu in queste critiche circostanze che la Chiesa ed il papa vennero possentemente in suo soccorso.

Queste rimostranze e queste minacce di Clemente IV, appoggiate dalle esortazioni del legato, sortirono il loro effetto, come vediamo da una lettera del re Erico in data del 2 Aprile 1269 e diretta al pontefice: il nome è in bianco, perchè la santa sede era vacante. Con questa lettera il re dichiara che, in conseguenza dei poteri che diede a Niccolò suo cancelliere, ed a Pietro arcidiacono di Abruse, sottopone all'arbitrio del papa o di quella tal persona a cui vorrà commettere, le dissensioni che egli ha coll'arcivescovo di Lunden e cogli altri vescovi ed ecclesiastici che vi sono nominati (*ib.*, *an.* 1269, *n.* 9 *et* 10).

La lunga vacanza della santa sede protrasse la decisione di quest'affare che fu terminato sotto il pontificato di San Gregorio X. Imperocchè nel 1272 l'arcivescovo di Lunden, sendo in Orvieto alla corte del papa, dichiarò con lettere patenti che rimetteva tutte le sue pretensioni per le materie spirituali ad alcuni arbitri ecclesiastici, e che, se non si accordavano, se ne farebbe rapporto al papa. Quanto alle materie profane, il re ed egli sceglierebbero amici comuni per deciderle. Che tornerebbe alla sua chiesa, se il re gli desse un salvocondotto sottoscritto da venti signori danesi, e che tratterebbe bene quelli che, durante la sua assenza, eransi impossessati dei benefizi di sua collazione. Il re Erico acconsentì a queste condizioni d'accomodamento con atto dato a Nicoping il giorno di San Mattia, 24 Febbraio 1273. L'arcivescovo Giacomo Erlando morì l'anno seguente 1274; e nel Maggio dello stesso anno Pietro vescovo di Rotschild dichiarò con lettera patente che tutte le dissensioni che aveva avuto col re Erico e con sua madre, tanto alla corte di Roma quanto in Danimarca, erano state terminate all'amichevole (*Fleury*, *l.* 85 *et* 86; *Pontan.*, *Hist. Dan. b.* 7).

Circa lo stesso tempo ebbe luogo un simile accordo tra Magnus re di Norvegia, e Giovanni arcivescovo di Nodrosia, altrimenti Drontheim, risguardante i diritti della sua chiesa. Questa metropoli era stata stabilita nel 1148 dal cardinale Niccolò vescovo d'Albano, legato di papa Eugenio III, e fino alla Norvegia era stata sottomessa alla metropoli di Lunden in Danimarca.

L'arcivescovo Giovanni, essendo ritornato dalla corte di Roma, dov'era stato consacrato, cominciò a informarsi dei diritti della sua chiesa, e trovò che la sua giurisdizione era ristretta per gli attentati dei balii e degli altri officiali laici, i quali giudicavano secondo le leggi scritte del paese ed i costumi, non giusta il diritto canonico ed i privilegi della Chiesa. Trovò inoltre ch'erasi derogato ad un privilegio col quale si pretendeva che un re chiamato anch'esso Magnus erasi votato in un col suo regno a Sant'Olao re e martire, e in segno di sudditanza aveva ordinato che, morto lui, la sua corona fosse offerta a quel Santo nella cattedrale di Drontheim, e così quelle de' suoi successori. È Sant'Olao re di Norvegia, morto nel 1028, come abbiam veduto a suo luogo. L'arcivescovo pretendeva pure che, secondo un'antica costituzione, il regno di Norvegia fosse elettivo, e ch'egli e gli altri vescovi dovessero avere fra gli elettori l'autorità principale.

Or l'arcivescovo, avendo ricevuto la lettera del papa Gregorio X per la convocazione di un secondo concilio di Lione, si propose di presentare al papa gli articoli su cui credeva aver motivo di lagnarsi, come quelli ch'erano nel novero degli abusi, ai quali il concilio doveva provvedere. Ma considerando che nascer ne poteva fra la Chiesa ed il regno una discordia perniciosissima al temporale ed allo spirituale, giudicò più opportuno spiegare al re i suoi subbietti di lagnanza, e pregarlo di rimediarvi egli stesso.

Il re dal canto suo credeva d'aver buone ragioni da opporre alle pretensioni dell'arcivescovo, principalmente quanto alla qualità del suo regno, cui sosteneva esser libero e successivo, e d'averlo ricevuto tale da suo padre e da'suoi avi, e volerlo del pari trasmettere a' suoi figliuoli. Volle nullostante, per avviso dei vescovi e dei baroni, fare un concordato coll'arcivescovo a queste condizioni. L'arcivescovo, in nome della sua chiesa, rinunziò al preteso diritto dell'elezione dei re e dell'offerta della loro corona finchè rimanesse un erede legittimo; ma in caso che non se ne trovasse più, l'arcivescovo ed i vescovi avrebbero i primi suffragi per l'elezione del re. Dal lato suo il re rinunziò ad ogni conoscenza e giurisdizione delle cause ecclesiastiche, cioè: tutte le cause de' chierici fra loro, o contro i laici, nel difendere le cause matrimoniali, di stato delle persone, di patronato, di decime, di voti, di testamenti, principalmente quanto ai legati pii; la difesa dei pellegrini che vanno a Sant'Olao o ad altri Santi; i delitti di sacrilegio, spergiuro, usura, simonia, eresia, fornicazione, adulterio, incesto, e tutte le altre cause che di diritto comune appartengono al tribunale ecclesiastico. Il re promise altresì di lasciar intiera libertà nella elezione dei vescovi e degli abbati.

Questo concordato fra il re Magnus di Norvegia e l'arcivescovo Giovanni di Drontheim fu fatto a Berga il 1.° d'Agosto 1275, ed un anno dopo confermato da papa San Gregorio X (*Raynald*, *an.* 1273, *n.* 19). In appresso al concilio di Lione nel 1245, papa Innocenzo IV mandò legato in Polonia Giacomo Pantaleone arcidiacono di Liegi e suo cappellano, poscia papa egli stesso sotto il nome di Urbano IV. Quando fu giunto in Polonia, tenne nel 1248 un concilio a Breslavia in Islesia, dove si

trovò Folco arcivescovo di Gnesna con sette vescovi, cioè: Prandotha di Cracovia, Bogufal di Posnania, Tommaso di Breslavia, Michele d'Uladislaw, Andrea di Polocz, Nankero di Lubecca ed Enrico di Culm. Avendo il legato esposto a quei prelati i bisogni pressanti della santa sede per resistere a Federigo, domandò loro il terzo delle rendite ecclesiastiche per tre anni; eglino accordarono il quinto, e mandarono al papa in anticipazione l'intiera somma per mezzo di Goffredo suo penitenziere, del che il papa li ringraziò pubblicamente.

52. In Polonia, dacchè vi fu stabilito il cristianesimo, eravi l'usanza di cominciar la quaresima fin dalla settuagesima. Ma molti l'osservavano male, e ne nascevano gran dissidi tra i laici ed il clero: poichè il popolo voleva uniformarsi agli altri occidentali, ed i vescovi usavano le censure per mantenere l'antica costumanza. Per lo che il legato Pantaleone ed i vescovi polacchi esaminarono se si dovesse serbare tale consuetudine, diversa da quella della Chiesa romana e degli altri paesi cattolici, principalmente dei Latini, perocchè era un avanzo del rito greco, che i Polacchi aveano da principio ricevuto, come gli altri Slavi. Considerata bene la cosa, il legato, col consenso de'vescovi e per l'autorità del papa, permise a tutti i Polacchi, sì ecclesiastici come laici, di mangiar carni fino al dì delle ceneri (*Labbe, t. 11, p. 702; Mansi, t. 23, p. 777*).

La legazione dell'arcidiacono di Liegi estendevasi nella Prussia e nella Pomerania. Dopo il concilio di Breslavia, si recò in Prussia, vi convocò nella fortezza di Cristburgo i capi dell'Ordine teutonico che avevano conquistato il paese colle armi dei crociati e colle loro, ed i capi delle popolazioni convertite al cristianesimo. Volendo i cavalieri tenere i neofiti in una specie di schiavitù, il legato apostolico prese a petto di regolare i diritti, le libertà, le pretensioni e gli obblighi reciproci, di così stabilire una pacificazione ed una riconciliazione durevole, e di porre insomma le basi fondamentali di una nuova nazione cristiana. Imperocchè è la sostanza di ciò che oggidì chiamasi una carta costituzionale. Il legato d'Innocenzo IV, Giacomo Pantaleone, arcidiacono di Liegi, quindi papa Urbano IV, pubblicò dunque la carta costituzionale della Prussia, nella fortezza di Cristburgo ai 7 Febbraio 1249. Eccone le principali disposizioni:

1.° I neofiti, come pure i pagani della Prussia, dacchè, pel battesimo, sono incorporati a'cristiani, avranno il diritto d'acquistare proprietà con tutte le vie legittime, e di possederle per sè e loro figli legittimi. Probabilmente i cavalieri teutonici avevano vietato ad essi fin allora l'acquisto di certi oggetti, particolarmente delle armi.

2.° Quanto ai diritti di successione: Alla morte del padre, il primo erede sarà il figlio sopravvivente, o la figlia che non è già stata maritata, ovvero l'uno e l'altra. In mancanza loro, l'eredità passerà al padre od alla madre del figlio del defunto, e, in loro difetto, ai figli dei figli. Se non ve ne sono, l'eredità passa al fratello del defunto, in appresso ai cugini. I neofiti adottarono volentieri queste disposizioni; perocchè fin allora i loro usi non ammettevano alla successione che i figli, ad esclusione delle figlie e dei fratelli. Quindi acconsentirono liberamente che i beni immobili di chi moriva senza lasciar alcuno degli eredi suddetti fossero devoluti all'Ordine teutonico od ai signori nei cui paesi vivessero. Lo stesso sarà dei beni mobili, salvochè il proprietario non ne abbia altrimenti disposto durante sua vita o dopo morte.

3.° I neofiti possono disporre a lor grado dei beni mobili. Possono inoltre, in caso di bisogno e di utilità, vendere i loro beni immobili ai loro pari, a Tedeschi, a Prussiani od a Pomerani, purchè prima abbiano dato all'Ordine una proporzional cauzione, che, vendendo la loro proprietà, non hanno intenzione di fuggire presso i pagani, o presso i pubblici nemici dell'Ordine.

4.° I neofiti ottennero inoltre il diritto di disporre per testamento dei loro beni mobili ed immobili, ma con questa restrizione: Che se taluno lasciava qualche cosa della sua proprietà immobile ad una chiesa o ad una persona ecclesiastica, questa era obbligata a vendere entro l'anno il bene immobile agli eredi del defunto e non ritenersi che il prezzo della vendita, se no, l'Ordine conserverebbe il diritto di confiscar dopo l'anno il fondo legato e non venduto per negligenza. Imperocchè siccome l'Ordine formava una comunità, e non possedeva tutto il paese della Prussia se non come un feudo della Chiesa romana, non credeva di poter permettere che quel paese passasse nel diritto signorile d'una chiesa o d'una persona ecclesiastica, senza la particolar permissione e l'espresso assenso del papa. Nell'accettar volentieri queste disposizioni i neofiti riconobbero nei cavalieri, in queste sorta di rendite, il diritto di prelazione a prezzo eguale,

ed i cavalieri promisero di non impedire per nessun modo che si offrisse il giusto valore.

5.° L'Ordine di più riconobbe il diritto nei neofiti di liberamente conchiudere, e di loro propria scelta, legittimi matrimoni, d'essere avvocati in ogni sorta d'affari, d'essere ammessi come persone legali in tutti gli atti legali, innanzi ai giudici tanto ecclesiastici quanto secolari. Era permesso sì ad essi che ai loro figliuoli di entrare nello stato clericale e di far voti monastici. I rampolli di stirpe nobile fra i neofiti possono ricever l'onor del cinto militare. Insomma i cavalieri riconoscevano nei neofiti tutte le libertà personali, fino a tanto che rimarrebbero fedeli alla cristiana credenza, alla sommissione ed obbedienza della Chiesa romana, al maestro ed ai cavalieri dell'Ordine. Ma questa personale libertà doveva andar perduta per gli abitanti di una provincia o per ciascun individuo, qualora ritornassero al paganesimo.

6.° Sulla domanda del legato apostolico: Qual legge secolare volevano scegliere, e quai tribunali secolari aver presso di loro, i neofiti dopo essersi consultati, domandarono la legislazione e la costituzione giudiziaria dei loro vicini i Polacchi; il che fu dall'Ordine accordato loro. A loro istanza però fu eccettuata la prova del ferro rovente; come pure per ordine del legato venne eccettuato e dichiarato nullo tutto ciò che in quella legislazione potesse essere contrario a Dio, alla Chiesa romana ed alla libertà ecclesiastica. L'Ordine dal suo canto promise ai neofiti di non mai tôrre loro i beni senza lor colpa e senza una giuridica sentenza, secondo quella legislazione.

7.° Il legato pontificio insegnò ai neofiti, ma particolarmente a quelli di Pomerania, di Varmia e di Natania, che tutti gli uomini, finchè non peccavano, eran tra loro eguali; che solo il peccato faceva degli uomini schiavi infelici, e che ogni uomo libero, dacchè pecca, diventa schiavo del peccato. Quindi i neofiti promisero per sè e lor discendenti di non più osservare le ceremonie pagane, coll'abbruciare i loro morti, col seppellire con essi uomini o cavalli, armi, vesti o cose preziose; ma di seppellirli in cimiteri secondo l'uso dei cristiani.

8.° Non offriranno più libazioni all'idolo che solevano fare una volta l'anno dopo il ricolto dei frutti, e che adoravano sotto il nome di Curche, nè ad altri falsi dèi. Non avranno più di quegli impostori che chiamano talissoni e ligastoni, che sono come i sacerdoti de'pagani, e che nei funerali lodano i morti dei ladronecci, delle rapine, delle impurità e degli altri peccati che hanno commesso in loro vita, e guardano in cielo gridando che veggono il defunto volar in aria a cavallo, rivestito d'armi lucenti e passare nell' altro mondo con un gran corteo.

9.° Non avranno più nè due nè più donne, ma una sola, cui sposeranno in presenza di testimoni, e faranno pubblicare i loro matrimoni nella Chiesa. Non venderanno più le loro figliuole per darle in matrimonio; donde avveniva talora che il figlio sposava la vedova di suo padre, come faciente parte della successione. Nei loro matrimoni osserveranno i gradi di parentela secondo le leggi della Chiesa, e non isposeranno parenti in quarto grado senza un'espressa dispensa del papa; non avranno per eredi che i legittimi loro figli.

10.° Nessuno di essi farà più morire il proprio figlio o la figlia per nessun modo; ma tosto che sarà nato un bambino, e fra tre giorni al più tardi, lo faranno portare nella chiesa e battezzare dal prete, immergendolo tre volte nell'acqua. E perchè stettero lungo tempo senza prete e senza chiesa, donde avvenne che molti sono andati all'inferno per mancanza di esser battezzati, e ne rimangono ancora molti che non lo sono, si faranno battezzare entro un mese; altrimenti sono convenuti che si confischeranno i beni de'genitori che per disprezzo non avranno fatto battezzare i loro figli entro il detto termine, o degli adulti che avranno ostinatamente ricusato il battesimo, essendone richiesti, e saranno eglino stessi scacciati, con una semplice tunica in dosso, fuor delle terre dei cristiani per tema che non guastino gli altri coi cattivi loro discorsi.

11.° Si distinguono i luoghi in cui i neofiti devono edificar chiese, cioè: tredici in Pomerania, sei in Varmia, tre in Natania, il tutto entro la prossima Pentecoste; e promettono di fornirle di calici, di libri, d'ornamenti e di altre cose necessarie. In mancanza loro i cavalieri dovevano farle fabbricare a spese dei neofiti. I cavalieri promisero altresì di dotare quelle chiese e di fornire il mantenimento dei curati, aspettando che potessero ricevere le decime che i neofiti promisero di portare alle lor case in riconoscenza della libertà e delle grazie che avean ricevuto.

12.° I neofiti promisero d'astenersi dalle carni e dai latticini ne'giorni di digiuno, di non fare opere servili nelle domeniche e feste, di confessarsi almeno una volta l'anno al loro prete, di ricevere la santa comunione a Pasqua, e

di condursi in tutto secondo ciò che insegneranno loro gli ecclesiastici e fedeli cristiani.

13.° Finalmente si obbligarono a fedelmente proteggere secondo il lor potere le persone, l'onore ed i diritti dell'Ordine, a non entrare nè segretamente nè pubblicamente in nessun tradimento contro i cavalieri, anzi ad opporvisi e a darne loro notizia, ad accompagnare i cavalieri nelle militari spedizioni colle armi convenienti. I cavalieri dal canto loro s'obbligarono a riscattare quelli tra neofiti che in tali spedizioni cadessero nelle mani dei pagani o di altri nemici.

Tale si è la prima origine della legislazione, dell'incivilimento, della nazionalità prussiana. Tutto questo i Prussiani lo devono alla Chiesa romana, ai papi, ai vescovi, ai preti, ai religiosi cattolici. Una memoria riconoscente dei benefizi, il primo dei quali è l'esistenza, non disdice neppure ad una nazione. Se la Prussia, come tante altre, ha cominciato coll'essere un feudo della Chiesa romana, non deve stupirne. L'eroe più celebre, prima di guidar eserciti alla vittoria, è stato bambino in fasce. Da diciotto secoli vi furono fors'anche delle nazioni abortive, ed è perchè non sono rimaste abbastanza a lungo in seno, non hanno abbastanza a lungo riposato sulle ginocchia e tra le braccia di questa madre feconda, di questa grande nutrice delle cristiane nazioni.

Fin dall'anno 1251 avendo Mendog o Mindof, principe di Lituania, date alcune terre ai cavalieri Teutonici di Prussia, lo consigliarono a prendere il titolo di re, e a questo effetto ad indirizzarsi al papa ed a porsi sotto la sua protezione. Mendog mandò dunque una solenne ambasciata a papa Innocenzo IV, il quale gli rispose in questi termini: « Abbiamo con gran gioia inteso che, avendovi Iddio fatta la grazia d'illuminarvi, avete ricevuto il battesimo con una gran moltitudine di pagani e sottomesso totalmente la vostra persona, il vostro regno e tutti i vostri beni alla giurisdizione e protezione della sede apostolica. Ed avendoci mandata una solenne ambasceria per umilmente supplicarci a ricevervi per ispecial figlio della santa romana Chiesa e ad onorarvi della paterna nostra benevolenza, noi, accondiscendendo ai giusti vostri desideri, riceviamo a diritto e proprietà di San Pietro il regno di Lituania e tutte le terre che avete già sottratte alle mani degl'infedeli, o che potrete sottrarre in avvenire, e vi prendiamo sotto la protezione dell'apostolica sede in un con la moglie, co' figli e colla vostra famiglia, vietando severamente a chicchessia di porre ostacoli o molestarvi ne' detti regno e terre finchè rimarrete nella fede e nella devozione alla santa sede ». Questa lettera è data da Milano ai 16 Luglio 1251 (*Raynald*, *an.* 1251, *n.* 44, *et seq.*).

53. Scrisse il papa nello stesso tempo ad Enrico vescovo di Culm, dandogli commissione di coronar re Mindof e di ordinare un vescovo per la Lituania, dopo che il re vi avrebbe fondato e dotato bastevolmente una chiesa cattedrale, a condizione che il nuovo vescovo non sarebbe soggetto che al papa e gli presterebbe giuramento subito dopo la sua ordinazione. Il santo padre scrisse anche al vescovo di Riga e a due altri del vicinato d'aiutare il nuovo re a convertire i Lituani (*ib.*, *n.* 46–48).

Scorsero due anni senza che fosse eseguita l'erezione del vescovado, e nel 1253 il papa ne diede di nuovo la commissione all'arcivescovo di Livonia e di Prussia, il quale prima di ricevere la lettera del papa ordinò vescovo di Lituania un prete dell'Ordine teutonico per nome Cristiano, e ricevette da lui il giuramento di fedeltà in suo e in nome della sua chiesa, il che fu assai disapprovato dal papa; il quale dichiarò nullo quel giuramento atteso che, la Lituania appartenendo a San Pietro in proprietà, il suo vescovo non dovea dipendere che dalla santa sede. Questo fece con una lettera del 3 Settembre 1254 (*ib.*, *an.* 1253, *n.* 26; *an.* 1254, *n.* 27).

La religione faceva progressi in Livonia, e papa Innocenzo IV aveva permesso all'arcivescovo di fissare la sua sede in quella cattedrale di sua dipendenza che giudicherebbe a proposito. Il perchè, essendo venuta a vacare la sede di Riga, l'arcivescovo elesse quella chiesa per sua metropolitana, e papa Alessandro IV confermò tale scelta con sua bolla del 21 Gennaio 1255. Riga adunque d'allora fu la metropoli di Livonia, di Estonia e di Prussia. Poco dopo il pontefice ordinò a quell'arcivescovo di stabilire, se stimava opportuno, un nuovo vescovado in favore dei pagani del vicinato, cui due nobili frati, Ottone di Luneburgo e Diterico di Kivel, avevano attirati alla cristiana religione: il tutto senza pregiudizio del diritto dei cavalieri teutonici. La lettera è del 19 Marzo (*ib.*, *an.* 1255, *n.* 64 *et* 65).

Poco prima il papa aveva accordato a Mendog re di Lituania la facoltà di far incoronar re suo figlio da quel vescovo latino che gli piacesse, e gli aveva dato le terre che

potesse conquistar sui pagani di Russia; ma in quello stesso anno 1255, il perfido Mendog volse le sue armi contro i cristiani, incendiò la città di Lublino in Polonia e tradusse in Lituania molti schiavi. I successori di questo apostata rimasero pagani ancor cento e trent'anni (*ib.*, *n.* 37 *et* 38), e più d'una volta fu d'uopo pigliar le armi e predicare la crociata per difendere i cristiani dalle loro devastazioni.

Fin dalla fine del precedente anno un grande esercito di crociati andò in soccorso dei cristiani di Prussia. Era condotto da Ottocaro nuovo re di Boemia con Ottone marchese di Brandeburgo suo nipote, che in questa impresa fu suo maresciallo. Il duca d'Austria, il marchese di Moravia, Enrico arcivescovo di Colonia, Anselmo vescovo di Olmutz furono di questo viaggio, e un numero sì grande di crociati di tutta Germania che salivano a sessantamila combattenti. Arrivarono nel paese durante il verno, e risparmiando le terre de'cristiani, incendiarono e saccheggiarono quelle degl'infedeli. Dopo un combattimento, in cui i Prussiani idolatri furono sconfitti ed in gran numero menati prigioni, il re Ottocaro concedette la vita a tutti quelli che si fecero battezzare o ritornarono alla Chiesa dopo aver apostatato: tutti gli altri furono passati a fil di spada.

I due capi dei Prussiani idolatri si erano chiusi in città, dove, mancando di vettovaglie, non potevano sostenere un assedio. Chieser consiglio agli abitanti, i quali risposero: « Noi abbiam già risoluto d'abbracciar la religione cristiana piuttosto che perire co'nostri figli e coi nostri beni ». – « E noi pure, dissero i capitani, noi vi diamo le mani, poichè chiaramente vediamo di combattere indarno contro Iddio ». Mandarono pertanto deputati al re Ottocaro, offrendo di arrendersi a discrezione il dì appresso. Ei li ricevette, ed alla mattina i due capitani dei Prussiani infedeli furono battezzati dal vescovo di Olmutz. Il re fu padrino di uno, il marchese Ottone dell'altro, ed imposero loro ciascuno il proprio nome. Il re li vestì amendue d'un abito di seta bianca mista d'oro, e chiamolli suoi amici.

Poscia il rimanente dei pagani non solo del luogo ma di tutta la Prussia si affrettò a ricevere il battesimo; ed il re, avendo spinto la sua conquista fino al mar Baltico, diede gli ordini necessari per fabbricarvi una città che fu chiamata Königsberg, cioè Monte reale. I suoi ordini furono eseguiti dai cavalieri teutonici. Brunone vescovo d'Olmutz con permissione del re fondò anche egli una città, cui chiamò Brunsberg, o Montagna di Brunone, e dove Alberto vescovo di Varmia fece per qualche tempo la sua residenza; ma essendo stata abbruciata la nuova città dai Prussiani, si ritirò ad Elbinga, dove morì assai vecchio (*Raynald*, *An.* 1255, *n.* 60).

54. Mentre le nazioni del Nord, da barbare divenendo cristiane e cattoliche, si formavano più o meno cristianamente, giusta la maggiore o minor influenza che ricevevano dal centro dell'unità e della vita cristiana, la nazione o la stirpe agonizzante dei Greci pareva volersi sottrarre alla dissoluzione ed alla morte finale coll'avvicinarsi a quel centro, ma con poco successo del pari che con poca sincerità. I Greci, come gli Ebrei, parevano incorreggibili e riprovati in massa; negli uni e negli altri non havvi che individui i quali risorgono alla completa verità, fino a che un'estrema misericordia vi riconduca la moltitudine.

Verso l'anno 1249 avendo il greco imperatore Giovanni Vatace, ed il patriarca greco Manuele Caritopolo manifestato disposizioni per la riunione colla Chiesa madre, papa Innocenzo IV mandò loro Giovanni da Parma, generale dei frati Minori, in qualità di legato. Essendo giunto a Nicea, dove dimoravano l'imperatore ed il patriarca, si conciliò siffattamente la stima ed il rispetto loro, non che il rispetto e la stima del clero e del popolo, che credevano vedere uno degli antichi padri e un vero discepolo di Gesù Cristo. Anche i suoi compagni, ed in ispecie fra Gerardo, edificarono i Greci colla loro pietà. Giovanni da Parma condusse sì bene il trattato che l'imperatore ed il patriarca mandarono apocrisiari a papa Innocenzo; ma essendo stati spogliati per istrada, furon costretti a fermarsi, indi a ritornare ai loro padroni, non avendo potuto arrivare dal pontefice per la difficoltà dei tempi. Finalmente la morte del papa e quella dell'imperator greco ruppero le misure che erano state prese per la riunione (*Acta Sanctorum.*, 9 *Mart.*; *Wadding*, *an.* 1249).

L'imperatore Giovanni Vatace morì d'apoplessia ai 30 Ottobre 1249, dopo aver vissuto sessantadue anni e regnato trentatrè. Suo figlio, Teodoro Lascaris, gli succedette in età di trentatrè anni; poichè era nato appunto nel tempo che il padre fu riconosciuto imperatore. La sede patriarcale era vacante per la morte di Manuele, avvenuta poco prima di quella dell'imperatore. Egli era succeduto a Metodio successore di Germano, ch'era entrato in

trattative con papa Gregorio IX per la riunione delle Chiese. Ora il nuovo imperatore era pressato di farsi incoronare per andare alla guerra contro i Bulgari, e non poteva essere incoronato che dal patriarca. Dapprima gittò gli occhi su Niceforo Blemmida, che amava e da cui era amato, e del quale era stato discepolo. Ma Niceforo avea poca voglia di essere patriarca, ed all' imperatore stesso poco importava ch' ei rifiutasse; perocchè i principi vogliono patriarchi soggetti e compiacenti, quali sono piuttosto gl' ignoranti, laddove i dotti sono più rigidi e resistono alle ingiuste voglie dei padroni. L' imperatore Teodoro adunque scelse un monaco chiamato Arsenio, il quale non avea studiato altro che un po' di grammatica e non era negli ordini sacri. Avendolo tratto dal suo monastero, lo fece ordinare dai vescovi con tanta fretta che in una settimana lo fecero diacono, prete e patriarca di Costantinopoli (*Raynald*, *an.* 1255; *Fleury*, *l.* 84).

Nell' anno susseguente 1256 Alessandro IV mandò il vescovo d'Orvieto in qualità di legato al nuovo imperatore greco Teodoro, per rinnuovare la trattativa cominciata con Giovanni Vatace suo padre per la riunione delle Chiese. Ora, l' istruzione che il papa diede a quel legato conteneva primamente gli articoli che Vatace aveva fatto proporre al papa Innocenzo IV, cioè: ricognizione del primato della santa sede e del papa sopra tutti gli altri patriarchi colla presidenza nei concili; libertà d'appellarsi alla Chiesa romana da parte degli ecclesiastici greci che si crederanno vessati dai loro superiori, e ricorso ad essa per le quistioni che insorgeranno fra loro, particolarmente le quistioni di fede; obbedienza al pontefice e sommissione ai suoi decreti, purchè non sieno contrari nè alle massime del Vangelo, nè ai canoni de'concili. I Greci dal canto loro domandavano la restituzione della città di Costantinopoli per l'imperatore Teodoro, e pei patriarchi greci quella delle loro sedi, in guisa che l' imperator Baldovino II ed i patriarchi latini se ne ritirassero; tranne il patriarca d'Antiochia, che vi sarebbe tollerato sua vita durante.

Papa Innocenzo aveva accettato queste proposizioni, dietro il consiglio dei cardinali. Quanto però alla restituzione dell' impero, rispose che nulla decidere poteva senza sentire l'imperator latino; ma offeriva la sua mediazione per farlo amichevolmente convenire con Teodoro, e in caso che non potessero accordarsi, prometteva di rendere a Teodoro buona giustizia. Riguardo ai patriarchi, rispose che doveano restar nello stato in cui erano sino a tanto che ne avesse deciso il concilio. Offriva però di riconoscere fin d'allora per vero patriarca il patriarca greco di Costantinopoli; di fargli restituire la sua sede appena l'imperatore greco fosse divenuto padrone della città, qualunque fosse il modo, sì che il patriarca latino vi dimorasse anch'egli per governare i latini.

Vedesi che da parte della Chiesa romana, come d'una vera madre, nulla mancava per ricondurre all' unità della famiglia cristiana una figliuola intrattabile e capricciosa. Non così da parte della figlia.

Papa Alessandro IV diè potere al vescovo d'Orvieto suo legato di accettare le suddette condizioni dei Greci, a meno che non potesse ottenerne delle più vantaggiose; e se i Greci volevano trattare con maggior agio, il legato dovea indurli a mandare al papa ambasciatori con pieno potere tanto dall' imperatore quanto dalla Chiesa greca per compiere la bisogna in sua presenza. Il legato insomma poteva prendere de' provvedimenti per tener sui luoghi un concilio generale. Partì infatti, ed arrivò con quelli del suo seguito a Berea in Macedonia, dove soggiornarono alcun tempo; ma lo storico Giorgio Acropolita, gran logoteta, che l'imperator Teodoro aveva lasciato nella provincia in qualità di governatore, li rimandò secondo l' ordine di quel principe, senza che veggasi questa legazione aver avuto alcuno effetto (*Raynald*, *an.* 1256, *n.* 48; *Wadding*, *n.* 64).

L' imperatore Teodoro Lascaris, come la maggior parte degl' imperatori greci, vantavasi di teologia, e compose più opere, e tra le altre, due contro la processione dello Spirito Santo. Il suo trattato con Roma per la riunione delle due Chiese pare non essere stato che un giuoco. La Provvidenza non gli fece aspettare a lungo la punizione. Fu côlto da una malattia, alla quale i medici non trovavano nessun rimedio. Credette di essere ammaliato, ed ai menomi sospetti faceva arrestare quelli ch'erano denunziati, senza che vi fosse altro mezzo di giustificarsi che la prova del ferro rovente; imperocchè appo i Greci durava ancora questa superstizione.

Questo imperatore sovente ricompensava i servigi della gente di bassa nascita, facendo loro di sua autorità sposare fanciulle di case illustri. Marta, sorella di Michele Paleologo,

signore greco, aveva avuto da Niceforo Tracaniota, capitano delle guardie, una figlia bellissima, chiamata Teodora. L'imperatore Lascaris le ordinò di maritarla ad un de' suoi paggi, chiamato Balanidiota. La proposta da principio esasperò tutta la famiglia; ma il giovane seppe conciliarsi l'affetto della madre e della figlia, ed il maritaggio stava per conchiudersi, quando giunse un nuovo ordine dell'imperatore di maritarla ad un signore chiamato Basilio. Per non esporsi alla fantastica crudeltà di Lascaris, si finse di celebrar il secondo matrimonio, ma in realtà non si celebrò. Avendone l'imperatore domandata la cagione. Basilio si scusò su d'un preteso sortilegio. Tosto l'imperatore, persuaso che tutto l'inferno era intento a contraddirlo, si ostinò a scoprire l'autore dell'incantesimo. Sospettò specialmente della madre. Senza riguardo allo stato ed all'età di lei, la fece chiudere fino al collo in un sacco con entrovi dei gatti che venivano punti attraverso al sacco con aghi per aizzarli a furore. Marta protestò indarno di sua innocenza, Lascaris non si disingannò: ma temendo che se la faceva tormentare di più, ella non lanciasse su di lui il veleno dei suoi maleficii, la rimandò incollerito. Tal era quell'imperatore teologo (*Hist. du Bas-Empire*, *l.* 99, *n.* 23).

Vedendosi prossimo a morte, si vestì dell'abito monastico, ed avendo chiamato a sè l'arcivescovo di Mitilene, gli fece la sua confessione, e, prostrandosegli ai piedi, irrigò la terra di lacrime, sclamando più volte: « Gesù Cristo, io vi ho abbandonato! » e distribuì di sua mano grandi limosine. Così morì nel suo trentesimosesto anno, non avendo ancor compiuto il quarto di regno, ch'era incominciato nel mese di Novembre 1254, e finì nell'Agosto 1258.

Lasciava un figlio per nome Giovanni, che non aveva ancora otto anni; e col suo testamento avea dichiarato reggente dell'impero il protovestiario Giorgio Muzalone. Ma essendo un uomo di fortuna, i grandi si levarono contro di lui, e fu trucidato co' suoi fratelli il nono giorno dopo la morte dell'imperatore, nella stessa chiesa dove se ne facevano i funerali.

Si posero indi gli occhi sopra Michele Paleologo, che prendeva pure il nome di Comneno, a cagione del suo avo; ed Arsenio patriarca di Costantinopoli, nominato tutore del giovane principe con Muzalone, si lasciò persuadere a dargli la reggenza. Questo prelato avea più pietà che politica, e dopo aver tenuto più consigli co' principali vescovi e coi grandi dell'impero, acconsentì a cedere il governo degli affari a Michele Paleologo, col titolo di despota, durante la minorità del giovine imperatore Giovanni Lascaris. Ma bentosto dopo i grandi dell'impero innalzarono Paleologo sovra uno scudo e lo proclamarono imperatore in Magnesia. Il patriarca Arsenio, che era allora a Nicea, ne fu compreso di dolore, temendo pel giovin principe. Sulle prime pensò a scomunicare il Paleologo e quelli che lo avevano eletto; ma si ritenne, e credette meglio impegnarli coi più terribili giuramenti a non attentare alla vita di quel fanciullo ed a non fargli alcun male. Era al principio di Dicembre, e prima che trascorresse un mese, cioè al 1.° di Gennaio 1259, il patriarca stesso incoronò innanzi all'altare a Nicea Michele Paleologo qual imperatore, ma soltanto a tempo, fino a che Giovanni Lascaris fosse pervenuto all'età di governare, e col patto di lasciare allora da sè il trono e tutte le insegne dell'impero; il che fece promettere con giuramenti ancor più stretti dei precedenti (*Gregoras*, *lib.* 3, *cap.* 2, *n.* 6; *l.* 4, *c.* 1; *Georg. Acropol. n.* 81, 74 *et* 77; *Pachym*, *lib.* 3, *cap.* 12; *lib.* 2).

Nel seguente anno 1260 il patriarca Arsenio, vedendo che il giovine imperatore era disprezzato da Michele Paleologo, abbandonò la città di Nicea, e si ritirò in un picciolo monastero, senza dir perchè, lasciando tutti nell'incertezza. L'imperator Michele ed i vescovi lo pregarono a ritornare o a dare la propria dimissione. Ei l'offrì tosto. E mentre si stava stendendo l'atto, il vescovo d'Eraclea, per rendere più plausibile la cessione, propose di porvi che Arsenio sentivasi indegno. Ma questi ne fu punto, e incollerito disse: « Non vi basta ch'io ceda colla parola e col fatto? Perchè volete caricarmi anche d'una cattiva ragione? Io mi ritiro volontariamente dagli affari senza darmi cura di ciò che avverrà ». E li rimandò così bruscamente senza compiere l'atto.

Si tornò dopo alcuni momenti a ridomandargli le insegne di sua dignità. Ei rispose che non aveasi che a pigliarle, e fu fatto. Dopo di che gli si elesse per successore Niceforo metropolitano di Efeso, il quale andò a Nicea, e di là seguì l'imperatore Michele in Tracia, dov'erasi recato colla speranza di ripigliare Costantinopoli. Il nuovo patriarca, da molti de' suoi riguardato come intruso, morì l'anno seguente 1261.

In quell'anno medesimo l'imperatore Michele mandò il cesare Alessio Strategopolo con alcune truppe contro Michele despota di Epiro; e dovendo Alessio passare presso Costantinopoli, l'imperatore lo incaricò di minacciare la città e di dare qualche allarme ai Latini, senza però intraprender nulla. Alessio conferì coi capi di certi volontari, che battean la campagna per ispogliare indifferentemente i Francesi e i Greci, e riseppe da essi che i Francesi, rinchiusi nella città, erano ridotti all'ultima estremità, mancando di denaro e d'ogni cosa, ed avean mandato le poche truppe che aveano ad assediare Dafnusia, piazza sul Ponto Eussino in Tracia, a cinquanta leghe da Costantinopoli. I volontari, ch'eran Greci, fecer intendere al cesare Alessio ch'era agevole sorprendere la città in quello stato, gli offrirono di farvi entrare le sue truppe, e lo servirono così bene che in fatti se ne rese padrone nella notte del 25 Luglio 1261. L'imperatore Baldovino II fu costretto salvarsi in una barca, e passò nell'isola di Negroponte e di là in Italia. Giustiniano patriarca latino fuggì parimente. Così i Francesi perdettero Costantinopoli, dopo averla posseduta cinquantasette anni.

Michele Paleologo avendo udito in Asia questa così sorprendente notizia, passò prontamente in Europa ed andò a Costantinopoli, dove fece il suo ingresso ai 14 d'Agosto. Camminava a piedi senza ornamenti imperiali dietro un'immagine della beata Vergine che dicevasi dipinta da San Luca. La depose nel monastero di Studa; indi montato a cavallo si recò a Santa Sofia per rendere a Dio i suoi ringraziamenti, e di là al grande palazzo, dove prese alloggio.

Una delle prime sue cure fu di coprire la sede patriarcale vacante per la morte di Niceforo. A questo fine adunò i vescovi, di cui alcuni furon d'avviso di richiamare Arsenio, come non canonicamente deposto; altri attenevansi alla sua rinunzia ed all'ostinato suo rifiuto di ritornare. L'imperatore stette alcun tempo irresoluto, temendo da un lato che Arsenio si opponesse a'suoi disegni, e dall'altro lo scandalo che cagionerebbe l'elezione di un nuovo patriarca. Finalmente si determinò a richiamare Arsenio, il quale pure sentivasi diviso fra il timore di ricadere nei passati inconvenienti ed il desiderio di veder Costantinopoli colla gioia di rientrare nella sua sede.

Alla preghiera dunque dell'imperatore e del concilio, ei venne. L'imperatore gli fece delle scuse su quanto era accaduto, gli rese grandi onori, lo condusse a Santa Sofia, accompagnato dai grandi e da tutto il popolo, e prendendolo per mano, gli disse: « Ecco la vostra sede, signore; godetela ora, dopo esserne stato sì a lungo privato ». Lo mise in possesso del patriarcato, ristabilì nel primiero suo stato la chiesa di Santa Sofia, e provvide alla sussistenza dei sacri ministri ed alla decenza del culto divino. Il patriarca ne seppe sì buon grado all'imperatore, che si arrese più facilmente ad incoronarlo una seconda volta. Imperocchè quel principe lo desiderò, riguardando la ricuperazione di Costantinopoli come un rinnovellamento del suo regno e dell'impero medesimo.

In questa cerimonia non si fece menzione del giovin imperatore Giovanni Lascaris. Anzi Michele Paleologo poco dopo eseguì ciò che da lungo tempo contro di lui meditava, di porlo fuori di stato di regnare, non ostante i giuramenti che fatto avea quando fu associato all'impero. Lo fe' dunque accieeare il giorno appunto del Natale, presentandogli presso gli occhi un ferro rovente; poscia lo rinchiuse in un castello sulla riva del mare. Così stabilissi a Costantinopoli l'ultima greca dinastia, quella dei Paleologhi, per poi perirvi per sempre prima di due secoli coll'impero stesso.

55. Il patriarca Arsenio, udito che l'imperatore Michele Paleologo avea fatto cavar gli occhi al giovane imperatore Giovanni Lascaris, non potè più reggere pel dolore. Scomunicò Paleologo rimproverandolo del suo delitto. Solamente, per non ispingerlo agli estremi e non attirarsi maggiori guai, permise al clero di cantare per lui preci, ed egli stesso continuò a nominarlo nella liturgia.

Paleologo soffrì pazientemente la censura, e si sottomise, almeno in apparenza. Non si lagnò, e fu pago a scurarsi come potè, sperando che se cedeva per alcun tempo alla giusta indignazione del patriarca mostrandosi quindi pentito, otterrebbe bentosto l'assoluzione. Quindi per più giorni portò abiti modesti, come un penitente; intanto però, non lasciandolo in riposo la sua coscienza, fece parlare al patriarca da persone di pietà ed amiche del prelato, istantemente pregandolo ad assolverlo, atteso che si pentiva della sua colpa, e ad imporgli quella qualunque soddisfazione che volesse, poichè il fatto disfar non potevasi. I mediatori riferirono al patriarca questo discorso dell'imperatore, aggiungendovi anche qualcosa del proprio per far la

corte al principe. Ma il patriarca senz' ascoltarli, disse loro: « Ho accolto nel mio seno una colomba che si cangiò in serpe e mi ha fatta una mortal ferita » (*Pachym, l.* 2, *c.* 15-19).

L'imperatore credette di potere meglio riuscire, parlando in persona al patriarca. Lo visitò più volte, pregandolo di apprestar al suo male il convenevole rimedio. Il patriarca rispondevagli in termini generali di far quanto era d'uopo, dicendo che i gravi peccati richiedono una grande riparazione. L'imperatore, dopo averlo pressato a spiegarsi, gli disse: « E che, mi ordinate dunque di lasciar l'impero? » Al tempo stesso staccò la sua spada e gliela presentò per iscandagliarlo. Il patriarca, troppo semplice per avvedersi che questa era una commedia, stese prontamente la mano per pigliare la spada. Ma l'imperatore la ritenne, e lo rimproverò che volesse attentare alla sua vita. Nulladimeno si scoprì la testa e gittossi ai piedi del patriarca alla presenza di più persone. Il prelato persistette costante nel suo rifiuto; e, continuando l'imperatore ad incalzarlo, si ritirò nella sua camera e gli chiuse la porta in faccia. L'imperatore, nonostante più istanze reiterate, per due anni non potè mai piegarlo.

Allora risolvette di vendicarsene, facendolo deporre con un giudizio che fosse canonico, almeno in apparenza. Adunò pertanto i prelati greci e disse loro: « Le cure dell'impero richieggono un uomo tutto intiero, ed io non posso avere libera la mente finchè il patriarca mi tien legato con questa censura. Ei mi riduce all'impossibile, poichè non si possono ristabilire le cose nello stato in cui erano, e non si può rimediare al male ch'è fatto. In vece di caritatevolmente prevenirmi per attirarmi a penitenza, ricusa quella che io fo, sottoponendomi a tutto ciò ch' egli mi prescriverà di più penoso: pare non cerchi che di ridurmi alla disperazione. Mi fa indirettamente sentire ch'io debba lasciare l'impero e ridurmi alla condizion di privato. Ma io non vedo che la mia rinunzia sia per esser vantaggiosa. Non lo sarebbe all'impero, poichè quegli che vi era destinato non è capace di governare e nol sarà mai. E quanto al privato mio interesse, quale assicurazione mi si darà di vivere in pace dopo una rinunzia? quale sicurezza per la mia moglie e pe' miei figliuoli? Una volta che siasi gustato il potere sovrano, è difficile lasciarlo senza esporre la propria vita. Un imperatore in posto è l'oggetto dell'odio di molti, che non songli fedeli se non in apparenza: e che cosa non faranno, quando non saranno più ritenuti dal timore? Alla fine la chiesa ha regole certe per la penitenza, secondo le quali voi trattate i privati; ne ha ella delle altre per gl'imperatori? Se non avete leggi su questo subbietto, altre chiese ne hanno; io ricorrerò ad esse e vi troverò il rimedio che cerco.

Volea dire che si rivolgerebbe al papa, ed era una minaccia terribile pei vescovi greci.

Il perchè, dopo questo discorso, i vescovi risolvettero di soccorrere l'imperatore, il quale mandò ancora al patriarca Arsenio molti intercessori, l'un dopo l'altro, principalmente il suo padre spirituale, Giuseppe abbate di Gelasia. Ma il patriarca non ne fu che vieppiù inasprito e stette inflessibile. Il 5 d'Aprile 1264 fu presentata all'imperatore una lagnanza contro il patriarca, che conteneva più capi d'accusa, ma di poco momento. Tra le altre cose veniva rimproverato d'aver lasciato entrare nella chiesa ed assistere ai divini uffizi il sultano d' Iconio, rifuggitosi presso i Greci per timore de'Tartari. Ma il sultano e la sua famiglia erano tenuti per cristiani, e dietro la testimonianza del vescovo di Pisidia lo erano in fatti. Il patriarca diede questa risposta e altre ancora; ma l'imperatore, che voleva tutt'altro, non ne fu pago, ed adunò un concilio, presieduto da lui stesso e nel suo palazzo, per giudicare il patriarca. Arsenio ricusò di comparirvi. Allora v'ebbe un incidente che, più ancora che il rimanente di questo affare, ci mostra i Greci del secolo decimoterzo come una nazione di bambini, o piuttosto di vecchi rimbambiti.

Il patriarca volendo ancor tentare di far intender ragione all'imperatore, andò a trovarlo. L'imperatore lo accolse con gentilezza e lo trattenne a lungo in discorsi cortesi. Era una domenica, e l'imperatore avea ordinato che s' incominciasse la messa al comparir del patriarca all'ingresso della chiesa, sperando di sorprendere una tacita assoluzione. Giunta pertanto l'ora, si incamminarono insieme dal palazzo alla chiesa, tenendo l'imperatore per la cappa il patriarca. Quando furono alla porta, il diacono chiese la benedizione secondo il costume, ed il patriarca la diede. Ma accorgendosi bentosto dell'artifizio dell'imperatore, gli strappò dalle mani la cappa, e rimproverandolo che avesse tentato di sorprenderlo, se ne fuggì prontamente e tornò al suo domicilio. L'imperatore dal canto suo si lagnò coi vescovi dell'affronto fattogli dal patriarca e gli esortò a terminar quell'affare, offrendo di as-

sentarsi dal concilio se la sua scomunica dovea escludernelo, e fingendo di cedere alla violenza che gli facevano per ritenerlo.

Fu dunque fatta al patriarca un'ultima citazione, dopo la quale fu condannato e deposto come contumace. Furono deputati due vescovi per significargli la sentenza.

Era la sera assai tardi, quando andarono a dichiarargliela in presenza di tutto il clero, aggiungendovi l'ordine di disporsi alla partenza. Arsenio cominciò col render grazie a Dio, e disse loro ch'era pronto ad andare dovunque si vorrebbe. Poscia volgendosi al clero, « Voi sapete, disse, miei figli, quanto è avvenuto a mio riguardo. Iddio lo ha permesso; fa d'uopo sottomettersi alla sua volontà, qualunque sia il modo con cui di noi dispone. Ho guidato, come ho potuto, il gregge ch'ei m'aveva affidato; ho forse cagionato dispiaceri a molti, come molti ne hanno cagionato a me; perdoniamoci a vicenda le nostre colpe. Andate a riconoscere il tesoro della chiesa, le reliquie, i vasi sacri, gli ornamenti ed i libri, affinchè io non sia anche accusato di averla spogliata. Addio, miei figli! Io riporto via dal palazzo patriarcale quello che vi ho portato, il mio abito, le mie tavolette e tre monete d'argento che ho guadagnate a trascrivere un salterio secondo la regola monastica ». Ciò detto, li rimandò in pace e stette assiso, tranquillamente aspettando l'ordine dell'imperatore. Ora queste circostanze sono riferite dallo storico Pachimero, ch'era presente, e fu uno di quelli che verificarono il tesoro della chiesa. L'imperatore Paleologo fece portar via Arsenio nella notte stessa, ed alla dimane fu condotto nell'isola di Proconneso presso la costa di Natolia, dove venne rinchiuso in un piccolo monastero con guardie che non lo lasciavan vedere a quelli che lo desideravano. Fu così esiliato alla fine di Maggio 1264.

Ma la deposizione cagionò uno scisma fra i Greci, e molti lo riconoscevano sempre per patriarca. Al che volendo l'imperatore por riparo, adunò il popolo innanzi al suo palazzo e gli parlò da una finestra della sua camera attraverso ad una grata. Espose le ragioni della deposizione di Arsenio e gl'inconvenienti dello scisma, e minacciò coloro che vi si lascerebbero trascinare. Lasciò ai vescovi la libertà di elegger per patriarca colui che giudicherebbero più degno. Elessero Germano, metropolitano di Adrianopoli e accetto al principe.

Il nuovo patriarca dal principio del suo pontificato si diede ad onorare gli uomini distinti per virtù o dottrina, dando ad essi dignità, doni e tutti i contrassegni d'amicizia. Imperocchè aveva un sommo disprezzo pel danaro, a segno che non teneva borsa; ma quanto gli si portava faceva porre sopra una stuoia che gli serviva di letto, affin d'averlo più alla mano per distribuirlo. Quelli che non lo amavano volgevano queste buone qualità in mala parte. Trattavano d'indifferenza la sua semplicità; il suo rispetto e riserbo verso l'imperatore, d'adulazione e debolezza; e quelli che per mezzo di lui non ottenevano quanto faceva loro sperare, credevano che gli allettasse a parole. Ora, aveva un gran numero di nemici, come usurpatore della sede del patriarca Arsenio, e come quegli che aveva lasciato la figlia per la madre, vale a dire la chiesa d'Adrianopoli per quella di Costantinopoli.

56. Tra le persone di merito promosse dal patriarca Germano si nota Manuele Olobolo, giovane di grande spirito e di una profonda letteratura, ma che era caduto in disgrazia dell'imperatore Paleologo per avere esternato un grande risentimento sull'acciecamento del giovane imperatore Giovanni Lascaris. Il Paleologo ne fu siffattamente irritato che sotto altri pretesti inventati fece tagliare il naso e le labbra ad Olobolo, il quale andò tosto a nascondersi nel monastero del Precursore e vi prese l'abito monastico. Il patriarca Germano, volendo adunque render utili alla chiesa i grandi talenti di quel giovane, così parlò all'imperatore: « Giorgio Acropolita, il grande logoteta, che per ordine vostro da lungo tempo insegna le scienze, non può più bastare a questa fatica; ed è necessario dargli un successore, particolarmente per l'istruzione degli ecclesiastici. Accordate dunque alle mie preghiere ed al bisogno della chiesa di far cessare il vostro sdegno contro Olobolo per collocarlo in quel posto ».

L'imperatore l'accordò bentosto, desiderando dal suo lato rimettere Costantinopoli nell'antico splendore. E a questo fine pose un clero con una conveniente retribuzione alla chiesa degli Apostoli, ed un altro a quella di Blacherne. Inoltre nell'antico spedale di San Paolo, destinato per gli orfani, stabilì una scuola di grammatica con annue pensioni pel maestro e pe' fanciulli. Vi andava anche talvolta per conoscerli e vedere i progressi che facevano, e per eccitarli dava loro premi o congedi. Così Olobolo, uscito dal monastero, ricevette dal patriarca Germano le provvisioni di rettorico e aprì a tutti la sua scuola.

Giorgio Acropolita, di cui si è fatto menzione, nacque a Costantinopoli verso l'anno 1220 d'una distinta famiglia, e vi ebbe una brillante educazione. In età di 16 anni, suo padre, ch'era addetto al servizio degl'imperatori latini, lo mandò alla corte dell'imperator greco, Teodoro Lascaris, che risiedeva a Nicea. Fu incaricato di varie importanti missioni, e divenne gran logoteta, dignità che corrisponde a quella di primo ministro. Scrisse una cronaca che contiene la storia dell'impero greco, dalla presa di Costantinopoli fatta dai Latini fino al 1261, epoca in cui quella città fu ripresa da Michele Paleologo. Lo vedremo spedito da quell'imperatore al papa San Gregorio X, ed abiurare lo scisma nel secondo concilio di Lione.

La storia di Giorgio Pachimero è divisa in tredici libri, che comprendono il regno di Michele Paleologo, ed i primi ventisei anni di quello d'Andronico suo figlio e successore; di modo che fa seguito alla storia di Niceta e dell'Acropolita, e finisce a un dipresso dove comincia quella di Cantacuzeno. Giorgio Pachimero nacque circa l'anno 1242 a Nicea, dov'erasi rifugiata la sua famiglia dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Latini. Suo padre, benchè spogliato delle proprie sostanze, nulla trascurò per la sua educazione, e gli diede esperti maestri, che gli fecero fare grandi progressi nelle lettere. Ritolta Costantinopoli ai Latini, Giorgio si affrettò a recarsi in quella città, dove proseguì i suoi studi con molto ardore. Ammesso nello stato ecclesiastico, meritò la confidenza del Paleologo, che gli diede un impiego in corte e lo incaricò di varie negoziazioni. Oltre la sua storia, Pachimero lasciò molte altre opere, segnatamente un *Trattato della processione dello Spirito Santo*, in cui professa la dottrina cattolica (*Allatium*, *Graecia orthodoxa. t.* 1). Si studiò inspirare a' suoi compatriotti il gusto delle lettere; ma fra gli allievi che formò non citasi che un poeta assai mediocre (*Biographie universelle*).

Ecco tutto, o ad un dipresso, ciò che la Grecia e l'Oriente produssero in autori rimarchevoli nel secolo decimoterzo: tre o quattro nomi conosciuti appena dai dotti; mentre l'Occidente ci presenta ad un tratto per tutte le scienze San Tommaso d'Aquino, San Bonaventura, Alberto Magno, Alessandro di Hales, Duns Scoto, Ruggero Bacone, Vincenzo di Beauvais, senza contare una turba di storici, ma specialmente di poeti in lingue volgari, l'ultimo de' quali uguaglia almeno il primo de' Greci dello stesso tempo. L'Europa cattolica appare come la terra primitiva, la quale, fecondata dalla parola di Dio, produce in fretta alberi e piante d'ogni specie, dal cedro e dalla quercia sino alla rosa ed alla violetta. L'Oriente all'opposto sì in fisica come in morale sembra una terra maledetta da Dio, che non mette se non rari e cattivi cespugli attraverso alle rovine delle città e de' popoli. Tutto ivi pare colpito da incurabile decrepitezza.

In vece di sinceramente riunirsi ai Latini, i Greci andavano sempre più in dissensione fra loro. L'anno 1266 l'imperatore Michele Paleologo scoprì una congiura contro la sua vita, alla quale pretendevasi aver avuto parte il patriarca Arsenio esiliato nell'isola di Proconneso. L'imperatore pigliò la cosa molto a cuore, accusò Arsenio al concilio e ne chiese giustizia con ogni impegno. Ma Arsenio respinse con tanto orrore il sospetto solo del delitto, che il patriarca Germano, suo successore, ne prese egli stesso la difesa presso l'imperatore, il quale ricevette la sua giustificazione. Fu anche tocco dai patimenti d'Arsenio, e gli assegnò tosto un'annua pensione di trecento soldi d'oro, assicurando con giuramento che l'avea ordinata prima e che Arsenio non avea voluto accettarla. Ed affinchè non vi facesse più difficoltà a motivo della scomunica dell'imperatore, gli mandò la pensione a nome dell'imperatrice. Nel che il Paleologo non agiva tanto pel sollievo d'Arsenio quanto per prepararsi l'assoluzione che ottener voleva a qualsiasi prezzo.

Avrebbe ben voluto essere assolto dal patriarca Germano e da tutto il concilio, ma temeva che l'assoluzione di Germano non sembrasse valevole, a motivo del disprezzo in cui il popolo teneva quel prelato, come trasferito dalla sua sede contro le regole. Quegli che ispirava all'imperatore queste diffidenze era Giuseppe abbate del monastero di Galesion, ch'era separato da Germano a cagione della irregolarità di sua traslazione, o piuttosto perchè ne ambiva il posto. L'imperatore adunque, tratto dall'autorità di quell'abbate, decise di levar dalla sede patriarcale Germano. Ma il prelato non parea disposto a lasciarla da sè, poco curandosi delle dicerie sul conto suo. Per lo che l'imperatore, senza però far mostra d'avervi parte, gliene fe' parlare dall'abbate Giuseppe, quindi scrivere dal metropolitano di Sardi. Germano alle prime non volle udirne, tenendosi ben sicuro dell'affetto dell'imperatore, il quale, per meglio ingannarlo, gliene porgeva nuove prove.

Alla fine, avendo veduto chiaro in questa commedia imperiale, risolvette di abdicare. Era il mese di Settembre 1266, e il dì dell'esaltazione della santa Croce, dopo aver solennemente officiato, si ritirò la sera medesima nella casa che teneva in Costantinopoli presso all'arsenale. Alla mattina, avendolo risaputo l'imperatore, vi andò col senato, coi vescovi e con tutto il clero; e, fingendosi ben bene afflitto, lo supplicò a ritornare, e minacciò di costringervelo, e niente omise per far bene la sua parte. Germano dissimulando dal canto suo, esternò all'imperatore una grande riconoscenza, aggiungendo che si sentiva affranto dagli anni e dalle infermità, e ch'era pronto a dare in iscritto e di buon cuore la sua rinunzia alla sede di Costantinopoli, pregando l'imperatore ed i vescovi presenti ad accettarla. La diede al tempo stesso, assicurando che, qualunque cosa potesse accadere, non ripiglierebbe mai la sua dignità, quand'anche l'imperatore ve lo volesse costringere.

Allora l'imperatore, avendo in mano quanto desiderava, cessò di pressarlo, facendo sembiante ciò che fosse perchè disperava di riuscirvi, e risolvette di rendergli tutt'i possibili onori. Primieramente lo pregò a dire il suo parere riguardo alla scelta del successore; poscia gli diede il titolo di suo padre e a viva voce e in iscritto, come Germano gli aveva dato il primo titolo di novello Costantino, che portarono dappoi gl' imperatori di Costantinopoli. A queste proposte del Paleologo Germano rispose: Iddio provvederà la sua Chiesa di un degno pastore e lo aiuterà nel suo ministero. Quindi ad un tal pastore scelto da Dio conviene il titolo magnifico di padre dell'imperatore. Quanto alla mia sussistenza, ne lascio la cura a Colui che nutre i pulcini del corvo, ed altronde la mia chiesa è abbastanza ricca per mantenermi col suo vescovo. Intendeva la chiesa d'Adrianopoli, dove nel lasciarla avea fatto collocare suo nipote Barlaamo o Basilio, uomo poco dedito alle spirituali funzioni, ma amante della pompa, dei cavalli e delle armi, il quale, dopo la morte di suo zio, fu deposto in concilio.

Andato che se ne fu Germano; l'imperatore Michele Paleologo deliberò coi vescovi sulla scelta di un patriarca, come se non avesse già preso il suo partito. Quelli adunque che ignoravano lo stato delle cose proposero diversi soggetti, ma quelli che penetravano l'intenzione del principe non ne nominarono altri che Giuseppe abbate di Galesion. Fu dunque eletto ai 28 Dicembre 1266, e consacrato il primo Gennaio 1267.

L'imperatore, che altro non avea più a cuore che di farsi assolvere dalla scomunica, accordò al nuovo patriarca l'intiero mese per deliberare coi vescovi, accordando dal canto suo al prelato tutto ciò che gli domandava, sino a scrivere per tutto l'impero che gli ordini del patriarca fossero eseguiti come i suoi. Aprì anche le prigioni, accordò la grazia ai più rei, richiamò gli esiliati, e rendette il suo favore a quelli che avea presi in avversione: il tutto per intercessione del patriarca.

Il secondo giorno di Febbraio 1267 il patriarca Giuseppe con tutti i vescovi, avendo vegliato tutta la notte e fatta solennemente l'officiatura nella chiesa magnificamente illuminata, celebrò il santo sacrifizio; e quando fu terminato l'imperatore accompagnato dalle sue guardie, dal senato e dai magistrati, si presentò alle porte del santuario, entro il quale erano i vescovi. Avendo levato il berretto imperiale, si prostrò col capo ignudo appiè del patriarca, e con tutto il possibile ardore domandò perdono, confessando ad alta voce il suo delitto. Mentre stava così sul pavimento, il patriarca prese in mano la formola d'assoluzione, in cui era nominatamente espresso il delitto commesso contro il giovane imperatore Giovanni Lascaris, e la lesse distintamente egli, indi tutti i vescovi l'un dopo l'altro, dando ciascuno l'assoluzione all'imperatore, a misura che la chiedeva. Gli astanti struggevansi in lacrime, particolarmente il senato. Finalmente l'imperatore levossi, ricevette la santa comunione, fece il suo ringraziamento, salutò la comitiva e tornò al palazzo. Poscia diede ordine che il giovane principe nella sua prigione ricevesse abbondantemente tutto ciò ch'era necessario alla sua sussistenza ed al suo conforto.

In vece d'un patriarca di Costantinopoli, i Greci allora ne avean tre: Arsenio, Germano e Giuseppe. Il che ben lungi dal por fine allo scisma, non fece che accrescerlo; di sorta che in una medesima casa il padre era separato dal figlio, la madre dalla figlia, la nuora dalla suocera. Un gran numero di monaci vagabondi prendevano il partito del patriarca esiliato; altri, rinomati per la loro virtù, tanto del monastero di Galesion che di altri, abbandonavano i lor conventi e vivean da privati, non volendo per modo alcuno comunicare col patriarca Giuseppe. Lo accusavano d'aver supplantato Germano, dopo esser paruto zelante per Arsenio; ma il maggior rimpro-

vero era d'aver incorsa la scomunica pronunciata da Arsenio contro chiunque ricevesse l'imperatore a confessarsi: dal che conchiudevano che, essendo intruso e scomunicato, non aveva avuto alcun diritto di assolvere l'imperatore.

Giuseppe, disperando di ricondurli colla dolcezza, risolvette d'impiegar contro di essi l'autorità del principe, il quale diede commissione di gastigarli a Giorgio Acropolita gran logoteta, uomo esperto, ma che non aveva la coscienza molto tenera. Mandava a prender per le case que'monaci sediziosi, e li faceva sospendere, frustare, straziare di colpi. Faceva vergognosamente strascinare per la pubblica piazza quelli che colla loro virtù eransi conciliato maggior rispetto, e dopo averli sotto falsi pretesti maltrattati, li mandava in bando. Questo procedere eccitò una grande indignazione contro Giuseppe, e paragonandolo a Germano suo antecessore, davasi a questo il vantaggio di non aver mai recato alcun disgusto a nessuno, checchè si fosse potuto dire contro di lui. L'imperatore stesso si ricredette a riguardo di Germano: lo chiamava suo padre, lo consultava e volentieri riceveva la sua intercessione; davagli più udienze in un mese, e talvolta in una settimana; lo adoperava in affari rilevanti.

Intanto cresceva il numero degli Arseniti, anche fra quelli che senza mai averlo veduto si lasciavano tirar nel partito. La voce sparsasi della scomunica di Giuseppe agitava molte coscienze; e sebbene abbondevolmente spargesse quanto riceveva dalla liberalità dell'imperatore, non poteva accontentarli. Prese dunque il partito di sprezzare quanto dicevasi di lui in Costantinopoli. Ma udendo esservi nella Natolia uomini d'una pietà eminente, ch'erano scandalizzati della sua condotta, volle prevenirli facendosi egli stesso da loro vedere. Avendo adunque comunicato all'imperatore il suo disegno, andò in Natolia con un magnifico equipaggio, e visitò que'grandi personaggi, il più commendevole de'quali per la sua virtù e dottrina era Niceforo Blemmida.

Disse loro ch'era egli stesso affezionato ad Arsenio e lo riconosceva per patriarca, contando per nulla tutto ciò che per cabala erasi fatto contro di lui, ma ch'era stato necessario che alcuno occupasse il suo posto e la Chiesa fosse governata. « Ora, aggiunse egli, io meglio d'un altro poteva esaminare chi sarebbe utile a quel posto, per l'attaccamento che per me aveva l'imperatore; cosicchè non solo io poteva allontanare quanto di spiacevole sarebbe accaduto ai partigiani d'Arsenio, ma procurar altresì grazie a molti altri, approfittando della buona volontà dell'imperatore ».

A questo discorso Giuseppe aggiungeva delle liberalità che facevano impressione sopra alcuni di que'buoni solitari, ma non già su Blemmida. « Imperocchè, dice Pachimero, era un vero filosofo, intieramente staccato dalle cose di quaggiù, di cui riguardava senza passione tutti gli avvenimenti, come se l'anima sua fosse già separata dal corpo ». Considerava pertanto le cose in sè stesse, senza riguardo alle persone, e vedeva essersi fatto torto ad Arsenio, e Giuseppe essere un usurpatore; ma nulla vi trovava di strano, attesa l'ordinaria vicissitudine delle umane cose. Quindi non adulava Giuseppe; riceveva le sue visite senz'uscir dalla sua cella per andargli incontro e senza neppur alzarsi quando entrava. Nulladimeno non lo disprezzava; anzi lo pregò di sottoscrivere il suo testamento e di farlo confermare dall'imperatore, come fece; ma dopo la morte di Blemmida il testamento non fu eseguito.

Ecco come i greci autori ci rappresentano lo stato della chiesa o delle chiese greche. Non è quella Chiesa di Cristo da lui edificata sulla pietra, e contro la quale le porte dell'inferno andranno a spezzarsi, senza mai prevalere contro di essa. È una chiesa dall'uomo fabbricata sulla mobile arena dell'umana politica. È una nave senz'albero, senz'àncora, senza timone e senza piloto, scherno perpetuo de'venti e de'corsali. Tutto ivi è in balìa del capriccio di un individuo, che si chiama imperatore. Ei muta i patriarchi di Costantinopoli, come gli ultimi re de' Giudei cambiavano gli ultimi pontefici di Gerusalemme. L'usurpazione della dignità patriarcale ivi pare ai più zelanti un male ordinario e senza rimedio. Efficace rimedio sarebbe l'unione e la sommissione alla Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese; ma i Greci hanno il temperamento così viziato e il cuore così infermo che avranno sempre maggior paura del rimedio che del male.

57. Michele Paleologo era entrato in Costantinopoli, ma aveva a temere che l'imperatore Francesco Baldovino II tentasse di rientrare coll'aiuto de'Franchi o Latini; tanto più che Guglielmo di Villarduino, principe d'Acaia, dopo aver sofferto dapprima alcuni rovesci, faceva ai Greci di Costantinopoli una guerra vantaggiosa, secondato dagli altri baroni fran-

essi della Grecia. In tali congiunture il greco imperatore mandò più ambascerie a papa Urbano IV, il quale nel 1263 gli deputò nunzi colla seguente lettera:

« A Paleologo, illustre imperatore de' Greci, la grazia di conoscere la via della verità.

« Gli ambasciatori di vostra eccellenza imperiale, cioè Massimo Alufardo monaco, Andronico Muzalone e Michele Abalante, come pure le lettere che ci hanno da vostra parte presentato, gli abbiam ricevuti con grande allegrezza e col debito onore: tanto quello che ci hanno detto avanti i nostri fratelli, quanto il contenuto delle vostre lettere, fu da noi perfettamente compreso. Sulle prime nello stesso vostro saluto ci riconoscete papa dell'antica Roma, successore del trono apostolico e padre spirituale del vostro impero. Indi parlando dei vantaggi della carità, dite che il vostro impero l'abbraccia di tutto cuore, che ha lo zelo di Dio, e che il suo amor di pace e concordia vi ha determinato a mandare gli ambasciatori e le lettere di cui si tratta. Avete scritto altresì che noi che siamo padre verso di voi, che assicurate d'essere nostro devotissimo figlio, non abbiamo per modo alcuno aperte le viscere della paterna affezione, sebbene voi ci amiate come un figlio ama suo padre; imperocchè, quantunque fin dalla presa di Costantinopoli ci abbiate dirette lettere contenenti le vostre mire, è però tale l'ardente vostro desiderio che ci avete spedito i detti ambasciatori con lettere somiglianti, domandando che, per rinnovare l'antica unità nella Chiesa di Dio, il padre si congiunga col figlio, atteso che, se lo permette l'Altissimo, nessuno oserà inorgoglirsi contro la Chiesa, perchè nè re nè principe non oserà resistere ad un apostolico comando.

« Avete aggiunto che il vostro impero è stato sensibilmente afflitto nel sapere che noi avevamo giudicato opportuno di scomunicare i Genovesi, per aver fatto con voi alleanza, e noi insistevamo perchè la rompessero. Voi vi stupite che noi che teniamo il posto di grande e primo pontefice preferissimo la guerra alla pace ed all'amicizia tra i cristiani, quali sono i Genovesi ed i Greci. Descrivete altresì il gran numero di mali avvenuti alla cristianità dopo le conquiste dei Latini sui Greci, attribuendo ai Latini la profanazione delle chiese, la cessazione dei divini offici, i sacrilegi. Ora, giacchè non può farsi che il passato non sia accaduto, sembrava che voi domandaste nelle vostre lettere che almeno in avvenire si facciano cessare le inimicizie e gli scandali; tanto più, come voi assicurate, che lo desiderate voi stesso con tutto il cuore, e che, se noi vi vogliamo pensar seriamente, nulla può impedire un sì gran bene. Stava a noi, che siamo vostro padre, il prevenirvi; eppure avete voluto pel primo offrirci la pace, protestando innanzi a Dio ed a'suoi angeli che se respingiamo il figlio che accorre e ci ama, non avremo nulla da rimproverarvi.

« Aggiugnete di più che, quanto al presente, non volevate parlare nè dei dogmi della religione, nè degli usi e riti ecclesiastici; perocchè, se v'ha qualche dissidio su questo punto, sarà più facile a terminare quando sarà fatta la pace tra i Latini ed i Greci. Finalmente ci pregate con istanza di mandarvi nunzi che abbiano veramente lo spirito di pace, e che per mezzo loro voi aspettate la nostra risposta.

« Noi adunque, esaminate attentamente le suddette vostre lettere in presenza de'nostri fratelli, abbiamo reso immense grazie a Dio onnipotente, da cui procedono tutti i beni, nella cui mano stanno i cuori dei re, e che li volge senza fatica dov'Egli vuole. Tutta la Chiesa romana vostra madre si è levata per benedire il cielo, perchè pareva che la grazia dello Spirito Santo avesse illuminato gli occhi intellettuali di un sì gran principe, mostratogli la via della cattolica verità, mercè della quale la figlia sia ricondotta alla madre, la parte al tutto, il membro al capo. Imperocchè quel che la romana Chiesa ha sempre desiderato, quello ch'essa si è sempre studiato di ottenere, si è che la chiesa dei Greci fosse rianimata col latte della materna sua dolcezza, e alimentata dalla sovrabbondanza della sua carità; cosicchè il gregge del Signore, sotto il governo d'un unico pastore, ricevesse gli alimenti della dottrina di salute, ed invocasse più utilmente e più salutarmente il nome del Signore, sotto un solo e medesimo dogma della vera fede ».

Il papa aggiunge, che, per adoperarsi ad un'opera così buona ed assecondare i voti dell'imperatore, manda in qualità di suoi nunzi quattro frati Minori: Simone d'Alvergna, Pietro di Moras, Pietro di Crest e Bonifazio d'Ivrea. Siccome alla partenza degli ambasciatori essi erano in paesi lontani, il pontefice non potè subito mandarli, come pure avrebbe voluto. Inoltre la guerra che facevano i Greci a Guglielmo di Villarduino principe d'Acaia ed agli altri Latini del paese ritenne ancora

Urbano IV, il quale temeva che il Paleologo avesse cangiato voglia. Alla fine, il desiderio dell'unione vincendo ogni altro riguardo, li mandò con questa lettera del 28 Luglio, in cui di essi fa il più grande elogio, e prega Iddio che conceda all'imperatore di compier l'opera buona ch'egli stesso avevagli ispirata.

« E, dic'egli volgendosi all'imperatore, sebbene noi che, senz'averlo meritato, teniamo sulla terra il posto di Colui che ha insegnata la carità, amata la carità, mostrata la carità e mandata la carità nel mondo, abbiamo caritatevolmente ricevuto ed inteso con piacere le parole di carità che stanno al principio delle vostre lettere; pure siate ben convinto ch'egli è per lo zelo d'una sincerissima carità che v'invitiamo, vi pressiamo con tutta la possibile tenerezza, voi e tutti popoli che governate, a ritornare alla cattolica verità, a rientrare nel seno della Chiesa vostra madre. Imperocchè allora perfetta sarà la nostra gioia, veggendo le nazioni così diverse della terra riunite nella medesima fede e formanti un solo popolo caro a Cristo. Allora il mondo intero esulterebbe di gioia, tanto è bello e giocondo il veder i fratelli abitare insieme nella casa del Signore.

« Questa casa è la Chiesa di Cristo, fermamente edificata e solidamente fondata sulla stabile pietra della fede ortodossa. È Cristo medesimo che l'ha fondata col prezioso suo sangue. Ivi è dove la moltitudine de' fedeli non ha che un solo cuore ed un'anima sola. Ivi non v'ha che un Dio, una fede, un battesimo. Tutta la moltitudine de'credenti ivi è paragonata ad un corpo solo, secondo questa espressione dell'Apostolo: – Essendo molti, pur noi non siamo che un corpo in Cristo –. L'unità di questo corpo procede dall'unità dello spirito, il quale, benchè uno, comunica però a suo talento ai membri della Chiesa la varietà delle grazie. Per lo che lo stesso Apostolo, dopo enumerati i doni dello Spirito Santo, dice: – Ma tutto ciò è un solo e medesimo spirito che lo opera distribuendo a ciascuno come vuole –. E alquanto dopo aggiunge: – Noi siamo stati battezzati tutti in un solo e medesimo spirito per esser un solo e medesimo corpo –.

« Questa unità del corpo della Chiesa è stata ottimamente figurata dalla veste inconsutile del Signore, la quale è divenuta la porzione di un solo, mentre le altre vestimenta sono state divise. Quest'unità era anche designata dalla probatica piscina, nella quale un solo veniva risanato, mentre la moltitudine degl'infermi restava fuori, perchè gli empi camminano intorno a questa unità e ricusano di entrarvi per esservi sanati. A questa unità allude pure lo sposo, dicendo ne'cantici: – Una è la mia colomba –.

« Affinchè la grazia di questa unità fosse conservata immutabile ed intiera, il Signore ha dato a questa unità un capo ed un maestro, cioè il beato Pietro principe degli apostoli. In quella guisa che l'arca di Noè, fuor della quale tutti gli animali periscono nelle acque del diluvio, è stata consumata nell'alto nell'unità di un cubito, così è della Chiesa in Pietro, al quale il Signore ne ha affidato il magistero e il primato, commettendogli di pascere le sue pecore e i suoi agnelli, dopo avergli tre volte domandato se lo amasse, consegnandogli le chiavi del regno de'cieli colla libera e piena potestà di legare e di sciogliere. E affinchè la fede dello stesso principe non avesse a mancare giammai, ha per lui efficacemente pregato. Quindi molte delle altre chiese essendo state in appresso macchiate dall'errore degli eretici, la Chiesa romana, di cui è stato maestro lo stesso beato Pietro, è rimasta intemerata, senza mai contrarre nessuna macchia d'eresia. Per lo che gli altri apostoli, osservando inviolabilmente questa istituzione del Signore, anche dopo la sua Ascensione, hanno riconosciuto che lo stesso beato Pietro era il vicario di Cristo e possedeva sovra di loro l'officio del primato in tutte le cose. Imperocchè alla parola di Pietro, levandosi in mezzo ai fratelli, gli apostoli procedono unanimemente all'elezione di Mattia. Levossi in mezzo di loro, come acceso dal fuoco dello Spirito Santo, in vece del Maestro che a lui aveva commesso il suo gregge, e come il primo in onore e cui tutti egualmente ascoltavano. Mercè di queste parole rimanean convinti coloro che bestemmiavano gli apostoli, o piuttosto lo Spirito Santo. È la sua predicazione che convertiva alla fede migliaia di fedeli; ed egli come vicario di Cristo spiegava zelo maggiore.

« Nel decorso de' tempi i santi padri non hanno resistito a questa istituzione del Signore; ma venerando il successore del principe, come il vice-gerente di Cristo, e ricorrendo al suo giudizio nei dubbi della fede, hanno per sua autorità condannato le eresie, rimanendo attaccati come membri al lor capo, cioè al trono apostolico de' pontefici. A lui è d'uopo domandare ciò che ha da tenersi, os-

sia ciò che è da credersi; poichè a lui spetta il riprendere, lo statuire, l'ordinare, il disporre, prescrivere, legare e sciogliere in luogo di Colui che lo ha stabilito, e a cui solo ha dato e affidato ciò che non fece con alcun altro, cioè la pienezza. Tutti i cattolici, e per divino diritto, chinano la testa innanzi al suo trono, e i potentati del mondo, che professano la vera fede, a lui obbediscono, come al Signore Gesù; volgono a lui i loro sguardi, come al sole, e da lui ricevono la luce della verità e della fede per la salute delle anime, come vien dimostrato dalle veridiche scritture di più santi padri, tanto greci che altri.

« Ora, essendo l'autorità e la potenza preminenti della detta Chiesa consolidate sul privilegio del Vangelo ed appoggiate alla testimonianza d'un gran numero di santi dottori, noi non abbiam creduto spediente di citarne molti scritti su questo subbietto; sarebbe in fatti superfluo voler aiutare il sole con fiaccole, e voler provare coi suffragi delle Scritture ciò ch'è notorio al cielo e sulla terra. Ma piaccia a Dio che il giudizio dell'imperiale ragione, che nelle vostre lettere ci riconosce di parola pel successore dell'apostolico trono e pel padre spirituale del vostro impero, ci riconosca per tale cogli effetti, e ci renda i doveri di filiale rispetto! »

Dopo aver così ricordato le divine prerogative della Chiesa romana, papa Urbano IV fa sentire i vantaggi anche temporali che vi sarebbero per l'imperator greco di vivere nella sua unità con tutti i re e popoli ortodossi. « Noi vi faremmo vedere quanto utile riesca la potenza dell'apostolica sede ai principi che sono nella sua comunione e ne godono il favore. Se accade loro qualche guerra o qualche discordia, la Chiesa romana, come buona madre, si pone ad essi in mezzo, strappa loro le armi di mano, e colla sua autorità gli obbliga a far la pace. I re cattolici, dal loro lato, se hanno fra loro qualche dissidio, o se si ribellano i loro vassalli, hanno pure ricorso a questa Chiesa per domandare consiglio e soccorso, e da lei infallibilmente ricevono la pace e la tranquillità. Ella serve altresì di madre ai principi che giungono alla corona in età ancor tenera; essa li governa, li protegge e li difende quand'è necessario, anche a sue spese, contro gli usurpatori. Se voi dunque rientrate nel suo seno, essa per appoggiare il vostro trono attirerà non solo il soccorso de' Genovesi e degli altri Latini, ma se fa d'uopo, la forza di tutti i re e principi cattolici del mondo intero. Ma fino a che voi non obbedirete alla Chiesa romana e non sarete devoto all'apostolico trono, noi non possiamo in coscienza soffrire che nè i Genovesi, nè qualsivogliano altri Latini vi porgan soccorso; imperocchè la vostra disobbedienza non diverrebbe probabilmente che più ostinata, e la purezza de' figli sommessi potrebbe lasciarsi pervertire dalla vostra familiarità. Se noi dunque abbiam proceduto contro i Genovesi, l'imperial vostra prudenza non deve stupirne; poichè in questo noi non abbiamo preferito la guerra alla pace, giacchè voi vi servite della loro alleanza per far la guerra alla Chiesa romana, per opprimerne i fedeli figli sotto i suoi occhi.

« Ed essendo noi i vicari della Verità, che dice: « Io sono la via, la verità e la vita », siam tenuti ad amare la verità, a mostrare la verità, a seguire la verità, e a dire la verità a tutto il mondo, e a predicare la verità, perfin sui tetti; non possiamo dunque, nè dobbiamo, nè vogliamo in ciò tacere la verità. Si è che tutti coloro che non obbediscono all'apostolico trono, quantunque si chiamino cristiani, contravvengono alle istituzioni del Signore, peccano mortalmente contro Dio e gravemente offendono gli occhi della maestà divina. Imperocchè qual colpa sia la disobbedienza, lo veggiamo dalla parola di Samuele, il quale dichiarò che il resistere è come il peccato di consultare gli auguri, e il non voler acquetarsi è come il delitto d'idolatria. Si vede anche dall'esempio di Datan ed Abiron, i quali pel peccato di disobbedienza furono puniti dall'Altissimo con gravissima pena, avendoli ingoiati la terra con tutti i loro. Vi diciam queste cose, seguendo l'uso d'un abile medico, non volendo palpare il tumore della vostra disobbedienza, ma pungerlo per guarirlo: per lo che ascoltate pazientemente le nostre parole, e saggiamente ponete ad esse attenzione, affinchè col divino aiuto tornino a vostra salute; perocchè, giusta la testimonianza di Salomone, le ferite di chi ci ama sono migliori de' perfidi baci di chi ci odia. È dover nostro infatti, quando la riprensione è necessaria, il non tacere come cani muti che non sanno latrare; ma, secondo l'Apostolo, il rispondere, pregare, riprendere con ogni pazienza e dottrina.

« Quanto ai grandi mali che sono avvenuti al popolo cristiano dal tempo di questa discordia e divisione, non gli ignoriam punto, anzi ne gemiamo e versiamo lacrime, pian-

gendo sopra coloro che, ritirandosi pei primi dall'obbedienza della romana Chiesa, hanno lasciato dietro di sè la materia di un sì grave scandalo tra i Greci ed i Latini. Imperocchè se i Latini in vari tempi hanno assalito i Greci, certamente non l'hanno fatto unicamente per conquistarne le terre e le temporali ricchezze, ma affine di rendere con tale vessazione l'intelligenza ai Greci, che non hanno voluto intendere per far bene. Se alcune chiese adunque sono state saccheggiate dai ladri o dai predatori, come abitualmente accade nelle guerre, nessun uomo sensato può attribuirlo a tutti i Latini, ma a que' particolari ladroni, o piuttosto a quelli che hanno seminato la zizzania della discordia tra i due popoli ».

Dal che il papa conchiude saggiamente che se l'imperatore vuol sinceramente stabilire tra l'uno e l'altro una pace durevole, è d'uopo cominciare dal togliere la causa primiera della discordia, ristabilendo l'unità religiosa. Una pace che non posasse sul fermo fondamento dell'unità della fede, non sarebbe nè vera nè stabile. Non conveniva adunque anteporre la pace politica ai dogmi ed ai riti della Chiesa. Imperocchè, così stando com'erano le cose, la pace e la politica concordia dovevano derivare dalla religiosa unione, come l'addiettivo dal sostantivo, o l'effetto dalla causa. La proposizione era tanto meno conveniente quanto che l'apostolica sede cercava e doveva cercare innanzi e soprattutto l'unità della fede e della Chiesa. I nunzi erano incaricati di negoziare l'una e l'altra pace (*Raynald, an.* 1263, *n.* 22 *et seq.*).

Questa lettera sì degna e sì paterna, ma ridicolamente mutilata nel Fleury, è data da Orvieto ai 28 Luglio 1263. Il papa scrisse nello stesso tempo al principe d'Acaia Villarduino ed agli altri signori francesi di Grecia di cessare le ostilità contro i Greci, avvisandoli che spediva una legazione al Paleologo, e raccomandando loro i suoi nunzi (*ib.*, *n.* 37).

Prima che il Paleologo avesse ricevuto questa risposta, scrisse ad Urbano un'altra lettera con questa iscrizione: « Al venerabile padre dei padri, il beato papa dell'antica Roma, padrone del nostro impero, Urbano, sommo pontefice della santa ed apostolica sede pel divino volere, e per una maggiore provvidenza degno di rispetto pe' suoi costumi, per la sua vita e dottrina, e innanzi a Dio, e innanzi ai Santi: Michele in Cristo Dio, fedele imperatore e moderatore dei Romani, Ducas, l'Angelo, Comneno, Paleologo e nuovo Costantino; salute e filiale venerazione coll'onore conveniente della fede cristiana e dei santi canoni ».

Nel corpo della lettera, dopo aver protestato che nelle sue orazioni non cessava di far menzione del papa e de' suoi fratelli i cardinali affinchè Dio accordi loro la grazia di riunire tutte le chiese, l'imperatore dice: « Dal tempo degl'imperatori che ci hanno preceduto, si sono sovente mandati dall'una e dall'altra parte ambasciatori per adoperare a questa riunione; ma non hanno potuto procurarla, per difetto di potersi spiegare immediatamente, essendosi ridotti a servirsi di interpreti ignoranti. Ora, alla vigilia del passato anno, quarto del nostro regno (era l'anno 1262), Niccola vescovo di Cortona è venuto a visitarci, come ne lo avevamo pregato, sapendo che è greco d'origine e nutrito nella Chiesa romana, cosicchè sa perfettamente la dottrina delle due Chiese. Ce l'ha dunque spiegata in greco, come è stata insegnata dai padri Latini, cioè: i papi Silvestro, Damaso, Leon Magno ed il Giovane, Gregorio il Dialogo, i vescovi Ilario di Poitiers, Ambrogio di Milano, Agostino d'Ippona, Girolamo, Fulgenzio e gli altri. E noi abbiam trovato questa dottrina conforme a quella dei nostri padri Atanasio di Alessandria, Basilio di Cesarea in Cappadocia, Gregorio il Teologo, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, i due Cirilli. Avendola pertanto ricevuta colla fede più pura, la veneriamo, la crediamo, la teniamo; allo stesso modo noi veneriamo tutti i sacramenti della Chiesa romana.

Supplichiamo adunque la vostra santa paternità, come principe di tutti i pontefici e dottore universale della cattolica Chiesa, ad affrettarvi a riunire questa medesima Chiesa, alla quale Iddio vi ha preposto principalmente nel luogo del beato Pietro; perciocchè dalla nostra parte noi siamo pronti ad assecondare vostra santità, e la nostra imperiale potenza, col divino aiuto, sottometterà alla Chiesa nostra madre tutte le nazioni e tutte le cattedre patriarcali. Per lo che mandiamo questo vescovo alla vostra santa e venerabile paternità, e la supplichiamo a rimandarcelo prontamente con legati da vostra parte per consumare questa grand'opera (*Raynald, an.* 1264, *n.* 58 *et seq.*).

Il papa rispose all'imperatore greco il 22 Giugno 1264. Esprime una grande allegrezza per le buone disposizioni dell'imperatore, e gli rimanda il vescovo di Cortona con due frati Mi-

nori, Gerardo da Prato e Rainieri da Siena in qualità di suoi nunzi (*ib.*, *n.* 61 *et seq*).

I nunzi che papa Urbano mandò nel 1263 a Costantinopoli con Simone d'Alvergna vi stesero coll'imperatore Michele alcuni articoli per l'unione delle Chiese, e l'imperatore li mandò a papa Clemente IV successore d'Urbano con una professione di fede. Ma il sommo pontefice trovò che i nunzi avevano oltrepassato i lor poteri: non fu neppur contento della professione di fede, dove trovava errori ed omissioni. Per lo che gli mandò la profession di fede della Chiesa romana, compresa in una lettera, in cui dice che papa Urbano ha avuto ragione di voler metter la fede per fondamento del trattato d'unione tra i due popoli, e che in queste materie è d'uopo agire alla scoperta e spiegarsi chiaramente.

La profession di fede comincia co' misteri della trinità e dell'incarnazione; vi si nota in appresso lo Spirito Santo procedente dal Padre e dal Figliuolo, l'unità della divinità, l'unità della Chiesa cattolica, l'unità del battesimo, il purgatorio e l'inferno, i sette sacramenti, in particolare l'Eucaristia, dove il pane è veramente transustanziato nel corpo, ed il vino nel sangue di nostro Signor Gesù Cristo.

Quanto alla santa Chiesa romana, essa possiede il supremo e pieno primato e principato su tutta la cattolica Chiesa. E tale primato riconosce veramente ed umilmente di averlo ricevuto colla pienezza della potestà dal Signore medesimo nella persona del beato Pietro, principe o capo degli Apostoli, di cui il romano pontefice è il successore. Ed essendo essa più delle altre tenuta a difendere la verità della fede, deve altresì definire col suo giudizio le questioni della fede. Chiunque si sente leso negli affari che appartengono al fôro ecclesiastico, può appellarsi a lei. Parimente in tutte le cause dello stesso fôro si può ricorrere al suo giudizio: tutte le chiese sono a lei soggette, tutti i loro prelati le devono obbedienza e rispetto; la pienezza di sua potestà è tale che ammette le altre chiese ad una parte della sua sollecitudine. È la romana Chiesa che ha onorato molte di esse di vari privilegi, e principalmente le chiese patriarcali; ma salva sempre la sua prerogativa, tanto ne' concili generali quanto in tutti gli altri.

Il papa aggiunge poscia: « Ora, questa verità purissima, certissima, solidissima della fede ortodossa, essendo conforme alla dottrina del Vangelo, essendoci stata trasmessa dai santi padri e confermata dalla definizione dei pontefici romani ne' loro concili, non intendiamo sottometterla ad un nuovo esame, come se potesse essere rivocata in dubbio. Ciò sarebbe indecente, e noi ameremmo piuttosto subire il martirio. Il perchè ci contentiamo di semplicemente esporla senz' aggiungervi le prove. Ma abbiamo stabilito di mandarvi dei nunzi, coi quali potrete mandarci alcuni dei più dotti tra i vostri per ricever tutte le spiegazioni che crederebbero necessarie per rischiarare le loro difficoltà o i loro dubbi, se ne rimangono loro ». Ricevuta dai Greci questa professione di fede, il papa promette di convocare un concilio generale per confermare l'unione e la pace fra i due popoli.

La lettera è del 4 Marzo 1267; e lo stesso giorno Clemente IV scrisse al medesimo fine al patriarca greco di Costantinopoli. Il papa tolse dai frati Predicatori i nunzi che aveva promessi per questa negoziazione, come scorgesi dalla sua lettera ad Uberto, quinto generale dell'Ordine in data dei 9 Giugno (*Raynald*, *an.* 1267, *n.* 72-81).

Intanto l'imperatore Paleologo, che non parlava guari di riunione se non quando vedeva qualcosa da temere da parte de' Latini, scrisse a papa Clemente come fosse tocco dal pericolo di Terra santa e dalle perdite del re d'Armenia: ma mostrava di temere che se movesse contro gl'infedeli, i Latini assalissero le sue terre che rimanevano senza difesa. Al che Clemente rispose, ch'eragli agevole il liberarsi da questo timore, riunendosi alla Chiesa romana. « E non dite, aggiunge egli, che il rifiuto dell'obbedienza che ci è dovuta non debba esser imputato a voi nè al vostro popolo, ma ai prelati ed al clero; noi sappiamo che voi avete sopra di essi maggior potere di quello che converrebbe ». La lettera è del 17 Maggio 1267 (*ib.*, *num.* 66).

Ciò che spiega il timore ed il contegno del Paleologo, si è che in quel medesimo tempo l'imperatore Baldovino andò a Viterbo, dove era il papa, e in sua presenza fece un trattato con Carlo d'Angiò re di Sicilia, col quale questo principe prometteva di dargli a sue spese in sei anni duemila cavalieri per ricuperamento dell'impero di Costantinopoli, e di mantenerli per un anno. In considerazione della qual cosa Baldovino gli cedeva la feudale sovranità del principato d'Acaia e della Morea, appartenente a Guglielmo di Villarduino; di modo che in avvenire non dipenderebbe che dal regno di Sicilia. Cedette pure al re

Carlo le terre che Michele despota d'Epiro aveva date alla sua figlia Elena in favor del matrimonio con Manfredo, come pure il terzo di quello che conquistar potessero i duemila cavalieri. Fu convenuto anche che Filippo, figlio ed erede presuntivo di Baldovino, sposerebbe Beatrice figlia di Carlo, e che, se morissero senza figli, i diritti sull'impero di Costantinopoli passerebbero a Carlo ed ai re di Sicilia suoi successori. Questo trattato fu fatto nella camera del papa ai 27 di Maggio 1267. Da quel punto il re Carlo era padrone di Canina in Epiro all'ingresso del golfo di Venezia, dell'isola di Corfù e delle terre della principessa Elena: così avea libero l'accesso nell'impero di Romania (*Ducange*, *Hist. de Constantinople*, *lib.* 5, *num.* 49).

Nel 1269, dopo la disfatta di Corradino, il re Carlo d'Angiò non trovò più nemici da combattere nè in Italia nè in Sicilia. Tutti si sottomisero, perfino i Saraceni di Nocera, i quali, dopo ch'ebber sostenuto un lungo assedio, alla fine furon costretti per mancanza di viveri ad arrendersi a discrezione ai 27 Luglio 1269. Vennero colla corda al collo a gittarglisi a' piedi, riconoscendosi suoi schiavi e domandandogli soltanto la vita. Ei l'accordò loro, e li sparse in vari luoghi, affinchè non potessero nulla intraprendere in avvenire; ma fece morire i cristiani ribelli che furon trovati con essi. Alcuni di que' Saraceni si convertirono e ricevettero il battesimo.

Il re Carlo, vedendosi pertanto così bene stabilito, spinse più oltre i suoi disegni, e pensava alla conquista di Costantinopoli, od almeno a far valere i diritti che aveva acquistati dall'imperator Baldovino nel 1267. L'imperator greco Michele Paleologo erane assai spaventato, sentendosi inferiore alle forze che Carlo avea per terra e per mare, e vedendo la facilità di passare da Brindisi a Durazzo. Mandò adunque sovente al papa, ma in segreto, perchè i passi erano custoditi, servendosi talvolta dei religiosi mendicanti. Adulava nelle sue lettere il pontefice e lo scongiurava a non permettere a Carlo di far la guerra ai Greci ch'erano cristiani come i Latini, e al par di essi riconoscevano il papa per padre spirituale e primo de' vescovi. Prometteva di far cessare lo scisma e di ristabilir nella Chiesa l'antica unione, in modo che non facesse se non un solo gregge, aggiungendo non esservi più ostacolo, dacchè i Greci erano rientrati in Costantinopoli. Michele mandava danaro ai cardinali cercando di guadagnarli al par di tutti quelli che potevano rendergli favorevole il papa.

Mandò ambasciatori e lettere anche al re di Francia San Luigi, dicendo che, atteso il desiderio che avea egli, il suo clero ed il suo popolo di ritornare all'obbedienza della Chiesa romana, avevano sovente mandato alla santa sede, senz'aver ricevuto soddisfazione su questo affare. Il perchè pregava il re a volersene far arbitro, promettendo di osservar inviolabilmente quanto egli ne deciderebbe; e ne lo scongiurava pel sangue di Gesù Cristo e per l'estremo giudizio. Il santo re desiderava ardentemente la riunione degli scismatici, ma sapeva non appartenere a lui il pronunziare in questa materia puramente spirituale. Per lo che rispose all'imperatore ch'ei non poteva assumersi quell'arbitrato, ma che volentieri solleciterebbe la conchiusione dell'affare presso la santa sede, alla quale spettava il deciderne. A questo fine mandò alla corte di Roma due frati Minori, Eustachio d'Arras e Lamberto de la Couture, con lettere pei cardinali che governavano la Chiesa romana dopo la morte di Clemente IV, e gl'inviati esposero loro la proposizione del greco imperatore e la risposta del re (*Fleury*, *l.* 86; *Raynald*, *an.* 1270, *n.* 3; *Ducange*, *Hist. de Constantinople*, *l.* 5, *n.* 40).

58. Intanto il grande flagello di Dio nel secolo decimoterzo, i Tartari ossia Mogoli, continuava a percuotere terribilmente, dal Giappone e dalla Corea all'Ungheria ed all'impero bizantino. Mangou-khan, nipote d'Octai e figlio di Touli, quarto figlio di Gengiskan, fu proclamato gran khan ossia imperatore dei Mogoli al principiar del 1251. Diede il comando generale della Tartaria orientale e delle provincie della Cina già conquistate a suo fratello Koublai; quello di tutti i paesi dal Gihon fino alla Cina, ad Ilwadi e a suo figlio Massoud; finalmente quello del Korasan, dell'Indostan, della Persia e di tutte le provincie tolte ai musulmani, sino alla Siria ed all'Asia minore, ad Argoun Aga. Nello stesso anno nominò il generale Holitai per andare a sottomettere il Tibet. Tutto questo paese fu posto a fuoco ed a sangue, le sue città e castella adeguate al suolo. L'anno 1253 Hayton I, re d'Armenia, andò alla corte di Mangou-khan a Caracaroum, vi dimorò cinquanta giorni, conchiuse con Mangou un'alleanza perpetua per sè e pe' suoi successori, si riconobbe suddito dell'impero tartaro, ed inoltre ottenne che tutte le chiese armene della grande Armenia

sarebbero esenti da tributo. Un legato d'Innocenzo IV era andato a trovare il re Hayton nel 1248 per terminare i dissidi che sussistevano tra la Chiesa romana e quelle d'Armenia; nell'anno 1243 era stato radunato un gran concilio a Sis per quest'oggetto, dal patriarca Costantino I; ve ne fu convocato un nuovo nel 1251, al quale sottoscrissero la maggior parte dei vescovi e dei dottori della grande Armenia e molti Siri (*Biographie univers.*, *t.* 19, *art. Hayton.*).

Il re Hayton, trovandosi alla corte di Mangou-khan, gli propose un piano di conquiste, particolarmente contro i settatori di Maometto. Abbiam già veduto che Mongou-khan passava per cristiano, ma che il francescano Ruysbrock, mandato in Tartaria dal papa e dal re di Francia, non potè conseguire la prova certa che lo fosse realmente. Che che siane, fu convocata un'adunanza dei capi de' Mogoli: ivi si deliberò sulle proposizioni del re d'Armenia, come pure di mandar tre armate ad un tempo: l'una contro la Corea, la seconda nell'Indostan per la Cascemiria, e la terza contro gl'Ismaelii, od Assassini di Persia, e contro il califfo di Bagdad (*ib.*, *t.* 26, *art. Mangou*).

Seguiamo prima i Tartari nel fondo della Cina; torneremo poscia più a bell'agio nell'Occidente.

Koublai, nominato da suo fratello Mangou-khan al governo della parte orientale dell'immenso impero dei Mogoli, avanzavasi nella Cina settentrionale, penetrava nella provincia di Sse-Tchuen, soggiogava il regno di Tali in quella di Yun-Nan, terminava di sottomettere il Tibet ed applicavasi ad ispirare ai Mogoli il gusto delle scienze; ma fino allora le invasioni di quei popoli nella Cina non erano state che passeggiere; il difetto di vittovaglie e di fortezze impediva loro di mantenervisi. Mangou, volendo consolidare la conquista di quell'impero ed affezionarsene gli abitanti, vi fece erigere magazzini di viveri e rialzare le mura di parecchie città; proibì alle sue truppe di devastare le campagne, pagò i danni cagionati dalle devastazioni, e spinse la severità sino a punir colla morte alcuni officiali superiori rei di questo delitto, ed a gastigare uno dei suoi figli, il quale in una partita di caccia aveva attraversato alcune campagne coltivate.

Parendogli troppo piccola la città di Caracoroum, fondò nel 1256 quella di Kai-ping-fou, che popolò di Cinesi e di Mogoli, e il cui territorio, più vicino alla Cina, era altresì più comodo per la pesca, per la caccia e per le adunanze generali. Impaziente di terminar la conquista della Cina coll'espulsione della dinastia imperiale dei Song, Mangou-khan assestò tutti gli affari della Tartaria, nominò suo fratello Arig-Bouga per comandar ivi in sua assenza, e si pose in cammino verso la fine dell'anno 1257.

Lo chiamava nella Cina un altro motivo: ne avea tolto il governo a Koublai, che gli era stato reso sospetto da alcuni malevoli, perchè erasi fatto amare e rispettare dai Cinesi. Sdegnato per tale ingiustizia Koublai dapprima pensò a dar corpo ai sospetti di suo fratello ed a pigliar le armi, ma il suo ministro Yao-chou gl'ispirò un partito più saggio e più generoso. Koublai parte solo e senza guardie, va a trovar l'imperatore nel Chen-si, gli si gitta ai piedi e gli offre le sue donne, i suoi figli, i suoi beni e la sua vita. Tocco dal contegno umiliante di suo fratello, Mangou lo rialza, lo abbraccia piangendo, gli rende la sua confidenza e lo incarica di andare con un'armata più forte a far nuove conquiste. Mangou stesso avanzossi da un'altra parte con tre corpi d'armata, ebbe dei vantaggi, ma fu ucciso all'assalto di una città ai 10 d'Agosto 1259, nono del suo regno, in età di 52 anni (*Biographie univ.*, *t.* 26, *art. Mangou*).

Koublai gli succedette l'anno seguente 1260 e fu proclamato imperatore dei Mogoli in una assemblea generale dei Tartari. A quell'epoca i Mogoli eran padroni di Pechino e di tutta la parte settentrionale della Cina, che avevano conquistata dai Kin, altri Tartari orientali, che i Manciuri attuali riconoscono per loro antenati. Gl'imperatori della dinastia dei Song, cacciati dalle provincie del nord dai Kin, si eran rifugiati al di là del Kiang, o fiume Bleu, nelle provincie meridionali, ed avevano stabilita la loro corte a Nanking. Koublai, armato di tutta la potenza de' Mogoli e già possessore della metà della Cina, dovea naturalmente far entrare nei suoi progetti l'intiera distruzione della dinastia dei Song. Pure non la desiderava, e mandò più volte a fare proposizioni di pace. Si sarebbe contentato che i Song gli pagassero un leggero tributo, come tanti altri regni che si riconoscevano dipendenti dalla potenza mogola; ma gli ultimi imperatori di quella dinastia, principi deboli e dominati da inetti ministri e presuntuosi, parve ricercassero tutte le occasioni d'irritare il monarca tartaro; fecero arrestare e tener lunga pezza prigioniero uno

dei suoi ambasciatori, e un secondo ne fecero assassinare. Questi insulti determinarono Koublai a non più usare indulgenza.

Nel 1267 diede ordine ai suoi generali di passare il Kiang e di assalire il restante dell'antico impero cinese che avevano ancora i Song. Più armate entrarono per diversi punti nelle provincie meridionali, e, ad onta della resistenza che opposero i governatori delle piazze forti e la maggior parte dei generali cinesi alla testa delle lor truppe, vi ottennero costanti successi, favoriti dalla viltà e perfidia d'un gran numero di mandarini in posto. Questa guerra durò dodici anni, e fu notabile per molti sublimi tratti di coraggio e di fedeltà da parte dei Cinesi pei loro antichi padroni. Questi però soccombettero: i Mogoli s'impadronirono della capitale dei Song, e vi fecero prigioniero l'imperatore, giovane principe di soli sette anni, e l'imperatrice reggente sua madre. Tutta la loro corte subì la stessa sorte. Il generale dell'armata vittoriosa affrettossi a trasferire quegli illustri prigionieri a Pechino, dove il monarca tartaro li accolse co' riguardi dovuti alla sventura. Due fratelli del giovane imperatore, sottratti dalla capitale e condotti nelle provincie marittime da un partito di Cinesi fedeli, sostennero ancora questa guerra per qualche tempo; ma gli sforzi che fecero in loro favore i prodi lor partigiani non poterono impedire che perissero amendue miseramente. Così finì la dinastia dei Song, celebre pel suo gusto per le arti e le lettere, che ella protesse; e che governato avea la Cina trecentodiciannove anni, sotto diciotto imperatori.

Padrone dell'intera Cina, Koublai prese il nome di Chi-Tsou, ed occupossi bentosto di nuovi progetti di conquista. Tentò quella del Giappone; ma la sua flotta montata da centomila uomini fu bersaglio dei venti e delle procelle, e non arrivò fino alle coste che dovea invadere. La flotta giapponese piombò sugli avanzi dispersi di quella spedizione, e trucidò o fece prigioniero un prodigioso numero di mogoli e di cinesi. Chi-Tsou fu più fortunato nella conquista del regno di Pegù, che gli fu sottomesso da' suoi generali. Molte delle sue flotte, spedite nei mari al sud della Cina, sottomisero alle sue leggi dieci isole, qualificate col titolo di regni, nel novero delle quali trovavasi la grande isola di Sumatra.

Nessun principe conosciuto nella storia ha regnato sopra una sì vasta monarchia, nè comandato mai a tanti popoli. L'impero di Chi-Tsou, altrimenti Koublai, comprendeva la Cina e la Tartaria Cinese, il Pegù, il Tibet, il Tonchino, la Cocincina. Altri regni all'occidente ed al mezzodì della Cina, come pure il Leaotong e la Corea al nord, si riconoscevano sotto la sua dipendenza, fornivano truppe alle sue armate, e concorrevano ad alimentare il suo tesoro. Inoltre tutti i principi della sua casa che regnavano in Persia, in Assiria, nel Turchestan, nella grande e picciola Tartaria, dal Dnieper fino al mar del Giappone, e dalle Indie sino al mar glaciale, erano suoi luogotenenti, suoi vassalli, e gli pagavano annui tributi nella sua qualità d'imperatore dei mogoli. Nè Alessandro magno, nè i Romani, nè Gengiskan, sì spesso citati per le immense loro conquiste, non hanno goduto di un dominio così esteso quanto quello di Chi-Tsou, monarca Cinese appena noto, e che le dotte nostre storie moderne non citano punto.

Gli storici Cinesi parlano poco vantaggiosamente di questo principe, perchè avea conquistato la loro patria; ma i mogoli lo riguardano a buon diritto come uno dei più saggi e più celebri loro sovrani. Fece grandi cose nella Cina, e vi tenne la condotta d'un illuminato monarca, giusto e benefico. Uno de' suoi generali, durante le guerre che accaddero nelle provincie meridionali, avea fatto prigionieri fino trentamila Cinesi, che avea venduto come schiavi. Chi-Tsou li fece riscattare e rendette loro la libertà. Questo principe amava la gloria, e si mostrò desideroso di far benedire il suo regno e d'illustrarlo. Arrossì della barbara rusticità de' mogoli, adottò i costumi de'Cinesi, studiò i loro libri e vi attinse sagge massime di governo. Accolse i dotti ed i letterati senza distinzione di paese e di religione, accordò loro onorifici privilegi, e volle che fossero esenti dai tributi e dai sussidi. Fu egli che instituì il collegio degli *hanlin*, il primo tribunale letterario della Cina. Sparse il gusto delle matematiche, e fece lavorare ad una nuova astronomia superiore d'assai a quella che allora i Cinesi conoscevano. Per ordine suo furon aperte pubbliche scuole nelle città principali dell'impero, e per l'istruzione dei suoi propri patriotti fece tradurre in mogolo tutti i buoni libri Cinesi ed una folla di opere straniere, indiane, persiane, tibetane.

Incoraggiò del pari l'agricoltura. Dugento niutches, ossia tartari orientali, vennero ad offrirgli dei pesci del loro paese: la pesca faceva l'unica occupazione di quel popolo; l'imperatore li fe' trattare con bontà, ma li esortò a darsi al lavoro, assegnò loro delle terre e

fece dar loro dei buoi e tutti gli strumenti aratorii. Nel tempo stesso alcuni commissari ricevettero l'ordine di partire con essi e di fornire gli stessi aiuti a tutti i compatrioti. Sotto il suo regno furono del pari incoraggiate le manifatture ed il commercio. Nelle sue provincie si scavarono numerosi canali; si vide uscir dai cantieri una moltitudine di barche e di vascelli. Chi-Tsou aprì i suoi porti agli stranieri, ed accordò loro la libertà del commercio, e si vider mercadanti arabi, quelli della Persia e delle Indie approdare a folla nei porti del Fo-Kien, donde facevano un considerevol commercio con tutta la Cina. Questo imperatore coronò tanti benefizi colla pubblicazione d'un nuovo codice, mercè del quale diede ai Cinesi leggi più saggie e più umane di quelle alle quali assoggettati il avevano altri tartari (*Biog. un.*, *t.* 8, *art. Chi-Tsou*).

Vedremo giungere alla corte di Koublai e Chi-Tsou due mercadanti di Venezia portatori delle lettere di papa San Gregorio X, rimanervi diciassette anni col figlio di uno di essi, il celebre Marco Polo, a goder tutti e tre la confidenza tutta di quel degno imperator della Cina. Vedremo del pari sotto il suo regno arrivare a Pechino sua capitale un legato della santa sede, il domenicano Montecorvino che ne diverrà anche arcivescovo, e vi edificherà due chiese, dove si aduneranno al suon delle campane numerosi fedeli.

Abbiam veduto che Mangou-khan, quando nel 1251 mandò verso l'oriente il suo fratello Koublai, destinò l'altro fratello Houlagon, che era più giovane, a governare tutta la parte d'Asia situata all'occidente del Gihon sino alle frontiere dell'Egitto, o, come leggesi nella patente d'investitura, dal fiume dai mogoli chiamato Amou-Moram (il Gihon) fino al paese de' Franchi. Quelle regioni, da principio conquistate in gran parte da Gengiskan in persona erano poi state abbandonate, indi di nuovo occupate sotto il regno d'Octai dal generale Tcharmagoun, ed in appresso da Batchou, che gli era succeduto e che allora stava accampato in Armenia. La moglie principale di Houlagon era cristiana e nipote di Wang-khan re dei keraiti, conosciuto in Europa sotto il nome di Prete-Gianni. Quindi sotto il regno di Houlagou i cristiani furon molto considerati alla sua corte; le loro chiese e monasteri furon esenti dai tributi, ed ebbero cappelle ed oratorii negli accampamenti del principe mogolo.

Partito da Caracaroum con una considerevole armata, Houlagou nel 1256 andò contro gl'ismaelii o assassini, que' settari omicidi trincerati entro fortezze inespugnabili, donde eran divenuti il terrore dei re e dei popoli co' loro misfatti. I mogoli avevano già fatta loro la guerra senza successo. Houlagou sforzò tutti i loro castelli gli uni dopo gli altri, ed alla fine ridusse il loro capo, conosciuto in Europa sotto il nome di Vecchio della Montagna, a rimettersi nelle sue mani a discrezione. Ei lo mandò al suo fratello Mangou-khan, il quale lo fece metter a morte, ed ordinò di sterminare tutta la nazione omicidia degli assassini, senza distinzione di età nè di sesso; il che fu eseguito l'anno 1257 (*Biog. univ.*, *t.* 20, *art. Houlagou*).

Da Tauride, dove aveva fissata la sua residenza, Houlagou partì per andar ad assalire Bagdad, ed annientare il califfato dei maomettani. L'ultimo dei califfi fu Mostasem, che succedette nel 1242 a suo padre Mostanser. Dal dì che entrò in carica lasciò intravvedere la sciocca sua vanità e il suo gusto per un fasto puerile ch'ei prendeva per grandezza. Nel recarsi alla moschea non camminava che su tappeti di oro; non volle scender di cavallo alla porta del tempio: si velava il volto, affinchè, diceva, i suoi lineamenti non fossero lordati dagli sguardi d'un vile popolaccio; esigette che si baciasse la soglia del suo palazzo, come pure una pezza di velluto nero che vi fece sospendere sopra la porta, volendo che con ciò si rendesse loro lo stesso onore che alla famosa pietra nera del tempio della Mecca. Era oltreciò un principe senza spirito, senza criterio, senza energia, senza attitudine per gli affari. Si lasciava dominare dalle donne e da' cortigiani, e passava il tempo nell'ascoltar musica, nel vedere giuochi di bussolotti, nel visitare le sue uccelliere, o nell'occuparsi superficialmente nella sua biblioteca.

59. Tali erano le occupazioni dell'ultimo califfo de' musulmani, quando ai 22 Gennaio 1258 Houlagou comparve col suo esercito innanzi a Bagdad. Mostasem gli mandò un ambasciatore, che fu rimandato con disprezzo; oppose ai Tartari un corpo di diecimila uomini, che dopo un lieve vantaggio furon tagliati a pezzi. Finalmente ai 5 Febbraio dello stesso anno 1258 le bandiere di Houlagou furono inalberate sopra una torre di quell'immensa città. Tosto i Tartari si precipitano in folla, si spargono nelle contrade, si saziano di sangue e di bottino, e si abbandonano ai più spaventevoli eccessi. I racconti non si accordano sul genere di morte

fatto subire al califfo Mostasem. Secondo la più comune e più probabile versione, fu cucito in un sacco di cuoio, strascinato nelle contrade della sua capitale e calpestato dai vincitori. Così perì ai 10 Febbraio 1258 l'ultimo dei successori di Maometto, seicentocinquantasei anni dopo che quel falso profeta ebbe cominciata la sua seduzione (*ib.*, *t.* 30, *ar. Mos.*).

Verso l'anno 1263 Houlagou ricevette una nuova patente d'investitura per gli stati che possedeva, da parte di suo fratello Koublai, che era succeduto a Mangou nella dignità di gran khan; e nel 1264 fece convocare in Tauride una generale assemblea dove tra gli altri principi e generali mogoli si trovaron molti principi tanto musulmani quanto cristiani: i due David re di Georgia, Hayton re d'Armenia, Boemondo VI principe d'Antiochia, che si era sottomesso al dominio dei mogoli, ed un gran numero di principi georgiani ed armeni. Poco dopo, nel Gennaio 1265, Houlagou morì in età di quarantotto anni. Ebbe per successore il suo primogenito Abaka, che nel 1274 vedremo mandare ambasciatori al concilio generale di Lion per far un trattato d'alleanza col papa e co'principi cristiani contro i musulmani ed il sultano d'Egitto.

Quando morì Houlagou, gli si conduceva per isposa una figlia naturale dell'imperator greco, Michele Paleologo, la quale seppe la morte di lui a Cesarea in Cappadocia. Le fu impedito di ripartire; e Abaka figlio di Houlagou la prese in moglie (*Biog. univ.*, *t.* 20, *art. Houlagou; t.* 1, *art. Abaka*).

60. Intanto fin dall'anno 1260, papa Alessandro IV, spaventato dai continui progressi dei Tartari, scrisse ai principi cristiani, ai prelati ed alle comunità di pensare ai mezzi di resistere a que' barbari, tanto in Terra santa che veniva da essi assalita, quanto in Ungheria, in Polonia e negli altri paesi, donde potevano invadere il rimanente della cristianità; quali forze sarebbe tenuto ciascun regno ad oppor loro; quali contribuzioni di danaro verrebbero imposte al clero ed al popolo. Finalmente il papa ordinò loro di mandare deputati alla santa sede pel concilio che proponevasi di tenere su questo soggetto nell'ottava di San Pietro, cioè al principio di Luglio 1261. Il santo re Luigi di Francia, avendo ricevuto una lettera dal pontefice su questo proposito, adunò in Parigi i vescovi ed i signori del suo regno la domenica di passione, 10 d'Aprile 1261. In questa adunanza si ordinò di raddoppiare le preghiere, di far processioni, di punire le bestemmie, di reprimere i peccati e la superfluità delle mense e delle vesti. Furono proibiti i tornei per due anni, e tutti i giuochi, tranne gli esercizi dell'arco e della balestra. In Inghilterra, e per lo stesso subbietto, si tennero assemblee, e si fecero dei regolamenti somiglianti (*Raynald*, *an.* 1262, *n.* 29 *etc.*).

Il maggior pericolo però pei cristiani di Oriente doveva venir loro non dai Tartari, ma dai mamalucchi d'Egitto. I mamalucchi erano una milizia musulmana totalmente composta di schiavi. Da molta pezza essa era padrona degli affari in Egitto, dove faceva e disfaceva a suo arbitrio i sultani, od anco li uccideva. Nel 1254 uno di quegli schiavi, chiamato Azeddin Ibeg, divenne egli stesso sultano ad esclusione dei discendenti di Saladino. Fu assassinato nel 1257 da una delle sue donne. Il suo figlio e successore Noureddin-Alì è deposto l'anno 1259 dall'emiro Koutouz che occupa il suo posto. Koutouz è assassinato il 24 Ottobre 1260 da Bibars, il quale gli succede. Bibars era uno schiavo di Captchac, condotto in Siria e venduto ad Ikdyn, bondoudar ossia generale de'balestrieri di Melik-el-Saleh; donde gli venne il nome di Bondeucdar. Reso libero dal suo padrone, passò al servizio di quel principe. Salì alle prime cariche dell'impero. Quando Ibeg salì sul trono, Bibars si ribellò, attaccossi al principe di Damasco, indi a quello di Krac, si riunì al sultano Koutouz e fu uno de'suoi assassini. Colle mani ancor tinte del costui sangue si presentò co'suoi complici innanzi al reggente del regno; questi avendo loro domandato chi si fosse fatto reo di quell'uccisione: « Io », disse arditamente Bibars. « Regna adunque », gli rispose il reggente. Bibars fu tosto proclamato sultano dalla milizia ai 24 Ottobre 1260 (*Biog. univ.*, *t.* 4, *art. Bibars*).

Essendo stato estinto il califfato a Bagdad, Bibars si fece investire da un preteso califfo abassida rifuggito in Egitto, che poco dopo fu ucciso dai Tartari. Gliene sostituì un altro, ma non lasciandogli altra cura che di far la preghiera. Bibars diè una forma stabile all'impero de'mamalucchi, respinse i Tartari, ristabilì la potenza de'musulmani e combattè i Franchi con buon successo. Se più volte innanzi ad Acri o Tolemaide gli andò male l'impresa, tolse però ai cristiani gran numero di città importanti, cioè Laodicea, Cesarea, Antiochia, Safed, il castello di Krac, Tiberiade ed Antartos, devastò la piccola Armenia,

fece prigioniero il figlio d'Hayton, che n'era re, e gli tolse quattro città; molte fortezze degli ismaeliti caddero nelle sue mani, e le sue armate penetrarono nella Nubia (*Biog. univ.*, *t.* 4, *art. Bibars*).

Ai 14 d'Aprile 1261 venne innanzi ad Acri con trentamila cavalli. Alla dimane incendiò i giardini, e s'inoltrò fino alle porte della città, la quale fu in gran pericolo. La cagione od il pretesto di quest'insulto fu che i Templari e gli Spedalieri non volevano restituire al sultano alcuni schiavi giusta le loro convenzioni, sebbene dal suo canto ei volesse render quel che doveva. Nello stesso mese i Saraceni distrussero il monastero di Betlemme. A queste notizie papa Urbano IV scrisse ai 20 di Agosto a San Luigi una lunga lettera piena di lamentazioni, dove dice che il sultano di Babilonia, altrimenti del Cairo, è venuto contro la fede dei trattati ad accamparsi con grosso esercito tra il monte Tabor e Naim, e si è reso padrone di tutto il paese fino alle porte di Acri. In odio del nome cristiano fece anche abbattere ed interamente atterrare la chiesa di Nazaret, nel recinto della quale la Vergine salutata dall'angelo ha concepito di Spirito Santo. Demolì la chiesa del monte Tabor, dove Gesù Cristo si è trasfigurato, e dove apparve ai propri discepoli dopo la sua Resurrezione. Il papa conchiude la sua lettera esortando San Luigi a mandare un pronto soccorso alla Terra santa, atteso che il sultano minacciava di tornare alla primavera (*Raynald*. *an.* 1263. *n.* 2-11).

A questo effetto mandò in Francia l'arcivescovo di Tiro in qualità di legato, e si tenne un'assemblea in Parigi a'18 di Novembre 1263, in cui si ordinò quanto segue: Il legato consegnerà al re le lettere di cui è latore e che ha fatte leggere, risguardanti la riscossione del centesimo dalle rendite ecclesiastiche pel soccorso di Terra santa, e non si servirà più di quelle lettere contro quelli che obbediranno all'ordinanza dei prelati, che è tale: I prelati hanno accordato, tanto per sè, quanto pel loro clero, non in virtù della lettera pontificia, nè per alcuna forza, ma volontariamente e loro buon grado pel sussidio di Terra santa un sussidio di venti soldi per ogni cento lire. Nessuno vi sarà costretto dalla potestà secolare, ma ciascun prelato vi costringerà il clero della sua diogesi colle ecclesiastiche censure. Il curato od altri, la cui rendita non eccede dodici lire *parisis*, non pagherà nulla, se non vuole. Questa sovvenzione durerà cinque anni, e sarà pagata metà a San Giovanni, metà a Natale. I canonici non pagheranno nulla delle loro distribuzioni quotidiane, purchè la borsa comune del capitolo paghi la sovvenzione (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 824).

L'anno 1265 papa Clemente IV, successore d'Urbano, ebbe notizie non meno tristi dei progressi di Bibars. Questo sultano aveva nell'anno precedente presa e rovinata Cesarea di Palestina; e in quest'anno, l'ultimo dì d'Aprile, prese il castello di Arsouf; novanta cavalieri dello Spedale furono presi od uccisi, e quelli ch'erano nel castello, in numero di circa mille, condotti prigioni a Babilonia, cioè al Cairo. Bibars preparavasi poscia all'assedio di Acri, la sola piazza forte che rimanesse ai cristiani, e a questo effetto aveva armato una flotta. Il papa intese queste perdite dalle lettere del patriarca di Gerusalemme e dei capi dei cristiani del paese, ai quali scrisse ai 25 d'Agosto per consolarli ed incoraggiarli colla speranza del soccorso che prometteva loro, principalmente di Francia. Per affrettarlo scrisse lettere pressanti a San Luigi, al fratello di lui Alfonso di Poitiers, e a Tibaldo re di Navarra. Diede la commissione di predicare la crociata al provinciale dei frati Predicatori ed ai ministri dei frati Minori in Francia.

L'indocilità dei Templari nuoceva anche agli affari di Terra santa. Siffei, loro maresciallo, avea resistito a Papa Urbano, che lo avea privato della sua carica, pretendendo che i papi non fossero soliti immischiarsi negli affari del loro Ordine. Per lo che fu scomunicato, e papa Clemente IV scrisse ai Templari, facendo di gravi rimproveri per la loro ingratitudine verso la santa sede, che avea loro dati tanti privilegi, in pregiudizio anche dei vescovi.

In Ungheria la crociata era contro i Tartari. Il re Bela avendo inteso che si proponevano di assalire i paesi cristiani confinanti col suo regno e colla Polonia, e non sentendosi abbastanza forte per resistere loro, mandò a pregare il papa, come il capo e l'anima della cristianità, di procurargli soccorsi. Il papa scrisse agli arcivescovi di Strigonia e di Colocza di far predicare la crociata contro i Tartari in Ungheria, in Boemia, in Polonia, in Istria, in Austria, in Carinzia e nel marchesato di Brandeburgo, senza pregiudizio però della crociata che si predicava pel soccorso dei cavalieri Teutonici e degli altri fedeli di Livonia, di Prussia e di Curlandia. La lettera è del 25 Giugno 1265 (*Raynald. an.* 1265, *n.* 34 *et seq.*). Così i membri perico-

lanti dell'umanità cristiana ricorrevano da tutte parti al suo capo, affinchè incalzasse gli altri ad accorrere in loro aiuto.

61. I pericoli di Terra santa divenivano sempre maggiori. Il primo di Giugno 1266 il sultano mamalucco Bibars venne innanzi ad Acri. Essendovi stato otto giorni senza far nulla, assalì il castello di Safet, che pigliò il 24 dello stesso mese a patti. Ma la sera mandò un emiro a proporre agli abitanti di farsi musulmani, altrimenti li farebbe morir tutti. Due frati Minori, Giacomo di Puy e Geremia, gli esortarono così bene durante tutta la notte che si risolvettero pel martirio e furono scannati, contro la fede del trattato, più di seicento: il loro sangue scorreva come un ruscello dalla montagna al basso. Non ve ne furono che otto i quali apostatarono. I due frati Minori ed il superiore dei Templari furono scorticati, poscia frustati, ed in fine decollati nel luogo stesso degli altri.

Il papa, udite queste notizie dalle lettere dei cristiani del paese, scrisse loro fin dal 12 di Agosto per consolarli ed inanimarli colla speranza di un pronto soccorso. « Essendo così felicemente terminato l'affare di Sicilia, dic'egli, i Francesi sono incoraggiati al soccorso di Terra santa, e si preparano a partire senza indugio. In Germania i conti di Lussembourg e di Giuliers, il vescovo di Liegi e molti signori hanno presa la croce. Vien predicata in Inghilterra, e se ne spera un grande sussidio. Che non faranno, quando avranno ricevuto queste disgraziate notizie ch'abbiam loro mandate? »

Scrisse indi a Riccardo, cardinale di Sant'Angelo, suo legato nel regno di Sicilia, di informarsi che far vorrebbe il re Carlo in quest'occasione, egli ch'era il più vicino e potrebbe soccorrere la Terra santa più prontamente d'ogni altro principe del mondo. La lettera è del 19 Ottobre, ed al 25 il pontefice scrisse ad Ottoboni suo legato in Inghilterra di farvi predicare la crociata per lo stesso oggetto (*Raynald*, *an.* 1266, *n.* 42, *etc.*).

In un'assemblea tenuta a Northampton nel 1268, il cardinal Ottoboni diede infatti la croce di pellegrino per la Terra santa ai due figli del re Enrico III, Edoardo ed Edmondo, al conte di Glocester ed a molti altri nobili inglesi. Il principe Edoardo era stato indotto a crociarsi dal re San Luigi suo zio, il quale, avendolo fatto passare in Francia, lo pregò di accompagnarlo nel suo viaggio di oltremare, e prestogli per le spese trentamila marchi d'argento. Dopo che il cardinal Ottoboni ebbegli data la croce, egli lasciò l'Inghilterra, seco recando grandi ricchezze, e passò in Ispagna, dove il papa gli mandò a dire ai 22 di Giugno di eccitare il re di Castiglia a soccorrere Terra santa. Il re d'Aragona era pur crociato al pari che il re di Portogallo, al quale il papa accordò le decime del suo regno per le spese del viaggio, benchè vi fossero gravi lagnanze contro di lui da parte de' suoi sudditi come vedesi dalla lettera che gliene scrisse l'ultimo di Luglio (*an.* 1268).

62. Di tutti i principi il santo re Luigi di Francia era quegli che incalzava più seriamente la cosa. Da alcuni anni avea determinato d'intraprendere verso il termine de' suoi giorni qualche cosa di grande e difficile pel servigio di Dio, e di portarsi la seconda volta in soccorso di Terra santa. Fin d'allora si mise a sottrarre tutto quel che poteva dalle spese di sua casa con grande stupore di tutti, perciocchè teneva segreto il suo disegno, e non ebbe fretta di eseguirlo. Non volle fidarsi di sè; consultò segretamente Clemente IV per mezzo di una persona fidata, ma il papa dapprima esitò a consentirvi, e non approvollo se non dopo avere a lungo deliberato. Indagavano amendue sinceramente il voler del Signore.

Allora il santo re adunò, alla metà di quaresima del 1267, un parlamento in Parigi e vi chiamò tutti i prelati ed i signori del regno, senza che alcuno ne sapesse il soggetto. Il giovedì della mezza quaresima era il 24 Marzo, ed alla dimane, festa dell'Annunziazione, essendo adunato il parlamento e presente il legato, il re fece un'esortazione alla crociata con molta forza e grazia. Appresso il legato predicò sullo stesso argomento, e, terminato il sermone, il santo re prese la croce di sua mano con gran devozione, poscia i tre suoi figliuoli, Filippo, Tristano e Pietro: il quarto per nome Roberto non aveva che dieci anni. Molti signori si crociarono pure nello stesso giorno, tanto quelli a cui il re ne aveva già parlato in segreto, quanto altri ai quali Iddio toccò il cuore in quell'occasione; ma ve ne fu un maggior numero che si crociarono in appresso. I principali furono Alfonso fratello del re, conte di Poitiers e di Tolosa: Tebaldo re di Navarra e conte di Sciampagna, genero del re; Roberto conte d'Artois, figlio di quello ch'era perito alla Massura; Guido conte di Fiandra; Giovanni figlio del conte di Bretagna; Matteo II di Montmorency, nome che la storia trova ovunque havvi qualche cosa di nobile, di francese e di cristiano.

Tra i prelati che si crociarono con San Luigi si nota Eude Rigaud arcivescovo di Rouen. Egli era nobile, ed essendo entrato ne' frati Minori studiò a Parigi sotto Alessandro de Hales, ed applicossi con gran successo alla predicazione. Dopo la morte dell'arcivescovo Eude Clement, avvenuta il 5 Maggio 1247, il capitolo di Rouen elesse fra Eude Rigaud pel suo merito, e papa Innocenzo IV confermò la sua elezione. Eude recossi a Lione, dove si trovava il papa; vi fu consacrato e ricevette il pallio nel Marzo 1248; poscia di ritorno fece il suo ingresso a Roano la prima domenica dopo Pasqua, 26 Aprile. Governò quella diocesi ventisette anni con tanta edificazione che fu chiamato la regola di vita; si applicò particolarmente a visite pastorali. Non trascurò però il suo temporale; nell'anno 1249 passò in Inghilterra e rientrò in possesso delle rendite, di cui era stata spogliata la sua chiesa.

Essendosi crociato con San Luigi, tenne un concilio provinciale a Pont-Audemer, città della diocesi di Lisieux, lo stesso anno 1267 ai 30 d'Agosto. Ivi si ordinò ai chierici di astenersi da ogni negozio e di portare la tonsura e l'abito clericale; altrimenti non godrebbero de' privilegi del clero. Divieto ai chierici ed ai crociati di abusare delle lettere del papa o dei legati in loro favore. L'arcivescovo fece il viaggio di Tunisi con San Luigi; indi assistette al secondo concilio di Lione sotto papa San Gregorio X, e morì l'anno seguente 1275, il secondo giorno di Luglio (*Gallia christ.*, *t.* 2; *Labbe*, *t.* 11, *p.* 2330; *Fleury*, *l.* 85; *Raynald*).

Molti biasimarono coloro che avevano consigliato al re San Luigi di crociarsi, attesa la debolezza del suo corpo, ch'era tale che non poteva portare armatura, nè star lungo tempo a cavallo. Ma papa Clemente, inteso ch'egli si era crociato, gli scrisse per congratularsene, tributandogli gran lodi. Al tempo stesso scrisse a Simone di Brie, cardinale di Santa Cecilia, al quale confermò i poteri di legato in Francia, aggiungendovi la legazione per la crociata e la commissione di riscuotere la decima che aveva accordata al re per tre anni in favore di quella spedizione su tutte le rendite ecclesiastiche di Francia. Ne eccettuava quelle dei tre Ordini militari degli Spedalieri, dei Templari e dei cavalieri Teutonici, come pure degli ecclesiastici crociati che partirebbero al primo passaggio. Quelle lettere sono del 5 Maggio 1267 (*Raynald*, *an.* 1267, *n.* 49, *etc.*).

Il clero di Francia, men generoso del santo re, soffrì con impazienza la decima, dacchè ne seppe il progetto. Le lagnanze riuscirono ad una deputazione al papa da parte dei capitoli di Sens, di Roano e di Reims. La loro lettera conteneva in sostanza che la Chiesa era aggravata delle passate imposizioni, che erano state la causa de' guai della prima spedizione, e che si sapeva non altra che questa esser la cagione dello scisma della Chiesa orientale. I deputati aggiunsero che voleasi piuttosto soffrire la scomunica che quella servitù.

Il santo re prevenne l'arrivo dei deputati presso Clemente, il quale gli accolse malissimo. Vedesi dalla sua lettera del 25 Settembre 1267, diretta al decano ed al capitolo di Reims, a qual punto fu indignato da tali proposizioni. Gli accusa di attribuire la disgrazia delle perdite della Chiesa all'imposizione delle decime, come se Dio non permettesse che i giusti fossero talvolta provati coll'avversità e ricompensati coi successi. Allega quello dell'affare di Sicilia, dove Carlo riuscì soprattutto pel soccorso delle decime. « Lo scisma della Chiesa d'oriente, prosegue egli, non è stato cagionato che dall'ingratitudine e perfidia di Fozio. Si sa dagli atti più autentici ». È certo che allora non si allegarono le imposizioni per causa di separazione. Non se ne parlò poscia se non come d'un preteso ostacolo alla riunione. Clemente nega che possa chiamarsi servitù o tributo un sussidio passeggero degli ecclesiastici per Colui che ha fondata la Chiesa col sangue suo; sussidio che la necessità esige, o che l'utilità domanda, dopo matura deliberazione della santa sede. È colpa degli ostinati, se sono colpiti dalle censure, e non di quelli che le portano.

Quanto alla minaccia che fassi, di piuttosto soffrire la scomunica che obbedire, dicendo che non cesseranno i tributi che quando cesserà l'obbedienza, il papa su di ciò si spiega nel modo più forte. « Egli è un essere assai prodigo della propria salvezza il preferire la sua perdita all'obbedienza, come se l'autorità del vicario di Gesù Cristo fosse abbastanza affievolita per fermarsi a questo, mentre può punire altrimenti quelli che disprezzano le censure, privarli dei loro benefizi, renderli inabili a possederne, deporli, degradarli, ed eseguire i suoi decreti implorando il braccio secolare. Ma voi dovreste morir di vergogna ritardando colla vostra opposizione il soccorso di Terra santa nell'estremità a cui è ridotta, mentre il vostro re e tanti signori francesi vi si preparano così generosamente; voi che avreste dovuto prevenirli e mostrar loro l'esem-

pio ». Il papa finisce coll'ordinare il pagamento della decima; il che fu fatto (*Raynald*, an. 1267, n. 55, *Hist. de l'église gallic.*; l. 33).

San Luigi, il quale aveva a cuore l'impresa che progettava, si servì anche del suo diritto per imporre a' suoi sudditi un testatico. Era un diritto comune a tutti i signori e di cui usavano ne' casi pressanti, come le imprese straordinarie, il maritaggio dei loro figli o la cerimonia di farli cavalieri. La nobiltà ed i privilegiati erano esenti da questa imposta. Se ne esentavano anche i poveri che vivono del lavoro delle proprie mani. La maniera di riscuoterla prescritta dal santo re merita di essere osservata. Il regolamento porta che si sceglieranno, giusta il consiglio dei curati e di uomini probi della parrocchia, quaranta o trenta persone, più o meno secondo il numero degli abitanti. Gli eletti giureranno di sceglierne dodici tra loro, da lor creduti i più adatti a ripartir fedelmente l'imposta. Questi giureranno la medesima fedeltà per la ripartizione, senza pregiudizio di odio o d'amicizia per nessuno; nello stesso tempo se ne eleggeranno quattro altri che tasseranno i dodici; ma queste due ultime operazioni rimarranno segrete, e non si apriranno le carte dei dodici e dei quattro per pubblicare la tassa, se non quando tutto sarà conchiuso nell'enunciata maniera (*D'Acheri*, *Spicileg.*, t. 3, p. 663, *in fol.*).

63. L'ordinanza più celebre che fece San Luigi in quell'epoca, o che almeno gli si attribuisce, è conosciuta sotto il nome di prammatica sanzione. La riporteremo tal quale è citata nei concili.

« Luigi, per la grazia di Dio, re de' Francesi, a perpetua memoria. Allo scopo di provvedere alla tranquillità della Chiesa del nostro regno, all'incremento del divin culto, alla salute delle anime fedeli, e nel desiderio di ottener la grazia ed il soccorso di Dio onnipotente, dal quale solo ha dipenduto sempre il nostro regno, e sotto la cui protezione lo poniamo, col presente perpetuo editto abbiamo stabilito e ordinato: 1.° Che i prelati delle chiese del nostro regno, patroni o collatori ordinari di benefizi, godranno del pieno loro diritto e conserveranno ciascuno la loro giurisdizione. 2.° Che le chiese cattedrali ed altre avranno libere le loro elezioni, e che di tali elezioni sarà intero l'effetto. 3.° Vogliamo che il delitto di simonia che corrompe la Chiesa sia intieramente sbandito dal nostro regno. 4.° Vogliamo ed ordiniamo che le promozioni, provvisioni e disposizioni delle prelature ed altri benefizi ed offizi ecclesiastici qualunque, si facciano secondo l'ordine del diritto comune, dei sacri concili e degli antichi statuti dei santi padri. 5.° Rinnoviamo, lodiamo ed approviamo le libertà, franchigie, prerogative, diritti e privilegi accordati dai re di Francia nostri antecessori e da noi alle chiese, ai monasteri, ai luoghi di divozione ed alle persone religiose ed ecclesiastiche del nostro regno. — Ingiungiamo ai nostri officiali, luogotenenti ed a tutti i nostri sudditi presenti e avvenire, ed a ciascun di essi, in quanto spetterà, l'osservanza e l'esecuzione delle presenti, che faranno inviolabilmente osservare ed eseguire, senza nulla attentare o lasciar attentare in contrario, punendo i trasgressori così severamente che servano di esempio in futuro. In fede di che abbiamo fatto apporre il nostro sigillo alle presenti lettere. Dato a Parigi l'anno del nostro Signore 1268 nel Marzo, cioè l'anno 1269 avanti Pasqua » (*Labbe*, t. 11, p. 907).

Ecco quella famosa prammatica sanzione di San Luigi tal quale sta impressa nella *Biblioteca de' Padri* (*Biblioth. Patrum*). Essa, si vede, non introduce alcun nuovo diritto, non cangia nulla all'organizzazione ecclesiastica; dichiara soltanto che tutti i diritti esistenti saranno conservati, che tutta la canonica legislazione sarà eseguita. Ma gli editori de' concili osservano esservi altre edizioni di questa ordinanza in cui trovasi un sesto statuto, il quale, supposto che sia autentico, dev'essere collocato per quinto, ponendo in ultimo luogo quello che concerne le libertà ed i privilegi. Ecco l'articolo di cui si tratta:

Quanto alle esazioni ed ai carichi pesantissimi, sia imposti dalla corte di Roma alla Chiesa del nostro regno, pei quali è stato miseramente impoverito, sia che si vorrebbero imporre in appresso, non vogliamo per nessun modo che se ne faccia la riscossione, se non è per una causa ragionevole, pia ed urgentissima, o per una vera necessità; e ciò di libero ed espresso consentimento di noi e della Chiesa del nostro regno.

Tal è quel famoso articolo di cui i legisti francesi si sono serviti posteriormente per molestare, perseguitare, assoggettare le chiese di Francia sotto pretesto di proteggerle contro le invasioni della corte di Roma.

Non possiamo credere che un articolo così fatto sia di San Luigi. Abbiam veduto con qual facilità papa Clemente IV gli accordasse la decima per la crociata; abbiam veduto che

certi membri del clero essendosene lagnati appo il papa, il re gli scrisse contro di essi, perchè la decima fosse mantenuta; abbiam veduto con quale vigore il papa entrò nelle mire del re e rimproverò gli ecclesiastici opponenti. Ora qual vero francese potrà mai credere che, in simili congiunture, il più pio ed il più gentile dei re di Francia vada ad offendere il papa ed i cardinali, lagnandosi senza motivo della corte di Roma? Certamente il corrispondere alla benevolenza con un cattivo procedere non è da francese. Quindi l'autenticità di quella prammatica tutt'intiera è fortemente messa in dubbio a' nostri giorni, e con non ispregevoli argomenti (*Thomassy. De la pragmatique sanction attribuée à Saint Louis Paris*, 1844).

Un fatto riferito dal sire di Joinville, che ne fu testimonio, ci mostra quali fossero le intime disposizioni di San Luigi a riguardo della santa sede in questa sorta di materia. Un giorno i vescovi adunati gli fecero una rimostranza. Il vescovo d'Auxerre, Guido di Mellat, pigliando la parola, disse al re: – « Sire, tutti questi prelati m'incaricano di dire che voi fate perdere la religione ». – « Il santo re, spaventato da questa proposizione, fece il segno della croce e disse: » – « Vescovo, ditemi come avvenga questo ». – « Sire, ripigliò il vescovo, egli è che non si fa più conto delle scomuniche, imperocchè oggidì nessuno vuol rendere soddisfazione alla Chiesa, si vuol piuttosto morire scomunicato. Il perchè vi preghiamo tutti ad una voce, per Iddio e perchè è vostro dovere, di voler comandare a tutti i vostri balii, prevosti ed altri ufficiali di giustizia che costringano col sequestro de' beni colui che sarà stato scomunicato, a farsi assolvere entro un anno ed un giorno ». – « Il re rispose che volentierissimo darebbe quest'ordine a riguardo di coloro che i giudici trovassero avere fatto torto alla Chiesa od al loro prossimo ». – « Ma, soggiunse il vescovo, non ispetta a loro conoscere i nostri affari ». – « Ed il re ripigliò che nol farebbe altrimenti ». – « Imperocchè, aggiunse, sarebbe contro ragione se io costringessi a farsi assolvere quelli a cui gli ecclesiastici facessero torto, senza che fossero uditi. Avete l'esempio del conte di Bretagna, il quale per sette anni ha litigato contro i prelati della provincia, sebbene scomunicato, ed ha condotto sì bene la sua causa che alla fine il papa gli ha condannati verso di lui. Dunque, se fino dal primo anno avessi voluto costringerlo a farsi assolvere, sarebbe stato obbligato a lasciare ai prelati quanto gli domandarono ingiustamente; nel che avrei gravemente offeso Dio ed il conte di Bretagna ». – A questa risposta del re non seppero i prelati nulla replicare (*Joinville*, *Hist. de Saint Louis*).

Abbiamo veduto San Luigi pubblicare un'ordinanza nel 1228 per istabilire la libertà della chiesa gallicana nelle provincie di Linguadoca, sì a lungo afflitte dall'eresia e dalla guerra; abbiamo veduto che tali libertà della chiesa gallicana si intendevano per opposizioni alle servitù sotto le quali le chiese gemevano oppresse dall'eresia; abbiamo veduto che una di queste libertà della chiesa gallicana era l'obbligo ai magistrati secolari di punire gli eretici condannati dalla Chiesa ed i loro fautori.

64. L'anno 1255 Alessandro IV, a preghiera del santo re, diede al provinciale dei frati Predicatori in Francia ed al guardiano dei frati Minori di Parigi l'officio dell'inquisizione in tutto il regno, tranne le terre del conte di Poitiers e di Tolosa, Alfonso fratello del re, nelle quali eranvi commissari per l'affare della fede. Il papa ordina agl'inquisitori di farsi consegnare le informazioni e gli altri processi fatti contro gli eretici da tutti quelli che gli hanno tra le mani, e di procedere contro coloro che saranno rei dello stesso delitto, o soltanto diffamati, se non si sottomettono intieramente alla Chiesa, e d'implorare, se fa d'uopo, il soccorso del braccio secolare. Dà loro potestà di assolvere gli eretici che abiureranno sinceramente e di fare tutte le procedure necessarie per l'esercizio della loro carica, non ostante la libertà accordata ai religiosi di non ricevere simili commissioni. Ma vuole che, per giudicare gli eretici o condannarli ad una perpetua prigionia, prendano consiglio dai vescovi diocesani. La lettera è in data di Roma ai 13 Dicembre (*Raynald*, *an.* 1255, *n.* 95; *Fleury*, *l.* 84, *n.* 15). Osservabile è questa inquisizione generale in Francia, specialmente essendo stabilita ad istanza del re San Luigi. È il Fleury che fa questa riflessione. Non ci sarebbe alcun male, aggiungeremo noi, che i legisti francesi, i quali parlano così volentieri delle antiche libertà della chiesa gallicana, si dessero la pena di sapere ciò che erano in origine.

Gli eretici, contro ai quali e il potere ecclesiastico e le potestà secolari prendono sì severe misure, erano i manichei, i quali coi loro principii distruggevano effettivamente ogni religione, ogni morale ed ogni società. Dopo

questi eretici, i cui nomi antichi di Bulgari e di Catari sono rimasti in francese ed in tedesco nomi d'ingiuria e di maledizione, la classe d'uomini che vieppiù destava la pubblica ripugnanza erano gli ebrei. La fama accusavali incessantemente di omicidii abbominevoli praticati sopra fanciulli cristiani. Nel 1236, giusta la testimonianza della cronaca anonima d'Erfurt, due ebrei di Fulda scannarono crudelmente cinque figliuoli di un mugnaio e ne raccolsero il sangue entro sacchi intonacati di cera (*Rayn.*, *an.* 1236, *n.* 48, *nota del Mansi*). Nel 1244, giusta la relazione di Matteo Paris, si dissotterrò a Londra il corpo d'un fanciullo cristiano, le cui membra tutte erano frastagliate con lettere ebraiche, e si credette che gli ebrei, in odio di Cristo, avessero commesso quella barbarie, come n'erano stati convinti più volte. Quindi molti si diedero alla fuga: il corpo del fanciullo fu deposto con grande rispetto nella chiesa di San Paolo (*Raynald*, *an.* 1244 *n.* 42). L'anno 1250 gli ebrei di Saragozza attaccarono con chiodi contro la parete un fanciullo cristiano di sette anni, gli squarciarono, in odio di Cristo, il costato con una lancia e lo seppellirono di notte sulla riva. Ma in mezzo alle tenebre il luogo era irradiato d'una splendida luce. Accorsivi i cristiani, trasportarono le reliquie con gran pompa alla chiesa principale, dove accadde gran numero di miracoli. A quella vista l'ebreo Mosè Albayhuzet, che aveva rapita la vittima innocente, abbracciò il cristianesimo. Ecco quanto riferisce lo storico aragonese Girolamo Blanca, giusta gli archivi della chiesa di Saragozza (*Blanca*, *Comment. rer. Arag. in Iacob.*, 1; *Rayn.*, *an.* 1250, *n.* 48).

65. Nel 1255 i principali ebrei di tutta Inghilterra si adunarono a Lincoln per rinnovar la passion di Cristo su d'un fanciullo di otto anni per nome Ugo. Uno faceva da preside Pilato, altri l'officio di carnefici. Fecero soffrire al giovinetto tutti gli oltraggi che il Vangelo riferisce aver i loro antenati fatto patire al Salvatore del mondo. Lo batterono crudelmente colle verghe, gli conficcarono in capo una corona di spine, lo affissero ad una croce, gli diedero a bere del fiele e finalmente gli trafissero il costato con una lancia. Tale fu il loro pasquale sacrificio, che solevano immolare ogni anno, se l'occasione lo permetteva, come confessarono dappoi. Per colmo di scelleratezza gli strapparono le viscere per servirsene a magiche operazioni. Nascosero profondamente sotto terra il corpo, per tema che i cristiani ne venissero in cognizione; ma la giustizia di Dio non lasciò impunito questo misfatto. La terra ogni notte rigettava il corpo della vittima. Gli ebrei, avendolo così più volte sepolto, finirono col gittarlo in un pozzo. Intanto la madre del fanciullo cercava dappertutto il suo figliuolo. Avendo saputo che era entrato nella casa d'un ebreo, vi penetra, fruga per tutto, guarda entro il pozzo e vi scorge il corpo del figlio. Senza dir nulla, avverte il giudice; il padrone della casa viene arrestato, confessa tutta la serie della cosa, e viene attaccato alla coda di cavalli per essere squartato. Novanta ebrei sono condotti nelle prigioni di Londra per subirvi il supplizio che meritano. Il corpo del fanciullo cavato dal pozzo è solennemente trasportato, come il corpo d'un martire, nella chiesa cattedrale. Il re Enrico III fa procedere giuridicamente contro tutti gli ebrei d'Inghilterra, affine di distoglierli col terrore dei gastighi dal commettere ancora simili misfatti. Ecco quanto riferisce tra gli altri Matteo Paris, autore del paese e del tempo (*Raynald*, *anno* 1255, *n.* 78).

Un ebreo di Germania aveva una nutrice cristiana, chiamata Agnese, la quale insegnava alla moglie di lui le preghiere dei cristiani. L'ebreo, accortosene, entra in furore, va a trovar la nutrice addormentata, l'uccide con tre colpi di pugnale nel cuore, sotto gli occhi di sua moglie, poscia sen va alla sinagoga. La moglie presa da spavento, si chiude nella propria camera. L'ebreo di ritorno non trova più il cadavere della nutrice, e s'immagina che l'abbia trasportato la moglie; questa non trovandolo più, pensa che l'abbia levato il marito. Nè l'uno nè l'altra cerca più oltre. Quaranta giorni dopo passa una donna forestiera che li saluta affettuosamente amendue da parte della nutrice Agnese. L'ebreo allora domanda alla moglie: « Come avvien ch'ella viva? Non l'ho io ammazzata? » La moglie risponde: « Egli è che il Cristo suo Signore è abbastanza possente per risuscitare una defunta. – Ed ecco, ripiglia l'ebreo, quel ch'io ho sempre temuto; ch'ella non ti faccia apostatare ». E tosto legolla e la rinchiuse per due anni in una stanza. Essendo l'ebreo andato lontano, la donna fuggì con due figliuoletti ed un terzo ond'era incinta, e si rifugiò nella chiesa, dove ricevette il battesimo col nome di Gertrude, con grande allegrezza de'fedeli, che sapevano esser lei ricchissima ed onestissima donna. Ella dimorò nella diocesi di Colonia,

dove incontrò la nutrice Agnese, che portava tuttora le cicatrici dei tre colpi di pugnale. Essa disse ch'era stata guarita all'istante medesimo, e che erasi sottratta clandestinamente per non accendere di più il furor dell'ebreo. Tutti questi fatti vennero a cognizione di Corrado arcivescovo di Colonia. Agnese morì l'anno 1265: Gertrude viveva ancora quando Tommaso cantipratense ne scrisse la storia (*Thom. cantipr.*, *l.* 2, *c.* 29, *n.* 15; *Rayn.*, *an.* 1265, *n.* 59 *et* 60).

L'anno 1271, nel borgo o villaggio di Pfortzheim, una vecchia, divenuta familiare cogli ebrei, vendette loro, per esser uccisa, una figliuoletta di sette anni, che aveva perduto il padre e la madre. La distesero su molti drappi, le posero alla bocca una sbarra, le fecero delle incisioni a quasi tutte le giunture delle membra, ne spremettero a viva forza il sangue ed accuratamente lo raccolsero entro pannilini. Quando, dopo questi tormenti, fu estinta, la gettarono nel vicin fiume, e vi ammassarono sopra un mucchio di pietre. Il terzo o quarto giorno la trovarono alcuni pescatori per un braccio levato verso il cielo. Fu riportata nel borgo: il popolo gridava con orrore non altri che gli ebrei avere commesso quel misfatto. Il margravio di Baden, che trovavasi nelle vicinanze, vi accorse. Tosto il corpo, levandosi a sedere, stese le mani verso il principe, quasi per chieder vendetta o misericordia, e dopo mezz'ora si ricoricò cadavere. Essendo stati condotti gli ebrei a questo spettacolo, tutte le ferite cominciarono a bollire ed a sparger sangue in copia. Il grido del popolo levavasi sino al cielo domandando vendetta. Dietro alcuni indizi la vecchia viene arrestata e convinta, principalmente dalla confessione della giovinetta, che rivelò tutto. Gli ebrei che avevano messo mano sulla giovine vittima furono presi, arruotati ed appiccati colla vecchia: due di essi si scannarono a vicenda fra loro. Ecco quanto riferisce Tommaso sopracitato, sulla testimonianza di due frati Predicatori, Rainieri ed Egidio, che furono a Pfortzheim tre giorni dopo l'avvenimento (*Thom. cantipr.*, *l.* 2, *c.* 29, *n.* 16).

Dopo fatti così frequentemente consegnati alla storia, e che oltreciò sono autorizzati, consigliati, raccomandati agli ebrei dal Talmud, come opere accette al cielo, non è più a stupire dell'odio e delle avanie a cui gli ebrei vedevansi in balìa da parte delle popolazioni cristiane. Ciò che più vuol notarsi in questo si è la condotta della santa sede. Nel 1244 papa Innocenzo IV fece abbruciare i libri del Talmud, i quali in un con orribili bestemmie contro Cristo contengono queste massime di odio atroce contro i cristiani; ma nel 1247 lo stesso pontefice proibisce di vessare gli ebrei. Prima di lui Gregorio IX aveva già fatto lo stesso divieto nel 1235 e 1236 (*Rayn.*, *an.* 1244, *n.* 40 *et.* 41; *an.* 1247, *n.* 84; *an.* 1235, *n.* 20 *et* 21; *an.* 1236, *n.* 48).

66. Del resto, in tutto questo periodo di tempo, ad onta della prodigiosa attività che abbiam veduto negli spiriti in Occidente per abbracciare ed approfondire tutte le questioni della teologia, della filosofia e delle altre scienze, tanto nel loro complesso che ne' loro particolari, non levossi alcuna nuova eresia. Trovossi appena un privato dottore di Germania, Teodorico di Baviera, canonico d'Amburgo, accusato d'avere intorno all'Eucaristia sentimenti poco ortodossi. Citato dall'arcivescovo di Brema a rispondere all'accusa, ricusò, dicendo ch'era pronto ad andare a giustificarsi innanzi al papa, se faceva d'uopo. L'arcivescovo non andò più oltre; ma Clemente IV, avendolo saputo rimproverollo della sua negligenza, e gli ordinò di obbligare quel dottore a ritrattar pubblicamente i suoi errori, ovvero di mandarlo a Roma. Non si sa quali furono le conseguenze di questo affare, nè se ne abbia avute (*ib.*, *an.* 1267, *n.* 35).

Nel 1270 il vescovo di Parigi Stefano Tempier condannò molti errori, che alcuni professori di teologia e di filosofia insegnavano nelle scuole, cioè: Che l'intelligenza è una e la stessa in tutti gli uomini; che la volontà dell'uomo agisce per necessità; che tutto ciò che fassi quaggiù, è soggetto necessariamente ai corpi celesti. Il mondo è eterno, e non vi è mai stato primo uomo. L'anima essendo la forma dell'uomo, si corrompe col corpo. L'anima separata dopo morte non soffre l'azione del fuoco corporeo. Il libero arbitrio è una potenza passiva e non attiva, che è mossa necessariamente dall'oggetto desiderabile. Dio non conosce le cose singolari, e conosce sè stesso e non più. Le azioni umane non sono guidate dalla Provvidenza divina. Dio non può dare l'immortalità e l'incorruttibilità a ciò che è corruttibile o mortale. Il vescovo di Parigi, avendo adunque radunato molti dottori dell'università, col loro consiglio condannò tutti questi errori ai 3 Dicembre 1270 (*Duboulai*, *tom.* 3, *p.* 397; *Biblioth. Patrum.*, *Paris.*, *t.* 4, *p.* 1143).

Il santo re di Francia era da alcuni anni in commercio di lettere col re maomettano di

Tunisi, ed avevano a vicenda ricevuto più volte degli inviati; perciocchè molte persone degne di fede facevano intender a San Luigi che quel principe musulmano aveva grande inclinazione per la religione cristiana, e che l'abbraccerebbe volentieri, se ne trovasse una onorevole occasione e che lo ponesse al sicuro riguardo a'suoi sudditi. Luigi lo desiderava ardentemente, e talora diceva: « Oh s' io potessi essere padrino di un tale figlioccio! » E con questa speranza volle andare nella bassa Linguadoca, come per visitare le sue terre, affinchè, se Dio inspirava al re di Tunisi di ricevere il battesimo, si trovasse più vicino per favorire quella buona opera. Il giorno di San Dionigi, 9 Ottobre 1269, il re fece solennemente battezzare nella chiesa dello stesso Santo un famoso ebreo, di cui fu padrino. Siccome il re di Tunisi aveagli mandati di nuovo ambasciatori, volle che assistessero a quella cerimonia, e nell' ardor del suo zelo disse loro: « Dite da parte mia al re vostro padrone che vorrei, tanto io desidero la salute dell'anima sua, passare il rimanente dei miei giorni in prigione presso i Saraceni, senza mai vedere la luce del sole, purchè egli ed il suo popolo si facessero cristiani di buona fede » (*Duchesne*, *t.* 5, *p.* 461).

67. Tal era già sulla terra l'eroica carità del santo re di Francia. Che non sarà divenuta nel cielo? Non è forse quella carità veramente reale che avrà ottenuto dal Dio delle misericordie che l'Affrica di Tunisi e di Algeri s'aprisse sì allo zelo come al valor dei Francesi? Possano i cattolici, ma particolarmente i preti di Francia, ricordarsi mai sempre, e l'un dì più che l'altro penetrarsi di cotesta apostolica carità del loro santo re! Allora l'Affrica sarebbe veramente per essi la più gloriosa delle conquiste: una conquista che infinitamente li glorificherebbe e innanzi a Dio e innanzi agli uomini, e nel tempo e nell' eternità.

68. Prima di partire per l'ultima sua spedizione, il santo re assistette ai funerali della beata Isabella di Francia, sua unica sorella, degna di un tal fratello. Ella, come già abbiamo veduto, risolvette fin dalla sua giovinezza di consacrarsi a Dio, e ricusò le nozze con Corrado figlio dell' imperator Federigo II, che le vennero proposte e consigliate dal re suo fratello ed anche da papa Innocenzo IV. Dedicava la maggior parte del suo tempo alla l'orazione ed al leggere la sacra Scrittura, che ella leggeva in latino; perocchè lo intendeva sì bene, che sovente correggeva le lettere che scritto avevano in suo nome i suoi cappellani, secondo l'uso del tempo. Digiunava sovente, e in generale prendeva sì poco cibo che facevansi le meraviglie ch'ella potesse vivere. Confessavasi ogni giorno, si disciplinava aspramente e serbava un gran silenzio. Cibava una moltitudine di poveri e servivali colle proprie mani: le sue limosine erano immense.

La sua grande ricreazione consisteva in pii trattenimenti con Luigi e colle sue damigelle a filare la sua conocchia d'oro o d'avorio, a lavorar berretti o altri simili oggetti pei poveri. Avendo terminata una bella cuffia, il re suo fratello gliela domandò con molto garbo, per portarla di notte. « No, rispose Isabella, ho fissato che debba appartenere a nostro Signor Gesù Cristo, perchè è la prima che io abbia filato. – Sorella, ripigliò Luigi, vi pregherei dunque che ne filaste un'altra per me. – Sì, rispose ella, se pur filo ancora ». E la sera stessa mandò segretamente la cuffia ad una povera inferma, a cui ogni giorno mandava dei cibi della sua mensa.

Avendo la beata Isabella deciso di fare una fondazione, esitava se questa dovesse essere uno spedale o una casa dell'Ordine di Santa Chiara. Consultò segretamente Enrico de Vari cancelliere della chiesa di Parigi, che era allora suo confessore, ed egli le consigliò la casa religiosa. Fondò dunque l'abbazia di Longchamp presso Parigi all'occidente, dove le religiose entrarono in clausura la vigilia di San Giovanni, 23 Giugno 1261; e la regola data loro fu esaminata da molti dottori dell' Ordine di San Francesco, fra gli altri da San Bonaventura. La pia principessa diede a quella casa il nome d' Umiltà di Nostra Donna; vi si rinchiuse ella stessa, ma senza far professione nè prender l'abito. Il santo re vi andava sovente in persona a portarvi le sue offerte per la nuova fondazione. Appena veniva annunziato al monastero, Isabella accorreva a salutarlo con grande umiltà inginocchiandosegli innanzi: il che molto lo affliggeva e dispiacevagli assai. Allora la sollevava di sua mano e la biasimava; ma ella non mancava di ripeterle quell' atto alla prima nuova visita.

Ella morì santamente a Longchamp ai 22 Febbraio 1277, in età di quarantacinque anni. Volle esser sepolta dentro il monastero, ed il re Luigi suo fratello, che era presente, stette egli stesso sulla porta per impedire non vi entrasse altri fuorchè le persone necessarie. Fece un breve discorso pieno d' unzione

per consolare di quella perdita la comunità. La vita d'Isabella fu scritta da Agnese d'Harcourt, terza badessa di quel monastero, e scritta a istanza del re Carlo di Sicilia fratello della Santa, presso la quale ella aveva vissuto. Narra quaranta miracoli operati per intercessione di lei. Poscia papa Leone X nell'anno 1521 permise di onorarla a Longchamp come beata. Papa Urbano XIII concedette si dicesse l'officio in suo onore il giorno della festa, che fu fissato ai 31 di Agosto (*Acta Sanct. e Godescard, 31 Agosto*; *Fleury, l. 86*).

69. Nello stesso mese di Febbraio 1270 il re Luigi fece il suo testamento, composto principalmente di pii legati. Dona i suoi libri, tranne quelli della sua cappella, ai frati Predicatori e Minori di Parigi, all'abbazia di Royaumont ed ai frati Predicatori di Compiegne. Dona certe somme di denaro ad un grandissimo numero di monasteri e di ospedali. Dona anche agli scolari poveri di San Tommaso del Louvre, di Sant'Onorato e dei buoni Fanciulli. Dona con che comperare calici ed ornamenti alle chiese povere dei suoi dominii. Ordina di continuar le pensioni ai neofiti che avea fatti venire da oltremare, cioè agl'infedeli di cui avea procurato la conversione. Nomina esecutori di quel testamento Stefano vescovo di Parigi, Filippo eletto vescovo d'Evreux, gli abbati di San Dionigi e di Royaumont, e due dei suoi scrivani.

Nel Marzo seguente il re diede al vescovo di Parigi la potestà di conferire tutti i benefizi di sua nomina che andassero vacanti durante la sua assenza, in regalìa od altrimenti, aggiungendogli per consiglio il cancelliere della chiesa di Parigi, il priore dei Domenicani ed il guardiano dei Francescani. Finalmente nominò reggenti del regno Matteo abbate di San Dionigi e Simone di Clermont signore di Nele.

Degli undici figli che avea avuti da Margherita di Provenza restavano ancora a Luigi quattro maschi e quattro principesse. Filippo, il maggiore di tutti, era maritato a Iolanda d'Aragona; Giovanni Tristano a Iolanda di Borgogna contessa di Nevers; Pietro conte d'Aleçon si trovava fidanzato dal 1263 a Giovanna di Chatillon; ed il più giovane, Roberto conte di Clermont, a Beatrice di Borgogna, erede sì della stirpe come dei feudi numerosi de' Borboni. Dal figlio minore di San Luigi pertanto discendono le famiglie reali dei Borboni di Francia, di Spagna e di Napoli. Possan elleno ricordarsi mai sempre e sempre mostrarsi degne del santo e glorioso loro antenato! Possano onorarlo ed onorar sè stesse sempre più, avverando i grandi e nobili disegni che ha lor lasciato per legato a gloria di Dio e salvezza delle anime!

Al venerdì 14 Marzo il re si portò a San Dionigi, dove ricevette per mano del legato Raolo vescovo d'Albano la bisaccia ed il bordone da pellegrino, prese altresì dall'altare l'orifiamma, indi entrò nel capitolo del monastero, si assise sull'ultimo de' sei gradini della sedia abbaziale, e raccomandò sè ed i suoi figliuoli alle orazioni della comunità. Alla dimane andò a piedi ignudi dal suo palazzo a Nostra Donna a prendere congedo dalla chiesa di Parigi. Era accompagnato dal suo figliuolo Pietro conte d'Aleçon, anch'esso scalzo; dall'altro figlio Filippo; da Roberto conte d'Artois suo nipote e da parecchi altri. Il re, postosi in cammino, passò a Cluni la festa di Pasqua, che nell'anno 1270 era ai 13 d'Aprile; poscia per Lione, Vienna e Beaucaire venne alle porte d'Aigues-Mortes, dov'era il convegno dei crociati. Celebrò a Saint-Gilles la Pentecoste, che fu il primo di Giugno, ed aspettò fino alla fine del mese i vascelli dei Genovesi che dovevano trasportarlo.

Prima di partire scrisse all'abbate di San Dionigi ed al signore di Nele per raccomandar loro d'impedire le bestemmie, gli altri peccati scandalosi ed i luoghi di prostituzione. La lettera è del 25 Giugno. Il martedì 1.° Luglio, dopo ascoltata la messa, s'imbarcò allo spuntar del giorno ad Aigues-Mortes. La dimane si mise alla vela, e da principio la navigazione fu prospera; ma la notte dalla domenica al lunedì ci ebbe gran tempesta. Il perchè, venuto il giorno, si cantarono quattro messe senza consacrazione, una della Vergine, l'altra degli Angeli, la terza dello Spirito Santo, la quarta dei Morti. Al martedì 8 Luglio giunsero in veduta di Cagliari in Sardegna, dove si provvidero d'acqua dolce di cui mancavano e di viveri; ma a grande stento ed a carissimo prezzo, perchè la città apparteneva ai Pisani, nemici dei Genovesi. I Francesi eccitavano il re a punirli rovinando la piazza; ma egli disse che non era venuto a far la guerra ai cristiani.

Nel porto di Cagliari si radunò la flotta de' crociati, i principali dei quali, dopo il re San Luigi, erano il re di Navarra suo genero, il conte di Poitù suo fratello, il conte di Fiandra e Giovanni primogenito del conte di Bretagna. Al sabato 12 Luglio il cardinal legato ed i baroni si adunarono innanzi al re per

tenere consiglio e sapere d'onde assalir gli infedeli. Molti eran d'avviso si andasse direttamente in Terra santa od in Egitto, ma il re dichiarò che era sua intenzione d'andar prima a Tunisi, del che gli astanti rimasero meravigliati. Le ragioni del re erano: primieramente la speranza della conversione del re di Tunisi, fondata sulle prevenzioni che aveva fatto, come abbiam veduto; indi il desiderio di veder ristabilito il cristianesimo in quella costa d'Affrica, dove altre volte era stato così florido. San Luigi adunque pensava che, se quella grande armata che comandava veniva ad un tratto ad approdare a Tunisi, sarbbe l'occasione più favorevole che il re potesse trovare per ricevere il battesimo, sotto pretesto di salvare la propria e la vita di quelli che volessero con essolui farsi cristiani, conservando il suo regno. Oltreciò facevasi intendere a Luigi che se il re di Tunisi non volesse farsi cristiano, era cosa facilissima il prender la città e per conseguenza tutto il paese. Aggiungevasi: Essa è piena d'oro, di argento e d'infinite ricchezze, perchè da molto tempo non è stata presa, e perciò l'armata cristiana ne trarrà grandi vantaggi pel ricuperamento di Terra santa. Di là il sultano trae quantità d'uomini, di cavalli e d'arme per inquietare la stessa terra: è d'uopo inaridire la fonte. Ma ciò che forse fe' meglio risolvere quest'impresa, si è l'interesse del re Carlo di Sicilia, ch'era atteso di giorno in giorno; poichè il re di Tunisi dovevagli un tributo, che trascurava di pagargli.

Essendo divisata l'impresa, l'armata cristiana partì dal porto di Cagliari il martedì 15 Luglio, e il giovedì seguente arrivò al porto di Tunisi presso le rovine dell'antica Cartagine. La discesa si fece senza resistenza, e stando accampato l'esercito, vi ebbero parecchie scaramucce co' Saraceni. I crociati s'impadronirono del castello di Cartagine. All'entrar della notte due cavalieri catalani s'avanzarono a briglia sciolta, annunciandosi come disposti a sottomettersi ai Francesi ed a render loro servigio. Interrogati separatamente, assicurarono che il re di Tunisi essendosi fatti condurre tutti i cristiani liberi o schiavi: « Io son risoluto, aveva lor detto, di farvi troncar la testa alla menoma ostile dimostrazione contro Tunisi da parte del re di Francia; ma se i crociati si ritirano, accordo la libertà a tutti ». I due soldati vennero posti sotto custodia e non diedero luogo a dubitare della loro sincerità. Il santo re, nell'approdare in Affrica, aveva mandato il suo cappellano Pietro de Condet a portare al principe musulmano una specie di dichiarazione di guerra concepita in questi termini: « Io vi do il proclama di nostro Signor Gesù Cristo e di Luigi di Francia suo sergente! » Era nel Luglio 1270.

San Luigi di Francia, il sergente di Cristo, morrà sulla terra d'Affrica, prima d'aver potuto effettuare questa dichiarazione. La famiglia e la Francia di San Luigi non morranno, ed eseguiranno a suo tempo la dichiarazione del sergente di Dio.

Le malattie che erano cominciate prima dello sbarco nell'armata francese, crescevano di giorno in giorno: erano specialmente febbri acute e dissenterie, cagionate dal cattivo nutrimento, dalla mancanza d'acqua dolce, dall'intemperie dell'aria, dal calore del clima e della stagione. Il primo barone cristiano Matteo di Montmorency morì pel primo il primo dì d'Agosto. Giovanni Tristano conte di Nevers, uno de' figli del santo re, nato a Damietta, morì il 3 dello stesso mese. Il cardinal legato Raolo di Chevrieres morì il giovedì 7. Filippo primogenito del re aveva la febbre quartana: il re medesimo fu assalito dalla dissenteria, poscia da febbre continue.

Stava già malissimo, quando ricevette gli ambasciatori del greco imperatore Michele Paleologo. Erano due ecclesiastici ragguardevoli per dignità e merito personale: Giovanni Veccus, custode degli archivi della chiesa di Costantinopoli, e Costantino Meliteniota, arcidiacono del clero imperiale. Essendosi imbarcati alla Valona, approdarono in Sicilia, dove riseppero che il re di Francia trovavasi innanzi a Tunisi. Passarono colà. Il santo re, così ammalato com'era, diede loro udienza; ed eglino presentarongli le lettere dell'imperatore, colle quali lo pregava a placare il re di Sicilia suo fratello e a distorlo dal far guerra ai Greci. Luigi espresse loro la sua inclinazione per la pace, e promise, se viveva, di concorrervi con tutto il suo potere, pregandoli intanto di aspettare in pace; ma egli morì la domane.

Vedendosi agli estremi, diede a Filippo suo primogenito un'istruzione, scritta di suo pugno, in questi termini:

« Caro figlio, la prima cosa ch'io t'insegno è che tu ponga tutto il tuo cuore ad amar Dio; perciocchè senza di questo nessuno può salvarsi. Guardati dal far nulla che gli dispiaccia, cioè nessun peccato mortale; dovresti piuttosto soffrire ogni sorta di tormenti.

Se Iddio ti manda qualche avversità, ricevila con buona pazienza, rendine grazie a nostro Signore, e pensa che tu l'hai ben meritata e ch'essa tornerà in tuo vantaggio. Se ti dà prosperità, ringrazianelo umilmente; in guisa che tu non ne sii peggiore per orgoglio o per altro modo; imperocchè non si deve far la guerra a Dio co'suoi doni. Confessati sovente e scegli confessori virtuosi e dotti che sappiano istruirti di quanto devi fare od evitare; e lascia luogo ad essi e a' tuoi amici di riprenderti ed avvertirti liberamente. Assisti divotamente alle funzioni della Chiesa senza ciarlare e guardar qua e là, ma pregando Dio colla bocca e col cuore, specialmente alla messa, quando è fatta la consacrazione.

« Sii di cuor dolce e pietoso co' poveri, coi cattivi e cogli scortesi, e confortali e aiutali secondo che potrai. Mantieni le buone costumanze del tuo regno e correggi le cattive. Non bramar con cupidigia quel del tuo popolo, e nol caricare d'imposte. Se hai qualche disgusto, dillo tosto al tuo confessore o a qualche uomo dabbene, e lo sopporterai più facilmente. Guardati dall'aver in tua compagnia altri che gente dabbene, sieno religiosi, sieno secolari, e parla loro sovente. Ascolta volentieri la parola di Dio in pubblico ed in privato, e ritienla nel tuo cuore; domanda le orazioni altrui e le indulgenze. Ama ogni bene ed odia ogni male in chi che sia. Nessuno sia così ardito di dire innanzi a te parola cheecciti al peccato, o di dir male d'altrui; e non soffrire che in tua presenza si bestemmi contro Dio od i suoi santi, senza farne tosto giustizia. Rendi spesso grazie a Dio di tutti i beni che ti ha fatto, in guisa che sii degno di riceverne ancor di più. Sii re di Francia per la giustizia, e leale verso i tuoi sudditi, senza volgerti nè a destra nè a sinistra. Sostieni la causa del povero sino a tanto che sia rischiarata la verità; e se taluno ha un interesse contrario al tuo, sii per lui contro di te, fino a che tu sappia la verità: perciocchè i tuoi consiglieri saranno più franchi a render giustizia. Se tu abbia qualche cosa di roba altrui, per te o pe'tuoi officiali, ed il fatto sia certo, restituiscila senza indugio; se è dubbioso, fallo rischiarare prontamente ed accuratamente.

« Devi porre tutto il tuo studio a far che i tuoi sudditi vivano in pace ed in giustizia. Quanto alle altre buone città ed ai costumi del tuo regno, serbali nello stato e nella franchigia in cui gli hanno tenuti i tuoi antecessori; se v'ha alcun che da correggere, correggilo, ma in modo da tenerli sempre in favore ed amore; perciocchè per la forza e la ricchezza delle grandi città ne imporrai ai privati, agli stranieri, e specialmente ai tuoi pari e ai tuoi baroni. Onora ed ama sempre le persone di santa Chiesa, ed impedisci che si tolgano loro i doni e le limosine che hanno lor fatto i tuoi predecessori. Si narra del re Filippo mio avo che uno de'suoi consiglieri un giorno gli disse che la Chiesa faceva di molti tentativi sui suoi diritti e diminuiva la sua giurisdizione. Il re rispose che lo credeva; ma quando considerava le grazie che gli aveva fatte Iddio, amava meglio trascurare il suo diritto che aver disputa colla Chiesa. Ama dunque, mio figlio, gli ecclesiastici e, per quanto potrai, conserva con essi la pace. Ama i religiosi e fa' loro del bene secondo il tuo potere, principalmente a quelli dai quali Iddio è più onorato, e predicata ed esaltata la fede.

« A tuo padre ed a tua madre porta onore e riverenza, ed osserva i loro comandi. Conferisci i benefizi di santa Chiesa a persone buone e di vita pura, e fállo per consiglio di uomini probi e di gente retta. Guardati dall'intraprender guerra senza lunga deliberazione, principalmente contro i cristiani; e se è d'uopo farla, preserva da ogni danno gli ecclesiastici e gl'innocenti; calma le guerre e le liti più presto che potrai, come faceva San Martino.

« Abbi cura d'aver buoni prevosti e buoni balii, e informati sovente come si conducano essi e le genti della casa, e se havvi in loro qualche vizio di soverchia avidità, o di falsità, o di truffa. Adoperati ad impedire i peccati, soprattutto i peccati vergognosi e i villani giuramenti, ed a distruggere le eresie con tutto il tuo potere. Osserva che le spese di tua casa sieno ragionevoli.

« E in fine ti prego, dolcissimo figlio, s'io muoio prima di te, che tu faccia suffragare l'anima mia con messe ed orazioni per tutto il regno di Francia, e mi accordi una parte speciale e plenaria in tutto il bene che farai. Carissimo figlio, ti do tutte le benedizioni che un padre può dare a suo figlio. La santissima Trinità e tutti i Santi ti custodiscano e ti difendano da tutti i mali, e Iddio ti dia la grazia di far sempre la sua volontà, affinchè Egli sia onorato da te, e tu e noi possiamo, dopo questa vita mortale, essere insieme con Lui a lodarlo senza fine. *Amen* » (*Veggasi Script. rer. franc.*, t. 20).

Il santo re diede istruzioni tenere del pari e pie anche alla principessa Isabella sua figlia regina di Navarra, che lo aveva accompagnato in Affrica col proprio marito. Le raccomandò in primo luogo di amar Dio con tutto il cuore e di schivar il peccato colla maggior cura. Indi la esorta a praticar la dolcezza, la rassegnazione, l'umiltà, la misericordia, la carità; e dopo averle fatto sentire il nulla delle ricchezze e la frivolezza degli ornamenti, finisce con queste belle parole: « Non perdere mai di veduta, mia cara figlia, ciò che Gesù Cristo ha fatto per la nostra redenzione; ma cerca costantemente di piacergli, in guisa che, se sapessi di certo di non esser per avere mai alcuna ricompensa di nessun bene, nè pena di nessun male che facessi, pure dovresti guardarti dal far cose che dispiacessero a nostro Signore, ed attendere a far cose che gli piacessero, secondo le tue forze, per amore puramente di Lui » (*Veggasi Script. rer. franc.*, *t.* 20, *p.* 302).

Continuando a crescere la malattia, Luigi ricevè con gran divozione i Sacramenti, avendo tuttora un' intiera libertà di mente; a segno che, quando gli si diede l' estrema unzione, diceva le parole dei salmi e i nomi dei Santi alle litanie. Avvicinandosi al suo fine, non era occupato se non delle cose di Dio e della propagazione della fede; in guisa che, non potendo più parlare che sotto voce e con istento, diceva a coloro che avvicinavano l'orecchio alla sua bocca: « Cerchiamo per onor di Dio, come si potrà predicar la fede a Tunisi! Ah! chi vi si potrebbe mandare? » e nominava un frate Predicatore che vi era già stato e che era conosciuto dal re di Tunisi. La notte precedente la sua morte diceva: « Andremo a Gerusalemme! » Benchè gli mancasser le forze a poco a poco, non cessava però di nominar quanto poteva i Santi ne' quali aveva maggior fiducia, principalmente San Dionigi e Santa Genovieffa; e quando si sentì vicino alla sua fine, si fece porre su d'un letticciuolo coperto di cenere, dove, incrocicchiate sul petto le braccia e levati gli occhi al cielo, rese lo spirito alle tre ore dopo mezzogiorno il lunedì 25 d'Agosto 1270, avendo vissuto 55 anni e regnato circa 44 (*Acta Sanct. e Godescard*, 25 *Agosto*; *Fleury*, *l.* 86; *Duchesne*, *t* 5; *Script. rer. franc.*, *t.* 20).

Ecco in quali termini un testimonio oculare, il vescovo di Tunisi, rese conto al re di Navarra degli ultimi momenti d' una vita così santa: « Sire, ho ricevuto la vostra lettera, colla quale pregate ch' io vi faccia sapere lo stato della fine del mio caro signore Luigi, già re di Francia. Sire, del principio e del mezzo voi ne sapete più di noi; ma della fine noi possiamo attestarvi quanto videro i nostri occhi, che in tutta la nostra vita non ne vedemmo, nè ne sapemmo una sì santa, nè sì devota in uomo di secolo nè di religione. Sappiate, o Sire, che dalla domenica all' ora di nona fino al lunedì all' ora di terza, la sua bocca non cessò nè dì nè notte dal lodar nostro Signore e dal pregare pel popolo che aveva là condotto; e quando ebbe già difficile la parola, sclamava tratto tratto: « Fac nos, Domine, prospera mundi despicere, et nulla ejus adversa formidare ». E molte volte gridava alto: « Esto, Domine, plebi tuae santificator et custos ». Dopo l'ora di terza perdette quasi affatto la parola: ma guardava le persone con molta bontà, e ripeteva spesso il segno di croce; e tra l' ora di terza e il mezzodì, fece anche sembiante di dormire e stette cogli occhi chiusi per lo spazio di mezz' ora e più. Poscia aprì gli occhi e guardò verso il cielo, e disse questo versetto: « Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum ». E dappoi non disse più parola. Circa l'ora di nona egli trapassò. Fino alla dimane, quando venne aperto, era così bello e vermiglio come se fosse in piena sanità; a molti pareva volesse ridere (*Martene*, *Collect. ampliss.*, *t.* 6, *p.* 1218).

70. Il sire di Joinville esclamava egli pure: « Preziosa e degna da piangersi è la morte di quel santo principe, il quale custodì il suo regno così santamente e così lealmente, e vi fece tante belle limosine e tante belle istituzioni. E in quella guisa che lo scrittore che ha fatto il suo libro, lo minia d' oro e d' azzurro; così il detto re miniò il suo regno di belle abbazie che vi fece, e di grande quantità di spedali e di case di Predicatori e di Francescani e di più altri religiosi, come fu detto sopra ».

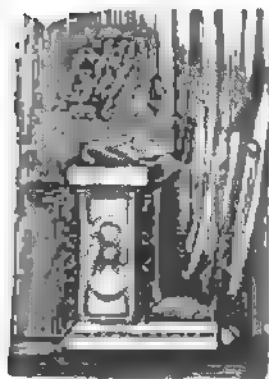
Joinville, parlando della canonizzazione di San Luigi, aggiunge: « Del che fu grande gioia e deve essere a tutto il regno di Francia, e grande onore a tutta la sua stirpe, che nel far bene vorrà a lui somigliare; gran disonore a tutti quelli del suo lignaggio che vorranno far male; perciocchè verranno mostrati a dito, e dirassi che il Santo re, da cui discendono, rende più odiosa una tale malvagità (*Joinville*, *ap. Script. rer. franc.*, *t.* 20, *p.* 303).

LIBRO SETTANTESIMOQUINTO

PAPA SAN GREGORIO X, SUE RELAZIONI COLL'IMPERATOR DELLA CINA. EGLI TIENE IL SECONDO CONCILIO ECUMENICO DI LIONE, VI RICONCILIA I GRECI COLLA CHIESA ROMANA, E CONFERMA L'ELEZIONE DI RODOLFO DI ABSBURGO ALL'IMPERO D'OCCIDENTE.

DAL 1270 AL 1276.

Sommario.

1. Ancora della morte di San Luigi davanti a Tunisi. 2. Affari di Palestina e di Cipro. Decreti della santa sede per regolare le relazioni ecclesiastiche tra i Greci e i Latini di quest'isola. 3. Elezione di papa San Gregorio X. Ambasciata dell'imperatore della Cina al papa, e del papa all'imperatore. 4. Primi atti del nuovo papa. Egli convoca un concilio generale. 5. Uccisione di Enrico d'Inghilterra. Ciò che fa il papa per vendicarlo. 6. Lamenti contro Alfonso re di Portogallo. Rimostranze che gli fa il papa. 7. Sforzi del papa per pacificar l'Italia. 8. Andrea da Siena. Il beato Ambrogio da Siena. Il beato Bartolommeo vescovo di Vicenza. La beata Beatrice di Vicenza. 9. Diverse fatiche e morte di San Giacinto, dell'Ordine di San Domenico. 10. Martirio di San Sadoc e de' suoi compagni. 11. Il beato Egidio di Sant'Irene. Il beato Niccola Pallia. La beata Margherita di Ungheria. Il beato Guido dell'Ordine di San Francesco. Il francescano Giovanni Lobedau. La beata Salomea. Il beato Giovanni di Pina. Il beato Benvenuto d'Ancona. 12. Bertoldo e Menrico dell'Ordine di San Norberto. San Simone Stock, carmelitano. La beata Elisabetta Picenardi dell'Ordine dei serviti. 13. Origine dell'Ordine dei serviti. I suoi sette fondatori onorati dalla Chiesa. 14. San Filippo Benizzi. San Pellegrino Laziosi. 15. San Silvestro Gozzolini, fondatore de'silvestrini. Il beato Amato Ronconi. Il beato Fazio da Verona. 16. Divozione de'Flagellanti in Italia. Errori che vi si mescolano in Alemagna. 17. Rodolfo conte di Absburgo: è eletto imperatore di Occidente. 18. Memoria del vescovo d'Olmutz al papa sulle cose da riformare nella cristianità dal concilio generale. 19. Memoria notevolissima sul medesimo argomento di Umberto di Romans, generale dei domenicani. Suo giudizio altrettanto giusto quanto sublime delle crociate. Sua lettera non men notevole ai religiosi del suo Ordine. 20. Pratiche dell'imperator Michele Paleologo presso il papa e a Costantinopoli per la riunione dei Greci colla Chiesa romana. Conversione di Giovanni Vecco alla dottrina intera della Chiesa sulla processione dello Spirito santo. 21. Papa San Gregorio X a Lione, pel concilio generale. 22. Ultimi momenti e morte di San Tommaso d'Aquino. 23. Vita santa di Gregorio X. 24. Secondo concilio ecumenico di Lione. Arrivo degli ambasciatori Greci e Tartari. Riunione dei Greci colla Chiesa romana. 25. Costituzione sulla tenuta del conclave. Morte di San Bonaventura. Fine del concilio. 26. Trent'uno decreti del secondo concilio ecumenico di Lione. Importanza del quarto, sull'incapacità di un eletto a partecipare all'amministrazione prima che la sua elezione sia confermata; e del dodicesimo, contro l'estensione della regalia. 27. Papa Gregorio X approva l'elezione di Rodolfo di Absburgo e scrive in suo favore. 28. Ultimi momenti di San Raimondo di Pennafort. 29. Avvertimenti paterni del papa ai re di Castiglia, d'Aragona e di Portogallo. 30. Abboccamento di San Gregorio X e di Rodolfo di Absburgo, a Losanna. 31. Ultimi atti e morte di San Gregorio. X. Suo elogio fatto dai Greci e dai Protestanti.

L'anno di grazia 1270, il 25 d'Agosto, verso le tre pomeridiane, il santissimo re di Francia, Luigi IX, aveva renduto l'ultimo sospiro sulla terra africana dinanzi alla città di Tunisi. Tutto ad un tratto si odono le trombe della flotta sicula guidata dal re Carlo, suo fratello; ma i Francesi erano ben lungi dal rispondere a que'segni con grida di gioia: perocchè, immersi nel più profondo dolore, piangevan tutti la morte del loro re, l'uom più santo e più giusto che mai portasse corona.

Stupefatto di quel silenzio, Carlo procede solo innanzi e corre difilato alla regal tenda. Il primo oggetto che percuote i suoi occhi, è il corpo di suo fratello tuttavia disteso sulla cenere. Egli si prostra incontanente e gli bacia i piedi versando un torrente di lacrime. Il suo dolore fu estremo del pari che l'altre sue passioni. Colle vive sue istanze egli ottenne i visceri del suo beato fratello, i quali furono

mandati in Sicilia alla famosa badia di Montereale. Il rimanente del corpo rimase in mezzo all'esercito francese: perocchè il popolo, che lo teneva come la più sicura guardia e difesa, non volle consentire in alcun modo che fosse trasportato altrove.

Nondimeno fu di mestieri provvedere alla sicurezza dell'esercito; e Filippo, nuovo re di Francia, e il re Carlo, suo zio, vi si adoperarono di conserva, dopo renduti gli estremi doveri al santo re, loro padre e fratello. La notizia della sua morte fece entrare in così bella speranza i Saraceni che vennero ad appiccar battaglia: i crociati l'accettarono, e i Saraceni furono interamente sconfitti. Alcun tempo dopo essi ripigliarono le offese, ma questa volta la loro rotta fu così intera che non furono più arditi di affrontarsi coi cristiani. I crociati fecero allora pensiero d'insignorirsi di Tunisi. Ma, intanto che essi intendevano all'assedio, il principe infedele li richiese di pace, offerendo di sottomettersi a condizioni quanto gravi per lui, altrettanto vantaggiose pe'crociati. Furono accettate, e venne conchiusa una tregua per dieci anni a'seguenti patti: che tutti i prigionieri cristiani sarebbero renduti liberi; ch'essi avrebbero il libero esercizio della loro religione; che potrebbero rizzar chiese; che non si porrebbe alcun impedimento alla conversione de'musulmani: che il re di Tunisi pagherebbe ogni anno al re di Sicilia un tributo di cinque mila scudi; che ristorerebbe il monarca e i signori francesi di tutte le spese che avevano sostenuto dopo cominciata la guerra, il che montava a dugentodiecimila once d'oro, la cui metà doveva essere pagata subito in contante, e l'altra in due mesi. Finalmente il porto di Tunisi fu dichiarato porto franco pel commercio, liberi così i mercatanti dal pagamento della decima parte del loro carico.

Era allora a Tunisi copia grandissima di cristiani, ma schiavi de' Saraceni, un convento di frati Predicatori e chiese ove i fedeli si ragunavano ogni dì. Ora il re musulmano gli aveva fatti imprigionar tutti allora che seppe l'entrar dell'esercito francese sulle sue terre. Fu dunque convenuto non solo che ei sarebbero tutti rimessi in libertà, ma che inoltre il re permetterebbe ai cristiani di stanziare nelle principali città del suo regno, e di possedervi ogni maniera di beni, anche immobili, non pagando altro che il tributo ordinario de'cristiani liberi; ch'essi potrebbero edificarvi chiese, nelle quali si predicherebbe la fede cristiana, e che sarebbe permesso a chi volesse di ricevere il battesimo (*Duchesne*, *t.* 5; *Spicileg.*, *t.* 2, *p.* 562; *t.* 11, *p.* 560).

Fermato appena un tal trattato, si vide arrivare Edoardo, figlio primogenito del re d'Inghilterra, insieme con Edmondo suo fratello, ed una folta schiera di nobili crociati per la Terra santa. Quando ebbe notizia del trattato, ne mostrò gran malcontento, e disse ai Francesi: « Abbiamo noi preso la croce e ci siamo qui raccolti per trattare cogli infedeli? Dio ce ne guardi! La via ci è sgombra e facile per muover sopra Gerusalemme ». I Francesi risposero: « Noi non possiamo rompere i patti del nostro trattato; facciamo ritorno in Sicilia, e passato l'inverno potremo andare a San Giovanni d'Acri ». Sì fatta risoluzione dispiacque ad Edoardo: e perciò non volle partecipare nè al trattato, nè al danaro degl' infedeli, ch'egli risguardava siccome maledetto; ma, dopo convitati a mensa i principi francesi, si chiuse nelle sue stanze. Nondimeno egli fu obbligato di seguirli in Sicilia e di passarvi l'inverno (*Knyght*, *p.* 1456).

La flotta de' Francesi giunse a Trapani il 21 Novembre, e vi fu sbattuta da sì furiosa tempesta che n'andarono perdute molte navi e perirono da quattromila persone. Il qual tristo fatto venne dagl' Inglesi giudicato siccome un gastigo divino perchè non avevano seguitata la lor via alla volta di Terra santa. Ora, il nuovo re Filippo aveva risoluto di tornarsene in Francia, perchè il suo esercito era troppo affievolito dalle malattie per entrare in una nuova impresa, e non aveva più legato che guidasse la crociata; ma ciò che meglio lo fece risolvere, erano le lettere dei due reggenti di Francia, Matteo, abbate di San Dionigi, e Simone di Nele, che lo stringevano al ritorno. Il martedì 25 Novembre, giorno di Santa Caterina, i re ed i signori che erano a Trapani, si raccolsero e promisero sotto giuramento di trovarsi nel medesimo porto il giorno della Maddalena il terzo anno, vale a dire il 22 Luglio 1274, pronti a passare in Terra santa, eccettuati quelli che avessero una scusa approvata dal re di Francia. Questo principe fu costretto a rimaner quindici altri giorni a Trapani, a cagione della malattia di Tibaldo, re di Navarra, suo cognato, il quale vi morì il lunedì 15 Dicembre. Il re di Francia continuò il suo viaggio per terra, passò il Faro di Messina e traversò l'Italia (*Duchesne*, *t.* 5, *p.* 522; *D'Acheri*, *Spicileg.*, *t.* 2, *p.* 565, *in* 4.°).

Egli venne a Roma, fece la sua preghiera alla tomba degli apostoli e passò a Viterbo ove stanziava la corte romana, vale a dire i cardinali, mentre vacava la santa sede. Papa Clemente IV era morto a Viterbo il 29 Novembre 1268, dopo tenuta la santa sede tre anni, nove mesi e ventiquattro giorni. Era uomo di gran prudenza, eccellente giureconsulto, valente oratore, e, sendo papa, predicava spesso a Viterbo per rafforzare il popolo nella fede cattolica; oltreciò cantava assai bene. Per lunga pezza non mangiò carni, si coricava sopra un letto durissimo e non vestiva camicia; la sua vita era purissima. Egli fu sepolto a Viterbo, nella chiesa de' frati Predicatori, dove si vede ancora la sua tomba, adorna dell' immagine di Sant'Edvige di Polonia, che egli aveva canonizzata. La santa sede vacò due anni, dieci mesi e ventisette giorni (*Raynald*, *an.* 1268, *n.* 54).

Siccome i cardinali non si potevano accordare per l'elezione, il potestà o magistrato di Viterbo li teneva chiusi in un palazzo, affin di costringerveli. Il re Filippo di Francia li visitò riverentemente e li salutò tutti col bacio di pace. Era accompagnato dal re di Sicilia suo zio e da molti signori, e tutti ad una pregarono a grande istanza i cardinali perchè dessero prontamente un pastore alla Chiesa, come il re Filippo intimò ai due reggenti del suo regno, con una lettera del 14 Marzo 1271. Egli continuò il suo viaggio per la Toscana, la Lombardia e la Savoia, e giunse felicemente a Parigi.

Lo accompagnavano cinque feretri, contenenti le mortali spoglie del re suo padre, del conte di Nevers, suo fratello, del re di Navarra, suo cognato, di Giovanna d'Aragona, sua moglie, e del figliuolo che ella aveva partorito a Cosenza in Calabria, e che morì prima di lei. I feretri furono portati nella chiesa di nostra Signora. Si passò tutta la notte in cantar l'ufficio de'morti a molti cori, che si succedevano, con una gran luminaria. La dimane, venerdì prima di Pentecoste, 22 Maggio 1271, i feretri furono recati a San Dionigi. Tutti i religiosi di Parigi camminavano primi in processione, indi veniva il re seguito da gran numero di signori e prelati e da gran calca di popolo. Camminavan tutti a piede, e il re portava sulle proprie spalle le reliquie del padre suo. I monaci di San Dionigi vennero a incontrare il funebre corteo, un migliaio di passi innanzi, vestiti di cappe di seta, e tutti cantando con un cero nella destra. Ma quando si giunse alla chiesa, si trovarono le porte chiuse a cagione dell'arcivescovo di Sens e del vescovo di Parigi, i quali erano presenti e pontificalmente vestiti; perocchè i monaci temevano che, entrando i prelati in quel modo, non ne traessero conseguenze in pregiudizio della loro intera esenzione. Bisognò pertanto che essi andassero fuor dei confini della giurisdizione della badia a spogliare gli ornamenti pontificali; e intanto il re aspettava di fuori con tutti i baroni e i prelati. È bene di ricordare che Matteo, abbate di San Dionigi, era stato da poco eletto reggente del regno. Alla perfine si aprirono le porte, il convoglio entrò nella chiesa, si celebrò l'uffizio dei morti, indi la messa solenne. Le reliquie del santo re Luigi furono deposte accanto a Luigi suo padre e a Filippo Augusto suo avo. Furono messe primieramente in un sepolcro di marmo; ma venne di poi coperto d'una tomba riccamente adorna d'oro e d'argento a lavoro finissimo. Incontanente accaddero molti miracoli al sepolcro del santo re, i quali furono descritti fedelmente per ordine dell'abbate di San Dionigi (*Fleury*, *l.* 86, *n.* 12; *Duchesne*, *t.* 5, *p.* 524, *etc.*; *Spicileg.*, *t.* 2, *p.* 571, *etc.*).

Pochi giorni appresso, si recò a San Dionigi il corpo d'Alfonso, conte di Poitiers e di Tolosa, fratello di San Luigi, morto a Cornero in Toscana nel ritornare da Tunisi. La contessa Giovanna, sua moglie, morì alcuni giorni dopo di lui, e siccome essa era erede della contea di Tolosa, e non avevano lasciato alcun figliuolo, questa contea passò nella corona di Francia, secondo il trattato di Parigi del 1229 (*ib.*).

Edoardo, figlio primogenito del re d'Inghilterra, dopo passato il verno in Sicilia, s'imbarcò nella primavera per scendere in Palestina, e approdò al porto di San Giovanni d'Acri il 9 Maggio 1272 con mille uomini scelti. Egli dimorò quivi un mese per ristorare le sue genti e informarsi dello stato del paese, ove Bibars, o Bondocdaro, sultano mammalucco d' Egitto, avea fatto di gran progressi da tre anni in poi. Il dì 7 Marzo 1268 egli prese Iaffa o Ioppe a tradimento durante la tregua, fece morire un gran numero di poveri, e diè quartiere agli altri dopo spogliati. Il 15 Aprile s'insignorì del castello di Beaufort, indi mosse contro Tripoli, di cui distrusse i giardini; e poscia contro Antiochia, ch'ei pigliò senza pur combattere il 29 Maggio. Vi fece morire diciassettemila persone e condusse seco da ol-

tre centomila schiavi; a tal che questa gran città restò deserta, e non le fu più possibile di ristorarsi della sua caduta. Essa aveva durato pel lungo corso di mille e cinquecentottant'anni. L'anno stesso, 1271, il 18 Febbraio, Bondocdaro assediò il castello di Crac, ch'era degli Spedalieri, i quali furono costretti far la loro dedizione il 18 Aprile. Indi fermò una tregua col conte di Tripoli, pigliò Monforte, ch'era degli Alemanni, e lo distrusse; poscia osteggiò dinanzi a San Giovanni d'Acri (*Sanuto*; *Knyght*; *Fleury*).

Dopo riposato un mese, il principe Edoardo entrò in campo con circa settemila cristiani, i quali pigliarono Nazaret e posero a morte quanti vi si trovavano. Fece eziandio diverse correrie per quasi un anno e mezzo che rimase in San Giovanni d'Acri, ma senza conseguire grande effetto. Trovavasi al tempo stesso colà il re di Gerusalemme: era Ugo III, figlio di Enrico di Poitiers, principe d'Antiochia, e d'Isabella di Lusignano, succeduto a Ugo II, suo cugino, morto a quattordici anni nel Novembre 1267. Ugo III era già re di Cipro, e si fece incoronare re di Gerusalemme a Tiro, il 24 Settembre 1269, e portonne il titolo quattordici anni e mezzo.

2. Siccome i Latini padroneggiavano il regno di Cipro, v'ebbero talora controversie fra i due cleri, latino e greco. Fin dal tempo di papa Gregorio IX, l'arcivescovo latino di Nicosia ricevette ordine dalla santa sede di vietare a tutti i vescovi greci da lui dipendenti che permettessero a qualunque prete greco di celebrare la messa se non aveva giurato obbedienza alla Chiesa romana, e rinunziato ad ogni eresia, principalmente al censurare che i Greci fanno ai Latini la consecrazione in azimo. Avendo l'arcivescovo adunato i vescovi greci della sua provincia, fece loro leggere e spiegare quest'ordine del papa, contro il quale essi levarono alcune obbiezioni; ma non osando opporvisi apertamente, ne chiesero copia e tempo a deliberare; del qual tempo ei si giovarono per uscire di soppiatto da Cipro insieme cogli abati, i monaci e i principali sacerdoti greci, recando seco tutto quel più che venne loro fatto delle chiese e de'monasteri, e si ritrassero in Armenia. L'arcivescovo latino consultò il papa intorno a quello che far dovesse in quel caso; e il papa gli comandò, scacciasse dal paese i preti e i monaci greci che vi erano rimasti, e desse ai preti latini le chiese e i monasteri dei fuggitivi. La lettera reca la data del 13 Aprile 1240 (*Raynald.*, *an.* 1240, *n.* 45).

Sette anni appresso, papa Innocenzo IV mandò frate Lorenzo, dell'Ordine de'Minori, suo penitenziere, con larga facoltà di legato, per la riunione de'Greci e degli altri scismatici. Questo legato richiamò l'arcivescovo greco di Cipro dall'esilio volontario cui l'avean ridotto i mali trattamenti de' prelati latini. Il prelato greco si rivolse al cardinale vescovo di Tuscolo, allora che giunse in Cipro insieme con San Luigi in carica di legato, e promise nelle sue mani obbedienza alla Chiesa romana insieme co' suoi suffraganei. Indi spedirono al papa una rimostranza contenente diversi articoli, sui quali lo richiedevano di giustizia.

1.° Che l'arcivescovo greco e i suoi successori avessero la libertà di ordinare quattordici vescovi della loro nazione, poichè da tutta l'antichità erano nell'isola altrettante sedi episcopali. 2.° Che, rimanendo sotto l'obbedienza della Chiesa romana, ei non fossero punto soggetti alla giurisdizione de' prelati latini, ma godessero al pari di loro della medesima libertà. 3.° Che esercitassero la giurisdizione ordinaria sopra il loro clero e popolo, rispetto allo spirituale, come prima di essersi separati dalla Chiesa romana, e quale l'avevano i prelati latini, con piena libertà di ricevere gli ordini e di abbracciare la professione monastica, come si praticava prima che il paese fosse soggetto alla signoria de'Latini. 4.° Che i monaci greci fossero esonerati dal pagare ai vescovi latini le decime delle terre ch' essi coltivavano colle proprie mani o a loro spese, e che tali decime tornassero in profitto de' vescovi greci. 5.° Che le appellazioni dei giudizi pronunziati dai vescovi greci non fossero portate innanzi ai vescovi latini, ma sì davanti al papa o al suo legato sui luoghi, il quale sarebbe tenuto di assumere la loro protezione. 6.° Finalmente, che degnasse il papa di rivocare tutto ciò che il legato Pelagio, vescovo d'Albano, aveva comandato contro di essi qual castigo della loro disobbedienza.

Intorno a queste domande de' Greci, papa Innocenzo IV non reputandosi informato a sufficienza delle circostanze del fatto per poter dare una risposta decisiva, rimise l'affare al cardinale legato Eude, vescovo di Tuscolo, il quale essendo sul luogo poteva pigliarne conoscenza più esatta, e a lui diede intera facoltà di regolare ogni cosa col consiglio dei prelati e delle altre savie persone, secondo che giudicasse più spediente per la salute delle anime, la pace della Chiesa e l'incremento dell' obbedienza cattolica. La lettera è

del 20 Luglio 1250 (*Raynald*, *an*. 1240, *n*. 45; *an*. 1247, *n*. 30; *an*. 1250, *n*. 40 *et* 41).

Quattro anni dopo, vale a dire il 5 Marzo 1254, lo stesso papa mandò al medesimo legato un importante regolamento per terminar la controversia suscitatasi tra l'arcivescovo di Nicosia e i suoi suffraganei latini da una parte, e i vescovi greci dell'isola di Cipro, soggetti alla Chiesa romana, dall'altra. Il legato aveva spedito al papa le pretensioni dei Latini e le risposte de' Greci, chiedendo la sua decisione. Il papa soddisfece con questo regolamento, che risguarda principalmente il rito greco nell'amministrazione dei Sacramenti, e contiene 26 articoli, la cui sostanza è questa:

I Greci seguiranno l'uso della Chiesa romana nelle unzioni che si fanno nel battesimo, e si tollererà il lor costume di ungere i catecumeni per tutto il corpo, se non si può togliere senza scandalo. È cosa indifferente che essi battezzino con acqua fredda o con acqua calda. I vescovi soli segneranno i battezzati sul fronte col santo crisma, vale a dire daranno la confermazione. Gli è perchè i Greci amministrano questo sacramento insieme col battesimo, e il più spesso è un prete che lo amministra. Ogni vescovo può fare il santo crisma nella sua chiesa, il giovedì santo, con balsamo ed olio d'oliva: ma se i Greci vogliono conservare il loro antico uso, che il patriarca faccia il crisma insiem cogli arcivescovi, o l'arcivescovo co' suoi suffraganei, si può tollerare. Amministrando la penitenza, i confessori non si contenteranno d'ingiungere un'unzione per sola soddisfazione, ma si darà l'estrema unzione agli infermi.

Rispetto all'eucaristia, i Greci possono seguire il lor costume di mescolarvi acqua fredda o calda, purchè credano che la consacrazione si fa egualmente coll'una e coll'altra. Ed è perchè essi mettono acqua bollente nel calice per significare la virtù dello Spirito santo. Ma, aggiunge il papa, essi non devono conservare tutto l'anno l'eucaristia consacrata il giovedì santo, per darla ai malati. Non conserveranno oltre quindici giorni quella che sarà riservata per quest'uso. Essi seguiranno il lor uso nella maniera e l'ora di celebrar la messa, purchè non la dicano dopo nona o prima d'aver detto il mattutino. Il calice sarà d'oro, d'argento, o almeno di stagno, l'altare pulito, con un corporale bianco; e le donne non serviranno punto all'altare.

I Greci possono conservare il loro costume di non digiunare i sabati di quaresima. I loro preti maritati possono amministrare il sacramento di penitenza, ma i vescovi possono darne la facoltà ad altri che ai curati. Ed è perchè i Greci si confessano più volentieri ai monaci che ai preti ammogliati. Non si deve dubitar punto che la semplice fornicazione non sia peccato mortale. Comandiamo espressamente che per l'avvenire i vescovi greci conferiscano i sette ordini secondo l'uso della Chiesa romana; ma non si tralascerà per questo di tollerare quelli che sono ordinati in altro modo, a motivo della lor moltitudine; ed è perchè i Greci non conoscevano punto i tre ordini minori di ostiario, o portiere, di esorcista e d'acolito.

I Greci non biasimeranno le seconde e le terze nozze permesse dall'Apostolo; ma non contrarranno matrimonio nell'ottavo grado secondo essi, che è il quarto secondo noi. Nondimeno noi permettiamo per via di dispensa che vivano insieme quelli che si sono uniti in questo grado. Poichè i Greci credono che le anime di coloro che muoiono senz'avere adempiuta la penitenza che hanno ricevuto, e carichi di peccati veniali, sono purificate dopo la morte e possono essere aiutate dai suffragi della Chiesa, noi vogliamo ch'essi chiamino purgatorio, come noi, il luogo di questa purificazione, quantunque dicano che i loro dottori non gli hanno imposto alcun nome. Il papa ordina al vescovo di Tuscolo faccia spiegare ai vescovi greci questo regolamento, e ingiunga loro di osservarlo esattamente; come pure imponga all'arcivescovo di Nicosia e ai suoi suffraganei latini di non molestare i Greci in pregiudizio di questo regolamento (*Raynald*, *an*. 1254, 7; *Labbe*, *t*. 11, *pag*. 612).

L'anno 1260, Alessandro IV fece altresì una gran costituzione per regolare le controversie surte nell'isola di Cipro fra i Latini ed i Greci dopo quelle che papa Innocenzo IV aveva terminate. Germano, arcivescovo greco di Cipro, accompagnato da tre altri vescovi greci, e i procuratori dell'arcivescovo latino di Nicosia, nell'isola medesima, essendo venuti davanti a papa Alessandro, proposero così le loro pretensioni. Germano diceva: « Sendo vacante la metropoli di Cipro, i vescovi greci ottennero da papa Innocenzo, vostro predecessore, la permissione di eleggere un arcivescovo, non ostante l'ordinanza del concilio generale e quella del legato Pietro, vescovo d'Albano. Essi elessero me, e il cardinale di Tuscolo, allora legato in Cipro, confermò la elezione, secondo l'ordine che aveva ricevuto

dal papa, e mi fece consacrare da' miei suffraganei; dopo di che ricevette la nostra promessa di obbedienza alla Chiesa romana, e i miei suffraganei la promisero anch'essi a me secondo i canoni.

« Io era nel pacifico possedimento della mia dignità, quando l'arcivescovo di Nicosia mi citò a comparire personalmente dinanzi a lui, per rispondere su certi articoli, nei quali pretendeva di accusar me. quantunque egli non abbia alcuna giurisdizione sopra di me, che non riconosco altro superiore che il papa, nè sui Greci di Cipro che sono a me soggetti. Io non obbedii a questa citazione, perchè non doveva, e appellai alla santa sede, mi posi sotto la sua protezione e partii per venire al suo cospetto. Allora l'arcivescovo di Nicosia scacciò i miei vicari con violenza, maltrattò i Greci per istornarli dalla mia obbedienza, annullò la sentenza che io ho pronunziato giustamente contro alcuni di loro, e ne arrecò molti danni e gravi spese. Il perchè io vi dimando di annullare, come un attentato, tutto ciò che quest'arcivescovo ha fatto contro di me, e d'impedirlo a far per l'avvenire sui Greci simili usurpazioni ». Tale era la dimanda dell'arcivescovo Germano.

Il papa nominò siccome auditore e commissario in questa causa il cardinale Eude o Odone di Castelrosso, il quale era stato legato in Cipro, dinanzi a cui i procuratori dell'arcivescovo di Nicosia proposero diverse eccezioni, dicendo ch'egli non era mai stato citato per questa cagione, e che essi erano stati mandati per altri affari. Tuttavia il cardinale gli obbligò a stare alla sostanza per ordine espresso del papa, il quale non voleva dare all'arcivescovo Germano argomento di lagnarsi che gli fosse negata giustizia. I procuratori dell'arcivescovo di Nicosia sostennero adunque che l'elezione di Germano era nulla, perchè i vescovi greci non avevano diritto di eleggere un arcivescovo, e che allorquando essi avevan fatto una tale elezione, erano scomunicati: il perchè i vicari dell'arcivescovo di Nicosia, allorla assente, protestarono contro quella elezione. Inoltre, dicevan essi, papa Celestino III, che diede da conquistar l'isola di Cipro ai Latini a motivo dell'infedeltà de' Greci, vi stabilì quattro sedi episcopali pe' Latini, e volle ch'ei succedessero alle decime ed agli altri diritti che i vescovi greci vi avevano avuto. Egli diede alla sede di Nicosia, l'una delle quattro, il primo grado e l'autorità di metropoli su tutta l'isola; e poscia il vescovo d'Albano, siccome legato, comandò che ella non avesse che quattro vescovi greci, le cui sedi sarebbero nelle diocesi de' Latini, e soggetti all'arcivescovo di Nicosia. Dal che conseguita che non vi può esser altro arcivescovo in quest' isola, la quale non è che una provincia. Essa fu conquistata sui Greci da Riccardo I re d'Inghilterra nel 1191, e la costituzione di papa Celestino deve riferirsi a questo tempo.

In questa contesa furon varie le proposte e le risposte dall'una parte e dall'altra; si tesserono articoli, di cui si doveva far prova, e si vide sin dal principio che la procedura sarebbe lunga. Il perchè l'arcivescovo Germano pregò il papa ad aver riguardo alla povertà della chiesa greca, e dar loro tal regolamento mercè cui potessero vivere in pace co' Latini, sotto l'obbedienza della Chiesa romana. Il papa considerò inoltre che la principale occasione della controversia era l'incertezza dei confini della giurisdizione, oltre la diversità dei costumi e dei riti tra le nazioni. Egli giudicò dunque a proposito d'impor fine alla controversia in via di arbitramento anzi che secondo il rigore del diritto e le formalità di una procedura regolare, e pronunziò il suo giudizio, la cui sostanza è questa:

Nell'Isola di Cipro vi saranno quattro sedi sole di vescovi greci: l'una a Solia, nella diocesi di Nicosia; la seconda ad Arsina, diocesi di Pafo; la terza a Carpazo, diocesi di Famagosta; la quarta a Lescara; diocesi di Limissa. Quando vacherà una di queste sedi, il clero eleggerà un vescovo, la cui elezione sarà confermata dal vescovo latino della diocesi, se la giudica canonica, ed egli farà consacrare l'eletto dai vescovi greci del vicinato, poscia il vescovo presterà giuramento di obbedienza al vescovo latino. Ma la condanna, la deposizione, la traslazione o la cessione dei vescovi greci sarà riservata al papa, secondo le prerogative della santa sede. Il vescovo latino non darà vescovi ai Greci di sua autorità, se non nel caso che per lor negligenza ne fosse a lui devoluto il diritto, secondo il decreto del concilio generale, e anche in questo medesimo caso egli non potrà dar loro che un greco. Il vescovo latino non avrà alcuna giurisdizione sui diocesani del vescovo greco, se non nel caso in cui il metropolitano l'esercitasse sui diocesani del suo suffraganeo; ma le cause fra un latino ed un greco saranno portate innanzi al vescovo latino. Si appellerà dal vescovo greco al vescovo latino, e da questo all'arcivescovo di Nicosia. Il vescovo greco

assisterà una volta l'anno al sinodo diocesano del vescovo latino e ne osserverà gli statuti. Egli sosterrà la visita del vescovo, e gliene pagherà la tassa che è notata, avuto riguardo alla povertà dei Greci. Le decime apparterranno ai Latini, e saranno percepite secondo il costume, in guisa però che nessuno se ne pretenda esente, poichè esse sono di diritto divino. Così parla la costituzione.

Quantunque i Greci di Cipro non debban per l'avvenire avere metropolitano di loro nazione, pure noi vogliamo che Germano goda per tutta la sua vita della dignità di arcivescovo. Per questo noi esentiamo la sua persona dalla soggezione all'arcivescovo di Nicosia; e affinchè egli abbia una sede certa, gli conferiamo quella di Solia, dalla quale trasferiamo il vescovo Nibone alla sede d'Arsina, presentemente vacante. Germano potrà eziandio, infin che vivrà, consacrare i vescovi greci di Cipro, dopo che la loro elezione sarà stata confermata dai vescovi latini, e visitare tutti i vescovi greci del regno, qual metropolitano; nondimeno egli presterà il giuramento d'obbedienza all'arcivescovo latino di Nicosia per la sua sede di Solia. Noi estendiamo quest'ordinanza ai Siri del regno di Cipro, poichè essi seguono le medesime costumanze e il medesimo rito dei Greci. La costituzione è in data d'Anagni il 3 Luglio 1260 e sottoscritta da otto cardinali che si trovavano allora col papa (*Raynald*, *an.* 1260, *n.* 37; *Labbe t.* 11, *append. p.* 2352).

Ma ciò che mancava in Cipro perchè fosse eseguito questo regolamento era il buono accordo fra il reggente del regno e l'arcivescovo di Nicosia. I Greci e i Siri se ne giovarono per non obbedire all'arcivescovo; e si raccoglievano separatamente in conventicole. Papa Urbano IV seppe inoltre che nell'isola, particolarmente a Nicosia, che n'era la capitale, i cristiani così chierici come laici commettevano enormi delitti, bestemmie spesso nei giuochi di sorte, sortilegi, adulterii ed altre impurità abbominevoli, e che allorquando l'arcivescovo voleva proceder contro i colpevoli, per impor loro pene canoniche, il reggente del regno vi si opponeva. Ugo di Lusignano era colui che governava durante la minorità del giovane re Ugo suo cugino. Egli pretendeva che la punizione di sì fatte colpe appartenesse a lui e che l'arcivescovo non avesse il diritto di correggere altro che i suoi servi e chierici; a tal che, per questa controversia sulla giurisdizione, i delitti rimanevano impuniti, passavano in consuetudine e si andavano ogni dì moltiplicando. Papa Urbano IV scrisse forte nel 1264 al reggente su tutti questi lamenti dell'arcivescovo, dichiarando che, se non fosse a lui renduta giustizia, egli confermerebbe le censure che questo prelato aveva pronunziate (*Raynald*, *an*, 1264, *n.* 66).

Sendo ancora in Palestina, il principe Edoardo d'Inghilterra sentì gran gioia vedendo giunger colà un personaggio rinomato assai per la sua pietà e prudenza. Era questi Teobaldo allora arcidiacono di Liegi, nato a Piacenza dalla nobile famiglia dei Visconti. Fu notata in lui, sin dalla sua giovinezza, una virtù poco comune ed un'applicazione straordinaria allo studio; egli acquistò soprattutto una cognizione perfetta del diritto canonico. Avendo udito parlare delle virtù di Giacomo di Pecorara, cardinal vescovo di Preneste, andò a visitarlo e si pose umilmente al suo servizio. E n'ebbe tanto maggior contentezza perchè il cardinale parve a lui molto più buono di quello che la fama ne raccontava. Lo seguì nella legazione di Francia nel 1239, sotto papa Gregorio IX: fu successivamente canonico di Lione e arcidiacono di Liegi, e ricusò il vescovado di Piacenza offertogli da papa Innocenzo IV. Egli se ne tornava da Roma, quando l'arcivescovo di Lione, Filippo, lo supplicò istantemente di rimanere accanto a lui durante il concilio generale, a fine d'imparare da esso il come regolarsi col papa e coi cardinali. Il pio arcidiacono di Liegi passava una parte del suo tempo all'università di Parigi per quivi perfezionarsi nelle scienze convenevoli al suo stato. Il santo re Luigi gli dimostrava un affetto ed una venerazione così grande che molti stupivano come un re così eccellente onorasse cotanto un ecclesiastico che non occupava nessun'alta dignità. Ma il santo re sapeva molto bene quello ch'ei si facesse. Egli aveva imparate da lui e vedute egli stesso tante cose meravigliose, che lo risguardava come un tempio di Dio ed un santuario dello Spirito Santo. Il cardinal legato Ottoboni, scendendo in Inghilterra per ritornare in pace il re e i baroni, menò seco l'arcidiacono Teobaldo, a cagione del suo grande amore per la pace e della sua grazia particolare per recarvi gli altri.

San Luigi e i baroni di Francia essendosi crociati per la seconda volta, il pio Teobaldo risguardò quale una vergogna pei chierici e i prelati il non seguir l'esempio de' laici. Egli prese adunque la croce con divozione profonda

e andò in Palestina. Il principe Edoardo d'Inghilterra e Beatrice sua sorella, contessa di Bretagna, ve lo accolsero con gioia grandissima. E di fatto la sua presenza non tornò inutile; perchè rianimò il coraggio de'pusillanimi, compose le discordie e confermò non pochi nella loro santa risoluzione (*Vita Gregor. X. Murat.*, *Script. rer. ital.*, *t.* 3, *p.* 599 *et seq.*).

3. Era il 1271. D'improvviso seppesi in Palestina che il pio arcidiacono di Liegi era stato eletto papa. Erano quasi tre anni che la cattedra apostolica vacava, non avendo i cardinali raccolti a Viterbo potuto accordarsi intorno alla scelta di un pontefice. Noiati alla perfine di non poterne venire a capo, essi ricorsero ad un compromesso, e i sei cardinali a cui tutti gli altri avevano conferita la loro facoltà elessero ad una voce il nostro Santo il dì primo del Settembre 1271. Il novello papa ricevette l'atto della sua elezione a Tolemaide o San Giovanni d'Acri, vi si conformò il 27 Ottobre e assunse il nome di Gregorio X. La notizia della sua elezione empiè di allegrezza i cristiani di Terra santa, speranzosi ch'egli manderebbe loro un grande aiuto di genti. Ed egli medesimo, in un sermone che fece poco innanzi di partire, sclamò col Salmista: « Se io mi dimenticherò di te, o Gerusalemme, sia messa in oblio la mia destra. Si attacchi la mia lingua alle mie fauci, se io non avrò memoria di te, se io non metterò Gerusalemme al di sopra di qualunque mia allegrezza » (*Ps.* 136, 6-8).

Un fatto molto strano, ma ignorato o trasandato dagli storici moderni, è che la prima cosa che il nuovo papa San Gregorio X ebbe da fare fu il rispondere qual capo della Chiesa cattolica e inviar nunzi al gran khan de' Tartari, all'imperatore della Cina, Koublai o Chi-Tsou. Questo potente monarca, consigliato ben anco da' suoi principi, mandò al papa i due fratelli veneziani Polo, insieme con un signore dell'impero Cinese, denominato Gogak. Questi tre ambasciatori dovean dimandare al pontefice romano cento uomini dotti e bene istruiti nella legge cristiana, i quali potessero dimostrare che la fede de'cristiani debb'essere anteposta a tutte le sètte diverse, ch'essa è l'unica via di salute e che gli dèi de'Tartari eran demoni che ingannavano gli Orientali. Perocchè l'imperatore, avendo udito parlare assai della fede cattolica, ma vedendo con quale temerità i sapienti della Tartaria e della Cina sostenevano la loro credenza, non ben sapeva a qual parte appigliarsi, nè qual via abbracciare come la vera. Egli pregò inoltre gli ambasciatori di recargli un po' d'olio della lampada che ardeva a Gerusalemme davanti al Signore, nella persuasione com'era che esso non gli tornerebbe di poca utilità se il Cristo era il salvatore del mondo.

Dopo tre anni di viaggio, sendochè il signore tartaro era rimasto fra via malato, i due altri ambasciatori giunsero a San Giovanni d'Acri. Avendo quivi udita la morte di papa Clemente IV, ei si rivolsero all'arcidiacono Teobaldo, che sosteneva l'ufficio d'internunzio apostolico in Palestina. Questi li consigliò ad aspettare che fosse eletto un nuovo papa. Intanto essi andarono a Venezia lor patria, e dopo due anni di aspettazione fecero ritorno a San Giovanni d'Acri, conducendo seco il figlio d'uno di essi, il famoso Marco Polo, il quale scrisse la storia del loro viaggio. Il nunzio Teobaldo diede loro alcune lettere con una esposizione della fede cristiana. Ma appena entrati in via, diventato papa Gregorio X, l'arcidiacono Teobaldo li richiamò, diede loro altre lettere pel supremo imperatore de'Tartari e aggiunse loro due frati Predicatori, Niccola e Guglielmo di Tripoli, per illuminar i Tartari della verità del Vangelo. Essi furono accolti con estrema benevolenza dall'imperatore de'Tartari e della Cina, cui presentarono le lettere del nuovo papa, del pari che l'olio della lampada del santo Sepolcro, che egli fece porre in luogo onorevole. Fatti attestati da Marco Polo, che era presente (*Marco Polo*, *lib.* 1, *cap.* 1; *Raynald*, *an.* 1271, *n.* 20).

San Gregorio X s'imbarcò nel cuor del verno a Tolemaide. Il principe Edoardo d'Inghilterra lo provvide in copia d'ogni cosa. L'imperator greco Michele Paleologo gli fece amichevoli lamentanze perchè non fosse passato per Costantinopoli, ove sarebbe stato accolto colla più gran pompa e allegrezza (*Greg. X*, *l.* 1, *epist.* 37). Finalmente egli giunse felicemente al porto di Brindisi, il 1.° Gennaio 1272. Il suo arrivo empiè di gioia tutta l'Italia e tutta la cristianità. A Benevento il re Carlo di Sicilia venne ad incontrarlo, lo accompagnò per tutto il suo regno, e gli servì di scudiero. A Ceperano trovò diversi cardinali, che traevano al suo incontro, entrò con essi a Viterbo il 10 Febbraio, vi vestì il manto papale e prese solennemente il nome di Gregorio, così a motivo della sua divozione per San Gregorio il Grande, come perchè era vicina la sua festa (*Vita Greg. X; Muratori*, *Script. rer. ital.*, *t.* 3).

Mentr'era tuttavia sulle terre del re di Sicilia, ricevette una deputazione de' magnati di Roma, i quali lo pregavano a grandi istanze di andarvi. Ma egli considerò che a Roma potrebbe trovare altre cure che lo storerebbero da quella di Terra santa, alla quale voleva dare la sua prima opera. Pertanto andò difilato a Viterbo, ove sedevano i cardinali e la corte di Roma. Giuntovi appena, non concedendosi neppure il tempo di riposare alquanto dopo un sì lungo viaggio, e non volendo attendere ad alcun altro affare, per ben otto giorni s'occupò unicamente degli aiuti da dare a Terra santa, ch'egli aveva lasciato giunta alle ultime strettezze. Egli indusse Pisa, Genova, Marsiglia e Venezia a fornir ciascuna tre galere armate, dodici in tutto; e per sostener le spese della guerra, comandò fossero percepiti i legati pii destinati a tale effetto, i quali erano considerevoli. Il cardinale Rodolfo, vescovo d'Albano, morto dinanzi a Tunisi, aveva lasciato mille once d'oro: Riccardo, eletto re dei Romani, ottomila. L'oncia d'oro valeva circa 50 franchi. Il re Riccardo era morto l'anno precedente, il 2 Aprile (*Raynald*, *an.* 1272, *n.* 2).

Il santo papa Gregorio mandò in Francia l'arcivescovo di Corinto, con una lettera al re Filippo, in cui gli parlava con effusione di San Luigi, testimoniandogli di averlo amato di tutto cuore, e ricordava al figliuolo lo zelo del padre suo per la liberazione di Terra santa. Indi aggiungeva: Quando noi eravam colà, abbiam conferito coi maggiori dell'esercito cristiano, co' Templari, cogli Spedalieri e coi grandi del paese intorno ai modi di impedirne la totale rovina. Ne abbiam poscia ragionato co' nostri fratelli, i cardinali, e abbiam trovato che bisogna mandarvi ora un certo numero di soldatesche e di galere, in aspettazione di un maggiore aiuto che speriamo di procacciare ad essa in un concilio generale. La lettera è del 4 Marzo 1272. E siccome il papa non era peranco consacrato, così il suo nome non era sulla bolla, vale a dire sul sigillo che da essa pendeva. I Templari avevano ordine di staggire in pro del re Filippo le terre che essi possedevano in Francia, per assicurare il danaro che esso anticiperebbe sino alla somma di venticinquemila marchi d'argento, che il re prestò di fatto: egli era eziandio quasi risoluto di trarre in persona all'aiuto di Terra santa, e v'andava se il papa non l'avesse pregato a differire la sua partenza sino a che fossero compiuti gli apparecchi della spedizione (*ib.*, *n.* 5-8).

San Gregorio X fu consacrato a Roma nella basilica di San Pietro, il 27 Marzo, che in quell'anno 1272 era la terza domenica di quaresima. Egli fu ricondotto con pompa dalla basilica di San Pietro al palazzo di Laterano: il re Carlo di Sicilia, sostenendo l'ufficio di scudiero, era alla sua destra, e nel convito che si tenne di poi, il medesimo principe volle servire al papa la prima vivanda. Al termine della solennità, il re fece al papa l'omaggio e il giuramento di fedeltà che egli doveva pel regno di Sicilia (*Vita Greg. X*; *Muratori*, *t.* 3, *p.* 602). Sono le parole del biografo contemporaneo di Gregorio X.

4. Due giorni appresso, il papa fece spedire una lettera circolare a tutti i vescovi partecipando loro secondo il costume la sua ordinazione; alla qual lettera ne succedette subito un'altra, indirizzata anch'essa ai vescovi, per la convocazione di un concilio generale. Il santo papa notava principalmente in essa tre cause: lo scisma de' Greci, il cattivo stato della Terra santa, di cui egli era testimonio di veduta, ed i vizi e gli errori che si moltiplicavano nella Chiesa. « Volendo adunque, dic'egli, rimediare a tanti mali con un consiglio comune, noi v'invitiamo a trovarvi, il 1.° Maggio 1274, al luogo che v'indicheremo in tempo conveniente. Noi vogliamo che in ogni provincia rimanga uno o due vescovi per esercitar le funzioni episcopali; e che quelli che rimarranno, mandino deputati al concilio, e così pure i capitoli delle cattedrali e delle collegiate. In questo mentre voi esaminerete e porrete in iscritto tutto ciò che abbisogna di correzione, per recarlo al concilio ». La bolla è dell'ultimo giorno di Marzo 1272 (*Raynald*, *an.* 1272, *n.* 9, *etc.*).

Perchè fosse presa cura dello spirituale nella Terra santa, papa Gregorio diede il titolo di patriarca di Gerusalemme al frate Tommaso di Leontina in Sicilia, dell'Ordine dei frati Predicatori, il quale era stato vescovo di Betlemme, e che papa Clemente IV aveva trasferito a Cosenza in Italia l'anno 1267. Egli era stato eletto per la chiesa di Messina, ma il papa non volle confermar l'elezione, e lo fece patriarca di Gerusalemme il giorno 21 Aprile 1272. Vi aggiunse l'amministrazione dell'episcopato d'Acri, già unita da Urbano IV al patriarcato di Gerusalemme, le cui rendite eran possedute dagl'infedeli. San Gregorio X elesse Tommaso a questa sede, siccome uomo di un merito singolare e che aveva gran conoscenza degli affari di Terra santa per la

dimora che vi aveva fatto qual vescovo di Betlemme e legato della santa sede. Egli lo fece altresì suo legato in Armenia, in Cipro, nel principato di Antiochia, nelle isole vicine ed in tutta la costa d'Oriente, raccomandandogli sopra ogni cosa di applicarsi sul serio al miglioramento de' costumi de' cristiani di queste provincie. Ed ecco come gliene parlava in una delle sue lettere: « Voi sapete per testimonianza propria gli enormi delitti che vi si commettono, e che gli infelici schiavi della voluttà, abbandonandosi alle allettative della carne, hanno attirato la collera di Dio sopra Antiochia e tanti altri luoghi che i nemici hanno distrutto. Reca grande stupore che i nostri fratelli siano tocchi così poco da questi esempi da continuar ne' medesimi disordini, non provandone mai pentimento sino a perirne essi medesimi ». Così parla il santo papa Gregorio X. Il legato Eude di Castelrosso aveva già favellato nello stesso modo al sire di Joinville degli abitanti di San Giovanni d'Acri, e preveduta sin d'allora la loro totale rovina.

Prima che il patriarca Tommaso partisse alla volta di Terra santa, il papa affidò a lui il danaro che avea ricevuto dal re di Francia, per procacciargli aiuto, e gli diede ordine che in passando visitasse il re di Sicilia e si accordasse con esso intorno alla maniera di usare di detto danaro. Giungendo in Terra santa, il patriarca vi condusse una schiera di cinquecento uomini, cavalli e fanti, al soldo della Chiesa, e arrivò in molto buon punto per consolare ed incuorar gli abitanti, recati quasi alla disperazione per la partenza del principe Edoardo d'Inghilterra.

Questo principe fu sul punto di morir a Tolemaide per le mani di un assassino ch'erasegli renduto familiare recandogli spesso lettere di un emiro, che simulava di volersi far cristiano. Finalmente il 16 Giugno 1272 l'assassino percosse Edoardo con un pugnale avvelenato. L'uccisore fu messo incontanente a morte: ma Edoardo durò gran fatica a guarire. Vedendo inoltre che indarno egli aspettava il soccorso che i Tartari gli avean promesso, del pari che quello de' cristiani, fermò una tregua di dieci anni con Bondocdaro, e si partì da Tolemaide il 22 Settembre per tornar in Inghilterra, lasciando quivi le milizie che erano al suo soldo (*Raynald*, *an.* 1272, *n.* 65).

5. Enrico suo cugino, figlio di Riccardo, eletto re dei Romani, era morto l'anno precedente 1271. Egli era a Viterbo col re Filippo di Francia ed il re Carlo di Sicilia, al loro ritorno da Tunisi. Ma al tempo stesso vi si trovavano Simone e Guido di Monforte, figli di Simone, conte di Leicester, il quale era stato ucciso nella guerra civile, e, come la voce correva, per consiglio del principe Enrico. Volendo pertanto i due fratelli pigliarne vendetta, lo sorpresero nella chiesa di San Lorenzo, appena egli ebbe udita la messa, e lo trucidarono a colpi di spada, non avendo alcun rispetto nè all'immunità del santo luogo, nè al tempo di quaresima, nè alla croce di pellegrino ch'egli portava. Di due ecclesiastici che s'interposero generosamente, l'uno fu ucciso e l'altro lasciato per morto. Gli uccisori saziarono la loro vendetta mutilando il cadavere del principe; lo trascinarono verso la porta della chiesa e risalirono come trionfanti a cavallo, protetti dal conte Aldobrandini, suocero di Guido. Tal sacrilego assassinio sparse nella città un general corruccio. Gli uccisori furono subito scomunicati dal collegio dei cardinali. Il re Carlo comandò fossero carcerati, ed il re Filippo espresse pubblicamente il più profondo orrore della loro condotta. Il re Riccardo, padre del principe assassinato, morì anch'egli poco dopo udita la tragica fine del suo figliuolo, li 2 Aprile 1272 (*Lingard*).

Il re d'Inghilterra, Enrico III, seguì presto nella tomba suo fratello Riccardo. Egli si tornava da Londra dopo rintuzzato un ammutinamento a Norwich, allora che cadde gravemente malato. I signori ed i vescovi trassero ad assistere alla sua morte. Egli si confessò con gran segni di penitenza, ricevette il Viatico e l'estrema unzione, e morì con vivi sentimenti di pietà, il 16 Novembre 1272, giorno di Sant'Edmondo di Cantorberì. Aveva sessantacinque anni e ne aveva regnati cinquantasei. Natura non lo aveva dotato della gran capacità che sarebbe bisognata ne' tempi difficili in cui egli visse e regnò; ma tutti gli storici lodano la sua pietà, la sua carità, l'innocenza della sua vita e la sua pazienza. Il suo corpo fu portato a Londra, e sepolto solennemente a Westminster. La dimane, tutti i signori ed i vescovi prestarono giuramento di fedeltà al suo figliuolo Edoardo, il quale non era peranco tornato di Terra santa.

In capo ai prelati era Roberto, nuovo arcivescovo di Cantorberì, in luogo del beato Bonifacio di Savoia, morto il 1.° Agosto 1270. I monaci elessero dapprima quale arcivesco-

vo Guglielmo, loro priore, ma il papa San Gregorio annullò l'elezione e diede questa chiesa a Roberto di Kilwarbi, dell'Ordine dei frati Predicatori, il quale, prima di entrare in quest'Ordine, aveva insegnato le arti a Parigi, e composte opere di grammatica e di logica. Dopo entrato in religione, egli studiò la santa Scrittura ed i Padri, in particolare Sant'Agostino. Era stato undici anni provinciale dell'Ordine, quando il papa gli diede l'arcivescovado di Cantorberì, colla facoltà di farsi consacrar dal vescovo che meglio a lui piacesse. Egli trascelse Guglielmo, vescovo di Bath, personaggio di grande virtù, che lo consacrò al cospetto di undici suoi suffraganei, a Cantorberì, la prima domenica di quaresima, il 13 Marzo 1272. Noi già conosciamo San Tommaso di Chanteloup, cancelliere di Enrico III e poscia vescovo di Herford.

Al suo ritorno da Terra santa il re Edoardo giunse nel regno di Sicilia, ove fu ricevuto con onore dal re Carlo, e dimorò alcun tempo per ristorarsi delle noie del viaggio. Quivi seppe la morte di suo padre. Seguitando il suo viaggio andò ad Orvieto, ove stanziava colla sua corte il papa San Gregorio. Tutti i cardinali mossero ad incontrare i due monarchi, perocchè Carlo aveva condotto Edoardo fin là, e questi, che aveva contratta una stretta amicizia col santo papa in Terra santa, gli rappresentò la condizione infelice in cui l'aveva lasciata. Indi gli dimandò giustizia della morte di suo cugino il principe Enrico, ucciso a Viterbo nella quaresima del 1271 da Guido di Monforte. Il santo padre lo aveva già scomunicato e fatti alcuni processi contro il suocero di lui conte Aldobrandini, complice dell'omicidio. Ma alle istanze del re Edoardo, pronunziò allora una nuova sentenza contro Guido di Monforte, così concepita: « Noi lo diffidiamo e lo sbandiamo, permettendo ad ogni persona di arrestarlo, ma non di farlo morire, nè mutilarlo. Comandiamo a tutti i governatori di provincie o piazze di arrestarlo e di condurlo alla nostra corte, e mettiamo in interdetto tutti i luoghi in cui egli giungesse, a meno che non vi sia arrestato. Vietiamo ad ogni persona o comunità di riceverlo, di ammetterlo in alcuna carica, di prestargli soccorso e neppur d'avere qualsivoglia commercio con lui. Finalmente noi assolviamo e dispensiamo tutti i vassalli e sudditi che egli può avere dal giuramento di fedeltà ». La lettera è del 1.° Aprile 1273) *Raynald*, *anno* 1273, *n.* 2).

Pochi giorni dopo, il papa fece spedir una lettera a tutti gli arcivescovi per fermare il luogo del concilio generale. Egli nota in essa che sarebbe più conveniente alla sua dignità e di maggior agio a lui ed ai cardinali il tenerlo a Roma, ma che, trattandosi principalmente del soccorso da prestar a Terra santa, tornerebbe più agevole ai principi ed ai prelati che possono maggiormente contribuirvi il raccogliersi al di là dei monti; la qual cosa lo ha determinato a scegliere la città di Lione. La data è del 13 Aprile. Il papa invitò altresì al concilio i re ed i principi cristiani, tra gli altri Alfonso re di Castiglia, e Filippo re di Francia; v'invitò il re di Armenia e perfino i Tartari, di cui vedremo di fatto giungere al concilio gli ambasciatori. Egli pregò il re d'Armenia di mandargli gli atti interi del concilio di Nicea, che quegli pretendea di aver nella sua lingua (*ib.*).

6. Alfonso, re di Portogallo, era stato stabilito ventisette anni prima, dall'autorità di papa Innocenzo IV, per governar questo regno in luogo di Sancio Capello suo fratello, contro cui erano levate grandi lamentanze. Ma ne furono fatte delle gravi anche contro Alfonso, come si vede da una lettera del papa San Gregorio, nella quale gli dice: « Voi dovete sapere che la libertà ecclesiastica è il baluardo della fede, legame della civil società. Per questo, allorchè il nemico del genere umano vuole atterrar gli stati, egli comincia dal persuadere ai principi che torna loro vantaggioso il distruggere la libertà ecclesiastica. Ora, noi abbiamo saputo che, contro il giuramento da voi fatto di conservarla, voi fate patire ai prelati e a tutto il clero intollerabili vessazioni. Voi vi siete appropriate le entrate delle chiese di Braga, di Coimbra, di Viseu, e di Lamego, e date a diversi particolari, chierici o laici, case e terre appartenenti alle chiese.

« Uno de'vostri giudici, attribuendosi una indebita giurisdizione, è ardito di trattare e giudicar le cause che sono di competenza del tribunale ecclesiastico; e se i chierici appellano alla santa sede, egli li reputa contumaci e mette gli altri in possesso. Voi medesimo costringete i chierici a risponder in ogni causa nella vostra corte e in quelle degli altri giudici. Voi imponete nuovi pedaggi o balzelli indebiti sopra i nostri sudditi così chierici come laici, e sopra i lor vassalli contro i canoni ed in onta alle censure pronunziate dalla santa sede. Se qualche ebreo o saraceno di condizion libera viene al battesimo, voi fate

incontanente confiscare i loro beni e li riducete in ischiavitù. Se i saraceni schiavi degli ebrei ricevono il battesimo, voi li fate rientrare nella schiavitù degli ebrei. Se qualche ebreo o saraceno acquista l'eredità de'cristiani, voi non permettete che le parrocchie in cui sono posti questi beni se ne facciano pagar le decime ». Questa rimostranza pontificia è in data d'Orvieto, il 28 Maggio 1273 (*Raynald*, *an.* 1273, *n.* 25).

7. Non guari tempo dopo, il papa partì da Orvieto e, messosi in via per Lione, andò a Firenze, ove giunse il 18 Giugno. Oltre i cardinali e gli ufficiali della sua corte, era egli accompagnato da Carlo re di Sicilia e da Baldovino, imperatore titolare di Costantinopoli, il quale morì al cader di quest'anno. Il papa trovò la situazione di Firenze così gradevole per l'aere puro e le dolci acque, che risolvette di passarvi l'estate, ed albergò nel palazzo d'un ricco mercadante del casato de'Mozzi; ma lo prese un'afflizion grande in vedere una sì gentile città straziata dalle due parti, la guelfa e la ghibellina. Padroneggiando i guelfi, avevano fatto sbandire molti cittadini quali ghibellini. Il papa assunse l'incarico di farli richiamare e di rannodare gli animi, e li fece convenire in una pace, la quale fu conchiusa il secondo giorno di Luglio, sotto pena di ventimila marchi d'argento da pagarsi per metà al papa e per l'altra metà al re Carlo. Ma essendo venuti a Firenze per conchiudere questa pace i sindaci de'ghibellini, fu loro detto che il maresciallo del re Carlo, istigato da'guelfi, li farebbe uccidere se essi non si ritraessero. La qual cosa li pose in tale spavento che se ne andarono, e la pace fu rotta. Il papa sentì di ciò immenso sdegno e dolore, e però si partì di Firenze in capo a quattro giorni, dopo di averla messa sotto l'interdetto (*ib.*, *n.* 28).

Fin dall'anno antecedente il papa Gregorio si applicava gagliardamente a procurar la pace fra le città d'Italia, e a tal effetto aveva fatto suo legato l'arcivescovo d'Aix, il cui carico portava: « Voi farete venire in un luogo conveniente i deputati d'ogni fazione, e direte loro che, affine di poter tenere il concilio che noi abbiamo ordinato, è di necessità che sieno preparate sicure le strade, o con una pace solida, o almeno con una tregua. Voi farete lor considerare i pericoli spirituali e temporali ed i gravissimi danni cagionati dalle loro discordie, e che se ricadessero di nuovo nella guerra civile, essa tornerebbe loro più funesta che pel passato. Essi per conseguenza devono prevenire il male prontamente, riconducendo a pace colla dolcezza i pochi sediziosi che sturbano la quiete o castigandoli severamente ». Finalmente gli comanda di usar le pene spirituali contro quelli che si opponessero alla concordia e alla pace. Quest'arcivescovo d'Aix era vicedomo, nipote del papa, e nativo di Piacenza, era stato celebre giureconsulto ed avvocato, ed aveva avuto moglie e figliuoli. Dopo la morte della moglie entrò nel clero, e fu proposto di Grasse, indi nel 1257 arcivescovo d'Aix. Egli abbracciò la regola dei frati Minori, ma non si sa in qual tempo (*Raynald*, *an.* 1272, *n.* 40; *Wadd.*, *an.* 1263, *n.* 13).

Questa discordia politica fra gli Italiani procedeva loro dalla signoria alemanna; l'effetto sopravvisse alla causa. Nondimeno non ogni cosa vi tornò a male. Questa lotta incessante non impedì punto l'Italia di precedere le altre nazioni colla sua operosità commerciale ed intellettuale, co'suoi capolavori delle arti e della letteratura, ed anco pel gran numero di Santi cui non cessò di produrre, i quali scemaron d'assai colla loro salutare influenza i mali delle politiche discordie.

8. Il 19 Marzo 1251 morì a Siena in Toscana il pio Andrea da Siena, del nobile casato de'Gallerani. Egli si era segnalato nella guerra. Avendo un giorno udito proferire un'orribile bestemmia, ne fu tanto indignato che uccise il bestemmiatore. In gastigo di quel trasporto di collera il magistrato pubblico lo sbandì. Una tale sciagura lo fece rientrare in sè medesimo: consacrò il rimanente di sua vita in opere di pietà, di carità, di umiltà e di penitenza. Se rientrava di soppiatto in patria, era solo per servire i poveri e gli infermi, per recar loro egli stesso rimedi, vesti ed altre cose necessarie (*Acta Sanct.*, 19 *Mart.*).

Nella medesima città era nato il 16 Aprile 1220 Sant'Ambrogio da Siena, dell'illustre famiglia de'Sansedoni. La madre sua nobile anch'essa e pia, del casato Stribellini, si chiamava Giustina. Le due famiglie andavano tra le principali della città per le loro ricchezze e per le vittorie che avevano ottenuto sopra i Saraceni. Il padre d'Ambrogio aveva meritato per le sue prodezze il soprannome di Buon Attacco, e si vedeva chiamare ai concili che trattar dovevano della difesa dei cristiani contro gl'infedeli.

Ambrogio nacque assai difforme: le braccia le aveva incollate al corpo, le gambe alle coscie, il volto cupo e fuor d'ogni proporzione. Sua

madre n'ebbe un dolore estremo, e pregò Dio facesse a lei la grazia di sostener con pazienza una sì grande afflizione. Essa affidò il bambino ad una nutrice della città chiamata Flora. Un giorno la nutrice lo teneva nelle braccia dinanzi la sua casa, allorchè, venendo a passare un pellegrino, si ferma e lo considera con ammirazione. La nutrice coprì il volto del bambino per nasconderne la bruttezza. Il pellegrino, ch'era un vecchio, le disse: « Donna, non ascondere il volto di questo fanciullo, imperocchè egli sarà la luce e la gloria di questa città ».

Un anno dopo i suoi natali, la nutrice lo portava ordinariamente alla vicina chiesa di Santa Maddalena, la quale apparteneva ai frati Predicatori, per udirvi la santa messa. Era in questa chiesa una cappella piena di reliquie, dinanzi alle quali ella andava a pregare per la salute del fanciullo. In breve la donna notò, del pari che i religiosi ed i vicini, che quando ella si metteva in un altro luogo della chiesa, il fanciullo piangeva sempre, laddove non diceva nulla quando essa era nella cappella. Un giorno che la nutrice usciva dalla chiesa, il pargoletto si pose a piangere in modo straordinario ed a rivolgere la faccia dal lato della cappella con grandi sforzi. I religiosi e gli astanti, stupefatti, obbligarono la nutrice a tornar nella cappella. Appena essa vi fu, il fanciullo trasse dalle fasce le mani e le braccia, infino allora incollate al corpo, e sollevandole verso il cielo invocò per ben tre volte, con voce distintissima, il nome di Gesù. A tale miracolo accorsero le genti che sapevano come il fanciullo fosse deforme. I religiosi fanno levar le fasce, ed il fanciullo comincia a distendere le gambe infino allora come incollate alle cosce; il suo volto, sino a quel punto così cupo, comincia a serenarsi ed a splendere di bellezza con grande ammirazione di tutti gli astanti. La notizia d'un sì gran miracolo arrecò una gioia estrema non solo alla madre del fanciullo, ma a tutti gli abitanti di Siena, i quali fecero limosine e preghiere per benedirne Dio. Il padre in quel tempo era assente.

Appena il fanciulletto vedeva un libro, lo voleva avere per ripassarne i fogli, non altramente che se vi comprendesse qualcosa. A tal che sua madre non poteva dire innanzi a lui le sue ore della SS. Vergine; perchè se non gli era dato il libro, si metteva a piangere, e continuava anche tutta la notte; e appena l'aveva nelle mani, era contento. Il padre fece fare due piccoli volumi con immagini, l'uno di personaggi del secolo, l'altro di personaggi di religione, per iscoprire se erano le figure o le lettere ciò che arrecava piacere al figliuoletto. Primieramente, gli presentò il volume delle immagini del secolo, ed il fanciullo non voleva vederle. Per lo contrario prendeva un gran piacere in osservare il volume delle immagini religiose, ma più assai le lettere che le immagini. Egli imparò a leggerle in brevissimo tempo, e la sua maggiore allegrezza fu allora di leggere e di comprendere i salmi che sua madre aveva il costume di recitare nell'ufizio della SS. Vergine. Fin dall'età di sette anni lo recitava egli stesso ogni giorno.

Quando fu grandicello in guisa da potere uscire della casa, vi conduceva i pellegrini ed i poveri, godeva assai in sollevarne la miseria e i bisogni con alcune limosine, e poscia li riconduceva fuori con divozione. A nove anni si diede a digiunare tutte le vigilie delle feste e a passare queste notti in orazione. Temendo per la sua salute, i genitori glielo vietarono; ma egli se ne mostrò tanto afflitto che passava le notti senza chiudere mai occhio al sonno, e bisognò lasciarlo fare; con tanto maggior ragione, perchè la sua salute non ne pativa. Siccome suo padre era assai ricco, egli dimandò a lui licenza di potere ogni sabato mantener cinque pellegrini. Da' primi albori del dì si metteva dunque alla porta della città per la quale giungevano i pellegrini d'oltremonte, ne trasceglieva cinque, li conduceva in una camera appartata, li scalzava egli stesso, lavava loro i piedi, li serviva umilmente a tavola, li conduceva a dormire e li spogliava di propria mano. La mattina, svegliatili, li menava ad una chiesa per udirvi la messa e facea loro visitare poscia le chiese principali della città; dopo di che li riconduceva a casa, li faceva desinare, dava loro una limosina, e gli accomiatava raccomandandosi alle loro preghiere.

Una simile carità aveva per tutti gli sciagurati: visitava spesso le case de' poveri e procacciava loro le cose necessarie, con licenza de' suoi genitori. Tutti i venerdì visitava le prigioni della città, e quando vi trovava de' poveri che non avevano onde alimentarsi, mandava loro da mangiare, aggiungendovi altresì qualche moneta. Tutte le domeniche andava al grande ospedale a servire i malati mentre pigliavano il loro cibo. A tanta pietà e carità il giovane Ambrogio accoppiava una

purezza di costumi grandissima. Lo spirito delle tenebre usò le molte arti ed astuzie perchè la perdesse, ma il santo adolescente scoprì tutte le insidie che gli erano fatte, e col segno della croce metteva in fuga il demonio.

I suoi genitori avrebbero voluto ammogliarlo, e già gli avean trovato una sposa conveniente: per recarlo al matrimonio a poco a poco, essi cercavano di persuaderlo a frequentare i giovani nobili dell'età sua, e ad intrattenersi com'essi di cavalli, di cani e di uccelli per la caccia. Ma egli fece loro conoscere come il suo desiderio era quello di rinunziare a tutte le cose del mondo e di entrare in religione, affine di servirvi Dio più liberamente: e parlò con essi in modo così efficace che nessuno potè opporsi alla sua volontà. E continuando le sue opere pie, richiese colla maggiore utilità al padre la permissione di distribuire ai poveri una parte delle sue immense ricchezze. Il pio genitore consentì di buon grado alla dimanda del divoto figliuolo, il quale per ciò distribuì le molte centinaia di scudi d'oro, soprattutto per collocare in conveniente matrimonio assai figlie nubili e povere.

Ambrogio entrò dunque nell'Ordine dei frati Predicatori di Siena e ne vestì l'abito a diciassette anni, il giorno de'suoi natali, 16 Aprile 1257. Fattane la richiesta egli stesso, fu mandato a Parigi, affine di perfezionarsi nella teologia sotto Alberto Magno: e i suoi progressi lo fecero ammirare da'più valenti filosofi e teologi. Egli diceva degli scritti di Alberto Magno e di San Tommaso, essere impossibile che fossero opera d'intelletto umano, ma sì d'illuminazione divina. Predicava con grande applauso, ma tale era la sua umiltà che non volle neppur ricevere il baccellerato. Fu mandato a Colonia ad insegnarvi filosofia e teologia, e v'insegnò effettivamente diversi anni, imparò la lingua alemanna e cominciò a predicare alle popolazioni che la fama della sua santità traeva a lui da tutte le parti.

I principi d'Alemagna, ove non era monarca universalmente riconosciuto, erano in guerra gli uni contro gli altri. Sant'Ambrogio da Siena fu obbligato da'suoi superiori a studiare i modi di comporre in pace l'Alemagna. Per obbedienza egli entrò nelle provincie i cui abitanti sembravano per la loro fierezza meno inchinevoli al comporsi in pace, e predicava ora in una città ed ora in un'altra, principalmente là dove gli uomini erano più battaglieri e più accesi di odio. I principi, che lo sapevano pieno dello Spirito Santo, frequentavano le sue prediche; n'erano commossi e traevano alla sua cella pregandolo a voler essere il mediatore per conciliare la pace fra loro. Ed ecco come in breve tempo si ristabilì la pace tra i principi e i popoli di Alemagna. Ambrogio gl'indusse tutti a muovere in aiuto del re d'Ungheria contro gl'infedeli (*Vita Beati Ambrosii senensis*, c. 1, 4; *Acta Sanctorum*, 20 *Martii*). Egli intendeva tutto quanto a questa pacificazione universale della Germania, allora che i suoi concittadini lo chiamarono perchè rendesse loro un eguale servigio.

La città di Siena era stata posta sotto l'interdetto da papa Clemente IV fin dall'anno 1266, perchè aveva seguito le parti dell'imperator Federigo, scomunicato e deposto. I Sanesi erano stati assolti da Clemente IV, ma Gregorio X aveva dichiarato che erano ricaduti sotto l'interdetto. Essi avevano intromesso invano alcuni principi per ottenere la loro assoluzione; finalmente ebbero ricorso all'assistenza divina col mezzo di preghiere e limosine, e risolvettero di spedire al papa qualche servo di Dio. Gittarono perciò gli occhi sul loro beato concittadino, Ambrogio, il quale aveva già ottenuto in pro loro l'assoluzione da papa Clemente IV. Fattolo pertanto venire dal cuore dell'Alemagna, lo pregarono di essere un'altra volta loro intercessore dinanzi a papa Gregorio. Accettato per obbedienza un tale incarico, ei gli avvertì che bisognava cominciare dal rinunziare agli odii ed alle inimicizie che li straziavano; e a tal effetto predicò nella piazza della chiesa del suo Ordine, perocchè la chiesa mal poteva capire tutto il popolo che si accalcava per ascoltarlo. E i suoi sermoni furono così efficaci, che ricompose fra esse in tutta pace tutte le famiglie della città.

Giunto a Viterbo, ov'era allora la corte di Roma, dimandò udienza; cosa che il papa, informato dalla fama della sua dottrina e della sua virtù, gli concedette incontanente; indi udito quel virtuoso messaggero, levò l'interdetto alla città di Siena. Tornato in patria, Ambrogio fu accolto con tutte le dimostrazioni della pubblica allegrezza, e quel giorno diventò per la città una festa annuale.

Il santo papa Gregorio X si giovò similmente di lui con buona ventura a ricomporre in concordia diverse città d'Italia: nel qual ministero alla carità più ardente Ambrogio accoppiava l'umiltà più profonda. Un uomo potente, sdegnato de'suoi sforzi e de'suoi successi per la generale pacificazione, gli disse

un giorno in tuono di minaccia: « Voi siete un impostore, un seduttore del popolo cristiano, un uomo divorato dall'ambizione e dalla vanagloria, voi siete degno dell'ultimo supplizio, che io vi riserbo, se non cessate la cominciata impresa ». Il sant'uomo gli rispose umilmente: « Dio si chiama il re della pace; per questo ogni fedele deve desiderare la pace col prossimo; Dio non la dà che a quelli che la consentono di buon cuore agli altri. Quello ch'io fo, non lo fo per me medesimo, ma per la volontà di Colui che ha potestà sopra di me. Ora dunque, se voi vi sturbate per cagion mia, io ve ne chiedo perdono: e prego Dio che perdoni parole proferite poco a proposito e non ve le ascriva a peccato. Che se io merito ogni specie di supplizio, io lo sosterrò di buon cuore per la remissione delle mie colpe ». A queste parole piene di umiltà e di calma, il magnate, già cotanto crudele e feroce che non aveva alcun timore di Dio, si sentì tocco sin dal profondo dell'anima; si gettò appiè del Santo e gli disse: « Perdonatemi, servo di Dio, e pregate per me che mi conceda una vera pace: quanto a me, io sono pronto a farla con voi ». Il Santo lo rialzò, l'abbracciò teneramente e lo sperimentò da poi un eccellente cristiano.

Il beato Ambrogio diceva nelle sue prediche che la vendetta era un peccato d'idolatria; imperocchè la vendetta appartiene a Dio solo, e per conseguenza colui che si vendica usurpa il luogo di Dio. Un giorno, non ostante tutte le sue esortazioni, un uomo di Siena si ostinava a non perdonare. Allora il Santo gli disse: « Io pregherò per voi ». – « Io non so che fare delle vostre preghiere », replicò duramente il vendicativo. Il Santo non si trattenne dal fare per lui la seguente preghiera: « Signore Gesù Cristo, per la grandissima provvidenza e sollecitudine che avete di continuo pel genere umano, io vi prego d'interporre la vostra potestà in questa vendetta risoluta, e di riserbarla a voi, affinchè tutti conoscano che la punizione degli offensori appartiene a voi solo, e affinchè la sensualità non impedisca punto la conoscenza della vostra giustizia ». Ambrogio insegnò pubblicamente ai popoli questa preghiera, esortandoli a dirla per coloro che trovassero ostinati a non perdonare le ingiurie. In quella che il sant'uomo faceva per sè questa preghiera, il vendicativo si accordava co' suoi parenti ed amici per non far pace alcuna, nè ascoltare Ambrogio. Ma la preghiera del giusto fu più potente. D'improvviso cotest'uomo così duro si sente compreso di compunzione, tutte le ragioni del sant'uomo gli corrono per la mente; e passa due giorni senza quasi neppure mangiare nè dormire. Finalmente va co' suoi amici a trovare il beato Ambrogio, pregandolo di stringer la pace fra loro e di perdonargli la sua colpa (*Vita beati Ambr. sen.*, c. 6; *Acta Sanctorum*, 20 *Martii*).

Un altro santo pacificatore fra i Lombardi fu beato Bartolommeo, vescovo di Vicenza. Disceso dalla nobile famiglia di Braganza, egli nacque a Vicenza in sull'entrar del secolo decimoterzo. I suoi genitori lo mandarono sino dalla prima gioventù a fare i suoi studi a Padova: ed egli ebbe cura di santificarli cogli esercizi della pietà cristiana. Sendo venuto in questa città San Domenico che aveva da poco istituito il suo Ordine, Bartolommeo udì i suoi discorsi e fu testimonio degli esempi di virtù che dava il santo fondatore: le sue parole e i suoi esempi fecero sopra di lui una impressione così forte che, pieno di dispregio per le vanità del mondo e del desiderio di consacrare il suo ingegno a' servigi della Chiesa, risolvette di darsi a Dio e di entrare nel nuovo istituto. Ricevuto l'abito in una età poco avanzata, egli pigliò a seguire le sue lezioni e ad imitare le sue virtù. I progressi ch'egli fece nella perfezione religiosa e nella conoscenza delle cose divine furono così grandi che i suoi superiori, unto che fu sacerdote, lo giudicarono capace d'insegnare la Santa Scrittura. Bartolommeo sostenne questo incarico in guisa da riscuotere gli applausi dell'universale. E non fu il solo bene che egli operò. Compreso del dovere che corre ai ministri di Gesù Cristo di annunziar la parola divina, egli percorse le città di Lombardia e di Romagna, dissipando gli errori e i vizi, e riconducendo gran copia d'anime alla virtù ed alla concordia.

La riputazione di santità e di sapere che Bartolommeo aveva acquistato distendendosi sempre più, papa Gregorio IX lo chiamò a Roma verso l'anno 1235, e gli diede la carica importante di maestro del sacro palazzo, la quale era stata istituita da papa Onorio III in favore di San Domenico. Il fedele discepolo, animato dello spirito medesimo del suo predecessore, adempiva con zelo l'ufficio che gli era commesso. Tutto il tempo che aveva libero di cure, egli lo usava in comporre opere di pietà o di scienza ecclesiastica. Papa Innocenzo IV, che succedette a Gregorio IX

dopo il pontificato di Celestino IV, ebbe in Bartolommeo la stessa fidanza, e lo condusse seco al concilio di Lione, e si crede che questo pio religioso, andato intorno a questo tempo a Parigi per ordine del santo padre, fosse colà conosciuto dal re San Luigi; il quale apprezzò incontanente il suo merito e lo trascelse a suo confessore. Alcuni anni appresso, Innocenzo IV lo sollevò alla sede di Nimesia nell'isola di Cipro. Bartolommeo abbandonò allora la Francia e trasse al gregge che gli era affidato, tutto ardore per la santificazione delle sue pecorelle. Egli lavorava intorno a ciò senza posa e con gran successo, infino a che Alessandro IV, reputandolo di maggiore necessità in Italia, lo nominò vescovo di Vicenza.

Il santo prelato potè a stento entrare in possesso della sua nuova sede, perchè il tiranno Ezzellino padroneggiava allora in questa città. Nemico dichiarato della religione e dei suoi ministri, quest'empio non tardò gran fatto a perseguitare ed a studiare eziandio la morte di Bartolommeo, il quale cedendo alla tempesta, abbandonò Vicenza e si ritrasse presso papa Alessandro. Il sommo pontefice, che conosceva quanto ei si valesse, lo incaricò di affari importanti per la religione e lo spedì suo legato ai re di Francia e d'Inghilterra. Compiuta felicemente la qual missione egli tornò a Parigi insieme col monarca inglese e la regina sua consorte, e si trovò all'abboccamento che i due monarchi ebbero in questa città. San Luigi, che non avea dimenticato il suo antico confessore e ne avea con piacere ricevuta la visita quando era in Siria, lo accolse con bontà; e per testimoniargli il suo affetto, lo regalò di un piccolo brano della vera croce e di una spina della santa corona, con una dichiarazione scritta ch'egli aveva conceduta questa santa reliquia ai giusti desideri di Bartolommeo di Braganza, quale una prova della tenera affezione che gli portava.

Ricco di questo tesoro, che la sua fede gli rendeva inestimabile, il santo vescovo entrò in via alla volta di Vicenza. Ezzelino era morto. Egli andò sicuro al suo gregge da cui la sola violenza del tiranno aveva potuto separarlo. Egli pertanto applicò tosto l'animo a ristorare i mali che aveano fatto al popolo l'eresia e la ribellione, ed i suoi sforzi riuscirono sì felici che i Vicentini, lietissimi di gustare le dolcezze della pace, mentre le città vicine pativano ancora dei mali della guerra, lo pregarono d'incaricarsi del governo civile e di diventar loro signore, come era già loro vescovo. Era un omaggio pubblico ch'essi rendevano allo zelo del loro pastore; ma questo omaggio era ben meritato imperocchè egli metteva tutte le cure a ristabilire nella sua purezza la fede cattolica e a riformare i costumi del clero e del popolo. Egli quietava le discordie sia pubbliche sia private, convertiva gli eretici e mostrava per la salute delle anime tale zelo che nessuna cosa poteva rallentare. Affine d'intrattenere la pietà dei fedeli egli fece edificare nella sua città episcopale una chiesa magnifica, la quale fu denominata della corona, a motivo della piccola parte della santa corona di spine che Bartolommeo avea ricevuto da San Luigi, e che egli vi depose insieme col pezzo della vera croce che possedeva. A questa chiesa, che egli arricchì con gran presenti, aggiunse un convento pei religiosi del suo Ordine.

In questa guisa il Beato passò gli ultimi dieci anni della sua vita, tutto inteso alla santificazione del suo popolo, edificandolo altresì tanto coi suoi esempi quanto coi suoi discorsi. Correndo il 1267 egli fu consolato in assistere in Bologna alla seconda traslazione che vi si fece delle reliquie di San Domenico e di veder rendere al suo patriarca ed al suo maestro nella vita spirituale gli onori riserbati ai più illustri servi di Dio. Egli fu incaricato eziandio di annunziare la parola divina in questa congiuntura e di pubblicar le indulgenze che erano concedute ai fedeli. Bartolommeo poco sopravvisse a questa commovente cerimonia. Dopo scritto il proprio testamento, che noi abbiamo ancora, e che contiene un fedele compendio della sua vita, sentì che il suo fine si approssimava; ricevette i sacramenti della Chiesa con un fervore ammirabile e morì a Vicenza nel 1270. I poveri e gl'infelici, di cui egli era il padre, non furono i soli a piangere la sua morte, poichè tutte le classi dei cittadini sentirono vivamente la sua perdita. Come aveva egli stesso dimandato, Bartolommeo fu sepolto in un luogo oscuro della chiesa della Corona; ma i Vicentini, presi di venerazione pel loro santo pastore, cominciarono in breve a rendergli culto pubblico. Ottant'anni dopo la sua morte ottennero di far una traslazione solenne delle sue reliquie, nella quale il suo corpo fu trovato senza alcun segno di corruzione. I miracoli attribuiti a questo santo vescovo mentre viveva e quelli operati per sua intercessione dopo la morte, determinarono papa Pio VI ed annoverarlo nel catalogo dei beati (*Godescard*, 23 *Ottobre*).

Vicenza ebbe occasione di ammirare in quella età altri esempi di santità. La beata Beatrice era figlia di Azelino e fu sposata a Galeazzo Manfredi, signore di Vicenza. Perduto lo sposo, ella risolvette di seguir l'esempio della sua santa zia, nominata Beatrice anch'essa, e di abbracciare come lei la vita religiosa, dispregiando tutti i vantaggi che i suoi natali, la sua bellezza e le sue dovizie potevano procacciarle nel mondo. Il padre volle porre un ostacolo al suo generoso disegno; ma la fermezza di Beatrice finì per vincere la resistenza di lui. Ella fondò a Ferrara, di cui Azelino era signore, un monastero di religiose Benedettine, e vi prese il velo il dì 25 Marzo 1254. Le sue suore trovarono in lei un modello di austerità, di sommissione e di spirito di povertà. Dio volle guiderdonare le virtù della sua serva chiamandola a sè il 18 Gennaio 1262. Molti miracoli operati per l'intercessione di Beatrice furono prove della gloria che si godeva nel cielo l'anima sua. Il dì 23 Luglio 1774 papa Clemente XIV, pigliato il voto della congregazione dei riti, approvò il culto che da tempo immemorabile era renduto a questa santa donna (*Acta Sanctorum e Godescard*, 18 *Gennaio e* 10 *Maggio*).

9. Mentre il beato Ambrogio da Siena e il beato Bartolommeo da Vicenza predicavano la pace in Alemagna ed in Italia, un altro religioso del medesimo Ordine, San Giacinto, compieva la sua carriera apostolica in Polonia. Noi abbiamo veduto altrove i suoi principii e le sue prime fatiche. Mandato da San Domenico, egli si applicava specialmente alla conversione dei barbari e degl'infedeli. In breve tempo convertì nella Cumania, abitata dagli Iasigi, un gran numero di quei barbari, e tra gli altri uno dei loro principi che, nel 1245, venne al primo concilio generale in Laterano con molti signori della sua nazione. Malgrado i vasti deserti ond'è piena la gran Tartaria, pur Giacinto la percorse, annunziando dappertutto Gesù Cristo. Egli penetrò fino al Tibet presso le Indie orientali e sin nel Catai, che è la provincia più settentrionale della Cina. Tornando in Polonia rientrò nella Russia, vi convertì molti scismatici, tra gli altri il principe Calomano e Salomè sua moglie, ambedue i quali vissero da poi nella continenza ed abbracciarono lo stato di perfezione. Egli ispirò altresì vivi sentimenti di compunzione agli abitatori della Podolia, della Volinia e della Lituania; e finalmente fondò a Vilna, capitale di quest'ultima provincia, un convento che è il capo luogo di una provincia considerevole di Domenicani.

Dopo percorse circa quattromila leghe, egli tornò in Polonia e giunse a Cracovia l'anno 1257, vale a dire nel settantesimo primo e ultimo anno della sua vita. Il re Boleslao V, soprannominato il Casto, e la pia Cunegonda sua moglie vissero a modo de' consigli di Giacinto, e mirarono ambedue di conserva alla perfezione cristiana. Si racconta il miracolo seguente da lui operato verso quel tempo. Una donna di grado gli avea mandato il suo figliuolo affine di pregarlo di far venire istruzioni a' suoi vassalli. Il giovine si annegò passando un fiume per ritornare a casa. La madre fece portare il corpo di suo figlio appiè del servo di Dio, che, dopo pregato alcun tempo, preso il morto per la mano, gli rendette la vita.

Giacinto cadde infermo il 14 d'Agosto, e Dio gli fece conoscere che morrebbe la dimane, festa dell'Assunzione della Santa Vergine, che egli aveva sempre onorata come sua patrona. Egli esortò i suoi religiosi alla pratica della dolcezza, dell'umiltà e della povertà. La dimane assistette a mattutino ed alla messa; ricevette poscia l'estrema unzione ed il santo Viatico appiè dell'altare, ed alcune ore dopo spirò tranquillamente. La sua santità fu attestata da gran numero di miracoli. Egli fu canonizzato da Clemente VIII nel 1594 (*Acta Sanctorum e Godescard*, 16 *Agosto*).

10. Tre anni dopo San Giacinto, il suo confratello, San Sadoc, ed i suoi compagni terminarono col martirio la vita. Sadoc era stato designato da San Domenico per la missione d'Ungheria nel capitolo generale dell'Ordine tenuto a Bologna nel 1221. Ricevuta la benedizione del suo santo patriarca, egli si mise in via con vari suoi compagni, sotto la condotta di fra Paolo d'Ungheria, così nominato perchè fu il fondatore dei primi conventi del suo Ordine nell'Ungheria, e terminò il suo apostolato in queste contrade con una gloriosa morte. Alcuni anni appresso egli fu mandato a Sandomir, in Polonia, per governarvi una casa di Domenicani, ed in questa nuova carica, del paro che in quella precedente, egli continuò a dare a tutti i suoi fratelli e a tutt'i fedeli l'esempio delle virtù che lor predicava. Ma in quella che il santo religioso intendeva tutto quanto a progredire nella perfezione ed a farvi camminar gli altri, avendo i Tartari fatta un'irruzione a Sandomir lo trucidarono insieme con quaranta suoi compagni in odio alla religion cristiana.

Narrasi che, la vigilia della loro morte, colui che faceva la lettura del martirologio, vi trovò e lessevi queste parole: A Sandomiro, il supplizio di quarant'un martire. I religiosi, stupefatti, non sapean quale senso dare a queste parole; ma il loro superiore, illuminato da una luce divina, comprese che il Signore voleva avvertirli della loro vicina morte. E perciò quei santi religiosi si apparecchiarono, col ricevere i sacramenti, al combattimento che gli attendeva, e passarono in orazioni il rimanente del giorno e della seguente notte. I barbari, che aveano fin dal giorno innanzi presa la città per assalto, entrarono nel luogo ove i Domenicani cantavano in comune la *Salve regina*, e li posero a morte. Era il 1260. Il culto di questi santi martiri, autorizzato primieramente da Alessandro IV per la città in cui erano morti, fu poscia approvato da Pio VII per l'Ordine intero dei Domenicani (*Acta Sanctorum* e *Godescard*, 2 *Giugno*).

11. Volgendo il 1265, due religiosi di San Domenico finirono santamente la vita. L'uno è il beato Egidio Portoghese. Egli era il terzogenito del duca Rodrigo Pelagio, governatore di Coimbra, e l'uno dei grandi officiali della corona di Portogallo. Nato nella diocesi di Viseu, l'anno 1190, fu destinato dai suoi genitori allo stato ecclesiastico e carico di benefizi sin dall'infanzia. Ma sulle prime non rispose a così santa vocazione. Egli usò dei gran beni che tenea dalla Chiesa per alimentare le sue passioni, e s'abbandonò ad esse senza ritegno. Dall'altro lato, anzichè applicarsi allo studio della teologia e delle sante Scritture, si diede con ardore allo studio della fisica e della medicina. Andò perfino a Parigi per coltivare con maggior successo quest'ultima scienza e vi ricevette il grado di dottore. Tuttavia la misericordia divina aveva fatto di bei disegni sopra di lui, e mentr'egli non pensava che a continuare la sua vita licenziosa, essa gli procacciò l'occasione che dovea convertirlo. Avendo Egidio incontrato un giorno per caso San Domenico, fu sì tocco della sua virtù e della pietà dei suoi discorsi che risolvette incontanente di abbandonare il mondo e abbracciare il nuovo istituto che questo Santo aveva da poco fondato.

Mutando stato, mutò eziandio costumi e diventò un uomo nuovo. Alla vita molle e sensuale che avea menato sino allora fece succedere la mortificazione e la penitenza più severa. Egli godeva soprattutto di rendere agli altri novizi i servigi più bassi, di curare i malati, e cercare occasioni di umiliarsi affine di punir sè stesso della sua prima vanità e del suo orgoglio. Dall'un tempo all'altro provava nondimeno il più violento disgusto e avversione al genere di vita che avea abbracciato; ma seppe trionfarne addoppiando le preghiere e le austerità, ed alla fine le memorie del mondo non produssero sopra di lui altro più che l'impressione di un amaro pentimento.

I suoi superiori studiarono tosto i modi di giovarsi del suo zelo e del suo ingegno. Primieramente lo mandarono in Ispagna per faticare all'istruzione dei giovani novizi, indi a Santarem, perchè vi si occupasse all'erezione di un convento di fratelli Predicatori che il re di Portogallo volea fondarvi. Di là passò a Coimbra, la città che in passato era stata il teatro delle sue dissolutezze, ma ch'egli edificò allora coll'austerità dei suoi costumi e lo zelo delle sue predicazioni: e fu consolato assai in operarvi le molte conversioni. Fu poscia richiamato in Ispagna ad assumervi la carica di provinciale, dalla quale si dimise nel 1242; fu obbligato però a riassumerla di nuovo alcuni anni appresso e la sostenne colla più consumata prudenza. E mentre adempiva tale ufficio per la seconda volta, calò nell'isola di Maiorica per predicarvi la parola di Dio.

Erano soli dieci anni che Maiorica obbediva alla signoria dei re di Spagna, e la lunga abitudine che aveano avuto i suoi abitanti di viver fra i Saraceni, gli avea renduti superstiziosi e ignoranti all'eccesso. Lo zelante missionario, aiutato da alcuni suoi fratelli, mutò interamente la religione in questa terra incolta, e vi lasciò nell'abbandonarla, cristiani istruiti e fervorosi.

Nel 1249, Egidio assistè al capitolo generale del suo Ordine a Treveri, nel quale si fece esonerare dalle funzioni di provinciale, che avea accettate solo per obbedienza e suo malgrado. Renduto a sè medesimo ed alla sua patria, egli continuò tutt'insieme le sue predicazioni e le sue austerità, non avendo altro pensiero che quello di procurar la gloria di Dio e la salute delle anime, e attendendo sopra ogni cosa alla propria santificazione. Venuto così all'età di settantacinque anni, s'addormentò pacificamente nel Signore il 15 Maggio 1165. E in breve, onorato qual santo da tutti i popoli del Portogallo, il suo culto è stato approvato da Benedetto XIV, il 9 Maggio 1748 (*Acta Sanct. e Godescard*, 14 *Maggio*).

Il beato Niccola Pallia, nato a Giovenazzo, nel regno di Napoli, l'anno 1197, fu un fan-

ciullo di benedizione, il quale praticò la virtù sin dall'età più tenera, e si esercitò alla mortificazione in un tempo della vita in cui appena si conosce in qual cosa essa consista. I suoi genitori, che per la pietà sincera aggiungevano un nuovo lustro alla loro nobiltà, gli diedero un'accurata educazione, dopo di avere co' loro esempi e discorsi gittato nel suo cuore innocente semi profondi del timore di Dio. Il virtuoso giovine studiava a Bologna, allorchè San Domenico apparve in questa città per annunziarvi la parola di Dio. Fin dal primo discorso che Niccola udì, sentissi così fattamente acceso del desiderio dei beni eterni che non pensò altro più che ad abbracciar la vita religiosa. Senza metter tempo in mezzo andò pertanto a gittarsi appiè del Santo, il quale lo accolse con affezione e lo ammise fra i suoi discepoli, dandogli l'abito del suo Ordine. Il nostro novizio si applicò senza posa ad acquistar le virtù dello stato che aveva eletto, ed i suoi sforzi furon coronati da tal successo che in breve diventò un modello di perfezione; si ammirava soprattutto la pia innocenza ed il suo candore, le quali doti lo facevano amare dall'universale.

San Domenico lo pigliò a compagno e lo formò egli stesso al ministero della predicazione ne' suoi viaggi apostolici. Morto questo illustre patriarca, Niccola seguitò a faticare alla salute delle anime e ne convertì un gran numero. I suoi sermoni produssero effetti così maravigliosi a Trani che l'arcivescovo di questa città ed i principali di essa risolvettero di stabilirvi un convento di Domenicani di cui egli fu il fondatore. Appresso i suoi fratelli lo elessero provinciale di Roma, lodandosi l'un dì meglio che l'altro della sapienza del suo governo. La sua dolcezza attrasse nell'Ordine una copia di giovani che venivano a porsi sotto la sua direzione. Dopo sudato per oltre quarant'anni a procacciare la gloria di Dio e la santificazione de' fedeli, questo santo religioso morì l'11 Febbraio 1265, nel convento di Perugia, da lui fondato, e dove il suo corpo riposa tuttavia. Papa Leone XII approvò il suo culto il 22 del Marzo 1828, e permise all'Ordine di San Domenico di farne l'ufficio. La sua festa si celebra il 14 Febbraio (*Godescard*, 14 *Febbraio*).

La beata Margherita d'Ungheria ebbe a padre il re Bela IV. I suoi genitori, che l'avevano consacrata al Signore per voto prima ch'ella nascesse, la mandarono all'età di tre anni e mezzo nel convento delle Domenicane di Vesprin. Avendo poscia il re fondato un monastero del medesimo Ordine in un'isola del Danubio, Margherita fu trasferita colà e vi fece professione due anni dopo, vale a dire all'età di dodici anni. Il fervore supplì in lei al numero degli anni e le meritò le comunicazioni intime dello Spirito santo, dono largito solo alle anime perfette. Essa faceva sue delizie della pratica della più intera abbiezione. Favellandole de' suoi natali, ella ne rimaneva mortificata, ed avrebbe voluto andar debitrice della vita a gente povera, non a principi. Reca meraviglia il vedere sino a qual punto ella amasse la penitenza: dormiva sopra un tavolato della sua camera, e ad origliere s'aveva una pietra, e copriva l'una cosa e l'altra con una rozza pelle appena. Se Dio la travagliava con qualche malattia, nascondeva il suo stato colla maggior cura per non essere obbligata ad usare i temperamenti permessi ai malati. La sua dolcezza era ammirabile, e quando avveniva che alcuna delle sue sorelle paresse aver contro di lei il menomo motivo di malcontento, ella andava a gittarlesi a' piedi per chiederle perdono.

Sin dalla sua infanzia Margherita ebbe una tenera divozione verso Gesù crocifisso: e perciò portava di continuo sopra di sè una piccola croce fatta del legno di quella del Salvatore, e l'applicava spesso alla bocca la notte ed il giorno. Si notava che in chiesa ella pregava di preferenza davanti all'altare della croce: e la si udiva ben di frequente pronunziare il sacro nome di Gesù nel modo più affettuoso. La copia delle lacrime che le piovean dagli occhi durante la celebrazione de' divini misteri e nell'appressimarsi alla santa Comunione, testimoniavano chiaro quello che avveniva nel suo cuore. La vigilia del giorno in cui ella doveva unirsi con Gesù Cristo, ricevendo la sua carne adorabile, essa non pigliava altro cibo che pane ed acqua e passava la notte in continue orazioni. Il giorno della comunione pregava digiuna fino a sera, e non mangiava che lo strettamente necessario a sostentare il corpo. Il suo amore per Gesù Cristo la portava altresì ad onorare in ispecial modo Colei da cui Egli ha voluto nascere nel tempo; di qui la gioia che le raggiava in volto allorchè si annunziavan le feste della Madre di Dio. Essa le celebrava con una pietà ed un fervore di cui si eran veduti pochi esempi.

Una sant'anima pari a quella di Margherita non poteva certo amare le cose terrene.

Morta al mondo ed a sè medesima, ella non sospirava che dietro al momento che la riunirebbe col suo divino Sposo. E i suoi desiderj vennero alla perfine contentati: ella infermò e morì a ventott'anni, il 18 Gennaio 1271. Il suo corpo è nella città di Presburgo. Il suo culto è stato autorizzato da un decreto di papa Pio II (*Acta Sanct. e God.*, 26 *Gen.*).

L'Ordine di San Francesco non era men ricco di santi personaggi. Lasciando stare i più famosi di cui abbiam già parlato, noi troviamo il beato Guido, morto nel 1250. Egli era un prete fervoroso e canonico di Chiusi in Italia, allorchè, udito a predicar San Francesco, diventò suo discepolo. Il santo patriarca lo formò egli stesso alle pratiche della vita religiosa, e lo incaricò di annunziar la parola di Dio. Animato dallo spirito medesimo del suo padre spirituale, egli operò meraviglie colla semplicità e l'unzione de' suoi discorsi. La santità della vita e soprattutto le grandi austerità aggiungevano nuova vigoria alle sue predicazioni. Egli morì il 12 Giugno 1250 a Cortona sua patria. Papa Gregorio XIII permise che se ne facesse l'ufficio nella sua città natale, e tal permissione si è estesa poscia a tutto l'Ordine di San Francesco, che lo onora il 12 Giugno (*Godesc.* 12 *Giugno*).

Giovanni Lobedau era nato a Thorn, città della Prussia occidentale, sulla Vistola. I suoi genitori, che avevano grado distinto nel paese, erano molto più notevoli per la loro pietà, che non per le ricchezze e lo splendor dei natali. Essi diedero a questo fanciullo un'educazione cristiana, e consentirono di buon grado che abbracciasse lo stato religioso, allora che egli ne mostrò loro il desiderio. Ei sapevano non poter lasciargli eredità più preziosa di quella della virtù e dell'amore dei beni celesti. Giovanni entrò nell'Ordine di San Francesco, da poco istituito a Culm, e vi si fece notare per uno spirito di perfetta annegazione. L'umiltà, il dispregio di sè medesimo era la sua virtù favorita. Egli si teneva non solo come l'ultimo dei suoi fratelli, ma eziandio come il più gran peccatore del mondo, e per questo si reputava degno delle più grandi umiliazioni. Egli aveva una viva e tenera divozione verso Maria, e ottenne per la intercessione di Lei segnalati favori. Morì a Culm, il 9 Ottobre 1261, e fu sepolto nella chiesa del suo monastero. Il suo nome suonò famoso in tutta la Prussia (*Acta Sanctorum*, 9 *Ottobre*).

La beata Salomea, badessa di Santa Chiara, nacque in Polonia. Ella era figlia del duca di Cracovia e fu allevata alla corte di Andrea, re d'Ungheria, di cui doveva sposare il figliuolo. Venuta all'età di marito, ella persuase il suo fidanzato a vivere nella castità, ed ambedue vi si obbligarono. Rimasta vedova, edificò alcuni conventi dell'Ordine di Santa Chiara, si ritrasse in uno di essi e ne diventò badessa. Visse quivi sino ai sessant'anni e morì in odore di santità il 17 Novembre 1268. Con permissione di papa Clemente X, se ne celebra la festa il giorno della sua morte (*ib.*, 17 *Novembre*).

Il beato Giovanni, nato nel borgo di Pinna San Giovanni, nella diocesi di Fermo, fu un figliuolo di benedizione, favorito di grazie straordinarie sino dai primi suoi anni. Avendo udito predicare sul dispregio del mondo uno de' primi discepoli di San Francesco, entrò in quest'Ordine e ne diventò uno de' sostegni colle sue virtù e col suo zelo per la regola. I suoi superiori, pieni di stima pel suo merito, lo mandarono in Francia per fondarvi monasteri nella Provenza e nella Linguadoca e per insegnarvi le pratiche dell'istituto. Egli passò venticinque anni in tale incarico, e si guadagnò l'affezione degli abitanti colla santità della vita. Richiamato in Italia per istanza de' religiosi della provincia della Marca, fu onorato di varie cariche, cui degnamente sostenne. Il Signore lo provò con grandi pene interne, e ne lo consolò poscia colla sicurezza che gli diede della sua eterna felicità. Dopo essere stato ricolmo di grazie segnalate questo santo uomo morì nella sua patria, a settant'anni, il 3 Aprile 1271. Papa Pio VII approvò il culto che si rendeva a questo Beato e permise di celebrarne l'ufficio. La sua festa è fissata al 3 Ottobre (*Godescard*, 3 *Ottobre*).

Il beato Benvenuto, nato ad Ancona, abbracciò l'istituto di San Francesco e si rendette siffattamente notevole per le sue virtù, che papa Urbano IV lo elesse alla sede di Osimo, ricco episcopato della metropoli di Roma. Tenero del suo primo stato, Benvenuto ne conservò sempre l'abito. Egli governò il suo gregge con rara prudenza, e morì santamente nella sua città episcopale il 22 Marzo 1276, nel qual giorno il suo Ordine ne onora la memoria (*ib.*, 22 *Marzo*).

12. Nell'Ordine di Premonstrato o di San Norberto, si distinsero nel secolo decimoterzo Bertoldo e Menrico, fratelli. Gli abitanti dei dintorni del monastero di Scheide in Vestfalia avevano per costume di radunarsi in certi giorni di festa sul monte Hasley e vi si ab-

bandonavano ad ogni maniera di sregolatezze. Bertoldo fece dapprima edificare appiè di questo monte una piccola cella ed una cappella sotto l' invocazione della Santa Vergine, nella speranza di attirarvi i fedeli con un motivo di pietà, e di scemare l'affluenza di quelli che agognavano sollazzi colpevoli. Il suo zelo non riuscì molto fortunato, e morì senz'avere avuto la consolazione di veder cessare gli scandali che lo affliggevano. Suo fratello non si tenne pago di succedergli e continuar l'opera santa ch'egli avea cominciato. Fiancheggiato dalla protezione dell'arcivescovo di Colonia, e secondato dalle larghezze di alcuni gran signori del paese, egli fondò nel medesimo luogo il monastero di Friendenberg, dell'Ordine de' Cisterciensi, al quale vide in breve tempo accorrere una moltitudine di vergini cristiane, la maggior parte dei casati più cospicui del paese. Henrico fu consolato in vedere il rapido accrescimento di questo monastero e la gran riputazione di santità che si acquistava. Dopo di averlo edificato e governato per lunghi anni, morì il 20 Giugno verso la metà del secolo decimoterzo (*Acta Sanctorum*, 20 *Giugno*).

L' Ordine de' Carmelitani aveva un Santo a superiore generale, cioè il beato Simone Stock. Egli era uscito da un'onesta famiglia del paese di Kent. Fino dall' infanzia, rivolse tutti i suoi pensieri ed affetti a Dio, e si propose di giungere ad amarlo nel modo più perfetto. A dodici anni si ritrasse in un deserto, e fermò la sua dimora nel vuoto di una gran quercia, la qual cosa lo fece soprannominar poscia Stock. Quivi egli viveva nell'esercizio d'una continua preghiera, mortificava il corpo col digiuno e con molte specie di austerità: non beveva che acqua nè altro mangiava che erbe, radici e frutti selvatici.

Il beato Alberto, patriarca di Gerusalemme, aveva dato, verso l'anno 1205, una regola agli eremiti del monte Carmelo, conosciuti da poi sotto il nome di Carmelitani. Due signori inglesi, venendo da Terra santa, condussero seco in Inghilterra alcuni di questi religiosi. Breve tempo dopo uno di cotesti signori edificò loro una casa nella foresta di Holme, contea di Northumberland, e il secondo ne edificò loro un'altra nel bosco di Aylesford, contea di Kent. Questi due conventi si levarono in molta celebrità ed hanno sussistito sino alla pretesa riforma.

Simone, che da vent'anni menava la vita di un romito, fu grandemente commosso dalla divozione che i nuovi religiosi avevano per la Santa Vergine e dalle diverse austerità che praticavano: e si ritrasse fra loro prima che finisse l'anno 1218. Fatta la sua professione, fu mandato a studiare ad Oxford, indi tornò al suo convento, ove la sua virtù raggiava del più vivo splendore. Correndo il 1225, egli venne eletto vicario generale. Essendosi levate alcune grida contro il nuovo istituto, Simone andò nel 1226 a Roma ed ottenne da papa Onorio III una conferma della regola data dal beato Alberto, e altra ne ottenne da Gregorio IX nel 1229.

Alcun tempo appresso egli andò a visitare i suoi fratelli che dimoravano sul monte Carmelo, e passò sei anni in Palestina. Nel 1237 assistè al capitolo generale, nel quale fu deciso che la maggior parte dei fratelli passerebbero in Europa a motivo dell'oppressione che pativano dai Saraceni. Il seguente anno ne furono spediti molti in Inghilterra; e questi furono seguiti nel 1244 da Simone e da Alano, quinto generale dell' Ordine, il quale nominò Ilarione suo vicario per coloro che rimanevano sul monte Carmelo e nella Palestina. I Carmelitani avevano allora cinque case in Inghilterra.

Nel capitolo generale tenuto a Aylesford nel 1245, Alano si dimise dalla sua carica e il beato Simone fu eletto a succedergli. L'anno medesimo egli fece confermar di nuovo da Innocenzo IV l'approvazione già data alla regola de' Carmelitani; e ottenne altresì dal papa, nel 1251, che il suo Ordine fosse sotto la protezione speciale della santa sede. Durante il suo generalato, l' Ordine de' Carmelitani si estese moltissimo e si procacciò stabilimenti nella maggior parte dell'Europa; ma non fu luogo in cui fiorisse meglio che in Inghilterra: e continuò per più secoli ad esservi di edificazione colla pratica di tutte le virtù religiose.

Qualche tempo dopo che il beato Simone fu eletto generale, istituì la confraternita dello *scapolare*, affine di riunire come in un sol corpo, con regolati esercizi di pietà, tutti quelli che volessero onorare specialmente la Santissima Vergine. Scrittori Carmelitani assicurano che egli formò un tale istituto in conseguenza di una visione in cui la Madre di Dio gli apparve il 16 Luglio. Vari papi approvarono la confraternita e le concedettero gran privilegi. I fratelli dello *scapolare* son soggetti a certe regole le quali però non obbligano sotto pena di peccato. Essi devono

portare almeno un piccolo scapolare sotto le vesti. Edoardo re d'Inghilterra e San Luigi re di Francia entrarono in questa nuova confraternita.

Il beato Simone mostrò altrettanta saviezza che santità in tutti i vent'anni che durò il suo generalato. Egli fu arricchito da Dio di doni singolari, che contribuirono singolarmente ad estendere il suo Ordine, soprattutto in Inghilterra. Egli compose più inni e pubblicò sapienti regole pe' suoi fratelli. Invitato a venire in Francia, egli s'imbarcò per Bordeaux; ma morì in questa città pochi mesi dopo il suo arrivo, cioè il 16 Luglio 1265. Era nel centesimo anno dell'età sua. Fu sepolto nella cattedrale e fu in breve onorato fra i Beati. Papa Niccola III permise di celebrare la sua festa a Bordeaux il 16 Maggio, e Paolo V estese un tal permesso a tutto l'Ordine de'Carmelitani (*Acta Sanctorum e Godescard*, 16 *Maggio*).

L'Ordine de'Serviti mostrava un modello perfetto di pietà in una vergine, la beata Elisabetta Picenardi. Leonardo Picenardi e Paola Nuvoloni, sua sposa, nobili cittadini di Mantova, diedero i natali e la vita alla beata Elisabetta. Più commendevoli assai per la loro pietà, che non pel grado distinto che avevano nel mondo, essi l'allevarono nel timore di Dio, e sua madre si applicò per tempo a formarla alla pratica delle virtù cristiane. Giovanetta ancora, ella amava di ritrarsi in una piccola cella in cui si nascondeva: quivi essa meditava la parola di Dio, e fuggendo i sollazzi della gioventù passava il suo tempo in pregare e in occuparsi delle virtù della Santa Vergine. La sola ricreazione ch'ella pigliasse era di andare dalla casa di suo padre alla chiesa di San Barnaba, ove adempiva tutti i suoi doveri di religione con una pietà angelica. Una vita così savia e così cristiana non tardò a meritare a lei l'estimazion pubblica, a tal che giovani di gran casati pensarono di richiederla a loro sposa; ma Elisabetta aveva fatto un'altra scelta, sicchè rifiutò costantemente tutte le proposizioni di matrimonio che le venivano fatte. Ella ottenne licenza dal padre suo di ritirarsi in casa di una sua sorella e di entrare nel Terz'Ordine delle Servite.

Fu allora che questa santa giovane, dopo legatasi a Dio col voto di castità, cominciò un nuovo genere di vita più perfetto ancora di quello che menava nella casa paterna. La sua preghiera era quasi continua, e così grande il suo ardore per la mortificazione che tormentava di continuo il suo corpo con digiuni, cilici ed altre pratiche di penitenza. La meditazione de'patimenti di Gesù Cristo e dei dolori della Santa Vergine aveva per lei un'attrattiva particolare. Ogni dì ella si confessava e riceveva la santa Eucaristia, e trovava sì gran consolazione in recitare l'ufficio canonico che non vi mancava mai.

Parecchie giovani di nobili casate, tocche dall'esempio delle virtù di lei, vollero porsi sotto la sua direzione. La serva di Dio le allevò così bene alla pietà che abbracciarono a sua imitazione il Terz'Ordine delle Servite, e diedero così principio a diverse riunioni edificanti le quali furono i frutti della sua carità e del suo zelo.

Una vita sì pura e sì perfetta meritava i favori del cielo; e perciò questa santa giovane ne ottenne de'segnalati. La Madre di Dio le diede molte volte prove manifeste della sua protezione; e tutti gli autori che hanno scritto la sua storia assicurano ch'essa non dimandava nulla per l'intercessione di Maria che incontanente non l'ottenesse. E n'erano persuasi non solamente i Mantovani, ma anche gli stranieri: era tenuta quale un'eccellente avvocata presso Dio e la Santa Vergine, e comunemente la si chiamava l'intermediaria de'loro benefizi.

Le anime veramente umili non si lasciano abbagliare dai segni di stima che si danno loro e dagli onori che sono ad esse renduti. Tale fu pure Elisabetta. Quantunque favorita dei doni del cielo, quantunque divenuta l'oggetto della venerazione de'suoi concittadini, pur ella aveva i più bassi sentimenti di sè e non temeva di parlare svantaggiosamente della sua persona, assicurando che essa era vile, spregevole, e la più colpevole creatura del mondo. Ecco quali erano i suoi sentimenti e il suo linguaggio; e sino alla fine de'suoi giorni perseverò in questa profonda umiltà. Tocchi i quarant'anni, ella fu presa da un violento male di visceri, di cui morì il 19 Febbraio 1268. Si assicura che ella aveva avuto la fortuna insigne di conservar la grazia del battesimo, e la sua santa vita è molto acconcia a favorire questa opinione.

Come essa aveva ordinato, il suo corpo fu recato alla chiesa di San Barnaba, ove fu sempre in grande venerazione (*Acta Sanctorum e Godescard*, 19 *Febbraio*).

13. Ecco qual fu l'origine dell'Ordine dei Serviti o Servi di Maria. Nel secolo decimoterzo era in Firenze una confraternita detta de'*Lau-*

desi, i cui membri si proponevano di onorare particolarmente la Santa Vergine, recitando e cantando le sue lodi. Sette de' principali patrizi della città, ch' erano membri di questa confraternita, erano raccolti in una chiesa il giorno dell' Assunzione, l'anno 1233, allorchè la Madre di Dio apparve loro e gli esortò ad abbracciare un modo di vita più perfetto. Incontanente essi presero la loro risoluzione, e, consigliati dal vescovo di Firenze, si ritrassero alla campagna, in una piccola casa, per vivervi nel ritiro, nella preghiera e nella mortificazione.

Era corso un anno, allorchè furon costretti ritornare alla città per consultar di nuovo il vescovo sul loro stato. La loro riputazione di santità era così grande che tutto il popolo accorse per vederli. Ma ciò che in tal circostanza fu più notevole, è che bambini ricevettero in quel mentre l' uso della parola e gridarono a gara additandoli: Che erano i servi di Maria. Fra cotesti innocenti era San Filippo Benizzi, che aveva allora cinque mesi, e che col volger del tempo diventò l'ornamento del nuovo Ordine. Troppo difficile sarebbe l'esprimere a parole tutta la gioia che provarono i santi penitenti udendosi gridare in modo così maraviglioso i servi della Madre di Dio. Essi presero perciò la risoluzione di dedicarsi interamente al suo culto; ma siccome si vedevano sempre sturbati dal gran numero di persone che gli andavano a visitare, si stabilirono sul monte Senario, luogo altissimo della Toscana. La Santa Vergine apparve loro anche in questo nuovo soggiorno, per far loro conoscere che dovevano onorarvi in maniera speciale la passione di Gesù Cristo e la tristezza di Maria appiè della croce. Essa indicò loro l'abito che dovevano portare qual un segno che penavano de' suoi dolori e che erano consacrati a questa afflitta Madre.

I santi solitari, pieni di rispetto a' voleri della loro protettrice, autorizzati a ciò dal vescovo, lasciarono le loro vesti di color di cenere e presero le nere, che furono dopo quel tempo l' abito dell' Ordine de' Serviti. Essi continuarono il loro genere di vita, e in breve si meritarono l' approvazione di San Pietro martire, domenicano, uno de' più famosi personaggi del suo secolo. Trovandosi a Firenze questo gran servo di Dio e avendo udito parlare de' penitenti del monte Senario, volle da sè medesimo giudicare se si dovesse credere tutto quello che la fama pubblicava della loro virtù. Egli li vide, e fu talmente persuaso della loro santità che strinse con loro una santa amicizia. Di più: Maria gli apparve e gli partecipò in una visione che Ella aveva scelto Bonfilio e i suoi compagni, del paro che i suoi successori, perchè fossero specialmente consacrati al suo servizio, e prendessero parte agli amari dolori che ella aveva in passato sofferti; che essi dovevano fondare un Ordine, il cui scopo sarebbe di onorarla e di procacciare la sua gloria. Incoraggiati da tali oracoli questi umili solitari, che sulle prime non s' eran proposto di ricevere alcun discepolo, risolvettero allora d' istituire l' Ordine de' Serviti, più assai per adempire a' voleri della loro divina Madre che per essere i fondatori di una nuova società religiosa. Essi abbracciarono la regola di Sant' Agostino, che seguono anche oggidì. Il nuovo istituto si propagò ben tosto in Italia, ove possedeva già un gran numero di case: formò anche stabilimenti in altre parti d'Europa, e si trovano conventi di questi religiosi negli stati in cui non sono stati soppressi gli Ordini monastici. I pii fondatori continuarono a camminare a gran passi in sulle vie della perfezione, e compieron santamente la loro carriera al monte Senario, eccettuato il beato Alessio Falconieri, il quale visse fino a centodieci anni e morì a Firenze. I Beati Sostegno e Uguccione rendettero l'anima a Dio il dì medesimo e alla medesima ora. Benedetto XIV dice che i corpi di questi sette Beati sono conservati sotto l'altar maggiore del monte Senario, che i loro capi sono collocati nell' interno dell' altare della cappella detta delle reliquie della medesima chiesa, e che ogni capo è adorno di una corona di fiori con una iscrizione. Il culto del beato Alessio Falconieri fu approvato da papa Clemente XI, il primo Dicembre 1717, e quello degli altri sei fondatori da Benedetto XIII, il 30 Luglio 1725 (*Acta Sanctorum e Godescard*, 11 *Febbraio*).

11. Filippo Benizzi, di cui si è parlato, ebbe a patria Firenze, e usciva dalla nobil casa de' Benizzi, stabilita in questa città. I suoi genitori, che avevano una gran pietà, posero estreme cure per allevar bene il figliuolo. La grazia favoreggiò i loro disegni, e il giovane Filippo, dopo preservata l'anima sua dalla corruzione del mondo, si stabilì sodamente nel timore di Dio.

Quando egli ebbe compiuto in patria il corso di umanità, andò a Parigi a studiarvi medicina, e volle applicarsi a questa scienza

per un motivo di carità. Galeno, quantunque pagano, nel particolarizzare a lui gli effetti maravigliosi della natura, lo portava continuamente a sollevarsi a Dio, che n'è l'autore, a benedirlo ed adorarlo. Da Parigi i suoi genitori lo mandarono a Padova, ove continuò i medesimi studi e vi prese il grado di dottore. Tornato a Firenze, pigliò qualche tempo per deliberare intorno al genere di vita che doveva abbracciare, e pregò con fervore il cielo perchè degnasse fargli conoscere la via che doveva seguire per adempiere perfettamente la divina volontà.

Eran quindici anni ch'era stato istituito l'Ordine de' Servi della Vergine Maria, altramente chiamati Serviti. Il loro superiore Bonfilio Monaldi, pregato da alcune pie persone, fondò accanto ad una delle porte di Firenze un piccolo convento con una cappella dedicata sotto il titolo dell'Annunziazione della Santissima Vergine. Essendo il Benizzi entrato in questa cappella per ascoltarvi la messa il giovedì della settimana di Pasqua, fu singolarmente percosso alla lettura di quelle parole dell'epistola, dirette dallo Spirito santo al diacono Filippo: « Va' avanti, e accostati a quel cocchio ». Siccome egli aveva nome Filippo, si applicò questo testo della Scrittura, e credette fosse un invito che gli faceva lo Spirito santo di mettersi sotto la protezione della Madre di Dio nel nuovo Ordine. La notte seguente egli ebbe un sogno misterioso, nel quale parevagli di essere in un vasto deserto pieno di precipizi, di scogli, di spine, d'insidie e di serpenti velenosi, a tal che non vedeva modo a fuggire da tanti pericoli. Mentr'egli era nel timore e nella costernazione, credette di vedere la Santissima Vergine che lo invitava a entrar nel nuovo Ordine, come in un luogo di rifugio. Al mattino della dimane egli fece serie riflessioni intorno a quello che gli era avvenuto: e riconobbe di leggeri che quel deserto spaventevole era il mondo, e che bisognava una estrema vigilanza e una grazia straordinaria per evitarne gli scogli. Si persuase pertanto che Dio lo chiamava nell'Ordine dei Serviti, e gli offeriva la protezione della Santissima Vergine quale un asilo sicuro.

Egli andò a trovare il beato padre Bonfilio, il quale gli diede l'abito nella piccola cappella ove aveva udito la messa. Dimandò per umiltà d'essere ricevuto fratello converso. Fatta la sua professione il dì 8 Settembre 1233, fu mandato dal suo superiore al monte Senario, perchè vi si occupasse nei diversi lavori della campagna. Esso gli offrì a Dio in ispirito di penitenza e vi aggiunse il più perfetto raccoglimento. Quando era libero, si nascondeva in una piccola grotta posta dietro la chiesa per attender quivi all'esercizio della preghiera. Le delizie celesti ch'egli gustava gli facevano spesso dimenticare la cura del proprio corpo. Egli celava con grande studio il suo sapere e il suo ingegno, ma alla fin fine furono scoperti. Quelli che conversavano con lui, ammiravano la sua prudenza tutta celeste e la profondità con cui parlava delle materie spirituali. Essendo nel convento stato da poco fondato a Siena, egli ebbe occasione di spiegarsi sopra certi punti controversi al cospetto di varie persone illuminatissime; e il fece con tanta abilità da rapire in ammirazione quelli che lo udirono. I superiori si indussero a porre questo lume sul candeliere, e ottennero una dispensa dal papa per fargli ricevere i santi ordini; ma egli non consentì a tale mutamento di stato che per obbedienza. Breve tempo dopo venne fatto definitore e assistente del generale, e diventò poscia generale egli stesso nel 1267.

Dopo la morte di papa Clemente IV, i cardinali raccolti a Viterbo gettavan gli occhi sopra di lui per sollevarlo al papato. Ma appena egli fu consapevole di tale disegno, si ritrasse ne' monti con un religioso del suo Ordine, e vi rimase nascosto sino a che fu eletto San Gregorio X. Il quale ritiro tornò a lui tanto più gradevole perchè gli fornì l'occasione di raddoppiare le austerità e d'abbandonarsi unicamente alla contemplazione. Egli non viveva che d'erbe secche e non beveva che l'acqua di una fontana conosciuta oggidì sotto il nome di Bagno di San Filippo, posta sopra un monte chiamato Montagnate.

Egli abbandonò il suo deserto ardendo di nuovo zelo per accendere ne' cuori il fuoco dell'amor divino. Avendo predicato in diversi luoghi dell'Italia, nominò un vicario che governasse l'Ordine in sua vece, indi partì con due suoi religiosi per fare una missione che doveva estendersi moltissimo. Predicò con successo incredibile ad Avignone, a Tolosa, a Parigi ed in altre grandi città di Francia; la Fiandra, la Frisia, la Sassonia e l'alta Alemagna furono anch'esse i teatri del suo zelo. Dopo stato assente due anni, tornò nel 1274 e tenne a Borgo il capitolo generale del suo Ordine. Egli volle deporre la sua carica, ma non gli fu conceduto, perocchè, tutto al con-

trario, venne confermato nel generalato per l'intera vita. L'anno medesimo andò al secondo concilio generale di Lione, presieduto dallo stesso papa Gregorio X, per sollecitarvi la conferma del suo Ordine che egli ottenne. Annunziava la parola di Dio in tutti i luoghi pei quali passava: ed era dotato dal cielo di un ingegno straordinario per la conversione de'peccatori, di quelli soprattutto che erano fra loro in discordia.

Come abbiam già veduto, l'Italia era allora straziata da intestine discordie, e principalmente dalle fazioni politiche de' guelfi e de'ghibellini. Si era spesso tentato, talvolta con buona fortuna, di rimediare a questi mali; ma non si era riuscito a bene che solo con alcune persone. Il fuoco della discordia si era riacceso nella maggior parte degli animi, con violenza maggiore che in prima. Filippo calmò la furia degli odii, delle fazioni pronte a straziarsi, a Pistoia e in molti altri luoghi. Ristabilì eziandio la pace a Forlì, ma non fu senza correre egli stesso gravi pericoli. I faziosi lo insultarono e percossero ben anco in diversi quartieri della città. Nondimeno il loro furore fu alla perfine disarmato dalla dolcezza e dalla pazienza invincibile del santo (*Acta Sanctorum e Godescard*, 23 *Agosto*).

Pellegrino Laziosi, figliuolo unico di una antica e nobile famiglia, fu uno de' più ardenti faziosi che maltrattassero Filippo, e trascorse fino a menargli uno schiaffo. Ma fu sì tocco della dolcezza e pazienza sua, che andò a gettarglisi a' piedi tutto in pianto, per domandargli perdono e sollecitare il soccorso delle sue preghiere. Egli entrò nell'Ordine de' Serviti a Siena, e diventò un modello perfetto di penitenza.

All'età di trent'anni fu Pellegrino mandato da' superiori a Forlì, sua città natale, ove passò il rimanente della vita nelle fatiche, nelle veglie, ne'digiuni e nella preghiera. La sua mortificazione era sì grande, che per ben trent'anni non fu mai veduto sedere. Quando la stanchezza o il sonno l'opprimeva, si appoggiava ad un macigno che gli serviva allora di seggiola. Non fu mai che si coricasse in letto neppur malato. Egli passava quasi tutte le notti in orazione e in pie meditazioni. Ogni giorno faceva rigoroso esame di coscienza e si accostava al tribunale della penitenza: il suo dolore era allora così vivo, che si manifestava colle lacrime che spandeva.

Una delle virtù che brillarono maggiormente in questo servo di Dio, fu la pazienza. Gli venne in una gamba un cancro, il quale finì per essere così infetto, che il puzzo n'era quasi insopportabile a quanti si approssimavano a lui: non pertanto egli non levò mai alcuna lagnanza; il perchè i suoi concittadini, stupefatti di quella invincibil pazienza, lo chiamavano un nuovo Giobbe. Avendo i medici risoluto di tagliargli la gamba, Pellegrino, la notte che precedeva il giorno dell'operazione, si levò dal luogo ov'era, e trascinandosi come meglio potè, andò al capitolo ov'era un crocifisso che si conserva tuttavia a Forlì con molta devozione. E là, dopo pregato con nuovo ardore, si addormentò e vide in sogno Gesù Cristo che disceso dalla croce gli toccava la gamba. Al suo destarsi la trovò perfettamente sanata. La mattina, venuti i chirurghi per l'amputazione, ne rimasero stupefatti, e usciti dal convento, divulgarono per tutta la città siffatto miracolo.

Logoro dalle sue pie fatiche e oppresso dal peso degli anni, il santo ebbe nel suo ottantesimo anno una piccola febbre che lo fece passare dal tempo all'eternità, il primo Maggio 1345. Indi a poco diversi miracoli, mostrando in qual credito fosse appo Dio, trassero i fedeli in calca alla sua tomba. Il suo corpo conservasi nella chiesa di Forlì. Papa Paolo V permise nel 1609 a tutto l'Ordine de' Serviti di far l'ufficio di San Pellegrino, e papa Benedetto XIII lo canonizzò formalmente il 27 Dicembre 1726 (*ib.*, 30 *Aprile*).

Quanto a San Filippo Benizzi, avvertito dallo scadimento della sua salute che la sua morte era vicina, prese a visitare i conventi del suo Ordine. Giunto a Todi, l'antico *Tudertum*, andò a gittarsi innanzi all'altare della SS. Vergine, vi pregò con gran fervore e disse: « Questo è il luogo del mio riposo per sempre ». La dimane fece un discorso assai commovente sulla gloria dei Beati. Una febbre ardente che gli prese il giorno dell'Assunzione della santa Vergine, avvertì del pericolo che correva la sua vita. In tutta la sua malattia egli mostrò i più vivi sentimenti di compunzione. Il dì dell'ottava della festa, caduto in agonia, si fece recare il suo *libro*, con tal nome egli aveva il costume di chiamare il suo crocifisso, e morì contemplando affettuosamente l'immagine del suo Salvatore disteso sulla croce. Clemente X lo canonizzò nel 1671; ma la bolla di canonizzazione non fu pubblicata che nel 1724 da Benedetto XIII. La sua festa è stata rimessa al 23 Agosto, perchè il 22, che fu il giorno della sua morte, era occu-

pato dall'ottava dell'Assunzione (*Acta Sanctorum e Godescard*, 23 *Agosto*).

45. San Silvestro Gozzolini, in Italia anche esso, fondò un Ordine nuovo da lui denominato i Silvestrini. San Silvestro nacque l'anno 1177 a Osimo, città a circa quattordici miglia da Loreto. Egli studiò il diritto e la teologia a Bologna ed a Padova. Diventato canonico d'Osimo, egli non conobbe altra occupazione che la preghiera, le letture pie e l'istruzione del prossimo. Lo zelo con cui si levava contro il vizio gli suscitò molti nemici. Il suo proprio vescovo, ch'egli avvertì di alcune negligenze, diventò suo persecutore, le quali dure prove non giovarono che a purificare il suo cuore, e lo disposero a ricevere nuove grazie. La veduta del cadavere d'un uomo che era stato ammirato per la sua bellezza, finì di staccarlo dal mondo. Egli si partì segretamente da Osimo, e si ritrasse in un deserto lungi un trenta miglia da questa città. Avea allora quarant'anni. Essendosi alcune pie persone ritirate nella sua solitudine, edificò nel 1231 il monastero di Monte Fano, a due miglia da Fabriano, nella marca d'Ancona, e prescrisse a'suoi discepoli la regola di San Benedetto in tutta la sua purezza. Ma questo nuovo istituto non fu approvato se non nel 1248 da papa Innocenzo IV. L'ordine de'Silvestrini si propagò in breve tempo, ed avea venticinque case in Italia, allorchè perdette il suo beato padre. San Silvestro morì il 26 Novembre 1267 in età di novant'anni. I suoi figliuoli furono gli eredi del suo amore per la penitenza e la preghiera. Alla sua tomba si operarono diversi miracoli. Si legge il suo nome in questo giorno nel martirologio romano (*Heliot.*, *t.* 5, *pag.* 170; *Godescard*, 26 *Nov.*).

Saludecio, piccola città della Romagna, appiè degli Appennini, fu la patria del beato Amato Ronconi. Egli vi nacque verso l'anno 1200 da una famiglia distinta del paese. Perduto il padre nella infanzia, fu allevato dalla madre e dal fratello primogenito, chiamato Girolamo, il quale sposò un'assai ricca giovane. Costei aveva una sorella minore, che aveva destinata quale sposa di Amato; ma il Signore faceva altri disegni sopra il suo servo e voleva fosse tutto suo. Fedele in seguitar la via che Dio gli additava, il virtuoso giovane si dava a divedere contrarissimo alle nozze che si disegnavano. Una tale opposizione irritò la cognata e le ispirò sì grand'odio contro di lui da trascorrere perfino ad accusarlo ogni dì presso Girolamo suo marito siccome un molto cattivo cristiano, il quale non si occupava che di aumentar le proprie ricchezze. Il procedere di questi due sposi determinò Amato ad abbandonarli affine di poter servire Dio più liberamente. Egli fece adunque col fratello la divisione de' beni paterni e si ritrasse in una casa che risguardava come favorevolmente posta per accogliervi i poveri, lungo una strada popolosissima. In questo luogo cominciò a menare una vita penitente e straordinariamente mortificata, quantunque fosse allora nel fior dell'età, consacrando così al servizio di Dio quel tempo della vita, che tanti altri menano ne' piaceri più colpevoli.

La sua umiltà ed il suo amore pei poveri lo portarono sulle prime a darsi, per sollevarli, alle fatiche penose degli agricoltori; lavorava a giornata quantunque fosse negli agi, e distribuiva poscia in segreto, ogni sera, agl'indigenti il montare della sua giornata; si alimentava nel modo più frugale; radici e legumi erano il suo solo alimento, e si privava intieramente dell'uso delle carni. Faceva un solo pasto e protraeva il suo digiuno sino alle tre della sera, pratica ch'ei conservò sino alla morte. Ogni giorno alle nove del mattino si disciplinava in memoria della flagellazione di Gesù Cristo. Le sue vesti erano semplici e grossolane al par di quelle de'religiosi, e coprivano il duro cilicio che portava continuo. In questa guisa egli s'applicava senza posa ad adempiere il precetto dell'apostolo, il quale ci stimola a far del nostro corpo un'ostia viva, santa e gradevole a Dio.

Un genere di vita sì opposto alle massime del secolo, lo rese argomento delle beffe del mondo. Si volle farlo riputare un uomo fuor di senno: suo fratello e sua cognata contribuivano a dare di lui questo falso giudizio colle parole ingiuriose che dicevano ogni dì contro di lui. La veste lunga che portava giovò di materia a nuove beffe e dileggi. A tutti questi oltraggi, il beato non contrapponeva che una invincibil pazienza. Ma infine l'errore si dileguò, ed il Signore il quale aveva permesso che il suo servo fosse umiliato, affinchè la sua virtù diventasse più pura, prese Egli stesso piacere a glorificarlo coi favori straordinari e manifesti che a lui concedeva.

Ma se il pubblico gli rendette alla perfine giustizia, non fu così del fratello e della cognata, sospinti sempre dal loro odio: essi diffusero contro la sua riputazione una calunnia atroce, che giunse fino agli orecchi del giudice del luogo. Il quale stimò debito suo il dover

chiamare dinanzi a sè il sant'uomo per conoscere la verità; ma un miracolo di Amato lo toccò siffattamente che non gli bisognò più avanti per esser convinto della sua innocenza.

I poveri eran soprattutto l'oggetto della sua continua sollecitudine; e Dio volle con un miracolo guiderdonare le affettuose cure che il suo servo metteva in soccorrerli. Mentre un giorno Amato seminava rape nell'orto, fu chiamato in casa per ricevervi certi poverelli, ai quali costumava di dare ospitalità. Non sapendo qual cosa offerir loro da mangiare, disse a sua sorella, chiamata Chiara e figlia d'una gran pietà, andasse in giardino in cerca di legumi; essa gli fece osservare che non ve ne aveva alcuno, salvo le rape ch'egli aveva in quel giorno seminate. « Dio è potente, le rispose il sant'uomo; e a quella guisa ch'Egli ha per ben quarant'anni dato al suo popolo un alimento celeste, può anche dare un subito crescimento a quello che io ho fidato oggi alla terra ». Sulla parola di suo fratello, Chiara andò in giardino e ne riportò rape di una grossezza straordinaria. Questo prodigio, di cui furon testimoni i poveri ch'erano nella casa, non potè rimanere occulto, e in breve se ne diffuse la voce in tutta la contrada.

Allora Amato diventò l'oggetto dell'ammirazione e venerazione pubblica. Si traeva da tutte parti per visitarlo; ma il pio servo di Dio, il quale aveva sostenuto con tanta pazienza le beffe e i dileggi de'suoi concittadini, non poteva patire i segni di rispetto che riceveva da loro, e per togliervisi fece per ben quattro volte il pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella. Fu, a quello che pare, al ritorno del suo ultimo viaggio, ch'egli fondò, in un campo ereditato dal proprio padre, uno spedale, che di poi fu intitolato dal suo nome, e che, cresciuto col volgere degli anni di nuovi redditi, è aperto a tutti i poveri che si appresentano. Il beato non si tenne pago di questa buon'opera, e lasciò altresì ai poveri, per testamento, tutti i beni che possedeva. In questa guisa, dopo di essersi acquistato in loro altrettanti amici in cielo, la mercè delle grandi limosine che aveva loro largite, egli morì in pace verso l'anno 1266, e andò a ricevere in paradiso la ricompensa delle sue virtù. Molti miracoli hanno provato la santità di questo servo di Dio. Papa Pio VI approvò, il 17 Aprile 1776, il culto renduto da tempo immemorabile a questo santo personaggio (*Acta Sanctorum* e *Godescard*, 8 *Maggio*).

A quel tempo stesso il beato Fazio illustrava Verona. Egli vi nacque verso l'anno 1190, da genitori che gl'ispirarono dall'infanzia insieme coll'amore della fatica quello della virtù, e gli fecero imparare l'arte dell'orefice. In breve tempo la sua condotta regolata, la sua probità severa gli acquistarono la stima universale, ed in pochi anni raccolse grandi ricchezze, di cui usò per la maggior parte in alleviar la miseria degli sciagurati. Ma Dio si compiace di mettere a prova la virtù dei suoi, e Fazio non fu risparmiato. La gelosia degli uomini della sua professione venne in breve a turbar la sua pace; e la loro persecuzione fu tale che si vide costretto a dover abbandonare la sua città natale. Egli si ritrasse in Cremona, ove continuò a spander copiose limosine. Tuttavia non vi dimorò lungamente e tornò a Verona, che rimpiangeva sempre; ma nuove persecuzioni ve lo aspettavano, e l'odio de' suoi nemici fu tale e tanto potente da farlo gittare in carcere.

Fazio sostenne senza punto lamentarsi l'ingiusta sua prigionia; si giovò anzi de' rigori di questa al suo spirituale avanzamento, e aspettò in pace che Dio facesse conoscer la sua innocenza. La sua fiducia non andava fallita, imperocchè gli era renduta in breve la libertà in modo quasi miracoloso. Le città di Verona e di Mantova, emule allora, erano in guerra; e la prima mal potendo da sola resistere alle forze de' suoi nemici, richiese di soccorso i Cremonesi. Questi loro il promisero, ma sotto la condizione espressa che Fazio sarebbe posto in libertà, e Verona consentì tanto più volentieri a conceder loro un tal patto, perchè nessuno era per anco giunto a provare una sola delle accuse onde il sant'uomo era stato gravato. Fazio uscì dunque di prigione, e per non esporsi più alla persecuzione degli orefici Veronesi, abbandonò di bel nuovo questa città e fece ritorno a Cremona.

Il sant'uomo vi si applicò più che mai all'esercizio di tutte le opere di carità. Egli passava i giorni a visitar le prigioni e gli spedali, e consacrava tutta quanta la notte alla preghiera. Fece eziandio edificare una cappelletta e vi fondò una compagnia per l'alleviamento de' prigionieri, de' marinari e de' poveri, sotto il nome di Congregazione dello Spirito Santo. Testimonio da lungo tempo della condotta esemplare di questo servo di Dio, il vescovo di Cremona lo nominò ispettor generale de'monasteri della sua diocesi; carica che egli conservò sino alla morte, avvenuta il 18 Gen-

naio 1272 nell'ottantesimosecondo anno dell'età sua. Diversi miracoli operati sulla sua tomba testimoniarono la santità di Fazio, e fin da quel tempo si celebrò la sua festa in diverse diocesi d'Italia (*Acta Sanctorum* e *Godescard*, 18 *Gennaio*).

16. L'anno 1260 si suscitò in Italia tal movimento di devozione di che non era stato sino allora esempio alcuno. Esso cominciò a Perugia, indi a Roma e poscia nel resto della penisola. Nobili e popolani, vecchi e giovani, e perfino fanciulletti di pochi anni, tocchi dal timore di Dio pei delitti onde l'Italia era inondata, andavano per le città processionalmente, tenendo tutti nell'una mano uno staffile, e con molti gemiti e lagrime si flagellavano sì duramente le spalle da farne piovere il sangue, implorando la misericordia di Dio ed il soccorso della santissima Vergine. Andavano anche la notte con ceri accesi in mano, e non ostante il durissimo inverno, se ne vedevano le centinaia, le migliaia, e sino a diecimila, preceduti dai sacerdoti colle croci e gli stendardi, correre alle chiese e prostrarsi dinnanzi agli altari. Lo stesso si faceva ne' borghi e ne' villaggi, a tal che i monti ed il piano echeggiavano delle lor grida.

Non si udivan altro più che queste dolenti voci invece de' musicali strumenti e delle canzoni d'amore. Le donne, anche le più illustri signore e le giovani più delicate, pigliarono parte a questa divozione, e chiuse nelle lor camere, come portava l'uso del paese, facean lo stesso, serbando la conveniente modestia. Allora si riconciliarono la maggior parte de' nemici; gli usurai ed i ladri eran solleciti in restituire i beni male acquistati; tutti gli altri peccatori confessavano le loro colpe e se ne ammendavano, si aprivano le carceri, si liberavano i prigioni, si richiamavano gli esiliati; si facevano tutte le buone opere che si farebbero se si temesse di veder cadere il fuoco dal cielo, spalancarsi la terra o si paventasse qualche altro effetto simile della divina giustizia. Questo movimento così improvviso di penitenza dava a pensare a' più savi, che non vedean punto donde esso potesse derivare. Papa Alessandro IV, ch'era ad Anagni, non l'avea punto ordinato; non era l'eloquenza di alcun predicatore, nè l'autorità di alcuna persona che lo avesse suscitato; i semplici lo avevano cominciato e gli altri erano andati lor dietro. Manfredo ed il marchese Pallavicino ebber paura di questa divozione che riconciliava i popoli, e la vietarono sotto pena di morte. Uno scrittor di quel tempo osserva che, non essendo essa francheggiata nè dall'autorità della santa sede, nè da alcuna ragguardevol persona, si allentò in breve, e cadde nel dispregio, essendo cosa fuor di modo (*Raynald. an.* 1260, *n.* 6 *et seq.*). Dall'Italia questa penitenza si estese in Alemagna, poscia in Polonia ed in altri paesi. I penitenti andavano ignudi dalla cintura in su, coperti il capo ed il volto, per non essere riconosciuti; dalla cintura in giù avevano una veste che scendeva sino ai piedi. Si flagellavano due volte il giorno, per trentatrè giorni, in onore degli anni che il Salvatore avea vissuto sulla terra, e cantavano inni sulla sua morte e la sua passione. Ma la superstizione vi si mescolò ben tosto in Alemagna ed in Polonia, ed i Flagellanti vi dicevano che nessuno poteva essere assolto di tutti i suoi peccati se non faceva tal penitenza per un mese. Ei si confessavano gli uni cogli altri, e si davano l'assoluzione quantunque laici, e pretendevano che la lor penitenza fosse utile ai morti, anche a quelli che erano nell'inferno o nel paradiso. Perciò Enrico, duca di Baviera, ed alcuni vescovi d'Alemagna respinsero con dispregio quei flagellanti: Prandota, vescovo di Cracovia, li scacciò, minacciandoli di carcere se non si ritraevan prontamente. Giannuso, arcivescovo di Gnesna, e gli altri vescovi di Polonia, avendo scoperto i loro errori, fecero vietare dai signori sotto gravi pene, il seguitar quella setta; in cotal guisa essa fu in breve avuta in dispregio ed abbandonata (*Raynald, an.* 1260, *n.* 9-11).

Intanto l'Alemagna priva di monarca vedeva assai spesso i principi ed i signori in guerra fra loro. Non tutti erano buoni, ma neppur tutti eran cattivi. Un giorno, uno di essi cacciando ne' monti della Svizzera, vide un povero prete imbarazzato nel traversare un ruscello gonfiato dalla pioggia, affin di portare il santo Viatico ad un malato. Incontanente il principe scende da cavallo, vi fa salire il prete col santo Sacramento e si fa egli stesso a seguitarlo pedone. Il prete volle poscia rendere il cavallo al principe; ma questi rispose: « Io non mi tengo oggimai degno di montare una bestia che ha avuto l'onore di portare il Signore dei signori, dal quale io tengo in feudo tutto ciò che posso avere ». E il cavallo rimase al servigio del povero prete e della sua chiesa. La fama di tale avvenimento essendosi sparsa nelle valli della Svizzera e da queste nelle provincie dell'Alemagna, cagionò una pia allegrezza a tutti,

ai grandi ed ai piccoli. E poco appresso, essendo quel principe andato a visitare una pia solitaria, questa gli predisse ch'egli sarebbe grandemente onorato in questo mondo, principalmente perchè aveva umilmente onorato del suo cavallo il Re de' cieli (*Pez., Rerum austriac., t. 1, p.* 839 *e* 1084; *t.* 2, *p.* 373 *e* 656).

17. Questo principe si chiamava Rodolfo conte di Absburgo, langravio dell'alta Alsazia. La sua casa, del pari che quella di Lorena, discendeva per linea femminina da Carlo Magno. Queste due case, riunite in Maria Teresa e Francesco I, regnano tuttavia sul trono imperiale d'Austria ed in altre contrade. Essa è, colla reale casa di Francia, la più illustre della cristianità.

Il padre di Rodolfo, Alberto il savio, conte di Absburgo, aveva preso la croce ed era morto in Palestina l'anno 1240. Suo figlio, nato il 1.° Maggio 1218, era pio e valente come un vero cavaliere della croce. La sua divozione toccò vivamente gli abitatori di Zurigo, allorchè un giorno di festa egli mostrò al popolo raccolto i monumenti della passione del Salvatore. Il nuovo Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino, stabilito in questa città, lo celebrò qual suo patrono e suo benefattore, del pari che diversi monasteri. Egli aveva a suo confessore un frate Minore, chiamato Guarniero, il quale rimase con lui per tutta la vita; aveva continuamente seco un altro religioso del medesimo Ordine, ch'era capace di grandi affari. Dello stess' Ordine era frate Bertoldo di Ratisbona, cui il popolo di tutta la Turingia udiva predicare con tanto zelo in mezzo ai campi, che alcuni si levavano dal bel mezzo dell'uditorio e facevano la loro confessione pubblica, e figliuoli di padri ingiusti restituivano castelli usurpati.

Figlioccio dell'imperator Federigo II suo parente, passò Rodolfo i suoi primi anni nei campi. Egli era di una grande e bella statura e di una forza straordinaria. Fu istruito da giovinetto in tutti gli esercizi militari e vi riuscì eccellente. La sua fisionomia, abitualmente grave, diventava preveniente ed ispirava fiducia appena qualcuno volesse parlargli. Di uno spirito gaio e calmo, ei compiacevasi degli scherzi. Nella vita amava la semplicità; non mangiò mai vivande delicate, e nel bere era anche più sobrio. In campo egli si levava la fame con rape crude o simili, e colla mano medesima con cui aveva riportate sedici vittorie, i suoi guerrieri lo videro racconciarsi la propria veste. Divenuto signore di sè all'età di ventidue anni, per la morte di suo padre, fu detto ch'egli non fu sempre fedele a sua moglie Geltrude di Friburgo e di Hohenberg, dalla quale ebbe dieci figliuoli. Allevato ne' campi, sulle prime amò troppo la guerra e talvolta la fece con soverchia durezza. Avendo arso un monastero in uno dei sobborghi di Basilea, fu scomunicato da papa Innocenzo IV. Per ottenere l'assoluzione egli si fece crociato contro i pagani della Prussia, sotto il re di Boemia Ottocaro. E col volger del tempo si emendò de' suoi difetti e non usò le sue armi che per la giustizia ed il ben pubblico.

Purgò le strade maestre da' numerosi assassini che le infestavano, e difese contro la tirannia di certi nobili i borghesi delle città. L'opinione che si aveva della giustizia e del valore di Rodolfo era tale che si conciliò la confidenza delle repubbliche vicine a' suoi possedimenti. I bellicosi montanari d'Uri, di Unterwalden e di Schwytz lo elessero a lor protettore e capo. I cittadini di Zurigo lo nominarono loro prefetto nel 1265, e gli affidarono il comando delle proprie milizie; il che lo fece entrare in ostilità contro alcuni signori potenti, ch'egli vinse colla sua vigilanza ed operosità non meno che col suo valore.

L'anno 1273 egli faceva la guerra alla città di Basilea onde aver soddisfazione dell'uccisione che vi era stata fatta di alcuni giovani signori della sua famiglia; una tregua era stata conchiusa affin di comporre la controversia per mezzo di un arbitraggio. Rodolfo aspettava lo spirare di questa tregua, quando mentr'era nella propria tenda, a mezza notte, fu risvegliato da suo nipote, il principe di Hohenzollern, burgravio di Norimberga, e da Enrico di Pappenheim, maresciallo ereditario dell'impero, ambedue i quali venivano da Francoforte sul Meno ad annunziargli che il 30 Settembre 1273 i principi elettori, in considerazione della sua virtù e della sua saviezza, l'avevano eletto re de' Romani per governare l'impero germanico.

Quanto vera la notizia, altrettanto era inaspettata. Il santo papa Gregorio X aveva mandato ordine agli elettori dell'impero di accordarsi nell'elezione d'un re, per dare un difensore alla Chiesa, altrimenti ne designerebbe uno egli stesso di sua autorità apostolica. Gli elettori si raccolsero dunque tutti a Francoforte, eccettuato Ottocaro, re di Boemia. L'arcivescovo di Magonza propose Ro-

dolfo conte di Absburgo, lodando il coraggio e la saviezza sua, e sostenendo che queste doti erano da anteporre alle ricchezze ed alla possanza degli altri che si proponevano. Egli trasse dapprima al suo sentimento gli arcivescovi di Colonia e di Treveri, poscia il duca di Baviera, il duca di Sassonia e il marchese di Brandeburgo. Così Rodolfo fu eletto ad una voce l'ultimo di Settembre 1273. Egli se ne mostrò degno. Non mettendo alcun tempo in mezzo, andò a trovare gli elettori e si fece incontanente prestare il giuramento di fedeltà. E siccome essi facevano qualche difficoltà, a motivo che non avevano lo scettro imperiale, Rodolfo prese una croce e disse: « Ecco il segno col quale è stato riscattato tutto il mondo: questo segno ci servirà di scettro ». E avendo baciato la croce, la fece baciare a tutti i signori ecclesiastici e laici, e ricevette così il loro giuramento. Egli fu solennemente incoronato ad Aquisgrana un mese dopo la sua elezione (*Raynald*, *an.* 1273, *n.* 7 *et* 8).

La sua esaltazione non mutò per nulla i suoi costumi. Vedendo che le sue guardie impedivano ad un povero uomo di approssimarsegli, disse loro: « Lasciate avvicinar la gente; sono io dunque re per istar chiuso in un armadio? » Una donna di Magonza, pigliandolo per un semplice soldato, gli avea detto parole ingiuriose, e gettata ben anco addosso acqua sporca. Egli la condannò per sua punizione a venirgli a ripeter le medesime parole ingiuriose circondato da tutta la regal maestà. In un villaggio presso Basilea entrò senza scorta da un conciatore di pelli per godere dello spettacolo della felicità domestica. L'uomo si pose indosso i suoi abiti da festa. Fu servito un banchetto in vasellame d'oro e d'argento; la moglie era vestita di porpora e di seta. « E come mai, disse il principe, con tanta ricchezza, continuate voi ancora l'arte vostra? – Gli è perchè l'arte fa la ricchezza », risposero essi. Egli scriveva ai doganieri: « Le grida dei poveri sono venute alle mie orecchie: voi costringete i viandanti ad imposizioni che non devono pagare, e a carichi che non ponno sopportare. Rattenete le vostre mani da ogni bene ingiusto, e non pigliate che quello che vi è dovuto. Sappiate che io userò di tutte le mie cure e tutta la mia potestà per la pace e la giustizia, che sono i doni più preziosi del cielo ».

Designato com'era alla dignità imperiale, qual difensore della Chiesa romana, il nuovo re di Germania spedì incontanente un'ambasceria al santo papa Gregorio X, pregandolo a confermar la sua elezione, con tanto maggior ragione perchè il re Alfonso di Castiglia continuava sempre a pigliare il titolo d'imperatore. Noi vedremo il santo papa concillar saviamente questo affare del pari che molti altri.

Intimando il secondo concilio generale di Lione, egli aveva raccomandato non solamente ai vescovi, ma in generale a tutti i superiori ecclesiastici ed alle persone segnalate per scienza e pietà, di porre per iscritto le loro osservazioni intorno allo stato del clero, del popolo cristiano e sin degl'infedeli, in un coi mezzi che sembrassero loro più acconci a rimediare al male e crescere il bene. Queste memorie dovevano essere a lui indirizzate sei mesi prima che si aprisse il concilio.

Due di queste memorie sono giunte a noi; l'una è del vescovo d'Olmutz in Moravia, l'altra del generale de' frati Predicatori.

18. Il vescovo d'Olmutz era Brunone conte di Stumberg, il quale governava questa chiesa da ventisei anni con molta prudenza, e si era acquistata una grande riputazione. Ecco com'egli parla dello stato dell'Alemagna: Tutti gli uomini, ecclesiastici e secolari, temendo di avere de'superiori, eleggono i re ed i prelati quali vogliono ch'essi sieno, cioè che sieno loro piuttosto soggetti, ovveramente dividono i loro suffragi sia per trarre danaro dalle due parti, sia per farsi de'protettori, nel caso che l'eletto voglia procedere contro di loro secondo il rigore della giustizia; in questa guisa hanno fatto col re di Spagna ed il conte Riccardo, così fanno ancora col re di Spagna ed il conte Rodolfo. Pare che abbian in orrore la potestà imperiale; essi vogliono un imperator buono e savio, ma non potente, e non vedono che la potenza di un solo, quand'anche ne abusasse un poco, è più tollerabile dell'insolenza di tutti i particolari, poichè almeno ella finisce colla sua morte.

I regni vicini al nostro territorio sono l'Ungheria, la Russia, la Lituania e la Prussia. In Ungheria si mantengono i Cumani, nemici mortali non solamente degli stranieri, ma degli stessi Ungheresi, i quali nelle loro guerre non danno quartiere nè a' fanciulli, nè a'vecchi, e menano schiavi i giovani dell'uno e dell'altro sesso per allevarli nei loro costumi e crescere la loro possanza. Nel medesimo regno si proteggono gli eretici e gli scismatici che vi riparano dagli altri paesi. La regina d'Ungheria è cumana e i suoi più prossimi parenti sono

pagani. Due figliuole del re d'Ungheria sono state fidanzate a due Russi che sono scismatici e soggetti ai Tartari. Come pagani, i Lituani e i Prussiani hanno già rovinati vari episcopati in Polonia.

Questa regina d'Ungheria era la vedova di Stefano V, figlio di Bela IV, il quale ultimo morì il 3 Maggio 1270, lasciando tra gli altri figli la beata Margherita d'Ungheria, che noi abbiam veduto così umile e pia morire religiosa domenicana il 26 Gennaio 1271 in età di ventotto anni. Suo fratello, il re Stefano, morì l'anno seguente, avendo regnato soli due anni e lasciando a suo successore Ladislao III, molto giovane ancora.

Il vescovo d'Olmutz così continua: I principi d'Alemagna sono sì fattamente discordi, che pare si aspettino di veder le loro terre distrutte a vicenda gli uni dagli altri, a tal che sono interamente incapaci di difendere la cristianità nel regno o di soccorrere Terra santa. Il re di Boemia è il solo in queste parti che possa sostenere la religione. I Tartari sono entrati da questo lato e vi si aspettano ancora, se voi non vi provvederete e trascurerete un pericolo così vicino per darvi tutto a riscattar Terra santa.

Per ciò che tocca il clero, la moltitudine di quelli che vogliono godere del privilegio clericale è fuor d'ogni misura appetto al piccol numero e alla povertà de' benefizi; la qual cosa mette noi altri vescovi in un grande imbarazzo. Perocchè, siccome noi non possiamo provvederli di benefizi, ne conseguita ch'essi sono ridotti a mendicare, a gran vergogna del clero; oppure non volendo lavorar la terra e non sapendo alcun mestiere, ei si abbandonano al rubare ed a commetter sacrilegi, e venendo carcerati, sono dati nelle mani dei vescovi. Essi fuggono dalle loro carceri, sono ostinati nel delitto, vengono incarcerati di nuovo e soggettati a torture e supplizi; la qual cosa attrae scomuniche sopra i laici e suscita scandalo fra essi ed i prelati. Approvate dunque che ogni vescovo possa da sè solo deporli nel suo sinodo, poichè i vescovi sono così lontani gli uni dagli altri nelle nostre terre, che non possono facilmente raccogliersi per la deposizione de'chierici incorreggibili; e provvedete inoltre all'assoluzione dei laici che gli arrestano, a motivo della loro moltitudine e della difficoltà di andare a Roma.

Del resto, le chiese secolari, collegiali o parrocchiali perdono ogni giorno de'loro beni e diritti. Il popolo non le frequenta più: esso dispregia la predicazione dei curati e non si confessa più da loro, principalmente nelle città ove i frati Predicatori e i Minori hanno conventi. Perocchè questi frati dicono messa dal primo albeggiare sino a terza, e oltre la messa conventuale ch'essi dicono solennemente, continuano ancora a celebrarne diverse lette. Ora, siccome oggidì si ama la brevità, il popolo cerca piuttosto queste messe che quelle delle altre chiese. I frati trattengono il popolo a queste messe con un sermone, la qual cosa lo impedisce di visitar le altre chiese, come dovrebbe. Essi danno eziandio alle lor feste, e durante le ottave, indulgenze di due, tre, quattro anni e più. Ecco ciò che risguarda il clero.

Rispetto a'laici, voi sapete, come quegli che siete stato arcidiacono di Liegi, che in alcuni luoghi si tiene più volte l'anno un sinodo, al quale i laici sono chiamati, e dove testimoni scelti depongono di quello che essi hanno fatto pubblicamente in quell'anno contro Dio e la religione, o ciò che grida la pubblica voce, e gli accusati devono giustificarsi ovveramente essere percossi della pena canonica. Quest'uso non è ricevuto nelle altre diocesi, dal che ne conseguita che i delitti de'laici, quantunque manifesti, rimangono impuniti; e se il curato vuole accusarli nella sua parrocchia, spesse volte il fa a gran pericolo della propria vita. Fate dunque, se così vi piace, che si tenga dappertutto un tale sinodo per l'onore della religione.

V'hanno fra noi persone dell'uno e dell'altro sesso che pigliano il nome e l'abito di religiosi senza che il loro istituto sia approvato dalla santa sede; la qual cosa ce li fa comprendere sotto il nome di sètte. Essi non cercano che di sottrarsi con una cattiva libertà all'obbedienza dei loro padroni, o dei loro pastori: le donne, a liberarsi de'loro mariti; ed anche giovani vedove che rinunziano al matrimonio contro l'avviso dell'Apostolo. Queste false divote suscitan sedizioni contro i preti, evitando di confessarsi a loro o di ricevere da essi i sacramenti, e facendo eziandio comprendere che sono contaminati nelle loro mani. Noi saremmo di parere ch'elle si maritassero o fossero ritirate in case di religiose approvate. Tal'è la memoria del vescovo d'Olmutz (*Raynald*, *an.* 1273, *n.* 6 *et seq.*).

49. L'altra memoria è di Umberto di Romans nel Delfinato, quinto generale de'frati Predicatori, dal 1257 al 1263, in cui egli abdicò, e morì nel 1277. Era un personaggio

assai notevole così pel suo gran senso, come pel sapere e la pietà sua. La sua memoria abbraccia la Chiesa e l'impero. Tre cose principali sono da considerare: la guerra che i Saraceni non cessano di fare alla cristianità, l'unione de'Greci colla Chiesa romana, finalmente ciò che è da riformare nella Chiesa medesima.

Fra le cagioni delle calamità della Chiesa indica Umberto siccome la più spaventevole la possanza de'Saraceni, i quali persistono nella loro malizia: tutte le altre sono state vinte e almeno attenuate dall'influenza della religione. Gli Ebrei, convinti dalla scienza e soggiogati dalla forza, non sanno e non possono più nulla contra il popolo del Cristo: l'idolatria si è dileguata davanti allo stendardo della croce e si è riparata in alcune parti del settentrione; la filosofia pagana è stata distrutta dalla vera sapienza; gli eretici, gridando contro la Chiesa romana, sono tornati nelle loro spelonche; gl'imperatori, che in prima opprimevano la Chiesa, oggidì la proteggono: i barbari hanno cessato di essere i suoi persecutori, eccettuati i Tartari, che sebbene perseguitino i soli Ungheresi, aiutano i cristiani contra i Saraceni; i soli Saraceni resistono a questo movimento generale degli spiriti. Di tutte le persecuzioni che ha patito la Chiesa dopo la sua origine, quella dei Saraceni è stata più lunga che non tutte l'altre insiem raccolte: ella durò seicentosettant'anni. L'autore scriveva nel 1273. Oltreciò le persecuzioni degl'imperatori non eran mai continuate: quella de'Saraceni non è stata interrotta che da alcune tregue mal osservate. Essa è universale: hanno scacciati i cristiani da quasi tutta l'Asia: occupano tutta l'Affrica, in cui erano in passato quattrocentoquarantaquattro vescovi, e dove ora non v'è altro più che quello di Marocco. Essa è più generale; non l'hanno solo colle anime, come gli eretici, o solamente coi corpi, come i barbari, o solamente colle terre, come i Tartari, ma contro tutte insieme queste cose ad un tempo. Essi sono più ostinati; poichè moltissimi ebrei, eretici, filosofi, imperatori e soprattutto idolatri si sono convertiti ed hanno ricevuto il battesimo; i Vandali, gli Unni, i Goti si sono renduti cattolici, ma de'Saraceni pochi assai e nessuno. La loro persecuzione, come la legge, è più furba ed astuta; contro la difficoltà di credere la severità dei precetti e de'castighi divini, ella predica e permette cose carnali, voluttuose, e assicura che tutti saranno alle perfine salvati dalle preghiere di Maometto.

Rispetto a quelli che parlavano contro le crociate, Umberto di Romans li paragona agli esploratori del popolo d'Israele, i quali parlarono contro il conquisto della medesima terra di promissione e perirono insiem coi mormoratori.

Gli uni dicevano: Non è permesso a'cristiani di versare il sangue de'Saraceni, secondo l'esempio del Cristo, il quale, quando penava, non minacciava punto e diceva a Pietro: « Riponi la spada nel fodero ». Neppure gli apostoli combattevano pel nome di Gesù, essi che dicevano: « Non vi difendete da voi medesimi e non rendete male per male ». Maurizio e i suoi compagni gettarono le armi e le spade loro, e si lasciarono scannare.

Al che io rispondo, dice Umberto di Romans: 1.° altra è la maniera, onde la vigna della Chiesa è recata all'esistenza, quando la si pianta e la si ferma; altra è la maniera con cui ella si conserva quando la si monda colla spada, e colla spada la si difende contra quelli che la vogliono sradicare. 2.° Altramente ha proceduto il popolo cristiano nella sua impotenza, cioè coll'umiltà; altramente procede egli nella sua possanza oggidì, cioè colla potestà della spada; perocchè se esso porta la spada, non è indarno. 3.° Come un operaio, quando ha perduto uno strumento, si giova dell'altro che gli rimane; così questo popolo, non avendo oggi miracoli, ma armi, si giova di esse per difendersi. Ora questi contradittori non vogliono esser poveri, umili, tribolati a'dì nostri, come fu la Chiesa ne'suoi principj. Poichè dunque essi mutano lo stato della Chiesa pe' lor piaceri, permettano altresì alla Chiesa di mutar la maniera di difendersi. Chi oserebbe dire che non si debbe resistere ai Saraceni se fossero sul punto di scannare tutti i cristiani e di distruggere tutto il culto del Cristo? Perocchè i Maccabei hanno combattuto per questo ne'giorni di sabbato. Medesimamente, il Cristo non avrebbe detto di vendere la propria tunica e di comprare una spada, se la spada non dovesse esser mai usata dai cristiani. Quanto alle altre parole che citano, riguardano esse la disposizione dell'anima e non l'esecuzione della spada; sia perchè v'è tal tempo da sguainar la spada, come al presente, e tal altro da riporla nel fodero; sia perchè non spetta ad ogni membro del corpo di Gesù Cristo e della Chiesa l'usare di questa spada, ma solo al braccio secolare,

Un'altra classe di avversari dicono che bisogna rinunziare a coteste spedizioni, perchè vi fu già sparso e si verserà ancora molto sangue, pel timore che si strappi un dente sano a cagione di un guasto, e si versi molto più di sangue innocente che non di quello colpevole.

Costoro devono ricordare le storie e i sublimi fatti degli antichi. Carlo Martello con poco danno de' suoi uccise trecentosettantamila Saraceni nell'Aquitania. Goffredo di Buglione, allora che prese Gerusalemme co'suoi cristiani, uccise tanti Saraceni che nel portico di Salomone il sangue degli uccisi saliva sino ai ginocchi de' cavalli. Similmente Carlo Magno mise a morte in Ispagna una copia innumerevole di Saraceni. Furono dunque più assai i Saraceni uccisi dai nostri, che i nostri da loro. Che se molti de' nostri sono stati uccisi combattendo, un molto maggior numero sarebbe stato ucciso se non fosse stata fatta resistenza. Come quelli d'Affrica sorprendendo Genova colla loro flotta vi hanno scannato per così dire tutta la popolazione; similmente, se si lasciassero fare, truciderebbero volentieri tutta la razza de'cristiani. Medesimamente, non è cosa da stolto l'esporsi alla morte per la salute; in questa guisa i martiri non ricusarono la morte, quantunque il popolo cristiano sembrasse scemare, a quel modo che i moltissimi si conservano vergini perchè la Chiesa studia più assai ad empiere il cielo che il mondo. Quelli che muoiono in questa guerra, se fanno qualche vuoto nel mondo, empiono il cielo, mentre forse altrimenti non si salverebbero; finalmente la morte di questo piccolo numero procaccia la salute e la sicurezza alla moltitudine.

Altri ancora affermano, questa guerra essere imprudente, e il farla un tentare Dio; imperocchè mentre i Saraceni, in molto maggior numero, sono in casa loro, hanno copia d'ogni cosa, sono avvezzi al clima, conoscono i passi; noi, che abbiam tutto il contrario, moviamo alla guerra senza discernimento.

Ma a costoro si vuol dire: Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Gli angeli traggono in aiuto di Eliseo. Onia, Geremia e gli altri santi pregano pel popolo di Dio. In tutta la Chiesa si prega Dio pel popolo, come in passato per San Pietro. In una sola notte l'angelo del Signore fece perire molte migliaia dell'esercito di Sennacheribbo. Così dopo la conquista di Gerusalemme i Saraceni tornarono ad assalire i cristiani con una moltitudine innumerevole: i cristiani, che avevano soli cinquemila cavalli e dodicimila pedoni, uccisero nondimeno da centomila Saraceni, lasciando a parte duemila che rimasero soffocati nella porta di Ascalona e quelli che perirono in mare; poichè comunemente i nostri sono più coraggiosi, più prodi, e meglio armati così corporalmente come spiritualmente, a cagione della sicura speranza di ottenere in breve la gloria: di fatto essi non fuggono la morte, ma la desiderano.

Altri ancora dicono che, quantunque sia permesso ai cristiani di difendersi dai Saraceni, pur non è lecito assalirli, nè invadere le loro terre.

Rispondete loro: È permesso di assalirli: 1.° Perchè se noi non li assaliamo, verranno essi medesimi ad assalire noi, sturbando la nostra sicurezza; 2.° Se si strappano le spine dalle terre sterili per renderle fertili, con molto maggior ragione si deve scacciare una nazione superstiziosa per introdurvi il culto di Dio; 3.° Essi hanno una legge di non sentir mai parlare di Gesù Cristo per convertirsi a Lui; 4.° È loglio nel campo del padre di famiglia, ma non mescolato col buon grano; 5.° È una pianta di fico che non porge frutto, nè speranza di produrne; 6.° Sono sozzi che si permettono turpitudini abbominevoli, dicendo che basta il lavarsi con acqua al mattino; 7.° Chiunque rompe la legge di Mosè è messo a morte senza misericordia; con molto maggior ragione quelli che calpestano il Figliuolo di Dio.

Rispetto alle loro terre, prima di Maometto esse erano de' cristiani; egli fu quello che nella sua posterità le ha rapite per violenza e ingiustamente. In secondo luogo, al tempo di Goffredo di Buglione, i cristiani hanno ricuperato la terra promessa con una giusta guerra. In terzo luogo, per dono di Dio, questa terra è dei figliuoli di Abramo, che, secondo il suo spirito, sono prima di tutto i cristiani. In quarto luogo, è scritto in San Matteo: « Il regno di Dio vi sarà tolto, e dato ad una nazione che ne farà i frutti ».

Altri dicono eziandio che noi non dobbiamo perseguitare i Saraceni a quel modo che non perseguitiamo gli ebrei, nè i saraceni che ci sono soggetti, nè gl' idolatri, nè i Tartari, nè i barbari.

Si vuol rispondere a costoro: Si tollerano gli ebrei, perchè *gli avanzi d'Israele saranno salvi;* perchè sarebbe crudeltà lo scannar genti sottomesse: perchè il profeta l' ha vietato dicendo: « Non gli uccidete pel timore

che si dimentichi il mio popolo ». Si tollerano i Saraceni che ci sono soggetti, perchè essi non possono nuocere, perchè sono utili a molti servigi e possono altresì convertirsi. Rispetto agli idolatri delle parti settentrionali, come i Finnesi, si spera la loro conversione, perchè *ogni lingua lo servirà*; e siccome essi non ci tribolano, così si lascian tranquilli. Similmente, noi non assaliamo i Tartari perchè fra essi e noi vi sono i Saraceni che si vogliono vincere prima. Inoltre, essi non hanno alcuna dimora ferma ove poterli sempre trovare: e così è dei Cumani.

Altri ancora dicono che da questa guerra non conseguita alcun frutto spirituale, perchè i Saraceni si convertono piuttosto alle bestemmie che alla fede, e uccisi vanno all'inferno; non ne deriva neppure alcun frutto temporale, perchè noi non possiamo conservar le terre conquistate. Ai quali bisogna rispondere: V' ha in questo un triplice vantaggio. Da prima, un frutto spirituale, perchè molti cristiani sono salvati più presto a motivo delle indulgenze e degli altri beni che vi vanno annessi. In secondo luogo, un vantaggio temporale, perchè i cristiani sono così difesi corporalmente dall'invasione dei Saraceni. L'ultimo temporale vantaggio si è che i cristiani acquistano le spoglie dei Saraceni, che questi pagano loro un tributo e sono condotti al culto di Dio, almeno temporalmente.

Altri oppositori affermano che questa guerra non sembra loro essere secondo la volontà di Dio, a motivo degli infortuni che egli permette. Saladino ricupera come in un subito tutta la terra di promissione che i cristiani aveano conquistato a grande stento con tanti sudori e travagli. L'imperatore Federigo, traendo in suo soccorso, muore in un piccolo fiume. Il pio re Luigi di Francia insieme coi fratelli e una schiera di nobili è fatto prigioniero in Egitto, e poi muore a Tunisi con uno de' suoi figli, senz'aver fatto nulla: le sue navi sono battute dalla tempesta.

È d'uopo risponder loro primieramente che v'ha de' giusti a cui avvengono de' mali non altramente che se avessero commesso il male medesimo che gli empi. Se il demonio ha trionfato di un gran numero e le tante volte, non bisogna per questo cessar di combatterlo; avvien lo stesso del combattimento contro le proprie membra. I figliuoli d'Israele, quantunque facessero la guerra per consiglio del Signore, furono nondimeno vinti, ma alla perfine trionfarono. Sebbene il Signore volesse che si combattesse contro i Filistei, non pertanto egli permise che l'Arca della sua alleanza fosse presa, che il re Saul fosse ucciso insieme co'suoi figli, e il popolo messo in fuga. Queste cose avvennero dunque non perchè la guerra non piacesse a Dio, ma a cagion de' peccati dei combattenti e per aumentare i loro meriti. Così il pio re Luigi di Francia si glorificava dicendo che se il Signore nel dì del giudizio dicesse ch'è stato maltrattato per noi, gli risponderebbe che anch'egli era stato fatto prigioniero per lui e del pari maltrattato. Talvolta eziandio avviene questo per l'indiscreta audacia de' nostri; come a Giuda Maccabeo, il quale per non lasciare alcuna macchia alla sua gloria, ardì con soli ottocento soldati assalir ventimila fanti e duemila cavalli, contro il parere de' suoi. Noi non dobbiam dunque cessare di combattere, ma umiliarci e gridare a Dio; chè col martello dell'avversità egli assoda i buoni, anzichè affievolirli.

Fra le cause del raffreddamento per questa guerra, la prima che addita Umberto di Romans è l'avarizia de' chierici, i quali estorcendo le decime al sudore ed alle fatiche dei poveri, non ne vogliono poi essi medesimi consacrare la decima pel riscatto della Terra santa, di quella terra innaffiata del sudore di sangue di Gesù Cristo; opulenti e viventi nelle delicatezze, essi non sentono compassione alcuna delle sciagure di Giuseppe.

Rispetto ai modi di soccorrer meglio Terra santa, ecco qual' era secondo Umberto di Romans l'opinione dell'universale. Bisognerebbe mantenere continuamente quel gran numero di guerreri che ci desse la probabilità di poter resister sempre ai saraceni: per questo sarebbe d'uopo scegliere non mercenari, che hanno il cuore solamente alla paga, ma sì bene uomini che abbian lo zelo della fede; non omicidi, nè malvagi, ma uomini che si astengano dal peccato, perchè la giustizia di Dio non è accostumata a proteggere i colpevoli: se cotesti tristi morissero o fossero cacciati per cattiva condotta, bisognerebbe subito surrogarne loro altri migliori. A mantenere questa gente sarebbe facil cosa, non contando il soccorso de'laici: 1.° se col tesoro superfluo che le chiese hanno in pietre preziose, vasi, vestimenta ed altro di simil natura si comperassero entrate perpetue; 2.° se in ogni collegiata si deputasse a questo uso una o due prebende; 3.° se vi si applicassero i priorati, ove un piccol numero di monaci vivono in maniera scandalosa: 4.° se vi si applicassero altresì le

badie distrutte e che non v'è speranza alcuna di poter rimettere in piedi; 5.° se ne'benefizi vacanti si riservassero per ciò i frutti di un anno o due, e vai dicendo di tanti altri mezzi di questa natura.

Fra tutti coloro che debbon avere zelo per questo affare, il papa è colui che debbe averne più degli altri, perchè tutti i grandi affari sono a lui riservati; perchè il papa solo può costringere tutto il clero a contribuirvi; perchè esso solo può concedere una indulgenza plenaria, ch'è il mobile principale; perchè se il capo si rallenta o trema, tutte le membra tremeranno: perchè sta scritto nel capitolo del Deuteronomio che all'approssimar del combattimento il sacerdote se ne starà in piè dinanzi l'esercito. Non ostante tutte le sciagure e le rotte, il sommo pontefice più che tutti gli altri non deve punto abbandonare questa grande impresa, e ciò per tre cagioni: 1.° per la salute de' cristiani, assai de' quali vi si salvano, laddove altramente si dannerebbero; 2.° per la repressione de' saraceni, i quali diversamente c' invaderebbero tranquillamente; 3.° a cagione della speranza di potere alla perfine trionfare. La storia di Carlo Magno ed altre mostrano che i cristiani finiscono sempre col riuscir vincitori. Inoltre, noi vediamo che si sono ricuperate molte terre ch'essi in prima occupavano: la Sicilia, la Sardegna, Genova, la Catalogna, le Isole, la Spagna, salvo una piccola parte. Finalmente il braccio del Signore che ha ucciso in una sola notte centottantacinquemila Assiri, non si è raccorciato (*Excerpta Humberti de Romanis. De tractandis in concilio Lugdun. Apud Martene. Collect. ampliss.*, *t.* 8, *col.* 174-185; *Mansi*, *Concil. tom.* 24).

Gli è con questa vastità di pensieri che Umberto di Romans considera tutto l'insieme delle crociate, tutto l'insieme degli sforzi che faceva e che doveva fare la cristianità per respingere le aggressioni del maomettismo. Alcuni scrittori poco ben veggenti, e Fleury è di questo numero, non vi hanno compreso nulla, non vi hanno veduto che un affare di mal inteso pellegrinaggio. Di qua le loro obbiezioni, le quali fanno pietà a chi vede molto più alto e più da lungi, e le quali Umberto di Romans ha anticipatamente confutato. Per buona ventura dell'Europa e del mondo, i papi hanno compreso la cosa, e non sarà mai che una sì grande impresa cada loro dalla mente. Ed è cosa naturalissima. Come la cristianità, la Chiesa cattolica vive tutti i secoli ed ha ricevuto qual'eredità tutta la terra; così è naturale che i suoi pontefici concepiscano disegni che abbraccino tutt'i tempi e tutt'i popoli sino alla fine del mondo; e che vi si adoprino con invincibile perseveranza. I re cristiani, anche i più illustri, preoccupati de' loro interessi particolari o nazionali, penseranno ben di rado alla salute comune della cristianità; i pontefici romani veglieranno sempre ad essa. Quando i Turchi minacceranno l'Europa cristiana per terra e per mare, senza che i re Cristiani divisi fra loro vi mettano ostacolo, i pontefici romani distruggeranno la preponderanza de'Turchi colla vittoria di Lepanto, i pontefici romani abbatteranno i Turchi sulle frontiere dell'Alemagna colla mano di Uniade e di Giovanni Capistrano, colla mano di Sobieski di Polonia e di Carlo di Lorena.

E quale sarà il finale risultato? Oggidì noi lo vediamo coi nostri propri occhi. Il maomettismo, concentrato in sè medesimo come un incendio dalla mano vigorosa de'pontefici romani, si muore e si consuma da sè medesimo: le popolazioni cristiane, per sì lunga pezza oppresse dal suo giogo di ferro, cominciano a respirare alcun poco; cominciano a rivolgere i loro sguardi verso l'antica Roma, quella Chiesa madre, il separarsi da cui ha formato la loro sciagura e il riunirsi darà loro di bel nuovo la vita. La gran mercè dell'attività prodigiosa impressa all'Europa dalle crociate, gli Spagnuoli, dopo riconquistata il loro paese, hanno scoperto e conquistato tutto quanto un nuovo mondo. Gl' Inglesi penetrano nell'India e nella Cina, ed aprono queste immense regioni al Vangelo, come una chiave che apre una porta senza saperlo nè volerlo. I Francesi penetrano medesimamente in Affrica. I cristiani non volevano in primo luogo se non difendersi contro l' impero anticristiano di Maometto e riconquistare Gerusalemme. Sostenendo gran travagli e pene, essi non vi riuscirono che per metà; abbiate pazienza, chè Dio darà loro molto più che essi desideravano; Dio darà loro il mondo intero, compresovi l'impero di Maometto, e Gerusalemme, quando essi vorranno. Tal è il risultato presente delle crociate (1843).

Venendo al secondo articolo, lo scisma dei Greci, Umberto di Romans fa vedere che la Chiesa è una, che tutta la Chiesa universale deve avere un pontefice supremo, il quale è il pontefice romano; che i Greci furono quelli che hanno fatto lo scisma, quale ne fù e n'è tuttavia la cagione; come questo scisma sia

pregiudizievole alla Chiesa di Dio, qual sollecitudine devono i Latini avere per la riunione; che tale sollecitudine appartiene sopra tutto al pontefice romano; quali sono i mezzi e gli ostacoli della riunione, del paro che i rimedi a siffatti ostacoli.

Siffatta cura tocca principalmente al papa: 1.° perchè egli è il vicario del Signore Gesù Cristo, che è disceso dal cielo per formare di due popoli un popolo; e il papa dovrebbe discendere in Grecia, se vi fosse probabile speranza di riunire con questo mezzo il gregge; 2.° perchè egli è padre di tutti, e dovrebbe correre incontro al figliuol prodigo tuttavia resistente, affine d'introdurlo in casa e dargli la prima veste, vale a dire rendergli le sue dignità; 3.° perchè egli è il pastore in mezzo alle pecorelle disperse, il quale deve, lasciando le altre, correre dietro a quella che si è smarrita; 4.° perchè lo sposo di Rebecca si affliggeva sentendo che i suoi due figliuoli si battevano nel suo seno; 5.° perchè il giudice non deve avere in vista che d'impor fine alle discordie, dicendo con Mosè: « Voi siete fratelli, perchè uccidervi gli uni gli altri? » 6.° perchè il piloto del naviglio deve adoperare in guisa che si remeggi di buon accordo per giungere al porto di salute.

Per procacciare questa riconciliazione, una cosa pare necessaria, la scienza della lingua. Gli è per le diverse specie di lingua che la diversità delle nazioni si raccoglie nell'unità della fede. Altra volta la scienza era data per infusione, ora la si acquista collo studio: e così è delle lingue. Se ne vede l'utilità in San Girolamo e Sant'Agostino. I nostri dovrebbero così scorrere i libri dei Greci per vedere su qual fondamento ei si appoggiano. Ma è un prodigio se nella corte romana v'è qualcuno che sappia leggere le loro lettere; i legati che loro si mandano, hanno bisogno d'interpreti, di cui non si sa bene se comprendano chiare le cose o se prendano errore. Poscia tornerebbe di tutta necessità l'avere copia di libri greci, affinchè i Latini possedessero tutte le loro opere di teologia, d'interpretazione della Scrittura, concili, statuti, uffici ecclesiastici e storie. È verosimile che v'abbiano molte cose per noi. Si ebbe la cura di tradurre i libri di filosofia e di diritto, ma non quelli di teologia, che non pertanto sono le armi della nostra milizia. I soldati hanno cura di apprestar contro di loro armi corporali; gli ecclesiastici non si danno alcun pensiero delle armi spirituali per abbattere ogni altezza che si leva contro la scienza di Dio.

Pare necessario altresì di mandarvi spesso de' nunzi solenni, come Ezechia ne mandò alle dieci tribù separate, perchè facessero ritorno al Signore: questi nunzi visiterebbero i Latini dell'Acaia, vi emenderebbero gli abusi, vivendo a proprie spese e non gravando alcuno. Si vorrebbero inoltre mandare esploratori, militari, mercanti e religiosi, come fecero Mosè e Giosuè; accoglierli essi medesimi onorevolmente e non averli a vile e in dispregio, come il re de' figliuoli di Ammone fece ai legati di Davide; attirare con matrimoni o altri modi alcuni Greci di maggior considerazione o maggior sapienza, i quali insegnerebbero il come si debba agire con loro. I Latini devono guardarsi bene dall'opprimerli. I grandi, dall'una parte e dall'altra, si rendano vicendevolmente servigi di carità; i nostri libri siano tradotti nella loro lingua, perchè essi se ne possano giovare.

Ci erano tre punti di discordia tra i Greci e i Latini: l'impero, la fede e l'obbedienza al papa. Per conciliare il primo punto, il quale sembra il principale, si potrebbe forse, la mercè di un compenso, ottenere dal principe latino di Morea la cessione del suo principato, ovveramente recare l'imperator greco all'obbedienza cattolica col mezzo di matrimoni. Sopra il secondo punto, il miglior rimedio è che, purchè i Greci convengano in ciò che tocca la sostanza della fede e non condannino i nostri riti, la Chiesa tolleri i loro per quanto può estendere la dispensa. Il rimedio al terzo sarebbe, che non si dimandasse loro la perfezione dell'obbedienza, purchè il loro patriarca fosse confermato dal papa, ed essi ricevessero i legati romani con onore. Tali sono le principali idee di Umberto di Romans sulla riunione de' Greci (*Martene, Collect. ampliss. etc.*, *t.* 8, *col.* 185-195; *Mansi*, *t.* 24, *Concil.*).

Rispetto alle cose da correggere nella Chiesa de'Latini, bisognerebbe statuire che non si istituirebbero nuove feste senza l'autorità della Chiesa romana; che, salvo le feste principali, fosse permesso di lavorare dopo di aver assistito all'ufficiatura; poichè la moltiplicità delle feste moltiplica i peccati nelle taverne e altrove, e poi le giornate di lavoro appena è che bastino ai poveri per procacciarsi il mantenimento. Insegnare e imparar meglio il canto in tutte le chiese. Abbreviare l'ufficio divino in modo che fosse detto e ascoltato divotamente e interamente. Per la Chiesa romana, il principale è di abbreviar la vacanza della sede.

Scemare il numero degli Ordini mendicanti; non tollerare se non quelli che sono approvati e confermati e di vita e di dottrina esemplari. Scegliere e promuovere i prelati con maggiore accuratezza; rendere più facile la deposizione de' cattivi, per non lasciare impuniti i loro scandali. Visitarli più spesso, e riferire al sommo pontefice il tenore della loro vita e qual riputazione si godano.

Per quello che tocca l'impero, stabilire un vicario durante la vacanza, statuire che il re d'Alemagna si faccia non più per elezione, ma per successione, e si contenti oggimai di questo regno; con questo modo si temerebbe maggiormente, e la giustizia si osserverebbe meglio nel regno teutonico. Rispetto all'Italia, stabilirvi un re o due sotto certe leggi e statuti, col consenso dei comuni e dei prelati, per regnare in via di successione, ma potendo in certi casi essere deposti dalla sede apostolica (*Martene, Collect., l. c. col.* 196-198; *Mansi, t.* 24).

Uno scritto non meno notevole, e che finirà di farci conoscere il gran cuore e il grande zelo di Umberto di Romans, è una lettera ch'egli scrisse nel 1255 ai religiosi del suo Ordine, di cui era allora generale: Fo sapere alla carità vostra che fra i moltissimi desideri che il carico del governo suscita continuamente nel mio cuore, questo non è certo il minore; cioè, che pel ministero del nostr'Ordine i cristiani scismatici siano ricondotti all'unità della Chiesa, e il nome di nostro Signor Gesù Cristo portato innanzi ai perfidi Giudei, davanti ai Saraceni da sì lungo tempo ingannati dal lor falso profeta, davanti ai pagani idolatri, davanti ai barbari e davanti a tutte le nazioni, affinchè noi siamo suoi testimoni e la salute di tutti fino agli estremi confini della terra.

Ma vi sono a ciò due ostacoli: il primo, l'ignoranza delle lingue, che appena qualche fratello vuole impararne, preferendo molti nei loro studi una curiosità molteplice all'utilità. L'altro ostacolo è l'amor della terra natale, la cui dolcezza piglia siffattamente non pochi, non essendo per anco in loro la natura trasformata in grazia, che non vogliono uscire dalla loro terra e dal loro parentado, nè dimenticare il loro popolo, ma vivere e morire fra parenti e conoscenti, non si curando punto dell'esempio del Salvatore, il quale non ha voluto che la stessa sua Madre lo trovasse fra questa sorta di persone.

Risvegliatevi, o fratelli che Dio chiama, e vedete se si trovi nulla di simile nei nostri modelli, gli Apostoli. Non eran essi forse tutti Galilei? E chi di loro si rimase nella Galilea? Non si sono essi sparsi, l'uno nell'India, l'altro nell'Etiopia, l'altro in Asia, l'altro nella Acaia? Non è forse così dispersi, in lungo e in largo, nelle diverse nazioni, che essi hanno prodotto nel mondo il frutto che noi vediamo?

Che se taluno dicesse: Ciò è difficile a noi, noi non possiamo imitarli. – Guai a noi, se vogliamo esser predicatori; guai a noi se ci allontaniamo dalle tracce di questi predicatori! I nostri fratelli primitivi non hanno mai parlato così, essi, che il nostro santo padre, il beato Domenico disparse tutti, sin dal loro noviziato, per tutto quanto l'universo; non sia mai che un tal pensier così vile entri nei vostri cuori, o fratelli eletti da Dio; ma considerando che noi siam chiamati alla perfezione e ad una pronta obbedienza, esponiamoci a tutto per la salute delle anime e la gloria del Salvatore. Se dunque alcuno, per ispirazione della grazia divina, si trova disposto ad imparar l'arabo, l'ebraico, il greco od altra lingua barbara, per acquistare a suo tempo la ricompensa di un'opera salutare; se inoltre egli si trova pronto ad abbandonare la sua patria, per andare in Terra santa o in Grecia o ne'paesi vicini agl'infedeli, che bisognano cotanto di fratelli risoluti a patire ogni cosa pel nome di Gesù Cristo, io lo prego a scrivermi intorno a ciò i suoi sentimenti (*Martene, Thesaur. anecdot., t.* 4, *col.* 1707 *et* 1708).

20. L'imperator greco Michele Paleologo temeva sempre di essere assalito da Carlo, re di Sicilia, e in quello che egli si apparecchiava a sostenere la guerra, non cessava punto di mandar per mare frequenti ambascerie alla corte di Roma, tanto più che i papi mutavano più spesso. Lo scopo di queste ambascerie era l'unione delle chiese, e l'imperatore si sforzava di farvi concorrere il patriarca Giuseppe ed i vescovi; ma essi non l'ascoltavano che per compiacenza e per modo di cortesia. Perchè essi non ardivano di resistergli nè di contraddirlo apertamente; e nondimeno credevano che la loro chiesa rimarrebbe nell'indipendenza e autorità che godeva, fuor del pericolo di essere soggetta alla giurisdizione dei Latini che essi risguardavano siccome mercanti ed artigiani. Non cadeva loro in mente che questo disegno dell'imperatore potesse porsi a pronta esecuzione. Credevano che avverrebbe di esso come di tanti altri tentativi degl'imperatori precedenti, i quali avevan fallito per ostacoli sopraggiunti, e che se i ne-

goziati riuscissero alquanto a bene, non cesserebbe per questo lo scisma. Non pertanto usavano all'amichevole coi frati Minori e cogli altri Italiani, perchè li tenevano per cristiani, e non venivano con loro ad alcuna contesa. Tali erano le disposizioni dei Greci di Costantinopoli, secondo lo storico Pachimero, greco anch'esso.

Quando fu eletto papa Gregorio X, l'imperator Michele seppe dalla fama ch' era un uomo virtuoso e zelante per l'unione delle chiese. e Gregorio, tornando dalla Siria, mandò alcuni frati mendicanti a complimentarlo, parteciparli la sua elezione e testimoniargli il suo ardente desiderio per l'unione, aggiungendo che, se l'imperatore bramava anch'esso una tale cosa, non ne avrebbe avuto occasione più bella che sotto il suo pontificato. Ora, i Greci erano persuasi che Michele non cercava la pace che pel timore del re di Sicilia, e che Gregorio la desiderava di buona fede. Di fatto, egli vi pensò sin dal principio della sua esaltazione, come egli stesso attesta nella lettera che scrisse di poi a Michele, e risolvette di spedirgli nunzi e lettere per invitarlo al concilio, sin da'primi giorni che ne pubblicava la convocazione; ma per consiglio dei cardinali aspettò la risposta di Michele alle ultime lettere di papa Clemente IV, affine di mandare i suoi nunzi meglio istruiti della cosa.

Di fatto l'imperator Michele spedì un frate Minore, chiamato Giovanni Parastron, greco di origine, il quale sapeva benissimo la lingua, e aveva uno zelo ardente per l'unione, su cui conferiva spesso col patriarca e co'vescovi, e mostrava una grande stima delle cerimonie e degli usi dei Greci. Questo frate recò al papa lettere dell'imperatore, nelle quali diceva avere sperato che il sommo pontefice, tornando dalla Siria, passerebbe per Costantinopoli; che vi sarebbe stato accolto coll'onore e il rispetto che sono a lui dovuti, e che la sua potestà sarebbe stata di un gran peso per l'unione. Nella gioia che gli arrecò questa lettera il santo papa mandò all'imperatore quattro frati Minori, Girolamo d'Ascoli, di poi papa Niccolò IV, Raimondo Berengario, Buonagrazia di San Giovanni, poscia generale dell'Ordine, Bonaventura di Mugello. Gli incaricò di una lettera nella quale diceva che, secondo questo disegno di unione fatto dai due papi Urbano e Clemente, bisognava cominciare dal convenire intorno alla fede giusta la formola ch'essi avevano mandato. Il che fatto, egli prega l'imperatore di trovarsi al concilio insieme cogli altri principi cattolici, o di mandarvi legati di grande autorità, e finalmente di rimandar presto quei quattro nunzi, affinchè possano esser tornati prima dell'apertura del concilio e in buon punto per potere aver agio di prepararne la materia. La lettera è dei 24 Ottobre 1272 (*Labbe, t. 11, p. 942*; *Raynald, an. 1272, n. 25*; *Wadding, an. 1272, n. 3*).

Il papa scrisse altresì a Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, esortandolo a concorrere all'unione e a venire in persona al concilio. Diede un'istruzione ai nunzi, contenente la forma della professione di fede e della ricognizione del primato del papa che devono dare l'imperatore e i prelati della Chiesa greca. Gli autorizzò a dare un salvocondotto ai legati dell'imperatore, per venire al concilio; finalmente diede loro commendatizie per tutti i prelati e i principi, sulle cui terre passeranno, particolarmente per Carlo, re di Sicilia, cui pregò altresì di concedere sicurezza agli ambasciatori dell'imperator greco (*Labbe, p. 948*; *Wadding, n. 7, ec.*)

Andava questi di continuo sollecitando l'affare dell'union delle Chiese; e un giorno che il patriarca Giuseppe, i vescovi e alcuni del clero erano adunati intorno a lui, ne parlò ad essi con molta gravità e importanza, mescolandovi, al suo solito, qualche minaccia. Egli mostrava loro che si poteva trattar coi Latini senza pericolo, e recava loro l'esempio di ciò che era avvenuto, secondo le istruzioni che gliene avevano dato l'arcidiacono Meliteniote, Giorgio di Cipro e il retore Olobolo. Rappresentava dunque ad essi che l'imperator Giovanni Vatace, i vescovi e il patriarca Emanuele avevan mandato alcuni vescovi per promettere di celebrare la messa coi Latini e far menzione del papa, purchè egli si astenesse dal mandar de' soccorsi ai Latini che erano a Costantinopoli. L'imperatore fe' notare all'assemblea de' prelati la differenza dello stato degli affari in quel tempo e al presente; mostrò ad essi le lettere dei vescovi d'allora, in cui senza accagionare in alcun modo i Latini di eresia, ei li pregavano semplicemente di levare dal simbolo l'addizione *Filioque*, lasciandola negli altri loro scritti. Significava loro altresì che i Greci non facevano alcuna difficoltà di comunicare co' Latini ne' più gran sacramenti, nè di riceverli, se volevano abbracciare il loro rito, mutando solamente la lingua. Che v'ha egli contra i canoni, soggiungeva, a nominare il papa nelle preghiere, poichè corre l'uso di nominarvi tanti altri che

non sono papi, quando si trovano presenti? Il male è anche minore di nominarlo fratello e primo, poichè il ricco malvagio nominava pure Abramo suo padre, quantunque fosse da lui diverso e in ogni modo alieno. E se noi concediamo anche le appellazioni, v'avrebbe fretta di valicare il mare per andare sì lungi a disputare?

Avendo l'imperatore così parlato, il patriarca s'aspettava che il cartofilace Giovanni Vecco lo confuterebbe incontanente. Ma vedendo che il timore lo ratteneva, gli comandò, sotto pena di scomunica, dichiarasse qual era il giudizio suo intorno ai Latini. Stretto da tutte parti, Vecco confessò francamente che egli amava meglio esporsi alla pena temporale che alla spirituale, e spiegandosi nella sostanza, disse: « Alcuni hanno il nome di eretici e nol sono; altri son tali e non ne hanno il nome, e i Latini sono di questa specie ». Un tale discorso assicurò moltissimo il patriarca ed indignò l'imperatore, il quale, non potendo tollerarlo, ruppe incontanente l'assemblea.

Alquanti giorni dopo egli fece accusar Vecco dinanzi al concilio di aver prevaricato in un'ambasceria. Vecco sostenne che l'accusa era antiquata, scaduta e che la sua vera parte era l'imperatore contro il quale egli non poteva difendersi. I vescovi si scusarono dal prender cognizione dell'affare, dicendo che un chierico del patriarca non poteva esser giudicato senza sua licenza: ma il patriarca si guardava bene dal permetter ciò; poichè avendo trovato un tal difensore della sua opinione, voleva sostenerla. Così questo tentativo dell'imperatore tornò affatto inutile. Nondimeno Vecco andò a trovarlo e lo supplicò a non avere sdegno contro di lui, poichè egli non era colpevole. Egli si esibì anche a deporre la sua dignità di cartofilace ed i suoi redditi, anzi che fare uno scisma nella Chiesa o decadere dalla grazia dell'imperatore; finalmente si sottometteva all'esilio. Volendo l'imperatore occultar la vergogna che aveva della sua collera con una mostra apparente di umanità, lo licenziò dal suo cospetto senza dir motto. Non aspettandosi Vecco che d'essere esiliato, riparò nella chiesa maggiore; ma l'imperatore vedendo che non poteva riuscire nel suo disegno, gli mandò un ordine d'andarlo a trovare, usando con lui ogni maniera di onore; e quando Vecco si pose in via, lo fece carcerare.

Indi l'imperatore, giovandosi dei sapienti che aveva alla corte, i principali tra cui erano l'arcidiacono Meliteniote e Giorgio di Cipro, compose uno scritto nel quale provava con istorie ed autorità che la dottrina dei Latini era netta d'ogni rimprovero, e lo mandò al patriarca con ordine di rispondervi immantinente, ma solo col mezzo delle storie e coi passi della Scrittura, dichiarando che non ammetterebbe ciò che il patriarca vi aggiugnesse del suo. L'imperatore parlava con tal fidanza, tenendo per fermo che nessuno dopo il fatto della prigionia di Vecco avrebbe osato rispondergli. Ma il patriarca col suo concilio avendo deliberato su questo scritto, raccolse quelli che portavano il suo medesimo sentimento. Eudossia, sorella dell'imperatore, si trovò anch'essa a quest'assemblea, come pure tutti quanti i monaci ed i dotti contrari ai Latini.

Fu letto lo scritto dell'imperatore, ed il monaco Giobbe Iosita s'incaricò di rispondervi, aiutato da alcuni altri, tra i quali era lo storico Giorgio Pachimero, da cui abbiam questo racconto. Compilata la risposta, fu letta nell'assemblea; vi si emendarono le espressioni che sembravano troppo dure per l'imperatore, e fu a lui ricapitata. Avendola letta esattamente, l'imperatore si trovò deluso nella sua speranza, dice sempre Pachimero; indi vedendo fallito il suo disegno da questo lato, risolvette di guadagnare Vecco.

A tale effetto gli fece dare nella prigione tutti i passi della Scrittura e dei Padri che parean favorevoli ai Latini, segnatamente gli scritti che Niceforo Blemmide aveva composto su tale argomento alcuni anni prima; e siccome Vecco era un uomo retto, che amava in ogni cosa la verità, cominciò a dubitare se mai sino a quel dì si fosse ingannato, poichè aveva studiato maggiormente gli autori profani che le sante Scritture. Egli richiese di vedere i libri interi da cui erano stati tratti quei passi, affine di leggerli esattamente e di persuadersi sodamente della credenza dei Latini, se la trovava vera, o per dire le ragioni che gli vietavano di rendersi ad essa. L'imperatore lo trasse di prigione e gli fece dare i libri perchè li studiasse ad agio; il che fece con tanto successo che trovò la riunione facile, e che non si poteva rimproverare ai Latini altro che l'addizione al simbolo. Egli fu tocco tra gli altri dal passo di San Cirillo, il quale dice: « Il Santo Spirito è sostanzialmente di ambedue, vale a dire del Padre pel Figlio »; e di quello di San Massimo, il quale dice nella sua lettera a Ruffino: « Dal che essi mostran che non dicono più

che il Figliuolo sia la causa del Santo Spirito, ma che procede da esso, e prova così l'unione e l'inseparabilità della sostanza ». Finalmente Sant' Atanasio dice: « Si riconosce il Santo Spirito nel grado delle persone divine da ciò, ch'egli procede da Dio pel Figliuolo, e non è opera sua, come dicon gli eretici ». Avendo così messo in pace la sua coscienza, Vecco si dichiarò per la pace, e l'imperatore ne concepì fin d'allora una grande speranza. Stringeva pertanto i vescovi a consentirvi, affine di non trattener più lungamente i nunzi del papa.

Prima che Vecco si fosse dichiarato, il monaco Giobbe, temendo che il patriarca Giuseppe cedesse alle istanze dell'imperatore, lo consigliò a fare una dichiarazione per iscritto e mandarla a tutti i fedeli, e confermarla con giuramento, per mostrare ch'egli non volea punto la riunione co' Latini. Il patriarca seguì questo consiglio; ma, prima di mandare la dichiarazione, volle investigar l'animo dei vescovi per sapere se essi perdurerebbero fermi fino alla fine. Avendoli radunati, fece loro leggere la dichiarazione, e tutti, eccettuati i più previdenti, vi consentirono e la firmarono. L'imperatore sentì dispiacer grande che il patriarca fosse andato tanto innanzi in quel modo; perocchè quanto egli bramava che si facesse l'unione, altrettanto desiderava che la si compiesse pel mezzo e l'opera del patriarca; ma fu consolato dalla conversione di Vecco.

Egli rimandò pertanto al papa due de' suoi nunzi, Raimondo Berengario e Bonaventura di Mugello, entrambi frati Minori, spediti l'anno innanzi a Costantinopoli, e ritenne i due altri per mandarli insieme cogli ambasciatori. Incaricò questi due d'una lettera, nella quale dichiara la gioia che gli ha recato la lettera del papa e la sua sollecitudine per l'union delle Chiese, rimettendosi ai nunzi per far consapevole il santo padre delle buone disposizioni in cui hanno lasciato i Greci. Egli fa presente come sì fatta unione riuscirà vantaggiosa alla guerra contro gli infedeli, e prega il papa di procacciare la sicurezza del viaggio degli ambasciatori che promette di mandare nel più breve termine al concilio (*Raynald*, *an.* 1273, *n.* 44; *Labbe*, *tom.* 11, *pag.* 350).

Nella sua risposta il papa dà a divedere qualche diffidenza, dicendo: « Diverse ragguardevoli persone assicurano che i Greci tirano in lungo il trattato d'unione con discorsi artificiosi e poco sinceri; per questo essi hanno voluto spesse volte distornarci dal mandarvi de' nunzi. La qual cosa noi vi scriviamo per istimolarvi maggiormente a procedere in questo affare efficacemente e sinceramente, affin di chiudere la bocca a quelli che così parlano, che notano la lunga dimora dei nostri nunzi e dicono che si sono spesso procacciati siffatti indugi nella speranza che sorgesse qualche impreveduta occasione acconcia a romper i negoziati. La lettera fu scritta a Lione colla data del 23 Novembre 1273. Al tempo stesso il papa scrisse a Filippo, imperator titolare di Costantinopoli, ed a Carlo re di Sicilia, pregandoli di dare intera sicurezza agli ambasciatori di Paleologo (*Raynald*, *an.* 1273, *n.* 44; *Labbe*, *t.* 11, *pag.* 350).

L'imperator greco elesse finalmente gli ambasciatori pel concilio di Lione. E furono Germano, antico patriarca di Costantinopoli, Teofane, metropolitano di Nicea: tra i senatori, Giorgio Acropolita gran logoteta, che ha scritto la storia degl'imperatori precedenti, Panarete, maestro della guardaroba, e il grande interprete, soprannominato di Berea. Ei s'imbarcarono sopra due galere; i due prelati nell'una, gli ambasciatori dell'imperatore, eccettuato il gran logoteta, nell'altra. Recavano diverse offerte per la chiesa di San Pietro, vestimenta, immagini col fondo d'oro, composizioni di profumi preziosi; inoltre un tappeto destinato per l'altar maggiore di Santa Sofia, color di rosa tessuto di oro e seminato di perle.

Quando essi furon partiti, non potendo l'imperatore risolversi a romperla col patriarca Giuseppe, che gli aveva data l'assoluzione, strinse con lui una convenzione, che uscirebbe dal palazzo patriarcale, e si ritrarrebbe nel monastero della Periblepta, conservando i suoi privilegi e la sua nominazione nelle preghiere. Che se i negoziati non riuscivano, qualunque ne fosse la cagione, egli rientrerebbe nel suo palazzo e non avrebbe alcun risentimento contro i vescovi per l'avvenuto; ma che se i negoziati sortivano esito felice, egli cederebbe assolutamente, e si farebbe un altro patriarca, dappoichè egli non credeva di poter contravvenire al giuramento fatto di non consentir mai all'unione. Secondo questa convenzione Giuseppe si ritrasse nel monastero della Periblepta, il dì 11 Gennaio 1274.

Tuttavia l'imperatore temeva assai che i vescovi rifiutassero di consentire all'unione, tanto più che Vecco avea loro parlato le più volte, e aveva recato ad essi i passi de' Pa-

dri senz' averli persuasi. L'imperatore gli accusava dunque che non gli fosser sottomessi e che gli scagliasser contro maledizioni a motivo della violenza da lui fatta a coloro che avean ceduto e cui essi perciò rimproveravano. Nondimeno volle tentare ancora di guadagnarli colla dolcezza, ed avendoli radunati e fatti sedere intorno a sè, disse loro: « Io non fatico per ottener la pace e la concordia se non nel disegno di cansare guerre crudeli e di risparmiare il sangue de' Romani e dei Greci, e ciò senza far la menoma innovazione nella Chiesa. Ora i negoziati colla Chiesa romana si riferiscono a tre articoli: il primato, le appellazioni e la menzione del papa nella preghiera, ciascuno de' quali, esaminato bene, si riduce ad un nonnulla: imperocchè, quando sarà che il papa verrà qua a pigliar il primo posto? Chi si avviserà di valicar il mare e fare un sì gran viaggio per riclamare i suoi diritti? Finalmente, quale inconveniente v'ha egli in far menzione del papa nella Chiesa maggiore quando il patriarca celebra il santo Sacrifizio? Quante volte non hanno i nostri maggiori usato simili condiscendenze! Tuttavia sento che voi, anco i vescovi, vi allontanate da quelli che entrano in queste trattative; voi volete dividerci e ci scagliate maledizioni, come se noi non volessimo rimanere quello che siamo, ma sforzarvi a mutare i nostri usi ed a parlare in tutto come i Latini. La qual cosa vuol ora essere schiarita. Ciascuno dica pertanto il suo pensiero, non istando punto al proprio senso particolare, ma mirando solo al bene della Chiesa ».

I vescovi negarono assolutamente di aver dette maledizioni all'imperatore, offerendosi pronti a riceverne il castigo, se fossero di ciò convinti; ma non disconvennero di esser divisi di sentimenti, perchè ciascuno è libero di seguire il parere che gli sembra più ragionevole, e ben anco di mutarlo. Aggiunsero che non era loro permesso dai canoni di dire il proprio parere in comune senza il patriarca cui erano soggetti; ma che ciascuno di loro lo direbbe in particolare, se fosse interrogato. L'imperatore interrogolli dunque, e qualcuno rifiutò tutti e tre gli articoli, dicendo che bisognava conservare alla posterità la tradizione che avevano ricevuto: che se lo stato era minacciato da qualche pericolo, non dovevano essi darsene altra cura che quella di pregare; ma che spettava all'imperatore il non intralasciar cosa per procacciare con altri mezzi la sicurezza pubblica. Taluni concedevano il primato e l'appellazione, perchè si potea far ciò a parole senza venire al fatto dell'esecuzione; ma nominare il papa nella preghiera affermavano ch'era un comunicar con quelli che avevano alterato il simbolo della fede. Sifilino, grande economo della Chiesa di Costantinopoli, giovandosi della confidenza che gli davano la sua grande età e la dimestichezza che aveva coll'imperatore, gli prese le ginocchia e lo scongiurò di guardarsi bene che, volendo ovviare a una guerra straniera, non ne suscitasse al di dentro una più pericolosa.

L'imperatore si rimase alquanti giorni in riposo e seppe che gli ecclesiastici erano in agitazione grande, perchè quelli ch'eran ostinati nello scisma e quelli che avevan ceduto alle sue istanze si risguardavano vicendevolmente siccome scomunicati. Allora egli stese uno scritto sull'argomento della sommissione ch'era a lui dovuta, e lo fece sottoscrivere a tutti, affine di poter dire che aveva le loro firme, quantunque sopra altro argomento. Indi mandò a visitar le loro case sotto il pretesto che erano tutte di sua proprietà, qual conquistatore di Costantinopoli, e che le avea date gratuitamente a quelli che gli erano affezionati; ma che rivocava questa grazia riguardo ai ribelli e faceva loro pagare l'affitto pel godimento passato. Sotto sì fatto pretesto si pigliava e si portava via tutti i mobili. Si apprestavano in mare le navi per trasportare in esilio i colpevoli; e di fatto ne furono trasportati molti in diverse isole ed in città lontane; alcuni si sottoposero alla volontà dell'imperatore prima di uscir dal porto, e ritornarono alle loro case.

Vedendo pertanto il pericolo ond'era minacciato, il clero greco supplicò l'imperatore di sospendere gli effetti della sua collera fino al ritorno degli ambasciatori ch'egli aveva mandati al papa, ma, per vive istanze che facesse, non ottenne nulla. Per lo contrario fu dichiarato espressamente ai vescovi ed a'prelati che sarebbero riputati colpevoli di lesa maestà se non davano le loro sottoscrizioni. E siccome taluni se ne schermivano, temendo che l'imperatore aggiungesse alcun che agli articoli dell'unione, egli pubblicò una dichiarazione improntata in oro, nella quale prometteva sotto maledizioni e terribili giuramenti che egli non obbligherebbe alcuno ad aggiungere il menomo che al simbolo, e non dimanderebbe altro che i tre articoli del primato, dell'appellazione e della denominazione nelle

preghiere, anche questo a sole parole e per condiscendenza. Egli aggiungeva grandi minacce contro chiunque non obbedisse. Assicurati da questa dichiarazione, gli ecclesiastici sottoscrissero, eccetto alcuni che furono esiliati, e richiamati alcun tempo appresso, perchè si erano sottomessi: a tal che non fu alcuno del clero che non obbedisse.

21. Intanto il santo papa Gregorio X, partito da Firenze, traversava la Lombardia, adoperandosi a tutto potere per rimettere in concordia e pace le città e le fazioni, ma non vi riusciva sempre. La città di Milano era sotto la signoria di Napoleone della Torre, capo della fazione che aveva sbandito l'arcivescovo Ottone Visconti. L'arcivescovo accompagnava il papa e credeva con tal mezzo di poter rientrare nella sua sede. Ma quando si seppe che l'odio e la rabbia della fazione opposta era tuttavia nel pieno del suo furore, il papa lo consigliò a rimanere a Piacenza in seno alla sua famiglia, ed a venir di colà al concilio di Lione, nella fidanza di poterlo alcun tempo dopo far rientrare nella sua sede. Gregorio X fu magnificamente ricevuto da Napoleone, signore di Milano. Un cronista pretende che il papa si lasciò veder poco dai Milanesi e che partì assai malcontento della fazione di Napoleone; ma ciò non sembra molto verisimile: perchè il papa diede al fratello di questo signore, Raimondo della Torre, il patriarcato d'Aquileia, la sede più ricca dopo quella di Roma, e lo dispensò benanco dal recarsi al concilio di Lione, reputando la sua presenza più necessaria nella chiesa d'Aquileia, vacante da molti anni (*Muratori*, *Annali d'Italia*, *anno* 1273; *Mansi*, *Concil.*, *t.* 24, *p.* 61).

Giunto appena a Lione, San Gregorio X ammalò dagli stenti del viaggio, a tal che non potè assistere alla messa solenne il giorno della dedicazione della basilica di San Pietro di Roma, ch'è il 18 Novembre. Egli aveva creati da poco cinque cardinali, tutti commendevoli pel loro merito. I due principali eran Pietro di Tarantasia arcivescovo di Lione, che diventò cardinale-vescovo d'Ostia, e finalmente papa sotto il nome d'Innocenzo V. Era un religioso di San Domenico, dottore famoso nel suo Ordine e che aveva insegnato a Parigi dopo San Tommaso; egli era provinciale quando Gregorio X lo fece arcivescovo di Lione nel 1272 e cardinale l'anno seguente. Il più celebre de'suoi colleghi fu San Bonaventura, generale de' frati Minori, il quale trovavasi intento a lavare il vasellame di cucina allorchè gli vennero recate le insegne di cardinale della santa Chiesa romana.

Il santo papa aveva ordinato ad un altro Santo di venire al concilio generale di Lione, cioè a San Tommaso d'Aquino. Egli era a Napoli, mandatovi nel 1272 dopo il capitolo generale dell' Ordine tenuto a Pentecoste in Firenze. L'università di Parigi scrisse a quel capitolo, chiedendo istantemente che le fosse rimandato il santo dottore; ma il re Carlo di Sicilia la vinse, ed ottenne che Tommaso venisse ad insegnare nella metropoli della sua patria, della quale aveva ricusato l'arcivescovado. Questo principe gli assegnò una pensione di un'oncia d'oro al mese. Colà il santo dottore continuò la terza parte della sua *Somma*, sino al trattato della penitenza, che lasciò incompiuto. Fu in Napoli altresì, nel 1237, che San Tommaso vide in sogno frate Romano, nipote di papa Niccolò III, al quale egli avea ceduto la sua cattedra di teologia a Parigi, e ch'era morto indi a breve tempo. Tommaso gli domandò se la visione di Dio per essenza era quale si descrive ne' libri. Romano rispose: « Si vede in maniera più nobile, e voi lo saprete tra breve ».

Tommaso partì adunque da Napoli alla volta di Lione, come portava l'ordine del papa, e pigliò seco il trattato che avea fatto contro i Greci per comandamento di Urbano IV, affin di convincerli d'errore e di scisma. Egli era sin da quel tempo assai cagionevole di salute, il che però non lo ritenne dal partire verso il cadere del Gennaio 1274. Gli fu dato qual compagno di viaggio il padre Reginaldo di Piperno, il quale fu incaricato di pigliar cura di lui, perchè egli n'avea sì poca pel suo corpo che avrebbe spesso dimenticato di provvedere alle più indispensabili necessità, se qualcuno non vi avesse vegliato in particolar modo.

22. Avendo trovato fra via il castello di Magenza, Tommaso vi passò qualche tempo per vedere Francesca di Aquino sua nipote, maritata al conte di Cecano. Quivi la sua malattia crebbe a tale che fu preso da una generale avversione per ogni sorta di cibi. E siccome lo si stringeva un giorno a dire qual cosa bramasse meglio di mangiare, per togliersi dalle importunità dei suoi parenti, rispose che mangerebbe forse di un certo pesce molto comune in Francia, ma assai raro in Italia. Nondimeno si cercò tanto e da tante parti che si trovò, e gli fu dato; ma egli per ispirito di mortificazione non volle pur assaggiarlo. Scemata alquanto questa nausea universale e

ricuperate un po'le forze, egli seguitò la sua vita, non ostante la certezza in cui era che presto sarebbe suonata l'ultima sua ora. Ma le fatiche del viaggio addoppiarono il suo male, e la febbre diventò sì violenta che fu costretto fermasi a Fossanuova, celebre badia cisterciense, nella diocesi di Terracina.

La prima cosa ch'ei fece entrandovi fu quella di salutare secondo il suo costume il Santissimo Sacramento. Col volto prostrato contro terra egli espandè l'anima sua alla presenza di Colui che dovea in breve chiamarlo nel suo regno. Entrato poscia nel chiostro, vi pronunziò queste parole del salmista: « È questo per sempre il luogo del mio riposo ». Fu posto nell'appartamento dell'abbate, ove rimase infermo più d'un mese. I religiosi di Fossanuova gli diedero tutti i contrassegni possibili di rispetto e di venerazione: si contendevano il bene di servirlo, riputandosi felici di poter esser utili ad un uomo che risguardavano siccome un angelo vestito di mortali spoglie. Essi erano del pari stupiti che edificati della pazienza ed umiltà sua, del suo raccoglimento e del suo fervore nella preghiera.

Come più il Santo vedeva approssimar l'ora della sua morte e tanto più sospirava dietro il momento felice che doveva introdurlo nella gloria del suo Dio. Si udiva ripetere continuamente queste parole di Sant'Agostino: « Io non comincerò a vivere veramente, o mio Dio, che allorquando sarò interamente pieno di voi e del vostro amore. Ora, io sono a carico di me stesso, perchè non sono per anco abbastanza pieno di voi ». Avendolo i religiosi di Fossanuova pregato di spiegar loro il Cantico de'cantici, come in passato aveva fatto in simil caso San Bernardo: « Datemi, disse loro, lo spirito di San Bernardo, e mi renderò a quello che voi esigete da me ». Non pertanto egli cedette alla perfine alle replicate istanze e dettò ad essi una breve spiegazione di quel libro misterioso.

Intanto il nostro Santo peggiorò assai. La sua debolezza crebbe a tale che, dopo di essersi raccomandato alle preghiere de'religiosi che lo attorniavano, li scongiurò a lasciarlo solo, affinchè potesse consacrare unicamente a Dio i pochi momenti che gli rimanevano di vita. Quando si trovò libero e solo, produsse coi sentimenti della fede più viva atti di adorazione, di amore, di ringraziamento, di umiltà e di contrizione. Fece poscia una confession generale di tutta la sua vita al padre Reginaldo, e ciò con copia grande di lacrime. Nè era già perchè avesse commesso colpe gravi; ma il suo amore verso Dio gli dipingeva i falli più leggeri siccome infedeltà grandissime; imperocchè coloro a cui egli avea manifestato il suo interno, furono sempre persuasi che non fosse mai trascorso in alcun peccato mortale. Egli disse al padre Reginaldo prima di morire come ringraziava Dio che lo avesse costantemente prevenuto colla sua grazia, guidato sempre come per mano, e preservata l'anima sua dalle cadute che distruggono la carità: indi, ad esempio di Sant'Agostino, aggiunse ch'era per puro effetto della misericordia divina l'essere stato liberato da tutti i peccati nei quali non era caduto.

Ricevuta l'assoluzione con tutti i sentimenti di un perfetto penitente, il santo dottore domandò il Santo Viatico. Mentre l'abbate ed i suoi religiosi si apparecchiavano per recarglielo, pregò i circostanti a porlo sulla cenere affin di potere, diss'egli, ricevere Gesù Cristo con maggior rispetto. In questa guisa volle aspettare il Salvatore, nonostante l'estrema debolezza a cui era ridotto. Quando vide la sacra Ostia nella mano del sacerdote, pronunziò le parole seguenti con tal tenerezza di divozione, che trasse le lacrime dagli occhi di tutti gli astanti: « Io credo fermamente che Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è in quest'augusto Sacramento. Io vi adoro, o mio Dio e mio Salvatore! Io vi ricevo, voi che siete il prezzo della mia redenzione ed il viatico del mio pellegrinaggio! voi, pel cui amore io ho studiato, lavorato, predicato ed insegnato! Io spero di non avere affermato cosa in contrario alla vostra divina parola; e se ciò mi fosse avvenuto per ignoranza, io mi ritratto pubblicamente e sottopongo tutti i miei scritti al giudizio della santa Chiesa romana ». Sendosi poscia raccolto per formare alcuni atti di religione, il Santo ricevè la sacra Comunione, e non consentì d'esser portato sopra il letto se non dopo fatto il suo rendimento di grazie. Siccome le forze gli venivan meno ogni momento, volle gli fosse amministrato il sacramento dell'estrema unzione mentre era in piena cognizione di sè; e rispose egli stesso distintamente a tutte le preghiere della Chiesa.

Dopo di ciò rimase tranquillo, godendo d'una pace profonda, che si manifestava nella serenità del suo volto. Si udiva ripetere spesso: « In breve, in breve il Dio d'ogni consolazione porrà il colmo alle sue misericordie e sodisfarà tutti i miei desiderii; in breve io sarò sazio in Lui e beverò il torrente delle sue de-

lizie. Egli mi inebrierà dell'abbondanza della sua casa e mi farà contemplare la vera luce nella sua essenza, che è la sorgente della vita ». Accortosi che quelli che gli erano intorno piangevano dirottamente, per consolarli, disse loro che vedea con gioia arrivar la morte, perchè essa era un guadagno per lui. E siccome il padre Reginaldo gli notava il dolore ch'egli sentiva nel non vederlo trionfar dei nemici della Chiesa nel concilio di Lione, e sedere in una carica ove poter rendere servigi importanti alla Sposa di Gesù Cristo, rispose colla sua consueta umiltà: « Io ho sempre dimandato a Dio, come un favor raro, di morir semplice religioso, e lo ringrazio ora della bontà che ebbe in esaudirmi. Chiamandomi nel soggiorno della gloria in un'età sì poco avanzata, Egli ha fatto a me una grazia che ricusò a'molti de'suoi servi. Non vi attristate dunque sulla sorte di un uomo penetrato della più viva allegrezza ».

Indi testimoniò la sua riconoscenza all'abate ed ai religiosi di Fossanuova per tutti gli atti di carità che aveano in pro di lui esercitata. Avendogli un religioso dimandato quello che fosse da fare per vivere continuamente fedele alla grazia: « Chiunque, rispose, camminerà di continuo alla presenza di Dio, sarà sempre pronto a rendergli conto delle sue azioni e non perderà mai il suo amore consentendo al peccato ». E queste furono le ultime sue parole. Egli pregò per alcuni momenti, indi si addormentò nel Signore, il 7 Marzo 1274, un po'dopo la mezzanotte, nell'anno quarantottesimo dell'età sua.

Sparsasi appena la notizia della sua morte, da tutte parti si accorse per assistere ai suoi funerali. Alcuni religiosi di Fossanuova e diverse altre persone malate furono miracolosamente sanate dalla virtù delle sue reliquie. Fu provata la verità di siffatte guarigioni, e se ne tesserono processi verbali in valida forma, i quali sono citati da diversi autori, segnatamente da Guglielmo di Tocco e nella bolla di canonizzazione del Santo. Si operarono anche dipoi simili miracoli, e soprattutto nelle diverse traslazioni delle sue reliquie, e noi ne abbiamo molte autentiche relazioni nella *Collezione de' bollandisti.*

L'università di Parigi porse le prove più manifeste della stima e venerazione ch'ella sentiva per San Tommaso in una lettera che scrisse in occasione della sua morte al capitolo generale dei Domenicani che si tenne a Lione correndo il 1274. Ella chiese a vive istanze il suo corpo; le università di Roma, di Napoli e di alcune altre città, alcuni principi e diversi Ordini fecero tutti la dimanda medesima. Finalmente, dopo molto contrastare, papa Urbano V lo diede ai Domenicani, consentendo loro di portarlo a Parigi o a Tolosa, perocchè l'Italia possedeva già quello di San Domenico, deposto a Bologna. Volgendo il 1288, la contessa Teodora, sorella del Santo, aveva ottenuto una delle sue mani, che ella fece porre in una cassa preziosa per collocarla nella cappella del castello di San Severino. Morta Teodora, questa reliquia fu data ai Domenicani di Salerno. Il rimanente del corpo di San Tommaso fu trasportato segretamente in Francia e vi fu ricevuto a Tolosa colla più grande solennità, essendo accorse a tal cerimonia molte migliaia di persone. Si vedeva in capo a quell'immensa moltitudine Luigi, duca d'Angiò, fratello del re Carlo V, gli arcivescovi di Tolosa e di Narbona, gran copia di vescovi, di abbati e di signori. Il corpo del santo dottore si conserva tuttavia nella chiesa dei Domenicani di Tolosa; è chiuso in una cassa d'argento dorato, sulla quale fu rizzato un superbo mausoleo a quattro facce. Ne fu distaccato un braccio e mandato al convento dei Domenicani di Parigi, ove fu posto nella cappella di San Tommaso, alla quale il re diede il titolo di cappella reale. Sul cominciare della rivoluzion francese, questa reliquia fu riportata in Italia e data qual dono al duca di Modena. Il giorno della festa di San Tommaso la facoltà teologica di Parigi faceva celebrare ogni anno una messa nella chiesa dei Domenicani.

Dopo le più vive e stringenti dimande, i Napoletani ottennero alla perfine un osso dell'altro braccio del Santo: e venne loro conceduto da un capitolo generale nel 1372. Questa reliquia fu deposta nella chiesa dei Domenicani di Napoli, e vi è rimasta sino al 1603, nel qual anno la si trasportò nella chiesa metropolitana nell'occasione di una calamità pubblica da cui la città era stata per San Tommaso liberata. Essa fu collocata tra le reliquie dei patroni e protettori del paese. Il regno di Napoli onora San Tommaso qual suo principale patrono, in virtù de'brevi di Pio V e di Clemente VIII, confermati da Paolo V.

San Tommaso fu solennemente canonizzato da Giovanni XXII nel 1323, e Pio V ordinò, nel 1567, che la sua festa fosse celebrata nel modo medesimo che quella dei quattro gran dottori della Chiesa d'Occidente, vale

a dire di Sant'Ambrogio, di Sant'Agostino, di San Girolamo e di San Gregorio il grande (*Acta Sanctorum e Godescard*, 7 *Marzo*).

23. Papa Gregorio X, il quale aveva chiamato San Tommaso, menava una vita egualmente santa. Ogni giorno egli lavava i piedi a molti poveri con tale umiltà che traeva le lacrime da tutti gli astanti. Egli aveva ufficiali che investigavano ove fossero infelici e recavano loro le sue limosine. Mangiava una volta il dì e solo per mantenere la vita, non per piacere ch'ei n'avesse; ed alla mensa metteva sì grande attenzione alla lettura che uscendone non avrebbe potuto dire quello che s'avesse mangiato. Egli consacrava alla preghiera ed alla contemplazione tutto il tempo che si trovava aver libero dagli affari. Fin da vivo si racconta di lui il seguente miracolo. Essendo a Lione mentre la Saona avea straripato, vide dalla sua finestra una povera donna caduta nel fiume e sommersa ne'flutti, in guisa che alcuni barcaiuoli corsi in aiuto di lei, se n'erano tornati perduta ogni speranza di salvarla. Ma fino dal primo istante il santo pontefice aveva pregato la misericordia divina ch'ebbe sostenuto San Pietro sull'onde e salvò per ben tre volte San Paolo dal naufragio, di stendere una mano soccorrevole a quella povera sciagurata e liberarla da così disperata morte. In breve la donna ricomparve sull'onde: i barcaiuoli, attoniti, trassero di bel nuovo in soccorso di lei e la raccolsero nella loro barchetta in tale stato che parea piuttosto persona che avesse preso un bagno che non corso quel sì grave pericolo. Il papa spedì uno de'suoi ciambellani ad interrogare la donna, la quale raccontò che era stata liberata da un personaggio molto venerabile che ella non conosceva (*Vita Gregorii X*, *Muratori*, *t.* 3, *p.* 604 *e* 605).

A questa tenera carità pei poveri Gregorio X accoppiava una fermezza invincibile verso i grandi colpevoli. Il re Edoardo d'Inghilterra gli aveva domandato giustizia dell'uccisione di Enrico di Alemagna, suo cugino, commessa da Guido di Monforte. Ecco come il santo papa gli rende conto, il 29 Novembre 1273, di quello che era avvenuto in quest'affare: Quando fummo giunti a Firenze, Guido di Monforte ci mandò sua moglie e diverse altre persone a chiedere istantaneamente licenza di venire alla nostra presenza, assicurando ch'egli era pronto ad obbedire ai nostri ordini; ma noi abbiamo voluto pigliar qualche tempo per provare la sincerità del suo pentimento. All'uscir di Firenze, circa a due miglia dalla città, egli si presentò a noi, accompagnato da alcuni altri, tutti a piè nudi, in tunica, con fune al collo, prostrati al suolo e piangendo dirottamente. Siccome alcuni del nostro seguito si arrestarono a tale spettacolo, Guido di Monforte gridò ch'egli si sottometteva senza riserva ai nostri comandi, e chiedeva istantemente di esser carcerato in quel luogo che a noi piacesse, purchè ottenesse la sua assoluzione. Nondimeno noi non abbiamo voluto allora ascoltarlo: non gli demmo alcuna risposta; per lo contrario rivolgemmo rimproveri a quelli che lo accompagnavano, siccome tali che spendevano male il loro tempo. Ma poscia, col parere dei nostri fratelli, abbiamo comandato a due cardinali diaconi, dimoranti in Roma, di assegnargli in qualche fortezza della Chiesa romana un luogo per sua prigione e di farlo custodire, durante la nostra assenza, per gli ordini del re Carlo di Sicilia. Guido di Monforte si sottomise a tutti gli ordini del papa il quale, il vegnente anno, ne temperò la severità, permettendo al patriarca d'Aquileia di renderlo alla comunione dei fedeli, ma senza pregiudizio del rimanente della sua pena (*Raynald*, *an.* 1273. *n.* 41-43).

24. Arrivato a Lione San Gregorio X, il re Filippo di Francia venne a visitarlo, e gli lasciò a guardia una schiera eletta di genti da guerra, capitanata da Imberto Beaujeu suo parente. Questo monarca aveva restituito al papa il contado venosino, ch'era stato ceduto alla santa sede sotto il pontificato di Gregorio IX, e che, cionnonostante, Alfonso conte di Tolosa, da cui il re Filippo aveva ereditato, non aveva fino allora renduto mai (*Nangis in Philipp.*, *Raynald*, *an.* 1273, *n.* 51).

Intanto i prelati e gli ambasciatori arrivavano da tutte parti a Lione pel concilio. Vi si trovaron cinquecento vescovi, settanta abbati e mille altri prelati. Fin dal 2 di Maggio 1274 ei vi si prepararono con un digiuno di tre giorni. La prima sessione fu tenuta il dì 7 del medesimo mese, ch'era il lunedì delle Rogazioni, nella chiesa metropolitana di San Giovanni. Il santo papa Gregorio discese dalla sua camera verso l'ora della messa, condotto secondo il costume da due cardinali diaconi, e si assise sopra un seggiolone che gli era stato preparato nel coro. Disse terza e sesta, perchè era giorno di digiuno, poscia un suddiacono portò i sandali e lo calzò, mentre i suoi cappellani dicevano intorno a lui i

salmi ordinari dell'apparecchio alla messa. Poscia ch'ebbe lavate le mani, il diacono e il suddiacono lo vestirono pontificalmente di ornamenti bianchi a motivo del tempo pasquale, col pallio, come s'egli avesse dovuto celebrare la messa. Allora, preceduto dalla croce, salì sull'ambone, ch'era preparato ed ornato, e si assise sulla sua seggiola, avendo un cardinale a prete assistente, uno a diacono, e quattro altri cardinali diaconi con alcuni cappellani in cotta. Giacomo, re d'Aragona, era assiso presso al papa sul medesimo ambone.

In mezzo alla nave della chiesa sopra seggiole elevate erano due patriarchi latini, Pantaleone di Costantinopoli e Opizzone di Antiochia; i cardinali vescovi, tra i quali erano San Bonaventura, vescovo d'Albano, e Pietro di Tarantasia, vescovo d'Ostia, e dall'altro lato i cardinali preti, poi i primati, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati, i priori e altri prelati in gran numero, i quali non contrastarono per la preminenza del grado, perchè il sommo pontefice aveva disposto in modo che la seduta non recherebbe pregiudizio alle loro chiese. Più al basso era Guglielmo, maestro dello Spedale, Roberto, maestro del Tempio, con alcuni frati dei loro Ordini: gli ambasciatori dei re di Francia, di Alemagna, d'Inghilterra, di Sicilia, e di diversi altri principi, finalmente i deputati dei capitoli e delle chiese.

Essendosi seduto, il papa fece il segno della croce sui prelati che aveva in faccia, si cantarono le preghiere notate nel pontificale per la celebrazione di un concilio; indi il santo padre predicò sul testo: « Io ho desiderato ardentemente di mangiar questa Pasqua con voi »; e dopo essersi un poco riposato, spiegò al concilio le ragioni per le quali lo aveva raccolto: cioè il soccorso di Terra santa, la riunione dei Greci e la riforma dei costumi. Finalmente indicò la seconda sessione al lunedì seguente, indi spogliò gli ornamenti e recitò nona: così finiva la prima sessione.

In quell'intervallo, innanzi la seconda, il papa e i cardinali chiamarono separatamente gli arcivescovi, ciascuno con un vescovo ed un abbate della sua provincia; e quegli avendoli presi in particolare nella sua camera, dimandò loro e ottenne una decima delle entrate ecclesiastiche pel soccorso di Terra santa, per sei anni a cominciare dalla festa di San Gio. Battista di quell'anno medesimo 1274.

La seconda sessione si tenne il venerdì 18 Maggio, e in essa si osservarono le stesse cerimonie che nella prima. Il papa non vi fece punto sermone, ma solo un trattenimento sullo stesso argomento della prima, indi si pubblicarono costituzioni intorno la fede: e si licenziarono tutti i deputati dei capitoli, gli abbati e i priori non mitrati, eccetto quelli ch'erano stati chiamati nominativamente al concilio; si licenziarono altresì tutti gli altri minori prelati mitrati, e si fermò la terza sessione pel lunedì dopo l'ottava di Pentecoste, che era il 28 di Maggio.

Mentre aspettavasi la terza, il sommo pontefice ricevette lettere da Girolamo e da Buonagrazia, due dei quattro frati Minori ch'egli aveva mandati a Costantinopoli nel 1272, e che annunziavano l'invito d'ambasciatori greci per la riunione. Lietissimo di tal notizia, il santo papa Gregorio fe' chiamare tutti i prelati nella chiesa di San Giovanni. Tutti vi erano in cappa, e San Bonaventura, cardinale vescovo d'Albano, predicò sopra questo testo del profeta Baruch: « Sorgi, Gerusalemme, e sta' in alto, e gira gli occhi all'Oriente, e mira raunati i tuoi figli dall'Oriente fino all'Occidente » (*Baruch*, 5, 3). Dopo il sermone furono lette le lettere dei due nunzi.

La terza sessione fu tenuta il 7 Giugno: e il re d'Aragona non vi assistè. Pietro di Tarantasia, precedentemente arcivescovo di Lione, allora cardinale vescovo d'Ostia, predicò su queste parole d'Isaia: « Alza all'intorno il tuo sguardo e mira: tutti costoro si son raunati per venire a te » (*Is*. 60, 4). Indi si pubblicarono dodici costituzioni intorno alle elezioni de'vescovi e le ordinazioni dei chierici. Dopo sì fatta lettura, il papa parlò al concilio, e permise ai prelati di uscire di Lione e di allontanarsene fino a sei leghe. Egli non fermò il giorno della seguente sessione a motivo dell'incertezza dell'arrivo dei Greci. Così finì la terza sessione. Nondimeno, tra la seconda e la terza, come tra la prima e la seconda, il papa riunì i prelati per compiere innanzi a loro la lettura delle costituzioni.

Finalmente il giorno di San Giovanni Battista, 24 Giugno, gli ambasciatori giunsero a Lione, cioè: due prelati, Germano, antico patriarca di Costantinopoli, e Teofane, metropolitano; diversi senatori, il principale de'quali era Giorgio Acropolita, primo ministro dell'imperatore e storiografo dell'impero. Tutti i prelati del concilio trassero a incontrarli coi loro servi; i camerieri, con tutta la casa del papa; il vicecancelliere, tutti i notai e tutte le famiglie dei cardinali. Essi condussero gli

ambasciatori greci onorevolmente sino al palazzo del sommo pontefice, che li ricevette nella sala, in piedi, attorniato da tutti i cardinali e da molti prelati, e diede loro il bacio di pace. Essi gli presentarono le lettere dell'imperatore, sigillate in oro, e quelle dei prelati; poscia dissero che venivano a rendere ogni obbedienza alla santa Chiesa romana e a riconoscere la fede ch'ella tiene. Dopo di che andarono alle proprie dimore, contentissimi del ricevimento ch'era stato loro fatto.

Il giorno dei Santi Pietro e Paolo, 29 Giugno il santo papa Gregorio X celebrò solennemente la messa nella metropolitana alla presenza dei Greci e di tutto il concilio. Fu letta l'epistola in latino ed in greco, e del paro il Vangelo: dopo di che avendo predicato San Bonaventura, si cantò il simbolo in latino, che fu intonato dai cardinali e continuato dai canonici della metropoli. Poscia il medesimo simbolo fu cantato solennemente in greco dal patriarca Germano con tutti gli arcivescovi greci di Calabria, e due penitenzieri del papa, l'uno Domenicano l'altro Francescano, i quali sapean quella lingua. Tutti ripeterono tre volte l'articolo del Santo Spirito: « che procede dal Padre e dal Figliuolo ». Finito il simbolo, gli ambasciatori e gli altri Greci intonarono nella loro lingua un cantico in onore del papa, e stettero in piedi presso l'altare sino al termine della messa.

Il dì 4 Luglio vide spettacolo più stupendo ancora, arrivar dei Tartari al concilio. Eran sedici ambasciatori del khan Abaga, nipote di Gengiskan. Il papa San Gregorio X, per far loro onore, volle che gli ufficiali dei cardinali e dei prelati andassero ad incontrarli. Furon condotti nel suo appartamento, ove erano i cardinali, per parlare degli affari del concilio: quest'ambasceria non aveva per iscopo che un trattato di alleanza coi cristiani contro i musulmani. Dopo il concilio, in cui fu letta la lettera del khan nella quarta sessione, il papa rispose a questo principe che manderebbe suoi legati in Tartaria per trattare con lui non solo delle proposizioni che egli faceva, ma d'altri affari risguardanti la sua salute.

La quarta sessione, che fu tenuta il 6 Luglio, s'aggirò principalmente sulla riunione dei Greci alla Chiesa romana. Le cerimonie e i gradi furon gli stessi che all'apertura del concilio. Si collocarono gli ambasciatori greci alla destra del papa, dopo i cardinali: in faccia a lui erano gli ambasciatori tartari. Il mondo intero vi era così rappresentato; imperocchè, come abbiam veduto, i Tartari signoreggiavano tutta l'Asia, compresa la Cina e la Corea. Il cardinal vescovo d'Ostia, Pietro di Tarantasia, fece un sermone analogo al principale obbietto. Poscia papa Gregorio parlò al concilio, rappresentando le tre cagioni per cui era stato convocato; e aggiunse che, contro l'opinione di quasi tutto il mondo, i Greci venivano liberamente all'obbedienza della Chiesa romana, senza chieder nulla di temporale. E continuò: Noi abbiamo scritto all'imperator greco che, se non voleva da sè medesimo venire all'obbedienza della Chiesa romana ed alla sua fede, mandasse ambasciatori per trattar di quello ch'egli voleva dimandare, e per la misericordia di Dio, questo principe ha riconosciuto liberamente la fede della Chiesa romana e il suo primato; ed ha mandato i suoi ambasciatori per dichiarare ciò che alla nostra presenza, come è espressamente detto nelle sue lettere.

Allora il papa fece leggere la lettera dell'imperator Michele, quella dei vescovi e l'altra di Andronico, primogenito dell'imperatore associato da poco tempo all'impero, tutte e tre sigillate in oro e tradotte in latino. La lettera dell'imperatore dava a San Gregorio, fin dal suo principio, i titoli di primo e di sommo pontefice, di papa ecumenico e di padre comune di tutti i cristiani. Essa conteneva la professione di fede mandata a Michele da papa Clemente IV nel 1267, sette anni prima, copiata parola per parola. Indi l'imperatore aggiungeva: « Noi riconosciamo questa fede per vera, santa cattolica e ortodossa; noi la riceviamo e la confessiamo col cuore e colla bocca, come insegna la Chiesa romana, e promettiamo di osservarla inviolabilmente, senza mai dipartirci da essa. Riconosciamo il primato della Chiesa romana, com'è espresso in questo testo, solo noi preghiamo la santità vostra di permettere che la nostra chiesa dica il simbolo, come lo diceva prima dello scisma e sino al presente, e che noi rimaniamo nei nostri usi che praticavamo innanzi lo scisma e che non son contrari nè alla precedente professione di fede, nè alla santa Scrittura, nè ai concili generali, nè alla tradizione dei Padri, approvata dalla Chiesa romana. Noi conferiamo la facoltà dei nostri legati di affermare tutto quanto sopra, da parte nostra, alla presenza di vostra santità ».

La lettera dei prelati non qualifica papa Gregorio che di grande ed eccellente pontefice della sede apostolica e non manifesta quelli

che la scrivono che per le loro sedi, senza punto nominar le persone, in questa maniera: Il metropolitano d'Efeso, esarca di tutta l'Asia col mio concilio: il metropolitano di Eraclea in Tracia, col mio concilio: i metropolitani di Calcedonia, di Tiane, d'Iconio, e così degli altri sino al numero di ventisei: quello che essi nominano loro concilio sono i vescovi soggetti alla loro giurisdizione. Indi sono nove arcivescovi, componenti insieme coi metropolitani; trentacinque prelati, i quali coi vescovi della loro dipendenza formano presso a poco tutto ciò che riconosceva il patriarca di Costantinopoli. Dopo di ciò sono nominate le dignità della grande chiesa patriarcale; il grande economo e gli altri, parlanti in nome di tutto il clero.

Nel corpo della lettera notano i prelati la sollecitudine dell'imperatore per la riunione delle chiese, non ostante la resistenza di alcuni di loro, indi soggiungono: « Noi abbiamo pregato il nostro patriarca di assentirvi, ma egli è troppo tenero del suo primato, e tutte le nostre istanze non poterono riuscire a farlo mutare di sentimento. Noi gli abbiam dunque ordinato, e insiem con noi l'imperatore, di rimanersene ritirato in uno dei monasteri di Costantinopoli, infino a che gli ambasciatori siano giunti alla santità vostra e abbiano udito la vostra risposta; e se lo giudicate a proposito, voi manderete dei nunzi insiem co'nostri. Se noi possiamo indur il patriarca a rendere alla santa sede l'onore che è stato a lei renduto in passato, noi lo riconosceremo qual patriarca come in prima; ma s'egli perdura ostinato e inflessibile, lo deporremo e ne nomineremo un altro che riconosca il vostro primato ».

Finita la lettura, Giorgio Acropolita, gran logoteta, rappresentante l'imperatore, pronunziò in nome di lui il giuramento in questi termini: « Io abiuro lo scisma pel mio signore e per me; credo di cuore e professo colla bocca la fede cattolica, ortodossa e romana stata letta or ora, e prometto di seguirla sempre senza scostarmene mai; riconosco il primato della Chiesa di Roma e l'obbedienza che è a lei dovuta. Io confermo il tutto con giuramento sull'anima del mio signore e la mia ».

Allora il santo papa Gregorio X intuonò il *Te Deum*, che ascoltò cantare in piedi e senza mitra, spandendo lacrime di gioia. Essendosi poscia seduto, favellò in poche parole sulla felicità e l'allegrezza di quel gran giorno. Il patriarca Germano e l'arcivescovo Teofane scesero nell'assemblea per mescolarsi con essa, mentre si cantò il simbolo in latino: il papa l'aveva intuonato sempre a capo scoperto. Essi lo cantarono alla loro volta in greco, e si ripetè per ben due volte l'articolo dello Spirito Santo: « che procede dal Padre e dal Figliuolo ». Il papa ripigliò la parola sull'argomento de' Tartari, che stavano ritti in faccia alla tribuna, appiè de' patriarchi. Si lessero le loro lettere, le quali furono cagione che il papa dicesse alcune parole; indi fissò la sessione seguente al lunedì 9 di Luglio.

25. Ma prima di quel giorno avvennero due fatti che non si vogliono passare sotto silenzio. Il primo fu una discussione tra il santo papa e i cardinali, in prima segreta e poscia pubblica, la qual ebbe alcune conseguenze. Qual uomo speditivo e conoscente del modo di condurre i grandi affari, Gregorio riputò, per non omettere alcuno degli articoli che si era proposto di terminare nel concilio, di dover anticipatamente avvertire i cardinali sulla regola severa ch'egli voleva stabilire in perpetuo per abbreviare l'elezione de' papi e abolire le lunghe vacanze della santa sede. Ecco in compendio la costituzione da lui stesa.

« I cardinali che si troveranno nella città in cui il papa morrà, aspetteranno gli assenti non più di otto giorni. Siano questi arrivati o no, i presenti si raccoglieranno nel palazzo del pontefice, non avendo ciascuno di essi pel loro particolare servizio altro che un chierico od un laico, o tutt'al più due in caso di evidente necessità. Essi abiteranno tutti in comune nella medesima sala, senza separazion di muro nè d'altro, eccettuato che per la guardaroba. L'appartamento sarà chiuso in maniera che non si possa nè entrare nè uscire. Nessuna persona potrà vedere i cardinali, nè parlar loro in segreto. Le persone che si chiamassero, non saranno ammesse che per l'affare dell'elezione e col consenso di tutti. È vietato lo spedir corrieri o lettere a tutti o ad alcuno di loro, sotto pena di scomunica ai contravventori. Non si lascerà al conclave, è la espressione latina dell'atto, che una semplice apertura molto stretta, ma tale che vi si possa entrare, e che sia però acconcia a farvi passare gli alimenti necessari. Se tre giorni dopo l'entrata, la Chiesa non è provveduta di un pastore, il che Dio non voglia, ne' cinque seguenti giorni non verrà data ai cardinali che una pietanza la mattina e la sera; e oltre un tal termine null'altro che pane, vino ed acqua sino ad elezione fatta. Durante il conclave i

cardinali non riceveranno nulla dalla camera apostolica. Essi non tratteranno d'alcun altro affare senza un bisogno stringentissimo, come sarebbe la necessità di provvedere alla conservazione delle terre della Chiesa.

« Se un cardinale presente nella città non entra, od esce senza ragione di malattia reale, si procederà all'elezione e non si ammetterà più. Non vi sarà neppur obbligo di aspettare il suo voto, se la causa del suo uscire è stata ben fondata. Tuttavia il malato risanato e gli assenti che giungessero tardi, potranno essere ricevuti prima dell'elezione, e pigliar parte all'affare al punto in cui lo troveranno. Se il papa muore in tutt'altro luogo che in quello in cui teneva sua corte, i cardinali saranno obbligati di trasferirsi nella città episcopale del territorio ov'è morto, salvo che essa sia interdetta o ribelle, e in questo caso nella città più vicina. Il conclave vi si terrà nel modo che fu detto e alle medesime condizioni, nella casa del vescovo o altra che si darà. Si incarica il signore o governatore del luogo in cui sarà l'assemblea, di fare strettamente osservare questo regolamento, non aggiungendovi nulla di più severo, sotto pena di scomunica e di altre pene severissime. Essi ne presteran giuramento in pubblico, appena sapranno morto il papa ».

Del resto, il papa scongiura i cardinali per tutto ciò che v'aveva di più santo, e sotto pena della vendetta divina, a procedere a questa grande azione senza interesse e nell'unico disegno del vantaggio della Chiesa. Egli annulla anticipatamente le convenzioni e i giuramenti che avessero fatto già fra loro. Finalmente comanda a tutti i prelati superiori e inferiori d'intimar pubbliche preghiere in tutto il mondo cristiano pel felice successo dell'elezione, appena si verrà in cognizione della morte del sommo pontefice.

Papa San Gregorio X, che dal passato prevedeva l'avvenire, ebbe talmente a cuore questa costituzione, che, dopo di averla mostrata ai cardinali, la partecipò ai vescovi, senza consultar gli uni in presenza degli altri, vale a dire i cardinali in presenza dei vescovi e questi alla presenza di quelli. E questo fu il motivo della dissensione. I cardinali si raccolser più fiate senza il papa. Essi pregarono i vescovi di non dare il loro consenso alla nuova costituzione senza udire le loro ragioni. Dal canto suo il papa dimandò ai vescovi il loro suffragio e l'ottenne. Le quali cose fecero differire la quinta sessione sino al lunedì 16 Luglio.

Il secondo fatto che la precedette fu la morte di San Bonaventura. Egli era stato incaricato dal papa di far come da presidente del concilio, e di apparecchiar le materie che vi si dovevano trattare. Dopo la terza sessione ammalò; tuttavia assistè anche alla quarta, nella quale il logoteta, o gran cancelliere di Costantinopoli abiurò lo scisma: ma la dimane le forze l'abbandonarono al punto che fu costretto rimanersene a casa. Dopo quel tempo egli non si occupò che de' suoi esercizi di pietà. Il sereno che gli rideva in volto, annunziava la tranquillità dell'anima sua. Il papa medesimo gli amministrò il sacramento dell'estrema unzione, com'è provato da una iscrizione che si vedeva ancora nel 1734 nella camera in cui morì. Nella sua malattia ebbe sempre gli occhi raccolti sopra un Crocifisso. La sua beata morte avvenne la domenica 15 Luglio 1274. Era nell'anno cinquantesimo terzo dell'età sua, e fu compianto da tutto il concilio per la sua dottrina, la sua eloquenza, le sue virtù e le sue maniere sì amabili che guadagnavano il cuore di tutti quelli che lo vedevano. Fu sepolto il giorno stesso a Lione, nella casa del suo Ordine, vale a dire de' frati Minori. Il santo papa volle uffiziare in persona a' suoi funerali. Tutti i padri del concilio vi assisterono insieme con tutta la corte di Roma. Pietro di Tarantasia, cardinale, vescovo d'Ostia, dell'Ordine dei frati Predicatori, recitò l'elogio funebre del Santo su queste parole di David: « Io ti piango, fratello mio, Gionata! » E commosse più assai colle sue lacrime e con quelle che fece versare nell'uditorio, che coll'eloquenza di un discorso improvvisato.

San Bonaventura fu canonizzato da Sisto IV nel 1482. Sisto V lo pose nel novero dei dottori della Chiesa, come Pio V vi aveva messo San Tommaso d'Aquino. Si legge negli atti della sua canonizzazione la storia di diversi miracoli operati per intercessione di lui. Avendo la peste invaso la città di Lione nel 1628, si fece una processione, nella quale si portarono alcune reliquie del servo di Dio, e incontanente il flagello cessò i suoi guasti. Altre città furono pur liberate da diverse calamità pubbliche, invocando il medesimo Santo (*Acta Sanct. e Godescard, 14 Luglio*).

Il 16 Luglio, giorno della quinta sessione, sendosi uno degli ambasciatori del khan Abaga

convertito insieme con due altri Tartari, il cardinale d'Ostia li battezzò in presenza dei prelati raccolti. Il papa fe' vestire di scarlatto i nuovi convertiti alla maniera de' Latini. Egli entrò dopo la cerimonia. Si osservarono lo stesso metodo e gli stessi ordini del primo giorno. Dopo il canto del Vangelo si lesse prima la costituzione sul conclave, di che si era menato sì gran romore, e fu ad una voce approvata. Tutti i prelati avevano dato i loro suffragi sigillati. Si lessero poscia altri tredici articoli, di cui daremo in appresso la sostanza, come degli altri regolamenti del medesimo concilio. Compiuta la lettura, avendo il papa detto alcune parole sulla perdita del fratello Bonaventura, la quale non si poteva pianger mai abbastanza e ch'egli chiamava inestimabile, comandò a tutti i prelati e ai preti del mondo cristiano di celebrare una messa pel riposo dell'anima di lui, e un'altra in generale per quelle de' morti al concilio, o che morrebbero, sia venendovi, sia assistendo, sia nel partirne. Il battesimo de' Tartari e la lettura delle costituzioni avendo fatto consumare gran tempo, si rimise il seguito e la chiusura alla dimane 17 Luglio, che doveva essere la sesta sessione.

Di fatto, essa fu l'ultima. Vestito degli ornamenti pontificali, il papa entrò senz'indugio nella sua tribuna, accompagnato da alcuni prelati. Egli fece leggere altre nuove costituzioni, tra l'altre quella che restringe il numero eccessivo delle religioni non approvate, ed un'altra che comincia con queste parole: *Cum sacrosancta*, che non è nella raccolta. Indi il santo papa, ricordando i tre motivi che lo avevano indotto a convocare e a tenere il concilio, raccontò come i due principali affari si trovavano finiti con bella felicità, quello della Palestina e l'altro dello scisma greco. Rispetto al terzo, la riforma de' costumi, disse che i prelati eran cagione della caduta del mondo intero, e che stupiva assai come alcuni ch'erano di cattiva vita non si emendassero punto, mentre altri, gli uni buoni, gli altri tristi, erano venuti a dimandargli istantemente licenza di rinunziare i loro gradi. Perciò gli avverte di correggersi da sè medesimi; perchè, se ciò facessero, non sarebbe necessario di far costituzioni per la loro riforma; in caso diverso, dichiara che la farebbe egli stesso severamente.

Fra i cattivi prelati, a' quali San Gregorio X fece fare la rinunzia, era Enrico di Gheldria, vescovo di Liegi, a cui aveva già rimproverato la vita scandalosa in una lettera particolare; e contro il quale gli abitanti della diocesi avean mandato deputati al concilio generale. Prima di procedere giuridicamente contro di lui, il sommo pontefice gli dimandò se voleva cedere da sè medesimo o aspettar la sentenza. Il vescovo, credendo di ottener grazia, rimise al papa il suo anello pastorale; ma il papa lo tenne, obbligò il vescovo a rinunziare la sua dignità, e ne pose uno più degno in sua vece.

26. Gregorio terminò la sessione dicendo che rispetto ai regolamenti per le parrocchie, sia per provvederle di buoni soggetti, sia per impedire che esse non soffrano per la loro assenza, egli darà in breve gli acconci rimedi, del pari che agli altri inconvenienti, di cui non si è potuto trattare nel concilio, a motivo della quantità degli affari di maggior importanza. Fece poscia le preghiere consuete e diede la sua benedizione. Tale fu la conclusione del secondo concilio generale di Lione (*Raynald*, *an.* 1274; *Labbe*, *t.* 11; *Mansi*, *t.* 2). Eccone i decreti, trentanove di numero, pubblicati il primo di Novembre 1274.

« Gregorio, vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i fedeli del Cristo che vedranno queste lettere, salute e benedizione apostolica.

« Ordiniamo che le costituzioni seguenti, che abbiamo promulgate nel concilio generale di Lione e dappoi, siano seguite dappertutto, ne' giudizi e nelle scuole. Elle saranno inserite nel corpo del diritto secondo il titolo e il tenore loro ».

Il primo articolo è della sovrana Trinità e della fede cattolica. « Noi confessiamo con una fedele e divota professione che il santo Spirito procede eternamente dal Padre e dal Figliuolo, non come da due principii, ma come da un solo; non da due spirazioni, ma da una sola. Ecco ciò che la santa Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese, ha professato, predicato e insegnato sino al presente; ecco ciò ch'ella tiene fermamente e predica e professa ed insegna: ecco ciò che porta la vera e immutabile sentenza dei padri e dottori ortodossi, tanto latini quanto greci. Ma perchè molti per ignoranza di questa verità irrefragabile sono caduti in diversi errori, noi, volendo chiuder la porta a questi errori, coll'approvazione del santo concilio, condanniamo e riproviamo tutti quelli che oseranno negare che il santo Spirito procede eternamente dal Padre e dal Figliuolo, del paro che quelli che osassero temerariamente sostenere che il santo

Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo, come da due principii e non come da un solo ».

Il secondo articolo è la costituzione sulla elezione dei papi, quale noi l'abbiamo data.

Il terzo corregge gli abusi degli opponenti alla collazione de' benefizi. Essi devono esprimere in un atto pubblico o con giuramento davanti a persone d'autorità tutti i motivi di opposizione e di appello, senza che possano proporne altri appresso, a meno di far giuramento che si tratti di nuove cognizioni che sono in istato di provare e che giudicano sufficienti.

Il quarto vieta agli eletti d'ingerirsi nell'amministrazione della dignità ecclesiastica, sotto qualsivoglia colore, sia a titolo di economato o d'altro, prima che la loro elezione sia confermata. Tutti quelli che faranno altramente, sono privati per questo medesimo fatto del diritto che l'elezione avrebbe potuto loro conferire. Quest'articolo divenne assai importante ne' tempi moderni. Ne consèguita che i vescovi eletti o nominati non possono ricevere dai capitoli la facoltà di amministrare la diocesi, nè come vicari capitolari, nè sotto qualunque altro titolo (*Vedi fra gli altri Muzzarelli, Amministrazione capitolare dei vescovi nominati*).

Il quinto articolo mette ordine alla vacanza troppo prolungata delle chiese. Si obbligano coloro che hanno eletto, a far parte dell'elezione all'eletto senza ritardo, e questi a dare il suo consenso entro un mese e a dimandare la sua conferma in tre, sotto pena di nullità.

Gli articoli seguenti, sino al dodicesimo, hanno il medesimo scopo dei precedenti. Il suffragio dato da alcuno ad un cattivo soggetto non lo priva punto del diritto di eleggere, se l'elezione non avviene. Fatta l'elezione, non sarà ricevuto alcuno ad opporvisi, se non è per qualche vizio del soggetto che siasi potuto ignorare prima del voto; e non ostante si vuol attestare con giuramento questa mancanza di cognizione. I due terzi de'suffragi bastano. È vietato agli altri di opporsi, a meno che non si abbia una ragione che importasse nullità di diritto. Il papa vieta di abusare della dichiarazione di Alessandro IV, il quale vuole che gli appelli dalle elezioni episcopali sieno giudicati cause maggiori e riferite alla santa sede. Non vi si porterà l'appellazione per una cagione manifestamente frivola; e le parti potranno desistere da questa sorta di appelli, purchè sia senza mala fede. Nei motivi di opposizione prodotti contro un eletto, se trattasi di qualche difetto, come di scienza, bisogna cominciar l'esame da questo difetto; se l'accusa è riconosciuta mal fondata, bisogna, senza andar più innanzi, non solamente non ascoltar l'opponente, ma punirlo come falsario in tutto il resto. Si dichiara scomunicato chiunque maltratterà quelli che hanno avuto diritto di eleggere, per non aver ceduto alle preghiere, alle sollecitazioni ed alle mire umane.

L'articolo dodicesimo vuol esser notato. Esso vieta, sotto pena di scomunica da incorrersi issofatto, ad ogni persona, sia pur di qualsivoglia dignità, di usurpar di nuovo sulle chiese, monasteri od altri luoghi di pietà il diritto di regalia o di protezione per impadronirsi sotto questo pretesto dei beni della chiesa vacante. Rispetto a quelli che sono in possesso di questi diritti per la fondazione delle chiese o per un antico costume, essi sono esortati a non abusarne, sia estendendo il loro godimento al di là de' frutti, sia deteriorando le terre, ec., che sono tenuti di conservare.

Quest' articolo importante ha due parti. Nell' ultima esso autorizza, almeno tacitamente, il diritto di regalia là dove era stabilito per titolo di fondazione o per antico costume; ma nella prima vieta, sotto pena di scomunica da incorrersi issofatto, di estenderlo alle chiese che n'erano state infin allora esenti. Ora, quattro secoli dopo che il secondo concilio ecumenico di Lione ha così sanzionato questa regola, noi vedremo i ministri di un re di Francia estender la regalia a tutte le chiese del regno, per la ragione che la corona di Francia era rotonda; vedremo il papa d'allora richiamare alla memoria il divieto del concilio generale di Lione per opporsi alla nuova usurpazione e mantener la libertà delle chiese. Per vendicarsi del papa, il quale voleva l'osservanza delle regole d'un concilio generale, noi vedremo i ministri di questo re di Francia incaricar trentasei vescovi di tessere quattro proposizioni per ricordare al papa che non è superiore ai concili, ma ch'egli deve osservarne e farne osservare le regole. Tale sarà la famosa dichiarazione imposta dai ministri di questo re al clero di Francia.

Il tredicesimo e quattordicesimo regolamento esigono l'osservanza esatta del canone di Alessandro III sulla scienza, i costumi e l'età che devono avere coloro a cui è affidata la cura delle chiese parrocchiali. Si muovon lamenti della negligenza in osservarla, sopra tutto l'articolo dell'età di venticinque anni, senza la quale la collazione sarebbe nulla, come pure

se l'investito non si fa prete nell'anno dopo la nomina. Rispetto alla residenza, essa è d'obbligo. Il vescovo può per qualche tempo dispensar da essa, quando vi sieno giuste e ragionevoli cagioni. Le commende delle cure per soggetti che non hanno l'età voluta e non son preti, non potranno essere che semestrali; altramente, sono nulle di diritto.

L'articolo quindicesimo sospende dalla collazione degli ordini per un anno i vescovi che ordinassero un chierico di altra diocesi. Per evitar meglio ogni controversia, dice il decimosettimo, noi dichiariamo i bigami decaduti dal clericato e soggetti al fôro secolare, non ostante ogni uso contrario. È pur vietato ad essi sotto anatema di portar la tonsura o l'abito di chierico.

XVII. Se i capitoli vogliono interromper l'ufficio, come alcune chiese pretendono di averne il diritto, essi devono specificarne i motivi in un atto pubblico, che verrà partecipato alle parti contro cui si credessero autorizzati ad intraprendere questa cessazione. Sappiamo, del resto, che, mancando una tal condizione, o nel caso che le ragioni non fossero trovate canoniche, essi restituiranno i redditi percepiti durante l'interruzione; i loro onorari torneranno alla Chiesa, ed essi saranno tenuti a rifare i danni e dar soddisfazione alla parte. Sarà il contrario, se i motivi della cessazione d'ufficio son giudicati canonici. Del resto, noi riproviamo e vietiamo oggimai, dice il testo, sotto pena di sentenza tanto dura, che sia capace d'ispirar terrore ai colpevoli, l'abuso enorme e l'orribile empietà, per cui, per aggravare la cessazione d'ufficio, si gettano a terra le croci e le immagini della beata Vergine e dei Santi, sotto le spine e le ortiche.

XVIII. La pluralità de' benefizi della medesima specie, sieno dignità, sieno altri con cura d'anime, suppone dispense canoniche, le quali possano provare che nè la cura delle anime, nè il servizio divino non soffrono punto di questa pluralità. S'incarican gli ordinari di far produrre queste dispense in un tempo fissato; in mancanza di che, essendo illecito il possesso, i collatori potranno disporre de' benefizi in favore di soggetti capaci. Se la dispensa pare dubbia, si ricorrerà alla santa sede. Bisogna che la dispensa sia evidentemente fondata e sufficiente.

XIX. Ad abbreviare le lentezze delle procedure, si rinnovano con qualche mutamento i regolamenti antichi rispetto agli avvocati e procuratori ecclesiastici. Tutti giureranno sul Vangelo di non difendere che le cause che riputeranno di buona fede, giuste e ragionevoli; e tal giuramento si rinnoverà ogni anno. Sarà privato della sua carica chiunque ricuserà di prestarlo. Essi ed i consiglieri che saranno favorevoli ad una ingiustizia, non avranno l'assoluzione infino a che non abbian renduto il doppio degli onorari. I quali sono fissati per le cause più gravi a venti lire tornesi al più per gli avvocati, ed a dodici pei procuratori.

XX. Ogni assoluzione dalle censure sarà nulla, se sia estorta dalla forza o dal timore, e colui che l'avrà ricevuta con questi mezzi sarà soggetto a nuova scomunica.

XXI. Si modera lo statuto di Clemente IV intorno ai benefizi vacanti nella corte di Roma. Il collatore potrà conferirli dopo un mese di vacanza.

XXII. Si vieta ai prelati di trattare coi laici per sottomettere loro i beni ed i diritti delle chiese, senza il consenso del capitolo, e la licenza della santa sede; altrimenti i contratti saranno nulli, i prelati sospesi ed i laici scomunicati.

La ventesimaterza costituzione risguarda la moltitudine esorbitante degli Ordini religiosi, soprattutto de' mendicanti. « Il concilio generale (*di Laterano, sotto Innoc. III, nel* 1235), dicono i santi padri di Lione, avea vietato con saviezza questa troppo grande diversità, per tema di confusione. Ma le istanze importune gli hanno moltiplicati. Inoltre, la temerità presuntuosa di diversi Ordini non approvati, particolarmente di mendicanti, trapassò ogni termine, sino a crescere in numero eccessivo. È fatto divieto d'inventar qualunque Ordine e di portarne l'abito. Tutti gli Ordini mendicanti, immaginati dopo il concilio, e non confermati dalla santa sede, rimarranno soppressi. Rispetto a quelli che sono stati confermati, è loro vietato di ricevere nuovi professi, di acquistar case o di venderne alcuna senza speciale permissione della santa sede, alla quale sono riservate queste case pel soccorso di Terra santa o de' poveri, o per altre buone opere, il tutto sotto pena di scomunica. È pur vietato ai medesimi Ordini di predicare, di confessare, di seppellire gli stranieri. Riguardo ai frati Predicatori e Minori, la cui approvazione è attestata dal vantaggio eminente che ne riceve la Chiesa, noi non intendiamo che la presente costituzione si estenda sino a loro. Noi permettiamo ai Carmelitani ed agli Agostiniani, la cui approvazione ha preceduto que-

sto concilio di Laterano, di rimanere nel loro stato sino a nuovo ordine. Imperocchè abbiamo il disegno di provvedere così per loro come per gli altri Ordini anche non mendicanti a quel modo che giudicheremo conveniente alla salute delle anime ed al loro stato. È fatta facoltà generale ai religiosi, sopra cui si estende la costituzione, di passare nelle altre religioni approvate, ma non di trasferire tutto quanto un Ordine in un altro, nè tutto quanto un convento in un altro convento ».

I Fratelli della penitenza di Gesù Cristo, o Sacchetti, furono i primi compresi tra gli Ordini mendicanti soppressi. In contraccambio, papa San Gregorio X, a Lione, prima del concilio, confermò l'Ordine de' Celestini, di cui parleremo altrove, già approvato e confermato da Urbano IV nel 1263. Il concilio medesimo confermò l'Ordine de' Serviti, istituito a Firenze. San Filippo Benizzi, che n'era il quinto generale, ottenne quest'approvazione l'anno 1274.

Ne' regolamenti che seguono è confermata la costituzione d'Innocenzo IV, la quale vieta ad ogni prelato di esigere e ricevere danaro per procura o diritto di andata nelle visite, ovvero doni a questo titolo. Essa aggiunge la pena della restituzione del doppio, con privazione di entrata nella chiesa pei prelati superiori e per gl'inferiori, sospensione d'ufficio e di beneficio fino a soddisfatto interamente e compiutamente il doppio, quand' anche i lesi ne dispensassero. Si vieta tutto ciò che può offendere il rispetto delle chiese e sturbare il servizio divino; assemblee, fiere ne' dintorni de' templi, litigare, e via dicendo. Si rinnuova la costituzione del concilio di Laterano contro l'usura, per arrestarne il corso. Si vieta di affittare case e di permetterne l'uso ai pubblici usurai; si vieta di dar loro l'assoluzione e la sepoltura, salvo se hanno restituito quanto fu loro possibile. Si condanna più che mai il preteso diritto di rappresaglia, e la permissione di usarne in generale, soprattutto cogli ecclesiastici, sopra cui si amava di estender siffatto uso, proscritto anche dal diritto civile e dalla legge naturale. Per togliere ogni ambiguità sullo statuto d' Innocenzo IV, il quale concerne i complici degli scomunicati, si vuole che, nelle monizioni che si faranno, sia espresso il nome delle persone. Si dichiara che il benefizio dell'assoluzione *ad cautelam* non ha luogo negl' interdetti portati sopra terreni determinati. Finalmente si scomunica di pieno diritto chiunque permettesse di uccidere o di molestare un giudice ecclesiastico per aver portato censure contro i re, i principi ed i grandi (*Labbe*, *t.* 11; *Mansi*, *t.* 24; *Histoire de l'église gallic.*, *l.* 34).

Tale è il complesso della legislazione canonica che papa Gregorio X promulgò alla presenza e coll'approvazione del secondo concilio generale di Lione. Il santo pontefice congedò gli ambasciatori greci ricolmi di presenti e maravigliati e lietissimi del modo onorevole e cordiale ond'erano stati accolti. Congedò medesimamente gli ambasciatori de' Tartari con lettere pel khan Abaga.

27. Il nuovo re de' Romani, Rodolfo di Absburgo, mandò il suo cancelliere Ottone quale ambasciatore a Lione, per giurare al papa, in suo nome, obbedienza e fedeltà alla Chiesa romana, e per ottenere che la sua elezione fosse confermata. Ottone, che era preposto della chiesa di Spira, fece in nome del suo signore gli stessi giuramenti che avevano fatto gl'imperatori Ottone IV e Federigo II, e promise che Rodolfo andrebbe egli stesso a rinnovarli a Roma. Il santo papa Gregorio, col parere de'cardinali, tra i quali era ancora San Bonaventura, ricevette i giuramenti di Rodolfo, qual re de' Romani, il 6 Giugno 1274 (*Raynald*, *an.* 1274, *n.* 5-12). Fece di più: scrisse molte lettere per conciliargli tutti i re e principi della cristianità; in particolare Carlo, re di Sicilia, Ottocaro o Odoacre, re di Boemia, il solo degli elettori dell' impero che gli fosse contrario, e finalmente Alfonso re di Castiglia, il quale si metteva sempre innanzi quale imperatore, a motivo che era stato scelto da alcuni elettori in concorrenza col principe Riccardo conte di Cornovaglia.

Alfonso fece dire al papa che verrebbe a trovarlo, ed in generale che si conformerebbe sempre alle sue intenzioni, secondo l'esempio dei suoi antenati. Ora il papa l'aveva stretto, pel bene della cristianità, a rinunziare alle sue pretensioni sull'impero, inoltre sì poco fondate. Vedendolo così ammansato, il 27 di Settembre 1274 il papa scrisse a Rodolfo, che col parere de' cardinali lo nominava re de'Romani. « E noi vi esortiamo, soggiungeva egli, a prepararvi per ricevere dalle nostre mani la corona imperiale allorchè vi chiameremo, il che speriamo avverrà in breve ». Con altra lettera, lo pregò di avanzarsi il più presto possibile a' quartieri delle sue terre più vicine, e di fargliela sapere, perocchè bramava di conferire con lui (*Raynald.*, *an.* 1274, *n.* 54, 55 *e* 56).

Risoluto di recarsi in Francia per conferire con papa Gregorio X, il re Alfonso di Castiglia venne a Barcellona con Giacomo re di Aragona, vi passò le feste di Natale del 1274, e in sull'entrar del nuovo anno assistè ai funerali di San Raimondo di Pennafort.

Eletto generale de' frati Predicatori dopo la morte del beato Giordano, questo sant'uomo se ne fece dispensare in capo a due anni, nel ventesimo capitolo generale tenuto a Bologna l'anno 1240. E siccome lo zelo della salute delle anime lo infiammava sempre più, ripigliò le funzioni del sacro ministero. L'unico scopo di tutti i suoi pensieri era quello di fare a Gesù Cristo nuovi conquisti, soprattutto fra i Saraceni. Nel disegno di agevolare la conversione di questi infedeli, egli indusse San Tommaso a scrivere il suo trattato contro i gentili; per questo ancora egli introdusse lo studio dell'arabo e dell'ebraico in diversi conventi del suo Ordine, e ne fece fondar due tra i Mori, uno a Tunisi, l'altro a Murcia. Tutti i quali mezzi insieme raccolti produssero effetti così felici che, nel 1256, il Santo scriveva esso medesimo al suo generale che diecimila Saraceni avean ricevuto il battesimo.

Il viaggio che Raimondo fece a Maiorica insiem col re Giacomo di Aragona, gli procacciò il bel destro di assodar la chiesa fondata da poco tempo in quell'isola. Il re Giacomo era uomo di guerra e valente politico; ma l'amor delle donne oscurava lo splendore delle sue rare doti. Non ostante la docilità con cui ascoltava i consigli che il Santo gli dava sopra le sue dissolutezze, non ostante le belle promesse che faceva spesso di mutar vita, egli non aveva il coraggio di vincere la sua sciagurata inclinazione. Essendo corsa intorno la voce ch'egli manteneva una pratica illecita con una dama della corte, Raimondo lo sollecitò a troncarla affatto; egli promise che l'avrebbe allontanata, ma non attenne la data parola. Malcontento di quell'indugio, il Santo chiese licenza di ritornare a Barcellona; il re gliela negò, e vietò perfino, sotto pena di morte, di lasciarlo imbarcare. Raimondo, pieno di fidanza in Dio, disse al suo compagno: « Un re della terra ci chiude il passo; ma il Re del cielo vi supplirà ». E la sua speranza non cadde punto fallita; colla fede di Elia e di Eliseo egli distese il suo mantello sui flutti e traversò così sessanta leghe di mare; un tale miracolo è riferito tra gli altri nella bolla di sua canonizzazione. Il re, informato dell'avvenuto, rientrò in sè medesimo e seguì più fedelmente i consigli del Santo, sia per la direzione della propria coscienza, sia pel governo del regno.

28. Intanto il sant'uomo sentendo appressimare il suo fine, vi si apparecchiò con un raddoppiamento di fervore, consacrando i giorni e le notti agli esercizi della penitenza e della preghiera; nella sua ultima malattia i re di Castiglia e d'Aragona lo visitarono colla loro corte e si reputarono felici di ricevere la sua benedizione. Finalmente egli morì nell'anno centesimo dell'età sua, il 6 Gennaio 1275, dopo ricevuti i sacramenti della Chiesa. I due re assisterono a'suoi funerali insiem coi principi e le principesse del sangue. Si operarono alla sua tomba moltissimi miracoli, assai dei quali sono riferiti nella bolla di canonizzazione da Clemente VIII nel 161. Clemente X fissò la festa di San Raimondo al 23 Gennaio (*Acta Sanctorum*, 6 *Jan.*; *Godescard*; 23 *Gennaio*).

29. Il re Alfonso di Castiglia venne in Francia otto giorni dopo Pasqua, vale a dire il 21 Aprile 1275, e andò a Beaucaire, ov'ebbe luogo la sua conferenza col papa, la quale durò alcuni mesi, ma senza effetto. Il papa, che si era dichiarato per Rodolfo, si tenne fermo a sostener l'elezione di lui: ed il re Alfonso, mantenendo sempre la validità della sua, appena fu tornato in Ispagna, ripigliò gli ornamenti imperiali che aveva dismessi, e perfino il sigillo, col quale scrisse ai principi d'Alemagna per recarli dalla sua. Sapute le quali cose, il pontefice scrisse all'arcivescovo di Siviglia ammonisse il re alla presenza di testimoni, che dovesse cessar quella sua pretensione, sotto pena delle censure ecclesiastiche. Compiuta la qual commissione dall'arcivescovo, Alfonso alla perfine si arrendette e rinunziò all'impero. Allora il papa gli concedette una decima per le spese della guerra contro i Mori che lo assalivano con gran violenza, il qual fatto lo rendette più trattabile intorno alla sua dignità imperiale (*Raynald*, *an.* 1275, *n.* 44 *e* 45).

Quantunque vecchio e vicino a morte, pure il re Giacomo di Aragona continuava a vivere pubblicamente con una dama che egli aveva rapita a suo marito. Papa Gregorio gli scrisse da Beaucaire fin dal 25 Luglio 1275, dicendogli fra l'altre cose: Non considerate voi che dovreste, almeno all'età vostra, avere abbandonato cotesta passione prima che essa abbandoni voi? che la fedeltà debb'esser reciproca tra il signore ed il vassallo, e che il rapire a lui la moglie è un violar essa fedeltà

indegnamente? Di questa guisa vi apparecchiate voi al viaggio di Terra santa, al quale vi siete con tanta pubblicità obbligato? E non sapete voi che, per rendere un servigio gradevole a Dio, si vuol cominciare dal purificarsi delle colpe? A qual pericolo non vi esponete voi, dando un così pernicioso esempio in una condizione tanto eminente? E conchiude esortandolo a non lasciarsi sorprender dalla morte e ad abbandonar subito la complice del suo adulterio, restituendola al proprio consorte. In caso diverso, soggiungeva egli, io non potrei dispensarmi dal soddisfare al mio dovere.

Il re d'Aragona ricevè con mal animo un tal rimprovero, a quella guisa che un infermo teme la mano di colui che lavora a sanar le sue piaghe. Nella sua risposta al papa, non vergognò di scusarsi sulla bellezza della donna e sul fatto ch'egli non l'avea rapita di forza, ma che essa si era a lui di buon grado congiunta. Il santo pontefice confutò queste vergognose scuse in altra lettera, nella quale ricorda al re l'approssimar della morte e del giudizio, e lo scongiura di abbandonare assolutamente cotesta donna e, otto giorni dopo ricevuta la sua lettera, farla condurre in luogo sicuro, infino a che ella possa venir ridonata al proprio marito. Il tutto sotto pena di scomunica contro la persona del re, e d'interdetto sopra i luoghi ne'quali si troveranno egli o la sua concubina. Al tempo stesso il santo padre incaricò dell'esecuzione della minaccia l'arcivescovo di Tarragona ed il vescovo di Tortosa (*Raynald*, n. 28-34).

Aveva ben ragione Gregorio X di far che il re colpevole pensasse alla sua vicina morte ed al giudizio di Dio. Di fatto, Giacomo d'Aragona infermò l'anno seguente 1276 e morì il 27 Luglio. Quando vide che non ci era per lui più speranza di vita, abdicò il trono, lasciò il regno d'Aragona a Pietro, suo primogenito; il regno di Maiorica e Minorica a Giacomo, suo secondogenito; vestì l'abito monastico dei Cisterciensi, e ne informò i suoi sudditi con una lettera dell'11 Luglio, sedici giorni prima della sua morte (*ib.*, *an.* 1276, *n.* 23, *con nota del Mansi; D'Acheri, Spicil.*, *t.*, 3, *col.* 682).

Al tempo stesso il re Alfonso III di Portogallo si attirava similmente i giusti rimproveri del santo papa Gregorio col mal governo de'suoi sudditi. Da lungo tempo (così dice il pontefice in una bolla in data di Beaucaire, 4 Settembre 1275) sono venute grandi lamentanze ai nostri predecessori ed a noi sull'oppressione delle chiese nel regno di Portogallo, il quale è nondimeno particolarmente soggetto alla Chiesa romana, di cui è tributario: papa Onorio III ne scrisse al re Alfonso II per obbligarlo a riparar i torti che aveva fatto all'arcivescovo di Braga, dal quale era stato giustamente scomunicato, e lo minacciò ben anco della perdita del regno. Sancio, figlio e successore d'Alfonso, seguì le sue tracce, e papa Gregorio IX gli fece simiglianti rimproveri con gravi minacce. Innocenzo IV, vedendo che questo principe governava l'un dì peggio che l'altro, comandò ai signori ed al popolo del paese di riconoscere qual reggente del regno Alfonso, fratello di Sancio, allora conte di Bologna e al presente re di Portogallo, nella speranza che egli ristabilirebbe l'ordine e la regola nel suo regno.

Ammesso alla reggenza, Alfonso giurò di osservare certi articoli che gli furon presentati a Parigi da parte de' prelati di Portogallo, quando sarebbe giunto alla corona a qualsivoglia titolo o modo, come appare dalle lettere che furono allora spedite. Nondimeno, ad onta del suo giuramento, non solo egli non ha osservato siffatti articoli, ma ha commesso enormi eccessi contro il clero ed il popolo del regno. Martino arcivescovo di Braga e diversi altri vescovi ci hanno presentate le loro lamentanze, sulle quali noi abbiam dato al re Alfonso molti avvertimenti, ma esso gli ha sempre delusi con belle parole. Perciò ordiniamo che questo principe si obblighi solennemente con giuramento all'osservanza di quello che è contenuto nelle lettere de' papi Onorio e Gregorio, e negli articoli di Parigi. Egli prometterà che i suoi successori faranno la medesima promessa nell'anno della loro esaltazione al trono; e ne darà sue lettere all'arcivescovo di Braga ed a ciascuno de' vescovi del suo regno. Egli farà prestare il medesimo giuramento a' suoi due figli, Dionigi ed Alfonso, ai suoi ufficiali ed a quelli che innalzerà per l'avvenire alle cariche. Darà sicurezza all'arcivescovo ed ai vescovi che hanno avuto mano in questo affare.

Se ne' tre mesi, in cui questa ordinanza sarà venuta a cognizione del re, egli non adempie quanto essa prescrive, tutti i luoghi in cui si troverà, saranno sotto l'interdetto, ed un mese dopo incorrerà la scomunica, che noi pronunziamo fin d'ora contro di lui; un mese dopo, l'interdetto si estenderà sopra tutto il suo regno di Portogallo e d'Algarve; dopo tre altri mesi, tutti i suoi sudditi saranno assolti dal giuramento di fedeltà e dispensati

dall'obbedirgli. Infino a tanto ch'egli rimarrà nella sua ostinazione, perderà il diritto di patronato sulle chiese (*Raynald*, *an.* 1275, *n.* 21).

Ecco in qual modo il santo papa Gregorio X mostrava la sua autorità apostolica per obbligare i re cristiani a governare cristianamente i lor popoli. Ma il tempo gli verrà meno per porre ad esecuzione siffatti partiti. L'anno 1277, il suo successore papa Giovanni XXI darà al re di Portogallo avvertimenti simili, ed il re li farà di nuovo cadere a vuoto con belle parole. Finalmente, l'anno 1279, la morte gli farà udire un linguaggio più severo e più efficace: Alfonso di Portogallo si ravvedrà e si emenderà. Il 17 Gennaio, vedendo che non era lontana l'ultima sua ora, alla presenza del vescovo Durando di Evora, promise con giuramento tra le mani di Pietro Martin, tesoriere della stessa chiesa, di obbedire puramente e semplicemente agli ordini della Chiesa romana, di restituire tutti i beni che aveva usurpati così sugli ecclesiastici come sui Templari, e comandò di riparare i torti che aveva loro fatti. Quest'atto fu steso in Lisbona alla presenza e col consenso di Dionigi, figlio e successore d'Alfonso; ed il re ricevette appresso l'assoluzione dalla mano di Stefano, antico abate di Alcobaro. Egli fece il suo testamento, di cui chiedeva la conferma al papa, che nominava signore dell'anima sua e del suo corpo. Così egli moriva il 16 di Febbraio 1279, e gli succedeva Dionigi (*ib.*, *an.* 1277, *n.* 12; *an.* 1279, *n.* 29).

30. Da Beaucaire Gregorio X s'avviò verso Losanna, ove doveva abboccarsi con Rodolfo, nuovo re de' Romani. Passando per Vienna nel Delfinato, fece l'unione dell'episcopato di Die con quel di Valenza da sì gran tempo desiderata. Egli aveva un'affezione particolare per questa ultima chiesa, avendovi ufiziato nella sua gioventù. L'episcopato di Valenza allora vacava, e lo conferì ad Amedeo di Rossiglione, gentiluomo del Delfinato, che fin dall'infanzia era stato monaco a San Claudio nella Franca Contea, indi abate di Savignì. Il papa stesso lo consacrò a Vienna, non ostante la sua ripugnanza e sue le lacrime, perocchè si teneva indegno dell'episcopato. Ma il papa gli diceva: « Non temete, questa chiesa spogliata sarà ristabilita da voi ». Amedeo conservò nell'episcopato l'abito monastico e il resto dell'osservanza, per quanto consentiva il suo stato (*ib.*, *n.* 1275, *an.* 55; *Gallia christiana*, *t.* 1, *p.* 1114).

Il papa giunse a Losanna il 6 Ottobre 1275, e Rodolfo, re de' Romani, lo venne a trovare il giorno di San Luca, 18 dello stesso mese, accompagnato dalla regina sua sposa e da quasi tutti i suoi figliuoli. Due giorni dopo egli prestò giuramento al papa di conservar tutti i beni e i diritti della Chiesa romana, particolarmente la Romagna e l'esarcato di Ravenna, e di aiutarlo a ricuperar quelli di cui non era in possesso, come altresì a difenderlo nel suo diritto sul regno di Sicilia. A questo giuramento furono presenti sette cardinali, tra i quali Pietro di Tarantasia, vescovo d'Ostia e poscia papa sotto il nome d'Innocenzo V, e Ottobono de' Fieschi, diacono del titolo di San' Adriano, e indi papa Adriano V; inoltre cinque arcivescovi e undici vescovi; finalmente diversi principi di Alemagna, tra gli altri Luigi, conte palatino del Reno e duca di Baviera, Federigo duca di Lorena, e Federigo burgravio di Norimberga. Il re Rodolfo promise di replicar tal giuramento prima di essere incoronato imperatore, e fece questo nella chiesa di Losanna il 20 Ottobre 1275.

La dimane egli pubblicò un editto, nel quale concede ai capitoli la libertà interna nell'elezione dei prelati; e rigetta come un abuso la consuetudine d'impadronirsi de' beni de' prelati defunti e delle chiese vacanti, praticata da' suoi predecessori. Lascia pure la libertà delle appellazioni alla santa sede, e promette il suo soccorso per l'estirpazion delle eresie. Replicò la sua promessa per la conservazione de' patrimoni della Chiesa romana, aggiungendo che non riceverebbe mai offerta nè dignità che gli desse alcuna potestà in questi luoghi, particolarmente a Roma. Egli non assalirebbe alcuno de' vassalli della Chiesa romana, e specialmente il re Carlo di Sicilia, e farebbe confermare tutte le sue promesse dai principi d'Alemagna. In questa stessa assemblea di Losanna, Rodolfo si fece crociato alle preghiere del santo papa, il quale aveva tanto a cuore questa crociata, che voleva andarvi esso medesimo, e finir suoi giorni in Palestina. Insieme col re Rodolfo si rendettero crociati la regina sua moglie e quasi tutta la nobiltà che era venuta alla corte del papa (*Raynald*, *an.* 1275, *n.* 37-42).

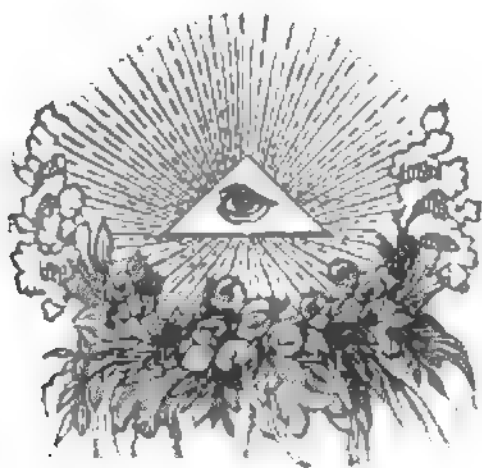
Da Losanna il santo pontefice tornando in Italia, passò per Sion nel Vallese, ove incaricò l'arcivescovo d'Embrun di fare in Alemagna la riscossione della decima di sei anni, destinata per la crociata. Indi, sendo a Milano,

scrisse al vescovo eletto di Verdun, incaricato della medesima riscossione in Inghilterra, di far rilasciare al re Edoardo le decime d'Inghilterra, di Galles e d'Irlanda, nel caso che questo principe, che aveva preso la croce, facesse il viaggio personalmente (*ib.*, *n.* 43, 44).

Il santo papa giunse a Milano l'undici di Novembre, e vi fu accolto con grande onore e alloggiato nel monastero di Sant'Ambrogio. Egli si lasciò vedere a tutti con gran bontà, e concedette diverse indulgenze a quelli che ne dimandarono. Tuttavia il 18 Novembre, giorno della delicazione della basilica di San Pietro di Roma, in cui è costume che i papi scaglino censure contro i nemici della Chiesa, egli rinnovò nella basilica di Sant'Ambrogio tutte le censure e le procedure di Clemente IV, tanto contro particolari, quanto contro popoli e repubbliche, pel timore non col tempo fossero abrogate, riservandosi del resto di darvi esecuzione come giudicasse meglio. Tale è la sostanza della bolla che si ha ancora: in essa non è fatta alcuna special menzione di Milano (*ib.*, *n.* 45). Dappertutto il santo pontefice adoperava con dolcezza e fermezza a ristabilir la pace e i buoni costumi.

Da Milano si trasferì a Piacenza sua patria, indi a Firenze, ove arrivò il 18 Dicembre. Secondo qualche cronista, egli non volle entrare nella città, perchè era interdetta e gli abitanti scomunicati per non aver osservata la pace ch'egli aveva fatto tra i Guelfi e Ghibellini allorchè passò di là circa due anni prima: ma generalmente si tien per certo, ch'egli si fermò alcuni giorni nella città. E ciò che toglie ogni dubbio è una lettera del santo papa al re Carlo di Sicilia, scritta da Firenze, colla quale lo informa del suo viaggio, lo avverte che passerà le feste di Natale ad Arezzo, e lo invita a venire a Roma o in un altro luogo per conferire insieme (*Raynald*, *an.* 1275, *n.* 47).

31. Il santo papa Gregorio X mancherà egli stesso a tal conferenza. Giunto nella città di Arezzo, vi passò effettivamente le feste di Natale; ma vi cadde malato e morì il 10 Gennaio 1276 dopo tenuta la santa sede tre anni, nove mesi e quindici giorni. Egli morì come aveva vissuto, da santo. Quando sentì approssimar la sua ultima ora, chiese il Crocifisso, baciò divotamente i piedi del Salvatore, bagnandoli di lacrime, indirizzò la salutazione angelica alla santa Vergine, raccomandò l'anima sua a Dio, e rendette lo spirito in modo sì tranquillo, che parve si addormentasse in dolce sonno (*Vita. Apud Muratori*, *Script. rer. ital.*, *t.* 3, *p.* 603): e lo stesso protestante Sismondi è largo di lodi verso il decimo Gregorio.

A queste testimonianze tanto più onorevoli, perchè in niun modo sospette, noi aggiungeremo: che papa San Gregorio X compie degnamente la gloriosa epoca de'santi re Luigi di Francia e Ferdinando di Castiglia; de'santi dottori Tommaso d'Aquino e Bonaventura, i quali hanno accoppiato tutte le profondità della scienza a tutte le virtù della fede in sì alto grado, che sarà sempre gran merito, se non il giungervi, almen l'aspirarvi.

LIBRO SETTANTESIMOSESTO

PONTIFICATI D'INNOCENZO V, DI ADRIANO V, DI GIOVANNI XXI, DI NICCOLÒ III, MARTINO IV, ONORIO IV, NICCOLÒ IV, CELESTINO V, BONIFACIO VIII. RELAZIONI DELLA SANTA SEDE COLL'IMPERATORE DELLA CINA. I BUDDISTI DEL TIBET PIGLIANO DALLA CHIESA CATTOLICA DIVERSI USI. STATO RELIGIOSO DEI RUSSI, DEI SERBI, DEI GRECI. STATO DELL'OCCIDENTE E DELLA TERRA SANTA. LA SANTA CASA DI NAZARET.

DALLA MORTE DI PAPA SAN GREGORIO X, DALL'AN. 1276, AL GIUBBILEO SECOLARE DEL 1300.

Sommario.

1. Brevi pontificati di sette papi consecutivi. Inconvenienti che nacquero dall'incertezza della costituzione del conclave. I Romani eleggono papa Martino IV a loro senatore. **2.** Diverse ambascerie di Koublai, gran khan de' Tartari e imperator della Cina, ai pontefici romani. Diverse lettere di questi a Koublai e ad altri principi, particolarmente ad alcune regine cristiane fra i Tartari. **3.** Origine e storia della gerarchia lamaica del buddismo nelle montagne del Tibet. Giudizio di Abele Rémusat sul buddismo. A che il buddismo o il lamaismo sembri chiamato a' dì nostri. **4.** Cronaca del vescovo Gregorio Abulfaragio. **5.** Gli Armeni soggetti alla Chiesa romana durante il secolo decimoterzo. In questo secolo, i Russi più soggetti che contrari alla Chiesa romana. Falsa collezione di diritto canonico per fare il clero russo avverso al pontefice romano. **6.** Stato religioso dell'Illirio orientale, specialmente della Servia. Lettere di papa Niccolò IV alla regina di questo paese. **7.** Discordia de' Greci sull'unione coi Latini. Giovanni Vecco diventa patriarca di Costantinopoli invece di Giuseppe. Lettere dell' imperator Michele e del nuovo patriarca al papa. Esatta confessione di fede di Giovanni Vecco sulla processione del Santo Spirito. Sua scomunica contro gli scismatici. **8.** La famiglia dell' imperator greco in discordia con sè medesima per l'oggetto dell' unione. Un guardiano di porci re di Bulgaria. Istruzione di papa Niccolò III a' suoi legati a Costantinopoli. **9.** Una nipote dell' imperator greco muove contro di lui il sultano d'Egitto e i cristiani d'Oriente. Condotta subdola e menzognera dell'imperator Michele. **10.** Scritti notevoli di Niceforo Blemmide, provanti che il Santo Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo. **11.** Il patriarca Giovanni Vecco convince gli scismatici di aver cancellato in San Gregorio di Nissa un passo ov'egli diceva che il Santo Spirito procede anche dal Figliuolo. Osservazione intorno a ciò. **12.** Violenze dell'imperator Michele verso gli opponenti. Cospirazione dell'imperator Michele e de' Siciliani contro il re Carlo d'Angiò. Vespri siciliani. Scomunica e morte dell'imperator Michele. **13.** Suo figlio Andronico si dichiara contro l'unione. Giovanni Vecco si ritira. Giuseppe infermo e moribondo è rimesso sulla sede patriarcale. I Greci, discordi fra loro, operano a guisa di bambini. Accuse contro Vecco. **14.** Gregorio, nuovo patriarca di Costantinopoli. Moti della fazione degli arseniti. **15.** Giovanni Vecco e i suoi due arcidiaconi innanzi l'assemblea degli scismatici. **16.** Vecco confuta uno scritto di Gregorio, il quale finisce per rinunziare al patriarcato. **17.** Il suo successore Atanasio, diventato odioso pel suo zelo, fa una rinunzia ambigua. **18.** Giovanni Cosma gli succede e discopre un segreto anatema di lui. Morte di Giovanni Vecco. **19.** Ignoranza confessata del clero greco, particolarmente de' suoi patriarchi. **20.** I futuri esecutori della vendetta divina contro la perfidia greca si avanzano nell'Asia minore. Vittorie e belle doti di Rodolfo di Absburgo. Sue relazioni amichevoli coi papi. **21.** Curiose osservazioni del protestante Sismondi sull'ambizione della corte di Roma. **22.** Felici sforzi di Niccolò III e de' suoi legati per tornare in pace l'Italia. **23.** Rodolfo di Absburgo fa altrettanto in Alemagna. Sue afflizioni domestiche. Sua buona armonia colla santa sede. **24.** Diversi concili di Alemagna. Loro principali regolamenti. Rodolfo di Absburgo se ne fa l'esecutore. Sua morte. **25.** Discordie e moti in Ungheria per la mala condotta del giovane re Ladislao. Sforzi di papa Niccolò III e de' suoi successori per rimediarvi. Pretendenti per succedere a Ladislao. **26.** Fatiche di frate Meinardo e de' vescovi per la coltura della Prussia. Stato della Svezia. **27.** Diversi concili in Inghilterra. Costituzioni dell'arcivescovo Peccam di Cantorberi. Sua lettera notevole al re d'Inghilterra sull' autorità e i diritti della Chiesa. **28.** Ultimo principe sovrano di Galles. Cure dell'arcivescovo Peccam per la pacificazione e il buon governo di questo paese. Condanna di alcune proposizioni di questo medesimo arcivescovo. **29.** Gran lamenti contro gli ebrei. Martirio di Vincenzo Verner. Miracolo a Parigi nella casa di un ebreo. **30.** Costituzioni sinodali d'Exeter. **31.** Diversi concili in Francia. **32.** Cure del legato Simone per l'università di Parigi. Fondazione del collegio d'Harcourt. **33.** Controversie tra alcuni capitoli e alcuni vescovi, composte per l'intervento del legato. **34.** Liti domestiche alla corte di Filippo l'Ardito. Papa Niccolò III si lagna di lui e del suo legato, perchè abbiano permesso i tornei in Francia, invece di stimolare alla crociata. **35.** Si scopre il corpo di Santa Maria Maddalena. Osservazioni storiche e critiche su tale oggetto. **36.** Diversi ecclesiastici rifiutano prelature. Il papa obbliga Gautiero di Bruges ad accettare l'episcopato di Poitiers, ov'esso pubblica utili regolamenti. **37.** Disposizioni,

privilegi de'religiosi mendicanti. 38. Ordinamento del papa per l'inquisizione degli eretici in Provenza. 39. Concilio di Rostango, arcivescovo d'Arles e diversi altri. Concili d'Auch e di Embrun. 40. Papa Niccolò IV fonda l'università di Mompellieri. 41. Conseguenze de'Vespri siciliani. Guerra e sfida fra Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona per la Sicilia. Carlo muore, mentre suo figlio è prigioniero di Pietro. Papa Martino IV per punire la disobbedienza di Pietro d'Aragona, lo priva del regno d'Aragona e della contea di Barcellona, che egli offre per uno de' suoi figli al re di Francia, il quale lo accetta col parere del suo parlamento. Ma dopo la morte de'principali attori l'affare si compone per la mediazione del re d'Inghilterra. 42. Virtù di San Lodovico, vescovo di Tolosa. 43. Conseguenze dell'affare di Sicilia. Morte di Alfonso il Savio, re di Castiglia. 44. Lamenti e scomuniche contro il re Dionigi di Portogallo, il quale ripara i suoi torti. Virtù di Sant'Elisabetta, regina di Portogallo. 45. Matteo di Thermes, frate Agostiniano. Il beato Clemente di Osimo. Il beato Clemente di Sant'Elpidio. Il beato Filippo di Piacenza. Il beato Antonio Patrizi. Il beato Gregorio Celli. San Niccola di Tolentino. 46. Vita, fatiche, scritti e martirio di Raimondo Lullo. 47. Stato deplorabile di Terra santa per la discordia e corruzione de'cristiani d'Oriente. I papi soli vi s'interessano. I re d'Aragona e di Sicilia fanno un'alleanza a tradimento col sultano d'Egitto contro la cristianità. Assedio e perdita di Tolemaide e di tutte le colonie cristiane in Siria. L'ultimo patriarca di Gerusalemme muore vittima della sua carità. Coraggio eroico delle religiose da Santa Chiara. 48. Ultimi atti e morte di papa Niccolò IV. 49. Storia della santa Casa di Loreto. 50. Sant'Ivone Helori in Bretagna. 51. Il beato Giacomo di Varazze, arcivescovo di Genova. Il beato Alberto di Bergamo, campagnuolo. Il beato Nevolone, calzolaio. La beata Margherita da Cortona. 52. Principio di Pietro di Morone, fondatore di un nuovo ordine religioso. 53. Lunga vacanza della santa sede dopo la morte di Niccolò IV. Elezione di Pietro di Morone, che piglia il nome di Celestino V. Per inesperienza commette molti errori. Dopo di avere per lunga pezza consultato Dio e gli uomini, egli rinunzia. 54. Elezione di Bonifacio VIII. Va a Roma. Ultimi momenti del suo predecessore San Celestino. 55. Canonizzazione del re San Luigi fatta da Bonifacio VIII. Crea diversi cardinali e pubblica il Sesto delle decretali. Gran giubbileo del 1300.

Il secondo concilio generale di Lione aveva offerto uno spettacolo sconosciuto a tutta l'antichità profana; un grande e santo pontefice in capo agli stati generali dell'umanità per santificarla al di dentro e difenderla al di fuori; intorno a lui i suoi consiglieri, superiori ai principi, eguali ai re, a' suoi piedi, innanzi a lui, oltre ad un migliaio tra ambasciatori e deputati d'imperatori, di re, di principi e delle chiese di Dio: Franchi, Burgundi, Unni, Vandali, Goti, Eruli, Lombardi, Sarmati, Inglesi, Normanni, Slavi, Barbari e Sciti ad un tempo, sono assisi appiè del medesimo padre e pontefice, insieme coi discendenti dei Galli, dei Romani e de'Greci, siccome pecorelle ed agnelli posanti appiè del pastore medesimo: i Greci vi vengono ad abiurare il loro spirito di scisma e cantare in un con tutti gli altri la stessa credenza nelle stesse parole: i Tartari signori dell'Asia, della Persia, fino alla Cina ed alla Corea, vi sono coi loro ambasciatori, un de'quali annunzia col suo esempio la loro futura ma lontana conversione. Un consigliere, santo e povero, del pontefice supremo viene a morte durante quest'augusta assemblea, ed i deputati di tutte le chiese e di tutte le nazioni, compresivi i Tartari o Mongoli, piangono un uomo ad un tempo così dotto, così santo, così povero e così amabile: e prima, e durante, e dopo il concilio, il santo papa Gregorio X si adopera a riconciliare fra loro i popoli ed i re in Italia, in Ispagna, in Francia, in Alemagna: dappertutto i cuori si arrendono alla sua dolce fermezza, egli stesso guiderà l'Europa in armi al soccorso dei cristiani d'Oriente, e aspetterà il cielo nella Terra santa; ma il cielo viene a pigliarlo in Italia e molto più presto.

Quando noi vediamo gli uomini e le cose sì bene apparecchiate per una buon'opera, com'era il riscatto della Terra santa, sentiamo dolore in vedere che Dio non la faccia riuscire. Ed è perchè i pensieri di Dio non sono sempre i nostri. Quello a che Egli mira principalmente, non è precisamente che i suoi servi conquistino tal paese materiale, ma che, mediante la sua grazia, ei si esercitino alla speranza, alla carità, alla rinunzia di sè medesimi, al dedicarsi alla gloria di Dio e alla salute delle anime, all'esser umili nella prosperità ed a far prova di un coraggio invincibile nelle avversità. E per questo non si vuole che ogni cosa riesca loro propizia; per lo contrario bisognano prove moltiplicate e diverse. Rispetto allo scopo ulteriore del padrone, si raggiungerà tosto o tardi per le traversie medesime de' servi.

Il santo papa Gregorio X era morto ad Arezzo il 10 Gennaio 1276. Il 21 dello stesso mese, i cardinali chiusi in conclave elessero

papa Pietro di Tarantasia, dell'Ordine dei frati Predicatori, cardinale vescovo d'Ostia, il quale prese il nome di Innocenzo V. Egli trasse incontanente da Arezzo a Roma, ove fu incoronato in San Pietro la prima domenica di quaresima, 23 Febbraio, e andò a dimorare nel palazzo di Laterano. Egli nutriva gran disegni per procacciare il bene della Chiesa, ed aveva cominciato col tornare in pace l'Italia (*Ptolém. Lucins.*, *l.* 23, *c.* 19). Aveva del paro spediti i suoi legati all'imperatore greco Michele Paleologo, per confermare l'unione di fresco fatta nel concilio di Lione fra i Greci ed i Latini. Ma non potè recare ad effetto i suoi buoni disegni; perocchè ammalò e morì con dolore universale il 22 Giugno dopo cinque mesi di pontificato. Fu sepolto in San Giovanni di Laterano: il re Carlo di Sicilia assistè a'suoi funerali (*Rayn.*, *an.* 1276, *n.* 15-25).

Dopo diciassette giorni di vacanza, fu eletto Ottobono de' Fieschi, nobile genovese, nipote di papa Innocenzo IV, cardinale diacono del titolo di Sant'Adriano, da cui prese il nome di Adriano V. Egli era tenerissimo di soccorrere Terra Santa, e vi mandò sino dalle prime una gran somma di denaro (*Marin. Sanut.*, *l.* 3, *part.* 12, *c.* 15). Una cosa che non è da lodare gran fatto in lui è che, appena eletto papa, egli sospese l'esecuzione della costituzione del conclave fatta da Gregorio X, proponendosi di dare intorno a ciò nuovo ordinamento. La prudenza voleva che, prima di sospendere una legge così solenne in materia così grave e delicata, se ne fosse surrogata un'altra e migliore. Adriano V doveva tanto meno precipitare una risoluzione di tanto rilievo, perchè appunto al tempo della sua elezione era già infermo: a tal che, essendo i parenti venuti a felicitarlo della sua esaltazione al pontificato, egli disse loro: « Io avrei voluto che voi foste venuti a trovare un cardinale in buona salute, anzi che un papa moribondo ». Di fatto, essendosi trasferito da Roma a Viterbo, vi morì il 18 Agosto, un mese e nove giorni dopo la sua elezione, senza essere stato consacrato vescovo, nè ordinato sacerdote. Fu sepolto nella chiesa de' frati Minori, ove si vede tuttavia la sua tomba (*Raynald*, *an.* 1276, *n.* 26).

I cardinali si raccolsero nel palazzo di Viterbo per procedere all'elezione nel più breve possibile termine. Fu allora veduto l'inconveniente di sospendere una legge senza sostituirvene un'altra. I cittadini vollero obbligare i cardinali a chiudersi in conclave, secondo la costituzione di Gregorio X; al che essi furono eccitati così da ufficiali della corte di Roma, come dai segretari del papa e dai procuratori. I cardinali dicevano che la costituzione del conclave era stata sospesa da papa Adriano; ma i prelati sostenevano il contrario, e aveano di ciò persuaso gli ufficiali della città. Con deliberazione comune, i cardinali spedirono l'arcivescovo di Corinto ed il generale de' frati Predicatori col procuratore dell'Ordine a pubblicare la sospensione che si rivocava in dubbio; ma i procuratori della corte di Roma e gli altri pratici si radunarono nel luogo della pubblicazione, e quando l'arcivescovo ed i suoi assistenti si presentarono colle lettere de'cardinali, levarono le alte grida e rumori in diverse maniere per impedire che se ne udisse la lettura: si gittarono ben anco sull'arcivescovo, strapparono alcuni sigilli delle lettere ch'egli teneva, gli scagliarono bastoni e fu sguainata contro di lui più d'una spada.

I cardinali pertanto, più stretti che in prima, furono obbligati a procedere all'elezione, ed il 13 Settembre 1276 elessero Pietro Giuliano, portoghese, cardinale vescovo di Tuscolo, il quale prese il nome di Giovanni XXI. Ei si dovrebbe annoverare pel XX, poichè l'ultimo papa del medesimo nome era Giovanni XIX, il quale morì l'anno 1033: ma alcuni noveravano qual papa Giovanni, figlio di Roberto, il quale fu solamente eletto senza esser consacrato, ed ebbe a successore Giovanni XV, nel 986. Pietro Giuliano era nato a Lisbona ed avea studiato in tutte le facoltà, il che lo faceva nominare Chierico universale, secondo lo stile del tempo. In particolare egli era in reputazione per la medicina, e ne ha lasciato un trattato sotto il titolo di *Tesoro dei poveri*, che è stampato. Egli favoriva i poveri studenti e largiva loro dei benefizi.

Come il suo predecessore egli pure sentiva gran desiderio di liberare Terra santa dal giogo degl'infedeli. Spedì in tale intendimento nunzi al re od imperatore Rodolfo, ai re di Francia, di Spagna e d'Ungheria, al gran khan dei Tartari, e fece partire i legati eletti da Innocenzo V per andare alla corte di Costantinopoli e far confermare la riunione dei Greci colla Chiesa romana. Scrisse altresì al re d'Inghilterra per indurlo a trattare con minor rigore gl'Irlandesi, i quali eran pronti a scuotere il giogo della signoria di lui e ad eleggersi un altro monarca (*Regest. Ioan.* 21).

La cura che sopra ogni altra prese il nuovo pontefice fu quella di rintuzzare i sediziosi

che aveano suscitato turbolenze durante la vacanza della santa sede. A tal effetto, fin dal giorno 30 dello stesso mese di Settembre 1276, pubblicò una bolla, la qual reca in sostanza: Quantunque papa Gregorio X, volendo rimediare agl'inconvenienti della lunga vacanza della santa sede, abbia fatto al concilio di Lione una costituzione intorno all'elezione del pontefice romano, nondimeno l'esperienza ha provato che questa costituzione conteneva molte cose impraticabili, oscure e contrarie all'acceleramento dell'affare. Perciò papa Adriano, tenuto concistoro nella camera di Laterano con noi e cogli altri cardinali, sospese solennemente tutto l'effetto di cotesta costituzione. Dopo la sua morte noi e quei nostri fratelli ch'erano presenti ne abbiamo renduto testimonianza a viva voce e colle nostre lettere sigillate. Ma alcuni ostinati hanno rifiutato di prestarvi fede, e altri sostengono che papa Adriano ha rivocato questa sospensione al letto di morte; la quale affermazione non fu da noi trovata vera, non ostante le più esatte informazioni. Affinchè dunque non si possa più dubitare di questa sospensione, noi ne rendiamo di bel nuovo testimonianza colle presenti e la ratifichiamo, dichiarando non pertanto che non pretendiamo di lasciar la cosa qual è, ma sì bene concorrere all'intenzione di papa Gregorio, e provveder quanto prima ai mezzi di accelerare, cadendo il caso, l'elezione del papa.

Il giorno stesso, papa Giovanni pubblicò un'altra bolla, nella quale, dopo narrata la sedizione avvenuta a Viterbo, ingiunge a tutti quelli che vi hanno avuto mano di venire a confessare la lor colpa al cardinale vescovo di Sabina ed a quelli che egli deputerà a ciò; altrimenti, tutti i segretari, procuratori ed altri ufficiali della corte di Roma son dichiarati sospesi dalle entrate dei lor benefizi, ed il papa nomina commissari per informare contro di loro ed i loro complici. Giovanni XXI pubblicò queste due bolle prima della sua lettera circolare per partecipare ai vescovi la sua promozione.

Egli non si dava gran sollecitudine di tesser definitivamente la costituzione del concilio, perchè si prometteva lunga vita, e non temeva punto di affermarlo. Ma siccome egli era in una camera nuova che aveva fatta rizzare a bella posta per lui, vicino al palazzo di Viterbo, l'edifizio rovinò tutt'ad un tratto, ed egli fu talmente ferito dal legname e dalle pietre cadutegli addosso che ne morì in capo a sei giorni, dopo ricevuti tutt'i sacramenti. Fu ciò il 16 Maggio, giorno della Pentecoste del 1277, e venne sepolto in San Lorenzo di Viterbo: avea tenuto la sede otto mesi.

Di bel nuovo si vide l'inconveniente di avere sospesa e renduta perciò incerta la legge del conclave. La vacanza della santa sede durò sei mesi ed otto giorni. Fnalmente il giorno di Santa Caterina, 25 Novembre 1277, i cardinali elessero Giovanni Gaetano della famiglia romana degli Orsini, cardinale diacono del titolo di San Niccola, donde egli prese il nome di Niccolò III. Essendo ancora fanciullo, egli fu presentato a San Francesco da suo padre, il quale era del Terz'ordine, ed il Santo predisse che sebbene non portasse per anco il suo abito, pur sarebbe il difensore del suo Ordine, e finalmente signore del mondo. Egli ebbe dei benefizi nelle chiese di York, di Soissons e di Laon. Papa Innocenzo IV lo fece cardinale, ed in questa qualità egli fu il protettore dei frati Minori. Era così ben fatto della persona e tanto modesto che molti lo intitolavano il Composto; si lodava eziandio la sua prudenza ed il senno maturo delle sue risposte. Dopo eletto al pontificato, egli non rimase lungo tempo a Viterbo, ma andò a Roma, ov'era sin dal 12 Dicembre, e quivi fu ordinato prete, indi consacrato e incoronato solennemente in San Pietro, il giorno di Santo Stefano, 26 dello stesso mese, che era una domenica.

Al cominciar del seguente anno 1278, egli scrisse, secondo il costume, una lettera circolare a'vescovi, partecipando loro la sua elezione e richiedendoli del soccorso delle lor preghiere. Il sabato delle quattro tempora di quaresima, che in quell'anno fu il 12 Marzo, fece una promozione di nove cardinali, il più illustre dei quali fu Girolamo d'Ascoli, generale dei frati Minori, che diventò poi papa anch'esso sotto il nome di Niccolò IV (*Raynald, an.* 1277 *e* 1278).

Noi vedremo le cure paterne di Niccolò III pei popoli d'Europa, pei Greci e fin pei Tartari. Pareva dovesse vivere lungo tempo così per la gagliarda sua costituzione fisica, come per la moderazione del suo vivere; e nondimeno egli fu colto da apoplessia e morì di repente, senza pur dir parola, il giorno dell'ottava dell'Assunzione di Nostra Signora, 22 Agosto 1280. Morì a Surieno presso Viterbo: il suo corpo fu portato a Roma e sepolto nella cappella di San Nicola della basilica di San Pietro, che egli aveva ristaurata quasi

interamente: vi avea posto le immagini dei papi e cresciuto il numero dei canonici per l'incremento del servizio divino. Edificò altresì presso la chiesa di San Pietro un magnifico palazzo, ove fece allestire le stanze per tutti i suoi ufficiali, principalmente pei penitenzieri, che erano chiusi nei medesimi recinti. Vi fece un gran giardino piantato di diverse specie di alberi e cinto da una forte muraglia guarnita di torri.

Questo papa aveva formati gran disegni per la tranquillità dell'Europa: egli si era accordato con Rodolfo di Absburgo di divider l'impero in quattro regni: quello d'Alemagna per la posterità di questo principe: quello di Vienna nel Delfinato, che sarebbe dato in dote a Clemenza, figlia di Rodolfo e moglie di Carlo Martello, nipote del re di Sicilia; i due altri regni dovevano essere in Italia, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana. Noi abbiamo veduto Umberto di Romans consigliar già alcun che di simile al santo papa Gregorio X. La morte di Niccolò III fece cadere a vuoto i disegni suoi, ma il tempo li verrà più o meno mettendo ad esecuzione (*Rayn.*, *an.* 1280, n. 23, *ec.*).

L'inconveniente d'una legge incerta e troppo molle sulla tenuta del conclave si fece sentir di nuovo e più fortemente. La santa sede vacò sei mesi per la discordia dei cardinali radunati a Viterbo. Il re Carlo di Sicilia vi era andato incontanente appena udita la morte di Niccolò III, la quale fu per lui una notizia molto gradevole perchè questo papa gli era sempre stato contrario, siccome quegli che cercava più assai la pace dei popoli e l'interesse generale della Chiesa che non gli interessi particolari del re: questi voleva dunque far eleggere un pontefice che gli fosse favorevole. I cardinali erano divisi in due fazioni; quella degli Orsini, parenti dell'ultimo papa: quella del re Carlo, in capo alla quale era Riccardo Annibaldi, la cui famiglia era la più potente di Roma. Riccardo aveva tolto il governo di Viterbo ad Orso degli Orsini, nipote di papa Niccolò; il perchè i due cardinali di questa famiglia, Matteo e Giordano, impedivano l'elezione del pontefice infino a che Orso fosse rimesso nella sua carica. Ma Riccardo, sostenuto da re Carlo, levò a rumore il popolo di Viterbo; si suonò a stormo, il popolo pigliò le armi e corse al palazzo episcopale, ove i cardinali erano raccolti per l'elezione; e là sollevando alte grida, ne trassero a forza i due cardinali Orsini, entrambi diaconi, li maltrattarono e carcerarono in una camera del medesimo palazzo, di cui murarono le porte e le finestre, e respinsero duramente gli altri cardinali che s'opponevano a quella violenza. Lasciarono poscia libero il cardinale Giordano sotto certe condizioni, ma ritennero per diversi giorni il cardinale Matteo, in alcuni dei quali non gli diedero per alimentarsi altro che pane ed acqua.

Gli altri cardinali si accordarono alla perfine ad eleggere un papa il giorno della Cattedra di San Pietro, 22 Febbraio 1281; e fu questi Simone, cardinale prete del titolo di Santa Cecilia. Egli era francese, nato a Montpincé in Brie; ma aveva dimorato lungamente a Tours, sendo canonico e tesoriere della chiesa di San Martino; il che faceva credere agli Italiani ch'egli fosse turonese. Papa Urbano IV, francese anch'esso, lo fece cardinale nel Dicembre 1261, e fu due volte legato in Francia: la prima sotto Urbano IV, la seconda sotto Gregorio X. Egli resistè alla sua elezione fino a far lacerare il suo manto di cardinale quando si volle indossargli quello di papa. Avendo finalmente accettato, prese il nome di Martino, in onore del Santo che aveva servito a Tours. Quantunque egli non sia che il secondo di questo nome, tuttavia lo chiamano Martino IV, a motivo dei due Marini che alcuni autori chiamano col nome di Martino. Essendo la città di Viterbo stata messa sotto l'interdetto, il nuovo papa si ritrasse in Orvieto, non giudicando ancora a proposito di andare a Roma, troppo divisa dalle fazioni degli Annibaldi e degli Orsini.

Ma vi mandò due cardinali, Latino, vescovo d'Ostia, e Goffredo, diacono del titolo di San Giorgio, i quali non trovarono miglior mezzo di ristabilire la pace in Roma che farne dare il governo al papa medesimo, a titolo di senatore; e a tale effetto, Martino IV rivocò la costituzione di Niccolò suo predecessore, la quale vietava di far senatore di Roma qualsivoglia persona costituita in dignità. Dopo di che, il popolo nominò a senatori due cittadini all'uopo di eleggere il papa a questa carica; il che fecero con un atto pubblico concepito in questi termini:

« In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; così sia. L'anno 1281, il lunedì decimo giorno di Marzo, il popolo romano essendosi radunato al suono della campana ed a pubblico grido, secondo il costume, dinanzi al palazzo del Campidoglio, i nobili signori Pietro de' Conti e Gentile degli Orsini,

senatori ed elettori nominati dal popolo, considerando le virtù del nostro santissimo padre papa Martino IV e la sua affezione per la città e pel popolo di Roma, e sperando che colla sua saviezza egli ne potrà ristabilire il buono stato, hanno commesso al detto signor papa, non a motivo della sua dignità pontificale, ma della sua persona uscita da nobile stirpe, il governo del senato di Roma e del suo territorio, per tutto il tempo della sua vita. Essi gli hanno data la piena facoltà di esercitare questo governo da sè o col mezzo di un altro, e d'istituire uno o più senatori per quel tempo e con quel salario che a lui piacerà. Egli potrà pure disporre dell'entrate appartenenti alla città od al comune del popolo romano, e attribuirne quello ch'egli giudicherà a proposito al senatore od agli altri ufficiali della città. Egli potrà reprimere i ribelli o disobbedienti con quelle pene od altre vie che a lui piaceranno. Il che non scemerà nè aumenterà in nulla il diritto del popolo o della Chiesa romana per l'elezione del senatore dopo la vita di papa Martino, ma ciascuno conserverà intero il suo diritto ». Indi i due elettori lessero pubblicamente quest'atto al popolo, il quale lo accettò e lo confermò (*Raynald*, *an.* 1218, *n.* 1-16).

Trattati e patti di questo genere ci sembrano molto strani a' dì nostri. Ed è perchè ne'secoli del medio evo vi aveva molto maggior libertà e varietà nel governo delle città. Noi abbiamo veduto Rodolfo di Absburgo, conte sovrano nel suo stato, vassallo d'una badia, prefetto liberamente eletto in una repubblica e condottiero generale delle schiere in un'altra. Vedremo i cittadini di Pisa eleggere papa Bonifacio VIII qual loro magistrato supremo, e il papa accettar questa carica pel ben della pace. Gli è in questo medesimo disegno che papa Martino IV accettò da' suoi propri sudditi di Roma la carica di primo magistrato, affin di rimettere la pace fra loro. Egli conferì di poi questa dignità al re Carlo di Sicilia. Non per tanto si fece consacrare ad Orvieto, il 23 Marzo, quarta domenica di quaresima. Il 12 Aprile, sabato santo del medesimo anno 1281, egli fece una promozione di nove cardinali, il più famoso de' quali era Benedetto Gaetano, nativo d'Anagni, avvocato concistoriale e pronotaro della santa sede, che vedremo papa sotto il nome di Bonifacio VIII.

Il re Carlo di Sicilia gloriavasi certo di aver un papa francese d'origine e propizio ai suoi interessi; e perciò si vedeva assiduo alla corte di Roma. Nondimeno gli sarebbe tornato di molto maggior vantaggio l' avere un papa che non avesse sentita per lui una particolar affezione, ma che gli avesse pontificalmente fatti conoscere i suoi doveri di re, e lo avesse obbligato a visitare e regolare con maggior cura il suo regno di Napoli e di Sicilia per prevenire il malcontento dei popoli riformando gli abusi grandissimi dei suoi ufficiali. Il re Carlo si sarebbe per lo meno risparmiato l'orrore dei Vespri siciliani e la perdita della Sicilia. Per ristorare il qual disastro, di cui daremo in appresso le particolarità, il papa ed il re faranno inutili sforzi.

Il giorno di Pasqua 1285, 25 Marzo, papa Martino IV, avendo celebrata la messa e mangiato, secondo il costume, co' suoi cappellani, si trovò male, senza che al di fuori ne apparisse alcun segno; e quantunque egli dicesse che pativa assai, pure i suoi medici non trovavano punto grave la sua malattia e non vedevano alcun indizio da doverla giudicar mortale. Tuttavia il mercoledì seguente, 28 dello stesso mese, egli morì verso la mezzanotte a Perugia, ove fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo. Martino IV fu trasportato nella città d' Assisi e sepolto nella chiesa di San Francesco, ove aveva scelto la sua sepoltura. Il suo pontificato era stato di quattr'anni, un mese e sette giorni (*Rayn.*, *an.* 1285, *n.* 12, *ec.*). Il re Carlo di Sicilia lo aveva preceduto nella tomba: il re di Francia, Filippo l'Ardito, ve lo seguì del paro che il re Pietro d'Aragona.

La santa sede vacò soli quattro giorni, ed il 2 Aprile i cardinali elessero Giacomo Savelli, nobile romano, cardinale diacono. Egli aveva studiato diversi anni nell'università di Parigi, era stato canonico di Châlons sulla Marna, e fu creato cardinale da papa Urbano IV nel Dicembre del 1261. Eletto papa, prese il nome di Onorio IV. La gotta ai piedi e alle mani lo tormentava in guisa che non poteva celebrare la messsa se non giovandosi di certi strumenti. Da Perugia, ove era stato eletto, andò incontanente a Roma, dove fu consacrato e incoronato, com'è verosimile, la domenica 6 Maggio (*Veggasi una nota del Mansi*, *Rayn.*, *an.* 1285, *n.* 11). Il 25 egli scrisse la sua lettera circolare per partecipare a tutti i fedeli la sua promozione. In essa parla così: Dopo i funerali di papa Martino di felice memoria, noi ci adunammo il primo d'Aprile liberamente, senza essere stati chiusi, come talvolta si è prati-

cato nella vacanza della Chiesa romana per un abuso da condannarsi (*ib.*, *num.* 19). Quest'ultime parole mostrano aperto come la costituzione di Gregorio X intorno al conclave fosse tuttavia odiosa ai cardinali. Nondimeno la quistione non era di sapere se essa fosse più o men gradevole, ma sì bene se essa era utile od anche necessaria alla Chiesa; ciò che l'esperienza ha dimostrato.

La morte del medesimo Onorio IV, avvenuta il giovedì santo, 3 Aprile 1287, dopo due anni e due giorni di pontificato, può valer di prova; imperocchè la santa sede vacò più di dieci mesi.

I cardinali s'erano chiusi per l'elezione nel palazzo di papa Onorio, presso Santa Sabina, ma l'aria vi si trovò così malsana nella state che diversi caddero malati; ne morirono sei o sette, e tutti gli altri si ritrassero ognuno alle loro case. Il cardinale Girolamo d'Ascoli, vescovo di Palestrina, fu il solo che rimanesse in cotesto palagio non tocco da malattia, e per guarentirsene egli fece accender fuoco in ogni stanza per tutta la state. La qual cosa avendo purificato l'aria, e oltreciò giunto essendo l'inverno, i cardinali si raccolsero di bel nuovo, e la prima domenica di quaresima, 15 Febbraio 1298, elessero ad una voce, per un solo scrutinio, il vescovo di Palestrina; ma egli rinunziò per ben due volte alla sua elezione e non vi consentì che la domenica seguente, giorno della cattedra di San Pietro. Egli pigliò il nome di Niccolò IV in riconoscenza verso Niccolò III, che lo aveva fatto cardinale, e fu incoronato il mercoledì 25 dello stesso mese, giorno di San Mattia.

Egli era nato in Ascoli nella Marca d'Ancona. Entrato nell'Ordine dei Frati Minori, fu dottore in teologia. San Bonaventura, allora generale dell'Ordine, lo fece provinciale di Dalmazia, donde nel 1272 fu mandato da papa Gregorio X nunzio a Costantinopoli. Girolamo d'Ascoli non era per anco tornato da questa nunziatura che fu eletto generale del suo Ordine al capitolo tenuto a Lione il 20 di Maggio 1274. Tre anni appresso volle dimettersi nel capitolo di Padova del 1277, al quale non potè assistere; ma il capitolo lo confermò di nuovo. L'anno seguente, 1278, papa Niccolò III lo fece cardinal prete del titolo di Santa Potenziana, e nel 1281, il 23 Aprile, Martino IV lo creò vescovo di Palestrina. Fu il primo papa dell'Ordine dei Frati Minori (*Rayn.*, *an.* 1288, *n.* 1, *ec.*), e tenne la santa sede quattro anni.

Fra i grandi affari che occuparono il suo pontificato, il più famoso forse fu quello delle relazioni ch'egli ebbe coi Tartari e colla Cina. Noi abbiam veduto gli ambasciatori di Abaga, khan di Persia, nipote di Gengiskhan e feudatario di Koublai, gran khan dei Tartari ed imperatore della Cina, assistere al secondo concilio generale di Lione, nel 1276, e l'uno di essi ricevervi il battesimo.

2. Breve tempo appresso giunsero altri ambasciatori dello stesso Abaga. Papa Giovanni XXI li ricevette a Roma. Essi passarono in Francia fin dal 1276; e siccome il re Filippo l'Ardito era crociato, essi gli promisero il soccorso della lor nazione, se voleva passare in Siria, contro i Saraceni. Ma si dubitava in Francia se fossero veri ambasciatori e spie; perocchè essi non eran Tartari, ma cristiani di Georgia, nazione interamente soggetta ai Tartari o Mongoli. Al papa assicurarono in nome d'Abaga ch'egli era disposto a ricevere il battesimo, ma che suo zio, il gran khan Koublai, l'aveva già ricevuto.

E perciò papa Niccolò III, successore di Giovanni XXI, mandò cinque frati Minori, Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant'Andrea, Andrea da Firenze e Matteo da Arezzo, e conferì loro ampie facoltà principalmente per levar censure e dare assoluzioni e dispense.

Essi portavano due lettere: l'una, del primo Aprile 1278, al re Abaga, che il papa esorta a seguir l'esempio di suo zio Koublai, lasciando il culto degli idoli per la fede cristiana; lo ringrazia delle sue offerte di soccorsi contra i Saraceni, e gli raccomanda a grande istanza i suoi nunzi (*ib.*, *an.* 1277, *n.* 15; *an* 1278, *n.* 17-19).

La seconda lettera, in data anch'essa da San Pietro, ma del 12 Aprile, porta questa iscrizione: Al nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Koublai, gran khan, imperatore e moderatore di tutti i Tartari, salute e benedizione apostolica. Supponendolo cristiano, secondo il racconto degli ambasciatori, Niccolò III lo istruisce del mistero dell'incarnazione e della redenzione, della missione e autorità divina di San Pietro e de' suoi successori per governare la Chiesa universale e condurre ad essa tutti i popoli della terra. Koublai, si diceva, prevenuto dalla grazia di Dio, aveva ricevuto il battesimo e riveriva la Chiesa romana, amava il culto de' cristiani, li favoriva con amore, desiderava che tutti i suoi figli, tutto il suo esercito e tutto il suo

popolo abbracciassero la fede cristiana. Oh! se così è, sclama il papa, come potere abbastanza lodare un padre che indirizza i suoi figliuoli alla salute, affinchè non periscano? Qual degno capo di esercito che si applica a volgerlo dal male al bene, dall'errore alla verità! Oh l'eccellente monarca che adopera solerte a ricondurre un sì gran popolo dalle tenebre alla luce! Dio confermi ciò ch'Egli ha operato in voi, e possiate conservarvi così devotamente la grazia ch'Egli vi ha fatto, che questa prima scintilla divenga come un incendio di carità! Il papa finisce per raccomandargli i cinque missionari che gl'invia a sua richiesta, affin d'ammaestrarlo profondamente nella religione cristiana (*Rayn.*, *an.* 1278, *n.* 20).

Queste relazioni del pontefice supremo della Chiesa cattolica col sovrano de'Tartari e imperator della Cina non devono recarci più alcuna maraviglia. Noi abbiam già veduto i Veneziani, Marco Polo, suo padre e suo zio, essere stati benissimo accolti alla corte di Koublai, godere del suo favore, ottener cariche importanti, venire in Occidente quali suoi ambasciatori e ritornarsene colla lettera di papa Gregorio X. La benevolenza di Koublai, altramente l'imperatore Chi-Tsou, pei cristiani è dunque fuor d'ogni dubbio; ma non è certo ch'egli abbia ricevuto il battesimo. Perciò papa Niccolò III aggiunge: *Se ciò è vero.*

Altri missionari fra i religiosi di San Francesco avendo convertito un gran numero di Tartari sulle frontiere dell'Ungheria, papa Niccolò III comandò a Filippo vescovo di Fermo, legato apostolico in questa parte del Nord, di stabilire un vescovo su quelle frontiere. A quel tempo i Cumani parean disposti ad ascoltar la parola di Dio; e perciò il papa comandò al superiore de'Francescani in Ungheria di mandarvi alcuni de'suoi per la propagazion della fede (*ib.*, *n.* 22 *e* 23).

L'anno 1285, il gran khan de'Tartari, imperatore Koublai, e il khan di Persia, Argoun, figlio di Abaga, spediron nuovi ambasciatori e nuove lettere a papa Onorio IV ed ai re di Francia e di Sicilia per accordarsi insieme contro i Maomettani. Ed ecco quali erano le congiunture.

Già il khan Abaga di Persia aveva mandato ambasciatori al concilio di Lione per far questo trattato di allenza. L'anno 1277, Abaga è sconfitto dal sultano Bibars, presso Emesa o presso Damasco. L'anno 1281, Mango Timour, suo fratello, sconfitto in campal giornata da Kelaoun, successore di Bibars, muore di disperazione. L'anno 1282, avendo Abaga fallito dinanzi a Roha o Edessa, di cui aveva fatto l'assedio, si ritrae ad Amadan, ove celebra la festa di Pasqua coi cristiani. Egli muore la dimane, 30 Marzo, dopo un banchetto al quale era stato invitato. Il suo visir cadde in sospetto di averlo avvelenato. Egli lasciò due figli, Argoun e Kandgiatou.

Nikoudar, fratello d'Abaga, gli succedette in pregiudizio de'suoi nipoti. Egli era stato battezzato nella sua gioventù sotto il nome di Niccola. Salito appena sul trono, abbracciò il maomettismo e pigliò il nome di Ahmed-khan. Da quel punto diventò nemico de'cristiani, li sbandì da'suoi stati, e atterrò le lor chiese. Quantunque i suoi parenti non fossero cristiani, pure ebbero in orrore la sua apostasia. L'anno 1283, Argoun, suo nipote e figlio di Abaga, si sollevò contro di lui. Argoun è vinto da Alinak, generale d'Ahmed, e cade nelle mani di suo zio, che lo fa custodire in angusta prigione. L'anno 1284, l'emiro Bogha, incaricato di farlo morire, lo libera per odio contro l'apostata Ahmed, la cui vita molle e le crapule aveano sollevato tutti i suoi sudditi. Argoun, in capo ad una schiera di soldati risoluti, assale l'apostata Ahmed, lo mette in fuga, lo raggiunge poco appresso e lo dà nelle mani di sua cognata, che lo fa morire (*Art de vérifier les dates*).

Tuttavia Argoun non volle prendere il titolo di khan o re, se non ne avesse in prima ricevuto l'investitura dal gran khan de'Tartari, suo grand'avo Koublai, altramente Chi-Tsou, imperatore della Cina, residente a Cambalu, o Cang-Balih, altramente Peking. Koublai fu preso di gioia in udire che l'apostata Ahmed o Maometto era caduto e morto; egli confermò con gran contentezza la dignità regia di Argoun, che da quel punto fu dall'universale chiamato khan. Argoun era di aspetto gradevolissimo; governò con prudenza e coraggio, amò i cristiani, rendè loro moltissimo onore, e restaurò le chiese che Maometto aveva atterrate. Il che vedendo i re d'Armenia e di Georgia, del paro che gli altri cristiani, lo supplicarono di aiutarli a ricuperare Terra santa. Argoun rispose con assai benevolenza che farebbe di gran cuore quanto di meglio potrebbe per l'onore di Dio e della fede cristiana. Egli cercò fin d'allora i mezzi di stringere alleanza co'suoi vicini, affine di muovere con maggiore sicurezza a tale spedizione. Ciò riferisce lo storico Hayton d'Armenia (*Rayn.*, *an.* 1285, *n.* 78).

Ei sembra quasi che il khan Argoun vada debitore delle sue vittorie contro l'apostata e usurpatore Ahmed principalmente ai cristiani. Si narrava perfino ch'egli avesse decorato della croce i suoi stendardi e le sue armi, e trionfato de'suoi nemici in nome del Cristo; e inoltre che avesse fatto battere una moneta avente da una parte il Santo Sepolcro e dall'altra queste parole: In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo (*ib.*, *nota del Mansi*).

Fu in queste occasioni che il gran khan de'Tartari e suo nipote Argoun scrissero a papa Onorio IV ed ai principi dell'Occidente per recarli a stringer insieme alleanza e assalire i musulmani da due parti, i Tartari dalla Siria e i Franchi dall'Egitto. Le lettere cominciavano da queste parole: In nome del Cristo, amen. Vi si annunziava di bel nuovo che il gran khan era cristiano e bramava assai che fosse distrutta la superstizione maomettana (*ib.*, *n.* 77–79). Per mala ventura i Vespri siciliani, tramati dall'oro dei Greci, avevano messo la discordia tra i principi cristiani.

L'anno seguente, avvenne una rivoluzione fra i Tartari medesimi; ed ecco come la racconta Marco Polo, il quale era sulla faccia del luogo. L'anno 1286, uno zio paterno dell'imperatore, chiamato Nayam, dell'età di trent'anni e governatore di un gran numero di popoli e di regioni, trasportato da giovanile vanità, si ribellò contro Koublai suo signore, mosse contro di lui con esercito ragguardevole, e per combattere con maggior fortuna, persuase di venire al suo soccorso un altro re nominato Caydou, nipote dell'imperatore Koublai, ma ch'egli odiava. Al primo annunzio di questa congiura Koublai raccolse incontanente le sue schiere e trasse contro i ribelli, per non lasciar loro nè agio nè tempo a rannodarsi ed ordinarsi.

Nayam, aggiunge Marco Polo, era cristiano di professione e di nome, ma non ne faceva le opere; egli aveva messo la croce nel suo principale vessillo, e aveva seco moltissimi cristiani. La battaglia durò dal mattino al mezzodì; moltissimi caddero dall'una parte e dall'altra, finchè alla perfine Koublai pose in fuga il nemico. Nayam fu preso e una gran moltitudine uccisa nella fuga medesima. Koublai comandò fosse in sul momento messo a morte il suo nemico prigioniero, perchè aveva preso le armi contro il suo signore e suscitata una ribellione; ma siccome egli era della sua famiglia, non volle che il suo sangue venisse sparso per la tema che la terra non bevesse sangue reale, e che il sole o l'aria non vedesse un rampollo di stirpe sovrana perire di morte infame. Lo fece adunque legare e avviluppar di tappeti, condurre e trascinare da un luogo all'altro, infino a che fu soffocato. Morto Nayam, i suoi grandi e tutto il suo popolo che la potè scampare, tra i quali v'aveva molti cristiani, si sottomisero da sè medesimi all'obbedienza dell'imperatore Koublai, il che aumentò la sua signoria di quattro provincie.

Ora, gli Ebrei e i Saraceni del suo esercito si diedero a far rimproveri ai cristiani ch'erano venuti con Nayam, e a dire che il Cristo, di cui Nayam aveva avuto il segno nel suo vessillo, non aveva potuto soccorrerli. Ogni giorno ei si beffavano così de'cristiani, mettendo in ridicolo la possanza del Cristo come fosse nulla. I cristiani, ch'erano venuti all'obbedienza di Koublai, reputando cosa indegna il tollerare quegli oltraggi contro il Cristo, ne mossero lamentanze all'imperatore. Chiamati a sè gli Ebrei, i Saraceni e i cristiani, Koublai disse a costoro: Il vostro Dio e la sua croce non ha voluto soccorrere Nayam; ma non ne vergognate per questo, perchè un Dio buono e giusto non doveva per niun modo proteggere l'ingiustizia e l'iniquità. Nayam ha tradito il suo signore e suscitata una ribellione contro ogni equità. Nella sua malizia egli ha implorato il soccorso del vostro Dio; ma questo Dio, sendo buono e giusto, non ha voluto favorire le sue colpe. Per conseguenza Koublai vietò agli Ebrei e ai Saraceni e a tutti gli altri di guardarsi bene dal proferire alcuna bestemmia contro il Dio de'cristiani e contro la sua croce. Quietato così il tumulto, egli tornò trionfante e lietissimo alla sua città di Cambalù, attualmente Peking (*Raynald*, *an.* 1286, *n.* 35).

Noi vedremo, anche dopo questi avvenimenti, Koublai dimandare al papa preti cristiani per istruire nella legge del Vangelo lui e i suoi Tartari. Il che è tanto più notevole, perchè questo imperatore era esso medesimo adorato siccome un dio da'suoi sudditi. Ecco ciò che ne dice Marco Polo, il quale viveva alla corte di lui.

Il primo del Febbraio, che è il principio del loro anno, il gran khan e i Tartari celebrano una festa solenne; tutti, uomini e donne, fanno ogni potere di vestirsi di bianco, e chiamano questo giorno la festa bianca, perocchè si persuadono che bianco arrechi fortuna: pertanto ei vestono bianco al principiar

dell'anno, affinchè la fortuna sia loro propizia per tutto l'anno. Ora, in questo giorno, tutti i governatori delle città e delle provincie mandano in dono all'imperatore oro, argento, pietre e stoffe preziose e del paro cavalli bianchi; il perchè avviene talvolta che in questa festa gli sono offerti sino a centomila cavalli di pelo bianco.

Fino dal mattino della festa bianca, tutti i re, duchi, baroni, cavalieri, medici, astrologi, prefetti di provincie e di eserciti, e gli altri ufficiali imperiali vanno alla corte dell'imperatore, e quelli che non vi possono capire a motivo della gran moltitudine, se ne stanno nelle stanze del vicinato. Essendo tutti seduti secondo il grado e la dignità, l'uno di loro si leva in piedi e dice a voce alta: Inchinatevi e adorate. Immantinente tutti si levano in fretta, piegano i ginocchi e, abbassando la fronte al suolo, lo adorano come un dio; il che fanno sino a quattro volte. Finita l'adorazione, vanno tutti ad un altare posto nella sala sopra una tavola dipinta in rosso, sulla quale è scritto il nome del gran khan; e pigliando un incensiere bellissimo e mettendovi profumi, incensano con grandissimo rispetto la tavola e l'altare in onore del gran khan, e poscia ritornano al loro posto. Compiuto questo colpevole incensamento, ciascuno offre alla presenza dell'imperatore i doni mentovati sopra. Così parla Marco Polo (*Raynald*, *an.* 1286, *n.* 25).

L'anno 1288, papa Nicoolò IV, dell'Ordine di San Francesco, si giovò non solo dei religiosi del suo Ordine, ma eziandio dei Domenicani, per recar la luce del Vangelo alle nazioni più remote; perocchè sonovi lettere apostoliche, nelle quali esso gli incarica di annunziare la parola di Dio ai Saraceni, ai Greci, ai Bulgari, ai Cumani, ai Valacchi, ai Colchidi, ai Siri, agli Iberi, agli Alani, ai Gazzari, ai Goti, ai Ciri, ai Ruteni, ai Giacobiti, ai Nubii, ai Nestoriani, ai Giorgiani, agli Armeni, agli Indù, ai Mosceliti, ai Tartari, agli Ungheresi della grande Ungheria, ai cristiani schiavi fra i Tartari e alle altre nazioni straniere dell'Oriente separate dalla comunione della Chiesa romana.

In que' tempi, uomini pii, particolarmente i frati Minori, si adoprarono con molto zelo e successo a propagare la religione cristiana fra i Tartari orientali. La prova si ha nelle molte lettere che il sommo pontefice scrisse sia ad essi medesimi, che egli autorizzò a riconciliare alla Chiesa quelli ch'erano stati percossi di anatema, sia al vescovo d'Oriente Yaulaham, ch'egli ringrazia della sua benevolenza pei frati Minori che predicavano il Vangelo in quelle regioni, ed a cui indirizza una professione di fede per istruire i popoli a lui affidati. Egli mostrò la stessa professione di fede al vescovo Barsuma, che era venuto alla sede apostolica. Si congratula del paro col vescovo Dionigi di Tauride in Oriente, avendo saputo dalle sue lettere ch'egli seguiva la fede ortodossa predicata dai frati Minori, e lo esorta ad ammaestrare i suoi popoli secondo la formola di fede che gli prescrive. Questa professione di fede, trasmessa ai vescovi de' Tartari orientali, è letteralmente la medesima che Clemente IV mandò all'imperatore Paleologo per la riunione de' Greci alla Chiesa romana (*Raynald*, *an.* 1288, *n.* 32 e 33).

Oltre i missionari, altre persone annunziavano la fede ai Tartari, particolarmente Giovanni Bonikia e gli interpreti dell'imperatore, a'quali il sommo pontefice concedette la benedizione apostolica. Finalmente, la religion cristiana fiorì siffattamente fra questi popoli che due delle loro regine, Elegage e Tuctane, l'abbracciarono pubblicamente, e papa Niccolò IV ne scrisse loro la lettera seguente:

« Alla nostra carissima figlia in Gesù Cristo, Tuctane, illustre regina de' Tartari, salute e benedizione apostolica. Una relazione degna di fede ci partecipa, carissima figlia, che voi, illuminata dalla luce della fede cattolica, non solamente vi applicate ad osservarla con fedeltà, ma che non lasciate d'impiegar tutte le vostre cure per attirarvi gli altri e distenderne i limiti. Ecco ciò che certamente vi rende gradevole agli occhi della maestà divina, vi attrae le lodi degli uomini e aumenta in molte maniere la vostra riputazione; mentre così facendo, da figliuola benedetta e rispettosa, voi riconoscete gli effetti della divina misericordia, la quale, strappandovi dalle tenebre dell'infedeltà, vi richiamò sul sentiero della verità. Noi stimoliam dunque la vostra grandezza e l'esortiamo nel Figliuol di Dio Padre d'innalzar gli occhi del vostro spirito verso il Signore, al cui servizio voi vi siete salutarmente dedicata; e profittar sempre di bene in meglio, e di non cessar di lavorare come un'ape industre, affine di potervi presentare al Signore vostro Dio tanto più gradevole e degna di ricompense, quanto più avrete recato nel suo tesoro frutti copiosi di buone opere. Dato di Roma, a San Pietro, agl'idi d'Aprile, l'anno primo del nostro pon-

tificato, 13 Aprile 1288 » (*ib.*, *n.* 34). La lettera alla regina Elegage era concepita nei medesimi termini.

Uno degli ambasciatori, venuti alla sede apostolica, personaggio di gran nobiltà, abbracciò la fede cristiana. Chiesta la benedizione apostolica, Niccolò IV gliela diede affettuosamente con una lettera del 13 Aprile dello stesso anno (*ib.*, *n.* 36–38).

Questi ambasciatori erano il vescovo Barsauma, il nobil uomo Sabadino, Tommaso d'Anfuso ed Uguet, interprete. Essi erano incaricati altresì di testimoniare al papa l'affezione del khan Argoun per la sua persona e la sua inclinazione per la religion cristiana. Le sue lettere dicean la medesima cosa. Papa Niccolò ricevette adunque con gran gioia quest'ambasceria, e scrisse al khan o re Argoun due lettere il 2 Aprile congratulandosi seco intorno al desiderio ch'egli aveva di estendere il cristianesimo e di farsi battezzare egli stesso a Geruselemme, quand'ei l'avesse tratta dalla potestà degl'infedeli, esortandolo nondimeno a non differire il suo battesimo sino a quel tempo (*ib.*, *n.* 35).

Nelle sue proteste khan Argoun non era menzognero, e il popolo n'ebbe qualche prova l'anno seguente. Il fratello Giovanni di Monte Corvino, religioso di San Francesco, era stato alcuni anni prima mandato qual missionario in Oriente dal suo generale Bonagrazia. Al suo ritorno, nel 1289, egli riferì a papa Niccolò IV che il khan o re Argoun era favorevolmente disposto verso di lui e la Chiesa romana e in generale verso tutti i cristiani; « ci trattava, soggiungeva egli, amici, compagni e me con grandissima umanità e bontà; la qual cosa faceva credere ch'egli avesse inclinazione ad abbracciare il cristianesimo. Il papa scrisse dunque al khan Argoun una lettera di ringraziamento per la benevolenza sua verso i cristiani, e di esortazione a entrare egli stesso nella società loro. Scrisse nel medesimo senso a Caydon, altro principe de' Tartari, del paro che a Koublai, loro capo supremo e imperatore della Cina, che gli aveva richiesti dei missionari. Il papa gli raccomanda frate Giovanni di Monte Corvino e i suoi compagni, che a lui rimanda con sue lettere. Noi vedremo in appresso Giovanni di Monte Corvino arcivescovo di Pekin (*Rayn.*, *an.* 1289, *n.* 60–64).

Un uomo che giovò non poco la causa cristiana fra i Tartari fu un nobile pisano, chiamato Iole o Giulio. Essendo penetrato fra questi popoli sino alle estremità dell'Oriente, e avendo acquistato gran riputazione e molte ricchezze, ne usava a proteggere i cristiani e i missionari. Il papa scrisse a lui colla medesima data 11 Aprile 1289, per congratularsi seco e incoraggiarlo a continuar nelle sue buone opere (*ib.*, *n.* 64).

La moglie di Argoun-khan si chiamava Eroo-caton; essa era cristiana e piissima. Suo figlio Carbaganda ricevette il battesimo e vi prese il nome di Niccolò. Papa Niccolò IV, in data del 21 Agosto 1291, gli scrisse per rallegrarsene e stimolarlo alla perseveranza. Lo consiglia a non mutar nulla del suo vestire e del suo alimentarsi per timore di recare con tal novità offesa a quelli della sua nazione, ma di conservare in queste cose le stesse usanze che praticava prima del suo battesimo.

Scrisse al tempo stesso al padre di lui Argoun-khan, dal quale aveva ricevto le lettere di Koublai, e inviogli due frati Minori, Guglielmo di Chieri, suo penitenziere, e Matteo di Tieti, professore di teologia. Lo loda di esser favorevole ai cristiani e di aver permesso ad uno de'suoi figli di ricevere il battesimo; lo esorta a farsi battezzare anch'egli e a movere prontamente contro i Saraceni, per agevolare ai cristiani il riscatto della Terra santa, ove aveano da poco perduto San Giovanni d'Acri, loro ultima piazza forte.

Argoun aveva altresì due altri figli, Saron e Cassien: il papa scrisse anche ad essi per guadagnarli al cristianesimo sull'esempio del loro fratello. Scrisse eziandio a due regine dei Tartari, una delle quali, chiamata Anikoham, era pubblicamente cristiana, per raccomandar loro di adoperarsi alla conversion de'due principi. Scrisse anche a diversi particolari, come a Tagharzar, generale delle milizie tartare; a Giovanni di Bonestra; a Santo, prefetto del pretorio di Persia; a Suffrid, medico d'Argoun, ed al pisano Ozole, così per rallegrarsi con essi dello zelo che avean messo alla conversione de'Tartari, come per eccitarli a continuare in esso (*ib. an.* 1291, *n.* 32–36).

Così dunque, verso il cadere del secolo decimoterzo, dopo e qual conseguenza delle crociate, era aperta la via ai predicatori del Vangelo, da poi la Grecia e l'Ungheria sino all'India ed alla Corea. Il capo supremo dei Tartari, allora imperator della Cina, e i suoi grandi feudatari, ch'erano altrettanti potenti monarchi, non solamente non respingevano i missionari apostolici, ma li richiedevano al capo supremo della Chiesa del Cristo, gli accoglievano con benevolenza; essi avevano una

moltitudine di cristiani non solo fra i loro sudditi, ma nelle lor proprie famiglie, ed essi medesimi erano talvolta del numero. Certamente, questi principii non eran che principii; era un modico lievito mescolato ad una immensa pasta, ma che fermenterà col tempo. Spetta al papa, ai cardinali, ai vescovi, ai preti, ai fedeli cattolici di tutt'i paesi e di tutt'i secoli a concorrere, ciascuno alla sua maniera, all'adempimento di questa grand'opera. E, cosa notevole, in quel mentre ch'è tolta ai cristiani l'ultima piazza conquistata in Palestina, Dio apre loro tutto l'immenso continente dell'Asia, come per dir loro: « Io non voglio che voi restringiate entro sì brevi confini la vostra ambizione; io vi do da conquistare tutto quanto un mondo, nè già col ferro, ma colla parola della fede e la possanza della carità ».

3. Intanto è rimasto ne' più alti monti dell'Asia un curioso monumento delle comunicazioni che i nostri padri hanno avuto nel secolo decimoterzo co' Tartari, coi Cinesi e cogli altri popoli di quel vasto continente; ed è la gerarchia lamaica del buddismo nelle montagne del Tibet.

Come abbiam già veduto, le tradizioni asiatiche variano assai sul nascimento di Budda, nona incarnazione di Vichnou, seconda persona della Trimorti indiana: gli uni lo collocano più di dieci secoli prima di Gesù Cristo, gli altri meno di sei. Secondo un'enciclopedia giapponese, Chakia-Mouni, a cui fu dato posteriormente il nome di Budda e di Savio, nacque l'anno 1029 prima dell'èra cristiana, e fu così contemporaneo di David e di Salomone. Essendo morto nel 950, egli rinasce successivamente nei patriarchi; l'enciclopedia giapponese, dalla morte di Chakia sino al 713 di Gesù Cristo, ne annovera trentatrè, di cui indica i nomi e quasi sempre gli anni della nascita e della morte loro. Uno dei più operosi e intraprendenti fu il dodicesimo, il quale morì l'anno 332 prima di Gesù Cristo.

I primi patriarchi, che, secondo queste tradizioni, ereditarono dell'anima di Budda, vivevano primieramente nell'India, alla corte dei re del paese, di cui erano i consiglieri spirituali, senza avere, a quel che mostra, nessun particolare ufficio da esercitare. Il dio godeva in rinascere, ora nella casta dei bramini o in quella de' guerrieri, ora tra i mercanti o gli agricoltori, conforme alla sua intenzion primitiva, la qual'era stata di abolire la distinzione delle caste e di recare i suoi partigiani a nozioni più sane della giustizia divina e dei doveri degli uomini. Il luogo dei suoi natali non fu punto men variato; si vide apparire ad ora ad ora nell'India settentrionale, nel mezzodì, a Ceylan, conservando sempre, ad ogni nuova vita, la memoria di ciò ch'egli era stato nella sua esistenza anteriore. La maggior parte di questi pontefici, sempre secondo le tradizioni asiatiche, quando si vedevano giunti ad un'età avanzata, mettevano essi medesimi fine alle infermità della vecchiezza, e affrettavano, salendo un rogo, il momento in cui dovevano gustar di bel nuovo i piaceri dell'infanzia. Quest'uso si è trasmesso sino a' nostri giorni; solamente, invece di ardersi vivi, non sono abbandonati alle fiamme che dopo morte.

Nel quinto secolo dell'èra nostra, Budda, allora figlio di un re di Mabar, nell'India meridionale, reputò ben fatto di abbandonare l'Indostan per non più ritornarvi, e di andare a fermare la sua dimora nella Cina. Si può credere che un tal partito sia stato l'effetto delle persecuzioni de' bramini e del predominio del sistema delle caste. Stabiliti che furono nella Cina i patriarchi buddisti, vi ricevettero diversi titoli, tra gli altri quelli di « gran maestri della dottrina e di principi spirituali della legge ». I principi che abbracciarono il buddismo reputaronsi a gloria il possedere i pontefici alla lor corte, e i titoli di « precettore del regno » e di « principe della dottrina » furono decretati ad ora ad ora a religiosi nazionali o stranieri, che si lusingavano di esser animati da altrettanti esseri divini subordinati a Budda, vivente sotto il nome di patriarchi. In questa guisa nacque la gerarchia dei buddisti sotto l'influenza della politica.

Per ben otto secoli questi patriarchi furono così ridotti ad una esistenza precaria e dipendente; ma nel secolo decimoterzo, sotto Gengiskan e i suoi primi successori, che regnavano dal Giappone all'Egitto ed alla Slesia, essi ricevettero titoli più magnifici che mai: il Budda vivente fu sollevato al grado dei re; e come il primo che si vide onorato di questa dignità terrena era un tibetano, gli furono assegnati dominii nel Tibet, e la voce « lama », che nella sua lingua significa « prete », cominciò in lui ad acquistar qualche celebrità. La fondazione della gran sede lamaica a Poutala non ha altra origine che questa circostanza interamente fortuita, e non risale ad un'epoca più remota. Nel secolo decimoterzo, verso il tempo che regnava Francesco I,

il patriarca del Tibet ricevette il titolo ancor più magnifico di lama simile all'Oceano, in mongollo, « dalai lama », nel quale s'intende non la sua effettiva signoria, che non è mai stata estesissima, nè compiutamente indipendente, ma l'immensità delle facoltà soprannaturali che in lui si suppongono.

Al tempo in cui i patriarchi buddisti si stabilirono nel Tibet, le parti della Tartaria vicine a questa contrada eran piene di cristiani. I Nestoriani vi avevan fondato delle metropoli e convertite intere nazioni. Più tardi, le conquiste de' figliuoli di Gengiskan vi chiamarono stranieri da tutti i paesi: Giorgiani, Armeni, Russi, Francesi, musulmani, monaci cattolici incaricati di missioni importanti dal papa e da San Luigi. Questi ultimi, come abbiam veduto, recavan seco ornamenti di chiesa, altari, reliquie, « per vedere, dice Joinville, se potessero trarre quelle genti alla nostra credenza ». Essi celebrarono le cerimonie religiose dinanzi ai principi tartari. Questi gli accolsero nelle proprie tende, e permisero che rizzassero cappelle sin nel recinto de' loro palagi. Principi e principesse tartare abbracciarono il cristianesimo, ambasciatori tartari assisterono al concilio generale di Lione e vi furon testimoni di tutta la gerarchia e di tutta la pompa del culto cattolico. Noi vedremo un arcivescovo cattolico, Giovanni di Monte Corvino, stabilito nella città imperiale, a Pekin, per ordine del papa Clemente V, edificarvi una chiesa, sulle cui muraglie eran dipinti fatti religiosi, e dove tre campane chiamavano i fedeli agli uffici.

Cristiani di Siria, romani, scismatici, musulmani, idolatri, vivevano tutti mescolati e confusi alla corte degli imperatori mongoli, solleciti sempre di accoglier nuovi culti e ben anco di adottarli, purchè non si esigesse da loro alcuna convinzione, e soprattutto non fosse usata loro alcuna violenza. È noto che i Tartari passavano volentieri dall'una all'altra sètta, abbracciavano facilmente la fede, e vi rinunciavano colla medesima facilità per ricadere nell'idolatria.

In mezzo a queste variazioni venne fondata nel Tibet la nuova sede de' patriarchi buddisti. È naturale che, interessati a moltiplicare il numero de' loro settari, intesi a dare maggior magnificenza al lor culto, siansi appropriati alcuni usi liturgici, alcune di quelle pompe straniere che attraevano la calca; che abbiano ben anco introdotto alcun che di quelle istituzioni dell'Occidente che vantavan loro gli ambasciatori del re di Francia e del papa, e i loro propri ambasciatori tornati da Lione e da Roma, e che le circostanze li disponevano ad imitare. Di qui, fuor d'ogni dubbio, ciò che più tardi meravigliò assai i cristiani di ritrovare nel cuor dell'Asia; monasteri in gran numero, religiosi osservanti celibato perpetuo, portanti la tonsura, recitanti in coro una specie di breviario; processioni solenni, pellegrinaggi, feste religiose, una corte pontificia, collegi di lama superiori, eleggenti il loro capo, sovrano ecclesiastico e spirituale dei Tibetani e dei Tartari. Così dunque, conchiuderemo col dotto Remusat, la gerarchia lamaica del Tibet, anzichè essere un tipo immemorabile della gerarchia romana, come Voltaire voleva far credere al tempo suo, non è che una copia, una contraffazione molto moderna (*Abel Rémusat*, *Mélanges asiatiques*, *t. 1*; *Discours sur l'origine de la hiérarchie lamaïque*).

Ora, che avvenne di questa gerarchia buddica o samanea del Tibet? Ecco ciò che ne dice lo stesso dotto:

« I gran lama de' vari ordini, e loro vicari o patriarchi provinciali, ora soggetti ed ora ricalcitranti, avevano fra loro frequenti controversie e perpetui argomenti di discordia. Le loro pretese erano alternativamente favoreggiate e combattute dai capi delle tribù tartare stabilite nel Tibet e ne' paesi vicini. Non era cosa più difficile del ristabilire l'ordine e mantenere la concordia fra tanti personaggi gelosi dei loro diritti. Gl' imperatori *mandchous*, la cui possanza, nata nel secolo decimosettimo, doveva in breve distendersi sull'Asia orientale, venuti sulle prime erano meno innanzi a quest'opera difficile. Di poi essi ebbero ricorso ad argomenti più efficaci. I loro eserciti penetrarono nel Tibet, occuparono le posizioni più importanti, e diversi capitani furono incaricati di mantener la pace tra gli abitatori di questo nuovo olimpo. Il capo supremo dei lama si trova così confuso tra i più ignobili vassalli dell'imperator della Cina, si ricorda quel decreto sdegnosamente renduto dai Lacedemoni: – Poichè Alessandro vuol esser dio, ch'ei sia dio! – Gli è con un rispetto non men derisorio che il ministro dei riti autorizza il gran lama a prendere il titolo di – budda vivente da sè medesimo, eccellente re del cielo occidentale, la cui intelligenza si stende a tutto, Dio supremo e suddito obbediente –.

« Al tempo in cui diversi principi si facean guerra nel Tibet, si erano veduti diversi gran lama, fatti bersaglio di loro dissensioni, strappati dal proprio trono, spogliati dei loro onori, o ben anco inumanamente gettati sul fuoco. Ora essi non sono più esposti a simili eccessi, sì però all'abuso della forza; solamente anche opprimendoli si adorano ancora, e l'incivilimento cinese splende fin nelle cortesie di cui possono diventare le vittime. Uno dei principali lama essendo caduto in disgrazia di Kianloung, si vide costretto, non ostante la sua ripugnanza, a fare un viaggio sino alla corte. L'imperatore lo accolse con onori straordinari fino a mandargli incontro il suo figlio primogenito, portatore di magnifici presenti. Appena il lama, lietissimo di sì bella accoglienza, aveva preso stanza nel monastero, ove ogni cosa era stata allestita per la sua dimora, cadde malato, ed in capo a pochi giorni – mutò improvvisamente dimora; – è l'espressione usata in simile circostanza. I medici del palazzo, che la bontà dell'imperatore aveva incaricati di prestar le loro cure al lama, non sentirono il menomo scrupolo sulla natura della sua malattia. Nondimeno l'imperatore stimò conveniente di far dileguare ogni sospetto, ed in una lettera molto acconcia a conseguire un tale scopo, faceva questa riflessione, – che l'andare e il venire non erano che una medesima cosa pel lama; – il che vuol dire che, essendo morto a Pekin, doveva tornargli indifferente di rinascere nel Tibet, e che aveva di meno la noia del ritorno.

« I segni ai quali si riconosce questa specie di trasmissione dell'anima di Budda non sono al sicuro dalle controversie; imperocchè, nel mentre che noi di presente parliamo (1848), essi sono l'oggetto di un dibattimento fra i lama superiori e la corte di Pekin. I Tibetani pretendono che l'ultimo gran lama ha legato l'anima sua ad un fanciullo nato nel Tibet, ed i ministri tartari per lo contrario credono essere assicurati che il pontefice defunto è già rinato nella persona di un giovane principe della famiglia imperiale; circostanza che essi risguardano come infinitamente avventurosa per gl'interessi della religione samanea, e soprattutto come conformissima alla politica della dinastia regnante (*Abel Rémusat*, *Mélanges asiatiques*, *t.* 1; *Discours sur l'origine de la hiérar. lamaïque*).

Ecco pertanto a qual condizione è indotto oggidì il gran lama del Tibet a petto all'imperator della Cina; esso è presso a poco nello stato in cui erano nel basso impero i patriarchi scismatici di Costantinopoli in faccia agli imperatori greci.

Ma finalmente, il lamaismo, il buddismo, o la religione de'samanei è stata essa di maggiore utilità o di maggior danno all'umanità della religione dei bramini dell'India? Ecco il giudizio che ne arreca l'autore già citato. Dopo detto che i lama avevano naturalizzato nel Tibet le superstizioni meridionali dell'Indostan, egli soggiunge:

« Le pratiche che vi sono unite, alcune delle quali sopravanzano tutto quello che l'Asia ha prodotto di più ridicolo in questo genere, sono giustamente ciò che v'ha di meglio conosciuto per le relazioni dei viaggiatori, e perciò mi tengo interamente dispensato dal mentovarle. La cosa che il tacere sarebbe ingiustizia sono i servigi renduti all'umanità dalla religione buddica e più particolarmente pel ramo che i lama hanno portato ne' paesi del nord. La riforma samanea sarebbe stata un gran benefizio politico per gli abitanti medesimi dell'Indostan, se avesse potuto prevalere fra essi sul culto dei bramini, di quei mortali di tanta sapienza che non insegnano altro che follie, che temono di calpestare un insetto, e tollerano i sacrifizi umani: difensori interessati di un ordine di cose in cui non solamente i gradi, le dignità, i vantaggi della vita sociale, ma i peccati ed i meriti, i castighi del vizio e le ricompense della virtù sono da tremila anni subordinati ad una classificazione fantastica, ereditaria ed irrevocabile.

« Meno brutti di osservanze puerili e di pregiudizi barbari, i buddisti hanno per verità permesso l'uso della carne degli animali, ma hanno richiamato l'uomo alla dignità che esso tiene dal suo Creatore; hanno mostrato minor rispetto alle vacche ed agli sparvieri, ma una tanto maggior commiserazione per gli artigiani e gli agricoltori. Fuor dei confini della regione bagnata dai fiumi santi (l'Indo ed il Gange) la salute degli uomini è impossibile, secondo i bramini, ed è perfino inutile l'occuparsene. Appunto in cotesti climi privati delle influenze celesti la religione di Budda andò spargendo principii generosi e salutari, applicabili a tutti i popoli e a tutti i paesi. Fu essa che incivilì i pastori del Tibet, ed addolcì i costumi dei nomadi della Tartaria. Questi apostoli furono i primi che osassero parlar di morale, di doveri e di giustizia ai feroci conquistatori che avevano invasa e diserta l'Asia.

« A tempo di Tching-Kis, una pari ferocia distingueva le nazioni di razza turca e mongola, che la forza aveva mostruosamente riunite sotto le sue leggi. Le prime sono rimaste tutte attaccate all'islamismo, ed il fanatismo di un culto intollerante non fece altro che rafforzare le loro abitudini turbolente e la disposizione loro alla rapina ed alle stragi. Per lo contrario le nazioni mongole hanno successivamente abbracciato il culto lamaico, ed il mutamento che si è operato ne' lor costumi deve principalmente essere attribuito a questa circostanza. Altrettanto pacifici oggidì quanto in passato erano irrequieti ed indocili, ei si danno esclusivamente alle cure dei greggi. Essi ebbero già monasteri, libri, tipografie, e non sono ottant'anni che una ricca biblioteca, formata da questi barbari, e che era sfuggita ai guasti delle loro guerre civili, fu dispersa e distrutta da trenta cosacchi, che alcuni dotti accademici vi aveano mandato per farvi alcune investigazioni di storia e di letteratura » (*Abel Rémusat*, *Mélanges asiatiques*, *t.* 1. *Discours sur l' origine de la hiérar. lamaique*).

Da questo e da altri indizi pare quasi che ne'disegni della divina Provvidenza il lamaismo debba essere per l'Asia e particolarmente pei Tartari o Mongoli ciò che la filosofia fu già pei Greci: una specie di preparazione al Vangelo, come dice un padre della Chiesa, Clemente di Alessandria. Si legge di fatto in una lettera scritta dalla Mongolia, il 18 Settembre 1842, dal vescovo cattolico che la santa sede ha incaricato di faticare alla conversione dei Cinesi e quella de'Mongolli: « Quest' ultimo popolo, molto più interessante, ed a cui non fu alcuno che finora annunziasse la buona novella della salute, porge speranze tanto più fondate, perchè di sua natura è più religioso. Il mongolo crede ad una divinità suprema, crede ad un'altra vita, in cui i buoni sono guiderdonati e gastigati i malvagi; egli sa che ogni uomo ha un'anima che esso deve salvare, recita preghiere in pubblico ed in privato; osserva digiuni e giorni di festa; a dir breve, egli si accosta molto a noi, sotto certi rispetti, a tal che sembra a noi facile di fargli accettare i dogmi e le virtù del Vangelo, non ostante tutta la gran distanza che da esso lo separa. I *lama*, che formano la classe più istruita e più onorata, dovranno essere, pare a noi, i primi che abbracceranno la nostra santa religione; se i nostri presagi si avverano, essi potranno esserci d'immenso giovamento e diventare pel loro stato istrumenti utili alla conversione dell' intera nazione. I migliori di loro ed i più giovani che noi giudicheremmo acconci allo stato ecclesiastico sarebbero formati a parte in un piccolo seminario mongolo, che noi bramiamo vivamente di fondare ».

La cosa che giustifica queste speranze del vicario apostolico di Mongolia è la conversione di due Tartari *lama* o *preti* di Foo, nome tartaro di Budda. Ambedue mostrano grandissimo zelo per la conversione dei loro compatriotti; l'uno serve già di catechista ad uno dei missionari; l'altro studia con successo nel seminario di Macao, per diventare egli stesso prete e missionario (*Annales de la propagation de la foi*, *Settembre* 1843, *n.* 90, *p.* 447). Così dunque il grano che hanno seminato fra i Tartari i missionari mandati da papa Niccolò IV nel secolo decimoterzo sembra vicino a nascere nel secolo decimonono e promettere una copiosa raccolta.

4. Uno storico del secolo decimoterzo, a cui siam debitori di preziose notizie sulla storia dei Mongoli o Tartari, e sui conquisti di Gengiskan, è Gregorio Abulfaragio, morto nel 1286 primate dei Giacobiti d'Oriente. Egli nacque a Malatia o Melitene, nell' Asia minore, l'anno 1226. È nominato altresì Bar Ebreo, perchè era di schiatta ebraica. Suo padre, ch'era medico, gl' insegnò i primi principii della medicina. Abulfaragio si applicò successivamente alle lingue siriaca ed araba, alla filosofia ed alla teologia. L'anno 1244 andò ad Antiochia, poi a Tripoli di Siria, ove fu consacrato vescovo di Gouba nell' età di vent'anni. Passò di poi all'episcopato di Aleppo, e di quarant'anni divenne primate de'Giacobiti orientali. Si ha di Abulfaragio una cronaca o storia universale dalla creazione del mondo. Quest' opera reputatissima fu composta in siriaco e tradotta in arabo dall'autore medesimo, a preghiera dei suoi amici. Egli scrisse altresì molte opere di teologia e di filosofia, la cui nomenclatura si trova nella *Biblioteca orientale* di Assemani, e sono trentaquattro. Vi hanno però sulla teologia alcune proposizioni non del tutto esatte (*Assemani*, *Biblioth. orient.*, *t.* 2, *Biogr. univer. t.* 1).

5. Rispetto agli Armeni, per tutto il secolo decimoterzo, si vedono uniti e soggetti alla Chiesa romana. Nel 1298 il patriarca Gregorio d' Armenia manderà a papa Bonifacio VIII il principe Sempath, per ottenere una dispensa di matrimonio in un grado vietato (*Raynald*,

an. 1298, *n.* 20). Le lettere che i papi scrivono in tutto questo secolo sopra gli Armeni non sono per richiamarli all'unità, ma per istimolare i principi cattolici d'Europa a correre in loro aiuto contro gl'infedeli.

Correndo questo medesimo secolo, i principi dei Russi sembrano più assai soggetti che non nemici alla Chiesa romana. Da una lettera di papa Onorio III, indirizzata l'anno 1227 a tutti i re di Russia, si vede che essi avean pregato il vescovo di Modena, legato apostolico nel Settentrione, a voler venire nel loro paese per istruirli della santa dottrina, perchè vi si mancava di predicatori (*ib.*, *an.* 1227, *n.* 8 *e* 9). L'anno 1231 si trova una lettera di Gregorio XI ad un re di Russia, che sebbene seguisse il rito dei Greci, pur voleva obbedire alla sede apostolica (*ib.*, *an.* 1231, *n.* 43). L'anno 1246, Daniele principe dei Russi mandò un'ambasceria a papa Innocenzo IV per dimandargli il titolo e la corona di re. Il papa consentì alla sua domanda ed inviò il legato Opizzone, che lo incoronò solennemente. Il re ed i vescovi russi dissero ai frati Minori che tornavano dalla Tartaria per Kiow che essi volevano avere il papa a loro signore speciale, e la Chiesa romana a signora e maestra; ed in prova spedirono a lui insieme coi detti frati alcuni ambasciatori con lettere (*Raynald, an.* 1246, *n.* 28; *an.* 1247, *n.* 28 *e* 29). L'anno 1257 papa Alessandro IV scrisse una lettera a cotesto re Daniele, nella quale gli ricorda i benefizi ch'egli avea ricevuti dalla Chiesa romana, il giuramento di obbedienza che le aveva fatto; lo rimprovera di averlo male osservato, lo esorta a pentirsene e a riparare il suo fallo, ed incarica i vescovi di Breslavia e d'Olmutz a costringerlo colle censure ecclesiastiche, e se fosse necessario anche colla forza del braccio secolare (*ib.*, *an.* 1257, *n.* 26). S'ignora qual fosse l'effetto di queste lettere sul re Daniele, il quale morì l'anno 1266. Siccome i Greci si riunirono solennemente alla Chiesa romana nel secondo concilio generale di Lione, l'anno 1274, così un tal esempio dovette naturalmente determinare nel medesimo senso i principi ed i vescovi ondeggianti della Russia.

Noi diciamo i principi e i vescovi; perocchè quanto al semplice popolo, il quale vive nella buona fede e nell'ignoranza di queste controversie suscitate dalla politica e dall'ambizione de' suoi capi, esso non partecipava punto al loro scisma intermittente. Così ne giudicò il pio e dotto maronita Giuseppe Assemani, del pari che il pio e dotto gesuita Papebrochio; così ha giudicato il pio e dotto cardinale Baronio in un caso che pareva molto men degno di grazia (*Joseph Assemani*, *Calendaria Ecclesiae universae*, *t.* 1, *p.* 126 *e* 127; *Papebroch.*, *ad Ephemerides graeco-moschas*, *n.* 11, *t.* 1, *Maii; Acta Sanctorum*, *Baron. ad an.* 1136).

Ma una cosa dovette col tempo mettere nel clero russo funesti pregiudizi contro la Chiesa romana; è una collezione di diritto canonico, chiamata *Kormczaia Kniga*, pochissimo conosciuta fuor della Russia. Un serviano od un bulgaro fu quegli che la pubblicò verso il tredicesimo secolo per estratti cavati dall'originale ch'era greco, e che non è mai stato stampato; s'ignora perfino il tempo in cui fu composto; forse esso è del secolo decimoterzo. Rispetto al successore di San Pietro, vi si leggono cose storicamente false, o per dir meglio stranissime favole.

Con queste e simili favole il governo russo mantiene nell'avversione e nell'odio contro la Chiesa di Dio il clero ed il popolo russo; con siffatte favole i vescovi greci del concilio in Trullo, e Fozio e Michele Cerulario fanno nascere l'avversione e l'odio contro la Chiesa di Dio nel cuore delle popolazioni della lingua greca: con simili favole Maometto, il falso profeta, accende e mantiene contro la Chiesa di Dio l'avversione e l'odio delle popolazioni musulmane; con favole i farisei antichi e moderni mantengono e propagano contro la Chiesa di Dio l'avversione e l'odio delle popolazioni ebraiche; con favole i pontefici degl'idoli, da Nerone e Giuliano l'apostata sino ai Bramini dell'India, mantengono e raccendono contro la verità e la Chiesa di Dio l'avversione e l'odio delle popolazioni idolatre. Ecco l'impero delle tenebre, il cui sovrano è il principe di questo mondo, il dio di questo secolo. Il Figliuol di Dio è venuto a distrugger questo impero tenebroso di Satana; tocca ai fedeli servi del Cristo di compiere la vittoria. L'idolatria materiale si è ritirata in fondo all'India; tenebre non meno funeste si sono concentrate nel corano di Maometto, nel talmud de' farisei, nello scisma de' Greci e dei Russi; tocca ai preti ed agli altri fedeli cattolici di portare la luce in cotesti antri oscuri e di appresentare ogni cosa alla chiarezza del sole. Essi non vi pensano quanto si vorrebbe.

6. Noi abbiamo veduto che, regnando i primi imperatori cristiani, l'Illirio orientale era sotto la giurisdizione immediata della santa

sede, e che il vescovo di Tessalonica era il vicario o il legato del papa in quelle regioni. L'Illirio comprendeva le provincie attuali di Bulgaria, di Moldavia, di Valacchia, di Bosnia, di Servia, d'Albania, di Macedonia, la Tessaglia, l'Attica, l'Acaia, il Peloponneso, e tutte le isole Ionie. Le invasioni de' barbari, l'ambizione de' patriarchi greci di Costantinopoli sono venute a manomettere e rovesciar quest'ordine antico, ed a preparare queste regioni al giogo bestiale del maomettismo. Oggidì che elle sembrano aspirare qualche nuovo succo di vita, dovrebbero prontamente rinnestarsi sul tronco sempre vivo, sempre antico e sempre nuovo da cui sonosi dispiccate per diventare rami morti; senza di che non cesseranno di essere il trastullo di un sultano, che per diventare il trastullo di un altro sultano.

Nel dodicesimo e tredicesimo secolo esse tenevansi ancora all'albero ma in guisa poco soda. Nel 1204 Giovannicio sollecitò ed ottenne da papa Innocenzo III il nome e la corona di re de' Bulgari e de' Valacchi; l'arcivescovo di Ternova fu dallo stesso pontefice dichiarato primate di Valacchia e di Bulgaria. Nel 1291, papa Niccolò IV scrisse al re de' Bulgari, chiamato Giorgio Tester, per esortarlo ad abbracciar la fede ortodossa; scrisse al tempo stesso all'arcivescovo di Bulgaria, perchè guadagnasse a lei il re e la nazione, tanto più che esso era certamente colui ch'egli aveva veduto a Costantinopoli, alla presenza dell'imperatore Michele Paleologo, protestare pubblicamente che era immediatamente soggetto al pontefice romano (*Rayn.*, *an.* 1291, *n.* 28 *e* 39). Ciò che vuolsi soprattutto notare è, che, ad istanza della regina di Servia, papa Niccolò IV scrisse queste lettere al re ed all'arcivescovo de' Bulgari.

Nel 1220, Stefano, gran iupan di Servia, avendo sposato una nipote di Enrico, doge di Venezia, abbandonò lo scisma de' Greci, si riunì e assoggettò alla Chiesa romana. Egli mandò un'ambasceria a papa Onorio III per ristringere questa unione e domandargli al tempo stesso il titolo di re. Il papa concedette la domanda e spedì un cardinale legato, che lo incoronò solennemente insieme con sua moglie (*Joseph Assemani*, *Calendaria*, *t.* 5, *p.* 38; *Raynald*, *an.* 1220, *n.* 37). La capitale del regno si chiamava Servia, altrimenti Pek: il regno medesimo si componeva delle antiche provincie di Mesia e di Dardania. Il re Stefano aveva un fratello chiamato Sabas, il quale aveva abbracciato la vita monastica sul monte Athos. Alla morte di Teodoro, vescovo di Servia o di Pek, Sabas fu eletto, quantunque a suo malincuore, per succedergli. Il patriarca latino di Costantinopoli ebbe sì gran fiducia nel nuovo vescovo di Servia che lo stabilì qual suo vicario in tutte le circostanti regioni. Il re Stefano eresse dodici episcopati, soggetti a suo fratello, che fu dichiarato arcivescovo. Erano nel paese cristiani di diversi riti e di diverse lingue, e Sabas seppe conservare la buona armonia fra tutti. Dopo molti anni, acceso sempre del desiderio della vita solitaria, ottenne di essere dispensato dall'episcopato e ritornò al monte Athos, dove morì verso il 1230, e dove è in onore la sua memoria (*Raynald*, *an.* 1220, *n.* 37, *et Acta Sanctorum*, 14 *Feb.*; *E Lequien*, *Oriens christianus*).

Il re Stefano ebbe un figliuolo del medesimo nome, e soprannominato Urosio, il quale sposò Elena, originaria, dicesi, di Francia. N'ebbe due figli, Stefano ed Urosio, soprannominato Dragutino. I due fratelli vivevano ancora colla madre nel 1288, allorchè papa Niccolò IV mandò loro due frati Minori, Marino e Cipriano, con lettere ai due principi ed alla madre loro per confermarli ed istruirli nella fede ortodossa. La lettera alla regina madre porta in capo: Alla nostra carissima figlia in Gesù Cristo, Elena, illustre regina degli Slavi, salute e benedizione apostolica. Dopo di averla commendata della sua pietà e della sua fede sincera, aggiunge che ha scritto a' suoi figli, gl'illustri re degli Slavi, Stefano ed Urosio, perchè vengano anch'essi all'unità della fede; egli la prega ed esorta, per la remissione de' suoi peccati, di adoperarvisi anch'essa dal canto suo (*Rayn.*, *an.* 1288, *n.* 29-31; *Ioseph Assemani*, *Calend.*, *t.* 5, *p.* 45).

La regina Elena ed il re Stefano suo sposo avevano in sè medesimi molto zelo. In sul cominciar dell'anno 1291 ella fece dire al papa da Marino arcidiacono di Antibari, che si proponeva di avere, la seguente estate, una conferenza con Giorgio imperatore de' Bulgari, per ridurlo alla fede cattolica ed all'obbedienza della Chiesa romana. E perciò pregava il papa di scrivere a questo principe; il che egli fece di buon grado, come abbiam veduto dalle sue lettere del 23 Marzo 1291 al re ed all'arcivescovo de' Bulgari. Egli esortò al tempo stesso la regina di Servia a seguitar coraggiosamente la sua pia impresa (*ib.*, *an.* 1291, *n.* 3).

Papa Niccolò IV fece di più: per guiderdonare il re e la regina di Servia del loro zelo per l'unità della fede e del loro attacca-

mento alla sede apostolica, annunzia ad essi, con una lettera del 4 Marzo, che ha ricevuto la persona ed il regno loro sotto la protezione speciale di San Pietro, e che possono con sicurezza far capitale del suo soccorso (*ib.*, *n.* 41).

La regina Elena e l'arcivescovo di Antibari scrissero essi pure al papa come una città d'Albania chiamata Sava, dopo essere stata lungamente rovinata, si era di nuovo ristabilita, e che il popolo, il quale era cattolico, avendo istantemente domandato un vescovo, il clero della città avea eletto un prete chiamato Pietro, ed aveva chiesto all'arcivescovo di confermar l'elezione; ma che non aveva voluto consentirvi senza la licenza del papa. Niccolò IV rispose il dì 11 Giugno: Se dopo la conveniente informazione voi trovate canonica l'elezione e la persona capace, noi v'ingiungiamo di confermarla col parere del priore dei frati Predicatori e de'guardiani dei frati Minori di Ragusa, e di consacrare poscia l'eletto (*ib.*, *n.* 42).

Altra prova dello zelo del re e della regina di Servia. Col mezzo del medesimo arcidiacono d'Antibari, Marino, il re Stefano pregò il papa di mandargli per la provincia di Bosnia, a lui soggetta, persone capaci d'istruire e condurre in seno alla Chiesa gli eretici che vi erano in gran numero e che con discorsi seducenti si sforzavano di alterar la fede degli stessi cattolici. Il re dimandava missionari che sapessero la lingua del paese e la cui vita esemplare potesse edificare i popoli: sopra di che il papa comandò al provinciale de' frati Minori in Ischiavonia di scegliere due frati dell'Ordine, quali il re bramava, per mandarli nella Bosnia; e ne diede avviso al re, raccomandandogli questi due religiosi colla sua lettera del 23 Marzo dello stesso anno 1291, nella quale si congratula con effusione di cuore del suo zelo e della devozion sua (*Raynald*, *an.* 1291, *n.* 43; *Ioseph Assemani*, *ubi supra*).

7. Un ramo della Chiesa, che da lunga pezza pendeva quasi distaccato dal tronco dell'albero, erano i Greci; ramo rotto ma non dispiccato del tutto, e tale da non produrre alcun frutto notevole, un qualche Santo; ramo così poco unito con sè medesimo come col tronco dell'albero.

Dopo il concilio generale di Lione, nel 1274, gli ambasciatori greci, i principali tra cui erano Germano, patriarca dimissionario di Costantinopoli, e il primo ministro Giorgio Acropolita, ritornarono contentissimi degli onori che avevan ricevuto e de' pegni di amicizia che loro aveva dati papa Gregorio X, particolarmente ai vescovi, i quali ricevettero da lui mitre ed anelli, secondo l'uso della chiesa latina. Essi giunsero a Costantinopoli verso il fine dell'autunno 1274, conducendo seco i nunzi del papa. Si trattò allora di deporre il patriarca Giuseppe, com'era stato convenuto; la qual cosa non si poteva ottenere senza difficoltà perchè egli non rinunziava volontariamente. Furono sentiti adunque i testimoni intorno la promessa ch'egli aveva fatta all'imperatore di ritirarsi se l'unione riusciva; e questa promessa, unita al giuramento di non mai consentire all'unione, fu giudicata dai vescovi equivalente ad una rinunzia; il perchè essi dichiararono la sede vacante. Il 9 Gennaio 1275 si cessò di nominare Giuseppe nella preghiera pubblica, e il 16 dello stesso mese, nel qual giorno i Greci onorano le catene di San Pietro, nella cappella del palazzo, si cantò l'epistola e il vangelo in Greco e in Latino; indi quando venne il buon punto, il diacono fece memoria del papa in questi termini: Gregorio, sommo pontefice della Chiesa apostolica e papa universale.

Il patriarca Giuseppe passò dal monastero della Periblepta alla laura d'Anaplo, quattro miglia da Costantinopoli. Ma il suo ritiro cagionò un nuovo scisma nella Chiesa greca, già divisa pel ritiro di Arsenio. Le due parti si riguardavano vicendevolmente come scomunicate sino a non voler bere nè mangiare insieme e neppure parlarsi. Essi inasprivano il male con false relazioni e giudizi temerari, e suscitavano la curiosità del popolo sopra materie superiori al suo intendimento. Si proposero molti per occupare la sede di Costantinopoli, così fra i monaci come fra gli altri. Primieramente la maggior parte de' suffragi fu per Teodosio di Villarduino, figlio di Goffredo, principe d'Acaia e nipote di Goffredo di Villarduino, maresciallo di Sciampagna. Lo chiamavan principe a motivo della sua origine. Egli aveva lasciato il rito latino per abbracciar quello de'Greci; ed essendo uscito dal suo paese, si chiuse in un monastero della Montagna Nera in Natolia, ove, avendo preso il nome di Teodosio, s'istruì e si esercitò ad un'osservanza esattissima. Alcuni anni dopo, essendosi fatto conoscere dall'imperatore, venne eletto archimandrita del pantocratore a Costantinopoli, indi mandato ambasciatore ai Tartari, donde tornato si racchiuse in una cella del monastero degli Odegi. Si voleva cavarlo da questo ritiro per sollevarlo alla sede di Costantinopoli.

Ma alcuni vescovi avvisarono che convenisse meglio Giovanni Vecco, il quale era custode degli archivi e del tesoro di quella chiesa, e oltreciò persona di gran reputazione. Quando si riferirono all'imperatore i diversi suffragi, egli giudicò Vecco il più degno, credendolo acconcio a far cessare lo scisma così per la sua dottrina come per la lunga sperienza degli affari ecclesiastici. Egli fu dunque eletto patriarca di Costantinopoli nell'assemblea de'vescovi, a Santa Sofia, la domenica 26 di Maggio, nel qual giorno i Greci festeggiavano i Padri del concilio di Nicea, il che al presente si fa ai 16 di Luglio. Vecco fu ordinato la seguente domenica, che era quella della Pentecoste, il secondo giorno di Giugno del 1275 (*Raynald*, *an.* 1274 *e* 1275).

L'imperatore stimò di potersi scaricare sopra di lui della cura degli affari ecclesiastici, e gli promise il suo aiuto in tutto quello che fosse necessario, nella speranza che userebbe altrettanto a suo riguardo. Gli conferì eziandio la facoltà di raccomandargli quelli che giudicasse a proposito, nella ferma persuasione che non ne abuserebbe punto; ma andò, ingannato, e Vecco, troppo ardente nelle sue istanze, voleva assolutamente gli fosse consentita ogni richiesta, qualunque si fosse. Un giorno egli intercedeva a pro di un uomo che sapeva essere stato ingiustamente condannato, ma contro il quale l'imperatore era stato preoccupato. Dopo una viva e lunga contesa, il patriarca disse: « E che dunque! non avrete voi maggior riguardo ai vescovi che ai vostri cucinieri e a'vostri mozzi di stalla, i quali sono necessariamente soggetti a tutti i vostri voleri? » E dette queste parole, gettò appiè dell' imperatore il bastone che portava qual distintivo della sua dignità, e uscì incontanente. Pigliando un tal procedere come un affronto l'imperatore lo fece chiamare a sè; ma il pratriarca fu sordo a'suoi inviti, e andò a rinchiudersi nel monastero vicino. Un'altra volta, il giorno di San Giorgio, al termine della messa, mentre l' imperatore stendeva la mano per ricever la comunione, il patriarca, che teneva la particola del pane sacro, gli dimanda una grazia per un tribolato. L'imperatore gli risponde che non era quello il tempo. Il prelato sostiene che non v'ha tempo più conveniente per imitare la bontà del Salvatore; e l'imperatore, incollerito, si ritrae senza essersi comunicato. Per non essere ogni giorno esposto a simili affronti e per moderare altresì la foga impaziente del patriarca, egli ridusse l'udienza che gli dava ad un sol giorno la settimana, che fu il martedì, e non vi mancava mai.

L'anno 1277, dopo la morte di papa Giovanni XXI e durante la vacanza della santa sede, giunsero a Viterbo ambasciatori dell'imperator Michele Paleologo, incaricati di diverse lettere indirizzate a papa Giovanni. La prima dell'imperatore, nella quale dice di aver ricevuto nunzi del papa, cioè: Giacomo, vescovo di Ferentino; Goffredo, vescovo di Torino e dell'Ordine de'frati Predicatori; Rainaldo, priore del convento di Viterbo, e Salvo, professore di teologia, i quali hanno, dice egli, consegnato in mia propria mano le lettere del vostro predecessore. Io le ho baciate con gran divozione, e poscia che le ebbi bene comprese, mi trovai pieno della maggior gioia per la riunion delle Chiese; indi avendo trattato co'vostri nunzi di quello che rimaneva per l'esecuzione, ho confermato per iscritto l'accettazione della profession di fede della Chiesa romana, come hanno fatto anche l'imperatore, il mio figliuol primogenito, il patriarca e gli altri prelati della Chiesa orientale, ragunati insieme con noi, riconoscendo il primato della Chiesa romana, e il rimanente che è contenuto nelle lettere della santità vostra. Voi ne saprete molto più da'miei ambasciatori, che sono Teodoro metropolitano di Cizico; Meliteniote, *scriniario* della chiesa di Costantinopoli e arcidiacono del clero imperiale; Giorgio Metochite, arcidiacono del resto del clero, e i nostri segretari, Angelo, Giovanni e Andronico (*Raynald.*, *an.* 1277, *n.* 21).

Essi recavano pure altra lettera dell' imperator Michele, nella quale era inserta quella da lui mandata a papa San Gregorio X, contenente la professione di fede prescritta da Clemente IV; indi l'imperatore aggiungeva la ratifica del giuramento prestato in suo nome dal gran logoteta al concilio di Lione, vale a dire quello che lo stesso imperatore aveva fatto in presenza de'nunzi del papa. Anche questa lettera è indirizzata a Giovanni XXI e in data di Costantinopoli, Aprile 1277. L'una e l'altra portano nella soprascritta: Al santissimo e beato primo e sommo pontefice della sede apostolica dell'antica Roma, papa universale, padre comune di tutti i cristiani, il reverendissimo padre del nostro impero, signor Giovanni; Michele-Duca-Angelo-Comneno Paleologo, nel Cristo Dio, fedele imperatore e moderatore de'Romani, figlio speciale di vostra santità, la venerazion convenevole con

una sincera e pura affezione, la dimanda delle sue preghiere. La lettera di Andronico, figlio primogenito di Michele e associato all'impero, con un simile indirizzo, non è che un lungo complimento nel quale egli attesta di aver desiderato l'unione con gran sollecitudine; ma appresso fa entrare in qualche sospetto che non abbia scritto così che per compiacere al padre suo (*ib.*, *n.* 27-31).

La lettera del nuovo patriarca Giovanni Vecco e del suo concilio è più grave. Essi benedicono Dio perchè l'unione delle Chiese, felicemente cominciata al tempo del sant'uomo, se pure si debba chiamarlo un uomo e non un angelo, cioè il santissimo papa Gregorio X, sia stata terminata più gloriosamente sotto il nuovo pontefice che Dio aveva da poco dato alla sua Chiesa. « I nunzi della sede apostolica, la mercè delle vostre preghiere, sono giunti felicemente dagl'imperatori nostri padroni, da noi e dal concilio che rimaneva, facendo parte di un più grande ch'era stato tenuto da noi. La santità vostra vedrà dalla lettera sinodale che le sarà presentata come noi abbiam ratificato e confermato l'unione colle nostre sottoscrizioni, che fra noi tengono luogo di giuramento. Ella il vedrà ancora da questa lettera, nella quale al cospetto di Dio e de'suoi angeli noi rinunziamo assolutamente allo scisma introdotto mal a proposito fra l'antica Roma e la nuova, che è la nostra. Noi riconosciamo il primato della sede apostolica; noi veniamo alla sua obbedienza e promettiamo di conservarle tutte le prerogative e tutti i privilegi che hanno in essa riconosciuto prima dello scisma i nostri predecessori in questa sede, del par che gl'imperatori, ad esempio de'santi padri, cioè: che la santissima Chiesa romana ha il sovrano e perfetto primato e principato su tutta la Chiesa cattolica, e noi riconosciamo veramente ch'ella ha ricevuto queste prerogative colla pienezza di podestà dal Signore medesimo, nel beato Pietro, principe degli apostoli, di cui il pontefice romano è il successore (1). E siccome egli è obbligato più che gli altri a difender la fede, così le quistioni di fede devono essere definite dal suo giudizio. A questa Chiesa possono appellare tutti quelli che si trovano lesi in checchè spetta alla giurisdizione ecclesiastica, e si può ricorrere al suo giudizio in tutti gli affari: tutte le chiese sono a lei soggette, e tutti i prelati devono portare a lei rispetto e obbedienza. A lei appartiene la pienezza della potestà, perchè è la stessa Chiesa romana quella che ha confermati e raffermati i privilegi che le altre chiese, particolarmente le patriarcali, hanno ricevuto in diversi tempi, sia dai pii imperatori, sia dai santi concili; de'quali privilegi esse non avrebbero ottenuto la conferma se la Chiesa romana non avesse intorno a ciò proferito il suo giudizio e la sua sentenza, salva sempre la sua prerogativa così ne'concili generali come in tutti gli altri (1).

« Ma perchè la lunghezza dello scisma ha fatto nascere in taluni la vana e falsa opinione che siavi qualche differenza di dogmi fra le due Chiese, cioè la greca e la latina, a motivo dell'addizione fatta al simbolo della Chiesa romana, noi siamo obbligati di fare una esposizione di fede, dalla quale l'altezza vostra e tutta la Chiesa romana conoscerà non esservi alcun divario di credenza per quelli che leggono il simbolo del primo concilio di Nicea, o che predicano il simbolo del secondo concilio di Costantinopoli, o che venerano il simbolo che legge la Chiesa romana coll'addizione ».

Il patriarca Vecco e il suo concilio, dopo esposta la loro fede sulla Trinità, l'incarnazione e la redenzione, si spiegano sopra lo Spirito Santo in questi termini:

« Noi crediamo nella medesima maniera allo Spirito Santo che scruta ogni cosa, sin le profondità di Dio. Esso è naturalmente in Dio Padre, gli è essenzialmente unito e procede da Lui indivisibilmente: Esso è pure naturalmente nel Figliuolo, gli è essenzialmente unito e da Lui indivisibilmente procede. Perocchè Egli emana e procede da Dio Padre, come da una sorgente; Egli emana anche dal Fi-

(1) « Videlicet, quia ipsa sacrosancta romana ecclesia summum et perfectum primatum et principatum super universam catholicam ecclesiam obtinet, quae in se ipsa ab ipso Domino in beato Petro apostolorum principe seu vertice, cuius romanus pontifex est successor, cum plenitudine potestatis recepisse; vere ac humiliter recognoscimus ». Il Fleury non traduce queste parole, e suppone non si tratti che dei privilegi conceduti dagli imperatori.

(1) Apud hanc autem plenitudo potestatis consistit, quod ea, quae caeterae ecclesiae, et patriarchales specialiter, diversis temporibus privilegia obtinuerunt, sanctionibus beatorum sanctorum imperatorum illorum, et canonicis sanctionibus et reformationibus sacrorum et divinorum conciliorum, eadem ecclesia romana confirmavit et roboravit; et non aliter obtinuerunt confirmationem ecclesiarum huiusmodi praerogativae, nisi eadem ecclesia romana suum super iis iudicium et sententiam protulisset, sua tamen praerogativa tam in generalibus conciliis quam in quibuscumque aliis semper salva.

gliuolo medesimo, come da una sorgente, del paro che Dio Padre. Ma quantunque il Padre sia la sorgente dello Spirito, e il Figliuolo ne sia egualmente la sorgente, tuttavia il Padre ed il Figliuolo non sono due sorgenti dello Spirito, ma una sorgente o fontana unica, secondo l'intelligenza fedele e pia. Per questo i santi dottori della Chiesa hanno insegnato che lo Spirito Santo è il comune Spirito del Padre e del Figliuolo. Imperocchè, come lo Spirito è naturalmente della sostanza del Padre, medesimamente Esso è naturalmente della sostanza del Figliuolo; e siccome Esso esiste secondo la sostanza del Padre, medesimamente Esso esiste secondo la sostanza del Figliuolo; e siccome Esso è proprio all'essenza del Padre, e non procede fuor di lei per essere, medesimamente Egli è proprio all'essenza del Figliuolo e non procede fuor di lei per essere. Imperocchè, come il Figliuolo ha essenzialmente per comunicazione i beni naturali di Dio Padre, Egli ha lo Spirito, come ciascuno di noi ha il suo spirito o soffio proprio entro di sè, e lo proferisce al di fuori dal fondo delle sue viscere. E perciò lo ha Egli soffiato corporalmente sopra i suoi discepoli, perchè per l'ispirazione del Figliuolo noi conosciamo lo Spirito e sappiamo dagli apostoli che lo Spirito è intelligenza del Figliuolo ».

Tale esposizione è giusta e profonda del pari: vi si nota solo una certa affettazione nel non dire più semplicemente, come i formolari mandati da Roma, che il Santo Spirito procede tutt'insieme dal Padre e dal Figliuolo. Il patriarca Vecco e il concilio parlano poscia del battesimo, della penitenza, del purgatorio o dei suffragi pei morti. Essi riconoscono i sette Sacramenti: la confermazione che i vescovi conferiscono coll'imposizion delle mani e col santo crisma, ma che anche i preti danno fra i Greci; l'estrema unzione, secondo la dottrina di San Giacomo; l'Eucaristia, consacrata, sia in pane azimo, secondo l'uso della Chiesa romana, sia in pane con lievito, secondo l'uso de'Greci, senza pregiudizio della transustanziazione; il sacramento dell'ordine; finalmente il matrimonio che può essere replicato sino a tre volte e più. Questa lettera, come quella dell'imperatore, ha la data dell'Aprile 1277 (*Raynald*, *an.* 1277, *n.* 32-39).

Tre mesi dopo il patriarca Vecco pubblicò una circolare, nella quale dice: Noi facciam sapere alla carità vostra che nel concilio radunato a Costantinopoli per l'esame dello scisma nato già da lungo tempo tra la Chiesa latina e la greca da colui che odia l'unità, noi abbiamo scomunicato tutti quelli che non riconoscono che la santa Chiesa romana è la madre e il capo di tutte le altre chiese e la maestra che insegna la fede ortodossa, e che il suo sommo pontefice è il primo e il pastore di tutti i cristiani, di qualsivoglia grado siano, vescovi, preti o diaconi. Noi abbiam pure scomunicati tutti gli altri scismatici, abbiano dignità imperiale, siano del senato o di qualsivoglia altra condizione, e insiem con essi Niceforo duca, che piglia il titolo di despota, e Giovanni duca di Patrasso, qualificato sintocratore, quali sturbatori dell'unione delle chiese e persecutori di quelli che l'hanno abbracciata. Dato a Santa Sofia, il venerdì 16 Luglio 1277, indizione quinta (*ib.*, *num.* 42).

8. Niceforo duca, figliuolo di Michele Comneno, era despota dell'Epiro, e Giovanni, suo fratello bastardo, duca di Patrasso. Questi due principi si erano dedicati alla causa degli scismatici, e non avevano temuto, per difenderla, d'inalberare lo stendardo della ribellione.

L'imperatore avrebbe voluto non esser costretto ad usare la forza delle armi per ridurre i ribelli all'obbedienza; perciò egli si fece a tentar tutte le vie della dolcezza, ma non sortirono effetto alcuno. Indi fece il pensiero di spedir loro la sentenza di scomunica pronunziata contro di essi, ma neppur questo mezzo riusciva. Alla perfine gli bisognò, suo malgrado, pigliare il partito di mover loro aperta guerra. L'esercito imperiale era capitanato da Andronico Paleologo, gran maresciallo dell'impero e cugino germano dell'imperatore, e dal gran coppiere genero di un altro suo cugino. Michele aveva loro associato, perchè servissero sotto i loro ordini, Comneno, Cantacuzeno e Giovanni Paleologo, suoi nipoti. Ma questi signori, invece di assalire il duca di Patrasso, gli fecero partecipare ch'essi medesimi tenevano l'imperatore quale un eretico, che perciò lo abbandonavano, e ch'egli poteva usar di buona occasione gettandosi sulle terre dell'impero. Dietro un tale consiglio, Giovanni il Bastardo s'impadronì di alcune città imperiali. Michele, fatto consapevole della perfidia de'suoi capitani, li fece porre in catene e chiamò a surrogarli altri ufficiali, raccomandando loro di star sulle difese e di tenersi paghi di coprir le piazze dell'impero non tentando alcuna impresa contro il nemico. Eran giovani presuntuosi, che

pieni del loro proprio merito e alteri dell'ingegno che stimavan di avere, ebbero l'imprudenza di assalire una postura molto ben fortificata, e così furono sconfitti da Giovanni il Bastardo. L'imperatore aveva mandato altresì in altre provincie diversi suoi parenti per ristabilirvi la tranquillità, cioè: Paleologo figlio di sua sorella, Giovanni Tarcaniote, Caloiano, Lascari e Isacco Rodolfo Comneno, suoi cugini; ma tutti costoro, anzichè combattere i ribelli, si unirono con loro.

Intanto il Bastardo, diventato pe' suoi successi sempre più altero e insolente, non si tenne pago di far la guerra al suo signore, chè ebbe altresì la presunzione di usar contra di lui per rappresaglia, le armi spirituali. Egli convocò una specie di concilio composto di otto vescovi, di alcuni abbati e di circa cento monaci. Fu assoggettata in quest'assemblea ad un esame dottrinale la credenza della Chiesa romana; vi fu dichiarata eretica, e perciò fu pronunziato anatema contro il papa, l'imperatore, il patriarca e contro gli altri prelati della chiesa greca che l'avevano abbracciata. Giovanni il Bastardo, che aveva fatto echeggiar tutto l'impero de' suoi lamenti contro la persecuzione, diventò egli stesso il più crudele persecutore. Avendo il vescovo di Trica in Tessaglia rifiutato di partecipare al suo conciliabolo, fu arrestato per ordine di lui e gettato nella più angusta prigione, ove patì tutti gli orrori della più spaventevole cattività, e vi sarebbe perito, se in capo a diciotto mesi non avesse trovato i modi alla fuga. Il vescovo di Patrasso, per la sola ragione che non volle ritrattar l'abiura che aveva fatto dello scisma, fu trattato ancor più indegnamente. Il Bastardo lo condannò ad essere esposto per diversi giorni e diverse notti, quasi nudo, ai geli ed al freddo del mese di dicembre (*Hist. du Bas-Empire, l.* 101, *n.* 57; *Rayn.*, *an.* 1278; *Litterae Ogeri..... Apud Wading*, *t.* 5, *p.* 65).

Ecco come i principi stessi della sua famiglia secondavano l'imperator Michele Paleologo nell'affare della riunion delle chiese; quella riunione che avrebbe potuto salvar l'impero e da sè medesimo e dai turchi; da sè medesimo correggendo, colla gravità romana, ciò che v'ha di leggero nel carattere greco; dai turchi, assicurando ad esso contro costoro il soccorso di tutta la cattolicità. Rispetto alla moltitudine degli scismatici e al popolo ignorante, sempre amante delle novità, ei si vestirono di cilici e si dispersero in diversi paesi ove l'imperatore non era riconosciuto, nella Morea, nell'Acaia, nella Tessaglia, nella Colchide. Andavano errando in questo e quel luogo separati dai cattolici e divisi fra loro medesimi. Si davano diversi nomi: gli uni si dicevan seguaci del patriarca Arsenio, gli altri di Giuseppe; o pigliavano altri pretesti per ingannar sè stessi ed altrui. Alcuni spacciavano perfino oracoli per le città e villaggi, non altrimenti che se avessero avuto visioni; cosa ch'ei facevano a guadagnar denaro. Perocchè anche allorquando si furono dileguati tutti i pretesti, essi continuarono egualmente il loro mestiere. Così Niceforo Gregora dipinge la division de' Greci fra loro, anche prima della conversione di Vecco.

In mezzo a tal confusione fu veduta in Bulgaria una cosa molto strana. Un guardiano di porci, chiamato Lacana, ottiene diverse vittorie sui Tartari, diventa re di Bulgaria, uccide il suo predecessore, ne sposa la vedova, nipote dell'imperatore Paleologo, il quale aveva deliberato di dargli una delle sue figlie; indi, abusando della potestà, è abbandonato da' suoi, ripara sotto la protezione di un capo de' Tartari, il quale lo fa ammazzare alla fine d'un banchetto (*Hist. du Bas-Empire*, *l.* 101).

Papa Niccolò III non rimandò, se non nel 1278, gli ambasciatori greci, giunti l'anno precedente, durante la vacanza della santa sede. Ora, Michele Paleologo, gli aveva spediti, non solo per notificare al papa l'accettazione dell'unione, ma anche per informarsi della condotta di Carlo, re di Sicilia, se avesse allentato il suo ardore e moderata la sua alterezza. Ma essi lo trovarono che non respirava altro che collera e che scongiurava il papa a concedergli licenza di assalire Costantinopoli. Essi lo vedevano ogni dì gittarsi appiè del pontefice e mordere per furore lo scettro che teneva nella mano, secondo l'uso de' principi d'Italia, perchè il papa non consentisse punto alle sue preghiere. Carlo gli rappresentava il proprio diritto e gli apparecchi che aveva fatto pel suo viaggio. Per lo contrario il papa gli mostrava che i Greci non avevan fatto altro che ripigliare una città che era loro appartenuta; ch'ei la possedevano per diritto di conquista, e che alla fine erano cristiani e figliuoli della Chiesa, a tal che egli non poteva permettere ad altri cristiani di rompere ad essi la guerra senz'attirare la collera di Dio.

Posciachè gli ambasciatori greci furono partiti, il papa mandò a Costantinopoli quattro nuovi legati, tutti dell'Ordine dei Frati Mi-

nori: incaricolli di quattro lettere, le due prime all'imperator Michele Paleologo; nell'una gli fa scusa della lunga dimora de' suoi ambasciatori, cagionata dalla vacanza della santa sede e dalla novità della sua esaltazione; e nell'altra gli favella de' suoi interessi particolari. Si lamenta perch' egli non abbia dato alcun incarico a' suoi ambasciatori di trattar con Filippo, imperator titolare di Costantinopoli, e con Carlo re di Sicilia, come papa Giovanni XXI gli aveva consigliato; e lo esorta a mandare nel termine di cinque mesi persone capaci di conchiuder la pace. La terza era diretta ad Andronico, figlio primogenito dell'imperatore, congratulandosi seco sullo zelo da lui mostrato per l'unione: le quali tre lettere hanno la data del 7 Ottobre 1278. La quarta, in data del dì appresso, è indirizzata al patriarca Vecco ed agli altri prelati greci, che egli esorta ed a cui ordina di fare ciascuno in particolare, secondo la petizione de' legati, la loro professione di fede, di riconoscere il primato della Chiesa romana e di abiurare lo scisma.

Il papa diede inoltre un' istruzione a'suoi legati, in cui dice: Al vostro arrivo voi darete da parte nostra la benedizione all'imperatore Michele e a suo figliuolo Andronico, e loro attesterete quale sia stata la nostra gioia al ricevere le loro lettere, e quale sia quella di tutti i Latini, nella speranza dell'unione perfetta coi Greci. Indi presenterete all'imperatore la lettera che riguarda lo spirituale, vale a dire la prima; poi ad Andronico e al patriarca quelle che sono loro dirette.

Rispetto agli affari temporali, per insinuarvi più facilmente presso l'imperatore ed il suo figliuolo, voi direte innanzi tutto che la Chiesa romana, risguardandoli come rientrati nel suo seno, intende di favorirli fra tutti i principi cattolici, per quanto la giustizia permetterà. Per questo, sin dal tempo di papa Giovanni, essa non ha nulla dissimulato all'imperatore, ma gli ha dato il consiglio salutare di far la pace con alcuni principi latini, i quali pretendono ch'egli lor faccia torto ed hanno gran fiducia nel diritto e nella possanza loro. Voi potete su questo argomento istruirvi largamente per la lettera di papa Giovanni allo stesso imperatore, e per la nostra toccante il temporale, vale a dire la seconda, che voi gli rimetterete dopo parlato di quello che abbiamo testè detto.

Ma prima d'insistere sul fatto del temporale, bisogna domandare all'imperatore un duplicato delle lettere ch'egli ha mandate col mezzo degli ambasciatori tornati da poco, intorno la professione di fede ed il riconoscimento del primato, con questo solo mutamento, di porvi il nostro nome invece di quello di Gregorio; sopra la qual cosa non si vuole insister troppo. È d'uopo domandare un simile duplicato al principe Andronico, e osservar bene che queste seconde lettere siano in buona pergamena, non in carta, e sigillate in bolla d'oro, come le prime. Bisogna altresì rappresentar all'imperatore che il patriarca e gli altri prelati non hanno peranco fatto la loro professione di fede secondo la formola data dalla Chiesa romana. Il perchè egli, il quale assicura che tutto l'affare dipende da lui ed è assolutamente in sua potestà, deve far in modo che i prelati vi soddisfacciano effettivamente e adempiano tutto ciò che può giovare e assodar l'unione.

A ben comprendere quest'ultimo punto, si vuole osservare che il patriarca Vecco ed i prelati del suo concilio avevano inviata, è vero, una professione di fede ortodossa, ma non nei termini stessi del formolario mandato da Roma. Ed ecco ciò che dimanda il papa. Indi prosegue:

Quanto a quello che l'imperatore ha chiesto nelle sue lettere, che la Chiesa greca dica il simbolo come essa lo diceva prima dello scisma, e conservi i suoi riti, bisogna rispondere che l'unità di credenza non permette che le professioni di fede siano diverse, principalmente rispetto al simbolo, il quale dev'essere tanto più uniforme, perchè si canta sì spesso. E perciò la Chiesa romana ha risoluto che i Latini ed i Greci lo cantino uniformemente, coll'addizione *Filioque*, perchè è stato particolarmente trattato di questa addizione, e perchè la ricognizione della vera fede, anzichè essere occulta, debbe essere altamente pubblicata.

Parlando in questa guisa, papa Niccolò III supponeva che l'imperator Paleologo non avesse che ad aprir le labbra per essere obbedito; egli ignorava le opposizioni che gli eran fatte sin nella propria sua famiglia. Certo una intera uniformità fin nelle espressioni d'una medesima credenza sarebbe stato il migliore e più sicuro partito, ma gli spiriti dei Greci erano ancor troppo infermi per sostenere questo rimedio perentorio. In queste congiunture, la proposizione del papa, risguardato siccome il medico delle nazioni, pare dunque intempestiva. E perciò sembra che i legati, giunti

sui luoghi e fatti consapevoli del vero stato delle cose, non facessero grandi istanze su questo punto.

Rispetto agli altri riti dei Greci, continua l'istruzione, è d'uopo rispondere che la Chiesa romana si piega a tollerarli in tutto quello che essa non riputerà contrario nè alla fede nè ai canoni. Del resto, siccome durante questa trattativa è bene astenersi intieramente dagli insulti e dalle violenze che potrebbero inasprire gli animi, bisogna per prima cosa trattar d'una tregua e convenire coll'imperator Michele intorno al tempo necessario per avere il consenso dell'imperator Filippo e del re di Sicilia.

Ecco ora ciò che bisogna dimandare al patriarca, agli altri prelati e al clero d'ogni città, borgo e villaggio: Che ciascuno di essi in particolare faccia la sua professione di fede secondo la formola contenuta nella lettera di Gregorio X, che voi recate, la qual formola sarà loro letta e spiegata fedelmente; che la facciano senza alcuna condizione nè addizione, e la confermino con giuramento. La formola n'è riferita; indi l'istruzione continua: Ora, essi non devono allegare alcuna consuetudine per dispensarsi da questo giuramento. Questo è un caso nuovo, e non si devono punto osservare coteste consuetudini contrarie ai diritti dei superiori, principalmente della Chiesa romana; chè son piuttosto abusi che usi. Noi vogliamo altresì che le promesse de' prelati e del clero portino ch'essi non insegneranno nè in pubblico nè in privato cosa contraria alla loro professione di fede, ed inoltre che quelli che esercitano il ministero della predicazione spiegheranno fedelmente al popolo queste verità. Nondimeno voi aggiungerete a queste ricognizioni le altre precauzioni che giudicherete a proposito, secondo la vostra prudenza e le circostanze particolari.

Del resto, per la più facile esecuzione di quello che fu già detto, noi crediamo spediente che vi trasportiate personalmente in tutti i luoghi ragguardevoli del paese ove avrete libera l'entrata, per ricevere queste professioni di fede e questi giuramenti; e se ne stenderanno atti pubblici, di cui si faranno diverse copie improntate dei sigilli autentici, affinchè possiate conservare le une, porre le altre in deposito, e spedirne altre alla santa sede col mezzo di diversi corrieri, per esser conservate nei suoi archivi. Avrete cura altresì che questi atti sian registrati nei libri autentici delle cattedrali, delle altre chiese notabili e dei monasteri de' luoghi.

Occupandovi di queste ricognizioni, farete conoscere ai Greci che la Chiesa romana stupisce com'essi non siensi per anco pigliata cura di assicurare il loro stato per lo passato, vale a dire di farsi assolvere dalle censure in cui sono incorsi a motivo del loro scisma, e che il patriarca e gli altri prelati, dopo tornati in seno della Chiesa romana, non abbiano chiesto di essere confermati nelle loro dignità. Dal che voi potrete pigliar la buona occasione di consigliare all'imperatore ed agli altri di dimandare un cardinale legato, come noi abbiamo intenzione di mandarne uno, per istabilirvi ogni cosa con maggiore sodezza. Voi avrete dunque cura d'insinuar prudentemente nelle vostre conferenze che la presenza di un cardinale-legato, munito di piena autorità, sarebbe utilissima in quelle regioni; e dopo trattato degli altri affari, quando sarete vicino alla conclusione, proporrete all'imperatore che dimandi egli stesso un legato.

Ma sia che voi possiate o no persuadergli tal cosa, vi informerete con cura e precauzione come un legato potrebbe entrare sicuramente nel paese e dimorarvi. Per chiarirvene bene, sarà forse meglio sulle prime interrogare che affermare, e chiedere loro se non hanno per iscritto memoria od altro del come i legati della santa sede sieno stati ricevuti e spesati: quali onori e quale obbedienza fu loro renduta, quale giurisdizione vi hanno esercitato e quali erano la famiglia ed il seguito loro. Se la risposta dell'imperatore è conforme allo stato di un cardinale-legato, bisogna procacciare di averla per iscritto; se no, gli spiegherete quello che osservano i Latini coi cardinali-legati, così nel fatto del diritto come della consuetudine. Ora, non bisogna dire tutto ad una volta, in guisa che un legato sembri essere a carico, ma modestamente e con misura, per attrarre, anzichè per ributtare. Voi potrete aggiungere alcune ragioni: che il legato rappresenta la persona del papa; ch'egli può rimediare a molti mali così nello spirituale come nel temporale; e che se fosse mandato ad istanza dell'imperatore, sarebbe una prova più manifesta della sincerità dell'unione.

Voi dovete pure stare avvertiti che con una lettera che vi indirizziamo noi vi conferiamo la facoltà di scomunicare tutti quelli che in coteste parti sturbassero l'affare dell'unione, di qualunque dignità sieno; di porre le loro

terre sotto l'interdetto, e di procedere contro di loro spiritualmente e temporalmente come stimerete meglio. Ora, avendo la santa sede conferita la medesima potestà ai due vescovi di Ferentino e di Torino, mandati dopo breve tempo pel medesimo affare, il Paleologo li strinse fortemente di usar le censure contro alcuni signori greci che si erano collegati coll'imperatore latino di Costantinopoli e col re di Sicilia, quali turbatori dell'unione. Ma i vescovi, prese le informazioni del fatto, non procederono contro i Greci, sapendo che i nostri predecessori, Gregorio ed Innocenzo, non vollero punto esaudir la stessa preghiera del Paleologo contro tutti quelli che si ritraevano dalla sua obbedienza, come si vede dalle lor lettere che voi avete. Perciò, se vi fosse chiesta la medesima cosa, voi dovete guardarvi dal procedere contro questi Greci come alleati dell' imperator Filippo e del re Carlo, nemici del Paleologo, ma solo se attraversano od impediscono l' unione.

Del resto, quantunque eseguendo la vostra commissione dobbiate evitar di dare occasione di rottura, tuttavia noi vogliamo che voi non trattiate l'affare superficialmente come alcuni hanno fatto fino ad ora, ma sì bene in modo da penetrare a fondo le intenzioni dei Greci, e che sopra ogni articolo voi otteniate una risposta affermativa o negativa, ovvero un rifiuto espresso di rispondere, affinchè al vostro ritorno la santa sede possa essere informata chiaramente di quello che rimane da fare. Tale è l' istruzione di papa Niccolò III a' suoi legati (*Allatius, De Ecclesiae occidentalis et orientalis perpetua consensione*, *l.* 2, *c.* 15, *p.* 720 *et seq.: Raynald*, *an.* 1278).

Appena sollevato alla santa sede, ne fece partecipi l' imperator Michele Paleologo ed il patriarca Giovanni di Vecco, del pari che gli altri prelati. Noi abbiam risposta dell' uno e dell'altro, piena di lodi e di complimenti. In quella dell' imperatore si notano queste parole: Io vi rimando i latori della vostra lettera, a'quali ho affidate diverse cose intorno a' nostri più segreti affari, per farvene la relazione del par che di quello che essi hanno veduto coi propri occhi e udito colle loro orecchie. Ora, noi sappiamo quali fossero questi affari segreti da una lettera d' Ogero, primo segretario dell' imperatore e suo interprete della lingua latina, scritta a quest' inviati del papa. Si racconta in essa confidenzialmente al sommo pontefice che l' imperatore non poteva più terminare i suoi affari come prima. I parenti ed i sudditi suoi, vedendo ch'egli aveva giurato obbedienza al pontefice romano, si sono ritratti dalla soggezione a lui dovuta; gli uni, per ignoranza, non comprendendo l'importanza della riunione delle chiese; gli altri per malizia e infedeltà. Seguono poscia i particolari che abbiamo veduto sopra i capi di questa sollevazione, il principale de'quali era il bastardo di Patrasso.

In Natolia è la città di Trebisonda, ove un capitano chiamato Alessio Comneno si stabilì quando i Latini presero Costantinopoli. I ribelli scrissero al suo pronipote e suo successore: L' imperatore è divenuto eretico sottomettendosi al papa; e se voi pigliate il titolo d' imperatore, noi ci attaccheremo a voi, e faremo tutto quel più che vorrete. Egli seguì questo consiglio, si fece incoronare, vestì gli abiti imperiali e creò ufficiali. Ora, insiem con quelli che i ribelli mandarono a questo principe v'erano dei Latini che concorrevano nel medesimo disegno. Alcune donne nobili e prossime parenti dell'imperatore parteciparono alla ribellione; una delle sue sorelle, due nipoti, sua cognata vedova del despota suo fratello e la madre di questa. Perciò esse furono carcerate, confiscati i loro beni del par che quelli dei signori imprigionati per la medesima cagione. Ora, questi prigionieri sono parenti ed alleati di quasi tutti gli ufficiali del palazzo; di maniera che se l' imperatore volesse mandar soldatesche contro i suoi nemici, ha grande argomento di temere che quelli a cui ne fidasse il comando si accordino con i malcontenti: il che lo obbliga ad usar grandi circospezioni nella condotta de'suoi affari; imperocchè quelli che gli rimangon fedeli e di cui può essere sicuro gli sono necessari per la conservazione delle sue città e fortezze. Questi erano i fatti principali scritti nella lettera confidenziale dell' interprete Ogero (*Raynald*, *an.* 1276, *n.* 13, *et seq.*).

9. La sorella dell' imperatore Michele, di cui si è parlato, era Eulogia, la quale avendo sposato un Cantacuzeno, n'ebbe diverse figlie, tra le altre Maria, che sposò in seconde nozze il guardiano di porci Lacana, diventato re dei Bulgari. Eulogia era attaccata allo scisma, e non contenta di separarsi dalla comunion dei cattolici, traeva molte persone alla parte scismatica e ve le manteneva astutamente. Malcontenta essa medesima dell' imperatore suo zio, Maria ben sapeva l' amarezza che sua madre aveva contro di lui: perocchè v'erano moltissimi monaci che andavano e venivano ogni

giorno da queste due principesse per accenderle sempre più nell'affezione allo scisma. Maria dunque, per vendicarsi, ella e sua madre, dell'imperatore, mandò in Palestina Giuseppe, soprannominato Cattaro, con alcuni altri, incaricati di raccontare al patriarca di Gerusalemme tutto quanto era avvenuto, e di stimolare il sultano d'Egitto a romper guerra all'imperatore, mentr'era da altra parte assalito dai Bulgari. In questa guisa i Greci scismatici, per odio dell'unione colla Chiesa romana, chiamarono i musulmani ad impadronirsi dell'impero e della città di Costantinopoli. A punirneli, Dio esaudirà un giorno i loro empi e parricidi voti.

Il sultano d'Egitto stupì a siffatta dimanda, e tanto maggiormente perchè non glie n'era stata fatta una simile: inoltre egli non conosceva punto i Bulgari, nè la loro possanza, il perchè, avendo quell'ambasceria per sospetta, rimandò senza risposta i legati di Maria.

Rispetto al patriarca greco di Gerusalemme, egli non sentì tanti scrupoli. Prestò fede agli inviati della regina bulgara, sapendo inoltre quello ch'era avvenuto; e per autorizzare maggiormente la notizia, gli tenne quai veri ambasciatori, non esaminando gran fatto da qual parte venissero. Egli credette benanco che Teodosio patriarca d'Alessandria ed Eutimio d'Antiochia farebbero quello che egli avrebbe fatto da sè solo, vale a dire si opporrebbero alla unione. Il patriarca d'Antiochia aveva già riparato in Costantinopoli, liberandosi dalle mani del re di Armenia. Quanto al patriarca d'Alessandria, egli era stato messo in questa sede dopo l'unione delle Chiese; e non potendo romperla, se ne stava in riposo; tanto più che non vi era stato chiamato, che era lontano e in mezzo agli infedeli, nè voleva essere escluso dalla protezione dell'imperatore in caso di bisogno.

Eutimio, patriarca greco d'Antiochia, morì a Costantinopoli, ed alcuni vescovi d'Oriente trovandosi colà vollero eleggerli un successore; perocchè, durante la sua malattia, Teodoreto, vescovo di Anazarba, gli aveva consigliato di chiamare i più ragguardevoli, oltre quelli che vi erano già, affinchè l'elezione fosse più autentica. Tutti si accordarono in eleggere il principe, vale a dire il monaco Teodosio di Villarduino, il quale era già stato proposto per Costantinopoli. Ma prima che egli fosse ordinato patriarca d'Antiochia, l'imperatore volle assicurarsi ch'egli sosterrebbe l'unione colla Chiesa romana: il che egli fece coll'opera dello storico Pachimero, il quale era in grande intimità con Teodosio.

Intanto l'imperatore Michele, calato a guerreggiare in Natolia, si trovò a campo vicino al luogo ov'era relegato il patriarca Giuseppe. Usando la buona occasione, questo prelato lo pregò di trasferirlo altrove, atteso il rigore del freddo che aveva patito il verno precedente, ed a cui temeva di non potere più resistere. Era il Giugno del 1278. L'imperatore fece venire a sè Giuseppe e se lo tenne vicino nel suo campo, vedendolo più volte al giorno, carezzandolo, ascoltandolo volentieri e per mediazione di lui concedendo grazie a diverse persone. Finalmente gli assegnò per dimora il monastero di Cosmidion a Costantinopoli. Avendo così riguadagnato l'affetto del vecchio, lo accarezzava e diceva che voleva rimetterlo nella sede patriarcale. Giuseppe, dal canto suo, si diceva pronto a rientrarvi, purchè fosse rivocato quello ch'era stato fatto, vale a dire l'unione coi Latini. Il che era impossibile, principalmente dopo l'esaltazione del nuovo papa Niccolò III, al quale l'imperatore poco stette ad inviare ecclesiastici per assodare l'unione.

Nimicato con molti suoi parenti, l'imperatore Michele non era ben d'accordo con sè medesimo. Il patriarca Vecco era caduto dalla sua grazia pel soverchio zelo che metteva in chieder grazie per questo o quello sciagurato. Egli avrebbe voluto allontanarlo dalla sua persona, ma gli mancava un pretesto. La malignità di alcuni ecclesiastici gliene porse uno, che venne da lui côlto colla maggior sollecitudine. Essi gli presentarono uno scritto nel quale accagionavano Vecco di molti gravi fatti. Lo accusavano di sregolatezza ne' costumi, di aver rubate le cose sante e finalmente di essere trascorso fino a pronunziare in pubblico imprecazioni contro l'imperatore. L'innocenza di Vecco trionfava agevolmente di quelle calunnie; ma i suoi nemici confusi, anzi che avvilirsi e vergognare di sè, diventavano sempre più accaniti contro di lui. Non era giorno che non immaginassero qualche nuova accusa, la maggior parte delle quali cadevano da sè medesime per la loro assurdità.

Correva a Costantinopoli il costume di celebrare con gran solennità la festa della Presentazione, soprattutto da poi che l'imperatore era stato in tal giorno riconciliato colla Chiesa pel ministero del patriarca Giuseppe. Durante la celebrazione de' santi misteri si offeriva all'altare frumento arrostito per esser

benedetto, e se ne presentava poscia una parte all'imperatore insieme col servito delle frutta. Nella copia delle vivande che in quell'anno 1279 aveano servito a tal cerimonia ve ne aveva una che per la ricchezza, per l'eleganza della forma e per la perfezione del lavoro aveva attirato a sè tutti gli sguardi. Il patriarca la destinò per la mensa del principe. Alcuni curiosi, considerandola da vicino, vi scoprirono il nome di Maometto disegnato in caratteri arabi. Incontanente i nemici di Vecco gridarono all'empietà, e corsero a dire all'imperatore che il patriarca aveva scelto quel piatto per profanare l'offerta coll'abbominazione di quel nome esecrabile, invece di santificarla colle benedizioni della Chiesa. A tale notizia l'imperatore simulò di essere preso d'orrore. Per provare la verità di quel preteso sacrilegio, egli incaricò Basilio, suo ciambellano, il quale gloriavasi di sapere l'arabo, di andare ad esaminare il piatto. La relazione di quest'arabo linguista fu conforme alla denunzia. Allora l'imperatore comandò che si aggiungesse a tutti gli altri questo nuovo capo d'accusa contro Vecco; questa nuova accusa fu anzi riguardata come il più nero di tutti i delitti di cui volevasi che il patriarca si fosse renduto colpevole. L'istruzione di questo ridicolo processo occupò per ben due mesi il consiglio dell'imperatore, quantunque, nonostante le istanze dei nemici di Vecco ed i voti del principe, non avesse osato di pronunziare contro l'accusato alcuna specie di condanna.

Durante tutto il corso di questo affare, Michele, usando la sua ordinaria dissimulazione, aveva sostenuto due contrari personaggi. Ora egli pigliava altamente la difesa di Vecco, e spesso gli dava segni di bugiarda compassione; ora sosteneva apertamente gli accusatori di lui. Egli era a ciò spinto dalle istigazioni d'Isacco, vescovo d'Efeso, suo confessore. Questo intrigante abusava del potere che aveva sull'animo e sulla coscienza di Michele per soddisfare i suoi odii particolari e per crescere e vantaggiare la sua fortuna. La sua intenzione segreta era, secondo ogni apparenza, quella di salire sulla sede patriarcale di Costantinopoli, se Vecco fosse stato costretto a discenderne. Egli aveva il fresco esempio di Giuseppe, passato anch'egli da confessore dell'imperatore a tale dignità. Se non potè riuscire interamente in questo ambizioso disegno, ebbe almeno la speranza di profittare d'una parte delle spoglie di Vecco, la mercè di un'ordinanza imperiale che aveva egli stesso promossa. Michele sentì una rabbia segreta di aver fallito in una cospirazione ch'egli medesimo aveva suscitata contro uno de' suoi sudditi: non avendo potuto convincerlo d'alcuna colpa, volle punirlo della sua innocenza. Fece perciò pubblicare un editto col quale comandava che tutti i luoghi, fossero monasteri od altro, che anticamente erano stati distaccati da ogni episcopato per formarne una diocesi al patriarca, tornassero al loro vescovo diocesano. Con tale partito l'autorità del patriarca si trovava ristretta in angustissimi confini, e la sua giurisdizione non doveva estendersi oltre il recinto di Costantinopoli; a tale, che colui che portava il titolo di patriarca ecumenico, di vescovo della città imperiale, non avrebbe avuto un territorio esteso come il più piccolo vescovo dell'impero (*Hist. du Bas-Emp.*, *l.* 101; *Fleury*, *l.* 87).

Vecco sentì molto forte quest'ultimo colpo, e finì di convincersi d'essere caduto interamente in disgrazia dell'imperatore. Egli reputò inutile il lottar più a lungo contro un avversario così potente, e perciò risolvette, per la sua propria tranquillità e per cansare un più grave scandalo, di rinunziare volontariamente. Il patriarca incaricò Pachimero, quel medesimo che ci chiarisce di tutte queste particolarità, di stender l'atto della sua rinunzia. Egli medesimo, Vecco, andò a presentare un tale atto all'imperatore; il quale sulle prime rifiutò di accettarlo, ma alla perfine lo prese e non lo rendette più. Il patriarca si ritrasse nel monastero di Panacranta, o dell'Immacolata, ove l'imperatore trascorrendo sino all'ultimo nella dissimulazione, mandò il proprio figlio Andronico per consolarlo e per istimolarlo altresì a ritornar alla sua sede.

Allora giunsero i nunzi di papa Niccolò III, i quattro frati Minori, uno de' quali era vescovo in Toscana. Paleologo, ch'essi incontrarono nel suo ritorno da Adrianopoli, si accôrse tosto che se questi nunzi fossero stati fatti consapevoli del come egli aveva proceduto col patriarca, così gran zelatore dell'unione, avrebber potuto sospettarlo poco sincero; la qual cosa nelle presenti congiunture poteva avere conseguenze assai spiacevoli. Laonde, per rimediare a quell'inconveniente, disse ai nunzi che Vecco, oppresso sotto il peso immenso delle fatiche della sua carica, si era ritratto nella solitudine per motivi di salute, e che nondimeno non avrebbe tardato a rendersi in un monastero di Costantinopoli, affine di conferire con loro. Il Paleologo spedisce subitamente

a Vecco persone fidate per iscongiurarlo di dimenticare i trattamenti che la sciagura dei tempi e l'importunità de'suoi nemici, anzichè alcuna cattiva intenzione da parte sua, l'avean messo nella increscevol necessità di fargli soffrire. Questi deputati lo stimolarono eziandio, da parte dell'imperatore, a venire senza indugio al monastero di Manganes, per quivi ricevere gli ambasciatori del papa, e sopra ogni cosa gli raccomandarono di non parlar loro della sua rinunzia. Vecco promise quanto da lui si volle, ed attenne la parola.

Ora l'imperatore, sapendo o sospettando qual fosse la commission de' legati, si accòrse ch'essa metterebbe in gran timore i Greci, anche quelli che allora viveano in pace, se venissero a saper la cosa improvvisamente. Per tal motivo egli radunò i vescovi ed il clero, non consentendo a' laici d'assistere a quest'assemblea, e favellò ad essi in questi termini:

Nessuno di voi ignora quanto gran travaglio bisognò sostenere e quali ostacoli superare per giungere ad accordarci coi Latini. Quante pene asprissime dovette patire il mio cuore, e quali amari sacrifizi sono io stato costretto di fare! Io mi son veduto nella triste necessità di abbandonare gl'interessi del patriarca Giuseppe, che amo tanto teneramente, e ancor più di mio padre; perchè se ho ricevuto dall'uno la vita del corpo, l'altro mi ha renduto la vita dell'anima, riconciliandomi con Dio e facendomi rientrar nel seno della Chiesa. So ch'io attentai alla libertà di un gran numero di miei sudditi, ed esercitai contro i migliori miei amici e contro molti membri rispettabili del vostro corpo odiose violenze. Le prigioni riboccanti di una moltitudine di cittadini che non vollero consentire all'accordo coi Latini, son testimoni che depongon manifestamente contro di me, lasciando a parte tutte le altre prove ch'io vi ho dato della mia collera.

Io credeva recato a fine un tale affare e non m'immaginava che, dopo tanta compiacenza da parte mia verso gl'Italiani, essi sarebbero cotanto pretendenti fuor di ragione da chiederne maggiormente. Io vi aveva promesso che cotesti stranieri non moverebber nuove più alte pretensioni, e viveva in tale sicurezza, la mercè di lettere improntate della bolla d'oro. Ma alcuni de'nostri, i quali non istudiano che di romper l'unità della Chiesa, mettono in opera ogni cosa per sturbar la pace e gettare inquietudine negli animi. Essi dicono ai monaci coi quali conferiscono a Pera che la pace stata conchiusa co'Latini non è che illusione ed inganno; che in simile affare si vuol pigliare un partito più risoluto; finalmente che, allorquando gl'interessi della religione si trovano in concorrenza con altri interessi, non è possibile alcuna composizione.

Tutti questi propositi fuor di tempo hanno porto ai Latini motivo di pretendere più in là di quello che avevano sulle prime dimandato. Io ho voluto anticipatamente avvertirvi sull'oggetto della loro ambasceria, affinchè, quando udirete i ministri del papa, non vi troviate esposti a concepire increscevoli sospetti contro di me. Prendo Dio a testimonio che io sono nella ferma risoluzione di non consentire che sia mutato neppure un iota alla nostra fede, e d'intraprender la guerra non solo contro i Latini, ma contro tutti i popoli dell'universo, anzichè permettere che sia fatta la menoma alterazione alla santa dottrina dei nostri maggiori. Se io sono costretto ad usare di qualche artifizio per contentare gli ambasciatori del papa, non ne fate le meraviglie, chè non ne deriverà a voi alcun torto, sendo mia intenzione accoglierli con grandissimo riguardo e cortesia. Voi sapete che quando si vuol fare una caccia copiosa, non si dee, come si dice, spaventare il selvaggiume. E il regolarsi in questo modo nel caso attuale torna tanto più necessario, perchè il nuovo papa non ci è così favorevole com'era Gregorio. Io darò loro le belle parole, ma in guisa da non mutare in nulla la mia risoluzione.

Uno storico di gran vaglia dimanda dopo tale discorso del Paleologo: Quale idea dobbiam noi farci di una nazione il cui capo osa fare in questo modo la confessione della propria perfidia davanti al corpo più ragguardevole del regno? Non si sa bene chi dispregiare si debba maggiormente, se l'oratore o l'uditorio (*Lebeau, Hist. du Bas-emp., l.* 101, *n.* 54).

Posciachè l'imperatore ebbe così parlato, il patriarca venne al monastero di Manganes e si condusse in modo da non far conoscere a' legati il menomo che dell'avvenuto. Egli gli accolse attorniato dai vescovi e dai principali del clero. I legati esposero la loro commissione, come l'imperatore aveva già detto, rappresentando con una certa qual libertà che l'unione delle Chiese non doveva terminarsi a parole, ma mostrarsi cogli effetti, facendo la medesima confessione di fede; questo e non altro essere il modo da persuadere che la pace fosse vera, e ch'era cosa di tanto maggior necessità perchè i Greci medesimi discorda-

vano assai d'opinione intorno a quest' argomento. Come l'imperatore gli aveva prima avvisati, i Greci ascoltarono in pace ciò che senza l'avvertimento dell'imperatore sarebbe stato loro insopportabile. Ma affine di persuader meglio a' legati che la pace fatta non era un inganno ed una beffa, l'imperatore comandò ad Isacco, vescovo di Efeso, che accompagnasse i legati alle carceri e vi additasse loro i parenti dell'imperatore; cioè, Andronico Paleologo, primo scudiere; Rodolfo Manuello, coppiere, suo fratello; Isacco e Giovanni Paleologo, nipoti di Andronico. Tutti e quattro erano in una prigione quadrata, carichi di grosse catene, ciascuno in un angolo di essa. In questa guisa l'imperator Michele salvò le apparenze co' legati.

Ma egli trattò più seriamente il richiamo di Vecco. I vescovi non avevano ammessa la sua rinunzia, come sarebbe stato necessario, quand'anche l'imperatore l'avesse accettata; ed egli medesimo non vi aveva punto allegata la sua indegnità, nè la sua incapacità. Diceva solamente che, vedendo un tumulto e una conturbazione da parte di alcune persone, aveva stimato bene il doversi ritrarre anzichè porger loro occasione di scandalo; il che era più assai un rimprovero contro quelli i quali potevano impedire un tal disordine, che non un motivo di rinunzia. Fu dunque pregato per comune consenso a ripigliare il governo della sua chiesa; ma egli non voleva, se prima non era a lui fatta giustizia dei suoi calunniatori; la qual cosa era impossibile, secondo le massime dell'imperatore, il quale, come molti altri principi, voleva ben rimediare alla calunnia giustificando l'accusato, ma non punire i calunniatori, nel timore d'ignorare verità importanti, se non v'era sicurezza nel fargli relazioni anche menzognere. Non potendo adunque il patriarca ottenere giustizia, si lasciò persuadere a perdonare a' suoi accusatori, e il 6 Agosto dello stesso anno 1279 rientrò nel suo palazzo, pomposamente accompagnato da senatori e da ecclesiastici.

Allora si compose una lettera di scusa al papa, sottoscritta da un gran numero di vescovi che non eran mai stati tali e di episcopati che non esistettero mai; tutte le quali firme erano della medesima mano. Io non so, dice lo storico Pachimero (scrittore certamente non sospetto di parzialità verso i Latini), se tal fosse il parere del patriarca, ma l'imperatore voleva eguagliare le numerose sottoscrizioni de' Latini, i quali mostrano nei loro concili alcune centinaia di vescovi. In questa medesima lettera, osserva altresì lo stesso storico greco, si ebbe cura di oscurare la processione dello Spirito Santo, ammucchiando diverse espressioni de' Padri, come di emanare, derivare, di esser dato, mostrato, di raggiare, brillare, ed altre simili; il che mirava ad allontanare il termine proprio di procedere. Si aggiunse alla fine: Tutti quelli che non obbediranno a questo trattato di pace, patiranno le pene che si meritano. E tutto questo, soggiunge il greco Pachimero, non era che un giuoco per far vedere al capo della Chiesa ed ai cristiani di Occidente che non si avevano a beffe, ma che si procedeva di buona fede. Tal'era la lettera artificiosa de' vescovi greci riboccante di piaggerie pe' Latini, quantunque fosse molto notorio che diversi li scomunicavano.

L'imperatore scrisse altresì a papa Niccolò III sul ricevimento de' quattro legati; ma non fa in questa lettera che ripetere la professione di fede e il giuramento fatto in suo nome nel concilio di Lione, non rispondendo punto alle nuove dimande de' legati, e non facendone neppur menzione. Fece scrivere eziandio da Andronico, il quale non fa che ripetere la lettera di suo padre e aderirvi. (*Raynald*, *an.* 1280, *n.* 19 *et seq*).

Nè Paleologo si tenne a questo solo: egli volle che il papa giudicasse da sè medesimo della severità colla quale trattava i nemici della pace, rimettendo nelle mani de' suoi ambasciatori due de' principali contumaci, Ignazio e Melezio, affinchè li punisse come a lui piacesse. Il papa li ricevette con bontà, si contentò di compiangerli del fatto di aver voluto impedire la riunione delle due Chiese, e dopo alcune caritatevoli rimostranze li rimandò all' imperatore pregando di usar con loro indulgenza. Pachimero pretende anzi che il papa scrivesse a Michele Paleologo ch' egli aveva trovato la lor dottrina ortodossa e la persona loro innocente dei fatti ond' erano stati accagionati; ma al tempo stesso questo storico insinua che una tal dichiarazione non era da parte del sommo pontefice che una pura compiacenza od un atto di politica. E' si vede chiaro: Pachimero giudica i Latini sul modine de' Greci, e il papa su quello dell'imperatore.

Nel medesimo luogo egli osserva che i Greci più avversi alla riunione delle Chiese erano ignoranti e stupidi, che non sapevano

e non volevano sapere che i Latini ed i Greci erano in passato uniti, e che se vi ebbe per accidente qualche discordia, essa non cadeva nè sulla fede, nè sopra i sacramenti. Queste menti perverse impertanto comprendendo il cristianesimo a quella guisa che comprendevano un sasso od una quercia, non solamente detestavano i Latini, ma invelenivano contro i Greci ch'erano uniti, dicendo che appunto per questo i lor sacramenti e sacrifici erano un'abbominazione, che bisognava gettar nei fiumi e ne' precipizi. Informato del male che arrecavano, l'imperatore raccolse i principali di loro, e tenne ad essi un lungo discorso per indurli ad entrar ne' suoi disegni di pace. Usando modi artificiosi, egli fe' loro intendere, non entrando però in troppo ampie spiegazioni, ch'egli non pretendeva impacciare la lor coscienza; che ciascuno poteva chiudere nell'anima sua i suoi veri sentimenti; che era lor fatta facoltà di condannare internamente i Latini purchè si astenessero dall'anatematizzarli pubblicamente, del paro che i Greci che si erano riuniti colla Chiesa romana: finalmente li scongiurava a non istraziare con uno scisma scandaloso il seno della Chiesa, e ciò perchè egli era stato obbligato di cedere ad una imperiosa necessità, che voleva si usassero riguardi e si concedesse per un maggior bene qualche cosa straordinaria ai Latini. Questo discorso produsse o parve produrre in sul momento l'effetto che l'imperatore ne aspettava. Alcuni scismatici più avventati si rendettero alle sue ragioni e mostrarono minor ripugnanza per la pace.

Intanto il patriarca Giovanni Vecco riceveva ogni giorno scritti da parte degli scismatici, quali trattavano di apostasia la riunione co' Latini, esagerando questo preteso delitto, e rimproveravano i loro avversari di non vedere i mali in cui li avevano fatti entrare. Vecco stimò di dover loro rispondere, non ostante la promessa che avea fatta a Teodoro Sifilino, grande economo della chiesa di Costantinopoli, di non iscriver punto su tale argomento, che che ne potessero dire gli scismatici. Egli scrisse dunque per mostrare che si aveva avuto ragione di far la pace, e che, lasciando stare l'utilità che ne derivava, essa era buona e sicura in sè medesima, perchè francheggiata dall'autorità della Scrittura e de' Padri.

10. Allora caddero nelle mani di Vecco due scritti di Niceforo Blemmide, il quale probabilmente vivea ancora: il primo diretto a Giacomo, arcivescovo di Bulgaria; il secondo all'imperatore Teodoro Lascaris; ambedue per mostrare che il santo Spirito procede anche dal Figliuolo. Ecco com'egli stabilisce e tratta la questione nel primo:

Il santo Spirito procede egli dal Padre pel Figliuolo? ovvero procede egli dal Padre immediatamente e non dal Figliuolo? La prima cosa è insegnata da un gran numero di santi dottori, la seconda da nessuno. Tutti quelli che son versati nelle sante lettere, ne converranno, io penso: noi abbiamo inoltre già trattata la cosa in tre epistole. Che se la parola non è espressamente ne' vangeli, il vero teologo sa che ciò non nuoce al dogma: perocchè non è permesso di non credere alle parole de' santi padri; la loro autorità è una dimostrazione più forte di qualsivoglia ragionamento logico, essendo stata ispirata dal medesimo Spirito che ha ispirato gli evangelisti. Inoltre nessuno degli avversari nega che il santo Spirito procede dal Figliuolo.

Egli cita a questo riguardo una raccolta che ha per titolo l'*Arsenale sacro*. Vi si leggean queste parole di San Cirillo: Lo Spirito non è per niun modo soggetto a mutamento: se ciò fosse questo difetto ricadrebbe sulla medesima natura divina; perocchè lo Spirito è di Dio il Padre, e altresì del Figliuolo: esso è essenzialmente dell'uno e dell'altro, atteso che proviene dal Padre pel Figliuolo. Egli cita eziandio questa parola di Sant'Atanasio: Lo Spirito procede dal Padre come dal Verbo, che è dal Padre. E quest'altra di San Gregorio di Nissa: Il Figliuolo è immediatamente dal primo, cioè dal Padre, e lo Spirito è per colui che è immediatamente dal primo. E quando San Giovanni Damasceno dice che lo Spirito è dal Padre come primo principio, e non dal Figliuolo, egli intende, come primo principio; ma non vieta di dire che esso è dal Figliuolo, come *da* colui o *per* colui che è immediatamente; perocchè la preposizione *da* e *per* ha il medesimo senso; è l'uso della santa Scrittura, e i Padri non l'hanno punto ignorato.

Niceforo Blemmide mostra dai passi dei Padri che le parole *rilucere*, *raggiungere*, *emanare* e altre simili sono equivalenti di *procedere*. Per far vedere che le preposizioni *da* e *per* suonano lo stesso, egli cita queste parole di Sant'Epifanio nel suo *Ancorato*: San Pietro disse dunque ad Anania e a sua moglie: Perchè Satana v'ha egli tentati di mentire allo Spirito Santo? voi non avete mentito ad un

uomo, ma a Dio. È dunque un Dio che è dal Padre e dal Figliuolo, questo Spirito al quale hanno mentito coloro che hanno frodato sul prezzo del campo ('Αρα Θεὸς ἐκ Πατρὸς καὶ Υἱοῦ τὸ Πνεῦμα). E ancora: Il Padre è padre di un vero Figliuolo; esso è tutta luce: il Figliuolo è Figliuolo di un vero Padre, luce di luce; non come cose fatte e create; che non sarebbero luce che di nome; lo Spirito Santo è lo spirito di verità, terza luce che è dal Padre e dal Figliuolo; tutto il resto è per posizione o apposizione o appellazione. Ecco, dice Blemmide, come il perspicacissimo Epifanio dice *dal Padre e dal Figliuolo*, invece di *dal Padre pel Figliuolo*. San Cirillo dice lo stesso: Poichè il Santo Spirito, venendo in noi, ci rende conformi a Dio, ed Egli emana dal Padre e dal Figliuolo, è evidente che egli è della divina essenza, emanando in lei e da lei essenzialmente. Egli emana, conchiude Blemmide, egli emana dal Padre e dal Figliuolo, vale a dire dal Padre pel Figliuolo.

Niceforo Blemmide va più innanzi e dimostra che, quand'anche i Padri detto avessero, il che non hanno fatto, che lo Spirito Santo procede dal Padre *solo* non ne conseguiterebbe ancora ch' Egli non proceda altresì dal Figliuolo. Di fatto, da ciò che il Figliuolo dice al Padre: La vita eterna consiste in conoscer te, *solo* vero Dio, e Gesù Cristo, che tu hai mandato; ne conchiudiam noi che Gesù Cristo non è vero Dio, nè il Santo Spirito? Quando è detto che il Padre solo conosce il giorno del giudizio, è per esclusione d' ogni conoscenza de'mortali; quando egli è detto solo Dio, è per esclusione d'ogni dio straniero: medesimamente, quando si dicesse che il Santo Spirito procede dal Padre *solo*, sarebbe per esclusione di ogni principio di essenza straniera. È che il Santo Spirito procede dal Padre come dal primo principio, e tutto ciò che ha il Figliuolo, lo ha dal Padre. Per questo Egli dice: Io non posso far nulla da me medesimo. Io vivo pel Padre. La parola che voi udite non è la mia, ma quella del Padre che mi ha mandato.

Nel secondo discorso all' imperatore Teodoro Lascaris, confuta Niceforo colla medesima vigoria altre obbiezioni meno importanti degli avversari. Vi si vede ch'egli aveva già mandato all'imperatore tutto un intero tomo su questa materia. Dispiace assai che non siansi per anco rinvenute tutte le opere di Niceforo Blemmide; imperocchè, dopo i principali Padri della Chiesa, egli è forse la mente più distinta che sia stata fra i Greci (*Vedi questi due discorsi in greco e in latino alla fine del volume 21 di Raynaldo, nella sua Continuazione del Baronio*).

Si comprende con che sollecitudine il patriarca Vecco dovesse giovarsi di questi scritti. Egli si giovò altresì del libro di Niceta, arcivescovo di Tessalonica, per la pace delle chiese, egualmente citato da Niceforo. Su questi fondamenti egli compose diversi trattati per mostrare agli scismatici che potevano accettare la pace con sicura coscienza.

Questi scritti ch' essi avean provocato, porsero loro il pretesto di lamentarsi del patriarca, e di dire ch' egli riunovava le controversie, trattando in mal punto quistioni sulle quali era stato loro imposto silenzio; e che se anch'essi scrivessero per la necessità di difendersi, non si potrebbero per niun modo rimproverare. Queste lamentanze vennero alle orecchie dell' imperatore, e quelli che gliele narrarono, promettevano di starsene zitti, purchè egli vietasse espressamente di parlar della dottrina in qualsivoglia modo. L'imperatore che voleva contentarli, quantunque la loro dimanda gli dispiacesse, fece un editto che poteva porli in sicurezza e non lasciava di contraddirli, perocchè diceva: Bisogna ricordarsi di Dio più spesso di quel che respiriamo; si vuol dunque parlare della sua dottrina, ma impedire assolutamente di allontanarsi dalle Scritture.

11. Giovanni, metropolitano di Efeso, ed alcuni altri vescovi, non avevano accettato la pace che a gran pena, e dopo aver molto sofferto: e per tranquillare i loro scrupoli farisaici, ricordavano i molti esempi di quello che i santi avevano fatto nella Chiesa per condiscendenza, affin di evitare mali più gravi; ma il patriarca Vecco, che aveva maggior rettitudine ed intelligenza, non approvava questo sentimento, e voleva assolutamente mostrare colla Scrittura e coi Padri ciò che era la verità, cioè che quelli che per lo passato avevano rigettato la pace si erano ingannati.

Egli radunò anche per tal oggetto diversi concili; uno fra gli altri a Costantinopoli, il 3 Maggio 1280, al quale assistettero otto metropolitani e arcivescovi, cioè: Niccola di Calcedonia, Melezio di Atene, Nicandro di Larissa, Leone di Serres, Teodoro di Chersona, Teodoro di Sogdeo, Niccola di Proconneso e Leone di Berea; v' erano altresì alcuni ufficiali dell' imperatore.

Noi abbiamo il decreto di questa assemblea, steso da Vecco medesimo. Dopo alcune osservazioni sul pregiudizio che può cagionare alla fede la menoma alterazione nel testo della Scrittura e de' santi Padri, e sull' obbligo dei vescovi di conservare inviolabile la tradizione che ne hanno ricevuto, il patriarca vi rende conto di un fatto che occupò assai il concilio, e sul quale pronunziò un giudizio definitivo. Questo fatto merita di essere riferito. Penteclesiote, genero del grande economo Sifilino, aveva in sua proprietà un libro di rispettabile antichità, che racchiudeva diverse composizioni di San Gregorio di Nissa. In uno di questi scritti, ch' è un' omelia sul *Pater*, parlando di quello che le persone divine hanno in comune e di proprio, il santo dottore proferisce queste parole: « Si dice che il Santo Spirito è dal Padre, e si attesta ch' Egli è dal Figliuolo ». Sifilino, di felice memoria, essendosi fatto prestare il libro da suo genero Penteclesiote, vi trovò questo passo così favorevole alla pace della Chiesa; a tal che venne a cognizione di tutti e di noi. Penteclesiote, a cui apparteneva il libro, era contrario alla pace, come pure suo cognato, referendario della nostra chiesa. Questi, vedendo che non era cosa da poter rispondere a cotesto passo così chiaro, pigliò un temperino e cancellò la particella *ex*, non considerando che si andrebbe a cercar questo passo in altri esemplari, ove si troverebbe intero.

Ma, posciachè ebbe abbracciato la pace e la nostra comunione, come i tanti altri, nei diversi colloqui che noi avemmo con lui, egli si fece a lodar molto siffatto esemplare, e continuando il discorso, confessò che l' aveva cancellato con un temperino e ne palesò anche la ragione. Da quel punto, noi pensammo seriamente come si potesse conservare l' autorità di questo passo così importante per la pace della Chiesa, e far sì che gli scismatici non potessero prevalersi della falsificazione di quest' esemplare. Avendo adunque comunicato l' affare ai nostri confratelli vescovi, essi hanno giudicato, di comun parere, che si dovesse lasciar vuoto il luogo ov' era la particella *ex*, perchè non sarebbe cosa sicura lo scriverla di nuovo, a motivo del sospetto che la più recente scrittura farebbe nascere per l' avvenire; ma che si voleva apporvi una nota e lasciare alla posterità una testimonianza di quella falsificazione. Questa risoluzione del concilio fu incontanente eseguita, dopo che il referendario ebbe di bel nuovo confessato la sua colpa, e n' ebbe chiesto perdono; e il decreto del concilio fu posto nel tesoro de' manoscritti della chiesa di Costantinopoli per conservarne la memoria (*Labbe*, *tom.* 11, *p.* 1125; *Mansi*, *t.* 24, 365 *et seq.*).

Di seguito a questo notevol decreto, il dotto gesuita Cossar fa questa osservazione, che non è punto men notevole: Queste parole di San Gregorio di Nissa non si trovano ora più nell' omelia notata, e neppur nelle altre quattro che lo stesso Gregorio ha scritto sull' orazion domenicale. Dal che comprendiamo che esse sono venute a noi tronche in questo luogo dai Greci; imperocchè noi non possiam dubitare della fedeltà di Vecco, il quale, nel discorso che compose sulla processione dello Spirito Santo, riferisce tutto intero il passo donde son tratte queste parole. E non è solo il Vecco a riprodur questo passo, ma ben anco Ugo Eteriano e Manuele Calecas. Del resto, ciò che il referendario si permise con Gregorio di Nissa, Fozio sel permise con San Gio. Crisostomo; poichè nell' omelia di questo Padre, o che almeno è a lui attribuita, sull' incarnazione del Signore, Giovanni Vecco, Manuele Calecas e l' edizione inglese del Crisostomo leggono queste parole: τὸ ἐξ αὐτοῦ πνεῦμα, *Spiritus qui ex ipso est*, lo Spirito che è da Lui, vale a dire dal Figliuolo. Ora Fozio, nella sua *Biblioteca* omette la particella *ex*, mediante la quale il testo greco significa semplicemente *il suo Spirito*, o lo Spirito del Figliuolo; perocchè i Greci scismatici confessano che il Santo Spirito è lo Spirito del Figliuolo, ma non vogliono convenire che esso sia dal Figliuolo nel senso che Egli ne proceda (*Labbe*, *p.* 1133; *Mansi*, *p.* 373).

Questa persistenza incorreggibile e questa sottigliezza prodigiosamente ingegnosa de' Greci in contraddire, troncare, mutilare, alterare, oscurare, falsare o negare la verità sullo Spirito Santo, non sarebbe forse il peccato contro lo Spirito Santo? un peccato simile a quello degli scribi e de' farisei, i quali hanno alterato, oscurato, falsato la verità colle loro tradizioni o meglio invenzioni del talmud? non sarebbe forse questa la causa segreta e profonda dell' anatema che grava così sopra i Greci come sopra gli ebrei? la causa segreta e profonda di quella degradazion morale, la quale fa sì che la parola di un greco non valga meglio di quella di un ebreo, e che la parola di un turco è da anteporre all' una ed all' altra?

Intanto il procedere sincero e conforme del patriarca Vecco irritava sempre più gli sci-

smatici, i quali vedean con pena ch'egli giustificava in sostanza la dottrina de' Latini, mostrando che i Padri avean detto, com' essi, che il Santo Spirito procede dal Figliuolo, *ex Filio*, o, ciò che torna il medesimo, pel Figliuolo. Essi amavano meglio dire che avevano essi medesimi fallato, facendo la pace per condiscendenza con genti che erravano nel domma. Quegli che parlava più liberamente sopra questo argomento era Melezio, metropolitano d'Atene. Quello d'Efeso avea maggiori riguardi per l'imperatore, di cui era il padre spirituale; ma si adoperava in segreto a far deporre il patriarca, quantunque facesse sembiante di esser suo amico.

12. Dal canto suo l'imperatore metteva gli scismatici alla disperazione co' sospetti e le crudeltà sue; perocchè non voleva essere accagionato della colpa di distrugger la fede, mentre si adoperava quanto più poteva a rimetterla nella sua purezza. Essendo adunque in Natolia nel Luglio del 1280, si fece condurre dinanzi i principi che teneva carcerati in Costantinopoli; e dopo di averli interrogati per alcuni giorni, caricandoli d'ingiurie e di rimproveri, ne fece accecar due che rimasero inflessibili, cioè Manuale ed Isacco, figli di Rodolfo. Giovanni Cantacuzeno si arrese, e Andronico era morto in prigione. Il patriarca Vecco era allora coll'imperatore, alla cui presenza i due fratelli lo rimproverarono che pativano quel supplizio per la credenza che aveva egli stesso professata, e per la quale era stato in catene prima di esser sollevato alla sua dignità. Egli avrebbe potuto risponder loro che, poichè l'avean seguito nell'errore, dovevano anche imitarlo nella conversione.

L'imperatore fece accecar ben anco e torturar diversi altri personaggi ragguardevoli sul sospetto che aspirassero all'impero in pregiudizio de'suoi figliuoli: e l'affezione che portava loro lo fece trascorrere in assai delitti. Egli era particolar nemico dei monaci, non già perchè fossero affezionati allo scisma, ma perchè noveravano i suoi giorni, nella fidanza che la sua morte li avrebbe liberati da' loro mali. Faceva contro di loro minacce terribili, che spesso non recava ad effetto per non macchiare la sua riputazione. Ma si lamentava che, essendo stato fin dall'infanzia amico de' monaci, era ridotto alla necessità di odiarli, perchè disapprovavano la sua condotta e cercavan di conoscere il termine della sua vita, poichè molti di loro credevano alle divinazioni. Ora, siccome il timore de' supplizi toglieva la libertà di parlare, si diffondevano la notte libelli contro l'imperatore, ne' quali si rimproverava a lui la colpa di aver usurpata la corona. Ed egli, non potendo giungere a scoprir gli autori di que' libelli, fece un'ordinanza, la quale portava pena di morte a chiunque fosse trovato avere alcuno di quei libelli: poichè voleva che chi ne trovasse alcuno lo ardesse immantinente senza leggerlo o mostrarlo a persona del mondo.

Il grande se non l'unico motivo che aveva recato l'imperator Michele Paleologo a procurare la riunione delle chiese era la politica, il bisogno di guarentirsi da un assalto del re Carlo di Sicilia. Lo stesso motivo lo fece entrare in una congiura contro questo principe. Carlo si era renduto odioso a' suoi nuovi sudditi colla durezza del suo governo e coll'alterezza de' Francesi, a tal che molte persone ragguardevoli erano uscite di Puglia e di Sicilia. Fra queste era un partigiano della spenta dinastia di Svevia, Giovanni, signore di Procida, isoletta vicina a Napoli, il qual era al tempo stesso valente nella medicina. Sin dal 1279 andò segretamente a Costantinopoli e rappresentò all'imperator Michele ch'egli correva gran pericolo, perchè il re Carlo avea armato una flotta potente, ad istanza del suo genero Filippo, imperator titolare di Costantinopoli, ch'egli pretendeva di ristabilirvi, nel disegno di calar poscia in Terra santa, per riconquistare il regno di Gerusalemme in profitto del suo figlio Carlo, principe di Salerno, al qual esso avevane acquistati i diritti. Giovanni di Procida rappresentò dunque all'imperator Michele la possanza del re Carlo, aiutato dal re di Francia suo nipote, dai Veneziani e dal papa, che lo provvedeva di danaro. Indi soggiunse: « Se volete seguire il mio consiglio, voi potete mandar a vuoto quest'impresa. Io farò ribellare la Sicilia contro Carlo, col soccorso de' signori del paese e del re di Aragona, il quale pretende aver diritto su questo regno, a cagion di sua moglie Costanza, figlia ed erede di Manfredi ».

L'imperator Michele, che conosceva la possanza del re Carlo, e non isperava alcun soccorso contro di lui, ascoltò il consiglio di Giovanni di Procida, gli diede lettere quali le voleva, e mandò con lui i suoi ambasciatori ad alcuni signori di Sicilia, dai quali Giovanni di Procida prese lettere al re d'Aragona, in cui lo pregavano di trarli dalla servitù, e promettevano di riconoscerlo qual signore. Allora Giovanni di Procida andò alla

corte di Roma travestito da frate minore e scoprì a papa Niccolò III il suo trattato col Paleologo, da cui si disse perfino ch'egli avesse danaro. E siccome il papa era malcontento del re Carlo, egli diede, si dice, a Giovanni di Procida lettere pel re d'Aragona; il quale vedendo le lettere del papa, dei baroni di Sicilia e del Paleologo, accettò segretamente l'impresa. Ma la morte di papa Niccolò III e la promozione di Martino IV erano sul fargli mutar disegno; e di fatto era molto irresoluto, allorchè Giovanni di Procida tornò in Catalogna l'anno 1281 insieme cogli ambasciatori del Paleologo, e gli recava trentamila once d'oro per armare la sua flotta e nuove sicuranze de' baroni di Sicilia.

Finalmente il re d'Aragona si rendette alle istanze di Giovanni di Procida e promise con giuramento di seguitar l'impresa. Egli apparecchiò la sua armata navale e fece correre intorno la voce che andava contro i Saraceni. Il re di Francia, Filippo, che, nelle prime nozze avea sposata sua sorella, gli fece chiedere qual terra de' Saraceni egli volesse assalire, offerendogli soccorso d'uomini e di danaro; ma il re di Aragona non volle aprirgli il suo disegno; non restò per questo dal chiedergli quarantamila lire tornesi, che Filippo gli mandò incontanente. Tuttavia, diffidando del re d'Aragona, fece avvertir Carlo, suo zio, si tenesse in sulle guardie. Questo principe andò senz'indugio a trovar papa Martino, al quale raccontò quello che aveva saputo; ed il papa spedì al re d'Aragona Giacomo, dell'Ordine de' frati Predicatori, per sapere contro qual paese de' Saraceni egli volesse muovere, dicendo che la Chiesa doveva esser fatta consapevole di tale impresa, ed intendeva prestarvi il suo aiuto, ed aggiungeva in fine la proibizione di andar contro qualunque principe cristiano. Il re di Aragona ringraziò assai il papa delle sue offerte, ma rispose al suo inviato che non poteva allora fargli manifesta la parte contro cui andrebbe, soggiungendo che, se l'una delle sue mani l'appalesasse all'altra, egli se la spiccherebbe dal braccio. La qual parola riferita al re Carlo ed a papa Martino dispiacque loro al maggior segno (*Ric. Malespini*, c. 206-208).

Intanto il re Carlo fece sbarcare tremila uomini a Canina in Epiro, che era sua, per trarre in aiuto degl'Illiri indipendenti, ed assediar con essi Belgrado, fortezza della medesima provincia, che avrebbe loro aperta la via a penetrare sino nel cuor dell'impero. L'imperator Michele, che sentiva il pericolo, spedì aiuti: e affine di trarre sulle sue schiere le benedizioni del cielo, comandò la seguente cerimonia. Il patriarca, i vescovi e tutto il clero passarono una notte in preghiere; e la mattina il patriarca e sei de' principali vescovi, vestiti dei loro ornamenti, benedissero alquanto d'olio, nel quale immollarono grandi rotoli di carta che si mandò all'esercito in grandissima copia perchè fosse distribuita ai soldati in modo che ciascuno potesse averne un pezzo sopra di sè nell'affrontarsi col nemico. A bella prima queste schiere cederono del campo, ma essendo caduto in una fossa insieme col suo cavallo il condottiero dell'esercito italiano, riguadagnarono il perduto e liberarono la piazza dall'assedio. L'imperatore Michele ne menò gran trionfo a Costantinopoli.

L'imperatore Michele era a Prusa in Bitinia allorchè udì l'esaltazione di papa Martino IV. Egli mandò a lui Leone, metropolitano d'Eraclea e Teofane di Nicea, i quali non furono accolti nel modo che avevano sperato; perchè il papa ed i cardinali sapeano quello che avveniva fra i Greci, e dubitavano di quello che era vero, cioè che la riunione non fosse che una frode ed una beffa, e che, dall'imperatore in fuori, il patriarca ed alcuni di quelli che loro erano affezionati, tutti stavano malcontenti della pace, principalmente a motivo delle violenze straordinarie che l'imperatore avea usato per assodarla, o meglio per far credere che l'aveva abbracciata sinceramente. Gli ambasciatori greci non ottennero udienza dal papa che dopo gran tempo ed a grande stento; e l'imperatore fu scomunicato. La scomunica fu di fatto pronunziata ad Orvieto nella piazza della chiesa maggiore, il giorno della Dedicazione di San Pietro di Roma, 18 Novembre 1281. Essa era concepita in questi termini: « Col parer de' nostri fratelli, alla presenza d'una gran moltitudine di fedeli, noi denunciamo Michele Paleologo, chiamato imperatore de' Greci, qual fautore e protettore degli antichi Greci, scismatici ed eretici, come altresì del loro antico scisma e della loro eresia, aver incorso la sentenza di scomunica portata dai canoni, ed esserne legato. Noi vietiamo strettamente a tutti i re, principi, signori, ed altri, di qualunque condizione sieno, e a tutte le città e comunità di fare con lui, infino a che rimarrà scomunicato, alcuna società o confederazione, o di dargli consiglio negli affari pei quali è scomunicato, sotto pena di scomunica, che s'incorrerà pel solo

fatto, d'interdetto e di altre pene, secondo che giudicheremo a proposito » (*Raynald, anno* 1281, *n.* 25). Secondo questo documento, papa Martino IV non iscomunicò l'imperator greco, ma lo dichiarò scomunicato, per essersi fatto giuoco dell'unione delle Chiese; ciò che lo storico greco Pachimero conviene essere la verità. Altri storici aggiungono che il papa vi fu spinto dal re Carlo di Sicilia.

Checchè ne sia, gli ambasciatori greci furono rimandati senza che fossero loro renduti i consueti onori. Il metropolitano di Eraclea morì in questo viaggio, e quello di Nicea, ritornato, riferì il successo dell'ambasciata all'imperatore, che ne fu grandemente indegnato; a tal che, mentre un giorno il diacono stava per nominare il papa nella liturgia, secondo il costume, l'imperatore ch'era presente glielo vietò, dicendo che egli aveva guadagnato ben poco a far la pace coi Latini, poichè, dopo aver fatto la guerra a' suoi parenti per amore loro, invece di sapergliene grado, essi trascorrevano sino a scomunicarlo. Egli volle allora rompere il trattato co' Latini, e lo avrebbe fatto, se non avesse considerato ch'egli aveva sofferto assai per tale affare, e non vi era riuscito che con gran pena, e che se gli avvenisse di disdirsi e di rompere la pace tutto ad un tratto, potrebbe venir tale occasione da doverla cercare, e che allora non vi sarebbe più modo a potervi riuscire. Inoltre egli considerava che gli affari della Chiesa muterebbero aspetto se Giuseppe risalisse la sede patriarcale; che questo prelato era di sua natura interamente pacifico, e che nulla vi era a temere da lui, ma che non mancherebbe chi l'avrebbe suscitato. Ed il fatto che avvenne confermò questo sospetto dell'imperatore.

Perocchè il patriarca Giuseppe, stimandosi vicino a morire, fece il suo testamento, nel quale non potè dispensarsi dal nominare l'imperatore e pregare per lui. Ora era l'uso di nominare l'imperatore *santo*, a motivo dell'unzione della consacrazione; e Giuseppe non diede punto questo titolo al Paleologo nel suo testamento, e ciò non ostante glielo inviò. L'imperatore ne fu indegnato e scrisse al patriarca Vecco, al governatore di Costantinopoli e al patriarca d'Antiochia, s'informassero da Giuseppe perchè avesse così operato, dimandando s'egli voleva deporlo dall'impero, e se lo giudicava indegno del titolo di *santo*. Giuseppe gettò la colpa sui monaci che gli erano intorno, e mostrò un'altra copia del suo testamento, affatto simile a quello, nella quale si trovava il titolo di *santo*. Disse adunque che da principio aveva scritto così, ma che quelli che lo intorniavano essendo rimasti scandalizzati, egli ne aveva fatta un'altra copia che era venuta alle mani dell'imperatore; cotanto questo prelato cercava la pace con tutti, eccettuato però il capo della Chiesa, il successore di San Pietro. L'imperatore diffidava dunque di quelli che lo assediavano, e inoltre non voleva rafforzare il rimprovero che gli era fatto, che la sua pace coi Latini non fosse nè verace, nè seria. Così lasciò le cose come stavano, aspettando di regolarsi sull'avvenire.

Sendosi il re Carlo di Sicilia fatto crociato, aveva dichiarato a papa Martino IV ch'era per trarre al soccorso di Terra santa: ed il papa, per agevolare la sua impresa, gli concedette per sei anni la decima di tutte le entrate ecclesiastiche dell'isola di Sardegna e del regno di Ungheria, nel caso che il re Ladislao vi consentisse: a condizione che il re Carlo andasse personalmente in Terra santa nel termine che gli verrebbe prescritto dalla santa sede. Che se non vi andava egli in persona, il papa voleva che Carlo, principe di Salerno, figlio primogenito di lui, facesse il viaggio col numero conveniente di famigli. « Ora, noi vogliamo, aggiungeva il papa, che quegli a cui la decima sarà rimessa si obblighi, e ne dia alla Chiesa sufficienti assicurazioni; che se per morte od altro impedimento egli mancasse di eseguire il suo voto, la decima tornerà alla Chiesa romana per essere convertita in soccorso di Terra santa. Ma noi non intendiamo obbligarci, e neppure la nostra camera, in caso che per qualche accidente voi non riceviate la decima; e ci riserbiamo la facoltà di disporre di essa altramente, se il giudicheremo necessario, prima che vi sia rimessa ». La bolla è del 18 Marzo 1282. Questa decima per sei anni era stata ordinata al secondo concilio di Lione, nel 1274; non in sessioni pubbliche, ma in conferenze particolari che papa Gregorio X aveva avuto cogli arcivescovi; e però vi ebbe gran difficoltà in riscuoterla. Finalmente, quello che se ne riscosse fu in breve adoperato a tutt'altro uso che quello di soccorrere Terra santa.

Imperocchè insin dal finire del Marzo si vide scoppiar la congiura di Sicilia contro il re Carlo, secondo il disegno di Giovanni di Procida, ordita di conserva coll'imperator greco Paleologo ed il re Pietro d'Aragona. Tutti i signori ed i capi che vi pigliavan parte

si recarono a Palermo per celebrarvi la Pasqua, che in quell'anno 1282 correva nel 29 Marzo. Il lunedì 30 gli abitanti di Palermo, secondo il loro uso, si posero in via per udire i vespri alla chiesa di Monreale, a tre miglia dalla città. Era questo l'ordinario loro passeggio nei giorni di festa; gli uomini e le donne empievano la via che mena a questa chiesa. I Francesi che stanziavano a Palermo e lo stesso comandante regio prendevano parte alla festa ed alla processione. Nondimeno questi aveva pubblicato un editto, col quale vietava ai Siciliani di portar armi per esercitarsi, secondo l'uso antico, a maneggiarle in que' giorni di riposo. I Palermitani erano dispersi ne' prati, cogliendo fiori, allorchè un francese, sotto il pretesto di assicurarsi che una donna non avesse armi nascoste sotto le vesti, stese le mani sopra di lei, che era accompagnata dallo sposo e dai parenti. La giovane cadde fuor de'sensi nelle braccia del marito: ma un grido di furore si levò intorno a lei: Muoiano, muoiano i Francesi! E l'insolente che aveva provocato quella scena ne fu la prima vittima: egli cadde passato parte a parte dalla sua propria spada. Di quanti Francesi assistevano alla festa neppur uno campò; i Siciliani ne scannarono dugento nella campagna nel tempo che le campane della chiesa di Monreale sonavano l'ufficiatura de'vespri. I Palermitani rientrarono nella città ripetendo sempre il medesimo grido: Muoiano i Francesi! e ricominciarono la strage. Il giustiziere o comandante del re fu preso e messo a morte: tutti i Francesi che si trovarono nella città furono uccisi nelle case e nelle chiese senz'alcuna misericordia; i congiurati trascorsero nella loro rabbia ad atti brutali. Quattromila persone furono scannate in quella prima notte. Dopo siffatta strage i signori congiurati si partirono da Palermo cominciando le stragi nelle loro terre: a tal che per tutta la Sicilia si fece man bassa sopra i Francesi. Cotesta strage è denominata il Vespro siciliano, ed alcuni autori dicono il suono de'vespri essere stato il segnale de' congiurati.

Udita la tremenda notizia il re Carlo andò in fretta da papa Martino e da' cardinali, richiedendoli di aiuto e consiglio. Essi lo esortarono a riguadagnare tosto la Sicilia, sia colla dolcezza, sia colla forza, promettendogli ogni maniera di soccorsi, spirituali e temporali, qual figlio e campion della Chiesa. Indi il papa, volendo ricondurre i Siciliani al dovere, pubblicò una bolla, nella quale fa risalire l'affare di Sicilia dal tempo di papa Innocenzo IV e la deposizione dell' imperator Federigo al concilio di Lione. Vien poscia a Corrado, a Manfredo e a Corradino, e finalmente all'ultima ribellione di Sicilia, e continua in questo modo: « Poichè dunque il regno di Sicilia appartiene alla Chiesa romana, noi diffidiamo ogni sorta di persone, di qualsivoglia condizione, e vietiamo loro strettamente di molestare, assalire o sturbare nel possedimento di questo regno, la Chiesa o il re Carlo che lo tiene da lei. Inoltre, noi vietiamo a tutti i fedeli, particolarmente ai signori ed alle comunità delle città, di prestare alcun soccorso a quelli che volessero invadere questo regno: altrimenti, noi dichiariamo fino dal presente scomunicate le persone ed interdette le città. Avvertiamo altresì i vescovi, gli abbati e gli altri prelati, che se contravverranno a questa monizione, noi li priveremo d'ogni dignità ecclesiastica e gli altri chierici de' loro benefizi: e rispetto a' laici, denunziamo loro che li priveremo de' feudi che tengono dalla Chiesa, che scioglieremo i loro sudditi dal giuramento di fedeltà ed esporremo essi medesimi, le loro persone ed i loro beni a chi vorrà assalirli ». Finalmente egli ordina alla città di Palermo ed ai ribellati di tornar subito all'obbedienza del re Carlo. Questa bolla fu pubblicata a Viterbo, nella piazza della chiesa maggiore, alla presenza di una moltitudine di popolo, il giorno dell'Ascensione, 7 Maggio 1282 (*Raynald. an.* 1282, *n.* 13).

Il dì medesimo e sulla medesima piazza il papa rinnovò la scomunica contro l' imperator Michele Paleologo, pronunziata il 18 Novembre 1281, con divieto a tutti i principi o comunità di contrarre con lui alcuna lega, nè di fornirgli armi, cavalli, navi od altri mezzi da fare la guerra. Il 18 Novembre dell'anno stesso, festa della dedicazione di San Pietro di Roma, il papa stese le censure della Chiesa sull' imperatore Michele Paleologo, come ragionevolmente sospetto d'aver aiutato il re Pietro d'Aragona nell' invasione della Sicilia (*ib.*, *n.* 28).

13. L' imperator Michele sopravvisse così poco a quest'ultima scomunica che non è fuor del verosimile non ne abbia avuto conoscenza. Giovann'Angelo duca Comneno, principe di Tessaglia, si era di bel nuovo ribellato. Per render la sua vendetta più terribile, l' imperatore chiamò i Tartari d'oltre il Danubio, della qual cosa fu grandemente biasimato. Ma egli aveva già dato una delle sue figlie in

matrimonio al capo di quegl'infedeli. L'imperatore partì verso la metà del Novembre, già cagionevole assai di salute. Avendo il viaggio cresciuto il suo male, i medici lo giudicarono venuto al termine di sua vita. Ma siccome nessuno osava fargli palese tal cosa, uno della corte avvertì di ciò il principe Andronico, suo primogenito e successore: però, temendo anch'egli di recar così infausta notizia all'imperatore, pensò di far recare l'eucaristia da un prete del palazzo vestito degli ornamenti convenevoli. L'imperatore era coricato e guardava verso una parete pensando attento a qualche cosa: il prete, in piedi, tenendo nelle mani i santi misteri, aspettava che l'imperatore lo vedesse. Egli se ne stette così silenzioso per lungo tempo; finalmente l'imperatore si voltò verso di lui: « Che è? » disse egli. Il prete rispose: « Dopo di aver pregato per voi, vi rechiamo i doni sacri che gioveranno alla vostra salute ». L'imperatore l'interruppe, si levò dal suo letto, pigliò una cintura e recitò il simbolo; poi disse queste parole del Vangelo: Signore, salvatemi da quest'ora! E avendo testimoniato un convenevole rispetto, ricevette la santa comunione. Indi tornò a coricarsi, e spirò poco dopo. Era l'11 Dicembre 1282, aveva vissuto cinquantott'anni e regnato ventiquattro, meno otto giorni.

Il suo corpo fu subito e di notte portato ad un monastero lontano dal campo in cui era morto, e sepolto senza alcuna cerimonia; perchè il nuovo imperatore Andronico, nemico dell'unione coi Latini, credette che suo padre, il quale l'avea procurata, non meritava sepoltura ecclesiastica, e fece solo coprire il corpo di lui con molta terra, affinchè non fosse lacerato dalle bestie. Andronico aveva ventiquattro anni allorchè succedette a suo padre, il quale lo aveva, vivente, fatto incoronare imperatore, ed egli regnò quarantanove anni.

Quando ritornò a Costantinopoli, le sue prime cure furono di far cessare lo scisma che la riunione coi Latini aveva cagionato fra i Greci. Al che era eccitato da Eulogia, sua zia, lasciando star la propria sua inclinazione. Per consiglio della principessa egli prese a giustificarsi dinanzi agli scismatici dell'essere entrato suo malgrado in ciò che suo padre aveva fatto per la riunione; dichiarò che se ne pentiva e ch'era pronto a sostener la pena ch'essi giudicherebbero necessaria per l'espiazione della sua colpa; e che le lettere ch'egli aveva scritto al papa ed i giuramenti che contenevano non eran che l'effetto dell'autorità di suo padre. Andronico era suscitato altresì a parlare in quel modo da Teodoro Muzalone, gran logoteta o cancelliere, il quale voleva, come la principessa Eulogia, apparire come non operasse che per zelo pel ristabilimento del buono stato della Chiesa; ma i più eran persuasi che essi operavan solo per preoccupazione e mal animo contro il defunto imperatore. Perocchè Eulogia era stata rigettata in una fortezza insiem con una delle sue figlie, e l'altra, Maria, regina dei Bulgari e sposa del guardiano di porci Lacana, si lamentava d'altro; quanto a Muzalone, era stato battuto colle verghe perchè aveva rifiutata l'ambasciata d'Italia. Ambedue erano inveleniti contro il patriarca Vecco, considerandolo come cagion di tutto quello che avean patito.

Approssimavasi il Natale, nel qual giorno l'imperatore doveva apparire secondo il costume, e si doveva celebrar l'ufficiatura solennemente nel palazzo. L'imperatore non si mostrò in pubblico, sotto il pretesto del dolore che sentiva per la perdita di suo padre; e non si celebrò punto il santo sagrifizio per timore di farvi menzione di Vecco come patriarca, quantunque si allegassero altre colorate ragioni, alle quali nessuno prestava fede. Eulogia piangeva suo fratello, seguendo il sentimento naturale, ma essa fingeva di essere molto più tocca della perdita dell'anima di lui a motivo di quello ch'egli aveva fatto co'Latini, e diceva all'imperatrice Teodora sua cognata che non v'era nulla da sperare, e che tutto ciò che si potesse fare per lui non lo gioverebbe menomamente. Per questo, i due patriarchi Giuseppe e Giovanni Vecco, andati a consolare l'imperatrice vedova, essa dimandò loro, nell'oppressione del dolore, ciò che bisognava fare per l'anima di suo marito. E siccome indirizzò la parola a Giuseppe, fu anche la prima a manifestare il disegno di richiamar questo patriarca; disegno che l'imperatore Andronico celava nel profondo dell'anima, perocchè passava le notti da Giuseppe, sforzandosi di ricondurlo sulla sua sede, quantunque non fosse quasi altro più che un cadavere con solo un po' di fiato. Il disegno di Andronico essendo così palese, i partigiani di Giuseppe lo stringevano a salire la sede patriarcale, gli uni sotto il pretesto di ristabilire gli affari della Chiesa, levando lo scandalo dell'unione col papa; gli altri nella speranza di sollevarsi in alto, più in là di quello che

conveniva e di far coll'autorità del patriarca le riconciliazioni delle chiese e le imposizioni delle penitenze ch'essi eseguirono. I due principali fra questi erano Galazione di Galesia, che l'imperatore Michele aveva fatto accecare, e Melezio, del monastero di San Lazzaro, a cui aveva fatto spiccar la lingua.

Indi l'imperatore Andronico mandò al patriarca Vecco per giustificarsi di quello che tramava contro di lui, assicurandolo che non era per dispregio della sua persona, ma sì per necessità. Imperocchè, diceva egli, lo scandalo che si suscita nella moltitudine trascina anche i meglio intenzionati. Ora, bisogna sul cominciar del mio regno rintuzzar la procella che si addensa. Sento che diverse persone ragguardevoli pigliano a pretesto del loro scisma la ritirata di Giuseppe. Io sono tanto persuaso della vostra amicizia che per assodar la mia corona voi sareste pronto a perdere non solamente la dignità di patriarca, ma anche la vita; e quantunque un altro fosse al vostro posto, pure io non vi amerei, nè vi onorerei meno. Questo è ciò che Andronico fece significare a Vecco col mezzo dell'arcidiacono Meliteniote.

Giovanni Vecco era un uom retto e disgustato del patriarcato come lo attestava spesso co'suoi discorsi e le sue azioni: egli sperava benanco che il ritorno di Giuseppe produrrebbe qualche buon effetto. Per questo, fin del 26 Dicembre 1282, egli si ritrasse nel monastero dell'Immacolata, accompagnato da una scorta che aveva dimandato all'imperatore sotto il pretesto di guarentirlo dagl'insulti che qualcuno del clero potrebbe fargli, ma, nel fatto, credendo di evitare dinanzi a Dio il rimprovero di avere codardamente abbandonato il suo posto. Così almeno dice il suo confidente, lo storico Pachimero, dal quale abbiamo tolte queste particolarità; la qual cosa mostra da parte loro l'idea molto strana che Dio, invece di guardare al fondo del cuore e della verità, si tenesse alle mostre apparenti.

Il 31 Dicembre pertanto, verso sera, Giuseppe, che appena ancor respirava, fu posto sopra una lettiga e portato al palazzo patriarcale, accompagnato da tutte parti da persone che si congratulavano seco sopra il suo ritorno cantando e battendo palma a palma mentre che le campane davano segni di letizia. Al mattino della dimane, il clero recossi al solito a cantar l'ufficio, quantunque non fosse sonato; ma trovaron la chiesa affatto chiusa, e fu a tutti dato per ragione ch'era vietato di entrarvi. Ma sebbene rimanessero fuori, non intralasciarono per questo di celebrare l'ufficio; poichè, atteso la solennità della festa, il primo giorno dell'anno 1283, giudicarono che non se ne potessero dispensare. Alla fine si ritrassero alle lor case aspettando di veder quello che riuscisse di tal proibizione.

La dimane, 2 Gennaio, si fecero le cerimonie della riconciliazione della chiesa maggiore, coll'aspersione dell'acqua benedetta sulle gallerie esteriori e quelle del vestibolo, sulle tribune e le colonne, e al di dentro della chiesa, sulle sante immagini che gli scismatici credean profanate. Il cieco Galazione, facendosi guidar per mano, andava dall'una parte e dall'altra spruzzando acqua benedetta. Anche gli spettatori chiedevano di essere purificati, e furono contentati del loro desiderio.

I laici erano mandati ai monaci, che imponevano loro diverse penitenze, secondo i diversi gradi di comunione ai quali volevano essere ammessi. La penitenza era mediocre per poter assistere alla salmodia o ricevere pane benedetto; ma era più grande per la santa comunione. Essi rimandavano al patriarca i vescovi e i chierici per regolare la loro penitenza; ma erano essi che la regolavano difatto, a cagione dell'esser egli malato. In generale essi abusavano del suo nome per governare la chiesa a lor talento, facendolo spesse volte consentire anche suo malgrado a quello che volevano. Finalmente lessero pubblicamente nella chiesa un decreto fatto in nome del patriarca, il qual portava che i vescovi e i preti sarebbero sospesi per tre mesi, e che i laici farebbero una penitenza proporzionata ai gradi di comunione, che si particolarizzavano. Rispetto ai due arcidiaconi Costantino Meliteniote e Giorgio Metochite, li deposero assolutamente, perchè, essendo stati mandati in ambasceria a Roma, avevano assistito alla messa celebrata dal papa, quantunque i religiosi inviati dal papa a Costantinopoli insiem con Giovanni Parastron avessero medesimamente assistito alla messa del patriarca Giuseppe.

Il 5 Gennaio 1283, vigilia dell'Epifania, alla sera, gli scismatici ammisero il clero alla salmodia, dopo la quale si fece la cerimonia della benedizione solenne dell'acqua battesimale, come si usava ogni anno in questo giorno, in memoria del battesimo di Gesù Cristo. Questa cerimonia si faceva a Costantinopoli nel cortile ch'era la principale entrata di Santa Sofia, in mezzo al quale era una gran fontana, ove il popolo, prima di entrar

nella Chiesa, si lavava le mani ed il volto. Vi si ragunaron dunque, per la benedizione dell'acqua, il clero, il popolo, i Greci e i Latini. Il cieco Galazione presedeva alla cerimonia: eravi una gran luminaria, ed erano stati dati de' ceri anche ai Latini. Quelli che consideravano che tre giorni prima si era riconciliata la Chiesa a motivo de' Latini, credevano allora di vedere un sogno. Ma l'imperatore lasciava fare ogni cosa agli scismatici nella speranza di riunire i Greci fra loro.

Per comprender qualche cosa di quello che abbiamo già veduto della condotta de' Greci in questo affare, e di ciò che verremo vedendo, bisogna ricordare che erano un popolo caduto nell'infanzia; condizione che spiega le azioni più disparate e più contradittorie, infermità che tanto ne' popoli quanto negl'individui non guarisce che colla morte.

Essendo adunque gli scismatici i padroni in Costantinopoli, cercarono di vendicarsi di tutti i prelati che sotto l'imperator Michele avevano abbracciato l'unione colla Chiesa romana, ma sfogavano soltanto il loro odio contro Giovanni Vecco, che risguardavano siccome il principale autore di questa unione. Rispetto agli altri dissimulavano, e ben anco gli adulavano, affinchè gli aiutassero a scacciarlo. Il che fece dire a Teoctisto, metropolitano di Adrianopoli: Questi vescovi sono i pali di legno di cui si giovan ora per rinchiudere Vecco, ma poscia gli getteranno sul fuoco. Avendo dunque gli scismatici guadagnato i vescovi che erano a Costantinopoli, e principalmente Atanasio, patriarca d'Alessandria, radunarono un concilio, nel quale rizzarono due troni: uno vuoto per indicare il posto di Giuseppe patriarca di Costantinopoli, il quale non usciva più dal letto; l'altro pel patriarca d'Alessandria, il quale presedette effettivamente al concilio; ed essi medesimi pigliaron posto siccome vicari del patriarca infermo. Il gran logoteta Muzalone vi assisteva anch'esso del paro che Giergio di Cipro, che fu poscia patriarca, il rettore Olobolo, a cui l'imperator Michele aveva fatto tagliare il naso e le labbra, e infine diversi altri. L'accusa contro Vecco si aggirò sopra i suoi scritti, che eran biasimati come scandalosi senza esaminar la sostanza nè la dottrina in lor contenuta, ma che si sosteneva essere stati fatti fuor di proposito e ch'egli non dovesse agitar cotali quistioni, nè allegare i passi de' Padri. Lo stesso Muzalone si riconobbe colpevole di siffatto delitto e diede alle fiamme uno scritto che aveva composto; nè già perchè vi fosse qualche errore, come protestò nel concilio con giuramento, ma perchè era uno scritto intorno la dottrina. Si gettò al fuoco anche uno scritto del gran logoteta suo predecessore e diversi altri.

Si venne poscia a Giovanni Vecco, e lo accusavano di avere non solamente scritto fuor di stagione, ma di avere insegnato eresie, studiando con troppa cura i Padri e volendo penetrare la natura divina sopra la capacità della mente umana. Lo si citò al concilio, al quale si era ben anco chiamato il popolo con gran fracasso col suono delle campane, per eccitarlo a sedizione, dandogli a credere che era stato gettato nell'empietà. Quantunque citato più volte a render conto al concilio de' suoi scritti, pur Vecco non sapeva risolversi a presentarvisi, temendo il furore del popolo; ma il gran logoteta lo tenne a segno, facendogli comprendere che, se Vecco fosse insultato, l'imperatore si terrebbe offeso egli medesimo. Indi fece significare a Vecco che poteva andare al concilio in tutta sicurezza. Pertanto egli v'andò: lo fecer sedere all'ultimo posto e lo costrinsero a difendersi. Ed egli, che ben vedeva che la sua difesa sarebbe allora più che mai male accolta, rispose: « Io ho scritto nel tempo ch'era acconcio a poter ciò fare, e confesso che al presente non converrebbe lo scrivere così, perchè sono mutati i tempi. Io scrissi allora perchè era necessario e perchè nessuno se ne assumeva l'impresa. Il tornar ora sulle cose passate è per voi una dimanda fuor di stagione, e indarno io vorrei giustificarmi. La sola cosa che voi dovete dichiarare è se egli è giusto che un uomo da voi chiamato all'episcopato senza che egli il dimandasse e neppure vi pensasse, e che al presente è senza chiesa, perchè voi ne l'avete spogliato e avete richiamato il pastor legittimo, se egli è giusto almeno che conservi il grado che ha acquistato la mercè del vostro suffragio ».

Queste parole di Vecco gli punsero al vivo, sicchè taluni dicevano: « E di che terra sarai tu vescovo al cospetto del vescovo legittimo, tu che devi esporre la tua confession di fede e mostrare se sei ortodosso? » Dopo rigettata così con asprezza la sua proposizione, ei si ammansarono e condussero Vecco dal patriarca Giuseppe, obbligandolo a dargli qualche soddisfazione; indi avendo steso una confessione di fede, gliela fecero sottoscrivere, ed anche la rinunzia al patriarcato, e poscia lo congedarono con urbanità. Ma il patriarca Giuseppe, saputa in appresso la cosa, giudicò

che essi avevano avuto torto di costringere un prelato cattolico a dar la sua dimissione, e ch'essa non era canonica. Poco tempo dopo gli scismatici, i quali agivano in nome di Giuseppe, persuaderono all'imperatore di mandar Vecco in esilio a Prusa in Bitinia; il che egli fece dopo avergli assegnata una sufficiente pensione.

I partigiani del patriarca Arsenio vollero intanto giovarsi del tempo e dell'indulgenza dell'imperatore, il quale volendo raccogliere in uno tutti gli animi, consentiva loro una intera libertà. Essi uscirono dunque dai loro nascondigli, avendo a capo Andronico, antico metropolitano di Sardi, e correndo da tutte parti suscitavano il popolo contra Giuseppe, che dicevano essere tuttavia gravato della scomunica contro di lui pronunziata da Arsenio, e non solamente fuggivano il comunicare con esso quale una colpa, ma ne stornavano gli altri; a tal che la loro fazione, piccola sulle prime, andava ogni dì crescendo. L'imperatore non li favoreggiò fino a che visse Giuseppe, perchè gli era dato a credere che non v'aveva da sperare alcuna riunione, e che non giudicavano un tal prelato neppur degno di essere annoverato tra'cristiani. Si aggiungeva che un tale scisma era pericoloso anche per lo stato; la qual cosa dava gran travaglio all'imperatore.

In sull'entrar del Marzo 1283 il patriarca Giuseppe morì logoro da vecchiezza e da malattia, e fu sepolto nel monastero di Santa Barbara, a Costantinopoli. Libero da costui, l'imperatore Andronico si applicò più forte che prima alla riunione degli arseniti, e accogliendoli liberamente, si sforzava di persuaderli con ogni maniera di ragioni. Perocchè li temeva, e qualunque pigliasse a pretesto di salvar la riputazione di Giuseppe e l'onore della sua memoria, operava nella somma per suo proprio interesse; ben vedendo che si poteva contrastargli la corona se colui da cui l'aveva ricevuta non fosse stato vescovo, ma semplice laico ed anche scomunicato. Così scrive Pachimero; di qui apparisce che nell'idea dei Greci l'incoronazione de'loro imperatori per mano del patriarca era una condizione essenziale della loro legittimità.

Gli arseniti dal canto loro studiavano a sanar l'imperatore da'suoi sospetti e a mostrare che la loro separazione era legittima e fondata sopra i segni della volontà di Dio, e ch'essi pretendevano provare con miracoli, e a tale effetto chiedevano una chiesa particolare in Costantinopoli, ove potessero fare le loro preghiere; perocchè affermavano che tutte erano state profanate da quelli che seguivano la comunione di Giuseppe. L'imperatore diede loro la chiesa d'Ognissanti, ch'era bella e grande, ma chiusa da sì lungo tempo che non v'era persona che si ricordasse d'aver veduto officiarvi. Avendola ricevuta, vi tennero le loro assemblee, facendo guardar le porte con somma cura per timore che v'entrasse alcuno di quelli che essi avevano quali scomunicati; e l'imperatore vi mandava spesso per appalesare la cura che si pigliava di loro, il che venivali sempre più incoraggiando.

Essi pensarono adunque a confermare il loro partito con un miracolo simile a quello che si raccontava di Sant'Eufemia a Calcedonia. Perocchè i Greci credevano sin d'allora che, dopo che il quarto concilio generale, tenuto nella chiesa di questa santa, ebbe condannata l'eresia di Eutiche e di Dioscoro, i Padri presero il decreto del concilio scritto sulla carta, e aperta la cassa ov'era il corpo di Sant'Eufemia, vi posero questa carta; ch'ella distese la mano, la prese, la baciò e la rendette ai vescovi. È vero che nè gli atti del concilio di Calcedonia, nè alcun autore di quel tempo menzionano un tal miracolo, ma correva famoso a'tempi dell'imperatore Andronico, e i Greci ne fanno menzione nel menologio, l'11 di Luglio, nel quale dicono che furono messe nella cassa le due confessioni di fede, e che avendola aperta alcuni giorni dopo, si trovò quella degli eretici sotto i piè della santa, e quella de'cattolici tra le mani di lei.

Gli arseniti adunque, sperando un simile miracolo per ricondurre gli animi alla lor parte, chiesero all'imperatore un corpo santo, ed egli diede loro quello di San Giovanni Damasceno; ma per antivenire ogni frode, poscia ch'essi ebbero posti nella cassa i loro scritti egli la fece racchiudere in altra chiusa a chiave e sigillata. Ora essi avevano messo il loro scritto appiè del santo, e pretendevano che si ritroverebbe fra le mani di lui. Cominciarono pertanto a digiunare, a pregare e a passar le notti cantando, e tuttavia l'imperatore riflettè che in quello ch'essi dimandavano a Dio di rivelar loro v'aveva forse qualche quistione che renderebbe dubbio il suo diritto all'impero, poichè si diceva anche questo. Perciò egli rivocò tutto ad un tratto la permissione di far quella prova e mandò loro dicendo: « Da lungo tempo esser cessati i

miracoli, sendo la religione sufficientemente stabilita, e noi avere la Scrittura ed i Padri che ci istruiscono di quello che Dio richiede da noi, secondo la risposta che Abramo fece al ricco malvagio ». Avendo così arrestata l'impresa degli arseniti, l'imperatore rimase più attaccato al partito di Giuseppe come il più retto, non rigettando però assolutamente i primi, cui la moltitudine rendeva ragguardevoli.

Volendo adunque stare in qualche buon accordo cogli uni e cogli altri, egli elesse ad occupare la sede di Costantinopoli Giorgio di Cipro, che Giuseppe aveva fatto lettore dell'epistola nella cappella imperiale, ma che d'altronde non seguiva i regolamenti di Giuseppe nella condotta della chiesa. Giorgio era nato nell'isola di Cipro, fra i Latini, e n'era uscito a venti anni per venire a Costantinopoli a perfezionarsi negli studi, ove riuscì così fattamente da diventare uno de'più dotti uomini del suo secolo. Egli aveva fra l'altre cose, colla sua fatica, ritrovata l'antica purezza della lingua greca, dimentica da lungo tempo. Siccome era stato allevato coi Latini, aveva appreso sin dall'infanzia la dottrina della Chiesa cattolica, e sotto l'imperatore Michele andò fra i più zelanti dell'unione. Ma era greco: egli mutò dunque sotto Andronico, che lo elesse a patriarca, e non volle farlo consacrare da alcuno de'prelati che avevano accettato l'unione. Non usò neanche esporsi a farlo eleggere nelle forme; ma si assicurò de'suffragi di diversi vescovi in particolare, tra gli altri di Atanasio, antico vescovo di Sardica, a cui, per guadagnarlo, diede anche per iscritto il titolo di suo padre spirituale.

11. Poco tempo dopo venne a Costantinopoli il vescovo di Cozila o Mozila, sede sconosciuta, mandato dall'Etolia dal despota Niceforo. Siccome egli non aveva avuto alcuna parte nella riunione coi Latini, l'imperatore lo giudicò atto a consacrare il nuovo patriarca, tanto più che la sua sede dipendeva dalla metropoli di Naupatto, o Lepanto, soggetta a Costantinopoli. Questo vescovo adunque, durante il mese di Marzo, in cui era morto Giuseppe, avendo preso Giorgio di Cipro, lo condusse al monastero del Precursore. Avendo colà trovato una chiesa in una vigna, in cui non si celebrava alcun ufficio, lo fece monaco da secolare ch'era, e da lettore lo ordinò diacono. Giorgio mutò nome pigliando l'abito monastico e si fece chiamar Gregorio, e in quel dì medesimo l'imperatore lo dichiarò patriarca di Costantinopoli, dandogli sopra il suo trono il bastone pastorale, secondo l'antico costume, e da quel punto egli esercitava le funzioni che non dipendevano dal carattere sacerdotale.

In appresso il vescovo di Cozila, pregato da Gregorio, ordinò metropolitano d'Eraclea il monaco Germano, discepolo di Acacio, che era stato fuori dell'affare dell'unione; e Germano medesimo era uomo semplice. Ora il vescovo di Eraclea aveva il privilegio di ordinare il patriarca di Costantinopoli. Fu dunque questo nuovo metropolitano Germano che ordinò Gregorio prete, poi vescovo e patriarca, assistito dal vescovo di Cozila e da quello di Dibra in Macedonia. Questa cerimonia si fece la domenica delle Palme, 11 Aprile 1283, nella chiesa di Santa Sofia, di cui si purificò l'altare. Indi si radunarono intorno a Gregorio uomini ch'erano soggetti agli scismatici e pareano trasportati da zelo, ma che ignoravano le cerimonie e non conoscevano neppure la disposizione del luogo: perocchè avevano escluso da quest'azione tutto il clero ordinario e non volevano essere veduti da alcuno: tuttavia essi furono obbligati a far venire il sagrestano per condurli e far loro osservare almeno l'essenziale dell'ordinazione. A questa messa si consacrarono tre pani, secondo il costume, pe' tre primi giorni della settimana santa, nei quali i Greci non consacrano punto. Poscia il nuovo patriarca andò a far visita all'imperatore per compiere con lui il resto delle cerimonie di quella giornata.

Al lunedì e al martedì il clero fu ancora escluso dalla chiesa, eccettuati quelli ch'erano col patriarca. Il mercoledì si doveva dar l'assoluzione al clero; ma si gettarono tante ore in deliberare intorno al modo di darla che passò il tempo della messa de' presantificati. Finalmente si fecero venire gli ecclesiastici alla porta maggiore della chiesa; il popolo che gli scismatici giudicavano il più zelante era in piedi dalle due parti; il clero si prostrò e chiese perdono e gli fu permesso di entrare e di assistere all'ufficio. Ma siccome era notte quando si terminò, non si celebrò la messa, sia perchè era troppo tardi, sia perchè non si giudicasse che il clero fosse abbastanza purificato per ricevere la comunione. Quello che avvenne la dimane lo fece credere; perchè in quel giorno, ch'era il giovedì santo, il patriarca, celebrando la messa, prese del pane che aveva fatto venire segretamente dal mercato, e fattolo in piccoli pezzi senza consacrarlo,

lo diede per comunione ai nuovi riconciliati: i quali avendo poi saputo la cosa, ne furono indegnati oltre quanto si può immaginare, e da quel punto giudicarono quali più gran mali dovessero aspettarsi. Il giorno di Pasqua tutti i cristiani si davano il bacio di pace in segno di carità, secondo l'uso della chiesa greca. Per conseguenza la dimane lunedì, che in quell'anno 1283 era il 19 Aprile, si raccolsero vescovi e clero e si diedero tutti il santo bacio di amor fraterno. Ma soggiunge lo storico Pachimero, che era presente, tutto ciò non era che una commedia. Una prova ne è ciò che segue.

Il giorno stesso di questa teatrale riconciliazione, la dimane di Pasqua, fu pubblicato un editto, col quale l'imperatore dichiarava suo padre spirituale Andronico di Sardi, quel medesimo che, avendo in passato abbandonata la sua sede, si era fatto monaco sotto il nome di Atanasio, e portava altresì il soprannome di Calaza. L'imperatore autorizzava anticipamente tutto quello che sarebbe ordinato da questo prelato nel concilio che si terrebbe alla Madonna di Blacherne, ove si troverebbero il patriarca Gregorio e Michele Strategopulo, per rappresentare la persona dell'imperatore; quelli che si opponessero ai decreti di questo concilio sarebbero giudicati colpevoli di lesa maestà. Il presidente reale di questo concilio fu dunque il vescovo Andronico, confessore dell'imperatore: il patriarca non vi era guari che per la forma; essi erano intorniati da un gran numero di scismatici; dall'altro lato sedevano gli ufficiali dell'imperatore, pronti ad eseguire i loro ordini. Si chiamavano i vescovi per giudicarli. E tutto quello che si udiva, era: Si conduca un tale! Egli era accusato in faccia di aver violato i canoni. Talvolta gli accusatori erano monaci che si lamentavano di essere stati perseguitati. Incontanente il giudice diceva: Si conduca qua! Quell'empio! aggiungevano gli astanti. E gli ufficiali dell'imperatore gli trascinavano fuori vergognosamente co' piedi e le mani legate. Alcuni monaci gridavano anatema contro di loro: altri strappavano loro di dosso le cappe episcopali, come giudicati indegni di portarle.

Questo è ciò che avvenne la settimana di Pasqua senza che alcuno potesse cansare un tal rigore. Il patriarca Gregorio non l'approvava e il più spesso era di parere contrario, ma era trascinato dagli altri: alla fin fine non temeva di dire che tale concilio era un'assemblea di tristi. Quelli che non vi si appresentavano volontariamente, vi erano condotti a forza dagli ufficiali dell'imperatore. Così fu mandato a cercare Teodoro, metropolitano di Cizico, il quale erasi ritratto nel monastero del Precursore, meno assai pel timore della deposizione che per gli oltraggi ond'era accompagnata. Egli dichiarò dunque che non ne uscirebbe; e siccome si mandarono molte volte genti per rapirlo di là, riparò nel santuario della chiesa, sotto la sacra mensa, a tal che gli ufficiali furon costretti ritornarsene colle mani vuote; e la giornata essendo scorsa in queste contestazioni il giudice, vale a dire il vescovo di Sardica, si levò dopo aver prescritto al patriarca il modo con cui doveva procedere cogli assenti. Essi furono dunque condannati per contumacia, e vi guadagnarono che la loro deposizione non fu accompagnata da insulti, nè da oltraggi.

In questo medesimo concilio si dimandò all'imperatrice Teodora, madre di Andronico, la sua confessione di fede e la rinunzia per iscritto alla riunione col papa. Si volle eziandio ch'ella promettesse non dimanderebbe mai che l'imperator Michele, suo consorte, fosse sepolto colle preghiere ecclesiastiche; e per ricompensa le si concedette di essere nominata nelle preghiere pubbliche insieme coll'imperatore suo figliuolo. Si volle altresì esigere da Atanasio, patriarca d'Alessandria, che approvasse la deposizione dei vescovi e rinunciasse all'unione col papa, perchè aveva comunicato con quelli che vi erano entrati; e solo a questa condizione gli fu promesso di inserirlo nei dittici insieme co' patriarchi; ma egli amò meglio di non esservi messo. Rispetto a Teodosio, patriarca di Antiochia, soprannominato il Principe, quantunque egli mostrasse altamente di dispregiare i fatti del concilio, pur temette non si procedesse anche contro di lui: per lo che mandò in Siria, ad insaputa dell'imperatore, la sua dimissione dal patriarcato. Perocchè questi due patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia stavano a Costantinopoli, e i Latini possedevano ancora Tripoli, Acri e diverse piazze forti della Siria. Ricevuta la rinunzia di Teodosio, i Greci della chiesa d'Antiochia elessero ad una voce Arsenio di San Simeone che tenevano per santo, e che quelli di Costantinopoli ricevettero alla loro comunione e posero de' dittici (*Pachym.*, *l.* 1; *Andron.*, c. 16-19).

L'imperatore Andronico si adoprava di continuo in riunire i Greci scismatici divisi fra loro. Andato in Natolia, vi fece venire il pa-

triarca di Costantinopoli, Gregorio, insieme coi principali della sua parte e della parte opposta, vale a dire degli arseniti. Passarono il verno a Adramitta, ove l'imperatore li spesò e conferiva con loro due volte la settimana nella quaresima del 1284. Ma non potè venire a capo di riunirli nè colle sue esortazioni nè co' suoi ragionamenti.

Gli arseniti erano sempre sul dimandare qualche miracolo che li assicurasse della volontà di Dio, credendo che, se cedessero alle ragioni umane, verrebbero accusati d'ostinazione per avervi resistito sì lunga pezza. Il patriarca non volle consentirvi in maniera espressa: ma l'imperatore fece convenire le due parti che gli arseniti scrivessero in un volume le lor lamentanze e ciò che stimavano necessario per giunger alla pace, e i gioseffiti scrivessero anch'essi le lor difese: che si accenderebbe un gran fuoco sul quale si porrebbero i due volumi, e che se l'uno dei due vi si conservasse illeso, le due parti riconoscerebbero che Dio si dichiarava per gli autori di quello scritto: che se amendue ardessero, le due parti si riunirebbero ancora, giudicando avere il fuoco consumato l'argomento della loro discordia.

L'imperatore, che tutto poneva in opera per procurar l'unione, fece fabbricare a bella posta un braciere d'argento; e siccome era la settimana santa, indicò pel giorno della prova il sabato santo, che in quell'anno correva nel dì 8 Aprile. Le due parti si apparecchiarono a quell'azione con diverse preghiere; e venuto il sabato diedero pubblicamente e al cospetto dell'imperatore i loro libri nella mani di persone pie. Queste persone non sospette gettarono i libri sulle fiamme, mentre le parti interessate facean fervide preci affinchè Dio si dichiarasse in loro favore. Ma il fuoco fece il suo effetto naturale: i due volumi bruciarono come paglia, e in meno di due ore non ne rimase che la cenere. Allora gli arseniti testimoniarono all'imperatore che si sottomettevano al patriarca Gregorio; e il principe, pieno di gioia, li condusse a lui immantinente, camminando con essi a piedi, non ostante la neve che cadeva. Essi ricevettero da lui delle eulogie ed anche la santa comunione, a tal che parevano interamente ravveduti del loro scisma. Ma fin dal dì appresso, che era quello di Pasqua, il loro ardore per l'unione cominciò a raffreddarsi; essi credettero di essere stati sorpresi, e contenendosi a stento in quel giorno, venuto appena il lunedì levaron quasi tutti vive doglianze.

Vedendo l'imperatore che si era faticato indarno, raccolse i principali degli arseniti per parlar loro, e li richiese di quello che pensassero del patriarca Gregorio. Ei si trovarono in un bello impaccio; poichè cosa troppo strana era il non riconoscerlo qual patriarca dopo di aver ricevuto la comunione di sua mano, e riconoscendolo era cosa ingiusta il cercar pretesti di scandali per ricusare di riunirsi a lui. Finalmente confessarono che era patriarca. A queste parole l'imperatore fece apparir Gregorio, che si tenea nascosto molto d'accosto, vestito pontificalmente; e il patriarca, vedendosi riconosciuto dagli arseniti, cominciò a rimproverarli di non avere attenuta la data fede, usando le parole di San Pietro: Voi non avete mentito agli uomini, ma a Dio. E incontanente pronunziò contro di loro la scomunica, avvisandosi di far ravvedere con ciò quelli che avean coscienza più tenera. Ma un tal procedere li aspreggiò maggiormente, e si ritrassero non facendo alcun caso della scomunica. Tuttavia alcuni rimasero, di cui l'imperatore e il patriarca si rallegrarono, non altramente che se li avesse recati tutti quanti a pentimento. Oltre quello che era già stato fatto contro la parte opposta, questi dimandarono che tutti quelli ch'erano stati ordinati da Giovanni Vecco, in Costantinopoli, fossero interdetti per sempre; quelli ch'erano fuor della città, sospesi per un tempo determinato, salvo i persecutori che dovevano essere interdetti per sempre; che gli altri, dopo il tempo della sospensione, non potessero essere promossi ad un ordine superiore per qualunque progresso facessero nella virtù. Posciachè furono stese per iscritto queste condizioni, ei si ritirarono.

Andronico, metropolitano di Sardica, principale autore di tutti questi mali, fu accusato dal monaco Galazione, suo discepolo, di avere sparlato dell'imperatore, al quale era inoltre sospetto di maggiori colpe. Egli fu dunque trattato qual colpevole di lesa maestà. Primieramente caricaronlo d'ingiurie e di rimproveri perchè, sendo monaco, avea osato dismettere il suo abito e ripigliare il grado di vescovo; e dopo diversi altri insulti lo percosser con pugni, e spingendolo duramente lo cacciaron fuor dell'assemblea. La cosa che sentì più vivamente è quello che gli fece Nicandro, vescovo di Larissa, ch'egli aveva deposto perchè ordinato da Giovanni Vecco. Vedendo dunque Andronico cacciato vergognosamente, Nicandro prese un cappuccio da

frate e glielo pose sul capo. Andronico lo gettò; Nicandro glielo ripose: il qual fatto rinnovato le più volte eccitò le risa degli spettatori.

Tornato a Costantinopoli dopo il suo viaggio di Natolia, l'imperatore Andronico Paleologo non avea punto dismessa la sua impresa di riunire fra loro i Greci scismatici. Egli era a ciò di bel nuovo eccitato da alcuni pretesi prodigi che lo aveano scosso grandemente, perocchè era timido e superstizioso. In una casa particolare attenente a Santa Sofia, una immagine della Vergine, dipinta sopra una parete, parve piangere per diversi giorni, e in tanta copia di lacrime che si raccoglievano colle spugne. In altra casa, l'immagine di San Giorgio parve gettasse molto sangue. Questi accidenti erano l'effetto naturale dell'umidità dei muri; ma i Greci li pigliavano quali prodigi e segni della collera di Dio. L'imperatore temette adunque che Dio gli additasse chiaro che nessuna cosa dovea stornarlo dalla cura di riunire la Chiesa: ma egli non poteva far ravvedere gli animi. Gli arseniti si tenevano offesi perchè si nominava il patriarca Giuseppe nelle pubbliche preghiere, e perchè si comunicava co' settari di lui, quantunque fosse stato scomunicato da Arsenio. La riunione col papa era ancora una delle cagioni del loro allontanamento.

A quietarli l'imperatore concedette loro licenza di riportare il corpo d'Arsenio da Proconneso a Costantinopoli; domanda astuta, la quale mirava a far sì che Arsenio sembrasse essere stato ingiustamente scacciato, e Giuseppe fosse tenuto per usurpatore. Ma l'imperatore, non penetrando la loro intenzione e non avendo in cuore che la pace, concedette loro subitamente quello che dimandavano. Giunto a Costantinopoli, il corpo di Arsenio fu ricevuto alla porta della città dal patriarca Gregorio, accompagnato da tutto il clero e dall'imperatore con tutto il senato, e portato solennemente a Santa Sofia con canto e luminaria. Ma di poi Teodora, figlia di Eulogia e nipote dell'imperatore Michele, lo pose nel monastero di Sant'Andrea da lei fatto riedificare.

L'imperatore Andronico era rimasto vedovo sin da che viveva suo padre, e la sua defunta moglie, Anna d'Ungheria, gli aveva lasciato due figli, Michele e Costantino. Volendo pertanto rimaritarsi, non credette di dovere stringere parentado con qualche monarca, perchè i figliuoli che verrebbero da questo secondo letto non doveano regnare; e si tenne pago di sposare Iolanda, altramente Irene, figlia di Guglielmo marchese di Monferrato, e di Beatrice di Castiglia, figlia di Alfonso l'astrologo. Questo matrimonio si strinse senza dispensa del papa, contro il costume de' Latini, i quali non ne contraevano senza sua licenza co'Greci scismatici. Ma il marchese di Monferrato era allora scomunicato a motivo dell'uccisione del vescovo di Tortona; poichè correva l'anno 1285: per questo egli trattò segretamente l'affare di questo matrimonio.

Neofito, nuovo vescovo di Prusa in Bitinia, volle segnalare il suo zelo contro l'unione col papa, e comandò l'astinenza dalle carni per alcuni giorni ad espiazione di questa pretesa colpa. Il popolo di Prusa trovando incomoda una tal penitenza, se la prese con Giovanni Vecco, rilegato in quella città, siccome autore della riunione, e lo caricava di maledizioni. Se ne levavan rimproveri anche in faccia alla sua gente allora che passava. Egli non credette di dover tollerare siffatte ingiurie, e mostrò il suo giusto risentimento pigliando a far pubblicamente le sue difese nella gran corte del monastero in cui stava. Egli trattava con dispregio il vescovo Neofito, quale ignorante delle cose ecclesiastiche. E parlando del patriarca Gregorio, diceva: Qual ragione avete voi di caricarmi d'ingiurie e di fuggir me che son romano, nato da' Romani (così si chiamano ancora i Greci), e di ricever con applauso un uomo nato ed allevato fra gl'Italiani e ch'è venuto da noi vestito de' loro abiti e favellante la loro lingua? Ciò diceva perchè l'isola di Cipro, dond'era Gregorio, stava allora soggetta ai Latini. Se voi dite, continuò Vecco, che è a motivo della sua dottrina, l'imperatore ci raduni tutti e ci ascolti, e uomini dotti e pii giudichino colle Scritture se io sono nell'errore; ma non sia io condannato sulle ciance degl'ignoranti e della faccia del popolo.

Vecco parlava così pubblicamente, e si vedeva bene ch'egli voleva che le sue parole fossero riferite all'imperatore. Fu contentato, e l'imperatore fece venir Vecco a Costantinopoli, dandogli stanza nel monastero di San Cosma, chiamato comunemente Cosmidione, ch'era fuor della città. Allora l'imperatore convocò un concilio, di cui fissò il giorno e il luogo, che fu la sala di Alessio, nel palazzo di Blacherne. Il patriarca Gregorio vi presedeva, e quello d'Alessandria vi assisteva, coricato per malattia sopra un letto; vi erano altresì tutti i vescovi con buon numero di

ecclesiastici e di monaci. L'imperatore vi era in persona, attorniato dai grandi e dai più ragguardevoli del senato. Tra i primi era il gran logoteta Muzalone, essendosi incaricato insiem col patriarca Gregorio di assalir Vecco.

15. L'oratore della chiesa di Costantinopoli cominciò l'azione rivolgendo la parola a Vecco e disse: Poichè noi abbiamo ancora intatto lo scritto nel quale voi confessate d'aver errato, in cui chiedete perdono e fate la vostra rinunzia, perchè tornate voi di bel nuovo in campo oggidì, sostenendo che vi è stata fatta un'ingiustizia e obbligando a convocare un sì gran concilio? Vecco rispose: È perchè io ho abbandonato ogni cosa pel solo fine di aver la pace, vedendo che mi chiedeva ragione fuor di proposito delle espressioni de'padri ch'io avea riferito; ma io non ho preteso per questo dar motivo di violentarmi e di accusarmi di eresia. Allora il patriarca Gregorio prese la parola e disse: E che pensano di ciò quelli che sono con voi? Erano Costantino Meliteniote e Giorgio Metochite, precedentemente arcidiaconi di Vecco; i quali risposero: Se voi volete solo sapere la credenza che noi abbiam nel cuore e che confessiam colla bocca, essa è quella di cui tutti in generale convengono, e che noi conserveremo sino all'ultimo sospiro. Che se dimandate anche il sentimento de'padri, che noi sosteniamo non esser punto contrario al simbolo, ma esserne semplicemente una spiegazione, noi troveremo nei loro scritti che il Santo Spirito è dato, mandato, emanato dal Padre pel Figliuolo: alcuni dicono ben anco ch'Egli ne procede. Il gran Santo, Giovanni Damasceno, dice che il Padre produce il Santo Spirito pel Verbo. Ora, noi riconosciamo che produttore è la medesima cosa che principio; ma noi non diciamo che il Figliuolo sia principio nella processione per la quale il Santo Spirito viene dal Padre, e neppur come principio e principio comune; per lo contrario anatematiziamo quelli che parlano così. Noi diciam solo che il Padre è il principio del Santo Spirito pel Figliuolo.

Qui i due arcidiaconi inciamparono e fuorviarono. S'essi avessero detto, come aveva definito il concilio ecumenico di Lione, nel quale i Greci e i Latini si trovaron d'accordo che il Santo Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo, non come da due principii, ma come da un solo, ei sarebbero stati meglio d'accordo e colla Chiesa romana e co'padri Greci e Latini e con sè medesimi; non si sarebbero veduti esposti a ritorcimenti imbarazzanti da parte dei loro avversari.

Perocchè il gran logoteta ripigliò: Come mai non fate voi il Figliuolo principio, dicendo che il Padre è principio pel Figliuolo, donde conseguita che il Padre non avrebbe prodotto il Santo Spirito, se non avesse generato il Figliuolo? – Per isfuggire all'assurdità, i due arcidiaconi risposero: Si fanno nella teologia diverse proposizioni, da cui sembrano venir conseguenze assurde per la miseria della nostra ragione; come quando si dice che il Padre di Dio perfetto, e medesimamente il Figliuolo e il Santo Spirito. Noi ci teniamo a quello che troviamo espresso in iscritti autentici, senza ammettere le torte conseguenze. Allora Moscampare, custode degli archivi, sostenne che il passo di San Giovanni Damasceno era supposto; ma il logoteta gli fece comprendere sotto voce ch'egli aveva torto, e che il passo era incontrastabile. Poi disse a voce alta agli arcidiaconi: Io ammetto la testimonianza e la riconosco dal Damasceno; ma non ammetto punto che lo Spirito Santo tragga la sua origine dal Padre pel Figliuolo. Io troverei meno assurdo il dir co'Latini ch'esso procede dal Padre e dal Figliuolo, perocchè la particella *da* o *ex*, egualmente applicata al Padre e al Figliuolo, stabilisce l'eguaglianza delle persone, e per questo appunto è almen più tollerabile. Laddove la particella *da* o *ex* applicata al Padre e la particella *per* applicata al Figliuolo implicano nell'unica e nella medesima processione del Santo Spirito una grandissima differenza tra le persone che ne sono il principio, come se il Padre fosse un altro principio che il Figliuolo; ciò ch'è il peggio di tutto.

L'argomento del logoteta parve fortissimo a tutti gli astanti, e tale era di fatto. E perciò i due arcidiaconi non avendo pronte le ragioni a confutarlo subito, si tennero paghi di dire: Perchè c'indirizzate voi tutto questo? Pigliatevela coll'autore di questa proposizione: accusate il Damasceno di avere introdotto espressioni nuove e temerarie; che se voi le approvate, perchè accusar d'eresia noi che facciamo la stessa cosa che fate voi e onoriamo la testimonianza di un santo? Il patriarca Gregorio disse allora: Si onora il vangelo, il quale dice che il Padre è più grande che il Figliuolo; ma si spiega questo passo con altri. Voi dovreste parimente spiegare quello di San Giovanni Damasceno, invece di torcerlo ad un senso particolare e diverso dalla dottrina co-

mune de' Padri. E stringeva forte gli arcidiaconi a rispondere. I quali finalmente dissero: Questo passo del vangelo è stato sufficientemente spiegato dai Padri; quello di San Giovanni Damasceno non può avere altro senso. Se ne ha un altro, noi vi preghiamo di mostrarcelo. Il patriarca replicò: I Padri lo spiegano dicendo che il Santo Spirito procede dal Padre. – Gli arcidiaconi: E chi non lo dice? Noi lo crediamo con tutto il cuore. – Il logoteta: Se voi lo ricevete, perchè vi aggiungerete voi altra cosa? – Gli arcidiaconi: – Gli è perchè il tempo così voleva per la pace della Chiesa.

A ben giudicar qui il modo della controversia, è di necessità richiamarsi alla mente lo stato della quistione. Si trattava di spiegare il senso di questa proposizione di San Giovanni Damasceno, comune ai Padri Greci: « Il Santo Spirito procede dal Padre pel Figliuolo ». Greci e Latini e Greci fra loro eran d'accordo sul senso di queste prime parole, « il Santo Spirito procede dal Padre »; la difficoltà non cadeva che sulle parole « pel Figliuolo ». I Latini dicevano che le parole « pel Figliuolo » erano l'equivalente di « e dal Figliuolo ». Fra i Greci gli avversari dell'unione sostengono per la bocca del gran logoteta che se lo Spirito Santo procede dal Padre « pel Figliuolo », val meglio dire coi Latini ch'esso procede dal Padre « e dal Figliuolo », indicando quest'ultima espressione l'eguaglianza delle persone, laddove l'altra insinua la disuguaglianza. Gli arcidiaconi ch'erano per l'unione, osservarono che non sono eglino quelli che hanno inventato la proposizione in controversia, ma ch'essa è di San Damasceno e degli altri Padri; che se gli avversari non erano contenti della loro spiegazione, erano pregati di darne un'altra. La risposta era giusta, l'interpellazione stringente. Invece di soddisfarvi lealmente, il patriarca e il logoteta la sfuggono da cattivi sofisti, allorchè dicono in aria che i Padri hanno dato la chiesta spiegazione dicendo che il Santo Spirito procede dal Padre, e che per conseguenza i due arcidiaconi hanno torto di aggiungervi altra cosa, cioè le parole « pel Figliuolo ». – Finalmente, una sola cosa rimane ben provata da quest'argomentazione de' Greci gli uni contro gli altri; che i Latini cioè pensavano e parlavan giusto.

Il già patriarca Vecco, vedendo ov'era riuscita la controversia, pigliò la parola e disse: Se vi piace, noi non parleremo ora di questa proposizione che a voi sembra troppo ardita. Ma almeno noi non abbiamo tanto bisogno di difenderci contro l'accusa di pervertir la santa dottrina, perocchè l'autorità che noi alleghiamo ci può giovare di scusa. Indi, rivolgendosi al logoteta, soggiunse: Io vedo che voi seguite le regole della dialettica e che ragionate giusto, e dico ciò fuor d'ogni pensiero di adulazione. I Padri, parlando della Santa Trinità, usano i paragoni, quantunque imperfetti, del sole e di un fiume. Il raggio, dicon essi, viene immediatamente dal sole e così pur la luce: è dunque il raggio il principio della luce o non piuttosto il sole? San Gregorio di Nissa mi spiega questo dicendo: Da ciò che ha un principio, l'uno viene immediatamente, l'altro per quello che immediatamente ne viene.

Il patriarca Gregorio ed i suoi interruppero e dimandarono: Non confessate voi forse che il Santo Spirito sia immediatamente unito al Padre, come il Figliuolo? Chi può sopportar di udire che il Figliuolo è immediatamente unito al Padre, ma che il Santo Spirito ne è distante per una separazione locale? Quale assurdità! Poichè se il Signore ha detto: « Io sono nel Padre mio, e il Padre mio è in me », noi dobbiam dire la medesima cosa dello Spirito. Perocchè noi vogliam pensare da ortodossi, vale a dire credere che lo Spirito è nel Padre, e il Padre nello Spirito; inoltre, che lo Spirito è nel Figliuolo, e il Figliuolo nello Spirito. Non convenite voi in ciò? – Sì, riprese Vecco; bisogna confessare che il Santo Spirito è unito immediatamente al Padre, perchè non vi ha punto distanza fra loro: ma che il Santo Spirito proceda immediatamente dal Padre, la sua differenza col Figliuolo non permette di pensarlo; perocchè esso procede per colui che procede immediatamente, come dice San Gregorio di Nissa. Ma siete voi che rendete assurda questa proposizione, mettendovi distanze di tempi e di luoghi. Quando udiam dire che il Figliuolo è generato dal Padre, siam tentati d'immaginarvi una emanazione ed una separazione locale; ma si corregge l'immaginazione aggiungendo che è generato inseparabilmente e notando così che il Figliuolo è dal Padre e nel Padre. Pensate lo stesso dello Spirito Santo. O piuttosto, torniamo al paragone recato più sopra, prima di parlare con maggior sicurezza. Noi diciamo che il raggio è del sole, e tuttavia non crediamo che sia da esso staccato. Diciamo che la luce è del sole pel raggio e comprendiamo la me-

diazione, e non neghiamo che la luce è continuata al sole per la mediazione del raggio. Perciò il medesimo santo aggiunge: La mediazione del Figliuolo gli conserva il privilegio di essere solo generato, senza allontanare il Santo Spirito dall'unione col Padre.

Allora il patriarca d'Alessandria parlò così a Vecco dal suo letto: Noi teniamo la dottrina della Chiesa quale l'abbiamo ricevuta, ma non abbiam punto imparato a parlar così. Se la Chiesa credesse distintamente quel che voi dite, noi non potremmo ignorarlo. Noi conserveremo i dommi della fede semplicemente e senza curiosità. Perchè dunque vi sforzate d'introdurre nella Chiesa di Dio cose diverse da quelle che noi abbiamo ricevuto per tradizione? Bisogna mantenere la pace e lasciare tutte queste sottigliezze. – Ma, signore, noi siamo accusati di eresia, ripigliò Vecco coi suoi arcidiaconi. – Eh sì, continuò il patriarca d'Alessandria, perchè si risguarda come un eresia il volere stabilire proposizioni straordinarie, quand'anche non fossero pericolose. Per questo io vi consiglio di lasciarle e di tornare al sentimento comune e manifesto ed alla pace, con tanto maggior ragione perchè l'imperatore vuol rendersene mediatore.

Ma il patriarca Gregorio continuò a stringer Vecco ed i suoi sulla differenza delle preposizioni *da* e *per* e sul dire che il Santo Spirito non procede immediatamente dal Padre se Esso ne procede pel Figliuolo. Al che Vecco rispose: Noi confessiamo la nostra temerità e ne chiediamo perdono; ma non è una vana curiosità quella che ci ha fatto parlare così, è il desiderio di far cessare la discordia delle chiese. E questo è forse un argomento da farci trattare da apostati e da eretici? Da far cancellare le ordinazioni, lavare il santuario, profanare e gettar via il santo crisma da noi consacrato? Facciamo noi del pari, quantunque pretendiamo mostrare che la vostra teologia non è esatta? – E in che abbiamo noi mancato? – disse il patriarca. Vecco allora trasse incontanente una carta. Il patriarca Gregorio ed i suoi, avendola letta, disapprovarono e anatematizzarono lo scritto e quasi l'autore. Ma il cartofilace Giorgio Moscampare riconobbe ch'era opera sua e volle difenderla.

Sopra di che Vecco disse al patriarca, guardandolo molto graziosamente: Noi ci aspettavamo che voi riconosceste questo scritto per opera vostra: ma poichè esso è di quest'altro, saremmo molto curiosi di vedere qual pena voi gl'imporrete per avere alterato la dottrina. Si fece un lungo parlare intorno a questo argomento, e non si trovò modo di uscirne. Allora Vecco soggiunse:

Volete voi ch'io vi porga un consiglio molto semplice quale amatore della pace? Noi abbiamo riferito i passi de'Padri secondo che il tempo voleva: abbiamo ricevuto e riceviamo ancora chiunque dice che lo Spirito Santo procede dal Padre; è l'espressione del Salvatore e del concilio. Ma noi riceviamo anche colui che dice ch'Egli procede dal Padre pel Figliuolo, come conforme a tutto il settimo concilio; ed accusiamo di temerità colui che non rispetta le espressioni de' Padri. Oggi pertanto che i patriarchi sono presenti, i vescovi, tutto il clero, monaci pii e laici eletti, amo meglio seguire con voi la fede ortodossa, o, se voi vi ingannate, esser condannato insieme con voi al giudizio di Dio, anzichè cercar solo la mia sicurezza. Ma obbligarmi a rigettare un domma dei Padri così antico e così universale, senza darvi la menoma briga d'istruirmi, questo è ciò che non mi sembra ragionevole; perocchè anch'io ho la mia coscienza, per temere d'ingannarmi. Io rinuncio ai miei propri lumi; mi abbandono interamente a voi: illuminatemi, guidatemi; io vi seguirò. Si faccia uno scritto; si rigettino, se volete, i termini *pel Figliuolo:* per qualsivoglia pericolo che io veda essere nel disprezzare questa espressione dei Padri, se io ricuso di seguirvi, accusatemi di ostinazione o ben anco di eresia. Ma se voi temete di rigettare i Padri e volete caricarci dell'odio di aver ciò fatto, è ragionevole, a non dire necessario, che noi temiamo d'ingannarci essendo soli, o di metterci in pericolo.

L'argomentazione stringeva tanto più forte gli avversari quanto più era fatta con ingegno e con calma. Volendo il patriarca giustificarsi replicò: Non siamo noi quelli che l'hanno scritto; tocca a voi a rigettarlo, a voi che l'avete scritto e riaccesa questa quistione. – E chi ve ne trattiene, ripigliò Vecco, poichè si tratta di far ravvedere de' fratelli sanandoli di un errore di cui dite che essi sono infermi? – Ma, lungi dal persuadere il patriarca, egli non fece che irritarlo ed attirarsi da lui nuove durezze ed ingiurie. Del che Vecco, mosso fortemente anch'egli, fecegli ingegnosi rimproveri; indi, rivolgendosi all'imperatore, dichiarò a voce alta e con giuramento che se Gregorio non usciva dalla sede patriarcale, le turbazioni della Chiesa non si queterebbero mai.

A queste parole l'imperatore montò in collera e si levò dicendo: E che! dopo tutto l'interesse ch'io ho pigliato per la Chiesa, voi ricominciate a sturbarla e la imbarazzate con due guerre, con quella degli scismatici e colla vostra? E si distese assai su questo argomento, mostrando l'afflizione che provava vedendo quella conferenza così male riuscita contro sua espettazione.

Separatosi il concilio, Vecco ed i suoi ritornarono al monastero di Cosmidione e vi rimasero, ma sotto buona guardia. L'imperatore mandava loro persone ad esortarli alla pace, a dismettere lo spirito di controversia e a rimanere quieti colle sue buone grazie; altramente, li minacciava d'esilio e di cattivi trattamenti, di quello insomma che era già stato ordinato. Essi restarono fermi nel loro proposito e si dichiararono presti a patire tutto quello che piacesse all'imperatore, anzichè assoggettarsi a quelli che li aveano ingiustamente condannati. Tornate vane diverse prove, l'imperatore sdegnato risolvette di esiliarli e li mandò nella fortezza di San Gregorio posta nel golfo d'Astaco in Bitinia, ove furono chiusi e guardati dai Francesi comandati da un ufficiale delle guardie dell'imperatore, ma senza che questi avesse provveduto al loro mantenimento.

Tuttavia il patriarca Gregorio volea giustificare la sua condotta e l'esilio di Vecco, e particolarmente spiegare in modo diverso da lui il passo di San Giovanni Damasceno, nel quale dice che il Padre produce il Santo Spirito pel Figliuolo o pel Verbo. Consigliato da' suoi amici, risolvette pertanto di compor sulla processione dello Spirito Santo uno scritto che fosse alla posterità un monumento, secondo loro, della sana dottrina e dell'errore di quelli che se n'erano allontanati. Questo tomo, perocchè i Greci lo chiamano con tal nome, fu letto nella Chiesa dall'alto d'una tribuna, e ad ogni articolo il lettore anatemizzava ad alta voce quelli i cui pretesi errori erano condannati. L'imperatore Andronico sottoscrisse questo tomo, indi il patriarca Gregorio ed i vescovi. Si volle pur farlo sottoscrivere dal clero, ma fu trovata gran resistenza; perchè essendo stato così maltrattato per avere sottoscritto, sebbene per forza, all'unione co'Latini, esso temeva una simile rivoluzione vedendo che il tomo di Gregorio era disapprovato da molti. Quelli adunque che non fu possibile persuadere a sottoscriverlo furono scacciati dalle assemble ecclesiastiche; ed essi amarono meglio di perdere le onoranze e le entrate delle loro funzioni anzichè sottoscrivere cosa che non comprendevano; perchè il tomo favellava così, spiegando il passo di San Giovanni Damasceno: Se si trova in questo gran teologo che il Padre è produttore del Santo Spirito pel Verbo, egli non vuole esprimere con queste parole la processione dello Spirito Santo per essere semplicemente, ma la sua manifestazione eterna. Ora, essi trovavano queste parole equivalenti: onde persisterono a rifiutare la loro sottoscrizione. Altri la diedero, ma dopo assicurati per promessa scritta dai vescovi che li avrebbero guarentiti da ogni rimprovero dinanzi a Dio ed agli uomini, se il tomo contenesse qualche proposizione contraria alla sana teologia.

16. Poco tempo appresso il tomo di Gregorio cadde nelle mani di Vecco, nella sua prigione; e siccome egli era in esso malmenato, non mancò di rispondervi e aspramente, con due discorsi che noi abbiamo ancora. Egli vi accusa Gregorio d'introdurre nuove eresie, e riprende fra le altre la spiegazione testè riferita del passo di San Giovanni Damasceno, confessando di non vedere alcuna differenza tra la processione dello Spirito Santo per essere e la sua manifestazione eterna. Questi discorsi di Vecco si sparsero molto in Costantinopoli, e furono con gran cura esaminati da tutti quelli che temevano d'ingannarsi in una materia così delicata, ed in particolare da coloro che non avevano sottoscritto al tomo di Gregorio che sulla fede dei vescovi. Essendosi nimicato con Gregorio, Moscampare aveva rinunziata la carica di cartofilace o custode degli archivi; e cercando di giustificar la sua discordia col patriarca, risolvette di censurare anch'esso il tomo. Egli trasse alla sua parte i principali vescovi, tra gli altri Giovanni d'Efeso, quantunque assente, Daniele di Cizico, e Teolepto di Filadelfia, grande amico del logoteta Muzalone. Essi disapprovarono come Vecco la spiegazione che dava Gregorio al passo di San Giovanni Damasceno; ma, non volendo insistere sul medesimo mezzo, biasimavano Gregorio perchè non comprendesse il termine di produttore nel senso medesimo che quello di principio, secondo l'uso dei Padri. Tuttavia non osavano parlare molto apertamente contro il tomo che avevano sottoscritto; cercavano un altro pretesto di accusar Gregorio, ed in breve venne loro trovato.

Un monaco, chiamato Marco, affezionato e familiare da lungo tempo al patriarca e suo

discepolo, fece uno scritto in difesa di questo prelato; il quale lo rivide e vi fece ben anco alcune correzioni di sua mano. Così autorizzato Marco pubblicò il suo scritto, nel quale la parola *produttore* si trovava usata nello stesso cattivo senso che s'imputava a Gregorio, cioè che questa voce non presentasse nulla di attivo; ma sembrava che il discepolo si spiegasse più chiaramente del maestro. Il vescovo Teolepto fece leggere lo scritto di Marco al gran logoteta, il quale accusò il patriarca di grande ignoranza; e la cosa essendosi divulgata, venne sino agli orecchi dell'imperatore. Egli vi pose attenzione, e vedendo tanti grandi uomini lamentarsi del tomo di Gregorio, decise che bisognava correggerlo. Ma Gregorio rifiutò con indegnazione di emendare lo scritto, risguardando come un affronto insopportabile che lo accusassero di errare nella fede. La qual cosa porse a'suoi avversari bella cagione di trattarlo dinanzi all'imperatore d'ostinato e d'eretico, e di separarsi da lui, siccome quegli che aveva fallato non per ignoranza, ma a bel disegno.

Gregorio inoltre si era renduto odioso pel modo onde aveva trattato co' due patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia. Trovandosi Atanasio di Alessandria a Costantinopoli, allorchè Gregorio pubblicò il suo tomo, fu stretto fortemente ad approvarlo colla sua soscrizione fino con minaccia di esilio se a ciò non consentisse. Egli se ne scusò, allegando per buona ragione d'essere straniero e non sapere le massime della chiesa di Costantinopoli; ma diede un'altra confessione scritta e firmata di sua mano, conforme alla dottrina dei Padri, e non conteneva nulla nè di oscuro nè di sospetto. Quanto al patriarca d'Antiochia, Arsenio, saputosi appena ch'egli era unito di comunione ecclesiastica col re d'Armenia, venne condannato e cancellato dai dittici.

Diventando adunque sempre più odioso, Gregorio ascoltò il consiglio di Atanasio d'Alessandria, che di conserva coll'imperatore gli propose di ritirarsi. Perciò una domenica del 1288, predicando al popolo, egli disse: Io vedo molte genti levarsi contro di me, e da solo non possono resister loro, veduto principalmente che gli Arseniti promettono di vivere in pace, se io mi ritiro. Voglio dunque far la prova; ma se essi non attengono la loro parola, io tornerò più ardente che prima a perseguitarli. Dopo parlato in questa guisa si ritrasse nel monastero degli Odegi, ma non rinunciò interamente alle sue funzioni; perocchè conferiva coi vescovi e col clero, teneva concili e rendeva sentenze; a dir breve governava sempre la sua chiesa, e lo nominavano nelle preghiere. Ma lo scandalo non cessava, anzi crebbe al giunger di Giovanni d'Efeso, che era stato preoccupato contro Gregorio; a tale che l'imperatore si recava a coscienza di assistere alla messa in cui egli era nominato. Il che porse poscia occasione ai suoi avversari di far togliere il nome suo dalle preghiere pubbliche e dimandargli la sua rinunzia, affinchè si potesse eleggere un altro patriarca.

Allora venne a Costantinopoli Cirillo, trasferito dalla sede di Tiro a quella d'Antiochia dopo Arsenio. Egli era un uomo grave, e amico della quiete, il quale veniva, come portava l'obbligo secondo l'uso de' Greci, per far confermare la sua traslazione dal patriarca di Costantinopoli; cosa che per allora non gli fu possibile di ottenere. Gli fu data, ad onore, stanza nel monastero degli Odegi, e Gregorio fu tramutato all'ospizio di San Paolo di Latra: dal qual luogo l'imperatore lo mandava a prendere per intrattenerlo coi vescovi e persuadergli di dare la sua rinunzia. Ma Gregorio dimandava che al tempo stesso gli dessero la loro dichiarazione che lo riconoscevano ortodosso; la qual cosa metteva i vescovi in un grande imbarazzo; poichè questo riconoscimento mostrava una violenza tirannica ad esigere la sua rinunzia. Essi pregarono pertanto l'imperatore di far giudicare Gregorio formalmente, affinchè, se il suo scritto fosse trovato senza errore, egli rimanesse patriarca; s'era condannato, chiedesse perdono e lo ottenesse, e gli fosse dato un successore. L'imperatore accettò la proposta, e Gregorio convenne di sostenere il giudizio. Venne fermato il giorno ed il luogo, ch'era il gran palazzo: si nominarono i giudici, e gli accusatori si apparecchiarono. Venuto il giorno, Gregorio si presentò innanzi al palazzo, col suo corteo, tutti a cavallo, e fece sapere all'imperatore che vi era giunto. Ma l'imperatore considerò che tale conferenza non sarebbe di alcuna utilità: perchè, se Gregorio fosse giudicato colpevole, si rimarrebbe in riposo; se fosse innocente, i suoi accusatori sarebbero riconosciuti calunniatori, e così lo scandalo ricomincerebbe e le controversie andrebbero all'infinito: che quelli ordinati da Gregorio si brutterebbero d'infamia dichiarandolo eretico, e tanto più perchè avevano sottoscritto il tomo pel quale volevano condannarlo. Per que-

ste ragioni l'imperatore sospese il giudizio, con satisfazione anche di coloro che dovevano pronunziarlo.

Ma essi consigliarono all'imperatore di chieder la rinunzia a Gregorio, mostrandogli che non gli tornerebbe vantaggioso l'esporsi ad un giudizio, e promettendo dichiarare ch'ei lo riconoscevano ortodosso e non avevano alcun dubbio sulla sua dottrina, ma ch'erano solo scandalizzati dello scritto di Marco, cui lo stesso Gregorio aveva alla perfine disapprovato. Lo storico Pachimero fu impiegato in questo affare insieme col questore Choumach. Finalmente Gregorio dimandò che la dichiarazione della sua innocenza fosse fatta in una pubblica assemblea, alla presenza del senato e dell'imperatore, col fiore de' monaci, ed egli promise di dare incontanente la sua rinunzia. Questa risposta di Gregorio suscitò discordia fra quelli ch'erano separati da lui. Gli uni dicevano che, allorquando egli avesse ricevuto la loro dichiarazione, si risguarderebbe siccome confermato nella sua sede per la loro propria testimonianza, e cercherebbe di punirli della calunnia appostagli; sicchè conchiudevano a volere il giudizio. Gli altri volevano che si giustificasse Gregorio per condiscendenza, come quelli che non eran tanto scandalizzati del suo tomo quanto dello scritto di Marco; ma chiedevano però ch'egli promettesse per iscritto di dare incontanente la sua rinunzia. Egli non promise che a parole, ma pigliando Dio a testimonio; ed essi si tenner paghi di questo giuramento. Il primo partito, ch'era quello dei vescovi di Efeso, persistette sempre a ricusar la giustificazione di Gregorio; e l'imperatore, sdegnato contro di loro, li cacciò dalla sua presenza e comandò rimanessero chiusi nelle loro stanze senza comunicar con alcuno insino a che fosse stato eletto un nuovo patriarca. Indi radunò gli altri nel gran palazzo, al suo cospetto e dinanzi a tutto il senato, al clero, ai monaci ed a gran moltitudine di popolo. Quivi Teolepto, vescovo di Filadelfia, parlando in nome di tutti gli avversari di Gregorio, ch'erano presenti, lo dichiarò ortodosso, rigettando tutto lo scandalo sullo scritto di Marco.

La dimane Gregorio compose a tutto suo agio l'atto di sua rinunzia, nella quale diceva: Io non fui posto sulla sede patriarcale nè per mie sollecitazioni nè per le istanze dei miei amici: Dio solo sa come io vi sono salito. Vi ho passati sei anni e più, ed in questo correr di tempo ho fatto quanto mi fu possibile per riunire alla Chiesa tutti quelli che se ne erano separati. Tuttavia le mie cure sortirono un fine contrario alla mia intenzione; a tal che alcuni credettero che questa pace tanto desiderabile non si farebbe mai infino a che io non avessi rinunziata la sede. Io non ho potuto risolvermi a rimanere in carica con una tale opposizione: ed ho amato meglio di veder riunite le parti divise. Gli è dunque per procurar la pace e fare cessar gli scandali così perniciosi alle anime ch'io fo rinunzia della mia dignità patriarcale, senza rinunziar però al sacerdozio, ch'io intendo, colla misericordia di Dio, conservare per tutta la vita, perocchè la mia coscienza non mi rimprovera cosa che mi allontani da esso. Si può dunque oggimai eleggere un altro patriarca, il quale possa esercitarne degnamente gli offici e riunire i membri divisi della Chiesa.

Gregorio diede quest'atto scritto di sua mano, ma senza sottoscrizione; la qual cosa fece credere ad alcuni che egli pretendesse di rientrare un qualche giorno nella sede, tanto più che non allegava per motivo della sua rinunzia altro che il bene della pace, a tal che se la sua speranza cadesse vuota d'effetto, egli potesse ritornare, nessuna cosa rendendolo indegno del sacerdozio. Ma l'imperatore e Teolepto di Filadelfia, motor principale di quest'affare, credettero aver fatta ogni cosa costringendo Gregorio a dar la sua rinunzia, e obbligarono gli altri a contentarsi di quello scritto, non chiedendogli altro. Gregorio si riconciliò con quelli che erano malcontenti di lui da lungo tempo, tra gli altri Germano d'Eraclea e Neofito di Prusa, che egli aveva deposti. Appresso egli si ritrasse nel piccol monastero di Aristine, contiguo a quello di Sant'Andrea, ove dimorava Teodora cugina dell'imperatore, la qual principessa si dava gran cura di lui. Questo avveniva verso il Giugno 1289.

Dopo la rinunzia di Gregorio, l'imperatore Andronico fece esaminare il suo tomo con maggior libertà, per vedere se si potesse correggerlo. Egli adunò diversi dotti in tale argomento, e finalmente fu risoluto che si leverebbe la spiegazione del passo di San Giovanni Damasceno. Intanto l'imperatore applicava sempre l'animo a riunir le parti divise, particolarmente gli arseniti, ch'erano ancora in gran discordia fra loro. La maggior parte seguivano un certo Giacinto, la minorità Giovanni Tarcaniote. Questi rimproveravano agli altri la prova del fuoco che avean voluto fare,

trattandola non solamente d'ignoranza, ma di empietà, denominandoli adoratori del fuoco e fuggendoli in guisa da non voler neppure parlar con loro. L'imperatore avea per tale motivo fatto carcerar Giovanni in una fortezza; ma allora, durante la vacanza della sede patriarcale, lo fece ritornare a Costantinopoli e gli concedette una gran libertà, sperando in tal guisa di ricondurlo all'unione. E si giovò in questo di Atanasio, patriarca di Alessandria, pel quale Giovanni mostrava grandissima stima; ma vedendo ch'era impossibile guadagnarlo, fu più sdegnato che in prima, e lo fece rimettere in prigione. Indi si applicò a guadagnar Giacinto, sino a regalarlo di un bellissimo cavallo, ad ammetterlo spesso alla sua udienza ed a concedergli alcune grazie per diverse persone. Giacinto tenne per qualche tempo l'imperatore in belle speranze, traendo le cose in lungo e facendo proposizioni chimeriche. Ma alla perfine questo principe li abbandonò tutti alla loro ostinazione, e risolvette, in un col senato e co' vescovi, di eleggere il nuovo patriarca, cercando tal persona che ne fosse degna.

17. Come l'uso portava, ne furon proposti tre. Il primo, Gennadio, che, dopo essere stato arcivescovo della prima Giustiniana, oggidì Locride, e avervi dimorato per qualche tempo, se n'era dimesso; il secondo, Giacomo, abbate del monte Athos, uomo di costumi semplici; il terzo, Atanasio, anacoreta, nato nelle vicinanze di Adrianopoli, ma dimorante sui monti di Gano in Tracia, e che allora si trovava a Costantinopoli, perchè l'eunuco Eonopolita l'aveva fatto conoscere all'imperatore, che avea concepita di lui una grandissima stima. Gennadio ricusò la sede patriarcale quantunque lo stringessero fortemente di accettarla, e fra i due altri fu preferito Atanasio. Anch'egli sulle prime la ricusava, ma parve cedere alla violenza che a lui facevano l'imperatore e il concilio.

Egli era senza sentor di lettere e digiuno affatto degli usi della vita civile, esercitato fin dall'infanzia alle fatiche della vita monastica, all'astinenza, alle veglie, al dormire sulla nuda terra, acconcio a vivere in solitudine sui monti e nelle caverne. E perciò dal bel suo primo entrare nel patriarcato parve interamente diverso da' suoi predecessori. Egli andava a piedi per le vie, coperto il corpo di rozza veste, e con sandali grossolani, lavoro delle sue mani, e viveva in una semplicità estrema; e siccome usava duramente con sè, così mancava d'umanità e di condiscendenza verso gli altri. Si levarono perciò rimproveri contro di lui, allora che l'imperatore deliberò sulla sua elezione, e si allegò qual prova della sua crudeltà l'avere accecata un'asina perchè si era pasciuta delle erbe del giardino dei monaci. Altri, per lo contrario, attribuivano a lui diversi miracoli e dicevano che un giorno, avendo raccolto molt'erba, ne caricò un lupo in cui si scontrò, comandandogli di portarla al monastero. Ma si seppe da poi che era un uomo chiamato Lupo. Tuttavia, avendo l'imperatore posto in sulla bilancia tutto il bene ed il male che si diceva di Atanasio, determinò che il bene la vinceva e si risolvette a farlo patriarca.

Egli lo dichiarò pubblicamente il dì 14 Ottobre 1289 nel gran palazzo, e da questo Atanasio andò a piedi a Santa Sofia, ove poco dopo ricevette l'ordinazione. In questa cerimonia avvennero alcuni leggeri accidenti che i Greci superstiziosi pigliarono quali presagi che Atanasio sarebbe scacciato dalla sede patriarcale, come i suoi predecessori. Si notò fra le altre cose che allorquando gli fu posto sul collo il libro dei Vangeli, secondo il costume, le parole che si trovarono all'apertura del libro erano maledizioni, e voltati alcuni fogli non si trovò di meglio. Egli chiamò in breve a sè i monaci di fuori, i quali parvero di un rigore eccessivo a quelli di Costantinopoli, ch'essi accagionavano di rilassatezza; come di non osservare i due digiuni della settimana, facendo due pasti, usando vino, olio e intingoli, a dir breve alimentandosi alla guisa dei secolari, e taluni avendo anche danaro. I compagni del patriarca investigavano con tanta cura tutte queste colpe e le punivano con tanta severità che i più regolari ne temevano assai. Il patriarca Gregorio di Cipro morì dopo breve tempo dopo una lunga malattia, e, siccome alcuni dicevano, per afflizione di vedersi avuto in dispregio; l'imperatore vietò che fosse sepolto come vescovo.

Non andò guari, il patriarca Atanasio si rendette odioso per la sua severità e più assai per quella dei suoi ministri, vale a dire dei monaci stranieri ch'egli avea chiamati a sè da varie parti. Essi assalivano principalmente i monaci di Costantinopoli, e recavano loro a colpa tutto ciò che sentisse anche solo un poco la rilassatezza. All'uno era stato trovato alquanto oro, all'altro una veste nuova; a questo due o tre tuniche, a quello una croce d'argento, o un coltello ben fatto od

un asciugamani bianco; quest'altro avea preso un bagno, od essendo malato aveva consultato un medico. Tutte queste colpe eran punite con penitenze, prigionie e dure discipline. Si levavano anche tasse sui monasteri, sotto il pretesto di togliere materia alle passioni. La rilassatezza dei monaci di Costantinopoli porgeva argomento a questa severità. Atanasio non permetteva loro nè di alimentarsi con delicatezza, nè di posseder denaro, nè di viver nell'ozio. Egli voleva che il loro vestire fosse semplice, il contegno modesto, e sopra tutto che camminassero pedoni, trovando molto assurdo che, mentre andava a piedi egli stesso, ei si vedessero cavalcare superbamente focosi destrieri e levar fracasso di sè nelle contrade e nelle pubbliche piazze.

Egli non poteva soffrire coloro che, prima di esser bene istrutti della vita monastica, si chiudevano nelle celle sotto il pretesto d' una più alta perfezione, o che frequentavano le case de' grandi, o che si giovavano della semplicità delle donne col favore del loro abito, e giungevan talvolta sino ad insinuare ad esse molte eresie; finalmente quelli che per vanità o per interesse simulavano impeti di furor fanatico. Atanasio faceva ogni potere di rintuzzare cotesti falsi monaci: quelli, che egli giudicava tali da potersi emendare, li chiudeva nei monasteri ch' erano molti, esortandoli ad osservare con tutto il potere la rinunzia alla propria volontà. Rispetto agli incorreggibili, o li faceva carcerare, per salvarli, loro malgrado, o scacciavali da Costantinopoli.

Atanasio si assunse eziandio il carico di riformare il clero. I più ragguardevoli, vedendo primieramente alle sue maniere ed ai suoi sguardi terribili l'amarezza del suo zelo, si tenean nascosi e chiusi in casa, o ben anco si furon recati ad uscire dalla città. Ma egli prese principalmente ad allontanarne i vescovi che vi dimoravano in gran numero, ed a rimandarli alle lor diocesi, dicendo esser giusto che ciascuno governasse la sua, come il patriarca si pigliava cura di Costantinopoli, e vegliasse sopra il suo gregge, non contentandosi unicamente di riscuotere le entrate. Egli temeva eziandio che, trovandosi insieme, non facessero cabale gli uni contro degli altri e contro lui medesimo. Finalmente, egli non volea che si assentassero dalle lor diocesi se non per tenere ogni anno i concili, secondo i canoni, o per sollecitare presso l' imperatore od il patriarca qualche affare spirituale, e ritornarsene subito alla loro sede. Si hanno diverse lettere ch'egli scrisse intorno a questo argomento all' imperatore Andronico e ad alcuni vescovi.

Finalmente il suo zelo per la giustizia si stendeva ai più grandi, sino ai parenti dell' imperatore ed ai figliuoli di lui, i quali temevano più i rimproveri del patriarca che quelli dell' imperatore medesimo, tanta e sì grande era l'autorità ch'egli erasi acquistata colla sua vita irreprensibile, e tanto era il rispetto che l' imperatore avea per lui. Nondimeno questo principe non ebbe la forza di sostenerlo, nè di resistere alle grida che si levaron contro di lui nel quarto anno del suo pontificato. Sulle prime non era che un mormorar segreto; ma si venne poscia alle aperte lamentanze; tutti si rizzarono contro Atanasio, i vescovi, i monaci, i laici, e minacciavano di porlo in brani se non lasciava la sede di Costantinopoli. Alcuni del popolo gli dicevano ingiurie fin nella chiesa, altri gli scagliavano sassi quando compariva di fuori.

Pertanto, vedendosi abbandonato, il patriarca Atanasio compose uno scritto in cui moveva di gran lamenti perchè, dopo di essere stato posto suo malgrado sulla sede patriarcale, si era trovato malfatto ch'egli usasse della sua potestà contro i peccatori scandalosi, e si erano ricevute accuse contro di lui, sino ad obbligarlo a deporsi, quantunque non si sentisse colpevole di alcun delitto nè contro la fede, nè contro i costumi. Egli conchiudeva pronunziando anatema contro tutti gli autori di questa ingiustizia, qualunque si fossero. Atanasio sottoscrisse questo scritto di sua mano, lo improntò della sua bolla di piombo, lo racchiuse in due vasi di terra uniti insieme con una corda, e lo collocò egli stesso negli alti portici della chiesa di Santa Sofia, sul sommo d'una colonna, volendo lasciare alla posterità questo eterno monumento della sua innocenza e del suo risentimento.

Dopo deposto così segretamente un anatema che ricadeva sull' imperatore, scrisse e mandò a lui la lettera seguente: « Confidando in Dio, e dopo Dio nella parola della maestà vostra, che è da Dio, io mi sono incaricato del governo di questa chiesa. Che se taluno mi accusa di non avere amministrato a grado di ciascuno, Dio mi è testimonio ch' io non sapeva veder nulla di meglio. Ma poichè il Cristo vi ha stabilito curatore della sua chiesa e dell' impero, per guidarli secondo la volontà sua, io lo dico al cospetto del mio Signor Gesù Cristo, quantunque io sia peccatore, nondi-

meno non so di aver fatto cosa in contrario alle regole del sacerdozio. Che se taluni si levaron contra di me a dir cose fatte per oltraggiare e tribolare un uomo, e se v'ha chi le crede, propongano quello che stimano acconcio alla mia deposizione. Se mi è fatto torto, io sarò giustificato in quel giorno; perocchè, rispetto alla mia rinunzia, io la risguardo come anticanonica: tal è il mio giudizio. Ma, siccome io parlo ad un imperatore che teme i giudizi di Dio, se voi l'ordinate, io rinunzio alla mia volontà, e rimetto a Dio e alla maestà vostra, che è da Lui, ciò che mi risguarda, affinchè, secondo ciò che ella giudicherà dover essere gradevole a Dio e salutare all'anima mia, voi degniate favoreggiarmi, consigliarmi e secondarmi; affinchè l'anima mia partecipi ai benefizi di Dio, egualmente che la maestà vostra che è da Dio ».

Tale fu la lettera del patriarca Atanasio all'imperatore Andronico. Il patriarca non la firmò; laddove aveva sottoscritto in questi termini l'anatema segreto: « Atanasio per la misericordia di Dio, arcivescovo di Costantinopoli, la nuova Roma, patriarca ecumenico ». Mandando la lettera, il patriarca fece pregar l'imperatore di inviargli persone fidate per rassegnar loro le case patriarcali, e guardie per proteggerlo, mentre si ritraeva. Egli sperava che l'imperatore lo pregherebbe di sospendere la sua partenza; ma andò ingannato. Non ostante la sua adulazion sacrilega, che il Cristo aveva stabilito l'imperatore capo della chiesa come dell'impero, Andronico mandò incontanente a lui persone per occupare le case e guardie per condurlo salvo nel suo ritiro.

Vedendosi così deluso nella sua espettazione, Atanasio uscì la notte medesima dal palazzo patriarcale e si ritrasse nel monastero di Cosmidione, donde spedì all'imperatore la seguente rinuncia: « Poichè noi siamo stati messi sulla sede patriarcale per procacciar la pace al popolo che ha il suo nome dal Cristo, e che le cose riuscirono contro la nostra speranza e contro la speranza di quelli che ci avevano fatto questa violenza, a tal che il popolo ci ha giudicato tali da essere rigettati, allontanati e senza giudizio; noi medesimi essendo inoltre come deboli e peccatori e insufficienti e non degni di un simile ministero; in conseguenza rinunciamo ad essi insiem col pontificato. Che se per ignoranza noi abbiam fatto qualche cosa altrimenti che non conveniva, ne dimandiamo perdono. Che il Signore perdoni anche a voi! Egli vorrà procurare ciò che è utile, governare ambedue, e provvedere un pastore conveniente, per l'intercessione della Madre di Dio ».

Tale fu la rinunzia del patriarca Atanasio. Noi abbiamo procurato di conservare nella traduzione tutti i modi equivoci e oscuri che si trovano nell'originale; poichè anche fra i migliori Greci di quel tempo non vi ha mai nulla che sia compiutamente sincero e leale.

18. Siccome cercavasi un successore al patriarca Atanasio, si trovò a Costantinopoli un monaco chiamato Cosma, ch'era stato lunga pezza ammogliato; indi avendo abbandonata la moglie, abbracciò la vita monastica, e venuto a Costantinopoli, entrò nel monastero di San Michele e vi esercitò diversi uffizi, fin quello di ecclesiarca o sagrestano. Nel tempo della riunione coi Latini, l'imperator Michele volle sapere i sentimenti de' monaci di questa casa, per cacciare tutti quelli che si opponessero alla sua volontà. Cosma fu di questo numero; e posto in prigione, vi rimase lungo tempo volontariamente, e ne fu libero per l'intercessione del patriarca di Alessandria. Allora si ritrasse in una cella che aveva fatto edificare sulla sua terra in un'isola, e fece la conoscenza del gran conestabile Glaba Tarcaniote, il quale amava i monaci, e che lo fe' conoscere all'imperatore Andronico. Per questa ragione egli lo ricondusse a Costantinopoli e gli diede il governo del suo monastero della Madre di Dio.

Cosma era in una bella vecchiezza, senza alcuna tintura dei libri profani, ma dimesso e dolce; e all'imperatore piacque siffattamente che lo pose nel numero de' suoi confessori e lo teneva per santo. Raccoltisi pertanto i vescovi per eleggere il patriarca, non trovaron chi meglio di lui gradisse all'imperatore e fosse più conveniente alla circostanza del tempo: perocchè sotto il suo pontificato speravano di veder la calma, dopo la tempesta suscitata dal rigore eccessivo di Atanasio. Di fatto, Cosma era indulgente e compassionevole: il suo solo difetto era quello d'essere un po' interessato, meno per inclinazion naturale che per semplicità e per abitudine alla vita privata. Ond'egli fu eletto ad una voce; gli fu cambiato il nome in quello di Giovanni; l'imperator gli diede il baston pastorale, secondo il costume, e fu ordinato il primo Gennaio 1294.

L'imperatore Andronico Paleologo fece incoronare da questo patriarca suo figlio primogenito Michele, che avevasi associato all'impero

fin dall'anno precedente 1293. La cerimonia si fe' solennemente in Santa Sofia, il 21 Maggio 1294, nel qual giorno i Greci celebrano la memoria del gran Costantino. Fece spedire un atto autentico di questa incoronazione, e volle che fosse sottoscritto all' ordinario dai prelati; ma li pregò di aggiungervi le scomuniche e maledizioni più terribili, fuor di speranza di assoluzione contra chiunque osasse ribellarsi al nuovo imperatore: il che egli non giunse a poter persuadere nè al patriarca nè ai vescovi. « Vi basti, gli dissero essi, che le leggi impongono ai ribelli pene tanto rigorose che la vita, quando sono convinti, diventa loro più insopportabile della morte. Non è giusto e non è cosa conveniente a noi, che dobbiamo esser pieni di compassione, l' aggiungervi altresì contra questi sciagurati la separazione da Gesù Cristo. Sta bene a voi il far osservare a severità delle leggi; questo è per voi un dovere indispensabile: ma non dovete costringer la Chiesa ad essere inesorabile; essa che ha il costume d'intercedere in pro degli sventurati ».

L' imperatore vedendosi contraddetto, non volle neppur ricevere le lettere che i prelati offerivangli di fare spedire; ma dimostrò loro il suo risentimento con una notizia che pubblicò per levare i presenti che si facevano alle ordinazioni de'vescovi, nelle quali correva l'uso di largire gratificazioni a tutto il clero, secondo gli uffici di ciascuno. L'imperatore condannava un tal uso come una simonia, e affermava che il clero ne doveva vergognare. Volendo apparire disinteressati, alcuni vescovi diedero nel senso dell' imperatore; ma la maggior parte vi si opposero, dichiarando ch'era un costume antico, autorizzato da leggi; che tali diritti attinenti alle cariche erano necessari pel mantenimento degli ecclesiastici, e che il toglierli pregiudicherebbe il servizio. Essi non guadagnarono nulla, e la costituzione fu pubblicata e sottoscritta dal patriarca e da tutti i vescovi, eccettuati i soli di Smirne e di Pergamo. Ma i vescovi non furono quelli che ne patirono, sì bene il clero che non vi aveva consentito.

L'anno 1297, nel Settembre, alcuni giovani famigli della casa del patriarca Giovanni, cercando nidi di colombi negli alti portici della chiesa di Santa Sofia, applicarono una scala contro una colonna, sul sommo della quale ne presero alcuni; ma trovarono inoltre due vasi di terra che racchiudevano uno scritto, che fu da lor letto con sorpresa, e portato al patriarca, che si credette in dovere di comunicarlo all'imperatore Andronico. Era per lo appunto l'anatema segreto che il patriarca Atanasio vi aveva deposto prima di dare la sua dimissione.

Letto un tale scritto dal patriarca Giovanni, e da questo fatto leggere all' imperatore, si rimasero l'uno e l'altro molto impacciati. Imperocchè era evidente che quell'anatema cadeva sull'imperatore, ed era stato annunziato da uomo che ne aveva la potestà, sendo ancor patriarca; ma allora, essendo diventato semplice privato, non aveva più la potestà di levare quella censura. Intorno alla quale difficoltà si raccolsero il patriarca d'Alessandria, Giovanni, antico metropolitano di Efeso, e i vescovi che si trovarono a Costantinopoli, tutti i quali furono indegnati dell'azione di Atanasio, e sospettarono avesse voluto prepararsi una strada per rientrare nella sua sede. Rispetto all'anatema, gli uni credevano che bisognasse pregare Atanasio, perchè lo levasse egli stesso; gli altri dicevano ch'era un domandargli l' impossibile, poichè egli non era che un semplice privato; ma i più addottrinati sostenevano che non era bisogno di assoluzione e che la censura era nulla e contra i canonici, essendo stata pronunziata segretamente e senza che ne avessero conoscenza coloro che essa percuoteva.

Nondimeno l' imperatore avvisò che si dovesse intorno a ciò scrivere ad Atanasio, perchè desse una spiegazione. Egli riconobbe il suo scritto e dichiarò esser pronto a levar la censura, come fece di fatto in un nuovo scritto, il quale in sostanza diceva: « L'afflizione e l'amarezza di cuore in cui mi avean messo le persecuzioni che ho patito durante il mio patriarcato mi hanno fatto comporre quello scritto, che io ho nascosto in Santa Sofia. Ma dopo la mia rinunzia io non ho pensato che a porre l'animo mio in riposo, e a cancellar da esso tutto ciò che un tale scritto contiene di più increscevole, perdonando di buon cuore a tutti quelli che mi hanno perseguitato; imperocchè io so bene che chiunque conosce i comandamenti di Dio e pensa al giudizio futuro non può conservare inimicizia e pronunziare maledizioni contro quelli che l' hanno offeso. Io aveva pertanto sì fattamente fuor del mio spirito tutti questi tristi pensieri che ho perfino dimenticato di ripigliar lo scritto e lacerarlo. Ma poichè esso fu trovato, io dichiaro che, fin dalla mia rinunzia al patriarcato, io ho deposto ogni risentimento e ogni

desiderio di vendetta, ed ho levato queste scomuniche ed ogni altra censura; inoltre col presente scritto io concedo intero perdono a tutti quelli che mi hanno offeso e che io ho percosso con qualche censura conosciuta o segreta, e voglio conservare con tutti la pace e usar la carità secondo Dio, senza animosità nè risentimento contro veruno ». La data è del Settembre 1297.

Sei mesi dopo, alla fine del Marzo 1298, morì l'antico patriarca Giovanni Vecco, il più gran lume che avesse allora la chiesa greca. Da quindici anni in poi che egli aveva abbandonata la sede di Costantinopoli, era sempre vissuto in esilio e in diverse prigioni. Quella in cui morì era il castello chiamato di San Gregorio. Egli vi fece un testamento, nel quale diceva: « Diverse persone, morendo in esilio ed in prigione, quantunque non abbiano cosa da disporre, pur fanno il testamento per giustificarsi delle colpe onde sono accusate. Per lo contrario, io fo il mio per confessare la colpa per la quale sono stato perseguitato; la quale consiste in questo, di aver sostenuto che il Santo Spirito procede dal Padre pel Figliuolo ». Egli si distende poscia sulla prova di questo dogma, e aggiunge alla fine: « Io non ho da disporre nè danaro nè patrimonio; mi è stata rapita ogni cosa insieme colla mia sede, ma il poco che mi rimane nella mia povertà lo lascio in parti eguali a quelli che vissero meco nella mia prigione, l'uno dei quali io l' ho siccome un figlio, e l'altro quale mio servo ». Egli fu sepolto senza cerimonia nel luogo medesimo che abitava. Costantino Meliteniote, ch'era prigione insieme con lui, fu trasferito a Costantinopoli e messo con Giorgio Metochite, diacono della Chiesa maggiore, altro discepolo di Vecco; ma siccome ei non si potevano accordare cogli scismatici a piacer dell' imperatore, furono chiusi nel gran palazzo. Giovanni Vecco lasciò moltissimi scritti, i più dei quali sulla processione dello Spirito Santo e l'unione delle chiese (*L. Allat.*, *Graeciae orthodoxae Scriptores*, *t.* 1, *p.* 763).

19. Nell'occasione che il patriarca Atanasio fece la sua rinunzia, lo storico Niceforo Gregoras faceva il più triste ritratto de' costumi del popolo, e della ignoranza e servilità del clero greco scismatico.

Un picciol saggio di questa ignoranza servile si vede in quel medesimo che sembrava doverví recar rimedio, il patriarca Atanasio, allorch'egli disse all'imperatore Andronico che Gesù Cristo lo aveva incaricato di governare la Chiesa, come l' impero, che spettava in tal modo a lui a decidere della sorte de' patriarchi e dei vescovi. Egli ignorava dunque che non fu già a Cesare, o ad Erode nè ai lor successori, ma sì a Pietro e ai successori suoi che il Cristo ha detto: Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non avranno forza contro di lei: e io ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto ne' cieli. E altresì: Pasci le mie pecorelle; pasci i miei agnelli. Egli ignorava dunque ciò che disse il più illustre patriarca di Costantinopoli, San Giovanni Grisostomo: Che Pietro avrebbe potuto da sè solo eleggere un apostolo in luogo di Giuda, siccome colui sotto del quale sono stati posti tutti gli altri; poichè il Cristo disse a Pietro, non ad altri: Quando tu sarai convertito, rinfranca i tuoi fratelli (*Homil.* 3 *in Act. apost.*, *t.* 9, *n.* 2, *p.* 24 *et seq.*, *edit. bened.*). Egli ignorava dunque ciò che disse San Gregorio di Nissa: Gli è pel mezzo di Pietro che Gesù Cristo ha dato ai vescovi le chiavi del regno celeste (*tom.* 3, *p.* 314, *edit. paris.*). Egli ignorava dunque quello che dicono gli storici Greci Sozomeno, Socrate ed altri, fin dal quarto secolo, che tutto ciò che il concilio di Antiochia aveva fatto contro Sant'Atanasio era nullo, « perchè la regola ecclesiastica vieta di decider cosa alcuna, di radunarsi in concilio e di far qualunque canone senza il consenso del vescovo di Roma » (*Socrate*, *l.* 2, *c.* 17; *Sozom. l.* 3, *c.* 10; *Hist. tripart.*, *l.* 4, *c.* 9).

Così dunque nel secolo decimoterzo, tutta la serie di patriarchi greci che si succedono sulla sede di Costantinopoli, secondo i capricci dell' imperatore, come servi secondo i capricci dei loro padroni; tutti questi capi del clero greco ignorano ciò che i loro più santi predecessori, ciò che i loro storici più nominati, ciò che il vangelo medesimo dice di più capitale sulla costituzione divina della Chiesa e la divina potestà del suo capo stabilito dal Cristo! Essi ignorano ciò che i loro maggiori hanno creduto; ignorano quello che essi medesimi credono sullo Spirito Santo! Essi ignorano che Sant' Epifanio, nel suo Ancorato, nella sua esposizione di fede cattolica, che doveva servir d' ancora ai fedeli in mezzo alle opinioni mutabili dell'eresia, ripete fin le otto e dieci volte, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, ch'esso è dal Padre e dal Figliuolo, ch'esso è, ch'esso procede dal-

l'uno e dall'altro. Essi ignorano che questa proposizione: il Santo Spirito procede dal Padre pel Figliuolo, è l'espressione comune dei loro padri, e che se essa è meno giusta che l'altra, non è per essi una scusa l'ignorarlo. Ed è su questa crassa e simulata ignoranza che essi la rompono col centro dell'unità cattolica, che ricusano al successore di San Pietro l'obbedienza che gli è dovuta da tutti i cristiani, per prostituirla servilmente ai successori di Diocleziano e di Giuliano l'Apostata.

20. Ma già campeggiavano nell'Asia minore i futuri sterminatori del basso impero di Costantinopoli, i terribili esecutori della vendetta divina sull'incurabile perfidia de' Greci. L'impero de' seldiucidi o turcomanni d'Iconio era caduto sotto i colpi de' Tartari; una diecina di emiri o generali turchi se ne divisero gli avanzi: la Bitinia e tutto il paese posto ne' dintorni del monte Olimpo vennero in signoria di Otmano, Osmanno o Atmano. Questo principe si rendette in breve terribile a tutti; per maniera quasi insensibile egli e il suo figliuolo s'insignorirono delle terre degli altri emiri e riunirono in loro potestà tutte le signorie di quelli. Otmano è il capo di quei terribili ottomani che noi vedremo distruggere l'impero de' Greci, e i cui discendenti sono oggidì assisi con tanta noncuranza sul trono cadente di Costantinopoli.

Questo capo aveva giurato ai Greci un odio implacabile sopra tutto, dappoichè essi avevan tentato d'impadronirsi della sua persona per tradimento. Un greco, governatore del castello di Iarissar, volendo fare le nozze di sua figlia, v'invitò molti signori della sua nazione, e i più segnalati signori de' Turchi che stanziavano più vicino al suo governo. Egli strinse sopra tutti Otmano a venire ad onorare di sua presenza la festa. Otmano fatto consapevole della macchinazione da lui ordita di giovarsi di quella occasione per farlo suo prigioniero, si credette in diritto di contrapporre perfidia a perfidia. Fece credere perciò al governatore di Biledik, complice di quello di Iarissar e suo futuro genero, ch'ei temeva non gli altri turchi, suoi rivali, venissero mentre egli assisterebbe alle nozze, ad assalire Karahissar, luogo di sua residenza, e finì per pregarlo di voler dare asilo alle sue donne e ricevere insiem con esse quanto aveva di più prezioso. Il governatore di Biledik consentì sollecitamente ad una proposta che pareva accordarsi tanto bene co' suoi disegni. Egli aveva doppio vantaggio: s'insignoriva di quel terribile guerriero e al tempo medesimo di tutte le sue ricchezze. Otmano fece travestire da femmine quaranta giovani risoluti, che si coprirono di lunghi veli secondo l'usanza musulmana, e li mandò al governatore di Biledik, con gran copia di casse che, si diceva, contenessero i suoi tesori, ma nel fatto eran piene d'armi e di torce. Una pianura, posta vicino al castello di Biledik, era stata scelta qual teatro della festa. Otmano vi andò seguito da pochi, ma egli aveva messo in agguato in un vicin bosco una schiera di cento uomini armati di tutto punto. I convitati erano raccolti, e già cominciavano ad abbandonarsi alla gioia, allorchè si videro tutto ad un tratto sollevarsi globi di fumo e fiamme dal castello di Biledik, incendiato dai quaranta giovani travestiti da donne. Incontanente il governatore, suo genero e tutte le genti del lor corteo trassero a spegner l'incendio; in quel mentre medesimo i soldati di Otmano escono dalla imboscata, si gettano sui Greci e ne menano strage. Conseguito quel primo scopo, Otmano s'impadronì agevolmente del castello di Biledik e di quello di Iarissar. La sposa cadde nelle sue mani, ed egli la maritò a suo figliuolo Orcano. Taluni pretendono ch'ella diventasse madre del sultano Amurat, quegli che istituì la milizia de' giannizzeri, che si componeva di schiavi cristiani, i quali si allevavano sin dall'infanzia negli errori del maomettismo » (*Hist. du Bas-Empire*, *l.* 103, *n.* 25 *et* 26; *Art de vérifier les dates*). Tali furono le prime nozze che celebrarono insieme i Greci e gli Ottomani.

Mentre Costantinopoli si separava così dal vicario di Gesù Cristo, dalla sede di San Pietro, dal centro dell'umanità cristiana, per diventare un giorno la stanza del vicario di Maometto, la metropoli del suo impero anticristiano, la porta principale dell'inferno contro la Chiesa di Dio; in quel tempo stesso, all'estremità dell'Alemagna, sulle frontiere degli Slavi mezzo barbari, e dei Greci fuor d'ogni rimedio tralignati, surrogati in breve dai Turchi e dalla loro indomita barbarie, la Provvidenza formava una nuova dinastia e un nuovo popolo; la dinastia e il popolo di Austria, dinastia e popolazione sinceramente cristiane, sempre unite al centro della Chiesa cattolica, e che più d'una volta giovarono di baluardo alla cristianità contro i più terribili assalti degli Ottomani.

Austria ed Austrasia, sono lo stesso nome, in antico alemanno *Ostrich*, e significano re-

gno dell'Est. L'Austrasia Franca, la cui capitale è Metz, si stendeva sino all'Austria Alemanna, che avea per capitale Vienna. Eroi cristiani della fatta di Carlo Martello, Pipino il Breve, Carlo Magno, Goffredo di Buglione, escono dall'Austrasia per combattere la possanza anticristiana di Maometto, in Francia, in Ispagna, in Palestina; eroi cristiani usciranno dall'Austrasia o dall'Austria per compier questa lotta sotto le mura di Vienna e di Belgrado e nelle acque di Lepanto.

La prima dinastia de'margravi e duchi di Austria, la casa di Babenberga, o Bamberga, il più illustre dei quali fu il margravio San Leopoldo, si era spenta l'anno 1268, nella persona del duca Federigo, la cui testa cadde a Napoli sotto la mannaia del carnefice, insiem con quella di Corradino, ultimo rampollo della dinastia di Federigo Barbarossa, dopo stati vinti e fatti ambedue prigionieri da Carlo, re di Sicilia, fratello di San Luigi di Francia. I ducati d'Austria, di Stiria e di Carniola, rimasti vacanti, tornavano all'impero; ma per molti anni lo stesso impero non ebbe capo universalmente riconosciuto.

In questo interregno il duca-re di Boemia, Primislao-Ottocaro II, s'impadronì dei tre ducati e, senza l'assenso dei principi, se ne fece dare l'investitura da Riccardo di Cornovaglia, uno dei re eletti dei Romani. Fu detto ch'egli ricusasse nel 1260 la corona imperiale; ma quando nel 1273 la vide data a Rodolfo di Absburgo, fu il solo degli elettori che negasse a lui il suo voto e il suo omaggio. Il nuovo re de' Romani confermò generalmente tutt'i privilegi e i feudi conceduti dai suoi predecessori, specialmente da Federigo II sino alla costui scomunica e deposizione. Ma al tempo stesso egli poneva cura a ricuperare i beni dell'impero usurpati nell'interregno da alcuni signori. Il conte palatino, Luigi di Baviera, che sotto questo riguardo era senza rimprovero, fu stabilito giudice degli altri.

Ottocaro di Boemia fu citato a tre diete successive così affinchè rendesse il suo omaggio al nuovo re de' Romani, come perchè restituisse i tre ducati. E siccome non si prestò a nulla, fu messo al bando dall'impero. Nondimeno Rodolfo gli lasciò un altro anno di tempo per riconoscere e riparare il suo fallo. Ottocaro, che riposava sicuro sulle sue forze e su quelle del suo alleato, duca Enrico di Baviera, non sentiva timore alcuno di Rodolfo: e di fatto Rodolfo non era molto ricco. Avendogli uno de' suoi amici chiesto intorno a quel tempo ove fosse il suo tesoro e quali guardie avesse a conservarlo, egli rispose: « Io non ho alcun tesoro, tutto il mio danaro consiste in questi cinque meschini scellini che vedete qua. – Ma ripigliò l'altro, con qual cosa volete voi dunque far questa guerra? – Dio la fa insieme con me ed io per lui! » fu la risposta di Rodolfo. Ottocaro si aspettava di vederlo penetrar per la Boemia, allorchè venne improvvisamente a sapere che aveva traversato la Baviera sottomessa, e che campeggiava già davanti a Vienna, ed era sul punto d'insignorirsene, aiutato da un esercito di Ungheresi. Ottocaro, che si era beffato le molte volte di Rodolfo, si trovò prodigiosamente confuso. Per ben tre giorni egli non seppe pigliare alcun partito. Alla perfine, giungendogli a ogni poco notizie sempre più increscevoli, mandò il vescovo Brunone d'Olmutz, suo vecchio consigliere, a proporre la pace.

Ella fu fermata alle seguenti condizioni: il bando dall'impero sarà tolto e del pari la scomunica fulminata dall'arcivescovo di Salisburgo. L'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola sono restituite all'impero. Il re dei Romani investirà il re Ottocaro di tutti i feudi imperiali che possedevano i re di Boemia. Ottocaro rinunzia ad ogni feudo nei paesi ceduti. Sua figlia Cunegonda sposerà il conte Artmano, figlio del re, il quale darà una delle sue figlie a Vinceslao, figlio di Ottocaro. Il re d'Ungheria Ladislao III, tuttor fanciullo, era compreso nella pace.

Il re Ottocaro di Boemia era uno dei monarchi più ricchi e più magnifici del suo tempo. Egli andò a prestare l'omaggio con isplendido corteo. I cavalieri di Rodolfo, nelle loro più ricche vesti si appresentavano in doppia fila. Già si vedeva il re di Boemia, e Rodolfo aveva ancora il suo mantello grigio, colore della casa di Lorena, ch'egli amava di portare siccome alleato di questa casa. Approssimandosi a lui il conte palatino, gli disse: Sire! il boemo si approssima con un gran corteo, tutto raggiante d'oro e di pietre preziose: non vorrete voi indossare il vostro abito di gala per ecclissarlo? » Il re rispose: « Il signor Ottocaro si è spesse volte beffato del mio abito grigio; oggi un tale abito lo porrà in confusione ». E voltosi ad uno dei suoi segretari, gli disse: « Mettimi sulle spalle il tuo pastrano, affinchè il re di Boemia si faccia ben giuoco della mia povertà ». E si assise così sopra una seggiola di campo alla

porta di Vienna sul ciglio della strada maestra: ciascuno conosceva la sua statura fuor dell'ordinario, il suo naso aquilino, il suo mantello grigio e il suo alto cimiero. Il re Ottocaro si avvicinò, fece il giuramento che gli dettò il conte palatino, piegò il ginocchio e alla presenza dei suoi più grandi nemici ricevette i feudi che avevano goduto i re di Boemia e i margravi di Moravia. Gli furono ceduti da Rodolfo re dei Romani, sempre augusto, conte di Absburgo e di Kiborga. Il che avvenne il 25 Novembre dell'anno 1276.

Questa pace fu rotta e la guerra si riaccese nel 1278. Ottocaro avea potenti alleati, anche fra i principi dell'impero. Rodolfo vedeva arrivare lente lente le sue schiere, ma alla fine gli giunse un esercito riguardevole di Ungheresi e Cumani, insiem col giovane re di Ungheria, Ladislao. Una lega separava l'un dall'altro gli eserciti nemici. La notte del 24 al 25 d'Agosto alcuni signori di Boemia offerirono a Rodolfo di liberarlo di Ottocaro s'egli voleva prometter loro di lasciarli ritornare tranquilli alle proprie case e di non mescolarsi del governo della loro patria finchè durava la minorità di Vinceslao. Alcune lettere gli offerivano perfino la corona di Boemia. Rodolfo avvertì Ottocaro di star bene in guardia contro il tradimento. Ottocaro si beffò dell'avvertimento e lo tenne un'astuzia di guerra. Tuttavia fece rinnovare il giuramento di fedeltà a tutti i suoi capitani. Lungi dall'imitare la magnanimità di Rodolfo, Ottocaro pose a prezzo la testa di lui, e due cavalieri essendosi obbligati di uccidere il re de'Romani, egli predisse e desiderò loro qual guiderdone una lunga posterità.

Era il 26 Agosto 1278. Un ruscello ombreggiato da salici separava i due eserciti. Rodolfo portava un'armatura comune. Era stato consigliato a non vestir nulla di straordinario a motivo ch'erano in troppo gran numero i mandati contra la sua persona. Accompagnato dal vescovo Enrico di Basilea, egli percorse altra volta le file, parlando a molti, esortandoli tutti e additando loro il nemico: Voi dovete e potete sconfigger quello spergiuro; perocchè Dio protegge volentieri la buona causa. Del resto rimettetevi interamente alla volontà sua. Il vescovo Enrico celebrò la messa solenne; tutto l'esercito si apparecchiò alla morte. La parola d'ordine fu *Gesù Cristo!* il grido di guerra: « Roma e l'impero romano per sempre! » E quando le squadre cominciarono ad avanzar lentamente, il vescovo intonò il cantico della battaglia: Santa Maria, madre e vergine, siate sensibile a tutti i nostri bisogni! Un cavaliere di Basilea levò la voce con tal gagliardia che fu udito dai due eserciti. Un vassallo del vescovo non potè frenare il suo corsiero, che lo portò nelle file nemiche. Il vescovo sclamò che bisognava trarlo di lì a colpi di spada, e tutti a gridare dopo di lui: Avanti! avanti! reputando che il segnale fosse dato. Rodolfo comandò incontanente che si desse fiato alle trombe.

Si combatteva da più ore, quando, non ostante la semplicità del suo vestire Rodolfo fu riconosciuto alla statura e al portamento. Un cavaliere irrompe sopra di lui colla lancia in resta, e il re con un colpo della sua lo atterra fuor de' sensi. Arrivano altri che avean promesso di ucciderlo; e alcuni sono morti dalle guardie del principe; ma un cavaliere passa parte a parte il cavallo del re e butta questo nel ruscello, un altro gli appunta la spada alla gola. In quella un cavalier fedele, Enrico Walter di San Gallo, si mette innanzi al suo signore, storna da lui la spada e lo rialza. Al tempo medesimo giunge come baleno il retroguardo, e il comandante gli offre il proprio cavallo. Non vi date inquietudine per un uomo solo, risponde Rodolfo; correte là, ov'è il grave pericolo. La battaglia si fa più accanita: il retroguardo di Rodolfo si gitta furioso sulle guardie del corpo di Ottocaro. Quest'ultimo combatteva da eroe: ma le sue genti cominciano a volgersi in fuga. Egli dà il segnale al retroguardo di procedere innanzi, ma non è obbedito. Allora, vedendo la giornata perduta, si caccia dove la mischia ferveva più forte: le sue schiere non osservan più ordine alcuno: suo figlio Niccolò, ch'egli proteggeva colla sua spada, è fatto prigioniero da due ungheresi, i quali lo conducono appiè del loro giovane re Ladislao, che contemplava la battaglia dal sommo d'una collina. Ottocaro vedesi intorniato da due cavalieri alemanni seguiti dalle loro genti che lo traggono con quattro de' suoi dal bel mezzo della mischia; due de' quali sono uccisi e gli altri due prendono la fuga. I due nemici si gettano sul re di Boemia, lo rovesciano da cavallo e lo assaltano a colpi di spada, di mazza e di pugnale. Egli promette loro gran copia d'oro: « Conducetemi vivo e prigioniero al vostro signore, e ne avrete gran vantaggio ». Ogni promessa tornò vana. Essi gli risposero: « Ti ricorda di quel tale e di quell'altro! » Erano due plenipotenziari ch'egli aveva fatti morire.

E lo finirono, crivellandogli il corpo con diciassette ferite. Quando lo vider disteso morto, furono essi medesimi spaventati della loro azione e pigliaron la fuga.

La vittoria era decisiva, ma sanguinosa: quattordicimila estinti empievano il campo. Rodolfo ne scrisse incontanente la notizia a papa Niccolò III, all'arcivescovo di Salisburgo e al doge di Venezia. Egli diceva al primo: « Noi crediamo conveniente d'informare la santità vostra apostolica dell'esito che ebbe la lotta che l'illustre re di Boemia ha sollevato contra di noi e contra l'impero romano dopo di aver violato perfidamente il giuramento di fedeltà e di omaggio ch'egli aveva prestato, egli, infaticabile avversario dell'impero, che attentava manifestamente alla felicità nostra e alla nostra vita. Alla Pentecoste ultima, egli si avanzò col suo esercito contra le terre dell'impero, le pose a fuoco ed a sangue, soggiogò alcuni castelli e alcune città. La piena di tanti oltraggi e delitti ci costrinse ad usare la potestà della spada che Dio ci ha dato per la difesa dell'impero di cui esso aveva scavati i fondamenti ». Rodolfo fa un grande elogio del valore dei due eserciti. « Ambedue, dice egli, aspiravan sì fattamente a trionfare che ciascuno risguardava quale una ricompensa e un dovere l'acquistar la vittoria colla morte e vincere morendo. La terra era talmente inondata di sangue che non solo i combattenti, ma eziandio gli spettatori potevano pigliare in avversione la vita. Ma finalmente il nostro esercito fu vincitore, non già per la sua propria forza, ma per quella dell'Onnipotente ».

Rodolfo chiude la sua lettera tessendo il più grande elogio della prodezza del suo avversario. « Quantunque il re vedesse i suoi battaglioni dispersi e sè medesimo abbandonato da quasi tutti, pur non volle cedere alle nostre insegne vittoriose, ma si difese con un valore prodigioso, con una forza e con una prodezza da gigante insino a che alcuni de' nostri l'ebbero mortalmente ferito ed atterrato col suo cavallo. Allora solamente egli perdette la vittoria in un colla vita, non per la virtù della nostra possanza, ma per la mano dell'Altissimo, il quale decise in pro della nostra causa nella sua misericordia. Riconoscendo umilmente questi benefizi ed altri di Dio, e pubblicandoli per la gloria del suo santo nome, noi ci applicheremo con tanto maggior zelo a renderci gradevoli al Re supremo, il Figliuol di Dio, Gesù Cristo » (*Regest.*, c. 70). Le lettere all'arcivescovo di Salisburgo e al doge di Venezia spirano i medesimi sentimenti.

Un uomo che nell'ebbrezza della vittoria parla di sè con tanta modestia, del suo avversario con tanta lode, e di Dio con una così umile riconoscenza; un tal uomo è degno certamente di vincere e di regnare.

Una delle prime azioni del vincitore fu quella di fare, qual ricordanza del sua vittoria, un dono alla chiesa di Marhek. Nel diploma ch'egli v'indirizzava leggevasi: Noi vogliamo che la chiesa di Marhek sia per sempre onorata colla maggoir divozione e riverenza, a motivo che il Padre delle misericordie, volgendo uno sguardo favorevole alle nostre cose, ci ha, non lungi gran fatto da questa chiesa, salvati dal pericolo di morte colla gloria del trionfo. Egli adempiè egualmente il voto che fatto aveva prima della battaglia, di fondare un monastero di religiose a Tuln; fu chiamato il monastero della Santa Croce e fu terminato l'anno 1280.

Ad assicurarsi i frutti della vittoria, Rodolfo entrò nella Moravia e nella Boemia. Al suo approssimarsi tutti si soggettarono o preser la fuga. Si desiderava la pace da tutte parti; il vescovo Brunone di Olmutz e l'arcivescovo di Salisburgo la strinsero alle seguenti condizioni: Tocca l'età maggiore, il re Vinceslao sposerà Giutta, o Giuditta, figlia del re dei Romani; Agnese, sorella di Vinceslao, sposerà Rodolfo, fratello di Giuditta; Edvige, altra figlia del re de'Romani, sposerà il margravio Ottone di Brandeburgo, il cui fratello era reggente di Boemia. Alle feste che si celebrarono a Vienna per allegrezza di questa pace e di questi parentadi, si vide in un torneo Ottone di Haslau, in età di oltre cent'anni, correre la barriera insiem col figlio della sua pronipote, Ugo Turzone. Ambedue ricevettero la mattina il cordone della cavalleria dalla mano del re. Il conte Juan o Giovanni di Guns venne a queste feste. Egli che aveva rubate e deserte le frontiere dell'Austria, dovette chiedere un salvocondotto. Non si teneva con esso interamente sicuro, ma disceso in città al mezzodì, e corso alla mensa, pigliò la coppa del re e la vuotò sclamando: Ora mi tengo sicuro, poichè ho bevuto alla coppa del miglior uomo che viva! (*M. Alb. Argent.*, *Chron.* 102). Può egli darsi testimonianza più sicura in pro di Rodolfo?

Ciò che lo faceva amare, particolarmente dal popolo, non era solo la sua fermezza in mantener il buon ordine e la giustizia, ma il

suo buon umore altresì, ed il suo carattere gioviale ed affabile. Nella sua prima spedizione un privato lo richiese di qualche larghezza per la ragione che eran parenti. « E come mai? – disse Rodolfo. – Gli è perchè siamo entrambi della costa di Adamo –. – Benissimo! replicò il re; portami un gran sacco ». Egli vi gettò un quattrino, e disse: – Va' a fartene dare altrettanti da tutti i tuoi parenti, e tu avrai quanto ti bisogna! » Un'altra volta, entrando egli in una città, il popolo empieva tutte le strade e le piazze. Ora, Rodolfo era alto sette piedi ed avea un gran naso aquilino. Un uomo della calca si pose a gridare: « Che naso! esso impedisce il passo! » Rodolfo si volse un poco dall'una parte e disse: « Tu puoi ora passare! » Al che tutto il popolo diede nel più grande scroscio di risa.

Ciò che aggiungeva maggior pregio a questa popolare affabilità si è che al tempo stesso egli abbatteva i castelli di certi nobili, i quali avevanli cangiati in rifugi sicuri a poter rubare e disertar le contrade vicine. Quanto alla inimicizia politica tra i Guelfi ed i Ghibellini, lungi dal mantenerla, studiava ogni modo di spegnerla. Quanti erano uomini dabbene dall'una parte e dall'altra, ei li accoglieva con egual benevolenza. Inoltre, se per lo passato una tal nimistà aveva qualche scopo, allora non ne aveva più; nata con una dinastia nemica alla Chiesa, essa doveva spegnersi insieme con questa dinastia medesima. Rodolfo di Absburgo non aveva la stolta e pagana ambizione di Federigo Barbarossa, farsi egli stesso, invece di Dio, il centro ed il fine d'ogni cosa, la legge sovrana dei re e dei popoli, e volere che la Chiesa di Dio non abbia altro vangelo. Rodolfo era più cristiano, e perciò più assennato. La sua ambizione era quella di recare a pace l'Alemagna e di giovar l'umanità secondando la Chiesa di Dio.

Oltre ciò la Provvidenza aveva dato da poco ai re della terra due terribili lezioni. La dinastia di Federigo Barbarossa, così potente ed invelenita contro la Chiesa, aveva finito sotto la mannaia del carnefice. Del pari, il re di Boemia, Ottocaro, infino a che fu docile alla Chiesa ed al suo capo, vide le proprie armi felici contro tutti i suoi nemici. Ma quando egli sente che Rodolfo è eletto re dei Romani, che papa San Gregorio X approva la sua elezione e promette di aiutarlo a ricuperare i diritti dell'impero, egli adirasi contro il santo pontefice, ed appella dalla santa sede. Il papa gli dimostra con dolcezza paterna che egli ha torto di lagnarsi, poichè ha promesso, è vero, di sostenere Rodolfo, ma solo in quello che fosse giusto; che maggior torto ha ancora di appellare dalla sede apostolica, poichè questa sede non ha superiore alcuno; finalmente lo esorta a tornare a migliori consigli ed a fermar la pace col nuovo re dei Romani (*Raynald*, *an.* 1275, *n.* 6-12). Ma non che rendersi a così savie rimostranze, egli trascorre sino a vietare ai vescovi de'suoi stati di ricevere alcun ordine dal papa senza il suo consenso (*Gerbert*, *C. ep. Rud.* [illegible], *p.* 135). Alcuni anni dopo, noi lo vediamo morire miseramente in una guerra ingiusta e sotto lo anatema della Chiesa. Rodolfo ebbe il buon senso di profittar di queste terribili lezioni; andò sempre di conserva colla Chiesa e col suo capo, e perpetuò quello spirito fra i suoi discendenti, ch'egli investì dei ducati d'Austria, di Stiria e di Carniola, coll'assenso per iscritto degli elettori dell'impero.

Nel loro abboccamento a Losanna, Rodolfo si accordò in modo molto intimo con San Gregorio X, poichè il papa gli concedette sui redditi della crociata dodicimila marchi d'argento pel caso in cui venisse a Roma a ricever la corona imperiale. Ma morto breve tempo dopo Gregorio X, non ebbe la consolazione di eseguire i gran disegni che avean fatti insieme. Innocenzo V, Adriano V, e Giovanni XXI, i quali morirono nell'anno medesimo, non porterono fare di più.

Correndo il 1278, dopo la sua vittoria sul re di Boemia, Rodolfo scrisse a papa Nicolò III pregandolo di concedergli le insegne dell'impero. Egli aveva a ciò un interesse grandissimo: creato una volta imperatore, riusciva a lui facil cosa il far eleggere re dei Romani il suo figlio Alberto, duca d'Austria, di abituar l'impero alla sua famiglia, e forse di eseguire il piano proposto a Gregorio X, di far dell'Alemagna una sovranità ereditaria, e due dell'Italia. Ma fino a che egli stesso non era che re de' Romani, non poteva sperare di farne elegger un altro; e questa fu di fatto l'obbiezione che gli venne messa innanzi allorchè propose la cosa in una dieta.

Papa Niccolò III rispose alla sua lettera congratulandosi seco della sua vittoria, esortandolo ad usar clemenza verso i vinti, e stringendolo a confermare ed a far rispettare i diritti temporali della Chiesa romana. A tal effetto gli mandò una copia dei diplomi e giuramenti di Ottone IV e di Federigo II, rinnovati dall'ambasciatore dello stesso Rodolfo

a papa Gregorio X nel concilio generale di Lione. Per contentare il sommo pontefice, Rodolfo mandò Corrado di Tubinga, provinciale dei frati Minori nell'alta Alemagna, con piena facoltà di ratificare tutto quello ch'era stato fatto prima di Gregorio X e consentire che la Chiesa romana entrasse in possesso di tutti i beni contenuti ne'diplomi degl' imperatori. La procura è del 19 Gennaio 1278. Perciò frate Corrado venne a Roma, ove il 4 Maggio fece la ratifica in concistoro dinanzi al papa e a dodici cardinali (*Raynald.*, *an.* 1278, *n.* 45 *et seq.*).

21. Intanto il cancelliere del re de'Romani, mandato in Italia per ricuperarvi i diritti dell'impero, fece prestar giuramento al re a molte città dello stato ecclesiastico, fra le altre Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna, Rimini e Urbino. Il papa ne mosse doglianze al re e gl' indirizzò una copia dei diplomi di Luigi il Buono, di Ottone I e di Santo Enrico II, dopo averne mostrati gli originali al suo ambasciatore. Il re Rodolfo disapprovò il suo cancelliere e spedì al papa il suo primo segretario Goffredo, prevosto di Soli nella diocesi di Salisburgo, il quale a Viterbo in pien concistoro, operando in nome del re Rodolfo, dichiarò nulli i giuramenti fatti dalle dette città, e riconobbe ch'esse appartenevano alla Chiesa romana. L'atto è del 30 Giugno 1278 (*ib.*, *n.* 51 *et seq.*). Esso fu ratificato dal re Rodolfo il 14 Febbraio 1279, e dagli elettori dell' impero nel corso di quello stesso anno.

« Per gli atti di Rodolfo, dice uno storico protestante, lo stato della Chiesa acquistava il territorio ch'essa ha conservato sino a' dì nostri. Ma i diritti di cui l'imperatore era in possesso, quelli ch'egli poteva trasmettere alla santa sede, non erano che una maniera o titolo di signoria che metteva brevi confini all'autorità de'governi particolari. Fra le provincie che dipendevano dalla santa sede, eranvi diverse repubbliche, come Bologna, Perugia ed Ancona; diversi principati, come Montefeltro e Bertinoro, i quali credettero di non aver nulla perduto della loro antica indipendenza. A quella guisa che i pontefici avean lasciato correr più secoli prima di domandare agli imperatori che loro consegnassero le provincie che avean dato alla santa sede, essi lasciaron trascorrere ancora due secoli prima di domandare ai popoli di riconoscer questa trasmissione di diritti e prima di esercitare su questi popoli la loro sovranità. Il poter aspettare, poter prodigalizzare il tempo e far capitale di una signoria che non sarà mai che finisca, fu sempre pei papi un gran mezzo di successo. Intanto i popoli liberi non credettero punto che la loro condizione fosse peggiorata. Gli storici contemporanei di Bologna si tengono paghi di dire che l'anno medesimo questa città si diede al papa, riserbando tutti i suoi diritti sulla Romagna, e non avvisano che tale avvenimento si meriti di esser fatto conoscere ne' suoi particolari » (*Sismondi*, *Repub. ital.*, *t.* 3, *c.* 22).

Queste parole dell' autor protestante rispondono a molte declamazioni sulla politica, l'ambizione ed il dispotismo della corte di Roma, che si leggono in moltissimi libri, segnatamente in questo stesso autor protestante. Quale ambizione di fatto, quale ingordigia incredibile non è quella che aspetta diversi secoli per reclamare il godimento di ciò che è stato a lei dato, il godimento di ciò che è suo? qual dispotismo è quello di cui non si accorgono neppure i popoli liberi, le repubbliche, e che aspetta due secoli prima di far sentire ch'è cosa sua? Qual politica è quella, che per riuscire lascia scorrere diversi secoli, e non si sollecita, quasi avesse l'eternità a'suoi comandi? Certamente non ve n'ha al mondo due di questa specie, e tal' opera non è cosa dell' uomo.

22. Papa Niccolò III fece ancor più; egli proclamò un trattato d'alleanza e di pace tra il re de'Romani e Carlo re di Sicilia. Questi rinunziava al titolo di vicario dell' impero in Toscana. Rodolfo gli diede l'investitura dei contadi di Provenza e di Forcalquier, come dipendenti dal regno di Arles, ch'egli disegnava di rimettere in piedi: e tutto ciò senza pregiudizio della regina Margherita, vedova di San Luigi re di Francia. Finalmente, una figlia di Rodolfo sposò Carlo Martello, figlio del re Carlo. Tutte le controversie tra l'impero e la Sicilia saranno giudicate dal papa. Rodolfo ratificò il trattato il 4 Giugno 1279.

Al tempo stesso Niccolò III chiamò conte di Romagna Bertoldo Orsini suo fratello, e incaricò il cardinale Latino, vescovo d'Ostia, il nipote ch'egli carezzava sopra ogni altro, di una legazione nella Romagna, nella Marca d'Ancona, nella Toscana ed in Lombardia, dandogli qual commissione speciale di riconciliar le fazioni e le città, e di conchiudere la pace tra l'una famiglia e l'altra, tra questa e quella città. Al tempo medesimo lo autorizzò a ricevere di nuovo nel seno della Chiesa

tutti quelli che erano stati scomunicati quali ghibellini, e a non far eccezione di sorta tra i partiti, spandendo i favori spirituali tra i fedeli.

Il cardinal Latino cominciò dalla Romagna la sua missione di pace; egli vi trovò i Geremei ed i Lambertazzi di Bologna rifiniti da una serie di combattimenti. I primi, che erano rimasti in possesso della città, non bastavano alla difesa del suo territorio ed ogni dì toccavano nuove sconfitte; laddove i secondi, nel loro esilio, non avean più nulla da perdere, ed i loro assalti, sempre impreveduti, erano quasi sempre coronati dalla vittoria. Il cardinale cominciò col far riconoscere in tutte le città l'autorità del suo parente, il nuovo conte di Romagna, affinchè quelle in cui dominavano i guelfi e quelle in cui signoreggiavano i ghibellini, trovandosi dipendere da un medesimo capo, avessero un punto di unione ed un arbitro della loro discordia. Egli percorse tutte queste città col conte Bertoldo, e siccome era de' Predicatori di San Domenico, all'esaltazione del conte, predicò la pace ai Lambertazzi, a Faenza ed a Forlì, come ai Geremei ad Imola e a Bologna. Giunto in quest'ultima città, egli raccolse, secondo gli ordini espressi del papa, cinquanta commissari di ciascuna fazione; presentò loro un disegno di accordo o di arbitramento, che lo stesso papa aveva tessuto, pel quale i Lambertazzi e tutti gli esiliati dovevano essere richiamati a Bologna, e rimessi nell'intero possedimento dei loro beni. Soli alcuni capi di fazione, la cui presenza avrebbe potuto ridestar odii appena sopiti, erano per un tempo ancora obbligati a dimorar fuori della loro patria, nei luoghi che il papa assegnerebbe loro; tutte le proprietà prese dall'una parte e dall'altra dovevano essere restituite; le società popolari che non si erano mostrate acconce altro che a mantener vivo lo spirito di parte e ad organizzar la guerra civile, furono abolite; e il papa si riserbò il diritto di mantenere, se fosse bisognato, con tutte le pene ecclesiastiche, la pace di cui egli dettava le condizioni.

Dopo negoziato lungamente, la pace fu alla perfine conchiusa alle condizioni che il papa aveva ferme; ogni parte diede guarentigia per la sua esecuzione, sino al montare di cinquantamila marchi d'argento: ogni comune di Romagna firmò la stessa pacificazione e diede cauzioni per una determinata somma. Finalmente il 4 Agosto 1279, essendo stati conchiusi tutti questi diversi trattati, si radunarono sulla piazza di Bologna le due fazioni de' Geremei e de' Lambertazzi. Questa piazza era adorna per tutto intorno di ricchi tappeti seminati di ghirlande di fiori e di festoni di verdura. Presso alla porta del palazzo era una seggiola magnifica coperta di broccato; il cardinal legato, accompagnato dagli arcivescovi di Bari e di Ravenna, dai vescovi di Bologna e d'Imola, e dall'abbate di Galliata, tutti in abiti pontificali, venne a sedervi. In un discorso eloquente egli predicò la pace ai cittadini riuniti; fece poi leggere in sua presenza le lettere del papa ed il compromesso stato conchiuso; finalmente fece venir avanti cinquanta de' più ragguardevoli cittadini d'ogni fazione e giurare sopra il santo Vangelo, in nome di tutti i loro concittadini, che vivrebbero perpetuamente in pace ed in amore gli uni cogli altri. Uno storico di Bologna reca i nomi di centotrentotto famiglie ghibelline e di centoventinove famiglie guelfe che firmarono questa pace. I procuratori ed i sindaci delle due parti si abbracciarono, e quest'augusta cerimonia fu terminata con feste, nelle quali si manifestò una gioia universale (*Muratori*, *t.* 18; *Ghirardacci*, *Storia di Bologna*, *l.* 8, *p.* 248; *Cronic. miscell. di Bologna*, *p.* 288).

Prima che fosse compiuta la pacificazione della Romagna, il cardinale Latino aveva abbandonato questa contrada per riconciliare del pari le città toscane. Egli giunse a Firenze il dì 8 Ottobre 1278, accompagnato da trecento cavalieri sudditi della Chiesa. I magistrati, il clero e il popolo, preceduti dallo stendardo della città, procedettero al suo incontro per riceverlo. Firenze sentiva gran bisogno di un pacificatore del pari che Bologna: non solo i Ghibellini erano esiliati, ma nella parte Guelfa altresì si era suscitata una nuova discordia; la casa degli Adimari erasi nimicata con quelle dei Donati, dei Tosinghi e dei Pazzi, e queste famiglie numerose e potenti avevano indotto il popolo a pigliar parte alla loro contesa. Il cardinal legato impiegò quattro mesi a soffocar tutte queste inimicizie private, a suggellar la riconciliazione delle famiglie con matrimoni, a punir colla scomunica quelli che si rifiutavano a quest'opera di pace, mentre la Repubblica gli puniva coll'esilio; indi, nel Febbraio 1279, ragunò il popolo in parlamento sulla piazza di Santa Maria Novella, adorna di fiori per questa festa; esortò i Fiorentini alla pace, e ne pronunziò le condizioni, cioè il ritorno de' Ghibellini nella loro patria, la

restituzione de' loro beni e la partecipazione alle cariche pubbliche; indusse centocinquanta de' principali cittadini di ogni parte a darsi vicendevolmente alla presenza del popolo il bacio di pace: fece dare alle fiamme tutte le sentenze ch'erano state pronunziate, e non abbandonò Firenze, se non dopo di avervi ristabilita la tranquillità e la concordia (*Gio. Villani*, *l.* 7, *c.* 5[6], *p.* 272; ***Ricordano Malespini***, *c.* 205, *p.* 1023).

Per le istanze del medesimo cardinale, la pace fu conchiusa a Siena a condizioni quasi simili, e furono richiamati i Ghibellini esiliati. La marca d'Ancona, la Romagna e la Toscana erano pacificate; e per compiere la sua missione non rimaneva al cardinale Latino che di riconciliare anche in Lombardia i Guelfi ed i Ghibellini, allorchè improvvisamente papa Niccolò III suo zio, morì di apoplessia a Suriano.

23. Il re de' Romani, Rodolfo di Absburgo, si adoperava dal canto suo a pacificare l'Alemagna e ad assodarvi il buon ordine. Armanno, suo secondogenito, faceva presagire un principe perfetto: Rodolfo, che lo amava assai, lo disegnava a succedergli nell'impero, dovendo il primogenito aver l'Austria, la Stiria e la Carniola. Non essendosi avverate le nozze fra il giovane principe ed una figlia del re Ottocaro di Boemia, suo padre gli ottenne nel 1278 la principessa Giovanna, figlia di Edoardo I re d'Inghilterra. Rodolfo si obbligava, tosto che fosse imperatore, a far ogni suo potere perchè suo figlio venisse eletto re de'Romani ed a procacciargli il regno di Arles. Ma tutti i suoi disegni si dileguarono, le più belle speranze del canuto monarca furon distrutte. Il prediletto figlio, il giovane Armanno si era imbarcato sul Reno, con sedici signori dell'età sua, per andarne al padre e fors'anco voglioso di veder la sua fidanzata in Inghilterra, ov'era aspettato con ansia grandissima. Il battello che li portava, spezzatosi per l'urto di grossi legni nascosti sotto l'acqua, li fece tutti cadere nel fiume, e il giovane principe, che voleva anche in quelle tenebre della notte salvare uno de' suoi compagni, perì insieme con tutti gli altri. L'anno seguente Rodolfo perdette sua moglie Gertrude, chiamata la regina Anna. Essa amava teneramente la propria figlia Clementina, che sposò in quell'anno il figliuolo del re di Sicilia. Anna sentì siffattamente il dolore di quest'ultima separazione che cadde inferma, e si morì sull'entrar del 1280, amata e lamentata dall'universale. Secondo che aveva desiderato, il corpo fu portato a Basilea e sepolto nella cattedrale.

Queste afflizioni domestiche parve che crescessero vie maggiormente l'affezione de' popoli. Ne' seguenti anni si hanno le lettere di diverse città, particolarmente di Besanzone, le quali scrivevano al re con una cordialità filiale e pel solo motivo di aver contezza della sua salute; alle quali egli rispondeva ringraziandole colle più amichevoli espressioni, e assicurandole che godeva buona salute. Nondimeno di tutta la sua numerosa famiglia egli non aveva seco che il più giovane de' suoi figliuoli, Rodolfo, tuttavia fanciullo. Siffatta solitudine parve alterasse il sereno del suo carattere. Cedendo a' consigli de' suoi amici, egli sposò in seconde nozze, l'anno 1284, a Ramiremont, Giovanna di Borgogna: la quale se ne mostrò degna per la sua tenerezza e la sua prudenza, e sopravvisse a lui ventidue anni.

La buona armonia tra la santa sede ed il re de' Romani continuò sotto Martino IV. Quantunque questo papa fosse in singolar modo favorevole al re Carlo di Sicilia, in prima vicario imperiale della Toscana, pure non lo ristabilì in questa dignità, ma scrisse ai nobili, ai magistrati ed ai comuni d'Etruria, di obbedire fedelmente al vescovo di Gurk ed al cancelliere Rodolfo, vicari e luogotenenti del suo carissimo figlio Rodolfo, re de' Romani (*Raynald*, *an.* 1281, *n.* 17).

Salito Onorio IV sulla santa sede nel 1285, Rodolfo gli scrisse in questi termini: « Al santissimo padre in Gesù Cristo, il signore Onorio, per divina provvidenza, sommo pontefice della santa Chiesa romana, Rodolfo, per la grazia di Dio, re de' Romani, sempre augusto; colla prontezza dell'obbedienza e riverenza filiale, i divotissimi baci de' piedi. Assicurati da continue sperienze della fede sincera e della purissima divozione de' nostri molto amati familiari, Leopoldo di Wist, Guglielmo di Selfort, Pietro, eletto della chiesa di Magonza, nostro cappellano, e Marquardo di Tifendal, noi abbiamo loro aperto i segreti del nostro cuore; e li mandiamo confidentemente appiè della vostra beatitudine; conferendo loro piena autorità, libera potestà ed un mandato speciale di dimandare, impetrare e accettare in un giorno fermo dalla vostra paterna provvidenza, perchè noi riceviamo dalle vostre santissime mani il diadema imperiale, e voi c'imponiate la corona della dignità cesarea; e di giurare sulla nostr'anima l'osservanza di tutto ciò che la vo-

stra reverenda paternità giudicherà dover volere da loro sui punti suddetti: presti a ratificare tutto ciò ch'essi avranno accettato, ordinato o fatto a questo riguardo. In fede di che abbiamo fatto stendere il presente scritto e munire del sigillo della maestà nostra. Dato a Losanna, il dieci delle calende di Dicembre 1285, tredicesimo del nostro regno » (*Raynald*, *an.* 1285, *n.* 22).

Papa Onorio IV rispose con una lettera dell'ultimo di Maggio 1286, fissando il giorno dell'incoronazione alla festa della Purificazione del seguente anno 1287. Egli scrisse al tempo stesso ai principi dell'impero che si apparecchiassero a giovar di corteo all'imperatore affine di dar maggior lustro alla pompa della consacrazione di lui. Inviò allo stesso fine, qual legato, il cardinale Giovanni, vescovo di Tusculo, colla legazione dell'Alemagna, della Boemia, della Danimarca, della Svezia, della Polonia e della Pomerania.

24. Dal principio del regno di Rodolfo di Absburgo in poi si trovano molti concili in Alemagna per la riforma del clero e del popolo: a Treveri, nel 1277; a Buda, Munster e Breslavia, nel 1279; a Colonia, nel 1280; a Salisburgo ed Aquileia, nel 1281; a Passavia e Sant'Ippolito in Austria, nel 1284; a Maddeburgo, nel 1286, a Vurtzburgo, nel 1287; a Salisburgo, nel 1288, a Breslavia, nel 1290; a Salisburgo, Brema, Asciaffenburgo, Utrecht, Strigonia, Spalatro, nel 1291; a Passavia, Sant'Ippolito, nel 1293; a Utrecht, Salisburgo, Strigonia, nel 1294; a Grado, nel 1296; a Utrecht, nel 1297; a Vurtzburgo, nel 1298; a Magonza, nel 1299 (*Mansi*, *Concil.*, *t.* 24). Oltre gli abusi che si riprodurranno sempre; colpa della natura umana, e contro i quali bisognerà sempre lottare, ve ne sono alcuni che provenivano dal lungo interregno dell'impero e dalla sua anteriore nimistà colla Chiesa. Ma al tempo stesso si conosce che l'impero e la Chiesa sono in intimo accordo, e che tale unione è per l'uno e per l'altra la sorgente di una nuova vita. In molti di questi concili si fecero ordinanze provinciali o sinodali per la buona vita dei chierici, la tenuta delle chiese, l'amministrazione de'sacramenti, e gli altri doveri del ministero pastorale.

Il più notevole di tutti è il concilio di Vurtzburgo, nel 1287. Esso fu tenuto dal cardinal legato, Giovanni di Tuscolo, alla presenza del re dei Romani, in occasione di una dieta che questi avea adunato nel medesimo luogo co' principi e la nobiltà dell'impero, affine di prepararvi il suo viaggio di Roma per la incoronazione. A questo concilio, che si tenne il 18 Marzo, assistettero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Salisburgo e di Vienna nel Delfinato, con alcuni altri de' loro suffraganei, e diversi abbati. Il legato vi pubblicò un regolamento di quarantadue articoli, diretto al clero secolare e regolare dell'Alemagna, della Boemia, della Dacia o Danimarca, della Svezia, della Moravia, Polonia, Pomerania, Prussia, Livonia e Russia. Ed ecco gli abusi contro i quali egli prescriveva pene e rimedi.

Alcuni ecclesiastici osservavano poca modestia nel vestire, frequentavano le bettole, giuocavano ai dadi, frequentavano le case delle religiose con molta leggerezza. Usavano ai tornei, manteneano concubine, usurpavano i benefizi con intrusione frodolenta o con violenza. Alcuni dicevano due messe al giorno senza necessità, ma pel solo guadagno della retribuzione (*Mansi*, *t.* 24, *p.* 550, *can.* 1-7).

Alcuni vescovi trascuravano talmente le visite che si trovavano persone di sessanta anni che non erano ancora confermate. La rilassatezza era grande fra i monaci: alcuni abbati e priori vestivano alla guisa de' secolari, e permettevano spesso ai loro monaci di uscire senza necessità. Si permetteva altresì troppo leggermente alle religiose di uscire e di provvedere in particolare al loro alimento e vestire, sotto il pretesto della povertà della casa. I monasteri esenti aveano conservatori apostolici de' loro privilegi, i quali trapassavano la potestà loro e distendevano la lor giurisdizione a pregiudizio degli ordinari (*Can.* 27, 18, 19, 39).

Alcuni prelati secolari o regolari vendevano od affittavano per lungo tempo i beni delle loro chiese, sotto il pretesto di supposti debiti. I patroni ecclesiastici e laici presentavano per le cure persone che non avevano neppure tocca l'età di venticinque anni, ovveramente non ne presentavano punto, per godere intanto de' frutti della parrocchia, e ben anco impedivano che vi fosse provveduto. Alcuni ecclesiastici ricevevano benefizi dalla mano de' laici, senza collazione dell'ordinario: altri ecclesiastici o secolari si mettevano da sè medesimi in possesso de' benefizi e de'beni delle chiese e vi si mantenevano colla violenza. Gli avvocati delle chiese, istituiti per difenderle, le opprimevano e ne usurpavano i beni. Quelli ch' erano in contesa cogli avvocati, prendevano pretesto di spogliar le chiese

di cui i loro nemici avevano la protezione; altri pigliavano i beni d'un capitolo e d'un'altra chiesa pel debito o la garanzia di un canonico o di un altro particolare del clero. Altri ancora rubavano i beni delle chiese vacanti e se ne impadronivano: altri vendevano e compravano i feudi mobili della chiesa senza il consenso dei signori ecclesiastici. Sotto il pretesto di riparazione delle chiese, i laici davano ad altri laici la cura di riscuotere l'entrate delle fabbriche senza il consenso de'prelati e de'capitoli.

A ben comprendere certi fatti or or mentovati, si vuol sapere che gli avvocati o difensori delle chiese erano spesso potenti signori e ben anco principi. Così vedesi nella vita di Rodolfo, anche da poi ch'ei fu re, che non solamente egli accettava, ma brigava per sè e pe'suoi figli i titoli di avvocati e di feudatari delle chiese e delle badie. A dir vero, ciò era per proteggere simili istituti e per profittare al tempo stesso dei vantaggi che vanno uniti a simile ufficio. Altri, meno scrupolosi, non solamente profittavano di questi vantaggi, ma, anzichè proteggerli, li rubavano come potevano meglio. Ma v'hanno altri abusi che commettevano siffatte persone.

Nelle guerre private, allora sì frequenti, quelli che s'impadronivano delle chiese e dei campanili, li tramutavano in fortezze; il che dava motivo ai loro nemici di rovinarli o di arderli quando se ne impadronivano. Le persone ecclesiastiche non sortivano destino più felice. Esse erano impunemente uccise, ferite, mutilate, proscritte, imprigionate: medesimamente non si rispettavano gl'inviati dei vescovi e neppur quelli dei legati della santa sede. Sovente venivano arrestati, percossi, spogliati; si pigliavano loro le lettere e si laceravano. Le strade maestre erano esposte ai ladri, ed i signori mettevano ogni dì nuovi pedaggi sopra i viandanti, quantunque uno degli articoli della scomunica che il papa pronunziava ogni anno il giovedì santo risguardasse appunto un tale fatto. Ecco le parole del concilio negli articoli 39 e 40.

Rispetto agli scherani delle grandi strade, i quali spogliano i viandanti sulle pubbliche strade, le vedove, i pupilli ed altre persone, e rapiscono loro di forza l'avere, volendo noi reprimere queste violenze che sturbano la pace tanto cara, oltre le pene che loro infliggono le sante leggi, noi li sottoponiamo altresì alla spada della nostra correzione, a tal che sì essi che i loro fautori od occultatori siano percossi dell'anatema subito. Siccome tutti gli anni nel giovedì santo il sommo pontefice denunzia soggetti all'anatema quelli che impongono od esigono nuovi pedaggi od aumentano gli antichi e quelli che sono stati conceduti; così noi comandiamo che tutti gli anni, il giovedì santo, al suono delle campane, coll'estinzione dei ceri, solennemente ed alla presenza del popolo, gli ordinari dei luoghi, per essi o pe' loro vicari, dichiarino scomunicati i medesimi individui, siano essi arcivescovi, vescovi, abbati, prelati inferiori, laici, secolari, o chiamati con altro nome qualsivoglia, con obbligo a tutti di sfuggirli come scomunicati, sino all'intera restituzione (*Can.* 39 *e* 40).

Nei tempi moderni furono veduti alcuni popoli sollevarsi, mutare i loro governi per ottenere un diritto capitale ai loro occhi: che non fossero ad essi imposte contribuzioni illegali ed incostituzionali. Si vede qui che tal era il diritto comune dei popoli e delle città del medio evo; diritto solennemente riconosciuto, autorizzato, proclamato e sanzionato dalla Chiesa, a tal punto che tutti gli anni tra i più augusti misteri della settimana santa il pontefice romano ne scomunicava solennemente i violatori, fossero principi o vescovi. Si specchino essi anche solo in questi fatti coloro dei moderni che gridano sì forte contro le scomuniche pontificie del medio evo!

E ciò che non è punto men notevole si è che il re dei Romani, Rodolfo di Absburgo, alla cui presenza ed alle cui istanze forse il legato del pontefice romano pubblicava di nuovo queste leggi e queste pene, ne era egli stesso il formidabile esecutore. Ciò che lo occupava nelle sue continue visite alle provincie dell'impero era principalmente d'abolire i pedaggi illegali, di provveder alla sicurezza delle strade, distruggendo i castelli donde i molti nobili scherani taglieggiavano i viandanti ed il popolo; era un difendere il debole contro il forte.

Un giorno egli passava a cavallo per le contrade di Norimberga; il popolo accalcato davanti una casa gli dimanda giustizia e vendetta. Un signore aveva fatto insulto alla figlia del suo ospite. Rodolfo si ferma, ed aspetta che qualcuno pigli la difesa dello accusato. Siccome non si presentava alcuno, disse: Io lo giudicherò proprio qui, su questa piazza! » Tutto il popolo fu preso di spavento; si sapeva che egli amava questo signore, il quale era quel medesimo che, trasportato dal suo

cavallo, aveva cominciato la battaglia contro Ottocaro; da un altro lato ei si andavano dicendo l'un l'altro che alcuni anni prima egli aveva fatto seppellir vivo un simile colpevole. Questa volta egli si mostrò meno terribile: il giovane signore fu costretto a sposar subito la figlia e ad assegnarle una dote di dugento marchi d'argento (*M. Alb.*; *Argent.*, *I*, *C.*, *p.* 103; *Ann. Colm. I, C.*, *p.* 11).

Nel concilio di Vurtzburgo il legato dimandò al clero, da parte del papa, pel soccorso di Terra santa, secondo gli uni, il quarto di tutte le rendite per quattro anni; secondo altri, la decima per cinque anni: e il re Rodolfo ch'era presente, dimandò la medesima contribuzione a tutto il popolo dell'impero, col consenso di molti signori. Ma Sigifredo, arcivescovo di Colonia, Enrico, arcivescovo di Treveri e Corrado, vescovo di Toul, si opposero gagliardamente alla proposizione del legato. Secondo gli uni essi finirono per consentir la decima per sei anni, dietro il decreto del concilio di Lione; secondo altri, essi appellarono al papa o ad un concilio più generale. È possibile che non siavisi regolato nulla definitivamente; perocchè in quel mentre il legato, udita la morte di papa Onorio IV, ritornò prontamente a Roma (*Mansi*, *t.* 24, *p.* 943; *Hartzheim.*, *Concil.*, *germ. t.* 12, *p.* 724; *Spond.*, *an.* 1287).

Al cominciar dell'anno 1289 Rodolfo scrisse al nuovo papa Niccolò IV, per testimoniargli l'ardente desiderio di ricevere dalla sua mano la corona imperiale, sia nella state che era prossima, sia all'entrar del verno. Niccolò IV gli mandò il vescovo di Gubbio per fare i convenienti accordi. Ma Rodolfo morì prima di aver ricevuto il titolo d'imperatore. L'anno 1291 egli si sforzò di nuovo, alla dieta di Francoforte, di far eleggere qual suo successore all'impero il suo figliuolo Alberto, duca d'Austria. Ma diversi elettori, temendo la possanza e la severità del figliuolo, fecero cadere a vuoto i disegni del padre. Dolente per tal rifiuto, Rodolfo si recò a Strasburgo per serenarsi in mezzo ai suoi vecchi amici. Un giorno che egli giocava agli scacchi allato alla sua giovane sposa, il suo medico notò in lui un improvviso mancamento di forze, e stimò ben fatto di farnelo avvertito. Incontanente il canuto monarca disse con calma: « Andiamo dunque a Spira presso alla tomba de' miei predecessori ». Egli vi passò di fatto le tre ultime settimane della sua vita. Morì il 15 Luglio 1291, munito di tutti i sacramenti della Chiesa; e morì come aveva vissuto, modello di forza e di rassegnazione, di pietà e di virtù.

25. Il re Ladislao d'Ungheria, terzo di questo nome, aveva terminato sin dal precedente anno una vita molto meno onorevole. Essendo fanciullo ancora, egli era succeduto, l'anno 1272, a suo padre Stefano IV. Il papa San Gregorio X lo pigliò sotto la sua protezione contro il re di Boemia e gli diede le istruzioni più salutari pel governo del suo regno (*Raynald*, *an.* 1272, *n.* 48, *et seq.*). La madre sua era della nazione Scita dei Cumani, nazione tanto brutale che la non si teneva per anco suscettiva di cristianesimo. E questo fu una sciagura per lui e pel suo regno. Egli non ascoltò che qualche volta le paterne rimostranze dei sommi pontefici. Intorniato dai Cumani sino dai primi anni, egli prese i loro costumi barbari e dissoluti, e finì per cadere loro vittima.

Ad acquietare le discordie che furono la conseguenza inevitabile del costui stolto procedere, papa Niccolò III mandò sin dal 1278 un legato in Ungheria. Era Filippo vescovo di Fermo nella Marca d'Ancona. La sua legazione si stendeva anche alla Polonia, alla Dalmazia, alla Croazia, alla Servia, alla Cumania ed alle terre vicine. Il re Ladislao ne ascoltò sulle prime i consigli e pubblicò un editto nel quale riconosceva che l'Ungheria aveva ricevuto dalla Chiesa romana e non da altri così il lume della fede come la dignità reale, nella persona di Santo Stefano re, suo avo, e dichiarava di aver promesso solennemente e con giuramento di conservare e far conservare nel suo regno la fede cattolica e la libertà ecclesiastica, di osservare inviolabilmente le costituzioni de' re suoi antenati ed i buoni costumi del regno, e di assistere il legato colla sua potestà secolare per tenere a segno gli eretici e scacciarli dal regno.

Inoltre, aggiungeva egli, noi abbiamo promesso e giurato di far osservare gli articoli seguenti, accordati da Uzuc e Tolon, capi dei Cumani, in nome di tutta la nazione, cioè: Tutti i Cumani, d'ogni sesso che non sono per anco battezzati, vogliono ricevere il battesimo e gli altri sacramenti, credere ed osservare tutto il rimanente che insegna la santa Chiesa romana, rinunziando al culto degli idoli ed a tutte le cerimonie pagane. Essi caleranno dai monti, lasceranno le loro tende e le lor capanne, dimoreranno nei villaggi e in case fisse, e si conformeranno in tutto agli usi dei cristiani. Si asterranno interamente nel nostro

regno da ogni violenza contro i cristiani, principalmente dall'omicidio. Egli prega il legato di stabilir commissari per informarsi in tutte le loro famiglie di quelli che avranno mancato a quanto sopra, per denunziarli al legato ed a noi, affinchè ricevano da lui la pena ecclesiastica e da noi la temporale. I Cumani hanno altresì promesso di lasciare e di restituire, al primo ordine del legato, tutti i monasteri, le chiese e lor terre, e quelle dei nobili ed altri cristiani ch'essi hanno sino ad ora ingiustamente occupate e ritenute.

Noi promettiamo pure, continua il re Ladislao, di accettare e di fare osservar tutto ciò che il legato giudicherà a proposito di ordinare pel crescimento della fede, la libertà ecclesiastica e la tranquillità del nostro regno, nell'assemblea generale che si terrà il ventesimo giorno dopo la festa di San Giovanni. Che se noi non potessimo persuadere ai Cumani di adempiere tutto quanto è detto sopra, promettiamo che nella medesima assemblea indicheremo il piano per assalirli, costringerveli colla forza e far che dieno ostaggi, i quali saranno custoditi secondo gli ordini del legato. Questo editto del re Ladislao è in data di Buda, il 23 di Giugno 1279 (*ib.*, *an.* 1279, n. 30 *et seq.*).

L'assemblea generale che doveva tenersi tre settimane dopo San Giovanni è annoverata fra i concili. Noi ne abbiamo le costituzioni pubblicate dal legato Filippo col parere e consenso de' vescovi, degli abbati e di tutto il clero secolare e regolare d'Ungheria, raccolto nella città di Buda diocesi di Vesprim. Queste costituzioni portano la data del giorno in cui fu terminato il concilio, cioè il 14 Settembre 1279.

I primi articoli regolano la tonsura e gli abiti de' prelati, ed è loro vietato di apparire in pubblico senza rocchetto. Nessun chierico potrà stanziare in una casa ove si vende vino al minuto, o dove albergano persone vili o sospette. I prelati e i preti si asterranno da ogni azion di guerra e da ogni sorta di violenze, sedizioni, combattimenti, rapine, saccheggi, incendi. È nondimeno lor permesso di armar genti per le lor chiese e per la patria, tenendosi però sulle difese e non combattendo mai personalmente. Il concilio vieta le congiure e le leghe tra ecclesiastici, ed annulla qualsivoglia promessa o giuramento fatto per tal oggetto, sotto pena di scomunica e di privazione de' benefizi.

I fedeli assisteranno alle sacre funzioni, particolarmente alla santa messa, la domenica e le feste nelle loro parrocchie, e non lasceranno queste per andar alle chiese di qualsivoglia Ordine di frati. Non riceveranno i sacramenti che dai loro curati, sotto pena di sospensione, contro quelli che li amministrassero, salvo i privilegi accordati dalla sede apostolica. Gli arcidiaconi che hanno giurisdizione, dovranno avere studiato il diritto canonico almeno tre anni.

La costumanza corrente in Ungheria che gli arcidiaconi ricevano un marco d'argento per permettere di seppellire quelli che sono stati uccisi o avvelenati, non si stenderà punto a quelli che fossero annegati o percossi dalla folgore o morti per qualche simile accidente. Da lunga pezza regna un abuso in Ungheria, che i laici, sotto pretesto di diritto di patronato o altramente, s'impadroniscono delle chiese, de' monasteri e delle terre che da essi dipendono, e vi alloggiano coi lor cavalli ed altro bestiame, dopo distrutti gli altari e gli altri segni del servizio divino. Indi li fortificano e li mutano in castelli ove portano il bottino fatto nelle loro rapine e versano il sangue umano. Perciò noi intimiamo loro di restituire entro sei mesi ai vescovi ed agli altri cui spettano coteste chiese, monasteri e terre, insiem a' frutti che ne hanno percepiti; altrimenti saran dichiarati scomunicati solennemente dai prelati tanto di Ungheria quanto di Polonia, giovandosi, se farà bisogno, anche del braccio secolare.

I giudici secolari presteranno mano forte ai giudici ecclesiastici, e costringeranno i ribelli, usando anche la presa dei beni ed altre vie convenienti, ad eseguire i loro giudizi, a farsi assolvere dalle scomuniche e soddisfare alle cause per le quali sono in esse incorsi; al che i giudici secolari saranno costretti da censure ecclesiastiche. I giudici ecclesiastici, dal canto loro, assisteranno i giudici laici colle armi spirituali, quando ne saranno richiesti, e fulmineranno di censure coloro che non obbediranno alle loro sentenze. È vietato a chicchessia, anche allo stesso re, d'impedir il corso delle appellazioni alla santa sede od agli altri tribunali ecclesiastici sotto pena, al re di essergli vietato l'entrare in chiesa sino a che non abbia levato l'impedimento, ed agli altri della scomunica sull'atto, se non desistono da ciò entro tre giorni. Noi dichiariamo che, per la pietà degli antichi re e degli altri signori e pei privilegi da loro conceduti, le chiese e le persone ecclesiastiche sono esenti da vili servigi, collette ed altri carichi di laici,

dai tributi o pedaggi pel trasposto delle derrate: perciò vietiamo che nel regno d'Ungheria e negli altri paesi della nostra legazione si facciano tali esazioni, sotto pena d'interdizione d'entrar in chiesa, se non verrà entro tre giorni restituito quello che si sarà indebitamente esatto.

Dopo alcuni ordinamenti pei regolari, il legato aggiunge: « Noi abbiamo udito e veduto noi medesimi in Ungheria e negli altri paesi della nostra legazione che gli ecclesiastici, tanto secolari quanto regolari, e spesse volte, ciò che è molto peggio, gli stessi prelati non osservano e non fanno osservare le censure della Chiesa, che inducono il popolo a dispregiarle colla lor negligenza e col lor cattivo esempio. Dal che ne avviene che i chierici sono impunemente imprigionati, percossi, mutilati ed uccisi, i prelati spogliati dei lor beni e diritti, le chiese messe a ruba e profanate, l'umanità e la libertà ecclesiastica dispregiate, e la disciplina distrutta. Per ciò, pregati a vive istanze da tutti i prelati raccolti in questo concilio, noi comandiamo a tutti i prelati ed a' chierici, anche agli esentati, di osservar inviolabilmente tutte le sentenze di scomunica, di sospensione e d'interdetto pronunciate dal giudice o dai canoni, e del paro di farle osservare: il tutto sotto pena di scomunica contro le persone e d'interdetto contro le comunità » (*Mansi*, *t.* 24, *p.* 270 *et seq*).

Ma nel mentre si teneva sì fatto concilio, che vi si pigliavano i migliori provvedimenti per reprimere i disordini e riformar gli abusi, il re Ladislao, per un trasporto di gioventù e per cattivi consigli, credette che quest'assemblea facesse ingiuria a lui, e comandò, sotto gravi pene, al giudice ed ai cittadini di Buda di scacciare i prelati della città, di non permettere che ve n'entrasse e di vietare che fossero loro fornite vettovaglie. Al tempo stesso appellò dalle ordinanze del legato, ricusando di obbedirgli e stornando da ciò gli altri, anche con minaccia di castighi, calpestando così ogni sua promessa e giuramento. La cagion di questa condotta così irregolare di Ladislao era il suo attaccamento ai Cumani, a' quali era dato in preda: egli manteneva eziandio diverse concubine di questa nazione. E questa fu per avventura la cagione del suo prorompere; poichè il canone 47.° comanda ai preti d'impedire che i laici mantengan pubblicamente concubine, punendo i complici che non si emendano dopo ammonizione coll'interdetto d'entrar in chiesa. Che se si ostinassero nel male, il vescovo diocesano dovrà procedere contro di loro con maggior rigore.

Papa Niccolò III, udita la ricaduta del re Ladislao, fece da buon padre e da buon pastore tutti gli sforzi per rialzarlo. Egli scrisse al re Carlo di Sicilia, di cui Ladislao aveva sposato la figlia, e a Rodolfo re dei Romani, di adoperarsi appo lui, col mezzo de' loro ambasciatori, per farlo ravvedere de' suoi traviamenti. Scrisse alla regina sua sposa, a' vescovi ed ai signori Ungheresi; esortò il legato Filippo a non iscoraggiarsi, a continuar le sue gagliarde opere a difesa della religione. Finalmente scrisse al re Ladislao stesso una lunga lettera che lo avrebbe tocco forte s'egli avesse avuto onore e coscienza. Nella somma gli diceva: « Gli è per soddisfare al nostro dovere, per rimediare ai disordini del vostro regno che, non potendo venirci noi stessi, come avremmo desiderato, vi abbiam mandato il legato Filippo. Ci fu raccontato che voi temevate la sua entrata nel vostro regno e che volevate impedirla, non altramente che se la Chiesa romana avesse preteso nuocere ai vostri diritti e alla dignità vostra: ma noi abbiamo avuto la consolazione di sentire che dopo entrato il legato voi avete ceduto alle sue salutari esortazioni e giurato sull'altare, toccando gli evangeli, di conservare la libertà ecclesiastica e di scacciar gli eretici dal vostro regno ». Il papa aggiunge ciò che il re avea promesso intorno ai Cumani, come vedemmo già nel suo editto; indi continua:

« Quando noi ci aspettavamo che voi la durereste, fermo in questa salutare risoluzione, abbiamo veduto con dolore che non avete eseguito quello che avevate promesso tante volte. Nel che far voi avete riconosciuto di aver gravemente peccato e d'esser ricaduto nella scomunica ed il vostro regno nell'interdetto. Voi avete rinnovato il medesimo giuramento e renunziato ad ogni appellazione, eccezione ed opposizione. Ma non per questo avete osservata meglio la vostra promessa; voi avete avuto ricorso all'appellazione e negata l'obbedienza al legato ». Il santo padre gli dipinge poscia la nerezza del suo traviamento, il rigore del giudizio di Gesù Cristo, al quale non avranno luogo le appellazioni; e gli dichiara che userà, per ammendarlo, i modi spirituali e temporali, e che va sicuro che i prelati, i signori ed il popolo del suo regno, si leveranno contro di lui per l'interesse della gloria di Dio. La let-

tera è del 9 Dicembre 1279 (*Raynald*, *an.* 1279, *n.* 34 *et seq.*).

Per verità, questo papa, questo padre dei cristiani, che per far ravvedere un re ostinato, scrive alla sua sposa, ai prelati, ai signori del suo regno, scrive ai re suoi vicini e suoi amici, scrive a lui medesimo con una tenerezza paterna, per verità una tal cosa ci par bella, e altrettanto l'Europa così costituita; nè il mondo profano, antico e moderno, offre tal fatto che tenga somiglianza con questo.

Parve che il re Ladislao vi avesse qualche riguardo. Almeno noi vediamo che il seguente anno egli riconobbe la sua colpa di aver dissipato il concilio di Buda: e per riparazione diede al legato, stipulante in nome dei poveri, cento marchi d'argento di annual reddito, all'effetto di mantenere uno spedale che egli dovea fondare nel suo regno. La lettera è del 18 Agosto 1280. Al tempo stesso ne diede un'altra per accettar tutte le costituzioni emanate dalla santa sede intorno gli eretici, e farle osservare nel suo regno (*ib.*, *an.* 1280, *n.* 8-10). Ma, sempre incostante, egli ricadde in breve in tutti i suoi disordini, abbandonò la propria moglie tenendo concubine cumane.

In sul fatto il legato Filippo lo percosse di anatema. Il re libertino trascorse fino a minacciarlo di morte e lo scacciò dal regno. Ma i principali della nazione, animati dal giusto zelo, arrestarono lo stesso re, scacciarono tutte le sue concubine, e lo chiusero in una fortezza insieme colla regina (*ib.*, *an.* 1281, *n.* 30). Era l'anno 1281.

Siccome il re nel seguente anno pareva ravveduto ed in migliori sentimenti, papa Martino IV gli scrisse per assodarlo in essi. Egli rappresentava a lui i benefizi onde Iddio lo aveva protetto. Di fresco egli era stato sul punto di perdere il regno. Doveva ricordare da quali pii antenati fosse disceso. Si comportasse bene, e non sarebbe scemato cosa della dignità della sua corona, non ostante le false lettere de' suoi ministri. Ladislao si giovò allora delle rimostranze del pontefice; poichè l'anno stesso 1282 ottenne una vittoria strepitosa sopra Oldamiro, condottiere de' Cumani, il quale credeva d'insignorirsi dell'Ungheria, a motivo della mala condotta del suo re (*Raynald.*, *an.* 1282, *n.* 36–38). Ma questa conversione di Ladislao non durò gran fatto: perciò i Cumani tornarono nel 1285 con una moltitudine di Tartari, i quali diedero il guasto all'Ungheria, il cui re non osava di tenere lor fronte. Alla volta loro i barbari furon disertati dalla peste (*ib.*, *an.* 1285, *n.* 73).

Invece di emendarsi, Ladislao imperversò viemaggiormente. Egli rilegò in una prigione la regina sua moglie, figlia di Carlo I re di Sicilia, e si diede più che mai in braccio ai Cumani, ai Saraceni ed ai Tartari, di cui abbracciò i costumi, e poco mancò non pigliasse ben anco la lor religione. Papa Onorio IV gli scrisse nel 1287 una lettera stringente per farlo ravvedere de' suoi traviamenti, ed eziandio perchè ripigliasse la sua sposa, si separasse dagl'infedeli e menasse una vita degna dei suoi santi e gloriosi antenati; in caso diverso, l'arcivescovo di Strigonia aveva ordine di predicar la guerra santa così contro di lui come contro i pagani coi quali egli si era associato (*ib.*, *an.* 1285, *n.* 73). L'anno seguente, Niccolò IV fece di fatto annunziare la crociata contro Ladislao e gl'infedeli, e ne scrisse in questo senso ai magnati d'Ungheria, di Polonia, di Schiavonia, al duca d'Austria, a Vinceslao di Boemia ed a Rodolfo re dei Romani (*ib.*, *an.* 1288, *n.* 24). L'anno 1290 Ladislao pose il colmo alle sue colpe facendo uccidere a tradimento il proprio fratello Andrea. E questo fu l'ultimo anno della sua trista vita: poichè il 19 Luglio fu assassinato da quei medesimi Cumani ai quali s'era dato in braccio (*ib.*, *an.* 1390, *n.* 38–44).

Siccome egli non lasciava figliuoli, sorsero tre pretendenti al trono d'Ungheria: Carlo Martello, figlio di sua sorella Maria e di Carlo II re di Sicilia; Rodolfo, re dei Romani, il quale pretendeva che l'Ungheria fosse un feudo dell'impero; Andrea il Veneziano, il quale era figlio di Stefano, postumo di Andrea II, soprannominato il Gerosolimitano, morto nel 1235, e della figlia del marchese d'Este. Stefano fermò sua stanza a Venezia, ove sposò la figlia di un Morosini, e vi morì lasciando suo figliuolo Andrea, il quale soccorso da' suoi zii, ricchi Veneti, venne a stabilirsi in Ungheria mentre vivea ancora Ladislao, e ne fu incoronato re subito dopo la morte di quello, e parte di buon grado, parte per forza, s'insignorì della maggior parte del regno.

Papa Niccolò IV aveva disegnato qual legato in Ungheria, vivente Ladislao, Benvenuto, vescovo di Gubbio, e gli aveva fatte spedire le sue lettere; ma udita la morte di questo principe, aggiunse altra lettera per Rodolfo re dei Romani, nella quale significa il timore che ha che questo regno sia turbato

dai Tartari, dai Saraceni, dai pagani e dagli eretici di cui è pieno, in grave danno della religione. E perciò prega Rodolfo di proteggere il legato. Questa lettera è del 9 Settembre 1290 (*ib., n. 45 et seq.*).

In sull'entrar del seguente anno, egli vi mandò Giovanni vescovo di Iesi, per informarsi delle circostanze della morte di Ladislao, cioè per sapere s'egli era pentito delle sue colpe e s'era morto da vero cristiano. Inoltre, egli aveva ordine di dichiarare al re Rodolfo ed al suo figliuolo Alberto, duca di Austria, che il regno d'Ungheria dipendeva dal papa e dalla Chiesa romana, con protesta che nessuno, di qualunque dignità o condizione si fosse, potesse avervi alcun diritto o cagionarvi il menomo danno. La lettera è del dì 2 Gennaio 1291. E così diceva e voleva il papa, perchè Rodolfo aveva investito suo figlio Alberto di questo regno, siccome feudo devoluto all'impero.

Il terzo concorrente, come abbiamo già notato, era il principe Carlo Martello, in età di 18 anni. Suo padre, Carlo II, re di Sicilia, lo fece incoronare solennemente in Napoli dal legato del papa, alla presenza di un gran numero di prelati, il giorno della Natività di Maria, 8 Settembre 1299, quale erede per sua madre del regno d'Ungheria. L'anno seguente 1291, Carlo Martello sposò Clemenza, figlia di Rodolfo re dei Romani; il qual fatto riunì i due concorrenti al trono di Ungheria. Tuttavia Carlo Martello non ne prese possesso e morì a Napoli il 1295 di ventitre anni, lasciando un fanciulletto, chiamato Carlo Roberto o per abbreviazione, Caroberto, il quale nel 1300 divenne re effettivo d'Ungheria ed ebbe un regno fiorentissimo (*Art de vérifier les dates*).

Verso la metà del secolo decimoterzo, i pagani di Prussia si sollevarono per l'ultima volta e disertarono le terre di quelli ch'erano già cristiani: ma i cavalieri Teutonici di Santa Maria li soggettaron per sempre. Quest'Ordine religioso e militare avea ricevuto in donazione dal duca Corrado di Mazovia il paese di Culm; i papi e gl'imperatori gli avevano conceduto generalmente tutti i paesi ch'esso conquistasse difendendo la cristianità contro gl'infedeli. La soggezione definitiva de'pagani della Prussia fu una fortuna per essi sotto diversi riguardi. Divisi come in tribù isolate le une dalle altre, essi non sarebbero mai diventati un popolo indipendente o sussistente per sè medesimo: ei sarebbero stati una facil preda pei Tartari ed i Russi, immersi in una idolatria cupa e crudele, che voleva vittime umane, ei non sarebber mai diventati una nazione incivilita. Sottomessi ai cavalieri Teutonici, quelli che si convertivano al cristianesimo ricuperavano i beni e la libertà loro, si vedevano naturalizzati nella gran famiglia de'cristiani, e, come i loro signori cavalieri di Santa Maria, avevano fin d'allora le medesime chiese, i medesimi sacerdoti, i medesimi vescovi e lo stesso papa. Inoltre i cavalieri Teutonici rendettero loro siffatti benefizi che essi medesimi non avrebber mai potuto arrecarsi. Un modello in questo genere è frate Meinardo, cavalier mastro della Prussia.

26. Il paese traversato dalla Vistola e dalla Nogat prima di gettarsi nel mare era come una lunga palude sterile e malsana. Frate Meinardo intraprese a porvi rimedio. Per riuscire in ciò bisognava, sopra una lunghezza di più leghe, e spesso attraverso a stagni profondissimi, formare un letto ai due fiumi, chiudendoli entro argini eterni e che essi non potessero superare. Era un'opera gigantesca. Frate Meinardo la cominciò nel 1288: e continuando il lavoro per sei anni con migliaia di uomini e di carri, lo compieva felicemente l'anno 1294. E gli argini di frate Meinardo sussistono ancora oggidì. A popolare e coltivare cotesta terra conquistata sulle acque, egli promise l'intera esenzione da ogni servizio e gravezza per ben cinque anni a tutti quelli che vi si stabilissero; gli Alemanni vi vennero in folla e colla loro industria tramutarono quelle paludi in un nuovo paradiso terrestre. E oggidì ancora la Prussia va debitrice della più bella e fertile sua contrada ad un religioso cattolico del secolo decimoterzo, a frate Meinardo dello spedale Santa Maria, il quale era al tempo medesimo un valente e intrepido guerriero.

I vescovi mostravano il medesimo zelo per la prosperità del paese, particolarmente per coltivarlo e ripopolare le parti che, saccheggiate, rimaneano deserte. Fra essi segnalavasi Enrico II, vescovo di Ermeland o Varmia, la cui diocesi aveva immensamente patito per le invasioni de'pagani e de'neofiti di Prussia nelle loro ricadute; a tal punto che in alcuni distretti pel lungo tratto di molte leghe non si vedeva traccia della mano dell'uomo. Il vescovo chiamò pertanto nuovi abitanti, li favoreggiò in ogni modo concedendo loro terre, esenzioni e privilegi. Inoltre i vescovi fondarono chiese, capitoli di canonici nelle loro

cattedrali, i quali furono le prime scuole della Prussia.

Non contento di provvedere alla cultura ed alle prosperità interne del paese, frate Meinardo provvide eziandio alla sua sicurezza di fuori. A tale scopo egli rizzò fortezze a'confini, e fra l'altre Tilsitt, contro le incursioni de'samaiti e de' pagani di Lituania, i quali contribuiranno ancora per lunga pezza a tribolare i cristiani del vicinato, in particolare la Polonia. Nel 1294 frate Luigi di Libenzell soggettò i samaiti dopo di avere con un'ardita mossa sorpreso e rovinato il gran tempio dei loro idoli, il quale era al tempo stesso la loro principale fortezza. Avendoli vinti e soggiogati col suo valore, egli seppe guadagnarli colla sua vita esemplare e la saviezza del reggimento. Quanto ai pagani di Lituania, i frati Teutonici dovettero per lungo tempo ancora respingere le loro scorrerie.

In Isvezia, il re Valdemaro I, di costumi poco casti, concepì gelosia contro i suoi tre fratelli, in particolare contro Magno che era il primogenito. Rotta fra essi la guerra, Magno sconfisse più volte Valdemaro e finalmente lo fece prigioniero. Valdemaro gli chiese la vita. Magno gli concedette inoltre il regno di Gotland, non riserbando a sè che la Svezia, di cui fu incoronato re da Falcone, arcivescovo d' Upsal, il giorno della Pentecoste 1277 (*Ioan. Magnus, Hist. goth.*, *l.* 19, *c.* 22; *l.* 20, *c.* 1).

L'anno 1281 il re Magno dimandò a papa Martino IV, che glielo concedette, di potere scegliere un confessore con potestà di assolvere da tutti i peccati e di mutar tutti i voti, eccetto quello di continenza e del pellegrinaggio a Gerusalemme (*Rayn.*, *an.* 1281, *n.* 24). L'anno 1284 lo stesso re dimandò al medesimo papa il privilegio d'introdurre il rito romano nella sua cappella reale; cosa che il papa concedette ben di buon grado con lettera del primo Marzo, così per lui come pe' suoi eredi. Concedette inoltre a considerazione di lui, una dispensa alla principessa Elena, sua parente, per isposare un signore chiamato Ulfone, suo parente in quarto grado; il motivo di tal dispensa era che quel matrimonio riconciliava famiglie potenti insino allora in gran discordia fra esse. E di fatto Ulfone aiutò efficacemente il re Magno a cacciar di Svezia i Danesi, che suo fratello Valdemaro vi aveva chiamati e coi quali fu obbligato fuggire. La guerra si terminò colla pace tra i re Magno di Svezia ed Enrico di Danimarca. Per assodar viemaggiormente la pace, Birger, figlio ed erede di Magno, sposò Margherita, figlia d' Enrico, e papa Martino IV diede la dispensa di parentado (*Magnus*, *Apud Rayn. an.*, 1284, *n.* 22, 24). L'anno 1285, i prelati e i signori di Svezia, considerando che il principe Valdemaro, dopo di avere liberamente rinunziato al regno, vi seminava ancora la discordia; che, abbandonata la sua sposa legittima, viveva scandalosamente con donne di mala vita, indirizzarono una dimanda per iscritto al re Magno pregandolo a porre Valdemaro sotto conveniente custodia infino a che si fosse emendato. In capo a questi stati del regno era il vescovo di Lincoping, duca di Finlandia, e l'arcivescovo eletto di Upsal. Il re Magno avendo ricevuto questa dimanda dalla dieta, non credette di dovere incontanenente imprigionar suo fratello, ma aspettare altri tre anni, affinchè si correggesse (*ib.*, *an.* 1285, *n.* 74).

Il re Magno morì cristianamente il 18 Dicembre 1290: uomo di grandi virtù e degnissimo di ricordanza, dice un'antica cronaca. Fu sepolto, come desiderava, nella chiesa dei Francescani di Stocolma. Egli aveva offerto a Dio una delle sue figlie nell'Ordine di Santa Chiara. Non v'avea monastero o chiesa nel suo regno a cui non avesse fatta qualche largizione. Egli amava che la Chiesa fosse libera, e bramava che il clero de' suoi stati fosse più felice di qualunque altro. Nondimeno ebbe una controversia col beato Brimolfo vescovo di Scare; ma avendo questi chiarita la sua santità con molte prove, se gli prostrò a' ginocchi e gli dimandò perdono. Suo figlio Birger gli succedette, ma non avendo che undici anni, il padre gli aveva dato per tutore Turgill, grande scudiere del regno. L'anno 1293, Turgill e il suo reale pupillo mossero contro i pagani della Dalecarlia, incorporarono la loro provincia alla Svezia e li recarono essi medesimi al cristianesimo (*ib.*, *an.* 1290, *n.* 45-47, *colla nota dei Mansi*).

27. Sotto il regno di Edoardo I, dal 1272 al 1307, l'Inghilterra fu tranquilla, e s'ingrandì ben anco notevolmente. Il paese di Galles fu unito al regno nel 1284 e cessò di aver principi particolari; solo il figlio primogenito del re inglese fu chiamato sin d'allora principe di Galles. Inoltre la posterità degli ultimi re di Scozia, essendosi interamente spenta nel 1290, Edoardo si giovò dell'occasione per render più effettiva la sua sovranità sulla Scozia; la quale da quel punto parve

come un feudo dell'Inghilterra. Uno de' suoi primi atti, come sovrano reale, fu di giudicare fra una dozzina di pretendenti alla corona scozzese. Egli decise in pro di Giovanni Balliel, qual discendente dalla sorella primogenita di uno degli ultimi re (*Lingard*, *t.* 3).

Roberto di Kilwarbi, arcivescovo di Cantorberì, essendo stato fatto cardinale vescovo di Porto da papa Niccolò III, l'anno 1278, i monaci di Cantorberì elessero, a succedergli, Roberto Burnel, vescovo di Bath e cancelliere del re. Ma il papa annullò la nomina e conferì l'arcivescovado di Cantorberì a Giovanni Peccam dell'Ordine de' frati Minori. Egli era della provincia di Sussex, di natali oscuri, e aveva studiato primieramente ad Oxford, poi a Parigi, ov'era stato fatto dottore e aveva insegnata teologia. Fu appresso provinciale del suo Ordine in Inghilterra, indi maestro del palazzo nella corte di Roma. Egli era molto zelante pel suo Ordine, faceva qualche buon verso per quel tempo, aveva il gesto e l'espressione nobile, era d'animo benigno e di cuore liberale. Fu dal papa medesimo consacrato e non ritornò in Inghilterra che il seguente anno (*Wadding, an.* 1279, *n.* 11.; *Fleury*, 1278, *n.* 17). Egli tenne la sede di Cantorberì tredici anni e sei mesi.

Il 30 Luglio 1279 tenne un concilio a Reding, piccola città sul Tamigi, ove convocò tutti i suoi suffraganei e rinnovò le costituzioni del concilio di Laterano del 1215 e di quello di Londra, tenuto nel 1268 dal legato Ottobono, contro la pluralità de' benefizi in cura d'anime. Il concilio di Reding comanda altresì l'esecuzione del decreto di Gregorio X al concilio di Lione, il quale vieta di dare parrocchie in commenda se non a certe condizioni. Comanda ai curati di pubblicare nelle loro chiese undici casi di scomunica di pien diritto, il settimo de' quali è contra coloro che non eseguiscono l'ordine del re di arrestare gli scomunicati. Ordina di riservare pel battesimo solenne i bambini nati negli otto giorni prima di Pasqua e prima di Pentecoste.

In questo concilio fu altresì steso un regolamento per le religiose, il quale comanda loro di cantar l'officio intero, non intralasciandone cosa, e prescrive la maniera di fare o di ricevere le lor visite. Perchè queste religiose non osservavano un'esatta clausura, elle uscivano talvolta per trovare i loro parenti o per affari che giudicavano necessari. Il parlatorio ov'esse riceveano le visite era una sala senza separazione e cancelli, nella quale venivano accompagnate ed era loro vietato di oltrepassare la porta. Esse mangiavano talvolta entro il chiostro e nelle loro stanze con persone di fuori; cosa che il concilio vieta loro, come pure di farsi chiamar dame. E non concede loro altri religiosi per confessori che i frati Predicatori o i frati Minori (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 1062 *e* 1068; *Mansi*, *t.* 24, *p.* 257 *et seq.*).

In questo concilio l'arcivescovo di Cantorberì diede eziandio una dichiarazione al cancelliere, ai maestri e scolari dell'università di Oxford, nella quale li prende sotto la sua protezione, conferma i lor privilegi e ratifica le censure pronunziate dal cancelliere, e ciò col consenso unanime di tutt' i vescovi. Finalmente, al parlamento del San Michele, l'arcivescovo riconobbe che le ordinanze del concilio di Reding non recavano alcun pregiudizio al re, a' suoi eredi, nè al suo regno d'Inghilterra (*Mansi*, *t.* 24, *p.* 267-270).

L'anno 1281 il medesimo arcivescovo tenne un concilio a Lambeth, sul Tamigi, un po' al di sotto di Londra, nel quale rinnovò i decreti dell'ultimo concilio di Lione, male osservati in Inghilterra, le costituzioni del legato Ottobono fatte nel concilio di Londra nel 1268, e quelle del concilio di Lambeth, tenuto dall'arcivescovo Bonifacio; al che Giovanni Peccam aggiunse quello che stimò necessario.

Le sue costituzioni cominciano con un'istruzione sopra i sacramenti, nella quale si comanda di sonar le campane all'elevazione dell'ostia, affinchè quelli che non possono assistere tutti i giorni alla messa si mettano in ginocchio, sia ne' campi, sia in casa, per guadagnar le indulgenze concedute da diversi vescovi. Nel dare la comunione i prelati avvertiranno che quello che vien presentato poscia in una coppa è semplice vino per far inghiottire più facilmente il prezioso corpo; poichè nelle piccole chiese non è permesso che ai celebranti di prendere il prezioso sangue. Dalle quali parole è lecito dedurre che la comunione sotto le due specie non era per anco interamente fuor d'uso. Nessun cattolico deve credere che, in virtù dell'intenzione, una messa detta divotamente sia altrettanto utile che un migliaio di messe dette con simile devozione. Si riferisce la forma del battesimo in inglese e in francese, perchè ambedue le lingue erano parlate in Inghilterra, e si comanda, in caso di dubbio, di battezzar sotto condizioni. Non si ammetterà alcuno alla comunione che non sia stato confermato.

È vietato di dar cinque ordini in una volta, vale a dire i quattro minori insiem con uno degli ordini sacri. S' istruiranno gli ordinandi in lingua volgare della virtù e delle funzioni degli ordini. È vietato ai privilegiati di udire le confessioni senza permesso del vescovo, a meno che i lor privilegi non li esentino espressamente dalla sua giurisdizione. Pei peccati enormi e scandalosi s' imporrà la penitenza solenne secondo i canoni, si osserverà l' antico regolamento che in ogni decanato vi sia un prete destinato a sentire le confessioni de' curati, de' vicari e degli altri preti e ministri della Chiesa, senza impedimento però di andar da altri penitenzieri comuni. Ogni curato spiegherà al popolo, quattro volte l' anno in lingua volgare, i quattro articoli di fede, i dieci comandamenti del Decalogo, le sette opere di misericordia, i sette peccati capitali, le sette virtù principali e i sette sacramenti. È presso a poco ciò che noi chiamiamo il catechismo.

V' è qualche regolamento contra le frodi odiose, come di fingere, sopra una falsa procura, di difendere il titolare di un beneficio assente e fargliela perdere senza sua saputa. È vietato alle religiose di dimorare fuori del monastero, fosse pure in casa de' genitori, più di tre giorni per ricreazione e più di sei per affari. Esse sono dichiarate professe quando hanno dimorato volontariamente più d'un anno nel convento; e lo stesso dicasi de' religiosi. Si condanna di nuovo la pluralità dei benefizi, sopra tutto senza dispensa; abuso comunissimo in Inghilterra. Queste costituzioni portano la data del venerdì, 10 Ottobre 1281, che fu l' ultimo giorno del concilio (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 1156 *et seq.*: *Mansi*, *t.* 23, *p.* 403).

Poco tempo dopo, l' arcivescovo scrisse al re Edoardo la lettera seguente: Il Signore ci comanda di onorare la maestà reale, e noi vi siamo inoltre obbligati per innumerevoli benefizi. Ma perchè bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini, nessuna umana costituzione può obbligarci a violare le leggi stabilite dall' autorità divina. Ora, una funesta discordia ferve da lungo tempo tra i re e i signori d' Inghilterra da un lato, e i vescovi e il clero dall' altro a motivo dell' oppressione che patisce la Chiesa. Perciò noi supplichiamo la maestà vostra di porvi un fine. La qual cosa ella non può fare che sottoponendosi alle tre sorta di leggi nelle quali consiste la sovrana autorità, cioè i decreti de' papi, le ordinanze de' concili e le decisioni de' Padri; imperocchè i canoni sono tratti da queste tre sorgenti, del paro che i diritti della vostra corona, i quali esser debbono subordinati alla corona del Cristo. Il diadema e le gioie della sua sposa sono tutte le libertà ecclesiastiche, rappresentandosi Egli stesso pel profeta come lo sposo adorno della sua corona, ed essa come la sposa ornata de' suoi gioielli (*Is.* 61).

Ora, colui che ha dato l' autorità ai decreti dei sommi pontefici, è il sovrano Signore di tutti e d'ogni cosa, allorchè disse a Pietro: « Qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche nei cieli » (*Matth.* 16, 19). Perchè il sommo pontefice lega, con legami non corporali, ma spirituali, almeno colle sante leggi, alle quali tutti gli uomini hanno il dovere di obbedire, dicendo lo stesso Signore per mezzo di Mosè nel Deuteronomio: « Chi poi si leverà in superbia e non vorrà obbedire al comando del sacerdote, che è in quel tempo il ministro del Signore Dio tuo, nè al decreto del giudice, costui sarà messo a morte » (*Deut.* 17, 12). La maestà reale non è esente da questa obbedienza, essa vi è anzi tenuta più strettamente degli altri laici inferiori. La Scrittura aggiunge di fatto: « E quando ei (il re) si sarà assiso sul suo trono reale, egli scriverà per suo uso un doppio esemplare di questa legge in un volume, copiandola dall'originale datogli dai sacerdoti della tribù di Levi: e lo terrà presso di sè, e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, affinchè impari a temere il Signore Dio suo, e ad osservare le sue parole e le sue cerimonie comandate nella legge.... affinchè regni per molto tempo egli e i suoi figliuoli (*ib.*, 18, 19 *e* 20). Il re è dunque obbligato, secondo il comandamento espresso della legge, ad obbedire al sommo pontefice: che se non lo fa, egli può temere, come la legge lo insinua, che il suo regno sia abbreviato. Finalmente, il Salvatore medesimo dice in San Luca ai discepoli adunati: « Chi ascolta voi, ascolta me, e chi voi disprezza, disprezza me (*Luc.* 10, 16). Spiegando la qual cosa il beato Dionigi dice che bisogna obbedire ai gerarchi in quello che essi fanno gerarchicamente, come essendo mossi da Dio. Si vuol dunque, non ostante qualunque consuetudine, obbedire ai regolamenti canonici imposti gerarchicamente, vale a dire dalla santa deliberazione dei prelati.

Un nemico della Chiesa dirà forse che non appartiene al sommo pontefice imporre ad un principe secolare il giogo delle sue leggi e dei suoi canoni; ma noi sosteniamo

il contrario colla Chiesa universale e con tutti i santi e sapienti del mondo. Se a questa controversia si cerca un rimedio, il Signore ce l'insegna nel medesimo luogo del Deuteronomio, allorchè dice: « Se in qualche negozio.... vedrai della difficoltà o ambiguità.... e vedrai che vari sono i sentimenti dei giudici della tua città, partiti e va' al luogo eletto dal Signore Dio tuo. E ti porterai dai sacerdoti della stirpe di Levi e dal giudice che risiederà in quel tempo: e li consulterai, ed eglino ti faranno scorta a giudicare secondo la verità. E tu farai tutto quel che ti avran detto quelli che presiedono nel luogo eletto dal Signore, e quel che ti avranno insegnato secondo la legge di Lui » (*ib.*, 17, 8-11). Dunque al sommo pontefice appartiene il terminare ogni controversia che non può essere terminata dai giudici inferiori.

Qual sia l'autorità della Chiesa radunata in concilio, si vede in San Matteo, dove il Signore dice: « Imperocchè dove sono due o tre persone congregate nel nome mio, quivi son io in mezzo ». E parimente: « Se non ascolta nemmen la Chiesa, abbilo come per gentile e per pubblicano (*Matth.*, 18, 20 *e* 17). Quelli pertanto che non obbediscono alla Chiesa adunata in concilio devono essere riputati eretici. Similmente di quale autorità sia la purissima dottrina dei santi Padri, si vede dalla testimonianza del Salvatore, il quale dice in San Matteo: « Non siete voi che parlate; ma lo spirito del Padre vostro è quegli che parla in voi » (*Matth.*, 10, 20). Resistere alle definizioni dei santi Padri è dunque la medesima cosa che resistere agli oracoli dello Spirito Santo.

Considerando le quali cose, gl' imperatori cattolici hanno subordinato tutte le loro leggi ai sacri canoni, a fin di non essere reputati scismatici nè eretici. Siccome adunque una parte notevole nell'impero appartiene a voi, eccellentissimo re, voi avete eziandio l'obbligo di soggettare le vostre leggi ai canoni e abolire quelle che sono ad essi contrarie. Costantino, re d'Inghilterra e imperatore di tutto l'universo, ha approvato tutto quello che noi dimandiamo, ed ha specialmente decretato che le persone dei chierici sarebbero giudicate dai soli prelati della Chiesa. Il re Vigredo di Cant consentì la medesima cosa, confermando che i canoni devono essere conservati, come appare dal concilio che celebrò l'arcivescovo Britvaldo l'anno 794. Il re Canuto nelle sue leggi scritte ha definito lo stesso intorno alle persone ecclesiastiche. Santo Edoardo, prima di essere innalzato al trono d'Inghilterra, giurò di osservare inviolabilmente le leggi del re Canuto. Medesimamente il re Guglielmo, a cui San Edoardo conferì il regno, accordò che si osserverebbero le leggi del santo, cioè: se qualcuno rompe la pace della Chiesa, ne sarà fatta giustizia dai vescovi e non dagli ufficiali di giustizia del re, se non a ragione dell'impotenza o della negligenza del vescovo. Il medesimo re decretò altresì diverse altre ordinanze santissime, le quali, se fossero osservate, contribuirebbero alla gloria del Signore ed al merito del re davanti a Dio.

Noi crediamo eziandio, rispetto alle libertà che domandiamo, che la chiesa di quest'isola n'è stata in possesso sotto tre epoche di re di lingua diversa; cioè: sotto i re bretoni, come si vede dalla parte di questa chiesa che sopravvive ancora nel paese di Galles, ove non si è imparato a far contrasto a questa sorta di leggi; sotto i re inglesi, come Canuto e Ardito Canuto, ma principalmente e indubitatamente al tempo di Sant'Edoardo; finalmente sotto il primo re normanno, Guglielmo il Conquistatore; imperocchè noi crediamo che le oppressioni, di cui ci lamentiamo, ebbero principio sotto Enrico I, ma principalmente sotto Enrico II allorchè ei volle che gli articoli delle sue accuse fossero confermati dal consenso del santo arcivescovo Tommaso e degli altri pontefici d'Inghilterra. Al che non avendo Tommaso voluto consentire, patì l'esilio e poscia il martirio. Ora, se ciò che fa il martire non è la pena, ma la causa, sono dunque illeciti e condannabili cotesti articoli che furono cagione della sua morte, perchè non volle consentirvi. Ora, le ingiustizie che sono state a lui fatte si rinnovano tutte le volte che il clero o la Chiesa sono oppressi contro i canoni che egli ha voluto fossero osservati.

Noi siamo costretti, per timore di coscienza, a scrivervi queste cose; siccome noi vogliamo rispondere al terribile giudizio, vi supplichiamo dunque umilmente a degnarvi di prestar orecchio alle nostre esortazioni, con tanta maggior ragione perchè pel vostro giuramento voi siete obbligato a estirpar dal vostro regno le cattive costumanze, e perchè voi non potete esser obbligato da alcun giuramento a ciò ch'è contrario alla libertà ecclesiastica. Ad abbondanza, noi vi assolviamo da ogni giuramento che potesse suscitar la vostra coscienza contra la Chiesa in qualsivo-

glia maniera. E noi siamo fermamente persuasi che voi non potete provvedere nè alla salute dell'anima vostra, nè alla stabilità del vostro regno se non degnate esaudire la nostra esortazione, per la quale hanno lavorato con sì gran cura tanti santi Padri, e il penultimo signor Bonifacio, di santa memoria, l'illustre zio di vostra madre. Noi crediamo che la bontà del vostro cuore vi è portata naturalmente; se non sarà mutata dalle suggestioni degli empi. Che se essi così facessero, noi preghiamo l'Altissimo di punirli in tal guisa nel tempo che le loro anime sieno salve. Questa così notevol lettera è del 2 Novembre 1281 (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 1171; *Mansi*, *t.* 24, *p.* 423).

28. Correva uno degli anni di guerre o discordie tra i Gallesi e gl'Inglesi. La difficoltà tra i due popoli era molto naturale. I Gallesi volevano conservare una reale indipendenza sotto la signoria nominale dell'Inghilterra: gl'Inglesi volevano una signoria più che reale con una indipendenza tutt'al più nominale del paese di Galles. Il principe di Galles si chiamava Lelevino; egli aveva da poco sposato una principessa di Monfort, cugina del re inglese Edoardo. La famiglia di Monfort e la famiglia reale d'Inghilterra, congiunte per sangue, erano politicamente nemiche l'una dell'altra. La nuova principessa di Galles aveva un fratello, Amalrico di Monfort, cappellano di papa Giovanni XXI. Il fratello conduceva la sorella al suo sposo: ma in quella ch'essi erano sull'entrare nel paese di Galles, una mano d'Inglesi li fece prigionieri ambedue. La principal cura del fratello fu di vegliare all'onore di sua sorella. Richiamatosi di ciò al re Edoardo, questi la fece condurre in sicurezza al suo sposo: ma il fratello fu custodito in una prigione secolare. Siccome egli era ecclesiastico e cappellano del papa, Niccolò III intervenne in suo favore, e la prima cosa dimandò che fosse tratto dalla prigione laicale e posto sotto la guardia dell'arcivescovo di Cantorberì, il quale fu incaricato di ottenere l'intera sua liberazione, salvo al re Edoardo di pigliare le convenevoli guarentigie per la sicurezza del suo regno. Il re si arrendette alle rimostranze del papa; diede Amalrico di Monfort in guardia all'arcivescovo e promise la sua intera liberazione dopo consultati intorno a ciò i grandi del regno. Di fatti esso fu renduto alla libertà in sull'entrare dell'anno 1282, e l'arcivescovo di Cantorberì insieme co'suoi suffraganei si affrettò d'informarne papa Martino IV. Il carteggio che si legge su questo affare è un modello di buone relazioni (*Concil. magn. Brit.*, *t.* 2, *p.* 70 *et seq.*).

Lo stesso anno 1282, l'arcivescovo Giovanni Peccam fece, come primate di tutta l'Inghilterra, una visita pastorale nel paese e indirizzò una serie di articoli al principe Lelevino ed al popolo Gallese. Assicurali esso della sua affezione conosciuta già da moltissimi di loro. Diceva esser venuto fra essi a malgrado del re per esortarli a riconciliarsi coll'Inghilterra ed offrir loro la sua mediazione. Li stimola a profittar di ciò incontanente, tanto più ch'egli non può rimanere che brevi giorni nel loro paese e che da lui in fuori essi non troverebbero mediatore altrettanto benevolo; perocchè egli darebbe di buon grado la vita per procacciar loro una pace onesta e durevole. Che s'essi avessero a vile le sue preghiere e le sue cure, egli riferirebbe immantinente la loro ostinazione al papa e alla corte romana a motivo dei peccati mortali che tal discordia andava ogni dì moltiplicando. Dovessero considerare il regno d'Inghilterra essere sotto la protezione speciale della sede apostolica, la corte romana amarlo sopra gli altri regni e non volere in alcun modo permettere che un regno a lei in special guisa affezionato venga a vacillare (*Concil. magn. Brit.*, *t.* 2, *p.* 74). Finalmente li pregava di venire a resipiscenza, a indicargli i mezzi di ristabilire e di assicurar la pace, le lamentanze che avrebbero da fare essi medesimi; aggiungendo che, quand'anche queste fossero fondate, non dovevano eglino costituirsi giudici nella loro propria causa contro il re, e che se la pace non si fermava, si procederebbe probabilmente contro di loro, secondo una risoluzione comune della nobiltà, del clero e del popolo.

Il principe Lelevino di Galles rispose all'arcivescovo una lettera affettuosissima, in cui lo ringrazia della sua benevolenza paterna. Noi speriamo che, la Dio mercè, non sarà necessario di scriver parola al signor papa a motivo della nostra ostinazione; noi non dispregiamo nè le preghiere, nè le gran cure del nostro padre, anzi le accogliamo, come dobbiamo, dal fondo del cuore; non sarà neppur bisogno che il signor re aggravi la sua mano contro di noi, poichè siamo pronti ad obbedirgli, salvi i nostri diritti e le nostre leggi. E quantunque il regno d'Inghilterra sia specialmente sottomesso e caro alla corte romana, nondimeno, quando il signor papa e

la corte di Roma sapranno dalle memorie che uniamo qua ciò che noi soffriamo dagl' Inglesi, avranno certo pietà di noi, come la vostra pia e santa paternità (*ib.*).

Verso il cader di quello stesso anno 1282, Lelevino ottenne qualche vantaggio sulle forze inglesi, e già si disponeva a dar loro una campal giornata, allorchè fu sorpreso in una casa di campagna, ove riposava, da una mano d'inglesi, i quali lo uccisero senza conoscerlo. Insieme con lui perì l' indipendenza del paese di Galles.

Messo che fu questo principato sotto la signoria diretta del re d'Inghilterra, l'arcivescovo di Cantorberì scrisse a questo principe intorno alla riparazione dei disordini stativi commessi durante la guerra sulla conservazione dei diritti della chiesa gallese, sulla giustizia di lasciar governare la sua diocesi al vescovo di Sant'Asafo, avverato che egli non era convinto d'aver partecipato all' ultima ribellione, e che il paese pativa assaissimo della sua assenza. Il re si arrendette alla rimostranza dell'arcivescovo, ed il vescovo di Sant'Arafo, che si chiamava Aniano, rientrò nella sua diocesi.

L'arcivescovo Peccam gli scrisse per testimoniargli come sentiva forte le sciagure del suo popolo e per istimolarlo a porvi il vero rimedio. La riforma deve cominciare dal santuario, e il clero gallese conformarsi al clero di tutto l'universo così pel costume come per la condotta. Se taluno per l'avvenire sarà da riprendere, deve ciascuno essere ammendato dai decani e dagli arcidiaconi, e questi dal vescovo, il quale altramente sarebbe condannato al terribile giudizio di Dio. Il più gran vizio del clero gallese era l' incontinenza, e ciò per la negligenza dei prelati. È ingiunto al vescovo, in virtù di santa obbedienza, di eseguire gli statuti canonici ch' egli ha giurato di osservare, segnatamente le santissime ordinanze dei legati Ottone ed Ottobono; di privar per conseguenza d' ogni benefizio i chierici incontinenti che non si correggono. Rispetto all'antica libertà della sua chiesa, il vescovo deve difenderla con tutto il suo potere, indirizzare umili ma stringenti suppliche al re, resistere costantemente a' suoi satelliti che la infrangono; altrimenti, invece della gloria del pastore, meriterebbe l'ignominia del mercenario.

Sopra ogni cosa il vescovo farà ottima opera se consigli al popolo Gallese l' unione col popolo Inglese, pel timore che se egli conserva l'odio nel cuore non si attragga la collera di Dio, e non tenti l' impossibile aspirando follemente a regnare sull' Inghilterra; poichè quand' anche, ciò che Dio non voglia, l'illustre re d' Inghilterra, colla sua famiglia, e tutti i grandi del regno, venissero a mancare, vi sarebbero molti altri re e principi nel mondo da poter succedere per diritto ereditario; in loro mancanza la Chiesa romana manderebbe un esercito di crociati, contro i quali non potrebbero nulla tutte le schiere Gallesi. Queste parole dell'arcivescovo di Cantorberì sono notevoli pel diritto che si riconosceva allora alla Chiesa romana sul regno d' Inghilterra.

Un altro difetto de'Gallesi era quello di attaccarsi a favole ed a sogni; ei si vantavano per esempio che i Bretoni procedessero dal troiano Bruto, che dopo la presa di Troia venisse a riparare in Albione e gli desse il nome di Bretagna. Alteri di questa origine, i Gallesi avevano a vile di lavorare. Il vescovo deve far loro comprendere che, essendo tutti discesi da Adamo, uomini e donne, devono tutti lavorare in qualche maniera, e che, come dice San Paolo, chi non vuol lavorare non deve mangiare. Alcuni di questi difetti venivano dall' ignoranza del popolo, e questa dall' ignoranza e negligenza dei preti; che l' arcivescovo non aveva trovato in nessun'altra parte ecclesiastici così poco istrutti e così poco zelanti. Non solamente essi non istruivano il popolo, ma impedivano altresì che i frati Minori e Predicatori vi si adoperassero. Laonde è ingiunto al vescovo di rimediarvi, facendo pubblicare ed eseguire l'ordinanza del primate (*Concil. magn. Brit.*, *t.* 2, *p.* 104-106).

L' ultimo arcivescovo di Cantorberì, Roberto Kilwarbi, dell' Ordine dei frati Predicatori, aveva condannato e riprovato certe proposizioni erronee e mal sonanti, che si cercava d' introdurre nell' insegnamento della filosofia nell' università di Oxford. Il suo successore Giovanni Peccam, dell'Ordine de'frati Minori, rinnovò e ratificò la condanna. Ma fra le proposizioni censurate ve ne era una che pareva di San Tommaso. Il priore de'frati Predicatori d' Inghilterra prese fatto e causa per l' onore del loro Santo e del loro Ordine, e pubblicò alcune lettere nelle quali supponeva che il nuovo arcivescovo, il quale era dell' Ordine dei frati Minori, preso da gelosia, l'avesse con loro. L' arcivescovo Peccam protestò ch' egli non faceva altro che rinnovare la sentenza del suo predecessore immediato, frate Predicatore esso medesimo; ch' egli aveva co-

nosciuto personalmente San Tommaso: ch'egli stesso ne aveva sostenuto la tesi per quanto la si può sostenere: che del resto, avendola il Santo sottomessa ai dottori di Parigi ed alla santa sede, il suo onore non era punto compromesso nella sentenza di Cantorberì (*ib.*, *pag.* 107-112).

Finalmente, l'anno 1286, l'arcivescovo Peccam tenne un concilio a Londra, il dì ultimo di Aprile, assistito dai vescovi di Lincoln, di Worchester e di Herfort, coll'ufficiale di Cantorberì, il cancelliere dell'università di Oxford e diversi altri dottori. L'arcivescovo vi condannò come eretiche certe proposizioni comprese in questi otto articoli: 1.° Il corpo morto del Cristo non ebbe alcuna forma sostanziale, nè la medesima che quando esso era vivo. 2.° Ma una nuova forma vi fu introdotta, e per conseguenza una nuova natura, senza nuova unione col Verbo. 3.° Se duranti i tre giorni della morte del Cristo si fosse consacrata l'Eucaristia, il pane sarebbe stato transustanziato in questa nuova forma o natura del corpo morto. 4.° Dappoi la resurrezione del Cristo, in virtù delle parole sacramentali, il pane è mutato nel corpo vivo del Cristo; a tal che la materia del pane è mutata nella materia del corpo, e la forma del pane nella forma del corpo, che è l'anima ragionevole. 5.° Il corpo morto del Cristo era il medesimo che il corpo vivo, solamente per l'identità della materia, le dimensioni e la relazione coll'anima ragionevole. 6.° Il corpo di un uomo morto, qualunque sia, anche prima della total corruzione, non è più lo stesso che allorquando era vivo, se non in qualche maniera, cioè a ragione della materia che loro è comune e della quantità: ma non è propriamente il medesimo corpo. 7.° In queste quistioni non siam punto obbligati a cedere all'autorità del papa o di San Gregorio, di Sant'Agostino, o di qualsivoglia altro dottore, ma solo all'autorità della Bibbia ed alla ragion dimostrativa. 8.° Nell'uomo non v'è che una forma sostanziale, che è l'anima ragionevole; dalla quale opinione sembrano conseguitare tutte le suddette eresie (*Concil. magn. Brit.*, *t.* 2, *p.* 123; *Labbe*, *t.* 11, *p.* 1261).

Ora, quest'opinione è di San Tommaso. Egli insegna espressamente che l'anima ragionevole è la forma sostanziale dell'uomo, e che non ve ne può esser altra. Ecco in qual senso: Platone definisce l'uomo una intelligenza servita da organi; egli dice che l'anima è unita al corpo come il motore al mobile, come il piloto è alla sua nave. Alcuni buoni ingegni hanno ammirato e adottato questa definizione, che di fatto è nobile. Ma San Tommaso vi vede un inconveniente grave; ed è ch'essa non esprime abbastanza l'unione intima e naturale dell'anima e del corpo, nè l'unità personale dell'uomo. E davvero, se l'anima non è unita al corpo che come il motore al mobile, il piloto alla nave che dirige, l'anima e il corpo non saranno un solo e medesimo individuo che è il piloto e la nave: l'uomo non sarà più un solo e medesimo individuo, ma due, avendo ciascuno la sua forma, la sua natura, indipendentemente dall'altro, come la nave sussiste nella sua forma intera e naturale indipendentemente dal piloto. Per rimediare a quest'inconveniente, San Tommaso pone che l'anima è unita al corpo, come la forma è unita alla materia. Guardate un masso di marmo; esso ha la forma di un masso e di fatto non è che un masso. L'artista gli dà un'altra forma, d'un uomo o d'un cavallo. Non sarà più un masso ma una statua di Alessandro e di Bucefalo. Ciò che distingue una statua da un masso e da un'altra statua, è la forma. Ecco ciò che la caratterizza sostanzialmente. Toglietele la forma e mutatela, voi togliete o mutate la statua: laddove togliete o mutate il piloto, voi non togliete nè mutate la nave. Così è dell'uomo, secondo San Tommaso; il corpo è come la materia, l'anima ragionevole è come la forma, che, unita col corpo, costituisce l'uomo. Togliete l'una o datene un'altra, non è più un uomo o non è più il medesimo. L'anima ragionevole è così la forma sostanziale od essenziale dell'uomo, e non forma puramente accidentale, come l'esser bianco o nero. E non ne può aver altra; imperocchè se ne avesse due, l'uomo non sarebbe più uno. Ma come la forma più perfetta racchiude in virtù le meno perfette, così l'anima ragionevole racchiude virtualmente l'anima sensitiva dell'animale e l'anima nutritiva della pianta. Tal'è la dottrina di San Tommaso (*Summa*, *pars* 1, *p.* 76, *art.* 1 *et* 4). Noi ignoriamo se la difficoltà, rispetto alle conseguenze censurate sopra dall'arcivescovo di Cantorberì, è stata in qualche parte schiarita. Almeno è certo che non erano questioni frivole, ma talmente alte e profonde, che uno spirito superficiale non sa neppure vederle.

29. L'anno 1287 si levavano in Inghilterra i gran lamenti contro gli ebrei, come appare da una lettera di papa Onorio IV all'arcive-

scovo di Cantorberì e a' suoi suffraganei, in cui dice: Essi hanno un libro chiamato Talmud, pieno di falsità e di abbominazioni, che studiano continuamente e fanno imparare ai propri figliuoli sin dalla fanciullezza, e cui insegnan loro a stimare più assai che la legge di Mosè. Ei si sforzano di guadagnare i cristiani alla lor setta, ed a tal effetto invitanli ai lor banchetti e a venir tutti i sabbati e giorni di festa nelle sinagoghe per assistere alle cerimonie che vi si praticano, il che induce diversi ad abbracciare la loro religione. Si sforzano altresì di far apostatare gli ebrei convertiti, facendo loro dei doni e mandandoli in luoghi ove non son punto conosciuti; o se questi convertiti rimangono nelle parrocchie in cui sono stati battezzati, vi menan vita sì scandalosa da far vergognare i cristiani. Essi tengono al loro servizio i cristiani e li fanno lavorare la domenica in opere servili. Pigliano nutrici cristiane pe' propri bambini; dal che avviene spesso che persone di diversa religione hanno fra loro pratiche scandalose. Ogni giorno nelle lor preghiere essi maledicono i cristiani, e commettono altri abusi. Si dice che alcuni di voi, richiesti di porvi un rimedio, avete trasandato di farlo. E perciò noi ordiniamo di provvedervi con divieti e pene spirituali e temporali e con altri mezzi convenienti che voi farete conoscere ne' vostri sermoni. La lettera è del 28 Novembre 1286 (*Raynald*, *an.* 1286, *n.* 25).

A quel tempo gli ebrei facevan di peggio in altri paesi. Si riferisce la morte di un giovane cristiano ucciso dagli ebrei nell'Aprile del 1287 a Vesel nella diocesi di Treveri. Era un giovinetto di quattordici anni, chiamato Vincenzo Verner, campagnuolo ed accostumato a vivere delle sue fatiche. Essendo andato a Vesel, gli ebrei lo pigliarono a giornata per portar terra in una cantina. L'ostessa che lo alloggiava gli disse: Verner, guardati dagli ebrei! Ecco il venerdì santo, essi ti mangeranno. Egli rispose: Mi rimetto al volere di Dio! Il giovedì santo egli si confessò e comunicò. In quel giorno stesso gli ebrei lo trassero nella cantina; e là gli posero primieramente nella bocca una palla di piombo per impedirgli di gridare, indi lo attaccarono ad un grosso palo col capo in giù, perchè vomitasse l'ostia ch'egli aveva ricevuta; ma non venendogli ciò fatto, cominciarono a straziarlo e flagellarlo, indi gli apriron le vene per tutto il corpo, e usarono ogni modo per trarne meglio il sangue. Lo tenner appeso tre giorni, ora per li piedi, ed ora pel capo, infino a che cessasse di metter sangue.

In questa casa gli ebrei avevano una serva cristiana, che, avendo segretamente veduta l'atroce opera, andò al giudice della città e lo condusse in casa; ma gli ebrei lo guadagnarono con danaro, e la notte trasportarono il giovanetto morto e lo posero sopra un battello per condurlo a Magonza. Ma venuto il dì, ei si avvidero che non avevano corso altro che una lega, e non potendo sommergere il corpo, lo gettarono in una piccola grotta, piena di bronchi e spine vicino al borgo di Bacarac. Ma le sentinelle de' castelli vicini avendo veduto per molte notti una luce in quel luogo, ne trassero il cadavere e lo portarono secondo il costume alla giustizia di Bacarac. Scoperta la verità per testimonianza della serva cristiana, si seppellì il corpo in una cappella vicina, dedicata a San Cuniberto, arcivescovo di Colonia. Vi ebbe gran concorso di popolo e vi si fecero gran miracoli: e dappoi quel tempo si onora nella diocesi di Treveri il beato Vincenzo Verner (*Acta Sanctorum*, 19 *April.*, e *Godescard*, 18 *Aprile*).

Una cronaca del tempo, intorno al seguente anno 1288, reca questo fatto. Si diceva in Alsazia che gli ebrei si erano lamentati col re Rodolfo che i cristiani avessero fatto morire vergognosamente più di quaranta dei loro senza motivo; ed i cristiani dal canto loro si lamentarono che gli ebrei avessero ucciso segretamente un cristiano il venerdì santo. Gli ebrei promisero al re ventimila marchi d'argento perchè facesse loro giustizia degli abitanti di Vesel e di Bopard, e liberasse il loro rabbino stato carcerato. Il re li ascoltò, pose in libertà il rabbino e condannò a duemila marchi d'argento gli abitanti di Vesel e di Bopard. Inoltre obbligò l'arcivescovo di Magonza a predicar pubblicamente che i cristiani avean fatto grande ingiustizia agli ebrei, e che, invece di onorare Verner come un beato, si dovea arderne il corpo e gettarne al vento le ceneri. A questo sermone dell'arcivescovo assistevan più di cinquecento ebrei armati per contenere i cristiani che volessero parlar contro. Tal'è la voce che correva in Alsazia, secondo gli Annali di Colmar (*Annal. Colm.*, *apud Acta Sanctorum*, 19 *April.*).

Ora, sino a qual punto era fondata una tal voce? Non era questa forse una voce simile a quella da noi udita a'nostri dì? quando i principali ebrei di Damasco ebbero nel 1840 ucciso il padre Tommaso cappuccino ed il suo

servo, e ciò per avere il loro sangue e servirsene nei loro pani azimi, essi divulgarono subitamente la voce che questo religioso era di un cattivo carattere, e ch'era forse caduto vittima di qualche violenta rappresaglia. In breve fu provato giuridicamente che il padre Tommaso era un religioso esemplare, stimato ed amato da tutti; che i principali della sinagoga lo avean tratto a sè per tagliargli la gola e ricevere il suo sangue alla presenza di un rabbino; e che finalmente quest'azione atroce è autorizzata e raccomandata dal Talmud. Allora gli ebrei del levante e dell'Europa misero sossopra cielo e terra, offriron tesori agl'impiegati delle ambasciate per soffocar l'affare e per gettarne tutta la parte odiosa sulla giustizia turca. Quello ch'essi hanno fatto a' dì nostri, lo possono benissimo aver fatto nel secolo decimoterzo.

Si trova anche l'anno 1287 un fanciullo chiamato Rodolfo crocifisso dagli ebrei a Berna, in Isvizzera: un altro a Monaco, nella diogesi di Frisinga, nel 1289; un altro in Isvevia (*Acta Sanctorum*, 19 *April.*).

Correndo il 1290 avvenne a Parigi un famoso miracolo sull'eucaristia. Una povera donna aveva preso in prestito da un ebreo trenta soldi e gli aveva dato in pegno la sua miglior veste. Approssimandosi le feste di pasqua, la donna andò a trovar l'ebreo e lo pregò di renderle la sua veste per quel giorno solo, che in quell'anno era il 2 Aprile. L'ebreo le disse: Se tu mi recherai quel pane che tu riceverai in chiesa, e che voialtri cristiani chiamate vostro Dio, io ti restituirò la veste per sempre e senza danaro. La donna convenne di ciò, ed avendo fatta la comunione a San Mederico sua parrocchia, ella conservò la sant'ostia e la portò all'ebreo. Egli la pose sur un cofano e la trapassò a colpi di temperino, ma stupì grandemente vedendone uscir sangue. La trapassò con un chiodo, ed ella fece nuovamente sangue: la gettò nel fuoco, ed essa ne uscì intiera, volteggiando per la camera; finalmente la gettò in una caldaia d'acqua bollente, che parve tinta di sangue, e l'ostia ne stava sopra. La moglie dell'ebreo, che egli aveva chiamato, vide, invece dell'ostia, Gesù Cristo in croce.

La casa in cui avveniva questo fatto era nella contrada chiamata allora de'Giardini, e in appresso *des Billettes*, a motivo come si crede, dell'insegna dell'ebreo. Uno de'suoi figli era sulla porta quando suonava la messa cantata a Santa Croce della Bretoniere, ch'era molto vicina, e vedendo passare molta gente, domandò loro ove andavano. Noi andiamo, risposero essi, alla chiesa, ad adorare il nostro Dio. Voi gettate la fatica, ripigliò il giovinetto; mio padre l'ha ucciso poco fa. Gli altri risero al discorso di costui, ma una donna più curiosa entrò nella casa dell'ebreo sotto il pretesto di pigliarvi un po'di fuoco: ella trovò l'ostia ancora in aria, la ricevette in un piccol vaso che avea seco, e la consegnò al curato di San Giovanni in Grève, che era la parrocchia di quella contrada. Essa gli raccontò l'avvenuto, ed egli ne rendette conto a Simone de Bussì, vescovo di Parigi, il quale fece arrestar l'ebreo e tutta la sua famiglia. Interrogato il colpevole, confessò tutto, e avendolo il vescovo esortato a pentirsi ed a rinunziare al giudaismo, rimase ostinato. Laonde fu dato nelle mani al giudice di Parigi, il quale lo condannò al fuoco.

La moglie ed i figliuoli si convertirono e ricevettero il battesimo e la confermazione dalla mano del vescovo. L'ostia miracolosa fu conservata in San Giovanni, ove la si mostrava ancora nel secolo decimottavo, e il popolo chiamò la casa dell'ebreo la casa de'miracoli. Quattro anni dopo, un borghese di Parigi, Regnier Flaming, vi fece edificar a sue spese una cappella, che fu data poscia a'frati Spedalieri della carità di Nostra Signora. Questo miracolo fu saputo ne'paesi stranieri, e Giovanni Villani, scrittor di quel tempo, lo riferisce nella sua storia di Firenze (*Fleury*, *l.* 99, *n.* 11. *Gio. Villani*, *l.* 7, *c.* 186; *Raynald*, *an.* 1290).

30. Tornando agli ebrei d'Inghilterra, il vescovo di Excester, suffraganeo di Cantorberì, fece un regolamento intorno agli ebrei nelle sue costituzioni sinodali pubblicate l'anno 1287. Quest'articolo porta: È scritto ne'canoni che « il regno di Dio è stato tolto agli ebrei e dato ad una nazione che pratica la giustizia »; donde appare chiaramente che i cristiani hanno ricevuto la libertà e che gli ebrei sono loro soggetti per una perpetua servitù. Ora, siccome è scritto: « Scaccia la serva ed il suo figliuolo, perocchè il figliuolo della serva non sarà punto erede col figliuolo della donna libera »; pare a noi troppo assurdo che i figliuoli della donna libera servano i figliuoli della schiava. Per conseguenza, il sinodo vieta agli ebrei, secondo il concilio di Laterano, di aver nutrici o altri famigli cristiani e di esercitar cariche pubbliche. Esso vieta eziandio a'cristiani di entrar nelle loro

case a mangiare o di prenderli quali medici (*Art.* 49).

Queste costituzioni sinodali sono un' ampia istruzione agli ecclesiastici sull'amministrazione de' sacramenti e sopra tutti i loro doveri. Ed ecco ciò che vi si può notare. Il battesimo si dava ancora ai bambini per immersione, anche nelle case in caso di necessità e fuor del pericolo si portavano ancora alla chiesa, a Pasqua ed alla Pentecoste, per battezzarli solennemente. Dopo battezzati si facevan confermare il più presto possibile, almeno entro tre anni. All'elevazione dell'ostia dopo la consacrazione, gli astanti, dice il vescovo, non si contenteranno d' inchinarsi, ma si porranno in ginocchio, e saranno di ciò avvertiti dal suono di un campanello. Si concedon tredici giorni d'indulgenza a quelli che accompagnano il santo sacramento quando si porta ai malati. Si esortano i fedeli a confessarsi tre volte l'anno, prima delle feste di Natale, di Pasqua e della Pentecoste, almeno al principio di quaresima; e si confesseranno dal loro proprio sacerdote o ad un altro con licenza di quello, la qual licenza non sarà negata; senza di essa egli non potrebbe assolverli, se non per ordine del superiore, *nisi de mandato superioris* (*Art.* 5). Il Fleury sopprime queste ultime parole, apparentemente per accreditare l'errata opinione che il papa non potrebbe dar facoltà di assolvere, nè assolvere egli stesso in tutta la cattolicità, nè il vescovo in tutte le parrocchie della sua diocesi senza la permissione del curato d'ogni parrocchia. Le reticenze continue di Fleury in queste materie avranno contribuito non poco a far nascere un tal errore.

Nelle sinodali costituzioni di Excester è detto eziandio: Il medico chiamato a visitare un malato lo esorterà prima d'ogni cosa a chiamar il suo confessore. V'erano anche de'penitenti pubblici, di cui il penitenziere riceveva le confessioni sul principio della quaresima, ed era vietato di commutare la penitenza pubblica, nè di farla riscattar con danaro. È comandato di ricevere con onore e mantenere decorosamente i frati Predicatori o i frati Minori che passassero nella diocesi per confessare, atteso il gran frutto che la predicazione e la santa vita loro hanno prodotto nella Chiesa. I curati avranno cura di disingannar gl'ignoranti che temono l'estrema unzione, perchè s'immaginano che dopo di averla ricevuta non è loro più permesso di camminare a piè nudi, di mangiar carne e di usar del matrimonio.

La celebrazione del matrimonio si faceva alla porta della chiesa. Si obbligavano i concubinari a far giuramento di sposarsi se tornavano alla rea lor pratica. Gli ordinandi esamineranno nelle lor coscienze il motivo pel quale hanno aspirato agli ordini; se fu per meglio servir Dio e la sua Chiesa o per qualche interesse temporale o pel desiderio di estorcere de' benefizi da quelli che li avranno ordinati. Sembra qui che i vescovi temessero di essere obbligati da quelli che ordinavano senza titolo ecclesiastico a dar loro il mantenimento, in esecuzione del terzo concilio di Laterano; e perciò essi esigevano un titolo patrimoniale reale e senza frode. Alcuni curati facevano sonar l'ufficio mentre erano assenti, con grande scandalo del popolo, il quale, raccoltosi nella chiesa, non vi trovava chi lo celebrasse. Altri essendosi fatti ordinar preti nell'anno per soddisfare ai canoni, differivano lungo tempo la loro prima messa, sotto pretesto che i canoni non parlavano punto di ciò. Si permetteva eziandio ad un prete di leggere una seconda messa il medesimo giorno, a motivo di un seppellimento. Si facevano a Natale otto giorni di festa, quattro a Pasqua ed altrettanti a Pentecoste.

Alcune di queste costituzioni mirano a conservare la giurisdizione ecclesiastica nell' estensione ch' essa aveva allora, e a rintuzzar le violenze de' laici contro il clero. Si tempera il duro delle scomuniche, si vieta al giudice di usarne nella sua propria causa, ma si dichiara che il mantenimento della sua giurisdizione è una causa pubblica. Si recano estesi regolamenti su ciò che riguarda i testamenti, come quelli che sono interamente della competenza del giudice ecclesiastico. Si raccomanda il pagamento del diritto chiamato mortuario, consistente in certa quantità di bestiame o altro mobile che la chiesa parrocchiale pigliava nella successione di ogni defunto per ristorarsi delle decime o altri diritti ch' egli avesse trascurato di pagare; ma questo diritto mortuario non era stabilito da per tutto. Finalmente si ordina l' esazione rigorosa delle decime, o le oblazioni almeno quattro volte l' anno. Nelle generali queste costituzioni servivano forse più a conservare gl' interessi temporali del clero che a conciliargli il rispetto e l' affezione de' popoli (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 1263 *et seq.*; *Mansi*, *t.* 24, *p.* 783 *et seq.*).

31. Dal 1276 al 1300 la Francia ebbe anch' essa un gran numero di concili o di sinodi

molto notevoli. I concili di Bourges e di Saumur nel 1276, di Compiegne nel 1277, di Langeais e d'Aurillac nel 1278, di Auch, d'Angers, di Pont-Audemer, d'Avignone, di Beziers, di Conserans e due di Sens nel 1279; sinodo di Poitiers e di Saintes, concili di Beziers, di Bourges e di Noyon nel 1280; concilio di Parigi nel 1281; concili d'Avignone e di Tours e sinodo di Saintes nel 1282; concilio di Parigi, sinodo di Poitiers e libro sinodale della chiesa di Nimes nel 1284; concili di Riez, di Macon e di Bourges nel 1286; concilio di Reims nel 1287; concilio dell'Isle, nella provincia d'Arles, nel 1288; concilio di Vienna nel 1289; concili di Nougarot, di Embrun, di Parigi, di Nobiliac, nella diocesi di Nobiliac, nella diocesi di Limoges, nel 1290; concili d'Aurillac e di Saumur nel 1294; sinodo di Saintes nel 1298; concilio di Rouen, di Beziers e d'Ans l'anno 1299 (*Mansi*, *t.* 24).

Il primo di questi concili, quello di Bourges nel 1276, fu tenuto dal cardinale Simone di Brie o meglio di Brion, di poi papa Martino IV. Egli lo tenne ad istanza di alcuni prelati, e principalmente per le relazioni che gli furon fatte e per le prove che n'ebbe egli stesso delle ingiurie fatte alle chiese. Perciò i principali de'suoi sedici regolamenti riguardano la manutenzione dell'immunità e della giurisdizione ecclesiastica, di cui i secolari si impadronivano. Ecco il primo articolo.

Nel nostro concilio di Bourges una funesta notizia ci attristò l'animo. Diversi prelati e assai ecclesiastici assicurarono che in Francia, ove la libertà delle chiese e l'onore che ad esse è dovuto sono stati singolarmente per lo passato osservati, di fresco si è fatta tal violenza alla libertà delle elezioni, da arrestar perfino gli elettori e far differire le elezioni, ovveramente obbligare di farle altrove che nel luogo solito. Simili attentati avvennero a Lione, a Bordò, a Chartres. Nella cattedrale di Bordò, mentre che si doveva far l'elezione, fu ucciso un ecclesiastico costituito in dignità. Per arrestare queste violenze e queste cospirazioni il concilio usa le censure più terribili.

Il secondo e il terzo articolo sono contro i giudici delegati dai legati, allora che, abusando della loro autorità citavano, sotto questo titolo generale, *quelli che il latore delle presenti nominerà*, o che esigevano ammende per assolvere dalle censure. Il quarto ingiunge ai giudici ordinari di non prestare facilmente l'orecchio ai lamenti dei monaci contro gli abbati, soprattutto se si tratta di correzione.

Gli articoli seguenti vietano, sotto le più rigorose pene, a'laici di sturbare la giurisdizione ecclesiastica in tutto ciò ch'era allora di sua competenza secondo l'antica usanza. In un articolo, si ordina ai signori secolari di non tollerare che gli ebrei dimorino altrove che nelle città e ne'luoghi notevoli loro assegnati. In altro, si vieta agli esentati di abusare de'loro privilegi, sino ad ammettere gli scomunicati all'officio, alla partecipazione dei sacramenti e alla sepoltura ecclesiastica. Indi è vietato di maltrattare i cursori ed altri che portano le lettere dei giudici di Chiesa. Questi regolamenti furono mandati a tutti i vescovi di Francia, a cui il cardinale legato fece conoscere l'estensione delle facoltà che egli avea ricevute da papa San Gregorio X, come si ha dalla sua lettera all'arcivescovo di Tours.

La sede di Bourges era allora occupata da Guido di Sullì, fratello di Giovanni, suo predecessore, di casato illustre, di cui si annoverano diversi arcivescovi di Bourges. Questi era stato Domenicano e priore del convento di Parigi, d'onde papa Innocenzo V, del medesimo Ordine, lo sollevò a questa sede l'anno 1276. Guido di Sullì è stato lodato da tutti gli autori che hanno preso a dar notizia sui personaggi rinomati nel secolo decimoterzo. La sua modestia, la sua dolcezza, il suo coraggio e il suo zelo sono le doti principali che spiccano nel suo elogio. Egli governò soli cinque anni la chiesa di Bourges, sendo morto nel 1281.

32. Il cardinal Simone, sempre intento alla riforma degli abusi, esercitò il suo zelo a tal fine nell'università di Parigi. Il disordine si era insensibilmente mescolato colle sante istituzioni della prima origine. Ogni nazione aveva i suoi patroni di cui solennizzava le sue feste; ma a poco a poco i chierici, a malgrado de'maestri, avevano tramutato queste feste in giorni di crapula e di spettacoli indecenti. Essi correvano la notte in armi e sturbavano la tranquillità pubblica con grida tumultuose. Si passavano i giorni in danze, in banchetti, in giuochi, al punto di giuocare ai dadi sugli stessi altari, senza rispetto dei templi del Signore che profanavano con tali eccessi e colle bestemmie. Il legato represse abusi così scandalosi e così indegni dell'ordine clericale con una sentenza di scomunica da incorrersi subito da coloro che si attentassero di rinnuovarli.

L'atto è del 16 Dicembre 1276, a Parigi (*Du Boulay*, *t.* 3, *p.* 431).

Il papa era stato altresì avvertito ch'erano corsi errori contro la fede, così nelle scuole particolari come nelle pubbliche, e perciò il 28 Gennaio 1277 scrisse al vescovo Stefano Tempier, incaricandolo d'investigare quali errori si fossero e di fargliene la relazione. Il vescovo pigliò contezza del fatto e pubblicò la censura il 7 del seguente Marzo. Nella quale dice aver saputo che alcuni studenti delle arti, rompendo i confini della loro facoltà osano trattare errori esecrabili o meglio chimere stravaganti quali proposizioni da potersi sostenere; a tal che cadono dall'un abisso nell'altro, dicendo che tai sentimenti sono veri secondo Aristotele, quantunque falsi secondo la dottrina cattolica, come se le verità fossero contradittorie. La sola ispezione di questi errori mostra che il vescovo li caratterizzava bene. Vi avevano errori d'ogni fatta e in gran numero, sopra Dio, sull'intelletto, sul libero arbitrio, sull'uomo, sul mondo e sulla sua durata, sul cielo e le stelle, sulla natura delle cose, su la necessità o la fatalità degli avvenimenti, sugli accidenti assoluti, sulla pretesa eccellenza della filosofia e dei filosofi, sulla santa Scrittura, sulla fede, sui vizi e le virtù, sulla risurrezione, sulla beatitudine.

Il cardinal Simone di Brion terminò un altro affare ma in favore dell'università. Gli scolari e i maestri andavano i giorni di vacanza a trastullarsi fuor della città, nel *Prato de'chierici*, così nominato a cagion loro; poichè il nome di chierici si dava allora a tutti gli studenti. Questo luogo confinava colla badia di San Germano dei prati, vicinanza perciò molto incomoda pei religiosi, che erano sicuri di udire il gran fracasso quando il bel tempo e la vacanza delle classi menavano colà la gioventù tumultuosa dei collegi di Parigi. Gerardo di Moret, abbate di San Germano, nel disegno forse di tener lontani il più che gli era possibile gli scolari, fece rizzare sul suo terreno alcune tese di muri di cinta e alcuni edifizi, a tal che la via che menava al prato dei chierici si trovava più angusta. Questi si dolsero di quel fatto, e senza chieder giustizia ad alcuno cominciarono ad atterrare i nuovi edifici. L'abbate Gerardo e i religiosi, irritati di quella soperchieria, fecero suonare a stormo per chiamare i servi e i vassalli della badia che erano in gran numero. Ma non era cosa sicura l'assalir quella schiera di studenti, se non s'impediva che quelli della città traessero in loro soccorso. Quindi Gerardo comandò si chiudessero le tre porte della città che davano entrata nel sobborgo di San Germano, allora separato da Parigi da un recinto di mura. Queste porte dipendevano dall'abbate, qual signore di quel circondario.

L'abbate fu obbedito, e rotta così la comunicazione fra gli scolari del di dentro della città e quelli di fuori, tornò facile alle genti della badia il combattere gli scolari e farli pentire in una sola volta di tutto il disordine che avevano cagionato in diverse altre. I cattivi trattamenti furono spinti all'eccesso, fu sparso molto sangue da parte degli studenti e due di essi ne morirono pochi giorni appresso. La voce di tale violenza sollevò l'università. Si andò dal cardinale di Braine o di Brion per chiedergli giustizia dell'abbate e dei suoi religiosi, e si minacciò di cessar le lezioni e le predicazioni se non si ordinava una riparazione proporzionata all'ingiuria. Il cardinale condannò primieramente il prevosto della badia, che si diceva essere entrato nella querela più innanzi assai degli altri religiosi, ad abbandonare San Germano e a passar cinque anni in un piccolo monastero dipendente da Cluni. Ma il consiglio del re, a cui si era ricorso, rendette una sentenza molto più rigorosa. Lo stesso re pronunziò il decreto, il quale ingiunse all'abbate ed ai religiosi di pagare seicento lire ai genitori dei due studenti morti, quattrocento all'uno e duecento all'altro; duecento lire al rettore dell'università perchè fossero distribuite ai reggenti ed agli studenti poveri; altre duecento lire per le riparazioni e il mantenimento d'una cappella presso i muri della badia, ov'era stato sepolto uno degli studenti; venti lire di rendita per questa cappella e altrettante per una fondazione nella chiesa della Valle degli Scolari, in cui l'altro studente era stato sepolto. Queste due rendite formavano due benefizi, il cui patronato fu attribuito all'università, e la collazione alla badia di San Germano. Finalmente il re escludeva dieci dei più colpevoli tra i servi o vassalli della badia; ordinava fossero atterrate le torri della porta di San Germano dal lato del Prato dei Chierici; e dichiarava che il possesso della via che menava al prato spetterebbe quindi innanzi all'università. La sentenza renduta a Poissy è del Luglio 1278, e fu eseguita in tutte le sue parti. La cosa che v'ha in ciò di note-

vole è che Matteo di Vandome, abbate di San Dionigi, era in capo al consiglio del re; la qual circostanza non procurò alcuna grazia a'suoi confratelli di San Germano de' Prati.

A questo successo dell'università si vuole aggiungere un istituto famoso, fondato circa due anni dopo l'avvenuto al Prato dei Chierici, vogliamo dire il collegio d'Harcourt, che fu sempre uno dei più frequentati di Parigi. Giovanni d'Harcourt, di un antico casato di Normandia e canonico di nostra Signora, ne fu l'autore. Il collegio di Sorbona che andava ogni dì crescendo maggiormente in riputazione, gliene fe' nascere il pensiero; e siccome egli aveva sostenuto successivamente cariche nelle chiese di Rouen, di Bayeux, di Coutances e d'Evreux, volle che i poveri scolari del suo collegio fossero di queste quattro diocesi. Per fondarlo comperò alcune case nella contrada della Harpe; ma la morte gli vietò di recare a perfezione l'opera sua. Roberto d'Ancourt, suo fratello, vescovo di Contances e suo esecutore testamentario, vi pose l'ultima mano. Egli vi assegnò ventotto posti gratuiti per 16 studenti delle arti e dodici teologi, col reddito per un provveditore, un gran mastro, un priore capo dei teologi, un principale vigilatore degli artisti, un prete per cappellano, un chierico di cappella e alcuni altri minori ufficiali. Diverse persone aumentarono poscia il numero dei posti gratuiti; ma per decreto del parlamento, nel 1703, essi furono ridotti a ventitre per le arti e dodici pei teologi (*Hist. de l'église gallic.*, *l.* 34).

33. Spesse volte si suscitavano eziandio in Francia alcune controversie fra i capitoli e i vescovi pei loro diritti reciproci. A porvi un rimedio canonico, l'arcivescovo di Reims, Pietro Barbet, tenne un concilio provinciale a Compiegne, l'anno 1277, con otto dei suoi suffraganei. Il decreto del concilio dice che i capitoli delle cattedrali, attribuendosi un diritto sopra i loro superiori, usano dell'autorità spirituale, di procedure simulate o della cessazione d'ufficio: che per rimediare a tal disordine i vescovi son convenuti d'aiutarsi vicendevolmente in caso di contestazioni fra essi e i loro capitoli, per comporre in pace le cose e sostenere i loro diritti; che tutti contribuiranno alle spese di colui che avrà l'incarico dell'affare, e che, affine di operare con maggiore autorità e togliere ogni motivo di pensare che ciò sia per passione, i vescovi si raccoglieranno tutti gli anni nella quindicina di Pentecoste a Parigi, ove si delibererà; tal che non si farà nulla contro i capitoli senza una giusta e legittima ragione.

Un tale regolamento non impedì però che il cardinal legato intervenisse colla propria autorità per riconciliare l'arcivescovo di Reims col suo capitolo. Avvenne anzi che la composizione fatta dal cardinale fu interamente favorevole al capitolo di Reims, perchè Simone di Braine era stato egli stesso canonico di Tours; la qual cosa fece denominare un tale accordo la simonia de' canonici. Si notava in Francia che i legati, tratti il più sovente dai capitoli, eran sempre inchinevoli a difenderli nelle loro sentenze arbitrarie (*Marlot*, *t.* 2, *p.* 571).

Se ne leviam queste piccole controversie, la chiesa di Francia godeva allora di una pace che il re Filippo l'Ardito non gustava punto. Oltre la sua controversia con Alfonso re di Castiglia, controversia che non fu potuta comporre nè dal legato nè dai cardinali mandati da papa Niccolò III, egli aveva da poco perduto nel 1276 il suo figlio primogenito Luigi, avuto dalla sua prima moglie Isabella d'Aragona. Andò intorno una voce tristissima che questo principe, di undici e dodici anni era stato avvelenato. Si crede che Pietro de la Brosse, il quale da chirurgo di San Luigi era diventato ministro e favorito onnipotente di Filippo, facesse sospettar di ciò la regina Maria di Brabante, che il re avea sposato in seconde nozze, non altramente che s'ella fosse stata l'autrice di tale attentato e fosse altresì pronta a fare il medesimo coi due altri principi del primo letto, per far cadere la corona a' suoi propri figliuoli. Che che sia di questo sospetto del de la Brosse, è vero che il re vi prestò tanta fede che si consultò con una donna di Nivelle, tenuta quale indovina e ch'era in relazione con due altri illuminati, l'uno di Laon, e l'altro eremita, ipocrita di professione, come ve n'ebbe in ogni tempo. Si sospettò che il de la Brosse si giovasse di questi personaggi perchè il re entrasse in sospetto della regina. Questo principe persuaso dal suo favorito ebbe, si dice, la debolezza di mandare all'indovina di Nivelle Matteo abbate di San Dionigi, e Pietro di Benais, vescovo di Bayeux, cognato e creatura del ministro. Essi non dovevano assumersi tal pericolosa commissione, soprattutto l'abbate Matteo che, essendo stato reggente del regno, avea maggiore esperienza d'ogni altro. Avendo il vescovo interrogata l'indovina prima dell'altro, s'ignora quello che passasse fra loro. Ella si

contentò di dir [illegible] all' abbate Matteo d'avere risp[illegible] vescovo sulle fattele interroga[illegible]. Egli uscì indegnato di non poter sapere più avanti. Al loro ritorno il re chiese conto della commissione all' abbate, il quale raccontò semplicemente il fatto; indi al vescovo, il quale rispose che avendo udita in confessione quella figlia, non poteva palesar cosa. – Ah! replicò Filippo, io non vi ho mandato per confessarla. Io saprò scoprire la verità. In quella uno sconosciuto recò al re lettere del de la Brosse. Questo favorito fu imprigionato e appiccato pubblicamente senza che si conoscesse la cagione della sua morte. Appena il vescovo di Bayeux seppe la sua prigionia, si fuggì di Francia e si ritrasse a Roma. Del resto la regina Maria fu pienamente giustificata. Ecco i semplici fatti.

Dopo la morte del favorito, la corte, la città ed il regno s' invelenirono, secondo l' uso, contro la sua memoria. La sua famiglia, i suoi partigiani, i suoi amici, le sue creature, tutti quelli ch' egli avea prosperati e che s' erano attaccati alla sua gran fortuna, caddero insieme con lui. La disgrazia fu generale ed avviluppò per conseguenza il vescovo di Bayeux fratello di sua moglie. Il re lo tenne complice della calunnia che lo aveva indotto a tenere sotto guardia la regina. Egli accusò il vescovo alla corte romana e mandò a papa Niccolò III Arnolfo di Orsemale, cavaliere del Tempio, perchè lo pregasse di fare il processo al vescovo. Il papa volle le prove del delitto prima di proceder giuridicamente. Il cavaliere non ne diede, e dichiarò alla presenza de' cardinali ch' egli non pretendeva in alcun modo rendersi parte del vescovo accusato nè in nome del re, nè in nome suo proprio. Il perchè il papa scrisse al re che, non avendo trovato contro il prelato alcuna delle condizioni richieste per fondare un' accusa e molto meno un giudizio, pareva a lui contrario al diritto il punirlo e sequestrare i beni della sua chiesa, la quale non era colpevole, quand' anche il vescovo lo fosse. A dir breve, vedendo il papa che l' affare rimaneva in tale stato, senz' accusatore, senza prove, senza convinzione, reputò di dover prendere la difesa d' un vescovo il quale non era apparentemente colpevole che di essere stato per mala ventura parente di colui la cui famiglia era proscritta. Egli esortò pertanto il re e la regina stessa a dimenticar quella calunnia di cui l' uno e l' altro erano abbastanza vendicati dall' evidenza e notorietà pubblica, non distendendo i loro sospetti ed il loro sdegno sino al pericolo di perdere l' innocente e rovinar una chiesa. Ne raccomandò gl' interessi al legato. Le sue lettere su quest' affare sono del Dicembre 1278 (*Raynald*, *an.* 1278, n. 33 *et* 34).

84. Filippo l' Ardito avea ereditato dal re San Luigi, suo padre, un' estrema delicatezza di coscienza nel timore di possedere i beni altrui. Egli dimandò a papa Niccolò piacessegli che le limosine che faceva, fossero fatte con questo disegno; cosa che il papa approvò, a condizione però di restituire quello ch' egli sapesse dover essere restituito ai particolari conosciuti.

Il seguente anno 1279 lo stesso papa, che faceva gran capitale di lui per la spedizione di Terra santa, si lamentò amaramente col cardinale legato de' tornei che Filippo permise pel motivo seguente. Essendo venuto in Francia Carlo principe di Salerno, figlio primogenito del re Carlo d' Angiò, fu ricevuto dal re, suo cugino germano, e da tutta la nobiltà con una pompa degna delle due corti. Per far onore a lui ed al principe Roberto, conte di Clermont, suo fratello, ch' egli aveva armato cavaliere poco tempo prima, e sotto il pretesto di esercitare la nobiltà a difendere la patria e a conquistare Terra santa, Filippo l' Ardito permise i tornei, ch' egli avea vietati sino alla crociata che non si fece.

Nella sua lettera molto risentita al legato, in data 22 Aprile 1279, il papa lo accusa di una negligenza estrema nell' aver tollerato che alla sua presenza fossero stati permessi questi funesti giuochi, senza ch' egli vi si fosse opposto, come doveva, nella sua qualità di legato. In essa non sono risparmiati i baroni e neppure lo stesso re. Quale orrore, dice il papa, in veder il figlio d' un re tutto pietà permettere ciò che il re suo padre avea così saviamente vietato, e rivocar l' editto ch' egli stesso aveva divulgato! Quale afflizione pel padre comune, in vedere come la nobiltà francese abbia tralignato dalla sua antica pietà al punto di disonorarsi in cotal modo, come riferisce la lettera del legato! E voi, dice egli al cardinale, non dovevate infiammarvi in un così gran pericolo delle anime, minacciare, tuonare, aggravar le censure? Bastava egli forse non prestare il vostro consenso alla licenza che il re ha dato, come voi dite, di far dei tornei tre volte l' anno? Così facendo non è forse un partecipare al male?

Il papa confuta poscia le colorate ragioni di approvar questi giuochi, siccome esercizi acconci a formare alle armi la nobiltà per difender lo stato e la religione. Egli allega le censure del terzo concilio di Laterano, il quale priva i morti della sepoltura ecclesiastica, ed i divieti dei papi suoi predecessori. Finalmente gli ordina di bandire scomunicati tutti i nobili che hanno combattuto nei tornei; di esortarli a rendersi con umiltà degni dell'assoluzione e di darla ad essi a condizione di giurare che non ricadranno più in questa colpa. Veramente questi simulacri di guerra diventavano talvolta guerre crudeli, veli di vendette particolari e divertimenti spesso funesti, non ostante le più savie precauzioni. Gli autori ne raccontano di tristi esempi in tutti i tempi, da poi il cominciamento loro, ed i monarchi li hanno spesso vietati per questa sola ragione (*Raynald, an.* 1279, *n.* 17 *et seq.; Hist. de l'église gall.*, *l.* 34).

Il figlio del re di Sicilia, nel suo ritorno dalla corte di Francia, soffermandosi alquanto in Provenza, ebbe una curiosità la quale merita d'esser narrata particolarmente come fu dagli storici ecclesiastici. Si tratta della Santa Maddalena di Baume. Sulla tradizione che Santa Maddalena aveva vissuto lungo tempo penitente in quel luogo, il principe Carlo volle chiarir la credenza in cui si era che il corpo della Santa vi fosse stato sepolto da San Massimino primo vescovo d'Aix. Joinville parla di questa tradizione, e San Luigi, al suo ritorno da Terra santa, passò per Sainte-Baume insieme con lui. Era il 1254. Dodici o tredici anni dopo, come abbiam veduto, il santo re assistette insiem col legato Simone di Braine, alla traslazione delle reliquie di Santa Maddalena, fatta a Vezelai, ove credevan pur anco di possederle.

35. Per tornare al fatto del principe Carlo, che si trovava in Provenza al cadere del 1279, ecco il racconto di Riccardo di Cluni, autore di quel tempo, la cui relazione è citata da tutti gli annalisti della Chiesa. « Quando si ebbero aperte le tombe dei due lati della cappella, si trovò finalmente il corpo di Santa Maddalena, non nella tomba di alabastro, ove l'avea messo San Massimino, vescovo d'Aix, ma in un'altra di marmo, in faccia ed a mano destra entrando. Ne uscì un odore soavissimo, e accadde gran numero di miracoli ». Egli racconta poscia che si trovò sotto la lingua, che aderiva ancora al palato, una lunga radice, che ne usciva con un piccolo ramoscello di finocchio, e che questa radice si divise in piccole parti, le quali furon conservate in molti luoghi siccome preziose reliquie. Esso assicura che ebbe tutti questi particolari da testimoni di veduta; aggiunge altresì che allato del corpo si trovò un cartello antichissimo, scolpito sopra legno incorruttibile, e che vi lesse egli stesso queste parole: « L'anno settecentosedici dalla Natività del Signore, nel mese di Dicembre, sotto il regno di Odoino, piissimo re dei Franchi, al tempo delle correrie dei Saraceni, nel timore di quella perfida nazione, il corpo della Beata Maria Maddalena fu trasferito la notte molto segretamente dal suo sepolcro d'alabastro nell'altro di marmo e messo in un luogo più nascosto » (*Bouquet*, *Script. rer. franc.*, *t.* 3, *p.* 640; *Pagi*, *an.* 716, *n.* 11).

Riccardo continuava in questi termini: « Avendo il principe Carlo trovato tutto questo, fece venire gli arcivescovi di Narbona, d'Arles e di Aix, con moltissimi vescovi, abbati, religiosi, nobili, clero e popolo, che si radunarono il 5 Maggio del 1280. Si levò il corpo e si pose in una cassa ornata d'oro, d'argento e di pietre preziose: rispetto alla testa, la si collocò in una scatola d'oro puro. Fu trovata altresì un'iscrizione sopra legno coperto di cera, ma si durò fatica a leggervi queste parole: Qui riposa il corpo della beata Maria Maddalena. Diventato poi re di Sicilia, Carlo trasferì da questo luogo, sotto l'autorità di Bonifacio VIII, nel 1295, i religiosi di San Vittore di Marsiglia, per surrogar loro i frati Predicatori. Finalmente egli edificò e arricchì la loro chiesa con reale magnificenza » (*Raynald*, *an.* 1279, *n.* 12).

Bernardo Guyon, dell'Ordine dei frati Predicatori, vescovo di Lodeve, nella sua cronaca dedicata a papa Giovanni XXII, narra parola per parola il medesimo racconto, a tal che parrebbe che l'uno l'avesse trascritto dall'altro. La differenza è, che Bernardo nota quest'invenzione sotto il 9 Dicembre e chiama Odoico il re che Riccardo chiama Odoino. Tolomeo di Lucca, anch'esso de' frati Predicatori, scrivendo verso quel tempo, fa lo stesso racconto (*ib.*, *an.* 1279, *n.* 12, *et Spond.*, *an.* 1279, *num.* 3).

Ora, dice il Fleury secondo Launoi, su questo argomento, si vuole osservare che non vi fu mai re di Francia che si chiamasse Odoino o Odoico, e che l'anno 700 regnava Childeberto II, al quale succedette Dagoberto sino al 716. Ma quegli che fabbricò il cartello, nè

coloro che lo scoprirono non sapevano tanto (*Fleury*, *l.* 87, *n.* 35).

Ma, come ha notato un contemporaneo dello stesso Fleury, che spesso lo cita, il dotto Pagi, questo re de' Franchi di nome Odoino od Odoico, non è altro che il famoso Eude, duca di Aquitania, che si trova talvolta denominato Odone, tal' altra Ottone, Odoico od Odoino. Egli era della prima dinastia dei re de' Franchi, nella quale noi abbiamo veduto che tutti i principi portavano il titolo di re. Inoltre è precisamente dal 700 al 716, mentre i Franchi di Neustria e di Austrasia contendevan fra loro chi sarebbe il signore dei re infingardi, sotto il titolo di prefetto del palazzo, è precisamente in questo intervallo che il duca Eude, Odone, Odoino od Odoico fu il solo difensore, e per questo appunto il solo re della Francia meridionale contro i Saraceni. È dunque naturalissimo che le infelici popolazioni del mezzogiorno, vedendo in lui il solo uomo veramente reale dell' antica dinastia, l'abbian riconosciuto qual re e gliene abbian dato il titolo. Quando adunque una iscrizione col millesimo del 716 presenta il nome sì poco conosciuto di Odoino, con una dignità regia vie meno conosciuta, non è questo certamente fatto di un impostore come suppone Fleury; l' impostore meno accorto sarebbe stato più abile. Noi crediam dunque col padre Pagi e con Bouquet che l' iscrizione scoperta nel 1279 sia indubitatamente autentica, e che quindi fin dall'anno 716 fosse tradizione costante della Provenza che si avesse a Sainte-Baume il corpo di Santa Maria Maddalena, sorella di Lazzaro e di Marta (*Pagi*, *an.* 716, *n.* 13; *Bouquet*, *t.* 3, *p.* 640, *nota*).

Finalmente, ai dì nostri, come abbiamo veduto nel libro XXVI di questa storia, un dotto sulpiciano, l'abbate Faillon, ha dimostrato con una serie di monumenti inediti o poco conosciuti che la tradizione della Provenza posa sul vero: segnatamente, che Maria Maddalena, la famosa peccatrice e sorella di Lazzaro, è una sola e medesima persona, il cui corpo è stato ritrovato alla Sainte-Baume.

Lo stesso anno, 1279, papa Niccolò III pubblicò una bolla per rimediare alle lunghe vacanze delle sedi episcopali. Essa ordina agli eletti, la cui elezione deve essere confermata dalla santa sede, di porsi in via per ciò un mese dopo saputo che essi ne avranno; e dopo il tempo necessario al viaggio, di appresentarsi il più presto che potranno, di buona fede, cogli atti ed i documenti che risguardano i loro affari. Si concedono loro venti giorni dopo il viaggio per comparire. Vi si aggiungono altri quindici giorni se v' ha motivo legittimo di ritardo; si vuole altresì che v'abbiano anche degli elettori per rendere compiuta l' informazione. Le condizioni non son molto chiare, e neppure la spiegazione medesima di questo atto, ma la pena non è oscura. Essa condanna i colpevoli ad esser privati dei loro diritti (*Raynald*, *an.* 1279, *n.* 46).

36. È notevole che al tempo stesso furono veduti due uomini cotanto alieni dall'aspirare alle dignità che l'uno, era Giovanni, eletto patriarca di Gerusalemme, scongiurò il papa ad accettare la sua rinunzia e l'ottenne; l'altro ricusò l'episcopato di Parigi, di cui il papa dispone dopo la morte di Stefano Tempier, avvenuta il 3 Settembre dello stesso anno 1279. È vero che il capitolo di Parigi aveva scelto per succedergli un dotto chiamato Eude, di San Dionigi; ma siccome l'elezione non era unanime, v'ebbero degli appellanti alla santa sede. Eude vi andò a procacciar la sua elezione. La sua vecchiezza troppo conosciuta dal tremor delle mani indusse il papa ad annullar l'elezione di lui. Ma Eude prevenne la pubblicazione e cessò le sue istanze. Il papa pigliò quest'occasione per provvedere col consiglio dei cardinali alla chiesa di Parigi. Vi nominò Giovanni l'Alleu, detto Giovanni d'Orleans, il cui merito e la riputazione facevano il più bell'elogio. Egli era canonico e cancelliere di Nostra Signora. Avendo questo dottore saputo la sua promozione da parte del papa, prese il partito di fuggir gli onori gettandosi in una casa di Domenicani per vivere povero coi poveri di Gesù Cristo. Dopo vestito l'abito la vigilia di Pasqua, vale a dire il 20 Aprile l'anno 1280, scrisse al papa supplicandolo di non più pensare alla scelta onde l'aveva onorato, poichè egli era determinato a vivere e a morir nell'Ordine che aveva abbracciato.

Il papa si arrendette alle sue preghiere e sollevò all'episcopato di Parigi Renoldo d'Hombloniere, dottore teologo, di cui fa l'elogio nella sua lettera al re Filippo, al quale lo raccomanda in particolar modo, dopo raccontato tutto il già detto intorno a questa vacanza della chiesa di Parigi. Sappiamo da questa lettera che il vescovo Renoldo era di Normandia, che aveva sostenuto la cura di San Gervaso, e ch'era canonico della chiesa di Parigi allorchè fu promosso all'episcopato. Quanto a Giovanni d' Orleans, egli perseverò nella professione religiosa, menò una vita esemplare

per ben ventisei anni e morì pieno di scienza, di santità e d'anni il 10 Ottobre 1306. Fu sepolto nel coro della chiesa dei Domenicani di Parigi, presso al fratello Matteo come un religioso degno di seder tra i primi padri dell'Ordine.

Un altro religioso nominato vescovo da Niccolò III, in simil caso fu obbligato di accettare il baston pastorale lo stesso anno 1279. La sede di Poitiers vacava dopo Ugo di Châteauroux, morto nel 1271. Dopo due elezioni contrastate, portata la causa al papa e avendo i due eletti rinunziato ai loro diritti fra le sue mani, Niccolò III promosse a questo episcopato un frate Minore che egli aveva in grandissima conoscenza ed estimazione. Si chiamava Gautiero di Bruges, dal nome del suo paese. La sua grande abilità pel governo, la sua scienza e la sua virtù lo avevano sollevato nel suo Ordine alla carica di ministro provinciale nella provincia di Tours. Egli rifiutò così fermamente l'episcopato che bisognò il papa replicasse per ben tre volte il suo comando, non ascoltando le preghiere del generale dell'Ordine, il quale secondava il rifiuto del suo religioso. Gautiero riuscì un vescovo eccellente, nominatissimo nella chiesa di Francia per la sua costanza e per l'esemplarità dei costumi (*Hist. de l'église gallic.*, *l.* 34).

Sin dall'anno 1280 il vescovo di Poitiers si segnalò in un sinodo che tenne nella sua città. Fra i dodici regolamenti di questo ve n'ha di quelli che c'insegnano certi usi di quel tempo; per esempio il divieto ai giudici ordinari di sigillar gli atti senza firma o carte in bianco. Ed è perchè la scrittura era poco conosciuta dai laici. Il sigillo faceva le veci di firma o sottoscrizione; materia che cagionava molti inconvenienti nello spirituale e nel temporale: sono i termini del primo statuto. La scelta dei confessori è limitata dal quarto. I prelati e superiori della diocesi, tanto secolari come regolari, non possono confessarsi che dal vescovo o dai suoi penitenzieri o dai confessori che egli avrà indicati. Si vieta di sceglierne altri. Questi superiori che sono in cura d'anime non hanno pe' loro sudditi i casi riservati al vescovo senza suo beneplacito. Il quinto corregge un abuso singolare. Alcuni diaconi confessavano e si credevano in diritto d'assolvere come i preti. L'undecimo mostra che si citavano davanti ai giudici ecclesiastici quelli che si sospettava esser lebbrosi, per giudicare se il sospetto era o no fondato. Si restringe la libertà di fare queste citazioni disonoranti. Bisognano lettere del capitolo o del decano o dell'arciprete per assicurare che il sospetto è notorio e merita esame. Ed è perchè la Chiesa aveva preso i lebbrosi sotto la sua protezione, e ci aveva chi ne abusava talvolta per rendere sospetti come lebbrosi tali che non l'erano (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 1137).

L'anno 1281 v'ebbe un concilio a Parigi, composto di quattro arcivescovi e di venti vescovi, intorno ai privilegi conceduti ai religiosi mendicanti, e che i prelati credevano contrari alla propria autorità. I religiosi difesero i loro privilegi il meglio che poterono. Il risultato fu che papa Martino IV li confermò con una bolla del 10 Gennaio 1282, ma con questa clausula: Noi vogliamo che quelli che si confesseranno da questi frati sian tenuti a confessarsi dai preti delle parrocchie almeno una volta l'anno, secondo l'ordinanza del concilio generale, e che i frati ve li esortino con molta cura ed efficacia (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 1144).

37. I due Ordini di San Domenico e di San Francesco, istituiti da meno d'un secolo, spandevano sì gran lume di santità e di dottrina che i papi esaurivano, per così dire, in loro favore tutte le grazie e tutti i tesori della Chiesa: nel qual genere di larghezza si erano segnalati i papi francesi.

Martino IV, in prima cardinale Simone di Brion o di Braine, era considerato in Francia siccome l'autor principale di questi gran privilegi che mostravano la sì grande fidanza e stima pei religiosi Mendicanti. I vescovi francesi stupivano grandemente al veder messi in uso questi privilegi. Essi temevano che sì fatte concessioni fossero usurpazioni sulla loro autorità o tralignassero in abusi, se mai avvenisse che i successori di cotesti santi personaggi a cui erano state fatte non fossero che gli eredi del nome e della veste loro, non delle loro virtù e della loro sapienza. Nella provincia di Reims i prelati avvisarono di dover ovviare agl'inconvenienti. Il che fu occasione di un concilio convocato dall'arcivescovo Pietro Barbet. I suoi suffraganei si recarono nella città metropolitana, ed erano sette, cioè: i vescovi di Laon, di Terouanne, di Beauvais, d'Amiens, di Senlis, di Noyon e di Tournai. Quelli di Cambrai e di Soissons non vi assistettero che per mezzo dei loro deputati.

Vi si fece un decreto, il qual diceva in sostanza: I frati Predicatori ed i frati Minori pretendono usar di certi privilegi conceduti da Martino IV intorno le confessioni e l'in-

giunzione delle penitenze, e ciò in maniera che è manifestamente contraria al diritto comune, ai decreti dei concili, alle costituzioni dei papi e all'intenzion medesima di colui che ha fatto la concessione di queste grazie. Perciò si suscitarono controversie e perfino scandali, e la salute delle anime è stata in pericolo. Furono avvertiti i religiosi di non usurpare le funzioni episcopali, e siccome non fu possibile di farli desistere dalle loro pretensioni, bisognò venire alla convocazione del concilio della provincia, il cui risultato è che l'affare sarà continuato nella corte di Roma sino all'intera conclusione, e che rispetto alle spese indispensabili d'una tale causa, l'arcivescovo di Reims ed ogni vescovo della provincia pagheranno la ventesima parte del loro reddito del presente anno, e gli altri ecclesiastici la centesima parte. L'atto è del 1.º Ottobre 1287.

Questa dichiarazione della provincia di Reims contro i privilegi dei religiosi mendicanti non era che la conseguenza di alcuni moti avvenuti prima sullo stesso argomento nella metropoli di Rouen. Nel 1282, Guglielmo di Flavacourt, che n'era arcivescovo, scrisse agli arcivescovi di Reims, di Sens e di Tours per indurli a non tollerar l'uso di coteste grazie concedute ai regolari. La lettera è del mercoledì dopo la festa di San Pietro. Essa parla di un'adunanza di prelati fatta poco tempo prima a Parigi, in cui si era conchiuso temporaneamente di sospendere i privilegi dei religiosi mendicanti, perchè essi li interpretavano in un modo, cui verosimilmente il papa non aveva pensato. S'ignora il seguito di un tale affare. Ma finalmente, sia che la lamentanza fosse stata male accetta a Roma, sia che i regolari avessero corretto gli abusi ond'erano rimproverati, papa Niccolò IV, ch'era dell'Ordine di San Francesco, concedette, l'anno 1288, oltre molti altri privilegi, la conferma di quelli che erano loro contrastati. In particolare li dichiarò esenti, per lo spirituale e pel temporale, d'ogni altra giurisdizione che da quella della santa sede (*Wadding*, *an.* 1288, *n.* 13; *Hist. de l'église gallic.*, *l.* 35).

38. Era naturale che questo papa impiegasse negli affari lo zelo dei religiosi del suo Ordine, di cui meglio d'ogni altro egli conosceva il merito e l'ingegno. In Provenza eran corsi alcuni errori. Il pontefice comandò al provinciale dei frati Minori d'istituire un inquisitore in cotesti cantoni, soprattutto nel contado venosino, paese, dicea egli, appartenente in proprio alla Chiesa romana. V'aveano al tempo stesso inquisitori Francescani preposti a scoprir gli eretici nelle provincie d'Arles, d'Aix e d'Embrun. Essi consultarono il papa su molti punti della loro amministrazione; ed egli rispose loro così: Voi ordinerete agli eretici ed ai loro complici, quando vengono a convertirsi, di rimaner fermi nella fede cattolica, e di non dare alcuna specie di soccorso nè protezione alle genti di cattiva dottrina. Imporrete ai contravventori una pena pecuniaria, la quale sarà deposta sotto la guardia di tre persone nominate da voi e dall'ordinario, e che sarà impiegata nelle spese dell'inquisizione. Quando gli eretici od i loro complici vi danno guarentigie per l'assicurazione del loro sincero ritorno alla Chiesa, e che questi mallevadori rifiutano di obbedire ai vostri ordini, voi non mancherete di costringerveli colla via delle tasse pecuniarie e delle censure. E se avvenisse che i magistrati facessero difficoltà di eseguire le sentenze pronunziate contro gli eretici od i lor complici, voi procederete colle censure contro le lor persone e coll'interdetto contro il luogo del loro domicilio. Rispetto alle ordinanze di papa Innocenzo IV intorno alla distruzione delle case in cui si fossero trovati eretici, elle saranno osservate nella loro interezza, senza eccettuarne le torri che faranno parte di coteste case, e i materiali saranno applicati agli usi notati dalle bolle di questo papa. Per l'esecuzione delle vostre sentenze contro gli eretici, voi potrete giovarvi della protezione dei magistrati scomunicati, senza temer la censura per voi medesimi. Tutti questi regolamenti sono del 23 Dicembre (*Wadding*, *an.* 1288, *n.* 14 *et seq.*).

39. La metropoli d'Arles era governata da Rostango di Capre, uomo di eminente pietà. Dall'ufficio di canonico nella chiesa d'Arles, egli ne diventò arcivescovo il 23 Luglio 1287. Non si sa il perchè papa Onorio IV non approvasse la sua elezione, tanto più che dopo eletto mandò a lui il pallio. L'arcivescovo Rostango celebrò sul finire di quell'anno 1288 un concilio provinciale affatto simile a quello che Simone di Beaulieu aveva tenuto a Bourges due anni prima; almeno la prefazione contiene presso a poco i medesimi motivi e disegni. Il luogo dell'assemblea fu la città di Lilla, nel contado venosino, diocesi di Cavaillon. Il vescovo diocesano Bertrand vi assistè con quelli di Vaison, d'Orange e di Carpentras, oltre i deputati di San Paolo-Tre-Castelli, di Marsiglia e di Avignone. Sul principio si trat-

tò, negli atti che ci rimangono, di una collezione dei concili precedenti raccolti in un volume, che Rostango ordina ai suoi suffraganei ed ai prelati inferiori di avere per intero per non lasciarne perdere la memoria, sendo che l'ignoranza e l'oblio giovano di pretesto al violare gli antichi statuti, come se ne movean lamentanze al concilio di Bourges. Del resto, questi concili, di cui si autorizza qui la compilazione, sono sette, tenuti sotto diversi arcivescovi d'Arles, cioè: due sotto Giovanni di Beaussan, nel 1234 e 1251; uno sotto Bertrando di Monferrato, ad Avignone, nel 1270; uno sotto Florentino, nel 1260; uno sotto Bernardo di Languissel, nel 1279; uno sotto Bertrando Amauri ad Avignone, nel 1281; finalmente uno sotto Bernardo San Martin, senza nome di luogo nè di anno.

Rispetto ai regolamenti rinnovati nel concilio di Lilla, se ne annoverano diciotto, il diciassettesimo dei quali è un'addizione singolare. Non abbiamo spesso udito, dice esso, moltissimi fanciulli esser morti senza battesimo, da un secolo in poi, per la difficoltà di trovar de'padrini, a motivo delle spese. Per evitar questo pericolo della perdita delle anime, noi stabiliamo che da oggi in poi non si darà per la cerimonia del battesimo altro che la veste bianca. Il quattordicesimo rinnova le pene già pubblicate nel concilio di Riez contro quelli che procuravan la morte col veleno o l'aborto per mezzo di certe bevande, e contro quelli che ne sarebbero complici, o che, sapendo queste scelleraggini, non le denunziassero al vescovo. Vi si aggiunge un'ignominia alle famiglie in cui si trovassero genti colpevoli di sì gravi misfatti. I loro figliuoli, sino alla quarta generazione, son dichiarati incapaci di posseder benefizi e di essere promossi a qualsivoglia dignità secolare: il qual castigo nota come la Chiesa avea a cuore la estirpazione di queste detestabili pratiche (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 133*; *Gallia christ.*, *t.* 1, *p.* 60).

Le famiglie di Foix e d'Armagnac, quantunque strette in parentela fra loro, erano in gran discordia a motivo de'diritti reciproci, acquistati da'matrimoni che le univano.

Roggero Bernard, conte di Foix, e Geraldo, conte d'Armagnac, aveano sposato le due sorelle, figlie ed eredi di Gastone VII, visconte di Bearn. Margherita, moglie del conte di Foix, rifiutava di eseguire il testamento del padre. Di qui le guerre tra le due famiglie, le quali guerre avviluppavano nella contesa perfino i beni degli ecclesiastici, non risparmiando neppure i vescovi. Quello di Lescar si lamentò col suo metropolitano che il conte di Foix si fosse impadronito de'suoi beni, della sua città, delle sue piazze, dei suoi castelli. L'arcivescovo d'Auch era Amanjeu, fratello di Geroldo, conte d'Armagnac. Questo metropolitano adunò per questo un concilio provinciale a Nougarot, il 19 Agosto 1290, il sabbato dopo l'Assunzione. Vi si trovarono sei vescovi suffraganei: quelli di Conserans, di Oleron, di Tarbes, di Lescar, d'Aire e di Bazas, i deputati di Comminges, la cui sede vacava, ed assai altri dei capitoli; finalmente una numerosa assemblea di prelati inferiori. Vi si stesero dodici articoli o canoni di disciplina. Il primo mostra chiaramente che il procedere del conte di Foix era il principale scopo del concilio. Vi si decide che il conte e sua moglie saranno avvertiti dai vescovi di Tarbes e di Oleron dell'usurpazione ch'essi hanno fatto de'beni della chiesa di Lescar, citati nella ammonizione, dopo la quale, se non soddisfano entro quindici giorni, sono dichiarati scomunicati. Vi si unisce la dichiarazione pubblica e perpetua di questo statuto, il quale porta la medesima pena contro qualunque signore che imitasse il loro esempio.

Si rinnovano in altri articoli gli antichi decreti contro i rapitori dei beni ecclesiastici, contro l'abuso delle lettere apostoliche, contro le ingiurie fatte ai vescovi, agli abbati, ai chierici. Si trattava di violenze a mano armata, di cui si avean pur troppo molti esempi in questa provincia. E perciò si usano le pene più rigorose, che si stendono sino a'figliuoli de'colpevoli. A dir breve, si mette in opera ogni cosa per assicurare o per vendicare la libertà della Chiesa.

V'è uno statuto particolare in favor dei lebbrosi. È vietato di processarli in giustizia laica per azioni personali: è ordinato ad essi di portare sulla veste, andando nelle città e ne'campi, il segno che li distingueva, ed è lor vietato di entrare ne'mercati e nelle fiere, sotto pena dell'ammenda di cinque soldi, moneta corrente, applicabile all'ordinario. Tutte le quali cose provano che erano sotto la protezione della Chiesa. Lo statuto che precede scomunica gli stregoni e paragona il sortilegio all'idolatria (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 1353).

Alquanti giorni prima del concilio della provincia d'Auch tenuto a Nougarot, l'arcivescovo d'Embrun, Raimondo di Meuillon, aveva radunato i suoi suffraganei per approvare insiem con essi in concilio gli statuti

fatti da Enrico de la Suze, arcivescovo d'Embrun e di poi cardinale vescovo d'Ostia, morto nel 1271. Raimondo di Meuillon usciva da un buon casato di Provenza. Suo padre, morta la moglie, aveva abbracciata la profession religiosa nell'Ordine di San Domenico. Raimondo lo aveva imitato; ma, avendolo il suo merito fatto conoscere, fu eletto per coprire la sede di Vabres, dalla quale fu tramutato a quella di Embrun, l'anno 1289. Nel suo concilio, tenuto il sabbato prima dell'Assunzione della Vergine, egli aggiunse tre decreti agli antichi che aveva confermato. Il primo vieta di dar la tonsura, se non è provato che la persona che si presenta sia nata da legittimo matrimonio. Il secondo ordina preghiere per implorare il soccorso di Dio nelle calamità presenti. Il terzo concede venti giorni d'indulgenza a tutti quelli che faranno ogni dì qualche preghiera particolare in questa intenzione (*Mansi, t.* 24, *p.* 1063; *Gallia christ.*, *t.* 3, *p.* 1081).

40. Fu intorno a questo tempo che papa Niccolò IV fondò l'università di Mompellieri. Questa città era già stata una scuola famosa per la medicina e la giurisprudenza, ma non aveva per anco alcun privilegio. Il papa pertanto, attesa la riputazione di questa scuola e il vantaggio del luogo, concede che v'abbiano per l'avvenire studi generali, ove si possa insegnare e imparare in tutte le facoltà lecite. Nondimeno egli non permette di dare la licenza e il titolo di dottore che pel diritto canonico e civile, la medicina e le arti. Gli aspiranti saranno presentati al vescovo di Maghelona, la cui sede non era per anco a Mompellieri, e questo prelato e il suo delegato radunerà i dottori della facoltà di cui si tratterà, coi quali egli esaminerà gratuitamente gli aspiranti, e col loro consiglio darà la licenza a quelli che saranno trovati capaci. Durante la vacanza della sede di Maghelona, uno dei tre arcidiaconi sosterrà il medesimo ufficio, e quelli che avranno ottenuto la licenza avranno la facoltà d'insegnar per tutto senz'altro esame. La bolla è del 26 Ottobre 1289 (*Raynald*, *an.* 1289, *n.* 51).

41. Il conte di Provenza era allora Carlo d'Angiò, re di Sicilia, fratello di San Luigi. Noi abbiam veduto, l'anno 1282, la sollevazion de' Palermitani, sotto il nome di Vespri siciliani, e la bolla che papa Martino IV pubblicò contro di loro il 7 Maggio dell'anno stesso. Alcun tempo dopo quelli di Palermo e alcuni altri siciliani riconobbero che avevan commesso un fallo, e, udendo gli apparecchi che faceva il re Carlo per assalirli, mandaron religiosi al papa per dimandar misericordia, non dicendo altro che queste parole: Agnello di Dio che cancelli i peccati del mondo, abbi pietà di noi! E le ripeterono tre volte. A sola ed unica risposta il papa disse loro in latino queste parole del vangelo: « Lo chiamavano re de' giudei e gli davano schiaffi ». Così gl'inviati se ne ritornarono malcontenti. Indi la città di Palermo spedì un'apologia al papa in cui diceva: Voi sapete che subito dopo la strage noi abbiam rizzato lo stendardo di San Pietro e invocata la santa Chiesa romana qual nostra protettrice. Ma, perchè voi ci avete giudicati indegni della grazia di San Pietro e della vostra, quegli che ha cura de' grandi e de' piccioli ha mandato in nostro aiuto un altro Pietro, che noi non isperavamo. Essi parlano del re d'Aragona, col quale avean fatta lor congiura, e che, dopo veleggiato per mostra verso l'Africa e posto l'assedio ad una piazza, udite le notizie di Sicilia, prese terra improvvisamente a Trapani in sul principiar dell'Agosto, e di quivi trasse a Palermo (*Malasp.*, *c.* 210-212).

In quel mezzo tempo, il papa mandò un legato in Sicilia per tentare di procurar la pace e ricondurre i popoli all'obbedienza del re Carlo. Egli elesse a tal effetto Gerardo di Parma, cardinal vescovo di Sabina, la cui commissione è del 5 Giugno 1282. Il legato andò al r Carlo, che colla flotta destinata per assalir Costantinopoli passò in Sicilia e mise l'assedio a Messina. E gli abitanti, spaventati, mandarono a lui deputati e altresì al legato, pregando il re, per l'amor di Dio, d'aver pietà di loro e di perdonarli: perchè anch'essi avevano finito per pigliare parte nella ribellione. In simil condizione di cose la clemenza sarebbe stata saviezza. Ma Carlo, credendo che essi non potessero a lui resistere, li respinse e sfidò a mortal lotta, secondo lo stile del tempo, siccome traditori della Chiesa e di lui. Ed è perchè il regno di Sicilia era un feudo della Chiesa romana.

Essi mandaron di bel nuovo pregando il legato di venire a Messina per riconciliarli col re. Quando vi fu entrato, egli presentò loro una lettera del papa, diretta a tutti i Siciliani, nella quale li chiamava perfidi e crudeli, e comandava loro, subito dopo letta la lettera, di rendere il paese al re Carlo; in caso diverso li dichiarava scomunicati e interdetti. Il legato comandò loro di cedere. I Messinesi dichiararono di arrendersi a queste

condizioni: Che il re ci perdoni tutto il passato, che si contenti di quello che i nostri antenati davano al re Guglielmo, e che ci dia per governarci de' latini, non de' francesi, nè provenzali. Il re rispose fieramente: I nostri sudditi che hanno meritato la morte dimandano condizioni! Poichè il legato è di questo avviso, io lor perdono; ma a patto ch'ei mi diano ottocento ostaggi a mia scelta, de' quali io farò quello che vorrò; che li farò governare da chi sarà in mio piacere, e ch' essi mi pagheranno quello che sono accostumati. Avendo il legato fatto conoscere agli abitanti di Messina questa risposta del re, la disperazione li fece risolvere alle difese. Del che il legato, montato in grandissimo sdegno, li dichiarò scomunicati, comandando a tutti gli ecclesiastici di uscir dalla città entro tre giorni, ed ai cittadini di mandare entro sei settimane un deputato al papa a ricevere i suoi ordini. Dopo di che si ritrasse da Messina, e il re continuò le opere dell'assedio (*Rayn., an.* 1282, *n.* 20; *Malespin., c.* 211).

In quella, Pietro re d'Aragona, sbarcato a Trapani il 10 Agosto, andò per terra a Palermo, ove fu riconosciuto re e incoronato solennemente dal vescovo di Cefalù, piccola città di Sicilia, perchè l'arcivescovo di Palermo si era ritirato presso il papa. Incontanente dopo, il re Pietro mandò aiuto di genti a Messina; a tal che il re Carlo fu obbligato levar l'assedio e tornar in Italia. Di quivi egli scrisse al re d'Aragona una lettera in cui lo tratta da ladro e da usurpatore e lo carica d'ingiurie. Tu non hai considerato, aggiunge egli, o il più tristo di tutti gli uomini, la forza insuperabile della Chiesa, che deve comandare a tutte le nazioni. È dessa che la terra, il mare e il cielo adorano, ed a cui tutti coloro che sono sotto il sole devono pagare tributo. Egli si loda poscia delle sue vittorie sopra Manfredi e sopra Corradino, e conchiude comandando a Pietro che, dopo letta la lettera, esca dal regno di Sicilia, altramente avrebbe recato alla rovina estrema lui, i suoi e i traditori Siciliani.

La risposta del re d'Aragona non è meno altera. Egli rimprovera a Carlo la morte di Manfredi e, più che questa, quella del giovane Corradino, uccisioni ch' egli chiama misfatti detestabili, sostenendo esser cosa inaudita che un principe abbia fatto morire un altro principe suo prigioniero. Gli rimprovera l'oppressione de' Siciliani, le esazioni ingiuste e violente, le calunnie per ispogliare gl' innocenti, le donne disonorate, il rifiuto di rendere giustizia. Fa valere il diritto della regina sua sposa e chiude anch' egli con minacce.

Quanto a papa Martino IV, il 18 Novembre 1282, egli pubblicò una lunga bolla contra Pietro re d'Aragona, nella quale tratta l'affare di Sicilia, dalla deposizione di Federigo fatta da Innocenzo IV al concilio di Lione; parla della ribellione di Sicilia contra il re Carlo; riferisce l'ammonizione pubblicata ad Orvieto il giorno dell'Ascensione e la legazione del cardinale Gerardo; indi viene all' entrata del re Pietro in Sicilia, che egli qualifica d'invasione ingiusta, perchè il diritto ch' egli pretendeva di avervi per sua moglie siccome figlia di Manfredi era nullo, sendo che lo stesso Manfredi e suo padre Federigo erano stati privati di questo regno dalla Chiesa romana.

Perchè apparisse più manifesta l'usurpazione del re d'Aragona, papa Martino IV riferisce come il re Pietro II, avo di lui, venne a Roma a farsi incoronare, fece giuramento di fedeltà a papa Innocenzo III, offerse e soggettò il suo regno alla Chiesa romana e le promise in perpetuo un tributo annuale. Il papa piglia da ciò argomento di accusar Pietro III di perfidia, avendo simulato di andar contra gl' infedeli, a fine di voltar le sue armi contra il re Carlo, crociato per combatterli, e ciò senza avergli dichiarata in prima la guerra.

Dal che il papa conchiude che il re Pietro e i suoi aderenti sono incorsi nelle censure dell'ammonizione pubblicata il giorno dell'Ascensione. Il perchè gli dinunzia espressamente scomunicati e le loro terre sottomesse all'interdetto; vieta al re d'Aragona di pigliare il titolo di re di Sicilia e di esercitarne qualsivoglia ufficio. Egli estende le censure sull'imperatore Michele Paleologo, come ragionevolmente sospetto di avere aiutato il re Pietro nell' invasione della Sicilia; dichiara nulli tutti i trattati fermi per tale impresa e minaccia di procedere contra tutti coloro che vi hanno partecipato, ecclesiastici o secolari. Finalmente egli denunzia al re d'Aragona che se non si ritrae dal regno di Sicilia nella Purificazione, se gli altri più lontani non si sottomettono agli ordini della Chiesa pel primo del prossimo Aprile, e Paleologo nel primo di Maggio, egli esporrà le loro persone e i loro beni mobili a chiunque vorrà impadronirsene, gli priverà di tutti i feudi ed altri beni che tengono dalla Chiesa, e assolverà i loro vassalli dal giuramento di fedeltà, riserbandosi, scaduto

che sia il termine, di privare Pietro del regno d'Aragona e di procedere contra di lui secondo la qualità de' suoi misfatti. Questa è la sostanza della bolla pubblicata a Montefiascone il 18 Novembre 1282 (*Raynald*, *an.* 1282; *Labbe*, *t.* 11, *p.* 1187-1196).

In sull'entrare del seguente anno, papa Martino IV scrisse al cardinale Gerardo, suo legato presso il re Carlo, una lettera nella quale dice: che la guerra di questo principe contro il re d'Aragona è la causa di Dio, poichè la perfidia de' suoi nemici impedisce il soccorso a Terra santa, che Dio testimonia nella Scrittura essergli più cara di tutte, e che s' invade il regno di Sicilia, dominio particolare della santa Chiesa, sua sposa. Il Signore si levi dunque, prosegue egli, gli prevenga con una pronta vendetta, e protegga colla possanza del suo braccio coloro che combattono con lui. Noi abbiamo pertanto risoluto di porger loro soccorsi spirituali: il perchè, confidandoci nella misericordia di Dio e nell'autorità de' suoi santi apostoli, concederemo a tutti i fedeli che assisteranno la Chiesa e il re di Sicilia contra il re Pietro d'Aragona, i Siciliani ribelli ed i loro complici, e che morranno per questa causa in qualche combattimento, l'indulgenza di tutti i peccati di cui avranno la contrizione nel cuore e che avranno confessati a bocca, quale si ha costume di concederla a quelli che traggono al soccorso di Terra santa; e noi vi ordiniamo di pubblicare queste lettere in tutti i luoghi della vostra legazione, ove giudicherete a proposito. La data è da Orvieto il 13 Gennaio 1283 (*Raynald. an.* 1283, *n.* 2).

Il re di Francia, Filippo l'Ardito, aveva mandato un soccorso considerevole in Puglia, al re Carlo, suo zio, e però il re d'Aragona temendo di non poter sostenere il suo conquisto contro sì gran copia di nemici, e conoscendo inoltre la lealtà e il coraggio del re Carlo, gli fece proporre di decidere la loro controversia in un combattimento singolare di cento cavalieri dall'una parte e dall'altra, compresi i due monarchi. Il giorno fissato era il primo del Giugno 1283; il luogo, la pianura di Bordò, terra neutrale per loro, perchè spettante al re d'Inghilterra. Quegli che fosse vinto o che mancasse al convegno sarebbe infame per sempre e privo del nome e della dignità reale. Il re Carlo credette che il suo onore sarebbe compromesso rifiutando una tale sfida; laonde l'accettò e ne scrisse al papa, il quale stupì forte in vedere ch'egli avesse dato in quella insidia, ne lo rimbrottò vivamente e usò tutti i modi per impedire l'esecuzione della promessa.

Primieramente la dichiarò nulla, siccome illecita, perchè i duelli erano vietati dalle leggi della Chiesa. Assolvette il re Carlo dal giuramento col quale aveva confermato quella promessa, lo esortò e gl'ingiunse di desistere da tutto ciò che potesse fare, con minaccia di scomunica se a lui disobbediva. Mandò a lui il cardinale Benedetto Gaetano del titolo di San Niccola, per ispiegarsi con lui più largamente ed esporgli il pericolo che correva il suo stato per l'assenza sua. La lettera è del 6 Febbraio. Ma il punto d'onore la vinse nell'animo del re Carlo, e calò in Francia per trovarsi al convegno.

Intanto il papa eseguì la sua minaccia contro il re Pietro, e pubblicò una bolla, ove, dopo menzionate le due da lui divulgate l'anno innanzi, soggiunge: Pietro, re d'Aragona e i Siciliani ribelli non hanno avuto alcun riguardo a queste ammonizioni, divieti e minacce, ed hanno continuato con ardore maggiore la loro colpevole impresa. Affinchè pertanto le nostre minacce non siano un argomento di dispregio, se rimanessero vuote d'effetto, con questa sentenza, renduta col parere de' nostri fratelli, i cardinali, noi priviamo lo stesso re Pietro del regno d'Aragona, delle altre sue terre e della dignità reale, ed esponiamo i suoi stati ad essere occupati da cattolici secondo che ne disporrà la santa sede. Dichiariamo i suoi sudditi interamente sciolti dal giuramento di fedeltà, vietando a lui di mescolarsi in alcun modo del governo di detto regno; e ad ogni persona di qualsivoglia condizione, ecclesiastica o secolare, di favorirlo in tale disegno e di riconoscerlo qual re, obbedirgli o rendergli alcun dovere. Questa sentenza fu pronunziata ad Orvieto, sulla piazza della chiesa maggiore, il 21 Marzo 1283 (*Raynald*, *an.* 1283; *Labbe*, *t.* 11, *p.* 1197).

Siccome il combattimento de' cento cavalieri contro altrettanti doveva avvenire sulle terre del re d'Inghilterra Edoardo, il papa scrisse a questo principe il 5 dell'Aprile, pregandolo e al tempo stesso comandandogli con minaccia di scomunica d'impedire con tutta la sua potestà un'azione così colpevole. In questa lettera e in tutte le altre dopo la deposizione del re Pietro, egli non lo nomina altro che in questo modo: Già re d'Aragona. Ma non ostante tutti i divieti e le rimostranze del papa, non fu in potestà nè del re Carlo nè del re Edoardo d'impedire il combattimento. Carlo prese la via di Bordò, ove andò altresì, da

lui pregato, il re di Francia Filippo suo nipote, con gran numero di nobili. Venuto il giorno designato, cioè il primo di Giugno 1283, il re Carlo si appresentò al siniscalco del re d'Inghilterra, apparecchiato pel combattimento, come Pietro re d'Aragona aveva prescritto. Ma Pietro non comparve: solo fu detto che la notte precedente egli si era presentato segretamente al siniscalco per isdebitarsi della sua parola, pretendendo ch'egli non era in sicurezza, a cagione delle grandi forze che aveva condotto seco il re di Francia. Il papa scrisse altresì al re Edoardo per istornarlo dal parentado che voleva stringere col re Pietro, maritando sua figlia Eleonora con Alfonso, figlio primogenito di questo principe. Il papa gli rappresentava ch'eran parenti in quarto grado e che inoltre Pietro non era più re, ma scomunicato, deposto e nemico della Chiesa. La lettera è del 7 Luglio 1283 (*Raynald*, *an.* 1283, *n.* 36).

Venendo a Bordò il re Carlo aveva menato seco da Roma il cardinal francese Giovanni Chollet prete del titolo di Santa Cecilia, che il papa mandava legato in Francia; e vi giungeva il dì 11 Luglio. Il papa gli conferì poscia ampia facoltà di trattare col re Filippo e di dargli per l'uno de' suoi figli il regno d'Aragona e la contea di Barcellona, di cui aveva privato il re Pietro. Ecco la sostanza del trattato. Il re di Francia Filippo sceglierà uno dei suoi figli, quello che meglio gli piacerà, non però quello che deve succedergli nel regno di Francia; e il legato, in nome del papa, conferirà al principe il regno d'Aragona, perchè ne prenda possesso e ne goda pienamente egli e i suoi discendenti in perpetuo. La bolla esprime qui molto particolarizzatamente come dovesse essere regolata la successione del regno tra i figliuoli del nuovo re, maschi e femmine, e a chi dovesse scadere nel caso che la sua posterità venisse a mancare. È detto che il regno d'Aragona non doveva esser mai soggetto ad un altro regno, nè unito nella medesima persona con quelli di Francia, di Castiglia, di Leone e d'Inghilterra: che i diritti e le libertà della Chiesa saranno conservati nel regno d'Aragona, particolarmente per le elezioni e le provvisioni de' benefizi. Il re di Francia e il suo figliuolo e i loro successori non faranno mai trattato alcuno per la restituzione dell'Aragona senza il consenso del papa. Finalmente il nuovo re e i suoi successori si riconosceranno vassalli del papa, gli presteranno giuramento di fedeltà e gli pagheranno tutti gli anni, alla festa di San Pietro, cinquecento lire a titolo di censo. La bolla che contiene questa commissione del legato è in data d'Orvieto, il 27 Agosto 1283 (*ib.*, *num.* 25).

Il re Filippo l'Ardito convocò i signori e i prelati del suo regno pel 20 Febbraio 1284, a Parigi, affine di consigliarlo in un affare di sì gran rilievo. Ecco qual conto il cardinale Chollet rendette a papa Martino IV di questi stati generali, nella sua lettera del 1.° Marzo.

Il re, dice egli, fece leggere all'assemblea in latino, e tradurre poscia in francese le bolle del papa e le diverse condizioni apposte alla concessione della corona d'Aragona. Dopo dimandò ai prelati ed ai baroni di dargli un consiglio leale, perchè sapesse se era spediente e decoroso per lui il incaricarsi dell'affare del regno d'Aragona e della contea di Barcellona sotto le condizioni imposte dal papa.

I prelati e i baroni risposero che delibererebbero su tali domande il giorno ventesimoprimo, e che gli darebbero risposta il ventitre dello stesso mese. Il ventuno, di buon mattino, i prelati e i baroni si raccolsero nel palazzo del re e, dopo letti nuovamente gli atti ch'erano lor sottoposti, si ritrassero in due sale separate. Al principio della loro deliberazione, dice il cardinale, ei si divisero in opposti pareri, ma come noi dobbiamo pienamente credere, quegli, del cui affare si trattava e le cui operazioni non è mai che provin lentezza od ostacolo, avendoli ispirati, quasi nella stessa ora si riunirono nel medesimo sentimento, quantunque separati di luogo, e gli uni ignorassero quello che si faceva dagli altri: e questo parere portava che, ben considerata ogni cosa, era utile al re ed al regno e al tempo stesso onorevole al re l'incaricarsi di quest'affare e accettarlo.

Avendo i baroni fatti conoscere ai prelati la loro determinazione col mezzo del nobil uomo Simone di Nesle, cavaliere, noi facemmo dire al re, io e il notaio apostolico, che, senza aspettar la dimane appresso, egli si rendesse al palazzo per udire la risposta e il consiglio de' suoi prelati e de' suoi baroni. Avendovi il re consentito, si recò incontanente al palazzo co' suoi figliuoli, Filippo e Carlo, e avendo riuniti i baroni ai prelati, con tutto il consiglio del re e gran copia di altri, l'arcivescovo di Bourges, per mandato de' prelati rispose in loro nome al re che avendo considerato l'onore di Dio e della santa Chiesa romana, quello del re e del regno di

Francia, e l'utilità della fede cattolica, essi trovavano spediente e decoroso pel re l'accettare quest'affare secondo le moderazioni, dichiarazioni e concessioni esposte ed offerte dal notaio apostolico; che tutti e ciascuno erano in ciò d'accordo e che glielo consigliavano. Dopo di che il cavaliere di Nesle pei baroni, di loro ordine e consenso espresso, dichiarò ch'ei si erano accordati nel medesimo parere e che glielo consigliavano. Finalmente il re rispose subito: Io rendo grazie a tutti voi che m'abbiate dato un buono e fedel consiglio; e soggiunse: Per l'onore di Dio e della santa madre Chiesa, noi c'incarichiamo del suddetto affare e lo accettiamo.

È questo uno de' monumenti più curiosi della storia di Francia e de' più importanti per giudicare con equità gli uomini e le cose del medio evo. Ei vi si vede che alla fine del secolo decimoterzo il re, il clero e la nobiltà di Francia raccolti in istati generali, in presenza del popolo, riconoscean nel papa, qual capo della Chiesa cattolica, la potestà di scomunicare e di deporre i re e di offerire la lor corona ad altro principe. Se si vuole esser giusti, bisogna dunque esaminare la condotta de' pontefici romani secondo questo principio. Inoltre il secolo decimonono è più assai che non credo d'accordo in ciò col secolo decimoterzo; imperocchè anch'esso riconosce una potestà spirituale per deporre i re e le dinastie, la qual potestà ei la chiama opinione pubblica, la regina del mondo. Solo gli organi di questa potestà non sono i pontefici romani, ma i giornalisti, vale a dire bene spesso scolari che fanno amplificazioni sulla politica e che hanno ad esecutori de' monelli. Ciascuno ha il suo pensier particolare. Il mondo a forza d'invecchiare può ricader nell'infanzia.

Ma torniamo a' Francesi del secolo decimoterzo. Per fare il conquisto dell'Aragona papa Martino IV diede al re Filippo l'Ardito la decima delle rendite ecclesiastiche, e il legato predicò la crociata contro Pietro d'Aragona. Il re Filippo si crociò, e al suo esempio diversi suoi sudditi ed altri. Dopo il regno di Aragona e la contea di Barcellona, il re, in nome di suo figlio Carlo, accettò altresì il regno di Valenza con atto del 21 Febbraio 1284; e il papa confermò il tutto con sua bolla del 5 seguente Maggio, sottoscritta da otto cardinali. Al tempo stesso egli estese la legazione del cardinale Chollet ai regni di Navarra, di Aragona, di Valenza e di Maiorca, come pure alle provincie ecclesiastiche di Lione, di Besanzone, di Vienna, di Tarantasia e di Embrun, e nelle diocesi di Liegi, di Metz, di Verdun e di Toul (*Duchesne, t. 5, pag. 542; Raynald, an. 1284, n. 4 e 5*).

Quando il re Carlo d'Angiò ricevette il regno di Sicilia per concessione di papa Clemente IV, una delle condizioni del trattato fu che i nobili e gli altri abitanti del regno godrebbero della libertà medesima ch'essi avean ricevuto al tempo del re Guglielmo II soprannominato il Buono, della razza de' Normanni; e papa Martino, allora legato in Francia, era stato il negoziatore di questo trattato. Un'altra clausola portava che Carlo rivocherebbe tutte le leggi di Federigo, del costui figlio Corrado e di Manfredi, che fosser contrarie alla libertà ecclesiastica. Ma quando egli fu in signoria del regno osservò male queste condizioni e non trattò i suoi sudditi meglio di quello che avesser fatto Federigo e Manfredi. Carlo riconobbe, quantunque troppo tardi, che questa contravvenzione al suo trattato era la causa principale della ribellione de' Siciliani e partendo per la Francia, incaricò suo figlio Carlo, principe di Salerno, che lasciava in Puglia, di cercare il rimedio al malcontento de' popoli.

Colla sua ordinanza del 30 Marzo 1283 il principe ingiunse a quelli che obbedivano ancora al re suo padre che inviassero da ogni provincia deputati a papa Martino, pregandolo di ristabilire le buone costumanze che avean corso al tempo di Guglielmo II, promettendo di attenersi alla sua decisione. Uditi i deputati e non volendo decidere senza aver intera cognizione delle cose, il papa scrisse al cardinale Gerardo di Parma, suo legato presso al principe, d'informarsi minutamente della quantità delle sovvenzioni che si pagavano in Sicilia al tempo del re Guglielmo. Ma dopo avute le prime notizie del legato, il papa gli comandò di pigliar più larghe informazioni, e l'affare non andò più in là sotto questo pontificato (*Raynald, an. 1283, n. 41, 42, 86*).

Correndo l'anno 1284, il papa diede al medesimo legato la commissione di predicar la crociata contro Pietro d'Aragona. La lettera è del 2 Giugno, e il pontefice in essa si lamentava che la rivoluzione di Sicilia avesse dato occasione agli eretici di ripararvi; che questi vi trovassero protezione contro gl'inquisitori, i quali non avean sicurezza di entrar nel paese; e che gli eretici vi si andasser ogni giorno moltiplicando e pervertissero i semplici.

Il legato Gerardo, era allora col principe Carlo di Salerno, il quale governava in as-

senza del re suo padre. Egli era a Napoli quando Roggero di Loria, ammiraglio del re di Aragona, si presentò il 5 Giugno con una flotta di 45 navi. Entrò egli nel porto, gridando e sfidando alla pugna i Francesi con parole di dispregio contro il re Carlo; facea ben anco gittar freccie a terra per muovere il principe al combattimento. Il principe non seppe contenersi, quantunque il re suo padre gli avesse mandato ordine espresso di non combattere sino al suo ritorno. Anche il legato fece il possibile per istornarlo da ciò, e non essendo ascoltato, protestò per iscritto davanti a persona pubblica che tale azione si faceva contro il suo parere. Il principe salì sulle galere e appiccato il combattimento, venne preso e condotto a Messina (*ib.*, *an.* 1284; *Duchesne*, *t.* 5, *p.* 543).

Il re Carlo giunse di fatto due giorni dopo con cinquantacinque galere che menava dalla Provenza. Non si fermò che pochi giorni e se ne partì di nuovo per rannodare la sua flotta e fare una calata in Sicilia. Ma, non ostante tutta la sua operosità, egli non potè trionfare degli ostacoli che gli opposero gli elementi, la distanza e l'esecuzione irregolare de' suoi ordini. Quando una parte delle sue navi giungeva al luogo designato, le provvisioni dell'altra erano consumate. Egli si vide costretto di tardare sino alla ventura primavera l'imbarco delle sue genti. Ma cadde malato e morì a Foggia in Puglia il 7 Gennaio 1285. Quando ricevette il santo viatico, testimoniò una gran contrizione e disse con profondo rispetto: Sire Dio! come io credo veramente che voi siete il mio Salvatore, così vi prego di aver pietà dell'anima mia; e siccome io feci l'impresa del regno di Sicilia più per servire la santa Chiesa che per mio profitto, così mi perdoniate i miei peccati! Egli avea vissuto sessantacinque anni, ne aveva regnato diciannove, e fu sepolto a Napoli nella chiesa metropolitana dal legato Gerardo di Parma assistito da diversi prelati del regno (*Giovanni Villani*, *l.* 7, *c.* 94).

Siccome Carlo II, suo primogenito e successore, era prigioniero in Catalogna, papa Martino prese la cura di condurre il regno, e scrisse così al legato Gerardo: Fin dal tempo che il defunto re Carlo viaggiava alla volta di Bordò, ci rimise con sue lettere patenti la direzione del suo regno, onde riformarvi gli abusi di cui si lamentavano le chiese, le comunità e i particolari, e ultimamente, durante la malattia che ce l'ha rapito in pochi giorni egli ci ha confermata questa potestà con altre lettere patenti. Ora, in virtù delle prime, noi vi abbiamo incaricato d'informarvi esattamente dello stato del regno, e avendo ricevuto la vostra risposta, noi abbiam cominciato a cercare i mezzi più efficaci per ristabilirvi la tranquillità, e ci proponiamo di continuare sino a che ne vedremo l'effetto. La lettera è dell'11 Febbraio (*Raynald*, *an.* 1285, *n.* 3).

Il re Carlo avea nominato reggente del regno, durante l'assenza di suo figlio, Roberto, suo nipote, conte d'Artois, che si trovava seco, ma sotto il beneplacito del papa che gli confermò la reggenza, dandogli però quale aggiunto il legato Gerardo di Parma, e comandando ch'esercitassero in comune la loro autorità, che riconoscessero tenerla dalla Chiesa romana, e ch'essa durerebbe insino a che il re Carlo II fosse rimesso in libertà. Egli volle altresì che si potesse appellare da loro alla santa sede. Questo è ciò che porta la bolla diretta all'uno ed all'altro, e colla data del 16 Febbraio (*ib.*, *num.* 6).

A papa Martino IV mancò il tempo di eseguire i suoi buoni disegni per la Sicilia; perocchè morì il 28 Marzo dello stesso anno 1285 ed ebbe a successore Onorio IV. Il medesimo anno morirono altresì il re di Francia e il re di Aragona. Pareva che Dio, per terminar la controversia di tanti principi, volesse chiamarli tutti insieme al suo tribunale. Inviò loro adunque il suo terribil messo, la morte, cui obbedisce tanto il re quanto il pastore.

Gli apparecchi del re di Francia per conquistar l'Aragona si erano continuati per tutto l'anno 1284. La quaresima del 1285 era il tempo designato per cominciar la spedizione. La regina e le principali dame della corte vollero accompagnare il re per guadagnar le indulgenze promesse a'guerrieri. Il cardinale Chollet seguiva, come legato, l'esercito che le sue predicazioni avevan raccolto. I due figli del re, Filippo e Carlo di Valois, vi si trovavano anch'essi intorniati da quanto eravi di più splendido fra i nobili di Francia. Filippo III, altramente Filippo l'Ardito, ricevette l'orifiamma a San Dionigi e si pose in via dopo la festa di Pasqua, che in quell'anno cadeva il 25 Marzo. Prima del 19 Aprile egli entrò in Tolosa ove avea dato il convegno a tutti i soldati di Linguadoca e del mezzogiorno della Francia. Un autore Italiano di quel tempo fa montare il suo esercito a ventimila cavalli e novantamila fanti: le città di Genova, di Marsiglia, d'Acqua-Morta e di Narbona aveano

allestita una flotta che radeva la costa e forniva i viveri all'esercito. Il re di Maiorica, Jayme o Giacomo, fratello di Pietro d'Aragona, si trovava col re di Francia e gli serviva di guida.

Filippo III entrò il 10 Maggio nel Rossiglione. I Francesi furono ricevuti in quasi tutte le fortezze di questo paese montagnoso: gli Spagnuoli assicurano che essi saccheggiarono Perpignano e commisero altri disordini. La fortezza di Elna fu presa per assalto. Girona fu assediata e ridotta a capitolare dopo due mesi di resistenza. Avvenne una scaramuccia, in cui gli Aragonesi dicono che il re Pietro uccise di sua mano il conte di Nevers; ma Roberto di Bethune, che era allora conte di Nevers, visse ancora trentasette anni; la qual cosa prova che si può negar fede ai racconti dell'un partito contro dell'altro. Il fatto più sicuro è questo, che l'esercito francese fu colto da morbo contagioso, di cui ammalò lo stesso re Filippo. Egli si trovò in tale prostrazione di forze che, non potendo più viaggiare a cavallo, si faceva portare sopra una lettiga. In questa guisa giunse a Perpignano, ove morì la domenica 23 Settembre, in età di quarant'anni, di cui ne avea regnato quindici. Gli succedette il suo figlio primogenito Filippo IV, soprannominato il Bello, che aveva diciassette anni e ne regnò ventinove.

Pietro d'Aragona non sopravvisse che un mese al re di Francia e morì l'11 Novembre, giorno della festa di San Martino, a quarantasei anni, di cui ne avea regnati nove. Egli si era beffato della scomunica del papa; ma quando si vide vicina la morte, si riconciliò colla Chiesa e ricevette tutti i sacramenti dall'arcivescovo di Tarragona. Alfonso, suo primogenito, gli succedette ne' regni d'Aragona e di Valenza e nella contea di Barcellona, e Giacomo, suo secondogenito, nel regno di Sicilia, secondo il disposto nel suo testamento.

Intanto il nuovo papa Onorio IV, compiendo il lavoro cominciato dal suo predecessore, pubblicò una costituzione per togliere gli abusi introdotti nel regno di Sicilia, che avevano cagionato la ribellione, e ciò col consenso del nuovo re Carlo II, che si era interamente sottomesso a ciò che il papa comandasse. Questa costituzione ha la data del 27 Settembre 1285 da Tivoli, ed è sottoscritta da quattordici cardinali; ma essa non riguarda che il governo temporale. Indi il papa, volendo ricondurre all'obbedienza de' Francesi i Siciliani che riconoscevano il re d'Aragona, dichiarò che sarebbero privi del benefizio di questa costituzione infino a che rimanessero a lui soggetti. Finalmente riservò alla santa sede la disposizione degli episcopati del regno di Sicilia, infino a che durasse la guerra, per timore che fossero nominate persone contrarie al re Carlo (*Raynald*, *an.* 1285, *n.* 29).

L'anno seguente, 1286, il giovedì santo, 11 Aprile, egli denunziò scomunicati Giacomo d'Aragona, e sua madre Costanza, siccome quelli che favorivano e crescevano la ribellione di Sicilia, e comandò loro di uscirne la prossima Ascensione. Ma in breve seppe che Giacomo si era fatto incoronare re di Sicilia in virtù del testamento di suo padre, il giorno della Purificazione della Vergine, 2 di Febbraio. La cerimonia si fece a Palermo, nell'assemblea di tutti i grandi e di tutti i sindaci delle città di Sicilia. Il papa rinnuovò la scomunica, dichiarò nulla quella cerimonia, che disse non essere una consacrazione, ma un'esecrazione, e pronunziò l'interdetto contro tutti i luoghi, in cui Giacomo d'Aragona si trovasse. Citò i due vescovi di Cefalù in Sicilia e di Nicastro in Calabria, a comparire dinanzi a lui il giorno d'Ognissanti per aver fatto la cerimonia dell'incoronazione. Così porta la bolla pubblicata a Roma il giorno dell'Ascensione, 3 Maggio. E siccome nessuno obbedì, nè il re nè i due vescovi, il papa confermò e rinnuovò contro di loro le censure il giorno della Dedicazione di San Pietro, 18 Novembre (*Rayn.*, *an.* 1286, *n.* 6, 9).

Alfonso, nuovo re d'Aragona, parve più sensibile di suo fratello alle censure del capo della Chiesa, o meglio forse al timore de' Francesi armati in pro di Carlo di Valois per porlo in possesso del regno d'Aragona. Scrisse pertanto a papa Onorio IV ed ai cardinali, scusandosi di non aver mandato ambasciatori a Roma dopo la morte del re Pietro suo padre, ed assicurando che ne manderebbe allora, vale a dire durante la quaresima di quell'anno 1286. Per questo il papa dichiarò il giovedì santo che sospendeva sino all'Ascensione il processo cominciato contro di lui. Il papa allungò poscia questo termine, e, giunti gli ambasciatori, diede ad essi un salvocondotto pel loro ritorno, ma non accolse le scuse di Alfonso e non cessò di sostenere Carlo di Valois; anzi diede nuovi ordini al cardinale Chollet, legato in Francia, di procedere con censure e privazione di redditi contro gli ecclesiastici che favorissero Alfonso (*ib.*, *n.* 10 e 11).

Il medesimo anno 1286, Onorio IV mandò due arcivescovi in Francia, pregato da Edoar-

do re d'Inghilterra, il quale negoziava una tregua tra Filippo il Bello re di Francia e Alfonso re d'Aragona, per procacciare la liberazione di Carlo II re di Sicilia, e la pace fra tutti questi principi. A questo fine egli pregò il papa d'inviargli in Guascogna persone abili e virtuose che potessero adoperarsi con lui ad ottenere questa pace. Il papa gli spacciò due arcivescovi, Bonifacio di Ravenna e Pietro di Monreale in Sicilia; ma non giudicò a proposito di dar loro piena facoltà, attesa l'importanza dell'affare, in cui si trovavano interessati il più de' principi cristiani. In questa guisa egli si spiega col re Edoardo nella sua lettera del 6 Novembre 1286 (*ib.*, *n.* 13 *e* 14).

Il negoziato non riuscì a grado del papa. Il re Edoardo, che n'era il mediatore, fece convenire Carlo II che abbandonerebbe a Giacomo di Aragona la Sicilia intera, col tributo del re di Tunisi, e in Italia l'arcivescovado di Reggio, e ch'egli s'incaricherebbe di ottenere dal papa la conferma di questo trattato colla revoca de' processi fatti contro il re Pietro d'Aragona, la regina Costanza sua moglie ed i loro figli Alfonso e Giacomo. Il re Carlo spedì al papa il progetto di questo trattato; ma il papa lo rigettò come svantaggioso a Carlo ed ingiurioso alla Chiesa romana, alla quale Costanza ed i suoi due figli non aveano ricorso, nè dato alcun segno di pentimento nè di sommissione. Tuttavia, per consolare Carlo, gli permise, durante la sua prigionia in Barcellona, di far celebrare da' suoi cappellani, a voce bassa, la messa e l'ufficio divino per lui e le sue genti, non ostante l'interdetto della Catalogna. Queste due lettere sono del 4 Marzo 1287 (*Ray.*, *an.* 1287, *n.* 4).

Papa Onorio IV non sopravvisse che due mesi. Niccolò IV, che gli succedette il seguente anno, volse le sue prime cure al regno di Sicilia. Fin dal 15 Marzo 1288 egli mandò un'ammonizione ad Alfonso re d'Aragona, comandandogli di rendere la libertà a Carlo re di Sicilia, vietandogli di dare aiuto a Giacomo d'Aragona, suo fratello, e citandolo a comparire in sei mesi davanti la santa sede, sotto pena di procedere contro di lui spiritualmente e temporalmente. Indi il 25 Marzo pubblicò a Roma nella chiesa di Laterano una bolla nella quale diceva: Quantunque la santa sede abbia fatto sinora diversi processi contro Giacomo, figlio di Pietro già re d'Aragona, nondimeno noi vogliamo al principio del nostro pontificato provare se rimane in lui qualche favilla di devozione. Laonde intimiamo a lui ed ai Siciliani di tornare alla nostra obbedienza; altrimenti procederemo contro di loro per le vie spirituali e temporali secondo che vedremo essere spediente. Alla Pentecoste, che fu il 6 Maggio, il papa pubblicò altresì una citazione contro il re Giacomo ed i Siciliani (*ib.*, *an.* 1288, *n.* 10–12).

Verso il Natale dello stesso anno 1288 giunsero alla corte di Roma gli inviati del re Alfonso d'Aragona che il papa aveva citato fin dal 15 Maggio a comparire entro sei mesi. Essi proposero in concistoro le scuse del re loro signore; dicendo lui non essere mallevadore della condotta del padre suo; che lungo tempo prima della morte di questo principe egli era in possesso del regno; il perchè pregava gliel lasciassero godere in pace, e finalmente si profferiva a'servigi della Chiesa. Il papa rispose: Noi saremmo assai lieti che il vostro signore fosse innocente: ma egli mostra il contrario, mandando continuamente gente in Sicilia. Egli tien prigione il principe di Salerno, che è innocente; egli non ha alcun diritto al regno d'Aragona, il quale appartiene a Carlo fratello del re di Francia. Tuttavia noi siam pronti ad ascoltare il vostro signore, se venisse, ed a rendergli giustizia (*ib.*, *n.* 13 *e* 14). Il papa non sapea per anco la liberazione del re Carlo, avvenuta il mese antecedente.

Siccome da Onorio IV a Niccolò IV, la santa sede vacò più di dieci mesi, Edoardo, re d'Inghilterra, mediatore della pace, credette che sarebbe più facile il rannodare i negoziati, mentre nessun papa vi metteva ostacolo, e i Francesi erano scorati per una nuova rotta della flotta napoletana, nella quale l'ammiraglio siciliano seppe ancora recare all'estremo e vincere l'impazienza francese. Edoardo propose una conferenza ad Alfonso nell'isola di Oleron.

I due re vi si scontrarono il 25 Luglio 1287, con due nunzi del collegio de'cardinali, e cinque commissari del principe di Salerno. Essi convennero che, per giungere ad una buona pace, bisognava che Carlo fosse in anticipazione rimesso in libertà affin di potersi obbligare in un trattato come re di Napoli; e il re d'Aragona consentì a questa temporanea libertà sotto condizione che il principe di Salerno gli darebbe nelle mani i suoi tre figli primogeniti, sessanta de'primi gentiluomini di Provenza e cinquantamila marchi d'argento, quali pegni della sua persona. Carlo si obbligava a procurare, prima che spirassero tre anni, una pace onorevole tra Alfonso re d'Aragona,

suo fratello Giacomo di Sicilia da una parte, e gli stati di Napoli, la Chiesa, il re di Francia e Carlo di Valois, suo fratello, dall'altra. Fino allora la tregua dovea esser prolungata tra questi diversi sovrani; e se Carlo non potesse prima del termine di tre anni ottenere una pace, di cui il re Alfonso e i suoi eredi si dichiarasser contenti, egli si obbligava o a cedergli la sovranità della Provenza, e a tornare egli stesso a costituirsi nella prigione, da cui gli era permesso di uscire.

Per l'esecuzione v'ebbe una nuova conferenza tra Alfonso ed Edoardo sulla fine di Ottobre. Il re d'Inghilterra riuscì finalmente a toglier le difficoltà che rimanevano ancora. Le principali città dell'Aragona si rendettero mallevadrici del loro re: Edoardo prestò danaro al principe di Salerno suo nipote, per pagare la prima rata all'Aragonese; egli si rendette garante del rimanente e dell'esecuzione di tutto il trattato: diede ostaggi guasconi, infino a che potessero esser dati gli ostaggi provenzali promessi dai Francesi. Lo stesso Carlo di Salerno era stato condotto a Campo Franco, ove si teneva la conferenza. In un abboccamento ch'ebbe coi re d'Inghilterra e d'Aragona, prese contezza del trattato di Oleron firmato l'anno precedente; ne fece mutare alcuni articoli che gli parean di troppo difficile esecuzione; accettò, ratificò e giurò l'esecuzione di tutti gli altri; dopo di che i suoi figli, Luigi, Roberto e Raimondo insiem cogli altri ostaggi furono dati nelle mani di Alfonso d'Aragona, ed egli fu posto in libertà.

Carlo II aveva per isposa Maria, figlia del re d'Ungheria, Stefano V, fratello di Santa Elisabetta di Turingia; ella era così nipote d'una santa. Anch'egli era nipote di un santo, cioè San Luigi re di Francia. Dio benedisse il loro matrimonio di una numerosa ed illustre posterità. Essi ebber quattordici figliuoli, nove principi, e cinque principesse. Il primogenito di tutti, Carlo Martello, come abbiam già veduto, diventò re d'Ungheria, e suo figlio Caroberto vi regnò davvero con gloria. Clemenza, primogenita delle principesse, sposò Carlo di Valois, rampollo d'un ramo reale di Francia; Bianca, la seconda, sposò Giacomo re d'Aragona; Eleonora, la terza, il re Federigo di Sicilia, fratello di Giacomo; Maria, la quarta, il re di Maiorica. Perocchè questi re, che vediamo in guerra gli uni contro gli altri, si uniranno finalmente con legami di famiglia.

12. Ma il più illustre di tutti questi figliuoli è il secondo, che noi vedremo vestir con amore l'umile abito di San Francesco e morir vescovo di Tolosa. Egli nacque l'anno 1274 a Brignolles in Provenza. I suoi genitori, pieni d'ammirazione per le virtù del santo re di Francia, loro zio, gl'imposero il nome di Lodovico. Sin dall'infanzia parve non avesse altra inclinazione che per la virtù e faticasse solo per l'eternità. Le sue ricreazioni medesime si riferivano a Dio; egli non ne sceglieva che di gravi, e non si abbandonava se non a quelle che potevano esercitare il suo corpo e conservare la vigoria del suo spirito. Il suo ordinario passeggio consisteva in visitar le chiese ed i monasteri. Provava un piacer singolare in udire i servi di Dio discorrere sopra materie di pietà. Vedendo la sua modestia ed il suo raccoglimento in chiesa, le persone si sentivano comprese di divozione. Sua madre assicurò allo scrittore della vita di lui, che all'età di sette anni egli praticava già gli esercizi della penitenza e che spesso dormiva sopra una stuoia distesa accanto al letto. Essa ve lo esortava con calore, e non temea di esser troppo severa facendo praticare a suo figlio per principio di religione ciò che i pagani obbligavano i loro figli a fare per fortificare il corpo e disporli per tempo alle dure fatiche della guerra. Sapeva che l'abitudine di padroneggiare i sensi e le proprie affezioni era sempre accompagnata dalle virtù morali e cristiane; ed ebbe la gioia di veder suo figlio rispondere perfettamente a'suoi disegni. Lodovico faceva ogni giorno nuovi progressi nella virtù. Afflizioni imprevedute, colle quali Dio lo provò come un altro Tobia, finirono di purificare il suo cuore e lo distaccarono interamente dal mondo.

Dato in ostaggio in luogo di suo padre, l'anno 1288, Lodovico rimase per ben sette anni prigioniero in Barcellona; trattato con molto rigore, non fu mai che perdesse nulla della sua tranquillità, anzi egli aveva per abitudine d'incoraggiare i compagni delle sue tribolazioni. Richiesto un giorno come potesse essere così calmo ed eguale a sè medesimo in mezzo a tante contrarietà, rispose: L'avversità profitta agli amici di Dio più assai che la prosperità. Quando le avversità ci stringono, noi siamo sottomessi a Dio. La prosperità solleva l'anima e fa sì che voi non pensate a Dio e non lo rispettate. Come un medico ignorante, la fortuna rende ciechi quelli che abbraccia; e stolto colui che ella favoreggia troppo. È dunque sciagurato colui che non prova alcuna afflizione; sconosciuto a sè medesimo,

come quello che non è stato mai messo alla prova, o rigettato da Dio, siccome troppo vile pel combattimento. È dunque necessaria qualche avversità per provar l'uomo.

Così salutarmente esercitato in quest'arena, egli profittò sì bene che, quando fu renduto alla libertà, assicurò di non aver chiesto a Dio di esser liberato dalla sua prigionia, se non una volta sola e anche quella colla seguente clausola: Se ciò è salutare. E, quello che è anche più meraviglioso, egli non avrebbe mai voluto mutare la sua cattività con tutte le ricchezze del mondo; per lo contrario, egli avrebbe preferito di rientrarvi, cotanto gli era stata profittevole. A questo fine egli citava il detto del profeta: « Noi siamo stati allegrati pei giorni in cui voi ci avete umiliati, per gli anni in cui abbiamo patiti dei mali ». Poichè solo per la sciagura noi diventiamo saggi.

Il Santo non si contentava di soffrire i rigori della cattività, ma praticava eziandio straordinari rigori, digiunava diversi giorni della settimana e si vietava tutti i sollazzi vani o pericolosi. Non parlava alle donne che in pubblico, pel timore di recar la menoma offesa alla purezza dell'anima sua. Per conservar senza macchia questa bella virtù, egli vegliava continuo sopra sè medesimo, ricorrea sovente alla preghiera ed alla meditazione della legge santa, osservava le regole della più esatta temperanza e si allontanava con orrore da tutto ciò che fosse stato capace di accendere in lui fiamme impure.

Egli ammalò gravemente: i medici credettero intaccati i suoi polmoni: la vigilia della Purificazione parve giunto all'ultimo del viver suo. Riavutosi in salute, fe' voto a Dio, alla santa Vergine e a San Francesco di entrare nell' Ordine de' frati Minori e di perseverarvi tutta la sua vita; e il giorno della Pentecoste rinnovò il suo voto in una cappella della Madre di Dio che si trovava nella cittadella. Come era a lui permesso, del pari che a Roberto suo fratello, poscia re di Napoli, di ricrearsi in esercizi a cavallo e nelle armi, Lodovico montava a cavallo per compiacere al fratello che vi prendeva gran piacere. Un giorno, a veduta di tutti, il cavallo di Lodovico, ch'era grande e vigoroso, si getta improvvisamente a terra e si rotola per ben tre volte sopra di lui. Gli astanti, spaventati, si aspettavano di veder che il principe ne fosse morto; ma egli si rialzò illeso da ogni male. Tutti benedicean Dio della sua salvezza. Il pio principe considerò più attento che mai da un lato la fragilità umana e dall'altro la bontà di Dio che ci protegge. Egli meditava assiduo queste parole di David, non essere il cavallo che salva l'uomo, ma la fiducia nella misericordia divina. Risoluto di abbandonare la milizia del secolo per darsi tutto a Gesù Cristo, egli risolvette in quell'ora stessa di non montar più a cavallo, di non portar più armi, ciò che osservò per tutto il rimanente di sua vita. Perocchè, anche essendo vescovo, non montava che una mula ordinaria.

La preghiera era la cosa a cui si applicava con maggior affezione. Ogni giorno egli recitava tutto l'ufficio divino, secondo l'uso della santa Chiesa romana. Leggeva i salmi con tal fervore che la sua sola veduta raccendeva i negligenti, secondo quel proverbio, che là dov'è il cuore, là sono anche gli occhi. Onde, durante la preghiera, soprattutto nelle chiese, egli aveva gli occhi fissi sopra il Crocifisso. Alle ore canoniche aggiungeva i salmi della penitenza colle litanie e diversi altri salmi acconci ad infiammare la pietà, e d'ordinario gli terminava tutti colla *Salve Regina*. Ogni giorno altresì recitava l'ufficio della passione, con un frate Minore, chiuso nella sua camera; e per meglio sentire in sè medesimo ciò che aveva sentito Gesù Cristo, egli recitava quest'ufficio in piedi, immobile e colle braccia in croce. Dopo compieta, diceva ancora diverse orazioni sulle allegrezze della beata Vergine Maria da lui onorata colla più tenera pietà. Egli aveva un rispetto così affettuoso pel nome di Gesù che quando lo udiva pronunziare, pareva in giubbilo, chinava il capo e baciava la terra. Quando la notte era sul suo letticciuolo, come David, lo bagnava di lacrime, persuaso esser più vantaggioso il purificarsi coll'acqua che col fuoco. Come David ancora, egli si levava la notte per offerire al Signore lunghe preghiere. Non potendo il nemico del genere umano tollerare tanto fervore in un principe, si sforzava di stornarlo dalle sue notturne preghiere, e lo assaliva alcune volte sotto orribili figure; ma Lodovico lo metteva in fuga col segno della croce. Suo fratello, Raimondo, che dormiva nella medesima camera, essendo stato testimonio di questa lotta, Lodovico gli fe' promettere di non dirne parola prima della sua morte. In appresso, due frati Minori dormivano nel medesimo appartamento; ed egli si levava ogni notte con loro per pregare in comune.

La fede e la divozione sua pel ministero della santa eucaristia eran sì grandi che il

confessava tutti i giorni prima della santa messa, affine di udirla più divotamente, soprattutto quando egli doveva comunicarsi. Quando era laico, si comunicava tutte le principali feste; diventato prete e vescovo, non mancava mai di celebrare il santo sacrifizio, anche viaggiando. Egli portava sempre indosso un pezzetto della vera croce ed alcune reliquie di santi. Finalmente, prima di abbracciar l'Ordine di San Francesco, portava sulle sue vesti la croce di pellegrino alla Terra santa.

La sua applicazione alla preghiera non impediva punto quella allo studio. Ne' sette anni che durò la sua cattività in Barcellona, egli studiò, sotto i più valenti maestri de' frati Minori, la grammatica o l'arte di parlare e scrivere correttamente, la logica o l'arte di ben ragionare, la fisica o la scienza della natura visibile, la metafisica o la scienza delle idee generali, la morale o la scienza dei doveri, la teologia o la scienza di Dio e delle cose divine. E vi fece tali progressi che fu capace di discuterne dottamente coi più sapienti, in pubblico ed in privato, e di predicare con gran successo. Per trovar il tempo necessario all'acquisto di tutte queste scienze, egli evitava la compagnia degli uomini frivoli e le loro inutili conversazioni, e cercava le persone segnalate per sapere e per pietà, nel cui numero fu Giacomo d'Euse, che fu poi papa sotto il nome di Giovanni XXII. Quando fu prete e dimorava in un castello presso a Napoli, ecco di qual modo egli santificava la giornata. Dopo offerto il santo sagrifizio, si applicava interamente alla lettura sino al pranzo. Finito il pasto, s'intratteneva con uomini dotti e pii di cose gravi ed utili, imparava il canto ecclesiastico, indi pigliava un breve sonno; si ritraeva poscia per leggere la santa Scrittura, i monumenti de' Padri, principalmente le Meditazioni di San Bernardo, di cui portava indosso il libro della « Considerazione », anche in viaggio, colle lettere ed alcuni degli opuscoli. Stanco di leggere, faceva qualche esercizio corporale, coltivando il giardino, zappando la terra, estirpando le cattive erbe, piantandone buone; con questa coltura esteriore avvertendo sè stesso della coltura interiore che bisogna dare all'anima propria. Egli faceva sempre alcun che di buono, e lo trovavan sempre occupato. Così il tempo e la solitudine, due cose che intiepidivano gli altri, gl'ispiravano un nuovo ardore. Non era mai meno solo e meno ozioso che quando era solo e disoccupato.

Allo studio ed all'assidua predicazione accoppiava l'amore della povertà evangelica. Quando nell'anno 1294 uscì di cattività, si trovava l'erede presuntivo del regno di Napoli; suo fratello primogenito Carlo Martello, re d'Ungheria, era morto, e gli era succeduto il figlio Caroberto. Ma Lodovico non faceva alcun capitale di una corona terrena. Suo padre lo stimolava a prender moglie, promettendo di cedergli in breve tempo il regno. Per lo contrario, il figlio aspirava ad essere liberato di tutti i beni temporali, affine di non avere altra cura che Dio. Egli cedette il regno a Roberto suo fratello minore, e, ammesso alla tonsura clericale, pronunziò appiè degli altari, con effusione di gioia e di lacrime, quelle parole del profeta: « Il Signore è la parte della mia eredità e del mio calice; voi stesso renderete a me la mia eredità ». Con un privilegio speciale del santo papa Celestino V, il giovane principe ricevette la tonsura dalle mani del suo confessore, secondo un breve dato da Sulmona, il 9 Ottobre 1294.

Oltre la consacrazione clericale, San Lodovico aspirava alla povertà evangelica nell'Ordine de' frati Minori. Molti nel mondo parlavano male di quest'Ordine, ma questo era appunto pel principe una ragione di più per entrarvi. Fin dalla sua prigione di Barcellona egli studiava ove adempier potesse il suo voto. « Se io lo fo nella mia patria, non potrò a grado mio praticar l'umiltà; perchè temo che i miei fratelli mi vogliano onorar troppo. Io penso dunque di ritirarmi in Alemagna od in qualche altra lontana provincia, ove, essendo sconosciuto, potrò lavare i piatti, far da cucina, spazzar la casa e far altri umili uffici ». La guida spirituale, a cui Lodovico comunicava così i suoi disegni, lodava il suo candore; ma, soggiungeva, è impossibile che voi vi possiate nascondere a vostro padre. Il generale ed i provinciali dell'Ordine hanno il nome di tutti i frati: a vostro padre sarà sempre agevole sapere il luogo in cui vi nascondeste, qualunque esso si fosse. Inoltre, se voi eseguite pubblicamente ciò che avete risoluto in segreto, gioverà di memorabile esempio; molti forse v'imiteranno. Quegli che vive bene, ma nascostamente senza adoperare all'utilità degli altri è un carbone; ma quegli che giova d'esempio ad un gran numero è una face, la quale arde per sè e fa lume agli altri.

Renduto libero nel 1294, e passando per Mompellieri, Lodovico pregò a grande istanza

il superiore de' frati Minori di quella provincia a riceverlo nel suo Ordine, e dargli l'abito. Ma il provinciale non ardì farlo, e neppure i suoi religiosi, nella tema di offendere il re suo padre. Lodovico fece allora ciò che meglio poteva; rinnuovò pubblicamente il voto che aveva fatto nella sua cattività, di entrar nell'Ordine di San Francesco. L'anno medesimo, papa San Celestino lo disegnò arcivescovo di Lione; ma siccome allora egli non aveva per anco la tonsura, trovò il modo di far cadere a vuoto il disegno del sommo pontefice. Giunto a Roma insiem col suo padre, papa Bonifacio VIII lo nominò arcivescovo di Tolosa; ma Lodovico risolvette di non consentirvi se non dopo adempiuto il suo voto. Avendo il papa a ciò assentito, egli fece professione dell'Ordine di San Francesco a Roma, nel convento d'Ara coeli. Nondimeno, per non offendere suo padre, il papa gli permise di porre una veste clericale sopra l'abito monastico. Ma questo non durò gran fatto; poichè alcun tempo dopo, spinto dallo Spirito Santo, egli vestì una povera tunica, si cinse di una fune e andò a piè nudi in mezzo al fango dal Campidoglio al palazzo di San Pietro; e tale fu da poi il suo vestire, anche da vescovo; inoltre egli sceglieva sempre la tunica più povera che trovava.

Se Lodovico amava tanto la povertà, non amava però meno i poveri. Ogni giorno egli ne alimentava venticinque, ai quali versava egli stesso l'acqua da lavar le mani, e spezzava il pane in ginocchio. Il sabbato lavava i piedi a tre de' più miserabili: e niente gli stava più a cuore di quest'ufficio. Mentr' era ancora a Barcellona, il giovedì santo invitò venticinque mendicanti alla sua mensa. Il servì egli stesso, recando loro il mangiare ed il bere; imboccava quelli che per qualche infermità non potean cibarsi da sè e poscia lavò i piedi a tutti. Il dì seguente, venerdì santo, andando ad una chiesa, vide uno sciagurato coperto da una lebbra orribile. Egli lo avrebbe volentieri abbracciato pubblicamente, se non avesse temuto di offendere Roberto, suo fratello, di poi re di Napoli; ma considerando che Gesù Cristo medesimo era stato percosso e umiliato come un lebbroso, non potè trattenersi dal chiamare a sè la dimane quello sciagurato e toltosi di dosso il mantello, lo abbracciò e baciò con fervore ed amore. Roberto, suo fratello, ne fu stupefatto, ma al tempo stesso cotanto commosso che abbracciò il lebbroso anch'esso con tenerezza ad esempio del suo santo fratello.

Quando uscì nel 1294 dalla sua cattività di Barcellona, il principe Lodovico avea ventun'anno; fu ordinato prete e consacrato vescovo di Tolosa con dispensa di età. Egli comparve nella sua diocesi sotto l'abito di un povero religioso, ma fu accolto col rispetto dovuto ad un santo e colla magnificenza conveniente ad un principe. La sua modestia, la sua dolcezza e la sua pietà ispiravano l'amore della virtù a quanti lo vedevano. La sua prima cura fu di visitar gli spedali e provvedere ai bisogni degl' infelici. Essendosi fatto presentare lo stato delle sue rendite, ne riserbò una piccola parte pel mantenimento della sua casa e destinò il rimanente ai poveri. Tutto il regno di suo padre sentiva gli effetti delle sue liberalità. Egli visitò la sua diocesi e lasciò per tutto monumenti della sua carità, del suo zelo e della sua santità. Per penose che si fossero le sue fatiche apostoliche, pur non iscemava nulla delle sue austerità. Essendo ancora laico, si cinse le reni di una corda a nodi sulla nuda carne, e vi aggiungeva catene di ferro la notte e spesso anche il giorno. Egli predicava frequentemente, e i suoi discorsi convertirono un gran numero di ebrei e di pagani; battezzò egli stesso gli uni e fu padrino degli altri.

Spaventato dalla vastità de' suoi doveri, chiese di lasciare il suo vescovado, ma non gli fu consentito. Egli disse a quelli che si opponevano al suo ritiro: « Che il mondo mi condanni, io sarò contento, purchè io possa essere scaricato di un peso troppo grave per le mie spalle. Non è meglio ch' io cerchi di liberarmene, anzichè arrischiare di esserne schiacciato? » Dio gli concedette ciò che desiderava. Tornava egli dalla Catalogna, ov' era stato a visitar sua sorella, allora regina di Aragona. Passando per Tarascon, ove riposa il corpo di Santa Marta, egli predicò sulla Beata che ospitò il Salvatore. Di quivi trasse al castello di Brignolles, ov' era nato, e preso dalla febbre, conobbe che la sua fine era vicina; onde disse a quelli che lo attorniavano: « Dopo un viaggio pericoloso, eccomi giunto in vista del porto, verso il quale ho lunga pezza sospirato con ardore. Io vo a godere del mio Dio, di cui il mondo m' impedisce il possesso. In breve io sarò libero di questo peso opprimente che non posso sostenere ».

Egli ricevette il santo Viatico in ginocchio e rompendo in lacrime. Spesso faceva questa preghiera: Noi vi adoriamo, o Gesù Cristo, e vi benediciamo, perchè colla vostra santa

croce voi avete riscattato il mondo. Egli ripeteva del pari queste parole del salmo: « Signore, non ricordate i peccati della mia gioventù e della mia ignoranza ». Non cessava al tempo stesso d' indirizzare alla Santa Vergine la salutazione angelica. Interrogato perchè la ripetesse così sovente, rispose: Perchè presto io devo morire, e la Santa Vergine mi aiuterà. Egli si addormentò nel sonno de'giusti, nell'ottava dell'Assunta, il 19 Agosto 1287, a ventitrè anni e mezzo, e, come aveva chiesto, fu sepolto nel convento dei Francescani di Marsiglia.

Da quel punto per sua intercessione venne fatta copia grande di miracoli. L'autore della sua vita, che avea vissuto nella sua intimità, nota sino a quattordici morti risuscitati. Giovanni XXII, successore di Bonifacio VIII, e che era stato uno degli amici e de'confidenti del Santo, lo canonizzò solennemente ad Avignone nel 1317, e indirizzò sul tal proposito un breve alla madre del Santo, la quale ancor viveva. L'anno medesimo si chiusero le reliquie di San Lodovico in una bella cassa d' argento alla presenza di sua madre, di Roberto, suo fratello, re di Napoli, e della regina di Francia. La Chiesa onora la sua memoria il 19, giorno della sua morte (*Vedi la Vita di San Lodovico coi commentari dei Bollandisti; Acta Sanctorum*, 19 *Aug.*).

Il padre di Lodovico, Carlo II, soprannominato il Zoppo, uscito di cattività l'anno 1288, prese pubblicamente il titolo di re di Sicilia, traversò la Francia, andò in Italia e si fermò a Rieti a celebrar con papa Niccolò IV la festa della Pentecoste, che nel 1289 fu il 19 di Maggio. In questo giorno il sommo pontefice lo incoronò solennemente re di Sicilia. Dopo la sua incoronazione il nuovo re fece al papa fede e omaggio del suo regno alle stesse condizioni che aveva fatto il re suo padre, come appare dalle sue lettere del 19 Giugno e dall' accettazione del papa. Niccolò IV gli concedette al tempo stesso diverse grazie; gli diede le decime per tre anni pel racquisto dell' isola di Sicilia. Qual sovrano del re e qual giudice supremo dei casi di coscenza, egli annullò il trattato fatto con Alfonso di Aragona, dichiarando Carlo ed Eduardo, re d' Inghilterra, sciolti dai giuramenti coi quali l' avean confermato, siccome strappati dalla forza e dal timore e contro i buoni costumi. Egli scomunicò Alfonso e Giacomo, suo fratello, ch' era in possesso della Sicilia: finalmente, rimandò il re Carlo con gran donativi in gioie e denaro, e gli diede qual legato nel suo regno il cardinale Berardo vescovo di Palestrina (*Raynald, an.* 1289, *n.* 1-13; *Villani*, *l.* 7, *c.* 129).

13. Il medesimo anno ottenne Carlo qualche militar vantaggio sopra Giacomo di Sicilia. Nondimeno, il 25 Agosto, i due principi conchiusero una tregua di due anni. Il 31 del seguente ottobre, Carlo si appresentò sulla frontiera dell' Aragona, dichiarandosi pronto a rientrare nelle prigioni di Alfonso, come si era a ciò obbligato. Egli fece stendere un atto notarile, che mandò al re (d' Inghilterra, e che ci è stato conservato, nel quale si attesta ch' egli si è presentato alla frontiera, disarmato, seguìto da pochi, e che don Alfonso non vi si è punto ritrovato per riceverlo e rendergli i suoi figliuoli e i suoi ostaggi. Alfonso pretese dal canto suo che, secondo una convenzion particolare, egli non avrebbe dovuto presentarsi che sei mesi più tardi (*Rimer*, *t.* 2, *p.* 455 *e* 456). Noi vedremo comporsi tutte queste controversie con legami di famiglia.

Nel regno di Castiglia, Alfonso il Savio o il Dotto aveva nel 1282 una contesa con Sancio IV, suo secondogenito, ch'egli aveva istituito suo erede in pregiudizio dei due figliuoli del suo primogenito Ferdinando. Il risentimento del padre trascorse sino a diseredare e maledir Sancio. Una guerra civile ne conseguitò. Papa Martino IV fece inutili sforzi per ricomporli in pace: ma la morte fu più potente. Morto Alfonso il 4 Aprile 1284, dopo di aver perdonato a Sancio, cessò anche ogni guerra (*Arte di verificar le date; Raynald*).

14. In Portogallo il re Dionigi succedette, l'anno 1279, a suo padre Alfonso III. Avendo quest'ultimo violato i diritti della Chiesa, era stato dai vescovi di Portogallo e da papa San Gregorio X scomunicato nella persona e posto sotto interdetto il regno. L'anno 1284 i prelati presentarono al re Dionigi gli articoli delle loro accuse, e in una corte generale e assemblea di stati si trattò di composizione. Il re diede le sue risposte agli articoli, e i prelati chiesero a papa Martino IV la conferma del concordato; ma egli vi trovò qualche cosa da riformare. Finalmente l'anno 1288 il re e i vescovi mandarono, ciascuno dal canto loro, procuratori a Roma per consumare il trattato coll'autorità del papa e farlo confermare. Papa Niccolò IV nominò tre cardinali per esaminar l'affare. Furon letti gli articoli delle lamentanze del clero sino a trenta e più; e gl' inviati del re risposero ad ogni lamentanza.

Sulla maggior parte essi sostennero che il re non aveva mai fatto quello ond'era accusato, e promisero non lo farebbe mai: sugli altri articoli promisero ch'ei si conformerebbe al diritto comune e darebbe soddisfazione alla Chiesa. Così accordate le parti, i tre cardinali ne fecero stendere un atto, che fu del 12 Febbraio 1289.

Per conseguenza, il papa diede facoltà agli ordinari di levar le censure fulminate da San Gregorio X sul regno di Portogallo. La bolla è del 23 Marzo. Con altra bolla del 7 Maggio egli confermò il concordato, colle seguenti pene in caso di contravvenzione. Se il re, avvertito dall'ordinario, non vi rimedia entro due mesi, la sua cappella sarà interdetta; dopo i due mesi ed una seconda ammonizione, l'interdetto si stenderà a tutti i luoghi in cui il re si troverà; quattro mesi dopo egli incorrerà nella scomunica; dopo di che gli si minaccia generale interdetto su tutto il regno e di sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà (*Raynald*, *anno* 1289, *n.* 26-32).

La cosa che maggiormente illustrasse il regno del re Dionigi fu la sua virtuosa consorte, Santa Elisabetta di Portogallo. Il padre di lei era Pietro III re d'Aragona; sua madre fu Costanza, figlia di Manfredi, figlio dell'imperatore Federigo II. Ella nacque l'anno 1271, e fu nominata al battesimo Elisabetta, da Santa Elisabetta di Ungheria, sua zia, la quale era stata canonizzata da Gregorio IX, nel 1235. Il suo nascere riconciliò l'avo e il padre di essa, le cui discordie sturbavano il regno. Il re Giacomo, suo avo, s'incaricò della cura di allevar la nipote, e morendo la lasciò già penetrata delle più sublimi massime della pietà, quantunque ella non avesse compiuti peranco i sei anni.

Salito sul trono d'Aragona Pietro III, non pose allato a sua figlia che persone virtuose, i cui esempi potessero giovarla continuamente di lezioni. La giovane principessa era d'una mirabile dolcezza di carattere, e non aveva inclinazione che alle cose che riguardavano Dio. Le si faceva un gran piacere quando la si conduceva alla chiesa e a qualche esercizio di religione. Fin dall'età di otto anni ella praticava già la mortificazione; inutilmente per recarla a moderare il suo fervore le si allegava che ella era troppo giovane. Alla mortificazione de' sensi accoppiava quella della volontà e un amore straordinario della preghiera, affine di ottenere la grazia di rintuzzare le sue passioni ed anco di prevenirne la ribellione; così facendo ella riuscì a vincersi perfettamente e ad acquistare una profonda umiltà. Siccome la virtù pareva a lei la dote più preziosa, così aveva in orrore tutto ciò che fosse stato capace di dissiparla, e si mostrava nemica dichiarata di tutti i vani trastulli del mondo. Qualunque canto non fosse quello dei salmi e degli inni era a lei insipido; ogni giorno ella recitava il breviario e lo faceva con tanta cura quanta ne mette l'ecclesiastico più fervoroso. I poveri la chiamavano loro madre a motivo della carità compassionevole colla quale provvedeva ai loro bisogni.

Giunta al suo duodecimo anno, fu maritata a Dionigi re di Portogallo. Questo principe aveva in lei considerato meno la virtù che lo splendore de' natali e belle doti del corpo e dello spirito; tuttavia lasciò a lei intiera libertà di attendere a' suoi esercizi, e non potè negare la sua ammirazione alla pietà della sua sposa. Simile ad Ester, la regina di Portogallo non fu punto abbagliata dal fulgore delle grandezze umane: ella fece una savia distribuzione del suo tempo per conciliare i doveri del cristianesimo con quelli del suo stato. Ella non mancava mai alle sue pratiche di divozione, salvo che avesse di gravi ragioni per rompere il disegno ch'ella si era prescritto. Ogni dì si levava di buon mattino. Dopo una lunga meditazione, recitava mattutino, le lodi e prima, indi sentiva la messa, nella quale si comunicava spesso. Ella diceva altresì ogni giorno l'officio della Vergine e quello de' morti. Si ritraeva di frequente nel suo oratorio per farvi qualche pia lettura; aveva eziandio le ore destinate a' suoi affari domestici, come per l'adempimento degli altri doveri suoi verso il prossimo. Il suo lavoro consisteva in fare ornamenti per le chiese o cose ad uso de' poveri, nel che era aiutata dalle sue dame d'onore. Non le rimaneva punto di tempo per le conversazioni inutili od altri trastulli. Tutto il suo esteriore mostrava semplicità; era affabile e piena di bontà con tutti; sentiva eminentemente lo spirito di compunzione e spesso le avveniva nella preghiera di versare copia di lacrime. Più d'una volta si volle persuaderla di moderare le sue austerità; ma ella rispondeva sempre che la mortificazione non è mai tanto necessaria come sul trono, ove sembra che tutto susciti e alimenti le passioni. I digiuni prescritti dalla Chiesa non bastavano al suo

fervore; ella digiunava tutto l'Avvento e da poi San Giovanni Battista sino all'Assunzione. Poco dopo ricominciava una nuova quaresima la quale durava fino alla festa di San Michele.

La carità per i poveri era una delle virtù che si ammirano principalmente in Santa Elisabetta. Per le sue cure gli stranieri erano provveduti di alloggio e di tutto quello ch'era lor necessario. Ella faceva una esatta ricerca de' poveri vergognosi e largiva ad essi segretamente di che vivere in maniera conforme al loro stato. Le povere giovani, sì spesso esposte al pericolo di offender Dio, trovavano nelle sue larghezze una dote per maritarsi secondo la loro condizione. Ella visitava i malati, li serviva colle proprie mani e medicava le loro piaghe più ributtanti. Fondò diversi istituti in tutte le parti del regno, e tra gli altri a Coimbra uno spedale accanto al suo palazzo, e a Torres-novas una casa per le donne pentite, con uno spedale pe' trovatelli. Non curante di ciò che riguardasse la sua persona, ella non si occupava che dei modi di procacciare qualche sollievo agli sciagurati e pareva vivesse solo per loro. Ma tante cure non le impedivano punto di adempiere gli altri suoi doveri. Ella amava e rispettava suo marito, era a lui sottomessa e tollerava paziente i suoi difetti.

Dionigi aveva da natura sortito doti eccellenti: egli amava la giustizia, era prode, umano e compassionevole; ma usava secondo le massime corrotte del mondo, e contaminò la santità del connubio con illegittimi amori. Meno tocca dell' ingiuria che riceveva, che non dell' offesa di Dio e dello scandalo che ne derivava, Elisabetta pregava assiduamente e faceva pregare per la conversione di lui. Ella procacciava di guadagnare il cuore di suo marito colle vie della dolcezza; s' interessava de' figliuoli ch' egli aveva avuto dalle sue concubine e si pigliava ella medesima la cura di farli educare. Una tale condotta gli fece aprir gli occhi. Egli rinunziò a' suoi disordini e osservò da poi la fedeltà che doveva alla sua virtuosa consorte. Le sue virtù raggiarono di un nuovo splendore dopo la sua conversione. Egli diventò la gloria e l' idolo de' suoi sudditi, i quali lo soprannominarono il Liberale e il Padre della patria. Correndo il 1318 egli istituì l' Ordine del Cristo, fondò con una magnificenza veramente reale l' università di Coimbra e ornò il suo regno di pubblici edifici. Poco tempo prima della sua perfetta conversione avvenne quello che segue.

Elisabetta aveva un paggio non si può dir quanto virtuoso, di cui si serviva per la distribuzione delle sue limosine segrete. Un altro paggio, geloso del favore di cui quegli godeva per la sua virtù, risolvette di rovinarlo, e per riuscirvi persuase il re ch' esso aveva una pratica colpevole colla regina. Il principe, cui la corruzione del cuore recava a pensar male degli altri, prestò fede alla calunnia e fermò il disegno di privar di vita il preteso colpevole. Egli disse ad un padrone di una fornace di calce che gli manderebbe un paggio per dimandargli « se avesse eseguito i suoi ordini », e che questo era il segnale al quale riconoscerlo. Voi lo prenderete, soggiunse, e lo getterete nel forno, affinchè vi sia bruciato: egli ha meritato la morte per aver giustamente incorsa la mia indegnazione. Al giorno disegnato il paggio fu mandato alla fornace di calce. Essendo passato davanti ad una chiesa, vi entrò per adorare Gesù Cristo e udì una messa, oltre quella ch' era cominciata quando entrò in chiesa. Intanto il re, impaziente di saper l' avvenuto, spacciò il delatore ad informarsi se erano stati eseguiti i suoi ordini. Il padrone della fornace, pigliando costui pel paggio di cui il re gli avea parlato, lo prese e lo gettò nel fuoco da cui fu arso in un istante. Il paggio della regina, dopo finita la sua divozione, continuò la via, andò alla fornace, e chiese se l' ordine del re era eseguito; e siccome fu a lui risposto affermativamente, ritornò al palazzo a render conto della sua commissione. Vedendolo di ritorno contro la sua espettazione, il re maravigliò fortemente; ma quando seppe le particolarità dell' avvenuto, adorò i giudizi di Dio, rendette giustizia all' innocenza del paggio e rispettò sempre da poi la virtù e la santità della regina (*Godescard*, 8 *Luglio; Acta Sanctorum*, 4 *Jul.*). Noi vedremo appresso santa Elisabetta di Portogallo quale angelo di pace e di conciliazione in mezzo alle discordie e alle guerre.

Un Ordine religioso che produsse diversi santi personaggi verso il finire del secolo decimoterzo, furono gli eremiti di Sant' Agostino. Ed ecco come si scoprì il principale di loro.

45. I frati del convento di Rosia in Toscana avevano una causa alla corte di Roma per un podere ch' erano sul punto di perdere, e che contribuiva molto al mantenimento della casa. Era fra essi un frate laico, giunto da poco e chiamato Agostino, che si adoperava ne' più umili uffici, perchè non lo tenean ca-

pace di meglio. Frate Agostino adunque, vedendo gli altri turbati per la lor causa, e sapendo che in sostanza era lor fatto un gran torto, andò a trovare il lor procuratore, al quale dimandò in segreto di che scrivere. Il procuratore si beffava di lui credendo che neppur sapesse leggere; nondimeno, siccome quegli perseverava nella dimanda, gli fu data carta, inchiostro ed una penna. Frate Agostino scrisse una memoria breve e soda, la quale, comunicata al procuratore della parte contraria, questi disse: Quegli che ha tessuto questa memoria è o un diavolo o un angelo, o il signor Matteo di Termes, col quale ho studiato a Bologna e ch'è morto alla battaglia del re Manfredi. Egli volle veder l'autore della memoria, e avendolo riconosciuto, tocco dalla sua umiltà, lo abbracciò teneramente e non potè trattenere le lacrime. Frate Agostino lo pregava di non turbare il suo riposo facendolo conoscere, ma egli non potè contentarlo di ciò e disse agli Agostiniani: Voi avete qua un tesoro nascosto; questo è il più eccellente uomo del mondo, trattatelo come merita: del resto, voi avete guadagnato la vostra causa. Essi cominciarono dunque a rispettarlo, ma egli rigettava tutti gli onori e continuava le sue pratiche di umiltà.

L'umile fraticello Agostino era di fatto il signor Matteo di Termes, nato presso a Palermo in Sicilia da nobil famiglia, originaria di Catalogna. Fu fatto studiare sin dall'infanzia, e andò poscia a Bologna, ove in pochi anni giunse al grado di dottore e di professore in diritto civile e canonico. Dopo di che ritornò in Sicilia, ove la sua riputazione lo fece conoscere a Manfredi, che vi regnava allora, a tal che lo fece giudice perpetuo della sua corte e suo principale ministro di stato. Nondimeno, egli conservò una gran purezza di costumi e una perfetta integrità nell'amministrazione della giustizia. Matteo accompagnava Manfredi alla battaglia di Benevento, ove morì questo principe; e siccome scomparve da quel punto, si credette che fosse stato ucciso in quella occasione: ma il timore della morte lo aveva fatto fuggire e ripassare in Sicilia.

Egli fu quivi colto da malattia così violenta che si tenne vicino a morte; e temendo il giudizio di Dio, promise, se tornava in salute, di entrar subito in religione per farvi penitenza. Risanato, volle adempire il suo voto, e perciò risolvette di entrar nell'Ordine di San Domenico, e mandò due de' suoi servi in cerca di qualche domenicano: ma questi s'ingannarono per ben tre volte di seguito e sempre condussero a lui alcuni Agostiniani. Finalmente egli credette che Dio lo chiamava a vivere con questi ultimi, scoprì loro la sua intenzione e ne vestì l'abito. Ma non fece loro punto conoscere chi egli era; nascose i suoi natali, la sua scienza, le grandi cariche sostenute; mutò il suo nome in quello di Agostino, e si condusse come l'ultimo de' frati. Andava alla cerca, lavava i piatti e faceva i più bassi servigi della casa; osservava un'esatta povertà, si contentava de' cibi più grossolani e mangiava non più che una volta al giorno.

Dopo dimorato qualche tempo in Sicilia, seppe che in Toscana, vicino a Siena, era un convento dell'Ordine in un luogo molto solitario, dedicato a Santa Barbera. Egli vi andò con licenza del suo superiore, e visse quivi interamente sconosciuto, praticando sempre gli esercizi più umili. Di qui il suo superiore lo condusse al convento di Rosia, ove fu riconosciuto nel modo che abbiam narrato.

Il beato Clemente, d'Osimo, che governava allora l'Ordine dei Romiti di San Agostino, venuto poco appresso a Siena e sentito chi era cotesto frate Agostino, lo elesse a suo compagno, lo menò seco a Roma, e lo costrinse, non ostante la sua resistenza, a ricevere gli ordini sacri. Le costituzioni della congregazione che il beato Clemente governava avevano bisogno di essere rivedute e messe in miglior ordine, e perciò egli prese il suo nuovo compagno qual collaboratore in quell'importante studio. Papa Niccolò IV occupava allora la santa sede: egli dimandò al generale degli Agostiniani un religioso capace di udire le confessioni della corte pontificia. Il beato Clemente gli condusse in mezzo al concistoro frate Agostino; vedendo la povertà del suo abito e l'austerità del suo volto, i cardinali dimandavano da qual foresta fosse stato condotto. Egli si trovò appiedi del sommo pontefice, senza sapere di che si trattasse; ma vedendo che il pontefice gl'imponeva le mani per farlo suo confessore e dargli la carica di penitenziere, pianse così amaramente che trasse lacrime al papa ed ai cardinali. Come più lo conobbero, concepirono per lui grande affezione e rispetto. Egli sostenne per ventidue anni la carica di penitenziere, ma col cuore sempre alla sua cara solitudine. Il suo zelo per la giustizia lo induceva talvolta a usar col papa e coi cardinali non solamente

le preghiere, ma dei rimproveri; ed essi lo ascoltavano con pazienza, tanta era la venerazione che avevano per lui, poichè i suoi consigli erano ricevuti come se venissero dal cielo.

Il capitolo generale degli Agostiniani si raccolse nel 1298 in Milano per fare la scelta del superiore; e il santo religioso, quantunque assente, fu trascelto ad una voce per governare la congregazione. Indarno egli volle rifiutare il carico che gli era imposto; papa Bonifacio VIII, che sedeva allora, gli comandò di consentire alla sua elezione. Diventato superiore generale, Agostino se ne mostrò degno; egli governò l'Ordine con molta umiltà, fermezza, zelo e carità, ma il tempo del suo generalato non fu lungo. In capo a due anni, raccolto il capitolo a Napoli, si dimise dalla sua carica, non ostante tutte le istanze che i religiosi fecero perchè rimanesse più lungo tempo loro capo. Renduto libero di seguir la sua inclinazione per la vita solitaria, egli si ritrasse con alcuni dei suoi confratelli nel romitaggio di San Leonardo, vicino a Siena, affine di dedicarsi unicamente alla contemplazione. La sua dimora in questo luogo fu una sorgente di benedizioni per gli abitanti di Siena. Finalmente, dopo passati dieci anni in questo romitaggio, il beato Agostino fu avvertito che il suo pellegrinaggio sulla terra sarebbe in breve terminato; di fatto egli cadde gravemente malato e, ricevuti con tenera pietà i sacramenti della Chiesa, rendette l'anima a Dio il 19 Maggio 1309. Vari miracoli operati alla sua tomba e per sua intercessione recarono i fedeli a onorarlo qual santo. Il culto che gli era renduto da tempo immemorabile fu approvato da papa Clemente XIII, il dì 11 Luglio 1759 (*Godescard*, e *Acta Sanctorum* 28 *April.*).

Il beato Clemente di Santo Elpidio, soprannominato d'Osimo, forse a motivo della sua lunga dimora in questa città, nacque nel medesimo secolo. Egli si consacrò fin dalla sua gioventù al servizio di Dio nell'Ordine dei Romiti di Sant'Agostino. I suoi progressi nella virtù furono così grandi, la sua dolcezza così notevole, che fu eletto generale del proprio Ordine. Egli n'è considerato come il secondo fondatore per la cura che prese di rifonder la regola dell'istituto e rimetter in vigore la disciplina regolare. La sua compassione per le anime del purgatorio lo recò a stabilire per esse due solenni anniversari ogni anno. Bonifacio VIII alla sua esaltazione al pontificato lo aveva eletto suo confessore a cagion della stima particolare che professava per lui. Tornando dalla visita che aveva fatta ai conventi d'Alemagna, Clemente cadde infermo ad Orvieto e vi morì l'8 Aprile 1291. Papa Clemente VIII approvò il suo culto il 16 Settembre 1761. Gli Agostiniani ne celebrano la festa il dì del suo passaggio (*ib.*, 28 *Aprile, edizione* 1835; *Acta Sanctorum*, 8 *Aprile*).

Il beato Filippo di Piacenza nacque in questa città. La sua famiglia, ch'era segnalata per la sua nobiltà, portava il nome di Suzanni. Egli si pose per tempo al sicuro dai pericoli del mondo abbracciando lo stato religioso. La virtù che si faceva notare maggiormente in lui era una profonda umiltà. Egli vi aggiungeva un grande ardore per la preghiera e recava tanto fervore al questo santo esercizio che dimenticava interamente le cose della terra per darsi tutto alla contemplazione delle cose celesti. La sua conversazione era tutta santa, e non mirava ad altro che a suscitar nelle anime il desiderio dei beni eterni, e di ispirare l'amor di Dio e del prossimo. Ogni giorno, non vi mancando mai, egli celebrava la messa ed offeriva il santo sacrifizio con gran copia di lacrime. La sua carità pe' malati era ammirabile. Egli terminò la sua santa vita nell'anno 1307. Papa Clemente XIII lo pose nel novero dei beati il 27 Maggio 1766. Il suo Ordine lo onora il 22 Giugno (*ib.*, 28 *Aprile*).

Nel secolo decimoterzo nacque a Siena anche il beato Antonio Patrizi e fu allevato nell'innocenza da' suoi genitori, che alla nobiltà aggiungevano molta pietà. Sino da fanciulletto ebbe da Dio i più preziosi favori, e, per conservarli con maggior cura abbracciò lo stato religioso. Mandato da' suoi superiori al convento di Monteciano, egli ci visse così santamente che lo riguardavano come un modello di cristiana perfezione. Il beato Antonio morì l'anno 1311. Papa Pio VII permise il 1.° Marzo 1804 di rendere culto pubblico a questo santo religioso, la cui festa si celebra il 28 Marzo (*Godescard*).

Il beato Gregorio Celli, nato a Verucchio, nella diocesi di Rimini, da nobili e pii genitori, fu fin dall'età di tre anni consacrato alla Santissima Vergine, a Sant'Agostino ed a Santa Monaca, da sua madre, che perdeva allora lo sposo. A quindici anni egli entrò nell'Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino e dotò de'suoi beni patrimoniali il convento nel quale vestì l'abito. Passò dieci anni nella città natale e l'edificò talmente colle sue virtù che lo

nominavano generalmente col titolo di beato. Avendolo i suoi superiori impiegato poscia a faticar per la salute delle anime, egli convertì un gran numero di peccatori e combattè con successo alcuni Ariani che spargevano i loro errori a Bauco piccola città degli stati romani. Perseguitato da alcuni tristi religiosi, Gregorio fu obbligato di abbandonare il convento ove dimorava. Andò a Roma, allorchè, nel passare per la diocesi di Rieti, trovò degli eremiti che servivano Dio sopra un monte: si unì con loro e visse quivi nella pratica della perfezione religiosa sino all'età di cento diciott'anni. Egli morì pieno di meriti nell'anno 1343. Il suo culto fu approvato da papa Clemente XIV il 16 Settembre 1769, e la sua festa è fissata al 22 Ottobre (*Godescard*, 28 *Aprile*).

Ma il santo più illustre che l'Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino producesse nel secolo decimoterzo fu San Niccolò da Tolentino, così nominato dalla città di Tolentino, ove passò la maggior parte della sua vita e dove morì. Egli nacque verso l'anno 1246, a Sant'Angelo. I suoi genitori non eran ricchi di beni di fortuna, ma di virtù. Essi ebbero questo figliuolo dopo d'un pellegrinaggio che avean fatto alla cassa di San Niccolò di Bari; e però vollero che pigliasse il nome del Santo, alla cui intercessione attribuivano la sua nascita.

Sin dalla sua infanzia, Niccolò parve un fanciullo di benedizione. Egli passava molte ore di seguito a pregare, e faceva ciò con un'attenzione singolare. Ascoltava la parola di Dio con una santa avidità e mostrava tale modestia che eccitava ammirazione in quanti lo vedevano. Pieno d'una tenera carità pei poveri, conducevali alla casa paterna, affine di dividere con loro i cibi che gli venivano dati. Egli si recava a dovere di praticare la mortificazione; in età ancor tenera contrasse l'abitudine di digiunare tre giorni per settimana ed in appresso quattro. In questi giorni non viveva che di pane e d'acqua, ed anche questo pasto era in molto scarsa misura. Non fu mai che si notassero in lui le debolezze, le passioni dell'infanzia. Il suo più gran piacere era di legger libri di pietà, d'intrattenersi di cose spirituali ed attendere agli esercizi di religione. I suoi genitori, lietissimi di queste felici disposizioni, posero tutto in opera per coltivarle e perfezionarle.

Siccome egli univa alla vivezza dello spirito un'eccellente memoria e un sodo giudizio fece rapidi progressi nello studio. Conosciuto pel suo merito, fu provveduto di un canonicato nella chiesa di San Salvatore a Tolentino, anche prima di avere compiuto i suoi studi. Egli non vide nel genere di vita che dovea abbracciare altro che la facoltà che vi troverebbe di darsi alla preghiera. Il suo cuore non era però ancora soddisfatto; egli sospirava il momento in cui potesse consacrarsi a Dio senza riserva ed interruzione alcuna.

Avendo udito un romito di Sant'Agostino predicare sulle vanità del mondo, egli si sentì più fortemente confermato nella risoluzione già presa di vivere in un totale ritiro. Credette adunque di dovere abbracciar l'Ordine di questo predicatore, il cui discorso l'avea toccato tanto profondamente. E non mettendo tempo in mezzo, andò al convento di Tolentino e vi prese l'abito. Dopo il noviziato, che egli fece con fervore straordinario, pronunziò i voti non avendo per anco compiuti i diciott'anni. Egli si risguardava come l'ultimo della comunità e procurava di fare in ogni cosa la volontà di ciascuno de' frati per insegnare alla sua a morire più perfettamente. Il suo amore per le umiliazioni gli faceva cercare i più bassi uffici della casa. Egli era di un carattere così dolce e di una eguaglianza d'anima così uniforme che non si notava mai in lui la menoma impazienza o lamentanza. I suoi digiuni e le altre sue mortificazioni mostravan l'odio ch'egli portava ad una carne corrotta. Si vedono anche oggidì a Tolentino le discipline e gli altri strumenti di penitenza di cui si serviva. Un pan nero ed alcune radici erano tutto il suo cibo; dormiva sulla nuda terra e avea una pietra per origliere. Essendo malato, il suo superiore gli comandò di mangiare un po'di carne: egli obbedì, ma chiese con lacrime la licenza di continuar ad osservare l'astinenza, e gli fu conceduta. Fu mandato successivamente in diversi conventi del suo Ordine, e fu ordinato prete in quello di Cingoli.

Da quel tempo il suo fervore parve più mirabile che in prima. Quando egli era all'altare il suo volto si infiammava d'amore, e copiose lacrime gli sgorgavan dagli occhi. Si correva a udir la sua messa, nella persuasione in cui si era della sua eminente santità. Le segrete comunicazioni dell'anima sua con Dio, sopra tutto quando usciva dall'altare o dal confessionale, gli facean gustare in anticipato le delizie della celeste beatitudine. Egli passò gli ultimi trent'anni della sua vita a Tolentino, ove le sue predicazioni produssero frutti maravigliosi. Predicava quasi ogni giorno, e i

peccatori più indurati si convertivano. Non era modo da resistere alla vigoria ed alla dolcezza insinuante dei suoi discorsi così in particolare come in pubblico. Egli dava alla preghiera ed alla contemplazione tutto il tempo che gli lasciavan libero le funzioni del suo ministero. Egli fu favoreggiato da più visioni ed operò diversi miracoli. Morì il 10 Settembre 1308 dopo provato da una lunga e rigorosa malattia. Eugenio IV lo canonizzò l'anno 1446. Fu sepolto nella cappella ov'era solito dir la messa, e i fedeli vi vanno a visitar la sua tomba con molta venerazione (*Godescard*, e *Acta Sanctorum*, 10 *Septembr.*).

46. Un personaggio famoso di quel tempo era Raimondo Lullo. Egli nacque a Maiorica verso l'anno 1235 da nobili genitori, venuti di Catalogna insiem con Giacomo, re d'Aragona, che conquistò quest'isola. Egli aveva trent'anni quando si convertì, ed era maestro di palazzo del re di Maiorica, ma dedito ad amori colpevoli. Egli amava una donna maritata, bella di volto, ma con un canchero schifoso al seno. Per guarirlo della sua passione, questa signora, ch'era cristiana, gli mostrò la sua ributtante infermità. Tuttavia questo rimedio non bastò. Mentre Raimondo si occupava una sera in comporre una canzone amorosa su questa donna, volgendo lo sguardo alla sua destra gli parve di veder Gesù Cristo in croce. Egli ebbe paura, e dismettendo la sua canzone, andò a coricarsi. La dimane ricominciò, e gli parve di nuovo d'avere la stessa visione; e così fu per una settimana sino a cinque volte, con qualche giorno d'intervallo. L'ultima volta, essendosi coricato, passò la notte pensando alle cose sue, e dopo un'agitazione grandissima credette che Dio chiedeva da lui che abbandonasse il mondo e si desse interamente al suo servizio.

Egli cominciò dunque a pensare qual servizio fosse più gradevole a Dio e giudicò esser quello di dar la sua vita per lui, lavorando alla conversione dei Saraceni. Ma riflettendo sopra sè stesso, egli comprese che non sapea nulla di quello che giovar poteva all'esecuzione di un sì gran disegno, non avendo neppure studiato grammatica. Una tale riflessione lo afflisse grandemente; nondimeno gli cadde in mente ch'egli avrebbe potuto fare un libro migliore di quanti erano stati fatti per la conversione degli infedeli. E quantunque non sapesse da qual parte cominciare per comporre sì fatto libro, pure stette fermo in questo pensiero e risolvette di andar a trovare il papa, i re ed i principi cristiani, per persuaderli d'istituire in diversi paesi dei monasteri in cui s'imparasse l'arabo e l'altre lingue degli infedeli, per cavarne missionari che andassero a faticar alla loro conversione.

Fermo in tale risoluzione, Raimondo entrò la dimane in una chiesa, in cui pregò nostro Signore con molte lacrime di fargli la grazia di eseguirla, come glie l'aveva ispirata. L'abitudine della vita mondana e voluttuosa lo tenne tre mesi in una gran tepidezza; ma il giorno di San Francesco, essendo andato dai frati Minori di Maiorica, egli udì predicare un vescovo, il quale disse come questo santo aveva abbandonato ogni cosa per Gesù Cristo. Toccato da tale esempio, Raimondo vendette incontanente tutti i suoi beni, a riserva di qualche poco pel mantenimento di sua moglie e de' suoi figliuoli, e partì risoluto di non tornar più a casa. Era l'anno 1266 o in quel torno. Egli cominciò con diversi pellegrinaggi a nostra Signora di Roc-Amadour nel Quercì, a San Giacomo in Gallizia e ad altri luoghi di devozione. Dopo questi pellegrinaggi egli voleva andare a Parigi a studiare grammatica e qualche altra scienza conveniente al fine che si proponeva, ma i suoi parenti, i suoi amici, e principalmente San Raimondo di Pennafort, lo persuasero di tornare a Maiorica, ed era il 1267. Allora egli rinunziò all'eleganza degli abiti e vestì il più grossolanamente che fosse possibile, si applicò allo studio della grammatica, e comperato uno schiavo maomettano, imparò da lui l'arabo.

Nove anni appresso, nel 1276, avvenne che questo schiavo disse qualche bestemmia contro Gesù Cristo, mentre Raimondo era assente. Questi avendolo saputo, lo percosse nel volto; lo schiavo n'ebbe tal dispetto che un giorno, trovandosi solo con lui, gli menò un colpo di coltello nello stomaco, gridando con voce terribile: Tu sei morto! Quantunque ferito gravemente, pur Raimondo lo disarmò e lo fece legare e porre in prigione, impacciato di quello che ne dovesse fare, perchè egli non voleva farlo morire e temeva per la sua propria vita se lo rendeva libero. Ma essendo andato alla prigione per vederlo, trovò che si era strangolato colla corda con cui era stato legato.

Poscia Raimondo salì una montagna poco lungi dalla sua casa per attendere più tranquillamente alla contemplazione. Dopo statovi quasi otto giorni, tutto ad un tratto concepì la forma del libro che meditava contro gli er-

rori degl'infedeli, e ne ascrisse il merito ad un lume divino. Da quel punto egli cominciò a comporre il suo libro, che sulle prime chiamò *La grand'arte* e poscia *L'arte generale*. Ne fece diversi altri nel medesimo disegno, spiegandovi i principii più generali, donde discendeva a nozioni più particolari secondo la capacità de' lettori. Mentr'egli era su questa montagna in un romitaggio che vi si era fatto e dove dimorò più di quattro mesi, un giorno, mentre stava pregando, andò a lui un giovine pastore bello ed allegro, che in un'ora di tempo gli disse tante belle cose di Dio, degli angioli e delle cose celesti, che altri a suo avviso non avrebbe potuto dirne altrettante in due giorni. Veduti i libri di Raimondo, questo pastorello li baciò, e disse che ne deriverebbero gran beni alla Chiesa. Raimondo fu sorpreso di questa visita, non avendo mai veduto il pastorello nè udito parlare di lui.

In appresso, avendo il re di Maiorica udito che Raimondo aveva già fatto alcuni buoni libri, gli mandò a dire che venisse a Mompellieri, ove egli era. Quando fu giunto, il re fece esaminare lui ed i suoi libri da un religioso frate Minore, il quale ammirò le pie meditazioni da lui fatte per tutti i giorni dell'anno. Raimondo fece a Mompellieri un libro che denominò l'*Arte dimostrativa*, e lo spiegò pubblicamente. Egli ottenne dal re la fondazione di un convento nel suo regno per tredici frati Minori che vi insegnerebbero la lingua araba; il reddito ne era di cinquecento fiorini. Raimondo andò poscia a Roma per ottenere, se fosse possibile, dal papa e dai suoi cardinali, la fondazione di simili conventi in diversi paesi del mondo per imparar le lingue. Ma, giunto a Roma, trovò morto papa Onorio IV; il perchè pigliò la via di Parigi, volendo comunicarvi l'*Arte*, ch'egli credeva aver ricevuto da Dio: era il 1287.

Di fatto, egli spiegò pubblicamente il suo libro dell'*Arte generale*, per ordine del cancelliere dell'università, Bertoldo di San Dionigi. Un dotto professore di Arras, per nome Tommaso, ch'egli chiama suo maestro, diventò suo discepolo. Dopo veduta la maniera di studiare a Parigi, egli ritornò a Mompellieri verso l'anno 1289 e vi compose la sua *Arte di trovare la verità*. Egli vi ricevette lettere del generale de' Francescani per leggere e professare il suo metodo ne' monasteri dell'Ordine. Indi, essendo a Genova, la tradusse in arabo. Di qua andò a Roma per la seconda volta sotto papa Niccolò IV nel 1291, affine di sollecitare l'istituzione de' suoi monasteri per lo studio delle lingue orientali e l'unione degli ordini militari. Ma non ottenne gran cosa, a cagione degli affari ond'era occupata la corte di Roma; e ritornò a Genova, volendo calare tra gl'infedeli e vedere quello che egli solo potesse fare per la conversione di essi. Col mezzo dell'arte sua sperava che, conferendo coi dotti, egli proverebbe loro i misteri dell'Incarnazione e della Trinità; ed essendo corsa intorno la voce, il popolo di Genova fu edificatissimo della sua risoluzione.

Ma mentre in sul partire aveva già fatto recar suoi libri e bagagli sul vascello, tutto ad un tratto lo prese un pensiero che gli diceva non partisse, perocchè appena giunto i Saraceni lo metterebbero a morte od in una prigione perpetua. Egli rimase pertanto a Genova; poi, quando la nave fu partita, ebbe vergogna della sua debolezza e dello scandalo che aveva dato e ne ammalò, ma non ostante gli sforzi de' suoi amici, egli s'imbarcò prima d'esser guarito, sopra altra nave che facea vela per Tunisi. Vi giunse riavuto in salute, e avendo a poco a poco raccolto intorno a sè i più dotti musulmani, disse loro: Io sono molto istrutto delle prove della religione cristiana, e son qua venuto per udir le prove della vostra. Avendogli i Musulmani recate le prove della loro religione, egli vi rispose facilmente e disse: Qualunque uomo savio deve seguire la credenza che attribuisce a Dio maggior bontà, possanza, gloria e perfezione, e che mette maggiore accordo e convenienza tra la prima causa ed il suo effetto. Egli si sforzava così con ragionamenti metafisici di provar loro i misteri della Trinità e dell'Incarnazione, e credeva di averne persuasi alcuni, cui disponeva al battesimo, quando un musulmano, uomo di riputazione, rappresentò al re di Tunisi che questo cristiano si sforzava di distruggere la loro religione, e lo pregò di fargli mozzare il capo. Sopra di che il principe, tenuto consiglio, inclinava a far morire Raimondo; ma un altro savio musulmano lo stornò da tal fatto, e si contentò di ordinare che fosse tosto scacciato dal regno sotto pena di essere lapidato se vi ritornava: e di fatto un altro cristiano che lo somigliava temette assai un tale supplizio.

Da Tunisi Raimondo venne a Napoli, ove continuò ad insegnare la sua arte ed a compor libri. Egli vi dimorò sino all'elezione di papa San Celestino; indi andò a Roma e sollecitò presso Bonifacio VIII gli affari che avea

a cuore da sì lungo tempo, soprattutto la fondazione dello studio delle lingue orientali. Affine di rendere più chiara e manifesta l'esposizione della sua *Arte generale*, egli compose, mentre dimorava in Roma, il suo *Albero delle scienze*, in cui i principii e le facoltà sono rappresentati dalle radici e dal tronco; le funzioni, gli atti e le operazioni, dai rami e dalle foglie; gli effetti e i risultati, dal frutto. Egli compose altresì il suo libro degli *Articoli di fede*, e depose il tutto sull'altare di San Pietro. Ma per l'esecuzione de' suoi progetti non riuscì meglio a Roma sotto questo pontificato che sotto i precedenti. E perciò ritornò a Genova e poscia a Parigi, ove si trovava nell'Agosto del 1298. Fu detto che ottenesse dal re Filippo il Bello la fondazione di un collegio, ma le due vite, che si hanno di lui, negano un tal fatto.

Ritornato a Maiorica, si diede a disputare ogni giorno co' Saraceni e gli Ebrei che vi erano in gran numero. Sulla voce che il khan de' Tartari voleva impadronirsi della Siria, Raimondo s'imbarcò per Cipro, ove seppe che la notizia era menzognera. Per trarre qualche utilità dal suo tempo, egli pregò il re di Cipro di obbligar gl' infedeli e gli scismatici a conferire con lui per convertirli, ovveramente di mandar lui dai sultani di Siria e d'Egitto per istruirli nella fede cattolica. Ma il re non si prese cura nè dell'un disegno nè dell'altro.

Applicato a predicare ed insegnare, Raimondo infermò, avvelenato dai nemici, e raccolto in casa del maestro del tempio risanò. Tornato a Genova vi pubblicò diversi libri; poi ritornò di nuovo a Parigi, ove insegnò la sua dottrina con bel successo. Allora si fu ch'egli ottenne dal re la fondazione di un collegio. In altra delle sue opere egli si qualifica col titolo di eremita del Terz'ordine di San Francesco.

Nel 1305 si vide intraprendere a Lione un riassunto generale della sua filosofia, e comporre a Mompellieri un trattato del mistero della Trinità, ch'egli pretendeva spiegare mostrando che Dio non avrebbe potuto esser perfettamente buono se il Padre non si fosse manifestato da tutta l'eternità generando il Figliuolo e producendo il Santo Spirito. Andò per la seconda volta in Affrica. A Bona, riuscì a convertire diversi filosofi averroisti che risguardavano la fede siccome opposta alla ragione. Algeri lo vide poscia operar nuove conversioni: ma avendo disputato con un filosofo arabo, cui confutò a viva voce e per iscritto, fu arrestato e messo in prigione, e dopo istanze e vane offerte per fargli mutar credenza, o almeno chiudergli la bocca, fu sbandito in perpetuo quale sturbatore della pubblica quiete. Imbarcato sopra una nave genovese, Lullo fece naufragio in vista del porto di Pisa, e nondimeno si occupò di ripigliare i principii del suo metodo, di riassumerli e di abbreviarli. A sua preghiera i Pisani, determinati dall' esempio de' cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, gli rimettono pel papa alcune lettere, il cui oggetto è di proporre un Ordine di cavalieri cristiani per liberare i luoghi santi dalla signoria de' Turchi, che vorrebbe nondimeno convertire. Egli ottenne simili lettere da Genova. Le stesse dame genovesi si obbligarono a contribuir del proprio a questa spedizione, ma la proposta di Raimondo Lullo sembrò impraticabile al papa. Egli ritorna a Parigi, ove, in virtù dell' approvazione data alla sua dottrina da quaranta dottori e baccellieri dell'università, professa la sua grande *Arte generale*, riassunta e compendiata. In questa egli determina in un ordine ternario e sotto altrettante regole correlative i suoi nove principii, applicandoli nel medesimo ordine ad altrettanti soggetti e quistioni che vi si riferiscono. Nel 1310 egli compie e dedica al re di Francia un libro intitolato i *Dodici principii*, che sono l' applicazione e l' estensione della sua dottrina alla filosofia naturale; vi combatte gli averroisti, contro i quali richiede l' assistenza del re. Mostra che i suoi principii nell'ordine fisico non hanno nulla di contrario alla teologia, e che questa ne è il fine. Una *Logica* da lui dettata ha il medesimo scopo.

Nel 1311, convocatosi un concilio generale a Vienna, Lullo vi si rende e dimanda al concilio: 1.° L'istituzione in tutta la cristianità di collegi e di monasteri pel suo doppio oggetto. 2.° La riduzione ad un solo degli Ordini religiosi militari, per combattere potentemente i nemici della fede. 3.° La soppressione dell' insegnamento della dottrina di Averroe. Delle sue tre dimande egli ottiene l'istituzione o la confermazione di scuole per l' insegnamento del suo metodo, l'una delle quali era stata fondata nel 1316 con lettere patenti di Filippo il Bello. Lullo torna a Parigi e vi termina diverse opere di teologia. Egli attende altresì a comporre o tradurre i suoi libri dal catalano o dal latino in arabo per l'istruzione dei Saraceni ch'egli aveva sempre nel cuore.

Finalmente, nell'ultimo sforzo del suo zelo, egli parte l'anno 1314 per la terza volta verso

l'Affrica nell'età di quasi ottant'anni e va per la seconda volta a Bugia. Colà egli si cela sulle prime tra i mercatanti cristiani e comincia a parlare in segreto con certi musulmani che aveva già istruiti e che lo amavano. Assodatili nella fede, non potè più a lungo contenersi, e andò in piazza a gridare ad alta voce le lodi della religion cristiana, aggiungendo che ammirava la follia di quelli che mettevano la lor fidanza nell'infame dottrina di Maometto. Quanto a me, diceva egli, io sono pronto a mostrare sia con ragioni, sia a prezzo del mio sangue, che la grazia e la salute del genere umano non si trovano che nella fede di Gesù Cristo, mio Signore. Vi ricordi ch'io sono colui che i vostri principi hanno già scacciato da questa terra e da Tunisi. Sentendosi vinti dalle mie ragioni, essi temevano ch'io v'illuminassi delle verità cristiane, che voi eravate pronti ad ascoltare; ora, ciò che mi ha ricondotto qua è il solo desiderio della vostra salute e del martirio.

Questo discorso e più altri commossero sì fattamente il popolo che li ascoltava che si gettarono in furia sopra Raimondo, lo schiaffeggiarono, lo insultarono e lo trascinarono al palazzo del re. Questo principe lo condannò a morte; e perciò fu condotto fuor della città, ove fu lapidato il giorno di San Pietro, 29 Giugno 1315 nell'età di circa ottant'anni. Alcuni mercanti cristiani dimandato il suo corpo l'ottennero e lo portarono con onore ad una nave che dovea partire la notte seguente. Essi voleano condurlo a Genova lor patria; ma i venti contrari li sospinsero a Maiorica, ove tutto il popolo venne incontro al magnanimo suo patriotta e ne seppellì il corpo in un luogo elevato della chiesa di San Francesco, di cui Raimondo avea abbracciato il Terz'ordine. Si sono fatte diverse informazioni per giungere alla sua canonizzazione trecent'anni dopo la sua morte, vale a dire da poi il 1605 sino al 1617; ma la Chiesa non ha per anco pronunziato sopra tale argomento (*Vedi le due Vite di Raimondo Lullo coi commentari. Acta Sanctorum*, 30 *Junii.*; *Biograph. univ.*; *t.* 25; *Fleury*, *l.* 88, *n.* 45; *l.* 89, *n.* 39; *l.* 92, *n.*19).

Il disegno di Raimondo Lullo per la conversione degl'infedeli pare a noi eccellente: la prima cosa imparare le loro lingue, soprattuto quella degli Arabi, principale nemico da guadagnare; avere un metodo generale che parta dalle verità universali in tutti gli ordini, per confutare e distruggere tutti gli errori particolari e porre in loro vece le verità cattoliche. Come tutti gli ordini, e l'ordine materiale del mondo visibile, e l'ordine intellettuale degli spiriti creati, e l'ordine soprannaturale della grazia e della gloria, vengono ugualmente da un solo e medesimo Dio, di cui essi devono essere il vestigio, l'immagine e la somiglianza, essi hanno naturalmente fra loro un'armonia profonda, intima, inesauribile; le verità dell'uno devono riflettere le verità dell'altro, come tutti i corpi terrestri riflettono i raggi del sole, l'uno sotto un colore, l'altro sotto un altro. Se ne vedono de'sublimi saggi in San Bonaventura, nel suo *Itinerario dell'anima verso Dio.* Raimondo Lullo avrà voluto generalizzare questo metodo, compiere questa grand'arte della verità. Certamente egli non sarà riuscito del tutto, le sue idee non saranno state abbastanza nette e non sempre giuste, il suo linguaggio non sempre sarà stato chiaro e corretto. Ma, comunque sia, anche la sola concezione di una tal'opera dimostra un genio immenso, e la costanza di lavorarvi per la gloria di Dio sino all'età di ottant'anni, mostra una fede più grande del genio medesimo.

Noi desideriamo che Dio susciti alla sua Chiesa un uomo che, accoppiando la fede e la scienza teologica di San Tommaso e di San Bonaventura all'infaticabile costanza di Raimondo Lullo, ripigli l'opera sua, profitti delle sue fatiche e dei progressi che si sono fatti nelle conoscenze materiali, sperimentali o meccaniche, sollevi quest'opera immensa alla sua perfezione per la gloria di Dio e la salute degli uomini.

A quel tempo non era in Affrica che un solo vescovo, quello di Marrocco; ed era ordinariamente un frate Minore.

47. Rispetto alla salute de'cristiani di Siria e di Palestina, un uomo solo vi pensava seriamente, ed era il sommo pontefice romano. Invece di rannodarsi fra loro e unirsi cogli ausiliari dell'Occidente per rintuzzare ed abbattere le potestà musulmane, que'cristiani traligoati si dividevano scandalosamente gli uni contro gli altri, come per affrettare la comune loro perdita.

Boemondo VI, principe d'Antiochia e conte di Tripoli, morì l'11 Maggio 1275, lasciando quale successore suo figlio Boemondo VII, ancor fanciullo, sotto la condotta di sua madre e del vescovo di Tortosa. Ora la madre era Sibilla, figliuola d'Aitone, re d'Armenia. Ugo III, re di Cipro, ch'era parente, venne a Tripoli, ove stanziava il giovanetto principe, per pi-

gliare la reggenza; ma il vescovo di Tortosa, chiamato dalla madre, lo aveva preceduto; e perciò il re di Cipro si ritrasse a Tolemaide o San Giovanni d'Acri. Il principe defunto aveva seco alcuni romani che governavano il suo stato e avevano offeso diversi nobili: perciò dopo la sua morte v'ebbero grandi conturbazioni a Tripoli, e tre di questi romani furono uccisi. Il vescovo di Tripoli, ch'era pur romano, li sosteneva; ma il vescovo di Tortosa, reggente, pigliava la parte dei nobili, e questa discordia tra i vescovi fu in appresso la cagione di molti mali, particolarmente della dissensione tra il principe ed i Templari. Questi procacciarono un accordo tra il signore di Gibelet ed il vescovo di Tripoli; il che fece sì che il vescovo di Tortosa rendette questo signore odioso al principe.

Intanto Bibars e Bondocdaro, sultano di Egitto, il nemico più terribile de' cristiani, udito che i Tartari assediavano una piazza ch'egli aveva sull' Eufrate, mosse contro di loro e assalì un corpo di seimila uomini, i quali sconfissero le sue genti; egli stesso fu tocco da tal ferita che ne morì il 15 Aprile 1277 dopo diciassette anni di regno. Lasciò due figli che regnarono l'uno dopo l'altro; ma i due regni non durarono che due anni, e nel 1279 fu eletto sultano Saifeddin Kelaoun, soprannominato Elalfi, il quale regnò undici anni. In quest'intervallo, l'occasione era bella pei cristiani del paese, se avessero saputo profittarne.

Ma l'avversione era sì grande fra loro che il principe d'Antiochia scacciò il vescovo di Tripoli dalla sua Chiesa, s'impadronì de' beni di lui e ne maltrattò i vassalli; ed il vescovo essendosi ritratto co' suoi famigli nella casa che i Templari avevano a Tripoli, il principe ve lo assediò con schiere miste di cristiani e di Saraceni e fece rizzar macchine contro la casa; indi, avendone scacciato il vescovo, la fece saccheggiare e vi lasciò a guardia una mano di Saraceni. Il vescovo di Tripoli scomunicò il principe e i suoi complici e pose la città sotto l' interdetto. Noi abbiamo questi particolari da una lettera di papa Niccolò III a questo principe, del 1.° Giugno 1279, nella quale fa a lui gravi rimproveri di siffatte violenze. Pensatevi, figliuol mio. Sono forse queste l'opere di un cristiano? Sono queste le lodevoli primizie del vostro regno? Come potremo noi disporre i re ed i fedeli dell' Occidente a muovere in vostro aiuto se la fama vi divulga come un crudele persecutore dei cristiani e della chiesa di Tripoli? Pensatevi seriamente. A questi giorni medesimi molti re e principi sono stati atterrati appunto per aver insultato ed essersi ribellati dalla sede apostolica. Informatevi sull' esempio de' vostri antenati. Infino a che i principi d'Antiochia furono docili alla Chiesa, il loro principato durò in piè: diventati indocili alle rimostranze apostoliche, essi hanno perduto Antiochia, diventata preda degl' infedeli. Finalmente egli ingiunge al principe di mandare in otto mesi ambasciatori per ristorare i torti fatti alla chiesa di Tripoli; in caso diverso minaccia di usare contro di lui tutti i mezzi ecclesiastici e secolari e di armare a' danni del medesimo i cavalieri del Tempio, dell'Ospedale e dell'Ordine Teutonico (*Raynald*, *an.* 1279, *n.* 49, 51).

Il sultano d'Egitto Kelaoun non istette a minaccie. L'anno 1288, dopo presi diversi castelli che ne difendevano le strade, venne a stringer d'assedio Tripoli. Boemondo VII si era soggettato agli ordini del sultano cedendo e atterrando una delle sue proprie fortezze; ma nè questa sottomissione recente, nè la fede dei trattati poterono ritardar pure un istante la caduta di questa piazza. Tal era lo spirito di discordia che regnava allora tra i Franchi che i Templari, di buon accordo col signor di Gibelet, avevano breve tempo prima fermo il disegno d' impadronirsi della città. Ogni cosa era pronta per l'esecuzione della trama, e l'impresa fallì solo per una circostanza impreveduta.

Lo storico Michaud aggiugne: Noi abbiamo sotto gli occhi una dichiarazione manoscritta, stesa da un notaro di Tripoli e firmata da un gran numero di testimoni, nella quale sir Gibelet racconta tutte le circostanze del suo tradimento. Dopo scoperta questa congiura, lo stesso signor Gibelet si fece, per ordine del gran maestro del Tempio, a tribolare i Pisani ed a saccheggiarli. Egli non aveva alcuna contesa con loro, egli stesso confessò la sua fellonia, ma operava così perchè il detto padrone gli aveva chiesto frumento ed orzo per la sua casa e le sue genti. Tutte queste violenze, tutti questi disordini mettevano in continuo pericolo le città cristiane, e nessuno aveva tanto potere e patriottismo da cercare di prevenirne gli effetti. Sospinto dal rimorso e dal timore il sire di Gibelet volle impetrar grazia presso il conte di Tripoli, offerendo di abbandonare la sua terra e di andare a vivere altrove come potrebbe. Ma i Templari rifiutarono d' interceder per lui e di mescolarsi di

un affare in cui l'avevano essi medesimi fatto entrare. Ibn-Ferat riferisce che il sir di Gibelet fu ucciso per ordine di Boemondo. Suo figliuolo, spogliato dell'eredità paterna, non pensò ad altro che a vendicar la morte di suo padre, e implorò l'aiuto dei musulmani. La morte di Boemondo, che seguì quella del signor di Gibelet, compiè il disordine e la discordia tra gli abitanti di Tripoli. La sorella e la madre del principe si contrastarono la sua autorità: tutti quelli che insino allora avevano meditato disegni di tradimento o di ribellione si diedero a rinnovare le loro mene (*Michaud*, *Storia delle crociate*, *t.* 5, *p.* 563).

Tuttavia la notizia certa che il sultano di Egitto faceva apparecchi formidabili per venire ad assediare la città, pose fine alle discordie. Si implorò il soccorso del re di Cipro e della cavalleria di Tolemaide. Il re Enrico di Cipro mandò quattro navi con un grosso di fanti e di cavalli guidati da suo fratello (*Makrisi*, *apud Reinaud*, *Estratti degli storici Arabi relativi alle guerre delle crociate*): gli Spedalieri e i Templari, del paro che i cavalieri laici di Siria, ed anche i Pisani e i Veneziani corsero da Tolemaide a Tripoli per pigliar parte alla difesa di questa città contro il grosso esercito del sultano d'Egitto: e l'ammiraglio genovese, Benedetto Zaccaria, ch'era da poco venuto con alcune navi per intimare a Tripoli di adempiere i suoi obblighi colla Repubblica di Genova, non rifiutò la sua assistenza alla città minacciata (*Annali Genovesi*, *l.* 400). È dunque falsità il dire con alcuni autori, che nessuna città cristiana, che nessun principe della Palestina trasse al soccorso di Tripoli. Ma le forze riunite dei cristiani non poterono impedirne la rovina.

Diciassette grandi macchine furono rizzate contro le mura: mille e cinquecento operai e soldati lavoravano a minar terra o lanciar fuoco greco. Dopo trentacinque giorni di assedio i musulmani entrarono nella città con nelle mani il ferro ed il fuoco. Secondo un autore di quel tempo, essi guadagnarono la città per tradimento (*Martene*, *Ampl. collect.*, *t.* 5, *p.* 759). I cristiani si difesero valorosamente sino alla nona ora del giorno, e i cavalieri dell'Ospedale respinsero i Saraceni dal lato del mare, ove ne perirono molti; ma finalmente gl'infedeli, per tradimento o altro, s'impadronirono di tutte le mura, non rimanendo ai cristiani salvezza che nella fuga. Le navi genovesi e le altre che si trovarono nel porto accolsero quanti più poterono d'uomini, donne e fanciulli e li trasportarono a Cipro; nondimeno un gran numero di sciagurati abitatori di Tripoli perirono sotto le spade dei Saraceni. Settemila caddero difendendo coraggiosamente la città. Siccome anche i Saraceni avean perduta assai gente, così la loro vendetta non ebbe confini. Essi scannarono non solamente i preti e i monaci, ma generalmente tutti gli uomini e condussero in ischiavitù le donne e i fanciulli. E andati a nuoto sino all'isola di San Niccola, vi scannarono gli uomini che si erano quivi riparati in una chiesa e si divisero fra loro le donne e i fanciulli. Aboulfeda riferisce che, essendo andato egli stesso in quest'isola alcuni giorni dopo, la trovò seminata di cadaveri.

In questa guisa il 27 Aprile 1289, dopo un assedio di trentacinque giorni, la città di Tripoli fu presa dai Saraceni: i cristiani n'erano stati padroni da poi il 10 Giugno 1109, per quasi cento ottant'anni. Kelaoun fece di Tripoli quello che Bibars aveva fatto di Antiochia; l'atterrò dalle fondamenta e ne edificò un'altra a qualche distanza.

Enrico, re di Cipro e di Gerusalemme, che si trovava a Tolemaide, temendo, non senza ragione, che il soccorso mandato da Tolemaide a Tripoli non fosse al sultano di Egitto cagione di considerar rotta la tregua conchiusa, mandò a lui negoziatori per rannodarla. Il sultano la rinnovò di fatto per due anni, due mesi, due settimane e due ore. Mentre si negoziava, Enrico mandò a chieder soccorsi al papa e a' principi dell'Occidente. A tale effetto spedì Giovanni Grelli con alcuni altri personaggi. Essi chiedevano in particolare venti galere ben armate per la guardia di Terra santa, e fornite di tutte le munizioni necessarie per servire un anno. Il papa, che era Niccolò IV, concedette le venti galere, sostenendo questa spesa coi denari che aveva ricevuto per tal oggetto. Mandò queste galere da Venezia sotto la condotta del vescovo di Tripoli, da lui incaricato di predicare la crociata nella Venezia e nella Schiavonia: ma comandò che, quando fossero giunte a Tolemaide o Acri, il patriarca di Gerusalemme e Giovanni di Grelli, capitano del re di Francia assumessero il comando di esse e delle genti che portavano. Fatto che appare dalla lettera del papa al patriarca del 13 Settembre 1289 (*Raynald*, *an.* 1289, *n.* 69). Queste venti galere furon dunque armate a Venezia; ma, giunte a Tolemaide, i soldati e i crociati, che esse avevano condotto, essendo rimasti a ter-

ra, si trovò appena di che armare tredici galere per mancanza di armi d'ogni maniera. Del che il papa si lamentò vivamente col vescovo di Tripoli, e lo citò a render conto del danaro che gli era stato affidato. Da un altro lato, non avendo il sultano assalito Tolemaide, come si credeva, nel 1290, queste milizie non fecero cosa ragguardevole (*Raynald*, an. 1289, n. 7 e 8).

Sul principiar dello stesso anno, papa Niccolò IV pubblicò una bolla in cui lamenta la perdita e la rovina di Tripoli e il pericolo estremo in cui si trova la Terra santa, esortando tutti i fedeli alla crociata che egli aveva ordinato di predicare, e promettendo indulgenza plenaria e le altre grazie ch'era solito concedere ai crociati, fino l'assoluzione dalle censure che essi avessero incorse. Questa bolla è del 5 Gennaio 1290. Verso quel tempo ne diresse una a Niccola, patriarca latino di Gerusalemme, e suo legato in Oriente, colla quale gli ordina di stabilire nelle terre della sua legazione inquisitori pel consiglio de' provinciali dei frati Predicatori e Minori. Ed era perchè in Siria, in Palestina i disordini della guerra attraevano l'impunità agli eretici ed agli ebrei (*ib.*, n. 2: *Wadding*, an. 1290, n. 2). Noi vedremo tra poco che vi aveva un male molto più profondo e nascosto, e che era la cagione segreta di molti altri.

Perchè prosperasse l'affare della crociata, il papa mandò ai re d'Inghilterra e di Francia, ma senza effetto. Questi monarchi volean riscuotere le decime pel servizio della Terra santa, ma non far nulla. Oggimai il padre comune della cristianità è il solo che s'interessi lealmente alla salute comune de' fedeli e difenda la cristianità contro la signoria musulmana.

Tolemaide era allora la metropoli delle colonie cristiane e la città più ragguardevole della Siria. La maggior parte de' Franchi scacciati dalle altre città della Palestina vi si erano riparati colle loro ricchezze: là dirigevansi tutte le flotte che venivano dall'Occidente; vi si vedevano i più ricchi mercatanti di tutti i paesi del mondo. La città era cresciuta di edifizi e di popolazione: essa era costrutta con pietre quadrate; le case aveano tutte la medesima altezza, e per lo più erano sormontate da un terrazzo; l'interno delle abitazioni era abbellito da dipinti, e le loro finestre aveano i vetri, cosa a que' dì tenuta per lusso straordinario. Nelle pubbliche piazze arazzi di seta e altra stoffa trasparente riparava gli abitanti dagli ardori del sole. Tra le due mura che circondavano la città all'Oriente sorgeano castelli e palagi abitati dai principi e dai grandi: gli artieri ed i mercanti abitavano l'interno della città.

Fra i principi e i nobili che avevan case a Tolemaide si notava il re di Gerusalemme, i suoi fratelli e la sua famiglia, il re di Cipro ed i suoi, i principi di Galilea e di Antiochia, il luogotenente del re di Francia, il duca di Cesarea, i conti di Tripoli e di Ioppe, i signori di Berito, di Tiro, di Tiberiade, di Sidone, d'Ibelino, d'Arsuro, ec. Leggesi in una vecchia cronaca che tutti questi principi e signori passeggiavano sulle piazze pubbliche portando corone d'oro a guisa dei re; i giorni si passavano in feste, in ispettacoli, in tornei; intanto che il porto vedeva fuggire i tesori dell'Asia e dell'Occidente, e mostrava ogni ora il quadro animato del commercio e dell'industria.

La storia contemporanea deplora la corruzione de' costumi che regnava a Tolemaide: la calca degli stranieri vi recava i vizi di tutte le nazioni; la mollezza ed il lusso erano sparsi in tutte le classi; il clero medesimo non avea saputo cansare il contagio; a dir breve, gli abitatori di Tolemaide erano il popolo più effeminato e dissoluto fra quanti abitavano la Siria.

Non solo Tolemaide era la più ricca città della Siria, ma era tenuta anche la meglio fortificata. Nessuna potenza avrebbe potuto vincerla se ella avesse avuto ad abitatori dei veri cittadini, e non stranieri, pellegrini, mercatanti, sempre pronti a trasportare da un luogo all'altro le loro ricchezze. Quelli che rappresentavano il re di Napoli, i luogotenenti del re di Cipro, i Francesi, gl' Inglesi, il legato del papa, il patriarca di Gerusalemme, il principe d'Antiochia, i tre Ordini militari, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, gli Armeni, i Tartari, aveano tutti il loro quartiere particolare, la loro giurisdizione, i loro tribunali, i loro magistrati, tutti indipendenti gli uni dagli altri, tutti col diritto di sovranità. Questi quartieri erano come altrettante città diverse che non avevano nè i medesimi costumi, nè il medesimo linguaggio, nè i medesimi interessi. Era impossibile stabilire l'ordine in una città, in cui tanti sovrani faceano leggi, che non aveva governo uniforme, e dove il delitto si trovava spesso perseguitato da un lato e protetto dall'altro. Così tutte le passioni erano senza freno e davano spesso occasione a scene di sangue. Oltre le contese che na-

scevano nel paese, non vi aveva discordia in Europa e soprattutto in Italia che non desse sentore di sè in Tolemaide. Le discordie dei Guelfi e dei Ghibellini vi agitavano gli spiriti, e le rivalità di Venezia e di Genova vi avean fatto scorrere torrenti di sangue. Ogni nazione aveva fortificazioni nel quartiere da sè abitato, e vi si fortificavano perfino le chiese. In sull'entrare in ogni piazza era una fortezza con porte e catene di ferro. Era facile il conoscere che tutti questi mezzi di difesa erano stati usati per rizzare un impedimento a vicini ed emuli, non per arrestare il nemico.

I capi di tutti i quartieri, i principali della città si raccoglievano qualche volta; ma di rado si accordavano e diffidavano sempre gli uni degli altri: questa specie di assemblee non avevano mai alcun disegno di condotta, nessuna regola ferma, soprattutto nessuna previdenza. La città chiedeva al tempo medesimo soccorsi all'Occidente ed una tregua dai musulmani. Quando si veniva a conchiudere un trattato, nessuno aveva la potestà necessaria per farlo rispettare; per lo contrario a tutti era data la facoltà di violarlo e di attrarre così sulla città tutti i mali che da questa violazione potevano conseguitare.

Tuttavia papa Niccolò IV faceva ogni suo potere per procacciare soccorsi a Terra santa e conservarne a' cristiani il poco che rimaneva. Egli mandò gran montar di danaro a Tolemaide al suo legato, patriarca di Gerusalemme, l'anno 1290, aspettando la crociata generale, la quale non doveva partire che a San Giovanni sotto la condotta del re Edoardo d'Inghilterra. Ciò che dava qualche speranza era che il khan de' Tartari Argoun prometteva di secondar l'esercito cristiano contro i Saraceni, appena fosse giunto in Siria.

Ma mentre che il sommo pontefice adoperava così alla difesa della cristianità contro gl'infedeli, due re cristiani cospiravano con questi medesimi infedeli contro la cristianità. Questo mistero d'iniquità fu per lunga pezza sconosciuto; ma l'atto autentico fu a' dì nostri divulgato. Alfonso III re d'Aragona, e suo fratello Giacomo di Sicilia, mandarono ambasciatori con ricchi doni al sultano d'Egitto, gli restituirono settanta prigionieri musulmani, schiavi da lungo tempo, e lo pregarono di concedere ai loro sudditi i medesimi vantaggi ne' suoi stati che il sultano Malec-Kamel avea conceduto ai sudditi dell'imperatore Federigo II; e mentre il papa faceva predicare con zelo la crociata per la liberazione di Terra santa, questi due re conchiusero il 25 Aprile 1290 col sultano Kelaoun un trattato commerciale, pel quale si obbligavano: 1.° Di stornare il papa ed i principi cristiani, compresi i Genovesi, i Veneziani, i Greci, i Templari e gli Spedalieri da ogni atto nemico contro il sultano e le sue terre; 2.° di assalire ben anco per mare e per terra que' cristiani che imprendessero a far guerra al sultano; 3.° Di avvertire subito il sultano di tutti i disegni che si potessero fare in Occidente a suo danno; 4.° Nel caso che la tregua esistente venisse ad esser rotta o annullata, di non concedere ai cristiani di Siria nessuna sorta di soccorso d'armi, di danaro, o d'altra specie, nè al papa, nè ai re cristiani, nè ai Greci, nè ai Tartari, se pigliasse a questi principi e a questi popoli vaghezza di far la guerra al sultano. Per tutte queste disonoranti condizioni i re d'Aragona e di Sicilia non ottennero altro vantaggio se non che il sultano promise che i pellegrini aragonesi e siciliani, muniti di lettere regie, potrebbero visitare il Santo Sepolcro e gli altri santuari cristiani del suo regno, e che le navi aragonesi e siciliane sarebbero ricevute ne' suoi porti nella guisa medesima che quelle de' suoi sudditi ne' porti di Sicilia e d'Aragona (*Vita di Kelaoun, pubblicata da Silvestro di Sacy*; *Magasin encyclopédique*, 8 *anno* 1801, *t.* 1, *p.* 145 *e seq.*; *Notizie ed estratti dai manoscritti della biblioteca del re*, *t.* 2; *Reyn.*, *Estratti degli storici arabi*, *p.* 564).

Nella somma questo trattato somiglia quello che il traditore Giuda conchiuse co' capi del popolo deicida: « Che volete darmi, ed io ve lo darò nelle mani? » Vergogna ed infamia ai Giuda di tutti i secoli e di tutte le nazioni!

Gli storici arabi c'insegnano che il sultano Kelaoun era da lungo tempo risoluto di profittare del primo pretesto per ricominciare la guerra contro i cristiani di Siria e compier la distruzione della loro signoria, allorchè nel 1290 gli si appresentò un tale pretesto. La tregua fu violata a Tolemaide – Da chi? – I racconti discordano fra loro.

Secondo un poeta alemanno di quel tempo, il quale riceveva le sue notizie dai Templari, il legato del papa è quello che viola la tregua e raccende la guerra; il legato del papa è quello che fa insultare alcuni mercanti arabi, maltrattare gli ambasciatori del sultano, mandati per chiedere riparazione; il legato del papa che scomunica tutti quelli che si oppongono alle sue violenze, e che poscia, prima

dell'assedio, se ne fugge a Roma. E Michaud nota di fatto, che, durante l'assedio, non si parla più del legato, ma solo del patriarca di Gerusalemme, uomo savio e venerabile. Ma una singolar circostanza ci mostra qual fede si meriti un tale racconto; ed è che questo legato così avventato, che fugge a Roma prima dell'assedio, è quel medesimo patriarca savio e venerabile che rimane durante l'assedio, e che noi vi vedremo morire per un eccesso di carità. Il legato ed il patriarca era un solo e medesimo uomo.

Secondo altre relazioni occidentali, quelli che violaron la tregua furono le milizie mandate dal papa, che, non ostante i cavalieri di Tolemaide, si posero a saccheggiare e ad uccidere i musulmani dei dintorni. Ma gli storici arabi sostengono ad una voce che la violazione della tregua fu commessa dai Franchi di Siria, e ch'era una scusa mal fondata, che la cavalleria di Tolemaide si sforzò di farne cader la colpa sopra cristiani venuti da poco dall'Occidente. Un autore arabo di quel tempo, secondo il racconto d'uno de' suoi correligionari, ch'era allora a Tolemaide, spiega così la rottura della pace: Un musulmano che aveva sedotto la sposa di un ricco cittadino di Tolemaide andò colla sua amante in un giardino fuor della città; incontanente appare il marito della sposa sedotta, il quale uccide col suo pugnale la consorte e il seduttore; indi come un furibondo se ne torna in città col pugnale in mano, ed uccide alcuni musulmani che scontra fra via (*Vita del sultano Kelaoun.*; *Raynald*, *p.* 567).

Si vede qui una cosa molto singolare. Le voci sparse in Occidente, particolarmente dai Templari, accagionano di tutto il male ora il legato del papa, ora i soldati di lui. Gli storici musulmani dicono al contrario che è una cattiva scusa, una menzogna, una calunnia; che la rottura non venne dai pellegrini d'Occidente, ma dai Franchi di Siria; essi ne additano anzi una causa precisa, che è accidentale e comune alle due parti, cristiana e musulmana. Donde viene questa contrarietà delle relazioni occidentali verso gli uomini del papa? Non vi sarebbe qui sotto qualche mistero d'iniquità? Noi abbiam veduto che in quel tempo medesimo i re Alfonso e Giacomo d'Aragona vendevano e tradivano la cristianità; non vi eran forse altri traditori fra i cristiani? Gli uni e gli altri non saranno stati lieti molto di far ricadere la rovina di Tolemaide sopra quel medesimo che aveva fatto maggiori sforzi per impedirla?

Tornando al sultano Kelaoun, egli spedì a dimandare a Tolemaide l'estradizione degli uccisori con minaccia, in caso di rifiuto, di assediar la città nel marzo dell'anno seguente 1291. Dopo di averne deliberato, si mandò a lui una deputazione che offerisse solo di punire i colpevoli colla prigione e col bando. Il sultano non gradì queste offerte, e dichiarò la guerra. Tal'è la sostanza delle relazioni occidentali. Gli storici arabi si accordano nel dire che il sultano era risoluto da lungo tempo di profittare del primo pretesto per ricominciar la guerra contro i cristiani e distruggere la loro signoria; sentendo adunque che la tregua era stata rotta dai cristiani, egli raccolse i suoi emiri ed i suoi uomini di legge in consiglio, nel quale fu risoluta la guerra, perchè il sultano la voleva.

Il sultano Kelaoun si era già messo in via dal Cairo, in mezzo agli apparecchi, allorchè infermato, si morì l'11 Novembre 1290. La sua morte non mutò nulla della condizione degli affari. Malek-al-Aschraf, suo figlio e successore, perseverò nel disegno del padre, di assediar Tolemaide con tutte le forze dell'Egitto e della Siria, e respinse la domanda che gli fecero diverse deputazioni cristiane pel ristabilimento della tregua. Ogni cosa essendo pronta, egli partì per la Siria il 7 Marzo 1291.

Sin dalla metà dello stesso mese, grosse schiere di Saraceni apparvero nelle pianure di Tolemaide. Vi ebber alcune scaramucce, nelle quali i cristiani combatterono con valore. Questi combattimenti giornalieri durarono fino all'Aprile senza nulla di decisivo nè per l'una parte nè per l'altra. Ma giunto allora il nuovo sultano con quarantamila cavalli e dugentomila fanti, il 5 Aprile 1291 cominciò l'assedio di Tolemaide (*Anonimo*, *De excidio Aconis apud Martene*, *Amplissima collectio*, *tom.* 5. *pag.* 769).

I dintorni della città furono disertati dal ferro e dal fuoco. Un tale spettacolo non pose fine alla discordia che regnava nella città sin dal principio. I Pisani ed i Veneziani si opposero agli ordini de'religiosi militari; gli Spedalieri ed i Templari erano così mal disposti gli uni contro degli altri che non volean punto combattere insieme. Non accordandosi infra loro, i capi non potevano conservar la disciplina nella milizia inferiore, la quale continuava, si disse, ad amar più la crapula che i combattimenti. In tali circostanze il maestro del Tempio, che era amicissimo e famigliare col sultano, andò a chiedergli un

armistizio; il sultano offerse anche la pace, sotto la condizione che ogni abitante cristiano di Tolemaide gli pagasse un danaio di Venezia. Avendo il maestro del Tempio renduto conto del suo negoziato al popolo della città, raccolto nella chiesa di Santa Croce, e avendogli consigliato di accettar queste condizioni, il popolo, malcontento, gridò ad una voce che il maestro del Tempio era traditore della città e che meritava la morte. Egli tornò dunque al sultano annunziandogli il rifiuto degli abitanti.

Quantunque le forze de'cristiani fossero in singolar modo scemate per queste discordie, pure la guarnigione della città assediata era così ardita e risoluta che per molte settimane non si chiusero le porte nè dì nè notte, e si facevano continue sortite, alcune delle quali tornarono in grave danno de' Saraceni. Dal che si vede che, dove fossero stati ben concordi fra loro, gli assediati avrebber potuto difendersi con gloria e bella fortuna. Ma siccome non era tra essi alcun buon accordo, neppur le loro sortite riuscivano sempre felici.

Inoltre le genti del sultano aumentavano ogni dì, le sue trincee e le sue mine avanzavano sotto le mura della città; le sue formidabili macchine si approssimarono e scagliarono per dieci giorni continui una grandine di sassi e pietre: non era più possibile di fare alcuna sortita. Allora scemò la loro fiducia e il loro ardire. I più ricchi posero le mogli, i figliuoli, e le ricchezze loro, le reliquie dei santi sopra le navi e le mandarono in Cipro. Molti uomini d'arme, cavalieri e fanti, abbandonarono la città in que'dieci giorni; a tal che non rimanevan che dodicimila guerrieri obbligati al servizio, ottocento cavalieri ed alcuni pellegrini volontari. Finalmente il re Enrico di Cipro e di Gerusalemme, ch'era venuto a Tolemaide il 4 Maggio con dugento cavalli e cinquecento fanti, abbandonò la città nella notte del 15 al 16 con tutte le sue genti e tremila notabili di Tolemaide.

La dimane del 16 Maggio i Saraceni cominciaron l'assalto. Essi notarono che i cristiani non erano più sulle mura in sì gran numero come ne'giorni antecedenti. Nondimeno gli abitanti si difesero con coraggio; ma alla perfine bisognò cedere al numero e ritirarsi nella città. I cavalieri degli Ordini militari non avean da quel giorno preso parte al combattimento. Siccome non avevano avuto mano nella violazione della tregua, si astenevano dal combattere il più che potevano in quegli ultimi giorni di pericolo, nella folle speranza che il sultano non recherebbe loro alcun male; ma quando udirono improvvisamente le grida d'angoscia degli abitanti, e quelle di trionfo de'Saraceni, mutaron pensiero, ricordando che un sultano turco non risparmierebbe un nemico che non desse più timore di sè. Il maresciallo dell'Ospedale, Matteo di Clermont ed i suoi cavalieri si armarono incontanente, montarono a cavallo, corsero nel più forte del pericolo e ricondussero al combattimento i fuggitivi cristiani. Quando fu vicino a'Saraceni, il maresciallo Matteo irruppe con impeto sopra di loro che erano già penetrati nel cuore della città, uccise uno de'loro capi e ne ferì o disarmò alcuni altri; il suo esempio crebbe il coraggio ne'cristiani, a tal che i nemici furono respinti oltre la breccia; calata la notte, il sultano fece suonar la ritirata.

Un tale insperato successo aggiunse coraggio ai cristiani: diversi capitani uscirono dalle torri in cui si tenevan chiusi, e aiutarono i vincitori a riparar la breccia durante la notte; prima dell'aurora tutti i capi tennero un consiglio di guerra nella casa degli Spedalieri. Alcuni dissero che non v'era più modo a difendere Tolemaide; duemila uomini erano stati uccisi il giorno innanzi; l'unico mezzo di salvare il rimanente del popolo era quello di abbandonare la città, ma un tal mezzo era impraticabile; il mare era libero, ma non v'avean disponibili che solo due navi da poter capire a stento dugento persone. Siccome non si sapeva qual partito prendere, il patriarca rimostrò loro con un discorso molto saggio che a guerrieri cristiani non v'aveva in quella estremità altro partito che quello di combattere gagliardamente e di confidarsi in Dio; poichè non v'era da sperar grazia da' Saraceni, i quali non troverebbero nella vuota città da soddisfare la loro ingordigia di ricchezze o di libidine, perchè ogni cosa era stata trasportata in Cipro; dall'altro lato non v'avea mezzo da potersi salvar colla fuga. Il venerabile patriarca li indusse adunque a non temere una morte generosa e meritoria per Gesù Cristo, lor Signore, a quella guisa che un vassallo morrebbe per difender l'onore del suo signore, e non imprimere al proprio nome e alla propria famiglia la nota ignominiosa di codardia; con tanto maggior ragione, perchè il valor del guerriero sostenuto dalla fidanza in Dio poteva operar prodigi. Solo il dì innanzi settemila cristiani avevano ucciso ventimila infedeli. Vendete adunque la vostra vita il

più caramente che vi è possibile, vendicate il sangue che voi avete già versato; fate ciò in una vera fede, colla quale tutto è possibile a chi crede veramente; in una ferma speranza, colla quale la salute è data a chi fermamente spera nella fede; finalmente in una inestinguibil carità gli uni verso gli altri, perocchè per essa si unisce al Signore colui che sostien Dio e il prossimo per la giustizia. Per questa via, che il Signore ha aperta ai peccatori per salvarsi, voi potrete dopo morte giungere felicemente alla vita eterna.

Questo discorso del patriarca produsse un grande effetto. Posciachè si ebbe prestamente celebrata la messa, gli astanti confessarono i loro peccati, si diedero il bacio di pace in mezzo alle lagrime ed ai singhiozzi, sapendo che andavano ad esporsi alla morte pel Signore, e ricevettero il suo corpo adorabile con tutta la possibile divozione. Alcuni perfino di coloro che avevano abbandonato il loro posto e pensavano a fuggir di nascosto, risalirono le mura e dissero alle guardie quel che era avvenuto. Allora furono vedute sulle stesse mura molte guardie, tocche di compunzione, confessarsi a vicenda ed incoraggiarsi ad operar bene (*De excidio urbis Aconis*, *l.* 1, *p.* 776; *Merten. e*, *t.* 5).

Alfine spuntò l'aurora. Era il 18 Maggio 1291, ultimo giorno di Tolemaide. Due volte i Saraceni penetrarono nella città per la breccia e per la porta di Sant'Antonio, e due volte i cristiani avendo in capo a loro Matteo di Clermont ributtarono il Saraceni da ambe le parti. Allora il sultano fece avanzare tutto il suo esercito per questi due luoghi. Nel momento decisivo, Giovanni di Grelli, luogotenente del re di Francia, e Ottone di Grandison, luogotenente del re d'Inghilterra, abbandonarono codardamente il loro posto colle loro milizie, entrarono in una nave e se ne fuggirono. Intanto i cristiani fedeli difendevano il campo palmo a palmo contro le moltitudini dei Saraceni che avevano degli apostati in capo a loro, e penetrarono di nuovo per la breccia e per la porta di Sant'Antonio. Il maestro dei Templari che si era astenuto dal combattere, venne allora coi suoi per difendere la porta, ma era troppo tardi; egli fu trapassato da una lancia e cadde moribondo da cavallo. Il maestro dell'Ospedale, ferito mortalmente sulla breccia, fu trasportato sopra una delle navi. Il maresciallo dell'Ordine, Matteo di Clermont, vedendo che non v'aveva più speranza, si getta in mezzo agl'infedeli, uccide a destra ed a manca, infino a che il suo cavallo è rifinito dalla fatica, ed egli è trapassato da molte lance nemiche. Rispetto al patriarca Niccola, egli rifiutava di salvarsi, volendo morire col suo popolo; ma egli fu suo malgrado trascinato dai suoi ad una scialuppa, per giungere ad una galera ch'era vicina; se non che il buon pastore accolse tanti nella sua fragile navicella, che l'affondò. Così moriva l'ultimo patriarca latino di Gerusalemme che abbia dimorato nel paese (*ib.*, *p.* 776-782).

Era in Tolemaide un monastero famoso delle figlie di Santa Chiara. La badessa, udendo che i Saraceni erano nella città, radunò in capitolo tutte le sue sorelle e disse loro: Figliuole mie, dispregiamo questa vita per conservarci al nostro sposo pure di corpo e e di cuore; fate quello che voi vedrete fare a me. Incontanente ella si tagliò il naso ed il suo volto fu tutto sangue; le altre seguirono il suo esempio, e si sfigurarono il volto in diverse maniere. Entrati i Saraceni nel monastero colle spade sguainate, furono presi a bella prima da stupore a quello spettacolo: indi, mutatosi l'orrore in furia, le trucidarono tutte (*Wadding*, *an.* 1291, *n.* 1).

Se gli uomini avessero avuto il coraggio di queste donne di Tolemaide, la Terra santa non sarebbesi perduta; ma il giorno stesso della presa di Tolemaide, gli abitanti di Tiro abbandonarono la loro città senza difenderla e si salvarono per mare. I Templari che da Tolemaide erano fuggiti a Sidone, fecero ordinamenti per difendere questa città; ma avuta appena la notizia che un emiro faceva apparecchi per venire ad assalirli, si smarrirono e si ritrassero a Tortosa e infine a Cipro. La fortezza di Sidone fu rasa dall'emiro. Gli abitanti di Berito si arrendettero senza opporre la menoma resistenza. Finalmente i cristiani di Occidente perdettero tutto quello che avevano nel paese.

48. Quando papa Niccolò IV ebbe ricevuto queste tristi notizie, fe' tutti i suoi sforzi per istimolare i principi cristiani a riguadagnare la Terra santa e per fortificare la crociata che doveva eseguirsi due anni dopo. Il 1.° d'Agosto egli pubblicò una bolla diretta a tutti i fedeli; indi un'altra a tutti i metropolitani, tanto per essi quanto pei loro suffraganei, nella quale dà loro la commissione di predicare la crociata. Scrisse in particolare ai Genovesi ed ai Veneziani di far la pace tra loro e di rivolgere le loro forze riunite contro gli infedeli. Il 23 dello stesso mese scrisse al me-

desimo fine al re di Francia ed ai prelati del suo regno. Scrisse all'imperatore di Costantinopoli, Andronico Paleologo, ed all'imperatore di Trebisonda, Giovanni Comneno, ai re d'Armenia, d'Iberia e di Georgia; scrisse altresì al khan de' Tartari, Argoun; e negoziava col re d'Inghilterra che doveva aver il comando supremo della crociata. Egli aveva gran fidanza per quest'affare nel re dei Romani, Rodolfo di Asburgo; ma Rodolfo morì il 30 Settembre 1291; Alfonso d'Aragona era morto il 18 Giugno, dopo firmato un trattato di riconciliazione con Carlo di Valois e la Chiesa romana; finalmente papa Niccolò IV morì anch'egli il 4 Aprile 1292; e la sua morte e la lunga vacanza della santa sede arrestarono tutti i disegni della crociata (*Raynald, an.* 1291 *e* 1292).

L'improvvisa e terribile notizia che Terra santa era perduta pei cristiani attristò profondamente le anime pie, che ne vanno dolenti, anche oggidì; perocchè se Gesù ha pianto sopra Gerusalemme, un vero cristiano può essere a ciò insensibile? Ma al tempo stesso un'altra notizia, silenziosa e calma, venne ad allegrare le anime pie e le allegra tuttora: la santa casa di Nazaret, in cui la Vergine Maria concepì il Verbo fatto carne, fu trasportata dagli angeli in Dalmazia e di là nella Marca d'Ancona, vicino a Recanati, a Loreto, ov'è tuttavia.

49. Era l'anno 1291: i santi luoghi della Palestina erano invasi: la magnifica chiesa che l'imperatrice Elena aveva fatto edificare a Nazaret era caduta sotto il martello struggitore; la santa casa ch'ella racchiudeva doveva forse in breve esser atterrata anch'essa, allorchè Dio comandò agli angeli di trasportarla sulle terre felici della fedele Dalmazia. Era il 10 di Maggio: alla seconda veglia della notte, il santuario di Nazaret era stato deposto sulle rive dell'Adriatico, tra Tersatz e Fiume, in un luogo chiamato volgarmente Rauniza dagli abitatori del paese. Niccolò IV governava allora la chiesa e Rodolfo d'Absburgo l'impero; la città di Tersatz obbediva a Niccola Frangipane, uscito dall'antica stirpe degli Anici, la cui autorità si stendeva sulle terre della Croazia e della Schiavonia. Al levar dell'aurora alcuni abitanti videro stupefatti il nuovo edifizio posto in un luogo ove non era mai stata veduta casa, nè capanna. La voce del prodigio in breve si diffonde: si corre, si esamina, si ammira l'edifizio misterioso, costrutto di piccole pietre rosse e quadrate, insieme commesse: si stupisce dalla singolarità della sua struttura, del suo aspetto d'antichità, della sua forma orientale; sopra ogni cosa nessuno può comprendere il come ella possa star soda in piè, posata com'era sulla nuda terra senza alcun fondamento.

Ma la sorpresa cresce a cento doppi allorchè si penetra nel suo interno. La camera formava un quadrato oblungo. La soffitta, sormontata da un piccolo campanile, era di legno, dipinta in colore azzurro e divisa in diversi scompartimenti, seminati qua e là di stelle dorate. Intorno alle pareti si notavano diversi semicircoli che si rotondavano gli uni presso gli altri e sembravano mescolati di vasi in varia forma. Le pareti, mezzanamente grosse, costrutte senza regola e senza livello, non seguivano esattamente la linea verticale. Esse erano coperte di un intonaco su cui si vedevano dipinti i principali misteri di questo luogo sacro. Una porta assai larga, aperta in una delle parti laterali, dava entrata in questa misteriosa dimora. A destra si apriva una stretta ed unica finestra. In faccia si rizzava un altare costrutto in pietre forti e quadrate, su cui torreggiava una croce greca antica, ornata di un crocifisso dipinto sopra una tela incollata sul legno, su cui si leggeva il titolo della nostra salute: Gesù Nazzareno, re dei giudei.

Accanto all'altare si vedeva un piccolo armadio di un'ammirabile semplicità, destinato a ricever gli utensili necessari ad una povera famiglia: esso racchiudeva alcuni piccoli vasi simili a quelli di cui si servon le madri per dar mangiare a'figliuoli. A sinistra una specie di camino o focolare, sormontato da una nicchia preziosa, sostenuta da colonne adorne di scannellature e di volute, terminate in una rotonda volta formata da cinque lune che si univano e s'incatenavano l'una l'altra. Quivi era posta una statua di cedro rappresentante la beata Vergine in piedi e portante nelle sue braccia il bambino Gesù. I volti erano dipinti di una specie di colore simile all'argento, ma anneriti dal tempo e certo dal fumo de'ceri arsi dinanzi a queste sante immagini. Una corona di perle posta sul capo di Maria cresceva la nobiltà della sua fronte: i suoi capelli, divisi alla nazarena, le ondeggiavan sul collo e sulle spalle. Il suo corpo era vestito d'una veste dorata, che, sostenuta da una larga cintura, cadeva ondeggiante sino ai piedi: un manto turchino coprivale il sacro dorso; l'uno e l'altro cesellati e fatti del legno

stesso della statua. Il bambino Gesù di una statura più grande di quella de' fanciulli comuni, con un volto che respirava una maestà divina, ed abbellito da una capigliatura divisa sulla fronte come quella de' Nazareni, di cui portava l'abito e la cintura, levava i primi diti della man destra, come in atto di dare la benedizione, e colla sinistra sosteneva un globo, simbolo della sua potestà sovrana sull'universo. Nel momento del suo arrivo, l'immagine della Santa Vergine era coperta da una veste di lana di color rosso che si conserva ancora e rimane inalterabile. Tal'era la disposizione della santa cappella allorchè venne a posarsi in Dalmazia (*Histoire critique et religieuse de Notre-Dame de Lorette, par A. B. Caillau. Parigi*, 1843, *p.* 9, *e seg.*).

Lo stupore era generale: tutti si dimandavan l'un l'altro che potesse essere quella dimora sconosciuta; qual mano avesse fatto quelle figure, qual potenza fatto apparire in un istante quel nuovo santuario: tutti interrogavano, nessuno poteva rispondere, allorchè tutt' ad un tratto si caccia in mezzo al popolo il venerabile pastore della chiesa di San Giorgio, il vescovo Alessandro, nativo di Modruzia. La sua presenza suscita un grido generale di sorpresa: lo sapevan gravemente infermo e fuor d'ogni speranza di guarigione, e nondimeno eccolo pieno di vita e di sanità; il male si dileguò, la febbre non lasciò la menoma traccia.

La notte, nel suo letto di dolore, egli aveva sentito il più ardente desiderio di andare a contemplar co'suoi occhi il prodigio che gli era stato narrato; in quel momento si vota a Maria, di cui gli fu dipinta l'immagine miracolosa. Improvvisamente il cielo si apre ai suoi occhi, la Santissima Vergine si mostra in mezzo agli angeli che la circondano, e con una voce la cui dolcezza rapisce interamente il cuore: « Figliuol mio, gli dice, tu mi hai chiamata: eccomi per darti un efficace soccorso e per isvelarti il segreto che tu brami conoscere. Sappi adunque che la santa dimora recata di fresco su questo territorio è la casa medesima in cui io nacqui e ricevetti quasi tutta la mia educazione. Fu in questa casa che alla novella recatami dall'arcangelo Gabriele io ho concepito per l'operazione del Santo Spirito il divino Infante. Fu qui « che il Verbo si è fatto carne! » E perciò dopo la mia morte gli apostoli consacrarono quest'illustre stanza con sì alti misteri, e si sono contrastato l'onore di celebrarvi l'augusto sacrifizio. L'altare, trasportato al medesimo paese, è quello stesso che rizzò l'apostolo San Pietro. Il crocifisso che vi si vede, vi fu posto in passato dagli apostoli. La statua di cedro è la mia immagine fatta di mano dell'evangelista San Luca, che, guidato dall'attaccamento che aveva per me, espresse coi mezzi dell'arte la somiglianza de'miei lineamenti per quanto è possibile ad un mortale. Questa casa, amata dal cielo, avuta per tanti secoli in grande onore nella Galilea, ma al presente priva d'omaggi pel manco della fede, passò da Nazaret su queste rive. Su ciò non v'ha neppure l'ombra del dubbio: l'autore di questo grande avvenimento è quel Dio a cui nessuna parola è impossibile. Del resto, affinchè tu stesso ne sii testimonio e il predicatore, ricevi la guarigione. La salute da te improvvisamente ricuperata in mezzo ad una sì lunga malattia farà fede di questo prodigio ».

Così parlò Maria, e sollevandosi verso il cielo scomparve, lasciando la camera imbalsamata di una celeste fragranza. Il ministro fedele sentì dileguarsi il male, spegnersi la febbre, rinascer le forze; quindi levarsi, gittarsi in ginocchio, benedire alla sua Benefattrice, correre all'augusto santuario per presentare a Lei i suoi rendimenti di grazie, fu tutt'insieme il bisogno della sua riconoscenza e la prova che quella vista soprannaturale non era una chimera prodottasi in un cervello traviato dal dolore.

Niccola Frangipane, che governava allora quella contrada, era assente: egli aveva seguito alla guerra Rodolfo, e in mezzo a quella spedizion militare riceve la notizia di cotesto prodigioso avvenimento. Il principe gli permette di abbandonare il campo per trarre ad assicurarsi della verità. La lunghezza della via non lo arresta; egli viene in persona a Tersatz, ove, senza lasciarsi trascinare dal primo entusiasmo, piglia le più minute informazioni. Ma non crede interamente a'suoi propri occhi; egli vuole la più sicura dimostrazione del fatto. Elegge quattro de'suoi sudditi, uomini savi e prudenti, tra i quali era il vescovo Alessandro, Sigismondo Orsich e Giovanni Gregoruschi, e li manda a Nazaret ad esaminare e conoscere le circostanze di questo fatto straordinario. Essi adempiranno la loro commissione con fedeltà e pari diligenza. La loro relazione sarà convincente: a Nazaret di Galilea, la casa natale della santa Vergine non si trovava più: essa era stata distaccata dalle basi che esistevano ancora; non correva

alcuna differenza tra la natura delle pietre rimaste ne' fondamenti e la qualità di quelle che componevano il santo edifizio: conformità perfetta nelle misure per la lunghezza della casa. La loro testimonianza è tessuta per iscritto, confermata da un giuramento solenne e autenticata secondo le forme volute dalla legge. Non v'ha più dubbio nè incertezza. La divozione ha preso un rapido corso: i popoli vengono da tutte parti. Le provincie della Bosnia, della Servia, dell'Albania, della Croazia sembrano vuotarsi di abitatori per correre su questa terra favoreggiata dal cielo. Per agevolare l'entusiasmo de' pellegrini, Frangipane fa intorniare di un ricinto le mura benedette e largheggia in ricche offerte per crescere lo splendore di questo venerabile santuario a misura che la fama ne spandeva più lungi la conoscenza.

Tre anni e mezzo dopo giunta a Tersatz, la casa di Nazaret, portata dalle mani degli angeli, si sollevò di nuovo in aria e si dileguò dagli occhi di questo popolo desolato. Il principe fece costruire nel medesimo luogo e sulle medesime vestigie una piccola cappella, ove si legge ancora oggidì: Qui è il luogo ove fu in passato la santissima dimora della beata Vergine di Loreto, che ora è onorata sulle terre di Recanati. Sulla via si fece scolpire questa iscrizione in lingua italiana: La santa casa della beata Vergine venne a Tersatz, l'anno 1291, il 10 Maggio, e si partì il 10 Dicembre 1294. I sommi pontefici concedettero diverse grazie alla cappella commemorativa di Tersatz. Il clero e il popolo continuano a cantarvi quest' inno: O Maria! qua voi siete venuta colla vostra casa, a fine di dispensare la grazia come pia madre del Cristo. Nazaret fu vostra culla, ma Tersatz fu vostro primo porto, quando voi cercavate una nuova patria. Voi avete portato altrove la vostra sacra dimora, ma non siete per questo rimasta meno con noi, o regina di clemenza! Noi ci congratuliamo di essere stati giudicati degni di conservare la vostra materna presenza.

Da poi quel tempo sino a' dì nostri si vedono tutti gli anni i Dalmati valicare a stuoli l'Adriatico e trarre a Loreto non tanto per deplorare la loro vedovanza come per venerare la culla di Maria. Sulla loro bocca sono sempre queste parole solenni: Tornate a noi, o Maria, tornate a noi. L'anno 1559 più di trecento pellegrini dalmati colle mogli e i figliuoli loro giunsero a Loreto, con faci accese nelle mani: primieramente si fermarono sulla gran porta, ove si prostrarono per implorare il soccorso di Dio e della sua santa Madre, poi s' inginocchiarono tutti, messi in fila dai preti che aveano condotti seco, ed entrarono così nel tempio gridando ad una voce nel loro nativo idioma: Tornate, tornate a noi, Maria! Maria, tornate a Fiume!... Maria!... Maria!... Maria! Il loro dolore era così vivo e la loro preghiera così fervorosa che il testimonio che ne scrisse la storia cercava d' impor loro silenzio, temendo, dic'egli, che così ardenti suppliche fossero esaudite, e che la santa cappella fosse rapita all' Italia per andare a Tersatz a riprendere la sua antica posizione. E perciò il sommo pontefice volle favorire la divozione di quel buon popolo fondando a Loreto un ospizio per ricevere alcune famiglie di Dalmazia che non aveano potuto determinarsi a tornare al loro paese abbandonando la Vergine di Nazaret, e non riguardavano per loro patria altro che il luogo ch'essa medesima aveva degnato scegliere a sua dimora.

Rispetto alla storia della nuova traslazione, ecco in quali termini un eremita di quel tempo e di quel paese, Paolo della Selva, scrisse al re di Napoli, Carlo II:

« In nome di Dio. Così sia. Sire, per soddisfare alla vostra pia curiosità, che mi ha commesso la narrazione del gran miracolo della traslazione fatta dagli angeli della casa della Santa Vergine, portata sulle rive dell' Italia, nella provincia d'Ancona, territorio di Recanati, tra i fiumi Aspide e Potenzia, ecco come la cosa è avvenuta, e quale io l' ho udita spesso raccontare da uomini degni di fede e originari di Recanati cioè: Francesco Petri, canonico di questa città, e Ugucoione, ecclesiastico esemplare, del paro che dai celebri giureconsulti Cisco de Cischis e Francesco Percivallino di Recanati, i quali tutti con diversi de' loro concittadini vivevano al tempo di questo miracolo, di cui ho egualmente letto con attenzione la narrazione ne' registri pubblici.

« L'anno dell'incarnazione del Signore 1294, il sabbato 10 Dicembre, mentre tutto era immerso nel silenzio, e la notte nel suo corso era al mezzo della via, una luce uscita dal cielo venne a percuotere gli sguardi di alcuni abitanti della riva del mare Adriatico, e una divina armonia risvegliando l' ignavia de' più addormentati, li trasse dal sonno perchè contemplassero una maraviglia superiore a tutte le forze della natura. Essi vennero dunque e contemplarono ad agio una casa circondata da uno splendore celeste, sostenuta sulle mani

degli angeli e trasportata per l'aere. I contadini e i pastori si arrestarono stupefatti alla vista di sì gran meraviglia, e caddero ginocchioni in adorazione, nell'espettazione di vedere il termine e il fine a cui riuscirebbe quel prodigio. Intanto questa santa casa portata dagli angeli fu posta in mezzo d'un gran bosco, e gli alberi stessi s'inchinarono come per venerare la Regina del cielo. Oggidì si vedono ancora inclinati e incurvati come per testimoniare la loro allegrezza. Fu detto che in questo luogo fosse in passato un tempio dedicato a qualche falsa divinità, e attorniato da una foresta di lauri, il che gli fece dare il nome di Loreto (laureto), come la si chiama ancora a'dì nostri. Surto appena il giorno, i paesani corsero frettolosi a Recanati per raccontare l'avvenuto, e tutto il popolo in calca al bosco de' Lauri, per assicurarsi della verità di tal narrazione. Fra i nobili e il popolo, alcuni rimasero muti per lo stupore, altri non poteano risolversi a credere il miracolo. I meglio disposti piangeano d'allegrezza e dicevano col profeta: « Noi l'abbiamo trovata ne'campi della foresta »; ed anche: « Egli non ha trattato così tutte le nazioni ». Essi onorarono questa santa casa, ed entrandovi con divozione, rendettero i loro omaggi alla statua di legno della divina Vergine Maria, la quale teneva il suo Figliuolo tra le braccia. Tornati a Recanati, empierono la città di una santa gioia; il popolo abbandonava spesso la città per andare a venerare la santa cappella: era un concorso perpetuo di fedeli che s'incrociavano sulla strada.

« Intanto la beata Vergine Maria moltiplicava i prodigi e i miracoli. La voce di sì gran maraviglia si distendeva nelle contrade lontane, come nelle vicine provincie; e tutti accorrevano al bosco de'Lauri, il quale si empiè in breve di diverse abitazioni di legno per servire di ricovero a' pellegrini. Mentre avvenivano questi fatti il leone infernale, che va continuo in cerca di prede da divorare, suscitò molti scherani, le cui empie mani contaminavano il sacro bosco con furti ed omicidii, a tal che la divozione di molti si raffreddò pel timore de' malfattori.

« In capo a otto mesi il primo miracolo fu confermato da un nuovo prodigio. La santa casa abbandonò la foresta profanata, e fu posta pel ministero degli angeli in mezzo ad una collina appartenente a due nobili fratelli, i conti Stefano e Simone Rainaldi de Antici, di Recanati. Intanto la divozione de' fedeli cresceva, e la piccola e santa dimora si arricchiva di gran doni e numerose offerte. I nobili e pii fratelli n'erano i depositari; ma in breve essi cedettero all'avarizia, tennero per sè i presenti e si lasciarono pervertire il giudizio al punto di voler contendere fra loro a chi avesse rubato o rubasse maggiormente.

« Allora la santa casa si ritrasse, quattro mesi dopo il suo arrivo, dalla collina dei due fratelli, e con un terzo miracolo fu portata dagli angeli in un nuovo sito distante un trar di pietra o in quel torno, in mezzo alla strada pubblica che mena da Recanati alla riva del mare, e qui la si vede ancora, di qui io contemplo co' miei propri occhi le grazie continue che ella concede a quelli che vengono a farvi le lor preghiere.

« Nondimeno, quantunque i prodigi celesti dimostrassero che quel modesto tetto era il soggiorno della Madre di Dio, il luogo ove il Verbo si è fatto carne, pure, per iscoprire più chiaramente la verità, i cittadini di Recanati tennero un'assemblea generale, alla quale convennero i principali signori della provincia; e fu deciso che si manderebbero sedici dei più illustri personaggi per esaminare se le misure della santa casa erano conformi sia ai vestigi rimasti a Tersatz, sia alle fondamenta di Nazaret, ov'essa fu primitivamente edificata, e dove sussistette per sì lunghi anni. Il decreto fu eseguito, e tra i sedici deputati di Recanati si annoverava, pel quartiere di Santa Maria, Polito, figlio del conte Matteo de Politis, pel quartiere di San Flaviano, Marchio giovane, conte Matteo, figlio del conte Simeone Rainaldi de Anticis; pel quartiere Sant'Angelo, il celebre dottore in diritto Cicotto, figlio di Monalduzio de' Monalduzi; questi personaggi distinti, accompagnati dai loro colleghi, andarono, videro, ritornarono e dichiararono che avevano trovato dappertutto una intera conformità così rispetto alle misure come rispetto ai testimoni, da'quali avevano raccolto sui luoghi le deposizioni.

« Ricevete, o principe, questa breve narrazione in testimonianza della realtà del santuario miracoloso e del mio profondo rispetto verso la maestà vostra; e affinchè voi abbiate la sicurezza che le vostre limosine sono state fedelmente consegnate, io vi attesto di aver ricevute le offerte, delle quali voi riceverete la ricompensa nel cielo. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. Presso la santa dimora, l'anno del Salvatore 1297, l'8 di Giugno. Paolo, servo di Gesù Cristo ».

Al di sotto si leggono queste parole: « Noi priori del popolo della città di Recanati facciam conoscere a tutti che tutti i fatti qui sopra narrati sono veri e conformi ai nostri annali ed ai nostri archivi pubblici. In testimonianza ed in fede di che noi abbiamo ordinato che questa scrittura sia improntata del nostro sigillo e sottoscritta dal nostro notaio pubblico, stabilito dall'autorità imperiale e maestro degli atti, il 12 Giugno dell'anno della Circoncisione di nostro Signore Gesù Cristo 1297, Francesco Iacobi, maestro degli atti » (*Histoire critique et religieuse de Notre Dame de Lorette, par A. B. Caillau, Parigi, an.* 1843, *p.* 39-43).

Tuttavia i cittadini di Recanati vedeano con ansietà la debolezza delle sante mura, che posate appena sulla terra, non avean fondamento che le assodasse. Non era egli da temere che, sottostando a poco a poco agli effetti del tempo, venissero a cadere e a privar così il paese dei suoi più belli ornamenti? Ciò che aumentava maggiormente il loro timore era la situazione medesima del luogo, esposto a turbini violenti e a frequenti procelle, nei quali i torrenti della pioggia parean cospirare col furore dei venti. Risolvettero quindi di rizzare intorno a quel debole edifizio una forte muraglia stabilita sopra sode basi e costrutta con mattoni indurati al fuoco. Essi fecero anche più, e sapendo ogni giorno i miracoli in gran numero che Dio operava per la virtù di questa santa casa, chiamarono valenti pittori per rappresentare col pennello su questa muraglia, particolarmente dalla parte settentrionale, tutte le particolarità della prodigiosa storia, affine di dare a tutti e sopra tutto agl' ignoranti la facilità di comprendere questa maraviglia e di rendere grazie alla Santissima Vergine.

Ora, ecco quello che accadde, secondo la testimonianza di uno storico, il padre Riera: « La voce pubblica, dice egli, ha propagato nelle provincie di Ancona, come un gran miracolo, che, in quella in cui l'opera era terminata, si trovarono le nuove muraglie talmente separate dalle antiche che un fanciullo poteva passarvi facilmente con una face in mano per mostrare alla calca, quando si presentasse l' occasione, la verità di quello staccamento. Questo prodigio percosse vivamente gli animi, tanto più che si sapeva con certezza che in prima esse erano così stettamente unite da non potere passar tra esse neppure un capello. Di qua ne venne quell' opinione generale, che nulla può rimanere attaccato alle muraglie dell' augusta casa di Loreto, volendo così la Santa Vergine, per impedire che si creda ch' essa abbisogni del soccorso degli uomini per sostenere la sua venerabile dimora. Qualunque sia la causa di questo fenomeno, la verità del fatto è al di sopra d'ogni controversia; poichè anche oggidì vivono diversi testimoni che hanno contemplato co' lor propri occhi questo mirabile spettacolo. Perciò, quando al tempo di Clemente VII Rainero Nerucci, architetto della santa cappella, e che di poi rimase meco in una dolce intimità, volle per ordine del pontefice abbatter questo muro di mattoni, che il tempo aveva già quasi atterrato, per surrogarvi il magnifico monumento in marmo che si vede presentemente, egli notò con istupore grandissimo che, contro le regole dell' architettura e i piani dell' arte umana, tutte le pietre estrane alla santa casa s'erano allontanate alquanto come per rendere ad essa giusti omaggi. Lo stesso Rainero e più altri insieme con lui mi hanno pure narrato che questi muri si erano talmente aperti che per le loro larghe fenditure si poteva agevolmente vedere l'antico edifizio e godere delle mirabili delizie che sembrano emanare dalla sua santità (*Riera, Hist. Lauret., c.* 7).

In sul principio del secolo decimoquarto, gli abitanti di Recanati edificarono a Loreto un tempio per racchiudervi la santa cappella. Si formò intorno una città, a cui i sommi pontefici largheggiarono sempre favori spirituali e temporali. L' anno 1464 papa Pio II offrì a Nostra Signora di Loreto un calice d'oro per ottenere la guarigione da una malattia, da cui risanò di fatto. L'anno medesimo il suo successore Paolo II, il quale rizzò una nuova basilica intorno alla santa cappella, diceva in una bolla del 15 Ottobre: « Non si può dubitare che Dio, a preghiera della Santissima Vergine, madre del suo divin Figliuolo, non conceda ogni giorno ai fedeli che gl' indirizzano piamente i lor voti grazie singolari, o che le chiese dedicate in onore del suo nome non meritino di essere onorate colla più gran divozione; nondimeno debbonsi rendere omaggi particolari a quelle in cui l'Altissimo ad intercessione di quest'augusta Vergine opera miracoli più evidenti, più luminosi e più frequenti Ora è manifesto per l'esperienza che la chiesa di Santa Maria di Loreto, nella diocesi di Recanati, a motivo de' grandi, inauditi e infiniti miracoli che vi fa splendere la potestà di questa Vergine beata e che noi medesimi

abbiam provato nella nostra propria persona, attrae a sè i popoli di tutte le parti del mondo (*Riera*, *Hist. Lauret.*, c. 7).

Sisto IV, successore di Paolo II, dichiarò Loreto proprietà della santa sede; tutte le persone addette al servizio della chiesa dipenderanno immediatamente da essa e saranno esenti da qualunque altra giurisdizione; due soggetti capaci saranno nominati dal sommo pontefice; l'uno per pigliar cura dello spirituale sotto il nome di vicario, l'altro per vegliare agl'interessi temporali col titolo di governatore. Il vicario istituirà otto cappellani obbligati alla residenza e incaricati di cantare ogni giorno una messa solenne, che si chiamò di poi la messa votiva; i penitenzieri, oltre alle facoltà di assolvere già concedute, avranno pur quella di dispensare dai voti, e piuttosto di mutarli in buone opere e soccorsi applicati ai bisogni della santa cappella. I Carmelitani, a cui è commessa la guardia de' santi luoghi della Palestina, furono chiamati a custodire la santa camera della Madre di Dio.

Leone X rinnuovò tutti i privilegi passati e ne concedette de' più preziosi e in maggior copia. Fu istituita una collegiale con dodici canonici, dodici preti mansionari e sei coristi; le indulgenze delle stazioni apostoliche a Roma furono estese al santuario di Loreto, dove si guadagnava nella visita d'una sola chiesa ciò che non si poteva ottenere che colla visita di diverse chiese nella metropoli del mondo cristiano; le fiere d'autunno in Ancona, Pesaro e altrove furono soppresse, per dare maggior agio e splendore a quella che si teneva a Recanati al tempo della Natività, in cui si videro non solamente cattolici, ma perfino greci ed armeni, sebbene scismatici, gareggiare in divozione per Maria coi fedeli figliuoli della Chiesa cattolica. Il voto di fare un pellegrinaggio a Loreto fu riservato al papa, del par che quelli di visitare le tombe de' santi apostoli o il sepolcro di Gesù Cristo. Il famoso statuario Sansovino ebbe l'incarico di intorniare il prezioso santuario di un magnifico lavoro di marmo bianco di Carrara. Il governatore ricevette il privilegio di celebrare la messa in vesti pontificali e di dare al popolo la benedizione episcopale. Furono dati ordini per fortificare il castello, rizzar bastioni e scavar fossi difesi da grosse artiglierie affine di porre il tempio al sicuro da sorprese e assalti.

Clemente VII eseguì il disegno di Leone X. Egli diede un nuovo attestato e una nuova certezza alla traslazione della miracolosa cappella, deputando tre de' suoi camerieri prima a Loreto, poi in Dalmazia e infine a Nazaret per esaminare con gran cura i luoghi e consultare le tradizioni de' popoli. Le lacrime dei Dalmati, le confessioni degli Orientali, l'esattezza delle misure, la similitudine delle pietre, due delle quali furono di là portate da uno degl' inviati, ogni cosa concorre egualmente a confermare la traslazione prodigiosa e ad assicurare la pietà de' popoli. A lui del paro andò Loreto debitrice del miglioramento della temperatura, per le cure ch' egli prese di asciugare le vicine paludi, di abbattere le foreste, la cui malefica umidità generava pericolose malattie, e persino di appianar due monti, per prevenire le nebbie, distendere maggiormente l'orizzonte e dare all'aria più libero sfogo.

Ma il suo primo e principale pensiero era quello di recare ad effetto il sublime disegno fermo dal suo predecessore e suo parente Leone X, il disegno delle magnifiche decorazioni che doveano rivestire al di fuori con sculture in marmo bianco le umili mura della santa casa. Pel quale gran lavoro egli chiamò i più illustri artisti, perchè rivaleggiassero fra loro di genio e di bravura nell'adempimento di una così nobile opera. Istituì quale architetto principale, così per la chiesa come pel portico, il famoso Nerucci. Già i marmi erano stati lavorati, già gli ornamenti stavano per esser collocati al loro posto. Il Nerucci fa abbattere l'antica muraglia, che, come dicemmo testè, fu trovata alquanto discosta dalle fragili mura della camera miracolosa. Per alcuni giorni essa rimase esposta in tutta la sua semplicità agli sguardi solleciti della divozione e della curiosità popolare. Ciascuno potè assicurarsi ch' ella era posta senza fondamenti sopra il nudo suolo. Si vedeva al di sotto una terra polverosa e sminuzzata, simile a quella delle strade frequentate: vi si notava anche un bronco che era stato preso sotto il santo peso deposto dagli angeli: ogni cosa annunziava una pubblica strada conforme alla testimonianza costante della tradizione. Tuttavia bisognò cominciare gli scavi necessari per la costruzione delle basi che doveano sostenere i marmi preziosi; e allora tornò agevole il convincersi fuori d'ogni dubbio che le sue sante mura posavano come in sospeso sopra un terreno disuguale e polveroso. Girolamo Angelita, nella sua relazione ufficiale allo stesso papa Clemente VII, fa

menzione particolare di tutti questi fatti prodigiosi, che non si potevano rivocare in dubbio.

I fondamenti uscivano già da terra, ma il disegno di Leone X, approvato da Clemente VII, esigeva che l'unica porta della santa casa fosse murata, e che se ne aprissero in vece tre altre per evitare gli accidenti che avvenivano ogni dì per la calca de' pii pellegrini in spazio così ristretto. A questa notizia il popolo fu costernato; un romore improvviso si levò da tutte parti. Chi oserebbe violare coi colpi di un audace martello coteste mura che i secoli medesimi hanno rispettato? Nondimeno l'ordine del papa era pressante; il bene comune ne chiedeva l'esecuzione; la bellezza del lavoro lo esigeva imperiosamente. L'architetto Nerucci si fa coraggio, alza la mano e mena il primo colpo; in quella egli impallidisce, trema, sente venir meno le forze e cade fuori dei sensi: è portato nella sua casa, il pericolo è imminente, la sua vita medesima pare compromessa. La sua pia sposa, vedendolo in quel funesto stato, si prostra a piè di Maria, invoca l'augusta Patrona di Loreto, e i suoi voti sono esauditi; il mortal letargo si dilegua e l'imprudente architetto è felicemente renduto alla sua famiglia ed a' suoi lavori.

Intanto i principali si affrettano di partecipare al pontefice questo maraviglioso avvenimento, e di chiedere la sua decisione in caso sì difficile. Egli risponde in questi termini: « Non temete punto di aprire le mura del santuario augusto e di aprire le porte: così comanda Clemente VII ». Un ordine così formale e tutta l'autorità della sede apostolica non poterono determinare l'architetto Nerucci a deporre il suo timore e ad obbedire. Indarno lo stimolano, indarno si cerca ogni modo di persuaderlo: ogni tentativo è inutile. Da un lato l'ordine del papa sollecitava il lavoro, dall'altro lo stupore pubblico ne arrestava l'esecuzione. Tutto ad un tratto, contro ogni espettazione, si rappresenta un uomo per far quest' opera che parea tanto pericolosa: egli era chierico e addetto al coro del santuario, e si chiamava Ventura Perini. Innanzi tratto egli piglia tre giorni per apparecchiarsi a quest'impresa con fervorose preghiere ed un rigoroso digiuno; l'ultimo giorno verso sera egli s'avanzava verso il santo luogo attorniato da una calca di popolo; piega i ginocchi, bacia e ribacia le cento volte le sante mura, piglia il martello: ma prima di percuotere col braccio sospeso in aria, si rivolge a Maria e le dice con cuor confidente: Perdona, o santa casa della più pura delle vergini! non son io che ti apro; è Clemente, vicario di Gesù Cristo, nell'ardore che lo anima di abbellirti. Permettilo, o Maria! e soddisfa il buon desiderio del suo cuore. Dette queste parole, mena il primo colpo, seguito da diversi altri, e non ne risente alcun danno; gli altri operai piglian coraggio, lo imitano nel suo lavoro come nella sua divozione; le porte si aprono, le pietre raccolte con rispetto sono impiegate a turare la sola apertura che in prima dava entrata nel prezioso santuario; l'architrave è conservato come un monumento e una memoria dell' antica disposizione di questo luogo, e il nuovo disegno colle sue magnifiche sculture è recato a piena esecuzione (*Caillau*, *Hist. de Notre Dame de Lorette*, c. 6; *Murri*, c. 5, *n.* 23).

Sisto V, diventato papa nel 1585, considerando, dice egli, che la città di Loreto è famosa per tutta la terra e che racchiude nel suo recinto una insigne chiesa collegiale sotto l'invocazione della beata Vergine Maria; considerando come è venerabile questa chiesa, in mezzo alla quale s'innalza l'augusta casa consacrata dai divini misteri, in cui questa Vergine pura è nata, è stata salutata dall'angelo ed ha concepito dal Santo Spirito il Salvatore del mondo; considerando che questa casa è stata trasportata in questo luogo pel ministero degli angeli, che vi si operano ogni giorno dei miracoli per l'intercessione e i meriti di questa Patrona potente, e che i fedeli servi di Gesù Cristo vi accorrono da tutte le parti del mondo per soddisfarvi la loro divozione con pii pellegrinaggi, Sisto V sollevò la terra di Loreto, al grado di città, diede alla sua chiesa il titolo di cattedrale e vi istituì un episcopato (*Murri*, *Bull. Sixt.*, c. 5, *n.* 45).

Assunto al papato nel 1592, Clemente VIII fece in persona il pellegrinaggio di Loreto e vietò di cantare altre litanie che quelle di cui la Chiesa fa ora uso, e che si chiamano volgarmente le litanie di Loreto, perchè furono cantate la prima volta in questa chiesa, secondo la redazione del cardinale Savelli, a cui sono comunemente attribuite, sulla fede di una lama d'argento su cui furono scolpite, l'anno 1483, con questa iscrizione che si legge abbasso: Paolo Savelli, principe d'Albano e deputato imperiale (*ib.*, *n.* 49).

Clemente IX, fatto papa nel 1667, dopo un severo esame della congregazione de' riti

prescrisse con un decreto solenne di porre nel *Martirologio romano*, il 10 Dicembre, la storia del gran prodigio di Loreto con queste notevoli parole: A Loreto, nel territorio d'Ancona, traslazione della santa casa di Maria, madre di Dio, nella quale il Verbo si è fatto carne. Innocenzo II, nel 1691, assegnò un ufficio ed una messa particolare per questa gran solennità, e fece aggiungere nel breviario romano alla fine della sesta lezione, la storia di questo prodigio.

Difensor dotto non men che zelante della santa casa, Benedetto XIV, prima d'esser innalzato alla santa sede, avea vittoriosamente dimostrato l'identità di lei coll'umile e modesta abitazione di Nazaret contro le critiche del protestante Casaubono e degli altri nemici della verità. Perciò non reca stupore ch'egli abbia mantenute tutte quante le esenzioni e i privilegi accordatile da'suoi predecessori, ed abbia cooperato all'abbellimento di quell'augusto santuario colla erezione della maestosa mole del gran campanile e col compimento del leggiadro terrazzo del palazzo apostolico.

Ma il regno di questo gran pontefice non offre rispetto a Loreto nulla di più notevole del restauro del pavimento della santa cappella, e delle conseguenze che risultano dell'esame fatto a quest'epoca. Era l'anno 1751: Giovanni Battista Stella, bolognese, governava la città; sendo sul punto di far cominciare il lavoro, reputò ragionevole d'avere dinanzi i testimoni più rispettabili. Egli pregò monsignor Alessandro Borgia di venirlo ad assistere in quella importante occasione, e chiamò al tempo stesso quattro altri prelati, i vescovi di Jesi, di Ascoli, di Macerata e di Loreto. Fece venir d'officio un architetto e quattro muratori, ai quali per caso si aggiunsero tre architetti stranieri venuti nella città per venerare la santa casa. Tutti erano presenti: si comincia lo scavo, si giunge in breve al termine delle sante mura, entrate meno d'un piede al di sotto del pavimento; gli architetti e i muratori, discesi i primi nell'apertura, ne traggono una terra superficiale e secca, mescolata con piccoli sassi a mezzo rotti, simili a quelli che si trovano ne'sentieri battuti e sulle pubbliche strade. L'arcivescovo ed i prelati assistenti si avvicinano tutti per assicurarsi di questo fatto maraviglioso. Essi guardano, esaminano, e vedono stupefatti che le mura benedette pendevano un po' verso l'Occidente, e ponendo essi le mani al di sotto notarono la medesima disuguaglianza di terreno, osservata già sotto Clemente VII, e già testimoniata dall'antica tradizione. Il vescovo di Loreto trovò in un pugno di terra il guscio d'una lumaca ed una noce intiera ma secca, sacre testimonianze ch'ei volle conservare nel suo palazzo qual memoria e prova della realtà dell'augusto santuario.

Tuttavia uno dei più valenti architetti volle scavare più avanti per vedere a quale profondità si trovava la terra vergine sulla quale si costuma di stabilire i fondamenti per assicurare la loro sodezza. Egli era andato già tanto innanzi nello scavare in uno dei lati che non si vedeva più. Il guardiano Saverio Monti comincia a tremare: il muro della santa casa è sì sottile! Non cadrà esso in rovina, e non si aprirà in qualche parte? Indarno egli manifesta i suoi timori: il curioso artista continua le sue investigazioni. Si era già alla profondità di otto e nove piedi, allorchè si leva un grido: La terra vergine! la terra vergine! Egli ne prende un pugno e uscendo tutto allegro la mostra a tutti gli astanti, che si ritraggono benedicendo a Dio, la cui mano sostiene contro tutte le leggi dell'architettura, da poi tanti secoli e nonostante i tremuoti, la semplice ed umil dimora di Maria Santissima (*Murri*, c. 5, n. 21 e 22; *Caillau*, c. 6).

La santa casa non è costrutta, come taluni pensarono, con mattoni cotti al fuoco, ma è composta di pietre vive e lavorate, leggiere, che traggono al rosso, porose, e impregnate di un certo odore di antichità. Finalmente, conchiude lo stimabile autore che ha coscienziosamente trattato tutta questa storia, la santa casa di Loreto è fabbricata con materiali sconosciuti in Italia e comuni a Nazaret; tutti gli oggetti che essa racchiude hanno un carattere evidente di antichità e di orientalismo, il quale non permette di fissarne l'origine in occidente; le dimensioni della sua lunghezza e larghezza si riferiscono esattamente ai fondamenti rimasti a Nazaret; ella sussiste in maniera miracolosa, rimanendo in piè in mezzo a rovine delle più sode costruzioni, quantunque posi inclinata e senza fondamento sulla nuda terra; essa conservò sempre un'intera inviolabilità, senza che alcuno abbia mai potuto rapirne impunemente la menoma parte: dunque la casa di Loreto non è un edifizio comune; dunque è un edifizio protetto dalla mano onnipotente di Dio; dunque essa non fu rizzata primitivamente sulle terre d'Italia, ma vi fu trasportata d'oltre i mari; dunque essa è veramente la camera le cui

basi sono rimaste quali testimoni nella Galilea; vale a dire la camera di Maria, la camera in cui s'è adempiuto il più augusto dei nostri misteri (*Caillau*, *p.* 329).

Perdendo il santuario della Vergine Maria, l'Oriente parve diventasse sempre più sterile in santità; non vi si trovano più nè santi personaggi, nè sante imprese: laddove in Occidente, nonostante tutte le miserie umane e tutte le rivoluzioni politiche, vi si produssero sempre persone ed opere sante. Noi ne abbiamo già veduti alcuni del finir del secolo decimoterzo, ma ne rimangono altri, e fra questi Sant' Ivone, che gli avvocati onorano qual loro patrono.

50. Ivone Helori, uscito da una famiglia illustre e virtuosa ad un tempo, nacque nel 1253, vicino a Treguier nella Bassa Bretagna. Egli studiò grammatica nel suo paese, e il profitto rispose alla sua applicazione. Di quattordici anni fu mandato a Parigi per farvi il corso di filosofia e di teologia e di diritto tanto civile quanto canonico. Andò poscia ad Orleans, ove studiò le decretali sotto il celebre Guglielmo di Blaye, il quale diventò vescovo di Angouleme, e le istituzioni sotto Pietro De la Chapelle, di poi vescovo di Tolosa e cardinale.

Nelle istruzioni che gli dava sua madre, gli ripeteva spesso ch'egli dovea vivere in guisa da poter diventare un santo. È proprio questo il fine a cui miro, rispose egli allora. Sì fatti sentimenti si rafforzavano in lui ogni giorno, e facevano sopra l'anima sua la più profonda impressione. Questo pensiero, « io devo diventare un santo », lo recava potentemente alla virtù, allontanandolo da tutto ciò che avesse l'apparenza di male. I cattivi esempi dei suoi compagni di studio non servivano che ad ispirargli maggior orrore pel vizio ed a renderlo più esatto a vegliare sopra sè medesimo. La santa gravità della sua condotta toccò diversi libertini e li ritrasse dal disordine. Egli divideva il suo tempo fra lo studio e la preghiera. Nelle ore di ricreazione visitava gli spedali, serviva i malati con carità, e li consolava nelle loro pene.

Mentre dimorò a Parigi e ad Orleans, si procacciò l'ammirazione di queste due università colla bellezza del suo ingegno e colla sua pietà straordinaria. Portava sempre il cilicio e si vietava l'uso del vino e della carne. Digiunava a pane ed acqua l'avvento, la quaresima e molti altri giorni dell'anno. Il breve riposo che concedeva alla natura, lo pigliava sopra un lettuccio di paglia, avendo a capezzale un libro od una pietra. Non si coricava mai che non fosse oppresso dal sonno. Egli aveva fatto segretamente il voto di perpetua castità. Siccome nessuno sapeva cosa di ciò, gli furono proposti molti partiti onorevoli di matrimonio, ma egli modestamente li ricusò tutti, allegando la ragione che una vita di studio come la sua mal poteva conciliarsi col matrimonio.

Alla fine però appalesò le sue intenzioni per lo stato ecclesiastico. Il desiderio di servire il prossimo influì principalmente sulla sua scelta. Egli avrebbe voluto per umiltà rimanere sempre negli Ordini minori, ma il suo vescovo l'obbligò a ricevere il sacerdozio, il che gli costò lacrime assai: ei vi si era nonpertanto apparecchiato con una vita tutta piena di buone opere, e sopra tutto con una inviolabile purezza d'anima e di corpo.

Maurizio, arcidiacono di Rennes, ch'era vicario perpetuo del vescovo, lo fece ufficiale della diocesi, carica che Ivone sostenne con tutta la possibil virtù e savièzza. Gli orfanelli, le vedove e i poveri trovavano in lui un padre e un difensore. La più esatta imparzialità dettava tutti i suoi giudizi: quei medesimi che perdevano la loro causa non potean tenersi dal rendergli giustizia. Egli non pronunziava mai sentenza senza versar lacrime, allora ricordava l' ultimo giorno in cui apparirebbe dinanzi al tribunale del Giudice supremo per render conto di tutte le azioni della sua vita.

La sua santità splendeva sì da lontano che più vescovi si contrastavano il vantaggio di possederlo: e questo fu ciò che privò la chiesa di Rennes del tesoro che possedeva. Alano di Bruc, vescovo di Treguier, il quale credeva di aver diritti sopra di lui, lo determinò finalmente a venire nella sua diocesi e lo fece suo ufficiale. In breve il santo stabilì per tutto la riforma. S'egli era il flagello dei malvagi, le persone virtuose lo amavano e lo rispettavano come loro padre. Quantunque per la sua carica egli fosse giudice, non tralasciava però d' interessarsi in pro dei poveri negli altri tribunali, e assumeva egli stesso la cura di trattare le loro cause, e perciò veniva soprannominato l'Avvocato dei poveri. La sua carità lo recava eziandio a visitare ed a consolar quelli che erano in prigione. Usava ogni sorta di mezzi per comporre e terminare le controversie. Non avendo una volta potuto riuscire a riconciliare una madre ed un figliuolo che

litigavano l'una contro dell'altro, egli pregò per essi, disse la messa a loro intenzione e ottenne da Dio che si prestassero ad un componimento. Il suo disinteresse uguagliava la sua integrità; rifiutava sin quello che avrebbe potuto esigere con giustizia. Lo spirito poi di saviezza ond'era pieno lo rendeva abilissimo a sceverare il vero dal falso nelle liti.

Sant'Ivone, dopo sostenute per diversi anni le funzioni di ufficiale a Treguier, fu eletto curato a Tresdretz, ove servì per otto anni. Goffredo di Tournemine, successore di Alano di Bruc, lo trasferì alla parrocchia di Lobanec, ove dimorò sino alla morte. Egli si levava sempre a mezzanotte per recitar mattutino, e non lasciava passar giorno senza dir la messa. Si vedeva all'altare penetrato del più gran fervore. Nel suo apparecchio rimaneva lungamente prostrato, affine di considerar meglio la bassezza del suo nulla e la maestà del Dio, al quale dovea offerire il sacrifizio, e la santità della vittima che dovea immolarsi pel suo ministero. Quando si rialzava, gli occhi suoi erano ordinariamente bagnati di lacrime che continuavano a piovere in copia per tutto il tempo che impiegava in celebrare i santi misteri.

Quando egli accettò la cura di Tresdretz, rinunziò a tutti gli ornamenti della sua prima dignità, e si ridusse a non portar altro che abiti semplici e poveri. I giorni in cui non digiunava, i quali eran pochissimi, non mangiava che una minestra e alcuni erbaggi. Dormiva sempre sulla paglia ed anche sopra un graticcio. Egli inteneriva sino alle lacrime quando parlava delle cose di Dio; e perciò i suoi discorsi avevano un'unzione ammirabile. Non contento d'istruire il suo gregge, andava eziandio a predicare in altre chiese lontane dalla sua. V'aveano de' giorni in cui predicava le quattro e le cinque volte. Lo facean giudice di tutte le contese del paese; egli riuniva i cuori diversi, e così impediva un gran numero di liti.

Il santo fece edificare presso al suo presbitero un ospedale in cui erano ricevuti i poveri ed i malati. Egli lavava loro i piedi, medicava le loro piaghe, li serviva a tavola e mangiava spesso i loro avanzi. Appena finita la raccolta, distribuiva ai poveri il suo frumento o il danaro che ne avea ritratto vendendolo. Un giorno era consigliato di aspettar qualche mese per venderlo più caro. Che so io, rispos'egli, se sarò allora in vita? Aspettando così, disse poscia la stessa persona, io ho guadagnato il quinto. — Ed io, replicò il santo, ho guadagnato il centuplo per non aver conservato il mio grano. Un giorno che non avev a altro più che un pane in casa, comandò di darlo ai poveri. Avendogli il suo vicario fatto intorno a ciò qualche osservazione, ei gliene diede la metà. I poveri ebbero il rimanente, e non riserbò nulla per sè, mettendo tutta la sua fidanza nella Provvidenza, che non gli era mancata mai nel bisogno.

Durante la quaresima del 1303 si accorse che le sue forze gli andavano scemando ogni dì; nondimeno continuò le sue austerità persuaso che doveva addoppiare il fervore a misura che si approssimava all'eternità. La vigilia dell'Ascensione si trovò debolissimo; nondimeno predicò ancora e disse la messa coll'aiuto di due persone che lo sostenevano, e rispose a quelli ch'eran venuti per consultarlo. Finalmente fu costretto porsi a letto. Ricevuti gli ultimi sacramenti, egli non s'intrattenne altro che con Dio sino all'ultimo sospiro. Morì il 19 Maggio 1303 nell'età di cinquant'anni. La maggior parte delle sue reliquie si conserva a Treguier. Carlo di Blois, duca di Bretagna ne mise una parte nella chiesa di nostra Signora di Lamballe, capo luogo del ducato di Penthievre; un'altra porzione fu data alla badia di San Salvatore, dell'Ordine de' Cistercensi. Si sono fatte diverse altre distribuzioni delle reliquie del santo.

Giovanni di Monforte, duca di Bretagna, andò a Roma a sollecitare la canonizzazione del servo di Dio, dichiarando che era stato guarito per l'intercessione di lui da una malattia che i medici avean giudicato incurabile. I commissari nominati nel 1338 da Giovanni XXII testimoniarono la verità di diversi altri miracoli. Il beato Ivone fu canonizzato nel 1347 da Clemente VI. Il suo nome si trova nel Martirologio romano, il 19 Maggio, e si fa la sua festa in questo giorno in diverse diocesi della Bretagna. L'università di Nantes l'avea eletto a suo patrono. A Parigi una chiesa fu dedicata sotto la sua invocazione: essa fu edificata dai Bretoni nel 1348. Questa chiesa, nella quale era eretta la confraternita degli avvocati, è stata distrutta nel 1823 (*Godescard e Acta Sanctorum*, 19 *Maii; Lobineaux-Tres-Vaux, Vite de' santi di Bretagna*).

51. Verso il cadere del secolo decimoterzo un altro santo personaggio edificava lo stato genovese. Il beato Giacomo, soprannominato di Varazze dal luogo de' suoi natali, piccolo villaggio tra Genova e Savona, entrò nell'Ordine

di San Domenico e vi si diede con successo allo studio delle scienze ecclesiastiche. Egli acquistò una cognizion profonda della teologia, delle sante scritture e dell'opere de' padri della Chiesa: fece anche una raccolta delle più belle massime che trovò negli scritti di questi ultimi, le imparò a memoria e se ne giovò con frutto, sia nella istruzione che facea al popolo, sia nelle conferenze che teneva di tempo in tempo agli studenti di teologia. I suoi superiori, testimoni della sua virtù e della sua scienza, non vollero lasciar questo lume nascosto; lo destinarono alla predicazione e lo mandarono nel settentrione dell'Italia perchè vi annunziasse la santa parola. E i frutti del suo zelo furono quivi copiosi.

Nel 1267, Giacomo, di soli trentasette anni, fu nominato provinciale per la Lombardia. La sua gioventù destò sulle prime qualche maraviglia nell'Ordine, ove si costumava di non sollevare a tali funzioni importanti che uomini di una età più avanzata e già maturi per lunga esperienza; ma non andò guari che tutti fecero plauso alla sua esaltazione, allorchè furono testimoni del suo zelo, della sua prudenza, della sua carità e delle benedizioni ch'egli attrasse sulle case fidate alle sue cure. Egli fu tenuto per ben vent'anni nella sua carica e fece regnare fra' suoi religiosi una regolarità sconosciuta a molti altri conventi del suo Ordine.

La riputazione di saviezza e di santità che Giacomo di Varazze si era acquistata indusse papa Onorio IV ad incaricarlo di una commissione delicata, quella di andare a levar le censure che aveva fulminate contro gli abitanti della città di Genova, e l'interdetto lanciato sopra tutto il territorio a motivo della parte che esso aveva preso nella ribellione dei Siciliani contro il loro re Carlo di Angiò. Il beato l'adempiè in guisa da meritare la stima e la confidenza dell'universale, e in breve si appresentò l'occasione di dargliene qualche prova. Essendo morto nel 1292 l'arcivescovo di Genova, il capitolo lo elesse ad una voce per succedergli.

Non fu mai elezione che il pubblico ricevesse con maggiore soddisfazione; diciam meglio, non fu mai che fosse in circostanze difficili fatta elezione più felice. La città di Genova era divisa da cinquant'anni da fazioni che la desolavano e che avean varie volte fatto di lei un teatro di uccisioni e delle scene più orribili. Fu indarno che i papi cercassero di rendersi mediatori tra le parti, sia coi loro legati, sia da sè medesimi. Innocenzo IV aveva fatto più: era andato egli stesso sulle terre genovesi per tentare di estinguer quegli odi altrettanto ciechi che inveterati. L'onore di trionfare di tutte le resistenze e di tutti gli ostacoli era riservato al beato Giacomo. Correndo il 1295 si concluse finalmente la pace, e venne solamente giurata dalle due parti in un'assemblea generale presieduta dal santo arcivescovo, il quale fece rendere pubbliche azioni di grazie al Signore per quest'avvenimento cotanto felice e da sì lunga pezza desiderato.

Da un altro lato Giacomo non trascurava le cure spirituali richieste dalla sua diocesi. Egli convocò l'anno 1293 un concilio composto di tutti i suoi suffraganei, e vi fece stendere statuti pieni di sapienza per la riforma del suo clero. I quali statuti operarono in breve tempo un mutamento sì edificante ne'costumi de'preti della provincia genovese che molti vescovi vicini glieli dimandarono per metterli in pratica nelle lor proprie diocesi. Era consultato da tutte parti sugli affari più delicati che interessavano il bene della religione; a dir breve, era il consigliero e il direttore della maggior parte de' prelati del nord dell'Italia.

Giacomo di Varazze compose diverse opere di letteratura; una traduzione della Bibbia in lingua italiana; alcuni sermoni; un libro sopra Sant'Agostino; una cronaca della città di Genova fino all'anno 1295; una storia degli arcivescovi suoi predecessori; un trattato delle lodi della Santa Vergine; una tavola istorica della Bibbia e alcuni altri opuscoli. Ma quello che andò maggiormente nelle mani di tutti è una raccolta piuttosto compendiosa delle vite dei santi. Questa raccolta, fatta con poca critica, ma disposta in un ordine e scritta in uno stile che allora dovean piacere, fu ricevuta con plauso sì grande che fu ad essa imposto il soprannome di Leggenda aurea. E non mancavano anche allora le persone di senno, che avrebbero desiderato che con savio discernimento si fosse sceverato il certo dall'incerto. Berengario di Landore, generale dall'Ordine de' frati Predicatori sul cominciar del secolo decimoquarto, e dipoi arcivescovo di Compostella, diede questa commissione a Bernardo Guidone, uomo capace di eseguirla bene. Guidone lavorò sopra memorie più fedeli e più autentiche, esaminò ogni cosa con maggior cura e trascelse con discernimento. Nondimeno questa seconda raccolta non fece sca-

der di pregio la prima, la quale continuò per lungo tempo ancora ad essere ricercata e letta con gran piacere. Di poi essa cadde in gran discredito, che era tanto poco meritato, quanto poco meritata era la prima sua riputazione.

Rispetto all'autore, Giacomo di Varazze, egli era l'idolo del suo gregge, e meritavasene l'attaccamento per lo zelo e l'affetto ond'era animato. In tempo di estrema penuria vendette perfino i suoi mobili per soccorrer a' più necessitosi che erano in numero grandissimo. La carità era la sua virtù favorita e ne raccomandava la pratica a' fedeli in tutte le occasioni. Andava egli stesso a visitar i poveri ne'ridotti più oscuri e largiva loro con una bontà proprio paterna i soccorsi spirituali e temporali che il loro stato richiedeva.

Egli si segnalò del paro col suo zelo per la casa di Dio. Diverse chiese erano state distrutte o danneggiate assaissimo nel furor delle guerre civili che avean desolato le terre genovesi. A forza di perseveranza e d'istanze ai pii fedeli egli venne a capo di restituirle tutte al primo pubblico culto. Il beato Giacomo di Varazze porgeva da otto anni l'esempio di tutte le virtù apostoliche, allorchè fu colto da mortal malattia che lo trasse nella tomba nel Luglio 1298 nel suo sessantesimottavo anno. Papa Pio VII confermò nel 1816 il culto che gli era renduto da tempo immemorabile e lo dichiarò beato (*Godescard e Acta Sanctorum*, 13 *Julii; Touron*, *Storia degli uomini illustri dell'Ordine di San Domenico*, *t.* 1).

Un altro santo personaggio di quel tempo fu il beato Alberto da Bergamo, contadino. Egli nacque a Villa d'Ogna, nel territorio di Bergamo, e mostrò fin da fanciulletto assai inclinazione alla pietà. Non avea per anco raggiunti i sette anni, che digiunava tre volte la settimana e dava ai poveri gli alimenti ch'erano a lui dati per suo sostentamento. Siccome i suoi genitori erano contadini, così l'occuparono com'essi al lavoro de'campi: ma mentr'egli coltivava la terra colle sue mani, alimentava il suo cuore colla meditazione delle sante verità e faceva mirabili progressi nella virtù. Quando fu ammogliato, la sua liberalità verso i poveri crebbe più generosa e più attiva, nonostante i rimproveri che sua moglie gli faceva di quando in quando. Egli li tollerava con pazienza, continuando nondimeno a soccorrer il meglio che poteva tutti quelli che a lui si presentavano. Si riferisce perfino che, per guiderdonare la sua carità, Dio degnò assai volte moltiplicare miracolosamente quello ch'egli avea, affinchè, facendo del bene agli altri, non fosse egli stesso privo del necessario.

Ma la sua pazienza e la sua confidenza in Dio furon provate in altro modo. Uomini potenti gli contrastarono alcuni campi da lui ereditati da'suoi genitori, e riuscirono a spogliarnelo; il che ridusse il sant'uomo a dover lavorare a giornata per vivere. Ma tal era il suo amor pei poveri che trovava ancor modo di sollevarli dopo di aver soddisfatto a'propri bisogni. Egli fece due pellegrinaggi a Roma e a Compostella per ispirito di divozione, e sparse per tutto il suo passaggio il buon odore di Gesù Cristo; cotanto egli era pieno di fede, di semplicità e di zelo per la gloria di Dio.

Il beato Alberto morì a Cremona nel Maggio del 1279 e vi fu onorato di culto pubblilblico, che è stato approvato da Benedetto XIV il 9 Maggio 1749. Egli aveva in ultimo abbracciato il terz'Ordine dei Domenicani (*Godesc. e Acta Sanctorum* 13 *Maii*).

Il beato Nevolone, suo contemporaneo, nato a Faenza nella Romagna, vi esercitava il mestiere di calzolaio. Avendo avuto nella sua prima gioventù la disgrazia di allontanarsi dalle sante vie del vangelo, una grave malattia che sostenne a ventiquattr'anni fu un mezzo della grazia per richiamarlo alla virtù. Risanato, diede prova d'una sincera conversione, prima con un intero mutamento di condotta, poscia col sacrifizio del poco che possedeva in favor de'poveri, ai quali consacrò in appresso tutto il prodotto del suo lavoro.

Non contento di praticare l'opere di misericordia, il nuovo convertito, affine di castigare il suo corpo, abbracciò il genere di vita più austero: digiunava tre volte la settimana, e a pane ed acqua allorchè i digiuni erano comandati dalla Chiesa. I pellegrinaggi erano in grand'uso in questo secolo: per ispirito di mortificazione Nevolone intraprese quelli della tomba de'santi apostoli a Roma e di San Giacomo in Galizia; egli li fece da vero penitente, e compiè il secondo a piè nudi.

Tornato in patria, il servo di Dio patì assai dal cattivo umore della propria moglie, la quale, vedendolo con pena occupato unicamente della sua salute ed in far copiose limosine, se ne lamentò amaramente. Egli sopportava questi lamenti con pazienza e continuava a correre con coraggio la via della perfezione. Avendogli un dì un mendicante chiesto la limosina, egli disse alla moglie di dargli un pane. Non ve n'è più nell'armadio, rispos'ella. E siccome egli insisteva, essa gli

fece più volte la medesima risposta. – In nome del Signore, andate, soggiuns' egli in fine, e fate limosina a questo povero. – Tocca da queste parole, ella apre l' armadio, e quale non fu il suo stupore al trovarvi una gran quantità di pane! Un tal prodigio la percosse talmente che la mutò di sentimenti verso il suo virtuoso marito: da quel tempo in poi lo accompagnò ne' suoi viaggi di divozione. Ella morì al ritorno di uno de' lor pellegrinaggi, e Nevolone, che non si lasciava sfuggire alcuna occasione di sollevar gl' indigenti, distribuì alle vedove, agli orfanelli e ai poveri tutti gli oggetti che componevano l' eredità che raccoglieva da sua moglie.

La sua generosità verso i poveri avendolo ridotto ad un' estrema indigenza, riparò nella casuccia del frate Lorenzo, così chiamata perchè un eremita di questo nome e ch' era dell' Ordine di Vallombrosa, l'abitava con cinque de' suoi frati e vi menava un genere di vita austerissimo. Nevolone vi dormiva sopra una tavola e sulla nuda terra, concedeva breve tempo al sonno e lo prendeva in guisa che un tal sollievo diventasse per lui un atto di mortificazione. Egli abbandonava talvolta questo luogo per far pellegrinaggi. Un giorno che si trovava in via e si sentiva stretto dalla fame, supplicò indarno un ostiere a dargli un tozzo di pane: non potè ottenerlo, perchè non avea danaro da pagarlo: quest' uomo gli disse benanco l'andasse a chiedere dall' una casa all' altra. A queste parole il servo di Dio levò gli occhi al cielo e pregò il Signore di soccorrerlo nella sua necessità. Avendoli in seguito abbassati, vide a' suoi piedi una moneta che gli servì per pagar il pane che aveva chiesto in limosina. Un tale soccorso insperato della Provvidenza commosse l' oste, il quale, ricordando che Dio gli chiederebbe un giorno al suo tribunale se avesse sollevato i poveri, diventò da quel punto meno insensibile ai loro bisogni.

Venuto ad un' estrema vecchiaia, il beato Nevolone morì santamente a Faenza il 27 Luglio 1280. Si assicura che le campane della chiesa nella quale egli andava abitualmente a pregare suonarono da sè medesime per annunziare la sua morte. Sorpreso di questa maraviglia, il curato di quella chiesa andò con diversi testimoni alla casuccia ove dimorava il servo di Dio; lo trovarono in ginocchio e credettero ch' egli pregasse; ma esaminandolo da vicino, riconobbero che era morto. Il curato reputò dover suo d' informare il vescovo di tale evento. Il prelato, accompagnato da una gran calca di popolo, andò a prendere il santo corpo e lo depose nella sua cattedrale, ove gli fu eretto un monumento in marmo. La fiducia de' fedeli in questo beato fu autorizzata da diversi miracoli da lui operati. Il suo culto fu approvato da papa Pio VII il 31 Maggio 1817 (*Godescard e Acta Sanctorum, 27 Julii*).

Margherita di Cortona fu come Maddalena di Betania, in prima peccatrice, indi illustre penitente. Nacque essa ad Alvino in Toscana, ed è denominata da Cortona, dal luogo della sua sepoltura. La sua bellezza l' espose nella gioventù a gravi disordini. Rimase nove anni con un uomo ricco che la contentava in gran copia di tutto quello ch' ella voleva ad appagar la sua inclinazione pel lusso ed i piaceri. N' ebbe un figliuolo, che fatto grande entrò nell'Ordine de'frati Minori. Tuttavia, in mezzo alla sua vita colpevole, ella nutriva una compassion singolare pei poveri. La pigliavano certi accessi di divozione, in cui diceva, alla veduta di certi luoghi: Oh come sarebbe caro il pregar qua! Come gradevole è questo luogo per menar una vita penitente e solitaria! Molte volte, rientrata nella sua camera, deplorava il suo miserabile stato. E quando i cittadini la salutavano, essa li biasimava dicendo che, conoscendo essi la sua vita colpevole, non avrebber dovuto neppur volgerle la parola. Un giorno che le sue compagne le rimproveravano il suo acconciamento dicendo: Che sarà di te, vanitosa Margherita? essa rispose loro: Verrà un tempo in cui voi mi chiamerete santa, quando lo sarò davvero, e voi mi verrete a visitare con un bastone da pellegrino.

Nell' anno 1277 il marito e seduttor suo uscì un giorno di casa menando seco una piccola cagna. Alcuni giorni dopo la cagna ritornò sola, dolente; e pigliando per le vesti Margherita, si sforzava di trascinarla fuor della casa. Margherita la seguì stupefatta sino ad un mucchio di legne, ove l' animale si arrestò, guardando le legne, e mettendo su di esso il muso come per avvertire la sua padrona di guardar sotto di esse. Levati alcuni pezzi di legne, Margherita vide il suo padrone che era morto, ed il cui corpo formicolava già di vermi.

Un tale spettacolo la toccò siffattamente che, pentita della vita passata, andò tutta piangente a gettarsi appiè di suo padre per chiedergli perdono; ma il padre, ad istiga-

zione della matrigna, la cacciò di casa. Ella si ritrasse allora a Cortona in compagnia di alcune persone pie, ove mutò interamente vita. Indi, aspirando a qualche cosa di più perfetto, pregò i frati Minori di Cortona di darle l'abito da penitente del Terz'ordine di San Francesco. I frati esitarono lungo tempo. Margherita era giovine ancora, e non passava i venticinque anni. Quantunque non portasse più nè oro nè perle, ma abiti poveri, e che, lungi dall'acconciarsi, studiasse a parer brutta, pure appariva sempre molto bella. I buoni religiosi temevan dunque di sua perseveranza. Nondimeno, vedendola addoppiare ogni giorno il suo fervore, cederono alle sue preghiere ed alle sue lacrime, e le concedettero l'abito di penitente.

Da quel momento lo spirito di Dio la tramutò in tutt'altra creatura. La cura unica che ella aveva era allora di trovare il luogo più solitario per intrattenersi con Dio solo, nella meditazione, nella preghiera, nelle lacrime, ne' digiuni, nelle veglie: il suo letto era la nuda terra, la sua stanza una piccola cella.

Le sue cure erano pei poveri. Ella mutò una casa in una infermeria pei malati; il frutto del suo lavoro, le limosine che erano a lei fatte o che ella raccoglieva, tutto era per essi. La sua meditazione abituale erano i misteri di Gesù Cristo, particolarmente la dolorosa passione di Lui: essa era attaccata alla croce con Lui pe' suoi propri patimenti. Il Salvatore le rivelò molti segreti su di questo. La vigilia di Santa Chiara, dopo la comunione, essa lo sentì dire: *Benedette son tutte le pene che io ho sofferto per l'anima tua, come l'incarnazione; benedetti tutti i travagli che ho patito e l'amore che mi ha unito al genere umano. Oggidì ho pochi buoni figliuoli al paragone de' cattivi; ma quand'anche non ne avessi che uno solo in tutto l'universo, io benedirei ancora a motivo di lui le pene che ho sostenuto.*

Ecco il metodo ordinario che ella seguiva nell'orazione: Dopo di aver invocata la Santissima Trinità che è un solo Dio eterno e immenso, io mi raccomando a Gesù figliuol di Dio, incarnato per noi, nostro redentore, e alla madre sua, la Beatissima Vergine Maria, nostra avvocata, e a tutti gli ordini de' santi, cominciando dai serafini infiammati; indi ritorno al Signor Gesù Cristo, concepito dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo; al parto senza dolore, alla gioia degli angeli, all'adorazione dei magi, alla fuga del mio Signore nato fanciullo e a' suoi faticosi viaggi. Dopo io medito il misericordioso colloquio colla Samaritana, la difesa della donna nel tempio, la compassione che Egli mostra per la figlia della cananea, pei lebbrosi, pe' ciechi e pel paralitico della piscina. Io considero i piedi così teneri di quella purezza sovrana, senza calzari, che corrono pei villaggi, i borghi e le città, e camminano sui flutti del mare senza bagnarsi. Io contemplo del pari l'operar de' miracoli, la compunzione di Matteo e di Maddalena, la meravigliosa risurrezione di Lazzaro ed altri. E innalzandomi su questi gradi, io celebro relativamente a ciascuno le lodi del Creatore. Io lo lodo similmente negli ordini de' santi, alle feste de' quali Egli mi concede molte e nuove grazie. E continuando l'orazione, quantunque con tepidezza e mancanze, io lo benedico per tutt'i benefizi onde Egli mi ha gratificata senz' alcun merito da parte mia. Poscia, per quanto Egli degna rendermene capace, io congiungo il mio spirito alla fonte segreta e viva, il Signore Gesù; colà l'anima mia, rimanendo assetata, contempla il bacio del tradimento, l'indegna vendita del tesoro incomparabile, il sudore di sangue, il discepolo che rinnega, l'ingiuria degli schiaffi, l'ignominia degli sputi, le parole oltraggiose, il portar della croce, i chiodi che trapassano, gli occhi che si velano, la corruzione de' testimoni, l'empietà de' giudici, la perfidia degli ebrei, il ladrone che riconosce la sua colpa, il Signore che perdona, Gesù che raccomanda la Madre sua al suo discepolo. Dopo di che contemplo e medito con amare lacrime la bevanda di fiele, il sole oscurato, le rupi spaccate, i monumenti che si squarciano, la testa inchinata e lo spirito del mio Signore raccomandato al Padre suo.

E così consumata la tristezza presso la croce, io desidero morire colla Vergine Madre, e di essere trapassata spiritualmente dalla spada del suo dolore, supplicandola con lacrime a volermi render partecipe del dolore ineffabile che Ella ha patito, poichè gli è per me peccatrice e per riscattar me che il mio Signore è morto.

Questa frequente meditazione della passione del Salvatore e degli altri suoi misteri ispirava a Margherita un'immensa carità per la salute delle anime, sia in questo mondo, sia nell'altro. L'esempio della santa e penitente sua vita, congiunta all'efficacia delle sue preghiere e delle sue continue austerità, convertì gran numero di persone; che tal-

volta vennero da lontani paesi a testimoniare a lei la loro riconoscenza od a raccomandarsi alle sue preghiere. Le anime stesse del purgatorio, per divina permissione, entravano con lei in questa misteriosa corrispondenza per sollecitare i suoi più pii suffragi. Pregando ella un giorno in pro di due artigiani che le erano apparsi, e le dichiararono che erano stati uccisi da assassini, senza potersi confessare, ma che nondimeno si erano pentiti delle lor colpe, il Salvatore le rispose: Di' ai frati Minori che si ricordino delle anime dei defunti: esse sono in sì gran numero che lo spirito dell'uomo può appena immaginarlo, e non pertanto esse son poco soccorse dai loro amici. Margherita seppe pertanto per rivelazione che sua madre era stata liberata dal purgatorio dopo dieci anni; che suo padre anch'esso n'era uscito, ma dopo di avervi sostenute pene più grandi.

Un giorno ch'ella pregava per la sua serva defunta, l'angelo custode le disse: Ella rimarrà in purgatorio un mese, ma patirà pene leggiere a motivo delle collere in cui è caduta per zelo; dopo di che sarà trasportata fra i cherubini. Il Salvatore le disse altresì un giorno della purificazione della Santissima Vergine: I tre defunti pei quali tu hai pregato questa mattina, secondo l'opinione dei loro giudici, non sono punto dannati; ma essi patiscono tormenti sì estremi che, se non fossero visitati dai buoni angeli, ei si crederebber dannati, perchè si trovano tanto vicini a quelli che il sono davvero. Come v'hanno tra i religiosi celle distinte, così è per le pene del purgatorio. Gli uni sono purificati in dense tenebre, altri in rapidi torrenti, altri in fuochi divoratori, ec.

Quanto a Margherita di Cortona, ella fu purificata sin da questa vita dalla penitenza, dai digiuni, dalle austerità, dalle malattie, dalle croci e soprattutto da un'ardente carità di Dio e del prossimo. Ella morì il 22 Febbraio 1297. Papa Leone X avendo provato la verità de' miracoli che si erano operati per l'intercessione di lei, permise alla città di Cortona di celebrar la sua festa. Nel 1623 Urbano VII estese una tal permissione a tutto l'Ordine di San Francesco.

Finalmente Benedetto XIII canonizzò la Beata Margherita nel 1723. Il suo corpo si conservò senza il menomo segno di corruzione; esso è a Cortona nella chiesa delle religiose di San Francesco, la quale lasciò il nome di San Basilio per prender quello di Santa Margherita.

52. Intanto nella diocesi d'Isernia in Puglia eravi un uomo ed una donna ch'ebbero dodici figliuoli: il padre si chiamava Angelerio, la madre Maria, genti oscure secondo il mondo, ma virtuose. Essi desideravano che qualcuno de' loro dodici figliuoli si consacrasse a Dio; e questi fu l'undecimo che si chiamava Pietro ed era nato l'anno 1215. Egli manifestò fin dall'infanzia tanta inclinazione alla virtù che sua madre, rimasta vedova, lo fece studiare; e siccome egli aveva sempre provato una grande inclinazione alla solitudine, cominciò sin dall'età di vent'anni ad eseguire il suo disegno, e si ritirò primieramente ad una chiesa di San Niccola, vicino al castello di Sangre, poi ad un romitaggio del monte vicino: e finalmente ad una grotta di un altro monte, ove trovò un grande scoglio, sotto il quale scavò appena tanto da dimorarvi, ma però sì strettamente da potervi a gran pena stare in piedi o di adagiarsi per dormire; nel qual antro nondimeno dimorò tre anni.

Siccome tutti lo consigliavano a farsi ordinar prete, egli andò a Roma e fu ammesso al sacerdozio: poscia si recò alla montagna di Morone presso Sulmona, città episcopale dell'Abruzzo ulteriore, e trovata una grotta di suo gradimento, vi si fermò per ben cinque anni. Colà egli fu tentato di astenersi dal celebrar la messa per umiltà; ma Dio gli fe' conoscere che doveva continuare a dirla. Siccome quel luogo non gli pareva abbastanza solitario, sendone stati atterrati i boschi per tutto intorno, passò al monte di Magella vicino alla stessa Sulmona, ove trovò una grotta spaziosa che gli piacque assai, ma non così ai due compagni che aveva, nè a' suoi amici; il perchè vi dimorò solo.

Tuttavia i suoi compagni, che lo amavano, vennero a dimorarvi anch'essi alcuni giorni dopo, e poscia trassero a lui diversi altri discepoli. Egli ricusava per quanto poteva di riceverli, dicendo esser un uomo semplice, la cui inclinazione era di rimaner sempre solo, ma talvolta, vinto dalla carità, consentiva al loro desiderio. Indi si edificò in questo luogo di Magella un bell'oratorio in onore dello Spirito Santo, e molti vi traevano con gran divozione anche da paesi stranieri. Gli è in questa guisa che Pietro medesimo racconta i primordi della sua vita, ma con diverse altre circostanze, che, a senno del Fleury, mostran chiaro ch'egli era proprio semplicissimo, e che pigliava facilmente i suoi pensieri quali

ispirazioni, teneva i suoi sogni siccome rivelazioni, e per altrettanti miracoli tutte le cose che a lui parevano straordinarie (*Fleury, l.* 86, *n.* 35). Altri in contrario non hanno veduto nel racconto di Pietro di Morone che un amabil candore, il quale narra con semplicità ciò che esso ha veduto ed udito, non decidendo nulla sulla natura delle cose.

I suoi discepoli elessero poscia la regola di San Benedetto, siccome mostra la conferma del loro istituto, conceduta da papa Urbano IV nel 1263 il giorno primo di Giugno e diretta a Niccola vescovo di Chieti, in favore de' frati del deserto dello Spirito Santo di Magella situato nella sua diocesi. Ma Pietro, loro istitutore aggiungeva alle osservanze della regola diverse austerità. Egli era chiuso in una cella particolare così sodamente che quegli che gli rispondeva alla messa lo serviva per la finestra. Non mangiava mai carne; digiunava tutti giorni, eccettuata la domenica. Ogni anno egli faceva quattro quaresime. Durante tre di queste quaresime, e tutti i venerdì, non aveva altro cibo che pane ed acqua, eccettuato che di tanto in tanto sostituiva al pane poche foglie di cavoli. Il pane stesso ch' ei mangiava era sì duro che non poteva tagliarlo ed era costretto a spezzarlo a minuzzoli. Le sue austerità trascorrevano a tale che fu avvertito in una visione di aver cura del suo corpo e di non opprimerlo con tante macerazioni. Egli portava un cilicio di crine di cavallo, pieno di nodi ed una catena di ferro intorno alla cintura. Dormiva sulla nuda terra o sopra un asse, con una pietra od un pezzo di legno a capezzale. Passava le notti in recitar salmi, senza dormire, e per fuggir l' ozio tesseva di sua mano de' cilizi, che poi regalava. Non ostante l'amore che egli aveva per la contemplazione, pur non rifiutava d' assistere coloro che si rivolgevano a lui pe' lor bisogni spirituali. Si poteva consultarlo tutti i giorni, eccettuati i mercoledì, i venerdì e durante le sue quattro quaresime, che egli passava in un assoluto silenzio.

Avendo udito che nel concilio generale di Lione si dovevano sopprimere i nuovi Ordini religiosi, Pietro di Morone, così nominato dalla montagna ove abitualmente dimorava, prese con sè due de' suoi frati, Giovanni d' Arri prete, e Placido di Morea laico, e si pose in via nel Novembre del 1273, non ostante il rigor della stagione. Giunto a Lione, papa San Gregorio X lo accolse con onore, come che male in vesti e dispregevole nello esteriore. Gli concedette la conferma del suo istituto con una bolla del 22 Marzo 1274, diretta al priore ed ai frati del monastero del Santo Spirito di Magella; nella qual bolla il papa li piglia sotto la sua protezione, e comanda che l'Ordine monastico vi sarà inviolabilmente conservato in perpetuo. Conferma loro il possedimento di tutti i lor beni, che divisa per nome, e concede loro diversi privilegi. Pietro di Morone tornò a Magella nel Giugno dello stesso anno 1274.

Venti anni dopo, nel 1294, egli si era ritratto sul monte di Morone o Morrani che aveva abitato prima. Ci vivea con grande austerità in una povera cella, aspettando in breve la morte, perocchè aveva già tocco omai il settantaquattresimo anno. Egli viveva quivi come sepolto da tredici mesi, allorchè tutto ad un tratto il concorso ed i plausi del popolo cristiano gli annunziano la più strana notizia, quella cioè ch' egli era stato eletto sommo pontefice ad una sola voce dal collegio de' cardinali.

53. Noi abbiam veduto papa San Gregorio X nel concilio generale di Lione stabilire una costituzione per la tenuta del conclave, nel fine di obbligare i cardinali ad una pronta elezione, per prevenir così le lunghe vacanze della santa sede. Due de' suoi successori improvvidamente l' uno sospese, l' altro rivocò questa costituzione così importante e necessaria. E la fu una grande sciagura per la Chiesa. Invece di portarvi rimedio, i cardinali non fecero che peggiorare il male. E' bisognava da oltre un secolo di calamitose esperienze per mostrare come il partito preso da Gregorio X era necessario al bene della cristianità, e per convincere per sempre coloro che sono i primi in dignità che devono essere eziandio i primi ad osservar la regola.

Alla morte di papa Niccolò IV, avvenuta il venerdì Santo, 4 Aprile 1292, la santa sede vacò due anni e tre mesi per la divisione tra i cardinali, una parte de' quali voleva un papa gradevole al re Carlo di Sicilia, e loro capo era Matteo degli Orsini: il capo della parte opposta era Giacomo Colonna. Si trovavano a Roma dodici cardinali, sei romani, quattro del rimanente dell' Italia, e due francesi. Dopo i funerali del papa defunto, ei si rinchiusero, e il vescovo d'Ostia, Latino degli Orsini, dell' Ordine de' frati Predicatori, fece loro una bella esortazione per persuaderli di elegger prontamente un degno soggetto;

ma essi non ne furon tocchi e non poteron neppure dimorar nel luogo. Dopo stati dieci giorni al palazzo che Niccolò IV avea fatto edificare a Santa Maria Maggiore, passarono in quello di Onorio IV, presso Santa Sabina, al monte Aventino. Di qua, non potendo accordarsi, andarono alla Minerva. Ma alla festa di San Pietro, ossia alla fine di Giugno, sopravvennero malattie, delle quali morì il cardinale Cholet, il 2 dell'Agosto. Degli undici cardinali che rimanevano, quattro, si ritrassero a Rieti e vi passaron la state in un aere più sano, cioè: Gerardo di Parma, Matteo d'Acqua-Sparta, Ugo del titolo di Santa Sabina, di nazion Francese, Pietro del titolo di San Marco, Milanese. Sei ch'erano romani, rimasero a Roma: due vescovi, Latino d'Ostia, Giovanni di Tusculo; quattro diaconi, Matteo e Napoleone degli Orsini, Giacomo e Pietro Colonna. Benedetto Gaetano si ritirò nella città d'Anagni, sua patria. Passato il calore e le malattie, tornarono a Roma verso il mezzo dell'Ottobre e si raccolsero ancora alla Minerva, ma senza potersi accordare (*Raynald*, *an.* 1292, *n.* 17-20).

In quella si levò a Roma una sedizion violenta, nella congiuntura che si dovettero al cominciar dell'anno 1293 rinnovare i senatori; a tal che ben sei mesi Roma fu senza senatori, mentre i suoi cittadini si fecero una guerra crudele. Si atterrarono porte, si arsero torri e case, si posero a sacco i mobili. Tre de' cardinali romani che si sentivan più deboli, andarono a passar la state a Rieti, con Matteo di Aqua-Sparta e Gerardo di Parma: Benedetto Gaetano restò solo a Viterbo. I tre altri romani rimasero a Roma, cioè: Giacomo e Pietro Colonna, e Giovanni vescovo di Tusculo. Questi tre scrissero agli altri cardinali: Noi possiamo, essendo a Roma, fare un papa in vostra assenza; ma amiam meglio di farlo in accordo con voi. Venite dunque prontamente se volete porre un fine alla vacanza della santa sede.

Questa dichiarazione fece temere uno scisma, nel caso che i tre cardinali ch'erano a Roma pretendessero di aver diritto di far da soli l'elezione pel privilegio del luogo, e che gli altri ch'erano a Rieti volessero prevalere pel loro numero. Questi adunarono i più valenti giureconsulti per esaminare la questione, e per loro consiglio fecero un compromesso e pregarono alcuni arbitri, i quali decisero che tutti i cardinali si ragunerebbero a Perugia, il giorno della festa di San Luca, il secondo anno della vacanza, vale a dire il 18 Ottobre 1293, il qual termine era allora molto vicino. I cardinali seguirono questa risoluzione e andarono a Perugia; ma passò anche quest'inverno prima ch'ei facessero un'elezione (*ib.*, *an.* 1293, *n.* 1).

L'inverno era quasi passato, quando Carlo il Zoppo, re di Sicilia, tornando in Francia, arrivò a Perugia, ove scontrò il suo primogenito Carlo Martello, re d'Ungheria, il quale veniva ad incontrarlo dalla Puglia. I cardinali spacciarono, per riceverli a qualche distanza dalla città, due cardinali diaconi, cioè Napoleone degli Orsini e Pietro Colonna, con gran corteo di clero. Il rimanente de' cardinali li accolsero in sull'entrar nella chiesa e li salutarono col bacio, poi li fecero sedere in mezzo a loro. Il re di Sicilia li esortò ad empiere prontamente la santa sede, e il cardinal Latino gli rispose in nome di tutto il collegio; ma il re ebbe una discussione molto viva su questo argomento col cardinal Benedetto Gaetano. Dopo dimorato pochi giorni a Perugia, egli continuò il suo viaggio e andò a Napoli.

La santa sede vacava da poi ventisette mesi, e si era sull'entrar del Giugno 1294, quando, essendo radunati i cardinali, vennero a parlare della morte, per la circostanza del cardinal Napoleone, il qual era stato obbligato di assentarsi per la morte di suo fratello avvenuta per una caduta da cavallo. Un tale accidente fece fare ai cardinali serie riflessioni, e Giovanni, vescovo di Tuscolo, disse: Perchè questa discordia fra noi? Perchè differiam noi sì lungo tempo a dare un capo alla Chiesa? Il cardinal Latino soggiunse: È stato rivelato ad un sant'uomo che se noi non ci affrettiamo ad eleggere un papa, la collera di Dio si farà manifesta prima di quattro mesi. Il cardinal Benedetto Gaetano disse sorridendo: Questa rivelazione non è essa stata fatta a Pietro di Morone? Latino rispose: Propriamente a lui; egli me ne scrisse, e che, essendo la notte in preghiere davanti l'altare, aveva ricevuto ordine da Dio di avvertirvi di ciò. Allora i cardinali cominciarono ad intrattenersi delle cose che sapevan di questo sant'uomo; l'uno lodava l'austerità della sua vita, l'altro le sue virtù, un altro i suoi miracoli. Taluno propose di farlo papa e si ragionò su questa proposizione.

Il cardinale Latino, vedendo gli animi ben disposti, si avanzò e diede il primo suo voto a Pietro di Morone perchè fosse papa; indi

chiese i suffragi e sei altri lo seguirono. Giacomo e Pietro Colonna differirono a dichiararsi infino a che fu conosciuta l'intenzione del cardinale Pietro di San Marco, ch'era in casa infermo di gotta. Si mandò al cardinal Napoleone, il quale venne ed approvò il parere degli altri. Finalmente tutti i suffragi degli undici cardinali si accordarono, perfin quello del cardinal di San Marco, assente, e tutti, rompendo in pianto, si sentirono come ispirati ad elegger Pietro di Morone. Ma, per proceder più regolarmente, diedero facoltà al decano Latino, vescovo d'Ostia, di elegger Pietro in nome di tutti, cosa che egli fece subitamente, e gli altri ratificarono, l'elezione. Questo è ciò che porta l'atto pubblico che ne fu tessuto a Perugia, il lunedì 5 Luglio 1294. In appresso scrissero una lettera a Pietro per notificargli l'elezione e supplicarlo di accettarla. Essi gliela spedirono col decreto col mezzo di Berardo di Gout, arcivescovo di Lione, Leonardo Mancini vescovo d'Orvieto, e Pandulfo, vescovo di Patti in Sicilia, insiem con due notai della santa sede. Si sarebbero dovuti mandare de'cardinali, ma ricominciata fra loro la discordia, non si poterono accordare su questo punto.

I cinque deputati giunsero alla città di Sulmona, vicino alla quale era Morone, sopra alto e scosceso monte. Essi gli fecero dimandare udienza dall'abate dello Spirito Santo di Magella, capo del suo nuovo Ordine; e la dimane ei salirono la montagna per un sentiero stretto, ove potevano appena camminar di fronte due persone. Il cardinal Pietro Colonna si unì con loro di suo proprio moto. Finalmente essi giunsero alla cella del nuovo pontefice, il quale non parlava alle genti che da una finestrella. Egli diede loro udienza in questa guisa.

A traverso il cancello di ferro videro un vecchio di circa settantadue anni, pallido, estenuato dai digiuni, cogli occhi gonfi delle lacrime sparse a quella sorprendente notizia, della quale era ancora tutto spaventato. I deputati si scoprirono il capo, s'inginocchiarono e prosternarono. Pietro si prosternò anch'esso. Allora l'arcivescovo di Lione cominciò a parlare e gli dichiarò ch'era stato eletto papa ad una voce e contro ogni speranza, scongiurandolo di accettare e di far cessare i disordini ond'era agitata la Chiesa. Pietro rispose: Una così sorprendente notizia mi getta in una grande incertezza: bisogna consultar Dio; pregatelo anche voi. Allora egli prese dalla finestra il decreto d'elezione, ed essendosi prosternato ancora, pregò per qualche tempo, indi disse: Non fanno mestieri lunghi discorsi con persone come voi. Io accetto il pontificato e consento all'elezione, io mi sottometto e temo di resistere alla volontà di Dio e di venir meno alla Chiesa nel suo bisogno. Incontanente i deputati gli baciarono i piedi, ma egli li baciò alla bocca; essi lodaron Dio e sospiraron di gioia. Essendosi sparsa la nuova di questo avvenimento, si corse da tutte parti a vedere il nuovo papa; e tra gli altri vi venne Giacomo Stefaneschi, romano, di poi cardinale, dal quale abbiamo tutte queste particolarità. Andarono a lui vescovi, ecclesiastici, religiosi, conti, signori, nobili, grandi e piccoli: tutti avevano una brama ardente di vedere il sant'uomo, che in prima non si lasciava vedere a chi il desiderava. Carlo Martello, figlio del re di Sicilia e re titolare d'Ungheria, venne a questo spettacolo come gli altri; e il re Carlo II suo padre, venne la dimane a trovare il nuovo papa alla badia dello Spirito Santo, ov'era andato la notte, accompagnato dal cardinale Pietro Colonna. Questo monastero dello Spirito Santo, presso Sulmona, era il capo dell'Ordine fondato da Pietro di Morone, secondo la regola di San Benedetto e approvato vent'anni prima da San Gregorio X.

Avendo sin dalla sua gioventù rinunziato a tutte le speranze del secolo, Pietro di Morone non aveva studiato nè il diritto, nè le altre scienze, ed aveva formato nel medesimo spirito i monaci della sua nuova congregazione; a tal che erano buoni uomini, ma senza studio. Egli diffidava de'cardinali e di tutto il clero secolare, e si diede nelle mani di giureconsulti laici, di cui stimava l'abilità per gli affari, ma poco istrutti delle materie ecclesiastiche che loro erano nuove. Egli scrisse a'cardinali ch'erano a Perugia com'era a lui impossibile di venirli quivi a trovare e di fare un sì gran viaggio ne'calori della state a lui che era avanzato in età e avvezzo alla frescura dei monti. Pregava pertanto i cardinali di venire sino alla città d'Aquila e di fargli sapere la loro intenzione. Intanto andò in questa nuova città e ancor poco abitata, perocchè non era stata fondata che circa quarant'anni prima dall'imperator Federigo II. Il nuovo papa vi entrò cavalcando un'asinella la cui briglia era tenuta alle due parti dai due re di Sicilia e di Ungheria. Quell'umile cavalcatura ricordava agli spettatori l'entrata

del Salvatore in Gerusalemme. Altri avrebbero amato meglio che avesse cavalcato, secondo il costume, un corsiero riccamente bardato.

Mentre il papa aspettava in Aquila i cardinali, conferì diverse cariche a persone del paese, vale a dire dell'Abruzzo, e prese un laico a suo segretario, il che parve una strana novità. Fece vicecancelliere della Chiesa romana Giovanni di Castroceli, che da monaco e prevosto di Monte Cassino era stato eletto arcivescovo di Benevento, e confermato da papa Martino IV nel 1282. Egli sapeva teologia e diritto canonico, ma era avaro ed erano a lui attribuiti molti errori da lui fatti commettere al nuovo pontefice.

Intanto il papa ricevette una lettera dai cardinali, che lo pregavano di venirli a trovare e di considerare il cattivo esempio che darebbe di trasferir la corte di Roma, se mai fosse eletto un papa di paese straniero; congiuntamente al pericolo delle malattie nella stagione che correva, ed alla spesa che tutta la corte sarebbe obbligata di fare per venire da lui. Essi avevano scritto questa lettera prima di ricever quella del papa, dopo la quale si spiegaron più chiaramente dicendo: È cosa a noi dura l'esser chiamati nel regno di Puglia, e noi non abbiamo dimenticato che papa Martino IV fu stretto dai Francesi di andarvi quando gli Aragonesi minacciavano questo regno; ma quel savio pontefice amò meglio esporsi ai nemici che uscir dalle sue terre. Noi vediam bene che all'età vostra è un gran disagio il viaggiar nell'Agosto, ma voi potreste venir qua in lettiga.

Il papa non fu tocco dalle loro ragioni e persistette in voler essere consacrato in Aquila, cedendo alle persuasioni del re Carlo II, il quale voleva mostrar la sua potestà in far nuovi cardinali. Il cardinale Latino degli Orsini dovea consacrare il papa, qual vescovo d'Ostia; ma egli morì a Perugia il 10 Agosto. Allora il papa diede l'episcopato d'Ostia a Ugo Seguino nato a Billom nell'Alvergna, cardinal prete del titolo di Santa Sabina, e lo fece consacrare dall'arcivescovo di Benevento; indi prese egli stesso gli ornamenti di papa eletto, cioè la mitra ornata di oro e di pietre preziose. Ei li ricevette da Napoleone, cardinale diacono, ch'era venuto ad Aquila col cardinal Ugo, e al tempo stesso mutò il suo nome di Pietro in quello di Celestino; la qual cosa essendo stata pubblicata dal cardinal Napoleone, tutti mossero a baciare i piedi al nuovo pontefice, i vescovi, i re, il clero ed i signori; ed egli salì un luogo elevato, dal quale diede la benedizione al popolo.

Udite queste notizie, i cardinali venner premurosi ad Aquila, ove Celestino fu consecrato la domenica 27 Agosto, giorno della decollazione di San Gio. Battista, dalle mani del nuovo vescovo d'Ostia, il cardinale Ugo. Matteo degli Orsini, il più anziano cardinale diacono, gli presentò il pallio, avendolo preso sull'altare, e dopo la messa gli pose sul capo la corona papale. Indi il papa si assise sopra un trono rizzato nella campagna presso la chiesa, per mostrarsi al popolo, e rientrò in Aquila processionalmente, cavalcando un corsiero bianco; e finalmente desinò in festa coi cardinali secondo il costume.

Quantunque non fosse privo di buon senso, nè di discernimento per parlare a proposito, pure il suo difetto di sperienza e di cognizione del mondo lo rendeva incerto e timido. Egli parlava poco e sempre in italiano, non sapendo abbastanza il latino per arrischiarsi a parlarlo; non rendeva mai di sua bocca alcuna risposta in pubblico, ma le faceva dare da altri. Siccome non consultava i cardinali, così fece diverse cattive elezioni di vescovi e di abbati, o per error proprio, o per cattiva suggestione d'altrui.

Essendo ancora in Aquila, mandò secondo il costume una lettera circolare ai vescovi sulla sua promozione al pontificato, nella quale dice: Questa carica ci pareva siffattamente superiore alle nostre forze che noi n'eravamo spaventati; tanto maggiormente perchè vivendo da poi lunghissimo tempo in solitudine noi avevamo rinunziato a tutte le cure mondane. Nondimeno, considerando che un più lungo ritardo nell'elezione di un papa trarrebbe i più grandi mali su tutta la Chiesa, e per non resistere alla vocazione divina, noi abbiamo accettato il carico, confidando nel soccorso di Colui che ce lo ha imposto (*Raynald, an.* 1294). Queste parole mostran chiara la falsità di quello che si pubblicava cento anni dopo, che questo sant'uomo aveva a bella prima ricusato il pontificato ed era ben anco fuggito per evitarlo; perocchè non avrebbe intralasciato di accennarlo in questa lettera (*Petr. Alliac., apud Acta Sactorum*, 19 *Maj*).

Il sabato delle quattro tempora, 18 Settembre, egli fece una promozione di dodici cardinali, sette Francesi e cinque Italiani, di cui ecco i nomi: Beraldo di Gout o Got, figlio del signore di Villandrau, in Guascogna e fratello di Bertrando di Got, che fu di poi papa.

Beraldo era arcivescovo di Lione sin dall'anno 1290 e il papa San Celestino lo fece cardinale vescovo di Albano. Il secondo cardinale fu Simone di Beaulieu, arcivescovo di Bourges sin dall'anno 1282. Celestino lo fece cardinale vescovo di Palestrina. Il terzo fu Giovanni Lemoine, nativo di Creci, presso Abbeville, nella diocesi d'Amiens, e fratello di Andrea Lemoine, di poi vescovo di Noyon. Avendo Giovanni studiato a Parigi ed essendo stato ricevuto dottore in diritto, passò alla corte di Roma, ove fu auditore di Ruota, e si fece particolarmente conoscere dal re di Sicilia. Celestino lo fece cardinale prete del titolo di San Marcellino e di San Pietro. Il quarto, chiamato Guglielmo Ferrier e prevosto della Chiesa di Marsiglia, fu cardinale prete del titolo di San Clemente. Il quinto, Niccola di Nonancourt, parigino, ma di un'antica nobiltà, fu cardinale prete del titolo di San Lorenzo. Il sesto, fu Roberto, abate dei Cisterciensi, cardinale prete del titolo di Santa Pudenziana. Il settimo, Simone monaco di Clunì e priore della Charité-sur-Loire, fu cardinal prete del titolo di Santa Balbina. Ecco i cardinali francesi.

I cardinali Italiani furono primieramente due monaci del nuovo Ordine istituito dal papa medesimo, che li fece ambedue cardinali preti, cioè Tommaso di Teramo, del titolo di Santa Cecilia, e Pietro d'Aquila, del titolo di San Marcello. Celestino fece cardinali questi due religiosi per averli accanto e continuare con essi gli esercizi della vita monastica, per quanto il permetterebbe la sua dignità. A tale effetto, fece rizzare nel suo palazzo una piccola cella di legno, nella quale si ritraeva di tanto in tanto per meditare e pregare con maggior raccoglimento. Gli altri tre cardinali non eran che diaconi, cioè: Landolfo Brancacio, di una famiglia nobile di Napoli, del titolo di Sant'Angelo; Guglielmo di Longhi, nato a Bergamo, cancelliere del re di Sicilia, del titolo di San Niccola, e Benedetto Gaetano, del titolo di San Como. Egli era di Anagni e nipote del cardinale del medesimo nome, che fu di poi papa: quest'ultimo fu il solo tratto dalle terre della Chiesa.

Questa promozione dispiacque alla maggior parte degli altri cardinali, a cui Celestino ne fece un segreto, e non dichiarò i nomi dei nuovi che il venerdì, vigilia dell'ordinazione. Inoltre ei si tenevano come offesi perchè si davano loro dei colleghi sconosciuti, com'erano i francesi, sconosciuti allo stesso papa, che aveva passato la sua vita in solitudine; a tal che si vedeva chiaro ch'egli non gli aveva fatti cardinali che per le suggestioni del re Carlo di Sicilia. Egli ebbe altresì la compiacenza di fermar la sua sede in Napoli, ove risiedeva il principe, il quale lo attirò colà sotto pretesto di procurare la pace di Sicilia, mentre passati i calori della state si aspettava con ragione di vederlo venire a Roma. Ei pareva che questo buon papa non comprendesse che, essendo vescovo di Roma, era obbligato di averne egli stesso cura.

Essendo ancora ad Aquila il 27 Settembre, diede una bolla in favor della nuova congregazione di monaci che aveva formato, attribuendo ad essa ogni maniera di privilegi. La bolla era diretta ad Onofrio, abbate dello Spirito Santo di Sulmona, ed agli altri abbati, priori e superiori dei conventi soggetti a questo monastero e dell'Ordine di San Benedetto. Il papa li esentava da ogni giurisdizione dei vescovi e li pigliava sotto la protezione particolare della santa sede: li esimeva dalle decime e simili; permetteva loro di ricevere i religiosi degli altri Ordini, ma non ai loro di passare ad altri. Permetteva loro di predicare e di udir le confessioni: finalmente cumulava in lor favore tutti i privilegi degli altri religiosi; ma questi furono poi ristretti da diverse costituzioni dei papi. La qual congregazione pigliò dal suo fondatore il nome di Celestini.

Egli pretendeva di ridurre a ciò tutto l'Ordine di San Benedetto; e siccome andava a Napoli nell'Ottobre, visitò monte Cassino, di cui allora era abbate Tommaso di Rocca. Papa Celestino persuase alla maggior parte de' monaci di questa casa di abbandonare il loro abito nero e pigliar quello dei suoi discepoli, che era grigio e di lana molto grossa: egli mandò loro circa cinquanta dei suoi e nominò priore, invece di decano, il loro superiore. Mandò anche in esilio uno degli antichi monaci, perchè in questa circostanza gli si era mostrato ritroso e contrario. Ma questa riforma del monte Cassino finì col suo pontificato.

Carlo, re di Sicilia, volle giovarsi altresì della potestà che aveva sopra Celestino per i suoi particolari interessi. Egli ottenne da lui la conferma del trattato che aveva fatto con Giacomo re d'Aragona, i cui principali articoli erano: 1.° Carlo procurerà la riconciliazione della casa d'Aragona colla Chiesa e la revoca di tutte le sentenze pronunziate contro il re Pietro Alfonso, Giacomo e Federigo, suoi figliuoli. 2.° Giacomo di Aragona, renderà al re Carlo i suoi figli Luigi, Roberto

e Raimondo Berengario, e tutti gli altri che tiene come ostaggi o prigionieri, e similmente tutte le terre e le piazze che tiene di qua del Faro. 3.° Tre anni dopo la festa di Ognissanti prossima, 1294, renderà l' isola di Sicilia alla Chiesa romana, che la terrà un anno nelle sue mani, e non la restituirà ad alcuno senza il consenso del re Giacomo. Papa Celestino approvò e confermò questo trattato, purchè il re di Francia e suo fratello Carlo vi consentissero. La bolla è data da Aquila il primo Ottobre 1294.

San Lodovico, secondogenito del re Carlo e prigioniero del re di Aragona, non aveva che ventun' anno e non era per anco tonsurato; solo egli testimoniava la sua risoluzione di entrare nello stato ecclesiastico. Nonostante il papa gli diede l'arcivescovado di Lione, vacante per la promozione al cardinalato di Beraldo di Got, vescovo d' Albano, e diede a questo giovane principe l' amministrazione di esso arcivescovado così nello spirituale come nel temporale. La bolla è in data di Sulmona il 9 di Ottobre; ma ella fu senza effetto, e la sede di Lione non fu empiuta che due anni dopo.

Così, quantunque le intenzioni di Celestino fossero purissime, la semplicità nella quale egli aveva passato la sua vita, il difetto di esperienza, la debolezza dell' età gli fecer commettere molti errori, per le arti dei suoi ufficiali e degli altri alla cui fede si era abbandonato; a tal che si trovavan talvolta le medesime grazie concedute a tre e a quattro persone, e alcune bolle sigillate in bianco, si trovavano benefizi dati prima che fossero vacanti. Egli ne dava diversi senza consultare i cardinali e in loro assenza, anche vescovadi. Finalmente i cardinali furono estremamente indegnati perchè egli rinnovò l'ordinanza del conclave, pubblicata venti anni prima da papa San Gregorio X, ma rimasta priva di esecuzione. Celestino fece tre costituzioni su questo oggetto: colla prima, egli levò la sospensione dell'esecuzioni ordinata dai suoi predecessori; colla seconda, sciolse il re Carlo dal giuramento che i cardinali avevano voluto da lui, di non rinchiuderli nè rattenerli nel suo regno, se Celestino venisse a morte in esso; colla terza, ordinò che il decreto del conclave sarebbe eseguito sia in caso di morte, sia in caso che il papa rinunziasse. Esso porta la data del 9 Dicembre, allora che egli aveva già preso la risoluzione di abdicare. Di fatto, la sua condotta suscitò le lamentanze di alcuni cardinali, i quali trovavano la chiesa e la città di Roma in pericolo sotto un tale governo; e mentre egli andava a Napoli, alcuni gli insinuarono che doveva rinunziare alla sua dignità e che non poteva con sicurezza di coscienza rimaner papa.

Essendo vicino l'avvento, Celestino volle mettersi in ritiro, secondo il suo costume, e rinchiudersi nella cella che si era fatto fare nel palazzo, lasciando intanto a tre cardinali la facoltà di spedire in suo nome tutti gli affari. La loro commissione era già stesa, ma non ancor sigillata, quando il cardinale Matto degli Orsini venne da Roma a Napoli e dimostrò al papa gl' inconvenienti di quella commissione, la quale sembrerebbe creare tre papi, e lo costrinse a sospenderla. Allora Celestino, meditando nella sua cella e vedendo com'era scaduto dalla perfezione, alla quale in prima si approssimava, diceva piangendo: Si dice che io ho ogni facoltà in questo mondo sopra le anime; e perchè dunque non poss' io assicurar la salute della mia, e scaricarmi di tutte queste cure per procurare il mio riposo del pari che quello degli altri? Dio mi domanda egli forse l' impossibile? e mi avrà Egli sollevato per precipitarmi? Io vedo i cardinali divisi e sento da tutte parti lamentanze contra di me: non è egli meglio spezzare i miei legami e lasciar la santa sede a qualcuno che sappia governare la Chiesa in pace? se però mi è consentito di abbandonar questa carica e di far ritorno alla mia solitudine.

In questo dubbio ebbe ricorso ad un libricciuolo che consultava nel suo deserto per supplire alla scienza che gli mancava e che conteneva in compendio le massime del diritto. Egli vi trovò esser permesso ad ogni ecclesiastico di rinunziare al suo benefizio od alla sua dignità per cagion valevole e col consenso del suo superiore. Ma dubitò se il papa, che non ha superiore, fosse compreso nella regola generale; e intorno a questa difficoltà consultò un amico, il quale gli disse: Voi potete senza dubbio rinunziare purchè ne abbiate un motivo sufficiente. — Non mi mancano motivi, riprese Celestino, io ne ho diversi, e spetta a me a giudicarne. Egli consultò eziandio un'altra persona, la quale sentenziò come la prima; e però stette fermo nella risoluzione di abdicare.

Quest'altra persona era il cardinale Benedetto Gaetano, di poi Bonifacio VIII. Poichè ecco ciò che si legge in una vita anonima di

Celestino, conservata negli archivi segreti del Vaticano, e che ha per titolo: « Scritto su tutta la sua vita da un uomo che gli era affezionato » (*Cod. arm.* 7, *capsula* 1, *n.* 1; *Vedi la Difesa di diversi punti della vita di Bonifacio VIII*, *di mons. Wiseman. Univers. catt. t.* 12, *p.* 39). – All'approssimare della quaresima di San Martino, questo santo pontefice risolvette di rimaner solo e di darsi interamente all'orazione; egli si era fatto fare nella sua camera una cella di legno, e cominciò a dimorarvi solo come aveva costume di fare in prima. Così, dato alla solitudine, le sue idee si raccolsero sopra il grave peso ond'era carico e sopra i mezzi che egli avrebbe per iscaricarsene senza porre in pericolo l'anima sua. In mezzo ai pensieri che lo travagliavano chiamò in suo aiuto il cardinale Benedetto, uomo abilissimo e altrettanto riputato, il quale appena seppe dalla bocca del papa di che si trattava, ne sensì una gran gioia e gli rispose ch'egli era liberissimo di eseguire il suo disegno, e gli citò l'esempio di alcuni pontefici che avevano abdicato (San Clemente citato da Celestino nella sua bolla). Appena Celestino ebbe da ciò veduto che poteva rinunziare al papato, si confermò talmente in questo disegno che nessuno potè poscia farlo mutar di parere.

Ecco ciò che testimonia un discepolo profondamente affezionato a Celestino, tutto il cui scritto prova una cognizione perfetta delle azioni di questo papa, e che parla costantemente di Bonifacio in termini acerbi. Un altro contemporaneo, di cui vedremo or ora le parole, ci fa sapere che se Benedetto assicurò Celestino ch'egli poteva abdicare, pure lo stimolò a non farlo.

Ma queste consultazioni non avvennero così segrete da non poterne aver cognizione i Celestini, vale a dire i monaci della nuova congregazione, ch'eran di continuo accanto al papa. Essi fecero tutti i loro sforzi perchè mutasse risoluzione, rappresentandogli che s'ei li abbandonava, essi sarebbero insultati da ogni parte e non potrebbero sussistere lungo tempo. Suscitarono segretamente il popolo di Napoli a presentarsi in tumulto al palazzo ove dimorava il papa, e il popolo obbediente ne ruppe le porte e penetrò sin nella sua cella, che diversi nobili sforzarono, chiedendo di vederlo. Egli si presentò loro e seppe così bene celare il suo disegno che li tranquillò.

Cinque giorni dopo radunò i cardinali e disse loro com'egli aveva passato la sua vita nella quiete e nella povertà, le dolcezze che vi aveva gustato, le grazie che aveva ricevute da Dio, al quale riferiva tutti i suoi beni senza attribuirsi nulla. Indi aggiunse, lacrimando: L'età mia, le mie maniere, la rozzezza del mio linguaggio, il mio poco ingegno, la mancanza di prudenza e d'esperienza mi fanno temere il pericolo al quale sono esposto sulla santa sede. E perciò io chiedo istantemente il vostro consiglio: posso io cedere in sicurezza, e non sarebb'egli utile alla Chiesa ch'io rinunziassi ad un uffizio troppo difficile? Dopo avervi ben pensato, i cardinali lo consigliarono di provare ancora per qualche tempo, evitando i cattivi consigli che pregiudicavano gli affari e la sua riputazione, e gli promisero un felice successo se voleva aver fede in loro. Tuttavia lo consigliarono di ordinar processioni e preghiere pubbliche, per dimandare a Dio che facesse conoscere quello che sarebbe più utile alla sua Chiesa.

Si fece dunque una solenne processione dalla metropolitana di Napoli sino al palazzo del re, ove dimorava il papa, come racconta Tolomeo di Lucca, che vi assistette. Diversi vescovi del paese vi si trovarono con tutti i religiosi e tutto il clero, e quando fu giunta al palazzo tutta la processione, gridò dimandando al papa la benedizione. Egli venne ad una finestra, accompagnato da tre vescovi, e poscia ch'ebbe dato la benedizione, uno de' vescovi della processione gli chiesè udienza; indi, in nome del re, di tutto il regno, del clero e del popolo, lo supplicò ad alta voce che, poichè egli era la gloria del regno, non si lasciasse persuadere in alcuna maniera ad abdicare. Uno di quelli che erano col papa rispose, per suo ordine, che non era punto sua intenzione, quando pur non vedesse qualche altra ragione che ve l'obbligasse in coscienza. Allora il vescovo, che parlava pel re e pel regno, intonò il *Te Deum*, e ciascuno se ne andò a casa. Era sul principio di Dicembre, verso San Niccolò, e tutti, il re medesimo, credevano che Celestino non facesse più pensiero di rinunziare.

Il biografo anonimo del Vaticano dice a questo proposito: « Avendo il papa ascoltato queste rimostranze e vedendo la grande affezione di coloro che si trovavano presenti, differì l'esecuzione del suo disegno, ma non vi rinunziò punto, non ostante le lacrime, le grida e le suppliche che gli s'indirizzavano ». Affine di non essere più tormentato, non ne

parlò più per otto giorni, a tal che si credeva si fosse pentito di aver fatto il disegno della rinunzia. Ma in capo a questo tempo, egli chiamò a sè il cardinal Benedetto e si fece dare da lui le istruzioni necessarie e perfino il modello dell'atto di abdicazione (*Ubi supra*).

Il 13 dello stesso mese pertanto, giorno di Santa Lucia, egli tenne un concistoro, ove, essendo seduto coi cardinali, vestito alla papale, trasse una carta chiusa, e dopo di aver vietato ai cardinali d'interromperlo, l'aperse e lesse in queste parole: – Io, Celestino, papa, quinto del nome, mosso da cause legittime di umiltà, di desiderio d'una miglior vita, di non offender punto la mia coscienza, dalla debolezza del mio corpo, dalla mancanza di scienza e dalla malignità del popolo, e per trovare il riposo e la consolazione della mia vita passata, abbandono volontariamente e liberamente il papato, e rinunzio espressamente a questa carica e a questa dignità, dando sin da questo punto al sacro collegio de' cardinali la piena e libera facoltà di eleggere canonicamente un pastore alla Chiesa universale. – A questa lettura i cardinali non poterono trattenere i sospiri e le lacrime; e Matteo degli Orsini, il più vecchio de' diaconi, per ordine di tutti, disse a Celestino: Santissimo padre, se non è possibile di farvi mutar risoluzione, fate una costituzione, la quale porti espressamente che ogni papa può rinunziare alla propria dignità, e che il collegio de' cardinali può accettar la sua rinunzia. Celestino consentì: Matteo dettò la costituzione, ed essa fu inserita da poi nelle Decretali.

Allora Celestino uscì dal concistoro, e i cardinali, dopo averne deliberato, ammisero la sua abdicazione, e fattolo rientrare, l'esortarono a rimaner tranquillo e a pregare pel popolo, ch'ei lasciava senza pastore. Ma lo stato in cui lo videro li fece lacrimar di nuovo; perocchè egli aveva deposti tutti i segni della sua dignità e ripigliato quelli di semplice monaco. Aveva tenuto la santa sede cinque mesi e alcuni giorni dalla sua elezione, e tre mesi e mezzo dalla sua consacrazione.

La maggior parte de' letterati suppongono che quando il poeta Dante, nel terzo canto del suo *Inferno* parla di « colui che fece per viltate il gran rifiuto », intenda parlare dell' abdicazione di papa Celestino V suo contemporaneo. La cosa non è certa. Celestino non rifiutò, ma sì bene abdicò.

È probabile che si tratti di qualche capo di fazione a Firenze, che ricusò il comando supremo della sua patria (*Artaud*, *Storia della vita e delle opere di Dante*, *cap.* 22). Ciò che non è punto incerto, è che il Petrarca, altro poeta di Firenze, dicesse dell'abdicazione di questo papa: « Una tale azione suppone una grandezza d'anima tutta divina, la quale non può trovarsi che in un uomo perfettamente convinto del nulla di tutte le dignità del mondo. Il dispregio degli onori viene da coraggio eroico e non da pusillanimità. Per lo contrario, il desiderio degli onori non possiede che un'anima, la quale non ha la forza di sollevarsi al di sopra di sè medesima » (*Petr.*, *Vit. solit.*, *l.* 2, *c.* 17).

54. Dopo l'abdicazione di Celestino, i cardinali aspettarono dieci giorni secondo la regola, ed essendosi chiusi in conclave nel palazzo del re, celebraron la messa e fecero le solite preghiere, e il 24 Dicembre, vigilia di Natale dell'anno 1294, elessero papa a pluralità di voti il cardinale Benedetto Gaetano, allora prete del titolo de' Santi Silvestro e Martino, il quale prese il nome di Bonifacio VIII. Egli era nato ad Anagni ed era figlio di Leufredo Gaetano. Fin dalla gioventù si applicò allo studio del diritto, tanto civile quanto canonico, e fu dottore in questa facoltà. Fu canonico di Parigi e di Lione, ed esercitò a Roma le funzioni di avvocato e di notaro del papa. Il suo primo impiego fu presso il cardinale Ottobono, legato in Inghilterra. Nel 1280 papa Niccolò III lo mandò col cardinale Matteo degli Orsini pel trattato tra Rodolfo re de' Romani e Carlo I re di Sicilia. L'anno seguente, papa Martino IV lo fece cardinale del titolo di San Niccola, poi lo spedì al medesimo re Carlo per istornarlo dal duello con Pietro d'Aragona. Niccolò IV lo fece legato in Puglia, poi lo incaricò della composizione tra il clero di Portogallo e il re Dionigi. Questo medesimo papa lo fece cardinal prete e lo mandò col cardinale Gerardo di Parma per terminare la controversia tra il re Carlo di Sicilia e Alfonso re d'Aragona, tra Filippo il bello ed Edoardo d'Inghilterra. Un autore di quel tempo, Egidio Colonna, arcivescovo di Bourges, dice di lui: È facile provare, colla testimonianza di alcune persone viventi, che Bonifacio VIII, quando era cardinale, aveva procurato di persuadere a papa Celestino di non rinunziare al pontificato, perchè il nome di un personaggio così santo com'era egli teneva luogo di tutto il sacro collegio (*Egid.*

Columna, *lib. de renuntiatione papae*, *c.* 23). Un altro contemporaneo, il cardinale Giacomo, assicura che il Gaetano accettò il pontificato piangendo e facendo conoscere che sapeva qual ne fosse il peso (*Apud Raynald*, *an.* 1294, *n.* 23).

I migliori amici di Celestino, lungi dal credere la sua abdicazione sconvenevole e strappata alla sua debolezza, riguardarono quale una prova ch'ella era approvata dal cielo i miracoli che egli operò in appresso. In questo senso ne parla il suo biografo inedito, già da noi citato. Egli dice inoltre che Celestino predisse al cardinale Gaetano e ad un altro cardinale quale sarebbe il suo successore. Dopo di questo, dice egli, i cardinali si adunarono per eleggere un altro papa, e questo sant'uomo predisse colui che sarebbe nominato, e l'affermò più particolarmente al signor Tommaso, da lui stesso fatto cardinale, ed al signor Benedetto, che fu eletto papa. Essendo eletto il papa, ed era precisamente colui ch'egli aveva annunziato, il sant'uomo andò incontanente a trovarlo e gli baciò i piedi (*Cod. arm.* 7, *capsula* 1, *n.* 1, *fol.* 41).

Bonifacio cominciò il suo pontificato colla revoca delle grazie concedute da Celestino, della cui semplicità si era fatto abuso, e questa revoca si fece col parere de' cardinali sin dal giorno di San Giovanni evangelista, il 27 Dicembre. Indi si pose in via per Roma, non ostante il rigore della stagione, ch'era l'entrar dell'anno 1295. Egli passò per Anagni, sua città natale, ove fu accolto con segni di pubblica allegrezza. Quivi giunse una gran parte della nobiltà romana ad offerirgli la dignità di senatore ch'egli accettò. Roma lo accolse non altramente che s'egli l'avesse salva dalla prigionia de' nemici: la nobiltà faceva corse a cavallo, il clero traeva in processione con incenso e cantando inni di letizia. Il nuovo pontefice andò a bella prima a San Giovanni di Laterano, poscia passò a dimorare a San Pietro, ove fu consacrato solennemente la domenica 16 Gennaio, poi incoronato alla porta della chiesa sull'alto degli scaglioni, colla corona che si credeva allora essere stata data a papa San Silvestro dall'imperatore Costantino. Indi andò in cavalcata a San Giovanni di Laterano, accompagnato da due re a piedi, Carlo re di Sicilia, che teneva la briglia del cavallo di lui a destra, e suo figlio, il re d'Ungheria, alla sinistra: i quali due principi lo servirono alla mensa nel banchetto solenne, colla corona in capo. Prima della sua consacrazione Bonifacio fece giuramento sull'altare di San Pietro di conservar la fede e la disciplina della Chiesa, in particolare gli otto concili generali; il che mostra che questa formula di giuramento era almeno del secolo decimo.

Bonifacio però vegliava con particolare attenzione sulla condotta di Pietro di Morone, suo predecessore, temendo, non senza qualche ragione, che si abusasse della sua semplicità per persuadergli di ripigliare la dignità che aveva abbandonato, o per riconoscerlo papa suo malgrado, sotto il pretesto che egli non avrebbe potuto abdicare, come alcuni di fatto pretendevano. Non ostante il suo desiderio di ritornare in solitudine, Celestino, dopo la sua abdicazione, rimase alcuni giorni col nuovo papa, e ciò per fare a lui la sua confessione generale. E perciò Bonifacio usò con esso umanamente, risoluto di condurlo seco a Roma. Egli lo aveva mandato innanzi con alcune persone per accompagnarlo e tenergli d'occhio; ma in sul partir da Napoli, il primo o il secondo giorno di Gennaio sentì con istupore che Pietro Celestino si era involato di notte alla sua compagnia ed era fuggito, con un sol giovane religioso del suo Ordine, nella ferma voglia di ritornare alla sua cella vicino a Sulmona. Inquieto per tale notizia, Bonifacio fece correre genti dietro a lui e fu trovato presso Viesti, città marittima della Capitanata: poichè, sapendo che lo cercavano, egli aveva risoluto di andare in Grecia per porsi al sicuro; ma il vento contrario lo trattenne e fu riconosciuto, quantunque messo in tutt'altr'abito che il suo. Venne arrestato per ordine di papa Bonifacio e del re Carlo, ma con gran rispetto, perchè il popolo lo risguardava sempre come un santo. Quando fu condotto a Bonifacio, ei lo accolse con gran cortesia, lo lodò grandemente, lo mandò in prima ad Anagni, e lo fece al fine convenire di dimorare nel castello di Sulmona in Campania.

Colà egli era chiuso in una torre fortissima, custodita giorno e notte da sei cavalieri e trenta soldati. Era provveduto in copia delle cose necessarie, di cui usava molto parcamente, osservando la sua antica astinenza; ma non era consentito ad alcuno di vederlo. Egli dimandò due frati del suo Ordine per celebrare con essi l'ufficio divino, e gli furono conceduti; ma questi frati non potevano sopportar lungamente quella così stretta prigione. Si traevano di là malati, e altri loro succedevano. Il luogo era sì angusto che il san-

l'uomo la notte, dormendo, aveva il capo nel medesimo luogo in cui durante il dì posava i piedi nel dir la messa. Egli tollerava tutti questi disagi e i cattivi trattamenti delle sue guardie senza dare alcun segno d'impazienza. Incaricò anzi due cardinali che lo visitarono di dire a Bonifacio ch'egli era contento del suo stato e che non desiderava altro. Spesso ripeteva le seguenti parole con una maravigliosa tranquillità: Io non desiderava al mondo che una cella, e questa mi fu data.

Dopo passati dieci mesi in questa prigione, il 13 Maggio 1296, giorno della Pentecoste, detta ch'ebbe la messa, fece chiamare i cavalieri che lo guardavano, e disse loro ch'ei morrebbe prima della domenica seguente. In fatto, il giorno stesso fu preso da violenta febbre; dimandò l'estrema unzione, e avendola ricevuta, si fece porre sopra una tavola, coperto di un lurido tappeto, e il sabbato, 19 del mese, mentre terminava il vespro insieme co' suoi religiosi, rendette lo spirito nell'età di settantacinque anni. Alcune sue guardie riferiron poscia a papa Bonifacio e ad altri che da poi il venerdì sino all'ora della sua morte essi avevan veduto una piccola croce color d'oro sospesa in aria davanti la porta della sua camera. Un cardinale, mandato da Bonifacio, assistette a' suoi funerali, e Bonifacio stesso celebrò per lui a Roma una messa solenne.

Il suo corpo, ch'era stato sepolto a Ferentino, fu trasportato poscia ad Aquila. Esso è tuttavia nella Chiesa de' Celestini, presso questa città. Si riferiscono diversi miracoli autentici del servo di Dio, che fu canonizzato nel 1313 da Clemente V (*Vedi le vite di San Pietro Celestino; Acta Sanctorum*, 19 *Maii*).

Nel 1297 Bonifacio VIII terminò un affare glorioso per la Francia, cioè la canonizzazione del re San Luigi stata già cominciata sotto papa San Gregorio X, tre anni dopo la morte del santo re, cioè nel 1273. Dieci papi si succedettero ne' ventiquattro anni che essa durò. L'informazione segreta de' miracoli, che precedè, secondo l'uso, l'informazione giuridica, era stata commessa al cardinale Simone di Brion, il quale la mandò al santo papa Gregorio X; ma, questi essendo morto, non poterono i processi esser continuati da nessuno de' suoi tre predecessori, i quali non occuparono che per breve tempo la santa sede.

Papa Bonifacio VIII nel primo de' suoi due discorsi intorno a quest'argomento, ci partecipa tutto questo e il resto sommariamente. Come affare singolare e importante, che spetta al solo papa di compiere, la santa sede volle usare della più grande maturità in quello del re Luigi. Quantunque siansi veduti nella sua vita molti miracoli manifesti, quantunque i re, i baroni e i prelati avessero replicato più volte le loro preghiere, e fossero fatte diverse informazioni particolari, pur si giudicò ben fatto d'impiegare ancora un tempo assai lungo per le informazioni solenni. Quest'affare durò da oltre ventiquattr'anni. Papa Niccolò III aveva detto che la vita del santo era sì conosciuta che, se avesse veduto due o tre miracoli provati, ei lo avrebbe canonizzato. La morte non gli consentì di compiere quello che aveva cominciato. Così parla Bonifacio VIII (*Duchesne*, *t.* 5, *p.* 485).

Di fatto, il re Filippo l'Ardito aveva fatto pregare papa Niccolò III di ordinare l'informazione pubblica. I tre ambasciatori del re erano Guglielmo di Macon, vescovo d'Amiens; Guglielmo, decano d'Avranches, e Rodolfo d'Estrées, maresciallo di Francia. Niccolò aveva incaricato il cardinale di Santa Cecilia, Simone di Brion, di ricominciare accuratamente le informazioni segrete. Egli lo fece, e la sua informazione, più ampia della prima, fu data da papa Niccolò III a Gerardo di Parma, cardinale prete del titolo de' dodici Apostoli, e a Giordano, cardinale diacono del titolo di Sant'Eustachio. Simone di Brion, successore di Niccolò III, sotto il nome di Martino IV, ci narra queste particolarità e ciò che egli aveva fatto prima colla sua lettera in data d'Orvieto, il 23 Dicembre 1281. Egli fu sollecitato, essendo papa, a ripigliar questo affare. Gli arcivescovi di Reims, di Sens e di Tours, oltre diversi prelati della Chiesa di Francia, ne lo pregarono istantemente, persuasi ch'egli era in istato, meglio di qualunque altro, di finire un disegno che aveva proposto qual legato sotto i suoi predecessori, cominciando da Gregorio X. I due deputati che si mandarono a lui furono Simone, vescovo di Chartres, suo nipote, e Guglielmo, vescovo d'Amiens.

Martino IV mostrò in quest'occasione sino a qual punto giungano le cautele della Chiesa allorchè si tratta di canonizzare un santo. Nonostante le investigazioni che egli stesso aveva fatto sopra San Luigi e le pratiche presso i papi precedenti, incaricò di nuovo tre prelati, l'arcivescovo di Rouen, Guglielmo di Flavacourt, il vescovo d'Auxerre, Guglielmo di Grès, ed il vescovo di Spoleto, Rolando Palma, della commissione ch'egli stesso aveva

eseguito con tanta cura, cioè di andare a San Dionigi ed altrove a fare un nuovo esame sugli articoli che mandò loro.

Il buon sire di Joinville ci dice nel suo schietto linguaggio che questi prelati andarono a San Dionigi in Francia e vi dimorarono lungamente per informarsi della vita, delle opere e de' miracoli del santo re. E mi fu scritto che andassi a loro, ed essi mi trattennero due giorni. E poscia ch'ebbero interrogato me ed altri, spedirono alla corte di Roma tutto quello che ne poterono sapere, e diligentemente videro l'apostolo (il papa) e i cardinali ciò che loro fu mandato, e secondo quello che videro, gli fecero ragione e lo misero nel numero de' martiri confessori; di che fu gran gioia e debb'essere a tutto il regno di Francia, e grande onore a tutta la sua schiatta che volesse somigliare a lui nel far bene, e gran disonore a tutti quelli del suo lignaggio che non vorranno seguire con opere buone; gran disonore, ripeto, alla sua schiatta che volesse far male, poichè si mostreranno a dito e si dirà che il santo re da cui sono discesi rende più odiosa la loro iniquità (*Recueil des historiens de France*, t. 20, *in fol. p.* 303).

Queste parole di Joinville meritavano di essere scritte in capo alla legislazione francese. Fa grande stupore che non si trovino citate in alcuna storia di Francia. Per noi, come pel sire di Joinville, San Luigi sarà la regola per giudicare i re suoi discendenti.

Ripigliando tutto questo affare nel suo primo sermone, Bonifacio VIII continua in questi termini: « I tre vescovi ascoltarono i testimoni sopra sessantatre miracoli che essi esaminarono e verificarono. Passarono ancora sedici anni, durante i quali la Francia ebbe sempre a Roma persone incaricate di sollecitar l'affare, particolarmente Giacomo di Samois (era un frate Minore che diventò vescovo di Bayeux). Papa Martino commise l'esame delle informazioni a tre cardinali; ma il rapporto non essendo stato fatto mentr'egli era in vita, cadde nelle mani del suo successore Onorio, il quale non potè compiere l'esatta discussione cominciata sotto Martino IV. Il processo fu commesso a tre altri cardinali, poichè i tre primi erano morti. Questi nuovi commissari erano i vescovi d'Ostia e di Porto, insiem con noi, allora Benedetto Gaetano. Il vescovo di Ostia morì, e gli fu surrogato il vescovo di Sabina. Così quest'affare è stato tanto e sì spesso discusso e da tante persone che si sono fatte per ciò più scritture che una bestia da soma non ne potrebbe portare. Noi stessi ne facemmo molte e giudicammo diversi miracoli sufficientemente provati. Al mio tempo, aggiunge egli, i commissari non sono stati mutati: ma noi abbiam fatto rileggere, esaminare e verificare alcuni miracoli da loro e da molti altri cardinali, esigendo che ciascuno desse il suo parere per iscritto, affinchè le opinioni fossero libere ed immuni da ogni sospetto di odio, di amicizia o di timore. Da tutto ciò si può giudicare che si sono osservate in questo affare tutte le immaginabili precauzioni di prudenza ». Bonifacio conchiude per la canonizzazione in questo primo discorso, pronunciato ad Orvieto, nel suo palazzo, il 6 Agosto 1297, martedì prima di San Lorenzo.

Nel secondo, ch'egli recitò il giorno medesimo della canonizzazione, cioè l'11 Agosto, nella chiesa dei Francescani d'Orvieto, fa risaltare la grandezza del santo re, sviluppando il suo testo. Un re pacifico è stato glorificato. La bolla di canonizzazione, in data dello stesso giorno, è indirizzata a tutti gli arcivescovi e vescovi di Francia. È l'elogio del santo. Essa stabilisce la canonizzazione della festa alla dimane di San Bartolommeo apostolo, giorno della morte di San Luigi, e concede quaranta giorni d'indulgenza a quelli che ne visiteranno la tomba durante l'ottava (*Duchesne*, *t.* 5, *p.* 485 *e seg.*). La festa del santo re non potè essere celebrata che l'anno seguente.

Otto giorni dopo questa canonizzazione del santo re Luigi di Francia, morì un altro San Luigi, o Lodovico, che fu anch'esso canonizzato al suo tempo. Era un nipote del santo re, e il secondogenito di Carlo II, re di Napoli. Noi abbiamo veduto la sua santa vita.

Alle quattro tempora dell'avvento 1295, papa Bonifacio fece la promozione di cinque cardinali, cioè frate Giacomo Tommaso Gaetano, dell'Ordine dei frati Minori, nato ad Anagni e nipote del papa, figlio di sua sorella. Lo fece cardinal prete del titolo di San Clemente, e volle altresì far cardinale un altro frate Minore, suo parente, cioè Andrea di Anagni, della famiglia dei Conti di Segni; ma il santo religioso non volle accettare questa dignità. Un altro nipote del papa l'accettò cioè Francesco Gaetano, figlio di Goffredo, fratello del papa, e fu cardinal diacono di Santa Maria in Cosmedino. Il terzo cardinale di questa promozione fu Francesco Napoleone degli Orsini, diacono del titolo di Santa Lucia; il quarto Giacomo Stefaneschi di Roma,

che aveva scritto in versi latini l'elezione di papa Celestino, e scrisse di poi il principio di Bonifacio. Egli fu cardinale diacono di San Giorgio del velo d'oro. Il quinto, anch'esso cardinale diacono del titolo di Santa Maria nuova, fu Pietro Valeriano di Piperno, che sotto papa Celestino era stato fatto vicecancelliere della Chiesa romana. Papa Bonifacio lo mandò poco dopo legato nella Toscana, Romagna, Marca d'Ancona e nelle provincie vicine per comporre in pace i popoli discordi, con potestà di procedere spiritualmente e temporalmente contro gli autori dei disordini ed i nemici della pace. La sua missione è del 27 Aprile 1296 (*Ciacon.*).

Al principio dell'avvento 1298, papa Bonifacio fece altri sei cardinali, cioè, Gonzalvo Rodrigo, spagnuolo, arcivescovo di Toledo, cardinale vescovo di Albano, il quale morì il 7 Novembre dell'anno seguente. Teodorico Rainieri d'Orvieto, eletto arcivescovo di Pisa, fu fatto cardinal prete del titolo di Santa Croce di Gerusalemme. Niccola di Treviso, nono generale de' frati Predicatori, fu cardinal prete del titolo di Santa Sabina, e di poi papa sotto il nome di Benedetto XI. Gentile di Montefiore, dell'Ordine de' frati Minori, maestro del sacro palazzo, fu cardinal prete del titolo di San Silvestro. I due ultimi furono cardinali diaconi: Luca di Fieschi, nobile genovese, del titolo di Santa Maria *in via lata*; e Riccardo Petroni di Siena, del titolo di Santo Eustachio. Egli era giureconsulto famoso e vicecancelliere della Chiesa romana (*Raynald, an.* 1298, *n.* 23).

Quest'ultimo cardinale fu uno dei tre dottori di cui papa Bonifacio si giovò per la compilazione del Sesto delle decretali. È la raccolta delle costituzioni dei papi pubblicate dopo la collezione di Gregorio IX, cioè del medesimo Gregorio, d'Innocenzo IV, di Alessandro IV, di Urbano IV, di Gregorio X, di Niccolò III e dello stesso Bonifacio. Egli fece eleggere fra tutte le loro costituzioni quelle che parevano le più utili ad esser seguite nei giudizi e insegnate nelle scuole; se ne levò e mutò quello che si giudicò a proposito; e siccome le decretali di Gregorio IX erano divise in cinque libri, questa nuova raccolta fu nominata il Sesto, e nondimeno essa è ancora divisa in cinque. Bonifacio impiegò in questo lavoro Guglielmo di Mandegot, arcivescovo di Embrun; Berengario di Fredol, vescovo di Beziers, e Riccardo di Siena. Questo è ciò che porta la bolla posta in capo del Sesto e diretta alle università di Bologna, di Padova, di Parigi e d'Orleans. Il libro fu pubblicato il 3 Marzo, alla fine dell'anno 1298, vale a dire nel 1299 prima di Pasqua.

Verso il cader di quest'anno medesimo corse una voce in Roma che il seguente anno 1300 tutti i Romani che visitassero la chiesa di San Pietro guadagnerebbero indulgenza plenaria di tutti i peccati, e che ogni centesimo anno essa aveva questa virtù. Venuta la cosa in cognizione di papa Bonifacio, fece investigare negli antichi libri, ma non vi trovò nulla di bastevolmente chiaro che l'autorizzasse. Il primo giorno di Gennaio passò quasi intero senza che si vedesse cosa straordinaria, ma la sera sino a mezzanotte si raccolse a San Pietro un numero prodigioso di popolo, il quale correva sollecito a questa chiesa, non altramente che se l'indulgenza dovesse finire con quella giornata. Un tal concorso durò quasi due mesi, dicendo gli uni che il primo giorno del centesimo anno si guadagnava l'indulgenza plenaria, gli altri che era solo un' indulgenza di cento anni. La calca fu grande il giorno in cui si mostrava la Veronica, vale a dire la santa faccia di nostro Signore. Era la domenica dopo l'ottava del l'Epifania, che in quell'anno era il 17 Gennaio.

Il papa, che risedeva nel palazzo di Laterano, osservava attentamente questa divozione del popolo e la favoriva. Egli chiamò a sè un vecchio che diceva avere centosette anni, il quale disse alla presenza di diversi testimoni chiamati espressamente: Io mi ricordo che all'altro centesimo anno, mio padre, ch'era un contadino, venne a Roma e vi rimase per guadagnare l'indulgenza tutti quei giorni che durarono i viveri che egli aveva recati seco; e m'avvertì di non mancare di venirvi al venturo centesimo anno, se ancora vivessi, cosa ch'egli non credeva possibile. Avendo alcuni degli astanti dimandato a questo vecchio il motivo che lo aveva fatto venire a Roma, rispose che si poteva guadagnar cento anni d'indulgenza ogni giorno di quest'anno. Si aveva in Francia la stessa opinione dell'indulgenza che si guadagnava a Roma, come attestano due persone della diocesi di Beauvais, di oltre cento anni; ed il medesimo dicono molti italiani.

Dopo queste informazioni papa Bonifacio consultò i cardinali e dietro il loro parere fe' tesser la seguente bolla:

Bonifacio, vescovo, a memoria perpetua. Sulle fedeli relazioni degli anziani è noto che

vi sono grandi indulgenze e remissioni di peccati, concedute a quelli che visitano la venerabile basilica del Principe degli Apostoli. Noi pertanto, che, pel nostro ministero, dobbiamo desiderare di procacciar la salute di ciascuno, avendo gradevoli questa sorta di remissioni e d'indulgenze, le confermiamo ed approviamo, ed anzi le rinnoviamo e autorizziamo col presente scritto. E affinchè i beati apostoli Pietro e Paolo siano sempre più onorati dalle visite che i fedeli faranno delle loro basiliche della città, e colla copia delle grazie che gli stessi fedeli vi riceveranno, noi, per la fiducia che abbiamo nella misericordia di Dio onnipotente del paro che nei meriti e dell'autorità dei medesimi apostoli, col parere dei nostri fratelli e colla pienezza della nostra potestà apostolica, concediamo a tutti quelli che veramente pentiti e confessati visiteranno queste basiliche in tutto quest'anno milletrecento, il quale ha cominciato il giorno della Natività di nostro Signore, e ogni centesimo anno appresso, una piena e intera remissione di tutti i peccati: dichiarando e intendendo che quelli che vorranno partecipare a questa indulgenza che concediamo, se sono Romani, visiteranno queste basiliche per trenta giorni di seguito o interrotti, e almeno una volta al giorno; se sono pellegrini o stranieri, le visiteranno anch'essi per quindici giorni. Ma quanto più vi verranno spesso e divotamente, e tanto più il loro merito sarà grande e l'indulgenza efficace. Dato a Roma, a San Pietro, le calende di Marzo, l'anno sesto del nostro pontificato.

Questa bolla fu ricevuta dai popoli con giubbilo estremo. Primi d'ogni altro i Romani, senza distinzione d'età nè di sesso, visitavano le chiese degli Apostoli il numero dei giorni prescritti. Indi si venne a Roma da tutta l'Italia, dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Corsica, dalla Francia, Spagna, Inghilterra, Alemagna, Ungheria. E non vi venivan solo i giovani e gli uomini gagliardi, ma eziandio i vecchi di settant'anni e tanti infermi portati sopra lettighe. Si notò fra gli altri un savoiardo di oltre cent'anni, portato da' suoi figli e che si ricordava di avere assistito alla cerimonia dell'altro centenario. Queste circostanze sono riferite dal cardinale Giacomo Stefaneschi, che allora era a Roma e aveva mano ne' consigli del papa. Lo storico fiorentino Giovanni Villani afferma la stessa cosa; e dice che la più gran meraviglia che si fosse mai veduta fu che, per tutto l'anno, v'ebbero continuamente a Roma dugentomila pellegrini, oltre il popolo romano, non contando quelli che erano in via; e tutti furono provveduti a sufficienza di vettovaglie, così gli uomini come i cavalli.

Finalmente un'iscrizione monumentale di Firenze attesta che nel 1300 di nostro Signore, i Tartari medesimi vennero a Roma per guadagnare l'indulgenza plenaria del giubbileo (*Apud Raynald*, *an.* 1300, *n.* 1 *et seq.*, *nota di Mansi*).

È pertanto la fede e la devozione de' popoli, che nonostante le discordie e le guerre dei re, gridano, per l'umanità cristiana, l'anno secolare del giubbileo, il grand'anno della remissione, della pace, dell'indulgenza, della riconciliazione universale; è la fede e la divozione che conducono il siciliano, il lombardo, lo spagnuolo, il francese, l'inglese, il danese, l'alemanno, l'ungaro, il tartaro medesimo alla tomba del principe degli Apostoli, centro dell'unità e della fraternità cattolica; è la fede e la divozione dei popoli che adempiono così gli oracoli de' profeti intorno alla riunione di tutte le nazioni della terra nel Cristo.

Questa fede e questa devozione universale de' popoli cristiani al finir del secolo decimoterzo, fede e divozione che vengono dal cielo, sono una protesta ed una condanna solenne innanzi a Dio e innanzi agli uomini contro quello spirito di discordia e di egoismo, venuto dall'inferno, che abbiam veduto e vedremo troppo spesso ancora signoreggiare nel consiglio dei re.

LIBRO SETTANTESIMOSETTIMO

COSTITUZIONE DIVINA DELLA CHIESA. ORIGINE DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA. STATO DEL CATTOLICISMO NELLA CINA. TRALIGNAMENTO DE' GRECI. CONTESA DI FILIPPO IL BELLO CON BONIFACIO VIII. AFFARE DE' TEMPLARI. CONCILIO ECUMENICO DI VIENNA.

DAL GRAN GIUBBILEO SOTTO BONIFACIO VIII, ANNO 1300, SINO AL CONCILIO ECUMENICO DI VIENNA 1311.

Sommario.

1. Ciò che secondo Confucio, Platone e Cicerone debb'essere un governo, una società per aggiungere alla perfezione. Sei articoli ai quali si può ridurre il governo divino dell'umanità. – ART. I. Dio solo è propriamente sovrano. II. Il Figliuolo di Dio fatto uomo, il Cristo o Messia, è stato investito da suo Padre di questa potestà sovrana. III. Tra gli uomini non vi ha potestà o diritto di comandare, se non da Dio e dal suo Verbo. IV. La potestà è da Dio, ma non sempre l'uomo che la esercita, nè l'uso che esso ne fa. V. E la sovranità e il sovrano e l'uso ch'esso fa della potestà sua, e gli uomini sui quali esso l'esercita sono egualmente subordinati alla legge di Dio. VI. L'interprete infallibile della legge divina è la Chiesa cattolica. Conseguenze che da ciò derivano. Come questa verità sia stata compresa dagli imperatori di Roma idolatra, dagl' imperatori greci di Costantinopoli, dai Barbarossa di Alemagna e da certi re di Francia. Quali uomini fecero traviare questi sovrani di Francia e di Alemagna. 2. Doppia elezione pel trono imperiale di Alemagna. Adolfo di Nassau e Alberto d'Austria. Ambedue ricorrono a papa Bonifacio VIII. Adolfo è ucciso in una battaglia. Il papa conferma Alberto. 3. Origine degli Svizzeri. Carattere della loro confederazione. Rimostranze dei tre cantoni di Svitto, d'Uri e d'Unterwald alle pretensioni d'Alberto d'Austria. Alterigia tirannica del governatore Gessler. Confederazione dei Trenta. Guglielmo Tell. 4. Insurrezione dei tre cantoni contra i governatori austriaci. Alberto d'Austria ucciso da suo nipote Giovanni. 5. Elezione di Enrico di Lussemburgo al trono imperiale. 6. Doppia elezione e pretesa al regno di Ungheria. Bonifacio VIII si dichiara per Caroberto, sotto cui l'Ungheria si leva al più alto punto di splendore. 7. Affari di Danimarca per l'arcivescovo di Lunden. 8. Il francescano Giovanni di Monte Corvino edifica due chiese nella capitale della Cina, v'insegna le lettere greche e latine, n'è fatto arcivescovo con diversi suffraganei. 9. Re cattolici d'Armenia. Storia d'Oriente dell'armeno Hayton. 10. Mutamenti e cambi di patriarchi a Costantinopoli fatti dall' imperatore Andronico, il quale si vede esso medesimo soppiantato da suo nipote. 11. Degradazione e ignoranza de' vescovi greci. 12. Ciò ch'erano i papi nel medio evo secondo Federigo Schlegel. 13. Carattere di Bonifacio VIII. Precauzioni per giudicare equamente la sua controversia con Filippo il Bello. 14. Regno di Filippo il Bello, secondo Bossuet. 15. Il primo anno del suo pontificato, Bonifacio VIII procaccia la pace alla Francia coll' Inghilterra e adopera a procurargliela con tutte le nazioni. Filippo il Bello è il solo che ad esso resista. 16. Bonifacio VIII vieta d' imporre balzelli straordinari sul clero senza il consenso della santa sede. Idee poco esatte di Bossuet su tale oggetto. 17. Ribellione scismatica dei Colonna. Condotta irreprensibile di Bonifacio VIII in questo affare. 18. Bonifacio si adopera con successo a comporre in pace le città d' Italia. Rappacifica il re francese di Napoli col re aragonese di Sicilia. Nomina capitano generale della Chiesa romana Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello. 19. Filippo il Bello protegge i Colonna scismatici e fa altre cose poco degne di un re di Francia, manca di fede al conte di Fiandra, viola il diritto delle genti verso due inviati della santa sede. Lettera del papa al re. Pietro Flotte la tiene nascosta e gliene sostituisce un' altra. 20. Guglielmo di Nogaret presenta al re una requisitoria contra Bonifacio VIII, come tale che non era papa. Assemblea de' prelati e de' baroni e riflessioni intorno a ciò del protestante Sismondi. 21. Lettere del re, della nobiltà e del clero. Risposta de' cardinali e del papa. 22. Concilio di Roma. Bolla *Unam sanctam*. Sua conformità colla tradizione dei Padri e dei Dottori. 23. Legazione del cardinale Lemoine. 24. Guglielmo di Nogaret presenta al re una supplica contra Bonifacio VIII, come intruso ed eretico. Il re, contra il diritto delle genti, arresta e imprigiona un corriere del legato. 25. In un'assemblea dei tre ordini dello stato Guglielmo du Plessis accusa Bonifacio VIII di empietà e di eresia. Egli emette un appello scismatico al futuro papa legittimo. Parallelo tra Filippo il Bello e l'ariano Teodorico, tra i vescovi di Francia del secolo decimoquarto e i vescovi di Francia del sesto e dell'ottavo. 26. Ultimi atti di papa Bonifacio VIII. Egli è tradito da' suoi concittadini di Anagni, dato nelle mani de' sicari francesi, e muore calunniato dai ghibellini e dai gallicani, fino da Châteaubriand, che fa eco a loro. 27. Elezione di San Benedetto XI. Suoi principii, sue virtù. Sue relazioni col re di Napoli e di Sicilia, colla regina Elena di Servia, ec. Sue relazioni con Filippo il Bello e con Carlo di Valois. Sua bolla di scomunica contra gli autori e i complici degli oltraggi commessi contra Bonifacio VIII. Questa bolla è eseguita in modo memorabile dagli avvenimenti. 28. Morte di papa San Benedetto XI. Elezione di Clemente V. Diversi racconti intorno a ciò.

Egli chiama i cardinali in Francia. Sua incoronazione a Lione. 29. Clemente V revoca la bolla *Clericis laicos*, ma non quella *Unam sanctam*. Egli fonda l'università d' Orleans, che dura assai fatica a far valere i suoi privilegi. 30. Inconvenienti della dimora del papa in Francia. Fatto memorando avvenuto a Poitiers 31. Negoziati di Filippo il Bello e di Clemente V intorno a Bonifacio VIII. 32. Affare de'Templari. Loro cattiva riputazione. Come fu scoperto il loro segreto. Filippo il Bello fa carcerare tutti i Templari de' suoi stati e procede contra di loro coll'opera dell'inquisitore generale di Francia. Principali capi d'accusa e di deposizione. 33. Il papa sospende i processi dell'inquisitore e dei vescovi di Francia e riserva a sè tutto l'affare. Dopo esaminati egli stesso settantadue Templari, il papa incarica i concili provinciali di giudicare individualmente i Templari della loro provincia, ma riserva a sè la causa generale dell'Ordine e de'principali suoi membri. 34. Esame de'principali Templari a Chinon. Il papa ordina informazioni giudiziarie dappertutto, intorno quest' affare, e ne inserisce i particolari nella bolla di convocazione del concilio generale di Vienna. 35. Esame de'principali Templari fatto dai commissari pontifici a Parigi. 36. Resultato delle deposizioni giuridiche. Ciò che ne conchiude uno storico protestante. 37. Condotta irreprensibile de' commissari pontifici verso i difensori dell'Ordine. 38. Il concilio provinciale di Sens dà più Templari nelle mani della giustizia secolare, la quale li fa porre a morte. I commissari pontifici mostrano gran dolore per quelle esecuzioni e sospendono il loro processo. Rapporto di questi commissari al papa. 39. Resultato delle informazioni e de'processi in Inghilterra, Spagna, Italia e Alemagna. 40. Apertura del concilio generale di Vienna. Il papa vi abolisce per provvisione l' Ordine de'Templari. Giudizio dello storico protestante su questo affare e del modo con cui vi si è proceduto. Ciò che lo stesso autore pensa dei sedicenti moderni Templari. 41. Destinazione de' beni dei Templari. Sorte delle loro persone. 42. I commissari del papa condannano a perpetua prigionia il gran maestro e tre altri, allora che improvvisamente due ritrattano le loro deposizioni anteriori. I commissari rimettono l' affare alla dimane; ma la sera stessa Filippo il Bello fa ardere i due contumaci, uno de' quali è il gran maestro. Gli altri due sono rimandati alcun tempo dopo. 43. Il concilio ecumenico di Vienna dichiara che Bonifacio VIII è stato papa cattolico e indubitabile. Costituzioni di Clemente V in questo concilio. 44. Nota di un vescovo anonimo sugli abusi da correggere nella Chiesa. Nota simile di Guglielmo Durando vescovo di Menda. Opere di un altro Durando suo nipote. 45. Divisione de'Francescani in Osservantini e Conventuali. Clemente V procura di rimediarvi nel concilio di Vienna. 46. Begardi e beguine condannati nel concilio di Vienna, coi quali non si vogliono confondere altre beguine al tutto cattoliche. 47. Condanna di Dolcino, capo di falsi apostolici. 48. Ordinamento del concilio sulle esenzioni dei religiosi. Altri regolamenti del concilio ecumenico di Vienna, specialmente per lo studio delle lingue orientali.

NEL settimo libro della presente storia abbiamo veduto tre de' più gran geni dell'antichità cercar l'uno dopo l'altro qual doveva essere quel governo, una società per giungere alla perfezione. Ora ciò che in questo disegno, Confucio nella Cina, Platone nella Grecia e Cicerone a Roma hanno immaginato di più perfetto, noi l'abbiamo veduto, noi lo vediamo recato ad effetto in Mosè e nel Cristo, altramente nella Chiesa cattolica.

Un punto notevole sopra ogni altro nella dottrina Confucio de'suoi discepoli è l'aspettazione del Santo che deve venire dall' Occidente, a recare a perfezione la legge e a distendere il suo regno su tutto l'universo. Confucio diceva che il Santo, mandato dal cielo, saprebbe tutte le cose, ed avrebbe ogni potestà nel cielo e sulla terra (*Morale di Confucio*, *p.* 196). « Oh come è grande, esclama egli, la via del Santo! Essa è come l' oceano: essa produce e conserva ogni cosa: la sua sublimità tocca il cielo. Oh come è grande e ricca!... Aspettiamo un uomo che possa seguire questa via; perocchè è detto che chi non è dotato della suprema virtù non può giugnere al sommo della via del Santo » (*L' invariable milieu*, *tradotto da Abele Remusat*, *p.* 94).

Così secondo Platone, come secondo Confucio, non è un uomo, ma Dio che può fondare una legislazione. Perciò, l'ordine che il legislatore umano deve seguire e che deve prescrivere a tutti è di subordinare le cose umane alle cose divine, e le cose divine all'intelligenza sovrana. Non fu mai uomo che propriamente facesse delle leggi; le circostanze sono quelle che le fanno, o meglio Dio che, governando l'universo tutto quanto colla necessità, governa in particolare tutte le cose umane colle loro circostanze. Preghiamo Dio, dice egli, per la costituzione della nostra città, affinchè ci ascolti, ci esaudisca e venga in nostro soccorso per dispensare con noi il suo governo e le sue leggi. Le monarchie, le aristocrazie, le democrazie assolute sono meno società politiche che coabitazioni nelle città medesime. Una parte vi padroneggia l' altra n' è schiava; la parte che domina è quella che dà il nome a tutto il complesso. Se bisognasse da ciò prendere un nome, bisogne-

rebbe almeno dargli il nome di Dio, vero dominatore di tutti gli esseri ragionevoli (*Plat.*, *ediz. bipont. t.* 8, *l.* 1, *p.* 4 *e* 8; *l.* 4, *p.* 170-181).

Il console romano parla a questo riguardo come il savio della Cina e il filosofo d'Atene. Nel suo trattato della Repubblica, Cicerone, cercando qual sia il vero sovrano e la vera legge, non ne riconosce punto altro che Dio e la sua legge.

« La vera legge, dic'egli, è la retta ragione conforme alla natura; legge sparsa in tutto il genere umano, legge costante, eterna, che richiama al dovere co'suoi comandamenti, che storna dal male co'suoi divieti, e che, sia che ella difenda, sia che comandi, è sempre ascoltata dalle genti dabbene e dispregiata dai cattivi. Sostituire a questa un'altra legge è una empietà: non è permesso di derogarvi in nulla, e non la si può abrogare interamente. Noi non possiamo essere sciolti da questa legge nè dal senato nè dal popolo. Essa non ha mestieri d'altro interprete che la spieghi; non vi sarà un'altra legge a Roma, ed un'altra in Atene, un'altra ora e un'altra poi, ma una legge medesima, eterna e immutabile governerà tutti i popoli in tutti i tempi; e colui che ha portato, manifestato, promulgato questa legge, Dio sarà il solo signore comune e il sovrano monarca di tutti: chiunque rifiuterà di obbedirgli avrà in odio sè stesso, e, rinunziando alla natura umana, per questo medesimo patirà pene grandissime, quando anche sfuggisse a quelli che si chiaman supplizi » (*Cicerone, della Repubblica*, *l.* 3, *n.* 16).

« Ove questa legge è disconosciuta, violata dalla tirannia di uno, di alcuni o della moltitudine, non solamente la società politica è viziosa, non vi ha neppur più società. Questo è più vero ancora di una democrazia che di qualsivoglia altro governo » (*ib. n.* 25).

Nel suo primo libro delle Leggi, lo stesso Cicerone dice che, « per istabilire il diritto, si vuol risalire a quella legge sovrana che è nata tutti i secoli prima che alcuna legge fosse stata scritta, nè fondata alcuna città. Per riuscirvi, bisogna credere prima di tutto che tutta quanta la natura è governata dalla divina Provvidenza; che l'uomo è stato creato dal Dio supremo, e che col mezzo della ragione egli è in società con Dio. Questa ragione, comune a Dio ed all'uomo, ecco la legge che fa di questo universo una sola città sotto il Dio onnipotente. Non v'ha nulla di più stolto del credere giusto tutto quello che decretano i popoli. Se il diritto dipendesse dalle ordinanze de'popoli, dai decreti dei principi, dalle sentenze dei giudici, il furto, l'adulterio, la supposizione di falsi testamenti sarebbero un diritto, ove ciò garbasse alla moltitudine » (*ib.*, *de Legibus*, *l.* 1, *n.* 6, 7, 15, 16).

Esaminando nel libro secondo la natura di questa legge prima, alla quale si devono riferire tutte le altre, egli si esprime così: « Io vedo essere stato sentimento de'sapienti che la legge non è una invenzione dell'ingegno dell'uomo, nè una ordinanza de'popoli, ma qualche cosa di eterno, che regge tutto l'universo col mezzo di comandi e di proibizioni piene di sapienza. Per questo essi dicevano che questa legge prima ed ultima è il giudizio medesimo di Dio che comanda o vieta secondo la ragione; ed è da questa legge che viene quella che gli dèi hanno dato all'uomo » (*ib.*, *l.* 2, *n.* 1).

« Sin dalla nostra infanzia, prosegue egli, noi ci accostumiamo a chiamar leggi le ordinanze degli uomini. Ma parlando in questa guisa noi dobbiamo sempre ricordarci che questi comandamenti e queste proibizioni dei popoli non hanno la forza di obbligare alla virtù e di stornar dal peccato. Questa forza non solamente è più antica di tutte le nazioni e le città, ma è dell'età medesima di quel Dio che sostiene e regge il cielo e la terra. La legge vera è la ragione conforme alla natura delle cose, che ci porta a fare il bene e ad evitare il male: essa non comincia ad esser legge al momento in cui si scrive, ma è legge fin dal suo nascere, ed è nata colla ragion divina; per questo la legge vera e sovrana, alla quale spetta di ordinare e difendere, è la retta ragione del Dio supremo. Ciò che decretano i popoli, secondo i tempi e le circostanze, riceve il nome di legge più dall'adulazione che dalla realtà. Rispetto ai decreti ingiusti, essi meritano tanto il nome di leggi, quanto lo meritano le trame de'ladri » (*Cicer.*, *de Legib.*, *l.* 2, *n.* 5).

Da tutto questo, Cicerone conchiude che, da questa legge sovrana in fuori, nessun'altra merita di essere risguardata siccome legge, e neppure di portarne il nome. E siccome egli sostiene al tempo medesimo che una città senza legge non deve essere considerata per nulla, ne conseguita che un governo e che una sovranità, che non sia fondata sulla legge divina, non è fondata sopra alcuna legge, e per conseguenza non deve essere avuta in alcuna considerazione (*Cicer. de Legib.*, *l.* 2, *n.* 5, 6).

Ecco, come i tre rappresentanti dell'antica sapienza, Confucio, Platone, Cicerone, professano ad una voce che Dio solo è il vero sovrano degli uomini; che non v'ha potestà che non venga da Lui; che la ragione è la legge sovrana e normale di tutte le altre; che ciò che i principi, i giudici e i popoli decretano in contrario a questa regola suprema non è nulla meno di una legge; che verrà un tempo in cui il Santo per eccellenza, il Verbo, la ragion medesima di Dio, manifestandosi in maniera sensibile, darà a tutti i popoli la medesima legge e farà di tutto il genere umano un solo impero, di cui Dio sarà il solo Signore comune e il sovrano monarca.

Quest'antica dottrina della sapienza umana è come un'eco lontana della sapienza divina. Aggiungendo l'una all'altra, si possono stabilire i seguenti articoli del governo divino dell'umanità.

ART. I. *Dio solo è propriamente sovrano.*

E (sei secoli prima del savio della Cina) David « benedisse il Signore alla presenza di tutta la moltitudine, e disse: Benedetto sei tu, Signore Dio d'Israele, padre nostro, d'eternità in eternità. Tua ella è, o Signore, la magnificenza, la possanza, la gloria e la vittoria, e tua è la lode; perocchè tutte le cose che sono in cielo e in terra sono tue: tuo, o Signore, è il regno, e tu sei sopra tutti i regnanti. Tue son le ricchezze, tua è la gloria, tu se'il Signore di tutto: la forza e la possanza sono in tua mano; in tua mano la grandezza e l'impero di tutte le cose » (1 *Paral.* 29).

« Si ravvederanno, e si convertiranno al Signore tutte le estreme parti della terra; e davanti a Lui porteranno le adorazioni tutte quante le famiglie delle genti. Imperocchè del Signore è il regno; ed Egli sarà il dominatore delle nazioni » (*Ps.* 21, 28).

Nabucco, re di Babilonia, riconosce in un editto pubblico che Dio lo aveva spogliato del suo regno, privato della ragione e confinato tra gli animali selvaggi, « infino a che egli riconoscesse che l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini, e lo dà a chi gli pare ». « Ma finiti que'giorni, io Nabucodonosor alzai al cielo gli occhi miei, e mi fu renduta la mia mente, e benedissi l'Altissimo, e lodai e glorificai Colui che vive in sempiterno; perocchè la possanza di Lui è eterna, e il regno di Lui per tutte le generazioni. E tutti gli abitatori della terra sono stimati davanti a Lui un niente: perocchè secondo il voler suo Egli dispone, tanto delle virtù del cielo come degli abitatori della terra; e non è chi alla mano di Lui resista, e dica a Lui: Per qual motivo hai tu fatto questo? » (*Dan.* 4).

Ciro re dei Persi pubblicò in tutto il suo regno questo decreto: « Ciro re di Persia dice così: Tutti i regni della terra sono stati dati a me dal Signore Dio del cielo, ed Egli mi ha comandato di edificare a Lui una casa in Gerusalemme, che è nella Giudea » (*Esdr.* 1, 1).

Così nelle divine scritture, il trono di David e di Salomone è chiamato il trono del Signore, come negli antichi libri dei Cinesi esso è chiamato la piazza celeste e l'impero, la commissione del cielo (1 *Paral.* 29, 13).

ART. II. *Il Figliuol di Dio fatto uomo, il Cristo o Messia, è stato investito da suo Padre di questa potestà sovrana.*

« Io sono stato costituito re sopra Sionne (sopra) il monte santo di lui, affine di annunziare i suoi precetti. Il Signore disse a me: Tu sei mio figliuolo, io oggi ti ho generato. Chiedimi, e io ti darò in tuo retaggio le genti, e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo. Governerai coloro con scettro di ferro, e li stritolerai come un vaso di creta. Adesso adunque voi, o regi, imparate: ravvedetevi, voi che siete giudici della terra. Servite a lui nel timore, e in lui con tremore esultate. Abbracciate la buona dottrina (*Nell'ebraico: Baciate o adorate il Figliuolo*), affinchè non abbia il Signore a sdegnarsi, e voi vi perdiate, smarrita la via della giustizia, allorchè subitamente l'ira di Lui divamperà » (*Ps.* 2).

« Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello ai tuoi piedi. Da Sionne stenderà il Signore lo scettro di tua possanza: esercita il tuo dominio in mezzo dei tuoi nemici. Teco è il principato nel giorno di tua possanza tra gli splendori della santità: avanti la stella del mattino. Io dal mio seno ti generai. Il Signore ha giurato, ed Ei non si muterà: Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech. Il Signore sta al tuo fianco: Egli nel giorno dell'ira sua i regi atterrò. Farà giudizio delle nazioni: moltiplicherà le rovine: spezzerà sulla terra le teste di molti. (E dirà): Egli nel suo viaggio berà al torrente, per questo alzerà la sua testa » (*Ps.* 109).

Nel tempo di questi reami (dice Daniele al re di Babilonia, spiegandogli la sua misteriosa visione) farà sorgere il Dio del cielo un regno che non sarà disciolto in eterno, e il regno di Lui non passerà ad altra nazione: ma farà in

pezzi e consumerà tutti questi regni, ed esso sarà immobile in eterno. Conforme tu vedesti, che la pietra, la quale, staccata dal monte senza opera di uomo, spezzò la creta, e il ferro, e il bronzo, e l'argento, e l'oro.... Allora Nabuccodonosor si prostrò boccone per terra.... e parlò a Daniele, e disse: Veramente il vostro Dio è il Dio degli dèi e il Signore dei re » (*Dan.* 2).

« Io stava osservando nella visione notturna (dice il profeta), ed ecco colle nubi del cielo venire come il Figliuolo dell'uomo; ed Ei si avanzò sino all'Antico dei giorni: e lo presentarono al cospetto di Lui. Ed Egli gli diede potestà, onore e regno; e tutti i popoli, tribù e lingue a Lui serviranno: la potestà di Lui è potestà eterna, che non gli sarà tolta, e il regno di Lui è incorruttibile » (*ib.*, 7).

« E l'angelo le disse (alla Vergine di Nazaret): Non temere Maria; imperocchè hai trovato grazia dinanzi a Dio. Ecco che concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande, e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo; e a Lui darà il Signore Iddio la sede di David, suo padre; e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno; e il suo regno non avrà fine » (*Luc.* 1, 30).

Dio, scrive San Paolo, ha dispiegato la sua potenza « in Gesù Cristo, risuscitandolo da morte, e collocandolo alla sua destra ne'cieli, al di sopra di ogni principato e potestà e virtù e dominazione, e sopra qualunque nome che sia nominato non solo in questo secolo, ma anche nel futuro; e le cose tutte pose sotto i piedi di Lui: e Lui costituì capo sopra tutta la Chiesa, la quale è il corpo di Lui, ed il complemento di Lui, il quale tutto in tutti si compie » (*Ephes.*, 1, 20).

« Grazie rendendo a Dio Padre.... il quale ci ha tratti dalla potestà delle tenebre, e ci ha trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo, in cui abbiamo la redenzione mediante il sangue di Lui; la remissione dei peccati: il quale è immagine dell'invisibile Dio, primogenito di tutte le creature; imperocchè per Lui sono state fatte tutte le cose ne'cieli e in terra, visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le potestà: tutto per Lui e a riflesso di Lui fu creato: ed Egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per Lui sussistono. Ed Egli è capo del corpo della Chiesa, ed Egli è il principio, il primo a rinascere dalla morte, ond'Egli abbia in ogni cosa il primato; conciossiachè fu beneplacito (del Padre) che in Lui abitasse ogni pienezza » (*Coloss.*, 1, 12-19).

« Giovanni alle sette chiese che sono nell'Asia. Grazia a voi e pace da Colui il quale è, e il quale era, e il quale è per venire.... e da Gesù Cristo, che è il testimonio fedele, primogenito di tra i morti, e principe dei re della terra, il quale ci.... ha fatti regno e sacerdoti a Dio Padre suo: a Lui gloria e imperio pe'secoli de'secoli. Così sia » (*Apoc.* 1, 4-6).

« Le dieci corna che hai veduto (disse l'angelo al discepolo diletto), son dieci re, i quali non han per anco ricevuto il regno, ma riceveranno la potestà come regi per un'ora dopo la bestia (Roma pagana). Questi sono di un sol sentimento, e porranno la loro potestà e le loro forze in mano della bestia. Questi combatteranno coll'agnello, e l'agnello li vincerà; perchè Egli è il Signore dei signori e Re dei regi, e quelli che son con Lui, chiamati, eletti e fedeli » (*ib.*, 17, 12-14).

« E vidi aperto il cielo (scrive questo beato discepolo), ed ecco un caval bianco, e quegli che vi stava sopra si chiamava Fedele e Verace, e giudica con giustizia, e combatte. Gli occhi di lui erano come fuoco fiammante, e aveva sulla testa molti diademi, e portava scritto un nome non ad altri noto che a lui. Ed era vestito di una veste tinta di sangue: e il suo nome si chiama *Verbo di Dio*. E gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano sopra cavalli bianchi, vestiti essendo di bisso bianco e puro. E dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli, colla quale egli ferisca le genti. Ed ei le governerà con verga di ferro: ed ei pigia lo strettoio del vino di furore d'ira di Dio onnipotente. Ed ha scritto sulla sua veste e sopra il suo fianco: *Re dei regi e Signore di quei che imperano.* E vidi un angelo che stava nel sole, e gridò ad alta voce dicendo a tutti gli uccelli che volavano per mezzo il cielo: Venite, e ragunatevi per la gran cena di Dio; per mangiare le carni dei re, e le carni dei tribuni e le carni dei potenti, e le carni dei cavalli e dei cavalieri, e le carni di tutti, liberi e servi, e piccoli e grandi. E vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per far battaglia con colui che stava sul cavallo e col suo esercito. E fu presa la bestia, e con essa il falso profeta che fece prodigi dinanzi a lei; coi quali sedusse coloro che ricevettero il carattere della bestia e adorarono la sua immagine. Tutti due furono messi vivi in uno stagno di fuoco ardente pello zolfo. E il restante furono uccisi dalla

spada di lui che sta sul cavallo, la quale esce dalla sua bocca: e tutti gli uccelli si sfamarono delle loro carni » (*Apoc.* 19).

Noi abbiamo veduto con Bossuet come questo passo si applica alla distruzione di Roma pagana.

Finalmente « il settimo angelo diè fiato alla tromba: e grandi voci s'alzarono in cielo, che dicevano: Il regno di questo mondo è diventato (regno) del Signore nostro e del suo Cristo, e regnerà pe' secoli de' secoli. Così sia » (*ib.*, 11, 15).

Art. III. *Tra gli uomini non v' ha potestà o diritto di comandare, se non è da Dio e dal suo Verbo.*

Questo conseguita da ciò che precede; perocchè se Dio solo è propriamente sovrano, e s'Egli ha dato al suo Figliuolo tutta la potestà nel cielo e sulla terra, nessun uomo ha per sè medesimo il diritto di comandare ad alcuno: questo diritto non può venirgli che da Dio e dal suo Verbo.

Indi la santa Scrittura proclama espressamente l'una e l'altra verità.

Quanto alla prima, San Paolo dice ai Romani: « Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori; imperocchè non è potestà se non da Dio, e quelle che sono, son da Dio ordinate » (*Rom.* 13).

Non solo la potestà suprema è di Dio, ma anche la potestà subalterna. Gesù Cristo dice a Pilato: « Non avresti potere alcuno sopra di me, se non ti fosse dato di sopra » (*Jo.*, 19). Difatto, osserva Sant'Agostino, Dio aveva data a Pilato tale potestà, che era al tempo stesso sotto la potestà di Cesare (*Tract. in Jovin.* 116).

Lo stesso è della potestà del padre sopra i figliuoli, del padrone sopra i servi. E perciò è detto: « Servi, siate ubbidienti ai padroni carnali... come a Cristo » (*Ephes.* 6). E ancora: « Siate adunque per riguardo a Dio soggetti ad ogni uomo creato: tanto al re, come sopra di tutti, quanto ai presidi, come spediti da Lui per far vendetta dei malfattori e per onorare i buoni: perchè tale è la volontà di Dio » (1 *Petr.* 2, 13-15).

Rispetto alla seconda verità, cioè che Dio comunica la sua potestà col mezzo del suo Verbo, la santa Scrittura non è punto meno formale. « A me appartiene il consiglio e la equità (dice la Sapienza eterna), a me la prudenza, a me la fortezza. Per me regnano i regi e i legislatori ordinano quello che è giusto: per me i principi comandano, e i giudici amministrano la giustizia » (*Prov.* 8, 14-16).

Questo Verbo fatto carne ha detto a' suoi Apostoli: « È stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra » (*Matth.* 28). E se, durante la sua vita mortale, egli ha voluto pagare a Cesare il didramma per sè e per Pietro, ha avuto cura di far osservare che essi non vi erano obbligati (*ib.*, 17).

Perciò i primi cristiani ponevano spesso la data degli atti de' martiri in questa maniera: « Queste cose avvennero sotto i consoli o imperatori, N. N., come dicono i Romani; ma per noi, sotto il regno, sotto l'impero di nostro Signore Gesù Cristo, al quale siano onore e gloria ne' secol dei secoli. Amen ». In questa guisa si terminano, tra gli altri, gli atti di San Pionio e de' suoi compagni, che patirono l'anno di Gesù Cristo dugentocinquanta. L'imperator Giustiniano pose in capo al codice delle leggi romane queste parole: « In nomine Domini nostri Jesu Cristi »: In nome di nostro Signore Gesù Cristo.

Si legge nel principio de' capitolari di Carlo Magno:

« Nostro Signore Gesù Cristo regnante per sempre: Io, Carlo, per grazia e misericordia di Dio, re e capo del regno de' Franchi, devoto difensore ed umile coadiutore della santa Chiesa di Dio, a tutti gli ordini della pietà ecclesiastica, e a tutte le dignità della potestà secolare, la salute della perpetua pace e beatitudine in Cristo, Signore Dio eterno » (*Baluz.*, *Capitul. reg. franc.*, *col.* 209).

I successori di Carlo Magno cominciano spesso le loro ordinanze con queste parole: « In nome di nostro Signore Dio e Salvatore Gesù Cristo » (*ib. col.* 549, 573).

Negli atti de' privati durante il medio evo si trova di frequente, insieme coll'anno del regno de' principi, questa formula dei primi cristiani: « Regnante Jesu Cristo »: Regnando Gesù Cristo. Spesso alla morte d'un re si legge: « Fatto nell'anno che morì il re N., sotto il regno di Gesù Cristo, e mentre noi aspettavamo da Lui un nuovo re » (*Baluz.*, *Capitul. reg. franc.*, *t.* 2, *col.* 1535 *e* 1536).

I nostri antenati apponevano questa sorta di formola ai loro atti per ricordarci continuo che tutto ciò che ci risguarda è amministrato sotto la real signoria del Cristo, dipende da Lui, dev'essere a Lui riferito; che i re medesimi, signori degli affari sotto di Lui, sono in un co' popoli, suoi felici servi, che insiem coi loro sudditi ei si riconoscono i sudditi di questo Re sovrano.

Questo dogma della regia signoria temporale del Cristo era improntato sino a questi ultimi tempi sulle monete pubbliche. Si legge sulle monete d'oro: « Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat »: Al Cristo appartiene la vittoria, al Cristo la dignità regia, al Cristo l'impero.

ART. IV. *La potestà è di Dio, ma non sempre l'uomo che la esercita, nè l'uso che esso ne fa.*

« Quelli regnarono, e non per me: furono principi, e io non li riconobbi ». Altramente, secondo l'ebreo: « Essi hanno stabiliti dei re, ma non per me; essi hanno fatto dei principi, ma io non li ho punto conosciuti » (*Osea*, 8).

Su queste parole di San Paolo: « Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori », il Grisostomo si esprime così: « La prima ragione di questa ordinanza, ragion conforme ai principii della fede, è, tale esser l'ordine di Dio; « imperocchè non è potestà, se non da Dio ». Che dite voi? Ogni principe è egli ordinato da Dio? Io non dico questo, risponde egli. Io non parlo ora d'ogni principe, ma della cosa stessa; poichè, che v'abbian de' governi, che gli uni comandino e che gli altri obbediscano, anzichè il mondo non vada a caso, sendo che i popoli si lasciano sospingere qua e là come le onde del mare, io dico che questa è l'opera della divina sapienza. Egli non dice dunque: Non vi è principe se non da Dio, ma parla della cosa medesima dicendo: « Non vi è potestà, se non da Dio ». Similmente, quando il savio dice: « È Dio che unisce la donna coll'uomo » (*Prov.* 19, 14, *secondo i Settanta*), egli parla in questo modo, perchè Dio è che ha istituito l'union coniugale, e non perchè Egli unisce chiunque piglia una moglie; perocchè noi ne vediam molti che si uniscono male, e non secondo la legge del matrimonio; la qual cosa noi dobbiam ben guardarci dall'imputarla a Dio. Ma ciò che il Cristo medesimo ha detto: « Colui che ha fatto l'uomo, sin dal principio li fece l'uno maschio e l'altra femmina: per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e sarà unito alla sua moglie »; ecco ciò che spiegava il savio.

« Atteso che l'eguaglianza d'onore produce spesso la guerra, Dio ha fatto in gran numero le superiorità e le subordinazioni, come quelle tra l'uomo e la donna, tra il figlio e il padre, tra il vecchio e il giovane, tra lo schiavo e l'uomo libero, tra il magistrato e il suo suddito, tra il maestro e il discepolo (*Crys.*, *in Epist. ad Rom.*, *homil.* 23, *t.* 10, *p.* 686).

Inoltre, questa verità è di senso comune. Si è sempre distinta la legittimità dall'usurpazione, l'uso legittimo della forza dal suo abuso. Ora, se qualunque uomo che per divina permissione ottiene la potestà della forza ricevesse al tempo stesso da Dio la potestà o il diritto di comandare tutto quello che gli piacesse; a dir breve, se ogni monarca fosse da Dio del paro che l'uso ch'egli fa della sua potestà, non vi sarebbe più usurpazione nè abuso possibile; tutto sarebbe legittimo; non vi sarebbe altro diritto che la forza, e direbbesi con verità non solo secondo la favola, ma anche secondo il vangelo, che la ragione del più forte è sempre la migliore, o piuttosto la sola buona.

Il sovrano può esser da Dio in due maniere; *immediatamente*, come David, che fu nominatamente disegnato da Dio e chiamato al trono per l'organo del profeta Samuele; *mediatamente*, quando un uomo perviene alla sovranità per una via riconosciuta generalmente siccome legittima e approvata da Dio.

La sovranità di questi re, almeno quella de' secondi, non è talmente da Dio ch'ella non sia altresì dal consenso de' popoli. Bossuet riconosce questa proposizione siccome incontrastabile (*Defensio cler. gall.*, *l.* 1, *c.* 21). Fénélon dice ancora più espressamente: « La potestà temporale viene dalla comunità degli uomini che si chiama nazione. La spirituale viene da Dio per la missione del suo Figliuolo e dei suoi apostoli » (*Fénélon*, *Oeuvres*, *t.* 22, *p.* 583).

E non è già che la nazione sia la sorgente della sovranità; essa non n'è che un canale. La potestà temporale verrebbe così da Dio abitualmente pel popolo, laddove la spirituale viene da Dio direttamente per Gesù Cristo e gli apostoli.

La sovranità può esser considerata sotto due aspetti: *in sè* e nel suo *soggetto*, o l'uomo che ne è rivestito. *In sè*, essa è immediatamente da Dio e indipendentemente dagli uomini; vale a dire, avendo Dio creato gli uomini perchè vivano insieme, è assolutamente necessario che vi sia una subordinazione fra loro. Non è in loro potere il cangiar questa necessità. Ma la sovranità, necessaria in sè, non è necessariamente in uno o in alcuni, elettiva o ereditaria, in tal uomo, in tal famiglia o in tal'altra. Ecco ciò che dipende più o meno dalla nazione.

Del resto, ciò che Platone dice della legge, si può dire del sovrano. Secondo questo an-

tico savio, gli uomini non fanno propriamente delle leggi; esse sono il prodotto del tempo e delle circostanze, o piuttosto di Dio che governa le cose umane con le circostanze e il tempo. Similmente, nessuna nazione fa mai propriamente de' sovrani: questi sono l'opera del tempo, delle circostanze, o piuttosto di Dio che governa gl'imperi per mezzo delle circostanze e del tempo. In simil caso i popoli non sono, per dir vero, che circostanze più o meno decisive.

ART. V. *E la sovranità e il sovrano e l'uso che esso fa della sua potestà e gli uomini sopra i quali egli l'esercita sono egualmente subordinati alla legge di Dio.*

« Udite pertanto voi, o re, e ponete mente; imparate, voi che giudicate la terra. Porgete le orecchie, voi che avete il governo de' popoli, e vi gloriate di aver soggette molte nazioni: la potestà è stata data a voi dal Signore, e la dominazione dall'Altissimo, il quale disaminerà le opere vostre, e sarà scrutator de' pensieri. Perchè essendo voi ministri del suo regno non avete giudicato con rettitudine, e non avete osservata la legge di giustizia, e non avete camminato secondo la volontà di Dio. Con orrore vi avvedrete ben presto come giudizio rigorosissimo si farà di quei che sovrastano. Imperocchè co' piccioli si userà compassione; ma i grandi soffriranno grandi tormenti. Perocchè non darà esenzione a chicchessia Iddio dominatore di tutti gli uomini, e non avrà riguardo alla grandezza d'alcuno; perchè Egli è che fece il piccolo e il grande, ed Egli ha egual cura di tutti. Ma ai maggiori maggior supplizio sovrasta » (*Sap.* 6).

Così, anzi che essere dispensati dalla legge di Dio nel loro governo, i re vi sono obbligati più severamente degli altri.

Rispetto ai sudditi, ecco donde San Paolo deduce le loro obbligazioni: « Ogni anima (grida egli ai fedeli di Roma) sia soggetta alle potestà superiori: imperocchè non è potestà se non da Dio (*o sotto a Dio*); e quelle che sono, son da Dio ordinate (*In altro modo: le vere potestà sono subordinate a Dio. Cornelio a Lapide nota che il testo greco può avere questo senso*). Per la qual cosa chi si oppone alla potestà, resiste alla ordinazione di Dio. E que' che resistono si comperano la dannazione. Imperocchè i principi sono il terrore non delle opere buone, ma delle cattive. Vuoi tu non avere paura della potestà? Opera bene, e da essa avrai lode: imperocchè ell'è ministra di Dio per te per il bene. Che se fai male, temi: conciossiachè non indarno porta la spada. Imperocchè ella è ministra di Dio, vendicatrice per punire chi mal fa. Per la qual cosa siate soggetti, com'è necessario, non solo per tema dell'ira, ma anche per riguardo alla coscienza. Imperocchè per questo pure voi pagate i tributi: conciossiachè sono ministri di Dio, che in questo stesso lo servono. Rendete adunque a tutti quel che è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella; a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore. Non vi resti con chicchessia altro debito che quello dello scambievole amore: imperocchè chi ama il prossimo ha adempiuto la legge » (*Rom.* 13).

Secondo l'apostolo delle nazioni, si deve obbedire alla sovranità e al sovrano legittimo, perchè esso è il ministro di Dio. Ma quantunque ministro, è egli stesso subordinato al suo padrone. Nessuno gli deve obbedienza se non in quanto il padrone la comanda. La volontà del Padrone comune, Dio, ecco la legge comune del ministro e del suddito, del re e del popolo.

Allorchè, invece d'incoraggiare il bene e di punire il male, l'uomo abusa della forza per incoraggiare il male e punire il bene, gli apostoli non vedono più in lui il ministro di Dio, ma l'uomo solo, e rispondono a tutte le sue ingiunzioni: « Bisogna obbedire a Dio anzichè agli uomini ».

I santi martiri hanno fatto come gli apostoli. Era lor comandato dalle leggi dell'impero romano, e ciò sotto pena di morte, di adorare gl'imperatori e la loro divinità. Ma rendendo a Cesare ciò che era di Cesare, pagando fedelmente le imposte, i cristiani rendevano sopra tutto a Dio ciò che è di Dio, proclamandolo il sovrano monarca, e la sua legge la regola sovrana.

« Conosci tu l'ordinanza del principe che ti comanda di sacrificare? Dimanda il magistrato Polemone a Pionio, prete di Smirne. – Per verità, risponde il martire, noi conosciamo delle ordinanze, ma solamente quelle che ci comandano di adorare Dio. – – Qual Dio adorate voi? – – Il Dio onnipotente, che ha fatto il cielo e la terra, il mare e tutto ciò che esso racchiude, del paro che tutti noi: che ci manda ogni cosa colla sua provvidenza, e che noi abbiamo conosciuto col mezzo del suo Verbo, Gesù Cristo. – Sacrifica almeno all'imperatore. – – No, io non sacrificherò mai ad un uomo – » (*Ruinart*, *Acta prim. martyr.*).

« Non vi è altro Re che quello che io ho veduto, dice il martire Genesio a Diocleziano; egli è quello che io adoro. Dovessi morire mille volte per la sua religione, io sarò quale ho cominciato ad essere. Non sarà mai che i tormenti mi possano strappar Gesù Cristo nè dalla bocca nè dal cuore. Il mio gran dispiacere è quello di aver cominciato così tardi ad adorare il vero Dio » (*ib.*, *p.* 270).

« Che cerchi tu ancora, o tiranno? diceva il martire Romano: io ti ho già confessato colla bocca che il Cristo è il vero re » (*ib.*, *p.* 338).

« Bisognava, dice il proconsole di Cartagine al martire Telica, bisognava osservar l'ordine degl' imperatori e de' cesari. – Io non mi metto in pena che per la legge di Dio, risponde il santo; questa è quella che io osservo, ed è per essa che io muoio: da lei in fuori, non ve n' ha altra ».

« Perchè, dice lo stesso proconsole al prete Saturnino, perchè hai tenuto assemblee contra il divieto degl' imperatori? – Queste assemblee, risponde il martire, non possono interrompersi; così comanda la legge, così insegna la legge ».

« Perchè, contra il divieto degl' imperatori, dice lo stesso al martire Emerito, perchè hai tu lasciato tenere queste assemblee nella tua casa? – – Io non poteva impedirmi di ricevere i miei fratelli. – – Ma l'editto degli imperatori e de'cesari doveva andare innanzi a tutto. – – Il più grande è Dio, non gl' imperatori. – Noi siamo cristiani! gridano ad una voce tutti insieme i martiri; ci è impossibile di non osservare la santa legge di Dio sino allo spargimento del nostro sangue » (*ib.*, *p.* 384, 386 *e* 387).

Ciò che i martiri gridavano in mezzo ai supplizi, la sovranità di Dio e del suo Cristo, più tardi, come abbiamo veduto, gl' imperatori e i popoli cristiani la proclamarono in capo alle loro leggi, siccome la legge prima ed ultima. Secondo questa norma, ecco come i dottori della Chiesa sviluppano l' insieme della legislazione cristiana. La legge eterna, sorgente di tutte le altre, è la ragion di Dio in quanto che ella regola l' universo. La legge naturale è una partecipazione fatta agli uomini di questa ragione e legge sovrana. La legga scritta è stata data a Mosè per conservare tra gli ebrei una conoscenza esatta della legge primitiva, e disporli al suo intero sviluppo. Il Vangelo è venuto a compiere tutto questo insieme e a sollevarlo ad una più alta perfezione. Le leggi umane, ecclesiastiche o civili, sono applicazioni della legge divina, sia naturale, sia scritta, a casi particolari. Queste applicazioni non sono leggi se non in quanto esse son giuste, vale a dire conformi alla ragione e alla legge sovrana (*Summa*, *sancti Thomae*, 1 2, *q.* 96, *a* 4).

La ragion di Dio, il Verbo di Dio, ecco sovreminentemente la legge, la regola, la via, la verità e la vita, e per questo appunto il re, il sovrano.

« Ed Egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per lui sussistono (*Coloss.* 1, 17).

Egli è quella sapienza, che, « essendo una sola, ella può tutto; e immutabile in sè stessa le cose tutte rinnovella, e tra le nazioni ella si spande nelle anime sante, e forma degli amici di Dio e dei profeti.... Ella pertanto arriva da una estremità all'altra con possanza, e con soavità le cose tutte dispone » (*Sap.* 7 *et* 8).

Egli è quella « luce che splende nel mondo e che illumina ogni uomo che viene in questo mondo ». La luce dell'uomo, la ragione dell' uomo non è che una perpetua irradiazione della luce e della ragion divina.

Egli è quel « Verbo che si è fatto carne ed abitò tra di noi pieno di grazia e di verità », unendo e subordinando nella sua persona la terra al cielo, l'umanità alla divinità.

Ciò che si è adempiuto nell'uomo Dio si adempierà proporzionatamente in tutte le creature. Ogni cosa debb'essere soggetta al Cristo e, pel Cristo, a Dio, suo Padre. Questa gran subordinazione sarà consumata allorchè, « abolito ogni principato, e ogni potestà e virtù.... anche lo stesso Figlio sarà soggetto a Lui, che gli ha assoggettata ogni cosa, onde Dio sia il tutto in tutte le cose » (1 *Cor.* 15).

Finalmente, l'universo intero è una vasta teocrazia che si forma nel tempo per compiersi nell'eternità.

Art. VI. *L' interprete infallibile della legge divina è la Chiesa cattolica.*

Questa Chiesa è in generale la società di Dio colle intelligenze fedeli, vale a dire colle intelligenze che credono e professano le verità che Dio ha rivelato, e ch'Egli loro comunica per via di tradizione.

Nel suo primo stato sulla terra, sotto i patriarchi, essa non aveva altra costituzione esteriore che quella della famiglia. Adamo, Noè erano i capi naturali della Chiesa in quel periodo. I suoi dottori erano « quelle anime

sante, quegli amici di Dio e quei profeti che la Sapienza eterna suscitava fra le nazioni » (*Sap.* 6, 7). È questa quella Chiesa dei primi nati, coi quali l'apostolo c'insegna che noi non facciam che uno in Gesù Cristo (*Hebr.* 12).

Presso gli ebrei, Dio le diede una costituzione nazionale e figurativa di un'altra più compiuta che doveva ricondurre l'unità e l'universalità primitiva. Aronne ed i suoi successori erano i capi divinamente istituiti di questa Chiesa tipica. In appresso il Salvatore del mondo stabilì nella società dei fedeli una gerarchia, la quale non abbraccia più una famiglia isolata, nè un popolo, ma tutto quanto il genere umano. Gli dà Pietro per capo in sua vece. Pietro e il suo successore è, per ordine del Cristo, ciò che Adamo e Noè erano per ordine della natura, il padre comune dell'intera umanità.

La Verità medesima disse alla Chiesa così costituita: « È stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti.... insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli » (*Matth.* 28).

Con queste parole Gesù Cristo conferisce alla sua Chiesa la potestà ed il dovere d'insegnare, non solamente gl'individui, ma le nazioni intere; non questa o quella nazione in particolare, ma tutte le nazioni dell'universo. Egli le conferisce la potestà e il dovere d'insegnar loro, non solamente a credere i dogmi, ma altresì ad osservare i precetti secondo i tempi e le circostanze; non solamente questi o quei precetti che risguardano più direttamente il culto divino, ma tutto ciò ch'Egli ha comandato, tutto ciò che interessa la coscienza, tutto ciò che importa alla salute eterna. E Gesù Cristo ha promesso di esser con lei, non solo duranti i primi secoli o a certi tempi, ma tutti i giorni sino alla consumazion del mondo.

Perciò l'applicazione che la Chiesa fa della legge divina ai tempi ed ai luoghi è, secondo la parola medesima dell'eterna Verità, la regola infallibile di coscienza, così per gli individui come per le intere nazioni.

Per viemaggiore sicuranza, e affinchè il cristiano fedele non fosse travagliato da alcun dubbio fra gli antichi e i nuovi legami, il Figliuol di Dio ha detto espressamente alla sua Chiesa, nella persona del suo capo: « Io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto ne' cieli » (*ib.* 16). Ora, chi dice tutto, non eccettua nulla, nè per le persone nè per le cose. « Tutto è soggetto a queste chiavi, sclama Bossuet: tutto, fratelli miei, re e popoli, pastori e greggi: noi lo pubblichiamo con gioia; perocchè noi amiamo l'unità, e scriviamo a gloria la nostra obbedienza » (*Sermone sull' unità della Chiesa*).

Dunque, per tutto quello che risguarda la legge di Dio, la coscienza, la salute eterna, tutto il mondo, nazioni e individui, sovrani e sudditi, sono subordinati alla potestà della Chiesa e del suo capo.

Dunque altresì, in tutto quello che interessa la coscienza, la legislazione civile è subordinata alla legislazione della Chiesa cattolica. Perciò il primo assioma che pone il De Marca nel suo libro « Della concordia del sacerdozio e dell'impero » è che le costituzioni dei principi e le leggi temporali contrarie ai canoni sono nulle di pien diritto (*Proleg.*, *p.* 10, *col.* 2, *ediz. Baluzi*).

Per isfuggire a questa conseguenza, si vuol l'una delle due cose: o ricusare alla Chiesa cattolica il diritto di decidere in ultima istanza i dubbi risguardanti la legge divina, la coscienza, la salute; ovveramente dire che la sommissione alla potestà ed alla legge temporale non è cosa concernente la legge di Dio, la salute, la coscienza. Dalle due parti si giunge all'anarchia, ad uno stato in cui non vi ha più nè diritto, nè dovere conosciuto. Imperocchè, se non ispetta alla Chiesa cattolica, l'autorità incontrastabilmente più alta che sia sulla terra, d'interpretar definitivamente la legge divina, questo diritto non appartiene ad alcuno. Di fatto, chi lo rifiuta all'autorità più grande, non può concederlo ad alcuna, non al principe, non alla nazione, nè all'ultimo degl'individui. Se in questo caso è permesso al principe od alla nazione di beffarsi della Chiesa e del suo capo, è permesso all'ultimo degl'individui di beffarsi della nazione e del principe. Questa legge divina, unica sorgente del dovere, sarà per l'uomo come s'ella non fosse. Che se la sommissione alla potestà e alla legge temporale non è una cosa che interessa la coscienza, la salute, non vi è più dovere di soggettarvisi, non vi ha più diritto, non vi ha più società.

Finalmente, non v'ha via di mezzo: o la società temporale è nulla di pien diritto, o essa è subordinata alla Chiesa cattolica, apostolica e romana.

Ma è questa una verità molto dura. Essa ributtò gl' imperatori idolatri di Roma pagana, essi che pretendevano di essere non solo imperatori, ma anche sovrani pontefici e dèi. Per ben tre secoli essi fecero la guerra all' Eterno ed al suo Cristo, per respingere il giogo del Cristo e della sua Chiesa. Ma l' Eterno rise di loro: ma il suo Cristo li ha infranti, essi e il loro impero, come un vaso di creta, sotto i piè de' barbari.

Questa subordinazione al regno di Dio sulla terra spiacque generalmente agl'imperatori greci di Costantinopoli. I pochi vi si sottoposero con sincero cuore; la maggior parte non lo fecero che in modo astuto, o vi si rifiutarono apertamente, pretendendo essi medesimi d' essere se non dèi, almeno sommi pontefici. Noi abbiam veduto l' imperator Niceforo, per giustificare il suo adultero matrimonio, far dichiarare da un conciliabolo di prelati cortigiani che l' imperatore era al di sopra delle leggi divine. I greci di Costantinopoli saranno di nome e di fatto il basso impero, infino a che esso si dileguerà sotto la scimitarra de' maomettani.

In Alemagna, Federigo Barbarossa e gl'imperatori della sua razza e del suo carattere pretendevano di essere la legge viva e sovrana, da cui emanano tutti i diritti particolari de' popoli e dei re. Perciò essi non volevano saper nulla della legge divina interpretata dalla Chiesa di Dio. Per la lor forza, astuzia ed operosità ei si tenevano sicuri di prevalere contro questa Chiesa e contro la pietra sulla quale è fondata. E hanno finito col rompere contro di lei, essi e tutta la loro stirpe.

In Francia noi vedremo un nipote di San Luigi, dimentico delle lezioni e degli esempi del suo avo, dimentico soprattutto delle lezioni e degli esempi di Carlomagno, il quale si diceva e si mostrava il devoto difensore della santa Chiesa e l'ausiliario della sede apostolica in ogni cosa; noi vedremo Filippo il Bello, camminando sulle orme degli Alemanni e dei Greci del basso impero, insultar la Chiesa nel suo capo. E vedremo in brevi anni Filippo il Bello dileguarsi insiem con tutta la sua posterità. E la Francia, che, invece d' espiar l' iniquità del suo re, ne aumenterà le funeste conseguenze, noi la vedremo data nelle mani degl' Inglesi e sul punto di diventar provincia inglese, allorchè Dio nella sua misericordia manderà una vergine di Lorena, che renderà la Francia ai Francesi.

La cosa che sopra ogni altra fece traviare e mandò in rovina Federigo Barbarossa e Filippo il Bello furono i legisti, gli uomini che studian le leggi, ma le leggi puramente umane, soprattutto le leggi di Roma pagana, in cui i cesari erano ad un tempo imperatori, sovrani, pontefici e dèi, e perciò la legge unica e suprema. Più o meno imbevuti di questa idolatria politica, i legisti dicevano all' orecchio di ogni principe che, invece d'essere soggetti alla legge di Dio interpretata dalla Chiesa, egli stesso era la legge vivente e sovrana degli altri; risguardando così come non avvenuta e l'autorità della Chiesa cattolica e la sovranità del Cristo sulla terra, riconducendo così e giustificando qual principio tutt' insieme la più spaventevole tirannia e la più spaventevole anarchia. Perocchè, se la legge di Dio, se la Chiesa del Cristo che la interpreta non è nulla pei re, non sarà nulla anche pei popoli, non sarà nulla per nessuno; ciascuno non avrà altra legge che sè medesimo.

E perciò noi possiamo notare fra i legisti ed i loro simili un certo basso impero delle intelligenze; basso per le idee e i sentimenti, il quale non vede che la materia, che l'individuo, che il re, tutt'al più un popolo particolare, ma non l'intera umanità, l'umanità rigenerata in Dio dal cristianesimo, e che si avanza nella Chiesa cattolica verso l'umanità perfetta e trionfante in cielo. Non si vede nulla, non si vuole vedere nulla di tutto questo, non si vuol neppure consentire che altri il vedano. Per riuscire in ciò si alterano, si mascherano i fatti, si falsano con maligne interpretazioni, si dissimula il bene, si mette innanzi e si esagera il male. Si direbbe che il basso impero de' Greci, colla sua bassezza d'idee e di sentimenti, col suo spirito di sottigliezze, sofisticherie e doppiezza, ma soprattutto di antipatia contro la Chiesa romana, è passato da Costantinopoli in occidente e vi si è come naturalizzato tra gli scrittori dei tre ultimi secoli. È come una invasione di sapiente barbarie, la quale non lascia apparir nella storia se non contese, guerre, rovine, senza che nulla consoli o edifichi l'anima del lettore cristiano.

E perciò, quando arrivammo al tempo di Bonifacio VIII, noi pensavamo, secondo l'idea che generalmente si suol formarsene, di vedervi pochissimi santi. Ora guardandovi da vicino, noi ve ne abbiam trovato più di quaranta che la Chiesa onora o permette di ono-

rare di culto pubblico. Noi ne vedremo la storia nel libro seguente. Il che prova nuovamente ciò che troppo spesso si dimentica, che la Chiesa di Dio, così nella guerra come nella pace, in mezzo alle discordie ed alle rivoluzioni politiche o altre, giunge sempre al suo scopo, la santificazion delle anime.

In Alemagna, dopo la morte del re dei Romani o imperatore eletto, Rodolfo di Absburgo, avvenuta nel Settembre 1291, Alberto suo figlio, duca d'Austria, si tenea certo d'esser eletto in sua vece, ed in tale fidanza si era impadronito degli ornamenti reali. Ma siccome aveva usato molto duramente verso i suoi sudditi d'Austria e di Stiria; e parea disposto a fare altrettanto ove fosse salito sul trono imperiale. gli elettori anteposero il conte Adolfo di Nassau. Egli fu eletto il primo Maggio 1292, e incoronato ad Aix-la-Chapelle il giorno di San Giovanni Battista, 24 Giugno. Adolfo era prode della persona; ma non era ricco, nè francheggiato dal suo parentado, quantunque di antica famiglia. Impacciato per una insurrezione in Isvizzera, che era la prima, Alberto riconobbe Adolfo, gli mandò gli ornamenti imperiali e consentì a fargli omaggio de'suoi feudi. Il nuovo re de'Romani, cercando per tutto i modi a supplire la miseria de'suoi averi, si pose da prima agli stipendi dell'Inghilterra contro Filippo il Bello, e si fece pagare da Edoardo I centomila lire sterline di sussidio. L'Alemagna vide a malincuore che il suo capo si mettesse nelle file dei mercenari. Adolfo fece un altro mercato; egli comprò la Turingia dal langravio Alberto lo Snaturato, il quale aveva in avversione i suoi figli legittimi. Un tale acquisto rivoltò contro Adolfo una parte dell'Alemagna, tra gli altri l'arcivescovo Gerardo di Magonza, suo parente e che aveva principalmente contribuito a levarlo sul trono. La Turingia si dichiarò pei giovani principi spogliati. Adolfo si vide impacciato in una guerra che durò cinque anni: egli non giunse mai a sottometter i popoli che pretendeva di aver comprati: e costretto a dover tollerare gli eccessi delle sue genti che lo servivano a malincuore e di cui bisognava vincere la ripugnanza col consentir loro le rapine, finì per alienarsi tutti i suoi partigiani.

2. L'anno 1298, tre elettori, l'arcivescovo di Magonza, il duca di Sassonia ed il margravio di Brandeburgo, vedendo che il re Adolfo non voleva seguire i lor consigli nel governo del regno, risolvettero di deporlo e di chiamare Alberto duca d'Austria, che in quell'intervallo si era mostrato più umano. Consigliato da loro, Alberto mandò genti a Roma a sollecitar dal papa la deposizione di Adolfo, siccome incapace dell'impero; ma Adolfo ne mandò anch'esso, e papa Bonifacio VIII dichiarò a'suoi inviati che non avrebbe alcun riguardo alle istanze di Alberto e degli elettori; e aggiunse: Dite francamente al re che venga, ed io lo consacrerò imperatore.

Intanto la vigilia di San Giovanni, 23 Giugno 1298, essendo a Magonza i tre elettori, raccolsero il popolo al suono delle campane, e venuti in chiesa e rivolti all'altare dissero con giuramento: Essendo, or fanno sei anni, vacante l'impero, noi eleggemmo canonicamente qual re de'romani Adolfo di Nassau, non conoscendo allora alcun altro più degno di lui. Sulle prime egli governò saviamente; ma breve tempo appresso egli eseguì cattivi consigli, e si trovò privo di ricchezze e di amici, lasciando stare molti altri difetti. Noi abbiam fatto saper la cosa al papa, domandandogli la potestà di deporlo e di eleggerne un altro. Fummo informati che i nostri legati hanno ottenuto la nostra dimanda, quantunque gl'inviati dicano che fu rispinta. Dunque, per l'autorità che ci fu data, noi deponiamo Adolfo come incapace, ed eleggiamo re dei Romani il signor Alberto duca d'Austria. Indi si cantò il Te Deum (*Annal. Colmar.*, *apud Raynald*, *an.* 1298, *num.* 12 *et seq.*).

Intanto Alberto si avanzava con un esercito per farsi riconoscere. Dal canto suo Adolfo procedeva innanzi anch'esso guidando molte più schiere. Ei si scontrarono vicino a Spira. Nel disegno d'indebolire il suo rivale, Alberto simulò la ritirata: Adolfo lo inseguì con poche genti; allora il principe Alberto lo assalì con una schiera di eletti, alla quale comandò di pigliar di mira solamente il re. Quantunque ferito, Adolfo si gittò sopra Alberto, ma secondo la voce che allora andò intorno, fu ucciso dalla mano di questo. Dopo questa vittoria Alberto andò a Francoforte, ove fu eletto re dei Romani da tutti gli elettori, la vigilia di San Lorenzo, 9 Agosto, e incoronato ad Aix il 24 dello stesso mese. Eletto in questo modo re d'Alemagna, dice un contemporaneo, Tolomeo di Lucca, Alberto inviò una legazione solenne a papa Bonifacio VIII, pregandolo di confermare la sua elezione; ma il papa ricusò sulle prime, allegando molte ragioni di diritto e di fatto, e assicurando che quella elezione era nulla (*Rayn.*, *an.* 1298, *n.* 14).

Bonifacio VIII scrisse di fatto il 13 Aprile dell'anno 1301 agli elettori dell'impero, in particolare ai tre elettori ecclesiastici, una lettera in cui nota a bella prima l'attentato di Alberto contro il suo sovrano e dice: Alberto duca d'Austria, dopo fatto omaggio ligio ad Adolfo, re dei Romani, vivendo questo principe, si è ribellato, si è fatto eleggere re di fatto, non lo potendo di diritto, ha fatto guerra e data battaglia al re, suo signore, che vi è rimasto ucciso. Dopo di che, con esempio molto pernicioso e con iscandalo di moltissimi, senza approvazione nè nomina della sede apostolica, egli non ha temuto di farsi elegger di nuovo re di fatto dei Romani, e di cominciar ad esercitarne le funzioni, sopra tutto in Alemagna. Ora, appartiene a noi di diritto di esaminare la persona di colui che è eletto re de'Romani, di consacrarlo e d'incoronarlo, o di rigettarlo se indegno. E perciò noi vi ordiniamo di dinunziare ne'luoghi ove voi lo giudicherete spediente, che Alberto, il quale si pretende re de'Romani, comparisca dinanzi a noi pei suoi inviati, sufficientemente autorizzati e muniti di documenti giustificativi dei suoi diritti, per purgarsi, se il può, del delitto di lesa maestà commesso contro il re Adolfo e della scomunica che ha incorso perseguitando la santa sede e le altre chiese, e per fare su tutti questi punti ciò che noi gli prescriveremo. Altrimenti, noi vietiamo strettamente agli elettori ed a tutti i sudditi dell'impero di riconoscerlo re de'Romani, li sciogliamo dal giuramento di fedeltà, e procederemo contro lui e i suoi fautori spiritualmente e temporalmente come giudicheremo a proposito.

In conseguenza di quest'ordine del papa, i tre elettori ecclesiastici, verso il cadere del Settembre 1301, chiamarono Rodolfo duca di Baviera e conte palatino per procedere contro Alberto d'Austria; poichè essi pretendevano che, secondo il costume, il conte palatino del Reno era il giudice delle istanze formate contro il re de'Romani; e di fatto ciò si trova nel codice dell'antico diritto germanico. Essi accusarono dunque Alberto di avere ucciso il re Adolfo, suo signore, e perciò di essere indegno di regnare, e pensavano a deporlo. Alberto, irritato da tale processo, fece la guerra ai tre arcivescovi elettori, che alla perfine si composero con lui (*Apud Raynald*, *an.* 1301, *n.* 1 *et seq.*; *an.* 1302, *n.* 18).

Al tempo stesso mandò ambasciatori a Roma, nè già per implorare il giudizio del papa ma la sua misericordia, offerendo nondimeno di dar le prove della sua innocenza, e mostrandosi pronto a far tutto ciò che piacesse alla santa sede. Gli ambasciatori erano incaricati di lettere patenti, che dicevano nella somma ciò che segue: Io riconosco che l'impero romano è stato trasferito dalla sede apostolica dai Greci ai Germani nella persona di Carlo Magno, che il diritto di eleggere il re de' Romani destinato ad essere imperatore è stato conceduto dalla sede apostolica a certi principi ecclesiastici e secolari; che i re e gl'imperatori ricevono dalla sede apostolica la potestà dalla spada materiale; che i re dei Romani che devono essere promossi imperatori sono graditi dalla medesima sede principalmente e specialmente perchè siano gli avvocati e i principali difensori della santa Chiesa romana e della fede cattolica. Segue poscia il giuramento di fedeltà al papa e la conferma di tutte le promesse e donazioni fatte da Rodolfo e dagl'imperatori suoi predecessori. Alberto confermò altresì le concessioni fatte dall'imperatore Luigi il Pio e dal re Ottone. Egli promise di difendere i diritti della santa sede contro tutti i suoi nemici, qualunque sieno, re o imperatori; di non far con essi alcuna alleanza, di far loro per lo contrario la guerra, se il papa così ordinasse (*Apud Raynald*, *an.* 1303, *n.* 9).

Bonifacio si lasciò pertanto piegare e fece spedire una bolla in data del 30 Aprile 1303; nella quale, dopo fatto grande elogio di Rodolfo di Absburgo, esposta l'elezione, le preghiere e le promesse di Alberto suo figlio, così conchiude: Per la gloria di Dio Onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, della beata Maria sempre vergine e dei beati apostoli Pietro e Paolo; per l'onore e l'esaltazione della santa Chiesa romana e del romano impero, e pel prospero stato del mondo; col parere dei nostri fratelli, alla presenza di un gran numero di prelati e di altri ufficiali della corte, per l'autorità apostolica e la pienezza dell'apostolica potestà, noi vi riceviamo qual nostro figliuolo speciale e della Chiesa, e vi accettiamo qual re dei Romani, che deve essere promosso imperatore per l'autorità di Dio; vogliamo e statuiamo che voi siate tale oggimai, che per tale siate riconosciuto dagli altri, che tutti i sudditi del sacro impero romano vi obbediscano, come è costume di obbedire ai legittimi re dei Romani approvati dalla santa sede, supplendo tutto ciò che potrebbe essere difettoso nella vostra elezione, incoronazione ed amministrazione (*ib.*, *n.* 2).

Questi documenti sono assai notevoli, ma non contengono nulla di nuovo; perocchè ciò che l'imperatore Alberto I proclama nel decimoquarto secolo, l'imperatore Luigi II lo proclamava sin dal nono. Avendogli dimandato l'imperatore Basilio di Costantinopoli per quale diritto egli portasse il titolo d'imperatore dei Romani, Luigi gli rispose ch'era riconosciuto imperatore dai re suoi zii, non perchè fosse stato eletto da suo padre, nè perchè questa dignità gli appartenesse per diritto di successione, ma perchè era stato sollevato alla dignità imperiale dal romano pontefice; che questo titolo non era nuovo nella sua famiglia, ma che il suo bisavo Carlo Magno lo aveva già avuto, non per usurpazione, ma per l'autorità del sommo pontefice e il giudizio della Chiesa, dalla quale la sua famiglia avea ricevuto in prima l'autorità della dignità regia ed appresso quella dell'impero (*Baron.*, *an.* 871, *n.* 58). Tale fu dunque, per sei secoli, il diritto costante della Chiesa romana intorno all'impero di Occidente. Se si vuole esser giusti, bisogna esaminare e giudicare la condotta dei papi, degl'imperatori e dei popoli secondo questo diritto.

Alberto d'Austria era buon padre e buon marito, ma un signore duro. Egli ebbe ventun figliuoli da sua moglie Elisabetta di Carinzia. Dopo trionfato di Adolfo di Nassau, assalì l'Olanda, la Zelanda e la Frisia, riclamandole quali feudi dell'impero. Mosse poscia contro gli Ungheresi per costringerli a ricevere un re della sua casa e dalla mano del papa. Egli penetrò in Boemia per assalirvi Vinceslao, ch'era al tempo stesso re di Ungheria. E non andò guari che volle insignorirsi della stessa Boemia. Egli giuse a fare eleggere dagli statuti del regno suo figlio Rodolfo e a fargli sposare la vedova di Vinceslao. Nello stesso tempo rinnovò contro la Turingia i tentativi di Adolfo. Ma finalmente la sua possanza e quella della sua casa vennero a rompere contro un piccolo popolo di pastori.

3. Secondo un'antica tradizione, vi ebbe in passato in un regno di Scandinavia una gran fame. Per non morir tutti, gli abitanti risolvettero che un uomo ogni dieci, tratto a sorte, dovesse migrare con sua moglie, figliuoli e greggi. Seimila combattenti partirono così, non si sa bene appuntar l'anno, per cercarsi altrove una patria. Ei si fermarono nelle valli dell'antica Elvezia. Pastori di greggi in mezzo alle montagne, essi non ebbero per lungo tempo città. Diventati cristiani, ebbero una chiesa, e vi si formò intorno una borgata; alla quale imposero il loro proprio nome di Schwitz o Svizzera, la quale col tempo, e noi vedremo il perchè, divenne il nome proprio dell'intera Elvezia. Essendosi adunque moltiplicati gli Svizzeri, moltiplicarono ben anco le loro chiese e i lor tribunali. Ciascuna delle valli di Schwitz, di Uri e di Unterwald fu indipendente rispetto a' suoi propri affari; ma in faccia allo straniero queste tre popolazioni non ne formavan che una sola. Tal'è l'antica origine della confederazione Svizzera.

Libere e indipendenti, queste popolazioni elessero spontaneamente nel 1240 la protezione dell'imperatore e dell'impero, come ne fa testimonianza Federigo II in uno de' suoi diplomi. Siccome l'imperatore era spesso assai lontano, esse erano accostumate di confidare, per un numero più o men grande di anni, il protettorato speciale del lor paese al conte di Lenzburgo; e ciò a motivo delle guerre private allora sì frequenti. Ma non si faceva nulla d'importante senza la comune e corporazione di tutti gli abitanti, così liberi come *censitari*. La comune eleggeva i magistrati civili; la giustizia criminale si rendeva in nome dell'imperatore, ma pubblicamente e nel paese. Così, quantunque libero e indipendente, questo popolo di pastori era in relazioni molto diverse coll'imperatore, con signori, con vescovi, badie, specialmente quella di Einsidlen.

Alla metà del secolo decimoterzo, il conte Rodolfo di Absburgo era il protettore liberamente eletto di questi Svizzeri primitivi. Diventato re, egli li ringraziò pubblicamente del loro leale attaccamento, e li assicurò che conserverebbe sempre i diritti e le libertà loro, ed osservò la sua parola: e perciò gli furono sempre affezionati. Ma non fu così del suo figliuolo Alberto. Egli aveva belle e grandi doti, ma aspirava al potere assoluto; non voleva che le libertà delle città e delle province ponessero confine alcuno a' suoi disegni: potente e ricco seguiva i suoi ambiziosi progetti con una durezza implacabile; e tale si dava a divedere sin dal principio in Austria e altrove. Il sentimento generale che egli provocò fu il timore e l'odio, quando alla morte di suo padre prese il governo de' suoi paesi ereditari in Elvezia. A queste notizie inquietanti i tre cantoni di Schwitz, d'Uri e di Unterwald rinnovaron la loro antica confederazione e risolvettero fra l'altre cose di non ammettere nelle loro valli alcun giudice

che non fosse abitante del paese o che avesse comprata la sua carica. Il re Adolfo confermò le libertà degli Svizzeri, i quali in contraccambio gli giurarono fedeltà. Essi furono spaventati allorchè udirono la sua morte funesta, l'approssimarsi del nuovo re dei Romani e gli attacchi de' suoi partigiani contro i loro avversari.

Inteso a ingrandire e a dare miglior forma a' suoi possedimenti ereditari in Elvezia, e risguardando le libertà dei tre cantoni quale un ostacolo al suo disegno, Alberto mandò loro a dire che sarebbe vantaggioso ad essi ed ai lor discendenti il soggettarsi alla protezion perpetua della casa reale; tutte le città e contrade vicine, i protettori di quasi tutti i conventi che avevan beni e genti fra loro, e tutto ciò che Kiburgo e Lenzburgo possedevano nei tre cantoni, erano del re; che tornava loro impossibile il resistere alla sua maestà ed al suo battagliero esercito; ma il re amerebbe di vederli figliuoli affezionati della sua casa; esser egli il nipote de' loro antichi protettori di Lenzburgo, il figlio del re Rodolfo, un signor potente, al quale era del pari necessario ed onorevole di obbedire; s' egli offeriva loro la perpetua protezione della sua gloriosa dinastia, non era già perchè egli agognasse i loro armenti o volesse alcun danaro dalla loro povertà, ma sì perchè aveva udito da suo padre e dalle antiche storie il valente popolo ch'essi erano: il re amava molto i prodi e sarebbe assai lieto di condurli alla vittoria, di arricchirli col bottino e d'introdurre fra loro l'onore della cavalleria e de' feudi. A tal messaggio, i nobili, gli uomini liberi e tutto il popolo delle tre valli risposero: Noi sappiamo bene e ricorderemo sempre come il defunto re è stato per noi un buon capitano e protettore, e ne conserveremo alla sua stirpe un' eterna ricordanza; ma noi amiam lo stato de' nostri antichi e vogliamo perseverare in esso: preghiamo perciò il re a volerlo confermare come suo padre.

Essi mandarono un barone del paese a portar questa risposta, con preghiera al re di confermare le loro libertà e di mandare ad essi de' governatori. Alberto mandò Gessler e Landenberg, con alcuni altri, meglio acconci a suscitar l'odio che l'amore. Le menome colpe erano punite con un rigore eccessivo, i pedaggi aumentati, e spesso vietata l'esportazione. Gli Svizzeri ne fecero lamentanza al re, ma senza frutto. E ciò che offendeva viemaggiormente era l'insultante alterigia de' governatori e delle lor genti. Le famiglie più antiche e più onorevoli del paese erano chiamate nobiltà di contadini. Un giorno, passando Gessler a Stein nel paese di Svitto dinanzi alla casa di Werner, uomo ricco e pregevole, e vedendo ch' essa era edificata con eleganza, con numerose finestre, con suvvi dipinti alcuni nomi e divise, disse alla presenza dello stesso Werner: È egli possibile di soffrire che contadini sieno bene alloggiati? Nello stesso paese di Svitto, il comandante di una fortezza fece ingiuria alla figlia di un paesano, e fu ucciso dai fratelli di essa. Un altro, avendo voluto fare il medesimo con una donna maritata, fu messo a morte dal marito.

Prima che Gessler potesse vendicarsi di questi fatti, Werner di Stein, chiarito da sua moglie intorno ai pericoli ond'era minacciato, andò ad Uri a trovare il suo amico Walter. Egli trovò presso di lui un giovane fuggitivo da Unterwald, il quale si chiamava Arnoldo. Per una lieve colpa, il governatore Landenberg gli aveva confiscati due buoi de' più belli. Siccome il suo vecchio padre lamentava una tal perdita, il servo del governatore disse che, se i paesani volevano mangiar pane, non avevano da far altro che tirar l'aratro essi medesimi. A tale ingiuria il sangue salì al capo d'Arnoldo che con un colpo di bastone ruppe un dito all' insolente servo, che per questo si era nascoso nella casa di Walter. In quella il governatore aveva fatto accecare il vecchio padre di lui. I tre giovani, dopo essersi consultati, si accordarono ch' era meglio morire che sopportare un simil giogo. Essi risolvettero di trovarsi di nuovo insieme, durante la notte, in un prato sulla riva del lago di Lucerna, menando ciascuno dieci fidati per deliberare intorno alla liberazione della lor patria.

Era il Novembre del 1307, la notte del mercoledì prima di San Martino. Werner, Walter ed Arnoldo giunsero al prato, avendo ciascuno di loro dieci uomini del loro paese. Là, essi convennero dei seguenti articoli: Nessuno in questi affari opererà secondo le proprie idee; noi vogliamo vivere e morire in quest'amicizia ed alleanza; ciascuno nella sua valle e secondo il comune avviso manterrà negli antichi diritti della loro libertà il popolo innocente che si opprime, a tal che tutti gli Svizzeri potranno godere per sempre di quest'alleanza ed amicizia; essi non torranno ai conti di Absburgo checchè sia nè

dei loro beni, nè dei loro diritti, nè delle loro genti; i governatori, il loro partito, i loro servi, i loro soldati non perderanno una goccia del loro sangue; ma la libertà che abbiamo ricevuto dai nostri antenati, noi vogliamo conservarla e trasmetterla ai nostri discendenti. Convenuto su questi articoli, Werner, Arnoldo e Walter levarono le mani al cielo e giurarono, in nome di Dio, di mantenerli coraggiosamente insieme. Udita la qual cosa, i trenta confederati, tra i quali era un gentiluomo, levarono tutti la mano e fecero lo stesso giuramento innanzi a Dio ed a'suoi santi. Essi erano d'accordo sulla maniera di eseguire la loro risoluzione; ciascuno si ritrasse al proprio casolare, osservò il silenzio ed attese alle cure domestiche.

In quella avvenne che il governatore Gessler fu ucciso da Guglielmo Tell, del paese d'Uri, nipote di Walter ed uno de'congiurati. Ecco come la cosa è comunemente narrata. Il governatore, fosse brama smodata di tiranno, fosse ch'egli avesse sentore di qualche congiura, volle esperimentare chi sopportasse con maggior impazienza la sua signoria. Egli fece rizzare in pubblico, a guisa di bandiera, un cappello, probabilmente il cappello ducale dell'Austria, qual emblema della sovranità. A'dì nostri ed in Francia fu eretto allo stesso fine un berretto rosso. Tutti quelli che passavano dovevano rendere ad esso omaggio. Guglielmo Tell vi si rifiutò. Il governatore lo fece carcerare e lo costrinse ad abbattere con un colpo di freccia e da assai lontano una mela posta sul capo del suo figliuolo. Guglielmo la colse felicemente nel mezzo. Ma il governatore, vedendogli un'altra freccia, gli dimandò che volesse far di essa. Quest'era serbata per te, gli rispose quegli, se mai avessi avuto la sciagura di uccidere mio figlio. Gessler lo fece incatenare e, contro al diritto de' cantoni, lo condusse fuor di paese sul lago di Lucerna; se non che giunti innanzi al prato in cui era originata la congiura, un oragano minacciò di capovolgere il battello. Siccome Guglielmo Tell godeva riputazione di abilissimo guidator di battelli, Gessler lo fece sciogliere da' ceppi; e di fatto, non ostante la tempesta, egli venne a capo di condurre il battello presso alla riva, che è denominata anche oggidì il Salto di Tell. Là, respingendo indietro coll'un de' piedi il battello, egli si slanciò sulla sponda e traversò il territorio di Svitto. Anche Gessler ebbe la fortuna di campar da quel pericolo, ma mentre ch'egli passava per una bassa strada per giunger a Kusnach, Tell lo ferì con una freccia, della quale morì subito. In questa guisa si terminò in Isvizzera l'anno 1307. Una cappella fu rizzata nel luogo abitato da Guglielmo Tell (*Gio. Muller*, *Storia della Svizzera*).

4. Alla prim'ora dell'anno 1308 un giovane di Unterwald saliva il castello di Rozberg mediante una fune che una serva gli aveva calato dalla sua camera. Il giovane fece salire nel modo stesso venti patriotti, che aspettavano nel fosso. I giovani fecero prigionieri il comandante, la sua famiglia e quattro servi, s'impadronirono della porta e stettero silenziosi. Quando di gran mattino a Sarnen, il governatore Landenberg scendeva dal castello per andar alla messa, si scontrò in venti uomini di Unterwald che recavano vitelli, capre, agnelli, galline e lepri da offrirgli qual presente del nuovo anno, secondo l'antica loro usanza. Molto lieto di quei doni, il governatore disse a quegli uomini di recare ogni cosa nel castello. Quando questi venti furono entrati nel castello, uno di essi suonò il corno; immantinente ciascuno di loro trasse dal seno un ferro che pose sulla punta di un bastone; trenta compagni uscirono dalla vicina foresta e trassero nel castello, e tutti insieme ne fecero prigionieri gli abitanti. Allora diedero il segnale, che mise in moto tutto il paese di Unterwald pel mantenimento della libertà. I segnali si ripeterono dall'una montagna all'altra. Gli uomini di Uri si impadronirono del castello di Gessler; quelli di Svitto, sotto la condotta, di Werner di Stein, s'insignorirono di un altro. Non fu versata goccia di sangue, non fu disconosciuto alcun diritto di signore. Quando il governatore Landenberg, che fuggì di chiesa, fu raggiunto, fu obbligato giurare che non tornerebbe più in Isvizzera. Egli andò a trovare il re Alberto. La domenica seguente, gli Svizzeri si radunarono e giurarono di nuovo la loro antica alleanza.

Alla primavera il re Alberto si avanzava con un potente esercito. Egli tagliò ogni comunicazione coi tre cantoni di Svitto, d'Uri e di Unterwald, ed era risoluto di punirli alla guisa che aveva fatto con altre popolazioni. Ma intorno alla sua persona si formava una congiura più funesta assai che quella dei montanari Svizzeri. Era con lui Giovanni, figliuolo unico di Rodolfo suo fratello secondogenito, malcontento in vedere che quantunque in età maggiore, pure Alberto differisse a

dargli la sua parte dell'eredità di Absburgo e de'comuni feudi: per soddisfarlo il re voleva prima conquistare una contrada lontana in Sassonia. Il duca Giovanni dimandò più volte, ma invano, i paesi che suo padre amministrava sotto l'antico re. Sdegnato di tal rifiuto, risolvette, insieme con quattro signori suoi amici, di uccidere il re Alberto.

Ma il giorno ch'essi avevano stabilito per l'esecuzione di tale disegno passò per mancanza di buona occasione e di risoluzione. Uno dei congiurati ebbe qualche rimorso di coscienza e si confessò; ed ebbe comando di farne avvertito il re. Nella persuasione che suo nipote volesse fargli paura, Alberto ascoltò freddamente l'avviso e non credette dovervi prestar fede.

La mattina del 1.° Maggio, dopo la messa, Giovanni supplicò l'elettore di Magonza ed il vescovo di Costanza di parlare ad Alberto della sua eredità. Il re lo fece venire a sè e gli promise per un tempo indeterminato. Al tempo stesso col mezzo dell'elettore di Magonza procurò di persuaderlo ad aspettare che fosse condotta a fine la prossima guerra di Boemia. Il giovane si tacque, ma il suo cuore n'era indegnato, e se ne andò mormorando. Si posero a mensa, un paggio recò alquante corone. Alberto si levò, fece il giro, ne diè molte e la più bella al nipote; ma il cordoglio dell'anima era manifesto a tutti. Allora giunse la notizia che la regina si approssimava; egli risolvette di andarla ad incontrare. Il re sperava ancora di rasserenare lo sciagurato Giovanni mandandogli i cibi più squisiti; ma questi, avverso per sempre a suo zio e al suo re, si tenne pago di dire ai tre congiurati levandosi dalla mensa: Egli vuole andare a cavallo e con poche genti!

Il mercoledì dopo il desinare, 1.° Maggio, dieci anni dopo che Adolfo era stato ucciso da lui, o vicino a lui, il re Alberto cavalcava più allegro del consueto fra due congiurati, che lo separarono a bello studio dal rimanente del corteo verso il luogo ove bisognava traversare un fiume in un battello. Giunti in certe folte boscaglie, Giovanni disse: Basta! A tali parole uno de' congiurati pigliò per la briglia il cavallo del re; Alberto, meravigliando, credette che fosse uno scherzo. Ma d'improvviso il duca Giovanni esclamava: Questo è il premio dell'ingiustizia! e gli ficcò la lancia nel collo. Allora uno de' congiurati gli spaccò il capo, un altro lo percosse nel volto, il terzo rimase stupefatto; non fu mai potuto sapere ove andasse a finire il quarto. Dopo messo un alto grido il re cadde immerso nel proprio sangue; una povera accattona, testimone del fatto, accorse per raccoglierlo, ed ei le spirò sulle ginocchia.

Commesso il delitto, gli uccisori ed i loro complici ne rimasero così spaventati che se ne fuggirono, e non avvenne che più ritornassero. Il duca Giovanni penetrò in Italia sotto l'abito di monaco, e non si sa quello che avvenisse di lui: secondo la tradizione, egli morì eremita in una signoria di suo padre. Uno de' suoi complici morì di dolore, un altro visse ancora trentacinque anni guardando un armento nel Virtemberghese e non si fece conoscere altro che alla morte. Un altro, colui ch' era rimasto attonito vedendo uccidere il re, fu preso mentre andava a chiedere l'assoluzione al papa; e alcuni de' suoi parenti lo diedero nelle mani a' figliuoli del re Alberto. I giudici lo condannarono alla morte. Disteso sulla ruota, colle membra rotte, disse ad alta voce: Bisogna ch'io innocente mi muoia! Ma in verità, gli altri non hanno ucciso un re, ma sì bene colui che contro l'onore ed il giuramento ha bruttate le sue mani nel sangue del suo signore, il re Adolfo; colui che contro Dio e il diritto, ha ritenuto i beni del suo nipote, il duca Giovanni, e che avrebbe meritato di patire quello che io patisco ora! Dio degni perdonare i miei peccati! — Sua moglie rimase tre giorni e tre notti senza mangiar nè bere, in orazione sotto la ruota, infino a che suo marito ebbe renduto l'estremo sospiro. Ella morì poco appresso di afflizione. Molti altri perirono sotto le mani del carnefice, e d'alcuni fu detto che non erano neppur complici.

La regina Elisabetta, vedova del re Alberto, e sua figlia Agnese, vedova di Andrea, re d'Ungheria, fondarono nel campo dell'assassinio due monasteri, l'uno di frati Minori, l'altro di povere di Santa Chiara. Sulle rovine di un palazzo dell'antica città di Vindonissa, la regina Elisabetta pose la prima pietra; ella edificò l'altar maggiore nel luogo ove morì il re; ad ogni anniversario si dava pane a tutti i poveri che abitavano ad una lega in giro. Il duplice monastero fu nominato Koenigsfeld, vale a dire campo del re. La regina Agnese, che sin dalla sua infanzia aveva vagheggiata la vita religiosa e che bramato avrebbe di rimaner vergine, dimorava vicino al monastero in una casuccia assai povera. La mattina, dopo udita la messa, e il dopo pranzo

lavorato che aveva colle sue damigelle a fare ornamenti di chiesa, ella costumava di fare pie letture. Digiunava molto, lavava i piedi de' poveri, largheggiava assai in limosine ed era d'una divozione fervorosa.

5. Morto Alberto, i sette elettori dell'impero, accordatisi in prima vicino a Coblenza, si radunarono a Francoforte il 27 Novembre dello stesso anno 1308. L'arcivescovo elettore di Treveri lesse primieramente in nome di tutti una protesta, la quale portava che qualunque scomunicato, interdetto o altro che non avesse diritto di assistere alla elezione, dovesse ritirarsi, e che se qualcuno in tal condizione vi avesse assistito, la sua presenza non recherebbe alcun pregiudizio. Indi, avendo deliberato, elessero ad una voce Enrico, conte di Lussemburgo, qual principe cattolico zelante per la fede e per la difensione della Chiesa e de' suoi ministri, e adorno di tutte le altre convenienti virtù. Poscia il duca di Baviera, ch'era anche conte palatino del Reno, disse in nome di tutti: Io eleggo Enrico, conte di Lussemburgo, re de' Romani, futuro imperatore, protettore della Chiesa romana e universale, e difensore delle vedove e degli orfanelli. Si cantò il Te Deum. Il conte di Lussemburgo, ch'era presente, consentì alla elezione; e dal luogo in cui ella era stata fatta e ch'era il consueto in simil caso, venne condotto alla chiesa de' frati Predicatori di Francoforte, ove l'elezione fu pubblicata solennemente dinanzi al clero ed al popolo (*Baluz.*, *Vitae paparum avenion.*, *t.* 2, *p.* 267).

Giovanni Villani, storico fiorentino di quell'età, soggiunse che il re Filippo il Bello volle far eleggere suo fratello Carlo di Valois per rimettere l'impero nelle mani de' Francesi, come al tempo di Carlo Magno; che il re voleva indurre papa Clemente V ad aiutarlo in questa impresa, ma che il papa, chiarito del suo disegno, strinse in segreto gli elettori a prevenirlo, come essi fecero, per timore di cadere sotto la signoria de' Francesi. Il re si disponeva ad abboccarsi col papa in Avignone, allorquando apprese che per le segrete suggestioni di lui l'elezione era compiuta; la qual cosa lo fece avverso al papa per tutto il rimanente di sua vita. Tal è l'aneddoto dell'autore fiorentino; ma siccome è il solo che lo racconta, si può a buona ragione negargli fede. Inoltre, siccome è noto che il papa non andò in Avignone l'anno 1308, è un error manifesto il supporre che il re si disponesse ad andare colà per abboccarsi con lui. Si ha una lettera del cardinale Raimondo, scritta da Poitiers, ov'era il papa, all'arcivescovo di Colonia, nella quale l'esorta a procurar l'elezione di Carlo di Valois, come gradevole al papa ed utile alla Chiesa. Inoltre, per eleggere Enrico di Lussemburgo, gli elettori non avean bisogno delle segrete suggestioni del papa: Enrico era fratello dell'arcivescovo di Treveri, amico dell'arcivescovo di Magonza e genero del duca di Brabante. Enrico, settimo del nome degl'imperatori, fu incoronato ad Aix-la-Chapelle, dall'arcivescovo di Colonia, il giorno dell'Epifania, 6 Gennaio 1309 (*Raynald, an.* 1308, *num.* 19, *colla nota del Mansi*).

In mezzo a questa rivoluzione, gli Svizzeri erano rimasti tranquilli. Il nuovo re dei Romani riconobbe e confermò tutt'i loro diritti e libertà, dichiarandoli immediatamente soggetti al concistoro imperiale ed indipendenti da ogni giurisdizione fuori delle lor valli.

6. Il re Andrea d'Ungheria, di cui Agnese d'Austria rimase vedova nel 1302, aveva qual competitore Caroberto o Carlo Roberto, nipote di Carlo II, re di Napoli. Sin dall'anno precedente 1301 papa Bonifacio VIII mandò legato in Ungheria Nicola di Treviso, cardinal vescovo d'Ostia, frate Predicatore, il quale stendeva la sua legazione sui paesi vicini, la Polonia, la Dalmazia, la Croazia, la Servia. Il fine della sua legazione era di pacificar l'Ungheria, divisa tra il partito di Caroberto e quello di Andrea: e per dar maggior autorità al legato, il papa permisegli di portare, ma solamente in Ungheria, le medesime insegne che distinguevano i legati a latere che valicavano il mare, colle quali rappresentavano la persona stessa del papa. La commissione è del 13 Maggio 1301; e con una lettera a tutto il clero del paese, gli ordina di procacciare al legato ed al suo seguito tutti i soccorsi necessari, non solo per la sicurezza delle strade, ma pel mantenimento ed i mezzi del viaggio.

Morto poco dopo il re Andrea, i signori Ungheresi che tenevano dalla sua mandarono in Boemia, nel Luglio 1301, a pregare il re Vinceslao di pigliar possesso del regno d'Ungheria, per paura, dicean essi, che noi non perdiamo la nostra libertà ricevendo un re dalla mano della Chiesa. Ora essi s'indirizzavano a Vinceslao perchè dal lato di sua madre egli era figlio d'Anna, la quale era figlia di Bela IV, re di Ungheria. Vinceslao, che era molto innanzi negli anni, non volle abbandonare il suo regno e dichiarò che cedeva tutto il suo diritto sull'Ungheria a suo figlio nomi-

nato come lui Vinceslao. Gli Ungheresi condussero dunque seco questo giovane principe, a cui imposero il nome di Ladislao, e lo incoronarono ad Alba Reale. Giovanni arcivescovo di Colocza ne fece la cerimonia perchè la sede di Strigonia era vacante.

Saputa quest'incoronazione, papa Bonifacio la giudicò mal fatta e ne scrisse in questi termini al vescovo d'Ostia suo legato: Il pontefice romano posto da Dio sui re e sui regni, capo sovrano della gerarchia nella Chiesa militante, e tenente il primo grado sui mortali, giudica tranquillamente in sul suo trono e col suo sguardo dissipa tutt'i mali. I nostri predecessori di santa memoria, in mezzo alla lor sollecitudine pastorale pei diversi re e regni, hanno non pertanto vegliato alla salute dell'Ungheria con un'attenzione particolare, atteso che questo regno appartiene in modo speciale alla sede apostolica. Perciò, quando noi l'abbiam veduto in discordia con sè medesimo, noi vi abbiamo inviato voi con piena potestà di legato. Ma dappoichè voi siete partito, noi abbiam saputo che l'arcivescovo di Colocza, di buon accordo con alcuni vescovi, prelati e baroni, è trascorso a questo punto di audacia o piuttosto di follia, di incoronar re d'Ungheria Vinceslao, figlio del re di Boemia, senza aspettare il vostro arrivo nel regno, nel quale poco stavate ad entrare; egli non ha considerato che tal funzione apparteneva all'arcivescovo di Strigonia, che Vinceslao non ha alcun diritto che noi sappiamo su questo regno, e che almeno nel dubbio egli doveva consultar noi o voi, che ci rappresentavate nel paese; con tanto maggior ragione che il principe Carlo, nipote del re di Sicilia, è stato incoronato re d'Ungheria dall'arcivescovo eletto di Strigonia, stabilito dalla nostra autorità amministratore di questa chiesa. Voi dovete sapere altresì che Santo Stefano primo re cristiano d'Ungheria, offerse e domandò questo regno alla Chiesa romana, e non volle prendere la corona di sua autorità, ma riceverla dal vicario di Gesù Cristo, sapendo che nessuno deve attribuirsi l'onore se non è chiamato da Dio. Tutto questo è conservato negli archivi della Chiesa romana. E siccome l'arcivescovo di Colocza ha potuto sapere tutto questo, così ne è tanto più colpevole. Per conseguenza il papa ordina al legato di citare quest'arcivescovo a comparire entro quattro mesi alla corte di Roma sotto pena della privazione del suo arcivescovado. La lettera è del 17 Ottobre 1301. Ma il vescovo morì poco dopo l'incoronazione di Vinceslao.

Al tempo stesso Bonifacio scrisse amichevolmente al re di Boemia, padre del giovane principe, le stesse cose che all'arcivescovo, e finì dicendo: Se voi o il vostro figliuolo avete qualche diritto sull'Ungheria e sopra altre provincie, e li facciate valere dinanzi a noi, noi siamo disposti a conservarveli nella loro integrità (*Raynald*, *an.* 1301, *n.* 7-10).

Il cardinal legato, vescovo d'Ostia, giunto in Ungheria, radunò tutti i prelati del regno e fece ogni suo potere per ripristinarvi la pace; ma vedendo che non profittava in nulla, uscì dall'Ungheria e ritornò a Vienna in Austria, donde spacciò al papa le informazioni del suo negoziato; era nel 1302. Intanto il re di Boemia Vinceslao rispose al papa e mandò la sua lettera col mezzo di un canonico di Praga, dottore in diritto. Egli sosteneva che suo figlio era stato legittimamente eletto re d'Ungheria, e pregava il papa di essergli favorevole. Il papa gli rispose tra le altre cose: Il trono apostolico è stabilito da Dio sui re e sui regni per render a ciascuno ciò che gli appartiene. Ora, Maria, regina di Sicilia, sostiene che il regno d'Ungheria appartiene a lei ed a Carlo suo nipote. Laonde noi non possiam concedere a voi la domanda che ci fate senza recare a lui pregiudizio; ma per rendere giustizia a tutti, noi ci proponiamo di far citare dinanzi a noi, voi, la regina, suo nipote, e tutti gli altri che credono avervi interesse.

Oltre il titolo di re di Boemia, Vinceslao nella sua lettera pigliava anche quello di re di Polonia. Papa Bonifacio gliene fa grave rimprovero, supponendo come cosa notoria che la Polonia appartenesse alla santa sede, e trattando tale usurpazione siccome un delitto di stato. Perciò, soggiungo egli, noi vi vietiamo strettamente, sotto le pene spirituali e temporali che vorranno imporvi, di pigliar d'or innanzi il nome e il sigillo del re di Polonia, e di esercitarne alcuna funzione. Ma noi ci offeriamo di conservarvi i diritti che voi potete avere su questo regno, se il proverete legittimamente dinanzi a noi. La lettera è del 10 Giugno 1302. In esecuzione dell'ordine del papa, i pretendenti al regno d'Ungheria furon citati dal legato Niccolò d'Ostia (*Raynald*, *an.* 1302, *n.* 20-22).

Maria, regina di Napoli, e suo nipote Caroberto non mancarono l'anno seguente 1303 di presentarsi dinanzi al papa col mezzo dei

lor procuratori: ma non vi comparvero nè Vinceslao, re di Boemia, nè suo figliuolo. Ei si contentarono di mandarvi tre deputati, ma senza le facoltà necessarie, i quali proposero in prima vane scuse, e finirono per dichiarare che il re loro signore non pretendeva punto di far causa pel regno d'Ungheria. Sopra di che il papa, esaminato a fondo l'affare, decise che questo regno era successivo e non elettivo, ed in conseguenza lo aggiudicò alla regina Maria ed a Caroberto, nipote di lei, dando quattro mesi a Vinceslao, qual termine perentorio per provare i suoi diritti, dopo il quale non sarebbe più ammesso. La sentenza è del 13 Maggio 1303. Il papa scrisse al re Caroberto, esortandolo a tutte le virtù di un re cristiano. Il giovane principe dava sin d'allora le più belle speranze di sè, e il tempo le mostrò in fatto. Alcuni storici, e tra gli altri Dubraw nella sua *Storia di Boemia*, riferiscono che gli Ungheresi obbedirono al papa ed abbandonarono il giovane Vinceslao; che, correndo questo principe grandissimo pericolo, suo padre trasse con un esercito al soccorso di lui, lo ricondusse in Boemia, e rinunziò alle sue pretensioni (*ib.*, *an.* 1303, *n.* 16-23; *Dubraw*, *l.* 18).

Il vecchio re Vinceslao morì l'anno 1305 in odore di santità. Quando si trattava di punire, egli ripeteva spesso queste parole della Scrittura: « Quando voi sarete in collera vi ricorderete della misericordia ». Il suo figlio del medesimo nome, che a lui succedette, non profittò guari de'suoi esempi nè delle sue lezioni. Egli si rendette così odioso che fu ucciso il seguente anno 1306 prima di essere incoronato (*Raynald*, *an.* 1305, *n.* 15; *an.* 1306, *n.* 16).

Dopo la sua morte alcuni ungheresi chiamarono Ottone, duca di Baviera, e lo fecero incoronare ad Alba Reale da Benedetto vescovo di Vesprime e Antonio vescovo di Chonad. Allora papa Clemente V, successore di Bonifacio VIII, confermando a Caroberto il regno d'Ungheria, diè fuori una bolla, in cui ordinava agli Ungheresi sotto pena delle più rigorose censure, di cessare ogni fatto in pro d'Ottone, e in pregiudizio di Caroberto e di Maria madre di questo: vieta a Ottone, sotto le medesime pene, di dirsi re d'Ungheria e d'impadronirsi di questo regno; e se pretendesse di avervi qualche diritto, il papa gli dà termine un anno per farlo valere dinanzi alla santa sede: spirato il qual termine non sarebbe più ricevuto alcun richiamo. La bolla è del 10 Agosto 1307. Essa fu diretta all'arcivescovo di Strigonia e al vescovo di Colocza, perchè fosse pubblicata in Ungheria con ordine di citare dinanzi alla santa sede Antonio, vescovo di Chonad. Finalmente, perchè ogni cosa fosse eseguita e l'Ungheria ricomposta in pace, il papa vi mandò il cardinal Gentile di Montefiori con amplissima potestà (*ib.*, *an.* 1307, *n.* 19 *et seq.*).

Giunto in Ungheria, il cardinal legato intimò un'assemblea di tutti i prelati, i signori e di tutte le persone notevoli del regno pel 18 Novembre 1308. Essa si tenne vicino a Buda in una gran pianura, nel convento dei frati Predicatori. Il giovane re Caroberto vi convenne col legato, i due arcivescovi Tommaso di Strigonia e Vincenzo di Colocza, e sette vescovi di Vaccia, di Vesprim, di Nitria, delle cinque chiese, d'Agria, di Zagrab e di Javarin. A capo dei signori era Enrico barone di Schiavonia, con molti altri e i deputati degli assenti, intorniato da una gran moltitudine d'altri nobili e di popolo. Allora il legato cominciò a predicare, pigliando per testo il vangelo della zizzania e applicando la buona semente ai re cattolici che Dio aveva dato all'Ungheria, particolarmente, San Stefano, che aveva ricevuto la sua corona dal papa, come testimoniavano le loro proprie istorie, che egli avea lette.

Questo discorso suscitò un mormorio dei signori e degli altri nobili, i quali dichiararono non esser loro intenzione che la Chiesa romana od il legato per lei desse loro un re. Ma noi vogliamo, soggiunsero, che essa confermi quello che noi avremo chiamato e preso per re, secondo il costume antico del regno, e che in avvenire i papi legittimi abbiano il diritto di confermare e d'incoronare i re d'Ungheria, usciti dalla stirpe reale, che noi avremo con voce unanime eletti. Sopra di che il legato, col consenso di tutti i prelati e i signori, e da loro pregato, dichiarò vero re d'Ungheria Carlo, disceso dalla stirpe de'suoi re per Maria, regina di Sicilia e figlia del re Stefano, confermandolo ed accettandolo in nome della Chiesa romana. Dopo di che tutti gli astanti, tanto quelli che avevano aderito a Carlo, quanto gli altri che gli erano stati contrari, lo ricevettero e lo riconobbero qual re, gli prestarono giuramento, lo sollevarono in alto colle proprie mani e cantarono il Te Deum. Così porta l'atto autentico che ne fu steso il 26 Novembre 1308 (*Raynald*, *an* 1308, *n.* 22 *et seq.*).

Regnando Caroberto, l'Ungheria si levò al più alto splendore e fu più potente dei medesimi imperatori, che la risguardavano prima siccome uno dei loro feudi. La Dalmazia, la Croazia, la Servia, la Transilvania, la Bulgaria, la Bosnia, la Moldavia e una parte della Vallachia ricevettero le leggi di Caroberto e formarono un vasto impero. L'anno 1320 egli riportò una gran vittoria sopra Uroso, re di Rascia, e rendette la Macedonia libera ed alla comunione della Chiesa romana (*ib.*, *an.* 1320, *n.* 1). L'anno 1322 corse da vincitore la Servia (*ib.*, *an.* 1322, *n.* 15). L'anno 1325 combattè vittoriosamente contro gl' infedeli (*ib.*, *an.* 1325, *n.* 29). Purgò di eretici la Dalmazia e la Bosnia (*ib.*, *an.* 1327, *n.* 48). L'anno 1331 trionfò de'tartari (*ib.*, *an.* 1331, *n.* 25). L'anno 1335 ottenne una vittoria segnalata contro gl'infedeli (*ib.*, *an.* 1335, *n.* 56). E, cosa notevole, noi non conosciamo tante e sì gloriose vittorie se non per le lettere di gratulazione che a lui indirizzarono i sommi pontefici. Caroberto ebbe sempre per essi una devozione filiale. La sua pietà verso Dio non era punto minore del suo valore. Essendo ancora nel primo fiore della gioventù, e vedendo che il regno gli era contrastato, fece diverse volte voti di dire in certi giorni un dato numero di *Pater*, *di Ave* e di *Salve regina*; a tal che in certi giorni ne diceva cento, in certi altri, dugento; cosà che finalmente gli riusciva troppo grave in mezzo alle tante cure del regno e de' consigli che teneva. Laonde pregò papa Benedetto XII a mutargli questi voti, ciò che il papa gli concedette con una bolla del 17 di Gennaio 1339, nella quale restringe queste preghiere a quindici per giorno, col carico di nutrire dodici poveri ne' giorni in cui si era obbligato a dir più di cinquanta di queste orazioni (*Raynald*, *an.* 1339, *n.* 82). Caroberto morì l'anno 1342 nel cinquantesimo anno dell'età sua, lasciando due figliuoli, Luigi soprannominato il Grande che fu re d'Ungheria e di Polonia e Andrea che fu re di Napoli.

7. In Danimarca, essendo morto l'anno 1289 l'arcivescovo di Lunden, Giovanni Drosse, fu eletto in suo luogo, con unanime consenso, Giovanni Grandt, vescovo, o secondo altri, prevosto di Rotschild. Ma questa elezione non piacque nè al re Enrico VII, nè alla regina sua madre, la quale aveva la principale autorità sotto questo principe, di soli quindici anni. E la ragione del loro malcontento era il legame di parentela che questo prelato aveva con Giacomo conte di Halland e con alcuni altri ribelli. Non pertanto egli volle andare a Roma, a malgrado del re, a perorare la conferma della sua elezione e la ottenne. Ritornato che fu tenne un concilio a Rotschild, nel 1291 o 1292, ove si adoperò principalmente alla conservazione dei diritti e dei privilegi della Chiesa, ch' egli pretendeva essere stati manomessi gravemente sotto i due ultimi re, Cristoforo ed Enrico VI.

Correndo il 1294, fu carcerato Rannone, il quale era stato ciambellano dello stesso re Enrico, padre del re regnante, e ch'era uno dei congiurati che avevano assassinato questo principe nel 1286. Egli era nipote dell'arcivescovo di Lunden, ed esaminato, confessò il suo delitto e fu messo a morte. Poco tempo dopo, Cristoforo, fratello del re, fece per suo ordine carcerare l'arcivescovo e Giacomo Lang, prevosto della chiesa di Lunden, quali colpevoli di avere avuto intelligenza coi congiurati e di aver prestato ad essi soccorso. Ma, affinchè l'assenza del pastore non pregiudicasse al gregge, il re, con sue lettere del 15 Luglio dichiarò che pigliava sotto la sua protezione il capitolo di Lunden e tutto il clero della diocesi. Il prevosto Lang fuggì di prigione alcune settimane dopo carcerato, se ne andò a Roma e fece grandi lamentanze al papa intorno al modo onde avevan trattato lui del pari che l'arcivescovo.

Papa Bonifacio VIII mandò in Danimarca Isarn, arciprete di Carcassona, con una lettera al re, nella quale lo rimprovera di avere seguito cattivi consigli facendo carcerare l'arcivescovo di Lunden. Nel che fare, dice egli, voi avete notevolmente offesa la maestà divina, dispregiata la santa sede e offesa la libertà ecclesiastica. Il perchè noi vi preghiamo e vi ordiniamo di porre in libertà l'arcivescovo e di permettergli di venire liberamente alla nostra presenza insieme con Isarn nostro nunzio. Noi vogliamo altresì che voi ci mandiate nel più breve termine ambasciatori che possano istruirci interamente dello stato del vostro regno, affinchè possiamo adoperarci efficacemente a ristabilirvi la pace. La lettera è in data di Anagni, il 23 Agosto 1295.

Intanto l'arcivescovo di Lunden era guardato in una torre co'piè incatenati: nondimeno egli studiò sì bene che, usando una lima e una scala di corda che gli era stata recata entro un pane, si liberò in un tempo e da'ferri e dalla prigione. Primieramente andò nell'isola di Bornholm e poscia a Roma, ove il re di

Danimarca avea mandato gli ambasciatori come bramava il papa, i quali erano Martino suo cancelliere, e Guido, prevosto di Ripen. Il papa nominò alcuni cardinali quali commissari, e poscia che l'affare fu lungamente e a grandi spese esaminato, scomunicò il re, lo condannò a sborsar quarantanovemila marchi d'argento all'arcivescovo e pose il regno sotto l'interdetto, quanto ai luoghi ove il re si trovasse. Il nunzio Isarn fu mandato l'anno 1298 per far eseguire questa sentenza; e mentr'egli era a Lubecca, ove si fermò qualche tempo, Giacomo Lang, prevosto di Lunden, morì. Nel Gennaio del seguente anno 1299, il nunzio entrò in Danimarca e fece pubblicar l'interdetto a Odensea, nell'isola di Funen. Indi verso la quaresima scrisse al re una lettera, nella quale gli dichiarava la somma ch'egli era condannato a pagare all'arcivescovo, e gli minacciava, nel caso che non vi soddisfacesse la perdita della corona, che sarebbe data ad un altro. Questa lettera non produsse che un salvocondotto all'arcivescovo per andare a Copenaghen e tentare di compor l'affare all'amichevole: ma il prelato rimase nell'isola di Bornholm e si contentò di spedire alla conferenza un canonico di Rotschild perchè operasse in suo nome.

Il re Enrico e il duca Cristoforo, suo fratello, avevano intanto fatto pregar papa Bonifacio di levar le censure, offrendosi di soddisfare all'arcivescovo; e allora il papa scrisse al nunzio Isarn di levar le censure a questa condizione. La lettera è del 18 Marzo 1299. Al tempo stesso gli diè potestà di confermar il matrimonio del re con Ingeburga sorella del re di Svezia, quantunque contratto nel quarto grado di parentela, e di concedergli alcune altre grazie; il tutto dopo che sarebbe stato assolto dalla scomunica incorsa per la prigionia dell'arcivescovo. La conferenza di Copenaghen durò assai tempo. Finalmente il nunzio Isarn diede la sua sentenza, per la quale aggiudicò all'arcivescovo il titolo della città di Lunden e del coniar moneta, e le signorie che aveva il re nell'isola di Bornholm e nella diocesi di Lunden. Ma il re appellò al papa da questo giudizio, e il nunzio non levò l'interdetto; a tal che l'officio divino cessava ovunque si trovavano il re e la regina (*Raynald*, *an.* 1295, *n.* 50; *an.* 1299, *n.* 4 *et seq.*). Le cose si composero definitivamente nel 1302, essendo stato l'arcivescovo di Lunden trasferito a Riga in Livonia, ed Isarn da Riga a Lunden (*ib.*, *an.* 1303, *n.* 56 *con la nota di Mansi*).

Tali erano allora le relazioni generalmente filiali dei re di Scandinavia e di Alemagna col capo della Chiesa cattolica. La cristianità appariva sempre come una grande e numerosa famiglia, in cui il padre comune procurava di mantenere o di ristabilire la pace e l'unione con un savio temperamento di fermezza e di condiscendenza.

Cosa non men notevole è il trovare nel secolo decimoquarto, alla estremità dell'Asia, nella Cina, sotto la signoria de' Tartari, un arcivescovo cattolico, a Pekin, metropoli, con molti suffraganei, sia nella Cina, sia nella Tartaria. Questo fatto, generalmente poco conosciuto, non è punto men certo.

Noi abbiam già veduto viaggiatori cristiani e religiosi, mandati dal papa alla corte di Koublai, altramente Chi-tsou, gran khan de' Tartari e imperatore della Cina, sedente a Pekin. Essendo morto Koublai nel 1294, gli succedette suo nipote Timour-khan, altramente l'imperatore Tching-Tsong, che morì anche egli nel 1307 colla riputazione di principe eccellente. Dopo la sua morte otto principi della sua famiglia si succedettero sul trono imperiale per rivoluzioni di corte qualche volta sanguinose, sino all'anno 1370, in cui alla lor dinastia, quella dei Mongoli o Tartari, fu surrogata quella dei Ming, il cui fondatore era già stato bonzo (*Storia della Cina*, *di P. de Mailla*, *t.* 9).

8. Ora, come abbiam già detto, Giovanni di Monte Corvino, dell'Ordine di San Francesco, inviato missionario in Oriente dal suo superior generale, aveva riferito l'anno 1289 a papa Niccolò IV, che il khan de' Tartari, Argoun, che comandava in Persia, era disposto a favorir lui e la Chiesa romana. Il papa rimandò il frate con lettere non solo per Argoun, ma anche pel gran khan Koublai, al quale Argoun aveva raccomandato di scrivere (*Wadding*, *an.* 1289, *n.* 12).

Erano da oltre quindici anni che Giovanni di Monte Corvino era adoperato in queste missioni lontane, quando egli scrisse al vicario generale del suo Ordine una lettera in cui si legge:

Io partii da Tauride, città della Persia, l'anno 1291, ed entrai nell'India, ove fui tredici mesi alla chiesa dell'apostolo San Tommaso e battezzai in diversi luoghi circa cento persone. Il mio compagno di viaggio fu frate Niccola da Pistoia, il quale morì colà e fu sepolto nella medesima chiesa. Quanto a me, passando più innanzi, arrivai al Catai, Cina,

regno dell'imperatore de'Tartari, che si nomina il gran khan. Io lo invitai, secondo le lettere del papa, ad abbracciare la religion cristiana; ma è troppo indurato nell'idolatria: non pertanto egli fa molto bene ai cristiani, e sono più di due anni che vivo con lui. Alcuni nestoriani, che portano il nome di cristiani, ma che sono molto lontani dalla vera religione, sono così potenti in questi quartieri che non permettono ad alcun cristiano d'altro rito di avervi un oratorio, comunque piccolissimo, nè di predicare alcuna dottrina diversa dalla loro. Questi nestoriani pertanto, così per parte loro, come da parte di altri guadagnati a forza di danaro, mi hanno suscitato le più dure persecuzioni dicendo ch'io non son punto un inviato del papa, ma si una solenne spia ed un seduttore; e qualche tempo dopo hanno presentato altri falsi testimoni, i quali dicevano che era stato mandato all'imperatore un ambasciatore il qual gli portava grandi ricchezze, e che io l'aveva ucciso nell'India e aveva rapito cotesto tesoro. Tale impostura durò circa cinque anni, in guisa che io sono stato spesse volte trascinato in giudizio con vergogna e con pericolo della vita. Finalmente, per la confessione di un colpevole, l'imperatore riconobbe la mia innocenza e la malignità de'miei nemici, che egli mandò in esilio insiem colle mogli e figliuoli loro.

Io passai undici anni in questa casa senza compagno, insino all'arrivo di frate Arnoldo di Colonia; fabbricai una chiesa nella città di Cambalick, che è la principal residenza del re, e sono sei anni che l'ho terminata. Vi feci un campanile e vi posi tre campane. Per quanto parmi, io vi ho battezzate circa seimila persone; e se non fossi stato calunniato come ho detto, ne avrei battezzato più di trentamila, e sono spesso occupato in battezzare. Ho istruito altresì successivamente un centocinquanta fanciulli pagani dell'età di sette a undici anni, che non conoscevano ancora religione alcuna. Io li ho battezzati ed ho insegnato loro le lettere greche e latine ed ho scritto per essi trentadue salteri cogl'inni e due breviari, col mezzo de'quali undici fanciulli sanno già il nostro ufficio, vanno in coro e fanno le loro settimane come nei conventi, sia io presente o no. Alcuni di essi scrivono salteri ed altre cose simili, e l'imperatore gode assai in udirli cantare. Io suono le campane di tutte le ore, e fo l'ufficio coi fanciulli, ma noi cantiamo a memoria, non avendo libri con note di musica.

Un re di questo paese, chiamato Giorgio, della setta de'nestoriani e della razza di Prete-Gianni dell'India, si mise con me il primo anno che venni qua, ed essendosi convertito alla fede cattolica pel mio ministero, ricevette gli Ordini Minori e mi servì la messa vestito dei suoi abiti regali. Alcuni altri nestoriani lo accusarono di apostasia; ma non tralasciò per questo di recare alla fede cattolica una gran parte de'suoi sudditi. Egli fece edificare una chiesa magnifica in onore di Dio, della Santissima Trinità e del papa, denominandola la Chiesa romana. Questo principe morì, or fanno sei anni, buon cristiano, lasciando un figlio che ora ha nove anni. Ma i fratelli del re Giorgio, essendo nestoriani, pervertirono dopo la sua morte tutti quelli ch'egli aveva convertiti, e li guadagnarono al loro scisma. E perciò siccome io era solo e non poteva abbandonare il khan, così non potei andare a questa chiesa, che è alla distanza di venti giornate; tuttavia, se mi giungerà qualche buon operaio, spero in Dio che si potrà ristabilire ogni cosa, poichè ho ancora il privilegio del re Giorgio. Lo ripeto, se non mi fossero state apposte tante calunnie, il frutto sarebbe stato grande; e se avessi avuto due o tre compagni, forse il khan sarebbe battezzato. Io vi prego adunque, se qualche fratello vuol venire, siano di coloro che cercano di dare buon esempio e non di acquistare autorità e comando.

Rispetto alla strada, vi avverto che la più breve e la più sicura è quella per le terre dell'imperatore de'Tartari settentrionali, in modo che si può arrivare in cinque o sei mesi. L'altra strada è lunghissima e pericolosissima: vi sono due tragitti di mare; il primo dalla Provenza ad Acri, il secondo da Acri ad Angelia: e potrebbe avvenire di non riuscir a fare questo viaggio in due anni. Sono dodici anni che non ho ricevuto notizie della corte di Roma, del nostr'Ordine e dello stato dell'Occidente; ma due anni sono venne qua un chirurgo lombardo il quale sparse per tutto intorno maldicenze incredibili su tale argomento. Io prego dunque i nostri fratelli a cui giungerà questa lettera di fare in modo che ciò ch'ella contiene venga a cognizione del papa, de'cardinali e de'procuratori del nostro Ordine nella corte di Roma. Io supplico il nostro ministro generale a mandarmi un antifonario, una leggenda de'santi, un graduale ed un salterio colle note, per servir di originale; poichè io non ho che un breviario por-

tatile con brevi lezioni e un piccolo messale. Se io avrò un originale, i fanciulli di cui ho parlato ne scriveranno. Io sono ora occupato a fabbricare un'altra chiesa, per ripartire questi fanciulli in diversi luoghi. Io son già vecchio e incanutito più per le fatiche e le tribolazioni che non per l'età, perchè non ho più di cinquantott'anni.

Ho imparato sufficientemente la lingua e la scrittura dei Tartari, ed ho già tradotto in questa lingua tutto il nuovo Testamento e il Salterio: io insegno e predico pubblicamente la legge di Gesù Cristo, e se il re Giorgio fosse vissuto, io aveva risoluto di tradurre insieme con lui tutto l'ufficio latino, affinchè si cantasse in tutto il suo regno; e quando esso era in vita, io celebrava la messa nella sua chiesa secondo il rito latino, leggendo in questa scrittura e in questa lingua tanto le parole del canone quanto quelle del prefazio. Il figlio di questo re si chiama Giovanni, a cagion del mio nome; e spero in Dio che egli camminerà sulle tracce di suo padre. Secondo quello che ho veduto ed udito, io non credo che alcun principe al mondo possa essere uguagliato al signor khan per l'estensione del paese, la moltitudine della popolazione e le grandi ricchezze. Dato nella città di Cambalick, nel regno del Catai, l'anno 1305, l'8 di Gennaio. Tale è la lettera del fratello Giovanni di Monte Corvino (*Wadding*, *an.* 1305, *n.* 10; *Raynald*, *an.* 1305, *n.* 19).

Il regno del Catai è la Cina. Si è contrastato in passato per sapere a qual moderna città rispondesse Cambalick o Cambalu. Alcuni dotti hanno raffrontato le posizioni, approssimato le denominazioni antiche e recenti, proposto delle etimologie. Ma questi dotti la fallavano, dice Abele Rémusat. Bastava osservare che il nome di Cambalick significava in mongolio *residenza reale*, e che gl'imperatori Koublai e Temour contemporanei di Giovanni di Monte Corvino, risiedevano a Yanking ora capoluogo del dipartimento di Chunthian o Pekin (*Abel Rémusat, Nouveaux mélanges asiatiques*, *t.* 2, *p.* 198). È certamente cosa notevole il vedere sul principio del secolo decimoquarto, nella capitale della Cina, a Pekin, un povero religioso di San Francesco, rimasto solo per undici anni, convertire le migliaia di persone, fabbricar due chiese, insegnare le lettere greche e latine, celebrar le ore canoniche al suono delle campane, tradurre in Tartaro tutto il nuovo Testamento del pari che l'ufficio divino.

L'anno seguente 1307, frate Giovanni di Monte Corvino spedì un'altra lettera, in data di Cambalick, o Pekin, la domenica di quinquagesima, che era il 13 Febbraio. Questa lettera fu portata in Europa da frate Tommaso da Tolentino, religioso del medesimo Ordine, che tornava dalla Tartaria. Giovanni di Monte Corvino vi raccontava i progressi che faceva il cristianesimo in quelle lontane contrade. Egli aveva ricevuto ambasciatori da una certa parte di Etiopia, i quali lo pregavano di andar da loro e di mandarvi dei buoni missionari, perchè da poi il tempo di Matteo l'evangelista e de'suoi discepoli non avevano avuto alcuno per istruirli: a tal che molti non erano cristiani che di nome, e credevano in Gesù Cristo senza conoscere nè la Scrittura, nè i dogmi della religione. Frate Giovanni di Monte Corvino aggiungeva che dal giorno d'Ognissanti in poi egli aveva battezzato quattrocento persone, e che diversi frati dell'uno e dell'altro Ordine, Predicatori e Minori, erano andati in Persia ed in Gazaria a predicare e guadagnare anime.

Fra Tommaso da Tolentino, portatore di questa lettera, tornato in Italia, e udito che la corte di Roma era di qua dai monti, andò ad essa, e s'indirizzò al cardinale Giovanni di Mur, il qual era stato generale dell'Ordine dei frati Minori, e gli raccontò i progressi di questa missione. Il cardinale ne informò papa Clemente V e gli altri cardinali. Fra Tommaso fu chiamato in concistoro, ove fece lo stesso racconto e pregò il papa e i cardinali di dare ordini per la condotta e l'incremento dell'opera di Dio. Pieno di gioia per questi felici successi, il papa incaricò Gonsalvo, allora generale dei frati Minori, di scegliere subitamente col consiglio dei più savi, sette frati dell'Ordine, virtuosi e dotti, per farli ordinar vescovi e mandarli in Tartaria, ove ordinerebbero frate Giovanni di Monte Corvino arcivescovo di tutto l'Oriente e rimarrebbero suoi suffraganei. In esecuzione del qual ordine del papa, Gonsalvo elesse frate Andrea da Perugia, professore in teologia, frate Niccola di Bantra o d'Apulia, frate Pietro di Castello, frate Andrucio d'Assisi, frate Guglielmo di Franchia o di Villalunga, frate Gerardo e frate Pellegrino.

Il papa fece spedire a ciascuno di loro una bolla di provvisione che è la medesima, colla sola differenza dei nomi, e che porta in sostanza: Considerando le grandi opere che fra Giovanni di Monte Cervino ha fatto col soccorso della grazia in Tartaria, e vi fa conti-

nuamente, noi lo abbiamo creato arcivescovo della gran città di Cambalu, fidandogli il governo di tutte le anime della signoria dei Tartari; e per procacciare più vantaggiosamente in questo paese la propagazione della fede e la salute delle anime, noi vi deputiamo per aiutarlo nel suo ministero e vi facciamo vescovo nel medesimo paese, ordinando ai tre cardinali, Giovanni, vescovo di Porto, Giovanni, prete del titolo di San Marcellino e San Pietro e Luca, diacono del titolo di Santa Maria, di farvi consacrare e stabilirvi suo suffraganeo. E noi concediamo a voi ed ai vescovi vostri successori tutte le grazie che abbiamo concedute da poco ai frati del vostr' Ordine che vanno nei paesi dei Saraceni e degli altri infedeli. La bolla è in data di Poitiers, il 23 Luglio 1307 (*Raynald*, *an.* 1307, *n.* 29, 30; *Wadding*, *an.* 1307, *n.* 67, *Fleury*, *l.* 90, *n.* 46; *lib.* 91, *num.* 15).

Oltre questi sette vescovi, tratti dai frati Minori, papa Clemente ne mandò l'anno 1311 tre altri del medesimo Ordine, cioè: fra Pietro di Firenze; fra Tommaso e fra Girolamo, il quale ei fece ordinar vescovo, ma senza titolo d'alcuna chiesa (*Wadding*, *an.* 1311, *n.* 3).

Con queste disposizioni dei Tartari e del loro capo, l' imperatore della Cina, se vi fosse stato un Carlo Magno sul trono di Costantinopoli, un San Luigi sul trono di Francia, si sarebbero potuti far entrare i Tartari o Mongoli nella grande unità cristiana, invece di lasciarli per tanti secoli traviare nelle assurdità del maomettismo e del buddismo. Ciò che agevolava il successo di questa grand' opera è che la nazione intermedia fra i Tartari e i Greci, gli Armeni, era collegata politicamente co' Tartari e unita religiosamente colla Chiesa romana.

9. L' Armenia aveva già avuto due re col nome di Hayton. Il primo, dopo regnato quarantacinque anni, lasciò il regno a suo figlio Leone, si fece monaco e pigliò il nome di Macario, secondo il costume degli Armeni che mutavan nome entrando in religione. Egli morì alcuni mesi dopo, il 12 Dicembre 1271, e fu sepolto nel monastero di Episcopia nell' isola di Cipro, secondo gli storici dell' Ordine dei norbertiani (*Biograph. univ.*, *t.* 19). Hayton II, nipote del precedente, ascese il trono d' Armenia l'anno 1289, dopo la morte di suo padre Leone III. Egli non volle che gli si ponesse la corona sul capo, e non prese se non se a malincuore le redini del governo; perchè inclinava assaissimo alla vita monastica, e durante la vita di suo padre non aveva mai voluto ammogliarsi. Poco dopo la sua esaltazione, spedì un monaco latino, chiamato Giovanni, a papa Niccolò IV per assicurarlo del suo attaccamento alla fede ortodossa. Il papa col mezzo dello stesso monaco mandò una professione di fede che doveva essere sottoscritta dai parenti del re e dai vescovi del regno che non erano sinceramente uniti alla Chiesa romana. Questo fu il segnale di una gran conturbazione del regno. Il patriarca Costantino II rifiutò di sottoscrivere questa professione di fede; il re lo fece deporre e mandò in esilio. Pose in sua vece Stefano IV, che di buon accordo con Hayton, convocò l'anno 1292 a Sis un concilio, ove fu ordinato che gli Armeni celebrerebbero la festa di Pasqua il giorno medesimo dei Latini. L'anno seguente 1293, Hayton risolvette di deporre le redini del governo: egli associò al trono suo fratello Teodoro III e poco appresso gli cedette il comando e la dignità, ed abbracciò lo stato religioso nell' Ordine di San Francesco pigliando il nome di Giovanni. Ma, stretto dalle istanze dei grandi del regno e dello stesso Teodoro, consentì due anni appresso a ripigliar la corona. Alcuni baroni, malcontenti di quel mutamento, e avendo a vile di obbedire ad un monanaco, vollero ribellarsi; ma il patriarca Gregorio VII giunse a riconciliarli col principe. Al tempo stesso Hayton andò a trovar Gazan, nuovo re dei Tartari di Persia, e guadagnò talmente le sue buone grazie che questi comandò di dargli una veste reale, strinse una nuova alleanza con lui e colla sua nazione, fece in considerazione di lui cessare le persecuzioni che si esercitavano contro i cristiani e lo rimandò ne'suoi stati ricco di gran presenti.

Tornato in Cilicia, Hayton ricevette una ambasceria dell'imperator di Costantinopoli, Andronico II, la quale chiedeva a lui una delle sue sorelle quale sposa di suo figlio Michele, associato all' impero. Volendo condiscendere ai desideri dell'imperatore, Hayton gli mandò le sue sorelle, Maria di quindici anni e Stefania di tredici. Michele sposò Maria, la quale fu poco appresso incoronata imperatrice, l'anno 1296. L'anno precedente, Hayton aveva già maritata Zabloun, la primogenita delle sue sorelle, col conte di Tiro, Amalrico di Enrico II, re di Cipro. Da questo matrimonio nacquero tre figli, Enrico Giovanni e Guido, i due ultimi de'quali diventarono re di Armenia.

Hayton e suo fratello Teodoro, disperando di ricevere soccorsi dall'Occidente per difendersi contro i Musulmani, cercarono di trar partito dalla loro nuova parentela coi Greci. Essi fidarono al cura del regno al loro fratello Sempad e partirono per Costantinopoli. L'ambizioso reggente volle giovarsi della lontananza di suo fratello per usurpar la corona; guadagnò i suoi fratelli Costantino, Oschin e Alinack, e un gran numero di signori e il patriarca Gregorio, che lo incoronò a Sis. Gazan khan lo confermò nella sua dignità e gli diede in isposa una sua parente. Hayton e Teodoro, tornati da Costantinopoli l'anno 1297, furono scacciati dall'usurpatore; e non avendo potuto ottenere soccorso dal re di Cipro nè dall'imperatore greco, risolvettero di andare alla corte di Gazan khan per ottenere giustizia. Ma Sempad li sorprese per via, comandò che Teodoro fosse messo a morte e Hayton acciecato. La crudeltà di Sempad indegnò l'altro suo fratello Costantino, il quale si sollevò contra di lui l'anno 1298, lo fece prigioniero, liberò suo fratello Hayton e salì egli stesso sul trono. L'anno 1299 Hayton ricuperò la vista: il popolo giudicò un tal fatto siccome miracolo: diversi baroni e il patriarca Gregorio vollero allora dargli la corona. Da principio Hayton ricusò di soddisfare al loro desiderio: egli pensava di ritrarsi in un monastero, ma l'esercito glielo impedì e lo rimise suo malgrado in sul trono. Poco contento di quella mutazione, Costantino raccolse i suoi partigiani e liberò il fratello Sempad. Ma Hayton giunge a impadronirsi di loro e li manda prigionieri a Costantinopoli, ove l'imperatore li ritenne sino alla loro morte.

Hayton dovette appresso sostenere diverse guerre contro i mammalucchi d'Egitto. Avendoli scacciati dalla Cilicia l'anno 1305, egli abdicò la corona, non ostante le preghiere de'grandi dello stato, e avendo adottato il principe Leone, figlio di suo fratello Teodoro, lo fece incoronare a Sis, conservando il titolo di padre del re e di gran barone; indi si ritrasse in un monastero vicino a Sis, continuando a governare il regno co'suoi consigli, perchè il principe Leone era ancora molto giovane. L'anno 1308, alcuni principi scismatici d'Armenia guadagnarono un generale tartaro che odiava segretamente Hayton. Sotto un vano pretesto, questo generale lo fece venire insieme col re Leone IV nella città di Anazarba, e quivi li fece morire ambedue. Il fratello di Hayton, Oschin, contestabile e principe di Gantchoë, si pose incontanente in capo all'esercito per vendicare la morte di suo nipote; vinse Bilarghou, il generale tartaro, lo scacciò dalla Cilicia e fu gridato re. Egli morì nel 1320, dopo un regno di dodici anni e alcuni mesi, non lasciando che un fanciullo di dieci anni chiamato Leone, che aveva avuto da una figlia del re di Cipro, della casa di Lusignano. Oschin, principe di Garigos, che sposò la vedova dell'ultimo re, fu creato reggente, e s'incoronò a Sis il giovine Leone (*Biograph univ.*, *t.* 19; *Memorie sull' Armenia, di San-Martino*, *t.* 1, *p.* 400).

Il reggente Oschin di Garigos aveva un fratello di nome Hayton, che si segnalò in molte guerre. L'anno 1305, il dì medesimo della battaglia in cui gli Egiziani furon vinti, il principe Hayton di Garigos, vecchio assai e disgustato del mondo, rassegnò il suo principato nelle mani del re per abbracciar lo stato monastico, affine di compiere un voto fatto da lunga stagione. Egli calò poscia nell'isola di Cipro, ove vestì l'abito de'religiosi di San Norberto. Andò a Roma, indi ad Avignone, ove papa Clemente V gli conferì la carica di superiore di una badia del suo Ordine nella città di Poitiers, ove, comandato dal papa, compose una storia d'Oriente. Niccolò Salcon, interprete del pontefice, la scrisse in Poitiers stesso, prima in francese, come Hayton gliela dettava a mente, poi la tradusse in latino nell'Agosto del 1307.

Questo libro contiene, in sessanta capitoli, la descrizione dell'Oriente, la storia di tutti i re mongoli della posterità di Gengiskhan, e alcune considerazioni sullo stato della Terra santa e de' cristiani del Levante al suo tempo. La sua descrizione de' regni d'Oriente cominciò dal Catai e dalla Cina, ch' egli dice essere il più grande che si possa mentovare nel mondo; poi il regno di Tarso i cui abitatori, chiamati Iogouri, o diversamente Ouigouri, sono idolatri. Egli termina il suo libro mostrando come allora fosse facile il ricuperare la Terra santa e il distruggere la potenza dei musulmani. La possanza degl'infedeli è oggidì meravigliosamente scemata, così per le guerre de' Tartari, contra i quali essi hanno da poco perduta una sanguinosa battaglia, come per la fiacchezza del sultano che regna di presente in Egitto, uomo senza valore e privo affatto di merito. Tutti i principi e i sultani de' Saraceni che soccorrevano nelle occasioni quello d'Egitto, sono caduti sotto la potenza de' Tartari, e il sultano di Meredino, il solo

che era rimasto, è caduto esso pure sotto la schiavitù e diventato loro prigioniero dopo perduti i suoi stati. Finalmente i Tartari offrono soccorsi a' cristiani contro i Saraceni, ed è appunto per questo che il loro re Carbanda, seguendo le tracce di suo fratello Casan, ha mandato ambasciatori (*Hayton*, c. 55).

10. Nè le cognizioni esatte pertanto sullo stato dell'Oriente, nè le occasioni favorevoli mancavano allora ai cristiani per ricuperare la Terra santa e guarentir l'Europa contra l'invasione musulmana. Ma quelli che dovevano profittar di ciò maggiormente, ne profittarono meno, cioè i Greci e il loro imperatore Andronico II. Disgregati dalla Chiesa romana, essi non poterono restar mai uniti nè fra loro nè con altri. I Turchi, guidati da Ottomano e da Orcano, suo figlio, procedean sempre più verso le frontiere. Filantropene, condottiero valente, corse ad affrontar questi barbari e li sconfisse in diversi combattimenti; mentre Andronico, immerso nel lusso e nella mollezza e impacciato in miserabili intrighi di corte, spogliava di tutt'i suoi beni il suo proprio fratello Costantino Porfirogeneto, principe d'ogni più raro merito, e sotto vani pretesti lo faceva gettare in una gabbia di ferro. Allora fu, nel 1273, che, per procacciarsi un sostegno, Andronico associò al trono il giovanetto suo figlio Michele, ma in quella Filantropene, che da alcuni anni combatteva con buona fortuna i Turchi, avendo ragioni di lamentarsi della corte, levò bandiera di ribellione. Questa travagliava sempre più l'imperatore, allorchè egli cadde nelle mani di Libadario, governatore di Libia, il quale gli fece strappar gli occhi e soffocò in tal modo la ribellione.

Non perciò Andronico era più tranquillo e felice: ingannato da codardi ministri, egli aveva lasciato cadere in rovina l'armata di mare, e i pirati disertavano le coste dell'Ellesponto. I Veneziani vennero ad insultare l'imperatore sin nel porto di Costantinopoli: que' di Servia violavano al tempo stesso il territorio dell'impero, mentre in Asia i Persiani da un lato e i Turchi dall'altro mettevano a ruba le frontiere. In queste increscevoli estremità Andronico cercò soccorsi stranieri: un corpo numeroso di Alani vendette a lui i suoi servigi, e in breve Ruggero di Flor, famoso avventuriere, gli recò un potente aiuto di Catalani; ma questi nuovi alleati non tardarono a diventar più funesti de' barbari stessi, di cui essi dovevano liberare lo stato. Ruggero, chiamato Cesare per le sue vittorie contro i Turchi, rivolge le sue armi contra quei medesimi che aveva promesso di difendere; pose a sacco diverse città e minacciava lo stesso Andronico, allorchè questo principe ne fu libero la mercè di un assassinio. La morte di Ruggero fu vendicata da nuovi guasti e rapine; schiere di barbari oppressero da tutte parti le provincie quasi senza difesa. Alcune vittorie non bastarono per arrestar la piena di tanti guai, e nel tempo stesso Andronico perdeva suo figlio Michele che s'aveva associato all'impero.

Questo principe lasciava un figliuolo chiamato anch'esso Andronico, il quale pretese ben tosto di dividere il trono col suo avo. Questi rifiutò a bella prima di consentirvi, e per alcuni anni lo stato che vacillava fu riscosso ben anco dalle discordie di questi principi. Finalmente l'anno 1315, il vecchio Andronico fu costretto a riconoscer imperatore suo nipote; ma in breve, geloso della riputazione ch'egli acquistava sullo spirito del popolo, gli suscitò nuovi imbarazzi: il giovane principe, costretto a ripigliar le armi, entrò qual vincitore in Costantinopoli e si fece riconoscere solo monarca. Deposto l'imperatore e condannato a non poter più uscire dal suo palazzo, egli compieva la sua carriera nel dispregio e quasi nella mancanza delle cose bisognevoli: a far colma la misura de' suoi guai, egli perdeva la vista, allorchè quelli che lo custodivano, udendo che suo nipote era pericolosamente malato, e temendo che il vecchio imperatore volesse ricuperar la dignità regia, lo costrinsero nel 1330 a pigliar l'abito monastico. Inoltre, si volle da lui una formale rinunzia alla corona, e due anni appresso, il 13 Febbraio 1332, Andronico, che fatto monaco aveva preso il nome di Antonio, morì quasi improvvisamente a settantaquattro anni di età e dopo sessanta di regno (*Biograph. univ.*, *t.* 2; *Lebeau, Hist. du Bas-Empire, lib.* 104-108).

Egli cominciò questo regno così lungo col segregarsi da Roma, unico centro dell'unità cattolica, rompendo l'unione che suo padre aveva stretto e ch'egli stesso avea giurato; cominciò questo regno così lungo in vani e ridicoli sforzi per riunire fra loro i Greci disuniti col centro dell'unità cristiana e con sè medesimi. In vece dell'unico centro di unità divina posto da Cristo a Roma nella persona di San Pietro, egli volle porne uno di mano d'uomo a Costantinopoli, nella persona del

patriarca scismatico. E non bastava questo, perchè, in vece di un solo di questi patriarchi di fabbrica imperiale, egli ne avea continuamente due o tre di ricambio; il che aumentava naturalmente la discordia che voleva spegnere. Perciò al finir del secolo decimoterzo, in cui l'abbiamo lasciato, ci aveva il partito del patriarca Arsenio, ristabilito e deposto due volte; il partito del patriarca Giuseppe, deposto e rimesso due volte: questi due patriarchi erano morti, ma i loro partiti non erano spenti. Di patriarchi viventi v'era Gregorio II o di Cipro, Atanasio e Giovanni Cosmo, detto di Sozopoli, tutti dimissionari deposti o scacciati, eccettuato l'ultimo, che avrà tra poco i suoi travagli anch'esso.

Quantunque digiuno affatto di lettere profane, Giovanni Cosmo era rispettabile non solo per una bella vecchiezza, ma eziandio per molte buone qualità: non gli si rimproverava che il vizio di essere alquanto interessato. Aveva in passato abbracciato l'unione col patriarca Vecco; egli stesso era stato fatto patriarca il primo del Gennaio 1294 dopo la dimissione forzata di Atanasio. L'anno 1302, Ilarione, vescovo di Selivrea, disse in segreto all'imperatore Andronico un delitto di cui si faceva autore il patriarca Giovanni Cosmo; non già ch'egli lo avesse veduto commettere, ma diceva di averlo saputo da colui che lo aveva veduto. Ora, questo primo delatore era morto e conosciuto inoltre per calunniatore: e perciò il vescovo testimoniava di non credere all'accusa, la quale di fatto era incredibile e fuor d'ogni verosimiglianza. Giudicandola importante, l'imperatore ne fu afflitto; e quantunque non vi prestasse fede, stimò di doverne serbare il segreto così per l'indecenza della cosa come per la falsità.

Intanto i vescovi, eccettuati alcuni che erano uniti col patriarca, lo stringevano di ristabilire Giovanni d'Efeso. L'imperatore non credeva dover essere costretto a ristabilir questo vescovo, quantunque bramasse ciò al paro degli altri e vi concorresse con essi; ma non voleva che per tale affare facessero scisma col patriarca. Ora, avvenne, che la trista voce che correva contra il patriarca Giovanni si diffuse principalmente per i raggiri di quelli che non amavano questo prelato, e che mettevano innanzi questa calunnia come senza disegno, affine di avere un pretesto di separarsi da lui. Allora l'imperatore sospettò il vescovo di Selivrea avesse palesato un tal segreto anche ad altri; laonde non si tenne obbligato a serbarlo e dichiarò che il vescovo di Selivrea fu il primo a dirglielo. La cosa venne sino al patriarca, che ne fu afflittissimo; e siccome il primo autore della calunnia non era più al mondo, egli se la prese col vescovo di Selivrea e si lamentò al concilio, volendo avere soddisfazione. Tutti convenivano che bisognava rendergli giustizia: ma alcuni scusavano il vescovo di Selivrea, perchè non aveva detto la cosa come tale che la sapesse da sè, nè con intenzione di accusare, e l'aveva confidata all'imperatore, credendo che rimarrebbe segreta.

Il patriarca volle raccogliere più volte i vescovi in concilio per quest'affare, ma ei si trovarono divisi. Gli uni vi andavano di buon grado ed erano pronti a condannare il vescovo di Selivrea, dicendo essere stata cosa disonesta il riferir tali discorsi all'imperatore. Gli altri allegavano vari pretesti per differire di andare al concilio e davano buone speranze al vescovo di Selivrea. Il che porgeva motivo di credere che così facessero per risentimento che avevano contro il patriarca pel fatto del vescovo d'Efeso. Finalmente il patriarca perdette la pazienza, vedendosi inoltre dispregiato per l'ignoranza e semplicità sua. Essendosi dunque una volta seduto in concilio con una parte dei vescovi, aspettati ch'ebbe inutilmente gli altri sino alla fine del giorno; si lasciò trasportare dal suo focoso temperamento e uscì d'improvviso e in collera, protestando ai vescovi che non si troverebbe più in mezzo a loro, che che si facessero. Ora dicendo ciò nel suo greco volgare, si giovò di una espressione che molti presero per una formola di giuramento. Era il venerdì, 6 Luglio 1302. Il patrarca Giovanni si ritrasse nel monastero della Pamacarista, vale a dire Avventurosissima, ch'è la Santa Vergine, ove costumava dimorare, lasciando uno o due dei suoi a guardia del palazzo patriarcale, poichè non intendeva di rinunziare interamente alla sua dignità.

Non pertanto alcuni giorni dopo mandò all'imperatore un atto di dimissione, indirizzato a questo principe ed ai vescovi, nel quale è detto: Io passava dolcemente la mia vita non pensando che ad espiare i miei peccati, quando sono stato costretto, come lo sa Dio, a salire sul trono patriarcale. Appresso ho ricevuto gli oltraggi che tutti conoscono, dei quali non sono stato io il solo oggetto, ma tutta la Chiesa di cui io sono il capo dopo Gesù Cristo. Vedendo adunque che

non è nè decoroso nè giusto il conservare una tale dignità dopo simile affronto, io sono stato costretto di giurare che vi rinunzierei, e vengo a mantener la mia parola. Io rinunzio dunque alla sede patriarcale, e al tempo stesso, per non dare per l'avvenire alcun pretesto di scandalo, rinunzio al mio sacerdozio, quantunque io non abbia nulla di più caro. Con questo medesimo atto, io perdono interamente a quelli che mi hanno oltraggiato, ai loro complici e a quelli che si sono lasciati trascinare a prestar loro fede, e prego Dio di perdonar loro. Che se avvenisse alla Chiesa o al popolo fedele qualche male spirituale, io ne sono innocente per la grazia di Gesù Cristo.

Si può notar la sciocca pretensione di questo ignorante patriarca. Trastullo del capriccio imperiale, distaccato dal centro dell'unità cristiana posto da Gesù Cristo, egli pretende di essere il capo della Chiesa universale.

Avendo scritto e firmato quest'atto, Giovanni Cosmo depose le insegne dell'episcopato e rimase in riposo. Rispetto all'imperatore Andronico, ricevuta questa dimissione, voleva per iscrupolo gettarla in sul fuoco senz'aprirla, come aveva fatto altra volta; nondimeno se la fe' leggere, e quando udì che il patriarca aveva giurato di rinunziare, ne fu molto inquieto e volle sapere che ne giudicassero i vescovi (*Pachym.*, *l.* 10, *c.* 27-29).

Alcuni importuni lo impedirono di porgere a quest'affare tutta l'attenzione necessaria. Questi importuni erano i Turchi, che, condotti da Ottomano, pretendevano sin d'allora il possedimento di Costantinopoli per recare a rovina l'impero greco. Questa volta gli avventurieri di Catalogna li respinsero. Solo allora l'imperatore Andronico potè dare opera attiva all'affare del suo patriarca o dei suoi patriarchi.

Dubitando se fosse o no valevole la rinunzia del patriarca Cosmo, egli radunò i vescovi, il clero ed i monaci, e passava le giornate in deliberare con loro su tale oggetto. Ei si trovarono divisi; quelli che parteggiavano per Cosmo, dicevano che non avendo potuto aver soddisfazione della calunnia sparsa contro di lui, egli era stato costretto di rinunziare, e che tornerebbe tosto che gli fosse renduta giustizia. Rispetto al suo preteso giuramento, esso non era che un modo di parlare, sfuggitogli nell'eccesso del suo dolore. Gli altri dicevano ch'egli aveva rinunziato consideratamente, e che il suo giuramento era stato fatto sul serio a segno che l'aveva inserito nell'atto della sua dimissione: che, così essendo, non era più permesso di riconoscere qual patriarca un uomo convinto di spergiuro. Dopo gittato gran tempo in questa controversia, si convenne di rivolgersi allo stesso Giovanni per sapere che cosa pensasse della sua rinunzia e del suo giuramento; e a tale effetto fu a lui mandato Atanasio patriarca titolare di Alessandria, con due vescovi, da parte dell'imperatore e del concilio.

Egli rispose con uno scritto in cui diceva che non pretendeva di avere fatto un giuramento usando un'espressione che aveva familiare, e che se tutti i quaranta vescovi che erano adunati giudicavano la sua rinuncia valevole, egli si sottoponeva al loro parere; ma aggiungeva: Se ve ne fossero tre soli che la reputassero nulla, io mi sto con loro, e conservo la potestà che lo Spirito Santo mi ha dato. Del resto, io ho giusto argomento di lamentarmi della vostra sacra maestà e dei vescovi, perchè da otto mesi in qua che io sono stato oltraggiato, voi non mi avete renduto giustizia. Non sarò io quello che dovrà render conto del danno che ne riceve la Chiesa. Avendo l'imperatore comunicato questa risposta al concilio, le contese fra le due parti si accesero più vive che in prima, senza che si potesse conchiudere cosa alcuna; nondimeno si continuava a nominar Giovanni nelle preghiere pubbliche, e le sue genti guardavano sempre il palazzo patriarcale.

Intanto venne in mente all'imperatore Andronico che il partito più accetto a Dio era quello degli Arseniti, quantunque i più contrari a Giovanni Cosmo; laonde volle fare un altro tentativo per riunirli agli altri. Egli fe' dunque venire segretamente e di notte cinque de' loro principali, e pose qual fondamento de' negoziati di conservare ciò che era stato fatto, sia l'ordinazione del patriarca Giovanni sia quella degli altri vescovi; poichè di Giuseppe non era più da parlare. Ora, l'imperatore temeva che quietando un partito non si suscitasse l'altro, ed egli cercava una pace intera. Gli Arseniti volevano cominciare col fare un nuovo patriarca, e dicevano avere una molto conveniente persona, ma per porre un fondamento sodo alla riunione, pretendevano che esso non fosse eletto nè ordinato dai vescovi che avean partecipato alla riunione co' Latini, ma solo da quelli della loro fazione. Essi proponevano dunque qual pa-

triarca il vescovo di Marmaritza nelle isole Cicladi, ch'era già vecchio e dell'antica ordinazione, e non aveva avuto mano alcuna in ciò che era stato fatto coi Latini.

Chiaritosi l'imperatore chi esso fosse, seppe che gli erano fatti gravi rimproveri; che avea renduto venale il sacerdozio, che aveva conferito il medesimo ordine a diversi al tempo stesso con una sola cerimonia, non facendola sopra ciascuno in particolare, e commesse altre colpe contro i canoni. Avendo l'imperatore proposto queste obbiezioni agli Arseniti, essi risposero che le difficoltà del tempo le dovevano far dimenticare; e l'imperatore volendo assolutamente ricondurli non credette neppur egli di dover porre a ciò grande attenzione. Perciò egli promise di approvare tutto quello che farebbero, e la convenzione fu stesa per iscritto. Si era venuto a questo punto, e i prelati continuavano a contender fra loro sulla rinunzia e il giuramento di Giovanni Cosmo, quando sopraggiunse cosa che mutò interamente l'aspetto degli affari.

Un monaco chiamato Menas, che era tenuto per virtuoso ed uomo di merito, conosciuto dalla Chiesa e dall'imperatore aveva il costume di visitar l'antico patriarca Atanasio. Il 15 Gennaio 1303 Menas andò dall'imperatore ed annunziò avere da dirgli qualche cosa di grave. L'imperatore era occupato e lo fece pregare di aspettare. Dopo di essersi fatto annunziare per la seconda volta, disse: L'avviso che io devo dargli sarà inutile se non è ricevuto prima che s'inoltri la notte. L'imperatore lo fece entrare incontanente e gli diede udienza da solo. Signore, disse Menas, essendo andato come al mio solito a trovar oggi il signor Atanasio, io lo trovai tristo e pensoso, e avendogli chiesta la cagione di ciò, egli mi rispose: Io vedo che questa città è minacciata della collera di Dio, e bramerei che alcuno dicesse all'imperatore che io lo consiglio di mandar sin da questa notte per tutti i monasteri a ordinar preghiere continue per preservare la città e tutto il paese da fame, da peste, da terremoti e da inondazioni. Io ho riferito questo discorso del patriarca al metropolitano di Eraclea, ed egli mi ha obbligato di venire da vostra maestà per renderglione conto.

L'imperatore accolse gradevolmente questo discorso, e avendo pensato alle minacce d'una punizione divina, credette che le due più terribili erano il terremoto e le inondazioni. Mandò pertanto in tutti i monasteri l'ordine di cominciare subito preghiere e ne fece manifestare il motivo. Vegliò egli stesso secondo il suo costume, e occupato dal pensiero del terremoto, credette sentirne uno, ma tanto leggero che appena poteva accorgersene. Egli lo prese per un principio dell'adempimento della predizione e ne aspettava la continuazione. Il 17 Gennaio venne una scossa più forte, ma non fu però pericolosa.

Al mattino della dimane egli adunò i vescovi, il clero e i principali de' monaci, e li richiese con viva istanza di quello che loro sembrasse del monaco che avea predetto un tale accidente. Tutti convennero che, per dare un giudizio certo, bisognava conoscere la persona, affine di discernere se fosse una rivelazione, un'illusione del demonio od una cognizion naturale; perchè la maggior parte de' Greci si davano all'astrologia ed alle divinazioni. Noi sappiam tutti, soggiungevan essi, che l'impero è minacciato di grandi mali, e non abbiam bisogno di profeti che ce lo insegnino; quello che importa sarebbe di conoscere per qual peccato noi li abbiam meritati, affine di recarvi rimedio. La giornata si passò in queste contestazioni senza che l'imperatore volesse manifestare il suo profeta.

La dimane 19 Gennaio egli ragunò i cittadini più distinti e quasi tutti i monaci, e li arringò da un'alta galleria, donde raccontò loro le particolarità avvenute da tre giorni, testimoniando una grande ammirazione pel suo profeta e sforzandosi di destarla in loro, ma occultando sempre il nome di lui. Finita l'arringa discese e, camminando a piedi, si mise in via per visitar quello sconosciuto, ed esortò quelli che voleano seguirlo, ma non obbligando alcuno. Egli permise ai vecchi di montare a cavallo, anche perchè le strade erano cattive, e il comandò anzi al patriarca d'Alessandria. L'imperatore fu seguito da una moltitudine innumerevole, piena di curiosità e di sollecitudine, ed ei li condusse al monastero di Cosmidione, ove Atanasio s'era chiuso nove anni e tre mesi prima, cioè il 16 Ottobre 1293. Se ne trovò aperta la porta, e l'imperatore essendosi presentato co' vescovi e coll'eletta de' monaci, Atanasio uscì dalla sua cella vestito di un mantello, con un cappello di paglia in capo e appoggiato ad un bastone. Egli si avanzò così fino al vestibolo, ov'era già una gran calca di popolo, e allora tutti conobbero chi fosse questo profeta dell'imperatore. Perciò gli si prostrarono innanzi riverenti, principalmente i vescovi, nominandolo

patriarca ed esortandolo a pigliar la sua dignità, e scoprendosi tutti il capo gli dimandavano la sua benedizione.

Atanasio si schermiva, scusandosi sulla vecchiezza e le sue infermità; ma promise di pregar Dio per essi e, senza dar loro una benedizione in forma presentò la sua mano che essi baciarono. Allora egli congedò il popolo, testimoniando di pigliarsi molto a cuore i suoi interessi. Io so, diss'egli, so l'ingiustizia che regna, il dispregio de' grandi pei piccoli, l'inclinazione de' potenti per opprimere i deboli, perchè non hanno alcun protettore. L'imperatore entrò in questa considerazione, e giudicando Atanasio più acconcio di ogni altro per intercedere a pro degli sciagurati, gli comandò di aprir la sua porta e di ricever quelli che a lui si rivolgessero. Da quel punto v'ebbe gran concorso ogni giorno, dal mattino sino alla sera; gli uni dimandavano la revisione de' giudizi, altri qualche raccomandazione per ottener grazie dell'imperatore, il quale vi aveva sempre riguardo.

Così Giovanni Cosmo cadeva sempre più nel dispregio, e il credito di Atanasio cresceva per la speranza che egli dava di rimettere gli affari in migliore stato. Allora l'imperatore raccolse i vescovi, il clero ed i monaci, nè già per deliberare se Atanasio doveva ritornare, perocchè l'aveva per cosa già risoluta, ma sì intorno alla maniera ed al tempo del suo ritorno, nella supposizione che si potesse farlo di ciò persuaso. Riavuti dal primo movimento che li avea recati a trattare Atanasio qual patriarca, i vescovi si divisero in due parti. Gli uni duraron fermi nella risoluzione di rigettarlo, allegando le sue rinunzie, gli ozi del suo riposo di tanti anni, e l'elezion canonica di un altro patriarca, il quale aveva intanto governata la Chiesa e fatte diverse ordinazioni; onde conchiudevano che bisognava condannare necessariamente l'uno dei due, Atanasio o Giovanni Cosmo. Essi risguardavano poi l'offerta di proteggere gli oppressi siccome un artifizio di Atanasio per rientrar nella sede.

Gli altri dicevano che gli era stata fatta ingiustizia e ch'egli era in diritto di chiederne soddisfazione: e alcuni di costoro, avendo ricevuto da lui l'ordinazione, si riconoscean colpevoli verso di lui. Ma quelli che non volean punto riceverlo obbiettavano, oltre la sua inflessibil durezza ed il suo rigore a punire i menomi falli, sostenendo che v'aveano in ciò, secondo i canoni, buone ragioni a poterlo deporre. Il che formava un terzo partito di quelli che avrebber voluto ricevere Atanasio, ma sotto l'espressa condizione che darebbe sicurtà non più usare per l'avvenire simili rigori.

Vedendo che queste deliberazioni non avevano mai fine, l'imperatore dichiarò ch'esso il primo voleva esporsi alle durezze di Atanasio e che le anteponeva alle piaggerie degli altri: ma non persuase i prelati di accordarsi a riceverlo. Egli prese adunque la risoluzione di andar a trovare Giovanni Cosmo, sperando di recarlo a consentire al ritorno di Atanasio, tanto più che il medesimo Giovanni aveva mandato a pregare l'imperatore di venirlo a visitare; e il tempo sembrava propizio, perocchè era la settimana di sessagesima, nella quale i Greci cominciavano la loro quaresima.

L'imperatore Andronico accompagnato da tre vescovi, giunto al monastero in cui era Giovanni Cosmo, gli domandò la sua benedizione. Giovanni gli disse: Mi riconoscete voi patriarca? Sia per vergogna e per altro, l'imperatore confessò che lo riconosceva per tale. E io, ripigliò Giovanni, se sono patriarca, scomunico da parte della Santa Trinità chiunque vuole e vorrà stabilire patriarca il signor Atanasio. Pieno di confusione l'imperatore si ritrasse senza muover labbro a rispondere, e manifestò la sua collera ai vescovi che lo accompagnavano, sospettandoli complici dell'affronto che aveva ricevuto. La dimane adunò i vescovi che era solito consultare, e dichiarò loro l'avvenuto, lamentandosi di essere stato sorpreso. Ma allentò le sue cure per Atanasio; e la sua applicazione agli affari ecclesiastici fu interrotta per la morte dell'imperatrice Teodora, sua madre, avvenuta la seconda settimana di quaresima e per le nozze del despota Giovanni, suo figliuolo, celebrate subito dopo pasqua, che in quell'anno fu al 7 d'Aprile.

Liberato da queste cure, Andronico ricominciò a radunare i vescovi ed a consultarli intorno alla scomunica di Giovanni Cosmo. Gli uni dicevano ch'era valida, perchè lo nominavano ancora nelle pubbliche preghiere, e perchè l'imperatore stesso lo aveva riconosciuto qual patriarca: gli altri, già dichiarati contro di lui, allegavano la sua rinunzia e il suo giuramento e sostenevano che la scomunica era nulla. L'imperatore però li sollecitava perchè ricevessero Atanasio e mandava spesso a Giovanni Cosmo per guadagnarlo. Questi si temperò di fatto e spedì all'imperatore uno scritto col quale rivocava la scomunica. Ma senza consentire che fosse ristabilito Ata-

nasio, nella sottoscrizione egli non si nominava che l'abate Giovanni.

L'imperatore ricevette questo scritto il Venerdì, 21 Giugno 1303, e da principio non lo mostrò a tutti, ma solo ad alcuni vescovi; poi comandò loro di congregarsi tutti, i due giorni seguenti, sabato e domenica, nella chiesa degli Apostoli, e fare in guisa di convenire tra loro, perchè non era più tempo di menar l'affare per le lunghe. Ei si radunarono, ma non si poterono accordare: la qual cosa saputa dall'imperatore, montò a cavallo di bel mezzodì, la domenica 23, e andò alla chiesa degli Apostoli, ove, dopo parlato lungamente ai vescovi, vedendo che non poteva riunirli, prese quelli che ricevevano Atanasio e andò al monastero di Cosmidione, ov'esso era; lo vestirono pontificalmente il meglio che si potè, e mossero alla chiesa a piedi in quel calore eccessivo, coi chierici che si scontravano e il popolo che sopravveniva. In questa guisa Atanasio fu ristabilito nella sede di Costantinopoli; ma la metà de'vescovi, alcuni almeno che erano in maggiore estimazione del clero, fecero ferma risoluzione di rimanere separati da lui. Il patriarca Giovanni Cosmo, fatti segretamente gli apparecchi del suo viaggio, partì la dimane senza pigliar concedo dall'imperatore e si ritirò a Sozopoli, volendo far comprendere a tutti che egli era scacciato dalla sua chiesa e che alla sua assenza si doveano ascrivere i mali da cui l'impero era travagliato.

Mentre l'imperatore Andronico metteva la maggior sollecitudine e cura in ristabilire Atanasio di Costantinopoli, e gli dava le maggiori lodi, Atanasio, patriarca d'Alessandria, che non l'amava punto, raccontò un giorno questa favola all'imperatore: Un cuoiaio aveva un gatto bianco, che gli pigliava ogni giorno un topo; questo gatto cadde per caso in mezzo al liquido che il cuoiaio adoperava per dare il color nero al suo cuoio. Esso ne uscì tutto negro e i topi credettero che avesse preso l'abito monastico, e che per conseguenza non mangerebbe più carne. I topi cominciarono dunque a correre arditamente dappertutto, odorando da tutte parti in traccia di cibo. Questo gatto, vedendosi gran copia di preda, e non la potendo coglier tutta ad un punto, si contentò di pigliar due topi coi quali fece un molto bel pasto. Gli altri se ne fuggirono, stupefatti in vederlo diventato più cattivo da poi che aveva preso l'abito monastico. Io temo dunque, soggiunse il patriarca di Alessandria, che Atanasio vedendosi richiamato in guiderdone delle sue predizioni non diventi più altero e più duro di prima. E il fatto avverò il pronostico.

I vescovi separati da Atanasio di Costantinopoli, stretti dalle vive istanze dell'imperatore Andronico, finalmente lo riconobbero, e la riunione si fece la domenica delle Palme 11 Aprile 1305. Ma il patriarca di Alessandria, chiamato anch'esso Atanasio, rimase ostinato nella sua risoluzione di rigettar quello di Costantinopoli, che che fatto avesse l'imperatore per persuaderlo in contrario. Egli non nominava dunque più nella liturgia nè Atanasio di Costantinopoli, nè l'imperatore, e perciò i vescovi volean levare lui stesso dai dittici. Tuttavia non s'affrettarono in ciò, sperando ch'ei cangerebbe parere, e temendo altresì di inasprirlo maggiormente, oltre che non pareva loro cagione sufficiente per cancellare il suo nome. Essi reputarono dunque più savia cosa il differire, come il cancellarlo se avesse continuato a resistere. Intanto usarono questo partito; che il patriarca di Costantinopoli non celebrerebbe la liturgia, per paura che i diaconi officianti con lui non fossero obbligati di leggere nei dittici il nome di quello d'Alessandria, e che i preti celebrerebbero soli senza diaconi. E si praticò in questo modo nel palazzo ed anche nella chiesa maggiore, non solo i giorni ordinari, ma anche nelle feste più solenni (*Pachym.*, *l.* 9, *c.* 20).

In tutto quest'affare l'imperatore Andronico non mostrò l'animo d'un uomo capace di governare sè e gli altri. E perciò si abbandonò interamente al patriarca, il quale dal canto suo si rendeva sempre più odioso per la sua durezza. Egli fece allontanar dal principe diversi prelati che lo potevano aiutare a fare il bene, e li ridusse a ritrarsi in altre città. Nondimeno faceva ogni giorno preghiere e processioni per istornare le pubbliche calamità, intorniato da una schiera di monaci e di preti, coi quali teneva altresì delle radunanze, in cui egli solo era vescovo. Imperocchè non era punto mutato, nè men severo di quello che fosse in prima. Egli voleva che i monaci digiunassero tutto l'anno, facendo un solo pasto all'ora di nona, senza eccettuar le feste nè il tempo pasquale. Egli stancava i chierici e i laici sotto pretesto di riferir tutto alla legge di Dio. Fin dal principio del suo ritorno, l'imperatore rimetteva a lui il giudizio di tutti gli affari, così a motivo della sua integrità e del suo disinteresse, come per

conciliarli il rispetto e il timore di quelli che non lo amavano (*ib.*, *l.* 12, *c.* 21).

I religiosi di San Francesco o di San Domenico, che i Greci chiamavano *frati*, anche nella loro lingua, avevano comprato a Costantinopoli, con licenza dell'imperatore, una piazza appartenente alla città per edificarvi un monastero; e l'aveano fabbricato nonostante le opposizioni di molti greci scismatici, i quali risguardavano un tale istituto siccome contrario alla purezza della loro religione; e ciò, dice Pachimero, a motivo della forte avversione che aveano pe' riti e la dottrina de' Latini. Noi vediamo qui tra i Greci, come abbiamo veduto fra gli Ebrei, l'accecamento e l'ostinazione crescere colle calamità che vengono a punirli. Gli Ebrei odiavano e perseguitavano i cristiani, e credevano far così un'opera gradevole a Dio, quando i Romani si avanzavano per punirneli col sacco di Gerusalemme e con la rovina irreparabile della nazione ebraica. I greci scismatici odiano e perseguitano i cattolici romani, e stimano fare in ciò cosa gradevole a Dio, quando gli Ottomanni si avanzano per punirneli colla presa di Costantinopoli e la rovina irrimediabile dell'impero greco.

Fra tutti questi patriarchi di ricambio, l'ignorante Atanasio era uno de' più pertinaci contro la Chiesa romana. Egli prese dunque a distruggere il convento de' religiosi latini e a ridurlo a luogo profano. I frati n'erano fortemente indignati, e non potevano patire che si rovinasse una casa stabilita per autorità pubblica, ove si era rizzato un altare, ove si celebrava il servizio divino e dov'erano stati sepolti de' morti. Nondimeno l'imperatore, che non poteva negar nulla al patriarca, vi consentì, e diede la piazza all'ammiraglio, che era latino, col carico di ristorar del danno i frati, i quali non vollero ricever nulla. Essi avrebbero data la vita per conservare il monastero; e quantunque ei non potessero resistere all'ordine dell'imperatore, non potevano però credere che, avendo in qualche rispetto la religione, egli spingesse la cosa all'estremo. Non pertanto così fece, e mandò ordine al console de' Pisani, che era loro vicino, di pigliar seco i preti della chiesa di San Pietro per metterli in possesso di quella de' frati latini, dopo fatto un esatto inventario di tutto ciò che vi si sarebbe trovato, e che ne sarebbe stato portato via, a tal che non fu rapito nulla e tutto fu trasportato a San Pietro. I frati si lamentarono coi Genovesi di Pera della violenza del console de' Pisani; ed il console de' Genovesi mandò in segreto genti a maltrattarlo. Egli ricevette diversi colpi di spada, in guisa che fu lasciato quasi morto. Il che udito dall'imperatore, si sdegnò fortemente contro i Genovesi; ma essi lo calmarono (*Pachym.*, *l.* 12, *c.* 28; *Alias Andron.*, *l.* 6, *cap.* 28).

L'imperatore Andronico faceva tutto il suo potere per indurre il patriarca di Alessandria ad approvare la condotta di quello di Costantinopoli; ma, non che vi consentisse, questi faceva apertamente scisma da lui. Il perchè l'imperatore, non potendo fargli nulla a motivo del grado che occupava per lui medesimo e della stima che si era acquistata coll'ingegno e la prudenza sua, lo sollecitò ad imbarcarsi e ad andare alla sua chiesa. Non potendo Atanasio andare allora alla sua sede di Alessandria, salì sopra una galera veneta per passare a Creta, risoluto di fermarvisi in un monastero dipendente dal Monte Sinai, dal quale era stato tratto. Ma, nell'andarvi, calò a terra nel Negroponte, l'antica Eubea, allora occupato dai Latini. Intanto Atanasio di Costantinopoli si fece dare dall'imperatore due monasteri che Atanasio di Alessandria aveva, l'uno all'Anaplo, e l'altro nella stessa Costantinopoli, ed un altro ancora che apparteneva alla chiesa di Antiochia, la cui sede era vacante (*ib.*, *l.* 13, *c.* 8; *Alias Andron.*, *l.* 7, *c.* 8).

Giunto il patriarca greco di Alessandria a Negroponte, pigliò stanza per danaro in una pubblica osteria. Passato qualche tempo e non avendo alcuna relazione cogli abitatori, egli diventò sospetto, principalmente ai frati o religiosi mendicanti, zelatori della religione. Essi andarono a trovarlo con alcuni de' principali e de' magistrati e lo richiesero del motivo del suo viaggio. Egli rispose che dimorava colà solo di passaggio e aspettava la comodità di poter continuare il suo viaggio. Venne interrogato sulla sua credenza, su quello che pensava della chiesa latina e dell'uso degli azimi nel santo sacrificio. Siccome non voleva spiegarsi, gli dissero che, essendo patriarca, ei non poteva dispensarsene, altrimenti confermerebbe i sinistri sospetti che si aveano di lui. Dopo averlo stretto diversi giorni inutilmente, essi gli dichiararono alla perfine che egli doveva dar loro la sua confession di fede quale la desideravano, od essi brucerebbero lui ed i suoi, siccome nemici della Chiesa. Così almeno riferisce il greco Pachimero, avendolo udito dire da alcuni greci.

Fu appuntato dunque il giorno: il popolo si radunò; si strinse di nuovo il patriarca a rispondere. Egli non disse più di quello che avea risposto in prima, cioè che era in viaggio e che non si poteva obbligarlo a rispondere altro che in un concilio. Ei si disponean dunque a bruciarlo, sempre secondo quello che fu detto al greco Pachimero, quando uno di loro si fece innanzi e disse: Questa morte non tornerà in vantaggio della nazion vostra. Questo patriarca dev' esser potente in Alessandria e aver ragguardevoli parenti, i quali cercheranno di vendicar la sua morte su quei de' vostri che vanno a trafficare in Egitto. Essi giudicarono che colui aveva ragione, e si contentarono d' imporre al patriarca il termine di dieci giorni ad uscir dal paese. Egli passò nella terraferma; ma fu arrestato a Tebe dal signor del luogo, il quale lo pose in una stretta prigione, indi lo rimise in libertà, avendo da lui ricevuto qualche alleviamento in una malattia (*Pachym.*, *l.* 13, *c.* 16; *Alias l.* 7, *c.* 16).

Intanto il patriarca di Costantinopoli continuava a far le due e tre processioni ogni settimana. Ma al tempo stesso faceva levar dalla chiesa maggiore i ritratti del patriarca Germano e dell' imperatore Michele Paleologo, per odio dell' unione colla Chiesa romana, alla quale questi due personaggi avean contribuito. Ma al tempo stesso tiranneggiava i chierici della sua chiesa, privandoli dei loro uffici e delle loro pensioni, costringendoli ad obbedire a tutti i suoi capricci, ch' egli chiamava ordinanze di Dio, e punendoli colla prigione ed altre simili pene della menoma negligenza. Non vi era più concilio a cui si potesse ricorrere: perchè il patriarca avea messo dall' un de' lati i vescovi ed i principali del clero. Egli era ben anco il solo patriarca de' quattro che v' aveva, che fosse nominato nelle preghiere pubbliche; perocchè quello d' Alessandria era sbandito, come abbiamo testè veduto; la sede di Antiochia era vacante, e quando fosse provveduta il nuovo patriarca sarebbe stato contrario a quello di Costantinopoli a motivo del monastero degli Odegi ch' era stato tolto alla sua chiesa. Il patriarca greco di Gerusalemme, chiamato anch' esso Atanasio, era stato scacciato dalla sua sede sulle accuse di Broulas, vescovo di Cesarea di Filippi, il quale fu intruso in sua vece; ma si scoprì che egli stesso era carico di scomuniche. Tal era il tristo stato delle chiese greche; stato che lo storico greco Pachimero deplora come fuor di ogni rimedio, e come tale che annunziava la prossima rovina dell' impero. Di fatto noi abbiamo udito dire a Sant' Ignazio, patriarca di Costantinopoli nel secolo nono, che il rimedio e la salute delle chiese particolari non si possono trovare che nella Chiesa principale, la Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese.

Tornando al patriarca Atanasio, egli teneva concili in Costantinopoli non con vescovi, ma con monaci, e con loro egli giudicava e condannava inappellabilmente. Il ricorrere all' imperatore non giovava a nulla, poichè questi reputava opera di pietà il perseguitare senza misericordia tutti quelli che non erano nelle grazie del patriarca. In tale estremità molti monaci Greci ripararono nel sobborgo di Pera presso i religiosi Latini. Altri furono gittati in prigione, fuor d' ogni speranza di uscirne. Il rimanente del clero, privato de' suoi benefizi e delle sue pensioni, non avea di che vivere. Essi reclamarono dall' imperatore le retribuzioni ordinarie. L' imperatore ne fece qualche rimostranza al patriarca, il quale, dopo contraddetto molto, condiscese finalmente a dare ogni anno sei scudi all' uno, otto all' altro, secondo la loro dignità. L' imperatore ebbe un bel dire ch' era una pensione derisoria, non fu mai che il patriarca volesse ritrarsene. I chierici ricusarono di accettare un simile mercato, e indirizzarono al patriarca una lunga supplica, alla quale non sappiamo qual risposta venisse fatta; perchè gli è a questo punto che lo storico Pachimero compie la sua storia, la quale contiene tredici libri, sei de' quali sopra Michele Paleologo e sette sopra Andronico, in tutto quarantanove anni, di cui ventiquattro del primo e venticinque del secondo, terminando così l' anno 1307 (*Pachym.*, *l.* 13; *Alias l.* 7, *c.* 23, 28, 36).

Intorno a questo tempo morì Costantino Meliteniote, compagno fedele del patriarca cattolico Vecco; morì in prigione, essendo rimasto fermo nella fede cattolica e nell' unione colla Chiesa romana. Egli dimandò qual sola grazia all' imperatore di essere sepolto in una delle isole deserte vicine a Costantinopoli, cosa che gli fu consentita. Giorgio Metochite, suo compagno di prigione, vi rimase solo e perseverò nella medesima fermezza. Noi abbiamo diversi scritti dell' uno e dell' altro contro gli scismatici. Sono due testimoni che nel giorno del giudizio si leveranno contro i Greci ostinati nello scisma e nella ribellione (*ib.*, *c.* 31; *Allat.*, *l.* 2, *p.* 767, 773).

L'anno 1310, alcuni avversari del patriarca Atanasio di Costantinopoli, noiati di vederlo sì lungamente in carica, involarono lo sgabello del suo trono patriarcale, e vi dipinsero l'immagine del Salvatore, e ai due lati l'imperatore Andronico con un freno in bocca, e il patriarca Atanasio che lo guidava come un cocchiere guida il cavallo; indi riposero lo sgabello al suo posto. Alcuni avendo per caso veduto ciò, ne menarono gran rumore ed accusarono il patriarca all'imperatore, come di un'empietà. L'imperatore mandò a cercare i denunziatori, e giudicando esser eglino medesimi gli autori di quella malizia, li fece chiudere in una durissima e perpetua prigione. Ma il patriarca, indegnato che non fossero stati puniti con maggior rigore, rinunziò in sul subito alla sua sede (*Niceph. Greg.*, *l.* 7, *c.* 9). Simil fatto non fu però la sola cagione di questa seconda rinunzia di Atanasio: si scoprì che Teofane, uno de'suoi più fedeli ministri, accettava presenti per la promozione agli ordini, e si pretese, quantunque falsamente, che Atanasio non l'ignorasse: e gli eran fatti eziandio altri rimproveri (*Boivin*, *Not. in greg.*, *p.* 763; *Alias l.* 38).

Due anni dopo la sua rinunzia, vale a dire nel 1312, Nifone metropolitano di Cizico, fu trasferito alla sede patriarcale di Costantinopoli per volere dell'imperatore e per la compiacenza de' vescovi. Era un uomo affatto ignorante di teologia e le lettere umane, sino al punto di non sapere scrivere. Ecco, l'uno dopo l'altro, sulla sede di Costantinopoli tre patriarchi segnalati per la loro ignoranza. Ma Nifone la vinceva sugli altri. Intinto appena di qualche principio di studio, egli credette che l'ingegno naturale bastasse, e si applicò interamente ad acquistar ricchezze ed onori. Perciò era valentissimo per la condotta di tutti gli affari temporali, l'agricoltura, le fabbriche, il far magazzini di vettovaglie, il crescimento delle rendite. Era altresì magnifico e splendido nelle vesti, ne' cavalli e nelle delicature della mensa. Amministrava i beni di due monasteri di vergini affine di profittare sulle loro entrate, e visitando spesso le lor case, vivervi deliziosamente.

Egli s'infingeva amico di tutti gli uomini di merito, che pel loro naturale ingegno o perchè famosi in qualche arte erano graditi al pubblico od agli imperatori in particolare: ma n'era invidioso, li odiava tutti e li screditava in segreto coll'imperatore. Fu suo consiglio il ricondurre gli Arseniti alla comunione patriarcale, cosa che l'imperatore medesimo bramava da lungo tempo. Gli Arseniti erano quelli che avevano fatto scisma quarantotto anni prima, all'occasione che il patriarca Arsenio era stato deposto nel 1264. L'imperatore Andronico li fece dunque radunare, e uscendo dai loro nascondigli, si presentaron coperti di cenci; ma nel cuore eran pieni di vanità e facevano dimande esorbitanti per far credere al popolo ch'essi non si erano separati senza motivo. Primieramente che il corpo d'Arsenio fosse trasferito onorevolmente da Sant'Andrea a Santa Sofia; in secondo luogo, che il clero espiasse la sua colpa astenendosi per quaranta giorni dal servizio divino; finalmente che tutto il popolo facesse anch'esso penitenza co'digiuni e colle genuflessioni che gli sarebbero prescritte. L'imperatore concedette loro ogni cosa pel bene della pace; ed il patriarca, salito sul pulpito e vestito de' suoi ornamenti, diede un'assoluzione generale, come in nome di Arsenio. Ma que' di loro che non ottennero episcopati, badie od altre ricompense a loro grado, ritornarono in breve allo scisma (*Nic. Greg.*, *l.* 7, *c.* 9).

Per non tornar le tante volte su queste tristi ed interminabili discordie de'Greci, le quali inoltre non si collegano con alcuna cosa dell'Occidente, noi ne continueremo la serie sino a quell'età che ne fa manifesta interamente la natura servile.

Nifone tenne la sede di Costantinopoli tre anni soli, perchè ne fu scacciato l'anno 1315 a cagion della sua avarizia, per la quale aveva commesso vari sacrilegi e usato, per arricchirsi, di mezzi ingiusti e poco convenienti alla sua dignità. Essendosi ritirato, prese stanza nel monastero della Periblepta. Un anno dopo, vale a dire nel 1316, fu sollevato sul trono patriarcale un laico, Giovanni Glykus, registratore delle poste. Egli aveva moglie e figliuoli, ma era uno de' più dotti uomini e molto attaccato allo stile nobile degli antichi Ateniesi, ch'egli risguardava siccome un eccellente modello. Nessuno, a senno del suo amico Niceforo Gregoras, gli andava a paro nella sodezza del senno, nell'inclinazione al bene e nella gravità de'costumi; il che fece risguardar la sua promozione come un guiderdone del suo merito. Sua moglie si rendette subito religiosa, e voleva anch'egli fare il medesimo per rispetto al trono patriarcale; ma l'imperatore ne lo impedì, siccome quegli che in certe stagioni andava soggetto a violenti attacchi di gotta, il qual male, a giudizio

de'medici, gli rendeva necessario l'uso della carne, la cui astinenza presso i Greci è inseparabile dalla vita monastica (*Nic. Greg.*, *l.* 7, *c.* 11).

Correndo il 1320, il nuovo patriarca, disperando di ricuperar la salute, prese il partito di ritirarsi. La paralisia gli toglieva l'uso de' piedi e delle mani, a tal che egli non poteva adempiere a'suoi uffici, nè attendere agli affari, e non aveva bisogno che di riposo. L'imperatore consentì al suo ritiro, e gli diede qual dimora il monastero della Kyristissa, dove il prelato, rinunziata la sua dignità, si fece portare nel quarto anno del suo pontificato, ch'era il 1320. Egli non recò seco dal palazzo patriarcale che poco argento, non essendo interessato come il più degli altri, e ne usò al mantenimento del monastero. E aspettandosi di morire dall'un dì all'altro, volle fare il suo testamento, e lo fece scrivere da Niceforo Gregoras, il quale compose la storia di quel tempo.

Il successore di Giovanni Glykus nella sede di Costantinopoli fu Gerasimo, prete e monaco del monastero di Manganos, vecchio canuto e quasi sordo; semplice e affatto ignorante delle scienze profane. Ma questo era appunto ciò che lo rendeva gradevole all'imperatore: perocchè, dice Gregoras, i principi eleggono siffatte persone per le gran cariche, affinchè sieno servilmente soggette ai loro ordini, e non facciano loro la menoma resistenza (*ib.*, *l.* 8, *c.* 2).

Il patriarca Gerasimo morì il 19 Aprile 1321, non avendo tenuto la sede che circa un anno; e dopo quasi tre anni di vacanza l'imperatore gli diede a successore un monaco del monte Athos, vecchio di oltre settant'anni, che non avea cosa della dignità di un vescovo, e sapeva appena compitare. L'imperatore lo scelse per la sua gran semplicità, quantunque fosse stato accusato di molte colpe provate da vari testimoni, per le quali era stato per lunga pezza escluso dall'esser promosso agli ordini sacri. Egli si chiamava Isaia, e montò sulla sede di Costantinopoli il 30 Novembre 1323 (*ib.*, *c.* 9, *n.* 7, *c.* 12).

L'imperatore Andronico associò all'impero suo nipote, chiamato anch'esso Andronico, e lo fece incoronare dal patriarca Isaia, il 2 di Febbraio 1325. Essi non furon lungamente in buon accordo: il giovane Andronico si lamentava della debolezza del suo avo, che, rifinito dagli anni, trasandava gli affari e lasciava il popolo esposto agl'insulti de'barbari, alle rapine, alla cattività ed alla morte. Di fatto, i Turchi crescevano ogni giorno i loro conquisti e facevano correrie sino alle porte di Costantinopoli. Il vecchio imperatore diceva non potersi risolvere a lasciare il governo ad un giovane senza sperienza, il quale non sapeva governar sè medesimo, che si abbandonava a giovani ignoranti, a'quali cedeva le signorie dell'impero, a null'altro intendendo che a'suoi cani ed a'suoi uccelli, e che menava le notti in crapule e dissolutezze. Questi lamenti reciproci, che sembravano fondati dall'una parte e dall'altra, proruppero sino ad atti nemici e ad una guerra civile.

Francheggiato da una fazione potente, il giovane imperatore s'impadronì di alcune città della Tracia e mosse poscia sopra Costantinopoli, ove il suo avo gli vietava l'entrata. Ma, vedendosi quasi abbandonato, egli radunò i vescovi insiem col patriarca Isaia, onde avere i loro consigli: e domandò loro di levare il nome di suo nipote dalle preghiere pubbliche, e di minacciarlo della scomunica affine di ricondurlo al dovere. I più savi e dotti pensarono anch'essi che il nome del giovane Andronico dovesse dappertutto venir tolto dalle preghiere infino a che mutasse condotta; ma il patriarca ed alcuni vescovi con altri del clero non approvavano tal partito. Per questo ei si levarono senza dir nulla e si ritirarono alle loro case; indi si raccolsero di notte dal patriarca, e congiurarono contro il vecchio imperatore; il che indusse alcune persone anche ragguardevoli ad entrare segretamente nella cospirazione; e tre giorni dopo, il patriarca, avendo radunato la minutaglia del popolo al suon delle campane, pronunziò scomunica contro chiunque sopprimesse il nome del giovane imperatore e non gli rendesse tutti gli onori dovuti alla sua dignità. Pronunziò altresì un'altra scomunica contro i vescovi che avevano preso il partito contrario.

Il vecchio imperatore fu sorpreso ed indignato di questa condotta del patriarca, e disse: Se colui che deve predicar la pace è così avventato contro di me nella speranza di ciò che gli ha promesso mio nipote, e se egli rinunzia ad ogni pudore e ad ogni gravità per farsi capo di partito, chi potrà arrestar la violenza del popolo incostante? Dal canto loro si adunarono gli altri vescovi e pronunziarono scomunica contro il patriarca, quale autore di sedizione e guadagnato per interesse, allegando contro di lui tutti i canoni, particolarmente il diciottesimo del con-

cilio di Calcedonia, il quale condanna le congiure e le cabale dei chierici o de' monaci contro i vescovi o i chierici; dal che questi vescovi conchiudevano ch'era maggior delitto il congiurare contro l'imperatore e pronunziar contro di lui maledizioni, non ostante i divieti espressi della Scrittura. Il vecchio imperatore, vedendo a qual eccesso erano trascorse le cose e temendo di peggio, fece rinchiudere il patriarca nel monastero di Manganes, non incatenato, è vero, ma in tale stato che non potesse uscire.

Intanto il giovane imperatore stava a campo non lungi da Costantinopoli, allorchè due artigiani ch'erano di custodia all'una delle porte s'indirizzarono al capitano delle guardie, Giovanni Cantacuzeno, e si offrirono di dargli nelle mani la porta. Si convenne del giorno e del modo, e la cosa fu eseguita così. Il giorno della Pentecoste, dopo i vespri, il giovane imperatore, avvertito da uno dei due artigiani, levò il campo e andò ad un luogo chiamato Clepta, ove si fermò sino al dì fatto del lunedì, ch'era il 23 Maggio. Essi camminarono ancora tutto quel giorno sino a notte e giunsero ad Ambilope, vicino a Costantinopoli, ove si apprestarono all'assalto che fecero la notte medesima: alcuni soldati, giovandosi di due scale di corda, saliti sulle mura, fecero aprir la porta, ed il giovane imperatore entrò nella città col suo esercito senza che alcuno gli resistesse.

Il vecchio Andronico udiva dal suo palazzo il tumulto, il rumore delle armi ed i plausi del popolo: egli andò a gettarsi dinanzi ad una immagine della Beata Vergine, portata in palazzo alcuni giorni prima, e pregò la Madre di Dio di salvarlo da una morte violenta. Ma il giovane imperatore prima di entrare nel palazzo aveva raccolti i capi ed i principali del suo esercito vietando loro espressamente di uccidere e neppur di ingiurar persona, perch'egli teneva quella sua vittoria da Dio solo. Egli entrò, salutò l'imperatore suo avo, come al solito, e ambedue si assisero e s'intrattennero qualche tempo, attribuendo alla malizia del demonio quello che era avvenuto. Il giovane imperatore andò nella cappella della Santa Vergine e la ringraziò di quel felice successo. Indi andò al monastero di Manganes, ov'era chiuso il patriarca Isaia, lo trasse di là e lo fece montare sopra uno de' cavalli dell'imperatore: ma non accompagnato nè da vescovi nè da preti: erano suonatori di flauto e ballerini, con donne della medesima professione; una tra le altre, la più famosa di tutte, accostumata a seguir l'esercito, cavalcava vestita da uomo e suscitava le risa dell'universale con discorsi degni di lei. In questa guisa il patriarca fu condotto in trionfo, il martedì della Pentecoste, 24 Maggio.

Mentre il giovane imperatore tornava la sera al palazzo, incontrò l'antico patriarca Nifone, il quale gli domandò come volesse trattare il suo avo: Umanamente e da imperatore, rispose il principe. Nifone aggiunse: Se voi volete regnare senza timore, toglietegli le insegne d'imperatore, cingetegli le membra d'un aspro cilicio e mandatelo in prigione o in esilio. Nifone covava odio contro il vecchio Andronico, perchè lo aveva lasciato deporre e si lusingava di poter risalire la sede patriarcale. Alcuni di quelli che usavano confidenti coll'imperatore gli davano i medesimi consigli, e lo stornavano dal conservar il suo avo qual associato all'impero. Il perchè, dopo molto deliberare, fu risoluto che il vecchio Andronico conserverebbe gli ornamenti imperiali e rimarrebbe negli appartamenti del palazzo, ma non ne uscirebbe e non si mescolerebbe in nulla, assegnatigli però i mezzi da vivere onestamente co' suoi ufficiali.

Non che lamentasse la sua sciagura, il patriarca Isaia non potè dissimulare la sua gioia. Indi cercò di vendicarsi de' vescovi e de' preti che gli erano stati contrari o favoreggiatori del vecchio imperatore, e sospese gli uni dalle loro funzioni per un tempo determinato ed interdisse gli altri per tutta la vita. Essendo il giovane imperatore andato a trovarlo per ringraziarlo ed intrattenersi con lui familiarmente, lo pregò di perdonar ai vescovi, ma non potè ammansar la sua collera. Indi gli mandò il capitano delle guardie, Giovanni Cantacuzeno, che a bella prima non potè guadagnar l'animo suo; il patriarca sosteneva che bisognava cominciare a gastigar i vescovi, siccome quelli che lo avevan tradito. Finalmente convenne con Cantacuzeno che, per giudicarli, si terrebbe un concilio, in cui egli stesso comparirebbe non come giudice, ma come parte.

Venuto il giorno stabilito, tutti i vescovi si raccolsero nel palazzo patriarcale. Cantacuzeno, che scrisse la storia di quel tempo, vi si trovò anch'esso e raccomandò ai vescovi radunati di star silenziosi, pigliandosi egli il carico di parlar per loro. Il patriarca Isaia si lamentò dell'aver essi voluto scacciarlo dalla

sua sede e carcerarlo. Cantacuzeno disse: Nostro Signore dice nel Vangelo: Se la vostra giustizia non supera quella degli Scribi e de' Farisei, voi non potete entrare nel regno de' cieli. Cioè, come da voi ora mi viene insegnato, non basta il non render la pariglia a colui che ci maltratta, ma bisogna altresì fare a lui tutto il bene che possiamo. Egli ci comanda eziandio di nascondere le nostre opere buone, e da un altro lato di metterle alla luce, affinchè il Padre celeste sia glorificato; le quali cose sembrano precetti contradittorii. Ma io credo che la prima risguarda noi altri che siamo imperfetti, e che mostrando le nostre buone opere potremmo perderne la ricompensa; ma voi che siete nostri maestri e che siete proposti a tutti quali modelli di virtù, tocca a voi a far apparire le vostre buone opere. Se dunque voi siete duri ed implacabili con quelli che vi hanno offeso, qual esempio ci date voi e qual gastigo non vi attraete? Egli propone loro di poi l'esempio del giovane imperatore, il quale avea generosamente perdonato ad un privato che gli avea detto ingiurie atroci e non si aspettava che una morte crudele; e termina rivolgendo in particolare il discorso al patriarca.

Dopo tale discorso Cantacuzeno si levò, il che fecero tutti gli altri ed anche il patriarca, e prendendo con lui i vescovi accusati ed esortando gli altri a far com'essi, ei si gettarono tutti a piè del patriarca e dissero: Perdonateci, padre nostro, noi abbiamo fallato, rimetteteci la nostra colpa, affinchè il Padre celeste rimetta eziandio a voi le vostre. Allora il patriarca disse, parlando a Cantacuzeno: Voi mi avete preso in una rete da cui non posso uscire; non è possibile di far altro da quello che voi volete. Incontanente egli perdonò ai vescovi che lo avevano offeso, li abbracciò l'un dopo l'altro, e diede loro la sua benedizione in segno di riconciliazione sincera; finalmente, dopo breve discorso, congedò l'assemblea, e i vescovi accusati andarono alla reggia a ringraziar l'imperatore (*Cantacuzeno*, *l.* 1, *c.* 56, 58 *e* 59; *l.* 2, *c.* 1; *Greg.*, *l.* 9, *c.* 6 *e* 7).

Il patriarca Isaia morì nel 1333, un anno dopo il vecchio Andronico. Siccome Andronico il giovane si allestiva a far la guerra in Macedonia, si affrettò di dare un successore ad Isaia. Furono proposti diversi candidati. Giovanni Cantacuzeno, capitano delle guardie, consigliò all'imperatore di fare patriarca un prete chiamato Giovanni, nativo d'Apro o Apri, altramente Teodiosopoli in Tracia, di una famiglia molto oscura, ma uomo assai valente per gli uffici del suo ministero. Cantacuzeno lo avea preso qual suo cappellano domestico: ma poco tempo appresso lo avea collocato nel clero imperiale, ov'era in molta estimazione e assai gradito all'imperatore; a tal che egli approvava il disegno di Cantacuzeno di farlo patriarca, se vi si poteva riuscire. Ma quando fu proposta ai vescovi, tutti quanti lo rigettarono incontanente come d'accordo, e l'imperatore rimise la cura di quest'affare al capitano delle guardie, in greco il gran domestico.

11. Questi, non mettendo tempo in mezzo, ragunò i vescovi nella chiesa degli Apostoli, e si sforzò di persuader loro di eleggere Giovanni di Apri per patriarca; ma essi continuarono ad opporvisi, ed alcuni insistettero sul punto ch'era un uomo immerso negli affari temporali, che aveva moglie e figliuoli nella sua casa. Ed è perchè i Greci tollerano che i preti vivano nel matrimonio, ma non ai vescovi. Cantacuzeno rispose che Giovanni abbandonerebbe la moglie, se fosse giudicato degno del patriarcato. Ma vedendo che i vescovi lo ricusavano sempre, disciolse l'assemblea.

Egli tenne un'altra assemblea, dieci giorni dopo, nella medesima chiesa, nella quale disse ai vescovi: Io non pretendo punto di persuadervi a porre Giovanni sulla sede patriarcale, poichè voi non lo gradite; ma bisogna vedere se è giusto di dargli il governo di un'altra chiesa, dappoichè non vi ha che un rimprovero contro di lui. Non diffidando di nulla, i vescovi ricevettero con piacere la proposta e dichiararono Giovanni arcivescovo di Tessalonica. Cantacuzeno volle ch'ei ne facessero un decreto per iscritto, ed essi lo fecero in sul subito. Quando ei l'ebbe nelle mani, disse: Se l'imperatore ci dicesse: Poichè, dopo una matura deliberazione, voi avete giudicato Giovanni d'Apri degno dell'episcopato, perchè non sarebbe patriarca secondo il mio desiderio? Che risponderemmo noi e quale buona scusa potremmo addurgli? Ha egli bisogno il patriarca di ricevere dal cielo qualche grazia o qualche potestà che non possano ricevere gli altri vescovi? Ora, non è così: tutti i vescovi delle grandi e delle piccole città partecipano egualmente alla grazia, la differenza dello splendore e dell'onore delle sedi dipende dall'imperatore, che può trasferire ad una più gran città colui

che è stato giudicato degno di essere vescovo di una piccola; a che giova dunque di attraversarlo inutilmente e di allegare scuse così frivole? A questo discorso i vescovi si guardaron l'un l'altro come che fossero stati ingannati; e non potendo disdirsi elessero loro malgrado Giovanni d'Apri patriarca di Costantinopoli, e poco appresso fu ordinato. (*Cantacuz.*, *l.* 2, *c.* 21).

Quando il capitano delle guardie imperiali disse ai vescovi greci che nella lor chiesa, separata dalla Chiesa romana, l'imperatore è quello che dà la giurisdizione ai vescovi, che l'imperatore è colui che li trasferisce da una chiesa ad un'altra, non è da stupire che i vescovi non rispondessero nulla, ed è perchè nel fatto non avevano cosa da rispondere. E altrettanto avviene ad ogni vescovo, ad ogni chiesa scismatica, ad ogni vescovo, ad ogni chiesa separati dal capo divinamente istituito della Chiesa universale, separati dalla sorgente unica e divina della giurisdizione spirituale.

Di fatto, non v'è che un Dio, una fede, un battesimo, un gregge ed un pastore. Non v'è che uno a cui il Cristo abbia detto singolarmente: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle ». Il Cristo ha detto ad un solo: « Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei. E io ti darò le chiavi del regno de'cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto ne'cieli ». Il Cristo ha detto ad un solo: « Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno: e tu, allorachè sarai convertito, conferma i tuoi fratelli.

Perciò noi abbiamo udito dire Tertulliano: Il Signore ha dato le chiavi a Pietro, e per esso alla Chiesa (*Tertull. Scorpiac.*, *c.* 10). E Sant'Ottato di Milevi: Il solo San Pietro ha ricevuto le chiavi del regno de'cieli per comunicarle agli altri pastori (*Optat.*, *l.* 7, *contra Parm.*, *n.* 3). E Sant'Agostino: Il Signore ci ha affidato le sue pecorelle, perchè le ha affidate a Pietro (*Aug.*, *Serm.* 296, *n.* 11). E San Gregorio di Nissa: Gesù Cristo ha dato pel mezzo di Pietro ai vescovi le chiavi del regno celeste (*tom.* 3, *p.* 316, *ediz. di Parigi*). E San Leone: Tutto ciò che Gesù Cristo ha dato agli altri vescovi, l'ha dato a loro col mezzo di Pietro (*tom.* 2, *col.* 16, *ediz. Ballerin.*).

Dal che il Grisostomo conchiudeva che Pietro avea fuor d'ogni dubbio la potestà d'eleggere egli stesso un apostolo in luogo di Giuda, ma ch'egli se ne astenne per tema di sembrar favorire qualcuno (*Homil.* 3 *in Act. apost.*, *n.* 2). Altri Padri della Chiesa fanno derivare da Pietro il primato delle sedi patriarcali di Roma, d'Alessandria e di Antiochia. Al successor di Pietro, a papa San Leone s'indirizzano il concilio ecumenico di Calcedonia e l'imperatore Marciano per ottenere lo stesso primato al vescovo di Costantinopoli, e non vi possono riuscire. Gli è al successore di Pietro, a papa Sant'Ormisda, che tutti i vescovi di Oriente dicono nella lor professione di fede: Inviolabilmente attaccato alla santa sede, e pubblicando tutte le sue ordinanze, io spero di meritare di essere con voi in una medesima comunione, che è quella della cattedra apostolica, nella quale risiede la vera ed intera solidità della religion cristiana, promettendo altresì di non recitare nei sacri misteri i nomi di coloro che sono separati dalla comunione della Chiesa cattolica, vale a dire che non sono punto uniti in tutto colla sede apostolica (*Labbe*, *t.* 4, *p.* 1444). Gli è del successore di Pietro che gli storici greci Socrate e Sozomeno scrivono sin dal quinto secolo: La regola ecclesiastica vieta di decider cosa, di adunarsi in concilio e di fare alcun canone senza il consenso del vescovo di Roma (*Socr.*, *l.* 2, *c.* 17; *Soz.*, *l.* 3, *c.* 10). Pietro ed il suo successore, ecco dunque la sorgente prima della giurisdizione ecclesiastica, la sorgente prima d'ogni delegazione legittima per esercitare un ministero spirituale.

Ma ecco ciò che ignorano, e volontariamente, i Greci del secolo decimoquarto: ecco ciò che ignorano anche oggidì. Essi la rompono co'loro antenati per romperla colla Chiesa romana. I loro antichi padri e dottori, Santo Atanasio, San Gio. Grisostomo, San Paolo e Sant'Ignazio cercavano a Roma il rimedio ai loro mali: i Greci tralignati hanno maggior paura del rimedio che non del male. Invece di docili figli di San Pietro, essi preferiscono esser gli schiavi dell'imperatore, fosse egli turco o moscovita: *Non hunc, sed Barabbam.* In questo modo finiva il basso impero dei Greci, come per l'appunto avea finito il basso impero degli Ebrei.

12. Noi vedremo questo spirito del basso impero apparire in Occidente sul trono di Francia. Parleremo della contesa che ebbero papa Bonifacio VIII e il re di Francia Filippo il Bello. Ecco come un uom di genio, Federigo di Schlegel, il quale visse ai nostri

tempi caratterizza la influenza de'papi nel medio evo:

« La potestà morale che il papa esercitò realmente nel medio evo sugli stati cattolici si mostra nel modo più luminoso colle espressioni repubblicane e le forme di libertà dell'antico stato dei Romani, ove l'idea di tutte queste potestà protettrici dei diritti del popolo appare precisata con una sagacità così particolare, ed ove ella si sviluppa tutta intera istoricamente; perocchè l'influenza politica dei papi non era altro, ben si sa, che un'influenza negativamente limitante e protettrice, per la conservazione dei principii di giustizia e per la causa del popolo e di tutti i deboli. Nell'idea del papa, prendessimo noi quest'idea anche nella sua più alta estensione, non vi aveva in sostanza che questo: ch'egli doveva essere un dolce e pacifico pretore ed arbitro, secondo il diritto dell'equità, in tutte le contese inutili e le guerre senza fine di quel tempo; ovveramente un austero censore contro qualsivoglia ingiustizia e contro le violenze dei potenti; ma soprattutto un tribuno vigilante di tutta quanta la cristianità in favore di tutti quelli ch'erano oppressi ed offesi. Appena è che si osi dire ancora, quantunque la cosa sia storicamente verissima, che i Guelfi, col papa per capo loro, sono stati i liberali perfetti del medio evo, perchè avevano dalla loro la Chiesa e la religione; dal che altresì lo stato delle cose si mostra affatto diverso, cotanto i moderni liberali, nel loro tralignamento, sono caduti al di sotto della dignità di un simile paragone. I Ghibellini per lo contrario, perchè si eran messi in opposizione colla Chiesa e col sentimento religioso, perdettero al tempo stesso ogni dolcezza morale, e presi anche individualmente, ei la cedono dappertutto, per la grandezza del carattere, agli eroi dell'altro partito » (*Fred. de Schlegel*, *Concordia*, *sesta dispensa*, *pag.* 390). Così parla quest'uomo di genio, i cui profondi studi storici ricondussero dal protestantesimo in seno alla Chiesa cattolica.

13. Quanto al cardinale Benedetto Gaetano successore di Celestino V, era tenuto, dice Bossuet, valentissimo negli affari e altrettanto uom dabbene che dotto. Egli prese, come abbiam veduto, il nome di Bonifacio VIII. Al tempo suo l'Italia era straziata da due fazioni implacabili, i Guelfi ed i Ghibellini; i primi erano pel papa e per la libertà dell'Italia; i secondi erano partigiani della signoria Teutonica. Bonifacio ebbe naturalmente a suoi nemici i Ghibellini, in capo ai quali era la potente famiglia dei Colonna. Egli incorse anche l'inimicizia dei Francesi per le sue contese col re. Gli autori ghibellini e gallicani sono perciò legalmente sospetti e da rifiutare, sia quali testimoni, sia quali giudici, in tutto ciò che mira ad accagionar di colpa Bonifacio VIII. Ad esser giusti, non bisogna riferirsi ad altro che agli atti; e questo è appunto quello che noi procacceremo di fare sulle tracce del padre Bianchi, nella sua opera *Della potestà della Chiesa*, ed eziandio di monsignore Wiseman, in una dissertazione speciale.

14. Quanto a Filippo il Bello, ecco il quadro del suo regno, tessuto dal figlio di Luigi XIV, o meglio da Bossuet, suo precettore. « Il regno di Filippo fu pieno di sedizioni e d'insurrezioni, perchè il popolo ed il clero furon molto gravati: perchè si alzavano e si scemavano di valore le monete contro ogni ragione, e si fabbricavano di bassa lega, il che recava gran danni ai particolari, e rovinava il commercio. Il re andò personalmente in Linguadoca ed in Guienna per quietare i moti di quelle provincie, il che fece carezzando la nobiltà e trattando benignamente le città ». Ecco ciò che si legge nel *Compendio della storia di Francia* del Delfino. E, ciò che si vuol notare, nel manoscritto originale, il regno di Filippo il Bello è di mano del Bossuet. Per compiere questo quadro, è da aggiungere un tratto che si vede nel padre Daniele. Il volgo di Parigi, che pativa maggiormente di questa continua alterazione delle monete, essendosi ammutinato per l'eccesso della miseria, Filippo, il quale aveva più di una volta promesso di risarcirne i danni, fece appiccare non pochi di cotesti sciagurati. Così in questo quadro, Filippo il Bello si appresenta quale un re che fa battere moneta falsa, che inganna e rovina i suoi sudditi, e per unico loro ristoro fa appiccare i più miserabili. E perchè raccoglieva egli e in così crudel maniera cotanto danaro? Per far la guerra, non già alle nazioni barbare, ma ai principi cristiani, quali erano il re d'Aragona, il re d'Inghilterra, il re di Germania.

15. Ora, che farà *l'ambizioso*, *il focoso* Bonifacio VIII, come lo chiamano i suoi nemici? Nel primo anno del suo pontificato, egli procura la pace alla Francia coll'Aragona e studia a procurargliela con tutte le potenze. Edoardo d'Inghilterra guadagnava contro Filippo il conte di Fiandra e il re dei Romani Adolfo. Bonifacio invia legati ad Edoardo e ad Adolfo con lettere stringenti, nelle quali

li rimprovera perchè fan la guerra ad un re cattolico, li scongiura a non assalir più innanzi il suo carissimo figlio Filippo, re di Francia, ma sì bene di accordarsi in pace od almeno in una lunga tregua con lui (*Raynald*, *an.* 1295, *n.* 41-46). Cadendo senza frutto le sue istanze, egli intima, sotto pena di scomunica, il 14 Agosto 1296, ai re d'Inghilterra, di Francia e di Germania una tregua di due anni. Edoardo e Adolfo l'accettano, e sottopongono alla santa sede il giudizio della loro contesa. Filippo, in cui pro Bonifacio si piglia tutte queste cure, è il solo che ad esso resista; in balìa di tristi consiglieri, invece di secondare le pacifiche e benevole intenzioni del pontefice, si fa a protestare che il governo del suo regno nelle cose temporali appartiene a lui solo, che non riconoscere in esso alcun superiore sulla terra, che non intende di soggettarsi a chicchessia pel temporale del suo regno; ma che per ciò che risguarda la salute dell'anima sua e le cose puramente spirituali egli è pronto ad obbedire alle ammonizioni della sede apostolica (*ib.*, *an.* 1296, *n.* 18. *et seq.*).

Il che suppone che cercare di conciliare i principi cristiani, usar le armi spirituali per impedire le uccisioni, gl'incendi, le rapine, ed altri delitti che la guerra trae inevitabilmente seco, non è in alcun modo nelle attribuzioni del pontefice romano, padre comune così de' re come de' semplici fedeli; il che suppone che il vicario di Gesù Cristo può bene scomunicare un oscuro scherano il quale non desola altro che un piccolo territorio, ma che quando i re si trastulleranno a disertare le provincie, a rovinare i loro popoli, a desolare l'intera cristianità, egli non potrà che benedire carnefici e vittime; il che suppone che qualunque guerra faccia il principe, qualunque sieno i mezzi che egli usi per sostenerla, tutto questo non interessa punto la salute dell'anima sua; il che suppone che il re, nella sua qualità di re, è indipendente dalla legge di Dio interpretata dalla Chiesa, vale a dire che il monarca, quale monarca, è ateo, e tale debb'essere.

Per continuar la guerra che il papa voleva spegnere, i principi, come attestano Giordano e Polidoro Virgilio autori di quel tempo (*ib.*, *an.* 1296, *n.* 23), non solamente impoverivano i loro popoli, ma opprimevano il clero e le chiese con nuovi e straordinari balzelli. Nel disegno di costringerli alla pace, Bonifacio aveva renduto, il 18 dello stesso Agosto 1296, una costituzione, che cominciava con queste parole, *Clericis laicos*, nella quale vietava, sotto pena di scomunica, al clero di pagare, ed ai laici, fossero imperatori o re, di esigere alcuna contribuzione straordinaria sui beni ecclesiastici senza il consenso e l'autorità della santa sede.

Nel che egli non intendeva i pagamenti feudali o le contribuzioni già autorizzate, ma le nuove imposizioni; inoltre egli non le vietava assolutamente, ma solo fatte senza l'autorità del pontefice romano; cosa già decretata dai concili di Laterano, riconosciuta da Filippo medesimo e decretata di nuovo nel concilio di Costanza (*Thom.*, *de la discipl.*, *part.* 3, *l.* 1, *c.* 43; *Concil. constant. Labbe*, *t.* 12, *col.* 276). Apparecchiando la pace generale, questa costituzione favoriva in particolare la Francia, togliendo ai suoi nemici i mezzi di nuocerle. Che un tale motivo non fosse straniο allo spirito di Bonifacio, si vede da una lettera del giorno stesso, nella quale prega Filippo di mandare a Roma suo fratello Carlo di Valois per intrattenersi con lui di affari importantissimi e segreti.

16. Non ostante ciò, questa costituzione che fu osservata in Inghilterra ed in Alemagna, Filippo la prese in cattiva parte, e per vendicarsene vietò di trasportare senza sua licenza alcun danaro fuor del regno, non eccettuando nè Roma nè la santa sede. In una lettera del 24 Settembre del medesimo anno, il papa si lamentò con Filippo di essere così mal corrisposto da un re in pro del quale egli si dava le tante cure e passava le tante notti senza riposo: gli diceva che ciò che aveva proscritto era conforme ai canoni; che non vietava la contribuzioni ecclesiastiche in modo assoluto, ma voleva solo che non se ne facessero senza l'autorità della santa sede, e ciò per impedire le esazioni intollerabili delle genti del re; che se la Francia sentisse una necessità grave, non solamente egli permetterebbe cotali imposizioni, ma se fosse mestieri, darebbe sino i calici, le croci ed altri vasi sacri, per difendere un regno così nobile e così caro alla sede apostolica (*Raynald*, *anno* 1296, *n.* 25 *et seq.*). Il 16 Febbraio 1297 egli scrisse al clero ed al re nel senso medesimo: Se il regno di Francia fosse minacciato nei suoi diritti o nella sua esistenza, non solamente egli approverebbe le sovvenzioni delle chiese gallicane, ma esporrebbe i beni e la possanza della Chiesa romana per quanto almeno il consentissero il suo onore

a quello della Chiesa. Finalmente, il 22 Luglio dello stesso anno, Bonifacio dichiarò con una bolla che la sua costituzione del 18 Agosto 1296 non si stendeva punto al caso di difesa necessaria del regno; che in queste occasioni le sovvenzioni ecclesiastiche potevano essere dimandate e pagate senza consultare il romano pontefice; che la santa sede si riferiva in ciò alla coscienza del re e del suo consiglio, nella supposizione che il re non avesse tocca per anco l'età di venti anni, per decidere se il caso di necessità esistesse o no; volendo così che fuor della necessità di difendere il regno fosse seguita la regola comune la quale voleva il consenso del papa (*ib.*, *an.* 1297, *n.* 17 *et seq.*).

In cotal modo era tolta a Filippo ogni ragion di dolersi della decretale, *Clericis laicos*, soprattutto dopo le spiegazioni così benevole del pontefice. Tutto il torto infino allora era dalla parte del re. Per farlo cadere sul papa Bousset nella sua « Difesa della dichiarazione gallicana », si getta sopra un breve diretto a Filippo nel Settembre 1296 per fargli rivocare il suo editto. Bonifacio confessava in esso che è talvolta a proposito far certa specie di divieti per timore che i sudditi siano privi delle cose necessarie, e che esse non passino nelle mani dei nemici. Ma, soggiunge egli, se, ciò che Dio non voglia, l'intenzione di coloro che hanno scritto questa ordinanza fosse stata di estenderla sino a noi, ai nostri fratelli, i prelati, alle altre persone ecclesiastiche, fin anco alle chiese, comprendendo nel divieto i beni che la Chiesa possiede così entro come fuori del vostro regno, sarebbe un'impresa non solo imprudente ma stolta il voler così mettere una mano temeraria sopra cose sulle quali nè a voi, nè ad alcun principe secolare è attribuita alcuna potestà. Molto più, violando con ciò la libertà ecclesiastica, voi avreste meritata la sentenza di scomunica pronunziata dai canoni.

Sopra di che il Bossuet esclama: Per verità, io non credo che tra i difensori più esagerati dei decreti dei papi non se ne trovi neppure uno che ardisca sostenere quello che dice qui Bonifacio: Che un principe commette un'opera imprudente, stolta e degna di anatema, allora che vieta agli ecclesiastici di portar fuori del suo regno, senza sua licenza, cose tanto necessarie. Vietare in questo modo la libertà della Chiesa non è certo un difenderla, ma sì un renderla odiosa e funesta agli imperi; è un fare degli ecclesiastici non dei cittadini, ma quasi dei nemici a carico e in odio a tutti. Perciò Filippo non allentò punto della gravità e dell'autorità del suo editto (*Defensio declarat.*).

Ma, favellando in questa guisa di un papa così rinomato per la scienza che aveva del diritto, Bossuet dimentica che non si tratta della difesa necessaria dello stato, nè delle contribuzioni legali, ma di esazioni contrarie alle leggi; Bossuet mostra d'ignorare che, esprimendosi come fa, Bonifacio parla il linguaggio dei canoni; Bossuet sembra ignorare che Innocenzo III aveva ricordato in una decretale non essere stata attribuita ai laici, anche pii, nessuna potestà su le chiese e le persone ecclesiastiche; che la loro parte in ciò è la necessità di obbedire, non l'autorità di comandare; che quello che essi ordinassero in questo di loro proprio moto, tornasse ben anche vantaggioso alle chiese, non ha alcuna forza, qualora la Chiesa non lo approvi; Bossuet mostra d'ignorare che il successore d'Innocenzio, Onorio III, aveva scomunicato tutti quelli che stabilissero, trascrivessero, volessero far osservare, seguissero nei loro giudizi, statuti, editti, usi contrari alla libertà della Chiesa; Bossuet mostra d'ignorare che le decretali di questi due papi erano state inserite nel corpo del diritto canonico quasi un secolo prima del pontificato di Bonifacio VIII (*Cap. Eccles. Sanctae Mariae, de Constitut., l.* 1; *Decret., tit.* 2, *cap. Noverit; de sent. excom.* 5; *Decret.*, *tit.* 39, *c.* 49. – *Vedi Bianchi*, *della potestà della Chiesa*, *l.* 6, §. 6).

Che dico? La prima di esse non fa che ricordare le disposizioni, le parole stesse del concilio tenuto a Roma sui principiar del sesto secolo. L'anno 483, Odoacre, re d'Italia, vietò di alienare i beni della Chiesa romana. Questo decreto era in sè giusto, l'intenzione n'era buona; nondimeno, essendo stato letto nel concilio del 502, il quarto sotto papa San Simmaco, che lo presiedeva, il vescovo di Milano disse: Questo scritto non ha potuto obbligare alcun pontefice di Roma, perchè non è consentito ad un laico di avere alcuna potestà di statuir cosa nella Chiesa senza l'approvazione del pontefice romano, « praeter papam romanum » (*Labbe*, *t.* 4, *col.* 1336): la sua parte è di obbedire, non l'autorità di comandare. Il vescovo di Ravenna parlò nel senso medesimo. Quello di Siracusa disse: Questo decreto è evidentemente nullo, perchè, contra la regola dei Padri, è stato fatto da laici, ai quali,

per pii che sieno, non si legge punto che sia stata attribuita alcuna potestà di statuir cosa sopra i beni ecclesiastici. Finalmente tutto il concilio conchiude rivolgendosi al papa: « È chiaro che questo scritto è di nessuna autorità, e quando anche n'avesse, vostra beatitudine dovrebbe annullarla, affinchè non fosse un esempio a' laici, di qualsivoglia condizione e pietà, per avere la presunzione di non decretare o far cosa in qualsiasi modo intorno ai beni ecclesiastici, la disposizione dei quali è insegnato che è stata incontrastabilmente commessa da Dio ai soli sacerdoti ». Ecco ciò che ignora o dissimula Bossuet insieme con Fleury (*ib.*).

Ma non è qui tutto: l'editto di Filippo, per la sua generalità, attentava ai legati ed alle oblazioni che facevano i fedeli pel riscatto di Terra santa. Ora, tralasciando di parlar qui delle pene che pronunzia il diritto canonico contra chiunque attraversasse l'uso di queste pie contribuzioni, ecco ciò che lo stesso papa Simmaco decretava nel sesto concilio di Roma, ove assistevano più di cento vescovi, nel 504, contra gli usurpatori dei beni ecclesiastici. Dopo avere ricordato in quali termini il concilio di Gangres, verso l'anno 324, anatematizzò tutti quelli che ricevessero le oblazioni dei fedeli e ne disponessero senza l'autorità del vescovo, aggiunge: « È dunque una iniquità ed un enorme sacrilegio, che le oblazioni e i legati, che taluno avesse fatto alla Chiesa per la remissione de' suoi peccati e il riposo dell'anima sua, siano stornati ad altro fine da coloro che dovrebbero maggiormente attendervi, cioè i cristiani, ma sopra tutto i principi e i magistrati ». Perciò esso fulmina con perpetuo anatema, salvo che non avvenga una pronta correzione, chiunque si rendesse colpevole di questo delitto, e generalmente tutti quelli che per frode, per violenza, col favor dei principi, o per la tirannia dei potenti fossero arditi di confiscare, invadere e ritenere i beni della Chiesa. « Non è giusto, diceva egli ai vescovi, che noi siam solo i guardiani delle carte, invece di essere i difensori delle cose che ci sono fidate. Se i rimedi dolci non bastano a sanar la piaga, si vuole usare il ferro. Non è permesso, no all'imperatore, nè a chiunque professa la pietà di presumer nulla contra i comandamenti divini nè di far cosa che sia contraria alle regole del vangelo, de' profeti e degli apostoli. Ogni giudizio ingiusto, ogni ingius' decisione che i giudici pronunciassero pel tir o o per l'ordine del monarca è senza autorità. Non sussisterà atto contrario sia alla dottrina, sia ad una costituzione del vangelo, de' profeti, degli apostoli o de' santi Padri: ciò che sarà stato fatto dagli infedeli e dagli eretici sarà assolutamente annullato ».

Così parlava Simmaco; e il concilio si levò unanime gridando: Gesù Cristo, esauditeci! Lunga vita a Simmaco! tutto questo ne piace; chiunque vi contravverrà volontariamente sia percosso da perpetuo anatema! confermate i nostri decreti, noi ve ne preghiamo. Quest'ultime parole furono ripetute diciotto volte. Simmaco rispose ai vescovi che le loro acclamazioni sarebbero registrate negli archivi del concilio, insieme colle sue ordinanze che egli confermò a perpetuità, sottomettendo alle pene suddette qualsivoglia contravventore, senza distinzione di persone (*Labbe, t. 4, colonna 1376*).

Tutto ciò si vede letteralmente non solo nella collezione de' concili, ma anche nel diritto canonico. Ciò che più vuolsi notare è che un re goto e ariano, Teodorico, si sottomise a questi decreti e li fece osservare in tutta la sua signoria. Ebbene! il giudizioso Fleury, nella sua « Storia ecclesiastica, » il sapiente Bossuet, nella sua « Difesa della dichiarazione gallicana », non dicono neppure una parola nè del concilio, nè de' suoi decreti, nè della condotta di Teodorico; perchè tutto questo condannava otto secoli prima la condotta di Filippo il Bello ed altri. Si sopprime ciò che dice un papa in capo ad un concilio, al finire del quinto secolo, e si biasima arditamente un altro papa che ripete la stessa cosa al chiudere del secolo decimoterzo. Si tace l' ammirabile sommissione di un principe eretico, e si loda la colpevole disobbedienza di un principe cattolico.

Bonifacio diceva altresì a Filippo: « Pensate ai regni dei Romani, d' Inghilterra e di Spagna, che vi stanno intorno; pensate alla loro potenza, al valore e alla copia dei loro abitatori, e riconoscerete chiaramente che il tempo non è propizio per travagliar noi e la Chiesa con simili morsi. Voi non avreste dovuto dimenticare che la sola privazione della nostra assistenza e del nostro favore, del paro che quella della Chiesa affievolirebbe a tale voi ed i vostri, che, lasciando star gli altri svantaggi che provereste, voi sareste fuor di stato di resistere agli assalti del di fuori. Che sarebbe dunque di voi se, nol voglia Dio, offendeste gravemente la santa sede, e ne fa-

ceste l'aiuto de'vostri nemici o meglio il vostro principale avversario? » (*Defensio*).

« Giudichi il lettore, sclama anche su di ciò Bossuet, se stia bene ad un pontefice e ad un padre il far simili minacce ad un re cattolico che adempieva con fermezza e senza rimprovero il suo dovere di re, non facendo cosa contra la religione o la Chiesa; se sia azion da pontefice e da padre il suscitar contra di lui i re, suoi vicini, il porger loro soccorso, il dichiararsi perfino il suo principale avversario! »

Ma dove mai ha veduto Bossuet ciò che suppone insidiosamente la sua frase? Ove ha egli veduto che Bonifacio VIII suscitasse contra Filippo gli altri sovrani, che porgesse loro de' soccorsi, che si facesse ben anco il suo principal nemico? Quando Bonifacio diventò papa, Filippo non aveva forse guerra col re d'Aragona, col re d'Inghilterra, con Adolfo re de' Romani? Non è forse lo stesso Bonifacio quello che gli avea procurato la pace col primo e che si adoperava continuo a procacciargliela cogli altri due? Questo medesimo Bonifacio non aveva egli scritto a questi lettere piene di rimproveri appunto perchè assalivano allora il suo prediletto figlio, il re Filippo, e il regno di Francia? Per toglierne loro i mezzi, non aveva egli vietato ad essi, sotto pena di scomunica, di mettere senza il suo consenso alcuna nuova imposta sui beni ecclesiastici? Filippo non era forse il solo che resistesse alla pacifica mediazione del pontefice? Per vendicarsi di Bonifacio, il quale voleva la pace e l'osservanza dei canoni, non violava forse Filippo i canoni per far la guerra, impedendo alla Chiesa di poter disporre delle sue rendite e delle oblazioni dei fedeli per la Terra santa? Il lettore giudichi dopo questo se era opera da re cristiano l'agire in quel modo. Giudichi il lettore se in simili circostanze non spettava ad un pontefice e ad un padre il ricordare ad un principe ingrato e ostinato a che si esporrebbe se con offese ancora più gravi egli costringesse la santa sede sia a scomunicarlo, sia ad approvar semplicemente il disegno de' suoi nemici. Giudichi finalmente il lettore se era opera da vescovo cattolico, se era opera da un Bossuet il biasimare in cotal guisa la condotta lodevole di un papa attaccato ai canoni e lodare la condotta biasimevole di un re in intera balìa di tristi consiglieri.

Ma si vuol continuare ad esaminar gli atti del *focoso* Bonifacio VIII.

Non ben pago di aver dato a Filippo spiegazioni così a lui vantaggiose della sua decretale *Clericis laicos*, egli scrisse, il 6 Marzo 1297 al clero di Francia, che senza timore della decretale esso può concedere al re, sui beni ecclesiastici, i sussidi giudicati convenienti per aiutarlo a domare il conte di Fiandra; poco appresso conferma e loda la deliberazione del clero di pagare al re la decima per due anni; permette inoltre a Filippo d'impiegare al medesimo fine la metà de' legati per la Terra santa; inoltre, gli concede il privilegio di nominare ad un benefizio in ogni chiesa cattedrale o collegiale del suo regno: e tutto ciò prima che Filippo avesse rivocato il suo editto anticanonico. Un nuovo pegno di affezione per la Francia fu la canonizzazione di San Luigi, avo del re, che fu dal papa compiuta e pronunziata in quell'anno stesso (*Raynald*, *an.* 1297).

In sull'entrar dell'anno seguente 1298, per procurar la pace tra Edoardo e Filippo, e procacciare a questo il modo di ridurre all'obbedienza i Fiamminghi ribelli, il pontefice manda legati in Inghilterra ed in Francia. I due re si rimettono a Bonifacio, non come papa ma come mediatore amichevole, e fanno una tregua di due anni per dargli agio a conciliare la loro controversia. Fin dal 17 Giugno 1298, Bonifacio pubblica il trattato di pace, nel quale, per ristringere l'unione fra i due regni, propone il matrimonio della sorella di Filippo con Edoardo, e quello della figlia di Filippo col figlio del monarca inglese. Taluni affermano che Filippo fu mal soddisfatto della sentenza arbitrale, perchè contra la sua espettazione Bonifacio vi comprendeva il conte di Fiandra. Ma nelle lettere del pontefice, e neppur nella sua sentenza, non è parlato punto del conte. Ciò che v'ha di certo si è che il trattato di pace fu accettato dall'una parte e dall'altra, e i matrimoni proposti avvennero.

47. Una delle più potenti famiglie di Roma era quella de' Colonna. In sul principio essa fu uno de' principali sostegni di papa Bonifacio VIII: due cardinali di questo casato, zio e nipote, gli diedero il lor voto nel conclave (*Sanct. Anton. Petrini Memor. prenest.*, *p.* 145). Correndo il secondo anno del suo pontificato, si trova nel suo registro una grazia conceduta ad un membro di questa famiglia. L'anno stesso 1296, Egidio Colonna, Agostiniano e dottore famoso, fu creato dal papa arcivescovo di Bourges. La discordia entrò in Roma in

questa potente famiglia: e ne fu cagione la tirannia esercitata dal cardinale Giacomo Colonna e da' suoi partigiani verso i suoi propri fratelli, Matteo, Odone e Landolfo. Questi implorarono la protezione del papa, loro comun signore, per essere rintegrati ne' loro diritti di famiglia e ne' loro possedimenti (*Bonif.*, *Bull. Petrini*, *p.* 147). Il cardinale, contra cui i suoi tre fratelli ricorrevano, era conosciuto, lui e tutti quelli della sua parte, come affezionati alla casa d' Aragona, diventata allora la nemica del papa, dappoichè ella si era ingiustamente impadronita della Sicilia. Qual pegno della fedeltà dei sospetti Colonna, Bonifacio dimandò che una guarnigione composta di propri soldati fosse ricevuta nella loro fortezza di Palestrina; era questo un diritto che ogni signore aveva costume di reclamare nel caso in cui avesse dubbi sulla fedeltà dei suoi vassalli. Ora, è certo che i Colonna tenevano Palestrina a titolo di feudo dalla santa sede. Al tempo stesso Bonifacio chiese riparazione e soddisfazione per le ingiustizie fatte ai tre nominati fratelli. Ma i Colonna sospetti, invece di consentire questi ristoramenti e dare al proprio sovrano pegni della loro fedeltà, o almeno entrare in trattati con lui, amarono meglio di ricorrere ad un mezzo affatto fuor di ragione, quello di porre in dubbio la validità della sua elezione e de' suoi diritti al pontificato.

Allora Bonifacio, il 4 Maggio 1297, chiamò Giovanni di Palestrina, uno de' chierici della sua camera, e lo mandò al cardinale Pietro Colonna, per intimargli di comparire dinanzi a lui quella sera medesima, perchè desiderava dimandargli se lo riconosceva o no qual papa (*Petrini*, *Mem.*, *p.* 128). Invece di obbedire il cardinale si fuggì di Roma insiem con suo zio, il cardinale Giovanni, e con tutto il rimanente della sua famiglia. Al mattino del 10, trovatosi a Lunghezza col famoso frate Iacopone da Todi, Giovanni di Gallicano ed altri fecero scrivere da un notaio di Palestrina, chiamato Domenico Leonardi, un atto nel quale scusavano il loro rifiuto di obbedire all' intimazione del papa pel timore che avevano di lui. Al tempo stesso dichiararono apertamente che Bonifacio non era papa: perchè Celestino non aveva avuto il diritto di abdicare e supponendo anco ch' egli avesse avuto un tal diritto, la sua rinunzia non era stata libera e volontaria. Quest'era un sollevare apertamente la bandiera dello scisma. Questo fu il primo passo mosso in tal controversia: e, come si vede, il biasimo deve ricadere tutto quanto sui Colonna (*Raynald*, *t.* 15, *append.*).

Ma durante questo tempo Bonifacio non aveva mancato di testimoniare la sua giusta indegnazione pel dispregio che si faceva della sua autorità. Laonde in quel dì medesimo egli convocò un concistoro, dichiarò i Colonna contumaci, ribelli, colpevoli di gravi torti verso il rimanente della loro famiglia, e li privò de' benefizi ecclesiastici e de' cappelli cardinalizi (*ib.*, *an.* 1297, *n.* 27). Non verrà certamente in pensiero ad alcuno che, anche mettendo all'un de' lati l'atto formale di ribellione commesso dai Colonna in quel giorno stesso, il papa non avesse il diritto e il dovere di fare il processo ad ecclesiastici che nella stessa città di Roma avevano avuto a vile la sua autorità.

Ma in breve i Colonna allargarono la breccia a segno di renderla quasi irreparabile; essi diffusero per tutto l'atto pieno di calunnie che avevano pubblicato contro il papa, e trascorsero nella loro impudenza sino a farne affiggere una copia all'altare di San Pietro (*Apud Muratori*, *Script. rer. ital.*, *t.* 3, *pag.* 670). Ecco come Bernardo Guidi racconta il fatto nella sua Vita di Bonifacio VIII: « L' anno del Signore 1296, papa Bonifacio cominciò a fare il processo ai Colonna, in conseguenza e nella circostanza che il suo tesoriere Stefano era stato spogliato (*Bonifacio non parla di quest'atto di violenza in nessuna delle sue bolle e perciò se ne può dubitare*). Allora i cardinali Giacomo e Pietro Colonna, zio e nipote, vedendo il papa irritato contro di loro, fecero contra lui un libello, il quale levò gran romore, e lo sparsero da tutte parti, affermando nel detto libello, non esser Bonifacio il papa, ma sì bene Celestino. Citati per questo a comparire davanti a papa Bonifacio, essi si rifiutarono e furon dichiarati contumaci ». La relazione d'Amalrico è quasi la medesima (*Apud Murat.*, *t.* 3, *part.* 2, *p.* 436); solo esso parla in termini più formali della pubblicazione del libello: essi lo mandarono in diverse parti e lo fecero pubblicare. In fatto inviarono questo libello ed un altro all'università di Parigi (*Petrini*, *p.* 116).

Vedendo l'ostinazione dei Colonna, Bonifacio pubblicò contra di loro un' altra bolla, il giorno dell'Ascensione 23 Maggio. Ecco come ei li confuta col loro fatto medesimo intorno alla sua elezione: » Essi ci hanno renduto per quasi tre anni l'obbedienza e il rispetto come a papa, hanno partecipato con noi al

corpo ed al sangue del Signore, ci hanno assistito alla messa ad ai divini uffici, come i cardinali sono costumati di fare ai pontefici romani; essi ci hanno dato i loro consigli per le provvisioni e difinizioni che abbiamo fatto, hanno sottoscritto ai privilegi che abbiamo conceduto; hanno fatto con noi e ricevuto da noi altre cose che non avrebbero dovuto con un intruso. E non posson dire che hanno fatto ciò per timore, poichè, nello scrutinio della nostra elezione, essi ci hanno eletto e nominato papa, allora che non v'era da temer nulla da noi; e quando dopo la nostra elezione, consacrazione e incoronazione noi albergammo con fidanza nel castello di Zagarola, essi e tutti i loro ci hanno renduto il rispetto e l'onore come a papa, senza che vi fosse alcun motivo da temere ».

In questa bolla del 23 Maggio conferma Bonifacio la data sentenza, e dichiara che, persistendo nel loro scisma, essi devono essere puniti quali eretici. Egli aggiunge alla loro condanna quella de' loro più prossimi parenti in numero di cinque, tra i quali nomina Giacomo Colonna, soprannominato lo Sciarra, vale a dire Contesa. Li dichiara incapaci di qualsivoglia carica pubblica ecclesiastica o secolare, infami e scomunicati. Ordina poscia agli inquisitori di processarli come eretici (*Raynald, an.* 1297, *n.* 35 *et seq.*). Ma, non che si arrendessero a siffatte minacce; i Colonna si collegarono con Federigo d'Aragona, re di Sicilia, e ricevettero i suoi ambasciatori nella loro città di Palestrina. E perciò il papa diede contra di loro un'altra bolla, la quale conferma le precedenti, e che fu pubblicata il giorno della Dedicazione di San Pietro, 18 Novembre di quell'anno 1297 (*ib.*, *num.* 41).

Alcuni autori moderni suppongono che Bonifacio VIII fulminasse scomuniche contro i Colonna a motivo della loro intima lega con Federigo di Sicilia, e perchè essi per rappresaglia negarono il suo diritto al pontificato. Questo è un errore. Poichè la dichiarazione scismatica dei Colonna, sottoscritta a Lunghezza e affissa all'altare di San Pietro, è del 10 Maggio, mentre la bolla del papa che la condanna e la confuta, e che ricorda la circostanza che fu audacemente posta sull'altare del principe degli apostoli, è del Giugno 23 dello stesso mese. L'atto di Bonifacio non fu dunque una provocazione, ma la risposta ad una provocazione che gli era stata fatta; esso fu l'effetto e non la causa della condotta de'Colonna: e certamente Bonifacio non poteva, senza rinnegare il suo diritto e rinunziare alla sua autorità, far di meno che dichiarare scismatici quelli che rifiutavano di riconoscere in lui il vero papa.

Ora, poteva egli lasciar le cose in tale stato? Egli era il loro sovrano temporale e spirituale, ed essi avevano scossa quale un peso insopportabile ogni soggezione temporale e spirituale, essi si erano fortificati a Palestrina e avean continuato a insultare la sua potestà. Poteva egli far altro che ridurli all'obbedienza colla possanza delle armi? La guerra contro Palestrina era pienamente giustificata, ed anche la condizione delle cose la rendeva necessaria. Ma ecco un fatto che Wiseman ci partecipa, il quale mostra con nuova evidenza da qual lato fu il buon diritto in questa circostanza.

Desideroso d'impedire la guerra civile, il senato di Roma si inframmise qual mediatore. I Colonna si obbligarono a domandar perdono. Bonifacio consentì a concederlo, a condizione ch'ei si porrebbero nelle sue mani in un colle loro piazze forti. Ne' tempi feudali questa condizione era generalmente imposta quando si concedeva il perdono ad un suddito ribelle. Ma, invece di eseguire la loro promessa, i Colonna ricevettero nella propria città Francesco Crescenzi, Niccola Pazzi e alcuni inviati del re d'Aragona. Allora solamente il papa bandì una crociata contro di loro, come scismatici e nemici della santa sede. La guerra, come si vede, fu manifestamente provocata dai Colonna, e il biasimo non può ricadere sopra Bonifacio; nondimeno, la maniera onde la si terminò fu l'argomento delle più gravi accuse contro di lui.

Si pretende che durante l'assedio, Bonifacio promettesse pieno e intero perdono ai Colonna, che questi dovessero conservare il possedimento della loro fortezza, ma che per la verità la bandiera del papa dovesse sventolare su Palestrina e le altre fortezze. Si aggiunge che questa promessa fu fatta alla presenza de' magistrati di Roma, e che, avendo in questo modo ottenuto il possesso di Palestrina, Bonifacio violò le sue promesse e adeguò al suolo la piazza. Ma nel concilio di Vienna, pei motivi che vedremo più tardi, fu intentato un processo alla memoria di Bonifazio VIII, la sua causa vi fu difesa dal nipote, cardinale Gaetano, e da altri. Ora una delle principali accuse dei Colonna si aggirava su questa pretesa violazione della data fede. La risposta del cardinale Gaetano è chia-

ra e pare in ogni modo soddisfacente. Essa fu pubblicata dal Petrini, che la trasse dalle memorie chiuse negli archivi segreti del vaticano. Eccone i punti principali:

1.° Essendo papa Bonifacio a Rieti, i due cardinali vi andarono. Essi vennero dinanzi a lui in concistoro pubblico, vestiti di nero, colla fune al collo, prostratiglisi dinanzi gli dimandarono perdono, l'uno di essi sclamando: Padre! io ho peccato contro il cielo e contro di voi, io non sono più degno di essere chiamato vostro figlio; e l'altro aggiungendo: Voi ci affliggete a motivo delle nostre colpe. Tutto questo mostra che non v'ebbe qui nè trattato nè convenzione particolare, ma che essi si erano arresi a discrezione.

2.° Prima che i Colonna uscissero dalla città, essa era in potestà del capitano generale del papa. È egli probabile, si fa a dimandare il cardinale Gaetano, che il papa volesse contentarsi di piantar la sua bandiera sulle mura della città in tal tempo in cui questa città era nelle sue mani?

3.° Non si era potuto produrre alcuna lettera o bolla di Bonifacio a sostegno delle allegazioni dei Colonna.

4.° Non sono giunti da Roma inviati che si rendessero mallevadori dell'esecuzione di questo preteso trattato, perchè quelli che i Colonna ci rappresentano come tali erano stati condotti da essi medesimi, affine d'intercedere per loro.

5.° Molti testimoni tuttavia in vita, tra gli altri il principe di Taranto, potevano attestare che non era stata fatta alcuna convenzione, ma che i due cardinali avevano chiesto mercè e perdono, siccome rei di gravi colpe.

Tal' è dunque la storia di questo avvenimento, intorno al quale furono scritte tante ingiuste e calunniose cose. Che se si accagiona il papa di durezza per aver ordinato la distruzione totale della città, si può rispondere che la ribellione ripetuta de' signori sostenuti dai loro vassalli, il carattere severo del pontefice ch'era stato le tante volte provocato, il costume di quel secolo, specialmente in tempo di guerra, la liberalità che mostrò appresso il papa riedificando una nuova città e restituendo a tutti gli abitanti le terre e possessioni loro, a condizione che le terrebbero direttamente in feudo da lui, invece di tenerle dai Colonna; tutte queste ragioni, ripetiamo noi, devono bastare per iscusarlo pienamente (*Vedi la Dissertazione di Wiseman*, *Annali delle scienze religiose*, *t.* 11, *n.* 32, *Roma* 1840; *Università cattolica*, *t.* 12, p. 56).

Inoltre, un tratto generale e caratteristico esce dai tanti negoziati che questo gran pontefice ebbe coi principi del suo tempo, ed è che ciascuno di questi negoziati mirava a ottenere la pace ed a por fine alle contese ed allo spargimento di sangue. Per forti e gagliarde che fossero le sue convinzioni, per duro che si mostrasse nel suo procedere, i suoi sforzi mirarono sempre a far sì che i monarchi deponessero le spade, rispettassero i diritti de' vicini più deboli di loro, e raccogliessero tutte le loro forze per l'esecuzione del gran disegno ch'era lo scopo di tutta la lega cristiana a quel tempo, vale a dire la distruzione della sempre maggiore potenza de' Saraceni. Se la massima dei tiranni è di dividere per regnare, Bonifacio non fu certamente un tiranno; se il sistema degli ambiziosi per ingrandirsi è di fare che ogni cosa intorno a loro si consumi in perpetue discordie, non si può rimproverarlo nè di ambizione nè di brama smodata di signoria.

18. Subito dopo la sua esaltazione al trono pontificio, noi l'abbiam veduto studiare ogni modo di riconciliare il re de' Romani coi re di Francia e d'Inghilterra, e poscia questi due ultimi fra loro: e Hallam, storico inglese e protestante, conviene che la proposizione di pace da lui fatta era giustissima. Egli riconciliò le repubbliche rivali di Genova ed i Venezia, le quali si facevano da lungo tempo la guerra. Pisa, per un moto spontaneo, pose tutto il governo della sua repubblica sotto la guida di lui, pagandogli un annuale tributo; e quando egli le mandò un governatore, si fu con l'ordine di giurare ch'esso osserverebbe le sue leggi, e che adoprerebbe il denaro dell'erario al mantenimento della milizia necessaria allo stato. Velletri lo nominò potestà; Firenze, Bologna, Orvieto gli rizzarono a grandi spese statue di marmo. Quando egli fece la guerra, Firenze, Orvieto, Matelica ed altre terre gli mandarono schiere; e si racconta che le donne stesse, non potendo combattere, arrolavano soldati per lui (*Petrini*, *Mem.*). Egli era amato dai Romani; tutto il loro desiderio era ch'egli dimorasse più lungamente in mezzo a loro. Tutti questi fatti provano che egli fu pacifico e giusto, ed oggetto di rispetto agli uomini buoni e virtuosi di quel tempo. Nessuno dubitar può del suo sapere e della esperienza sua. Fu notato inoltre che fra' suoi nemici più accaniti non fu neppur uno che ardisse abi-

timare la sua condotta rispetto ai costumi. Si può aggiungere che, non ostante le accuse di tirannia e di ambizione così spesso ripetute, non fu mai, neppure una volta, ch'ei rifiutasse il perdono a chi lo chiedeva, e che non fece mai morire alcun nemico che fosse caduto sua potestà.

Sin dall' anno 1296, Bonifacio procurò la pace tra Carlo II, re di Napoli, e Giacomo, re d'Aragona. Roberto, figlio di Carlo, sposò Iolanda, sorella di Giacomo, il quale si era riconciliato colla Chiesa. In tale occasione il papa diede una bolla in favore del re d'Aragona. Dopo di avervi deplorato la perdita della Terra santa, egli dice che tra i principi cristiani non vedeva alcuno più capace di soccorrerla di questo re nuovamente riconciliato colla Chiesa romana, della quale ei lo fa gonfaloniere, capitano e ammiraglio generale per tutta la vita, per comandare tutti gli eserciti di mare che la Chiesa formerà e manterrà a sue spese, e per condurli secondo gli ordini che riceverà da lei, sia per soccorrere Terra santa, sia contra tutti gli altri nemici della Chiesa, alle condizioni specificate nella bolla, tra le altre quella che, infino a tanto ch'egli farà un tal servizio personalmente, riceverà per tre anni la decima delle rendite ecclesiastiche in tutti i suoi stati, e tutti i legati pii destinati al servizio della Terra santa. La bolla è del 20 Gennaio 1296 (*Raynald, an.* 1298, *n.* 18). Si vede che il papa non sapeva che questo medesimo principe aveva fatto col sultano d'Egitto un trattato segreto in pregiudizio della cristianità.

Giacomo d'Aragona venne a Roma l'anno seguente 1297, e il 4 d'Aprile papa Bonifacio gli diede in feudo, per lui e per tutta la sua posterità, il regno di Sardegna e di Corsica, a condizione di fornire alla Chiesa romana un certo numero di milizie e di pagarle ogni anno un censo di duemila lire sterline. Il papa gli diede l'investitura per una coppa d'oro, e ricevette il suo giuramento di fedeltà (*ib.*, *n.* 1 *et seq.*). Egli aveva già promesso a lui questo regno colla sua bolla del 20 Gennaio 1296, facendolo gonfaloniere della Chiesa romana.

Una cosa che papa Bonifacio VIII aveva particolarmente a cuore era di tornare la Sicilia sotto la signoria della dinastia francese di Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi. Egli impiegò le esortazioni orali, le lettere ed anche le armi spirituali, per recar Federigo d'Aragona a restituir la Sicilia, e i Siciliani a darsi essi medesimi al re Carlo II. Obbligò Giacomo d'Aragona non solamente a non aiutar suo fratello Federigo, ma ad aiutare contra di lui il re Carlo. E nondimeno l'affare non si componeva. Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, venne a dar mano al suo parente di Napoli a ricuperar la Sicilia. Obbligato l'anno 1302 a tornare in Francia, trattò con Federigo per terminare questa controversia di buon accordo con Roberto, figlio primogenito del re di Napoli. Le principali condizioni furono che Federigo sarebbe per tutta la sua vita re dell'isola di Sicilia, e la possederebbe in capo senza doverne alcun servigio a persona; che sposerebbe Eleonora, figlia del re Carlo, e che il trattato sarebbe ratificato e confermato dal papa. Il trattato aveva la data del 19 Agosto 1302. Avendone Federigo dimandato la conferma, il papa la negò infino a che questo trattato fu corretto, e vi fu aggiunta la ricognizione che la Sicilia dipendeva dalla Chiesa romana. Intanto, per indurre Federigo a riconciliarsi, lo fece assolvere dalla scomunica e levò l'interdetto dalla Sicilia, e gli concedette la dispensa di parentado per le sue nozze con Eleonora. La lettera è del 6 Dicembre 1302 (*Raynald, an.* 1302, *n.* 2 *et seq.*).

Risoluto di soddisfare il papa, Federigo gli mandò tre ambasciatori con piena facoltà di riformare il trattato e di supplire ciò che vi mancava. Egli convenne dunque di tenere dal papa l'isola di Sicilia in qualità di vassallo, di pagargli tutti gli anni il giorno di San Pietro un tributo di tremila once d'oro e di fornirgli cento cavalieri armati di tutto punto per servir tre mesi tutte le volte che il papa dicesse averne bisogno. Promise eziandio di tenere quali amici e nemici quelli della Chiesa romana e di processar gli ultimi con tutta la potestà, quando ne ricevesse l'ordine. A queste condizioni il papa conferma il trattato col parere di tutti i cardinali, eccettuato Matteo degli Orsini. E siccome Federigo aveva offerto di pigliare il nome di re di Sicilia o di Trinacria, secondo che il re Carlo amerebbe meglio, questo principe, volendo conservare il titolo di re di Sicilia, fece dichiarare dai suoi inviati che Federigo sarebbe nominato re di Trinacria, che era un antico nome greco di quest'isola. La bolla di conferma di questo trattato è del 21 Maggio 1303 (*ib.*, *an.* 1303, *n.* 24, 25).

Abbiam già veduto che papa Bonifacio VIII aveva chiamato in Italia Carlo di Valois, fratello del re Filippo di Francia, per trattare con lui affari importanti. Carlo giunse verso

il cadere dell'Agosto 1301 nella città di Anagni, ov'era la corte di Roma, accompagnato da molti signori e da cinquecento cavalieri francesi. Egli fu accolto molto cortesemente dal papa e dai cardinali; e il 3 Settembre questi lo fece capitan generale della Chiesa romana, con potestà di far la guerra ai nemici dai quali ella fosse assalita, e di trattar con essi se si sottomettevano. Il papa lo fece altresì conte di Romagna e pacificatore di Toscana, e in questa qualità egli entrò il giorno d'Ognissanti in Firenze, ove il papa mandò un mese dopo il cardinale Matteo d'Acquasparta in qualità di legato per adoperar con Carlo a rappattumar le fazioni che straziavano questa gran città. Bonifacio aveva fatto sposare a questo principe, con dispensa di parentela, Caterina di Courtenai, erede dell'impero latino di Costantinopoli. Il principal oggetto del suo viaggio era allora di aiutare il re di Napoli suo parente a ricuperar la Sicilia: per questo il papa lo autorizzò a levar decime in Francia, in Italia, in Sicilia, in Sardegna, in Corsica, nel principato d'Acaia, nel ducato d'Atene e nelle isole vicine (*Raynald, an.* 1301, *n.* 11 *et seq.*).

49. Certamente, nè la Francia nè il suo re potean lamentarsi di papa Bonifacio VIII; nondimeno chi farà patir maggiormente Bonifacio durante la sua vita e dopo la morte sarà la Francia e il suo re. I Colonna scismatici, accolti appena in grazia e assolti dalla scomunica del papa, rappiccano incontanente la guerra. Scacciati dall'Italia, i principali riparano in Francia, ove Filippo il Bello li riceve con distinta benevolenza sin dall'anno 1298. L'anno stesso, avendo il papa sospeso dalle sue funzioni e citato a Roma il vescovo di Laon, Filippo s'impadronisce immantinente dei beni di questa chiesa, non altrimenti che s'ella vacasse. Egli non ignorava certo il vero della cosa; ma alla rapacità de'suoi ministri ogni pretesto era buono. Ecco ciò che è viemmaggiormente indegno di un re, massimamente di un re di Francia. L'anno medesimo, Giovanni, cardinale prete del titolo di Santa Cecilia, avendo per testamento lasciato per opere pie, tra le altre per fondare a Parigi un collegio in favore de'poveri chierici, una parte ragguardevole de'suoi beni, Filippo confiscò tutti questi legati a suo profitto. Cotali cose ci disvelano la vera causa della discordia tra Filippo e Bonifacio. Un re altero, governato da ministri senza probità, non può patire i giusti rimproveri del pontefice e trascorre contra di lui ai sacrileghi eccessi che stiamo per mentovare.

Per poco o niun frutto che ritraesse dalle sue ammonizioni, pur Bonifacio non dismetteva mai di farne, così sulle accuse precedenti e sull'occupazione di Cambrai, la cui giurisdizione temporale e spirituale apparteneva al vescovo; come sull'installazione dell'arcivescovo di Reims che Filippo impediva per attribuire a sè più lungo tempo i redditi di questa chiesa; sulle lamentanze del clero che Filippo opprimeva l'un dì più che l'altro, abusando del privilegio che il papa gli avea conceduto di percipere le rendite di un anno di tutti i benefizi che venissero a vacare durante la guerra di Fiandra, e sopra i mali estremi che pativa il popolo pel cambiamento continuo delle monete, e via dicendo. (*ib.*, *an.* 1298, *n.* 9, 21; *an.* 1299, *num.* 23 *et seq.*). Per male che rispondesse Filippo a tutti questi avvertimenti, pur Bonifacio non si restava mai dal favorire la Francia e la sua regal casa. Perocchè fu nel 1300 che egli chiamò in Italia il fratello del re, Carlo di Valois, lo accolse a grande onoranza, lo nominò capitano generale degli stati della Chiesa, vicario imperiale in Toscana, e gli fe'sposare in seconde nozze Caterina di Courtenai, erede unica di Baldovino II, ultimo imperatore latino di Costantinopoli.

Tra le sollecitudini che occupavano la grand'anima di Bonifacio VIII la principale era quella di propagare il nome cristiano in oriente. Per questo egli si adoperava con tanto zelo a procurar la pace fra i principi cattolici. Egli sperava che, accordati una volta, si collegherebbero per ricuperare la Terra santa. Aveva messo questa clausola a piè della sentenza arbitrale tra Filippo ed Edoardo. Una circostanza molto straordinaria venne ad aumentare le sue speranze e la sollecitudine sua. L'anno stesso del giubbileo, 1300, un re cristiano dei Tartari, nominato Cassan, figlio d'Argoun, mandò ambasciatori a Roma e in tutto l'occidente, chiedendo soccorso per potere conservare le città di Siria e di Palestina, fra l'altre quella di Gerusalemme, ch'egli aveva conquistato sopra i maomettani. Bonifacio tenne intorno a ciò un concilio e mandò lettere stringenti a tutti i monarchi d'Europa, in particolare a Filippo il Bello.

Ma Filippo, invece di terminare la guerra co'Fiamminghi, come ne aveva avuto buona occasione, l'aveva renduta più terribile con un atto poco degno di un re di Francia. Aven-

do suo fratello, Carlo di Valois, riportate diverse vittorie sul conte di Fiandra e soggiogato quasi tutto il paese, il conte ricevette le condizioni propostegli da Carlo, e andò a Parigi a sottomettersi al re insieme co'suoi due figliuoli. Il principe Carlo, suo vincitore, gli aveva promesse che se il re non raticava il trattato, egli lo ricondurrebbe sicuro e salvo a Gand. Ma Filippo, contro la parola di suo fratello, ritenne prigioniero il conte e i suoi due figliuoli. Un tale procedere ributtò i Fiamminghi; essi ripigliarono le armi e cominciarono una guerra disperata, in cui cadde la più grande e più illustre parte della nobiltà francese, tra gli altri un principe del sangue. Il re medesimo poco mancò non vi perdesse la vita. Per sostener questa guerra, che aveva riacceso con sì poca lealtà, Filippo falsava le monete, s' impadroniva delle decime levate per la guerra santa, usurpava i beni delle chiese: il clero ne mosse lamentanze a Roma.

Fu in queste congiunture che Bonifacio mandò l'anno 1301 qual legato in Francia Bernardo, vescovo di Pamiers, per indurre Filippo alla crociata, come aveva promesso l'anno prima, vietandogli di stornare ad altri usi le decime concedute per la spedizione d'Oriente, di ritenere i frutti delle chiese vacanti, di conferirne i benefizi senza il consenso della sede apostolica e di violare le libertà della Chiesa: di tutte le quali cose la fama accusava Filippo. Il legato, si dice, eseguì la sua commissione con alterezza, prorompendo sino a minacciare il re di deposizione se non si ammendava di tutto quello che gli era rimproverato. Ma di cotali minacce non è alcuna prova negli atti di quel tempo che sono in sì gran numero. Che che ne fosse, il legato fu carcerato, accusato di lesa maestà su molti capi e rimesso all' arcivescovo di Narbona perchè fosse giudicato da'suoi comprovinciali.

A sì fatte notizie il papa, il quale pensava con ragione che imputazioni così improvvise erano calunnie per colorare l'eccesso commesso contro la persona di un legato apostolico, scrisse a Filippo, perchè rimettesse in libertà il detto prelato, gli permettesse di presentarsi alla santa sede e gli restituisse i beni della sua chiesa; aggiungendo che se Filippo non dava una ragionevole scusa di quella carcerazione, non vedeva come non fosse incorso nella scomunica. Al tempo stesso, per osservare in tutto la più esatta giustizia, comandò all'arcivescovo di Narbona di trarre il vescovo dalle mani de'giudici secolari, se vi era ancora; di pigliare informazioni su tutti i fatti ond'era accusato, di mandarglieli quando fossero prese, e finalmente di far trasportare il vescovo sotto buona e sicura guardia in Italia.

Per giustificare il suo procedere, Filippo spedì a Roma Pietro Flotte suo consigliero, il quale presentò al papa i capi d'accusa contra il suo legato. Quest' inviato sostenne con tutta audacia tutto quello che Filippo si era licenziato a fare contra le chiese e le persone ecclesiastiche che Bonifacio non si potè contenere dal dirgli ch'egli aveva potestà di punire il re e di trarre contra di lui la spada spirituale. Flotte rispose; « La vostra spada non è che di parole; quella del mio signore è reale », vale a dire che diritto, giustizia, religione non sono che parole; che di reale non vi è altro che la forza. Un capo di scherani non parlerebbe meglio.

Il papa spedì un altro legato, Giacomo dei Normanni, arcidiacono di Narbona, uomo illustre e lodato da tutti gli scrittori del suo tempo. Egli doveva ingiungere a Filippo, da parte della santa sede, di scarcerare il vescovo di Pamiers, di non più tribolare il clero, opprimere la libertà della Chiesa, usurpare le rendite delle chiese vacanti, conferire i benefizi ecclesiastici, nè appropriarsi le decime che appartenevano alle spedizioni della Terra santa, coll'ordine, in caso di rifiuto, di sottoporre il regno alle censure della Chiesa e d'intimare a tutti i prelati e dottori di Francia di trovarsi a Roma il 1.° Novembre dell'anno seguente, per tessere col loro consiglio la nota delle ingiurie e dei danni che sia gli ecclesiastici, sia i laici, pativano da parte del re e de' suoi ufficiali.

Autori moderni aggiungono che, in caso di resistenza, l'arcidiacono doveva dichiarare il regno di Francia devoluto alla santa sede, e sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà. Ma questa imputazione, contro la quale protestarono e Bonifacio e il collegio de'cardinali, non posa che sulle voci calunniose sparse dai consiglieri di Filippo per colorare i loro attentati contro il pontefice. Giunto a Parigi, il legato si apparecchiava ad adempiere l'avuto incarico, allora che gli furono tolte le lettere apostoliche. Il conte d'Artois, principe del sangue, che morì poco appresso in una battaglia in Fiandra, le gettò sul fuoco al cospetto del re e della corte. Il legato ebbe ordine di ritornarsene a Roma col vescovo di Pamiers, il quale fu renduto libero.

Vedendo Bonifacio che Filippo oltraggiava a quel punto la sede apostolica, ne dispregiava l'autorità, ributtava le correzioni, e che, facendosi giudice nella sua propria causa, si arrogava i diritti del sacerdozio, volendo disporre a suo talento dei beni e delle persone ecclesiastiche, conferire i titoli spirituali, fare più che il papa nel suo regno, come hanno detto due storici disinteressati, Vicerio nella sua *Vita dell' Imperatore Enrico VII*, e Muzio nella sua *Cronografia germanica;* vedendo Bonifacio tutto questo, risolvette di usar più efficaci rimedi. « Quando si tratta di far osservare i canoni e di mantenere le regole, dice Fleury, la potestà dei papi è sovrana e si solleva sopra tutto » (*Fleury*, *Discorso sulle libertà della Chiesa gallic.*, *ediz. di M. Emeri*). Ora, con Filippo il Bello si trattava precisamente di questo. Bonifacio spedì adunque, il 5 Dicembre 1301, diverse bolle; l'una diretta a tutti gli arcivescovi, vescovi, capitoli e dottori di Francia, convocandoli al concilio di Roma pel 1.° Novembre del seguente anno, affine di trattare con essi, quali persone non sospette a Filippo, tutto ciò che sarebbe spediente, secondo Dio, per la riforma del re e del regno, la correzione dei disordini passati e il buon governo per l'avvenire. E siccome Filippo pretendeva aver privilegi apostolici per calpestare i diritti della Chiesa, il papa con altra bolla del giorno medesimo sospese tutte le grazie, privilegi, concessioni fatte dalla santa sede ai re di Francia, ordinando che fossero a lui rappresentate, affinchè, avendole esaminate, giudicare potesse se egli doveva moderare la loro sospensione. Finalmente, in quel giorno stesso scrisse anche a Filippo la famosa lettera che comincia con queste parole: *Ausculta*, *fili carissime*, che Fleury nella sua Storia compendia nel seguente modo:

« Dopo una esortazione ad ascoltarlo con docilità, il papa dice al re: Dio ci ha stabiliti sopra i re ed i regni per istrappare, distruggere, mandare in rovina, dissipare, edificare e piantare in suo nome e colla sua dottrina. Non vi lasciate persuadere che voi non abbiate alcun superiore e che non siate soggetto al capo della gerarchia ecclesiastica: chi la pensa così è uno stolto, e chi sostiene ciò è un infedele, separato dal gregge del buon pastore. Ora, l'affezione che noi vi portiamo non ci permette di dissimulare che voi opprimete i vostri sudditi ecclesiastici e secolari, i signori, la nobiltà, le comunità e il popolo; di che noi vi abbiamo spesso avvertito, senza che voi ne abbiate profittato.

« Per venire maggiormente ai particolari, quantunque sia certo che il papa ha la sovrana disposizione dei benefizi, sia che essi vachino nella corte di Roma o fuor di essa e che voi non potete avere alcun diritto di conferirli senza l'autorità della santa sede, tuttavia voi impedite la esecuzione di queste collazioni quando esse precedono le vostre, e pretendete di esser giudice nella vostra propria causa. In generale, voi non riconoscete altri giudici che i nostri ufficiali pei vostri interessi, sia dimandando, sia vietando. Voi traete innanzi al vostro tribunale i prelati e gli altri ecclesiastici del vostro regno, tanto regolari come secolari, così per le azioni personali come per le reali, anche intorno ai beni che non tengono da voi in feudo. Voi esigete da loro decime ed altro, quantunque i laici non abbiano alcuna potestà sul clero. Voi non permettete ai prelati di usar la spada spirituale contro quelli che li offendono, nè di esercitare la loro giurisdizione sui monasteri, di cui pretendete aver la custodia. Finalmente, voi trattate così male la nobil chiesa di Lione, e l'avete ridotta a tale povertà che difficilmente ella si potrà riavere, e nondimeno essa non è del vostro regno: noi siamo perfettamente consapevoli dei suoi diritti, essendone stato canonico.

« Voi non serbate alcuna moderazione nella riscossione delle rendite delle chiese cattedrali, cose che voi co'vostri abusi chiamate regalie; voi consumate questi frutti e volgete in rapina ciò che è stato introdotto per conservarli. Noi non parliamo ora del mutamento della moneta e delle altre accuse, di cui riceviamo lamentanze da ogni parte; ma per non renderci colpevoli dinanzi a Dio, che ci chiederà conto dell'anima vostra, volendo provvedere alla vostra salute e alla riputazione di un regno a noi sì caro, dopo averne deliberato coi nostri fratelli, i cardinali, noi abbiamo con altre lettere chiamato innanzi a noi gli arcivescovi, i vescovi consacrati o eletti, gli abbati di Cistello, di Cluni, di San Norberto di San Dionigi in Francia e di Marmoutier; i capitoli delle cattedrali del vostro regno, i dottori in teologia, in diritto canonico e in diritto civile, e alcuni altri ecclesiastici; comandando loro di presentarsi a noi il primo del prossimo Novembre, per consultarli su tutto quanto sopra, siccome persone che lungi dall'essere a voi sospette, sono affezionate al

bene del vostro regno, di cui noi tratteremo con loro. Voi potrete, se credete avervi interesse, trovarvi quivi al tempo stesso, sia personalmente e per mezzo d' inviati fedeli e bene istruiti delle vostre intenzioni. Altrimenti, noi non lasceremo per questo di procedere in vostra assenza, nella guisa che giudicheremo meglio ». La lettera finisce con una esortazione a soccorrere Terra santa (*Fleury*, *l.* 90, *n.* 7; *Raynald*, *an.* 1301, *n.* 31 *et seq.*).

Se dall' una parte questa lettera, enumerando così i torti di Filippo, non era punto fatta per piacergli, dall'altra essa non diceva cosa che non fosse vera, e spirava inoltre un tono di carità cristiana e di tenerezza paterna. Perciò Pietro Flotte la tenne celata, e come ne convengono Enrico di Sponde e Pietro de Marca (*Spond.*, *ad an.* 1310, *n.* 11; *Marca*, *l.* 4, *c.* 16, *De concordia*), gli surrogò quest' altra, breve e mordente: « Bonifacio, vescovo, servo dei servi di Dio, a Filippo re dei Franchi. Temete Dio e osservate i suoi comandamenti. Imparate, che voi siete a noi soggetto per lo spirituale e pel temporale. La collazione de' benefizi non vi appartiene in alcuna maniera. Se voi avete la custodia di alcuni di questi benefizi mentre sono vacanti, siete obbligato di riserbarne i frutti ai loro successori: *Et si aliquorum vacantium custodiam habeas*, *fructus eorum successoribus reserves*. (*Questa frase che non è latina fa conoscere la mano del falsario*). Se avete conferito alcuni benefizi, noi dichiariamo nulla questa collazione per diritto e rivochiamo tutto ciò che è avvenuto in questo caso pel fatto. Quelli che credono altramente noi li riputiamo eretici. Dal palazzo di Laterano, il 5 Dicembre, l'anno settimo del nostro pontificato, vale a dire il giorno medesimo in cui fu spedita la lettera: « Ausculta fili ».

Ora chi potrà mai immaginare che Bonifacio scrivesse a Filippo, il dì medesimo, due lettere, di una forma e di uno stile così diverse? Chi non vede per lo contrario che lo stile egualmente laconico e incoerente di questa lettera così breve è tanto lontano dallo stile grave, sostenuto, ben anco un po' prolisso di Bonifacio, quanto è il cielo dalla terra? Per maggior evidenza altresì, si paragoni questa piccola lettera col principio dell'altra « Ausculta fili ». Ascolta, carissimo figlio, il precetto del padre, inchina l' orecchio del tuo cuore alla dottrina del maestro che tiene il luogo di Colui che è maestro e signore. Ricevi di buon grado e procaccia di adempire efficacemente le ammonizioni della tua madre, la santa Chiesa. Il nostro discorso si rivolge a te; a te favella il nostro amore paterno; a te la tenera madre apre il suo cuore ». A questo principio rispondono il seguito e il fine. La lettera terminava così: « Ma tu, o figliuol nostro, metti pei tre tempi la tua vita al sicuro, regolando le cose presenti, ricordando le cose passate e prevedendo le cose future; affinchè apparecchiato in questa guisa, tu meriti la grazia di Dio in questo mondo, e nell'altro la gloria della salute e della ricompensa eterna ».

Ora, mentre Bonifacio esauriva in questa lettera tutte le espressioni di dolcezza e di carità per insinuarsi nello spirito del re e fargli riconoscere i suoi torti, chi potrà credere che il giorno stesso egli volesse irritarlo con un viglietto sgradevole e che non racchiude altro che rimproveri e parole mordenti? Ma ogni mezzo era buono ai ministri di Filippo: sparsero essi dunque questa falsa lettera, come fosse di Bonifacio, e ciò per renderlo odioso e far credere che egli voleva che il re riconoscesse tenere il regno da lui.

20. Per compier quest'opera tenebrosa, un altro consigliere del re, il cui avo era stato arso vivo qual manicheo, Guglielmo di Nogaret, ispirato dagli scismatici Colonna, presentò il 12 Marzo 1302 una requisitoria a Filippo, nella quale sosteneva quattro articoli: 1.° Che Bonifacio non era papa; 2.° Ch'egli era eretico manifesto e interamente disgiunto dal corpo della santa Chiesa; 3.° Ch' egli era sì orribilmente simoniaco che niuno mai lo fu più di esso da che mondo era mondo; 4.° Ch'egli era manifestamente immerso in colpe enormi, infinite, e induratovi a segno di essere assolutamente incorreggibile. E perciò egli supplicava il re a radunare un concilio per giudicare e punire un tal mostro.

Può egli darsi che un cattolico non ravvisi con orrore, non dico soltanto la sacrilega impudenza di Nogaret, ma la connivenza di Filippo? Non solo questi ascoltò la requisitoria, ma, per dare a tutte queste mene un'apparenza legale, convocò, pel 10 Aprile dello stesso anno 1302, gli stati del regno, i prelati, i nobili e i sindaci de' comuni. In cotesta assemblea Pietro Flotte, diventato guardasigilli, parlò in nome di Filippo. Tutti i mali che le chiese di Francia pativano per colpa del re, de' suoi ministri e dei signori, venivano ascritti alla corte di Roma. Ma soprattutto egli accusò Bonifacio di pretendere che il re gli fosse soggetto pel temporale del suo regno, e che

dovesse riconoscerlo da lui; e in prova il Flotte recava la lettera che egli stesso aveva composta.

Per coronar l'impostura, il re dimandò gravemente ai prelati ed ai baroni da chi tenessero eglino i loro feudi, se da lui o dal papa, come se Bonifacio pretendesse che il regno di Francia fosse un feudo della Chiesa romana. I baroni, ingannati da Pietro Flotte, o simulando di esserlo, risposero com'egli voleva. Essi avevano per far ciò ragioni particolari; ad esempio del re, essi tiranneggiavano, spogliavan le chiese dei loro dominii: un papa che volesse la libertà e la giustizia per le chiese era loro naturalmente odioso. I prelati, interrogati anch'essi, chiesero qualche tempo a deliberare, e si sforzarono di persuadere il re ed i principali signori che l'intenzione del papa non era di combattere la libertà del regno o la dignità reale; ma furono stretti a rispondere incontanente, e si dichiarò pubblicamente che, se qualcuno apparisse di contrario avviso, sarebbe tenuto qual nemico del re e del regno. Tale era la libertà de' suffragi in quell' assemblea. Si direbbe un concilio imperiale del basso impero de' Greci di Bisanzio.

Avendo i vescovi, impacciati assai, risposto che assisterebbero il re coi loro consigli e coi soccorsi convenienti per la conservazione della sua persona, de' suoi e della sua dignità, della libertà e dei diritti del regno, lo supplicarono permettesse loro di andare a trovare il papa secondo il suo mandamento, a cagione dell'obbedienza che rispetto a lui dovevano osservare. Ma il re e i baroni dichiararono che non consentirebbero ciò in alcun modo. Ecco come sin d'allora la Chiesa di Francia cominciava ad esser libera, alquanto meno che sotto gl'imperatori pagani.

Intorno a tutte le quali cose è da udire un autor protestante.

« Non ostante il favore che Bonifacio avea mostrato in generale a tutta la nazion francese, dice il ginevrino Sismondi, egli aveva già avuto qualche contesa con Filippo il Bello, e questo principe non meno impaziente, non meno irritabile di Bonifacio, avea maggior memoria per le ingiurie che pei benefizi. Per un insigne tradimento, Filippo teneva in prigione Guido, conte di Fiandra e i suoi due figli, il quale, perchè fosse levato l' assedio di Gand, aveva fermo un trattato con Carlo di Valois, che il re non teneva in alcun conto. Bonifacio sollecitava la liberazione di questi prigionieri, e il re si offendeva tanto maggiormente di tali sollecitazioni quanto più vergognosa era la sua condotta. Il papa avea voluto porre un termine alla guerra tra la Francia e l' Inghilterra, e Filippo si era offeso della sua interposizione, e non altramente che se essa attentasse a' suoi diritti. Finalmente il papa, senza il consenso del re aveva eretto un nuovo episcopato a Pamiers e aveva nominato il vescovo di Pamiers legato apostolico in Francia.

« Quantunque in diverse occasioni egli avesse conceduto decime e annuali entrate al principe francese per la guerra di Fiandra, egli aveva però talvolta cercato di chiudere il tesoro ecclesiastico, o almeno di dispensarlo con maggiore economia di quello che bramava un principe sempre avido di attingervi. Dal canto suo il re avea vietato l' uscita del danaro dal regno affine di privare la corte di Roma della specie di reddito ch' essa traeva dalla coscienza de' suoi sudditi. Nell' occasione di qualche controversia da lui avuta col vescovo di Pamiers, egli aveva fatto carcerar questo vescovo, e contro di lui intentata una accusa come contro un ribelle colpevole del delitto di lesa maestà; e siccome il papa, oltre questa violazione delle immunità ecclesiastiche, lo rimproverava di essersi impadronito delle rendite di diverse mense episcopali, così Filippo stimò conveniente di francheggiarsi dell' autorità degli stati del suo regno contro quella della Chiesa.

« Allora fu che, per la prima volta la nazione e il clero si riscossero per difendere le libertà della chiesa gallicana. Avidi di servitù, essi chiamarono *libertà* il diritto di sacrificare fin la propria coscienza a' capricci de' lor signori e di respingere la protezione che un capo straniero e indipendente offeriva contro la tirannia. In nome di queste libertà della Chiesa si rifiutò al papa il diritto di pigliar cognizione delle tasse arbitrarie che il re metteva sul clero; della carcerazione arbitraria del vescovo Pamiers; dell'arbitraria rapina delle rendite ecclesiastiche di Reims, di Chalons, di Laon, di Poitiers; si rifiutò al papa il diritto di diriger la coscienza del re, di fargli qualche rimostranza sul governo del suo regno e di punirlo colle censure e la scomunica allora che violasse i suoi giuramenti. La corte di Roma aveva certamente manifestata un' ambizione usurpatrice, e i re dovean porsi in guardia contra la sua onnipotenza; ma sarebbe stata cosa assai vantaggiosa pei popoli

che i sovrani dispotici riconoscessero ancora sopra di sè una potestà venuta dal cielo che li arrestasse nella via della colpa (1); e se i papi, invece di cadere sotto la dipendenza di Filippo il Bello; fossero rimasti sempre suoi superiori, la Francia si sarebbe salva almeno dell' obbrobrio della condanna de' Templari » (*Storia delle repubbliche ital.*, *tom.* 4, *c.* 24, *pag.* 141 *et seg.*).

Il lettore avrà certamente notate queste parole dell' autor protestante: « Allora fu che per la prima volta, la nazione e il clero si riscossero per difendere le libertà della chiesa Gallicana. Avidi di servitù, essi chiamarono libertà il diritto di sacrificare perfin la propria coscienza ai capricci de' lor padroni e di respingere la protezione che un capo straniero e indipendente offeriva loro contro la tirannia ». Queste parole susciteranno in molti gran meraviglia. Tuttavia Fleury, senza pensarvi, si esprime presso a poco nel medesimo senso allorche chiama le libertà gallicane, « libertà verso il papa, servitù verso il re ». Ma Bossuet ha detto alcun che di molto più forte sul carattere intimo delle libertà o massime gallicane. La principale di queste massime è la non subordinazione del temporale allo spirituale. Bossuet ha lavorato vent' anni per istabilirla in una delle sue opere. Ora, ecco quel principio pone egli come il perno d' ogni sua argomentazione. L' impero e il governo civile è dunque subordinato alla vera religione e ne dipende nell'ordine morale, ma non nell'ordine politico e in ciò che concerne i diritti della società umana » (*Storia delle repubbliche ital.*, *tom.* 4, *c.* 24, *pag.* 141 *et seg.*).

Da ciò è chiaro che, secondo Bossuet, l'ordine politico è distinto dall'ordine morale; che, da sè, l'ordine politico è senza morale e senza religione; che, da sè, l'ordine politico è ateo, e che anzi debb'esser tale, se vuole evitare la subordinazione alla potestà religiosa e sacerdotale: che in sostanza tale è la base necessaria del gallicanismo.

21. Ma torniamo all'assemblea nazionale del 1302, in cui queste massime furono proclamate e messe in pratica. I risultati di questa prima assemblea furon diverse lettere. Ecco quella che Filippo scrisse al vicario di Gesù Cristo: « Filippo, per la grazia di Dio, re di Francia, a Bonifacio, sedicente papa, lieve o nessuna salute. Sappia la tua grandissima fatuità che pel temporale noi non siamo soggetti a persona del mondo; che la collazione dei benefizi e delle prebende vacanti ci appartiene per diritto della nostra corona; che i frutti di questi benefizi son nostri; che le provvisioni che noi abbiam dato e che daremo sono valide pel passato e per l'avvenire, e che noi ne manterremo coraggiosamente i possessori verso e contra tutti. Quelli che credono altramente, noi li riputiam folli e dementi. Dato a Parigi, ec. »

In questa lettera Filippo tratta il vero ed unico papa di preteso papa, il che è scismatico: inoltre, esso sostiene essere non già un privilegio pontificio, ma un diritto proprio della sua corona, il conferire le chiese vacanti, vale a dire che per un diritto inerente alla sua corona, egli è in Francia ad un tempo vescovo e papa; il che è eresia. Dopo tutto questo il lettore non si farà gran maraviglia che il fare di questo libello sia quello di un eresiarca.

I baroni scrissero non al papa, ma al collegio de'cardinali. Essi dicevano fra l'altre cose: « Colui che occupa la santa sede pretende che il re sia suo suddito rispetto al temporale, e che lo deve tenere da lui ». I prelati dicevano nella loro lettera al papa: « Il re, nell'assemblea degli stati, ha pubblicamente affermato per mezzo de'suoi ministri che voi gli avete intimato per mezzo del nunzio Giacomo de' Normanni che, pel suo regno medesimo, egli v'era temporalmente soggetto e doveva riconoscere tenerlo da voi, e che in esecuzione di questo voi chiamaste i prelati e i dottori a Roma ».

I cardinali in corpo risposero alla nobiltà di Francia che Bonifacio e tutto il loro collegio unitamente con esso non dimenticherebbero cosa per conservar l' unione fra la Chiesa, la santa sede, il re ed il regno di Francia; che il papa non aveva scritto nè al re nè ad altri che questo principe gli fosse soggetto pel temporale o che tenesse da lui il regno che esso possiede; che non aveva avuto mai la pretensione di ciò e neppure il pensiero; che l'arcidiacono di Narbona, nunzio di sua santità, essendo stato udito dopo il suo ritorno a Roma, sosteneva non aver detto nulla in corte, nè data cosa per iscritto che neppur si approssimasse a quanto gli era su di ciò imputato; che perciò le conclusioni date da Pietro Flotte davanti al re nell'assemblea de-

(1) Ecco il pensiero di Sismondi, ridotto alla sua più semplice espressione: i sovrani devono guardarsi bene dal soggettarsi al papa, perchè tale soggezione tornerebbe a troppa fortuna dei popoli.

gli stati, eran false e senza alcun fondamento; che per verità i prelati e gli altri ecclesiastici erano stati chiamati a Roma dal papa per deliberare con essi su quello che fosse da fare per la riforma dei disordini, ma che sua santità non pretendeva conferire che con genti non sospette, gradite al re e affezionate al ben della Francia; che, ben lungi dal ricevere con dispregio le bolle che il papa avea scritto al re e rigettarle ingiuriosamente, come era stato fatto alla corte, si sarebbe dovuto ringraziarlo, poichè esse non miravano che a rimediare ai mali che pativano le genti di chiesa e ristabilire il buon ordine in tutto il regno; che se fosse vero che il papa avesse calpestato il clero, ciò non sarebbe stato che ad istanza del re, concedendogli di levare le decime; che non altro che in favore del re e dei grandi del regno aveva egli dato le dispense di cui si lamentavano, e che così essendo il re non poteva fargliene alcun rimprovero senza mostrarsi ingrato; che egli non si ricordava d'aver collocato alcuno straniero in veruna chiesa cattedrale di Francia, salvo quelle di Bourges e di Arras, dove aveva posto prelati capacissimi e graditi a sua maestà, i quali erano inoltre stati allevati nel regno, e l'uno di essi, quantunque romano, era dottore in teologia della facoltà di Parigi e stato precettore del re; l'altro quantunque similmente italiano, aveva professato l'uno e l'altro diritto nell'università di Parigi: che finalmente, per uno o due stranieri, ch'erano stati inoltre raccomandati dal re, si trovavano cento Francesi che il papa aveva ricolmi di grazie e di benefizi (*Controversia*, p. 63).

Non contento di rispondere nel medesimo senso alla lettera del clero di Francia, rimproverando nondimeno ad esso la sua pusillanimità, Bonifacio tenne, verso il cadere dell'Agosto, un gran concistoro al quale volle assistessero i deputati del medesimo clero. Il cardinale di Porto vi parlò in nome di tutti i suoi colleghi. Avendo pigliato per testo queste parole dette a Geremia: « Ecco che io ti ho stabilito sulle nazioni ed i regni per istappare e distruggere, per piantare ed edificare », egli dice che queste parole profetiche dovevano intendersi della potestà del papa su tutti i popoli della terra non solamente pel ministero evangelico della parola di Dio, ma anche per un diritto di giurisdizione devoluto ai successori di San Pietro, e che l'uso di questa potestà risguardava tanto la punizion de'cattivi quanto la ricompensa dei buoni; che era così stretta unione tra il papa ed il sacro collegio che l'uno non voleva cosa che l'altro eziandio non volesse; e che in ciò che toccava il presente affare non s'era fatta cosa che di comune accordo; che la bolla scritta dal papa al re, e di cui si levavano sì alti lamenti in Francia, era stata letta e riletta in pien concistoro; ch'essa vi era stata esaminata molto attentamente, e che non respirava che la carità cristiana in termini pieni di dolcezza e di tenerezza; che le genti si erano in Francia ingannate credendo che l'intenzione del santo padre, in questa lettera, fosse di obbligare il re a riconoscere ch'egli teneva il suo temporale dalla Chiesa; che questo non era stato il pensiero nè del papa nè del sacro collegio, e che non era per niun verso il senso della lettera; che per verità si parlava di un'altra corta lettera in forma di viglietto, nella quale si trovavano le pretensioni di cui si lamentavano, e che era stata fatta correre in Francia sotto il nome del papa, ma che non si conosceva a Roma l'autore, e che tutti erano quivi persuasissimi non avervi il papa avuto alcuna mano; che egli voleva credere che il re era un buon principe e molto cattolico, ma che aveva intorno cattivi consiglieri che abusavano della sua schiettezza e delle sue buone intenzioni; che rispetto alla collazione dei benefizi, egli era certo che non poteva appartenere ai laici per alcun diritto, e che una prova di questa verità la si aveva nel fatto che il re medesimo aveva chiesto intorno a ciò il privilegio della Chiesa.

Pigliando qual testo le parole del Vangelo: « Ciò che Dio congiunse, l'uomo non separi », e applicandole alla Chiesa romana ed al regno di Francia, il papa disse che la loro unione cominciò da Clodoveo, al quale San Remigio predisse che il re ed il regno di Francia sarebbero felici infino a che rimanessero uniti a questa Chiesa, ma che perirebbero appena se ne separassero. Quest'unione avea procacciato alla Francia i più grandi vantaggi. Nessuno può romperla, salvo Satana o i suoi fidi sostegni. Tal era Pietro Flotte, losco degli occhi, cieco dello spirito, eretico pien di fiele, autore della discordia tra il re e la Chiesa romana.

La lettera del pontefice, scritta col consenso dei cardinali dopo una matura deliberazione, ma che di buon accordo cogli ambasciatori di Francia, non fu mandata al re perchè si giudicò conveniente di scrivergliene prima, questa lettera fu il Flotte che l'ha

guasta, corrotta, o che ha suggerito al re le grandi falsità intorno ad essa. Si eran fatte le mostre di celar la lettera ai grandi del regno ed ai prelati, per persuaderli più facilmente che il papa aveva voluto abbligare il re a riconoscere che teneva da lui la sua corona ed il suo temporale. Non v'era cosa più falsa di questa. Da poi quarant'anni ch'egli studiava il diritto, egli non ignorava che vi sono due potestà ordinate da Dio. Egli non pensava in alcun modo di attribuirsi la giurisdizione del re, il quale non poteva però negare che non fosse soggetto al romano pontefice a cagione del peccato. Rispetto alla collazione de'benefizi, egli avea detto spesse volte agli ambasciatori di Francia, che voleva fare in modo « che il re facesse lecitamente ciò che illecitamente faceva ». A tenore di tutte le leggi, è certo che questa collazione non può appartenere ad un laico, come avente in ciò il diritto spirituale.

Il pontefice aggiungeva che, se per avventura egli fosse andato un po' troppo in là in qualche cosa; sia riguardo al re, sia riguardo al suo regno, era pronto a riparare il male a giudizio dei cardinali o ben anco de'signori di Francia che fossero uomini d'onore e di probità, quali il duca di Borgogna e il conte di Bretagna, non v'avendo cosa che gli stia più a cuore che di conservare la buona intelligenza col re. La sua inclinazione per la nazion Francese era sì conosciuta che prima del suo pontificato i Romani lo rimproveravano di essere francese. Nonostante tutto questo, se il re non si rimettesse sulla retta via e non desistesse dalle sue usurpazioni e non permettesse ai prelati di presentarsi alla sede apostolica, egli sarebbe costretto a procedere contro di lui. Filippo aveva già commesso colpe più gravi di quelle che commisero alcuni re di Francia i quali furon deposti da' suoi predecessori: pertanto egli non si terrebbe dal deporre anche lui, come farebbe con qualcuno d' infima condizione, sebbene, con gran dolore. Egli comandava di nuovo ai prelati di venire a Roma e di fare il viaggio a piedi se non avean cavalli.

22. Non ostante i divieti e le minacce di Filippo, più della metà de'prelati, cioè quattro arcivescovi e trentacinque vescovi, giunsero a Roma pel concilio intimato pel 1.° Novembre 1302. Il papa vi pubblicò il 18 dello stesso mese la famosa bolla Unam sanctam, inserita nel diritto canonico. Eccone la sostanza:

« Noi crediamo e confessiamo una Chiesa santa, cattolica e apostolica, fuor della quale non vi è salute; noi riconosciamo altresì chi essa è unica, che è un solo corpo, il quale non ha che un capo e non due, come un mostro. Questo solo capo è Gesù Cristo, e San Pietro suo vicario, e il successore di San Pietro. Siano dunque i Greci, siano altri che dicano sè non essere soggetti a questo successore, bisogna ch'essi confessino che non sono pecore di Gesù Cristo, poichè Egli stesso dice che non v'è che non gregge ed un pastore. Che in questa Chiesa e sotto la sua potestà v'abbian due spade, la spirituale e la temporale, noi l'abbiam dal vangelo: perocchè avendo gli apostoli detto: « Ecco qua due spade », vale a dire nella Chiesa, il Signore non rispose loro: È troppo, ma: « Basta ». Certamente colui che nega che la spada temporale sia nella potestà di Pietro, disconosce questa parola del Salvatore: « Riponi la tua spada nel fodero ». La spada spirituale e la spada materiale sono dunque l'una e l'altra nella potestà della Chiesa; ma la seconda dev'essere impiegata per la Chiesa e l'altra dalla Chiesa. Questa è nella mano del sacerdote, quella nella mano dei re e de'guerrieri, ma sotto la direzione del sacerdote. Ora, bisogna che l'una di queste spade sia soggetta all'altra, e la potestà temporale alla potestà spirituale. Poichè, secondo l'apostolo, « ogni potestà viene da Dio, e quelle che sono, da Dio ordinate sono »: ora, esse non sarebbero ordinate, se una spada non fosse soggetta all'altra spada e, come inferiore, ricondotta da lui a ciò che v'ha di supremo. Imperocchè, secondo San Dionigi, è una legge della divinità che ciò ch'è infimo sia coordinato da intermediari a ciò che è al di sopra di tutto. Perciò, in virtù delle leggi dell'universo, tutte le cose non sono ricondotte all'ordine immediatamente e nella medesima guisa, ma le cose basse dalle cose medie, ciò che è inferiore da ciò che è superiore.

« Ora che la potestà spirituale sopravanzi in nobiltà e in dignità ogni potestà terrena, noi dobbiamo confessarlo tanto più chiaramente in quanto che le cose spirituali sono di gran lunga superiori alle cose temporali. Noi lo vediamo apertamente ancora dall' oblazione, dalla benedizione e santificazione delle decime, dall'istituzione della potestà e del governo del mondo. Di fatto, secondo la testimonianza della Verità medesima, appartiene alla potestà spirituale d'istituire la potestà terrena,

» di giudicarla se essa non è buona. Così si avvera l'oracolo di Geremia intorno alla chiesa e la potestà ecclesiastica: « Ecco che io ti ho stabilito sulle nazioni e sui regni », e il resto come segue. Se dunque la potestà terrestre fuorvia, ella sarà giudicata dalla potestà spirituale. Se la potestà spirituale di un ordine inferiore travia, ella sarà giudicata dal suo superiore. Se è la potestà suprema, non è l'uomo che può giudicarla, ma Dio solo, secondo la parola dell'apostolo: « L'uomo spirituale giudica ogni cosa » non è egli stesso giudicato da alcuno ».

« Ora questa potestà la quale, quantunque sia stata data all'uomo, non è umana, ma piuttosto divina, Pietro l'ha ricevuta dalla stessa bocca divina, e colui ch'egli confessò lo ha renduto per lui ed i suoi successori inconcusso come la pietra; perocchè il Signore gli ha detto: « Tutto quello che tu legherai ec. ». Dunque chiunque resiste a questa potestà, resiste all' ordine medesimo di Dio, a meno che, come in manicheo, non immagini due principii: il che noi giudichiam falso ed eretico: poichè secondo la testimonianza di Mosè, « Dio creò il cielo e la terra nel principio », e non ne'principii.

« Il perchè ogni creatura umana dev'essere soggetta al pontefice romano, e noi dichiariamo, affermiamo, definiamo e pronunziamo che questa sommissione è assolutamente di necessità per la salute ».

Questa bolla essendo dommatica, bisogna attaccarsi più alla conclusione che alle premesse. Ella definisce dunque che ogni creatura umana, o altramente ogni potestà fra gli uomini, è soggetta al pontefice romano; a dir breve, ella definisce che la potestà temporale è subordinata alla potestà spirituale: cosa riconosciuta dai difensori medesimi di Filippo il Bello e già consegnata nel diritto canonico dalla decretale *Novit* d'Innocenzo III.

Di fatto, nella contraversia tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello, Egidio romano, della famiglia dei Colonna, arcivescovo di Bourges e Giovanni di Parigi erano naturalmente partigiani del re. Ecco non pertanto quello che dice il primo: « Le cause miste sono cause temporali che hanno una certa connessione con cause spirituali; anzi una causa feudale è da sè temporale, ma essa può avere una connessione col giuramento e il patto.... E in questa maniera il re di Francia, secondo il diritto, non è punto soggetto al sommo pontefice, nè obbligato a risponder- gli riguardo al suo feudo; nondimeno egli può essergli soggetto incidentemente, a ragion della connessione con una causa spirituale, com'è detto nella decretale d'Innocenzo III, cap. *Novit* (*Egidius romanus*, *Disput. art.* 4).

Il secondo si esprime nel seguente modo: « Se il principe fosse eretico e incorreggibile, il papa potrebbe fare in modo che fosse spogliato della sua dignità secolare e deposto dal popolo; il papa farebbe ciò in un delitto ecclesiastico, il cui giudizio spettasse a lui, cioè egli scomunicherebbe tutti quelli che gli obbedissero ancora come a loro signore, e in questo modo il popolo lo deporrebbe, e il papa solo per accidente » (*Jo. de Parisiis*, *Tract. de potest. reg. et papali*, c. 7). Come si vede, così prima come dopo la contesa, i partigiani di Filippo riconoscevano che il re è soggetto al papa e tenuto di rispondergli anche per una causa temporale, allorchè è collegata con una causa spirituale.

Se Bonifacio ricorda questa dottrina nella sua bolla e ne fa una decisione, gli è perchè Filippo non voleva riconoscere in pratica la sovranità spirituale del pontefice a riprendere di peccato qualsivoglia persona, e oltracciò negavagli apertamente l'obbedienza ed impediva ai prelati di renderogliela. Affine adunque d'impedire che un così pernicioso esempio non cagionasse immediatamente e col volgere del tempo un grave scandalo nella Chiesa, era cosa urgente il dichiarare che per necessità di salute ogni creatura umana, vale a dire (nel senso dell'epistola di San Pietro, donde è tratta questa espressione) ogni umana potestà è soggetta al pontefice romano. L'esposto nella bolla mira a provare che la sovranità temporale non esenta il principe da questa subordinazione « alla potestà direttiva e ordinativa della Chiesa », come la chiama Gersone.

Delle diverse ragioni che ne riferisce Bonifacio, non ve n'è neppur una che gli appartenga in proprio. Primieramente, che la Chiesa sia una, che il suo capo sia unico, e che questo capo sia il successore di San Pietro, è cosa di fede. Ciò ch'egli dice delle due spade e della loro subordinazione è preso parola per parola da uno de' più illustri dottori della chiesa delle Gallie, San Bernardo, e non significa inoltre che la subordinazione generale del temporale allo spirituale, della forza alla giustizia, come del corpo all'anima: dottrina insegnata molto prima di lui da San Gregorio Nazianzeno, da Sant'Isidoro di Pelusio, da

Ivone di Chartres, da Ugo di San Vittore, da Alessandro di Hales e da San Tommaso. Che appartenga alla potestà spirituale istituire la potestà terrena e giudicarla se essa non è buona, questo si trova letteralmente in uno dei più famosi dottori di Parigi, Ugo di San Vittore, ed equivalentemente nella consulta della nazion francese per surrogar Pipino il breve a Childerico, nel discorso di Carlo il Calvo nel concilio di Toul, nella lettera dell'imperator Luigi II a Basilio di Costantinopoli, per tacere del resto.

L'applicazione al sacerdozio cristiano delle parole dette al profeta Geremia era stata fatta molto prima di lui: nel 431 da Teodoto, vescovo d'Ancira, al concilio di Efeso; nel 512, da tutta la chiesa d'Oriente nella sua lettera a papa Simmaco: nel 518, da Giovanni patriarca di Gerusalemme, in una lettera sinodale sottoscritta da trenta vescovi della sua provincia; nel 536, dal patriarca Menna di Costantinopoli, in un decreto approvato da settantuno vescovi; nell'845, dal concilio di Meaux, al quale assisteva Incmaro di Reims; nell'878 e 879, da papa Giovanni VIII nelle sue lettere a Basilio, imperatore d'Oriente; più tardi, ma sempre prima di Bonifacio, da San Bernardo, da Pietro il Venerabile, da Ugo di San Vittore, da Guglielmo, arcivescovo di Sens, da Pietro di Blois, da Innocenzo III (*Theod. ancyr.*, *Homil. contra Nestor.*, *Labbe*, *t.* 3, *col.* 1024; *Epist. eccl. orient. ad Symmach. Labbe*, *t.* 4, *col.* 1304; *Epist. Ioan. hieros. Labbe*, *t.* 5, *p.* 190; *Conc. const. sub Menna, act.* 4, *Labbe*, *t.* 5, *p.* 90: *Conc. meld. Labbe, t.* 6, *p.* 1816; *Epist. Ioan. VIII ad Basil. imp. Labbe, t.* 9, *p.* 66; *S. Bernard. epist.* 237; *Petr. Vin.*, *l.* 6, *epist.* 24; *Hug. Victor*, *l.* 2, *De sacrament. fidei*, *part.* 2, *c.* 4; *Guillelm. senon.*, *Exhort. ad Alex. III; Petr. bles. epist.* 144 *ad Celestin. III; Innoc. III*, *serm.* 1 *in consecr. sui pontif.*).

Rispetto all'osservazione che Mosè non dice ne' principii, ma « nel principio Dio creò il cielo e la terra », essa è fondata sulla interpretazione più manifesta che hanno dato della prima parola della Genesi i dottori della sinagoga e i padri della Chiesa (*Vedi Iansen. in Pentateuch.*, *e le lettere di Drach*, *rabbino convertito*), cioè che il principio nel quale Dio creò il cielo e la terra è la Sapienza eterna, il Verbo, il Figliuolo, da cui sono state fatte tutte le cose, che Egli stesso nel vangelo si chiama il principio, e che San Paolo chiama egualmente il principio nel quale sono state create tutte le cose e stanno insieme. Sant'Ambrogio, ricordando i diversi sensi che si danno a questa prima parola, ma che non si escludono l'un l'altro, dice positivamente: « È dunque in questo principio, vale a dir nel Cristo, che Dio ha fatto il cielo e la terra, perchè tutte le cose sono state fatte da Lui, e senza di Lui non è stata fatta cosa alcuna. Ciò che è stato fatto era vita in Lui, perchè in Lui ogni cosa sussiste » (*In Hexaemer.*, *l.* 1, *c.* 4).

Ora, questo Cristo, alfa ed omega, principio e fine di tutte le cose, questo Cristo, a cui è stata data ogni potestà nel cielo e sulla terra, non ha stabilito che una legge per ogni creatura umana, che un interprete infallibile di questa legge, la Chiesa cattolica; in questa Chiesa non altro che un capo, un organo necessario. Dunque pretendere che la potestà temporale sia indipendente, vuoi dalla legge divina, vuoi dalla Chiesa cattolica, vuoi dal papa, è supporre necessariamente che per la potestà temporale v'è un altro principio che il Cristo; che non è in questo solo principio, ma in diversi che Dio ha creato e governa il cielo e la terra; è cadere necessariamente in un dualismo da manicheo.

Laonde e per ciò ch'essa decide e per le prove sulle quali si appoggia, la bolla *Unam sanctam* è conforme alla tradizion dei padri e dei dottori.

Il giorno stesso, 18 Novembre 1302, che Bonifacio pubblicò questa famosa decretale, scomunicò con un'altra chiunque impedisse o molestasse quelli che andavano a Roma o che da essa tornavano. Filippo non era nominato nè nell'una nè nell'altra. Bonifacio voleva non vendicarsi, ma prevenire le conseguenze di un sì cattivo esempio.

23. Per non trasandare alcun mezzo di far ravvedere il re, ei gli mandò il cardinale Lemoine, uomo sotto ogni rispetto avuto in grande stima e di nazione francese; al tempo stesso egli trattava con suo fratello Carlo di Valois, che gli avea promesso di comporre quella contesa. L'anno 1303, giunto in Francia il legato, Bonifacio gl'indirizzò dodici capi di accusa sopra i quali Carlo di Valois e l'ambasciatore di Filippo, ai quali erano stati comunicati, assicuravano che il re darebbe soddisfazione. Il legato dovea presentarglieli; e se in un certo spazio di tempo egli non vi metteva ordine, come avean promesso suo fratello e l'ambasciatore, doveva annunziargli che il papa procederebbe contro di lui spiritualmente e

temporalmente. Le risposte di Filippo su questi articoli, esaminate dal collegio de' cardinali, furon trovate inammissibili. Bonifacio si lamentò col principe Carlo che esse non rispondevan per niun verso alle promesse che gli aveva fatte, nè a quelle dell'ambasciatore del re a Roma; e lo avvertì che se Filippo non le correggeva in modo che la santa sede potesse tenersene paga, sarebbesi proceduto contro di lui. Questa lettera è del 29 Febbraio.

24. Il 12 Marzo, in un'assemblea tenuta al Louvre, Guglielmo di Nogaret, ch'era succeduto a Pietro Flotte nella carica di guardasigilli, presentò istanza al re contro Bonifacio, ch'egli accusava di malfattore, di papa intruso, di eretico, di scismatico, carico d'orrende colpe, indurato, incorreggibile. E supplicò il re degnasse ragunare gli stati per procedervi alla convocazione di un concilio generale, nel quale Bonifacio venisse deposto: che intanto si facesse governar la Chiesa da un vicario, affine di levare ogni occasione di scisma; e che finalmente s'arrestasse Bonifacio per tema che impedisse questa buon'opera.

Un mese dopo, il 13 Aprile, due mesi circa dopo che le risposte di Filippo eran giunte a Roma, Bonifacio, che in quell'intervallo poteva avere saputo quello ch'era avvenuto al Louvre, scrisse al legato di significare al re, alla presenza del suo consiglio, che, ad eccezione di quello che risguardava la Chiesa di Lione, egli se ne riferirebbe volentieri ai duchi di Bretagna e di Borgogna, se volesse mandarli a Roma. Mandava al tempo stesso al legato diversi decreti; nell'uno de' quali scomunicava nominatamente Filippo, e nell'altro convocava a Roma i prelati francesi che non v'erano per anco andati. Questi decreti non furono pubblicati in quel giorno, ma solamente mandati al legato perchè li pubblicasse in Francia nel caso che il re si ostinasse in negare soddisfazione alla santa sede. Natale Alessandro conviene di ciò. E di fatto sarebbe stata cosa troppo assurda lo scomunicare un principe il giorno stesso in cui gli si offerivano mezzi più facili di componimento. Ma il legato non ebbe occasione di trattare con Filippo, nè di eseguire le commissioni del pontefice. Il re e i ministri, che avean già perduto il rispetto alla sede apostolica, violarono contro di essa anche il diritto delle genti. Il corriere del legato, l'arcidiacono di Costanza, fu arrestato, messo in prigione e rapitigli i suoi dispacci.

25. A coprir l'odiosità d'una simile violenza, si trascorse ad un fatto di gran pezza più mostruoso. In un'assemblea dei tre ordini dello stato, convocata e tenuta nel mese di Giugno, Guglielmo Duplessis, in nome di quattro o cinque laici, i soli che parlassero in tale assemblea, accusò Bonifacio di negare l'immortalità dell'anima, la vita eterna, la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, di praticar sortilegi, di mantener dimestichezze col demonio, di aver commesso tutti i peccati vietati nel decalogo, violate le leggi divine ed umane, sia nella sua particolar condotta, sia in quella ch'egli avea tenuto colla Francia. Al tempo stesso, il sant'uomo avendo assicurato ch'egli facea quell'accusa non per odio, ma per zelo della fede e per attaccamento e devozione alla santa sede, appellò al concilio generale e alla santa sede apostolica, e a colui e a quelli cui appartenesse, ec., supplicando il re di procurare la convocazione del concilio nella sua qualità di difensore della santa madre Chiesa e della fede cattolica. Accolta la sua istanza, il re appellò al detto concilio generale e al vero e legittimo papa futuro, ec., vale a dire si dichiarò scismatico. Il legato, ch'era guardato da soldati, riuscì a pigliar la fuga.

Per fare giusto giudizio della condotta di Filippo in questo affare, bisogna richiamarsi alla memoria la condotta che tenne in simil caso un re barbaro ed ariano. L'anno 503 papa San Simmaco fu accusato davanti a Teodorico, re de' Goti, di colpe enormi da una fazione scismatica, nella quale erano diversi senatori. Quantunque goto ed ariano, giudicando Teodorico, come dice egli stesso, che non gli apparteneva punto il sentenziar sopra cause ecclesiastiche, convocò i vescovi d'Italia. Questi gli rimostrarono che il pontefice accusato avrebbe dovuto egli stesso radunare il concilio, atteso il merito ed il principato di San Pietro primieramente, e poscia la venerabile autorità de' concili, secondo il comandamento del Signore, hanno attribuito alla sua sede una potestà singolare nelle chiese, e che non v'avea alcun esempio che in simil caso il pontefice di questa sede fosse stato sottomesso al giudizio de' suoi inferiori. Allora il re partecipò loro che il papa stesso aveva manifestato con le sue lettere la volontà di convocar il sinodo, e in prova comunicò ad essi le lettere medesime. Giunti a Roma, Simmaco confermò loro la medesima cosa a voce e diede loro la facoltà di giudicar le accuse che gli eran fatte. Senza discutere l'affare a fondo, il concilio dichiarò innanzi al

popolo che il papa era innocente delle colpe ond'era accagionato, protestando che non faceva simile dichiarazione che per gli uomini e per togliere lo scandolo del popolo, atteso che il pontefice non era soggetto che al giudizio di Dio.

Siccome alcuni scismatici si lamentavano del concilio, Sant'Enodio, vescovo di Pavia, ne fece per ordine de' padri una celebre apologia, nella quale si legge fra le altre cose: « Forse, per le cause degli altri uomini, Dio ha voluto che uomini le terminassero; ma pel pontefice di questa sede, Egli l'ha riserbata, senza alcun processo od esame, al suo tribunale. Egli volle che i successori dell'apostolo San Pietro non dovessero render conto della loro innocenza altro che al cielo » (*Labbe*, *t.* 4, *col.* 1352).

Per prudente che fosse la condotta del concilio, i vescovi delle Gallie intimorirono nondimeno allorchè seppero che si parlava di giudicare il papa. Sant'Avito, vescovo di Vienna, scrisse in nome di tutti ai capi del senato romano, per lamentarsi che, essendo il papa accusato davanti al principe, i vescovi si sieno incaricati di giudicarlo in vece di difenderlo. « Imperciocchè, diceva egli, non è facile il comprendere come il superiore possa esser giudicato dagli inferiori, e principalmente il capo della Chiesa. E perciò il concilio ha molto bene adoperato di riservare al giudizio di Dio una causa ch'esso avea temerariamente preso a discutere. Se negli altri vescovi appare qualche cosa contro l'ordine, si può riformarlo; ma se si revoca in dubbio l'autorità del papa di Roma, non è più un vescovo, ma è l'episcopato medesimo che sembra vacillare. Quegli che è in capo del gregge del Signore renderà conto anche della maniera con cui lo conduce: ma non tocca al gregge di chiedere questo conto al suo pastore, spetta al giudice (*ib.*, *col.* 1363). Ecco come, in sul cominciar del sesto secolo, adoperarono nella causa d'un papa accusato un re barbaro e ariano, i vescovi d'Italia e delle Gallie.

Al principiare del secolo nono, sotto Carlo Magno, i vescovi d'Italia e di Francia sclamarono intorno alle accuse portate contro papa Leone III: « Noi non osiamo giudicare la sede apostolica, ch'è il capo di tutte le chiese. Noi siam tutti giudicati da questa sede e dal suo vicario. Questa sede non è giudicata da alcuno; è questo l'antico costume, che il sommo pontefice ci comandi, come è usato; noi obbediremo secondo i canoni (*Labbe*, *t.* 7, *col.* 1082).

26. Ma ben diverso fu il procedere nella causa di Bonifacio VIII. Filippo il Bello vi si mostrò più barbaro e men cristiano del goto Teodorico. I ministri di Filippo sono quelli che accusano il papa. È Filippo che giudica il papa senza udirlo; Filippo è quegli che lo dichiara intruso, poichè ne appella al futuro papa legittimo. Soli laici parlano nell'assemblea. I vescovi, ventisei di numero, o meglio venticinque, perocchè uno non era vescovo. In Francia, non vi aprono la bocca che per aderire all'iniquità del re. Questi prelati servi stimano fare assai inserendo nel loro scismatico appello ch'essi non pretendevano di prender parte in quest'affare. Dopo una simile codardia da parte de'vescovi dell'assemblea, Filippo cerca di trascinar nel suo scisma tutti gli altri, e usa in ciò l'astuzia e la violenza. Quelli che non può guadagnare sono scacciati e sbanditi dal regno (*Apud Raynald. an.* 1303, *n.* 34).

Chiarito dalla voce pubblica di quello ch'era avvenuto a Parigi, il papa si giustificò con un giuramento in pien concistoro delle scelleraggini ond'era in Francia accagionato, sopra tutto della colpa d'eresia. Indi, ricordando la serie dei fatti, mostrò che Filippo non si ritraeva dalla sua obbedienza se non perchè non voleva esser ripreso dei suoi peccati; che se fosse consentito una volta ai principi di accusare il papa di eresia per sottrarsi alla sua correzione, l'autorità della Chiesa e de'pontefici cadrebbe interamente. Perciò, affinchè non prendesse radice nella Chiesa cattolica un sì detestabile esempio, egli fece in quel giorno stesso, 15 Agosto, diverse costituzioni. L'una portava che, conforme alle antiche regole stabilite su questa materia, le citazioni fatte per autorità del papa a qualsivoglia persona, principalmente se costoro impediscono che vadano a loro, saranno fatte nella sala del palazzo pontificio, e poscia attaccate alle porte della chiesa principale del luogo ove risiede il papa: dopo di che, spirato il termine della citazione, secondo la distanza de'luoghi, essa varrà come se fosse stata fatta alla persona. Con due altre sospende i dottori di Parigi dalla facoltà d'insegnare e di conferire i gradi; riserba a sè la provvisione di tutti gli episcopati e le badie che venissero a vacare, infino a che il re torni all'obbedienza della santa sede.

In quella si tramava un attentato più degno del Vecchio della Montagna che di un re

di Francia. Il guardasigilli, Guglielmo di Nogaret, va segretamente in Italia con ordine di impadronirsi della persona del papa. Egli è accompagnato da Sciarra Colonna e da'suoi partigiani. Per occultare un tale tradimento, sparge la voce, arrivar colà per negoziar la pace tra Filippo e Bonifacio. Sotto mano egli guadagna e prezzola una schiera di sicari, corrompe le guardie pontificie, solleva a rumore la plebaglia di Anagni, ove Bonifacio si era ritirato, e poscia alla guisa di un capo di scherani assale il palazzo del pontefice, di cui cagiona la morte co'suoi oltraggi.

« Non v'ha ragione alcuna di dubitare, dice il protestante Sismondi, che l'intenzione de'congiurati non fosse di trucidare il papa; perocchè essi non avean preso alcun partito nè per condurlo altrove, nè per guardarlo con sicurezza nel luogo in cui erano. Ma questo vecchio, la cui sola estrema vecchiaia di ottantasei anni avrebbe dovuto renderlo venerabile, e che all'approssimare de'suoi nemici aveva indossato le vesti pontificali, e si era posto ginocchioni in orazione innanzi l'altare, percosse, loro malgrado, i congiurati di un rispetto insuperabile » (*Storia delle repubbliche ital.*, *t.* 4, *c.* 24).

Secondo il racconto che di conserva ne fanno diversi storici di quel tempo, così avvenne la cosa. Guglielmo di Nogaret, accompagnato da Sciarra Colonna, venne in segreto con trecento cavalieri. Egli si tenne ne'dintorni d'Anagni, di cui alcuni de'principali traditori del papa lor signore e compatriotta, rafforzaron la schiera de'congiurati con genti ausiliarie. Si aspettò il momento propizio. Mentre dunque scoccava la mezzanotte, i trecento francesi cogli scismatici Colonna e i traditori d'Anagni entrano nella città ed assalgono il palazzo pontificio gridando: Muoia papa Bonifacio! viva il re di Francia! Le guardie del palazzo opposero così gagliarda resistenza che gli assalitori non vi poterono penetrare che verso il mezzodì. Saputo quello che avveniva, il papa indossò le vesti pontificali, si prostrò appiè dell'altare, indi si assise sul trono colla corona sul capo, le chiavi e la croce in mano; e comandò si spalancassero le porte della sua camera. Sciarra Colonna entra furibondo; ma l'attitudine calma e maestosa del pontefice lo arresta; egli non osa levare contro di lui la mano sacrilega, come malamente fu spesso raccontato. E quando il Nogaret, essendosi insolentemente accostato a lui, lo minacciò di condurlo a Lione e di farlo colà deporre da un concilio generale, egli rispondeva: Ecco la mia testa, ecco il mio collo. Io sono disposto a soffrire ogni cosa per la fede del Cristo e per la libertà della sua Chiesa: papa, legittimo vicario di Gesù Cristo, io mi vedrò pazientemente condannato e deposto dagli eretici! Quest'ultima parola avvilì Nogaret: il suo avo era stato arso vivo quale albigese o manicheo.

Papa Bonifacio VIII rimase tre giorni prigioniero: nel qual tempo i nemici ed i traditori mettevano a ruba e a sacco il suo palazzo ed i suoi tesori. Il terzo dì gli abitanti di Anagni, pentiti di aver abbandonato il papa, loro compatriotta e benefattore, e suscitati inoltre dal cardinale Luca de'Fieschi, si sollevarono contro i Francesi, pigliarono le armi e si posero a gridare: Viva il papa! e muoiano i traditori! E di fatto li scacciarono dal palazzo e dalla città. Uno de'capi de'traditori è preso e condotto appiè del papa, il quale gli perdona incontanente e lo rende libero (... *Capitur qui maximus horum Extiterat, summusque pater iam carcere liber Protinus hunc solvit.... Rayn. an.* 1030, *n.* 42). Questo fatto, riferito da un testimonio di veduta, il cardinale di San Giorgio, è stato dimenticato sino ad ora dagli storici: esso solo ritrae però tutto quanto l'uomo.

Liberato in tal guisa, papa Bonifacio andò da Anagni a Roma, ove nuove traversie lo aspettavano, secondo la testimonianza di due storici di quel tempo. La famiglia degli Orsini giunse a tanta insolenza di chiudergli l'entrata nelle stanze pontificie. Egli non si vedeva più libero a Roma di quello che fosse in Anagni. Tante avversità, congiunte alla grave età sua di 86 anni, lo fecero cadere infermo, e morì il 10 Ottobre 1303, dopo fatta la sua professione di fede (*ib.*, *n.* 44, *colla nota del Mansi*).

Per nascondere agli occhi della Francia un procedere così indegno di lei, si fece credere al popolo che il papa avea steso una bolla, in cui minacciava di deporre il re, ed intanto lo scomunicava e scioglieva i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Ma quand'anche la cosa fosse stata vera, egli non faceva che usare del diritto che tutto il mondo riconosceva in lui, di dichiarare che, se questo o quel principe si ostinasse a rimaner nello scisma, i suoi sudditi non sarebbero più obbligati di obbedirgli. Per verità cotesta asserzione è molto sospetta. L'unica prova è un manoscritto di Parigi, ov'è detto che questa bolla doveva esser pubblicata il dì 8 Settem-

bre, mentr'essa porta la data dell'8 Dicembre, due mesi dopo la morte di Bonifacio. Alcuni scrittori ghibellini e gallicani riferirono altresì che questo pontefice, morendo, si era morse le braccia e le mani. Ma tre secoli appresso, essendo stata aperta la sua tomba, se ne trovò il corpo, compresovi mani e braccia, tutto intero e perfettamente conservato. Lo storico Enrico di Sponde ne fu egli stesso testimonio di veduta (*Raynald*, *n.* 44, *Spond.*). La qual cosa mostra a fior d'evidenza qual fidanza sia da mettere in tante storie contro i papi.

Duole assai in vedere Châteaubriand, nelle sue *Memorie d'oltre tomba* (*tom.* 5, *p.* 437, *ediz.* 1849. *Veggasi del dotto trattato sul potere ecclesiastico del P. Bianchi il complemento del presente giudizio intorno al modo di procedere di Filippo il Bello verso Bonifacio VIII*), farsi l'eco oscura di queste odiose calunnie, dicendo: « Un Colonna lo percosse nel volto: Bonifacio ne moriva di rabbia e di dolore ». Questo non è nè vero nè francese.

27. Dopo la morte di Bonifacio VIII la Chiesa ebbe per papa Benedetto XI. Egli si chiamava Niccola Bocasini, nato a Treviso l'anno 1240. Cominciò in patria i suoi studi e li compiè a Venezia, ove a quattordici anni vestì l'abito di San Domenico. Se mostrò grandissimo ardore per perfezionarsi nella conoscenza delle sante lettere, non ne mostrò punto meno nell'esercitarsi nella pratica di tutte le virtù. Quattordici anni dopo entrato nell'Ordine, fu mandato qual professore e predicatore a Venezia ed a Bologna per quivi partecipare agli altri i tesori spirituali che avea raccolti nel silenzio e nella solitudine. Noi abbiamo tuttavia alcuni sermoni di lui e dei commenti ch'egli compose sulla santa Scrittura.

Eletto generale del suo Ordine l'anno 1296, scrisse una lettera circolare, nella quale esortava i suoi frati in modo assai commovente all'amore della povertà, dell'obbedienza, del ritiro, della preghiera e della carità (*Apud Martene*, *Anecdot.*, *t.* 4). L'anno seguente tenne il capitolo generale a Venezia. Siccome la fazione scismatica dei Colonna assaliva sin d'allora il pontificato di Bonifacio VIII, il savio superiore ricordò a' figliuoli di San Domenico ciò ch'essi dovessero fare in tal congiuntura. Poichè è dover nostro e nostra professione particolare, dice egli in un'ordinanza del capitolo, di studiar la pace della Chiesa e d'impiegarci con zelo a procacciarla, od a conservarla, noi vietiamo espressamente e in virtù di santa obbedienza, a tutti i nostri religiosi di favorire in qualsivoglia maniera, sia in pubblico, in segreto, i colpevoli disegni di coloro che si sono temerariamente sollevati contro il sommo pontefice. E vogliamo ch'essi predichino dappertutto altamente e che sostengano del pari in tutte le occasioni che il nostro santo padre papa Bonifacio VIII è il vero successore di San Pietro e il vicario di Gesù Cristo (*ib.*, *col.* 1866). Le lettere che accompagnavano quest'ordinanza in tutte le provincie dicevano altresì: Nella tribolazione che alcuni si sforzano di suscitare alla santa sede ed al suo pastore; opponetevi per la casa del Signore come un muro inespugnabile, spiegate lo zelo che figli affezionati e riconoscenti devono avere per l'onore di un padre e per la maestà della dignità apostolica. Per istornare questi mali, carissimi fratelli, percuotete senza posa le orecchie della divina clemenza con umili suppliche, le quali saranno tanto più sante, quanto più saranno continue (*Martene*, *Anecdot.*, *t.* 4, *col.* 1869).

Lo stesso anno 1297 papa Bonifacio VIII lo mandò in Francia qual nunzio, perchè fosse il mediatore della pace tra questo regno e quello d'Inghilterra. Mentre si adoperava a questa grand'opera fu creato cardinale. Egli ne ricevette la notizia con dolore, perchè temeva le dignità ecclesiastiche; versò anche lacrime, e non avrebbe accettato il cardinalato se il papa non glielo avesse ingiunto. Poco dopo fu nominato vescovo d'Ostia e decano del sacro collegio.

L'anno 1301, fu mandato in Ungheria, col titolo di legato a latere, per soffocar lo spirito di discordia che aveva formato diverse fazioni e arrecati gran guasti nel paese. Egli si condusse con tanta sapienza che la pace succedette alle conturbazioni. Abolì eziandio certe pratiche superstiziose ed altri abusi che originavano gravi scandali. Le legazioni che esercitò in Austria ed a Venezia non fecero minor onore alla saviezza e vivezza del suo zelo.

Morto Bonifacio l'11 Ottobre 1303 i cardinali entrarono in conclave undici giorni dopo, e sin dalla dimane elessero ad una voce il Bocasini per succedergli. Il sant'uomo fu soprappreso da spavento nell'udir questa notizia; ma venne obbligato a gradir la sua elezione e fu intronizzato la domenica seguente. Egli pigliò il nome di Benedetto per riconoscenza verso papa Bonifacio, il quale nel battesimo si chiamava Benedetto.

Il nuovo papa non dimenticò punto che usciva da una povera famiglia di Treviso. Sua madre, che viveva ancora, essendo venuta a vederlo a Perugia, i suoi amici la fecero vestire nel modo conveniente alla madre di un sì gran principe. Ma prima di riceverla, il papa dimandò com'era vestita, ed essendogli risposto che era vestita di seta per l'onore della sede apostolica: Oh allora, replicò egli, non è mia madre, perocchè mia madre è una povera donna, la quale ignora che cosa sia la seta. A tal risposta, la pia madre ripigliò le sue umili vesti. Il che saputo, il papa disse: Ora son certo che è mia madre; venga. E l'abbracciò teneramente (*Sant'Antonin.*, *part.* 3, *tit.* 20, *c.* 9; *Raynald*, *an.* 1304, *n.* 35).

Breve tempo dopo la sua esaltazione, papa San Benedetto XI scrisse a Carlo re di Napoli, per congratularsi con lui di avere scacciato i Saraceni da Nocera e ristabilito la chiesa cattedrale. Qual guiderdone, gli concedette la facoltà di presentare al vescovo persone capaci per le cariche di decano, di arcidiacono, di cantore,. e la metà delle prebende. La bolla è del 26 Novembre 1303. Il dì 8 del seguente Dicembre, Federigo d'Aragona, nuovo re di Sicilia, prestò giuramento di fedeltà a papa Benedetto per mezzo del suo procuratore Andrea Doria. Il re riconosceva in esso di tener questo regno dalla pura liberalità della Chiesa romana, si obbligava a pagare un censo annuale di tremila once d'oro, a mantener cento cavalieri al servizio della santa sede, ad aver quali amici e nemici gli amici e i nemici della Chiesa, a mantenere le immunità ecclesiastiche, ad osservare il trattato fatto col re Carlo di Napoli, ai successori del quale la Sicilia scadrebbe dopo la morte di Federigo (*Raynald*, *an.* 1303, *n.* 50). Il seguente anno, il re Giacomo d'Aragona fece giuramento di fedeltà allo stesso papa per la Sardegna e la Corsica, che aveva ricevuto da Bonifacio VIII (*ib.*, *an.* 1304, *n.* 16).

Benedetto XI scrisse all'arcivescovo di Antibari in Albania per la repressione di piversi abusi. Egli adoperò di conserva con Elena, regina di Servia, per procurar la conversione di Orosio, figlio di questa principessa. Ricevette gl'inviati di un patriarca dei cristiani orientali, con lettere scritte in lingua caldaica, nelle quali la Chiesa romana era chiamata madre e maestra di tutte le chiese, ed il suo pontefice pastore e giudice supremo di tutti i cristiani (*ib.*, *n.* 23). Ne ricevette altresì dai re tartari che avevano abbracciato il cristianesimo, o che almeno lo favorivano e chiedevano aiuti a potere scacciare i Saraceni di Siria. Affine di procacciar loro i chiesti soccorsi, papa Benedetto XI impiegò tutte le sue cure a comporre in pace i principi e gli stati cristiani dell'Europa, mandando per tutto nunzi per comporre le lor controversie. E la mercè di lui Venezia e Padova si riconciliarono senza versare goccia di sangue; e tornarono a pace e concordia la Danimarca e gli altri regni del Nord. Ma la principal cosa era quella di conciliare le controversie colla Francia.

Udita l'elezione del nuovo pontefice, Filippo il Bello se ne congratulò seco con una lettera, di cui incaricò i suoi ambasciatori, Berardo signore di Merceuil, il cavaliere Guglielmo de Plessis e Pietro di Belleperche, famoso giureconsulto, allora canonico di Chartres, di poi decano della chiesa di Parigi, guardasigilli e vescovo d'Auxerre. Il Nogaret era di questa ambasceria, ma non comparve al cospetto del papa. Il re, nella sua lettera, testimoniava alla santa sede grande stima e fidanza: L'Ordine sacro dei Predicatori, diceva egli fra le altre cose, deve giubbilare d'allegrezza per aver prodotto colui che è assiso sul trono supremo della giustizia, come il padre del mondo, il successore nella sede di Pietro e il vicario del Cristo. Ma al tempo stesso Filippo non risparmiava la memoria di Bonifacio, trattandolo da falso pastore e da mercenario, che co' suoi cattivi esempi e le sue colpe aveva esposto la Chiesa a pericoli estremi. Gli ambasciatori erano incaricati di trattare con Benedetto della sua contesa e di ricever in suo nome l'assoluzione dalle censure ch' egli potesse avere incorse. Essi non parlaron punto di quest'articolo, ed il papa la diede senza essere prevenuto. Perciò scrisse al re nella sua risposta del 2 Aprile 1304: « Giudicate della nostra tenerezza dalla cura che noi abbiamo avuto di prevenirvi, dandovi ciò che voi non domandavate, l'assoluzione dalle censure per avventura incorse ». Il santo pontefice lo scongiurava al tempo stesso di considerare che Gioas, re di Giuda, avea regnato con gloria e praticato la virtù infino a che seguito aveva i consigli del gran sacerdote Ioad, ma che essendosene dilungato, cadde nel dispregio, e fu alla perfine assassinato da'suoi propri familiari. Egli deve dunque ascoltare il pontefice romano suo padre, ed arrendersi a'consigli di lui, affinchè Dio assodi il suo regno e lo renda glorioso.

Appare dagli atti che Pietro di Peredo, mandato dal re in Italia mentre viveva Boni-

facio, si era presentato a Benedetto, di fresco eletto, per esporgli le lamentanze della Francia contro il suo predecessore; che il nuovo papa, il quale voleva soffocar quell' affare, si contentò di far dire a Nogaret, che era a Roma, dal vescovo di Tolosa, non andasse più innanzi nelle sue operazioni contro il papa defunto senza nuovo ordine del re, perchè egli, successore di Bonifacio, era risoluto di comporre tutto quell' affare. E fece in sul subito palese questo suo disegno, rivocando l' una dopo l'altra le bolle che mostravano un far nemico, come il divieto fatto alle università di conferir gradi, quella di provvedere alle chiese vacanti, e le censure fulminate in quella contesa contro i Francesi. Egli non eccettuò altri che Nogaret, la cui causa riserbò a sè ed alla santa sede. Del resto, ogni cosa fu ristabilita nel medesimo stato che prima, rispetto al re ed al regno, con copia di bolle, così dell'Aprile come del Maggio 1304.

Prima di questa riconciliazione, gli ambasciatori s' incrociavano a motivo della morte impreveduta di Bonifacio; poichè Filippo il Bello aveva incaricati di una lettera, in data del primo Luglio 1303, due altri cavalieri cioè Guglielmo di Chastenay e Ugo di Celle. Bonifacio vivea ancora. Il re indirizzava questa lettera ai cardinali, pregandolo di aiutarlo nella convocazione del concilio generale e di approvare la sua appellazione. Essendo morto Bonifacio e succedutogli Benedetto, gli inviati del re, accompagnati da un notaro, andarono successivamente da dieci cardinali. Cinque risposero: Noi abbiamo sempre amato e amiamo il re di Francia; ma avendo il papa già messa una tale istanza in deliberazione nel concistoro, ci atterremo a quello che esso ordinerà. Gli altri cinque dissero: Noi consentiamo alla convocazione del concilio generale e vi contribueremo con tutto il poter nostro. De' sei cardinali che rimanevano, quattro la pensarono coi primi e due coi secondi. È facile il conchiudere da questo monumento, in data 8 Aprile 1304, che il nuovo papa stimò di dover rimettere ad altro tempo la risposta a sì fatta istanza, e che egli volle cominciare colle revoche di cui abbiamo parlato, e fu per questo che aveva sfuggito anche di negoziare con Peredo (*Hist. de l' égl. Gallic.*, *l.* 35).

Mentre papa Benedetto faceva tante bolle favorevoli alla Francia, quante ne aveva pubblicate in contrario il defunto Bonifacio, i Colonna, fuggitivi dalla patria, rivolsero in loro prò questo buon volere di Roma verso il re. Essi fecero presentare una supplica a Filippo il Bello per iscongiurarlo di unir la loro contesa colla sua e di proteggerli presso al papa; il re accettò un tale incarico, e il papa vi ebbe risguardo, rivocando la sentenza che Bonifacio avea pronunziato contro di essi e i loro aderenti, vale a dire, levò ogni maniera di censure. Ma non consentì che i già cardinali Giacomo e Pietro, quantunque tornati in grazia della Chiesa, ripigliassero la porpora romana. Egli tenne altresì in sospeso l'affare dei beni incamerati nel fisco, e proibì il ristabilimento di Palestrina. A dir breve, non fece l' intera restituzione ch'essi bramavano. Egli doveva, oltre alla memoria di Bonifacio, aver riguardo al casato degli Orsini e a quello dei Gaetani, i quali erano in possesso dei loro beni; e non fu dato ai Colonna di poterli ricuperare che nella vacanza della santa sede, per la protezione del senato e del popolo.

Al tempo stesso Carlo di Valois, fratello del re Filippo, spacciò deputati a papa Benedetto, a parteciparli ch'egli armava genti per ricovrar l' impero di Costantinopoli, siccome patrimonio di Caterina di Courtenai, sua consorte; e a tal fine chiedeva al papa di commutare i voti di quelli che si eran crociati per Terra Santa e che volessero seguir lui contro gli scismatici, e concedergli per le spese di quella guerra i legati pii e le altre donazioni destinate al soccorso di Terra Santa. Finalmente, chiedeva che il papa facesse predicar una crociata generale per tale impresa di Costantinopoli. Intorno alla qual cosa il santo pontefice scrisse a questo principe che gli concedeva quanto aveva dimandato, eccettuata la predicazion generale della crociata, che differiva ad altro tempo, considerando lo stato presente del regno di Francia, vale a dire la guerra contro i Fiamminghi, nella quale erano occupate tutte le forze del regno. La lettera è del 27 Maggio 1304.

Ma il 20 Giugno papa San Benedetto scrisse al vescovo di Senlis ed agli altri prelati di Francia una lettera nella quale dice: Lo zelo della fede deve certamente infiammar i cuori de' fedeli a liberar l' impero di Costantinopoli dalla potestà degli scismatici. Poichè, se avvenisse, non lo voglia il cielo, che i Turchi e gli altri Saraceni che assalgono continuamente Andronico se ne impadronissero, non sarebbe cosa tanto agevole il ritorla dalle lor mani. E qual pericolo, qual vergogna non sarebbe per la Chiesa romana e per tutta la cristianità? Noi bramiamo adunque che l'im-

presa del conte Carlo, che tante e diverse cagioni hanno per sì lunga pezza ritardato, sorta esito felice, siccome utilissima al soccorso della Terra Santa. Perciò noi vi preghiamo tutti a concorrere potentemente a questa buon'opera; poichè se sapeste il dispregio che i Greci hanno per noi, il loro odio ed i loro errori nella fede, non avreste certo bisogno dell'esortazione nostra per intraprender con ardore un tale affare. (*Raynald*, *an.* 1304, *n.* 28, 29).

In mezzo a queste sollecitudini per la concordia e la difesa della cristianità, il santo papa Benedetto XI non fu dimentico del dovere che gli correva verso il suo predecessore Bonifacio VIII, non dimenticò le durezze e le sciagure ch'esso avea patito nella sua città natale di Anagni. Egli aveva un tale trattamento quale un'ingiuria fatta alla santa sede ed alla Chiesa; ingiuria che stimò esser suo dovere di vendicare. Il 7 Dicembre 1303, aveva già incaricato Bernardo di Royard, arcidiacono di Saintes, di andare ad Anagni, pigliar le informazioni, e salvar ciò che potesse delle reliquie del tesoro stato rapito. Royard non trasandò cosa per cominciare il processo che il papa voleva fare a tutti quelli che avevano avuto mano nella cospirazione. Pigliate le informazioni e fatto il processo, papa Benedetto, ch'era a Perugia, fece pubblicare il 7 Giugno 1304 una bolla, la cui sostanza è la seguente:

Un'infame scelleraggine ed una scellerata infamia è stata commessa, non senza grave perfidia, da uomini esecrabili, i quali osarono commettere il più grave de'misfatti sulla persona del nostro predecessore, di buona memoria, papa Bonifacio VIII. Sino ad ora per giusti motivi noi abbiamo differito ad infliggerne il castigo. Ma noi non possiamo aspettare più avanti; bisogna che ci leviamo, o meglio che Dio si levi in noi, perchè i suoi nemici sieno dissipati e fuggano dalla sua faccia quelli che lo odiano; che sieno dissipati il ripetiamo, da un sincero pentimento, come Ninive si è convertita alla predicazione di Giona, altrimenti siano atterrati come Gerico. Imperocchè, mentre lo stesso Bonifacio risedeva colla propria corte in Anagni, sua terra natale, diversi figli di perdizione, primogeniti di Satana, discepoli dell'iniquità, cioè Guglielmo di Nogaret, Sciarra Colonna, quattordici complici che sono qui nominati, con altri ministri della loro fazione, calpestando ogni pudore ed ogni rispetto, lo hanno preso armata mano, alla nemica ed ingiuriosamente, inferiori il loro prelato, figliuoli il loro padre, vassalli il loro signore; hanno disteso sopra di lui mani empie, e lo hanno oltraggiato con bestemmie. Pel fatto medesimo e dai medesimi faziosi è stato sforzato e messo a ruba il tesoro della Chiesa romana. Ed hanno fatto questo pubblicamente e sotto i nostri occhi. Il perchè noi gridiamo al delitto di lesa maestà, di ribellione, di sacrilegio, di fellonia, e di molti altri enormissimi.

Chi sarebbe stato tanto insensibile da non voler versar lacrime? Chi tanto crudo da non esser tocco di compassione? Qual giudice tanto negligente da non affrettarsi a procedere contro di loro? Chi sarebbe tanto misericordioso da non diventar severo? La sicurezza è stata violata, l'immunità infranta. La propria patria non fu una salvaguardia; il tetto domestico non fu un asilo; il sommo pontificato è stato oltraggiato, e col suo sposo prigioniero la Chiesa è stata in certo qual modo prigioniera anch'essa. Qual luogo di sicurezza si troverà egli oggimai? Qual santuario verrà essere ancora rispettato dopo che fu violato quello del pontefice di Roma? Oh misfatto inaudito! Oh sciagurata Anagni che hai lasciato commettere in te simili cose! La rugiada e la pioggia non cadano più su di te, ma discendano sopra alte montagne: elle passino allato a te, perchè è caduto l'eroe, perchè è stato atterrato colui ch'era rivestito di forza, e tu vedevi l'orrendo misfatto e potevi impedirlo. Oh guai a voi che nella vostra azione non avete imitato colui che noi vogliamo prendere ad esemplare, il santo David, il quale non ha voluto stendere la mano sull'unto del Signore, quantunque suo nemico, suo persecutore, suo emulo! il quale per lo contrario ha comandato di percuotere di spada colui che aveva steso sopra lui la mano, perchè è scritto: *Non toccare i miei unti!* Crudel dolore, lamentevole azione, pernicioso esempio, male inespiabile e confusion manifesta! Intuona, o Chiesa, un canto lugubre; le tue lamentazioni inondino di lacrime il tuo volto, e per aiutarti a trarne una giusta vendetta, i tuoi figli giungano da lungi, e le tue figlie si levino a'tuoi lati?

Per adempiere quindi al suo dovere, il santo papa Benedetto XI, col parere de'cardinali suoi fratelli, e alla presenza di una gran moltitudine di popolo dichiarava aver incorsa la scomunica gli autori e complici degli eccessi commessi in Anagni contro papa

Bonifacio; li citava a comparire personalmente dinanzi a lui il giorno di San Pietro e di San Paolo, per udire la giusta sentenza de'loro atti notorii e sottoporvisi umilmente; altrimenti, egli procederà contro di loro, non ostante che assenti (*Raynald*, *an.* 1304, *n.* 13-15).

Qui vuol essere notato un fatto memorabile. L'anatema pronunziato da papa Benedetto XI sulla città d'Anagni, pari a quello di David sul monte di Gelboe, è stato seguito dagli avvenimenti. Questa città fin allora ricchissima e popolosissima, da quel tempo andò scadendo sempre maggiormente. Ecco come ne parla un viaggiatore del secolo decimosesto, Alessandro di Bologna: « Anagni, città antichissima, rovinata a mezzo e diserta. Passandovi l'anno 1526, noi vi vedemmo con istupore immense rovine, in particolare quelle del palazzo edificato già da Bonifacio VIII. Avendone chiesta la cagione, uno dei principali cittadini ci disse: La cagione fu la prigionia di papa Bonifacio; dappoi quel tempo la città andò sempre scadendo; la guerra, la peste, la fame, gli odii civili l'hanno recata allo stato calamitoso che vedete; nella reazione delle contrarie fazioni, i vincitori ardevano le case dei vinti e degli esiliati, e questi alla loro volta facevano il medesimo. Perciò, non ha molto, lo scarso numero dei cittadini che rimanevano ancora, avendo cercato di sapere qual potesse essere la cagione di tante sciagure, essi riconobbero ch'era il delitto dei loro antenati, i quali aveano tradito papa Bonifacio; delitto che non avevano per anco espiato. Perciò supplicarono papa Clemente VII di mandar loro un vescovo che li assolvesse dall'anatema incorso dai loro maggiori per aver messo la mano sopra il sommo pontefice » (*Raynald*, *an.* 1303, *n.* 43).

Si può fare una simile osservazione intorno a Roma. Noi abbiamo veduto Bonifacio VIII tradito, oltraggiato in Anagni dalla famiglia romana de'Colonna, travagliato e tiranneggiato in Roma stessa dalla famiglia degli Orsini. Noi vedremo la città di Roma priva della presenza dei suoi pontefici per ben settant'anni e minacciata di cadere in rovina come Anagni. Questi fatti meritano che sia prestata loro attenzione.

Quanto a Filippo il Bello, dappoichè trascorse contro il vicario di Gesù Cristo, la maledizione del cielo parve non si distaccasse più dalla sua famiglia. Egli aveva tre figli, Luigi, Filippo e Carlo, i quali promettevano una lunga e numerosa posterità. Le loro mogli furono accusate di adulterio in pieno parlamento, presieduto dal re stesso. Quella del primogenito e quella del terzo furono convinte e chiuse in un ritiro separato, ed i loro complici appiccati: quella del secondo fu sciolta dall'accusa per sua propria innocenza o per la bontà di suo marito. Alla morte del padre, i suoi tre figli si succedettero l'uno all'altro in meno di quattordici anni e morirono tutti senza lasciar figliuoli maschi. La posterità di Carlo, conte di Valois, amico e capitano generale di Bonifacio VIII, surrogò sul trono quella di Filippo il Bello, e regnò più di due secoli e mezzo.

La Francia, che partecipò alla colpa, parteciperà eziandio al gastigo. Come Anagni, noi la vedremo scadere, adoperare essa medesima alla propria rovina sotto un re uscito di senno ed una regina che maledisce il frutto delle sue viscere; vedremo i principali principi che si scannano l'un l'altro per dare il regno nelle mani dello straniero; un re inglese incoronato re di Francia a Parigi; un principe reale, il tralignato erede di San Luigi, disperare della sua causa e annighittirsi nella voluttà, allorchè una giovane verrà a salvar la Francia ed i Francesi.

28. Se il pensiero di papa Benedetto XI fosse stato inteso, se alla sua voce i colpevoli avessero espiato il loro delitto, siffatte sciagure sarebbero state prevenute. Ma il santo pontefice morì a Perugia il 7 Luglio 1304 a sessantatre anni, non avendo occupato la santa sede che otto mesi e diciassette giorni. Si operarono diversi miracoli alla sua tomba, e il suo nome si trova nel martirologio romano sotto il giorno della sua morte.

Andò intorno la voce che il santo papa era morto di veleno, e questa voce fu tanto accreditata che sotto il pontificato seguente si fece il processo ad un tristo monaco, accagionato di essere stato lo strumento di questo delitto (*Raynald*, *an.* 1304, *n.* 35, *nota del Mansi*). A detta di Ferreto di Vicenza, storico contemporaneo, avvertito Filippo il Bello che il papa apparecchiava contro di lui editti terribili, sedusse a forza d'oro due scudieri del papa, i quali mescolarono veleno in certi fichi primaticci che gli presentarono. Avendone il pontefice mangiato, lottò otto giorni contro il veleno che gli divorava i visceri (*Muratori*, *Script. rer. ital.*, *t.* 9, *p.* 1013).

Dopo la morte di Benedetto XI, il conclave, diviso in due parti, rimase nove mesi

discorde intorno all'elezione. Finalmente si convenne che il partito italiano designerebbe tre vescovi di Francia, tra i quali il partito contrario sarebbe obbligato di scegliere in un tempo dato. La fazione francese avvertì di ciò segretamente Filippo, il quale si abboccò, sotto un altro pretesto, coll'arcivescovo di Bordò, Bertrando di Got, uno dei tre candidati designati. Il re gli partecipa che dipende da lui il crearlo sommo pontefice; l'arcivescovo si mostra pronto a far tutto quello che gli sarebbe dimandato. Filippo esige sei promesse, che l'arcivescovo giura, sulla santa eucaristia, di adempier fedelmente: la prima, di riconciliarlo perfettamente colla Chiesa e di scaricarlo del peccato che egli aveva potuto commettere facendo arrestar papa Bonifacio; seconda, di levar la scomunica fulminata contro di lui ed i suoi partigiani; terza, di concedergli le decime del suo regno per cinque anni, per ristorarsi delle spese fatte nella guerra di Fiandra; quarta, di abolir la memoria di papa Bonifacio; quinta, di ristabilire i due cardinali Colonna e di sollevare al cardinalato alcuni de' suoi amici. Rispetto alla sesta cosa egli si riservava di domandarla a tempo e luogo. Ecco come, a detta dello storico Giovanni Villani, questo arcivescovo di Bordeaux diventò papa sotto il nome di Clemente V.

Ma, come osservano il dotto Mansi ed altri, questo racconto presenta tali difficoltà che lo rendono più che sospetto. Il re Filippo vi dimanda prima d'ogni cosa di essere riconciliato colla Chiesa e assolto dalla scomunica. Ora Benedetto XI gli aveva conceduta l'una cosa e l'altra anche prima ch'ei l'avesse dimandata. Come dunque il medesimo re avrebbe pensato poscia a dimandar prima di tutto una cosa già fatta? In secondo luogo, secondo Giovanni Villani, l'elezione del nuovo papa sarebbe avvenuta per compromesso e non per iscrutinio. Ma esso è il solo che dice tal cosa insiem con quelli che lo hanno copiato. Gli altri contemporanei non dicono nulla di ciò: non le quattro vite di Clemente che noi abbiamo, non Ferreto di Vicenza e cinque o sei altri. Ma v' ha di più: noi abbiamo il decreto autentico di questa elezione in forma di lettera al nuovo papa. Ora, questo decreto smentisce interamente l'affermativa del Villani. I cardinali vi dicono in sostanza:

Essendo la Chiesa romana priva del suo pastore per la morte di papa Benedetto XI, di santa memoria, noi entrammo in conclave a Perugia nel palazzo in cui egli dimorava al tempo della sua morte; ma quattro cardinali ne uscirono, cioè: Giovanni, vescovo di Tuscolo, Matteo di Santa Maria al Portico, e Riccardo di Sant'Eustachio, diaconi; poscia Gualtiero, cardinale prete, ch'era entrato nel concilio dopo gli altri, e fu anch'esso obbligato ad uscirne per malattia. Dopo di che noi abbiamo eletto fra noi alcuni scrutatori de' nostri suffragi, e oggi sabato, vigilia della Pentecoste, noi abbiam proceduto all'elezione in questa maniera: Primieramente, abbiam fatto esaminare gli scrutatori, poi essi hanno preso i suffragi in segreto e subitamente li hanno pubblicati; e noi abbiam trovato che eravamo in tutto quindici cardinali, sedenti nel conclave che avevamo dato i nostri suffragi nello scrutinio, dieci dei quali vi avevano eletto papa; la qual cosa vedendo i cinque altri si sono accordati al loro avviso per via di accessione. In conseguenza di che, Francesco Gaetano, cardinal diacono di Santa Maria in Cosmedin, per nostro mandamento speciale, vi ha eletto in questa forma: Io eleggo in sommo pontefice e pastore il signor Bertrando, arcivescovo di Bordò, tanto in mio nome quanto in nome di tutti quelli che lo hanno eletto; e dopo cantato il *Te Deum*, noi abbiam fatto pubblicare solennemente questa elezione al clero ed al popolo, secondo il costume. L'atto ha la data del 5 Giugno 1305, che era il medesimo giorno vigilia della Pentecoste. Ed è sottoscritto da diciassette cardinali (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 1496).

Così dunque il racconto di Giovanni Villani intorno al compromesso de' cardinali si trova smentito non solo dal silenzio de' contemporanei, ma altresì da un atto autentico de' cardinali medesimi. Ora, siccome il Villani fonda su questo compromesso la sua storiella delle convenzioni segrete e vergognose tra il re Filippo e l'arcivescovo di Bordò, così tale storiella e favola cade col fondamento medesimo, con tanto maggior ragione perchè nessun altro de' contemporanei parla di ciò (*Raynald*, *an.* 1305, *n.* 1, *nota del Mansi*).

Ferrato di Vicenza riferisce altre circostanze. I cardinali non rimasero sempre nel conclave. Non potendo accordarsi, si separarono per ben due volte per dimorare fuor del palazzo pontificio, in case di campagna più gradevoli. I Colonna, che di soppiatto erano rientrati in Italia, usavano astutamente l'oro di Filippo il Bello coi cardinali perchè fosse fatta una elezione a grado dei due monarchi di Francia e di Napoli. Gli abitatori di Peru-

gia, vedendo che quelli che dovevano dare un capo alla Chiesa menavano le cose per le lunghe, li persuasero a raccogliersi di nuovo nel palazzo. Quando essi vi furono entrati, e non vi si poterono accordare di bel nuovo, gli abitatori scopersero la casa, levandone il tetto, e dichiararono loro che non avrebbero più fornito ad essi alcuna vettovaglia insino a che non avessero eletto un papa. Perciò, i cardinali non potendosi accordare nella scelta di alcuno de' loro colleghi, gettaron gli occhi sopra uno straniero, e la mercè dell'oro della Francia e le mene dei Colonna elessero l'arcivescovo di Bordò (*Muratori*, *t.* 9, *p.* 1014).

Pipino di Bologna, frate Predicatore, riferisce nella sua *Cronaca* altre circostanze. Quando Filippo il Bello, nella sua assemblea di vescovi e di signori, volle far passare Bonifacio VIII per falso papa, tutti vi consentirono, eccettuato, l'arcivescovo di Bordò, Bertrando di Got. Temendo allora l'inimicizia del re, egli uscì segretamente dal regno, in divisa militare, per riparare alla corte di Roma. Passando per la città d'Asti, albergò nel convento de' frati Predicatori, il cui priore Isnardo, saputa la causa del suo viaggio, lo accolse con molta umanità e lo condusse sotto la tunica da frate in luoghi sicuri. Diventato papa, l'arcivescovo testimoniò la sua riconoscenza a frate Isnardo, facendolo patriarca di Antiochia, e amministratore del vescovado di Pavia. Giunto adunque da Bonifacio VIII, l'arcivescovo di Bordò vi dimorò qualche tempo e acquistò a un alto grado l'amicizia e le buone grazie del papa, de' cardinali e di tutta la famiglia pontificale. Alla morte di Bonifacio, egli rientrò egualmente nella grazia del re Filippo per l'intercessione de' prelati e de' signori. Dunque l'arcivescovo Bertando di Got giunse al papato per la benevolenza del re e insiem per quella de' cardinali. Questo è ciò che dice fra Pipino di Bologna, scrittore di quel tempo (*Chron.*, *l.* 4, *c.* 41, *Muratori*, *t.* 9, *p.* 739).

Bertrando di Got era nato a Villandrau, nella diocesi di Bordò. Egli fu fatto vescovo di Comminges nel 1295 da Bonifacio VIII, che poco prima di Natale, nel 1299, lo trasferì all'arcivescovado di Bordò. Suo padre era della prima nobiltà del paese; uno de' suoi zii era vescovo d'Agen; suo fratello Beraldo di Got fu arcivescovo di Lione, da poi l'anno 1290 sino al 1294, in cui fu fatto cardinale vescovo d'Albano, e mandato il seguente anno legato in Francia con Simone, cardinale vescovo di Palestrina, per negoziar la pace tra i due re di Francia e d'Inghilterra. Tal era l'arcivescovo di Bordò, che il conclave elesse papa il 5 Giugno 1305.

Il decreto della sua elezione gli fu mandato a Lusignano nel Poitou, nè già da un cardinale, ma da tre deputati, due dei quali erano Francesi: Guido abate di Beaulieu nella diocesi di Verdun; Pietro, sagrestano della chiesa di Narbona, e Andrea, canonico di Chalons. I cardinali lo scongiuravano con ragioni le più stringenti di recarsi subito in Italia, come se il timore avesse fatto loro prevedere la sua determinazione di non abbandonare la Francia. Egli faceva allora la visita della sua provincia. Andò a Bordò, ove apparve in prima quale arcivescovo; ma avendo ricevuto giuridicamente il decreto dalle mani dei deputati, sin dalla dimane giorno di Santa Maddalena, 22 Luglio, lo fece pubblicare nella sua cattedrale e prese il nome di Clemente. Egli fu il quinto di questo nome. Indi, dopo traversate le città di Agen, Tolosa, Mompellieri, Nimes, si recò a Lione, ove convocò i cardinali per la sua incoronazione. Eglino s'accorsero allora che la cosa camminava altramente di quello che pensavano. Matteo degli Orsini disse al vescovo d'Ostia: Eccovi giunto al fine de' vostri disegni. La corte romana valicò i monti e non tornerà per luogo tempo in Italia; io conosco i Guasconi.

Il papa aveva altresì chiamati i re di Francia e d'Inghilterra e tutti i gran signori al di qua dell'Alpi per assistere alla sua incoronazione, ch' ebbe luogo a Lione, nella chiesa di San Giusto, la domenica dopo San Martino, 14 Novembre 1305. Il cardinale Matteo degli Orsini fu quello che pose al papa la corona sul capo; ed essa era stata portata a bella posta a Lione da un cameriere del pontefice. La festa fu turbata da un accidente funesto. Compiuta la cerimonia, il papa s'avviava al suo palazzo, a cavallo, intorniato e seguìto da numerosa corte. Il re Filippo il Bello vi comparve alcun tempo a piedi, tenendo la briglia del cavallo che montava Clemente; gli altri principi, che erano in gran numero a questa festa, rendettero lo stesso onore al pontefice. Si giunse lungo una antica muraglia, poco men che cadente e sopraccarica di popolo; essa rovinò improvvisamente, e nella sua caduta oppresse, soffocò e ferì gran copia di gente. Giovanni II

duca di Bretagna, che teneva le redini col conte di Valois, vi morì: il conte, fratello del re, toccò una grave ferita; il papa, atterrato da cavallo, con dispiccata dal capo la corona, vi perdette oltre una gemma di un gran prezzo, suo fratello Gaillard de Got che rimase schiacciato. Molte altre persone di grado toccarono la medesima sorte. Presagio funesto, dissero gli Italiani, della traslazione della santa sede al di là dei monti. Noi vedremo le varie volte i tratti del dolor vivo che arrecò in appresso a questa nazione il soggiorno dei papi in Francia.

Questo dolore era giusto; ma l'Italia, ma Roma stessa n'erano più o meno colpevoli; ma l'Italia, ma Roma stessa non si erano sempre mostrate degne nè riconoscenti nell'onore che Dio ha fatto loro sopra tutte le nazioni, sopra tutte le città del mondo. Troppo spesso una parte dell'Italia, una parte di Roma stessa tradiva o abbandonava il vicario del Cristo per l'amicizia di cesare. Bonifacio VIII, tradito, dato nelle mani a' militi di un re straniero, da'suoi concittadini d'Anagni, invece di trovar consolazioni in Roma, vi scontra nuove persecuzioni; e ciò non da parte del popolo tumultuante, ma da parte di casati principeschi, che risguardavano come loro patrimonio il dar cardinali e papi alla Chiesa. Era giusto che Dio punisse coteste famiglie, che punisse Roma e l'Italia di tanta ingratitudine: era giusto che coteste famiglie, che Roma, che l'Italia intera imparassero con un lungo corruccio a far meglio il loro dovere nei secoli avvenire.

Il nuovo papa Clemente V non dimenticò, essendo a Lione, la sua chiesa di Bordò; quando non era che arcivescovo, s'intitolava primate d'Aquitania; diventato papa, affrancò la sua antica chiesa dal primato di Bourges, con una bolla del 26 Novembre 1305, indirizzata ad Arnaldo di Chanteloup, suo parente e suo successore nella sede di Bordò. Il 15 Dicembre, mercoledì delle quattro tempora, egli fece a Lione una promozione di cardinali, nella quale ristabilì nelle loro dignità Giacomo e Pietro Colonna. De' nuovi cardinali ch'egli creò, nove erano francesi ed uno inglese. Il più notevole è questo inglese, Tommaso di Ioro, domenicano, provinciale in Inghilterra e confessore del re Edoardo. Egli diventò cardinale prete del titolo di Santa Sabina. Lasciò diversi scritti, alcuni de'quali per la conformità del nome furono attribuiti a San Tommaso d'Aquino. Il merito principale degli altri fu, a quanto pare, l'essere francesi, bene accetti al re o parenti del papa.

Infino ad ora noi abbiamo veduto salire la cattedra di San Pietro uomini di tutti paesi e di tutte le nazioni, Siri, Greci, Traci, Italiani, Alemanni, Lorenesi, Francesi, Inglesi, Spagnuoli: ma, salendo il trono del pastore universale, essi dimenticavano che erano di un paese o di un popolo particolare: essi vi apparivano come quel re di Salem, come Melchisedecco, senza padre, senza madre, senza genealogia, colla sola qualità di pontefici dell'Altissimo; da quel punto, la loro famiglia era il popolo romano; la loro diocesi era il mondo intero; essi pigliavano i loro consiglieri fra tutte le nazioni cristiane. Clemente V comincia una serie di pontefici alquanto diversi: la cosa che maggiormente si nota ne' suoi primi atti, la cosa che vi si nota quasi unica è che egli è Guascone, suddito del re di Francia e del re d'Inghilterra, come tutti i cardinali da lui nominati. La maggior parte de' francesi che a lui succederanno, non avranno disegni più vasti; e da ciò nascerà uno scisma deplorabile, e dopo lo scisma una ripugnanza tradizionale negli elettori del pontificato supremo in eleggere un papa che non sia nato in Italia.

L'anno 1306 papa Clemente V si riserbò la provvigione di alcuni episcopati vacanti in Francia. Primieramente essendo vacata la sede di Langres fin dal precedente Settembre, egli vi trasferì suo zio, Bertrando di Got, vescovo di Agen raccomandandolo al re; e collocò ad Agen suo nipote, Bernardo di Fargis, arcidiacono di Beauvais, con dispensa di età perchè non era per anco giunto ai venticinque anni. In quella, essendo morto a Rouen il 6 Aprile Guglielmo di Flavacourt, papa Clemente nominò a questa sede lo stesso Bernardo di Fargis, suo nipote, ripose il suo vecchio zio Bertrando ad Agen, donde l'aveva trasferito a Langres, e collocò in quest'ultima sede Guglielmo abbate di Moissac, in cui pro scrisse alla corte. Finalmente, non essendosi potuto provvedere alla sede di Clermont a motivo di una elezione contrastata fra un domenicano, Bernardo Ganniac, e Rolland, prevosto di Clermont, avendo il secondo rinunziato alla sua elezione, il papa annullò l'altra, e nominò all'episcopato Eberto Aycelin di Montaigu, nipote dell'arcivescovo di Narbona e di un'antica casa dell'Alvernia. Il re, a preghiera del papa, concedette la permissione della regalia.

Tre lettere del re al papa mostrano il loro perfetto accordo per la scelta di alcuni vescovi, quando le elezioni erano contrastate. Filippo lo ringrazia di avere sollevato alla sede di Auxerre Pietro di Belleperche, a quella di Bayeux Guglielmo Bonnet e a quella d'Avranches, Niccola di Lusarche. Queste tre chiese eran vacanti: Auxerre, per la morte di Pietro di Mornai, dotto nel diritto e del consiglio reale, morto nel 1306, dopo governate successivamente le diocesi d'Orleans e di Auxerre. Il suo successore, guardasigilli e attaccato alla persona del re, morì un anno dopo, nel 1307, e fugli surrogato Pietro des Gris.

La chiesa di Bayeux vacava da lungo tempo per la rinunzia e poscia per la morte del vescovo Pietro di Benais. Il suo successore Guglielmo Bonnet, fondò il collegio di Bayeux a Parigi l'anno 1309, per dodici posti gratuiti, sei de'quali del Mans, perchè sua patria, con sei d'Angers, perchè aveva quivi studiato ed era stato fatto tesoriere di questa chiesa. Egli impose a questo collegio il nome dell'episcopato di Bayeux, perchè vi fu vescovo. Rispetto alla diocesi d'Avranches, non se ne fa parola, se non che la sede vacò da Goffredo Boucher, morto del 1296, sino a Niccola di Lusarche promosso da Clemente V, nel 1305, e morto nel 1311.

29. A contentare il re, papa Clemente V rivocò il primo Febbraio 1306 la bolla *Clericis laicos* e le dichiarazioni fatte in conseguenza, a cagion degli scandali e degl' inconvenienti che avean prodotto e potevano produrre ancora; e comandò si dovesse stare a quello che i papi precedenti avevano ordinato nel concilio di Laterano e negli altri concili generali contro quelli che fanno esazioni sulle chiese e sul clero. Noi abbiamo veduto che Bonifacio VIII non faceva che rinnovare le ordinanze dei suoi predecessori, tra gli altri di papa Simmaco. Rispetto alla bolla *Unam sanctam*, Clemente V non la rivocò, come dicono a sproposito alcune storie; egli dichiarò solo, sotto la medesima data, ch'essa non soggettava più strettamente il re di Francia alla santa sede di quello che era in prima; ciò che è vero e distrugge soltanto l' interpretazione calunniosa che ne avean fatto i ministri del re, cioè che il papa pretendesse fare del regno di Francia un feudo della Chiesa romana. L'anno stesso, Clemente V concedette al re Filippo le decime per cinque anni a fin di ristorarsi delle spese immense sostenute per la guerra di Fiandra. E gli aveva già rimesso tutte le gravezze imposte sul clero, perfin quelle che avean l'aspetto di esazioni.

Mentre era a Lione, Clemente V mostrò l'affetto che aveva per le lettere e la sua riconoscenza per la scuola ove le aveva nella sue gioventù coltivate. Lo studio del diritto era fiorente ad Orleans, quantunque non vi fosse per anco in questa città l'università. I giovani vi traevano a profittare dell'abilità dei maestri; e convien dire che la loro riputazione fosse grande, poichè Bonifacio VIII indirizzò loro la sua compilazione del Sesto, non facendo quasi alcuna differenza tra essi e i dottori di Parigi. Papa Clemente avea frequentata questa scuola: egli la stimava e le testimoniò la sua stima dichiarandola università, istituita sulle stesse norme e coi medesimi diritti di quella di Tolosa. Le bolle di questa erezione sono del 27 Gennaio 1306. Il papa dice in esse che i dottori d'Orleans potranno fare costituzioni e statuti, eleggere un rettore, regolar le ore degli esercizi, punir gli studenti che contravvenissero ai regolamenti, ottenere la riparazione delle ingiurie fatte al lor corpo, sino ad usar ben anco la cessazione delle lezioni, se l'insulto non sarà riparato nello spazio di quindici giorni. Dichiara altresì che v'avrà un cancelliere il quale presterà giuramento, in presenza del vescovo di non licenziare che buone persone, e senza esigere alcun dono, promessa e salario; che i licenziati ricevuti e approvati ad Orleans potranno leggere e insegnare dove che sia, nel genere di facoltà e di scienza in cui avranno preso il grado; che il vescovo sarà il giudice ordinario delle cause dell'università, con divieto di far tradurre alcun dottore e studente davanti al giudice secolare, se però il vescovo non l'avesse rimesso a questo tribunale; che finalmente non sarebbe permesso di porre in carcere chi che sia di questa scuola per sola cagione di debito. Del resto, in queste bolle non si parla che di due facoltà di diritto; e nondimeno il papa la chiama università e studio generale, certamente a motivo della larghezza de'privilegi e del diritto d'insegnare dove che sia dopo d'essere stato ad essa aggregato.

I dottori d'Orleans trovarono gran difficoltà a far confermare nella corte i lor privilegi e a farli gradire ai cittadini. Si comprende facilmente che il re pel timore di far torto all'università di Parigi non era ben disposto

in favore di quella d'Orleans: ma rispetto ai cittadini non si sa concepire qual cosa potesse suscitarli contro un' istituzione che in sostanza aggiungeva lustro alla patria e che doveva chiamarvi molti stranieri. Forse essi temevano che lo spirito d'indipendenza entrasse ne'cuori della gioventù quivi raccolta per gli studi e che la pubblica tranquillità ne venisse a patire.

Checchè ne sia, l'anno 1309, cominciando la scuola d'Orleans a formarsi e volendo esercitare i privilegi ch'erano a lei stati conceduti da Clemente V, fu una vera sedizione nella città. Il popolo corse in calca dai Domenicani, ove i dottori si erano ragunati; si atterraron le porte, si gettarono sassi, si maltrattarono i professori e gli scolari: materia di processo tra la città e l'università. Furono fatti i richiami al parlamento di Parigi, il quale rendette il seguente anno 1310 severissima sentenza contra gli abitanti. Oltre un'ammenda di mille lire, essi dovevano andare processionalmente e col cero in mano al convento dei Domenicani, ov'era avvenuto il tumulto, e là chieder perdono in ginocchio alla presenza di sei dottori e di sei studenti, lasciando stare la riparazione dei danni alla casa de'religiosi. Nondimeno non fu eseguito nulla di tutto questo. I dottori medesimi fecero grazia ai cittadini e si contentarono di sollecitare conferma dei loro privilegi. Essi durarono assai fatica a riuscirvi; perchè Filippo voleva bene conceder loro il godimento dei privilegi conceduti alle università, ma non già il titolo di università nè il diritto di fare statuti. Le istanze dei dottori durarono due anni, e la loro perseveranza ottenne finalmente tutto quello che essi bramavano.

Con sua lettera del Luglio 1312 il re confermò i privilegi quali Clemente V li aveva dati; ma, affinchè non si stendessero più innanzi, era fatto divieto espresso di creare dottori di teologia ad Orleans, per la tema, diceva il re, che ciò recasse pregiudizio ai privilegi conceduti dalla santa sede all' università di Parigi. Era da credere che, avendo parlato il monarca, tutte le difficoltà fossero tolte; ma un popolo preoccupato è per così dire un nemico irreconciliabile. Volendo le facoltà di diritto godere ad Orleans quello che era stato loro promesso per l'accordo delle due potestà, gli Orleanesi si levarono a romore quasi come la prima volta. Si andò di bel nuovo dal re, ch'era allora Luigi Utino. Questo principe ordinò il 10 Giugno 1315 che fosse eseguito il decreto del parlamento del anno 1310 contro sei de' più sediziosi cittadini. Ma siccome un tal fallo non rendeva la calma nè alla città nè alle scuole, i professori abbandonarono il luogo e si ritrassero a Nevers, ove trovarono un popolo di quasi altrettanto difficile contentatura. Ecco quello che dice intorno a ciò l'antico storico del Nivernese: « I cittadini di Nevers accolsero la detta università d' Orleans e membri di essa in guisa che per qualche tempo vi dimorarono. Ma siccome il popolo di Nevers non è gran fatto dimestico e che tra gli scolari v'avevano alcuni male impressionati, quello non fece contesa di parole, ma in un certo dì molti cittadini di Nevers pigliarono incolleriti la cattedra del dottore, la portarono sul ponte e la gettarono nella Loira, dicendo che la ritornasse ad Orleans, dond' essa era venuta » (*Coquille*, *Hist. ducat. nivern.*) Tale insulto fu punito anch'esso con grosse ammende; ma le due facoltà esiliate e fuggitive pigliarono da ciò occasione di procurare il loro ritorno ad Orleans. Il re Filippo il Lungo e papa Giovanni XXII interposero la loro potestà per farle ristabilire. Era il 1320; e da poi quel tempo esse vi continuarono le loro funzioni tranquillamente e con buon successo (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 35).

30. Dopo passato l' inverno a Lione, Clemente V ne uscì per avviarsi a Bordò. Nel Febbraio 1306 andò alla badia di Clunì con gran corte e altrettanto grave spesa per l'abbate, e il medesimo si dice facesse a Nevers ed a Bourges. Per tutto era un solo e grave lamento, quello delle spese immense che cagionava la presenza del papa e di tutta la corte; a tal che l'arcivescovo di Bourges, Egidio Colonna, rifinito e smunto dalle spese di quel ricevimento, fu ridotto a far gli uffici della sua chiesa come un semplice canonico, affine di ricevere le distribuzioni di cui aveva bisogno per vivere. Si racconta altra cagione della miseria di questo prelato; ed è che essendo obbligato di visitar la santa sede ogni due anni, e avendo mancato a ciò l'anno 1304 e 1305, papa Clemente gl'impose la tassa di trecento lire. Le antiche contese che tra Bourges e Bordò ardevano pel primato, ebbero qualche parte nell' imposizione d'un'ammenda così esorbitante in quel tempo.

Indi il papa passò a Limoges, ove stanziò presso i Domenicani; di là mosse a Perigueux e poscia a Bordò. I tre cardinali che andarono a Parigi verso la Pasqua di quell' anno

sollevarono le stesse lagnanze nel clero. Perciò v'ebbero alcune assemblee di vescovi in diversi luoghi per deliberare intorno al modo di rimediare al male di cui si lamentavano le chiese. Il meglio era che il papa se ne andasse a Roma, ove sendo ogni cosa da lungo tempo regolata dall'uso, v'erano a temere minori spese e minori abusi. I vescovi si acconciarono al parere del re e della corte. Filippo spacciò a Clemente Milone di Noyers, maresciallo di Francia e due gentiluomini per portargli le rimostranze del clero. Dal canto suo Clemente mandò al re Guglielmo, abate di Moissac, e Arnaldo d'Aux, canonico di Coutance, i quali rendettero la risposta di lui in data del 27 Luglio a Bourges. Il Papa dichiarava non aver nulla da rimproverarsi intorno a ciò, sì bene stupir grandemente che i prelati, suoi amici, non abbian fatte a lui direttamente le loro lamentanze, poichè egli vi avrebbe rimediato, e intanto avrebbe esaminato la condotta de' suoi nunzi e delle sue genti.

Dal canto suo il re sapeva quanto fosse grande il malcontento del popolo e del clero, cagione delle monete ch' egli aveva in prima alterate, e volle nel 1306 rimetterle sul piede antico. Il sistema che si era adottato era poco acconcio a prevenir le sedizioni. Si battè una nuova moneta più forte e migliore, ma senza sopprimere o scemar di pregio l'antica, ch'era molto più debole e men buona. Quando bisognava pagar qualche debito o le pigioni delle case, i creditori e i proprietari non volevano ricevere che la nuova moneta; i debitori volevano che si contentassero dell'antica, il che suscitava moti continui a Parigi. Il re medesimo fu assediato nella casa del Tempio e non fuggì da' mali estremi che facendo porre in armi la sua nobiltà e versando il sangue dei principali tra gli ammutinati.

Per calmare il popolo sempre adirato contra gli ebrei, accagionati di empietà orribili e che esercitavano usure manifeste, il re divulgò contra di loro un decreto di bando, colla confisca di tutti i beni, eccettuato quello che fosse loro assolutamente necessario per trasportarsi fuori del regno. Gli ebrei possedevano ricchezze immense. L'incamerazione di questi tesori nel patrimonio regio fece credere nel pubblico che lo zelo di Filippo contra i nemici della religione non fosse molto disinteressato. Pare ch'egli non fosse il solo a profittarne. La regina Maria, vedova di Filippo l'Ardito, partecipò delle spoglie degli ebrei; ma sentendo poscia qualche scrupolo intorno a ciò, papa Clemente, a cui ella si era rivolta, le comandò di applicare quel gran montare di danaro alla spedizione di Palestina (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 35).

Mentre la corte romana stanziava a Poitiers, Clemente V fu testimonio di un prodigio, che riconobbe, non ostante le conseguenze ch' egli doveva trarne contra sè medesimo. Ecco il fatto. La chiesa di Poitiers era stata governata da uno zelante vescovo che noi abbiam già mentovato: era Gauterio di Bruges, religioso di San Francesco, uom retto e senza rispetto umano ogniqualvolta si trattasse della gloria di Dio. Nelle controversie pel primato tra gli arcivescovi di Bourges e di Bordò, Gautiero, quantunque suffraganeo di quest'ultima sede, riconosceva l'arcivescovo di Bourges qual suo primate. Bertrando di Got di poi Clemente V, teneva allora la sede di Bordò, ed Egidio Colonna quella di Bourges. Quest' ultimo prelato, il quale sapeva che il vescovo di Poitiers parteggiava per lui, lo incaricò di vietare, in suo nome, all'arcivescovo Bertrando di portare il titolo di primate di Aquitania, e ciò sotto pena di scomunica in caso di disobbedienza. Il vescovo eseguì la sua commissione, credendo di obbedire al suo legittimo superiore, e non si curando gran fatto di risparmiare il suo metropolitano ai danni della giustizia quand'anche avesse potuto indovinare che il prelato ch'egli assaliva diventerebbe papa, come il fatto provò. Bertrando di Got, tramutato in Clemente V, vendicò la pretesa ingiuria fatta all'arcivescovo di Bordò: egli perseguitò Gauterio di Bourges da sovrano sdegnato, lo depose dall'episcopato e lo mandò a finir la sua vita fra i frati Minori di Poitiers. Gauterio non sopravvisse lungamente alla sua deposizione: egli morì con gran pietà come aveva vissuto; ma apparentemente per zelo a pro dell'episcopato oltraggiato nella sua persona e per affezione alla sua chiesa privata del suo pastore legittimo, prima di morire fece un'appellazione al giudizio di Dio, nella quale erano menzionati tutti i cattivi trattamenti che aveva ricevuti dal papa, e volle essere sepolto con nell'una mano il foglio in cui era scritta tale sua appellazione. I frati Francescani di Poitiers lo seppellirono nella loro chiesa.

Gautiero era morto il 21 Gennaio 1307. Il papa giunse due mesi dopo a Poitiers. La memoria dell' appellazione interposta al giudizio di Dio era fresca, e se ne faceva un gran

dire. Clemente fu tentato da una curiosità, da cui la sola politica avrebbe dovuto sanarlo; egli cedette alla tentazione e volle vedere se il vescovo morto aveva effettivamente in mano un tale atto d'appello di cui si menava sì gran romore. Risolvette perciò di andar la notte nella chiesa de' Francescani; poche persone ve lo accompagnavano; pigliò soltanto seco uno de' suoi scudieri ed un arcidiacono della città: giuntovi, si apre il sepolcro e si trova il cadavere con la cedola fatale nella mano: l'arcidiacono vuol pigliarla per farla leggere al papa, ma sente resistenza. Il papa fa ordinare al morto dall'arcidiacono, di ceder la carta, sotto promessa di rimettergliela fedelmente dopo letta; il morto apre la mano e lascia che si pigli la domandata carta: l'arcidiacono prende l'atto e lo dà al papa, indi vuole uscire dal sepolcro, ma una forza superiore par che lo rattenga, e non gli è fatta facoltà di andarsene se non dopo rimesso il foglio nella mano del vescovo, più formidabile così nella polvere della tomba, che non era sotto la tiara colui di cui egli aveva provato lo sdegno. Clemente V non s'indurò sopra un fatto che lo toccava sì forte: egli adorò le disposizioni dell'Onnipotente; e comandò fosse decorata la tomba del venerando vescovo, rovinata poscia dalle guerre. Questo racconto n'è stato conservato sotto forma autentica da un canonico di Santa Croce di Loudun, il quale testimonia di averlo udito dalla bocca dello scudiero di Clemente. Quest' ufficiale ch' era stato presente protestò al canonico, sotto la religione del giuramento, che tutte le circostanze del fatto, quali le abbiamo raccontate, erano vere (*Duboulai*, *p.* 110.; *Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 35).

31. Clemente V ebbe a Poitiers un abboccamento con Filippo il Bello. Tutti i favori conceduti sino allora dal nuovo papa non aveano potuto spegner l'odio del re contro Bonifacio VIII. E ciò è chiaro; perocchè quello che si perdona con maggior difficoltà agli altri, sono gli oltraggi loro fatti. Nell'abboccamento di Poitiers, Filippo dimandò pertanto a Clemente di cancellare il nome di Bonifacio dal catalogo dei papi e di farne bruciare il suo corpo e le ossa, offerendosi di provare colla testimonianza dei propri chierici di questo pontefice ch'egli era stato infetto d'eresia e brutto di diversi altri delitti. Clemente V e i cardinali furon sorpresi di dimanda così ingiusta e che non si poteva concedere che con empietà e a gran disonore della Chiesa. Rispetto alla colpa d'eresia, di cui il re voleva bruttare Bonifacio VIII, Clemente dichiarò che il libro delle decretali, di cui Bonifacio era autore, faceva conoscere bastantemente la falsità di tale accusa e la sincerità della sua fede. Oltre queste ragioni, Clemente fece comprendere al re che non si poteva far tenere Bonifacio come falso papa senza vituperare al tempo stesso i cardinali da lui creati, e ch' erano gli stessi dai quali era stato fatto papa egli medesimo (*Sant'Antonin.*, *Hist. part.* 3, *tit.* 21, *s.* 1). E per meglio ammansar l'animo del re, fece una bolla colla quale gli concedeva di nuovo intero perdono degli eccessi che avea commesso e fatti commettere contro Bonifacio, distendendo questa grazia sopra lo stesso Nogaret e i suoi complici che avevano arrestato quel papa, e rimettendo loro sì fatto attentato, mediante una penitenza legittima che sarebbe loro imposta (*Raynald*, *an.* 1307).

Il re Filippo parve soddisfatto di questo procedere; ma, scorsi appena due anni, stretto da Nogaret e da altre persone del suo consiglio, si rifece da capo a chieder che l'affare fosse discusso e giudicato in un concilio ecumenico. Clemente fece in guisa che il principe rimettesse a lui interamente la decisione con sue lettere scritte da Fontainebleau nel Febbraio del 1311 (*ib.*, *an.* 1310, *n.* 2). In seguito di che il papa, in un concistoro tenuto ad Avignone, dopo pigliate le necessarie informazioni dichiarò e pronunziò che Bonifacio VIII era stato sempre buon cattolico, netto da ogni eresia, e che doveva essere considerato e tenuto qual vero e legittimo papa. Rispetto al processo che il re Filippo, persuaso dai suoi ministri, avea fatto cominciare contro la memoria di Bonifacio, e ai trattamenti ingiuriosi fatti in passato alla persona di lui dai Colonna e altri della parte di questo principe, la memoria ne sarebbe abolita, gli scritti arsi, con divieto ad ogni persona, di qualsivoglia dignità o preminenza ch'essere potesse, di conservarne sillaba sia in originale, sia in copia, sotto pena di scomunica (*Sponde*, *an.* 1310, *n.* 3, 4). Così fu terminata allora quell'odiosa contesa che aveva per sì lunga pezza scandalizzati i fedeli (*Sommier*, *Hist. dogmat. du saint-siége*, *l.* 12).

Dopo la divisione dell' impero di Carlo Magno, sotto i suoi nipoti nei regni di Francia, di Lorena e di Alemagna, la città di Lione, che non faceva parte della Francia, era diventata città libera e indipendente sotto il governo anche temporale del suo arcivescovo

e del suo capitolo. Al tempo di Filippo il Bello surse qualche controversia tra i cittadini di Lione e i tribunali dell'arcivescovo. Filippo, come buon vicino, se ne giovò per confiscare la sovranità dell'arcivescovo e dichiarar Lione riunita colla Francia (*Menestrier*, *Hist. de Lyon*). Questo era, come si vede, in virtù di quell'assioma della politica moderna: Quando il vicino ha qualche contesa in casa sua, sia suscitata da esso o da te, tu hai il diritto di confiscar la sua casa per rimettervi la pace.

32. Un altro affare levava allora gran romore, che non è per anco spento del tutto; dico l'affare dei Templari. Pare che questi religiosi guerrieri non avessero meritato lungo tempo gli elogi che San Bernardo faceva di essi allora che stese gli statuti del loro Ordine. Sin dal 1155, due anni dopo la morte di San Bernardo, Guglielmo di Tiro riferisce un fatto che è lungi assai dal fare ad essi onore: Un principe musulmano di Egitto, fuggendo una ribellione popolare, era caduto nelle mani dei Templari. Essi gli fanno credere che se si fosse fatto cristiano, avrebbe ricuperata la sua libertà. Il principe musulmano studia le lettere latine, i principali articoli della fede cristiana e dimanda a grande istanza il battesimo. Allora i Templari lo vendono per sessantamila monete d'oro ai suoi nemici, i quali lo mettono in brani (*Guill. Tyr*, *l.* 18, *c.* 9). Altro fatto non meno significativo. Il capo degli assassini, il Vecchio della Montagna, che si faceva pagar tributo dagli altri sovrani, pagava quello di duemila monete d'oro ai Templari. L'anno 1173, il Vecchio della Montagna, forse per liberarsi da questo tributo, ebbe voglia di abbracciare il cristianesimo. A tal fine egli mandò un ambasciatore al re Amalrico di Gerusalemme, il quale n'ebbe una gran gioia, e per agevolare un sì gran bene era pronto, si diceva, a pagare egli stesso ai Templari il tributo annuale di duemila monete d'oro. L'ambasciatore se ne ritornava contentissimo, allorchè fu assassinato da un templario, per parere, si disse, dei suoi fratelli (*ib.*, *l.* 20, *c.* 32, *Iac. de Vitri*). Verso la metà del secolo decimoterzo, Federigo diceva di loro: Allevati nelle delizie dei baroni dell'Oriente, i Templari sono ebri d'orgoglio: io so da buona fonte che diversi sultani insieme coi loro principali sono stati ricevuti volentieri e con gran pompa nell'Ordine, e che i Templari medesimi hanno loro permesso di celebrare le loro superstizioni coll'invocazione di Maometto e con pompa secolare (*Matth. Paris*, *p.* 618).

Rispetto ai costumi, tradizioni popolari hanno trasmesso la loro fama sino a' dì nostri, per esempio, bere come un templario. Tritemio ci fa sapere, verso la fine del secolo decimoquinto, che in Alemagna si diceva comunemente casa di templario per casa di crapula (*Io. Trithem.*, *Annal. hirs.*, *p.* 109 *et seq.*). E oggidì ancora, nel bel mezzo del secolo decimonono, è in Lorena un certo villaggio, in passato città, in cui si è conservata sempre viva la tradizione che le giovani e le donne non potevano con onore e sicurezza passare pel quartiere del Tempio.

Perciò verso l'anno 1273, papa San Gregorio X, ne' suoi disegni di riforma per gli Ordini religiosi, pensava di unire insieme i Templari e gli Spedalieri (*Magn. chron. belg.*, *apud Pistor.*, *to.* 3, *p.* 260). L'anno 1289 fu dato il medesimo consiglio a Niccolò IV, il quale si dice abbia scritto ai capi dei due Ordini ed ai principi Cristiani (*Chron. Thomas*, *Annal. Eberhard.*, *apud Canis.*, *t.* 1). Clemente V faceva il pensiero medesimo. Ma sotto il suo pontificato il male si appalesò interamente e parve fuor d'ogni rimedio.

Si racconta in due maniere come fu scoperto il segreto. Giovanni Villani e quelli che lo hanno seguito affermano esserne stato cagione il malcontento di due cavalieri. Il primo era un priore di Montfaucon, provincia di Tolosa, uomo di cattiva vita e condannato dal gran maestro per motivo di eresia a prigione perpetua. L'altro, chiamato Noffodei, fiorentino, vi si trovava relegato anch'esso dal prevosto di Parigi per altri delitti. Questi due sciagurati, per riscattare la lor libertà, si posero in capo di appalesare ai ministri del re le empietà dell'Ordine. Si aggiunge che questi delatori perirono poi sciaguratamente, ma che il re, sia per curiosità, sia per zelo, volle investigar profondamente la verità di tale accusa.

L'altro racconto tratto dalla sesta vita di Clemente V di Amalrico Auger di Beziers, priore di Santa Maria d'Aspiran, diocesi d'Elne nel Rossiglione, è del tenore seguente: « Un certo Squin di Florians, borghese di Beziers, e un templario apostata furono presi e messi insieme pe' loro delitti in una ben munita prigione di un castello reale, del territorio di Tolosa. Siccome ambedue si aspettavano di essere dall'un dì all'altro condannati alla morte, ei fecero tra loro, come le genti di mare sbattute dalla tempesta, rivelarono le loro colpe l'uno all'altro. Il templario manifestò al suo

compagno d'infortunio cose abbominevoli, che egli diceva aver fatte dopo entrato nell'Ordine; cioè, di essere caduto in molti errori contro la fede e di aver commesso altri misfatti spesso replicati e che particolarizzò. La dimane stessa Squin fece chiamare l'ufficial regio di un altro castello, al quale dichiarò di avere a rivelare al re un segreto di tal importanza che ne trarrebbe maggior vantaggio che dal conquisto di un nuovo regno. Fatemi dunque, soggiunse egli, condurre incatenato alla sua presenza; poichè io non iscoprirò il mio segreto ad altri che a lui, me ne dovesse costare anche la vita. Non avendo l'ufficiale potuto nè colle carezze, nè colle minacce indurre questo prigioniero a rivelargli un tal mistero, scrisse ogni cosa al re, il quale gli comandò di condurre a Parigi Squin sotto buona guardia. Quest'uomo fu presentato al re, il quale trattolo in disparte, gli promise la vita, la libertà e buona ricompensa se diceva la verità. Il prigioniero gli raccontò esattamente ciò che aveva manifestato il templario apostata; sopra di che il re fece prendere alcuni templari, con ordine d'informarlo delle cose confessate da Squin, le quali si trovaron vere » (*Baluz.*, *Pap. aven.*, *t.* 1). Tale è la narrazione dell'antico autore che abbiam nominato.

Checchè ne sia di questi due racconti, che nella somma si somigliano, come si trattava di un Ordine religioso, il re stimò che fosse da parlarne al papa. E gliene discorse egli stesso a Lione allorchè Clemente vi fu incoronato l'anno 1305, e a Poitiers, nell'abboccamento che ebbero nel 1307. Intanto la voce di tale accusa venne agli orecchi del gran maestro e de' principali dell'Ordine, i quali se ne lamentarono al papa e lo pregarono di render giustizia al loro corpo facendo fare formali processi. Clemente conviene di que'fatti nella sua lettera al re, in data del 24 Agosto del medesimo anno 1307, nella quale dice che la cosa gli era parsa incredibile e fuor d'ogni verosimiglianza allora che il re gliene parlò; ma che, sulle istanze del gran maestro e de' cavalieri che lo pregavano d'informarsi della verità, sottoponendosi ad ogni sorta di pene se fossero trovati colpevoli, avrebbe il più presto cominciate le informazioni. E dimandava al re documenti intorno a quello che sapeva di quest'affare.

Filippo il Bello temeva l'irresoluzione del papa, la lentezza de' suoi processi e il romore che potrebbe suscitare in Francia la scoperta della giustizia ch'egli volea far de' Templari. Essi erano molto potenti e in parentela colle migliori case del regno: a tal che parve a lui pericoloso il differire l'informazion giuridica, cui lo stringeva il suo confessore domenicano e inquisitore, e di cui i Templari avean penetrato il mistero. Egli seppe altresì che alcuni di loro si apparecchiavano a raccogliere i beni loro e ad uscire di Francia.

Dopo pigliato il parere di alcuni teologi, il re fece portare a tutti i siniscalchi e prefetti del regno lettere segrete, con proibizione, sotto pena della vita, di aprire se non nel giorno indicato, e coll'ordine di eseguire immantinente i suoi voleri, cioè di porsi in armi e arrestar tutti i Templari del loro distretto e di chiuderli sotto sicura guardia nei forti. La cosa fu eseguita esattamente lo stesso giorno ed alla stess'ora, il venerdì 13 Ottobre 1307. Si carcerò ben anco il gran maestro dell'Ordine, giunto da poco da Poitiers al Tempio, a Parigi. Era Giacomo di Molai, gentiluomo di Besanzone. Egli tornava da Cipro, ove si era segnalato nelle guerre contro gl'infedeli e aveva condotto seco sessanta cavalieri, i più ragguardevoli de' quali erano Guido, fratello del Delfino dell'Alvergnia, e Ugo di Peraldo. Il re s'impadronì immantinente del Tempio, vi prese sua stanza, vi depose il suo tesoro colle carte e fece pigliar nel regno tutti i beni de' Templari, di cui s'impadronì (*Nangis, continuat.*, *an.* 1307, *apud d'Acheri*, *t.* 3; *Baluz. t.* 1, *p.* 100; *Dupuy*, *Hist. de la condamnation des Templiers*, *p.* 10 *et* 100).

A questo racconto, nel quale si accordano gli storici, noi aggiungeremo alcune circostanze tratte da Giovanni, canonico di San Vittore, contemporaneo, il quale ha potuto, pare, essere testimonio di veduta di diversi fatti che narra. Questa spedizione, dice egli, fu eseguita il dì medesimo. Il gran maestro era stato lungo tempo a Poitiers, ov'era il papa, donde era andato a Parigi. Alcuni cardinali erano da lunga pezza convenuti della sua carcerazione e ne lasciavano l'esecuzione al re Filippo. Il fatto maravigliò tutta la Francia, regolato com'era dalla corte romana, comandato dal re ed eseguito da Guglielmo di Nogaret e Rinaldo di Roye. Il re fece porre nelle case dell'Ordine guardie incaricate di render conto, a tempo e luogo, a lui ed al papa de' beni mobili ed immobili de' Templari. La cagione della loro prigionia fu veramente l'accusa d'eresia, di bestemmia, di dispregio di Gesù Cristo e della fede cristiana e insieme del peccato contro natura: cose scoperte da lunga pezza da

alcuni grandi di quest'Ordine e da certi nobili ed altri che erano stati Templari, e che Nogaret fece prendere in diversi luoghi del regno perchè servissero di testimoni. Egli li fece guardare per assai tempo e segretamente a Corbeil col parere del domenicano Imberto, confessore del re. Essi erano pronti a provare arditamente che i delitti di cui abbiam parlato erano in uso nell'Ordine e attaccati allo spirito di quella professione. Questi accusatori furon tenuti in prigione a Corbeil, insino a che il gran maestro e gli altri cavalieri, prigionieri anch'essi, ebbero confessato, in parte almeno, sì fatti delitti.

La dimane stessa della prigionia de'cavalieri, cioè il sabbato 14 Ottobre 1307, si tenne un'assemblea nel capitolo di Nostra Signora di Parigi, alla quale convennero i dottori dell'università, i canonici di detta chiesa, Guglielmo Nogaret, il prevosto di Parigi e alcuni altri officiali del re. Il signore di Nogaret che aveva il principal carico della cosa, raccontò il fatto e i cinque enormi casi ond'erano accusati i Templari.

« La domenica, 15 dello stesso mese, il re fece adunare nel suo giardino il clero e il popolo delle chiese parrocchiali di Parigi, ai quali si fece un discorso in forma di manifesto, con cui, affine di prevenir lo scandalo per la prigionia così improvvisa de'cavalieri, i quali erano avuti in grande estimazione per lo splendore delle loro ricchezze e dignità, si esposero i motivi della loro cattura e si toccarono i cinque casi ond'erano maggiormente gravati » (*Baluz.*, *t.* 1, *p.* 8 *et seq.*). Tutto questo consta dalla relazione di Giovanni di San Vittore.

Breve tempo appresso, il re determinato a seguitar vivamente il processo, col parere del suo consiglio, de'principi e de'prelati, qual difensore della fede e della Chiesa, diede commissione a Guglielmo di Parigi, altramente Imberto o Umberto, domenicano, suo confessore ed inquisitore in Francia, perchè pigliasse tutte le informazioni ed esaminasse i cavalieri imprigionati a Parigi. Questo esame si fece per autorità del re, senza consultare il papa.

Non si perdette punto di tempo. L'inquisitore co'suoi associati interrogò a Parigi in diversi giorni del 1307 sin centoquaranta cavalieri, i quali convennero de'seguenti fatti; poichè noi non possiamo dispensarci dal riferire in succinto ciò che altri storici espongono con molte parole sopra atti che hanno di fatto tramandato alla posterità queste nequizie (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 36; *Dupuy*, *p.* 17, *et seq*; *Baluz.*, *t.* 1, *p.* 591; *t.* 2, *p.* 113).

Le disposizioni si riducono dunque in sostanza ad empietà strane e disonestà abbominevoli.

1.° Si accusavano i Templari di rinnegar Gesù Cristo all'atto del loro ricevimento nell'Ordine e di sputar sulla croce. Quasi tutti, perfino il gran maestro, Giacomo di Molai, confessarono il rinunziare a Gesù Cristo che facevano entrando nell'Ordine, o poco dopo, con oltraggi al crocifisso. Alcuni dissero ch'erano stati a ciò costretti dai tormenti e dalla prigionia.

2.° Si accusavano di abbandonarsi tra loro alle più gravi brutture, con divieto di avere abitudini altrove per timore di essere scoperti e levar romore di sè. Alcuni confessarono queste abbominazioni; e altri certe infami e detestabili libertà risguardate siccome cerimonie del ricevimento nell'Ordine.

3.° Si accusavano di adorare una specie d'idolo dorato e inargentato ne'loro capitoli generali. Taluni convennero di averlo veduto e adorato. Ne descrissero anzi la figura agli astanti, come di una testa che aveva una gran barba, uno sguardo terribile, quattro piedi, e ch'era allora a Monpellieri. Aggiunsero altre superstizioni, come quella di un cordone magico di cui si cingevano i lombi.

4.° Alcuni dicevano che queste spaventevoli costumanze erano state introdotte da un gran maestro, il quale, essendo preso dai Saraceni comprò la sua libertà promettendo di far osservar questi usi in tutto l'Ordine; il quale gran maestro era secondo gli uni Roncelino, e secondo altri Beraldo. Alcuni degli accusati dissero che queste sacrileghe pratiche eran cominciate da quarant'anni al più.

5.° V'avevano, si diceva, statuti segreti dell'Ordine, ove ogni cosa era scritta, sotto pene terribili per chiunque rivelasse il mistero. Alcuni dissero che li avean veduti, quantunque tardi, e poco prima di essere arrestati.

È certo che tutti i centoquaranta accusati, eccettuati tre che negarono ogni cosa, confessarono senza esservi sforzati, i due primi articoli. Alcuni dissero che avean procurato di espiare le loro colpe colla confessione ai penitenziari e col digiuno; che avean ben anco fatto pensiero di abbandonar l'Ordine, o almeno di andare a Roma al giubbileo del 1300 per farsi assolvere.

33. Questo interrogatorio, fatto a Parigi nel 1307, fu seguito da diversi altri nelle

provincie, soprattutto a Troyes, a Bayeux, a Caen, a Rouen, al Pont-de-l'Arche, a Carcassona, a Cahors, a Bigorre. L'inquisitore, Guglielmo di Parigi, presiedeva alle informazioni, sia da sè, sia col mezzo de'suoi delegati. Dappertutto i Templari si accordavano nelle medesime risposte sulle empietà e sulle abbominazioni imputate (*Dupuy*, *p.* 81 *et seq.*). Ma pare che tali esami particolari non si facessero con tanta prontezza: il papa aveva arrestato ogni cosa.

Ciò appare da più lettere di Clemente V. La prima, del 27 Ottobre 1307, rappresenta a Filippo il Bello, che, essendo i Templari un corpo religioso e dipendente immediatamente dalla santa sede, il re non dovea costituirsene giudice, nè confiscare i loro beni e arrestar le loro persone. In altra lettera del primo Dicembre, il papa prega questo principe a tenersi nell'affare de'Templari a quello che gli diranno i cardinali da lui mandati a Parigi. Erano Berengario di Fredol e Stefano di Suisi, incaricati dal papa di far cessare il re dal processare i cavalieri e indurlo a rimettere essi e i loro beni nelle mani di Clemente, e il giudizio a'commissari che egli nominerebbe a tale effetto. Ma il papa mostrò soprattutto il suo malcontento contro Guglielmo di Parigi, il quale aveva ripigliato il processo de'Templari: egli trattò tal fatto come attentato contro l'autorità della santa sede, e sospese su tale affare tutte le potestà de'prelati e degli inquisitori di Francia, avocando tutto al suo tribunale (*Dupuy*, *p.* 11, 100, *n.* 2, 3; *Baluz.*, *t.* 2, *p.* 112). Cosa che lo stesso Clemente V ci fa sapere in una lettera a tutti i vescovi del 5 Luglio 1308. La risposta de'prelati e degl'inquisitori consistette nel far comprendere al papa che il male era parso di tal natura da non patir ritardo: che i delitti de'Templari mettevano la fede in pericolo; e che finalmente i processi fatti contra di loro provavan chiaro che non si era potuto usar troppo diligenza per prevenire i loro cattivi disegni (*Spicileg.*, *vet. edit.*, *t.* 10, *p.* 357).

Malcontento anch'esso di questo procedere del pontefice, il re si lamentò che sua santità sembrasse così indifferente a secondare un processo giustissimo, e mostrasse sì grande ardore in sospendere le potestà dei vescovi. Egli disse che tollerare i malvagi è autorizzare in certo qual modo i loro delitti; che sua santità avrebbe dovuto piuttosto incuorare i prelati a fare il loro dovere nelle proprie diocesi per estirpare un Ordine infame; che la loro presenza li metteva maggiormente in istato d'istruirsi della sostanza e delle particolarità di questo mistero d'iniquità, che sua santità stessa, la quale menerebbe l'affare in lungo e darebbe agio agli accusati di variare nelle loro deposizioni, come cominciavano già a fare, e a cercar protettori presso di lei; che in sostanza il re di Francia non si levava qual delatore o accusatore dell'Ordine dei cavalieri, ma qual difensore e vendicatore della fede e della Chiesa; ministero di cui egli doveva render conto a Dio (*Dupuy*, *p.* 11-13, 78).

Filippo intanto, per non aspreggiar papa Clemente e perchè l'universale vedesse la sincerità colla quale egli si era condotto in quest'affare consentì a tutto quello che dimandavano i due cardinali. Egli fece osservare al papa, nella sua risposta del 24 Dicembre 1307, che, essendo affatto alieno dal recare alcun pregiudizio ai diritti della Chiesa ed ai suoi propri (ch'egli voleva conservare nella loro interezza), aveva dato nelle mani de' cardinali legati le persone de' cavalieri, che rispetto ai loro beni mobili ed immobili, ei li faceva custodire perchè fossero impiegati intieramente al soccorso di Terra santa; che in tale disegno egli aveva eletto a custodia ed alla riscossione di questi beni persone di probità che non erano suoi propri agenti e che ne renderebbero un conto fedele (*Baluz*, *t.* 2, *p.* 113).

Il re fece più: mandò a Poitiers alcuni de' principali Templari, affichè il papa sapesse dalla lor bocca la giustizia del suo procedere. Il papa interrogò que' Templari e altri dell'Ordine, settantadue di numero, e rimase grandemente sorpreso in vedere che le loro confessioni eran precisamente conformi a quelle che erano state fatte nelle informazioni comandatè dal re. Egli fece stendere per iscritto le lor deposizioni. Questi sciagurati comparvero in concistoro, e udita la lettura degli atti renduti in loro lingua, confermarono pubblicamente la verità delle loro deposizioni contro sè medesimi e vi persistettero al cospetto di Pietro, vescovo di Palestrina, dei due legati inviati a Parigi e di tre altri cardinali. Il papa convenne, nella stessa bolla donde noi caviam questo racconto, che uno de' cavalieri dell'Ordine venne a confessargli tutte le nequizie che aveva riconosciute in questo corpo, e ciò alla presenza di un cardinale nipote di Clemente, Raimondo di Got, il quale scrisse questa deposizione. Questo cavaliere era domestico del papa stesso (*Dupuy*, *p.* 13, 103).

Tante confessioni eguali non sforzate, e tali da far fremere, la sincerità colla quale il

re ne avea usato e i lamenti che venivan da tutte le parti contro i Templari aprirono gli occhi a Clemente V. Egli levò finalmente la sospensione che aveva fatto significare agli ordinari ed agli inquisitori di Francia. La sua bolla 5 Luglio 1308, data da Poitiers e diretta a tutti i vescovi ed inquisitori francesi, è tanto più notevole perchè si vede la serie semplicissima dei fatti che abbiamo raccontato. Levando la sospensione, il papa permette ad ogni vescovo nella sua diocesi ed a ciascun inquisitore di esaminare i Templari del distretto; ma riserva il lor giudizio canonico ai concili provinciali che terranno i metropolitani. Egli non vuole che questi concili prendano conoscenza dell'Ordine intero: li fa solamente giudici de' particolari. Egli riserva a sè medesimo il processo e il giudizio del gran maestro e d'alcuni principali precettori, vale a dire commendatori o gran priori, senza i quali, dice egli, non si poteva istituire la causa generale di tutto l'Ordine, cui a sè pure riserva; vuole finalmente che gli accusati siano sotto la guardia del suo nunzio, il cardinale vescovo di Palestrina, con tutta la facoltà di farli custodire in nome di sua santità e de' vescovi. Con altre lettere consecutive il papa voleva che i vescovi si associassero in questo esame due canonici delle loro cattedrali, due frati Predicatori e due frati Minori; che se si presentasser de' casi che non riguardassero l'eresia, ei procedessero secondo la sua autorità e giudicassero secondo i canoni. Finalmente ringraziava il re del modo sincero che aveva usato nel corso di questo affare, conformandosi ai voleri di sua santità (*ib.*, *p.* 13; *Spicileg.*, *t.* 3, *in fol.*, *p.* 199).

Tuttavia, siccome l'affare era misto e composto di spirituale e di temporale, così non era possibile che il re, geloso de' suoi diritti e della sua autorità, che gli sembravan lesi da queste bolle, non ne mostrasse qualche malcontento. Ma avendo il papa espressamente dichiarato che ciò che aveva fatto o farebbe col mezzo de'suoi agenti intorno alle persone e ai beni degli accusati non potrebbe portar pregiudizio al re, ai prelati, ai baroni e ad altri Francesi, pe' diritti di omaggi e di feudi che aveano sopra i Templari, questa controversia fu sin d'allora quietata, e si calmò interamente nell'abboccamento del papa e del re, di cui parleremo (*ib.*, *p.* 16, 102).

Il papa, dal canto suo, avea preso a cuore il processo dei Templari. Sin dall'anno 1307 egli aveva scritto al reggente del regno di Cipro, Amalrico, signore di Tiro, perchè facesse carcerar tutti i Templari dell'isola. Il reggente rispose allora che la cosa aveva patito qualche difficoltà; che i cavalieri si erano armati, ma che alla perfine si erano soggettati agli ordini del papa, e che, dopo rendute le loro armi, erano stati separatamente posti sotto buona guardia. Istruito da sè medesimo, dopo l'esame di settantadue cavalieri, che le accuse erano fondatissime, Clemente continuò di poi a dare i suoi ordini, per far imprigionare i cavalieri in tutto il mondo cristiano. La sua lettera al duca di Calabria, figlio primogenito del re di Napoli, è notevole in questo, che sua santità dimanda che si segua l'esempio del re di Francia, il quale ha fatto carcerare tutti i Templari del suo regno in uno stesso giorno. Egli scrisse la medesima cosa e apparentemente nel modo medesimo, ma in diversi tempi, soprattutto nel 1308, ai re sovrani di tutti i paesi del cristianesimo, Inghilterra, Scozia, Alemagna, Boemia, Polonia, Ungheria, Aragona, Maiorica, in tutta l'Italia, ovunque insomma si trovavano Templari, con ordine di dare particolarizzate informazioni, presso a poco come in Francia. In queste lettere circolari egli rende conto delle sue diligenze per conoscere intera la verità dei fatti. Egli dice in esse che il re di Francia fu il primo che facesse e continuasse la scoperta di cotesta corruzione universale nell'Ordine dei cavalieri, e non faceva ciò per motivi di avarizia, poichè ben lungi dall'appropriarsi i loro beni, egli ha consentito di lasciarne l'amministrazione ai vescovi di Francia e la disposizione alla santa sede. Clemente entra poscia a particolarizzare le deposizioni che udì esso medesimo dalla bocca di settantadue cavalieri ed in particolare da uno dei suoi domestici, come abbiam detto. Egli racconta poscia le nuove informazioni che verremo narrando. Finalmente indica a'suoi commissari quattordici articoli sui quali vuole sieno interrogati i Templari carcerati in ogni regno, provincia o diocesi. I quali quattordici articoli sono tratti dalle accuse fatte ai cavalieri e dalle confessioni che essi fecero già a Parigi sotto l'autorità del re e nel concistoro di Poitiers (*Dupuy*, *p.* 110).

Perchè non si potesse rimproverarlo di cosa alcuna sulla carcerazione dei Templari e sopra i processi che loro faceva il re, consultò un'altra volta la facoltà teologica di Parigi, la quale gli diede il suo decreto in data del 25 Marzo 1307, vale a dire 1308 avanti

pasqua, il giorno stesso in cui l'università fu testimonio di un esame. Il qual decreto porta che un principe laico non può far le parti di giudice intorno a colpe di eresia (se non n'è richiesto dal vescovo); ma che, in caso di pericolo urgente, egli può far carcerare gli accusati coll'intenzione di darli nelle mani della Chiesa; che i militari i quali fanno professione di una religione approvata dalla Chiesa devono essere risguardati come religiosi ed esenti; che i beni devono essere riservati pel fine che si sono proposto coloro che li diedero all'Ordine (*ib., preuv.* 78; *Balus., t.* 1, *p.* 8, 589).

Dopo questa consulta il re ed il papa operarono con viemaggiore accordo che prima. Gelosi della loro riputazione nel seguito di un affare che interessava un Ordine così potente, in parentela da tutte parti colla prima nobiltà del regno, essi vollero evitare ogni rimprovero di animosità o d'imprudente precipitazione. Per procedere in ciò con maggior senno, fu risoluto che avrebbero un abboccamento a Poitiers; era il 1308, e la seconda volta che il re si abboccava col papa in Poitiers. Per lo stesso motivo, Filippo volle fra via consultare tutti i corpi del suo regno; e perciò, prima d'andar difilato a Poitiers, egli raccolse un numeroso parlamento a Tours, al quale chiamò i deputati di tutte le città e castella di Francia, nobili ed artigiani, con ordine di trovarvisi al primo mese dopo Pasqua, vale a dire nel Maggio 1308. « Perchè Filippo, dice qui Giovanni di San Vittore, per mostrare la rettitudine delle sue intenzioni e la saviezza del suo procedere, volle sentire il parere di tutte le condizioni di persone. Perciò non contento di avere i giudizi deliberativi dei nobili e de'dotti, esigette quello dei borghesi e dei laici. Tutti questi deputati comparvero personalmente al tempo designato, e avendo udito leggere le deposizioni dei Templari, li giudicarono degni di morte » (*Balus., t.* 1, *p.* 8; *Nangis, cont. apud d'Acheri*).

Il re volle che i principali dottori dell'università di Parigi mandassero a lui la loro sentenza e la loro censura, colla confessione del gran maestro e dei più ragguardevoli commendatori. Perchè l'università aveva assistito a due esami dei Templari, al Tempio, il 25 Marzo 1308, come abbiam detto, e in altra occasione, in cui il gran maestro ripetè tutte le sue confessioni ed insieme con lui diversi altri cavalieri. « L'università, continua lo stesso autore, incaricata di rispondere al re, si radunò dunque per questo, il sabato dopo l'Ascensione, 25 Maggio 1308; ella fece scrivere da un notaio le deposizioni dei Templari, e le mandò a Tours colla copia d'una lettera circolare scritta dal gran maestro a tutti i cavalieri del suo Ordine, nella quale partecipava loro d'aver confessata questa e quella cosa, e li esortava a far le medesime confessioni, come tali ch'erano stati sedotti da un antico errore. L'università unì a questi atti la sentenza che il re dimandava, ed è questa: Bisogna stare alla censura della santa sede, la quale ha il diritto speciale di giudicare dei fatti religiosi e delle eresie o d'altri delitti enormi (*Balus. e Duboulai, t.* 4, *p.* 111).

« Finito il parlamento di Tours, il re partì per Poitiers, accompagnato dai suoi fratelli, dai suoi figli e dai suoi consiglieri. L'affare dei Templari fu di nuovo agitato e maturamente ponderato tra il papa ed il re, alla presenza dei cardinali, del clero e d'altri. Si discussero le ragioni dall'una parte e dall'altra, le obiezioni e le risposte, e si convenne alla perfine che il re farebbe amministrare e custodir da suoi ufficiali i beni dei Templari sino a nuova deliberazione del papa e del re intorno all'uso che convenisse farne. Rispetto alle loro persone, fu conchiuso che il re non li punirebbe senza il consenso del papa, ma che li terrebbe sotto buona guardia, come aveva fatto, e che sarebbero mantenuti sulle rendite delle loro case sino al futuro concilio generale. Da quel punto il papa rimise i cavalieri nelle mani del re. Prima di tornare a Parigi, questo principe fece condurre a Poitiers il gran maestro ed altri cavalieri, a cui vennero fatte conoscere le volontà del papa e del monarca. Furono tosto ricondotti nelle loro prigioni, ove dovevano rimanere sino a tenuto il concilio, che fu risoluto per l'ottava d'Ognissanti, in capo a due anni, nel 1310, e intimato per quel tempo alle parti più remote della cristianità. Passò un lungo tempo a Poitiers in andate e ritorni, in discussioni d'altri affari, alcuni dei quali furono spacciati, e gli altri differiti o sospesi. Dopo di che il papa ed il re si separarono verso l'Agosto 1308, il primo per andare in Guascogna e il secondo per tornare a Parigi » (*Duboulai, t.* 4, *p.* 12, 13). Tal è letteralmente l'esposto di Giovanni di San Vittore.

34. Nelle sue lettere circolari sopra citate, il papa assicura ch'era suo disegno di fare egli stesso l'esame al gran maestro e ai principali commendatori stati condotti a Poitiers;

ma essendosi alcuni di loro ammalati per via, in modo da non potere più reggere a cavallo, sua santità, che desiderava sapere il vero delle deposizioni dalla loro bocca, aveva incaricati di far le sue veci i cardinali Berengario di Fredol, Stefano di Suisi e Landolfo Brancaccio, per istruirsene in suo nome e fargliene il rapporto per iscritto autentico, con piena potestà d'informare sui principali cavalieri e sugli altri, rispetto al corpo intero. (Questo fu l'oggetto e l'ufficio di tutte le commissioni che Clemente nominò poscia). Finalmente il papa permetteva ai tre cardinali di assolvere il gran maestro e gli altri dalle censure, se dimandavano questa grazia. I malati eran di fatto rimasti a Chinon in Turena. Dopo comparso alla corte del papa il gran maestro ed i commendatori di Poitou, di Guienna e di Normandia erano stati ricondotti nella medesima città per subirvi l'esame dei tre cardinali. Esso avvenne nel modo che racconta il papa nelle sue bolle, e i due primi cardinali nella relazione che mandarono al re in questi termini:

« Noi ci recammo a Chinon, d'ordine del papa, per esaminare i prigionieri, cioè, il gran maestro, il comandante di Cipro, il visitatore di Francia, il commendatore di Guienna e del Poitou, e quello di Normandia, con piena facoltà d'informare tanto sui fatti personali quanto sullo stato di tutto l'Ordine. Il sabato dopo l'Assunzione, 17 Agosto 1308, il commendatore di Cipro fu chiamato, comparve, prestò il solito giuramento, poi confessò la rinunzia a Gesù Cristo e gli sputi sulla croce. Il commendatore di Normandia fece altrettanto per la rinunzia. La sera del medesimo giorno noi chiamammo il commendatore di Poitou e di Guienna, il quale domandò licenza di deliberare sino alla dimane. Egli confessò di aver promesso a colui che lo riceveva nell'Ordine che se qualcuno de' frati gli dimandasse s'avesse rinunziato a Gesù Cristo, direbbe di sì. La domenica seguente, noi facemmo venire Ugo di Peraldo, al mattino, e in ultimo il gran maestro alla sera: dopo veduti gli articoli dell'esame, essi dimandarono a deliberare sino alla domane. In quel giorno frate Ugo, dopo il giuramento persistè nella confessione già fatta a Parigi, e specialmente riguardo alla rinunzia a Gesù Cristo, all'idolo che egli aveva veduto ed alle azioni illecite che aveva commesse, come mostra più lungamente l'atto della sua confessione. Finalmente, il martedì appresso comparve il gran maestro, e, dopo giurato e uditi gli articoli di informazione, convenne della rinunzia. Del resto, egli ci pregò d'ascoltare la confessione che voleva fare un frate suo servo ch'egli amava. Quando noi vedemmo il gran maestro pentito delle sue colpe, quantunque la nostra commissione a Chinon non risguardasse che i cinque nominati cavalieri, pure noi credemmo di potere indovinare l'intenzione del papa, e udimmo il frate servo, che, dopo fatto il giuramento, confessò la rinunzia, come vedrete più a lungo nei nostri atti stesi in forma autentica e improntati de' nostri sigilli. Tutti abiurarono l'eresia e ci dimandarono l'assoluzione dalle censure. Noi la demmo a ciascuno in particolare ». I due cardinali finiscono la loro lettera in data del martedì 20 Agosto, a Chinon, pregando il re di trattar favorevolmente i cinque cavalieri, in considerazione del loro sincero pentimento, soprattutto il gran maestro, Ugo di Peraldo, e il commendatore o gran priore di Cipro (*Balus.*, *t.* 2 *p.* 121; *Dupuy*, *p.* 31).

I tre cardinali tornarono a Poitiers per fare la loro relazione al papa, a cui presentarono gli atti della procedura di Chinon. Dopo di che, Clemente non istette punto in forse a inserirne la somma nelle bolle circolari ch'egli diresse dappertutto, per ordinare le informazioni giuridiche intorno all'affare de' Templari. Egli inserì anche i particolari di tutti i fatti imputati a questi cavalieri, di tutto il processo cominciato contro di loro, nella bolla di convocazione pel concilio di Vienna, indirizzata al re, a tutti i monarchi e a tutti i prelati del mondo; essa è in data 12 Agosto 1308, l'anno terzo del suo pontificato, vale a dire della sua incoronazione, avvenuta il 14 Novembre 1305.

Quanto alla sostanza, è la medesima bolla per tutti quelli a cui è indirizzata. I diversi esemplari non diversificano fra loro che pei nomi, per alcuni leggeri mutamenti di date e alcune aggiunte sia pei re e i principi cristiani che il papa invita ad assistere personalmente al concilio, sia per gli arcivescovi e i loro suffraganei intorno al modo di procedere riguardo ai Templari; per esempio, il papa aggiunge all'arcivescovo di Cantorberì queste parole:

« Non potendo noi stessi instituir l'esame in tutti i luoghi ove l'Ordine è sparso, noi incarichiamo voi e i vescovi, ciascuno nella sua diocesi, di far citare pubblicamente tutti i Templari che si troveranno in ogni distretto, e d'interrogarli insieme cogli aggiunti che noi

nomineremo, sugli articoli che vi mandiamo qui uniti e sopra ciò che voi giudicherete più conveniente. Noi vogliamo inoltre che, giusta queste informazioni, voi pronunziate in concilio provinciale e secondo i canoni la sentenza di assoluzione o di condanna, ammettendo gl'inquisitori deputati da noi, se vogliono assistere agli esami ed alla sentenza ». Il papa eccettua il gran priore d'Inghilterra, al quale riserva altri esaminatori. Questa maniera di procedere è la medesima che il papa avea già raccomandato agli arcivescovi e vescovi di Francia, dopo la sospensione levata colla sua lettera del 5 Luglio 1308, per far ricominciare le informazioni già fatte, per l'autorità del re, dall'inquisitore, accompagnato da alcuni gentiluomini; procedura ch'era dispiaciuta molto al papa.

35. Rispetto a' commissari notati dal papa per ciò che risguardava tutto il corpo de' Templari, si è veduto ch'erano diversi dagli arcivescovi che dovevano giudicare le persone in concilio. I commissari ch'egli nominò per la Francia e soprattutto per la provincia di Sens, furono l'arcivescovo di Narbona, i vescovi di Bayeux, di Mende e di Limoges, con Matteo di Napoli, Giovanni di Mantova, Giovanni di Montlaur, tutti e tre arcidiaconi, il primo di Rouen, il secondo di Trento e il terzo di Maghelona, e Guglielmo Aragone, prevosto d'Aix. Questi otto commissari si rendettero a Parigi durante la vacanza della sede di Sens per la morte di Stefano Becard, avvenuta il 29 Marzo, sabato santo del 1309.

Giunti a Parigi nell'Agosto 1309, gli otto commissari del papa cominciarono a procedere contro i Templari. Sin dall'8 di questo mese essi citarono tutto l'Ordine di Francia a comparire alla loro presenza il primo giorno dopo San Martino, nella sala del vescovado. La dimane essi mandarono la citazione nelle provincie di Reims, e di Rouen, di Tours, di Lione, di Bourges, di Bordeaux, di Narbona e di Auch. Rispetto alla provincia di Sens, essi vi erano andati in persona, perchè così aveva comandato il papa (*Dupuy*, *p.* 40, 115): è a dire che in questa parte il male fosse più grande che per tutto altrove. Il 22 Novembre di quell'anno stesso 1309, era un sabato, i commissari tennero il lor tribunale nella sala del palazzo vescovile di Parigi.

« Un uomo, dicon essi nell'atto del loro processo verbale, si presentò in abito secolare asserendo che veniva per l'affare de' Templari. Interrogato sopra il suo nome, la sua condizione e la causa del suo arrivo, rispose che si chiamava Giovanni di Molai e ch'era della diocesi di Besanzone: e mostrò un sigillo che assicurava essere il suo, sopra cui era impresso il suo nome. Egli aggiunse ch'era stato Templario, che ne aveva portato l'abito per ben dieci anni, e che poi era uscito dall'Ordine; ma che sull'anima sua e sulla fede egli non aveva nè veduto nè saputo il menomo male in quest'Ordine: che, del resto, egli veniva a presentarsi a' commissari, pronto a fare e a dir tutto quello che lor piacesse. Interrogato se veniva a difender l'Ordine, che in tal caso dicesse ogni cosa con sincerità, perchè erano disposti ad ascoltarlo favorevolmente, egli rispose ch'era venuto appunto per questo, e che era ben contento di saper ciò che si voleva fare dell'Ordine ch'egli pretendeva difendere, chiedendo con istanza che si facesse di esso quello che si voleva, ma che si cominciasse per provvederlo del necessario, perchè egli era povero. A vederlo e ad udirlo, parve loro un uomo semplice e quasi fuor di senno. I commissari non andarono più avanti nel processo e lo consigliarono a portarsi dal vescovo di Parigi, il quale era incaricato di ricevere i fuggitivi dell'Ordine e di mantenerli. Dopo di che egli si ritirò » (*Dupuy*, *p.* 122). Questa narrazione fa comprendere che questo Giovanni di Molai, il qual era imbecille o simulava di esserlo, vestito oltreciò alla borghese, e che si presentava da sè medesimo, non era il gran maestro Giacomo di Molai, prigioniero. Egli sarà forse stato suo parente.

Il vero gran maestro, Giacomo di Molai, fu tratto dalla prigione e condotto il 26 Dicembre ai commissari nel medesimo luogo. Il vescovo di Parigi gli avea letto la citazione, ed egli aveva risposto che volea comparire. I commissari gli domandarono s'era suo disegno di difendere l'Ordine. La sua risposta fu « che l'Ordine era confermato e privilegiato dalla santa sede, a tal che parea a lui cosa molto strana che la Chiesa romana volesse procedere così precipitosamente alla perdizione di esso, dimenticando che la sentenza di deposizione contra Federigo era stata differita per ben trentadue anni. Aggiunse che non aveva la dottrina e l'ingegno che bisognavano per difender l'Ordine da sè solo, ma che farebbe ciò il meglio che avrebbe potuto; che del resto egli si riputerebbe e sarebbe degno d'essere riputato un tristo e un'anima vile, se non prendesse a sostenere la causa di un Ordine da cui egli avea ricevuto

tanti beni ed onori, per difficile che sembrasse una tale difesa a lui, prigioniero del papa e del re, che non aveva nulla, neppure un soldo da impiegare per difenderlo, e che pari agli altri cavalieri non si trovava avere al proprio uso se non le cose che venivano loro fornite. Il perchè dimandava soccorso e consiglio, essendo sua intenzione che la verità delle accuse onde si gravava il suo Ordine fosse non solamente conosciuta da essi commissari, ma in tutta la terra, dai re, dai principi, prelati, duchi, conti e baroni; confessando nondimeno che i suoi confratelli erano stati troppo duri nel sostenere i loro diritti contro diversi prelati; che in sostanza egli era pronto a riferirsi intorno a ciò alle deposizioni ed alle testimonianze dei re, dei principi, dei prelati e de'signori, ma che l'affare era difficile e che non aveva seco a consigliere altro che un buon frate servitore » (*Dupuy*, p. 123). I commissari gli dissero pensasse sodamente alla difesa ch'egli intendeva di fare, ma ricordasse quello che avea già confessato così contro sè medesimo come contro il suo Ordine; essi non pertanto esser disposti a riceverlo qual difensore, se persisteva a volerlo essere, e ben anco a concedergli una dilazione, se bramasse deliberare maggiormente; voler non pertanto che egli sapesse come in fatto di eresia e d'infedeltà si dovea procedere semplicemente senza avvocati e solennità di forma giudiziaria.

A dargli agio a deliberare pienamente, essi gli fecero lettura del loro incarico e d'altre lettere apostoliche sull'informazione intorno ai Templari; e gli fu esposta ogni cosa in lingua volgare. Quando si venne al racconto del processo di Chinon, nel quale il gran maestro avea confessato tutto contro il suo Ordine, alla presenza di tre cardinali delegati dal papa a sostener le veci di sua santità, egli fece due volte il segno della croce e mostrò d'esser assai stupefatto intorno a cotesta confessione notata nelle lettere apostoliche. Egli disse fra le altre cose « che, se i commissari dinanzi a cui parlava fossero altre persone, egli saprebbe rispondere in altro modo »; e perciò i commissari avendogli risposto che non eran persone da accettare sfide militari, il gran maestro ripigliò che non voleva dir questo; ma che piacesse a Dio che si usasse con genti così perverse come i Saraceni ed i Tartari usano in simil caso, tagliando loro il collo o mettendoli in due. Ed è che egli trattava da calunniatori quelli che allegavano le sue proprie confessioni. Finì questa conferenza dimandando una dilazione sino al venerdì seguente; la quale non solo gli fu conceduta, ma gli si profferse anche un termine più lungo se così bramava. Poscia l'apparitore fece la proclamazione come i giorni precedenti, per invitare a comparir quelli che volessero difender l'Ordine, ma non fu alcuno che si presentasse.

Venuto il venerdì, il gran maestro fu condotto, com'era già stato, dal carceriere di Poitiers e da Giovanni di Jamville, usciere del re, guardia dei prigionieri. Giacomo di Molai ringraziò i commissari o giudici della dilazione che gli avevano conceduta e dell'offerta d'una prolungazione. Quest'era, diceva egli, un mettergli la briglia sul collo. Ma quando bisognò rispondere alla dimanda, cioè s'egli voleva difender l'Ordine, rispose ch'egli era un gentiluomo senza lettere, e che aveva udito leggere una certa lettera apostolica, la quale diceva che il papa si era riservato il giudizio della sua persona e di quella de'principali Templari; che perciò egli si attendeva ad essa, ch'era pronto a presentarsi al papa: ma che, essendo mortale e avendo poco tempo da vivere, lo pregava ad indurre sua santità a farlo chiamare il più presto possibile.

I commissari gli dissero che la loro commissione risguardava l'Ordine intero e non le persone in particolare. Gli dimandarono se trovava da censurare il loro processo di esame. Egli rispose di no, e li pregò a ben condursi in quell'affare, aggiungendo che a scarico della sua coscienza egli aveva da dichiarare loro tre cose intorno al suo Ordine. La prima, ch'egli non conoscea altre chiese, eccettuate le cattedrali, in cui fosser più begli arredi e maggior copia di reliquie e dove il servizio divino fosse meglio celebrato dai preti che in quelle dell'Ordine dei Templari. La seconda che in vessun luogo si facean tante limosine quante se ne fanno da loro, ove per un decreto generale si distribuivano tre volte per settimana in ogni casa. La terza, ch'egli non sapea che fosse Ordine religioso e neppur nazione al mondo in cui si mostrasse tanto ardore a versar il proprio sangue per la fede quanto dai cavalieri: che moltissimi fatti provano questa verità, tra gli altri la circostanza nella quale il conte d'Artois fu ucciso in Palestina; egli volle che i cavalieri facessero l'antiguardo del suo esercito; sciagurato che non ascoltò il gran maestro, il quale gli dava consigli tali da salvar lui, i Francesi ed i ca-

valieri! E siccome gli era risposto che tutto ciò era inutile per la salute senza il fondamento della fede cristiana. Cio è vero, disse egli; perciò io credo in un solo Dio, la Trinità e tutto ciò che risguarda la fede cattolica.

Egli continuava la sua confessione di fede, allorchè essendo sopraggiunto Guglielmo di Nogaret, guardasigilli del re, e vedendo che il gran maestro non attendeva alla difesa del suo Ordine, gli disse che si leggeva nelle cronache di San Dionigi che Saladino, soldano di Babilonia, avendo ricevuto l'omaggio del gran maestro e de' principali di quel tempo, e avendo udito ch'era loro avvenuta una disgrazia, disse pubblicamente che i Templari erano puniti per avere prevaricato dalla loro fede e per essersi contaminati di esecrabili disonestà. Il gran maestro parve molto attonito, e disse non aver udito mai parlare di ciò; che ricordava solo, quanto all'omaggio, che, essendo egli oltremare sotto il gran maestro di Beaujeu, una copia di giovani Templari ed altri, avidi di accattar gloria combattendo, avean mormorato contro Beaujeu perchè, durante, la tregua fatta dal re d'Inghilterra, che morì da poi, i Templari rendessero ancora omaggio al soldano per non irritarlo; ma che il malcontento fu quietato allorchè Beaujeu fece vedere che l'Ordine teneva in sua guardia molte città e fortezze sulle frontiere delle terre del soldano, a tal che non si potevano conservar altro che facendo a lui omaggio; di più, elle si sarebbero perdute se il re d'Inghilterra non le avesse vettovagliate. Finalmente, Giacomo di Molai dimandò che gli fosse permesso di avere la sua cappella e i suoi cappellani affine di udire la messa e l'officio divino; la qual cosa gli fu promessa (*Dupuy*, *p.* 122 *e seg.*).

Gli atti che seguono questo processo verbale de' commissari intorno al gran maestro ci fanno sapere che il re diede allora le sue lettere patenti in favore de' Templari, i quali dimandarono fosse loro permesso di avere dei difensori dell'Ordine. Egli comandò a' suoi ufficiali di far condurre a Parigi tutti i cavalieri imprigionati nelle provincie che si proponessero di assumere tale difesa. Quest'era in parte l'oggetto della commissione data dal papa. Gli ordini del re furono eseguiti: si condussero a Parigi tutti i Templari risoluti a difendere sè e il loro Ordine. I commissari li fecero comparire nella sala vescovile in numero di settantaquattro, il sabato 14 Marzo 1310. Fu loro letta in francese la commissione del papa e gli articoli dell'interrogatorio da lui mandati. Questo interrogatorio risguardava specialmente lo stato dell'Ordine in generale per giudicare s'esso meritava di esser conservato o abolito. Esso conteneva in maggiori particolarità i punti capitali confessati dai centoquaranta Templari a Parigi sin dall'anno 1307. Fatto questo, si ricondussero i settantaquattro al Tempio, ove si mandarono notai, i quali dimandarono loro se aveano deliberato fra essi intorno alla scelta de' loro procuratori, com'era stato loro detto il sabato in cui erano comparsi. Il frate Pietro di Boulogne, prete e procuratore generale dell'Ordine, anche nella corte romana, ove aveva, dicevasi, il suo uomo d'affari, rispose per tutti e dettò a' notai ciò che segue:

« Quantunque non sia a noi fatta facoltà di darci de' procuratori pubblici senza licenza del nostro capo e dell'Ordine intero, e per conseguenza neppure di fare quello che si vuole da noi, nondimeno noi vi suppliremo da noi medesimi incaricandoci della nostra propria causa. Noi siamo tutti preparati a difenderla. Rispetto agli articoli che ci furono letti, essi sono altrettante menzogne abbominevoli, inventate, fabbricate e suggerite da nemici. L'Ordine de' cavalieri della milizia del Tempio è puro e grandemente alieno da queste scelleraggini. Quelli che dicono il contrario parlano da eretici e da infedeli. Noi siamo pronti a provarlo e a giustificare l'Ordine. Ma, per far ciò, chiediamo la libertà e la potestà di andare noi stessi personalmente al concilio generale o di mandarvi altri nostri fratelli per coloro che non potessero intervenirvi. Rispetto a que' Templari che hanno deposto cotali menzogne quali verità, essi sono o persone timide e vili a cui il timore della morte e la prova de' tormenti hanno strappato quelle false disposizioni, che non possono riuscire di nessuna conseguenza nè contro l'Ordine nè contro di loro; ovveramente sono tristi, corrotti forse con danaro od istanze, con promesse o minacce. La qual cosa è tanto nota che noi abbiamo diritto di dimandare in nome di Dio che ci sia resa giustizia, che ci liberino da una sì lunga e sì crudele oppressione e che sino dal presente ci ammettano ai sacramenti della Chiesa ».

Questo avveniva il martedì 7 Aprile dello stesso anno 1310. Il dì stesso essendo i notai andati al vescovado, furono condotti innanzi ai commissari nove Templari nominati negli atti. Due erano preti, cioè: Pietro di Boulo-

gne e Rinaldo di Puyno. Essi presentarono ai giudici, in nome di tutti i settantaquattro, una carta che conteneva, oltre il già detto, e ch'essi non potevano e non volevano scegliersi de' procuratori in titolo senza il consenso del gran maestro e di tutto l'Ordine; ch'essi non aspiravano che ad andare a difendersi in pieno concilio a Vienna; che commettevano le loro difese ai due frati già nominati e a due cavalieri presenti, Guglielmo di Chambonet e Bertrando di Sartiges; che approvavano anticipatamente tutto ciò che questi quattro direbbero o scriverebbero di favorevole alla dignità dell'Ordine, ma che dichiaravano nullo e di nessuno effetto ciò che loro sfuggisse in contrario; che essi annullavano la testimonianza di quelli che avrebbero deposto, o deporrebbero contro l'Ordine e contro essi medesimi durante il corso della prigionia, attesa la notorietà pubblica del poco peso di queste deposizioni estorte o guadagnate; ch'essi domandavano che gli apostati dell'Ordine fossero messi in prigione sotto buona guardia fino a che fosse conosciuta la verità o la falsità della loro testimonianza; che negli esami de' Templari non si ammettano laici per timore non sembri che si chiamino per ispirare terrore agli accusati che ne sono più che mai suscettivi pel paragone naturale ch'essi fanno della condizione fortunata de' mentitori, a cui si presta fede, colle miserie, le persecuzioni e l'obbrorio degli accusati che sostengono la verità a guisa di martiri. Cosa incomprensibile! soggiungono essi, che si abbia a stare e aver fede più a' falsari corrotti per danaro che a que' medesimi, i quali hanno sostenuto tanti mali o che sono spirati ne' tormenti colla palma del martirio! » Finalmente, dice cotesta memoria, nessun cavaliere, in nessun'altra parte che in Francia, ha autorizzato colla sua testimonianza le calunnie di cui si gravano qui gli accusati. Donde conchiude che esse sono frutti nati dal timore o dalla seduzione.

Indi la memoria si distende sulle lodi dell'Ordine, risalendo alla sua istituzione tutta santa; ai sacri legami dei tre voti di tutti gli Ordini regolari, e del quarto che distingueva quello di questi religiosi armati per la difensione della Chiesa, alla quale essi furono larghi del loro sangue da tanti secoli. Non era trasandata cosa per persuadere che lo spirito e la pratica di questa santa istituzione si erano perpetuati senza che la menoma macchia ne oscurasse lo splendore o la purezza. Vi si dipingeva con colori assai diversi da quelli degli accusatori la maniera pretesa semplice ed innocente, con cui si ricevevano i proseliti nell'Ordine, dando ad essi l'abito santificato dalla croce ed il bacio fraterno. S'insisteva coi modi più gagliardi sulla cupidigia e sulla brama che si supponeva in quelli che, per avvelenar lo spirito del re e del papa, avean suscitato alcuni apostati dell'Ordine, guadagnandoli, perchè parlassero lo stesso linguaggio concertato; in guisa che gli accusati medesimi, fatti paurosi dai supplizi, hanno creduto di potersi salvare confessando contro la loro coscienza tali colpe di cui erano innocenti. Finalmente, i difensori avvertivano i giudici che, veduto il modo con cui avean cominciato, essi non potrebbero agire giuridicamente, nè andar contro i privilegi dell' Ordine, atteso che esso non era in mala riputazione prima della carcerazione che diede motivo a'suoi nemici di suggerire falsità al re, e di confondere il senno degl' imprigionati, estorcendo da essi le fatte deposizioni, e minacciandoli di roghi se le negavano.

I commissari del papa risposero « che non erano essi quelli che aveano imprigionato gli accusati: che le loro persone ed i loro beni erano nelle mani del papa; che perciò non era in loro potestà il porli in libertà come domandavano; che il loro Ordine era diffamato prima della loro carcerazione, come appariva dalle lettere apostoliche, le quali volevano che si informasse primieramente di questa infamia, com'era stato fatto; che vescovi ed inquisitori aveano dunque potuto informare giuridicamente, senza offendere i privilegi dell'Ordine, tanto più che si trattava di eresia, e che i giudici operavano per l'autorità del papa. Rispetto al gran maestro, di cui parlavano le loro memorie, essi dissero ch'essendo interrogato se volesse difendere il suo Ordine, avea risposto che il papa avea riserbato a sè il suo giudizio, e ch'egli difenderebbe la sua causa alla presenza di lui ». Le altre risposte de'commissari si aggirarono sopra articoli che non era in loro facoltà di concedere, secondo la loro commissione. Questo è tutto ciò che ne dice il processo verbale; essi assicuravano, aggiungono, che userebbero con dolcezza ed umanità, che sentirebbero le difese degli accusati, e ne renderebbero conto al papa (*Dupuy*, *p.* 130-154).

Il sabato seguente, 11 Aprile, prima della domenica delle Palme, i giudici raccolti nel

medesimo luogo, si fecero condurre i quattro primi Templari che aveano preso la difesa dell'Ordine e che parvero loro più acconci ad udire i testimoni. Questi quattro furono i due preti e i due cavalieri che abbiamo già nominato. I ventiquattro testimoni che comparvero in quel giorno dinanzi a loro, cioè venti Templari e quattro laici, prestarono il giuramento ordinario di dire la verità così in favore come contro l'Ordine, e giurarono ch'essi non erano nè pregati, nè guadagnati, a dir breve, che nessun motivo umano li farebbe parlare. Questa forma di giuramento fu il modello di quelli che i commissari esigettero da dugento trentun testimoni che furono sentiti in questo processo (*ib.*, *p.* 155).

Quest'istoria del processo dei Templari è del gesuita Brumoi, nel suo libro trentesimosesto della Storia della chiesa gallicana; ed è ciò che noi abbiamo trovato di più chiaro ed esatto. Ma per la serie del processo furono scoperti a' dì nostri nuovi documenti. Per esempio, dei dugento trentun testimoni uditi da' commissari del papa non si conosceva che la deposizione di un solo. Verso il cadere del secolo passato, un protestante tedesco (*Moldenhawer*) trovò nella biblioteca reale di Parigi gli atti originali di questa commissione, colla deposizione di tutti i testimoni. In appresso, un protestante di Danimarca (*Munter*) trovò nella biblioteca del Vaticano gli atti originali della procedura fatta in Inghilterra. Finalmente, di fresco, un ministro protestante di Alemagna, mettendo a profitto tutti i documenti antichi e nuovi, ha pubblicato una nuova storia dei Templari (*Wilcke*, *Hist. des Templiers*, (*in tedesco*), *vol. in* 8.°; *l'ultimo è del* 1835). Ed ecco come questo scrittore riassume il risultato finale del suo lavoro.

« L'Ordine era colpevole e degno della pena che ha patito, se si giudicano i suoi delitti secondo le idee di quel tempo: perciò i giudici ecclesiastici giudicarono giustamente; ma ingiustamente Filippo, perchè il giudizio non era di sua competenza, ed egli non era entrato in ciò per amor della giustizia; egli avrebbe potuto abolir l'Ordine ne' suoi stati, ma nulla più. Davanti al tribunal ecclesiastico l'Ordine era meritevolissimo di gastigo, e questo fu proporzionato alla colpa; la potestà secolare poteva solo rivocare o restringere i suoi privilegi e chiedere alla gerarchia di abolir l'Ordine o di associarlo con un altro. L'età nostra giudicherebbe del paro innanzi ai due tribunali coll'abolizione dell'Ordine e lo staggimento dei beni » (*ib.*, *t.* 2, *p.* 40, 41). Lo stesso autore osserva in diversi luoghi che se le giustizie particolari e regie trattarono la questione secondo la giurisprudenza d'allora, i commissari del papa procederono invece con dolcezza, circospezione e coscienza (*ib.*, *t.* 1, *p.* 291, 297, 323; *t.* 2, *p.* 7, 24). Egli fa particolarmente osservare intorno agli atti originali ritrovati a Parigi che essi mettono nella più gran luce la dolcezza e la giustizia dei commissari del pontefice (*ib.*, *t.* 1, *p.* 343).

36. Rispetto al risultato delle deposizioni consegnate in questi atti, ecco fra l'altre cose ciò ch'egli dice: « Intorno al fatto di rinnegare il Cristo e di sputar sulla croce, questi due punti sono confessati da tutti i testimoni, pochissimi eccettuati (*Wilcke*, *ib.*, *t.* 1, *p.* 302). I testimoni erano dugentotrentuno. Ecco alcune delle più importanti deposizioni. Ridolfo di Preles aveva un amico, il commendatore di Laon, Gervasio di Beauvais, il quale disse a lui spessissimo alla presenza di diversi altri che nell'Ordine v'era un punto tanto singolare e siffattamente segreto che amerebbe meglio gli fosse spiccato il capo piuttosto che palesarlo. Inoltre, che era nel capitolo generale altro punto di un segreto di tanta importanza che se per isciagura il suo amico di Preles o il re stesso lo vedessero, nessun motivo potrebbe trattenere i frati radunati dall'ucciderlo, se ciò far potessero (*Moldenhawer*, *p.* 152, 154).

Giovanni di San Benedetto, priore dell'isola Bouchard, fu costretto di rinnegare il Signore e di sputar sulla croce; egli diceva che non avea ricevuto alcuno in quel modo nell'Ordine, ma mentiva, come lo prova l'esame (*ib.*, *p.* 156, 193). Guiscardo di Marziac, cavaliere secolare, racconta che il suo amico Ugo di Marchant entrò al ricevimento molto sano ed allegro, ma che ne uscì pallido come la morte, e coll'espressione di un turbamento estremo, dicendo che gli era impossibile di essere contento: egli fu preso da una tristezza incurabile e vi morì dopo due anni (*ib.*, *p.* 160-163).

Molti testimoni confessarono che erano stati costretti a rinnegare il Cristo colla minaccia di esser messi in tal luogo ove non vedrebbero mai nè le loro mani nè i loro piedi (*ib.*, *p.* 164, 180, 234, *ec.*). A Gerardo di Passage si mostrò una croce di legno, chiedendogli se credeva che quello fosse il Signore Dio. Egli rispose che era l'immagine del Crocifisso. Non lo crediate, fu la risposta; esso non è che un pezzo di legno. Nostro Signore è nel cielo (*ib.*,

p. 185). Avendo Raimondo Vassiniac rinnegato, sputato sulla croce e messala sotto i piedi, e ciò in dispregio del Crocifisso, egli dovette far ciò perchè era un uso dell'Ordine (*ib.*, *p.* 202). Baldovino di San Giusto dovette rinnegar Dio (*ib.*, *p.* 209). Guglielmo di Cardaillac fu comandato di rinnegar Dio e di sputare sulla croce; e siccome egli non voleva, un cavaliere del Tempio, Domenico di Linac, lo afferrò con una mano nel petto, e brandendo coll'altra un pugnale, gli gridò con alcuni degli astanti: Obbedisci, o sei morto! Egli sputò sulla croce, ma fu dispensato dal rinnegare il Cristo per l'intramessa di colui che lo riceveva (*ib.*, *p.* 628). Egidio di Rotangi, chierico dell'Ordine, non volea rinnegare il Cristo, perchè era e volea rimanere buon cristiano: gli fu risposto: Noi ti conosciamo per tale, e tali vogliam essere anche noi; ma bisogna che tu rinneghi, perchè è un punto dell'Ordine (*ib.*, *p.* 378).

Ad Alberto di Canelles fu detto mostrandogli la croce: Quest'uomo crocifisso era un falso profeta; non credere in lui, non isperare nè ti confidare in lui; a suo dispregio sputa su questa croce! Siccome Alberto non voleva, vi fu costretto colla spada alla mano; ed egli vi si prestò pel timore della morte e fuor di sè stesso (*ib.*, *p.* 355).

Quando il templario Bosco di Masvalier domandò ad un vecchio priore il perchè si facesse rinnegare ai frati Gesù, il Figliuolo della Santa Vergine, che un cantico sì spesso cantato da loro celebrava come il Salvatore del mondo, gli fu risposto di guardarsi dal fare alcuna domanda curiosa che gli attirerebbe il malcontento de' superiori, e di andar tranquillamente a tavola, attesochè non era il primo che aveva rinnegato e non sarebbe l'ultimo; che si udiva un certo profeta, la cui storia sarebbe troppo lunga. Bosco crede aver udito parlare di un profeta che si chiamava Giosuè (*Moldenhawer.*, *p.* 617). A Giovanni di Pont-l'Évêque si mostrò un crocifisso, colla domanda se egli credeva che quella fosse l'immagine di Dio. Egli rispose: No, ma questo rappresenta Dio e il Crocifisso. Quegli che riceveva tal risposta gli disse: Checchè ne sia, non creder più a colui che deve rappresentare quest'immagine! Egli non era Dio, ma falso profeta. Rinnegatelo! Esso lo fece (*ib.*, *p.* 507, 512, 423, 598). Quasi tutti i testimoni furono anch'essi ricevuti in modo biasimevole; per questo si ricevean così segretamente che i parenti medesimi del novizio non vi potevano assistere (*ib.*, *p.* 518, 563, 568). Anche i capitoli si tenevano in segreto, ordinariamente verso lo spuntar del giorno; e nessuno ardiva appressimarsi alla porta della sala del capitolo (*ib.*, *p.* 174).

Quanto a certe sconcezze nei ricevimenti, alcuni n'erano dispensati, e si esigevano invece da altri. La testa o l'idolo che si adorava non era stato veduto che da un piccolo numero di testimoni. Intorno al cordone misterioso variavano le applicazioni. Molti testimoni ricordano la permissione della sodomia. Il priore Raimondo di Vassiniac non parlava di ciò agli avanzati in età, ma ai più giovani (*ib.*, *p.* 204, 205; *Wilcke*, *t.* 1, *p.* 306-315).

Sull'omissione delle parole della consacrazione nel santo sacrifizio della messa, si trova quanto segue: Il prete Guido de la Roche-Talbat era rimasto fedele alle regole della Chiesa, essendosi il presidente del suo ricevimento limitato a dire che l'omissione di quelle parole era un uso abituale nell'Ordine, nè aggiungendovi un formale comando (*ib.*, *p.* 575). Il prete Giovanni di Braulis fu estremamente spaventato dell'ingiunzione di omettere nell'avvenire le quattro parole della consacrazione dicendo la messa; egli si astenne dal celebrare insino a che ebbe ricevuto l'assoluzione da un frate Minore (*ib.*, *p.* 280). Gautiero di Buris doveva in avvenire omettere le quattro parole misteriose del canone: e siccome il presidente del suo ricevimento non le aveva espressamente nominate, il prete dell'Ordine Giovanni di Buris gli disse che si intendevano le quattro parole: « Hoc est corpus meum »; tuttavia ei non le aveva mai omesse nella messa (*ib.*, *p.* 257, 259, 262). Beltrando di Villars doveva anch'esso, dicendo la messa, passar sotto silenzio queste parole (*ib.*, *p.* 554).

Da altre deposizioni si vede che i capi dell'Ordine, quantunque laici, si attribuivano la potestà di assolvere dai peccati: che vi erano due specie di statuti: gli uni più comuni, quantunque non fossero nelle mani di tutti i frati; gli altri, tanto segreti che Gervaso di Beauvais diceva: Io possedo un libretto degli statuti dell'Ordine che fo vedere volentieri; ma ve n'è un altro più segreto che non vorrei lasciar vedere per tutto l'oro del mondo (*ib.*, *p.* 152, 154). Si nota eziandio che nella regola primitiva compilata da San Bernardo vi era un anno di noviziato, ma che nel fatto i Templari l'avevan soppresso. Tal'è la sostanza di questo processo.

37. Nondimeno, il 7 Maggio 1310, dopo la deposizione di Giovanni Langlois, i quattro templari che si erano dichiarati difensori dell'Ordine comparvero nella cappella ov'erano i giudici e presentarono loro un nuovo scritto di difesa, il quale fu letto. Esso contiene in sostanza i loro primi scritti e alcune lamentanze sulla violenza de' processi, ne'quali pretendevano che non si era osservata alcuna forma di diritto: « che erano stati catturati tutti in Francia, incatenati improvvisamente, condotti al macello come pecore, tormentati in guisa che gli uni erano morti, altri avean perduto la salute e la vigoria per sempre, altri costretti a deporre il falso contro l'Ordine e sè medesimi; ch'era stato perfin rapito loro il più prezioso de'beni, che è il libero arbitrio; a tal che le confessioni de' frati non provavan nulla contro la dignità dell'Ordine e la loro propria innocenza; che i testimoni cavalieri non erano da credere più degli altri testimoniando contro sè medesimi, perchè si mostravan loro certe lettere del re per sicurarli che sarebbe loro data la vita, la libertà e ragguardevoli entrate, avvertendoli inoltre, che tutto l'Ordine era proscritto. Sopra di che gli accusati protestavano contro tutto quello ch'era stato detto per questi motivi, di cui si offerivano di provare la notorietà. Essi aggiungevano che la presunzione era tutta quanta in favore dell'Ordine. Qual verosimiglianza, dicean essi, che alcuno fosse tanto stolto da entrare o perseverare, a danno della sua salute, in un corpo così corrotto? che tante persone nobili e riputate virtuose non avesser mai levata la voce contro le malvagità che formano oggidì la materia de'processi, se esse le avessero osservate nell'Ordine! ».

I quattro difensori domandavano altresì « che fosse loro comunicata la copia dei documenti della commissione e degli articoli di informazione indicati dal papa; che fosse dato loro il nome de'testimoni, affinchè si fosse potuto agire contro di loro; che non si confondessero punto i testimoni esaminati con quelli che non lo erano; che fossero tutti fatti giurare di non informare qualsivoglia persona di quello che avveniva, di non subornare alcuno con lettere o altro e di conservare il segreto; con preghiera a' commissari medesimi di osservar tale articolo anch'essi infino a che le deposizioni fossero portate a sua santità. Finalmente pregavano che s'interrogassero le guardie, i compagni ed i servi de'cavalieri carcerati sopra quello che avevano udito o saputo da coloro ch'erano morti in prigione, cioè in quali sentimenti avesser finito la vita, e che cosa avessero detto dell'Ordine morendo, soprattutto quelli che si dicevano riconciliati; che inoltre s'interrogassero i frati cui si era vietato di non dichiarar nulla nè pro nè contro l'Ordine sulle ragioni di questa condotta; che si facesse loro prestare il giuramento e si costringessero a parlare, dappoichè sapevano la verità intorno all'Ordine, del pari che gli altri frati ».

Tali furon le domande de'quattro difensori, le proteste e le ragioni loro, conformi a tutto quello ch'essi avevano affermato negli altri interrogatorii. E finirono la loro supplica col seguente racconto: « V'è fra noi un nobile cavaliere chiamato Adamo di Valincour. Dopo vissuto lungamente nell'Ordine, egli risolvette di passare in un Ordine più austero. Ne ottenne licenza e si fece Certosino; ma breve tempo dopo, uscito da queste convento, tornò a supplicar noi con vive e lunghe istanze a riceverlo per la seconda volta. Fu ricevuto, ma sotto le condizioni che si osservano da noi riguardo agli apostati. A bella prima si presentò quasi ignudo e coi soli panni di sotto alla porta esteriore; egli entrò così, si avanzò sino al capitolo, sendo tutti i frati radunati e, alla presenza di diversi nobili suoi parenti ed amici, si prostrò appiè del maestro, chiedendo misericordia e pregando con lacrime di essere ricevuto un'altra volta tra i frati. Egli fu ricevuto, ma non gli venne però fatta grazia della penitenza. Per un anno intero, tutti i venerdì egli dormiva sulla nuda terra, digiunando a pane ed acqua; tutte le domeniche si appresentava all'altare in postura e atto di penitente, preparato a ricevere la disciplina che gli dava il prete officiante. Finalmente ricevette l'abito e la comunicazione coi frati. Siccome Adamo è a Parigi, e non si è presentato per difender l'Ordine, noi supplichiamo i giudici di farlo comparire, prestar giuramento e deporre in verità sullo stato dell'Ordine e sugli articoli proposti. È egli credibile, soggiungean essi, che un personaggio così virtuoso volesse patire un simile trattamento riservato agli apostati, se l'ordine fosse stato quale si pretende? » (*Dupuy*, *p.* 160-161).

La seguente domenica, 10 Maggio, appena fu annunziato ai commissari che i quattro templari deputati dagli altri bramavano di essere sentiti, furono ammessi. Pietro di Boulogne, in nome di tutti, disse ai giudici « che il papa aveva dato loro commissione di udire

i Templari che volessero difendere la causa dell'Ordine, e che i difensori erano perciò già stati uditi dai commissari. Tuttavia, soggiunse egli, noi abbiam sentito dire, e lo crediam con altrettanto terrore che fondamento, noi abbiamo sentito dire che domani medesimo l'arcivescovo di Sens deve tenere un concilio provinciale a Parigi, co'suoi suffraganei contro alcuni de'nostri frati che si sono presentati per difender l'Ordine, il qual processo li costringerebbe a cessare la loro difesa. Noi vi preghiamo dunque di udire la lettura del nostro appello dal concilio di Sens al sommo pontefice ».

L'arcivescovo di Narbona, presidente della commissione, rispose che tale appello non risguardava nè lui nè i suoi colleghi, poichè non si appellava da loro; ma che se si avesse a dir qualche cosa per la difesa dell'Ordine, potevano spiegarsi liberissimamente. Perciò Pietro di Boulogne presentò una rimostranza colla quale domandava « che si mandassero i prigionieri, sotto la fede pubblica, alla santa sede per quivi difendersi; che si denunziasse all'arcivescovo di Sens di sospendere i suoi processi; che si conducessero essi medesimi a questo prelato per significargli il loro appello; che si desser loro due notai per accompagnarli e trascrivere il loro atto; che a spese dell'Ordine si facesse significare a tutti gli arcivescovi di Francia l'appello dal loro tribunale a quello della santa sede ». Questo avveniva al mattino, e la risposta fu rimessa alla sera. Quando furon fatti ritornare, i commissari dissero loro ch'erano molto dolenti della loro sorte, ma che non era in lor potestà l'impedire all'arcivescovo di Sens ed a'suoi suffraganei di tener concilio, e che a quella guisa ch'essi commissari ebbero dall'autorità apostolica il carico d'informare sull'Ordine in generale, affin d'istruirne il papa, così l'arcivescovo di Sens ed i suoi suffraganei hanno l'altro di tenere il concilio provinciale; ch'essi eran due tribunali diversi, il primo de'quali non aveva potestà alcuna sopra il secondo; che nondimeno vedrebbero quello che fosse possibile di fare in pro de'prigionieri (*Dupuy.*, p. 165).

38. Prima di parlare del concilio di Sens, che si tenne di fatto a Parigi la dimane 11 Maggio 1310, giova ricordare due punti essenziali che la maggior parte degli storici disconoscono, dimenticano o confondono. Il primo è che il papa, non avendo giudicato ben fatto che fossero stati carcerati in Francia i Templari e cominciati contro di loro i processi per via d'inquisizione per regia autorità e senza consultarlo, sospese la facoltà di continuarli, avocando questo affare al suo tribunale. Il secondo è che, avendo Clemente udito in pieno concistoro le confessioni libere di settantadue Templari, non contando quella del suo servo, e avendo saputo il rapporto de' suoi tre commissari di Chinon sulle deposizioni ripetute del gran maestro e degli altri principali cavalieri, di cui avea trasferito l'esame a nome suo ai tre cardinali, pensò fin d'allora ad abolire quest' Ordine. Ma egli prese due partiti: l'uno di nominare i suoi propri commissari per informare sul corpo medesimo dell' Ordine, affine di sapere al giusto le ragioni ed i fondamenti di conservarlo o di abolirlo; ciò ch' egli riservava al giudizio del concilio di Vienna; l'altro di levare la sospensione per la Francia e di ordinare in tutto il mondo cristiano che, dopo le informazioni di ogni vescovo diocesano e degl' inquisitori, i concili provinciali giudicassero in ultima istanza non del corpo dell' Ordine, ma degl' individui, sia per assolverli, sia per condannarli secondo il rigore de' canoni; in guisa che questi concilii potevano, operando canonicamente, dar certi colpevoli nelle mani della giustizia secolare. Noi abbiamo cogli atti mostrato ne' loro particolari questi due punti (*Hist. de l'égl. gall.*, t. 36).

Il concilio provinciale fu adunato a Parigi dall'arcivescovo di Sens, Filippo di Marigni, il giorno che abbiamo detto, e durò sino al 26 di Maggio, vale a dire quindici giorni. Gli atti ne sono perduti; ma sappiamo dagli scrittori di quel tempo che vi furono esaminate e giudicate le cause particolari di ogni Templario, alcuni de' quali furono sciolti dai loro voti, altri rimandati dopo una penitenza canonica, diversi condannati a prigionia perpetua, alcuni rimessi alla giustizia secolare come contumaci. Si degradarono i preti, e cinquantanove Templari furono arsi a Parigi nella campagna dietro la Badia di Sant'Antonio. Poco dopo si disseppellirono le ossa di un certo Giovanni di Thur, Templario, e si gettarono nel fuoco, come si sarebbe fatto pel corpo di un eretico notorio.

Il seguente mese si tenne un altro concilio provinciale a Senlis sullo stesso argomento, dall'arcivescovo di Reims, e vi si condannarono quali recidivi nove Templari, che il giudice secolare fece ardere vivi. Il fatto che arrecò stupore grandissimo fu che tutti i cinquantanove di Parigi e i nove di Senlis ri-

trattarono le loro confessioni alla morte, dicendo ch' erano condannati ingiustamente, e che aveano deposto contro sè medesimi pel timore de' tormenti: la qual cosa fece strane impressioni sullo spirito del popolo (*Baluz.*, *t.* 1, *p.* 16, 71, 72; *Nang. continuat.*, *apud d'Acheri*, *t.* 3, *p.* 63, *in fol.*).

Rispetto ai commissari del papa, appena udirono parlare di queste esecuzioni, sospesero il loro processo. Essi mandarono a pregar l'arcivescovo di Sens ed il suo concilio di operare colla più gran maturità riguardo al giudizio che aveano portato, e di differire l'esecuzione, se ciò sembrava loro possibile; tanto più che alcuni frati morti in prigione, come assicuravano gl' ispettori e molti altri, aveano protestato sino agli ultimi sospiri, e sull'anima propria che essi e il loro Ordine erano accusati falsamente dei delitti ad essi imputati. Pareva altresì ai commissari che se il giudizio definitivo si eseguiva in quel tempo, il loro processo verrebbe inevitabilmente fermato, atteso che già diversi testimoni aveano perduto il senno per ispavento (*Moldenhauer*, *p.* 236).

I commissari pontifici sospesero di fatto il loro processo per quasi sei mesi affine di lasciare ai testimoni il tempo di rimettersi, e non ricominciarono le loro adunanze che il 3 Novembre. I quattro difensori dell' Ordine dovevano esservi uditi. Ma Guglielmo di Chambonet e Bertraudo di Sartiges domandarono, essendo laici ignoranti, di essere riuniti ai loro colleghi Rainaldo di Pruyno e Pietro di Boulogne. I commissari risposero che questi due avevano volontariamente e solennemente rinunziato alla difesa dell' Ordine; Pietro di Boulogne era fuggito dalla prigione e Pruyno era stato sciolto da' suoi voti nel concilio di Sens, il che non permetteva più di ammetterlo qual difensore; allora i due cavalieri rinunziarono anch' essi alla difesa, la quale fu interamente abbandonata (*ib.*, *p.* 248).

I commissari del papa si erano stabiliti a Parigi dall'Agosto 1309 sino al Maggio 1311. Essi udirono i dugento trentuno testimoni, Templari ed altri, i quali tutti, eccettuato un piccol numero, avendo già deposto quello che sapevano de' Templari davanti gli ordinari, riconobbero alla presenza de' commissari i delitti enunciati negli articoli mandati dal papa. I commissari giudicarono esser tempo di terminare la loro commissione e di renderne conto a sua santità. Il vescovo di Bayeux fu incaricato di andare alla corte del papa per esporre tutto l' Ordine di questi processi. Dopo comunicatili a Clemente e al sacro collegio, egli andò a Pontoise, ove il re teneva il suo parlamento. L'arcivescovo di Narbona, altro commissario, vi era già chiamato. Andando quest'assemblea in lungo, il re chiamò a Pontoise anche i vescovi di Limoges, di Mende, con Matteo di Napoli e l' arcidiacono di Trento, a dir breve, tutti i commissari del papa.

Essi conferirono col re sopra quello che il papa aveva approvato, che si terminasse la commissione, che gli pareva a sufficienza eseguita, « a meno, soggiungeva sua santità, che i commissari non potessero renderla più compiuta coll' interrogare i Templari d' oltre mare sulla maniera del loro ricevimento nell' Ordine ». Intorno alla qual cosa sopraggiunse loro un pensiero in questa conferenza col re, cioè che da un lato si erano uditi dugento trentuno testimoni, alcuni de' quali aveano risposto sullo stato e il ricevimento de' Templari d' oltre mare; e che si avevano inoltre le risposte delle altre informazioni in pro e contro l' Ordine, in diversi luoghi del mondo, e le medesime testimonianze dei settantadue interrogati dal papa e dal sacro collegio; che da un' altra parte non si vedeva in Francia più alcuno da interrogare; che un cardinale, anche con lettere, stringeva che fossero mandate le memorie a sua santità, e che il tempo fermo pel concilio di Vienna approssimava: che perciò si doveva da tutto questo conchiudere essere intenzione del papa che si ponesse fine alla commissione. Ei si determinarono su questi motivi ed incaricarono del loro registro due licenziati in diritto, con una lettera a papa Clemente del 5 Giugno 1311, alla badia reale, presso Pontoise (*Dupuy*, *p.* 51, 52, 170; *Hist. de l' égl. gall.*, *l.* 36).

39. A Londra, le informazioni durarono dal 1309 al 1311. Nella collezione de' concili d' Inghilterra, fatta compiuta cogli atti ritrovati nel Vaticano, v'ebbero diciassette testimoni sul rinnegamento al Cristo, sedici per lo sputar sulla croce, otto sul dispregio dei sacramenti, due sull' omissione delle parole della consacrazione, tredici sull' assoluzione laica, diversi su oscenità: ventisette avevano giurato di non uscir dall'Ordine, cinquantadue testimoniarono ricevimenti occulti, sette di sodomia, alcuni di idoli. Generalmente in Inghilterra si udirono per lo meno dugentoven-

tutto Templari. A York ed a Cantorberì, in Irlanda ed in Iscozia, i cavalieri non confessarono veruna colpa (*Wilcke*, *t.* 1, *p.* 325-335).

Quanto alle informazioni fatte in Ispagna, non si hanno che notizie incerte, non compiute. In Castiglia, il papa incaricò gli arcivescovi di Compostella e di Toledo ed altri vescovi, ai quali aggiunse l'inquisitore domenicano Eimerico. In Aragona, una tal commissione fu data ai vescovi Raimondo di Valenza e Ximenes di Saragozza. Così fu nelle altre provincie, con questo temperamento, che, fatte le informazioni, il giudizio sarebbe riservato ai concili provinciali: ma i Templari aragonesi pigliarono le armi e si difesero nelle loro fortezze. Il re Giacomo II li vinse e li incatenò. Per la Castiglia, ove regnava Ferdinando IV, Gonzalvo, arcivescovo di Toledo, avendo citato il gran priore, Rodrigo Ibagnes, e tutti i cavalieri, il re li fece imprigionar tutti. Il concilio che si raccolse a Salamanca era composto di dieci vescovi. S'informò sugli accusati supplicanti, e il concilio pronunziò ad alta voce in lor favore e li dichiarò innocenti, mandando nondimeno al papa la decisione suprema (*Labbe*; *Mansi*).

A Brindisi, nel regno di Napoli, l'arcivescovo esaminò due Templari, i quali confessarono il rinnegamento; era nel Giugno 1310. In Sicilia, nell'Aprile dell'anno stesso, furono esaminati sei Templari, i quali confessarono diversi punti. Trentadue Templari a Messina non confessaron nulla. In Cipro l'informazione si fece in Maggio e in Giugno del 1310 contra centodieci testimoni; la maggior parte de' quali riconobbero l'Ordine come innocente (*Wilcke*, *t.* 1, *p.* 340).

Rainaldo, arcivescovo di Ravenna, qual commissario del papa, doveva informar contra l'Ordine in Lombardia, nelle Marche, in Toscana e in Dalmazia: gli atti sono a Ravenna. I Domenicani volevano si usasse la tortura, ma il più de' vescovi non volle. Innanzi al concilio provinciale di Ravenna, 1310, i cavalieri sostennero la loro innocenza e furono assolti. Il concilio pronunziò ad una voce questa sentenza: Si devono assolvere gl'innocenti e punire i colpevoli secondo la legge. Saranno creduti innocenti anche coloro che avranno confessato ogni cosa contra loro stessi per timor de' tormenti, rivocando poscia la falsa confessione; od anche se non osano rivocarla per lo stesso timore, purchè il timore e il resto siano bene e debitamente provati. Rispetto all'Ordine in generale ed a' suoi beni, si conserveranno in vantaggio degl'innocenti se costituiscono il maggior numero, a condizione che i colpevoli siano puniti nell'ordine medesimo secondo il merito loro (*Labbe*; *Dupuy*, *p.* 53, *ec.*).

A Firenze, l'informazione si fece nella chiesa di Sant' Egidio con dieci testimoni. Il rinnegare e lo sputare furono confessati: per commettere questi delitti si era stabilito un capitolo espresso nel mese di Maggio; un altro pensava che il venerdì santo fosse principalmente il giorno in cui si oltraggiava la croce; si fece menzione dell'idolo e dell'ingiusto acquisto de' beni nell'Ordine. Nel concilio provinciale di Pisa nel 1308, ove sedeva l'arcivescovo di Pisa col vescovo di Firenze ed altri delegati apostolici, i Templari confessarono la colpabilità dell'Ordine. A Cesena e nella Marca d'Ancona non v'ebbe alcuna accusa contra i cavalieri (*Wilcke*, *t.* 1, *p.* 338-339).

Negli Stati della Chiesa le informazioni cominciarono nel Dicembre 1308 a Viterbo, sotto il vescovo di Sutri, e finirono nel Luglio 1310. Cetto Ragonis era stato ricevuto a Roma in un modo irriprovevole. Alcuni anni dopo un commendatore lo richiese di adorare un idolo in questi termini: Raccomandati a questa testa d'idolo e dimandagli il tuo bene. Andrea Armani aveva calpestata una croce e adorata un'immagine. Guglielmo di Verdun, prete dell'Ordine, fu costretto rinnegare Gesù Cristo: egli aveva udito che il venerdì santo era stabilito per profanar la croce, e che uno statuto vietava ai preti di pronunziar le parole della consacrazione. Il servo o laico Gerardo di Piacenza disse: Al mio tempo, Giacomo di Montaigu è stato provinciale in Lombardia, Toscana, Stati della Chiesa, Spoleto, Campania e Sardegna. Gerardo dovette rinnegare il Cristo: la sodomia, gli era detto, non è peccato. Egli ha veduto un idolo di legno alto circa due braccia, e l'ha adorato, perchè esso poteva render ricco. Il servo Pietro Valentini confessò che v'erano degli idoli a Roma. Il servo Bevolo ne ha adorato uno per forza (*ib.*, *p.* 340).

In Alemagna l'arcivescovo Pietro di Magonza teneva il suo concilio provinciale l'11 Maggio 1310. Siccome nell'uno de' tre giorni si trattò l'affare de' Templari, uno de' loro capi, conte del Reno, chiamato Ugo, entrò minacciosamente alla testa di venti cavalieri bene in armi. Temendo le conseguenze, l'arcivescovo pregò gentilmente il commendatore di sedere e di spiegarsi. Questi si assise e in

aria da cavaliere e ad alta voce disse: « Io » i miei confratelli abbiamo saputo che questo sinodo era principalmente adunato per commissione del papa, a fin di abolire il nostro Ordine, che è accusato di certi misfatti enormi e peggio che paganeschi, che vogliamo ci siano in particolare specificati. Noi non potremmo tollerare questa cosa, sopra tutto se venissimo condannati senza essere esaminati e convinti secondo l'uso. Il perchè io dichiaro alla presenza de' padri del concilio, che appello al futuro sommo pontefice e a tutto il suo clero. Io protesto pur anco pubblicamente che quelli che per questi delitti sono stati altrove arsi vivi, li hanno negati costantemente sino all'ultimo fiato, morendo in questa negativa tra mezzo ai tormenti. La loro innocenza medesima è stata giustificata da un miracolo singolare del sovrano giudice, e fu che le loro vesti bianche e la loro croce non hanno patito nulla dal fuoco ».

A prevenire la violenza ed ogni disordine l'arcivescovo accolse la protesta e rispose che si adoprerebbe presso il santo padre perchè fossero lasciati in quiete. Li congedò e ottenne dalla santa sede un'altra commissione, secondo la quale procedette e giudicò di poter assolvere i Templari di Magonza. Fu detto che allorquando Ugo citò il preteso miracolo degli abiti de' Templari, i quali non bruciarono come le loro persone, qualcuno rispondesse: Gli è perchè le vesti erano sante e gli uomini perversi (*Labbe*).

40. Il concilio generale di Vienna era stato convocato per la festa d'Ognissanti del 1310. Siccome l'affare de' Templari non era per anco pronto per quell'epoca, papa Clemente V prorogò il concilio al 1.° Ottobre del 1311: di fatto fu tenuto in questo giorno, e vi si trovarono, dice uno de' continuatori di Nangis, centoquattordici prelati mitrati, lasciando stare i deputati. Il numero de' vescovi, secondo Giovanni Villani, salì a più di trecento. Vi si videro due patriarchi, quello di Antiochia e di Alessandria.

Nella prima sessione, tenuta il 16 Ottobre, il papa aprì il concilio, predicò e prese per testo questo passo: « Le opere del Signore sono grandi nell'assemblea de' giusti ». Egli propose i tre oggetti principali del concilio, cioè: l'affare de' Templari, il soccorso di Terra santa, la riforma dei costumi e della disciplina. Tutto l'inverno passò in diverse conferenze sui tre punti che il papa aveva proposti, specialmente sul primo. Si aspettava il re Filippo che aveva scoperto l'affare dei Templari e n'era tenuto il principal zelatore. Mentre il papa lo aspettava, radunò sul cominciar del Dicembre i cardinali e i prelati, a' quali furono letti gli atti fatti contro i cavalieri del Tempio. Nove Templari si presentarono per difendere il loro Ordine, assicurando che nei dintorni di Lione v'avevano da millecinquecento o duemila dei loro confratelli, i quali aderivano a tale difesa (*Raynouard*, *Monuments hist. relatifs aux Templiers*, *p.* 177). Essendo ciascuno dei prelati richiesto in particolare dal papa a dire il proprio parere, essi convennero ch'egli doveva ascoltare gli accusati nelle loro difese. Questo fu il parere di tutti i vescovi d'Italia, eccettuato uno solo, e di tutti quelli di Spagna, di Alemagna, di Danimarca, d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda. Quei di Francia giudicarono al modo stesso, eccettuati i tre arcivescovi di Reims, di Sens e di Roano.

V'ebbero su di ciò altre conferenze, e noi abbiamo dagli autori contemporanei, che se ne tennero per diversi mesi. Finalmente il mercoledì 22 Marzo del seguente anno 1312, papa Clemente V, avendo chiamato in consiglio segreto i cardinali con alcuni prelati, abolì per provvedimento, anzichè per via di condanna, l'Ordine dei Templari, riservando le persone e i beni loro a sua disposizione e a quella della Chiesa (*Raynald*, *an.* 1312).

La seconda sessione fu tenuta il 3 Aprile. Giunto il re di Francia insieme col conte di Valois, suo fratello, e i tre figli di Francia, Luigi, re di Navarra, Filippo e Carlo, egli entrò in concilio e prese posto alla destra del papa, sopra un trono alquanto più basso. Avendo Clemente V pigliato per testo queste parole: « Gli empi non si alzeranno nel giudizio, nè i peccatori nell'assemblea de' giusti », si rivolse in guisa di predicatore ai Templari, citando quest'Ordine militare. Indi pubblicò contro di esso la sentenza provvisionale in questi termini:

« Clemente, vescovo, servo dei servi di Dio, per certezza di quelli che sono presenti, e per memoria di quelli che hanno da venire: considerando da lungo tempo le diverse informazioni e processi fatti per comando della sede apostolica in tutte le parti della cristianità, contra il passato Ordine della milizia del Tempio, e contra i suoi membri in particolare, sia sulle eresie intorno alle quali essi erano gravemente diffamati, e specialmente pel fatto che i frati, quando erano ricevuti

nell'Ordine e talvolta dopo il loro ricevimento, era voce che rinnegassero il Cristo e in suo dispregio sputassero sopra una croce, e qualche volta ancora la calpestassero: considerando che il maestro generale del medesimo Ordine, il visitatore di Francia, i principali commendatori e molti frati confessarono in giudizio l'articolo delle dette eresie, e che queste confessioni, rendevano l'Ordine grandemente sospetto; considerando inoltre l'infamia pubblica, il veemente sospetto e le istanze forti dei prelati, duchi, conti, baroni e comuni di Francia, lo scandalo per tutto questo suscitato contra quell'Ordine, scandalo che sembrava non poter essere quietato infino a che il detto Ordine sussistesse: considerando molte altre ragioni o cause giuste che hanno determinato l'animo nostro, e di cui è parlato nei processi, con grave amarezza ed afflizione di cuore non per modo di sentenza definitiva, che noi non potremmo dare di diritto secondo le informazioni e procedure, ma per via di provvedimento e di ordinanza apostolica, abbiamo abolito, soppresso, annullato il già Ordine del Tempio, il suo stato, il suo abito e il suo nome, soggettandolo ad una proibizione perpetua, coll'approvazione del santo concilio, e riservando le persone e i beni del detto Ordine alla disposizione della sede apostolica. Dato a Vienna, il 2 delle none di Maggio, l'anno settimo del nostro pontificato ».

Finalmente, il papa fece leggere la costituzione che aveva fatta contra quelli che conservassero o prendessero di nuovo l'abito, o che ne scegliessero un altro per far professione di quest'Ordine; il tutto sotto pena di scomunica, che sarebbe incorsa pei riceventi e pei ricevuti. La bolla non fu divulgata nelle forme che il 6 di Maggio (*Raynald*, *an.* 1312, *n.* 3; *Nang. continuat. Rymer.*, *t.* 2, *part.* 1, *p.* 5).

Lo storico protestante dei Templari fa intorno a ciò le seguenti osservazioni: « L'Ordine era dunque abolito dalla Chiesa universale. I difensori dell'Ordine risguardano questa decisione come ingiustissima e arbitraria; ma, guardandovi da vicino, si vede dileguarsi l'ingiustizia verso l'Ordine. Quando Clemente dice che la sentenza definitiva non poteva esser data di diritto secondo gli atti, ciò mostra ch'egli non avea proceduto nè voluto procedere ingiustamente: un giudice ingiusto non confessa così altamente la sua ingiustizia. Clemente dà a credere che non risultava dagli atti del processo che tutto l'Ordine fosse corrotto, molti membri non sapendo nulla de' misteri, essendo soli membri, non capi, ma che tutto l'Ordine poteva corrompersi, e ch'egli, papa, vi voleva rimediare e abolirlo (*Wilcke*, *t.* 2, *p.* 37). A prevenire lo scandalo del popolo cristiano, la colpabilità dell'Ordine fu dunque coperta d'un velo, e la sua abolizione rimessa alla saviezza del papa. Chi avrebbe mai dubitato della colpabilità dell'Ordine, chi soprattutto l'avrebbe combattuto, se Clemente avesse esposto al mondo gli atti del processo e pronunziato un giudizio conforme nella sua bolla di abolizione? ma siccome gli storici posteriori non udirono parlare di queste eresie che come di una voce che correva, il loro giudizio rimase incerto.... (*Wilcke*, *t.* 2, *p* 38). Che se si discopre dell'arbitrario nella condotta di Filippo verso l'Ordine, non è così di Clemente, e neppur delle informazioni in generale dappoichè il papa n'ebbe presa la direzione. Se Filippo e Clemente avessero voluto porsi al di sopra delle forme, avrebbero carcerato i membri, abolito l'Ordine senza informare della sua colpabilità. Ma quattro interi anni furono impiegati negli esami, che, avuto riguardo all'età, segnatamente sotto la direzione del papa, devono essere chiamati estremamente dolci. Per prevenire tutte le accuse di giudizio arbitrario, Clemente convoca un concilio generale per abolirvi l'Ordine: il corso dell'affare non fu dunque arbitrario, ma conforme alla giustizia, alla legge ed alla consuetudine della Chiesa in quel tempo ». Così parla questo autore protestante (*ib.*, *p.* 39).

Questo giudizio e queste parole sono tanto più notevoli perchè l'autore si mostra tuttavia pieno di preoccupazioni contra la Chiesa romana, e perchè è molto lungi dal biasimare la dottrina segreta de'Templari: perocchè egli dice che, veduto dal buon lato, era il protestantismo in generale e il razionalismo in particolare, e che il templarismo cadde solo perchè era venuto troppo presto (*ib.*, *t.* 3, *p.* 256). Altrove egli dice che, considerato storicamente, era un gnosticismo maomettano (*ib.*, *t.* 1, *p.* 373). Il che porge un'idea molto strana del protestantismo.

Lo stesso autore esaminando le pretese di alcuni settari che, verso la metà del secolo decimottavo, si diedero pei successori occulti degli antichi Templari, è recato a concludere che i sedicenti moderni Templari non hanno di comune cogli antichi altro che il nome e qualche ombra dei costumi; che invece di risalire a Giacomo Molai, essi non sono che

una escrescenza della moderna massoneria; che la lor carta di trasmissione è un documento moderno compilato con sì poco accorgimento da dimenticar due o tre nomi nella lista de'primi gran maestri, a notarne alcuni in anni che non furon quelli in cui governarono o vissero nell'ordine, o perfino di farne due di uno solo: che il loro culto, imitato dal cattolicismo, non è che un giuoco da fanciulli ed una augusta scipitezza; che il loro vero credo è nulla, la loro dottrina ufficiale il panteismo, la negazione della Trinità delle Persone di Dio, dalla divinità del Cristo, e ciò che ne segue; che la loro raccolta di dogmi e di riti, ch'essi chiamano *leviticon* e che attribuiscono agli antichi Templari, è un'impostura foggiata sulle idee di Spinosa e di Locke; che il loro vangelo di San Giovanni, venuto dal monte Athos e sottoscritto in greco dai cinque primi gran maestri del Tempio, non è che il vangelo conosciuto di questo apostolo, ma mutato, tronco, interpolato, falsato da un moderno falsario, in guisa da insinuarvi il panteismo dell'ebreo Spinosa, sopprimente tutto ciò che stabilisce la distinzione delle Persone divine, la divinità del Cristo, i suoi miracoli, il primato di San Pietro, per trasportarlo a San Giovanni con una interpolazione frodolenta; impostura fondata sopra un error materiale. Gli antichi Templari avevano tra gli altri a principale patrono San Giovanni Battista: i Templari moderni, credendo che fosse San Giovanni l'evangelista, hanno attribuito ai loro predecessori il vangelo falsificato dell'apostolo (*Wilcke*, *t.* 3, *p.* 399-466).

Tutto questo ci mostra quale idea hanno degli antichi Templari i loro difensori e imitatori moderni, l'idea de'monaci apostati e ipocriti, i quali rinnegano, bestemmiano e tradiscono il Cristo fingendo di servirlo, che insultano alla croce fingendo di combattere per lei; tutto questo ci mostra quale idea i Templari moderni hanno di sè medesimi, poichè si gloriano di essere gli eredi e gli imitatori d'uomini simili; tutto questo ci mostra il mistero d'iniquità che opera e si opera nel mondo; mistero d'iniquità, guerra contra l'Eterno e il suo Cristo; guerra incessante, il cui capo è Satana, il principe di questo mondo, il dio di questo secolo; primieramente è da parte degl'imperatori e de'sofisti idolatri, la guerra contra l'Eterno in favore degl'idoli; poscia da parte dei gnostici, degli ariani, de'manichei, de'maomettani, de'protestanti, degl'increduli, la guerra contra il Cristo e la sua divinità, in favore dell'Anticristo, quell'angelo di tenebre che si trasforma in angelo di luce. Ecco l'infernal segreto di questa lotta, di questa guerra, che senza posa commove ed agita il mondo e la Chiesa, e nella quale i figliuoli di Dio, i fedeli cattolici, i loro pastori sopra tutto, non devono mai addormentarsi.

11. Ma torniamo al concilio di Vienna. Soventi volte vi si parlò dei beni de'Templari e dell'uso che converrebbe farne. I pareri furon diversi. Alcuni volevano che si creasse un nuovo Ordine. Papa Clemente V ebbe un altro pensiero, il quale fu approvato dall'universale. Egli considerò che i beni dei Templari, essendo stati loro dati pel soccorso di Terra santa, era giusto di non deviarli ad altro uso, e di cederli perciò agli Spedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, di poi cavalieri di Rodi e finalmente di Malta. Le circostanze erano propizie; non si parlava in tutto il mondo cristiano che con ammirazione degli Spedalieri, i quali avevano appunto allora compiuta una delle più gloriose imprese che fosse mai fatta contra i Turchi, ai quali avevano conquistato l'isola di Rodi; impresa cominciata l'anno 1308 e condotta a fine il giorno dell'Assunta, 15 Agosto 1310 (*Baluz.*, *t.* 1, *p.* 76). Il re Filippo consentì a questo mutamento, come appare dalla sua lettera al papa del 24 Agosto 1312. In essa è detto da Filippo che i beni de'Templari che sono in Francia, essendo sotto la sua guardia e appartenendo a lui il diritto di patronato, avendo il papa col concilio dimandato il suo consenso per tale destinazione, egli lo dà volentieri, dedotte le spese sostenute per la custodia ed amministrazione di cotesti beni. Finalmente i cavalieri dello Spedale ne furono messi in possesso lo stesso anno 1312 per decreto del parlamento, dopo la bolla di traslazione, in data 2 Maggio (*Dupuy*, *p.* 178).

L'impiego di questi beni non fu dappertutto il medesimo. Il papa e il concilio eccettuarono i beni posti ne'regni di Spagna, Castiglia, Portogallo, Aragona, Maiorica; e perchè i Templari vi si trovarono obbligati a difendere lo stato contra le usurpazioni dei Saraceni e dei Mori di Granata, come fu esposto, questi beni vi furono applicati alla medesima difesa. Appresso i possedimenti dei Templari in Aragona ed a Maiorica furono messi nelle mani degli Spedalieri, come altrove, salve alcune poche eccezioni.

L'eccezione che fece il concilio venne fatta ad istanza de' monarchi di Spagna, i quali allegavano, a conservar tali beni, la necessità indispensabile di difendersi contra i Mori, serpenti pericolosi i quali vivevano in seno alla signoria spagnuola per istraziarla e conservarsi il loro antico conquisto. Giacomo II, re di Aragona, ebbe qual sua parte diciassette piazze forti de' Templari. Ei le dimandava per l'istituzione dell'Ordine di Calatrava, che si formò da poi. Ferdinando IV, re di Castiglia, non essendosi presentato il giorno designato dal papa, per decidere intorno a quello che lo risguardava rispetto all'uso di questi beni, il papa unì quelli che si trovavano in Castiglia ai cavalieri dello Spedale. Ma Ferdinando non tenne alcun conto di questa unione; e per via di fatto s'insignorì dei beni e delle molte piazze de' Templari del suo regno. Il re di Portogallo, Dionigi, per consiglio del papa fondò di questi beni abbandonati l'Ordine de' cavalieri del Cristo, il cui principale affare era allora di combattere contra i Mori. Così in Inghilterra come in Francia e in tutti gli altri paesi cristiani, questi beni furono rimessi fedelmente agli Spedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, diventati cavalieri di Rodi.

Quanto alle persone de' Templari, il concilio generale dispose che, ad eccezione di alcuni pochi, di cui il papa si riservò il destino, tutti gli altri, che rimanevano in gran numero, sarebbero rimandati al giudizio del concilio della loro provincia, il quale procederebbe nel seguente modo. Quelli che si troveranno innocenti o tali d'aver meritato l'assoluzione, saranno mantenuti onestamente secondo la loro condizione sui redditi dell'Ordine. Quelli che avranno confessati i loro errori saranno trattati con indulgenza. Cogli impenitenti e i recidivi si userà rigorosamente. Quelli che dopo l'esame hanno continuato a negare che fossero colpevoli, saranno messi in disparte e alloggiati separatamente o nelle case dell'Ordine o ne' monasteri, a spese dell'Ordine. Ecco per quelli ch'erano già stati esaminati dai vescovi e dagl'inquisitori, e ch'erano in istato di esserlo per la loro prigionia. Rispetto ai fuggitivi o ai nascosti, furono citati per un atto pubblico del concilio a comparire nel termine di un anno dinanzi ai lor vescovi, affine di essere giudicati dai concili provinciali, sotto pena, se differivano a comparire, di essere primieramente scomunicati, indi, al di là del termine prescritto, risguardati e trattati quali eretici. In somma i più de' Templari furono restituiti in libertà. Un gran numero entrò nell'Ordine di San Giovanni e colle dignità stesse che avevano in quello del Tempio; così Alberto di Blacas, priore d'Aix, conservò per tutta sua vita la commenda di San Maurizio qual priore degli Spedalieri; Federico, gran priore della Bassa Alemagna, entrò come tale nell'Ordine di San Giovanni (*Wilcke.*, *t.* 2, *p.* 54). In Portogallo, i Templari formarono il nuovo Ordine del Cristo, che sussistè sino a' nostri giorni ed a cui Napoleone fu aggregato nel 1805 (*Vedi il Monitore*, 2 *pratile*, *an.* 13).

42. Prima del concilio di Vienna, papa Clemente si era riservato l'esame e il giudizio del gran maestro Giacomo di Molai, del visitatore di Francia e dei commendatori di Guienna e di Normandia. Noi abbiam veduto ch'egli ne incaricò in prima tre cardinali, i quali fecero la loro relazione a sua santità dopo il viaggio di Chinon, e che poscia questi commendatori furono di bel nuovo interrogati dai commissari del papa a Parigi. Finalmente il papa, dopo il concilio, nominò altri commissari a' quali abbandonò il giudizio dei quattro cavalieri in suo nome. Questi ultimi commissari furono Arnaldo d'Aux, vescovo d'Albano, due altri cardinali legati, l'arcivescovo di Sens e alcuni vescovi con alcuni dottori che si erano a bella posta fatti venire da Parigi. Essi tennero consiglio fra loro sulla sentenza che dovevano pronunziare intorno ai quattro cavalieri del primo grado. Questi, senza eccezione, avevano confessato apertamente e pubblicamente i delitti ond'erano accusati, e ciò alla presenza de' nuovi commissari; a tal che parvero loro determinati a persistere nel partito che avean preso. Avendo pertanto i commissari giudici condotta maturatamente la loro sentenza, fecero rizzare un palco fuori della chiesa di Nostra Signora, il lunedì dopo la festa di San Gregorio, 18 Marzo 1314, e li condannarono tutti e quattro ad una perpetua prigionia. Pronunziata la sentenza, i giudici reputavano tutto finito, allorchè contra ogni apparenza, due di questi quattro cavalieri, cioè il gran maestro e il fratello del Delfino d'Alvergna, reclamarono sul palco contra uno dei cardinali che allora predicava e contra l'arcivescovo di Sens. Essi ritrattarono ad alta voce la lor confessione e sostennero con ostinazione dinanzi al popolo che non eran colpevoli, con grandissimo stupore degli astanti. I cardinali presero il partito di rimetterli nelle mani del carceriere di Pa-

rigi, che era presente, affinchè li riconducesse la dimane e si avesse il tempo di deliberare su quel singolare incidente (*Nangis, continuat.*, *apud d'Acheri*, *t.* 3, *in fol. p.* 67; *Dupuy*, *p.* 66, *et seq.*).

Ma appena il re Filippo il Bello, che si trovava nel suo palazzo, ebbe cognizione di questa cosa, pigliò il parere del suo consiglio, senza chiamarvi alcun ecclesiastico, e verso la sera di quel dì medesimo fece condurre i due colpevoli in una piccola isola della Senna, ch'era tra il giardino del re e gli eremiti di Sant'Agostino. Colà essi furono arsi, e sostennero gli spasimi di questo supplizio persistendo sino alla fine nella negazione della fatta confessione con tal costanza e fermezza da maravigliar grandemente tutti coloro che ne furono testimoni (*Dupuy*, *p.* 66 *et seq.*). Fu questo un atto d'inudita crudeltà al tutto contrario alle intenzioni del papa, e che aggrava per sempre la memoria d'un re di Francia.

Il gran maestro soprattutto parve superiore a tutti i tormenti. Stretto da' suoi amici a conservarsi la vita, ripetendo le confessioni che aveva fatto nella sua prigione, egli ebbe il coraggio, se diam fede allo storico Paolo Emilio, di rispondere in questi termini: « Pronto a compire la mia sorte e nel momento in cui non si può mentire senza commettere un delitto spaventevole, io confesso con tutto il mio cuore la verità, cioè che ho commesso un misfatto abbominevole contra di me e contra i miei fratelli, ed ho meritato l'ultimo supplizio co' più orribili tormenti, per avere, pel desiderio di una vita felice e in favore di persone che non meritavano questa vile compiacenza, inventato e sostenuto sino alla tortura calunnie esecrabili contra il mio Ordine, il quale ha renduto sì gran servigi alla religione cristiana. Io non ho più bisogno di una vita che dovrei comprare con una nuova menzogna più detestabile della prima ». Giacomo di Molai e il suo compagno, il fratello del Delfino d'Alvergna, morirono in questi sentimenti: rispetto agli altri due che avevano confessato, si lasciarono qualche tempo ancora in prigione, indi si rimandarono, come portava la promessa lor fatta (*Paul Aemil. in Philipp. Pulchr.*, *Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 36).

43. Oltre l'affare de' Templari, il concilio di Vienna terminò altresì quello delle accuse sollevate contro la memoria di Bonifacio VIII: accuse gagliardissime per diversi anni, e dalle quali il re aveva cessato in sul cominciar del 1311. Siccome a bella prima si era risoluto il concilio per questo solo affare, così il papa, non ostante che il re avesse cessato ogni sua accusa, volle porre in deliberazione questo affare nell'assemblea dei prelati, alla presenza del re medesimo. Tre dotti cardinali, Riccardo da Siena, Giovanni di Namur e Gentile di Montefiore s'incaricarono di giustificar la memoria di Bonifacio del delitto di eresia, con prove tratte dalla teologia, dal diritto civile e dal diritto canonico. Le altre accuse furono confutate dal cardinal Gaetano (*Petrini*, *Mem. prenest.*). Il concilio ecumenico dichiarò che Bonifacio VIII era stato papa cattolico e fuor d'ogni dubbio (*S. Antonin. et Villan.*, *apud Raynald*, *an.* 1312, *n.* 15, 16). Due catalani che si trovaron presenti si offerirono fieramente a provare la cosa medesima con una sfida: ma non si andò più in là. Ma siccome dalla dichiarazione del concilio ne conseguitava che il procedere dei Colonna e di Filippo il Bello verso Bonifacio VIII era stato colpevole e scismatico, papa Clemente V, per contentare il re, fece un decreto, il quale portava che non si potesse mai inquietar questo principe nè i suoi successori per tutto il fatto da lui contra papa Bonifacio.

Il 21 Marzo 1313 Clemente V promulgò le costituzioni approvate dal concilio di Vienna con alcune altre ch'egli aveva fatto ordinare in un corpo d'opera, che pretendeva di chiamare la settima delle Decretali, per servir di seguito alla sesta di Bonifacio VIII; ma la morte impedì che mandasse quest'opera alle scuole, secondo l'uso, vale a dire che la pubblicasse autenticamente. Fu solo nel 1317 che Giovanni XXII, suo successore, rendette pubblica e autorizzò con una bolla diretta alla università la raccolta e le costituzioni divulgate, parte nel concilio di Vienna, parte in prima e dopo. Si chiama il volume delle *Clementine*; ed è inserito nel corpo del diritto.

Per istendere queste costituzioni con maggiore maturità, papa Clemente avea dimandato ai vescovi alcune note degli abusi che si volevano ammendare. Diversi ne recarono al concilio quali consigli sugli oggetti che vi si doveano trattare. Le due sole che ci rimangono sono di due vescovi di Francia. Il nome del primo non venne sino a noi; ma si assicura ch'era un prelato chiarissimo pel suo zelo e la sua scienza. E il compendio della sua nota ce ne porge una prova.

Il suo parere sui Templari è che si abolisca nel più breve termine, non avuto ri-

guardo alle istanze, un Ordine che disonora il cristianesimo tra i Saraceni. Il parere sulla Terra santa è che v'ha ben poco da sperare in ciò finchè dura la discordia de' principi cristiani. Intorno alla riforma de' costumi, il vescovo nota alcuni abusi da ammendare; per esempio in Francia, la profanazione delle domeniche e delle principali feste, col tener fiere e tribunali di arringhe, sorgenti di controversie e di crapule nelle osterie, l'abuso della potestà delle chiavi negli arcidiaconi, arcipreti e decani rurali, sia per sè medesimi, sia per ignoranti sostituiti; in guisa che v'ha spesso una copia infinita di scomunicati, e spessissimo senza motivo. Il vescovo dice di aver veduto sino a quattrocento scomunicati in una parrocchia. Egli risale alla sorgente del male che attribuisce ai vescovi ed allo stesso papa; ai vescovi per la cattiva scelta delle persone che essi ordinano, alcune delle quali sono spregevoli per manco di scienza e di buoni costumi, e sono di fatto avute in dispregio da' laici; al papa ed alla corte romana, perchè gli ecclesiastici dissoluti corrono ad essa da tutte le parti e ottengono benefizi e cure che i vescovi non ardiscono rifiutare, e che questi ecclesiastici disonorano colle loro sregolatezze, mentre i prelati non possono conferire i loro benefizi ai buoni, alla gente di lettere e studi che ne va disgustata, ed eleggono di servire i principi o i tribunali secolari, per diventare i nemici delle libertà della Chiesa, la quale sembrò avere a vile i lor servigi (*Raynald*, *an.* 1311, *n.* 55 *et seq.*).

44. Dopo i prelati, la nota del vescovo si occupa del clero inferiore e de' monaci, e dappertutto colla libertà e il coraggio di chi vuole il bene, egli addita le rilassatezze e gli abusi. In questa guisa il medico sana le piaghe, non col dissimularle, ma investigandole profondamente. Il rimedio ch'egli propone è quello di osservare e far osservare gli antichi canoni, principalmente quelli dei primi quattro concili generali e del concilio di Laterano e altresì i decreti de' sommi pontefici. Se tutte queste sante leggi, egli dice, fossero osservate, così dal capo della Chiesa come dai membri, la cristianità sarebbe sufficientemente riformata. « Perchè lo Spirito Santo era quello che ispirava gli uomini di Dio, autori di tanti savi regolamenti, che hanno diffuso dappertutto il buon odore di Gesù Cristo. E non si stupisca ch'io parli del capo della Chiesa, poichè quantunque il principe non venga costretto ad osservare le leggi, pur non v'ha nulla che meglio gli convenga del costringersi all'osservanza delle leggi; ed è una parola degna della maestà d'un sovrano: Io sono principe, e le leggi mi comandano ».

La seconda memoria è del vescovo di Mende, Guglielmo Durando. Questa chiesa ebbe successivamente due vescovi di questo nome, lo zio e il nipote, che si sono talvolta confusi l'uno coll'altro. Durando lo zio era nato a Puimisson, diocesi di Beziers. Egli fece a Bologna i suoi studi di diritto civile e canonico sotto i più gran maestri. Dottore egli stesso, professò quivi ed a Modena. Lo chiamavano « il padre della pratica »: e in questa qualità fu impiegato dai papi. Clemente IV gli diede le cariche di cappellano e di auditor generale del sacro palazzo. Ebbe due canonicati in Francia, a Beauvais e a Narbona, e il decanato di Chartres. Nel secondo concilio di Lione, San Gregorio X lo volle suo segretario per istendere diversi statuti. Niccolò III lo fece rettore e conte del patrimonio di San Pietro. Ebbe anche il titolo di generale d'esercito, che sostenne più volte contro i ribelli. Nel 1286 egli fu promosso all'episcopato di Mende. Nel 1294, Bonifacio VIII volle trasferirlo all'arcivescovado di Ravenna; ma tornò vana ogni prova per fargli gradire tale onoranza. Correndo il 1296 lo stesso papa lo mandò per un affare a Roma, ove morì il 1.° Novembre dell'anno medesimo. Si vede la sua tomba e il suo epitaffio alla Minerva, dove fu sepolto. Egli si è segnalato con diversi scritti, i principali dei quali sono: « Lo specchio del diritto, »: Il razionale degli offici divini », che egli compiè l'anno 1286 quando non era altro che decano di Chartres. In quest'ultima opera son molti strani punti dell'antica disciplina in uso al suo tempo. Suo successore all'episcopato di Mende fu il suo proprio nipote, il quale portava il suo medesimo nome. Esso era arcidiacono della medesima chiesa. Bonifacio VIII lo provvide del vescovado in considerazione dello zio, che gli proponeva ad esemplare, come lo dichiara la bolla del 17 Dicembre 1296 (*Gallia christ.*, *t.* 3, *p.* 730 *et seq.*).

Durando il nipote è quello che presentò a papa Clemente V la seconda memoria sulle riforme da far nella Chiesa. È un trattato formale, ampio e fondato su forti prove. Egli vuole, come il precedente, che si richiamino in vigore gli antichi canoni, di cui egli rispetta l'autorità a segno tale di uscir perfino a dire che si bestemmia contro lo Spirito Santo

contraddicendoli. Egli mette stretti confini alle dispense ed alle esazioni; si oppone alle commende che cominciavano a stabilirsi; leva gravi lamenti contro gli attentati dei signori temporali, e mostra altresì fin dove si stendeva la giurisdizione ecclesiastica, ch'era nulla men che gratuita, perocchè tutti gli ufficiali si facean pagare a molto caro prezzo, a segno che i prelati appaltavano le entrate dei loro tribunali.

Il vescovo Durando si dichiara in favore degli studi e delle università perchè siano bene adempiuti i benefizi. Egli domanda che se ne riserbi la decima parte pel mantenimento degli scolari poveri in ogni facoltà, e che il papa non dia alcun benefizio ad altri che ai dottori, quanti se ne troveranno che non saranno provveduti in ogni diocesi. Egli vuole al tempo medesimo che si riformino gli studi e l'educazione delle università: gli studi, perchè vi si trascura l'essenziale, vale a dire la scienza della sacra Scrittura e della vera teologia, per correr dietro a glosse ed a vane sottigliezze. Affine di rimediarvi, egli bramerebbe che si facessero comporre da valenti ingegni de' brevi e sodi trattati, la cui mercè gli uomini destinati alla condotta delle anime potessero in breve tempo imparare tutta la gravità e i particolari dei loro doveri. Rispetto all'educazione, egli vorrebbe levare certi usi o meglio certi abusi nati nelle università, come la vanagloria, la spesa superflua, i conviti delle feste, le discordie, le brighe, e tutto ciò che storna l'attenzion degli studenti; a tal che i dottori, anco titolati, sono tutt' altro che dotti al finir degli studi.

Il vescovo di Mende pure favoreggia grandemente i religiosi mendicanti, e si loda di essi pe' costumi, la scienza, l'austerità della vita e per l'ingegno nel predicare e lo zelo per la salute delle anime, e sopra tutto per la conversione degl' infedeli. Egli gli stima acconci a supplire al difetto dei curati: propone di impiegarli nella cura delle anime, aggiungendo due cose: la prima, di fare in guisa che abbiano entrate in comune o che vivano del lavoro manuale; la seconda, di rintuzzare la loro stranezza negli studi e nelle predicazioni, riconducendoli alla soda maniera di studiare e di ragionare.

Egli vorrebbe che si stendessero come in un manuale pei curati, confessori e sacerdoti, i canoni della penitenza, con istruzioni facili per aumentare o diminuir la pena secondo i casi, e per far sentire ai penitenti l'enormità dei lor peccati. Egli non può tollerar l'uso stabilito in diversi luoghi di accettar danaro quando si conferiscono i sacramenti, e ne rigetta l'abuso sull'esempio dei vescovi. Addita i molti abusi nella corte romana e vi desidera una riforma grandissima, e tal pure nei vescovi e nel clero.

Del resto, in tutto questo scritto del vescovo di Mende, non si tratta mai d' altro che del ristabilimento dei costumi e dell'antica disciplina. Intorno alla fede egli non accagiona alcuno, non i padri, non i vescovi, nè il clero d'alcuna prevaricazione. Rispetto alla Chiesa romana, ecco come ne parla: « Quanto alla riforma, e' pare che sia mestieri di cominciarla dalla santa Chiesa romana, che presiede a tutte le altre, che è il capo da cui dipendono tutti i membri, ch' è il centro a cui si vuol riferire tutto ciò che concerne la religione, che è posta per giovare di esempio e di specchio a tutt' i fedeli..... che è la maestra e il giudice di tutte le altre chiese, ch' è governata da un pastore che Gesù Cristo ha istituito suo vicario e suo luogotenente sulla terra » (*Guill., Dur., De mod. gen. concil. celebr., part. 3, fol. 52, ediz. 1531, Lugduni, in 4.°*).

Noi vediam qui cosa commendevole, il capo della Chiesa che interroga i suoi fratelli nell' episcopato, le sentinelle nel campo di Dio, sopra quello ch'essi osservano il giorno e la notte, al di dentro e al di fuori; e le sentinelle che additano senza alcuna reticenza i pericoli e gli abusi che si formano così intorno al capo come intorno ad essi e dappertutto. Felice il campo allora che il capo tiene le guardie sveglie ed in piè, e che si giova dei lor consigli ed avvertimenti! Ma guai allora che le sentinelle si addormentano o dissimulano o si tacciono: allorchè il capo trascura di stimolare la lor vigilanza o di profittare dei loro avvertimenti! Il nemico, che si giova di ogni cosa pel male, non fallirà di penetrare nel campo, di guadagnare una parte delle schiere, come i Templari, e di fomentare il rilassamento, l' indisciplina, la discordia fra gli altri.

45. Così verso il cader del secolo decimoterzo, per la negligenza e la mollezza de' superiori, la rilassatezza era penetrata fra i religiosi di San Francesco. Essi si allontanavan dalla santa povertà tanto raccomandata dal santo patriarca. Si ricevea danaro all'offerta, alle prime messe dei nuovi preti; si mettevano cassette nelle chiese da porvisi danaro, si ricevevano retribuzioni per l'esercizio di

vari ministeri ecclesiastici: mettevano alle porte delle chiese loro dei fanciulli che dimandavan danaro ai passeggieri, e presentavano loro da comprar piccoli ceri da ardere, in onor de'Santi: gli stessi frati trafficavano per le contrade e sui mercati, menando seco cotesti fanciulli che riscuotevano danaro e lo impiegavano. Essi abbandonavan le loro case solitarie e povere per edificarne a grandi spese delle belle e grandi nelle città, ove non dimoravano che quelli del luogo, ad esclusione degli stranieri; nessun voleva più dimorare lungi dal proprio paese e dai parenti (*Wadding*, *an.* 1278, *n.* 28).

Non cadevan tutti ad un modo in questo rilassamento, perocchè v'eran molti zelatori della stretta osservanza della regola; ma avvenne loro talvolta di non servare la conveniente misura, di che gli altri profittavano per autorizzarsi nella loro rilassatezza.

Il più ardente di questi zelatori era Pietro Giovanni d'Olive, nato a Serignan in Linguadoca. Egli fu offerto da' suoi parenti a San Francesco, nel convento di Beziers, in età di dodici anni, l'anno 1259. Egli vi si fece amare da tutti per la vivacità del suo spirito, la gravità dei suoi costumi e la vastità della sua dottrina. Andato a Parigi, fu baccelliere in teologia. Il suo attaccamento al rigore dell'osservanza ed il suo ardore contro la rilassatezza gli suscitaron molti nemici, ed egli stesso porse buone ragioni da essere biasimato per le opinioni singolari ed esagerate che spargeva ne'suoi scritti. Sin dal 1278 fu accusato davanti al generale dell'Ordine, Girolamo d'Asoli, di essere trascorso in alcune novità in certi brevi trattati sulla Santa Vergine. Il generale avendoli letti, vi trovò proposizioni sì eccedenti, che comandò all'autore di bruciarli colle proprie mani, ed egli obbedì senza opporre la menoma resistenza. Nel capitolo generale tenuto a Strasburgo nel 1282, frate d'Olive fu accusato di parlar troppo liberamente contro l'osservanza comune dell'Ordine, e così pure d'aver composto e sparso scritti pieni di errori e contenenti ben anco qualche eresia. L'accusa venne da coloro la cui rilassatezza egli biasimava, senza aver riguardo a'superiori, e dicendo altamente che bisognava correggerli o scacciarli, per timore che corrompessero gli altri e traessero tutto l'Ordine nella rilassatezza loro. Egli parlava anche contro i prelati della Chiesa e biasimava troppo la lor vita molle e sensuale. Il capitolo comandò che il generale visiterebbe la provincia di Francia ov'era questo frate, e che esaminerebbe la sua persona ed i suoi scritti (*Wadding*, *an.* 1282, *n.* 1).

Dopo il capitolo di Strasburgo, il generale andò pertanto in Francia e si fece recare tutti gli scritti di frate d'Olive. Egli li diede ad esaminare in Parigi a quattro dottori e tre baccellieri dell'Ordine, tutti i quali ad una voce ne condannaron diverse proposizioni, le une quali pericolose, le altre che sonavan male, e diedero per iscritto la lor censura. Avendola il generale ricevuta, andò ad Avignone per disingannar certi seguaci che vi aveva frate d'Olive. Questi vi venne anch'esso dal luogo di sua dimora, ma senza licenza: di che il generale irritato, convocò il capitolo nel quale frate d'Olive parlò sì bene che lo ammansì. Ma il generale lo avvertì di scrivere quind'innanzi con maggior precauzione e di ritrattare intanto gli errori in che era incorso (*ib.*, *an.* 1283, *n.* 1).

Frate d'Olive fu esaminato di nuovo sulla dottrina l'anno 1285; ma egli si difese così bene che non ebbe luogo condanna (*ib.*, *an.* 1285, *n.* 45).

Pietro Giovanni d'Olive morì il 16 Marzo 1297 a cinquant'anni, dopo ricevuti tutti i sacramenti e dichiarati i suoi ultimi sentimenti intorno alla osservanza della regola. E questo fece ne' termini seguenti: Io dico che è essenziale alla nostra vita evangelica di rinunziare ad ogni diritto temporale e contentarci del semplice uso delle cose. È peccato mortale il sostenere ostinatamente le trasgressioni della regola e le imperfezioni contrarie alla povertà, di volervi costringere i frati e perseguitar quelli che osservan la regola nella sua purezza. È più colpevole l'introdurre la rilassatezza in tutto il corpo dell'Ordine che indurvi alcuni particolari, e le rilassatezze più perniciose sono le più durevoli e più pubbliche, e per conseguenza più scandalose: come i grandi edifici che obbligano a questue importune. È un allontanarsi grandemente dalla regola il far liti per spese funebri o per legati pii, quantunque queste liti si facciano in apparenza da secolari. Dico il medesimo della sollecitudine che si mette in procurar che i parenti facciano seppellire i lor defunti nelle nostre chiese, a motivo del profitto che ciò arreca, e di stimolar la gente a far dir le messe da noi, e in generale di procurar alle nostre case redditi o provvigioni certe tutti gli anni. Finalmente, è una vera derisione della regola il pretendere che sia permesso

ai nostri frati l'andar ben vestiti e ben calzati, di andare a cavallo e di vivere coll'agio che usano i canonici regolari.

A questa dichiarazione Pietro Giovanni d'Olive aggiunse la sua professione di fede, dicendo: Io protesto davanti a Dio e davanti a voi che io non mi attengo che alla Scrittura santa ed alla fede della Chiesa cattolica e romana, alla quale presiede ora papa Bonifacio. Io non mi attengo, come di fede, ad alcuna opinione umana, sia la mia, sia d'altri, fosse pur qualsivoglia dottore. Io non mi credo punto obbligato di convenire che una proposizione sia di fede, se essa non è per tale dichiarata dal papa o dal concilio generale; ma rispetto però le opinioni de'teologi, e credo sia utile il sostenerne delle contrarie, per esercitar gl'ingegni e chiarire la verità. Pietro Giovanni d'Olive morì a Narbona nel convento del suo Ordine, ove fu sepolto, e i suoi partigiani pretesero che vi si operasser miracoli. Egli lasciò diversi scritti, tra gli altri de'commenti sulla Bibbia ed in particolare sull'Apocalisse.

La sua morte non spense l'animosità dei frati di Provenza, di quelli in particolar modo che amavano la rilassatezza. Essi fecero condannare la sua memoria, come di un eretico, da Giovanni di Mur, generale dell'Ordine; il quale punì ben anco con gran rigore quelli che conservassero in segreto alcuna delle opere di lui, e non le dessero nelle mani dei giudici di ciò incaricati, affine di gittarle alle fiamme. Diversi frati furon per questo carcerati, e nel primo capitolo generale che seguì si vietò assolutamente la lettura de'libri di Pietro Giovanni d'Olive. Nondimeno egli ebbe qualche difensore, fra gli altri frati Urbano da Casale suo discepolo, che nacque nel 1259 ed entrò nell'Ordine nel 1273. Egli era gran zelatore dell'osservanza, e fu incoraggiato in questi sentimenti da Giovanni di Parma, antico generale dell'Ordine. Scrisse un'apologia per Pietro Giovanni d'Olive, nella quale risponde a undici articoli di errori de'quali questi era accusato (*Wadding.*, *an.* 1297, *n.* 33, 35; *an.* 1299, *num.* 4, 37).

Sotto papa Celestino V, que'frati Minori che pretendevano di essere i più zelanti per la stretta osservanza si giovarono della disposizione favorevole di questo pontefice per l'austerità e la riforma. Essi pertanto mandarono a lui fra Liberato e fra Pietro di Macerata, tornati da poco d'Armenia e già conosciuti dal papa. Essi vennero a trovarlo nel 1294 e gli dimandarono che, sotto la sua autorità, alla quale nessuno oserebbe di opporsi, fosse loro permesso di vivere secondo la purezza della propria regola e l'intenzione di San Francesco; il che essi ottennero agevolmente. Inoltre Celestino V concedette loro la facoltà di star insieme dovunque loro piacesse, per praticarvi in libertà il rigore della loro osservanza. Diede ad essi qual superiore fra Liberato; e per sottrarli ai superiori maggiori dell'Ordine, volle che non si chiamassero più frati Minori, ma sì bene i poveri eremiti, a tal che poscia furono denominati i poveri eremiti di papa Celestino. Egli diè loro commendatizie per Napoleone degli Orsini, cardinale di Sant'Adriano, uom liberale e propizio alle cause pie. I superiori maggiori furono malcontentissimi di questa divisione dell'Ordine; ma non osarono far cosa in contrario mentre durava il pontificato di Celestino (*Wadding*, *an.* 1294, *n.* 4; *Rayn. n.* 26).

I poveri eremiti si ritrassero nell'Acaia, ove un signore, chiamato Tommaso di Sole, avendo lor dato un'isoletta, essi vi edificarono un piccolo casolare, e per qualche tempo vi serviron Dio in tutta quiete. I padri della provincia di Romania, saputolo, fecero ogni prova per ricondurli all'unità dell'Ordine; ma gli eremiti resisterono loro costantemente, fiancheggiandosi della concessione di papa Celestino. Volendo i loro avversari scacciarli assolutamente dall'isola, li accusaron di manicheismo, perocchè questa setta era tuttavia numerosa, sotto il pretesto che s'astenevano dalla carne e dal vino, e fuggivano la compagnia degli uomini. Inoltre erano accusati di udire la messa molto di rado e di avere torte sentenze intorno al santo sacramento ed alla autorità del papa.

Fatti consapevoli di queste accuse i signori ed i vescovi latini del paese, mandarono nell'isola uomini dotti e pii per esaminar la vita degli eremiti. Ei trovarono ch'erano menzogne e calunnie, che gli eremiti preti dicevano la messa ogni giorno, che celebravano divotamente l'ufficio divino e pregavano pel papa e la Chiesa romana; che la lor astinenza e la loro solitudine non aveano per principio che lo spirito di mortificazione. I prelati ed i signori, soddisfatti di quella relazione, chiamarono a sè gli eremiti e li consigliarono di venire a dir la messa nella chiesa maggiore, di render conto della propria fede nei loro sermoni, e, quando fossero invitati a pranzo d'usar liberamente delle carni e del vino. Gli eremiti li contentarono e rigettarono

così tutto l'odio sui loro calunniatori. I quali, non essendo riusciti in Grecia, risolvettero di accusarli alla corte di Roma, infino a che fossero stati richiamati di là: tutto questo avveniva verso l'anno 1301 (*Wadding, an.* 1301, *num.* 1).

L'anno seguente, il capitolo generale dei frati Minori si tenne a Genova, donde, mentre si teneva, Giovanni di Mur, quattordicesimo generale dell'Ordine, scrisse una lettera a tutti i superiori ed a tutti i frati, nella quale dice: Io trovo che alcune delle nostre comunità hanno terre, case e vigne, o pensioni perpetue che riscuotono sopra di esse: che alcuni dei nostri frati non solo hanno rendite personali, ma s'incaricano ben anco di esecuzioni perpetue di testamenti; il che li stimola ad aver cura delle terre e del raccolto dei frati ed a far liti. Egli vieta tutti questi abusi sotto pena della scomunica immediata, ed esorta tutt'i suoi frati a ripigliar lo spirito della primiera povertà.

In questo medesimo capitolo i frati della provincia di Romania fecero che si pigliasse una conclusione in piena assemblea che bisognava ovviare allo scisma dell'Ordine e usar tutti i mezzi possibili per riunirvi gli eremiti Celestini. S'indirizzarono a papa Bonifacio e gli domandarono la revoca dei privilegi del suo predecessore; ma egli rispose che bisognava lasciar questi eremiti nella loro osservanza, e ch'egli sapeva dicerto che essi osservavano la regola meglio assai di quelli che li perseguitavano. Allora quelli gli dissero: Gli eremiti sono sempre stati affezionati a Celestino e non riconoscono voi qual vero papa. Così dicendo, era un percuotere Bonifacio nella parte più sensibile, principalmente nel forte delle sue controversie con Filippo il Bello; ed egli temette che una tal fazione si rafforzasse in Grecia. Scrisse pertanto a Pietro patriarca latino di Costantinopoli, ch'era allora a Venezia, ed agli arcivescovi di Atene e di Patrasso, perchè pigliassero esatte informazioni di questo affare. L'arcivescovo di Atene comandò a Tommaso di Sole di cacciar gli eremiti dalla loro isola; ed essi passarono sotto la signoria dei Greci, ove stanziarono per due anni. Ma venuto il patriarca Pietro a Negroponte e stretto dai frati di Romania, pubblicò due volte la scomunica contro gli eremiti, se non tornavano all'obbedienza dell'Ordine.

In tale sciagurata condizione, frate Liberato, superiore degli eremiti, stimò che la più sicura era di tornare in Italia e di giustificarsi davanti al papa egli e i suoi confratelli. Essi pigliaron terra in un porto della Puglia, l'anno 1303, mentre Bonifacio VIII era prigione (*Wadding, an.* 1302, *n.* 1–8). Un signore del paese, Andrea di Segna, diede loro una povera abitazione in un deserto, ove si fermarono. Ma il decimoquinto generale dell'Ordine, Gonzalvo di Balboa portoghese, sollecitò il re di Napoli, Carlo II, a scacciare dal suo regno quegli scismatici, che accusava ben anco di eresia. Il re scrisse a Tommaso di Anversa, inquisitore dell'Ordine dei frati Predicatori, d'informarsi esattamente della cosa e di punire i colpevoli. Avendoli fatti venire in un castello del conte di Molise, l'inquisitore li esaminò e non trovò in essi errore contro la fede. Nondimeno, nell'andarsene, li consigliò a seguirlo, per evitare di esser tribolati dai lor nemici. Questi non tralasciarono tuttavolta d'insultarli per via e di ridomandare frate Liberato qual colpevole di aver abbandonata la comunità senza licenza de' superiori. L'inquisitore lo avvertì di porsi al sicuro per non cader nelle lor mani, e lo consigliò di andare difilato al papa: egli si pose in via con un compagno per venire in Francia a trovare Clemente V, ma infermò a Viterbo e morì nel 1307.

I suoi compagni volevano uscir dal regno di Napoli, non vi si trovando in sicurezza; ma l'inquisitore lo vietò e comandò loro che comparissero di bel nuovo innanzi a lui. Accoppiò ad essi altri religiosi di mala riputazione, chiamati di Sant'Onofrio, e diversi eretici della setta degli apostolici; e li condannò tutti indistintamente con una medesima sentenza, quali eretici e scismatici, notando ben anco quali fautori coloro che li proteggevano. Andrea di Segna, che aveva albergato gli eremiti, se ne lamentò coll'inquisitore, il quale montò per questo in maggior furore contro le sue vittime, e le fece condurre a Trivento, città episcopale del contado di Molise. Dopo di averli interrogati ed esaminati perchè confessassero la loro pretesa eresia, e dopo tenutili cinque mesi in prigione li condannò ad essere frustati pubblicamente a Napoli, indi scacciati dal regno. Ma egli morì breve tempo appresso, dichiarando che li aveva condannati ingiustamente.

Alcuni morirono in quei tormenti, e gli altri andarono in Francia, per giustificarsi dinanzi al papa; indi si accoppiarono cogli altri frati Minori che trovarono in Provenza, i quali si erano separati anch'essi dall'Ordine

per lo zelo ed amor dell'osservanza, com'era avvenuto in altre provincie, specialmente in Toscana, il che produsse due parti nell'Ordine, gli uni eran chiamati gli Spirituali, e in appresso gli Osservantini; gli altri i frati della comunità ed in appresso i Conventuali (*Wadding, an.* 1304, *n.* 13, *an.* 1307, *n.* 2-4). Questo era il più numeroso e il più potente; ma l'altro sapeva sostenersi anch'esso, principalmente in Provenza. Raimondo di Villeneuve, nativo di questa provincia e medico del re Carlo II, lo eccitò, poco prima della sua morte, a interporre la propria autorità per guarentir dall'oppressione i frati Spirituali od Osservantini, e a scrivere al generale dell'Ordine di esser loro favorevole. Il re scrisse non solo al generale ma a papa Clemente, pregandolo di far cessare quello scandalo. Secondo la preghiera e il consiglio del re, il papa fece venire alla sua presenza, per segreti ordini, il generale Gonzalvo e quelli ch'egli stimò più capaci d'istruirlo di questo affare, cioè: Raimondo Goffredi, ch'era stato il tredicesimo generale dell'Ordine, Guglielmo di Cornillon, Ubertino di Casale ed alcuni altri. Li fece venire a Malause, diocesi di Vaison, e interrogò segretamente il generale Gonzalvo e poscia gli altri per sapere il vero: ma vedendo che la copia degli affari non gli permetteva di attender personalmente a questo, ne diede commissione a tre cardinali.

Ora, siccome l'affare era menato in lungo, i frati Spirituali od Osservantini, che il papa avea chiamato, temettero di essere intanto maltrattati dai superiori dell'Ordine; per questo il papa diede una bolla provvisionale colla quale li esentava, in numero di otto da lui nominati, dall'obbedienza e dalla giurisdizione del generale e dei superiori per tutto il corso dell'affare. Egli vieta altresì di tribolar quelli che in diverse provincie aderivano a questi otto, ai quali non vuole che il processo arrechi in alcun modo il menomo danno. La bolla è in data di Avignone 14 Aprile 1310, e l'affare rimase in tale stato per ben due anni sino al concilio di Vienna. Tuttavia frate Ubertino da Casale, il più ardente di tutti gli Spirituali, diede ai commissari una nota contenente trentacinque capi di trasgressione, venticinque contro la Regola e dieci contro la dichiarazione di Niccolò III, alla qual nota i frati Conventuali risposero con un lungo scritto. Gli Spirituali della provincia di Toscana furono i più avventati: ei si separarono dal corpo dell'Ordine di loro sola autorità e si diedero un generale e superiori particolari; ma questa rivolta fu disapprovata dalla corte di Roma ed alienò dagli Spirituali quelli che in prima eran loro favorevoli (*ib.*, *an.* 1310, *n.* 1).

Al concilio di Vienna nel 1312, papa Clemente V tentò di far cessare questa divisione e di levar gli scrupoli di coloro che si lamentavano che il corpo dell'Ordine non osservasse fedelmente la regola di San Francesco. Per questo dettò una costituzione di cui ecco i principali capi: I frati Minori, in virtù della lor professione, non sono tenuti più di tutti gli altri cristiani all'osservanza di tutto il Vangelo; e il papa determina in particolare le parole della regola che hanno forza di precetto. I frati Minori non devono in alcun modo darsi alcuna briga dei beni temporali che i loro novizi hanno posseduto nel mondo. Essi non devono portar diverse tuniche senza necessità, e tocca ai superiori a determinare, secondo i paesi, il basso prezzo del panno e della calzatura. Essi sono obbligati ai digiuni della Chiesa non espressi nella Regola. È vietato loro di ricever danaro alla questua, o in altro modo, d'aver bossoli nelle loro chiese, o di rivolgersi ai loro amici spirituali per motivo di danaro, se non nei casi espressi nella regola o nella dichiarazione di Niccolò III. Essi sono incapaci di successioni: non devono aver redditi annuali, nè comparire coi loro avvocati o procuratori nelle corti di giustizia, nè essere esecutori di testamenti. È vietato loro di aver orti eccessivamente grandi o vigne, canove e granai per porre il prodotto della loro questua, di aver chiese magnifiche e in modo straordinario ornate e preziosi paramenti. Finalmente, sono obbligati a contentarsi dell'uso povero delle cose necessarie, secondo è prescritto dalla regola.

Questa costituzione fu approvata in concistoro segreto il 5 Maggio e pubblicata alla dimane alla terza e ultima sessione del concilio; dopo di che il papa esortò i superiori dell'Ordine che si trovavano con lui a fare osservare la regola secondo questa dichiarazione, a trattar caritatevolmente i frati che due anni prima erano stati esentati dalla lor giurisdizione e a promuoverli alle cariche nell'egual modo degli altri. Egli ingiunse eziandio a questi, vale a dire agli Spirituali od Osservantini, di tornare immediatamente all'obbedienza dei superiori e di vivere in pace ed in concordia cogli altri. Ma Ubertino di Casale si pose in ginocchio davanti al papa, gridando e dicendo ch'egli era venuto per suo ordine alla

corte pontificia, nel far il qual viaggio avea patito assaissimo e temeva di patir maggiormente se fosse rimesso nelle mani dei superiori. Il perchè pregava il papa di permettere a lui ed ai suoi di vivere separatamente fuor della lor dipendenza per praticar la regola con maggior facilità secondo la dichiarazione del concilio. Il papa non vi consentì, non volendo alcuna divisione nell'Ordine: alcuni obbedirono, ma altri si separarono in diverse provincie, particolarmente nel Narbonese, ove si rendettero tanto superiori che scacciarono gli altri da Narbona e da Beziers sostenuti com'eran dal popolo, che li chiamava gli Spirituali. Così la costituzione di Clemente V non pose fine alla discordia dei frati Minori (*Wadding, an.* 1312, *n.* 3; *Clem. De verb. signif.*). Ed essa non cesserà che per l'autorizzazione data, verso il 1370, ai zelatori della Regola di formare una congregazione particolare dell'osservanza sotto San Bernardino da Siena.

Ubertino di Casale, diventato capo degli Spirituali ed Osservantini al tempo del concilio di Vienna, era stato molto affezionato a Pietro Giovanni d'Olive. Una tale affezione fece sì che si osservassero più da vicino i suoi sentimenti. Si trovaron ne'suoi scritti alcuni principii errati o tali almeno che i suoi discepoli ne traevano errori che somigliavano alquanto a quelli dell'abbate Gioachimo, rinnovati da Pietro Giovanni d'Olive, per esempio, questi: L'essenza divina ingenera ed è ingerata, l'anima non è la forma sostanziale del corpo umano. Ubertino veniva altresì accusato di aver detto che Gesù Cristo era vivo quando gli fu traforato il costato, e che i bambini non ricevono nel battesimo che la remission del peccato di origine non la grazia e la virtù di questo sacramento. Questi errori furono condannati dal primo capitolo del concilio generale di Vienna.

Questo capitolo è una professione di fede che dice: Il Figliuolo di Dio esiste da tutta l'eternità col Padre e della medesima sostanza che il Padre; Egli si è rivestito di tutta la nostra natura, che ha preso interamente, cioè il corpo passibile e l'anima ragionevole. Questa è essenzialmente la forma del corpo umano. Il Figliuol di Dio, rivestito della natura umana, ha voluto operare la salute di tutti gli uomini, e per questo essere crocifisso, morire sulla croce e poscia essere con una lancia traforato nel costato. Tal è il racconto dell'evangelista San Giovanni, ove noi dichiariamo, coll'approvazione del concilio, che San Giovanni ha seguito la serie dei fatti. Pietro Giovanni d'Olive era creduto sostenesse il contrario, e si appoggiava sopra un testo corretto ch'egli pretendeva fosse di San Matteo. Il concilio definisce che si devono risguardare come eretici quelli che sosterranno che l'anima non è essenzialmente la forma del corpo umano. Egli aggiunge, quanto all'effetto del battesimo pe' fanciulli, che siccome vi sono in teologia due sentimenti, esso elegge il più probabile, cioè che il battesimo conferisce la grazia e le virtù ai fanciulli come agli adulti; e questa scelta è fatta, dice il concilio, per riguardo all'efficacia della morte di Gesù Cristo, che il battesimo applica egualmente a chiunque lo riceve (*Clement.*, *l.* 1, *tit.* 1, *De Trinit.*, *c.* 1).

46. Questa particolarità di errori condannati risguarda evidentemente la dottrina di Pietro Giovanni d'Olive, di cui diversi frati Minori riverivano la memoria, e del paro quelli che si chiamavano *begardi* e *beguini*, e ben anco *bizochi*, già proscritti da Bonifacio VIII. I primi si dicevano frati penitenti del Terz'ordine di San Francesco, e gli altri seguivano una setta d'apostati dell'Ordine medesimo. Tutti sostenevano che non v'aveva nulla che non fosse cattolico nella dottrina di Pier Giovanni d'Olive, che essi chiamavano per rispetto San Pietro non canonizzato.

La setta de' *begardi* e delle *beguine* è notata e censurata da un decreto del concilio, in cui papa Clemente dice: Noi abbiamo saputo che in Alemagna si trova una setta d'uomini che si chiamano begardi e di donne chiamate beguine, di cui ecco gli errori: L'uomo può in questa vita sollevarsi a tal grado di perfezione che lo renda impeccabile, senza ch'ei possa avanzar oltre in grazia; altrimenti, avanzando sempre, potrebbe diventar più perfetto di Gesù Cristo. L'uomo giunto a questo grado di perfezione non ha più bisogno di preghiere e di digiuni. La concupiscenza è sottomessa alla ragione, di modo che egli può concedere ai sensi ciò che vuole. Egli ha acquistato la vera libertà, perchè ha lo spirito di Dio. Non è più obbligato di obbedire agli uomini, e neppure ai comandamenti della Chiesa. Si può fin da questa vita godere della beatitudine, come nell'altra. Ogni natura intelligente porta in sè stessa la sua felicità, in guisa che l'anima può vedere Dio e godere di lui senza luce di gloria. L'esercizio delle virtù è per gl'imperfetti. Il perfetto dice loro addio. Egli è dispensato di

levarsi e di manifestare il suo rispetto all'elevarsi del corpo di nostro Signore. Sarebbe imperfezione il discendere dalle sublimità della contemplazione per occuparsi dell'eucaristia, della passione e dell'umanità di Gesù Cristo. Tali erano gli errori che il papa condannò, col consenso del concilio, e con ordine ai prelati ed agli inquisitori di gastigare i begardi e le beguine che sostenevano questa perniciosa dottrina.

Noi aggiungeremo che, secondo le apparenze, Margherita Porreta, di cui parla un autore contemporaneo sotto l'anno 1310, era nel novero di queste beguine eretiche. In una opera di sua fattura ella diceva il seguente errore, per tacere d'altri moltissimi: « che un'anima data interamente all'amor del Creatore può e deve senza rimorso concedere alla natura tutto quel ch'ella vuole ». Margherita sostenne ostinatamente questa dottrina e fu arsa viva a Parigi del pari che un ebreo recidivo il quale sputava sulle immagini della Santissima Vergine, e un certo Guiard di Cressonessard il quale si diceva l'angelo di Filadelfia (*Spond.*, *an.* 1310, *n.* 6; *Nangis continuat.*).

Oltre queste beguine manifestamente brutte d'errori così colpevoli, v'avevano altre divote, a cui si dava lo stesso nome di beguine, e di cui il concilio condanna con altro decreto la maniera di vivere. Elle si dicevano religiose, ma senza legame di obbedienza, nè rinunzia ai loro beni, nè professione d'alcuna regola approvata, e attaccandosi solamente a certi religiosi secondo il loro capriccio. Lo scoglio della loro pietà era che esse facevano le teologhesse, amavano di ragionare e disputare sull'essenza divina, sulla Trinità, sui misteri e i sacramenti, e di entrare perfino nella profondità degli articoli di fede. Curiosità pericolosa che era per loro una sorgente d'errori, come avvenne in ogni tempo al sorgere e al procedere delle eresie antiche e moderne. Il concilio reputò dovere vietare questa maniera di vivere. Esso vieta a queste divote di rimanere in tale stato o di associarne altre, e a tutti i religiosi di conservarvele (*Clement.*, *lib.* 3, *tit.* 2, *De relig. domib.*, *c.* 1).

Però eccettua le donne, che tocche dallo spirito di penitenza e di umiltà, vogliono praticare queste virtù così lodevoli nelle proprie case. Vale a dire, toglie gli abusi della divozione, i cui principii sono la vanità, l'orgoglio, la curiosità; e gli effetti, alcune novità di moda e il furore e la smania di essere teologhesse, che aveva preso le tante divote che si chiamavano beguine, nome reso odioso dalle due specie di donne che il concilio condanna, quantunque rispettato sino dalla sua origine e perpetuo sino ai nostri giorni nel Belgio, in quelle che seguivano lo spirito di Lamberto il Balbuziente, loro istitutore, già da un secolo e mezzo prima del concilio di Vienna. Perciò Giovanni XXII, successore di Clemente, abolendo come lui i beguini e le beguine, dichiarò con una lettera al vescovo di Strasburgo che egli non intendeva di comprendere nella sua bolla le vere beguine che si erano conservate senza macchia e di cui il vescovo tesseva l'elogio (*Apud Baluz.*, *t.* 2, *p.* 446).

Rispetto ai begardi ed alle beguine di cui abbiamo esposto gli errori sulla perfezione, l'impeccabilità e via via, se ne trovarono di questa fatta fuor dell'Alemagna e fino in Italia, come a Spoleto e nelle terre vicine. Queste miserabili trascorrevano nella loro pretesa libertà dello spirito divino ad un libertinaggio mostruoso; in modo che Clemente V, sette mesi prima del concilio di Vienna, diresse una bolla del 1.° Aprile 1311 al vescovo di Cremona Raineri, comandandogli di andare egli stesso e procedere contro questa setta abbominevole, non avendo riguardo nè al grado nè ai privilegi; il che mostra che v'avevano in essa nobili ecclesiastici e religiosi, corrotti tutti quanti dal vangelo eterno dei Gioachimiti e dalle follie di Dolcino di Navarra (*Rayn.*, *an.* 1311, *n.* 66 *et seq.*).

47. Dolcino era il capo di un rimasuglio dei falsi apostolici condannati da papa Niccolò IV nel 1290. Ecco i suoi errori. La Chiesa romana da lungo tempo ha perduto tutta l'autorità che aveva ricevuto da Gesù Cristo: e la chiesa ove sono il papa, i cardinali, il clero e i religiosi, è una chiesa riprovata e senza frutto, è la grande prostituta dell'Apocalisse; la potestà che Gesù Cristo le aveva dato sul principio passò alla nostra chiesa che è la congregazione spirituale dell'ordine degli apostoli. Ei si chiamavano con tal nome. Noi soli, soggiungevan essi, noi soli siamo nella perfezione in cui erano gli apostoli e nella libertà che viene immediatamente da Gesù Cristo: per questo noi non siamo obbligati ad obbedire nè al papa nè ad alcun altro uomo, ed egli non può scomunicarci. Tutti gli uomini di qualsivoglia condizione, possono liberamente entrare nella nostra congregazione, religiosi o

secolari, fin le persone maritate, senza il consenso l'una dell'altra. Ma nessuno può abbandonare la nostra congregazione per entrare in un altro Ordine, o sottomettersi all'obbedienza d'alcun uomo; sarebbe ciò uno scadere dalla perfezione: e fuor di questa congregazione non v'ha salute. Perciò tutti quelli che ci perseguitano sono in stato di dannazione.

Il papa non può dar l'assoluzione de' peccati se non è santo com'era San Pietro; vivente in una intera povertà e nell'umiltà, senza far guerra nè perseguitare alcuno, ma lasciando che ognuno viva nella sua libertà. Perciò tutti i papi e prelati, da San Silvestro in poi, sendosi allontanati da questa prima santità, sono prevaricatori e seduttori, eccettuato papa Celestino, Pietro di Morone. Non si devono dar le decime ad alcun prete o prelato se non è nella povertà in cui viveau gli apostoli: per ciò non si devon dare altro che a noi. Gli uomini e le donne possono indifferentemente abitare insieme; perchè la carità vuole che tutte le cose sieno comuni. È cosa più perfetta il non fare alcun voto che il farne. Si può pregar Dio tanto bene e meglio ne'boschi che nelle chiese, e la preghiera non vale meglio in una chiesa consacrata che in una stalla o in un covo da porci. Non si deve fare alcun giuramento se non per conservare la fede. Ed è che siccome essi vietavano di giurare, perfino in giustizia, si riconoscevano al rifiuto che ne faceano. Essi permettevano dunque di giurare in questo solo caso per ingannare i prelati e gl'inquisitori; ma non credevano che questo giuramento li obbligasse a dir la verità, ed usavano tutti gli artificii possibili per mascherare la loro credenza, ad eccezione del caso in cui non potessero evitare la morte; perocchè dicevano che in tal caso bisognava professarla apertamente, senza però appalesare alcuno dei loro confratelli.

Insegnando una tale dottrina Dolcino trasse a sè gran turba di settari dell'uno e dell'altro sesso, la maggior parte di bassa condizione; se ne annoverano sino a quattromila. Stretto Dolcino a dover fuggire da Milano, essi dimoravano sulle montagne o ne' boschi a guisa di bestie, vivendo di quello che veniva loro dato come limosina, o di ciò che potevano prendere, perocchè dicevano che i beni eran comuni. Chiarito di ciò papa Clemente, mandò gli inquisitori domenicani perchè vedesser modo di far ravvedere questi settari, o almeno perchè s' informassero esattamente della loro condotta e gliene facessero relazione. Fatto consapevole d'ogni cosa, egli fece predicare la crociata contro di loro, concedendo grandi indulgenze; di maniera che crociati si obbligavano per voto anche a servire a proprie spese. In questa guisa gl' inquisitori raccolsero un esercito, il quale fu condotto da Raineri de Advocatis vescovo di Vercelli, il quale teneva questa sede dall'anno 1303.

Egli inseguì i settari nella quaresima del 1308 e li strinse così dappresso che molti perirono di fame e di freddo nelle loro montagne, sendo caduta gran copia di neve. Ne morirono circa quattrocento annoverandovi gli uccisi, e se ne pigliarono prigioni centocinquanta o in quel torno, e tra gli altri Dolcino e Margherita, sua concubina. Dichiarati eretici dal giudizio della Chiesa, furon dati nelle mani della giustizia secolare che li fece porre tutti a morte. Medesimamente furono puniti alcuni de'loro complici in proporzione delle colpe (*Baluz. t. 1, p.* 26, 66, 605; *Cont. Nangis*; *Giovanni Villani*, *l.* 8, *c.* 84; *S. Anton.*, *t.* 3, *p.* 270; *Fleury.*, *l.* 91, *n.* 23). Si vede che questi eretici erano in sostanza ciò che oggidì noi chiameremmo anarchisti, rivoluzionari, predicanti l'abolimento di ogni autorità civile e religiosa, del matrimonio e della proprietà; a dir breve la rovina d' ogni umana società.

Nel concilio di Vienna si trattarono altri articoli: e sopra tutto vi si parlò dell'esenzione de' religiosi. Prima del concilio, correva la voce che si dovevano ridurre al diritto comune tutti i regolari. La verità è che i vescovi parean disposti alla revoca delle esenzioni: il che produsse grida dall' una parte e dall'altra in pro e contro gli esenti. Quantunque Egidio Colonna arcivescovo di Bourges, fosse stato Agostiniano, assalì i regolari i quali furono difesi da Giacomo di Thermes abbate di Chailli, cistercense, nella diocesi di Senlis. Dichiarandosi contro gli esenti, l'arcivesco eccettua i religiosi mendicanti e per conseguenza gli Agostiniani; ma in contraccambio non risparmia i religiosi ricchi di entrate, a'quali, generalmente parlando, egli attribuisce l' ozio e l'orgoglio, conseguenza delle ricchezze, ed eziandio poca soggezione ai vescovi di cui non hanno bisogno per vivere. L'abbate rispose facendo osservare la parzialità dell'arcivescovo, in passato Agostiniano, e allegando a giustificazione de'regolari aventi entrate, la loro reale povertà, la quale consisteva in non posseder nulla in proprio e vivere nell'austerità dei monasteri. Ei li giusti-

fica altresì dell'ozio, notando la loro occupazione tanto dal lato del servizio divino come dello studio e talvolta ancora del lavoro delle mani. Ma non fa questa giustificazione dei regolari aventi redditi se non accusando alcun poco i mendicanti, di cui dice che, avendo maggior libertà, essi trovano, correndo i paesi, certi vantaggi ed agi umani di cui gli altri non godono, e altresì tentazioni di appropriarsi spesso qualche cosa contro la povertà, per assicurarsi la vita, o di essere adulatori de'ricchi e commettere bassezze; ch'essi studiano, è vero, ma una filosofia vana e acconcia a traviarli in errori pericolosi.

Egidio Colonna allegava contra le esenzioni l'esempio presente de' Templari che ne avevano abusato; il quale esempio avea certamente dato motivo di trattar quest'articolo nel concilio. Le visite de'vescovi, diceva egli, avrebbero prevenuto, o almeno spento di buon'ora il principio di corruzione che aveva renduto quest'Ordine infame ed abbominevole. L'abbate risponde che dall'esempio de' Templari, gente che non attendeva nè alle lettere nè al servizio divino, ch'era di rado occupata dal servizio militare e nulla affatto dal lavoro delle mani, cagione l'immensa loro ricchezza; genti inoltre capaci di seduzione per la loro ignoranza e il loro usare cogli infedeli, non si può conchiuder nulla contro gli altri religiosi, occupati a celebrar l'ufficio divino ed a studiare, e tanto bene da aver fra loro molti valenti teologi e dotti giureconsulti.

Non tenendosi a questo solo di confutare le ragioni dell'arcivescovo contro le esenzioni, l'abbate pigliava ben anco a distruggere le prove che San Bernardo stabilì in diversi luoghi delle sue opere, soprattutto nei libri « Della considerazione ». In generale, egli si fondava su questo principio: Che il papa è il pastore immediato d'ogni cristiano, qual capo della Chiesa; ch'egli ha l'onnipotenza spirituale ed anche temporale per rispetto alla salute; che egli può fissare i confini delle diocesi, distenderle e restringerle a suo piacere, e che per conseguenza è della sua dignità e grandezza che v'abbiano esenzioni, per renderla rispettabile alla veduta delle persone che in ogni provincia dipendono immediatamente da sua santità: preservativo contro lo scisma, aggiunge l'autore (*Biblioth.*, *cisterc.*, *l.* 4, *p.* 261).

Secondo lo spirito di San Bernardo e della Chiesa, il concilio di Vienna pigliò una via di mezzo fra questi due partiti estremi, l'uno di distendere e di sostenere le esenzioni senza riserva e l'altro di abolirle. Esso diede alcune costituzioni, la prima delle quali, favorevole ai regolari, contiene le lamentanze ch'essi alla loro volta levavano contro il clero secolare. Ei si lamentavano, dice il papa, di diversi danni o molestie dei vescovi, esposti in trenta articoli, sopra i quali il concilio vieta ai prelati di molestare gli esenti. Questi danni e molestie non risguardano che il temporale pei religiosi aventi entrate, e per niun modo l'amministrazione dei sacramenti per gli altri.

Rispetto alla seconda, che segue immediatamente, essa vieta ai religiosi, sotto pena d'essere scomunicati subito, di dare l'estrema unzione, l'eucaristia, la benedizione nuziale senza la licenza del curato, e l'assoluzione agli scomunicati, se non nel caso di diritto. Essa vieta loro, in virtù dell'obbedienza, di parlar male dei prelati nei loro sermoni, di stornare i laici dall'andare alla parrocchia, e i testatori dal fare restituzioni legittime e legati alle chiese madri; di procacciarsi essi medesimi dei legati, e l'attribuzione dei beni incerti o dei doni fatti per forma di restituzione: di assolvere casi riservati agli ordinari e via dicendo. Il papa eccettua dai due primi articoli i religiosi a cui la santa sede ha conceduta la potestà di amministrare i sacramenti ai propri servi ed ai poveri che dimorano nei loro spedali. Il concilio vuole altresì che l'ordinario chieda conto ai religiosi, anche esenti, dell'esecuzione dei testamenti che passassero per le loro mani e punisca le colpe che vi fossero state commesse. Esso scomunica i medesimi, se nei casi non permessi seppellissero in tempo d' interdetto scomunicati notorii od usurai manifesti (*Clement.*, *l.* 5, *tit.* 6, *De excess. praelat. c. unic.*; *ib.*, *tit.* 7, *c.* 1; *l.* 3, *tit.* 6; *De testam.*, *l.* 3, *tit.* 7, *c.* 1).

Da un altro lato, papa Clemente V rinnovò nel concilio la decretale di Bonifacio, che Benedetto XI avea rivocato con un'altra che non aveva terminate le controversie fra i religiosi mendicanti ed il clero. Clemente permette ai Domenicani ed ai Francescani di predicare nelle proprie chiese e scuole e nelle piazze pubbliche, eccettuate le ore in cui i prelati dei luoghi volessero predicare o far predicare in loro presenza. I religiosi, soggiunge egli, non predicheranno nelle parrocchie senza esservi invitati dai curati o senza l'ordine dei vescovi. Per ciò che riguarda le confessioni, i superiori presenteranno ai vescovi quei loro inferiori che stimeranno a ciò ac-

conci, per ottenerne l'approvazione. Se i prelati giudicassero a proposito di negarla ad alcuni, se ne potranno presentare altri; ma se rifiutassero generalmente tutti quelli che i superiori avessero scelti e presentati, i religiosi potranno udire le confessioni per la potestà che il papa conferisce loro. Esso permette loro altresì di seppellire nelle loro chiese o conventi quelli che così bramassero, a condizione di pagare i diritti alle chiese parrocchiali (*Clement.*, *l.* 3, *tit.* 7, *c.* 2).

V'ebbero nel concilio altri regolamenti, di cui riferiremo i principali: 1.° Sui monaci neri e sulle religiose. Si vieta ai primi l'abuso delle ricchezze, le superfluità, gli usi mondani, la caccia, i viaggi per visitare i principi, e si esortano al ritiro, allo studio ed alla pace coi loro superiori. Rispetto alle religiose, vi vieta loro di essere curiose, vane, di acconciarsi con lusso, di assistere alle feste del mondo e di uscire dai propri monasteri. Si vuole che abbiano de'visitatori, non eccettuate neppure quelle che si dicevano canonichesse non religiose (*ib.*, *l.* 5, *tit.* 10, *c.* 1, 2).

2.° Notevole è il regolamento sugli spedali, perchè esso ha realmente dato motivo alle amministrazioni laiche di queste case. Il concilio si lamenta che i beni e i diritti dei medesimi sono talvolta trasandati dai loro direttori al punto di lasciar cadere in rovina gli edifizi senza cavarli fuori dalle mani che li hanno usurpati: e che questi direttori abusano a loro profitto delle rendite destinate ai poveri ed ai lebbrosi, ai quali essi negano l'ospitalità. Sopra di che ordina due cose. La prima, che questi abusi sieno riformati da coloro da cui dipende la fondazione, e che, da questo caso in fuori, la cura degli spedali sia posta nelle mani di persone savie, intelligenti, sensibili alle miserie de' poveri e tali da riuscir veri tutori, obbligati inoltre a prestar giuramento, a fare il loro inventario, a rendere i conti annuali agli ordinari (*ib.*, *l.* 3, *tit.* 11, *De relig. dom.*, *c.* 2). Questo non riguarda punto gli spedali degli ordini militari.

3.° I regolamenti sul clero consistono fra gli altri nel divieto di praticare mestieri o di attendere a traffichi poco convenienti ai chierici anche ammogliati; quello di portare abiti di colore o indecenti; l'età necessaria per gli ordini: diciotto anni pel sotto-diaconato, venti pel diaconato, venticinque pel sacerdozio. Nessuna voce nel capitolo pei canonici se non prendono l'ordine annesso alla loro prebenda (*ib.*, *tit. De vit. et honest. cleric.*, *c.* 1, 2).

4.° Il primo capitolo del titolo 11 nel libro quinto delle *Clementine* si aggira sopra un abuso di cui furono levati alcuni lamenti al concilio, rispetto a' condannati a morte. I canoni aveano provveduto di far loro amministrare i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, se così bramavano. Nondimeno molti giudici laici negavano loro questa consolazione, allegando l'uso contrario. Il concilio condanna quest'uso o meglio quest'abuso. Esso congiura i giudici e i signori per le viscere della misericordia divina a rinunziare a così disumano costume. Inoltre, ingiunse agli ordinari di avvertire i giudici di non rifiutare i sacramenti ai condannati, anzi di costringerli, se bisogna, colle censure a concederli (*Clement.*, *l.* 5, *tit.* 11, *De Poenit.*, *c.* 1).

5.° Il secondo capitolo del titolo 2, nel primo libro, regola la giurisdizione de' cardinali, a sede vacante. Essi non hanno quella del papa, ma possono provvedere alle cariche di cameriere e di penitenziere in caso di morte. L'elezione del papa si deve fare nel luogo in cui è morto il suo predecessore; ma, per togliere ogni inconveniente, si propongono due casi nel decreto: il primo, qualora i cardinali uscissero tutti dal conclave prima dell'elezione; il secondo, quando alcuni di essi fossero incorsi in qualche censura. Si dichiara che, nel primo caso, quelli a cui spetta l'esecuzione della bolla di Gregorio X devono costringerli a rientrare, per ripigliar l'affare dell'elezione al punto in cui l'avranno lasciato; e che nel secondo caso, per evitare ogni scisma nel sacro collegio, le censure non sono punto un ostacolo da impedire i cardinali di aver voce nell'elezione de' papi. A dir breve, il concilio leva le difficoltà che si facevano contro la costituzione di Gregorio X e la conferma (*ib.*, *l.* 1, *tit.* 2, *De elect.*, *c.* 2; *Spond.*, *an.* 1311, *n.* 12).

6.° Il capitolo unico del titolo 16, nel libro terzo, risguarda la festa del Santo Sacramento. Come abbiam veduto a suo luogo, Urbano IV aveva stabilito, nel 1264, questa festa, fissata al giovedì dopo l'ottava della Pentecoste; ma, sia ch'essa non fosse stata per anco universalmente ricevuta in tutte le chiese, o che fosse stata negletta a poco celebrata, il concilio e Clemente V confermano la bolla di Urbano che è riferita per disteso in questo articolo delle *Clementine* (*ib.*, *l.* 3, *tit.* 16, *c.* 1, *ib.*, *n.* 11).

7.° Incuorato dalla speranza di una crociata in favore di Terra santa, il concilio co-

mandò la leva delle decime per deci anni. La quale speranza parve ben fondata ai padri del concilio sulla fresca vittoria degli Spedalieri, i quali avean tolta ai Turchi l'isola di Rodi, e sulla disposizione de' principi cristiani, che pareva volessero concorrere al riscatto della Palestina, tra gli altri l'imperatore Enrico VII e i re Filippo di Francia, Edoardo d'Inghilterra, Luigi di Navarra, i quali si erano per voto obbligati a menare in Siria un esercito in capo a sei anni. Così assicurava il papa nella bolla che divulgò coll'approvazione del concilio. Per conseguenza la decima fu ordinata; il che diede nuovo motivo ad un altro regolamento del concilio, il quale vieta di far le leve troppo rigorosamente, vale a dire di togliere i vasi e gli ornamenti sacri coi libri di chiesa (*ib.*, *tit.* 8, *De decimis*, *c.* 2; *Raynald*, *an.* 1312, *n.* 21, 22).

8.° Finalmente, per la gloria della religione e delle scienze, il concilio ascoltò le vive istanze che faceva da lungo tempo Raimondo Lullo sopra le lingue dotte. Si assicura anzi ch'egli andò da Parigi, ov'era allora, al concilio di Vienna, e che vi propose i quattro articoli che avea chiesto, sino ad essere importuno, ai principi e ai papi precedenti, sopra tutto a Niccolò IV, cioè di istituire in tutta la cristianità scuole per insegnarvi le lingue orientali, affine di renderne facile l'uso ai missionari che non temessero di morire per la conversion degl'infedeli; di raccogliere in un solo corpo tutti gli ordini militari pel conquisto di Terra santa; finalmente, di condannare gli scritti di Averroe, che si volevano perniciosi al punto di poter condurre all'empietà. Egli ottenne una parte di quello che dimandava. Il concilio comandò che s'insegnerebbero pubblicamente le lingue orientali; che s'istituirebbero due maestri per l'arabo e altrettanti pel caldaico, a Bologna, a Parigi, a Salamanca, ad Oxford e ne' luoghi ove stanzierebbe la corte romana: il tutto a spese del papa e de' prelati, eccettuato Parigi, ove il re Filippo il Bello rizzò tale istituto a sue spese in favore di Raimondo Lullo, che lo aveva a ciò le tante volte stimolato (*Clement.*, *l.* 4, *tit.* 1; *De magist.*, *c.* 1).

Mentre il papa e i vescovi accoppiavano così i loro sforzi per riformare gli abusi e secondare il bene in tutta la Chiesa, lo spirito di Dio, che dimora con questa Chiesa eternamente, non cessava di produrvi frutti di santità e di vita eterna, frutti che noi vedremo nel libro seguente.

LIBRO SETTANTESIMOTTAVO

GRAN NUMERO DI SANTI NELLA CHIESA, NONOSTANTE LE TURBOLENZE SUE.

DAL CONCILIO ECUMENICO DI VIENNA, ANNO 1311, ALLA MORTE DELL'IMPERATORE ENRICO VII, DI PAPA CLEMENTE V E DEL RE FILIPPO IL BELLO, 1314.

Sommario.

1. Perchè Gesù Cristo ha stabilita la sua Chiesa. 2. Il beato Gioachimo Pelacani dell'Ordine dei Serviti. 3. Il beato Antonio Patrizi. 4. Il beato Andrea Dotti. 5. Il beato Bonaventura Bonaccorsi. 6. Il beato Ubaldo di Adimari. 7. Sant'Agnese di Montepulciano, del Terz'ordine di San Domenico. 8. La beata Emilia Bicchieri. 9. La beata Benvenuta Boiano. 10. La beata Margherita di Metela. 11. Il beato Simone Ballachi, domenicano. 12. Santa Chiara di Monte Falco, agostiniana. 13. La beata Oringa o Cristiana. 14. Il beato Conrado d'Offida, francescano. 15. Il beato Francesco Venimbeni. 16. Il beato Oderico del Friuli. 17. La beata Angela di Foligno, del Terz'ordine di San Francesco. 18. Il beato Enrico di Treviso, artigiano. 19. La beata Clara di Rimini, vedova. 20. Vita e virtù di Sant'Elzeario, conte di Sabran, e di sua moglie la beata Delfina. 21. Roselina di Villanova, certosina. 22. San Rocco. 23. San Pietro Pascal, dell'Ordine della Mercede, martire. 24. San Pietro Armengol. 25. Ultime azioni di Sant'Elisabetta, regina di Portogallo. 26. Santa Gertrude e Matilde, sorelle e abbadesse in Sassonia. Rivelazioni di Santa Gertrude. 27. Santa Notburga, serva in Tirolo. 28. La beata Conegonda, principessa e clarissa in Polonia, colle due sorelle Elena e Margherita. 29. La Chiesa e l'Oceano. 30. Giuramenti dell'imperatore Enrico di Lussemburgo a papa Clemente V, che incorona Roberto re di Napoli. 31. Bella condotta di Enrico di Lussemburgo in Italia. 32. Bolla notevole del papa a cinque cardinali per incoronar l'imperatore in suo nome. 33. L'imperatore, appena incoronato, dimentica i suoi giuramenti al papa, fa la guerra al regno di Napoli e muore. False voci intorno a ciò. 34. Costituzioni di papa Clemente V intorno all'imperatore defunto. 35. Ultimi atti e morte di papa Clemente V. 36. Ultimi atti e morte di Filippo il Bello. 37. Calamità che uscirono dal regno di Filippo il Bello per ammorbare la Chiesa e la Francia sino a'di nostri.

Perchè Gesù Cristo ha istituito la sua chiesa, il suo regno, che non è di questo mondo, ma che nonpertanto è in questo mondo? Che non è di questo mondo per la sua origine, la sua autorità, il suo fine, ma che nonpertanto è in questo mondo, come il regno non perituro dell'Eterno e del suo Cristo? Perchè Gesù Cristo ha ordinato nel suo regno cotesta gerarchia sempre viva di apostoli, di profeti, di evangelisti, di pastori e di dottori? San Paolo ce lo ha detto: « Per la consumazione dei santi » (*Ephes.*, 4, 12), per popolare il cielo d'anime perfette; per cominciare in esse, fin dal tempo, quella vita soprannaturale e divina della grazia, che deve consumarsi eternamente nella gloria, colla chiara veduta di Dio in sè medesimo. Ecco il perchè Dio ha creato il mondo e lo conserva: ecco perchè il Figliuol di Dio si è fatto uomo: ecco perchè la Chiesa, il papa, i vescovi, i sacerdoti, i sacramenti, e lo Spirito Santo, che anima tutto questo complesso, aggiunge dall'un fine all'altro con forza e dispone ogni cosa con dolcezza.

Ecco ciò che bisogna comprendere se si vuol comprendere qualche cosa della storia di Dio e dell'uomo, della storia universale della Chiesa cattolica. Non vedere che gli avvenimenti esteriori e le rivoluzioni politiche è come chi guardando a mine d'oro e d'argento non vedesse altro che i lavori sotterranei, le tenebre, i crogiuoli, la fornace, i colpi di martello, gli accidenti innumerevoli che possono ferire od anche uccidere; insomma è un veder tutto, eccettuato l'oro e l'argento che

escono da tutto questo affaccendar di lavori, a appetto a cui tutto il rimanente appare fango. Il mondo, il tempo, la Chiesa è la mina d'oro e d'argento pel cielo: l'oro e l'argento che escono da questa mina sono le anime sante, appetto alle quali tutto il rimanente è appena qualche cosa; perocchè il bene soprannaturale di un solo individuo la vince sul bene naturale di tutto l'universo. Noi abbiamo imparato ciò da San Tommaso. Quest'oro puro è dunque la cosa che il cristiano intelligente deve cercare tra le macerie delle umane rivoluzioni, come l'operaio cerca il minerale tra le rovine di un mucchio di terra o i rottami di roccia spaccata dalla polvere.

Al tempo in cui siamo della presente opera alcuni storici non sanno veder altro che i Greci contender fra loro; che il re Filippo di Francia e papa Bonifacio VIII che contrastano forte; che i Templari i quali empiono il mondo del loro processo: essi non sanno veder altro, non vedono nè oro nè argento.

E nondimeno l'Italia, quantunque abbandonata dalla corte romana, straziata dalle fazioni de'Guelfi e de'Ghibellini e senza governo centrale, pur l'Italia produceva una folla di santi e di sante così nel chiostro come nel mondo. Gli ostacoli si tramutano in mezzi a chi è fedele alla grazia di Dio.

2. A questo tempo nessuna terra o istituto abbondava di personaggi santi al par della città di Siena e dell'Ordine de'Serviti o Servi di Maria. Verso l'anno 1258 nacque a Siena un fanciullo nella illustre famiglia de'Pelacani; egli fu chiamato Clermont, ma è più conosciuto sotto il nome di Gioachimo. Tocca appena l'età della ragione, furono notate in lui le più felici disposizioni alla virtù. Egli aveva una tenera divozione alla Santa Vergine; non passava mai dinanzi ad alcuna delle sue immagini senza indirizzarle divotamente la salutazione Angelica, e praticava di buon grado astinenze e digiuni per l'amore di Maria: e perciò essa lo favoreggiò di grazie particolari sin dalla sua prima infanzia. La sua carità pei poveri aveva anch'essa qualche cosa di straordinario; egli si spogliava de'propri abiti per vestirli, distribuiva loro tutto quel più che gli era dato a sollazzo dell'età sua, e sollecitava eziandio in loro pro le larghezze de'suoi genitori. Avendogli un giorno suo padre proposto di porre un termine alle sue limosine, affine di non ridurre in povertà la famiglia, egli risposegli: Voi m'avete insegnato che nella persona de'poveri si fa la limosina a Gesù Cristo; ora si potrebbe forse rifiutare a lui qualche cosa? Qual è il vantaggio delle ricchezze, se non di procurare i mezzi di ammontar tesori nel cielo? Il padre lacrimò di gioia vedendo in età così tenera sì bei sentimenti, e risolvette insieme con sua moglie di darsi interamente a Dio come il loro figliuolo.

Invitato dalla Santa Vergine, egli si determinò di soli quattordici anni a entrare nel suo Ordine de'Serviti. Saputa questa sua risoluzione, i suoi genitori lo supplicarono con lacrime a rimaner seco, menando nella loro casa quel genere di vita che a lui piacesse. E per istornarlo dal suo disegno, essi convennero segretamente co'loro amici di mandarlo in altra contrada; ma il santo giovinetto scoperto in guisa soprannaturale il divisamento de'genitori, uscì una notte dalla casa paterna, entrò nella casa de'Serviti e vi ricevette l'abito dalle mani di San Filippo Benizzi. Era l'anno 1272. Egli prese il nome di Gioachimo per affezione alla Santa Vergine, sua madre e sua protettrice. Il suo fervore fu così grande sin dai primi giorni del noviziato, che i più riputati lo risguardavano quale un modello perfetto. Fra le altre virtù che brillavano in lui, si notava sopra tutto uno spirito di preghiera, un'umiltà e un amore all'abbiezione, di cui v'eran ben pochi esempi. Si volle sollevarlo al sacerdozio, ma questa dignità pareva a lui così terribile che non si potè mai farlo risolvere a lasciarsi ordinare. Tutta la sua ambizione si ristringeva a questo solo, di potere servire la messa; e gli avvenne alcune volte di essere rapito in estasi durante il santo sacrifizio.

Egli aveva una sola cura, quella di occultarsi agli occhi degli uomini, ma come più credeva di fuggir la stima e tanto maggiormente ne acquistava. Trovandosi troppo onorato in Siena, ove tutti lo veneravano qual santo, egli pregò il suo generale di mandarlo in qualche casa lontana. E gli fu consentito di ritirarsi in quella di Arezzo. Ma come prima si diffuse per Siena la notizia della sua partenza, i cittadini dimandarono fosse richiamato; se non che, tornato, vi morì in breve, il 16 Aprile 1305, nell'età di quarantasette anni. Dio l'onorò del dono dei miracoli prima e dopo morte. Paolo V e Urbano VIII permisero ai Serviti di rendere culto pubblico al servo di Dio, di celebrarne la festa e farne l'officio (*Acta Sanctorum e Godescard, 16 Aprile.*)

3. Nel secolo decimoterzo nacque eziandio in Siena il beato Antonio Patrizi. Egli fu allevato nell'innocenza da'suoi genitori, che alla nobiltà accoppiavano la pietà. Favorito sin dall'adolescenza delle grazie più preziose, egli abbracciò lo stato religioso per conservarle con maggior cura. Mandato da suoi genitori al convento di Monteciano, visse quivi così santamente che lo riguardavano come un modello di perfezione cristiana. Il beato Antonio morì nel 1311. Papa Pio VII permise, il primo Marzo 1804, di rendere culto pubblico a questo santo religioso, la cui festa si celebra il il 28 Marzo (*Godescard, 28 Aprile*). Della stessa famiglia di Siena era Francesco Patrizi, di cui abbiamo parlato nel libro antecedente.

4. Un'altra gloria dell'Ordine de' Serviti fu il beato Andrea, uscito dal nobile casato dei Dotti di Borgo San Sepolcro, città di Toscana verso l'anno 1256. Predicando San Filippo Benizzi in questa città nel 1274, pigliò per testo di un suo sermone queste parole del Vangelo: *Chiunque non rinunzia a tutto quello che possiede non può essere mio discepolo.* E il suo discorso fu sì eloquente che Andrea, suo uditore e che era nel primo fiore della gioventù, ne fu tocco sì vivamente che fermò subito la risoluzione di abbracciare lo stato religioso. Abbandonando dunque coraggiosamente la sua famiglia, e rinunziando al ricco patrimonio che possedeva, andò a gittarsi umilmente appiè del santo predicatore e si fece ammettere nell'Ordine dei Serviti. Giunto al sacerdozio, Andrea lavorò con zelo infaticabile a procurar la salute delle anime; ma udito che il vescovo di Città di Castello aveva dato al convento di Borgo San Sepolcro alcune case abitate da solitari e che si trovavano presso gli Appennini, chiese istantemente a' suoi superiori licenza di ritirarsi in quella solitudine; ove passò diversi anni, ricolmo di favori e di celesti consolazioni, sembrando per la sua santità angelo anzichè uomo. Perciò egli si vide costretto d'incaricarsi del governo di quel romitaggio. Egli vi aveva trovato diversi solitari che non appartenevano ad alcun istituto; ma le sue esortazioni e le sue maniere dolci li determinarono nel 1294 ad unirsi all'Ordine de' Serviti. Egli non rimase lungamente con loro, perchè un Ordine del suo generale lo costrinse ad uscir di là per andare ad annunziare la parola di Dio. Si era giudicato e non senza ragione che una luce così viva e così pura non doveva più innanzi esser lasciata nascosa agli uomini. I suoi discorsi, infiammati dalla carità, suscitarono in un gran numero d'anime l'amore dei beni eterni. La riputazione di santità che lo precedeva, aggiungeva novella vigoria alle sue parole. La stima in che era tenuta la sua persona ne ispirò una maggiore per l'Ordine religioso di cui egli era membro, e fu cagione della fondazione di diversi monasteri di religiosi Serviti.

Il servo di Dio continuò per diversi anni il corso delle sue fatiche apostoliche. Quando le sue forze esauste non gli permisero più di occuparsi della salute del prossimo e dell'accrescimento del suo Ordine, egli tornò sollecito al suo romitaggio, e vi si applicò interamente alla preghiera, alla contemplazione ed alla pratica della penitenza. Aveva annunziato vicina la sua morte e vi si apparecchiava con cura. Sapendo adunque che presto morrebbe, egli uscì una mattina in buona salute, salì uno scoglio, e là rendette la sua anima a Dio, il 13 Agosto 1315. In capo a qualche tempo i solitari che avevano il costume di raccogliersi in cotesto luogo per ascoltarvi le conferenze che Andrea faceva loro abitualmente, essendosi approssimati a lui, e avendolo trovato inginocchiato con gli occhi rivolti al cielo, le mani giunte al petto e il volto animato e raggiante, credettero ch'egli fosse in estasi, e non si avvidero a bella prima ch'era morto. Sparsasi nel paese la voce della sua beata morte, il popolo corse in calca al romitaggio per rendere al santo uomo gli ultimi doveri. I suoi frati ne portarono il corpo nella chiesa di Borgo, ove fu onorevolmente sepolto e dove non cessò di ricevere prove della divozione de'fedeli, a motivo de'miracoli che vi si operarono. Informato del culto del beato Andrea, Pio VIII vi diede la sua approvazione (*Godescard*, 3 *Sett.*).

5. La conversione di Bonaventura Bonaccorsi fu a gran pezza più maravigliosa. A Pistoia in Toscana, ove la sua famiglia andava tra le più segnalate, nacque egli mentre più fiere imperversavano le contese tra i Guelfi e Ghibellini. Appena fu in età da potere pigliar parte nelle discordie civili, vi entrò quasi forsennatamente e finì per riuscire uno de'capi più ardenti della fazione ghibellina. Inteso tutto quanto a sostener la parte che aveva abbracciata ed a recare il maggior male a'suoi nemici, egli soffocava in sè i sentimenti della religione e contribuiva a formar la desolazione della sua patria, che si trovava nel più spaventevol disordine. Fuggendo da Fi-

renze, di cui lo volevan far vescovo, San Filippo Benizzi andò a predicare a Pistoia e ad esortare gli abitatori a cessare le loro funeste dissensioni. Il suo discorso semplice, ma pieno di unzione e accompagnato da quella benedizione particolare che il Signore concede alle parole de'santi, produsse effetti maravigliosi: molti de'suoi uditori, tocchi dalla grazia, si convertirono incontanente e si riconciliarono coi loro nemici.

Ma non fu alcuno che meglio del Bonaccorsi profittasse del sermone di San Filippo. Penetrato di dolore al pensiero delle colpe commesse, egli andò a gittarsi appiè del predicatore, e fuor d'ogni umano rispetto gliene fe'pubblicamente la confessione, dimandandogli il favore di essere ammesso nel suo Ordine e di riceverne l'abito. L'uom di Dio lo abbraccia teneramente e gli promette di soddisfar la sua dimanda a due condizioni: la prima, che si riconcilierebbe con tutti i suoi nemici, e principalmente coi partigiani della fazione contraria, che aveva sì crudelmente trattato; la seconda che ristorerebbe tutto il danno che aveva recato nel corso della guerra civile. Il nuovo penitente promise ogni cosa e adempiè fedelmente la sua promessa. Prostrato dinanzi a tutto il popolo, dimandò pubblicamente perdono a'suoi concittadini del male che aveva fatto loro, e li supplicò a concedergli la loro grazia. Non ostante il suo orgoglio e la sua alterigia, andò a trovare i suoi più mortali nemici e sostenne pazientemente le ripulse di alcuni di loro. Le sue restituzioni sopravanzarono d'assai le ingiustizie di cui era colpevole. Dopo una confession pubblica de'suoi disordini, egli ricevette l'abito de'Serviti e diede con questa luminosa prova tale esempio di generosità cristiana che recò molti a convertirsi.

Il Bonaccorsi, che, per esprimere la gioia che sentiva del suo ritorno a Dio, aveva pigliato il soprannome di Bonaventura, si ritrasse in sul monte Senario, ove fece sì gran progressi nella virtù, che San Filippo lo proponeva quale esemplare agli altri religiosi. Senza interruzione egli si dava alla preghiera, alle veglie, ai digiuni. La sua pratica favorita era meditare spesso sulla morte, il cui pensiero è tanto salutare e non pertanto così trasandato dalla maggior parte de'cristiani. Diventato pel sacerdozio ministro di Gesù Cristo, il servo di Dio istituì a Pistoia, sotto la direzione di San Filippo, una congregazione chiamata de'Pentimenti di Santa Maria, e nella stessa città, del paro che in diverse altre, istituì case per le suore del Terz'ordine dei Serviti. Di rado separato da San Filippo, Bonaventura, sotto la guida di questo gran maestro della vita spirituale, vi fece sì gran progressi che, dopo la morte di questo santo, il generale che gli succedette commise a lui gli affari più importanti dell'Ordine, e gli diede successivamente il governo di diversi conventi; cariche ch'egli sostenne nel modo più edificante e più utile a'suoi religiosi.

Non pago di condur con prudenza e saviezza i suoi fratelli nelle vie della perfezione religiosa, il servo di Dio si adoperava con un santo zelo alla salute de'popoli: egli fece entrare un gran numero di peccatori ne'sentieri della penitenza e recò altre anime a menar vita più perfetta. Mentre era priore di Montepulciano, il vescovo di questa città, il quale aveva in lui tutta la fidanza, lo incaricò di ricevere i voti di Sant'Agnese, illustre religiosa domenicana, di darle il velo e di governare il monastero fondato da questa santa vergine. Gli abitatori di Montepulciano e di Orvieto e altresì dei luoghi intorno avevano Bonaventura in tanta venerazione che vivente ancora lo chiamavano ordinariamente il Beato. Egli morì ad Orvieto l'anno 1315 e fu sepolto nella chiesa del suo Ordine, sotto l'altare della beata Vergine. I miracoli operati alla sua tomba e il concorso del popolo che traeva ad onorarne le reliquie da tempo immemorabile determinarono papa Pio VII ad approvare il suo culto il 23 Aprile 1822 (*Godescard*, 14 *Dicembre*).

6. Fra coloro che l'esempio di questo santo personaggio fece rientrare nella via della salute, il più notevole forse fu Ubaldo degli Adimari, nobile fiorentino e uno de' capi più furibondi della fazione ghibellina. Il generoso sacrifizio del Bonaccorsi lo toccò, e risolvette d'imitarlo. Ammesso nell'Ordine de'Serviti da San Filippo nel 1280, egli si ritrasse al monte Senario, abitato ancora dai santi fondatori del suo istituto, e vi praticò grandi austerità. Le sue virtù eminenti gli procacciarono l'onore di essere sollevato al sacerdozio. Diventato il compagno di San Filippo, egli divise le fatiche apostoliche di questo illustre servo di Dio, che gli diede tutta la sua confidenza, e lo elesse a suo confessore. Dopo la morte di questo, Ubaldo tornò al monte Senario, ove passò il rimanente di sua vita nella pratica della penitenza e di una umiltà tanto più notevole, perchè aveva lo spirito colto e aggiungeva

ad una rara prudenza molta capacità. I diversi miracoli che egli operò mentre viveva furono altrettante prove della sua santità. Alcuni della sua illustre famiglia, commossi dai suoi esempi, entrarono nell'Ordine de' Serviti, a cui aggiunsero nuovo splendore. Il beato morì vecchio di oltre sessantasei anni, il 9 Aprile 1315. Papa Pio VII ne approvò il culto il 31 Marzo 1821. Il suo Ordine lo onora il giorno della sua morte (*Godescard*, 11 *Dicembre*).

7. Sant'Agnese, di cui il beato Bonaccorsi fu incaricato di ricevere i voti, nacque a Montepulciano in Toscana da genitori molto ricchi. Ella aveva appena tocca l'età in cui si sa discernere il bene dal male che mostrò gran dispregio per tutte le cose del mondo: non inclinava che agli esercizi di pietà e vi consacrava assai tempo. Quando giunse ai nove anni, i suoi genitori la collocarono nella casa delle religiose chiamate Sacchine, dal loro abito o dallo scapolare ch'era di quella grossa tela con cui si fanno i sacchi. La giovane Agnese non fu punto spaventata dalle mortificazioni che vedeva praticare, anzi pigliò piacere in soggettarvisi, e riuscì in breve ella stessa il modello di tutte le virtù. Quindi risolvette di rinunziare per sempre al mondo, affine di preservare la sua innocenza dai pericoli che si corrono nel secolo.

Ella aveva soli quindici anni allorchè fu mandata nel convento delle domenicane, da poco fondato a Preceno, nel contado d'Orvieto. Alcun tempo dopo ne fu nominata badessa da papa Niccolò IV. Questa carica non fece che raddoppiare il suo zelo per la perfezione. Ella dormiva sulla nuda terra, e non aveva a capezzale che una pietra. Per ben quindici anni digiunò continuamente a pane ed acqua, e bisognò un ordine espresso del suo direttore per obbligarla poscia a moderare le austerità, a cagione dell'estrema debolezza della sua salute.

I suoi concittadini, presi dallo splendore delle sue virtù, posero tutto in opera per richiamarla a Montepulciano. Essi le diedero un convento da lor fatto edificare in un luogo ov'era in prima una casa di dissolutezze. Una tal circostanza indusse la santa a tornare in patria. Ella prese possesso del monastero, e vi mise diverse religiose di San Domenico, di cui seguiva la regola. La sua santità ricevette un nuovo lustro dal dono dei miracoli e da quello di profezia. Le lunghe infermità ch'ella sostenne con piena sommissione alla volontà del cielo compierono il perfezionamento delle sue virtù. Ella morì a Montepulciano il 20 Aprile 1317 nell'anno quarantesimo dell'età sua. Nel 1435 il suo corpo fu portato ai Domenicani d'Orvieto, ove si trova ancora. Clemente VIII approvò un officio composto in onore di lei per uso dell'Ordine di San Domenico, e inserì il suo nome nel martirologio romano. La beata Agnese fù solennemente canonizzata da Benedetto XIII nel 1726 (*Acta Sanctorum* e *Godescard*, 20 *Aprile*).

8. Altre sante illustravano a questo tempo il Terz'ordine di San Domenico. Emilia fu una delle poche anime pure che, vivendo solo per Dio, sono assolutamente estranee alla corruzione del mondo, e passano la lor vita nell'innocenza. Questa santa donzella, la quale apparteneva all'illustre famiglia de' Bicchieri di Vercelli, nacque il 3 Maggio 1238. Fanciulletta ancora, perdette sua madre, e la pietà precorrendo in lei gli anni, pregò la Santa Vergine di pigliarla sotto la sua protezione, e di supplir così alla perdita che aveva fatto. E questa filial fidanza in Maria la fece meritevole di grazie speciali.

Sentendo per tempo il pregio del silenzio e della mortificazione, ella parlava alle creature il men che potesse, affine d'intrattenersi più facilmente con Dio nell'orazione, il quale esercizio aveva per lei tutta l'allettativa. Ella affliggeva il suo corpo col digiuno, e domava la sua volontà con atti continui di rinunzia. Da un altro lato, era sì nemica del fasto e delle gale e pompe mondane, che toglievasi gli ornamenti che le sue cameriere aggiungevano alle sue vesti. Piena di compassione pei poveri, li alleviava il meglio che poteva. Il padre suo, Pietro Bicchieri, la risguardava come la gloria ed il sostegno della sua casa; e perciò faceva disegni pel suo collocamento nel mondo. Ma tutto il desiderio di Emilia era di consacrarsi a Dio nello stato religioso. All'età di quindici anni ella si gettò appiè di suo padre e gli domandò il consenso per seguir la voce del Signore che la chiamava al suo servizio. Tale inaspettata preghiera sorprese e turbò il padre. A bella prima egli si mostrò poco disposto a rispondere ai voti di sua figlia; ma in breve, vinto dalle stringenti istanze di lei, la lasciò libera di eseguire la sua pia risoluzione.

Considerandosi da quel punto come separata dal mondo, la serva di Dio cominciò nella casa paterna a far quel genere di vita che voleva abbracciare. Accostumata al digiuno da poi la sua infanzia, allora si diede ad esso

più di frequente, e vi aggiunse diversi giorni d'astinenza per settimana. Quantunque fervorosissima, pur ella metteva tanta discrezione nella sua condotta, che non si poteva biasimar la sua divozione.*

A diciott'anni, correndo il 1256, ella entrò nell'Ordine di San Domenico, pel quale si era decisa dopo mature riflessioni ed ardenti preghiere, tanto più lieta, perchè il padre suo aveva fatto edificare a bella posta un convento di quest'Ordine per ricevervi sua figlia, e l'aveva provveduto di sufficiente entrata. Ma prima di separarsi da questo buon padre essa gli chiese perdono di tutte le colpe commesse contro di lui, e insieme la sua benedizione in modo sì commovente che il padre proruppe in pianto e la benedì con tenerezza.

Tocca la meta de' suoi desideri, Emilia prese l'abito del Terz' ordine di San Domenico, e dopo passato un anno negli esercizi d' un fervoroso noviziato, ella si legò al Signore coi voti di religione. Sarebbe difficile l' esprimere con qual gioia ella fece il suo sacrifizio. Tutta data a Dio non volle più avere alcun commercio colle persone del secolo. Le dame più illustri di Vercelli fecero vani tentativi per vederla al parlatorio; ella ricusava le loro visite, e non riceveva che quelle di suo padre, il quale non visse lungo tempo dopo la professione di sua figlia. Ella fu avvertita da Dio che lo perderebbe in otto giorni. Tale notizia le arrecò dolore grandissimo, ma rassegnata alla divina volontà, si sottopose con coraggio ad una sì grande afflizione; e quando al momento che era stato a lei indicato anticipatamente si venne ad annunziarle che suo padre era passato dal tempo all'eternità, ella sostenne un tale colpo senza turbarsi, contentandosi di pregar con ardore per un'anima che le era sì cara e della cui felicità il Signore l'ebbe tosto assicurata.

Sollevata, non ostante la sua resistenza, a superiora del convento da lei fondato, ella si mostrò la più umile delle religiose, dividendo con tutte le fatiche più vili e più abbiette della casa. Zelante per la santificazione delle sue sorelle, ella studiava il grado di perfezione di ciascuna di esse, e prescriveva loro atti di virtù più e men difficili secondo la misura del coraggio che conosceva in loro; ma ciò che la beata dimandava da tutte indistintamente era la purezza dell' intenzione. Ella voleva che le sue religiose avessero in vista la gloria di Dio in tutte le opere loro e che ne facessero il motivo della loro obbedienza, e quando comandava qualche cosa, non proponeva ad esse altro motivo. Le sue cure per conservare e mantenere la carità fra i membri della comunità non erano meno grandi. Ella stabilì a tale effetto una pratica commovente. All' approssimarsi di tutte le grandi feste, ogni religiosa si metteva in ginocchio davanti le sue compagne e dava loro il bacio di pace, dopo chiesto ad esse perdono dei suoi cattivi esempi e delle afflizioni che aveva loro cagionate; ammirabile invenzione e che solo lo spirito di Dio ha potuto ispirare!

Severa per sè medesima, non vivendo che di privazioni, ella usava grandi austerità, a segno di digiunare a pane e acqua due volte la settimana, quantunque la sua vita fosse innocentissima e purissima. Ella era santamente prodiga allora che si trattava di allevare i poveri; vietava che si rimandassero a mani vuote e dava loro tutto ciò che il suo amore per la povertà la recava a togliere a sè medesima.

Non debbe quindi recar maraviglia che un' anima così santa meritasse di ottener da Dio favori straordinari. L'autor della vita di questa Beata assicura che una volta, non avendo potuto far la comunione insieme colle sue sorelle, perchè la carità l'aveva tenuta accanto ad una inferma, siccome ella si lamentava di ciò amorosamente con nostro Signore, le apparve un angelo e la comunicò alla presenza di tutta la comunità. Tre religiose malate furono in quell' istante improvvisamente guarite, con solo ricevere la sua benedizione. Colle sue preghiere e col segno della croce ella arrestò un violento incendio ch'era sul punto di consumare il suo monastero. Il dono dei miracoli non fu la sola grazia speciale che nostro Signore concedette alla fedele sua sposa: egli la rendette partecipe dei dolori della sua passione e soprattutto della sua incoronazione di spine, dopo una dimanda che essa gliene aveva fatta nella sua meditazione.

Tale fu la vita angelica di questa santa vergine sino all'età di settantasei anni. Ella infermò allora, e comprese che la sua fine si approssimava. Soggetta alla sua infermiera, obbediente alle ordinazioni del medico, ella offeriva a tutte le religiose un modello perfetto della rassegnazione che devono avere nelle infermità corporali. La preghiera, il silenzio le orazioni giaculatorie, l' occupavano sempre. Dopo ricevuti i sacramenti alla presenza di tutte le suore, che rompevano in copiose lacrime, rivolse loro alcune parole piene di edi-

ficazione, e le abbracciò l'una dopo l'altra quale ultimo addio. Finalmente, sentendosi venir meno, giunse le mani e sollevando gli occhi al cielo, come se vedesse venir lo Sposo, diceva queste parole: Ed io vedrò nella mia carne Dio, mio Salvatore. Io sono pronta e non fui conturbata nell'osservare i vostri comandamenti. Venga sopra di me la vostra misericordia, o Signore, la vostra salute secondo la vostra promessa! Ma ciò che più spesso ella ripeteva, era il seguente versetto: La vostra misericordia, o Signore, si affretti di consolarmi secondo la vostra parola. Alla fine disse con gran coraggio: Signore, io raccomando l'anima mia nelle vostre mani! Maria, madre di grazia! E rendette l'anima santa a Dio, dicendo: Gesù, Maria, Domenico! Era il 3 Maggio 1314. Il suo corpo fu esposto per otto giorni, e diversi infermi che gli si approssimarono, ricuperarono incontanente la salute. Papa Clemente XIV approvò, il 19 Luglio 1769, il culto renduto alla Beata Emilia, e fissò la sua festa al 17 Agosto, che è il giorno della seconda traslazione delle sue reliquie (*Godescard*, 17 *Agosto; Acta Sanctorum*, 3 *Maj. Nell' appendice del primo tomo di Maggio*).

9. Alcuni anni prima un'altra vergine del Terz'ordine di San Domenico, Benvenuta Boiano, aveva terminata la sua santa vita. Essa nacque nel Friuli verso la metà del secolo decimoterzo. La sua famiglia era delle più illustri del paese. Sin da fanciulla ella sentiva disgusto pe' giuochi e trastulli dell'età sua; tutto il suo piacere era di ritirarsi in un angolo del giardino, donde vedeva una chiesa posta sulla vetta di un alto monte e dedicata alla Santa Vergine. Colà, nascosa a tutti gli sguardi, passava molte ore continue in orazione, e faceva diverse prostrazioni e genuflessioni secondo la divozione di quel tempo. Cresciuta negli anni, siccome non bramava che la mortificazione, si coprì il corpo di un cilicio e si cinse le reni con una fune, che entrata poi nella carne, non poteva esserne dispiccata che per opera dei chirurghi. Temendo di essere scoperta, Benvenuta pregò con fervore affine di essere liberata da quella infermità, e ottenne, dicesi, che la fune le cadesse ai piedi senza bisogno dell'aiuto di alcuno.

Questa fedel serva di Dio abbracciò poscia la regola del Terz'ordine di San Domenico, e volle imitare il genere di vita del Santo patriarca, di cui diventava figliuola. Ella si privò dell'uso del vino e della carne, pigliò l'abitudine di passare spesso le intere notti in orazione, sopratutto le vigilie delle feste solenni. Dormiva sul duro terreno, con a capezzale una pietra. Tre volte ogni notte si dava una dolorosa disciplina, ma fu costretta in parte a rinunziare a questa pratica di mortificazione per obbedire al suo confessore. Un genere di vita sì austero esaurì in breve le forze di Benvenuta e la fece cader malata. Le si aprirono ulceri sì dolorose, che non si poteva mutarla di luogo o farla voltare senza che ne patisse acutissimi spasimi. Dopo passati cinque anni in tale stato, ella fece voto di andare a Bologna a visitar le reliquie di San Domenico, affin di ottenere il ristabilimento della sua salute. La si trasportò in questa città, e come tosto fu giunta alla tomba del Santo, si trovò interamente sanata.

Tornata nel suo paese, Benvenuta ripigliò l'antico genere di vita che le infermità l'avevano costretta ad interrompere. Coi santi rigori che ella esercitava sopra il suo corpo voleva interamente soggettare la carne allo spirito. Consumata dai digiuni, dalle veglie, e da un lungo sfinimento, questa santa donzella, la quale non sospirava che dietro al cielo e che desiderava ardentemente di essere riunita con Gesù Cristo, si trovò ridotta all'estremo in un'età ancor poco avanzata. Ella ricevette con una tenera devozione gli ultimi sacramenti e rendette lo spirito al suo Creatore ne'sentimenti di gioia che prova un'anima distaccata interamente dalle cose della terra. La sua morte avvenne il 19 Ottobre 1272. L'alta idea che i fedeli aveano della sua santità la fece loro considerare come una nuova protettrice che avevano nel cielo. Il suo corpo fu portato nella chiesa dei domenicani, ove, fu detto, si operarono diversi miracoli. Il culto che si rendeva alla beata Benvenuta fu approvato da papa Clemente XIII il 6 Febbraio 1765 (*Godescard*, 29 *Ottobre*).

10. Correndo il 1320, morì santamente un'altra vergine del medesimo Ordine, la beata Margherita. Ella nacque a Metela, fortezza a breve distanza da Urbino e da Città di Castello. Cresciuta in età, i suoi genitori la collocarono nel convento di Santa Margherita a Città di Castello, in cui non potè rimanere a cagion della sua infermità, la quale esigeva cure che le religiose non avevano il tempo di prestarle. L'infelice fu allora raccolta da un pio cittadino, i quale pigliò piacere in isviluppare i germi di pietà che aveva in lei notati.

Avendo le religiose del Terz'ordine di San Domenico udito parlare di questa pia giovane in modo vantaggiosissimo, bramarono di vederla. Essa fu loro presentata, e dopo alcuni abboccamenti le offrirono di riceverla nel loro monastero per pigliarvi il velo: la qual proposta fu accettata con pari sollecitudine che riconoscenza. Margherita passò il rimanente di sua vita in questo monastero, ove regnava la regola più edificante, e morì il 13 Aprile 1320. Diversi miracoli operati sulla sua tomba, in un colla memoria delle grazie onde il Signore l'avea privilegiata in vita, le attrassero sin d'allora la pubblica venerazione (*Acta Sanctorum*, 13 *April.*; *Godescard*, 14 *Aprile*).

11. L'Ordine di San Domenico produsse altresì in quell'età il beato Simone Ballachi, figlio di Rodolfo, conte di Sant'Arcangelo, provincia di Rimini. Egli nacque in questa città verso la metà del secolo decimoterzo. Sendo giovane, era stato trascinato alle solite dissolutezze dell'età, cotanto comuni nelle funeste discordie che desolavano allora l'Italia. Ma il suo cuore fu tocco dalla grazia in quella appunto che meno pensava alla sua salute, ed egli fece la risoluzione di entrare incontanente nell'Ordine di San Domenico qual semplice laico, affinchè il suo sacrifizio fosse più intero e più gradevole a Dio. Non fu mai ch'egli volesse accettare alcuna carica nell'Ordine, e per tutta la vita furono sue delizie gli uffici più bassi e più penosi. Si vedeva senza posa occupato in ispazzar la casa e la chiesa, in lavorar l'orto, in portar acqua e spaccar legne. Ma queste fatiche, come che dovessero riuscire a lui gravi, siccome colui che non ne aveva contratta l'abitudine da giovane, pure non lo trattennero dall'usare inoltre segrete austerità, il cui racconto spaventa la natura. Spesse volte egli correva le contrade di Rimini, con una croce in mano, raccogliendo intorno a sè i fanciulli per far loro il catechismo, esortando i peccatori alla penitenza, e minacciandoli dei giudizi di Dio. Molte luminose conversioni furono il frutto del suo zelo. Simone fu chiamato ad una vita migliore l'anno 1319 e invocato qual santo quasi subito dopo la sua morte. Il suo culto, non mai interrotto da poi cinque secoli, è stato finalmente approvato da Pio VII l'anno 1821 (*Godescard*, 3 *Novembre*).

12. L'Ordine degli eremiti di Sant'Agostino, oltre i santi in gran numero, di cui abbiamo parlato nell'ultimo libro, ci offre due altre sante vergini in sull'entrar del secolo decimoquarto. Santa Chiara di Monte-Falco nacque a Monte-Falco vicino a Spoleto verso il 1275. Sin dalla sua infanzia essa fu un modello mirabile di pietà e di penitenza. Abbracciata la regola delle Agostiniane, si segnalò incontanente pel suo fervore. Fu eletta badessa, sendo ancor molto giovane, e adempiè le speranze che si erano di lei concepite. Quanti avevano la fortuna d'intrattenersi con lei, si sentivano animati da un vivo desiderio di mirare alla perfezione. Il suo profondo raccoglimento era l'effetto dell'unione costante dell'anima sua con Dio. Quando le sfuggiva qualche parola che a lei paresse inutile ed oziosa, s'imponeva una penitenza, la quale consisteva in recitare un certo numero d'orazioni. Ella amava soprattutto di meditare sulla passione del Salvatore. Morì il 18 Agosto 1308. Giovanni XXII ordinò il processo della sua canonizzazione, ma fu interrotto dalla morte di questo papa. Santa Chiara è nominata nel martirologio romano (*ib.*, 18 *Agosto*).

13. A Santa Croce, piccola città di Toscana, vicino a Firenze, nacque una santa fanciulla che ricevette nel battesimo il nome d'Oringa. I suoi genitori erano poveri contadini. Sin dall'età di otto anni ella fu impiegata a guardare i buoi del padre suo. Ella raccomandava con bella semplicità a questi animali docili di non recar danno, e poi si ritraeva nel cavo di un albero o di uno scoglio per attendere alla preghiera ed alla contemplazione; perocchè, sin da questa prima età, il cielo l'avea prevenuta di grazie singolari. Ella sentiva un vivo amore per Dio, e aveva la purità in sì grande estimazione che, se le avveniva di udir qualche parola poco onesta, o di veder qualcuno che tale non fosse, ella n'era presa d'orrore, provava mali di stomaco, vomiti, e talvolta ne ammalava. Perduti i genitori nella sua gioventù, ella rimase sotto la tutela dei suoi fratelli che volean costringerla a maritarsi. Ma Oringa ha altri disegni, ella ha già eletto Gesù Cristo qual unico sposo dell'anima sua. I suoi fratelli hanno un bel trattarla duramente, opprimerla con colpi di sferza, non sarà mai che riescano a far sì ch'ella venga meno agli obblighi contratti. A campare dalle loro giornaliere violenze, ella si vede costretta a fuggire. Un fiumicello l'arresta tra via, nè v'ha modo alcuno di valicarlo; ma, piena di fidanza, Oringa lo calica a piedi asciutti. Ella

si ritrae a Lucca, entra a'servigi di nobile e pia persona, cui non chiede altro salario che gli alimenti e le vesti, ma le più semplici e più comuni. In questa casa Oringa, che si dà alla più rigorosa penitenza, comincia quel genere di vita austera che continua nel rimanente di sua vita. Ella va sempre a piedi nudi anche nel cuor del verno, si corica sulla terra, per rifinita che possa essere dalla fatica, digiuna ogni dì, e non piglia che verso sera un briciolo di cibo, impotente a mantenerla in vita senza l'aiuto celeste. La bellezza del volto, che è per tante altre un'occasione di vanità assai pericolosa, non riesce ad Oringa che un argomento di pena; e perciò ella studia a perdere così frivolo vantaggio, usando diversi mezzi per distruggere le allettative della sua bellezza; cotanto ella teme che il suo aspetto non torni occasion di peccato al prossimo.

Tutta in Dio, questa santa giovane non conosce neppure i più vicini abitatori della casa in cui dimora. Quando la necessità la costringe a trattar col prossimo, essa il fa con tanta modestia, che sebben giovane e di gradevole aspetto, non ispira altro sentimento che il rispetto; ma non si lascia sfuggir queste occasioni di porgere salutari consigli a quelli con cui s'intrattiene. Lo Spirito Santo l'aveva siffattamente formata alla vita interiore, che parlava delle materie spirituali con facilità ed esattezza meravigliosa; ed era cosa singolare il vedere una povera figlia, che non aveva ricevuto alcuna educazione, che non sapeva neppur leggere, spiegare i punti più difficili della religione in guisa da mandare stupefatti gli uomini istruiti.

Una virtù sì pura e sì perfetta acquistò ad Oringa la stima generale de' Lucchesi; ma essa era troppo umile per gloriarsi di quella considerazione; per lo contrario pensò ad involarvisi colla fuga. Ella aveva ricevuto una grazia particolare da Dio per l'intercessione di San Michele, da lei onorato qual suo protettore. Va perciò a visitare la famosa chiesa dedicata a quest' arcangelo, al Monte-Gargano, indi a Roma per venerarvi le ceneri dei martiri. Fu in questa metropoli del mondo cristiano che ella fece conoscenza di una ricca e virtuosa vedova chiamata Margherita, la quale desiderando di avere al suo servizio una persona di pietà, la ricevette con gioia nella sua casa. Questa vedova d'illustre nobiltà esige da Oringa che accetti vesti convenienti alla sua nuova condizione. Questa non vi consente che a gran pena, e non le conserva lungamente; poichè alquanti giorni dopo, avendo incontrato una povera straniera ch'era quasi nuda, le dà i suoi abiti nuovi e ripiglia i vecchi. Quest' azione, che avrebbe irritato una signora mondana, non malcontenta Margherita. Ella sapeva già apprezzare il merito della sua serva e in breve l'amò dell' affetto più sincero; e perciò non che volesse essere da lei servita, l'andava a servire ella medesima. Del resto questa virtuosa donna non fu la sola che venerasse Oringa. Roma in capo a qualche tempo fu in breve piena della santità di quest' umile serva, e il popolo la soprannominò la Cristiana di Santa Croce; soprannome che ella portò di poi, e che noi pure useremo.

Dopo passato qualche tempo a Roma, Cristiana desiderò di andare ad Assisi per vedervi la tomba di San Francesco: e vi andò colla sua buona padrona, la quale non volle più separarsi da lei. Essendosi messa in orazione nella chiesa del santo, ella ebbe un' estasi, durante la quale Dio le fece conoscere che l'aveva scelta per fondare un monastero nella sua terra natale. Egli le fece altresì vedere la gloria e la felicità de' santi nel cielo; favore che la toccò siffattamente che per molti mesi ne conservò la più viva e dolce impressione. Il suo desiderio di adempiere la volontà divina, la ricondusse a Santa Croce, ove trovò sulle prime gravi difficoltà per recar ad effetto il suo disegno: povera e priva d'aiuti, pareva ch'ella non dovesse mai riuscirvi; gli abitanti del paese ed il vescovo di Lucca, a cui era soggetto Santa Croce, erano a lei contrari. Nondimeno la sua confidenza in Dio e la sua pazienza finirono per trionfare di tutti gli ostacoli. Il monastero fu edificato e in breve abitato da molte vergini cristiane che vennero a consacrarvisi al Signore. La serva di Dio v'introdusse la regola di Sant'Agostino, e dettò costituzioni severe, ma tanto savie, che si adottarono anche in altre comunità del medesimo istituto, che in appresso furono fondate in diverse città d'Italia. La sua qualità di fondatrice pareva esigere ch'ella pigliasse il governo della casa, che portava il nome di Santa Maria Nuova: ma la sua umiltà non potè esser vinta su questo punto, e non fu mai ch'ella volesse assumere tal carica, nè comandare in alcun modo alle sue sorelle; per lo contrario si risguardava come l'ultima di tutte, e quando credeva di aver fatto la menoma cosa contro qualcuna, le s'inginoc-

chiava dinanzi e le chiedeva perdono. Le austerità ch' ella avea praticate a Lucca erano incredibili; nondimeno le continuò nel suo monastero. Ella si negava perfino il sollievo di un letto e dormiva sulla nuda terra.

Ma se Cristiana era cotanto severa con sè medesima, si può dire che la sua compassione e la sua tenerezza pei poveri non avesser confine alcuno. La si vedeva spogliar le proprie vesti per darle a loro, e una volta donò ad essi la sola moneta d' argento ch' era nella cassa. In una gran carestia che affliggeva il paese, questa santa fece porre nel solo campo che la sua casa possedesse, e ch' era seminato di fave, una specie di cartello per avvertire che quelle fave erano di tutti che ne volessero prendere. Il suo esempio commosse gli agricoltori, che lo seguirono; e Cristiana, il cui campo parve produrre miracolosamente per soddisfare ai bisogni di tutti quelli che ne bisognassero, ebbe la consolazione di aver conservato la vita a migliaia di poveri, che senza di lei sarebber morti di fame in quella calamità.

Dio si piacque di manifestare la santità della sua serva concedendole il dono di profezia e quello de' miracoli. Ella fece diverse predizioni che tutte si avverarono. L'architetto del suo monastero andò a lei debitore della pronta guarigione d' una grave ferita che si era fatta in un piede per un chiodo conficcatovisi. Ma il più gran miracolo di Cristiana era la sua vita santa, il suo amore per la povertà, per la quale aveva maggior affetto che non ne hanno gli avari per le ricchezze; era la sua invincibil pazienza. Tre anni prima della sua morte ella fu tocca da paralisia, che le tolse l' uso di tutta la parte destra del corpo. In quel penoso stato ella mostrava tal contentezza che la sommissione alla volontà divina poteva solo ispirarle. Finalmente, dopo annunziata l' ora precisa della sua morte, e ricevuti con fervore i sacramenti della Chiesa, rendette la sua pura anima al Creatore, a settant' anni, il Gennaio 1310. Il suo corpo, che si era conservato senza alcun segno di corruzione, si mantenne in tale stato sino al 1514, nel qual anno un incendio lo consumò quasi interamente insieme con una parte del monastero. Il culto di questa beata è stato approvato da Pio VI il 15 Giugno 1776 (*Acta Sanctorum*, 10 *Jan.*; *Godescard*, 18 *Febb.*).

14. Non ostante la gran discordia ond' era travagliato intorno la regola, l'Ordine di San Francesco continuava tuttavia a produrre dei santi; e di questo numero è il beato Corrado di Offida nato verso il 1241 nella città di cui porta il nome; giovanetto di quindici anni egli entrò nell' Ordine di San Francesco. Il monte d' Alvernia, consecrato dai lavori spirituali che il vecchio patriarca de' frati Minori vi aveva ricevuto, era la dimora di alcuni religiosi fervorosi, tutti sacerdoti che vi passavano il tempo nella preghiera e nella meditazione. Corrado fu creduto tanto innanzi nella virtù da meritare di esservi mandato; ma egli pensò di rifiutar questa grazia, reputandosene indegno per umiltà. Fu in questo luogo che, sotto la condotta dello Spirito Santo, acquistò tal conoscenza delle cose divine, di cui non andava debitore allo studio. Egli se ne giovò per annunziar con frutto la parola di Dio. La sua morte avvenne il 12 Dicembre 1306. Papa Pio VII ha permesso di rendergli culto pubblico, ed egli è onorato il giorno della sua morte. Corrado aveva quale amico un santo religioso del suo Ordine, Pietro di Treia, ch' era suo emulo nella virtù. Pietro fu dotato di grazie straordinarie, e fece la morte dei giusti. Pio VI lo beatificò l'11 Settembre 1795. Se ne fa la festa il 14 Marzo (*Godescard*, 14 *Marzo*).

15. Il beato Francesco Venimbeni, uscito da un'onesta famiglia di Fabriano, si credette chiamato in una maniera miracolosa allo stato religioso. Egli entrò nell'Ordine di San Francesco, per la cui intercessione aveva sin da fanciulletto ricuperata la salute. Novizio fervoroso e poscia professo pieno d' ardore per la regola, egli mostrò di saper fare giusta stima della grazia della sua vocazione. Non ostante la sua allettativa per l'orazione, egli non trasandava lo studio delle scienze. Riuscì valente predicatore, e le sue conferenze aveano tanta forza ed unzione che indusse tre suoi nipoti, che potevano sperar gran vantaggi nel mondo, a consacrarsi a Dio ne' frati Minori. La sua umiltà era altrettanto notevole che il suo ingegno. Egli aveva una divozion particolare pel santo sacrifizio della messa. Si riferisce che, celebrando un giorno quella dei morti, mentre terminando diceva: « Requiescant in pace », si udiron le molte voci rispondere con un grido d'allegrezza: « Amen »! Egli morì d'anni settantuno, il 27 Aprile 1322). Il suo Ordine lo onora ai 12 Aprile, dappoichè Pio VI approvò il suo culto al 1.º Aprile 1775 (*Acta Sanctorum e Godescard*, 12 *Aprile*).

16. Abbiamo altrove parlato d' un altro francescano, il beato Oderico del Friuli, che

lo zelo per la salute delle anime spinse ad andare nelle Indie. Ne' diciassette anni che vi dimorò, egli convertì e battezzò più di ventimila infedeli. Tornato in Italia per cercar collaboratori, ammalò, rifinito dalle fatiche e dalla penitenza e morì a Udine il 14 Gennaio 1331. Il suo corpo visitato qualche tempo dopo morte dal patriarca d'Aquileia, fu trovato qual era vivente. Si onora questo santo religioso il 3 Febbraio (*ib.*, 3 *Febbraio*).

17. La beata Angela detta di Foligno, perchè nata in questa città, è un nuovo esempio delle misericordie del Signore verso le anime penitenti. Di casato distinto e stretta nei legami del matrimonio, ella dimenticò il suo grado, i doveri del suo stato e trascorse a deplorabili traviamenti. Per farla tornare a Lui, il Signore la privò dello sposo e dei figliuoli. Questa perdita sensibile fu per lei un colpo della grazia. Ella pianse i suoi falli e cercò di espiarli vendendo i suoi beni per distribuirne il prezzo ai poveri e coll' abbracciare il Terz'ordine di San Francesco. Le sue lacrime e la sua penitenza durarono quanto la vita: la sua pazienza nelle pene esteriori e nelle frequenti malattie che la travagliarono era ammirabile. La sua meditazione abituale era la passione del Salvatore, al quale aspirava continuo di conformarsi ne' patimenti. Dio la favorì d'un gran numero di grazie straordinarie e di rivelazioni. La sua vita, molto particolarizzata, è stata scritta dal suo confessore. Vi si trovano cose notevoli sulla teologia soprannaturale, sui misteri della fede e dei sacramenti. La beata Angela morì nel 1309. Papa Innocenzo XII autorizzò il suo culto nel 1693. La sua festa è al 31 Marzo, ma la sua vita estesa si trova ne' bollandisti al 4 gennaio (*Acta Sanctorum* 4 *Jan.*, e *Godescard*, 30 *Marzo*).

18. L'Italia vedeva esempi di santità eminente sin nello stato laico. Il beato Enrico di Treviso nacque a Bolzano nel Tirolo. La povertà de' suoi genitori lo impedì di essere allevato nello studio delle lettere; ma egli imparò sin da' suoi primi anni la grand' arte di perfezionarsi ogni giorno nell'amor di Dio, la vera scienza del cristiano.

Abbandonata la patria, ove non aveva modo a campar la vita, egli si stabilì a Treviso, ov'era costretto a lavorare per provvedere ai bisogni di ogni giorno. Egli s' applicava al lavoro con un ardore infaticabile e lo santificava con uno spirito di raccoglimento e di penitenza. Siccome non sapeva leggere, assisteva quanto gli era possibile alle pubbliche istruzioni, e vi stava così attento che ne traeva grandi vantaggi; e del paro interveniva a tutti gli uffici della chiesa. Ogni giorno udiva la messa con un fervore angelico. Lavorando si univa di cuore con quelli, la cui condizione consentiva loro di cantar continue le lodi del Signore. La sua vita era molto austera, e largheggiava segretamente ai poveri quello che poteva risparmiare sul suo salario.

L'umiltà lo recava a celare agli uomini le sue buone opere; ma quanto più egli occultava le sue virtù, tanto più grande era il lustro di esse. La sua dolcezza avea qualche cosa di meraviglioso; non fu mai che alcuno l'udisse lamentarsi malato, o nelle altre afflizioni. La sua mansuetudine lo rendeva caro a tutti. Si sarebbe detto ch'egli non sentiva le ingiurie e gli affronti. Quando i fanciulli o altri lo dileggiavano od insultavano, rispondeva parole di benedizione e pregava per loro. Spesso si univa con Gesù Cristo nel sacramento del suo amore. Si confessava ogni dì; nè già per iscrupolo o piccolezza di senno, ma per mantenersi nella più esatta purezza, e per rendersi più degno di lodare Colui che è la santità medesima, ed a' cui occhi neppure gli angeli sono senza macchia. Egli aveva una cura estrema di non far cosa che in vista di Dio, e si accusava d'immortificazione o di vana curiosità se qualche sguardo gettato sopra un oggetto esteriore stornava la sua attenzione e turbava menomamente il raccoglimento dell'anima sua.

Impedito dalla grave età di poter continuare il suo lavoro ordinario, una persona lo albergò nella propria casa. Questo servo di Dio viveva delle limosine che gli erano fatte ogni giorno, senza che serbasse mai cosa per la dimane. Egli dava ciò che aveva levato a sè stesso a quelli che vedeva nella più gran miseria. Egli morì il 10 Giugno 1315. Una calca grandissima accorse nella cameruccia ov'era esposto il suo corpo, e tre notari, mandati dal magistrato, stesero il processo verbale di un gran numero di miracoli che allora si operarono a sua intercessione. Ciascuno studiava d'aver quale reliquia qualche cosa che avesse appartenuto al santo. Il servo di Dio Arrigo è chiamato anche Rigo, che è lo stesso che Enrico (*Acta Sanctorum e Godescard*, 10 *Giugno*). Egli è venerato a Treviso.

19. Chiara o Clara di Rimini, rimasta vedova nel meglio della gioventù per la morte del primo marito, si abbandonò a tutte le

frivolezze e a tutt'i piaceri, ai quali ci lasciamo troppo spesso trascinare nel mondo. Le sciagure medesime della sua famiglia e del suo paese in que' tempi di disordini e di guerre civili non furono capaci di farla ravvedere. Ma quando meno ella se l'aspettava, Dio gettò sopra di lei uno sguardo di misericordia e le ispirò un profondo pentimento dei suoi trascorsi. Entrata un dì nella chiesa dei Francescani, le parve udire una voce la quale dicesse: Sforzati, o Chiara, di dire un *Pater* ed un *Ave* a lode di Dio, come un segno che tu ti ricordi di Lui, e di recitarli con attenzione non pensando ad altro. A bella prima ella non comprese ciò che significasse quell'avviso, ma la recò a riflettervi sopra. Alla perfine aperse gli occhi sulla sua vita passata, e risolvette di espiarne i traviamenti con una sincera penitenza. Il suo secondo marito, cedendo alle sue istanze, le permise di vestirsi da religiosa e abbracciare questo genere di vita. Non andò guari ch'egli morì, e Chiara, sciolta dai suoi lacci, non volle più altro sposo che Gesù Cristo, nè altra cura che quella della sua santificazione.

Affine di operare più sicuramente la propria salute, la nuova convertita si dedicò interamente alla penitenza: per vincere la sua delicatezza ella si accostumò a camminare a piè nudi, e così fece per tutto il rimanente di sua vita. Vesti grossolane di colore grigio e bruno succedettero alle ricche e pompose di cui godeva in prima ornarsi. Gli alimenti più frugali le giovarono ad espiare il piacere ch'ella aveva preso de' cibi più ghiotti; d'ordinario era pane ed acqua: la domenica e le grandi feste vi aggiungeva un po' d'olio; ma nella quaresima non viveva che di pane e di erbe crude. Ella portava al collo, alle braccia ed ai ginocchi cerchi di ferro e avea il corpo vestito di una specie di corazza dello stesso metallo che si conserva tuttavia a Rimini. Tali mezzi ella usava, di tali armi si vestiva per resistere al nemico che l'avea sì lungo tempo tenuta prigioniera.

Non ostante queste precauzioni ella dovette sostenere dei duri combattimenti per trionfare delle tentazioni che la stimolavano alla ghiottoneria. Un giorno ch'era quasi vinta, Gesù Cristo, da lei pregato con fervore, le ispirò di dire queste parole: Sorgi, o Cristo, e soccorrimi! Sorgi, o tu che sei il difensore degli uomini, o rampollo di David! Alleluia! Appena Chiara ebbe pronunziate queste parole, si sentì piena di vigoria per respingere la tentazione; tuttavia, affine di preservarsene per l'avvenire, ella va a cercare un animaletto ributtante, e fattolo arrostire, lo accosta alla bocca dicendo tra di sè: Piglia, ghiottona, piglia questa vivanda delicata e mangia. Questo bastò perchè non patisse più alcuna tentazione di ghiottoneria. Tanto è vero che le vittorie riportate sulle passioni sono una sorgente feconda di tranquillità.

Queste austerità non furono le sole che praticasse la coraggiosa penitente: ella si privava quasi interamente del sonno, passando in orazione la maggior parte delle notti. Nella quaresima si ritraeva in una specie di ridotto lungo le mura della città, e là, esposta al freddo, alla pioggia e a tutte le altre ingiurie della stagione, chiedeva umilmente a Dio misericordia, confessando i propri peccati, e recitava cento volte l'orazione domenicale versando copia di lacrime. Tale fu la sua pratica ne' trent'anni che visse dopo la sua conversione.

Chiara attinse nelle sue comunicazioni col Signore una tenera compassione per tutti i tribolati. Il suo proprio fratello ne provò prima d'ogni altro gli effetti. Saputo ch'egli era malato in Urbino, ove si era ritirato dopo di essere stato per la seconda volta sbandito da Rimini, ella corse a recargli tutti i sussidi di cui bisognava e l'aiutò a santificare i suoi patimenti. Conchiusa alcun tempo dopo la pace, la serva di Dio tornò colla famiglia in patria e vi continuò le sue opere di carità, che sapeva benissimo unire co' suoi pii esercizii e la santa comunione. Le guerre frequenti che desolavano quella contrada aveano costretto le religiose di Santa Chiara stabilite a Begno a riparare a Rimini, ove si trovavano nelle maggiori strettezze. Informata di ciò la serva di Dio andava di casa in casa limosinando per quelle povere vergini ne' dintorni della città e ne' borghi da essa dipendenti. Un giorno ch'esse mancavano di legne, Chiara trovò nella campagna un tronco d'albero e postoselo sulle spalle, lo portò sino alla casa d'un suo parente, il quale, vedendola carica in quel modo, comandò ad un suo servo di portarlo ov'ella volesse; ma ella non vi consentì, e dopo augurate benedizioni al suo parente per la sua carità, continuò a portare quel carico, non rattenuta da alcun rispetto umano.

Ella temeva assai di recare il menomo dispiacere al suo prossimo. Essendosi accorta un giorno di aver detta ad uno una parola

poco cortese, si chiuse immantinente nella sua cella, e tirandosi con una tanaglia la lingua fuor della bocca, la tenne così per sì lungo tempo che il sangue ne pioveva, e non potè più parlare per alquanti giorni. Con questa severità a punirsi fin delle menome colpe ella giunse a domare tutte le sue passioni e a rendersi interamente signora di sè medesima.

Ma se i bisogni corporali de' suoi fratelli suscitavano la compassione di Chiara, ella era molto più tocca delle loro necessità spirituali. Perciò attendeva con zelo e con successo alla conversione de' peccatori; ed una nobile vedova la cui condotta era sospetta, e un usuraio di Rimini, signor di Mercatello, e altri molti andarono a lei debitori del loro ritorno a Dio. E non era sempre senza pena che la santa penitente otteneva questi felici mutamenti: ella fu spesso ingiuriata e ben anco accusata pubblicamente di eresia; ma la sua pazienza chiuse alla perfine la bocca a' calunniatori, e la sua virtù finì per trionfare di quelli che voleano oscurarne lo splendore. Chiara acquistò anzi una sì gran riputazione di santità che, avendo diverse persone divote voluto riunirsi con lei e vivere sotto la sua guida, ella rispose ai loro voti edificando un monastero, il quale si chiamò dapprima dell'Annunziata e prese poscia il titolo di nostra Signora degli Angeli, nome che portava ancora nel secolo passato.

La serva di Dio non si chiuse in questa casa, ma continuò ad uscire per attendere alle opere di misericordia. La sua gran carità la recò una volta ad offrirsi d'esser venduta per riscattar un colpevole condannato al taglio della mano, e le fece ottener la grazia di questo sciagurato. Ella operò diversi miracoli per render la salute agl'infermi. Il Signore la favoriva del dono del consiglio e le ispirò una sì gran sapienza che i più dotti n'eran presi d'ammirazione. Finalmente, dopo praticate per oltre trent'anni le virtù cristiane in un grado eroico, questa santa donna rendette l'anima al suo Creatore il 10 Febbraio 1326. Ella fu sepolta nella chiesa del suo monastero, ove conservansi ancora le sue reliquie. Papa Pio VI approvò il 12 Dicembre 1784 il culto che i fedeli rendevano alla beata Chiara (*Acta Sanctorum e Godescard*, 10 *Febbraio*).

20. Da un altro lato, mentre i nobili d'Italia e di Francia, insiem collo stesso re di Francia, come abbiam veduto, adoperavano sì poco nobilmente col padre comune de' cristiani, un nobile di Provenza, colla sua nobile sposa menava sulla terra una vita più angelica che umana; noi vogliam parlare di Sant'Elzeario di Sabran e di Delfina di Glandeves.

Elzeario discendeva dall'antica illustre casa di Sabran in Provenza. Suo padre, Ermenegildo o Ermengardo di Sabran, fu fatto conte di Ariano nel regno di Napoli. Landuna d'Albes, sua madre, usciva del paro da un casato ragguardevolissimo. La chiamavano la buona contessa a motivo della sua pietà e delle sue altre virtù. Incinta di questo figliuolo, ella sentì addoppiarsi il fervore e il desiderio vivissimo di abbandonare il mondo. Una pia dama sua amica, Garzenda d'Alphant, e il suo confessore Giovanni di Julien, dell' Ordine de' frati Minori, a cui ella confidò il suo segreto, presagirono che s'ella fosse lungamente vissuta, Dio avrebbe fatto in lei grandi cose, o che il frutto che portava nelle sue viscere riuscirebbe alcun che di grande. Avuto dunque questo figlio, essa l'offrì incontanente a Dio, dicendo: Signore Iddio, da cui procedono tutte le creature, io vi rendo grazie di questo figliuolo che voi m'avete dato per vostra clemenza, e vi prego umilmente di riceverlo qual vostro servo e di spandere sopra di lui la grazia della vostra benedizione. Se voi prevedete ch'egli debba esser ribelle alla vostra volontà, toglietelo da questo mondo subito dopo purificato dal santo battesimo; perocchè è meglio ch'egli muoia a questo mondo per vivere con voi innocente e senza meriti propri, che se in questa vita mortale egli offendesse la maestà vostra.

Sant'Elzeario nacque nel 1295 nel castello d'Ansois, fra Apt ed Aix. La compassione nacque con lui; egli non aveva per anco tre anni, appena vedeva un povero, lo guardava con occhio pietoso, rifiutava di andare innanzi e si metteva a piangere finchè quegli avesse ricevuto qualche limosina. Perciò la sua nutrice portava sempre seco qualche tozzo di pane quand'ella usciva con lui dal castello. Da poi l'età di cinque anni, egli distribuiva ai poveri tutto quello che guadagnava nei suoi piccoli giuochi, o che poteva altramente acquistare. Egli faceva invitar seco a pranzo i fanciulli, soprattutto i poveri, coi quali talvolta si trastullava. Questi atti di misericordia e di carità crebbero cogli anni, ed erano accompagnati da tutto ciò che si poteva immaginare di più virtuoso in un fanciullo ben nato e favorito dal cielo. Egli era modesto, dolce ed urbano con tutti, rispettoso e sottomesso a'suoi genitori e alla

sua aia, la pia amica di sua madre, al suo precettore e a tutti quelli che aveano qualche cura nella sua educazione. La quale non costava loro nulla; perocchè la sua condotta pareva piuttosto esser la regola che non l'effetto de'loro avvertimenti.

Egli fu allevato poscia da suo zio, Guglielmo di Sabran, abbate di San Vittore di Marsiglia, il quale non dimenticò nulla di quello che poteva formargli lo spirito alle scienze e il cuore alla pietà. Ma Elzeario aveva per la scienza della salute un maestro interiore che lo educava alla virtù e lo guidava nelle vie del cielo. In questo giovinetto non si notò nulla di leggero, d'inconsiderato e di frivolo. Egli era ritenuto nelle parole, savio e composto ne'costumi, grave e riservato in tutte le sue maniere; e nondimeno sempre gaio e piacevole, di una natura vivace, di un umor carissimo, che unito ad una gran bellezza di corpo lo faceva amare da tutti. Cresceva così in età e in grazia davanti a Dio ed agli uomini, e formava il disegno di andare ad annunziar la fede agl'infedeli affine di trovar quivi l'occasione di patire il martirio. La Provvidenza disponeva altramente. Egli non aveva per anco dieci anni, allorchè Carlo II, re di Napoli, conte di Provenza, mandò un ordine espresso a suo padre di sposarlo ad una damigella del casato di Glandeves, che gli era stata raccomandata. Ella si chiamava Delfina e non aveva che dodici anni. Ell'era degnissima di lui, ma più assai per la sua virtù che per la nobiltà del sangue o la grandezza della famiglia, una delle principali della Provenza. Furono incontanente fidanzati in Marsiglia, alla presenza del re stesso, senza che l'uno e l'altra si conoscessero nè avessero partecipato in nulla a'loro sponsali.

Delfina avea ancor fanciulletta perduto il padre e la madre, E. de Sinha, signore di Puy-Michel, e Delfina di Barras. Quando ella udì zii e tutori favellare di maritarla a qualche giovane signore, de'più nobili e più potenti della Provenza; a cagione de'gran beni che possedeva, ne sentì gran dolore, perocchè bramava di rimanere sempre vergine, prevenuta com'era dall'amor divino. Ella avrebbe voluto piuttosto che tutti i suoi castelli fossero arsi, tutte le sue terre distrutte e i suoi vassalli dispersi, che non le fosse parlato mai di matrimonio. Molte volte anch'ella avrebbe desiderato di esser cieca, per servir Dio più liberamente nella verginità: quando si trattò adunque di sposarla al giovane conte di Sabran, ella resistè tutto quel più che potè. A Marsiglia, sul punto di essere presentata al re, si fuggì da'suoi zii e tutori, si nascose sul sommo della casa, ove raccomandò la sua verginità con molte lacrime a Gesù Cristo e alla sua santa Madre, dicendo: Vergine benedetta, madre del nostro signor Gesù Cristo, se la bontà vostra materna gradisce ch'io abbia a mio sposo il vostro benedetto Figliuolo, soccorretemi ora che sono abbandonata e priva di ogni umano soccorso. Fatta una tale preghiera, ella sentì una grande consolazione interna, e ottenne che il matrimonio che si voleva fare non fosse altro che una promessa.

Tuttavia, tre anni dopo, il matrimonio fu celebrato solennemente in faccia alla Chiesa, il giorno di Sant'Agata, nel castello di Puy-Michel. Elzeario era nel suo tredicesimo anno e Delfina nel quindicesimo. Ella intanto partecipò confidentemente al suo giovane sposo come non si fosse maritata che per forza dei suoi parenti; che tutto il suo desiderio era di rimaner vergine per l'amore di Dio; che ne aveva chiesta la grazia alla Vergine Maria, la quale aveale promesso la sua assistenza. Se dunque aveva consentito a sposarlo era perchè, conoscendo la sua virtù e la sua pietà, ella sperava ch'egli non vi si opporrebbe, ma farebbe egli stesso come lei. Elzeario, a cui non era per anco venuto un tal pensiero, fu molto sorpreso di quella proposta; ma siccome avea una natura dolce e compiacente, rispettò il desiderio della sua giovane sposa e non le disse parola che potesse dispiacerle.

Quantunque l'età sua lo esentasse, nondimeno Elzeario digiunò tutta la quaresima di quel primo anno. Inoltre egli si procurò, col mezzo di una religiosa, parente di sua moglie, una fune piena di nodi, di cui si cinse il corpo, ma tanto forte che ne spicciava sangue. La religiosa essendosene accorta al pallore del suo volto, minacciò di palesar la cosa ai parenti, se non levava la fune; ed egli obbedì ma le surrogò un cilicio.

All'età di quindici anni egli si trovava con l'abbate di Marsiglia, suo zio paterno, nel castello di suo zio materno il signore di Sault. Un nuovo prete doveva cantarvi la sua prima messa, un nobile esservi armato cavaliere, il giorno dell'Assunta. Elzeario assistè la notte a mattutino, fece poscia la confessione dei suoi peccati, e si comunicò alla messa come per apparecchiarsi alle grazie straordinarie che Dio doveva fargli in quel giorno. Al banchetto fece da scalco per onorare i suoi zii.

Dopo il pasto lo spirito di grazia discese subitamente sopra di lui, sicchè il suo volto parve mutato. I suoi compagni credendo che egli avesse la febbre, lo condussero nella sua stanza. Appena vi si trovò solo, si prostrò al suolo, abbandonandosi secondo che lo spirito interiore gli suggeriva. Egli risentì una sì viva fiamma dell'amor divino che gli faceva come dileguare tutta l'anima e la trasformava interamente in Dio. E Dio allora gli mostrò la brevità di questa vita caduca, e come questo mondo sia spregevole al paragone de'beni celesti. Egli concepì un sì gran dispregio di tutti i vantaggi temporali che se gli fossero state offerte tutte le ricchezze di questo mondo non avrebbe accettato nulla; ma avuta ogni cosa a vile, quasi fango; tanto aveva sete di Dio solo.

Egli vedeva altresì chiarissimamente con qual misericordia e benevolenza Dio l'avesse sino a quel dì preservato dal cadere in ogni sorta di peccati e per qual grazia singolare l'avesse conservato vergine. Risolvette adunque da quel punto di conservar costantemente la verginità, a che lo esortava caldamente la sua sposa. Cominciò pertanto a pensare forte ai mezzi di piacere a Dio solo. Nella qual meditazione egli si diede a pregarlo con tutto il cuore perchè gli mostrasse in qual maniera voleva ch'egli vivesse in questo mondo. Egli aspirava ad abbandonare ogni cosa per ritirarsi in un deserto e servirvi Dio senz'esser conosciuto da alcuno: ma una voce interiore gli disse di non mutare stato. Egli obbiettò la sua fragilità; ma la voce rispose: Io so ciò che tu puoi, e ciò che non puoi fare, lo farò io. Elzeario uscì da tale estasi, risoluto di conservare perpetua verginità, senza però farne voto. E, maraviglia molto straordinaria della grazia divina, testimoniata dai due sposi, quando essi erano insieme, si sentivano più assodati nelle loro sante risoluzioni che allorquando si trovavano lontani l'uno dall'altro.

Dopo questa prima estasi Elzeario n'ebbe diverse altre, il che lo riempì di un amore ineffabile per Dio. Diverse anime pie conobbero per rivelazione la vita angelica e verginale dei due sposi.

Essi vissero così sette anni nel castello d'Ansois; ma Elzeario non poteva godere in questo luogo di tutta la pace di spirito che bramava a cagione delle inquietudini e cure eccessive che il suo avo e tutti i suoi parenti avean per le cose temporali, nelle quali procuravano di farlo entrare anch'esso. Tocchi i vent'anni, egli dimandò e ottenne, dopo lunghe istanze, la libertà di dimorare nel castello di Puy-Michel, che gli apparteneva per sua moglie. Essi vi passaron tre anni.

Mutando stanza, mutarono ben anco di bene in meglio. Il nuovo padre di famiglia regolò la sua casa quasi alla guisa di un monastero, a cui diede un regolamento in otto articoli: 1. Tutte le persone al suo servizio, uomini e donne, dovevano udire ogni dì almeno una messa. 2. Tutti dovevano menare una vita casta e pura: quelli che fosser convinti del contrario erano scacciati dalla casa. 3. I nobili e i cavalieri, le damigelle e le dame si confesseranno una volta la settimana e si disporranno a comunicarsi divotamente ogni mese. 4. Queste medesime damigelle e dame si occuperanno la mattina in orazioni e atti di pietà e divozione sino al pranzo, dopo il quale attenderanno ai lavori femminili. 5. Nessuno oserà proferir bestemmie contra Dio, contra la Beata Vergine, contro alcun santo, nè giurare il falso e leggermente e senza causa, e neppur proferir parole disoneste; perocchè la vita e la morte sono nelle mani della lingua, dice il savio, i cattivi discorsi corrompono i buoni costumi dice l'apostolo. I trasgressori di questo statuto eran puniti nella seguente maniera. A pranzo dovean sedere per terra dinanzi agli altri, non avendo per cibo e bevanda che pane ed acqua, ovvero eran chiusi in una camera per tutta la giornata, e non ricevevano da mangiare che cose comuni. 6. Nessuno dovea giocare ai dadi nè ad alcun giuoco illecito e disonesto. I contravventori eran puniti con severità. 7. Tutti quelli della sua famiglia dovevano vivere insieme in pace, amicizia e concordia, nessuno offender l'altro nè con parole nè con opere: se qualcuno facesse il contrario, era obbligato a riconciliarsi tosto coll'offeso. Il santo vegliava a questo in modo speciale e puniva il reo secondo la gravità della colpa. 8. Tutti i giorni dopo il pranzo, e in altra ora della sera, salvo che fossero impediti da causa legittima, essi avranno una conferenza insieme, ed egli stesso con loro, sulle parole del Signore per l'edificazione delle loro anime. In questa conferenza, mentre l'uno parlerà, tutti gli altri pregheranno per lui nel loro cuore, affinchè Dio gl'ispiri parole profittevoli a tutti. Nessuno deve interrompere nè impacciare in qual siasi modo colui che parla. Il contravventore era privato di questo buono e divoto trattenimento infino a che, essendosi corretto, non fosse richiamato dagli altri.

Egli stesso in questo trattenimento, col viso raggiante di una santa gioia, avea parole di fuoco che sgorgavano dalla sorgente medesima della divina sapienza; gli uditori sentivano i loro cuori affatto mutati, tocchi da santi desideri, e diventavano umili e timorati. Perocchè, nuovo Tobia, egli insegnava alla sua famiglia a temer Dio, ad astenersi dal peccato e ad osservare i divini comandamenti. Ei li esortava ad amar Dio, ad amarsi a vicenda e a conservare i loro corpi puri e senza macchia. Rispetto all'orazione, diceva che il cristiano dee cominciarla con umiliarsi profondamente; perocchè la preghiera di chi si umilia penetra nelle nubi.

Avendoli un giorno domandato il suo confessore qual metodo seguisse nell' orazione, e qual santo si avesse eletto a speciale patrono, il santo gli rispose: Ho eletto a mia avvocata la gloriosa Vergine Maria; e quando voglio prepararmi all' orazione, io considero primieramente la mia indegnità e la mia viltà e per questo mi rivolgo alla Madre di grazia e la supplico umilmente a metter nel mio cuore e nella mia bocca ciò che è gradevole a Lei e al suo benedetto Figliuolo; io le offro con tutta la devozione che posso un' *Ave Maria*, detta la quale non mi manca mai nuova materia per le cose divine.

Nella casa di Elzeario così regolata regnava una carità, una devozione, una pace, un'allegria, una purezza sì grande, che se ne eccettuiamo l'abito, pareva piuttosto un monastero e una vita religiosa che una casa d'un conte e una vita secolare. Perciò la religiosa Alasia, sorella della Delfina, assicurava ch'ella viveva più santamente accanto a questi due sposi che in un convento. Inoltre, molti nobili e cavalieri e altre persone, ispirati da un sì bell'esempio, promisero e conservarono castità perpetua, o molti anche la purezza verginale. Finalmente, la fama divulgando per tutto in qual maniera il conte Elzeario aveva ordinato la sua casa, parecchi incominciarono a vivere e ad informare le loro case su questo modello; tra gli altri il vescovo di Digne, Rinaldo di Porcelets cugino del santo ed esso medesimo chiamato santo da alcuni autori di quel tempo, gli dimandò il regolamento della sua famiglia e lo fece osservare nella propria.

Oltre questo regolamento domestico, si attribuisce altresì a Sant' Elzeario un regolamento pubblico pei suoi dominii, in dieci articoli. 1.° Nessuno de'miei sudditi bestemmierà in qualunque modo ne' miei dominii; perchè siccome le lodi di Dio ci attraggono i suoi favori e le sue grazie, così gli spergiuri e i giuramenti, che sentono più assai del linguaggio dell'inferno che non di quello degli uomini, attirano sopra di noi le folgori del cielo, le quali mandano in perdizione i nostri corpi e le anime nostre. 2.° Io voglio introdurre in tutte le mie terre la pietà verso la santa Madre di Dio; per conseguenza voglio che tutt' i miei sudditi la scelgano a lor patrona; perchè quando noi abbiam bisogno della misericordia di Dio, non possiam meglio ricorrere che a questa Regina onnipotente, dappoichè Ella degna di riceverci sotto la sua protezione e la si mostra il refugio di tutti i peccatori. Io vieto specialmente ne' giorni di feste consacrate al suo culto di darsi ad alcun'opera servile, e voglio che in tali giorni tutt' i miei sudditi assistano alla messa ed agli uffici divini sotto pena di gastighi da infliggersi da' miei ufficiali. 3.° Io comando a tutt' i miei ufficiali di vigilare affinchè si viva castamente nelle mie terre e di cacciarne i crapuloni. Perchè siccome non deve entrare nel paradiso nulla di contaminato, non si deve neppure tollerare fra i cristiani destinati alla gloria eterna nessuna cosa impura. 4.° Io voglio che tutte le grandi feste della Chiesa siano esattamente e solennemente celebrate in casa mia; cioè la Pasqua, la Pentecoste, la festa d'Ognissanti e il Natale: che tutti in questi giorni si confessino dei lor peccati; o che almeno nessuno ne passi due senza far ciò. Lo stesso è per l'Assunzione di Maria nostra madre, e della sua Annunziazione; affinchè Ella ci favorisca sempre in questo mondo, e all' ora della nostra morte ci assista come nostra avvocata per ottenerci la grazia del suo Figliuolo. 5.° Io interdico la mia casa a tutti gl' infingardi che non vogliono lavorare per guadagnarsi il pane; e perchè la distribuzione del frumento che io ho cura di fare tutti gli anni per soccorrere i poveri non sia loro cagione d' ignavia, e nella speranza di questa limosina non cessino di lavorare per vivere, io vieto espressamente a tutt'i miei ufficiali di dare frumento a quelli ch'ei troveranno abusare di questa grazia. Io voglio ch'essi li abbandonino alla lor miseria pel timore che io non metta in perdizione l'anima loro coll' ozio, cercando con questo soccorso che il loro corpo non muoia di fame. 6.° Io proscrivo i giuochi di sorte, le brigate in cui si offende Dio con esecrabili bestemmie e del paro ogni occasione di risse. Non vieto però che si divertano i giorni di feste per

ricreare il corpo dalle sostenute fatiche; ma che questi divertimenti siano senza profitto nè perdita dei beni temporali, poichè questa sorta di danni non possono produrre che inimicizie fra i miei sudditi. 7.° Che tutti vivano in pace, e, per conservare una sì bella virtù, fuggano le risse, le contese e le ingiurie che convengono più a demoni che ad uomini ragionevoli. 8.° Accadendo contese non voglio che il sole tramonti prima che siasi fatta la pace; questo è il consiglio del Vangelo, il quale ci avverte di non addormentarci nell' inimicizia per timore che il comun nemico che veglia continuamente, non abusi nella notte contro di noi dei nostri trasporti. 9.° Io comando espressamente che, tutt' i giorni di festa e gli altri in cui v'è predica, tutti gli abitanti vadano alla chiesa per udire la parola di Dio, il vero alimento delle loro anime; se durante la predica si troveranno sulle piazze oziosi o gente irreligiosa, saranno messi in prigione e puniti come trascuranti la salute delle anime proprie. 10.° Nessuno de' miei sudditi deve danneggiare il suo prossimo nei beni e neppure nell'onore; ma si rispetteranno vicendevolmente, come debbono fare cristiani decorati del carattere di Gesù Cristo pel battesimo e tutti destinati a godere insieme della eterna felicità. – La sanzione più efficace a tutti questi regolamenti era l' esempio stesso di chi gli prescriveva.

Il padre suo morì verso l'anno 1309, lasciandolo erede del contado di Ariano in Italia e delle sue diverse baronie in Provenza. Elzeario aveva allora ventitre anni. Egli andò nel regno di Napoli per pigliar possesso del contado paterno; ma per la guerra tra i Siciliani e i Francesi, i cittadini di Ariano negarono di ammetterlo nelle loro città. La ribellione durò tre anni. Il principe di Taranto, figliuolo di Carlo II, il quale amava molto Elzeario, si profferse di ridurre i ribelli colla forza, facendone impiccare alcuni e mutilare gli altri. Ma Elzeario vi si oppose sempre e disse: Dio e la giustizia faranno che si ravvedano. Di fatto, tutti finirono per onorarlo qual lor signore e amarlo come padre.

Egli trovò lettere da certi nobili scritte contro di lui a suo padre ancor vivente, per indurlo a diseredarlo, allegando molte calunniose ragioni. Egli lesse queste lettere in segreto alla sua pia compagna: essa gli domandò se pensava di mostrarle agli accusatori per renderli più umili e pentiti di un sì grave misfatto. Ed egli rispose: Io perdono loro interamente e di tutto cuore; mi guarderò bene dal mostrar loro queste lettere. Per lo contrario, voglio far sì ch'essi credano che io ignoro tutto questo; poichè, se si accorgessero che io so tal cosa, essi sarebbero già puniti in gran parte, mi temerebbero sempre, ed io sarei sempre sospetto nei loro cuori. Distrusse dunque queste lettere, e questo fatto non venne mai a loro cognizione. Oltreciò, alcun tempo dopo il fabbro principale di queste calunnie, essendo venuto a visitarlo un giorno di festa insieme con altri nobili, il conte gli dimostrò maggiore onore che agli altri, lo accolse alla sua dimestichezza, gli regalò alquante vesti e l'ebbe per tutta la vita in particolare amicizia.

La sua mansuetudine era tale che in tutta la vita nessuno il vide mai dar in segni di impazienza o di collera. E perciò Delfina, che lo osservava in tutte le sue azioni, gli disse un giorno: Che uomo sei tu, che non ti adiri nè ti turbi mai contra quelli che t'ingiuriano? Tu sembri insensibile, e nondimeno sei un uom passibile e secolare. Forse non sai o non puoi metterti in collera? Qual male sarebbe pe' tristi, che di quando in quando ti oltraggiano, se tu mostrassi loro qualche volta di essere sdegnato? Il sant'uomo rispose: Delfina, a che pro adirarsi? La collera non serve a nulla. Tuttavia io ti aprirò il segreto del mio cuore. Sappi che più d'una volta, quando m' ingiuriano, io comincio a indegnarmi nel mio cuore; ma incontanente mi fo a pensare agli oltraggi che furono fatti a Gesù Cristo, e dico fra me: Quand'anche i tuoi servi ti strappassero la barba e ti dessero degli schiaffi, Gesù Cristo ha patito molto di più. E ti assicuro, Delfina, che non cesso mai di meditare gli oltraggi del Salvatore infino a che il mio cuore non è interamente tranquillato. E Dio mi ha fatto questa grazia singolare, che io amo i miei avversari con un affetto eguale od anche più grande dopo che mi hanno oltraggiato, e prego specialmente per loro. Finalmente io so e confesso che merito oltraggi assai più grandi.

Siccome egli trovò il contado e la baronla gravati di assai debiti ed obblighi, così ne sequestrò una parte, perchè le entrate servissero ad estinguer sì fatti debiti. E diceva in tale occasione: Io vi ringrazio o Signore, che sin dalla prima vostra visita voi mi avete levato dal cuore ogni amore del secolo e dei beni terreni: ecco che, mercè della vostra provvidenza, io possedo terre ed eredità ca-

riche di tanti debiti da non piacer gran fatto neppure ad un amatore del secolo.

Siccome la pietà senza giustizia è vana, soprattutto in un principe, Elzeario accoppiava l'una all'altra: non men giusto che misericordioso, egli rendeva la giustizia a' suoi sudditi temperandola colla misericordia. Egli comandava a' suoi ufficiali di non allontanarsi in nulla dalla regola della giustizia nei giudizi e nelle sentenze loro. Quelli che si mostravano negligenti, ei li rimproverava con severità, ed anche surrogava loro altri più degni. Egli perseguitava gagliardamente i pubblici malfattori e li puniva secondo i loro delitti. Quando v'erano de' condannati a morte, li esortava egli stesso a riconciliarsi con Dio colla confessione dei propri peccati, affinchè il supplizio giovasse loro d'espiazione. Rispetto ai condannati ad ammende pecuniare, rimetteva loro ordinariamente il terzo, a taluni la metà; s'erano poveri, rimetteva il tutto, ma segretamente e col mezzo d'ignota persona, affinchè puniti in quel modo, non perdessero il timore e si astenessero da simili colpe. Quanto ai beni dei condannati a morte ch'erano devoluti al fisco, ei li rimetteva alle mogli e ai figliuoli loro ma in segreto e per altra mano.

Quando il re Roberto, che molto lo amava, lo armò cavaliere a Napoli, Elzeario secondo il costume, fece la veglia delle armi nella chiesa in cui si celebrava la festa. Egli passò tutta quella notte in un continuo rapimento, intrattenendosi con Dio e co'suoi angeli e gustando una gioia ineffabile. Egli provò soprattutto un desiderio più vivo del solito di fare colla sua sposa il voto di verginità, come lo Spirito Santo aveva loro più volte ispirato. Le scrisse adunque di venire colla dama Garzenda d'Alphant. Ella venne, ma senza la dama, che era caduta malata. Elzeario disse a Delfina che l'aveva chiamata per fare insieme il voto di verginità, ma ch'egli voleva farlo davanti la dama d'Alphant, che lo aveva allevato sin dall'infanzia con molta divozione e cura, e che bramava con tutto il cuore fosse testimonio di tale atto. Noi andremo dunque da lei, poichè ella non può venire a noi. Difatto, avendo ottenuto dal re Roberto la licenza di assentarsi per due anni, essi andarono ambedue in Provenza.

Essendo adunque nel loro castello d'Ansois, il giorno di Santa Maddalena, essi udirono la messa, si comunicarono, indi andarono alla casa della dama d'Alphant, ch'era tuttavia inferma, avendo solo con loro la religiosa Alasia, sorella della contessa, e il cavaliere Isnardo, figlio della dama d'Alphant. Colà alla presenza di questa pia dama, essi fecero il loro voto in questa maniera. Il conte, in ginocchio e colle mani sul messale, lo fece in questi termini: Signor Gesù Cristo, da cui procede ogni bene ed ogni dono, io peccatore fragile ed infermo, senza il vostro dono speciale non posso essere nè continente nè casto; ma, confidando nel vostro soccorso particolare, io dedico e prometto a voi ed alla gloriosa vergine Maria e a tutti i santi, di viver castamente per tutto il tempo della mia vita, e di conservare la verginità che la vostra clemenza ha conservato in me sino ad ora; e per osservar questa promessa io son pronto a soffrir tutte le tribolazioni e le pene, anche la morte temporale. Quand'egli ebbe finito, la contessa rinnovò pubblicamente il voto ch'ella avea già fatto in segreto. Il cavaliere Isnardo ne fece uno simile. Allora sua madre, la dama d'Alphant, sclamò: Lode, onore e gloria a Dio onnipotente che mi ha fatto vedere ciò che ho tanto desiderato. Ora io morrò lieta, non desidero più nulla in questo mondo: ma, Signore, ricevete fin d'ora la vostra serva, e che la vostra santa volontà si adempia totalmente di me ed in me! Ella morì alcun tempo dopo, e i due virtuosi sposi ebbero rivelazione della sua gloria.

Tornato Elzeario a Napoli dopo i due anni, il re Roberto lo nominò governatore di Carlo suo figlio primogenito, duca di Calabria. Il giovane principe aveva i difetti dell'età sua; amava tra l'altre cose di udire e di proferir discorsi frivoli e poco onesti. Il santo lo pigliò in disparte e gli disse: Non conviene ad una persona ragguardevole e ad un re lo ascoltare o proferir discorsi frivoli e disonesti, perocchè i cattivi discorsi corrompono i buoni costumi. Bisogna piuttosto che la nobiltà del sangue si distingua nobilmente con parole oneste e costumi virtuosi. Il giovane duca profittò di queste rimostranze, uno spirito di dolcezza gli entrò tosto nel cuore I cortigiani stupefatti dicevano: Monsignore il duca è diventato altro uomo. Altri aggiungevano: È perchè il conte di Ariano gli ha parlato.

Partito il re Roberto pel suo contado di Provenza, il governatore del principe reale ebbe la principal parte nel governo del regno. Da quel punto i nobili e i grandi gli testimoniarono maggior onore, e per renderlo propizio ai loro affari, gli offerivano presenti, gli uni d'oro, gli altri di stoffe di scarlatto. Elzea-

rio ricusò costantemente ogni dono. Un giorno che, tornato dalla corte nella sua camera, si raccoglieva in orazione, sclamò tutto ad un tratto: Signore Dio! Voi mi dovete in paradiso cento once d'oro e due pezze di scarlatto. Sua cognata, la religiosa Alasia, la quale entrava a caso, gli dimandò che cosa significassero tali parole. Egli rispose: Oggi ho potuto avere questi doni, ma per l'amor di Dio non ho voluto riceverli.

Le lamentanze di molti poveri giungevano alle sue orecchie; ma egli tosto s'accorse che i loro affari dormivano alla corte. Andò a trovar il duca, dimandandogli che lo incaricasse de'loro affari e lo facesse loro avvocato. Il duca vi consentì di buon grado. Elzeario si fece un gran sacco, ove metteva le istanze di tutti i poveri, che da quel punto si accalcavano sul suo passaggio ed alla sua porta a segno che spesso durava assai fatica ad entrarvi egli e le sue genti. Egli leggeva le loro suppliche con grande attenzione, ricapitolava in poche parole ciò che la loro ignoranza allegava talvolta in moltissime, parlava in pro loro al duca ed agli ufficiali e terminava così i loro affari. Mentre un giorno egli si metteva a tavola per desinare, un povero entrò improvvisamente e gli disse: Signore, che avete voi fatto della mia supplica? Il santo gli risponde con dolcezza: Aspettatemi un poco; poichè prima di pranzare voglio spedire il vostro affare. E togliendosi dalla mensa, andò difilato alla corte e, spacciato l'affare del povero, si rimise a tavola. Quando i loro affari doveano andar per le lunghe, egli dava loro del suo per amor del Salvatore, il quale ha voluto nascere, vivere e morir povero e ha detto: Tutto ciò che voi avete fatto al menomo de'miei, l'avete fatto a me.

Gesù Cristo era la sua regola e il suo modello, il centro del suo spirito e del suo cuore, il principio di tutti i pensieri ed affetti. Un giorno che dimorava un po'a lungo a Mompellieri, la sua sposa gli mandò dal castello di Puy-Michel un servo con una lettera per chieder sue notizie. Egli risposele: Io sto assai bene del corpo, e se tu mi vuoi vedere, cercami nella piaga del lato destro di Gesù: quivi io abito e quivi tu potrai trovarmi: non mi cercare altrove.

Oltre i digiuni ordinati dalla Chiesa, ei digiunava tutti i venerdì, tutto l'avvento e le vigilie di molte altre feste. Portava un cilicio sotto le sue preziose vesti: spesso si disciplinava con catenelle di ferro, in memoria delle piaghe del Salvatore, recitando tutto il Miserere e dandosi tre colpi ad ogni versetto. Si comunicava tutte le domeniche dell'avvento e della quaresima, tutte le feste solenni dell'anno e diverse altre, principalmente di vergini. Egli ricevette da Dio una grazia sì maravigliosa per la preghiera e la contemplazione che ad ogni ora, in ogni tempo e in ogni luogo, il suo spirito vi si portava senza pena. Continuamente e intimamente unito a Dio, gli avvenivano di frequente illuminazioni, rapimenti, estasi nel meglio del pranzo, del conversare, de'balli; a segno che la sua compagna, che ne sapeva qualche cosa per esperienza, temeva assai volte che tutto assorto in Dio non movesse qualche passo falso e cadesse.

Ecco una delle sue ricreazioni. Ogni dì egli aveva dodici poveri e lebbrosi ai quali lavava e baciava egli stesso i piedi e la bocca. Dava poscia loro da mangiare e li rimandava lieti di copiose limosine. Andando alla caccia con gran brigata, egli si allontanò dagli altri con un cavaliere ed un servo, per andare a visitar uno spedale di lebbrosi: ve ne trovò sei infermi di una lebbra perniciosissima. Alcuni avean le labbra già quasi interamente consumate, si vedevano loro i denti che cominciavano a cadere; faceano orrore a mirarli. Il santo li salutò a bella prima con bontà, fece loro una pia esortazione e infine li abbracciò divotamente l'un dopo l'altro. Dopo abbracciati così, ei furono tutti risanati perfettamente, e tutta la casa mandava una fragranza gradevolissima. Il santo fe' loro una limosina e se ne andò, ma dopo aver fatto loro promettere di non dir nulla mentr'era in vita. In tempi di carestia, Dio moltiplicò in simil modo il frumento ch'egli distribuiva ai poveri.

Tal era Sant'Elzeario di Sabran, quando nel 1323 fu mandato dal re di Napoli quale ambasciatore alla corte di Francia. Una schiera di signori del regno lo accompagnarono. L'oggetto di tale ambasceria era di chiedere in matrimonio Maria, figlia del conte Carlo di Valois, pel duca di Calabria. Egli fu accolto con tutto l'onore che meritavano i suoi natali, il suo grado e la sua virtù. Il suo negoziato ebbe un felice successo, e gli sponsali vennero di fatto conchiusi.

Elzeario ammalò a Parigi. Egli aveva da lungo tempo fatto il suo testamento: lasciava i suoi beni mobili a Delfina, sua moglie, e le sue terre a Guglielmo di Sabran, suo fra-

tello. Nel suo testamento v'avevano legati pei suoi parenti, pe'suoi servi e soprattutto pei monasteri e per gli spedali. Conoscendo che la sua morte era vicina, il santo fece una confession generale accompagnata da molte lacrime; ogni giorno sentiva la messa davanti al suo letto e si confessava di frequente. Quantunque egli avesse sempre nascosto la verginità che aveva conservato colla sua sposa, pur la palesò in quegli ultimi istanti e disse: Un uom cattivo è stato salvato da una buona moglie che io ho ricevuto vergine e che lascio vergine in questa vita mortale. Egli sopportò non solamente con pazienza, ma con gioia la sua malattia, che fu dolorosissima. Il suo spirito era continuamente unito con Dio, e perciò amava di udir parole edificanti e la passione di Gesù Cristo, che si faceva leggere. La sua lingua non cessava di lodar Dio, e ripeteva spesso queste parole del salmo: Il Signore lo soccorrerà nel suo letto di dolore; voi avete riscosso nella sua infermità tutto il suo letto. Quando dopo il santo viatico gli fu amministrata l'estrema unzione, e che si giunse nelle litinie a queste parole: Per la vostra santa croce e la vostra passione, liberatelo, o Signore, egli ripetè tre volte queste parole e disse alla fine: Ecco la mia speranza, io voglio morir in essa.

Caduto in agonia, cominciò a far un volto terribile, come un uomo che lotta contro potenti ostacoli e spaventosi avversari. In questo combattimento egli disse ad alta voce: I demoni hanno una gran potestà, ma essi hanno perduta la lor forza per la virtù ed i meriti della beata incarnazione e passione di Gesù Cristo. Alcuni momenti dopo soggiungeva, mettendo un grido fortissimo: Finalmente io l'ho vinta interamente; e poscia gridando ancora: Io mi rimetto interamente al giudizio di Dio! Ciò detto, il suo volto si tramutò, divenne tutto vermiglio e raggiante, e rendette lo spirito. Era il 27 Settembre 1323, trentottesimo anno dell'età sua. La corte di Francia e quella di Napoli lamentarono straordinariamente la sua perdita. Per conformarsi alle sue ultime volontà, si portò il suo corpo in Provenza e fu sepolto nella chiesa dei Francescani della città di Apt, ove si trova ancora. Egli era, del paro che sua moglie, del Terz'ordine di San Francesco. Avendo papa Clemente VI fatto accertare la verità di un gran numero di miracoli operati per sua intercessione, Urbano V firmò il decreto della canonizzazione di lui, la quale non fu però pubblicata che nel 1369 da Gregorio XI.

La beata Delfina viveva ancora quando suo marito fu messo nel novero de' santi. Il re e la regina di Napoli, che l'avevano alla lor corte e vedevano ch'ella n'era il modello per le sue virtù, non vollero mai consentire che la si ritraesse. Essendo morto nel 1343 il re Roberto, la regina, che si chiamava Sancia e ch'era figlia del re di Maiorica, rinunziò alle umane grandezze e pigliò l'abito nel monastero delle povere clarisse da lei fondato a Napoli. Ella vi visse dieci anni, senza volere separarsi dalla sua cara Delfina, che l'avea formata agli esercizi della vita spirituale. Dopo la morte di questa pia principessa, Delfina tornò in Provenza e ammalò nel castello d'Ansois, ove continuò a vivere nella pratica delle più eroiche virtù. Ella morì ad Apt, nel 1369 a settantasei anni. La sua beata morte avvenne il 26 Novembre, nel qual giorno è mentovata nel martirologio francescano. Le sue reliquie si conservano insieme con quelle di Sant'Elzeario (*Acta Sanctorum*, 27 *Sept.*).

21. Cugina di San Elzeario di Sabran fu la pia Roselina da Villanova, casato antico ed illustre di Provenza. Roselina entrò nell'Ordine di San Brunone, di cui fu una delle glorie. Ella si era consacrata a Dio sin dall'età più tenera, e abbracciò verso i sedici anni la vita delle certosine. Tutta la sua vita non fu che un progredir continuo nelle più perfette virtù. Ella si applicava soprattutto ad un'estrema vigilanza sopra tutt'i movimenti del suo cuore e della sua volontà per timore che vi penetrasse alcun che d'impuro o qualche disposizione alla rilassatezza. Amava altresì molto la preghiera, e Dio le avea conceduto il dono delle lacrime. Roselina morì l'11 Giugno del 1329 (*ib.*, 11 *Iunii*).

22. Un santo illustre della stessa età e della medesima parte della Francia è San Rocco. Egli nacque a Mompellieri in sul cominciar del regno di Filippo il Bello, da un gentiluomo nominato Giovanni. Sua madre Libaria pose fin dalla culla tutte le sue cure ad ispirargli la pietà cristiana. Rocco, le cui inclinazioni tutte lo recavano alla virtù, visse dopo la prima età in una gran purezza di costumi, e avvezzò il suo corpo, tenero ancora, a sopportar l'astinenza e le altre mortificazioni. Perduti i genitori all'età di vent'anni, si vide signore di grandi ricchezze. Egli distribuì ai poveri quello di cui potè disporre,

lasciò l'amministrazione delle terre ad un suo zio, uscì dalla patria e andò alla volta di Roma in veste da pellegrino e da mendicante. Udendo nel traversar la Toscana che Acquapendente era travagliata dalla peste, corse ad offerire i suoi servigi agli appestati. Egli seguitò la peste a Cesena, a Rimini e finalmente a Roma, servendo dappertutto e senza posar mai quelli che n'erano assaliti. Tutto il suo desiderio era di fare sacrifizio a Dio della propria vita in questa specie di martirio. Dopo esservisi dedicato per diversi anni ed in varie città di Lombardia, cadde egli stesso malato a Piacenza. A non incomodar gli altri infermi dello spedale colle grida involontarie che gli strappava l'eccesso dei dolori, egli si trascinò in un casolare di paglia in sull'entrare di un bosco. Un gentiluomo chiamato Gottardo, che dimorava là vicino, gli procurò le cose necessarie. Dio guiderdonò l'uno e l'altro. Rendette a Rocco una salute perfetta, e Gottardo, tocco da' suoi esempi di virtù, risolvette di abbandonare il mondo per servir Dio nella solitudine.

Uscendo dall'Italia San Rocco tornò nella Linguadoca sotto la sua veste da pellegrino e andò a stanziare in un villaggio che aveva appartenuto a suo padre e ch'egli stesso aveva ceduto a suo zio. Siccome correva un tempo di guerra, si racconta che egli fu preso quale spia e condotto innanzi al giudice di Mompellieri, il quale era lo stesso suo zio, e lo fece porre in prigione senza conoscerlo. Rocco, che aspirava solo a vivere nascosto in Dio in mezzo alle umiliazioni ed ai patimenti, rimase cinque anni in questa prigione, senza che alcuno si desse il pensiero di terminar questo affare, nè ch'egli stesso se ne desse la briga. Egli vi morì, secondo l'opinione più comune, il 16 Agosto 1327. La sua memoria diventò incontanente celebre così pei miracoli operati alla sua tomba come per la devozione dei popoli, che fin d'allora l'invocarono contro le epidemie. Il suo nome fu inserito nel martirologio romano il 16 Agosto (*Acta Sanctorum*, 16 *Aug.*).

23. Verso questo tempo la Spagna vide due de' suoi figliuoli finire una santa vita con una santa morte, martiri della carità l'uno e l'altro. San Pietro Pascal sortì i natali in Valenza, disceso dall'antica famiglia dei Pascal, che aveva avuto a gloria di dar cinque martiri alla Chiesa di Gesù Cristo. I suoi genitori erano segnalati per la loro virtù e soprattutto per la loro carità. Nella loro casa albergava San Pietro Nolasco nei suoi viaggi. Pietro Pascal fu risguardato siccome il frutto delle costui preghiere, e ricevette da lui i primi principii della pietà. Egli fece i suoi primi studi nella casa paterna. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu provveduto di un canonicato in Valenza, che il re d'Aragona aveva da poco conquistato ai Mori. Gli fu dato a precettore un prete di Narbona, dottore della facoltà teologica di Parigi. I genitori del giovine Pietro Pascal avean da poco riscattato questo prete, prigioniero e schiavo nelle mani degl'infedeli. Il nostro santo lo seguì a Parigi, vi studiò in teologia e ne diventò dottore. Poscia predicò e v'insegnò con molta riputazione. Tornato a Valenza, impiegò un anno a ponderare quello che Dio volesse da lui. Entrò nell'Ordine della Mercede per la redenzione degli schiavi, e ne prese l'abito nel 1251. Egli ebbe per direttore a Barcellona San Pietro Nolasco, e fece sotto un maestro così sperimentato grandi progressi nelle vie interiori della perfezione.

Istruito del merito e della virtù di Pietro Pascal, Giacomo I re di Aragona lo elesse a precettore di suo figlio don Sancio, il quale voleva consacrarsi a Dio nel chiericato. Egli entrò di poi nell'Ordine della Mercede, che fu obbligato di abbandonare nel 1262 per salire la sede episcopale di Toledo. Questo principe, che non era ancor giunto all'età voluta dai canoni fece consacrare il nostro santo a vescovo di Granata, città allora soggetta ai musulmani, affine di commettergli il governo della sua diocesi. L'infante morì nel 1275 delle ferite che avea tocche nel soccorrere il suo gregge, diventato vittima del furore de' Mori. Pietro Pascal tornò nel suo convento, ove seppe accoppiar le funzioni del santo ministero cogli esercizi della vita religiosa. Fondò case del suo Ordine a Toledo, a Xeres, a Baeca ed a Jaen nella Castiglia. Fondando l'ultima si propose di procurare qualche soccorso spirituale ai cristiani di Granata che avevan particolari diritti alla sua sollecitudine, quantunque non potesse vivere in mezzo a loro.

Essendo stato ucciso a Tunisi dagl'infedeli nel 1284 il Padre Pietro du Chemin, religioso della Mercede, Pietro Pascal si sentì infiammato da desiderio ardente di sacrificar la sua vita per Gesù Cristo, e questo desiderio cresceva un giorno più dell'altro. Quando nel 1296 venne fatto vescovo di Jaen, egli andava spesso a Granata, nonostante i pericoli cui si esponeva. Riscattava schiavi, istruiva e

consolava i cristiani, predicava agl' infedeli, guadagnava i rinnegati e li faceva rientrare nel seno della Chiesa. Irritati del suo zelo, i maomettani lo posero in un'oscura prigione e vietarono a chi che fosse di parlargli. Ma egli trovò il modo di comporre un trattato sodo contro il maomettismo, e tale opera produsse molte conversioni. Il furore degl' infedeli si scatenò viemaggiormente; in guisa che, mosse le loro lamentanze al re, questi permise loro di fare di lui quello che giudicassero meglio. Essi colsero il momento in cui egli faceva il ringraziamento dopo detta la messa e lo trucidarono a' piedi dell'altare, indi gli dispiccarono il capo. Egli fu martirizzato il 6 Dicembre 1300, a settandue anni. I cristiani lo seppellirono segretamente in una grotta e si procurarono diverse cose che aveano servito a suo uso. Breve tempo dopo si trasportò il suo corpo a Baeça, ove è tuttavia. Il nome di questo santo si trova nel martirologio romano sotto il 6 Dicembre ed il 23 Ottobre (*Godescard*, 6 *Dicembre*).

24. Un altro Pietro nacque nella diocesi di Tarragona, da parenti nobili e pii, verso il 1238. Suo padre don Arnaldo Armengol di Moncada, era della famiglia de' conti d'Urgel, imparentata con quella dei re di Castiglia. Pietro ebbe un'educazione accurata e conforme a' suoi natali; ma, lungi dal profittarne e correre sulle orme de' suoi virtuosi genitori si abbandonò ad ogni maniera di eccessi, sino a diventar capo di una masnada di scherani che correvano i monti, rubavano i viandanti e li caricavano di cattivi trattamenti e ne mettevano alcuni a morte. Ma Dio degnò gettare sopra di lui uno sguardo di misericordia nel più forte de' suoi traviamenti.

Lo sciagurato giovane, pentito delle sue colpe, andò a gittarsi a' piedi del venerando padre Guglielmo di Bas, francese, successore di San Pietro Nolasco nel governo dell'Ordine della Mercede. Questo saggio religioso, dopo provata per qualche tempo la vocazione del postulante ed esercitatolo alla pratica delle virtù più austere, gli diede nel 1258 l'abito dell'Ordine nel convento di Barcellona. Appena ebbe abbandonato il secolo, Pietro diventò un uomo affatto nuovo. La memoria dei suoi passati disordini era uno sprone che lo pungeva continuo a far la più severa penitenza. Perciò egli fece del suo corpo una vittima, sulla quale esercitava senza mai posa santi rigori. Si copriva di cilizi, si caricava di catene di ferro che gli stringevano le reni, si straziava con sanguinose discipline, imprendeva digiuni rigorosissimi e lunghe veglie. Passava in lacrime e preghiere la maggior parte de' giorni e delle notti. Si udiva spesso gemere e implorare la misericordia di Dio con parole interrotte da singhiozzi, che provavan l'estremo dolore ond'era compresa l'anima sua.

La pietà esemplare e la rigorosa penitenza di Armengol ispiraron tanta fiducia a' suoi superiori che lo aggiunsero ai religiosi che mandavano tra gl' infedeli per trattar della redenzion de' captivi. Le sue prime prove avvennero ne' regni di Granata e di Murcia, che gemevano ancora sotto la tirannia dei maomettani: ed egli vi ottenne successi così segnalati che il generale dell'Ordine non ondeggiò punto in fidare a lui la direzione di una grande impresa; ei lo mandò in Algeri, Dio benedisse lo zelo e la fede del suo pio servo. In men di due mesi Armengol riscattò trecentoquarantasei schiavi, che fece partir subito per la Spagna condotti da quattro suoi confratelli. Egli rimase tra i Mori con frate Guglielmo suo compagno, perchè voleva andare a Bugia per liberarvi alcuni de' suoi fratelli che vi erano rimasti in ostaggio, e spezzare i ceppi di centodiciannove cristiani, che pei crudeli trattamenti che pativano erano in pericolo di rinnegar la fede. Perciò fece di fatto un tale viaggio e procacciò la libertà a tutti questi oggetti della sua sollecitudine.

Lieto di aver potuto riuscire nella sua pia impresa, egli non pensava che a tornar in Europa e stava per imbarcarsi, allorchè fu avvertito che diciotto fanciulli cristiani erano in grave pericolo di perdere al tempo stesso la fede ed i costumi, se fossero stati più lungamente lasciati nelle mani di padroni empi e corrotti che colle loro crudeltà verso quegli sciagurati li avean quasi ridotti a rinnegar il Vangelo e a diventar le vittime della loro corruttela. A così trista notizia il cuore caritatevole del santo religioso è tocco di compassione; egli corre al luogo ove si trovavan cotesti giovani schiavi; li esorta a resistere coraggiosamente a tutti i tentativi di seduzione che si usassero per rovinarli, li abbraccia con tenerezza e finisce con promettere che avrebbe procacciata la lor libertà a spese della sua vita medesima se fosse bisognato, purchè conservassero fedelmente la fede che avean ricevuto nel battesimo. Assicurato da essi che così farebbero, va dai loro proprietari e mercanteggia con essi del prezzo del loro riscatto, che era di mille ducati; ma sic-

come non aveva denaro, propone di rimanere in ostaggio ed anche schiavo sino al giorno in cui il religioso il quale conducea gli altri cristiani tornasse recando seco la somma pattuita. Accettata la sua proposizione, i fanciulli renduti liberi sono imbarcati per la Spagna insiem coi lor compatriotti.

La cattività del servo di Dio a Bugia gli fornì frequenti occasioni di esercitare la carità onde il suo cuore era acceso. Egli non si contentò di esortare gli schiavi cristiani alla fedeltà verso Dio; istruì anche diversi maomettani delle verità della religione, e avendone convertiti alcuni, procacciò loro la grazia del battesimo. La cosa non potè passar così segreta che non ne fossero informati gli zelanti settari di Maometto; non bisognò più avanti perchè fosse cercato il santo religioso e chiuso in tal cupa prigione ove si dovea lasciar morire di fame; ma i turchi che gli avean venduti i fanciulli schiavi, vedendo ch'egli non li pagava, e tardando a giungere il denaro che aveva loro promesso, lo accusarono quale spia mandata dai re cristiani per conoscere lo stato del paese, e lo fecero condannare ad essere appiccato.

Questa ingiusta sentenza fu incontanente recata ad esecuzione. I proprietari cui egli era debitore dimandarono che il suo cadavere rimanesse sospeso e servisse di pasto agli uccelli di rapina. Eran di fatto sei giorni ch'egli era sospeso in alto, allorchè fra Guglielmo fiorentino, suo compagno, giunse di Spagna a Bugia recando il denaro pel suo riscatto. Ma quale non fu il suo dolore al sentire che il santo era stato condannato a morte ed appiccato! Egli trasse tosto al luogo del supplizio versando lacrime in copia. Ma, o prodigio inaspettato! Pietro, che si credeva morto da lungo tempo, gli dice queste parole: Non piangere, caro fratello! io vivo ancora sostenuto dalla Santa Vergine, che mi ha assistito tutti questi giorni! Fra Guglielmo, in una gioia che indarno vorrebbesi descrivere, scioglie dal patibolo il beato martire, alla presenza di tutta la città corsa a veder questa gran meraviglia, e di molti marinai spagnuoli venuti colla nave che aveva portato questo padre. Il divano o tribunale turco, invece di lasciare pagare il riscatto ai barbari padroni che lo avevano esatto con tanto rigore, acquistò con quel denaro ventisei schiavi, i quali furono consegnati al santo ed al suo compagno; e tutti insieme partirono subito alla volta di Spagna.

Da poi quel tempo il servo di Dio ebbe sempre il collo torto ed il volto pallidissimo; così permettendo il Signore per provare la verità del miracolo. Pieno di riconoscenza verso la santa Vergine, alla quale andava debitore della vita, egli si ritrasse in un convento solitario, ad essa dedicato sotto il titolo di nostra Signora dei Prati, e vi passò dieci anni nel continuo esercizio della preghiera e delle penitenza. Il pane e l'acqua erano il suo solo alimento. La riputazione della sua santità e la voce del miracolo ond'era stato l'oggetto trassero in breve nella sua solitudine gran folla di persone che a lui andavano per vederlo e chiedergli soccorso; ed egli li accoglieva con bontà, li alleviava e guariva delle loro infermità.

Si vedeva talvolta rapito in estasi, sollevato da terra, non sentendo nulla, ma dicendo parole dolcissime, colle quali pareva rispondere alla Santa Vergine. Interrogato da' suoi frati intorno a quello che avesse veduto, rispondeva: Non so; Dio lo sa. Spesso, quando parlava della gloria del cielo, si rammentava i giorni in cui era rimasto appeso sul patibolo in Affrica, e diceva: Pensate, amatissimi frati, quali sono le gioie del regno dei cieli, se le delizie dei tormenti per Gesù Cristo sono così grandi! Se per Gesù la morte è sì dolce, l'ignominia sì gradevole, che sarà dunque con Gesù la visione eterna, la gloria? Credetemi, io non credo aver vissuto che i brevi giorni felici che ho passato sul patibolo, ove io sembrava già morto al mondo. E così dicendo, era rapito in ispirito, e non faceva altro che ripetere queste parole: Quando andrò io e apparirò davanti la faccia del Signore?

Ammalato in caso di morte, domandò e ricevette divotamente la santa Eucaristia, e predisse che morrebbe la dimane. Essendo all'estremo, cantava queste parole del salmo: « Ritorna, o anima mia, al tuo riposo, perchè il Signore ti ha fatto del bene ». Finalmente, avendo fatto il segno della croce, disse tutto allegro: Io piacerò al Signore nella terra dei vivi; e rendette la sua sant'anima a Dio. Era il 27 Aprile 1304. L'anno medesimo tutti questi fatti furono attestati giuridicamente sotto la fede del giuramento da testimoni oculari, tra gli altri da Guglielmo fiorentino, che lo aveva trovato appiccato in Affrica. Diversi miracoli, operati per sua intercessione provando la sua santità, contribuirono a fargli render culto pubblico. Questo culto fu approvato da papa Innocenzo XI, il 28 Marzo 1686,

e Benedetto XIV inserì il nome di Pietro Armengol nel martirologio romano (*Godescard*, 27 *Aprile*; *Acta Sanctorum*, 1 *Sept.*).

25. Il Portogallo continuava ad esser edificato dalla sua regina, Santa Elisabetta. Ella ebbe dal re Dionigi due figliuoli, Alfonso che succedette a suo padre, e Costanza che fu sposata a Ferdinando IV re di Castiglia. Alfonso sposò di poi l'infante di Castiglia. Poco tempo dopo egli si pose alla testa d'una congiura ordita contro suo padre. Elisabetta fu tocca al vivo da tali discordie, ed usò il digiuno, la preghiera, le limosine per ottenere da Dio il ristabilimento della pace: esortò il figliuolo nel modo più stringente a rientrare nel dovere, e pregò al tempo stesso il re di perdonare al colpevole. A dir breve, la condotta ch'ella tenne in quest'occasione fu così savia e religiosa che papa Giovanni XXII le scrisse una lettera in cui le faceva grandi elogi: ma certi adulatori trovarono il modo di preoccupare il re, e gli dipinsero la regina fin quale una madre cieca che favoreggiava le parti del figliuolo. Il principe credulo aggiunse fede a quello che gli era detto ed esiliò la regina ad Alanquer.

Elisabetta sostenne questa sciagura con gran pazienza, e si giovò dell'occasione che le procacciava il suo ritiro per addoppiar le sue austerità e le altre sue pratiche di pietà. Ella ributtò le proposizioni che a lei facevano i malcontenti, e non volle neppur mantenere con essi alcun carteggio. Il re non potè tenersi dall'ammirar le virtù ch'ella appalesava nella sua disgrazia, e perciò la richiamò e si mostrò più che mai penetrato di amore e di rispetto per lei. Siccome la santa era di un carattere dolce e pacifico, così ella usava ogni suo mezzo a soffocar le discordie e soprattutto ad allontanar le guerre che si traggono dietro tanti mali. Ella riconciliò suo figlio col re, allorchè i loro eserciti erano per venire alle mani, e fece rientrar nel dovere tutti i ribelli: ristabilì eziandio la pace tra Ferdinando IV re di Castiglia ed Alfonso della Cerda, suo cugino germano, che si contrastavano la corona, come pure tra Giacomo II re d'Aragona, suo fratello, e il re di Castiglia, suo genero. Per riuscire in quest'ultima riconciliazione, fece con suo marito un viaggio nei due regni e vi soffocò perfino il germe di ogni discordia.

Poco tempo dopo, il re Dionigi, che regnava da quarantacinque anni, cadde malato. Elisabetta gli diede in quest'occasione i più gran contrassegni di attaccamento e d'affezione. Lo serviva ella stessa, e non usciva quasi mai dalla camera di lui, fuorchè per andare alla chiesa; ma la sua principal cura era di procurargli una santa morte. Ella distribuì dunque copiose limosine e fece far preghiere da tutte parti nell'intenzione di ottenergli questa grazia. Durante il corso della sua malattia il re diede prove d'una sincera penitenza: morì a Santerem il 6 Gennaio 1325. Quando fu spirato, la regina andò a pregare per lui nel suo oratorio; indi si consacrò al servizio di Dio pigliando l'abito del Terz'ordine di San Francesco. Ella assistè a' funerali di suo marito e seguitò il corpo di lui sino alla chiesa de' Cisterciensi d'Odiveras, ove il principe aveva scelto la sua sepoltura. Quivi rimase lungo tempo, indi fece il pellegrinaggio di Compostella, donde tornò ad Odiveras per celebrare l'anniversario del re.

Finita la cerimonia, si ritrasse in un monastero di clarisse, che aveva cominciato a fare edificare sin prima della morte del re. Ella desiderava consacrarvisi alla penitenza colla professione religiosa, ma ne fu a bella prima stornata da motivi di carità pel prossimo e specialmente pei poveri: onde si contentò di portar l'abito del Terz'ordine di San Francesco e vivere in una casa attinente al monastero, ove radunò 90 religiose: essa le visitava spesso e le serviva talvolta con Beatrice sua nipote.

Essendosi accesa la guerra fra Alfonso IV, soprannominato il Bravo, re di Portogallo, e Alfonso XI re di Castiglia, i due principi levarono in fretta un esercito. Tale notizia fu alla santa cagion di vivo dolore: e perciò risolvette di prevenir le sciagure della guerra allontanando il fuoco della discordia. Siccome la si voleva persuadere di differire il suo viaggio a motivo del gran caldo, ella rispose che non v'avrebbe forse mai congiuntura in cui ella dovesse esser più disposta a fare, se bisognasse, il sacrifizio della sua vita. Appena la si seppe fra via, l'animosità scemò ne' cuori. Finalmente ella giunse ad Estremoz sui confini del Portogallo e di Castiglia, ove era suo figlio, e lo esortò forte a fermar la pace e a menare una vita santa.

La febbre ond'ella fu presa in arrivando annunziò subitamente che toccava al termine di sua vita. Si confessò diverse volte, ricevette il santo viatico in ginocchio ed appiè dell'altare, indi il sacramento dell'estrema unzione. In tutta la sua malattia ella mostrò

una gran divozione alla Santa Vergine che di frequente invocava, piena di gioia interna. Morì tra le braccia di suo figliuolo e di sua nipote il 4 Luglio 1336 in età di sessantacinque anni. Fu sepolta nel monastero delle Clarisse di Coimbra, e molti miracoli si operarono alla sua tomba. Nel 1612 si levò dalla terra il suo corpo, che si trovò intatto, ed ora è chiuso in una cassa magnifica. Urbano VIII canonizzolla nel 1625 e fissò la sua festa al dì 8 Luglio (*Acta Sanctorum e Godescard*, 8 *Luglio*).

L'Alemagna non era neppur essa sterile di santi.

Le sorelle Matilde e Gertrude nacquero a Islebio nell'alta Sassonia. Erano contesse di Hackborn e prossime parenti dell'imperator Federigo II. Matilde fu allevata dalle Benedettine di Rodersdorf, diocesi di Halberstadt. Ella mostrò sin da'suoi primi anni una grande innocenza di costumi e il cuore alieno dalle vanità mondane. La sua obbedienza innamorava di lei le sue superiore, che la vedevano eseguir con gioia ed esattezza quanto veniva a lei prescritto. Il suo amore per la mortificazione meravigliava tutte le persone che vivevano con lei. Ella non accarezzava il suo corpo; e quantunque fosse di una complessione delicatissima, pur si vietava l'uso delle carni e del vino. La sua umiltà le faceva evitare tutto quello che avrebbe potuto sentire di ostentazione; e prendeva anzi altrettanta cura in nasconder le sue virtù quanta generalmente ne pigliano le altre per occultare i loro vizi.

Ella non volle uscir dalla solitudine, e quando ebbe tocca l'età di poter con voto consacrarsi a Dio, fece professione nel monastero di Rodersdorf. Alcun tempo dopo fu mandata a Diessen in Baviera, ove diventò superiora del monastero di questo nome. E subito v'introdusse la pratica delle più sublimi virtù. Persuasa che non si può giungere alla perfezione monastica senza un'esatta osservanza di tutti i punti della regola, esortava le sue sorelle a conformarvisi presto e ad anticipar il tempo stabilito per ogni esercizio, anzichè permettersi il menomo ritardo per negligenza.

Il monastero di Edelstein in Isvevia era allora caduto in una grande rilassatezza. Volendo i vescovi del paese introdurvi la riforma, comandarono a Matilde di ritirarsi in esso e di pigliarsi il carico di questa buona opera; ma la santa addusse diverse ragioni per dispensarsene e ricorse fino alle preghiere ed alle lacrime. Però tutto fu inutile; bisognò obbedire. Giunta nella sua nuova comunità ella vi ristabilì in breve tempo lo spirito di una regolarità perfetta. Non fu alcuno che potesse resistere alla forza insiem congiunta della sua dolcezza e de'suoi esempi. Austera per sè medesima, ella era tutta bontà per gli altri. Ella sapeva far amare la regola facendola osservare, e tener quel giusto mezzo che consiste in risparmiare la debolezza umana senza allargar le vie evangeliche. Le sue istruzioni erano sempre accompagnate dallo spirito di carità e d'insinuazione che rende la virtù amabile. Ella obbligava le sue sorelle alla più esatta clausura, e le teneva lontane da ogni commercio colla gente del mondo; e così le preservava dalla dissipazione, il cui effetto ordinario è di raffreddar la carità e spegnere il fervore.

Il suo letto era un po' di paglia, il suo cibo dei più comuni; oltracciò non mangiava che lo stretto necessario a sostentare il suo corpo. Ella divideva il suo tempo tra la preghiera, la lettura e il lavoro delle mani. Osservava il più rigoroso silenzio. Lo spirito di compunzione ond'era animata forniva a'suoi occhi una sorgente continua di lacrime. Ella non si credette mai dispensata dalla regola neppure alla corte dell'imperatore, ov'era stata obbligata a recarsi per gli affari del suo monastero. Quando le malattie la costringevano a stare a letto, il suo maggior dolore era quello di non potere assistere insieme colle sorelle alla preghiera e all'ufficio della notte. Morì a Diessen il 29 Marzo alcun tempo dopo l'anno 1300, e prima di Santa Gertrude, sua sorella. Il suo nome non fu mai inserito nel martirologio romano; ma si trova in diversi calendari sotto il 10 Aprile, il 29 Marzo ed il 30 Maggio (*Acta Sanctorum e Godescard*, 10 *Aprile*).

26. Sua sorella Santa Gertrude, che prese l'abito nel medesimo monastero, ne diventò badessa nel 1294. L'anno seguente, s'incaricò del governo del monastero di Heldefs, ove si ritirò colle sue religiose. Ella aveva imparato il latino nella sua gioventù, cosa che allora facevano le donne che si consacravano a Dio nel ritiro, e giunse a scriver bene in questa lingua. Aveva altresì una conoscenza poco comune della Scrittura e di tutte le scienze che hanno a loro oggetto la religione. Ma la preghiera e la contemplazione furono sempre il suo principale esercizio, ed ella vi spen-

deva il più del suo tempo. Amava sopra tutto di meditare sulla passione e sull'eucaristia, e allora non poteva trattenere le lacrime, che suo malgrado le piovevano in copia dagli occhi. Quando parlava di Gesù Cristo e dei misteri della sua adorabil vita, facevalo con tale unzione e con sì vivi trasporti d'amore che rapiva quelli che la udivano. Ella era abitualmente favorita de'doni straordinari che produce talvolta l'union divina nella preghiera; e i rapimenti e le estasi erano a lei per così dire familiari. Un giorno che si cantavano nella chiesa queste parole: « Io ho veduto il Signore faccia a faccia », ella vide come una faccia divina di una luminosa bellezza, i cui raggi le penetrarono il cuore e le empierono l'anima e il corpo di tali delizie che a nessuna lingua è dato di poter esprimere (*Insinuaz. divin.*, *l.* 2, *c.* 22).

L'amor divino che l'ardeva e la consumava pareva essere l'unico principio delle sue affezioni e delle sue azioni. Di qui quel morire al mondo e a tutte le sue vanità che faceva. Ella domava la sua carne e distruggeva in essa tutto quello che poteva opporsi al regno perfetto di Gesù Cristo, colla pratica dell'obbedienza e della rinunzia alla sua propria volontà, colle veglie, i digiuni e l'astinenza: e aggiungeva a ciò un'umiltà profonda e una dolcezza inalterabile. Questo fu il fondamento delle virtù mirabili onde il Signore si piacque di adornarla, e delle grazie segnalate di cui la volle ricolmare.

Quantunque distinta per le sue doti personali e pei doni della grazia, pur non si occupava che delle sue imperfezioni, della sua bassezza e del suo nulla. Ella bramava che gli altri la dispregiassero, quanto si aveva a vile da sè, e costumava dire che uno de'più grandi miracoli della bontà divina era che ella fosse ancora tollerata sulla terra. Anzichè mostrarsi abbagliata dalla carica di badessa, ella adoperavasi come fosse stata l'ultima serva del monastero, e si giudicava perfino indegna di approssimarsi alle sue sorelle. Il suo amore per la contemplazione non le faceva però trasandare i doveri comuni. Ella aveva altresì cura di provvedere a tutti i bisogni delle sue figlie così pel corpo, come per l'anima. E perciò godeva assai in vederle far nuovi progressi nelle vie interiori della perfezione.

Il suo amore per Gesù Cristo le faceva amare teneramente la Santa Vergine, e ogni giorno ella esprimeva la sua divozione verso la Madre di Dio invocandone la protezione. Anche le anime che patiscono nel purgatorio eran l'oggetto della sua carità; ella chiedeva di continuo a Dio che le facesse per la sua misericordia entrare in luogo di alleviamento e di pace.

Santa Gertrude ci porse il vero ritratto dell'anima sua nel libro delle sue Rivelazioni. È il racconto delle sue comunicazioni con Dio e de'trasporti del suo amore. Quest'opera, dopo quelle di Santa Teresa, è forse la più utile ai contemplativi e la più acconcia ad alimentar la pietà nelle anime loro. La santa propone diversi esercizi per condurre alla perfezione. Ciò ch'ella prescrive per la rinnovazion de'voti del battesimo ha per oggetto di recar l'anima a rinunziare interamente al mondo e a sè medesima, a consacrarsi al puro amore di Dio, a dedicarsi all'adempimento della volontà di Lui in ogni cosa. Se si tratta della conversione di un'anima a Dio, del rinnovamento de'santi obblighi da lei contratti col celeste Sposo, della consacrazione di sè medesima al Salvatore pel legame inviolabile dell'amore; ella sviluppa su tutti questi punti le massime più sublimi e più sode. Chiede a Dio di morire assolutamente a sè medesima per essere sepolta in Lui, sì ch'Esso solo conosca la sua tomba, e ch'essa non abbia altre funzioni che quelle dell'amore, o quelle che l'amore dirige. Questi sentimenti sono ripetuti con una varietà ammirabile in diversi luoghi dell'opera.

Nell'ultima parte, la santa spazia principalmente sul dolce pensiero di essere nel più breve termine congiunta coll'oggetto del suo amore nella gloria eterna; ella prega il suo Salvatore per tutt'i suoi patimenti e la sua infinita misericordia di purificarla delle sue brutture e di tutte le affezioni terrene, affinchè possa essere ammessa alla sua divina presenza. I sospiri con cui ella esprime l'ardore de'suoi desideri per esser unita al suo Dio nella beatitudine sono per la maggior parte così celesti che si crederebber meglio di un abitatore dei cieli che non di un mortale. Il che è ciò che si nota particolarmente negli esercizi in cui ella consiglia all'anima divota di elegger talvolta un giorno per occuparsi della lode e del rendimento di grazie, affin di supplire ai difetti che possono giornalmente introdursi nell'adempimento di questo doppio dovere, e di associarsi in tal funzione il più perfettamente che sia possibile agli spiriti celesti. Ella vuole altresì che, per supplire ai difetti che accompagnano anche troppo spesso il nostro amore

per Dio, l'anima impieghi di tanto in tanto un giorno intero a produrre gli atti più fervorosi di questa virtù.

Quante e quali cose non dovremmo noi dire della castità di Santa Gertrude? Non fu mai sposa di Gesù Cristo che portasse più lungi le precauzioni proprie a conservare la purezza dell'anima e del corpo. Troppo lunga materia sarebbe anche il riferire tutti i tratti che hanno caratterizzato la sua confidenza in Dio. Essa non voleva ricevere alcuna umana consolazione e aspettava con pazienza che piacesse al Signore di compiere i suoi desideri: si allegrava nella speranza e nell'amore durante il tempo delle prove.

Essere visitata dal Santo Spirito, soffrir la privazione delle sue visite, bere al calice della passione del Salvatore, essere nella gioia o nell'afflizione, era per lei una cosa medesima, perchè era pienamente rassegnata alla volontà di Dio.

Alfine giunse il momento in cui fu riunita per sempre al suo celeste Sposo; ella morì nel 1334, dopo stata quarant'anni badessa. La sua ultima malattia non fu, propriamente parlando, che un languore dell'amor divino; cotanto furono deliziose le consolazioni onde fu inebbriata l'anima sua. Diversi miracoli attestaron come la sua morte era stata preziosa davanti il Signore. È onorata nella Chiesa il 15 Novembre (*Godescard*, 15 *Novembre*).

27. L'Alemagna vedeva una povera serva porger l'esempio delle più sublimi virtù. Santa Notburga nacque nel villaggio di Rottemburgo nel Tirolo, l'anno 1265 da un pio contadino. Ella aveva appena sei anni che già divideva co'poveri il pane che i suoi genitori le davano. All'età di diciott'anni entrò nel castello di Rottemburgo qual serva da cucina e meritò la stima del conte Enrico per le sue belle doti. Contenta di poco, ella partiva coi poveri il cibo che le veniva dato e adempiva con religiosa cura i suoi doveri. Morta la madre del conte Enrico, ella fu rimandata dal servizio, perchè la sposa del giovane signore, donna avara e interessata, pretendeva che sciupasse i suoi averi. Alcun tempo dopo questa dama ammalò, e Notburga, dimenticati i cattivi trattamenti già da lei ricevuti, l'andò a trovare e la curò il meglio che poteva, sino al momento della morte. Riconosciuto il suo errore, il conte Enrico la ripigliò al suo servizio, fidando a lei la cura di tutta la casa. La pia giovane rimase così fino alla sua morte un modello costante di tutte le virtù, accoppiando sopra tutto due cose così difficili, il lavoro esteriore colla contemplazione delle cose celesti. Ella ricevette dal cielo favori straordinari. Una crudel malattia l'avvertì che l'ultim'ora s'appressimava; allora, raccogliendo le sue forze, indirizzò al conte ed a'figliuoli di lui un commovente discorso, raccomandando loro sopra tutto la cura de'poveri. Ella si addormentò in brev'ora nella pace del Signore, il 14 Settembre 1313, giorno dell'esaltazione della santa Croce, nell'età di quarantasette anni. Diversi miracoli attestarono la sua santità. Essa è una delle protettrici del Tirolo, dove le fu intitolata una magnifica chiesa (*Godescard e Acta Sanctorum*, 14 *Settembre*).

28. Alquanti anni prima la Polonia aveva veduto una santa principessa, Cunegonda, nome che in francese vuol dir regina. Essa ebbe a padre Bela IV, re d'Ungheria, e a madre Maria, figlia di Teodoro Lascaris, imperatore di Costantinopoli. L'anno 1239 sposò Boleslao il Casto, sovrano della Bassa Polonia, o dei palatinati di Cracovia, di Sandomiro e di Lublino; ma s'obbligò per voto, del pari che il marito, a vivere in continenza perpetua. Ella si occupava quasi unicamente della preghiera e degli esercizi di mortificazione. Faceva copiose limosine e andava in persona a servir i poveri negli spedali. Morto Boleslao l'anno 1279, prese il velo nel monastero di Sandecz, edificato da poco per le religiose dell'Ordine di Santa Chiara. Ella morì il 24 Luglio 1292. La si onora con una singolar venerazione nella diocesi di Cracovia, e in molti altri luoghi della Polonia. Il suo nome fu scritto nel catalogo de' beati da Alessandro VIII nel 1690 (*ib.*, 24 *Luglio*).

Cunegonda ebbe due sorelle, Elena e Margherita, per virtù celebratissime. Esse erano le tre nipoti di Santa Elisabetta d'Ungheria o di Turingia (*ib.*, 6 *Marzo*). Ecco come la razza, in passato così terribile degli Unni e Ungari, era stata temperata e tramutata dalla pietà cristiana.

29. Per tal maniera, non ostante le liti, le discordie, gli scandali che si appresentano sulla superficie della storia, come la spuma alla superficie dell'oceano agitato, la Chiesa di Dio non cessava di adempiere l'opera sua, la santificazione delle anime, la consumazione dei santi, dalla Cina sino alla Scozia, ma segnatamente nel paese più diviso e più agitato di tutti, l'Italia. Non ostante le tempeste che lo sconvolgono, l'oceano non cessa di alimentare e moltiplicare gli innumerevoli animali

che lo abitano: la tempesta è da temere da chi è sulle sponde o sulla superficie, ma a chi vive al fondo degli abissi è appena sensibile; anzi la maggior parte de' pesci amano le procelle, si trastullano e vivono di esse. Così è della Chiesa di Dio, dalle tempeste politiche, o dalle rivoluzioni agitata in tutti i versi: queste tempeste sono da temere dalle anime che vivono sulle rive ed alla superficie; ma per quelle che vivono nelle profondità della fede non sono che un movimento salutare che esercita, incoraggia e perfeziona: onde, non contente di queste prove comuni, le anime elette ve ne aggiungono delle particolari; le fatiche, le umiliazioni, i patimenti; questo è il loro elemento, la lor vita; se il mondo sussiste, è specialmente per queste anime elette, in cui Dio è glorificato sulla terra e nel cielo: chi non comprende questo non comprende nulla del fondo divino della storia, non vede che la superficie, la spuma dell'oceano, non vede che alcune reliquie di naufragi; egli non sospetta neppure che sotto questa superficie uniforme v'è un mondo intero di esseri svariati e vivi.

30. I naufragi che occupano più volentieri che altri gli storici, sono le società, sono i monarchi che periscono nel meglio de' loro disegni di possanza e di gloria. E ve n'ebbe di costoro all'età che descriviamo. L'Ordine dei Templari perì colla sua buona riputazione, mentre pensava forse a rendersi sovrano in qualche parte, come i cavalieri Teutonici in Prussia e gli Spedalieri nell'isola di Rodi. Tre personaggi parea guidassero allora le cose umane: l'imperatore eletto di Alemagna Enrico di Lussemburgo, papa Clemente V, Filippo il Bello re di Francia; e noi li vedrem morire improvvisamente l'uno appresso l'altro. Ei sembrava che Dio volesse rivedere il processo di quel tempo e citasse a comparire i principali attori.

Enrico di Lussemburgo, eletto re de' Romani a Francoforte il 27 Novembre 1308, incoronato ad Aix-la-Chapelle il 6 Gennaio 1309, mandò solenne ambasciata a papa Clemente V. Gli ambasciatori giunsero ad Avignone verso il 1.° Luglio 1309 e presentarono al papa la lor procura, la quale diceva fra l'altre queste parole: « Noi diam loro e concediamo una piena, generale e libera potestà ed uno speciale mandato....... di promettere, offerire o prestare, in e sull'anima nostra, il giuramento della fedeltà che è dovuto a voi e alla santa Chiesa romana, come pure ogni altra specie di giuramento » (*Raynald*, *an.* 1309, *n.* 10). La procura portava eziandio potere speciale di dimandare al papa la corona imperiale, colle sue buone grazie. Essi gli presentarono altresì il decreto d'elezione. Al che il papa dichiarò che riconosceva Enrico qual re de' Romani, e promise d'incoronarlo imperatore a San Pietro di Roma, il giorno della Purificazione indi a due anni, vale a dire il 2 Febbraio 1312, dicendo che non poteva prima, a cagione del concilio generale che doveva tenere. Indi, il sabbato 26 Luglio, in un concistoro pubblico e solenne, in cui si trovava il papa, i cardinali, con arcivescovi, vescovi, abbati, prelati ed altre persone in gran numero, ecclesiastiche e secolari, gli ambasciatori prestarono il seguente giuramento:

« Noi, Siffredo, vescovo di Coira, Amedeo, conte di Savoia, Giovanni, delfino di Vienna e conte d'Albione, Guido di Fiandra, Giovanni, conte di Sarrebruk, e Simone di Manulle, tesoriere di Metz, nunzi, e procuratori del serenissimo principe Enrico, re de' Romani avendo da lui, per tutto ciò che è sotto, piena, generale e libera potestà e speciale mandato, come consta dalle sue lettere patenti che sono state lette; a voi, santissimo padre e signore, signor papa Clemente V, in nome e in luogo del re nostro signore, noi promettiamo e giuriamo sull'anima sua, pel Padre, Figliuolo e Spirito Santo, per questi santi vangeli di Dio, per questo legno della croce vivificante e per queste reliquie dei santi, che giammai di sua volontà, di suo consenso, di suo consiglio o di sua esortazione, voi non perderete nè la vita, nè le membra, nè l'onore che avete; che in Roma non si farà cosa nè ordinanza sopra nulla di ciò che interessa voi, o i Romani, senza vostro consiglio e consenso: tutto ciò che, dalla terra della Chiesa, è venuto o verrà in sua potestà, egli ve lo renderà il più presto possibile; tutte le volte ch'egli manderà qualcuno in Lombardia e in Toscana per amministrar le sue terre e i suoi diritti, ei lo farà giurare di essere vostro aiuto per difendere la terra di San Pietro e la Chiesa romana secondo la sua potestà; e se, permettente Iddio, il detto re, nostro signore, verrà a Roma, egli esalterà secondo il suo potere la santa Chiesa romana e voi suo pastore, come pure i vostri successori; e quando egli dovrà essere incoronato da voi, a Roma o altrove, rinnoverà in persona questo giuramento e l'altro che si

costuma di fare » (*Raynald*, *an.* 1309, *n.* 12). Tale fu il giuramento che gli ambasciatori di Enrico VII prestarono in suo nome a papa Clemente V, il 28 Luglio 1309).

Pochi giorni dopo, lo stesso papa incoronò il nuovo re di Napoli Roberto. Carlo II o il Zoppo morì a Casanova il 5 Maggio 1309 in età di sessantatre anni, de'quali ne aveva regnati ventiquattro. Roberto suo figlio primogenito, succedette nel regno di Napoli o di Sicilia, al di qua del Faro e a titolo di re di Gerusalemme. Egli venne ad Avignone, ove il 26 d'Agosto prestò al papa fede ed omaggio pel regno di Sicilia, che il papa ricevette alle condizioni della concessione fatta a Carlo, avo del nuovo re: gli rimise inoltre generosamente tutte le somme di cui era debitore verso la Chiesa romana, le quali fu detto montassero a trecentomila once d'oro. Indi il papa lo incoronò il giorno della Natività di nostra Signora, 8 di Settembre: regnò più di trentaquattro anni (*ib.*, *n.* 18 *et seq.*).

31. Enrico di Lussemburgo, dopo fidato il governo dell'impero a suo figliuolo Giovanni, diventato di fresco re di Boemia, procedette sino a Losanna, nella state del 1310, per apparecchiarsi di là a calare in Italia. Colà egli fece un giuramento solenne a papa Clemente, di difendere la fede cattolica, di sterminare gli eretici, di non stringere lega alcuna coi nemici della Chiesa, di proteggere il papa e conservar tutti i diritti della Chiesa romana. Inoltre confermò e rinnovò tutti i privilegi e tutte le donazioni ch'essa ha ricevuto da Costantino, da Carlo Magno, da Enrico, da Ottone IV, da Federigo e da altri imperatori. Questo giuramento, di cui abbiamo ancor l'atto, venne fatto l'11 Ottobre 1310 tra le mani dell'arcivescovo di Treveri, Baldovino di Lussemburgo, fratello del re, e di Giovanni di Molans, teologale della chiesa di Toul, ambedue a tale effetto incaricati dal papa (*ib.*, *an.* 1310, *n.* 3 *et seq.*).

Nella stessa città di Losanna Enrico ricevette ambasciatori da quasi tutti gli stati italiani. I capi delle fazioni dominanti volevano, mercè del suo sostegno, conservare la loro potestà; gli sbanditi, per lo contrario, si volgevano a lui perchè li aiutasse a rientrare nella lor patria; così i guelfi come i ghibellini credevano aver diritto alla sua protezione, alleato com'era del papa. Di fatto Clemente V scrisse in suo favore ai Genovesi, ai Fiorentini, ai Milanesi ed agli altri popoli d'Italia, e incaricò il cardinale Arnaldo di Pelagrua, legato, di aiutarlo nella sua intrapresa. Siccome Enrico mostrava al tempo stesso l'intenzione di pacificare l'Italia e far rientrare i fuorusciti in tutte le città, così fu generalmente ben accolto, quantunque sulle prime non avesse seco che poche milizie. Egli passò due mesi in Piemonte, vi formò il governo di tutte le città, stabilì per tutto vicari imperiali per rendere la giustizia in suo nome, abbassò i tiranni, e richiamò in tutte le città gli sbanditi e gli emigrati. Una condotta così bella lo fece del paro accoglier bene a Milano, ove fu incoronato re di Lombardia il 6 Gennaio 1311. Tutti i deputati delle città, dice un testimonio di veduta, il vescovo di Botront, nella relazione di questo viaggio che diresse a papa Clemente, tutti i deputati prestarono giuramento di fedeltà, eccettuati i Genovesi e i Veneziani, i quali dissero molte cose che io non ho ritenuto bene, per ispiegare il perchè essi non giurassero di riconoscere il re de'Romani qual loro signore. Del che io non so rendere alcuna buona ragione, se pur non è quella che essi sono di una quintessenza e che non vogliono riconoscere nè Dio, nè la Chiesa, nè gl'imperatori, nè mare, nè terra, che in quanto loro piace: ecco ciò che insinuavano i loro ragionamenti (*Baluz.*, *Pap. aven.*, *t.* 2, *p* 1161).

Nel mese che seguì la sua incoronazione, Enrico pacificò, senza distinzion di partiti, tutte le città che si erano a lui sottomesse. Ma Enrico era povero e non aveva in certo qual modo formato il suo esercito che di avventurieri titolati, di principi e di signori che aveano abbandonato i loro piccoli stati nella speranza di fare, seguendo l'imperatore, una rapida e splendida fortuna. La necessità di soddisfare alla loro avidità mettevalo in uno stato di continuo impaccio, e in breve lo costrinse a far malcontenti i popoli ch'egli era pur degno di governare. Una contribuzione imposta alla città di Milano sotto il nome di dono gratuito provocò una sedizione; il che fu un segnale contagioso per le altre città: quasi tutte si ribellarono e bisognò usar la via delle armi per ricondurle all'obbedienza; le mura di Cremona furono rase, i suoi principali cittadini gettati in carcere, gli altri abbandonati al sacco. Brescia resistè più lungo tempo; crudeli rappresaglie furono commesse dall'una parte e dall'altra durante l'assedio: un fratello del re fu ucciso in una sortita: per l'intramessa de' cardinali gli abitanti ottennero una capitolazione onorevole, ma che

non fu al solito da que' rapaci uomini bene osservata.

32. Il papa avea promesso di andare a Roma a porgere ad Enrico di sua mano la corona imperiale; ma poi ne diè l'incarico a cinque cardinali, tre vescovi e due diaconi. La bolla della loro commissione comincia così: Gesù Cristo, Re dei re e Signore de' signori, ha onorato di molte prerogative la regina sua sposa, cioè la santa Chiesa, ch' Egli ha riscattata col suo sangue ed unita a sè con un'alleanza indissolubile. Egli le ha conferite sopra ogni cosa una tal pienezza di potestà che alle persone più eminenti ella può conferire un nuovo grado di potestà e di gloria. Perchè il Dominatore del cielo, l'Altissimo, che solo ha la potestà nell'impero degli uomini, e che suscita ciò ch' Esso vuole, le ha dato su quest' impero la potestà, l'onore e la dignità regia: potestà eterna che non le sarà rapita, dignità regia che non sarà punto distrutta, affinchè gl'imperatori, i re e i giudici della terra imparino salutarmente in lei e per lei a servire ed obbedir con timore a Colui che comanda ai venti ed al mare. Imperocchè tutto ciò che v'ha nel cielo e sulla terra è suo; suo è il regno; Egli è sopra tutti i principi: sono sue le ricchezze e la gloria, Egli è colui che signoreggia sopra tutto; nella mano di Lui sono la forza e la possanza, la grandezza e l'impero d'ogni cosa; di Lui, sotto cui s'incurvano quelli che portano l'universo. I monarchi regnano per Lui e per Lui i legislatori decretano ciò che è giusto, Lui che ha scritto sopra la sua coscia: Il Re dei re e il Signore dei signori; al cui comando l'aquila si leverà e porrà il suo nido sopra le alture scoscese.

Dopo di avere in questa guisa, colle parole medesime della Scrittura, ricordata la sovranità eterna del Cristo, e mostrato il suo impero effettuato nella Chiesa, papa Clemente dice di aver confermato l'elezione del re Enrico e promesso di incoronarlo imperatore. Ma, soggiunge egli, essendo questo principe entrato in Italia, ci ha mandati ambasciatori, i quali ci hanno pregato di anticipare il tempo dell'incoronazione e di fissarlo alla Pentecoste allora vicina, onde sia fatta da alcuni cardinali, poichè noi non possiam farla personalmente, a motivo del concilio generale che noi dobbiam tenere al primo di Ottobre, e di diversi altri stringenti affari che ci trattengono al di qua dei monti. Poscia il re convenne di prorogare il termine della sua incoronazione sino all' Assunzione della Santa Vergine, per ricever l' unzione e la corona imperiale nella chiesa di San Pietro al modo solito. Laonde noi vi ordiniamo di trovarvi a Roma in quel giorno, nel quale, voi, vescovo d'Ostia, celebrerete la messa e darete al re la sacra unzione, e gli altri quattro gli daranno la corona imperiale, lo scettro, il globo, la spada, ed il rimanente. Il papa prescrive in appresso ai cardinali tutti i particolari di questa cerimonia, secondo il formulario conservato negli archivi della Chiesa romana. La bolla è del dì 19 Giugno 1311 (*Raynald*, *an.* 1311, *n.* 6 *et seq.*).

Passato il verno a Genova, il re Enrico andò per mare a Pisa, indi a Roma, ove giunse la domenica prima dell' Ascensione, ultimo Aprile 1312. Egli pretendeva di farsi incoronare imperatore a San Pietro dai cardinali designati dal papa e che egli conduceva seco. Ma trovò in Roma il principe d'Acaia, Giovanni, fratello di Roberto re di Napoli, che con soldatesche e sostenuto dalla fazione degli Orsini, si opponeva alla sua incoronazione. Enrico entrò nondimeno nella città, avendo dalla sua i Colonna, e alloggiò nel palazzo di Laterano; ma quando egli volle aprirsi una via per andare a San Pietro, fu costretto combattere le schiere di Napoli in Roma stessa, il 26 Maggio. Il combattimento fu sanguinoso: gli Alemanni vi furono sconfitti, e diversi signori caddero uccisi, tra gli altri il vescovo di Liegi.

Vedendo adunque che non poteva farsi incoronare a San Pietro, Enrico risolvette di far ciò a San Giovanni di Laterano; ma i cardinali vi si opponevano, stando fermi alla costumanza ed ai termini della lor commissione, la quale voleva espressamente fosse fatta a San Pietro. Le opinioni eran divise su questo punto: il popolo, vedendo che la città di Roma si distruggeva per la guerra che continuava al di dentro, pregava i cardinali ad averne pietà. Trascorse ben anco sino all'ammutinarsi e assalì il re Enrico nel suo palazzo, ov' erano seco i cardinali. Questi temettero il furore del popolo; e non avendo risposta dal papa, al quale avevano spacciato un corriere, risolvettero di contentare il rè e d' incoronarlo a San Giovanni di Laterano. Dei cinque cardinali della commissione, due eran morti; i tre che rimanevano erano Arnaldo, vescovo di Sabina, legato; Niccola vescovo d' Ostia e Luca di Fieschi, nunzi. I tre adunque incoronarono l' imperatore Enrico VII, il giorno di

San Pietro, giovedì 29 Luglio 1311, e gli fecero rinnovare e confermare il giuramento che aveva fatto a Losanna l'11 Ottobre 1310, prima d'entrare in Italia.

Indi i cardinali ricevettero una lettera del papa, nella quale li incaricava di procurare la pace tra l'imperatore ed il re Roberto, o almeno di comandar loro una tregua, dicendo fra l'altre cose che questi due principi, essendo obbligati con giuramento di fedeltà alla Chiesa, dovevano essere i più disposti a difenderla, e che egli poteva costringerli a far la tregua. Sopra di che l'imperatore consultò i più valenti giureconsulti di Roma, i quali risposero: Noi non troviamo nel diritto canonico e neppur nel diritto civile che il papa possa ordinar una tregua tra l'imperatore ed il suo vassallo; perchè, se il papa avesse una volta avuto una tal potestà, ei l'avrebbe sempre, anche nel caso che il vassallo fosse colpevole di lesa maestà; così l'imperatore non potrebbe mai farne giustizia; il che è contro il diritto naturale e il diritto divino. Inoltre, l'imperatore ed il re Roberto non sono egualmente sottomessi alla Chiesa rispetto al temporale; l'imperatore non è che suo protettore e non tien nulla da lei; il re è suo suddito e suo vassallo e tiene il suo regno da lei. Finalmente, se l'imperatore si sottomettesse al papa come vassallo della Chiesa, egli violerebbe il giuramento di non diminuire i diritti dell'impero. Secondo un tal consiglio l'imperatore rifiutò la tregua e fece pubblica protesta innanzi a diversi notari chiamati a bella posta che egli non era obbligato a persona con giuramento di fedeltà, e che nè egli nè gl'imperatori suoi predecessori non avean mai fatto simili giuramenti (*Raynald*, *an.* 1312, *n.* 44; *Baluz.*, *t.* 2, *p.* 1206, 1207).

Ma così parlando, l'imperator Enrico VII dimenticava quello ch'egli stesso diceva nella procura dei suoi ambasciatori, mandati non guari prima ad Avignone: « Noi diamo loro piena, generale e libera potestà.... di prestare sull'anima nostra *il giuramento di fedeltà* che è dovuto a voi ed alla santa Chiesa romana, come ogni altra specie di giuramento » (*Raynald*, *an.* 1309, *n.* 10). Laonde la sua protesta cade da sè medesima. Inoltre le considerazioni dei giureconsulti non si contraddicon forse tra loro? A senno loro, la controversia tra l'imperatore e il re di Napoli è che questo re è vassallo della Chiesa romana, è che esso tiene il suo regno dalla Chiesa romana; ma se esso tiene il suo regno dalla Chiesa, non lo tien dunque dall'imperatore; se per questo fatto egli è vassallo della Chiesa, non può pel medesimo fatto esser vassallo dell'imperatore. La Chiesa poteva dunque intromettersi della pace e della tregua in maniera speciale fra questi due principi, ambedue i quali non rileva a qual titolo avessero a lei fatto giuramento di fedeltà. La vera cagione di questo è che i legisti consideravano meno i fatti della storia, passati o presenti, che questo principio pagano dell'idolatria politica: L'imperatore è il solo sovrano e padrone del mondo; egli è la legge viva e suprema donde emanano tutti i diritti; gli altri re non sono e non possono essere che suoi vassalli. In questo senso egli procederà contro il re di Napoli.

33. Dopo incoronato, l'imperatore Enrico VII uscì di Roma e si fermò nella Toscana per opporsi alla parte de' guelfi collegati contro di lui e sostenuti da Roberto re di Napoli. Sendo a Pisa, egli vi rizzò un tribunale d'impero, vi citò le città che aveano a lui resistito, e prese a sottometter con sentenze i nemici che non avea potuto umiliar con vittorie. Il 25 Aprile 1313, vi diede una sentenza contro il re di Napoli, colla quale, trattandolo da vassallo ribelle e traditore, lo dichiara colpevole di lesa maestà, e come tale lo priva di tutti i suoi stati, onori, dignità e diritti, lo mette al bando dell'impero, lo condanna a perdere il capo, e vieta a chicchessia di obbedirlo e di riconoscerlo. Tale fu la sentenza dell'imperatore Enrico VII contro Roberto re di Napoli (*Raynald*, *an.* 1313, *n.* 15).

Egli si apparecchiava a metterla ad esecuzione. In tale intendimento fece stretta alleanza con Federigo re di Sicilia, il quale assalì quello di Napoli con cinquanta galere. Richieste dall'imperatore, le repubbliche di Pisa e di Genova armarono anch'esse settanta galere e le mandarono sulle coste di Napoli. D'altra parte, grosse schiere giunsero ad Enrico dall'Italia e dalla Germania: e finalmente, il 5 d'Agosto 1313, non ostante il divieto e la scomunica del papa, egli mosse da Pisa contro Napoli con un esercito formidabile; e nessun nemico si appresentava in parte alcuna a combatterlo.

Ma nel meglio di quella militar pompa, Enrico recava in sè stesso il germe di una mortale malattia, presa nell'aere malsano di Roma, o forse prima ne' patimenti dell'assedio di Brescia. La decomposizion del suo sangue si era già manifestata in un tumore al

di sotto del ginocchio; ma siccome non aveva scemato nulla della sua operosità, non era alcuno che sospettasse il pericolo che egli correva. Un bagno che egli prese fuor di stagione fece suscitar la sua malattia, la quale fu sì grave sin dalle prime che fu costretto di arrestarsi a Buonconvento, dodici miglia oltre Siena; e là, il dì 24 Agosto 1313, morì in mezzo al suo esercito, in maniera così inaspettata, che molti attribuirono la sua morte a veleno, e andò ben anco intorno la voce che un frate Domenicano nel comunicarlo il giorno dell'Assunta, avesse mescolato il veleno all'ostia o alla coppa consacrata (*Sismondi*, *Hist. des républiq. Ital.*, *t.*, 4, *p.* 357, *edit.* 1826). In questa guisa, secondo gli autori contemporanei, il protestante Sismondi riassume le cause reali e le circostanze favolose di questa morte.

Mussato, autore di quella età e partigiano dell'imperatore, scrive che si manifestarono tre cause della sua morte: l'una, il tumore sotto il ginocchio; la seconda, un guasto alla vessica; la terza, una postema nel petto, che è certo che vomitò dopo morto (*Mussato*, *l.* 16, *c.* 6; *Raynald*, *an.* 1313, *n.* 25). Altri Italiani di quel tempo parlano della morte dell'imperatore, ma nessuno l'accagiona di veleno: uno solo parla di ciò, ma come di una falsa voce sparsa dalla malevolenza. Per credere all'avvelenamento non v'hanno che due o tre cronisti alemanni che scrivendo da' confini della Germania, pigliano quali verità certe i sospetti dell'antipatia nazionale. I medici interrogati da papa Clemente V protestarono che non v'aveva alcun segno di veleno. Ma lo storico Mussato, quantunque partigiano dell'imperatore, osserva che questo principe, infino a che andò di buon accordo colla Chiesa, riuscì felice ne' suoi affari; ma dappoichè si sollevò contro di lei, fu oppresso dalla vendetta divina (*Raynald*, *an.* 1313, *n.* 25, *con la nota del Mansi*).

34 Dopo la morte dell'imperatore Enrico, papa Clemente pubblicò due costituzioni che lo risguardano. La prima, intorno alla protesta che l'imperatore avea fatto di non esser obbligato con alcuno per giuramento di fedeltà. Per lo contrario, il papa dichiara che i giuramenti prestati da Enrico prima e dopo la sua incoronazione sono giuramenti di fedeltà e devono essere riputati tali. Colla seconda costituzione, il papa dichiara nulla la sentenza pronunziata dall'imperatore contro il re Roberto, atteso ch'esso non era stato citato legalmente e non poteva presentarsi in sicurezza nel luogo ove era l'imperatore. Inoltre, aggiunge il papa, questo re è nostro vassallo ed ha la sua dimora continua nel suo regno e non nell'impero: a tal che egli non è soggetto all'imperatore, nè tale da esser accusato di lesa maestà verso di lui. Noi dunque per la superiorità che abbiamo sull'impero, per la potestà nella quale noi succediamo all'imperatore durante la vacanza, e per la pienezza di potestà che Gesù Cristo ci ha dato nella persona di San Pietro, dichiariamo nulla e di nessun effetto questa sentenza e tutto ciò che n'è conseguitato (*Clement.*, *un. de iureiurand.*; *Pastoral.* 2 *de Sent.*). Essendo vacante l'impero, il papa ne fece il re Roberto vicario in Italia rispetto al temporale, infino a che piacesse alla santa sede. La bolla è del 14 Marzo 1314 (*Raynald*, *an.* 1314, *n.* 2).

35. Il quinto giorno di Maggio del precedente anno, papa Clemente canonizzò solennemente nella cattedrale d'Avignone il suo predecessore Celestino V, e ne notò la festa il giorno della sua morte, 19 Maggio. L'anno seguente, 1314, il 21 Marzo egli pubblicò in concistoro le costituzioni del concilio di Vienna che aveva fatto ordinare. Il giovedì santo, 4 Aprile, pubblicò una sentenza contro i Modenesi, gli sbanditi di Bologna ed altri della Romagna e di Mantova, perchè avevano assalito a mano armata Raimondo marchese d'Ancona, nipote del papa, il quale conduceva il tesoro della Chiesa accompagnato da quaranta persone e con un salvocondotto, ed aveanlo ucciso e rapito tutto il tesoro.

Papa Clemente era sin d'allora infermo. Egli si fece portare a Bordò per respirare l'aere natale, ma morì fra via a Roquemaure presso Avignone, il 20 Aprile 1314, dopo tenuta la santa sede otto anni, dieci mesi e quindici giorni. Fra gli autori italiani di quel tempo, Giovanni Villani accusa Clemente V d'avarizia e di simonia e riferisce notizie sfavorevoli intorno a' suoi costumi; ma nelle sei biografie che noi abbiamo di questo papa non è fatta menzione di tali accuse. Oltreciò, siccome Clemente V si attrasse l'inimicizia di molti per la condanna de' Templari, soprattutto degli Italiani per la sua dimora in Francia, le accuse di questi soprattutto non possono esser prove. Ma più: tra gl'Italiani medesimi ve ne ha che parlano con lode della sua condotta e de' suoi costumi: tra gli altri, il Ferreto di Vicenza. Dopo riferito, come voce che correva, che il gran maestro del Tempio, in

punto di morte, aveva citato il papa e il re di Francia a comparire entro l'anno al tribunale di Dio, e dopo notato che ambedue morirono effettivamente prima che fosse spirato l'anno, il Ferreto aggiunge nondimeno, parlando della condanna de'Templari: Quantunque il rigore di tale sentenza sia condannato dall'imperizia de' volgari, non si vuol per questo credere che un pastore così esemplare e tanto gradevole a Dio siasi lasciato corrompere con danaro o altro per allontanarsi dalla giustizia; poichè nessun uomo di buon senso mette in dubbio ch'egli non abbia bene e saviamente fatta ogni cosa (*Murat.*, *Script. rer. ital.*, *t.* 9, *p.* 1018). Finalmente papa Giovanni XXII chiama il suo predecessore Clemente V un pontefice di santa memoria, che passò dalle tribolazioni della presente vita alla patria celeste (*Io. XXII*, *l.* 1, *epist.*, *Apud Raynald*, *an.* 1314, *n.* 15).

36. Intanto il re Filippo di Francia, soprannomato il Bello per la bella sua statura e per la sua robusta costituzione, non toccava i quarantasei anni. Egli si vedeva intorniato da tre figli che lo somigliavano nella bellezza e nella salute; tutti e tre aveano sposato principesse degne di loro pel grado e promettevano una posterità numerosa e fiorente. Egli poteva reputarsi al colmo della prosperità; ogni sua principale impresa gli era felicemente riuscita. Correva il 1314, quand'ecco improvvisamente le spose de' suoi tre figli accusate tutte al tempo stesso di aver tradita la fede coniugale; l'affare è trattato in pieno parlamento al cospetto del re: i presunti corrompitori sono messi alla tortura e confessano la colpa: due delle principesse sono convinte, la terza ne va salva o per la sua innocenza o per l'indulgenza del suo consorte: i corrompitori muoiono in terribili supplizi insiem coi loro complici, che erano moltissimi. L'anno medesimo, il re Filippo il Bello, sendo alla caccia, un cignale lo assale e lo atterra: Filippo si fa trasportare a Fontainebleau, luogo de' suoi natali, e vi muore il 29 Novembre nel trentesimo anno del suo regno e quarantesimosesto dell'età sua. Quattordici anni dopo il terzo de' suoi figli segue nella tomba i due altri senza posterità, e il figlio di Carlo di Valois, l'amico e il capitano di Bonifacio VIII, sale il trono di Francia per regnarvi nella sua posterità per oltre due secoli.

37. Un prelato francese, in un'opera affatto recente « La Francia e il papa », descrive così una serie di altre calamità che uscirono dal regno di Filippo il Bello per ammorbar la Chiesa e la Francia sino ai dì nostri.

« Fra tutti i mali che conseguitarono dalla discordia tra Bonifacio e Filippo il Bello, il più disastroso, dice egli, fu certamente quello che recò lo scisma. Esso non sarebbe mai nato se si fosse lasciato la Chiesa governarsi da sè medesima, e se si fossero rispettate le sue sacre leggi. Quando, secondo le regole de' sacri canoni, ella stessa si elegge il suo capo, ogni cosa è nell'ordine, e il cielo benedice un'elezione che esso sanziona e che diventa opera sua. Filippo il Bello vuol mescolarsi del governo della Chiesa, e, pe' suoi intrighi, la tiara, nel 1307, è posta sul capo di Bertrando di Got, che assume il nome di Clemente V. *Prima calamità.* Il papa attiene la parola che avea data al re di fermare la sua dimora in Avignone, e a quel tempo comincia per la Chiesa romana quella cattività che venne paragonata a quella degli ebrei in Babilonia. *Seconda calamità.* I pontefici successori di Clemente V, disconoscendo quell'avviso dato dallo Spirito Santo: – Se lo spirito del potente si muove contro di te, non abbandonare il tuo posto (*Eccl.*, 10, 4). Essi abitano Avignone infino a che siano consumati i settantadue anni del loro esilio volontario. *Terza calamità.* Quante lacrime versò la Chiesa in tutti questi giorni di corruccio per l'universo cattolico! La città eterna era quasi deserta; l'Italia era in preda a tutta l'effervescenza delle fazioni, della sedizione e della ribellione. Tutta la cattolicità si risentiva di questo irregolare stato del capo della Chiesa. Nondimeno Gregorio XI, quantunque francese, non può resistere ai rimproveri d'una coscienza agitata, alla veduta de' mali cagionati dall'allontanamento de' sommi pontefici dal soggiorno che doveano abitare. Santa Caterina da Siena, di cui il cielo confermava le virtù coi più sorprendenti prodigi, non avea cessato di ricordargli l'obbligo che aveva di rientrare in Roma; egli stesso vi si era obbligato con voto segreto: lo adempì nel 1377; e tutte le dicerie che furon fatte intorno al dispiacere che un tal ritorno gli avea cagionato, sono favole che si dovrebbe aver vergogna di ripetere. Egli morì l'anno appresso. Durante il soggiorno dei papi in Avignone, la dignità pontificia avea grandemente scapitato di quella estimazione universale che in prima ispirava; e lo scisma, che non tardò guari a suscitarsi, si vuole in gran parte ascrivere a questa cagione. Gregorio XI ebbe qual successore Bartolommeo Brignano, arcivescovo

di Bari, nella Puglia, il quale prese il nome di Urbano VI. Sulle prime non fu alcuno che pensasse a contrastare la legittimità della sua elezione, la quale si era fatta secondo tutte le regole canoniche, e con piena libertà da parte de' cardinali. Ma il nuovo papa aveva una severità di costumi che contrastava troppo forte colla rilassatezza troppo universale di quel tempo. Forse egli avrebbe dovuto metter minore precipitazione e maggior prudenza ne' disegni di riforma che volea recare ad effetto. Egli si fece conoscere troppo presto; e tosto fu alle prese con altrettanti nemici quanti uomini v'avea schiavi delle loro passioni, e soggetti alla sua autorità. Sedici cardinali si dichiararono contro la sua elezione, che pretendeano fatta sotto l'impressione di un timor grandissimo. Ei si attribuiscono il diritto di creare un nuovo papa, ed i loro voti si raccolgono in favore del cardinale Roberto di Ginevra, vescovo di Cambrai, il quale piglia il nome di Clemente VII. Roma fu la dimora di Urbano, Clemente, ch'era riconosciuto dal re di Francia Carlo V, fermò sua stanza in Avignone. Tale fu l'origine di quello scisma sciagurato che straziò la Chiesa per ben quarant'anni, vale a dire sino all'anno 1417, nel qual tempo avendo il concilio di Costanza deposto tutti quelli che si contrastavano il papato, elesse il cardinale Colonna, il quale s' intitolò Martino V, e fu riconosciuto solo papa legittimo. Prima della sua esaltazione e durante tutto il tempo dello scisma, ciascun pontefice che si diceva papa legittimo non poteva che a forza di danaro sostenere il *decoro* della sua dignità vera o pretesa, e conservarsi i partigiani che s' avea fatto. Dal che conseguitava che i benefizi ecclesiastici erano continuamente gravati di carichi enormi, e la collazione n'era riservata al pontefice; la qual cosa recava gravissimo danno all'antica disciplina. Dopo le funeste contese di Bonifacio VIII con Filippo il Bello, i Francesi non avevano più lo stesso rispetto che prima ai sommi pontefici; il clero, che gli antipapi aveano oppresso di carichi come per punirlo di averli riconosciuti all'ombra del re; l'università di Parigi, la qual vedeva a malincuore gli uomini istruiti e formati alla sua scuola fossero privi de' benefizi ond' essa li teneva degni; ogni cosa si unì per iscuotere un giogo che parea intollerabile. S' implorò per questo il soccorso del re, del senato e de' grandi del regno. Sotto Carlo VI, giovane ancora e di povero intendimento, si cominciò a far valere « le libertà della Chiesa », contro le esazioni de' pontefici che si avea avuto l'imprudenza di riconoscere, quantunque fossero rigettati come antipapi dalla maggior parte delle nazioni. Si gridava contro le riserve dei benefizi ch'erano in opposizione cogli antichi usi della chiesa di Francia: si levavano lamenti de' carichi intollerabili che non si volevano più sopportare. « L' autorità secolare » secondò potentemente il clero. Ma conseguitò da tutti questi malcontenti e da questo miscuglio di potestà civile ed ecclesiastica un « notevole inconveniente »; i dottori di Parigi e principalmente i giureconsulti si credettero avere e si arrogarono il diritto di esaminare sin dove potesse andare ed ove dovesse arrestarsi l'autorità del sommo pontefice. Una pretensione ne trae seco subito un' altra. Essi non tardarono a persuadersi che spettava a loro d' impedire che in danno del clero del regno l'autorità pontificia non valicasse i confini stabiliti da Gesù Cristo. E senza tante cerimonie essi medesimi se ne costituirono giudici. Si stenderà altresì la libertà sino ad investigare l' estensione dei diritti che potevano avere i concili ecumenici, quantunque si accordassero in dire che operavano sotto l' influenza dello Spirito Santo. Questo procedere suscitava gran timori: e per poco che siasi studiato il cuore umano, non potrà ognuno non vedere in ciò una tendenza verso l' eresia » (*La France et le pape*, *di Monsignor Villecour*, *vescovo della Rochelle. Paris*, *anno* 1849, *pag.* 130–133).

Da questa sorgente, scavata da Filippo il Bello, il dotto e giudizioso prelato francese che noi citiamo fa derivare ad un tempo e la servitù secolare della chiesa gallicana sotto il nome ingannevole delle sue libertà, e la dichiarazione gallicana del 1682, la quale consacra questa servitù, origina la costituzione civile del clero nel 1790 e tutti i mali che ne conseguitano.

« Si può essere, dice egli, degno di scusa innanzi a Dio, secondo Sant'Antonino, considerando qual papa legittimo colui che non è tale; ma noi dobbiamo riguardare oggi come una grave sciagura che la nostra patria in questa occasione siasi gettata in una falsa via che avrebbe fatto perdere la fede a molte altre nazioni. L' alta idea che aveano i nostri maggiori della dignità de' papi fece ad essi desiderare che fermassero la loro dimora in Francia. Ma la Francia non era dal cielo sortita ad essere la dimora de' vicari di Gesù

Cristo. Dal momento in cui cominciò questo irregolare soggiorno, secondo l'osservazione del dotto Genebrardo, « la faccia, in prima così bella e così raggiante della Chiesa perdette tutto il suo antico splendore. La Francia che offeriva l'ospitalità ai papi che ella si era dati, stimò di avere il diritto ad esserne guiderdonata. Ella dimandò e ottenne favori sino allora sconosciuti. I sacri canoni furono monchi e non si fe' più alcun capitale di quella legge divina: «ai secolari le cose secolari; al clero le cose religiose ». Questa trasmigrazione, peggiore di quella degli ebrei a Babilonia, accostumò gli sciagurati pontefici d'Avignone ad obbliare che un papa è l'uomo della Chiesa intiera e non di una sola nazione. Volendo favoreggiare la Francia e i principi a' danni della religione, di cui si gridavano i capi, essi posero un principio distruggitore delle osservanze regolari e della disciplina ecclesiastica, e tutti i diritti furono alterati e confusi ». Ecco dunque la sorgente di una *servitù* ironicamente decorata del nome di libertà (*La France et le pape, di monsignor Villecour, vescovo della Rochelle. Paris*, *an.* 1849, p. 137).

LIBRO SETTANTESIMONONO

SOGGIORNO DE' PAPI IN AVIGNONE. – SORTE DELLA POSTERITÀ DI FILIPPO IL BELLO. – DOPPIA ELEZIONE NELL'IMPERO DI ALEMAGNA. – ORIGINE DELLA POLITICA MODERNA. – ABBASSAMENTO NELLE IDEE E NE' CARATTERI. – SCISMA DI LODOVICO DI BAVIERA. – ARCIVESCOVO CATTOLICO A PEKINO. – CARTEGGIO DELL' IMPERATORE DELLA CINA, CAPO DE' TARTARI, COL PAPA. – STATO DELLE LETTERE E DELLE ARTI IN ITALIA. – DANTE. – L'ITALIA EGUALMENTE FECONDA IN SANTI. – RELAZIONI FILIALI DELL'ARMENIA COL PONTEFICE ROMANO. – LA POMERIANA DIMANDA DI ESSERE FEUDO DELLA CHIESA ROMANA. – MORTE FUNESTA DI LODOVICO IL BAVARO. – GUERRA CIVILE TRA FRANCIA E INGHILTERRA. – DIFFERENZA DELLA TEOLOGIA MISTICA IN ORIENTE E IN OCCIDENTE.

DALLA MORTE DI CLEMENTE V, ANNO 1314, A QUELLA DI URBANO V, 1370.

Sommario.

1. Costumi dei papi in Avignone. Lunga vacanza della santa sede, e da chi cagionata. 2. Rivoluzioni di corte alla morte di Filippo il Bello ed all' esaltazione di Luigi l' Ostinato, il quale muore e lascia il trono a Luigi il Lungo. 3. Elezione di papa Giovanni XXII. Favola del Villani intorno a ciò. Sua promozione malintesa di otto cardinali. Sue lettere e avvertimenti paterni ai re di Francia, d' Inghilterra e di Napoli. Egli canonizza San Lodovico, vescovo di Tolosa, e ne scrive alla madre del santo. Erige diverse chiese cattedrali e metropolitane. Sue cure perchè fiorissero i buoni studi, particolarmente nell'università di Parigi. 4. Ritardo della crociata. Nuova persecuzione degli ebrei. Cospirazioni dei lebbrosi. 5. Morte di Filippo il Lungo. Carlo il Bello gli succede, com'egli era succeduto a Luigi l' Ostinato, in virtù della leggè salica e ad esclusione delle femmine. Corrispondenza affettuosa del nuovo re e del papa. Nuovo matrimonio del re. 6. Affari di Terra santa. Memorie e operosità del veneziano Sanuto a quest' oggetto. 7. Morte di Carlo il Bello, ultimo figlio di Filippo il Bello. Profezia di un santo vescovo a questo riguardo. 8. Guerre civili d' Inghilterra prevenute dalla mediazione dei legati del papa. Vittoria degli Scozzesi sugl' Inglesi. Memoria degl' Irlandesi al papa contra il governo oppressivo dell' Inghilterra. Il papa raccomanda al re di porvi rimedio. Edoardo II lo promette e la guerra cessa. Sforzi del papa per conciliare le controversie e prevenire le guerre tra l' Inghilterra e la Scozia. 9. Edoardo II, in guerra co' suoi baroni; è tradito, assassinato da sua moglie adultera, figlia di Filippo il Bello. 10. Edoardo III punisce il complice di sua madre. Domanda consigli a papa Giovanni XXII, che gliene dà di molto eccellenti. Lettere del medesimo papa per assodar la pace tra l' Inghilterra e la Scozia. 11. Filippo di Valois succede all' ultimo figlio di Filippo il Bello. Edoardo III, nipote di questo per sua madre Isabella, ucciditrice del suo sposo, pretende di aver diritto al trono di Francia, ma finisce per render omaggio a Filippo di Valois. 12. Doppia elezione all'impero di Alemagna, tra Luigi di Baviera e Federico d'Austria. 13. Vittoria de' confederati di Svitto, Uri, Untervald a Morgarten. 14. Ristabilimento del regno di Polonia col consenso del papa. 15. Ciò che doveva essere l' imperatore d' Occidente alla Chiesa. La politica si degrada interamente sotto Filippo il Bello. Niccolò Macchiavelli non ha fatto che ridurla in principii. 16. Guerra tra i due competitori all' impero. Federigo d'Austria prigioniero di Luigi di Baviera. 17. Stato dell' Italia in questo intervallo. 18. Negoziati poco leali di Luigi di Baviera col papa. 19. Eresia di Marsigli di Padova e di Giovanni di Gand. 20. Diverse bolle di Giovanni XXII contra Luigi di Baviera, che si compone con Federigo d'Austria per dividere l' impero fra loro, mentre il papa cerca di darlo al re di Francia. 21. Bolla di Giovanni XXII, contra gli eretici Marsigli e Giovanni. 22. Dottrina d'Agostino d'Ancona sull'autorità del papa. 23. Lettere di Giovanni XXII ai Romani. 24. Condotta di Luigi di Baviera in Italia giudicata dal protestante Sismondi. 25. Luigi di Baviera a Roma si fa incoronare da vescovi scismatici e pretende di deporre il papa. 26. Ardimento di Giacomo Colonna che in quel mentre pubblica a Roma una bolla del papa contra Luigi di Baviera. 27. Il sedicente imperatore Luigi di Baviera fa un sedicente papa del monaco Pietro di Corbario. Da quel punto gli affari di Luigi di Baviera vanno di male in peggio. Il suo preteso papa è fatto prigioniero e si sottomette al papa legittimo. 28. Questione che divideva i frati Minori. Decreti del papa intorno a questo. 29. Stato dell'arcivescovado di Pekino e de' suoi suffraganei. Giovanni XXII istituisce diversi nuovi episcopati fra i Tartari e scrive ai loro principi. 30. Viaggi del beato Oderico del Friuli. 31. Diversi missionari dati a morte. 32. Morte di Giovanni di Monte Corvino, arcivescovo di Pekino: gli succede il francescano Niccola, al quale il papa consegna lettere per diversi principi Tartari. Lettera del gran khan de' Tartari al papa. Quattro principi cristiani della stessa

nazione mandano egualmente al papa lettere e ambasciatori. 33. I pittori Cimabue e Giotto. 34. Il poeta Dante Alighieri. Suo *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*. 35. Il poeta Petrarca, il Boccaccio. 36. Vita di Sant'Andrea Corsini. 37. Santa Giuliana Falconieri. La beata Giovanna Soderini. La beata Giulia della Rena. 38. Il beato Giovanni Vespignano. Il beato Giovanni Tolomei, fondatore degli Olivetani. 39. Conversione e vita di San Giovanni Colombini, fondatore de' Gesuati. 40. Pietro Petronio, certosino. Il beato Tommaso di Civitavecchia, servita. Il beato Pellegrino Laziosi. Il beato Ugolino Zefirino, agostiniano. Il beato Giovanni di Rieti. Il beato Gregorio Celli. Il beato Gentile, francescano, martire. Il beato Conrado, del Terz'ordine di San Francesco. 41. La beata Michelina da Pesaro. La beata Imelda. 42. Il beato Bertrando patriarca di Aquilea. 43. Paragone fra i dottori del secolo decimoterzo e quelli del decimoquarto. 44. Niccola di Lira o Lirano. Sua *Sacra Bibbia*. I suoi tre prologhi e le sue sette regole per l'interpretazione della Scrittura. Qual sia il vero interprete di essa. 45. Scienza biblica di Paolo, vescovo di Burgos. 46. Scienza prodigiosa del domenicano Raimondo Martini e di vari suoi confratelli nell'ebraico, nell'arabo, nella Bibbia, nel Talmud e nel Corano. Loro fatiche per la conversione de' maomettani e soprattutto degli ebrei. Raimondo Martini o de' Martini scrive il suo *Pugnale della fede*, per confutare tutt' insieme i maomettani e gli ebrei coi loro propri libri. Il Martini prova colla Scrittura e colla tradizione della sinagoga che Dio è uno e trino, che il Messia è il Figliuol di Dio, e che lo Spirito Santo è Dio, come il Padre e il Figliuolo; prova che tutto è stato fatto pel Messia, e che Egli ristabilirà ogni cosa; prova che la parola *scheol* significa propriamente inferno, non semplicemente una fossa, prova che gli Scribi si sono permessi di alterare sino diciotto passi importanti della Scrittura, fra gli altri questo: *Essi hanno trapassato le mie mani e i miei piedi*. Sotto il rispetto di questa erudizion sacra, il nostro secolo potrebb'egli sostenere il paragone col secolo decimoterzo e col decimoquarto? 47. Altri dottori e scrittori in Ispagna, in Inghilterra, in Francia, in Alemagna, in Italia. 48. Giovanni XXII, condanna l'interpretazione che Giovanni di Polliac dava al canone *Utriusque sexus*. Opinione di Giovanni XXII, come particolare, sulla visione beatifica, è riprovata da lui stesso come papa. 49. Elezione di Benedetto XII. Suoi principii. Sue belle doti. Suoi decreti per riformare il clero secolare e regolare, soprattutto in Francia. Sua cura di scegliere eccellenti cardinali. 50. Lettere del Petrarca al cardinale Bernardo d'Albi, e a Benedetto XII, per indurlo ad andare a Roma. 51. Stato di Bologna alla morte di Giovanni XXII. Esso impedisce al nuovo papa l'andare a Roma. 52. Si rinnuova la questione, se le anime de' giusti veggano Dio dopo morte. Benedetto XII, che l'aveva schiarita in un'opera come cardinale la decide con una bolla come papa. 53. Pietà dei re Casimirro di Polonia e Caroberto d'Ungheria. Il re Magno di Svezia prega il papa di confermargli il possesso della Scania, atteso che il regno di Danimarca non ha mai appartenuto all'impero ma alla Chiesa romana. Bella risposta del papa a certe dimande del re di Francia. 54. Benedetto XII riceve l'omaggio dei re d'Aragona per la Sardegna e la Corsica e del re Roberto per Napoli. Sua lettera al nuovo re d'Aragona. 55. Crociata in Ispagna; gran vittoria de' cristiani contro i maomettani. 56. Sommissione delle città e de' signori d'Italia. Penitenza che il papa impone ad uno di essi, uccisore di un vescovo. Relazioni amichevoli di Benedetto XII coll'imperator della Cina e altri principi tartari. Sollecitudine pastorale di Benedetto per l'Armenia. Riflessioni sull'obbligo del giuramento. Gli Armeni si giustificano degli errori loro imputati, e se ne correggono. Morte di Benedetto. Elezione di Clemente VI. 57. Il nuovo papa riceve gli ambasciatori d'Armenia e vi manda legati per aver più ampie spiegazioni. 58. Oppressione de' cristiani in Egitto, ove ne muoiono martiri ventidue. Governo dei mamalucchi. I Turchi alle porte di Costantinopoli e dell'Europa. Facilità che avevano i cristiani d'Europa non solo di difendersi, ma di conquistare e incivilire il resto del mondo. Perchè non fecero nulla. 59. Luigi di Baviera finge di riconciliarsi colla santa sede. Giovanni, re di Boemia in Italia. 60. I sovrani di Pomerania e dei paesi vicini chiedono ed ottengono di essere feudatari della Chiesa romana. 61. Elezione di Carlo di Lussemburgo all'impero. Morte funesta di Luigi di Baviera. Componimento degli affari di Alemagna. 62. Guerra irreconciliabile tra la Francia e l'Inghilterra, e qual n'è la causa permanente. Eventi di essa. Sforzi de' papi per prevenirne le calamità. Guerra sul ducato di Brettagna. Battaglia di Crecy. Assedio di Calais. Riflessione del Lingard sull'intervento dei papi. Battaglia di Poitiers, prigionia del re Giovanni. Sedizione contro il delfino, di poi Carlo V. Trattato di Bretigni mal compreso dal Sismondi. 63. Morte del re Giovanni, del re Edoardo III e di suo figlio il principe Nero. 64. Virtù, avventure e morte di Carlo di Blois, duca di Brettagna. 65. Morte di Carlo il Cattivo, re di Navarra. 66. Vizi e morte di Pietro il Crudele, re di Castiglia e di Leone. 67. Conferenze sotto Filippo di Valois, tra i vescovi e i magistrati, sui rapporti fra la Chiesa e il governo francese. Proposizioni di Pietro di Cugnieres. Risposta di Ruggero, arcivescovo eletto di Sens. Discorso di Pietro Bertrandi, vescovo d'Autun. Risultati delle conferenze. 68. Trattato di Pietro Bertrando sull'origine e l'uso delle giurisdizioni. Altro di Durando, vescovo di Meaux. Qual'era allora la dottrina comune del clero di Francia, sulla subordinazione tra il sacerdozio e l'impero. 69. Opuscolo di Leopoldo, vescovo di Bamberga, al duca Rodolfo di Sassonia, sullo zelo degli antichi principi di Germania. Giovanni Rusbrock, autore ascetico. Gerardo Groot o il Grande, fondatore de' chierici e dei frati della vita comune, occupati a copiare i libri. 70. Storia del domenicano Giovanni Taulero, apostolo dell'Alemagna. Egli combatte solamente, come Rusbrock, i Quietisti del suo tempo. Suoi ultimi momenti, sue opere. 71. Vita, prediche e scritti del beato Enrico Susone, domenicano. 72. Terribile peste per tutto il mondo. 73. Carità delle religiose dello Spedale a Parigi e di papa Clemente VI. 74. I monasteri superstiti si corrompono. 75. Persecuzioni contra gli ebrei represse da Clemente VI. 76. Abusi de' Flagellanti egualmente repressi. 77. Prodigiosa affluenza de' pellegrini a Roma pel giubbileo del 1350. 78. Ultimi atti e morte di Clemente VI. Egli compera la città d'Avignone e istituisce re delle isole Fortunate il principe Luigi di Spagna. 79. Elezione d'Innocenzo VI. Regolamenti interessati de' cardinali nel conclave. Provvedimenti del nuovo papa per la riforma della corte romana. Sue ingiunzioni al primate d'Irlanda rispetto agli Ordini mendicanti. 80. Rappresentazione romanzesca della Storia romana a Roma fatta da Cola di Rienzo. 81. Vita, scienza, virtù, legazioni del beato Pietro Tommaso, carmelitano. 82. Morte d'Innocenzo VI ed elezione d'Urbano V. 83. Lettera del Petrarca al nuovo papa. 84. Lettera d'Urbano V per notificare la sua promozione. Egli riceve la visita di tre re, e dà a quello di Danimarca una parte speciale alle buone opere della Chiesa romana. 85. I Santi Antonio, Giovanni ed Eustachio in Lituania. 86. Urbano V

fonda l'Università di Cracovia. 87. Il beato Pietro Tommaso, legato a Costantinopoli, vescovo di Corona e di Negroponte, arcivescovo di Creta, legato in Lombardia, patriarca di Costantinopoli, apostolo e legato di una crociata che conquista Alessandria, muore pieno di virtù e di meriti. 88. Papa Urbano V pensa a rimettere la santa sede in Italia. Egli vi è stimolato dal francescano Pietro, figlio del re d'Aragona, e dal Petrarca. Discorso in senso contrario del dottore Oreme in nome di Carlo V. Altro discorso del medesimo dottore. 89. Urbano V giunge in Italia ed a Roma. 90. Arrivano a Roma gli ambasciatori di Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli. 91. Successione degli imperatori e de' patriarchi di Costantinopoli. 92. De' Palamiti e della loro orazion mistica. Importanza che vi annettono gli imperatori greci. Desideri poco sinceri de' Greci per riunirsi colla Chiesa romana. 93. Opera notevole dell'abate Barlaam sui quattro caratteri che distinguono la Chiesa romana dalle chiese greche, e che l'hanno ricondotto alla prima. 94. Seguito del negoziato de' Greci per la riunione, sino all'arrivo degli otto ambasciatori imperiali a Roma nel 1367. 95. Progressi della fede cattolica in Bulgaria e nelle Cicine provincie per le predicazioni dei frati Minori. Urbano V manda un nuovo arcivescovo a Pekino con assai frati Minori per evangelizzare i Tartari. L'imperatore Carlo IV a Roma. L'imperatore greco, Giovanni Paleologo, viene a Roma e si riunisce colla Chiesa romana. 97. Papa Urbano V, per procacciare più facilmente la pace tra la Francia e l'Inghilterra, si trasporta in Avignone e vi muore. Sue belle doti.

Ne' cinquantasei anni abbracciati da questo libro, la sede di San Pietro fu occupata, dall'anno 1316 al 1334 da Giovanni XXII; dal 1334 al 1342 da Benedetto XII; dal 1342 al 1352 da Clemente VI; dal 1352 al 1362 da Innocenzo VI; dal 1362 al 1370 da Urbano V. Tutti questi papi erano francesi. Noi abbiamo veduto diverse vite contemporanee di ciascuno di loro: sette di Giovanni XXII, otto di Benedetto XII, sei di Clemente VI, quattro di Innocenzo VI, quattro di Urbano V. Nessuna dice cosa contro i loro costumi; per lo contrario, tutti vi sono sotto questo rispetto lodati. Il solo italiano Matteo Villani, continuatore delle storie fiorentine, cominciate da Giovanni Villani suo fratello, rimprovera a Clemente VI che le grandi e nobili dame erano ammesse ne' suoi appartamenti, come i prelati: ma l'autore della terza vita di questo papa lo chiama espressamente un modello di religione e di modestia (*Modestiae norma, religionis exemplar.*; *Balus.*, *Vitae pap. aven.*, *t.* 1, *p.* 300); il che porge ragione di pensare che l'imputazione contraria era una voce sparsa dalla malevolenza, e accolta alquanto leggermente da Matteo Villani, che, alla guisa degli altri italiani, l'aveva coi papi francesi, perchè dimoravano al di là dei monti.

Giovanni XXII fu eletto papa il 7 Agosto 1316, poscia che la santa sede ebbe vacato due anni, tre mesi e diciassette giorni. Da quello che pare, questa lunga vacanza è attribuita ai compatriotti del precedente papa, i Guasconi.

Clemente V era morto il 20 Aprile 1314 alla Roquemaure presso Avignone. Il suo corpo fu alla prima portato a Carpentras, ove sedevano i cardinali col rimanente della corte di Roma; ma nell'Agosto fu trasferito in Guascogna sua patria, e sepolto, com'egli aveva ordinato, a Useste, diocesi di Bazas. Incontanente dopo la morte del papa, il suo tesoro fu saccheggiato, e si accusò suo nipote, il guascone Bertrand, conte di Lomagne, di aver rapito da oltre trecentomila fiorini d'oro destinati alle spese della crociata. Oltreciò, nel Giugno del medesimo anno, Uguccione della Faggiuola co' suoi ghibellini sorprese Lucca, che fu messa a ruba e a sacco per otto giorni dai Pisani e dagli Alemanni. Essi rapirono tra le altre cose il tesoro della Chiesa romana, che, per ordine del papa, il cardinale Gentile di Montefiore aveva condotto da Roma, dalle Campania e dal patrimonio di San Pietro e deposto nella chiesa di San Frediano a Lucca; ma fu rapito tutto intero e portato a Pisa. La Chiesa romana si vedeva così rubata al tempo stesso dagli Italiani, dagli Alemanni e dai Guasconi.

Dopo la morte del papa i cardinali che erano a Carpentras, in numero di ventitre, la maggior parte Guasconi, entrarono in conclave nel palazzo episcopale per procedere all'elezione del successore. Vi rimasero qualche tempo, ma senza potersi accordare. Si destò una lite fra i loro servi, i quali posero a sacco i mercanti romani e gli altri stranieri che seguivano la corte: si appiccò il fuoco alla città e ne fu arsa una parte. Tocchi da quel disordine i cardinali convennero di separarsi, col patto di riunirsi in un determi-

nato giorno. Essi uscirono così dal conclave verso il cader del Luglio 1314; ma lasciarono trascorrere due interi anni senza riunirsi, discordando fra loro così sulla scelta della persona come sul luogo ove far l'elezione. Gl'Italiani dicevano che bisognava andare a Roma, altri altrove; e in tal guisa si dispersero; alcuni si ritrassero ad Orange, altri ad Avignone, ciascuno andò ove meglio gli piacque (*Raynald*, *an.* 1314, *n.* 16; *Balus. t.* 1, *p.* 80).

I cardinali italiani, ch'erano sei soli, scrissero su tale argomento una lettera circolare ai cinque primi abbati de' Cistercensi ed al capitolo generale dell'Ordine per premunirli contra le false voci e dicerie e informarli al giusto di quello ch'era avvenuto a Carpentras; e raccontavano la cosa nel seguente modo: Mentre noi eravamo nel palazzo in conclave per eleggere un papa, tutto ad un tratto i Guasconi, sotto pretesto di trasportare il corpo di Clemente V, pigliarono le armi il 4 Luglio, essendo in gran numero a piè e a cavallo, condotti da Bertrando di Got e Raimondo Guglielmo, nipoti di Clemente, sia che temessero che il papa futuro fosse per investigare la loro condotta, sia che volessero assicurarsi colla forza, come un diritto ereditario, il possedimento della santa sede.

Essendo adunque a Carpentras, essi uccisero molti Italiani della corte di Roma, perchè eran nemici in particolare della nostra nazione; indi cominciarono a saccheggiare, e, crescendo il loro furore, appiccarono il fuoco a diverse parti della città. Non soddisfatti di questo, assalirono a mano armata e al suono delle trombe le dimore di alcuni di noi cardinali, e aumentando le grida e il tumulto come in una città presa di assalto, assediarono la porta del conclave, gridando: Muoiano i cardinali italiani! Noi vogliamo un papa! Noi vogliamo un papa! Altri Guasconi ed altri cavalieri armati si gettarono sulla piazza del conclave e circondarono il palazzo mettendo simili grida minacciose. In tale estremità noi cardinali italiani, temendo una morte così vergognosa, e non potendo uscire pubblicamente, facemmo una piccola apertura al muro dietro il palazzo, e uscendo separatamente da Carpentras, ci ritirammo in diversi luoghi, non senza pericolo della vita, e, per la misericordia di Dio, siamo in terra d'amici.

Considerate adunque se il disegno dei Guasconi non era quello di versare il sangue dei principali membri della Chiesa romana, di lei che li ha nodriti, arricchiti e ricolmi di onori; e così pure di empierla di confusione e di esporla alle risa degli infedeli. Del resto, non ostante tutto quello che abbiamo patito, noi non cerchiamo altro che la pace e l'unità della Chiesa, e facciamo tutti i nostri sforzi per procacciarle. Che se, non lo voglia il cielo! l'affare procedesse a peggio, noi ci assicureremo sul vostro zelo che voi combatterete con noi per la giustizia, e che voi e gli altri buoni cattolici assisterete la Chiesa in questo bisogno. La lettera è in data di Valenza, l'8 Settembre 1314 (*Balus.*, *t.* 2, *p.* 287).

Uno di questi cardinali italiani, Napoleone degli Orsini, scrisse al re Filippo il Bello, sul medesimo argomento, una lettera in cui si legge: Noi abbiamo preso le precauzioni possibili nell'elezione del papa defunto, credendo di aver procurato un gran vantaggio a voi e al vostro regno: ma siamo stati grandemente ingannati; e se si esamina bene la sua condotta, egli non ha provveduto al vostro regno ed ha pensato di gettarci nel precipizio. Sotto il suo pontificato la città di Roma è caduta in rovina; il patrimonio di San Pietro è stato rapito da ladri anzi che da governatori. Tutta l'Italia è trasandata, come s'ella non fosse del corpo della Chiesa, ed è piena di sedizioni. Non è quasi rimasta cattedrale o beneficio un po' ragguardevole che non sia venduto a prezzo d'oro o largito secondo l'inclinazione della carne e del sangue. Questo papa ha trattati coll'ultimo disprezgio noi Italiani, che l'avevamo fatto papa. Spesse volte, dopo di aver annullato, senza forma di diritto, certe elezioni unanimi di persone di merito, quando egli voleva pubblicare la sentenza, ci chiamava per farci dispetto. Tuttavia amo meglio ch'egli abbia commesso sì fatte ingiustizie senza partecipazione nostra. Che mortali dolori pativamo noi vedendo sì fatta condotta, io particolarmente, a cui i miei amici rimproveravano continuamente di essere stato cagione di questo male! Dio ha avuto compassione di noi; poichè papa Clemente voleva ridurre la Chiesa ad un angolo della Guascogna, e noi sappiamo di certo che egli aveva fatto tal disegno, la cui esecuzione avrebbe rovinato lui e la Chiesa.

Statene certo, o sire: tutti hanno gli occhi aperti in questa occasione, tutti sono pronti a testimoniare il loro malcontento, se avvenisse mai, nol voglia il cielo, che il successore lo somigliasse. Certamente, non fu mai intenzione mia di trasferir da Roma la santa sede e neppur di rendere deserti i san-

tuari degli apostoli. E perciò noi cardinali italiani bramiamo un papa di santa vita e che colle altre doti necessarie sia affezionato a voi ed al vostro regno; che si applichi dell'affare di Terra santa, da voi intrapreso, e vi si applichi efficacemente, non con discorsi ingannevoli; che riformi gli abusi, sbandisca la simonia che ebbe corso sino al presente, e non arricchisca i suoi parenti colle spoglie della Chiesa. A tale effetto noi abbiamo rivolti i nostri pensieri sopra il cardinale Guglielmo di Mandagot, vescovo di Palestrina, in prima arcivescovo di Aix. Noi l'abbiamo sulle prime nominato, nella credenza che i Guasconi l'accetterebbero subitamente e siamo stati maravigliati dalla loro resistenza, di cui non sappiamo trovare il motivo. E conchiude scongiurando il re perchè procuri con essi l'elezione di un buon papa, e lo supplica del segreto intorno ai cardinali creati dal defunto (*Baluz.*, *t.* 2, *p.* 289).

Il re Filippo scrisse a due tra i principali cardinali francesi, Berengario di Fredole, vescovo di Tuscolo, e Arnaldo di Pelagrue. Noi abbiam non ha guari saputo dalla voce pubblica la vostra uscita dal conclave, e ne siam rimasti grandemente afflitti, a cagion de'pericoli e degli scandali che possano conseguitarne. Per rimediarvi noi vi abbiamo scritto fin d'allora col mezzo di corrieri spacciati a bella posta, pregandovi ed esortandovi di radunarvi insieme cogli altri cardinali in luogo conveniente nel nostro regno o altrove, in cui possiate godere di una intiera libertà e sicurezza, affine di provvedere al più presto la Chiesa di tal pastore che sia quale il vogliono il bisogno che essa ne ha e il compassionevole stato di Terra santa.

Noi abbiam poscia ricevuto le vostre lettere e quelle de'cardinali italiani, e, dopo lette e sentiti i vostri inviati, abbiam fatto esaminar l'affare da alcuni de'nostri consiglieri, dotti nell'uno e nell'altro diritto, e da altre valenti persone, e abbiam fatto tenere a Parigi e altrove delle conferenze su questo argomento alla presenza nostra.

Quelli che noi abbiamo consultato hanno giudicato primieramente che le città di Avignone e di Carpentras sono giustamente sospette ai cardinali italiani, e che la città di Lione, ch'essi propongono tra diverse altre, è un luogo comodo e convenevole per l'elezione di cui si tratta; che in essa non v'è da temere alcuna violenza; che vi si starà in tutta sicurezza e libertà; finalmente, che non vi è alcun motivo di rifiutarla. Essi hanno altresì giudicato ragionevole l'altra via che propongono gl'Italiani: che il luogo dell'elezione sia scelto da uno dei vostri e da altro dei loro col cardinale Niccolò di Freauville, che n'è d'accordo come noi. Con ciò gl'Italiani rendono la lor causa favorevole e mettono voi dalla parte del torto; perchè, se in onta alle loro rimostranze voi procedeste all'elezione in loro assenza ad Avignone e a Carpentras, essi han risoluto di fare dal canto loro un'altra elezione: e vi lasciam pensare quali pericoli e quali scandali conseguiterebbero da tali elezioni; perocchè diverse persone savie sostengono che in questo caso noi non potremmo in coscienza riconoscere qual papa nessuno dei due eletti, nè permettere che gli sia renduta obbedienza; e si crede che gli altri principi cristiani farebbero il medesimo infino a che l'elezione fosse approvata da un concilio. Laonde noi vi esortiamo e vi scongiuriamo di prevenire sì gravi mali raccogliendovi a Lione e provvedendo prontamente al bisogno della Chiesa (*Baluz.*, *t.* 2, *p.* 293).

2. Il re Filippo il Bello morì breve tempo dopo, il 29 Novembre dello stesso anno 1314. Luigi, suo figlio primogenito, già re di Navarra, gli succedette in età di 25 anni. Decimo del nome, esso è soprannominato il Sedizioso perchè amava il disordine come i giovani; della qual colpa era stato molte volte punito da suo padre. Carlo di Valois, suo zio, ottiene la maggior parte nel nuovo governo. Prima che finisse l'anno 1314, il nuovo re toglie i sigilli al cancelliere Pietro di Latillì, vescovo di Chalons-sur-Marne, e li conferisce a Stefano di Maruges, ciambellano del detto Carlo suo zio. Fa gettare il Latillì in una segreta, avendo ottenuto pel suo arresto l'assenso dell'arcivescovo di Reims, e lo accusa d'aver fatto perire con malefizi il prelato al quale era succeduto nell'episcopato di Chalons e il re Filippo. La lentezza de'processi criminali nelle corti ecclesiastiche salva Pietro Latillì. Il suo processo non comincia davanti al concilio provinciale di Senlis che nell'Ottobre 1315, e non è giudicato che il seguente anno dopo la morte del re; ei n'esce assolto (*Gall. christ.*, *t.* 10, *p.* 890; *Labbe*, *t.* 11, *p.* 1263).

Immediatamente dopo il vescovo di Chalons, Luigi X fa carcerare Engerando di Marigny, tesoriere delle finanze e principale ministro di suo padre; Carlo di Valois lo accusa di essere stato l'istigatore de'frequenti mutamenti

nella moneta, l'autore delle tasse oppressive che avean fatto sollevare il popolo e di avere stornato a suo profitto le somme enormi ch'egli levava così sulla Francia. L'odio pubblico secondava le dinunzie di Carlo di Valois. Gl'impiegati del già ministro sono carcerati e alcuni messi alla tortura. Marigny dimanda di essere sentito a far sue difese, e non può ottenerlo. Nondimeno Luigi il Sedizioso sembra disposto a trattarlo con dolcezza. Allora Carlo di Valois produce una nuova accusa. Egli pretende che Giacomo Delor, mago, insiem con sua moglie e col servo, avessero, a persuasione della moglie e della sorella di Marigny, fatte alcune immagini di cera per « far morire il re, i suoi zii e i suoi fratelli »; a tal che a misura che coteste immagini si dileguavano, « i detti re e conti sarebbero dimagrati e morti in breve di mala morte » (*Chron. de Saint-Denys*, *fol.* 149). Per sottrarsi alla tortura, il Delor si appiccò nella prigione; sua moglie e il suo servo furono arsi vivi; la moglie e la sorella di Engerando furon chiuse in una segreta. Finalmente, dice il continuatore di Guglielmo di Nangis, Marigny, giudicato innanzi ai cavalieri, fu appiccato al patibolo comune degli scherani di Montfaucon, la vigilia dell'Ascensione, 30 Aprile 1315, senza però aver confessato nulla de'malefizi sopra nominati, affermando solo di aver contribuito insiem cogli altri alle esazioni ed ai mutamenti della moneta. Sino alla fine egli si lamentò di non aver ottenuto udienza per difendersi, quantunque sulle prime gli fosse stato promesso di sentirlo (*Contin. Nang.*, *p.* 70; *Raynald*, *an.* 1315, *n.* 3; *Paul Aemil*, *p.* 262). Carlo di Valois sentì poi gran dolore di questo affare che nella sua ultima malattia, che durò alcuni mesi, fece distribuir limosine a tutt'i poveri di Parigi, sotto condizione che pregherebbero « pel signore Engerardo e pel signor Carlo », mettendo il nome della sua vittima prima del suo (*Contin. Nang.*, *p.* 84; *Raynald*, *an.* 1326, *n.* 21).

Engerando di Marigny avea due fratelli nel clero: Filippo, in prima vescovo di Cambrai, poi arcivescovo di Sens, e Giovanni, in prima vescovo di Beauvais e trasferito poscia all'arcivescovado di Rouen da Clemente VI. Fu apparentemente per l'odio popolare contro il ministro che nel 1315 si formò nella provincia di Sens, di cui Filippo di Marigny era arcivescovo, una congiura singolare di laici della feccia del popolo. Lamentandosi delle vessazioni e delle estorsioni che si commettevano dagli avvocati e dai procuratori della giustizia dell'arcivescovo, i congiurati avvisarono di scegliersi fra loro un re, un papa, de'cardinali e via dicendo; di fulminare scomuniche; a dir breve, dicevan essi, di render male per male. Il re dissipò questo fanatismo colla punizion de'colpevoli (*ib.*, *Baluz.*, *t.* 1, *p.* 83).

Luigi X fece la guerra in Fiandra, ma non gli riuscì a modo del suo intendimento. Per procacciarsi danaro, egli permise agli ebrei sbanditi da suo padre, di rientrar nel regno. Infino allora gli ebrei erano stati come le sanguisughe de' popoli. Alcuni principi li costrinsero a restituire il danaro, a quella guisa che si fa vomitare il sangue alle sanguisughe. Del resto, Luigi X si fece alquanto ebreo cogli ebrei; egli permise loro di reclamare il pagamento de' loro antichi crediti, ma a condizione che delle tre parti due sarebbero per lui e una sola per essi (*Ordon. de France*, *t.* 1, *p.* 595). Un altro spediente di finanza fu quello di vender la libertà agli schiavi e alle genti di mano morta. Siccome molti non vollero comprarla, egli pubblicò un'ordinanza per costringerveli. Ed era perchè comprando la libertà, a molti non rimaneva più nulla per vivere (*Contin. Nang*, *p.* 583; *D'Ach.*, *Spic.*, *t.* 3, *p.* 707).

Margherita di Borgogna, moglie di Luigi, era stata convinta di adulterio in pieno parlamento e chiusa in un castello. In sul cominciare dell'Aprile 1315 Luigi la fe' soffocare per isposar Clemenza d'Ungheria, sorella del re Caroberto. Luigi X morì il 5 Giugno 1316, per sua imprudenza. Il canonico di San Vittore racconta ch'egli era a Vincennes, ove seguendo i suoi capricci di gioventù, si era riscaldato molto nel giuocare alla palla; dopo di che non consultando indiscretamente che l'appetito de' sensi, era calato in una cantina freddissima, ove si pose a bere fuor di misura vino freddissimo. Il freddo gli penetrò i visceri; fu portato a letto, ove non andò guari che morì (*Io. canonici S. Victor.*, *p.* 477). Egli lasciava la sua seconda moglie incinta; a tal che la corona era in sospeso tra il figlio che doveva nascere, se era un maschio, e Filippo conte di Poitiers, fratello del re defunto.

Fin da'primi giorni del suo regno, Luigi X aveva mandato ai cardinali Girardo, vescovo di Soissons, insiem con due altri ambasciatori per sollecitare l'elezione del papa, ma senza effetto. Nel 1316 egli spedì il conte di Poitiers, suo fratello, per radunarli a Lione,

se possibil era, secondo il disegno del re Filippo il Bello. Il conte di Poitiers vi si adoperò per quasi sei mesi, e finalmente li fece venire a Lione, in numero di ventitrè; e promise loro con giuramento che non sarebbe fatta loro alcuna violenza e non sarebbero stati costretti a rinchiudersi per l'elezione. Ordinate in tal guisa le cose, ricevette la notizia che il re suo fratello era morto. Allora fu grande l'imbarazzo del conte Filippo; egli non giudicava a proposito di rimaner più lungamente a Lione e non voleva lasciare imperfetto l'affare dell'elezione del papa. Preso consiglio, fu giudicato che il giuramento ch'egli aveva fatto di non rinchiuder i cardinali era illecito, e per conseguenza non doveva osservarlo. Allora fece venire tutti i cardinali nel convento de' frati Predicatori, e dichiarò loro che non ne uscirebbero infino a che non avessero eletto un papa; e dopo messe le guardie per impedirli di uscire, tornò a Parigi.

Intanto la regina Clemenza partorì il 14 Novembre del 1316, un figlio che fu nominato Giovanni e morì cinque giorni dopo. Allora il conte Filippo suo zio, ch'era stato nominato reggente del regno sino al parto della regina, fu riconosciuto re, quinto del nome; e fu soprannominato Filippo il Lungo a motivo della sua alta statura. Egli non avea che ventitre anni e fu consacrato a Reims la domenica dopo l'Epifania, 9 Gennaio 1317.

3. In quella i cardinali chiusi in conclave a Lione fecero l'elezione il 7 Agosto 1316. Il giorno decimoquarto, dopo chiusi in conclave, elessero ad una voce per sommo pontefice Giacomo d'Eusse o d'Ossa, allora cardinale vescovo di Porto. Si conviene ch'egli era di Cabors; ma non tutti convengono ch'ei fosse di quei bassi natali che il vogliono Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, il quale lo fa figlio di un ciabattino, o Giovanni Villani, che lo vuol figlio di un tavernaio. Si dimostra che questo papa non potè esser mantenuto agli studi per carità, come alcuni pretendono, da Pietro di Ferrieres, arcivescovo d'Arles, allora poco ricco e di età quasi pari alla sua. Inoltre, si citano testimonianze chiare e disinteressate, le quali sembrano provare ch'egli era stato onestamente allevato da' suoi genitori e guidato nel corso degli studi da un precettore domestico che fece poi cardinale. Egli stesso fu il maestro di San Lodovico, vescovo di Tolosa, che canonizzò. Perciò si era di buon'ora attaccato alla corte dei re di Napoli. Finalmente, Alberto di Strasburgo, suo contemporaneo, lo fa discendere da nobile prosapia. Ma, checchè sia di queste particolarità, e qualunque fossero i natali di Giovanni XXII, poichè tal è il nome ch'esso prese, è certo che egli divenne vescovo di Frejus alcuni anni prima che Pietro di Ferrieres, che si dice essere stato suo protettore, foss'egli stesso promosso all'arcivescovado d'Arles; ch'egli fece eccellenti studi, come si vide poscia; che Clemente V lo trasferì da Frejus alla sede di Avignone, e che appresso lo fece cardinale nella sua terza ed ultima promozione. Del resto, tutti gli autori di quella età lo dipingono così: Egli aveva meschina apparenza, colorito pallido, statura piccola e voce fioca: ma era pieno di fuoco, d'anima e di spirito, di scienza, di accorgimento e di coraggio. Tal era, secondo i suoi censori medesimi, Giovanni XXII, secondo papa di Avignone; perchè, ad esempio del suo predecessore, stabilì la sua corte in questa città, allora dipendente dal re di Napoli, conte di Provenza (*Hist. de l'église gall.*, *l.* 6, *Baluz.*, *t.* 36, *p.* 689).

Il papa erasi fatto incoronare a Lione, senza aspettare il principe Filippo, reggente del regno, e re di Francia alcune settimane dopo. Questo principe voleva assistervi e avea mandato a pregare il papa di differire la cerimonia, affine di dargli il tempo di andare a Lione. La proroga fu conceduta per ben due volte. Il reggente domandò la terza proroga; ma il cardinale Arnaldo di Pelagrue gli significò da parte del papa che l'incoronazione, differita tante volte, recava un vero pregiudizio a tutta la cristianità, perchè intanto non si potevano spedire gli affari, nè mandare i nunzi, volendo il costume che non si appongano le bolle o sigilli di piombo che dopo l'incoronazione di sua santità. La lettera è del 29 Agosto 1316, e Giovanni XXII fu incoronato il 5 Settembre. Nella cavalcata che seguì la cerimonia, Carlo, conte della Marca, fratello di Filippo, reggente del regno, e Luigi d'Auxerre, zio dell'uno e dell'altro, tennero le redini del cavallo montato dal papa. Si è notata questa cavalcata per confutare Tolomeo di Lucca, storico contemporaneo, il quale dice che papa Giovanni XXII, nel giorno stesso della sua elezione, aveva fatto giuramento di non montar nè mulo nè cavallo infino a che non fosse a Roma; promessa, aggiunse questo storico, che il pontefice osservò senza nondimeno uscir di Francia, sua cara patria, poichè andò per acqua

ad Avignone e quando fu stabilito in questa città, egli non uscì dal suo palazzo altro che a piedi per entrar nella cattedrale che è contigua (*Baluz.*, *t.* 1, *p.* 177).

Checchè sia di quest'asserzione dell'autore italiano, l'amore della patria nazionale la vinse nel cuore del nuovo papa sull'amore che doveva portare alla sua sposa spirituale, a Roma, metropoli della patria universale. Egli si concentrò nella Provenza; si stabilì in Avignone, e vi regnò più di diciott'anni, governando di là tutte le chiese e apparendo in capo a tutti i grandi affari del suo tempo. Cominciò per chiedere ai vescovi ed ai principi della cristianità il soccorso delle loro preghiere. La sua lettera circolare è notevole per la dichiarazione autentica ch'egli vi fa dell'unanimità colla quale i cardinali hanno proceduto alla sua elezione, e dello stato d'incertezza in cui si è trovato egli stesso intorno al papato, dubitando se doveva caricarsi di un peso così grave o lasciarlo imporre ad un altro. Il che pare sufficiente per distrugger quello che afferma Giovanni Villani e dopo di lui alcuni altri, che, nell'imbarazzo in cui erano i cardinali per dare un successore a Clemente V, si venne ad un compromesso, e che il cardinale d'Ossa, incaricato di fare la scelta, nominò sè medesimo, stimolato a ciò dal cardinale Napoleone degli Orsini. Che questa sia una favola, diversi fatti lo provano. Delle sei vite contemporanee che noi abbiamo di questo papa, neppur una parla di compromesso, e tutte dicono o suppongono che è stato eletto a voce unanime nella forma ordinaria. In secondo luogo, non fu mai che i tanti e sì grandi nemici di questo pontefice lo rimproverassero di un eccesso di ambizione così indecente; cosa che certo non avrebbero mancato di fare. Finalmente è cosa fuor del naturale che, dopo essersi insignito egli stesso della sovrana dignità, pubblicasse dappertutto l'accordo dei suffragi nella sua elezione, e che si vantasse con sì poca ragione e prudenza di avere ondeggiato fra la accettazione e il rifiuto della tiara.

Determinato di stanziare in Avignone, il papa aumentò la sua corte con una promozione di otto cardinali, di cui uno solo era italiano, Giovanni Gaetano degli Orsini, e tutti gli altri erano francesi. Nella qual cosa Giovanni XXII dimenticava che il papa non debb'essere nè francese, nè alemanno, nè russo, nè inglese, nè spagnuolo, nè italiano, ma tutto questo insieme, perchè egli è il padre comune di tutti, per guadagnarli e conservarli tutti al Cristo ed alla sua Chiesa.

Il nuovo papa scrisse al nuovo re di Francia, Filippo il Lungo, una lettera piena di paterni consigli, in cui dice: Noi abbiamo sentito che quando voi assistete all'officio divino, particolarmente alla messa parlate ora all'uno ed ora all'altro e vi applicate a cose che vi stornano dall'attenzione che dovete prestare alle preghiere che si fanno per voi e per il popolo. Voi dovreste pure, da poi la vostra incoronazione, pigliar maniere più gravi e portare il manto reale come i vostri antenati. Si dice che ne' vostri quartieri si profana la domenica rendendo la giustizia, radendo la barba, tagliando i capelli; ciò che voi non dovete dissimulare, ben sapendo che la santificazione del sabbato è uno dei precetti del Decalogo, tanto più che la stessa legge civile vieta in tal giorno il trattare le cause. Finalmente gli raccomanda di leggere egli stesso le lettere che a lui indirizzano il papa, i re e i principi, e di lacerarle poscia o conservarle in luogo sicuro, per evitare che siano divulgati i segreti dello stato (*Raynald*, *an.* 1337, *n.* 2, 3).

Papa Giovanni diede simili consigli a Edoardo II re d'Inghilterra col mezzo di due legati; i quali erano altresì incaricati di procurar la pace tra Edoardo e Roberto di Bruce, re di Scozia, e di obbligare Edoardo a fare omaggio al papa nelle loro mani e a pagare il tributo che Giovanni Senza-Terra aveva promesso a Innocenzo III un secolo prima. Il re Edoardo II mandò effettivamente a Giovanni XXII alcuni signori con sua procura, i quali fecero le sue scuse pel passato, dichiararono di aver pagato il corrente anno e promisero di pagare a certi termini i ventiquattro anni ancora dovuti. L'atto è in data di Avignone il 1.° Aprile 1317. (*ib.*, *an.* 1316, *n.* 24; *an.* 1317, *n.* 42-45).

Oltre il censo o tributo stabilito dal re Giovanni, il papa levava sempre in Inghilterra il danaro di San Pietro, imposto da diversi secoli, e non lo esigeva solamente in Inghilterra, ma nel paese di Galles e in Irlanda e ben anco ne'regni del nord, in Isvezia, in Norvegia, in Danimarca, in Polonia, come si vede dalle lettere di Giovanni XXII ai re ed agli arcivescovi di que'paesi (*ib.*, *n.* 49).

Com'egli aveva consigliato il re di Francia e il re d'Inghilterra, consigliò pure il re di Napoli Roberto in una lettera in cui dice: Fra tutt'i principi cristiani voi siete il più dotto

e avete da natura uno spirito eccellente; ma si dice che non seguite i consigli delle persone più savie e che siete intorniato da giovani privi affatto di esperienza e senza nobiltà di natali e di sentimenti. Egli lo esorta a seguire l'esempio de' suoi antenati e a prendere consiglieri valenti, sinceri e disinteressati. La lettera è del 17 Giugno (*ib.*, *n.* 25).

Due mesi prima papa Giovanni aveva canonizzato San Lodovico, vescovo di Tolosa, fratello primogenito del re Roberto e morto vent'anni innanzi. Questo papa era stato per addietro nella confidenza del giovane Lodovico, il direttore dei suoi studi, e aveva seguito la sua vita. Meglio d'ogni altro egli conosceva il grado di perfezione a cui Dio lo aveva sollevato; così il pontefice raccoglieva nella sua persona i lumi del testimonio più chiaro della santità di questo principe e l'autorità necessaria per decretargli gli onori che la Chiesa rende ai santi. Avendo adunque terminato il processo della canonizzazione cominciato sotto Bonifacio VIII e Benedetto XI, pose solennemente nel numero dei santi confessori il beato vescovo di Tolosa; era il 7 Aprile 1317. La bolla ch'egli pubblicò a questo oggetto contiene un compendio delle virtù e dei miracoli del santo, con questa eloquente invitazione sulla fine: Il Signore nostro Dio, sia benedetto di aver dato una corona sì splendida al santo vescovo suo servo! Gli abitatori del cielo, ricevano con plausi fra loro questo astro, più lucente del sole! I regni di Francia, di Sicilia e di Ungheria facciano echeggiare canti di allegrezza vedendo uscire dal loro seno questo fiore così puro, questo frutto così squisito, e così maturo pel banchetto sacro del sovrano Monarca de'cieli! La città di Tolosa si rallegri di essere stata governata da un così degno pastore e di essere protetta da un intercessore così potente presso Dio! L'Ordine di San Francesco prorompa in azioni di grazie, e rappresenti continuo all'Altissimo i meriti di un figliuolo così illustre!

Il papa ingiunge poscia che si abbia a celebrare tutti gli anni la festa del santo il 19 Agosto, giorno in cui sciolto da'legami del corpo era andato a pigliar possesso del regno di Dio; e per rendere il concorso de' fedeli più grande alla sua tomba, la bolla concede due anni e due quarantene d' indulgenza a quelli che, veramente contriti e confessati, andranno tutti gli anni a visitarla il giorno della festa; con un anno ed una quarantena per chiunque andrà durante uno dei giorni dell'ottava. Con altra bolla della dimane, 8 Aprile, sette anni d' indulgenza e sette quarantene sono concedute a quelli che visiteranno la tomba nel giorno della festa che doveva celebrarsi per la prima volta quello stesso anno 1317. Il papa scrisse anche in quest'occasione ai principi ed alle principesse ch' erano stretti in parentela col santo vescovo di Tolosa.

La regina sua madre, vedova di Carlo II, re di Sicilia, viveva ancora. Nessuno dovette sentire più vivamente di lei un tale avvenimento altrettanto glorioso che singolare. Una madre ed una regina che vede il suo figliuolo fatto oggetto della venerazione pubblica, che può offerirgli il suo incenso e i suoi voti, raccoglierne le sacre reliquie, ornarle di tutto ciò che l' amore e la venerazione immaginano di più prezioso, che contempla soprattutto le maraviglie che Dio opera per intercessione di lui, è forse la condizione più commovente che lo spirito umano possa figurarsi. Perciò il papa nella seguente lettera piglia un modo proporzionato ai trasporti di questa avventurata madre: « Qual trionfo per voi, carissima nostra figlia, quale argomento di gioia di aver messo al mondo un figliuolo la cui protezione vi sostiene appo Dio, e la cui gloria vi rende infinitamente rispettabile agli occhi degli uomini! È il figliuolo, il santo vescovo di Tolosa, che Dio, sempre magnifico in tutti i suoi doni, onora in terra della grazia dei miracoli e incorona nella gloria di un diadema immortale! In considerazione de'suoi meriti e col parere di tutt' i prelati della nostra corte, noi l'abbiamo ora messo solennemente nel numero de'santi. Rendete adunque azioni di grazie a Dio, carissima figlia nostra, della felice fecondità ch' egli vi ha dato; ma profittate al tempo stesso degli esempi del vostro beato figliuolo; correte alla fragranza de'suoi profumi e datevi come lui alla pratica delle buone opere. S' egli fosse ancora al mondo, e una sorte sciagurata lo avesse condannato all'esilio, la tenerezza materna vi porgerebbe bastevole coraggio per seguirlo: con quale sollecitudine non dovete voi dunque camminare sulle sue tracce per giungere al regno che egli oggi possiede! »

Questa lettera che è del 9 Aprile, fu seguita da un'altra che il papa diresse il dì medesimo al re Filippo il Lungo. Giovanni XXII paragona in essa l' uno all' altro i due Santi Lodovici, l'uno re di Francia, l' altro vescovo

di Tolosa; il primo santificato dallo scettro, il secondo dalla rinunzia alle corone; ambedue della medesima casa, ambedue giunti alla medesima felicità per diverse vie di santità. Gli esempi domestici sono quelli che la bolla propone al re.

Giovanni XXII pose altresì nel novero dei santi due illustri personaggi: San Tommaso di Chanteloup, vescovo di Ereford in Inghilterra, morto l'anno 1283; indi San Tommaso d'Aquino, domenicano, morto l'anno 1274.

Lo stesso papa edificò diverse chiese cattedrali e metropolitane. Distaccò dalla provincia di Narbona la chiesa cattedrale di Tolosa e la eresse in arcivescovado, sottomettendogli i vescovadi di Pamiers, di San Papoul, di Rieux, di Lombez, di Lavaur, di Mirepoix, distaccati tutti e sei da Narbona, e Montalbano, distaccato da Cahors. Egli istituì, nel regno di Aragona, Saragozza in metropoli, separandola dall'arcivescovado di Tarragona e unendo ad essa cinque de' suoi suffraganei. Creò due nuovi vescovadi nella diocesi di Narbona, Aleth e Saint-Pons. Eresse Castres in vescovado, togliendola alla diocesi d'Albi; Tulle, da quella di Limoges; Sarlat, da quella di Perigueux; Agen. da quella di Condom; Saint-Flour, da quella di Clermont; Vabres, da quella di Rhodez; Maillezais e Luçon, da quella di Poitiers. Egli aveva onorato la chiesa abbaziale di Monte Cassino della dignità episcopale, rendutala immediatamente soggetta alla santa sede e gratificato il monastero del diritto di nomina all'episcopato. Ma Urbano V rimise questa chiesa nello stato puramente monastico (*Baluz.*, *Vita* 3; *Io. XXII*, *Raynald.*; *Sommier*, *Hist. dogmat. du Saint-Siége*).

Moltiplicando i vescovi, Giovanni XXII sentì la necessità d'incoraggiare i buoni studi nelle pubbliche scuole, per trarne soggetti capaci di governare le tante diocesi aggiunte alle antiche. Noi troviamo diverse lettere di questo pontefice, in cui egli esprime il suo ardore per far fiorire le scienze nel regno. In una di queste lettere dirette all'università di Parigi, l'8 Maggio 1317, egli si lamenta che alcuni maestri cominciano a spiegare un libro senza finirlo, e ciò per incostanza; v'ha di quelli che, a forza di attenersi ai sentimenti dei filosofi, si allontanano dall'intelligenza della vera sapienza di Gesù Cristo, che ne ha i tesori, o si lasciano sedurre da vane sottigliezze, non rispettando abbastanza i dogmi della fede; che se ne ricevono alcuni quali dottori senza bastevoli esami e di fatto poco capaci; che altri si assentano dalle dispute pubbliche che si fanno da sì lungo tempo nell'università; che vi sono diversi professori che trascurano le loro lezioni per occuparsi di cause e d'impieghi del foro; che certi teologi, per entrare in quistioni più curiose che utili, abbandonano l'edificante e soda dottrina.

Egli vuole che si correggano questi abusi e raccomanda al vescovo di Parigi di prestarvi mano. Ripete questi ordini allo stesso vescovo con altra lettera, e lo incarica soprattutto d'impedire che s'insinui alcuna strana dottrina nelle scuole di Parigi, per la tema, dic'egli, che la sorgente della verità che si diffonde nelle nazioni più remote non sembri farvi scorrere qualche errore. Onde, continua egli, ciascuno studi di seguire il detto di San Paolo, d'essere savio e penetrativo quanto bisogna essere; nessuno s'occupi di profane novità di parola e d'investigazioni troppo curiose per apparire più sapiente. Ei bisogna, come il savio, sapere mettere dei confini alla propria prudenza. Al tempo stesso per attrarre maggior gente all'università di Parigi, colla speranza delle ricompense, egli esortava tutti i prelati a preferire nella collazione dei benefizi quelli che avessero fatto in essa i loro studi, aggiungendo che, mancando questa cura, l'università scapiterebbe del suo splendore e la Chiesa di soggetti addottrinati (*Rayn.*, *an.* 1317, *n.* 15; *an.* 1318, *n.* 26).

Ai consigli che dava pel buon governo di questa famosa scuola il papa aggiungeva i benefizi. Ei le diede tanti privilegi, e confermò le antiche grazie con sì grandi liberalità che il re d'Inghilterra Edoardo ne fu geloso per la sua università di Oxford; a tal che dimandò e ottenne per lei lo stesso vantaggio che aveva quella di Parigi pe' suoi dottori, cioè il diritto d'insegnare da per tutto senza nuovo esame. Fece di più: eresse l'università di Cambridge con una bolla in data di Avignone 9 Giugno 1318. Lo zelo del papa si distese altresì alle università d'Orleans e di Tolosa, non dimenticando quelle d'Italia, sopra tutto quando pubblicò le *Clementine*, il che avvenne nel Novembre 1317.

4. Il re di Francia e il re d'Inghilterra, che ne aveva sposata la sorella, testimoniarono entrambi un gran desiderio di calare in Terra santa, in esecuzione del loro voto; ma il papa dimostrò loro non correr il tempo a ciò favorevole. Ecco come ne scrisse al re Edoardo: Prima di pensare al passaggio d'ol-

tremare noi vorremmo che voi aveste assodata bene la pace in casa vostra; primieramente nella vostra coscienza, sì ch'ella non vi rimproverasse cosa contro Dio nè contro il prossimo; indi nel vostro regno. Ed è perchè vi avea gran discordia fra lui e i signori, malcontentissimi della sua condotta. La lettera è del 25 Maggio 1319 (*ib.*, *an.* 1319, *n.* 19).

La risposta al re Filippo reca in sostanza: La pace che sarebbe sì necessaria per tale impresa è quasi sbandita dalla cristianità. L'Inghilterra e la Scozia sono invelenite l'una contro dell'altra: i principi d'Alemagna si fanno guerra a vicenda; i re di Napoli e di Sicilia non hanno fra loro che una tregua di breve durata e non sono disposti alla pace; i re di Cipro e d'Armenia si sospettano continuo e diffidano l'uno dell'altro: i re di Spagna sono abbastanza occupati a guardare i loro confini contro il regno musulmano di Granata; le città di Lombardia si levano l'una contro l'altra, elle son divise al di dentro, piene d'odii e di cabale, e il paese ribocca di tiranni che perseguitano col ferro e col fuoco quelli che ricusano di obbedir loro. Genova, città così famosa e sì acconcia al passaggio di oltremare, è desolata anch'essa dalle sue discordie e quasi priva d'ogni soccorso. Il mare è impraticabile in quelle parti, per terra le vie non sono libere; finalmente tutti questi paesi sono più capaci di nuocere che non di aiutare l'impresa. Considerate altresì il misero stato degli Spedalieri, il cui Ordine è quasi sul cadere in rovina, poichè esso deve a due sole compagnie più di trecentosessantamila fiorini: e non pertanto gli è appunto da quest'Ordine che si sperava il maggior soccorso. Queste considerazioni vi mostreranno che il tempo di valicare il mare è ancor lontano. Che se, non ostante questi ostacoli, voi volete entrar nell'impresa, esaminate le spese che sono indispensabili, e come si potrà sostenerle senza tentar l'impossibile, come si è già voluto fare. La lettera è del 20 Novembre 1318.

Il ritardo della crociata, non ostante le premure dei re di Francia e d'Inghilterra, fu l'occasione ed il pretesto di un disordine simile a quello ch'era avvenuto settant'anni prima, durante la prigionia di San Luigi. Come allora, andò intorno la voce che la liberazione di Terra santa era riservata a gente del basso popolo: e perciò i pastori ed i campagnuoli abbandonarono i lor greggi e si radunarono sul principiar del 1320, senz'armi nè provvigioni, e pigliarono il nome di Pastorelli come i primi. Essi andavano a grandi schiere, che ingrossavano ogni dì per l'unirsi ad esse degli oziosi, dei mendicanti, de'ladri e altri vagabondi. Traevan seco sino i giovanetti di sedici anni e meno, e vi si mescolavano altresì molte donne. Eran con loro un prete privato della cura per gravi misfatti ed un monaco apostata dell'Ordine di San Benedetto, che colle loro esortazioni ne attiravano altri.

Questi Pastorelli, passando per le città ed i paesi, andavano processionalmente a due a due dietro una croce, senza dir parola, e visitavano così le principali chiese chiedendo assistenza come poveri, ed erano loro date vettovaglie in gran copia. Per lo che il popolo li stimava, e il re medesimo, per l'affezione che aveva alla crociata, sulle prime gli favoreggiò, a tal che il papa ne levò lamentanze col mezzo del cardinale Josseaume, suo legato alla corte di Francia. Ma i Pastorelli si rendettero in breve odiosi a tutti per le rapine e le violenze loro, nelle quali trascorreano perfino a commettere uccisioni. Se ne carceravano alcuni, ma gli altri venivano in gran calca, atterravano le porte e rendevano liberi i loro compagni.

Così, sendo venuti a Parigi, essi ne liberarono alcuni ch'erano stati posti nella prigione di San Martino dei Campi. Essi vennero poscia a Chatelet, ove il custode avendo voluto resister loro, fu gettato giù da una scala gravemente malconcio. Trassero quindi a San Germano dei Prati, ove furono ben accolti; e sapendo che nessuno dei loro era colà imprigionato si fermarono nel Prato dei Chierici, presti a difendersi contro un certo cavaliere che si diceva dover venire ad assalirli con buona mano dei suoi. Ma non venne, ed essi s'allontanarono da Parigi incamminandosi verso la Guienna, ove giunti, cominciarono a dar addosso agli ebrei, a ucciderne quanti veniva loro fatto di trovarne e a porre a ruba i loro beni; la qual cosa li rendette gradevoli al popolo. Il solo mezzo ch'essi lasciavano agli ebrei per salvare la vita era quello di farsi battezzare. Quando furon vicino a Carcassona, il governatore del paese fece pubblicare nei luoghi ch'erano sulla via l'ordine di difendere gli ebrei dalle loro violenze, come appartenenti al re; ma alcuni dicevano che non si doveva fare opposizione ai cristiani per salvar gl'infedeli; il che vedendo il governatore raccolse soldatesche, vietò sotto pena della

vita di aiutare o favorire i Pastorelli, e fece carcerare tutti quelli che potè pigliare; indi avanzandosi verso Tolosa, ne fece appiccare nei luoghi ove avean commesso delitti, qua venti, là trenta, più o meno. In Tolosa stessa essi uccisero tutti gli ebrei, e s'impadronirono dei loro averi, senza che gli ufficiali del re nè i capi potessero oppor loro impedimento. Scendendo nella bassa Linguadoca: continuarono le loro violenze contro gli ebrei, e le loro rapine su tutta la gente, fino sulle chiese.

Mossero poscia verso Avignone, ove il papa teneva la sua corte, volendo impadronirsene; ma il papa, chiarito appieno dei loro misfatti, scrisse al governatore di Beaucaire, esortandolo a rintuzzare in ogni luogo della sua giurisdizione, questi pretesi pellegrini. La lettera è del 29 Giugno 1320. Gli ufficiali ed i prelati presero i partiti necessari per arrestare il male: posero guarnigione alle chiese ed alle fortezze colle convenienti munizioni, vietarono si vendessero viveri ai Pastorelli, chiusero loro i passi e adoperarono sì bene che, essendone stati uccisi alcuni e altri appiccati, il resto se ne fuggirono e si dileguarono interamente. L'Inghilterra fu agitata da simile moto, il quale finì nel modo stesso (*Raynald*, *an.* 1320; *Contin. Nang.*, *an.* 1320; *Walsing.*).

Il papa in quest'occasione prese a proteggere gli ebrei, e scrisse ai principi ed ai signori di difenderli dal furore de' Pastorelli. E siccome molti si convertirono per evitare la persecuzione, egli rinnovò le costituzioni che vietavano di spogliare dei loro beni que'nuovi convertiti; cosa che li poteva tentare di far ritorno al giudaismo. La costituzione di Giovanni XXII su tale argomento è diretta ai governatori ed agli ufficiali del contado venosino e delle altre terre appartenenti alla santa sede, ed è in data del 23 Luglio 1320. Ma rinnovò altresì la condanna del Talmud e gli ordini di bruciarne tutti gli esemplari, richiamando a tal effetto le bolle de' suoi predecessori (*Raynald*, *an.* 1320, *n.* 23 *et seq.*).

Il seguente anno 1321, la Francia si vide minacciata da una catastrofe più terribile. Vi aveva allora un gran numero di lebbrosi: questi sciagurati, separati dal commercio degli uomini, pativano di tutta la durezza di una solitudine sforzata e vergognosa. I principali di loro od i più arditi fermarono il disegno detestabile di avvelenare le fontane e i pozzi nella mira di procurare la morte o di far passare il lor male a tutti quelli che bevessero di quelle acque infette. Nel primo caso, che era la mortalità generale, ei si promettevano di entrare in signoria di tutti i beni che rimarrebbero senza padroni; e nel secondo, ch'era la malattia comunicata a tutti, essi pensavano che fra una nazione che si comporrebbe tutta di lebbrosi ei non sarebbero più considerati quali infami. Dicono taluni ch'eglino furono spinti a tal delitto dagli ebrei irritati dalla persecuzione patita da parte dei Pastorelli. Altri pretendono che l'attentato venisse da più lontano e che i re maomettani di Granata e di Tunisi avessero adoperato gli ebrei a persuadere l'impresa ai lebbrosi. A questo racconto si aggiungono diverse circostanze che non sembran fondate se non sopra voci popolari; come, fra le altre, la composizione dei veleni usati dai lebbrosi, che si diceva un miscuglio di certe erbe sconosciute con sangue umano ed ostie consacrate. Che che ne sia, la cospirazione fu messa ad effetto in alcune parti della Guienna, ma si ebbero dei sospetti su gli autori del delitto, se ne carcerarono alcuni e le loro confessioni ne fecero carcerar altri. Si scoprì che gli ebrei entravano nella trama, e il supplizio del fuoco fu la punizione dei colpevoli. Il re Filippo il Lungo era nel Poitou allorchè seppe il pericolo che aveva corso il suo regno, e le condanne eseguite nella Guienna. Egli ritornò a Parigi per ordinarvi informazioni ed investigazioni. Il ministero pubblico punì severamente per alcuni altri mesi i lebbrosi e gli ebrei che si trovaron gravati dalle deposizioni. Il resto dei lebbrosi fu chiuso negli spedali e si proscrissero gli ebrei, che da quel tempo in poi non furono più ricevuti nel regno per autorità pubblica (*Baluz.*, *t.* 1, *p.* 130, 164; *Contin. Nang.*, *an.* 1321).

Filippo il Lungo avea trovato la guerra accesa col conte e coi comuni di Fiandra; essa andò per le lunghe senza belle gesta militari: i legati di papa Giovanni XXII s'interposero per procurar primieramente una tregua e poi la pace; ma anche i negoziati andarono in lungo. L'anno 1320 il conte Roberto venne a Parigi coi deputati dei comuni; ma non avendo potuto ottenere le condizioni che pretendeva durante la notte il conte ripigliò subitamente la via dei propri stati. I deputati dei comuni spacciarono genti per indurlo a ritornare. Ci fu data commissione, gli dissero questi, di prender parte alla pace che voi farete col re; il che sembra indicare che noi non dobbiam

trattare senza di voi, ma d'altra parte noi conosciamo i nostri comuni e siam certi che se noi torniamo ad essi senza che sia fermata la pace, essi non ci lasceranno il capo da porre nei nostri cappucci; e perciò noi non ci moveremo di qua infino a pace conchiusa. Un tal messaggio sturbò il conte, perchè se la rompea con quei ricchi e potenti comuni, non potea più sperare di resistere alla Francia. Egli tornò dunque a Parigi ed accettò le condizioni che gli offriva il re Filippo, una delle quali era il matrimonio di una figlia del re di Francia con Luigi, conte di Rethel, nipote del conte di Fiandra (*Raynald*, *an.* 1320, *n.* 20; *Gio. Vill.*, *l.* 9, *c.* 120).

5. Filippo il Lungo prometteva un lungo regno, allorchè, assalito da una febbre quartana, accompagnata da dissenteria, morì a Longchamp, dopo cinque mesi di patimenti, non senza qualche sospetto di veleno, il 3 Gennaio 1322, dopo cinque anni di regno, e soli ventott'anni di età. Egli avea perduto un figlio in culla: non lasciò che figlie: Giovanna, maritata al duca di Borgogna, Margherita, moglie di Luigi, conte di Fiandra; Isabella, che sposò il delfino del Viennese; e Bianca, che abbracciò la vita monastica. Filippo era un principe religioso, di costumi dolci e inchinevole alla moderazione. Amò le lettere e protesse quelli che le coltivavano. La maggior parte degli ufficiali della sua casa eran poeti: egli stesso compose alcune poesie in lingua provenzale. Egli rendette il suo regno commendevole per savie ordinanze; ma il continuatore di Nangis lo accusa d'aver gravata troppo la Francia d'imposte. Egli aveva fatto il disegno di stabilire in Francia l'uniformità dei pesi e delle misure, come altresì di riservare a sè solo il diritto di batter moneta; diritto che dopo Carlo Magno era stato conceduto a moltissimi vescovi e signori, e fu da essi usurpato. La morte gl'impedì di eseguire questi utili disegni, il cui successo era inoltre assai difficile.

Quando Luigi il Sedizioso morì nel 1316, non lasciava per eredi che un figlio postumo, nominato Giovanni, il quale morì pochi giorni dopo nato, ed una figliuola chiamata Giovanna, la quale sopravvisse a suo padre e a suo fratello. V'aveva allora incertezza fra i tanti principi di sangue regio intorno a chi sarebbe asceso sul trono, se la principessa Giovanna, o suo zio, il conte Filippo il Lungo. Filippo la vinse in virtù della legge salica, la quale esclude le femmine dalla successione feudale tra i Franchi salii. Quando Filippo il Lungo morì nel 1322, lasciando sole quattro figlie, non vi fu più incertezza: suo fratello Carlo, conte della Marca, gli succedette senza contrasto, sotto il nome di Carlo IV, altramente Carlo il Bello.

Il nuovo re scrisse al papa una lettera commovente sulla morte di suo fratello, di cui tesseva l'elogio, e lo raccomandava alle preghiere del pontefice. Papa Giovanni gli rispose fra l'altre cose: Noi siamo assai dolenti della trista notizia che voi ci date. Il principe ch'è oggetto del vostro dolore ha governato saviamente i suoi stati; egli ha sostenuto con rassegnazione le prove della malattia che lo ha consumato, ha ricevuto con pari pietà e rispetto i sacramenti della Chiesa; ha invocato con fidanza il Signore suo Dio ed i beati protettori che aveva nel cielo. Egli ha renduto qual principe veramente cristianissimo il suo spirito al Signore supremo, da cui teneva ogni cosa. Egli è passato, come speriamo, da questa valle di lacrime alla regione santa abitata dagli angeli e tutta piena della gloria dell'Altissimo. Ecco, nostro carissimo figlio, ciò che deve consolarci. Altramente, voi manchereste di quella carità soda, la quale fa sì che ci allegriamo della vera felicità di quelli che si amano. Quanto alle nostre preghiere ed a quelle de' nostri fratelli i cardinali, esse non mancarono all'illustre defunto che voi ci raccomandate, e noi le continueremo volentieri in pro di lui per tutto il rimanente di nostra vita. Rispetto a quello che ci partecipate delle disposizioni del vostro cuore a nostro riguardo, e de' buoni uffici che voi siete pronto a renderci, un tal fatto ci ha tocchi vivamente; e la riconoscenza e l'inclinazione ci recano a promettervi da parte nostra tutte le cortesie che voi potete bramare così per la persona vostra come pel vostro regno.

Ma, carissimo figlio, uno de' primi effetti dell'amor paterno che noi vi portiamo è quello di premunirsi contro i pericoli del trono su cui siete assiso. I buoni consigli e la diffidenza di voi medesimo, il pensier frequente della morte, de' giudizi di Dio e della vita futura, ecco ciò che deve sostenervi nella carriera sdrucciolevole in cui entrate. Questi oggetti così salutari vi empieranno del timor del Signore, conserveranno la vostra gioventù nell'innocenza, fortificheranno il vostro cuore contro i diversi avvenimenti, e vi ecciteranno alla pratica delle buone opere. Quelle che noi vi raccomandiamo con vivissime istanze sono

di protegger le chiese, di conservar le libertà e i diritti loro, di amar le persone ecclesiastiche. In generale, adoperate per forma, carissimo nostro figlio, da rendervi i buoni costumi come naturali coll' esercizio continuo delle virtù. Dato da Avignone l'8 Febbraio 1322.

Il papa non si ristrinse a semplici mostre di benevolenza verso il giovine monarca; gli concedette diverse grazie, fra l'altre, quaranta giorni d'indulgenza a chiunque pregasse per lui; cosa che i papi Celestino e Clemente V aveano già fatto pe'suoi predecessori (*Raynald, an.* 1322, *n.* 26, 27).

Carlo il Bello avea sposato Bianca, figlia di Ottone IV duca di Borgogna, e ne aveva avuto un figlio, ch' era morto: ma Bianca era stata convinta giuridicamente di adulterio e condannata a perpetua prigionia. Carlo sentiva ripugnanza in ripigliarla. Si scoperse nel loro matrimonio un impedimento dirimente, dal quale non si avea avuto dispensa. Essendo stata esaminata la cosa davanti ai vescovi e davanti al papa, fu provato che vi avea affinità spirituale, essendo Carlo stato tenuto al battesimo dalla madre di Bianca, ciò che formava allora un impedimento anche coi figliuoli di quella; che Clemente V non parlava punto di tale affinità nella sua dispensa pel quarto grado di parentela, che inoltre questa dispensa mancava delle forme volute. Per conseguenza, con una bolla del 19 Maggio 1322, Giovanni XXII dichiarò il matrimonio nullo. Il re Carlo sposò Maria di Lussemburgo, figlia dell' imperatore Enrico VII e sorella del re Giovanni di Boemia (*Raynald, an.* 1322, *n.* 28).

Si crede che il papa fosse molto lieto di contentare il re Carlo a motivo dello zelo che questo principe testimoniava per la crociata, come avea fatto il re Filippo, suo fratello. Giovanni XXII gliene scrisse diverse volte, particolarmente pel soccorso dell' Armenia. Il re, dal canto suo, mandò al papa ambasciatori, tra i quali era il conte di Clermont, che rimase, dopo gli altri, alla corte di Roma, e il negoziato durò tutto il rimanente dell'anno. Ma cadde vuoto di effetto a cagione delle guerre che sopraggiunsero al papa in Italia ed al re in Guienna contro gli Inglesi (*ib., an.* 1321, *n.* 30, 31).

6. Il desiderio che papa Giovanni mostrava di soccorrere Terra santa trasse a lui un veneziano chiamato Marin Sanuto, il quale così narra la sua prima udienza: Il 24 Settembre del 1321 io fui ammesso innanzi al nostro santo padre il papa, e gli presentai due libri pel riscatto e la conservazione della Terra santa; uno coperto di rosso e l'altro di giallo: gli presentai altresì quattro carte geografiche, una del mare Mediterraneo, la seconda della terra e del mare, la terza della Terra santa, la quarta dell' Egitto; e gli diedi per iscritto tutto quello che aveva risoluto di dirgli a bocca. Il santo padre ricevette ogni cosa con molta benignità e fece leggere in mia presenza lo scritto, una gran parte del prologo e delle rubriche: mi fece eziandio molte dimande, alle quali risposi. Finalmente disse: Io voglio che questi libri siano esaminati. Io risposi rispettosamente che n'era assai contento, purchè gli esaminatori fossero fedeli. Non ne dubitate, diss' egli; indi aggiunse: Andate a riposare finchè io vi mandi a chiamare. Io mi ritirai, e il giorno medesimo egli chiamò Boenzo di Asti, domenicano, vicario della provincia di Armenia; Giacomo di Camerino, frate Minore, che aveva la barba, e ch' era venuto alla corte di Roma pei frati di Persia; Mattia di Cipro e Paolino di Venezia, penitenzieri del papa, ambedue frati Minori, e diede loro il libro giallo con ordine di esaminarlo accuratamente e di fargliene la relazione.

Questi quattro religiosi si radunarono presso frate Paolino, esaminarono il mio libro accuratamente e fedelmente, e ne fecero relazione per iscritto. Un mese dopo, sabbato sera, il papa fece venire primieramente i religiosi e poi me, e dimandò loro diverse volte: Siete voi d' accordo de' vostri fatti? Essi risposero con gran rispetto: Santo padre, noi abbiamo scritto tutto quello che noi ne pensavamo. Si fecero diversi altri discorsi, rispondendo i frati ed io alle dimande del papa. Finalmente, egli disse: È tardi; voi lascerete qui la vostra relazione: io la vedrò, poi vi manderò a cercare. Così il libro e la relazione rimasero nelle sue mani.

Nella memoria che Sanuto presentò al papa nella sua prima udienza diceva: Io non sono mandato da nessun re, nè principe, nè repubblica, nè altra particolar persona; vengo di mio proprio moto appiè della santità vostra a proporle i mezzi facili da combattere i nemici della fede, estirpar la setta di Maometto e conquistar la Terra santa. Io navigai cinque volte in Cipro, in Armenia, ad Alessandria, a Rodi; e prima di scrivere su questo argomento sono stato diverse volte in Alessandria e in Acri, e ho passato in Romania la maggior parte di mia vita.

Il corpo della sua opera è diviso in tre libri, ogni libro in diverse parti, ed ogni parte in capitoli. Nel primo libro egli propone d'indebolire il sultano d'Egitto, rovinando il suo commercio, ed a tale effetto di trarre le spezierie e le mercanzie dalle Indie e di non portarvi dalla cristianità nè viveri, nè metalli, nè legnami, nè altra cosa necessaria alla navigazione. A questo fine domanda che si stendano e si aggravino le censure ecclesiastiche contro quelli che portano agl'infedeli mercanzie di contrabbando. Il secondo libro spiega in particolar modo i mezzi di eseguire il passaggio; il numero delle soldatesche, le doti del capitano, l'armamento delle navi, la strada che si vuol tenere. Egli mostra gli inconvenienti di andar per terra, come nella prima crociata; vuole che si vada difilato in Egitto, e si stende sui mezzi di fortificarvisi dopo lo sbarco. Il terzo libro è storico e contiene i diversi stati della Terra santa e particolarmente quello che vi è avvenuto dopo la prima crociata sino all'anno 1313. Egli fa la descrizione di questa terra, finisce coi mezzi di conservarla dopo conquistata, ed entra piuttosto lungamente in p rticolari d'arte militare. Il titolo dell'opera è: « I segreti dei fedeli della croce ».

Sanuto continua a perorare in pro della crociata. Sin dall'anno 1324 egli ne scrisse in questi termini all'imperatore Andronico Paleologo: Io sono stato lungamente alla corte di Roma e infine a quella di Francia per trattar gli affari della Terra santa, ed ho sentito da alcuni religiosi che venivano da Costantinopoli, principalmente dal vescovo di Cafa, la buona disposizione in cui voi siete per l'unione delle chiese: io ne provai la massima gioia, sapendo che questa unione è il vero mezzo di effettuare il passaggio in Terra santa, e il più gran bene che si possa fare in questo mondo. Per questo ne ho spesso parlato a diversi cardinali, al re Roberto, ad alcuni signori di Francia, a Pietro De Via, nipote del papa, e principalmente a Guglielmo, conte di Hainaut, genero di Carlo di Valois, a Gualtieri di Chatillon, grande di Francia, ed a Roberto, conte di Boulogne, che hanno gran mano nel governo del regno. Ho parlato eziandio a diversi prelati di ciò che tocca l'onore e la sicurezza del vostro impero, e li ho trovati molto ben disposti. Per questo io mi offro a faticare in pro di questa unione delle chiese in un colla Chiesa romana, con Carlo di Valois e le altre persone che voi giudicherete convenienti. Io ha spiegato diverse altre cose su questo argomento al signor frate Girolamo, vescovo di Cafa, il quale potrà esporle a voce alla maestà vostra.

Sanuto scrisse questa lettera a Venezia e ne incaricò il vescovo, dandogli al tempo stesso una memoria istruttiva in cui diceva: Voi direte all'imperator di Costantinopoli che io ho fatto un'opera intorno al conquisto di Terra santa, nella quale mostro che bisogna andar direttamente per mare negli stati del sultano d'Egitto; il che è contro l'opinione di alcuni che vogliono si cominci dalla conquista dell'impero di Costantinopoli. Io mi vi sono opposto e ho detto a diversi cardinali ed anche al consiglio del re Roberto che si potrebbe distruggere l'impero greco, ma non già conservarlo, a motivo delle nazioni che lo circondano, principalmente de' Tartari. E supposto che noi avessimo una gran parte del paese, noi non avremmo per questo il cuore dei popoli, affine di ricondurre all'obbedienza della Chiesa romana, come noi vediamo manifestamente in Cipro, in Candia, nella Morea, il ducato d'Atene, l'isola di Negroponte e gli altri paesi che sono sotto la signoria de' Franchi. I popoli non vi sono punto sottomessi alla Chiesa romana, e se talvolta ciò testimoniarono, lo fecero colla bocca, non col cuore. La via della riunione sarebbe di aver l'imperatore insiem col suo patriarca e quelli della sua casa: il che ricondurrebbe all'obbedienza della Chiesa romana tutti i suoi sudditi, ed anche i Russi, i Serviani, i Giorgiani e quelli che sono sotto la signoria de' Franchi, de' Tartari e del sultano d'Egitto. Ma per riuscire in ciò bisognerebbe avere il consenso del signor Carlo, dando a lui ed ai suoi eredi qualche ristoro delle pretensioni che hanno sull'impero (*Raynald*, *an.* 1324, *n.* 39, 40). Egli parla di Carlo, conte di Valois, il quale avea sposato Caterina di Courtenai, figlia dell'ultimo imperatore titolare di Costantinopoli, e ne avea avuto una figlia, allora maritata con Filippo, principe di Taranto, fratello del re Roberto, al quale essa avea portato i diritti della sua defunta madre.

Sanuto ricevette appresso una lettera dell'imperatore Andronico col mezzo di un certo Costantino Fuscomalo, e gli scrisse ancora da Venezia l'anno 1326, esortandolo fortemente all'unione. L'anno stesso, il papa mandò un nunzio ad Andronico e lo incaricò d'una lettera a Roberto, re di Napoli, nella quale diceva: Carlo re di Francia ci ha fatto sa-

pere che Andronico, il quale si dice imperator de' Romani, gli ha scritto esser sua intenzione di aver la pace con tutti e particolarmente coi cristiani. Ora il re, volendo sapere con maggior certezza se questa sia di fatto l'intenzione di Andronico, ha risoluto di mandargli, coll'approvazion nostra, Benedetto di Cunes, de' frati Predicatori, dottore in teologia. Ma considerando l'interesse che avete in questo affare voi e vostro fratello Filippo, principe di Taranto, noi vogliamo che questo dottore, prima di andare da Andronico, venga a trovar voi due per sapere le vostre intenzioni e darne a noi notizia. La lettera è del 20 Agosto 1326; ma questi disegni di unione non sortirono alcun effetto (*Raynald*, *an.* 1326).

Il nuovo conte di Fiandra, Luigi di Rhetel, essendo in contesa coi comuni fiamminghi, questi lo vinsero e fecero prigioniero; ma il re Carlo il Bello li riconciliò colla sua mediazione. Egli stesso ebbe la guerra in Guienna col re d'Inghilterra; ma essendosi intromessi i legati del papa, si fece in prima una tregua e poscia la pace. Dopo la dichiarazione di nullità del suo primo matrimonio, il re Carlo avea sposato Maria di Lussemburgo, sorella del re Giovanni di Boemia. L'anno 1324 ella partorì un figlio prima del termine, il quale morì subito e fu seguito in brevi giorni dalla madre. Era il principio di Maggio. Il 5 del seguente Luglio, Carlo, colla dispensa del papa, sposò sua cugina germana, Giovanna, figlia di Luigi, conte d'Evreux. Al tempo stesso fece sposar Bianca, figlia di Carlo di Valois, al figlio del re di Boemia, chiamato Venceslao al battesimo, ma che avea cangiato il nome in onore di suo zio, dappoichè era stato allevato in Francia, e che fu di poi l'imperatore Carlo IV.

L'anno 1303, un corriere traversava la Morienna annunziando la prigionia di papa Bonifacio VIII fatta dai Francesi. Il vescovo di Morienna, ch'era un sant'uomo, disse incontanente alla presenza di un gran numero di persone: Questa notizia arrecherà molta gioia al re di Francia, ma questa gioia finirà in un lungo corruccio, perchè, in punizione di tale eccesso, un memorabile giudizio di Dio cadrà sopra di lui e la sua posterità (*Gio Villani*, *l.* 9, *c.* 65; *Sant'Antonin.*, *tit.* 20, *c.* 8; *Raynald*, *an.* 1303, *n.* 43).

7. Filippo il Bello, la cui bellezza medesima testimoniava una robusta costituzion di corpo, muore nel vigor dell'età, a 46 anni. Egli lascia tre figli, giovani e non men notevoli di lui per bellezza, e tutti e tre sono al tempo stesso traditi dalle proprie mogli, e manifestano la lor vergogna all'Europa con processi scandalosi: il primo muore all'età di ventisei anni, lasciando un figlio postumo, il quale non visse che cinque giorni; il secondo muore a ventott'anni dopo veduto morire suo figlio; il terzo, Carlo il Bello, aveva già perduto i suoi due figliuoli, quando nel suo trentesimo-quarto anno cadde malato a Vincennes, nel giorno stesso di Natale del 1327. La sua malattia è lunga e dolorosa; e vi soccombe la notte del 31 Gennaio 1328, lasciando la sua terza moglie, Giovanna di Evreux, desolata vedova e incinta al tempo stesso: così si adempievano il giudizio di Dio e la predizion del vescovo sulla famiglia di Filippo il Bello.

Tuttavia la stirpe del persecutore di Bonifacio VIII non era per anco interamente spenta; rimaneva una figlia, la cui posterità sarà uno de'più terribili flagelli onde Iddio si giovasse a punir la Francia: era Isabella, sposa di Edoardo II, re d'Inghilterra.

Edoardo era buono, ma fiacco. Sin dall'infanzia egli aveva vissuto nella maggiore intimità con Pietro di Gaveston, figlio di un gentiluomo di Guienna, che suo padre gli aveva dato a compagno. I due fanciulli crebbero insieme, si trastullavano a'medesimi giuochi e si applicavano ai medesimi esercizi: una simile inclinazione alla dissipazione ed a'piaceri assodò l'attaccamento de'loro primi anni a misura che crescono in età. Il re Edoardo I ebbe di frequente occasione di rimproverare il suo erede presuntivo pe'suoi eccessi di gioventù, e talvolta ben anco di punirlo; e circa tre mesi prima della sua morte sbandì Gaveston dal regno, e volle dal figliuol suo la promessa sotto giuramento che non richiamerebbe mai il suo favorito senza il preventivo consenso del parlamento. Poco prima di morire egli ripetè lo stesso divieto sotto pena della maledizione. Il padre morì il 7 Luglio 1307. Il figlio non ebbe maggior premura che di richiamare il suo favorito, ricolmarlo d'onori, dignità e ricchezze, sino a nominarlo reggente del regno nel 1308, allorchè trasse a Parigi per isposare la figlia unica di Filippo il Bello, Isabella di Francia.

8. Molte volte i baroni malcontenti d'Inghilterra dimandarono e ottennero il bando del favorito, ma egli tornava sempre. Alla fine essi presero le armi, avendo a capo Tommaso di Lancastro, nipote di Enrico III, il quale possedeva in un tempo le cinque contee

di Lancastro, di Lincoln, di Leicester, di Salisbury e di Derby. Gaveston, assediato in un castello, capitola e si rende prigioniero sotto condizione che, se non avveniva un componimento in un tempo determinato, sarebbe rimesso in libertà. Non ostante la capitolazione, Tommaso di Lancastro lo condanna a morte e gli fa spiccare il capo in sua presenza.

Era il 19 Giugno 1312. Una guerra civile ne nasceva, quando i legati del papa e gli inviati del re di Francia giunsero a riconciliare i baroni col re Edoardo II, a cui era appunto allora nato un figlio, che fu poi Edoardo III.

Mentre i re e i baroni guerreggiavan tra loro per un favorito, il re di Scozia, Roberto Bruce, combatteva l'esercito inglese e ristabiliva l'indipendenza del suo regno. Il 24 Giugno 1314 gli Scozzesi riportarono una luminosa vittoria sul re medesimo d'Inghilterra. All'albeggiare ei si raccolsero sopra un'altura, ove Maurizio, abate d'Inchaffray celebrò la messa e aringò i suoi uditori intorno all'obbligo di combattere per la libertà della lor patria. Vivissimi plausi furon la sola risposta, e l'abbate coi piè nudi ed un crocifisso in mano camminò innanzi a loro sino al campo di battaglia. Quando ei si furono ordinati, li esortò di nuovo. Si mise a pregare; e gli Scozzesi, vedendolo in quell'attitudine, s'inginocchiarono come lui. – Ei sono in ginocchio! gridarono alcuni Inglesi, dimandano misericordia. – Non v'ingannate, replicò un altro, essi dimandano misericordia, ma si rivolgono a Dio solo (*Fordun XI*, 21; *Lingard, Hist. d'Angleterre, Edouard II*).

Gli Scozzesi vittoriosi, non contenti di avere assicurata la loro propria indipendenza, vollero liberar l'Irlanda dal giogo dell'Inghilterra.

L'Irlanda era allora divisa tra due razze d'uomini differenti di linguaggio, di costumi e di leggi, e animate da odio mortale l'una contro l'altra. I distretti più selvaggi e più montagnosi erano occupati dagli indigeni; le principali città, da avventurieri inglesi, gallesi e guasconi. Gli Scozzesi venuti in aiuto agl'indigeni, coi quali oltreciò non formavano che una medesima razza di popolo, che parlava la stessa lingua, riportarono diversi vantaggi sui loro nemici comuni. La guerra andava in lungo e si rendeva sempre più crudele. Molti ecclesiastici mantenevano il patriottismo dell'Irlanda. Il governo inglese si lamentò della loro condotta innanzi alla corte di Roma; e Giovanni XXII incaricò i vescovi di Dublino e di Cassel di avvertir quelli che fomentavano la ribellione che sarebbero tutti scomunicati se duravano nella loro disobbedienza. Questa commissione produsse una viva sensazione fra le tribù irlandesi; una memoria che giustificava la lor condotta e che sottoscrissero la maggior parte dei caporioni, fu data ai cardinali Gioscelino e Fieschi, legati del papa in Iscozia, affinchè fosse mandata al pontefice.

Quest'atto importante comincia dallo stabilire che, durante quaranta secoli, l'Irlanda era stata governata da'suoi propri monarchi della razza di Milesio sino al 1170, in cui un papa inglese, Adriano IV, conferì, contra ogni specie di diritto, la sovranità di quest'isola all'uccisore di San Tommaso, Enrico II, il quale per questo delitto avrebbe dovuto piuttosto venire spogliato della sua propria corona (*Qui v'è anacronismo; Adriano IV era morto dodici anni prima dell'uccisione di San Tommaso di Cantorberì.*); che da poi quel tempo una guerra continua era sempre stata combattuta fra l'Irlanda e l'Inghilterra e aveva cagionato la morte di oltre cinquantamila uomini da ciascuna parte; e che gl'inglesi avevano disteso la loro signoria fin sulle più belle parti dell'isola, laddove gl'Irlandesi eran costretti di combattere per conservare i lor confini e i monti loro, soli possedimenti che ad essi rimanevano nella loro terra natale. Dopo questa introduzione si pretende che la concessione originaria è nulla, perchè non è stata adempiuta alcuna delle condizioni stipulate; che Enrico si era obbligato, per lui e pe'suoi successori, a proteggere la Chiesa, e nondimeno ella era stata spogliata della metà de'suoi possedimenti; a istituir buone leggi, e non ne aveva fatte che in contrario ad ogni nozione di giustizia; di estirpare i vizi degl'indigeni, e aveva invece introdotto fra loro una razza d'uomini più cattivi di qualsivoglia paese della terra, uomini la cui avidità era insaziabile, che usavano indifferentemente la forza o il tradimento per giungere al loro scopo, e mostravano pubblicamente che l'assassinare un irlandese non era un delitto. Essi avean dunque prese le armi per francarsi dal giogo di tali tiranni. Non eran ribelli al re d'Inghilterra, dappoichè non gli avean mai prestato giuramento di fedeltà; erano uomini liberi che dichiaravano una guerra mortale ai loro nemici e avevano eletto Edoardo di Bruce, conte di Carrick, qual loro protettore e

sovrano. E terminavano palesando la speranza che il pontefice approverebbe la loro condotta e vieterebbe al re d'Inghilterra ed a' suoi sudditi di perseguitarli per l'avvenire (*Fordun*, *XIII*, 26-32).

Questa memoria toccò l'animo di papa Giovanni. Egli ne scrisse al re l'anno 1317, ricordandogli a quali condizioni l'Irlanda era stata conceduta da Adriano IV, rimostrandogli che, secondo le lamentanze degl'Irlandesi, queste condizioni non erano state adempiute, e raccomandandogli istantemente di portarvi rimedio; e ingiunse al tempo stesso ai due legati di mettere in ciò l'opera loro. Stretto da tutte queste rimostranze Edoardo II cercò di giustificarsi, dicendo che se mai gl' Irlandesi erano stati oppressi, ciò era senza sua saputa e contro le sue intenzioni, e promise di prenderli sotto la sua protezione e di porre ogni sua cura perchè fossero quinci innanzi trattati con dolcezza e giustizia. Come tosto fu data questa promessa, la guerra d'Irlanda si trovò terminata (*Rayn., an.* 1317, *n.* 43; *Rymer*, *t.* 3, *p.* 727).

I legati del papa si adoperavano altresì a ristabilir la pace tra l'Inghilterra e la Scozia. Roberto di Bruce non ne volle sapere a motivo che il papa nelle sue lettere lo chiamava solo governatore di Scozia e non re. I legati rappresentarono che quest'ultimo titolo essendo precisamente il soggetto della difficoltà, il papa non poteva deciderne anticipatamente conferendoglielo. Si conchiuse semplicemente una tregua: gli Scozzesi la violarono, e però furono scomunicati dai legati, almeno Bruce e i suoi partigiani. Verso il cadere del 1319 v'ebbe una nuova tregua per due anni.

Il re di Scozia, Roberto di Bruce, si giovò di questa sospensione d'armi per tentar di fare la sua pace colla santa sede. Egli raccolse un parlamento, e una lettera sottoscritta da otto conti e da trentun baroni fu mandata a papa Giovanni XXII per mano de' messaggeri del re, in nome di tutti i comuni di Scozia.

Questa lettera diceva che gli Scozzesi si erano stabiliti al nord della gran Bretagna dodici secoli circa dopo il passaggio del mar Rosso, e ch'erano stati convertiti alla fede cattolica dalle predicazioni dell'apostolo Sant'Andrea; ch'essi avean sempre goduto della loro indipendenza finchè Edoardo I ebbe colto, quale occasione d'imporre a loro il giogo dell'Inghilterra, il momento medesimo in cui il loro trono era vacante; che da poi essi erano stati francati dal giogo inglese da Roberto di Bruce, ch'essi avevano con unanime consenso sollevato al trono, a cui era stato chiamato dalla divina Provvidenza e da' suoi diritti legittimi di eredità, ch'essi erano determinati di mantenere: ma che s'ei li abbandonasse, lo tratterebbero qual nemico, eleggerebbero un altro re, e sfiderebbero la possanza dell'Inghilterra fino a che rimanessero in vita anche soli cento scozzesi. La libertà era il loro oggetto; quella libertà alla cui perdita nessun uom savio voleva sopravvivere.

Dopo di aver così nel linguaggio più gagliardo espressa la loro risoluzione, essi dimandavano al sommo pontefice di usare la sua influenza sopra il re d'Inghilterra per indurlo a contentarsi delle sue proprie signorie, che non ha guari erano sufficienti a sette monarchi, e a lasciare agli Scozzesi la loro terra sterile, la più remota delle regioni abitabili, ma che a loro era cara, perchè cosa loro propria, e che il loro unico scopo era quello di possederla in pace. E conchiudevano in questi termini: Nondimeno, se la santità vostra ascoltasse troppo favorevolmente le relazioni de' nostri nemici, e persistesse a favorire le pretensioni dell'Inghilterra, noi vi renderemo mallevadore innanzi a Dio della perdita della nostra vita, della dannazione delle anime nostre e di ogni altra calamità che potesse nascere dalla continuazione della guerra fra le due nazioni. Noi siamo vostri figliuoli rispettosi per quanto il nostro dovere ce lo comanda; noi abbiamo per voi, qual rappresentante di Dio, l'obbedienza che vi è dovuta: ma a Dio, come al sovrano giudice, noi commettiamo la protezione della nostra causa. Noi mettiamo tutta la nostra speranza in Lui, sicuri ch'Egli ci renderà capaci di operare valorosamente e che atterrerà tutti i nostri nemici (*Fordun*, *XIII*, 2, 3; *Anderson*, *Diplom. Scot*, *tab.* 52).

Il papa trattò gl'inviati con bontà, e a loro richiesta consentì a sospendere per un anno il processo intentato contra il re di Scozia, e a concedergli poscia una dilazione suppletoria di sei mesi. Egli scrisse una lettera al re d'Inghilterra, esortandolo vivamente a profittare della circostanza per conchiudere una pace utile e durevole. Edoardo vi consentì; alcuni commissari furono nominati dal papa e dal re di Francia per riunirsi in congresso, e si attese con fidanza un risultato favorevole da quest'assemblea: ma le conferenze, se pur ne furono tenute alcune, andarono per le lunghe: il re d'Inghilterra era

troppo occupato della ribellione de' suoi baroni per attendere ad altri affari; e Bruce sperava, aiutando i ribelli, ottener condizioni più favorevoli che non trattando col loro sovrano (*Rymer*, *t.* 3. *p.* 846, 848, 867, 884, 891). Solamente nel 1323, dopo ventitre anni di guerra, interrotta da alcune tregue, si conchiuse una sospension d'armi per tredici anni fra le due nazioni.

Edoardo II non potea far senza d'un favorito, nè averne uno senza offender l'orgoglio de'grandi. Il lor capo, conte di Lincastro, avea fatto spiccare il capo a Gaveston contro la parola data. Egli vi surrogò presso al re una delle sue creature, Ugo Spenser, figlio d'un vecchio gentiluomo. Col suo ingegno e col suo zelo, il giovane ciambellano si conciliò in breve la stima del proprio sovrano, che ricolmollo di onori, dignità e ricchezze come aveva fatto con Gaveston. I baroni ripigliarono le armi, avendo a lor capo il conte di Lancastro: i due Spenser, padre e figlio, sono sbanditi dal regno; ma i prelati protestano contro la sentenza: i due Spenser ritornano per farla annullare in un nuovo parlamento; in quel mezzo tempo si scopre che il conte di Lancastro è d'intelligenza cogli Scozzesi e ha riunite le sue schiere per secondarli al vicino spirar della tregua; il re muove contro i ribelli e traditori, il conte di Lancastro è preso, condannato a morte e giustiziato il 22 Marzo 1322 (*Lingard. Edouard II*).

Eravi una contesa tra i re di Francia e d'Inghilterra intorno alla Guienna. L'anno 1325, la regina Isabella, moglie di Edoardo II, fece il viaggio di Francia per negoziar più facilmente l'affare con suo fratello, il re il Carlo il Bello. Di fatto fu conchiuso un trattato. Edoardo si pose egli stesso in via per rendere omaggio al re di Francia qual duca di Guienna. Una malattia lo arresta a Douvres. Gli è fatto dire da Parigi che s'egli assegnava la Guienna al suo figliuol unico, si contenterebbero dell'omaggio di questo. Il giovane Edoardo, che aveva appena dodici anni, dopo aver promesso a suo padre d'affrettare il suo ritorno e di non maritarsi durante la sua assenza, fa vela verso le coste della Francia con un corteo numeroso. Ma con istupor generale, quantunque le cerimonie dell'omaggio fossero state prontamente terminate, pure passarono diverse settimane senza che la regina e il principe mostrassero desiderio di tornare in Inghilterra. Il re ripetè indarno a suo figlio l'ordine di ritornare. Abbiamo ancora le sue lettere al re di Francia ed a' suoi pari, al papa, alla regina ed al figliuol suo. Esse distruggono interamente il pretesto col quale la regina pretendeva di giustificare la sua assenza, i suoi timori dei disegni ostili di Ugo Spenser. Il re afferma che i suoi timori sono chimerici; che in Inghilterra ella non avea mai mostrato sospetti contro Spenser; che alla sua partenza avea preso congedo da lui come da un amico; e che anche da poi la sua assenza essa gli aveva scritto lettere di complimento e di stima; che dopo il suo matrimonio ella era sempre stata trattata con rispetto e tenerezza, e che s'egli stesso l'avea qualche volta corretta, lo avea sempre fatto in segreto e perchè essa l'avea meritato per le sue follie (*Rymer*, *t.* 4, *p.* 180, 194, 200, 210). Il papa scrisse agli uni ed agli altri per antivenire le sciagure che prevedeva; ma fu indarno.

La cagion segreta di tal mistero era questa. Uno de'signori ribelli, il giovane Mortimero, era fuggito dalla prigione e aveva raggiunto la regina Isabella a Parigi. Appena giunto colà, essa lo creò intendente della sua casa, e fu in breve riconosciuto pubblicamente che una principessa, figlia di Francia, figliuola unica di Filippo il Bello e regina d'Inghilterra, aveva abbandonato suo marito per diventar l'amante e la cortigiana di un ribelle e di uno sbandito (*Walsing*, 122). La nuova Gezabele, non contenta de'suoi adulterii, guadagna alcune schiere, suscita i ribelli d'Inghilterra, vi approda con un esercito, muove contro il suo sposo e il suo re, fa correre nel popolo la falsa voce che il papa scomunicava chiunque brandisse le armi contro di lei: i due Spenser sono trucidati e appesi, il re Edoardo deposto, nel tempo che si fa credere al pubblico ch'egli ha rinunziato volontariamente in favor di suo figlio.

9. Il re era prigioniero, ma i suoi carcerieri lo trattarono con minore inumanità di quello che volevano sua moglie e l'adultero. Affin di tener celato dov'egli fosse, lo si tramuta da una ad altra prigione, e usando ogni maggiore indegnità e rigore si adopera a farlo uscir di ragione e ad abbreviarli la vita. Indarno questo sciagurato monarca chiede a vive istanze un abboccamento con sua moglie e che gli fosse consentito di godere della compagnia dei suoi figliuoli: che Isabella gli nega l'una cosa e l'altra. Ma ella ode che si formano conventicole per la liberazione del prigioniero; che alcuni ecclesiastici ne' loro sermoni

hanno palesato le sue pratiche con Mortimero; essa ha qualche ragione di temere che la Chiesa colle sue censure la costringa ad abitare col suo sposo; e perciò fa a sè incontanente vietare dal parlamento di più vivere con lui, quand'anche ella il desiderasse.

Ciò non ostante, l'opinion pubblica si palesa sempre più propizia al monarca tradito dalla sua adultera consorte. E perciò i due guardiani ch'eran venduti a Mortimero ricevettero l'ordine di affrettare la fine del principe. Il 21 Settembre 1327 essi afferrano Edoardo, lo gettano sopra un letto, gli mettono un guanciale sul volto per soffocar le sue grida, e gl'immergono un ferro rovente nelle viscere. Così periva Edoardo II per misfatto di sua moglie (*Lingard, Biograph. univ. Edouard, II*).

Ecco con quali riflessioni uno storico inglese parla del regno di questo principe, paragonandolo a quello di suo padre. « Il primo Edoardo avea mostrato il carattere di un tiranno. Tutte le volte ch'egli l'osò, calpestò le libertà e s'impadronì dei beni de'suoi sudditi; e nondimeno morì nel suo letto, rispettato dai suoi baroni e ammirato da'suoi contemporanei. Edoardo II, suo figlio, aveva un carattere meno imperioso; neppure i suoi più gran nemici poterono accagionarlo di alcun atto di ingiustizia o di oppressione: nonpertanto fu balzato dal trono e assassinato in una prigione. Noi non dobbiamo accusare che i costumi e il carattere del secolo della differenza che corre tra la sorte del padre e quella del figlio. Essi regnarono entrambi sopra una nobiltà faziosa e altera dei suoi privilegi, ma senza alcun riguardo per la libertà altrui, e che sebbene ella rispettasse il potere arbitrario di un monarca così orgoglioso e violento quanto era essa medesima, pur dispregiava il governo più dolce e più equo del suo successore. Il quale, naturalmente facile e indolente, passionato per la caccia e pei piaceri della mensa, si riposava volentieri sugli altri delle cure e delle fatiche del governo. Ma in una età in cui non si conosceva l'espediente moderno della malleveria di un ministro, i baroni riguardavano l'elevazione di un favorito siccome loro proprio abbassamento, e la sua potestà quale una violazione dei loro diritti. Il risultato, come abbiam veduto, fu una serie di associazioni, ch'ebbero originariamente per oggetto l'allontanamento dalla persona del principe dei cattivi consiglieri, come si chiamavano; ma poscia l'usurpazione graduale dei diritti legittimi della corona, e finalmente la deposizione e l'assassinio del monarca (*Lingard*, *Biograph. univ.*, *t.* 3; *Edouard II*, *pag.* 538-540).

Intanto l'adultera Isabella o Gezabele di Francia godeva del frutto de'suoi misfatti coll'uccisore del suo sposo e del suo re; ella governava l'Inghilterra durante l'età minorenne del suo figliuolo Edoardo, terzo del nome. Il suo amante Mortimero esercitava tutta la potestà. Egli sopravanzava nell'ambizione i precedenti favoriti, Gaveston e Spenser, e volle intorno a sè una guardia particolare. Affine di rovinare il duca di Kent e spaventar tutti i baroni, gli fece credere col mezzo di un falso carteggio che il re suo fratello, Edoardo II, viveva ancora; indi lo accusò di cospirazione e lo fece condannare al supplizio de'traditori. Isabella sentì pietà di suo cognato e gli fece solo spiccare il capo: ma bisognò aspettar quattr'ore sul luogo dell'esecuzione per trovare un carnefice.

10. Finalmente, l'anno 1330, Edoardo III giunse al suo diciottesim'anno, età in cui i re d'Inghilterra escono di minorenne. Sua moglie, Filippina di Hainaut, gli diede un figlio, quello stesso che fu sì famoso sotto il nome di Principe Nero. Ma al tempo stesso egli riconobbe lo stato di dipendenza nel quale era stato tenuto, vide con dolore la condotta passata di sua madre, e sentì vivi rimorsi per la parte che vi avea preso. Se la sua giovinezza poteva assolverlo dalla colpa di aver rapito il trono al padre suo, egli avea però dato il consenso alla morte di suo zio, vittima di Mortimero. Alla perfine risolvette di punire l'autore di tanti delitti. Il 19 Ottobre, Mortimero è carcerato alla presenza e per ordine di Edoardo, non ostante le lacrime d'Isabella, dato nelle mani della giustizia, convinto e appiccato. Isabella andò debitrice alle istanze del papa se cansò l'ignominia di di un giudizio pubblico. Giovanni XXII scrisse al re esortandolo a perdonare a'suoi prigionieri e a non divulgar la vergogna di sua madre, ma sì bene a nasconderla il più che fosse possibile (*Raynald*, *an.* 1330, *n.* 50). Egli scrisse al medesimo fine alla sua sposa, la regina Filippina, al conte di Lancastro, a Guglielmo di Montaigu e all'arcivescovo di Cantorberi. Eduardo ridusse Isabella a tremila lire di reddito, e l'esiliò in un castello, ove passò nell'oscurità i ventisette ultimi anni di sua vita. Il re andava ogni anno a farle una visita di cerimonia; aggiunse altre mille lire alla sua annuale entrata; ma non le consentì

mai di entrare in alcun modo a parte dei pubblici affari. Appresso, il giovane re consultò il papa intorno alla condotta che tener doveva nel suo governo; e Giovanni XXII gli rispose nel seguente modo:

Primieramente, per ciò che tocca la riforma del regno e del suo salutare governo, noi rispondiamo che prima d'ogni altra cosa la vostra real prudenza deve proporsi di piacere a Colui da cui procedono tutti i beni, e la cui mercè è dato ai principi di regnare, e di evitare con tutta la possibil cura ciò che può offendere gli sguardi della maestà sua. E siccome la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, è così invisibilmente unita col suo Sposo che non si può onorare o disonorar l'uno senza onorare o disonorar l'altra, conviene, figlio carissimo, se voi desiderate piacere al Cristo, che voi impediate a'vostri ministri e a'vostri ufficiali di fare alle chiese del vostro regno le ingiustizie che vi fanno fuor d'ogni credibile. Indi, rispetto all'amministrazione della giustizia, siccome è scritto: « *Ove sono molti consigli là è la salute* », ei pare spediente che la circospezione reale comunichi il governo del regno non ad uno o due, e che questo sia retto non dal consiglio di uno o di due, ma che dal consiglio generale dei prelati, dei principi ed altri nobili, del paro che dei comuni, si cerchi con un'attenzion vigilante, non duramente, la via salutare per un governo sì ragguardevole; e avendola trovata la si metta ad esecuzione; nè già a sole parole e in modo simulato, ma in realtà ed in verità, facendo prestar giuramento a quelli che si eleggono quali consiglieri e amministratori, che adempiranno fedelmente il loro ufficio, fuor d'ogni preoccupazione di amore o di odio, aggiungendo inoltre pene gravissime contro quelli che non l'osservassero.

Regolato questo in tal guisa, siccome si dice che v'hanno in questo regno molte costumanze non solo non conformi ma piuttosto contrarie al diritto divino, al diritto umano e alla ragion naturale; le quali costumanze offendono Dio, in osservarle, violano la libertà ecclesiastica, offendono il diritto del prossimo, aprono la porta a false testimonianze, e per conseguenza a giudizi iniqui, sembrerebbe al tutto spediente che la real provvidenza facesse esaminare, con matura deliberazione, da uomini valenti e tementi Dio, se tali costumanze sieno tali veramente, affine di abolirle o di temperarle in modo da toglier l'iniquità (*Raynald*, *an.* 1331, *n.* 36). Tali sono i consigli che papa Giovanni dava ad Edoardo III d'Inghilterra, che glieli domandava. Pare a noi che anche di presente la camera dei lordi, quella dei comuni o tutto il popolo d'Inghilterra non potrebbero far più bello e miglior desiderio.

Edoardo avea altresì consultato il papa per sapere se a quietar l'Irlanda dovesse andarvi egli stesso. Il pontefice lo consigliò a non abbandonar l'Inghilterra a cagione delle turbolenze che vi si potrebbero suscitare nella sua assenza, ma di mandar in Irlanda uomini savi, atti a conciliar le parti, e tali da non favoreggiarne una in danno dell'altra (*ib.*).

L'anno 1328 Edoardo fece una spedizione in Iscozia per ristabilirvi la signoria feudale dell'Inghilterra. Ma gli Scozzesi, condotti da Roberto di Bruce, furono tanto accorti da tribolare, straccare e vincere gl'Inglesi, senza che questi li potessero mai sopraggiungere. La campagna si terminò colla pace. Con una dichiarazione solenne del 1.° Marzo, Edoardo rinunziò ad ogni pretesa di feudal signoria sulla corona di Scozia, fosse stata promossa da lui o da'suoi predecessori, e consentì che gli stati di Bruce, il suo più caro amico ed alleato, formassero un regno indipendente e distinto da quello d'Inghilterra, senza soggezione, diritto di servizio, richiamo o dimanda qualsivoglia. Al tempo stesso, e affin di perpetuare la concordia fra le due nazioni, si convenne di ristabilir la pietra sulla quale erano incoronati gli antichi re di Scozia, e si conchiuse che il re d'Inghilterra userebbe i suoi buoni uffici col papa in favore di Bruce; che sua sorella Giovanna sposerebbe David, figlio ed erede del monarca scozzese, e che si pagherebbero ad Edoardo trentamila marchi, a ristorarlo dei danni patiti nell'ultima invasione (*Rymer*, *t.* 5, *p.* 337; *Ford. XIII*, 12).

Il re di Scozia mandò un'ambasciata al papa chiedendo fossero levate le censure; cosa che Giovanni XXII gli concedette volentieri con una lettera del 15 Ottobre dello stesso anno 1328 (*Raynald*, *an.* 1328, *n.* 74). Il monarca scozzese dimandò alcun che di più; e fu di esser consacrato e incoronato per autorità apostolica dal vescovo di Sant'Andrea, come i suoi predecessori. Il papa gli rispose il 13 Giugno 1329 con un diploma di cui ecco il preambolo: Al nostro carissimo figlio in Cristo, Roberto, illustre re di Scozia. Il supremo ed eterno Re del regno celeste, la cui mercè i re regnano e i principi comandano,

ha dato loro la potestà della spada temporale per la punizione dei cattivi e la lode dei buoni, affinchè giudichino nell'equità i popoli, e dirigano sulla terra le nazioni loro soggette e la loro volontà sia nell'esecuzione della giustizia, la loro meditazione nella legge di rettitudine e nell'osservanza di una buona pace. Per far ciò più perfettamente, questi medesimi re, per la virtù dell'unzion sacra che loro conferiscono i ministri di Dio, secondo l'antico uso, ricevono una grazia più abbondante, affinchè abbiano maggior forza a governar con giustizia, e siano diretti da uno spirito più prudente e più santo, rispetto così a loro come ai lor sudditi. Perocchè l'efficacia di questa unzione nei re è molto grande: Saul essendo stato unto, lo spirito del Signore si impadronì di esso, ed egli fu mutato in tutt'altro uomo: così pur David ricevuto avendo questa unzione, fu diretto dallo Spirito del Signore. Inoltre, per insinuare che nei re dev'essere la pienezza delle virtù e l'intera autorità della signoria temporale, si colloca sopra la testa del principe, sotto forma circolare, il diadema d'onore, affinchè, decorato da queste insegne e distinto da questi titoli, egli indichi a'suoi sudditi, come il capo a'suoi membri, la retta maniera di vivere e la regola della modestia.

Dopo queste belle considerazioni, il papa richiama e loda la dimanda che il re aveva fatto alla Chiesa, e concede a lui ed a'suoi successori legittimi di essere consacrati e incoronati, per autorità apostolica, dal vescovo di Sant'Andrea, e in sua mancanza dal vescovo di Glascow, dopo di avere prestato il giuramento di difendere la Chiesa e di estirpare gli eretici. Lettere nel medesimo senso furono dirette al vescovo di Sant'Andrea (*ib., an.* 1329, *n.* 80, 82).

Il re di Scozia, Roberto di Bruce, morì ben presto. Il suo figliuolo e successore David ne informò il papa, chiedendogli consolazioni e consigli. Il 10 Agosto dello stesso anno 1329, papa Giovanni XXII gli rispose una lettera paterna, nella quale lo consola della morte di suo padre, gli concede nuove grazie per la perfetta riconciliazione del suo regno, e gli dà consigli per governarlo. Rispetto al regno, di cui voi avete ricevuto la somma del comando per disposizioni del Signore, affine di dirigerlo alla lode e gloria di Dio, per l'accrescimento del vostro onore e della vostra salute e la pace e l'utilità de'vostri sudditi, usate i consigli degli uomini savi che cercan la salute e il riposo così di voi come de'vostri sudditi: procurate di aver a consiglieri uomini di giustizia ed ufficiali che temano Dio, amino la giustizia e cerchino i loro propri interessi a'danni de'vostri e di quelli de'vostri sudditi; a tal che nel vostro regno cessino le oppressioni de'poveri, i pupilli, le vedove ed altre persone sciagurate vi sieno protette, e colla pace vi regni la giustizia temperata dalla misericordia (*Raynald, an.* 1329, *n.* 79). Tali sono i saggi consigli che papa Giovanni XXII dava ai giovani re del suo tempo.

11. Quando il re di Francia Carlo IV o il Bello, morì il 1.° Febbraio 1328, lasciò sua moglie incinta. Il cugino del re defunto, Filippo di Valois, figlio di Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, fu nominato reggente del regno, qual primo principe del sangue. Avendo la regina dato alla luce una figliuola, il 1.° del seguente Aprile, il reggente Filippo assunse immediatamente il titolo di re e fu per tale riconosciuto e consacrato il 29 Maggio. Da'fatti che precedono non potea cader dubbio sopra il suo diritto. L'esclusione perpetua delle femmine dal trono di Francia era stata sentenziata nel 1316, allorchè Filippo V e il Lungo succedette a Luigi X e il Sedizioso, in pregiudizio della figlia di suo fratello: questa esclusione fu confermata l'anno 1317 dall'assemblea degli stati del regno, e di nuovo l'anno 1322 dalla successione di Carlo IV il Bello in pregiudizio delle figlie dei suoi due fratelli. Ma rimaneva la figlia unica di Filippo il Bello, la famosa Isabella d'Inghilterra, l'ucciditrice del suo sposo e del suo re. Ella pretese, a malgrado dei Francesi, di succeder al trono di Francia, non di sua persona, perchè era femmina, ma col mezzo di suo figlio Edoardo III, come se potesse trasmettere a lui quello ch'ella medesima non aveva. Inoltre, se le femmine non fossero state escluse, ci aveva sette figli de'suoi fratelli che dovean passarle innanzi; una di Luigi X, quattro di Filippo V e due di Carlo IV, una delle quali postuma. Le sue pretese furon dunque giustamente rigettate.

Filippo VI, altramente Filippo di Valois, avendo conseguito una vittoria sui Fiamminghi ribelli al loro conte, intimò per la seconda volta a Edoardo d'Inghilterra di rinunziare alle sue pretese sulla Francia e di venirgli a render omaggio qual duca di Guienna. Edoardo obbedì e venne a render omaggio a Filippo il 6 Giugno 1329, nella chiesa cattedrale di Amiens alla presenza di diversi pari di Fran-

cia e d'Inghilterra. Siccome si spargean dubbi sulla natura di quest'omaggio, Edoardo dichiarò, il 30 Marzo 1331, che l'omaggio che aveva renduto due anni prima, quantunque espresso in termini generali, doveva esser tenuto quale omaggio ligio, poichè era quello ch'egli dovea render di fatto (*Rymer*, *t*, 4, *p*. 477, 481). Finalmente il 4 Aprile Edoardo venne per la seconda volta in Francia ed ebbe con Filippo un abboccamento, nel quale composero alcune difficoltà secondarie. Così la pace fu per quel tempo mantenuta. Ma noi vedremo le pretese d'Isabella, rinnovate dal figliuol suo, cagionar lunghe e sanguinose guerre, e suscitar fra le due nazioni un'antipatia ereditaria che sei secoli non hanno per anco spenta del tutto.

In Alemagna, dopo morto Enrico VII il 20 Agosto 1313, l'impero fu vacante quasi quattordici mesi. Finalmente gli elettori si radunarono a Francoforte il giorno designato, 19 Ottobre 1314, ed eran cinque: Pietro, arcivescovo di Magonza: Baldovino di Lussemburgo, arcivescovo di Treveri; Giovanni re di Boemia, suo nipote, figlio dell'imperatore Enrico VII; Valdemaro, margravio di Brandeburgo, e Giovanni, duca di Sassonia. Questi cinque elettori si adunarono nel luogo consueto del sobborgo di Francoforte; e dopo celebrata la messa dello Spirito Santo, volendo procedere all'elezione, aspettarono, per quel tempo che credettero essere di dovere, Enrico, arcivescovo di Colonia, e Rodolfo, conte palatino del Reno. Privi di lor notizie, quantunque fosser vicini, essi rimisero l'elezione alla dimane, e notificaron loro la cosa spacciando messi a bella posta. Ma inutilmente, perchè non vennero neppur la dimane 20 Ottobre. Gli altri cinque, dopo le consuete cerimonie, elessero re de'Romani Luigi conte palatino del Reno e duca di Baviera, fratello di Rodolfo: perocchè erano ambedue figliuoli di Luigi il Severo, duca di Baviera della casa di Wittelsbach, che regna tuttavia in Baviera e comincia a regnare in Grecia. Luigi, ch'era presente, consentì alla sua elezione, e fu condotto dagli elettori nella città di Francoforte, alla chiesa di San Bartolommeo, ove lo posero sull'altare colle consuete cerimonie; indi cantarono il Te Deum, e pubblicarono l'elezione. Questo è il tenore della lettera dell'arcivescovo di Magonza al futuro papa, del 23 Ottobre 1314, nella quale gli elettori supplicano esso papa a gradire il loro eletto qual re de'Romani e a conferirgli in tempo e luogo la grazia dell'unzione del pari che il diadema dell'impero (*Raynald*, *an*. 1314, *n*. 18-22). Clemente V era da poco morto.

Nel tempo stesso gli altri due elettori, Enrico, arcivescovo di Colonia e Rodolfo conte palatino e duca di Baviera, erano a Saxenhausen, vicino a Francoforte, ov'elessero qual re de'Romani Federigo, duca d'Austria, figlio dell'imperatore Alberto e nipote di Rodolfo di Absburgo, il quale fu incoronato a Bonn dall'arcivescovo di Colonia. Luigi di Baviera lo fu ad Aix-la-Chapelle dall'arcivescovo di Magonza (*Albert. argent.*, *p*. 119; *Gio. Villani*, *l*. 9, *c*. 66). Questa è una delle narrazioni. Ma scrittori alemanni di quel tempo narran diversamente la cosa. A detta degli uni, v'ebbero soltanto quattro elettori per Luigi e tre per Federigo; altri assicurano che ciascuno ebbe quattro elettori, essendo contrastato tra'due principi il ducato elettorale di Sassonia (*Spond.*, *anno* 1314, *n*. 5, 6). Altri contemporanei diversificano nei loro racconti, e però si vede che la cosa non era ben chiara. Ciò ch'è fuori d'ogni dubbio si è che questa doppia elezione arrecò poscia grandi mali, non solo all'impero ma anche alla Chiesa.

12. Tutta l'Alemagna si divise tra i due competitori, ch'eran cugini. Gli Svizzeri dei tre cantoni di Svitto, di Uri e d'Unterwald si dichiararono in pro di Luigi di Baviera; il che dispiacque estremamente al duca Leopoldo d'Austria, fratello del re Federigo. Egli risolvette di gastigarli e darne in loro un esempio. Il vescovo di Costanza li scomunicava, e Federigo li metteva al bando dell'impero; ma l'arcivescovo di Magonza, metropolitano, li assolvè dalla scomunica, e Luigi di Baviera annullò il bando. Leopoldo risolvette di penetrare nelle loro valli con tal numero di genti da non esser altro che un giuoco il soggettarli. Tutti si accordano in dire ch'egli minacciò di porre sotto a'piedi cotesti villanzoni, e si fe'portar molte funi per legare o appiccare i capi. I vicini cercarono colla loro mediazione di prevenir la guerra. Ma Leopoldo volea dagli Svizzeri cose inconciliabili colla loro libertà. Essi risposero: Noi avremmo gran diritto di lamentarci del duca; che s'egli move contro di noi, noi l'aspetteremo coll'aiuto di Dio, e saprem difenderci dalla sua possanza.

13. Posciachè furon celebrate a Basilea con assai magnificenza le nozze del re Federigo con Isabella d'Aragona, e quelle del duca Leopoldo con Caterina di Savoia, il duca Leopoldo entrò in via per assalire gli Svizzeri da tre

lati al tempo stesso, e quindi opprimerli. Le città di Zurigo e di Lucerna tenevano per lui. La divisione ch'egli comandava personalmente era di circa diecimila uomini, e primeggiavan tra essi un numero grandissimo di nobili, e tra questi i Landenberg e i Gessler, inferociti dal pensiero della vendetta. Le schiere confederate di Svitto, Uri ed Unterwald sommavano a stento mille e trecento uomini. Seguendo i consigli d'un veterano duce chiamato Reding, essi campeggiarono sopra un colle che padroneggiava una stretta e lunga via tra la montagna ed il lago, per la quale dovea entrar l'esercito di Leopoldo; il che rendeva inutile il grosso numero. In quella cinquanta uomini, sbanditi dalla confederazione, vennero a dimandare ai loro mille e trecento compatriotti la grazia di combattere nelle loro file per la libertà del paese. La loro offerta o preghiera non fu gradita; ma, probabilmente secondo il consiglio de' capi, essi andarono a porsi sulle alture di Morgarten, le quali signoreggiavano quella stretta via alquanto più lungi, fuor dei confini del cantone. Era il 15 Novembre 1315.

Sin dal mattino la cavalleria di Leopoldo entrò in quelle strette, seguita dal corpo dei fanti: le file eran dense. In quella i cinquanta svizzeri sbanditi, dall'altura di Morgarten, levarono alte grida e rotolarono giù enormi pietre sui cavalli e sui cavalieri; incontanente vi si mette per entro la confusione e il disordine. I mille e trecento confederati, avvedutisi di ciò, procedettero sull'entrar di quella gola e uccisero buona mano di gentiluomini. Siccome i sentieri erano a mezzo gelati, la cavalleria non riusciva d'alcun aiuto; molti cavalli si gettaron nel lago. I fanti che seguitavano non poterono a bella prima accorgersi di quello che avveniva: chiusi nello stretto, essi non poterono aprire le file per dare il passo ai cavalli che indietreggiavano; quindi un gran numero furon da essi calpestati; il duca Leopoldo si salvò a stento dalla mischia, e per sentieri fuor di mano se ne fuggì a Winterthur. Finalmente, nel breve correre di un'ora e mezzo, e non iscapitando di molti de' loro, gli Svizzeri ottennero compiuta vittoria. Divulgatasi in breve la fama di questo trionfo de' confederati, si rendette più facile il modo di rintuzzar l'assalto delle altre due grosse schiere nemiche.

Gli Svizzeri vittoriosi accolsero in patria i cinquanta sbanditi. Essi decisero che il giorno di questa vittoria sarebbe solennizzato come la festa di un apostolo: di fatto ogni anno si celebrano messe in pro dei caduti difensori della patria, e si gridano ad alta voce i loro nomi dinanzi al popolo. Il re Luigi di Baviera udì con piacere la vittoria degli Svizzeri. Lo stesso duca Leopoldo vedendo che cotesti montanari, contenti della loro libertà, non cercavano di far conquiste, conchiuse la pace con loro per un anno, e ne ricevette anche nel suo esercito (*Gio. Muller*, *Hist. de Suisse*, *t.* 2). Ma, da alcuni intervalli di pace o di tregua in fuori, la lotta tra la casa d'Austria e la Confederazione svizzera durò ancora per oltre due secoli. E ciò che v'ha di più maraviglioso e forse unico nella storia è questo, che sino ai dì nostri il picciol popolo di Uri, Svitto e Unterwald non ha cessato mai di essere il modello di un popolo libero, prode, leale, costante, cattolico e pio.

14. A quel tempo l'Ungheria continuava ad ammirar la pietà, la saviezza e il valore del suo re Caroberto, della casa d'Angiò. Ma la Polonia era senza re da dugento quarant'anni, vale a dire da poi che Boleslao il Crudele, suo quarto re, si era attirato l'odio pubblico coll'uccisione di San Stanislao, vescovo di Cracovia. Papa San Gregorio VII lo dichiarò scaduto dalla dignità regia, e i suoi sudditi sciolti dall'obbedienza: i grandi gli si sollevarono contro, ed egli morì in Carinzia, abbandonato da tutti. La Polonia tornò al governo dei duchi come prima di Boleslao, suo primo re, e si trovò notevolmente indebolita da questo manco dell'autorità sovrana. Nel 1316 Ladislao Locteo, duca di Cracovia, mandò a Papa Giovanni XXII Geruardo, vescovo di Wladislaw, per chiedere in suo favore il ristabilimento della dignità reale, attesochè la maggior parte dei ducati di Polonia erano riuniti nella sua persona, ed egli sarebbe maggiormente in istato di resistere alle nazioni vicine, che facean correrie nella Polonia, particolarmente ai cavalieri di Prussia che avean da poco usurpata la Pomerania.

I cavalieri mandarono anch'essi ad Avignone persone che sostenessero la lor causa davanti al papa; da un altro lato, essi ne spacciarono anche al re di Boemia per istimolarlo a far valere le sue pretese sulla Polonia. Questo re era allora Giovanni di Lussemburgo, figlio dell'imperatore Enrico VII, diventato re di Boemia nel 1310 pel suo matrimonio con Elisabetta, erede del regno, figlia di Vinceslao, ch'era stato eletto e incoronato re di Polonia nel 1300. Giovanni, re di Boemia, mandò dunque anch'esso deputati

ad Avignone per opporsi alla dimanda del duca Ladislao. La controversia tra questi due principi durò lungamente alla corte di Roma, e finalmente papa Giovanni XXII non pronunziò che una interlocutoria con una bolla diretta all'arcivescovo di Gnesna e a' suoi suffraganei, in cui dice in sostanza:

Il nostro venerabile fratello Geruardo, vescovo di Wladislaw mandato da parte vostra e da tutta la nazione polacca, ci ha dato le vostre lettere portanti che, dopo la morte del re ch'era allora, la Polonia fu conturbata da sedizioni e da guerre civili. Ella fu eziandio sturbata dalle correrie de' Tartari, de' Lituani, de' Russi e d'altri pagani, che, menando in cattività i polacchi di fresco convertiti alla fede, li costringevano a tornare all'idolatria; e inoltre questi pagani, ne' paesi di cui s'impadronivano, desolavan le chiese e i monasteri, li mutavano in loro ricettacoli, o li distruggevano e riducevano in solitudine. Perciò voi temevate la perdita irreparabile di questo regno, se non vi era prontamente provveduto dalla santa sede, alla quale è soggetto immediatamente, e per segno di soggezione le paga ogni anno un censo denominato il danaro di San Pietro. Per queste ragioni voi dimandavate un re e ci proponevate la persona di Ladislao, duca di Cracovia, Sandomiro, Siradia, Lancicia e Cuiavia, siccome rivestito di tutte le doti necessarie.

Noi abbiamo ascoltato favorevolmente le vostre proposizioni; ma poscia sono venuti gl' inviati di Giovanni di Boemia, i quali ci hanno rappresentato che il regno di Polonia apparteneva a lui; come si offerivano di provarlo a tempo e luogo, pregandoci di astenerci dalla promozione del duca Ladislao, Il vescovo, vostro inviato, ha sostenuto per lo contrario che il re di Boemia non aveva alcun diritto al regno di Polonia, e che esso apparteneva a Ladislao per successione legittima come erede naturale. Sopra di che, volendo conservare a ciascuno il proprio diritto, noi abbiam giudicato a proposito di astenerci al presente da ogni promozione. La bolla è del 20 Agosto 1319 (*Raynald*, *an.* 1319, *n.* 2).

I signori e la nobiltà di Polonia, ricevuta la lettera del papa e uditi i consigli del vescovo Geruardo, che avevano a lui mandato, risolvettero di comune consenso che bisognava incoronar re Ladislao Loctec, senza aspettar dal papa una decisione più espressa, e fermarono per questa cerimonia il giorno di San Sebastiano, 20 Gennaio, che in quell'anno 1320 era domenica. E perchè la festa fosse più solenne, essi convennero che l'incoronazione non si farebbe a Gnesna, come si era sino allora praticato, ma a Cracovia, città più ragguardevole per la sua postura, le sue mura, la moltitudine de' suoi abitanti e la copia delle cose necessarie alla vita, e che in fine era stata in passato metropoli. Ladislao fu dunque incoronato in questa città da Ianislao, arcivescovo di Gnesna, assistito dai vescovi di Cracovia e di Posnania, e da quattro abbati, tutti mitrati. La duchessa Edvige, sua sposa, fu al tempo stesso incoronata regina. Da quel giorno la città di Cracovia è sempre stata il luogo dell' incoronazione dei re di Polonia, e vi si conservavano nel castello gli ornamenti reali che erano in prima a Gnesna, cioè la corona, lo scettro e il rimanente. Il papa approvò tacitamente l'incoronazione di Ladislao, dandogli il titolo di re in una lettera che gli scrisse poco dopo (*ib.*, *n.* 5; *an.* 1320, *n.* 4). L'anno 1324, Ladislao scrisse al papa una lettera, nella quale si dice re di Polonia per la provvidenza di Dio e della sede apostolica, e riconosce che la Russia era tributaria della Chiesa romana (*ib.*, *an.* 1324, *n.* 53). Egli morì l'anno 1333, lasciando un figlio, Casimiro il Grande, che gli succedette, ed una figlia, Elisabetta, moglie di Caroberto, il cui figlio Luigi succedette a suo zio Casimiro, morto senza prole.

15. Sarebbe stato da desiderare, pel ben della Chiesa e dell'impero, che l'affare della Alemagna potesse comporsi così pacificamente come quello della Polonia; ma fu tutto in contrario. E la principal cagione di ciò era questa, che l'idea cristiana dell'impero d'Occidente si andava sempre più cancellando dallo spirito e dal cuore de' principi per far luogo ad un'idea tutta pagana. Per la loro istituzion medesima, nella persona di Carlo Magno, gl'imperatori d'Occidente erano i difensori titolari della Chiesa romana contro gl'infedeli, gli eretici, gli scismatici ed i sediziosi. Difendere la Chiesa romana, ecco ciò ch'essi promettevano con giuramento alla loro incoronazione. Perciò era cosa affatto naturale che il capo della Chiesa romana, il papa scegliesse quel principe cristiano ch'essa doveva avere qual suo protettore. Lo storico Glaber faceva questa riflessione sin dal secolo undecimo: « Pare ragionevolissimo, dic'egli, e altrettanto ben fermo che, per mantener la pace, nessun principe assumeva il titolo d'imperatore, se non quello che il papa avrà scelto pel suo

merito, ed a cui egli avrà dato il segno di tale dignità » (*Glaber*, *l.* 1, *sub fine*). Ecco ciò che dice Glaber in un tempo in cui i papi avevan già trasferito la dignità imperiale dei principi di Francia a quelli d'Alemagna. Dal che deriva quest'altra conseguenza: Siccome il re di Germania è il candidato all'impero, è naturale che la sua elezione sia sottomessa all'esame ed alla conferma del papa.

In generale, il fondamento della politica o dell'arte di governar gli stati nel medio evo era il sentimento religioso. Carlo Magno e l'imperatore Sant'Enrico possono in ciò servir di modelli. La subordinazione dello stato alla Chiesa, della forza alla giustizia sembravano passate in natura. Con Enrico IV di Germania si apre la lotta pubblica tra la Chiesa e l'impero, tra la giustizia e la forza. Fu un tempo penoso ma tuttavia onorevole per l'umanità. Dalle due parti vi si vedono combattere i gran caratteri, i potenti interessi, gli alti motivi, le idee ed i sentimenti generalmente elevati. Ma con Filippo il Bello comincia un'era di degradazione intera della politica, che già non era più cristiana. Invece dei grandi motivi, dei disegni elevati che si vedono in un Gregorio VII ed in un imperator Corrado e Barbarossa, s'introduce una politica comune, un'ambizione egoista, un'astuzia indegna. Sotto tutti gli aspetti, Filippo può essere risguardato come il degno predecessore di Luigi XI. Queste riflessioni sono del migliore ingegno della moderna Alemagna (*Federigo di Schlegel*, *Philos. de l'hist.*, *lez.* 14).

Diventata in questo modo pagana, la politica fu più tardi ridotta in principio e recata a tutta la sua perfezione da Niccolò Machiavelli. Questo autore mise schiettamente in teoria quello che da certi governi mettevasi e mettesi tuttavia segretamente in pratica. Questi governi del resto non fanno che trarre le conseguenze di un principio ammesso. Se la politica non deve esser punto subordinata alla legge di Dio interpretata dalla Chiesa, ella non sarà naturalmente che il freddo calcolo di un prudente egoismo. Il machiavellismo si trova così, almeno in germe, in tutti i sistemi d'insubordinazione. È il figlio naturale del diritto imperiale di Roma idolatra, così commentato e riassunto dai legisti Alemanni e da altri: L'imperatore è la legge vivente e sovrana da cui emanano tutti i diritti. Il che dal protestantismo e dal filosofismo sarà generalizzato in questo modo: Ciascuno è la legge viva e sovrana per sè e per gli altri.

16. Tal è presso a poco lo spirito che si vede signoreggiare nella condotta dei due candidati all'impero, eletti contradittoriamente nel 1314, cioè Luigi di Baviera e Federigo d'Austria. L'ordine naturale era che essi sottomettessero i lor diritti rispettivi al giudizio del papa, dal quale solo essi potevan ricevere la corona imperiale. Sciagura volle che la sede apostolica vacasse per oltre due anni. Gli elettori di Luigi di Baviera mandarono il loro atto di elezione al papa futuro: quelli di Federigo d'Austria non ne mandarono. Federigo sperò e preferì di decidere la controversia per la via delle armi. Giovanni XXII, divenuto papa l'anno 1316, scrisse all'uno ed all'altro il 5 Settembre per indurli a far la pace e a decidere la loro contesa per la via della giustizia (*Rayn.*, *an.* 1316, *n.* 10). Ma non fu ascoltato. L'anno 1317 Federigo gli mandò Corrado, abate di Salem, poi vescovo di Gurk, per sollecitare la sua approvazione e conferma. L'ambasciatore metteva in bella mostra e lodava la fedeltà che avean servato alla santa sede Rodolfo avo e Alberto padre di Federigo, aggiugnendo: Se la radice è santa, tali saranno anche i rami; se la massa è santa, sarà il medesimo anche di una piccola parte. Il papa rispose che Roboamo aveva tralignato da Salomone, e non ammise punto la dimanda (*Anonym.*, *Leob. chron.*, *l.* 5, *an.* 1317; *Perz.*, *Rer. austriac. t.* 1, *p.* 918). La ragion principale era che l'ambasciatore non aveva presentato il decreto d'elezione. La guerra continuava tra i due pretendenti. Federigo d'Austria e suo fratello Leopoldo, che, dopo fatta la pace cogli Svizzeri, ne avea presi molti nel suo esercito, conseguirono diversi vantaggi sopra Luigi di Baviera, tra gli altri, l'anno 1330 a Muhldorf sull'Inn. Due anni dopo Federigo si avanzò nella medesima contrada con un esercito ragguardevole per dar battaglia: egli recava seco un soccorso di Ungari e di Cumani; inoltre, aspettava suo fratello Leopoldo, che doveva venir dalla Svevia col proprio esercito. Leopoldo si ferma in via per aspettar che suo fratello gli faccia conoscere il giorno ed il dove della battaglia; ma i corrieri sono intercetti da Luigi di Baviera. La battaglia è combattuta la vigilia di San Michele 1322: Federigo esce ancora vittorioso; già egli si riposava lungi dalle file, allorchè vede accorrere un corpo di esercito; crede che sia suo fratello Leopoldo, ed invece era un corpo nemico. Non ostante prodigi di valore Federigo è fatto prigioniero insiem con

Enrico suo fratello e gran numero di signori (*ib.*, *p.* 919, *et passim*; *t.* 2, *p.* 787). Ei fu confinato nella fortezza di Trausnitz, e suo fratello, il duca Enrico, dato nelle mani del re di Boemia.

17. Durante la vacanza dell' impero e la guerra de' due pretendenti, il papa aveva nominato vicario imperiale in Italia il re Roberto di Napoli. Questo principe inoltre fu sollevato al grado di senatore di Roma: per diritto ereditario egli era sovrano del regno di Napoli e del contado di Provenza; finalmente era stato riconosciuto qual signore dalla Romagna e dalle città di Firenze, Lucca, Ferrara, Pavia, Alessandria e Bergamo, e vi avea aggiunto diversi feudi in Piemonte (*Muratori*, *Ann.*). Ma in mezzo alle lotte incessanti tra i Guelfi ed i Ghibellini si eran levate alcune potenti famiglie, le quali aspiravano alla sovranità della loro patria; tali erano i Visconti a Milano. Matteo Visconti era loro capo. Egli rifiutò di sottoporsi all' autorità del re Roberto di Napoli, ora pretendendo di esser egli stesso vicario imperiale dell' imperatore Enrico VII, ora qual capitano del popolo milanese. Il 20 Gennaio 1317, primo anno del suo pontificato, Giovanni XXII indirizzò una lettera affettuosa e paterna a tutti gl' Italiani, esortandoli alla pace ed alla concordia, e rappresentando loro i mali temporali e spirituali delle guerre civili; egli scrisse in particolare e colla medesima tenerezza a Matteo Visconti, il quale faceva allora la guerra ai Bresciani, procurando di persuaderlo con dolci parole a non recar loro alcun male, e pregando dall'altro lato i Bresciani a non fare a lui alcuna offesa. Egli diresse nel medesimo senso lettere particolari ai principali capi delle fazioni italiane, per indurli a pace fra loro e col re Roberto (*Raynald*, *an.* 1317, *n.* 32-34).

L'anno 1319, il papa mandò in Lombardia il cardinal legato Beltrando del Poggetto con milizie, per sostenere l'autorità del vicario imperiale e della Chiesa, far cessare le guerre civili e procurar la pace colle armi tanto spirituali quanto temporali (*Rayn.*, *an.* 1319, *n.* 8). Uno dei più colpevoli turbatori era Isnardo, patriarca titolare d'Antiochia e amministratore dell' episcopato. Invece di secondare i disegni del papa e d' indurre gl' Italiani alla concordia, egli fomentava pubblicamente le dissensioni e suscitava i ghibellini contro i guelfi. Giovanni XXII gli fece fare il processo da due cardinali e finalmente lo citò avanti a sè medesimo. Essendo stato convinto e non potendo giustificarsi, Isnardo fuggì clandestinamente, non ostante il divieto del papa; il quale allora pronunziò contro di lui una sentenza definitiva, colla quale lo depose e privò di ogni funzione di patriarca, di vescovo, di prete, e di chierico, ed inoltre lo scomunicò. La bolla è del 30 Luglio 1319. Isnardo non si sottomise; tornato a Pavia, continuò a farvi le funzioni episcopali, ma l'anno 1320 fu preso e condotto al papa, il quale finì per perdonargli; perocchè l'anno 1328 lo mandò qual suo nunzio nell'Acaia (*ib.*, *n.* 8; *an.* 1320, *n.* 49; *an.* 1328, *n.* 86; *Baluz.*, *Miscell.*, *t.* 6; *p.* 445).

Dal canto suo Matteo Visconti, ributtando sempre tutte le esortazioni pacifiche del papa e del suo legato, fu dichiarato scomunicato e sospetto d' eresia così dal legato come dall'arcivescovo di Milano e dai vescovi del Milanese. Siccome egli non si sottometteva, il papa stimolò Federigo d'Austria ed il marchese di Monferrato a ridurlo all'obbedienza colla forza delle armi. Federigo spedì il duca Enrico suo fratello, il quale, non ostante gli avvertimenti del papa, si lasciò guadagnare dal Visconti e se ne tornò in Alemagna senza avere fatto nulla. Correva il 1322. Lo stesso anno Matteo Visconti morì a Milano e Federigo ed Enrico vennero fatti prigionieri in Baviera. Alcuni giorni prima della sua morte il Visconti fece raccogliere il clero nella chiesa maggiore di Milano e quivi, innanzi all' altare, pronunziò ad alta voce il simbolo degli apostoli; indi, sollevando il capo, sclamò: Tal' è la fede che io ho serbato per tutta la mia vita; e se alcuno mi accusò d'altro operò falsamente. E fece di ciò stendere atto pubblico. Egli fu sepolto modestamente e con gran segretezza per timore non il papa vietasse di seppellirlo in qualsivoglia modo, risguardandolo quale scomunicato (*Rayn.*, *an.* 1320, *n.* 9 *et seq.*; *an.* 1322, *n.* 5-11; *Corio*, *p.* 449).

Avendo trionfato del suo competitore, Luigi di Baviera ne informò il papa, il quale gli rispose con una lettera del 18 Dicembre 1322, nella quale lo esorta alla clemenza verso il vinto, e gli offre la sua mediazione per far la pace fra essi (*ib.*, *an.* 1322, *n.* 15). Il che certamente era bene. Ma ciò che tornava ancor meglio, era di mandare in Germania legati virtuosi e capaci per adoperarsi sui luoghi a conciliar gli uomini e le cose.

Matteo Visconti lasciò morendo cinque figliuoli, Galeazzo, Marco, Luchino, Giovanni, che fu dipoi arcivescovo di Milano, e Stefano. Galeazzo, ch'era il primogenito, fu scacciato

da Milano da una fazione contraria; ma vi rientrò un mese appresso e vi rimase qual signore. Siccome egli era capo dei ghibellini in Lombardia, papa Giovanni pigliò l'impresa di soggiogar questa fazione: a tale effetto, egli unì alle forze che aveva nel paese quelle del re Roberto, vicario imperiale, de'guelfi confederati in Italia, e diversi Alemanni che si erano crociati per muovere contro i nemici della Chiesa. Le soldatesche particolari del papa eran condotte dal cardinal legato Bertrando del Poggetto, e quelle del re Roberto da Bernardo di Cardone. Essi ottennero alcuni vantaggi sui ghibellini, a tal che Cane della Scala, che era signore di Verona, Passerino che lo era di Mantova, ed alcuni altri, chiesero di riconciliarsi col papa, riconoscendo di tenere da lui le cariche che pretendevano di tenere in nome dell'imperatore, ed il papa diè potestà al legato di assolverli dalle censure.

18. Ma Luigi di Baviera che avea fatto prigioniero il suo competitore Federigo d'Austria, spacciò ambasciatori in Lombardia, i quali aggiunsero coraggio ai ghibellini. Era l'Aprile 1323. Gli ambasciatori andarono a visitare il legato Bertrando a Piacenza e lo pregarono di non assalire la città di Milano, la quale apparteneva all'impero; ciò facevano perchè essa era assediata e stretta vivamente dall'esercito della Chiesa. Il legato rispose: Quando vi sarà un imperatore legittimo, la Chiesa non pretende di toglierli alcuno dei suoi diritti; per lo contrario, essa vuol conservarli; ma io stupisco che il vostro signore voglia difendere e favorire gli eretici, e vi prego di mostrarmi la potestà che avete da lui, scritta e sigillata. Gli ambasciatori temettero di trarre sopra Luigi lo sdegno della Chiesa se avessero provato per iscritto che egli favoriva quelli che si erano a lei ribellati. Il perchè dissero che non avevan potestà su quello che avean detto, chiesero perdono al legato, indi se ne andarono, l'uno a Lucca e a Pistoia, gli altri a Mantova e a Verona ad eseguire la lor commissione: e negoziarono così felicemente che i ghibellini di queste e di altre città, chiamati dai Milanesi, si raccolsero sotto la condotta del conte Bertoldo, capo dell'ambasceria, mossero sopra Milano e ne fecero levar l'assedio nel Giugno del 1323 (*Raynald*, *an.* 1323, *n.* 25-29).

Temendo che il suo silenzio fosse preso per una tacita approvazione della condotta di Luigi di Baviera, il papa pubblicò contro di lui un monitorio, in cui dice in sostanza: Essendo l'impero romano stato trasferito in passato dalla santa sede dai Greci ai Germani nella persona di Carlo Magno, l'elezione dell'imperatore appartiene a certi principi che dopo la morte di Enrico di Lussemburgo sonosi, si dice, divisi: gli uni hanno eletto Luigi duca di Baviera, gli altri Federigo duca d'Austria Ora, Luigi ha preso il titolo di re de'Romani senza che noi avessimo esaminato la sua elezione per approvarla o rigettarla, come a noi spetta; e non contento del titolo, egli si è attribuita l'amministrazione dei diritti dell'impero, a grande onta della Chiesa romana, alla quale appartiene il governo dell'impero vacante. Con questo titolo, egli ha esatto e ricevuto il giuramento di fedeltà dai vassalli dell'impero, così ecclesiastici come secolari, in Alemagna ed in alcune parti d'Italia, ed ha disposto a suo grado delle dignità e delle cariche dell'impero, come nei passati giorni, del marchesato di Brandeburgo, che ha dato pubblicamente al suo figlio primogenito. Inoltre, egli si è dichiarato fautore e difensore dei nemici della Chiesa romana, come di Galeazzo Visconti e de'costui fratelli, quantunque giuridicamente condannati per delitto di eresia.

Volendo adunque impedire simili usurpazioni per l'avvenire, difendere i diritti della Chiesa e far ravvedere questo principe del suo traviamento, noi lo avvertiamo colle presenti e gl'ingiungiamo, sotto pena di scomunica da incorrersi issofatto, di cessare entro tre mesi dall'amministrazione dell'impero e dalla protezione de'nemici della Chiesa, e di rivocare, per quanto sarà possibile, tutto quello ch'egli ha fatto dopo preso il titolo di re de'Romani; altrimenti noi gli dichiariamo che, non ostante la sua assenza, procederemo contro di lui secondo che vorrà la giustizia. Inoltre vietiamo a tutti i vescovi ed altri ecclesiastici, sotto pena di sospensione, a tutte le città e comunità, ad ogni persona secolare, di qualunque condizione e dignità, sotto pena di scomunica alle persone, d'interdetto alle lor terre, e di perdita di tutti i privilegi, di obbedire a Luigi di Baviera in ciò che risguarda il governo dell'impero, e neppure di dargli aiuto o consiglio, non ostante ogni giuramento di fedeltà o altro, di cui noi li scarichiamo. La bolla è del 9 Ottobre 1323 (*Raynald*, *an.* 1323, *n.* 30-33).

Informato di ciò dalla voce pubblica, Luigi mandò al papa Alberto di Strasburgo, maestro degli Spedalieri in Alemagna, Ernesto di Se-

bech, arcidiacono di Vurzburgo, ed Enrico di Throne, canonico di Praga, per sapere i motivi di quel monitorio e dimandare una dilazione. La commissione di questi inviati è in data di Norimberga, 12 Novembre dello stesso anno 1323. Luigi accettava così il corso regolare di un giudizio. Ma, appena entrati in via gli ambasciatori, egli mutò parere. La domenica 18 Dicembre egli tenne un'assemblea in Norimberga stessa, ove alla presenza di Niccolò, vescovo di Ratisbona, e di alcuni altri personaggi costituiti in dignità, disse in sostanza:

Noi, Luigi re de' Romani, compariamo davanti a voi come se fossimo davanti il papa, ove non possiamo essere, attesa la distanza de' luoghi ed il termine troppo breve; e diciamo di avere udito che il papa ha pubblicato contro di noi alcuni processi, ne' quali egli ci accusa di aver preso ingiustamente il titolo di re e di altre cose; indi soggiunge: Noi rispondiamo che il costume osservato da tempo immemorabile e conosciuto da tutti, principalmente in Alemagna, è che il re de' Romani, quando è eletto da tutti i principi o dalla maggioranza di essi, e fu incoronato ne' luoghi consueti, è riconosciuto qual re, ne assume il titolo e ne esercita liberamente i diritti. Tutti obbediscono a lui; egli riceve i giuramenti di fedeltà, conferisce i feudi, e dispone come gli piace de' beni, delle dignità e delle cariche del regno. Ora, è cosa notoria che noi siamo stati eletti dal maggior numero degli elettori ed incoronati nel luogo solito; finalmente noi siamo in pacifico possesso da circa dieci anni.

A torto dunque ci accusa il papa di aver usurpato il titolo e le funzioni di re; ed egli dice questo senza aver veduto la legge, udita la parte, esaminato l'affare, nè osservato l'ordine giudiziario, pretendendo che ci degradiam da noi stessi deponendo il nome di re e l'amministrazione degli affari del regno. Da ciò ch'è stato detto ei pare che il papa affermi contro la verità che l'impero è vacante e che il governo di esso appartiene a lui. Esso non è vacante dappoichè noi ne siamo in possesso. Noi non conveniamo neppure, com'egli dichiara, che appartenga alla santa sede esaminar la nostra elezione e la nostra persona, di approvarla o di rigettarla. Se questo diritto appartenesse a lei, ciò sarebbe forse quando si facesse ad essa ricorso, o se noi avessimo domandato la corona imperiale, e il papa pretendesse di aver giuste ragioni di rifiutarcela. Rispetto a quello ch'egli aggiunge che noi abbiam dato protezione a Galeazzo Visconti ed a' suoi fratelli condannati per eresia, e ad alcuni altri, che però egli non nomina, noi non ne sappiam nulla. Noi non sappiam se i Visconti sieno condannati quali eretici, e congetturiamo che si chiamino ribelli alla Chiesa alcuni che sono fedeli all'impero. Il papa medesimo è fautore di eretici, poichè ha ricevuto lamentanze di prelati contro i frati Minori, accusati della colpa di palesar le confessioni; e nondimeno ha dissimulato queste lamentanze sino al presente e trascurato di rimediare ad un sì gran male, dichiarandosi, tutt'al contrario, protettore di questi religiosi. Luigi dice finalmente: Vedendo adunque che il papa vuole spegnere l'uno dei due gran luminari del mondo ed abolire i diritti dell'impero, di cui abbiamo giurato la conservazione, noi appelliamo alla santa sede per noi e per tutti quelli che vorranno aderire al nostro appello, e domandiamo la convocazione di un concilio, nel quale pretendiamo di assistere personalmente. Tutto quello che Luigi di Baviera aveva proposto di dichiarare in questa assemblea fu messo per iscritto nella forma più autentica (*Raynald*, *an.* 1323, *n.* 34 *et seq.*).

In quest'atto Luigi di Baviera non è d'accordo con sè medesimo. Poichè appella alla santa sede; egli riconosce dunque in lei il diritto di giudicar quest'affare; ma allora perchè appellare, giacchè è per giudicar quest'affare che la santa sede comincia la procedura? Egli conviene che il papa avrebbe diritto di esaminar la sua elezione e la sua persona, s'egli avesse dimandato la corona imperiale. Era questo precisamente il caso. Di fatto, perchè era egli eletto re de' Romani se non per ricevere la corona dell'impero? Egli si dice pacifico possessore del regno da circa dieci anni; e da dieci anni è in guerra per questo e col proprio fratello e con tutti i principi d'Austria; ed è per imporre un termine a queste guerre civili che il papa vuole esaminare giuridicamente il diritto dei due competitori; infino a che intervenga il giudizio, egli conserva a ciascuno il diritto e il titolo di re eletto de' Romani, ma non vuole che alcuno prenda puramente e semplicemente il titolo di re prima della decisione. Rispetto al diritto immemorabile ed anche originario della santa sede di decidere questa sorta d'affari, Luigi VII avrebbe potuto impararlo da Luigi II imperatore, nella sua lettera all'imperatore Ba-

silio di Costantinopoli. Ma Luigi di Baviera disconosceva ad un modo il presente ed il passato; poichè quand'egli accusa il papa di eresia perchè favoriva i frati Minori, va doppiamente ingannato. Di fatto, appunto in quel tempo, non che favorisse questi frati in ciò che poteva essere meritevole di riprensione, il papa usava con loro assai rigore.

Il 7 Gennaio 1324 gl'inviati di Luigi di Baviera presentarono al papa in concistoro una supplica umilissima e subordinatissima, nella quale dicevano da parte di questo principe: Era stato a lui riferito da poco, senza prova certa, che la santità vostra avesse fatto contro di lui alcuni processi in cui i suoi diritti e il suo stato si trovavano grandemente interessati: il che egli non poteva credere e lo considerava quale un'invenzione de' suoi nemici, non essendo stato nè ammonito, nè citato dalla santa Chiesa romana. Nondimeno egli ci ha mandati per sapere con certezza la verità, e per supplicare la santità vostra di concedergli una dilazion conveniente, per pigliar consiglio dai principi dell'impero e informar la santità vostra della sua innocenza e della giustizia della sua causa, e riformar la sua condotta, s'egli fosse venuto meno a qualche suo dovere. Laonde avendo, santissimo padre, trovato che sono stati fatti alcuni processi, noi supplichiamo umilmente e devotamente la santità vostra da parte del nostro signore, salvo in tutto il suo diritto, di voler concedere un termine conveniente, volendo esso nostro signore, per quanto è da lui, qual devoto figliuolo della santità vostra, onorare la vostra paternità e la santa madre chiesa, aiutarla secondo la sua potestà filiale obbedienza, difenderla e proteggerla: noi dimandiamo un termine di oltre sei mesi (*Raynald*, *an.* 1324, *n.* 1).

Con questo tono di umiltà gli ambasciatori di Luigi di Baviera parlano al papa nel Gennaio 1324, mentre nel Dicembre antecedente lo stesso Luigi trattava il papa da eretico. Si vede qual sincerità era in questa ambasceria, che in sostanza non era altro che un'astuzia per guadagnar tempo.

Il papa rispose per iscritto: Noi ricordiamo qual umile attaccamento per noi e per la Chiesa romana il duca di Baviera ci ha testimoniato col mezzo d'altri inviati incaricati di sue credenziali, dicendo che era pronto a calare in Lombardia per nostro servigio contro i ribelli della Chiesa. Il perchè noi stupiamo forte di un sì pronto mutamento, di cui non gli abbiam dato alcun motivo. Il papa ripetè poscia i rimproveri già fatti nel suo monitorio; di aver preso il titolo di re de' Romani, invece di quello di re eletto, e del pari il governo dell'impero prima della sua conferma; e di aver dato protezione ai Visconti ed agli altri ribelli. Dopo di che egli conchiude: Se noi avessimo riguardo a questi fatti, anzichè alle parole della vostra supplica, non dovremmo darvi alcuna risposta; nondimeno noi vogliamo tardar per due mesi la pubblicazione delle pene incorse dal vostro signore. La risposta è del medesimo giorno 7 Gennaio; e questi scritti furono mandati al vescovo di Frisinga, perchè fossero pubblicati in Alemagna (*ib.*, *n.* 2, 3).

Da questa risposta del papa si ha che Luigi di Baviera avea precedentemente già mandata a lui un'ambasceria per assicurarlo del suo umile attaccamento e della sua risoluzione di sottomettergli i ribelli di Lombardia. Tutto ciò non era che arte di astuta politica. Ne' fatti che seguono non fu maggiore sincerità. Luigi di Baviera lasciò trascorrere il termine di due mesi; ma fece dinanzi a' suoi una nuova protesta; ch'egli voleva amare e difendere la santa Chiesa romana, sua madre; perseguitarne e sterminarne tutti i nemici e ribelli: che non credeva aver mai offeso la santa Chiesa in cosa alcuna, e che, se ciò avesse fatto, era pronto ad ammendarsi umilmente sulla sua correzione, e tenersi obbediente sotto la regola della sua disciplina, e a governarsi pel suo consiglio e reggimento; ch'egli voleva rendere al suo signore, il sommo pontefice, l'obbedienza, la divozione e la riverenza a lui dovuta, e che gli avean renduta i suoi predecessori; ma al tempo medesimo voleva conservare intatti i diritti dell'impero romano (*Raynald*, *an.* 1324, *n.* 4).

19. Sotto le parole *diritti dell'impero*, Luigi di Baviera intendeva probabilmente tutt'altro che Carlo Magno e il santo imperatore Enrico. Imperocchè fu verso il 1324 che due legisti, Marsigli di Padova e Giovanni di Gand, gli diressero un'opera intitolata: « Il difensore della pace ». Lo scopo principale n'è di rialzare la potestà temporale e di combattere la dottrina cristiana intorno la potestà del papa. Quest'opera è divisa in tre parti: nella prima l'autore pretende dimostrar le sue proposizioni coi principii della retta ragione e del lume naturale; nella seconda, francheggiarle colla Scrittura ed i Padri, e rispondere alle obbiezioni; nella terza, promette di trarne conse-

guenze che saranno massime di politica. Le massime di Marsigli di Padova e del suo complice di Gand o Gianduno si riducono a cinque errori principali: 1.° Quando Gesù Cristo pagò il tributo delle due dramme, non lo fece per condiscendenza, ma perchè era a ciò obbligato; per conseguenza i beni della Chiesa appartengono all'imperatore, ed egli può pigliarli quando vuole; 2.° San Pietro fu il capo della Chiesa quanto ogni altro apostolo; non ebbe maggiore autorità di loro: Gesù Cristo non fece alcuno di essi suo vicario nè capo della Chiesa; 3.° Spetta all'imperatore di correggere e punire il papa, crearlo e deporlo; 4.° Tutti i preti, il papa, l'arcivescovo, il semplice prete hanno una eguale autorità dall'istituzione di Gesù Cristo, anche per la giurisdizione, e ciò che l'uno ha più dell'altro viene dalla concessione dell'imperatore, che può rivocarla; 5.° Nè il papa, nè tutta insiem la Chiesa, non possono punire alcuno, per cattivo che esso siasi, con pena coattiva, se l'imperatore non ne dà loro l'autorità (*ib.*, *an.* 1327, *n.* 27-35).

Tali erano gli errori o le eresie di Marsigli di Padova e di Giovanni di Gand. Essi sono lo sviluppo di questa politica imperiale: « L'imperatore è il solo signore del mondo, la legge viva e sovrana da cui emanano tutti i diritti ». Luigi di Baviera accolse i due settari alla sua corte, li ammise alla sua dimestichezza, li rimunerò largamente; essi insegnarono la loro dottrina pubblicamente anche in sua presenza. Se adunque il papa dichiara lui stesso sospetto di eresia, del par che i suoi partigiani, non è affatto fuor di ragione.

Il 23 Marzo 1324, Giovanni XXII pubblicò una bolla contra i Visconti, nella quale, dopo rammentati i loro delitti contro la Chiesa, ordina contra i medesimi una crociata, colla indulgenza della terra santa (*ib.*, *an.* 1324, *n.* 7-12). Il giorno stesso egli pubblicò una seconda monizione contra Luigi di Baviera, nella quale si lamenta che questo principe non ha profittato della seconda dilazione che gli aveva conceduta, nè è comparso innanzi a lui in persona o col mezzo di procuratore. E nondimeno, per provare ancora quello che potrebbe sull'animo suo l'indulgenza della Chiesa, noi vogliamo, aggiunge il papa, soprassedere quanto al presente alla pubblicazione della scomunica pronunziata contro di lui, a condizione che entro tre mesi egli dismetterà il titolo di re de' Romani, si asterrà dal proteggere i Visconti e gli altri nemici della Chiesa, e si risolverà a ristorarla di tutte le ingiurie a lei fatte (*ib.*, *n.* 13).

In vece di giovarsi di questa seconda monizione, Luigi di Baviera e i suoi partigiani pubblicavano in Alemagna che i processi del papa contra questo principe miravano a privar gli elettori dell'impero dei loro diritti, poichè il papa pretendeva che la loro elezione non dovesse produrre alcun effetto se non fosse esaminata e approvata da lui. Per rispondere alla quale imputazione, papa Giovanni scrisse a Giovanni re di Boemia, ed ai tre arcivescovi di Treveri, Magonza e Colonia, una lettera nella quale protesta che sono calunnie. Non fu mai, dice, intenzione nostra di derogare ai vostri diritti, e non sarebbe conveniente alla mano che vi ha levati alto, il volervi nuocere. La lettera è del 27 Maggio 1324 (*Raynald*, *an.* 1324, *n.* 17).

20. Finalmente il papa, vedendo spirare le dilazioni concedute a Luigi, rendette contro di lui la sua sentenza definitiva, in cui, dopo ripetuti i capi di accusa proposti contra di lui e riferita la procedura fatta sino allora, pronunzia così: Noi lo dichiariamo contumace, tanto per non essere comparso, quanto per non aver obbedito alle nostre monizioni ed ai nostri ordini; e perciò lo denunziamo privato di qualunque diritto potesse appartenergli in virtù della sua elezione, riserbandoci di punirlo poscia con più gravi pene secondo l'esigenza dei casi s'egli non si sottomette alla Chiesa nel dì 1.° di Ottobre. E tuttavia noi gli vietiamo strettamente di pigliare oggimai il titolo di re dei Romani o di eletto, d'ingerirsi nel governo del regno e dell'impero. Questa bolla è del 15 Luglio. Essa fu mandata ai principi cristiani, tra gli altri a Carlo re di Francia e ad Edoardo re d'Inghilterra, e pubblicata in Francia da Guglielmo di Melun, arcivescovo di Sens; in Inghilterra, dagli arcivescovi di Cantorberì e di York; in Alemagna da quello di Maddeburgo; in Italia da quello di Capua (*ib.*, *an.* 1326, *n.* 22-25).

Non che si sottomettesse, Luigi di Baviera, consigliato dall'eretico Marsigli di Padova e da certi falsi frati dell'Ordine di San Francesco, raccolse una gran dieta a Saxenhausen, e vi pubblicò contra il papa un lungo manifesto e libello apertamente scismatico; perocchè in esso nomina più d'una volta Giovanni XXII il sedicente papa. Egli lo accusa di tutti i mali dell'impero, e rispetto alla religione lo tratta da eretico manifesto, e ciò perchè aveva condannato gli errori di alcuni

Francescani ostinati e ribelli. Testé noi l'abbiam veduto trattare il papa da eretico perchè non condannava gli eccessi dei Francescani: qui lo tratta da eretico notorio, perchè li condanna. Essendo stato letto nella assemblea questo lunghissimo libello, Luigi di Baviera lesse egli stesso una protesta, nella quale dice in sostanza:

Noi, Luigi, per la grazia di Dio, re dei Romani, sempre augusto, protestiamo di proporre le cose suddette non per alcun odio contra colui che si dice il papa Giovanni XXII, ma per zelo della fede e per divozione che noi abbiam verso la santa Chiesa di Dio, della quale siamo il difensore. Noi giuriamo di ripetere contro di lui le dette accuse in un concilio generale, che dimandiamo istantemente ed al quale assisteremo in persona. E perchè il detto Giovanni non metta in qualche maniera ostacolo alla convocazione e tenuta di questo concilio, noi appelliamo per iscritto al detto concilio generale, al futuro papa legittimo, alla santa madre Chiesa e a colui e a quelli cui apparterrà (*Balus.*, *Vitae pap. avent.*, *t.* 2, *p.* 478–512). Così parla Luigi di Baviera. Certamente se v'è un atto apertamente scismatico, è questo; e Fleury non avrebbe dovuto dissimularlo.

Intanto Federigo d'Austria era tenuto prigione da due anni e mezzo (*Vedi la nota del Mansi*; *Raynald*, *an.* 1322, *n.* 14). Per ottenere la sua liberazione colla forza delle armi, i duchi, suoi fratelli, avean sollecitato e ottenuto l'alleanza e il soccorso del re di Francia, Carlo il Bello, che il papa favoriva. Vedendo siffatta lega, alla quale si univano diversi de' suoi propri partigiani, Luigi di Baviera fermò pace con Federigo e gli rendette la libertà nell'Aprile 1325; secondo gli uni, a condizione che rinunziasse ai diritti della sua elezione all'impero; a detta d'altri, che non conserverebbe altro che il nome di re; secondo molti, senza alcuna condizione; secondo alcuni che dividerebbero l'impero in due parti, e Luigi avrebbe l'Italia e Federigo l'Alemagna (*Vedi Pez.*, *Rer. austr.*; *Raynald*, *an.* 1325, *n.* 1, *con la nota del Mansi*). È possibile che nelle loro segrete conferenze i due competitori e cugini abbian preso successivamente questi diversi partiti. Almeno si trovano atti posteriori in cui Federigo prende ancora il titolo di re de' Romani, ed altri in cui esso lo dà a Luigi di Baviera.

Udito dalla fama che Federigo aveva ottenuto la sua libertà a condizioni pregiudicevoli a lui stesso, all'impero ed alla Chiesa, il papa gli scrisse il 4 Maggio 1325 per informarlo delle sentenze pronunciate contra Luigi di Baviera, dichiarare nulli gli obblighi contratti per la sua liberazione e vietargli di osservarli (*Raynald*, *an.* 1325 *n.* 2). Avendo il duca Leopoldo d'Austria comunicato al papa la dimanda che i due competitori avean fatta a lui ed ai duchi suoi fratelli, il papa gli rispose che tale dimanda era manifestamente temeraria e stolta, che mirava a disonorar la Chiesa e gli elettori dell'impero, e a distaccar Leopoldo e i suoi fratelli dall'obbedienza della Chiesa. Egli si lamenta di Federigo, che dopo la sua liberazione desse a Luigi il titolo di re e di suo principe; lo rimprovera di non esser sincero, ma mutabile nei suoi discorsi, e sospetta non abbia detta la verità a suo fratello Leopoldo, al quale il papa raccomandava di star bene in guardia (*ib.*, *n.* 3, 4).

Il papa aveva restituito a Federigo i diritti di sua elezione, che si teneva aver questi ceduto a Luigi qual prezzo della sua libertà. Gli Alemanni pregarono allora il pontefice di confermar la dignità regia di Federigo. Egli rispose che non aveva sino allora ricevuto nè l'atto di sua elezione, nè alcuna informazione a tal riguardo (*ib.*, *n.* 5). La medesima risposta fece rispetto a Luigi di Baviera (*ib.*, *n.* 8). Allora gli Alemanni conchiusero da ciò che il papa, essendo francese, cercava di far passare l'impero al re di Francia. Ei si rappattumarono insieme, e fu allora che Federigo e Luigi si accordarono a dividere l'impero e a pigliare il primo l'Alemagna e il secondo l'Italia. Il che è appunto quello che il papa, in una lettera del 30 Luglio 1325, partecipa a Carlo il Bello, accusandolo di avervi dato motivo colla sua negligenza (*ib.*, *n.* 5, 6).

L'anno seguente 1326, a preghiera del re Roberto di Napoli, il papa mandò un nuovo legato in Italia, Giovanni Gaetano degli Orsini, cardinale diacono; esso ebbe la legazione particolare della Toscana e delle provincie vicine, sendo che il cardinale Bertrando era occupato nella sua legazione in Lombardia. Il cardinal legato Giovanni degli Orsini entrò in Firenze il 30 Giugno 1326, e vi fu ricevuto con onori quasi simili a quelli che si rendono al papa. Fu presentato d'una coppa contenente mille fiorini d'oro: prese sua stanza appo i frati Minori, e il 4 Luglio pubblicò i suoi poteri, vale a dire ch'esso era legato e

pacificatore nella Toscana, nel ducato di Urbino, nella marca d'Ancona e nell'isola di Sardegna. Poco dopo venne a Firenze Carlo, duca di Calabria, figlio primogenito del re di Napoli, Roberto, con molti signori e genti d'armi per sostenere il partito guelfo; e il 30 Agosto vedendo il legato che Castruccio, signor di Lucca, e Guido, vescovo d'Arezzo, i quali avevano dimandato di riconciliarsi colla Chiesa, lo trastullavano di sole parole, pubblicò contro di loro le bolle che recava seco. Le quali portavano che Castruccio era scomunicato quale scismatico, fautore di eretici e persecutor della Chiesa, con privazione di tutte le sue dignità, e permissione a tutti di nuocere a lui ed a'suoi, così ne' beni come nelle persone, senza peccato. Anche il vescovo era scomunicato e privato di ogni diritto episcopale, spirituale e temporale. La quale azione del legato venne eseguita sulla piazza di Santa Croce, alla presenza del duca di Calabria con tutto il suo corteo, e di una calca grandissima di fiorentini e di stranieri (*Raynald*, *an.* 1326, *n.* 1-4).

L'anno stesso Federigo d'Austria e gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, vedendo che il papa aveva sentenziato contro Luigi di Baviera mandarono ad Avignone una solenne ambasceria, capo della quale era il duca Alberto d'Austria. Essa veniva a supplicare Giovanni XXII di confermare l'elezione di Federigo. Egli fece una risposta onesta, ma dilatoria e ciò perchè covava altri disegni; ed era di procurare al re di Francia', Carlo il Bello, la corona imperiale, come prova apertamente egli stesso nella lettera diretta a questo monarca il 24 Agosto 1326 (*ib.*, *n.* 7). Nel qual fatto questo papa francese si mostrava più francese che papa.

Intanto i ghibellini e i piccoli tiranni di Toscana e Lombardia paventavano in vedere a Firenze il duca di Calabria con tante gente d'arme e nobili per sostenere la parte del papa e de' guelfi. Nel Gennaio 1327 essi spacciarono i loro ambasciatori in Alemagna per istimolar Luigi di Baviera a movere in loro aiuto. Egli venne a Trento, e nel Febbraio vi tenne una dieta, cui convennero tutt' i capi dei ghibellini fra gli altri il vescovo scomunicato di Arezzo, Guido Tarlat. In questa dieta Luigi promise con giuramento che sarebbe calato in Italia e non sarebbe tornato in Alemagna se prima non fosse stato a Roma.

In questo medesimo luogo, per consiglio dell'eretico Marsili di Padova, di alcuni Francescani e prelati scismatici e scomunicati, egli pubblicò che papa Giovanni XXII era eretico e indegno di esser papa, obiettandogli sedici articoli d'errori; il principale dei quali era quello di esser nemico della povertà di Gesù Cristo, per aver sostenuto che egli aveva posseduto qualche cosa. In onta delle scomuniche, Luigi di Baviera faceva continuamente celebrare in sua presenza l'ufficio divino e scomunicare il papa da lui chiamato per beffa il prete Giovanni (*Giovanni Villani*, *l.* 10, *c.* 1, 17; *Rayn.*, *an.* 1327, *n.* 1).

L'arrivo di Luigi di Baviera pose in moto tutta Italia e Roma in particolare, ove il popolo, indignato per l'assenza del papa e della sua corte, tolse il governo ai nobili, nella tema che mettessero Roma sotto la potestà del re Roberto. Essi dichiararono dunque capitano del popolo romano Sciarra Colonna, per governar la città, con un consiglio di cinquantadue cittadini. Spedirono ambasciatori ad Avignone, pregando il papa di venire colla sua corte a stanziare a Roma, come era suo dovere; se ciò non facesse, essi riceverebbero Luigi di Baviera qual loro re. Ma al tempo stesso mandarono legati a Luigi e al re Roberto, dando a credere a ciascuno di questi due ch' ei tenevano la città per lui; la qual condotta dissimulata e finta mirava a richiamare a Roma la corte del papa e le ricchezze ch'essa attraeva (*Raynald*, *c.* 20).

Anche il papa dal canto suo mostrava di voler tornare a Roma, come ne fa fede una sua lettera del 20 Gennaio in risposta al primo invito dei Romani, nella quale si scusa sugli importanti affari che lo trattengono, anche per procurare la tranquillità dell' Italia. Il re Roberto, qual senatore di Roma, vi aveva messo due luogotenenti, i quali scrissero al papa una lettera in cui dicevano: Corre voce che il tiranno di Baviera tragga sopra la vostra città per entrarvi di forza. Il popolo Romano lo risguarda qual nemico, e noi siamo risoluti a resistergli gagliardamente per la santità vostra e per la Chiesa sino a patir tormenti. Al che il papa rispondeva il dì 8 Giugno con nuovi complimenti, facendo lo stesso anche nella risposta ad una lettera stringentissima che gli avean mandato col mezzo di Matteo degli Orsini, Domenicano e poscia cardinale (*ib.*, *an.* 1327, *n.* 4-8).

In quel tempo il papa confermò l' indulgenza che aveva data nove anni prima a quelli che recitassero tutte le sere l'*Angelus Domini*. Si era introdotta nella chiesa di Sain-

tes questa divozione, di avvertire i fedeli, al suon della campana, di far questa preghiera alla Santa Vergine al declinar del giorno; e papa Giovanni XXII, approvandola con bolla del 13 Ottobre 1318, concedette dieci giorni d'indulgenza a quelli che facessero questa preghiera in ginocchio. Questa grazia confermò con un'altra bolla del 7 Maggio 1327 diretta al vescovo Angelo di Viterbo, suo vicario a Roma (*ib.*, *an.* 1318, *n.* 58; *an.* 1327, *num.* 54).

21. In questo mezzo, avendo udito l'atto scismatico di Luigi di Baviera a Trento, papa Giovanni pubblicò il 3 Aprile 1327 una costituzione che lo priva del ducato di Baviera e di tutti i feudi che teneva dalla Chiesa o dall'impero, e gl'intima di purgarsi del delitto di eresia davanti al pontefice, il dì primo di Ottobre, segnatamente per ciò che risguarda gli errori di Marsigli di Padova. Questa costizione era accompagnata da una citazione giuridica colla medesima data. Il nono giorno dello stesso mese ed anno egli indirizzò a Luigi una intimazione pubblica di uscire dalla Lombardia e da tutta l'Italia (*Martene, Thesaurus anecdot.*, *t.* 2, *col.* 684 *et seq.*).

Non avendo Luigi di Baviera profittato della dilazione concedutagli sino al primo di Ottobre, il papa diè fuori il 23 dello stesso mese l'ultima costituzione contro di lui. Giovanni XXII richiama in essa di aver condannato di eresia quelli che negano ostinatamente che Gesù Cristo e i suoi apostoli abbiano avuto la proprietà delle cose che consumavano per loro uso; che nonostante questa condanna, Luigi di Baviera professava la detta eresia, massimamente in un libello munito del suo sigillo e mandato in diversi luoghi di Alemagna e d'Italia. Il papa aggiunge: Due tristi, figliuoli di perdizione e di maledizione, uno dei quali si fa chiamare Marsigli di Padova e l'altro Giovanni di Gianduno, sono andati da lui, qual fautore di eretici e persecutore della santa Chiesa romana, e gli hanno presentato un libro pieno di errori, ch'essi hanno insegnato nelle sue terre ed anche pubblicamente in sua presenza. E quantunque egli fosse avvertito da alcuni dotti cattolici che quella dottrina era eretica, e che Marsigli e Giovanni dovevano essere puniti quali eretici, pure non ha lasciato di tenerli seco e di ammetterli nella sua dimestichezza. Inoltre, quantunque scomunicato da diverse sentenze, egli ha fatto celebrare l'ufficio divino in luoghi interdetti, qualche volta anche contro la volontà dei curati e dei religiosi che uffiziavan le chiese; il che lo rende sospetto di eresia, come colui che dispregia la potestà delle chiavi. Narra poscia il papa di averlo ammonito e citato più volte nel modo in cui poteva farsi con un uomo che non dà libero accesso; e finalmente lo dichiara contumace e convinto di eresia, per la quale lo condanna giudiziariamente, privandolo di tutte le dignità, di tutti i beni, mobili ed immobili, di ogni diritto al palatinato del Reno ed all'impero, e vietando a chi che sia di obbedirgli, di favorirlo o di aderire a lui (*Rayn.*, *an.* 1327, *n.* 20).

Il dì medesimo, 23 Ottobre 1327, papa Giovanni XXII diede un'altra bolla contra gli eretici Marsigli e Giovanni, di cui riduce gli errori a cinque principali.

1.° Questi uomini riprovati osano sostenere che, quando il Salvatore, nel Vangelo, pagò le due dramme colla moneta trovata nella bocca di un pesce, ciò fece non per condiscendenza, ma costretto dalla necessità; e che da questo conseguita che tutti i beni ecclesiastici appartengono all'imperatore, e ch'egli può ripigliarli quando gli piace. Il che soggiunge il papa, è contrario alla dottrina del Vangelo e alla sentenza del nostro Salvatore. Imperocchè egli interrogò primieramente Pietro: « Da chi i re della terra ricevono essi il tributo? Dai loro figliuoli o dagli strani? » Pietro rispose: « Dagli strani ». Donde il Cristo conchiudendo che i figliuoli dei re sono liberi, disse: « I figliuoli sono dunque liberi ». Ora, egli è certo che il Cristo, secondo la carne, è figlio di David. Per conseguenza, egli era esente dal pagare alcun tributo. Il che appare eziandio da quello che aggiunge subito appresso: « Ma affinchè non li scandalizziamo, va'e dà una moneta per me e per te ». Donde è evidente che non perchè vi fosse obbligato, ma sì bene per evitare lo scandalo egli fece dare la moneta agli esattori del tributo. Poichè dunque egli n'era esente, non si può in niun modo conchiudere che i beni temporali della chiesa appartengono all'imperatore, e ch'egli può prenderli quando vuole. Oltre ciò, quand'anche il Cristo e San Pietro fossero stati obbligati a pagare le due dramme come un tributo personale, « per me e per te », non ne conseguiterebbe mai che i beni vi fossero soggetti come le persone.

2.° Questi figli di Belial osano insegnare che il beato apostolo Pietro non fu capo della Chiesa punto più degli altri apostoli; che non avesse maggiore autorità di loro; che Gesù

Cristo non fece alcun di loro suo vicario nè capo della Chiesa. La qual cosa è affatto contraria alla verità del Vangelo, in cui il buon Pastore per eccellenza disse a Pietro solo, in numero singolare, e non ad alcun altro: « Pasci le mie pecorelle: pasci i miei agnelli: io ti darò le chiavi del regno de'cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato ne'cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto nei cieli ». Le quali parole mostrano chiaramente che Gesù Cristo ha istituito Pietro suo vicario su tutto il gregge: ch'egli n'è quindi il capo, con una potestà più grande che non è stata data agli altri, come inoltre gli imperatori medesimi hanno ciò riconosciuto nelle lor leggi.

3.° I medesimi impostori osan sostenere che spetta all'imperatore il correggere e punire il papa, crearlo e deporlo. Cosa che ripugna ad ogni diritto. Questo è primieramente manifesto per San Pietro, il quale è stato istituito sommo pontefice non da alcun imperatore ma dal Cristo medesimo, dicendo « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle ». Lo stesso è dei papi, da poi San Pietro sino a San Silvestro: essi non sono certamente stati istituiti dagl'imperatori idolatri e persecutori. Gli imperatori cristiani non vi hanno acquistato maggior diritto; perocchè, diventando cristiani, gl'imperatori diventano i figliuoli, i discepoli, i sudditi del papa e non i padroni ed i signori. Il che è sì fattamente vero che gli imperatori cristiani riconoscono che, ben lungi dall'essere i giudici dei pontefici, essi son giudicati da loro.

Per sostenere il loro errore, i settari si francheggiavano dell'esempio di Pilato e dicevano: Pilato ha crocifisso Gesù Cristo come suo suddito; dunque l'imperatore può istituire e deporre il papa. Giovanni XXII risponde: Lo ha egli crocifisso di diritto o di fatto? Di diritto no, poichè esso medesimo ha più volte riconosciuto e proclamato la sua innocenza. Di fatto, ma ingiustamente, sì. Ma tutto ciò che si può conchiuderne è che l'imperatore può di fatto e ingiustamente uccidere il papa, a quella guisa che molti imperatori sono stati uccisi dai privati.

Il quarto errore de'novatori è che tutti i preti, il papa, l'arcivescovo, il semplice prete, hanno un'eguale autorità per istituzione di Gesù Cristo, anche riguardo alla giurisdizione; e ciò che l'uno ha di più dell'altro viene dalla concession dell'imperatore, il quale può rivocarla. Ciò ch'è contrario all'antica ed alla nuova alleanza, nelle quali si vede una subordinazione gerarchica propagantesi dall'un secolo all'altro. S'essa non può venire che dall'imperatore, ne conseguita che non ve n'era nella Chiesa fino a Costantino, e che per conseguenza la Chiesa si è ingannata e s'inganna ancora onorando quali santi e martiri i pontefici che si attribuivano questo primato ne'tre primi secoli. La qual cosa va contro quella parola del Cristo: « Ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli ».

Cotesti bestemmiatori dicevano in quinto luogo che nè il papa nè tutta insieme la Chiesa non possono punire alcuno, per tristo che siasi, con pena coattiva, se l'imperatore non gliene conferisce l'autorità. Ciò ch'è contrario alla dottrina del Vangelo: perocchè il Signore dice in essa a Pietro: « Tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne'cieli ». Ora non si legano solamente quelli che il vogliono, ma altresì e sopra tutto quelli che non vogliono. Inoltre, la Chiesa ha la potestà di costringere colla scomunica, la quale esclude non solo dalla partecipazione ai sacramenti, ma anche dalla società de'fedeli. E di fatto, Pietro non ha aspettato la concessione imperiale per punir di morte Anania e Safira; nè Paolo per percuoter di accecamento Elima, o dar l'incestuoso di Corinto nelle mani di Satana per la perdita della carne e la salute dell'anima di lui. Indi, sentite quello che lo stesso apostolo dice ai Corinti: « Che volete voi? che io venga colla verga, o colla carità e in uno spirito di mansuetudine? nel qual dire egli suppone molto espressamente di avere una potestà coattiva. Medesimamente, quando egli scrive: « Le armi della nostra milizia non sono punto carnali, ma potenti di Dio », vale a dire concedute da Dio, « per distruggere tutte le forze e le macchinazioni nemiche, per abbattere ogni altezza che si levasse contro la scienza di Dio. Noi abbiamo alle mani di che punir ogni disobbedienza ». Dal che è manifesto che Paolo aveva ricevuto una potestà anche coattiva, non dall'imperatore ma da Dio.

Il papa dichiara poscia ch'egli ha citato a comparire davanti a sè i due settari Marsigli e Giovanni, e che essi non si sono presentati al tempo indicato; in conseguenza egli condanna i cinque articoli suddetti come eretici ed erronei, e gli autori quali eretici notorii e benanco eresiarchi (*Raynald*, *anno* 1327, n. 27-35).

22. Noi abbiam veduto gli errori dei due settari: ecco gl'insegnamenti di un dottore cattolico che morì in quel tempo. È Agostino d'Ancona, dottor famoso dell'Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino, più conosciuto sotto il nome d'Agostino Trionfo. Essendo ancor giovine, egli assistè al secondo concilio di Lione nel 1274. Era nativo d'Ancona, studiò qualche tempo nell'università di Parigi e dimorò diversi anni a Venezia; ma la sua principal dimora fu a Napoli, ove fu estremamente caro ai re Carlo e Roberto. Egli vi morì l'anno 1328 in età di ottantacinque anni (*Acta Sanctorum*, 2 *April.*). La sua più ragguardevole opera è la « Somma della potestà ecclesiastica, dedicata a papa Giovanni XXII, nella quale insegna le seguenti proposizioni:

La potestà del papa è la sola che venga immediatamente da Dio, il che egli spiega della potestà di giurisdizione così nello spirituale come nel temporale (*Quaest.* 1, *a.* 1); La potestà del papa è più grande d'ogni altra, poichè egli giudica di tutto e non è giudicato da nessuno (*Quaest.* 1, *art.* 3). La potestà del papa è sacerdotale e regale, perchè egli tiene il luogo di Gesù Cristo, che aveva l'una e l'altra: essa è temporale e spirituale, perchè chi può il più può anche il meno (*Art.* 7, 8). L'autore non tralascia di trattar la quistione tanto agitata trattandosi di San Celestino, cioè se il papa possa abdicare: e conchiude che il può (*Quaest.* 4, *art.* 3). Egli insegna che il papa non può esser deposto per nessun'altra colpa che per eresia, e che in questo caso può esser deposto dal concilio generale, e condannato anche dopo morto. Non si può appellare dal papa al concilio generale, perchè gli è dal papa che il concilio generale riceve la sua autorità (*Quaest.* 5, *art.* 1, 6, 7). Spetta al papa, qual capo della Chiesa, il determinare ciò ch'è di fede, e nessuno può far processi di eresia senza suo ordine (*Quaest.* 6, *art.* 6; *quaest.* 10, *a.* 1, 4). Appartiene solo al papa il canonizzare i santi, ed egli non può ingannarsi nel giudizio che ne pronunzia (*quaest.* 14, *art.* 1, 4).

Il papa solo è lo sposo della Chiesa universale: egli ha giurisdizione immediata sopra ogni diocesi, perchè la giurisdizione di tutti i vescovi è derivata immediatamente da lui; e quantunque egli sia più particolarmente vescovo di Roma, può fare da sè medesimo o col mezzo de' suoi vicari in ogni diocesi e in ogni parrocchia ciò che possono i vescovi e i curati (*quaest.* 19, *art.* 1, 3, 4, 5). È più conveniente che il papa risieda a Roma che tutto altrove, così a motivo della dignità della città, come, perchè egli n'è il signore temporale (*quaest.* 21, *art.* 1). Egli tratta poscia dell'obbedienza al papa dovuta, non solamente dai cristiani, ma anche dai pagani e dagli ebrei (*quaest.* 22, 23, 24). Insegna che spetta al papa il punire i tiranni, anche di pena temporale, predicando contro di essi la crociata (*quaest.* 26, *art.* 3, 4, 5).

Solo il papa può scomunicare, perchè esso solo può separare dalla comunione di tutti i fedeli; i vescovi ciò non possono che per la giurisdizione che egli ha loro comunicata e determinata (*quaest.* 29, *art.* 1). Il papa punisce gli eretici non solamente con pene spirituali, ma anche con pene temporali, cioè confisca de' beni e punizion corporale, pel braccio secolare (*quaest.* 28, *art.* 6). La potestà del papa si stende fin sotterra, per mezzo delle indulgenze, vale a dire, sul purgatorio e sul limbo de' fanciulli, ambedue i quali esso può vuotare interamente (*quaest.* 29, *quaest.* 32, *art.* 3; *quaest.* 33, *art.* 3).

Il papa potrebbe eleggere l'imperatore da sè medesimo senza il ministero degli elettori che ha stabiliti, mutar gli elettori e pigliarli altrove che in Germania, e rendere l'impero ereditario (*quaest.* 33, *art.* 3 *e* 4). Il papa non tien punto dall'imperatore il suo dominio temporale (*art.* 6, 7; *quaest.* 36, *art.* 3). È per l'autorità del papa che l'impero è stato trasferito dai Romani ai Greci e dai Greci a Germani; ed egli potrebbe egualmente trasferirlo ad altri. L'imperatore eletto dev'essere confermato e incoronato dal papa, e prestare a lui giuramento di fedeltà, senza di che egli non può prendere il governo dell'impero. Finalmente il papa può deporre l'imperatore ed assolvere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà (*quaest.* 38, 39, 40).

Anche tutti gli altri re sono obbligati ad obbedire a' comandamenti del papa, e a riconoscere che essi tengono da lui la loro potestà temporale, siccome colui che ha ogni giurisdizione nello spirituale e nel temporale, qual vicario di Gesù Cristo Dio; e chiunque sentesi gravato da chi che sia, re o imperatore, può appellar dal suo giudizio a quello del papa. Egli può corregger tutti i re quando essi peccano pubblicamente, deporli per giusto motivo, e istituire un re in qualsivoglia regno (*quaest.* 45, *art* 1, 2, 3; *quaest.* 46; *Fleury*, *l.* 93, *n.* 13). Tal'è la dottrina di Agostino d'Ancona. La sostanza è la stessa di quella di San Tommaso e di tutti i dottori cattolici del medio evo.

In quel mezzo tempo Luigi di Baviera, dopo fatto atto di scisma a Trento, come abbiam veduto, andò a Milano il 16 Maggio 1327. Galeazzo Visconti, signore della città, lo accolse a grande onore; dal canto suo Luigi gli confermò il vicariato imperiale, o la signoria non solo di Milano ma anche di Pavia, di Lodi e di Vercelli. L'ultimo giorno dello stesso mese, Luigi fu incoronato qual re di Lombardia nella basilica di Sant'Ambrogio, nè già dall'arcivescovo di Milano ch'era sbandito siccome fedele al papa, ma da tre vescovi scomunicati, Guido d'Arezzo, Federigo di Brescia ed Enrico di Trento.

Vedendo che il papa non faceva che tenerli a bada con parole senza effetto, i Romani mandarono a lui un'ultima ambasceria con una lettera in data del 6 Giugno, sei giorni dopo incoronato Luigi a Milano, nella quale dicevano: Noi supplichiam ginocchioni la santità vostra a venire senza alcun ritardo, non usando alcuna delle vostre ordinarie dilazioni a visitare in persona la vostra prima sede, che pare abbiate dimenticata affatto. Altrimenti noi protestiamo sin da oggi che siam degni di scusa innanzi a Dio ed a tutta la corte celeste, dinanzi alla Chiesa stessa e a tutti i cristiani del mondo, se avvenisse qualche sinistro accidente, e se i figliuoli, privi della presenza del lor padre, si volgessero a destra od a sinistra. E appunto per rappresentarvi seriamente a viva voce questi nostri sentimenti noi vi mandiamo tre nostri ambasciatori; e siccome noi abbisognamo di effetti, non di parole, abbiamo ingiunto loro strettamente, di non indugiar più di tre giorni la lor dimora alla corte di Roma o meglio di Avignone, e di ritornare subitamente, affinchè dopo udita la loro relazione, noi possiam meglio provvedere alla sicurezza nostra.

23. Avendoli uditi, il papa mise l'affare in deliberazione coi cardinali; e vedendo che dopo i tre giorni gli ambasciatori si allestirono a partire, e che la risposta di cui voleva incaricarli non era per anco stesa, permise loro di andarsene, assicurandoli che farebbe sapere le sue intenzioni col mezzo di nunzi che spedirebbe incontanente. Egli scrisse dunque ai Romani una lettera, nella quale dice in sostanza: Noi non possiamo partire così prontamente per venire a Roma, atteso i grandi apparecchi richiesti da un tal viaggio. Inoltre, le strade non sono sicure nè per mare nè per terra; e noi saremmo esposti a troppi e gravi pericoli, noi, i nostri fratelli i cardinali, quelli che seguono la nostra corte, e quelli che vengon ad essa pei loro affari da tutte le parti del mondo. Rispetto allo stato di Roma, voi sapete se vi regna la pace e la sicurezza. Sono stati da poco scacciati da essa i nobili, e costretti a dar nelle mani del popolo i lor castelli lasciando i propri figliuoli quali ostaggi, si è vietato di entrare nella città al re Roberto, che noi abbiam fatto costì nostro luogotenente; non si ricevono nè le sue lettere, nè i suoi inviati, e quelli ch'erano cari al popolo romano gli sono diventati odiosi e sospetti a cagione di questo principe. Inoltre, Luigi di Baviera, nemico di Dio e nostro, dice altamente e scrive ai prelati ed ai signori che cotesti mutamenti e moti in Roma sono in suo favore, che esso vi ha una potestà, e che non crede potenza alcuna capace d'impedirlo di entrarvi.

Il papa faceva loro poscia gravi rimproveri sulla protesta di essere scusati davanti a Dio e davanti agli uomini, se avvenisse qualche sinistro caso; il che significava il ricevimento de' Bavari, secondo la spiegazione de' lor propri inviati. Egli ricorda loro ciò che dice San Paolo, che la fede de'Romani è nota per tutto; e li esorta a resistere coraggiosamente ai Bavari, ai quali, soggiunge egli, noi abbiamo particolarmente vietato di entrar in Roma colle bolle che il vescovo di Viterbo, nostro vicario, deve aver pubblicate. Questa lettera è del 27 Luglio e fu recata da due nunzi (*Raynald*, *an.* 1327, *n.* 9 *et seq.*).

Al tempo stesso, vale a dire il 20 Luglio, il papa ordinò al cardinale Giovanni degli Orsini, legato in Toscana, di andare a Roma o in qualche luogo vicino che giudicasse meglio adatto per ristabilirvi la pace e l'unione. Il legato era a Firenze, ove il giorno di San Giovanni, 24 Giugno, pubblicò nella piazza di San Giovanni nuove bolle contro Luigi di Baviera; indi si avviò alla volta di Roma il 30 Agosto, per eseguire la sua commissione e riconciliar i Romani col re Roberto, il quale, alla notizia dell'entrata di Luigi in Lombardia, aveva mandato suo fratello Giovanni, principe della Morea, con soldatesche per vietargli l'entrata nel suo regno. Questo principe si approssimò a Roma col disegno d'entrarvi; ma i Romani non lo vollero ricevere. Il legato Giovanni degli Orsini, essendosi unito con lui, entrarono in Roma per sorpresa la notte del 28 Settembre e s'impadronirono della chiesa e del quartiere di San Pietro; ma, venuto il giorno, essi furono abbandonati da quelli che avean

promesso di sostenerli, e dopo un sanguinoso combattimento furon costretti a ritirarsi vergognosamente. In questa guisa, almeno secondo Giovanni Villani (*lib.* 10, *c.* 21, 26), il legato eseguì la sua commissione.

24. Rispetto al procedere del Bavaro, ecco in qual modo lo giudica il protestante Sismondi. « Infino a che Luigi di Baviera aveva fatto la guerra in Alemagna per farvisi riconoscere qual re de' Romani, la sua condotta era stata leale, onorevole e spesso generosa. Per lo contrario in Italia essa fu quasi sempre perfida e venale. Quest'ultima nazione pareva a lui in certo qual modo una terra abbandonata al sacco e alla rapina; egli vi si vedeva intorniato da tiranni cui nessuno scrupolo arrestava, ed egli stesso credeva d'esservi dispensato da ogni virtù. Si è quasi sempre rivolta contro gli Italiani la perfida politica che si rimprovera loro, e i loro nemici hanno accreditato la loro riputazione di falsità per non essere essi medesimi obbligati ad alcun dovere verso quelli che accusavano. Luigi di Baviera dovea riconoscere in Galeazzo Visconti il più antico e più intrepido campione del partito ghibellino; nonpertanto egli non esitò a tradirlo nel tempo stesso in cui riceveva da lui l'ospitalità. Egli sedusse i capi delle schiere alemanne ch'erano al soldo di lui, e in un'assemblea pubblica, il 6 Luglio, dopo rimproveratogli con amare parole di non aver per anco pagato il tributo che avea promesso, lo fece carcerare insiem con suo figlio e due fratelli. Colla minaccia del supplizio ei gli strappò dalle mani le chiavi di tutte le sue fortezze, e lo cacciò colla sua famiglia nelle orride segrete che Galeazzo medesimo aveva fatto edificare a Monza. Luigi di Baviera istituì poscia a Milano un simulacro di repubblica: fece scegliere dalle ventiquattro tribù della città un consiglio di ventiquattro membri, al quale diede per presidente Guglielmo di Monfort, governatore imperiale; ma i gravissimi balzelli imposti per ordine del monarca palesarono sufficientemente ai cittadini che non aveano acquistato il vantaggio di governarsi da sè medesimi » (*Sismondi*, *Républ. ital.*). Ecco come il protestante Sismondi giudica la condotta di Luigi di Baviera.

Questo insigne tradimento poteva avere increscevoli conseguenze per Luigi il Bavaro, dispiccando da lui i capi ghibellini, del cui sostegno faceva unicamente capitale: pertanto egli credette necessario di giustificarlo in una dieta che convocò a tal effetto ad Orzi nella provincia di Brescia. Egli accusò Galeazzo di aver voluto tradir la causa de' ghibellini in favor della Chiesa, e produsse all'assemblea documenti del signore di Milano i quali provavano i suoi negoziati col papa. Ridestò l'animosità e la gelosia de' suoi uditori contro il capo della casa Visconti, e si scolpò agli occhi di coloro che desideravano di trovarlo innocente. Egli dimandò e ottenne poscia soccorso di soldati e di denaro, e dopo la conclusione della dieta si mise in via per la Toscana, seguito da mille cinquecento cavalieri alemanni, la maggior parte de' quali erano già di Galeazzo, e da mille cinquecento genti d'armi, fornite dai tre signori ghibellini di Lombardia, Cane della Scala, signore di Verona, Passerino de' Bonacorsi, signore di Mantova, e marchese d'Este, signore di Ferrara. Il 3 Agosto egli valicava il Po, e il 1.° Settembre giungeva a Pontremoli, senza che il cardinal legato, il quale aveva più di tremila cavalli nello Stato di Parma, ardisse appresentarsi per arrestare il suo cammino.

Castruccio, signore di Lucca, era stato uno de' primi ad affrettar la venuta di Luigi di Baviera in Italia, il quale faceva gran capitale de' consigli, del valore e de' soldati di questo gran capitano, la cui riputazione sopravanzava già quella di tutti gli altri signori ghibellini. Castruccio anelava a veder giunto l'imperatore, e perciò mosse ad incontrarlo, gli fece recare a Pontremoli presenti magnifici, gli aperse il castello di Pietrasanta, e di quivi, lasciando Lucca a manca, gli fece pigliar la via di Pisa.

I Pisani non avean conservato nel suo primo ardore lo zelo ond'erano in passato animati per la parte Ghibellina. Essi erano indeboliti per la guerra di Sardegna, durante la quale i loro antichi alleati li avevano abbandonati: erano stati traditi da Castruccio e bramavano di conservare coi Fiorentini la pace che questi avevan loro conceduta. Temevano eziandio lo sdegno del papa e non volevano attirarsi una scomunica; a tal che gli ambasciatori che avevano mandato al congresso di Trento, anzichè invitar l'imperatore a venire nella loro città, gli avevano offerto sessantamila fiorini qual prezzo della conservazione della loro neutralità e indipendenza. La condotta di Luigi di Baviera verso Galeazzo Visconti crebbe a cento doppi la diffidenza de' Pisani; per non essere traditi come il signor di Milano dagli Alemanni che avevano alla lor paga, essi tolsero loro i cavalli e le

armi. Tuttavia, consigliati da Guido de' Tarlati, vescovo d'Arezzo, loro alleato, mandarono a Ripafratta, confine dello stato lucchese, tre nuovi ambasciatori ad incontrare il monarca.

Castruccio non aveva dimesso il disegno di soggettar Pisa alla sua signoria; egli stimolò l'imperatore a non accogliere i deputati di questa repubblica, a rifiutare il loro denaro ed a rigettarne le offerte; e mentre questi deputati se ne ritornavano, li fece arrestare e dichiarò loro che li tratterebbe quali ostaggi e li farebbe morire se la loro patria non apriva le porte al re de' Romani. Il vescovo d'Arezzo, che aveva obbligata la sua fede per la lor sicurezza, andò a riclamare innanzi a Luigi di Baviera la loro liberazione. Con questa violazion del diritto delle genti, diceva egli, la sua parola era compromessa; l'onor medesimo del monarca era sacrificato; e tutti gli antichi ghibellini, spaventati da questa mancanza di fede, abbandonerebbero la causa del capo dell'impero, anzi che avventurarsi in pro di essa.

Castruccio rispose con violenza all'arcivescovo, e Luigi di Baviera si decise per Castruccio. Il vescovo d'Arezzo abbandonò il campo e abiurò la causa del Bavaro. Tornando alla sua terra, egli ammalò fra via. Vedutosi in pericolo di morte si pentì della parte che aveva abbracciata, sia per afflizione sia per rimorso di coscienza, e alla presenza di più persone, religiosi, chierici e secolari, riconobbe di aver fallato contro il papa e contro la Chiesa; che Giovanni XXII era uom giusto e santo, e che il Bavaro, il quale si faceva chiamare imperatore, era eretico e fautor di tiranni, tutt' altro che principe legittimo. Egli promise con giuramento di farne stender atti pubblici da più notari; e se Dio lo tornava in salute, di essere sempre obbediente alla Chiesa ed al papa, e nemico di quelli ch'erano a lui ribelli. Poscia dando in pianto dirotto, dimandò penitenza, ricevette i sacramenti e morì con gran segni di contrizione il 21 Ottobre. Il suo corpo fu portato ad Arezzo e sepolto con grande onore. Tuttavia il papa diè commissione a' suoi nunzi d'informarsi se la penitenza era parsa grave e se potevasi a lui dare la sepoltura ecclesiastica (*Gio. Villani*, *l.* 10, *c.* 36; *Raynald*, *an.* 1327, *n.* 18).

La città di Pisa, assediata per un mese da Luigi di Baviera e da Castruccio, si rendette a condizioni onorevoli, fra l'altre che Castruccio non vi entrerebbe. Ma Luigi non osservò i patti: egli impose a' Pisani una contribuzione di centocinquantamila fiorini, permise a Castruccio l'entrata nella città e gli diede il titolo di duca.

Essendosi Luigi messo in via nel Dicembre 1327 per andare da Pisa a Roma, giunse il 2 Gennaio 1328 a Viterbo, il cui signore, Silvestro de' Gatti, lo accolse a grande onore: di che il Bavaro lo guiderdonò facendolo alcuni giorni dopo carcerare e porre alla tortura per sapere dove fosse il suo tesoro; nè Silvestro la potè campare e tornar libero che pagando trentamila fiorini e perdendo la signoria di Viterbo (*Muratori*, *Annali d' Italia*, *an.* 1328). Castruccio vi giunse al tempo medesimo con trecento de' suoi migliori cavalli e mille alabardieri. I Romani non eran ben d'accordo intorno al ricevere il Bavaro, e gli mandarono ambasciatori a Viterbo per trattare seco. Ma, istigato segretamente da Sciarra Colonna e dagli altri Ghibellini, egli tenne a bada gli ambasciatori, pose in via le sue schiere, giunse il 7 Gennaio 1328 alla città leonina, ascese al palazzo di San Pietro e vi dimorò quattro giorni. Entrò poscia in Roma e, salito sul Campidoglio, fece fare un discorso al popolo romano, con mille ringraziamenti, lodi e promesse di sollevar Roma sino a' cieli. Quelle parole melate piacquero tanto ai Romani che lo dichiararono senatore e capitano di Roma per un anno (*ib.*).

Ma con Luigi eran venuti a Roma molti prelati, chierici e religiosi scismatici, ribelli al papa: il che fu cagione che altrettanti chierici e religiosi cattolici si ritrassero dalla città, la quale rimase interdetta, a tal che non vi si sonavan più le campane, nè vi si cantava l'ufficio divino altro che dagli scismatici. Luigi incaricò Sciarra Colonna di costringervi i cattolici; ma essi resistettero, e un canonico di San Pietro nascose il Santo Sudario, altramente la Veronica, che aveva in custodia, la qual cosa suscitò in Roma una gran conturbazione (*Baluz.*, *t.* 1, *p.* 713).

25. La Domenica, 17 dello stesso mese di Gennaio, Luigi si fece incoronare insieme con sua moglie, a San Pietro, nè già dal pontefice romano o da' suoi delegati, com' era l'ordine, ma da due vescovi scismatici e scomunicati. Indi fe' leggere tre decreti imperiali, coi quali prometteva di mantener la fede cattolica, di onorar il clero, di proteggere gli orfanelli e le vedove; il che arrecò gran piacere ai Romani. Il giovedì, 14 Aprile, Luigi tenne un'assemblea nella piazza di San Pie-

tro, e vi pubblicò una legge la quale portava che chiunque fosse scoperto colpevole di eresia o di lesa maestà sarebbe punito di morte secondo le antiche leggi; che ogni giudice competente potrebbe giudicarlo, richiesto o no, e che questa legge si stenderebbe così ai delitti già commessi come a quelli che si commettessero per l'avvenire (*Giovanni Villani*, *l.* 10, *c.* 56, 69).

Si vide ben presto ove dovessero riuscire tutti questi preliminari, era solo per deporre papa Giovanni XXII qual eretico e colpevole di lesa maestà; ed ecco in qual modo fu rappresentata la commedia imperiale. Il lunedì 18 Aprile, il sedicente imperatore Luigi di Baviera venne al medesimo luogo, vestito di porpora, colla corona in capo, lo scettro di oro nella destra e il globo nella sinistra. Egli salì sopra un trono magnifico e alto, a tal che tutto il popolo potea vederlo, intorniato da alcuni prelati scismatici e scomunicati e dai signori e dai nobili. Quando fu assiso comandò il silenzio. Allora un monaco scismatico e scomunicato si avanza e grida tre volte ad alta voce: Havvi forse qualche procuratore che voglia difendere il prete Giacomo di Cahors, che si fa chiamare papa Giovanni? Non avendo alcuno risposto, un abbate tedesco si pose a predicare in latino su questo testo: « Oggi è giorno di buona novella ».

Dopo la predicazione latina dell'abbate tedesco, il sedicente imperatore romano fece leggere una lunga sentenza che conchiudeva in questi termini: Avendo adunque trovato Giacomo di Cahors convinto d'eresia pe' suoi scritti contro la perfetta povertà di Gesù Cristo e di lesa maestà per li suoi ingiusti processi fatti contro l'impero nella nostra persona, noi lo deponiamo dall'episcopato di Roma con questa sentenza data d'unanime parere ed a petizione del clero e del popolo Romano, dei nostri principi e prelati alemanni ed italiani, e di molti altri fedeli, essendo altresì indotti a ciò dalle istanti preghiere di diversi sindaci del clero e del popolo Romano, incaricati di commissione speciale e per iscritto. In conseguenza, essendo il detto Giacomo spogliato di ogni ordine, ufficio, benefizio e privilegio ecclesiastico, noi lo sottoponiamo alla potestà secolare dei nostri ufficiali perchè sia punito qual eretico. Finalmente, volendo provvedere subitamente di un pastor cattolico Roma e tutta la Chiesa, noi ordiniamo a tutti i cristiani di sfuggire il detto Giacomo come notoriamente convinto d'eresia, sotto pena della privazione di tutti i benefizi che essi tengono dall'impero, e così pure di tutti i privilegi (*Baluz.*, *t.* 2, *n.* 512 *et seq.*).

In questa guisa, un duca di Baviera, re dubbio di Germania, sedicente imperator dei Romani, si arroga la facoltà di deporre il vicario del Cristo, il capo della Chiesa universale, riconosciuto in tale dignità da ben dodici anni da tutt' i re e i popoli cristiani, e come vedremo, sin dall'imperator della Cina, il gran khan de' Tartari. E ciò che mostra a qual punto quest' altezza bavara sapesse quello che diceva e faceva, è che, usurpando così l'una e l'altra potestà, ella accusava il papa di avere usurpato l'una delle due, e di aver messo in obblio questa parola del Vangelo: « Il mio regno non è di questo mondo ». Perocchè se il regno del Cristo non è di questo mondo, tutto ciò che ne conseguita è che un principe di questo mondo, foss' egli pure duca di Baviera, non ha facoltà alcuna di ingerirvisi.

26. Il sedicente imperatore assicura altresì che, s'egli depone il papa, lo fa ad istanza e col parere unanime del clero e del popolo Romano. Ecco certamente una delle più grosse menzogne che pronunziasse mai principe in un atto ufficiale. E la cosa fu chiara quattro dì dopo. Il 22 Aprile, Giacomo Colonna, figlio di Stefano, venne a Roma, nella piazza di San Marcello, e quivi, alla presenza di oltre mille Romani che vi si eran raccolti, trasse una bolla del papa contro il Bavaro, che nessuno aveva peranco ardito di pubblicare in Roma. Egli la lesse punto per punto e disse: È venuto agli orecchi del clero di Roma che un certo sindaco è comparso davanti a Luigi di Baviera, sedicente imperatore, in nome del clero romano, ed un altro in nome del popolo, e che quello del clero ha proposto accuse contro papa Giovanni XXII. Ma questo preteso sindaco non era vero, poichè i canonici di San Pietro, di San Giovanni Laterano e di Santa Maria Maggiore, che sono i primi del clero romano, gli altri ecclesiastici più ragguardevoli e dopo di essi gli abbati, i religiosi ed i frati mendicanti, erano partiti da Roma da più mesi, a cagion degli scomunicati che vi erano entrati; altrimenti, se vi fossero rimasti, sarebbero stati anch'essi scomunicati. Perciò io mi oppongo a quanto fu fatto da Luigi di Baviera, e sostengo che papa Giovanni è cattolico e papa legittimo, e che quello che si dice imperatore non è tale, ma scomunicato con tutti i suoi aderenti.

Giacomo Colonna parlò assai su tale argomento, offerendosi di provare ciò ch'egli sosteneva, con ragione e, se fosse uopo, colla spada in mano in luogo neutrale. Poscia andò subito ad affiggere colle proprie mani la bolla alla porta della chiesa di San Marcello, senza che alcuno gli si opponesse. Fatto questo, montò a cavallo, egli il quinto, uscì di Roma e andò a Palestrina. Un tal fatto destò gran rumore in tutta Roma. Il sedicente imperatore, ch'era a San Pietro, udita la cosa, mandò genti in tutta furia per arrestarlo, ma egli era già troppo lontano. Il papa, chiarito di quest'azione valorosa e ardita, lo fece vescovo e gli comandò andasse a lui; ed egli obbedì (*Gio. Villani*, *l.* 10, *c.* 71).

La dimane, sabbato 23 Aprile 1328, Luigi di Baviera chiamò dinanzi a sè i senatori e gli altri capi del popolo Romano; e dopo deliberato lungamente sul fatto di Giacomo Colonna, fu pubblicata una legge, la quale portava che il papa sarebbe tenuto di fare in Roma la sua residenza continua, senza allontanarsene più di due giornate, se non ne otteneva licenza dal clero e dal popolo Romano, nel qual caso la corte e il concistoro dimorerebbero a Roma. Se il papa si assentasse contro questa regola, e dopo tre monizioni da parte del clero e del popolo non tornasse a Roma nel termine prescritto, per farvi la sua continua dimora, noi vogliamo, dice il sedicente imperatore, che di pien diritto egli sia privato della dignità pontificia, e ordiniamo che si proceda all'elezione d'un altro papa, come se l'assente fosse morto (*Rayn.*; *an.* 1328, *n.* 21). Ecco come Luigi di Baviera, il quale non sapeva neppur leggere (*ib.*, *n.* 26, *nota del Mansi*), si occupava a fare statuti per la Chiesa di Dio, o meglio come serviva di strumento ad alcuni faccendieri scismatici.

27. Per compier la commedia, non mancava al sedicente imperatore altro più che fare un sedicente papa. E la cosa non andò molto in lungo. Il giorno dell'Ascensione, 12 Maggio 1328, la mattina, il popolo di Roma si raccolse davanti San Pietro, uomini e donne, tutti quelli che vollero. Era il sacro collegio ch'entrava in conclave. Il sedicente imperatore Luigi comparve sul palco che era sull'alto de' gradini della chiesa. Egli era incoronato, vestito all'imperiale, accompagnato da chierici e da religiosi scismatici, col capitano del popolo di Roma e attorniato da molti signori della sua corte. Allora chiamò un certo monaco, e levatosi dal proprio seggio, lo fece sedere sotto il baldacchino. Era costui un francescano scismatico, Pietro, nativo di Corbario nell'Abruzzo, il quale sosteneva che i religiosi mendicanti non potevano aver la proprietà neppur della zuppa che mangiavano, e che pretendere il contrario era eresia. Ed era per questo che Luigi di Baviera lo aveva fatto sedere al suo lato. Indi un altro monaco, egualmente scismatico, predicò sulle parole dette da San Pietro quando si vide liberato dalla prigione: « Ora io so che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha liberato dalla mano di Erode ». Quest'angelo, secondo il monaco, era Luigi di Baviera, ed Erode era papa Giovanni XXII. Dopo l'ingegnoso sermone, il vescovo deposto di Venezia si avanza verso il sacro collegio, vale a dire la calca degli uomini, donne e fanciulli che ingombravan la piazza, e grida tre volte: Volete voi per papa frate Pietro di Corbario? Il popolo, che non si aspettava una tale domanda, ne fu turbato forte, tanto più che sperava gli fosse dato un papa romano. Tuttavia quella povera gente fu presa da sì gran paura che rispose gridando: Sì! Allora il sedicente imperatore si levò senz'altro in piedi, e il vescovo deposto di Venezia lesse il decreto di elezione; il sedicente imperatore nominò il sedicente papa Niccolò V, gli diede l'anello, lo vestì della pianeta e lo fece sedere a destra, accanto a sè. Indi si levarono, entrarono in San Pietro, e dopo la messa andarono al banchetto (*Gio. Villani*, *l.* 10, *c.* 73).

Tre giorni dopo il sedicente papa fece nove sedicenti cardinali. Due rifiutarono, non credendo di potere in coscienza accettare quella dignità. Gli altri sette furono da papa Giovanni privati de' loro benefizi, come scismatici. Luigi di Baviera li sostenne, e fornì di cavalli e di equipaggi, del pari che l'antipapa. Questi aveva biasimato sempre le ricchezze e gli onori del vero papa, de'suoi cardinali e degli altri prelati, sostenendo che Gesù Cristo e gli apostoli non avean mai posseduto cosa di proprio. Ma quando si vide papa di fabbrica imperiale, egli comportò, volle anzi co'suoi cardinali posticci aver cavalli, servi in ricche assise, gentiluomini e paggi, e teneva gran tavola come gli altri. Il sedicente imperatore forniva come meglio poteva una tale spesa; ma egli stesso bisognava di danaro, in guisa che il suo antipapa fu in breve ridotto a vendere privilegi, dignità e benefizi, annullando le concessioni che aveva fatte papa Giovanni (*ib.*, *c.* 75).

Per dar compimento a questa sacrilega commedia, il sedicente imperatore uscì di Roma il 14 Maggio e si recò a Tivoli, lasciando al suo idolo di papa il palazzo di San Pietro. Indi il sabbato, 21 dello stesso mese, andò a San Lorenzo fuor delle mura di Roma, ove stanziò colle sue genti d'arme che gli campeggiavano intorno. La dimane, 22 Maggio, giorno della Pentecoste, fece la sua entrata in Roma; il falso papa ed i falsi cardinali mossero a incontrarlo sino a San Giovanni Laterano; indi traversarono insieme la città di Roma e scesero di cavallo a San Pietro, ove il sedicente papa ricevette il berretto rosso dalla mano del sedicente imperatore, e fu consacrato vescovo dal vescovo deposto di Venezia, ch'egli aveva fatto il primo de'suoi pretesi cardinali. Finalmente, per porre il colmo a questa scismatica solennità, il sedicente imperatore impose la tiara al sedicente papa, e il sedicente papa cinse il diadema al sedicente imperatore, affinchè questi potesse dire che la sua elezione era stata confermata da un papa; in cotal guisa ei si diedero vicendevolmente ciò che non avean nè l'uno nè l'altro.

Continuando a sostenere il suo personaggio, l'antipapa pubblicò il 27 dello stesso mese di Maggio due bolle contro il papa legittimo Giovanni XXII. Nella prima egli diceva: Siccome tutti gli aderenti e fautori di Giacomo di Cabors, che si pretende papa, sono stati condannati quali eretici dalla sentenza del nostro caro figlio Luigi, imperatore sempre augusto, e privati di tutti i loro benefizi, feudi e beni, volendo noi aderire ad una sentenza così giusta e ragionevole, la confermiamo in ogni modo, e dichiariamo tutti i chierici regolari e secolari che aderiscono al detto Giacomo privati di tutti i lor benefizi, che noi riserviamo a nostra disposizione. La seconda bolla risguarda i laici a'quali vieta di obbedire in nessuna maniera a Giacomo di Cabors, di dargli il nome di papa, e di rifiutarlo a sè medesimo, sotto pena di essere puniti come eretici. V'ebbe dunque in Roma stessa una persecuzione contro i cattolici, e due uomini dabbene, l'uno toscano, l'altro lombardo, vi furono arsi vivi dal senatore imperiale, perchè dicevano che Pietro di Corbario non era papa legittimo (*Raynald*, *an.* 1328, *n.* 45, 46; *Gio. Villani*, *l.* 10, *c.* 76).

Ma il vero papa, Giovanni XXII, ordinò solenni preghiere per chiedere a Dio che quietasse quelle turbazioni, e concedette venti giorni d'indulgenza a quelli che recitassero sì fatte preghiere (*Raynald*, *n.* 47).

Da quel punto gli affari di Luigi di Baviera peggiorarono l'un dì più che l'altro: i principali suoi partigiani perirono tutti miseramente. Mentre egli gettava il suo tempo a Roma in vane cerimonie e a fare un ridicolo antipapa, perdeva il buon punto d'impadronirsi del regno di Napoli: il suo più gagliardo sostegno, Castruccio, lo abbandonava per correre a ripigliar Pistoia sorpresa dai Guelfi: da un altro lato, Federigo di Sicilia non mandava la flotta che gli avea promesso. Con que'Romani che lo sostenevano, Luigi fece qualche guerra, ma di poco rilievo, perchè aveva gran penuria di danaro, e la discordia si era messa nel suo esercito. Per lo contrario, il re Roberto di Napoli prese Ostia, Anagni ed altre terre. Per questi ed altri motivi, non si vedendo il Bavaro più sicuro in Roma, ne partì il 4 di Agosto insiem col suo antipapa. I Romani li trattavano da eretici e scomunicati, e gridavano contro di loro: Muoiano! evviva la santa Chiesa! Essi gittavan loro sassi e ne uccisero alcuni. Quella notte medesima, Bertoldo degli Orsini, nipote del cardinale legato, entrò in Roma colle sue schiere, e la mattina vi giunse Stefano Colonna. Il cardinal legato Giovanni degli Orsini vi arrivò la domenica 7 Agosto col suo corteo, e fu accolto con grande onore e gran gioia. Essendo così Roma tornata all'obbedienza del papa, si fecero diversi atti contro Luigi di Baviera e l'antipapa; si arsero nella piazza del Campidoglio tutti i loro privilegi; i fanciulli stessi andavano nel cimitero a diseppellire i corpi degli alemanni e degli altri partigiani di Luigi, e dopo trascinatili per la città, li gettavano nel Tevere (*Raynald*, *an.* 1328, *n.* 48).

Ricevuta in Avignone questa notizia, papa Giovanni la partecipò al re Filippo di Valois con una lettera, nella quale dice che allorquando il suo legato entrò in Roma, il popolo gridava: Vivano la Santa Chiesa nostra madre, il nostro santo padre papa Giovanni e il cardinal legato! Muoiano Pietro di Corbario, gli eretici, i paterini e gli altri traditori! Indi il santo Sudario di nostro Signore, che alcuni romani custodivano con gran timore nella chiesa di nostra Signora della Rotonda, fu riportato dal legato a San Pietro, la vigilia di San Lorenzo, con gran divozione del clero e del popolo che lo seguiva, e fu messo onorevolmente al suo posto. La lettera del papa è del 28 Agosto (*ib.*, *n.* 50).

Sciarra Colonna era fuggito da Roma, e morì poco dopo. Giunto a Todi Luigi di Baviera, fece pagare a questa città quattordicimila fiorini. A Corneto egli ebbe un altro abboccamento con Pietro, figlio del re di Sicilia, il quale menava alla perfine la flotta: Luigi e Pietro si rimproverarono a vicenda, l'uno perchè l'altro giungeva sì tardi, e questi perchè quegli se ne andava sì presto. Tornando indietro, senz'aver fatto nulla, la flotta patì una sì furiosa tempesta che perdette quindici galee, e il rimanente riparò in Sicilia tutto lacero e guasto. Castruccio avea ricuperata Pistoia; ma, invece di renderla a Luigi di Baviera, che aveva fatto di essa un presente a sua moglie, la tenne per sè. Egli rientrò nella sua città di Lucca a guisa di trionfator glorioso, allorchè fu colto da una epidemia che si mise nel suo esercito. Galeazzo Visconti serviva nelle schiere di Castruccio, che gli aveva l'anno innanzi ottenuta la libertà. Egli fu preso dallo stesso male nel castello di Pescia; e là quest'uomo, stato già signore di Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Novara e Vercelli, ridotto ad essere un povero milite alla mercè di Castruccio, morì in brevi giorni miserabile e scomunicato. Lo stesso Castruccio morì il 3 Settembre dello stesso anno 1328. Passerino, signore o tiranno di Mantova veniva ucciso il 14 Agosto. Cane della Scala, il gran capitano ghibellino, morì il 22 Luglio del seguente anno a soli quarantun anni. I marchesi di Este, più savi e più fortunati, fecero pace col papa e colla Chiesa.

Luigi di Baviera giunse, il 21 Settembre, a Pisa, ove fu accolto con grande allegrezza. I figliuoli di Castruccio erano fuggiti a Lucca, sapendo l'odio che portavan loro i Pisani. Luigi di Baviera andò poscia a Lucca, dimandato dai cittadini; e tolse la signoria di questa ai figli di Castruccio, con grande soddisfazione del popolo. Ma la sua contentezza fu breve, perchè il Bavaro impose alla città una contribuzione di centocinquantamila fiorini d'oro; indi, per la sete di nuovo danaro, confermò la signoria di questa città ai medesimi figli di Castruccio. Anche l'allegrezza dei Pisani si tramutò fra breve in dolor grande, condannati come furono a pagare per la seconda volta centocinquantamila fiorini d'oro. Con tali benefizi Luigi di Baviera si rendeva accetto al popolo d'Italia. E nondimeno, non ostante questa liberalità di vuotar la borsa altrui, egli non pagava le sue soldatesche. E perciò, il 29 Ottobre, ottocento dei suoi migliori cavalieri tedeschi disertarono da Pisa e corsero a Lucca per impadronirsene; ma trovate le porte chiuse, si diedero a saccheggiare i dintorni. Si ritrassero poscia sul monte Ceruglio, vi si fortificarono e cominciarono a viver colà di rapina sulle popolazioni intorno, non facendo distinzione alcuna di guelfi o ghibellini. Perchè tornassero a lui, Luigi mandò loro Marco Visconti, con promessa di soddisfarli delle loro paghe; ma, non arrivando mai il danaro, essi arrestarono Marco Visconti quale ostaggio, e finirono per farne il loro capo. Luigi aveva rivenduto la città di Lucca ai figli di Castruccio; il 16 Marzo 1329 egli vi entrò qual loro tutore, ma ne prese possesso. Alquanti giorni dopo ei la rivendette per ventiduemila fiorini a Francesco Castracani, parente, ma nemico di Castruccio e dei suoi figli. Luigi di Baviera abbandonava la Toscana il dì 11 Aprile 1329: fin dal 15 dello stesso mese Marco Visconti cogli Alemanni del Ceruglio s'impadronisce della città di Lucca; gli Alemanni l'offrono per ben due volte ai Fiorentini, che non la vogliono comprare; e finiscono per venderla ad un emigrato di Genova, il 2 Settembre, pel prezzo di trentamila fiorini. Per far danaro, Luigi di Baviera aveva venduto la signoria di Milano ad Azzone Visconti, fratello di Galeazzo. Azzone vi fu accolto con gran gioia dal popolo; ma il Visconti considerando la poca fidanza che si doveva mettere nella parola del Bavaro, mandò in segreto legati a papa Giovanni per riconciliarsi colla Chiesa. Quando Luigi si presentò per entrare in Milano, ne trovò chiuse le porte. Azzone gli offerse in compenso qualche migliaio di fiorini; Luigi li prese e se ne andò, verso il cadere dell'anno 1329, a Trento, per conferire con alcuni principi Tedeschi e trar da essi nuove milizie. Mentre egli era in questa città, Federigo d'Austria morì il 13 Gennaio 1330; e i suoi fratelli Alberto e Ottone raccolsero forze per assalir la Baviera. Stretto a correre alla difesa de' suoi stati ereditari, Luigi abbandonò per sempre l'Italia, ove lasciava nel cuor di tutti, ghibellini e guelfi, la triste ricordanza di un principe ingrato e perfido verso i suoi migliori amici (*Muratori*, *Annali d' Italia*, *an.* 1328, 1329).

Quanto al suo antipapa, egli lo lasciò da principio a Viterbo, indi lo chiamò a Pisa, ove lo accolse a grande onoranza. Essendo in Pisa, il sedicente papa tenne il 18 Febbraio 1329 un'assemblea, alla quale assistette

il sedicente imperatore insiem co'suoi baroni ed una parte dei principali di Pisa. Dopo un sermone, vi pubblicò una sentenza di pretesa scomunica contro papa Giovanni, il re Roberto, i Fiorentini e loro aderenti. Ma, mentre che si andava a tale assemblea, sopravvenne siffatta furiosa bufera di vento, con grandine e pioggia, che non fu mai veduta in Pisa l'eguale. E siccome la maggior parte dei Pisani credevano di far male andando a quel sermone, il mal tempo fece sì che pochi v'andassero. E perciò il sedicente imperatore mandò il suo maresciallo per la città con gente d'arme e fanti per costringere i buoni cittadini ad andarvi; e non ostante questa violenza, l'assemblea non fu gran fatto numerosa. Nel correre intorno durante quella tempesta il maresciallo si trovò male: venuta la sera, fece un bagno in cui era stata posta molta acquavite; ma vi si apprese il fuoco, e il maresciallo ne morì arso. La qual cosa fu risguardata quale un miracolo e un cattivo presagio così pel sedicente imperatore come pel sedicente papa (*Giovanni Villani*, *l.* 10, *c.* 123).

Intanto il preteso papa creava pretesi vescovi, cardinali e legati. Ma come tosto Luigi di Baviera ebbe abbandonato Pisa, i Pisani gli significarono dovesse ritirarsi, senza che il governatore volesse dargli un salvocondotto per andarsi a congiungere col suo signore. Egli fu dunque costretto a nascondersi nella casa di un conte chiamato Bonifacio. Immantinente i Pisani spedirono ambasciatori a Giovanni XXII, i quali così gli favellarono: Avendoci Luigi di Baviera fatto sapere che voleva venire nella nostra città, noi lo pregammo di non venirvi che col consenso della Chiesa; e siccome si andava sempre più approssimando, noi gli resistemmo gagliardamente per oltre un mese, fino a che, privi di ogni soccorso e fuor di speranza di averne, noi non abbiamo potuto continuar nella resistenza. Allora egli entrò nostro malgrado in città, seguito da numerose schiere, fanti e cavalli, guidando seco Castruccio nostro nemico, Guido, preteso vescovo di Arezzo, e diversi altri ribelli alla Chiesa.

I Pisani raccontavan poscia come Luigi avesse introdotto in Pisa l'antipapa e lo avesse fatto riconoscere ed obbedire, quantunque una tal cosa, soggiungevan essi, ci sembrasse abbominevole, e noi abbiamo sempre creduto fermamente che voi siete il vero papa, e non ci siamo allontanati mai dalla fede cattolica che voi insegnate. Essendosi Luigi ritirato da Pisa, noi abbiamo scacciato vergognosamente dalla nostra città l'antipapa e i suoi ufficiali, non osando di arrestarlo allora pel timore del luogotenente di Luigi e della guarnigione che egli aveva lasciata; ma poscia, riacquistate le nostre forze, abbiamo scacciato coraggiosamente la soldatesca imperiale, siam tornati all'osservanza dell'interdetto, ch'era stato violato, ed all'obbedienza di Simone nostro arcivescovo. E perciò noi vi supplichiamo di obbliare le nostre colpe, di renderci le vostre buone grazie, levar l'interdetto dalla nostra città e dal nostro territorio, e le censure dalle nostre persone, offerendoci di sostenere quella penitenza che piacerà a voi d'ingiungerci. Avendo gli ambasciatori di Pisa così parlato in concistoro, il papa ricevette le scuse de' Pisani e diede loro l'assoluzione, come dichiara colla sua bolla del 15 Settembre 1329 (*Raynald*, *an.* 1329, *n.* 8).

Egli adoperò nella stessa guisa co' Romani, i quali fin dal principio dell'anno eran tornati alla sua obbedienza e gli avean prestato giuramento di fedeltà nelle mani di Giovanni cardinale di San Teodoro, suo legato in Toscana. Indi inviarono a lui Ildebrandino, vescovo di Padova, che in loro nome gli chiese perdono di aver allontanato da Roma Giovanni, principe d'Acaia, e lo stesso legato, e di non essersi opposti all'intrusione dell'antipapa e alla incoronazione di Luigi. Il papa perdonò loro e diede di ciò sua bolla del 13 Ottobre (*Raynald*, *an.* 1329, *n.* 18).

Oltre questa sommissione, i Romani mandarono altresì il seguente anno ad Avignone ambasciatori, che in presenza del papa e dei cardinali riconobbero che a lui solo, infin che vivrebbe, apparteneva la signoria della città di Roma; ch'essi avean gravemente fallato in ricever Luigi di Baviera ed i suoi, e in aver permesso ch'egli vi fosse incoronato imperatore e Pietro di Corbario eletto antipapa. Essi dichiararono che erano stati a ciò costretti dalla tirannia che esercitava allora sopra di loro Sciarra Colonna e dalla seduzione del Marsigli di Padova. Indi i sindaci o ambasciatori presentarno al papa lettere chiuse e certi articoli, che furon letti, i quali portavano che i Romani erano afflittissimi e altrettanto pentiti di questi eccessi commessi contro il papa e contro la Chiesa, e lo supplicavano umilmente di perdonar loro e di assolverli dalle censure e dalle altre pene che avevano incorso, rinunziando espressamente a tutti gli

atti fatti da Luigi di Baviera e dall'antipapa. Avendo udito i sindaci, Giovanni XXII concedette ai Romani il perdono che dimandavano, come appare dalla sua bolla del 15 Febbraio 1330 (*ib.*, *an.* 1330, *n.* 10, 11).

Al tempo stesso il papa adoperava a far carcerare Pietro di Corbario ed a spegnere lo scisma; e diede il carico di ciò a tre prelati il 1.° di Marzo. Poco appresso ebbe notizia che l'antipapa era in potestà di Bonifacio conte di Donoratico; il che egli risguardò qual disposizione della Provvidenza, per impedire che l'antipapa non continuasse a turbar la Chiesa, ritraendosi in qualche altro paese. Esortò pertanto il conte Bonifacio a darglielo nelle mani, onde fosse condotto alla santa sede, mettendogli sott'occhio i pericoli a cui egli stesso si esponeva ove negasse di recare ad effetto tal cosa. La lettera porta la data del 10 Maggio 1330.

Il vescovo di Lucca trattò quest'affare col conte Bonifacio, il quale in sulle prime negò assolutamente che l'antipapa fosse in sua potestà; ma finalmente, dopo diverse conferenze con lui e co'suoi amici, nelle quali furono a lui messi sotto gli occhi i mali che traeva sopra di sè e la sua casa, consentì di darglielo nelle mani, e ne scrisse al papa, al quale lo stesso antipapa scrisse in questi termini: Al santissimo padre e signore, papa Giovanni, il frate Pietro di Corbario, degno di ogni pena e prostrato a'suoi piedi. Io aveva udito proporre contro di voi accuse così atroci di eresia ch'ebbi la temerità di salire ingiustamente sulla santa sede. Ma venuto nel territorio di Pisa, ed informatomi con diligenza di queste accuse, ne ho scoperto la falsità, ed ho concepito un gran dolore e un gran pentimento di quello che per consiglio dei cattivi ho fatto contro i vostri diritti. La prova è che corre omai un anno intero che ho abbandonato volontariamente il vostro avversario e dimessa la mia pretensione sulla santa sede; e io mi propongo fermamente di rinunziarvi a Pisa, a Roma o dovunque comanderà la santità vostra. E chiude dimandando perdono.

Giovanni XXII gli rispose. Da principio gli aveva diretto una lettera in cui, per umiliarlo e stimolarlo ad un più vivo pentimento, lo rimproverava delle sue colpe; ma non la mandò, e ne scrisse un'altra piena di dolcezza e di conforto, nella quale lo esorta a compier ciò che ha sì ben cominciato, e ad andare a lui nel più breve termine possibile (*Raynald*, *an.* 1330, *n.* 2, 5; *Baluz.*, *Vit. pap.*, *t.* 1, *p.* 144).

Prima di dar nelle mani del papa Pietro di Corbario, il conte Bonifacio volle assicurarsi che il papa promettesse di salvargli la vita e gli desse pel proprio mantenimento tremila fiorini d'oro all'anno. Queste lettere sono del 13 Luglio, del pari che la commissione all'arcivescovo di Pisa per assolverlo dalle censure. Il giorno di San Giacomo, 25 dello stesso mese, Pietro essendo ancora a Pisa fece pubblicare la sua abiurazione alla presenza dell'arcivescovo Simone, di Guglielmo, vescovo di Lucca, e di Raimondo, nunzio del papa. Egli confessò i suoi errori e le sue colpe con amarezza di cuore, e ricevette l'assoluzione da tutte le censure che aveva incorso. Indi, il 4 Agosto, fu imbarcato nel porto di Pisa sopra una galera provenzale, e messo nelle mani del nunzio del papa, mandato a tal uopo con una scorta d'armati. Egli giunse a Nizza in Provenza il 6 Agosto, indi ad Avignone il 24 dello stesso mese. Dovunque passava, confessava pubblicamente le sue colpe; ma il popolo ciò nulladimeno lo caricava di maledizioni come antipapa: per la qual cosa entrò in Avignone in veste da secolare, non osando comparire colla sua propria.

La dimane del suo arrivo, vale a dire il sabbato 25 Agosto 1330, apparve in concistoro pubblico davanti il papa ed i cardinali. Affinchè fosse veduto meglio da tutti, era stato rizzato un palco, sul quale salì vestito del suo abito di frate Minore, e cominciò a parlare, pigliando per testo le parole del figliuol prodigo: « Padre, io ho peccato contra il cielo e contro di voi! » poscia confessò ed abiurò tutti gli errori ne' quali era caduto, pigliando il titolo di papa e aderendo a Luigi di Baviera e a Michele di Cesena. Ma siccome era stanco dal viaggio e pieno di dolore e di confusione, anche pel romore che facevano gli astanti, perdette la parola e non potette finire il suo discorso. Il papa parlò sul dovere del buon pastore di ricondurre la pecorella smarrita. Indi Pietro, calato dal palco, con una corda al collo e sciogliendosi in lacrime, si gettò appiè del papa, che lo rialzò, gli levò la corda e lo ricevette al bacio de' piedi, poi delle mani e della bocca; della qual cosa alcuni stupirono. Il papa intonò il Te Deum che i cardinali e gli astanti continuarono, poi celebrò solennemente la messa in rendimento di grazie.

Il rimanente della confessione di Pietro fu rimesso al 6 Settembre; nel qual giorno es-

sendosi ancora presentato, ma in concistoro segreto, disse in sostanza: Quantunque io abbia già fatto in Pisa la mia abiurazione pubblica e ricevuta l'assoluzione, nondimeno voglio riconoscere ancora e abiurare i miei errori al cospetto della santità vostra e del sacro collegio de' cardinali. Io dirò dunque prima di tutto che, essendo giunto a Roma Luigi di Baviera, il provinciale de' frati Minori e il vostro legato Giovanni, cardinale di San Teodoro, comandarono pubblicamente a me ed agli altri frati che dimoravano a Roma di uscirne sotto pena di scomunica. Al qual ordine io non obbedii, ma rimasi in Roma, quantunque Luigi vi fosse presente con diversi altri scismatici ed eretici; e sebbene voi aveste messo giustamente la città sotto l'interdetto, pure io vi celebrai diverse volte i divini uffici.

Finalmente, essendosi Luigi fatto incoronare imperatore e avendo pubblicato contro di voi una sentenza ingiusta di deposizione ed eletto me a papa, o meglio, antipapa, io mi sono lasciato sedurre dalle sue preghiere e da quelle di diversi altri chierici e laici romani, i quali dicevano che l'imperatore poteva deporre il papa e metterne un altro in sua vece. Così, commettendo un'azione dannevole, io ho consentito a questa elezione e mi sono lasciato consacrare da Giacomo, già vescovo di Castello, e incoronare da Luigi di Baviera, il quale non aveva un tale diritto, quand' anche egli fosse stato vero imperatore ed io vero papa. Inoltre, io ho creato de' pretesi cardinali, con tutti gli ufficiali che un vero papa ha costume di avere, e del pari un sigillo. E per meglio assodare il mio stato e quello di Luigi e le false opinioni di Michele di Cesena, io ho confermato i processi fatti da Luigi contro di voi e contro le vostre decisioni intorno la povertà di Gesù Cristo. Dal che ne conseguita che io sono caduto nella eresia che voi avete condannato.

Inoltre, io ho mandato le mie lettere ai re ed ai principi, nelle quali, caricando voi di varie calunnie, io faceva loro sapere che Luigi ed io vi avevamo deposto, e li esortava a non obbedirvi nè favorirvi in nulla, ma ad aiutar noi contro di voi. Io ho costretto in Roma e in diversi altri luoghi i chierici secolari e regolari a celebrar l'uffizio divino, non ostante il vostro interdetto. A Roma e altrove ho imposto balzelli alle chiese, pe' quali io le ho spogliate de' calici e degli ornamenti loro. Io ho tolto a diversi cattolici le prelature e i benefizi per conferirli ad eretici e scismatici, il più sovente con simonia, io ho usato la spada spirituale e la materiale contro i frati Minori che non riconoscevano Michele di Cesena qual loro generale, o che osservavano gli interdetti pronunziati da voi o dai vostri ufficiali. Io ho dato indulgenze e conceduto dispense riservate alla santa sede. Ho disposto in alcuni luoghi del patrimonio di San Pietro per un tempo determinato e talvolta a perpetuità. Io riconosco che tutti questi atti sono nulli per mancanza di potestà, e li revoco per quanto è in me. Io dichiaro altresì di tener la fede che la Chiesa romana e voi, santo padre, tenete ed insegnate.

Indi il papa gli diede l'assoluzione e lo fece rientrare nell'unità della Chiesa, riserbandosi d'imporgli la conveniente penitenza. Si stesero atti pubblici di tutto quello ch'era avvenuto in data di questo giorno 6 Settembre; e il papa ricevette a penitenza Pietro di Corbario con dolcezza ed umanità. Ma, per assicurarsi di lui e provare la sincerità della sua conversione, lo fece chiudere in una convenevole prigione, nella quale era trattato da amico e custodito come un nemico. Queste sono le parole di Bernardo Guidonis, vescovo di Lodeve, che scriveva allora; e qui finisce la sua cronaca dei papi, dedicata a Giovanni XXII. La camera in cui Pietro era custodito stava sotto la tesoreria; egli mangiava de' cibi della mensa del papa; avea libri per istudiare, ma non si consentiva che alcuno gli parlasse. Visse così tre anni ed un mese, morì penitente, e fu sepolto onorevolmente in Avignone, nella chiesa de' frati Minori, in veste da religioso (*Raynald, an.* 1330, *n.* 7 *et seq.*; *Baluz.*, *t.* 1, *p.* 144 *et seq.*; *Gio. Villani*, *t.* 10, *c.* 164).

Subito dopo il pentimento di Pietro di Corbario, il papa partecipò la felice notizia ai prelati ed ai principi. Egli scrisse ad Ugo di Besanzone, vescovo di Parigi, di pubblicarla nell'università. Scrisse al re Filippo di Valois tutto ciò ch'era avvenuto dopo l'abiurazione fatta a Pisa sino a quella d'Avignone, e la medesima lettera fu mandata ai re di Sicilia, d'Aragona, di Castiglia, di Portogallo, di Maiorica, d'Ungheria e di Polonia. La città di Pisa ed il conte Bonifacio furon da poi in gran favore del papa, perchè gli avevan dato nelle mani Pietro di Corbario. Finalmente egli comandò al cardinale Giovanni di San Teodoro, suo legato a Roma, di farvi de' ringraziamenti per l'estinzione dello scisma, e di obbligare i

Romani a scrivere ai re ed a' principi per disapprovare tutto quello ch'essi aveano fatto in pro di Luigi di Baviera e dell'antipapa (*Raynald.*, *an.* 1330, *n.* 26, 27).

28. Noi abbiam già veduto che la discordia era entrata nei frati Minori; regnando Giovanni XXII essa crebbe a tale da porre in disordine e guerra non solamente l'Ordine di San Francesco, ma il sacerdozio e l'impero. Or ecco la quistione ond'erano tutti agitati. I frati Minori hanno essi, sì o no, la proprietà della zuppa che mangiano? I zelatori dicevano: Essi non ne hanno che l'uso, e non la proprietà. Il papa diceva: Essi ne hanno la proprietà, inseparabile dall'uso. Gli zelatori gridavano all'eresia: Luigi di Baviera piglia fatto e causa per essi, depone il papa come eretico e fa un antipapa.

Ecco del resto i fatti più importanti di questa incredibil guerra. Giovanni XXII fece da principio una costituzione contro i frati Minori, che sotto il pretesto di riforma si eran sottratti all'autorità dei loro superiori e rigettavano le interpretazioni della regola di San Francesco fatte dai papi Niccolò III e Clemente V (*Extravag.*, *cap. Quorumdam*, *tit. de verb. signif.*).

Questa costituzione non ispense la discordia. Alcuni religiosi del medesimo istituto insegnarono che Gesù Cristo vivente coi suoi apostoli non aveva posseduto nulla di proprio, sia in comune, sia in particolare. Siccome l'inquisitore di Narbona era sul punto di condannare questa proposizione come eretica, quelli che la sostenevano appellarono al papa, il quale impose silenzio alle parti infino a che egli avesse di ciò sentenziato (*ib.*, *cap. Quia nonnumquam*). Non ostante un tale giudizio, la quistione fu trattata nel capitolo generale de'frati Minori, tenuto a Perugia, e vi fu dichiarato che, conforme alla decisione di Niccolò III nella sua decretale, « Exiit qui seminat », Gesù Cristo e i suoi apostoli non avean posseduto cosa per diritto di proprietà e di signoria, nè in comune, nè in particolare, e che questa proposizione non era punto eretica, ma conteneva una dottrina sana, cattolica e conforme alla fede (*Wadding.*, *anno* 1322). In conseguenza di che la si insegnò dappertutto nell'Ordine e la si sparse al di fuori con pubblici scritti, aggiungendovi che i frati Minori facean professione di una povertà più perfetta degli altri religiosi mendicanti, perchè essi rinunziavano al possedimento d'ogni cosa, e, ad esempio di Gesù Cristo, non ne avean che il semplice uso. Nel qual giudizio, dice un valente moderno Francescano, Antonio Pagi, que' frati Minori eran colpevolissimi nel voler con audacia sentenziare sopra una questione ch'era pendente innanzi la sede apostolica, contro la costituzione medesima di Niccolò III, di cui si prevalevano, poichè questo papa dichiara in essa che se qualcuno forma dubbj in questa materia, egli ricorrerà al supremo tribunale della santa sede per riceverne la decisione; chè ad esso solo spetta il far leggi intorno a ciò e l'interpretarle (*Ant. Pagi*, *Gest. pont. rom.*, *in Joan. XXII*, *n.* 40).

I più ardenti alla disobbedienza erano lo stesso generale dell'Ordine, Michele di Cesena, ed un provinciale, Guglielmo Ockam.

Esaminata bene la materia, Giovanni XXII dichiarò: 1.° Che la proposizione la quale afferma che Gesù Cristo e i suoi apostoli non hanno avuto nulla di proprio nè in comune nè in particolare, del pari che quella la quale afferma che il Salvatore e i suoi apostoli non hanno avuto il diritto di consumare, vendere o dar le cose che la Scrittura nota che hanno avuto, nè di adoperarle per acquistarne altre, erano proposizioni erronee ed eretiche. 2.° Che la decretale di Niccolò III, la quale riserbava al sommo pontefice il dominio e la proprietà delle cose che si danno ai frati Minori e che ne lascia loro solamente l'uso, non deve punto intendersi di quelle che si consumano per l'uso medesimo, perchè riguardo a questo il dominio è inseparabile dall'uso. 3.° E siccome il generale di quest'Ordine e alcuni de'suoi religiosi rimangono ostinati nel loro primo sentimento, il papa con una nuova costituzione, che confermava le precedenti, dichiarò eretici quelli che ammettessero o sostenessero le proposizioni intorno al semplice uso delle cose in Gesù Cristo e ne'suoi apostoli, e vietò d'insegnare o approvare le altre che risguardano i frati Minori, sotto pena d'esser trattati come contumaci e ribelli alla Chiesa Romana (*Extravag.*, *cap. Cum inter nonnullos*; *ib.*, *cap. Ad conditorem*; *ib.*, *Quorundam mentes.*). Il generale Michele di Cesena, fu deposto e fu posto in sua vece frate Gerardo Odone, il quale rintuzzò co'suoi scritti la temerità di que' frati che avevano osato di contraddire al sommo pontefice (*Raynald.*, *an.* 1322, *n.* 55; *Sommier*, *Hist. dogmat. du saint-siége*, *t.* 6, *art. Gio. XXII*).

I frati indocili, segnatamente Guglielmo Ockam e Michele di Cesena, ripararono alla

corte di Luigi di Baviera e lo sospinsero allo scisma ed agli eccessi che abbiam veduto.

Il mondo stupirà certo in vedere che nell'Ordine sì pio di San Francesco abbia potuto nascere una discordia sì funesta alla Chiesa ed all'impero, e tutto ciò per un motivo di così poco rilievo. Egli è perchè allo spirito delle tenebre poco importa il modo col quale ci travia e ci manda in perdizione. La gran tragedia umana è cominciata da un pomo nel paradiso terrestre. Vegliamo e preghiamo! È necessario lo zelo, l'energia, il coraggio, ma umile, ma docile allo spirito di Dio e della sua Chiesa. Tali eran lo zelo, l'energia, il coraggio di que' buoni frati Minori e Predicatori che appunto in quel tempo andavano sino agli estremi dell'Asia per faticare alla gloria di Dio e alla salute delle anime.

29. L'anno 1307 noi abbiam veduto papa Clemente V mandare in aiuto di Giovanni di Monte Corvino, a Pekino nella Cina, diversi frati Minori, tra i quali Andrea di Perugia. Ecco ora come frate Andrea fa conoscere il seguito di quell'opera e i suoi progressi. La sua lettera era diretta al guardiano del suo convento a Perugia, ed egli vi parlava così: Dopo molte fatiche e pericoli io giunsi finalmente a Cambalik, ch'è la città capitale del gran khan, con frate Pellegrino, mio confratello nell'episcopato e compagno inseparabile del mio viaggio. Era, com' io credo, l'anno 1308. Noi vi consacrammo l'arcivescovo Giovanni di Monte Corvino, secondo l'ordine che ne avevam ricevuto dalla santa sede, e vi dimorammo circa cinque anni, durante i quali ricevemmo dall' imperatore la pensione chiamata alafa pel cibo e il vestire di otto persone. Quest'alafa può valere per anno cento fiorini d'oro, secondo la stima de' mercanti genovesi; ed è quella che l'imperatore dà agl' inviati de'grandi, ai capitani, agli artisti, ed altre persone di diverse condizioni. Tralascio di quello che riguarda la ricchezza e la magnificenza di questo principe, la vasta estensione del suo impero, la moltitudine dei popoli, il numero e la grandezza delle città, e il bell'ordine di questo stato, in cui non è persona che osi levar la spada contro un'altra. Il descrivere tutto questo mi menerebbe troppo per le lunghe, e sembrerebbe incredibile, poichè io stesso, che sono presente, appena posso credere ciò che intendo dire. E poscia:

Presso all' Oceano è una gran città, chiamata in persiano Cayton, ove una ricca dama armena ha edificato una chiesa molto bella e grande, che l'arcivescovo ha eretto in cattedrale col consenso di questa dama; e avendola sufficientemente dotata, l'ha data durante sua vita e lasciata morendo a frate Gerardo vescovo, ed ai frati ch'eran con lui, ed egli è il primo che coprisse questa sede. Dopo la sua morte, l'arcivescovo volle far me suo successore: e siccome io non vi consentii, egli diede questa chiesa a frate Pellegrino, che dopo averla governata qualche anno, morì il 7 Luglio del 1322, la dimane dell'ottava di San Pietro. Circa quattro anni prima della sua morte, siccome io non mi trovava bene a Cambalik per alcune ragioni, mi procacciai l'alafa o limosina imperiale per riscuoterla a Cayton, distante da Cambalik circa tre settimane di viaggio: e con otto cavalieri che l'imperatore mi concedette, vi andai in grande onoranza. In un bosco a dugentocinquanta passi dalla città ho fatto edificare una chiesa con tutti i luoghi regolari per ventidue frati e quattro camere, ciascuna delle quali sarebbe sufficiente per qualsivoglia prelato. Io dimoro continuamente in questo luogo e ci vivo la mercè della limosina reale. Ho impiegato una gran parte di essa in questa fabbrica, e non so che v'abbia altro simile romitaggio in tutta la nostra provincia, così per la bellezza come per tutte le comodità.

Poco tempo dopo la morte di frate Pellegrino, ho ricevuto un decreto dell'arcivescovo per istabilirmi nella sede di Cayton. Io l'ho accettato, e sono ora nella città alla cattedrale, ora all'eremitaggio secondo che mi piace. Io sto bene, e, per quanto la mia età avanzata il permette, posso lavorare intorno a questa messe alcuni anni ancora. In questo vasto impero v'ha gente di tutte le nazioni del mondo e di tutte le sètte, e si permette a ciascuno di vivere secondo la sua propria, perchè essi credono che ciascuno si può in essa salvare, e noi possiamo predicare con libertà e sicurezza; ma non si convertono punto nè ebrei nè saraceni. Idolatri in gran numero ricevono il battesimo, ma molti poscia non vivono da buoni cristiani. Quattro nostri frati sono stati martirizzati nell' India dai Saraceni: uno di essi, essendo stato per ben due volte gettato in un gran fuoco, ne uscì sano e illeso; il che tuttavia non bastò a convertir alcuno. Questi quattro frati si chiamavano Tommaso di Tolentino, Giacomo di Padova, Pietro di Siena, e Demetrio, frate laico. Essi patirono il martirio il 1.° Aprile 1322, ch'era il giovedì prima della domenica delle

Palme, e le loro reliquie furono trasportate da Thana, ove sostennero il martirio, a Palomba o Colomba, altra terra dell'India, da frate Odorico di Porto Naon, il quale ha scritto la storia del loro martirio (*Acta Sanctorum*, 1 *April.*).

La lettera di frate Andrea di Perugia continua così: Io vi ho scritto tutto questo in poche parole, affinchè da voi venga a notizia degli altri. Non iscrivo ai nostri fratelli spirituali, nè a' miei principali amici, perchè non so quelli che son morti e quelli che sono in vita: e perciò li prego di scusarmi. Io li saluto tutti e mi raccomando infinitamente a loro; e voi, padre guardiano, raccomandatemi al ministro e al custode di Perugia e a tutti gli altri fratelli nostri. Tutti i vescovi suffraganei della sede di Cambalik che aveva creati papa Clemente sono morti in pace, e io solo sono rimasto. Frate Niccola di Bantera, frate Andruccio di Assisi e un altro vescovo sono morti mentre entravano nell'India inferiore, in un paese crudelissimo, in cui son morti e sepolti diversi altri. Dato a Cayton, l'anno 1326, mese di Gennaio (*Raynald*, *an.* 1326, *n.* 30).

L'anno 1318 papa Giovanni XXII eresse nuovi episcopati nelle terre degl'infedeli. Franco di Perugia, dell'Ordine de'Predicatori, era in missione nella Persia soggetta ai Tartari, ove si erano fatte moltissime conversioni, come anche ne'paesi vicini. Saputa la qual cosa, il papa eresse in metropoli la città di Sultania, da poco edificata dal khan Aliaptou, che vi avea ferma la sua dimora. Il papa ne fece primo arcivescovo frate Franco, e nominò sei altri frati del medesimo Ordine quali vescovi suffraganei, affinchè l'aiutassero in questa missione. La bolla è del 1.° Maggio 1318. Il khan de'Tartari in Persia era allora Abousai Bahadour, succeduto a suo padre Aliaptou, morto nel 1316. Bahadourkhan non aveva nel 1318 che tredici anni, e l'impero de'Tartari gli era contrastato da Schah Uzbec, al quale il papa scrisse in quell'anno stesso, il 21 Marzo, congratulandosi della protezione che egli dava ai cristiani e invitandolo ad abbracciar la vera religione. Finalmente lo prega di proteggere i missionari e di rivocare il divieto che da poi tre anni avea fatto di sonar le campane (*ib.*, *an.* 1318, *n.* 2-4; *D'Herbelot*, *Bibl. orient.*).

Alcuni missionari frati Minori, mandati in Oriente per la conversion degli infedeli e la riunione degli scismatici tornarono a Roma l'anno 1321 e riferirono al papa lo stato di quelle missioni; il che porse occasion di scrivere in quell'anno a diversi principi Giorgiani, Armeni e Tartari. Vi son due lettere del 22 Novembre ad alcuni principi tartari favorevoli ai cristiani. Due frati Minori, Pietro e Giacomo, le portarono, ma il più famoso di questi missionari era il vescovo Girolamo. Papa Giovanni XXII eresse in episcopato la città di Caffa, l'antica Teodosiopoli, nel Chersoneso Taurico, allora soggetta ai Genovesi. Egli fermò i confini di questa diocesi da Varca in Bulgaria sino a Sarai in lunghezza, e in larghezza dal Ponto Eussino sino alla Russia, e ne fece primo vescovo frate Girolamo con bolla del 27 Febbraio 1321 (*ib.*, *an.* 1321).

Le missioni orientali de'frati Predicatori e de'Minori continuaron sempre, come si vede da più lettere di papa Giovanni del cadere del 1329 e del principio dell'anno seguente. Egli eresse un nuovo vescovado a Tiflis in Georgia e ne provvide Giovanni di Firenze, dell'Ordine de'Predicatori, il quale conosceva il paese e vi aveva già predicato con frutto. La bolla è del 19 Ottobre 1329. Un principe ungherese, chiamato Ieretanni, aveva chiesto al papa un vescovo per istruire il suo popolo e quelli del vicinato, e assodarli nella fede, a motivo degl'infedeli da cui erano intorniati. Egli mandò a lui Tommaso vescovo di Seniscante, già conosciuto nel paese. La lettera è del 29 Settembre. Il 2 di Novembre il papa scrisse ad un principe tartaro, Elchigaday, per ringraziarlo della protezione ch'ei dava ai cristiani, e raccomandargli i missionari, particolarmente Tommaso Mancasole, dell'Ordine de'Predicatori, ch'era vescovo di Seniscante. Questo principe, nell'iscrizion della lettera, è qualificato imperatore de'Tartari del Carossan, del Turchestan e dell'Indostan (*Raynald*, *an.* 1329, *n.* 94 *et. seq.*).

In sull'entrar del 1330 il papa scrisse ai nuovi cristiani del regno di Uzbec, esortandoli a perseverar nella fede e a guardarsi dal frequentar gl'infedeli in mezzo ai quali vivevano. Egli raccomanda loro il vescovo Tommaso Mancasole e i frati Predicatori che facevan la missione in quel paese. La lettera è del 22 Gennaio. La dimane il papa scrisse ai cristiani delle montagne di Albors che, essendo convertiti di fresco, dimandavano istruzione. Egli mandò loro Guglielmo di Cigi, vescovo di Tauride, con alcuni Domenicani; e con una lettera del medesimo giorno 23 Gennaio, raccomandava questi missionari a Marforiano, patriarca de' Giacobiti. Col mezzo dello stesso Tommaso, vescovo di Seniscante, e di Gior-

dano, vescovo di Colombo, nell'isola di Ceylan, il papa mandò il pallio a Giovanni di Core, domenicano anch'esso, al quale aveva conferito l'arcivescovado di Sultania, e di cui questi due prelati erano suffraganei. La lettera è del 14 Febbraio (*ib.*, *an.* 1330, *n.* 55, 56, 57).

Ma essi non partirono così presto, poichè con altra lettera del dì 8 Aprile, diretta ai cristiani di Colombo, chiamati Nascarini, il papa raccomanda loro lo stesso Giordano Catalan, dell'Ordine de' Predicatori, che noi abbiamo, dice egli, promosso da poco alla dignità episcopale e che vi mandiamo con religiosi del suo Ordine e con diversi frati Minori. È notevole che in tutte queste missioni il papa mandava dei vescovi, cui faceva ordinare all'uopo, ben sapendo che una chiesa non può sussistere senza vescovo (*ib.*, *an.* 1330, *n.* 55).

30. Fra questi missionari francescani non si vuol dimenticare il beato Odorico del Friuli, ch'è forse il più gran viaggiatore di tutti. Egli era nato a Porto-Naon, e sin da giovinetto entrò ne' frati Minori, ove si segnalò per l'austerità della vita e l'umiltà, la quale gli fece rifiutar le cariche dell'Ordine alle quali era stato eletto. Verso il 1314 il desiderio di guadagnar anime a Dio lo fece andare tra gl'infedeli con licenza de' suoi superiori. Essendosi imbarcato sul mar Nero, giunse a Trebisonda, donde passò nella grand'Armenia; indi venne a Tauride e poscia a Sultania, stanza dell'imperatore dei Persi, vale a dire dei Mongoli o Tartari che occupavano quel paese. Odorico prese poscia la via delle Indie e venne ad Ormus; poi, imbarcandosi sull'Oceano, andò alla costa di Malabar, al capo Comorino, alle isole di Giava e di Ceylan. In quest'ultima gli abitatori additavano un alto monte ove diceano che Adamo avea pianto cento anni suo figlio Abele, e che il lago che vi si vedeva eran le lacrime che versaron per tal motivo Adamo ed Eva.

Finalmente il beato Odorico entrò nella Cina, dimorò tre anni a Cambalick o Pekino, stanza del gran khan, alle cui feste egli assistè diverse volte; perchè i frati Minori avevano una dimora speciale alla corte, e doveano andar innanzi a tutti e dar la benedizione al Signore. Odorico convertì molti infedeli, tra i quali v'ebbero diversi gran signori. Un giorno ch'egli era seduto con quattro Francescani all'ombra di un albero, non lungi dalla via per la quale doveva passare l'imperatore, un di loro ch'era vescovo, vedendolo appressimarsi, vestì i suoi abiti pontificali, innalzò una croce, ed intonò il *Veni Creator*. Udito la qual cosa, il khan domandò ai principi che lo accompagnavano quello che fosse. Essi risposero ch'erano quattro Rabant franchi, vale a dire quattro religiosi cristiani. Egli li chiamò a sè, e vedendo la croce, si rizzò sopra il cocchio, si trasse il cappello di perle, e baciò la croce con umiltà. E perchè era regola ferma che nessuno si approssimasse al suo cocchio colle mani vuote, frate Odorico gli appresentò un piccolo canestro pieno di belle poma. Egli ne prese due, mangiò dell'una e conservò l'altra. La qual cosa mostra chiaro che lo stesso khan sapeva alcun che della fede cattolica, e ciò per l'opera de' frati Minori che dimoravano continuo alla sua corte.

Dalla Cina, frate Odorico, venne al Tibet, regno soggetto al gran khan. Nella capitale dimora l'abassi, che significa papa. Questi è il capo di tutti gl'idolatri, ai quali distribuisce secondo il costume i gradi e le dignità. Si vede ch'egli parla del Gran Lama. Odorico aggiunge che in questo paese i frati del suo Ordine scacciavano i demoni e convertivano molte anime. Egli termina il racconto de' suoi viaggi con queste parole: Io, frate Odorico del Friuli, attesto innanzi a Dio e innanzi Gesù Cristo che tutte le cose che ho scritto qui, o le ho vedute co' miei propri occhi, o le ho sapute da moltissime persone degne di fede. Ne ho vedute moltissime altre che non ho scritto, perchè sembrerebbero impossibili in Europa, salvo che si fosser vedute come le ho vedute io peccatore nelle terre degli infedeli. Gli autori della vita del beato Odorico dicono in generale ch'egli battezzò più di ventimila infedeli.

Dopo sedici anni di viaggi, egli tornò in Italia l'anno 1330, e andò a Pisa per imbarcarsi e muovere ad Avignone a render conto al papa dello stato dell'Oriente, e domandar missionari per la Tartaria, cioè cinquanta frati Minori di diverse provincie, i quali volessero accompagnarsi con lui. Ma, sendo a Pisa, fu preso da così grave malattia che lo obbligò a ritornare nel Friuli per respirar l'aria nativa, e morì a Udine il 14 Gennaio 1331. Fin da vivo gli furono attribuiti diversi miracoli, e così pur dopo morte; egli è onorato come santo nel patriarcato d'Aquileia (*Acta Sanctorum*, 14 *Ian.*).

Giovanni di Monte Corvino, arcivescovo di Cambalik o Pekino, morì dopo faticato lun-

gamente alle missioni della gran Tartaria e convertito una moltitudine d'infedeli. In sua vece, papa Giovanni XXII nominò arcivescovo di Pekino o Cambalick, Niccola, religioso francescano, cui fece consacrare dal cardinale Annibaldo, vescovo di Tuscolo, e gli fece dare il pallio da due cardinali diaconi. Questo è ciò che porta la bolla del 19 Settembre 1333; e con altra del 13 Febbraio del seguente anno il papa gli permise di condur seco venti frati chierici e sei frati laici del medesimo Ordine. Egli diede loro lettere pel khan ed altri principi Tartari.

Ve n'ha una pel tartaro Uzbec, il quale comandava in Gazaria, in cui lo esorta ad abbracciare ed a favorir la fede cristiana. Siccome i Domenicani ed i Francescani vi avevano convertito gran numero d'infedeli, il papa eresse la città di Vospro o Bosforo in metropoli, decise che vi si edificherebbe una chiesa in onore di San Michele, e nominò per primo arcivescovo Francesco di Camerino, domenicano. Vospro o Bosforo era posta sullo stretto che gli antichi chiamavano Bosforo Cimmerio, tra il Ponto Eussino e le Paludi Meotidi. Frate Riccardo, del medesimo Ordine e inglese di nascita, fu istituito vescovo a Chersone, con ordine di fabbricarvi una chiesa in onore di papa San Clemente. Due missionari apostolici vi avean convertito un'immensa moltitudine, guadagnando alla fede ortodossa il principe degli Alani, Millene, il quale mostrò grande zelo per la conversione di tutti i suoi popoli; la qual cosa gli meritò una lettera di congratulazione del papa. L'esempio del principe degli Alani si trasse dietro il re de'Ziqui, che similmente abbandonò lo scisma de'Greci e si riunì colla Chiesa romana; di che il papa si rallegrò seco con una lettera, nella quale lo esortava paternamente alla perseveranza.

Il papa scrisse inoltre a tutti i Tartari in questi termini: Giovanni, vescovo, servo dei servi di Dio, a tutto il popolo dei Tartari desidera ed augura che riconosca la via della verità.

Il nostro Salvatore, sommo pontefice per l'eternità, il Re dei re, e il Signore dei signori, nostro signor Gesù Cristo, ha dato al beato Pietro, principe dei santi apostoli, le chiavi del regno dei cieli, e gli ha conferito la potestà di legare e di sciogliere, affinchè tutto ciò ch'egli legasse o sciogliesse sulla terra fosse legato e sciolto nei cieli. Questa potestà Ei l'ha trasmessa al pontefice romano ed a' suoi successori nella sede del beato Pietro, sino alla fine del mondo, instituendoli suoi vicari su tutto l'universo. E perciò noi, che, sebbene non l'abbiamo meritato, siam succeduti al beato Pietro e teniamo nel regno del mondo il luogo del celeste Pastore e del Signor delle anime, noi siamo obbligati per nostro ufficio, e desideriamo ardentemente, riguardo ad ogni creatura umana ch'è fuori della santa Chiesa romana, e che ignora la fede cristiana o se ne allontana, di ricondurla al gregge del Signore e riconciliarla perfettamente colla detta Chiesa.

Il papa annunzia ai Tartari che, per istruirli della dottrina celeste, manda loro frate Niccola, arcivescovo di Cambalick, con diversi religiosi incaricati di sue lettere. Indi li esorta nei termini seguenti di adorare il sovrano Creatore d'ogni cosa e di abbracciar la fede cristiana.

Noi vi avvertiamo e scongiuriamo tutti nel Signor Gesù Cristo, richiamate alla vostra memoria che il primo uomo, da cui discende tutto il genere umano, è stato formato dalla mano di Dio, posto nelle delizie del paradiso terrestre, dotato della conoscenza del bene e del male; che voi siete uomini fatti ad immagine di Dio, e che la creatura non può rispondere degnamente al suo Creatore. Levate a Dio gli occhi della vostra intelligenza e considerate ch'Egli è quello che vi ha creati e vi mantiene e conserva, che voi vivete per Lui, e che, quando Egli vuole, discioglie la composizione d'ogni carne. La santa Scrittura c'insegna che ogni spirito deve lodare il Signore, che tutte le creature, animate o no, devono benedirlo. Per l'onore del Creatore, offeritegli il sacrifizio della vostra riconoscenza e altresì per noi che aspiriamo e fatichiamo ad unirvi al Dio vivente e vero. Ricevete con rispetto, umiltà e gioia i detti arcivescovi e fratelli ogni qual volta verranno a voi; prestate attente orecchie alle loro salutari predicazioni; aprite il vostro intelletto e scrivete con somma cura nella vostra memoria ciò che essi v'insegneranno per la perfezione della vostra salute; disponete i vostri cuori a ricevere la grazia del battesimo, la legge del Cristo, la dottrina del Vangelo e la fede cattolica di nostro Signor Gesù Cristo, cui la detta Chiesa romana insegna, predica e crede. E quando voi avrete ricevuto la fede, conservatela fermamente e in perpetuo, e diventate insiem cogli altri cristiani membri forti del Cristo, affinchè, respingendo lungi

gli errori di Satana che v'ingannano, voi siate sciolti da'suoi legami, e dopo l'esilio della vita presente meritiate di entrare nei tabernacoli eterni del Signore e di avere un posto glorioso tra i cittadini celesti. E siccome il cielo e la terra sono pieni della gloria di Dio ed egli apre la sua mano ed empie della sua benedizione ogni essere vivente; così, finchè voi rimarrete in questa luce e sarete uniti per la fede di Gesù Cristo, abbonderete dei beni temporali per la sua grazia sovrabbondante, ec. Dato in Avignone il primo Ottobre, il decimottavo anno del nostro pontificato.

Del resto, per levar tutte le difficoltà che potevano attraversare i progressi del Vangelo, il papa diede ampie facoltà agli uomini apostolici, in particolare ai Domenicani che andavano nelle missioni dell'Oriente e del Settentrione. Ed eccone la somma: Noi vi permettiamo di battezzare, secondo la disposizione del diritto, quelli il cui battesimo sia dubbio dicendo: Se tu sei battezzato, io non ti ribattezzo; ma se nol sei, io ti battezzo, ec. Noi concediamo altresì ai vescovi del vostro Ordine od agli altri della comunione della santa sede di ordinare sotto condizione i fedeli di que'distretti, che non essendo stati ordinati legittimamente, pur non hanno tralasciato di esercitare le funzioni ecclesiastiche, e di conferir loro gli ordini tanto minori che sacri, osservando gl'interstizi per quanto si potrà fare senza scandalo. La bolla è del tre Ottobre. Con altra dello stesso giorno, egli permette ai nuovi convertiti di rimanere maritati colle persone che sono lor parenti o congiunte in quarto grado; e se fossero pagani e maritati prima della loro conversione, lo permette in qualsivoglia grado, purchè non sia vietato dalla legge divina (*Raynald*, *an.* 1333, *num.* 17-43).

31. Tra i missionari, alcuni ottennero la palma del martirio, ma vi ebbero altresì diversi, che, poco vigilanti sopra sè medesimi, si lasciarono pigliare alle allettative della voluttà, e poscia, temendo la severità della penitenza, abbracciarono la dottrina più comoda del maomettismo e combatterono il Vangelo che avean predicato. Il papa addita con dolore tre di questi apostati, Bonaccorso e Filippo Domenicani, e Giacomo di Pistoia, Francescano. Dio fece la grazia a tutti e tre di venire a resipiscienza e di piangere la loro colpa, ed il papa diede facoltà ai loro superiori di riconciliarli colla Chiesa. Un altro frate Minore, Stefano d'Ungheria, si era anch'esso fatto maomettano, allorchè, tocco da pentimento, detestò pubblicamente la sua apostasia; egli fu condannato a diversi supplizi, e finalmente ucciso a colpi di scure, e riparò così la sua colpa colla morte. L'anno medesimo, due frati Minori, Domenico d'Ungheria e Guglielmo d'Inghilterra, furono messi a morte pel Vangelo, il primo dai Tartari, il secondo dai Saraceni (*Rayn.*, *an.* 1333, *n.* 44).

Sul principio del 1338 giunsero ad Avignone ambasciatori dal gran khan de'Tartari colla seconda lettera:

« Nella forza di Dio onnipotente, precetto dell'imperatore degl'imperatori. Noi mandiamo il nostro ambasciatore Andrea Franc, con quindici compagni, al papa, signore de' cristiani, in Francia, al di là dei sette mari, ove il sole si corica, per aprir la via agli ambasciatori che manderemo spesso al papa, ed a quelli del papa che verranno a noi; per pregare il papa di mandarci la sua benedizione e di far sempre memoria di noi nelle sue sante preghiere, e ch'egli abbia per raccomandati gli Alani cristiani nostri servi e suoi figliuoli. Che ci menino altresì da occidente de' cavalli ed altre meraviglie. Scritta a Cambalick, l'anno Rati, il sesto mese, terzo giorno della luna ».

32. Così verso la metà del secolo decimoquarto, il gran khan de' Tartari, l'imperator della Cina, scriveva da Cambalick a papa Benedetto XII in Francia. Esso gli raccomanda gli Alani come suoi sudditi e come figliuoli del pontefice.

Ed era perchè, colla medesima ambasceria, quattro principi cristiani di quella nazione scrivevano al papa una lettera con questo indirizzo: Nella forza del Dio onnipotente, e per l'onore dell'imperatore nostro signore. Noi, Fodim Joens, Gaticen Tungy, Gemboga Evinzi, Giovanni Jukoy, salutiamo il nostro santo padre, il signore, prostrati la faccia contro terra e baciando i suoi piedi, domandando la sua benedizione e la sua grazia, e che nelle sue sante preghiere egli faccia memoria di noi, e non ci dimentichi mai. La santità vostra saprà che noi siamo stati lungo tempo istruiti nella fede cattolica e governati utilmente dal vostro legato frate Giovanni, uomo di gran merito, ma ch'è morto or sono otto anni. È Giovanni di Monte Corvino arcivescovo di Cambalick o Pekino, morto per conseguenza verso il 1330. Da quel tempo, continuano i quattro principi, noi siamo rimasti senza superiore e senza consolazione spirituale, quantunque abbiamo udito dire che voi ci avete provveduti

di un altro legato; ma non è per anco venuto. E Niccola, dello stesso Ordine de' frati Minori, consacrato arcivescovo di Cambalick nel 1333. Perciò, continua la lettera, noi supplichiamo la santità vostra di mandarcene uno al più presto, come pure di scrivere graziosamente all' imperator nostro signore per istabilire il commercio d'inviati reciproci ch'egli vi domanda e stringere amicizia tra voi e lui; dal che ne conseguiterà un gran bene per la salute delle anime, laddove la sua indegnazione attirerebbe un'infinità di mali.

Il buon papa Benedetto XII fu lietissimo a queste felici notizie. Egli accolse con grande amore gli ambasciatori dell' imperator della Cina, li onorò grandemente e fece loro magnifici doni. Li rimandò con diverse lettere del 13 Giugno 1338, tanto al gran khan dei Tartari, imperatore della Cina, e ad altri principi tartari, quanto ai principi degli Alani, ai quali inviò altresì una confession di fede interamente simile a quella che Clemente IV aveva mandato ai Greci. Quattro mesi dopo, papa Benedetto inviò in Tartaria quattro frati Minori in qualità di nunzi, cioè: Niccola Bonnet, professore in teologia, Niccola di Milano, Giovanni di Firenze e Gregorio d' Ungheria, la cui commissione è in data del 2 di Novembre e non dovea servire che dieci anni (*Raynald*, *an.* 1338, *n.* 73-80).

La maggior parte di questi uomini apostolici erano italiani. Lo zelo religioso si conservava in Italia sempre vivo in mezzo a tante repubbliche e principati quasi sempre in guerra gli uni cogli altri o con sè stessi. Ma ciò che non recherà minore meraviglia è che le lettere e le arti eran quivi coltivate con tale e sì gran successo, e ammirate con siffatto entusiasmo che tengono del prodigioso.

33. Cimabue, nato a Firenze l'anno 1240 e morto nel 1300, era destinato da' suoi genitori allo studio delle scienze, allorchè dismesse tale studio per applicarsi al disegno. Egli è considerato come il ristoratore della pittura ne' tempi moderni. Il senato di Firenze avea chiamato due greci per dipingere una cappella ne' chiostri della chiesa di Santa Maria Novella. Cimabue imparò da loro alcune regole tradizionali dell' antica Grecia: vi aggiunse lo studio della letteratura e delle statue antiche e diventò altrettanto valente uom di lettere che famoso pittore. Carlo di Angiò, re di Napoli e fratello di San Luigi, passando per Firenze, andò a visitarlo nel suo studio, accompagnato dalla sua corte. Cimabue dipingeva allora una Vergine per la chiesa di Santa Maria Novella. Il quadro, terminato che fu, suscitò l'entusiasmo generale. Il popolo trasse in calca dal pittore, e preso il quadro lo portò in pompa al suon di strumenti e di grida di gioia infino al luogo ove doveva essere collocato.

Traversando un giorno le campagne di Vespignano, ad alcune leghe da Firenze, Cimabue sorprese un pastorello inteso a disegnare su d' una pietra l' immagine di una sua pecora. Cimabue lo condusse a Firenze e lo fe' suo allievo. Il pastorello era Giotto, che sopravanzò in breve il suo maestro. Esso divenne pittore, scultore ed architetto. I papi Bonifacio VIII e Clemente V lo chiamarono alla lor corte. Le città di Provenza e d'Italia andavano a gara in chiamarlo a decorare le loro chiese e altri monumenti di divozione. Nella città d'Assisi egli continuò i dipinti cominciati da Cimabue nella famosa chiesa dei Francescani, e disegnò sui muri della navata superiore trentadue soggetti attinti alla storia del fondatore. Capolavori di nobilità e di naturalezza, queste pitture tuttavia esistenti, gli fecero sin d'allora ottenere il titolo, glorioso e non meno onorevole pel secolo che glielo decretava, di discepolo della natura. A Pisa sulle mura del Camposanto egli rappresentò in sei grandi affreschi le miserie e la pazienza di Giobbe. Di qua l'origine delle famose pitture del Camposanto, in cui i più valenti maestri della Toscana si esercitarono a gara per ben cencinquant'anni. Il Camposanto è un vasto monumento della pietà e dell'opulenza de' Pisani del secolo decimoterzo e decimo quarto. Fu rizzato l'anno 1278 sul disegno di Giovanni da Pisa. Il cortile destinato qual cimitero per gli uomini segnalati del paese, ha quattrocentocinquanta piedi di lunghezza, e gli corre tutto intorno un vasto, portico, ove sono sessanta finestre o archi. La terra che empie il cimitero d' onore è stata portata da Terra santa e dai dintorni di Gerusalemme.

34. Se non che fioriva in que' giorni un pittore a gran pezza più prodigioso: la sua tavolozza fu la lingua italiana che sbucciava appena; il suo quadro fu l' inferno, il purgatorio ed il paradiso; quadro vasto come la Provvidenza, che abbracciava tutti i tempi, tutti gli uomini, tutti i delitti, tutte le virtù, tutti i tormenti, tutte le gioie, tutte le passioni, e fin tutte le scienze allora conosciute. E questo pittor prodigioso, questo poeta gigante si chiama Dante Allighieri. Nato in Fi-

renze il dì 8 Maggio 1265, da nobil casato, egli studiò alle università di Bologna, di Padova e di Parigi; studiò non solo la bella letteratura, ma in generale tutte le scienze, in particolare la filosofia di Aristotele e di Platone, e la teologia di San Tommaso d'Aquino. Nelle discordie politiche fu prima guelfo come la sua famiglia, ma finì per rendersi ghibellino: diventato uno de'capi della sua patria, egli fece esiliare i capi delle due fazioni guelfa e ghibellina, ma fu sbandito anch'esso e morì in esilio a Ravenna il 14 Settembre 1321. Fu nel bel mezzo di quelle turbolenze ed odii politici che Dante scrisse il poema più grandioso di quello di Virgilio e di Omero.

Entrato in un'oscura foresta, il poeta, dopo alcuni incidenti, giugne colla sua guida alla porta dell'Inferno, sulla quale si leggeva quest'iscrizione:

Per me si va nella città dolente:
  Per me si va nell'eterno dolore:
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
  Fecemi la Divina Potestate,
  La somma Sapïenza e il primo Amore.
Dinanzi a me non fûr cose create,
  Se non eterne; ed io eterno duro:
  Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate (1).

La Provvidenza divina gli manda a guida il poeta di Mantova, il quale lo conduce pei nove gironi dell'Inferno insino agli ultimi del Purgatorio, ove un'anima pura ch'egli amò sulla terra, e la cui memoria lo avea ricondotto a virtù, lo mena sino alle sfere più elevate del cielo, ove San Bernardo lo fa salire sino al più alto de'cieli, e per l'intercessione della Santa Vergine gli fa intravedere la gloria infinita dell'adorabile Trinità, annunziata dall'iscrizione medesima dell'Inferno.

L'Inferno è un abisso immenso di nove cerchi decrescenti in estensione, ma crescenti in dolori del par che in delitti; nel fondo dell'ultimo, quello de' traditori, si trova Lucifero incatenato:

Com'io divenni allor gelato e fioco,
  Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
  Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii e non rimasi vivo:
  Pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
  Qual io divenni d'uno e d'altro privo.

(1) Inferno, canto, v, 1-22.

Lo imperator del doloroso regno
  Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
  E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
  Pensa oggimai quant'esser dee quel tutto
  Che a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
  E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L'una dinanzi e quella era vermiglia:
L'altre eran due, che s'aggiungeano a questa
  Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungeano al luogo della cresta.
E la destra parea tra bianca e gialla:
  La sinistra a vedere era tal, quali
  Vengon di là ove il Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
  Quanto si conveniva a tanto uccello:
  Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
  Era lor modo: e quelle svolazzava
  Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
  Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co'denti
  Un peccatore a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
  Verso il graffiar, che tal volta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù ch'ha maggior pena,
  Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
  Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
De gli altri duo che hanno il capo di sotto,
  Quei che pende dal nero ceffo è Bruto;
  Vedi come si storce e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
  Ma la notte risurge; ed oramai
  È da partir, che tutto avem veduto (1).

Ecco come il poeta esce dall'Inferno con Virgilio che lo accompagna. Lucifero è incatenato nel centro della terra, di cui forma l'asse interiore: la metà del suo corpo è al di qua, e l'altra metà al di là del centro. Per uscire, bisogna discendere lungo il suo corpo sino al punto centrale e poi risalire al di là lungo le sue gambe. Odasi il poeta:

Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
  Ed ei prese di tempo e luogo poste:
  E quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste.
  Di vello in vello giù discese poscia,
  Tra il folto pelo e le gelate croste.

(1) Inferno, canto 34, v. 28-69.

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'ànche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'ello avea le zanche;
E aggrapposi al pel, come uom che sale,
Si che inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse il maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi usci fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appreso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com'io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch'io avea passato.
Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede (1).

I due poeti arrivano ad una montagna scoscesa a nove gradi e cerchi decrescenti che riescono al Paradiso terrestre; è il Purgatorio. La porta n'è custodita da un angelo che ne tien le chiavi da San Pietro ed impugna una spada sguainata. Ascoltiamo il poeta:

Sopra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che il serrame scioglia.
Divoto mi gittai a'santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P. nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: Fa' che lavi,
Quando sei dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fôra col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca e poscia con la gialla
Fece alla porta si ch'io fui contento.
Quantunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch'ella è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
Pur che la gente ai piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Entrate: ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata.

(1) Inferno, canto 34, v. 70-96.

E quando fûr nei cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggio si, nè si mostrò si acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
Metello donde poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tal' immagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea,
Ch'or si, or no s'intendono le parole (1).

Ne' diversi cerchi o gradi sono espiati i diversi peccati capitali. Nel quinto cerchio si scontrano in Ugo Capeto o meglio Ugo il Grande, il quale dice loro, parlando di un suo discendente, Filippo il Bello:

. . . .
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato si crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto (2)?

Indi il poeta continua:

Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;
Quand'io sentii, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scoteà si forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che il maestro in vèr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar mentre io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch'io dai vicin compresi
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che primi udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,

(1) Purgatorio, canto 9, v. 103 alla fine.
(2) Ib, canto 20, v. 86-96.

Quanta pareami allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare era oso,
Nè per me li potea cosa vedere:
Così m'andava timido e penoso (1).

Più innanzi, interrogato di ciò, uno spirito così rispondeva:

. . . . Cosa non è, che senza
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d'altro cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Che al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
Ove ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, o assai,
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai;
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento,
E io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo' sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto e li pii
Spiriti per lo monte render lodo
A quel Signor che tosto su gl'invii (2).

L'anima che così parlava era il poeta Stazio.

Purificato esso medesimo prima di lasciare il purgatorio, il poeta, abbandonato da Virgilio, è condotto nel primo cielo e successivamente negli altri in numero di otto, da quell'anima pura che egli amò sulla terra e che si chiama Beatrice. Nel quarto cielo o quarta sfera, quella del sole, e' si vedono intorniati da una schiera luminosa d'anime contemplative. Una di esse dice al poeta:

Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U'ben s'impingua, se non si vaneggia.

(1) Purgatorio, canto 20, v. 124 alla fine.
(2) Ib., canto 21, v. 40-72.

Questi che m'è a destra più vicino
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Di retro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l'uno e l'altro Foro
Aiutò sì che piace in paradiso.
L'altro che appresso adorna il nostro coro
Quel Pietro (1) fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce (2), ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v'è l'alta mente, u'sì profondo
Saver fu messo che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero (3),
Che giù in carne più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato dei tempi cristiani (4),
Del cui latino Agostin si provide.
Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa (5), che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, onde ella fu cacciata, giace
Giù in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo (6),
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto che in pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri (7).

Si crede che il dottor rinomato di cui parla qui Dante sia lo stesso Sigero o Sugero di Brabante, mentovato onorevolmente in un anonimo e contemporaneo che scrisse sulla crociata (*Bongars*, *t.* 2, *c.* 16, *p.* 337; *Artaud*, *Hist. de Dante*, *p.* 121-142).

San Tommaso, che il poeta pare aversi caro soprammodo, gli racconta la vita di San Francesco d'Assisi:

(1) Pietro Lombardo.
(2) Salomone.
(3) S. Dionigi areopagita.
(4) Paolo Orosio.
(5) Boezio.
(6) Riccardo di San Vittore.
(7) Paradiso, canto 10, v. 94-138.

Non era ancor molto lontan dall'orto
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram pater le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cento anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui che a tutto il mondo fe' paura:
Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion dei pensier santi (1).
. . . .
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro patriarca;
Per che qual segue lui com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno
E stringonsi al pastor, ma son sì poche
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedra' il coreggier che argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia (2).

Chi non amerebbe la celeste schiettezza di San Tommaso? figliuolo di San Domenico, egli non ha che parole di lode per San Francesco ed i suoi primi discepoli, e non risparmia il biasimo per coloro tra i suoi propri confratelli che non seguono fedelmente la regola e l'esempio del loro santo patriarca.

Allora s'accosta al poeta un'altra corona di santi, uno de' quali in tal guisa gli favella:

(1) Paradiso, canto 11, v. 55-78.
(2) Ib., canto 11, v. 118 alla fine.

. . . . L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un l'altro s' induca
Sì che, com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo imperator che sempre regna
Provide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, come è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse (1).

Il santo interlocutore, fatto l'elogio di San Domenico, paragona lui e San Francesco alle due ruote del carro su cui la Chiesa difendendo la propria gloria, fu costretta trionfar di nemici ch'erano stati suoi figli. Ma, prosegue:

. . . . . l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta;
Sì ch'è la muffa dove era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinnanzi a quel diretro gitta:
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume ancor troveria carta
U' leggerebbe: Io mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Aquasparta,
Là onde vengon tali alla scrittura.
Ch' uno la fugge e l'altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che nei grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato e Agostin son quici,
Che fûr dei primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato
Che alla prima arte degnò poner mano:
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il calabrese abate Giovachino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia (2).

(1) Ib., canto 12, v. 31-45.
(2) Ib., canto 12, v. 112 alla fine.

Salito al quinto cielo, il poeta vi trova le anime che hanno combattuto per la vera fede, e fra esse uno de' suoi antenati che incontrò la morte in una crociata. Nel sesto cielo trova quelli che hanno bene amministrato la giustizia, tra gli altri Giosuè, il gran Maccabeo, Carlo Magno, Goffredo, e finalmente il suo proprio padre. Nell' ottava sfera egli vede il trionfo di Gesù Cristo che una moltitudine infinita di beati seguivano. San Pietro vi esamina il poeta sulla fede, San Giacomo sulla speranza, San Giovanni sulla carità. Giunto nella nona sfera, il poeta vede l' essenza divina come un punto infinitamente luminoso, nel centro delle tre gerarchie dei nove cori celesti che lo circondano.

Io sentiva osannar di coro in coro
    Al punto fisso, che li tiene all' *ubi*,
    E terrà sempre, nel qual sempre fôro;
E quella che vedeva i pensier dubi
    Nella mia mente disse: I cerchi primi
    T' hanno mostrato i serafi e i cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
    Per simigliarsi al punto quanto ponno,
    E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor che dintorno gli vonno
    Si chiaman troni del divino aspetto,
    Perchè il primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto
    Quanto la sua veduta si profonda
    Nel vero in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
    L' esser beato nell'atto che vede,
    Non in quel ch' ama che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
    Che grazia partorisce e buona voglia:
    Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
    In questa primavera sempiterna,
    Che notturno ariete non dispoglia,
Perpetuamente osanna sverna,
    Con tre melode, che suonano in tree
    Ordini di letizia onde s' interna.
In essa gerarchia son l'alte dee,
    Prima dominazioni e poi virtudi:
    L' ordine terzo di podestadi ee.
Poscia nei due penultimi tripudi
    Principati e arcangeli si girano;
    L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
    E di giù vincon sì che verso Iddio
    Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto desio
    A contemplar questi ordini si mise
    Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
    Onde, sì tosto come gli occhi aperse
    In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
    Mortale in terra, non voglio che ammiri;
    Che chi il vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri (1).

Montato al cielo empireo, il poeta vi vede il trionfo degli angeli e delle anime beate. Beatrice lo abbandona per ripigliare il suo posto fra i beati e manda a lui San Bernardo, per mostrargli la gloria della Vergine Maria. San Bernardo gli mostra i beati dell' antico e del nuovo Testamento intornianti la Santa Vergine come le foglie di una rosa di cui Essa è il centro.

Riguarda omai nella faccia che a CRISTO
    Più si assomiglia, che la sua chiarezza
    Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
    Piover portata nelle menti sante
    Create a trasvolar per quell' altezza,
Che quantunque io avea visto davante
    Di tanta ammirazion non mi sospese,
    Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'Amor che primo lì discese,
    Cantando *Ave*, *Maria*, *gratia plena*,
    Dinanzi a Lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
    Da tutte parti la beata corte,
    Sì che ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
    L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
    Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell' angel che con tanto gioco
    Guarda negli occhi la nostra Regina
    Innamorato sì che par di foco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
    Di colui che abbelliva di Maria,
    Come del sol la stella mattutina;
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
    Quanta esser può in angelo e in alma,
    Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch' egli è quegli che portò la palma
    Giuso a Maria quando il Figliuol di Dio
    Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì come io
    Andrò parlando, e nota i gran patrici
    Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lassù più felici,
    Per esser propinquissimi ad Augusta,
    Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le si aggiusta
    È il Padre per lo cui ardito gusto
    L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
    Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
    Raccomandò di questo fior venusto.

(1) Paradiso canto 28, v. 94 alla fine.

E quel che vide tutti i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e coi clavi,
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel duca sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia
Che non move occhio per cantare osanna (1).

Finalmente San Bernardo volge a Maria questa preghiera:

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile e alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana Natura
Nobilitasti sì che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nella eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face
Di caritate, e giù intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande e tanto vali
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua desianza vuol volar senza ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te si aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
Dello universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali a una a una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute;
E io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità coi preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego regina che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fisi nell'orator ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.
Indi allo eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si dee creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro;

(1) Ib., canto 32, v. 85-135.

E io, che al fine di tutti i desii
Mi appropinquava, sì come io doveva
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava e sorrideva
Perch'io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;
Che la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi al mio veder fu maggio
Che il parlar nostro che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal sono io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla:
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di sibilla.
O somma luce che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa' la lingua mia tanto possente
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi:
E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener tanto ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi, che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna,
Sustanza e accidente e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo mi è maggior letargo
Che venticinque secoli alla impresa
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo,
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fisa immobile e attenta;
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa
Che svolgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:
Però che il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella

Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella;
Non perchè più che un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tale è sempre quale era davante,
Ma per la vista, che si avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandomi io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza:
E l'un dall'altro, come iri da iri,
Parea reflesso; e il terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
È tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta,
E intendente, te ami e arridi!
Quella circolazion che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circospetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geomètra che tutto si affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio onde egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un folgore in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio desiro e il velle,
Sì come ruota che egualmente è mossa,
L'amor che move il sole e l'altre stelle (1).

In questa guisa Dante termina la sua trina epopea nel più alto dei cieli, colla contemplazione della Trinità adorabile, alla quale giunge colla teologia de' Santi Tommaso, Bonaventura e Bernardo e per l'intercessione della Santissima Vergine. Nulla può darsi di più grande nè di più sublime. Questo termine del poema è il termine finale d'ogni cosa.

Siccome il poeta scrisse in mezzo agli odii politici, questi si fanno le molte volte manifesti nell'opera sua. Si vede anzi che si andavano modificando col tempo. L'anno 1300 in cui compiè il suo Inferno, Dante era ghibellino ed esiliato: Bonifacio VIII capo naturale de' guelfi, viveva ancora; e perciò il poeta lo mette nel suo Inferno. Ma nel 1314, in cui terminò il suo Purgatorio, egli ne parla diversamente, ricordando la morte del pontefice: « Io vedo i gigli entrare in Anagni e il Cristo prigioniero; io lo vedo un'altra volta deriso; vedo rinnovar la scena dell'aceto e del fiele, e vedo che egli muore tra due ladroni viventi: io vedo un nuovo Pilato, che non si sazia di questo supplizio e porta nel tempio le sue cupide brame (*Dante*, *Purgatorio*, *canto* 20) ». Allorchè Dante ci dipinge Bonifacio nel Cristo tradito, deriso e morente fra due ladroni, era certo ben lungi dal volerlo ancora dannare.

Non ostante le sue preoccupazioni politiche di ghibellino, egli deplorava vivamente la dimora de' papi fuor dell'Italia. Alla morte di Clemente V nel 1314, scrisse una lettera stringentissima ai cardinali italiani in conclave, per dipinger loro il dolore di Roma rimastá sola e vedova, e per indurli a ricondurre ad essa il suo sposo, il sommo pontefice (*Artaud*, *Hist. de Dante*, *p.* 329). Dante morì a Ravenna il 14 Settembre 1321, dopo ricevuti tutti i sacramenti della Chiesa. Alcuni scrittori francescani assicurano che Dante si era fatto ricevere nel loro Ordine e che morì vestito dell'abito loro. E ne recano in prova che fu sepolto in una loro chiesa. Questa sorta di divozione era frequentissima in quei tempi (*ib.*, *pag.* 485).

35. Poeta non men famoso, contemporaneo e concittadino di Dante fu Francesco Petrarca. Egli nacque il 20 Luglio 1304 nella città di Arezzo ove suo padre, sbandito da Firenze qual ghibellino, si era riparato. Perduta poscia ogni speranza alla morte di Enrico VII, il padre condusse tutta la famiglia in Avignone, ove Clemente V avea trasferita la corte pontificia. Il giovane Petrarca dovette studiare il diritto a Mompellieri e a Bologna: quest'era la volontà del padre; ma la sua inclinazione recandolo alle lettere ed alla poesia, coltivava meglio Cicerone e Virgilio. A Bologna ebbe a professore di diritto un compatriotta fiorentino, Cino da Pistoia, il quale era ad un tempo non volgare poeta. Cino fu anche professore del celebre Bartolo che nacque a Sasso-Ferrato nell'Umbria verso il 1313 e morì nel 1356, e che fu uno dei più celebri giureconsulti, ed interpreti del diritto romano, dotto inoltre nella lingua ebraica, in teologia ed in tutte le scienze del suo tempo. Il Petrarca abbracciò anch'egli tutte le scienze ne'suoi studi, ma la poesia la vinse su tutto il rimanente. Rimasto orfano a vent'anni, ebbe per protettore il cardinale Gio-

(1) Paradiso, canto 33.

vanni Colonna e il costui fratello Giacomo Colonna, vescovo di Lombez. Conosciuta il 6 Aprile 1327 nel lunedì santo alle sei del mattino, in una chiesa d'Avignone Madonna Laura, maritata con Ugo di Sada, giovin patrizio, altrettanto bella che virtuosa, il Petrarca ne diventò poeticamente innamorato e ne fece l'argomento continuo de' suoi versi. Vittima di una terribil peste che devastò tutto il mondo, morì Laura il 6 Aprile 1348 in età di quarant'anni circa, munita degli ultimi sacramenti ed ebbe sepoltura nella chiesa dei Francescani.

I canti poetici del Petrarca lo sollevarono a sì gran fama che il 23 Agosto 1340 ricevette a Valchiusa una lettera del senato romano che lo invitava a venire a farsi incoronare nel Campidoglio. Da lungo tempo egli ambiva il lauro di poeta e ne aveva manifestato il desiderio a Roberto d'Angiò, re di Napoli, la cui influenza aveva cresciuto l'ammirazione e i voti dei senatori di Roma. Questo principe coltivava le lettere con entusiasmo e le proteggeva qual re. Petrarca non volle andare debitore altro che a lui della corona ch'eragli offerta, e perciò andossene a Napoli recando al re un'epopea latina sulla seconda guerra punica, il cui titolo era l'Affrica e l'eroe Scipione. Il re e il poeta ebber conferenze sulla poesia e sulla storia: il Petrarca volle una prova più rigorosa: si offerse di rispondere per tre giorni a tutte le domande che gli sarebber fatte sulla storia, la letteratura e la filosofia; e avendo sostenuto con gloria un tale esame, Roberto lo dichiarò solennemente degno del trionfo che gli era promesso. Alla sua udienza di congedo, il re si spogliò della propria veste, e vestitone il poeta lo pregò di portarla nella sua incoronazione, che avvenne a Roma il giorno di Pasqua, 8 Aprile 1341.

Intanto, benchè Petrarca avesse de' benefizi ecclesiastici, i suoi costumi non eran troppo esemplari. Oltre la profana sua passione per Laura Sada, egli ebbe uno o due figli naturali. Giunto a Roma l'anno 1350 vi trovò il giubbileo aperto. Questa gran solennità fece profonda impressione sull'anima sua; più posate divennero le sue abitudini, più austeri i suoi costumi: fin d'allora potè notarsi che alla sublimità de' suoi pensieri egli si compiaceva di mescolare un carattere di severità di cui le ultime sue poesie conservarono fedelmente l'impronta. Come poeta italiano Petrarca è un de' primi; ma nella filosofia e fin anco nella storia il suo fare è poetico. Il 18 Luglio 1374 fu trovato morto nella sua biblioteca col capo sopra un libro aperto: un colpo di apoplessia lo aveva percosso in tale attitudine (*Biographie univ.*, *t.* 33, *art. Petrarque; t.* 31, *art. Laure de Noves*).

Sendo a Parigi un mercante di Firenze chiamato Boccaccio ebbe un figlio naturale cui pose nome Giovanni. Egli volle applicarlo al commercio, ma Giovanni aveva un'inclinazione invincibile per le muse: la poesia e i piaceri l'occuparono sempre più d'ogni affare. Egli fece dei versi, ma non passarono la mediocrità: dove campeggiò sovrano e veramente maestro, massimamente in quel primo usare e crear della lingua italiana, fu nella prosa. Disgraziatamente le novelle che scrisse in gioventù sono sconce troppo e disoneste. In età più avanzata egli deliberava con un padre certosino di rinunziare al mondo ed agli studi profani; ma Petrarca, suo concittadino ed amico, lo consigliò a non pigliare quell'estremo partito, ma una via di mezzo, e questo egli fece. Scrisse allora diverse opere latine di erudizione storica, fra le altre la genealogia degli Dei del paganesimo. Egli morì nel 1375 un anno e più dopo il Petrarca, la cui morte gli recò un'afflizione grandissima. Il Petrarca e anche il Boccaccio giovarono le lettere in altro modo, procacciandosi i manoscritti de' migliori autori così greci come latini. Corre generalmente un'opinione erratissima che cioè il rinascimento del buon gusto nelle lettere e nelle arti in Italia si debba ascrivere all'arrivo dei Greci fuggitivi dopo la presa di Costantinopoli fatta da' Turchi nel 1453. Ma nulla v'ha di più falso. I capolavori di Cimabue e di Giotto nella pittura, di Cino, di Boccaccio, di Petrarca e di Dante nella letteratura e poesia italiana, che hanno preceduto di un secolo la caduta di Costantinopoli, sono una prova luminosa che l'Italia non aspettò la venuta degli emigrati di Grecia.

36. Ma l'Italia non era feconda solo dei primi maestri delle arti e delle lettere che onorassero l'Europa dopo la caduta dell'impero romano e le tante invasioni dei barbari; perocchè la felice privilegiata Italia, e soprattutto Firenze, continuava ad essere fertile in santi. Firenze noverava tra le sue più nobili famiglie quella de' Corsini. Niccola Corsini e sua moglie Pellegrina erano altrettanto pii che nobili, ma non avean figli. Avendo udito un predicatore ricordar quelle parole dell'Esodo: « Tu non tarderai ad offerire a

Dio le decime e le primizie », promisero al Signore di consacrargli il primo figliuolo, che fosse a Lui piaciuto di dar loro. Entrambi fecero questo voto, l'uno all'insaputa dell'altro, nella chiesa dei Carmelitani, dinanzi ad un immagine della Santa Vergine, che si chiamava nostra Signora del Popolo. Pellegrina poi diventata feconda, pregava Dio che il suo frutto potesse essergli gradito. La vigilia del parto le parve in sogno di sgravarsi di un lupo: essa ne aveva afflizione grandissima, e se ne lamentava colla Santa Vergine, allorchè vide questo lupo entrare in una chiesa e tramutarsi in sul subito in candidissimo agnello. Essendosi in quello risvegliata, ella pensava qual potesse essere la cagione di quel sogno, ma non ardì palesarlo ad alcuno. La dimane, giorno di Sant'Andrea, 30 Novembre 1302, ella mise al mondo un bellissimo fanciullo, che ricevette nel battesimo il nome di quell'apostolo.

Giunto ai dodici anni, siccome era bellissimo e fornito di molto ingegno, i suoi genitori lo amavano all'eccesso, quantunque avessero avuto diversi altri figli dopo di lui. Andrea diventò indocile, facendo sempre il contrario di quello che volevano i suoi genitori, suscitando ogni giorno liti, non amando che il giuoco, le armi e la caccia, e curandosi ben poco delle chiese e della religione. I suoi genitori temevano che egli far dovesse una trista fine, ma non sapevano qual rimedio usare a mutarlo. Un giorno, siccome egli aveva quindici anni e ogni dì parea diventar più cattivo, essi lo chiamarono in disparte; ma egli ricusò di obbedire, aggiungendo anche parole di dispregio. Allora sua madre disse ad alta voce: Davvero, Andrea, tu sei proprio il lupo che io ho sognato. A tali parole Andrea andò da sua madre e disse: Che dici, mamma? Come, io sono un lupo? — Sappi, figliuol mio, ella rispose, che tuo padre ed io abbiam fatto voto alla gloriosa Vergine Maria, di dargli il primo dei nostri figliuoli, e sei tu: sappi altresì ch'io allora sognai che metteva al mondo un lupo, ma che entrando in una chiesa diventò un agnello. Perciò, figliuol mio, tu non sei nostro che rispetto alla generazione, ma tu sei della Vergine Maria: io ti scongiuro dunque, non avere a vile di servire una Protettrice così potente. Queste parole furono pel giovane Andrea una freccia divina che penetrò il suo cuore; tutta la notte egli pensava alla Vergine, dicendo: O Vergine Maria, poichè io sono tuo, io ti servirò con gran cuore notte e giorno; solo prega il tuo misericordioso Figliuolo che mi perdoni i peccati della mia gioventù; quanto io dispiacqui finora a te ed a Lui vivendo una vita cattiva, altrettanto mi sforzerò di piacere ad ambedue, mutando vita.

La dimane egli entrò di buon'ora nella chiesa de' Carmelitani, e prostrato davanti l'immagine di nostra Signora del Popolo faceva questa preghiera: Gloriosa Vergine Maria, ecco il lupo vorace e pieno d'iniquità, che ti prega umilmente che a quella guisa che tu hai partorito l'Agnello immacolato, il cui sangue ci ha riscattati e purificati, alla stessa guisa Egli mi purifichi, e cangi sì fattamente la mia crudel natura di lupo, ch'io divenga un agnello docile, per essere a Lui immolato e servir te nel tuo santissimo Ordine. Egli perseverò in questa preghiera sino all'ora nona col volto bagnato di lacrime, indi sorse e andò a pregare il superiore del monastero, che era il provinciale dei Carmelitani in Toscana, di riceverlo tra loro. Il provinciale rispose: Ditemi, figliuol mio, donde vi viene questa volontà, poichè voi siete di nobile stirpe, e nulla vi manca? Andrea gli disse: È l'opera del Signore e de'miei genitori, che hanno fatto voto di consacrarmi per sempre in questo luogo ad onore della Santa Vergine. Aspettate alcun poco, rispose il provinciale, e vi darò risposta. Fece egli tosto avvertire i genitori d'Andrea e radunò i suoi religiosi. Il padre e la madre di Andrea, i quali ignoravano ov'egli fosse andato, furono consolatissimi di questa notizia; essi corsero alla chiesa, ove la madre sclamò: Ecco il figliuol mio che da lupo ch'era, diventò agnello. Andrea Corsini vestì dunque l'abito dei Carmelitani l'anno 1318, colla benedizione dei suoi genitori.

Per provare la costanza del giovine novizio, gli si comandavano gli uffici più vili, come spazzar la casa, far la guardia alla porta, servire a tavola, lavar le stoviglie. Non pertanto Andrea considerava tutto ciò come una gloria. Egli attendeva soprattutto al silenzio ed all'orazione. Messo in derisione da alcuni suoi parenti e dai suoi compagni di piacere, egli tollerava con pazienza le loro beffe e non rispondea parola. Un giorno che, durante il pranzo dei suoi frati, egli era di guardia alla porta, venne qualcuno a battere con grande istanza. Andrea, guardando per la finestrella vide un personaggio in gran gala, accompagnato da più servi, che gli disse con voce imperiosa: Apri e fa' presto, che io sono un tuo parente, e non voglio che tu rimanga qua

con questi ribaldi: questa è anche la volontà di tuo padre e di tua madre, i quali ti hanno promesso sposo di una bellissima giovine. Andrea gli rispose: Io non voglio aprire, perchè mi è stato comandato di non aprire ad alcuno senza licenza; nè credo che voi siate mio parente, poichè non vi ho mai veduto, e se io servo qui questi umili fratelli, Gesù Cristo medesimo si è fatto uomo per servire noi. Neppur credo che sia volontà dei miei genitori che io esca di qua, poichè sono essi che mi hanno qui votato a Dio ed alla Vergine; del qual servigio io mi allegro infinitamente; per lo contrario io credo che voi siate un parente del demonio. L'altro ripigliava: Io ti prego, Andrea, aprimi un istante perchè io parli con te di certe cose; il priore non ti vedrà. Andrea replicava: Quand'anche il priore non mi vedesse, v'ha un Dio al di sopra di lui, che scruta i cuori, e a cui nessuno può nascondersi. Io fo guardia alla porta per amor di Lui, affinchè Egli stesso custodisca me e venga in mio aiuto. Parlando così Andrea fece il segno della croce, e incontanente il tentatore, che era lo spirito maligno, si dileguò come un fetido baleno. Andrea rendette grazie a Dio di questa vittoria, e ne riuscì più forte e più perfetto. Fatta professione dopo un anno, colla benedizione di tutti i religiosi e dei suoi genitori, egli addoppiò di fervore nella pratica delle virtù, in particolare dell'umiltà. La sua gioia era di servire i poveri e i malati, ricordando quella parola del Signore: « Ciò che voi avete fatto al più piccolo dei miei, l'avete fatto a me ». Non mancava mai alle ore sante; giorno e notte era il primo al coro; non era mai che resistesse al comando dei superiori; e quanto più gli era comandato, e tanto maggior contentezza provava. Per non gettar momento indarno, egli era assiduo allo studio delle sacre lettere. Un giorno dimandò al provinciale, come particolar grazia, di andare alla croce tutti i venerdì: quel giorno egli si disciplinava sino a versar sangue; e poi, con un paniere appeso al collo, andava nella maggior contrada dai nobili e dai parenti a mendicar pane e limosine. I suoi parenti, persuasi ingiustamente che ciò facesse per far loro vergogna, n'erano indegnati e raccomandavano a tutti di farsi beffe di lui e di ingiuriarlo. Per lo contrario egli se ne andava tutto allegro, dicendo fra sè medesimo: Il mio Signore Gesù Cristo essendo ingiuriato, non rispondeva con ingiurie; oppresso di patimenti, non si adirava. Andrea fuggiva la società delle donne e le libere parole. La sua ricreazione era il giardino e la solitudine della sua camera: il suo paradiso era la chiesa, l'albero di vita il Crocifisso, la terra santa la Vergine Maria. Egli usava astinenze e austerità straordinarie; oltre i digiuni della Chiesa e dell'Ordine, digiunava a pane ed acqua i lunedì, i mercoledì, i venerdì e i sabbati per amore della Madre di Dio: domava la sua carne con un asprissimo cilicio, col quale dormiva sempre sulla paglia.

Un suo parente era travagliato in una gamba da un male che gli rodeva la carne. Per far diversione a' suoi dolori egli si abbandonava al giuoco, e la sua casa era un convegno di giocatori. Un giorno Andrea, uscito per limosinare, andò a trovarlo e gli disse: Mio zio Giovanni, volete voi guarire? Giovanni gli rispose: Vattene, accattone; tu pensi beffarti di me. Andrea gli replicò: Non vi turbate, mio zio; se volete guarire, fate il mio consiglio. Tornato a più umili sentimenti, Giovanni disse allora: Io farò tutto quello che tu vorrai, purchè siano cose possibili. Andrea disse: Se voi volete guarire, v'impongo che per sette giorni vi asteniate dal giuocare, che ne digiuniate sei, e per sette giorni diciate sette *Pater* e sette *Ave* colla *Salve Regina*, e vi prometto che la gloriosa Vergine vi otterrà dal suo Figliuolo la guarigione. Quantunque Giovanni fosse un uomo indevoto, nondimeno, udendo questo agnello, e vedendo la sua semplicità, prese sopra di sè di promettere ogni cosa; e attenne la parola, sbandendo il giuoco, pregando e digiunando. Il settimo giorno, ch'era il sabato, Andrea andò a dimandargli come stava. Giovanni rispose: Tu sei veramente un amico di Dio; io non ho più male, e posso camminare come un giovine, mentre in prima bisognava ch'io rimanessi sempre coricato. Andrea gli disse: Andiamo al convento. Andarono dinanzi all'immagine della Santa Vergine e vi pregarono insieme in ginocchio. Dopo la preghiera Andrea disse: Mio zio, slacciate ora la vostra gamba, perocchè essa è interamente sanata. Di fatto, invece di esser corrosa sino all'osso, la carne era pari a quella d'un giovenetto. Da quel punto Giovanni fu al tutto pio e divoto, non cessando di render grazie a Dio ed alla Santa Vergine.

Andrea fu ordinato prete l'anno 1328. I suoi genitori avevano apparecchiata ogni cosa per la celebrazion della prima messa, che avevano disegnato di rendere augustissima; ma l'umile religioso attraversò tutti i loro disegni. Egli

si ritrasse in un piccolo convento a sette miglia da Firenze, ove, non conosciuto da alcuno, offrì a Dio le primizie del suo sacerdozio con un raccoglimento ed una divozione sopra l'ordinario. Subito dopo la comunione gli apparve la Santa Vergine e gli disse: Tu sei mio servo; io ti ho eletto, e sarò glorificata in te. Andrea si fece, se pur si poteva, più umile. Dopo predicato qualche tempo a Firenze, fu mandato a Parigi, ove studiò tre anni e pigliò alcuni gradi; passò poscia a continuare i suoi studi ad Avignone, insieme col cardinale Corsini suo zio. Quivi egli sanò un cieco.

Tornato in patria, fu eletto priore del convento di Firenze, ove i suoi esempi e i suoi sermoni producevano effetti così maravigliosi che veniva risguardato come il secondo apostolo del paese. Oltre il dono dei miracoli, egli aveva pur quello di profezia.

Mentre il nostro santo edificava i suoi fratelli e i popoli della Toscana collo spettacolo di tutte le virtù, la città di Fiesole, lungi tre miglia da Firenze, perdette il suo vescovo. Il capitolo della cattedrale elesse ad una voce Andrea Corsini per succedergli; ma questi, avutone appena sentore, si nascose in una casa di Certosini, per cansar peso sì terribile. Si fecero per lunga pezza inutili ricerche per iscoprirlo, sì che i canonici erano per procedere a nuova elezione, allorchè Dio permise che un fanciullo indicasse il suo nascondiglio. Andrea allora diede il suo consenso, nel timore di resistere alla volontà del cielo, e ricevette l'unzione episcopale nel 1360. Il mutamento di stato non ne arrecò punto nella sua maniera di vivere; anzi addoppiò le sue prime austerità. Un cilicio non bastò più a lui, poichè vi aggiunse una cintura di ferro. Ogni giorno diceva i sette salmi penitenziali e recitava le litanie de' santi, disciplinandosi acerbamente. Sarmenti di vite stesi per terra gli servivano di letto, e tutto il tempo divideva tra la preghiera e gli uffici dell'episcopato. Egli non si riposava dalle fatiche che meditando o leggendo la santa Scrittura. Non parlava che per necessità alle donne, e non poteva sostenere nè gli adulatori nè i maldicenti. La sua carità pei poveri, e sopra tutto pei poveri vergognosi, era incredibile; egli andava in traccia di questi ultimi con gran cura e li assisteva il più segretamente che fosse possibile. Tutt' i giovedì aveva il costume di lavare i piedi ai poveri, affin di praticare più perfettamente questa carità ed umiltà così raccomandate da Gesù Cristo. Non volendo un povero presentare i propri piedi, perchè eran tutti coperti di ulceri, il santo vinse la resistenza di lui; ma appena furono lavati, i piedi di quel meschino si trovarono interamente guariti. Degno imitatore di San Gregorio il Grande, il vescovo di Fiesole aveva sopra una lista i nomi di tutt' i poveri che conosceva, affine di essere maggiormente in istato di provvedere ai loro bisogni. Egli non ne rimandava alcuno senza avergli fatto limosina; e avvenne una volta che moltiplicò il pane per averne a sufficienza da poter distribuire a tutti. Aveva un ingegno singolare per rannodare in pace gli animi discordi; e perciò quietò tutte le sedizioni che si suscitarono al suo tempo sia a Fiesole, sia a Firenze (*Vedi le due vite di Sant'Andrea Corsini*, *Acta Sanctorum*, 30 *Jan.*).

37. In quest'ultima città erano due fratelli nobili e ricchi, Carissimo e Alessio Falconieri, che esercitavano la mercatura, come allora facevano le più illustri famiglie di Firenze e di altre città italiane: il beato Alessio aveva una divozione particolare alla Madre di Dio; e fu uno dei sette mercanti di Firenze, tutti beati, che fondarono l'Ordine dei Serviti. Come abbiamo già detto, si chiamano Serviti le persone religiose che si consacrano al servizio di Dio sotto la protezione speciale della Santa Vergine. Carissimo Falconieri, avanzando negli anni, fu tocco dall'esempio e dalle esortazioni del suo pio fratello. Passando in esatta rivista tutta la sua vita, egli concepì grandi inquietudini di aver fatto acquisti per vie ingiuste. Pregò Dio d'illuminarlo, fece restituzioni e limosine. Finalmente, l'anno 1263, supplicò papa Urbano IV di concedergli una assoluzione generale per tutti i torti che potesse aver fatto a sua insaputa. Il sommo pontefice gliela concedette sotto certe condizioni che Carissimo adempiè con zelo. Oltre le restituzioni e le limosine, egli fece edificare a Firenze una chiesa dell'Annunziata, che per la ricchezza e bellezza dell'architettura è risguardata anche oggidì quale meraviglia. E ne fu guiderdonato in più maniere. Era già vecchio, quando gli nacque una figlia che fu Santa Giuliana Falconieri. Era verso l'anno 1270, e tutta la famiglia ne andò lietissima.

Giuliana perdette il padre in sì tenera età che appena si rimembrava di averlo veduto: conservò più lungo tempo il suo beato zio Alessio, il quale fu suo padre nella pietà. Le prime parole che Giuliana imparò a balbettare

furono i nomi di Gesù e di Maria. Essa li pronunziava sì spesso che la sua nutrice ne andava ammirata e la sua pia madre lietissima. Il beato Alessio, diceva a sua cognata che ella aveva messo al mondo non una figlia ma un angiolo. A misura che cresceva in grandezza, Giuliana si occupava molto più volentieri degli esercizi di divozione che le insegnava il suo santo zio che non dei lavori femminili a cui sua madre procurava di abituarla. Invece di maneggiar l'ago e il fuso, faceva altaruzzi, leggeva libri di pietà, cantava le lodi della Santa Vergine, diceva orazioni. Sua madre talvolta la sgridava dicendo che s'ella non sapesse ordinar bene una famiglia, difficilmente potrebbe trovare un marito. Giuliana si contentava di rispondere: Quando sarà tempo, la Santa Vergine vi provvederà. Siccome veniva crescendo sempre più in bellezza ed in virtù, sua madre entrava ogni giorno in maggiori speranze di vederla ricercata in isposa da qualche giovane tra i più onorevoli; e già faceva intorno a ciò di molto discorrere colle persone della famiglia. Ma Giuliana avea disegni affatto opposti. Secondo le ispirazioni del suo santo zio, ella avea risoluto di conservarsi vergine e consecrarsi al servizio della Santissima Vergine. E perciò, nonostante le esortazioni di sua madre, nonostante le carezze della famiglia e del mondo, si legò da sè stessa col voto di continenza, pronta a rinunziare al mondo ed alla famiglia per seguire Gesù Cristo povero appena fosse a ciò autorizzata.

Tocco pertanto il suo sedicesimo anno, ricevette dalle mani di San Filippo Benizzi l'abito del Terz' Ordine delle Servite. Essa ne meditò piamente i misteri durante l'anno del noviziato. La tunica nera le rappresentava la tristezza di Maria sul Calvario e la lunghezza del martirio di Lei tra i patimenti del Figliuol suo; la cintura di pelle le rappresentava la pelle del Salvatore straziata dalle verghe, dai chiodi e dalla lancia; il velo bianco, la purezza della Vergine; la corona o rosario, le lodi che le sono state date dall'arcangelo: il libro le suggeriva meditazioni sulla passione di Gesù Cristo; il mantello le ricordava la protezione della Madre di Dio, a cui ella s'allegrava di appartenere; il cero, la lampada accesa con cui la si avvertiva di star pronta, come una vergine saggia, ad incontrare il celeste Sposo. Meditando così il suo divoto vestito, Giuliana fu di continua edificazione a sua madre, ai parenti, a tutte le sue sorelle. Il seguente anno 1285, ella fece professione nelle mani di San Filippo, il quale morì poco dopo.

La ricordanza di questo sant'uomo la stimolava sempre ad una perfezion più sublime. Ella continuò a dimorare con sua madre, ma crebbe d'assai le sue precedenti austerità. I mercoledì e venerdì non pigliava altro alimento che la santa Comunione: digiunava anche il sabbato a pane ed acqua in onore della Santa Vergine, di cui meditava in quel giorno i sette dolori. Il venerdì si occupava in meditare la passione del Salvatore. Per rendersi più simigliante a Lui, macerava la sua carne sino al sangue con aspre discipline. Molte volte fu ella rapita in estasi dal veemente desiderio d'esser crocifissa con Gesù sofferente. Alla sua morte le si trovò intorno alle reni una cintura di ferro, penetrata tanto addentro nella carne che non la si potè levare senza offesa del corpo; il che fece pensare ch'essa la portasse fin dalla sua gioventù. La cosa cui ella aspirava maggiormente era l'umiltà e la povertà. Suo zio, il beato Alessio, gliene porse l'esempio; egli rifiutò sempre di esser promosso agli Ordini sacri e rimase per tutta sua vita nell'Ordine laico, adempiendo i più bassi uffici e mendicando ogni giorno il pane pe'suoi fratelli. Medesimamente sua nipote, invece di vivere nobilmente de' propri beni, amava meglio di guadagnar la vita col lavoro delle mani e dividerne il profitto colle sorelle. La cosa che ritrasse in più special modo da San Filippo Benizzi fu il suo zelo per la conversione delle anime.

Alla morte di sua madre, ella entrò nel convento delle sue sorelle del Terz'Ordine, e vi attirò diverse altre nobili figlie di Firenze. Nel 1316 si trattò di dare a questa casa una regola definitiva ed una superiora: e Giuliana Falconieri fu eletta priora ad una voce. Ella rifiutò per lungo tempo siccome incapace e indegna, e finì per accettare, sol ricordando le parole di San Filippo Benizzi, il quale aveva a lei raccomandato la nascente congregazione, quasi prevedendo ch'ella ne sarebbe un dì la seconda fondatrice. Ed essa il fu più assai per l'esempio che non per l'autorità. Era come un privilegio ereditario nella sua famiglia il vivere lungamente; suo zio, il beato Alessio, noverava già centodieci anni, quando morì il 17 Febbraio 1310. Se Giuliana non oltrepassò i settanta ne furon cagione le sue grandi austerità. Le religiose del Terz'Ordine delle Servite si dedicavano particolarmente al

servizio dei malati e ad altre opere di carità. Anche Giuliana ebbe una malattia lunga e penosa e la sostenne con inalterabil pazienza. Non permettendo un vomito continuo che le si amministrasse il santo Viatico nei suoi ultimi momenti, il Salvatore volle far un prodigio per contentare il suo desiderio di unirsi con Lui: la santa Ostia, posta sopra il suo cuore, scomparve subitamente. In quell' istante medesimo ella rendette il suo spirito. Era il 19 Giugno 1340. Provata giuridicamente la verità di più miracoli operati per sua intercessione, Benedetto XIII la beatificò l'anno 1729, e Clemente XII compiè il processo della sua canonizzazione (*Acta Sanctorum, in appendice, t. 3, Junii; ib., Godescard, 19 Giugno*).

Una delle nobili vergini di Firenze che seguirono Giuliana nell' umiltà del chiostro fu la beata Giovanna Soderini, nata nel 1301 da una delle principali famiglie di questa illustre città. Svoltasele appena la ragione, tutto il suo piacere fu quello di udir parlare dei misteri della fede cristiana e d' intrattenerne gli altri. Una tenera pietà infiammavale il cuore. La Santa Vergine era l'oggetto particolare della sua divozione: essa l' onorò sin dai suoi più teneri anni; ogni giorno ne celebrava le lodi e le indirizzava fervorose preghiere. Conosciuto in modo soprannaturale che la sua governante Felicita Tonia doveva in breve morire, Giovanna l'avvertì, ed essa, sottomettendosi senza pena alla volontà di Dio si occupava di cercar qualche prudente persona che potesse poi in sua vece aver cura di Giovanna. A tal effetto, additò l' illustre Santa Giuliana Falconieri. I genitori di Giovanna avean molta ripugnanza in lasciarla entrare in una casa religiosa, perchè avean questa sola figliuola, e già pensavano a sposarla con un giovine fiorentino di un casato del pari riguardevole che il loro. Ma saputo dalla figlia come avesse già scelto Gesù Cristo a suo sposo, non ardirono di opporsi al desiderio che ella manifestava. La giovane serva di Dio, di soli dodici anni, andò pertanto a porsi sotto la disciplina di Santa Giuliana e vestì tutta lieta l'abito religioso.

Diretta da sì valente maestra, Giovanna non fu tarda a fare gran progressi nelle vie della perfezione. Non contenta di avere rinunziato al mondo e a tutti i vantaggi temporali che poteva trovarvi, ella volle unirsi con Dio con legami indissolubili, e innanzi l' altare dell'Annunziata si obbligò per voto a perpetua castità. Ma persuasa che questa virtù evangelica non si conserva bene nell'anima che colla mortificazione e la preghiera, afflisse per tutta la vita il suo corpo con digiuni, veglie, cilicio, disciplina ed altre austerità. L'orazione e la contemplazione l'occupavano tutto il tempo di che ella poteva disporre. La sua umiltà era sì grande che trovava il suo piacere in far le faccende più vili della casa e in rendere alle sue sorelle i servigi più abbietti. La sua dolcezza, la sua bontà, l'allegrezza semplice e schietta che accompagnava i suoi atti di carità le acquistarono l'affetto di tutte le sue compagne.

Il demonio, geloso di una virtù così pura, fece ogni sua prova per trionfare della serva di Dio; ma, piena di fidanza nel soccorso del cielo, ella resistè costantemente alle tentazioni più penose, sopportò pazientemente le più mortificanti prove e uscì alla perfine vittoriosa dalla lotta che dovette sostenere contro il nemico. Il Signore, certamente per guiderdonare la sua virtù, la favorì del dono di profezia. Giovanna fece diverse predizioni, delle quali i fatti provarono la verità.

Quando la sua beata maestra Santa Giuliana Falconieri era sul morire, Giovanna le usò le cure più assidue: nel 1340 ricevette il suo ultimo sospiro e fu la prima a vedere l'immagine del Salvatore miracolosamente impressa come un sigillo sul petto di quella illustre vergine. Ella partecipò una tale meraviglia alle sue sorelle, le quali la poterono vedere a tutto loro agio. Quanto a lei, un tale favore celeste la toccò sì vivamente che addoppiò di fervore, e si applicò, nei ventisei anni che visse ancora, a imitar tutte le virtù, di cui Santa Giuliana le aveva dati sì begli esempi. Finalmente, ricca di meriti e logora dalle più dure penitenze, ella rendette in pace l'anima al suo Creatore il primo Settembre 1367. Il suo corpo fu portato alla chiesa dell'Annunziata di Firenze, e vi diventò in breve l'oggetto della venerazione del popolo. Papa Leone XII approvò il primo Settembre 1827 il culto immemorabile della beata Giovanna a preghiera del conte Lorenzo Soderini, patrizio romano e del casato della santa religiosa (*Godescard, 1 Settembre*).

Un'altra santa donzella, Ulia, volgarmente chiamata Giulia, nacque in sull' entrare del secolo decimoquarto a Certaldo, piccola terra della diocesi di San Miniato in Toscana. I suoi parenti eran nobili e portavano il nome della Rena. Prevenuta sino dall' infanzia dalle più grandi benedizioni del cielo, ella conobbe ap-

pena il mondo che ne concepì avversione e rivolse ogni suo pensiero alle cose di Dio. L'estimazione in che aveva la vita oscura e nascosta la determinò, non ostante i suoi natali, a farsi serva. In tal qualità ella entrò in casa Tinolfi e vi dimorò qualche tempo. Ma temendo poscia che il servizio degl'uomini nuocesse a quello del suo Creatore, pigliò l'abito di Sant'Agostino e tornò a Certaldo. Si riferisce che, entrandovi, ella salvò dalle fiamme un fanciullo ch'era in pericolo di morirvi e lo rendette sano e salvo a' suoi genitori. Questo prodigio contribuì assai a confermar l'idea che i suoi concittadini già avean della sua santità; ma fu per lei un nuovo motivo di occultarsi al mondo di cui troppo temeva le vane lodi. Affin di separarsene interamente, ella si chiuse in una piccola cella vicino alla sagrestia della parrocchia di San Michele. Questa cella era intorniata tutta da un muro, che la rendeva così isolata affatto. Tutta occupata di Dio nella sua solitudine ed abbandonandosi alla cura della Provvidenza, Giulia non si diede alcuna briga del suo alimento e viveva di soli tozzi di pane che alcuni fanciulli le venivan recando spontaneamente. Questo genere di vita così penoso alla natura le meritò sì fatte consolazioni spirituali che la ristorarono pienamente dei sacrifizi continui che faceva al Signore. Ella passò trent'anni in tale stato penitente ed austero e si addormentò nella pace del Signore il 9 Gennaio 1367. Come tosto il clero ed il popolo di Certaldo ebbero la notizia della sua felice morte, trassero alla sua cella, e vi trovarono il santo corpo in ginocchio, che mandava da lungi l'odore più soave. Narrasi che in quell'istante medesimo si operarono diversi miracoli per sua intercessione, e che da poi quel tempo i suoi concittadini hanno sì gran fidanza nel suo credito presso Dio, che la invocano in tutte le loro necessità pubbliche e private. Papa Pio VII approvò il 22 Settembre 1821 il culto renduto alla beata Giulia (*Godescard, 20 Dicembre*).

38. Noi dobbiam lamentare che gli storici di Firenze non ci abbiano conservato maggiori particolarità intorno alla vita del beato Giovanni Vespignano. Il nonnulla ch'essi ne dicono porge un'alta idea della sua virtù. Questo servo di Dio nacque e visse in Firenze nel secolo decimoterzo: egli era di riguardevol famiglia e membro del senato. Il Signore gli fece la grazia di trovare un amico fedele, chiamato Barduccio, e la pietà fu il legame della loro unione. Ei s'incoraggiavano a vicenda a far la limosina, ad amare Dio, a praticar la mortificazione ed a vivere nella speranza de' beni futuri. Morirono entrambi nel 1331. I Fiorentini avean concepito una sì alta idea della santità di Giovanni e di Barduccio, che in breve li onorarono di pubblico culto. Il corpo di quest'ultimo, sepolto nella chiesa dello Spirito Santo in Firenze, fu consumato in un incendio che nel 1370 distrusse questo edifizio ed il convento che vi era unito. Quello del beato Giovanni conservasi ancora nella chiesa di San Pietro, ed il suo culto fu approvato da papa Pio VII il 1.° Ottobre 1800 (*Acta Sanctorum e Godescard*, 4 *Luglio*).

A Siena, sempre in Toscana, un uomo illustre per natali, ingegno e dignità, Giovanni Tolomei, nato il 12 Maggio 1272, dottore in diritto civile e canonico ed in filosofia all'età di quindici anni, creato cavaliere da Rodolfo di Absburgo, onorato della prima magistratura di Siena sua patria, aveva annunziato una seduta pubblica all'accademia di questa città per darvi prove del suo sapere straordinario e sulle questioni più ardue. I curiosi erano colà stivati. Il sapiente dottore entra nella sala, quando tutto ad un tratto è percosso da cecità, non vede più nessuno co' propri occhi, ed è costretto farsi condurre a casa per mano. Tutta la città di Siena lamentò la sua sciagura.

Giovanni era nato da genitori che non ebber prole per lunga pezza, e avevano ottenuto lui per intercession della Santa Vergine ed a Lei consecratolo sin dalla nascita. Egli fu allevato da Cristoforo Tolomei, suo parente, domenicano di gran sapere e di rara pietà, che appresso fu vescovo. Giovanni abbracciò tutte le scienze ed i suoi successi furono straordinari del paro che il suo ingegno. Egli aveva al tempo stesso grande inclinazione alla pietà. Ma si lasciò pigliare alla vanagloria; ed era per far pomposa mostra della sua scienza che aveva invitato l'accademia ad una pubblica adunata. La cecità del corpo gli rendette la vista dello spirito. Egli riconobbe la mano di Dio che lo percuoteva nella sua misericordia: implorò umilmente e con lacrime la Santa Vergine sua protettrice, promettendo di fare miglior uso della sua vista se fosse a lui renduta, cioè di abbandonare il mondo e di menar vita da anacoreta. Aveva appena finita la sua preghiera che per miracolo ricuperava l'uso degli occhi. Quelli che s'eran radunati per udirlo andaron incontanente a congratu-

larsi seco, ma il pregarono eziandio di osservar loro la parola. Fu disegnato il giorno. La calca era ancor più grande: il dottore sale la cattedra: ma invece di una disputa profana pronuncia un discorso sul dispregio del mondo. Compiuto il discorso, dice addio a' suoi amici e parenti, e con due compagni de' più nobili, Ambrogio Piccolomini e Patrizzi se ne va in un deserto.

Giovanni Tolomei, il quale assunse da quel punto il nome di Bernardo per affetto a San Bernardo di Chiaravalle, avea venduto ogni suo avere per distribuirlo ai poveri, eccettuato un campo chiamato Accone, a quindici miglia da Siena. Era questo una orribil solitudine in mezzo a profonde valli, a folti boschi e scoscese rupi, a cui non si giungea che per mezzo di un ponte sospeso. Fu colà che si ritrassero i tre amici nel 1313. Essi vi edificarono un oratorio e povere celle ch'erano una specie di sepolcri. Bernardo Tolomei vi praticò austerità incredibili, e sostenne con costanza eroica i violenti assalti che gli dava, come già a Sant'Antonio, il nemico della salute.

Siccome andavano a loro ogni giorno diversi discepoli, alcuni invidiosi li calunniarono quali eretici a papa Giovanni XXII, il quale comandò loro di presentarsi a lui in Avignone. Bernardo ed Ambrogio si posero dunque in via nel più aspro del verno e fecero tutto il viaggio a piè nudi. Essi erano a tre sole giornate da Avignone, quando un vecchio grave con veste da eremita si accosta a Piccolomini e lo consiglia amichevolmente di non andare più oltre, perchè, nonostante la sua innocenza, sarebbe arso vivo se compariva dinanzi al papa; e diceva avere avuta di ciò rivelazione. Sulle prime Bernardo esitava; ma assicurato dall'equità e dalla sapienza del pontefice e dalla purezza della sua fede e di quella de' suoi compagni, disse all'interlocutore, facendo il segno della croce: Ma voi chi siete? Incontanente, in luogo del preteso vecchio non si sentì che un puzzo tanto orribile che fece stramazzare a terra Bernardo.

Giunto al papa, ei gli parlò della sua conversione, della fede sua e di quella de' suoi compagni in guisa da suscitar l'ammirazione di tutta la corte pontificia. Giovanni XXII lo lodò e lo rimandò con una lettera al vescovo di Arezzo nella cui diocesi era il deserto di Accone. Il vescovo, che era Guido de' Tarlati, doveva proteggere i nuovi religiosi e prescriver loro una regola approvata. Siccome era un affare importante, il vescovo raccomandò loro d'implorare il soccorso di Dio con preghiere e digiuni. Mentre si pregava, apparve a lui la Santa Vergine e gli disse: La solitudine di Accone è a me consacrata, gli è sotto i miei auspicii che vi si alleva la nuova famiglia. Piace a Dio che questa congregazione si chiami dal mio nome la congregazione di Santa Maria del monte Oliveto, che ella osservi la regola di San Benedetto e che vesta bianco colle insegne presenti; e in quella gli additava l'abito. Così cominciava l'Ordine degli Olivetani, che i papi favoreggiarono con diversi privilegi.

Il primo abate ne fu Patricio Patrizzi; il secondo, Ambrogio Piccolomini, i quali morirono in capo ad un anno ambedue; il terzo rinunziò dopo un anno. Bernardo Tolomei, che aveva rifiutato di esserlo, fu allora obbligato di accettare. Egli fu mandato dal papa a Sutri, per quietare una guerra civile; e sin dalle prime vi riuscì e rendette la vista a un uomo cieco dall'infanzia. Egli predisse una peste crudele che disertò tutta l'Italia; essendone assalita Siena, sua patria, vi accorse coi suoi discepoli, ottanta de' quali caddero vittime della loro carità; ed esso medesimo ne moriva santamente il 20 Agosto 1348, d'anni settantasei. La Chiesa onora la sua memoria il 21 dello stesso mese (*Acta Sanctorum*, *Godescard*, 21 *Agosto*).

39. Non usciamo di Siena: uno dei primi magistrati della città, ch'era anche banchiere, tornava un dì a casa per desinare; non era per anco l'ora, ma egli aveva fame. Siccome il pranzo non era allestito, egli si sdegnò con sua moglie. Per calmarlo e fargli avere pazienza, essa gli offre un libro da leggere. Il magistrato incollerisce viemaggiormente, getta il libro per terra e grida indispettito contro tutte le persone della casa. Nondimeno brevi istanti dopo sente vergogna di sè medesimo; raccoglie il libro, eran le Vite de' Santi; lo apre a caso e incontra la vita di Santa Maria d'Egitto: piglia tal piacere a questa lettura che avvertito da sua moglie che il desinare era pronto, risponde: Aspettate anche voi che io abbia finito la mia storia. La moglie, tutta allegra, entra in un gabinetto vicino, e cadendo ginocchioni prega Dio di compiere la buon'opera che aveva cominciata. La sua preghiera non cadde invano. Giovanni Colombini, così chiamavasi il marito, fu da quel punto un uomo affatto diverso. Preso da prima dall'avarizia e avvezzo a letigare per un obolo,

diventò generoso e caritatevole. Quando comprava qualche cosa, aggiungeva sempre alcun che al prezzo che gli era chiesto; quando vendea scemava sempre del prezzo corrente. I suoi concittadini non sapevano come spiegare quel mutamento. Lontano dal fare alcun torto, riparava al triplo e al quadruplo quelli che credeva aver fatto agli altri; largiva ai poveri copiose limosine, visitava gli spedali, frequentava le chiese, ed impiegava assai tempo nell'orazione. Blasia, sua moglie, scongiurava Dio a mantenerlo in questi buoni sentimenti; e fu esaudita molto più in là di quello che ne sperava.

Da prima egli propose a lei di vivere d'allora in poi insieme come fratello e sorella, essa ne stupì forte, ma vi consentì: Giovanni fece incontanente voto di continenza perpetua. Per osservarla fedelmente, si obbligò a digiuni sempre più austeri, dormiva su nude tavole e poco, consacrava la maggior parte della notte alla preghiera ed alla contemplazione, udiva la messa sul primo albeggiare, impiegava il resto del giorno in servire i malati negli spedali, in riconciliare i nemici, in sostenere la causa della vedova e dell'orfanello, in consolare i tribolati, in metter per tutto qualche parola di edificazione, in far del bene a tutti, così coi consigli come colle sue largizioni.

Allora gli cadde in mente la parola del Salvatore al giovane: « Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto ciò che hai, dàllo ai poveri, e poscia vieni e seguimi ». Giovanni Colombini si fece dunque a pensare che non avrebbe mai abbastanza fatto fino a che non rinunziasse ad ogni cosa per seguir povero Gesù Cristo povero. Egli aveva un amico intimo, Francesco Vincenti, uomo fra i primi di Siena per ricchezze e natali. Dopo consultato Dio nella preghiera, egli comunicò ad esso il suo disegno di abbandonar tutto per viver alla maniera degli Apostoli. Il Vincenti durò gran fatica a gradire un tale disegno, ma alla perfine vi si arrendette, e i due amici risolvettero di porlo ad esecuzione. Colombini depose le sue vesti eleganti, ne vestì una povera da popolano, distribuì più largamente i suoi tesori ai bisognosi, raccoglieva gl'infermi per le contrade e li portava in qualche luogo per farli curare. I suoi amici gli dicevano che bisognava essere in ciò prudente e non ridursi alla mendicità. Colombini rispose liberamente: La troppa precauzione è una specie d'infedeltà. Ciò che io ho maggiormente a cuore è di distribuire tutti i miei beni ai poveri, di essere ridotto io stesso all'ultima indigenza e mendicare il pane: e non ne differisco l'esecuzione che per motivi di carità e di giustizia, i quali vogliono si abbia qualche riguardo alle persone della propria casa. La mia gran felicità sarà quella di avere quale unica ricchezza il Signore del mondo e di cantar col profeta: « La mia parte è il Signore ». Allorchè i due amici furon veduti così fermi nella loro risoluzione, si cessò di far loro le continue rimostranze; si finì con raccomandarsi alle loro orazioni, il che era una maniera di approvazione.

Giovanni Colombini ammalò gravemente. La moglie ed i servi gli prestaron tutte le possibili cure, ma egli avrebbe voluto essere trattato come un povero. Una mattina, sua moglie e l'amico Vincenti, entrati nella camera di lui non ve lo trovaron più; egli era scomparso recando seco una coperta: si andò in traccia di lui tutta la giornata e la dimane; solo il terzo giorno lo trovarono nello spedale più povero della città, ove si era presentato la notte senza volersi far conoscere: il suo desiderio era di gustare per esperienza la felicità di esser povero. La moglie e l'amico Vincenti durarono la maggior fatica a persuaderlo di tornare a casa; egli protestò loro che le dolcezze che gli erano state procurate in prima non gli erano riuscite tanto gradevoli come la decozione dello spedale.

Sua moglie si lamentava della vita povera e spregevole ch'egli menava. Giovanni cercava, ma invano, di consolarla e di farla entrare nei medesimi sentimenti. Egli finì per dirle: Se mia sorella non può sopportare di vedermi in tale stato, vi ha un rimedio; noi siam già separati di letto, separiamoci anche di abitazione. Questa proposizione l'afflisse ancora maggiormente. Il fatto che segue pose il colmo al suo cattivo umore ed al tempo stesso la guarì.

Colombini e Vincenti andavano alla chiesa principale per udire la messa: alla porta, fra gli altri mendicanti, ne videro uno quasi ignudo, coperto da schifosa lebbra da capo a piedi. « La sarebbe pure una bella cosa, sclamò Colombini, se noi lo portassimo a casa e avessimo cura di lui! » Approvato da Vincenti un tal pensiero, ei lo portarono per le contrade con meravigliosa tenerezza. Ma quando Blasia lo vide approssimare, gridò come forsennata: Toglietelo di qua una tal peste, altrimenti io abbandono la casa ed il paese.

Colombini le disse dolcemente che quel povero era una creatura di Dio, come lei, ed al paro di lei riscattato col sangue di Gesù Cristo; e la pregò consentisse per amore di nostro Signore che lo si adagiasse un istante sul letto di lei, dappoichè egli non ne aveva più e dormiva sopra tavole. E le ricordava quella parola: « Ciò che voi avete fatto all' ultimo de' miei, l'avete fatto a me stesso ». Ma come più egli insisteva, e tanto più ella incolleriva, protestando che non si sarebbe mai più approssimata ad un letto ammorbato da simil peste. Intanto i due amici presero il lebbroso, lo misero in un bagno, lo pulirono essi medesimi e lo baciarono con molto affetto. Finalmente, checchè ella potesse dire, lo coricarono nel letto della moglie. Colombini la pregò inoltre d' averne cura ella medesima mentre egli andava a messa. Ella si ritrasse in una stanza vicina per isfogar la sua rabbia. Ma poi, tornata in sè, le vennero migliori pensieri: cominciò ad ammirare la gran carità del marito ed a paragonarla colla sua ostinata opposizione, e temette che Dio non fosse senza misericordia per lei, se ella non l'aveva per gli sciagurati. Inoltre conveniva egli forse ad una donna ben nata il suscitar discordie col proprio marito, ad una donna cristiana il ributtare i poveri e l'essere senza pietà per gl'infelici? Tocca da queste riflessioni, si accosta alla camera del lebbroso e ne apre l'uscio; ed ecco sente uscirne un odor delizioso, come de' fiori più odorosi e de' più preziosi profumi. Sospettando che fosse in ciò alcun che di divino, ella non osa di entrare, chiude di nuovo la porta e si mette a piangere. Colombini e Vincenti tornati dalla messa la trovarono in tale stato. Essi entrano con lei e sentono la medesima fragranza, ma non trovano più il lebbroso. Il letto era rifatto nel modo più accurato. Tutti riconobbero allora che lo stesso Salvatore sotto la forma di un lebbroso aveva voluto gradire le loro caritatevoli cure. Il Colombini n' ebbe una rivelazione espressa la seguente notte. Da quel giorno la moglie si guardò bene di più rimproverarlo.

I due amici sentivano sempre più vivo il desiderio di abbandonare i beni di questo mondo, non solamente col cuore, ma di fatto, e di non avere assolutamente nulla in proprio. Il mezzo di riuscire era ciò che li impacciava. A tal effetto essi consultarono diverse persone di scienza e di pietà. E il loro principale oracolo fu Pietro Petronio certosino, di cui i due amici scrissero più tardi la vita. Egli disse loro con San Gregorio: V' ha di quelli che possedendo le ricchezze del secolo, se ne giovano per alleviare i necessitosi, difendere gli oppressi e fare altre opere caritatevoli; questi offeriscono a Dio sacrifizi ordinari. Ve n' ha altri che non si riservano nulla, ma sacrificano a Dio la loro vita, i loro sensi, la loro lingua, i loro averi; essi offrono, o piuttosto diventano essi medesimi un olocausto, come nostro signore Gesù Cristo che, essendo ricco, è diventato povero per amore di noi. Quelli ai quali è dato di seguirlo nella strada regia della povertà, quelli camminano al sicuro e giungono sicuramente al regno dei cieli. I perfetti servi di Gesù Cristo non vogliono che Lui: il loro tesoro è amarlo e imitarlo. I due amici risolvettero dunque di rinunziare assolutamente ad ogni cosa. Ma siccome sapevano dall'apostolo che chi non ha cura de' suoi è peggio di un infedele, ei si occuparono prima di tutto di provvedere convenevolmente alla loro famiglia. Francesco Vincenti aveva una figlia di cinque anni, e la collocò presso eccellenti religiose di San Benedetto: Giovanni Colombini ne aveva una di tredici anni che dimandava di entrare nella medesima casa per abbracciarne l'Ordine. Giovanni fece allora tre parti di tutti i suoi beni, ne diede una al grande spedale di Siena, un'altra al monastero in cui era sua figlia, e la terza ad una confraternita della Santa Vergine di fresco eretta, riservando sulle due ultime una rendita vitalizia a sua moglie, quale la volle essa medesima. Quanto a sè non tenne pure un obolo, e neppure il suo amico Francesco. Cominciarono entrambi a mendicare il pane di porta in porta, vestiti e viventi a guisa di poverelli.

Fu uno spettacolo molto strano pei cittadini di Siena il vedere il loro antico gonfaloniere, il loro primo magistrato, diventato mendicante volontario. E, cosa che non li stupì meno, infino a che Giovanni Colombini visse nelle delizie, era sempre cagionevole e fiacco di petto; dappoichè visse di limosine, fu veduto sempre più gagliardo e in fiorente salute; nel verno, vestito appena, egli sentiva tal calore che si comunicava agli altri. In passato ingordo di gloria, allora egli lo era di umiliazioni. Il capo della cucina del palazzo comunale bisognava di un aiuto: Giovanni Colombini ambiva di entrare in quell'umil posto; e si vide il senatore di Siena, l'antico magistrato della Repubblica, far gli uffici di

aiutante di cucina nel palazzo medesimo in cui non ha guari sedeva sul primo seggio. Ricordando come in passato egli amasse far pompa di sè per la città sopra un cavallo magnifico, per attirarsi gli applausi del popolo, si procacciò l'asino più vile, e lo montava co' suoi laceri panni da mendicante e faceva il giro della città per suscitare o raccogliere le beffe dell' universale.

Se il suon lugubre della campana o la voce pubblica gli annunziava la morte di qualcuno, egli correva incontanente, ne lavava il cadavere, lo acconciava nella bara e lo portava egli stesso al luogo della sepoltura. Siccome i suoi amici lo dissuadevano da uffizi così poco convenienti a'suoi natali, egli pregavali per l'amor di Dio di non invidiargli sì fatta consolazione, e di tempo in tempo sclamava: Viva il solo Gesù nel cuore di tutti quelli che vivono! Tali furono per ben due anni la vita e le occupazioni dei due amici, Colombini e Vincenti.

Il fervore di Giovanni non potea più contenersi: lo udivano gridare continuamente: Viva Gesù Cristo! Sia lodato Gesù Cristo per sempre! In mezzo alle sue preghiere e alle sue buone opere, egli predicava in pubblico e in privato; convertì gran numero di peccatori, e parecchi abbracciarono il suo genere di vita. I primi di questi furono tre uomini del casato illustre de' Piccolomini, Bartolommeo e i suoi due figli Bindo ed Alfonso. Quando ei si appresentarono al Colombini, egli disse al padre: Va', vendi tutto ciò che tu hai, dàllo ai poveri, poi vieni e segui Gesù Cristo. Il padre se ne andò, fece de'suoi beni tre parti: distribuì la prima ai poveri, diede la seconda per servir di dote a figlie povere, sia per maritarsi, sia per entrare in religione, e divise la terza tra i suoi parenti. Non lasciò nulla a'suoi figli, che come lui avevano eletto il Signore a loro patrimonio. Tutti e tre spogliarono gli abiti del secolo, vestirono una povera tunica, ed un misero mantello e col capo, le gambe e i piedi ignudi si diedero a cantare per la città: Viva Gesù Cristo! Sia lodato per sempre Gesù Cristo! Questo esempio ne attirò molti altri, quantunque il Colombini li mettesse a dure prove. Finalmente, in capo al secondo anno, v'erano circa settanta de' più nobili, tre fra gli altri di Firenze, che avevano abbracciato quella maniera di vita.

Siccome quel santo fervore si diffondeva presso i giovani delle prime famiglie, i genitori mossero sì vive querele al senato che condannò Giovanni Colombini all'esilio. Il santo partì subito con alcuni suoi discepoli. Ma breve tempo dopo, pei richiami di tutta Siena, il senato spacciò a lui deputati che gli facessero le debite scuse e lo pregassero di ritornare. E fu perchè la città, dappoichè fu esso partito, si vide travagliata da ogni maniera di calamità; non v'era quasi casa che non piangesse qualche defunto de' principali. Il santo accolse i deputati colla maggiore benevolenza, incaricolli di portare alla sua cara patria la sua benedizione, colla sicuranza che sul loro pentimento le calamità cesserebbero, e che finalmente egli ritornerebbe il più presto possibile, trattenuto com'era allora da opere importanti.

La prima città in cui egli sostò all'uscir da Siena fu Arezzo; e la sua prima parola fu di gridarvi in mezzo alle contrade: Viva Gesù Cristo! Egli vi predicò come altrove, e come altrove vi convertì una calca di gente, vi riconciliò moltissimi nemici, e ristabilì il primo fervore in una casa di religiose. Approssimandosi a Tiferno o Città di Castello, egli si scontra in un contadino che guidava l'aratro, lo guarda e gli dice: Vieni e seguimi. Il campagnuolo lascia l'aratro senza guardare indietro, seguita il santo e diventa uno dei suoi più ferverosi discepoli. Entrato nella città, incontra sulla piazza un vecchio notaio che stavasene là curioso di vedere quel nuovo spettacolo. Il santo gli dice: Vieni, rinunzia al tuo mestiere e seguita Gesù Cristo. Egli lo segue nella chiesa, ove il santo l'offerisce a Dio. Ma il vecchio aveva male ad un orecchio; come andar nudato il capo? Aveva la podagra; come camminare a piè nudi? Non ti dar fastidio de'tuoi mali, risponde il Colombini; vieni con me e segui Gesù Cristo. Il vecchio obbedisce, ed ogni suo male si dilegua. Il sant'uomo non produsse minori frutti nelle altre città toscane. Egli fu sopra tutto bene accolto ed edificato a Pisa. Ecco come ne scrisse alle religiose di Sant'Abbondio di Siena.

Mie carissime madri in Gesù Crocifisso, quanto io desideri di vedervi e d'intrattenervi, appena è che il possa esprimere a parole, quantunque noi abbiam trovato qua un gran numero d'uomini e di donne così eccellenti per le loro virtù ed infiammate di santi desideri che possono giustamente trarre da cento miglia per vederli quelli che ne hanno conoscenza. Certamente noi non possiamo senza confusione paragonare la lor vita colla nostra.

Si trovan qui dugento persone che crocifiggono la loro carne con asprissimi cilici; a tal che noi dobbiamo ringraziare il Signore che si è riserbato soprattutto a Pisa un più gran numero di fedeli servi che non pensavamo, i quali non piegano il ginocchio dinanzi agli idoli de'peccatori. Si annoverano inoltre assaissime matrone nobili che si dispregiano talmente per l'amore di Gesù Cristo da non temere di andar nude i piè, e vestite poveramente a segno che tutte le nostre divote così delicate di Siena non sono da paragonare ad una sola pisana.

Ma io non saprei dire abbastanza quali grazie fa Dio a coloro che mettono in Lui la lor fidanza. Io vi porgerei argomento di una gioia particolare parlandovi della sua paterna sollecitudine per noi. Essa giunse fino a non tollerare che noi avessimo da sopportare il menomo disagio. Imperocchè, per tutto il tempo del nostro viaggio, nè la pioggia che cadeva dal cielo ci ha menomemente bagnati i mantelli, nè il freddo, sebbene estremo, si è fatto sentire alle nostre membra. O buon Gesù! felici coloro che sperano in te e si affidano alla tua provvidenza, la quale non falla mai di alimentarli liberalmente! Confesso che il mio compagno ed io avevamo a bella prima qualche timore per la ragione che ci dolevano sempre i piedi, in guisa che io aveva qualche paura di mettermi in viaggio; ma non appena cominciammo a camminare che il buon Gesù ne concedette la salute. Quegli che pone in Dio la sua fidanza, la sua grazia lo libera da ogni pena. I piedi di Francesco non furono mai più sani e più gagliardi. Per evitare le punture degli spini io coprii di pece la pianta de'miei piedi. Ma sono stato punito della mia temerità, poichè ne sono uscito tutto straziato, per la cagione che io, Giovanni, non ho avuto fiducia in Gesù Cristo. E perciò noi abbiamo ambedue risoluto di non portare oggimai altro con noi che il solo Gesù Cristo nel nostro cuore, e di non aver più alcuna inquietudine di quello che ci può tornare svantaggioso. Degni Gesù Cristo concedere questa grazia a noi, a voi, ed a tutto il genere umano!

Nelle sue corse apostoliche capitò al santo di dover passare per una terra ch'era in passato di sua proprietà. Incontanente, ricordando le vessazioni e angherie che vi aveva commesso, si pone una corda al collo, obbliga i suoi compagni a trascinarlo per tutte le contrade del vicino borgo, percuotendolo con verghe e gridando alla moltitudine: Ecco quell'usuraio, quell'avaro che si dilettava d'opprimervi e farvi morir di fame! Ecco colui che vi prestava il grano più cattivo e ne esigeva poi il doppio di buono nel tempo della raccolta! Ecco colui che vi vendeva il grano a sì caro prezzo! Oh il crudel nemico de'poveri e degli sciagurati! Percuotete, vergheggiate questo scellerato, quest'empio che ha meritato il patibolo e la morte! Di tutto il popolo accorso a quello strano spettacolo non fu alcuno che aprisse le labbra a parlare; moltissimi piangean di compassione. Il Colombini ne testimoniò loro la sua riconoscenza, del pari che a quelli che da lui comandati lo aveano percosso.

Tornato a Siena vi ordinò, nel medesimo spirito di povertà, di umiltà, d'annegazione e di penitenza, una congregazione di donne, la prima delle quali fu una sua cugina. Finalmente l'anno 1367, siccome il numero dei suoi discepoli andava crescendo ogni dì più, egli andò da papa Urbano V, che ritornava da Avignone a Roma, per chiedergli l'approvazione del suo Ordine. Il Colombini entrò in Viterbo con una schiera de'suoi religiosi, cantando: Viva Gesù Cristo! Sia lodato per sempre Gesù Cristo! Il popolo li accolse con molto affetto; i fanciulli si posero a gridare: Ecco i gesuati! Fate del bene ai gesuati! E questo nome rimase al nuovo Ordine.

Udito il Colombini ed i suoi che il sommo pontefice doveva sbarcare a Corneto, andarono colà, lavorarono con zelo agli apparecchi del ricevimento, si collocarono nel porto con corone d'ulivo e ramoscelli in mano, e quando il papa pose il piede a terra, gridarono tutti ad una voce: Viva Gesù Cristo! Viva papa Urbano, vicario del Cristo! Vedendoli nudi la testa ed i piedi, e sapendo inoltre chi erano e ciò che domandavano, questo pontefice ammirò la loro semplicità e li accolse favorevolmente. Avendo interrogato Giovanni Colombini e Francesco Vincenti, disse che darebbe loro degli abiti, ma che dovean coprirsi il capo e portare almeno a'piedi sandali di legno. Essi tornarono col papa a Viterbo. Persone di mala intenzione li accusarono di essere fraticelli. Urbano V commise al cardinale Guglielmo Sudre, vescovo di Marsiglia, di esaminar la loro dottrina; e siccome essi giustificaronsi pienamente, il papa approvò solennemente il loro istituto, e diè loro di sua mano l'abito che dovean portare. Era una tunica bianca con cappuccio simile, ed un

mantello castagno. Il popolo li nominò Gesuati, perchè avean sempre in bocca il nome di Gesù; essi abbracciarono di poi la regola di Sant'Agostino e pigliarono a patrono San Girolamo. San Giovanni Colombini non sopravvisse che trentacinque giorni all'approvazione del suo Ordine. Mentre ritornava a Siena ammalò, e morì fra via il 31 Luglio 1367, nel qual giorno la Chiesa onora la sua memoria (*Acta Sanctorum*, 31 *Julii; Godescard*, *Helyot*).

40. San Giovanni Colombini scrisse in italiano la vita di Pietro Petronio, Certosino di Siena, suo intimo amico. Questa vita, di cui non si è per anco ritrovato il testo originale, è stata fusa in una più lunga che un certosino della medesima città compose più tardi in latino. Vi si vede che Pietro Petronio, il quale morì il 29 Maggio 1361, discendeva da un' illustre famiglia, fu favorito da giovane di grazie particolari, servì i malati negli Spedali, abbracciò l' Ordine di San Brunone, vi si segnalò per la sua umiltà, la sua obbedienza ed il suo amore per la povertà, che vi fece un gran bene alle anime che da tutte parti traevano a consultarlo (*Acta Sanctorum*, 29 *Maii*).

Un amico del certosino Petronio dopo la sua morte andò da sua parte a trovare il famoso Boccaccio per fargli severe rimostranze sull'abuso del suo ingegno, sulla sua vita poco cristiana, per istimolarlo a consacrarne il resto al servizio di Dio. Boccaccio scrisse di ciò una lettera al Petrarca, in cui gli esprimeva l'intenzione che avea di rinunziare al mondo. Nella sua risposta il Petrarca gli mostra la propria meraviglia e studia di persuaderlo a pigliare un partito meno estremo (*ib.*, *n.* 103-105; *e Petrarch.*, *epist. senilium*, *l.* 1, *epist.* 5).

L' Ordine dei Serviti, nato a Siena, produceva altri santi personaggi. Dopo la beata Giovanna Soderini di Firenze v'aveva il beato Tommaso di Civitavecchia. Nostro Signore disse ai suoi discepoli: « Quegli di voi che vorrà essere il più grande sia il servo di tutti ». Questa massima fu la regola di condotta del beato Tommaso. Quantunque nato da genitori illustri e ricolmo dei doni della fortuna, pur disprezzò generosamente tutti i vantaggi che il mondo gli prometteva, e, non contento di abbracciare la vita religiosa, voleva altresì essere l' ultimo di tutti in questo umile e povero stato. Egli si fece ricevere nell'Ordine dei Serviti qual semplice laico. I suoi superiori, pieni di stima per la sua virtù, gli fornivano tutte le occasioni di praticar ciò che egli metteva al di sopra di tutto il resto, l'umiltà, la modestia e la pazienza. Fu incaricato di accattare in pro della comunità. Esposto in questa penosa cura alle ingiurie ed ai cattivi trattamenti, ei li tollerava con tanta placidezza che mai non apriva la bocca se non per lodare Dio e la Santa Vergine. Gli altri uffici che erano continuamente a lui comandati non poterono stornarlo dalla santa abitudine che aveva preso di pregare senza mai posa. Ne' momenti, in cui era libero, andava in chiesa, ovvero si nascondeva in un piccolo ridotto che s'aveva costrutto in un angolo del giardino, perchè nessuno lo vedesse. Quivi, abbandonandosi a pie meditazioni, passava molte ore, talvolta ben anco le intere notti, perseverando nella preghiera; e le consolazioni soprannaturali che vi gustava gli facean dimenticare il sonno e le fatiche del corpo.

Lo spirito di Dio ond'era pieno questo santo religioso lo rendeva sommamente caritatevole verso il prossimo: era suo costume di distribuire ai poveri non solamente tutti gli avanzi dei suoi fratelli, ma anche una parte del suo proprio cibo. Povero egli stesso, divideva coi necessitosi quello che riceveva pe' suoi bisogni. Tal fu la vita del beato Tommaso; essa parve oscura agli occhi degli uomini, ma fu luminosa innanzi a Dio per le virtù ch'egli praticò costantemente ed i meriti che acquistò pel cielo. Una morte felice compiè questa santa carriera. Questo fedele discepolo di Gesù Cristo si addormentò nel Signore il primo Giugno 1343. Conosciuta appena la sua morte, il popolo di Civitavecchia e delle terre intorno trasse sollecito a venerare il suo corpo. Questo culto, che non cessò mai dappoi quel tempo, determinò papa Clemente XIII ad approvarlo il 10 di Dicembre 1768 (*Godescard*, 21 *Luglio*).

Come abbiam veduto a suo luogo, l'anno 1274 San Filippo Benizzi, allora generale dell'Ordine dei Serviti, andò a Forlì, mandatovi da papa San Gregorio X per ristabilirvi la pace tra i Guelfi ed i Ghibellini che si guerreggiavano. Egli vi riuscì, ma non senza patire assai da parte dei sediziosi. In un momento di sdegno, un giovane dei più nobili, ma di natura violento, gli menò uno schiaffo. La pazienza e la dolcezza del santo lo quietarono, e avuto con lui un abboccamento, si convertì. Questo giovane si chiamava Pellegrino Laziosi; egli nacque a Forlì il 1263 da nobile ed antico casato; era figliuolo unico e caro a' suoi genitori, eppure gli abbandonò per

entrare nell'Ordine di quel medesimo ch'egli aveva insultato. In una fervorosa preghiera la Santa Vergine gli apparve e gli fe' conoscere ch'era la volontà di Dio; e il seguito provò che in quella circostanza egli non si era fatta illusione, poichè allorquando ricevette l'abito in presenza di tutti i religiosi, essi videro con ammirazione una luce dolce e viva raggiar intorno al suo capo, ed era un presagio non dubbio della sua futura santità.

A trent'anni Pellegrino fu mandato dai suoi superiori a Forlì sua patria, ove passò il rimanente della vita nelle fatiche, nelle veglie, ne'digiuni e nella preghiera. La sua mortificazione era così grande che per trent'anni non si vide mai sedere. Quando era oppresso dalla stanchezza o dal sonno, si appoggiava ad una pietra che lo giovava di seggiola. Non si coricò mai in letto, neppur nelle malattie. Passava quasi tutte le notti in orazione e in pie meditazioni. Egli si esaminava accuratamente ogni giorno e si accostava al tribunal della penitenza; e il suo dolore era così vivo che si manifestava dalle lacrime che spandeva.

Una delle virtù che rifulsero maggiormente in questo servo di Dio fu la pazienza. Gli venne un cancro ad una gamba, la quale finì per essere così infetta, che il puzzo ne era quasi insopportabile; pur non fu mai ch'ei ne movesse il menomo lamento; perciò i suoi concittadini lo chiamavano un novello Giobbe. Avendo i chirurghi deciso di tagliarli la gamba, Pellegrino la notte si levò dal luogo ove posava e, trascinandosi come meglio potè, andò nella sala del capitolo, ov'era posto un Crocifisso che si conserva ancora a Forlì con gran venerazione. Quivi, avendo pregato con nuovo ardore, si addormentò e vide in sogno Gesù Cristo che, sceso dalla croce, gli toccava la gamba. Al suo destarsi egli la trovò perfettamente guarita. Venuti la mattina i chirurghi per fare l'amputazione, ne rimasero stupefatti, ed usciti dal convento divulgarono per tutta la città un tal miracolo.

Logoro dalle sue pie fatiche ed oppresso dagli anni, il santo fu preso da una lenta febbre, che lo fece passar dal tempo all'eternità il 1.° Maggio 1345. In breve diversi miracoli, mostrando in qual credito fosse appo Dio, trassero i fedeli in calca alla sua tomba. Il suo corpo è conservato nella chiesa de'Serviti a Forlì. Papa Paolo V permise nel 1609 a tutto l'Ordine de' Serviti di far l'ufficio di San Pellegrino, e papa Benedetto XIII lo canonizzò formalmente il 27 Dicembre 1726 (*Acta Sanctorum* e *Godescard*, 30 *Aprile*).

L'Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino continuava del pari ad edificar la Chiesa con santi religiosi, nel qual numero era il beato Ugolino Zefirini di Cortona. I suoi genitori, di stirpe ragguardevole, mettevano tutta la cura in educarlo cristianamente. Fin dalla sua infanzia egli mostrava una santa avidità di udire la parola di Dio, e trovava la sua consolazione in assistere al santo sacrifizio. Zelante servo di Maria, l'onorava con un culto particolare, e manifestava in ogni occasione la tenera venerazione che aveva per Lei. La protezione di questa buona Madre preservò Ugolino dai pericoli che i giovani corrono sì spesso in mezzo al mondo; e nell'età in cui tutti i suoi pari non intendono che a soddisfare le loro più colpevoli inclinazioni, egli adoperava a ridurre il suo corpo in servitù colle pratiche della mortificazione.

Sorte alcune discordie civili a Cortona, il virtuoso giovane si ritrasse a Mantova, ove il duca Luigi Gonzaga lo accolse con benevolenza, a motivo del legame che stringeva la famiglia Zefirini colla sua. Fu in questa città che Ugolino rinunziò improvvisamente alle speranze del secolo, e si consacrò a Dio nell'Ordine degli eremiti di Sant'Agostino.

Egli dimorava a Mantova da alcuni anni, allorchè i suoi superiori lo richiamarono a Cortona sua patria. La riputazione di santità che le sue virtù gli avevano acquistato lo seguì nella città natale, ed in breve i suoi concittadini lo risguardarono quale un gran servo di Dio. Non bisognò più avanti per ispaventare l'umiltà del beato; egli prese dunque il partito di ritirarsi in solitudine, e andò a nascondersi in un romitaggio di Santo Onofrio. Colà, separato interamente dal mondo, si diede tutto quanto alla preghiera, alla contemplazione e sopra tutto alla meditazione de'patimenti e della morte di Gesù Cristo. Venuto ai cinquant'anni e sentendo appressimare il suo fine, si munì del santo viatico e terminò la sua carriera con una morte preziosa agli occhi di Dio nell'anno 1370. Gli abitanti di Cortona lo elessero per uno de'patroni della loro città, e papa Pio VII approvò il 21 Ottobre 1804 il culto che gli era renduto da molti secoli (*ib.*, 21 *Marzo*).

Uno degli spettacoli più commoventi che ci presenti la religione è un giovane che mostri nell'età delle illusioni e delle passioni un generoso dispregio delle ricchezze e de'piaceri

della terra, e si dedichi interamente alla pratica della virtù. Tale fu il beato Giovanni di Rieti, che morì pieno di meriti pel cielo in un'età in cui la maggior parte degli uomini non fa altro pensiero che di trastullarsi ed ammontar dovizie.

Egli nacque a Castro Porciano nell'Umbria, da nobile stirpe che portava il nome dei Bufalari e ch'era distinta per la sua pietà. Passò l'infanzia in una grande innocenza di costumi, ed il timore de'pericoli del mondo lo indusse in giovanile età ad abbracciare la vita religiosa, anteponendo gli Eremiti di Sant'Agostino di Amelia.

In questo pio asilo Giovanni si applicò con estrema cura a fare ogni giorno nuovi progressi nella via della santità. Il suo amore alla contemplazione era così grande che vi consacrava le intere notti; ne impiegava altresì a meditar la passione di Gesù Cristo, ch'era l'oggetto particolare della sua divozione. Si notò che quando egli usciva dal giardino del romitaggio, avea spesso il volto innondato di lacrime. Avendogliene alcuno chiesta la cagione: « È egli possibile tenersi dal piangere, rispose, quando si vede la terra, le erbe e le piante produrre in tempo conveniente e obbedir così alle leggi del Creatore, e gli uomini a cui Dio ha data l'intelligenza, e promette magnifiche ricompense, resistere continuo alla divina volontà? »

Il pio eremita avea pel prossimo la più gran carità, ma la praticò soprattutto cogli infermi e cogli stranieri. Tutta la sua occupazione era di servir le messe del convento e di tener compagnia agli ospiti che venivano a visitarlo. Giovanni di Rieti morì il 1.° Agosto 1347 e fu presto onorato di culto pubblico a motivo dei tanti miracoli che si operarono alla sua tomba. Gregorio XVI ne approvò il culto il 5 Aprile 1832. Una sorella di questo beato, Lucia d'Amelia, morta in odore di santità l'anno 1350, ebbe approvazione di culto dallo stesso sommo pontefice il 28 Luglio 1832. Essa avea, come suo fratello, abbracciato l'Ordine delle Romite di Sant'Agostino (*Godescard*, 1.° *Agosto*).

Il beato Gregorio Celli, nato in Verucchio, diocesi di Rimini, da genitori nobili e pii, fu sin dall'età di tre anni consacrato alla Santa Vergine, a Sant'Agostino e a Santa Monaca da sua madre, che perdette allora lo sposo. A quindici anni entrò nell'Ordine dei Romiti di Sant'Agostino, e dotò co'suoi beni il convento di cui prese l'abito. Passò dieci anni in patria e l'edificò talmente colle sue virtù che lo designavano ordinariamente col nome di Beato. Avendolo i suoi superiori impiegato a faticare alla salute delle anime, egli convertì un gran numero di peccatori e combattè vittoriosamente alcuni ariani che seminavano i loro errori a Bauco, piccola città degli stati romani. Per la malignità di alcuni tristi religiosi, Gregorio fu costretto lasciare il convento che abitava. Egli andava a Roma allorchè, passando per la diocesi di Rieti, trovò alcuni eremiti che servivano Dio sopra una montagna; egli si unì con loro e visse quivi nella pratica della perfezione religiosa sino all'età di centodiciott'anni. Morì pieno di meriti nell'anno 1343. Il suo culto fu approvato da Clemente XIV il 16 Settembre 1769, e la sua festa è fissata al 22 Ottobre (*ib.*, 22 *Aprile*).

Non ostante le tristi discordie che lo turbavano, l'Ordine di San Francesco produceva sempre de'santi, tra i quali il beato Gentile martire. Uscito da una famiglia illustre di Matelica, nella Marca d'Ancona, Gentile abbracciò l'Ordine di San Francesco e fece i suoi studi con distinzione. Promosso al sacerdozio mostrò in tutta la loro luce le sue gran doti, e fu eletto due volte di seguito guardiano del monastero del monte d'Alvernia. Egli passava spesso le intere notti in orazione. Fu in questi trattenimenti con Dio che attinse le felici disposizioni che si notavano ne'suoi discorsi, improntati di quell'eloquenza dolce e persuasiva, che va diritta al cuore. Quante anime ha esso guadagnate a Dio! Quante tenebre ha dileguato! Quanti vizi ha fatto sparire!

Egli ottenne da'suoi superiori la licenza di andar a predicare la fede nell'Oriente, ove fu scritto battezzasse oltre quindicimila Persiani. Andato a visitar la tomba di Santa Caterina sul monte Sinai, egli ricevette la palma del martirio assassinato dai Saraceni, invidiosi dei buoni successi da lui ottenuti in questo paese. Un nobile veneto riscattò le sue preziose reliquie, che furon trasportate a Venezia e deposte nella chiesa de' frati Minori. Il suo martirio avvenne nel 1340. Papa Pio VI ne approvò il culto (*Godescard*, 5 *Settembre*).

I genitori di Corrado eran buoni cittadini di Piacenza, i quali lo maritarono e gli lasciarono alla loro morte beni in gran copia. Quantunque questo giovane avesse principii religiosi, pur non lasciò di darsi alle distrazioni ed ai piaceri mondani. La vanità e frivole occupazioni gli facean trascurare i suoi doveri

di cristiano; quindi egli menava la vita in una colpevole dissipazione.

Essendo un giorno alla caccia, aveva acceso un gran fuoco per far uscir dal loro covo alcuni animali; l'incendio si propagò da questo a quell'albero, in guisa che dopo fatto indarno tutti i suoi sforzi per estinguerlo, si fuggì lasciando la foresta quasi sul punto di consumar tutta. Il guasto fu gravissimo; sicchè cercando l'autorità di saper l'autore di quell'incendio fece carcerare un uomo ch'era stato veduto uscir dalla foresta poco innanzi che la fosse incendiata. Questo sciagurato negò sulle prime il delitto ond'era a tanta ingiustizia accagionato; ma non avendo saputo resistere agli spasimi della tortura, si confessò colpevole nella sua innocenza e fu immantinente condannato a morte.

Allora Corrado, spaventato e straziato dai rimorsi di aver esposto un innocente a perire per un fatto di cui esso solo era l'autore, si presentò ai magistrati, confessò l'avvenuto e si offrì di pagare del proprio il valore del bosco. Per soddisfare a ciò, egli fu obbligato di vendere una parte del suo patrimonio. Allora si mutò affatto e volse tutti i suoi pensieri all'altra vita. Egli seppe altresì comunicare alla propria moglie i sentimenti ond'era pieno. Perciò, dopo ordinati i loro affari, essi partirono insieme per Roma: Corrado entrò nel terz'Ordine di San Francesco, e sua moglie si fece carmelitana. Entrambi edificarono i lor monasteri colla più perfetta regolarità e la pietà più esemplare. Dopo dimorati qualche tempo a Roma, Corrado andò in Sicilia e si dedicò al servizio de' malati; poi, tratto dall'amore della solitudine, salì un alto monte, ove passò il resto di sua vita nella penitenza e nelle austerità. La sua morte avvenne l'anno 1351; egli non aveva che sessantun anni. Diversi miracoli attestarono la sua santità e gli meritaron gli onori che la Chiesa rende ai santi (*Acta Sanctorum e Godescard*, 19 *Febbraio*).

11. La beata Michelina di Pesaro, di ragguardevole famiglia, fu a dodici anni sposata ad un signore della casa Malatesta, una delle più antiche d'Italia. Giovane a vent'anni ella perdette il suo sposo e poco appresso il suo figliuolo unico. Questa doppia perdita, che la toccò nel più vivo, la distaccò interamente dal mondo e la fece risolver ad entrare nel terz'Ordine di San Francesco. La sua pietà parve a' parenti una follia; tanto che la fecero incatenare e chiudere in una torre. Ricuperata la sua libertà, Michelina se ne giovò per darsi alla pratica delle opere di misericordia e per fare un viaggio in Terra santa. Ella morì in patria a cinquantasei anni, il 19 Giugno 1356. La santa sede approvò il suo culto nel 1737 e ne fissò la festa il giorno della sua morte (*Acta Sanctorum e Godescard*, 19 *Giugno*).

Ma non v'ha cosa celeste al pari della vita e della morte della beata Imelda. Ella nacque a Bologna l'anno 1322; era figlia di Egano Lambertini, dell'illustre famiglia a cui appartenne poi il dotto Prospero Lambertini, papa sotto il nome di Benedetto XIV. Sin dalla sua più tenera infanzia mostrò senno così maturo e tale allettativa per la pietà, che destavano l'ammirazione universale. Nessuna cosa profana la toccava, nè attraeva mai la sua attenzione; ma le piovevano in copia le lacrime appena udiva o vedeva alcun che di edificante. A dieci anni ella ottenne da' suoi genitori licenza di entrar nel monastero delle Domenicane di Santa Maddalena, per vivervi nella pratica delle virtù religiose infino a che fosse giunta all'età da potervisi consacrare a Dio coi voti di religione. Questa santa fanciulla fu veramente un modello per tutta la comunità, e le religiose confessavano che le superava tutte pel suo fervore, la sua semplicità, la sua obbedienza, la sua esattezza in adempiere tutto che prescrivevasi dalla regola.

Non era cosa che suscitasse maggiormente la divozione d'Imelda e che le toccasse in più sensitiva maniera il cuore del pensare e considerare l'amore ineffabile onde Gesù Cristo ci dà prova nel Sacramento adorabile del corpo e del sangue suo. Durante il santo sacrifizio della messa ella era continuamente bagnata di lacrime, cotanto profondamente sentiva la tenerezza infinita pel suo divin Salvatore. Nondimeno una cosa l'affliggeva vivamente: che la sua età non le permettesse di partecipare alla santa mensa al tempo stesso che le religiose. Ma il Signore, il quale conosceva il fervore de' suoi desideri, degnò Egli stesso mostrare con un miracolo luminoso quanto ella fosse degna di cibarsi del pane degli angeli. Un giorno che ella si abbandonava al suo pio dolore, mentre le religiose s'accostavano alla sacra mensa, un'ostia discese visibilmente dall'alto e restò sospesa sulla testa di lei infino a che gli astanti se ne accorgessero. Allora venne il cappellano, con un rispetto misto d'ammirazione e di spavento, a riceverla sopra una patena e ne

comunicò la giovane vergine, la quale nell'eccesso dell'amore rendette incontanente l'anima al Creatore l'anno 1333, undecimo di sua età. Le sue reliquie si conservano a Bologna. Il 6 Dicembre 1826 papa Leone XII permise all'Ordine di San Domenico di celebrar la festa e di far l'ufficio della beata Imelda (*Godescard*, 16 *Settembre*).

L'Italia, come si vede, era un giardino, il cui cielo pareva solcato in ogni verso da nubi e baleni, ma la cui terra produceva i più bei fiori, i più dolci frutti pel tempo e per l'eternità. Vi sono alcuni viaggiatori di storia, i quali non vedono e non additano che questi baleni e queste nubi. Ma essi vanno grandemente ingannati.

12. All'estremità settentrionale dell'Italia, la chiesa d'Aquileia aveva a suo patriarca il beato Bertrando, nato in Francia. La sua famiglia ch'era nobile, portava il nome di San Geniez, da un castello così chiamato e posto a breve distanza da Cahors. Egli nacque verso il 1260. Dotato di una mente viva e penetrante, egli studiò accuratamente e fu licenziato in diritto civile e canonico nell'università di Tolosa. Professò poscia per qualche tempo in questa scuola; indi, avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu nominato decano del capitolo di Angouleme, la qual dignità egli possedeva ancora nel 1326. Papa Giovanni XXII, che risedeva in Avignone, fece Bertrando suo cappellano e lo nominò auditore di ruota. La santa sede attendeva allora alla canonizzazione di San Tommaso d'Aquino, e la ruota era incaricata di fare le informazioni. Pare che il nuovo auditore lavorasse anch'egli in tal processo. E fu certamente in quest'occasione ch'egli concepì pel dottore angelico quella gran divozione che conservò finchè visse e che lo recò a diffonderne il culto nella sua chiesa allorchè fu assunto all'episcopato.

Erano diciassette anni che il servo di Dio dimorava alla corte di Avignone, allorchè papa Giovanni XXII lo elesse alla sede patriarcale d'Aquileia. Appena cominciato a guidar la diocesi, egli si applicò ad adempierne tutti i doveri. Il suo zelo lo rendeva infaticabile nella visita della sua vasta diocesi. I giovani che aspiravano allo stato ecclesiastico erano per lui oggetto di particolar cura; non si riportava al giudizio d'alcuno per la loro ammissione agli Ordini sacri e li conferiva a tutti egli stesso. I penitenti pubblici erano anch'essi oggetto della sua speciale sollecitudine. Essi erano al solito assai numerosi, perocchè essendo a que' tempi molto più viva la fede che non oggidì, concepivasi assai meglio la gravezza del peccato, l'obbligo che corre di riparar gli scandali dati, e la necessità di soddisfare alla divina giustizia con una salutar confessione.

L'interessamento che aveva pe' suoi penitenti era sì vivo che, quando viaggiava nella quaresima, andava dì e notte affine di arrivare a tempo per riconciliarli nel giorno stabilito dalla Chiesa. Egli aveva seco un Domenicano dotto, e che parlava in diverse lingue, per aiutarlo nel suo ufficio, affinchè nessuno fosse privo della riconciliazione. Persuaso che la predicazione della parola di Dio è uno degli obblighi più indispensabili de' pastori, egli istruiva di frequente il suo popolo con discorsi commoventi, e così pur le persone religiose della sua diocesi. Predicava anche al clero nel modo più paterno ne' sinodi, che radunava quasi tutti gli anni del suo episcopato. L'anno 1339 egli tenne co' suoi suffraganei anche un concilio provinciale, di cui ci rimangono le costituzioni, le quali sono per la maggior parte una rinnovazione di quella del suo predecessore Raimondo della Torre e del cardinal legato d'Ostia (*Mansi*, *t.* 25, *col.* 1110 *et seq.*).

Egli era signor temporale del paese, e perciò fu costretto più volte ad autorizzare i suoi vassalli a respingere colle armi le ingiuste spogliazioni alle quali erano esposti. In questi casi sciagurati, sul primo rompere del combattimento, egli si gittava ginocchione, col capo scoperto e le mani levate al cielo, nè si rialzava che all'annunzio della vittoria, che otteneva sempre; il che si riguardava come una specie di prodigio.

Fra gli atti del suo episcopato, che sono monumenti della sapienza e della vigilanza sua, si cita la soppressione ch'egli fece della prepositura del capitolo di Cividale, siccome dignità di cui si abusava spesso per tiranneggiare i canonici, e l'istituzione di una parte delle rendite di questa carica per fondar dodici posti destinati a giovani virtuosi e capaci che denominò i Chierici di Maria, i quale dovean contribuire alla pompa del divin culto. Nè fu il solo benefizio che questo capitolo ricevette da lui. Bertrando rinunziò al diritto delle decime sulle terre che il corpo possedeva nella Carniola, e non vi mise alcuna condizione salvo quella di cantare ogni giorno un'antifona alla Beata Vergine; il qual uso non esisteva

ancora in questa chiesa, e ch'egli ebbe la consolazione d'introdurvi, animato com'era da una tenera divozione verso la Madre di Dio.

Egli fondò altresì due nuovi monasteri nella sua diocesi; l'uno di San Niccola, per le religiose Agostiniane, l'altro pei Celestini, che da poco istituiti erano ancora nel lor fervore primitivo. Tal era l'uso ch'egli facea delle sue entrate. Depositario anzichè possessore de' beni della chiesa ei li distribuiva con gran liberalità, massimamente ai poveri. Il suo costume era di mantenerne dodici al giorno in onore dei dodici Apostoli e di servirli colle sue proprie mani. In tempo di carestia ne alimentò giornalmente sino a duemila. Le giovani oneste e senza beni trovavano in lui un padre pieno di benevolenza e premura: ne dotava alcune, sia per maritarsi sia per rendersi religiose; nella quale sola buon'opera fu detto spendesse dodicimila fiorini d'oro.

Questo sant'uomo, che si poteva con ragione chiamare il padre di tutti gli sciagurati, era altrettanto severo per sè quanto si mostrava pietoso per gli altri. Dava poco tempo al sonno e spesso lo interrompeva per meditare e pregare. Quando si trovava in Aquileia la settimana santa, congedava la sera i suoi servi, come se avesse voluto riposare, ed invece andava in una chiesa vicina e vi passava la notte in pie meditazioni sul mistero della passione.

Bertrando meritò la fiducia dei sommi pontefici: fu incaricato da Benedetto XII dell'esame d'un affare importante, quello della nullità del matrimonio fatto da Margherita, figlia del duca di Carinzia, contro il suo sposo Giovanni di Lussemburgo. Fatto pontefice Clemente VI lo mandò nunzio alla corte del re d'Ungheria. Avendo nel 1345 lo stesso pontefice ricevuto contro Bertrando un'accusa da parte di alcuni Udinesi, rendette una testimonianza luminosa della sua innocenza.

Tuttavia i nemici del servo di Dio non potean perdonargli la fermezza colla quale egli sosteneva i diritti della sua chiesa. Bertrando non ignorava quali sentimenti avessero contro di lui; ma ad esempio di San Tommaso di Cantorberì, che aveva preso a modello e protettore, egli era disposto, come questo glorioso martire, a patire anche la morte per la giustizia. Nè andò guari a presentarsene l'occasione. Egli era andato a Padova per assistere colà alla traslazione del corpo di Sant'Antonio, celebre religioso Francescano, del pari che al concilio che teneva in questa città il cardinale di Santa Cecilia, legato di Clemente VI. Terminato il concilio, il santo patriarca sentiva qualche ripugnanza a ritornare nel Friuli; ma cedendo alle istanze de' preti che lo accompagnavano, disse loro: Io vado a sacrificarmi per voi. Si confessò con molta umiltà, celebrò la messa e poscia entrò in via. Il secondo giorno verso le tre pomeridiane egli era giunto a Richinvelda, non lungi da Spilimberg, quando una schiera di faziosi, alla quale si erano congiunti alcuni soldati del conte di Goritz, venne ad assalirlo e fugò la sua scorta. Rimasto solo nelle mani de' suoi nemici, egli fu percosso da cinque colpi di spada, di cui morì poco dopo, raccomandando a Dio l'anima sua e i suoi uccisori. Questo delitto fu commesso il 6 Giugno 1350. Così moriva a novant'anni il beato Bertrando, vittima del suo amore per la Chiesa. I suoi assassini ne posero il corpo sopra una carretta e lo mandarono a Udine, facendo dire per beffa queste parole ai cittadini: Ricevete il corpo del vostro santo patriarca. Essi lo ricevetter di fatti con un dolore profondo, e lo seppellirono nella chiesa principale ove in capo ad un anno fu trovato intatto. Il culto del santo patriarca cominciò in breve, ma non venne approvato dalla santa sede che nel secolo decimottavo. Benedetto XVI distese questo culto col suo breve del 18 Giugno 1756, e Clemente XIII concedette al clero di Udine la facoltà di celebrar la festa di lui col titolo di Beato (*Acta Sanctorum e Godescard*, 5 *Giugno; Raynald*, *an.* 1350).

13. Nel secolo decimoterzo noi abbiamo veduto una schiera d'illustri dottori, l'angelo delle scuole San Tommaso, Alberto il Grande, Vincenzo di Beauvais, Domenicani; il dottore serafico San Bonaventura, il dottore irrefragabile Alessandro di Ales, il dottor sottile Duns Scoto e Ruggero Bacone, Francescani. Essi ebber de' successori nel secolo decimoquarto, ma non egualmente famosi. Le stelle del firmamento non risplendon tutte ad un modo. La tradizione della Chiesa cattolica è un gran fiume uscito d'accanto a Dio affin di bagnar tutta la terra e far ritorno d'onde è venuto. Egli non iscorre sempre fra montagne di porfido o di marmo, tra foreste di cedro o di palme, sovra un letto ravvolgente pagliuzze d'oro, ma ben sovente su semplici sassolini, su sabbia e ghiaia comune. È pur sempre lo stesso fiume; i luoghi pe' quali esso scorre hanno tutti lor pregio; e si abbelliscono tra

di loro colle lor varietà. Non si vedon sempre sulle sue sponde i cedri del Libano nè le palme d'Arabia; ma a chi ben riguardi, pendono da questi alberi più comuni più utili frutti, ed a' lor piedi spuntano più vaghi fiori. Non si sente sempre la voce formidabile del leone, nè l'acuto grido dell'aquila; ma chi presti attento l'orecchio sentirà la dolce melodia della vergine che a mezza voce canta il divino uffizio.

Anche tra le prunaie del medio evo vi hanno voci armoniose e fiori dilettevoli per colore e fragranza che non si conoscono ancora. La maggior parte de' moderni che hanno traversato il paese, lo hanno fatto a corsa di cavallo, ravvolti nel loro mantello o nei loro pregiudizi, alla guisa che si traversano i deserti della Siberia. Perciò non hanno veduto altro che rovine e cadaveri, non hanno udito che gli urli dei lupi, il gracidar de' corvi e il grido sinistro de' gufi: essi non hanno veduto nè udito nella storia della chiesa altro che scandali, scismi ed eresie; simili al viandante che, passando per una città all'albeggiare del dì, giudicasse de' suoi abitanti dai vuotacessi.

Rispetto al secolo decimoquarto, noi possiamo annoverare tra i suoi principali dottori il gran poeta di Firenze, dell'Italia, del mondo cristiano, Dante, a cui non è secolo che abbia cosa da paragonare nè per la grandezza del tutto insieme, nè pel tutto insieme della grandezza. Noi abbiam veduto che pel fondo della dottrina è la teologia di San Bernardo, di San Tommaso, di San Bonaventura messa in azione ed esprimentesi nei più bei versi.

44. Fra i dottori, propriamente detti, il primo del secolo decimoquarto è il famoso Lirano o Niccolò di Lira, soprannominato il Dottor Utile. Egli nacque a Lira, piccola città di Normandia; nè si può dubitar di ciò, poichè il suo epitaffio, che si leggeva nel capitolo de' Francescani di Parigi, lo dice positivamente. Errava dunque il dotto Bustorfio facendolo spagnuolo, come altri che lo dissero inglese o fiammingo. Ei pare che vada errato ancora chi dice ch'egli sia stato ebreo e rabbino prima di esser cristiano e religioso di San Francesco. Il suo epitaffio, lunghissimo qual è, non mentova circostanza tanto notevole. Inoltre i suoi contemporanei n'eran sì persuasi che uno di essi lo rimproverava appunto di non aver imparato l'ebraico in gioventù; rimprovero che non si confutava in altro modo che dicendo lui tanto più degno di lode per essersi determinato a studiar lingua così difficile in età sì avanzata.

Checchè sia de' suoi principii e della sua gioventù, egli è certo che Niccolò di Lira verso il 1291 entrò nell'Ordine di San Francesco nel convento di Verneuil, ove attese ai suoi primi studi. Di là fu mandato a Parigi per perfezionarsi nelle scienze, e vi fece rapidi progressi, particolarmente nella conoscenza della Santa Scrittura e della lingua ebraica. Egli ottenne il grado di dottore, e non tardò a professar teologia con onor grande. Le sue virtù e le sue cognizioni profonde nelle Sante Scritture gli acquistarono gran riputazione e lo sollevarono alle dignità del suo Ordine. Egli era provinciale di Borgogna nel 1325; si trovò con questa qualificazione nel codicillo della regina Giovanna, moglie di Filippo il Lungo, fra gli esecutori testamentari di essa. Egli morì a Parigi il 23 Ottobre 1340. I suoi confratelli composero in suo onore un epitaffio che si legge in molte raccolte e che dà alcune notizie sulla vita e sulle opere sue.

Egli ha lasciato diversi opuscoli sulla teologia, sulla filosofia ed altre materie. La sua opera principale è la Sacra Bibbia con interpretazioni e postille, pubblicata a Roma l'anno 1471 e 1472 in cinque volumi in foglio. È il primo commentario sulla Scrittura che sia stato stampato. Fu unito alla glossa ordinaria composta da Valfrido Strabone cinque secoli prima. I commentari del Lirano sulla Bibbia, stampati spesso per intero od in parte, ed inseriti l'anno 1660 nella Biblia Maxima di Parigi, in diciannove volumi in foglio, sono in generale estimazione e la meritano. L'autore sapeva il greco e meglio ancora l'ebraico: egli aveva letto i rabbini e si era giovato di tutto quello che in essi si può trovare di buono; aveva soprattutto quell'intelligenza che è frutto della grazia e della fede, e si alimenta della dottrina della Chiesa e de' Santi Padri. Egli stesso si spiega intorno ciò ne' suoi tre prologhi, che si vorrebbero consultare anche a' dì nostri.

Come disse già San Gregorio, la vita temporale, paragonata alla vita eterna, merita piuttosto il nome di morte che non di vita. Ora le scienze de' filosofi non risguardano che la vita presente; laddove la scienza della Scrittura Santa o la teologia ha per iscopo la vita eterna. Dunque i libri de' filosofi, paragonati ai libri della Santa Scrittura, sono libri di morte anzi che di vita; e il vero libro di vita, secondo il figlio di Sirac, è la legge di

Mosè e il resto della Santa Scrittura (*Haec omnia, liber vitae. Eccl.*, 24, 32).

Una scienza la vince sull'altra per l'oggetto e per la certezza. Ora la scienza della Scrittura Sacra ha quale suo oggetto il più nobile di tutti, cioè Dio medesimo, ond'ella si chiama teologia o scienza di Dio. Essa la vince altresì per una certezza più grande. La filosofia, la quale non si appoggia che sulla ragione umana, ha la certezza pei primi principii conosciuti per sè medesimi; ma può ingannarsi nella deduzione delle conseguenze, soprattutto delle conseguenze lontane. Con tutto quel più che la filosofia può avere, essa ha sempre di meno; poichè la teologia ha di più la rivelazion divina che non può in nulla ingannare. Essa ha eziandio una certezza molto superiore.

Ciò che la Scrittura Santa ha di speciale è, che la medesima lettera contiene diversi sensi. E la ragion n'è, che l'autor principale di questo libro è Dio, il quale significa non solamente colle parole, ma altresì per mezzo delle cose significate. La significazione delle parole è il senso letterale o storico; la significazione delle cose è il senso mistico o spirituale. Quest'ultimo è di tre sorta: quando la cosa significata si riferisce a ciò che bisogna credere nella nuova alleanza, è il senso allegorico; quando ella si riferisce a ciò che si deve fare, è il senso morale; quando si riferisce a ciò che si spera nella beatitudine futura, è il senso anagogico. La parola Gerusalemme può valer d'esempio: letteralmente è la città capitale della Giudea; allegoricamente, la Chiesa militante; moralmente l'anima fedele; anagogicamente, la patria celeste.

La Scrittura medesima insinua i due sensi. San Giovanni ci dice nell'Apocalisse: « E vidi nella destra di lui che sedeva sul trono, un libro scritto di dentro e di fuori.... » (*Apoc.* 5, 1). La scrittura esteriore è il senso letterale; la scrittura interiore, il senso mistico o spirituale. Ma tutti i sensi mistici suppongono il senso letterale, come la base, senza la quale essi cadono, alla guisa di una casa priva di fondamenti. Se dunque si vuol profittare nell'intelligenza della Scrittura Santa, bisogna cominciare dal senso letterale.

Niccolò di Lira trovava il senso letterale della Scrittura molto oscuro al suo tempo, per la negligenza o l'ignoranza dei copisti, che ponevan male i punti e mettevano una lettera per un'altra; per la differenza della versione latina sul testo ebraico; per la moltiplicità delle interpretazioni mistiche, le quali facean dimenticare o trascurare il senso letterale, che nondimeno doveva loro servir di base. Coll'aiuto di Dio, il Lirano eviterà questi difetti; egli insisterà sul senso letterale, non vi aggiungendo interpretazioni mistiche che ben di rado e brevissime. Egli citerà non solo i dottori cattolici, ma anche i dottori ebrei, principalmente Rabbi Salomone Iarchi, siccome quello che avea parlato più ragionevolmente degli altri. Talvolta egli ricorderà ben anco certe stravaganze de'rabbini; nè già perchè vi si aderisca, ma perchè si veda fin dove trascorre l'accecamento d'Israele. E per ciò non bisogna appigliarsi a quello ch'essi dicono, se non in quanto è conforme alla ragione ed alla verità della lettera. E questa lettera medesima non l'hanno essi forse alterata in molti luoghi, come il Lirano mostrò in un opuscolo sulla divinità di Gesù Cristo, e com'egli mostrerà ne'particolari sopra ciascuno di questi passi? Tuttavia, aggiunge egli, siccome io non sono tanto valente nell'ebraico e nel latino, da non poter errare in nessuna cosa; così protesto che non intendo dir nulla in modo affermativo e assoluto, se non in quanto è manifestamente determinato dalla Santa Scrittura o dall'autorità della Chiesa; tutto il rimanente si deve pigliare siccome detto per modo di discussione e di esercizio. Pertanto, tutto ciò che io ho detto e tutto quello che dirò lo sottopongo alla correzione della santa madre Chiesa e di qualsivoglia uom dotto, non dimandando che un lettore pio e un correttore caritatevole.

Niccolò di Lira espone poscia, per l'interpretazione della Scrittura, sette regole o chiavi tratte da Sant'Isidoro di Siviglia.

La prima è relativa a nostro signor Gesù Cristo e al suo corpo mistico, che è la Chiesa; poichè, a motivo della connessione del capo al corpo, la Scrittura santa, sotto uno stesso contesto, come sotto una medesima persona, parla talvolta di ambedue e passa dall'uno all'altro. Per esempio, è detto in Isaia: « Egli (Dio) mi ha rivestita della veste di salute; e del manto di giustizia mi ha addobbata come sposo adorno di corona, e come sposa abbellita delle sue gioie » (*Is.*, 61, 10). Come sposo, s'intende del Cristo; come Sposa, s'intende della Chiesa. Le cose essendo così connesse il lettor prudente dee discernere ciò che conviene al capo ed al corpo.

La seconda regola riguarda il corpo vero e mistico del Signore. La Chiesa, che è il

suo corpo mistico, è come una rete che non è per anco tratta sulla riva; essa ha dei cattivi mescolati coi buoni sino al giudizio, in cui gli uni saranno separati dagli altri. Per questo la Scrittura raccomanda qualche volta i cattivi coi buoni, come allorchè è detto: « Israele era bambino, ed io l'amai » (*Osea*, 11, 1). Per lo contrario qualche volta i buoni sono biasimati insiem coi cattivi, come in Isaia: « Il bue distingue il suo padrone, e l'asino la greppia del suo signore: ma Israele non riconobbe me, e il popolo mio non intende » (*Is.*, 1, 1). Qualche volta il medesimo testo esprime e ciò che riguarda i buoni e ciò che riguarda i cattivi, come quando la sposa dice ne' Cantici: « Negra son io... ma bella... » (*Cant.* 1, 4): negra, a ragione de' cattivi che son nella Chiesa; bella, a ragione dei buoni.

La terza regola è relativa allo spirito e alla lettera, allorchè sotto la medesima lettera v'è un senso storico e un senso spirituale, che bisogna tener egualmente ambedue. Per esempio, queste parole del Signore nel primo libro de' Paralipomeni: « Io gli sarò padre, ed ei saranno figliuoli » (1 *Paral.* 17, 13), s'intendono storicamente di Salomone, e tuttavia San Paolo le interpreta come dette letteralmente di Gesù Cristo. Il che torna a un medesimo che dire ciascuno di questi sensi esser letterale.

La quarta regola si riferisce alla specie ed al genere, alla parte ed al tutto, allorchè la Scrittura passa dall'uno all'altra, come quando Isaia, parlando di Babilonia, passa al mondo intero per tornar di nuovo a Babilonia.

La quinta riguarda il tempo, quando la Scrittura mette un tempo per un altro: siccome quando il profeta annunzia come già passato ciò che non si compierà che alquanti secoli dopo; il che nota la certezza immancabile della profezia.

La sesta è della ricapitolazione e dell'anticipazione: come quando la Scrittura, dopo narrato sommariamente un fatto, ripiglia poscia i particolari, o mette qualche volta gli ultimi innanzi ai primi.

La settima regola è relativa al demonio ed al suo corpo; poichè, secondo San Gregorio, il demonio è certamente il capo di tutti i cattivi, e tutti i cattivi sono suoi membri. Perciò la Scrittura, parlando dell'uno passa all'altro nel medesimo contesto: come Isaia parlando del re di Babilonia, ch'era un membro del demonio, si mette a parlare del principe dei demoni quando aggiunge: « Come mai se' tu caduto dal cielo o Lucifero, splendente al mattino? » (*Is.* 14, 12).

Tali sono le sette regole o chiavi di Niccolò di Lira per ben interpretare la santa Scrittura.

In sostanza, il vero interprete dei libri divini è l'autor medesimo di questi libri, è Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo: il Padre, che dopo aver parlato ai nostri padri nei Profeti, ci ha parlato finalmente nel suo Figliuolo; il Figliuolo, che ha dimorato fra noi pieno di grazia e di verità, e ha promesso di essere con noi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli; il Santo Spirito, che il Figliuolo ci ha mandato da parte del Padre per dimorare eternamente con noi, richiamarci alla memoria tutto ciò che il Figliuolo avrà detto, insegnarci ogni verità, anche quelle che noi non potevamo ancora portare nella persona degli Apostoli. Ecco l'interpretazione divina, in cui la Chiesa vivente del Dio vivente attinge le sue infallibili decisioni. Gli è da questa fontana inesauribile che sgorga tutto ciò che v' ha di vero, di bello e di buono nei padri, i dottori e i figliuoli della Chiesa.

Il primo e miglior commentario della Scrittura santa è questa Scrittura medesima; il primo e miglior commentario dell' antico Testamento è il Testamento nuovo. Sono le epistole di San Paolo intese secondo lo spirito sempre vivente nella Chiesa. Già nell' antico Testamento molti Salmi di David sono un commentario spirituale e profetico dei libri di Mosè. Siccome Dio è ad un tempo l'autore dello spirito e della lettera, non si vuol trasandare nè l'uno nè l'altra; bisogna studiar la lettera ne' testi originali e nelle principali versioni; bisogna aspirar lo spirito con la preghiera, raccoglierne gl' insegnamenti nella tradizione, il tutto per la gloria di Dio e della sua parola. Ecco come i figliuoli della Chiesa devono considerare la Scrittura santa e studiarla ciascuno secondo i suoi mezzi.

Niccolò di Lira cominciò il suo commentario letterale e morale su tutta la Bibbia sin dall' anno 1293 e lo finì nel 1330, come dichiara egli stesso in uno scritto, in cui si scusa degli errori ne' quali avesse potuto incorrere in una sì grand' opera (*Wadding*, *an.* 1293, *n.* 21).

45. Allora fioriva Paolo, vescovo di Burgos. Egli era ebreo d' origine e si chiamava Salomone Levi. Per la lettura degli scritti di San Tommaso, particolarmente delle questioni

novantesimaterza e centesimasesta della prima parte della Seconda, egli si determinò l'anno 1390 ad abbracciare il cristianesimo insieme co' suoi tre figli, tutti i quali si rendettero commendevoli pel loro merito. Il primo, Alfonso, diventò vescovo di Burgos, dopo suo padre: egli è autore di un compendio della storia di Spagna, che fa parte della raccolta l'*Hispania illustrata*. Il secondo, Gonzalvo, fu vescovo di Placenzia. Il terzo, Alvaro, rimase laico, e pubblicò una dotta e bella storia di Giovanni II re di Castiglia (*Drach*, *De l' harmonie entre la Synagogue et l' Église*, 1844, *t.* 1, *p.* 508).

Rispetto al padre, Salomone Levi, che nel battesimo pigliò il nome di Paolo di santa Maria, egli abbracciò lo stato ecclesiastico dopo la morte di sua moglie. Il suo ingegno e la sua grande erudizione, del pari che il suo zelo per la propagazione della vera religione, fecero venisse elevato a cariche importanti. Egli fu precettore di Giovanni II re di Castiglia, poi arcidiacono di Trevigno, vescovo di Cartagena e finalmente vescovo di Burgos, dopo stato arcicancelliere del re e reggente del regno. Convertì al cristianesimo molte migliaia di ebrei e di musulmani e morì nel 1435 a ottantadue anni, dopo pubblicata gran copia di scritti in favore della religione (*Schroeckh*, *t.* 34, *p.* 133).

L'anno 1429 scrivea a suo figlio Alfonso, allora decano di Compostella: Che vuoi, carissimo figlio, che io ti dia mentre sono in vita, o che ti lasci per eredità, se non ciò che profitta per la cognizione delle Sante Scritture, e conferma i tuoi passi nel sodissimo fervore della verità cattolica? Imperocchè ecco ciò che io porto nel cuore e professo colla bocca, e di cui penso fu appunto scritto: « E il padre annunzierà la verità a' suoi figliuoli ». Questa verità io non l'ho ricevuta nella mia infanzia: nato sotto la perfidia della cecità giudaica, io non ho imparato le sante lettere dai santi Dottori; ma ricevendo sensi errati da maestri di errori, io mi applicava, come le altre guide di questa perfidia, ad oscurar temerariamente la lettera che è retta con sottigliezze che tali non erano. Ma quando piacque a Colui, la cui misericordia non ha confini, di richiamarmi dalle tenebre alla luce, mi cadde la benda dagli occhi dell' anima, e cominciai a rileggere la Santa Scrittura con maggiore applicazione e a cercare, non più perfidamente, ma umilmente la verità; e diffidando delle forze del mio spirito, a dimandare al Signore con tutto il cuore che degnasse imprimere in esso ciò che v'aveva di più salutare all'anima mia: e dì e notte aspettava il suo soccorso. In questa guisa il desiderio della fede cattolica si accese sempre più forte nel mio spirito sino a professare pubblicamente la fede che io portava nel cuore; e ricevetti col nome di Paolo il sacramento del battesimo a' sacri fonti di questa Chiesa alla età che ora tu hai (*Prologus*, *Don Pauli burgensis*)

Nel seguito della lettera si vede che il figlio, quantunque occupato dello studio del diritto e degli affari di giustizia, pure aspirava a conoscere la Santa Scrittura. Perciò il padre gli propone il commentario del Lirano su tutta la Bibbia, siccome l'opera più recente, più rinomata e più utile. Tuttavia, siccome nessun'opera umana è perfetta, egli vi unirà alcune giunte, soprattutto là dove gli pare che l'autore ha omesso le dottrine de'santi. Queste giunte di Paolo di Burgos vengono effettivamente dopo le postille e le moralità di Niccolò di Lira.

46. Questi due scrittori ne citano con grande elogio un altro, il quale morì verso la fine del secolo decimoterzo allorchè essi due cominciavano a scrivere; ed è frate Raimondo Martini, nato nel borgo di Subirab in Catalogna, nella prima metà del secolo decimoterzo. Egli abbracciò l'istituto dei frati Predicatori, mentre i Domenicani San Tommaso, Alberto il Grande e Vincenzo di Beauvais, i Francescani Alessandro di Ales, Duns Scoto, San Bonaventura e Ruggero Bacone illustravano la Chiesa come una costellazione di sette astri.

Il re di Castiglia e quello di Aragona, pregati da San Raimondo di Pegnafort, avean fondato in diverse case di Domenicani scuole destinate allo studio delle lingue orientali. Ed era per faticare alla conversione degli Ebrei e dei Saraceni che trovavansi in sì gran numero nella Spagna. Raimondo fu uno degli otto primi religiosi che il capitolo provinciale raccolto in Toledo l'anno 1250 elesse a tale studio. Siccome egli accoppiava alla sua vivezza naturale un' eccellente memoria e una grandissima applicazione, sostenuta dal desiderio di far trionfare le verità della fede contro tutte le bestemmie dei rabbini ebrei e dei dottori musulmani, riuscì in sì fatta guisa nello studio delle lingue da parlare l'ebraico e l'arabo con eguale facilità che il latino. Egli passava il più del giorno e della notte ad

esaminar con cura il Talmud, l'Alcorano e gli altri libri stimati dai maomettani o dai dottori ebrei; usava la penna, le conferenze, le predicazioni per combattere le empietà e i dommi stavaganti onde son pieni sì fatti libri.

Un altro domenicano, Paolo Cristiani, nato anch'esso in Catalogna, mostrava le stesse cognizioni e lo stesso zelo per la conversione degli ebrei, e ne guadagnò di fatto a Dio moltissimi. Il che vedendo il re d'Aragona, comandò una conferenza pubblica pel 20 Luglio 1263 a Barcellona. Tutti i rabbini famosi de'suoi stati dovettero trovarvisi: il re medesimo vi assistè coi principi, diversi vescovi ed un gran numero di teologi e di altri dotti. Il rabbino Mosè di Girona fu eletto dagli ebrei come il più capace di sostener la loro causa. Paolo Cristiani parlò solo da parte de' fedeli. La controversia si ridusse a questi quattro capi: 1.° La venuta del Messia. 2.° La divinità di Gesù Cristo, Messia promesso nella legge e annunziato dai profeti. 3.° I patimenti e la morte del Messia per la salute degli uomini. 4.° Finalmente, la cessazione delle cerimonie legali pel sacrifizio della nuova legge.

Fra Paolo pose in sodo tutte queste verità coi testi medesimi della bibbia ebraica, interpretati dagli antichi dottori della Sinagoga. In questo modo il rabbino Mosè si vide stretto così da vicino che finì per tacersi e fuggire dall'assemblea, i cui atti si conservano nei reali archivi di Barcellona. Moltissimi ebrei si convertirono. Il 29 Agosto dello stesso anno 1263 il re di Aragona pubblicò un'ordinanza a tutti gli ebrei de'suoi stati di entrare in conferenza con fra Paolo Cristiani, allorchè verrebbe ad essi e di presentargli tutti i loro libri. Fra Paolo impiegò tutto il resto di sua vita in queste fatiche apostoliche, predicando molte volte nelle stesse sinagoghe degli ebrei, e dimostrando loro la divinità di Gesù Cristo e del suo culto col testo medesimo della loro bibbia e i commentari de' loro principali dottori. A cessar l'onta della sua fuga, il rabbino di Girona sparse clandestinamente un libello ebraico nel quale faceva un racconto menzognero della conferenza di Barcellona; ma appena n'ebbero cognizione i Domenicani, egli fu convinto d'impostura, com'era già stato d'ignoranza e di errore.

Intanto fra Paolo esaminando con attenzione i libri più segreti degli ebrei, che si faceva portare per ordine del re, riconobbe che in alcuni le calunnie, le bestemmie, i termini più ingiuriosi a Gesù Cristo e alla sua santa Madre si trovavano quasi in tutte le pagine. Egli prese a correggerli e intimò agli ebrei di cancellar essi medesimi tutto quello ch'egli mostrerebbe loro come contrario alla verità e al testo della Sacra Bibbia. Alcuni obbedirono, la maggior parte ricusando con ostinazione di far tale correzione, furono a ciò obbligati da un editto del re. I rabbini stettero ancora fermi sul negare e si lamentarono della severità dell'ordine. Il principe v'ebbe qualche riguardo, e con altro editto sospese il primo, ma a condizione che nello spazio di un mese gli ebrei porterebbero tutti i loro libri per essere esaminati. Il vescovo di Barcellona e quattro teologi domenicani, San Raimondo di Pegnafort, Raimondo Martini, Arnaldo di Seguarra e Pietro di Genova furono dal re eletti per tale esame. Fu fatto con grande esattezza alla presenza degli stessi rabbini: si additarono ad essi le bestemmie e tutte le empietà che fra Paolo rimproverava loro; si ammendarono sotto i loro occhi, e non furon restituiti loro i meno cattivi di quei libri che a patto di non poter più rimettervi il cancellato, nè scrivervi più mai cosa che fosse ingiuriosa alla religione cristiana.

Gli ebrei promisero tutto; ma questo non bastò per disingannarli ed esporli ad una sincera conversione. Ciò che li umiliava, al tempo stesso li irritava: e coloro stessi che dalle sinagoghe eran tenuti per loro duci e maestri non parevano meno risoluti a sostener sempre i loro privilegi ed a rigettare tutte le verità insegnate nella Chiesa. A persuadere loro efficacemente queste verità, bisognava cercarne la prova nei libri, di cui la Sinagoga rispetta maggiormente l'autorità, vale a dire nelle spiegazioni degli antichi rabbini o nei commentari che i loro più valenti dottori avevano pubblicato sulla legge di Mosè e sui libri de' profeti. A questo fine i nostri teologi, si giovano di tutta la loro erudizione rabbinica, e fra Paolo aveva attinto alle medesime sorgenti le testimonianze decisive in favore della fede cristiana, alle quali Mosè di Girona non aveva trovato ragioni per confutarle. Si trattava di fare di tutte queste prove un corpo di dottrina che potesse essere trasmesso alla posterità e giovare in ogni tempo e in ogni luogo a difesa della fede e a trionfo della Chiesa.

Raimondo Martini prese a tesser questo vasto lavoro. Le sue principali opere sono due: Il pugnale della fede, « Pugio fidei », e la muserola degli ebrei, « Capistrum iudaeorum ».

La prima dovea servire a due cose; a spezzare il pane della parola divina agli ebrei sinceri e a tagliar la gola ai perfidi che assalissero la verità cristiana. La seconda dovea chiuder la bocca agli ebrei ostinati e impedirli di bestemmiare contro il Cristo. Queste sono le due opere che meritarono sì forte l'approvazione ed anche l'ammirazione di Niccolò di Lira e del vescovo Paolo di Burgos. Fu eziandio dalla prima che i dottori cattolici presero ne'secoli seguenti le più gagliarde prove per combattere i rabbini colle loro proprie armi.

Il servo di Dio non restrinse il suo zelo alla conversione od istruzione degli ebrei; perocchè si adoperò del pari a quella de'Saraceni, e il fece così colle sue predicazioni come cogli scritti che pubblicò per confutare le assurdità del Corano o legge di Maometto. Dopo combattuto lungamente le empietà di questa setta nelle provincie di Spagna, egli mosse ad assalirle nel loro baluardo, la città di Tunisi. Aveva a compagno Francesco di Cendra suo confratello, il quale, ripassando in Francia, potè avere una spina della santa corona per la chiesa dei Domenicani di Barcellona. Francesco era fratello secondogenito di Pietro di Cendra, domenicano rinomato per le sue predicazioni, le sue virtù, e che morì in odore di santità (*Touron*, *Hommes illustres de l'ordre de Saint-Dominique, t.* 1).

Tornato da Tunisi in Ispagna, Raimondo Martini continuò le sue fatiche apostoliche, riserbandosi nondimeno qualche tempo per dar l'ultima mano a' suoi scritti. L'anno 1278 era giunto alla metà del suo *Pugnale della fede*, che ha tre parti; perocchè nel decimo capitolo della seconda si leggon queste parole: « Vuol esser notato che in quest'anno 1278 dell'era cristiana e dalla nascita del Figliuol di Dio, gli Ebrei annoverano 5038 anni dalla creazione del mondo ». Non ostante i suoi viaggi, le sue austerità e le sue continue fatiche, pure il servo di Dio giunse ad una felice vecchiezza: si trovò la sua sottoscrizione in un atto fatto a Barcellona il 1.° Dicembre 1286. Egli formò tra' fratelli e i secolari molti dotti discepoli, che si gloriarono di poi di essere stati suoi allievi e hanno attribuito a lui l'onore di tutto quello che sapevano di ebraico. S'ignora l'anno preciso della sua morte.

Le sue opere per confutare il Corano non sono state per anco stampate, e neppure il suo compedio contra gli errori degli Ebrei; non si sa neppure se sussistano ancora i manoscritti. Spetta ai nuovi figli di San Domenico il disseppellire cotesto prezioso retaggio del loro Ordine, sepolto in qualche biblioteca di Spagna o d'altrove, e a mostrarsi così i legittimi e degni successori dei loro predecessori. Anche il *Pugio fidei* è stato dimenticato per molti secoli nella polvere delle biblioteche, e solo nel 1561 fu messo in luce a onore del suo vero autore.

Frate Raimondo mostra il suo intento nel titolo medesimo dell'opera: *Pugnale della fede, di Raimondo Martini, domenicano, contra i mori e gli ebrei*. Ecco quale idea dà dell'opera sua nella prefazione.

« Per ciò che risguarda principalmente gli ebrei, la somma di quest'opera posa sopra due autorità; la prima e la principale è l'autorità della legge e de'profeti e di tutto altresì l'Antico Testamento; la seconda sono certe tradizioni che io ho trovate nel Talmud e nei *Midraschim*, vale a dire le glosse e le tradizioni degli antichi ebrei, e che io ho tratte con una gioia grandissima, come perle da un immenso letamaio. Queste tradizioni, ch'essi chiamano la legge orale, pretendono aver Dio trasmesse insiem colla legge a Mosè sul monte Sinai, Mosè a Giosuè suo discepolo, Giosuè a' suoi successori, e così di seguito, infino a che esse fossero state consegnate allo scritto dagli antichi rabbini. Tuttavia credere che Dio abbia trasmesso a Mosè tutto ciò che è riferito nel Talmud sarebbe il colmo della follìa, a cagione delle innumerevoli assurdità contenute nel Talmud.

« Ma vi si trovano al tempo stesso cose che sentono la verità, la dottrina de' profeti e de' santi Padri, che esprimono la fede cristiana in un modo maraviglioso e incredibile, che atterrano e confondono la perfidia de' moderni ebrei. Io non credo s'abbia a disconvenire che siano potute derivare successivamente da Mosè, dai profeti e dai santi Padri sino a quelle che le hanno scritte; medesimamente noi non possiamo in alcun modo immaginare ch'esse vengano da altrove che dai profeti e dai santi Padri; poichè queste tradizioni sono assolutamente contrarie a quelle che gli ebrei tengono intorno al Messia e molti altri articoli dal tempo del Cristo sino ad ora. Non si vglion dunque rigettare queste cose, quantunque si trovino presso gente così perfida, come niun uomo di senno rigetta la legge e i profeti, sebbene gli uni e l'altra si trovino appo loro. Non si ha a

vile di raccogliere una pietra preziosa, foss'ella ben anco nelle fauci di un drago. Il savio si giova del mele dell'ape e cansa di esserne morso. Non si voglion dunque rigettare queste tradizioni, per lo contrario abbracciarle; tanto più che non v'è cosa più efficace per convincere l'impudenza degli Ebrei. È un far come Giuditta, brandire il pugnale di Oloferne per spiccargli il capo ».

Per rendere quest'arme più sicura e non lasciare agli Ebrei alcun sotterfugio, Raimondo non citerà loro la Scrittura che nel loro testo medesimo, ovvero tradotta parola per parola; con tanto maggior ragione, osserva egli, perchè molti passi sono più decisivi per la fede cristiana nel testo ebraico che nella nostra version latina. Per esempio, nel principio del profeta Abacucco, questa versione porta: Guardate fra le nazioni e vedete; ammirate e siate nello stupore, « perchè è stata fatta un'opera ai vostri giorni che nessuno crederà allorchè gli sarà raccontata ». L'ebraico dice, per lo contrario: Guardate fra le nazioe vedete; ammirate e siate nello stupore, « perchè un'opera si farà a'vostri giorni che voi non crederete punto allorchè essa vi sarà raccontata » (*Habac.*, 1, 5). Applicata all'opera dell'incarnazione, questa profezia è di una esattezza maravigliosa; quest'opera si è compiuta ne' giorni degli Ebrei, mentr'essi erano ancora padroni della terra promessa: molte nazioni, insiem con un certo numero di Ebrei, vi hanno creduto appena se n'è parlato loro; per lo contrario la moltitudine degli Ebrei ha creduto tutti gli altri avvenimenti avverati al loro tempo, questo solo eccettuato.

L'opera di Raimondo contiene tre parti: Nella prima egli combatte gli erranti che non hanno legge, gli atei, i materialisti, i filosofi. Gli atei o epicurei mettono il bene sovrano nella voluttà carnale e negano Dio; i materialisti o naturalisti riconoscono Dio, ma negano l'immortalità dell'anima umana; i filosofi riconoscono l'una cosa e l'altra; ma insegnan tre errori: che il mondo è eterno, che Dio conosce solo le cose generali, che non v'ha risurrezione di morti. Il Martini dimostra che Dio esiste, che il sommo bene non è la voluttà, che l'anima ragionevole è immortale, che il mondo non è eterno, e va dicendo; e trae quasi sempre le sue prove da filosofi arabi; poichè in questa prima parte si tratta principalmente de' musulmani.

Nella seconda egli prova contra gli Ebrei la venuta del Messia.

La terza ed ultima ha tre sezioni: l'una della Santa Trinità; l'altra della caduta dell'uomo e della pena del peccato; la terza della redenzion pel genere umano e della riprovazione degli Ebrei.

Che il Messia sia già venuto, egli lo prova colle settanta settimane di Daniele, colla profezia di Giacobbe, colla statua profetica di Nabucco, colle profezie di Malachia e di Aggeo, e alla fine direttamente col Talmud. Dopo di che confuta le obbiezioni degli Ebrei quasi sempre coi loro medesimi dottori (*Pugio fidei*, *parte* 2).

Dio è uno; tuttavia, che v'abbia in Dio una certa pluralità, i dottori della Sinagoga lo riconoscono sin dalle prime pagine della Genesi: Nel principio Dio creò il cielo e la terra. Il verbo *creò*, in ebreo *bara*, è al al singolare; ma la parola *Dio*, in ebreo *Elohim*, è non al singolare e neppure al duale ma al plurale, che suppone tre. Questa è una di quelle prove che si posson trar fuori contro gli Ebrei, non già da versioni greche o latine, ma dal solo ebraico (*Pugio fidei*, *parte*, 3, *dist.* 1, *c.* 3).

Altri passi indicano la distinzione delle persone e il loro numero. Tali passi ci mostrano Dio inviato di Dio. Dio medesimo dice nel profeta Osea: « Avrò compassione della casa di Giuda, e li salverò per mezzo del Signore Dio loro (*Osea*, 1, 7). Il che il rabbino Ionathan spiega così: E io avrò pietà della casa di Giuda, e io li salverò nel Verbo di Iehova, loro Dio. Torna ad un medesimo ciò che Dio dice nel profeta Zaccaria: « Canta inni di laude, e sta' lieta, o figliuola di Sion; perocchè ecco che io vengo, ed abiterò in mezzo a te, dice il Signore. E si accosteranno molte nazioni al Signore in quel giorno, e saranno mio popolo, ed io abiterò in mezzo a te, e conoscerai come il Signore degli eserciti mi ha mandato a te » (*Zach.* 2, 10). Ciò che Ionathan Ben-Uziel spiega così: Canta e ti allegra, o Chiesa di Sionne; perocchè ecco che io mi rivelerò e collocherò la mia divinità in mezzo a te, dice Iehova; e molte nazioni si uniranno al popolo di Iehova o d'Israele in quel tempo; ed essi mi saranno in popolo, e io collocherò la mia divinità in mezzo di te, e voi saprete che Iehova Sabaoth mi ha inviato per profetizzarvi (*Pugio fidei*, *parte* 3, *dist.* 1, *c.* 4).

La medesima distinzione delle persone divine appare in queste parole della Genesi: « Il Signore adunque piovve dal Signore so-

pra Sodoma e Gomorra » (*Gen.* 19, 24). Sopra di che il rabbino Giuda osserva che dappertutto ov'è detto nella Scrittura: *E Iehova*, s'intende Iehova e la casa del suo giudizio; espressione che, presso gli Ebrei, disegna un tribunale di tre persone almeno (*Pugio fidei*, c. 4). Ora il Messia è Dio; dunque Egli è una delle persone divine.

Lo Spirito santo appare in queste parole d'Isaia: « Accostatevi a me, e udite questo: io fin da principio non ho parlato all'oscuro: già tempo, prima che ciò avvenisse io era colà: e ora mi ha mandato il Signore Dio e il suo Spirito » (*Is.* 48, 16). E in queste parole del salmo: « Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtudi » (*Ps.* 32, 6; *Pugio fidei*, *parte* 3, *dist.* 1, *cap.* 4).

Secondo la Scrittura, il Messia è Figliuolo di Dio. Nel salmo secondo, che gli antichi dottori della Sinagoga applicavano al Messia, egli stesso dice: Io annunzierò e io pubblicherò il decreto. Iehova mi ha detto: « Tu sei il mio Figliuolo; io oggi ti ho generato » (*Pugio fidei, parte* 3, *dist.* 1, c. 8).

Tutti conoscono il capitolo cinquantesimoterzo del figlio di Amos, che si potrebbe intitolare: Passione di nostro Signor Gesù Cristo, secondo Isaia. Ora tutto questo capitolo, compresivi i tre ultimi versi del precedente, gli antichi dottori della Sinagoga l'intendono del Messia. Ionathan Ben-Uziel lo fa espressamente, e dall'un capo all'altro. Sul verso tredicesimo del capitolo 52: « Ecco che il mio servo sarà intelligente, ec. », il rabbino Salomone si esprime così: I nostri maestri, di pia memoria, affermano che ciò si disse del Messia; perocchè essi dicono che il Messia è stato percosso di piaghe, com'è detto nel capitolo 53, verso 4 d'Isaia: « Veramente i nostri languori gli ha egli presi sopra di sè ed ha portati i nostri dolori ». Essi assicurano altresì ch'egli è assiso nella porta di Roma tra i malati, com'è detto al libro del Sanhedrin nella distinzione Cheleck. Quanto a ciò ch'è detto del Messia in Isaia, capitolo 52, verso 13: « Sarà esaltato e ingrandito, e molto sublime », io ho inteso dire che v'ha una certa glossa, la quale espone così questo passo: Dio esalterà il Messia al di sopra di Abramo, del quale è detto: « Alzo la mano mia al Signore Dio altissimo » (*Gen.*, 14, 22), ed egli sarà elevato più di Mosè, di cui è detto: « Come suole la nutrice portare un bambinello » (*Num.* 11, 12). « Ed egli monterà in gloria molto al di sopra degli angeli de' quali è detto: E ad essi sulla sublimità » (*Ezech.*, 1, 18). Tali sono le parole del rabbino Salomone.

Nel *Bereschit Rabba*, del rabbino Mosè Hadarsan, si leggon queste parole: E il re Messia fu nella generazione dei cattivi; ed egli applicò il suo cuore a ricercare le misericordie per Israele, e a digiunare e ad umiliarsi per essi, com'è detto in Isaia, capitolo 53, verso 5: Ed egli è stato percosso di piaghe per le nostre iniquità: egli è stato rotto pei nostri delitti, e noi siamo stati guariti dalle sue ferite, ed egli stesso ha portato il peccato della moltitudine; egli ha pregato pei trasgressori.

Avendo così mostrato agli Ebrei, coll'autorità de' loro antichi dottori, che questo famoso capitolo s'intende e deve intendersi del Messia, Raimondo Martini fa loro vedere che vi è ogni cosa: i suoi natali, la sua gloria, la sua passione, la sua morte, il suo giudizio, la sua divinità (*Pugio fidei*, c. 10).

Dopo di aver così mostrato colla Scrittura Santa, interpretata dall'antica Sinagoga, che Dio è tutt'insieme Padre e Figliuolo, fa vedere ch'Egli è ancora Spirito Santo. David fece questa preghiera a Dio: « Insegnami a far la tua volontà, perchè mio Dio se' tu. Il tuo spirito buono mi condurrà per diritto cammino (*Ps.* 142, 9, 10).

Lo stesso David c'insegna che questo buono spirito di Dio si chiama il Santo Spirito. « Non rigettarmi dalla tua faccia, e non toglier da me il tuo Santo Spirito. Rendimi la letizia del tuo Salvatore, e per mezzo del benefico Spirito tu mi conforta » (*ib.*, 50, 12, 13). Noi impariamo in Giobbe che questo Spirito Santo opera col Padre e col Figliuolo, allorch'egli dice: « Lo Spirito di Dio mi creò, e il soffio dell'Onnipotente mi diede la vita » (*Iob*, 33, 4). I salmi ci fanno intendere che questo Spirito è creatore: « Manderai lo Spirito tuo, e saranno create, e rinnovellerai la faccia della terra » (*Ps.* 104, 3). « Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza, e dallo Spirito della sua bocca tutte le loro virtudi » (*ib.*, 43, 6). Che il Santo Spirito abbia parlato col mezzo de' profeti, noi lo vediamo in David, allorchè dice: « Lo Spirito del Signore per me parlò, e la parola di Lui fu sulla mia lingua » (2 *Reg.* 23, 2).

Che questo Spirito Santo abbia dovuto venire sul Messia o il Cristo e riposare in Lui in una maniera perfetta, noi lo vediamo in questo passo d'Isaia: « E spunterà un pollone

dalla radice di Iesse, e un fiore dalla radice di Lui si alzerà » (*Is.* 11, 1, 2). Notate bene, aggiunge Raimondo, che in innumerevoli luoghi del Talmud questo passo è applicato al Messia, e non ad alcun altro da chiunque abbia appena autorità tra gli Ebrei.

Che il medesimo Spirito Santo dovess'esser mandato sugli apostoli, sui discepoli e sui convertiti e battezzati fra le nazioni, Dio stesso lo annunzia per Isaia: « Non temere, Giacobbe mio servo, e tu, o rettissimo; cui io elessi; perocchè io spanderò acque sopra la terra sitibonda e fiumane sopra la terra arida: spanderò lo spirito mio sopra la tua discendenza e la benedizion mia sopra la tua stirpe. E germineranno come i salici presso le acque correnti tra l'erbette. Questi dirà: Del Signore son io: e quegli si darà il nome di Giacobbe, e l'altro scriverà sulla sua mano: Sono del Signore: e avrà nome simile a Israele » (*Is.* 44, 2-5). Osservate che Ionathan, figlio di Uziel, ha interpretato ciò nel suo *targum* così: Io darò il mio spirito sopra il tuo figliuolo, e la mia benedizione sopra i figli de' tuoi figli; e i giusti ancor teneri e delicati si moltiplicheranno come steli d'erbe e come un albero che stende le sue radici sopra correnti d'acque. La glossa del rabbino Salomone Iarchi porta: Come io spando le acque sopra ciò che ha sete, così io spanderò il mio Spirito Santo sulla vostra razza; ed essi germoglieranno in mezzo all'erba, vale a dire in mezzo ad Esau, vale a dire in mezzo ai Romani poi convertiti che si uniranno a loro. « L'uno dirà: Io sono di Iehova! » sono i giusti perfetti. « L'altro si chiamerà col nome di Giacobbe »; sono i fanciulli figliuoli degli empi. « Questi scriverà sulla sua mano: A Iehova! » sono gli uomini di penitenza. « Ed egli si glorificherà del nome d'Israele »; sono i convertiti fra le nazioni. Questo passo è stato così spiegato nel libro Aboth del rabbino Natanaele. Ecco come parla il rabbino Salomone (*Pugio fidei*, *parte* 3, *dist.* 1, *c.* 11).

Dopo così dimostrato agli Ebrei, nella prima sezione della terza parte, che Dio è trino ed uno, che la Scrittura lo chiama Padre, Figliuolo e Spirito Santo, Raimondo prova loro, nella seconda sezione, che la Santa Trinità, un solo Dio, ha fatto l'uomo a sua immagine e a sua somiglianza, e che quest'uomo, ingannato dal demonio, è caduto per disobbedienza, e per ciò è diventato con tutta la sua posterità siffattamente colpevole verso Dio che nessuno, salvo che un Dio uomo, poteva soddisfare per lui.

Al capitolo quarto di questa sezione si vede che, secondo la tradizione dell'antica Sinagoga, il mondo è stato creato a cagion del Messia, questo giusto per eccellenza, il quale ha dovuto entrare in Gerusalemme a cavallo di un'asina, e che dopo aver creato il primo uomo, Dio gli raccomandò di non turbar la creazione col peccato, atteso che non vi sarebbe alcuno dopo di lui per riparare la sua colpa, e che sarebbe per questo giusto un'occasione e cagione di morte. Questo è ciò che dice il rabbino Giuda, figlio di Simeone, nel commentario sull'Ecclesiaste (*ib. dist.* 2, *c.* 4).

Al capitolo ottavo della medesima sezione si vede che, secondo la tradizione della medesima Sinagoga, tutti gli uomini discendevano nell'inferno, sino alla venuta del Messia. Ecco le parole del rabbino Barachia: Quantunque le cose sieno state create secondo la loro bellezza e perfezione, nondimeno, quando il primo Adamo peccò, elle sono state corrotte, scemate e smosse, e non ritorneranno al loro stato convenevole infino a che venga il figliuolo Fares; secondo questa parola del libro di Ruth: « Tal'è la genealogia di Fares »: ciò che il rabbino sviluppa in un lungo discorso. La base misteriosa del suo ragionamento è che in questo passo la parola « Tholdoth » o genealogia, è scritta per disteso, come nella Genesi per la storia della creazione; laddove nel periodo intermedio questa parola è scritta per abbreviazione con una lettera di meno; dal che questo dottore e diversi altri conclusero che il figlio di Fares ristabilirà tutte le cose com'esse erano in origine.

Così si legge nel gran commentario sull'Esodo: Perchè, in questo passo del secondo capitolo della Genesi: « Tal'è la genealogia del cielo e della terra », la parola genealogia, « Tholdoth », è scritta per disteso senza che manchi alcuna lettera? Perchè, quando Dio ha creato il mondo, non vi era in questo mondo alcun angelo di morte; ecco perchè la parola « Tholdoth », è scritta in tutta la sua integrità; ma quando peccarono Adamo ed Eva Dio l'ha diminuita, ed ha voluto che tutte le genealogie della Scrittura fossero scritte con una lettera di meno. Ma a Fares la parola di genealogia si trova di nuovo in tutte le lettere, perchè il Messia o il Cristo uscirà da lui, ed al tempo del Messia Dio assorbirà la morte, com'è detto nel capitolo 25 d'Isaia: « Egli ha distrutto la morte per sempre ».

Raimondo Martini osserva che i rabbini moderni pretendevano che la voce ebraica *Scheol* non volesse dire *inferno*, ma sepolcro o fossa; ed ei li confuta con lunghe e curiose citazioni di antichi dottori della Sinagoga. Così nel commentario sulla Genesi del rabbino Mosè Hadarsan si legge il seguente passo: Il rabbino Giosuè, figlio di Levi, dice: Io andai coll'angelo della morte, chiamato Kippod, sino alle porte dell'inferno; immantinente io mandai l'angelo Kippod, che presiede alla geenna, per misurarla dal principio alla fine; ma non ebbe il tempo di far ciò, perchè in quella fu ucciso il rabbino Simeone, figlio di Gamaliele. Io volli andare, ma non potei. Dopo di ciò, andai con Kippod, l'angelo della morte; e con me venne il Messia, figlio di David, sino alle porte della geenna. E quando i rinchiusi nella geenna videro la luce del Messia, ei si allegrarono molto di riceverlo, dicendo: Egli è quello che ci trarrà da questa oscurità, secondo questa parola d'Osea: « Io li riscatterò dalla mano dell'inferno, io li libererò dalla morte » (*Osea*, 13, 14); e quest'altra d'Isaia: « E i redenti dal Signore ritorneranno, e verranno a Sionne, ec. » (*Is*. 35, 10). Sionne, in questo passo, non è altro che il paradiso. In quel momento egli mi mostrò i sette quartieri della geenna. Ora, in ogni quartiere sonvi settemila case: in ogni casa settemila aperture: in ogni apertura, settemila buchi: in ogni buco settemila fessure, in ogni fessura uno scorpione. Ora questo scorpione ha settemila pungoli e in ogni pungolo ha novantadue specie di veleno, da ciascuna delle quali son tormentati gli empi. La geenna si chiama con sette nomi: *Scheol* o inferno, geenna, pozzo di corruzione, silenzio o perdizione, fango della feccia, ombra della morte e terra infima. La profondità dello *Scheol* o dell'inferno è di trecento anni di viaggio: la sua lunghezza e la sua larghezza, di cinquecento. La geenna ha tre porte: una nel deserto, per la quale Dathan e Abiron discesero vivi nell'inferno; l'altra nel mare, ove Giona pregò dal ventre dell'inferno; la terza a Gerusalemme, poichè Isaia c'insegna, capitolo 31, verso 9, che l'Eterno ha un fuoco in Sionne ed una fornace in Gerusalemme. Ora questa fornace non è altro che la geenna. Ecco ciò che dice il rabbino mosè Hadarsan nel Bereschit Rabba che fa parte del Talmud.

Moltissime citazioni analoghe fanno vedere che tutti gli uomini discendevano nell'inferno, anche i santi e i profeti, che tutta la Chiesa d'Israele vi aspettava che Dio venisse a cavarla di là; che intanto i giusti non vi pensavano, ma vi riposavano nella parte superiore, vicino alla porta, nel limbo o seno di Abramo; laddove i cattivi scendevano in fondo all'abisso in mezzo ai tormenti (*Pugio fidei*, *part*. 3, *dist*. 2, *c*. 8).

Nella terza ed ultima sezione egli tratta della riparazione, redenzione e glorificazione dell'uomo pel Messia che è Dio, Figliuolo di Dio, nato da una Vergine, ec. Sopra di che cita alla lunga molti antichi dottori della Sinagoga, di cui i moderni ebrei hanno soppresso le opere, perchè troppo cristiane. Questa è una verità riconosciuta da quelli tra loro che vengono alla luce del Vangelo (*Drach, Harmonie de la Synagogue et de l'Église, t*. 1, *pag*. 187).

Ma più: nel commentario del rabbino Mosè Hadarsan sulla Genesi e in altri antichi dottori della Sinagoga si trova la rivelazione di un fatto pochissimo conosciuto, e che merita tuttavia di esserlo molto. Ed è che in una certa circostanza gli Scribi si fecer lecito d'alterare sino a diciotto passi importanti della Scrittura, e che nel numero di questi è quel passo del salmo 21 secondo la volgata, 22 secondo l'ebraico: « Hanno forato le mie mani e i miei piedi »; nel qual passo in vece del verbo « Caru, essi hanno traforato », che v'aveva sino allora, hanno sostituito il sostantivo « Caari, come un lione », che non presenta alcun senso (*Pugio fidei, part*. 2, *c*. 3, *p*. 222, 243, 244). Questa testimonianza starebbe molto bene nelle grammatiche, nei dizionari e nelle bibbie ebraiche. Si direbbe che sin d'allora gli ebrei avean paura di considerare Colui di cui avevano traforato le mani, i piedi e il costato. Possa in breve adempiersi sopra di loro questa promessa del Signore: « E spanderò sopra la casa di Davidde e sopra gli abitatori di Gerusalemme lo spirito di grazia e di orazione; e volgeranno lo sguardo a me che han trafitto; e lui piangeranno come suol piangersi un unico figlio, e meneran duolo per lui, come si fa duolo alla morte di un primogenito! » (*Zach*., 12, 10).

Così dunque, nel secolo decimoterzo e nel decimoquarto, la Sacra Scrittura era stata studiata profondamente, quanto allo spirito e quanto alla lettera, nel testo originale, nelle versioni autentiche, nella tradizione dei padri e dottori della Chiesa, e nella tradizione dell'antica Sinagoga sì dai discepoli di San Domenico, come Raimondo Martini, e sì

dai discepoli di San Francesco, come Niccolò di Lira, e sì dai vescovi, alla guisa di Paolo di Burgos. E si sapean combattere con bel successo gli errori de' maomettani e degli ebrei colle loro proprie armi. Il secolo, che s' intitola modestamente il secolo dei lumi, potrebb'esso gloriarsi di tanto? Noi ignoriamo sin le ricchezze scientifiche che ci hanno lasciato i nostri maggiori, noi le lasciam rodere dalle tignole, e poi accusiamo i nostri padri d' ignoranza e di barbarie! Per verità non si può dare di peggio.

47. Fra i contemporanei di Niccolò di Lira e di Paolo Burgos si trovano altresì:

In Ispagna, lasciando Raimondo Lullo, di cui si è parlato a lungo, Antonio Andrea, morto nel 1320, Francescano nel regno di Aragona, soprannomato il Dottore Dolcifluo, di cui si hanno diversi trattati o commentari sulla teologia e sulla filosofia; Alvaro Pelagio, frate Minore, nato in Galizia, autore di una Somma di teologia, dello Specchio dei re del Corruccio della Chiesa e di vari altri trattati; Guido, catalano, priore generale dei Carmelitani, poi vescovo di Maiorica, ha scritto, fra l'altre cose un volume sopra tutte le eresie; Alfonso Vargas, eremita di Sant'Agostino, professò filosofia e teologia dieci anni nell' università, morì nel 1359 arcivescovo di Siviglia, ed è autore di un commentario sopra Aristotele e di un altro sul Maestro delle Sentenze.

In Inghilterra, Riccardo di Middleton, frate Minore, soprannomato il Dottor Solido, copioso e profondissimo, fioriva verso il 1290, e lasciò trattati di teologia e alcuni commentari sui Vangeli e sulle Epistole di San Paolo. Il Francescano inglese Duns Scot, soprannomato il Dottor Sottile, di cui abbiam parlato, ebbe a suoi discepoli il francescano scozzese Francesco Mayrone e il francescano inglese Ockam, ciascuno dei quali ha lasciato diverse opere di teologia e di filosofia. In quelle dell'ultimo vi sono errori. Giovanni di Bacone, così denominato dal luogo de'suoi natali nella contea di Norfolk, soprannomato il Dottor Risoluto, fu di fatti un teologo ed un filosofo dottissimo. Entrato nell'Ordine dei Carmelitani, ne diventò provinciale e morì a Londra nel 1346; fu autore di più trattati teologici e inoltre di commentari su tutti i libri dell'antico e del nuovo Testamento, ma che non sono ancora stampati, come pure diversi trattati contro gli ebrei. Roberto Holkot, domenicano, nato a Northampton e morto nel 1349, lasciò alcuni commentari sulla Sacra Scrittura e qualche opera di teologia. Riccardo Fitz-Ralph, arcivescovo d'Armach in Irlanda, scrisse contra gli errori degli Armeni e contra i privilegi dei religiosi Mendicanti; i suoi scritti però contengono diversi errori. Il francescano Walter Burleigh, soprannomato il Dottor Trasparente, lasciò gran copia di scritti sulla filosofia, alcuni dei quali sono stampati.

In Francia, Pietro di Tarantasia, domenicano, cardinale, poi papa Innocenzo V, morto nel 1276, lasciò scritti di teologia e commentari sulla Bibbia. Guglielmo Duranti o Durando, vescovo di Mende, studiò primieramente, poi professò il diritto civile e canonico a Bologna e a Modena. Si chiamava il Padre della Pratica. Egli si rese celebre con diversi scritti, i cui principali sono lo Specchio del diritto e il Razionale dei divini ufficì, che compiè nel 1286 sendo decano di Chartres. Si trovano in quest' ultimo molti punti curiosi dell' antica disciplina in uso al suo tempo. Il domenicano Ulrico di Strasburgo scrisse intorno a quel tempo una Somma di teologia, e de'commentari sul Maestro delle Sentenze. L' agostiniano Egidio Colonna, arcivescovo di Bourges, che fioriva verso l'anno 1290, è autore di assai opere teologiche e filosofiche, di cui una parte sola è stampata. Enrico di Gand, arcidiacono di Tournai, morto nel 1293, soprannomato il Dottor Solenne, ha lasciato una Somma di teologia, miscellanee su Pietro Lombardo, un libro degli « Uomini illustri », a tacere di diversi opuscoli ancor manoscritti. Il domenicano Giovanni di Parigi, il quale fioriva verso il 1296, scrisse sul Maestro delle Sentenze, ma principalmente sulla potestà dei re e quella del papa. Il francescano Pietro Aureolo, arcivescovo d'Aix, ha scritto molto, e tra l'altre cose un Trattato dell' immacolata concezione della Beata Vergine. Il domenicano Durando di Saint-Pourçain vescovo di Meaux, morto nel 1333, ha scritto un libro notevole Dell' Origine delle giurisdizioni, e poi Commentari sul Maestro delle Sentenze, in cui si trovano alcune proposizioni poco esatte e perciò a ragione biasimate. Il domenicano Erveo Natale, bretone e generale dell' Ordine, è autore di un commentario sulle epistole di San Paolo e di assai altre opere di teologia e filosofia. Pietro Bertrandi, vescovo di Autun, poi cardinale, ha lasciato diversi trattati sulle relazioni tra le due potestà. Il domenicano Pietro de la Palu, nativo di Borgogna, un

commentario sul Maestro delle Sentenze, un eccellente trattato della causa immediata della potestà ecclesiastica, con diverse opere che non son pur anco stampate. L'agostiniano Tommaso di Strasburgo, miscellanee sulla teologia e la Sacra Scrittura. Niccola di Gorham, che gli uni fanno francese, gli altri inglese, questi domenicano, quelli francescano, ha scritto principalmente un Commentario sul nuovo Testamento.

In Alemagna, verso il 1265, il benedettino Enrico Steron scrisse una cronaca dal primo anno di Federigo I, 1152, a Rodolfo di Absburgo; l'anno 1280, il francescano Roberto di Russia, commentari sul Maestro delle Sentenze, una Esposizione della regola di San Francesco e un Libro dell'Anima; nel 1305, il prete Silfrido di Meissen, un compendio di storia dal 458 al 1307; Eberardo, arcidiacono di Ratisbona, una cronaca dal 1273 al 1305; il francescano Monaldo di Dalmazia, una Somma de' casi di coscienza, chiamata d'oro o Monaldina; il certosino Landolfo o Ludolfo, uomo piissimo, sassone, una Vita di nostro Signore, tratta dagli Evangeli, con un commentario sui salmi; Lupoldo, canonico, poi vescovo di Bamberga, un libro dello zelo degli antichi re di Gallia e di Germania, con un altro dei diritti del regno e dell'impero; il certosino Enrico di Assia, commentari sul Maestro delle Sentenze, e su diverse parti della Sacra Scrittura (*Vedi su tutti questi*, *Bellarmino*, *De script. eccles.*); Michele, priore della certosa di Praga, morto nel 1401, un dialogo sulla guardia della verginità, un libro di rimedi ad un superiore deposto (*Pez.*, *Biblioteca ascetica*, *t.* 2); Engelberto, abate dei Benedettini, morto nel 1331, uno specchio delle virtù ai duchi Alberto e Ottone d'Austria (*ib.*, *t.* 3); il francescano Vernero di Ratisbona, un libro di soliloqui; Stefano, priore della certosa di Olmutz, un'apologia per gli ordini religiosi contra gli eretici (*ib.*, *t.* 4).

In Italia Agostino Trionfo, d'Ancona, agostiniano, uom pio e dotto, morto nel 1328, scrisse una Somma eccellente della potestà della Chiesa, con un commentario sul cantico della Santa Vergine ed altri sulla Santa Scrittura, sul Maestro delle Sentenze e sopra Aristotele; Giovanni Villani di Firenze, una storia universale del suo tempo; Astesano di Asti, una Somma de' casi di coscienza; Gio. Andrea di Bologna, giureconsulto, su molte parti del diritto canonico e civile; il suo figlio adottivo, Giovanni Calderini, sulle decretali; il domenicano Bartolomeo di Pisa, una Somma di teologia; Alberico di Bergamo, sul sesto delle decretali; l'agostiniano Simone di Cassia, uom piissimo, diversi opuscoli spirituali; l'agostiniano Gregorio di Rimini, commentari sul Maestro delle Sentenze e sulle epistole di San Paolo; il domenicano Raineri di Pisa una Somma di tutta la teologia per ordine alfabetico (*Bellarmino*).

Si vede che nel secolo decimoquarto le scienze ecclesiastiche, lo studio della Scrittura, della teologia, della filosofia, della controversia, della liturgia, ec., eran lungi dall'esser trasandate. Rispetto alla teologia mistica, noi vedrem più innanzi tre famosi autori.

48. Intanto papa Giovanni XXII era morto la domenica 14 Dicembre 1334, vecchio d'oltre novant'anni; dopo tenuta la santa sede diciotto anni e quattro mesi meno due giorni.

Correndo il 1321, egli avea condannato gli errori di Giovanni di Polliac, dottore di Parigi, il quale insegnava che quelli che avean confessato i lor peccati ai religiosi eran obbligati a confessarli di nuovo ai lor curati; che infino a tanto che il decreto del concilio di Laterano « Omnis utriusque sexus » sussisterebbe nel suo vigore, nè il papa nè Dio medesimo potean dispensare i fedeli dal confessare una volta l'anno tutti i loro peccati al proprio curato. Queste proposizioni furon discusse in pien concistoro davanti al papa e in presenza del dottore che era stato comandato di venire.

Vi fu detto pei confessori privilegiati: La giurisdizione del papa non è racchiusa in una diocesi come quella di un vescovo, nè in una provincia siccome quella di un arcivescovo, ma stendesi per tutto il mondo. La ragione è che la dignità d'arcivescovo non è di diritto divino, ma di diritto umano positivo, il quale ha regolato i limiti delle diocesi; laddove quella del papa è di diritto divino, stabilita da Gesù Cristo allorchè disse a San Pietro: « Pasci le mie pecorelle », senza alcuna eccezione nè restrizione. La sua potestà si stende dunque dappertutto, ed egli non la tien punto dagli altri uomini; mentre tutti tengono la loro da lui, ed egli conserva ovunque una giurisdizione immediata. Riguardo al curato, esso è ben altramente soggetto al vescovo di quello che il vescovo non sia al papa; il curato non è giudice ordinario nella sua parrocchia, come il vescovo nella sua diocesi, come neppur l'arcidiacono e gli altri che sono stabiliti per provvisione del vescovo. Commettendo al curato la cura d'una parrocchia, il

vescovo non se ne scarica; esso ne rimane sempre mallevadore come prima, e vi conserva sempre la principale autorità; donde ne conseguita che l'assoluzione data dal papa o dal vescovo scarica il parrocchiano dell'obbligo di domandarla al suo curato.

Rispetto al canone del concilio di Laterano, esso non dà alcun nuovo diritto al curato: perocchè il proprio prete ch'egli nomina non è così nominato che per opposizione allo stranio che non ha alcuna giurisdizione sul penitente, ma non per opposizione al prete comune; altrimenti il penitente non potrebbe adempiere al dovere della confessione se non confessandosi al suo curato, non al suo vescovo nè al papa. Proprio prete è dunque chiunque ha la potestà di assolvere, sia ordinaria, sia delegata; vale a dire, il papa, il vescovo, il curato o colui al quale essi hanno conferita questa potestà. Ora il papa e il vescovo possono darla a chiunque ha ricevuto l'ordine del sacerdozio; ed è consuetudine della Chiesa romana, che ciascuno può ottenere da un penitenziere del papa di rivolgersi a qualsivoglia prete per essere assolto. Finalmente è spediente che il papa usi di questa potestà di commettere de' confessori a motivo dell'ignoranza di alcuni curati, della moltitudine del popolo e della difficoltà particolare che hanno certi peccatori di non confessarsi a loro.

Dopo esaminate le proposizioni messe innanzi dal dottor Giovanni di Polliac, egli si rendette alle ragioni che gli erano opposte e si trattò in pieno concistoro, dicendo che egli credeva vero il contrario. Sopra di che il papa rendette la sentenza con una decretale famosa, la quale comincia con queste parole: « Vas electionis » e ch'è stata inserita nel diritto canonico. Dopo di avervi esposto il fatto, egli sentenzia così: Noi condanniamo questi articoli, assicurando che la dottrina contraria è vera e cattolica, cioè; che quelli che si sono confessati ai frati privilegiati non son punto più obbligati a ripetere la confessione de' medesimi peccati che se li avessero già confessati al loro proprio prete secondo il concilio di Laterano. La bolla è diretta a tutti i vescovi e porta la data del 25 Luglio 1321 (*Raynald*, *an.* 1321, *n.* 20 *et seq.*; *Vas electionis. Extravag. commun.*).

È fatto generalmente rimprovero a Giovanni XXII di aver predicato che le anime dei giusti separate dai loro corpi non vedranno l'essenza e le Persone Divine che dopo la risurrezione generale, e che intanto elle non godono che della veduta della umanità santa del Salvatore. Si risponde con questo papa medesimo, com'egli dice in una lettera al re di Francia Filippo di Valois, che manifestando un tal sentimento, intorno al quale non era stato ancor deciso nulla all'età sua nella Chiesa, egli non aveva mai preteso di farne un oggetto della fede dei fedeli, ma solamente darlo come un'opinione particolare (*ib.*, *anno* 1333, *num.* 46).

Ma ciò che giustifica pienamente l'ortodossia della sua fede è il diploma che la morte gl'impedì di pubblicare nel concistoro ch'egli aveva a tal effetto indicato. Egli dichiara in esso che crede e confessa che le anime separate dai corpi e purificate delle loro colpe sono nel regno dei cieli con Gesù Cristo, nella compagnia degli angeli, e ch'esse vedono Dio a faccia a faccia e la Divina essenza tutto quel più chiaramente che il loro stato può permettere. Che s'egli avesse detto o scritto qualche cosa contro questa dottrina o contro qualunque altro punto della fede cattolica, della santa Scrittura o dei buoni costumi, egli ritratta tutto espressamente, sottoponendo tutti i suoi sentimenti e tutti i suoi scritti, su qualunque si fosse materia, alla decision della Chiesa e dei sommi pontefici, suoi successori (*Baluz.*, *In vita 6 eiusdem papae*; *Sommier*, *t.* 6).

A detta di Giovanni Villani (*l.* 11, *c.* 20), papa Giovanni XXII lasciò un tesoro considerevolissimo; ma siccome non ne disponeva in favore d'alcuno dei suoi parenti, si vede che questo tesoro era pei bisogni della Chiesa e pel riscatto di Terra santa; pensiero che occupò sempre i papi. Un sovrano temporale che invece di debiti legasse dei tesori al suo regno susciterebbe l'ammirazione. Il Villani suppone, è vero, che questo tesoro fu raccolto con mezzi che non eran sempre affatto canonici; ma egli è il solo che dica questo, poichè le sette vite che noi abbiam di questo pontefice non fanno di ciò parola.

49. Nove giorni dopo la morte di papa Giovanni, i cardinali si radunarono in conclave, o, per dir meglio, vi furono rinchiusi dal conte di Noailles, governatore del contado Venosino, e dal siniscalco di Provenza, che comandava in nome del re di Napoli. L'elezione venne fatta molto più presto di quello che a prima giunta se ne sperava. I ventiquattro cardinali che componevano il conclave eran divisi in due fazioni, l'una delle quali era guidata dal cardinale Talleyrand, fratello

del conte di Perigord, e l'altra dal cardinale Giovanni Colonna. La prima tutta di Francesi, e perciò la più numerosa, offrì la tiara al cardinale Giovanni di Comminges, primo arcivescovo di Tolosa. Egli rifiutò, perchè gli era chiesto, per condizione, di dar parola che non metterebbe sua stanza in Roma. Un sì onorevole rifiuto avrebbe dovuto accelerare la sua elezione, non impedirla; ma i cardinali della fazion francese non poteron vincere le ripugnanze che essi avevano pel viaggio d'Italia. Essi non pensavan più al cardinale di Comminges, ma la Provvidenza volle che volgesser gli occhi al cardinal Giacomo Fournier. Era il 20 Dicembre 1334. Lo si propose semplicemente per prova, e avvenne che, senza osservar l'ordine dello scrutinio, ciascuno dei cardinali, come per un ordine del cielo, gli diede il suo voto con grande stupore di tutto il conclave e dello stesso cardinale, che vedendosi eletto non potè trattenersi dal dire ai prelati elettori: Che avete fatto, o fratelli? la vostra scelta è caduta sopra un uom rozzo e senza cognizione. La modestia era quella che lo faceva parlar così, e piuttosto egli si rendeva giustizia dal lato dei maneggi di corte che non conosceva, quantunque fosse uomo di lettere e di un senso rettissimo,

Giacomo Fournier o di Four era nato a Saverdun, nel contado di Foix. I suoi natali non avean nulla d'illustre, ma non è provato che fosse figlio di un panattiere come si crede comunemente. Sin dall' adolescenza egli si consacrò a Dio nel monastero di Bolbone, dell'Ordine dei Cistercensi, e osservò fedele la sua regola fin sul trono pontificale, per quanto gliel potean consentire i doveri della sua dignità. Da Bolbone egli era andato a dimorare a Fonte Fredda, abbazia nella diocesi di Narbona. Suo zio, Arnaldo Novelli, di poi cardinale, n'era abbate, e Giacomo Fournier gli succedette nel governo di questo monastero. Egli avea fatto i suoi studi a Parigi, e non terminò le prove ordinarie pel dottorato, che dopo la sua promozione alla dignità d'abbate. I suoi studi erano stati sodi; ci rimangono alcune sue composizioni, soprattutto un trattato sullo stato delle anime sante prima della risurrezione dei corpi. Nel 1317 egli fu eletto vescovo di Pamiers, e nei nove anni che governò questa chiesa, venne a capo di aumentarne i diritti ed i redditi e di estirparne le eresie per troppo lunga pezza tollerate prima di lui. Da Pamiers passò all'episcopato di Mirepoix, e giunse circa due anni dopo al cardinalato, da lui meritato pe' suoi servigi e per la sua abilità come eccellente teologo e dotto giureconsulto. Si ritiene che allora egli cominciasse a farsi chiamare il cardinale Novelli, per far rivivere la memoria di suo zio Arnaldo, morto sin dal 1317. Fu denominato parimente il cardinale Bianco, a motivo dell' abito Cistercense che portava sempre. Del resto, la sua modestia, la mediocrità della sua entrata e fors'anco l'oscurità della sua origine facean sì che nella corte di Roma lo riguardassero come un prelato di nessun conto, rispettabile per la sua virtù e per la sua dottrina, ma in poca stima nel fatto della politica e sopra ogni cosa alienissimo dall'aspirare alla prima dignità della Chiesa (*Hist. de l'égl. gallic.*).

Il nuovo papa assunse il nome di Benedetto XII. Egli era grande, robusto e d'una voce forte e sonora. La dimane della sua elezione tenne concistoro, e per cominciare il sovrano pontificato dalle testimonianze d'affetto ch'egli dovea portare alla sua Chiesa di Roma, comandò si ristorassero le basiliche abbandonate e i palazzi deserti da lungo tempo, spendendo in ciò da cinquantamila fiorini d'oro. Altri centomila li regalò ai cardinali perchè sovvenissero ai lor bisogni; prova manifesta che il sacro collegio non si era punto arricchito delle spoglie del defunto papa Giovanni.

Il 7 Gennaio 1335, Benedetto XII trasse coi cardinali al convento dei frati Predicatori, ove volea farsi incoronare. La cerimonia si fece la dimane domenica; egli ricevette la corona dalle mani del cardinale Napoleone degli Orsini e non ritornò al suo palazzo che il giorno seguente. Era un tempo di grazie, e molti ecclesiastici ne profittarono per ottenere benefizi. Ma, più esatto osservatore dei canoni che sollecito a farsi delle creature prodigalizzando i beni della Chiesa, il papa rifiutò tutte le suppliche che gli furon presentate, dicendo che voleva sapere e conoscere egli stesso la condizion de'supplicanti, il reddito de' benefizi, e se i petenti non erano già beneficiari. Al tempo stesso spedì, secondo l'uso, il 9 Gennaio, la sua lettera enciclica ai prelati ed ai principi cristiani, notificando loro la sua elezione e raccomandandosi alle preghiere. La sua lettera fu diretta segnatamente ai re Filippo di Francia, Edoardo d'Inghilterra, Roberto di Sicilia o Napoli, Alfonso di Castiglia, Filippo di Navarra, Alfonso di Aragona, Alfonso di Portogallo, Carlo d'Un-

gheria, Roberto di Svezia, Casimiro di Polonia, Giovanni di Boemia, Ugo di Cipro e Leone d'Armenia (*Raynald.*, *an.* 1335).

Siccome il papa si dava interamente alle cure del governo, così ogni giorno manifestava qualche opera che mostrava la sua virtù ed il suo amore per la giustizia. Il 10 dello stesso mese egli dichiarò in un gran concistoro che congedava tutti gli ecclesiastici cortigiani, ordinando loro, sotto le pene di diritto, di ritornare ai loro benefizi nel seguente mese, a meno di una ragione legittima che voleva conoscere prima di licenziarli a rimaner più lungo tempo alla corte. Questo zelo per la residenza degli ecclesiastici e la cura di non conferir benefizi che a persone capaci furono due punti ne'quali si mostrò inflessibile. Il secondo sopra tutto, lo recò sino a volere lasciar vacanti i posti anzi che conferirli a persone ignoranti o di mala condotta. Io non posso risolvermi diceva egli, a ornar di gioie la cenere e il fango.

Perciò non fu mai che si potessero sperar da lui nè canonicati di cattedrali per fanciulli minori di anni quattordici, nè dispense d'età per le dignità tanto nel clero secolare che nel regolare; e da trasferimento di religiosi da un ordine o da un convento all'altro per possedere entrate; nè licenza di conservar più benefizi, quando un solo bastava; nè favori per gl' ignoranti che volevano ingerirsi nel santo ministero; nè grazie di espettazione in pro d'ingordi che non potevano aspettar pazientemente la vacanza dei benefizi; nè commende nei capitoli e nelle abbazie, eccettuati i cardinali e i patriarchi titolari d'Oriente, perchè essi non avevano altro provento. Ogni cosa veniva concessa dopo informazioni esattissime sulla condotta e la dottrina dei pretendenti alle grazie; ma a quel modo ch'egli rigettava gl' indegni senza alcun umano rispetto, si dava poi tutta la cura di sceverare e onorar gli uomini di lettere e i buoni. Ei li colmava di benefizi senza che durassero la menoma pena a farsi udire tra la calca degli aspiranti; e temendo che nella moltitudine delle spedizioni in materia di benefizi non s' introducessero, com'era già avvenuto, firme supposte, comandò di registrare le suppliche coi brevi di grazia e di deporre gli originali alla cancelleria. Questa fu l'origine di ciò che nella corte di Roma si chiamò il registro delle suppliche (*Hist. de l'égl. gallic.*).

Una condotta così edificante e così degna di un capo della Chiesa fu vie più bella ancora allorchè si trattava de'suoi parenti. Un papa, diceva egli, deve somigliare a Melchisedecco, il quale era senza padre, senza madre, senza genealogia. Pregato un giorno a promovere alcuni de'suoi parenti, rispose con questo versetto di David: Io sarò senza macchia se i miei non signoreggeranno (*Ps.* 18, 14). Assodato in questi principii, egli non promosse nella chiesa che uno solo de'suoi nipoti, Giovanni di Bauzian; a preghiera dei cardinali che riconoscevano in lui tutto il merito, ei lo fece arcivescovo di Arles, ma non fu mai che volesse sollevarlo al cardinalato. Rispetto ai parenti che gli rimanean nel secolo, non ne favoreggiò alcuno in particolare e non permise neppure che mutassero stato. Egli aveva una nipote; diversi grandi la cercarono a loro sposa e la dimandarono a lui. Egli rispose a tutti che non era fatta per loro, e finalmente la maritò col figlio di un mercante di Tolosa con dote sì modica che non eccedeva in nulla la sua condizione. Dopo il matrimonio gli sposi andarono ad Avignone per inchinar il papa loro zio; essi furono ricevuti con bontà, ma non ottennero da lui altro che le spese del viaggio con queste parole: Io vi riconosco quali parenti di Giacomo Fournier; rispetto al papa, egli non ha parenti. Poscia diede loro la sua benedizione e li congedò.

Queste maniere non erano in lui l'effetto dell' avarizia o dell' indifferenza. Niente largo coi suoi parenti, scrupoloso nella distribuzione de'benefizi, egli sparse con profusione i tesori della Chiesa quando si trattò de'poveri. Roma, l'Italia, la Francia, diverse provincie della cristianità sentirono il dolce dei suoi benefizi, e secondo la massima del Vangelo, la sua mano sinistra ignorò sempre le limosine che la sua destra versava in seno all'indigente. Questa è la pittura naturale che sette biografi ci hanno dato della modestia di questo caritatevol pastore (*Baluz.*, *t.* 1, *Le sette prime vite di Benedetto XII*). Si deve aver fede a queste testimonianze anzichè alla relazione satirica di un solo autore anonimo, che ci rappresenta Benedetto XII come di un carattere duro, feroce ed avaro, come un padrone che non era contento di alcuno, che diffidava di tutti, e che voleva riformare tutti gli stati, chierici e monaci, non si applicando mai a riformare sè stesso (*ib.*, *Vita ottava*, *p.* 240). Un tale scritto è tenuto da tutti opera di alcuni avversari, quali erano i falsi frati Minori confutati nelle dissertazioni che Bene-

detto aveva pubblicate da cardinale contro di loro; ovveramento lo zelo ch'egli mostrò essendo papa per la riforma degli Ordini religiosi, suscitò contro di lui il risentimento di qualche particolare, cattivo scrittore e vie peggior uomo (*ib.*, *pag.* 829). Il torrente degli storici ha vendicato a cento doppi la memoria del pontefice.

Benedetto XII usò diversi modi per ristabilire il buon ordine nel clero secolare come nel regolare di Francia. Il capitolo di Narbona meritava i più giusti rimproveri per la licenza che si notava in molti suoi membri. Obblio dei doveri rispetto alla condotta in fatto di costume e di continenza, abbandono dell'ufficio divino, impiego illecito de'beni ecclesiastici, guasto e rovina del luogo santo, perchè si volgeva ad usi profani il denaro disegnato a ristorarlo; tutto questo era stato fatto conoscere al papa, il quale prese da ciò occasione di esortare e di minacciare con una lettera stringentissima. In essa egli sopprime, per modestia, il racconto di alcuni abusi vergognosi, ed ordina semplicemente ai canonici di rimandare dalle loro case tutte le donne sospette, di assistere agli uffici con decenza e assiduità, di far nota degli assenti per privarli di una parte de'loro redditi, di lasciare alla fabbrica tutto quello che la pietà dei fedeli aveva assegnato per il mantenimento della Chiesa. Questi ordini portano la data del 3 Aprile 1335 (*Rayn.*, *an.* 1335, *n.* 68). Per assicurarne l'esecuzione, il papa incaricò due ecclesiastici distinti, il più conosciuto dei quali era Arnaldo di Verdale, di poi vescovo illustre di Maghelona. Egli aveva ordine di visitare insiem col suo collega i capitoli delle provincie di Narbona e di Arles. Egli dovea al tempo stesso informarsi dello stato dei monasteri dell'Ordine di San Benedetto e de'canonici regolari, sia di Santo Norberto, sia d'altri; la qual visita fu seguita da vari salutari regolamenti.

Rispetto ai Cisterciensi, sin da questo primo anno del suo pontificato il papa prese a cuore di regolarvi molti punti che toccavano l'edificazione e gli studi. Quest'Ordine era la sua culla, ed egli ne osservava tuttavia le regole. Volea perciò rinnovarne lo splendore e procurarne la conservazione. Dopo comunicati i suoi disegni agli abbati di Cistello, di Chiaravalle, della Ferte e di Morimond, egli diede, il 12 Luglio, una bolla contenente cinquantasette articoli, di cui ecco i principali.

Gli abbati non potranno alienare i beni de' monasteri che con certe precauzioni che s' indicano e col consenso della loro comunità. Gli ufficiali amministratori delle case presteranno giuramento di amministrare con fedeltà i beni che si saranno loro fidati, e renderanno i loro conti all' abbate ed alla comunità quattro volte l' anno: anche l' abbate sarà obbligato di rendere i conti alla presenza degli anziani e degli ufficiali della casa. I visitatori incaricati d' informarsi dello stato de' monasteri non potranno dimorare in ciascuno che cinque giorni, tre soli dei quali saranno impiegati nella visita: essi non riceveranno dalle case che il mantenimento per sè e per la loro gente, il quale non eccederà ciò ch' è stato ordinato da papa Clemente IV. Ogni casa sarà obbligata a contribuzioni pe' bisogni comuni dell'Ordine e queste somme saranno date nelle mani di tre abbati eletti nel capitolo generale. Tutt'i religiosi, tanto gli abbati quanto gl' inferiori, osserveranno l'astinenza dalla carne, sia fuor de' monasteri, sia dentro, eccettuati i malati, a cui tal uso sarà conceduto nell' infermeria, e gli antichi abbati fuor di carica, a cui si potrà concederla, come pure agli abbati ed altre persone notevoli dell' Ordine, quando passeranno per qualche casa. Tutti i religiosi dormiranno in un dormentorio comune e senza separazione di celle, eccettuati i superiori. Non si divideranno le entrate del monastero per distribuirle ai monaci, ma si porrà tutto in comune per essere amministrato secondo le regole dell' Ordine e la volontà dell' abbate. Nessuno, fuorchè gli amministratori e i procuratori, avrà cavalli nè carrozze da viaggio, ed ogni amministratore non manterrà che un cavallo, ad eccezione di Cistello e delle altre quattro grandi abbazie, in cui si potrà concederne due.

Si avrà cura dell' istruzione dei giovani religiosi, ed a tale effetto vi saranno case di studio, a Bologna per gl' Italiani, a Salamanca per gli Spagnuoli, a Oxford, per gl' Inglesi, Scozzesi ed Irlandesi, a Metz per gli Alemanni, a Tolosa ed a Mompellieri per quelli della Linguadoca, della Provenza, dell' Aquitania, del Delfinato e della Catalogna. Siccome l' università di Parigi sta sopra a tutte le altre, sarà bene il mandarvi a studiare da tutte le provincie e di tutte le case dell' Ordine, in guisa che le comunità che hanno da quaranta religiosi in su ne mandino due a Parigi, e quelle che ne hanno da trenta sino ai quaranta ne mandino uno solo; finalmente da quelle che contengono da soli diciotto religiosi sino a trenta si potrà, se si vuole, mandar-

ne uno a Parigi o nell' altre case di studio. Il mantenimento di tutti questi religiosi, tanto de' maestri che gli studenti, sarà fornito dalle case dell' Ordine; la pensione pel primo maestro o professore nel collegio de' Cisterciensi a Parigi sarà di cinquecento lire piccole tornesi, e quella d' ogni studente di sole venticinque lire: i maestri, i baccellieri e gli ufficiali di questa casa di studio saranno nominati dal capitolo generale. Dopo sei mesi di teologia a Parigi o altrove, i religiosi dell' Ordine potranno fare un corso di Bibbia, vale a dire insegnare la Scrittura santa a Parigi, e dopo otto anni leggere le sentenze.

La prima parte di quest' ultimo decreto era una deroga agli statuti dell' università, i quali esigevano sette anni di teologia prima di potere leggere, vale a dire insegnare la Bibbia. Quanto al diritto canonico, papa Benedetto XII ne vietava lo studio, sotto gravissime pene, agli studenti de' Cisterciensi. Ed era certo per la paura che essi non preferissero questa scienza alla teologia, la quale era più utile a' religiosi. Fors' ancora si temeva che il diritto canonico non ispirasse loro il desiderio e i mezzi di acquistar benefizi e di saperli difendere.

Si chiamavano allora monaci neri tutti i religiosi benedettini salvo i cisterciensi, i quali vestivan di bianco. Il papa dunque fece primieramente alcuni statuti per questi ultimi, siccome quelli ch' erano propriamente parlando, suoi fratelli, perchè egli aveva vissuto fra loro. Ma gli parvero meritare la sua attenzione anche i monaci neri. Egli chiamò alla sua corte i sei più ragguardevoli abbati dell' Ordine, cioè Pietro di Clunì, Giovanni della Chaise-Dieu, Gilberto di Marsiglia, Raimondo di Psalmodi, Guglielmo di Montolieu e Gregorio d' Issoire. Col loro parere e di buon accordo con alcuni cardinali, egli diede il 20 Giugno 1336 una bolla distinta in trentanove articoli, ciascun dei quali è molto lungo, ma che si possono ridurre a quattro capi principali; il governo dell' Ordine in generale, gli studi, la condotta de' monaci: la cura del temporale.

Ecco ciò che vi ha di più notevole sul primo articolo. Ogni tre anni si terrà il capitolo provinciale in ciascuna provincia, e sono nominate tutte delle quali sei in Francia. I visitatori nominati da questi capitoli saranno uomini di merito, zelanti e prudenti. È vietato ad essi di rimanere più di due giorni in ogni monastero, di esigervi qualsivoglia cosa sopra il loro alimento e di rivelare i fatti segreti che vi avessero conosciuto. Tutti gli anni v' avrà in ogni monastero principale un gran capitolo al quale saranno chiamati gli abbati ed i superiori delle case che ne dipendono. Vi si renderanno i conti tanto di queste case dipendenti quanto della casa in cui si terrà il capitolo. E per le spese così di questi ultimi capitoli come de' provinciali, si metteranno imposizioni ad ogni monastero, osservando di non rimettere tal denaro che ai tre abbati nominati dal capitolo provinciale. Finalmente, per vegliare più davvicino all'osservanza della regola, tutti i giorni si terrà il capitolo in ogni casa, anche in quelle ove non fossero che sei religiosi, e vi si ammenderanno i falli e le negligenze giornaliere.

Sopra il secondo articolo risguardante gli studi, il papa osserva primieramente che la scienza delle sacre lettere giova ai religiosi per dar loro una cognizione più familiare della Maestà Divina. Egli non esclude neppure lo studio delle leggi umane, le quali hanno questo vantaggio, dice egli, che rendono lo spirito più ragionevole. Di qui egli entra in una lunga serie di regolamenti, i quali mostrano come avesse a cuore che fiorissero gli studi fra i monaci. In ogni casa un po' ragguardevole si otterrà pei soli religiosi e non per gli esterni un maestro di grammatica, di logica e di filosofia, il quale sarà mantenuto come ogni altro della comunità e pagato pel suo mantenimento, se non sarà un religioso. Dopo gli studi delle prime scienze, si manderanno i giovani religiosi a studiare nelle università, sia a Parigi o altrove, gli uni in teologia, e sarà il maggior numero, gli altri nel diritto canonico: ma non vi andranno tutti; se ne prenderà un solo sopra venti, e si pagherà a spese comuni la pensione tanto dei maestri che degli studenti per tutto il corso di studio. La pensione del maestro in teologia sarà di sessanta lire, del maestro in diritto canonico di cinquanta, e di ogni studente di venti lire piccole tornesi. Si porrà la maggior cura possibile per la conservazione dei libri di cui si concederà ad essi l'uso. È vietato loro di venderli, distrarli o metterli a pegno; è ordinato ai superiori di tenere un catalogo esatto dei libri che verranno distribuiti a questi giovani applicati agli studi. Se qualche studente dissipa, logora od impegna il libro che gli verrà dato, sarà per questa colpa inabile per ben due anni a possedere alcun beneficio, sarà richiamato dallo studio, messo un altro in sua

vece, e il superiore, oltre a questo, gli imporrà una severa penitenza. I religiosi mandati per istudiare in una università saranno almeno dieci insieme, con un superiore a capo e quattro famigli tutt'al più. Il priore avrà cura della lor condotta, impedirà loro di darsi alla dissipazione di fuori, li animerà allo studio, farà che osservino la regola, chiederà ad essi conto ogni mese delle loro spese, e li rimanderà dallo studio quando il meritino. Egli avrà altresì tutte le facoltà per assolverli nel sacramento della Penitenza. Riguardo ai tempi di studio, è lo stesso regolamento dei Cisterciensi. Dopo sei anni di studio a Parigi od in qualunque altra università si potrà leggere e insegnar la Bibbia, e dopo otto anni spiegare il Maestro delle Sentenze.

Sul terzo articolo, che tocca della condotta dei religiosi, si rinnovano i canoni antichi, i quali vietano ai religiosi l'aver cose in proprio ed il trafficare. È vietato ai superiori il dare in denaro i viveri e le vesti ai loro inferiori. Ne'monasteri non s'impiegheranno pe' servigi domestici, eccetto quelli delle infermerie, altro che religiosi della casa. Non si permetterà ad alcuna donna, fosse pur la madre o la sorella di un religioso, il rimanere nel ricinto del monastero. È vietato ai religiosi il tenere cavalli e cocchi, eccettuati coloro a cui ciò è necessario per motivo dei loro uffici. Si veglierà con gran cura sulla scelta di quelli che si presentano per entrar in religione. Si educheranno con accuratezza e non si ammetteranno alla professione prima che sia scorso il tempo del noviziato. Si raccomandano i regolamenti del concilio generale di Vienna sulla modestia e la decenza degli abiti di cui si servono i religiosi. Nessuna moda secolare; uniformità per tutti i religiosi, non eccettuati gli abbati ed i priori. I monaci usciranno di rado dal monastero, e solo colla permissione dei lor superiori, palesando ove devono andare, e torneranno ad un'ora fissa; mancando al qual comando, verrà ad essi inflitta una penitenza nel capitolo. L'astinenza della carne si osserverà nell'Avvento sino al Natale, dalla Settuagesima sino a Pasqua, e tutto il resto dell'anno il mercoledì ed il sabbato di ogni settimana. Si crede che quest'articolo della bolla di Benedetto XII supponga anzichè consenta la dispensa già conceduta ai Benedettini da Clemente IV di romper l'astinenza dalla carne quattro volte la settimana. Rispetto alla forma dei dormentorii, papa Benedetto vuole che si conservi l'antica, minacciando anche della scomunica quelli che introducessero la separazione delle celle. Il resto delle osservanze monastiche è egualmente particolarizzato. I sacerdoti celebreranno la messa almeno due o tre volte la settimana nelle case dell'Ordine. I superiori procureranno di celebrarla tutti i giorni. Quelli che non sono sacerdoti si confesseranno almeno una volta la settimana e si comunicheranno una volta al mese. Non si darà facile ascolto ai rapporti contro i superiori; si puniranno gli autori di brighe e macchinazioni contro l'Ordine. Non si riceveranno religiosi mendicanti a far professione nell'Ordine, eccetto che mostrino un breve di dispensa e di trasferimento ottenuto dalla santa sede.

Sul quarto articolo che tocca dei beni temporali notiamo quello che segue. Non si faranno che con grandi precauzioni e col parere di tutto il capitolo i prestiti di denaro, i tagli de' boschi, le alienazioni dei beni e dei diritti. È vietato ai superiori, sotto pena di scomunica, di far prestiti sotto altri nomi e in generale di contrattare frodolentemente in qualsivoglia maniera. Quando essi entreranno in carica, faranno giuramento di non distrarre nè dissipare i beni del monastero. Quando un priorato o benefizio di lor dipendenza vacherà, essi non istenderanno i diritti di spoglio che agli oggetti che sono loro assegnati dalle leggi monastiche, non mettendo le mani sugli ornamenti di chiesa nè sui mobili necessari delle case. Ad ogni mutamento di superiore, si farà un inventario esatto dei beni della casa; e quando egli uscirà di carica, si esaminerà se tutte le cose son nello stato medesimo in cui le ha trovate. I benefizi posseduti dai religiosi già addetti ad una comunità saranno giudicati vacanti, tranne il caso che questi religiosi non vadano a dimorarvi, e se essi amano meglio risieder colà che nella casa in cui viveano prima, il loro antico posto in questa casa sarà vacante (*Bullar. magn.*, *t.* 1, *p.* 241 *et seq.*; *Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 38).

Tali sono i regolamenti più importanti di questa bolla, chiamata benedettina, perchè n'è autore papa Benedetto e risguarda la disciplina regolare delle case de' benedettini. Il papa l'indirizzò in particolare agli abbati di San Dionigi e di Santa Colomba di Sens, commettendo loro di pubblicarla nel capitolo provinciale, composto delle due provincie di Sens e di Reims. Questi abbati eseguirono puntualmente gli ordini del santo padre. Il 26 Giugno del seguente anno v'ebbe un gran capitolo com-

posto di oltre cento religiosi, aventi diritto di voto, tutti radunati a Parigi nell'abbazia di San Germano dei Prati. Vi fu letta la bolla benedettina, se ne diede copia a tutti e si promise di conformarvisi.

Altri statuti risguardanti i canonici regolari furono anch'essi opera di Benedetto XII; ma egli non li pubblicò, che il 15 Maggio 1339. Vi si trovano le medesime disposizioni riguardo al ricevimento ed alla professione de'novizi; ai capitoli giornalieri e annuali; agli studi, sia nei monasteri, sia nelle università; ai dormentori senza celle; alla modestia nella condotta e nell'ufficio divino; ai doveri de'visitatori e de'superiori; al governo del temporale; alla celebrazione della messa ed alla partecipazione de'sacramenti, eccettuato che in ciò che risguarda i non sacerdoti il papa dice ch'ei si confesseranno dai canonici regolari ogni quindici giorni, laddove ai benedettini indica tutte le settimane pel ricevimento di questo sacramento. I punti particolari di cui fa menzione la bolla diretta ai canonici regolari sono i capitoli provinciali che devono tenersi ogni quattro anni: l'astinenza dalla carne che sarà il sabato dell'Avvento, oltre i giorni comandati dalla Chiesa; la divisione delle provincie; finalmente l'articolo del vestire sia pel coro, sia per l'uso comune, è scritto con tale particolarità che a' dì nostri è difficile di comprendere a motivo dei diversi usi del tempo (*Bullar. magn., t.* 1, *p.* 259, *etc.*).

Quantunque d'una istituzione più recente dell'Ordine di San Benedetto e di quello dei canonici regolari di Sant'Agostino, i religiosi mendicanti non erano netti di macchie, e papa Benedetto le avea notate. E bastò questo per suscitare la sua vigilanza pastorale. Egli trovò primieramente che non era conveniente che i religiosi di questi Ordini, i quali fanno una professione particolare d'umiltà e di dispregio del mondo, venissero alla corte di Roma senz'esservi chiamati pel servigio della Chiesa. Egli fece dunque con essi quel che fatto aveva co' prelati; comandò che quelli che si trovavano soverchi in Avignone tornassero alle loro comunità. Questo primo colpo d'autorità fu il foriero di riforme di maggiore rilievo. Verso il cadere del 1336, egli riformò alcuni punti che toccavano l'Ordine di San Francesco. Scorrendo la bolla pubblicata in quell'occasione, si vede ch'essa non contiene ch'esortazioni paterne per la modestia nell'ufficio divino, per la fuga d'ogni affettazione nel vestire, per l'attenzione in reprimere i falsi zelanti, veri nemici dell'Ordine, sotto il pretesto di austerità: regolamenti savi e pieni di moderazione, degni di essere approvati da animi scevri da passione e adottati in fatto da un consenso unanime nel capitolo generale che si tenne a Cahors nel Giugno del 1337. Il dotto e giudizioso francescano Pagi chiama questi regolamenti il giusto ed equo giudizio di papa Benedetto XII (*Pagi, Brev. pont., c.* 1, *p.* 119).

Anche i Domenicani parteciparono alle ordinanze di papa Benedetto, che si limitarono a due articoli. Il primo era un divieto di predicare e di confessare, come facevano, passando pei borghi e le piazze pubbliche, per questuare secondo il loro uso. L'altro era un ordine preciso di non ricevere in ogni casa che il numero di novizi che vi si potevano mantenere; ma ciò che dispiacque forse più di ogni altra cosa a certi religiosi mendicanti è che in generale Benedetto XII non voleva permettere che si ricevessero senza dispensa della santa sede a far professione nell'Ordine di San Benedetto, sia tra i monaci, sia a Cistello. Era una risorsa tolta agli animi inquieti e volubili, quali si trovano sin nelle società più sante (*Bullar. magn., t.* 1, *p.* 282).

Dopo la riforma degli Ordini mendicanti, il papa tornò ai prelati. Si trattava di levare un abuso nelle visite degli arcivescovi, vescovi, abbati e arcidiaconi. Un esercizio di carità e di zelo era stato tramutato in un traffico vergognoso: era un velo d'avarizia e di lusso da parte de' prelati, ed un argomento di lamentanze e di maldicenza da parte degl' inferiori. Le spese di visita erano esorbitanti in Francia, in Navarra, a Maiorica, nel Delfinato, in Borgogna, in Savoia, in Provenza ed altri paesi espressi nella bolla. Il papa si propose di restringerle entro giusti confini. Il suo decreto del 10 Dicembre 1336 prevede tutti i casi e fissa il diritto d'ogni prelato ad un certo numero di tornesi d'argento più o men grande secondo i luoghi più o men ricchi e secondo le persone che devono visitare od esser visitate, con ordine di stare precisamente a questa tassa (*Mansi, t.* 25, *p.* 987).

Ad esempio del papa, i vescovi si applicarono a levare gli abusi e tennero per ciò diversi concili. Laonde si trovano sotto Benedetto XII i concili di Rouen, di Salamanca, di Bourges, di Château-Gontier, di Tarragona, di Treveri, di Avignone, d'Aquileia, di Toledo, di Barcellona, di Cantorberì (*Mansi, t.* 25).

Se il papa, come abbiam veduto, metteva sì grande attenzione nella scelta de'soggetti allorchè trattavasi de'più piccoli benefizi, non poteva certo mancare di prudenza e di circospezione nel dare prelati al sacro collegio. Fu effetto di questa circospezione il non creare, durante tutto il suo pontificato, altro che sei cardinali, nessun de'quali era suo parente, e che tutti eran uomini segnalati pel loro merito. Egli era uso dire che un sommo pontefice potea ottenere il perdono degli altri suoi peccati, ma che quello che commetteva mettendo indegni soggetti nel sacro collegio, che si doveva risguardare come il seminario dei papi, era irremissibile. La sua ragione era che, essendo la Chiesa nata dallo Spirito Santo, doveva altresì esser governata pel ministero di quelli che sono in capo ad essa. Che perciò gli altri peccati erano contro il Padre o il Figliuolo, ma che quello che si commetteva in questa materia era contro lo Spirito Santo (*Ciacon.*, *in notis Andreae Victorelli*).

50. Il sesto ed ultimo di questi cardinali fu Bernardo d'Albi, nato nella diocesi di Pamiers e vescovo di Rhodez. Egli era in Ispagna, inteso a riconciliare il Portogallo colla Castiglia, allorchè il papa lo creò cardinale. Si loda la sua dottrina ed anche il suo buon gusto nelle belle lettere. Egli amava la poesia e meritò per questo che il Petrarca gli scrivesse tre epistole in versi; distinzione che il poeta italiano non concedeva a tutti, e meno poi ai Francesi che ad altri.

Nella prima di queste lettere, il poeta si congratula col cardinale, dell'amore che porta alle muse; e per stimolarlo a coltivarle sempre maggiormente, gli dice: « Io vi mando i commentari di Servio sopra Virgilio; il volume è antico e non ha all'esteriore nulla di leggiadro, ma voi vi troverete per entro una sorgente feconda di cognizioni; sarà come una luce raggiante che mostra la via durante la notte; come un limpido ruscelletto che rinfresca il viandante assetato ». La seconda lettera è un lamento che il Petrarca fa della sua condizione, che dice poco acconcia a far versi. « Consentitemi, soggiunge terminando di scrivere in prosa; si può dir tutto quello che si vuole quando non si ha da osservar nè regola nè misura; i versi vogliono attenzione e cura; il poeta non s'incorona d'alloro che imprigionando le sillabe e costringendo le parole a ridursi in uno spazio determinato ».

Nella terza lettera il poeta testimonia che il cardinale gli aveva mandato qualche brano di poesia, e, per gentilezza certo, confessa al prelato non aver sè nè la facilità nè il genio di lui per poetare. « Io vengo meno, dic'egli, sotto il carico delle belle cose che voi mi mandate. Il cielo vi ha largito un fondo immenso. Voi avete una voce adamantina, una penna infaticabile. I vostri versi scorrono con una rapidità fuor d'esempio. Nel breve correre di un'ora voi ne tessete più di trecento; or quanti ne dareste voi in un giorno, in un mese, in un anno? Quanto a me, il sole si leva e tramonta e mi trova sempre sullo stesso componimento. È vero che, quando prendo la penna, mi figuro tutta la posterità, giudice severo de' miei scritti; la qual cosa mi empie di spavento e tarda il mio lavoro. Voi altri, gran signori, che avete i tanti modi per volare all'immortalità, voi potete esser contenti quando la pagina si trova piena; ma io che non posso sperare di acquistar fama che con questo genere di merito, io torno le dieci volte sulla medesima strofa, ritocco senza posa quello che ho fatto; il tempo vola, ed io non sono pronto alla risposta, quando il vostro corriere mi vien dimandando » (*Petrarca*, *l.* 2, *epist.* 2, 3, 4).

Lo stesso poeta aveva diretto a papa Benedetto due epistole in versi per invitarlo a fermar la sua dimora in Roma. Nella prima egli fa parlare al papa la stessa Roma: « O tu, gli dice ella, tu che stendi il tuo impero per tutta la terra, che vedi tutte le nazioni prostrate a' tuoi piedi, guarda con occhio di pietà una sciagurata che abbraccia le ginocchia del padre suo, del suo signore e del suo sposo. S'io fossi ne' bei giorni della mia giovinezza, allorchè io camminava accompagnata da' miei due sposi (*non si sa se il Petrarca intenda parlar qui di San Pietro e di San Paolo*, o *del papa e dell'imperatore*), e che i più gran principi inchinavano la mia persona, non sarebbe necessario che io dicessi il mio nome; ma oggidì che le afflizioni, la vecchiezza e la povertà mi hanno sfigurata e guasta, io son costretta a nominarmi per farmi conoscere. Io mi sono quella Roma così famosa nell'universo: sai tu ancora notare in me qualche vestigio della mia antica bellezza? Però nella somma ciò che mi logora e mi consuma maggiormente non è no la mia vecchiezza, ma il dolore affannoso della tua assenza. Or fa pochi anni tutta la terra seguiva ancor le mie leggi, e la presenza del mio santo sposo era quella che mi procacciava cotanta gloria; oggidì, recata ad una trista vedovanza, io sono

in preda alla tirannía ed alle ingiurie. Io ho patito le violenze di un infame adultero. Oh furore! oh passion cieca e sfrenata! Di che non fu oso l'indegno Corbario contra la tua sposa? E che? Puoi tu, padre santo, vedere le mie sciagure con occhio calmo e tranquillo? Tu non mi stendi una mano soccorrevole! Oh! s'io potessi mostrarti i miei colli riscossi sin dalle fondamenta! Scoprirti il mio seno coperto di piaghe! Farti vedere i miei templi a mezzo cadenti, i miei altari spogli d'ornamenti, i miei sacerdoti recati a miserrimo stato! Io ti rappresento ogni cosa con qualche fidanza, perchè tu parli sovente di me, perchè so aver tu spesso in sulle labbra il nome della tua sposa, e perchè tu hai cominciato il tuo governo alleviando alcun poco la mia indigenza. Corre altresì la voce che in una malattia pericolosa che tu avesti da poi, reputandoti già sulla soglia della morte, tu comandasti che fossero a me portate le tue ossa e ch'io ti seppellissi nel Vaticano. Se tu avevi il disegno di venir qua dopo la morte, perchè non dovrò io sperare di rivederti qua vivo? Ma se tu rivalicassi i monti, io ti scongiuro a non lasciarti adescare dalle città che tu scontrassi per via. Genova, Piacenza, Firenze, Bologna sono altrettante mie rivali che io temo. Ti ricorda ch'io son la tua sposa, e che, non ostante i miei disastri passati, non ostante la mia vecchiezza, io mi rifarò bella come innanzi, e vestirò tutte le leggiadrie della mia gioventù appena ti avrò ricoverato ».

Nella seconda lettera il Petrarca fa nuove istanze al papa per attirarlo nella sua metropoli, e continua sempre l'allegoria di una sposa dolorata dell'assenza del suo sposo. « Io ho veduto, egli dice, santissimo padre, sulla soglia del tuo palazzo una dama venerabile ch'io credea conoscere, e che nondimeno non poteva nominare; ella aveva l'aspetto di sconsolata e mostrava tutto il suo esteriore negletto. Tuttavia si notavano in lei i lineamenti di una maestà sublime. La nobiltà era dipinta sul suo volto, ella conservava nel linguaggio il far del comando, e la grandezza dell'anima sua usciva come fuor de' veli della sua tristezza e povertà. Io la richiesi del suo nome; appena ella fu osa di pronunziarlo. Io l'ho colto fra i singhiozzi che le sfuggivano: era Roma. Quale non fu la mia sorpresa in trovare un sì strano mutamento di fortuna? »

Il poeta descrive poscia magnificamente tutti i vantaggi di Roma su tutte le città e tutte le nazioni del mondo; indi rivolgendo di bel nuovo la parola al papa, gli dice: « Quando Roma, tua santa sposa, è venuta a gettarsi a' tuoi piedi, tu attendevi ad esaminare se la schiera de' santi, sciolti da' legami del corpo, vede chiaramente la faccia di Dio medesimo, ovveramente se essa non comincerà a godere di questa presenza che al momento della risurrezione. Interamente assorto in questa gran quistione, voi non poteste allora rispondere alle calde istanze di Roma e dell'Italia. Ma oggi che la controversia è terminata, pensate, santissimo padre, che siete aspettato al di là de' monti, e che non si hanno voti e inclinazione che per voi. La vostra presenza farà dileguare i delitti, la superstizione, l'idolatria, la guerra, la fame, l'indigenza: essa calmerà tutte le tempeste e ricondurrà giorni tranquilli. Voi, l'arbitro e la cagione di tutti questi beni, voi ne godrete lungamente e consumerete una felice vecchiaia colla corona dell'immortalità » (*Petrarca, l. 1, epist.* 2, 4).

Queste epistole del poeta italiano ci apprendono alcuni avvenimenti del pontificato di Benedetto XII, gli uni conformi ai monumenti storici, gli altri interamente trascurati dagli scrittori di quel tempo. Si vede, per esempio, che i grandi sforzi de' Romani per richiamare il papa a Roma si fecero ne' primi due anni del suo regno; che le prime istanze furon fatte quando si trattava la questione sullo stato delle anime sante dopo la morte; che il papa parlava spesso del suo viaggio in Italia; ch'egli avea cominciato a far ristorare le chiese; che nel timore nondimeno del soggiorno di Roma egli pensava di fermarsi prima in qualcuna delle città vicine, come a Firenze od a Bologna. Questi sono tanti piccoli fatti che si trovano sparsi negli storici. Ma, senza la prima epistola del Petrarca, noi avremmo ignorato che il pontefice, caduto pericolosamente malato poco dopo la sua esaltazione, comandò che, se Dio lo toglieva da questo mondo, il suo corpo fosse portato a Roma e sepolto nel Vaticano: è una nuova prova del sincero desiderio che questo papa ebbe di rivedere la metropoli del mondo cristiano e la chiesa madre e maestra di tutte le altre.

51. Già papa Giovanni XXII aveva annunziato che voleva passare in Italia e stabilirsi in Bologna per essere maggiormente in istato di quietare le turbolenze del paese e procedere nell'opera della crociata d'Oltremare. Suo

nipote, il cardinale Bertrando del Poggetto, legato in Lombardia e dimorante in Bologna, adoperò sì accortamente che il 10 Gennaio del 1332 i Bolognesi si diedero al papa ed alla Chiesa romana senz' altra condizione che quella di conservare la loro libertà, sotto la promessa che papa Giovanni ad essi faceva con sue lettere di venire entro un anno a dimorare a Bologna con tutta la sua corte. Essi mandaron dunque un'ambascieria solenne ad Avignone per dare al papa la signoria della loro città e pregarlo di anticipare il termine del suo arrivo. Esso li accolse graziosamente e accettò in nome della Chiesa la loro sottomissione, promettendo ad essi più volte in concistoro pubblico che sarebbe di certo andato a Bologna entro l'anno. Per disporvi le cose convenientemente, il legato cominciò a far edificare a Bologna un castello grande e forte che si congiungeva colle mura della città, dicendo ch'era per albergare il papa. Fece fabbricare un altro castello per sè medesimo più innanzi nella città, pigliando perciò diverse case di cittadini, e dicendo vi alloggerebbe venuto che fosse il papa. Finalmente fece notare alcuni palazzi ove dovean dimorare tutti gli altri cardinali. Ma il 17 Marzo 1334 una delle due fazioni che divideano Bologna al pari delle altre città, suscitò il popolo contro il legato, persuadendolo che quei castelli e quei palazzi che si diceva apparecchiarsi pel papa non erano che un' astuzia per opprimere la libertà pubblica. Il legato fu assediato nella sua fortezza: i Fiorentini trassero in suo aiuto e lo condussero con onore nella loro città: la fortezza fu rasa dal popolo. Tal era lo stato di Bologna, allorchè Giovanni XXII morì alla fine dell'anno medesimo (*Gio. Villani, l.* 10, *c.* 267 *et alii; Muratori*, *t.* 18, p. 150, 358).

Il nuovo papa Benedetto XII manifestò subito l' intenzione di andare in Italia. I Romani lo confermarono nella risoluzione coll'ambasceria solenne che gli mandarono. Quegli che parlava non durò gran fatica a toccare il cuore di lui. L'ordine stabilito dalla divina Provvidenza nel trasceglier Roma qual sede del principe degli apostoli; la maestà della prima Chiesa del mondo; la santità de'monumenti di religione che i fedeli corrono a visitarvi; la venerazione dovuta alle preziose spoglie di tanti santi che hanno versato il loro sangue in questa città; tutto era una lezione viva e stringente per un papa qual era Benedetto XII. Egli non potè tenersi dal riconoscere la forza di tali rimostranze. Promise di contentare i Romani; ma siccome aspettava il re Filippo di Valois, che gli aveva partecipato di volerlo visitare in Avignone, non potè fermare il tempo della sua partenza per Roma. Tuttavia pubblicò in un concistoro, ed ebbe cura che si pubblicasse poscia dappertutto, ch'era pronto ad andare colla sua corte a Bologna, se i Bolognesi lo avessero voluto accogliere onorevolmente. E fu egli stesso il primo a farne la dimanda. Mandò nunzi a Bologna che dichiarassero ai cittadini la sua intenzione, e nel caso li trovassero ben disposti, incaricolli di allestire un palazzo per lui e le dimore pe'cardinali. I nunzi trovarono la città di Bologna tuttavia piena dello spirito di ribellione che aveva fatto scacciare il legato, com' erano allora quasi tutte le altre città dello stato ecclesiastico. Tornati i nunzi e udita dal papa la loro relazione, ne fu afflitto. Ma vedendo che non poteva allora fare altramente, mutò parere e risolvette di rimanere ad Avignone colla sua corte. Egli cominciò dunque a edificare dai fondamenti un palazzo magnifico per quella età, e ben munito di mura e torri, e ne continuò la costruzione insin che visse. A tale effetto prese il luogo della casa episcopale e diede altro palazzo al vescovo di Avignone.

52. Un affare che occupò tanto Benedetto XII fu la quistione famosa delle anime sante dopo la morte. Egli pigliò a discuterla a fondo e a terminar l'esame con una decisione capace di levar tutti i dubbj sopra una materia così importante a tutt' i fedeli. Il giorno della Purificazione della Vergine, 2 Febbraio 1335, cinque settimane dopo la sua esaltazione, egli aveva detto predicando che le anime sante vedono chiaramente l'essenza divina. Due giorni dopo aveva fatto chiamare e interrogare nel concistoro tutti quelli che portavano l'opinione contraria. Queste informazioni erano state seguite, il 17 Marzo, dalla pubblicazione del progetto di bolla steso da Giovanni XXII e contenente, come fu detto, una dichiarazione tutta favorevole all'opinione della visione intuitiva conceduta ai giusti prima della risurrezione dei corpi.

Tutto questo però non era ancora una decisione formale su questa controversia. Per farla con maggior tranquillità, Benedetto XII si ritrasse il 6 Luglio al suo castello di Pont-de-Sorgues, presso Avignone e ne diè avviso al re Filippo di Valois con lettera degli 8 di quello stesso mese. Questo ritiro del papa fu tempo di studio: egli rivide, con diversi dot-

tori in teologia e coi cardinali che vollero partecipare a queste conferenze, un libro che, sendo cardinale, aveva composto sulla presente materia. Ne propose tutti gli articoli e li soggettò all'esame più severo, affine di assicurarsi se i pensieri fossero giusti e ragionevoli. Questo libro, conservato nel Vaticano, non è da noi conosciuto che per gli estratti che se ne diedero al pubblico. Ma questi brani sono tali che bastano per dare estimazione all'opera ed all'autore di essa. Eccone la prefazione, che comprende in compendio il disegno e la sostanza di tutto il libro:

« San Pietro, costituito pastore del gregge di Gesù Cristo, volendo raffermare i fedeli nella dottrina santa delle Scritture, li avvertì di essere sempre pronti a render conto della loro speranza e della loro fede; obbligo che non può convenire ai semplici cristiani, senza risguardare in più particolar modo i vescovi incaricati di governar la Chiesa sotto l'autorità di Gesù Cristo. Così San Paolo, parlando delle virtù di un vescovo, dice che debb'essere un uomo che abbracci fedelmente la santa parola, affinchè possa esortare nella sana dottrina e riprendere quelli che la combattono. Il perchè, avendomi Iddio dato nella sua Chiesa il grado che vi occupo, io ho risoluto, ad esempio dei due principi degli apostoli, di confutare con tutto il poter mio le opinioni che si sono suscitate contro la sana dottrina da poi che sono stato sollevato al cardinalato; nel che fare io ho seguito il moto della mia coscienza e gli ordini che me ne aveva dati papa Giovanni XXII, mio predecessore, mio benefattore e mio padre.

« Il primo articolo sul quale si è disputato per lungo tempo, risguardava lo stato de' giusti dopo la morte. Si trattava di sapere se le anime sante o purificate nel purgatorio vedano chiaramente e faccia a faccia l'essenza divina prima del finale giudizio e della risurrezione de' morti. Questa controversia ne ha fatte nascere diverse altre che avevano relazione con essa. Per esempio, se la fede e la speranza, prese come virtù teologali, sussistono nelle anime giuste dopo la morte; se le anime di quelli che muoiono in peccato mortale vanno subitamente nell' inferno; se tutti i demoni abitano nell'aria sino al giorno del giudizio, o se alcuni di loro sono nell'inferno, sia continuamente, sia ad intervalli. I sentimenti su tutte queste cose non erano uniformi. Gli uni dicevano che prima della risurrezione le anime sante, quantunque collocate in cielo, non vedono punto l'essenza divina; che la fede e la speranza sussistono in essi sino al giorno del giudizio; che le anime de' peccatori, quantunque tribolate fino dal punto della morte da qualche sentimento di pena, non saranno però tormentate dal fuoco dell' inferno se non dopo aver ripreso il lor corpo; che finalmente tutti i demoni abitano la regione dell' aria sino all' estremo giudizio. Gli altri dottori per lo contrario, ed era il maggior numero, portavano opinioni affatto opposte sui quattro punti or or notati ».

Dopo questo preambolo, papa Benedetto o meglio il cardinale Giacomo Fournier espone la divisione del suo libro in sei trattati. « Nel primo, dice egli, io ho ricordato tutte le proposizioni affermate da coloro che hanno per fermo il ritardo della visione intuitiva. Essi riconoscono che le anime giuste sono prima del giorno del giudizio nel regno de' cieli e nel paradiso; ch' esse godono di un riposo eterno, e che vedono Gesù Cristo in tutto il suo splendore. Io ho fatto vedere che in conseguenza di queste dichiarazioni bisognava riconoscere che queste anime vedono l' essenza divina a faccia a faccia e ne gioiscono. Indi, io sono entrato ne' particolari, e ho mostrato, per quanto ho potuto, che i santi morti prima dell' ascensione di Gesù Cristo sono nel cielo, ove possedono la vita eterna e la chiara veduta di Dio. Io ho provato la medesima cosa de' giusti morti dopo l' ascensione del Figliuol di Dio, quali sono i martiri, i semplici fedeli morti in istato di grazia, ed anche i fanciulli usciti da questo mondo prima dell'uso della loro libertà. Io ne ho conchiuso che in queste sante anime non vi è propriamente più nè fede nè speranza. Ma siccome non si può dimostrar tutto questo colla semplice ragion naturale, io ho allegato in prova delle mie conclusioni le autorità della Scrittura, della glossa ordinaria, dei Santi Padri approvati nella Chiesa, degli uffizi che sono in uso alle feste de'santi, e ho citato esattamente i passi. Ciò nel primo trattato.

« Nel secondo ho mostrato il più chiaramente che mi è stato possibile che le anime degli uomini morti in peccato mortale sono nell' inferno prima del finale giudizio; che tale è pur la sorte di diversi demoni, e che tutti i demoni, non eccettuati quelli che abitano la regione dell' aria, sono fin dal presente tormentati dal fuoco dell' inferno. E per provar ciò ho seguito il metodo stesso del trattato precedente.

« Nel terzo, dopo di aver distinte tre sorta di giudizi di Dio, cioè quello che porta degli uomini mentre sono sulla terra, quello che esso rende alla morte di ciascuno, e l'ultimo, in cui giudicherà il mondo intero, io ho fatto vedere che sino a questo giudizio generale vi hanno de' segreti ignorati dagli Angeli e dai Santi, i quali saranno allora rivelati ad essi. Essi ignorano, per esempio, i pensieri segreti degli uomini, e per conseguenza il merito e il demerito, oggetto del giudizio che Dio ne porta attualmente e che ne porterà all'ora della morte. Ignorano la predestinazione e la prescienza divina sulla salute o la dannazione di questa o quella persona. Ignorano ciò che si chiama i futuri contingenti, a meno che Dio non li riveli loro. Ma tutto questo sarà scoperto nel giudizio finale o dopo, perchè Dio darà loro tutte le conoscenze ch'essi possono ragionevolmente desiderare. Io ho spiegato altresì nel medesimo luogo il perchè la beatitudine accidentale crescerà pei santi, e il supplizio pei cattivi.

« Nel quarto trattato ho risposto alle difficoltà che propongono i partigiani della dilazione della visione intuitiva: ho seguito l'una dopo l'altra le ragioni e le autorità di cui essi fanno uso, ho procurato di conoscerne profondamente il senso, ne ho mostrato il debole; e siccome erano stati infedelmente citati diversi testi, ho ristabilito il vero senso di ciascuno, per mostrare che sì fatti passi non favoriscono punto i nostri avversari.

« Nel quinto trattato io ho combattuto le ragioni di coloro i quali pretendono che attualmente non vi è alcun demonio nell'inferno. Nel sesto ho confutato il sentimento della dilazione delle pene dell'inferno pe' cattivi, ed ho aggiunto diverse autorità a quelle che aveva raccolte sulla stessa materia nel secondo trattato.

« Del resto, continua la prefazione di papa Benedetto, quantunque tutto ciò che è stato affermato dal mio predecessore, vuoi a viva voce, vuoi per iscritto, non sia stato che pel sentimento che io combatto, egli ha nondimeno dichiarato sempre al popolo nelle chiese ed ai prelati della sua corte, ne' concistori che non parlava così che per forma di conferenza e per chiarire la verità sopra una opinione fin allora poco sostenuta. Cosa che egli assicurò di bel nuovo sul fine della sua vita; e inoltre egli fece un atto che si proponeva di erigere in bolla, col quale dichiara che aveva creduto e credeva sinceramente che le anime sante vedono Dio a faccia a faccia prima del giudizio generale. Io dissi tutto questo nella presente prefazione, per la paura che alcuno s'immagini che il mio predecessore abbia tenuto e affermato il contrario di ciò che io ho definito, col parere de' cardinali, dopo la mia esaltazione al pontificato ».

Benedetto XII parla così perchè pubblicò la sua bolla dommatica prima di mettere alla luce il suo libro; e le precauzioni che egli prese per dar questo libro al pubblico, sono anch'esse notevoli. Egli stesso ci partecipa che lo aveva fatto esaminare per ben due volte da un gran numero di prelati e di teologi. « Dopo una così esatta disamina, dice egli, io consento di pubblicarlo pel bene della Chiesa: non che io creda l'opera degna dell'attenzione dei valenti che possono fare molto meglio di me; ma io lo pubblico per l'istruzione dei semplici, pel timore che, se pel caso venissero a rinascere nella Chiesa simili quistioni, essi non fossero ingannati per la cagione di non aver cognizione di questo scritto. Io penso altresì alla posterità; la quale potrà conoscere che la santa sede non ha dato senza ragione la decision precedente ». Egli parla altresì della bolla definitiva data prima della pubblicazione del libro. Finalmente per sostenere dappertutto il carattere di modestia che gli era proprio, il papa conchiude la prefazione colla dichiarazion seguente: « Tutto ciò ch'io ho detto in questo libro, eccettuati gli articoli che sono i medesimi con quelli della bolla che ha preceduto, io voglio che si consideri non come le definizioni di un papa, ma come i sentimenti di un teologo; in guisa che sia permesso a chiunque di opporvi ciò che gli parrà più conforme alla fede, alla Scrittura sacra e alla dottrina de' santi Padri. Io sottopongo questo scritto, del pari che tutte le altre mie opere, al giudizio ed alla correzione della santa Chiesa romana e de'miei successori legittimamente eletti » (*Raynald*, *an.* 1335, *n.* 8, *et seq.*; *an.* 1336, *n.* 4 *et seq.*).

Il papa dimorò nel castello di Pon-de-Sorgues quasi quattro mesi; in capo ai quali entrò in Avignone per menar di là l'ultimo colpo all'opinione della dilazione della visione intuitiva. Il decreto che doveva terminare questa controversia non tardò a comparire. Il papa vi si esprime in questi termini:

« Al tempo del nostro predecessore Giovanni XXII, di felice memoria, si suscitò una controversia tra alcuni dottori in teologia intorno allo stato dei giusti dopo la morte, cioè

se essi vedano l'essenza divina prima della risurrezione de'corpi. Da questo articolo si videro nascere alcune altre quistioni, e le opinioni erano divise. Gli uni si dichiararono per l'affermativa, altri abbracciarono il partito opposto; alcuni seguirono la loro immaginativa per ispiegar la maniera e le qualità di questa visione dell'essenza di Dio, come si può notare negli scritti che uscirou in quel tempo. Il nostro predecessore, a cui spettava decidere, si disponeva a farlo, allorchè piacque al Signore di ritrarlo da questo mondo. E perciò noi, che siamo a lui succeduti, dopo un lungo esame ed una matura deliberazione coi nostri fratelli i cardinali, e col loro parere, decidiamo con questa costituzione, che tutte le anime sante, tanto quelle che hanno abbandonato il loro corpo prima della passione di Gesù Cristo, quanto quelle che se ne separeranno in tutto il corso de'secoli, sono o saranno nel cielo, nel regno de'cieli, nel paradiso con Gesù Cristo e nella compagnia degli angeli, godendo dell'essenza divina, per visione intuitiva, faccia a faccia, nuda, chiara e manifesta, senza interposizione d'alcuna creatura; la qual visione è la sorgente della beatitudine, della vita dell'anima e del corpo durante l'eternità; visione che non cessa mai cominciata che sia, e che esclude per sempre gli atti della fede e della speranza in quanto che sono virtù teologali. Noi definiamo pure che le anime in peccato mortale, subito dopo la separazione dal corpo, discendono nell'inferno e vi sono tormentate dalle pene infernali; che nondimeno, nel giorno del giudizio, tutti gli uomini compariranno davanti al tribunale di Gesù Cristo in corpo ed anima, per rendere conto delle proprie azioni, e ricevervi nei loro corpi la ricompensa del bene o la punizion del male che avranno fatto in questa vita. Noi vogliamo finalmente che chiunque osasse insegnare il contrario di ciò che è qui dichiarato sia punito come eretico. Dato in Avignone, il 29 Gennaio, il secondo anno del nostro pontificato, vale a dire l'anno 1336 » (*Raynald*, *an.* 1335, *n.* 3 *et seq.*).

Così fu definita per sempre una controversia che avea levato sì gran romore per la qualità di quelli che vi si trovaron mescolati. Benedetto non trovò alcuna resistenza alla sua bolla. L'idea della dilazione della visione non aveva fatto alcun progresso negli spiriti, e si riconobbe con gioia che il decreto apostolico esprimeva chiaramente ciò che era stato sempre insegnato ai fedeli intorno le ricompense de'giusti e la punizion de'cattivi all'uscir da questa vita (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 38).

53. In quel tempo il re di Polonia, Casimiro III, detto il Grande, si segnalava ad un modo per la sua pietà e pel suo valore. Papa Benedetto gli scrisse, il 17 Agosto 1339, una lettera in cui seco si congratula che, avendo sempre davanti agli occhi il timore e l'amor di Dio, egli ama e coltiva la pace e la giustizia, e, come un figliuolo di grazia e di benedizione, riverisce con tutto l'ardore di una divozion filiale la madre sua, la santa Chiesa romana. Suo cognato Caroberto, re d'Ungheria, non era nè men valente nè men pio. Come abbiam veduto, essendo ancora nella sua prima gioventù, e vedendo che il regno gli era contrastato, egli aveva fatto diverse volte il voto di dire in certi giorni un certo numero di *Pater*, di *Ave* e di *Salve regina*; a tal che in certi giorni ne diceva cento, in certi altri dugento: il che alla perfine gli riuscì grave per le cure ch'egli aveva degli affari del suo regno e de'consigli che tenea. Perciò egli pregò papa Benedetto di mutargli quei suoi voti. Il papa gli concedette la dimanda con una bolla del 17 Gennaio dello stesso anno 1339, nella quale restringeva queste preghiere a sole quindici per giorno, col carico di nutrir dodici poveri ne'giorni in cui si era obbligato a recitarne più di cinquanta (*Raynald*, *an.* 1339, *n.* 80-82).

Il re Magno di Svezia e Norvegia si segnalava anch'esso per la sua devozione alla Chiesa romana. Cristoforo, re di Danimarca, essendo stato scacciato dal regno per le sue violenze e la sua cattiva condotta, anzi messo a morte l'anno 1336, gli abitanti della Scania si diedero al re di Svezia Magno, per liberarsi da molti piccoli tiranni che li opprimevano. Magno mandò a papa Benedetto pregandolo a confermar il possedimento della Scania a lui ed alla sua discendenza, e permettergli di trare altre terre, se il potesse, fuor delle mani de' tiranni. Atteso principalmente, aggiungeva egli, che il regno di Danimarca non è mai stato soggetto all'impero, ma alla Chiesa romana, alla quale paga tributo; cosa che io sono pronto a continuare. Il papa rispose il 23 Gennaio 1339: La giustizia e l'antico uso de'nostri predecessori non ci permettono di procedere alla conferma ed alla concessione di questa sorta di beni temporali senza aver citato quelli che devono essere chiamati, ed esserci informati de' beni di cui si tratta. Per questo noi non abbiamo potuto fare ciò che

voi desiderate, quantunque siam disposti a favorirvi in tutto quello che permetterà la giustizia, a motivo del vostro attaccamento alla Chiesa romana. Tale fu la risposta del papa. L'anno seguente 1340, Valdemaro figlio di Cristoforo, ricuperò tutta la Danimarca e la governò pacificamente (*Raynald*, *an.* 1339, *n.* 84, *con la nota del Mansi*). La dimanda del re Magno di Svezia al papa è singolarmente notevole, perchè prova che nel secolo decimoquarto il regno di Danimarca apparteneva alla Chiesa romana e le pagava tributo.

Rispetto a papa Benedetto XII, la sua risposta al re di Francia, Filippo di Valois, finirà di farcelo conoscere. L'anno 1337 questo principe venne a visitarlo in Avignone. Fra le altre grazie, gli domandò la proroga delle decime della crociata, quantunque i termini della crociata fosser passati. Il santo padre gli rispose: Signore, se io avessi due anime, io ve ne darei una volentieri; io l'esporrei con piacere per tutto ciò che fosse di vostro servizio; ma io non ne ho che una, che è tutto il mio tesoro, e voglio conservarla. Perciò regolate in guisa le vostre domande che non vi si trovi nulla in contrario alla legge di Dio, nulla che io non possa concedervi senza impegnare la mia salute. Le domande che voi mi fate oggi non sono di questa natura; perciò io mi trovo obbligato di dirvi che io non posso gradirle nè soddisfarvi (*Raynald, an.* 1337, *n.* 21 *et seq.*; *Baluz.*, *Vitae*, *p.* 200, 211).

Fin dal primo anno del suo pontificato, 1335, papa Benedetto XII ricevette l'omaggio di Alfonso re di Aragona per la Sardegna e la Corsica, e di Roberto pel regno di Napoli; ma Federigo re di Sicilia lo rifiutò, ed il papa risolvette di aver pazienza, non ostante le istanze del re Roberto, il quale, considerando questo principe come un usurpatore, voleva che il papa procedesse incontanente contro di lui. Il papa si contentò di mandargli Bertrando, arcivescovo di Embrun, incaricato di una monizione in data 4 Maggio, nella quale riassume l'affare sin dai Vespri Siciliani e dall'usurpazione del re Pietro, padre di Federigo. Rimprovera a questo diversi delitti, tra gli altri quello di essersi appropriati i beni delle chiese e di aver dato asilo ad apostati scismatici, vale a dire ai fraticelli: e conchiude, esortandolo a rientrar nel dovere ed a soddisfar la Chiesa (*ib.*, *an.* 1335, *n.* 39-51).

54. Pietro IV, re d'Aragona, di poi soprannominato il Cerimonioso, succedette l'anno 1336 a suo padre Alfonso. Nel Novembre 1339 egli venne personalmente in Avignone e rinnovò a papa Benedetto l'omaggio del regno di Sardegna e di Corsica che i suoi ambasciatori gli aveano già prestato; questo principe era ancora assai giovane, e fu accompagnato nel viaggio da Giacomo re di Maiorica, il quale era come suo aio, e da Giovanni Ximenes, arcivescovo di Tarragona. Mentre il re Pietro dimorò in Avignone, il papa gli diede molti consigli sulla sua personale condotta e sul governo del suo regno, ed in particolare sulla soverchia libertà che si dava in esso agl'infedeli. Perchè ricordasse ciò, tornato che fu in Aragona, il papa gli scrisse una lettera in cui diceva: Noi abbiamo saputo dalle relazioni di diversi fedeli, abitatori dei vostri stati, che gli ebrei ed i saraceni, che vi sono in copia grandissima, avevano in passato nelle città e negli altri luoghi abitazioni separate e cinte da mura per tenere i cristiani lontani dal troppo gran commercio con loro e dalla loro pericolosa dimestichezza. Ma al presente questi infedeli distendono i loro quartieri o li abbandonano interamente, alloggiando insieme coi cristiani e talvolta ben anco nelle case medesime. Essi fanno cuocere il pane negli stessi forni, si servono dei medesimi bagni ed hanno una comunicazione scandalosa e funesta. Inoltre gli ebrei edificano le loro sinagoghe e i saraceni le loro moschee e le conservano in mezzo ai cristiani. In questi luoghi gli ebrei bestemmiano Gesù Cristo ed i saraceni lodano pubblicamente Maometto, contro il divieto del concilio di Vienna. Mentre i cristiani fanno il servizio divino nelle chiese, presso alle quali sono in molti luoghi le sinagoghe e le moschee, o quando si portano i sacramenti agl'infermi, gl'infedeli scoppiano dalle risa o fanno altre beffe. Noi vi abbiam pregato istantemente di far cessare tutti questi disordini, e voi ce lo avete promesso graziosamente; e perciò ve ne preghiamo ancora; e affinchè l'effetto segua più spontaneamente scriviamo agli arcivescovi di Tarragona e di Saragozza ed ai loro suffraganei, per sollecitarne l'esecuzione. La lettera è del dì 8 Gennaio 1340 (*Raynald*, *an.* 1340, *n.* 56).

Due mesi dopo il papa fece pubblicare la crociata in Ispagna contro i maomettani d'Affrica, che l'anno innanzi erano entrati in Ispagna. Maometto, re di Granata, della razza degli Almari, sentendosi troppo stretto dalle armi cristiane e troppo debole per resister loro, andò in Affrica ad implorare il soccorso

di Albohacem, re di Marocco, della razza dei Merino o Beni-Merin. Questo principe mandò alcune milizie in Ispagna condotte da suo figlio Aboumelic, il quale passò lo stretto di Gibilterra verso il cadere del 1332. Dopo ottenuti alcuni vantaggi per ben sette anni sui cristiani, egli fu ucciso in una rotta l'anno 1338. Suo padre, aspreggiato per questa perdita, mandò per tutta l'Affrica a suscitare i popoli maomettani per la difesa ed il crescimento della loro religione. Era presso a poco come i cristiani il predicar la crociata. In tal guisa Albohacem raccolse settantamila cavalli e quattrocentomila fanti, con una flotta di mille e ducentocinquanta navi, e settanta galere.

55. I tre monarchi di Spagna, di Castiglia, d'Aragona e di Portogallo si erano fatti insieme per opporsi agli infedeli; e il re di Castiglia, Alfonso XI, i cui stati erano in maggior pericolo, mandò al papa due cavalieri chiedendo soccorso. Col parer de' cardinali il papa gli concedette una crociata pei regni di Castiglia, d'Aragona, di Navarra e di Maiorica, tanto contro il re de' Beni-Merin, quanto contro il re di Granata.

La crociata era conceduta per tre anni, con una levata di decime sui beni ecclesiastici; ed il papa la concedette a queste condizioni: Nelle terre che voi conquisterete sugli Arabi noi vogliamo che si edifichino cattedrali secondo che ordineremo, avuto riguardo alla qualità ed al comodo de' luoghi, con un conveniente clero secolare. Le collegiali e le altre piccole chiese potranno essere fondate per ordine de' prelati e degli altri che ne avranno il diritto. Ne' luoghi conquistati sui Mori, ove sono mescolati coi cristiani, non si permetterà ai primi di andare alla Mecca in pellegrinaggio nè di pronunziare ad alta voce il nome di Maometto. S' intende questo del grido per chiamare alla preghiera. Noi vogliamo altresì che nel regno di Granata e negli altri luoghi conquistati sui Mori vi facciate pagare le decime e le primizie pel mantenimento degli ecclesiastici. La bolla è del 7 Marzo 1340.

Il grande esercito di Albohacem impiegò cinque mesi a passare in Ispagna, e si radunò presso Algesiras: e questo fu l' errore di Gilberto, ammiraglio di Aragona. Non potendo tollerare i rimproveri che gli eran fatti d'aver lasciato che gl' infedeli passassero lo stretto, li assalì imprudentemente in guisa che la sua flotta fu disfatta ed egli stesso ucciso. Il papa scrisse intorno a ciò una lettera al re di Castiglia, in cui, dopo di averlo consolato ed esortato ad aver fidanza in Dio, aggiunge: Noi vi preghiamo di considerare quanto importi ad un principe che va alla guerra l'avere la pace in sè, vale a dire nella propria coscienza. Vedete adunque se non sentite battaglia in voi stesso per quella concubina che avete per sì lungo tempo amato in pregiudizio della vostra salute e della vostra riputazione, e se non sentite alcun rimorso per quel maestro dell'Ordine di Alcantara che avete fatto morire, quantunque religioso e in onta alle censure ecclesiastiche.

Parla qui il papa di Gonzalvo Martinez, che nel 1338 riportò una gran vittoria sui Mori, allorchè Aboumelic fu ucciso. Ma fu poscia accusato di tradimento al re di Castiglia, il quale, nonostante la rimostranza del papa, lo fece decapitare e bruciare. La lettera continua esortando il re ad allontanare la sua concubina e a far penitenza, per attirare la benedizione di Dio sulle sue armi. La data è del 20 Giugno 1340 (*Raynald*, *anno* 1340, *num.* 40, 41, 43).

La battaglia si diede presso la città di Tarif, assediata dai due re musulmani di Marocco e di Granata. Il loro esercito sommava quasi cinquecentomila uomini. Quello de' cristiani, assai inferiore in numero, era capitanato dai due re di Castiglia e di Portogallo: al primo albeggiare ei si confessarono e comunicarono, e tutto l'esercito seguì il loro esempio. Allato al re di Castiglia era Egidio d'Albornos, arcivescovo di Toledo, che non lo abbandonò mai nella battaglia; vi si trovavano altri vescovi; un cavaliere di Francia portava lo stendardo della croce per ordine del sommo pontefice. Gl'infedeli furono interamente rotti: a detta della maggior parte degli storici, più di ducentomila rimasero sul campo; il numero dei prigionieri fu del pari grandissimo; i cristiani vi fecero un così immenso bottino che il prezzo dell'oro calò della sesta parte; Albohacem riparò incontanente in Affrica; egli avea perduti due figli.

Dal campo di battaglia i due re cristiani scrissero al papa lettere incoronate d'alloro. Benedetto XII si congratulò della loro vittoria, ma soprattutto della loro unione e concordia (*ib.*). Il re di Castiglia mandò inoltre al papa cento cavalli ed altrettante spade e scudi con ventiquattro bandiere guadagnate agl' infedeli; e vi aggiunse il cavallo e lo stendardo in cui egli stesso si era servito nella battaglia. I car-

dinali andarono a ricever questi trofei fuori della città; le bandiere furono appese nella cappella del pontefice, il quale fece pubblicamente l'elogio del re di Castiglia. Egli si giovò di questa circostanza per recare i re di Francia e d'Inghilterra a riconciliarsi. Noi vedremo come e perchè l'Inghilterra e la Francia, invece di ascoltare il vicario del Cristo e unir le loro armi contro i nemici della cristianità, si fecero per vari secoli la più micidial guerra, che comincia appena a' dì nostri a scemare. Questo è ciò che arrecò alla Francia ed all'Inghilterra l'obblio delle crociate e della difesa comune della cristianità, ed eziandio l'indifferenza per la propagazione del cristiano incivilimento. Esse non cominceranno a riconciliarsi, ad amarsi di nuovo quali sorelle che a misura che cominceranno ad intendersi di nuovo per la causa del Cristo e della sua Chiesa. E la loro cordiale concordia ed alleanza coronerà l'opera secolare delle crociate e ne farà vedere l'insieme provvidenziale e lo scopo finale.

56. L'anno stesso in cui la cristianità ottenne questa gloriosa vittoria sopra gl'infedeli colla spada dei re di Castiglia e di Portogallo, la città di Bologna, dopo diversi negoziati, rendette una sommissione intera al papa così per lo spirituale come pel temporale. L'esempio di Bologna fu imitato da varie città di Lombardia, le quali aveano seguito le parti di Luigi di Baviera e del suo antipapa. Esse tornarono all'obbedienza del papa legittimo Benedetto XII e spedirono un sindaco munito di loro procura in data del 30 Ottobre 1340 per dichiarare che si sottomettevano a'suoi ordini intorno ai misfatti che avevano commesso contro di lui e la Chiesa romana; che non credono che l'imperatore possa deporre il papa nè farne un altro, ma tengono una tal proposizione quale eretica; che promettevano di non aderir punto a Luigi di Baviera nè ad alcuno scismatico, e chiedevano perdono di avergli obbedito e di aver ricevuto i nunzi dell'antipapa. I cittadini di Novara, di Vercelli e di Como fecero per via dello stesso sindaco la medesima sommissione, e tutti furono assolti dalle censure (*Raynald, an.* 1340, *n.* 59-69).

L'anno seguente 1341, i due fratelli Giovanni e Luchino Visconti, figli di Matteo si riconciliarono anch'essi con papa Benedetto. Luchino era in possesso di Milano dopo la morte di Galeazzo suo fratello primogenito, e Giovanni era vescovo di Novara da poi il 1329, in cui papa Giovanni XXII gli diede questo episcopato poscia ch'egli ebbe rinunziato allo scisma ed al titolo di cardinale che gli avea conferito l'antipapa. Questi due fratelli mandarono dunque a Benedetto XII un cittadino di Milano, Guidolo di Calice, lo stesso che avea negoziato il componimento di Bologna e delle altre città di Lombardia. Egli era incaricato della loro procura, e fece in loro nome le stesse dichiarazioni e le stesse promesse; sommissione ed obbedienza al papa, riconoscendo che egli non può esser deposto dall'imperatore; promessa di non aderir mai a Luigi di Baviera nè ad alcun imperatore non approvato dal papa; di pagare al papa ed ai cardinali cinquantamila fiorini d'oro qual ristoro di tutti i torti fatti da essi e dalla loro famiglia ai legati ed ai nunzi del papa. Finalmente riconobbero che, durante la vacanza dell'impero, come vacava allora, il papa ne aveva l'amministrazione; e, per conseguenza, che essi volevano tener dal papa e dalla Chiesa romana il governo di Milano e delle sue dipendenze.

Dopo queste dichiarazioni e queste promesse fatte in concistoro, il papa concedette ai due fratelli, vita loro durante, il governo della città di Milano e del suo territorio, con ogni giurisdizione e potestà temporale, come vicari della Chiesa romana durante la vacanza dell'impero; e per la riparazione delle colpe passate impose alla città di Milano la seguente penitenza: Voi farete edificare due cappelle in onore di San Benedetto, una nella chiesa maggiore, l'altra in quella di Sant'Ambrogio, in ciascuna delle quali un prete celebrerà tutti i giorni la messa ricevendo il reddito di trenta fiorini d'oro; ed il giorno di San Benedetto farete limosina a duemila poveri, dando a ciascuno un pane di dodici once. A queste condizioni furono levati l'interdetto e tutte le altre censure. La bolla è del 15 Maggio 1341 (*Raynald. an.* 1341, *n.* 10).

Fin dal 1339 i signori di Verona, Alberto e Martino della Scala, avevan fatto la loro sommissione al papa a condizioni simili. Martino volle inoltre avere l'assoluzione dell'omicidio commesso l'anno antecedente sopra suo cuo cugino Bartolommeo della Scala, vescovo di Verona. A tal effetto egli mandò ad Avignone, tanto in suo nome che in quello d'Alboino della Scala suo complice, un procuratore incaricato di speciale potestà, atteso che i colpevoli non potevano andarvi di persona senza porre in gran pericolo la propria vita.

Il papa, udito questo procuratore, e avendo riguardo al pentimento che dimostravano i due colpevoli, diede incarico al vescovo di Mantova di assolverli, dovendo però far la seguente penitenza: Otto giorni dopo assolti, essi andranno a piedi, in semplice tunica ed a capo scoperto, dall'entrata nella città di Verona sino alla cattedrale, portando ciascuno una torcia accesa di sei libbre e facendone portar dinanzi a loro cento altre simili. Giunti alla chiesa una domenica dopo la messa solenne, essi offriranno le torce e chiederanno perdono della loro colpa ai canonici. Ne' seguenti sei mesi offriranno nella stessa chiesa una immagine d'argento della Santa Vergine del peso di trenta marchi, e dieci lampade d'argento di tre marchi ciascuna, colla necessaria entrata per mantenerle accese a perpetuità. Nel corso dell'anno istituiranno nella medesima chiesa sei cappellanie, ciascuna del reddito di venti fiorini d'oro. Il giorno in cui il vescovo fu ucciso, ciascuno dei due penitenti ciberà e vestirà ventiquattro poveri, e ambedue, loro vita durante, digiuneranno tutti i venerdì. Quando si farà il passaggio generale a Terra santa, essi manderanno venti cavalieri che manterranno per un anno; e se durante la loro vita non si eseguisse un tal passaggio, incaricheranno i propri eredi di adempiere questa parte della loro penitenza. La bolla che la prescrive è del 22 Settembre 1339 (*ib.*, *an.* 1339, *n.* 67). Ecco come la Chiesa di Dio recava anche i tiranni delle città a far penitenza dei loro misfatti ed a perpetuare il loro pentimento con pubblici monumenti. Certamente non era poca cosa.

L'azione salutare di questa Chiesa si faceva sentire allora sino all'estremità dell'Oriente. Abbiamo veduto il gran khan de' Tartari, l'imperatore della Cina ed altri principi tartari ed alani spedire da Pekino ambasciatori e lettere a papa Benedetto XII, per intrattenere relazioni di amicizia e chiedergli predicatori del Vangelo. Abbiam veduto questo buon papa mandar loro nel 1338 lettere e nunzi apostolici per raffermarli in queste felici disposizioni. L'anno 1340 lo stesso pontefice scrisse a'suoi venerabili fratelli, gli arcivescovi a'suoi cari figliuoli, gli abbati, gli ecclesiastici tanto secolari quanto regolari, ed a tutti i fedeli del Cristo, stabiliti negli imperi dei Tartari, nelle regioni dell'aquilone. Ei li esorta alla costanza della fede, a sostener con pazienza le avversità, a guadagnare i Pagani al Cristo col buon esempio, e indirizza loro una professione di fede, perchè giovi ad essi di regola. L'anno medesimo, Usbec, imperatore de' Tartari, scrisse al papa stesso una lettera d'amicizia per notificargli che egli si era renduto alle sue preghiere di proteggere i missionari apostolici, di lasciar loro edificar chiese, non ostante le cattive impressioni che si volle fargli contro di loro. Accompagnavano la lettera ricchi presenti da parte di Tinibec, figlio primogenito dell'imperatore, e da parte dell'imperatrice Taydolo. Nella sua risposta del 17 Agosto il papa ringrazia l'imperatore, l'imperatrice ed il loro figliuolo, li stimola paternamente non solo a proteggere la fede cristiana, ma ad abbracciarla essi medesimi, affine di assicurarsi, dopo questa vita incostante e caduca, una vita eternamente felice; finalmente egli offre la sua mediazione per prevenir le guerre fra i Tartari ed i re d'Ungheria e di Polonia intorno al fissare i confini (*Raynald*, *an.* 1340, *n.* 74, 75).

La cosa che occupava singolarmente la pastorale sollecitudine di Benedetto XII era la prima nazion cristiana dell'Oriente, l'Armenia. Siccome nel 1331 si trattava in Europa di fare una crociata, Leone, re d'Armenia, vi mandò a chieder soccorso per la difesa del suo regno contro gl'infedeli. Papa Giovanni XXII gli spedì una somma ragguardevole di danaro per ristorar le fortezze. Il re ed i signori della Francia annunziarono con grande strepito che movevano a guerreggiare il sultano d'Egitto; ma in quell'anno stesso ebbero la guerra coll'Inghilterra per la Francia medesima (*ib.*, *an.* 1331, *n.* 30). La loro vana iattanza non conseguì altro effetto che d'irritare il sultano d'Egitto, il quale ruppe la tregua coll'Armenia e vi fece nel 1335 un'irruzione disastrosa (*ib.*, *an.* 1335, *n.* 32). L'anno susseguente Benedetto XII scrisse alla regina d'Armenia, Costanza, a mostrarle la sua commiserazione per tante sciagure patite: le mandò provvigioni e strinse i cristiani di Sicilia, di Cipro, di Rodi, di Creta, e d'altre contrade orientali a soccorrere i loro fratelli d'Armenia (*ib*, *an.* 1336, *n.* 40, 41). Se invece di gettare i sussidi della Chiesa in farsi la guerra, l'Inghilterra e la Francia li avessero impiegati a difendere la cristianità contro gl'infedeli, il re d'Armenia avrebbe potuto essere soccorso efficacemente. Vedendosi abbandonato, fu costretto sottomettersi al sultano di Egitto a condizioni ignominiose ed ingiuste. Il musulmano lo costrinse a promettere con giuramento sui Vangeli che non manderebbe mai più nè

ambasciatori nè lettere al sommo pontefice nè alla corte romana. Saputa d'altronde la cosa, Benedetto XII scrisse al re d'Armenia una lettera, nella quale dice: Un tal giuramento è contrario alla volontà di Dio ed alla giustizia, e deroga alla dignità vostra. Inoltre, esso non è volontario, ma estorto dalla violenza del nemico; e perciò noi ve ne scarichiamo per autorità apostolica, e dichiariamo che voi non siete tenuto ad osservarlo. La lettera è del 1.° Maggio 1338 (*Raynald*, *an.* 1338, *n.* 24).

Non tornerà inutile una riflessione su tale argomento. Tutti convengono che non ogni giuramento obbliga sempre: come se taluno per impeto di collera o per violenza altrui avesse giurato d'uccidere suo padre, di appiccare il fuoco alla casa del vicino, di tradir la patria, e simili. In questo caso, quando v'ha dubbio, il fedele cattolico consulta il pastore della Chiesa, al quale è stato detto: Tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto ne'cieli. L'uomo che non è cattolico non vi mette tanto scrupolo, si slega e scioglie da sè quando e come gli piace.

Il re d'Armenia, Leone, noiato delle correrie de'vicini infedeli, i quali mettean continuamente a ruba il suo regno, spedì due ambasciatori a papa Benedetto, il primo dei quali era Daniele, frate Minore, vicario del suo Ordine in Armenia, e nativo del paese. Essi chiedean soccorso. Il papa rispose loro: Noi abbiamo udito con dolore che nella grande e piccola Armenia molti sostengono errori contro la fede; e se questo fatto è vero, noi non potremmo con giustizia soccorrere gli Armeni. A chiarirci della cosa e soddisfare al dovere della nostra coscienza, noi abbiam fatto fare una inchiesta giuridica, nella quale sono stati uditi diversi testimoni, e ci furono presentati i libri di cui servonsi comunemente gli Armeni, e siffatti errori furono manifestamente provati. Questo è ciò che dice la lettera del papa al re Leone, e vi aggiunge una nota di tali errori.

Il papa scrisse anche al *cattolico* o patriarca degli Armeni una lettera simile, nella quale aggiunge: Noi vi preghiamo di adunare un concilio, nel quale dovete far condannare questi errori e comandare che la purezza della fede sia insegnata da voi, quale l'insegna la Chiesa romana. E per isradicare interamente questi errori, si crede che sarebbe utile ordinare nel vostro concilio che i vostri prelati ed il vostro clero abbiano i libri dei decreti, delle decretali e de'canoni che segue la Chiesa romana, affine di esser meglio istrutti della sua fede e delle osservanze sue. Noi siamo persuasi che se questi errori fossero dissipati, i nemici della fede non prevarrebbero contro di voi. Finalmente, ci parrebbe spediente che per deliberazione del concilio fossero a noi mandati uomini dotti e zelanti, coi quali potessimo conferire su queste materie; e se noi il giudicassimo a proposito, noi pure ve ne manderemmo da parte nostra (*ib.*, *an.* 1341, *n.* 45-47).

La nota contenente gli errori degli Armeni porta in sostanza: Il nostro santo padre papa Benedetto XII e lungo tempo prima Giovanni XXII, avendo udito che in Armenia s'insegnavano diversi errori contro la fede, ha fatto venire alla sua presenza diversi Armeni ed alcuni Latini che erano stati colà: ha fatto loro prestar giuramento di dire la verità, agli uni per sè stesso, agli altri pel mezzo del cardinale Bernardo di San Ciriaco. Furono interrogati col mezzo d'interprete quelli che non sapevano altro che l'armeno; furon presentati al papa alcuni libri armeni, di cui essi si servono comunemente, e si sono con gran cura esaminati. Ora da questa investigazione, fatta da un notaio apostolico, risulta che gli Armeni credono ed insegnano le proposizioni seguenti. La nota contiene cento diciassette articoli (*Raynald*, *an.* 1341, *n.* 48, *et seq.*).

Avendo la chiesa d'Armenia ricevuto queste lettere e questa nota, i vescovi si raccolsero in concilio, secondo l'intenzione del papa, sotto la presidenza del cattolico o patriarca Mekquitar e col consenso del re e de' principi. Col patriarca si trovarono sei arcivescovi: Basilio di Sis, Vartano di Tarso, Stefano di Anazarba, Marco di Cesarea in Cappadocia, Basilio d'Iconio e Simeone di Sebaste: quindici vescovi con episcopati, quattro che non ne avevano: tre ch'erano della corte del patriarca; cinque dottori, il primo de' quali è Daniele, frate Minore di Sis; dieci abbati di monasteri e molti preti. Il concilio esaminò successivamente tutti gli articoli della memoria; e vi rispose con una precisione e al tempo stesso con un candore che fanno piacere. Al tempo di Fleury non si conosceva questo concilio; gli atti di esso sono stati ritrovati dopo e pubblicati da Martene, come anche da Mansi (*Martene*, *Collectio amplissima veter. script.*, *t.* 7, *col.* 310-413; *Mansi*, *Concil.*, *t.* 25, *col.* 1185-1270).

Il primo articolo della memoria porta: Gli antichi dottori dell'Armenia insegnavano

che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo come dal Padre; ma da seicentododici anni in poi i dottori ed i prelati della grande Armenia hanno abbandonato ed anche condannato quest'antica dottrina, a tal che nessuno osa più professarla, se non quelli che sono uniti alla Chiesa romana; finalmente, quando è detto nei loro scritti che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, essi non l'intendono che della sua processione temporale per santificar la creatura, e non della sua processione eterna, per la quale egli procede eternamente e personalmente dal Padre e dal Figliuolo.

Il concilio risponde sul primo punto: È vero: quantunque noi abbiam pochi antichi scritti su questa materia, vi si trova non pertanto in alcuni passi che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come nell'orazione della Pentecoste, che ogni anno tutta la chiesa d'Armenia recita in comune, e dov'ella dice allo Spirito Santo: Signore! voi che siete il Signore delle virtù e il Dio vero, la sorgente della luce, procedendo in voi medesimo in modo inscrutabile dal Padre e dal Figliuolo, Spirito Santo che operate le meraviglie. San Cirillo dice egualmente: È necessario confessare che lo Spirito è dell'essenza del Figliuolo; imperocchè, come è da Lui secondo l'essenza, Egli è mandato da Lui alle creature per rinnovarle. Quanto al secondo punto, di aver abbandonato od anche condannato questa dottrina, il concilio risponde che non è così, attesochè fra l'altre cose tutta quanta l'Armenia non ha cessato e non cessa di dire tutti gli anni la suddetta orazione della Pentecoste. Più: quando la Chiesa romana ebbe definito che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo come dal Padre, quantunque i Greci vi si fossero opposti, i dottori Armeni hanno ricevuto questa definizione in concilio, come si trova appo noi nelle storie conservate nella grande Armenia; ma noi non abbiamo ritenuto al giusto il nome del papa che mandò la formola. Quanto alla piccola Armenia, al tempo del gran re Hecon e del cattolico Costantino, papa Gregorio spedì un legato ed ordinò con sua lettera di dire e di confessare che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo come dal Padre: il re ed il patriarca lo ricevettero in concilio, lo confermarono e lo spedirono a quelli d'oriente, che lo ricevettero e l'approvarono. Ma dopo la nostra riunione colla Chiesa romana, ciò divenne più espresso e più diffuso al tempo del re Esyn e del cattolico Costantino. Quanto al terzo punto, non è vero; perocchè, allorquando si trova nei nostri libri che lo Spirito Santo procede e dal Padre e dal Figliuolo, o dall'uno dei due, senza che si tratti della sua missione alle creature, noi l'intendiamo della processione eterna, come nell'orazione citata; ma quando lo Spirito Santo è mandato dal Figliuolo alle creature per rinnovarle e santificarle, l'intendiamo della processione temporale.

Sull'articolo sesto, intorno allo stato dei fanciulli morti senza battesimo, il concilio risponde: La chiesa armena non mette differenza tra i fanciulli non battezzati che sieno nati da cristiani o da infedeli; ma, secondo la parola del Signore, essa li esclude ad un modo dal paradiso celeste; e quantunque non abbiano la gloria, nè debbano aver la pena sensibile, come dice Saulio, essi non entreranno nè nella pena nè nel regno, perchè non hanno fatto nè bene nè male. Quanto al luogo ove vanno, i nostri antichi non diceano nulla di preciso, ma in generale che vanno ove Dio giudica a proposito; da poi che noi abbiamo sentito da voi ch'essi vanno nel limbo, ch'è al di sopra dell'inferno, noi diciamo come voi.

Sull'articolo ottavo, se i giusti vedranno l'essenza di Dio, il concilio risponde: Dire che i giusti non vedranno l'essenza di Dio, è contrario alla dottrina del Vangelo e degli apostoli, secondo i quali la chiesa armena crede che noi vedremo Dio e nella stessa guisa che lo vedono gli angeli. È detto in S. Matteo: « Gli angioli » de' piccoli fanciulli « vedono continuamente la faccia del Padre mio che è ne' cieli ». Ora che noi dobbiamo veder Dio come gli angeli, lo dice San Paolo ai Corinti: « Ora noi vediamo come in uno specchio e per enimma; ma allora vedremo faccia a faccia. » Egli dice « faccia a faccia », perchè vedremo manifestamente l'essenza di Dio. L'apostolo definisce ancora questa visione quando dice: « Ora io conosco in parte; ma allora io conoscerò come sono conosciuto », vale a dire come Dio ci vede e ci conosce ora; così noi vedremo Dio secondo la misura della nostra dignità e della nostra potestà, ma non quanto Dio vede sè medesimo. Che noi dobbiamo veder l'essenza di Dio, l'attesta ancora San Giovanni con queste parole: « Noi sappiamo che, quando Egli si manifesterà, noi saremo simili a Lui, perchè lo vedremo com'Egli è ». Vale a dire, perchè vedremo la sua essenza, la sua grandezza, la sua gloria, la sua sa-

pienza e la sua bontà. Tuttavia noi non lo vedremo quanto si vede Egli stesso, essendo la scienza di Dio immensa, infinita, incomparabile, incomprensibile, incirconscrivibile.

Così la nostra Chiesa canta: Gesù Cristo, nostro Dio, concedeteci, con Pietro e il figliuol di Zebedeo, di essere degni di veder la vostra divinità. E ancora: Purificate, o Signore i sensi de' vostri servi colpevoli e concedete loro di vedervi e di udire questa parola del Padre: « Questi è il mio Figliuolo diletto ». Vedete dunque che qui e in molti altri luoghi noi dimandiamo di vedere l'essenza di Dio. Tuttavia, se v'è qualche ignorante, ciò che non sappiamo, il quale dica o scriva il contrario, noi non lo approviamo, ma lo riproviamo e dispregiamo.

Sull'articolo decimoquinto: Che gli Armeni ritengono comunemente che nell'altra vita non vi è purgatorio per le anime, il concilio risponde: Questo articolo è vero in un senso e non in un altro. Se qualcuno intende il solo nome di purgatorio, è vero che gli Armeni conoscono questo nome da poco tempo; ma se si dice che le anime peccatrici ch'escon da questo mondo colla fede, la speranza, la contrizione e la confessione, ma non però colla penitenza perfetta, non patiranno nell'altra vita alcuna pena, in un luogo o tempo qualunque, pei peccati non espiati dalla soddisfazione, è falso. E ciò è manifesto nel fatto che gli Armeni, sia per uno o diversi defunti e subito dopo la lor morte e più tardi, celebrano da sè medesimi e fanno celebrare da altri digiuni, limosine e messe, e che con queste buone opere essi dimandano a Dio, pei defunti, la remissione de' peccati, la liberazione dai tormenti e l'eredità del regno de' cieli; tre punti che il concilio prova coll'ufficio pubblico de' morti. E soggiunge: Ma da poi che noi siam venuti a conoscenza della grande, santa e gloriosa Chiesa romana, abbiam ricevuto e confermato com'essa l'espressione del purgatorio; e ciò che abbiamo ricevuto lo predichiamo e insegnamo agli altri.

L'articolo quarantasettesimo porta: Gli Armeni non dicono che, dopo le parole della consacrazione, il pane e il vino siano transustanziati nel vero corpo e nel vero sangue di Gesù Cristo, che è nato da Maria Vergine, ha patito ed è risuscitato. Risposta del concilio: Questo è confutato dal testo del canone della messa armena, che dice: Benedicendo il pane ed il vino, ei li fa veramente il corpo e il sangue di nostro signor Gesù Cristo, mutandoli pel santo Spirito. Dal che è manifesto che la chiesa armena intende consacrare e transustanziare il pane e il vino per l'operazione dello Spirito Santo nel vero corpo e nel vero sangue del Cristo, che è nato da Maria Vergine, è stato crocifisso e sepolto, è risuscitato e salito al cielo, è assiso alla destra di Dio Padre, donde verrà per esercitare il giudizio. Gesù Cristo dice la stessa cosa: « Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue: chi mangia il mio corpo e beve il mio sangue sta in me ed io in lui ». Dunque chiunque dirà, penserà o predicherà altro che ciò che dice il Cristo, sia anatema!

L'articolo continua: Ma essi tengono che questo sacramento è un'immagine, una similitudine, una figura del vero corpo e del vero sangue del Signore; vi sono certi dottori d'Armenia che insegnano ciò in modo speciale. Risposta del concilio: Simili dottori con simile dottrina noi non li conosciamo, ma li malediciamo.

Il concilio professa in diversi luoghi la sua credenza e la sommissione sua al primato della santa sede in particolare allorchè risponde all'articolo ottantesimoquarto, il quale porta: Gli Armeni dicono e tengono che il loro cattolico o patriarca, i lor vescovi e i lor preti hanno una medesima ed eguale potestà di legare e di slegare che l'apostolo San Pietro, a cui il Signore ha detto: « Tutto ciò che tu legherai o slegherai sulla terra sarà legato o slegato ne' cieli ». Risposta del concilio: Secondo il diritto tanto canonico che civile i successori hanno l'autorità de' loro predecessori. Ora il papa è il successore dell'apostolo Pietro, ed ha l'autorità di Pietro: il cattolico è successore dell'apostolo Taddeo e ne ha l'autorità. Di più, nel santo concilio di Nicea, l'assemblea de' santi Padri, le cui determinazioni e i canoni sono di un gran peso tra noi, ha definito che il capo di tutte le altre chiese è la Chiesa romana, capo della quale è il papa. E perciò il cattolico degli Armeni del pari che gli altri patriarchi sono sotto la sua potestà, e gli arcivescovi sotto la potestà del cattolico, e non suoi eguali. Nessuno ignora fra noi che il cattolico ha una più grande potestà che non i vescovi, e i vescovi, che non i preti; quantunque, secondo l'uso della chiesa d'Armenia, noi non usiamo alcuna riserva per udire le confessioni e assolvere da tutti i peccati. Ma se voi vi vedete qualche inconveniente, noi siam pronti a fare tutto quello che vorrete e nel modo che ci scriverete.

L'articolo novantuno torna sul medesimo argomento e lo compie. Gli Armeni dicono e tengono che la potestà generale su tutta la Chiesa non è stata data a Pietro ed a' suoi successori da Gesù Cristo, ma dal concilio di Nicea, e che i successori di Pietro l'hanno poscia perduta. Risposta del concilio: È questa la prima volta che noi sentiam simili cose. Ciò che noi vogliam dire l'abbiamo espressamente nei nostri scritti, cioè: che nel primo e nel secondo concilio i padri hanno definito la Chiesa romana essere il capo delle altre chiese, e il pontefice romano superiore agli altri pontefici. Ecco ciò che noi diciamo e crediamo non solamente perchè ciò è stato definito nel santo concilio, ma perchè a Pietro ha il Cristo comandato di pascere le sue pecorelle. Quanto a ciò che si dice che i successori di Pietro ne hanno perduto l'autorità, le son parole di accattabrighe e non di carità nè di verità, le quali crediamo che per grazia di Dio non ci siano mai venute in capo.

Il concilio risponde in modo simigliante su tutti gli articoli. Ve n'ha qualcuno in cui essi convengono strettamente che, prima di essere stati istruiti dalla Chiesa romana, avean certe opinioni errate che hanno poi dismesse. Ma la maggior parte degli articoli ei li respingono come imputazioni calunniose. Ciò che naturalmente vi aveva dato motivo erano certuni venuti dall'Armenia in Occidente, i quali si facevano credere quello che non erano, e diffondevano e dicevano dei loro concittadini le cose più sfavorevoli.

Questo concilio d'Armenia fu tenuto l'anno 1342 dopo la morte del re Leone V, e sotto il regno di Costantino III che regnò un anno solo: gli atti di esso furon mandati da suo fratello e successore Guido o Kovidon, nè già a papa Benedetto XII, ma al suo successore Clemente VI. Questi dati risultano dal preambolo degli atti del concilio, combinato colla lista dei re d'Armenia pubblicata da Saint-Martin (*Martene*, *Collectio*, *etc.*, *t.* 7, *col.* 412; *Saint-Martin*, *Mémoires sur l'Arménie*, *t.* 1, *p.* 436; *Raynald an.* 436, *n.* 7).

Papa Benedetto XII morì santamente il 25 Aprile 1342, dopo tenuta la santa sede sette anni, quattro mesi e sei giorni, e fu sepolto nella cattedrale di Avignone lasciando venerata memoria di sè (*Raynald*, *an.* 1342, *num.* 1).

Il dì 7 del seguente Maggio i cardinali elessero ad una voce papa Clemente VI, chiamato in prima Pietro di Roger, della nobil famiglia Roger nel Limosino, religioso dell'Ordine di San Benedetto, arcivescovo di Roano, cardinale prete del titolo di San Nereo e Achilleo. Dodici giorni dopo la sua elezione, nella Pentecoste 19 Maggio 1342, egli fu incoronato solennemente alla presenza del duca di Normandia, Giovanni, figlio primogenito del re di Francia; di Filippo, duca di Borgogna; di Umberto, delfino del Viennese, e di molte altre persone illustri che lo servirono nella cerimonia (*Raynald*, *an.* 1342, *n.* 7).

57. Il nuovo papa ricevette la deputazione solenne della chiesa d'Armenia: essa era composta di quattro personaggi; due vescovi, Giovanni di Merkar e Antonio di Trebisonda; il frate Minore Daniele, superiore del convento di Sis, capitale dell'Armenia, e un gentiluomo chiamato Gregorio Cengi. Questi ambasciatori recavano al capo della Chiesa universale gli atti del concilio d'Armenia, le sue risposte agli articoli di Benedetto XII, con una lettera del lor patriarca, in cui diceva: Se ne' libri che usiamo comunemente si trovassero altri errori contrari alla fede della Chiesa romana, che noi riconosciamo qual capo di tutte le altre chiese, noi siamo pronti a levarli, a servirci dei decreti e delle decretali che sono in uso appo voi, e che noi umilmente vi preghiamo di mandarci. Nella sua risposta dell'ultimo Agosto 1346, diretta al patriarca, agli arcivescovi, vescovi, abbati e chierici dell'Armenia, papa Clemente VI si congratula del loro zelo per la fede, della loro sommissione e attaccamento alla Chiesa romana, e dichiara di essere contento delle loro risposte agli articoli della memoria. Ma, soggiunge egli, vi sono altri errori che si vogliono estirpare. Affinchè voi possiate discernerli e confutarli più facilmente del pari che gli altri che il demonio si sforzasse di seminare fra voi, vi mandiamo, in qualità di legati, Antonio vescovo di Gaeta e Giovanni eletto vescovo di Coron, incaricati del decreto e delle decretali che voi avete richiesti. Noi vi preghiamo di ascoltarli con docilità, e promettiamo di aiutarvi per quanto sarà possibile ne' vostri bisogni (*ib.*, *an.* 1346, *n.* 68, *con la nota del Mansi*).

L'anno precedente 1345, il papa aveva provveduto dell'arcivescovado di Seleucia, sotto il patriarca d'Antiochia, un frate Minore, chiamato Ponzio, con bolla del 7 Agosto. Ma poscia seppe che questo prelato aveva composto e tradotto in armeno un commentario sul Vangelo di San Giovanni, nel quale

sosteneva l'errore condannato intorno alla povertà di Gesù Cristo; ch'egli aveva mostrato questo commentario a diversi orientali, e ne dava esemplari. A tale notizia il papa scrisse all'arcivescovo di Sultania e a' suoi suffraganei: Informatevi con molta cura di questi fatti, e se li trovate veri vietate a tutti i fedeli, sotto le pene che voi giudicherete a proposito, di prestar fede a tale commentario o di predicarne la dottrina; per lo contrario essi devono rigettarla o confutarla come condannata dalla Chiesa romana. Rispetto all'arcivescovo Ponzio, obbligatelo ad abbiurare pubblicamente questo commentario alla presenza del clero e del popolo radunati, e predicare il contrario; altrimenti, s'egli non vuole obbedire o se ricade dopo la sua abbiurazione, lo citerete a comparire innanzi a noi nel termine di quattro mesi (*ib.*, *n.* 70).

Nella provincia di Sultania il vescovo di Tefelich, istituito da Giovanni XXII per predicare il Vangelo agl'infedeli, guadagnar gli eretici e gli scismatici, ne aveva convertito un gran numero. Alcuni tristi, invidiosi dei suoi successi, gli suscitarono ogni maniera di ostacoli. Clemente VI scrisse all'arcivescovo di Sultania di rintuzzar colle censure della Chiesa quegli uomini perversi. Egli esortò eziandio con sue lettere i fedeli di Tefelich a obbedire al proprio vescovo come al lor pastore e padre. Al tempo stesso, per accelerare la propagazione del Vangelo, diede vescovi a diverse chiese tra gl'infedeli, e tra essi fece arcivescovi due frati Minori, Daniele di Bosra in Arabia, e Antonio di Gerapla in Frigia (*Raynald*, *an.* 1346, *n.* 70).

Missionari apostolici continuavano a propagare la religione cristiana fra i Tartari. Uno di essi, Elia d'Ungheria, frate Minore, essendo venuto dalla Tartaria settentrionale a trovar Clemente VI, gli espose lo stato della religione in quelle contrade e come l'imperator tartaro Ianibec vi permettesse ai cristiani l'esercizio del loro culto. Il 24 Luglio 1343 papa Clemente VI, col mezzo del medesimo frate Elia, indirizzò una lettera all'imperator Ianibec, in cui lo stimola a seguire l'esempio de'suoi predecessori, che mantenevano relazioni di amicizia co' pontefici romani e proteggevano i cristiani dei loro stati. Gli propone l'esempio dei principi della cristianità, i quali, avendo dei Saracini nei propri regni, non usavano nè il timore nè la violenza per far ad essi abbracciare la loro religione, ma solo li accoglievano con benevolenza quando l'abbracciavano da lor medesimi. Il papa esorta adunque il khan Ianibec a protegger sempre i cristiani e i loro missionari, e a mandarli ambasciatori per rendere ancor migliori queste buone relazioni. In quell'anno medesimo i Saraceni resero il principe tartaro avverso ai cristiani, e le buone relazioni non si ristabilirono che alcuni anni dopo (*Raynald*, *an.* 1346, *n.* 70).

Dei due legati Antonio e Giovanni, che Clemente VI mandò agli Armeni l'anno 1346, Antonio, vescovo di Gaeta, morì fra via. Giovanni riferì al papa le risposte del cattolico o patriarca d'Armenia. Avendo il papa deliberato sopra ciò coi cardinali, alcuni vescovi e alcuni dottori in teologia, scrisse al patriarca il 29 Settembre 1351 una lunga lettera, di cui nota così lo scopo: Noi non abbiam potuto trarre da queste risposte, rispetto a diversi articoli, ciò che voi credete precisamente per colpa dello scrittore e dell'interprete; e perciò abbiam creduto dovervi fare le seguenti domande:

Nel primo articolo della vostra risposta, voi ponete qual fondamento della fede cattolica che voi e la chiesa d'Armenia professate di credere, la Chiesa romana, di cui il papa romano è il sommo pontefice, esser la sola Chiesa cattolica, in essa sola la vera salute, la vera fede, il vero battesimo e la remission de' peccati. Sopra di che noi domandiamo: Credete voi che tutti quelli che al battesimo hanno ricevuto la fede cattolica e si sono poscia separati di comunione colla Chiesa romana sono scismatici ed eretici se persistono ostinatamente a rimaner separati dalla fede di questa Chiesa? Credete voi che nessuno può essere salvo fuor della Chiesa romana e fuor dell'obbedienza dei pontefici romani?

Nel secondo articolo voi professate di credere che il solo pontefice romano ha la pienezza di potestà che avea San Pietro, che il solo pontefice romano è il vicario universale del Cristo, e che voi, *cattolico* di Armenia, siete e dovete esser sottomesso al pontefice romano; tuttavia voi domandate che per questa sommissione ed obbedienza non si diminuiscano in nulla i diritti e le prerogative che voi tenete dalla Chiesa romana, ma che per lo contrario si aumentino, per quanto è possibile, secondo Dio. Sopra di che noi dimandiamo: Credete voi che San Pietro abbia ricevuto da Gesù Cristo la pienissima potestà di giurisdizione su tutti i fedeli; che tutta la potestà di giurisdizione che gli altri apostoli hanno avuto in certe provincie sia stata sog-

getta alla sua, e che tutti i pontefici romani, successori canonici di San Pietro, abbiano la stessa potestà di lui? Credete voi ch'ei la ricevano immediatamente da Gesù Cristo su tutto il corpo della Chiesa militante? Credete voi che in virtù di questa potestà i pontefici romani possano giudicare immediatamente tutti i fedeli e delegare per questo effetto i giudici ecclesiastici ch' essi vorranno? Credete voi che i pontefici romani non possano essere giudicati che da Dio solo, e che non si può appellare dal loro giudizio ad alcun giudice? Credete voi che la loro pienezza di potestà vada sino a poter trasferire i patriarchi, il *cattolico*, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati e gli altri ecclesiastici da una dignità all' altra, ovveramente digradarli e deporli se ciò meritassero? Credete voi che l'autorità pontificia non dev'esser soggetta ad alcuna potestà secolare, anche reale od imperiale, quanto all' istituzione, la correzione o la destituzione? Credete voi che il solo pontefice romano possa far canoni generali, e dare indulgenza plenaria e decidere i dubbi in materia di fede?

Nel rimanente della lettera papa Clemente VI procede nel medesimo modo. Egli cita primieramente la risposta del patriarca senza condannarne cosa, ma aggiunge assai domande per ischiarirla sotto tutti gli aspetti. Egli addita certi articoli a cui gli Armeni non avean fatto risposta alcuna, e si lagna ch'essi non hanno osservato quello che avean promesso, e che hanno avuto in non cale e in dispregio i consigli e le istruzioni dei suoi nunzi e dei suoi legati (*Raynald*, *an.* 1351, *n.* 2 *et seq.*). Al tempo istesso il papa scrisse a Costantino re di Armenia, pregandolo di tener man forte perchè sia accettata ed eseguita questa lettera, e partecipandogli che gli manda seimila fiorini dei danari della camera apostolica da risquotere nel regno di Cipro (*ib.*, *num.* 18).

58. Intorno a quel tempo l'emiro, che governava la città di Damasco pel sultano di Egitto, volendo trar danaro dai cristiani, fece appiccare il fuoco in due luoghi della città, e poscia che fu spento, suppose che i cristiani avessero ciò fatto a bello studio; fece imprigionare i più ricchi di loro, ch'eran molti, e li sottopose alla tortura. Per la violenza dei tormenti alcuni confessarono che aveano ciò fatto per iscacciare i Saraceni; e coloro che vollero guarentirsi da quel pericolo diedero all' emiro gran copia di danaro; e questi furono in sì gran numero ch' egli ne cavò assai ricchezze: rispetto agli altri, egli lasciò loro la scelta di rinnegare la fede di Gesù Cristo o di morire in croce. Molti rinnegarono, ma ventidue rimasero inconcussi nella fede: l'emiro li fece appiccare a diverse croci e condurre per la città sopra cammelli; essi vissero tre giorni in quel tormento. Si metteva il padre crocifisso davanti a suo figlio rinnegato, e il figliuolo davanti al padre: i rinnegati pregavano con lacrime i crocifissi di liberarsi da quella morte crudele e di abbracciare il Corano; ma i martiri la duraron fermi e disapprovavano gli apostati, non li riconoscendo più quali lor parenti. Voi volete dicean essi, toglierci i beni della vita eterna; alla quale voi avete codardamente rinunziato pel timore delle pene temporali; quanto a noi, è un piacere ed una grazia singolare il poter seguire il nostro Salvator Gesù Cristo. Essi morirono così con costanza nei tormenti, alla veduta degl' infedeli. Quando il sultano d'Egitto seppe quest' azione del suo emiro, lo chiamò tosto a sè, e lo fece mettere in due, spaccato proprio nel mezzo del corpo (*Matteo Vill.*, *l.* 2, *c.* 53; *Muratori*, *t.* 14).

L'Egitto, antica terra de'Faraoni, era governato sempre da schiavi, perchè i mammalucchi erano un'accolta di schiavi di tutti i paesi, gli uni nati da schiave femmine, gli altri compri sul mercato o fatti prigioni in guerra (*Guill. de Tyr.*, *l.* 21, *n.* 23). Quale esser potesse il lor governo si vede dalla storia dei loro sultani o capi. Dall'anno 1300 al 1370 v'ebbero quattordici regni; eccettuati uno o due, tutti questi monarchi morirono deposti, carcerati o strangolati (*Art. de vérifier les dates*). Era quest'accolta di schiavi che governava, vale a dire che disertava la Siria, abbandonata dai Franchi.

In sulla soglia di Costantinopoli e dell'Europa campeggiava un'orda simile, in aspetto della prima occasione per invadere, fare schiava, abbrutir Costantinopoli e l'Europa alla guisa dell'Affrica sotto i beduini e dell'Egitto sotto i mammalucchi. Ottomano, primo sultano dei Turchi, che hanno preso da lui il loro soprannome, morì nel 1326. Orcano suo figlio e suo successore, il quale aveva da poco soggiogato la città di Brussa in Bitinia, fermò quivi la sua stanza; e seguitando le sue conquiste prese Nicomedia, Nicea, tutta la Bitinia e quanto i Greci possedevano ancora in Asia. L'anno 1338 suo figliuolo Solimano valica il Bosforo e s'insignorisce di Gallipoli, considerato siccome la chiave di Costantinopoli

e dell'Europa. Solimano e suo fratello Amurat recano la desolazione nella Grecia. Successore nel 1360 di Orcano, suo padre, Amurat s'impadronisce della maggior parte delle città di Tracia, assedia e prende Adrianopoli, riduce sotto la sua signoria tutta la Tessalia, ad eccezione di Tessalonica, e trasferisce ad Adrianopoli la sede del suo impero. L'anno 1362 egli istituisce la milizia de' giannizzeri, composta di schiavi cristiani che si allevavano fin dall'infanzia negli errori del maomettismo. Così due milizie di schiavi, i mammalucchi e i giannizzeri, l'una delle quali di cristiani apostati, dovean soggiogare, corrompere e seppellir nella barbarie l'Asia e l'Europa messe in abbandono dai Franchi.

Nondimeno i Franchi, o cristiani d'Europa, avean più che mai facile non solamente l'impresa di respingere la barbarie musulmana, ma eziandio di conquistar al cristiano incivilimento l'Europa settentrionale, l'Asia e ben anco l'Affrica. Cavalieri francesi, i Lusignani, regnavano in Armenia ed in Cipro; religiosi militari, i Cavalieri dell'Ospedale, sovraneggiavano l'isola di Rodi; signori di Francia, sotto il nome di principi e di duchi, sovraneggiavano nella Tessalia, nell'Attica, nella Acaia, nel Peloponneso. La via che mena diritto in Asia era aperta e sicura; a destra, i cristiani di Spagna, se avessero per alcun poco ancora continuato a combattere ed a vincere, avrebbero cacciati e perseguitati i Saraceni sin nell'Affrica stessa; a sinistra, i Cavalieri Teutonici, signori della Prussia e della Livonia; i re o principi, altrettanto pii quanto valorosi, di Boemia, d'Austria, d'Ungheria, di Polonia formavan da questa parte un esercito d'antiguardo. Una circostanza unica che agevolava la conquista di tutta l'Asia al vero incivilimento per mezzo de' Franchi è che fino da Pekino l'imperatore della Cina, gran khan de' Tartari, favoreggiava la predicazion del Vangelo, e serbava relazioni d'amicizia col capo della Chiesa cattolica. Più: tutti i re cristiani dell'Occidente eran parenti e alleati: principi francesi regnavano non solamente in Francia, ma in Inghilterra, i Plantageneti di Angiò. I re di Spagna erano tra loro congiunti in parentado e con quei d'Inghilterra e di Francia. Un principe francese sedeva sul trono dell'Ungheria, un altro su quello di Napoli. L'imperatore eletto re dei Romani era un principe della casa tanto cattolica di Baviera. Tutt'i popoli dell'Europa eran travagliati da un ardor guerriero; non si voleva che dirigerlo alla cristiana conquista del mondo per procacciare a tutti ed a ciascuno una parte immensa di gloria e di prosperità. I mezzi erano in molto maggior copia e di gran lunga migliori che nelle prime crociate. Si conoscean meglio il paese e le nazioni. L'arte nautica si era ammegliorata d'assai la gran mercè dei Veneti e de' Genovesi che signoreggiavano già il mare; e i Turchi non avean per anco un naviglio.

Non ostante tutto questo i Franchi, i re e popoli d'Europa non faranno impresa alcuna di vaglia, non faranno cosa che risponda alla grandezza dei mezzi, alla gloria de' loro antenati, nulla che risponda alla maestà della causa che la Provvidenza metteva loro nelle mani. Eredi tralignati de' Carli Magni, de' Goffredi, de' Tancredi, de' San Luigi essi non avranno più nè la fede nè il senso che si voleva per comprendere il gran fine dell'impresa che lasciavan cader vota d'effetto. Ciascuno non vedrà che sè stesso. La loro comune politica sarà quella de' Greci e de' Turchi, l'astuzia, la frode e la forza. Invece di difendere la cristianità contra gl'infedeli, essi la faranno sanguinare al di dentro mentre gl'infedeli l'assaliranno al di fuori. E così sarà ognora sin quasi a' dì nostri. E ciò s'intitolerà rinascimento, progresso de' lumi. E questi re e questi popoli discordi dell'Europa bisognerà che i papi, con un rimasuglio di fedeli crociati, nelle gran giornate di Belgrado e di Lepanto, li preservino dal diventare i vili schiavi degli ottomani.

Così nel secolo decimoquarto i Genovesi e i Veneziani, invece di collegare le loro forze di mare in pro della cristianità e di crescere in tal modo per sempre la propria gloria e potenza, si combatteranno accaniti in solo profitto del maomettismo, il quale porrà il piede in Europa e in breve rapirà ciò che era degli uni e degli altri.

59. Luigi di Baviera eletto imperatore dei Romani, invece di accordarsi lealmente colla Chiesa e col suo capo per raccogliere tutte le forze della cristianità e continuare l'opera di Carlo Magno e di San Luigi, il cristiano incivilimento dell'intera umanità, non si dà a divedere che un imperatore del basso impero, occupato a perseguitare la Chiesa e il suo capo. Ignorante egli stesso, ei fu il trastullo di alcuni gretti legisti, come l'eretico Marsigli di Padova, e di alcuni monaci scismatici e ribelli quali erano Michele di Cesena e Guglielmo Ockam. Non sapendo leggere nè scrivere, egli condannò siccome eretico papa Giovanni XXII

perchè avea deciso che i religiosi mendicanti avevano la proprietà della minestra che mangiavano. Per punirlo di questa enorme eresia, egli aveva perfin deposto questo papa e surrogatolo con altro di sua tempra, il monaco Pietro di Corbario. Ma dopo breve tempo l'abbiam veduto costretto ad abbandonare vergognosamente Roma e l'Italia e a tornarsene in Alemagna. Il suo stesso antipapa lo abbandonò e si sottomise al vero papa.

Allora, nel 1330, anche Luigi di Baviera fece le mostre di voler soggettarsi. Ottone duca d'Austria, Giovanni di Lussemburgo e suo zio Baldovino arcivescovo di Treveri, si pigliarono il carico di riconciliarlo col papa, al quale mandarono ambasciatori a tale oggetto, con una lettera del 26 Maggio. Luigi offeriva di abbandonare l'antipapa, di rivocare il suo appello al concilio e ciò ch'egli avea fatto contro il papa, e di riconoscere che era stato scomunicato; ma colla condizione che conserverebbe l'impero. Sopra di che il papa rispose al re di Boemia: non essere nè utile nè onorevole alla Chiesa l'avere quale imperatore un uomo giustamente condannato qual fautore di eretici ed eretico egli stesso, che ha voluto avere al suo lato Marsigli di Padova e Giovanni di Gianduno, e conserva tuttavia Michele di Cesena, Guglielmo Ockam e Buonagrazia di Bergamo, frati Minori ribelli. Come un tale imperatore potrebbe proteggere la religione, e quale esempio porgerebbe a'suoi sudditi?

Egli offerisce di deporre il suo antipapa; ma la è un'offerta nulla, poichè fosse pur egli vero imperatore, una tal deposizione non spetterebbe a lui. Inoltre Pietro Corbario si era deposto già da sè stesso, come ce lo ha scritto egli di sua mano negli scorsi giorni. Egli offre di desistere dal suo appello: ma questo appello è nullo, come interposto da un eretico e da colui da cui non si può appellare, dappoichè non ha superiore. Finalmente, pretendendo di conservar l'impero, mostra ch'è impenitente e perciò indegno di assoluzione; nondimeno, per qual diritto pretende egli di conservar l'impero? Egli non v'ha al presente alcun diritto, poichè per la sua condanna ha perduto quello che aver poteva; e non ne può acquistare un nuovo, perchè è ineleggibile, sendo tiranno, sacrilego e scomunicato. Il papa conchiude esortando il re di Boemia a far eleggere un altro imperatore (*Raynald*, *an.* 1330, *n.* 30 *et seq.*).

Non fu composta cosa alcuna. L'anno 1330 Luigi di Baviera mandò in Italia il re Giovanni di Boemia, il quale diede a credere che veniva mandato dal papa. Tutte le città di Lombardia si danno a lui: pareva ch'egli operasse di buon accordo col cardinale legato Bertrando del Poggetto: ma Luigi di Baviera, geloso de'successi e della gloria di lui, gli suscita contro una lega di principi alemanni: sicchè Giovanni di Boemia esce d'Italia e trae difilato alla difesa del proprio regno (*ib.*, *an.* 1331, *n.* 19). L'Alemagna era sempre divisa. Boccardo o Burcardo, arcivescovo di Maddeburgo, uomo pio e zelante, era stato assassinato in prigione dai partigiani di Luigi di Baviera, l'anno 1326. Giovanni XXII, udita la notizia di questa uccisione, incaricò i tre vescovi di Meissen, di Naumburgo e d'Hildesheim di porre sotto interdetto la provincia di Maddeburgo e di scomunicare gli assassini colle pene che trapassavano alla posterità. La città di Maddeburgo mandò deputati al papa chiedendo che fosse levato l'interdetto, e mostrando un gran pentimento dell'uccisione dell'arcivescovo Burcardo. I deputati rimasero diversi anni alla corte di Roma implorando questa grazia, e lo stesso nuovo arcivescovo, che il papa aveva dato loro, intercedeva anch'egli in pro della città. Era Ottone figlio del langravio d'Assia. Il papa considerò che la moltitudine de'colpevoli obbligava a moderare la severità de'canoni, e si contentò della seguente soddisfazione: I consoli della città di Maddeburgo faranno edificare una cappella nel luogo più vicino alla prigione in cui l'arcivescovo Burcardo era stato ucciso. In questa cappella un prete istituito dall'arcivescovo celebrerà tutt'i giorni la messa per l'anima di Burcardo. Vi saranno lumi perpetui e un reddito di quarantotto fiorini d'oro. Nella chiesa maggiore di Maddeburgo si faranno cinque altari, in cui cinque preti diranno a perpetuità la messa per l'anima del medesimo arcivescovo, e ogni altare avrà di reddito venticinque fiorini d'oro. Avendo i deputati accettate queste condizioni il papa scaricò i cittadini di Maddeburgo da tutte le censure, eccettuati gli uccisori dell'arcivescovo. La bolla è del 21 Giugno 1331 (*Raynald*, *an.* 1326, *n.* 7, 8 *et seq.*).

60. L'anno precedente, 1330, i sovrani di Pomerania e de'paesi intorno fecero un atto di cui i loro successori non hanno oggidì alcun ricordo; essi indirizzarono al papa la seguente supplica:

Al santissimo padre, nostro signore, il signor papa Giovanni XXII, sommo ponte-

fice della santa e universale Chiesa romana: Ottone e Barnim, suo figlio, per la grazia di Dio, duchi di Pomerania, di Sclavia, di Cassubia e signori di Stettino, e di più tutori di Barnim e di Vratislao, figli dell' illustre principe duca di Vratislao, nostro zio, di buona memoria, colla riverenza ch' è dovuta e il devoto bacio de' beati piedi. La santità vostra saprà che, in nostro nome proprio e come tutore de' nostri cugini, noi istituiamo nostro procuratore e nunzio speciale, il signor Teodorico, canonico di Camin, nostro cappellano amatissimo per dimandare a vostra santità l' infeudazione del nostro ducato, di nostra terra, come pure del ducato de' nostri pupilli, nella miglior maniera e forma che si potrà, per riceverli dalla santità vostra in feudo, tanto in nome nostro che de' nostri pupilli e cugini; per dimandare alla santità vostra e riceverne tutte le lettere da ciò ed altre; per fare giuramento di fedeltà alla santità vostra ed alla santa Chiesa romana, in nostro nome e sulle anime nostre; per fare, in una parola, tutto ciò che un legittimo procuratore può fare, e che noi stessi faremmo se fossimo presenti, ratificando e approvando a perpetuità tutto quello ch'egli avrà fatto in nostro nome. Noi abbiamo giudicato bene di notificar questo alla santità vostra sotto i nostri sigilli e col presente atto pubblico. Fatto a Stettino l'anno del Signore 1330, indizione XIII, il 18 Settembre, vale a dire il dì dopo San Lamberto confessore. Seguivano i nomi di più testimoni.

Papa Giovanni XXII, colla bolla 13 Marzo 1321, gradì la domanda de' quattro principi di Pomerania, infeudò i loro ducati, contee e signorie alla Chiesa romana tanto per essi che pei loro eredi e successori a perpetuità, ricevette il loro omaggio e giuramento di fedeltà nella persona del lor procuratore, e poi nella medesima persona l' investì delle medesime terre come feudi della Chiesa romana. Nel numero di queste terre infeudate si trovano specialmente il ducato di Stettino, il principato di Ruig, le contee di Sutzhoffe di Neugarden (*ib.*, *an.* 1331, *n.* 23, 24). Con una lettera del 12 Febbraio dello stesso anno, il medesimo papa informa questi principi che egli ha ricevuto l'abiura di Pietro di Corbario, e che manda al vescovo di Camin gli atti contro Luigi di Baviera, affine di pubblicarli in quei distretti (*ib.*, *n.* 22).

Quanto a papa Benedetto XII, gli autori della sua vita riferiscono che ne' principii del suo pontificato egli mandò i suoi nunzi allo stesso Luigi di Baviera per esortarlo a cessare i suoi attentati contro la Chiesa romana e indurlo a tornare alla sua obbedienza. Il santo padre si persuadeva che, così facendo, entrerebbe meglio nell' animo di questo principe che seguitando il processo cominciato contra di lui da Giovanni XXII. Dal canto suo, Luigi spedì ambasciatori a Benedetto per chiedere la soppressione di quel processo. Ma, durante i negoziati, il sedicente imperatore, consigliato da alcuni frati scismatici, pubblicò un decreto del dì 8 Agosto 1338, nel quale, di sua sola autorità, pretendeva dichiarar nulli i processi fatti contra di lui da papa Giovanni (*Herward*, *t.* 2, *p.* 762). Avendo adunque papa Benedetto riconosciuto che Luigi di Baviera non operava di buona fede e dimandava di esser riconciliato colla Chiesa solamente per esser meglio in condizione di turbarla, non mutò nulla di tutto quello che era stato fatto a riguardo di lui. Nondimeno, sedendo Benedetto XII, ei rimasero sempre come in una specie di tregua l' uno verso dell' altro (*Auctores*, *t.* 2, 3, 4; *Bened. XII*; *Baluz.*, *t.* 1; *Sommier*, *t.* 6).

Uno de' motivi pei quali questo papa negò l' assoluzione delle censure a Luigi di Baviera era l' avere questo principe fatto alleanza col re d' Inghilterra e co' principi di Fiandra per far la guerra ai re di Francia; la qual cosa attraversava assolutamente i disegni del pontefice per la crociata (*Vita* 3 *Bened. XII*). Clemente VI, successore di Benedetto e come lui zelante per riscatto di Terra santa, chiarito interamente delle mene di Luigi, ch' egli risguardava come la cagione della trista riuscita dell' impresa, rinnovò tutti gli anatemi fulminati contra di lui da papa Giovanni (*Vita* 6 *Clem. VI*). E avendo altresì riconosciuto che Luigi per ischerno avea fatto sembiante di accettar le condizioni alle quali potrebb' essere riconciliato colla Chiesa, lo dichiarò scaduto da ogni dignità nell' impero, e avvertì i principi elettori di eleggere un re de' Romani; in mancanza di che, la Chiesa romana, che si trovava da lungo tempo priva di difensore, vi provvederebbe essa medesima. Questa bolla è del giovedì santo, 13 Aprile 1346 (*Raynald*, *an.* 1346, *n.* 8).

61. Intanto il re di Boemia, Giovanni di Lussemburgo, e Carlo suo figlio primogenito, marchese di Moravia, andati alla corte di Avignone, porsero a Clemente VI l'occasione e i mezzi di eseguire i suoi disegni contra Luigi

di Baviera. Il 22 Aprile di quell'anno 1346, nella camera del papa, alla presenza di dodici cardinali, Carlo di Lussemburgo fece al sommo pontefice Clemente VI una promessa scritta e giurata, la quale portava in sostanza: Se Dio mi fa la grazia di essere eletto re dei Romani, io adempirò tutte le promesse e le concessioni dell'imperatore Enrico, mio avo, e de' suoi predecessori. Io dichiarerò nulli e rivocherò tutti gli atti fatti da Luigi di Baviera come imperatore. Io non occuperò in alcuna maniera Roma, Ferrara o le altre terre e piazze appartenenti alla Chiesa romana, al di dentro o al di fuori d'Italia, come il Contado Venosino; nè i regni di Sicilia, di Sardegna e di Corsica. E per evitare l'occasione di venir meno a questa promessa, io non entrerò in Roma prima del giorno stabilito per la mia incoronazione, e ne uscirò il giorno stesso con tutta la mia gente; indi mi ritrarrò incontanente dalle terre della Chiesa romana e non vi ritornerò più senza permissione della santa sede. Prima d'entrare in Italia e disporre di cosa alcuna, io dimanderò a voi l'approvazione della mia elezione, e ratificherò poscia questa promessa anche dopo la mia incoronazione. Il re di Boemia approvò e confermò con giuramento la promessa del figliuol suo (*Raynald*, *an.* 1346, *n.* 19-25).

Sendosi bene assicurato della fede dei due principi, Clemente VI mandò Carlo di Lussemburgo agli elettori dell'impero, a' quali lo raccomandò con una lettera circolare scritta in questi termini: « Siccome convien molto per l'utilità della repubblica che colui che debb'essere sollevato alla dignità imperiale sia valente, divoto, cattolico e fedele, affinchè essendo in peculiar modo il difensore e l'avvocato della Chiesa, noi possiamo concedergli le nostre grazie e i nostri favori, noi crediamo che fra i principi e i signori di Germania, il nostro amatissimo figlio Carlo, marchese di Moravia, figliuolo del re Giovanni di Boemia; sia degno di quest'onore per le belle doti onde l'Altissimo lo ha fregiato. E però siamo persuasi che la scelta della sua persona a re dei Romani e imperatore non può essere che gradevolissima a Dio, a noi ed alla sede apostolica, e favorevolissima all'utilità pubblica. Quindi noi vi preghiamo affettuosissimamente di adoperarvi con efficacia e con zelo perchè sia solennemente eletto il più presto possibile, assicurandovi che, insiem colla ricompensa che ne riceverete nell'eternità, voi acquisterete un merito singolare appo noi e verso la santa sede (*ib.*, *n.* 30).

L'elezione si fece l'11 di Luglio 1346, come il papa aveva bramato, col consenso unanime di cinque elettori, i quali furono gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treveri, il re di Boemia e il duca di Sassonia. Gli altri due elettori non vi convennero perchè devoti a Luigi di Baviera. Subito dopo la sua elezione Carlo IV mandò i suoi ambasciatori al papa, col rinnovamento e la conferma del giuramento già prestato nelle mani di sua santità, cioè: Che egli cancellava e annullava tutti i decreti che l'imperatore Enrico, suo avo, avea fatto contro il re di Sicilia e i Romani; che prometteva al papa ed alla Chiesa ogni soccorso contra Luigi di Baviera, che confermava tutt'i doni e tutte le concessioni che gl'imperatori avean fatto in passato alla santa sede, e che ne difenderebbe e ristabilirebbe i dominii in Italia ed altrove; che non entrerebbe in Roma fuor che nel tempo che gli sarebbe indicato per ricevere la corona imperiale, e che ne uscirebbe subito dopo ricevuta; che non eserciterebbe alcuna giurisdizione in Italia se non dopo confermato imperatore; e che finalmente egli adempierebbe a tutti i doveri che i principi eletti re dei Romani sono obbligati a rendere alla santa sede (*ib.*, *n.* 30, *item in regest. Clementis VI*).

Ricevuta questa solenne ambasceria, Clemente VI approvò con una bolla autentica del 6 Novembre l'elezione di Carlo IV, che il 25 dello stesso mese fu incoronato re dei Romani, non ad Aix-la-Chapelle, che aveva chiuse le sue porte, ma a Bonn, diocesi di Colonia (*ib.*, *n.* 33, 34).

Rispetto a Luigi di Baviera, tre papi, Giovanni XXII, Benedetto XII e Clemente VI, lo avevano avvertito con lettere di rientrare in sè medesimo e di pensare alla salute dell'anima sua, per tema che la morte non lo sorprendesse in disgrazia di Dio e della sua Chiesa. Luigi di Baviera vi pensava meno che mai l'11 Ottobre 1357. Tutto lieto per un figlio che gli era nato, dice un autor contemporaneo, egli uscì da Monaco di buon mattino per andare alla caccia, sua passione gagliardissima; inseguiva un orso a due miglia dalla metropoli, allorchè tutto ad un tratto, verso il mezzodì, fu côlto da apoplessia; sicchè caduto da cavallo in mezzo alla sua gente morì subitamente nel trentesimo terzo anno dopo la sua elezione all'impero. Così egli perì ma-

nifestamente percosso da Dio! Nè senza cagione; chè da alcuni anni sollevava ad ufficiali e giudici de' tiranni che angariavano i popoli e non rendevano alcuna giustizia; nelle sue spedizioni permetteva che si disertassero i paesi ed i poveri; ne'suoi viaggi, per albergare e mantener sè e i suoi figli gravava al maggior segno i prelati, le chiese e i monasteri; egli odiava il clero secolare e dicea sovente che quand'anche potesse raccogliere danaro come si raccoglie fango, pur non fonderebbe alcun capitolo collegiale (*Rebdorf*, *apud Rayn.*, *an.* 1346, *n.* 9). Egli spirò miserissimamente legato dalla scomunica che papa Giovanni aveva fulminato contra di lui. Così parla un autore contemporaneo. Ed è una novella prova del modo funesto con cui terminano tutti i persecutori della Chiesa.

La morte di Luigi di Baviera tolse la maggior parte delle difficoltà che impedivano a Carlo di Lussemburgo di farsi riconoscere re dei Romani. Una delle più grandi fu la formola di assoluzione dalle censure incorse da quelli che avean parteggiato per Luigi. Sin dal 15 Febbraio 1348, il papa mandò a Baldovino, arcivescovo di Treveri, un modello della professione di fede e del giuramento che deveau fare coloro che volevano esser assolti: il quale diceva in sostanza: Io credo che non spetta all'imperatore di deporre il papa ed eleggerne un altro; ma la tengo un'eresia. Inoltre, giuro di obbedire agli ordini della Chiesa e del nostro santo padre, papa Clemente VI, sulle ribellioni e gli altri eccessi che ho commesso, e le pene che ho incorso, e di esser fedele e obbediente al papa. Io obbedirò a Carlo re dei Romani, approvato dalla Chiesa. Non aderirò punto alla vedova ed a' figliuoli di Luigi infino a che rimarranno ribelli, e non li favorirò in alcun modo. Finalmente non riconoscerò mai alcun imperatore se non è dalla Chiesa approvato.

Il papa mandò un simile incarico al vescovo di Bamberga col mezzo del prevosto di questa chiesa, che, passando per Basilea, vi trovò il re dei Romani, Carlo, che vi era giunto lo stesso giorno, 20 Dicembre. La formula d'abiura parve dura; nondimeno, dopo alcune difficoltà, il borgomastro di Basilea e un altro cavaliere, col consenso del popolo, fecero il giuramento voluto dal papa, alla presenza del suo segretario Giovanni di Pistoia. Le censure furon subito levate, e i borghesi prestarono il giuramento ordinario all'imperatore eletto, che alla messa di mezzanotte cantò il Vangelo colla spada nuda in mano e alla messa dell'alba si comunicò (*Rayn.*, *an.* 1347, *n.* 10; *an.* 1348, *n.* 15).

Tuttavia i signori che gli erano contrari, avendo a loro capo Enrico arcivescovo deposto di Magonza, tentarono per ben tre volte di fare un altro imperatore. Primieramente essi elessero nella fortezza di Constein, il re Edoardo d'Inghilterra (*ib.*, *num.* 16). Avendo Edoardo rifiutato, ma promettendo il suo aiuto contra Carlo di Lussemburgo, essi offrirono l'impero o meglio la tirannia a Federigo, margravio di Misnia. Era il Giugno del 1348. Ma Federigo, considerando l'ingiustizia della sua elezione e i pericoli ai quali si esponeva, fece solennemente omaggio al re Carlo e ricevette da lui diecimila marchi (*Raynald*, *an.* 1348, *n.* 20). L'anno seguente, 1349, essi offrirono l'impero a Guntero, conte di Schwartzbourg in Turingia. A bella prima ei rifiutò, ma poi accettò il 2 Febbraio. Il 10 Marzo pubblicò un editto per confermar quelli di Luigi di Baviera, e annullare i decreti dei papi. Ma in sull'entrar del Maggio egli ammalò e prese una medicina che si credette avvelenata, perchè il medico che l'aveva saggiata morì in tre giorni. Lo stesso Guntero gonfiò quasi subito e perdette l'uso delle membra che si rattrassero. Tal caso lo determinò a comporsi col re Carlo, al quale cedette le sue pretenzioni sull'impero, e morì in quel mese (*ib.*, *an.* 1349, *n.* 12, *con la nota del Mansi*).

Il mezzano di questo trattato fu il duca Luigi di Baviera, figlio primogenito del defunto re dei Romani, che ricevette allora dal re Carlo l'investitura del margraviato di Brandeburgo, che suo padre gli avea dato. Per ottenerlo, Luigi rendette a Carlo le insegne dell'impero con certe reliquie che gl'imperatori aveano costume di consegnare ai loro successori, e ch'egli aveva nelle mani, cioè: la spada di Carlo Magno, la lancia della passione, il lato destro della croce con uno dei chiodi, la tazza che si diceva aver servito alla cena di nostro Signore. Queste reliquie erano avute per preziosissime, soprattutto dal nuovo re dei Romani. Vedendosi in tal guisa riconosciuto da tutti i principi, Carlo di Lussemburgo volle essere incoronato per la seconda volta ad Aix-la-Chapelle, non ch'egli avesse qualche dubbio sulla sua prima incoronazione, dalla quale cominciò gli anni del suo regno, ma per soffocare ogni germe di discordia. Clemente VI si congratulò di questo felice successo, e lo esortò a mostrarsene riconoscente verso Dio (*ib.*, *n.* 13 *et seq.*).

Rimanevano nell'Alemagna molti frati Minori devoti alla parte di Luigi di Baviera, alcuni dei quali volendo sin dal 1318 riconoscere Carlo di Lussemburgo, n'erano stornati dai più pertinaci, come appare da una lettera del papa al loro generale del 25 Maggio del medesimo anno. Ma nel 1319 i pochi che rimanevano di questi frati scismatici si volsero al capitolo generale dell'Ordine, desiderando di farsi assolvere dalle censure che avevano incorse: perfino Guglielmo Ockam, il più riguardevole di loro, rimandò al generale l'antico sigillo dell'Ordine che avea lungamente conservato. Il capitolo generale che si teneva a Verona presentò istanza al papa in favore de' frati pentiti, e il papa diede una bolla diretta al generale, con cui gli dà facoltà di assolverli facendo l'abiura, di cui gli mandava la formola, e che è simile a quella che abbiam già recato, colla sola giunta della rinunzia espressa degli errori di Michele di Cesena, ch'era morto sin dall'anno 1343, e, fu detto, con sensi di pentimento (*ib.*, *an.* 1318, *n.* 21; *an.* 1319, *n.* 16; *Wadding*, *an.* 1347, *n.* 22; *an.* 1318, *n.* 10; *an.* 1343). In questa guisa l'Alemagna si riconciliò tutta quanta con sè medesima, riconciliandosi colla Chiesa.

Rispetto alla guerra ed all'odio internazionale della Francia e dell'Inghilterra, guerra ed odio intestino dell'Europa contra sè medesima, essa cominciò solo allora e non è per anco finita. La cagione ne fu allora e ne è pure tuttavia, perchè l'Inghilterra e la Francia, invece di pigliarsi a guida la Chiesa universale, e di riunire le loro forze per difendere e secondare i progressi del cristiano incivilimento contra la invasione della barbarie musulmana, si sono poste ciascuna come il centro e la legge del mondo, ed hanno messo tutta la loro politica a soppiantarsi ed anche ad assorbirsi vicendevolmente. La più colpevole e la più punita sarà la Francia. Principi francesi regnavano a Londra e a Parigi: a Londra i Plantageneti d'Angiò; a Parigi i Capeti, venuti anch'essi dal tronco degli Angioini. Il Capeto Filippo il Bello vuol confiscare a suo profitto il padre e il pastore di tutti i cristiani; i papi vengono a dimorare in Francia; la Francia è invasa dagl'Inglesi; sconfitta a Crecy e a Poitiers, ella vede il suo re prigioniero e sè medesima recata quasi al vergognoso estremo di essere rotta in molte parti. Per conservare il papa sopra il suo territorio, la Francia farà uno scisma; la Francia patirà la rotta di Azincourt, vedrà il suo re uscito di senno, la sua regina che maledice alle proprie viscere, i suoi principi che si scannano l'un l'altro, quasi tutte le sue terre diventate provincie inglesi; un fanciullo britanno incoronato re di Francia nell'orgogliosa Parigi.

La cagione permanente di questo male fu l'invasione di certi legisti, che studiano le leggi non nel senso elevato di Confucio, di Platone e di Cicerone, in Dio e nella sua ragione eterna; meno ancora nel senso più sublime de' profeti, degli apostoli, dei dottori cristiani in Dio fatt' uomo e nella sua Chiesa, ma nella legge romana diventata imperator romano. Fondati su questo comune principio, che l'imperator romano era ad un tempo la legge suprema, il sommo pontefice e Dio, i predetti legisti conchiudono, secondo i paesi ed i secoli: dunque l'imperatore alemanno, l'imperator russo o greco sono ad un'ora sovrani, pontefici e dèi, ma soprattutto essi sono la legge vivente, da cui derivano tutte le altre leggi ed a cui la Chiesa cattolica e il suo capo, devono soggettarsi sotto pena di lesa maestà, del pari che tutti i re e i popoli della terra; dunque i re o legislatori di Francia, d'Inghilterra, d'Islanda, di Amburgo, di Zurigo, sono in questi paesi o cantoni la legge sovrana e vera, alla quale il Cristo e la sua Chiesa devono sottomettersi al par dell'ultimo fra i vagabondi. Tal è lo spirito delle legislazioni, delle costituzioni e dei libri moderni.

62. Quanto alla guerra civile tra l'Inghilterra e la Francia, eccone le fasi principali. Edoardo Plantageneto, terzo di tal nome, re d'Inghilterra, avea fatto omaggio, l'anno 1329, al re di Francia, Filippo di Valois, come a sovrano feudale, pel ducato di Aquitania e le altre terre ch'egli possedeva nel regno. Ma Edoardo Plantageneto, già francese d'origine per padre, era nipote di Filippo il Bello per sua madre Isabella, l'ucciditrice del re suo sposo. L'anno 1336, un principe francese, Roberto di Artois, sbandito dal regno come falsario, eccita Edoardo Plantageneto a dichiarare la guerra alla loro patria comune ed a rivendicarla qual sua eredità dal lato di Isabella sua madre. Era un sospingere più forte ciò che già correva. Edoardo procura di acquistare alleati da tutte parti. La guerra civile tra i principi francesi e parenti di Londra e di Parigi diventa una guerra civile d'Europa. Il re d'Inghilterra stringe alleanza col fabbricator di birra di Gand, Artevello, il quale lo

persuade a pigliare apertamente il titolo di re di Francia, e vuol vendergli la sua propria patria, allorchè viene ucciso dal popolo nel 1344. Il re d'Inghilterra si collega con Luigi di Baviera, sedicente imperator de' Romani, ma nel fatto persecutore della Chiesa romana colla creazione di un antipapa e di uno scisma. Egli dimanda e ottiene dal sedicente imperatore il titolo di vicario imperiale; dimanda e ottiene che il sedicente imperatore condanni Filippo di Valois a restituire all'impero alcune città che ne dipendevano; domanda e ottiene che il sedicente imperatore gli aggiudichi le provincie d'Aquitania, di Normandia e d'Angiò, come quelle che fanno parte degli antichi dominj della corona inglese; domanda e ottiene finalmente che gli dia l'intero regno di Francia, quale eredità di sua madre Isabella (*Biograph. univ.*, *t.* 12, *art. Edouard III*). Noi rivediamo qui in opera la politica alemanna, la quale faceva dell'imperatore alemanno il solo proprietario del mondo, la legge vivente e suprema, dalla quale sola emanano i diritti particolari dei re di provincia.

A prevenir le calamità di questa guerra civile e interminabile dell'Europa, l'eccellente papa Benedetto XII fece tutto quel più che era in suo potere. Egli mandò ai due re che n'erano la cagione legati, nunzi, lettere per rappresentare ad essi come le loro dissensioni sarebbero funeste alla cristianità, e utili ai soli nemici di questa; come sarebbe più onorevole e più politico ad ambedue l'unire le loro armi per la difesa e propagazione del cristiano incivilimento (*Raynald*, *an.* 1337, *n.* 7 *et seq.*). Rappresenta a Edoardo come poco regale e poco cristiano sia al monarca d'Inghilterra il farsi vicario e sotto-prefetto di un principe alemanno, persecutore, scomunicato dalla Chiesa, e ciò per perseguitare egli stesso i fedeli sottomessi alla Chiesa loro madre (*ib.*, *an.* 1338, *n.* 54 *et seq.*). Vicario o sottoprefetto imperiale dello scomunicato Luigi di Baviera, il re d'Inghilterra intimò al vescovo di Cambrai di dargli nelle mani la città ch'egli teneva dall'impero; il vescovo vi si rifiutò e se ne rimise al giudizio del papa, atteso che Luigi di Baviera non aveva i diritti di imperatore. Il papa scrisse al suo carissimo figlio Edoardo che la sua condotta era molto da riprendere; che incorrerebbe la scomunica subito se dai suoi attentati non cessava (*ib.*, *an.* 1339, *n.* 9 *et seq.*).

Siccome Edoardo pretendea pubblicamente il titolo di re di Francia per diritto di eredità, Benedetto XII gliene fece vivi ma affettuosi rimproveri. Questo buon papa gli scrisse che la sua ambizione ed i consigli interessati dei suoi alleati lo trascinavano in difficoltà grandi ed a vergognose azioni; ch'era una follia per uno straniero il fare assegnamento sulla fedeltà dei Fiamminghi, non sempre leali verso i loro principi nazionali; che in tutti i casi egli avrebbe operato precipitosamente gridandosi re di Francia prima d'essersi insignorito di alcuna parte di questo regno; che, salvo il caso che i discendenti delle femmine non fossero diventati legalmente capaci di ereditar la corona, egli non potrebbe avervi alcuna pretesa; e che quand'anche ciò potesse essere, ei aveva tuttavia persone uscite dalle figlie dei suoi zii, più presso al trono di lui e più acconce a riclamarlo; che, facendo omaggio a Filippo di Valois, egli aveva riconosciuto il titolo di questo principe, e che prendendolo per sè, indignerebbe quanti sono nati francesi; che strappar colla forza lo scettro dalle mani del proprio emolo era, nell'opinione d'ogni giudice imparziale, un'impresa impossibile, e che gli avvenimenti lo convincerebbero della perfidia dei suoi alleati, che appena consumati i suoi tesori lo abbandonerebbero e lo lascerebbero comporsi alla meglio con un avversario potente ed esasperato (*Rymer*, *t.* 5, *p.* 163; *Lingard*, *t.* 4).

Ma il santo padre ebbe un bel far rimostranze e preghiere, e offerirsi qual mediatore: il suo carissimo figlio Edoardo credette più volentieri a' consigli del birraio di Gand, e continuò ad intitolarsi re di Francia. Nondimeno dalla sua prima campagna non trasse che il debito di circa cento milioni di franchi, pel quale fu costretto a dare in pegno tutte le sue gioie e quelle di sua moglie. Dal canto suo, Filippo di Valois, non contento d'una decima di due anni che il papa gli concedette per la difesa del suo regno, si licenziò altresì a porre le mani sulle decime riservate per la Terra Santa, le quali egli e suo figlio Giovanni avean giurato di non toccare. Il papa gli rimostrò che certamente il suo spergiuro non gli recherebbe buona fortuna. Di fatto la sua flotta fu combattuta e distrutta dagl'Inglesi all'Ecluse, il 24 Giugno 1340. Sbarcato in Fiandra con assai denaro, Edoardo si trovò ben tosto a capo di dugentomila uomini, e non pertanto non seppe operar cosa di rilievo. Una parte, mandata a porre l'assedio a Saint-Omer, si lascia sconfiggere e va dispersa prima di giungere alla sua destinazione. Coll'altra

Edoardo assediò invano Tournai per ben tre mesi; siccome mancava la paga, i suoi alleati rifiutavano di combattere. Vedendo allora come fosser giuste le predizioni del pontefice, il quale non si restava mai dall'esortarlo alla pace, egli cedette alle istanze dei legati Guglielmo di Norvich e Guglielmo d'Amici, cui sostenean le preghiere della madre di sua moglie, Giovanna di Valois, sorella del re di Francia, la quale abbandonò a tale effetto il convento ove s'era ritratta dopo la morte del suo sposo. Fu conchiusa una tregua il 20 Settembre 1340, in nome di Giovanni re di Boemia; Arnolfo, vescovo di Liegi; Rodolfo, duca di Lorena; Aimone, conte di Savoia, e Giovanni, conte d'Armagnac. La tregua si stendeva agl'Inglesi, Scozzesi, Spagnuoli, Genovesi e Provenzali, e generalmente a tutti gli alleati dell'una parte e dell'altra (*Raynald*, *an.* 1340, *con la nota del Mansi al n.* 32).

L'esito infelice delle due ultime spedizioni avrebbe dovuto disgustare Edoard delle sue alleanze colle nazioni continentali: ma era sortito a dover patire una più crudele mortificazione. Luigi di Baviera che aveva ferma la pace colla Francia, rivocò la sua commissione di vicario imperiale, e i principi dell'impero rifiutaron di combattere più innanzi sotto le bandiere del re. È probabile che in queste circostanze sarebbesi terminata la contorversia fra le due corone, se non fosse avvenuto un fatto che prometteva d'aprire al re d'Inghilterra una via nel cuor della Francia. Giovanni III, duca di Bretagna, aveva tre fratelli, Guido, Pietro e Giovanni, conte di Monfort. Guido e Pietro morirono prima di lui; ma il primo avea lasciata una figlia, chiamata Giovanna, considerata dal duca suo zio, che non avea figliuoli, e dagli stati, siccome l'erede presuntiva del ducato, e come tale maritata a Carlo di Blois, nipote del re di Francia. Ma quando Giovanni morì, il conte di Monfort suo fratello riclamò l'eredità, s'impadronì de' tesori dell'ultimo duca, ottenne la rimessa delle principali fortezze, e valicò il mare avviato per l'Inghilterra, ove fece omaggio ad Edoardo qual re di Francia e suo signore feudale. Nondimeno la causa fu portata davanti al tribunale legale dei pari di Francia, i quali aggiudicarono il ducato a Carlo di Blois, dal diritto di sua moglie. Il re di Francia spedì incontanente in Bretagna un esercito, capitanato da suo figlio Giovanni e da suo nipote Carlo. Il re d'Inghilterra raccolse milizie per soccorrere il suo preteso vassallo. Torna difficile, dice intorno a ciò uno storico inglese, giustificar la condotta di Edoardo in quest'occasione; perocchè, s'egli ammetteva il diritto di Monfort ad esclusione di Giovanna, dovea ammetter quello di Filippo alla corona di Francia, escludendo Isabella e i suoi discendenti. Filippo era più consentaneo a sè; poichè, per la legge della monarchia, quantunque le femmine non potessero ereditare il trono, potean però succedere ai feudi del paro che i maschi (*Lingard*, *t.* 4, *p.* 57).

La guerra si combattè dunque in Bretagna con un avvicendar di vittorie e di rotte a entrambe le parti, infino a che i due cardinali legati di papa Clemente VI conchiusero il 19 Gennaio 1343 a Malestroit una tregua di tre anni e otto mesi nella quale si doveano aprir negoziati di pace innanzi al pontefice, considerato come uom privato, amico comune delle due potenze (*Lingard e Raynald*, *an.* 1333, *n.* 24, *con la nota del Mansi*).

La speranza di un componimento, che papa Clemente VI bramava con ardore, non andò guari che si dileguò interamente. Le due parti rompevano ogni dì la tregua, e i negoziatori, invece di stabilire le condizioni di pace, non si occupavano che di lamentanze e di recriminazioni. Le due nazioni si esasperavano con vicendevoli ingiurie, e i loro sovrani non cercavano altro più che una dilazione, affine di poter meglio rappiccar la lotta. Apparecchi di guerra si fecero dalle due parti: Edoardo ottenne dal suo parlamento sussidi in lana: Filippo stabilì la gabella, il monopolio del sale in benefizio della corona, considerato da sì lungo tempo dai Francesi siccome un carico insopportabile. Queste maniere di levar denaro porsero ai due principi l'occasione di esercitare il loro ingegno. Il re d'Inghilterra dichiarò che il suo avversario regnava per la legge salica, e il re di Francia rispose intitolando Edoardo *mercante di lana*.

La guerra si raccese più viva nel 1346. Il 26 Agosto fu combattuta la giornata di Crecy, tanto disastrosa ai Francesi, che vi perdettero ottanta vessilli, undici principi, mille dugento cavalieri e da trentamila persone d'inferior condizione. Il personaggio più ragguardevole che vi perdè la vita fu il re Giovanni di Boemia, eletto allora re de' Romani. L'età non avea spento in lui il fuoco della gioventù; quantunque cieco, ei si pose nella prima schiera de' Francesi, e siccome l'esito della giornata diventava dubbio, comandò ai quattro cavalieri che gli stavano

d'intorno di condurlo nel forte della mischia, affinchè io pure, diceva egli, possa toccare un colpo all'inglese. Avendolo messo nel mezzo e intrecciate le lor briglie, spinsero innanzi i cavalli, e furono uccisi quasi nello stesso momento.

Edoardo, il cui figlio primogenito del medesimo nome era stato il principal vincitore di quella sì gloriosa giornata, andò a porre l'assedio a Calais, ove comandava Giovanni di Vienna. Questo prode cavaliere vi si difese con valor grandissimo per quasi un anno. Alla perfine, la mancanza totale di vettovaglie lo costrinse a chiedere una capitolazione. Edoardo esige qual condizione che sei de' più notevoli cittadini di Calais gli saranno dati nelle mani in camicia e colla corda al collo per esser posti a morte. Eustachio di San Pietro e cinque altri cittadini si sacrificano essi medesimi per la patria, e vengono a presentare le loro teste al vincitore. Il carnefice era già pronto per l'esecuzione allorchè la regina d'Inghilterra, supplicando e piangendo, otteneva la lor grazia. Poscia Eustachio di San Pietro diventò il confidente intimo ed il pensionario di Edoardo; il qual favore macchiò assai la sua riputazione. Il re d'Inghilterra entrava in Calais il 3 Agosto 1347.

Gli scrittori, dice a questo proposito lo storico Lingard, non hanno sempre apprezzato al giusto i vantaggi che l'umanità ritraeva dall'influenza pacifica dei pontefici di Roma. Nei secoli in cui non si conosceva altro merito che quello delle armi, l'Europa sarebbe stata immersa in perpetua guerra, se i papi non avessero successivamente e costantemente adoperato, sia alla conservazione della pace sia al suo ristabilimento. Essi tenevano in freno le passioni e rintuzzavano le stravaganti pretensioni dei sovrani; i loro carattere, quali padri comuni dei cristiani, aggiungea alle rimostranze che faceano tale un peso che nessun'altra mediazione poteva offerire; e i legati loro non risparmiavano fatiche nè viaggi per conciliare gl'interessi opposti delle corti e porre l'ulivo della pace tra le spade e gli eserciti rivali. Come tosto fu rappiccata la guerra fra Edoardo e Filippo, Clemente VI avea ricominciate le sue pacifiche prove, e non fu mai che cessasse per ben due anni dal supplicare, dall'esortare e dal rimproverare. La violenza e l'ostinazione delle sue pecore guerreggianti non esaurirono la sua pazienza; appena l'esercito francese fu giunto a Vissant, i cardinali di Napoli e di Clermont offersero la loro mediazione per antivenire lo spargimento del sangue. Ma Filippo negava di cedere una città che da sì lunga pezza sfidava la possanza del suo avversario, ed Edoardo non voleva perdere il premio che sperava dalla sua perseveranza in un così penoso assedio. Quando Calais fu caduta, i legati rinnovarono le loro proposte. I due monarchi desideravano allora una temporanea sospensione, e la tregua che si conchiuse per alcuni mesi, il 28 Settembre 1347, fu sulle replicate istanze della santa sede prolungata successivamente per ben sei anni. Questa dilazione era diventata necessaria al re di Francia per rimettere in migliore stato le sue finanze e ravvivare il coraggio del suo popolo; e il re d'Inghilterra la gradì anch'esso con piacere, perchè gli consentiva di riposar lieto e securo sugli allori che aveva colti. Le vittorie di Crecy e di Nevils Crosse, conseguite sugli Scozzesi intorno a quel tempo aveano cresciuta grandemente la rinomanza degl'Inglesi e posto il loro monarca nel primo grado fra i principi dell'Europa. Due tra' capi dei suoi avversari, Davide, re di Scozia e Carlo di Blois, duca di Bretagna, erano prigionieri nelle sue mani; e non solamente egli aveva conservato le sue antiche possessioni, ma vi aveva aggiunto altresì la città ed il porto di Calais, acquisto importante per la sua marineria, e che gli dava una facile entrata sul territorio del suo rivale (*Lingard, t. 4, p. 91*).

Il re Filippo di Valois muore il 22 Agosto 1350, e gli succede suo figlio Giovanni II, duca di Normandia. Le ostilità ricominciano tra Francia e Inghilterra. L'anno 1356 gl'Inglesi, condotti dal principe di Galles, il vincitore di Crecy, procedono nell'Aquitania e penetrano nel Berrì. Il re Giovanni valica la Loira per attraversarsi a loro. Alla notizia di questa mossa gl'Inglesi si ritraggono in fretta; l'esercito francese li insegue e li sopraggiunge a Maupertuis, a due leghe da Poitiers. Colà ei si trovano stretti in guisa che ogni ritirata è loro impedita, a tal che pigliano il partito di fortificarsi. Due legati del papa sopraggiungono per trattare un componimento ed impedire lo spargimento del sangue. Per la intramessa il principe di Galles offre di abbandonare i conquisti che avea fatti in quella campagna e di restituire tutti i prigionieri con promessa per lui ed i suoi di non guerreggiar per sette anni la Francia. Il re Giovanni esige che il principe con cento de'suoi cavalieri si renda prigioniero di guerra. Il principe rigetta la proposta sicome disonorante. Nondimeno

egli doveva in fra due o tre dì per difetto di viveri patirla, egli e tutto il suo esercito. Ma ne' Francesi vien meno la sofferenza dell'aspettare; il re Giovanni si risolve a campal giornata il 19 Settembre 1356: la fu una ripetizione dell'antecedente, quella di Crecy. Dodicimila inglesi vantaggiati dalla posizione dei loro campi e condotti da un capitano di gran valore e sperienza, trionfano di quarantamila francesi, combattenti alla disordinata e in tali stretture ove la superiorità del numero era essa medesima un ostacolo alla vittoria. La principale nobiltà di Francia cade nella mischia o è fatta prigioniera. Lo stesso re Giovanni cade insieme con Filippo suo figlio nelle mani del vincitore, che lo fa condurre a Bordeaux, indi nell'Aprile dell'anno seguente a Londra (*Art de vérifier les dates*).

La Francia è in una condizione deplorevole; il suo re è prigione, le sue provincie desolate dagl'Inglesi, dai Navarresi e da masnade di soldati di ventura; il popolo malcontento, non più affezionato a motivo delle frequenti alterazioni delle monete ed altri abusi che i re si eran permessi dopo Filippo il Bello; e per salvar la Francia in quelle triste circostanze non rimane che un principe cagionevole, figlio primogenito del re, il quale era fuggito dalla battaglia e di cui non era fatta alcuna estimazione nè pel suo coraggio nè per la sua capacità; questi era Carlo duca di Normandia, conosciuto poscia sotto il nome di Carlo V, soprannominato il Dotto.

Il 17 Ottobre 1356 egli raccoglie gli stati generali della lingua dell'*oui* o della Francia settentrionale, i quali passando forse la misura nelle lamentanze e nelle esigenze loro, son licenziati dopo otto giorni senz'aver recato il menomo rimedio a cosa alcuna. Marcello, prevosto dei mercanti, un medesimo allora che il potestà di Parigi d'oggidì, vi suscita una sedizione e costringe il duca o delfino Carlo a ragunare il dì 5 Febbraio 1358 nuovi stati generali, i quali esigono la deposizione di ventidue ministri e consiglieri di stato, e creano essi medesimi un consiglio di reggenza. La sedizione continua a Parigi, e cresce a cento doppi all'arrivo del re Carlo di Navarra, denominato il Cattivo e non senza buone ragioni. Marcello inalbera allora la bandiera della ribellione e dà ai sediziosi per distinguerli un berretto verde e rosso in egual misura: era il berretto frigio di quel tempo. Nel Febbraio del 1358 Marcello entra nella camera del delfino, fa scannare dinanzi a lui i marescialli di Sciampagna e di Normandia: il delfino brutto del loro sangue, chiede ginocchioni la vita salva a Marcello, che lo assicura, gli pone in sul capo il berretto rivoluzionale, lo mena al palazzo di città, donde il delfino dichiara al popolo che i due marescialli erano tristi e traditori, e che egli approvava il fatto a loro. Nondimeno, temendo per la sua vita, egli esce da Parigi e raccoglie a Compiegne gli stati generali, che, più calmi dei precedenti, lo dichiarano reggente del regno, uscito com'era fuor di minorità, età fissata allora a ventun anno. Paventando la sua vendetta, Marcello fa la congiura di dar Parigi nelle mani degl'Inglesi il primo Agosto e di sollevare al trono di Francia il re di Navarra. Egli è scoperto, carcerato e messo a morte la notte del 31 Luglio in quella che traeva ad aprire ai Navarresi la porta Sant'Antonio (*Froissart. Art. de vérifier les dates*).

Ma v'ha altro male. Parecchi gentiluomini fuggiti dalla battaglia di Poitiers o resisi prigionieri senza pur combattere, se ne ristoravano sui campagnuoli, la cui miseria tornava ad essi argomento di beffa e trastullo. Giacomo Buonuomo, dicean essi, non paga obolo se non si martoria di colpi; ma Giacomo Buonuomo pagherà, perchè gliene saranno menati di molti. In breve tutti i gentiluomini e tutti i soldati inglesi e francesi non chiamarono i contadini che col nome di Giacomo Buonuomo, al qual nome andava congiunta l'idea che con essi potevasi usare ogni soverchieria, che si poteva far loro patire ogni tormento. I paesani dell'isola di Francia vedendo che nessuno li pigliava a proteggere, si sollevarono di comune accordo, il 21 Maggio 1358, per sottrarsi alla fame, alla miseria, alla disperazione. Un solo desiderio li raccoglieva, quello di distruggere i nobili, qualunque fosse la loro denominazione. Essi volean vendicarsi di coloro che, aggiungendo l'insulto alla violenza, li chiamavano buonuomini, votando i lor granai, rapinando il loro bestiame, insultando mogli e figliuole, e bruciandole con ferro rovente per costringerle a somministrar denaro. Gl'insorti, che si nominarono i Giacomi, si gettaron con furore sopra i castelli: armati di sole forche e bastoni, s'aprirono a forza l'entrata in quei baluardi ch'erano stati per sì lunga pezza il loro spavento, vi appiccarono il fuoco e sottoposero sovente a torture terribili i cavalieri cui fecero prigioni insiem colle mogli ed i figliuoli loro.

I gentiluomini usarono una spaventevole rappresaglia. Essendosi insieme accolti e avuti de' rinforzi, irruppero sopra novemila Giacomi che la città di Meaux aveva ricevuto nelle sue mura: i gentiluomini armati di tutto punto erano invulnerabili da paesani mezzo nudi e male armati. Era il 9 Giugno 1358. Tramontava il sole di quel dì, e settemila di quegli sciagurati erano stati trucidati o annegati nella Marna. I gentiluomini incendiarono poscia la città, impedirono i borghesi di uscir dalle case e li fecero perir tutti nelle fiamme. Incuorati da questa vittoria, i gentiluomini si unirono in piccoli drappelli e si sparsero per le campagne ardendo villaggi e trucidando quanti paesani cadeano loro nelle mani, non guardando sottilmente se avessero o no avuto mano nella ribellione. Al re di Navarra, Carlo il Cattivo, erano stati uccisi dai Giacomi alcuni de' suoi gentiluomini; egli li tenne quali belve furenti, colle quali era impossibile di stringere alcuna alleanza; e perciò entrati alcuni lor capi nel suo campo per chieder la sua amicizia, ei li fece appiccare; indi si gittò sulla schiera che avevano raccolto a Clermont, ed in nome della quale venivano a parlamentare, e ne uccise quasi tremila; il rimanente si disperse, ma senza ottener perdono. La sollevazione ch' era parsa in sulle prime così minacciosa non durò oltre sei settimane; ma le campagne dei dintorni di Parigi rimasero quasi vuote di abitanti (*Froissart*, *Cont. Nang.*).

Nelle altre provincie di Francia bande di avventurieri saccheggiavano e uccidevano, gli uni in nome del re di Navarra, altri del re d' Inghilterra, a colorar meglio le loro rapine; molti rubavano e uccidevano sotto le loro proprie insegne. La tregua di due anni cogl' Inglesi spirava il 13 Aprile 1350, la guerra civile e straniera dovea aggiungere ai suoi propri altri flagelli e consumar probabilmente la rovina della Francia. In tale stato i due monarchi, inglese e francese, conchiusero un trattato di pace, col quale ei si divideano la Francia quasi per metà, per possederne ciascuno la sua parte al medesimo titolo. Carlo, reggente del regno, raccolse gli stati generali a Parigi, per deliberare sull' accettazione del trattato. Colà, dice Froissart autor francese di quella età, colà furon lette e rilette le lettere, e bene udite ed intese, e in ogni punto considerate ed esaminate; e questo trattato sembrò loro troppo duro, sì che risposero ad una voce ai detti messaggeri che avrebbero più caro di durar la miseria in che erano, anzichè fosse impicciolito e defraudato in quella guisa il nobil regno di Francia; che il re Giovanni dimorasse dunque in Inghilterra, e che quando sarebbe in piacer di Dio, egli vi porrebbe rimedio (*ib.*, *cap.* 109).

A vendicarsi di tal rifiuto, il re d' Inghilterra viene con un esercito di quasi centomila uomini, corre disertando alcune provincie della Francia, si appresenta a Reims che gli chiude in faccia le porte e lo ributta; si presenta anche alle porte di Parigi, studiando ogni via di provocare i Francesi a campal giornata: ma per gli ordini del reggente i Francesi si ristringono a questo solo di conservare le città; al tempo medesimo una flotta di Francia infesta, non attraversata da alcuno, le coste d' Inghilterra, sorprende e mette a sacco la città di Winchelsey.

Disertando provincie già rovinate, Edoardo sente egli stesso la penuria e la miseria che va aumentando. Egli è costretto per vivere a ritrarsi verso la Bretagna. La sua ritirata precipitosa somiglia molto a quella d' un esercito sbaragliato che cerca di scampare da un nemico vittorioso che l' insegue. La strada era seminata, impacciata da cadaveri d' uomini e di cavalli, morti di fame e di fatiche; e ne' dintorni di Chartres si trovano esposti ad una delle più terribili bufere e tempeste di cui faccia menzione la storia. La violenza del vento, il grosso della grandine, la luce abbagliante de' baleni che non hanno posa e l' aspetto miserando di migliaia di genti che gli muoiono intorno suscitano nel cuor del re il sentimento degli orrori cagionati dalla sua ambizione. In un accesso di rimorso, egli si getta giù del cavallo, e stendendo le braccia verso la cattedrale di Chartres, fa voto a Dio e alla Santa Vergine di non rifiutar più avanti le proposte di pace, purchè si accordino colla conservazione dell'onor suo (*Froissart*, *ibid.*; *Lingard, Edouard III*).

Due legati di papa Innocenzo VI, successore di Clemente, si erano presentati di tanto in tanto ad Edoardo per recarlo alla pace, e fra le diverse volte alla Pasqua del 1360; ma non aveva mai voluto udir parole d'accordo. Dopo la terribile procella si mutò. Il 7 Maggio si conchiuse una tregua, e il dì 8 i commissari delle due parti fermavano un trattato a Bretignì vicino a Chartres. Il re d' Inghilterra rinunziava alle sue pretensioni sulla corona di Francia ed ai suoi diritti agli antichi possessi patrimoniali della sua fami-

glia, la Normandia, l'Angiò, la Turena ed il Maine; restituiva tutti i suoi conquisti, eccetto Calais e Guines, e conservava il Poitou e la Guienna colle loro dipendenze, del pari che il contado di Ponthieu, eredità della madre sua. Il delfino, in nome di suo padre, consentiva ch' Edoardo e i suoi eredi conservassero per sempre la piena sovranità delle provincie che gli erano assicurate dal trattato; a pagare pel riscatto del re Giovanni tre milioni di corone d'oro nello spazio di sei anni, e che Edoardo ricevesse quali ostaggi venticinque baroni francesi, sedici fra i prigionieri fatti alla battaglia di Poitiers e quarantadue borghesi delle più ricche città della Francia. Il trattato dovea essere ratificato a Calais dai due re, e le rinunzie definitive dall'una parte e dall'altra scambiate a Bruges l'anno seguente.

Nei documenti relativi a questa pace, i due re dicono fra l'altre cose: All'onore della *benedetta* Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e della gloriosa Vergine Maria, e per la riverenza del nostro santo padre papa Innocenzo VI, noi accettiamo il trattato come se l'avessimo fatto noi in persona. Ei si lodano ambedue dei negoziatori della sede apostolica, cioè: Innocenzo VI come cardinale e come papa; i suoi legati e suoi nunzi, i cardinali di Bologna, di Perigord e di Urgel; l'abbate di Clunì, Auduino de la Roche, e il cavalier Ugo di Ginevra (*Rymer*, *t.* 3, *parte* 3, *p.* 7, *col.* 2).

Nel trattato stesso di Bretignì si leggono queste parole: « E sottomettiamo, quanto a tutte queste cose, noi e i nostri eredi e successori alla giurisdizione e potestà della Chiesa di Roma; e vogliamo e consentiamo che il nostro santo padre il papa confermi tutte queste cose dando monizioni e mandamenti generali sull'adempimento di esse, contro noi, i nostri eredi e successori, e contro tutti i nostri sudditi, sia comuni, collegi, università o persone singolari qualunque sieno, e dando sentenze generali di scomunica, di sospensione e d'interdetto per esser incorsi da noi e da essi per questo fatto, appena che noi od essi faranno o attenteranno qualche cosa contro la detta pace; dalle quali sentenze essi non possano essere assolti sino a che non abbiano fatto piena soddisfazione a tutti quelli che ne avessero patito o ne patissero danno ». Per rendere questa pace più solida, i due re vogliono e consentono che tutte le alleanze, convenzioni e giuramenti che potessero essere pregiudizievoli, il nostro santo padre li cancelli e annulli come contrari al comun bene, alla pace comune della cristianità e spiacenti a Dio (*ib.*, *parte* 2, *p.* 6, *col.* 1, 2).

Al trattato di Bretignì venne fatta a Calais una modificazione importante, mediante la quale fu ratificato dai due re con una solennità sopra l'ordinario. Edoardo e Giovanni si unirono nella chiesa di San Niccola, salirono i gradini e s'inginocchiarono davanti l'altare. Era il 24 Ottobre 1360. L'inviato del papa, Auduino, abbate di Clunì, che celebrava la messa, si rivolse a loro dopo la consecrazione, tenendo in mano la patena sulla quale era l'ostia, assistito dai vescovi di Winchester e di Boulogne che portavano il messale. Egli ricapitolò i principali articoli del trattato, di cui aveano giurato l'osservanza. Allora Edoardo, dopo una breve pausa, si rivolse al re di Francia: Cognato, diss'egli, io vi avverto ch'è mia intenzione di non esser legato da questo giuramento se non finchè dal vostro lato voi osserverete fedelmente tutti gli articoli del trattato. Giovanni rispose che vi consentiva, e mettendo una mano sulla patena e l'altra sul messale, giurò pel corpo di Cristo ed i santi Evangeli. Edoardo l'imitò, e lo stesso giuramento venne fatto da ventiquattro principi e baroni francesi, e da ventisette principi e baroni inglesi.

Rispetto all'importante modificazione portata al trattato prima della sua ratifica, i due re medesimi ce la fanno conoscere. In un atto del medesimo giorno 24 Ottobre essi dicono: « Diversi articoli del detto accordo sono stati corretti a Calais in certe maniere, perchè le rinunzie che sono da fare da una parte e dall'altra non sono state fatte a Calais puramente e semplicemente ». I re convennero solamente che queste rinunzie si farebbero e si scambierebbero a Bruges da Sant'Andrea entro un anno (*Rymer*, *t.* 3, *parte* 2, *p.* 7, *col.* 2). Anzi ciascuno ne stese il giorno medesimo una promessa formale, alla quale unirono tutto il trattato di Bretignì, ma colla clausola: salvo però e con riserva per noi, i nostri eredi e successori, che le dette lettere qua sopra unite non abbiano alcun effetto, e non ci possano recare alcun pregiudizio o danno, infino a che il detto nostro fratello e il nostro detto nipote avranno fatto, mandato e dato le suddette rinunzie, nel modo suddetto, e che non se ne possano servire contro di noi, i nostri eredi e successori se non nel caso suddetto (*ib.*, *p.* 17, 19). Dunque, secondo questa clausola e riserva, le rinunzie e cessioni promesse di

sovranità non doveano avere loro effetto se non quando la parte avversa avesse deposto in tempo e luogo l'atto formale di rinunzia definitiva. Ora, havvi una lettera del 13 Gennaio 1362, nella quale papa Innocenzo VI supplica il re d'Inghilterra, pel suo proprio onore e per rispetto al suo giuramento, di distruggere tutti i dubbi che si levano sulle sue intenzioni, e di osservare il trattato in tutti i suoi articoli. Vi ha più: lo stesso re, nel suo manifesto del 30 Dicembre 1369 in cui ripiglia il nome ed il titolo di re di Francia, dichiara ch'egli non vi avea mai rinunziato nè tacitamente nè espressamente.

Da tutto ciò è chiarissimo che il re d'Inghilterra non fece mai le rinunzie necessarie perchè le rinunzie promesse e condizionate del re di Francia diventassero effettive ed assolute; per conseguenza è chiarissimo che il re di Francia non perdette mai il suo diritto di sovranità o signoria feudale sulle provincie mentovate nel trattato di Bretignì. È chiarissimo che il ginevrino Sismondi s'inganna grossamente nella sua indigesta compilazione intitolata Storia de' Francesi, quando vi dice e ripete che nel loro convegno a Calais, il re Giovanni rinunziò solennemente ad ogni specie di diritto, di superiorità sulle provincie che cedeva all'Inghilterra; ch'egli rinunziò formalmente ad ogni sovranità sull'Aquitania; che il re Edoardo rinunziò anch'esso ad ogni pretensione alla corona di Francia e ad ogni diritto sulle provincie che Filippo Augusto aveva conquistato sui Plantageneti. È chiarissimo che il Sismondi non ha letto i documenti che cita, poichè essi dicono apertamente tutto il contrario di quello che egli fa dir loro, e ciò per accagionare di spergiuro un re di Francia.

63. Nel Gennaio del 1364, non si sa bene per qual motivo, il re Giovanni tornò in Inghilterra, cadde malato e morì l'8 d'Aprile. Suo figlio, Carlo V, fu coronato a Reims il 19 Maggio. Le cose di Francia migliorano a poco a poco. Un bretone, Bertrando Duguesclin, comincia a sconfigger gl'Inglesi; egli guida grandi compagnie di avventurieri in Ispagna contro Pietro il Crudele, francheggiato dal principe di Galles. Questi scontenta i signori di Guascogna, che si lamentano delle sue esazioni al loro signor feudale, il re di Francia, il quale lo cita dinanzi alla corte dei pari. Il vincitore di Crecy e di Poitiers risponde che vi comparirà con sessantamila uomini e fa carcerare i messi fra via. L'anno 1369 Carlo V manda un quattiero di cucina a dichiarar formalmente la guerra al re d'Inghilterra. Diverse provincie scuotono il giogo degl'Inglesi, e molte fortezze sono lor tolte. Il bretone Duguesclin si affratella militarmente col suo concittadino Oliviero Clisson, il nemico più implacabile degl'Inglesi. Lo stesso anno, il principe di Galles, detto altramente Principe Nero, ch'era diventato idropico in Ispagna combattendo in pro di Pietro il Crudele, incendia la città di Limoges e vi fa morir nelle fiamme gli abitatori, quale sua ultima impresa. Poscia langue e muore nel 1376, lasciando un sol figlio di dieci anni, che fu Riccardo II. Edoardo III moriva anch'esso l'anno seguente non possedendo in Francia altro che Calais, Bordò e Baiona: moriva schiavo di una concubina, moglie adultera, che trafficava de' favori reali, fin della giustizia, e che non lo abbandonò morendo se non dopo avergli levato l'anello dal dito. Gli altri famigliari mettono a ruba il palazzo: un prete che si trova colà per caso avverte il re del suo stato e lo esorta a fare una morte cristiana. Edoardo lo ringrazia, piglia un crocifisso in mano, lo bacia, piange e rende l'ultimo fiato (*Walsing*, 192).

Il suo figlio dello stesso nome, il Principe Nero, vale a gran pezza più: era il modello de' cavalieri non solo pel suo valore, ma per la sua modestia e la sua gentilezza. Quando, alla battaglia di Poitiers, il re di Francia fu condotto prigioniero, il principe uscì dalla sua tenda per andargli incontro, lo accolse coi maggiori riguardi, lo servì egli stesso alla mensa, nè per pregarlo che il re facesse, non volle mai sedere alla stessa tavola: egli rispondeva modestamente che non era per anco degno di sedere alla mensa di un sì alto principe e di un sì valent'uomo. S'inginocchiava sempre davanti al re e gli diceva: Caro signore, non vi affliggete se oggi Dio non ha fatto la volontà vostra; imperocchè voi avete oggi acquistato gran fama di prodezza e sopravanzato tutti i vostri più valenti (*Froissart*, c. 359). Quando la pace fu ratificata a Calais, il Principe Nero e il re Giovanni fecero insieme a piede il pellegrinaggio di nostra Signora di Boulogne.

Perchè fosse il modello degli eroi cristiani, bisognava altresì che il Principe Nero avesse la fede eroica di un San Luigi, di un Tancredi, di un Goffredo Buglione, di un Carlo Magno, la quale faceva loro brandir la spada non per ambizioni individuali o puramente

nazionali, ma per la gloria di Dio, per la difesa della cristianità, per la salute del mondo. Per mala ventura, a' tempi del Principe Nero, gli animi e i caratteri erano generalmente scaduti da questa region superiore; di rado se ne trovava ancora che si sollevassero per breve istante al di sopra della bassa regione dell'interesse privato o nazionale: Dio e l'umanità parean cose troppo alte o troppo lontane. Noi vedremo questo abbassamento degli animi e delle indoli continuare e crescere ben anco sino a' dì nostri.

64. Il cavaliere che a quel tempo ricordasse meglio le virtù di San Luigi era Carlo di Blois, duca di Bretagna. Egli nacque verso l'anno 1316 da Luigi di Chatillon, conte di Blois, e da Margherita di Francia, sorella di Filippo di Valois. La sua educazione fu più cristiana che non è generalmente quella dei grandi. Fu a lui insegnato a temer Dio, ad amarlo, a pregarlo spesso. Sin dall'infanzia si arricchì la sua memoria di tutto ciò che la Chiesa ha di più bello e di più commovente ne' divini offici, e tutta la sua vita egli si fece una legge di recitar queste sante preghiere. La pratica delle austerità corporali andò in lui innanzi all'età delle passioni, e non ci possiam persuadere ch'egli avesse poscia un figlio naturale, come dice Froissart, a cui sfuggirono, come scrittore, molti errori. Ma quando ciò fosse vero, bisogna convenire che non fu mai persona che espiasse meglio di lui una caduta. La sua cura in crocifiggere la carne fu quasi senza esempio. Oltre i frequenti e rigorosi digiuni, i disagi di un letto preparato dallo spirito di penitenza, le lunghe e sanguinose flagellazioni, egli portava continuo sopra il suo corpo gli strumenti della più studiata mortificazione. Così sotto la porpora, come sotto la corazza, così alla corte come nel campo, era coperto sulla pelle di un aspro cilicio, ch'egli cinse altresì con corde a grossi nodi per renderne l'impressione più viva. Nell'ultima battaglia in cui perdette la vita, fu trovato vestito di quest' armatura spirituale, che non poteva più occultare come faceva in prima. Diventato conte di Penthievre e duca di Bretagna, egli risguardò l'elevazion della sua condizione come un obbligo ed un mezzo di esercitare la giustizia, di sollevar i poveri, adornar le chiese, di fare in somma del bene a tutti. Nella scelta de' suoi ufficiali anteponeva sempre i più illuminati e i più dabbene: se li affezionava con benefizi, ma non voleva che toccassero paga per le funzioni delle loro cariche. La sua affezione pei poveri si era dichiarata appena ebbe potuto paragonar la loro infelice sorte colla fortuna de' ricchi. Questa differenza lo toccava forte, e perciò studiava sovente a porre una specie di uguaglianza tra il suo stato di sovrano e le condizioni più miserabili. Egli raccoglieva nel suo palagio schiere di poveri, li serviva egli stesso a mensa e lavava loro i piedi. Li visitava nei casolari o negli spedali; talvolta si spogliò del suo manto ducale per applicarne il valsente a sciagurati cui non poteva altramente soccorrere. Le sue fondazioni di pietà o di carità, i suoi doni alle chiese sono sopra ogni numero. A Rennes, a Nantes, a Guingamp, a Morlaix, a Lamballe fu dov'egli mostrò maggiormente la sua larghezza. Tutto ciò che toccava il culto divino aveva un impero assoluto sopra i suoi sentimenti. Egli assisteva agli uffici della Chiesa con tale spirito di fede che appariva in tutto il suo esterno. Udiva ogni giorno almeno tre messe, una delle quali cantata solennemente. Nelle sue mosse militari egli pigliava sempre gli opportuni partiti perchè il santo sacrifizio non gli mancasse. Essendo un dì fra via per assediare Hennebon, si arrestò improvvisamente per far celebrare i santi misteri: un signore della corte Aufredo di Montbourcher, più impetuoso che il duca e men divoto, gli disse con molta vivezza che colle sue divozioni così male a proposito egli correa rischio di lasciarsi sorprendere dai nemici. Signor Aufredo, gli rispose Carlo, noi avremo sempre qualche città o castello, e se ci fossero tolti, noi li riguadagneremo col soccorso di Dio; ma se trascuriamo di sentir la messa, sarebbe tal perdita che non potremmo ristorar mai.

I sacramenti eran per lui una sorgente di grazie e di consolazioni. Egli si confessava regolarmente due volte la settimana; ed il giorno della battaglia d'Aurai si era purificato tre volte in questo bagno salutare. Tutti i mesi e tutte le feste solenni partecipava alla sacra mensa, e allora la sua postura era quella di un uomo penetrato di riconoscenza e di amore. Le sue lacrime e i suoi sospiri manifestavano il torrente delle delizie spirituali che gl'inondavano il cuore. Il suo zelo per onorare i santi lo recava a intraprender pellegrinaggi, talvolta a piè nudi, nelle stagioni e sulle strade più impraticabili. Tale fu il viaggio ch'egli fece dalla Roch-Derien sino a Treguier, per visitare la tomba di Sant'Ivone. La Regina dei santi aveva in lui un servo fedele; tutti i

giorni, oltre il grande ufficio della Chiesa, egli recitava quello della Santa Vergine, e quando terminava le ore canoniche coll'antifona *Salve regina*, facevalo con un ardore e una specie di estasi manifesta. Egli stendeva le mire di sua fede sino ai ministri dell'altare, e dove che sia usava con essi come con superiori e maestri. Quando si trovava con qualche prelato, si rimaneva sempre alquanto indietro, e più d' una volta, per onorare il sacerdozio, gli accadde di scendere da cavallo a salutar gli ecclesiastici che scontrava fra via.

Carlo di Blois sostenne la guerra per quasi ventitre anni affine di difendere i diritti di Giovanna sua sposa sul ducato di Bretagna. Questa principessa fu quella che perpetuò la controversia così, forse per la gelosia che le mettevano le grandi gesta della sua rivale, la contessa di Monfort, come per la brama di conservare la sovranità nella sua famiglia. Carlo seguì i voleri di una sposa, il cui parentado l'onorava, e le cui pretensioni in sostanza non erano una chimera. Tuttavia egli sentì sempre i rimproveri della sua compassione pei popoli; e ciò ch'essi pativano per cagion sua lo empieva d'amarezza. Egli avrebbe voluto finir la guerra o con un trattato o con un combattimento che avesse posto in pericolo la sola sua vita. I signori della sua parte si laguevan talvolta della delicatezza del suo cuore. Essi dicevano che il loro duca era più fatto pel chiostro che non pel trono; maniere di dire che non sorprendon punto in uomini passionati, ma che non entrano mai nel cuor d'un principe persuaso che la sua vera gloria era quella di rendere i popoli felici. In capo alle sue schiere e con brandita la spada, Carlo conservava tutta la moderazione e tutta la carità cristiana verso il suo competitore. Se avveniva che alcuno trascorresse nel suo dire contro la casa di Monfort, egli imponeva silenzio, dicendo ch'essa credeva difendere i suoi diritti, com'egli difendeva i suoi.

65. Ma le avversità furono in certo qual modo i più bei passi della sua vita. Vinto e prigioniere nel 1347, fu mandato in Inghilterra, ove patì per ben tre anni tutti i rigori di una spaventosa prigionia. Egli era chiuso nella torre di Londra, e gl'Inglesi, non servando alcun rispetto al suo grado, lo caricavan d' ingiurie e d' oltraggi. Il suo sollievo in una condizione così umiliante fu la preghiera e la mortificazione del corpo, ch' egli non travagliò forse mai tanto come in questo luogo, dove Dio solo era testimonio degli eccessi del suo fervore. Gli altri sei anni che durò ancora la sua prigionia fu trattato alquanto più dolcemente. Ma fu il tempo delle sue più grandi sciagure. La sua parte perdeva battaglie e guadagnava città: era un avvicendar di gloriosi e di tristi fatti. Il contestabile Carlo di Spagna, suo genero, fu assassinato per comando del re di Navarra. Centomila fiorini d'oro assegnati pel suo riscatto periscono in mare colla nave che li portava. Al racconto di tutti questi avvenimenti, Carlo, sottomesso agli ordini della Provvidenza, sclamava, levando gli occhi al cielo: Dio sia lodato per tutto quello che ci manda! ovveramente: Facciam cuore, amici miei; tutto questo è per nostro bene. Una vita sì santa fu terminata alla battaglia d' Aurai il 29 Settembre 1364. Dopo prove straordinarie di valore, Carlo fu preso da un inglese e ucciso quasi subito dopo, senza dargli tempo di dir altro che queste parole: Ah Signore, mio Dio! Egli si era apparecchiato a questa giornata con ricevere la santa eucaristia e coll' aspro cilicio che portava sotto le armi.

Correndo il 1368, Urbano V nominò il vescovo di Bayeux, l'abbate di Marmoutier e l'abbate di Saint-Aubin d'Angers per far l'esame giuridico delle cose maravigliose che di lui si narravano, vietando nondimeno di rendergli alcun culto, come si era cominciato a fare, prima della decisione della santa sede. La morte del papa interruppe il processo; ma Gregorio XI, suo successore, lo ripigliò con zelo, non ostante le opposizioni di Giovanni IV, duca di Bretagna, il qual temeva che se il competitore fosse canonizzato, i popoli non risguardassero lui e i suoi figli quali usurpatori. L'inchiesta si fece dunque ad Angers dal 9 Settembre 1371 sino al Dicembre. Si udirono sessanta testimoni sulla vita e centocinquant' otto sui miracoli, ch' erano guarigioni di malati ed anco risurrezioni di morti. Tutti i documenti del processo furono appresso mandati al papa; ma per allora non si andò più in là. Intanto sopravvenne lo scisma e si perdette il filo di quest'affare, che è sempre rimasto sospeso (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 40., *Vies des Saints de Bretagne*, *ediz. Travaux*).

66. Un altro Carlo di quella stessa età non lasciò di sè così bella rinomanza: era Carlo il Cattivo, re di Navarra. Nel 1354 egli fa assassinar Carlo di Spagna contestabile di Francia e poscia si collega cogl' Inglesi. Il re lo fa imprigionare nel 1356, ma egli fugge dalla prigione nel 1357, e suscita gran tur-

bamento nel regno. L'anno 1378 ferma il disegno di avvelenare il re di Francia Carlo V. Sul cadere del 1385 Carlo il Cattivo viene in tale sfinimento per le sue crapole e dissolutezze che per consiglio d' un medico è ravvolto in un panno immollato d' acquavite; appresovi il fuoco egli ne muore in atroci dolori il 1.° Gennaio 1387. Una lettera del vescovo di Dax, suo principal ministro, parla solo de' vivi dolori che il re aveva patito nella sua ultima malattia con gran segni di penitenza e di rassegnazione alla volontà di Dio (*Art de vérifier les dates*).

Un re contemporaneo lasciò di sè una rinomanza a gran pezza più esecrabile: è don Pedro IV re di Castiglia e di Leone. Il regno di questo principe non è che una serie di azioni barbare e disumane, che gli hanno imposto il soprannome di Crudele. L'anno 1351, a istanza di sua madre, egli fa morire Eleonora di Guzman, cortigiana di suo padre. L'anno 1353, il 3 Giugno, sposa Bianca, figlia di Pietro, duca di Borbone, la principessa più gentile e virtuosa del suo secolo; ma, appena sposata, l'abbandona, la fa porre in prigione e ve la rattiene. Nel 1354 fa morire il gran maestro dell' Ordine di Calatrava ed eleggere in sua vece il fratello di Maria Padilla, sua concubina. In quell' anno sposa pubblicamente Giovanna Fernandez di Castro e l'abbandona; egli ebbe da lei l'infante don Giovanni. L'anno 1361 fa trucidare alla sua presenza don Federigo, suo fratello, e fa il medesimo con don Giovanni, suo cugino, figlio d' Alfonso IV, re di Aragona. Eleonora, regina d'Aragona, madre di questo giovane principe, è carcerata e per suo comando messa a morte il seguente anno. L' anno 1361 fa morire Bianca di Borbone, ch' ei teneva in prigione da otto anni. La famosa Padilla muore in quell'anno, lasciando quattro figliuoli. L' anno 1362 don Pedro scanna colle sue proprie mani il re di Granata ch' era venuto a rendergli omaggio sulla fede di un salvocondotto. Una sì gran piena di crudeltà suscita malcontento, lagnanze, e finalmente una ribellione, la quale scoppia nel 1366, e don Pedro è scacciato da' suoi stati da Enrico, conte di Transtamare, suo fratello naturale, aiutato da schiere francesi condotte da Bertrando Duguesclin. L'anno 1367 don Pedro è ristabilito dal principe di Galles, il quale guadagna, il 3 Aprile, la battaglia di Naiera o di Navaretta, in cui Enrico è rotto e Bertrando Duguesclin fatto prigioniero. L' anno 1368 Enrico torna in Castiglia, soggioga diverse piazze, assedia Toledo, sbaraglia don Pedro il 14 Marzo, lo costringe a gettarsi in Moutiel, donde avendo voluto fuggire col favor della notte, è arrestato e condotto a Duguesclin. Sopraggiunge Enrico e lo uccide il 23 dello stesso mese. Tale fu la fine del principe più crudele che ricordi la storia di Spagna. Egli ebbe diversi figli dalle sue concubine, ma nessuno gli succedette (*ib.*).

Noi abbiam veduto i legisti alemanni e imperialisti, invece di pigliare a regola suprema la legge di Dio, interpretata dalla Chiesa di Dio, porre qual principio fondamentale del diritto, che l' imperatore alemanno era la legge vivente, la legge sovrana del mondo, dalla quale emanavano tutti gli altri diritti. Ciò che i legisti alemanni attribuiscono al loro imperatore, i legisti spagnuoli e francesi lo riclamano pei re di Spagna e di Francia. Secondo questo principio, Pietro il Crudele e Carlo il Cattivo avevano ogni diritto di fare quello che hanno fatto.

67. Rispetto ai legisti francesi, si vide la loro tendenza l' anno 1329, in cui Filippo di Valois radunò i vescovi e i magistrati per conferire insieme sulle lamentanze reciproche che gli ufficiali della Chiesa e que' de' signori facean gli uni contro degli altri. Alla prima tornata del 15 Dicembre v'ebber cinque arcivescovi e quindici vescovi. Il re vi era presente insieme col suo consiglio e alcuni baroni. Il cavaliere Pietro di Cugnieres parlò pubblicamente pel re, di cui era consigliere, e prese per testo quelle parole: « Rendete a Cesare ciò ch' è di Cesare, e a Dio ciò ch' è di Dio ». Da queste parole, diss' egli, originano due punti: 1.° la sommissione e il rispetto che i prelati devono avere al re; 2.° la divisione della giurisdizione temporale dalla spirituale. Egli prova il primo punto con queste parole di San Pietro: « Siate sottomessi per Dio ad ogni creatura umana, sia al re, come al di sopra degli altri, sia ai capi mandati da lui per la punizion de' cattivi e la lode dei buoni ». Egli provò il secondo punto col fatto che Gesù Cristo, allorchè gli apostoli gli dissero: « Ecco due spade », rispose loro: « Basta », intendendo per le due spade le due giurisdizioni. Inoltre, dal fatto che il Cristo ha voluto pagare il tributo per sè e per Pietro, affine di mostrare con tale esempio come gli ecclesiastici erano tenuti di pagarlo e di rendere alla potestà temporale le cose temporali. Il che egli confermò con due citazioni del diritto,

conchiudendo da tutto questo che, poichè Dio avea distinto le due giurisdizioni, una delle quali era stata fidata alla Chiesa e l'altra ai signori temporali, la Chiesa non doveva intramettersi nella giurisdizion temporale in alcun modo, atteso che è scritto: « Non oltrepassare i confini antichi che hanno posto i vostri maggiori ». La Scrittura dice apertamente *antichi*, perchè i costumi contrari, se mai vi si fossero introdotti, non hanno alcuna forza e sono piuttosto abusi. La prescrizione non può neppur essa aver luogo; perchè il diritto del fisco è imprescrittibile, e il re medesimo non può rinunziare a questo diritto. Perciò, avendo il re giurato alla sua incoronazione di non alienare i diritti del regno e di rivocar quello che fosse stato alienato, è obbligato pel suo giuramento a rivocar tutto quello che fosse stato usurpato sia dalla Chiesa, sia da qualunque altro. Questo è il compendio che si fece del discorso di Pietro di Cugnieres, alla sua stessa presenza. Inoltre, egli propose in particolare sessantasei articoli di rimostranze e lamenti che diede a' prelati, affinchè ne deliberassero e consigliassero su ciò il re quai fedeli suoi sudditi.

Si fermò per la risposta un'altra tornata, la quale si tenne a Vincennes il 22 Dicembre. Pietro Roger, arcivescovo eletto di Sens, era incaricato di parlare pe' vescovi. Primieramente egli protestò che tutto quello che avrebbe detto non era nel disegno di subire un giudizio qualunque, ma solo per istruire la coscienza del re e di quelli che lo accompagnavano. Indi, compendiato anch'egli il discorso del suo avversario, cominciò con questo testo: « Temete Dio, onorate il re »; colle quali parole San Pietro ci mostra due cose; il timor filiale e l'obbedienza che noi dobbiamo a Dio per la sua gran possanza e alta maestà; il rispetto e l'onore che dobbiamo al re per la sua grande eccellenza e l'alta dignità sua.

L'apostolo dice chiaramente che noi dobbiamo, primieramente, il timore a Dio; in secondo luogo, l'onore al re, atteso che Dio è quello che noi dobbiamo temere principalmente. Imperocchè, se il re od un altro ci ordina il contrario di Dio, noi dobbiamo disprezzare il re e obbedire a Dio, come è detto negli atti: « Bisogna obbedire a Dio piuttosto che gli uomini »; e nel secondo libro de' Maccabei: « Io non obbedisco punto all'ordine del re ». Del che Sant' Agostino dà la ragione, quando dice su queste parole: « Chi resiste alla podestà, resiste all'ordinanza di Dio ». – Ma che fare se la potestà comanda ciò che voi non potete o non dovete fare? Eccolo. Disprezzate la potestà minore, e temete quella ch'è più grande. Seguite le gradazioni delle cose umane: se il governatore vi comanda qualche cosa contra il proconsole, non la fate mai. Che se il proconsole o l'imperatore medesimo vi comanda una cosa e Dio un'altra, bisogna disprezzar quelli e obbedire a Dio, perchè Dio è la più alta potestà. Quegli minaccia della prigione, questi dell'inferno: l'uno può uccidere il corpo, l'altro mandare il corpo e l'anima nel fuoco eterno –.

Il timore di Dio si manifesta in tre maniere; quando lo serviamo e ci diamo a lui liberalmente, quando onoriamo i suoi ministri saviamente, quando rendiamo a lui interamente ciò ch'è suo.

Quantunque la stessa immensità non sia quasi nulla, è tuttavia bene, dice l'imperatore Giustiniano, che un buon principe dia immensamente alla Chiesa; poichè l'imperatore, a cui Dio ha dato maggiormente, deve altresì dare e molto e facilmente, sopra tutto alle sante chiese, ove l'eccellente misura è l'immensità di ciò che è del Signore. Abele offerì a Dio ciò ch'egli aveva di meglio, e ne fu benedetto. Medesimamente, quanto più i re hanno dato a Dio, tanto più sono stati benedetti spiritualmente e temporalmente; così Giosuè, David, Salomone e gli altri onde si parla ne' Libri de' re. E perciò è detto nei Numeri: « Nelle offerte a Dio, voi trasceglierete ciò che v'ha di meglio ». E David diceva: « Io vi ho offerto con gioia tutte queste cose, e ho veduto il vostro popolo offerirvi de'presenti con una gioia immensa. Di che non è a maravigliare, perchè, com'egli stesso dice, tutto è vostro, o Signore, e noi non vi abbiam dato altro che quello che abbiam ricevuto dalle vostre mani. E perciò mi sembra che se i re e i baroni di Francia sono stati più felici di tutti gli altri, è perchè hanno dato di più a Dio e alla Chiesa; e che quanto più hanno dato, tanto più Dio diede loro, come si vede da Clodoveo, Carlo Magno, San Luigi ed altri. Perocchè quanto più l'uno dà a Dio, tanto più Dio dà a lui, avendo Egli stesso promesso: « Date e vi sarà dato ». Il dono che il principe fa alla Chiesa è quindi un dono che vien renduto col più gran profitto nella guerra e nella pace; nella guerra, perchè Dio solo è colui che dà la vittoria. Essa non è nella moltitudine delle schiere, dicono i Maccabei,

ma la forza vien dal cielo. Quando Mosè levava la sua mano pel popolo, Israele vinceva; se l'abbassava, Israele era vinto. Essendo Giuda Maccabeo al punto di conseguire una gran vittoria, vide i sacerdoti Onia e Geremia pregar pel popolo e per tutta la città. Nella pace, perchè la vita del re e de'suoi figliuoli, la prosperità e il buon ordine nel regno si conservano col mezzo delle preghiere della Chiesa. Perciò, finchè Salomone fu occupato nell'opera della casa di Dio, ebbe la pace. È dunque un dono favorevole e irrevocabile quello pel quale si concedono la vittoria, la vita, la pace e la sicurezza. Servir Dio e dare a Lui liberalmente è dunque un primo segno che l'uomo lo teme e lo ama.

Un altro segno è quando si onorano i suoi ministri saviamente. Il primo precetto della seconda tavola è di onorare il primo padre; non solamente il padre carnale, ma più ancora il proprio padre spirituale. Il re d'Israele diceva ad Eliseo: « Percuoterò io il mio genitore? » Per questo il Salvatore disse agli apostoli, di cui i vescovi sono i successori: « Chi ascolta voi, ascolta me; chi dispregia voi, dispregia me. Il che dall'arcivescovo di Sens è sviluppato colle parole dell'imperator Giustiniano, di papa San Gregorio il Grande, dell'imperator Costantino, come pure del diritto civile e canonico. È la ragione ne è, come precedentemente e molto bene ha detto il signor di Cugnieres, che v'hanno in questo mondo due potestà, il sacerdozio e la dignità regia, la potestà spirituale e la temporale, le quali diversano fra esse come il sole e la luna, come il cielo e la terra, come l'olio ed il piombo. Se dunque i soggetti devono onorare colui che presiede nella potestà minore, con molto maggior ragione devono onorare colui che presiede nella più grande. Rispetto alla dignità episcopale, San Gregorio dice ch'essa è incomparabile; il paragonarla alla maestà reale è un paragonar l'oro al piombo, poichè voi vedete i principi ed i re chinare il capo, piegare i ginocchi e baciar la mano de'sacerdoti per raccomandarsi alle loro preghiere. E perchè i re di Francia hanno renduto quest'onore ai prelati più che tutti gli altri re, sono stati favoriti di maggiori prosperità, perocchè Salomone dice: « Colui che onora suo padre si allegrerà ne'suoi figli », e altresì: « Colui che onora suo padre godrà vita più lunga ». È questo dunque un segno che si teme Dio; e perciò il savio dice: « Colui che teme Dio onora i suoi genitori.

In terzo luogo io dico che quegli teme Dio che rende a Lui ed a ciascuno ciò che gli è dovuto. Ora una cosa può divenire proprietà di qualcuno in molte maniere; per eredità, commutazione, prescrizione, per diritto, per uso, e va dicendo. E perchè il signor di Cugnieres, distinguendo le due giurisdizioni, ha voluto provare che colui che ha la giurisdizione spirituale non può aver la temporale, altrimenti non vi sarebbe più distinzione, ma confusione; io, per lo contrario, voglio provare che queste due giurisdizioni possono star benissimo nella medesima persona, soprattutto in una persona ecclesiastica; e lo provo tanto col diritto divino e naturale, quanto col diritto canonico e civile, di consuetudine e privilegiato. Non è buon argomento il dire: Queste forme sono distinte; dunque esse non possono stare insieme nel medesimo soggetto; perchè la giurisdizione spirituale e la temporale sono distinte senza essere contrarie. Esse sono ordinate l'una per l'altra; l'una dipende dalla prima, come il chiaro della luna dipende da quello del sole. L'una aiuta l'altra. Perciò la lor destinazione non impedisce ch'elle non possano unirsi nella medesima persona. Ciò si vede col fatto nella persona di Gesù Cristo, in cui fu l'una e l'altra giurisdizione; perchè del Signore è la terra e tutto ciò ch'essa racchiude, l'universo e tutti quelli che lo abitano. Inoltre se esse non potessero andar congiunte, ne conseguiterebbe che nessuna persona ecclesiastica potrebbe avere alcuna giurisdizione, nè villa, nè possessioni, nè checchè sia altro; la qual cosa è assurdissima. Ne conseguiterebbe altresì che nessuna persona ecclesiastica potrebb'essere sottomessa al re, atteso ch'ella non può esserlo per lo spirituale, ma solo pel temporale; il che sarebbe un derogare stranamente all'onore del regno. Le due giurisdizioni non son dunque tali che non possano stare insieme, non ostante la loro distinzione.

Posto ciò, io provò che la giurisdizione temporale può trovarsi in una persona ecclesiastica avente giurisdizione spirituale, e lo provo primieramente pel diritto divino e l'antico Testamento.

Dalla creazione sin verso il tempo di Noè, Dio volle governar gli uomini da sè medesimo pel ministero degli angeli. Egli stesso pronunziò la sentenza contro Caino. Ma Noè, che offerì un olocausto e rizzò un altare, cosa che apparteneva ai soli sacerdoti, ebbe il governo di tutto quello ch'era nell'arca, e ciò nel temporale. Melchisedecco, sacerdote dell'Altissimo,

fu al tempo stesso re di Salem, ed ebbe l'una e l'altra giurisdizione. Inoltre, il maestro delle storie dice che da Noè ad Aronne, i primogeniti furono sacerdoti, che benedivano il popolo ne' banchetti e nelle oblazioni, e che aveano il diritto di primogenitura, che loro conferiva il governo degli altri. Tra i sacerdoti del Signore è annoverato Mosè, il quale consacrò sacerdoti Aronne ed i suoi figli, e giudicò tutto il popolo d'Israele quanto al temporale, come si vede nel Pentateuco, il quale dice manifestamente che spetta al sacerdote giudicare non solamente tra lebbra e lebbra, quanto al cerimoniale, ma ancora tra sangue e sangue, quanto al criminale, e tra causa e causa, quanto al civile. Si vede egualmente ne' Giudici, tra gli altri in Samuele, che fu profeta e sacerdote, e giudicò per lunghissimo tempo tutto il popolo nel temporale. Ed anzi, quando il popolo chiese un re, ciò dispiacque al Signore, il quale disse a Samuele: « Essi non hanno rigettato te, ma me, perchè io non regni più sopra di loro ». Da quel tempo, infino a che i re seguirono il consiglio de'sacerdoti e de'pontefici, furono fortunati essi ed il regno; ma quando abbandonarono il consiglio de' sacerdoti e dei pontefici, il loro governo se n'andò in rovina, ed essi medesimi furono ridotti in cattività. In questa cattività il popolo era interamente governato dai sacerdoti e dai profeti, come da Esdra e da Neemia. Finalmente dai Maccabei il governo fu ricondotto ai sacerdoti, che furono al tempo stesso i re ed i capi del popolo, avendo così il governo tanto nello spirituale quanto nel temporale. Ma più: è stato detto a Geremia che fu tra i sacerdoti: « Ecco che io ti do oggi autorità sopra le genti e sopra i reami affinchè tu diradichi, e distrugga, e disperga, e dissipi, e edifichi, e pianti (*Ier.*, 1, 10).

Si prova altresì col nuovo testamento. Perocchè Gesù Cristo ebbe l'una e l'altra potestà, non solamente secondo la natura divina, ma anche secondo l'umana. Egli è sacerdote secondo l'Ordine di Melchisedecco, ed ha scritto sulla sua veste e sulla sua coscia: Il Re dei re, il Signore dei signori. Sotto la figura della coscia e della veste s'intende l'umanità unita colla divinità, come l'abito è unito con quello che n'è vestito. Egli diceva di sè medesimo: « È stata a me data ogni potestà nel cielo e sulla terra ». L'epistola agli ebrei dice che Dio, suo padre, lo costituì erede di tutte le cose. L'apostolo applica anch'esso queste parole del salmo: « Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli: lo hai coronato di gloria e di onore, e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani. Le cose tutte hai tu soggettate ai piedi di Lui. Or quando Egli ha soggettato a Lui tutte le cose, conchiude l'apostolo, nulla cosa ha lasciato a Lui non soggetta » (*Hebr.*, 2, 7-8). Donde è evidente che anche secondo la natura, nella quale è inferiore agli angeli, ogni cosa gli è sottomessa. Si vede ancora dal passo che dice: « Egli si è umiliato, ec., affinchè al nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, sulla terra e nell'inferno ». Così dunque, anche secondo la natura, secondo la quale si è umiliato, egli è stato sollevato al di sopra d'ogni cosa, poichè ogni ginocchio si piega in suo nome. San Pietro dice similmente negli Atti degli apostoli, che è stato stabilito da Dio il giudice dei vivi e dei morti; ed Egli parla della natura secondo la quale Dio l'ha risuscitato il terzo giorno. Tutta la santa Scrittura proclama la medesima cosa.

San Pietro, che il Cristo costituì suo vicario, ebbe la medesima potestà. Egli condannò giudiciariamente Anania e Safira per delitto di ladroneccio e di menzogna. Paolo giudicò medesimamente il fornicatore convinto. Che il Cristo abbia voluto dare questo giudizio alla Chiesa, lo dice assai chiaro in questo testo: « Che se il tuo fratello abbia commesso mancamento contro di te, va'e correggilo tra te e lui solo. S'egli ti ascolta, hai guadagnato tuo fratello: se poi non ti ascolta, prendi ancora teco una o due persone, affinchè col detto di due o tre testimoni si stabilisca tutto l'affare. « Che se non farà caso di essi, fállo sapere alla chiesa; e se non ascolta nemmen la chiesa, abbilo come per gentile e per pubblicano. In verità vi dico: Tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo; e tutto quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche nel cielo (*Matth.*, 18, 15-18). Vedete come espressamente egli vuole che dovunque v'è peccato dell'uno contro dell'altro, se il colpevole non si ammenda un avvertimento caritatevole, l'affare sia riferito al giudizio della Chiesa, affinchè, s'egli non l'ascolta, sia scomunicato. E ne reca per ragione: *Tutto* ciò che voi legherete o slegherete; *tutto*, niente eccettuato; proprio come l'apostolo ha detto sopra, che *tutto* è sottomesso al Cristo. Io lo provo altresì col testo di San Luca, che il signor di Cugnieres allegava in suo favore: Io voglio per-

cuoterlo col suo bastone. Egli ha dunque detto, e molto bene, che sotto le due spade s' intendevano le due potestà, la temporale e la spirituale. Ma in potestà di chi volle il Cristo che fossero queste due spade? Evidentemente in potestà di Pietro e degli apostoli, del papa e dei vescovi, vale a dire della Chiesa. Ma il Cristo ha biasimato Pietro d'aver percosso colla spada temporale. Ciò non monta. Perchè non ha a lui detto di gettar via la spada, ma di rimetterla nel fodero, per conservarla a sè, facendo comprendere che, quantunque tale potestà sia della Chiesa, egli vuole però che nella nuova legge si eserciti dalla mano laica, ma secondo l' ordine del sacerdote.

Io lo provo in terzo luogo con San Paolo, il quale dice che colui che ha un processo temporale deve essere giudicato dinanzi ai santi. Ecco com'egli ragiona: « Non sapete voi che i santi giudicheranno il mondo? Che se per voi sarà giudicato il mondo, siete voi indegni di giudicare di cose tenuissime? Se adunque avrete lite di cose del secolo, ponete a tribunale per giudicarle quelli che non sono niente stimati nella Chiesa. Dico questo per farvi arrossire. Così adunque non v' ha tra voi neppure un sapiente che possa entrar di mezzo a giudicare dei fratelli? (1 *Cor.*, 6; 2, 4, 5). Si vede pertanto da queste testimonianze, le sole che cito intralasciando le altre, che l'una e l'altra potestà possono trovarsi nella medesima persona ecclesiastica. Che se San Pietro e gli apostoli hanno usato poco questa potestà temporale, fu in virtù di questi principii: « Tutto mi è permesso, ma non tutto torna bene (1 *Cor.*, 12), e per ogni cosa v' ha il suo tempo » (*Eccl.* 5, 6). Ora che tutto il popolo nelle Gallie è sottomesso alla fede cristiana, la Chiesa insiste con ragione sulla punizione dei delitti, e perchè si faccia buona giustizia, affine di correggere la vita degli uomini. La nostra conclusione è dunque fondata sul diritto divino.

Io lo provo eziandio col diritto e la ragion naturale. Ei pare più acconcio a giudicare colui che è più vicino a Dio, ch'è la regola di tutti i giudizi. Ora gli ecclesiastici sono più vicini a Dio; dunque conviene che la Chiesa possa giudicar di queste cose. Inoltre, nessuno dubita che gli ecclesiastici non possano intendersi del peccato che si trova in questi affari. Di più: chi ha diritto di giudicar del fine, ha diritto di giudicar di ciò che è ordinato pel fine, che ne è la ragione. Essendo dunque il corpo ordinato per l' anima, ed il temporale per lo spirituale, la Chiesa può giudicar dell'uno e dell'altro. Il che è confermato da questo assioma: L'accessorio segue la natura del principale. Ciò si prova finalmente pel diritto civile, la consuetudine ed il privilegio. L'arcivescovo cita fra gli altri la legge di Teodosio, rinnovata da Carlo Magno, la quale autorizza ogni litigante a ricorrere al giudice della Chiesa.

Dopo di che io ripiglio l'argomento del signor di Cugnieres e lo ritorco contro lui medesimo. Tuttavia io presuppongo come evidente che ciò che è stato dato alla Chiesa è di Dio. Si vede da tutto il libro del Levitico, specialmente dai pani di proposizione, di cui non era permesso mangiare ad un laico se non in estrema necessità: e dalla storia di Baldassarre re di Babilonia, punito in quella terribil guisa per aver bevuto ne'vasi rapiti al tempio di Gerusalemme. Egli è dunque chiaro, che ciò ch'è stato offerto alla Chiesa è di Dio, e che i laici non possono usarne senza esporsi alla vendetta divina, come Baldassarre. Ciò supposto, io ripiglio il tema del signor di Cugnieres: « Rendete a Cesare ciò ch' è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio ». Ora la giurisdizione di cui si tratta, essendo della Chiesa, è di Dio; dunque bisogna rendergliela. E a chiunque volesse rapirla, ogni buon prelato deve rispondere ciò che Sant' Ambrogio rispose ai soldati goti, mandati dall' imperatore: Se l' imperatore domandasse ciò che è mio, io non lo negherei, quantunque tutto ciò che è mio sia de' poveri. Ma perchè l' imperatore dimanda ciò che è di Dio, e sopra di che egli non ha potestà, io amo meglio che mi getti in prigione e mi tolga la vita anzichè concederglielo. Per conseguenza, è di Dio non solamente la giurisdizione spirituale, come supponeva il signor di Cugnieres, ma anche ogni giurisdizione appartenente alla Chiesa, sia pel diritto, sia per la consuetudine o pel privilegio. Ma, diceva il signor di Cugnieres, il Cristo ha pagato il tributo per dare l'esempio. Questo è falso. Tutto al contrario, come si vede nella Genesi. Se la terra de' sacerdoti era libera ed esente, il signor di Cugnieres avrebbe veduto la stessa cosa nel suo testo di San Matteo, qualor vi avesse guardato bene. Di fatto, il Cristo non ha pagato il tributo per dare l'esempio; per lo contrario, egli provò prima di tutto che non lo doveva, conchiudendo: « I figliuoli sono dunque liberi ». Ma lo pagò, come dice egli stesso, per evitare lo scandalo. Ciò intorno al primo punto: « Temete Dio ».

Rispetto al secondo punto: « Onorate il re », v'hanno due maniere di onorarlo: l'una in sole parole, che è piaggeria; l'altra in fatti, che è virtù; e si tratta di questa e non dell'altra. Ora, pare a me, che quegli onori effettivamente, realmente e virtuosamente il re, il qual vuole conservargli ciò che fa amare la sua signoria, che non iscema punto la sua potestà, che conserva la sua riputazione, e non offende punto la sua coscienza. Per converso, non onora il re colui che gli consiglia l'opposto di queste quattro cose. Perchè il principe deve studiar più d'essere amato che temuto. Il più nobil tesoro che possa avere un principe è il cuore de' suoi sudditi. Un baluardo inespugnabile è l'amor de' cittadini. Ma pare a me che nessuna cosa faccia più amare un principe quanto il conservare ed il crescere le libertà, alle quali i suoi sudditi sono abituati, o il non introdurre novità contrarie. Ad ogni principe o governante fu detto: « Tu non oltrepasserai i confini antichi che hanno posto i tuoi maggiori ». Perocchè la novità suscita la discordia; e per introdurne, vi bisogna un'utilità evidente, ovvero un'urgente necessità. Perciò, se il principe vuol toglier le libertà concedute da' suoi predecessori, il suo governo non è più amato, come appare da Roboamo. E la storia ci mostra che per questo molti regni sono stati trasferiti dall'una all'altra nazione. Ora egli è certo che i vostri predecessori Carlo Magno, San Luigi e parecchi altri hanno confermato questa libertà della Chiesa. Consigliarvi dunque ora a togliere alla Chiesa qualche cosa è un consigliarvi di togliere ciò che fa amare il vostro governo.

Dire che voi o i vostri predecessori non avete potuto conceder queste cose alla Chiesa sembra scemare d'assai la vostra potestà e maestà. Perchè, che voi, o sire, il quale avete diritto sul regno di Francia non solo per elezione, ma per eredità, non possiate concedere nulla di simile, pare grandemente derogare alla potestà vostra, a tal punto che, se ciò fosse vero, ne conseguiterebbe che i vostri predecessori sono stati continuamente nel peccato, e ben anco (il che dire è empietà), che San Luigi, il quale forma la gloria di tutta la Francia, non è stato canonizzato giustamente. Imperocchè, se, come diceva il proponente, egli ha fatto giuramento di non alienar cosa e di rivocare ciò che fosse stato alienato da altri, e che ciò fosse inseparabile dalla corona, ne segue ch'egli avrebbe commesso uno spergiuro; perciò egli avrebbe peccato mortalmente e non avrebbe potuto esser canonizzato. Ne conseguiterebbe altresì che voi non potreste dar nulla, nè danaro, nè contea, nè terre in affitto; e tuttavia pochi sono quelli che non ne riceverebber volentieri, non ostante il giuramento di fedeltà che vi hanno fatto.

In terzo luogo, quegli onora effettivamente il re il qual gli consiglia ciò che conserva la sua buona riputazione. Perocchè, dopo la coscienza, questo è ciò che v'ha di più prezioso. Ora, la maestà vostra degni di considerare, se si trascorresse a togliere o diminuire la libertà della Chiesa sotto il suo regno, qual macchia sarebbe alla vostra gloria, e quanti scrittori la noterebbero nelle loro cronache! I vostri predecessori, i re cristianissimi, hanno sempre dato agli altri principi l'esempio di favorire la libertà della Chiesa e di pigliar le sue difese contro quelli che l'opprimevano. Non voglia il cielo che, in un tempo in cui la Chiesa è perseguitata in diversi luoghi, voi porgiate l'esempio contrario di rapire a lei ciò che i vostri predecessori le hanno conceduto!

Dico in quarto luogo, che quegli onora effettivamente il re il quale gli consiglia quello che non offende la sua coscienza. Io sono fermamente persuaso che, per cosa del mondo, voi non vorreste fare checchè sia che offendesse la vostra, e voi ne avete tutta la ragione; perchè quanti più benefizi voi avete ricevuto da Dio, il quale vi ha fatto così maravigliosamente salire al trono, tanto più voi dovete temere di offenderlo, non forse egli si sdegni tanto più acerbamente contro di voi, come ha già fatto contro Saul. Ponete dunque ben mente se nella vostra incoronazione avete giurato ciò che segue e non di più, cioè di conservare ai vescovi ed alle chiese i lor diritti e privilegi e di pigliarne la difesa; di fare in guisa che tutto il popolo cristiano conservi sempre la vera pace di Dio e della sua Chiesa; di vietare ad ogni sorta di genti ogni specie di rapacità e d'iniquità; di far osservare l'equità e la misericordia in tutti i giudizi; di estirpare dai vostri dominii gli eretici denunziati dalle chiese. Ecco quello che voi avete giurato e nulla più, salvo il rispetto del signor di Cugnieres, il quale ha preteso aggiungervi qualche altra cosa. Se dunque voi non conservaste i privilegi autentici della Chiesa, la vostra coscienza n'andrebbe offesa.

Inoltre, se voi dovete far in modo che tutto il popolo cristiano conservi sempre la

vera pace di Dio, quanto più non dovete voi far ciò risguardo ai baroni, che sono sempre stati colla Chiesa una sola e medesima cosa? Poichè ovunque la Chiesa è stata in onore, quivi brillava la prodezza de'baroni e de'cavalieri, il cui ufficio è di difender la Chiesa, come quello della Chiesa è di pregare per loro e d'offerire per essi il santo sacrifizio. San Luigi si è adoperato assai in ciò al suo tempo. Essendosi i gran baroni confederati per toglier questa libertà alla Chiesa, ed anche perchè desse una parte de'suoi beni, egli non consentì al loro attentato, ma li stornò da esso e confermò alla Chiesa la sua libertà. Oserò dire finalmente che se si suscitasse una discordia tra i prelati ed i baroni, il popolo potrebbe subito pigliar da ciò occasione di usurpare il dominio degli uni e degli altri. Ciascuno di noi ha potuto veder ciò di fatto. Avendo alcuni stimolato il popolo contro la corte ecclesiastica in una parte della Sciampagna e della Borgogna, al punto che il popolo sollevato stabilì quasi in ogni villaggio un re per battere gli uffiziali di giustizia ed un papa per dare le assoluzioni, incontanente il medesimo popolo sorse contro i signori temporali e fece con essi la medesima cosa, tanto che il re ne fece appiccare moltissimi, quietando così pel momento la sollevazione. Per verità, i nobili non dovrebber lagnarsi di quello che la Chiesa possiede: poichè son ben pochi coloro che non abbiano fratelli o parenti che vivano de'beni della Chiesa; se fossero obbligati di dividere con questi la loro eredità ella si ridurrebbe insensibilmente a cosa da nulla. Inoltre, sono ben pochi quelli che non tengono dalla Chiesa qualche feudo. Ei si renderebbero adunque più degni di biasimo che di lode se contribuissero a spogliar la Chiesa delle sue libertà.

L'arcivescovo conchiuse il suo discorso con una risposta generale ai sessantasei articoli di riforma proposti dal signor di Cugnieres. Alcuni di questi articoli, diss'egli, distruggerebbero la giurisdizione ecclesiastica se si ammettessero; perciò noi siamo risoluti di combatterli sino alla morte. Altri non ci rimproverano che di abusi, di cui non crediam capaci nè colpevoli i nostri uffiziali; ma se veri fossero, noi non vorremmo tollerarli in alcun modo. Radunati qua, noi siamo pronti a procurare i rimedii convenienti, affin di soddisfare al dovere delle nostre coscienze, di mantenere la dignità del re, di procurar la tranquillità de' popoli e la gloria di Dio. Così sia (*Biblioth. Patrum*, *t.* 26, *p.* 109-120).

Nella terza conferenza, il 29 dello stesso mese di Dicembre, Pietro Bertrandi, vescovo d'Autun, parlò pel clero. Dopo di essersi conciliata la benevolenza del re con queste parole di Abramo nella Genesi: « Non vi dolga, o Signore, che io parli », prese per testo del suo discorso: « Signore, voi siete divenuto il nostro rifugio ». Indi avendo fatta la stessa protesta dell'arcivescovo di Sens, cioè ch'egli parlava per istruire il re in forma di consiglio, e non nel disegno di fare una risposta giuridica al signor di Cugnieres, ripetè press'a a poco le medesime ragioni di Pietro Roger per fondare la giurisdizione di cui godevano allora i vescovi ed il clero; indi rispose particolarizzatamente a tutti gli articoli che si erano obbiettati, distinguendo quelli di cui la Chiesa usava giustamente e che i prelati volean difendere, da alcuni altri in cui potevan essere incorsi degli abusi e che si dicean pronti a riformare.

Quando fu detta ogni cosa dall'una parte e dall'altra, il re fece domandare all'arcivescovo di Sens ed al vescovo d'Autun le loro risposte per iscritto, quali le avean pronunziate. L'assemblea de'prelati ne deliberò, e fu conchiuso che non sarebbe dato altro che un estratto di quello che i due oratori del clero avean detto in pubblico. Questo estratto fu ridotto in forma di rimostranza contenente le domande del clero, tutte opposte alle obbiezioni di Pietro di Cugnieres, eccettuato nei punti in cui i vescovi riconoscevan qualche abuso.

Otto giorni dopo, 5 Gennaio 1330, i vescovi andarono a Vincennes, ove era il re, per aspettar la risposta ch'egli dovea dare alla loro domanda. Il signor di Cugnieres fece loro in nome del re un breve discorso che cominciava da queste parole: « La pace sia con voi! sono io, non temete punto », per annunziar ad essi semplicemente che non dovevano sturbarsi di certe cose che si erano dette, perchè era intenzione del re di conservare alla Chiesa ed ai prelati i loro diritti autorizzati dalle leggi e da una giusta e ragionevol costumanza. Nondimeno egli insinuò che le cause civili non potevano spettare al clero, perchè il temporale spetta ai secolari come lo spirituale agli ecclesiastici. Insistè ben anco su questo punto con citazioni e ragionamenti, eccettuando solo certi casi espressi nel diritto. Finalmente conchiuse con queste parole: Il re è pronto a ricever le rimostranze che si vorrà fargli sopra alcune consuetudini ed a conser-

var quelle che sono ragionevoli. Il vescovo d'Autun rispose per tutti, e, dopo lodate con gentili parole la prudenza e la bontà del re, confutò in pochi detti le riflessioni di Cugnieres; indi richiese con molto rispetto una risposta più chiara e più consolante pel clero, per timore che l'ambiguità non desse appicco ai signori temporali di abusarne. Allora il re medesimo disse che non era punto intenzione sua di assalir gli usi della Chiesa di cui gli verrebbe data intera conoscenza.

La seguente domenica, 7 Gennaio, i vescovi tornarono a Vincennes. L'arcivescovo di Sens, pigliando a parlare, ricordò il contenuto dell'ultima supplica del clero e la risposta che il re aveva dato il venerdì precedente. Sopra di che l'arcivescovo di Bourges, Guglielmo de la Brosse, assicurò i prelati che il re aveva promesso di conservare tutt'i loro diritti e consuetudini, non volendo che fosse detto che il suo regno avesse dato l'esempio di assalir la Chiesa. L'arcivescovo di Sens ringraziò il re in nome de' prelati, indi disse ch'erano state fatte certe pubblicazioni in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica, e che i vescovi pregavano il re di rivocarle. Allora il re rispose di sua propria bocca che non erano state fatte per suo ordine e che non le approvava. L'arcivescovo replicò che i vescovi avean preso così buoni provvedimenti per corregger certi abusi che il re ed i signori ne sarebber contenti. E aggiunse, per ultima conclusione, che il re era supplicato altresì a volerli consolare con una risposta più benigna e più aperta. Allora Cugnieres pronunziò in nome del re queste parole: Piace al re di concedervi tempo sino al prossimo Natale, perchè correggiate quello che debb'essere corretto; in questo intervallo ogni cosa rimarrà sul piede medesimo; ma se voi trascurate sino a quel termine di far le riforme che si desiderano, il re stesso ordinerà rimedi che saranno gradevoli a Dio ed al popolo. Tale fu l'udienza di congedo data ai prelati che si partirono (*Biblioth. Patrum*, *t.* 26, *p.* 120-127; *Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 57).

Le conseguenze di queste conferenze fanno conoscere viemeglio il favore che il re avea conceduto alla chiesa gallicana. In quest'occasione fu dato a questo principe il soprannome di *Vero cattolico*, e gli fu eretta una statua equestre alla porta della cattedrale di Sens, con una iscrizione in due versi latini, coi quali egli si dichiarava il protettore del clero. Papa Giovanni XXII informato dal re medesimo di tutto l'avvenuto nell'assemblea, ringraziò sua serenità reale della risposta che aveva fatto ai nemici della Chiesa, e lo pregò di perseverare in tal disegno. Questi sono i termini della lettera del papa, 5 Giugno 1330: prova manifesta della testimonianza che si rendeva il re di aver protetto i vescovi, e dell'intera soddisfazione che aveva con ciò data al papa ed alla corte romana. Due prelati avevan sostenuta la causa del clero, Pietro Roger, arcivescovo di Sens, poscia di Rouen, che diventò cardinale e finalmente papa sotto il nome di Clemente VI, e il vescovo di Autun, Pietro Bertrandi, che divenne anch'esso cardinale.

68. Noi abbiamo di lui un trattato dell'origine e dell'uso delle giurisdizioni, in altri termini la potestà spirituale e temporale. Egli vi propone da sciogliere quattro questioni: 1.° La potestà temporale che regge il popolo quanto al temporale, è essa da Dio? 2.° Oltre questa potestà laica, è egli necessario e spediente che ve ne sia un'altra pel buon governo del popolo? 3.° Queste due potestà o giurisdizioni possono esse star bene nella medesima persona? 4.° La potestà spirituale debb'ella signoreggiare la temporale o viceversa? Sopra questi quattro articoli del secolo decimoquarto ecco in qual modo risponde il vescovo d'Autun:

1.° La potestà secolare è da Dio quanto alla natura, ma non sempre quanto al modo d'acquistarla, nè quanto all'uso che se ne fa. Essa è da Dio in ciò che è naturale e conveniente agli uomini di aver un capo e di convenirne. Ma essa non è sempre da Dio rispetto alla maniera di acquistarla e di usarne, cioè allora che questa maniera è cattiva e illecita. Di qui quella parola di Osea: « Essi hanno regnato, ma non per me; sono stati principi, ma io non li ho conosciuti ». Ora, la maniera legittima di arrivare alla potestà è di due sorta: per la successione ereditaria o per l'elezione. La successione non può essere la prima; perocchè colui che succede ad un altro non è il primo, attesochè un altro precede. La prima maniera di giunger legittimamente all'autorità del governo è dunque per l'elezione di Dio e degli uomini. L'elezione speciale di Dio è rara e privilegiata: l'elezione ed il consenso del popolo è la maniera comune.

Ogni altra maniera di salire al governo, come per la violenza o l'astuzia, è illecita. E se noi pensiam bene a ciò che c'insegna la Scrittura, vedremo che i quattro grandi imperi, gli Assiri e i Caldei, i Medi e i Persi,

i Greci e i Romani, non sono stati a bella prima introdotti legittimamente, ma usurpati dalla violenza. Perciò sono stati mostrati a Daniele, non sotto la similitudine d'uomini, ma di bestie, perchè, rispetto alla loro prima origine, ei si sono sollevati non per la via della ragione, ma pel prorompere della sensualità. Se coll'andar del tempo essi diventarono legittimi, questo non potè essere che pel consenso espresso o interpretativo del popolo. Rispetto al regno d'Israele noi leggiamo che esso ebbe un principio legittimo; perocchè Saul, il primo re, è stato eletto a sorte dall'autorità del Signore, e col consenso del popolo. Essendo quegli stato riprovato per la sua disobbedienza, Davidde fu eletto da Dio e consacrato da Samuele, ed i suoi figli gli succederono per l'ordinanza di Dio.

2.° Oltre la potestà laica o secolare, ne bisogna un'altra pel buon governo del popolo. Il fine della giurisdizione è di stornar gli uomini dal male e di recarli al bene. Se questo male e questo bene non risguardassero che la vita presente, civile e politica, la giurisdizione secolare potrebbe bastare. Ma perchè la vita de'cristiani mira non solo ai beni della vita presente, ma anche e principalmente ai beni della vita futura e a ciò che può acquistarli, essa ordina tutti i beni della vita presente secondo questa parola di San Matteo: « La prima cosa cercate il regno di Dio e la sua giustizia ». Ella teme soprattutto le pene eterne, secondo quest'altra parola: « Non temete quelli che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete colui che può mandar l'anima e il corpo nell'inferno ».

Perchè dunque i cristiani non si allontanino dal fine a cui tendono o che vi sieno ricondotti quando ne fa bisogno, è necessaria una potestà che abbia diritto di addirizzarli al fine suddetto, di correggere e di ricondurvi quelli che se ne allontanano, non solamente con esortazioni, ma con pene convenienti. Ora, la potestà secolare non basta per questo, come quella che da sè medesima non ha cognizione alcuna dei doni e delle ricompense della vita futura, nè dei meriti o dei demeriti che vi conducono o ne allontanano. Oltre questa, ne bisogna dunque un'altra ai cristiani, la potestà spirituale che Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, ha dato a San Pietro, quando a lui ha commesso il governo della Chiesa universale: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle », e che aveva a lui promesso precedentemente: « Ed io ti darò le chiavi del regno ne'cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli ». Questa potestà diversificasi dalla secolare quanto alla sua prima origine in questo, ch'essa è da Dio immediatamente, cioè dal Cristo, che la trasmette ad una persona certa per lui ed i suoi successori, dai quali ella si deriva in altri. Donde conseguita che la potestà spirituale ed ecclesiastica non solamente è legittima in sè, ma anche quanto alla sua prima acquisizione; il che non può dirsi della prima acquisizione della potestà secolare, almeno per ciò che tocca gl'imperi.

Sulla terza questione, se le due giurisdizioni possono andar congiunte nella medesima persona, il vescovo d'Autun rinnova le prove stesse che abbiamo veduto recare l'arcivescovo di Sens.

L'articolo più importante è il quarto, che tratta della subordinazione tra le due potestà. È bello il vedere quello che intorno a ciò pensava il clero di Francia nel secolo decimoquarto. Il vescovo d'Autun pone primieramente la quistione: La potestà spirituale debb'ella signoreggiare la temporale? Annoverando poscia le ragioni in contrario, egli soggiunge: Ei pare di no, perchè le giurisdizioni sono distinte. Il papa non deve dunque intromettersi della potestà temporale, ma lasciare il temporale agl'imperatori, ai re ed agli altri signori temporali; altrimenti egli porrebbe la falce nella messe altrui, cosa che non debbe farsi. Inoltre, secondo Ugo, l'imperatore ha da Dio solo la potestà nelle cose temporali, e il papa nelle spirituali; ed è in questo modo che le giurisdizioni sono distinte. Di più la potestà spirituale ha bisogno molte volte della temporale: essa dunque non la signoreggia. Finalmente se la spirituale signoreggiasse la temporale, ella avrebbe il dominio del temporale. Ora la signoria delle medesime cose non può essere al tempo stesso tutta intera in diverse mani: nessun altro che la potestà spirituale avrebbe dunque la signoria; il che è falso. Dunque la potestà spirituale non signoreggia la temporale.

Ma, soggiunge tosto il vescovo, ei pare che sia il contrario; perocchè il Cristo ha eletto San Pietro a tenere il suo luogo. Ora al Cristo è stata data ogni potestà in cielo e sulla terra. Dunque il sommo pontefice, ch'è suo vicario, avrà questa potestà. Per conseguenza io rispondo e dico che la potestà spirituale deve dominare ogni creatura umana, per le ragioni che il cardinale d'Ostia espone

nella sua *Somma*. Il cardinale d'Ostia è un famoso giureconsulto e canonista francese del secolo decimoterzo: Enrico di Susa che fu a bella prima arcidiacono di Embrun, poi vescovo di Sisteron, indi arcivescovo di Embrun verso l'anno 1250, e finalmente, l'anno 1262, cardinale vescovo d'Ostia, compose per ordine di Alessandro VI una *Somma* o compilazione dell'uno e dell'altro diritto, celebre nelle scuole, ov'è conosciuto sotto il nome di Cardinale Ostiense.

Dopo rimandato alle sue prove della subordinazione del temporale allo spirituale, il vescovo d'Autun continua: Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, mentre era in questo mondo e da tutta l'eternità, fu il Signor naturale; e di diritto naturale Egli avrebbe potuto portar sentenze di deposizione o qualunque altra contro gl'imperatori e chi altro si fosse, come persone ch'Egli aveva create, dotate di doni naturali e gratuiti, e che continuava a conservare. Per la ragione medesima il può anche il suo vicario. Perchè non sembrerebbe che il Signore fosse stato prudente, che ci perdoni tale espressione! se non avesse lasciato dopo di sè un vicario unico e tale che potesse tutto questo. Ora questo vicario è Pietro e i suoi successori. Papa Innocenzo ne dà una prova anche nel diritto. Per questo Bonifacio VIII, mosso da molte altre efficaci ragioni, esempi e autorità della santa Scrittura, ha dichiarato, detto e definito che è di necessità di salute per ogni creatura umana l'essere sottomessa al pontefice romano, come si vede nella decretale *Unam sanctam*, che io ho inserito per intero e letteralmente alla fine di quest'opuscolo, perchè schiarisce e spiega le materie di questa quarta quistione.

Si vede qui che nel secolo decimoquarto il clero di Francia riguardava la bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII come in pieno vigore e che aveva definito la subordinazione del temporale allo spirituale.

Il vescovo d'Autun risponde poscia col cardinal d'Ostia agli argomenti della sentenza contraria. Io convengo che le giurisdizioni sono distinte e che ambedue procedono da Dio. Tuttavia, come più l'una di esse si accosta a Dio, più essa è grande. Dunque il sacerdozio è superiore all'impero. Che se l'impero ha preceduto l'apostolato, ciò non rileva: perchè la potestà è più grande non in ragion del tempo, ma in ragione della dignità. Dall'essere ogni creatura umana sottomessa al papa, non ne conseguita ch'esso solo abbia la signoria di tutte le cose temporali; perchè il dominio assoluto e supremo di Dio non impedisce il dominio legale e utile degli uomini, che nè papa nè alcuno può toglier loro senza giusta causa. Tal è in sostanza l'opuscolo di Pietro Bertrandi (*Biblioth. Patrum*, *t.* 26, *p.* 127-135).

Un altro prelato, famoso a quell'età, scrisse nel medesimo senso un trattato dell'origine della giurisdizione. Noi vogliam parlare di Durando di Saint-Pourçain, celebre teologo della scuola di Parigi e vescovo di Meaux. Alla fine del suo trattato si leggono queste parole: Il regno del Cristo, fidato alla Chiesa, si stende non solo sulle cose spirituali, ma anche sulle temporali, perchè Gesù Cristo ha fidato a Pietro i diritti dell'impero celeste e terrestre. Chiunque distrugge questo privilegio e lo affievolisce cade nell'eresia e debb'essere chiamato eretico (*Durand, Ep. meld. de orig. iurid. sub fine*). Pietro Bertrandi sulla terza quistione si esprime ne' medesimi sensi e chiama similmente eretico colui che assale questo privilegio della Chiesa romana (*Ubi supra*, *p.* 132, *col.* 1, *B*). Del resto, queste parole sono di papa Niccolò II, dirette da San Pietro Damiano suo legato agli abitanti di Milano e inserite da Graziano nel suo decreto (*Distinct.* 22, *c.* 1).

Tal era dunque nel secolo decimoquarto la dottrina comune del clero di Francia sulla subordinazione tra il sacerdozio e l'impero. La si vede professare nell'undecimo da Ivone di Chartres (*Ivone, ep.* 51, *ad Henr. Angl. regem*); nel duodecimo da Ugo di San Vittore (*De sacram. fid. chr.*, *l.* 2, *part.* 2, *c.* 4); nel tredicesimo da Alessandro d'Ales (*Parte* 3, *qu.* 40, *membr.* 2), e da San Tommaso (2, 2, *qu.* 60, *art.* 6, *ad.* 3). Si vuol notare che San Tommaso, Alessandro d'Ales, Ugo di San Vittore sono la gloria dell'antica scuola di Parigi, e Ivone di Chartres la gloria e il modello dell'episcopato francese.

69. In Alemagna un dottore sapiente, il vescovo Leopoldo di Bamberga, indirizzò verso il 1340 al duca Rodolfo di Sassonia un opuscolo notevole sullo zelo e sul fervore degli antichi principi di Germania per la religion cristiana e i ministri di Dio. Egli intende sopra tutti gl'imperatori d'occidente, cominciando da Carlo Magno in opposizione cogli imperatori di Costantinopoli, alcuni de' quali favoreggiarono l'eresia, del pari che i Vandali d'Africa. Nei re di origine germanica egli nota dunque lo zelo a conservar la fede cattolica, a propagarla, a favorire il culto

divino, a difendere la Chiesa romana contro i tiranni, ad arricchirla de' lor doni, a consultarla negli affari più gravi, a testimoniarle la loro riconoscenza per le grazie che ne ricevevano, particolarmente la dignità imperiale; ed esorta i principi germanici del suo tempo a mostrarsi degni de' lor predecessori ed a seguirne l'esempio. L'occasione di questo scritto fu che il duca Rodolfo di Sassonia era uno de' mediatori per negoziar la pace tra Luigi di Baviera e la santa sede (*Biblioth. Patrum*, *t.* 26, *p.* 88-108).

Due personaggi edificarono allora il Belgio e l'Alemagna: Rusbrock e Taulero. Giovanni Rusbrock, così chiamato dal luogo di questo nome presso Brusselles, ove nacque nel 1294, fu il maestro più famoso de' mistici del suo tempo. Sin dai quindici anni egli abbandonò lo studio delle lettere umane per darsi ad un genere di meditazione affettiva ma elevata, di cui avea pigliato l'amore nei libri allegorici della Scrittura e più ancora nelle opere di San Dionigi l'Areopagita. Dopo fatto sacerdote, sostenne per lungo tempo le funzioni di vicario nella chiesa di Santa Gudola a Brusselles. In questa modesta carica, il suo zelo lo faceva corrispondere coi capi di Ordini religiosi, ed egli operò così la riforma dell'abbazia di San Severino a Castel-Landon, ove si faceva preziosa conserva di alcune sue lettere. La sua pietà semplice, ma viva, aggiungeva a'suoi scritti un allettamento che non avean le produzioni scolastiche dell'età sua. Essa gli acquistò amici e discepoli affezionati. Invecchiato a sessant'anni, abbracciò egli stesso la vita religiosa, ritraendosi con loro a Vauvert, ove riformò, se non fondò, un monastero di canonici regolari, di cui fu priore. Per la gran riputazione di santità che gli aveano acquistato i suoi scritti fu visitato da diversi personaggi, tra gli altri da Gerardo Groot. Venerato universalmente e pieno d'anni, Rusbrock, qualificato di contemplativo, d'illuminato e di divino, morì il 2 Dicembre 1381 a ottantott'anni. Regnando Gregorio XV si trattò di beatificarlo. Gersone e Bossuet hanno notato ne'suoi scritti alcune espressioni inesatte o esagerate; ma la sua dottrina è stata preconizzata da Dionigi il certosino, lodata da Aubert-le-Mire e dichiarata sicura da ogni censura dal cardinale Bellarmino, uno de' migliori giudici in queste materie.

Gerardo Groot o il Grande nacque a Deventer nel 1340. Vernero Groot, suo padre, console di questa città, lo mandò a fare i suoi studi all'università di Parigi, ove il giovane Gerardo non tardò a segnalarsi fra i suoi condiscepoli. A diciott'anni insegnò filosofia e teologia a Colonia, e la riputazione che in brevi anni vi acquistò colla superiorità della sua eloquenza e del suo sapere gli meritò giustamente il soprannome di Grande. Oltre il patrimonio ch'egli aveva, fu provveduto altresì di diversi benefizi. La gloria del secolo più che la cura della sua salute l'occupava allora, ma la visita di un compagno di studi, priore di una certosa nella Gueldria, le conferenze ch'egli ebbe con questo solitario e con Giovanni Rusbrock, lo determinarono a mutar vita. Rinunziati i suoi benefizi, egli non pensò ad altro che alla solitudine; invece del berretto di dottore, prese il cilicio e s'istruì nell'esercizio della vita regolare, affine di insegnare agli altri a praticarla essi medesimi. Egli ricevette gli ordini sacri, ma si contentò del diaconato per umiltà e per predicare la parola di Dio. Le sue predicazioni a Deventer, a Zwool, ad Amsterdam, a Leida, a Zutphen e nelle altre città dell'Olanda gli attirarono un concorso prodigioso di uditori, e operarono moltissime conversioni sia fra i laici, sia fra i chierici medesimi. A meglio fermar le regole della loro condotta e moltiplicare il testo dell'istruzione, Gerardo fece venire dai diversi monasteri e collegi i manoscritti più antichi e i migliori della Bibbia e de'Padri. Le scuole di umanità fiorivano allora a Deventer, ove traeva in calca la gioventù da tutte le parti dell'Alemagna. Egli adunò molti chierici ed allievi per far copiare i manoscritti da sè raccolti e cavarne ciò che poteva tornar utile all'istruzione. Diede loro la sua casa, stabilì il lavoro in comune e vi prepose Fiorenzo Radewyn di Leida, canonico di San Pietro d'Utrecht e professore all'università di Praga. La calligrafia, i lavori manuali più utili, l'educazione e la preghiera furon l'oggetto principale dell'istituzione, la quale prese il nome di congregazione de' chierici e de'frati della vita comune. Quest'istituto non tardò a propagarsi da Deventer nelle altre città de' Paesi Bassi. Congregazioni di sorelle si stabilirono sotto il nome di *beguine* alla guisa di quella de' frati. Queste riunioni di persone che non eran soggette ad alcun voto e che viveano in comune del prodotto del loro lavoro suscitarono la gelosia degli Ordini mendicanti, i quali dinunziarono i frati della vita comune, facendoli simili ai *begardi* o frati della vita libera, la cui associazione

era stata riprovata dalle clementine. Gerardo discolpò pienamente il suo istituto, il quale fu approvato da Gregorio XI l'anno 1376 Una simile accusa riprodotta di poi nel concilio di Costanza, fu vittoriosamente respinta da Gersone.

Nel disegno di stimolar lo zelo de' frati e di edificarli coll' esempio della perfezione, Gerardo si propose di raccogliere alcuni de'suoi chierici con voti sotto la regola nè già dei Certosini e de' monaci di Cistello, come troppo solitaria o troppo austera, ma di quella de' canonici regolari di Sant'Agostino, come più d'accosto alla società e al reggimento già formato. Sopraggiunta una malattia pestilenziale a Deventer, il pio ed umano Gerardo, visitando un dovizioso amico tocco da tal malattia, ne fu preso anch' esso e morì all' età di quarantaquattro anni nel 1384. Le sue intenzioni furono adempiute da Fiorenzo che, aiutato dalle larghezze del suo amico defunto e da altri ricchi proseliti che Gerardo avea fatti, istituì nel 1386 a Windesheim un monastero di canonici regolari, i cui statuti furono confermati da Bonifacio IX e da' suoi successori. Quest' Ordine si propagò rapidamente in Fiandra e nell' Alemagna, tal che nel 1430 annoverava quarantacinque case, e nel 1466, secondo alcuni, tre volte tante.

Da Windesheim, capo luogo, e dalle altre case di Olanda, uscirono sino da principio non solo molte opere distinte per pietà ed unzione, ma capolavori di calligrafia, notevoli per la correzione del testo come per nettezza di scrittura. Dotti e valenti copisti vi ridussero i libri dell' antico e del nuovo Testamento alla lezione primitiva di San Girolamo: questo testo servì in parte di base al lavoro degli editori della Bibbia di Sisto V. Così pure fu di vari scritti de' Padri; e i dottori di Lovanio nelle loro edizioni si sono giovati molto del testo di questi manoscritti. La cronaca dell' ordine di Windesheim non cita alcuna delle tante opere di Gerardo, la maggior parte dirette allo scopo della sua istituzione. Alcune sono state pubblicate in seguito alla sua vita da Tommaso da Kempis, o meglio Giovanni, suo fratello, discepolo di Gerardo.

La copia de' manoscritti essendo uno dei punti principali dell'istituto de' frati della vita comune, l'arte tipografica tornò loro di una grande utilità per moltiplicarne le copie; perciò furono de' primi a usar la stampa in diverse loro case. Quelli di Val-Santa-Maria, nella diocesi di Magonza, pubblicarono il salterio e il breviario nel 1474, in quarto; quelli di San Michele, a Rostock, le opere di Lattanzio, in folio, 1476; quelli della casa di Nazareth in Brusselles, « Lo specchio delle coscienze », per Arnoldo di Rotterdam, 1476, in folio: è il primo libro stampato a Brusselles (*Biograph. univ.*, *t.* 47).

70 Giovanni Taulero nacque verso il 1294 in Alemagna e probabilmente nella provincia d'Alsazia. Egli prese l'abito di San Domenico a Strasburgo e andò a Parigi con Giovanni di Tambac o Dannbach per perfezionarvi i suoi studi. La dimora che fece in questa metropoli è provata dalla sottoscrizione che si leggeva sopra un manoscritto da lui regalato alla biblioteca dei Domenicani nella contrada di San Giacomo. Quantunque gli venga dato ordinariamente il titolo di dottore in teologia, non è certo che ne sia stato licenziato formalmente. Egli predicò a bella prima in Strasburgo e in Colonia, e la sua riputazione lo fece in breve nominare in tutte le provincie d'Alemagna e ne' paesi stranieri. Ma faticando per la salute altrui, egli trasandava la sua propria perfezione. Un orgoglio sottile, di cui non s'accorgeva ei medesimo, guastava le sue migliori azioni: una segreta estimazione di sè stesso, la vanità, l'amor proprio venivano alimentati dagli applausi e dalle lodi che gli erano date in copia e di cui non aveva appreso a diffidare. Questo lievito corrotto, tanto più pericoloso quanto più era nascosto, gli faceva perdere il merito delle sue fatiche. La grazia di Dio venne a salvarlo da ciò in guisa affatto nuova.

Nel cupo di una solitudine vivea un pio solitario: era questi un semplice laico, poco versato nelle lettere umane, ma tanto più ammaestrato e dotto nella scienza de' santi. L'anno 1346 egli è internamente avvertito di andare a Colonia, lungi dal suo antro quindici leghe, per adempiere in questa città ciò che piacerebbe al Signore di operare col suo ministero. Egli obbedisce incontanente; appena giunto a Colonia, la riputazione di Taulero l'attrae alle sue predicazioni. Mentre il pio laico presta attento ascolto alle verità che gli sono predicate, lo Spirito di Dio gli fa conoscere ch' egli lo ha fatto uscire dalla sua solitudine per istruire quel predicatore cotanto gentile e applaudito. Questo lume è accompagnato dalla conoscenza ch' egli riceve dell' interno di Taulero, delle sue buone doti, e di ciò che gli manca dal lato della grazia per essere un perfetto ministro di Gesù Cristo.

Non mettendo tempo in mezzo lo sconosciuto si presenta a Taulero e lo prega umilmente a volere udire le sue confessioni durante la dimora che sarebbe obbligato di fare a Colonia. Il candore e la semplicità cristiana di quest' amico di Dio dispongono subito il padre Taulero in favore di lui, onde consente con piacere alla dimanda. Dopo tre mesi, passati negli esercizi della preghiera e della penitenza, sendo andato questo laico a visitare il suo padre spirituale, gli fece un' altra proposizione; ed era di fare un discorso per insegnare a' suoi uditori i mezzi più sicuri e più acconci per sollevare l' uomo alla più alta perfezione. Ma perchè, rispose Taulero, mi fate voi questa dimanda? Qual cosa comprendereste voi in una materia così sublime e che vorrebbe da me un grande studio e altrettanto grande apparecchio? L' uomo di Dio replicava con assai modestia che sebbene non, fosse in istato di comprendere ciò che la religione cristiana ha di più sublime, egli potea almeno, col soccorso della grazia, aspirarvi e desiderare un tanto bene. E aggiunse che tra la calca degli uditori che traevano a udir le sue prediche, se ne troverebbero certamente alcuni che entrerebbero perfettamente nel senso di questi misteri, e qualcuno che ne profitterebbe per sè. Finalmente a forza di vive istanze il laico ottiene il suo desiderio.

Pochi giorni appresso, Taulero fece un discorso che ci fu conservato e che si può chiamare un eccellente compendio del Vangelo. Vi si trova in poche pagine moltissima dottrina, erudizione, spiritualità; le più pure e sublimi regole della vita interiore e tutto ciò che può servire a educare un discepolo di Gesù Cristo alla più alta perfezione che sia possibile di acquistare in questa vita. Il predicatore insistette principalmente sulla purezza del cuore, sulla rettitudine dell' intenzione, l' annegazione di sè medesimo, la rinunzia alla propria volontà, il perfetto distacco dalle creature, l' amor della croce, del dispregio, delle umiliazioni; sulla fedeltà alla grazia ed alla dottrina dell' Uom-Dio. E finiva il suo discorso con queste parole: Ciascun di noi esamini ora il fondo del suo cuore, consideri con cura quali sono le sue disposizioni e si allegri nel Signore a misura che si riconoscerà più innanzi nelle vie che vi ho or ora spiegato. Che se non trova cosa di somigliante in sè medesimo, impari almeno a far ben poco capitale di tutti i lumi del suo spirito, per isplendidi che siano, e del suo naturale ingegno, foss' anco il più straordinario che possa darsi.

L' uditorio applaudì al solito, si fecero le gran lodi al predicatore e al suo discorso. Ma il pio laico confuso nella calca, seppe porre un gran divario fra l' uno e l' altro. E siccome egli avea teso un laccio ad un uomo, la cui santità non uguagliava la reputazione e la dottrina, si giovò con vantaggio delle proprie parole di lui perchè conoscesse sè stesso da sè medesimo e fosse obbligato a pronunziare la sua propria condanna. Nella prima visita che gli fece, gli ripete parola per parola con assai fedeltà tutto il sermone di lui, lodò modestamente ciò che meritava di essere lodato, indi, chiesta licenza di dir tutto intero il suo pensiero, fece notare a Taulero quanto fosse ancor lontano dalla purezza di cuore, dal perfetto distacco dalle creature e da sè medesimo, finalmente dall' umiltà cristiana di cui aveva parlato così degnamente. Egli paragonò le sue parole e le sue massime ad un vino generoso, ma che sgorga insieme colla feccia da un tino che non è stato bene purificato, e non trovò gran difficoltà a trattarlo da fariseo.

Taulerio aveva ascoltato tutti gli altri rimproveri con pari pazienza e modestia. Ma tocco in sul vivo dall' ultimo, pigliò a giustificarsi contro l' accusa di fariseismo. L' uom di Dio arrestò in breve le lamentanze di lui e continuando a parlargli sul medesimo tono: Io chiamo farisei, diss' egli, coloro che si attaccano non allo spirito che vivifica, ma alla lettera che uccide, e che, ripieni di sè medesimi o troppo sensibili alla estimazione degli uomini, cercano la propria gloria e non quella di Dio, e in opere che sono in sè buone e sante. Guardate se voi non siete di questo numero, e se non lo siete sempre stato. Considerate con quali disposizioni voi avete cominciato i vostri studi; quale è stata nel progredir che faceste la segreta compiacenza che vi hanno ispirato il saper vostro, la vostra qualità di dottore e tutt' i doni che piacque a Dio di largirvi. Invece di riferire ogni cosa alla maggior gloria del Creatore, di non amare che Lui e di non mettere che in Lui la vostra fidanza, voi avete troppo guardato voi stesso, e il vostro cuore non è ancora bene sciolto dall' amore impuro della creatura. Di qua ne viene che con molta scienza voi rimanete sempre nelle tenebre, e che con tutte le vostre fatiche, le vostre predicazioni e i vostri scritti voi non avete fatto sinora che ben poche vere

conversioni. Non v' ha cosa più eccellente della dottrina celeste e della parola di Dio che voi annunziate: ma perchè manca l' umiltà e la purezza di cuore, voi non gustate abbastanza queste sublimi verità, elle scapitano sempre alcun poco nella vostra bocca; voi non potete farle gustare alle anime pure, le quali non cercano altro che Dio, e non voglion nulla dell' uomo nel divino alimento che vien loro presentato.

Questo discorso non lusingava per certo l'amor proprio. Taulero, già umiliato sotto la mano di Dio, l'ascoltava con rispetto, e lo stupore che appariva in lui era mescolato di confusione e di gioia. Egli era confuso di vedersi molto più imperfetto che non era stato sino allora a'suoi occhi propri; ma si allegrava nel Signore della grazia che gli faceva, comunicandogli per mezzo di quello sconosciuto una luce sì chiara sopra sè medesimo e sopra il suo interiore. Io riconosco, egli finì per dirgli, che lo Spirito divino è quello che vi ha fatto parlare. Sì, Dio solo ha potuto farvi leggere nel mio cuore e darvene una così perfetta conoscenza: io stesso non lo conosceva. Ma compite ciò che avete sì ben cominciato: eccomi nelle vostre mani e sotto la vostra direzione; io non devo più considerarvi che come la mia guida e il mio maestro. Il pio laico, sempre sconosciuto, per formarlo nella semplicità cristiana e renderlo in breve tempo un uomo perfetto in Gesù Cristo, gli diede una specie d'alfabeto o catechismo spirituale, il quale comprendeva in ventitre articoli tutto ciò che egli doveva praticare per acquistar la vera purezza di cuore e sollevarsi così ad una sublime perfezione.

Taulero vi si sottomise con quella semplicità fanciullesca senza la quale il Salvatore ci assicura che noi non entreremo nel regno dei cieli. Quando il pio sconosciuto lo vide assodato nelle sue sante risoluzioni, gli dichiarò che la volontà di Dio e i suoi affari lo chiamavano altrove. Prima di abbandonarlo gli diede nuove istruzioni e gli prescrisse diverse maniere di rinunzia che non gli aveva per anco proposte. Per due anni, gli disse, voi vi asterrete dal predicare, dal confessare e dirigere. Assiduo a tutte le opere della comunità il giorno e la notte, voi passerete tutto il resto del tempo solo nella vostra cella, occupato a piangere i vostri peccati, e non farete altro studio che quello di Gesù Cristo, della sua dottrina e della sua santa vita. Gli predisse che la sua solitudine non sarebbe priva di qualche consolazione spirituale; ma non gli dissimulò neppure che avrebbe da patire assai nell'anima e nel corpo, e che dovrebbe sostenere le più dure ed umilianti prove. Tuttavia, soggiuns'egli, nulla vi scori e scemi la fiducia che avete messa in Dio. Egli sarà quello che vi proverà ed Egli stesso sarà il vostro sostegno. S'Egli permette che voi siate tentato, vi farà altresì vincere per incoronarvi un dì, purchè sempre umiliato appiè di Gesù Cristo e attaccato interiormente alla sua croce, impariate ogni giorno a vivere del suo spirito ed a morire a voi stesso.

Taulero obbedì umilmente e coraggiosamente: e ogni cosa gli avvenne come il pio sconosciuto gli aveva predetto. Alla fine di questa lunga prova ei gli rendette conto di tutto quello che era avvenuto nel suo interno. Lo sconosciuto gli disse: Ora voi sentirete per esperienza ciò che è l'essere illuminato dei lumi dello Spirito Santo e tocco dell' unzione segreta della sua grazia. Io vi diceva in passato che la lettera vi dava la morte, allorchè, senza gustare ciò che racchiudon le Scritture, voi volevate comprenderle co' vostri lumi particolari; io vi dico oggi che la medesima lettera vi darà la vita, perchè voi non prenderete a spiegare la divina parola che collo spirito di Dio. La conoscenza che voi ne avrete sarà molto più luminosa, molto più utile per voi stesso, e più profittevole a quelli cui l'insegnerete; e una sola delle vostre prediche produrrà oggidì maggior frutto che non ne producevano in passato le cento. Del resto, non vi stancate di vegliar sopra voi medesimo e di conservarvi sempre ne' medesimi sentimenti di umiltà che la grazia ha già fatto nascere nel vostro cuore. Addoppiate di vigilanza con tanto maggior cura, perchè il demonio, geloso del prezioso tesoro che avete ricevuto, farà i maggiori sforzi per rapirvelo. Il dispregio degli uomini e il loro obblio vi sono stati vantaggiosi; ma l'amicizia, la stima, l'ammirazion loro e le lodi che di bel nuovo vi daranno, faranno ingiuria alla vostra virtù se voi cessate anche per breve istante di stare in guardia contro il demonio dell'orgoglio e contro voi medesimo. È tempo che voi ripigliate l'esercizio del predicare e ch'io riprenda il posto che mi conviene tra i vostri uditori e i vostri discepoli.

Avendo Taulero fatto annunziare che fra tre giorni predicherebbe, tutta la città di Colonia accolse giuliva una tal notizia. Il concorso del popolo fu sì straordinario che restò

stupefatto lo stesso predicatore: ma si stupì assai più del suo silenzio. Quando fu salito sul pergamo, mentre in profondo raccoglimento egli pregava il Signore di aprirgli la bocca per annunziar le sue lodi, egli si trovò preso da un così vivo sentimento di compunzione che gli fu affatto impossibile tanto di parlare come di rattener le lacrime. Elle scorreano in gran copia e continuavano senza posa. Si aspettò lunga pezza ma inutilmente. Un tal caso, congiunto col suo silenzio di due anni, fece credere al pubblico che Taulero avesse perduto il senno. I suoi fratelli non facevan però tal giudizio; nondimeno lo consigliarono a non predicare almeno per qualche tempo. Il pio laico decise diversamente. Voi conoscete già, diss'egli a Taulero, i disegni di Dio sopra di voi: voi siete istruito delle sue vie e non rifiutate di camminare i sentieri più difficili. Questa umiliazione che la sua mano vi ha procacciato vi era necessaria anch'essa; Egli vi ha fatto la grazia di metterla a profitto, ed eccovi meglio in istato di essere l'organo dello Spirito Santo. Dopo cinque giorni di preghiera e di ritiro, voi dimanderete al vostro superiore licenza di predicare o in una chiesa di Colonia o almeno alla presenza della vostra comunità.

Colla docilità di un fanciullo, Taulero si sottomise a tutto. Il primo sermone ch'egli predicò dinanzi a' suoi fratelli li riempiè tutti di stupore: quello che predicò poco tempo dopo innanzi ad un numeroso uditorio produsse effetti incredibili: fu come al tempo degli Apostoli una effusione speciale delle grazie dello Spirito Santo. Trasportati d'amore e di gioia, gli uditori sembravano sollevati sopra sè stessi e in una specie di rapimento. Non si tenevano paghi di applaudire, ma interrompevano ben anco il predicatore; tanto era grande la loro commozione. Ad una certa parola un uomo sclamò dal bel mezzo della calca: È vero! è vero! indi cadde come morto. Il che vedendo una donna, disse con voce alta al predicatore: Fermatevi, signor dottore, fermatevi per qualche momento, altrimenti quest'uomo ci spira nelle braccia.

Taulero predicava su queste parole del Vangelo: « Ecco lo sposo che viene, andate a incontrarlo ». Egli faceva conoscere le ricchezze della misericordia e della bontà di Dio verso i suoi eletti, i divini favori con cui previene l'anima fedele, i lumi che le comunica, il sacro fuoco di cui infiamma il suo cuore e le celesti consolazioni di cui lo riempie. Faceva notare con quali mezzi quest'anima santa, così prevenuta, illuminata e attirata dolcemente dal divino sposo poteva rispondere a questi ineffabili inviti. Ma avvertiva al tempo stesso che nel secolo in cui si vivea pochi erano i veri spirituali, perchè solo coll'annegazione di sè stesso e la pratica costante di una sincera umiltà si possono meritare i favori del cielo e conservarli.

Ma la cupidigia e l'orgoglio, che sono di tutti i tempi, parevano regnare allora con maggiore impero e in tutte le condizioni. Questo è ciò che Taulero prese a dimostrare in altro sermone, in cui avendo pigliato per testo queste parole del Salvatore: « Chi di voi è senza peccato gli scagli la prima pietra », si levò con libertà apostolica contro i vizi e i disordini d'ogni stato. Rispettando il carattere delle persone e il nome loro, egli non potè dissimulare ciò ch'era argomento di scandalo, sia ne' ministri stessi dell'altare, sia in quelli della giustizia.

I cittadini di Colonia diversavano assai nel loro giudizio intorno al predicatore; gli uni lo biasimavano, gli altri lo lodavano, ed erano i più. In sostanza, dicevasi, egli è un uom dabbene, un uom vero, retto e sincero, il quale non teme altro che Dio e riprende i vizi pur troppo reali degli uomini. Tocca a lui di avvertirci, è mandato per questo: e a noi di profittare degli avvertimenti che Dio ci dà per bocca sua.

Diffusasi nella città la voce che Taulero non tarderebbe a ritirarsi, perchè i suoi superiori non approvavano la vivezza del suo zelo, i magistrati di Colonia andarono subitamente al convento per manifestare al superiore che non vedrebbero con piacere di esser privi di un predicatore così apostolico, così illuminato e in istato di fare sì grandi frutti nel paese. – Tuttavia, rispose il padre superiore, con tutte queste belle doti Taulero rischia di farsi potenti nemici, e già egli ci rende odiosi ai nostri migliori amici. – Noi non crediamo, replicarono i magistrati, che voi abbiate migliori amici di noi; ora noi vi possiamo assicurare che lo zelo del vostro predicatore, anzi che avere scemato il nostro verso di voi, non ha servito che ad aumentare il desiderio che abbiamo di favorirvi in tutte le occasioni. È vero ch'egli non ci risparmia; ma gli è appunto per questo che noi bramiamo ch'egli continui sempre ad esercitare in pace il suo ministero; si devono sapere stimare i predicatori di questo carattere, e conservarli

con gran cura quando si ha la fortuna di possederli.

Taulero diventò così non solamente l'apostolo di Colonia, ma di tutta l'Alemagna. Egli era considerato come lo strumento di tutto il bene che si poteva fare nel paese. Le persone del mondo e quelle che avean rinunziato al secolo per nascondersi nella solitudine o per dedicarsi al servigio degli altari, ecclesiastici, religiosi, solitari, tutti si volgevano a lui con fiducia. Non si intraprendeva nulla d'importante, sia in ciò che interessava la religione, sia negli affari anche secolari, senza prima aver consultato questo grand'uomo, prudente ad una e pio. Le sue opere, soprattutto le lettere e i sermoni, ci fanno abbastanza conoscere qual uso ei facesse del suo tempo, e con qual'applicazione faticasse all'istruzione de' fedeli, alla conversione de' peccatori ed all'avanzamento delle vergini cristiane che volean santificarsi negli esercizi del chiostro.

Si trovano ne' suoi scritti predizioni sorprendenti sul carattere e i guasti delle eresie ne' secoli seguenti. Egli combatteva in particolare e smascherava i *begardi* o i falsi spirituali del suo tempo. Questi, che già fin dal secolo decimoquarto eran chiamati Quietisti, perchè si glorificavano della loro quiete o riposo nell'orazione, non seguivano tutti le stesse massime, e non insegnavano tutti i medesimi errori; ma ve n'eran di molte specie. Quelli, dice Bossuet, che somigliano maggiormente ai quietisti de' nostri giorni sono descritti di questa maniera da Taulero in un eccellente sermone sulla prima domenica di quaresima: « Essi non agiscono punto; ma come lo strumento aspetta l'operaio, così questi aspettano l'operazione divina, non facendo niente affatto: perchè dicono che l'opera di Dio sarebbe impedita dalla loro operazione. Così dati a un vano riposo, ei non si esercitano punto nella virtù. Volete voi sapere qual riposo essi praticano? Io ve lo dirò in brevi parole: essi non vogliono nè render grazie, nè lodar Dio, nè pregare (vale a dire, come vedrem poco stante, non domandar nulla); non conoscer nulla, non amar nulla e nulla desiderare, perchè stimano di aver già quello che potrebbero dimandare » (*Serm. 2 in dom. 1 quadrag.*).

Taulero, come Rusbrock, continua a dipingere i traviamenti e l'orgoglio mostruoso di questi antichi quietisti. Ei si credono, dice, al di sopra di tutte le leggi divine ed umane, al di sopra di tutti gli esercizi delle buone opere e di tutte le virtù, e già incapaci di peccato, perchè non hanno più volontà, e abbandonati al riposo e ridotti al nulla, come essi dicono, essere stati fatti una cosa medesima con Dio. Si vantano di essere passivi sotto la mano di Dio, perchè sono gli strumenti di cui Egli fa ciò che vuole, e, per questa ragione, ciò ch'Egli opera in loro esser molto al di sopra di tutte le opere che l'uomo fa da sè medesimo, quantunque sia in istato di grazia. Quindi ei s'immaginano di avere non solamente aggiunto, ma sopravanzato anche tutta la perfezione a cui la Chiesa pretende di esortarci e condurci colle sue leggi, i suoi precetti, le sue pratiche e le sue sante cerimonie. Quindi osano affermare che nessuno, nè pur Dio medesimo, può dar loro nè toglier cosa. Essi non temono di dire che hanno più merito di tutto il rimanente degli uomini, degli angioli medesimi, e che, diventati già una cosa medesima con Dio, non possono più nè crescere in virtù nè cader in peccato, trovandosi il loro spirito in un perfetto riposo e distrutta essendo la loro volontà. A sentirli, essi eransi elevati alla più sublime orazione, trasportati da un amore estatico, sempre mossi da impulsioni e da impressioni divine, alle quali si lasciavano andare senza agir mai nè far cosa da parte loro.

Quantunque sempre oziosi e ravvolti nel loro misterioso riposo come nel centro della loro felicità, quantunque non si dessero alcun pensiero di adempiere legge o precetto nè praticar le buone opere, pur questi quietisti pretendevano di ricevere il guiderdone dei giusti. Essi non temeano neppure che fosse loro negato, follemente persuasi che, operando in essi Dio solo e facendo ogni cosa con essi, ei faceano sempre il suo piacere. Del resto, la modestia apparente, la pazienza e tutto l'esteriore de' falsi spirituali li avrebbero fatti prendere per veri amici di Dio, e non era facile scoprire la loro profonda ipocrisia, tanto erano astuti in colorar di virtuose le pratiche o le follie loro! Tuttavia, soggiunge Taulero, non era assolutamente impossibile, neppure ai semplici fedeli, il conoscere questi settari e sceverarli dai veri contemplativi. Imperocchè, qual è il cristiano, il cattolico, il quale osi dire, come facevano i begardi, che tutte le opere, buone o cattive, alle quali noi ci sentiamo internamente portati, vengano egualmente dallo Spirito Santo? Come se lo Spirito divino potesse essere nella crea-

tura ragionevole, non solamente vano ed inutile, ma altresì direttamente opposto alla vita cristiana e contrario alla legge di Dio.

Dopo parlato qual uomo assai ben conoscente delle altre assurdità de' quietisti, dei loro eccessi e delle loro contraddizioni, Taulero li combatte con assai forza e sodezza di ragioni. Questi pretesi contemplativi, sempre sollevati al di sopra delle nubi, volean prosontuosamente camminare, secondo l'espressione del profeta, in cose maravigliose, al di sopra di sè medesimi, non temendo punto il precipizio che si aprivano sotto i loro passi. Taulero mostra loro questo precipizio tanto più profondo e occulto, quanto più grandi erano l'orgoglio e l'accecamento loro. Una falsa quiete, dice egli, li acceca, e una falsa idea di spiritualità mantiene in essi una sorprendente ipocrisia; ei si ammirano segretamente nella loro pacifica singolarità, e non è mai che si ravvedano. Sotto pretesto di non aver più volontà propria, si empiono di sè medesimi. Imperocchè quale cosa più atta a lusingare l'amor proprio meglio dell'idea di averlo estirpato? Taulero fa così notare il passo sdrucciolevole pel quale i quietisti passavano dall'impurità dello spirito a quella del corpo, e da una folle presunzione, che si può chiamare la fornicazione spirituale, a pratiche che dovean far vergognare. Questi uomini, soggiungeva egli, superbi e stolti al tempo stesso, si immaginano di potersi abbandonare senza peccato a tutti i desiderii della carne, perchè portano lusinga di avere acquistata la perfetta giustizia e la perfetta innocenza, contro la quale non v' ha legge. Tutto ciò che la natura corrotta può ispirar loro, ei lo fanno fuor d'ogni rimorso e scrupolo, per non impedir quello che a loro piacerebbe di chiamar quiete, riposo, libertà di spirito. Ma non è questo un volere canonizzare la colpa e rendere la loro conversione molto più difficile di quella dei ladri e degli scellerati di professione? Perocchè questi riconoscono almeno che sono colpevoli, e questa confessione può servire alla loro ammenda; laddove questi falsi spirituali, veri precursori dell'Anticristo, chiamano bene ciò che è male e fanno plauso a sè stessi nelle loro dissolutezze.

Rivolgendo poscia la parola a'suoi uditori, per prevenirli contra il veleno dell'eresia, Taulero propone loro così in pochi detti la dottrina della Chiesa, contraria a quella dei quietisti e alle loro pratiche colpevoli: « Abbiate dunque per fermo, ed è la fede che ce l'insegna, che nessun cristiano è dispensato dall'osservare i comandamenti di Dio e di praticare le virtù; che l'uomo non può essere unito con Dio, innalzarsi o riposarsi in Dio che per l'amore e i santi desideri, e che non v' ha vera santità senza le buone opere. Abbiate per fermo che è un esporsi ad ogni tentazione, ad ogni errore, ad ogni peccato, e abusar della quiete dell'orazione il far consistere questa quiete nella cessazione d'ogni atto interno, della pratica o dell'esercizio delle opere di pietà. No, non si può servir Dio e rendergli il culto ch' Egli vuole da noi, se ci crediamo dispensati dal lodarlo, dal pregarlo, dal rendergli degne azioni di grazie; imperocchè, poichè Egli è il Creatore e il Signore d'ogni cosa, il primo principio e l'ultimo fine di tutte le creature, solo onnipotente e infinitamente ricco, solo capace di adempiere i nostri bisogni, di darci quello che ci è necessario, e di toglierci ciò ch' Egli ci ha gratuitamente dato, noi dobbiamo tutti per riconoscenza e per giustizia ringraziarlo di tutto e lodarlo in ogni cosa.

Annoveriamo pure tra le verità cattoliche, che non è permesso di contestare ed è impossibile di negare, che, infino a tanto che noi viviamo sulla terra, possiamo sempre, col soccorso della grazia, meritare, esercitarci nelle buone opere e crescere in virtù. Noi possiamo altresì, per la nostra sola libertà, allontanarci dai sentieri della giustizia, cader nel peccato e perdere la nostra corona. Dio solo, eterno, immutabile, sovranamente perfetto, non può perdere nè acquistar nulla; ma è per la sua virtù che le creature fanno tutto ciò ch'esse fanno di bene, nell'ordine della natura, della grazia e della gloria. Se, per impossibil caso, una creatura spirituale fosse assolutamente priva d'ogni atto e d'ogni operazione interiore, il suo stato presente non sarebbe diverso da quello in cui essa era prima di esser tratta dal nulla; e io non vedo che si possa attribuirgli maggior merito e felicità che ad un pezzo di legno o ad una pietra.

Concludiamo dunque, sono sempre le parole di Taulero, che senza la conoscenza e l'amor di Dio, per conseguenza senza gli atti dello spirito e della volontà, è impossibile che noi siamo felici. Concludiamo che questo riposo, questa quiete immaginaria che si vuol far consistere in una intiera cessazione d'ogni atto interno, non è che un sogno, una chimera, una illusione. I settari che sostengono questi

errori e li difendono con tanta sottigliezza ed ostinazione, non possono forse venire paragonati a spiriti riprovati, già condannati al fuoco eterno, privi di ogni piacere, d'ogni amor di Dio, come d'ogni sentimento di pietà verso il loro Creatore, ch'essi non lodano e non benedicono? E che rimane egli ai nostri quietisti ostinati se non di passare dallo stato infelice di cui osano ancora glorificarsi al supplicio eterno che hanno già meritato per la loro eresia e le loro malvage opere?

Taulero oppone poscia alle massime dei falsi spirituali le vere massime dei santi, la pratica di questi sempre conforme allo spirito delle Scritture, e l'esempio stesso dell'Uomo-Dio, modello di tutti i santi. Gesù Cristo ha perseverato e persevera sempre nell'amore, nel desiderio e nell'azione di grazie e nella lode del suo Padre celeste. Quantunque l'anima sua santissima fosse sempre perfettamente felice, essendo sempre unita colla divinità, essa non giunse mai a ciò che piace ai nostri contemplativi di chiamar riposo e quiete; ma la Sacra Umanità del paro che i santi, amando Dio e godendo di Dio, desidera sempre di amarlo e di godere di Lui, quantunque in fatto essa l'ami e lo posseda sopra ogni desiderio.

Da tutto questo conchiude Taulero di nuovo che la cessazione di ogni atto interiore, quand'anche fosse possibile, non potrebbe mai essere risguardata come la somma perfezione della vita spirituale. E non che bisogni per giungere a questa perfezione, astenersi come pensavano i begardi, da ogni esercizio di virtù e dalla pratica delle buone opere; gli è solo per lo contrario con questo esercizio che ci possiamo santificare e acquistare la giustizia cristiana (*Touron, Gli uomini illustri dell'Ordine di San Domenico*, *t.* 2, *art. Gio. Taulero*).

Dal giorno che Dio chiamò a sè in una particolar maniera Taulero, questi non si occupò che di studiare la legge del Signore, praticarla, proporla e spiegarla a tutti i fedeli. Se egli era l'esempio de' suoi fratelli per la regolarità della vita, era al tempo stesso l'apostolo e il dottore de' popoli, cui non cessava d'istruire e indurre alla pratica di tutte le virtù colle sue continue predicazioni. Ma, non contento di faticare alla salute di quelli che avean la facilità di udirlo, ha voluto fornire a quelli che verrebbero dopo di lui nuovi mezzi di perfezione nelle eccellenti opere che ci ha lasciate. Nè le sue lunghe preghiere, nè le sue frequenti malattie, nè i suoi viaggi, nè altra cosa fu mai che lo impedisse dal predicare e dallo scrivere: egli perseverò costantemente nell'un esercizio e nell'altro sino al fine della sua carriera.

Quando piacque al Signore di fargli conoscere che la sua fine s'approssimava, desiderò di vedere ancora una volta il pio laico che lo avea giovato già come suo direttore. Taulero gli diede alcune carte sulle quali aveva scritto diverse circostanze della sua vita, particolarmente la storia della sua conversione e una parte di quello ch'era corso fra lui e questo sconosciuto. Io vi do questo scritto, disse il malato, affinchè voi ne facciate ciò che Dio v'ispirerà o ciò che parrà a voi poter contribuire alla sua gloria ed alla edificazione del prossimo: non lo date però in luce sotto il mio nome. – Io ho meco, rispose il laico, cinque de' vostri sermoni; li ho scritti come li ho uditi recitar da voi; io potrò unirli alle memorie che voi mi fidate oggi e farne un piccolo libro. Taulero consentì a tutto, ma chiedendo nuovamente che non si divulgasse il suo nome in quest'opera.

Eran nondimeno da cinque mesi che il servo di Dio, affetto da paralisia, portava la sua croce con una pazienza eroica. Egli fu altresì afflitto nell'anima da violente tentazioni che provarono la sua fede e la sua fedeltà, e da cui non fu libero che brevi istanti prima della sua morte, la quale avvenne il 17 Maggio 1361, nel convento di Strasburgo, com'è notato nel suo epitaffio.

Taulero non ha scritto che in alemanno, e noi siamo debitori allo zelo ed alla diligenza del certosino Surio della version latina delle sue opere. Essa uscì in Colonia l'anno 1552 e fu di nuovo pubblicata a Parigi nel 1623. In questa raccolta si trova: 1.° La storia della vita e della conversione di Taulero; 2.° Molti sermoni del tempo e de' santi; 3.° Un trattato delle vere virtù, e il libro chiamato comunemente *le Istituzioni di Taulero*, diviso in trentanove capitoli; 4.° Alcune lettere di pietà; 5.° Le sue predizioni intorno agli errori che apparvero di poi in Alemagna ed altrove; 6.° I cantici spirituali di un'anima piena del santo amore: 7.° Un trattato de' nove gradi della perfezione cristiana; 8.° Lo specchio chiarissimo o il modello perfetto della santità, nella vita di nostro Signore Gesù Cristo; 9.° Un dialogo tra un teologo e un povero mendicante, giunto ad un'alta perfezione colla pratica della rassegnazione alla volontà di Dio; 10.° Vari discorsi di pietà per inso-

gnare a prepararsi santamente alla morte; 11.° Un trattato in cui l'autore spiega con molta erudizione e profondità le cagioni dell'acceccamento del peccatore, alle quali oppone le sorgenti dell'amor divino. Gli è principalmente in quest' ultima parte dell'opera ch'egli parla con quella pietà ed unzione che si fanno sentire in tutti i suoi scritti (*Touron*, *Gli uomini illustri dell'Ordine di San Domenico*, *t. 2*, *art. Gio. Taulero*).

71. Un contemporaneo di Taulero fu il beato Enrico Susone. Egli nacque nella Svevia da illustre casato, il giorno di San Benedetto, 21 Marzo 1300. Sua madre era donna d'eminente santità: ella patì assai nel suo interno, perchè avea un marito tristo e dissoluto che non le somigliava per verun modo. Ella meditava assidua la passione del Salvatore, e n'era sì tocca che ogni mattina per ben trent'anni fu obbligata di lasciar piovere le sue lacrime per ore intere. L'amore di Gesù Cristo e il vivo de' suoi sentimenti le cagionarono tal malattia che le durò quasi tre mesi, e ch'ella sostenne con tanta rassegnazione da rimanerne edificata tutta la casa. Un giorno ch'ella era in Chiesa davanti ad un altare ov'era dipinta la deposizione dalla croce, ella si pose a meditare su ciò e ne sentì siffatto dolore che il suo cuore ne fu tutto angosciato. Ella perdette i sensi e fu portata a casa ove rimase a letto da poi il principio della quaresima sino al venerdì santo; morì a mezzo quel giorno, nell' istante medesimo che nostro Signore.

Suo figlio si era fatto domenicano a Costanza nell'età di tredici anni. La Chiesa lo nominò frate Enrico, e il mondo Susone.

I principii del suo noviziato furon lontani dalla perfezion cristiana, la sua pietà fu in prima debole, il suo cuore si abbandonò alle meschinità della terra, e non si applicò ad evitare le piccole colpe e a praticar le regole del suo Ordine, quantunque cansasse però i peccati più gravi e tutto ciò che poteva oscurare la riputazione di un religioso. Egli perserverò nella dissipazione e nelle negligenze sino alla età di diciotto anni. Da quel punto la divina Sapienza lo illuminò, e lo condusse meravigliosamente dalle tenebre della sua imperfezione alla gran luce della verità. Durante questi cinque anni di un noviziato così poco esemplare, Dio, che lo aveva eletto per sollevarlo ad un alto grado di santità, non lo abbandonò mai, lo assistè e lo salvò turbando misericordiosamente l'anima sua. Non v'avea pace nè tranquillità per Susone ogni qualvolta egli si lasciava cattivar troppo dalle affezioni di famiglia, dalla società dei suoi amici o dai piaceri e godimenti materiali. Egli sentiva allora che doveva cercare qualche cosa che calmasse meglio i bisogni del suo cuore: quel turbamento interno, quella noia continua, quei penosi rimorsi lo tormentarono finchè Dio nella sua bontà visitò il silenzio della sua cella e ferì così amorosamente il suo cuore che lo distaccò da tutte le antiche abitudini e da tutte le creature. Dopo tale mutamento operato da una mano invisibile e misteriosa, frate Enrico si sentì l'anima fissata e la coscienza tranquilla. Tutti i suoi compagni, ignorando la causa della sua condotta, la spiegavano diversamente ma nessuno toccava il vero.

Da quel punto frate Enrico visse nel ritiro: ma l'anima sua, ardente e bramosa di dolci espressioni, provò gravi tentazioni e pene a gran pezza più crudeli della morte. Talvolta, vinto dalla natura, tornava ai suoi antichi amici per isvagarsi alquanto; ma con essi non trovava alcuna gioia e li abbandonava viepiù tristo, perchè i lor divertimenti gli spiacevano e i loro rimproveri eran pieni d'amarezza. La sua croce più grave era quella di non trovar persona che la pensasse come lui, che potesse ascoltarlo: passava i suoi giorni nell' afflizione e nelle lacrime, l'anima sua soffriva nella solitudine e languiva nell' isolamento: un tale stato finì però con essergli delizioso.

Un giorno che egli sentiva vivamente la sua pena e che era solo nella chiesa a piangere ed a gemere, Dio si compiacque di consolarlo con una vision celeste. L'anima sua fu trasportata in una delle regioni pure e splendenti del cielo, e vi vide cose divine e ineffabili; in questa contemplazione il suo cuore era arso da una fiamma così ardente, il suo spirito era così felice ed assorto che ogni sentimento umano si spense, egli non pensò nè a sè nè al mondo, e ignorò se quell'estasi gli avvenne il dì o la notte, col corpo o senza di esso. Un tale stato durò un' ora e mezzo, e questa goccia deliziosa della vita eterna che piovve dal seno di Dio sul cuor d' Enrico calmò le sue pene e lo rafforzò nella sua risoluzione, facendogli gustare anticipatamente alcun che delle dolcezze celesti.

Aiutato da questo soccorso divino, frate Enrico si liberò dalle umane affezioni, e si diede interamente alla solitudine ed al silenzio dell'anima. Egli giunse a consecrar tutt'i suoi

istanti ad una contemplazione interiore la quale mirava di continuo a godere della divina Sapienza; questo violento desiderio nacque nel suo cuore tanto ardente ad amare nell' età sua giovanile, vedendo nelle Sante Scritture che l' eterna Sapienza si offre agli uomini come una tenera vergine che studia a guadagnare il loro amore con allettative incomparabili, con savie e deliziose parole, e a trarre a sè tutte le anime, manifestando la falsità, l' incostanza delle altre affezioni, facendo comprendere al contrario la fedeltà, la dolcezza irresistibile del suo amore. Questo giovane innamorò santamente dell' eterna Sapienza.

Un giorno udendo leggere a mensa nei libri di Salomone alcune dolci e tenere parole della sua diletta, cominciò a gemere, a sospirare, ad ardere di una vera fiamma per lei così adorabile. Il mio cuore, diceva egli fra sè, il mio cuore è giovine, ardente; e recato all'amore, torna a me impossibile di vivere senz' amare: le creature non potrebbero piacermi e non possono darmi la pace; sì, io voglio tentar fortuna e procacciare di ottener le buone grazie di questa divina e santa amica, di cui si narrano cose tanto mirabili e sublimi che io mi terrei felice se potessi avere la sua amicizia e godere della sua tenerezza.

Poco appresso egli udì ancora a mensa leggere quest' altre parole della divina Sapienza: « Ella arriva da un' estremità all'altra; con possanza e con soavità le cose tutte dispone. Questa io amai e ricercai dalla prima mia giovinezza, e procurai di prendermela per isposa, e divenni amatore di sua bellezza..... Lei adunque mi risolvei di prendere a convivere con me; ben sapendo come ella comunicherà meco i suoi beni, e mi consolerà nelle cure e negli affanni. Per lei io sarò illustre presso la moltitudine, e giovane sarò onorato da' seniori. Oltre ciò per lei avrò io l' immortalità e lascerò a quelli che saran dopo di me eterna la mia ricordanza. Governerò i popoli e saranno soggette a me le nazioni.... Entrando nella mia casa avrò presso di lei il mio riposo; perocchè nulla ha di amaro il conversare con lei, ed il convivere insieme con essa non ha tedio, ma consolazione e gaudio ». (*Sap.* 8; *Chavin, Vita del Beato Susone*, c. 3).

L' anima di frate Enrico si alimentava di queste parole di Salomone, scritte in lode dell'eterna Sapienza, e tal meditazione cresceva il suo ardore. Ma il demonio, che detesta la luce e la verità, lo tormentava, e cercando di stornarlo dalla sua via, gli appresentava pensieri opposti ai suoi santi desideri. Che fai tu? diceva egli, e che pensi tu, o Enrico? qual follia volere amar ciò che non hai veduto mai! Non è forse meglio possedere una piccola cosa certa che tentarne una grande ch' è molto dubbia? Quando si cerca l'amicizia di un uomo potente ed illustre, si fatica i mesi e gli anni, e non vi si riesce: che sarà dunque per te, che sei sì piccolo davanti a Dio? come potrai tu mai ottenere l' amicizia dell' eterna Sapienza? Ciò che essa comanda non è egli troppo difficile per la tua gioventù? Se fosse un' amica discreta che ti permettesse di pensare a te e al tuo benessere, tu potresti giustificare il tuo amore; ma non vuole essa forse che i suoi amatori siano i nemici di sè medesimi, che si privino del sonno, del cibo, del vino, del riposo, de'piaceri? E ciò che sa più crudele, quelli che non obbediscono a' suoi ordini saranno nelle avversità e nei lacci della morte: egli è scritto: « Chi ama il vino ed i buoni bocconi non arricchirà » (*Prov.* 21, 17); e ancora: « Fino a quando, o pigro, dormirai tu? quando ti sveglierai dal tuo sonno? Un pochetto dormirai, un pochetto assonnerai, un pochetto stropiccerai una mano coll' altra per riposarti; e l' indigenza verrà a te come un ladrone, e la povertà come un uomo armato » (*Prov.* 6, 9-10). Un' amica può essa dire a' suoi famigliari cose cotanto dure?

L' ispirazione veniva dall'alto per rispondere a'suoi assalti: qual è l'amante che non abbia patito? Non è forse una legge dell'amore che colui che vuole amare si sottometta alla pena ed al dolore? Amare è d'ordinario un martirio; e non è egli meglio sostener i rigori di questo martirio aspirando ad un'amica, ad una sposa così nobile, così gloriosa, così divina? Vedete quali pene, quali avversioni e quali disinganni durano gli amanti del mondo!

In questa guisa egli incuorava l'anima sua alla perseveranza; ma il gran combattimento interiore non cessava. Ora egli si sentiva pieno di un santo coraggio, ora si vedeva abbattuto e preso dalle cose terrene e passeggiere. Quest'agitazione, quest'ondeggiar fra Dio e il mondo lo affliggeva e sturbava; alla fine però la risoluzione di darsi interamente a Dio trionfava e lo strappava dalle affezioni di quaggiù. Un dì la sua forza s'accrebbe d'assai udendo leggere a mensa queste parole della eterna Sapienza: « Io distesi i miei rami qual terebinto, e i miei rami son pieni di onore

e di grazia..... Mi alzai qual cedro sul Libano..... e riempiei la mia abitazione di odoriferi vapori..... e il mio odore è come il balsamo non misturato..... Chi ascolta me, non avrà mai da arrossire..... coloro che m'illustrano, avranno la vita eterna » (*Eccl.*, 24). A queste parole erano opposte quelle che parlano degli amori profani: « E riconobbi come amara più della morte ell'è la donna, la quale è un laccio di cacciatore, e il suo cuore è una rete, e le sue mani sono catene. Colui che è caro a Dio, fuggirà da lei, ma il peccatore vi sarà preso » (*Eccl.* 7, 27).

A questa voce il giovine Enrico sclamava: Come sono vere queste parole! la donna è la morte, l'eterna Sapienza è la vita; e perciò io sono risoluto di pigliarla per isposa e di darmi tutto quanto al suo servizio ed al suo amore. Oh! s'io potessi vederla almeno una volta; se ottenessi la grazia di parlarle, come io mi stimerei felice! Che debb'essere colei che parla così eloquentemente di sè medesima, e promette sì grandi beni a' suoi adoratori? È dessa una scienza, un simbolo, una creatura della terra o del cielo?

In mezzo a questi vivi moti dell'anima sua, la divina Sapienza gli apparve da lungi, elevata sopra una colonna di nubi e sopra un trono d'avorio, con una maestà più brillante del mattino, più raggiante del sole. La sua corona era l'eternità: il suo velo e la sua veste, la felicità; il suo linguaggio, la soavità, ed i suoi amplessi, l'abbondanza ed il possedimento di ogni bene. Ella pareva ad un tempo lontana e vicina, sublime ed umile; manifesta e nascosa, semplice e non pertanto incomprensibile; più elevata delle altezze de'cieli, più profonda degli abissi del mare: ella aggiungea dall'una estremità all'altra con forza e disponeva ogni cosa con dolcezza. Ora essa pareva a lui una pura e candida vergine, ora un giovine di beltà fuor della comune; ora ella era una maestra dotta in tutte le arti, ora una tenera amica che, volgendosi dolcemente a lui e sorridendogli, non senza una certa maestà divina, gli diceva con tenerezza: Figliuol mio, dammi il tuo cuore! Allora egli si gittava precipitoso ai piedi di essa, e le rendeva le più umili e più amorevoli azioni di grazie. L'eterna Sapienza si dileguò e lasciò il cuore di lui pieno di pensieri celesti e di entusiasmo per la sua bellezza.

Donde può dunque, diceva egli, venir tanto amore, amabilità, bellezza, splendore, grazia e allettamento? Un cumulo siffatto di cose preziose possono esse aver altra origine che il seno fecondo della Divinità stessa? Eccomi dunque, eterna Sapienza, eccomi tutto quanto al tuo amore! Sì, io ti voglio, io ti eleggo a mia amatissima, io ti voglio sovrana del mio cuore; e coi sentimenti più vivi dell'anima mia t'abbraccio, ti stringo: in te è raccolto in maniera ineffabile tutto ciò che si può immaginare di bello, di prezioso, di amabile, di perfetto; tu sola sei un fiume eterno di delizie, una fonte da cui zampillano tutti i beni, un abisso incomprensibile di grazia e di bontà.

Ne' primi tempi della sua conversione, frate Enrico desiderava ardentemente di piacere a Dio e menar vita santa, ma senza fatica e senza dolori. Dio gli fece comprendere il suo errore col mezzo del mondo medesimo. Un giorno ch'egli andava a predicare, salì sopra un battello per valicare il lago di Costanza. Fra i passeggeri era un giovane riccamente vestito. Frate Enrico si approssimò a lui e gli domandò chi fosse e quel che facesse. Il giovine gli rispose ch'era maestro di scherma e di giostra, e che insegnava ai nobili ed ai cavalieri a combattere corpo a corpo. Queste giostre si facevano dinanzi alle dame, e il vincitore ottenevane qual guiderdone un anello d'oro. Chiedendogli il servo di Dio altre particolarità, quegli soggiunse: Per guadagnar questo anello d'oro, bisogna combattere senza venir mai meno, tollerar molte ferite e ricevere i colpi de'propri avversari con imperturbabilità, generosità e coraggio. Non basta il cominciare, si vuol sostenere la pugna sino alla fine e mostrar sempre alle dame un volto lieto, fosse pur anco tutto intriso di sangue. Quegli che leva qualche lamento diventa il ridicolo di tutti gli spettatori.

Allora il servo di Dio lasciò il giovine maestro e meditò tutta la notte le parole di lui. Un tal esempio lo empieva di confusione, e diceva sospirando e gemendo: O Dio! qual lezione io ricevo! Questi cavalieri, questi uomini mondani, per piacere ad una donna, per ottenerne una frivola ricompensa, si espongono a tante fatiche ed a tanti pericoli! non sarebb'egli giusto che noi, servi di Dio, sostenessimo con coraggio le pene più dure per guadagnare un'eternità di gloria? O Dio di bontà, s'io fossi degno d'essere annoverato fra i soldati della vostra milizia spirituale! O graziosisima ed eterna Sapienza, alla cui amabilità non è cosa che si possa paragonare, oh se l'anima mia potesse ricevere da voi

quest'anello, come sopporterei volentieri tutto ciò che a voi piacesse di comandare! E cominciò a piangere; tanto era grande il suo ardore.

Quando fu giunto al luogo ove doveva predicare, Dio gli suscitò dolori siffatti, che ne cadde quasi disperato. I suoi amici erano tocchi del suo stato, ed egli dimenticava già l'esempio de' giostratori e le risoluzioni che aveva preso: il suo spirito tutto in confusione si lasciava trascorrere all'impazienza. Perchè mai Dio, diceva egli, mi tratta così? La mattina della dimane, l'anima sua riposando in una dolce estasi, udì queste parole: Dov'è dunque il tuo ardor guerriero e il tuo valore? Ecco la sostanza che ha questo soldato di paglia; egli è coraggioso nella prosperità; ma quando giunge la sciagura, si lascia abbattere come una femmina. Non è così che si ottiene l'anello che tu desideri. Ma Signore, rispondeva Susone, questi combattimenti che bisogna sostenere sono troppo lunghi. Ma, replicò, la gloria e l'anello de' prodi che io avrò segnalati, tutto ciò è eterno. Confuso a queste parole, il frate disse sotto voce: Signore, io confesso la mia colpa: permettetemi solo, afflitto come sono, di spander lacrime, perocchè esuberano dal mio cuore. Qual vergogna! replicò il Signore, vuoi tu dunque piangere come una donnicciuola? Tu ti disonori con un marchio d'ignominia davanti a tutti gli abitatori del cielo. Tergi il tuo pianto, mostra un volto lieto, affinchè nè Dio nè gli uomini ti vedano lacrimar di afflizione. L'altro cominciò a ridere alcun poco, mentre le lacrime sgorgavangli lungo le guance, e promise a Dio di non voler più piangere, affine di poter conseguire l'anello spirituale (*Vita del beato Susone*, c. 17, n. 143, 144; *Acta Sanctorum*, 25 *Jan.*).

Da quel tempo in poi il cuor di Susone si accese sempre più di questa Sapienza viva, eterna, increata, che fa essa medesima le sue delizie di stare coi figliuoli degli uomini, e che si fece altresì uomo per l'amor di noi. Un giorno che sentiva più vivamente questo santo ardore, egli si ritrasse nel suo oratorio, cercando un mezzo di testimoniare a Gesù il suo amore e la sua riconoscenza. Tutto ad un tratto piglia un pugnale, si scopre il petto, e v'incide nella viva carne al di sopra del cuore il nome di Gesù. Mentre queste lettere sanguinavano ancora, egli si prostrò dinnanzi al Crocifisso, dicendo: Signore, unico amore del mio cuore e dell'anima mia, vedete come io vi amo. Io non posso scolpirvi fino al fondo del mio essere; di grazia, Signore, compite voi quello che rimane a fare; imprimete la vostra persona sin nel più intimo del mio cuore, e scolpitevi il vostro nome in guisa che non possa mai più esser cancellato.

Queste ferite dell'amore mandarono sangue per lungo tempo; e quando si cicatrizzarono, il nome di Gesù rimase impresso sulla sua pelle, com'egli avea desiderato; e queste lettere, lunghe come un'articolazione del dito mignolo, apparvero sopra il suo petto sino alla morte; ad ogni battito del cuore, il nome di Gesù si lasciava sentire. Egli ebbe gran cura per tutta la vita di occultar questa grazia agli uomini, e la confidò solo ad uno de' suoi più intimi. Quando gli sopravveniva qualche prova crudele, scopriva il petto, e la contemplazione di quel segno d'amore lo consolava immantinente e l'aiutava a portar la croce. Allora egli diceva al Signore in una santa familiarità: Gli amatori del mondo costumano di appendere alle proprie vesti l'immagine, il ritratto delle loro amiche; io ho fatto di più, io vi ho scolpito sopra il mio cuore e nella mia carne medesima.

Da quel tempo egli fu favorito di diverse grazie straordinarie, apparizioni della Santa Vergine, apparizioni de'Santi Angeli. Dio gli faceva conoscere cose dell'altra vita; anime di quelli che morivano gli apparivano e gli rivelavano il loro stato, le gioie o le pene loro.

Egli vide fra l'altre, l'anima d'un certo Eccardo; questo sant'uomo gli narrò ch'era nel cielo, felice, inondato di una gloria ineffabile ed interamente trasformato. Frate Enrico gli dimandò come si riposassero in Dio quelli che desideravano quaggiù di soddisfare la verità suprema con un abbandono totale e senza alcun mescuglio d'errore nè di frode. Gli fu risposto che nessuno poteva esprimere a parole questo assorbimento o immersion dell'uomo nell'abisso senza confini. A questa dimanda: Qual è l'esercizio spirituale più utile? Eccardo rispose: È quello di rinunziare a sè e ad ogni proprietà con intera rassegnazione a Dio; di ricevere tutto quello che avviene come venendo da Dio e non dalle creature; di essere paziente e dolce con quelli che ci perseguitano come lupi furiosi.

Egli vide eziandio l'anima di frate Giovanni Fucrer di Strasburgo, che gli manifestò tutta la bellezza della sua gloria. Enrico gli dimandò qual fosse il più gran dolore che potesse sopportare il giusto e il più meritorio per otte-

nere. L'altro rispose: Il più gran dolore del giusto e il più meritorio è, sentendosi abbandonato da Dio, spogliarsi anche di sè medesimo colla pazienza e soffrire la privazione di Dio per Dio medesimo.

Un'altra volta, fra le altre anime, egli vide quella di suo padre, che aveva vissuto tenerissimo del mondo: essa gli apparve sofferente ed afflittissima, facendogli così comprendere le pene crudeli che sosteneva nel purgatorio, ed indicandogli la maniera di soccorrerlo. Il che avendo fatto Susone, essa gli apparve un'altra volta e gli raccontò che era stata liberata da quelle pene.

Susone studiava a Colonia, quando sua madre gli apparve in una visione e gli disse con immensa gioia: Figliuol mio, ama il Dio onnipotente, certo ch'Egli non ti abbandonerà mai in alcuna avversità. Ecco ch'io sono uscita di questo mondo, e tuttavia non sono morta, ma vivrò eternamente presso a Dio. Indi lo abbracciò teneramente, gli diede la sua benedizione e scomparve.

È impossibile il dire con qual devozione Enrico celebrasse il santo sacrifizio della messa, e come egli fosse acceso d'amore, soprattutto nel dire al prefazio: « In alto i cuori! Rendiam grazie al Signore nostro Dio ». Una volta egli fu rapito in estasi a queste parole, e le pronunziò sotto l'influenza di questa grazia con tanto ardore che gli astanti si accorsero del suo stato, e gli dimandarono da quali pensieri fosse allora occupato. Il beato rispose loro: Tre pensieri soprattutto agitano ed infiammano il mio cuore, ora l'uno dopo l'altro, ora tutti insieme. Primieramente io contemplo in spirito tutto il mio essere, l'anima mia, il mio corpo, le mie forze e le mie potestà, e intorno a me tutte le creature di cui l'Onnipotente ha popolato il cielo, la terra e gli elementi, gli angeli del cielo, le belve delle foreste, gli abitatori delle acque, le piante della terra, l'arena del mare, gli atomi che volano nell'aria al raggio del sole, i fiocchi di neve, le gocce della pioggia e le perle della rugiada. Io penso che sino alle estremità del mondo ogni creatura obbedisce a Dio, e contribuisce per quanto può alla misteriosa armonia che si leva continuo per lodare e benedire il Creatore. Io mi figuro allora di esser in mezzo a questo concerto come un maestro di cappella: applico tutte le mie facoltà a notar il metro, invito, stimolo, coi movimenti più vivi del mio cuore, più intimi dell'anima mia, a cantar giulivamente con me: « Sursum corda! Habemus ad Dominum. Gratias agamus Domino Deo nostro: In alto i cuori! Noi li abbiamo al Signore. Rendiam grazie al Signore nostro Dio!

Io considero poscia il mio cuore e quelli di tutti gli uomini: penso alla gioia, all'amore, alla pace di quelli che si consacrano unicamente a Dio: indi alle sciagure, alle torture, alle croci, ai rimorsi, all'agitazione di quelli che amano il mondo con tanto ardore. Allora io chiamo con tutte le mie forze tutti gli uomini che popolano la terra a innalzarsi con me sino a Dio, per lodarlo e benedirlo. Io sclamo: Oh poveri cuori degli uomini! superate dunque il flutto che vi trascina, uscite dal vizio e dalla morte, spezzate le catene della vostra dura prigione, riscuotetevi dal sonno della vostra apatia! Una santa e vera conversione vi conduca a Dio per ringraziarlo e servirlo! « Sursum corda! Gratias agamus Domino Deo nostro! »

Finalmente io mi volgo a quelle anime innumerevoli che hanno buona volontà, ma che non si abbandonano interamente a Dio. Io piango e gemo amaramente sopra d'esse, perchè nel loro deplorabile errore elle non possono godere nè di Dio nè delle creature, ma traviano nel vano seguitar delle cose della terra. Io le invito, le stimolo a disprezzar con coraggio l'amor frivolo delle creature, a darsi a Dio per sempre, ad amarlo con fidanza ed a ringraziarlo, dicendo: « Sursum corda! Gratias agamus Domino Deo nostro » (*Cap.* 11).

La gran meditazione di Susone era la passion del Salvatore: egli la disegnava in certo qual modo sul suo corpo. Un aspro cilicio lo stringeva, e per lungo tempo v'aggiunse una catena di ferro. Portava fra le due spalle, sulla nuda carne una croce di legno, guernita di trenta chiodi che doveano essere per lui un continuo supplizio. I suoi digiuni eran frequentissimi: una tavola senz'alcuna coperta gli serviva di letto quando pigliava un po'di riposo dopo le lunghe veglie e le sanguinose discipline. Dio gli fece conoscere che dovea moderare queste austerità, ma per prepararsi a croci vieppiù dolorose. Un angelo lo condusse alla scuola di una più alta perfezione.

All'uscir di là, Enrico diceva fra sè: Getta gli occhi sopra te stesso, esamina con rettitudine l'interiore dell'anima tua, e vedrai che, con tutte le afflizioni e le penitenze che tu hai scelte secondo la tua volontà, tu non hai ancor fatto nulla, e che tutto si vuol ricominciare, perchè tu non hai mai rinunziato a te stesso, perchè non ti sei mai dato nelle

mani di Dio, affin di soffrire per suo amore tutte le pene esteriori e interiori che ti possono assalire. Tu sei stato sempre come una lepre timida e paurosa che si nasconde in una boscaglia, e che trema e paventa la morte al cadere della menoma foglia. Vedi come tu temi le persecuzioni degli uomini, come tu cangi di colore allorchè alcuno ti contraddice. Quando tu dovresti esporti volontario alle ingiurie ed alla morte, tu pigli la fuga e ti nascondi, invece di andare incontro al male. Se tu sei lodato, sorridi; la gioia anima subito il tuo cuore e il tuo volto. Se taluno ti biasima, tu ti affliggi e lasci apparire la tua afflizione anche al di fuori. È dunque di molta necessità l'andare ad una scuola più alta di sapienza e di spirito per entrar nella via del Signore. Dio eterno, sclamava egli con un profondo sospiro, come io vedo a quest'ora manifestamente la verità! Ahimè! ahimè! quando morrò io a me medesimo? quando mi abbandonerò io dunque a Dio? (*Cap.* 21)

Un giorno, seduto nella sua cella, mentre meditava sopra questo testo di Giobbe: « La vita dell'uomo sulla terra è una milizia », entra improvvisamente in estasi e vede un giovine che portava seco l'armatura di un cavaliere e che ne lo veste dicendo: Tu hai combattuto abbastanza come fante, oggimai Dio vuole che tu lo serva come cavaliere. Il beato guardava quelle armi e dicea con istupore: Che fate voi di me? Perchè tal cambiamento? E come sarò cavaliere io che mi diletto ora nel riposo e nella quiete? Io mi sottometto, poichè Dio lo comanda; ma questa nobiltà, mi sarebbe più cara se avessi potuto guadagnarla in qualche glorioso combattimento. Il giovine, sorridendo gli rispose: Non ti travagliar per questo; le occasioni di ben combattere non ti mancheranno: i soldati di Gesù Cristo devono sostenere guerre più terribili e riportar vittorie più luminose degli Ettori, degli Achilli, de' Cesari, di tutt' i capitani e gli eroi che i poeti ed il paganesimo celebraron cotanto. Se credi che Dio ti abbia scarico delle tue penitenze perchè tu segua tranquillamente il tuo piacere ed i tuoi agi, la falli grandemente. Dio ti ha liberato, non perchè tu sia il tuo padrone, ma perchè surroghi le tue mortificazioni con catene più gravi e più dolorose.

Queste parole riscossero frate Enrico e lo spaventarono. Signore, diss'egli a Dio, a che mi destinate voi dunque? Io mi credeva di aver finito, e non ho per anco cominciato. Volete voi farmi patire ed aggravar la mano sopra di me? Son io forse il solo peccatore nel mondo, il solo miserabile indegno di consolazioni? Non vi basta forse d'avermi oppresso d'infermità e di tentazioni nella mia gioventù, di aver combattuto in tanti modi la mia carne delicata? Ei mi pare pertanto, o Signore, che ventidue anni di patimenti dovrebbero soddisfarvi. — No, rispose il Signore, tu non sei abbastanza esercitato, abbastanza provato; se tu vuoi che le cose corrano bene per te, bisogna che tu sia tormentato in mille modi e sin nell'intimo del cuore. Ma almeno, replicò Susone, io vi prego in grazia di essere tanto buono da manifestarmi le croci che voi mi preparate. — Il Signore rispose: Leva gli occhi al cielo, e se tu puoi numerar le stelle, saprai il numero delle afflizioni che ti aspettano; ed a quella guisa che le stelle sono immense e sembrano piccole agli occhi degli uomini, così le croci che tu porterai sembreranno leggiere a quelli che non le conoscono, mentre tu sentirai come le sono dure e gravi.

Signore, disse Susone, fatemele conoscere anticipatamente, affinchè io possa prepararmivi. — E Dio rispose: È meglio che tu le ignori, perchè esse ti scoraggerebbero. Nondimeno io voglio palesartene tre di quelle che ti apparecchio. La prima croce sarà questa: In passato tu ti percuotevi colle tue proprie mani finchè volevi, e ti fermavi quando avevi pietà di te. Ora tu sarai in mano altrui; sarai maltrattato e percosso senza poterti difendere. Inoltre tu perderai la stima e la considerazione di molti: la qual cosa ti saprà più dura della croce piena di chiodi che ti straziava la carne e le spalle. Tu eri lodato, ammirato nelle tue volonterie mortificazioni; ma quando ora patirai, sarai avvilito, dispregiato e messo in ridicolo da tutti. La seconda croce sarà questa. Quantunque tu ti sia martoriato con molte e crudeli torture, pure tu hai conservato il tuo cuor d'uomo e la tua natura amante: tu godi dell'affetto di assai persone. Ma dove avevi trovato fidanza, stima ed amore tu proverai quinc'innanzi e dappertutto un'insigne slealtà; tu sarai talmente aggirato ed oppresso che diventerai l'afflizione e la disperazione dei pochi che ti rimarranno fedeli. Ecco la terza croce. Fin ora io ti ho nutrito, come un fanciulletto, col latte della mia divina grazia, e con tanta copia che tu ti sentivi spesso immerso in un oceano di delizie. Quind'innanzi io ritrarrò da te le mie grazie

e le mie consolazioni; io ti ridurrò in povertà, all' aridità spirituale; tu sarai abbandonato da Dio e dagli uomini, tormentato in ogni guisa da' tuoi amici e da' tuoi nemici, e ciò che tu cercherai, ciò che tu tenterai per consolarti e alleviarti nelle tue angosce, si volgerà sempre in tuo danno.

Una tal estasi agghiadò Enrico di spavento e lo fece tremare in tutte le membra. Egli si levò e si gittò a terra, stendendo le braccia in croce. Gridò a Dio, col cuor tutto straziato e la voce rotta dal pianto, scongiurando la sua bontà a volere, se fosse possibile, risparmiargli tante miserie; ma soggettandosi umilmente, se bisognava, all' adempimento della sua eterna volontà. Mentr' egli era così prostrato ne' sospiri e nelle lacrime, udì una voce che gli diceva interiormente: Abbi coraggio, poichè io sarò teco e ti renderò vittorioso in tutti i tuoi combattimenti. Allora si abbandonò nelle mani di Dio e si rialzò.

Qualche tempo dopo, essendo una mattina nella sua cella, sempre mesto e preoccupato delle pene che si aspettava, una voce gli disse: Apri la finestra, guarda ed impara. Egli l'aperse, e vide sull' entrar nel convento un cane che aveva in bocca un brano lacero di panno. L' animale si trastullava con quel cencio, lo gittava in aria, lo ripigliava, lo mordeva, e ne faceva coll' unghie tanti piccoli brandelli. A tal vista frate Enrico comprese tutt' i suoi dolori nell' avvenire; volse gli occhi al cielo e gemette profondamente. Allora una voce gli disse: Gli è in questa guisa che tu sarai trattato dalla bocca e dalle lingue de' tuoi fratelli. – Siccome io non posso evitare queste croci, pensò frate Enrico, l' anima mia confidi in Dio, e soffra senza lagnarsi come quel brano di panno. – Egli esce dalla cella e va alla porta del convento a raccogliere il cencio che conservò per più anni; e quando nelle sue pene era tentato d' impazienza, se lo poneva dinanzi, ricordando il silenzio di quell'ente insensibile tra le fauci del cane; rientrava in sè stesso e portava in pace la sua croce senza parlare nè lamentarsi.

Le croci giunsero in breve; e quando Enrico era ingiuriato da' suoi e stornava il capo, disgustato e indegnato, udiva dal fondo dell'anima sua i rimproveri di Gesù Cristo, il quale gli diceva: Ho io stornato il capo quando gli uomini m'ingiuriavano e mi sputavano in volto? Allora egli si correggeva, andava a trovare quelli che lo avean maltrattato e parlava loro con dolcezza.

Com' eragli stato annunziato, le croci che ei dovette sopportare furon da prima interne e penosissime. Le tre più gravi furon queste: 1.° Una tentazione continua contro la fede e i principali misteri. Quanto più egli cercava di combatterla collo studio, tanto più ne era tormentato. Quest' afflizione durò nove anni e non è possibile il dire quante lacrime gli fece spargere per ottener soccorso dal cielo. Ma finalmente Dio ebbe compassione di lui, e gli concedette una credenza chiara e straordinaria di tutti i misteri della fede; 2.° una profonda malinconia, che per ben otto anni gravò l'anima sua come una montagna; 3.° una tentazione di disperazione. Egli la soffrì per dieci anni, e non trovò consolazione che nel momento in cui decise di aprirsi ad Eccardo, teologo di gran santità, il quale co' suoi consigli lo calmò e lo liberò alla fine da quest' inferno per tanti anni durato.

Non conveniva che questa face ardesse sempre nell' oscurità, e che frate Enrico vivesse così nel silenzio e nella solitudine. Dio gli fe' conoscere la sua volontà con diverse rivelazioni e lo mandò a faticar nel mondo al riscatto delle anime. Nella sua missione egli patì croci sopra ogni numero e misura; ma le sue predicazioni altresì guadagnarono a Dio anime innumerevoli, talvolta nel modo più inaspettato.

Tornava egli un giorno dalla Fiandra per l' Alemagna, e costeggiava il Reno, allorchè, venuta la sera, giunse in un bosco. Era solo: il suo compagno, più giovine di lui, era andato innanzi ove lo aspettava. Entrando nel bosco egli vide una giovane donna e un uom terribile armato d' una grande spada e di una lancia sulle spalle. Frate Enrico tremò a quella vista, perchè sapea quel luogo esser nido di scherani e di assassini. Perciò affrettava il passo per cansare quel funesto incontro; ma la giovane lo raggiunse e gli disse: Padre mio, io vi conosco e vi scongiuro, per l' ardore che avete di salvar le anime, di voler udire la mia confessione. Il beato tremò per la sua vita, soprattutto quando la donna gli disse: Padre mio, abbiate compassione della mia sciagura: quest' uomo è un assassino, il quale uccide e spoglia tutti i viaggiatori e non vive che di rapina. Egli m' ingannò, mi rapì dalla casa di mio padre, mi condusse a forza, costringendomi ad esser sua moglie: vedete pertanto in quale sciagura mi trovo. Terminata la confessione, ella andò a parlare in segreto al ladro.

Enrico tremò tutto, e credette la sua morte certa, vedendo venire a sè lo scherano armato: fuggire era impossibile; gridare al soccorso, inutile. Ora, avendo lo scherano saputo da sua moglie che quel religioso era un santo, e che quelli che si confessavano a lui farebbero una buona morte, veniva a pregare frate Enrico di volerlo confessare anch'esso. Intanto gli disse, che pochi giorni prima egli aveva su quella via stessa incontrato un prete venerabile; che aveva finto di volerglisi confessare; ma che, dopo detti alcuni peccati, lo aveva ucciso, spogliato, indi gettato nel fiume. Frate Enrico credette udire la sua sentenza di morte; e cadde per terra dallo spavento, e, cogli occhi fissi sulla spada dell'assassino, si raccomandò a Dio, e aspettò il nuovo misfatto del suo terribile penitente: ma il ladro era stato sì fattamente tocco dalle parole del beato che invece di ucciderlo, lo rialzò, lo rassicurò, si raccomandò alle sue orazioni, lo accompagnò con sua moglie sino all'estremità del bosco, e lasciò che si allontanasse senza fargli alcun male. Frate Enrico pregò Dio con tanta fiducia che lo scherano si convertì, e il santo confessore ebbe in una visione la certezza che era salvo (*Cap.* 29).

I padri Domenicani, conoscendo l'eminente sapienza, la gran virtù di frate Enrico e la grazia tutta particolare ch'egli aveva per convertire e salvar le anime, si affrettarono a mandarlo nelle diverse città e contrade dell'Alemagna, perchè consacrasse il suo ingegno all'edificazion de' popoli. Il beato adempiè la sua missione con tanto zelo e saggezza che presto divenne il più famoso predicatore del suo tempo. Le sue celesti parole trionfavano di tutti i cuori, li toglievano dall'amor del secolo, e facevano abbracciare una vita esemplare anche a quelli ch'eran brutti de' vizi più vergognosi: il demonio, che si vedeva rapire tutti i suoi conquisti, entrava in furore e suscitava una piena di ostacoli al beato. Una santa religiosa, chiamata Anna, ch'era diretta da frate Enrico, lo vide, in un'estasi, intorniato da una calca di demoni che gridavano ruggendo: Frate maledetto! che cosa bisogna fargli? Uniamoci, calpestiamolo, gittiamoci sopra di lui e trucidiamolo. E giuravano, bestemmiando, di vendicarsi e di tormentarlo nel corpo, nell'onore, nella reputazione con ogni sorta di modi e di violenze. Quando frate Enrico seppe questa congiura dell'inferno, temendo una novella prova, si ritrasse nella sua cappella, di cui fece nove volte il giro, pregando e invocando l'aiuto de' nove cori degli angeli contra tanti crudeli nemici. Gli apparvero gli angeli e gli dissero per consolarlo: Non temer nulla, Enrico, perchè il Signore è con te e non ti abbandonerà nel pericolo. Segui la tua impresa e richiama le anime alla verità ed alla virtù. Il santo, consolato, consacrò di nuovo tutte le sue forze in esortare, predicare e confessare; e là ov'era un'anima perduta, egli correva immantinente a conquistarla.

Ecco alcune delle persecuzioni che pativa. Un giorno egli si vide in pericolo di essere appiccato, sulla parola di una giovane che lo accusava di aver rubato un crocifisso in una cappella. Fuggito questo pericolo, cadde in altro. Era la quaresima, e avvenne che un crocifisso di marmo versò sangue dal costato: un tal miracolo traeva a vederlo gran calca di popolo. Il santo vi andò, si approssimò al crocifisso, intrise di sangue il dito, e chiamò gli astanti in testimonianza dell'avvenuto, senza decidere se fosse cosa soprannaturale o no. In breve andò intorno la voce che questo religioso si era tagliato il dito, col quale aveva tocco il crocifisso, per ottener danaro e limosine. I magistrati lo additarono come un impostore, e promisero una grossa taglia a chi lo desse loro nelle mani o vivo o morto. Alcun tempo dopo la popolaglia, ammutinata in una fiera, lo cercò da tutte parti per gettarlo nel Reno, perchè avea, si diceva, d'accordo cogli ebrei, avvelenate le fontane.

Fra le persone che aveva ricondotte a Dio era una donna satanica, empia e dissoluta, ma accorta e simulatrice; ella ingannò il santo per lunga pezza. Credendo che fosse tornata sinceramente in sulla via della virtù, Enrico non solamente la dirigeva, ma s'interessava altresì di lei, nel santo pensiero di fissarla sempre più nel bene. Questa donna aveva avuto un figlio, ch'ella per interesse e per salvar l'onore di un uomo, voleva attribuire ad un altro. Il santo vi si oppose come doveva, ma non abbandonò per questo la sciagurata. In appresso, avendo scoperto ch'ella viveva nella sregolatezza come per lo passato, l'abbandonò a poco a poco, non si occupò più degli affari nè provvide più a' bisogni di lei. Allora questa trista donna entrò in una gran collera e minacciò Enrico di vendicarsi se non riparava il torto che le faceva, negandole le sue limosine, e di svergognar lui e tutto il suo Ordine, sostenendo ch'egli era il padre di quel suo fanciullo. E non mise tempo in

mezzo ad eseguir la minaccia. Enrico fu per lunga stagione bersaglio di questa calunnia, infino a che Dio fece conoscere la sua innocenza. Altra croce. Egli aveva una sorella religiosa. Tutto ad un tratto ode ch'ella, abbandonato il monastero, era tornata al secolo e viveva scandalosamente in una taverna. La sua afflizione fu al colmo. Non guardando a pene e fatiche, corse dietro a questa pecorella traviata; e non perdonando a disagi di stagioni e vie, giunse a ricondurla nel cammino della salute.

L'intera vita di Enrico Susone fu così tessuta di grazie, di buoni successi e di croci. Egli morì nel convento d'Ulma il 25 Gennaio 1365. I miracoli che si operarono alla sua tomba rendettero la sua memoria cara ai popoli dell'Alemagna, i quali si accostumarono ad onorarlo come un santo. Papa Gregorio XVI, informato del culto pubblico che si rendeva al venerabile Susone, lo approvò il 16 Aprile 1831, e permise a tutto l'Ordine di San Domenico di celebrarne la festa (*Acta Sanct. e Godescard, 25 Gen.; Chavin, Vita del Beato Enrico Susone*).

Il beato Enrico Susone lasciò diversi scritti, che gli valsero il nome di Dottore Estatico. Il più di queste opere, come quelle di Taulero, sono in tedesco. Di Susone v'è in latino un piccolo e pio ufficio dell'eterna Sapienza. La sua opera principale è un dialogo tra la Sapienza eterna, o Gesù Cristo, e il suo discepolo. È in tre libri: il primo sulla passione del Salvatore; il secondo sulla maniera con cui dobbiamo imparare a ben morire, a comunicarci e lodar Dio d'ogni cosa.

Intorno al modo della presenza reale, la Sapienza divina risponde al discepolo: In qual maniera il mio corpo glorioso e l'anima mia si trovino presenti in tutta verità nel santo sacramento, non può essere espresso da alcuna lingua, nè compreso da alcun senso, perchè è opera della mia onnipotenza. Perciò tu devi crederlo semplicemente e non scrutarlo. Nondimeno io te ne dirò qualche cosa. Io ti spiegherò questo miracolo con altre maraviglie. Dimmi, come può darsi naturalmente che una casa grande si mostri in un piccolo specchio, od anche in ogni parte di questo specchio, se si mette in pezzi? O come la vasta estensione de' cieli imprime la sua forma all' occhio, mentre essi tanto diversano di grandezza fra loro? – Se la natura può far questo ed altre simili cose, come mai io, che sono il Signore della natura, non potrò fare altre cose più soprannaturali? Dimmi: non è forse cosa più maravigliosa il far dal niente il cielo, la terra e tutte le creature, che il mutare in maniera invisibile il pane in mio corpo? – Perchè stupisci tu dell'uno e non dell'altro? (*lib.* 2, *c.* 3).

Il terzo libro tratta della perfetta rassegnazione ed unione a Dio. Il capitolo quarto vuolsi particolarmente notare. Come l'uomo e tutte le creature sieno state da tutta l'eternità in Dio, e com'esse sieno uscite da Dio per la creazione.

« Verità eterna, come le creature sono esse state da tutta l'eternità in Dio? – Esse vi sono state come nel loro esemplare eterno. – Qual è questo esemplare? – È l'essenza eterna di Dio, in quanto che, per la sua comunicazione, ella si dà a comprendere ed a conoscere alle creature. E notate che tutte le creature sono dall'eternità Dio, nell'idea eterna di Dio; esse non vi furono altramente distinte che com'è stato detto. In quanto sono in Dio, esse sono la medesima vita, la medesima essenza, la medesima possanza; esse sono uno con Lui e non sono meno di Lui. Ma una volta uscite da Dio per la creazione, ciascuna prende in maniera particolare e distinta la sua propria sostanza colla sua forma propria, che le dà la sua essenza naturale; perchè la forma dà un'essenza diversa dall'essenza divina e dalle altre sostanze; così la pietra non è Dio, e Dio non è la pietra, quantunque sia certo che la pietra e tutte le cose create hanno da Dio quello che esse sono.

« L'essenza della creatura è essa più nobile quando è in Dio che in sè medesima? – L'essenza della creatura in Dio non è creatura, ma il fatto della creazione, per ogni creatura, le è più utile che l'essenza ch'ella ha in Dio; imperocchè, che ha di più la pietra o l'uomo o qualunque altra creatura in quanto essa è eternamente Dio in Dio? Dio ha bene ordinate tutte le cose, poichè ciascuna di esse ha lo sguardo fisso verso la sua prima origine, come tale che deve di nuovo esservi immersa. – Donde vengono dunque, o Signore, il peccato e la malizia, l'inferno, il purgatorio, il demonio e simili? – Siccome la creatura ragionevole doveva tornare alla sua origine, che è Dio, uno e semplice nella sua natura, ella rimase in sè medesima con una compiacenza ed una proprietà disordinate: ed ecco donde vengono i demoni ed ogni malizia (*lib.* 3, *c.* 4).

Il capitolo seguente espone come l'uomo debba ritornare a Dio, per Gesù Cristo, Dio e uomo. Su questa domanda: « Signore, non

rimane forse nulla ad un uomo rassegnato e beato? » la Verità risponde: Avviene certamente che il servo buono e fedele è introdotto nel gaudio del suo padrone e s'inebria dell'inesauribile abbondanza della casa del Signore. Come un uomo briaco è dimentico di sè stesso e non è più padrone di sè, così pure ei pare ch'esso siasi abbandonato per perdersi in Dio, essendo diventato un medesimo spirito con Lui, come in una gran copia di vino si perde una piccola goccia d'acqua che abbandona sè stessa pigliando il sapore e il colore del vino. Una cosa medesima è di quelli che godono della perfetta beatitudine; tutt'i desiderii umani li abbandonano in un modo ineffabile, ei vengono meno a sè medesimi e s'immergono interamente nella volontà di Dio. Altrimenti non sarebbe vera questa parola della Scrittura: « Dio sarà tutto in tutti », se fosse vero che resta qualche cosa dell'uomo all'uomo medesimo. La sua essenza gli resta sì, ma in un'altra forma, dotata di un'altra gloria, di un'altra potestà; e tutto ciò proviene dalla sua immensa rassegnazione.

« Ma che qualcuno in questa vita abbia talmente rinunziato a sè medesimo da esser giunto a questo grado di perfezione, che non guardi più sè medesimo, nè nella fortuna nè nella sciagura, ma che non si ami che a cagione di Dio, e non si risguardi che secondo l'intelligenza più perfetta, questo è ciò che io non comprendo. Se v'è alcuno che vi sia giunto, si faccia innanzi; perocchè secondo il mio giudizio, ciò non mi pare possibile (*lib.* 3, *c.* 5).

Si vede con qual cura il beato Susone evita non solo l'errore grossolano de' panteisti, ma altresì l'error sottile in cui cadde l'illustre Fénélon credendo che l'uomo potesse fin dalla vita presente giungere a questo stato di quietudine assoluta in Dio.

Ciò che noi abbiamo potuto vedere di Susone e di Taulero ci fa risguardare i loro scritti come una miniera inesplorata di ricchezze spirituali. Da alcuni anni si pubblicarono in tedesco alcuni sermoni di Taulero per la quaresima. La lettura di essi ci ha destato grande meraviglia. Predicati quali sono, noi crediamo che farebbero un bene e un piacere immenso alla moltitudine de' fedeli. Non v'è alcuno di questi sermoni che non muova dalle verità comuni della fede e del Vangelo per inalzare l'uditore, in maniera semplice e schietta, a quella vita soprannaturale e divina cui aspirano tutte le anime pie. Noi non conosciamo sermoneggiatore francese che si occupi, come Taulero, di soddisfare a questo bisogno dei fedeli. Il padre Lejeune dell'Oratorio vi si approssima, ma intorno alle idee chiare sulla vita della grazia rimane molto al di sotto. Si tratta di scoprire ai fedeli cristiani un mondo tutt'affatto nuovo. Questo non impedirà, sarà al contrario il vero mezzo di predicare con forza ed efficacia come Taulero e Susone.

72. Alla loro età, un predicatore terribile in ben altro modo, mandato da Dio, invitava allora tutte le nazioni alla penitenza: era la peste. Non si crederà, dice il Petrarca, che v'ebbe un tempo in cui l'universo è stato quasi interamente spopolato, in cui le case sono rimaste senza famiglie, le città senza cittadini, le campagne incolte e tutte seminate di cadaveri. Come il vorrà credere la posterità? Noi stessi duriam fatica a crederlo, e tuttavia il vediamo co' nostri propri occhi. Usciti dalle nostre case, noi scorriamo la città, cui troviamo piena di morti e di moribondi: torniamo a casa e non vi troviamo più i nostri parenti; sono morti tutti in questa breve nostra assenza. Felici le razze future che non vedono queste calamità, e che avranno forse qual serie di favole la descrizione che noi ne facciamo! (*Petrarca*, *l.* 8, *epist. fam.* 7) Secondo altri scrittori le due terze parti della popolazione furon morte da questo generale flagello; v'ebbero città in cui non rimase che il decimo e il ventesimo degli abitatori, e certe provincie furono interamente mutate in ispaventevoli solitudini. I primi segni del mal contagioso erano pustole che apparivano sul corpo, accompagnate da febbri maligne, delle quali si moriva in capo a due giorni. In ogni parte non si udivano che gemiti, lamenti acuti e spaventose grida. Finalmente, aggiungono questi scrittori, è difficile il credere che al tempo del diluvio abbiano le acque distrutti più uomini che non ne cacciò la peste nei sepolcri nello spazio di quattro o cinque anni che durò (*Matteo Villani*, *l.* 1, *c.* 1, 2; *Cantacuzeno*, *l.* 4, *c.* 8; *Cortus*, *Hist.*, *l.* 9, *c.* 14).

Il contagio prese sua origine nell'Asia settentrionale, l'anno 1346, con una specie di esalazione che coprì una vasta contrada, in cui si vide nascere al tempo stesso una copia prodigiosa d'insetti, i quali finirono per corrompere l'aere. La mortalità si comunicò subitamente agli uomini ed agli animali: ella passò dall'Asia in Egitto, in Grecia e nelle isole del Mediterraneo. Scese poscia sulle coste

dell'Europa e dell'Affrica, indi in tutti i paesi più interni. Ne' tre anni che desolò l'Europa, essa la corse successivamente tutta quanta, non rimanendo più di cinque o sei mesi nelle terre ove faceva più lunga dimora. Dall'Italia passò in Francia, donde si appiccò alla Catalogna e alla Spagna. Essa tornò poco dopo sulla via già battuta per ammorbare l'Alemagna, i paesi settentrionali e le isole britanniche; a tal che non v'ebbe assolutamente angolo d'Europa che non penasse de'suoi guasti. Sopra di che il Petrarca diceva nella citata lettera, in uno degli accessi del suo dolore: E che! Signore, bisogna dunque dire che noi siamo i più tristi uomini che apparissero mai sulla terra. Bisognava dunque che voi ci faceste espiare le colpe di tutti i secoli, poichè esercitate contra di noi una specie di vendetta che supera tutt'insieme la gran copia dei diversi castighi che voi avete esercitato contra gli empi (*Petrarca*, *ubi supra*).

Lo storico narra che in tale occasione si spensero molte buone famiglie a Parigi ed altrove; che morirono più assai giovani che vecchi; che il menomo commercio cogli appestati era mortale; che i preti, impauriti, si ritraevano dalle funzioni del ministero, e le abbandonavano ad alcuni religiosi più zelanti e meno teneri della vita.

73. Ciò che si riferisce sopra tutto dello spedale di Parigi ha del prodigioso. Per lungo tempo vi morirono ogni giorno più di cinquanta appestati. Si conducevano ammontati l'uno sull'altro al cimitero de'Santi Innocenti: ma in breve non vi essendo più spazio per seppellir que' cadaveri, e l'infezione che cagionavano cominciando a diffondersi, si chiuse quel cimitero e se ne fece benedire un altro fuori della città per servire all'uso medesimo. La carità delle religiose che servivano i malati in questo grande spedale di Parigi non isfuggì alle osservazioni di un autore allora vivente, e che scriveva quello che avveniva sotto i suoi occhi. Queste sante donzelle, dic'egli, non temeano di esporsi ad una morte sicura in sollievo de' poveri. Esse li assistevano con una pazienza ed umiltà mirabili. Bisognò molte volte rinnovare la loro comunità a motivo delle morti che vi recava il contagio; ma si può credere che la morte, togliendole da questa terra, le abbia collocate nel soggiorno della pace e della gloria insieme con Gesù Cristo (*Cont. nang. Spicileg.*, *t.* 2, *p.* 807 *et seq.*).

Papa Clemente VI si segnalò altresì per la sua carità e i suoi benefizi in questa spaventevole calamità. Oltre i soccorsi spirituali che concedette, dando a tutti i preti facoltà di assolvere senza restrizione gli appestati quanto alla colpa ed alla pena; oltre le indulgenze che applicò ai sacerdoti che somministravano i sacramenti ai malati e a tutti quelli che rendeano loro qualche servigio, largì limosine in copia, particolarmente per Avignone. Vi si ebbe cura di tutti i poveri per suo ordine ed a sue spese. Egli stabilì medici e persone pie per questa buon'opera: e siccome i cadaveri empieano per tutto le città e aumentavano il contagio, comprò per la sepoltura de' morti un terreno nella campagna, ove li faceva trasportare a sue spese. Vi si scavavano fosse larghe e profonde, vi si ammontavano i cadaveri, sepolti però decentemente, e il papa aveva voluto fare anche la spesa de' sudari. Non ben pago di queste cure di umanità e di religione, egli fondò nel medesimo luogo una cappella sotto il nome di Nostra Signora del Camposanto; fondazione perpetua, destinata a eternare la memoria della calamità e del pontefice benefattore (*Baluz.*, *t.* 1, *p.* 255, 273, 293; *Rayn*, *an.* 1348, *n.* 32; *Contig. nang.*, *ubi supra*).

Il gran vantaggio delle pubbliche calamità, sopra tutto di quelle che presentano l'immagine della morte, è quello di secondare la grazia nella conversione de' peccatori. Vedendo cadere intorno a sè migliaia d'uomini presi da mal contagioso, si teme di perire in breve con loro: si rientra in sè, si considera l'eternità, e tutt'i beni sensibili si dileguano dagli occhi di un'anima a cui rimane ancora una favilla di fede. Tali furono gli effetti che produsse il flagello del 1348 e dei due seguenti anni. Tutti si risguardavano, dice un autore contemporaneo, quali vittime designate alla morte. Quelli ch'erano rapiti dal contagio si erano disposti al loro ultimo passo. Per improvviso che fosse l'attacco, essi avevano regolato gli affari della loro coscienza, morivano dopo partecipato ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia; e l'indulgenza che il papa aveva conceduto li empiva di un nuovo ardore. Quanto ai beni temporali, alcuni di questi moribondi, rimasti soli nelle loro case e privi di eredi, li abbandonavano alle chiese ed ai monasteri (*Cont. nang.*, *p.* 809; *Hist. de l'égl. gall.*, *lib.* 39).

74. Da un altro lato, quelli che sfuggirono alla morte o che nacquero dopo queste calamità si trovarono ricchi delle spoglie della maggior parte del genere umano tratta nella

tomba. Questa copia di beni ricondusse il lusso, l'avarizia, le liti. Sin ne' monasteri si notò un gran vuoto dal lato delle osservanze regolari e dell'edificazione. Tutto ciò che vi avea di più ragguardevole per l'età, il merito e le cariche, era perito nell'assistere i malati o per la sciagura comune del contagio. Una certa rilassatezza s'introdusse negli Ordini sino allora più esemplari. Tanto è vero che lo spirito dell'uomo va, viene e non si rimane mai nello stato medesimo.

75. Per l'antica avversione che si aveva contra gli ebrei, essi furono tenuti quasi dappertutto come la cagione di tutte le sciagure che traeva seco il contagio. Si sparse nel pubblico che essi aveano appestato l'aria e le acque: accusa temeraria certamente, ma che nonostante produsse di strani fatti. Si perseguitò quasi in tutte le contrade dell'Europa questa sciagurata nazione, si misero a morte molte migliaia di ebrei senza distinzione di età, di sesso, di condizione o di stato. Ben lungi dall'approvare una persecuzione così ingiusta e capace di rendere odioso il cristianesimo, Clemente VI fece incontanente udire la sua voce per arrestare il disordine. Egli pubblicò due bolle, la prima delle quali, in data 4 Luglio 1348, vieta espressamente ad ogni cristiano di costringere gli ebrei a farsi battezzare, di apporre loro delitti di cui non sono colpevoli, di attentare alla vita od ai beni loro, e di esercitare contro di essi alcuna violenza senz'ordine e sentenza de' giudici legittimi.

Questo primo decreto apostolico non avendo potuto calmare il furore insensato del popolaccio, aspreggiato dal continuare del male contagioso, Clemente fece una nuova più forte ordinanza, nella quale ricordando gli esempi de'suoi predecessori, sempre intesi a giustificare gl'innocenti, scarica gli ebrei d'ogni accusa o d'ogni rimprovero sulla colpa che era loro apposta, detesta con orrore le stragi che di loro si erano fatte in diversi luoghi; mostra che la peste non ha risparmiato nè gli stessi ebrei nè i climi ove non era nessuno della loro nazione; e ingiunge, terminando, a tutti i vescovi di pubblicare nelle chiese sentenza di scomunica, da parte della Santa Sede, contro quelli che osassero tribolare gli ebrei in qualsivoglia maniera, salvo però di citarli ai tribunali se avessero con essi qualche lite. Questa seconda bolla è del 26 Settembre. Ella avrebbe dovuto sospender gli effetti del furore popolare contro la nazione ebrea; ma fu solo in Avignone e nel contado venosino, paese soggetto al papa. Dappertutto altrove la persecuzione continuò, soprattutto in Alemagna. Ella fu sì violenta a Magonza che vi perirono più di dodicimila ebrei. Alcuni di questi sciagurati, sospinti all'estremo e non potendo più sostenere l'orrore del loro stato, infuriarono contro sè medesimi e trascorsero sino ad incendiare le proprie case, gittandosi poscia nelle fiamme, per essere sepolti sotto le medesime rovine insieme coi beni e le famiglie loro.

76. Le calamità pubbliche porsero occasione ad un altro eccesso. Siccome si ascrivevano i guasti che facea la peste alla giusta collera del cielo sdegnato contra gli uomini, se ne conchiuse che bisognava ricorrere alla penitenza ed alle buone opere. La conclusione era giusta, ma se ne abusò nella pratica. Non aspettando gli ordini de' primi pastori della Chiesa, una gran moltitudine di persone pigliarono a fare una specie di penitenza che traligno in fanatismo. Associate insieme e soggette a capi che si erano dati, cominciarono a flagellarsi percorrendo il paese. Questi primi flagellati apparvero nella Svevia; indi andarono a Spira, ove esercitarono sopra di sè con assai rigore la flagellazione pubblicata.

Essa praticavasi secondo una formola che avean convenuto fra loro. Si formava un gran circolo, in mezzo al quale si svestivano nudi affatto dalla cintura in su: il primo della schiera si prostrava a terra, tenendo le braccia in forma di croce, e tutti gli altri gli passavano sul corpo e lo toccavano leggermente con uno staffile. Dopo questo, il primo flagellante si rialzava e cominciava sopra di sè un terribile governo con uno staffile a nodi e armato di quattro punte di ferro acuto. Il giro si continuava, e tutti gli altri si prostravano, si rialzavano e si percuotevano nel medesimo ordine che aveva fatto in primo. In questo tempo si cantava l'orazion domenicale e diverse altre preghiere in lingua volgare. Tre della schiera, che avean la voce sonora, stavano in mezzo al circolo per dare il tono agli altri e si flagellavan cantando. La qual cosa durava sino ad un certo segnale che davasi per avvertire di prostrarsi tutti insieme col volto verso terra. Tutti allora mettevano profondi singhiozzi. I capi, in piedi e facendo il giro della schiera prosternata, raccomandavano di pregare pel popolo, pei loro benefattori, per quelli che facevan loro del male, pei peccatori, per le anime del purga-

torio e per diverse altre intenzioni. Ciò finito, tutti si rialzavano, pregavano a mani giunte distese verso il cielo, si ricominciava la flagellazione come in prima; e affinchè nessuno fosse privo di un' azione che si stimava assaissimo meritoria, i primi rivestivano i loro abiti e lasciavan fare il medesimo esercizio a quelli ch' eran rimasti nel circolo per osservarli.

Praticata in questo modo a Spira la flagellazione edificò assai la gente accorsa a tale spettacolo; e tutti accolsero con amore questi nuovi penitenti, il cui numero crebbe in quella città. A Strasburgo, ove andarono poscia, circa un migliaio di persone si unì a loro, con promessa di obbedire al capo della schiera o confraternita per trentaquattro giorni, termine prescritto per la pubblica flagellazione. Questi flagellanti mostravano al di fuori grande modestia; andavano vestiti di un abito lugubre, su cui era una croce davanti ed un'altra di dietro, con appeso alla cintura il loro strumento di penitenza. La schiera era preceduta da uno stendardo, su cui si vedeva l'immagine del Crocifisso, il che li faceva chiamare i frati della croce. E' si flagellavano regolarmente due volte al giorno, e non si fermavano che una sola notte in ogni luogo. Quando si offeriva loro qualche limosina, essi le mettevano in comune per acquistare stendardi e torce ad uso di loro processioni. Quando bisognava dormire alcun poco, si coricavano sulla terra e sopra letti molto duri, e anche il sonno era interrotto da una flagellazione che ciascuno faceva in particolare.

Tutti questi esercizi, mescolati con qualche intento di pietà e di mortificazione, erano alterati e guasti dalla superstizione, dallo spirito di credulità e di errore. A Spira, per esempio, quando si furono flagellati nell' ordine anzidetto, uno della schiera si mise a leggere ad alta voce una lettera che diceva essere al tutto simile ad un altro scritto presentato da un angelo nella chiesa di San Pietro a Gerusalemme. Questo preteso scritto era un annunzio della collera del cielo irritato contra i delitti del mondo, in particolare contro la profanazione della domenica, l' inosservanza del digiuno del venerdì, le bestemmie, le usure, gli adulterii. Gesù Cristo, aggiungeva la lettera, pregato dalla beata Vergine e dagli angeli di far misericordia, ha risposto che per ottenerla bisogna che ciascuno esca dalla sua casa e pratichi la flagellazione per trentaquattro giorni.

Sopra fondamento così frivolo la setta aveva immaginato l' obbligo di trentaquattro giorni di flagellazion pubblica. Essa adottò idee viepiù pericolose, come quella di credersi autorizzata a far miracoli, a scacciare i demoni, a rimettere i peccati, in virtù di quella operazione sanguinosa, ch' ella diceva unita alla flagellazione di Gesù Cristo. Vi s' introdussero appresso furti, crudeltà e dissolutezze; cose inevitabili a genti raccolte da tutti i paesi, di ogni età e di ogni sesso, senza subordinazione legittima, senza tetto nè casa, e per la maggior parte feccia di popolo.

Dalle provincie dell'Alemagna, della Lorena, dell'Alsazia e della Fiandra, in cui erano state fatte le prime corse, i flagellanti penetrarono in alcuni distretti della Francia. Non se ne videro a Parigi; ma apparvero nella Sciampagna, e ve n'ebbe perfino in Avignone. Informato delle pratiche viziose di cotesti pretesi divoti, papa Clemente VI volle farli carcerare; ma a preghiera de' cardinali, si contentò di pubblicare contra di loro una bolla, la quale porta in sostanza aver egli sentito con dolore la superstiziosa novità nata in Germania, inspirata dal principe delle tenebre, autore d' ogni male, praticata sotto pretesto di pietà da moltissima gente semplice, sedotta da alcuni impostori, assicurandoli che Gesù Cristo è apparso al patriarca di Gerusalemme. Menzogna manifesta, ripiglia il papa; poichè non vi fu patriarca a Gerusalemme da lunghissimo tempo; e ciò ch'essi fanno dire al Salvatore nella pretesa visione è non solamente frivolo, ma anche evidentemente contrario alla Scrittura. Nondimeno, continua egli, questa stolta setta si va ogni dì moltiplicando: divisa in varie bande, ella forma una specie di corpo, cosa che la rende più spaventosa. Temeraria nelle sue massime e ne' suoi usi, essa dispregia gli altri stati del genere umano e crede di potersi giustificare da sè medesima senza bisogno delle chiese; senza l'autorità d'alcun superiore, ella porta a stendardo la croce e una veste distinta pel suo color nero, colla croce davanti e dietro. La vita che vi si mena è strana: sono conventicole condannate dal diritto, sono costumi ed azioni molto lontane dalla vita comune dei fedeli, sono statuti temerariamente inventati, sospetti di errore e contra ragione. Noi siamo particolarmente turbati in vedere che certi religiosi degli Ordini mendicanti prestano il ministero della parola per attirarvi i deboli.

La bolla ci chiarisce poscia che i flagellanti o quelli che aderivano alla loro società eransi renduti colpevoli di crudeltà perseguitando gli ebrei; ch' essi avean ben anco versato il sangue de' cristiani, rapiti i beni degli ecclesiastici e de' secolari, invasa la giurisdizione che loro non apparteneva: e perciò il papa comanda a tutti gli arcivescovi e i vescovi d'Alemagna, di Polonia, di Svezia, d'Inghilterra e di Francia, di proscrivere assolutamente queste adunanze di flagellanti; di costringere colle pene ecclesiastiche ed anche temporali quelli che li frequentano, a cessare tale pratica; di far carcerare i religiosi che dommatizzano in loro favore. Tuttavia, soggiunge Clemente VI nel finire, noi non pretendiamo d'impedire i fedeli di adempiere nelle lor case o altrove, le penitenze imposte canonicamente o volontarie, purchè le facciano con un' intenzione retta, con una vera divozione e senza conventicole o pratiche superstiziose. La bolla è del 20 Ottobre 1349 (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 39; *Raynald*, *an.* 1349; *Baluz*, *Vita Clem. VI*).

La mercè delle ordinanze del papa, secondate dai dottori, dai vescovi e dai principi, la setta de' flagellanti in breve tempo scomparve.

77. Inoltre, a questo ardore delle flagellazioni pubbliche fu vantaggiosamente surrogato il fervore che la pubblicazione del giubileo ispirò a tutti i fedeli. Il papa non poteva trovar mezzo più acconcio a stornar gli animi dal fanatismo nascente che il proporre a loro la solennità dell' anno santo. Era imminente questo tempo di grazia e di divozione generale. Fin dal 1343 Clemente VI avea dato una bolla che riduceva l' indulgenza centenaria a cinquant' anni, ma bisognava rinnovarne la memoria. A tal effetto il Papa spedì il 18 Agosto 1349 lettere circolari a tutt' i vescovi della cristianità, per avvertirli che alla prossima festa della Natività di nostro Signore si potrebbe cominciare a guadagnar l' indulgenza, visitando le chiese di San Pietro, di San Paolo e di San Giovanni Laterano, secondo ch' era spiegato nella bolla pubblicata sette anni prima. Nel suo nuovo decreto egli la ripete tutta intera, e comanda ai prelati di esporre il tutto al loro clero ed al loro popolo. Al tempo stesso egli pensò ad agevolare il concorso dei pellegrini a Roma, avvertendo con altre lettere i magistrati, i governatori delle città, i signori e i principi, di lasciar libero il passaggio e di sospendere durante questo santo tempo i vicendevoli odii, affinchè tutta la cristianità potesse partecipare del benefizio della indulgenza in ispirito di pace e di carità.

Il fatto provò che il primo pastor della Chiesa non aveva parlato invano. Nonostante il contagio che desolava ancora l' Europa, il concorso a Roma fu prodigioso. In quell' anno, 1350, il freddo fu estremo; ma la divozione e la pazienza dei pellegrini eran tali che niente li arrestava, nè i ghiacci, nè le nevi, nè le acque, nè le strade rovinate. Le strade erano piene dì e notte di uomini e di donne d'ogni condizione. Le osterie e le case che si trovavano tra via non erano sufficienti per capirvi gli uomini e i cavalli e porli al coperto. Gli Ungheresi e gli Alemanni, più avvezzi al freddo, campeggiavano al sereno, e menavan le notti stretti insieme a grosse schiere, facendo gran fuochi. Gli ostieri non potean bastare a tanta gente e servirla di pane, vino e biada, e neppure per riscuotere il danaro; e avvenne le molte volte che i pellegrini, volendo continuare il loro viaggio, lasciavano il danaro dello scotto sulla tavola, e nessuno de' passanti vi metteva sopra le mani infino a che l' oste veniva a prenderlo. Nel viaggio non v'era mai romore nè liti; ma si compativano vicendevolmente, si aiutavano e si consolavano con pazienza e carità. Alcuni ladri del paese cominciarono a rubarne alcuni e ad ucciderli; ma i pellegrini, soccorrendosi a vicenda, si difendevano, e la gente del paese faceva la guardia sulle strade.

Non fu creduto possibile di contare il numero de' pellegrini; ma dal calcolo che i Romani ne fecero il giorno di Natale, le feste solenni che seguirono, e dalla quaresima sino a Pasqua, ve n'ebbe continuamente a Roma da un milione sino ad un milione e dugentomila; all' Ascensione ed alla Pentecoste più di ottocentomila. Ma quando venne la state i pellegrini cominciarono a scemare, pei lavori delle raccolte e pel caldo eccessivo; e nondimeno il meno dei pellegrini che vi fu montava a dugentomila. Le contrade di Roma erano continuamente così stivate che bisognava seguitar la calca fosse l' uno a piedi o a cavallo.

78. Sul cadere del seguente anno 1351, papa Clemente VI ammalò gravemente e fu creduto in pericolo di morte. Allora, per consiglio dei cardinali, egli temperò il rigore dell' ordinanza del conclave, fatta da Gregorio X al concilio di Lione. Clemente fece dunque una nuova costituzione, colla quale permette

ai cardinali di aver ciascuno nel conclave due servi, chierici o laici, a loro scelta. Tutti i giorni essi potranno avere a pranzo e a cena una pietanza di carne o pesce, con una minestra, legumi freschi, cacio, frutta o confetti; ma non potranno mangiare de' cibi degli altri. Per decoro e convenienza, potranno avere tra i loro letti una separazione di semplici cortine. Questa costituzione è del 10 Dicembre 1351 (*Raynald*, *an.* 1351, *n.* 38, 39; *Balus.*).

La dimane il papa ne diede un' altra, nella quale dice: Se in passato, essendo in modesta carica, o da poi che fummo sollevati sulla cattedra apostolica, ci fosse sfuggita, sia disputando, insegnando o predicando, o altramente, qualche cosa contro la fede cattolica e i buoni costumi, noi la rivochiamo e la sottomettiamo alla correzione della sede apostolica. Notate che questo papa non parla delle costituzioni dommatiche della santa sede, ch' egli stesso avesse dato, ma di ciò ch' egli avesse potuto dire come dottor particolare, e senza definir cosa (*Balus.*).

Egli guarì di questa malattia, visse ancora un anno, e morì il 6 Dicembre 1352, dopo tenuta la santa sede dieci anni e sette mesi.

Fin dal principio del suo pontificato, egli collegò i Veneziani ed i Genovesi col re di Cipro e i cavalieri dell' Ospedale o di Rodi, i quali tutti insieme equipaggiarono una flotta potente. Pubblicò una crociata contra i Turchi: e nel dare colle proprie mani la croce e lo stendardo della Chiesa romana a Umberto, delfino di Vienna, lo fece condottiere dell'esercito cristiano con suo diploma del 26 Maggio 1345 (*Balus.*, *an.* 1346, *n.* 6). Questo principe incendiò la flotta de' Turchi; e dopo questa spedizione, essendosi trovato vedovo, cedè i suoi stati al re Filippo di Valois, a condizione che i figli primogeniti dei re di Francia portassero il nome di delfini. Entrò poi nel l' Ordine di San Domenico, ove rimase poco tempo; e il papa lo fece patriarca di Alessandria e amministratore perpetuo dell' arcivescovado di Reims (*D' Acheri*, *Spicileg.*, *t.* 2, *p.* 898).

Clemente VI eresse in metropoli la Chiesa episcopale di Praga in Boemia, ch'era in prima della provincia di Magonza, e le diede a suffraganei il vescovo d' Olmutz, da cui distaccò la chiesa della provincia di Maddeburgo, e il vescovo di Luthomitz, di cui eresse la Chiesa in episcopale, da abbaziale ch'ella era dell'Ordine di San Norberto (*Balus.*). Conferì al nuovo arcivescovo il diritto d' incoronare il re di Boemia, togliendolo agli arcivescovi di Magonza, che ne avevano fino allora goduto, e vi aggiunse quello di creare dei dottori nell'università di Praga, ch'egli aveva istituito in favore di Carlo di Boemia re dei Romani (*Raynald*, *an.* 1347, *n.* 11). Stabilì eziandio un episcopato nella città di Arzile in Barberia, di fresco conquistata sui maomettani d'Affrica da Alfonso re di Castiglia (*ib.*, *an.* 1344, *n.* 5).

Egli avea creato re delle Isole Fortunate, di cui Canaria è la principale, Luigi di Spagna, conte di Clermont, principe del sangue reale di Castiglia e di Francia. Queste isole erano abitate da selvaggi senza religione, e che vivevano sparsi nelle campagne alla guisa de'bruti. Il papa incoronò colle sue proprie mani il re di queste isole, a condizione che egli avrebbe cura di stabilirvi il cristianesimo. Luigi aveva allestita una flotta per mettersene in possesso; ma la sciagura della Francia, la quale perdette la battaglia di Crecy contro gl' Inglesi fece cadere a vuoto il suo disegno e dileguar le sue speranze; e i cristiani non s'insignorirono di queste isole che nel secolo seguente (*ib.*, *an.* 1344, *n.* 39).

Clemente VI concedette ai re di Francia il privilegio singolare di ricevere la comunione sotto le due specie ogni qual volta lo bramassero. Tuttavia questi principi non usarono di tal prerogativa che il giorno della loro incoronazione e allorquando ricevevano la santa eucaristia in forma di viatico (*ib.*, *n.* 62)

Lo stesso papa fe' incoronare da un legato apostolico Luigi di Taranto e Giovanna, sua sposa, re e regina di Gerusalemme e di Sicilia; e nel diploma dato a tale effetto egli provvide al diritto di succedere a questi regni nel caso che la regina Giovanna e la principessa Maria sua sorella, morissero senza prole (*ib*, *an.* 1352). Egli aveva alquanti anni prima comprato da questa regina la città di Avignone con tutti i diritti e le dipendenze sue; e Carlo, re dei Romani, aveva confermato il contratto, e scarica questa città da ogni dipendenza verso l' impero, dal quale dipendeva in primo come feudo (*Apud Brov.*, *anno* 1348). Ora, ciò che Clemente VI comprò legittimamente nel 1348, ciò che la santa sede possedeva pacificamente da cinque secoli, i Francesi degli ultimi tempi glie l' hanno rapito; e ciò pel diritto del più forte, vale a dire pel medesimo diritto con che il ladro ruba il passeggero.

79. Successore a Clemente VI nel sommo pontificato fu Stefano di Alberto, cardinale-vescovo d'Ostia, nato in una piccola terra chiamata il Monte, nella parrocchia di Beyssac, diocesi di Limoges. Egli era dottore e professore in diritto civile a Tolosa, e giudice maggiore della stessa città verso il 1335. Nel 1337 fu fatto vescovo di Noyon, trasferito a Clermont nel 1340, e nominato cardinale due anni dopo. Eletto papa il 18 Dicembre 1352, incoronato il 30 dello stesso mese, prese il nome d'Innocenzo VI.

Nel conclave, i voti de'cardinali si volsero in prima verso Giovanni Birel, generale dei Certosini, il quale aveva determinato il delfino Umberto di Vienna ad abbracciare la professione religiosa. Lo sapevano persona degna di occupare il trono apostolico; ma si temette, che accostumato a governar uomini di solitudine e di penitenza, non volesse stabilire nel sacro collegio una riforma che non piacesse a tutti. Se noi facciamo questa scelta, disse allora Talleyrand, cardinale di Périgord, noi possiamo esser certi che il nuovo papa, armato della sua rigorosa giustizia, ci richiamerà allo stato primitivo; che, pochi giorni dopo la sua promozione, i bei cavalli de'nostri cocchi saranno mandati all'aratro; perocchè è un uomo sciolto da ogni rispetto umano, un uomo terribile come un leone quando si tratta dell'onor di Dio e della Chiesa (*Theatr. chron. ord. carth.*, *p.* 24, 25).

Queste considerazioni tutte umane fecero sì che non si pensò più a trarre dal suo ritiro l'umile solitario. Con simili considerazioni i cardinali del conclave fecero un regolamento, il cui fine era quello di scemare la potestà del papa per crescere quella del sacro collegio, con giuramento che quello di loro che fosse creato papa, confermerebbe il concertato regolamento. Eccone i principali articoli: Che il papa futuro non creerebbe nuovi cardinali insino a che gli antichi fossero ridotti a soli sedici; e che dopo questa riduzione egli non potrebbe aggiungerne che quattro soli, per formare in tutto il numero di venti. Che la creazione de'cardinali non si farebbe che col gradimento di tutto il sacro collegio o della maggior parte di esso. Che nessun cardinale potrebb'esser deposto o carcerato senza il parere unanime di tutti gli altri, e non sarebbe nè sottomesso alle censure, nè privato del diritto di voto o de'suoi benefizi, senza il consenso di tutti o dei due terzi dei cardinali. Che il papa non alienerebbe, nè darebbe a feudo o a censo, nè ad affitto enfiteutico le provincie, città, castelli e terre della Chiesa romana senza l'approvazione di tutti o dei due terzi de'cardinali. Che, secondo il privilegio accordato da papa Niccolò IV, il sacro collegio ha diritto di riscuotere la metà dei frutti, redditi, ammende, tasse, emolumenti della Chiesa romana, in qualsivoglia paese; e che, secondo la stessa legge, i grandi ufficiali, tanto della corte romana quanto delle provincie e terre della Chiesa, devono essere stabiliti o deposti col consenso della totalità o della maggior parte de'cardinali.

Da questi articoli si vede che i cardinali pensavano almeno molto a sè medesimi. Tutti promisero l'osservanza di questo regolamento; ma gli uni vi si obbligarono senza restrizione, e gli altri aggiunsero la clausola *s'è conforme al diritto.* Tra questi era il cardinale d'Alberto o Uberto. Quando egli fu papa esaminò questo regolamento con alcuni cardinali e diversi dottori. Tutti questi articoli, stesi per porre confini alla potestà pontificia, parvero abusi intollerabili. Primieramente, disse il papa nella bolla data a tale oggetto, i cardinali non hanno potuto, nella vacanza della santa sede, trattare di alcun altro affare che dell'elezione del sommo pontefice. È la disposizione espressa delle costituzioni dei nostri predecessori Gregorio X e Clemente V. Queste bolle eccettuano, è vero, alcuni casi ne'quali sarebbe permesso a'cardinali di giudicare; ma questi casi non sono quelli che formano l'oggetto del regolamento. E poi l'atto di che si tratta è un manifesto attentato alla pienezza di potestà, che Dio medesimo di sua bocca ha dato al solo papa, poichè si pretende di limitarla e restringerla con certe regole. Sarebbe temerità e follia il dire o il pensare che il papa, successore di San Pietro e vicario di Gesù Cristo, non è stato rivestito di un'autorità piena ed intera. Tuttavia quest'autorità non sarebbe veramente in lui s'ella dipendesse dalla volontà o dal concorso di qualche altro. Rispetto ai giuramenti fatti in tal occasione, siccome la Chiesa romana e tutte le altre ne patirebbero un danno notevole, anzichè essere canonici, si vogliono riguardare come temerari. Finalmente, aggiunge il papa, per togliere ogni scrupolo sopra di ciò, noi dichiariamo di nostra apostolica autorità che i cardinali non hanno poputo fare un tale atto, che esso è sempre stato nullo, e che nessuno è tenuto ad osservarlo. La bolla è del 30 Giugno 1353 (*Raynald*, *an.* 1352, *n.* 26; *an.* 1353, *n.* 29, 30).

Il nuovo papa Innocenzo VI rivocò anche le riserve e le commende dei benefizi con un diploma in cui esso dà per motivo della loro revoca, ch'esse sono cagione che il servizio divino è trascurato del paro che la cura delle anime; che non è esercitata l'ospitalità, che le case cadono in rovina e i diritti spirituali e temporali si perdono (*ib.*, *n.* 31). Egli congedò dalla sua corte tutti i prelati ed altri beneficiari ch'erano obbligati a residenza, comandando loro, sotto pena di scomunica, di farla nei loro benefizi (*Vita S. Inn. ap. Balus.*).

Riformò la corte romana: e per istimolar più efficacemente i cardinali a ricevere tale riforma, cominciò dalla sua propria casa, di cui diminuì i servi e la spesa. Egli diceva intorno a ciò, che la sua vita e quella di tutti gli ecclesiastici dovean giovare di esempio ai secolari, all'imitazione del nostro Salvatore, tutta la cui vita mirava all'edificazione del genere umano (*ib.*, *apud Balus. et Platina*).

Al tempo suo, Riccardo, arcivescovo d'Armagh e primate d'Irlanda, accusò gli Ordini mendicanti con diversi scritti e trattati che egli pubblicò contro di loro, pretendendo che non fosse da tollerar nella Chiesa la professione ch'ei facevano di mendicare, o almeno che bisognasse spogliarli delle loro esenzioni e privilegi. I religiosi di questi Ordini non mancarono di denunziarlo alla santa sede. Egli comparve personalmente in Avignone; e il papa, udite le sue ragioni e quelle dei suoi avversari, vietò a lui e a tutti i prelati della signoria inglese di turbare o di permettere che si turbassero i religiosi mendicanti nel possesso in cui erano di predicare, di confessare, di seppelire e di chieder la elemosina (*Walsingham in Edoard. III*, *an.* 1358, 1360).

Fu sotto il pontificato d'Innocenzo VI, l'anno 1354, come abbiam già veduto, che Carlo di Lussemburgo o di Boemia, re dei Romani, fu incoronato imperatore a San Pietro di Roma dai legati del papa, dopo avergli fatti fare i soliti giuramenti. Il re d'Aragona riconobbe egualmente e diverse volte di tener dalla santa sede il regno di Corsica e di Sardegna (*Raynald*, *an.* 1353, *n.* 9; *an.* 1355, *num.* 25).

80. A quel tempo si vide a Roma una rappresentazione ridicola della storia romana. Noi abbiam veduto un Nabucco di Ninive comandare al suo generale Oloferne di soggettargli tutti i popoli della terra, per far loro riconoscere che non vi aveva altro signore e Dio che lui. L'impresa correva prospera, allorchè venne a fallire per la fiacca mano di una donna. Noi abbiam veduto un Nabucco di Babilonia farsi adorare da tutti i popoli nella sua statua d'oro; lo abbiam veduto ammirarsi e adorar sè stesso come il creatore del suo impero, allorchè fu rilegato per sette anni fra i bruti, affinchè imparasse ch'egli non era altro che un uomo. Noi abbiam veduto Roma idolatra farsi adorare nei suoi imperatori come la dea delle nazioni e la signora dell'universo; perseguitare e scannare i cristiani che a ciò si rifiutavano, infino a che fu messa in brani dai Barbari che ella aveva presi alla sua paga. Noi abbiam veduto i vari imperatori alemanni, più somiglianti e fedeli a Roma idolatra che non a Roma cristiana, gridarsi la legge vivente e sovrana dei re e dei popoli, i soli proprietari e padroni del mondo; insino a che, percossi dagli anatemi della Chiesa, perdessero la vita e la corona. Noi abbiam veduto il primo guerriero dei nostri tempi, diventato imperatore dei Francesi, dirsi il successore di Carlo Magno; e per questa ragione rapire al successore di San Pietro molto più in là di quello che Carlo Magno aveva ad esso largito; noi l'abbiam veduto dopo stato lunga pezza signore imperioso dei monarchi di Europa, andare a morire prigione sopra uno scoglio inglese dell'Oceano.

Ora verso la metà del secolo decimoquarto era a Roma il figlio d'un tavernaio e di una lavandaia: si chiamava Cola di Rienzo; Cola, abbreviazione italiana di Nicola; Rienzo abbreviazione di Lorenzo, nome del padre suo. Cola fece alcuni studi; fu tenerissimo dell'antica storia di Roma, e riuscì eloquente. L'anno 1342 egli fu deputato con Petrarca a papa Clemente VI per supplicarlo di ricondurre la santa sede a Roma. Clemente VI lo creò notaro della camera apostolica con grosso salario, e lo incaricò di annunziare a' suoi concittadini che, per vantaggio loro e di tutta la cristianità, egli divulgherebbe un altro giubbileo nel 1350.

Tornato a Roma, Cola si acquistò il rispetto dei suoi concittadini per la sua integrità nell'esercizio della nuova carica. Per mancanza di una amministrazione potente e ferma, molti disordini si commettean dentro e fuori della città: cotali disordini rimaneano impuniti e crescevano altresì per la rivalità dei nobili, in particolare delle due potenti famiglie Colonna e Orsini. A trovar rimedio a tanto male, Cola s'indirizzò al popolo. Siccome la sua carica lo chiamava al Campidoglio,

egli vi fece esporre un gran quadro. Si vedea in esso un mare in gran tempesta, in mezzo una nave, senza timone e senza vele, pareva giunta al punto di calare a fondo. Era ginocchione sul ponte una donna vestita di nero e portante il cinto di tristezza; la sua veste era lacera, i suoi capelli erano sparsi. le mani incrociate, nella postura di supplichevole, come per ottenere di camparla da quel pericolo. Al di sotto si vedeva scritto: *È qui Roma.* Intorno a questa nave se ne vedeano in distanza altre quattro che avevano già fatto naufragio; le vele erano cadute, gli alberi spezzati, fracassato il timone, sopra a ciascuna si vedeva il cadavere di una donna con questi nomi: « Babilonia, Cartagine, Troia, Gerusalemme »; al disopra: « L'ingiustizia è quella che le pose in pericolo e le fece alla fine perire (*Frammenti di storia romana, l.* 2, *c.* 2, *p.* 401; *Muratori, Antiq, ital., t.* 3). Quando il popolo accalcato intorno a questo quadro l'ebbe per qualche tempo considerato, Cola si avanzò in mezzo a tutti, e con gagliarda eloquenza tonò contro i misfatti dei nobili, che trascinavano la patria nell' abisso.

Alquanti giorni dopo egli fece porre nel coro di San Giovanni in Laterano una tavola di bronzo con una bella iscrizione latina che avea scoperta. Invitò i dotti e il popolo a venirla a dicifrare; e quando l'assemblea fu raccolta si avanzò per far lettura di questa iscrizione. Era un decreto col quale il senato conferiva a Vespasiano le diverse potestà degl' imperatori di Roma, atto di servaggio nel quale le formole della libertà erano ancora conservate. Dopo di averne compiuta la spiegazione, Cola si rivolse al popolo radunato: Voi vedete, o signori, disse, qual fosse l'antica maestà del popolo di Roma; egli conferiva agl' imperatori, come a suoi vicari, i diritti e l'autorità che aveano. Questi ricevevano l'essere e la potestà dalla libera volontà dei vostri antenati; e voi, voi avete consentito che fossero a Roma strappati gli occhi; che il papa e l' imperatore abbandonassero le vostre mura e non dipendessero più da voi. Da quel punto la pace fu sbandita dalle nostre mura; e il sangue de' vostri nobili e de'vostri cittadini è stato versato inutilmente in controversie private; le vostre forze si logorarono nella discordia, e la città, in passato regina delle nazioni, n' è diventata il ridicolo e la beffa. Romani, io ve ne scongiuro, pensate che sarete in breve lo spettacolo dell'universo: il giubileo si approssima; i cristiani dalle estremità della terra verranno a visitare la vostra città: volete voi ch'essi non vi trovino che debolezza e rovina, che oppressioni e delitti? (*Frammenti di Storia romana*, *l.* 2, *c.* 3, *p.* 405).

I nobili, che Cola di Rienzo assaliva in modo così veemente, ascoltavano con beffarda curiosità i discorsi d'un uomo ch'essi tenevano di nessuno conto: i cittadini ripetevano come i quadri e le allegorie non erano i mezzi con che un oratore di piazza muterebbe lo stato di Roma; ma il popolo cominciava a muovere, a riscuotersi, e le persone suscettive di entusiasmo erano riscosse come la moltitudine. Rienzo andò più innanzi: egli tenne altre assemblee, nelle quali assicurò che il papa approvava gli sforzi che egli faceva per rimetter Roma in buono stato, e che i Romani potevano andar certi della sua assistenza. Dopo di averli guadagnati con questo discorso, Rienzo fece prestare a ciascuno di quelli che aveva raccolti sul monte Aventino il giuramento sul Vangelo, di concorrere con tutte le proprie forze al ristabilimento della libertà romana (*ib.*, *p.* 409).

Il 19 Maggio 1347, vigilia dell'Ascensione, fece pubblicare a suon di tromba nella città che ciascuno dovesse convenire sens'armi la dimane da lui, affine di provvedere al buono stato di Roma. Dalla mezza notte sino alle nove del mattino egli fe' dire alla sua presenza trenta messe dello Spirito Santo, nella chiesa di San Giovanni della Piscina; ed il 20 Maggio, giorno dell'Ascensione, uscì dalla chiesa armato, ma col capo scoperto. Alcuni giovani lo intorniavano e faceano echeggiar l'aria delle lor grida di gioia. Raimondo vescovo d'Orvieto, vicario del papa a Roma andavagli allato: tre de' migliori patriotti di Roma portavano dinanzi a lui i gonfaloni o stendardi allegorici della libertà, della giustizia e della pace. Cento uomini d'arme gli servivano di scorta, e una calca innumerevole di cittadini disarmati venivano dopo di loro. Questo corteo tutto di pace procedette in questo modo sino al Campidoglio. Giunto appiè della grande scalinata, Rienzo fece leggere un progetto di costituzione, il quale provvedeva alla sicurezza pubblica. Esso fu accolto con entusiasmo dal popolo radunato, il quale autorizzò Rienzo a porlo ad esecuzione, e lo investì a tal effetto della sua potestà sovrana. In fatto la sicurezza pubblica fu ristabilita, le rapine represse e i banditi posti al supplizio. Il popolo riconoscente con-

ferì il titolo di tribuno e di liberatore di Roma a Cola di Rienzo e al vescovo d' Orvieto vicario del papa. Rienzo mandò ambasciatori alla corte di Avignone per render conto a Clemente VI di quello ch'egli avea fatto, e per dimandargli la sua approvazione, che ottenne (*Frammenti*, *et Epist. Petrarc.*).

Cola di Rienzo avea spedito messaggi non solo a tutt' i comuni d'Italia, ma anche ai principi d'Occidente, per annunziar loro che Roma era stata messa in un buono stato di pace e di giustizia, e per invitarli a mandare a Roma deputati per deliberare con lui intorno al buono stato dell' Europa. Questi messaggi del tribuno Cola furono generalmente bene accolti. Diverse città d' Italia gli promisero ed anche gl' inviarono un certo numero d' uomini d'arme. Luigi di Baviera, che vivea ancora, gli scrisse supplicandolo di riconciliarlo colla Chiesa. Il duca di Durazzo, il principe Luigi di Taranto e la regina Giovanna di Napoli lo chiamarono nelle loro lettere *carissimo amico*; l' ultima fece alcuni presenti a sua moglie la *tribunessa;* finalmente il re Luigi d' Ungheria gli mandò un'ambasceria per chiedergli di trar vendetta degli uccisori di suo fratello il re Andrea di Napoli strangolato, nel 1345, mentre usciva dall'appartamento della regina Giovanna sua moglie. Il tribuno condusse gli araldi d'arme di quest'ambasceria dinanzi al popolo radunato; e cingendosi il capo della corona tribunizia, rispose loro: Io giudicherò il globo della terra secondo la giustizia e i popoli secondo l'equità (*ib.*, *l.* 2, *c.* 22, *p.* 443). Di fatto in breve la causa della regina Giovanna e del re Luigi fu trattata davanti il suo tribunale da ambasciatori nominati dalle due parti; ma Cola non pronunziò mai sentenza tra loro.

Così prodigiosi eventi inspirarono però una prodigiosa vanità al tribuno Cola: in breve egli assunse il fare di principe e sua moglie quello di principessa. Affettava titoli pomposi; godeva di essere servito dai gran signori, e nella loro umiliazione trovava un godimento. Sua moglie era circondata da dame di corte; i suoi parenti erano sollevati a sublimi dignità; ed egli stesso cercava d' imparentarsi coll'antica nobiltà, sposando una sorella con un barone romano (*ib.*, *l.* 27, *c.* 2, *p.* 443).

Crescendo sempre la sua vanità, egli ebbe il capriccio di farsi armar cavaliere; e questa cerimonia si fece il 1.° Agosto 1347 nella chiesa di San Giovanni Laterano. Essa fu preceduta da una corte plenaria, ove furon dati i più splendidi banchetti a tutti gli ambasciadori, a tutti gli stranieri e a tutti i Romani di distinzione nei tre palazzi di Laterano. La vigilia della festa di San Pietro in Vincoli, il tribuno prese un bagno nella conca di porfido, in cui la tradizione raccontava che Costantino avea fatto un bagno dopo essere stato guarito dalla lebbra da papa San Silvestro. Cola dormì poscia nel ricinto del tempio: la dimane si presentò vestito di scarlatto e di vaio dinanzi al popolo, e si fe' cingere la spada di cavaliere da un gentiluomo romano. Udì poscia la messa nella cappella di papa Bonifacio, e in mezzo a questa funzione si avanzò verso il popolo e gridò: Noi vi citiamo, signor papa Clemente, a venire a Roma, sede della vostra Chiesa con tutto il collegio de' vostri cardinali. Citiamo voi, Luigi di Baviera e Carlo di Boemia, che vi dite re e imperatori de' Romani, ed insieme con voi tutto il collegio degli elettori alemanni, perchè debbano farci vedere qual diritto essi abbiano all' impero, e su quali fondamenti pretendano di disporne. Noi dichiariamo intanto che la città di Roma e tutte le città d' Italia sono e devono rimaner libere: concediamo a tutti i cittadini di queste città il diritto di cittadini romani, e pigliamo il mondo a testimonio che l'elezione dell' imperator romano, la giurisdizione e la monarchia appartengono alla città di Roma, al suo popolo e a tutta l' Italia. Avendo così parlato davanti al popolo, Cola di Rienzo trasse la spada, percosse l'aria dalle tre parti del mondo e ripetè: Questo è mio, questo è mio, questo è mio (*Frammenti*, *l.* 2, *c.* 26, *p.* 451).

Questa pretensione del figlio d'un tavernaio e di una lavandaia sembrerà certo esorbitante. È questo il pensiere comune di tutti gli avventurieri che si chiamano conquistatori o con altri nomi. Da Nabucco di Ninive sino a Napoleone Bonaparte, ciascuno diceva nel proprio cuore e spesso ne' suoi manifesti officiali: L'universo è mio! Io sono il solo e sovrano signore! Havvi anche di quelli che, sebbene non siano nè Napoleone nè Alessandro, pur non sono più modesti di loro. Sonvi dotti e filosofi, anche a' dì nostri, i quali diranno col signor Enfantin, col califfo Hakem e co' bramini dell' India: L'ente supremo, l' universo intero sono io! Se un uomo del popolo dice questo, lo chiudono in una casa di mentecatti: ma se un filosofo, lo ammirano e lo pongono in capo all'educazione pubblica. Si vede pertanto che la pretensione di

Cola di Rienzo non era ancora delle più sterminate.

Il dì medesimo, 1.° Agosto 1347, Cola fe' pubblicare il seguente manifesto:

« A gloria di Dio, degli apostoli San Pietro e San Paolo e di San Giovanni Battista; ad onore della santa Chiesa romana nostra madre; per la prosperità del papa, nostro signore, pel crescimento della santa città di Roma, della sacra Italia e di tutta la fede cristiana: noi, Nicola, cavaliere candidato dello Spirito Santo, severo e clemente, liberatore di Roma, zelatore dell' Italia, amatore dell' universo, e tribuno augusto, volendo imitare la libertà degli antichi principi romani, facciamo sapere a tutti che il popolo romano ha riconosciuto, con parere di tutti i sapienti, ch' egli ha ancora in tutto l'universo la medesima autorità, potestà e giurisdizione che ha avuto sin dal principio, ed ha rivocato tutti i privilegi dati a pregiudizio della sua autorità. Noi dunque, per non apparire ingrati e avari del dono e della grazia dello Spirito Santo, e non lasciar cader più innanzi il diritto del popolo romano e dell' Italia, dichiariamo e pronunziamo che la città di Roma è la metropoli del mondo e il fondamento di tutta la religione cristiana; che tutte le città e tutti i popoli d' Italia sono liberi e cittadini romani.

« Noi dichiariamo altresì che l' impero e l'elezione dell' imperatore appartengono a Roma e a tutta l' Italia; denunziando a tutti i re, principi e altri che pretendono aver diritto all' impero o all'elezione dell' imperatore, che debbano comparire dinanzi a noi e agli altri ufiziali del papa e del popolo romano nella chiesa di San Giovanni Laterano, e ciò nella vicina Pentecoste, ch'è il termine che diamo loro per ultimo; altrimenti procederemo come di diritto e secondo la grazia dello Spirito Santo. Inoltre noi facciamo citare segnatamente Luigi duca di Baviera e Carlo re di Boemia, che si dicono eletti imperatori, e i cinque altri elettori. Il tutto senza derogare all'autorità della Chiesa, del papa e del sacro collegio » (*Hocsem. Leodiens*, *l.* 2, *c.* 35).

Tal è il manifesto di Cola di Rienzo. Si crederebbe udire Napoleone Bonaparte che dal suo campo di Iena, di Wagram e di Mosca scrive all' Olanda, alle due Sicilie, alla Spagna che le loro nazionali dinastie avean cessato di regnare e che voleva quinci innanzi governarle egli stesso.

Il tribuno Cola si fece dare una corona d'alloro, pretendendo ch'essa fosse il segno distintivo della potestà tribunizia. Era una reminiscenza di Giulio Cesare. In breve, non contento di una corona, ne volle aver sette, per notare i sette doni dello Spirito Santo, di cui si chiamava il candidato (*ib.*, *apud Rayn*, *an.* 1347, *n.* 15). Egli professava sempre di rispettare il papa; ma cacciò da Roma il vescovo d' Orvieto, vicario di lui, perchè si opponeva alle sue stravaganze; ma poneva qual principio che la città di Roma e la Chiesa romana era una sola e medesima cosa, e che il popolo romano aveva rivocato tutte le concessioni fatte da poi la fondazione di Roma. La qual cosa mirava a metter sossopra la Chiesa e il mondo intero.

Papa Clemente VI gli fece dare diversi avvertimenti dal cardinale Bertrando, con ordine, se non ne profittava, di spogliarlo della sua carica e di fulminarlo anche di scomunica, come sospetto di eresia. Ma, non che arrendersi agli avvertimenti, Cola diventò anzi più vanitoso. Il papa scrisse una lunga lettera al popolo di Roma, dipingendogli la condotta stravagante e colpevole di Cola, i mali che ne potevano ad esso popolo conseguitare. Questa lettera è del 3 Dicembre 1347. Il 15 dello stesso mese, dopo sette mesi di un governo matto e teatrale, Cola di Rienzo si vide abbandonato dal popolo e ridotto a fuggirsene travestito. Egli si salvò a Napoli da Luigi re d' Ungheria, a que' dì signore di Napoli (*ib.*, *an.* 1347, *n.* 15, *et seq.*).

Il papa fe' pregare il re di carcerarlo e di mandarlo a lui, ovveramente di darlo nelle mani del suo legato il cardinale Bertrando di Deuce. Ma Cola tornò in Roma l'anno 1350, e vi sarebbe stato più potente di prima se i i Romani non avessero temuto d' irritare il papa e di perdere il profitto temporale del giubbileo. Cola di Rienzo fu dunque ridotto ad uscir d' Italia travestito, e andò in Boemia alla corte di Carlo, eletto re de' Romani. Dopo stato alcun tempo a Praga, fu riconosciuto e presentato al re, il quale lo fece arrestare e dare in potestà di Ernesto arcivescovo di Praga; di che il papa lo ringraziò con lettera del 17 Agosto 1350, pregandolo di mandargliela; il che fu eseguito. Rienzo fu dunque menato prigioniero in Avignone, e il papa elesse subito tre cardinali per fargli il processo. Egli rimase prigione di Clemente VI il rimanente della vita, e si trovò che non avea commesso alcun attentato contro la Chiesa in particolare. Ciò che dispose maggiormente gli animi in suo favore fu la sua erudizione e la

sua eloquenza, del paro che le vive istanze del suo amico Petrarca.

Perciò papa Innocenzo VI lo fece assolvere dalle censure che avea incorse, lo rendette libero e lo mandò in Italia col cardinale Albornos, sperando che sarebbe utile a quietare il paese, specialmente in Roma, ove godeva ancora grande estimazione. Il che si prova con una lettera del papa ad Ugo d'Arpajou, suo internunzio a Roma, che gliene avea scritto il tristo stato. Il papa nella sua lettera si esprime così:

Cercando un rimedio a questi mali, noi abbiamo fatto assolvere da tutte le sentenze e pene che aveva incorso, il nostro carissimo figlio Niccola di Lorenzo, cavalier romano; e lo manderemo in breve nella città sperando che i suoi patimenti lo avranno renduto savio, e che rinunziando a' suoi primi capricci d'innovazione, si opporrà colla sua industria, che è grande, agli sforzi de' cattivi, e favoreggerà le buone intenzioni di quelli che bramano la tranquillità e l'utilità pubblica. La lettera è del 15 Settembre 1353 (*Raynald*, *an.* 1348, *n.* 10, 13; *an.* 1350, *n.* 4, 5; *an.* 1353, *n.* 5).

Il cardinal legato di Albornos, in passato arcivescovo di Toledo, fece grandi progressi in Italia e guadagnò una dopo l'altra le città e le piazze che appartenevano alla Chiesa romana, ma ch'erano padroneggiate allora da tiranni ed altri usurpatori. I Romani, che dopo la partenza di Cola di Rienzo avean veduto ricominciare le fazioni e le rapine, si posero sotto la protezione del legato. Cola, ch'egli avea menato seco, fu benissimo accolto a Roma. Egli scacciò il tribuno Baroncelli, e il popolo continuò a nominarlo tribuno esso medesimo. Ma il papa gli diede un titolo più dignitoso, come si vede da una lettera che gli scrisse allora, nella quale lo nominò cavaliere e senatore di Roma. In questa lettera il papa lo esorta a profittare del passato, a riconoscere le grazie di Dio e ad usare della sua potestà per mantenere la giustizia. La data è del 30 Agosto 1354. Cola operò molto bene per qualche tempo, e fece morire un capo di avventurieri che fomentava da molti anni le discordie in Italia, e aveva oltre a ciò commesso molti misfatti. Fu a costui spiccato il capo a' 29 d'Agosto. Ma Cola di Rienzo fece il medesimo con Pandolfo Pandolfucci, uomo di merito, antico cittadino e in grande autorità presso il popolo. Questa morte ingiusta porse occasione ai grandi che temevano Rienzo d'incuorare il popolo contro di lui.

Il dì 8 d'Ottobre si levò una sedizione in due quartieri di Roma al tempo stesso. Alcuni forsennati si raccoglievano insieme alle grida di viva il popolo! morte al traditore Cola di Rienzo! e si approssimarono al Campidoglio. Rienzo si vide quivi in breve abbandonato dalle sue guardie, da' ministri e da' servi suoi, e non gli rimasero allato che tre persone. Intanto egli aveva fatto chiuder le porte del suo palazzo; e il popolo vi appiccò il fuoco: se non che l'incendio apprendendosi allo scalone chiuse il passo agli assalitori. Cola vestì la sua armatura di cavaliere, pigliò lo stendardo del popolo e si mostrò sul terrazzo gridando: Viva il popolo! Egli dimandava con segni che si facesse silenzio per udirlo: ma il popolo scagliava contra di lui sassi e frecce e chiedeva ad alta voce la sua morte. Dopo alcune ore, vedendo che il popolo si inaspriva e arrabbiava sempre più, e che non poteva sperare alcun soccorso, Rienzo pensò una bella astuzia per salvarsi. Prese l'abito di servo, fece aprir le porte del suo palazzo, affinchè il popolo si svagasse, com'è suo costume, nel saccheggiare; indi fingendo di rapinare anch'egli come gli altri, si caricò il capo e le spalle di coperte da letto e discese la prima e la seconda scala dicendo: Andiamo! saccheggiamo! Che ve n'è per tutti. Egli era quasi al punto di salvarsi, quando un romano gli dice: Ove vai?

Cola di Rienzo allora non cercò più di nascondersi. Gettò le coperte che portava sulle spalle e dichiarò di essere il tribuno. Fu subitamente condotto abbasso della scala del Campidoglio. Era quello il luogo dove egli stesso era costumato a far leggere le sentenze. Mille forsennati lo intorniavano, pur nessuno osò di levar le mani contra di lui: un profondo silenzio succedette alle grida furiose: egli stesso aspettava colle braccia incrociate sul petto che fosse decisa la sua sorte. Alzava gli occhi e stava per giovarsi di quel silenzio per parlare, allorchè un artigiano gl'immerge la spada nel petto. Incontanente tutti quelli che gli sono intorno si affrettano a percuoterlo, gli sono spiccati il capo e le mani, se ne trascina il corpo per la città, ed è appeso in sulla bottega di un macellaio (*Frammenti*, *l.* 3, *p.* 545; *Matteo Villani*, *l.* 4, *c.* 26, *p.* 252; *Sismondi*, *t.* 5 *e* 6). Così finiva il tribuno Cola di Rienzo.

II. Una vita non meno straordinaria ma calma ed edificante fu quella del beato Pietro Tommaso. Egli nacque verso l'anno 1305 nel

borgo di Sales tra Belves e Montpazier, diocesi di Sarlat. Suo padre era un uomo della campagna, occupato a coltivar la terra e a governare il bestiame del suo padrone. Vedendo la povertà de' suoi, il giovane Tommaso abbandonò presto suo padre, sua madre ed una sua sorella, ch'era tutta la sua famiglia: andò a Montpazier e vi frequentò le scuole, vivendo delle limosine che gli erano date. I suoi progressi furon rapidi, e in breve tempo ne seppe quanto bisognava per istruire gli altri fanciulli del distretto. Da Montpazier si tramutò ad Agen, ove studiò grammatica e logica, mantenendosi ognora col mezzo del suo lavoro e limosine che riceveva. Ripeteva agli scolari del paese quello ch'egli stesso avea imparato, e continuò tal esercizio sino a vent'anni. Il priore e il lettore de' Carmelitani, testimoni delle felici disposizioni di questo giovane, lo condussero a Lectoure, ove insegnò ancora un anno, dopo di che il priore de' Carmelitani di Condom lo ricevette nella sua casa e gli diede l'abito dell'Ordine. Egli vi fece professione e governò per ben due anni gli studi de' giovani religiosi. Poscia tornò ad Agen, ove fu ordinato prete, malgrado si opponesse per umiltà. A Bordò, Albi, Cahors, Parigi, si perfezionò nelle scienze e fece parte delle sue cognizioni agli altri. L'innocenza de' suoi costumi e la sua regolarità erano ammirabili. Egli aveva tanta fiducia nella Santa Vergine che ottenne da lei diverse grazie singolari. Essendosi nel tempo de' suoi studi ridotto a non avere le cose necessarie, la Santa Vergine gli procacciò miracolosamente una ragguardevole limosina. Sendo a Cahors in tal tempo di siccità che mandava a male tutti i frutti, egli ordinò una processione in onore della Santa Vergine, e il ritorno da essa fu accompagnato da una pioggia copiosissima.

Dopo studiato sette anni a Parigi, il beato Pietro Tommaso fu baccelliere in teologia. I suoi superiori lo richiamarono quindi nella provincia e gli fidarono la cura degli affari temporali. In questo tempo egli andò ad Avignone, ch'era allora la residenza del generale dell'Ordine. L'ufficio di agente pel temporale, un esteriore poco lusinghiero, una statura piccola non facean prometter molto di Pietro Tommaso, sì che il generale dell'Ordine non si ardiva di presentarlo ai cardinali; ma il cardinale di Perigord, saputo che egli era uom di merito e della sua provincia, volle vederlo e lo invitò a pranzo. Dopo il desinare si agitò una quistione secondo il costume de' cardinali, e Pietro Tommaso parlò con tale capacità che lo onorò grandemente. Egli cominciò allora a predicare davanti la corte romana, che fu stupefatta in udirlo. Indi il capitolo generale ad istanza del cardinale Perigord gli comandò andasse a Parigi a compier la teologia, e ne' tre anni che vi dimorò il suo ufficio fu quello di far pubbliche lezioni sulla santa Scrittura. Bisognavano cinque anni ad essere un dottore, ma in riguardo della sua dottrina fu esentato dai due ultimi anni e ricevette il dottorato col consenso unanime di tutta la facoltà.

Durante il corso de' suoi studi, egli non mancò mai di celebrare ogni dì la santa messa. Ei confessò da poi che partendo dall'altare egli si trovava più illuminato e meglio in grado di spiegare le difficoltà dei libri santi, e che allora soprattutto gli cadean nella mente mille cose alle quali non aveva mai pensato, e di cui rimaneva egli medesimo sorpreso. La qual cosa lo empieva di riconoscenza verso Dio e la Santa Vergine, sua protettrice. Da Parigi tornò incontanente ad Avignone, e vi fu nominato professore di teologia in corte di Roma. Egli visitava spesso i prelati di questa corte, predicava e disputava alla loro presenza: faceva due e talvolta tre istruzioni al giorno al clero ed al popolo, lasciando stare le conferenze ordinarie che seguivano i pranzi dei cardinali, a cui era sempre chiamato.

Nel tempo del suo più gran favore egli era sottomesso al suo superiore come il più semplice religioso, e serviva di modello agli altri per tutte le osservanze della comunità. La sua vita tutta santa e le sue mirabili predicazioni lo facean rispettare e amare da tutti. Una prova di quest' affezione pubblica è che un giorno, il convento d' Avignone penuriando di ogni cosa, Pietro Tommaso andò per la città questuando, e la sera vi portò mille fiorini. Predicando faceva di gran frutti, ed uno de' più segnalati era quello di far risolvere le donne mondane a dismettere le gale e pompe superflue. Ne' suoi sermoni non risparmiava alcuno, egli predicava però in tal guisa che tutti uscivano edificati e consolati de' suoi discorsi. Nelle confessioni sapeva recar i peccatori a penitenza; istruiva i laici e scioglieva i lor dubbi; parlava alquanto più sottilmente cogli ecclesiastici, e, in generale, non v'era peccatore in pro del quale non avesse di buon grado patito il martirio.

Morto papa Clemente VI il 6 Dicembre 1352, il suo corpo fu deposto nella cattedrale d' Avi-

gnone, donde l'anno seguente, dopo Pasqua, fu trasferito, com'egli aveva ordinato, nel monastero del paese La Chaise-Dieu, sua prima dimora ed oggetto perpetuo della sua tenerezza. Il convoglio fu magnifico. Papa Innocenzo VI, successore di Clemente, vi spese cinquemila fiorini d'oro. Vi si videro cinque cardinali della famiglia del defunto papa, diversi vescovi e gran copia di persone ragguardevoli, in capo alle quali era il Conte di Beaufort, fratello di Clemente VI. Ma uno de' principali ornamenti della pompa funebre fu la presenza del beata Pietro Tommaso. Fra via, da Avignone sino alla Chaise-Dieu, il convoglio si fermò dodici volte, e ad ogni stazione il beato Pietro faceva un sermone all'assemblea. Quando si giunse alla chiesa di Nostra Signora del Puy, egli salì il pulpito per predicare come al solito: ma le fatiche del viaggio ed i sermoni precedenti gli avevano sì fattamente indebolita la voce che non si poteva udirlo. Allora il sant'uomo, pieno di fede, essendosi rivolto alla Madre di Dio, tutto ad un tratto rimesso in forza ed in voce, parlò con tanto fuoco e successo quanto le altre volte. Si dice aver dichiarato egli stesso tale meraviglia, e che l'ascriveva alla protezione della Santa Vergine ed ai meriti di papa Clemente.

Innocenzo VI giudicò Pietro Tommaso tale persona che poteva riuscir grandemente utile alla santa sede per portar il nome del Signore e la gloria della Chiesa davanti i re, i principi ed i semplici fedeli. A bella prima ei lo mandò nel regno di Napoli in opera di nunzio apostolico, ed era per affari di gran momento che risguardavan la Chiesa e il buon ordine dello stato. Forse Pietro Tommaso fu il portatore de' consigli ed avvertimenti che il papa qual signor feudale diede allora al re ed alla regina di Napoli; al re, intorno al fatto ch'egli non rendeva fedelmente la giustizia a'suoi sudditi; alla regina, perchè lasciava dissipare i diritti della sua corona. Fu quello altresì il tempo de' negoziati del sant'uomo a Genova ed a Milano; a Genova per portare a questa repubblica la pace, ed a Milano, per impedire che l'arcivescovo non abusasse della sua nuova potestà sullo stato di Genova. Appresso, le missioni del beato Pietro Tommaso furono anche più frequenti, sicchè vennero a lui conferite l'una dopo l'altra le più eccelse dignità della Chiesa. Oggimai noi non vedremo altro in lui che il vescovo, l'arcivescovo, il patriarca, il legato della santa sede, e riconosceremo sempre in lui l'uom di Dio ed il santo.

Nel Novembre del 1354, papa Innocenzo VI fece tal promozione che riscosse gli applausi dell'universale. Vacando gli episcopati riuniti di Pati e di Lipari, egli vi nominò il beato Pietro Tommaso, tornato appena dalla nunziatura di Napoli e di Genova. Oltre il motivo generale di guiderdonare i servigi del santo uomo, volle il papa decorarlo del titolo eminente dell'episcopato per impiegarlo in uffici di maggior rilievo. E se ne presentarono due al tempo medesimo: l'imperatore Carlo IV era entrato in Italia per pigliare a Roma la corona imperiale, e i re de' Rasciani, popolo dell'antica Pannonia, oggigiorno dipendente dal Regno d'Ungheria, avea mandato ad implorare il soccorso del papa contro gli scismatici di Costantinopoli, i quali sturbavano, diceva egli, le chiese de' suoi stati. Pel ricevimento dell'imperatore era necessario che il papa deputasse un uom titolato, e in que' tempi di delicatezza e di vicendevol gelosia tra i papi e gl'imperatori, il deputato doveva essere accorto e fedele, insinuante e fermo, politico e zelante. Per rispondere alle sollecitudini de' re de' Rasciani bisognava un nunzio che avesse tanti lumi quanta autorità, che sapesse far rispettare la Chiesa romana fra que' popoli ancor mezzo barbari, che fosse ben consapevole delle nostre controversie coi Greci, e che potesse, venendo il caso, entrare in conferenze e sostener dispute. E il beato Pietro Tommaso fu colui che il papa giudicò più acconcio a tutti questi diversi ministeri. Egli ricevette l'ordinazione episcopale dalle mani del cardinale di Boulogne, e trasse incontanente all'imperatore, al quale ispirò assai rispetto per la religione e deferenza per la Chiesa.

Passò poscia nel paese de' Rasciani; ma la commissione fu a cento doppi più difficile e non sortì quasi nessun buon successo. Perchè quel re, che pareva a bella prima così premuroso di unirsi colla Chiesa romana, era un'anima interessata che non parlava d'unione se non nel disegno di stornar la guerra di cui si vedeva minacciato dal re d'Ungheria. Nel fondo del cuore egli era più scismatico e più nemico della Chiesa latina che gli emissari del patriarca di Costantinopoli. A questo accoppiava tale orgoglio che gli faceva trattare gli altri uomini come schiavi, ed una ferocia da paragonar con quella degli antichi Unni, di cui abitava il paese. La Chiesa ro-

mana avea per buona ventura nella persona del vescovo di Pati un nunzio incapace di lasciarsi sorprendere od intimorire. Nel giungere si voleva da lui che si prostrasse dinanzi a quel sovranuccio di un angolo della Pannonia; ma ciò parve a Tommaso cosa tanto indegna della maestà del suo carattere che non volle mai sottomettervisi.

Indi, siccome non lasciava scorrer giorno senza celebrar l'ufficio divino con tutte le cerimonie della Chiesa romana, il principe scismatico vietò a tutti i cattolici, sotto pena di perder gli occhi, di trovarsi alla messa del nunzio. Un tal fatto non fece che infiammar lo zelo del fervoroso vescovo. Egli assicurò il piccol gregge che costumava di raccogliersi intorno a lui per assistere ai santi misteri, e gli dichiarò che siccome si trattava dell'onore della fede cattolica, e che in tali incontri la morte era il bene più prezioso, egli celebrerebbe la dimane all'ora solita la messa solenne; che perciò invitava i fedeli a convenirvi, ma non obbligando a ciò nessun di loro. Egli tenne parola; la messa fu celebrata con maggior solennità che per l'addietro, e con gran concorso di tutti i buoni cattolici, i quali credevano andare al martirio udendo la messa del beato Pietro. A tale notizia il re entrò in furore e volle gli fossero condotti innanzi tutti quei divoti e fedeli. I rimproveri, le ingiurie, le minacce furono i primi scoppi del suo sdegno; ma uno di quei cattolici fedeli gli disse con gran vigoria e risoluzione: Signore, noi non ignoravamo il divieto che voi ci avete fatto. Se non abbiamo obbedito, è perchè temiamo meno di dispiacere a voi che di offendere Dio; e come avremmo noi potuto lasciar celebrare il nostro padre senza unirci a lui? Noi facciamo professione di essere cattolici e sottomessi alla Chiesa romana. Per la conservazione della nostra fede siam pronti non solo a perder gli occhi, ma anche a sostenere la morte più crudele. Il re, per quanto barbaro fosse, fu tocco da tale risposta, ed ammirò la fermezza del nunzio e de'suoi partigiani. Il beato Pietro cominciò ad essere rispettato a quella corte: egli si giovò di quei momenti di tranquillità per ricondurre alcune chiese scismatiche all'unità; ma poscia le persecuzioni si rinnovarono, ed il santo vescovo fu obbligato a tornare in Francia (*Acta Sanctorum*, 29 *Jan.*; *Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 39).

82. Intanto le infermità, l'età e le cure avean rifinito papa Innocenzo VI. Egli sentì approssimare la sua ultima ora; ricevette i sacramenti della Chiesa con molta pietà, e morì il 12 Settembre 1362 nel decimo anno del suo pontificato. Si depose il suo corpo nella cattedrale d'Avignone, donde fu trasferito il 22 Novembre ai Certosini, da lui fondati a Villeneuve.

Innocenzo VI ebbe tutte le doti di un buon papa; la sua vita fu esemplare, e la sua riputazione senza macchia. Amatore della giustizia, egli porse nella sua corte esempi di severità contro gli scandali. Protettor dei letterati, ne promosse molti, vantaggiò altri e spinse la stima che faceva della letteratura fino a cercare il Petrarca, e pregarlo a voler essere suo segretario: ma quest'uomo, di un carattere indipendente, rifiutò una carica che voleva assiduità ed una certa qual violenza. Egli fondò a Tolosa il collegio o scuola di San Marziale, la quale durò sin quasi a questi ultimi tempi, con ventiquattro posti gratuiti. Concedette alla facoltà di teologia di questa città tutti i privilegi che godeva l'università di Parigi, argomento di gelosia per questa, la quale studiò ogni via di opporvisi dicendo che i papi non avean sino allora agguagliato alcuna università a quella di Parigi. Il solo rimprovero che gli fa uno dei suoi biografi è quello di esser trascorso un po' troppo innanzi nella protezione naturale de'suoi parenti, sollevandone alcuni alle dignità ecclesiastiche; i quali però mostrarono per la maggior parte una non comune capacità e adempierono bene i loro doveri (*Baluz.*, *Vita* 1, *Inn. VI*).

Alla morte d'Innocenzo VI, il sacro collegio non difettava di persone capaci di sostenere degnamente la cattedra di San Pietro. Ma Dio voleva dare al suo popolo tal capo che fosse da paragonare ai più santi pontefici dei tempi apostolici, non altramente che se si fosse trattato di confondere anticipatamente coloro che nel trattato successivo hanno dipinto lo stato della Chiesa sotto i papi di Avignone quale uno stato d'obbrobrio e di servitù. Le preghiere pubbliche pel defunto papa ed il lutto della corte romana durarono parecchi giorni: passati i quali i cardinali che erano in Avignone in numero di venti, entrarono in conclave. A bella prima diciannove voti si riunirono in favore di uno di loro, di cui la storia nota solamente la patria, i titoli e le virtù. Nato nella diocesi di Limoges, egli era stato religioso di San Benedetto; era vescovo, molto innanzi negli anni, grand'uomo dabbene e sopra ogni cosa di una vita assai austera. Si tiene che tutti questi caratteri non

possano convenire che al cardinale Ugo Ruggero, fratello di papa Clemente VI (*Baluz.*, *Vita 1 Urbani V*, *t. 1*, *p.* 399; *Matteo Villani*, *l.* 2, *c.* 26; *Sponde*, *an.* 1362, *n.* 6). Ma questo prelato, qualunque ei siasi, oppose una umiltà invincibile ai disegni che si avean sopra di lui, e venne a capo di fare annullare l'elezione prima che la si pubblicasse. Dopo di lui il cardinale di Tolosa, Raimondo di Canillac, ebbe undici voti, un altro dieci, un altro ancora otto; e durante questo tempo si facevano ogni giorno preghiere nel conclave, si celebrava la messa destinata nel messale romano per domandare a Dio la pronta elezione di un buon papa. Finalmente i cardinali volsero i loro sguardi fuor del sacro collegio e si appigliarono a Guglielmo di Grimoardo, abbate di San Vittore di Marsiglia. Ma siccome egli era allora in Italia, ed i cardinali temevano o non accettasse la suprema dignità, o fosse rattenuto al di là dei monti, se si sapesse la sua promozione, convennero di tener segreta l'elezione insino a che fosse tornato in Francia; e perchè venisse il più presto possibile, gli mandarono ordine di presentarsi immantinente in Avignone, dovendogli essere comunicato un affare della più alta importanza.

Grimoardo giunse il 28 Ottobre a Marsiglia, e in quel giorno medesimo, sia che ricevesse allora la prima notizia della sua elezione, sia che ne fosse fra via già stato informato, spedì il suo consenso ai cardinali che stavano ancora in conclave; indi partì egli medesimo per Avignone e vi giunse il 30 dello stesso mese. La dimane egli fu riconosciuto e intronizzato sotto il nome di Urbano V, nome ch'egli antepose a tutti gli altri perchè tutti i chiamati con questo nome si erano segnalati per la santità della vita. Il dì 6 Novembre, domenica, Urbano fu consacrato da Aldovino Uberto, cardinale di Magalona, vescovo d'Ostia; ma non vi fu cavalcata per la città, quantunque fosse il costume e ne fossero stati fatti tutti i preparativi. Così facendo il papa volle mostrare la sua avversione a tutto ciò che sentiva di pompa e fasto, e dichiarare al tempo stesso ch'egli si risguardava come straniero in Avignone e che era suo desiderio di vedere la santa sede ristabilita in Roma. Tali erano stati i suoi sentimenti anche allorquando non sospettava nulla della sua grandezza futura; e Matteo Villani riferisce che, trovandosi in Firenze, quando vi udì la morte d'Innocenzo VI, disse che, se veduto avesse un papa che pensasse davvero a ritornare a Roma, sua vera sede, sarebbe stato contento di morir la dimane. Lasciando stare le altre gran doti del nuovo pontefice, sì fatti sentimenti dovevano naturalmente procacciargli lode dagl' Italiani.

83. Pochi anni appresso il Petrarca gli scrisse nei seguenti termini, che sono un elogio della Provvidenza, un panegirico del papa ed una satira bene o mal fondata dei cardinali: « Dio ha lasciato operare la volontà degli uomini nell' elezione degli altri papi, ma nella vostra, santissimo padre, gli uomini non sono stati che puri istrumenti che la Provvidenza ha tenuto nella sua mano e di cui essa ha fatto ciò che meglio ha voluto. Non vi lasciate persuadere che i vostri cardinali abbiano pensato a farvi papa, e neppure che abbian bramato che voi lo foste. Pieni di orgoglio e signoreggiati dall' ambizione, ei si credevano tutti quanti degni del papato; ma siccome niuno può eleggere sè stesso, ciascuno noma colui dal quale spera il favor medesimo. E come sarebbe loro venuto nell' animo di dare ad uno straniero ciò che tutti agognavano per sè medesimi e per i loro amici? Come hanno essi potuto reputar degno del primo trono l'abbate di un piccolo monastero, per quante prove avessero avute della sua santità e della sua dottrina? Come si vuole ch'essi pensassero a porre al di sopra di loro un uomo cui vedevano in un grado cotanto inferiore, e a crear loro signore colui al quale erano avvezzi comandare?.... Si vuol dunque riconoscere che questo fatto viene da Dio solo; fu Egli che nei suffragi ha surrogato l' abbate di Marsiglia a tutti i gran nomi della corte romana.... Sono questi come i primi tratti della misericordia di Gesù Cristo sopra il popolo fedele. Tutti i mali che ci hanno sino ad ora tribolati si dilegueranno; l'età dell'oro ritornerà in breve fra noi, e noi ne avremo la sicurezza nel ritorno della santa sede, esiliata da poi sì lungo tempo pei peccati degli uomini » (*Petrarca, Rer. senil.*, *l.* 7, *epist.* 1).

84. Prima cura del papa dopo la sua incoronazione fu quella di scrivere a tutti i vescovi e a tutti i generali degli Ordini religiosi per partecipar loro la sua elezione e chiedere il soccorso delle lor preghiere. Siccome sapeva che gli spacci apostolici erano spesso a troppo gran carico di quelli che li ricevevano, colpa l'avidità dei portatori, i

quali si facevano pagare ad usura le loro fatiche, egli avvertiva nelle sue lettere che a colui che aveva il carico di portarli era fatta proibizione assoluta di risquotere al di là del necessario per la sua spesa, e che si era a ciò obbligato con giuramento prima di partire. Il papa si annunziò eziandio all'imperatore e a tutti i principi cristiani, mostrando a tutti un'affezione sincera ed esortandoli ad amare la giustizia, a rintuzzare i vizi ed a proteggere la Chiesa (*Raynald*, *an.* 1362, *n.* 8).

La tiara dei sommi pontefici non fu sulle prime ornata che di una corona, come si vede nelle antiche effigie dei papi prima di Bonifacio VIII. Questi ve ne aggiunse un'altra, come si vede nei ritratti dei suoi successori sino ad Urbano V, il quale aggiunse la terza nè già per fasto, che egli abborriva, ma per rappresentare alcun che di misterioso, come altri ornamenti pontificali che sono stati inventati ed usati a simili disegni (*Nicol. Aleman.*, *De Lateran. parietinis*, *cap.* 13). Si deve notare che la corona dei sommi pontefici è un simbolo ed un ornamento antichissimo della loro dignità, poichè ne è fatta menzione al tempo di papa San Leone III, il quale fu incoronato l'anno 795. Ora, la corona ch'egli ricevette in questa cerimonia era diversa dalla mitra che aveva ricevuto prima nella sua consacrazione come vescovo, poichè nell'ordine romano essa è chiamata regno, il che nota una potestà diversa dall'episcopato (*Mabill.*, *Musae ital.*, *t.* 2, *pag.* 892: *Sommier*, *t.* 6).

Poco tempo dopo l'esaltazione di Urbano, tre monarchi si recarono alla sua corte per testimoniargli la loro obbedienza, ed erano Giovanni re di Francia, Pietro re di Cipro, e Valdemiro re di Danimarca. Essi risolvettero quivi di fare una spedizione oltre mare, specialmente contro i Turchi: al qual effetto il Papa diede loro e a diversi illustri personaggi la croce. Egli fece al tempo stesso pubblicare la crociata, e ne conferì il comando al re di Francia, il quale di grado l'assunse. La spedizione doveva farsi nel termine di due anni; ma la morte del re Giovanni e quella del cardinal legato Talleyrand Perigord, che dovea accompagnarlo, ne impedirono l'esecuzione.

Il papa, la quarta domenica di quaresima, diede al re Valdemaro la rosa d'oro e diverse reliquie per arricchir le chiese di Danimarca; concedette indulgenze a quelli che pregassero per questo principe, ne ricevette, a richiesta di lui, la persona ed il regno sotto la protezione della santa sede, e lo fece partecipe in modo speciale di tutte le buone opere che si farebbero nella Chiesa. La bolla è del 9 Marzo 1364. Il papa diede altresì ai vescovi di Camin, di Lincop e di Lubecca l'incarico di fulminar censure contro i ribelli di questo principe (*Raynald*, *an.* 1364, *num.* 14).

85. Alla metà del secolo decimoquarto, gli abitanti della Lituania erano per la maggior parte ancora pagani ed avevano spesso guerra coi cristiani vicini, principalmente coi cavalieri teutonici. Tuttavia si videro fra loro alcuni santi e martiri che pareva annunziassero la prossima conversione dell'intera nazione. Noi conosciamo i santi Antonio, Giovanni ed Eustachio, volgarmente chiamati San Kucley, San Milhey, e San Nizilon. Questi tre santi, i primi de'quali erano fratelli, nacquero nella Lituania da famiglie illustri. Tutti e tre furono ciambellani d'Olgerdo, granduca di Lituania, e padre del famoso Iagellone. Allevati nella religion del paese, essi non adoravano altra divinità che il fuoco; ma ebbero la fortuna di conoscere la verità; si convertirono al cristianesimo e ricevettero il battesimo dalle mani d'un prete chiamato Nestore. Il rifiuto che fecero di mangiar carni vietate in giorno di digiuno costò loro la libertà e la vita. Essi furono carcerati per ordine del granduca, il quale dopo diverse torture li condannò a morte. Giovanni fu ucciso il 24 Aprile, Antonio il 14 Giugno ed Eustachio, il 13 Dicembre. L'ultimo, ch'era il più giovane, patì orribili tormenti prima di esser messo a morte. Gli fu pesto il corpo a gran colpi di bastone, gli furono spezzate le ossa delle gambe, strappati con violenza i capelli e la pelle dal capo. Questi tre santi morirono a Vilna verso il 1342. Furono appesi ad una gran quercia che serviva di patibolo ai malfattori; ma dopo il loro martirio non si appiccò più alcuno. I cristiani comprarono dal principe l'albero ed il terreno, e vi edificaron poscia una chiesuola. I loro corpi furono sepolti nella chiesa della Trinità, e si conservano ancora in questa chiesa, uffiziata dai monaci di San Basilio. Le teste sono state trasferite nella cattedrale. Alessio, patriarca cattolico di Kiow, comandò che fossero onorati di culto pubblico. Si celebra la loro festa a Vilna il 14 Aprile, e sono considerati come i principali patroni della città (*Acta Sanctorum* e *Godescard*, 14 *Aprile*).

Prima che finisca il secolo decimoquarto, il famoso Iagellone, figlio d'Olgerdo, abbrac-

cerà egli stesso il cristianesimo, sposerà la principessa Edvige, erede di Polonia, unirà la Polonia e la Lituania, convertirà al cristianesimo quest' ultima nazione, e diventerà il primo stipite d' una celebre dinastia.

86. Dal 1330 al 1370, il re di Polonia fu Casimiro III, detto il Grande. Egli ebbe per successore suo nipote. Luigi, re d' Ungheria, della dinastia francese di Napoli o d'Angiò. Edvige, che sposò Iagellone, era figlia ed erede di Luigi. L' anno 1364, a preghiera del re Casimiro, papa Urbano V istituì l' università di Cracovia, con facoltà d' insegnarvi tutte le scienze, ad eccezione della teologia, facoltà che vi fu aggiunta trentasei anni appresso (*Raynald*, *an.* 1364, n. 13). Lo stesso papa fondò nell'università di Mompellieri un collegio di medici, con un reddito per mantenervi dodici studenti. E durante tutta la sua vita fe' le spese pel mantenimento di mille scolari in diversi collegi in ogni genere di studio (*Vita 1 Urbani V*, *apud Balus.*).

L' anno 1365 l' imperatore Carlo IV venne in Avignone con gran corte, e il giorno della Pentecoste, 13 Giugno, assistè con tutta la magnificenza della maestà imperiale alla messa celebrata solennemente dal papa. In questo abboccamento si trattaron gli affari della Chiesa, il principale de' quali risguardava i progressi che i Turchi andavan facendo continuamente in Europa. L' imperatore avvisava che si ordinasse un esercito delle compagnie sparse in Francia, e si facesse marciar contro gl' infedeli per la via dell' Alemagna e dell' Ungheria, o, se ciò non potevasi, si allestissero ne' porti d' Italia le navi per imbarcarlo. Il papa entrò in questo pensiero; ne scrisse il 9 Giugno alla corte di Francia; e siccome bisognava danaro per la paga dell'esercito, concedette al re per due anni le decime di tutti i benefizi. Si trovò più agevole impresa il mandar coteste compagnie di avventurieri contro Pietro il Crudele sotto la condotta di Duguesclin, il quale in passando taglieggiò di centomila lire la corte romana.

87. Tornando al beato Pietro Tommaso, cui abbiam veduto nunzio apostolico in Bulgaria, egli fu poscia mandato a Costantinopoli per trattar la riunione de' Greci, del cui affare vedrem più tardi la somma. Mentre era sull' abbandonar Costantinopoli, Pietro ricevette dal papa l'ordine di calar nel regno di Cipro, ove fu accolto con grandi onori dal re Ugo IV; ma il santo vescovo, togliendosi a queste pompe mondane ch'erano per lui veri supplizi, riparò in un convento, ove visse da semplice religioso tutto il tempo che durò la sua missione nell' isola.

Non guari tempo appresso, il sommo pontefice vedendo quante benedizioni spandeva Dio sulle fatiche e gli sforzi del santo vescovo, rivocò tutt' i legati che aveva in Oriente, e nominò lui legato generale per tutta la Tracia, facendolo passar dalla sede di Pati a quella di Corona e di Negroponte. Il santo ritornò dunque a Costantinopoli con grossa armata navale, cui più d' una volta incuorò ne' combattimenti co' suoi esempi e le sue esortazioni.

Ma dove si mostrò maggiormente ammirabile fu nell' esercizio dei doveri di vescovo. Non è cosa possibile il raccontar tutte le conversioni luminose da lui operate ne' quattro anni che passò in Oriente. Egli percorse diverse volte, sovente solo, e quasi sempre a piede, tutte le provincie della sua legazione, predicando, riformando i costumi, ristabilendo la disciplina nel clero, sempre pronto a rispondere a tutte le questioni ch' erano a lui sottomesse ed a sciogliere tutt'i dubbi che gli venivan proposti. Mentre era a Cipro, consacrò Pietro di Lusignano re di quella provincia, corresse gli abusi che si erano introdotti fra i chierici, e fece alla perfine rientrar in seno alla Chiesa romana il patriarca de' Greci, che aveva fin allora resistito a tutti gli sforzi e a tutte le esortazioni de' principi e de'vescovi. Andò poscia nell' Acaia, ove era posto il suo episcopato. Visitando la sua diocesi, egli raccolse come per tutto altrove i frutti delle tante sue cure; fece rifiorire la pietà tra i cristiani e convertì gran numero di scismatici alla vera Chiesa.

Mentre stava per ritornare in Europa, Pietro persuase al re di Cipro di accompagnarlo, e recarsi in Avignone a sollecitare papa Urbano V ed i principi cristiani perchè mandassero schiere ed aiuti al riscatto di Terra santa. Ei s' imbarcarono insieme; ma, essendosi il re fermato a Genova, Pietro arrivò solo ad Avignone, ove fu accolto dal papa e dai cardinali con tutti i segni di stima e di venerazione dovuti alle sue virtù ed a' suoi buoni successi.

In quel mentre, saputa dal papa la morte di Orso, arcivescovo di Creta o Candia, in prima legato della santa sede a Smirne, promosse il beato Pietro a questa sede metropolitana, non avendo alcun riguardo a' suoi umili rifiuti ed alla viva ripugnanza che gli manifestava.

Un grande ostacolo alla crociata era la guerra che Bernabò Visconti, signor di Milano, continuava nelle terre del Bolognese appartenenti alla Chiesa. Il re Giovanni di Francia, che aveva ferma stretta alleanza coi Visconti sposando sua figlia Isabella con Galeazzo fratello di Bernabò, volle esser il mediatore della pace; ed il papa non vi consentì che alla condizione che il tiranno del Bolognese restituisse tutte le terre usurpate sulla santa sede, e che mostrasse pentimento delle sue colpe, che si dicevano essere d'ogni maniera, non eccettuato neppur l'ateismo. Il papa lo aveva sino allora trattato qual empio, facendo pubblicare i più terribili anatemi contro di lui e comandando una crociata, di cui era capo il cardinale d'Albornos. Perseguitato e sconfitto, Bernabò simulava di sottomettersi, indi rinnovava i suoi raggiri e le sue violenze. Era questo il suo metodo da diversi anni. Finalmente, il re Giovanni ed il re di Cipro, volendo porre un fine ad una controversia, che attraversava cotanto la spedizione contro gl'infedeli, convennero di mandare ambasciatori al Visconti. Quelli del re di Cipro furono Filippo di Maizieres, suo cancelliere, ed il beato arcivescovo Pietro Tommaso.

A bella prima gli ambasciatori di Francia vollero aver tutto l'onore del negoziato, e mostrarono aver in dispregio i due inviati di Cipro: ma vedendo che non riuscivano a nulla si ritrassero malcontenti del signore di Milano. Due giorni dopo Bernabò fece chiamar l'arcivescovo Pietro Tommaso col suo collega, ed essendosi assiso in mezzo a loro in una sala fuor di mano, così disse: « Voi potete ora propormi la pace, io vi ascolterò ». L'arcivescovo parlò come un angelo di Dio sulla potestà della Chiesa, sui vantaggi della pace ed i mali della guerra. Tutto il suo discorso si fondava sull'autorità della Scrittura, facendo notar nondimeno la considerazione che meritava il re di Cipro, di cui sosteneva le veci. E fece tutto questo con tanta grazia e con sì ingegnosa insinuazione che Bernabò, mettendo un profondo sospiro, sclamava: Ho risoluto! Io desidero la pace colla Chiesa, io voglio essere a lei sottomesso e fedele! « Cosa sorprendente! aggiunge il cancelliere di Maizieres; quest'uomo che fremeva di rabbia contro la Chiesa, che ne distruggeva l'eredità, che ne beveva il sangue, che metteva in fondo la fede cattolica, che seminava la discordia fra i cristiani, che non temeva nè Dio nè gli uomini, che avea renduto inutili tutti gli sforzi dell'imperatore, dei re di Francia, d'Ungheria e di Napoli, vinto tutto ad un tratto dalle parole del sant'uomo, divenne obbediente alla Chiesa e pentito delle sue colpe ». Tuttavia questo grande affare non fu condotto a fine che l'anno seguente, ed il cardinale Andrea della Rocca fu quello che vi pose l'ultima mano, levando le censure fulminate contro il signor di Milano.

Mentre si aspettava questo cardinale, l'arcivescovo di Creta contenne la città di Bologna e il suo territorio nell'obbedienza al papa; e nel breve tempo che durò questo governo, mostrò che l'intrepidezza è più assai la virtù de' santi che non quella de' guerrieri. Molti in Italia, anche partigiani della Chiesa, eran dolenti della pace, che toglieva loro carica e salario, e perciò se la presero col santo arcivescovo. Un giorno ch'egli passava insiem col cancelliere suo collega da un castello del Bolognese ad un altro, fu assaltato da una schiera di soldati che si gettaron su di lui colle spade sguainate, pronti a farne scempio. Non si turbando punto, Pietro Tommaso si volse ad essi e disse loro semplicemente: Che volete da me? Tosto, come percossi da fulmine, abbassaron le armi e si ritrassero. Lo spirito di discordia s'impadronì pur anco della città di Bologna; si fece correr la voce che i due ministri del re di Cipro volean dar la città nelle mani del Visconti. Il popolo si ammutinò, gridando da tutte le parti: Muoiano i traditori! Il cancelliere credette sonata per lui l'ultim'ora; ma l'arcivescovo, celebrata la messa sin dal mattino, fece sonar la grossa campana del palazzo, ch'era il segnale per le assemblee del popolo; tutti vi trassero in calca, ed il santo parlò con tanta gagliardia ed eloquenza, distruggendo tutte le false voci e mostrando la rettitudine del suo procedere, che tutti quegli abitanti furon tocchi di pentimento per l'avvenuto, di rispetto per la santa sede e di affetto per l'arcivescovo (*Acta Sanctorum*, 29 *Jan.*; *Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 40).

Come abbiam veduto, la crociata che il re di Cipro sollecitò per sì lunga pezza perdette il suo principal sostegno alla morte del re Giovanni, che n'era stato eletto generalissimo. Gli altri principi di Europa diedero a Pietro di Lusignano molte lodi e qualche denaro, ma non fu alcuno che volesse divider con lui i pericoli dell'impresa. Sebbene ridotto ai soccorsi de' privati ed alle sue proprie forze, pur questo principe pose sull'armi un diecimila fanti e millequattrocento cavalli. Il convegno

fu nell'isola di Rodi, e quivi il beato Pietro Tommaso ripigliò gli esercizi del suo ministero.

Da arcivescovo ch'era di Creta, il papa lo aveva fatto patriarca di Costantinopoli, indi legato della crociata invece del cardinale Talleyrand, morto il 17 Gennaio 1364. Questa dovea essere l'ultima e la più gloriosa missione del beato Pietro, vescovo titolare della nuova Roma, rivestito le tante volte dell'autorità della santa sede, onorato in tutte le corti della cristianità: ma bisognava fosse altresì l'anima d'una guerra santa, il pastore ed il padre d'un esercito di crociati. Era l'anno 1365.

Prima di lasciar Rodi, il santo prelato gettò i fondamenti di una spedizione veramente cristiana colla gran cura che prese di prepararvi i cuori e purificar le coscienze. La sua occupazione giornaliera era quella di annunziare la parola di Dio, di udir le confessioni, di celebrare messe solenni, di far processioni, visitare gl'infermi, comporre le controversie, conciliare i diversi interessi. Egli si moltiplicava in certo qual modo, ora nel consiglio del re e tra i grandi, ora co' marinai e coi semplici soldati; qua adoperandosi pel gran maestro di Rodi ed i suoi cavalieri, là per gli stranieri di tutte le nazioni che aveano preso la croce: ispirando ovunque l'unione, la carità ed il coraggio. Le sue fatiche non gli consentivan quasi il tempo di prendere un po' di cibo e di sonno. Egli non poteva rifiutarsi alle istanze ed al desiderio che si aveva di vederlo e di udirlo. Era la risorsa comune; e quando avevano avuto la fortuna di ricever la sua benedizione e di baciargli la mano, si credevan tutti in istato d'affrontar qualsivoglia pericolo. In quella moltitudine di crociati vi aveva di quelli che non si erano confessati da dieci e perfino vent'anni, altri che avean preso la croce per motivi di vanità o d'avarizia, cercando più assai le grazie del principe che non la gloria di Dio; tutte le coscienze furon purificate, tutti i sentimenti difettosi furono riformati dalle cure del patriarca. Pochi giorni prima che si mettesse alla vela, v'ebbe una comunion generale dell'esercito; il re e i signori diedero l'esempio e si comunicarono dalla mano del prelato.

Finalmente s'imbarcarono l'ultimo del Settembre 1365, ed il beato Pietro, dalla galera reale, benedisse la flotta, il mare e l'esercito. In quattro dì giunsero al porto d'Alessandria; il legato, tenendo alta la sua croce, benedisse di nuovo l'esercito e gl'ispirò tanto ardore che, non ostante la moltitudine infinita de' Saraceni ch'empivano le sponde e la grandine di frecce che scagliavano sui crociati, questi fecero buona difesa, ributtarono gl'infedeli, li perseguitarono e s'insignorirono di Alessandria, e tutto questo in meno di un'ora e senza che vi perisse alcun cristiano. Si trovarono nella città immense ricchezze; i crociati se ne impossessarono, ma sotto il pretesto del loro piccolo numero non vollero conservare una piazza che i Saraceni, riavuti dallo spavento, avrebbero certamente assediato con tutte le loro forze. Il re ed il legato usarono invano le preghiere e le lacrime; fu d'uopo rimbarcarsi dopo quattro giorni e tornare in Cipro.

Il re desiderava che il beato Tommaso andasse in Francia per render conto al papa della spedizione. Egli andò a Famagosta a prepararsi al suo viaggio; eran le feste del Natale. Il sant'uomo, abbandonandosi ai sentimenti della sua divozione, celebrò tutti gli uffici di que' gran giorni. La stagione era fredda, ed egli vi aggiungea il digiuno e la nudità dei piedi. Il corpo non potè sostenere il fervore dello spirito; una febbre ardente lo colse. Dio gli fece conoscere che la sua ultim'ora approssimava, ed egli vi si preparò con tutti gli esercizi della pietà e della penitenza. Volle esser messo in terra vestito di sacco e colla corda al collo; in tale postura chiese perdono a tutti gli astanti, fece la sua professione di fede, ricevette il santo Viatico e l'estrema unzione, recitando tutte le preghiere onde la Chiesa accompagna queste sante azioni.

La vita tutta celeste di questo grand'uomo non trattenne le potestà dell'inferno dal tramargli insidie ne'suoi ultimi istanti. I demoni si appresentarono a lui in maniera sensibile: ma egli li pose in fuga invocando la Madre di Dio e facendo portar la sua croce patriarcale nel luogo ove vedeva cotesta legion di nemici. Tutti gli altri momenti che ancor visse non furono che una pratica continua delle più eccellenti virtù. Egli distribuì a'suoi servi mille fiorini che gli rimanevano, comandò che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa dei Carmelitani, sull'entrata del coro, affinchè fosse incessantemente calpestato; trattamento, diceva egli, che meritavano le vili spoglie del gran peccatore ch'era stato. Egli volle dire altresì le ore dell'ufficio, alle quali non aveva mai mancato dopo la prima sua entrata in religione; ma le forze lo abbandonarono e finì di recitarle il suo confessore al-

lato a lui. Quantunque non avesse più che un soffio di vita, pur diceva sempre che non poteva partire da questo mondo se non era giunto il suo caro discepolo, il cancelliere di Maizieres, ch'egli avea fatto pregare di venire da Nicosia per udire le sue ultime volontà. Il cancelliere giunse: alla sua presenza il sant'uomo ripigliò le forze, s'intrattenne lungamente con lui e gli diede diversi ordini con tanta libertà di spirito quanta ne aveva avuta in fiorente salute. Poco tempo dopo entrò in una dolce agonia e rendette tranquillamente lo spirito a Dio il 6 Gennaio 1366.

Il concorso a'suoi funerali fu prodigioso; per ben sei giorni rimase egli esposto nella chiesa dei Carmelitani, vestito dell'abito di quest' Ordine, e ricevendo gli ossequi di tutti gli stati, non eccettuati gli scismatici, i quali vennero, come i più fedeli cattolici, a baciargli le mani ed i piedi. Questo santo corpo mandava una gradevole fragranza, e le sue membra apparvero flessibili come se fossero animate. Queste meraviglie furono seguite da altre molte. Quantunque la Chiesa non l'abbia canonizzato secondo le forme ordinarie, pur la vita e la morte sua avevano gettato un così grande splendore che nel suo Ordine si credette dovergli rendere pubblico culto. La congregazione dei riti ha confermato quest'uso, approvando diverse volte l'officio del beato Pietro, di cui i Carmelitani fanno la festa doppia il 29 Gennaio. Essi lo intitolano martire, perchè si dice sia stato ferito alla presa di Alessandria e che le sue ferite gli cagionarono la morte (*Acta Sanctorum e Godescard*, 29 *Gennaio; Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 40).

Papa Urbano V seppe quasi al tempo stesso il conquisto di Alessandria, la morte del legato, la diserzione dei crociati e l'armamento che gl' infedeli preparavano contro le isole di Rodi e di Cipro. Per resistere a'suoi terribili nemici, il re Pietro di Lusignano e i cavalieri di San Giovanni stabiliti a Rodi sollecitavano nuovi aiuti di genti e d'oro. Quantunque la passione delle guerre sante fosse allora venuta assai meno in Francia, pure Urbano scrisse intorno a ciò a Carlo V. Nella sua lettera del 6 Ottobre ei gli rappresenta che se i nemici del nome cristiano venissero a distruggere la possanza del re di Cipro e dei Rodiani, si perderebbe tutt' insieme e la via per andare a Terra santa e la speranza di riscattarla; che ciò trarrebbe infallibilmente la rovina intera della cristianità in Oriente; piaga eterna per la Chiesa ed argomento di obbrobrio pei fedeli d'Occidente. Il perchè scongiurava il re a mandare alcune schiere in aiuto di quei paesi, così esposti alle correrie degl' infedeli, assicurandolo ch'egli era risoluto di concedere in tale occasione l'indulgenza che la santa sede aveva riservata alla spedizione della Terra santa. Scrisse quasi nei medesimi termini ai vescovi del regno; perciò si fece qualche leva di denaro, ma anche nelle migliori cose non si possono prevenir tutti gli abusi. Si trovano impostori a cui l'avarizia e l'ingordigia suggerirono di pubblicar la crociata e di rivolgere in loro profitto le limosine dei fedeli. Si scoprì la frode, ed i vescovi ebbero ordine dal papa di far carcerare i colpevoli (*Raynald*, *an.* 1366, *n.* 15).

88. Il pericolo della religione in Oriente era uno dei motivi che facevano desiderare al papa di ristabilire la santa sede in Italia, paese più vicino che la Francia a cotesta desolata cristianità. Urbano avea sempre avuto a cuore questo ristabilimento della santa sede, e ne aveva dimostrata la voglia quasi ogni anno. I conturbamenti dell' Italia ed i disordini cagionati dagli scherani lo avevano sino allora impedito d' intraprendere un tal viaggio. Dopo le vittorie del cardinale d'Albornos nello stato ecclesiastico, dopo partite le compagnie che avevano valicato i Pirenei, reputò venuto il tempo di rispondere alla espettazione dei popoli ed ai desideri dei Romani. Egli fu confermato in questo disegno da Pietro infante d'Aragona e dal Petrarca, due uomini famosissimi in quel tempo, ciascuno nel suo genere.

Pietro era figlio di Giacomo II, re d'Aragona, e di Bianca di Sicilia, sorella di San Lodovico, vescovo di Tolosa. Egli aveva abbandonato il mondo da poi alcuni anni per entrar nell'Ordine di San Francesco, e vivea in esso colla riputazione d'un uomo tutto di Dio. Venne a bello studio ad Avignone per esortare il papa a rendere all' Italia la cattedra pontificia; e fu ricevuto dalla corte romana con tutta la distinzione che meritavano i suoi natali e le sue virtù, e il papa gli promise, avrebbe avuto riguardo alle sue rimostranze. Indi un piccolo fatto fu quasi per attirargli l' indignazione del santo padre. Urbano aveva dato all' infante un braccio di San Lodovico, vescovo di Tolosa, perchè lo recasse al convento dei frati Minori di Mompellieri, per dove egli doveva passare tornando in Ispagna. Sia che egli credesse di potersi appropriare tale reliquia, perchè di un santo suo parente, sia che volesse solo soddisfare con

agio alla sua devozione, il principe la recò seco in Catalogna e la tenne assai tempo. Una tal cosa aspreggiò tutta la città di Mompellieri; ella presentò le sue lamentanze al papa, il quale comandò a Pietro d'Aragona d'adempiere nel più breve termine la commissione di rendere il sacro deposito ai suoi confratelli, il che venne fedelmente eseguito.

L'altro partigiano dichiarato del soggiorno di Roma e dell'Italia era il Petrarca, che a quel tempo diceva più liberamente i propri pensieri e li esprimea meglio d'ogni altro. Egli scrisse ad Urbano V una lunga lettera, in cui raccolse tutto quel più che poteva toccare un papa uom dabbene, tenero degli usi antichi e che conosceva egli stesso tanto bene l'Italia da non temerne il soggiorno. « Considerate, gli dice, che la Chiesa di Roma è vostra sposa. Potrà taluno obiettarmi che la sposa del pontefice romano non è una chiesa sola e particolare, ma la Chiesa universale. Io lo so santissimo padre, e mi tenga il cielo dal restringere la vostra sede, laddove io la distenderei maggiormente se il potessi e non le darei altri confini che quelli dell'Oceano. Confesso che la vostra sede è dovunque Gesù Cristo ha adoratori; ma questo non toglie che Roma abbia con voi relazioni particolari: ciascuna delle altre città ha il suo vescovo, voi solo siete il vescovo di Roma ».

Petrarca non dice punto in questo luogo, come il Fleury suppone, che il papa sia vescovo universale, il qual titolo fu dato a San Leone perfin sei volte nel concilio di Calcedonia, ma che i sommi pontefici non hanno mai ricevuto, come ne fanno testimonio San Gregorio il Grande e San Leone IX (*Greg. magn. l. 4, epist.* 38; *Leone IX, epist.* 6 *ad Cerul.*). Il Petrarca confessa solamente che la Chiesa universale è la sposa del pontefice romano, oppure, il che è lo stesso, che il pontefice romano è vescovo della Chiesa universale; qualità che prendeva qualche volta San Leone, e che non è la medesima cosa che il titolo di vescovo universale. Quest'articolo della lettera del Petrarca non era dunque un tratto d'ignoranza, come fu insinuato più di tre secoli dopo di lui. Ripigliamo il sunto della lettera ch'egli scrive a papa Urbano.

Egli dipinge a questo pontefice i diversi caratteri di coloro che avean consigliato agli altri papi di non abbandonare Avignone. « Alcuni, dice egli, erano uomini di ristretto ingegno, incapaci di prendere il buon partito in un affare, gente che vuole piuttosto essere compianta che biasimata. Altri seguivano i moti delle loro passioni, la mollezza, l'amor della patria, l'avversione ad un clima straniero; ecco i motivi della loro condotta e la ragione dei loro consigli. Ve ne furono altri così poco istruiti da creder che la Chiesa non posseda nulla di più bello del contado venosino, da dire che l'Italia è una terra selvaggia, che il mare che ad essa conduce e impraticabile, che il passo delle Alpi è strada quasi impossibile. Ne furono veduti altri a cui ogni cosa è sospetta al di là de'monti, l'aria, le acque, gli alimenti, la natura dei popoli... Tali furono le idee di cotesti uomini preoccupati o senza sperienza. Quanto a voi, o santo padre, che conoscete l'Italia come fosse la terra dei vostri natali, voi dovete essere in questo affare il vostro proprio consigliere. Gli è dall'Italia che Dio vi ha sollevato al sommo pontificato; venite ad esercitarlo in Italia, il luogo del mondo donde il sommo pontefice governa la Chiesa con maggiore maestà ».

Indi egli ricorda al papa la viva afflizione che gli aveano recato gli scherani che correvano la Francia. « Vi ricordi, santo padre, dell'ingiuria fatta, non ha guari, alla vostra persona ed ai prelati della vostra corte, allorchè quelle odiose compagnie vi hanno costretto a riscattare a peso d'oro la vostra libertà e quella dei cardinali. Voi ne levaste allora le gran lamentanze in pien concistoro; voi diceste che tale oltraggio avea maggiore perfidia dell'attentato commesso contro papa Bonifacio VIII: e così favellando avevate ragione.... In voi, santissimo padre, non si riconoscono e non si ossequiano altro che virtù; una dolcezza costante, una moderazione veramente cristiana, una avversione continua da tutto ciò che potrebbe recare offesa agli altri; e nondimeno attorniato improvvisamente da un esercito di tristi, voi siete stato obbligato di sacrificare i vostri tesori per risparmiarvi mali più gravi: felice non pertanto che avete allora potuto comprendere che meritavate di essere recato a quella estremità così umiliante perchè avete abbandonata la Chiesa di Roma, la santa sposa datavi da Gesù Cristo ».

Il Petrarca entra poscia a descrivere i particolari delle piacevolezze e dei vantaggi che reca seco il soggiornare in Italia. A senno di lui, non v'ha nulla di più dolce e gradevole dell'aere che vi si respira, nulla di più fertile delle sue campagne, nulla più ameno

e bello delle sue colline e delle sue valli, nulla più abbondante dei suoi fiumi e dei suoi boschi, nulla più vantaggioso e comodo della sua postura. Egli, la paragona col soggiorno di Avignone, e ne parla con tal disprezzo che non potè certo far grande impressione sopra una corte tutta francese. Indi passa in sul subito ai bisogni pressanti della chiesa di oriente, ed è questa una delle parti più belle ed eloquenti della sua lettera. « E che? dice egli, le isole di Cipro e di Rodi, l'Acaia, l'Epiro sono in preda agl' infedeli; la chiesa di oriente è intorniata di nemici; e voi vi rimanete tranquillo in fondo dell' occidente! Che fate voi sulle sponde del Rodano e della Duranza, mentre l' Ellesponto e il mare Egeo aspettano la vostra protezione? O voi, sovrano pastore, istituito da Gesù Cristo, pensate che nei pascoli sottomessi al vostro impero il vostro posto non è là dove sono più dolci luoghi ombrosi e più fresche e limpide le fonti, ma sì là dove i lupi urlano più fieramente, ove i bisogni del gregge sono più grandi! Mostrate pertanto che voi siete un vero pastore e non un mercenario ».

Egli dipinge poscia al papa la brevità della vita ed il terribil conto che renderà nel giorno delle vendette, se lascia più lungo tempo la prima delle chiese nella desolazione. Quando voi comparirete, dice egli, dinanzi a quel tribunale ove non avrete più la qualità di padrone e di signore, ma solamente quella di servo e di suddito come gli altri uomini, voi udirete Gesù Cristo che vi dirà: In qual luogo hai tu lasciato la mia Chiesa? Io ti aveva eletto fra tanti altri perchè tu ristorassi le colpe e gli errori de' tuoi predecessori, e tu v'hai posto il colmo. Ma più: che risponderete voi a San Pietro allorchè vi domanderà donde venite e in quale stato si trova il suo santo tempio, la sua tomba e il suo popolo? Quando vi rimprovererà di avere anteposto senza necessità le rive del Rodano ai luoghi ch'egli avea consecrati colla sua presenza e col suo sangue? » E aggiunge in terminando: « Vedete adunque, santissimo padre, se vi torni meglio di risuscitare coi vostri concittadini di Avignone che coi santi apostoli Pietro e Paolo, coi santi martiri Stefano e Lorenzo, coi santi confessori Silvestro, Gregorio e Girolamo, colle sante vergini Agnese e Cecilia ».

Questa lettera ha la data del 28 Giugno, vigilia di San Pietro; circostanza che l'autore non dimentica. « Piacesse a Dio, sclama egli, che questa notte stessa in cui vi scrivo con tanta sicurtà e al tempo stesso con tanto rispetto, voi foste presente ai divini uffici nella Basilica di San Pietro! Qual gioia sarebbe pe' santi Apostoli! Qual dolcezza per voi! Come i momenti di questa notte vi sembrerebbero rapidi! Il vostro soggiorno d'Avignone non sarà mai che ve ne possa fornir di simili. Imperocchè non è il possedimento dei beni sensibili, bensì l' unzione della pietà che rende felice; ed in questo Roma, per confessione e testimonianza di tutti i cristiani, la vince su tutte le città del mondo » (*Petrarca, Rer. senil., l. 7, epist. unica*; *Hist. de l'égl. gall., l. 40*).

Il papa trovò questa lettera piena di forza, d' eloquenza e d' ingegno; ma non ebbe motivo di essere del pari contento di un gran discorso che Niccola Orême venne a fargli da parte del re Carlo V per dissuaderlo dall' andare a Roma. L' Orême aveva in apparenza più scienza teologica e canonica che il Petrarca; ma era lungi le mille miglia dall'avere la gentilezza ed il gusto che dà la bella letteratura, di cui Petrarca era maestro. Quanto la lettera dell' autore oltramontano era fina e dilicata, altrettanto la lunga diceria del dottore di Parigi era insipida e mal concepita. Eccone in sostanza il contenuto. Dopo un lungo preambolo, in cui l' oratore mescola la confessione della propria debolezza insiem colle lodi del papa e del re, entra nell' argomento. La base del suo discorso è un fatto della storia del martirio di San Pietro, nel quale si riferisce che, uscendo l'Apostolo da Roma per fuggire la persecuzione, gli apparve Gesù Cristo in atto di procedere verso la città, e che avendogli il santo chiesto ove egli andasse, il Salvatore gli rispose: Io vado a Roma per esservi di nuovo crocifisso! Orême applica questo al re Carlo che voleva rattenere il papa ad Avignone, ed al papa che voleva fare il viaggio d' Italia. Le ragioni del papa erano l' ordine di Dio, che nell' esempio citato ricondusse San Pietro a Roma; le prerogative di questa città, che è la metropoli del mondo; la dignità della Chiesa romana, ch'è la madre e la maestra delle altre chiese; la stretta alleanza che il papa ha contratto con questa Chiesa, di cui è lo sposo: l'esempio di tanti santi pontefici che hanno sempre dimorato a Roma; l' ispirazione di Dio; le promesse replicate le tante volte; i rimorsi della coscenza; il desiderio di evitare le ingiurie cagionate dai ladroneggi così comuni in Francia. Tutto questo formava un pregiudizio molto forte in favor del papa e del viaggio ch'egli disegnava.

Orême pretende di opporvi argomenti invincibili. « La Francia, dic'egli, è un luogo più santo che Roma. Anche prima dell'istituzione della religion cristiana vi erano nelle Gallie dei druidi, gente consacrata al culto pubblico; e Cesare testimonia che la nazione dei Galli era estremamente data alle cerimonie religiose. Dappoi che la Francia si è convertita alla fede, essa ha raccolto nel suo seno le più preziose reliquie; la croce, la corona di spine, il ferro della lancia che ferì il costato di nostro Signore, i chiodi che l'appesero alla croce, gli strumenti della sua flagellazione, il titolo che gli fu messo sopra il capo: donde si può conchiudere che Gesù Cristo ama questa contrada sopra tutte le altre...... La Francia inoltre è un paese tranquillo e favorevole ai papi: quante volte non hanno i pontefici patito dal carattere inquieto dei Romani, e qual protezione non hanno essi trovato nei re cristianissimi?... Ma la Francia ha una grande superiorità su tutte l'altre nazioni per la gloria delli studi. Abbiamo fra noi una fiorente accademia, trasferita già tempo da Roma a Parigi da Carlo Magno, composta di dottori in teologia, in diritto ed in belle arti, paragonabile alle stelle del firmamento ed alle folgori di cui parla San Giovanni nell'Apocalisse ». L'oratore aggiunge che la corte romana deve rimanere in Provenza perchè è il mezzo dell'Europa, perchè la Francia è meglio governata dell'Italia, perchè è la patria del papa, perchè il viaggio di Roma è pericoloso. Tutto questo che conchiudeva ben poco per la sostanza, si trova anche per soprappiù annegato in una infinità di passi della Scrittura e del diritto, i quali mostrano apertamente ben poca ragione, quantunque v'abbia qualche sentore di capacità (*Duboulai*, t. 4, p. 396 *et seq.*).

Abbiamo del dottore Orême un altro discorso, in cui regna lo stesso abuso de' passi della Scrittura, per la maggior parte applicati senza regola e senza criterio. Fu detto che lo pronunziasse al cospetto del papa e dei cardinali la vigilia di Natale del 1363. Era una rimostranza fatta alla corte romana sullo scadimento dei costumi tra i prelati, che vi erano accusati di simonia, d'orgoglio, d'avarizia, di tirannia. L'oratore li minaccia della collera di Dio se non mutano condotta. Egli confuta i pretesti i quali fanno ad essi credere esser ancor lontano il giorno delle vendette. Del resto, egli non assale che i prelati in generale, non specificando mai nè il papa nè i cardinali; la qual cosa fu forse quella che rendette tollerabile la sua filippica e che gli acquistò la licenza di parlar di bel nuovo dinanzi la stessa assemblea allorchè si trattò del viaggio del papa a Roma. Gli eretici di questi ultimi tempi hanno posto l'Orême fra i pretesi testimoni della verità contro il papa. Illirico, luterano, ha riferito per intero il suo discorso dell'anno 1363, non ponendo mente che vi si trovava tal pensiero che condanna tutti i novatori. Imperocchè, dopo annunziato la vendetta di Dio ai prelati, il dottore fa a sè stesso questa obbiezione, come da parte loro: « I prelati sono la Chiesa; il Signore ha promesso di non abbandonarli, secondo questa parola: Tutti i giorni sono con voi sino alla consumazione de' secoli »; ed egli risponde che ciò deve intendersi della fede, che sussisterà sempre, come Gesù Cristo ha dichiarato a San Pietro dicendo: « Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno ». È evidente che nelle controversie de' cattolici contro i novatori si tratta della fede e non della condotta de' lor pastori: ora, questo preteso testimonio contro la Chiesa romana riconosce la fede di questa Chiesa, non mancherà mai « anche allorquando, soggiunge egli, raffredderassi la carità in molti » (*Matth.*, 24, 12). È dunque un confondere anticipatamente tutti i nuovi settari, i quali vollero persuadere al mondo che la fede antica non sussisteva più quando essi hanno cominciato a dommatizzare.

Papa Urbano V non fu tocco gran fatto dalle rimostranze di Carlo V nè dal discorso del suo inviato. Quindi dichiarò pubblicamente esser sua intenzione di andare a Roma, e fissò il termine del viaggio al tempo pasquale dell'anno seguente 1367. Egli aveva già dato commissione al vescovo d'Orvieto di ristorare il palazzo apostolico, deserto e messo come in abbandono dopo sessant'anni che i papi stanziavano in Francia. Vi aggiunse ordini per le stanze de' cardinali e per gli apparecchi ch'erano da fare a Viterbo, ove aveva disegno di sostar qualche tempo.

Il 7 Gennaio 1367 Urbano partì da Avignone per visitare a Mompellieri il monastero che vi aveva fatto edificare. Fece egli stesso la dedicazione dell'altar maggiore e rimase due mesi nella città, ove fu magnificamente accolto, e si mostrò popolarissimo. Il 30 Aprile entrò in via per Marsiglia, ove dovea imbarbarcarsi: egli aveva seco tutti i suoi cardinali, ad eccezione di Albornoz che era in Italia, Raimondo di Canillac, Pietro di Mon-

teruc, Pietro Itier e Giovanni di Blandiac, troppo attaccati alla Francia per potersi risolvere a stabilirsi al di là dei monti. Gli altri, sia per politica o per necessità, lo seguirono, risguardandosi il più di loro siccome genti condannate all'esilio. Il papa si fermò alquanti giorni a Marsiglia, albergato nella badia di San Vittore, ch'egli amava sempre come sua culla e di cui conservava ancora il titolo per ricordarsi de' primi obblighi che vi avea contratto con Dio; per la stessa ragione essa era l'oggetto delle sue più grandi liberalità. Egli ne aveva ristorato, fortificato il convento, estesi i privilegi o cresciuta la giurisdizione.

89. Intanto si vedea nel porto di Marsiglia una flotta di ventitre galere e di molte altre navi d'ogni specie, che la regina di Sicilia, i Veneziani, i Genovesi e i Pisani avean mandato per trasportar la corte romana e per fare onore al papa. Ai 19 Maggio il papa salì sopra una galera veneta, si levarono le ancore, e in breve non si vide più la riva. Fu in quell'istante che l'amore della patria si fece sentire vivamente ad alcuni dei cardinali francesi. Il dispiacere di abbandonare la terra in cui aveano i loro parenti ed amici li empiè di amarezza contro il papa e trascorsero sino a fargliene altamente dei rimproveri. « Sciagurati, dice intorno a ciò il Petrarca, sciagurati, che non vedevano che era un tenero padre che costringeva i suoi figliuoli a far ritorno nel luogo del loro riposo e della loro salute! » Il papa ebbe in dispregio quelle grida impotenti. Il suo viaggio fu rapido. Il giovedì, 3 di Giugno, prese terra a Corneto. Al suo sbarco fu ricevuto dal cardinale d'Albornos, accompagnato da quasi tutti i grandi dello stato ecclesiastico. Si erano rizzate sulla riva graziosissime tende di seta e di fogliame. Noi abbiamo veduto che San Giovanni Colombini vi lavorò colle proprie mani insieme co' suoi religiosi. Era stato apparecchiato al papa un altare, ove, dopo riposato alquanto, fece cantare alla sua presenza una messa solenne. Indi salì a cavallo ed andò a Corneto. All'ora del pranzo prese stanza dai frati Minori e vi rimase sino alla dimane della Pentecoste. Il giorno della festa, che era il 6 Giugno, il papa celebrò la messa solennemente, e durante il suo soggiorno a Corneto ricevette i deputati de' Romani, che gli offerirono da parte loro la piena signoria della città e le chiavi di Castel Sant'Angelo ch'essi in prima tenevano. Il mercoledì, 9 Giugno, il papa passò a Viterbo, ove fu accolto con grande allegrezza, e vi dimorò quattrò mesi. Colà andarono a visitarlo i cardinali che avevano fatto il viaggio per terra, tutti i grandi, i prelati ed i deputati delle città italiane, a rallegrarsi secolui del suo arrivo.

Il buon papa sperava di trarre buon frutto dalle istruzioni e dai servigi del cardinale d'Albornos, vescovo di Sabina; ma questo prelato morì a Viterbo il 24 Agosto, dopo stato legato in Italia per quasi quattordici anni, durante i quali aveva ricondotte diverse città all'obbedienza della Chiesa romana, così per componimenti amichevoli come per la forza delle armi. Era un prelato virtuoso, dotto, coraggioso e abilissimo nel maneggio degli affari, a tal che era amato o almen temuto da tutta l'Italia. Egli fondò un collegio a Bologna per i poveri scolari del suo paese, vale a dire di Spagna.

Il 5 Settembre 1367 il servo d'un cardinale venne a contesa con un borghese della città presso ad una fontana; il che fu cagione che si suscitasse un ammutinamento popolare, il quale durò tre giorni. Si udiva gridare: Viva il popolo! Muoia la Chiesa! V'ebbe de' cardinali maltrattati. Il papa fece approssimare alla città alcune milizie. Incontanente i borghesi, riconoscendo la loro colpa, chiesero perdono, si sottomisero alla volontà del papa e, qual prova del loro pentimento, portarono al suo palazzo tutte le armi della città e le catene con cui si chiudeva il passo delle contrade. Essi fecero altresì rizzar patiboli nei luoghi ov'era cominciato il tumulto e dov'era stato più violento, e vi appiccarono i più colpevoli, che erano sette. Il papa perdonò agli altri, dopo fatte atterrare alcune case fortificate; e la tranquillità fu ristabilita.

Finalmente il papa entrò in Roma il 16 Ottobre 1367 fra i plausi d'infinito popolo. La vigilia d'Ognissanti egli celebrò solennemente la messa sull'altare di San Pietro, ove nessuno, da Bonifacio VIII in poi, l'avea celebrata; e al tempo stesso consacrò l'anziano cardinale d'Aigrefeuille in vescovo di Sabina. La presenza del papa in Roma era argomento di trionfo pel Petrarca. « Sì, santissimo padre, gli scriveva, il mondo vi riconosce ora qual sommo pontefice, successore di San Pietro, vicario di Gesù Cristo. Voi l'eravate in prima per la potestà e la dignità; voi lo siete oggi pei sentimenti e per le funzioni..... Se v'ha tuttavia alcuno nella vostra corte che lamenti le sponde del Rodano, additategli questi luoghi venerabili, in cui i beati Apostoli hanno trion-

fato, l'uno colla croce, l'altro colla spada; ove l'uno salì come eroe sul trono del suo martirio e della sua gloria, l'altro ha dato con gioia il proprio capo per Gesù Cristo ».

E soggiunge: « Io confesso che i Francesi son generalmente d'umore allegro, che sono leggeri nelle loro maniere, nel loro conversare, che scherzano volentieri, che cantano piacevolmente, che amano il piacere della mensa; ma non è da loro che si vogliono cercare la gravità de' costumi e la sodezza delle virtù . . . . . » E poco appresso: « Io confesso che la chiesa gallicana è una bella parte della Chiesa universale; ma si sa che l'Italia possede il capo stesso della Chiesa. Qual divario tra il capo della Chiesa e ciò che non n'è altro che un membro! » (*Petrarca*, *Rer. senil.*, *l.* 9, *epist.* 1). Il rimanente della lettera è dello stesso tenore: vi si trovano da per tutto le lodi del pontefice mescolate con tratti satirici contra la Francia e contra i cardinali francesi; libertà che non deve recar maraviglia in un poeta ch'era nella condizione di dire qualsivoglia cosa, e che non vedeva nulla di bello al mondo che Roma e l'Italia.

La chiesa gallicana, quantunque priva della presenza del vicario di Gesù Cristo, vedeva nondimeno con bella compiacenza lo splendore che il santo papa, suo allievo, diffondeva nella metropoli del mondo cristiano. Urbano era venuto a Roma per ristabilire la dignità del sacerdozio supremo e la maestà del culto pubblico. Le sue prime cure furono di ristorare le basiliche antiche, venerabili monumenti della pietà dei primi fedeli; di provvederle di sacri arredi e ornamenti e libri per la celebrazione dei divini uffici, e di collocare in guisa decorosa le reliquie dei santi.

Da lungo tempo le teste dei Santi Pietro e Paolo erano quasi dimenticate affatto a San Giovanni di Laterano. Il 2 Marzo 1368, avendo il papa celebrato in una cappella contigua a questa chiesa, e che si chiama *Sancta Sanctorum*, si trassero per suo ordine queste sante reliquie di sotto dell'altare a cui egli aveva celebrata la messa. Esse furono mostrate al popolo con solennità; e siccome i reliquiari che le contenevano parvero mediocri anzi che no, Urbano ne fece fare de' magnifici, il cui prezzo montò a oltre trentamila fiorini d'oro. Questi reliquiari sono due gran busti d'argento, pesanti milledugento marchi e abbelliti d'ogni maniera di preziosi ornamenti, i più notevoli dei quali sono due gigli in pietre preziose, regalati dal re di Francia Carlo V. Si vedono sul davanti di questi busti, con abbasso il nome del re e l'anno 1369, il tempo in cui l'opera fu compiuta e collocata a San Giovanni Laterano (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 40).

90. Il papa era ancora a Viterbo allorchè ricevette gli ambasciatori di Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli. Essi erano otto, e in capo a loro Paolo patriarca Latino di Costantinopoli, succeduto al beato Pietro Tommaso, ed Amedeo conte di Savoia, zio materno dell'imperatore. I quali venivano non solo in nome dell'imperator greco, ma dei prelati, del clero, dei nobili e del popolo a lui soggetto, desiderando, a quello che dicevano, di tornare all'obbedienza della Chiesa romana. A tale effetto l'imperatore prometteva di venire nel seguente Maggio a presentarsi alla santa sede; e il papa, volendo agevolare il suo passaggio, ne scrisse alla regina di Napoli ed agli altri principi che si trovavano sulla via. Egli ne scrisse altresì a tutti quelli che stimò potessero concorrere alla riunione; all'imperatrice Elena ed al padre di lei Giovanni Cantacuzeno; a Filoteo, patriarca greco di Costantinopoli; a Nisone di Alessandria e a Lazzaro di Gerusalemme. Tutte queste lettere sono del 10 Novembre 1367 (*Raynald*, *an.* 1367, *n.* 1).

91. L'imperatore Andronico Paleologo, terzo di questo nome, detto il Giovane, succedette l'anno 1332 al suo avo, che egli aveva spossessato quattro anni prima. L'anno 1333 i Turchi gli rapirono Nicea, di cui fecero la loro metropoli. L'anno 1339 spacciò deputati a papa Benedetto XII, per trattar la riunione. Egli morì nel 1341, lamentato assai dai suoi sudditi. Suo figlio Giovanni Paleologo gli succedette. Siccome egli era minore, Giovanni, d'Apri patriarca di Costantinopoli e Giovanni Cantacuzeno capitano delle guardie vollero attribuirsi ciascuno il governo dello stato. Cantacuzeno prese pur anco gli ornamenti imperiali sin dal 26 Ottobre 1341, dicendosi collega e protettore del giovane principe. Cinque anni dopo egli si fe' incoronare imperatore in Adrianopoli da Lazzaro patriarca di Gerusalemme, e ruppe apertamente guerra a Giovanni Paleologo. E, secondo lui, chi l'obbligò a venire a tale estremità, furono le calunnie del generale Apocauco e del patriarca. Alcune città si posero, non pregate, dal suo partito, altre vi furono costrette dalla forza delle armi. Finalmente, egli entrò in Costantinopoli il dì 8 Gennaio 1347, e vi si fece incoronar

di nuovo il 13 Maggio con Irene sua moglie. La miseria in cui era caduto l'impero si mostrò manifesta in tal cerimonia. Le corone che vi si adoperarono erano ingemmate di pietre false, e il banchetto fu servito in vasellame di terra e di stagno. L'anno 1353, stretto dai Turchi e dall'imperatore Giovanni Paleologo, Cantacuzeno si volse all'Occidente per aver soccorsi. In tale intendimento egli mandò una deputazione a papa Innocenzo VI, di fresco eletto, manifestando il desiderio della riunione. L'anno 1354, nel Febbraio, fece incoronare imperatore suo figlio Matteo Cantacuzeno. Essendo Giovanni Paleologo rientrato in Costantinopoli nel Gennaio 1355, Giovanni Cantacuzeno abdicò per amore o per forza, e vestì l'abito monastico sotto il nome di Giuseppe. Il ritirarsi del padre trasse seco la rovina del figlio. Matteo, sconfitto, preso e mandato in esilio nello stesso anno, fu costretto nel seguente a dismettere la porpora, ad esempio di suo padre. Fu dopo tali avvenimenti che Giovanni Paleologo deputò gente a papa Urbano V.

Rispetto ai patriarchi greci di Costantinopoli, ecco come ei si succedettero. Giovanni XIV, soprannominato d'Apri e Calecas, fu posto sulla sede l'anno 1333. Come abbiamo veduto, l'anno 1341, dopo la morte di Andronico il Giovane, egli contrastò, ma invano a Giovanni Cantacuzeno il governo dell'impero. L'anno 1345 condannò in numeroso concilio la dottrina di Palamas, favoreggiata da Cantacuzeno e dalla corte. L'anno 1347 i palamiti lo deposero in un altro concilio. Egli fu poscia gettato in prigione, ove morì l'anno stesso, dieci mesi dopo la sua deposizione. Lo storico Manuele Calecas era parente e forse fratello di questo patriarca.

92. Isidoro, soprannominato Buchiramo, vescovo di Monembasia, deposto dal patriarca Giovanni d'Apri pel suo attaccamento alla dottrina de' palamiti, fu da questa fazione eletto a succedergli. La sua elezione cagionò un grande scisma nella chiesa di Costantinopoli. Isidoro si sostenne pel favore di Cantacuzeno, diventato imperatore, e morì nell'Aprile 1349. Calisto I, monaco del monte Athos, succedette al patriarca Isidoro per opera dell'imperatore Giovanni Cantacuzeno. L'anno 1351 egli tenne, per ordine di questo principe, un concilio, nel quale confermò gli errori dei palamiti. L'anno 1354, sul cominciar del Febbraio, lo stesso imperatore lo fece deporre perchè si opponeva alla esaltazione di Matteo suo figliuolo all'impero. Filoteo, superiore del monte Athos, fu tratto dal suo monastero da Giovanni Cantacuzeno per succedere a Calisto. Subito dopo la sua esaltazione egli incoronò imperatore, nel Febbraio, Matteo Cantacuzeno, in pregiudizio di Giovanni Paleologo. Avendo questi, nell'anno 1355, spogliato il suo rivale, Filoteo si salvò in un monastero per sottrarsi allo sdegno di lui. Fuggito Filoteo, Calisto rimontò sulla sede di Costantinopoli. L'anno 1362 egli fu deputato presso Elisabetta, vedova del Crale o principe di Servia, per recarla a fermar la pace coll'impero. Calisto muore nella sua missione verso il cadere di quell'anno. Morto costui, l'imperatore Giovanni Paleologo ristabilisce Filoteo. Noi abbiamo diversi scritti di Filoteo, il principale de' quali è contro Niceforo Gregoras, in favore de' palamiti (*Art de vérifier les dates*).

Ma che son essi cotesti palamiti? Quale era la loro dottrina o meglio i loro errori? Ei debbono esser certamente qualche cosa di molto grave, poichè occuparon sì vivamente gl'imperatori e i patriarchi di Costantinopoli in quella appunto che i Turchi trascorrean ne' loro guasti sino a recarli alle porte di questa metropoli. Si trattava effettivamente di una cosa che doveva interessare al maggior grado gli imperatori e i vescovi greci del basso impero. Si, trattava nè più nè meno della luce che vedevano i monaci del monte Athos guardando fissamente il loro ombelico durante l'orazione. Sì questo è il grande affare che occuperà e porrà i Greci in discordia sino al momento in cui i Turchi entreranno in Costantinopoli.

Ecco in quali termini Simone, abbate di un monastero di Costantinopoli verso la metà del secolo undecimo, descrive e raccomanda questo maraviglioso metodo di orazione pei monaci greci: « Sendo solo nella tua cella, chiudi l'uscio e ponti a sedere in un angolo. Solleva il tuo spirito al di sopra di tutte le cose vane e passeggere; indi appoggia la barba sul petto; volgi gli occhi, con tutto il pensiero, alla metà del ventre, vale a dire all'ombelico. Rattieni il respiro anche dal naso; cerca ne' tuoi visceri il posto del cuore, ove dimorano d'ordinario tutte le potestà dell'anima. A bella prima tu vi troverai tenebre spesse e difficili a dissiparsi; ma se tu perseveri, continuando questa pratica notte e giorno, tu troverai, maraviglia sorprendente! una gioia non interrotta. Perocchè, appena

lo spirito ha trovato il posto del cuore, egli vede quello che non aveva mai saputo; egli vede l'aria che è nel cuore: vede sè stesso luminoso e pieno di senno (*Allat., De consens., p.* 829).

Questo era dunque il maraviglioso metodo di orazione pei monaci greci del monte Athos. Si comprende facilmente che, contemplando così notte e giorno il loro ombelico, essi dovevano veder cose non meno meravigliose che il loro metodo. Perciò essi pretendevano che questa luce ombelicale fosse Dio medesimo. Ma l'anno 1341, l'abbate Barlaam, che l'imperatore Andronico aveva mandato a papa Benedetto XII per trattar la riunione, tornato a Tessalonica, ebbe con essi gravi controversie intorno a questa contemplazione dell'ombelico. Egli li accusò che rinnovassero l'eresia dei massaliani, condannati verso la fine del quarto secolo, e li nominava onfalopsici, vale a dire aventi l'anima all'ombelico.

Il capo di questi visionari, che Barlaam combatteva, era Gregorio Palamas, donde venne il nome di palamiti. Lo storico Niceforo Gregoras aveva udito dire che vedeva co'suoi occhi l'essenza divina. Niceforo attesta di aver sentito dir questo da Palamas e da Drimiro, suo compagno, alla presenza di diversi personaggi, prima che Barlaam venisse in Grecia. Ei li avea sin d'allora vivamente ripresi e aveva di ciò avvertito il gran logoteta e alcuni dotti prelati, i quali dissero ch'era l'eresia de' massaliani, e gli comandarono di fuggir la compagnia di sì fatta gente. Trovandosi dunque Palamas a Tessalonica, allora che Barlaam vi tornò, sostenne che questa luce divina di cui si trattava era apparsa a diversi santi, così pure ai martiri duranti le persecuzioni e al grande Sant'Antonio. E per risalire più alto, aggiungeva egli, e fino al primo esempio, questa è la luce che gli apostoli videro sul Tabor, alla trasfigurazione, e di cui non poterono sostener lo splendore. Se dunque, essendo ancora uomini imperfetti, essi videro questa luce divina e increata, vorremo noi stupire che i santi, illuminati dall'alto, la vedano ancora oggidì?

A queste parole Barlaam sclamò: Quale assurdità! La luce del Tabor increata! Essa è dunque Dio, secondo voi, poichè nulla v'ha d'increato se non Dio. Se dunque questa luce non è nè una creatura nè l'essenza di Dio, poichè nessuno ha mai veduto Dio, che rimane egli se non di adorare due dèi, l'uno creatore di tutto e invisibile, l'altro visibile secondo voi, vale a dire questa luce increata? Quanto a me, io non consentirò mai che si nomini increata cosa alcuna che sia distinta dall'essenza di Dio.

Poscia Barlaam andò a Costantinopoli e pose nelle mani del patriarca Giovanni d'Apri ciò ch'egli aveva scritto contra i monaci quietisti, e lo pregò di radunar un concilio pretendendo di convincerveli d'errore contro la fede. Il patriarca fe' venire i monaci ch'erano a Tessalonica; e l'imperatore, tornando dalla guerra, giunse al tempo stesso a Costantinopoli. Egli volle a bella prima imporre silenzio alle due parti e riconciliarle; ma non vi potendo riuscire, permise che fosse tenuto il concilio. Esso fu tenuto in santa Sofia il dì 11 Giugno 1341, e vi presiedette l'imperatore Andronico col patriarca Giovanni, i vescovi, i senatori e molte persone costituite in dignità. Barlaam quale accusatore parlò il primo e non vi si trattaron che due articoli; quello della luce del Tabor e l'altro della preghiera. Su questi due articoli Barlaam fu condannato; di che non essendo egli contento, si ritrasse e tornò in Italia, ove il papa lo fece vescovo di Gerace in Calabria (*Niceph. Greg., l.* 19, *c.* 1; *Cantacuz., lib.* 2, *cap.* 39).

Più tardi, Gregorio Palamas e i quietisti ebbero la loro volta: il patriarca Giovanni d'Apri condannò il lor tomo o l'esposizione della loro dottrina. L'imperatrice vedova, Anna di Savoia, tenne il Palamas chiuso in una delle prigioni del palazzo: scrisse ai monaci del monte Athos che ciò era a motivo dei nuovi dogmi ch'egli insegnava o co'quali sturbava la Chiesa. Ma nel 1347 ella mutò affatto di sentimenti, ed eccone la cagione. Cantacuzeno faceva de' progressi: il patriarca Giovanni d'Apri consigliava l'imperatrice a far la pace con lui: l'imperatrice piglia il patriarca in tale avversione che si risolve a deporlo. Per riuscirvi, essa prende a protegger Gregorio Palamas, gli concede tutta la sua benevolenza, ne approva la dottrina ed opera manifestamente secondo i di lui consigli. Incontanente la nuova dottrina si ridesta e si diffonde per Costantinopoli che ne va turbata; perchè i vescovi e i preti vi si opponevano insiem con tutti i più dotti e istruiti della religione, la qual cosa cagionava continue controversie.

L'imperatrice consultò su tale argomento lo storico Niceforo Gregoras e gli propose le nuove opinioni di Palamas. Essa trovò Niceforo caldo partigiano della dottrina dei Padri

e dei concili senz'alcuna compiacenza per lei; la qual cosa la fece montare in una furiosa collera. Essa lo congedò pertanto duramente, comandandogli di dare il suo parere per iscritto, affinchè quelli che la pensavano come lei avessero maggiori argomenti per contraddirlo. Il 6 Febbraio 1347 ella fece deporre il patriarca, nonostante le rimostranze d'un monaco virtuoso, suo confessore, il quale scadde dalla sua grazia. Ella congregò dunque i vescovi e tutti i partigiani di Palamas; fece chiudere le porte del palazzo a tutti i difensori del patriarca; egli stesso non fu ammesso al concilio, ma condannato qual contumace, e la sentenza di deposizione non palesava altra cagione che quella di avere anatematizzato Palamas colla sua dottrina. La sera, l'imperatrice banchettò lautamente i complici di quella sua azione. La gioia fu grande, accompagnata da storielle piacevoli e da scoppi di risa poco modesti; ma fu sturbata sul finir della notte quando l'imperatrice riseppe improvvisamente che Cantacuzeno era entrato nella città e ch'ella fu costretta di riconoscerlo imperatore, ma nel secondo grado dopo lei e suo figlio. Un tale mutamento non mutò cosa della sorte del patriarca.

Egli fu deposto in un nuovo concilio, il quale approvò la dottrina di Palamas, e morì otto mesi dopo.

Palamas avrebbe voluto farsi egli stesso patriarca di Costantinopoli; ma non potendo riuscirvi, volle porvi Isidoro, uno de' suoi principali settari, che sendo monaco era stato eletto vescovo di Monembasa, ma stato convinto degli errori di Palamas, fu deposto e scomunicato l'anno 1344. Non per tanto Isidoro fu trasferito alla sede patriarcale di Costantinopoli, il che cagionò uno scisma in questa chiesa; poichè la maggior parte de' vescovi si ragunarono, anatematizzarono Isidoro e i suoi partigiani e glie ne mandarono arditamente la sentenza. Alle lamentanze de' palamiti l'imperatore dispregiò gli uni, punì gli altri togliendo loro beni ed onori, e ne sbandì molti di Costantinopoli. Vennero poscia da tutte parti lettere contenenti anatema a Palamas, ad Isidoro ed ai loro settari. Ne vennero d'Antiochia, d'Alessandria, da Trebisonda, da Cipro, da Rodi e d'altrove: da vescovi e da preti che teneri dalla dottrina de' padri, rigettavano qualsivoglia novità. Tuttavia Isidoro, a consolar Palamas di non aver potuto conseguir la sede di Costantinopoli, lo ordinò metropolitano di Tessalonica; ma non fu voluto ricevere: quantunque egli avesse commendatizie dell'imperatore, non gli fu consentita l'entrata in città e fu ridotto a ritirarsi nell'isola di Lenno (*Niceph. Greg.*, *l.* 15; *Cantacuz.*, *l.* 3 *e* 4).

In breve il patriarca Isidoro ammalò di vergogna e di afflizione. Egli si era messo a fare il profeta, pigliava i suoi sogni quali rivelazioni e informava su di essi la sua condotta; cosa ordinaria a'palamiti in virtù della lor luce ombelicale. Riuscitegli tutte in contrario le sue predizioni, ammalò gravemente e morì al finire del 1349. I palamiti si diedero gran cura perchè il successore fosse della loro setta. E fu un monaco chiamato Calisto, amico di Palamas, che l'imperatore fece venire dal monte Athos, nel 1350, ed a cui l'anno 1354 sostituì il vescovo Filoteo, anch'egli gran seguace di Palamas. Ecco come i visionari dell'ombelico diventarono le guide spirituali della chiesa e dell'impero di Costantinopoli.

93. Quanto alle dimande che di tanto in tanto fecero i Greci per riunirsi alla Chiesa romana, ciò non era in generale che nel disegno di ottener soccorsi contro i Turchi. L'abate Barlaam, mandato segretamente nel 1339 da Andronico e senza alcuna potestà di conchiudere, lo prova manifestamente. Egli chiedeva sì fatti aiuti qual condizione anticipata affinchè l'imperatore ardisse parlare della riunione al suo popolo. Papa Benedetto XII rispose che, per mostrar la sincerità di questa riunione, essa doveva precedere l'aiuto, il quale non mancherebbe dopo certamente; altrimenti i Greci, diventati più forti per l'assistenza de' Latini, diventerebbero viemaggiormente ostinati e caparbi nella lor credenza. Barlaam e gli altri inviati dell'imperatore proposero altresì di rimettere in questione la processione dello Spirito Santo. Il papa e i cardinali risposero: Non essere a proposito d'apparir ora tali da rivocare in dubbio ciò ch'è stato deciso solennemente nel concilio d'Efeso, in quelli di Toledo e di Lione e in diversi altri, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da un sol principio; cosa che i Greci hanno professato espressamente al tempo di papa Ormisda, di Giovanni, patriarca di Costantinopoli, e dell'imperatore Giustino, e lungo tempo dopo, un altro patriarca Giovanni e l'imperator Michele Paleologo colla lettera sinodica mandata a papa Giovanni XXI (*Raynald.*, *an.* 1339, *n.* 19 *et seq.*; *Allat.*, *Consens.*, *pag.* 780).

Queste citazioni vogliono essere spiegate. Il concilio d'Efeso non trattò direttamente che del mistero dell'incarnazione contro l'eresia di Nestorio, e solamente per incidenza vi si parlò della processione dello Spirito Santo, all'occasione del nono anatema di San Cirillo e del falso simbolo denunziato dal prete Carisio. Tuttavia vi si vede abbastanza chiaro che San Cirillo e tutto il concilio credevan chiaramente che lo Spirito Santo procede anche dal Figliuolo. Il concilio di Toledo, di cui è qui parlato, è il terzo, tenuto l'anno 589, ove si trova per la prima volta l'addizione *Filioque*. Quanto a papa Ormisda, abbiamo una lettera da lui scritta all'imperator Giustino nel 521, in cui dice espressamente: « È proprio dello Spirito Santo il procedere dal Padre e dal Figliuolo », senza che i Greci si sieno lamentati allora di questa espressione. Il concilio di Lione è quello dell'anno 1274, in cui si fece la riunione procurata da Michele Paleologo (*Fleury*, *l.* 95, *n.* 4).

Se l'abbate Barlaam non potè riuscire, non fu sua colpa: poichè esistono di lui diversi opuscoli ove stabilisce sodamente la dottrina ortodossa intorno al primato della Chiesa romana e alla processione dello Spirito Santo (*Raynald*, *An.* 1339, *n.* 38 *et seq.*).

Ecco la sostanza di uno di questi trattati che egli indirizza a' suoi amici greci intorno all'unione colla Chiesa romana.

Quattro caratteri, tra gli altri, ve lo avean ricondotto e ve lo rattenevano: l'esattezza della disciplina, lo zelo per l'istruzione, la venerazione pel sommo pontefice, la propagazione della fede.

Primieramente, ne' Latini, tutto è regolato dalla legge, le relazioni dei superiori fra loro e cogli inferiori, e di questi tra essi: nessuna cosa è lasciata all'arbitrio, a tal che chiunque vuole può vivere facilmente secondo Dio e secondo il Vangelo. Fra i Greci è tutto il contrario: essi non hanno di fatto altra legge che la licenza e la volontà de' più potenti.

Altra osservazione più importante è, che, nella Chiesa romana, la dottrina cristiana è conosciuta, studiata, insegnata, predicata alla moltitudine de' fedeli nelle città, borghi e villaggi, e tanto bene che gli uomini e le donne senza lettere non ne sanno meno degli uomini di studio, i quali diversano dagli altri non nelle cognizioni necessarie, ma nelle superflue. Dal che ne avviene che la popolazione è generalmente semplice ed aperta, amica della verità, nemica della frode, costante ne' suoi giudizi, stabile nelle sue convenzioni, fedele tra sè, non mutabile facilmente, lentissima allo spergiuro, fermissima e fervorosissima nella fede cristiana e sempre pronta, se bisognasse, a dare anche la sua vita per essa. Per lo contrario fra i Greci sono pochissimi che abbiano inclinazione e piacere allo studio, e, anche fra questi, pochissimi antepongono la Scrittura Santa, la maggior parte stimando maggiormente la scienza de' pagani. Quanto a tutta la moltitudine senza lettere, ella rimane priva della dottrina della salute, che è nondimeno per tutti. Per l'uno che sappia l'essenziale della religione, ve n'ha molte migliaia che ignorano assolutamente la virtù del cristianesimo. Dal che ne avviene che la popolazione greca ha qualità affatto contrarie a quelle che abbiamo notato.

In terzo luogo, un carattere di ciò ch'è divino è l'ordine e la subordinazione. Questo si trova nella Chiesa romana: tutta la moltitudine vi è subordinata al suo pontefice supremo, che tutti riveriscono come il vicario del Cristo: il quale circondato dal suo concilio corregge, riforma, conferma, annulla, comanda, vieta con tale autorità a cui non è alcuno che resista: manda dottori in quasi tutti i paesi, per esaminar come vi si insegna e come vi si vive, e vuole facciano le loro relazioni, affine di correggere ciò che ha bisogno di correzione. Fra i Greci, non è l'unità di capo e di governo che si onora, ma la pluralità, ma l'anarchia. Perciocchè vi sono cinque patriarchi, compreso quello di Bulgaria, al quale si può aggiungere altresì l'arcivescovo di Triballi. Ora, di questi sei non ve n'ha neppur uno che sia tale di diritto o di fatto che i cinque altri voglian riconoscerlo per loro capo, essere corretti ed indirizzati da lui e dal suo concilio, e ch'essi considerino siccome peccato il non obbedire a' suoi ordini. Ed anche tra i suffraganei di ciascuno di questi sei, non ve n'ha neppur uno che voglia osservare i suoi mandamenti, non pel timore di un pregiudizio temporale, ma per quello di perdere l'anima propria. Finalmente, l'elezione ed il pontificato di ciascuno di questi sei dipendono dal principe della sua nazione: il re d'Armenia signoreggia il patriarca d'Antiochia, il sultano d'Egitto, que' d'Alessandria e di Gerusalemme. Non v'ha modo di ragunare un concilio generale, nè di riformare gli abusi più romorosi e funesti, cosa molto facile tra i Latini.

Il quarto carattere percuote di stupore. Il Salvatore predisse che i suoi discepoli sarebber perseguitati; e lo furono sino al tempo di Costantino. Ma, cosa prodigiosa! in mezzo alle persecuzioni si moltiplicavano mercè dei persecutori medesimi. Imperocchè, se alcuni abbandonavan la fede pel timore dei tormenti, se ne convertiva un molto maggior numero. Ma qual è lo stato presente de' Greci? Esso è de' più deplorabili; perocchè, lasciando i tempi anteriori, dappoichè non vollero consentire all' unione fatta sotto il primo Paleologo, innumerabili tra loro sono passati alla setta detestabile di Maometto, e non solo giovanetti, ma persone di età matura. Per lo contrario, dopo questo medesimo tempo, i Latini ebbero un crescimento considerevole. Gli Armeni si riunirono a loro; altre nazioni orientali seguiron l' esempio degli Armeni: città popolose furon tolte ai Maomettani dal re di Spagna; moltissimi de' loro abitanti abbracciaron la fede cristiana: anche fra i Greci a migliaia si unirono spontaneamente ai Latini, a tacere di quelli che così fecero tra il popolo di Persia.

Questo confronto fra i Greci ed i Latini, pubblicato da un greco del secolo decimoquarto, non è cosa poco notevole. Barlaam conchiude: Io non posso dunque credere che i Greci colla disciplina, l' ignoranza, l' insubordinazione, il continuo scadimento loro, sieno la parte sana della Chiesa; e che i Latini, appo i quali ogni cosa è sì ben regolata che non cessano di crescere in lumi ed in numero, sieno la parte corrotta, da cui l'altra abbia fatto bene a separarsi. Avrebbe dunque Dio assolutamente abbandonato il cristianesimo? Ma ciò non può essere: perchè è vera la promessa di Colui che ha detto che sarebbe con noi sino alla consumazione de' secoli, che le porte dell' inferno non prevarrebbero mai contro la Chiesa, e che la fede di Pietro non fallirebbe mai: il che si vuole intendere di tutti i successori di Pietro; perocchè, dappoichè il Signore ha pregato, ne deve conseguitare qualche cosa di grande. Per tutto il detto finora, io non posso persuadermi che, non essendo i Latini eretici, i Greci possano ragionevolmente evitare la loro comunione.

I Greci scusavano il loro scisma sopra due cagioni: l' uso dei Latini di consacrare con pane azimo e la loro credenza che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Barlaam fa loro vedere che questa maniera di scusarsi li accusa. Imperocchè molti secoli avanti lo scisma i Latini avean quest' uso e questa credenza, a veduta e saputa dei Greci, i quali non pertanto eran loro uniti di comunione: non è dunque una ragione di separarsene. Inoltre, non solamente alcuni Padri latini, come Sant' Agostino, Sant' Ambrogio, Sant' Ilario, San Gregorio di Roma, insegnano che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; ma alcuni Padri greci, come San Basilio, Sant'Atanasio, San Cirillo, San Gregorio di Nissa, gridano la medesima cosa. Accusar per questo d' eresia i Latini non è egli un accusar i santi Padri? Rispetto all'uso di consacrare con pane azimo, Barlaam fa vedere, coll'autorità di San Gian Crisostomo, che Gesù Cristo stesso ne diè l'esempio (*Raynald, an.* 1341, *n.* 73 *et seq.*).

94. Per tornare a'negoziati degl'imperatori greci sulla riunione, l'anno 1348, l'imperator Cantacuzeno mandò tre ambasciatori a papa Clemente VI. L'argomento dell'ambasceria era primieramente di cancellare dallo spirito del papa i cattivi rapporti che gli erano stati fatti dell' imperatore intorno la sua alleanza coi Turchi, di cui egli aveva cercato il soccorso nella guerra civile, porgendo loro occasione di uccidere o di pigliare schiavi molti Greci. Egli aveva anche dato una delle sue figlie in matrimonio ad Orcano, loro sultano. Voleva dunque far comprendere al papa che dalla necessità della guerra era stato costretto a tale alleanza, senza che la religione vi avesse la menoma parte. Egli chiedeva altresì di esser dichiarato capo dell' impresa che il papa ed i principi dell' Occidente apparecchiavano contro gl' infedeli, pretendendo di contribuirvi assai col concedere all'esercito il libero passo in Asia e calarvi esso medesimo. Perocchè si vantava di non cederla ad alcuno de'suoi predecessori nello zelo per la difesa della cristianità. Il papa accolse molti bene quest'ambasceria, e promise che avrebbe mandato nunzi latori della sua risposta. La lettera è del 15 Aprile 1348 (*ib.*, *an.* 1347, *n.* 25).

Questi nunzi furono due vescovi, uno dell' Ordine de' frati Minori, l'altro de'frati Predicatori: la loro commissione è del 13 Febbraio 1350. Essi furono benissimo ricevuti da Cantacuzeno, il quale così ne parla nella sua storia:

Avendo il papa trattato con tutto l'onore conveniente gli ambasciatori dell' imperatore, li rimandò ed insieme con loro due vescovi virtuosissimi entrambi e perfettamente istruiti nelle umane lettere, la qual dote li rendeva

piacevolissimi nel conversare e al persuadere acconcissimi. Perciò l'imperatore godeva assai d'intrattenersi con loro tutti i giorni; ed essi dal canto loro avevano gran cura di scrivere tutto quello che egli diceva ogni dì sull'argomento della loro missione, per partecipare ogni cosa al papa. Poscia, dopo detto ciò che i nunzi proposero da parte del papa così sulla guerra contro gli infedeli come sull'unione delle chiese, egli aggiunge: L'imperatore cominciò col testimoniare la sua riconoscenza al papa per l'amore che gli portava e la disposizione in cui era di adoperare contro i nemici de' cristiani; indi continuò: La guerra contro questi barbari mi allegra doppiamente, tanto perchè ella tornerà utile alla cristianità, come perchè voglio prendervi parte io medesimo. Perchè io ho risoluto d'impiegarvi le mie navi, le mie armi, i miei cavalli, il mio denaro e tutto ciò ch'è mio, reputandomi felice di avventurarvi anche la mia propria vita.

Rispetto all'unione delle chiese, io non posso esprimere a qual punto io la desideri. Dirò solo che se non bisognasse altro che di farmi scannare per riuscirvi, io presenterei non solo la mia testa, ma anche il pugnale. Nondimeno un affare di tanta importanza vuole una gran circospezione, poichè non si tratta di un interesse temporale, ma dei beni celesti e della purezza della fede. Non bisogna fidarsi a sè stesso, come se si potesse giunger soli ad una sì alta conoscenza; la qual cosa è appunto quella che ha prodotto in origine la divisione delle chiese. Imperocchè, se quelli che primi hanno introdotto i dogmi che al presente la Chiesa romana sostiene, invece di fidarsi a sè medesimi e dispregiar gli altri prelati, avessero loro lasciata la libertà di esaminare, il male non avrebbe fatto tanti progressi. San Paolo comunicava agli apostoli quello che insegnava, temendo, come egli dice, di correre invano.

Il procedere contrario non riuscì a bene all'imperator Michele, il primo dei Paleologhi, e non fece che aumentar la discordia: io stesso non credo che mi possano persuader mai, prima della definizione di un concilio universale, ad appigliarmi a novità e a costringervi gli altri. Quelli che si vogliono costringere cominciano col turarsi le orecchie per non udire la prima proposta. Io non credo che voi medesimi dovreste fidarvi di me intorno a tal credenza, se io passassi alla vostra dottrina così facilmente e senza esame. Perocchè qual fidanza si può avere intorno alle cose recenti in colui che non è fermamente attaccato alle opinioni che ha ricevuto dai suoi antenati e nelle quali è stato allevato?

Io credo pertanto che bisogni, se voi il giudicate ben fatto, tener un concilio universale, in cui si trovino i vescovi d'Oriente e d'Occidente. Se si farà, Dio è fedele, non permetterà che non ci allontaniamo dalla verità. Ora, se l'Asia e l'Europa fossero come in passato soggette all'impero romano, bisognerebbe radunare da noi il concilio; ma ora è impossibile. Il papa non può venir qua, e a me non è così facile di potermi allontanare a motivo delle continue guerre. Se dunque il papa il trova ben fatto, noi ci raccoglieremo in qualche luogo marittimo in mezzo a noi, ov'egli verrà co'vescovi d'Occidente ed io coi patriarchi ed i vescovi da loro dipendenti. Se il papa è contento mi spedisca incontanente alcuno per farmelo sapere, e fissi il luogo ed il tempo dell'assemblea: poichè non bisognerà breve tempo per far venire i patriarchi ed i vescovi.

Lieti di questa risposta e ricevuti i presenti dell'imperatore, i nunzi se ne ritornarono: essi rendettero conto al papa della lor missione e gli presentarono il giornale delle cose scritte. Il papa fece in sul subito sapere all'imperatore che la proposizione di tenere un concilio gli pareva eccellente, ma che bisognava radunare i vescovi della sua dipendenza per convenire del tempo e del luogo. Poco dopo scrisse di bel nuovo all'imperatore, pregandolo a non ascrivere a sua negligenza il ritardo del concilio. Non è cosa, soggiungeva egli, che io brami più ardentemente dell'unione delle chiese; ma i principi d'Italia ed i più gran re dell'Europa sono in guerra e pronti ad assalirsi l'uno l'altro con grossi eserciti, ed è mio dovere, qual padre comune, di procacciar la pace fra loro; dopo di che niente mi starà più a cuore del concilio e della pace delle Chiese. A tal risposta, l'imperatore mandò Giovanni, domenicano di Galata, vicino a Costantinopoli, per ringraziare il papa delle sue buone disposizioni e pregarlo a perseverare in esse; ma la morte del pontefice mandò in dileguo questo disegno del concilio (*Raynald*, *an.* 1349, *n.* 34 *et seq.*; *Cantacus.*, *l.* 4, *c.* 9).

Udita l'esaltazione d'Innocenzo VI nel 1353, l'imperatore spedì a lui un domenicano chiamato Giovanni con lettere colle quali gli mostrava il suo desiderio della riunion delle chiese. Nella sua risposta il papa lo esorta a

rimaner fermo in questa buona risoluzione, e gli promette, se la reca ad effetto, ogni maniera di soccorsi spirituali e temporali. Era di questi ultimi che si trattava principalmente; perocchè Cantacuzeno era già stretto forte dai Turchi e dal giovane imperator Paleologo. La lettera del papa è del 27 Ottobre 1353 (*ib.*, *an.* 1353, *n.* 22). Due anni prima Cantacuzeno aveva radunato un concilio, in cui, non ostante le rimostranze dello storico Niceforo Gregoras, egli approvò tutti i sogni de' palamiti sulla luce del monte Tabor e della visione ombelicale (*Niceph. Greg.*, *l.* 18, 19, 20, 21).

L'anno 1355, dopo l'abdicazione di Giovanni Cantacuzeno, l'imperatore Giovanni Paleologo si vedeva stretto da un lato dai Turchi e dall'altro da Matteo Cantacuzeno, il quale aveva ancora Adrianopoli ed i luoghi intorno. Perciò egli chiese il soccorso de' Latini e cominciò per trattar con Paolo arcivescovo di Smirne, internunzio del papa, intorno alla riunione colla Chiesa romana. Pel consiglio di questo prelato, egli fece una bolla d'oro, in cui è detto in sostanza:

« Io giuro sui santi evangeli di osservare quanto segue: Io sarò fedele ed obbediente al santo padre e signore Innocenzo VI, sommo pontefice della Chiesa romana ed universale, ed a' suoi successori; e riceverò i suoi legati ed i suoi nunzi con tutta la riverenza. Farò ogni mia possa per sottomettere tutti i miei sudditi alla sua obbedienza: e perchè è difficile far ravvedere i popoli indurati da una lunga abitudine, io sono convenuto coll'arcivescovo Paolo e Niccolò Sigeros, mio capitano della guardia straniera, che il nostro santissimo padre il papa li rimanderà con tre galere; e quando ei saranno giunti a Costantinopoli, io darò mio figlio, il despota Manuele Paleologo, all'arcivescovo di Smirne, per condurlo al papa con una galera; egli me ne lascerà due, ne condurrà due altre in questi luoghi e le lascerà tutte a mia disposizione per la difesa del paese.

« Quando il papa avrà mio figlio nelle mani, mi manderà il più presto che potrà quattro navi con cinquecento cavalli e mille fanti. Quando questa schiera sarà giunta a Costantinopoli, servirà sei mesi sotto i nostri ordini contro i Turchi ed i Greci, nostri nemici; e durante questo tempo il legato del papa darà i benefizi e le dignità ecclesiastiche ai Greci capaci che torneranno volontariamente all'unione ed all'obbedienza della Chiesa secondo che egli ed io giudicherem meglio. Che se ne' sei mesi dopo arrivata la flotta, i Greci non vogliono riunirsi alla Chiesa, noi faremmo col consiglio del legato ch'ei si sottomettano assolutamente. Noi daremo al legato per suo albergo un gran palazzo, il quale rimarrà del papa e de' suoi legati a perpetuità. Gli daremo altresì una bella chiesa, ove egli ed i suoi successori potranno celebrare l'uffìcio divino. Darò al mio figlio primogenito un maestro latino, che gl'insegni le lettere e la lingua latina. Darò tre grandi case ove tenere scuole di lettere latine, e farò che i figliuoli de' Greci più ragguardevoli le vadano quivi a studiare. Nel caso che non adempissi quanto ho sopra promesso, io mi giudico fin d'adesso per allora indegno dell'impero e ne trasferisco tutto il diritto a mio figlio; trasferisco nel papa la potestà paterna che ho sopra di lui e glielo do in adozione; in guisa che il papa possa acquistar l'impero in nome di questo figlio, dargli moglie, tutori e curatori, e disporre dell'impero in suo nome. Finalmente, adempiendo le mie promesse, io pretendo di essere il gonfaloniere della Chiesa ed il principal capo dell'esercito cristiano che valicherà il mare. Fatto a Costantinopoli nel nostro palazzo di Blacherne, l'anno del mondo 6864, di Gesù Cristo 1355, il 15 Dicembre ».

I due ambasciatori sbarcarono ad Avignone il 12 Giugno 1356. Essi erano latori di una lettera chiusa portante credenza per essi, e della patente or ora riferita. Il papa vi rispose con una lunga lettera all'imperatore, dei 21 Luglio, ove si distende sull'allegrezza che gli dà la speranza della riunione delle Chiese e sulle lodi all'imperatór Giovanni, ch'egli esorta a perseverare. Termina raccomandandogli i due nunzi che incaricò di questa lettera, i quali erano il beato Pietro Tommaso, allora vescovo di Pati in Sicilia, e Guglielmo, vescovo di Sisopoli in Caria.

Il papa scrisse ancora a Francesco Cataluso, nobile genovese, a cui l'imperatore Giovanni, in guiderdone de' suoi servigi, aveva dato in matrimonio sua sorella, col principato dell'isola di Metelino. Scrisse altresì al patriarca Calisto, dal quale non aveva però ricevuto lettere; scrisse a diversi grandi dell'impero greco; ad Ugo re di Cipro; a Gradenigo, doge di Venezia; al gran maestro de' Rodiani ed ai Genovesi. Ma non potè fornir le navi e le milizie di cui era convenuto; così tale negoziato cadde senza effetto (*Raynald*, *an.* 1355, *n.* 33 *et seq.*; *an.* 1356. *n.* 32 *e seq.*).

Giunto a Costantinopoli nel 1359 il beato Pietro Tommaso, fu accolto a grande onore dall'imperator Giovanni Paleologo, il quale scrisse al papa una lettera la cui somma è la seguente: Noi ci adoperiamo colla maggiore possibil cura alla riunione della nostra chiesa colla Chiesa romana, e pel consiglio de'grandi abbiamo risposto al signor Pietro vostro nunzio che, come abbiamo promesso, noi vogliamo essere obbedienti, fedeli ed attaccati alla Chiesa romana, e ne abbiam fatto giuramento nelle sue mani alla presenza di vari vescovi. Ma quanto al presente io non posso fare che tutti i miei sudditi gli obbediscano, perchè non tutti sono a me fedeli nè obbediscano a me stesso; per lo contrario molti cercano l'occasione di sollevarsi contro di me. Ma io adempierò tutto, se voi mi mandate il soccorso che io vi ho chiesto. Tutta la mia famiglia, fin dal principio ha voluto obbedire alla Chiesa romana, e il mio trisavolo è morto in questa obbedienza. Io voleva mandarvi il mio figliuolo Manuele, ma il nunzio non giudicò la cosa a proposito quanto al presente. Io spero che verrà in breve. Volesse il cielo che potessi venire io stesso a rendere alla santità vostra il rispetto che le debbo! Non temete nulla del patriarca: io lo deporrò e gli sostituirò un altro che so esser fedele alla Chiesa romana. Io vi ringrazio d'averci mandato un uomo sì savio e prudente; egli ci ha consolato assai, del paro che tutti i Greci e i Latini che mercè delle sue istruzioni sono stati convertiti o confermati nella virtù. Dato a Costantinopoli, l'anno del mondo 6866, di Gesù Cristo 1357, il 7 Novembre (*Vita Beat. Petr. Thom., Acta Sanctorum* 29 *Jan.*).

Così adoperava anticipatamente l'imperatore Giovanni Paleologo per la riunione colla Chiesa romana, allora che nel 1367 egli mandò otto ambasciatori a papa Urbano V, che era a Viterbo, per recare ad effetto questa riunione e promettere di venire egli stesso.

95. L'anno precedente, 1366, i religiosi di San Francesco fecero in Bulgaria conversioni in gran numero, come si ha da una lettera di Marco di Viterbo, generale dell'Ordine, di San Francesco, al ministro della provincia, nella quale dice: Io ricevetti ieri lettere gradevolissime dal re Luigi di Ungheria e dal vicario di Bosnia. Egli mi partecipa che a preghiera del re ha mandato in un paese vicino otto frati del nostro Ordine, che in cinquanta giorni hanno battezzato più di dugentomila persone; e affinchè non si dubiti del numero, il re ha fatto scrivere tutti i nomi dei battezzati in registri pubblici. E tuttavia mi significano che non è per anco convertita la terza parte di quegli abitatori. I principi infedeli corrono in calca al battesimo insieme coi loro sudditi; gli eretici e gli scismatici si riuniscono alla Chiesa romana coi loro sacerdoti e vecchi monaci cotanto in prima ostinati. Ciò che diminuisce questa gioia è che gli operai mancano per questa così ampia messe: si teme la perdita della Bulgaria, così popolata, di cui il re d'Ungheria si è impadronito. I paterini e i manichei son più disposti che mai a ricevere il battesimo. Il re dimanda che gli si mandino sino a duemila dei nostri frati, e vorrebbe avventurar la sua persona per la conversione degl'infedeli. Fate leggere questa a tutti i frati che vengono all'indulgenza della Porziuncola, ed esortateli a disporsi prontamente a partecipare a questa buon'opera, denunziando loro da mia parte che quelli che, tocchi dallo spirito di Dio, verranno fare questo viaggio, vengano a presentarsi a me per ricevere la loro obbedienza e la mia benedizione (*Wadding*, *an.* 1366, *n.* 15, *S. Antonin.*).

Il bene continuò gli anni seguenti. Nel anno 1368 papa Urbano fu informato che i frati Minori, stimolati e protetti dal re Luigi d'Ungheria, avevano convertito un gran numero d'eretici e di scismatici in Bulgaria, in Rascia ed in Bosnia, come si vede dalla lettera di ringraziamento ch'egli ne scrisse al re il 14 Luglio 1368. Affine pertanto di assodare queste conversioni e di arrestare i progressi degli eretici ch'erano ancora in gran numero in queste provincie, il papa scrisse agli arcivescovi di Spalatro e di Ragusa, del paro che ai loro suffraganei, d'impedire, per quanto sarebbe loro possibile, il commercio reciproco tra i loro diocesani e gli eretici della Bosnia, sia che gli eretici recassero mercanzie ai cattolici, o che i cattolici loro ne portassero; il tutto sotto pena di scomunica ed anche di prigione riguardo agli eretici. Questa lettera è del 13 Novembre 1369 (*Raynald*, *an.* 1368, *n.* 18; *an.* 1369, *n.* 13).

Clara, vedova di Alessandro, vaivoda di Vallacchia, principessa cattolica e pia, aveva due figlie maritate, l'una al re di Bulgaria, l'altra al re di Servia. Ella aveva ritratta la prima dallo scisma e dall'eresia; laonde il papa con lettera del 19 Gennaio 1370 si congratula seco e la esorta ad adoperarsi a convertire sua sorella. Il 18 d'Aprile essa scrisse a suo genero Ladislao, vaivoda di Vallac-

chia, esortando anch'esso ad abbandonar lo scisma.

Lasco duca di Moldavia, della nazione valaca, istruito da alcuni frati Minori, risolvette di abbandonare lo scisma in cui egli e i sudditi avevano sino allora vissuto, e ne diede notizia a papa Urbano col mezzo di due francescani, pregandolo di erigere in episcopato Cerete, città a lui obbediente, della diocesi di Halits in Russia, da cui era molto lontana, lasciando stare che il vescovo era scismatico come tutta la provincia. Il perchè il papa scrisse all'arcivescovo di Praga ed ai due vescovi di Breslavia e di Cracovia, onde s'informassero della verità del fatto. E se voi trovate, diceva egli, che Lasco e i sudditi suoi vogliano sinceramente e fermamente abbracciare la fede cattolica, farete loro abiurare lo scisma, o a quelli di loro che giudicherete a proposito; poi esenterete e affrancherete interamente la città di Cerete e tutto il ducato di Moldavia dalla giurisdizione e dipendenza del vescovo di Halits e da ogni altra persona ecclesiastica, ordinando che questo paese non sia soggetto che alla santa sede per lo spirituale. Indi inalzerete in città ed in episcopato Cerete, dandole per diocesi tutto il ducato di Moldavia; e se vi si trova una chiesa conveniente ne farete la cattedrale. Tale commissione è del 24 Luglio 1370 (*Raynald*, *an.* 1370, *n.* 5 *et seq.*).

Il papa ingiunse ai medesimi prelati di istituir vescovo di Moldavia Andrea di Cracovia, uom segnalato tra i Francescani. Quattro vescovi del medesimo Ordine sono mandati nell'Albania e nelle provincie vicine e raccomandati dal papa all'arcivescovo di Durazzo, ai Zupani o principi di Geucia e a tutti i cattolici albanesi. Nicola di Melsac è mandato ai Russi con facoltà di distribuire venticinque francescani nella Lituania e nella Vallacchia. Venticinque missionari del medesimo Ordine sono dati al vescovo Antonio di Milivo, legato in Georgia e nelle provincie intorno (*ib.*, *n.* 8). Dal che è manifesto che lo zelo apostolico non era spento nella Chiesa di Dio.

96. I Tartari medesimi, la Cina, Pekino non erano punto dimentichi. Lo stesso anno 1370 papa Urbano V, udito che la maggior parte dei missionari mandati in Tartaria dai suoi predecessori erano morti e che molti dei nuovi cristiani mancavano di pastori, vi mandò gran numero di Francescani, di cui dichiarò capo Guglielmo del Prat, dottor di Parigi. Egli lo fece arcivescovo di Cambalù o Kang-Balik, vale a dir villa reale, in altro termine Pekino, e lo istituì vicario generale del suo Ordine nel Catai, cioè nella Cina. Incaricò i nuovi Missionari di alcune lettere; l'una al gran khan dei Tartari, l'altra a tutti i principi della stessa nazione, la terza alla nazione tutta, esortandoli a favorir l'arcivescovo, i suoi confratelli e i nuovi cristiani e ad abbracciare essi medesimi la vera religione. Queste lettere sono in data del 26 Marzo 1370 da San Pietro di Roma (*ib.*, *n.* 9-12).

Intanto l'imperatore d'Occidente Carlo IV era venuto in Italia, pregato dal papa, con grosso esercito, per sottomettere gli usurpatori delle terre della Chiesa. Ma, prima di entrare in Italia, confermò con una bolla d'oro tutte le dotazioni e i privilegi degl'imperatori, facendo il calcolo esatto di tutti i dominii e i diritti della Chiesa romana, perchè la lunga assenza dei papi e degl'imperatori vi aveva recato una gran confusione e dato motivo a molte usurpazioni. La bolla è in data di Vienna nel Delfinato, 11 Aprile 1368.

Egli andò a trovare il papa a Viterbo, il 17 Ottobre, e pranzò con lui: dopo di che si trasferì a Roma, seguito dal papa, che vi giunse il 22. L'imperatore lo aspettava nella chiesa della Maddalena, lungi un miglio dalla città: di là egli accompagnò a piedi il papa, tenendo da un lato la briglia del cavallo di lui, che il conte di Savoia teneva dall'altro. Essi andarono così a San Pietro, e rimasero a Roma in aspettazione dell'imperatrice, che vi giunse la domenica 29 Ottobre, incontrata fuor della città da tutti i cardinali. Il mercoledì, giorno d'Ognissanti, il papa celebrò la messa all'altare di San Pietro, e incoronò la imperatrice, posciachè ella ebbe, secondo il costume, ricevuta l'unzione dalla mano del cardinale vescovo d'Ostia. In questa messa l'imperatore serviva il papa del messale e del corporale come un diacono; ma non leggeva che il giorno di Natale. L'imperatore Carlo, che era già stato incoronato sin dall'anno 1355, uscì da Roma poco dopo l'incoronazione dell'imperatrice (*Raynald*, *an.* 1368, *n.* 5 *et seq.*).

L'anno seguente 1369 Roma vide giungere l'imperatore di Costantinopoli, ch'era Giovanni Paleologo. Vedendo i gran progressi dei Turchi, egli era calato in Italia per chiedere soccorso ai principi d'Occidente. Il papa tornò da Viterbo a Roma il sabato 13 Ottobre 1369 e trattò l'imperatore con onor grande, alquanto meno però di quel che avrebbe fatto coll'imperatore d'Occidente. Il giorno di San Luca,

che fu il giovedì 18 dello stesso mese, l'imperator greco andò alla Chiesa dello Spirito Santo. Quivi egli fece la sua professione di fede alla presenza di quattro cardinali, deputati a ciò dal papa secondo la commissione data da Viterbo il 7 di quel mese.

La professione di fede dell'imperatore è interamente cattolica e contiene fra gli altri articoli: Che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; che la Chiesa romana ha il primato su tutta la Chiesa cattolica; che a lei spetta il decidere le quistioni di fede, e che chiunque si sente leso in materia ecclesiastica può appellare ad essa. L'imperatore diede questa professione in greco, sottoscritta di sua mano in rosso, sigillata in oro, e poscia che l'ebbe giurata, i cardinali lo ricevettero al bacio di pace, come vero cattolico.

La domenica 21 Ottobre il papa uscì dal suo palazzo del Vaticano e andò ad assidersi in un seggiolone sull'alto degli scaglioni della chiesa di San Pietro, vestito pontificalmente e accompagnato da tutti i cardinali e prelati, vestiti anch'essi de' loro più splendidi ornamenti. L'imperatore greco venne subito dopo, e appena vide il papa fece tre genuflessioni; indi si approssimò e gli baciò i piedi, la mano la bocca. Il papa si levò, lo prese per la mano e intuonò il *Te Deum*. Essi entrarono insieme in Chiesa, ove il papa cantò la messa alla presenza dell'imperatore e di una gran moltitudine di Greci. In quel giorno questi pranzò col papa e così pur tutti i cardinali.

L'imperator greco passò l'inverno a Roma e in Italia. Nel Gennaio 1370 egli diè fuori una bolla in cui dichiarava che nella sua professione di fede del 18 Ottobre passato intendeva per Chiesa romana quella presieduta da papa Urbano V. E così fece perchè, siccome i Greci si dicono Romani o Rumeni, temeva qualche sottigliezza o cavillo da parte loro intorno al nome di Chiesa romana. Quando questo principe partì per ritornare a Costantinopoli, il papa gli concedette diverse grazie, tra le altre quella di avere un altare portatile ove far dire la messa alla sua presenza, ma solo da un prete latino. Ed era perchè i Greci non si servono di pietre d'altare, ma di un cuoio, di un pannolino o di un pezzo di stoffa consacrato a tale oggetto. Questo privilegio è del 13 Febbraio. Il papa diede altresì all'imperatore Giovanni Paleologo commendatizie per principi, ne' cui stati doveva passare, come la regina Giovanna di Napoli e Filippo principe di Taranto, imperatore titolare di Costantinopoli. Finalmente, l'imperator greco parve se ne partisse assai contento del papa, il quale indirizzò una lettera al clero greco per esortarlo a rinunziare allo scisma ad esempio dell'imperatore (*Raynald*, *an.* 1370, *n.* 1 *et seq.*).

L'anno stesso 1370, Urbano V riformò il monastero di Monte Cassino, ch'era come in rovina così rispetto allo spirituale come al temporale. Egli vi pose religiosi esemplari con un ottimo abbate, Andrea di Faenza, trascelto fra i camaldolesi. D'altra parte, mandava nunzi in Ispagna per riconciliar fra loro i re di quel paese e far sì che rivolgesser le armi contra gl'infedeli.

97. La guerra continuava tra l'Inghilterra e la Francia. Urbano credette che, tornando in Avignone, potrebbe più agevolmente procurar la pace tra i due regni. Il Petrarca accagiona i cardinali francesi di avervi determinato il papa colle lor suggestioni e mormorazioni, cercando più assai il loro piacere e vantaggio che non l'utilità e la dignità della Chiesa. Checchè ne sia, Urbano pubblicò sul cader del Maggio 1370 il disegno ch'egli aveva di rivalicare i monti.

Pietro, infante d'Aragona e frate Minore, che lo aveva esortato a trasferire la santa sede a Roma, gli fece alcune rimostranze intorno al fatto ch'era per compiere: il qual fatto, diceva l'infante, potrebbe col volgere del tempo cagionare uno scisma nella Chiesa. Santa Brigida, ch'era a Roma, disse ad Alfonso, antico vescovo di Iean, suo confessore, che se il papa tornava in Avignone, egli vi morrebbe giungendovi, e ch'ella aveva avuto sì fatta rivelazione dalla beata Vergine. Il cardinale Ruggero di Beaufort, poscia papa Gregorio XI, seppe la profezia della santa, ma non osò favellarne al papa. Brigida andò pertanto ella medesima a trovare Urbano, e gli manifestò in una carta scritta dalla mano di Alfonso i lumi ch'ella aveva ricevuti dal cielo sopra il suo viaggio. Ma il papa aveva deciso e però non cedette a tale avvertimento, il quale era non pertanto la voce di Dio; così almeno mostrò il fatto.

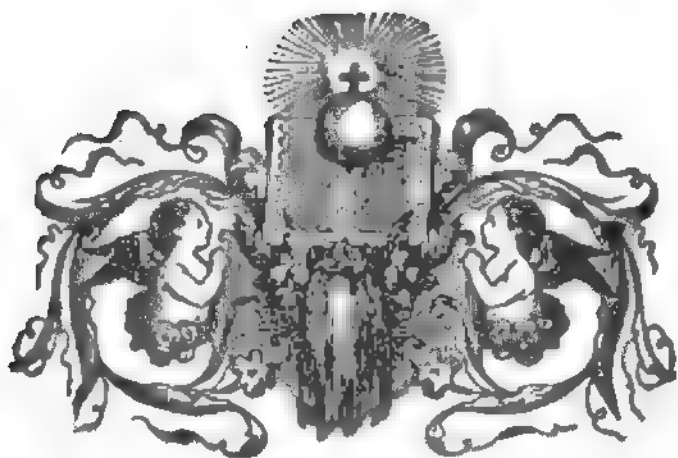
Di fatto morì il papa al suo giugnere in Avignone: noi vedremo seguitar la guerra tra l'Inghilterra e la Francia: vedremo i cardinali, accostumati ad anteporre la lor patria alla Chiesa universale, cagionare uno scisma che dividerà la Chiesa universale e porrà la loro propria patria in sull'orlo del precipizio.

Sapendo che i Romani erano irritati grandemente per la sua partenza, il papa scrisse loro per ammansarli e dar a' medesimi al tempo stesso una testimonianza contra i discorsi ingiuriosi alla loro riputazione. Era pericoloso di fatto che si ascrivesse il suo ritorno in Francia ad alcuni motivi di malcontento ch'egli avesse avuto co' Romani. Colla sua lettera del 26 Giugno Urbano li assicurò dunque ch'egli e tutti i cardinali non aveano che da lodarsi della lor condotta piena di lealtà e di sommissione, che molto a malincuore si allontanava da loro; ma che, obbligato dalla necessità degli affari generali della Chiesa a ripassare i monti, ei li avrebbe nondimeno sempre nel cuore infino a che essi continuassero ad essergli fedeli, e che li esortava a conservar fra loro tant'ordine e tranquillità ch' egli e i suoi successori fossero da ciò allettati a bramare il soggiorno di Roma.

Urbano V entrò dunque in Avignone il 24 Settembre 1370. Andato in Francia per indurre ad un trattato di pace i due re Carlo ed Edoardo, egli rivolse a bella prima tutte le sue cure a questa composizione: pigliò i partiti necessari per abboccarsi con loro; ma assalito improvvisamente da mortal malattia comprese che non doveva pensar ad altro che alla sua salute. Consentaneo a sè medesimo in quegli ultimi istanti, egli porse gli esempi di tutte le virtù. La sua pietà fu appien manifesta nel fervoroso ricevimento dei sacramenti; la sua umiltà e la sua fede, nella professione che egli fece di tutte le verità cattoliche, rivocando ciò che gli fosse potuto sfuggir di contrario, sottoponendo la sua persona e le sue parole alla correzione ed al giudizio della Chiesa. Del resto, affabile e popolare sino alla fine, fece aprir le porte del suo appartamento per lasciar libero a tutti di vedere il loro padre e pastore moribondo. Ei fu veduto pertanto disteso sopra poverissimo letto, col Crocifisso nelle mani e conservando la modestia sino a non volere essere spogliato delle vesti. Fu detto eziandio che si fece portar dinanzi ad un altare di San Pietro, e protestò al cospetto di Dio e degli uomini che l'errore di avere abbandonato Roma non ricadrebbe sopra di lui, ma sopra quelli che ne avevano studiato il disegno e glielo avevano ispirato. Altri aggiungono ch'egli si obbligò con voto a ritornarvi se Dio gli rendeva la sanità; ma era l'ultima ora del sant'uomo: egli rendette l'anima a Dio il 19 Dicembre, nel nono anno di pontificato. Il suo corpo fu in prima sepolto nella cattedrale d'Avignone, e diciassette mesi dopo, trasferito a San Vittore di Marsiglia, ove aveva scelto la sua sepoltura, ed ove si vede tuttavia la sua tomba e la sua statua.

Così finiva Urbano V, pontefice venerando a tutta la cristianità, di cui fu capo, ed alla chiesa gallicana, onde fu l'allievo, l'amico e il benefattore. Liberale e magnifico quando si trattava di rizzar templi a Dio, di edificare monasteri, di ornare altari, egli fu riservatissimo nel dare a'propri parenti. Si annoverano due soli che partecipassero dei suoi benefizi: suo fratello, ch'egli fece cardinale, costretto in certo qual modo dal sacro collegio; ed uno dei suoi nipoti, uomo di merito e dotto, al quale diede il vescovado di San Papoul. Tutti gli altri assistè coi beni spirituali, coi savi consigli e buoni esempi, non crescendo punto la loro fortuna temporale. Non consentì neppure che suo padre, il quale viveva ancora quando egli salì al papato, accettasse seicento lire di rendita che il re Giovanni voleva dargli in considerazione di lui. Quantunque intendesse tutto agli affari pubblici della Chiesa, pur non trasandò l'opera del regolare la sua corte. Egli ne sbandì il disordine dei costumi, lo spirito d' interesse, la simonia, la lentezza nel trattare gli affari e i diversi artifici per arricchirsi sotto sì fatto pretesto. La sua carità e la sua compassione pei poveri lo fecero entrare in tutti i loro bisogni. Egli si dichiarava il protettore di quelli a cui erano suscitate ingiuste liti: faceva distribuir rimedi e alimenti ai malati: era la provvidenza delle vedove e degli orfanelli: collocava secondo la loro condizione le giovani che la miseria faceva pericolare e sostentava le famiglie onorevoli cadute in una vergognosa indigenza.

Si può giudicar che un papa di questo carattere non era nè ambizioso nei suoi disegni, nè amante della vita molle e sensuale, nè fastoso nel suo esteriore. Vedendo i monarchi prostrarsi ai suoi piedi per onorare in lui la dignità di capo della Chiesa, egli si levava a Dio con quel verso del salmo: « Non è a noi, o Signore, ma al vostro santo nome che è dovuta ogni gloria ». La sua maniera di vivere era quella del più austero penitente. La quaresima e l'avvento egli digiunava tutto il giorno e non mangiava che la sera. Tutti i mercoledì, i venerdì e i sabati dell'anno, digiunava a pane ed acqua; negli altri tempi si contentava di un pasto frugale, che divi-

deva coi poveri e santificava con letture di pietà. Egli portò sempre l'abito di San Benedetto, e non lo svestiva neppur la notte; e nell'appartamento interno ove dormiva, tutto mostrava la povertà di un semplice religioso. La recita dell'ufficio divino e la celebrazione della messa erano sempre in capo alle sue altre occupazioni. Egli vi aggiungeva l'ufficio dei morti e la confessione quasi giornaliera dei propri peccati. Talvolta, rifinito dalle fatiche e dalle austerità, egli faceva celebrare alla sua presenza. Dopo di che, sollevandosi lo spirito al di sopra della debolezza del corpo, dava udienza al solito e spediva gli affari. I suoi discorsi erano di Dio e degl'interessi della gloria di Lui. La sua dolcezza, la sua affabilità, la sua pazienza gli guadagnavano tutti i cuori; non fu persona in sua vita che si dicesse malcontenta della condotta e del governo di Lui. Il Petrarca, gran personaggio e altrettanto gran censore di quel tempo, lo colma ovunque di lodi, anche nella lettera in cui sentenzia la sua partenza dall'Italia come una debolezza (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 40; *Raynald*, *an.* 1370; *Baluz.*, *Vita Urbani V*; *Petrarca*, *Rer. senil.*, *l.* 13, *epist* 13).

LIBRO OTTANTESIMO

PONTIFICATO DI GREGORIO XI. VITA DI SANTA BRIGIDA DI SVEZIA E DI SANTA CATERINA DA SIENA.

DALL'ANNO 1370 AL 1378.

Sommario.

1. Vita intima della Chiesa cattolica. Bisogna comprendere questa vita se si vuol comprendere la storia della Chiesa e quella del genere umano. 2. Famiglia di Santa Brigida di Svezia. Nascita e principii di Santa Brigida. Suo matrimonio, suoi figli. Sua istruzione a suo figlio Carlo sui doveri della cavalleria cristiana; a suo figlio Birgero sui doveri del magistrato cristiano. Sua vita nel matrimonio, alla corte. Morte di suo marito. Ella fonda dei monasteri e un nuovo ordine religioso. Ha diverse rivelazioni. Il dottore Mattia, il priore Pietro, il vescovo Alfonso, suoi direttori e biografi. Giudizio del cardinale Turrecremata sulle rivelazioni di Santa Brigida. Oggetti di queste rivelazioni o contemplazioni. Viaggio e dimora di Santa Brigida in Roma. Rivelazioni ch' ella vi ha sui papi del suo tempo. 3. Elezione di Gregorio XI. Principii di Tamerlano. 4. Stato sempre più infelice dell' impero greco. 5. Fine del regno d'Armenia, a vergogna dell' Inghilterra e della Francia. 6. Guerra civile tra la Francia e l'Inghilterra per una donna che ha ucciso suo marito. Morte infelice di Edoardo II. 7. Sforzi, spesso felici, di Gregorio XI per conciliare le controversie politiche in Ispagna, a Napoli, in Germania. 8. Progressi della fede cattolica nelle nazioni slave, tartare e altre dell' Oriente, per lo zelo dei religiosi francescani e domenicani. 9. Nuove proposizioni ai Greci di riunirsi colla Chiesa romana. Alcuni ne profittano. Cure di Gregorio XI per estinguere lo scisma greco in Candia. 10. Bell' esempio di un principe spagnuolo, per la conversione de' suoi schiavi maomettani. 11. Fine di Filippo di Maizieres. Egli fa celebrare in Occidente la festa della presentazione della Santa Vergine. 12. Diversi concili provinciali sotto Gregorio XI. 13. Componimento temporaneo per certi benefizi d' Inghilterra. 14. Principii ed errori di Viclefo. Altri settari. 15. Principio di Santa Caterina da Siena. Sua famiglia. Grazie straordinarie che ella riceve da Dio sin dalla infanzia. Prove alle quali la sua famiglia la sottopone, perchè consenta a maritarsi. Caterina persiste a voler rimaner vergine. Lasciata libera, entra nel Terz' Ordine di San Domenico. Sue austerità, sue tentazioni, sue estasi, sue rivelazioni. Che ne pensasse il suo confessore e biografo Raimondo di Capua. Ella comincia la vita attiva. Sua carità eroica per gl' infermi abbandonati. Non vive più che della santa comunione. Grazie straordinarie che riceve. Grazia particolare di Santa Caterina per convertire i più gran peccatori. Effetti prodigiosi di questa grazia. Essa mantiene nella fedeltà diverse città d' Italia e predice il grande scisma d' Occidente. Il popolo di Firenze manda Santa Caterina ambasciatrice al papa. Gran disegni di Santa Caterina sui mezzi di recare a pace la cristianità. Tre punti sui quali ella insiste presso al papa. Miglior governo delle provincie italiane, scelta di pastori più degni, ritorno del papa a Roma. 16. Pellegrinaggio di Santa Brigida a Gerusalemme. Sue relazioni profetiche intorno al regno di Cipro. Sua santa morte. Avvertimento profetico di Santa Brigida a papa Gregorio XI. 17. Gregorio XI annunzia il suo prossimo ritorno a Roma e vi si apparecchia. Consigli che gli dà Santa Caterina da Siena. Gregorio XI abbandona Avignone e giunge a Roma. 18. Morte del Venerabile Tommaso di Foligno. 19. Ambasceria di Santa Caterina da Siena a Firenze; coraggio che ella vi mostra. Finisce con trionfare di tutti gli ostacoli e fare accettar la pace. 20. Ultimi atti e morte di papa Gregorio XI.

Il Figlio di Dio fatt' uomo, nel giorno che istituì il mistero del corpo e del sangue suo, diceva a'suoi apostoli: « Se mi amate, osservate i miei comandamenti. E io pregherò il Padre, e vi darà un altro avvocato, affinchè resti con voi eternamente. Lo Spirito di verità, cui il mondo non può ricevere, perchè non lo vede nè lo conosce, poi però lo conoscerete: perchè abiterà con voi e sarà in voi (*Joan.* 14, 15-17). Il Paracleto poi, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel nome mio, Egli insegnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi (*ib.*, 26). Molte cose ho ancora da dirvi; ma non ne siete capaci adesso. Ma venuto che sia quello Spirito di verità, v' insegnerà tutte le verità; imperocchè non vi parlerà da sè stesso; ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annunzierà quello che ha da essere. Egli mi glorifiche-

rà: perchè riceverà del mio e ve lo annunzierà. Tutto quello che ha il Padre, è mio. Per questo ho detto ch'Egli riceverà del mio, e ve lo annunzierà » (*ib.*, 14, 12-15). Finalmente il giorno stesso della sua ascensione, Gesù ricorda queste promesse a'suoi discepoli dicendo loro: « Ecco che io mando sopra di voi il promesso dal Padre mio: e voi trattenetevi in città fino a tanto che siate rivestiti di virtù dall'alto (*Luc.*, 24, 49); perchè riceverete la virtù dello Spirito Santo, il quale verrà sopra di voi » (*Acta*, 1, 8).

Noi abbiam veduto l'adempimento di queste promesse cominciare il giorno della Pentecoste. Ma per ben cogliere il complesso delle operazioni dello Spirito Santo nell'universo, ascoltiamo Sant'Ambrogio spiegarci le prime parole de'libri santi: « Nel principio, Dio creò il cielo e la terra, e lo Spirito di Dio riposava sulle acque ».

« Vi sono alcuni, dice egli, che per questo Spirito intendono l'aria che noi respiriamo; ma noi, d'accordo co'santi e co'fedeli, intendiamo lo Spirito Santo in guisa che l'operazione della Trinità si manifesta nella creazione del mondo. Dopo di avere enunciato che Dio ha fatto il cielo e la terra nel principio, vale a dire nel Cristo, restava la pienezza della operazione nello Spirito, secondo ciò che è scritto: « I cieli sono stati assodati dal Verbo del Signore, e il loro esercito dallo Spirito della sua bocca ». Lo Spirito di Dio era dunque portato sulle acque, perchè esse doveano per Lui produrre le sementi delle nuove creature. Finalmente il testo originale porta: « E lo Spirito di Dio fomentava le acque », vale a dire le vivificava, per trasformarle in creature nuove e col suo calore animarle alla vita » (*Ambros.*, *Hexamer.*). Ecco come parla Sant'Ambrogio e con lui diversi altri santi. Secondo questo, tutto ciò che v'ha di vita, di bellezza, di perfezione nel nostro universo, viene da questa operazione misteriosa dello Spirito di Dio, riposante sulle acque primitive o sulla massa liquida da cui doveva uscire il mondo.

Ma oltre questo mondo materiale, Dio dovea creare un mondo spirituale, la sua Chiesa. I profeti ne apparecchiarono il terreno per la pietra fondamentale ch'è Gesù Cristo: gli apostoli vi edificheranno sopra, ma lo Spirito è quegli che animerà, che spingerà gli uni e gli altri. È desso che ha parlato pei profeti: « qui locutus est per prophetas ». È desso che in diversi tempi e in diversi paesi, nella Giudea, in Egitto, a Ninive, a Babilonia, nella Mesopotamia, annunziava col mezzo de'profeti che il Cristo verrebbe, che convertirebbe a sè tutte le nazioni. È desso ancora quello Spirito Santo che creerà, per così dire, di nuovo gli apostoli, e che rinnoverà per essi la faccia della terra. Così, quanto v'ha di verità e di virtù nella Chiesa, la Chiesa medesima è l'opera dello Spirito Santo, come del Padre e del Figliuolo.

Senza lo Spirito di Dio la storia del mondo, come il mondo medesimo, sarebbe rimasto un caos informe e vuoto, un non so che senza corpo ed anima. Dieci secoli prima che l'antichità profana ci offra alcuna storia un po'continuata, Mosè, il primo, ispirato e illuminato dallo Spirito Santo, distriga questo caos, vi crea la luce, vi distingue i giorni e le epoche. Mosè, il primo, gli dà un corpo organico e vivente, un complesso che abbraccia tutti i secoli e tutti i popoli; egli il primo ci scopre il soffio di vita che anima questo vasto corpo, la divina Provvidenza che sopravveglia tutto il genere umano, come una madre il suo figliuolo, per guidarlo dall'infanzia alla adolescenza, dall'adolescenza all'età virile, e porlo in condizione di adempire i suoi grandi destini. Dopo Mosè, e ispirati dal medesimo Spirito di Dio, i profeti svilupperanno sempre più questa storia vivente dell'umanità; essi scriveranno alcuni secoli prima la successione, la durata, le rivoluzioni di que'grandi imperi che faranno convergere tutte le cose umane verso un medesimo centro, la venuta del Cristo, donde sgorgheranno torrenti di luce e di verità sul passato, sul presente e sull'avvenire. Quando i profeti avranno compiuto così di scrivere la storia futura, cinque o sei secoli prima della venuta del Cristo, allora appariranno gli scrittori profani per registrare i fatti isolati e raccogliere i frammenti di verità; fatti e frammenti che da sè soli non appresenterebbero che un monte di rovine; ma che in Mosè, ne'profeti e nel Cristo trovano la loro concatenazione e la loro unione come le pietre di un medesimo edifizio.

Il primo che ci rivelasse questo divino complesso è il profeta Daniele, nella statua profetica di Nabucco; una, ma composta di quattro metalli di cui l'uno segue l'altro: un impero, ma di quattro dinastie successive; statua atterrata, messa in polvere da una pietra che diventa una montagna, impero messo a nulla e che fa il posto all'impero del Cristo; che debole da principio, empie in breve

l'universo. Dopo il profeta, sono i padri della Chiesa, San Giustino, San Teofilo d'Antiochia Giulio Affricano, Clemente d'Alessandria, Eusebio da Cesarea, che primi di tutti compiendo, rettificando le cronologie profane colle Scritture divine, hanno mostrato la storia umana come una catena immensa che, partendo dal trono dell'Eterno, si prolunga attraverso i secoli, da Adamo sino al Cristo, dalla prima venuta del Cristo sino alla sua venuta finale, e congiunge così pei due capi estremi il tempo coll'eternità. Quanto alla durata totale del genere umano ed alla provvidenza nascosa che ne fa un tutto vivente, nessuno l'ha fatto meglio conoscere di Sant'Agostino nella sua grand'opera « Della città di Dio », altramente della Chiesa cattolica. In questa guisa lo Spirito Santo pei profeti d'Israele e pe'dottori cattolici ci rivela il divino complesso della storia: preghiamo questo medesimo Spirito perchè ce ne faccia ben cogliere il nesso e le particolarità: preghiamolo in particolare di farci ben apprezzare ciò ch'Egli stesso non cessa di operare nella Chiesa e colla Chiesa di Dio.

I profeti predicono come a gara le maraviglie che lo Spirito Santo opera nelle anime. Ecco ciò che in Isaia il Signore dice ad Israele: « Non temere.... perocchè io spanderò acque sopra la terra sitibonda e fiumane sopra la terra arida: spanderò lo spirito mio sopra la tua discendenza e la benedizione mia sopra la tua stirpe. E germineranno come i salci presso le acque correnti tra le erbette. Questi dirà: Del Signore son io: e quegli si darà il nome di Giacobbe, e l'altro scriverà sulla sua mano: Sono del Signore (*Is.*, 44, 2-5). Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io farò colla casa d'Israele e colla casa di Giuda una nuova alleanza..... imprimerò la mia legge nelle lor viscere, e scriverolla nei loro cuori (*Jer.*, 31, 31, 33). E verserò sopra di voi acqua monda, e sarete mondati da tutte le vostre sozzure, e vi purgherò da tutti gl'idoli vostri. E darovvi un nuovo cuore, e porrò in mezzo a voi un nuovo spirito, e torrò dalla vostra carne il cuore di pietra e darovvi un cuore di carne. Ed il mio spirito porrò in mezzo a voi, e farò che camminiate ne'miei precetti, ed osserviate le mie leggi e le pratichiate » (*Ezech.*, 36, 25-27).

Che siam noi dunque senza la grazia dello Spirito Santo? Campi assetati, una terra arida, ove nulla prospera, ove tutto langue e secca. La grazia dello Spirito Santo è una rugiada che rinfresca, una pioggia che feconda il terreno e che fa crescere ogni cosa. Che siam noi senza le grazia dello Spirito Santo? Una veste piena di sozzure. La grazia dello Spirito Santo è l'acqua che ci purifica. Che cosa è il nostro cuore senza la grazia dello Spirito Santo? Un cuor di pietra, insensibile e freddo come le tavole di pietra su cui era impressa la legge di Mosè. La grazia dello Spirito Santo è quella che ci toglie questo cuore di pietra e ci dà un cuore di carne; è la grazia dello Spirito Santo che muta il nostro cuore insensibile e morto per le cose di Dio in un cuor vivo e amante; che vi scrive la legge di Dio in lettere vive e ce le fa adempiere per amore. Che siam noi senza la grazia dello Spirito Santo? Siamo statue che hanno occhi e non vedono, che hanno orecchie e non sentono, che hanno piedi e non camminano, che hanno mani e non operano. È la grazia dello Spirito Santo che ci dà le orecchie del cuore per sentire ciò che Dio ne dice, occhi per vederlo, mani per farlo, e piedi perchè ci accostiamo sempre più ad esso.

Queste meraviglie si adempirono visibilmente il giorno della Pentecoste, allorchè lo Spirito Santo discese sugli apostoli e i primi discepoli e li fece atti a parlar diverse lingue in una sola. Alcuni supponendoli ubbriachi, Pietro parlò ad essi così: « Non son costoro, come voi vi pensate, ubbriachi, mentre è la terz'ora del dì; ma questo è quello che fu detto dal profeta Gioele (*Act.*, 2, 15, 16). E dopo tali cose avverrà, dice il Signore, che io spanderò il mio Spirito sopra tutti gli uomini, e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole; i vostri vecchi avranno dei sogni, e la vostra gioventù avrà delle visioni. Ed anche sopra i servi miei e sopra le serve spanderò in que' giorni il mio spirito. E farò apparire prodigi in cielo, e sopra la terra sangue e fuoco e globi di fumo. Il sole si cangerà in tenebre e la luna in sangue, prima che venga quel giorno grande e orribile del Signore. E avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore avrà salute » (*Joel.*, 2, 28-32). Secondo questa profezia di Gioele, tradotta letteralmente dall'ebraico, l'Eterno deve negli ultimi giorni, il che comprende tutti i secoli da Gesù Cristo sino alla fine del mondo, spandere il suo Spirito non solamente sul popolo di Giacobbe, ma sopra ogni carne; non solamente sopra i figliuoli di famiglia, ma anche sopra gli schiavi dell'uno e dell'altro sesso; non solamente i vecchi, ma

anche i giovani avranno sogni e visioni profetiche.

Se ne vede una moltitudine d'esempi negli atti e nelle epistole degli apostoli. I pescatori di Galilea, così ignoranti e paurosi, lo Spirito Santo li empie tutto ad un tratto di luce e di forza: essi predicano arditamente la parola, penetrano le Scritture, convertono le anime, chiudon la bocca ai dottori della Sinagoga, si allegrano di patire oltraggi pel nome di Gesù; quelli che hanno crocifisso il Salvatore si dichiarano suoi discepoli e non hanno coi primi che un cuore ed un'anima; alla parola degli apostoli gli zoppi camminano, i ciechi vedono, i morti risuscitano; l'ombra stessa di Pietro, i pannilini di Paolo guariscono i malati. Pietro vede manifesta la menzogna nascosa nel cuore di Anania e di Safira, egli vede in un'estasi tutti i popoli della gentilità chiamati alla Chiesa, si vede liberato dalla prigione da un angelo; il diacono Filippo è trasportato dallo Spirito del Signore sulla via di Gaza per battezzare l'eunuco di Etiopia, le sue quattro figlie sono profetesse; Paolo, rapito sino al terzo cielo, vi ode cose ineffabili; Gesù Cristo gli rivela ciò ch'egli dovrà soffrir pel suo nome; un uomo di Macedonia lo stringe in sogno a trarre in loro aiuto; egli è obbligato di prescrivere diverse regole ai fedeli di Corinto per usar con ordine dei doni dello Spirito Santo, specialmente il dono delle lingue, il dono di profezia e le rivelazioni. Si vede che ciò non era una cosa particolare agli apostoli o al primo giorno della Pentecoste, ma una cosa comune a tutta la Chiesa, colla quale lo Spirito Santo dimora eternamente.

E ciò è siffattamente vero che gli apostoli ci raccomandano il discernimento degli spiriti, e ci danno regole per giudicare se gli spiriti sono da Dio o d'altronde. Perchè lo stesso Satana si trasforma in angelo di luce, ed i suoi ministri in apostoli del Cristo. Dal che questa parola di San Paolo ai Tessalonicesi: « Non ismorzate lo spirito », vale a dire i doni che egli ama di comunicare. « Non disprezzate le profezie. Disaminate tutto: attenetevi al buono. Guardatevi da ogni apparenza di male » (1 *Thess.*, 5, 19–22). Quando l'apostolo dice: disaminate tutto, egli parla delle grazie, delle ispirazioni, delle rivelazioni particolari fatte a noi o ad altri: bisogna sottometterle all'esame, alla prova, vedere se esse sono conformi o contrarie alla regola della fede e dei costumi, ritenere ciò che è buono e rigettare ciò che è cattivo. Cosa che dice in termini molto chiari l'apostolo San Giovanni: « Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti se sono da Dio: conciossiachè molti falsi profeti sono usciti pel mondo. Da questo si conosce lo Spirito di Dio: qualunque Spirito che confessi che Gesù Cristo è venuto nella carne, egli è da Dio: ma qualunque spirito che divida Gesù, non è da Dio, e questi è un anticristo, il quale avete udito che viene, e già fin d'adesso è nel mondo » (1 *Jo.*, 4, 1–3). A dir breve, per discernere gli spiriti, San Giovanni dà questa regola generale: ogni spirito che confessa la fede cattolica è di Dio: ogni spirito che non confessa la fede cattolica non è di Dio, ma dell'anticristo.

Che altro bisogna fare per apprezzare sanamente le cose spirituali? San Paolo ce l'insegna: « Tra i perfetti poi noi parliamo sapienza: ma sapienza non di questo secolo nè dei principi di questo secolo, i quali sono annichilati: ma parliamo della sapienza di Dio in mistero, di quella occulta; di quella preordinata da Dio prima dei secoli per nostra gloria. La quale da niuno de' principi di questo secolo fu conosciuta; imperocchè se l'avessero conosciuta non avrebbero giammai crocifisso il Signor della gloria. Ma come sta scritto: Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano. A noi però le ha rivelate Dio per mezzo del suo Spirito: imperocchè lo Spirito penetra tutte le cose, anche la profondità di Dio. Imperocchè chi tra gli uomini conosce le cose dell'uomo, fuorchè lo spirito dell'uomo, che sta in lui? Così pure le cose di Dio, niuno le conosce fuorchè lo Spirito di Dio. Noi però abbiamo ricevuto non lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito ch'è da Dio; affinchè conosciamo le cose che sono state da Dio donate a noi. Delle quali pure discorriamo non coi dotti sermoni dell'umana sapienza, ma colla dottrina dello spirito, adattando cose spirituali a cose spirituali. Ma l'uomo animale non capisce le cose dello Spirito di Dio: conciossiachè per lui sono stoltezze, nè può intenderle; perchè spiritualmente discernonsi. Ma lo spirituale giudica di tutte le cose; ed ei non è giudicato da alcuno. Imperocchè chi ha conosciuta la mente del Signore, onde lo ammaestri? Noi però abbiamo il senso di Cristo » (1 *Cor.*, 2, 6–16). A dir breve, secondo la dottrina di San Paolo, per ben discernere o giudicare ciò che è dello spi-

rito di Dio, bisogna che noi stessi viviam di questo spirito.

Nell'uom cristiano e per conseguenza nell'umanità cristiana vi sono tre cose principali: il corpo, l'anima, la grazia. Di qua tre sorgenti di vita. La vita secondo il corpo o i sensi, la vita secondo l'intelligenza naturale dell'uomo o secondo la ragion naturale, la vita secondo la grazia o secondo la fede, ragione soprannaturale, vita eterna che si comincia sulla terra e si cosuma nel cielo. La prima è la vita del bruto: la seconda la vita dell'uomo; la terza la vita del cristiano.

L'uomo della sua carne, l'uomo immerso tutto quanto nella vita animale, un ubbriacone, per esempio, non comprende e non concepisce nulla al di sopra del bere e del mangiare, nulla al di sopra del corpo e di ciò che lo seduce. Tutto quello ch'è intellettuale, scienza, poesia, bellezze morali, tutto è per lui follia. L'uomo della propria ragione o il filosofo immerso tutto quanto nella natura, non concepisce nulla al di sopra delle idee naturali, nulla al di sopra della ragione umana. Tutto ciò che è soprannaturale, divino, la fede, la grazia, è per lui una follia. Egli è al cristiano ciò che l'ubbriacone è al filosofo. Ma l'uomo della carne ha un bel disconoscere o negar l'ordine intellettuale, che quest'ordine esiste egualmente. Medesimamente, l'uomo della natura ha un bel disconoscere l'ordine soprannaturale, l'ordine della grazia, che quest'ordine esiste egualmente. Per inalzarsi all'ordine intellettuale, l'uomo della carne è obbligato a morire in certo qual modo a sè medesimo, per entrare in una nuova esistenza, in un nuovo mondo. Per sollevarsi all'ordine soprannaturale, all'ordine della grazia e delle fede, l'uomo della natura è obbligato di morire in certo qual modo a sè medesimo, per entrare in un'esistenza nuova, in un nuovo mondo che egli non avea neppur sospettato. L'uomo della carne, diventando l'uomo della ragione, non cessa di esser uomo, ma lo diventa più è meglio. L'uomo della ragione, diventando l'uomo della fede, non cessa di esser l'uomo della ragione umana, ma diventa di più l'uomo della ragion divina: il sapiente della natura, sollevandosi per la grazia di Dio all'ordine soprannaturale, non cessa per questo di essere sapiente, egli tal diventa e in più grado e meglio. Egli vedrà da più alta parte e da più lontano.

Anzi senza di ciò è impossibile di ben giudicar l'uomo e neppure l'umanità. Se nel cristiano voi non vedete che il corpo e la ragione naturale, disconoscendo il principio divino della grazia, voi sarete un calcolatore che sopra tre elementi di un problema dimentica sempre il principale; il vostro calcolo sarà sempre falso. E tale, da secoli, è il calcolo di ciò che si chiama la politica, la filosofia e la letteratura. Tutto ciò che esse vedono nell'umanità è un po' d'intelligenza e molta materia. Esse non vedono lo spirito di Dio che si libra al di sopra di questa specie di caos, come nel primo giorno della creazione, per comunicargli continui principii di luce e di vita. E perciò quanti errori e fallite speranze dalla prima pentecoste sino a' dì nostri!

2. Ciò che il Salvatore disse a Nicodemo: « Lo spirito soffia dov'esso vuole », il mondo cristiano lo vede verso il cadere del secolo decimoquarto in Santa Brigida di Svezia a Santa Caterina da Siena. La prima nacque verso il 1302 all'estremità della Svezia, nella provincia di Upland, signoria di Finstad, non lungi da Upsal, allora metropoli di tutto il regno. Il suo nome è propriamente Birgida, trasformato in Brigida dall'uso comune. La sua famiglia era delle più illustri, attenente d'accosto alla famiglia reale e discendente dagli antichi re del paese. La pietà era in essa ereditaria del paro che la nobiltà. L'avo, il bisavo ed il tritavo di Brigida, per divozione ai misteri della passione del Salvatore, fecero il pellegrinaggio di Gerusalemme e degli altri luoghi santi che Gesù Cristo ha illustrato colla sua presenza. Il principe Birger, suo padre, giudice o governatore della provincia di Upland, era uomo di gran pietà e di virtù; egli fondò un gran numero di chiese e di monasteri; fece il pellegrinaggio di Roma, di Gerusalemme ed altri luoghi santi, ad esempio di Pietro suo padre, e de' suoi antenati. Egli digiunava, si confessava e comunicava tutti i venerdì, affine di ottenere la grazia di portar pazientemente la croce che Dio gli manderebbe sino al venerdì seguente. La principessa, sua sposa chiamata Ingeburga, figlia di Sigrida, non aveva minore pietà. La tomba dei due sposi vedesi ancora nella cattedrale di Upsal.

Essi ebber sette figliuoli: tre maschi, Pietro, Benedetto e Israele; quattro figlie, Ingrida, Margherita, Caterina e Brigida. Caterina sposò Gudmaro, governatore o principe della Gozia occidentale, ove la loro posterità sussiste ancora. Noi sappiamo d'Israele che il re di Svezia lo strinse lungo tempo perchè

accettasse una delle prime dignità del regno, e ch'egli rifiutò sempre nel desiderio che aveva di muovere contro gl'infedeli e di morire al servizio di Dio per la santa fede. Finalmente egli accettò per l'onore di Dio e sopra una rivelazione che la Beata Vergine fece a sua sorella Brigida. Dopo alcuni anni egli andò contro gl'infedeli e cadde malato a Riga. Sentendosi vicino a morire, andò alla cattedrale, mise un anello all'uno dei diti della Vergine, che vi si onora colla maggior divozione, e disse ad alta voce: Voi siete la mia dama, voi mi siete sempre stata dolcissima, ne prendo voi stessa a testimonio: e perciò io rimetto me e l'anima mia alla vostra providenza e misericordia. Ricevuti poscia i sacramenti morì ne' più vivi sentimenti di pietà (*Acta Sanctorum*, 8, *Oct. Dissert praev.*, *n.* 40).

Rispetto a Santa Brigida, di cui abbiamo una vita contemporanea di Birger arcivescovo d'Upsal, i suoi natali furono illustrati da diversi prodigi. Sua madre, la principessa Ingeburga, celava una tenera pietà sotto le vesti convenienti al suo grado. Una religiosa, vedendola messa in quella pompa, l'accagionò d'orgoglio segreto. La notte seguente, mentre questa dormiva, le apparve un venerabile personaggio che le disse: Perchè hai tu pensato male della mia serva, trattandola di orgogliosa, cosa che non è vera? perocchè da lei io farò nascere una figlia colla quale farò alleanza, conferendole una grazia tanto grande che tutte le nazioni non basteranno ad ammirarla. A questa circostanza meravigliosa l'arcivescovo del paro che gli altri biografi ne aggiungono un'altra. Essendo la principessa incinta di Brigida, fece naufragio sulle coste della Svezia e fu salvata dal pericolo dal fratello del re. La notte appresso un personaggio vestito in gran gala apparve ad Ingeburga e le disse: Voi siete stata salva dalla morte in considerazione del fanciullo che portate; abbiate cura di nutrire dell'amor di Dio ciò che Dio vi ha dato in modo speciale. Finalmente, alla nascita di Brigida il curato della parrocchia, uom venerabile per la sua età e la sua virtù, faceva la notte orazione in una chiesa vicina, allorchè vide una nube luminosa e in mezzo della nube la Santa Vergine seduta, che teneva in mano un libro e gli diceva: È nata a Birger una figlia, la cui voce ammirabile sarà udita da tutto il mondo. Ecco ciò che riferiscono l'arcivescovo di Upsal e gli altri biografi contemporanei di Santa Brigida.

Tuttavia la meravigliosa fanciulla rimase muta ne' tre primi anni. Al finire di questo tempo ella cominciò non a balbettare come gli altri, ma a parlare perfettamente come gli adulti. Vi si vide un effetto della Sapienza divina che apre la bocca de' muti e rende eloquenti le lingue de' fanciulli, affine di trarre dalla bocca de' fanciulli e de' lattanti una lode perfetta. Intanto la sua pia madre, piena di buone opere e di limosine, come un'altra Tabita, ammalò gravemente. Ella conobbe che s'approssimava la sua morte, e vedendo l'afflizione del suo consorte e degli altri, disse loro con molto coraggio: Perchè vi affliggete? Ho vissuto abbastanza: tutto al contrario, bisogna allegrarsi in vedermi chiamata ad un Signore più potente. E dato l'addio a tutti, si addormentò nel Signore. La giovine fanciulla Brigida fu allora fidata da suo padre ad una zia materna, donna del pari prudente che pia.

A sette anni la fanciulla vide in faccia al suo letto un altare e su questo una dama seduta con vesti raggianti, e che teneva nella mano una corona; questa le disse: Vieni, Brigida. La fanciulletta si levò incontanente e corse all'altare. La dama le dimandò: Vuoi tu questa corona? Avendo la fanciulla risposto che sì, la dama le pose la corona sul capo, e Brigida vi sentì come un cerchio. Essa tornò a letto e la visione scomparve: ma non fu mai ch'ella potesse dimenticarla. Cosa non sorprendente, osserva l'arcivescovo d'Upsal; perocchè era un segno ch'ella sarebbe un altare d'olocausto, su cui il fuoco della carità divina arderebbe sempre, e che Gesù Cristo, suo sposo, le conserverebbe una corona immortale e senza macchia ne' cieli.

Verso i dieci anni ell'era come un giglio purissimo che si levava dalla terra al cielo. Si vedeva in essa il modello di tutte la virtù, la sobrietà colla modestia, la semplicità colla ritenutezza, l'umiltà coll'obbedienza; la bellezza nella coscienza, l'ilarità nella pazienza, con una carità infaticabile. Ella appariva come una sposa di Dio, come una perla brillante, piena di grazie a tutti gli occhi e da tutti careggiata. Ma dovea salir più alto.

Un giorno ella udì una predica sulla passione di Gesù Cristo, e ne fu sì tocca che scrisse questa passione nel suo cuore. La notte seguente vide Gesù Cristo come in atto di essere stato allora crocifisso e che le dicea: Ecco come sono stato trattato. Ella pensando che la cosa fosse affatto recente, gli rispose:

Signore, chi vi ha trattato così? — Quelli che mi dispregiano e sono insensibili al mio amore, rispose Gesù Cristo. Da quel momento tornata in sè, ella fu così sensibile alla passione del Salvatore che non poteva pensarvi senza piangere. Una notte mentre le sue giovani compagne dormivano, ella scese dal suo letticciuolo e si gittò in adorazione e in lacrime davanti il Crocifisso della sua stanza. Essendo in quella entrata segretamente sua zia, rimase stupefatta di vederla in quell' attitudine, e credendo fosse una leggerezza dell' età sua, si fece portare alcune verghe per renderla più discreta. Ma con sua gran sorpresa, le verghe le si ruppero nelle mani. Ella disse allora: Che hai fatto, o Brigida? Qualche donna ti avrebbe forse insegnato alcuna superstiziosa orazione? La giovinetta rispose piangendo: No, signora, io mi sono alzata dal letto per lodare Colui che mi assiste sempre. — Chi è Costui? — È il Crocifisso che ho veduto ultimamente. — Da quel giorno la zia cominciò ad avere per lei maggiore affezione e venerazione, comprendendo chiaro che simili disposizioni non s' imparavano dall' uomo, ma da Dio.

Un'altra volta, mentre la verginella giuocava colle compagne, le apparve il demonio sotto una forma orribile, con cento mani e cento piedi. Spaventata di ciò ella corse nella sua camera e si raccomandò umilmente al Crocifisso. Il demonio le apparve ancora, ma dicendo: Io non posso far nulla se il Crocifisso non lo permette.

Avendo la zia saputo più tardi ciò che le era avvenuto, le raccomandò di tacere tutto quel fatto e di porre tutta la sua fiducia in Dio, amando Gesù Cristo sopra ogni cosa, ben sapendo che la vita del nostro pellegrinaggio non può essere senza tentazione, affinchè ciascuno impari a conoscersi; inoltre, nessuno può essere incoronato se prima non ha vinto, nè si può vincere senza combattere, nè combattere senza provar le tentazioni del nemico (*Acta Sanctorum, 8 oct., Vita San Birgittae, auctore Birgero, archiepiscopo upsalensi, c. 1*).

Brigida avrebbe voluto conservar sempre la sua verginità; ma, tocchi i tredici anni, suo padre le fece sposare Ulfone, principe o governatore di Nericia, che ne aveva diciotto. Ad esempio del giovine Tobia e di Sara sua sposa, essi osservarono la continenza per quasi due anni affine di ottener da Dio la grazia di vivere santamente nel matrimonio e di aver figliuoli fedeli a servirlo. Essi n'ebbero otto, quattro maschi e quattro femmine. I due ultimi Benedetto e Gudmaro, morirono in tenera età. I due primi, Carlo e Birgero seguirono la lor madre nel pellegrinaggio a Terra santa. Carlo era di un carattere molto allegro, ma al tempo stesso devotissimo della Santa Vergine. Egli diventò governatore o principe di Nericia e si sposò tre volte. Ricevette l'ordine della cavalleria colle cerimonie e le disposizioni cristiane, che la sua santa madre medesima descrisse in questi termini, in nome del Cristo:

Chiunque vuol essere cavaliere deve avanzarsi verso la chiesa, lasciare il suo cavallo e le sue genti nel cimitero; perchè il cavallo non è creato per la superbia dell'uomo, ma per l'utilità della vita, per la difesa e per combattere i nemici di Dio. Indi egli prenderà il mantello e ne metterà il legame sulla fronte, affinchè a quella guisa che il diacono prende la stola in segno d'obbedienza e di pazienza divina, così il cavaliere piglia il mantello e ne mette il legame sulla fronte in segno della milizia e dell'obbedienza ch'egli professa per la difesa della mia croce. Egli sarà preceduto dallo stendardo della potestà secolare, affinchè sappia ch'egli deve obbedire a questa potestà in tutto ciò che non è contro Dio. Quando sarà entrato nel cimitero, i chierici lo precederanno colla bandiera della chiesa, ove sono dipinti la mia passione e le mie piaghe, in segno ch'egli deve difendere la Chiesa di Dio e la fede, e obbedire a' suoi prelati. Quando egli entrerà nella chiesa sarà preceduto dalla mia bandiera, e lo stendardo della potestà secolare resterà di fuori, in segno che la potestà divina precede la secolare e che si cura più delle cose spirituali che delle temporali. Essendo la messa detta sino all'*Agnus Dei*, il più degno, cioè il re, andrà presso l'altare e gli dirà: Vuoi tu esser cavaliere? S'egli risponde: Io lo voglio, egli aggiungerà: Prometti a Dio ed a me di difendere la fede della santa Chiesa e di obbedire a' suoi prelati in tutto ciò ch' è di Dio? se risponde: Io lo prometto, ei gli porrà la spada nella mano e gli dirà: Ecco che io ti metto la spada nella mano, affinchè tu non risparmi la tua vita per la fede e per la Chiesa di Dio, affinchè tu atterri i nemici di Dio e difenda i suoi amici. Indi gli darà lo scudo dicendo: Ecco ch' io ti do lo scudo per difenderti contro i nemici di Dio, perchè tu sia il sostegno della vedova e dell'orfanello e perchè tu aumenti l'onore di Dio in ogni cosa. Dopo di che gli met-

terà la mano al collo e dirà: Ecco che tu sei soggetto all'obbedienza ed alla potestà. Guarda bene adunque che come tu sei ora legato per la professione, tu devi anche adempierne le opere. Finalmente egli rivestirà il mantello per ricordarsi continuamente di quello che ha dedicato a Dio, e che si è obbligato sopra ogni cosa a difendere la sua Chiesa. Compiute queste cerimonie e detto l'*Agnus Dei*, il prete che celebra la messa gli darà il mio corpo, affinchè egli difenda la fede della mia Chiesa santa. Io sarò in lui ed egli in me. Io gli darò le forze, io l' infiammerò de' fuochi del mio amore, affinchè egli non voglia che me e non tema che me, che sono il suo Dio (*Revelat.*, *S. Birgittae*, *l.* 2, *c.* 13).

Carlo ebbe poscia dalla sua santa madre un'ampia istruzione sulla milizia e l'armatura spirituale, di cui la milizia e l'armatura esteriore sono la figura. Egli morì a Napoli l'anno 1372 nell'andare a Terra santa insiem con sua madre, la quale ebbe rivelazione della sua salvezza il giorno dell'Ascensione (*ib.*, *l.* 4, *c.* 74; *l.* 7, *c.* 13).

Birgero, secondo figlio, diventò legislatore e principe di Nericia. Santa Brigida gl' indirizzò la seguente istruzione: Gloria, lode ed onore a nostro Signore Gesù Cristo, principalmente a cagione della sua dolorosa passione sulla croce pe' nostri peccati! Mio carissimo figlio, se tu desideri un sincero amore verso il tuo Creatore, e Redentore ti ricorda in ogni tempo della sua passione, e ricevi il più spesso che puoi, con pietà, la Santa Eucaristia secondo il parere del pastore. In qualunque luogo poi tu sia, ti ricorda dei poveri, assistili secondo il tuo potere, e Dio te ne guiderdonerà largamente. Paga di buon cuore all'operaio il suo salario. Nel gastigo de'sudditi sii misericordioso, sii fedele verso il magistrato e verso Dio, verso il magistrato e verso il prossimo. Quando ti alzi, raccomanda il tuo corpo e la tua anima a Dio, pregandolo di dirigere Egli stesso tutte le tue azioni, e impronta il tuo volto e il tuo petto del segno della croce, dicendo: Signore Gesù Cristo Nazareno, re de' giudei, abbi pietà di me! Duranti le prediche ricorda la potestà di Dio e considera la passione del Redentore, del paro che i tuoi peccati. A tavola, unisci il tuo spirito a Dio e fuggi le conversazioni viziose. Levandoti da tavola, guarda di non essere come quell'animale immondo che al par degli empi non pensa punto a ringraziare il suo benefattore. Non pronunziar mai il nome del demonio. Quando tu parli o rispondi, fa' il segno della croce adorando nostro Signore Gesù Cristo, che ti favorirà di parlar con saviezza. Prima di pronunziare una sentenza, considera bene le circostanze dell'affare, come pure le tue parole. Giudica con giustizia il tuo prossimo, e ti ricorda che in breve bisognerà render conto di tutto. Se il prossimo ti fa torto, usa con lui le leggi comuni. Non ti lasciar mai trasportare alla collera sino al vendicarti. Finalmente, non dare in impazienze se non ti è renduta giustizia, e raccomanda l'anima tua al nostro Signor Gesù Cristo. Così sia (*Acta Sanctorum*, 8 *Oct.*, *Dissert. praev.*, *n.* 78).

Birgero morì in Isvezia nel 1391, non lasciando alcun figliuolo: egli donò tutti i suoi beni al monastero di Vatstein, fondato da sua madre, e vi fu egli stesso sepolto. Delle quattro figlie di Santa Brigida, Marta e Cecilia servirono a Dio nello stato coniugale, Ingeburga e Caterina abbracciarono la vita religiosa. Caterina, sulla quale noi vedremo maggiori particolarità, è onorata come santa il 22 Marzo.

Rispetto alla madre, dopo vissuto santamente nella verginità, visse altrettanto santamente nel matrimonio. Ella regolò così bene la sua vita che non lasciò motivo ad alcun sinistro sospetto, nè ad alcuna maldicenza. Per questo non ammetteva nè compagne nè serve, la cui riputazione non fosse senza macchia, per timore che la loro dimestichezza non le attirasse mala fama. Sapendo che l'ozio è il padre di molti vizi, essa lavorava colle serve in opere per le chiese e pei poveri, leggeva le vite de' santi e la Bibbia, che si era fatta tradurre in lingua gotica; e talora andava alla chiesa e udiva con gioia l' uffìcio divino. Come il principe Ulfone suo consorte, ella si confessava tutti i venerdì e si comunicava tutte le domeniche e le feste. Pari a Giuditta, ella aveva un oratorio segreto, ove di tanto in tanto si raccoglieva alla presenza di Dio, esaminava la propria coscienza, piangeva le sue colpe: ove, quando il marito era assente, passava le intere notti nella preghiera, nella veglia, nel digiuno e in altre mortificazioni: si asteneva sempre dai cibi più squisiti, ma il faceva in segreto onde non essere veduta e notata da suo marito o da altri. Ella aveva la più tenera divozione alla Santissima Vergine, che ne' parti più difficili le procacciò un felice riuscimento in quella appunto che tutti disperavano della sua vita. Le sue limosine erano copiose. Ella

aveva una gran casa pei poveri e di più ogni giorno ne alimentava dodici nel proprio palazzo; il giovedì lavava loro e baciava umilmente i piedi in memoria di quello che nostro Signore fece a' suoi Apostoli. Ristorò moltissimi spedali nel suo paese natale e nelle sue terre, e traeva spesso a visitarvi i poveri e i malati, accompagnata dalle sue giovani figlie, particolarmente da Caterina. Colà questa pia madre medicava colle proprie mani le piaghe e le ulceri de' malati, indirizzando loro parole di consolazione, largendo limosine e mostrando a' propri figliuoli, col suo esempio, come dovean poscia servire anch'essi i poveri e i malati per l'amore di Dio.

L'anno 1335 il re Magno di Svezia sposò Bianca, figlia del conte di Namur, e volle che Brigida, sua parente, fosse l'aia della giovane regina. Brigida s'interessò vivamente alla salute e alla prosperità di ambedue, con tanto maggior cura perchè erano giovani. Ella pregava per loro, dava ad essi buoni consigli e talvolta anche avvertimenti in conseguenza di soprannaturali rivelazioni. A bella prima essi ne profittarono. Ma erano di un carattere incostante, e diversi consigli venivan loro dati da altra parte; sicchè col volgere del tempo il male la vinse sopra il bene. Brigida annunziava varie calamità: il re non faceva che riderne e dimandava a Birger, figlio della santa: Che cosa sognò questa notte sopra di noi la nostra cugina, vostra madre? Ma le predizioni di Brigida, non andò guari, si avverarono anche troppo fieramente. Il regno di Magno, pel suo mal governo, fu pieno di turbolenze e di rivoluzioni: gli stati si sollevarono contro la sua tirannia: egli fu scomunicato dal papa perchè aveva incamerati i redditi della Chiesa: la regina Bianca perì miseramente nel 1363; il re medesimo, dopo perduta la corona, si annegò improvvidamente correndo il 1374 (*Acta Sanctorum*, 8 *Oct.*, *Dissert. praev.*, § 8).

Brigida abbandonò presto la corte, e Ulfone seguì l'esempio della consorte. Ambedue non intesero che a santificar sè stessi e la famiglia. Essi fecero molti pellegrinaggi in Norvegia, in Francia, in Ispagna, in Italia, in Alemagna: in Norvegia visitarono a Nidrosia o Drontheim, capitale del regno, la tomba del re e martire Sant'Olao, in Ispagna San Giacomo di Compostella. Quantunque avessero gran numero di cocchi, pur Brigida faceva una parte della strada a piedi per ispirito di pietà e di mortificazione. Dopo visitati così molti santuari, se ne ritornarono in patria, allorchè il principe Ulfone cadde malato nella città d'Arras, e il male si fece tanto grave che ricevette gli ultimi sacramenti dalle mani del vescovo, e Brigida ne viveva costernata. Ella invocò San Dionigi, apostolo della Francia. Il santo le apparve, le predisse che Dio voleva farsi conoscere al mondo per mezzo di lei, ch'ella era commessa alla sua special protezione, e che in prova il marito suo non morrebbe punto di quella malattia. Alquanti giorni appresso ella vide in rivelazione come ne andrebbe a Roma e alla santa città di Gerusalemme e finalmente uscirebbe di questo mondo. Dio adempiè misericordiosamente tutto questo, dice l'arcivescovo d'Upsal. Ricoverata dal principe la salute, essi tornarono ambedue in patria, ove rinnovarono il voto di continenza e risolvettero di entrar ciascuno in un monastero. Regolati pertanto i propri affari e disposto de' suoi beni, il principe Ulfone entrò nel monastero de' Cistercensi d'Alvastro, fondato nel 1150 da Suerchero re di Svezia. Egli visse quivi alcuni anni nella pratica di tutte le virtù e morì nel 1344. Il principe Ulfone di Nericia è nominato nel menologio de' Cistercensi sotto il 12 Febbraio.

Pochi giorni dopo morto il marito Brigida divise tutti i suoi beni tra' figliuoli ed i poveri, e rinunziò al grado di principessa per consacrarsi interamente alla penitenza. Essa non portò più cosa di lino, eccettuato un velo di cui si copriva il capo; e vestì un abito grossolano stretto al corpo con corde piene di nodi. Le austerità ch'ella praticava sono incredibili, e le addoppiava ancora al venerdì, non si cibando in tali giorni che di un po' di pane e d'acqua. Avendo fatto edificare il monastero di Vatstein, diocesi di Lincopen in Isvezia, ella vi pose sessanta religiose: collocò in un edifizio separato dal monastero tredici preti, in onore dei dodici apostoli e di San Paolo; quattro diaconi, per rappresentare i quattro dottori della Chiesa, e otto frati conversi: diede a tutti la regola di Sant'Agostino, a cui aggiunse alcune costituzioni particolari. Si legge in alcuni autori che il Salvatore medesimo dettò questa regola, ma con ordine di sottoporla all'esame del sommo pontefice, atteso che il Salvatore è venuto in questo mondo non per distrugger la legge, ma per compierla.

Tutti i monasteri dell'Ordine di Santa Brigida o del Santo Salvatore sono sottomessi ai vescovi diocesani, ma non si può senza

licenza espressa del papa rizzarne dei nuovi. Vi si propongono principalmente di onorar la passione del Salvatore e la sua Santa Madre. Gli uomini sono sottomessi alla priora delle religiose pel temporale, come nell' Ordine di Fontevrault; ma le religiose sono sotto la condotta dei religiosi quanto allo spirituale. La ragione di questo regolamento particolare è fondata su questo, che essendo l'Ordine stato specialmente istituito per le femmine, gli uomini non vi sono ammessi che per procurare ad esse i soccorsi spirituali. L' abitazione di questi e di quelle è separata da una clausura inviolabile; ma la Chiesa è lor comune, in guisa però che non vi si possono vedere. I monasteri del Nord furono distrutti dalla rivoluzione cagionata dall' introduzione della eresia.

Santa Brigida dimorò così due anni in Isvezia, ora presso al monastero d' Alvastro, ov' era sepolto suo marito, ed ora nel nuovo monastero di Valstein. La sua vita povera e penitente, dopo la condizione di principessa, le attirò le beffe di molti. Ella rispose: Io non cominciai a motivo di voi, e non cesserò nè pure per causa vostra. Io ho risoluto nel mio cuore di sopportar le parole. Pregate perchè io perseveri. Come che vestita così poveramente, pur non temette di appresentarsi al re di Svezia per annunziargli ch' egli e il suo regno sarebbero puniti con grandi calamità se non si ammendavano di certi difetti e disordini. Alcuni de'grandi ne mormoravano, l'avrebbero anche attraversata e vituperata se non l' avessero saputa in parentela col re. Però la dileggiarono infra loro, trattandola da maga, a tal punto che i suoi figli volevano vendicarla. Ma essa li pregò di tacere e starsene quieti, dicendo: Dio mi è testimonio che io amo meglio per l' amor di Gesù Cristo soffrire queste beffe e questi dispregi che aver sul capo la corona reale.

Se la santa vedova dovette patire da parte degli uomini, Dio ne la consolò sovrabbondantemente. Qualche tempo dopo la morte di suo marito, siccome era in pena intorno al partito da prendere, ella fu rapita in estasi; vide una nube luminosa, e dal bel mezzo di essa udì una voce che le diceva: Io sono il tuo Dio, che ti vuol parlare. Spaventata di ciò, temette che fosse un' illusione dello spirito maligno; ma sentì di bel nuovo: Non temere, perchè io sono il Creatore e non l' ingannatore di tutto ciò che è; io non parlo per te sola, ma per la salute degli altri. Ascolta ciò che dico, e va' dal maestro Mattia, che conosce per esperienza la differenza dei due spiriti, e digli ciò ch' io ti dico, cioè che tu sarai la mia sposa e il mio canale; tu intenderai e vedrai le cose spirituali, e il mio spirito rimarrà con te sino alla morte. Questa prima visione si trova presso a poco ne' medesimi termini e nella vita di Santa Brigida dell' arcivescovo d' Upsal e nella raccolta delle sue rivelazioni (*Vita n.* 19, *Revelat. extrav.*, c. 47).

Il dottore Mattia era nato in Isvezia da onesta famiglia. Sin dall' infanzia egli ebbe un grande amore per le lettere e la pietà, e frequentò le accademie straniere. Tornato in patria, vi era venerato come un modello di dottrina e di virtù: diventò canonico di Lincopen, e fu il primo confessore di Santa Brigida. Sicoom' egli era stato tentato sottilmente dal demonio su molte eresie contro la fede cattolica, e per la grazia di Gesù Cristo aveva vinto tutte queste tentazioni, così era espertissimo nel saper discernere le operazioni dello Spirito Santo dalle illusioni dello spirito delle tenebre. Il dottore Mattia, soprannominato il dottore di Svezia, morì a Stocolma l' anno 1350. Si hanno di lui diverse opere manoscritte; fra l'altre una glossa o commentario compendiato su tutta la Bibbia.

Il secondo direttore spirituale di Santa Brigida fu Pietro, priore del monastero di Alvastro. Egli udì le sue confessioni per ben trenta anni: l' accompagnò nel pellegrinaggio di Gerusalemme, e morì in Isvezia l' anno 1390. Secondo l' ordine che aveva da lui ricevuto, Santa Brigida scriveva le sue rivelazioni in lingua volgare; il dottor Mattia e il priore Pietro le tradussero in latino, le ordinarono in otto libri con prefazioni ed alcune spiegazioni. Pietro, il quale fece la maggior parte del lavoro, vi aggiunse un nuovo libro delle rivelazioni sparse, che non si trovavano negli otto primi.

Un altro personaggio partecipò a questo lavoro, come alla confidenza di Santa Brigida, e fu Alfonso vescovo di Jaen in Ispagna. Suo padre era di Siena, sua madre di Segovia. Egli fu fatto vescovo di Jaen verso il 1368; ma rinunziò poco appresso e andò a Roma, ove conobbe la santa. La accompagnò ne'suoi pii viaggi. Egli fu propriamente quello che divise in libri la raccolta delle rivelazioni. Finì per abbracciare lo stato di eremita e morì a Genova l'anno 1388. Due volte fu incaricato di esaminare le rivelazioni di Santa Brigida;

nel 1377 da papa Gregorio XI, nel 1379 da Urbano VI (*Acta Sanctorum* 8 *Oct.*; *Dissert. praev.*, §. 2).

Più tardi, il famoso Giovanni di Turre-Cremata, che fu poscia cardinale, ne esaminò la raccolta per ordine del concilio di Basilea, e l'approvò come utile per l'istruzione de' fedeli. Il concilio risguardò quest'approvazione come sufficiente. Altro però non ne risultava se non che il libro di cui si tratta non contiene cosa contraria alla fede, e che le rivelazioni sendo appoggiate sovra storica probabilità, possono piamente essere credute. Benedetto XIV si esprime nel seguente modo sullo stesso argomento: « Dall'approvazione di simili rivelazioni non si trae altro se non che, dopo un maturo esame, è permesso di pubblicarle per utilità de' fedeli. Quantunque non si debba e non si possa dare ad esse un assenso di fede cattolica, si deve tuttavia crederle con fede umana, conformemente alle regole della prudenza, secondo le quali esse sono probabili e appoggiate sopra motivi sufficienti perchè si credano piamente. Tali sono, secondo alcuni dottori, le rivelazioni della beata Ildegarda, approvate, si dice, da Eugenio III, di Santa Brigida da Bonifacio IX, e di Santa Caterina da Siena da Gregorio XI » (*Bened. XIV*, *De canonizat.*, *lib.* 2, *c.* 32, *num.* 11).

Rispetto alle rivelazioni o contemplazioni di Santa Brigida, i principali oggetti di esse sono la passione del Salvatore e la Santa Vergine. Quanto alla passione del Salvatore non vi si vede nulla più che nel Vangelo fuorchè altre circostanze di particolarità molto naturali. Intorno alla Santa Vergine vi è detto espressamente ch'ella è stata concepita senza peccato (*lib.* 6, *c.* 49), e ch'è salita al cielo in corpo ed anima (*lib.* 6, *c.* 60, 61, 62). Una delle particolarità più commoventi è la Vergine medesima, che racconta a Santa Brigida i progressi ch'ella fece nella conoscenza di Dio e della sua legge. — Sin dal primo entrar nella mia infanzia, io udii e compresi che Dio era; io sono sempre stata premurosa e timorosa della mia salute e della mia condotta. Ma quando ebbi intese più pienamente, che il medesimo Dio era il mio creatore e il giudice di tutte le mie azioni, io l'ho amato intimamente, ho temuto ad ogni ora di offenderlo sia con opere, sia con parole. Poscia, quando seppi ch'Egli avea dato la sua legge e i suoi comandamenti al popolo, e aveva fatto con essi le tante maraviglie, io risolvetti fermamente nell'anima mia di non amar altro che Lui, e le cose mondane mi erano grandemente amare. Finalmente, saputo che il medesimo Dio riscatterebbe il mondo e nascerebbe da una Vergine, io mi sentii tocca di sì grande amore per Lui che non pensava altro che a Dio e non voleva che Dio. Io mi allontanai, per quanto potei, dai discorsi famigliari e dalla presenza de' miei parenti e dei miei amici. Dava ai poveri tutto ciò che poteva avere, e non mi riservava che la semplice veste e qualche poco per vivere, e non mi piaceva che Dio. Io desiderava sempre nel mio cuore di vivere sino al tempo della sua nascita, nella speranza ch'io meriterei forse di diventare l'indegna serva della Madre di Dio. Feci altresì voto nel mio cuore di conservare la verginità, se Dio aveva ciò in grado, e di non posseder nulla al mondo (*lib.* 1, *c.* 10).

Oltre le rivelazioni che risguardano la credenza, si trovano in Santa Brigida, come nei profeti dell'antica legge, molte esortazioni, avvertimenti, qualche volta severissimi, a papi, a re, popoli a classi d'uomini, come preti o cavalieri. Un capitolo contiene rimproveri veementissimi contra i cattivi preti e fin contra il papa, che non mostrava la vigoria che si voleva per rintuzzare i loro scandali. Questo papa pare fosse Clemente VI; perocchè viene rimproverato segnatamente per la sua negligenza in riformare, quanto avrebbe potuto, l'avarizia e l'ambizione dei chierici, e così pure altri abusi; e gli raccomanda di andarsi a stabilire a Roma, affine di poter di là più facilmente correggere ciò che era da correggere: è biasimato in particolare della sua tepidezza in procurar la pace tra i re d'Inghilterra e di Francia, che sono chiamati due bestie pericolose e due traditori delle anime. Probabilmente questo pontefice è quello che fu veduto nel purgatorio per sì fatte colpe, delle quali si pentì prima della sua morte (*l.* 4, *c.* 41; *l.* 6, *c.* 63; *l.* 4, *c.* 143). Nondimeno molti capitoli ricordano o stabiliscono espressamente che il papa e i preti, per quanto colpevoli si suppongano, non perdono punto la loro giurisdizione e la potestà di assolvere dai peccati (*l.* 7, *c.* 7).

Santa Brigida andò a Roma nel 1346, in età di quarantadue anni, e vi rimase quindici anni. Ella v'andò per ispirazione divina, affin di pregare sulla tomba degli apostoli e venerar le reliquie di tanti santi e martiri che si onorano in cotesta metropoli del mondo cristiano; e vi si fece ammirare per lo splen-

dore delle sue virtù. Viveva nel ritiro e nella pratica delle veglie ed altri rigori di penitenza. Visitava la chiesa e serviva i malati negli spedali. Dura con sè medesima, era piena di dolcezza per gli altri. Tutte le sue azioni portavano l'impronta dell'umiltà e della carità. Si vedono tuttavia a Roma e ne' dintorni diversi monumenti della sua divozione. Ella fondò in Roma una casa per gli studenti e i pellegrini svedesi, la quale fu rifabbricata regnando Leone X.

Durante la sua lunga dimora in Roma, Brigida ebbe molte rivelazioni sullo stato di questa città, sulle sregolatezze de' suoi abitanti e sui castighi onde erano minacciati. Siccome queste rivelazioni diventavano pubbliche, i Romani ne furono adontati; e sì fattamente che alcuni trascorsero sino a minacciarla di volerla bruciar viva, e altri la proverbiarono d' ingannatrice e di pitonessa. Brigida sostenne con pazienza le minacce e gli oltraggi loro, confidando in Dio, che le comandò di rimaner ferma nei suoi propositi.

Morto Clemente VI, nel 1352 e succedutogli Innocenzo VI, Brigida ebbe su quest'ultimo la seguente rivelazione: Il Figliuol di Dio parla alla sposa dicendo: Questo papa Innocenzo è di un bronzo migliore del suo predecessore e di una materia più atta a ricevere i più eccellenti colori; ma la malizia degli uomini esige ch'esso sia prontamente levato. La sua buona volontà gli varrà la corona ed un crescimento di gloria. Nondimeno, s'egli udisse le parole che io vi ho rivelato, diventerebbe migliore, e quelli che gliele dicessero sarebbero più eminentemente incoronati (*l.* 4, *c.* 136).

Urbano V, succeduto a Innocenzo VI, venuto a Roma del pari che l'imperatore Carlo di Boemia, Santa Brigida presentò loro le sue rivelazioni per la riforma della Chiesa. Essa ebbe sul nuovo papa le seguenti rivelazioni: Il Figliuol di Dio dice alla sposa: Quegli che ha una matassa di filo, in cui è chiuso oro purissimo, non cessa di sfilacciarla insino a che ha trovato l'oro: egli se ne giova poscia per onor suo e sua utilità. Del pari questo papa Urbano è un oro arrendevole al bene, ma è intorniato dalle sollecitudini del mondo. Va' dunque e digli da parte mia: Il tuo tempo è breve; levati, e considera come si salveranno le anime che sono a te commesse (*ib.*, *c.* 137). Noi abbiamo veduto che questo papa, dopo dimorato alcun tempo in Italia e a Roma, si lasciò persuadere a tornare in Francia. Santa Brigida gli fe' dire da Niccola, conte di Nola, che s'ei se n'andasse, farebbe una follia e non verrebbe a capo del suo viaggio. Inoltre dichiarò al cardinale di Beaufort, in presenza di Alfonso, vescovo di Jaen, che mentre essa era a Roma la Santa Vergine le avea rivelato ciò che segue: La volontà di Dio è che il papa non esca d'Italia, ma che dimori sino alla morte a Roma o altrove. Altrimenti, se ritorna in Avignone, egli morrà subito e renderà conto a Dio della sua condotta. Brigida palesò al cardinale questa rivelazione, affinchè la desse per iscritto al papa in tutta segretezza; ma il cardinale non ardì, onde la santa vedova la diede ella stessa al papa, scritta dalla mano d'Alfonso. Urbano V morì di fatto in Avignone, il 19 Dicembre 1370, breve tempo dopo tornato in questa città, e mentre che si disponeva ad andare dai re di Francia e d'Inghilterra per recarli alla pace. Egli morì, secondo la testimonianza del vescovo Alfonso, col dispiacere di non essere stato più docile, e dopo fatto voto di ritornare in Italia ed a Roma se guarisse (*Acta Sanctorum*, 8 *Oct.*; *Dissert. praev.*, n. 250-252).

3. La vacanza della santa sede non durò che i dieci giorni destinati al corruccio della Chiesa romana. Il 29 Dicembre, ch'erano in Avignone entrarono in conclave, e subito, sin dal mattino, elessero ad una voce, come per ispirazione, il cardinale di Beaufort. Era Pietro Rogero, nato a Maumont, diocesi di Limoges, nipote di papa Clemente VI, sendo figlio di suo fratello Guglielmo, conte di Beaufort in Vallée, che viveva ancora, e che vide così suo fratello e suo figlio papi, un altro fratello, due nipoti e cinque cugini cardinali. Pietro fu primieramente notaro della santa sede; poi il papa, suo zio, lo fece nel 1348 cardinale diacono di Santa Maria Nuova, quantunque non avesse per anco diciott'anni; ma egli era di un bel naturale, umile, dolce, ingegnoso, studioso e già molto istruito del diritto civile, a cui allora si applicava e che continuò lungamente: indi studiò i canoni e la teologia morale, in guisa che in tutte le occasioni parlava giudiziosamente. Prima di esser papa egli ebbe diversi benefizi: fu canonico di Narbona, arcidiacono di Roano, prevosto di San Salvatore di Maestricht, arcidiacono di Cantorberì e di Bourges, canonico e arcidiacono di Sully nella chiesa d'Orleans. Era allora l'uso de' cardinali per sostenere la loro dignità, introdotto dal soggiorno dei papi in Francia. Eletto sommo

pontefice, egli durò fatica a consentirvi e prese il nome di Gregorio XI. In quel dì medesimo scrisse al re di Francia Carlo V partecipandogli la sua elezione. Fu ordinato prete il sabato 4 Gennaio 1361, e la dimane consacrato e incoronato (*Raynald*, *anno* 1370, *n.* 26 *et seq.*).

Nell'anno stesso che fu eletto in Avignone papa Gregorio XI, il famoso Tamerlano o Timur-beg; uscito da Gengiskhan per via di femmine, cominciava a Samarcanda i suoi trentasei anni di regno, di guerre, di vittorie e di conquiste.

4. Quanto al basso impero de' Greci di Costantinopoli, non fu mai che si vedesse caduto sì basso. L'anno 1370, l'imperatore Giovanni Paleologo, sendo a Roma si era riunito colla Chiesa romana nella speranza di ottenere i soccorsi de' Latini contro gli Ottomani, il cui sultano Amurat continuava a far conquiste anche in Europa. Giovanni Paleologo, il cui esempio non fu neppur seguito dalla sua famiglia, non ottenne alcun soccorso efficace. Ripassando per Venezia vi fu arrestato per debiti: e suo figlio Andronico, cui aveva lasciato reggente dell'impero in sua assenza, non si diede alcuna premura di mandargli il denaro che bisognavagli per riscattarsi in libertà. Alla perfine Manuele, suo secondogenito, glielo recava. Quelli da cui Giovanni Paleologo poteva promettersi il più vicino aiuto erano da un lato Pietro di Lusignano, re di Cipro; dall'altro i Veneziani e i Genovesi potentissimi allora sul mare. Lo stesso anno 1370 Pietro di Lusignano muore in guisa deplorevole, i Veneziani e i Genovesi rappiccano la guerra tra loro invece di farla al turco, loro comune nemico. Lo stesso anno altresì l'imperator greco, Giovanni Paleologo, si riconosce tributario del capo dei Turchi, sultano Amurat. Molti giovani greci, allevati nell'apostasia del sultano e incorporati nella milizia de' giannizzeri, si apprestavano a consumar la rovina della lor patria in profitto de' Turchi. L'anno 1373, l'imperatore Giovanni Paleologo si riconosce di bel nuovo vassallo del sultano; rinnova nella guisa più solenne l'obbligo che aveva preso, e di mandare in ostaggio alla sua corte uno de' suoi figli; inoltre si impone la legge con una clausola espressa di fare presso la persona di lui il servizio militare ogni qualvolta ne fosse richiesto. Il seguente anno, suo figlio Manuele, ch'egli aveva associato all'impero, fa cadere per la sua imprudenza la città di Tessalonica nelle mani de' Turchi. Lo stesso anno 1374 il sultano Amurat obbliga i due imperatori greci Giovanni e Manuele a seguirlo come suoi vassalli in una spedizione d'Asia. Andronico, figlio di Giovanni e Contoso, figlio d'Amurat, lasciati dai propri genitori per governare in loro assenza, fermano insieme il disegno di deporli e mettersi in loro luogo. Amurat muove contra il suo figlio ribelle, il quale si chiude insieme con Andronico nella città forte di Didimiotico. Gli abitanti danno Contoso nelle mani di suo padre Amurat, il quale gli fa cavare gli occhi e comanda a tutti i padri, i cui figli erano entrati nella cospirazione, di scannarli essi medesimi. L'imperator greco, Giovanni Paleologo, comanda sien cavati gli occhi non solo a suo figlio Andronico, ma anche al figlio di costui, che aveva soli cinque anni; ma i carnefici, più umani che il padre, eseguirono la sentenza in modo che Andronico non perdette che un occhio, e al suo figliuoletto non rimase che una deformità ed una vista debole. Andronico, sua moglie e il suo figliuolo sono carcerati. Egli n'esce per raccomandazione di Amurat, l'anno 1377, e fa carcerar suo padre e i suoi due fratelli, Manuele e Teodoro, e regna in lor vece. Dalla sua prigione, per acquistar la protezione de' Veneziani, Giovanni Paleologo vende loro l'isola di Tenedo: quindi liberato per loro intramessa, si salva co' suoi due figli presso il sultano Amurat. A renderselo favorevole, i due imperatori Greci, Giovanni e Manuele, promettono di pagargli un tributo annuale di trentamila scudi d'oro, e di tener sempre in sull'armi un corpo di dodicimila uomini presto a muovere a' suoi ordini. Finalmente gli danno in mano Filadelfia in Lidia, la sola città d'Asia che avesse fino allora sfidata la possanza dei Turchi e si fosse conservata fedele all'impero. Il sultano non accetta in sul subito tutte queste offerte. Egli manda emissari segreti a Costantinopoli per sapere in favore di chi inclinasse il popolo. Finalmente Amurat si dichiara per Manuele. Andronico si sottomette, ma gli abitanti di Filadelfia rifiutano di ricevere una guarnigione turca. Comandati da Amurat, gl' imperatori greci Giovanni e Manuele Paleologo, muovono contro la città, l'assediano formalmente per darla in balìa del sultano. In verità se v'ha un premio d'onore per la bassezza, i Greci lo meritavano.

5. Al tempo stesso, la prima nazione cristiana, gli Armeni, cessò di formare un regno e non continuò a vivere che come chiesa.

Il trono di Armenia vacò dal 1363 al 1365; nel quale ultimo anno, secondo il parere di papa Urbano V, si elesse un principe della casa di Lusignano che portò il nome di Leone VI e fu ultimo re d'Armenia. Ma, appena salito sul trono, gli Egiziani, governati dai mammalucchi, milizia di schiavi, entrarono in Cilicia. Per opporsi a costoro egli mandò contra di loro il suo contestabile Libarid, il quale fu vinto e ucciso dopo fatti prodigi di valore. Allora Leone dimandò supplichevolmente la pace al sultano de' mammallucchi, il quale gliela concedette esigendo grande ammontare d'oro: ma chiarito poscia che il re d'Armenia aveva spacciato ambasciatori in Europa per suscitare i principi cristiani contra di lui, il sultano d'Egitto risolvette di distruggere il regno d'Armenia; e facendo alla minaccia seguitar tosto l'effetto, comandò al suo generale Schahar Oghli di entrar nella Cilicia con poderoso esercito e di perseguitare il re sino all'ultima estremità. Gli Egiziani penetrarono agevolmente nella Cilicia, presero e bruciarono nel 1371 la città di Sis, vinsero il re Leone e il suo generale Schahan, principe di Gorigos, venuti a combatterli. Il re toccò in questa battaglia una ferita, e fu costretto a riparare in monti inaccessibili, ove si tenne lungamente nascoso e fu creduto morto; ma correndo il 1373 tornò nella città di Tarso in quel tempo appunto che sua moglie, Maria sullo sposare Ottone, duca di Brunswick, il quale doveva essere incoronato re di Armenia. Leone cercò d'intavolar di nuovo negoziati col sultano, il quale, sicuro del risultato di questa lotta, non volle aderire ad alcuna proposta. Gli Egiziani rappiccarono la guerra con nuovo furore nel 1374, disertarono il paese, presero tutte le città e i castelli, e finalmente costrinsero il re a rinchiudersi nella fortezza di Gaban, insieme con la moglie, la figlia e il principe Schahan, ove sostennero un assedio di nove mesi, e furono alla perfine obbligati per mancanza di viveri a rendersi prigionieri. Avvenimento così infelice succedeva nel 1375. Leone VI fu condotto colla famiglia a Gerusalemme e di quivi al Cairo, ove rimase prigione per ben sei anni. L'anno 1381 egli ottenne la sua liberazione per la mediazione di Giovanni I re di Castiglia; allora passò in Europa, andò primamente a Roma, indi in Ispagna alla corte del suo liberatore: venne poscia in Francia, ove fermò sua dimora, e morì a Parigi il 19 Novembre 1391. Insiem con lui fu interamente spento il regno d'Armenia (*Saint-Martin*, *Mémoires sur l'Arménie, t. 1, p. 401-403*). Gli Armeni hanno continuato a sussistere come nazione pei loro patriarchi, la cui successione non fu punto interrotta.

I Lusignani, ultimi re d'Armenia, eran signori francesi, imparentati co' principi francesi che regnavano a Londra ed a Parigi. Nondimeno i re d'Inghilterra e di Francia li lasciano cadere, essi e il loro regno, sotto i colpi di un'accozzaglia di schiavi, sotto le scimitarre de' mammalucchi. È questa una macchia che le nazioni inglese e francese non hanno per anco cancellato dalla loro storia.

6. E che facevan dunque l'Inghilterra e la Francia coi loro re, colla loro nobiltà, col lor denaro, colle flotte e gli eserciti loro? Invece di rivolgerli contro gl'infedeli, per estendere l'incivilimento cristiano, esse li volgevano l'una contro l'altra per distruggersi vicendevolmente. E per qual motivo? A cagione di una donna che, per essere figlia di Filippo il Bello, pretendeva di unire il trono di Francia con quello d'Inghilterra, ove ella aveva fatto mettere a morte il re suo sposo. Per la pretensione di questa donna l'Inghilterra e la Francia si combatteranno e si odieranno per secoli; per la pretensione di questa donna l'Inghilterra e la Francia lasceranno perire sotto il ferro de' musulmani i regni cristiani e francesi d'Armenia e di Cipro, i principati cristiani e francesi del Peloponneso e di Atene, e finalmente l'impero di Costantinopoli.

Sotto il pontificato di Gregorio XI, invece di conquistar la Francia, l'Inghilterra perdette l'una dopo l'altra le provincie ch'essa vi possedeva da lungo tempo; l'anno 1376 ella vide morir di languore il principe di Galles, l'eroe di molte grandi ma inutili vittorie; il re suo padre, Edoardo III, morì il seguente anno, dopo regnati cinquant'anni. Durante tutta la sua malattia egli fu assediato da una sciagurata concubina, che gli lasciò ignorare il suo prossimo fine e lo distornò dal pensare alla sua salute; vedendolo agli estremi gli cavò l'anello che portava in dito e se ne partì. I famigli saccheggiarono allora separatamente il palazzo, ma un prete che si trovava colà per caso, corse al re moribondo, lo avvertì del suo stato e lo esortò a prepararsi a comparire dinanzi al suo Creatore. Edoardo, cui venivan meno le forze, prese un Crocifisso nelle mani, lo baciò, pianse e spirò il 21 Giugno 1377. Il suo successore fu Ric-

cardo II, figlio del principe di Galles, morto l'anno precedente. Riccardo avea soli undici anni: fu incoronato a Westminster il 16 Luglio, e regnò sotto la condotta di Giovanni, duca di Lancaster, suo zio (*Vasling. Lingard*).

7. Papa Gregorio XI non si restava dall'adoprarsi ogni anno, ma sempre inutilmente, a ristabilir la pace tra i re d'Inghilterra e di Francia, e a far sì che ambedue rivolgessero le loro armi contro i nemici comuni della cristianità. Egli sortì esito più felice colla Spagna. Sin dal principio del suo pontificato conciliò la pace tra il re di Portogallo e quel di Castiglia. Questi lo elesse arbitro della sua controversia col re di Navarra, la quale giunse a conciliare nel 1373. Egli indusse il re di Castiglia a fermar la pace con quello di Aragona, e vi riuscì nel 1375. Sin dal 1372 egli ammendò nella legislazione aragonese certi articoli d'una ingiusta severità. L'anno antecedente 1371, il re d'Aragona si era solennemente riconosciuto feudatario della Chiesa romana per la Sardegna e la Corsica. L'anno 1376, siccome Ferdinando re di Portogallo apparecchiava una spedizione contra i Mori, il papa, richiesto di ciò, gli concedeva per due anni una decima in tutto il regno, con alcune condizioni intorno all'uso che ne doveva fare (*Raynald*).

L'anno 1372, Gregorio XI terminò le lunghe ostilità tra la dinastia francese di Napoli e la dinastia aragonese di Sicilia. Quest'ultima avea cominciato coll'usurpazione. Siccome i due paesi erano feudatari della santa sede, non avendo la Sicilia obbedito alle ingiunzioni pontificie, era stata sottoposta all'interdetto. Intanto due francescani, l'uno gran cappellano o gran limosiniere del re Federigo II di Sicilia, l'altro confessore della regina Giovanna di Napoli, adoperavano ad un componimento: e vi riuscirono l'anno 1372. Federigo riconobbe di tener da Giovanna in feudo la Sicilia, e si obbligò di pagarle in forma di censo annuale tremila once e millecinquecento fiorini d'oro, e di non prendere che il titolo di re di Trinacria invece di quello di re di Sicilia, riservato alla regina Giovanna. Dal canto suo la regina promise di adoperarsi presso il sommo pontefice perchè la Trinacria fosse liberata dall'interdetto e obbedisse tutta quanta a Federigo. Salva in tutto l'approvazione del papa, signor feudale; se mancava la quale il componimento era dichiarato di nessun effetto (*Raynald*, *an.* 1372, *n.* 5).

Il trattato fu sottoposto dall'una parte e dall'altra all'approvazione del papa, signor feudale, con piena potestà di modificarlo come giudicasse meglio. Il re Federigo gli mandò in questo senso un'ambasceria, con preghiera di concedergli per autorità apostolica l'intera Trinacria, e con promessa di fargliene omaggio ligio (*ib.*, *n.* 6). Gregorio XI approvò il trattato, ma con diversi mutamenti. E la regina Giovanna e il re Federigo riconoscevano nel modo più formale che tutto quanto il regno di Sicilia così al di qua come al di là del Faro apparteneva alla Chiesa romana. Federigo e i suoi legittimi successori faranno omaggio e giuramento di fedeltà al papa come a signor feudale; il che non li esime punto dal fare omaggio anche alla regina di Napoli e a' suoi legittimi successori. Succederanno nel regno di Trinacria i discendenti diretti e legittimi di Federigo e i collaterali sino al quarto grado solamente; in loro mancanza il regno sarà devoluto alla Chiesa romana. La regina o la più vicina erede non si mariterà senza l'assenso del pontefice romano. Il re avrà la libera amministrazione del regno a diciott'anni compiuti; se ne ha meno, il governo appartiene alla santa sede. Si ristabiliranno i diritti della Chiesa, la libertà delle elezioni, salvo il diritto di patronato reale: le cause ecclesiastiche saranno giudicate dai tribunali ecclesiastici, e i chierici non saranno tradotti innanzi ai tribunali secolari. La Sicilia non sarà mai riunita nè alla Toscana nè alla Lombardia nè all'impero d'Alemagna. Il re che è chiamato all'impero perde il suo diritto sulla Sicilia; il suo figlio o il più prossimo erede è subito emancipato e gli succede. Il re o i suoi eredi che usurpassero le città della Chiesa romana sarebbero scaduti per questo fatto medesimo dal loro diritto sul regno. Finalmente, fra molti regolamenti analoghi, il papa revoca l'interdetto che gravava sulla Sicilia (*Raynald*, *an.* 1372, *n.* 7-21). La bolla è del primo Ottobre 1372.

Gregorio XI mandò il vescovo di Sarlat per ricevere la ratifica delle parti; cosa che fu eseguita l'ultimo del Marzo 1373. Il vescovo calò in Sicilia, ove levò le censure che tenevano legata quest'isola da lunga stagione. Il 17 Gennaio 1374 Federigo d'Aragona riconobbe solennemente, a viva voce e per iscritto, in presenza del nunzio, che il papa era supremo signore della Sicilia, e gli fece omaggio e giuramento di fedeltà. L'anno seguente, a preghiera di questo principe, il papa ordinò al vescovo di Sarlat d'incoronarlo re di Trinacria. La commissione è del 30 Marzo

1375 (*ib.*, *n.* 25; *an.* 1374, *n.* 19; *an.* 1375, *n.* 19). Quanto alla regina Giovanna, sin dal 4 Gennaio 1372, aveva rinnovato nella gran chiesa di Napoli il suo omaggio e il suo giuramento di fedeltà al papa, suo signore feudale, e ciò nei termini stessi che già Roberto Guiscardo all'erezione di questo regno sotto papa San Leone IX (*ib.*, *an.* 1372, *n.* 4).

Rispetto all'impero d'occidente o di Alemagna, l'imperatore Carlo IV, più tenero assai degl'interessi della sua famiglia che non di quelli dell'impero, studiava a fare eleggere re dei Romani Vinceslao suo primogenito, che aveva quindici anni ed era già re di Boemia. Egli ne scrisse a papa Gregorio XI il 16 Marzo 1376, ben sapendo che non lo poteva fare senza sua licenza. Il papa gliel concedette. E perciò gli elettori si raccolsero primieramente a Renz, diocesi di Treveri, il giorno della Pentecoste, 1 Giugno, ove elessero Vinceslao re dei Romani. Il padre e il figlio scrissero al papa lettere riboccanti di promesse magnifiche, pregandolo di confermar tale elezione. Ma Gregorio XI differì sino alla sua morte. Ed era perchè tale elezione non andava netta di rimproveri. Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa sotto il nome di Pio II, ci chiarisce che l'imperatore Carlo comprò i suffragi a prezzo d'oro; che promise ad ogni elettore centomila fiorini d'oro; che, non potendo pagarli in sul subito, obbligò a loro profitto le rendite dell'impero, il quale ne rimase tanto esausto che non potè mai più tornare nel primo stato (*ib.*, *an.* 1376, *n.* 13-18; *Aeneas Silv.*, *Hist. Boem.*, *c.* 33, *Dubrav.*, *Hist. Boem.*, *c.* 23).

Luigi re d'Ungheria e di Polonia non fece alcuna spedizione notevole sotto il pontificato di Gregorio XI, quantunque fosse a ciò eccitato molto spesso da questo pontefice, siccome colui ch'esser doveva assai più interessato d'ogn'altro a ributtare i Turchi ch'erano già sul minacciare l'Ungheria. Solo si vede che egli secondava lo zelo de' missionari apostolici per la propagazione della fede.

L'anno 1372 il papa diede l'incarico al frate minore Francesco Du Puy, vicario apostolico della Tartaria settentrionale, di condur seco dodici religiosi per convertir quei popoli barbari. I frati del medesimo Ordine presentarono al papa in nome loro e del re d'Ungheria una supplica in cui dicevano che in Bosnia, in Rascia, nel Basarat e nei paesi vicini la messe era copiosa, ma gli operai in troppo scarso numero; il perchè dimandavan licenza di fondarvi diverse case del loro Ordine. Il papa consentì alla dimanda colla sua lettera del 17 Giugno, diretta al vicario dell'Ordine in Bosnia, chiamato Bartolommeo d'Auvergne. Inoltre, ad istanza del medesimo re, il papa scrisse a tutti i provinciali, custodi e guardiani de' frati Minori, di permettere a tutti i frati di loro dipendenza che lo desiderassero e che giudicassero capaci di andare a questa missione di Bosnia, a condizione però che questi nuovi missionari non oltrepassassero il numero di sessanta.

8. La religione rifioriva nella Moldavia. Lasco, duca di questa provincia, avendo abbandonato lo scisma de' Greci, scrisse al papa sulla sua riunione alla Chiesa romana. Il papa, con lettera del 25 Gennaio 1372, lo esorta a perseverare e a ricondurre alla Chiesa anche la principessa sua moglie che rimaneva nello scisma. Diverse altre lettere del medesimo papa, mandate nel corso di quell'anno stesso, provano che i frati Minori lavoravano potentemente alla conversione degli eretici e degli scismatici ne' paesi vicini (*Raynald*, *an.* 1372, *n.* 32).

Il seguente anno 1373, siccome la religione continuava a far progressi in Bosnia e nella Russia medesima, Gregorio XI diede ai frati Minori la potestà formale di amministrare il battesimo e gli altri sacramenti, atteso che non v'erano parrocchie distinte in queste due provincie, e ne informò gli abitanti. E così fece il papa perchè certi invidiosi cercavano di far credere ai popoli che i frati Minori non avessero queste facoltà. Di più, avendo udito che i principi di Lituania non erano mal disposti per la religione, Gregorio scrisse loro per guadagnarli interamente; al tempo stesso strinse il re e la regina d'Ungheria ed altri principi cristiani dei dintorni a favoreggiar la cosa con tutti i lor mezzi (*ib.*, *an.* 1373, *n.* 16).

Da un altro lato i religiosi di San Domenico, per la grazia di Dio, avean convertito migliaia d'infedeli nella grande Armenia, i quali perseveravano nella fede: vi avevano anche fondato una congregazione di frati-uniti, affiliati all'Ordine de' frati Predicatori. Tuttavia si trovò gente di sì mala intenzione che stornava i figliuoli di San Domenico dal seguire sì belli esempi. Saputo ciò, Gregorio XI vietò, sotto pena di anatema, di stornar da opera sì eccellente e comandò di secondare in ogni maniera quelli che vi si dedicassero. Essendosi presentato incontanente un gran

numero di operai apostolici, il papa scrisse ai religiosi d'Armenia di accogliere amorevolmente i lor nuovi fratelli. La lettera porta questa iscrizione: Gregorio vescovo, servo de' servi di Dio, ai nostri amatissimi figli, i frati Predicatori che dimorano e vanno dai Saraceni, Pagani, Greci, Bulgari, Cumani, Iberi, Alani, Gazari, Goti, Sciti, Ruteni, Giacobiti, Nubi, Nestoriani, Giorgiani, Armeni, Indou, Mocbiti ed altre nazioni infedeli dell'Oriente e dell'Aquilone, o per tutto altrove, salute e benedizione apostolica! Il papa concedeva ai missionari le più ampie facoltà, quella fra l'altre di replicar sotto condizione il battesimo e le ordinazioni dubbie; ma essi scadevano dai privilegi se non perseveravano nella loro missione (*Raynald*, *an.* 1374, *n.* 8).

Al tempo stesso, per assodare e propagar la vera religione nella Vallacchia, ove il re Luigi d'Ungheria l'aveva ricondotta col suo zelo, egli incaricava gli arcivescovi di Strigonia e di Colocz di accordarsi col principe intorno alla città in cui converrebbe istituire una sede episcopale, e intorno alla persona conveniente per vescovo; in particolare di vedere se frate Antonio de' Minoriti, che vi aveva faticato con gran successo, avesse le doti volute per l'episcopato (*ib.*, *n.* 8).

9. Passando per Costantinopoli nell'andare in Armenia, i frati Predicatori fecero un altro bene. Giovanni Cantacuzeno, allora monaco e prima imperatore, trovandosi in questa città, entrò in conferenza con essi, e diversi altri Greci presero parte al discorso. Vi si parlò delle controversie tra i Greci e i Latini, e Cantacuzeno disse: Io credo che la Chiesa romana ha il primato su tutte le chiese del mondo, ed esporrei la mia vita, se fosse bisogno, per la difesa di questa verità. Avendo papa Gregorio saputo questo fatto da un vescovo degno di fede, scrisse a Cantacuzeno per congratularsene, e disse nella sua lettera: Il rifiuto di riconoscere il nostro primato è quello che ha cagionato la divisione fra i Greci e i Latini e mantenuto lo scisma. Inoltre, voi avete una gran riputazione di prudenza, di gravità nei vostri costumi e di scienza, oltre lo splendore che vi rimane della dignità imperiale; e perciò noi vi preghiamo istantemente ad adoperar con tutte le vostre forze all'unione delle chiese, di cui voi potete essere il principale promotore, e noi avremmo un gran piacere di vedervi e di trattar quest'affare con voi, se poteste venire a Roma, ove abbiamo risoluto di andare l'autunno prossimo. La lettera è del 28 Gennaio 1375.

Un certo numero di greci, fra chierici, religiosi e laici, si giovarono delle conferenze avute coi frati Predicatori, abbandonarono lo scisma e si riunirono alla Chiesa romana. Essi dovettero soffrire assai dagli scismatici ostinati, sino a vedersi privati delle dignità e dei loro beni. Avendo ciò saputo il papa, testimoniò la sua sorpresa e il suo dolore all'imperatore Giovanni Paleologo, perchè egli, figlio della Chiesa romana, tollerasse simili violenze, tanto più che ciò storneebbe i cristiani d'Occidente dal venire in suo soccorso contro i Turchi. Egli scrisse egualmente all'imperator Manuele, per indurlo a riunirsi alla sede apostolica, come suo padre, sendochè l'unità nella fede e nella Chiesa è la maggior forza contra ogni specie di nemici (*ib.*, *an.* 1375, *n.* 1-5).

Si vede la Provvidenza offrir sempre ai Greci i mezzi e l'occasione di rientrar nell'unico ovile dell'unico pastore e di sfuggir così ai lupi ed a' lioni che girano intorno ad esso. Alcune anime sincere, alcuni uomini di buona volontà ne profittano; ma il grosso della nazione si ostina nel male e corre incontro alla sua rovina.

L'isola di Creta o di Candia apparteneva allora ai Veneziani, ma era abitata da Greci, la maggior parte scismatici, che i loro monaci e preti impedivano, per quanto potevano, di riunirsi alla Chiesa romana. Perciò sin dal 1368 papa Urbano scrisse all'arcivescovo di quell'isola ed ai vescovi suoi suffraganei una lettera in cui diceva: Ora che le censure ecclesiastiche possono esser meglio eseguite col soccorso del braccio secolare, si spera di giungere in quest'isola all'estirpazione dello scisma; e per tal effetto noi vi ordiniamo che nessun greco riceva il chiericato o sia promosso agli ordini se non da un vescovo latino o greco cattolico che gli dia le sue lettere; ed il prete ordinato da loro dirà la messa e l'ufficio secondo il rito della Chiesa romana. Noi vietiamo inoltre che nessun monaco o prete greco che non osserva il nostro rito osi per l'avvenire udir le confessioni o predicare al popolo (*Raynald*, *an.* 1368, *n.* 20).

Secondo questo disegno di spegner lo scisma in Candia o Creta, papa Gregorio XI scrisse così al doge di Venezia Andrea Contarini: Noi abbiamo udito testè che in passato il patriarca scismatico di Costantinopoli mandava nella vostr' isola di Creta un arcivescovo

di sua comunione pel governo spirituale dei Greci scismatici: ma uno de' vostri predecessori vietò, sotto grave pena, che vi si ricevesse per l'avvenire, e dopo la morte di un certo Macario fu così osservato, come si osserva ancora. Questo medesimo doge aveva vietato che nessuno scismatico uscisse dall' isola per andare a ricevere il sacri ordini da un vescovo scismatico; la qual cosa però non si osserva più al presente, e per questo si mantiene nell' isola lo scisma. Noi vi preghiamo pertanto di far osservare inviolabilmente questo divieto, e di fare da voi stesso e col mezzo degli ufficiali che voi avete nell' isola tutto ciò che può contribuire alla conversione degli scismatici, i quali vi saranno tanto più fedeli quanto più saranno uniti coi Latini cattolici. La lettera è del 27 Ottobre 1373 (*ib.*, *an.* 1373, *n.* 18).

10. In quel tempo un signore spagnuolo porgeva in questo genere un bellissimo esempio. Era Alfonso, principe di Ezerica nell'Aragona. Siccome egli aveva un gran numero di schiavi maomettani, faceva quanto meglio era da lui per attirarli al cristianesimo: quelli che ricevevano il battesimo conseguivano anche subito la libertà. Informato di questa pietà generosa, Gregorio XI scrisse al re ed alla regina d'Aragona ed ai principi loro figli di adoperare anch'essi alla conversione dei loro schiavi infedeli. Scrisse inoltre ai vescovi, abbati e ad altri ecclesiastici del regno, per istimolarli ad istruire i Saraceni nella religion cristiana (*ib.*, *n.* 17).

11. L'anno 1373 Filippo di Maizieres, gentiluomo, cancelliere del re di Cipro, e che noi abbiamo veduto fedele compagno di San Pietro Tommaso, venne in Francia alla corte del re Carlo V, e gli raccontò che in Oriente, ove aveva lungamente dimorato, si celebrava tutti gli anni la festa della Presentazione della Santa Vergine, in memoria di esser ella stata presentata al tempio nell'età di tre anni. Filippo aggiunse: Io ho fatto riflessione che questa gran festa non era conosciuta nella chiesa d'Occidente; e allorquando io era ambasciatore al papa del re di Cipro, gli parlai di questa festa e gliene presentai l'ufficio notato in musica; ei lo fece attentamente esaminare da alcuni cardinali ed altri prelati e dottori in teologia, e permise di celebrare questa festa: il che fu eseguito ad Avignone alla presenza di molti prelati e di assai popolo.

Dopo questo racconto, Filippo di Maizieres presentò lo stesso ufficio al re Carlo, il quale lo ricevette con gioia, e fece sì che si celebrasse solennemente nella sua cappella, il 21 Novembre 1373, dal nunzio del papa, Pietro, abate di Conca e dottore in decretali, che ufficiò e predicò con molta eleganza davanti al re e a molti prelati e signori che questo vi avea chiamati. Questo è l'argomento di una lettera dello stesso re scritta il seguente anno al maestro o capo ed agli scolari del collegio di Navarra, per esortarli a celebrare la festa della presentazione della Vergine (*Launoi*, *Hist. navarr.*).

Filippo di Maizieres si attaccò di poi al re Carlo V, suo naturale monarca, e fu ammesso a'consigli di questo principe. Indi egli ebbe mano nell'educazione di Carlo VI, pel quale egli compose un libro intitolato: « Il sogno del vecchio pellegrino ». Egli stesso si chiamava così a motivo delle tante sue corse in Oriente e nelle diverse contrade dell'Europa. Questo libro è una raccolta di fatti storici, mescolati con precetti e riflessioni giudiziose, che Filippo mette nella bocca della verità, ch'egli personifica, affine di toccar meglio il giovane monarca. Siccome la gran copia degli affari ed il contagio del mondo non avevano mai spenta in Filippo l'inclinazione alla pietà ed alla solitudine, egli si ritrasse l'anno 1380 nel chiostro de'Celestini di Parigi e visse quivi sino ad un'estrema vecchiezza, inteso con que'religiosi a tutti gli esercizi della regola e della penitenza. Egli fece rizzare una cappella nella lor chiesa, e alcune camere nella loro casa. Finalmente, pieno di anni e virtù, moriva il 29 Maggio 1405, e veniva sepolto coll'abito di celestino nel capitolo di questo monastero (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 40).

12. Come Urbano V, anche Gregorio XI mostrò zelo grande pei concili. Sotto il suo pontificato si annoverano i concili di Angers e di Apt nel 1365, quello di Agen nel 1366, di York nel 1367, di Lavaur, e di Cantorberì nel 1368: si contano inoltre i concili provinciali di Magdeburgo nel 1370, di Narbona nel 1374, di Polonia, a Uniciow nel 1375, di Lione nel 1376. Dei due primi si hanno estese costituzioni sulla disciplina e la giurisprudenza ecclesiastica. Quello di Narbona riferisce l'ordine del papa all'arcivescovo di radunare i suoi suffraganei nello spazio di sei mesi per trattare con essi della riforma de'costumi e degli altri bisogni delle chiese; e affinchè i punti che dovevano formare la materia del concilio fossero più pensati, il papa volle che ogni vescovo li esaminasse nel sinodo

della sua diocesi; ma siccome egli bramava altresì che i regolamenti di quest'assemblea si stendessero ad ogni sorta di persone, anche ai religiosi esenti, permise all'arcivescovo di costringere tutti gli abbati e i superiori regolari, non eccettuando quelli de'Cisterciensi, a trovarsi presenti al concilio (*Mansi*, *Concil.*, *t.* 26).

13. L'anno 1373 il re d'Inghilterra mandò ambasciatori al papa pregandolo di sospendere l'esecuzione intorno alle riserve de'benefizi d'Inghilterra che vacavano in corte di Roma e di lasciare al clero la libertà delle elezioni per gli episcopati, ed ai metropolitani il diritto di confermarli. Il re ed il regno si lamentavano altresì di esser lesi su diversi altri articoli. Per soddisfarvi, papa Gregorio mandò tre nunzi, di cui due vescovi, ch'egli incaricò di dare al re Edoardo la dichiarazion seguente: 1.° Tutte le istanze pendenti, sia in corte di Roma, sia in quella del re d'Inghilterra, intorno ai benefizi vacanti in regalia, rimarranno in sospeso sino al prossimo San Giovanni, dopo di che potranno essere riprese e continuate. 2.° Quelli che possedono benefizi in Inghilterra per autorità del papa ne rimarranno in possesso senza poter essere inquietati a motivo dell'avvenuto. 3.° Se durante quest'intervallo vacassero episcopati od altre chiese, la cui vacanza desse luogo al re di pretendere la presentazione ad alcuni benefizi, egli non innoverà nulla a pregiudizio delle parti contendenti e degli altri che avesser collazioni dalla santa sede. Il rimanente di questa dichiarazione contiene precauzioni simili per tenere tutti gli affari in sospeso sino al termine stabilito. La data è del 21 Dicembre 1373 (*Raynald*, *an.* 1373, *n.* 21).

14. Ma mentre lo Spirito di Dio, lo spirito di fede, di umiltà e di zelo formava anime sante nel mondo e nel chiostro, e suscitava tra i religiosi di San Domenico e di San Francesco nuovi apostoli per recare o ricondurre alla fede ed alla Chiesa cattolica le nazioni fuorviate dell'Oriente, lo spirito di Satana, lo spirito d'orgoglio e d'errore suscitava nello stesso Occidente falsi apostoli, falsi dottori, falsi cristiani, che rinnovavano le antiche eresie o ve ne aggiungevan di nuove. Il principale di questi falsi dottori fu Giovanni Wiclefo, professore nell'università di Oxford e curato di Luterworth, nella diocesi di Lincoln, nato nel 1324 nel villaggio di Wiclef o Wicliffe, nella contea di York, donde pare abbia preso il nome.

Nelle discordie che avvennero in questa università l'anno 1360 tra i monaci mendicanti ed i preti secolari, Wiclefo pigliò la difesa de'privilegi de'suoi confratelli; ma essendo stato costretto di cedere all'autorità del papa e dei vescovi che proteggevano i monaci, egli risolvette di vendicarsene. In tale disegno mise fuori diverse proposizioni contrarie al diritto che hanno gli ecclesiastici di posseder beni temporali, di esercitare una giurisdizione sui laici e di portar censure; e così facendo guadagnò l'affezione de'capi del governo, la cui autorità si trovava spesso impedita da quella del clero, e il favor dei grandi, che, avendo usurpato i beni della Chiesa, dispregiavano le censure portate contro di loro.

Per punire il Wiclefo di tale condotta, Simone Langham, arcivescovo di Cantorberì, gli tolse nel 1367 la carica che aveva nell'università e la diede ad un monaco; e papa Urbano V approvò questo procedere dell'arcivescovo. Wiclefo, irritato, non serbò più misura, ed assalì più vivamente che non aveva fatto in prima il sommo pontefice, i vescovi, il clero in generale ed i monaci. La vecchiezza e la caducità di Edoardo III, unite all'età minorenne di Riccardo II, furon circostanze favorevoli per dommatizzare impunemente, e Wiclefo se ne giovò. Egli insegnò apertamente che la Chiesa romana non è il capo delle altre chiese; che i vescovi non hanno alcuna superiorità sui sacerdoti; che secondo la legge di Dio nè il clero, nè i monaci possono possedere alcun bene temporale; che quando essi fanno mala vita, perdono ogni potestà spirituale; che i principi ed i signori sono obbligati di spogliarli di ciò che possedono; che non si dee tollerare ch'essi agiscano per via di giustizia e d'autorità contro i cristiani, perchè questo diritto non appartiene che ai principi ed ai magistrati. Sostenendo simili massime, questo innovatore era certo che non gli sarebbero mancati caldi protettori.

Di fatto l'anno 1377, Gregorio XI, informato di queste cose, scrisse a Simone di Sudbury, arcivescovo di Cantorberì, ed a'suoi colleghi, di procedere pubblicamente contro Wiclefo. Essi adunarono un concilio a Londra, al quale fu citato; egli vi andò, ma accompagnato dal duca di Lancastre, reggente del regno, e da molti altri signori. Usando sottigliezze scolastiche, distinzioni, spiegazioni, restrinzioni ed altri palliativi, egli riuscì a far apparire tollerabile la sua dot-

trina. I vescovi, intimoriti dalla presenza e dalla minaccia dei signori, non osarono spingere più innanzi il processo, nè pronunziar la sentenza. In cotal modo Wiclefo ne uscì netto da ogni censura.

Una tale impunità lo insuperbì a segno che in breve seminò nuovi errori. Egli assalì le cerimonie del culto ricevuto nelle chiese, gli ordini religiosi, i voti monastici, il culto dei santi, il libero arbitrio dell'uomo, il diritto di proprietà, le decisioni de' concili, l'autorità de' Padri della Chiesa, e va dicendo. Avendo Gregorio XI condannato diciannove proposizioni di questo novatore, ch'erano state a lui sottomesse, le indirizzò colla censura ai vescovi d'Inghilterra. Essi tennero intorno a ciò un concilio a Lambeth, al quale Wiclefo si presentò accompagnato ed armato come la prima volta, e ne uscì come allora illeso (*Bergier*, *Dizionario teolog.*, *a Wiclefiti*). Noi vedremo in appresso le conseguenze e la condanna di quest'eresia.

Negli errori di Wiclefo si posson distinguere come tre fasi: 1.° Egli assale la Chiesa cattolica, i suoi usi, le sue istituzioni, la sua dottrina, i suoi diritti temporali e spirituali, i suoi sacramenti, il suo capo. 2.° Egli assale la società civile non meno che la Chiesa; insegna che, per essere signore, padrone o proprietario di checchè sia, bisogna essere in istato di grazia; che ogni re, principe, signore, o proprietario in peccato mortale scadono per questo medesimo da tutti i loro diritti, del pari che il papa, il vescovo ed il prete nell'ordine spirituale. Siccome i partigiani di Wiclefo si tenevano quai santi ed avevano i loro avversari quali tristi, l'applicazione era facile. Wiclefo andava più in là, insegnando che l'uomo non ha libero arbitrio, che esso fa necessariamente tutto ciò che fa; dal che ne conseguita che è tanto ingiusto il punirlo di un furto o di un'uccisione quanto il punirlo di aver fame o sete; donde ne conseguita finalmente che le leggi sono tirannie, i legislatori ed i magistrati altrettanti tiranni (*Raynald*, *an.* 1381, *n.* 38). 3.° Egli assale Dio colle più orribili bestemmie; insegna che Dio fa necessariamente tutto ciò che Egli fa; che approva che si pecchi; che necessita al peccato: ciò che è fare un Dio dominato dalla necessità e, ciò che ne è la conseguenza, un Dio autore ed approvatore di tutti i delitti, vale a dire un Dio, che gli atei avrebbero ragione di negare; a tal che la religione di questo preteso riformatore è peggio che l'ateismo (*Bossuet*; *Hist. des variat.*, *l.* 11, *n.* 153). Ma non è il tutto; Wiclefo ha osato dire: ogni creatura è Dio, tutto è Dio (*Raynald*, *an.* 1377, *n.* 5), vale a dire che bisogna adorar tutto, anche l'idolo più infame; che tutte le azioni dell'uomo sono azioni divine, anche il furto, il parricidio o l'adulterio. Tali sono in ogni eresia i tre abissi che chiamansi l'uno l'altro.

I manichei erano nel fondo del terzo abisso, i valdesi nel primo. Regnando Gregorio XI si vide in Francia una setta di manichei che si nominavan la Società dei poveri; il volgo li chiamava Turlupini. Essi dicevano che non si doveva aver punto vergogna di quello ch'è naturale e per conseguenza opera di Dio. E con ciò si permettevano ogni turpitudine. Sull'istanza del papa il re Carlo V arrestò con pene il corso di questa setta infame (*Raynald*, *an.* 1372, *n.* 19). I valdesi ed altri eretici non essendo così odiosi, furono perseguitati con minor vigore; a tal che si moltiplicarono nel Delfinato ed in Piemonte, sino ad uccidere un inquisitore a Susa ed un altro a Torino (*ib.*, *an.* 1375).

Verso quel tempo alcune persone divulgarono o furono accusate di aver divulgato opinioni errate, ma che sembra non avessero avuto alcuna conseguenza. Era un canonico di Praga, chiamato Millecsi, di cui il papa raccomanda ai vescovi e all'imperatore Carlo di rintuzzar gli errori (*ib.*, *an.* 1374, *n.* 10), di cui però non si ha conoscenza alcuna. Era Alberto, vescovo di Alberstadt, accusato d'insegnare il fatalismo e l'influenza necessitante degli astri, e contro cui il papa comandò un processo, senza che se ne sappia il risultato (*ib.*, *an.* 1372, *n.* 33). Eranvi opinioni che si dicevano appartenere o si attribuivano a Raimondo Lullo, che il papa condannò con una bolla del 25 Gennaio 1376; altre idee singolari intorno alle specie eucaristiche ed alla povertà di Gesù Cristo, le quali furono messe fuori o riprodotte in Ispagna, e contro le quali il papa pose in avvertenza i prelati.

L'Italia andava netta di errori, ma non di tumulti e discordie. I Visconti di Milano, Bernabò e Galeazzo, erano abitualmente in guerra colla Chiesa, qualche volta in tregua, di rado in pace. Il papa procedeva contro di loro colle armi spirituali e temporali per recarli ad una pace sincera e durevole. Da un altro lato il popolo di Firenze, pretendendosi maltrattato dai governatori che il papa mandava da Avignone in Italia, strinse una lega, nella quale entrarono molte città degli stati della

Chiesa; e perciò diversi governatori pontifici furono scacciati ed alcuni fin anco uccisi; le quali cose sturbaron singolarmente Gregorio XI in Avignone.

Fu veduto allora un fenomeno molto raro nella storia: una giovane di natali plebei, eletta dalla repubblica di Firenze quale ambasciatrice al capo della Chiesa, a negoziar la sua riconciliazione; fu veduta questa giovane plebea non solamente acconcia, ma superiore alla sua onorevol missione.

Nella città di Siena, così feconda in santi personaggi, viveva un uom pio, semplice e retto, chiamato Giacomo, soprannominato Benincasa, tintore di professione: sua moglie, chiamata Lapa, quantunque fosse senz'ombra di malizia, guidava però così bene gli affari della casa che vivevano entrambi ne' più onesti agi. Dio benedisse il loro matrimonio; essi ebbero venticinque figliuoli, alcuni de' quali erano gemelli, e li allevarono nel timore e nell'amor di Dio. Non fu mai in questa numerosa famiglia che alcuno si permettesse di preferir parola che potesse offender Dio od il prossimo. Il padre ne porgeva il bell'esempio. Uno de' suoi concittadini studiava a rovinarlo con diverse calunnie, e nondimeno egli non consentì mai che alcuno dicesse male di costui alla sua presenza. E siccome sua moglie se ne lamentava amaramente, egli disse a lei con dolcezza: Lascialo quieto, mia cara; Dio gli farà conoscere il suo torto, e diventerà il nostro difensore. E il fatto ben presto lo comprovava.

L'effetto di questo buon esempio fu tale sopra tutti i figliuoli della casa, particolarmente sulle figlie, ch'esse non potevano nè dire nè udire una parola indecente. Avendo una di esse, chiamata Bonaventura, sposato un giovane che avea perduto padre e madre, fu molto scandolezzata in udir proferire a lui ed a' suoi camerati alcune parole disoneste. Ella fu presa da tale malinconia e afflizione che ne ammalò e veniva meno ogni giorno. Avendogliene suo marito chiesta la cagione, essa gli rispose gravemente: Nella casa di mio padre io non sono stata accostumata a sentir parole e discorsi come io sento qua ogni giorno; io non sono stata educata in questa maniera da' miei genitori. Sappi dunque che, se tu non fai cessare in questa casa tutti cotesti cattivi discorsi, in breve mi vedrai morta. Stupefatto il marito e al tempo stesso molto edificato, provvide in modo che sua moglie non udisse più nulla che gli potesse arrecar pena. La modestia del suocero ammendò così tutta la casa del genero.

15. Tra gli ultimi figliuoli di questa numerosa famiglia erano due figlie gemelle, nate nel 1347, l'una chiamata Giovanna e l'altra Caterina. Giovanna morì pochi giorni dopo e Caterina fu allattata da sua madre con molta affezione. Fu questa la celebre santa Caterina da Siena, prodigio del suo secolo e di molti altri.

Appena potè camminare da sè, sua madre durò fatica per poterla tenere in casa. Dio l'aveva prevenuta sin d'allora di tante grazie che ciascuno godeva assai in vederla ed udirla. Quindi era una gara fra i vicini ed i parenti a chi potesse condurla seco. Verso i cinque anni, avendo imparato la salutazione angelica, la recitava con amore; e molte volte, salendo o scendendo le scale, piegava il ginocchio ad ogni gradino e salutava la Santa Vergine.

Verso i sei anni, mentre un giorno tornava da sua sorella Bonaventura col suo fratellino Stefano, nostro Signore le apparve sopra la chiesa dei Domenicani, assiso sopra un trono colla tiara sul capo ed accompagnato dai Santi Pietro e Paolo e altresì da San Giovanni l'Evangelista. Una tal vista arrestò Caterina e la rendette immobile in mezzo alla piazza; ella contemplava con un amore ineffabile il Salvatore, il quale la benedì con tenerezza col segno della croce. Il suo fratellino, che avea seguitata la sua strada, vedendo che ella non gli veniva appresso, se ne tornò indietro, la trovò immobile al medesimo luogo, la chiamò invano, e finalmente la trascinò seco a forza. Allora, destandosi come da un profondo sonno, ella abbassò gli occhi e disse: Ah se tu vedessi quello che vedo io, non m'impediresti di godere di questa felicità! Ella alzò di nuovo gli occhi in alto, ma la visione era scomparsa; quindi ne pianse molto. In età più avanzata raccontò ella medesima questo fatto al suo confessore e suo biografo.

Da quel punto Caterina entrò come nell'età matura, e non si vide in lei più nulla che sentisse dell'infanzia. Dall'un giorno all'altro Dio la preveniva delle grazie più singolari. Quindi, com'ella il confessò umilmente alla sua guida spirituale, imparò allora, non dalla lettura, ma dall'infusione dello Spirito Santo, le vite de' Padri del deserto, le azioni di alcuni altri santi, principalmente di San Domenico, e concepì un così vivo desiderio d'imitarli, che non poteva più pensare ad

altro. Ella cercava i luoghi appartati, e si dava segretamente la disciplina con una piccola corda. La preghiera e la meditazione surrogava tutti i divertimenti. Contro l'abitudine de' fanciulli, ogni giorno parlava e mangiava meno dell'altro. Il suo esempio le attirò diverse compagne dell'età sua, le quali si ritraevano con lei in un angolo della casa per udir le sue fervorose parole, darsi la disciplina e recitare un certo numero di volte l'orazion domenicale e la salutazione angelica.

Allora le avvenne un fatto, di cui fu spesso testimonio sua madre, fatto ch'ella stessa raccontò al padre suo. Molte volte, quand'ella saliva o scendea le scale, pareva visibilmente trasportata in aria, senza che i suoi piedi toccassero i gradini. Il che vedendo sua madre, tremava paurosa che cadesse. E ciò le avveniva soprattutto allora che voleva fuggir la compagnia, in particolare i giovanetti.

Era nel sesto anno della sua vita quando sentì un vivo desiderio d'imitare i solitari dell'Egitto. Non sapendo come fare, ella uscì da una porta della città e andò in una grotta ove fu rapita in estasi. In essa conobbe che non doveva per anco abbandonar la casa paterna, ma praticarvi la mortificazione per amore del Salvator crocifisso. Tornata in sè e vedendosi sola e lungi dalla città, ebbe paura che i suoi genitori la credesser perduta: e perciò si raccomandò al Signore, che la trasportò per aria sino alla porta di Siena. Ella rientrò subito in casa, ove si credette che venisse dalla casa di sua sorella maritata; in guisa che un tale fatto rimase sconosciuto infino a che, avanzata in età, lo palesò essa stessa a' suoi confessori, nel cui numero fu il biografo che lo narra.

Ella aveva sette anni, quando, dopo pregata assai la Regina delle vergini e degli angeli, fece voto di verginità. Messasi ginocchione in un luogo solitario, fece questa preghiera ad alta voce: Beatissima e santissima Vergine, che la prima fra tutte le donne avete consacrato con voto perpetua verginità al Signore, che vi ha fatto la grazia incomparabile di diventar la Madre del suo Figliuol unico, io supplico la vostra ineffabile pietà che, non guardando a' miei meriti, nè considerando la mia infantile età, degniate farmi la grazia di darmi per isposo Colui ch'io desidero con tutto il mio cuore e con tutta l'anima mia, il vostro Figliuolo adorabile, nostro unico signor Gesù Cristo, ed io prometto a Lui ed a voi che giammai non ammetterò altro sposo e conserverò sempre, secondo i miei piccoli mezzi una verginità senza macchia. Dopo fatto questo voto, ella addoppiò di fervore e di austerità, e si astenne dal mangiar carne per quanto potè senza farsi altrui notare. Ella concepì una divozion speciale pei santi che hanno faticato alla salute delle anime. Avendo udito che San Domenico avea fondato a tale effetto l'Ordine de' frati Predicatori, ella ebbe per quest' Ordine un rispetto così grande, che allorquando qualche domenicano passava davanti alla sua casa, andava divotamente a baciar la traccia de' piedi di lui. Ebbe perfin l'idea di vestir abito maschile, come già Santa Eufrosina, e di entrare in quest' Ordine per faticare anch'essa alla salute delle anime. Dio farà contento il suo zelo in altra maniera (*Acta Sanctorum*, 30 *April.*, *Vita S. Cath. sen.*, *auctore Raimundo capuano*, *c.* 1).

Non aveva ancor dieci anni quando sua madre le disse un giorno: Va' alla chiesa parrocchiale e prega il nostro curato di dire la messa in onore di Sant'Antonio, con tal numero di ceri e con questo danaro per offerta. Caterina eseguì tutta allegra il comando di sua madre, ed ebbe la divozione di sentir la messa. La madre, che trovava il tempo un po' lungo, le disse al suo ritorno, secondo il costume del paese: Maledette sieno le cattive lingue, le quali dicevano che tu non saresti più tornata!

Caterina stette alcun poco silenziosa, indi pigliando da parte sua madre, le disse umilmente: Signora madre, se io manco, o trasgredisco i vostri ordini, percuotetemi come vi piace, affinchè io sia più attenta un'altra volta, perchè ciò è meritevole e giusto; ma io vi supplico, non vogliate, a proposito dei miei mancamenti, maledire chicchessia, nè buono, nè cattivo, perchè ciò non conviene alla vostra età avanzata ed è al mio cuore un'afflizione estrema. La madre era sorpresa sopra ogni dire di vedersi ripresa con sì gran saviezza da una così piccola fanciulla; nondimeno le disse: Perchè dunque sei tu rimasta fuori di casa così lungo tempo? Fu perchè, rispose ella, io ho udito la messa per la quale voi m'avete mandata; finita la quale io sono venuta a casa senza fermarmi in nessun luogo. La madre, ancor più edificata, raccontò ogni cosa al marito, che ne rendette grazie a Dio e considerava la cosa senza profferir parola.

Quando Caterina ebbe tocca l'età di dodici anni, i genitori, che non sospettavan nulla del suo voto, pensavano a maritarla. La madre

aveva buona speranza collocarla molto di favorevolmente, a motivo della virtù e saviezza sua, ma avrebbe voluto ch'ella pensasse un po' più alla sua acconciatura. Caterina, che cercava solo di piacere allo Sposo invisibile che aveva già scelto, vi si rifiutò lungamente. Alla perfine, avendonela pregata con istanza sua sorella Bonaventura, ch' ella amava con tenerezza, vi si prestò per qualche tempo per compiacenza. Ma in breve se ne pentì come di una colpa enorme, come avesse amato sua sorella più di Dio. La quale afflizione fu tanto più viva perchè l'amata sorella in breve morì.

I genitori continuarono vivamente a far sì ch'ella consentisse a prendere un marito conveniente; e siccome non la poterono persuadere, pregarono un domenicano, grande amico della famiglia, a parlargliene. Udita Caterina, il religioso la consigliò a tagliarsi i capelli per mostrare a' suoi genitori che la sua risoluzione era immutabile; il che li recherebbe forse a cessare le loro istanze. Incontanente ella si tagliò i capelli, che aveva molto belli. Sua madre, i fratelli, il padre, essendosene accorti, si sdegnarono più che mai contro di lei, dicendo: Tu hai un bel fare, i tuoi capelli rimetteranno tuo malgrado; ne dovesse il tuo cuore spezzarsi, tu prenderai marito, e noi non ti lasceremo mai posa infino a che tu non vi consenta.

Fu allora deciso di comune accordo che Caterina non avrebbe più luogo ritirato per attendere alla preghiera, ma che sarebbe costantemente occupata ai lavori della cucina; a cui si aggiungevano ogni giorno parole di rimprovero e di disprezzo per farle mutar risoluzione, tanto più che le si era trovato un partito molto conveniente. Ma tutto fu vano. Privata della sua cella esteriore, Caterina ispirata dallo spirito di Dio, si edificò una cella interiore nell' anima sua. Colà ella pregava, colà ella si univa al suo divino Sposo, non ostante tutte le gran faccende della cucina. Ella immaginò un mezzo ancor più meraviglioso; si rappresentò Gesù Cristo in suo padre, la Santissima Vergine in sua madre, gli Apostoli ed i Discepoli ne' suoi fratelli e nelle altre persone della casa; in questo pensiero li serviva con tal sollecitudine e gioia che suscitavan l' ammirazione di tutti. Un altro bene le veniva da questo: servendo così gli altri, ella meditava continuamente sopra il suo celeste Sposo, cui serviva in loro; la cucina diventò per lei come un santuario, e servendo quelli ch'erano a tavola, alimentava sempre l'anima sua della presenza del Salvatore. Vedendo tutto questo, i suoi fratelli dicean tra loro: Noi siamo vinti! Il padre, che era uomo più pacifico e considerava con attenzione tutto quello che ella faceva, si convinse sempre più ch'era guidata dallo Spirito Santo e non da alcuna leggerezza di gioventù.

Finalmente, avendo Caterina conosciuto in una visione che Dio la chiamava nel Terz' ordine di San Domenico, radunò il giorno stesso i suoi genitori ed i suoi fratelli, e parlò ad essi in questa guisa: Da lungo tempo voi avete fra voi risoluto, come voi medesimi avete detto, di maritarmi con un uomo corruttibile e mortale. Quantunque io avessi a ciò una ripugnanza estrema, come voi avete potuto vedere in più maniere, tuttavia pel rispetto che Dio mi ordina di testimoniare ai miei genitori, io non mi sono punto sino ad ora spiegata chiaramente. Ma ora, che non è più tempo di tacere, io vi paleserò apertamente il mio cuore e la mia risoluzione, la quale io ho presa e confermata da assai tempo, sin dalla mia infanzia. Sappiate dunque che nella mia medesima infanzia io ho fatto voto di verginità, nè già da fanciulla inesperta, ma dopo lunga deliberazione e per una gran cagione; io l'ho fatto al Salvatore del mondo, mio signor Gesù Cristo, e alla sua gloriosissima Madre; ho promesso loro che non accetterei mai altro sposo che il Signore medesimo. Ora, poichè sono giunta ad una età e ad una conoscenza più perfetta, sappiate che il mio spirito vi si è sì fattamente assodato che sarebbe più facile a voi l' ammollire i macigni anzichè distaccare il mio cuore da questa santa risoluzione. Quanto più vi adoprereste, tanto più gettereste il vostro tempo. Laonde io vi consiglio tutti quanti di rinunziare assolutamente al disegno di maritarmi, perchè in ciò io non intendo per nessun modo di fare la vostra volontà, poichè io devo obbedire a Dio anzichè agli uomini. Se dunque voi volete avermi nella vostra casa quale io mi sono, foss' anche come vostra serva, io sono pronta a servirvi con gioia in quello che io saprò e potrò. Che se a motivo di ciò voi siete risoluti a scacciarmi dalla vostra casa, sappiate che il mio cuore non devierà mai in nulla dalla sua risoluzione; perocchè io ho uno Sposo tanto ricco e tanto potente, che non permetterà che io venga a mancare in qualunque maniera, ma certamente mi procaccerà il necessario.

A queste parole tutti gli astanti, il padre, la madre, i fratelli, si misero a piangere ed a singhiozzare, senza che alcuno potesse risponder parola. Alla fine il padre, che amava teneramente Caterina e che aveva osservata con maggior attenzione tutta la sua condotta, le rispondeva: Non voglia il cielo, dolcissima figlia, che noi ci opponiamo in alcun modo alla divina volontà, dalla quale vediamo che procede la tua santa risoluzione. Siccome noi abbiam conosciuto da una lunga sperienza e sappiam ora manifestamente che tu vi sei indotta non da leggerezza di gioventù, ma dall'amor divino, adempi liberamente il tuo voto. Fa' come giudicherai meglio e come lo Spirito Santo t'insegnerà. Noi non ti distorneremo più dalle tue sante opere, nè t'impediremo in nulla dalle virtuose tue pratiche; tu però prega continuo per noi, affinchè diventiam degni delle promesse del tuo Sposo, che in età così tenera tu hai scelto per la sua grazia.

Indi rivolto a sua moglie ed a'suoi figliuoli egli soggiungeva: Nessuno arrechi la menoma pena alla mia carissima figlia; nessuno ardisca di attraversarla in qualsivoglia modo; consentitele di servir liberamente il suo Sposo e di pregare continuamente per noi. Non sarà mai che noi troviamo parentando simile a questo; e non debbiam lagnarci se in vece di un uom mortale noi riceviamo un Dio ed uomo immortale. Avendo il padre così parlato, Caterina ringraziò umilmente la sua famiglia, e molto più Iddio (*Acta Sanctorum*, 30 *Aprile*; *Vita Santa Cat. sen.*, *auctore Raimundo capuano*, *c.* 2).

Diventata in tal modo libera, la santa seguì l'inclinazione interna che la recava a tutte le opere di carità e di mortificazione. Ella faceva ai poveri copiose limosine, avendole suo padre lasciata per ciò intera facoltà; serviva i malati, consolava i prigionieri e tutti gli sciagurati. Di rado ella si permetteva l'uso del pane; il suo alimento ordinario consisteva in erbe cotte senza alcun condimento. Portava il cilicio con un cinto di ferro a punte acute. Dormiva poco e pigliava su nude tavole il riposo che non poteva negare alla natura. Le sue macerazioni erano accompagnate da un'umiltà profonda, da un'intera obbedienza e da una perfetta rinunzia alla propria volontà. Ella non aveva che quindici anni allorchè cominciò questo genere di vita. Dio la travagliò con diverse malattie, che i rimedi de'medici non fecero che aumentare. I dolori che pativa non alterarono mai la tranquillità dell'anima sua: essa li risguardava siccome mezzi di espiare i suoi peccati e di purificare le affezioni del suo cuore.

Nel 1365 ella vestì l'abito del Terz'ordine di San Domenico in un convento attinente alla chiesa dei Domenicani: aveva allora diciott'anni. Il suo più gran piacere era quello di rimaner chiusa nella sua cella e di attendere alla preghiera. Le sue mortificazioni non ebbero più confini. Ella non parlò per ben tre anni, e non interrompeva il suo silenzio che per parlare a Dio o al suo direttore. L'esercizio della contemplazione occupava una buona parte del giorno e della notte; e ritrasse da essa gran lumi soprannaturali, un amor tenero per Dio ed uno zelo ardente per la conversione de'peccatori.

Essendosi un giorno il Salvatore mostrato a lei durante la preghiera, ella n'ebbe sulle prime gran timore, e finì per dimandargli come potrebbe distinguere con sicurezza una visione o apparizione che venisse realmente da Dio da quella che venisse dal demonio. Il Salvatore fece questa risposta: Mi sarebbe facile d'istruire l'anima vostra per ispirazione, a discernere a prima giunta fra l'una e l'altra; ma perchè ciò serva agli altri ed a voi, v'istruirò a parole. I dottori che io stesso ho istruito insegnano, ed è vero, che la mia visione comincia col timore, ma che poscia dà sempre una sicurezza più grande; essa comincia con una certa amarezza, ma diventa sempre più dolce. È tutto il contrario colla vision del demonio. In sulle prime pare che essa dia una certa gioia, sicurezza o dolcezza; ma sempre continuando, il timore e l'amarezza crescono continuamente nello spirito di chi vede. Ciò è verissimo, perchè le mie vie diversano nel medesimo modo dalle sue. Perchè la via della penitenza e de'miei comandamenti pare da principio aspra e difficile; ma come più si procede e tanto più essa diventa felice e dolce. Per lo contrario, la via de'vizi sembra a bella prima gradevolissima; ma in procedendo ella diventa sempre più amara e funesta.

Il Salvatore aggiunse: Ma io voglio darti un altro segno più infallibile e più certo. Tieni per indubitato che come io sono la verità medesima, sempre dalle mie visioni risulta nell'anima una più grande conoscenza della verità. Ora la conoscenza della verità le è più necessaria rispetto a me e rispetto a lei, affinchè ella conosca me e conosca sè; donde

avviene ch'ella dispregia sè e onora me, ciò che è il proprio dell'umiltà. Dunque è necessario che per l'effetto delle mie visioni l'anima divenga più umile, conoscendo meglio sè medesima e perciò dispregiandosi maggiormente. Il contrario avviene nelle visioni del nemico. Siccome egli è il padre della menzogna e il re su tutti i figliuoli dell'orgoglio e che non può dare altro che ciò ch'esso ha, dalle sue visioni risulta sempre nell'anima la propria stima e la presunzione, ciò ch'è proprio dell'orgoglio, ed essa rimane gonfia e piena di vento. Esaminando dunque bene voi stessi, potrete conchiudere donde procede la visione, dalla verità o dalla menzogna; perchè la verità rende sempre l'anima umile, laddove la menzogna la rende superba (*Vita*, *c.* 5, *n.* 58).

Un'altra volta, mentre la santa pregava, il Salvatore le apparve e le dimandò: Sai tu bene, figliuola mia, chi tu sei e chi son io? se tu sai queste due cose sarai felice. Tu sei colui che non è, io sono Colui che è. Se tu hai questa conoscenza nell'anima tua, il nemico non potrà mai ingannarti, e tu eviterai tutte le sue insidie; tu non consentirai mai ad alcuna cosa contra i miei comandamenti, e acquisterai senza pena ogni grazia, ogni verità ed ogni gloria (*ib.* *c.* 6, *n.* 92).

Il biografo di Santa Caterina da Siena, che fu al tempo stesso uno de'suoi direttori spirituali, ammira con giustizia questa orazione ad un tempo semplice e sublime. Poichè essa racchiude in due parole ciò che v'ha di più elevato in Platone, il quale definisce Dio « ciò che è », e la creatura « ciò che non è »; idea che sembra presa dalla santa Scrittura, in cui Dio si definisce Egli stesso « Colui che è », e dove David dice a Dio: « Ecco che la mia sostanza è dinanzi a voi come un nulla ». Questo sublime riassunto della sapienza divina ed umana, diventato l'orazion famillare di una giovane figlia d'un tintore, ci pare da sè sola una prova evidente di una illuminazione soprannaturale e divina.

Caterina non godeva sempre di queste consolazioni celesti: Dio la sottopose a dure prove, richieste da lei medesima. Per molti giorni continui ella dimandò al Signore la virtù della forza. Il Signore, che le aveva ispirato questa domanda, le fece tale risposta: Figliuola mia, se tu vuoi acquistare la virtù della forza, bisogna che tu m'imiti. Imperocchè, quantunque io possa colla virtù divina distruggere anche tutte le potestà aeree, o vincerle in altro modo; volendo nondimeno colle mie azioni umane darvi l'esempio, non ho voluto vincere che col mezzo della croce, per insegnarvi colla parola dei fatti. Se dunque tu vuoi diventar forte per vincere ogni potestà nemica, piglia la croce a tuo alleviamento come ho fatto io che, secondo l'apostolo, sono corso con allegrezza alla croce, quella croce così umiliante e così dura; vale a dire, anteponi le pene e le afflizioni non solamente per sostenerle con pazienza, ma per abbracciarle come alleviamenti. E sono tali veramente; perocchè quanto più tu peni a cagion mia, e tanto più diventi conforme a me. Che se tu mi diventi conforme pei patimenti, ne conseguita necessariamente, secondo la dottrina del mio apostolo, che tu mi sarai simile in grazia e in gloria. Piglia dunque, figliuola mia, a cagione di me, ciò che è dolce come amaro, e ciò ch'è amaro come dolce, e non dubitare che poscia tu non sia forte ad ogni cosa. Da quel punto Caterina prese una sì ferma risoluzione di mettere la sua gioia nelle pene, che nulla al mondo le arrecava tanto piacere quanto il soffrire, e che senza afflizioni la vita sarebbe a lei parsa insopportabile.

Alcun tempo dopo, come in passato Sant'Antonio, ella si vide assalita da orribili tentazioni. Notte e giorno una moltitudine di spiriti immondi l'assediavano con pensieri e immaginazioni abbominevoli, rappresentando talvolta in faccia a lei i gesti e gli atti più lascivi, e istigandola con parole seducenti a venir meno al suo voto. Come una casta sposa che non risponde parola all'adultero, ma lo fugge; così Caterina non rispondeva parola alle suggestioni impure dei demoni, ma si applicava con viemaggior fedeltà alla preghiera ed alla mortificazione. Solo, quando i nemici l'assalivano intorno alla perseveranza, ella diceva: Io metto la mia fiducia nel nostro signore Gesù Cristo e non in me. Queste tentazioni duraron più giorni; esse erano men violenti in chiesa, ma crescevano a cento doppi nella cella.

Un giorno che Caterina era prostrata in orazione, un raggio dello Spirito Santo le illuminò l'intelletto; essa ricordò come poco prima aveva chiesto al Signore il dono della forza, e quale istruzione ne aveva ricevuta; comprese il mistero di queste tentazioni, e, tutta letizia nel cuore, risolvette di sopportar con gioia tutte le pene in fin che così piacesse al suo Sposo. Allora uno degli spiriti immondi le disse: Che farai tu, miserabile?

Vorrai tu passare tutta la tua vita in cotesta miseria? Noi non cesseremo mai di tormentarti infino a che tu non consenti ai nostri desiderj. Ella rispose con sicurezza al tentatore: Io ho scelto le pene a mio alleviamento; non mi torna difficile, ma gradevole il soffrir queste pene ed altre pel nome del Salvatore, infino a che piacerà a sua maestà. A queste parole i demoni si ritrasser confusi; una luce dall'alto rischiarò tutta la cella, e in mezzo alla luce apparve il Salvatore crocifisso come allora quando Egli entrò nell'eterno santuario. Egli disse alla vergine: Tu vedi, figliuola mia, come io ho sofferto per te; non ti costi dunque gran pena il soffrire per me.

Non andò guari ch'Egli si approssimò a lei sotto altra forma per consolarla e intrattenerla del suo trionfo. Ah! sclamò ella, dov'eravate voi, Signore, mentre il mio cuore era importunato da tante turpitudini? Egli rispose: Io era nel tuo cuore. – Ma, replicò essa, salvo sempre il rispetto dovuto alla vostra verità e alla maestà vostra, come posso io credere che voi foste nel mio cuore allorch'esso era tutto quanto pieno de' pensieri più sozzi e più vergognosi? – Ma, dimandò il Salvatore, questi pensieri o queste tentazioni arrecavan esse nel tuo cuore gioia o tristezza? piacere od afflizione? – Ah! Signore, mi arrecavano la maggior tristezza ed afflizione. – Ora, dice il Salvatore, chi è che faceva sì che tu fossi mesta, se non io, ch'era in mezzo al cuore? Se io non vi fossi stato, cotesti pensieri sarebbero penetrati nel tuo cuore, e tu vi avresti avuto piacere; ma la mia presenza cagionava questo dispiacere nel tuo cuore; e siccome tu volevi scacciarli ben lungi perchè ti dispiacevano estremamente, e non lo potevi secondo il tuo desiderio, tu te ne attristavi ed affliggevi. Ma sono io che faceva tutto questo, io che difendeva tutto quanto il tuo cuore contra i nemici nascosi al di dentro, e che permetteva che tu fossi sturbata al di fuori quanto era spediente per la tua salute. Ma quando fu compiuto il tempo segnato da me pel combattimento, io mandai fuori i miei raggi, e incontanente le tenebre infernali si dileguarono, perchè esse non possono sussistere colla luce. Poichè, che queste pene ti fossero salutari per acquistar la forza, e che bisognasse sopportarle con gioia, chi te ne ha in ultimo luogo istruita se non il mio raggio? E perchè tu ti sei offerta cordialmente a portar queste pene, esse sono state liberamente tolte dalla manifestazione della mia presenza; perocchè la mia compiacenza non è nelle pene, ma nella volontà di chi le sopporta con coraggio.

Perchè tu comprenda ciò più perfettamente e più gradevolmente, io te ne do un esempio nel mio corpo medesimo; poichè chi avrebbe creduto che il mio corpo, quando pativa sì crudelmente, moriva sulla croce e poscia giaceva inanimato, avesse sempre in sè una vita latente e che gli era unita in modo indissolubile? Non solamente gli stranieri e i perversi, ma gli apostoli medesimi, ch'erano stati così lungamente con me, non poterono crederlo; tutti perdettero la fede e la speranza. E nondimeno, quantunque verissimamente il mio corpo non vivesse della vita che riceveva dalla sua anima propria, esso aveva tuttavia seco e unita con lui una vita senza termine della quale vivono tutti gli esseri viventi, per la cui virtù al tempo segnato da tutta l'eternità lo spirito proprio a questo corpo gli fu riunito con una comunicazione di vita e di virtù molto più grande che in prima, cioè l'immortalità, l'impassibilità e gli altri doni soprannaturali. Così dunque la vita, la natura divina unita al mio corpo è rimasta latente quando essa ha voluto; e quando essa ha voluto ha manifestato la sua virtù. Ora, avendovi creati a immagine e somiglianza mia, ed essendo io diventato simile a voi prendendo la vostra natura, io non cesso mai di assimilarvi a me, per quanto voi ne siete capaci; e ciò che allora avvenne nel mio corpo, io mi applico a rinnovarlo nelle anime vostre mentre voi siete nella via. Tu dunque, figliuola mia, che per la mia virtù, non per la tua, hai combattuto fedelmente, tu ne hai meritata una grazia più grande; per questo quindi innanzi io mi mostrerò a te più sovente e più familiarmente (*Vita*, c. 7, n. 103-111).

Una di queste manifestazioni maravigliose fu la seguente: Da lunga pezza la vergine fedele dimandava al suo divino Sposo che le aumentasse la fede, che le desse una fede perfetta, affinchè essa fosse a Lui unita in modo più intimo e più indissolubile. Il Signore le rispondeva con questa parola, che avea già detta per bocca del profeta Osea: « Io ti renderò mia sposa con una fede inviolabile ». All'approssimarsi della quaresima, siccome ella rinnovava la sua preghiera colle più vive istanze, il Signore le disse: Poichè tu hai rinunziato per amor mio a tutte le vanità e, dispregiando i piaceri della carne, hai fissato il piacere del tuo cuore in me solo, oggi,

mentre la tua famiglia si allegrerà nel banchetto, io ho risoluto di celebrar solennemente con te le nozze dell' anima tua e, come ho promesso, renderti mia sposa con una fede inviolabile. Egli parlava ancora, quando apparvero la Santa Vergine sua madre, San Giovanni l'Evangelista, l'apostolo San Paolo e San Domenico col profeta David che aveva nelle mani il suo salterio. Mentre questi ne traeva i suoni più armoniosi, la Madre di Dio prese la mano destra dell' umil vergine, e stendendo le dita verso il suo Figliuolo, essa lo supplicava di volerla pigliare a sposa fedele. Il Figlio, consentendovi con una estrema benevolenza, le pose nel dito anulare un anello d'oro, ornato di quattro perle e di un diamante, e disse: Ecco ch'io ti prendo a sposa, io tuo Creatore e tuo Salvatore, con una fede che si conserverà sempre inviolabile. Oggimai, figliuola mia, fa'con coraggio e senza ritardo ciò che la mia provvidenza ti condurrà a fare; armata della forza della fede, tu vincerai tutti i tuoi avversarii. A queste parole la visione scomparve. L'anello rimase nel dito della vergine, ma visibile ad essa sola, com'essa confessò spesso al suo direttore e biografo (*Vita*, c. 7, n. 114).

Era questi Raimondo di Capua, frate Predicatore e di poi generale dell' Ordine. Egli confessa ingenuamente che molte volte fu tentato di non credere alle visioni ed alle estasi che essa gli narrava. Io studiava ogni modo a scoprire se queste cose venissero da Dio o d'altronde, se esse fossero vere o finte. Poichè mi ricorda aver trovato sopra tutto alcune donne leggiere di capo e facilmente sedotte dal nemico, come fu già la nostra prima madre. In tale ansia, siccome io dimandava a Dio ch'Egli stesso mi dirigesse, mi venne in pensiero che se ottenessi per le preghiere di Caterina una grande e straordinaria contrizione de' miei peccati, sarebbe un segno certo che tutto il suo stato procedeva dallo Spirito Santo; perocchè nessuno può avere questa contrizione che per mezzo dello Spirito Santo. Io le dissi adunque di dimandare per me al Signore il perdono de'miei peccati. Ella rispose che farebbe ciò volentieri. Ma, replicai io, il mio desiderio non sarà soddisfatto se non quando io avrò su questa indulgenza una bolla come di Roma. Ella sorrise e chiese qual bolla io volessi avere su di ciò? Io risposi: Una grande e straordinaria contrizione dei miei peccati. Ella assicurò tosto che avrebbe ciò fatto e senza alcun dubbio. In quel momento parve a me ch'ella vedesse tutti i miei pensieri. Era sera. La dimane io mi trovai malato, avendo a mio lato un frate. Quantunque ella fosse più malata di me, venne a visitarmi con una delle sue compagne. Secondo il suo costume, si mise a parlar di Dio e della nostra ingratitudine che offendiamo un sì gran benefattore. Mentr'ella parlava, mi venne una sì chiara veduta de'miei peccati che mi vedeva indubitatamente degno di morte appiè del giusto giudice, il qual nondimeno, per misericordia, non solo mi liberava dalla morte, ma mi copriva delle sue vesti e mi pigliava al suo servizio. Questa considerazione o meglio questa veduta manifesta mi fece piangere, singhiozzare e perfino ruggire, a segno da farmi temere che il mio cuore e il mio petto scoppiassero. La santa si tacque, lasciandomi piangere e singhiozzare a mio agio. Alquanti momenti dopo stupefatto di una tal novità, io mi ricordai la dimanda che le aveva fatta il dì innanzi, colla sua promessa, e le dissi subitamente: È questa la bolla che ho chiesto? Per l'appunto, rispos'ella, è questa: vi ricordi dei doni di Dio. E in sul subito ella si ritrasse. Io rimasi col mio compagno egualmente edificato ed allegro. Piglio Dio a testimonio che non mento.

Un'altra volta, senza averlo dimandato, soggiunse Raimondo di Capua, io ebbi un altro segno. Siccome ella era molto malata, mi fece chiamare per appalesarmi certe rivelazioni che aveva avute. Mentre me le narrava, non mi ricordando più della grazia che mi era stata fatta, io pensai fra me su certi articoli: Tutto ciò ch'ella dice, è egli proprio vero? E mentre che io pensava così e che la guardava in volto, eccolo improvvisamente trasmutato nel volto di un uomo di mezza età, con barba mediocre, il quale mi guardava fiso e m'ispirava un grandissimo spavento. Il suo aspetto era così maestoso, che si vedeva manifestamente ch'Egli era il Signore. In quel momento non sapeva distinguere altro viso. Spaventato e levando le mani, io sclamai: Oh! Chi è Colui che mi guarda? La vergine risponde: È Colui che è. Incontanente quel volto scomparve e vidi quello della vergine, che in prima non poteva distinguere. Io parlo qui al cospetto di Dio, il quale sa che io non mento (*Vita*, c. 5, n. 87-90).

Tali sono i racconti, tali le proteste di Raimondo di Capua. Pare a noi che il suo dire non sia quello di un uomo credulo, ma sì bene circospetto e coscienzioso.

Quanto all'apparizione di un volto in un altro nei misteri della fede cristiana v' ha forse argomento da farcelo concepire e comprendere. L'apostolo Filippo avendo detto: « Signore, facci vedere il Padre, e siamo contenti. Dissegli Gesù: Per tanto tempo sono con voi, e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me vede anche il Padre. E come dici tu: Facci vedere il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io parlo non le parlo da me stesso; ma il Padre che sta in me Egli è che agisce. Non credete voi ch' io sono nel Padre e il Padre è in me? (*Io.*, 14, 8-11). Qui vediamo ciò che i teologi chiamano circumincessione, esistenza reciproca di una persona in un'altra, del Padre nel Figliuolo e del Figliuolo nel Padre. Ora nella santa eucaristia v' è qualche cosa di simile. Perocchè il Salvatore dice: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui (*ib.*, 6, 57).

Dopo tante visioni ed estasi che facevano a Caterina amare la contemplazione sopra ogni cosa, il Signore le comandò di aggiungervi la vita attiva. Ella obbedì, checchè ciò potesse a lei costare. Ricominciò dunque a far l'ufficio di serva nel convento e nella casa paterna. La si applicava soprattutto a servire i poveri ed i malati. Era a Siena una vecchia, chiamata Tecca, talmente infetta della lebbra che i magistrati avevano comandato si mettesse fuori della città per la tema comunicasse il suo male agli altri. Caterina la visitava ogni giorno, mattina e sera, le preparava e le dava colle sue mani tutto il necessario. Ella considerava in essa il suo divino Sposo, che si appresenta Egli stesso come un lebbroso nei profeti. La sciagurata donna vedendola venire a sè ogni giorno due volte, la considerò subito quale sua serva, e la sgridava perciò e le faceva amari rimproveri allorchè tardava alcuni minuti. Caterina le rispondeva umilmente: Per l'amor di Dio, mia cara madre, non vi sturbate; se io ho tardato un poco, farò anche presto ciò che conviene al vostro servizio; e vi si adoperava con tanta diligenza che la povera donna, così impaziente com'era, non poteva tenersi dall'ammirarla. Dio permise che, servendola così per amore di Lui, Caterina pigliasse anch'essa la lebbra alle mani. E ciò non durò poco. Ma essa amava meglio di diventar lebbrosa per tutto il corpo, che dismettere quell' ufficio di carità. La malata, essendo morta, Caterina ne lavò il corpo e lo seppellì essa medesima. Dopo di che la lebbra scomparve dalle sue mani senza che ne rimanesse alcuna traccia (*Vita*, n. 143-146).

Una povera vedova, che aveva il seno roso da un orribile cancro, si vedeva abbandonata da tutti. Caterina la riguardò come tale che fosse a lei riservata dalla Provvidenza del suo celeste Sposo, e le offrì i suoi servigi sin che fosse guarita. La povera vedova se ne mostrò tanto più riconoscente, quanto più era abbandonata da ogni altro. Caterina la serviva dunque coll'affezione di figlia, medicando la piaga di lei, senza por mente all' orrido puzzo che mandava, a tal che l' inferma stessa n'era presa d'ammirazione. Il demonio ebbe invidia d' una carità così eroica e cominciò a prendersela colla stessa santa. Un giorno pertanto ch'ella scopriva l' ulcere della malata sentì un puzzo sì straordinario che il cuore le scoppiava e fu sul punto di vomitare. Ma in breve, indegnata contro sè medesima, ella disse: E come? Tua sorella ti ripugna, tua sorella riscattata dal sangue del Salvatore, tu ripugni, tu che puoi cadere in un' infermità peggiore? Viva il Signore! tu non la passerai impunita. Al tempo stesso ella applicò la bocca all' ulcere dell' inferma insino a che avesse superati gli ultimi sentimenti della ripugnanza.

Il demonio fuggì per qualche tempo, ma tornò in breve e si giovò nell' opera sua della stessa inferma. Egli le riempiè l'animo de'più neri sospetti contro la sua benefattrice, rappresentandole che tutto il tempo che ella non passava vicino al suo letto si abbandonava ai più vergognosi disordini. E la sciagurata se ne lasciò persuadere sì fattamente che raccontò la cosa ad altre. Sicchè, diffondendosi sempre più la calunnia, le sorelle del convento chiamarono Caterina e ne la rimproverarono. Non movendo lamentanza contro alcuno, ella rispose modestamente: Mie signore e mie sorelle, per la grazia di Gesù Cristo, io son vergine. E non cessava di servire colla medesima affezione quella che non cessava d' infamarla. Solo raccomandava l'onore della sua verginità al suo celeste Sposo.

Un giorno ch'ella così pregava piangendo, il Salvatore le apparve con una corona d'oro in una mano e un diadema di spine nell'altra, e le parlò in questi termini: Sappi figliuola mia, che di necessità tu sarai successivamente incoronata dell' una e dell' altra. Scegli dunque ciò che tu ami meglio, o di essere incoronata del diadema di spine in questa vita che passa, e io ti riserverò la corona d'oro,

di perle e di pietre preziose per la vita che dura; ovveramente di aver ora la corona preziosa, e dopo la tua morte quella di spine. Ella rispose: Da lungo tempo, o Signore, io ho rinnegato la mia propria volontà per non seguire altro che la vostra; non spetta dunque a me lo scegliere. Nondimeno, poichè volete che io risponda, dirò che eleggo in questa vita di esser sempre conforme alla vostra beata passione, e di abbracciare sempre per amor vostro le pene come un alleviamento, un piacere. Al tempo stesso ella prese con ambe le mani la corona di spine, e se la pose in sul capo calcandola così forte, che ne fu ferita da tutte le parti e ne sentì i dolori per tutto il rimanente di sua vita. Il Signore le disse allora: Tutto è in mia potestà; e come ho permesso che avvenisse un tale scandalo, io posso anche porvi facilmente un termine. Tu dunque persevera nel servizio che hai cominciato, non cedere al demonio che vuole impedirtelo; io ti darò piena vittoria sul tristo, e sarà tale che tutto quello che egli avrà macchinato contro di te ricadrà sul suo capo e tornerà in tua maggior gloria.

Intanto la madre di Caterina, quantunque ben sicura della virtù di sua figlia, pur si lasciò sturbare dalla calunnia e venne a dirle: Non ti ho io detto le tante volte di non servir più quella vecchia puzzolente? Guarda ora qual ricompensa ella ti dà! Ti ha vergognosamente diffamata presso tutte le tue sorelle. Se tu la servi ancora, se tu ti approssimi ancora a lei, io non ti chiamerò mai più mia figlia. Tutto questo era una nuova insidia dello spirito maligno per impedire una sì buona opera. La santa stette alcun poco silenziosa, indi accostandosi a sua madre e gittandosele ginocchione dinanzi le disse umilmente: Dolcissima madre, a motivo dell'ingratitudine degli uomini ha forse Dio cessato di esercitare ogni giorno la sua misericordia coi peccatori? Quando il Salvatore era sulla croce ha forse cessato di operare la salute del mondo a motivo delle parole oltraggiose che gli erano dette? La vostra carità sa bene che, se io abbandonassi questa inferma, nessuno l'assisterebbe ed ella morrebbe miseramente. Dobbiamo noi essere l'occasione della sua morte? Ella è stata sedotta dal demonio: forse ora sarà illuminata dal Signore e riconoscerà il suo errore. Finalmente la madre, addolcita da queste parole e da altre, diede la sua benedizione alla figlia, la quale tornò all'inferma e la servì colla medesima gioia come se questa non avesse mai sparlato di lei. L'altra, non iscoprendo in lei alcun segno di turbamento, rimase stupefatta e non potè tenersi dal riconoscersi vinta. Allora cominciò ad averne dispiacere, tanto più che ogni giorno vedeva meglio la perseveranza della santa.

Un giorno che Caterina entrava nella camera dell'inferma e si approssimava al letticciuolo, questa vide diffondersi dall'alto una luce così dolce e così soave che dimenticò interamente i suoi dolori; e siccome cercava la causa di ciò, scorse il volto della santa trasfigurato in un volto maestoso di angelo, e quella luce coprirla da tutte le parti. Al tempo stesso una luce interna le palesò ch'ella si era lasciata sedurre dal demonio ed aveva calunniato la sua benefattrice. Si pose perciò a piangere ed a singhiozzare e a chiederle perdono. Caterina l'abbracciò con tenerezza e la consolò, dicendo: Io so, dolcissima madre, che il nemico del genere umano è quello che operò tutti questi scandali e che ha ingannato il vostro spirito con una meravigliosa illusione: non dunque a voi, ma a lui io devo imputare qualche cosa: quanto a voi, io vi debbo render grazie per lo zelo che avete avuto per la conservazione della mia virtù. L'inferma deplorò la sua colpa innanzi a tutti quelli che venivano a visitarla, e narrò loro la maniera meravigliosa ond'essa l'aveva riconosciuta; il che aumentò d'assai l'ammirazione pubblica per Caterina. Ma ella non si giovava della prosperità a quella guisa che non si era lasciata abbattere dall'avversità.

Qualche tempo dopo, al lavare che faceva l'orribile piaga della povera vedova, ella sentì un'infezione tanto insopportabile che n'ebbe lo stomaco tutto rivoltato. Era una malizia dello spirito delle tenebre anzi che un effetto naturale. La vergine di Dio ne fu tanto più commossa perchè in quel giorno stesso avea ricevuto le grazie più segnalate. E perciò, sollevandosi contro il suo proprio corpo con una santa indegnazione, essa gli disse: Viva l'Altissimo, lo Sposo amato dell'anima mia! Ciò che ti ributta sì forte sarà albergato nel fondo delle tue viscere. E così dicendo, raccoglie in una scodella l'acqua onde essa avea lavato la piaga, si ritrae in disparte e la tracanna tutta in un fiato. Da quel momento ella non sentì più alcuna tentazione di ripugnanza: confessò inoltre al suo confessore di non avere mai mangiato nè bevuto cosa più gradevole.

La notte seguente, mentre stava pregando, il Salvatore le apparve colle cinque pia-

ghe che patì per noi sulla croce e le disse: Già tu hai, mia amatissima, sostenuto molti combattimenti per amor mio; e col mio soccorso hai vinto sino ad ora, e perciò mi sei diventata più gradita. Ma ieri tu mi sei piaciuta in singolar modo, allorchè, non contenta di dispregiare i piaceri del corpo, le opinioni degli uomini e di vincere le tentazioni del nemico, calpestasti la natura del tuo corpo medesimo, e coll'ardore della mia carità prendesti con tanta gioia un'orribile bevanda. E perciò ti dico che come in quell'atto tu hai sopravanzata la tua natura, medesimamente io ti darò una bevanda che sopravanzerà qualunque natura umana. Quindi le fece applicare la bocca alla piaga del suo costato aperto, come sopra una fontana di vita, che doveva empiere l'anima sua di tanta dolcezza che il corpo stesso ne sarebbe inondato (*Vita*, *numeri* 154-164).

Dopo questa grazia straordinaria, Caterina non visse più che della santa Comunione. Il suo stomaco non poteva neppur più sostenere alcuno alimento materiale. Un tale stato così nuovo parve incredibile. I suoi genitori e perfino i suoi amici la chiamavano una tentazione o un inganno dello spirito maligno. Il suo confessore portò la medesima opinione. Essa potè ben dirgli che, quando non mangiava, la si trovava eziandio meglio in salute e più forte, laddove le venivano meno le forze ed infermava allorchè pigliava qualche cibo; egli era sempre sul dirle e sul ripeterle che dovea mangiare. Ella obbedì; ma in breve si trovò sì male che quasi ne moriva. Allora disse al suo confessore: Padre mio, se io fossi all'estremo della vita in conseguenza di un digiuno eccessivo, non mi vietereste voi di digiunare per farmi morire ed essere ucciditrice di me stessa? Certamente, rispose egli. Ella ripigliò: Non è egli più grave l'incorrere la morte per aver mangiato che per aver digiunato? Sulla sua risposta affermativa, ella conchiuse: Poichè dunque per più esperienze voi mi vedete venir meno per aver mangiato, perchè non mi vietate voi di prender cibo, come mi vietereste il digiuno in simil caso? Non sapendo trovare risposta a questa osservazione e vedendo indizi certi di una morte imminente, il confessore le disse: Fate ciò che lo Spirito Santo v'insegnerà, perocchè sono grandi le cose che io vedo operare Dio in voi.

Caterina passò tutta la quaresima sino al giorno dell'Ascensione senza pigliar altro cibo che la santa Eucaristia, e in quel giorno potè mangiar qualche cosa. Ella tornò poscia alla totale astinenza. Tuttavia, per ispirito di penitenza e per non dar motivo ai censori, ella si mettea ogni dì a tavola cogli altri e si sforzava di mangiar qualche cosa; ma ogni volta il suo stomaco rigettava ciò che si era sforzata di prendere, a tal che suscitava compassione in tutti quelli che la vedevano. Nondimeno, con quel corpo senza alimento, ella era piena di coraggio e di attività per tutte le opere buone. Io l'ho veduta, dice Raimondo di Capua, io l'ho veduta più d'una volta, io ed altri, ridotta a tale stato di debolezza che ci aspettavamo dall'un momento all'altro di vederla morire. Ma se si appresentava qualche occasione di procurare la gloria di Dio o la salute dell'anime, ella non solamente racquistava gagliardia, ma si vedeva in tali e così notevoli forze da camminare, lavorare senza pena e senza stanchezza meglio assai delle persone robuste e sane che l'accompagnavano (*Vita*, n. 165-171).

Da poi quel tempo, in mezzo alle sue opere esteriori, le visioni e le estasi diventarono sì frequenti che tutti ne potevano essere testimoni. Perchè in tali occasioni ella si rimanea immobile e priva di sensi in guisa che si sarebbe potuto spezzarle le ossa senza poterla mutare di luogo. Ella faceva questa preghiera del profeta: « O Dio! create in me un cuor puro e rinnuovate lo spirito di rettitudine nelle mie viscere », supplicando il Signore di toglierle il suo cuore e la sua propria volontà. Il celeste Sposo degnò consolarla in una visione. Parve a lei che il Signore le aprisse il seno, e ne togliesse il cuore, e dopo qualche tempo vi rimettesse il suo proprio. A tal che ella poteva dire a Gesù Cristo: Mio Dio, io vi amo con tutto il vostro cuore! E con San Paolo: Io vivo, non più io, ma è Gesù che vive in me. Più tardi ella ricevette nel suo corpo le impronte delle cinque piaghe del Salvatore, che però, così impetrando ella, rimasero invisibili. Ella ne pativa dolori così acuti che naturalmente e senza l'intervento divino avrebbe dovuto morirne (*ib.*, n. 178 *et seq.*, n. 194 *et seq.*).

In una di queste meravigliose estasi, in cui l'anima sua era realmente separata dal corpo, a tal punto che gli astanti la piangeano per morta, il Salvatore le fece vedere le gioie del paradiso, i tormenti dell'inferno, le pene del purgatorio. Mentre io contemplava tutte queste cose, dice ella, l'eterno Sposo diceva all'anima mia: Tu vedi di qual gloria sono

privi e di qual pena sono puniti quelli che mi offendono. Ritorna e fa loro vedere tutt'insieme il loro errore, il loro pericolo e la sciagura loro. Siccome all'anima mia ripugnava assai il ritornare nel suo corpo, il Signore soggiunse: La salute di molte anime vuole che tu ritorni; ma tu non vivrai più al modo che sei vissuta finora, e non avrai più la tua cella ove dimorare; bisognerà che tu esca anche dalla città per la salute delle anime. Ora io sarò sempre teco; io ti menerò e ti ricondurrò; tu porterai l'onore del mio nome e gli insegnamenti spirituali innanzi ai piccoli e ai grandi, tanto laici quanto chierici e religiosi; perchè io ti darò una bocca ed una sapienza alla quale nessuno saprà resistere. Io ti condurrò anche dinanzi ai pontefici, ai prelati delle chiese e del popolo cristiano, affine di confondere, com'è mio costume, la superbia dei forti con ciò che v'ha di più debole.

Iddio fece da quel punto, pel ministero della sua serva, miracoli senza numero, principalmente di misericordia sui peccatori. Ed eccone alcuni esempi. Uno de' principali di Siena, chiamato Nannete, manteneva vive quattro guerre private nelle quali si erano già commessi diversi omicidii. Più d'una volta alcuni s'erano interposti per comporre in pace que' nemici. Nannete protestava sempre che non aveva alcuna mano in quelle guerre, mentr'egli n'era la sola cagione, e non cessava di tramare segretamente insidie. Santa Caterina, avendo ciò saputo, desiderava di parlargli, ma ei la fuggiva. Nondimeno promise ad un religioso Agostiniano di venirla a trovare, ma che per niun modo avrebbe fatto ciò ch'essa gli direbbe. Egli venne di fatto, ma in tempo ch'ella era assente dalla casa. Il suo storico Raimondo di Capua, trovandosi colà, pregò Nannete di aspettar pochi minuti. Ma in breve egli si annoiò e disse: Io ho promesso a frate Guglielmo di venire e di udir questa signora; siccom'ella non è in casa e grandi occupazioni non mi consentono di rimanere più lungo tempo, io vi prego di far con lei le mie scuse. Vedendo ciò, dice Raimondo di Capua, e afflitto dell'assenza della vergine, io cominciai a parlargli del componimento che si voleva fare. Egli mi disse: Vedete bene, io non devo mentire a voi che siete sacerdote e religioso, nè a questa pia signora che da quel che sento ha una gran riputazione di santità; io vi dirò la verità, ma non intendo fare nulla di quello che voi volete. È vero che sono io colui che impedisce questa e quella pace; ma tengo ciò segreto agli altri; se io solo vi consentissi, ogni controversia sarebbe composta. Io non intendo consentirvi in alcun modo, e non serve il farmi prediche sopra questo, perchè non vi consentirò mai. Vi basti che io abbia scoperto a voi quello che tengo nascosto agli altri, e non m'importunate più avanti.

Io voleva replicare, continua frate Raimondo, ma egli ricusava d'udire, allorchè per disposizione della Provvidenza giunse la vergine. Egli ne fu contristato ed io tutto rallegrato. Ella salutò quest'uomo terreno con una carità tutta celeste, ed essendosi seduta gli dimandò la cagione della sua visita. Egli ripetè a lei tutto quello che aveva detto a me, soggiungendo di nuovo il finale rifiuto di non volere far nulla di tutto quello che gli sarebbe chiesto. La santa vergine gli fece presente il pericolo dell'anima sua, e lo combattè ora con dolci ed ora con severe parole. Ma egli si mostrò affatto insensibile. Allora la santa vergine cominciò a pregare fra sè e fu rapita in estasi. Vedendo la qual cosa io mi rivolsi a Nannete e gl'indirizzai la parola per rattenerlo. Dopo breve istante egli disse: Finalmente io non voglio essere tanto villano da negarvi assolutamente ogni cosa: io ho quattro guerre; voi farete ciò che vi piacerà di questa, e diceva quale. Ei si alzava per andarsene. Ma nel levarsi disse: Oh mio Dio, qual consolazione io sento nell'anima mia dalla parola che ho pronunziato per la pace! E soggiunse: Ah! Signore Iddio, qual virtù è questa che m'attrae e mi rattiene? Io non posso nè andarmene, nè rifiutare quello che chiedete. Oh! chi è che mi stringe così? Chi è che mi rattiene? E così parlando, usciva in pianto dirotto. Io mi confesso vinto, sclamò poscia, io non posso più respirare. E piegando i ginocchi diceva piangendo: Io farò, vergine santissima, tutto quello che voi mi comanderete, nè solo per questo, ma anche per tutto il rimanente. Io vedo che il demonio mi teneva incatenato: voglio fare tutto ciò che voi mi consiglierete. Abbiate cura dell'anima mia, perchè sia liberata dalle mani di Satana.

In quel medesimo punto, tornata in sè dalla sua estasi, Caterina rendette grazie a Dio e disse a Nannete: Ebbene, caro fratello, per la misericordia del Salvatore hai tu ben considerato il tuo pericolo? Io ti ho parlato, tu hai dispregiato la mia parola; io ho parlato al Signore, ed Egli non ha avuto a vile la mia preghiera. Fa' dunque penitenza dei

tuoi peccati, per paura che una tribolazione improvvisa non ti assalga. Nannete fece una confessione umile e sincera a frate Raimondo di Capua. Egli fu provato da vari casi, che ei sostenne in modo cristiano. Diede a Caterina una bella casa posta a due miglia da Siena, la quale per ordine di papa Gregorio XI fu convertita in convento (*Vita*, *n.* 235 *et seq.*).

Due famosi assassini erano stati condannati all'ultimo supplizio. Si conducevano per le contrade della città; i carnefici con tanaglie infuocate andavan loro strappando le carni or da questa parte or da quella, chè tal era il supplizio di cui dovevano morire. Nè alla prigione, nè sulla strada, il prete che gli accompagnava potè farli ravvedere e recare al pentimento. Invece di raccomandarsi a Dio ed alle preghiere dei fedeli, essi vomitavano orribili bestemmie, agitati com'erano da' più violenti trasporti di rabbia e di disperazione. La Provvidenza volle che Caterina si trovasse in quel giorno dalla sua compagna Alessia, dinanzi alla cui casa passava il funesto corteo. Andata Alessia alla finestra, tornò subito alla santa gridando: O madre mia, qual compassione! Due uomini condannati alle tanaglie che passano davanti a noi! Avendoli la santa guardati, si mise tosto a pregare. Ella avea veduto intorno a ciascun di loro una schiera furiosa di demoni che bruciavan le loro anime più assai di quello che facessero i carnefici ai loro corpi. Tocca da doppia compassione, implorò la misericordia del suo celeste Sposo. Ah dolcissimo Signore! Perchè le vostre creature, formate a vostra immagine, riscattate da tutto il vostro prezioso sangue, perchè le sdegnate voi a tal punto che, oltre sì grande afflizion corporale, elle sieno ancora crudelmente tormentate dagli spiriti immondi? Il ladrone ch'è stato crocifisso con voi, quantunque ricevesse quello che avea meritato, voi l'avete tuttavia illuminato sì fattamente che, mentre gli Apostoli dubitavano, egli vi confessava altamente sul patibolo, e meritò di sentirsi dire questa parola: Oggi tu sarai meco in paradiso. E perchè ciò se non per dare la speranza del perdono ai loro simili? Voi non avete sdegnato Pietro che vi rinnegava, ma l'avete guardato misericordiosamente. Voi non avete sdegnata Maria peccatrice, ma l'avete tratta a voi. Voi non avete ributtato nè Matteo, nè la Cananea, nè il principe de' pubblicani Zaccheo: per lo contrario li avete chiamati. Io vi supplico dunque, per tutte le vostre misericordie, di soccorrere prontamente queste due anime (*Vita*, *n.* 228 *et seq.*).

Ella pregava così il Salvatore; al tempo stesso seguiva in ispirito i due miserabili, non cessando di piangere e di pregare perchè i lor cuori si ammollissero e convertissero. Alla porta della città il Salvatore apparve loro coperto di piaghe e grondante di sangue da tutto il corpo, invitandoli a convertirsi e promettendo loro il perdono. Un raggio di luce divina penetrò così nei loro cuori; essi chiesero con istanza il sacerdote e confessarono i loro peccati con gran contrizione. In vece di bestemmie essi non fecero altro che lodare Dio, accusare sè stessi e gridarsi degni di viemaggiori pene. Gli astanti non potevano comprendere un così prodigioso mutamento: i carnefici medesimi, ammansiti, non osavano più continuare quell'orrido supplizio. Nessuno sapeva la cagione di quel così improvviso mutamento. Caterina rinvenne dalla sua estasi mentre che i due penitenti rendettero lo spirito.

Avendo la peste fatti sentire i suoi guasti nel 1374, la santa si dedicò generosamente al servizio di quelli che n'erano infetti. Ella ottenne da Dio la guarigione di molti, tra gli altri di due Domenicani di molta virtù. Erano i padri Raimondo di Capua, suo biografo, e Bartolommeo da Siena. Santa Caterina insisteva principalmente sulla necessità di ammansire la collera di Dio con degni frutti di penitenza. I suoi discorsi erano così persuasivi che i più gran peccatori non potean resistervi. Si accorreva da tutte le parti per udirla ed anche per vederla; e quelli che aveano avuto sì bella fortuna se ne ritornarono glorificando Dio, ben risoluti di menar per l'avvenire vita più cristiana.

Qualche tempo dopo la santa fece un viaggio a Montepulciano per consacrare a Dio due sue nipoti che doveano prendere il velo di San Domenico: ne fece uno anche a Pisa ove era aspettata con impazienza, ma non si determinò ad andarvi se non quando i suoi superiori glie l'ebbero ordinato. Giunta in questa città, ella vi rendette la salute a moltissimi e vi procurò la conversione di un gran numero di peccatori.

Il fatto seguente attesta chiaro qual fosse per quest'opera di misericordia la grazia particolare della nostra santa. Papa Gregorio XI incaricò il padre Raimondo di Capua con due altri Domenicani di udire la confessione di

quelli che Caterina avrebbe recati a mutar vita. Questi religiosi erano al tribunale della penitenza notte e giorno; a grande stento essi potean bastare a udire tanto quelli che non si erano mai confessati, quanto coloro che aveano ciò fatto senza le necessarie disposizioni (*Vita*, n. 240).

Mentre la santa era a Pisa, i popoli di Firenze, di Perugia, d'una gran parte della Toscana ed anche dello stato ecclesiastico entrarono in una lega contro la santa sede. I Guelfi ed i Ghibellini, che avean recato sì gran conturbazione nello stato di Firenze, si erano alla perfine riuniti contro il papa, affine di spogliarlo di quanto possedeva in Italia. La guerra cominciò nel Giugno 1373. Si levò un grosso esercito e si prese qual segnale il nome *libertà*, improntato sulle bandiere dei collegati. Questi trassero dalla loro Perugia, Bologna, Viterbo, Ancona e diverse altre città molto fortificate, ma tentarono inutilmente la fedeltà degli abitanti di Arezzo, di Lucca, di Siena e di alcune altre, che Caterina contenne nel dovere con le sue lettere, le sue esortazioni e le sue preghiere.

Ella era dunque a Pisa nel 1375 quando Raimondo di Capua vi udì la defezione di Perugia. Accompagnato da frate Pietro di Velletri egli andò a trovar la santa e le raccontò questa triste notizia, spandendo molte lacrime. Dal fondo del suo cuore ella compatì sulle prime un sì grave scandalo; ma vedendo me afflitto grandemente, soggiunse: Non cominciate così presto a piangere, perchè avrete da pianger troppo. Quello che voi vedete è latte e mele al paragone di quello che ne avverrà. A queste parole io contenni le mie lacrime non di consolazione, ma di dolor più grande, e le dimandai: O madre mia, possiamo noi veder mali più gravi che quando vediamo i cristiani aver perduto ogni attaccamento e rispetto alla santa Chiesa, non temere in nulla le sue sentenze, come se l'abiurassero di fatto e pubblicamente? Non rimane loro altro più che di rinnegare totalmente la fede del Cristo. Allora ella disse: Padre, ecco ciò che fin d'ora fanno i laici; ma voi vedrete in breve come viemaggiormente peggiore sarà quello che faranno i chierici. Stupefatto sempre più, io sclamai: Sciagurato che sono! Si vedranno dunque anche i chierici ribellarsi al pontefice romano? Voi vedrete anche questa, rispose ella, quando egli vorrà correggere i loro cattivi costumi: poichè allora essi faranno a tutta la santa Chiesa di Dio uno scandalo universale, che la dividerà, la triboierà come una pestilenza eretica. Al che, uscito come fuor di me stesso, io soggiunsi: Noi dunque avremo un'eresia, noi avremo dunque dei nuovi eretici, o madre mia? Ella replicò: Non sarà propriamente un' eresia, ma sarà come un'eresia e una certa divisione della Chiesa e di tutta la cristianità. E perciò preparatevi alla pazienza, perocchè bisognerà che vediate queste cose (*Vita*, n. 285, 286).

Raimondo di Capua vide effettivamente l'adempimento di questa profezia alcuni anni appresso, e udì allora dalla bocca della santa predizioni più consolanti pei secoli avvenire. E noi le vedremo al loro tempo.

Papa Gregorio XI, che stanziava in Avignone, scrisse ai Fiorentini, ma essi non ebbero alcun riguardo alle sue lettere. Egli fulminò d'interdetto la città di Firenze e vi mandò il cardinale Roberto di Ginevra con poderoso esercito. La parte del papa ottenne diversi vantaggi. I ribelli, stanchi dei mali che la guerra trae sempre seco, straziati inoltre da interne discordie, risolvettero di deporre le armi e d'implorare la clemenza del sommo pontefice. I magistrati di Firenze mandarono deputati a Siena, affine d'indurre Caterina a farsi loro mediatrice. La santa fu costretta di rendersi alle loro istanze, e incontanente entrò in via per Firenze. I principali magistrati di questa città le mossero incontro: fu a lei data intera potestà di trattare col papa; le fu detto che la città si rimetteva interamente a lei per le condizioni del componimento, e promesso che si manderebbero ambasciatori ad Avignone, i quali ratificherebbero quanto ella avesse giudicato a proposito di conchiudere.

Caterina, che ardeva del desiderio di fermare la pace, partì per Avignone, ove giunse il 18 Giugno 1376. Ella vi fu ricevuta con gran segni di distinzione. Papa Gregorio XI, in una conferenza con lei avuta, ne ammirò la prudenza e la santità. La pace, le disse egli, è l'unico oggetto de'miei desideri. Io rimetto tutto l'affare nelle vostre mani, vi raccomando solamente l'onore della Chiesa. Noi vedremo in appresso il seguito di questo negoziato.

Ma Caterina mirava più alto ancora: ella aspirava a procurare la pace universale della cristianità, mediante una crociata generale, che avesse gettato e renduto utili contro gli infedeli i motivi ed i mezzi di discordia e di guerra che sturbavano l'Italia e l'Europa.

Parlando ella di ciò a Gregorio XI alla presenza di Raimondo di Capua, il papa disse: Ci bisognerebbe primieramente fare la pace tra i cristiani, e poscia comanderemmo la guerra santa. Ella replicò: Santo padre, per recare a pace i cristiani, voi non potrete ritrovare miglior mezzo che ordinare la santa spedizione. Perocchè tutti questi uomini d'arme che suscitano la guerra tra i fedeli andranno volentieri a servire Dio dell'arte loro. Sono pochissimi i tanto cattivi che non amino di servire Dio nel mestiere che loro piace, e di riscattare così i loro peccati; ora, togliere i tizzoni, è togliere il fuoco. E in cotal guisa, santissimo padre, con un solo fatto voi farete diversi beni. Voi pacificherete i cristiani che cercano il riposo, e rispetto alle genti abituate al delitto, voi le guadagnerete perdendole. Se essi conseguono qualche vittoria, voi andrete più innanzi, farete più che i principi della cristianità. Che se essi vi muoiono, avrete guadagnato le anime loro ch'erano come perdute. Da ciò conseguiranno così tre beni, cioè: la pace dei cristiani, la penitenza di questi uomini d'arme, e la salute di moltissimi Saraceni (*Vita*, *n.* 291).

Per verità, la santa donzella di Siena aveva una politica più grande e più alta che tutti i re d'allora e da poi, che tutti gli autori moderni di politica e di storia; essa comprendeva molto meglio il vero interesse dell'intera umanità e delle diverse sue parti: impiegare al di fuori la parte turbolenta della cristianità affine di ammegliorare l'interno, e far servire il di dentro e il di fuori all'incivilimento cristiano e progressivo dell'universo.

Ella ritorna su questo complesso d'idee in diverse lettere al sommo pontefice: lo stringe da parte di nostro Signore d'inalberare lo stendardo della croce contro gli infedeli, assicurandolo che immantinente cesserebbero le guerre intestine, che i lupi diventerebbero agnelli, e il popolo infedele sarebbe liberato dalla sua infedeltà.

Rispetto ai ribelli di Firenze, di Bologna, di Perugia e d'altrove, essa lo scongiura di seguir l'esempio di Dio e del suo Figliuolo. Gli uomini colpevoli per la loro ribellione avevano meritato una pena infinita. Nondimeno Dio, vedendoli inclinati ad amare, getta loro l'allettativa dell'amore; Egli ci manda il suo Figliuolo unico, il quale piglia la nostra natura per fare una gran pace. « Ma la giustizia vuole, dice essa, che si faccia vendetta dell'ingiuria che è stata fatta a Dio: viene dunque la divina misericordia ed ineffabile carità, e per satisfare alla giustizia ed alla misericordia condanna il Figliuolo suo alla morte, avendolo vestito della nostra umanità, cioè della massa d'Adam, che offese; sicchè per la morte sua è placata l'ira del Padre, avendo fatta giustizia sopra la persona del Figliuolo, e così ha satisfatto alla giustizia ed ha satisfatto alla misericordia, traendo delle mani delle demonia l'umana generazione. Ha giuocato questo dolce Verbo alle braccia in su il legno della santissima croce, facendo uno torniello la morte con la vita, e la vita con la morte: sicchè per la morte sua distrusse la morte nostra, e per darci la vita consumò la vita del corpo suo. Sicchè dunque con l'amore ci ha tratti, e con la sua benignità ha vinta la nostra malizia; intanto che ogni cuore dovrebbe essere tratto; perocchè maggiore amore non poteva mostrare (e così disse egli) che dare la vita per l'amico suo: e se egli commenda l'amore che dà la vita per l'amico, che dunque diremo dell'ardentissimo e consumato amore che diè la vita per lo nemico suo? perocchè per lo peccato eravamo fatti nemici di Dio. O dolce ed amoroso Verbo, che con l'amore hai ritrovata la pecorella e con l'amore gli hai data la vita ed halla rimessa nell'ovile, cioè rendendole la grazia, la quale aveva perduta. O santissimo babbo mio dolce, io non ci vedo altro modo nè altro rimedio a riavere le vostre pecorelle, le quali come ribelli si sono partite dall'ovile della santa Chiesa, non obbedienti, nè subiette a voi, padre. Onde io vi prego da parte di Cristo crocifisso, e voglio che mi facciate questa misericordia, cioè con la vostra benignità vinciate la loro malizia. Vostri siamo, o padre, ed io conosco e so che a tutti in comune loro pare aver male fatto, e poniamo che scusa non abbino nel male adoperare; nondimeno per le molte pene, e cose ingiuste ed inique che sostenevano per cagione de'mali pastori e governatori, loro pareva non potere fare altro, perocchè sentendo il puzzo della vita di molti rettori, i quali sapete che sono demonii incarnati, vennero in tanto pessimo timore che fecero come Pilato, il quale per non perdere la signoria uccise Cristo; e così fecero essi, che per non perdere lo stato vi hanno perseguitato. Misericordia adunque, padre, v'addimando per loro, e non agguardate all'ignoranza e superbia de' vostri figliuoli, ma con l'esca dell'amore e della vostra benignità, dando quella dolce

disciplina e benigna riprensione che piacerà alla santità vostra, rendete pace a noi miseri figliuoli che abbiamo offeso. Io vi dico, dolce Cristo in terra, da parte di Cristo in cielo, che facendo così, cioè senza briga e tempesta, essi verranno tutti con dolore dell'offesa fatta, e metrannovi il capo in grembo. Allora godrete e noi godremo; perchè con amore avrete rimessa la pecorella smarrita nell'ovile della santa Chiesa: ed allora, babbo mio dolce, adempirete il santo desiderio vostro e la volontà di Dio; cioè di fare il santo passaggio, al quale io v'invito per parte sua a tosto farlo, e senza negligenza, ed essi si disporranno con grande affetto; e disposti sono a dare la vita per Cristo. Oimè, Dio, amore dolce: rizzate, babbo, tosto il gonfalone della santissima croce, e vedrete i lupi diventare agnelli. Pace, pace, pace, acciocchè non abbi la guerra a prolungare questo dolce tempo; ma se volete fare vendetta e giustizia, pigliatela sopra di me misera miserabile, e datemi ogni pena e tormento che piace a voi, insino alla morte. Credo che per la puzza delle mie iniquità sieno venuti molti difetti e molti inconvenienti e discordie; dunque sopra me, misera vostra figliuola, prendete ogni vendetta che volete. Oimè, padre, io muoio di dolore, e non posso morire » (*Opere scelte di Santa Caterina da Siena. Parma* 1843, *t.* 2, *lettera* 4).

Questa lettera del paro che le altre comincia così: In nome di Gesù crocifisso e di Maria piena di dolcezza. Mio santissimo e reverendissimo padre nel Cristo dolce Gesù: Io, Caterina, vostra indegna e miserabil figlia, serva e schiava dei servi di Gesù Cristo, vi scrivo nel suo prezioso sangue, col desiderio di vedervi un buon pastore. La lettera termina nel seguente modo: Io vi domando umilmente la vostra benedizione e per me e per tutti i miei figliuoli, e vi prego di perdonarmi la mia presunzione. Io non dico altro: rimanete nella santa e dolce dilezione. Dolce Gesù, Gesù amore. Queste ultime parole erano come il suo sigillo e la sua sottoscrizione.

Un altro articolo su cui Santa Caterina insiste molto forte presso al papa è la necessità di surrogare i cattivi pastori con de' buoni, essendo i primi la causa di tutt'i mali. « Dicovi da parte di Cristo crocifisso, gli scrive essa, tre cose principali vi conviene adoperare con la potenza vostra, cioè, che nel giardino della santa Chiesa voi ne traggiate i fiori puzzolenti, pieni d'immondizia e di cupidità, enfiati di superbia, cioè li mali pastori e rettori che attossicano ed imputridiscono questo giardino. Oimè, governatore nostro, usate la vostra potenza a divellere questi fiori; gittateli di fuori, che non abbino a governare, vogliate che si studino a governare loro medesimi in santa e buona vita. Piantate in questo giardino fiori odoriferi, pastori e governatori che siano veri servi di Gesù Cristo, che non attendano ad altro che all'onore di Dio ed alla salute delle anime, e sieno padri dei poveri. Ohimè, che grande confusione è questa di vedere coloro che debbono essere specchio in povertà volontaria, umili agnelli, distribuire della sostanza della santa Chiesa a' poveri, ed egli si veggono in tante delizie e stati e pompe e vanità del mondo, più che se fossero mille volte nel secolo; anzi molti secolari fanno vergogna a loro vivendo in buona e santa vita. Ma pare che la somma ed eterna bontà faccia fare per forza quello che non è fatto per amore. Pare che permetta che gli stati e delizie siano tolti alla sposa sua, quasi mostrasse che volesse, che la Chiesa santa tornasse nel suo stato primo poverello, umile, mansueto, com'era in quello tempo santo, quando non attendevano altro che all'onore di Dio ed alla salute dell'anime, avendo cura delle cose spirituali e non temporali; chè poichè ha mirato più alle temporali che alle spirituali, le cose sono andate di male in peggio; però vedete che Dio per questo giudizio le ha permessa molta persecuzione e tribolazione (*ib.*, *lettera* 5).

Fra i diversi gradi della gerarchia ecclesiastica ov'erano da riformare abusi, Santa Caterina da Siena addita particolarmente a Gregorio XI la corte pontificia d'Avignone. Fra le grazie straordinarie ch'ella avea ricevute da Dio, v'era quella di conoscere il cattivo stato delle anime da un certo fetore ch'ella sentiva al loro appressimarsi. Essendo dunque in Avignone all'udienza del papa, a cui ella parlava per mezzo di Raimondo di Capua, il quale rendeva in latino ciò ch'ella diceva in toscano, si lamentò che nella corte romana, in cui doveva essere il paradiso delle virtù celesti, ella trovava il puzzo de' vizi infernali. Avendo il papa saputo da Raimondo come la santa fosse giunta solo da ben pochi giorni, le dimandò: Come mai in sì breve tempo avete voi potuto investigare e conoscere i costumi della corte romana? Caterina che abbassava umilmente il capo, si rizzò d'improvviso con maestà e rispose: Per l'amor

del Dio onnipotente io ardisco dire che sin dalla mia città natale ho sentito un più gran fetore de' peccati che si commettono nella corte romana che non ne sentono que' medesimi che li hanno commessi e li vanno commettendo ogni dì. Il pontefice se ne stette silenzioso e Raimondo rimase stupefatto dell'ardimento con cui Caterina gli parlava (*Vita*, n. 152).

Ella diceva al papa in altra lettera: « Qui ho inteso che avete fatto i cardinali: credo che sarebbe onore di Dio, e meglio di noi, che attendeste sempre di fare uomini virtuosi: se si farà il contrario, sarà grande vituperio di Dio e guastamento della santa Chiesa: non ci maravigliamo poi se Dio ci manda le discipline e flagelli suoi, perocchè giusta cosa è. Pregovi che facciate virilmente ciò che avete a fare, e con timore di Dio » (*Lettera* 1, *n*. 6). Gregorio XI fece due promozioni di cardinali; l'una di dodici nel 1371, de' quali dieci erano francesi, uno italiano ed uno spagnuolo; l'altra di nove nel 1375, di cui sette francesi, uno italiano ed uno aragonese: diciassette cardinali francesi sopra ventuno. Invece di amicare sempre più tutte le nazioni cristiane fra loro e colla sede apostolica, pigliando ciò che v'avea di meglio in ciascuna di esse per formarne il consiglio generale della Chiesa universale e del suo capo, era questo un render tutte le nazioni avverse ad una sola; era un far loro considerare il collegio de' cardinali non già come il senato venerabile e imparziale di tutta la cristianità, ma come una società, una setta nazionale, la quale voleva trar profitto da tutti i popoli, particolarmente dall'Italia, in solo vantaggio della Francia. E perciò noi vedremo uscir da ciò i più gran mali. Il cardinale Roberto di Ginevra, della prima promozione di Gregorio XI, comincerà, e il cardinale Pietro di Luna, della seconda, continuerà il grande scisma d'Occidente, pel quale la Francia correrà il grandissimo pericolo di scendere dal grado delle nazioni e dei regni.

46. Il terzo punto pel quale Santa Caterina insisteva presso Gregorio XI era quello ch'egli tornasse in Italia ed a Roma. Santa Brigida di Svezia, poco prima della sua morte, gliene aveva scritto nel medesimo pensiero. L'anno 1371 l'illustre vedova svedese, come in passato l'illustre vedova romana Santa Paola, della famiglia de' Gracchi e degli Scipioni, intraprese in un'età avanzata, sopra una rivelazione particolare, il pellegrinaggio di Gerusalemme. Ella si pose in via con nove persone, tra le quali i suoi figli Carlo e Birgero e sua figlia Santa Caterina. Quando giunsero a Napoli, la regina Giovanna fu talmente presa di Carlo che voleva assolutamente sposarlo, quantunque la moglie di Carlo fosse ancor viva. Santa Brigida, vivamente commossa di ciò, raccomandò la salute di suo figlio a Dio: Carlo ammalò e morì con gran sentimenti di pietà: la regina Giovanna gli fece fare esequie da re.

Da Napoli Santa Brigida pigliò terra in Cipro nell'aprile del 1372. La regina vedova di Cipro era Eleonora, figlia di Pietro d'Aragona, che aveva abbracciato l'Ordine di San Francesco. Suo marito Pietro di Lusignano, primo del nome, dopo fatta con qualche gloria la guerra contro gl'infedeli, si allontanò da sua moglie per viver pubblicamente con una concubina. Papa Urbano gli fece gravi rimproveri su tale enorme scandalo l'anno 1367. Pietro venne assassinato l'anno 1369, e ne furono sospettati complici i suoi fratelli Giacomo e Giovanni. Egli ebbe a successore il suo figlio minorenne Pietro II, sotto la reggenza de' suoi zii, esclusa sua madre, e fu incoronato il 10 Ottobre 1372. In quest'occasione si suscitò una contesa intorno alla preminenza tra i baili di Venezia e i consoli di Genova. Avendo la corte sentenziato in favore dei primi, i Genovesi si vendicarono di quell'affronto l'anno 1373 insignorendosi di tutta l'isola. Fu appunto in queste spiacevoli circostanze che Santa Brigida giunse in Cipro alla metà dell'aprile 1372.

La regina Eleonora la consultò sul partito che dovea prendere. Brigida, dopo di aver ella stessa consultato Dio nell'orazione, la consigliò: 1.° A non ritornare in Ispagna, ma a rimanere in Cipro per servirvi Dio con tutto il suo cuore; 2.° Di non maritarsi di nuovo, ma di piangere i peccati che aveva commessi e di riparar colla penitenza il tempo male impiegato; 3.° Di adoperarsi per la pace e concordia del regno; di adoperare perchè sia un regno di buoni costumi e di giustizia, e affinchè non s'impongano al popolo nuovi carichi; 4.° Di dimenticare i mali stati fatti a suo marito; e ciò per amor di Dio, a cui appartiene la vendetta; 5.° Di allevare suo figlio nella pietà; di dargli consiglieri virtuosi e savi, dai quali egli possa imparare a temere Dio, a governare giustamente, a compatire i miserabili, a fuggire gli adulatori come un veleno, a cercare il consiglio de' giusti, anche de' poveri; 6.° Di abolire la mala usanza delle femmine di vestire in modo indecente; 7.° Di

aver un confessore morto al mondo, che ami la salute delle anime assai più che i doni, che non dissimuli punto i peccati, che non abbia nè vergogna nè timore di riprenderli, ed a cui ella obbedisca in ciò che risguarda la salute dell'anima sua come a Dio medesimo; 8.° Di considerare l'esempio delle sante regine ed altre sante donne, per credere ch'ella stessa potrà contribuire all'onore di Dio; 9.° Di essere circospetta e giusta ne'suoi doni, e di pagare prima di tutto i suoi debiti; perocchè è più gradevole a Dio il dar poco o nulla che non pagare quello che si deve e di incomodare il prossimo (*S. Birgittae*, *Revel.*, *l.* 7, *c.* 16).

Santa Brigida diceva altresì, come da parte del Figliuolo di Dio intorno al nuovo re di Cipro: L'essere re è un gran peso, è un grande onore, ma eziandio un grandissimo frutto. Convien dunque che il re sia un uomo maturo, sperimentato, prudente, giusto, operoso, più vago dell'utilità altrui che della sua propria volontà. Perciò i regni erano anticamente ben governati allorchè si eleggeva re colui che voleva, sapeva e poteva governar giustamente. Ora i regni non sono regni, ma fanciullaggini, scempiaggini, ladronerie: imperocchè come il ladro studia i modi, il tempo di tessere insidie e pigliare senza che alcuno il veda, medesimamente i re studiano nuovi modi per innalzar la loro famiglia, empiere la propria borsa; gravare astutamente i loro sudditi; se essi rendono giustizia, non è per ottenere la ricompensa eterna, ma qualche temporale vantaggio. Perciò il savio ha detto sapientemente: « Guai al regno il cui re è un fanciullo », che, vivendo delicatamente e avendo fini adulatori, non si dà alcuna pena del bene comune nè del suo avanzamento! Tuttavia questo fanciullo non porterà punto l'iniquità del padre: se dunque egli vuole profittare ed empiere la dignità del nome di re, obbedisca egli alle parole che io ho detto sopra Cipro, e non imiti punto i costumi de'suoi predecessori. Deponga le leggerezze di fanciullo e cammini per la via reale, avendo assistenti che temano Dio e che non amino più i suoi doni del suo onore e della salute dell'anima sua; che odiino le adulazioni e non temano di dire, di seguire e di difendere la verità. Altrimenti nè il fanciullo si allegrerà nel suo popolo, nè il popolo in colui che ha eletto (*S. Birgittae*, *Revel.*, *l.* 7, *c.* 16).

La santa dicea di Famagosta metropoli del regno: Questa città è Gomorra, ardente del fuoco della lussuria, delle superfluità e dell'ambizione. E perciò i suoi edifizi cadranno; ella sarà desolata, diminuita; i suoi abitatori se ne andranno e gemeranno sotto la falce del dolore e della tribolazione; essi cadranno in nulla, e la loro confusione si pubblicherà in molte contrade, perchè io sono giustamente irritato contro di loro. Rispetto al duca che è complice della morte di suo fratello, così parla il Cristo: Egli cresce arditamente il suo orgoglio e si gloria della sua incontinenza; non considera il male che ha fatto al suo prossimo; se esso non si umilia, io gli farò secondo il proverbio: Colui che piange l'ultimo, non piange punto meno di colui che piange il primo. Imperocchè non farà una morte più dolce di suo fratello, ma vie più amara, se in breve non si ammenda. Nostro Signore parla del confessore di questo duca: Quel frate non vi ha egli detto che questo duca è buono e che non può viver meglio, scusando la sua incontinenza scandalosa? Questi non sono confessori, ma ingannatori, che sembrano semplici agnelli, ma nel fatto non sono altro che volpi e adulatori (*ibid.*).

Da Gerusalemme Santa Brigida mandò nuovi avvertimenti al re, ai principi ed al popolo di Cipro. Popolo di Cipro, sclama essa nell'ultimo, io ti annunzio che se tu non vuoi correggerti ed ammendarti io cancellerò dal regno di Cipro la tua generazione e la tua posterità a tal punto che non risparmierò nè il povero nè il ricco; sì, io la rovinerò siffattamente che in breve niuno si ricorderà più di te, come se mai tu non fossi stato al mondo. Ella aggiungeva: I Greci sapranno anche essi che il loro impero, i loro regni e signorie non saranno mai sicuri nè in pace, ma sempre soggetti ai loro nemici, da cui dovranno patire estremi danni e lunghe miserie, infino a che con vera umiltà e carità non si sottometteranno devotamente alla Chiesa ed alla fede romana, conformandosi in tutto a'suoi riti ed alle sue costituzioni (*ibid.*, *cap.* 19).

Ripassando per Napoli Brigida diede avvertimenti simili agli abitanti di questa città, particolarmente all'arcivescovo Bernardo, su certi disordini che regnavano fra loro, sopra tutto il seguente. Moltissimi napoletani compravano pagani ed infedeli pel loro servizio: ma alcuni non si curavano di farli battezzare e non volevano neppur convertirli alla fede cristiana. Che se alcuni ricevevano il battesimo, i loro padroni non si davano alcuna cura di farli istruire e disporre agli altri sa-

cramenti della Chiesa. In guisa che questi schiavi anche dopo la loro conversione commettono mille peccati e non sanno andare ai sacramenti della penitenza e dell' eucaristia per rientrare in grazia con Dio. Altri trattano le loro serve o schiave con maggiore abbiezione che se fossero bestie. Delitti abbominevoli davanti a Dio, alla Santa Vergine ed a tutta la corte celeste! Altri trattano duramente ed esasperano in siffatto modo i loro schiavi con parole e con percosse che alcuni di questi infelici sono recati alla disperazione di uccidersi da sè stessi. Questo peccato dispiace grandemente a Dio e a tutta la corte celeste. Perchè Dio ama gli schiavi, avendoli creati, e perchè per salvarli tutti è venuto a questo mondo, ha preso la natura umana, ha sostenuto la passione e la morte sulla croce. Sappiate altresì che quelli che comprano questi pagani ed infedeli coll' intenzione di convertirli alla fede cristiana, d'istruirli in essa, di educarli alla virtù e di dar loro la libertà durante la loro vita o alla morte loro affinchè non passino come mobili ai loro eredi; sappiate che questi acquisteranno un gran merito innanzi a Dio e saranno a Lui graditissimi. Ma tenete ben anco per certo che quelli che fanno il contrario saranno severamente puniti da Dio (*S. Birgittae*, *Revel.*, *l.* 7, *c.* 28).

Tornata già cagionevole a Roma Santa Brigida vi ammalò forte; e sentendosi vicina a morire, diede avvertimenti di assai pietà a suo figlio il principe Birgero, ed a sua figlia Santa Caterina di Svezia, ch' era con lei; dopo di che si fece adagiare sopra un cilicio per ricevere gli ultimi sacramenti. Ella morì il 23 Luglio 1373 nell'età di anni settantuno. Fu sepolta nella chiesa di San Lorenzo in-Panis-Perna, che apparteneva alle povere Clarisse. L'anno seguente il principe Birgero e Santa Caterina ne fecero trasportare il corpo nel monastero di Watstein in Isvezia. Ella fu canonizzata da papa Bonifacio IX il 7 Ottobre 1391. La sua festa è notata al dì 8 dello stesso mese (*Acta Sanctorum*, 8 *Oct.*).

Prima della sua morte Santa Brigida ebbe intorno a papa Gregorio XI diverse rivelazioni, che mandò a lui. Appena egli fu eletto, il 30 Dicembre 1370, ella ebbe una visione in cui la Madre di Dio gli parlò del nuovo papa, dichiarando che la volontà di Dio era ch'egli andasse subitamente a Roma con un'umiltà e carità pastorali, che vi riformasse la Chiesa universale e vi perseverasse sino alla morte. La rivelazione finiva in questi termini: S'egli non obbedisce alle cose suddette, sentirà indubitatamente la verga della giustizia, cioè l'indegnazione del mio Figliuolo; perchè allora la sua vita sarà abbreviata e verrà chiamato al giudizio di Dio. Nessuna possanza de'signori temporali lo aiuterà. La sapienza e la scienza de'medici non gli profitteranno a nulla, e neppur l'aere natale per prolungare alcun poco la sua vita. Vale a dire che, quantunque ei venga a Roma, se non fa le cose suddette, gli sarà abbreviata la vita, i medici non gioveranno a nulla, egli non ritornerà ad Avignone per profittare dell'aria natale, ma morrà. Questa rivelazione fu scritta da Alfonso, antico vescovo di Jaen, e rimassa al papa da un'signore di Roma, Latino degli Orsini (*Revel.*, *l.* 4, *c.* 139; *Vita*, *Dissert. praev.*, *num.* 253).

Ma, dice il vescovo Alfonso, avendola il papa ricevuta, non vi prestò fede facilmente, e fece consultar di nuovo la detta dama col mezzo del suo nunzio il conte di Nola. Essendosi Brigida messa a pregare, le apparve la Vergine e la parlò di nuovo del papa, a cui ella fissò un termine certo, il Marzo o l'Aprile del 1371, per venire a Roma: non obbedendo, patirebbe danni intollerabili tanto in sè stesso che nelle terre a lui soggette temporalmente. Ella mandò subitamente questa rivelazione, scritta dal vescovo Alfonso e certificata di sua mano propria. Ma il papa dopo di averla ricevuta rimase ancora in Avignone. Egli spacciò per la seconda volta il conte di Nola per consultare la beata Brigida a Napoli, e chiamò a sè il vescovo Alfonso per conferir con lui su questa materia (*Revel.*, *l.* 4, *c.* 148; *Vita*, *Dissert. praev. num.* 254).

In quel mezzo tempo il Salvatore apparve alla santa, mentr'ella pregava per papa Gregorio XI, e le disse: Fa' bene attenzione alle mie parole. Sappi che questo papa Gregorio è simile ad un paralitico che non muove le mani per lavorare nè i piedi per camminare. Come la paralisia s'ingenera nel sangue e dall'umore corrotto ed anche dal freddo, così l'amore smodato de'suoi parenti e il freddo del suo amore verso di me tengono questo papa come impedito. Ma per l'orazione della Vergine Maria, mia madre, egli comincerà a muover le mani e i piedi, vale a dire a fare la mia volontà e a lavorare al mio onore venendo a Roma. Laonde sappilo per certissimo ch'egli verrà a Roma, ove comincerà la via di alcuni beni futuri, ma non la terminerà.

Santa Brigida disse allora: O Signore, mio Dio! la regina di Napoli e molti altri mi

dicono essere impossibile ch'egli venga a Roma, perchè il re di Francia e i cardinali ne lo impediscono del pari che molti altri. Di più io ho inteso dire che vi sono molti i quali dicono di avere lo Spirito di Dio, delle rivelazioni e visioni divine, sotto il cui pretesto lo dissuadono dal venire; e perciò io temo assai che gli s'impedisca di venire. Dio rispose: Tu hai sentito dire che al suo tempo Geremia profetizzava in Israele, ma che anche altri aveano lo spirito de'sogni e delle menzogne: un re iniquo vi credette, e perciò fu menato in cattività egli e il suo popolo. Se avesse creduto a Geremia solo, la mia collera sarebbe stata ammansita. Ora accade il medesimo. Qualunque sieno, savi, matti, sognatori, amici della carne e non dello spirito, i quali consigliano a papa Gregorio il contrario, io prevalerò nondimeno contro di loro io condurrò questo papa a Roma, ma non per loro consolazione. Quanto a te non ti è permesso di sapere se lo vedrai venire o no. Santa Brigida non mandò questa rivelazione, perchè non ne avea ricevuto l'ordine (*Revel.*, *l.* 4, *cap.* 141).

Ma essendo venuto il conte di Nola a consultarla da parte del pontefice, essa ebbe una rivelazion terribile, che mandò a lui in questi termini:

Santo padre, questa persona che la santità vostra conosce bene, vegliando in orazione e rapita in estasi, vide un trono ov'era un uomo di una bellezza inestimabile e di una potestà incomprensibile; il Signore; intorno al trono stava in piedi una moltitudine di santi, un esercito innumerevole d'angeli; innanzi al trono, ma da lungi era in piè un certo vescovo vestito degli abiti pontificali. Il Signore, assiso sul trono, mi disse: Mi è stata data ogni potestà in cielo e sulla terra da mio Padre; e quantunque io ti sembri parlare come da una sola bocca, nondimeno io non ti parlo solo, atteso che il Padre parla con me, e lo Spirito Santo, tre persone che siamo una medesima cosa nella sostanza della divinità.

Dopo di che ella disse al vescovo: Ascolta, papa Gregorio XI, le parole ch'io ti rivolgo. Perchè mi odii tu tanto? Perchè la tua audacia è così grande e la tua presunzione così insopportabile contro di me? poichè la tua corte mondana rovina la mia corte celeste. Tu mi spogli orgogliosamente delle mie pecorelle; tu estorci e rapisci ingiustamente, per darli a' tuoi amici temporali, i beni ecclesiastici che sono propriamente miei, e i beni de'sudditi della mia Chiesa. Tu prendi altresì e ricevi ingiustamente i beni dei poveri e li distribuisci svergognatamente a' tuoi ricchi.

Che ti ho io fatto, o Gregorio? Io ho permesso pazientemente che tu salissi al sommo pontificato; io ti ho predetto la mia volontà con lettere mandate da Roma e che contenevano una rivelazion divina, avvertendoti della salute dell'anima tua e facendoti consapevole del gran danno che tu potevi incorrere. Ora, che mi rendi tu per tanti benefizi? Perchè consenti tu che nella tua corte regni una così gran superbia, una cupidigia insaziabile, una esecrabil lussuria, coll'abisso funesto di una orribile simonia? Inoltre tu mi rapisci e mi rubi anime innumerevoli. Poichè quasi tutte quelle che vengono alla tua corte, tu le mandi nella geenna del fuoco, perchè non consideri attentamente ciò ch'è della mia corte, quantunque tu sii il prelato e il pastore di tutte le mie pecorelle. E tutto questo è tua colpa perchè non consideri con discernimento ciò che bisogna fare e correggere per la lor salute spirituale.

E quantunque per le cose suddette io possa condannarti giustamente, nondimeno, per misericordia, io ti avverto di nuovo della salute dell'anima tua, cioè che tu venga a Roma, alla tua sede il più presto che potrai; perocchè io ne rimetto il tempo al tuo giudizio. Sappi nonpertanto che quanto più tarderai e tanto più diminuirai il profitto dell'anima tua e di tutte le tue virtù. Per lo contrario, quanto più presto vi verrai, più presto altresì cresceranno in te le virtù e i doni dello Spirito Santo, e sarai infiammato del fuoco divino della mia carità. Vieni dunque e non tardare. Vieni, ma non colla superbia solita e colla pompa mondana, ma con un'umiltà ed una carità ardente. E così venuto, sradica, strappa e dissipa dal tuo cuore tutt'i vizi. Allontana egualmente da te i consigli dei tuoi amici carnali e mondani. Su via dunque, comincia, non temer punto, ti leva generosamente e rivestiti di forza. Comincia con fidanza a ristorar la mia Chiesa, che io ho acquistato a prezzo del mio sangue; sia ella rinnovata e ricondotta spiritualmente al suo santo stato delle età passate: imperocchè oggidì è onorato più assai qualsiesi brutto luogo che la mia santa Chiesa. Che se tu non obbedisci a' suddetti doveri, sappi che sarai condannato nella giustizia spirituale dinnanzi a tutta la mia corte celeste, come un prelato

che si depone è condannato e punito temporalmente, spogliato delle sue vesti di gloria con vergogna e maledizione e coperto d' ignominia e di confusione. Così io farò a te; perchè io ti deporrò dalla corte celeste, e tutte le cose che sono oggidì a pace e ad onore ti saranno a maledizione ed a confusione eterna. Ogni demonio dell' inferno riceverà un brano dell' anima tua, quantunque ella sia immortale e incorruttibile, e per benedizione tu sarai pieno di un' eterna maledizione. Infine a che io ti troverò disobbediente, tu non prospererai.

Nondimeno, figliuol mio Gregorio, io ti avverto ancora di tornare umilmente a me e di obbedire al mio consiglio, al consiglio di me tuo padre e tuo creatore. Che se tu mi obbedisci nel modo anzidetto, io ti accoglierò come un padre pieno di tenerezza. Entra dunque gagliardamente nella via della giustizia e tu prospererai. Non dispregiar chi ti ama; perocchè se tu obbedisci, io ti farò misericordia, io ti benedirò, io ti rivestirò degli ornamenti preziosi e pontificali di un vero pontefice; io ti rivestirò di me stesso, a tal che tu sarai in me ed io in te, ed io vi sarò glorificato eternamente (*Revel.*, *l.* 4, *c.* 142).

Questa rivelazione sottoscritta dalla mano di Santa Brigida e messa in una lettera chiusa, fu portata ad Avignone dal vescovo Alfonso a papa Gregorio in grande segretezza. Il papa mandò di nuovo lettere a Roma per consultare segretissimamente la santa sulla stessa materia. Nel Luglio del 1373, anno e mese in cui morì, Brigida ricevette una risposta del Salvatore, ch' ella mandò subito al vescovo Alfonso perchè fosse comunicata al papa. Essa lo sollecitava di venire a Roma, altrimenti scadrebbe non solo dal temporale, ma anche dallo spirituale. Rispetto alla sua controversia con Bernabò Visconti, fosse anche stato il papa scacciato dal suo trono, sarebbe stato assai meglio che si fosse umiliato e avesse fatto la pace in quella qualunque maniera che si fosse potuto, affine di prevenire la perdita di tante anime. Ricevuta quest' ultima lettera della santa, Gregorio XI mandò incontanente il vescovo Alfonso in Italia e diede gli ordini pel suo viaggio di Roma, ma con lentezza e negligenza (*ib.*, *c.* 143; *Vita*, *Dissert. praev.*, *n.* 255).

Ecco come le anime più sante e più illuminate dall' alto consideravano la lunga dimora dei papi in Francia; le tristi conseguenze che ne risultavano pel presente e per l'avvenire, l' obbligo pel pontefice romano di stanziare a Roma per faticarvi più efficacemente alla riforma della Chiesa universale, cominciando dalla corte pontificia.

17. Correndo l' Ottobre del 1374, Gregorio XI dichiarò con sue lettere all' imperatore Carlo IV e a tutti i principi d' Europa come avesse risoluto di andare a Roma, il che sarebbe avvenuto nel Settembre 1375. Il re di Francia Carlo V gliene testimoniò il suo dolore, e il papa risposegli in questi termini: Quantunque ci torni duro l' allontanarci da voi e da questa contrada ch' è nostra patria, tuttavia il decoro, l' interesse della Chiesa romana, nostra sposa, e il bene di tutti i fedeli ci stringono ad andare il più tosto possibile in cotesta santa città, ch' è il luogo della nostra legittima residenza; e dopo matura deliberazione ci siamo determinati a partire il prossimo autunno. Il papa scriveva questo il dì 9 del Gennaio 1375; ma il desiderio di conciliare i re di Francia e d' Inghilterra prima della sua partenza, gli fece ritardare il suo viaggio sino alla primavera seguente (*Raynald*, *an.* 1374, *n.* 23; *an.* 1375, *n.* 22).

Il 29 Marzo dello stesso anno 1375 diede fuori una bolla in cui dice: Noi non possiamo dissimulare la negligenza colpevole di alcuni prelati i quali sembrano dimenticare che il loro dovere è di pascere il gregge fidato alle lor cure e di sottrarlo ai guasti dei lupi. Mercenari anzichè pastori, ei si tengono lontani sotto diversi pretesti dalle loro chiese, le quali si trovano perciò ridotte ad una specie di vedovanza. La qual cosa è cagione che i vizi germogliano nel clero e nel popolo, che il culto divino è scemato, che le cose sante sono dispregiate, che lo spirito di pietà si affievolisce, che gli errori si diffondono, che la fede si spegne, che la libertà ecclesiastica è violata, che gli edifizi e gli altri beni della Chiesa vanno in continuo scadimento. In questo mentre si odono le grida di fanciulli abbandonati e privi dell' alimento spirituale che avevano diritto di ricevere dai loro padri; gli scandali si moltiplicano e le anime corrono manifesto pericolo di perdersi. Il papa comanda poscia a tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati e superiori di Ordini di andare nello spazio di due mesi alle loro chiese o monasteri e di risiedervi assiduamente; ed eccettua solo i cardinali, i legati, i nunzi, gli ufficiali della corte romana e i quattro patriarchi delle sedi d' Oriente occupate dagli infedeli (*Raynald*, *an.* 1375, *n.* 23).

Lo zelo del papa per la residenza de' prelati gli procacciò una risposta altrettanto naturale quanto era ardita da un vescovo straniero che si trovava allora in Avignone. Che fate voi qua? gli disse il papa: perchè non andate alla vostra chiesa? – E voi pure, o santo padre, rispose il vescovo, perchè non andate voi a vedere la vostra sposa, che è tanto ricca e tanto bella? (*Baluz.*, *Vit.*, *t.* 1, *p.* 479).

I Romani si erano alla perfine stancati di chiedere il ritorno del papa come una grazia: essi minacciavano di darsi un pontefice che risedesse a Roma, se Gregorio XI non si rendeva ai loro desideri; e per fare un nuovo tentativo sopra l'animo di lui, mandarono, nell'Agosto del 1376, deputati ad Avignone, risoluti, si diceva, a dar in caso di rifiuto il pontificato all'abbate di Monte Cassino, che aveva a ciò consentito. Inoltre gli amici e i legati che il papa aveva al di là dei monti gli scrivevano continuamente che s'egli non veniva subito, avverrebbe un grandissimo scandalo nella Chiesa; e per lo contrario la sua sola presenza rimetterebbe il buon ordine a Roma, a Firenze e in tutti gli Stati dell'Italia. Il giureconsulto Baldo lo stringeva sopra di ciò con una specie di autorità che l'età sua e la sua qualità di antico precettore giustificavano. Gregorio XI, nella sua gioventù e anche dopo la sua promozione al cardinalato, aveva studiato il diritto sotto questo famoso professore nell'università di Pavia. Egli vi era riuscito assai valente, e Baldo; spiegando le leggi citava con compiacenza il sentimento del papa, stato già suo discepolo (*ib.*, *p.* 1191.; *Spond.*, *an.* 1370, *n.* 6).

Gregorio XI aveva fatto segretamente voto di ritornare a Roma, ma non osava metterlo ad esecuzione per timore di dispiacere alla sua corte, ch'era più francese che romana. Venuta ad Avignone Santa Caterina da Siena, egli la consultò sulla condotta che doveva tenere. Fate, gli rispos'ella, ciò che avete promesso a Dio. Il papa, che non aveva appalesato ad alcuno il suo voto, si accorse che la santa non poteva averlo conosciuto che per rivelazione. Una tale circostanza crebbe d'assai la venerazione che egli aveva già concepito per lei: e però risolvette di eseguire nel più breve termine il suo pio disegno. Dopo la sua partenza Caterina gli scrisse diverse lettere che noi abbiamo ancora, per confermarvelo e per stringerlo ad affrettare il suo ritorno.

Si vede in esse che, agli occhi della santa, Gregorio era un eccellente uomo, desideroso del bene, ma che non aveva sempre la vigoria che si voleva per metterlo ad esecuzione, rattenuto com'era da affezioni troppo umane verso la sua patria, i parenti, gli amici temporali. E perciò nella sua prima lettera essa lo stimola a pigliare qual modello San Gregorio il Grande, il quale non conosceva altro che la gloria di Dio, la salute delle anime, in particolare della sua. E la cosa su cui essa lo stringe maggiormente e con più vive istanze è ch'egli venga in Italia, che venga a Roma, ma che ci venga come Gesù Cristo è venuto in questo mondo, con dolcezza, umiltà, carità, pazienza. È colla dolcezza e l'amore che gli uomini si lasciano prendere, principalmente gl'Italiani. Annunzi che offre egli stesso la pace: per terminare più prontamente le guerre e le discordie, ceda egli stesso sugli interessi temporali, affine di assicurar meglio il principale, gl'interessi spirituali, la salute delle anime; imponga a' più colpevoli qualche punizion moderata, come un padre a' suoi figliuoli, e non sarà cosa che essi dimandino con più liete istanze quanto l'espiare la loro colpa traendo contro gl'infedeli. Faccia egli come il buon pastore, il quale, avendo ritrovata la pecorella smarrita, se la mette sulle spalle e la porta gioioso all'ovile. Ma soprattutto reprima i cattivi pastori, i pastori mercenari, i cui scandali impuniti hanno cagionato tutto il male; lor surroghi buoni pastori che amino le loro pecorelle, che invece di perderle e di divorarle sieno pronti a morire per esse. Ma per operare un sì gran bene bisogna la pace. Facesse il papa anche la guerra con buona fortuna, i suoi alleati medesimi arrecherebbero nuovi mali alla Chiesa; bisognerà conceder loro grazie particolari, la principale delle quali sarà di dar loro i vescovi che ad essi confacciano non per la salute delle anime, ma pei loro interessi e le lor passioni. Ei bisogna dunque la pace, non una pace infingarda, ma operosa a ristorare il male ed a moltiplicare il bene.

Tali sono i consigli che Santa Caterina da Siena dà con grande istanza, umiltà e affezione nelle sue quattordici lettere a papa Gregorio XI. In esse respira lo spirito stesso che nelle lettere di San Bernardo a papa Eugenio III, lo spirito medesimo del Vangelo. Ogni cosa torna in esse a queste parole del Salvatore: « Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il rimanente vi sarà dato per soprappiù ». Tal'è la vera e buona politica, anzi la sola vera e la sola

buona per ben governare una parrocchia, una diocesi e del pari l'intera Chiesa.

Vedendo come riuscivano inutili tutti i suoi buoni uffici per calmar gli odi tra la Francia e l'Inghilterra, Gregorio XI fece davvero i suoi apparecchi per l'Italia, e comandò ai cardinali si disponessero a seguirlo. Il re di Francia, Carlo V, volle far l'ultimo sforzo per rattenere la corte romana ne' suoi Stati. Egli incaricò il duca d'Angiò, suo fratello, di andar in fretta al papa e procacciare con ogni sorta di mezzi di stornarlo dal suo viaggio e tagliargliene la via. I cardinali videro la venuta del duca con grande loro soddisfazione. Essi bramavano ardentemente che egli facesse mutare di risoluzione il papa, perocchè la sola idea di Roma li empiva di spavento. Il duca d'Angiò espose le sue ragioni da valente ed accorto negoziatore, ma non guadagnò nulla sull'animo del pontefice. Costretto a doversene andare, disse partendo: Santo padre, voi andate in un paese ove non siete amato, e ne abbandonate un altro in cui la religione è più onorata che in qualunque luogo del mondo. Un tale fatto potrà cagionare gravi sciagure alla Chiesa; poichè se voi morite al di là dei monti, come pare debba essere, i Romani padroneggeranno il sacro collegio e lo costringeranno a fare un papa a grado loro.

I più prossimi parenti del papa, suo padre, suo fratello e i suoi nipoti fecero essi pure grandi prove per rattenerlo; ma egli resistè coraggiosamente e partì d'Avignone il 13 del Settembre 1376 colla maggior parte de'cardinali, de'quali sei soli rimasero in Francia. Il papa andò da Avignone a Marsiglia, e dopo dimoratovi dodici giorni, s'imbarcò sulle galere che erano state quivi mandate da tutti gli stati d'Italia. Il 18 Ottobre egli raggiunse a Genova santa Caterina di Siena, che lungo la sua via continuava a rendere la salute ai malati. Il 6 Novembre egli fu ricevuto con grande onore a Pisa. Il 5 Dicembre entrò in Corneto e vi dimorò cinque settimane colla sua corte.

Con un atto del 21 Dicembre 1376 i Romani si obbligarono a rimettere a papa Gregorio XI la piena e libera signoria di Roma appena egli fosse giunto ad Ostia. Il papa giunse in quest'ultima città il 14 Gennaio 1377. Il dì 16 si levò a mezzanotte per cantar l'ufficio divino. Dopo la messa pigliò qualche riposo, indi fe'suonar la tromba per isvegliar tutta la sua gente. Rientrò nella sua galera e pigliò la via di Roma, risalendo il Tebro a vele ed a remi; il che durò tutto il giorno, e la notte seguente il papa dormì nella sua nave. Finalmente il 17 Gennaio, ch'era un sabato, Gregorio arrivò a Roma e vi fu ricevuto in gran cerimonia e con tutte le possibili dimostrazioni di gioia.

Egli discese vicino a San Paolo, entrò nella chiesa e udì la messa del vescovo di Sinigaglia, Pietro Amelin di Brenac, diocesi d'Alet, il quale scrisse questo viaggio da Avignone a Roma. Dopo la messa il papa montò a cavallo ed entrò in Roma, accompagnato da tutti i cardinali, che erano tredici. Con questo corteo ed un seguito di popolo infinito Gregorio XI traversò tutta la città di Roma e venne a San Pietro verso la sera. Egli vi era aspettato con gran copia di faci in sulla piazza, ed erano state accese tutte le lampade della chiesa, che si facevano montare a oltre ottomila. In questa guisa Gregorio XI entrò in Roma, e da poi quel tempo Roma non fu più vedovata del pontefice romano (*Raynald*, *an.* 1376, 1377).

18. In quel tempo morì a Foligno, nello stato ecclesiastico, Tommaso o, per diminutivo, Tommasuccio, frate del Terz'ordine di San Francesco, uomo di grande astinenza e di un gran dispregio del mondo e di sè medesimo. Sant'Antonino di Firenze dice aver sapute cose mirabili della sua vita da coloro che lo avevan veduto. Dopo essere stato tre anni solitario, egli uscì dal suo ritiro per ordine di Dio, e passò molti anni percorrendo le città di Toscana, per esortarle a tornar sotto l'obbedienza del papa e a correggere i loro costumi, sostenendo con gran pazienza non pochi insulti e cattivi trattamenti. Finalmente morì il 13 Settembre 1377, in età di cinquantasette anni (*Wadding.*, *an.* 1377, *n.* 15 *et seq.*; *S. Anton.*, *tit.* 22, *c.* 1, §. 6).

Noi abbiam veduto che l'anno 1376 i Fiorentini mandarono Santa Caterina da Siena ad Avignone per far la loro sommissione e la loro pace col papa, obbligandosi a ratificare tutte le condizioni alle quali ella giudicherebbe a proposito di conchiudere. Il papa dal canto suo rimise tutto l'affare nelle mani di Caterina, raccomandandole soltanto l'onor della Chiesa. Ma i Fiorentini, vale a dire quelli che signoreggiavano la città, avean tutt'altro che intenzioni di pace: essi mantenevan sempre pratiche segrete per distaccar l'Italia dall'obbedienza di Gregorio XI. I loro ambasciatori giunsero assai tardi ad Avignone; e l'in-

solenza colla quale parlarono mostra assai chiaro che la pace non era l'argomento del loro viaggio. Il componimento non potè dunque aver luogo.

19. Arrivato a Roma Gregorio XI chiamò un giorno a sè Raimondo di Capua e gli disse: Mi si partecipa che, se Caterina da Siena andasse a Firenze, io avrei la pace. Non solamente Caterina, rispose incontanente Raimondo, ma tutti i quanti noi siamo, siam pronti, per l'obbedienza di vostra santità, ad andare sino al martirio. Ma il papa ripigliava: Io non voglio che voi v'andiate, chè essi vi maltratterebbero; ma quanto a lei, siccome ella è ferma, ed essi la rispettano, io credo che non le faranno alcun male. Caterina si pose tosto in via e fu accolta in Firenze con gran venerazione da tutti i fedeli a Dio ed alla Chiesa, particolarmente da Niccolò Soderini, di una delle principali famiglie, che la giovò di consiglio. Il partito della pace, a cui aspirava la maggior parte del popolo, andava ogni dì guadagnando; allorchè i caporioni della fazione contraria, che avevano nelle mani il governo della città, suscitarono un ammutinamento nella plebaglia. Quelli che si erano mostrati più ardenti per la pace furon cacciati da Firenze, i loro beni confiscati, le case loro incendiate. La bordaglia era sopra tutto infuriata contro Santa Caterina, e la cercava per bruciarla viva o metterla in pezzi. Le persone nella cui casa ella dimorava, temendo di vedersi tutte abbruciate, la congedarono insiem colla sua compagnia. Il perchè Caterina si ritrasse tranquillamente in un giardino, e dopo fatta a'suoi una piccola esortazione, si pose in orazione.

Mentr'ella pregava così Cristo suo sposo, i satelliti di Satana giunsero in tumulto con spade e bastoni, gridando: Ov'è questa trista donna? ov'è? Il che udito da Caterina, immantinente, come fosse stata chiamata al più delizioso banchetto, si preparò al martirio, che aveva sì lungamente desiderato. Vedendo uno de'sicari, che colla spada sguainata gridava più forte: Dov'è Caterina? essa andò impavida a lui, si pose in ginocchio con volto lietissimo e disse: Sono io Caterina! Fai tutto ciò che il Signore permetterà che tu faccia! Ma da parte dell'Onnipotente io ti comando di non fare alcun male a nessuno de'miei. A queste parole il sicario rimase costernato; egli non ebbe forza di percuotere e neppure di rimanere alla presenza di lei. Quanto fu il furore con cui l'avea cercata, altrettanto era lo spavento con cui la respingeva, dicendo: Ritirati da me! Ma ella, che aveva sete del martirio, rispose: Eccomi qua; dove vuoi dunque ch'io vada? Io sono pronta a patire per Gesù Cristo e la sua Chiesa; questo io ho sempre desiderato e chiesto con tutto il cuore. Devo io dunque fuggire allora che ho trovato quello che desiderava? Io mi offro quale ostia viva al mio eterno Sposo. Se tu sei eletto per immolarmi, fàllo pure con sicurezza; io non fuggirò di qua: soltanto non fare alcun male a nessuno de'miei. Ma Dio si tenne pago del desiderio della sua serva: il sicario si ritrasse confuso con tutti i suoi compagni.

Allora i figli spirituali di Caterina le furono tutti intorno per congratularsi seco perchè fosse sfuggita dalle mani degli empi. Ma ella disse loro, piangendo: Oh sciagurata che sono! mi credeva che oggi il Signore onnipotente compierebbe la mia gloria e che, come per la sua misericordia Egli degnò concedermi la rosa bianca della verginità, degnerebbe concedermi altresì la rosa imporporata del martirio; ma, oh dolore! ecco ch'io mi trovo delusa affatto del mio desiderio. La qual cosa è avvenuta a cagion de'miei peccati innumerabili: per questo io fui da un giusto giudizio di Dio privata di un sì gran bene. Oh come l'anima mia sarebbe stata felice se ella avesse veduto il mio sangue sparso per l'amore di Colui che mi ha riscattata col suo!

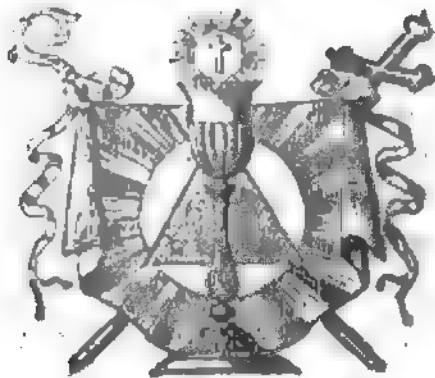
Quantunque fosse per allora acquetato il furore della sedizione, pur la santa non era interamente sicura colla sua compagnia. Inoltre era tale e sì generale il terror degli abitanti che nessuno ardiva riceverla in sua casa. Allora i suoi figliuoli spirituali la consigliarono di tornare a Siena. Ella rispose che non poteva abbandonare il territorio di Firenze sino a che non fosse stata ferma la pace tra il padre e i figliuoli, chè tal era l'ordine ricevuto dal Signore. Finalmente essi trovarono un uomo che temeva il Signore, il quale la ricevette in sua casa, ma segretamente, a cagione del furore del popolo. Pochi giorni dopo ella uscì dalla città, ma non dal suo territorio, e si ritrasse in una certa solitudine. Alla perfine, così volendo la divina Provvidenza, si tranquillò il popolo, e gli autori della ribellione sendo stati puniti dalla giustizia, la santa vergine rientrò in Firenze e finì per farvi accettare e promulgar la pace. Allora ella disse a'suoi figliuoli spirituali: Ora noi possiamo andarcene, atteso che, per la grazia di Gesù Cristo, io ho ese-

guito i suoi ordini e quelli del suo vicario; e coloro che ho trovato ribelli alla Chiesa io li lascio in pace e riconciliati con questa buona madre. Ritorniam dunque a Siena, donde siam venuti. E così fecero (*Vita*, n. 419-427).

20. Intanto che avveniva questo componimento con Firenze, papa Gregorio XI era morto. Egli ammalò a Roma il 5 Febbraio 1378. Fin dalla sua gioventù egli era stato debole e di salute cagionevole, e quantunque non avesse per anco quarantasette anni, era travagliato forte dalla renella. Vedendosi in pericolo, diede fuori una bolla il 19 Marzo, nella quale dice: Se la nostra morte avviene innanzi il primo del prossimo Settembre, i cardinali che si troveranno a Roma, senza chiamare od aspettare gli assenti, sceglieranno il luogo che vorranno, o dentro o fuori della città per l'elezione del nostro successore; essi potranno allungare o abbreviare il tempo indicato agli assenti per aspettarli prima di entrare in conclave: anche senza entrarvi potranno essi eleggere un papa, che sarà per tale riconosciuto sulla scelta del maggior numero, quand'anche il minore vi contraddicesse. E noi incarichiamo le loro coscienze di eleggere un degno pastore, e di eseguire il detto di sopra più prontamente che sia possibile (*Raynald*, *an.* 1378, *n.* 2).

In questa bolla il papa nota il termine del mese di Settembre, perchè egli si proponeva, se fosse vissuto, di ritornare allora ad Avignone; ma Dio non lo permise. Santa Brigida aveva predetto a questo papa che, quand'anche egli venisse a Roma, se non eseguiva fedelmente ciò che gli era raccomandato per la pacificazione d'Italia e la riforma della Chiesa, gli sarebbe abbreviata la vita (*Revel.*, *l.* 4, *c.* 139). Gregorio XI morì dunque a Roma il 27 Marzo 1378. Il suo corpo fu portato prima a San Pietro, ove gli venne fatto un ufficio solenne. La dimane fu trasferito e sepolto nella Chiesa di Santa Maria Novella, ch'era stato il suo titolo di cardinale. Egli aveva tenuto la Santa Sede sette anni, due mesi e ventisette giorni.

Gregorio XI amò assai i suoi parenti, il padre, i fratelli, i nipoti, e li conservò nello stato in cui Clemente VI, suo zio, li aveva collocati. Egli se li teneva allato, e fece molte cose per loro consiglio e in favor loro, particolarmente nella promozione di alcune persone, che poteva scegliere più convenienti e meritevoli così per la scienza come pei costumi. Nondimeno egli amò singolarmente i letterati e ne impiegò molti.

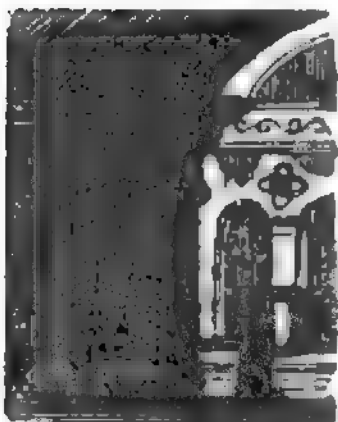
In somma, papa Gregorio XI sarebbe stato un eccellente pontefice romano se meno francese e più romano fosse stato; cosa che si può dire presso a poco di tutti i papi d'Avignone. Taluni avviseranno essere questo un lieve difetto; ma questo lieve difetto comincia da questo punto ad attirare sulla Chiesa e sul mondo mali incalcolabili e che non sono per anco finiti. Lezione terribile della Provvidenza così a coloro che fanno i papi come a chi elegge i cardinali!

LIBRO OTTANTESIMOPRIMO

GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE. CONCILIO DI COSTANZA. RIUNIONE DI TUTTA LA CHIESA SOTTO PAPA MARTINO V.

DALLA MORTE DI GREGORIO XI, ANNO 1378, ALLA MORTE DI MARTINO V, 1431.

Sommario.

1. Elezione d'Urbano VI, riconosciuto da tutti i cardinali e da tutta la Chiesa. 2. Salutari consigli che Santa Caterina da Siena dà al nuovo papa. 3. Urbano VI si aliena i cardinali francesi, i quali muovono dubbi sulla sua elezione, e cominciano il gran scisma d'Occidente. Lettere di Santa Caterina da Siena intorno a questo argomento. 4. Manifesto de' cardinali francesi, risposta di un magistrato di Firenze. 5. Urbano VI crea nuovi cardinali. I cardinali francesi fanno un altro papa sotto il nome di Clemente VII. Lettera di Santa Caterina da Siena ai cardinali italiani. 6. Il re di Francia, Carlo V, abbandona papa Urbano VI per Roberto di Ginevra, detto Clemente VII. Lettera che gli scrive in tal proposito Santa Caterina da Siena. La maggior parte della cristianità continua a riconoscere Urbano VI. 7. Risposta memorabile della nazione inglese ai cardinali francesi ed alla nazion francese. Riflessioni. 8. Predizioni consolanti di Santa Caterina da Siena sopra tempi che verranno dopo i mali da lei annunziati. Noi cominciamo a vedere l'adempimento di queste predizioni. 9. Ultime azioni, virtù e morte edificante del re Carlo V. 10. Cristina di Pisani. Bertrando Duguesclin. 11. Morte di Carlo il Cattivo, re di Navarra. 12. Principii di Carlo VI. Analisi del suo regno fatta da Chateaubriand. 13. Virtù guerriere e cristiane del maresciallo di Boucicault. 14. Sollevazioni e rivoluzioni in Inghilterra fatte dai settari di Viclefo o lollardi. Riccardo II è deposto da Enrico IV, che lo fa morire di fame e che, dopo un regno pieno di turbolenze e ribellioni, muore egli stesso percosso da Dio. Suo figlio Enrico V soffoca una nuova sollevazione dei lollardi. 15. Enrico V guadagna la battaglia d'Azincourt, si vede signore della Francia e dell'Inghilterra, e muore nel vigore dell'età. Sotto questi tre regni, l'Inghilterra continua a riconoscere i pontefici romani e non quello di Avignone. Buon uso che i papi facevano in Inghilterra di certe nomine ad essi riservate. 16. Rivoluzione in Alemagna. Vinceslao è deposto dall'impero. 17. Vita, virtù e martirio di San Giovanni Nepomuceno. 18. Vita del beato Pietro di Lussemburgo, vescovo di Multz. 19. Stato dell'Oriente. Il sultano Baiazet minaccia di far mangiar la biada a' suoi cavalli in San Pietro di Roma. Egli è vinto e messo in una gabbia di ferro da Tamerlano. Guerre orribili di quest'ultimo. 20. Successioni sanguinose sui troni d'Ungheria e di Napoli. 21. Stato della Spagna e del Portogallo. Scoperte del principe Enrico di Portogallo sull'Oceano ed in Affrica. 22. Principii di San Vincenzo Ferreri. 23. Come potessero alcuni santi trovarsi nelle due obbedienze. Riflessione di Sant'Antonino. 24. Fatiche apostoliche, miracoli e virtù di San Vincenzo Ferreri. 25. Ultime azioni, estasi e morte di Santa Caterina da Siena. 26. La beata Caterina di Svezia. 27. Difetti di Urbano VI; sue virtù e sua morte. 28. Elezione e prime azioni di Bonifacio IX. Egli propone alcuni mezzi per terminare lo scisma. 29. Morte di Roberto di Ginevra, detto Clemente VII. Suo carattere. Ciò che Clemangis, dice di lui e dello stato della Chiesa. 30. I cardinali di Avignone eleggono Pietro di Luna sotto il nome di Benedetto XIII, il quale vien meno al suo giuramento di concorrere alla riunione. La Francia si ritrae dalla sua obbedienza senza entrare in quella di Bonifacio. 31. La città di Roma si sottomette in ogni modo alla sovranità di Bonifacio. Ultime azioni e morte di questo papa. 32. Pontificato d'Innocenzo VII. 33. Elezione di Gregorio XII. I suoi negoziati con Pietro di Luna per la riunione non sembrano sinceri. Sforzi dei cardinali anziani delle due obbedienze per procurare la riunione. Essi tengono il concilio di Pisa ed eleggono Alessandro V, che muore poco dopo. 34. Concilio di Udine tenuto da Gregorio XII. I cardinali dell'obbedienza di Alessandro V gli danno per successore Giovanni XXIII. Sue prime azioni. 35. Principii di Sant'Antonino. 36. Il beato Giovanni Dominici, frate predicatore. 37. Principio di San Lorenzo Giustiniani. 38. Estensione delle tre obbedienze. 39. Giovanni XXIII apre il Concilio di Costanza. Ordine delle quistioni da trattare, diritto di suffragi, maniera di raccoglierli. 40. Il beato Giovanni Dominici, cardinale di Ragusa, nunzio di Gregorio XII a Costanza, per cedere volontariamente il pontificato in nome di lui. 41. Senza mentovar il bell'esempio degli antichi vescovi d'Affrica, il concilio inclina e insiste sempre più perchè i tre papi si dimettano onde procurar l'unione. Giovanni XXIII, che sente troppo gran dispiacere a rinunziare, fugge a Costanza. Quarta e quinta sessione del concilio. Scissione tra i cardinali e gli altri padri. Decreti famosi di queste due sessioni. Qual sia il senso di questi decreti. Quale autorità possano avere nella Chiesa. Dalla sesta alla dodicesima sessione i prelati di Costanza procedono contro Giovanni XXIII e finiscono per deporlo, ed egli si sottomette. 42. Parallelo fra la condotta dell'imperatore Sigismondo e de' prelati di Costanza nel secolo decimoquinto, e la condotta del re ariano Teodorico e dei vescovi d'Italia e di Francia al principiare del sesto. 43. Il rigore che si usa verso Giovanni XXIII, è disapprovato alla corte di Francia. Gregorio anto-

rizza il concilio di Costanza e vi abdica col mezzo del suo ambasciatore. 44. Viaggio dell'imperatore Sigismondo in Ispagna per procurare la riunione. Il concilio procede contra Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, e lo depone. Regolamenti del concilio per la tenuta del conclave. 45. Elezione di Martino V, che riunisce tutta la cristianità. 46. Mistero dell'unità della Chiesa cattolica, secondo Bossuet. I padri della Chiesa hanno additato qualche cosa di più intimo ancora nell'unità della sua gerarchia. Che cosa è un eretico? 47. Qual'era l'eresia di Viclefo. La sua ignoranza e le sue bestemmie confutate anticipatamente dal formulario di papa Santo Ormisda. Gli errori di Viclefo penetrano in Boemia. 48. Giovanni Hus e Girolamo di Praga spargono in Boemia gli errori di Viclefo. Loro violenza contra il papa che li condanna e contra i cattolici. Giovanni Hus è citato al concilio di Costanza, al quale aveva appellato egli stesso. Secondo le sue proprie parole, egli parte da Praga e giunge a Costanza senza salvacondotto. Il salvacondotto dell'imperatore Sigismondo è un semplice passaporto, che non poteva sottrarlo dal tribunale a cui era citato e aveva egli stesso appellato. Circostanze incerte intorno il tempo preciso in cui Giovanni Hus ricevette questo passaporto. Fiducia di Giovanni Hus lungo la via. Suo arrivo a Costanza; vi è arrestato, indi fugge dalla città, ma viene ripreso e chiuso nel palazzo pontificio. 49. Girolamo di Praga giunge clandestinamente a Costanza, se ne fugge e dimanda di giustificarsi davanti al concilio, pronto a subir la pena degli eretici se fosse potuto convincere. Giovanni Hus diceva il medesimo. Doppio senso della parola *convincere*. Abuso che ne fanno Giovanni Hus e Girolamo di Praga. Linguaggio di Giovanni Hus pieno di ambiguità. 50. Giovanni Hus è sentito diverse volte in udienza pubblica dal concilio. Egli promette di ritrattarsi, poi vi si rifiuta. I suoi libri condannati al fuoco. Egli stesso condannato quale eretico è dato nelle mani della giustizia secolare. Sunto de' suoi principali scritti. 51. Girolamo di Praga si ritratta, poi ricade. Sua condanna. 52. Il concilio decide che la comunione sotto le due specie non è necessaria. 53. Dottrina di Giovanni Petit sul tirannicidio, il concilio la condanna. 54. Cattivi ragionamenti di Gersone e de' suoi simili intorno al papa. 55. Il concilio di Costanza pronunzia la deposizione contra i re, le regine, ec., che non si conformassero ad alcuni suoi decreti. 56. Due bolle di Martino V per la condanna degli errori. Suo progetto di riforma. Concordati di Martino V con ogni nazione. Suoi articoli generali di riforma. 57. Dinunzia della dottrina di Giovanni di Falkenberg, già condannata per la sostanza in quella di Giovanni Petit. Martino V vieta, come San Gelasio, di appellare dal papa al concilio. In qual senso egli approvi le decisioni di Costanza. Fine del concilio. 58. Martino V va da Costanza a Roma. Baldassarre Cossa, già Giovanni XXIII, viene a gettarsi a' suoi piedi e lo riconosce capo della Chiesa. 59. Morte di Pietro di Luna. Esposizione degli avanzi del suo scisma. 60. Ultime fatiche e morte di San Vincenzo Ferreri. 61. Il beato Marcolino domenicano. 62. Il beato Giacomo d'Ulma. 63. La beata Chiara Gambacorti. 64. Il beato Pietro di Palermo. 65. San Bernardino da Siena, francescano. 66. Principio di San Giovanni di Capistrano, francescano anch'esso. 67. Il beato Matteo di Girgenti. 68. La beata Angelina di Dorbara, fondatrice del Terz' ordine regolare di San Francesco. 69. Le beate Lucia ed Elisabetta, del Terz'ordine di San Francesco. 70. La pia Radegonda o Radiana, serva in Baviera. 71. Burcardo, curato in Isvizzera. 72. Il beato Oddino Barotti, curato di Fossano in Piemonte. 73. Maravigliosa riforma dell' Ordine dei Benedettini. 74. Il benedettino Niccola di Prussia. 75. La beata Rita d'Umbria, agostiniana. 76. La pia vergine Lidvina, d'Olanda. 77. Il beato Lodovico d'Allemand cardinale. 78. Il beato Niccola Albergati, certosino, cardinale e vescovo di Bologna. 79. Martino V riceve gli ambasciatori dell' imperatore greco Paleologo, per la riunione; indica un concilio a Pavia, poi a Siena, ove è ancora interrotto e intimato a Basilea. Il papa conferma le università di Rostock e di Lovanio. Sua morte.

PAPA Gregorio XI era morto il 27 Marzo 1378. Il 19 Aprile, i sedici cardinali che erano a Roma scrissero a' sei che erano rimasti ad Avignone una lettera nella quale dicevano: Affinchè voi sappiate la verità di quanto è qui avvenuto e non prestiate fede a quelli che vi hanno fatto una diversa relazione, sappiate che dopo la morte del nostro signore e padre papa Gregorio XI, di santa e felice memoria, noi siamo entrati in conclave il 7 di questo mese, e la dimane al mattino verso l'ora di terza abbiamo eletto liberamente e ad unanimità per papa il signor Bartolommeo, arcivescovo di Bari, uom segnalato per lo splendore di grandi meriti e assai virtù, e abbiam dichiarato quest'elezione alla presenza di una grandissima moltitudine di popolo. Il 9 di questo mese l'eletto, intronizzato pubblicamente, ha pigliato il nome d'Urbano, e il giorno di Pasqua è stato incoronato solennemente nella basilica del principe degli apostoli, tra gli applausi di popolo innumerevole. Noi vi partecipiam queste cose, affinchè come voi siete afflitti alla morte del signor Gregorio, vi allegriate ora con noi di aver ottenuto questo nuovo padre; chè noi speriamo da Colui onde egli tiene il luogo su questa terra che sotto il suo governo lo stato della Chiesa romana e cattolica rifiorirà, e che la fede ortodossa prenderà felici crescimenti (*Raynald*, *an.* 1378, *n.* 19. *D'Acheri*, *Spicileg.*, *t.* 1, *p.* 763, *ediz. in fol. Gesta pontificum romanorum, Auctore Pallatio Venetiis*, 1688, *t.* 3, *p.* 356).

Questa lettera era sottoscritta dai sedici cardinali ch'erano a Roma, segnatamente da Roberto di Ginevra, fatto cardinale prete dei dodici Apostoli, nel 1371, e dall'aragonese Pietro di Luna, fatto cardinale diacono di Santa Maria in Cosmedin, l'anno 1375, ambedue da papa Gregorio XI. Il cardinale Roberto di Ginevra scrisse da parte sua particolare all'imperatore Carlo IV, al re di Francia Carlo V, al re d'Inghilterra Riccardo II, testimoniando la libera elezione di Urbano VI (*Pallat.*, *Gesta*, *t.* 3, *col.* 355). Altri cardinali scrissero individualmente nel senso medesimo ad altri personaggi (*ib.*).

I sei cardinali di Avignone risposero alla lettera dei sedici con un'altra, nella quale riconobbero Urbano per papa, e scrissero più volte anche a lui qual sommo pontefice. Il cardinale d'Amiens, venendo a Roma dalla sua legazione di Toscana, il 25 Aprile, fu ricevuto in concistoro come legato e salutò Urbano come papa. In cotal modo egli fu riconosciuto espressamente da tutti i ventitre che componevano allora il sacro collegio. Riconosciuto da tutti i cardinali, egli lo fu da tutti i regni cristiani, particolarmente dalla Francia, ove si trovano diversi atti che portano la data del suo pontificato (*Pex*).

Tuttavia l'elezione del nuovo papa era stata accompagnata da circostanze particolari. Erano a Roma alla morte di Gregorio XI sedici cardinali, undici francesi, annoverando Roberto di Ginevra ch'era del contado di Savoia, quattro italiani ed uno spagnuolo. I francesi formavano una parte potente abbastanza per far nuovamente un papa della loro nazione, ma non si accordavan punto fra loro. I Limosini, in possesso del pontificato da Clemente VI in poi, volevano continuar nella loro signoria. Essi erano sette, cioè: Giovanni di Gros, cardinale di Limoges; Gerardo du Puy, cardinale di Marmoutier: Guglielmo d'Aigrefeuille, cardinale di San Stefano al monte Celio; Guglielmo di Noellet, cardinale di Sant'Angelo; Pietro di Vergne, cardinale di Santa Maria in via lata; Pietro di Sortenac, cardinale di Viviers, e Guido di Malesec, cardinale di Poitiers. Questi ultimi due erano i più favoreggiati dalla fazione. Ma essi avevano a capo gli altri cardinali francesi, che li escludevano apertamente, affermando che il mondo cristiano era noiato in veder sempre i Limosini sulla santa sede, e che era omai tempo di finir tale signoria che pareva ereditaria in un cantuccio della Francia.

Questi cardinali così dichiarati contro la fazion Limosina erano Roberto di Ginevra, cardinale dei dodici apostoli; Ugo di Montalaix, cardinale di Bretagua; Pietro Flandrin, cardinale di Sant'Eustachio, e Bertrando Latger, cardinale di Glandève. Essi volevano un papa francese, non Limosino; ma la lor fazione non poteva sostenersi da sè sola, e perciò studiavano a rafforzarla, congiungendosi cogl' Italiani, i quali erano Francesco Tebaldeschi, cardinale di San Pietro; Giacomo degli Orsini, cardinale di San Giorgio al velo d'oro; Pietro Corsini, cardinale di Firenze, e Simone Brossani, cardinale di Milano. Questi dal canto loro bramavano un papa della loro nazione, e non potendo farlo con quattro suffragi, avean bisogno di guadagnare altri, la qual cosa non pareva tanto agevole fra interessi così diversi. Rispetto allo spagnuolo Pietro di Luna solo cardinale della sua nazione, egli inclinava più pei Francesi che per gl' Italiani. Tale era la condizione del sacro collegio. Ecco ora quello che avvenne, secondo il racconto degli autori italiani e le memorie del Vaticano.

Morto papa Gregorio XI, i magistrati della città di Roma fecero rimostranze ai cardinali per ottenere un papa romano o italiano. Essi posero loro sott'occhio che da lunga pezza Roma, lo stato ecclesiastico e l'Italia pativano dall'assenza dei papi; che le chiese, i monasteri, gli edifizi pubblici cadevano in rovina e non appresentavano agli occhi degli stranieri che venivano a Roma per soddisfare la loro divozione che uno spettacolo compassionevole e scandaloso; che le guerre, le discordie, le ribellioni avean quasi distrutto l'antico patrimonio di San Pietro; che il governo degli stranieri, sopratutto dei Francesi, era diventato un'intollerabile tirannia: che il rimedio unico a tutti questi mali era di eleggere un papa romano o italiano; che il popolo lo bramava ardentemente e che non si poteva negargli una tale soddisfazione senza esporsi al suo risentimento. I cardinali risposero che un affare di tanta importanza non poteva trattarsi che nel conclave; allora essi farebbero quello che la coscienza e il bene della Chiesa ispirerebbero loro.

Ora questi prelati non accordandosi punto fra loro, a motivo dell'odio che portavano ai Limosini, questi, per dare anch'essi l'esclusione agli altri, gittaron gli occhi sopra Bartolommeo Prignano, arcivescovo di Bari. Essi consideravano il suo merito personale, le sue antiche abitudini colla corte d'Avignone, ove

egli aveva sostenuto la carica di vicecancelliere, le sue pratiche con Pietro di Monteruc, cardinale di Pamplona e Limosino, uno de'sei ch'erano rimasti in Avignone, finalmente la sua qualità di suddito della regina di Napoli, principessa che amava soprammodo la Chiesa e la corte romana. Tutte queste circostanze furon discusse prima che si aprisse il conclave. I cardinali vi entrarono il 7 Aprile e vi furono guardati da persone confidenti e scelte da loro. In quel dì medesimo i cardinali di Aigrefeuille e di Poitiers proposero l'arcivescovo di Bari e trovarono già i due terzi dei cardinali molto favorevoli ad eleggerlo. La dimane, dopo la messa dello Spirito Santo, siccome si pensava a venir presto a capo della cosa, il cardinale degli Orsini, che agognava forte egli stesso di esser papa, volle rimetmettere ad altro giorno la votazione, sotto il pretesto che non si era in sufficiente tranquillità in mezzo alle grida della plebaglia che allora empieva la piazza di San Pietro. Difatto v'avevano alcuni che gridavano intorno al Palazzo: « Romano lo vogliamo, noi vogliamo un papa romano »; ma erano grida isolate e quiete, senza neppur sentore di ammutinamento e di violenza, e solo pel desiderio che avevano di trarre a porre a sacco la casa di colui che fosse stato eletto. Non fu dato ascolto alla proposta del cardinale degli Orsini: indi egli propose di eleggere il cardinale di San Pietro; ma fu risposto che questo cardinale era troppo vecchio e infermo, e che inoltre, essendo romano, si crederebbe che l'elezione si fosse fatta in obbedienza alla volontà del popolo.

Dopo di ciò il cardinale di Limoges dichiarò puramente e liberamente ch'egli dava il suo voto a Bartolommeo, arcivescovo di Bari, e quasi tutti gli altri cardinali furon del medesimo parere. Quantunque l'elezione fosse così fatta, pur si differì a pubblicarla, perchè l'arcivescovo era assente, e v'avea argomento di temere che annunziandola al popolo, il quale dimandava un papa romano, non venisse suscitato qualche tumulto, e che il prelato stesso, che era napoletano, non fosse insultato venendo al palazzo. Fu dunque chiamato insieme con altri vescovi italiani, sotto il colore di alcuni importanti affari, e dopo mezzodì l'elezione fu ripetuta a unanime consenso.

Nondimeno trapelò qualche cosa di quello ch'era avvenuto nel conclave, e il popolo, gridando, chiese chi fosse stato eletto papa e di qual paese ei si fosse. Il vescovo di Marsiglia rispose: Andate a San Pietro e lo saprete. Questa parola fece una confusione negli spiriti: si credette che il cardinale di San Pietro fosse papa, e alcuni trassero a saccheggiar la sua casa. Altri, vedendo che non si divulgava ancora l'elezione e sospettando qualche mistero, entrarono nel conclave, come per obbligare i cardinali a dichiarare il papa eletto. Allora il sacro collegio, temendo il risentimento del popolo se veniva a sapere che non era stato eletto un romano, indusse il cardinale di San Pietro a lasciarsi vestire della cappa pontificia e a ricevere gli atti di rispetto che sarebbero venuti a rendergli. Questa specie di burla mandò infatti contenti e paghi i più caldi di que' cittadini: intanto i cardinali si ritrassero alcuni nelle loro case, altri in castel Sant'Angelo; e taluni in villa. Finalmente, quando il cardinale di San Pietro ebbe dichiarato che non egli ma l'arcivescovo di Bari era papa, non che se ne lamentasse, come si temeva, il popolo romano ne dimostrò al contrario grande allegrezza.

Si partecipò la cosa ai cardinali e si pregarono di tornar la dimane al palazzo per ratificar l'elezione; ciò che essi fecero con tutto l'ordine e tutta la libertà possibile. Quieta e sicura del paro fu l'intronizzazione. Tutta la settimana santa, il nuovo papa, che avea preso il nome di Urbano VI, celebrò gli uffizi della Chiesa col sacro collegio. La domenica di pasqua si fece come al consueto l'incoronazione, e vi erano presenti i sedici cardinali. Tutto il rimanente del tempo ch'ei rimasero vicini ad Urbano lo trattarono qual papa legittimo, dimandandogli dispense e grazie per sè e pei loro amici, facendogli piccoli presenti, nominandolo in pubblico ed in particolare, alla messa e nelle altre preghiere della Chiesa, officiando sempre con lui nelle grandi feste di Pasqua, dell'Ascensione, della Pentecoste e del Santissimo Sacramento; soprattutto scrivendo da tutte le parti che essi avevano eletto a voci unanimi e liberissimamente monsignor Bartolommeo, arcivescovo di Bari, al presente chiamato Urbano VI. Ai cardinali elettori si unirono Giovanni della Grange, cardinale d'Amiens, il quale durante l'elezione era legato in Toscana, e che al suo ritorno a Roma rendette ad Urbano tutti gli omaggi dovuti al sommo pontefice. Tal'è in sostanza la narrazione degli autori italiani ed anche di alcuni altri, come d'Alfonso, antico vescovo di Jaen e compagno di Santa Brigida, e altresì di Gobelin Person, nato in Vestfalia,

impiegato alla corte romana durante questi avvenimenti, e che nella sua storia universale copia e adotta il racconto di Alfonso (*Meibom*, *Scriptores rer. germ.*, *t.* 1, *p.* 293; *Gobelini*, *Personae cosmodromii*, *aetas* 6, c. 74; *Rayn.*, *an.* 1378; *Papebroch. Pallat.*).

Le memorie del Vaticano, che sono le deposizioni de' testimoni uditi in appresso, riferiscono tali particolarità che non vogliono essere dimentiche. Secondo questi atti v' erano due fazioni o frazioni nel sacro collegio, quella del cardinale di Ginevra, opposta ai Limosini, in capo a cui era il cardinale di Limoges. Per escludersi vicendevolmente gli uni e gli altri, si appigliarono, anche prima del conclave, a Bartolommeo Prignano, arcivescovo di Bari. Questo prelato n' ebbe qualche sentore e ne fu, si disse, assai malcontento. I gonfalonieri a Roma aveano sulle prime dimandato un papa romano o italiano; ma quando i cardinali furono in conclave, essi vennero a dir loro che il popolo voleva assolutamente un papa romano, e che un italiano non lo manderebbe pago. Questa domanda fu rigettata dai cardinali, i quali persistettero a volere l' arcivescovo di Bari, perchè egli aveva tutte le doti che fanno buoni i papi; e subito dopo partiti i gonfalonieri si raccolsero i suffragi. Il cardinale di Limoges nominò l' arcivescovo; tutti gli altri fecero altrettanto; non vi fu che il cardinale degli Orsini, il quale disse: Io eleggo colui che avrà maggiori voti. Tutto questo avvenne sei ore prima che si notasse il menomo moto nel popolo.

Il tumulto fu cominciato sia dagli emissari del cardinale degli Orsini, il quale agognava forte il papato, sia dalla falsa voce che si diffuse che fosse stato eletto Giovanni De Bar, francese di nazione e cameriere del defunto papa. Fu in questa congiuntura che i cardinali, per liberarsi dalla plebaglia, pregarono il cardinale di San Pietro a simulare per alcun poco e ricevere gli onori che si rendono ai nuovi papi. Allora che fu passata questa specie di commedia e fu saputo che l' arcivescovo di Bari aveva avuto i suffragi, la sedizione divenne generale, perchè questo prelato non era romano. I cardinali vollero fuggirsene; ma furono condotti a forza nel conclave per procedere ad una nuova elezione. Le campane di San Pietro sonavano a stormo; si saccheggiavano, s' insultavano i francesi; cercavano l' arcivescovo di Bari, gli uni per ucciderlo, gli altri per costringerlo a rinunziare. Tuttavia i cardinali non si lasciarono pigliare dal timore; dissero che non eleggerebbero punto un papa romano, e che essendo fatta l' elezione nell' arcivescovo di Bari, essi stavano fermi su di questa, dovesse ben anco costar loro la vita. Finalmente diversi personaggi ragguardevoli, fra gli altri Agapito Colonna e l' abate di Monte Cassino, essendosi intromessi per render capace di ragione quella turba di ammutinati, che la relazione dipinge piuttosto come gente briaca che come faziosa, si ristabilì la calma nella città sin dal venerdì 9 Aprile. In quel giorno dodici cardinali si raccolsero nel palazzo, annunziarono il pontificato all' arcivescovo di Bari, lo costrinsero ad accettarlo; e poscia ch' egli, stato in forse e ripugnante alcun tempo, ebbe alla perfin consentito, fu intronizzato ed incoronato, senza che apparisse alcuna mostra di sedizione in Roma o di malcontento nella corte romana (*Raynald*, *an.* 1378, *n.* 2, *et seq.*).

Secondo queste diverse testimonianze v'ebbe da parte del popolo romano qualche moto, qualche violenza, ma non però per far eleggere l' arcivescovo di Bari, sì piuttosto per impedire la sua elezione. Dal che è naturale il conchiudere che l' elezione di Urbano VI non fu effetto della violenza, ma ch' essa fecesi liberamente dai cardinali, com' essi medesimi assicurano nelle loro lettere ai colleghi d' Avignone. Inoltre, l' insistenza del popolo in dimandar per papa non questa o quella persona in particolare, ma un italiano, ma un romano in generale, era essa cosa tanto biasimevole in sè? Finalmente il grado di violenza che vi mise il popolo trascorse essa forse sino a distruggere interamente la libertà dei suffragi, in guisa da rendere qualunque elezione radicalmente nulla? Quest' ultima quistione è la principale dell' affare.

Il nuovo papa Urbano VI, preso ch'ebbe possesso della santa sede, secondo l'antica consuetudine, scrisse a tutti i vescovi e a tutti i principi della cristianità, per notificar loro la morte di Gregorio XI e la sua propria elezione pel suffragio unanime dei cardinali (*Extant.*, *l. Previum Urbani*, *p.* 166). Quella ch'egli scrisse al clero d' Inghilterra è del 19 Aprile (*Wilkins*, *Concil. Britan.*, *t.* 3, *p.* 127). Dal canto loro, come abbiamo già veduto, i cardinali scrissero nel medesimo senso, fra le altre, una lettera comune all' imperatore Carlo IV, che questi poscia pubblicò.

2. Santa Caterina da Siena era ancora a Firenze per riconciliarne gli abitanti colla santa sede quando seppe la promozione di

Urbano VI. Essa gli scrisse incontanente una lettera desiderandogli ed insinuandogli umilmente la carità, la giustizia e la misericordia, la cui felice mescolanza poteva sola guarire i mali della Chiesa. O mio amatissimo padre, ella dice, già il mondo non ne può più, tanto i vizi vi abbondano, e particolarmente in quelli che sono posti nel giardino della santa Chiesa, siccome fiori odoriferi, per ispandervi il profumo della virtù; e noi li vediamo abbandonarsi a vizi così detestabili che ne ammorbano tutto quanto il mondo. Il rimedio più efficace che vi ravvisa la santa è di eleggere de' buoni e virtuosi cardinali. Rispetto ai Fiorentini, ella scongiura il papa ad accoglierli in sua grazia, quantunque le loro disposizioni non fossero per anco di quella perfezione che si sarebbe potuto desiderare. Sono altrettanti figliuoli prodighi che fanno ritorno al padre (*Lettera* 15).

Allora, dice Teodorico di Niem, testimonio di veduta, non era alcun dubbio, non correva alcuna voce sinistra nella città di Roma, neppur tra i cardinali o altre qualsivogliano persone, che lo stesso Urbano non fosse il vero papa o ch'egli fosse stato eletto per violenza od in altra maniera poco canonica; per lo contrario tutti i cardinali dicevano allora, per iscritto ed a viva voce, in pubblico ed in privato, a tutti quanti, perfino a quelli che conferivano con essi su tale argomento, che lo stesso Urbano era vero papa, canonicamente ed a voce unanime eletto da loro. Tal' è la verità, e non la fu potuta negare (*Niem.*, *l.* 1, *c.* 3; *Raynald*, *anno* 1378, *n.* 17). Una tale testimonianza è molto notevole.

Erano da cinque o sei mesi che il mondo cristiano riconosceva così concordemente papa Urbano VI, allorchè si udì improvvisamente che i medesimi cardinali, i quali avevano dichiarato nelle loro lettere di averlo eletto liberissimamente ed a voce unanime, ne avevano eletto un altro il 20 Settembre, dello stesso anno 1378. Ecco i principali fatti di questa deplorabile discordia.

Diventato papa Urbano VI, Bartolommeo Prignano, sarebbe rimasto in pacifico possesso della cattedra di San Pietro s'egli avesse saputo acconciarsi ed accordarsi coi cardinali. E pare che ciò dovesse tornargli molto agevole, bello come era di tutte le doti ch'erano state in lui ammirate prima della sua promozione. Il Prignano era di Napoli, nato da nobile famiglia, di circa sessant'anni, di una statura sopra la mediocre e di una costituzione di corpo gagliarda. Egli era arcivescovo di Bari nel regno di Napoli; e Gregorio XI aveva commesso a lui la cura della cancelleria romana nell'assenza del cardinale di Pamplona; e ciò era in estimazione del suo merito. Egli era avuto per uno de' più valenti uomini del suo secolo in diritto canonico e nello stile della corte romana. Era inoltre uomo assai dabbene, nemico della simonia e del fasto, amico dei letterati, modesto, devoto, duro con sè medesimo, poichè portava continuamente il cilicio, digiunava tutto l'avvento e dappoi la sessagesima sino a pasqua; paziente nelle avversità, sensibile alle sciagure altrui; a dir breve, egli era l'uomo del mondo più degno d'essere papa se non lo fosse mai stato; e tale è la riflessione anche degli autori italiani. Il che vuol significare che avvenne a lui quello che a tanti altri, di non poter portare il peso della sua dignità. Bartolommeo Prignano fu un uomo quasi perfetto: Urbano VI fu, per confessione e consenso dell'universale, troppo fermo ne' suoi voleri, troppo poco arrendevole per carattere e troppo precipitato ne' disegni di riforma che si era proposti: il qual procedere fu ad un pelo non lo gittasse dal trono apostolico, e contribuì assai a suscitar nella Chiesa uno scisma di ben cinquant'anni (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 41).

Santa Caterina da Siena gli diceva in una delle sue lettere: « Sapete che ve ne diverrà, se non ci si pone remedio in farne quello che ne potete fare? Dio vuole in tutto riformare la sposa sua, e non vuole, che stia più lebbrosa; se non si farà la santità vostra giusta il vostro potere, che non siete posto da lui per altro, e datavi tanta dignità, il farà per sè medesimo col mezzo delle molte tribolazioni: tante leverà di questi legni torti, che egli li drizzerà a modo suo. Oimè, santissimo padre, non aspettiamo d'essere umiliati, ma lavorate voi virilmente, e fate le cose vostre secrete e con modo, e non senza modo, chè il fare senza modo piuttosto guasta, che non acconcia, e con benevolenza e cuore tranquillo. Udite quelli che temono Dio, e diconvi quello che bisogna, e si debba fare, manifestandovi quelli difetti che sapessero, che si commettessero intorno alla santità vostra. Babbo mio dolce, grandissima grazia vi debba essere d'avere di quelli che v'aiutano a vedere, ed a procurare di quelle cose che fossero vituperio a voi, e danno dell'anime. Mitigate un poco per l'amore di Cristo crocifisso quelli

movimenti subiti che la natura vi porge: con la virtù santa date il botto alla natura. Come Dio v' ha dato il cuore grande naturalmente, così vi prego e voglio che v' ingegniate d'averlo grande soprannaturale; cioè, che col zelo e desiderio della virtù e della reformazione della santa Chiesa acquistiate cuore virile fondato in vera umiltà: per questo modo avrete il naturale ed il soprannaturale; chè il naturale senza l'altro poco ci farebbe; ma darebbeci piuttosto movimento d' ira e di superbia, e quando venisse a vedere a far alcun fatto di correggere persone, che gli fossero molto intrinseche, allenterebbe i passi, e diventerebbe pusillanime: ma quando ci è aggiunta la fame della virtù, che l'uomo attenda solo all'onore di Dio, senza alcuno rispetto di sè, egli riceve lume, fortezza, costanza, e perseveranza soprannaturale, che mai non allenta, ma è tutto virile, siccome egli debbe essere. Di questo ho pregato, e prego continuamente il sommo ed eterno Padre, che ne vesta voi, padre santissimo di tutti li fedeli cristiani, chè mi pare, che ne'tempi nei quali ci troviamo, n'abbiate grandissimo bisogno » (*Lettera* 21).

Per verità questa lettera ci pare ammirabile. Sola un'anima santa, illuminata dallo spirito di Dio, può così ben discernere tra il naturale e il soprannaturale, può così bene far conoscere qualcuno a sè medesimo, fargli conoscere le sue buone e le sue cattive qualità, col mezzo di perfezionar le une ed ammendar le altre, per l' influenza divina della carità, dell' umiltà, della giustizia, e della misericordia cristiana.

3. Intanto i cardinali francesi domandarono a papa Urbano VI che trasportasse la corte romana in Avignone. Urbano se ne scusò dicendo che non poteva e non doveva ciò fare, poichè i suoi predecessori Urbano V e Gregorio XI erano venuti a Roma per divina volontà, affin di ristorare i santuari della città, ricondurre il popolo alla divozione della Chiesa e recare a pace l' Italia, cose tutte che non erano per anco state fatte; inoltre, quand'anche egli il volesse, non potrebbe aver le galere e le altre cose necessarie pel trasporto. I cardinali francesi risposero che l' Italia non sarebbe mai ricomposta in pace dalla sede apostolica; che del resto il papa non doveva travagliarsi di ciò; che egli non aveva da far altro che vendere tutti i beni degli Spedalieri per tutto il mondo, e n'avrebbe d'avanzo per sostenere le spese del viaggio. A tali parole il papa fremette entro di sè, e rispose loro che soffrirebbe mille morti anzichè distruggere così il braccio della fede cristiana. Questa risposta fu pei cardinali la cagione della gran discordia. Questo è ciò che lo stesso papa dichiarò ad un personaggio che lo supplicava in nome di Dio di dirgli quale fosse stata l'origine della discordia (*Rayn.*, *an.* 1378, *n.* 25).

Un'altra cagione furono certe costituzioni che il papa fece per reprimere ne' cardinali alcune cose che non erano troppo edificanti, e per ricondurli ad un vivere più canonico e più santo; ma non seppe usare i modi acconci a ben riuscirvi. Questo è almeno ciò che riferisce Teodorico di Niem, allora suo segretario, ma di poi accusatore dei papi nel concilio di Costanza, e che non si dà certo a divedere scevro di passione e di errore.

Il primo fatto che alienò gli animi da Urbano VI fu un' invettiva in cui trascorse contro i vescovi della sua corte sin dal bel giorno dopo la sua incoronazione. Finiti i vespri, ai quali aveva assistito con essi nella sua cappella, ei li ritenne per dir loro che erano spergiuri per aver abbandonate le loro chiese ed esser venuti a fare la loro residenza ordinaria alla corte di Roma. Al quale rimprovero, Martino di Salva, vescovo di Pamplona e referendario di papa Gregorio XI, prese a rispondere e disse con gran risentimento ch'egli non era punto uno spergiuro, che il suo soggiorno alla corte di Roma non aveva altro motivo che gli affari generali della Chiesa, e che del resto ben di buon grado ritornerebbe nella propria diocesi (*Niem*, *l.* 1, *c.* 4).

Quindici giorni appresso tenne Urbano un gran concistoro, e in un sermone, il cui testo era: « Io sono un buon pastore » assalì apertamente e con duro stile la condotta de' cardinali e degli altri prelati, i quali tutti se ne dolsero assaissimo, e si mostrarono tutt'altro che disposti ad emendarsi delle colpe ed abusi ond'erano rimproverati. Sul cader dell'Aprile il cardinale d'Amiens, Giovanni de la Grange, venne a riconoscere il nuovo papa. Sulle prime egli fu ricevuto con onore; ma in breve, lasciandosi Urbano trasportare dagli impeti dell' ira, non seppe dire al cardinale altro che parole aspre e mordenti. Un giorno Urbano gli rimproverò la sua avarizia e la sua perfidia, ambedue a motivo della guerra che durava da sì lunga pezza tra i re di Francia e d' Inghilterra. La qual guerra, diceva il papa, essere un artifizio del cardinale, il quale per arricchire menando in lungo la sua missione

di legato, anzichè adoperare alla pace, come Gregorio XI gli aveva raccomandato, fomentava sotto mano l'antipatia delle due nazioni. Un'altra volta lo accusò di essere l'autore delle discordie fra i re di Castiglia, d'Aragona e di Navarra, e di aver ingannato la santa sede ne' trattati conchiusi col duca di Milano e co' Fiorentini. Finalmente, in altra occasione si lasciò trascorrere perfino a dire che non v'aveva al mondo male alcuno che il cardinale d'Amiens non avesse commesso. A tale parola il prelato, punto sul vivo, si levò, e facendo un gesto minaccioso: Come arcivescovo di Bari, gli diss'egli, voi avete mentito. E immantinente se ne fuggì seguito da alcuni altri cardinali.

Ogni dì era una nuova scena in cui si mostrava scopertamente il carattere inflessibile del papa. Ora, affettando gran dispregio per le ricchezze, congedava con ingiurie gli esattori dei redditi della santa sede; ora, dimenticando i riguardi che dovea avere per la regina di Napoli, usava alquanto scortesemente con Ottone di Brunswick, marito di lei, e così comportavasi mentre questo principe sendo in Roma faceva la sua corte a lui con assai maggiore assiduità che gli ufficiali del palazzo ed i prelati; ora, non avendo alcun riguardo per le prime teste incoronate dell'Europa, diceva che saprebbe bene farsi giustizia dei re di Francia e d'Inghilterra, le cui dissensioni avean recato tanti mali alla cristianità. Questi modi così male usati suscitavano grande stupore ne' cardinali, i quali erano tentati di credere che la somma degli onori avesse offeso il senno di questo pontefice (*Niem*, *l.* 1, *c.* 4, 5, 7; *Baluz.*, *Vita*, *t.* 1, *p.* 1158 *et seq.*; *Walsingh.*, *in Rich.* 2).

Siccome il caldo è nella state eccessivo in Roma, i cardinali francesi e l'aragonese Pietro di Luna chieser licenza al papa di andare ad Anagni, città della Campania a trentatre miglia da Roma. Essi vi si ritrassero l'uno dopo l'altro. Il cardinale d'Amiens vi andò anch'egli: a tal che si trovarono colà in tredici, non annoverando diversi altri prelati della corte romana. In Anagni essi erano protetti da Onorato Caietano, conte di Fondi, da lungo tempo governatore di quel paese e nemico di Urbano, il quale aveva voluto porre in sua vece il signore di San Severino. L'arcivescovo d'Arles, camarlingo della Chiesa, seguì suo fratello il cardinale di Limoges, e recò seco tutti gli ornamenti della cappella pontificia che egli aveva in sua custodia. Siccome il papa aveva intenzione di andare egli stesso a congiungersi coi cardinali, così il trasporto della cappella pontificia non poteva destare alcun sospetto. Di fatto si prova che sino al mese di Luglio i cardinali d'Anagni mantennero relazioni con Urbano, reputandolo papa legittimo; che gli chiesero diverse grazie con suppliche che si conservano ancora e portano la data del 12, del 20 e del 23 di Giugno, ed anche del 6 e del 21 Luglio; che tutti gli atti della penitenzieria furono spediti dal cardinale di Limoges, presidente di questo tribunale, sotto la data del pontificato di Urbano VI; che in tutte le messe che si celebravano nel palazzo d'Anagni si nominò sempre questo pontefice e si fecero le preghiere consuete per la felicità del suo governo: fatti che vogliono essere ben notati (*Rayn.*, *an.* 1378, *n.* 26, 27, 107).

Intanto papa Urbano stesso si partì per Anagni insiem coi quattro cardinali italiani ch'eran rimasti seco a Roma. Ma si fermò nella città di Tivoli, a mezzo la via, avendo saputo da più parti che i cardinali francesi tramavan qualcosa contro di lui, mettevano in dubbio la legittimità del suo pontificato e studiavano ben anco d'impadronirsi della sua persona.

Di fatto, il 20 Luglio i cardinali francesi scrissero ai cardinali italiani una lettera nella quale rappresentavan loro l'elezione d'Urbano VI siccome fatta per timore e per violenza, e li invitavano a venire a deliberar seco intorno ai modi di provvedere alla salute della Chiesa romana, della Chiesa universale e della fede ortodossa. I cardinali italiani negarono consentire al temerario attentato dei loro colleghi, si rimasero col papa e l'aiutarono de' loro consigli, così allorquando, a preghiera dell'imperatore Carlo IV, egli confermò l'elezione del costui figlio Vinceslao qual re de' Romani, come allorquando ratificò la pace fatta co' Fiorentini per la mediazione di Santa Caterina da Siena. Essi andarono ben anco, per comandamento del papa, a trovare i loro colleghi dissidenti di Anagni per riconciliarli con lui; e non essendovi potuti riuscire, se ne tornarono accanto alla sua persona e tennero con lui, come in prima, concistori pubblici e privati. Uno di questi, il cardinale di San Pietro, essendo caduto malato, protestò con atto pubblico del 22 Agosto che egli sapeva e riteneva papa Urbano VI canonicamente eletto, intronizzato ed incoronato, e ciò per avervi assistito, per averlo veduto ed udito (*ib.*, *n.* 40, 41).

Per autorizzarsi nel loro attentato, i cardinali francesi, sopra una esposizione di loro fattura, consultarono due famosi giureconsulti, Giovanni di Legnano e Baldo, intorno all'elezione di Urbano. Ma avendo ambedue conchiuso che questa elezione era valida, e che Urbano VI era vero e legittimo papa (*ib.*, *n.* 36-39), i cardinali francesi rigettarono il giudizio dei due giureconsulti.

Questi medesimi cardinali si rivolsero allora individualmente al re di Francia, Carlo V, lamentandosi d'essere stati costretti ad eleggere Urbano VI. Inoltre, siccome il re era vedovo da qualche tempo, essi gli offrirono di nominar papa lui stesso (*Cronic.*, *Zantfliet*; *Apud Martene*, *Ampliss. collect.*, *t.* 5, *col.* 349, 350; *ib.*, *Anecdot.*). Carlo V ragunò un consiglio d'uomini savi, i quali conchiusero che questo increscevole affare doveva essere sottoposto ad un concilio generale (*Raynald*, *an.* 1378, *n.* 42). Al tempo stesso i tre cardinali italiani, in una conferenza coi cardinali francesi presso Palestrina, proposero loro il 3 Agosto, da parte di Urbano VI, di sottomettere la controversia alla decisione di un concilio ecumenico. Tutti i cardinali francesi respinsero la via del concilio siccome pericolosa ed impossibile (*ib.*, *n.* 42, 43), e si eressero quali accusatori, testimoni e giudici di un pontefice che aveano essi stessi creato e riconosciuto. Per verità, dopo veduti questi fatti che sono verissimi, noi non ci possiam trattenere dal rispondere come giurato storico: Sì, i cardinali francesi sono colpevoli del grande scisma d'occidente; sì, i cardinali francesi sono mallevadori dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini delle sciagure della Francia e della Chiesa, per aver rifiutato nel 1378 l'unico mezzo di prevenirli, la meditazione di un concilio universale, che quarant'anni più tardi saranno obbligati d'implorare siccome l'unico mezzo d'imporvi un termine.

Così dunque la cristianità, invece di unirsi contro gl'infedeli, si andava sempre più dividendo contro sè medesima. Santa Caterina da Siena prevedeva un tanto male con inesprimibil dolore. Ella ne scrivea al papa, ne scriveva ai cardinali italiani, ne scrisse perfino al cardinale spagnuolo Pietro di Luna; li scongiurava, da parte di nostro Signore, a spiegar lo stendardo della croce, come il gran mezzo di far cessare le guerre intestine de'popoli ed anche di soffocare i semi di discordia nella Chiesa. Ella pregava il cardinale Pietro di Luna raccomandasse continuamente al papa di dar alla Chiesa di buoni pastori, di circondarsi egli stesso di sode colonne, facendo cardinali uomini di maschia virtù che non temano altro che Dio e siano pronti a sostenere anche la morte per la riforma della santa casa di Dio. Ella augurava a tutti che fossero coteste inconcusse colonne, ma insinuava loro al tempo stesso che a tale effetto queste colonne dovevano essere assodate sul fondamento dell' umanità e dell'amor di Dio e del prossimo; che se esse non posassero che sul mobile terreno dell'amor proprio, la menoma tempesta le getterebbe a terra. Così parlava essa ai cardinali Pietro di Luna, Giacomo degli Orsini e Pietro di Porto (*Lettera* 25, 26, 27, 28, 29).

4. Ma il male andava ogni dì più crescendo. Dopo rifiutato di sottoporre la loro controversia col papa al giudizio di un concilio ecumenico, i cardinali francesi d'Anagni se ne costituirono giudici essi medesimi. E per non temere di nulla, fecero venire da Viterbo una schiera di Guasconi e di Bretoni che il cardinale Roberto di Ginevra aveva condotto contro i Fiorentini.

Passando vicino a Roma, questi stranieri uccisero cinquecento romani che volevano contrastar loro il passo di un ponte; la qual cosa produsse a Roma una reazion popolare contro i Francesi che avevano quivi ferma la loro dimora. Il castello Sant'Angelo era occupato da un comandante francese, il quale ricusò di rimetterlo al nuovo papa, anche dietro l'ordine de'cardinali di Anagni ch'esso papa aveva reclamato. Protetti così dall'armi straniere e da quelle del conte di Fondi, ribelle al papa, i cardinali francesi cominciarono il loro processo contro Urbano VI, lo dichiararono intruso, lo citarono a comparire davanti al loro tribunale coi cardinali italiani e indirizzarono a tutti i fedeli lettere encicliche, nelle quali dopo di aver raccontato alla loro maniera il tumulto avvenuto a Roma mentr'essi erano in conclave, aggiungevano: Dunque, per evitare il pericolo di morte che ci minacciava, noi credemmo di dover eleggere per papa l'arcivescovo di Bari, persuasi che, vedendo questa violenza, avrebbe abbastanza coscienza per non accettare il pontificato; ma egli, dimenticando la sua salute e ardendo di ambizione consentì all'elezione di pien diritto; e durando sempre il medesimo timore, egli fu intronizzato ed incoronato e prese il nome di papa, mentre meritava

piuttosto quello di apostata e di anticristo (*Raynald*, *an.* 1378, *n.* 47-50).

A tale strano manifesto de' cardinali Francesi un magistrato di Firenze rispose con uno scritto con questo titolo: Ai cardinali d'oltremonte tutta la moltitudine de' fedeli. Egli rappresenta a cotesti reverendissimi padri che non potevano esser giudici fra essi e colui che avevano eletto e riconosciuto papa e fattolo riconoscere da tutto il mondo. Voi dite che lo avete eletto per timore. Ma sono moltissimi coloro che assicurano che voi eravate di buon accordo e unanimi sulla sua elezione pria che si levasse alcun tumulto fra il popolo. Se voi avete eletto l'arcivescovo per timore del popolo, perchè dunque avete temuto di pubblicar questa elezione? Perchè dunque avete temuto di mostrare il vostro eletto? Perchè avete messo momentaneamente in suo luogo il cardinale di San Pietro affine di tranquillar l'effervescenza del popolo? Voi dite che avete fatta ogni cosa per timore. Ma durante la commedia del cardinale di San Pietro, alcuni di voi si erano ritirati fuor di Roma in luoghi sicuri, ove non era da temer nulla dal popolo romano. E fu solo dopo ristabilita la calma ch'ei sono ritornati, hanno confermata la loro prima elezione, intronizzato ed incoronato pacificamente il loro eletto. Come credere che nel tempo stesso che voi indossavate ad uno de' vostri le vesti di papa per tranquillare il tumulto de' Romani, voi aveste eletto un altro nella speranza che non consentirebbe punto alla sua elezione? Come credere che voi avete eletto per timore un uomo che vedevate bene non vi sarebbe di alcun aiuto? Perocchè non si fa per timore di un pericolo altro che quello che ce ne può liberare. Tutto quello che si può concedervi è che voi l'abbiate eletto nel timore, ma non per timore.

Ed ora questo pontefice che voi avete creato colle vostre mani, voi lo chiamate nelle vostre lettere un apostata ed un anticristo. Ma se è un intruso, e chi mai sarà che non chiami voi i colpevoli autori della sua intrusione? Se egli è un anticristo, non siete forse voi che lo avete sollevato contro il Cristo coi vostri suffragi? È cosa troppo ridicola il biasimare impudentemente ciò che voi non potete negare in faccia agli uomini di aver fatto voi medesimi. Se la vostra causa è buona, e perchè volerla far giudicare dal ferro de' Guasconi anzi che sottoporla al giudizio canonico? Se voi avete fidanza nella giustizia della vostra causa, con qual fronte ricorrete voi alle armi e rigettate il giudizio del concilio che vi venne offerto? (*ib.*, *n.* 52, 53).

Invece di rispondere nè allora nè poi a queste dimande che li impacciavano, i cardinali francesi fecero ogni potere di guadagnare i tre cardinali italiani; ed ecco l'astuto ultimo mezzo che usarono. Essi scrissero a ciascuno dei tre una lettera confidenziale con promessa di nominarlo papa invece di Urbano VI: gli si chiedeva solo un segreto inviolabile. La tentazione era lusinghiera e seducente: i tre italiani incapparono tutti nella medesima rete. A bella prima, ei si ritrassero dalla corte di Urbano VI nel castello d'un di loro ed infine si congiunsero coi Francesi (*ib.*, *n.* 55; *Theod. Niem.*, *c.* 9).

5. Vedendosi in quella guisa abbandonato da tutti i cardinali, papa Urbano VI ne creò ventinove altri il 18 Settembre. Tre non accettarono; e tra i ventisei che accettarono vi aveva due francesi: Renoldo di Corsa e Filippo di Alençon.

Il primo era vescovo di Sisteron e nipote di Pietro di Monteruc, cardinale di Pamplona, uno de' sei ch'eran rimasti ad Avignone. Egli era stato canonico di Tournay e dottore in diritto canonico a Mompellieri. Le antiche pratiche di suo zio coll'arcivescovo di Bari attirarono Renoldo a Roma quando seppe la promozione dell'arcivescovo al trono pontificio, e gli rimase inviolabilmente affezionato. Urbano VI ne lo guiderdonò colla dignità di cardinale e coll'amministrazione della cancelleria romana, che a lui commise in assenza del cardinale di Pamplona, rimasto in Francia.

Il secondo cardinal francese fu Filippo di Alençon principe della casa di Francia e fratello secondogenito di Carlo d'Alençon, che si era renduto domenicano l'anno 1359, ed era morto arcivescovo di Lione nel 1375. Essi erano nipoti del re Filippo l'Ardito, il cui padre era San Luigi. Filippo d'Alençon aveva abbracciato lo stato ecclesiastico prima che suo fratello Carlo si facesse domenicano. Sin dal 1356, sendo ancora molto giovane, egli fu assunto all'episcopato di Beauvais, e quattro anni dopo all'arcivescovado di Roano. Avuta qualche controversia col re, Gregorio XI, a preghiera del re medesimo, lo trasferì l'anno 1374 all'arcivescovado d'Auch, che gli diede in commenda col titolo di patriarca di Gerusalemme. Urbano VI lo fece dunque cardinale nel 1378, e vi aggiunse, l'anno 1381, il patriarcato di Aquileia. Filippo

d'Alençon morì a Roma cardinal vescovo di Ostia il 15 Agosto 1397, in odore di santità (*Ughelli*, *Italia sacra*, *t.* 1, 5).

Udita questa promozione di cardinali di Urbano VI, i cardinali francesi procedettero due giorni dopo all'elezione di un altro papa. Sin dal 27 Agosto 1378 da Anagni si erano ritirati a Fondi, più vicino a Napoli. Ei si radunarono in quindici nel palazzo del conte il 20 Settembre. I tre cardinali italiani erano presenti, ciascuno forse in aspettazione di essere eletto papa. Ma furono assai bene ingannati. Tutte le voci si raccolsero sopra il cardinale Roberto di Ginevra, il quale pigliò il nome di Clemente VII, ma che non fu come tale riconosciuto dalla Chiesa romana, la quale riconosce sotto questo nome non altro che Giulio de'Medici, successore di Leone X nel secolo decimosesto. I tre italiani, Pietro di Porto, Simone di Milano e Giacomo degli Orsini, vedendosi così aggirati, non diedero alcun voto e si ritrassero il dì medesimo sulle terre del cardinale degli Orsini. Tuttavia taluni pretendono che salutassero il nuovo papa (*Raynald*, *an.* 1378, *n.* 55; *Baluz.*, *t.* 1).

Saputo l'abbandono o meglio la diserzione de' tre cardinali italiani, Santa Caterina da Siena scrisse loro una lunga e veemente lettera, nella quale fra le altre cose li rimprovera d'ingratitudine verso la Chiesa, che li ha nodriti e allevati con tenerezza e predilezione. « Chi mi mostra che voi siete ingrati villani, e mercenai? La persecuzione che voi con gli altri insieme avete fatta, e fate a questa sposa nel tempo che dovevate essere scudi, e resistere a' colpi della eresia, nella quale sapete e conoscete la verità, che papa Urbano VI è veramente papa, sommo pontefice, eletto con elezione ordinata, e non con timore, veramente più per ispirazione divina, che per vostra industria umana, e così l'annunciaste a noi quello che era la verità: ora avete voltate le spalle come vili e miserabili cavalieri; l'ombra vostra v'ha fatto paura: partiti vi siete dalla verità, che vi fortificava, e accostativi alla bugia, che indebolisce l'anima ed il corpo, privandovi della grazia spirituale, e temporale. Chi ve n'è cagione? Il veleno dell'amor proprio che ha avvelenato il mondo: egli è quello che voi colonne ha fatti peggio che paglia, non fiori che gittate odore, ma puzza che tutto il mondo avete appuzzato: non lucerne poste in sul candelabro, acciocchè dilatiate la fede, ma nascosto questo lume sotto lo staio della superbia, fatti non dilatori, ma contaminatori della fede, gittate tenebre in voi, ed in altri: di angeli terrestri, che dovreste essere posti per levarci dinanzi il demonio infernale, e pigliare l'officio degli angeli, reducendo le pecorelle all'obbedienza della santa Chiesa, e voi avete preso l'officio delle demonia; e di quello male che avete in voi, di quello volete dare a noi, ritraendoci dall'obbedienza di Cristo in terra, e inducendoci all'obbedienza d'anticristo, membro del diavolo, e voi con lui insieme, mentre che starete in questa eresia. Questa non è cecità d'ignoranza, cioè che venga per ignoranza: non vi viene che vi sia porto dalle creature una cosa, e sia un'altra, no, chè voi sapete quello che è la verità, e voi avete annunciata a noi, e non noi a voi.

« O come siete matti, che a noi deste la verità, e per voi volete gustare la bugia: ora volete sedurre questa verità, e farci vedere in contrario, dicendo che per paura eleggeste papa Urbano, la qual cosa non è: ma chi il dice, parlando a voi non riverentemente, perchè vi siete privati dalla riverenza, mente sopra il capo suo; perocchè quello che voi mostrate d'avere eletto per paura, apparve evidente a chiunque il volle vedere, ciò fu il Signore di Santo Pietro. Potreste dire a me, perchè non mi credi: meglio sappiamo noi la verità che lo eleggemmo, che voi: ed io vi rispondo, che voi medesimi mi avete mostrato, che voi partite dalla verità in molti modi; e che io non vi debbo credere che papa Urbano VI non sia vero papa. Se io mi volgo al principio della vita vostra, non vi conosco di tanta buona, e santa vita, che voi per coscienza vi ritraeste dalla bugia. E chi mi mostra la vostra vita poco ordinata? Il veleno della eresia. Se io mi volgo alla elezione ordinata per la bocca vostra, abbiamo saputo che voi lo eleggeste canonicamente, e non per paura: detto abbiamo, che quello che mostraste per paura, fu il Signore di San Pietro. Chi mi mostra la elezione ordinata, con che eleggeste signor Bartolommeo arcivescovo di Bari, il quale è oggi papa Urbano VI, fatto in verità? Nella solennità fatta della sua coronazione, ci è mostrata questa verità. Che la solennità sia fatta in verità, ci mostra la riverenza che gli faceste, e le grazie domandate a lui, e voi averle usate in tutte quante le cose, non potete denegare questa verità, altro che con menzogne. Ahi stolti, degni di mille morti! Come ciechi non vedete il mal vostro, e venuti siete a tanta confusione, che

voi stessi vi fate menzogneri ed idolatri, che eziandio, se fosse vero che non è, anche confesso, e non lo nego, che papa Urbano VI è vero papa: ma se fosse vero quello che dite, non areste voi mentito a noi, che cel diceste per sommo pontefice come egli è? E non avreste voi falsamente fattoli riverenza, adorandolo per Cristo in terra? E non sareste voi stati simoniaci a procacciare le grazie, e usarle illecitamente? Sì bene: ora hanno fatto l'antipapa, e voi con loro insieme: quanto all'atto, e aspetto di fuora avete mostrato così, sostenendo di ritrovarvi quivi quando li demonii incarnati elessero il demonio. Voi mi potreste dire, no, non eleggemmo: non so che io mel creda, perocchè non credo, che voi aveste sostenuto di ritrovarvi quivi, se la vita ne fosse dovuta andare: almeno il tacere la verità e non scoppiare, che questo non fosse giusta il vostro potere, mi fa inchinare a credere: chè poniamo, che forse faceste meno male che gli altri nella intenzione vostra, voi faceste pur male con gli altri insieme, e che posso dire? Posso dire, che chi non è per la verità, è contro alla verità: chi non fu allora per Cristo in terra papa Urbano VI, fu contra a lui; e però vi dico, che voi con lui insieme faceste male, e posso dire, che sia eletto un membro del diavolo, che se fosse stato membro di Cristo, avrebbe eletto innanzi la morte, che consentito a tanto male, perocchè egli sa bene la verità e non si può scusare per ignoranza. Ora tutti questi difetti commettete, ed avete commessi in verso questo demonio, cioè, di confessarlo per papa, ed egli non è così la verità; e di fare la riverenza a cui voi non dovete: partiti vi siete dalla luce, ed itine alle tenebre della verità, e congiunti alla bugia: da qualunque lato io non ci trovo altro che bugie; degni siete di supplicio; il quale supplicio veramente io vi dico, e ne scarico la coscienza mia, che se voi non ritornate all'obbedienza con vera umiltà, verrà sopra di voi. O miseria sopra miseria, cecità sopra cecità, che non lascia vedere il male suo, nè danno dell'anima, e del corpo; che se il vedeste, non vi sareste così di leggieri con timore servile partiti dalla verità, tutti passionati, come superbi e persone abituate arbitrarie nelli piaceri e diletti umani. Non poteste sostenere non solamente la correzione di fatto attualmente, ma la parola aspra, reprensibile, vi fece levare il capo, e questo è la cagione perchè vi siete mossi, e ci dichiara ben la verità, che prima che Cristo in terra vi cominciasse a mordere, voi il confessaste, e riveriste come vicario di Cristo, che egli è: ma l'ultimo frutto, che è uscito di voi, che germina morte, dimostra che arbori voi siete, e che il vostro arbore è piantato nella terra della superbia, che esce dell'amor proprio di voi, il quale amore v'ha tolto il lume della ragione » (*Lettera* 31).

Finalmente Santa Caterina li scongiura per l'amor di Dio e della sua Chiesa, per la salute delle loro anime e di tutti i fedeli, a riparare la loro colpa e tornare umilmente all'obbedienza di papa Urbano. Essi continuarono a riconoscerlo qual pontefice, ma non tornarono vicini alla sua persona: osservarono la neutralità, persuasi fosse l'unico mezzo di terminare lo scisma. Avendo Urbano VI scritto loro e mandato persone per richiamarli a sè, essi gli risposero, con lettera del 17 Gennaio 1379, che avevano fatte manifeste a'suoi inviati le loro idee sul concilio generale da tenere per l'estirpazione dello scisma e la pacificazione della Chiesa e di tutta la cristianità. In questa lettera, che porta in testa: Al santissimo nostro signore, essi chiamano Urbano santissimo padre, e sè medesimi i vostri divoti cardinali. Di bel nuovo essi proposero la via del concilio generale ai cardinali francesi, che di nuovo la rifiutarono. Il cardinale Giacono degli Orsini preso dalla malattia della quale morì in quest'anno, fece un atto autentico il 13 Agosto, col quale sottopone l'affare dello scisma alla decisione di un concilio ecumenico. Alquanti giorni prima della sua morte, il vescovo di Viterbo ebbe con lui il seguente colloquio: Reverendissimo padre, io credo di avervi fedelmente servito da poi ben lungo tempo; io spero pertanto che voi non mi negherete una grazia. Egli rispose: Io non vi ricuserò nulla che riguardi la vostra persona. Allora io gli dissi: Io vi prego di dirmi se m'ingannano adorando il signore Urbano qual papa: chè se io m'ingannassi, vorrei deporre il mio errore, perocchè io amo l'anima mia più di lui. Il cardinale rispose allora: Tutto al contrario, voi sareste nell'errore se non l'adoraste; imperocchè esso è verissimamente papa. Ma allora, gli replicai io, perchè non siete voi ritornato a lui? Egli rispose: perchè la via del concilio pareva a me utile per lui, per me e per tutta la cristianità (*Raynald*, *anno* 1379, *n.* 1-4). Si vede che il cardinale degli Orsini riconosceva individualmente papa Urbano; ma considerando che la ricognizione sua e la sua

personal decisione non sarebbero approvate da tutta la Chiesa innanzi che vi si aggiungesse il giudizio di un concilio, si riferiva intieramente alla decisione di questo.

6. In Francia l'universale della nazione aveva a bella prima riconosciuto Urbano VI; indi, alle prime notizie della discordia surta tra il papa e i cardinali francesi, gli animi si erano tenuti come in sospeso e in una specie di neutralità, e pareva volessero aspettare la decisione di un concilio generale: ma quando si ebbe ricevuto i processi e gli attestati de' cardinali francesi, e quando sopra tutto si udì la nuova elezione che questi aveano fatto di Roberto di Ginevra, il re Carlo V, il suo consiglio, il più dell'università di Parigi si dichiararono contro Urbano VI, cui avevano in prima riconosciuto, e riconobbero qual loro papa Roberto di Ginevra sotto il nome di Clemente VII.

Santa Caterina di Siena scrisse su questo argomento anche al re di Francia. Dopo un preambolo, che è un elogio del vero lume dello spirito, opposto alle tenebre dell'amor proprio: « Io stupisco, ella dice, che un uomo cattolico e temente Dio come voi si lasci guidare dal consiglio di que' membri del demonio, i quali divulgano per tutto che Urbano VI non è vero papa. È cosa facilissima il confonderli coi fatti loro medesimi. Perocchè, se essi dicono di averlo eletto per timore del popolo, si risponde loro che l'elezione era fatta tutto quel più canonicamente che si può immaginare prima che si levasse alcun tumulto in Roma. Inoltre, questo è il papa che essi hanno annunziato a voi, a noi, a tutto il mondo cristiano; quel papa ch' essi hanno incoronato con tanta solennità, che hanno onorato come vicario di Gesù Cristo, che hanno riconosciuto come il dispensiere di tutte le grazie, implorando di concederne loro. Se tuttavia ei si ostinano a dire di avere così operato per timore, non sono essi forse per questo medesimo fatto degni di una eterna confusione? E che? uomini eletti perchè fossero le colonne della santa Chiesa di Dio sarebbero stati più sensibili al timore di perdere la vita del corpo che a quello di andare essi medesimi dannati e noi con loro, dando per padre ai fedeli un uomo che tale non sarebbe? Eh! non sarebbero essi stati idolatri in onorare come il vicario di Gesù Cristo in terra colui al quale un tal titolo non apparteneva punto? Non sarebbero essi stati usurpatori in rivolgere a loro uso e profitto beni spirituali e grazie che non poteano nè dimandare nè ottenere?

« Ma finalmente, quando fu mai che cominciarono a rivocare in dubbio una verità ch' essi medesimi avevano riconosciuta? Fu allora quando sua Santità volle correggere i loro vizi, quando essa testimoniò loro come le dispiacesse la vita scandalosa che menavano. E contro chi si sono essi altresì ribellati? Contro la nostra santa fede; peggiori in ciò de' cristiani rinnegati; miserabili da non conoscere il pericolo del loro stato e di accecarsi sulla propria colpa, imitando i demoni, il cui ufficio è quello di pervertire le anime e di stornarle dal cammino della verità per farle entrare in quello della menzogna.

« Perdonatemi, carissimo padre, s'io parlo così; ma n'è cagione il dolore ch' io sento della perdita delle anime, e l'amore che ho per la loro salute. Io non dissi tutto questo per sentimento di dispregio contro gli autori di tante conturbazioni; ciò che mi tocca è lo scandalo e l'errore ch' essi diffondono per tutto il mondo, è la crudeltà che essi usano verso sè medesimi e verso coloro che fanno perire insieme con loro. Se eglino avessero avuto il timor di Dio e degli uomini, non sarebbero mai trascorsi a tali estremità, quand' anche papa Urbano avesse usato più male a loro riguardo; e avrebbero le mille volte amato meglio morire anzichè procedere in guisa così pregiudicevole al bene della Chiesa » (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 44).

La santa finisce coll'esortare il re a provvedere alla salute di tante anime che si precipitano nell'errore, di consigliarsi con persone savie ed illuminate, di ricordare il pensiero della morte, e di giudicare d'ogni cosa secondo i lumi della sapienza divina e non secondo i disegni dell'interesse temporale. La lettera è del 6 Maggio 1379.

Non ostante gli sforzi di Santa Caterina da Siena, il mondo cristiano si divise, nè già sopra alcuna quistione di dogma, di morale o di rito, ma sulla persona del capo della Chiesa. La maggior parte della cristianità continuò a riconoscere qual papa legittimo Urbano VI, come l'aveano tutti a bella prima riconosciuto: cioè tutto l'impero d'Alemagna, l'Ungheria, la Polonia, la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra, la Bretagna, la Fiandra e tutta l'Italia, eccettuato il regno di Napoli, nel quale avvennero molte variazioni secondo i principi che vi signoreggiarono. Avendo la Francia rigettato Urbano VI e ri-

conosciuto qual papa, sotto il nome di Clemente VII, il cardinale Roberto di Ginevra, il suo male esempio trascinò i principi avvezzi a seguire le sue impressioni, la regina di Napoli e i re di Cipro e di Scozia. I re di Castiglia e di Aragona rimasero per qualche tempo neutrali; riconobbero per qualche tempo Clemente VII, ma una gran parte del clero e del popolo aderiva ad Urbano VI. Dopo stato per brevi momenti trascinato nella parte francese, il Portogallo tornò all'obbedienza di Urbano VI nè più si mutò.

7. In queste gravi congiunture, la nazione il cui zelo somigliasse maggiormente a quello di Santa Caterina, fu la nazione inglese. Quando gl'inglesi ebbero ricevuto la lettera de'cardinali francesi contro Urbano VI, risposero loro fra le altre cose: Servi malvagi! Voi sarete condannati dalla vostra propria bocca. Voi dite che una moltitudine sfrenata d'uomini d'armi circondò il vostro conclave facendovi minacce terribili e mortali se non eleggevate un italiano od un romano, senza però limitare la vostra scelta ad alcuna persona in particolare. È dunque manifesto, rispetto alla persona che voi convenite di avere eletto, che voi l'avete eletta liberamente e non per forza. E perciò, rispetto alla persona che avete eletta, noi teniamo e terremo fermamente che l'elezione è stata fatta bene e canonicamente celebrata (*Walsingham*, *in Richard*, 1378).

E quello che gl' inglesi risposero sin dalle prime ai cardinali francesi, ei lo sostennero costantemente contro la nazione francese; e ciò per le ragioni seguenti che i loro stessi avversari ci hanno fatto conoscere:

1.° I Romani non stringean punto i cardinali di eleggere alcuna persona in particolare; essi chiedean solo, cosa ragionevole, che si eleggesse un romano od un italiano. Pertanto, rispetto alla persona da eleggere tutti i cardinali erano liberi. Avendo dunque eletto l'arcivescovo di Bari, che i Romani non dimandavano, è chiaro che essi lo hanno eletto liberamente. Egli è dunque papa.

2.° Il signor arcivescovo rifiutò con grande e grandissima fermezza di accettare il papato, e l'accettò infine sulle vive istanze dei cardinali. Poichè dunque essi lo hanno pregato di accettare, non lo hanno eletto loro malgrado. Essi lo hanno dunque eletto liberamente. Egli è dunque papa.

3.° Dalla relazione degli arcivescovi, vescovi, maestri in teologia ed altri dottori che furon allora a Roma gl' inglesi sanno che anche prima di entrare in conclave essi lo nominarono papa a voce unanime, non avendo potuto accordarsi sopra nessuno dei cardinali.

4.° E dopo che furono entrati in conclave, essi fecero sopra di lui una triplice elezione, affinch' ella fosse senza alcun dubbio. Si vede adunque che la sua elezione fu compiutamente libera.

5.° Essi lo hanno liberamente incoronato: la qual cosa è manifesta dal fatto che i cardinali ch' erano fuor della città vi rientrarono per la sua incoronazione.

6.° I cardinali rimasero pacificamente con lui per diversi mesi; ricevettero da lui la santa comunione; gli domandarono benefizi e grazie per sè e per le loro creature: ora, non è verisimile ch' essi avrebber fatto ciò se non avessero saputo che egli era papa. È chiaro adunque che lo è veramente.

7.° I Romani non hanno sollecitato i cardinali a scrivere pel medesimo arcivescovo lettere commendatizie. Ciò ch'essi hanno scritto ai principi ed ai grandi per assicurare che egli è il papa e per fare il suo elogio, lo hanno dunque fatto liberamente. È manifesto pertanto ch'esso è vero papa.

8.° Per cosa alcuna del mondo non devono i cardinali ingannar la Chiesa di Dio. Ora, di due cose l' una: o i cardinali hanno saputo che Bartolommeo Prignano era papa, o hanno saputo che non lo era; se sì, noi abbiamo guadagnato; se no, dunque essi hanno ingannato tutta la santa Chiesa di Dio. Dunque non bisogna più prestar loro credenza.

9.° Il gran penitenziere sigillò le lettere del suo tribunale col suo sigillo e questa iscrizione: Dato a Roma il primo anno di Urbano VI. Egli ha dunque renduto testimonianza, con tutta l' autorità possibile, che questi è il papa.

10.° I cardinali elettori hanno scritto unanimi al parlamento del re d'Inghilterra d'aver eletto l' arcivescovo di Bari, dicendo: Noi abbiamo eletto l'arcivescovo di Bari, tuttavia per timore. Dunque essi lo hanno eletto. Ora questo timore non guasta punto nè altera l'elezione, perchè esso non fu loro fatto per eleggere questa persona, atteso che i Romani non la dimandavano; perchè nessuno può essere costretto ad eleggere, essendo l'elezione un atto di libero arbitrio, il quale non può venir forzato dall' uomo; perchè anche prima che fosse incusso un tal timore essi erano convenuti insieme di eleggere l' arcivescovo di Bari.

11.° I Romani non chiedean punto ai cardinali di affermare co' lor propri sigilli e con atti pubblici che l' arcivescovo Bartolomeo era papa. Se dunque essi hanno fatto ciò, lo hanno fatto liberamente. Gl' inglesi devono dunque credere sopra queste testimonianze ch' egli è papa.

È detto in un canone: Se qualcuno è stato eletto sommo pontefice sia per denaro, sia per un tumulto militare o popolare, senza il consenso unanime del clero, ecc. Se dunque il consenso è unanime, l' elezione è valida, quantunque v'abbia tumulto militare o popolare. Si vede da Gregorio V, il quale fu eletto papa ad istanza dell' imperatore e come tale riconosciuto. Si può dire del paro dell' arcivescovo di Bari che, sebbene vi sia stato tumulto popolare nella sua elezione, vi fu nondimeno consenso unanime dei cardinali per lui.

Finalmente se, dopo di averlo riconosciuto qual papa legittimo, ei se ne sono separati, si dice che fu per tre motivi. Il primo, perchè egli voleva mantenere con giustizia il re d' Inghilterra ed il suo diritto, e non volle favorire ingiustamente il re di Francia contro di lui. Il secondo, perchè egli voleva che ciascuno de' cardinali ristorasse il suo titolo cardinalizio a Roma. Il terzo, perchè voleva in loro minor fasto e una vita più regolare ed edificante (*Raynald*, *an.* 1378, *n.* 51).

Tali erano le ragioni degl' inglesi. I francesi studiavano di rispondervi. Per apprezzare il risultato dei loro sforzi, bastano alcune osservazioni. L' unica base della lor difesa è la testimonianza di quelli che sono in causa, i cardinali francesi. Ma torna sempre in campo, così oggidì come allora, questa terribile obbiezione: questi medesimi cardinali, per diversi mesi, a viva voce e per iscritto e co' lor atti hanno detto all' universo intero d' avere eletto liberamente e a voce unanime papa Urbano VI; per molti mesi, a viva voce, per iscritto e coi loro atti hanno riconosciuto pubblicamente Urbano VI qual papa legittimo; per diversi mesi lo hanno fatto come tale riconoscere a tutto l' universo cristiano. Ora, se durante tutto questo tempo essi hanno mentito a tutto l' universo, la loro testimonianza non è più ammissibile, soprattutto nella loro propria causa. Essi convengono che non sono stati forzati ad eleggere la persona dell' arcivescovo di Bari: dunque essi lo hanno eletto liberamente. Quando il popolo di Roma dimandava un papa romano ed italiano, questo popolo dimandava una cosa ragionevole e diventata anzi necessaria, poichè da oltre settanta anni i cardinali francesi tendevano manifestamente ad infeudare il papato alla Francia. Inoltre questi cardinali non disconvengono punto di quello che loro ricorda tra gli altri Santa Caterina da Siena, che anche prima d' entrar in conclave essi erano fra loro convenuti di eleggere l' arcivescovo di Bari, e che appunto per nascondere la sua elezione già fatta fecero essi apparire dinnanzi al popolo il cardinale di San Pietro vestito da papa. Finalmente, che nel primo momento un uom comune si lasci sorprendere dalla paura, si può credere; ma che sedici cardinali vengano a dirci che un tumulto popolare di alcune ore ha messo loro sì gran paura che per quattro mesi non hanno potuto riaversi; che per quattro mesi non osarono di far conoscere la verità; che per quattro mesi hanno mentito a tutto il mondo in una cosa che interessava la salute di tutto il mondo; che per quattro mesi hanno finto, ne' misteri più terribili, di riconoscer qual papa colui ch' essi sapevano che non era tale, colui che nel fondo dell' anima loro essi risguardavano come un anticristo; per verità, una tale scusa è per sè sola un delitto; per verità, uomini che si confessano capaci di una bassezza, di una viltà, di un' ipocrisia simile, cotesti uomini sono capaci di tutto, capaci di fare uno scisma per vendicarsi di alcune parole d' un papa che vuole ricondurli al loro dovere. Sì, lo ripetiamo un' altra volta, e sul fatto della lor medesima difesa, sì, i cardinali francesi sono colpevoli del grande scisma d' Occidente; sì, i cardinali francesi sono mallevadori innanzi a Dio e innanzi agli uomini delle sciagure che si aggraveranno sulla Francia e sulla Chiesa.

8. Noi abbiam veduto come Santa Caterina da Siena, essendo a Pisa, avea predetto questo scisma disastroso. Il suo biografo Raimondo di Capua, vedendo la predizione avverata, gliela rammentò quando essa venne a Roma, dimandata da papa Urbano VI. Ella se ne ricordò molto bene ed aggiunse: Come allora vi ho detto che ciò che voi dovevate patire non era che latte e miele; medesimamente vi dico oggi che quello che al presente vedete non è che un giuoco da fanciulli al paragone di quello che sarà, specialmente nel paese che ne circonda. Raimondo di Capua le dimandò: Carissima madre, dopo questi mali, che v'avrà nella Santa Chiesa? Ella rispose: Alla fine di queste tribolazioni ed angosce, Dio, in una

maniera impercettibile agli uomini, purificherà la sua Santa Chiesa; egli susciterà lo spirito degli eletti, e ne conseguirà una tal riforma della Santa Chiesa e una tale rinnovazione dei santi pastori, che il mio spirito, anche in solo pensarvi, ne tripudia di gioia nel Signore. Come vi ho già detto diverse volte, la sposa, che è ora quasi tutta sfigurata e coperta di cenci, sarà allora bellissima, adorna di preziose gioie e incoronata del diadema di tutte le virtù. Tutti i popoli fedeli si allegreranno in vedersi illustrati da così santi pastori: gli stessi popoli infedeli, tratti dal buon odore di Gesù Cristo, verranno all'ovile cattolico e si convertiranno al vero pastore e vescovo delle anime loro. Rendete dunque grazie al Signore, perchè dopo questa tempesta egli darà alla sua Chiesa un sereno grande fuor dell'ordinario (*Vita*, *num.* 287).

Nè la santa nè Raimondo videro l'adempimento di questa predizione. In quella che noi scriviamo queste pagine, 1844, gli uomini di fede cominciano a veder da lungi il gran mutamento, cominciano a vedere i primi raggi di quel gran sereno dopo la tempesta: tempesta secolare che ha cominciato col grande scisma d'Occidente nel secolo decimoquarto, continuato nella gran rivoluzione di Alemagna nel secolo decimosesto, e che finirà probabilmènte colla gran rivoluzione di Francia nel secolo decimottavo: tempesta spaventevole che ha messo sossopra sin ne'suoi abissi l'oceano religioso e politico dell'umanità, perchè tutti i cristiani imparino, pastori e pecore, a metter sempre la loro fidanza non in questo o quel paese, nazione, impero, dinastia, re, uomo, ma in Dio solo, e nella loro umile e operosa cooperazione alla sua provvidenza, la quale usa la tempesta medesima a far entrare più solleciti nel porto.

Di fatto che vediam noi alla fine di questa tempesta di quattro o cinque secoli? Noi vediamo precisamente le meraviglie, la cui veduta profetica, il cui solo pensiero facevano tripudiar d'allegrezza Santa Caterina da Siena. Noi vediamo tutti i popoli fedeli, in Italia, in Francia, in Alemagna, in Olanda, in Inghilterra, in Iscozia, in Irlanda, in Ispagna, in America, in Affrica, a Costantinopoli, in Siria, in Caldea, nel Tibet, nell'India, nel Tonquin, nella Cina, in Corea, nell'Oceania, allegrarsi dei buoni e santi pastori che Dio dà e manda loro. Noi vediamo Dio che suscita dappertutto o risuscita lo spirito de'suoi eletti: lo spirito di San Leone e di San Gregorio nella cattedra apostolica; lo spirito di Santo Atanasio e di Sant'Ambrogio nell'episcopato; lo spirito di San Girolamo, di San Benedetto, di San Bernardo, di San Domenico, di San Francesco, di Sant'Ignazio, di San Vincenzo de' Paoli, tra i preti e i religiosi. Noi vediamo la Chiesa, bella come nei suoi giorni più splendidi, adorna del diadema di tutte le virtù, del giglio immacolato di una infinità di vergini, delle palme immortali d'infiniti martiri d'ogni età, di ogni sesso, di ogni grado, di ogni paese, da poi la moltitudine dei preti e dei fedeli che, or fa cinquant'anni, confessavano la fede del Cristo e della sua Chiesa nelle prigioni e sui patiboli di Francia, sino ai nostri fratelli e sorelle d'Oriente che confessano anche oggidì la medesima fede nelle prigioni e sui patiboli del Tonquin, della Cina e della Corea: noi vediam la Chiesa accoppiare la bellezza di sposa alla tenerezza di madre, attrarre a sè i figliuoli ed i popoli che l'avevano abbandonata o che ben anco non erano mai appartenuti a lei. L'Olanda, l'Inghilterra, la Scozia, dopo di avere per lungo tempo perseguitato i suoi figliuoli, cominciano a lamentare la sciagura di non esser più in questo bel numero, cominciano a rivolgere a lei sguardi di tenerezza, lasciano ai suoi vescovi maggior libertà, e secondano talvolta i suoi missionari con maggiore efficacia che non fa la Francia. I più valenti ingegni dell'Inghilterra protestante adoperano a giustificare la Chiesa romana e i suoi pontefici contro le preoccupazioni nazionali di certi cattolici. Al tempo stesso i selvaggi delle foreste americane, gli antropofagi delle isole dell'oceano dimandano preti per diventare angeli di dolcezza, di pietà, di benevolenza. E per procacciarne loro, i fedeli di tutte le parti del mondo raccolgono in una le lor preghiere e le lor limosine; si formano nuove congregazioni di apostoli, si riaccendono le antiche, ed il martirio è una nuova allettativa per gli emuli di San Francesco Saverio.

E chi fu mai che diede impulso e moto a tutto questo? Non fu re, non fu popolo, non fu uomo alcuno. Queste opere infinite di fede e di carità escono come dal sen della terra. Fu Dio che disse di nuovo: La terra produca! e la terra produsse. Dio è Colui che, come ha predetto Santa Caterina da Siena, riforma, rinnova la sua Chiesa in modo impercettibile all'uomo.

Tuttavia, colla riflessione e col volgere del tempo si scoprono alcune di queste vie

segrete che la Provvidenza usa per togliere gli abusi e ricondurre al bene. Per esempio: nel secolo decimoquarto i cardinali ed i vescovi francesi, trascinati dall'amore della loro nazione, agognavano a rendere francese il papato, a infeudarlo alla Francia. Essi dimenticavano questa gran legge dell'ordine: prima della nazione cristiana è l'umanità cristiana, detta altramente la Chiesa cattolica: la Francia non è che una provincia della cristianità; il tutto non debb'essere soggetto ad una delle sue parti. I prelati francesi la duravan sì fermi nella lor pretesa nazionale sul papato che trascorsero persino a fare un secondo papa, sino a fare uno scisma. Ma la Provvidenza li punì appunto là dov'essi hanno peccato. Da quel tempo non fu mai cardinale nè vescovo francese che venisse sollevato sulla cattedra di San Pietro.

I prelati francesi credeano certamente, come il re Filippo il Bello, che assicurando in profitto della Francia il papato cattolico, essi renderebbero alla dinastia ed al regno di Francia uno de'più eminenti servigi. E la Provvidenza punì di questa frode la dinastia ed il regno. Noi abbiamo veduto i tre figli di Filippo il Bello morire l'uno d'accosto all'altro; abbiamo veduto sua figlia Isabella, sposata al principe francese d'Angiò, il quale fu re d'Inghilterra, diventar per la Francia una sorgente di guerre e di calamità; e vedremo queste guerre e queste calamità perpetuarsi dall'una età all'altra con tal odio fra le due nazioni che non è per anco spento.

9. Carlo V re di Francia morì il 16 Settembre 1380, in età di quarantaquattro anni, di regno diciassette. Avvelenato, come fu detto, da giovine dal re di Navarra Carlo il Cattivo, era sempre stato cagionevole di salute. Egli ricevette il soprannome di Savio, che alcuni interpretano per Sapiente, ma che la maggior parte intendono della sapienza del suo governo, quale fu di fatto notevole. Come che non si ponesse alla testa degli eserciti come il re Giovanni suo padre, pur egli seppe vincer gl'Inglesi invece di lasciarsi sconfiggere; e la mercè della sua prudenza seppe rimetter l'ordine in tutte le parti del governo.

Il re Carlo V era d'una pietà soda, illuminata e costante; egli si proponeva a modello San Luigi. Attento a tutti i moti del suo cuore, non lasciava correr settimana senza confessare i propri peccati. La gracilità della sua costituzione fisica non gl'impediva d'esser fedele alle osservanze della Chiesa: digiunava la quaresima e gli altri giorni di precetto, e aggiungeva a questi ogni settimana un digiuno di divozione. Tuttavia, siccome aveva bisogno di qualche temperamento, chiese a papa Gregorio XI di poter la quaresima usar le ova, il burro, il latte, il cacio; dimanda che fu conceduta a lui e al tempo stesso anche alla regina sua sposa con una bolla del 23 Febbraio 1376, però sotto la condizione che il confessore e il medico del re giudicassero ciò necessario. Questo principe aveva eziandio in grande estimazione tutto quello che risguarda il culto divino. Egli si era fatto tradurre il trattato di Durando, vescovo di Mende, intorno ai diversi offici della Chiesa, e s'applicava a seguirne l'ordine esattamente. Al principiar della giornata recitava le ore canoniche co'suoi cappellani, indi andava alla messa, che era celebrata solennemente. Se talvolta gli avveniva di trovarsi al mattino impedito nella caccia, non trasandava per questo di udire la messa cantata, e altrettanto fedele a Dio che signoreggiatore delle sue passioni, dismetteva il sollazzo anche nel suo meglio per assistere al santo sacrifizio. Il suo attaccamento al servizio degli altari era così intero che, morta la regina sua consorte, formò il disegno di abbracciar lo stato ecclesiastico come tosto il delfino suo figliuolo fosse giunto all'età di regnare. Egli aveva sicuramente presi cotali sentimenti da San Luigi, il quale desiderava di consacrarsi a Dio nell'Ordine di San Domenico od in quello di San Francesco. Cosa degna sicuramente di esser notata è che per lo appunto i migliori re di Francia, perfetti sotto tutti i riguardi, abbiano avuta tanta inclinazione alla vita religiosa ed al sacerdozio. Per imitare San Luigi, Carlo V andava altresì spesso a visitar le reliquie della santa cappella di Parigi, e il venerdì santo mostrava egli stesso al popolo la vera croce.

Egli era magnifico ne'suoi palagi, nel suo mobile, ne'suoi cocchi, ma non era cosa in cui largheggiasse con maggior compiacenza i suoi tesori come quando si trattava di decorar gli altari. Si conserva tuttavia l'inventario degli ornamenti della real cappella, e chi lo legge rimane attonito alla prodigiosa copia di vasi, statue, reliquiari, croci d'oro e d'argento, con diamanti e pietre preziose sopra ogni numero, mentovati da tale scritto. Per esempio vi si trovano venticinque croci d'oro e ventinove d'argento, dieci statue d'oro e ottanta d'argento, trentadue calici d'oro e

quindici d'argento, e il rimanente in proporzione col descritto. Il peso di tutti questi oggetti maraviglia anche più della loro gran copia. Molte chiese ricevettero da lui doni della medesima specie. Egli mandò a Roma una statua d'oro di Santa Agnese e i gigli di pietre preziose che servirono ad ornare i busti de' santi apostoli. Nel giorno della dedicazione della chiesa de' Celestini a Parigi, celebrata il 15 Ottobre 1370, egli offrì in persona una gran croce d'argento dorato, e la regina sua sposa un' immagine della Santa Vergine dello stesso metallo. Fece ricche fondazioni a nostra Signora di Roano, a San Remigio di Reims, ai Celestini di Parigi e di Nantes, a San Dionigi e a Vincennes. In quest'ultimo luogo istituì una santa cappella, con un capitolo sotto l' invocazione della Santa Trinità e sul modello della cappella del palazzo di Parigi. Uno de'suoi desideri era quello di vedere stabilita fra i canonici la vita comune com'essa era al tempo di Luigi il Buono. Quando udiva leggere questo fatto nelle cronache, diceva che amerebbe meglio di veder questa santa istituzione che riunire sopra il suo capo la corona imperiale insieme con quella di Francia: prova molto singolare del suo zelo per la regolarità degli ecclesiastici.

Questo spirito d'ordine si faceva manifesto nella sua corte, la qual' era regolata come la casa d'un privato, con questa differenza che la maestà del padrone e la nobiltà de'suoi modi davano ad ogni cosa tale un'aria di grandezza che il buon ordine faceva notar maggiormente. Erano stabilite e ferme le ore per le cure pubbliche, pel conversare, pel riposare, pel ricrearsi e per la lettura. Ogni anno il savio re leggeva tutta intera la Bibbia. Egli vi aggiungeva le storie antiche dei Romani e le massime de'filosofi; e da tutto questo formava a sè medesimo le regole di condotta per tutte le circostanze della sua vita e per tutti gli uffici della sua dignità. Teneva i cattivi libri e le parole licenziose come peste delle corti. Saputo che un signore aveva un giorno tenuto un discorso troppo libero alla presenza del delfino, egli lo scacciò aggiungendo la bella massima citata da tutti gli storici antichi: che si vuole ispirare ai figliuoli dei principi l'amore della virtù, affinchè sopravanzino in buoni costumi coloro cui devono sopravanzare in dignità.

Le sue limosine erano regolate come ogni altra azione della sua vita. Egli ne faceva delle straordinarie in tempo di guerra e quando i suoi eserciti movean sopra il nemico per venire a campal giornata. Ne largiva sovente egli stesso, e riconoscendo ne' poveri la persona di Gesù Cristo cui essi rappresentano, mentre dava il danaro baciava ad essi la mano. Egli amava la sua potestà e le sue ricchezze perchè lo mettevano in condizione di formare l'altrui prosperità. Il sire della Riviere si congratulava seco un giorno sulla prosperità del suo regno: Sì rispos'egli, io sono felice, perchè ho la potestà di fare altrui del bene.

Che se Carlo V secondò i cardinali francesi nell' affare dello scisma, la colpa è molto più di questi che sua; non avendo potuto veder le cose da sè medesimo e troppo lontano dal luogo in cui erano avvenute, egli potè credere in buona fede di doversi riferire alla testimonianza dei cardinali, non riflettendo abbastanza come una tal testimonianza diventava sospetta pel loro mutamento. Di fatto la sua coscienza non rimase appieno tranquilla.

Il giorno stesso della sua morte fece stendere un atto la cui somma era questa: ch'egli si era determinato ad abbracciare l'obbedienza di papa Clemente sugli scritti de'cardinali, a cui appartiene l' elezione del papa, e la cui testimonianza in simil materia debb'essere giudicata più vera e di molto maggior peso di quella d' ogni altro. Che avea altresì seguito in ciò i sentimenti di un gran numero di prelati e di ecclesiastici del suo regno e il parere delle persone del suo consiglio. Ch'egli non si era attaccato a Clemente per nessuna ragione di parentado nè alcuna umana considerazione, ma unicamente perchè aveva creduto di far bene, mosso a ciò dalle autorità or ora mentovate. Che del resto, nel caso che si fosse ingannato, cosa ch'egli non ha potuto credere e non credeva ancora, protestava con tale atto che voleva attenersi alla decisione della Chiesa universale, sia in un concilio generale o altramente, affine di non avere nulla a rimproverarsi davanti a Dio, volendo rimanere in questa risoluzione e protesta come un vero figliuolo della Chiesa e fedele cattolico. Da quest'atto si vede che la malleveria dello scisma cade prima di tutto sui cardinali francesi e poscia sui consiglieri del re.

Ecco come un autor contemporaneo e che visse qualche tempo alla corte di questo principe narra le diverse circostanze della sua morte. Siccome la sua gracile complessione non poteva sostenere per lungo tempo una

malattia così grave, egli giudicò che breve sarebbe il termine della sua vita. Perciò volle disporre delle sue ultime ordinanze e provvedere alla salute dell'anima sua. Egli soleva confessarsi tutte le settimane. Ma allora essendo continuamente con lui il suo padre spirituale ed esaminando con somma diligenza la sua coscienza, affinchè non vi rimanesse scrupolo di cosa alcuna, egli si confessava di nuovo molte volte con gran divozione, lacrime e contrizione. E siccome il male si era già aggravato d'assai, volle ricevere il suo Creatore, il quale, dopo udite diverse messe, gli fu amministrato. Alla presenza del Sacramento, con maravigliosi segni di divozione disse queste parole: « O Dio, mio redentore, a cui tutte le cose sono manifeste, io riconosco di avervi offeso le molte volte: siate proprizio a me peccatore; e come voi deguate approssimarvi al letto del povero languente, vi piaccia per la vostra misericordia che io possa alla fine giungere a voi ». E nel dir queste parole con grandi lacrime fu comunicato, e dopo rendette grazie a Dio.

Non ostante i dolori della sua malattia, questo buon re, per dare qualche ricreazione ai servi che vedeva per lui grandemente afflitti, voleva ogni giorno levarsi ed esser vestito e mangiare a tavola; e quantunque fosse debole, diceva loro parole di conforto e buoni avvertimenti, senza dar mai il menomo segno di dolore, e invocando il nome di Dio, della Vergine e dei Santi. E due giorni prima della sua morte, quantunque avesse passato una notte assai dolorosa, essendosi levato e vestito, in vedere i suoi ciambellani e altri servi e medici addolorati, prese a dir loro con volto allegrissimo e in sembiante di buona convalescenza: Allegratevi, miei buoni, leali amici e servi, poichè in breve io sarò fuor delle vostre mani. Udendo queste parole essi ignorarono per l'ilarità del suo volto in qual senso le avesse dette: ma in breve l'effetto lo fece lor manifesto.

Il sabato prima della sua morte apparvero in lui i segni mortali; i suoi dolori furono orribili, senza che si notasse in lui la menoma impazienza; anzi egli continuava la sua divozione, volgendosi ognora a Dio. Il confessore gli suggeriva le parole necessarie al suo terribil caso; e come verissimo cristiano cattolico egli vi rispondeva e faceva segni di gran fede a nostro Signore.

Quando venne la domenica, giorno della sua morte, egli fece venire davanti a sè tutt'i suoi baroni, i prelati, il suo consiglio e il cancelliere e disse loro parole sì commoventi che li costrinse tutti a lacrimare. Tra l'altre cose disse intorno all'affare della Chiesa che, essendo stato informato da tutto il collegio dei cardinali, e fatte avendo tutte le investigazioni che avea potuto e saputo fare, presumendo che tanti valenti prelati non avrebbero mai voluto dannarsi per un sol uomo, egli aveva riconosciuto papa Clemente qual vero papa, e ciò ch'egli aveva fatto dichiarava sull'anima sua che lo avea fatto di buona fede.

Dopo queste cose egli domandò la corona di spine di nostro Signore, che gli fu portata dal vescovo di Parigi, e così pure dall'abbate di San Dionigi la corona della consacrazione dei re. Rispetto alla corona di spine ei la ricevette con gran divozione, lacrime e riverenza, e se la fece porre in alto davanti a sè: quella dell'incoronazione se la fece mettere sotto ai piedi. Allora cominciò questa orazione alla santa corona: O corona preziosa, diadema della nostra salute! quanto dolce e delizioso è il contento che tu dai, pel mistero che in te fu compiuto a redenzione nostra! Degni Colui che ti bagnò del suo sangue essermi altrettanto propizio, quanta è la gioia che sente il mio spirito alla tua degna presenza! E continuò questa preghiera con gran divozione.

Indi rivolgendosi alla corona dell'incoronazione, disse: O corona di Francia! Come tu sei preziosa e preziosamente vile! preziosa, considerato il mistero di giustizia che contieni in te e porti vigorosamente; ma vile e la più vile di tutte le cose, considerato il peso, la fatica, le angosce, i tormenti e le pene di cuore, di corpo, di coscienza e i pericoli d'anima che tu dai a quelli che ti portano; e chi pensasse queste cose, ti lascerebbe giacer nel fango anzi che raccoglierti da terra per porti sopra il suo capo. Qui il re disse molte notevoli parole, piene di sì gran fede, divozione e riconoscenza verso Dio, che tutti gli uditori erano piangenti e tocchi di gran compassione.

Dopo di ciò fu cantata la messa, e il re volle che in canti melodiosi e coll'organo fossero cantate a Dio lodi e benedizioni.

Indi fu portato nel suo letto, e siccome cominciava a perder la favella, il suo confessore gli disse: Sire, voi m'avete comandato che, senz'aspettare gli estremi, io vi faccia amministrare l'ultimo Sacramento: quantunque la necessità non sia per anco estrema, e

molti dopo questa unzione siansi riavuti in salute, piace a voi, per conforto dell'anima vostra, il riceverla ora? Il re rispose che molto gli piaceva. Essa pertanto gli fu amministrata. Il re volle che ogni sorta di persone che il volessero entrassero nella sua camera, la quale fu in breve piena di baroni, prelati, cavalieri, chierici e gente del popolo, tutti piangenti e singhiozzanti per la morte del loro buon principe.

A malgrado della sua debolezza il re prestò l'opera sua in ricevere l'estrema unzione. Quando gli fu presentata la croce la baciò, e stringendola nelle sue braccia e contemplando la figura di nostro Signore, cominciò a dire: Mio dolcissimo Salvatore e Redentore, che avete degnato di venire in questo mondo per riscattar me e tutto il genere umano colla morte che volontariamente avete voluto patire, e che mi avete istituito vostro vicario, me indegno e insciente, per governare il vostro regno di Francia, io ho tanto gravemente peccato verso di voi che dico: « Mea culpa, mea gravissima culpa, mea maxima culpa ». E non ostante che io vi abbia, mio dolce Dio, offeso con innumerevoli colpe, io so che voi siete veramente misericordioso e non volete la morte del peccatore; perciò, a voi Padre di misericordia e di tutte consolazioni, gridando e chiamandovi, io chiedo perdono.

Finita questa orazione si fece rivolgere la faccia verso le persone e il popolo che erano nella stanza e disse: Io so che nel governo del regno in molte cose ho offeso grandi, mezzani e piccoli, e altresì i miei servi, coi quali io doveva essere benigno e non ingrato al loro leale servigio; e perciò io vi prego abbiate misericordia di me; io vi chiedo perdono. A tale effetto, si fece sollevar le braccia e distese loro le mani giunte. Voi potete pensare quante e quali lacrime spandessero i suoi leali sudditi e servi.

Egli disse altresì: Sappiate tutti, e Dio ha ciò conoscuito già, che nessuna prosperità nè vanità mondana mi attrae, nè inchina a voler da me altro che quello che Dio ha voluto comandare di me; egli sa che non v'è nessuna cosa preziosa per la quale io volessi o desiderassi di essere sanato da questa malattia.

Un poco appresso, sentendo che il suo fine era vicino, alla guisa degli antichi patriarchi, si fece condurre dinanzi il suo figlio primogenito, il delfino, e benedicendolo, cominciò a dire: Come Abramo ha benedetto e stabilito il suo figliuolo Isacco, nella rugiada del cielo e nella pinguedine della terra, nella abbondanza del frumento, del vino e dell'olio, aggiungendo che chi lo benedirebbe fosse benedetto, e chi a lui maledicesse fosse pieno di maledizione; così piaccia a Dio di dare a questo Carlo la rugiada del cielo e l'abbondanza della terra e l'abbondanza del frumento, del vino e dell'olio; e che le stirpi lo servano e ch'esso sia il signore, e che s'inchinino davanti a lui tutti i figli della madre sua! Chi benedirà a lui, sia benedetto! Chi a lui maledirà, sia ripieno di maledizione!

Compiuto questo mistero, pregato dal signor della Riviere, benedisse tutti gli astanti, così dicendo: « Benedictio Dei, Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super vos et maneat semper! » La qual benedizione essi ricevettero tutti in ginocchio, con gran divozione e lacrime. Poscia il re disse loro: Amici miei, andatevene e pregate per me, e lasciatemi affinchè l'opera mia si compia in pace. Allora, rivolto dall'altro lato e approssimando l'angoscia della morte, udì tutta la storia della passione e anche il vangelo di San Giovanni, alla fine del quale entrò in agonia, e dopo sospirato e singhiozzato alcun poco tra le braccia del signor de la Riviere, ch'egli amava con gran tenerezza, rendette lo Spirito a nostro Signore (*Christine de Pisan*, *Livre des faits et bonnes moeurs du sage roi Charles V*; *Petitot*, *Mémoire sur l'hist. de France*, *t.* 6).

10. In questa guisa Cristina Pisani descrive gli ultimi momenti del re Carlo V. Questa donna letterata nacque a Venezia verso l'anno 1363. Suo padre, Tommaso Pisani, consigliere della repubblica e uomo assaissimo istrutto, fu chiamato in Francia qual maestro in astronomia da Carlo V, che lo ricevette nel proprio consiglio e gli agevolò i mezzi per far venire la sua famiglia a Parigi. Cristina aveva cinque anni quando giunse al palazzo del Louvre insiem con sua madre, l'anno 1368. Il re le accolse molto cortesemente. Cristina fu allevata alla corte. Suo padre che vedeva in lei assai felici disposizioni, volle che le coltivasse. Si hanno di lei vari scritti in versi ed in prosa, fra gli altri la storia di Carlo V, che ella prese a compilare per ordine e commissione di Filippo duca di Borgogna, fratello del re defunto.

Questo monarca avea veduto morire prima di lui il suo fedele conestabile o grande scudiere, Bertrando Duguesclin. Questo gran capitano compiè la sua vita il 13 Luglio 1380

innanzi ad una fortezza situata presso Mende chiamata Chateau-Neuf-de-Randon, ch'egli assediava, e il cui governatore gli portò le chiavi pochi istanti prima ch'egli spirasse. Questo è ciò che dicono positivamente antichi manoscritti e antiche memorie, ora stampate. Il perchè si vuol riformare quello che dicono la maggior parte degli storici moderni, cioè che queste chiavi furono portate dopo morto il Duguesclin e deposte sopra il suo feretro. Duguesclin non sapeva scrivere, ma sì fare la sua firma. Fu veduta la sua sottoscrizione, « Bertrand », appiè di alcune disposizioni di famiglia.

Nè le virtù guerriere erano le sole di Bertrando; egli ne avea altre: un animo retto, sincero, tenerissimo del suo dovere e del suo monarca, un cuor benefico, veramente cristiano e cattolico, secondo l'espressione di un antico scrittore della sua vita. Egli onorava la Chiesa, proteggeva i poveri e gl'innocenti. Vicino a mandar l'ultimo fiato ripetè a tutti i vecchi militari che lo seguivano da tanti anni quello che spesse volte avea lor detto, che in qualunque paese essi facesser la guerra, si ricordassero sempre che le genti di chiesa, le donne, i fanciulli e il povero popolo non erano loro nemici. Egli ricevette gli ultimi sacramenti con una pietà esemplare. Si raccomandò, dice una cronaca antica, a Dio, alla Vergine Maria ed alla loro santissima società. Si fece recar la spada di grande scudiero, la baciò per rispetto della mano reale che glie l'aveva fidata; e poscia non intendendo ad altro più che a contemplare il Crocifisso, spirò in età di sessantasei anni, pieno di gloria, povero di ricchezze e lamentato da tutti, eccettuati i nemici della Francia. Il re sentì più d'ogni altro la perdita che avea fatto. Egli pianse il buon Bertrando, era il nome che gli era dato, e volle che si seppellisse a San Dionigi, vicino alla tomba che avea fatto rizzare per sè, e dove già riposava la regina Giovanna di Borbone. Carlo V giunse al medesimo termine due mesi dopo e si ricongiunse, nel silenzio della morte, alle due persone che avean meritato meglio d'ogni altra la sua affezione e la sua stima (*Hist. de l'egl. gall.*, *l.* 44).

11. Ecco ora altri uomini e come un altro mondo. Il primo Gennaio 1387 morì il re di Navarra Carlo il Cattivo. Secondo le cronache francesi, egli si era fatto ravviluppare di panni intrisi di acquavite solforata, sia per guarire della lebbra, sia per ravvivare il calor naturale affievolito in lui da ogni maniera di dissolutezze, allorchè per imprudenza di un cameriere vi si apprese il fuoco. Questo sciagurato principe spirò fra orribili tormenti, come per giusto gastigo di Dio, aggiungono le stesse cronache. Gli storici della Navarra reputano un tal racconto come favola. Il vescovo d'Acqs, principal ministro di Carlo il Cattivo, scrisse alla regina Bianca, sorella di questo principe e vedova di Filippo di Valois, per annunziarle che suo fratello era morto il primo Gennaio 1387 dopo lunga malattia, sostenuta con pazienza cristiana; che egli aveva appalesate tutte le più esemplari virtù, e che la sua morte, senza dolore e senza angoscia, era parsa come la foriera della gioia dei beati (*Biographie univ.*, *Anonyme de Saint Denys*, *l.* 6, *c.* 2; *Froissart*; *Mariana*; *Favon*, *Hist. de Navarre*, *l.* 8).

12. Il nuovo re di Francia, figlio di Carlo V, era Carlo VI, il quale non aveva alla morte di suo padre per anco compiti i tredici anni. I duchi d'Angiò, di Borgogna e di Berrì, suoi zii paterni, e il duca di Borbone, suo zio materno, si contrastarono l'autorità durante la minorità del nuovo re. Il duca di Berrì, in pochissima estimazione, pensava più assai a crescere le proprie rendite che a governare; il duca d'Angiò, avaro, superbo, ambizioso, voleva impadronirsi esso solo del potere, e, come primogenito, reputava aver dei diritti che il duca di Borgogna gli contrastava con pari calore ed accorgimento: il duca di Turena e poscia d'Orleans, fratello del re, sposa Valentina di Milano, figlia di Galeazzo Visconti. L'anno 1385 Carlo VI sposa Isabella di Baviera, nipote dell'imperator Lodovico di Baviera, che noi abbiamo veduto perseguitar la Chiesa e morir nella scomunica.

Diventata regina di Francia, Isabella di Baviera sarà per la Francia una furia vendicatrice, appunto come Isabella di Francia, diventata regina d'Inghilterra. Isabella di Francia aveva avuto a padre Filippo il Bello. Due rampolli de'persecutori della Chiesa saranno così le verghe per gastigare la Francia.

Rechiamo alcuni tratti di Châteaubriand su questo regno:

« Sollevazione di Roano e di Parigi: ebrei, conduttori di terre ed esattori, saccheggiati e trucidati: stati in cui si ode parlar del *popolo* e della nazione: guerra civile in Bretagna: disordini cagionati dallo scisma: tal è il prologo della tragedia, il cui primo atto si apre alla follia di Carlo VI. Il virtuoso avvo-

cato generale Giovanni Desmarets fu tratto al patibolo, siccome complice delle sedizioni, alle quali per lo contrario egli aveva opposta l'autorità della sua virtù.

« Mentre si conduceva al supplizio, Maestro Giovanni, gli si diceva, gridate grazia e mercè al re, affinchè vi perdoni. Desmarets rispose: Io ho servito il re Filippo, suo grand'avo, il re Giovanni e il re Carlo suo padre, bene e lealmente, e nessuno di questi tre re mi seppe dimandar cosa; e così non farebbe questi, s'egli avesse conoscenza d'uomo: io voglio gridar mercè a Dio solo. Parole magnanime se ve ne furono mai.

« Gli eccidi notturni, cominciati sotto questo regno, continuarono: non si cela l'iniquità occultandola.

« I corpi eran gettati nella Senna con questo cartello: Lasciate passare la *giustizia del re*. Avvertimento alla Loira nel 1793, perchè sia lasciata passare la *giustizia del popolo*. Gli assassini giuridici cominciano dal governo dei Valois: si camminava alla monarchia assoluta.

« Gran disegno di una calata in Inghilterra (1386): millecinquecento navi radunate nel porto di Ecluse: cinquantamila cavalli destinati ad essere imbarcati; munizioni da guerra e da bocca, tra le quali si notano barili di torli d'uova cotte ridotte in farina. Una città di legno di tremila passi di diametro, munita di torri e di trincee, era composta di tanti pezzi da commettere insieme e disfare a piacere; essa poteva capire un esercito: noi non abbiamo oggi nella perfezione della nostra industria l'idea di un'opera così gigantesca di quest'arte; è manifesto dai lavori che ci rimangono del medio evo che l'arte del falegname e dell'intagliatore era molto più innanzi che a'nostri dì. Le navi della flotta erano adorne di sculture e di pitture; gli alberi vestiti d'oro e d'argento; magnificenza che ricorda la flotta di Cleopatra. L'alta aristocrazia era discesa dal più alto punto della sua possanza al più alto punto della sua ricchezza; essa era ita a finire nel lusso, come ogni potestà, e perciò la sua forza veniva meno: i mediocri ingegni che facevano questi grandi apparecchi, ne rimasero oppressi da loro. I raggiri e le passioni del duca di Berrì, i furti di tutte le specie d'argento, il ritorno della cattiva stagione impedirono alla Francia di recare in Inghilterra i mali che questa le aveva fatti, e fu indarno che i proprietari fossero gravati per la quarta parte delle loro entrate per una inutil mostra.

« Questi principii della prima casa di Valois erano spiriti fastosi, di mediocrissimo ingegno, e nondimeno tali da non poter essere governati: essi avevano ripiena la loro casa di una calca di servi decorati, sanguisughe del popolo e piaghe delle corti. Questa nobile turba godeva di immunità abusive; non v'aveva più vil ricorrente a qualche anche più modesta carica che in aspetto di esercitar le sue funzioni non andasse esente da ogni pubblica gravezza.

« Isabella cominciò a far manifesta la sua inclinazione al lusso ed alla galanteria: la corte d'amore fu istituita sul modello delle corti di giustizia. Ed erano ufficiali di questa corte, insieme coi principi del sangue e i più antichi gentiluomini di Francia, dottori in teologia, gran vicari, cappellani, curati e canonici. I romanzieri hanno posto le avventure del piccolo Giovanni di Saintrè proprio a questo tempo. Le più terribili verità non interruppero punto queste finzioni: si vedono camminare or separati, or confusi in questo secolo, i misfatti e gli amori, le feste e le stragi, la storia e il romanzo, tutti i disordini d'un mondo reale e d'un mondo ideale: l'immaginazione entrava ne'delitti, i delitti nell'immaginazione. I furori dello scisma e l'invasione degl'Inglesi crebbero e imbrogliarono sempre più le contese dei Borgognoni e degli Armagnac.

« Pietro di Craon, favorito del duca di Turena, poi duca d'Orleans, scadde della grazia per aver rivelato a Valentina di Milano un'infedeltà di suo marito. Craon era nemico del grande scudiere di Clisson e parente del duca di Bretagna Giovanni di Monferto. Craon assassina il Clisson il giorno della festa del santo Sacramento, 1392, ma Clisson non muore delle sue ferite. Carlo VI potè trar vendetta di Craon, riparatosi presso il duca di Bretagna. L'esercito ebbe ordine di muovere. Nella foresta del Mans una specie di fantasma ravvolto in un gran lenzuolo, col capo e i piè nudi, si precipita d'infra due alberi sulla briglia del cavallo di Carlo VI, dicendo: « Non andar più innanzi, o re; torna indietro, poichè tu sei tradito ». Detto questo lo spettro rientra nella foresta senza che alcuno lo insegua. Carlo, fremente e tutto alterato in volto, continua la sua via. Un paggio che portava la lancia del re, la lascia cadere sull'elmo di un altro paggio: a quel rumore il re si ridesta dal suo stupore, sguaina la spada, si getta sui paggi, gridando:

Avanti, avanti su questi traditori! Il duca d'Orleans accorre; Carlo si slancia sopra di lui. Fuggi, bel nipote d'Orleans, gli grida il duca di Borgogna; monsignore ti vuole uccidere. Ah la gran sciagura! Monsignore è tutto fuori di senno! Dio! sia preso! — Il re non uccise nè ferì alcuno, che che ne abbia detto Monstrelet. Egli fu ricondotto al Mans *sopra una carretta da buoi*. Gli zii del re, il duca di Berrì e il duca di Borgogna si assunsero il governo.

« Radunate tutte le camere, 1392, il parlamento confermò l'editto di Carlo V, il quale fissa a quattordici anni la maggiorità dei re. La tutela dei figli di Francia fu messa tra le mani della regina e di Luigi di Baviera fratello della regina. Alcun tempo dopo furono concedute lettere di reggenza al duca d'Orleans fratello del re. Vi aveva un consiglio di tutela di dodici persone; ma nessun consiglio di reggenza era assegnato. Carlo VI fece il suo testamento e visse, dopo di aver egli stesso disposto di ogni cosa, come se fosse morto.

« Sotto l'anno 1393 si nota l'ordinanza che dà confessori ai condannati; ma il sacramento dell'Eucaristia era ad essi negato ancora nell'ultimo secolo. Diversi concilî aveano riprovato questo rigore, che di fatto mal si poteva accordare colla carità cristiana e col principio morale di una religione che il pentimento fa eguale all'innocenza.

« I prigionieri mandati al patibolo si arrestavano due volte fra via: nel cortile delle Figlie di Dio essi baciavano il Crocifisso, riceveano l'acqua benedetta, bevevano un po' di vino e mangiavano tre bocconcini di pane; il che si chiamava l'*ultimo boccone del paziente*. Sauwal nota che un tal uso somiglia al pasto che le ebree facevano ai condannati a morte, ed al vino di mirra che gli ebrei presentarono a Gesù Cristo. Non sarebb'ella piuttosto una ricordanza dell'ultimo pasto de'martiri, il *pasto libero*? Le esecuzioni di morte avvenivano quasi sempre la domenica e i giorni di festa. I Francescani assistettero a bella prima i condannati ed ebbero a successori i dottori in teologia della casa di Sorbona: sublime funzione del sacerdote che cominciò nel 1395 per editto d'un re di Francia sciagurato, e che dovea dare nel 1793 l'ultimo consolatore ad un re di Francia viepiù sciagurato.

« Le contese delle case d'Orleans e di Borgogna prorompono. Il primo attentato venne dalla casa di Borgogna. Giovanni Senza-paura, ch'era succeduto a suo padre Filippo l'Ardito, fa assassinare il duca d'Orleans il 23 Novembre 1407. I due principi si erano giurata nel consiglio del re un'amicizia inviolabile: *essi avevano preso i dolci e bevuto vino;* si erano abbracciati nell'abbandonarsi; avean fatta insieme la comunione: il duca di Borgogna aveva promesso di pranzare dal duca d'Orleans che lo avea invitato; egli non andò però a cercare al banchetto dei morti il suo convitato da Dio alla sacra mensa e il suo ospite al banchetto degli uomini.

« Sulle prime il duca di Borgogna negò il suo delitto, e poscia ne menò vanto; ultima risorsa di quelli che son troppo colpevoli per non essere convinti e troppo potenti per essere puniti. Il popolo detestava il duca d'Orleans e mise in canzone la sua morte: i delitti non ispirano orrore che nelle società tranquille; nelle rivoluzioni essi fanno parte delle stesse rivoluzioni, delle quali sono il dramma e lo spettacolo.

« Il trattato di Chartres diede ogni potestà al duca di Borgogna; si spiccò il capo al sire di Montaigu, amministratore delle finanze, e non fu rimediato a nulla; si convocò un'assemblea per riformar lo stato, e lo stato non fu riformato. I principi, malcontenti, presero le armi contro il duca di Borgogna. Il duca d'Orleans, figlio del duca assassinato, aveva sposato in seconde nozze Buona d'Armagnac, figlia del conte Bernardo di Armagnac, donde la fazione del duca d'Orleans condotta dal conte Bernardo prese il nome di Armagnac. Si tratta inutilmente a Bicetre; e però si apparecchia nuovamente la guerra. Gli Armagnac assediano Parigi; il duca di Borgogna arriva con un esercito e fa levare l'assedio. In mezzo a tutti questi mali si rappicca la vecchia guerra degl'Inglesi.

« Scoppia una sedizione in Parigi; i palazzi del re e del delfino sono forzati; la fazione dei macellai piglia il cappuccio bianco; il duca di Borgogna scade dalla sua potestà e si ritira; si negozia ad Arras.

« Il re d'Inghilterra cala in Francia. La battaglia d'Azincourt, perduta, rinnova tutte le sciagure di Crecy e di Poitiers. Parigi è data in mano de' Borgognoni, dopo stata governata dagli Armagnac: si sforzano le prigioni e si trucidano i carcerati. Gl'Inglesi si impadroniscono di Roano, ed Enrico V assume il titolo di re di Francia.

« Si conchiude a Ponceau un trattato di pace tra il duca di Borgogna e il delfino (1419). Ma è una vana speranza: le inimicizie sono

troppo calde; Giovanni Senza-paura è assassinato sul ponte di Montereau.

« Il nuovo duca di Borgogna, Filippo il Buono, si collega cogl'Inglesi per vendicare suo padre. Enrico V sposa Caterina di Francia, e Carlo lo riconosce qual suo erede, a pregiudizio del delfino. Due anni dopo fermo il trattato di Troyes, Enrico V muore a Vincennes, e Carlo VI a Parigi.

« Il duca di Bedford, tornando dai funerali di Enrico V re d'Inghilterra, ordina quelli di Carlo VI re di Francia. Questo correr fra due feretri, tra quello del più glorioso e insiem più felice de' monarchi, e il feretro del più oscuro e in un più miserabile de' sovrani è una lezion grave e filosofica al tempo stesso. Chi sarà che ne sappia profittare? Nessuno? » (*Châtheaubriand*, *Analyse raisonnée de l' hist. de France*).

Carlo VI lasciava un figlio di diciannove anni, che fu Carlo VII. Un altro di maggiore età, Giovanni duca di Turena, era morto l'anno 1417, si disse, avvelenato. Due anni prima era morto il loro primogenito, Luigi di Guienna, rifinito dalle crapole e dalle lascivie. Nonostante lo stato deplorabile di suo padre, tutte le notti il palazzo del figliuolo riboccava d'uomini e donne di costumi rotti e dissoluti, ed echeggiava sino a notte assai tarda del suono degli strumenti. Il principe, rifinito dalla danza, dalla crapula e dalle dissolutezze, passava poscia le intere giornate a letto, a tal che non si poteva ottenere da lui che fosse presente ad alcun consiglio. Del resto sua madre porgevagliene il vergognoso esempio. Finalmente suo padre Carlo VI non era guari più savio prima di perdere il senno. Ei parrebbe anzi che la sua demenza fosse effetto della sua vita disordinata.

13. In mezzo a questo scadimento dei grandi, un uomo ricordava a tutti quanti le virtù guerriere e cristiane degli eroi della crociata, dei Goffredi e dei Tancredi; e questo fu il maresciallo Giovanni Lemaingre, detto Boucicaut. A tre anni egli perdette suo padre, dello stesso nome, che fu pur esso maresciallo di Francia. Si dimandava un giorno a costui il perchè, godendo esso della grazia del re suo padrone, non acquistasse terre nè signorie pe' suoi figliuoli. Al che egli rispondeva: Io non ho venduto nè pensato mai a vendere cose dell'eredità che mio padre mi ha lasciato; e non ho neppur nulla acquistato nè voglio acquistare. Se i miei figliuoli saranno uomini prodi e valenti, avranno ciò che basta; se non saranno buoni a nulla, sarebbe male che avessero assai.

Il giovine Boucicaut si diede sempre a divedere degno di tal padre. Essendo alla scuola, venne percosso dal maestro per aver menato uno schiaffo a un fanciullo che gli avea dato una mentita. Il giovane Boucicaut non pianse, ma rimase pensoso. Il maestro stupefatto gli disse in tuono aspro: Ma guardate com'è altero quel signorino! non degna di piangere. Il fanciullo risposegli: Quando io sarò signore, voi non ardirete di battermi; ed io non piango perchè, se piangessi, si saprebbe che voi mi avete battuto.

Egli fu allevato col delfino, di poi Carlo VI. Sin dall'età di dodici anni fece diverse guerre; a diciott'anni quella di Fiandra, in cui i Francesi riportarono la vittoria di Rosbec. In questa battaglia egli combattè corpo a corpo con un fiammingo, gigante di statura. Questo terribil nemico, pigliandolo per un fanciullo, gli fa saltar dalle mani l'accetta, dicendogli: Va', va' a poppare, bambino; ora vedo che i Francesi patiscono mancanza d'uomini se menano in battaglia i fanciulli. Il Boucicaut, furioso, trae fuori la sua daga, gliela immerge sotto il braccio, e lo atterra con questa beffa: I fanciulli nel tuo paese fanno questi giuochi?

Dopo questa guerra, lasciando le altre spedizioni, il Boucicaut trasse per ben tre volte in Prussia alla difesa dei cavalieri Teutonici contro i pagani della Lituania. Egli compieva la sua terza guerra di crociato, quando fu chiamato dal re di Francia Carlo VI. Boucicaut, che allora aveva venticinque anni, trovò il re nella città di Tours, alloggiato nella casa del maresciallo suo padre. Il giovane guerriero si pose ginocchioni innanzi al re e lo inchinò umilmente. Il re gli disse incontanente: Boucicaut, vostro padre ha dimorato in questa casa e giace in questa città: voi siete nato in questa camera, come ci fu detto. E perciò noi vi diamo proprio nel luogo in cui nasceste l'ufficio di vostro padre; e per onorarvi maggiormente, il giorno di Natale che si approssima, dopo la messa, vi daremo il bastone di maresciallo di Francia e faremo ricevere da voi il giuramento come si costuma.

Sigismondo re d'Ungheria, minacciato dal sultano Baiazette I, implorò il soccorso dei principi cristiani nel 1396, e l'eletta della cavalleria francese corse in sulle rive del Danubio. In capo a loro era il conte di Nevers, Giovanni Senza-paura, poi duca di Borgogna,

e, obbediente a lui, il maresciallo Boucicaut, che a sue spese e sotto la sua bandiera condusse settanta gentiluomini, ed a cui tutta questa splendida milizia conferì il comando. L'esito di questo armamento fu la battaglia di Nicopoli, il 25 Settembre 1396, nella quale Sigismondo pigliò la fuga e rimasero soli a combattere i Francesi, i quali vennero tutti quanti uccisi o fatti prigionieri. Nel novero di questi ultimi era il Boucicaut. Dopo fatti prodigi di valore, egli cadde vivo nelle mani dei vincitori: fu condotto quasi ignudo, in camicia e colle mani legate, innanzi a Baiazette, il quale, adirato per aver veduto i suoi più prodi soldati cader sotto i colpi di un pugno di Francesi, non risparmiava che i prigionieri da cui poteva trarre un grosso riscatto, come dal conte di Nevers. Gli altri venivano trucidati, decollati l'un dopo l'altro, sotto gli occhi del conte e di Baiazette.

A quella compassionevole processione fu condotto il maresciallo di Francia Boucicaut, dice il suo biografo contemporaneo. Ma Dio, che voleva conservare il suo servo pel bene che esso doveva fare per l'avvenire così nel vendicar sopra i Saraceni la morte di quella gloriosa schiera, come degli altri grandi beni che pel senno e a cagione di lui dovevano avvenire, fece che il conte di Nevers, mentre che stavano per menare il colpo mortale sopra di lui, lo andò a considerare in atto di gran compassione, e il maresciallo faceva un medesimo con lui. Dolendo grandemente il cuore al conte della morte di uomo sì valente e ricordando il gran bene, la prodezza, lealtà e valore ch'erano in lui, Diò gli ispirò di unire insieme i due diti delle sue due mani riguardando Baiazette, e fece segno ch'esso era a lui come il suo proprio fratello, e che lo risparmiasse; il qual segno Baiazette comprese subito e lo fece salvo della vita » (*Livres des faits du mareschal de Boucicaut*, c. 26; *Petitot.*, *t.* 6).

I prigionieri furon condotti a Borsa in Bitinia. Il conte di Nevers mandò Boucicaut e il signor della Tremouille per trattare del loro riscatto. Baiazette non volle saperne. Il conte di Nevers li rimanda con preghiera al sultano di liberare almeno questi due, affinchè possano procurare agli altri il danaro onde bisognavano per riscattarsi. La mercè di una grossa somma Baiazette concede la libertà a Boucicaut e a Tremouille, il quale muore breve tempo dopo. Dopo pagato il prezzo della sua propria liberazione, Boucicaut reca ai prigionieri il soprappiù del denaro che aveva potuto raccogliere. Egli era interamente libero e poteva andarsene ove meglio volesse; ma antepose di rimanere presso i suoi compagni d'infortunio: generosità che empiè quegli infelici di riconoscenza e di ammirazione. E fece più: a forza di eloquenza, di lealtà e di sacrifizi egli recò Baiazette a trattare della loro liberazione; e ottenne ben anco che il sultano riducesse il prezzo del riscatto a centocinquantamila lire invece di un milione che pretendeva. Ma bisognò che i prigionieri prestassero il giuramento di non rivolgere più le armi contro Baiazette. Tale giuramento non risguardava punto il Boucicaut, che era già libero; circostanza che certi autori trasandarono o passarono inosservata.

L'anno 1400 il maresciallo Boucicaut, pregato dall'imperator greco Manuele Paleologo, corse a difender Costantinopoli dai Turchi, che erano omai per impadronirsene. La invasione di Tamerlano salvò per breve istante l'impero greco, e Boucicaut condusse in Francia l'imperator Manuele, il quale sperava colla sua presenza di ottener soccorsi più efficaci contro i nemici della cristianità. La spedizione di Ungheria e le guerre intestine avevano priva la Francia di una quantità di principi e di signori, di baroni e di nobili; le lor vedove rimanevano alla mercè di genti ingorde, che si giovavano della loro debolezza per contrastare ad esse i diritti che avevano e per ispogliarle dei loro beni: Boucicaut fondò con licenza del re l'Ordine di cavalleria della Damabianca dallo scudo verde. I cavalieri erano in numero di tredici, e il loro giuramento era « di combattere fino all'estremo per difendere il diritto di tutte le gentildonne, dove fossero da esse richiesti ». Quest'Ordine fu istituito al ritorno di Boucicaut nel 1399.

Intorno a questo tempo i Genovesi, dopo patiti tutti i mali della anarchia e della tirannia, dell'aristocrazia e della democrazia, per le contese tra i Guelfi e i Ghibellini, si diedero alla Francia mentre Carlo VI era scemo di senno. I duchi di Borgogna e di Berri, reggenti di Francia, mandarono ai Genovesi, l'anno 1401, il savio e buon maresciallo per governarli. I Genovesi stessi lo avevano chiesto per la rinomanza del suo gran merito. E la loro espettazione non fu punto delusa. La vigilanza e fermezza sua ristabilirono la sicurezza pubblica; egli punì i più faziosi, fece spiccare il capo ai più colpevoli e contenne il popolo, più assai che colla forza, con una

giustizia incorruttibile. Per ben dieci anni i Genovesi andarono debitori alla saviezza ed alla vigoria del suo governo di essere felici e tranquilli. In tale intervallo il Boucicaut non lasciò agli altri la gloria di combattere i musulmani sul Mediterraneo e sulle lor proprie terre; egli soccorse al gran maestro di Rodi e al re di Cipro, vinse le flotte venete e protesse il commercio dei Genovesi al di fuori, mentre vegliava alla loro salute e prosperità nell'interno.

Ma ciò che v'aveva di più ammirabile nel maresciallo di Boucicaut era la vita da vero cristiano ch'egli menava, del pari che sua moglie, Antonietta di Turena. Ed ecco come ne parla il suo biografo contemporaneo:

« Rispetto agli alimenti del corpo, il suo costume è tale che, quantunque sia largamente servito e la sua casa sia provveduta in copia d'ogni maniera di cose, pur egli non mangia a tavola che di una sola pietanza, la prima che gli dà nel gusto più d'ogni altra; non beve vino che non sia ben mescolato con acqua, e non si diletta di vivande ricercate nè di delicature o ghiottornie diverse. Egli beve e mangia molto sobriamente e poche volte; e quantunque le sue genti siano servite in vasellame dorato assai riccamente e sia fornito di questo in copia grande, pur egli non viene mai in nessuna cosa servito in oro e in argento, ma in vasi di stagno, di vetro o di legno. Il suo vestire non è nè splendido nè abbietto, ma modestamente decente e pulito.

« Alla mensa egli parla poco, e generalmente non ha mai le molte parole. E quando prende a parlare, i suoi argomenti sono sempre intorno a Dio o ai santi, sopra le virtù o il bene che questo e quello hanno fatto; parla di gesta valorose e di cavalleria, di qualche buon esempio e simili cose. In nessun'ora nè in privato nè in pubblico non si ode mai uscir dalla sua bocca alcuna parola vana o cattiva; non dice mai male d'altrui nè vuol sentirne dire, e neppur parole fuor di ragione e inutili; e dove non v'è alcun bene, non ascolta volentieri. A lui piace molto di udir leggere bei libri di Dio e dei santi, le gesta de'Romani e le storie antiche. Non è mai che egli menta in nessuna circostanza, e ciò che promette attiene, e vuol essere obbedito subito e senza ritardo in quello che comanda. Egli odia grandemente i bugiardi e gli adulatori e li scaccia da sè: similmente abborre i giuochi di sorte e non vi si diletta mai (*Livres des faits du marechal de Boucicaut*, *part.* 4, *c.* 7; *Petitot*, *t.* 7).

« Egli ha tal zelo in far bene ai poveri e sente tanta pietà di loro che fa cercare con diligenza ove sono povere famiglie o vecchi impotenti al lavoro, o padri carichi di figli, o povere zittelle da marito, o infermi a letto, o vedove ed orfanelli, e a tutti questi largisce in copia e segretamente il suo avere. In questa guisa provvede e mantiene assai poveri.

« E non gli bastano le elemosine ch'egli fa nel paese in cui dimora; poichè sapendo che a Parigi vi sono tanti poveri vergognosi, egli vi manda spesso molto danaro perchè sia impiegato a tal uso dalle persone che egli incarica di ciò. Ed è cosa vera, come non pochi sanno, che molte povere famiglie e molti poveri impotenti sono stati da lui soccorsi, e maritate molte zittelle. Ben di buon grado egli contribuisce a soccorrere conventi e chiese, e ristaura cappelle e luoghi d'orazione.

« Egli dà volentieri ai preti poveri, ai religiosi poveri e a tutti quelli che si sono dedicati al servigio di Dio. E a dir tutto, non nega mai soccorso e limosina a chi gliela chiede per amor di Dio. E quando cavalca di fuori, egli dà volentieri la limosina di sua propria mano, nè già un soldo od un obolo alla volta, ma assai largamente. Finalmente egli è soccorrevole e larghissimo limosiniero per tutto ovunque sappia che vi siano genti pie e specialmente buone; poichè egli ama assai tutti quelli i quali può sapere che sono di buona vita e che amano e servono nostro Signore, seguendo in ciò il proverbio comune, il quale dice che ciascuno ama il suo simile (*ib.*, *cap.* 2).

« In uno coll'essere tanto caritatevole, il maresciallo ama Dio e soprattutto lo teme, ed è divotissimo; poichè ogni giorno senza alcun fallo egli dice le sue ore e molte orazioni e suffragi di santi. E qualunque fretta o bisogno egli abbia, sente ogni giorno due messe con gran divozione e in ginocchio. E nessuno oserebbe parlargli mentre egli è alla messa e dice il suo uffizio e prega Dio divotamente. A dir breve, tanto è il buon esempio che dà a quelli che lo vedono che grandi e piccoli ne rimangono edificati. A tal che tutti i servi della sua casa servono Dio in digiuni e divozioni e stanno in chiesa col contegno divoto de'santi religiosi. E certi fra questi, che non sapevano parola di orazioni, ora hanno imparato le ore e con gran cura le dicono. E siccome ogni buon cristiano deve vivere come vorrebbe morire, così, da uom savissimo e che provvede al bene dell'anima sua,

egli ha fatto il suo testamento e lo adempie egli stesso ogni giorno: e quando fa la sua preghiera, dimanda sempre a Dio sotto condizione: se è per lo meglio; e che sia fatta la sua santa volontà.

« Egli ha in gran riverenza il giorno di venerdì. In questo non mangia mai cosa soggetta a morte, e non veste altro colore che il nero in onore della passione di nostro Signore. Il sabato digiuna per abitudine e osserva tutti i digiuni comandati dalla Chiesa, e per nulla al mondo li violerebbe. Di più egli non giura mai per nostro Signore, nè fa altro detestabile giuramento, nè permetterebbe ad alcuno della sua casa il giurare.

« Oltracciò, egli va ben di buon grado in pellegrinaggio ai luoghi divoti, con gran divozione ed a piedi, e piglia gran piacere in visitare i santi tempii e i buoni e religiosi uomini che servono Dio. Ama assai caramente tutte le persone che sanno menar buona e santa vita, e volentieri le visita e frequenta. E quando viaggia armato, fa vietare espressamente, sotto grave pena, che niuno ardisca di essere a carico o levare imposte da chiese, monasteri, preti o religiosi anche in terre di nemici » (*Livres des faits etc.*, c. 3). Ecco come, vivente il Boucicaut, un autore anonimo tesseva il quadro delle sue virtù e delle sue gesta.

Il Boucicaut era tornato in Francia, allorchè nel 1415, in onta a' suoi consigli, fu data la battaglia di Azincourt. Egli vi fu fatto prigioniero: i vincitori lo condussero in Inghilterra, ove morì nel 1421 in età di cinquantacinque anni.

In Francia il re Carlo VI era sotto la tutela de' suoi tre zii, i duchi d'Angiò, di Berrì e di Borgogna. In Inghilterra, il re Riccardo II, di età minore, era sotto la tutela de' suoi tre zii, il duca di Lancastro, di York e di Glocester. Riccardo II era figlio del famoso principe di Galles, detto il Principe Nero. Questi aveva avuto quattro fratelli: il primo, Lionello duca di Chiarezza, e i tre or or nominati. Lionello era morto, ma lasciava un figlio, Edmondo Mortimero, conte della Marca, al quale perciò apparteneva il trono, in mancanza di Riccardo II. Il duca di Lancastro veniva dopo il conte della Marca, suo nipote.

In questo tempo, come abbiamo veduto, il curato Viclefo insegnava che il diritto di proprietà e di sovranità era fondato sulla grazia divina, e che nessun uomo colpevole di peccato e traditore verso Dio avea diritto ad alcun servizio; predicatori ambulanti, presi più o meno delle medesime idee, dimostravano assiduamente l'eguaglianza originale del genere umano e la tirannia delle distinzioni artificiali. Le quali idee e predicazioni ponevano in gran fermento gli animi del popolo. Di tutto questo v'aveva tra le altre la seguente cagione.

14. Durante le grandi crociate, in cui i principi e i popoli si univano per difendere la cristianità contro gl'infedeli, tutta l'Europa era in pace. A misura che si andava affievolendo lo spirito delle crociate, la guerra si rappiccava per tutta l'Europa dall'una nazione all'altra, da questo a quel principe, spesso dall'una all'altra città. L'Inghilterra avea sostenuto una guerra rovinosa in Francia ed in Ispagna. A riempiere l'esausto tesoro, bisognarono le nuove imposte sul popolo: da che nascevano nuovi abusi nello stato e nella Chiesa. Le imposte si levano spesso in modo arbitrario e tirannico, e perciò scoppiano insurrezioni e alcuni demagoghi si mettono in capo ad esse.

Così, l'anno 1381, i comuni d'Essex cacciano e uccidono gli agenti dell'amministrazione di finanza, portano le loro teste sopra pertiche, e pigliano qual capo della insurrezione un cattivo prete nominato Giacomo Straw. Nella vicina contea di Kent, un esattore dimanda la tassa per una giovane il cui padre era conciatetti. La madre sostiene che essa non ha l'età voluta dallo statuto. L'esattore vuole assicurarsi del fatto con un esame indecente della giovane. Quivi sopraggiunto il padre, con un colpo di martello spacca il capo dell'insolente. Wat-Tyler, così chiamavasi il conciatetti, è nominato capo de' comuni sollevati del Kent. I diversi insorti traggono incontanente sopra Londra in numero di centomila uomini. Un cattivo prete, Giovanni Ball, discepolo e precursore di Viclefo è nominato oratore di cotesta moltitudine irregolare e tumultuosa: egli pigliò per testo del suo primo sermone due versetti che dicevano: Quando Adamo arava la terra ed Eva filava, chi era allora gentiluomo?

Egli disse loro che la natura faceva nascere tutti gli uomini eguali; che le distinzioni di servitù e di libertà erano un'invenzione de' loro oppressori e cose contrarie ai disegni del Creatore; che Dio offriva loro adesso i modi di riscattarsi in libertà, e che se continuavano ad essere schiavi, il biasimo non dovrebbe ricadere che sopra di essi; che bi-

sognava deporre l'arcivescovo, i conti, i baroni, i giudici, gli uomini di legge e i religiosi mendicanti; e che alloraquando avessero abolito tutte le distinzioni di grado, ei sarebbero tutti liberi, perchè la nobiltà sarebbe per tutti la stessa e godrebbero di una eguale autorità. Questo discorso fu accolto con romorosi applausi da' suoi uditori infatuati, i quali promisero di sollevarlo, non ostante la sua propria dottrina, alla sede metropolitana di Cantorberì, e di farlo cancelliere del regno (*Lingard*; *Walsingham*).

La notizia di tutti questi fatti fu con gran cura propagata nelle contee vicine per via di lettere e di messi. Da per tutto si era apparecchiato il popolo, e in pochi giorni l'incendio si distese dalle coste meridionali di Kent alla riva destra dell'Humber. Gl'insorgenti seguivano da per tutto il medesimo sistema. Saccheggiavano i palazzi de' lor signori, ardevano i luoghi pubblici e i registri de' tribunali, spiccavano il capo ai giudici, alle persone di legge e giurati che cadevano nelle loro mani, facevano giurare agli altri di essere fedeli al re Riccardo ed ai comuni e di rifiutarsi a tutte le tasse eccetto quella della quindicesima, l'antica imposta pagata dai loro padri.

Alla loro entrata in Londra essi aprirono di forza le prigioni e demolirono e bruciarono palazzi. Però affine di provare ch'essi non avevano in pensiero alcun vantaggio privato, fecero un manifesto il quale vietava d'impadronirsi della menoma cosa rapita; la qual proibizione fu osservata con tanto rigore che ridussero in polvere gli argenti, gli ori, le pietre preziose, e che uno di loro il quale aveva nascosa una coppa d'argento fu gettato immediatamente nel fiume insiem colla sua preda. A tutti gli uomini che scontravano ei facevano la seguente domanda: « Per chi tieni tu? » E se non rispondeva: « Pel re Riccardo e pei comuni » gli veniva tosto spiccata la testa. La sera, stracchi dalle stragi menate nella giornata, si spargevano per le contrade e si abbandonavano ad ogni maniera di crapule e dissolutezze.

La dimane, 14 Giugno 1381, il re Riccardo si presentò a loro sopra una piazza per ricevere la loro petizione: essi vi si trovarono in numero di sessantamila. Le loro dimande si riducevano a quattro: l'abolizione della schiavitù, la riduzione della rendita feudale, la libertà e franchigia delle fiere e de' mercati e il perdono generale di tutte le offese passate. Il re accordò queste dimande e l'intiera moltitudine dei chiedenti si ritrasse portando la bandiera del re, siccome gente che era sotto la sua protezione.

Ma Tyler e Straw avevano fatto disegni più ambiziosi. Appena partito il re, si cacciano nella torre di Londra in capo a quattrocento uomini. L'arcivescovo di Cantorberì vi celebrava la messa, e viene strozzato insieme con diversi personaggi. I sediziosi penetrano nell'appartamento della madre del re e trapassano colle spade il suo letto. La dimane, quindici del mese, Riccardo scortato da sessanta cavalieri si scontra nel conciatetti Tyler che era in capo a ventimila insorti. Erano state mandate a questi demagoghi tre diverse costituzioni, ed essi le avean tutte rifiutate con dispregio. Appena egli vide Riccardo fece segno a' suoi partigiani di arrestarsi e si avanzò arditamente verso il re. Un colloquio comincia incontanente fra loro. Nel parlare Tyler faceva pomposa mostra del suo pugnale, e finalmente allunga la mano sulla briglia del cavallo del suo sovrano. Ma al tempo stesso il potestà di Londra, sospettando il suo disegno, lo ferisce gravemente nel collo con una spada corta. Tyler va a cadere un po' più lontano, e riceve un altro più mortal colpo da uno scudiere del re. Per vendicare il loro capo gl'insorti tendono i loro archi. Riccardo era spacciato, allorchè si caccia dinanzi a loro e grida: Che fate voi, miei vassalli? Tyler era un traditore; venite con me; sono io il vostro capo! Incerti e sconcertati, essi lo seguono a traverso i campi. Una schiera di mille uomini di arme arriva per proteggere il re, giovanetto di soli quindici anni; gl'insorti gli cadono in ginocchioni dinanzi e gridano misericordia. Molti de'suoi chiedono licenza di punirli degli eccessi commessi; ma Riccardo vi si rifiuta con fermezza, comanda ai supplichevoli di tornare alle loro case, e vieta, sotto pena di morte, ad ogni straniero il passar la notte nella città.

Il re revoca le carte di emancipazione già da lui consentite: per punire i ribelli istituisce tribunali straordinari, ma che procedono con iniquità pari a quella di coloro che dovean punire. Radunate le due camere del parlamento, il re propone di abolire la schiavitù, e le due camere vi si rifiutano. Tutto ciò che è accordato è un'amnistia generale per la moltitudine trascinata nella ribellione. E appare eziandio che tale amnistia non fosse conceduta che nell'occasione del matrimonio del re e ad intercessione della sua sposa Anna di Boemia. Essa era figlia dell' ultimo impe-

ratore Carlo IV, e sorella di Vinceslao, re attuale dei Romani. Era una principessa perfetta, di gran virtù, che per dodici anni vissuti col marito ne possedette tutto l'affetto, e che dopo la sua morte fu per lungo tempo lamentata dal popolo che la chiamava col nome della buona regina Anna (*Lingard*).

I signori inglesi volevano, è vero, rintuzzare i principii d'insubordinazione nel popolo, ma per profittarne essi medesimi. Il duca di Lancastro era il protettore di Viclefo, dottore dell'anarchia, e veniva sospettato di volere deporre dal trono suo nipote per porsi in sua vece; un monaco presenta al re le particolarità scritte di una cospirazione fatta a tale effetto; e questo monaco è strangolato la notte da un signore che lo aveva in sua custodia; alcun tempo dopo, un confidente del re viene assassinato dal medesimo. Il duca di Glocester, altro zio del re, mette insieme una fazione contro di lui nel parlamento.

Si dimanda a Riccardo che licenzi e metta sotto giudizio i suoi ministri e i suoi favoriti; egli resiste, cede, torna a resistere: la fazion parlamentare di suo zio diventa ogni dì più formidabile: si tratta in essa di tôrre non solo al re il trono, ma anche la vita. Riccardo è costretto di cedere: gli è imposta una commissione di reggenza più potente di lui; il duca di Glocester è colui che regna; i più fedeli amici del re sono condannati a morte: e indarno il re e la regina chiedono grazia per loro; il duca di Glocester la nega ad ambedue.

Per quasi un anno, Riccardo non fu che uno strumento nelle mani di questo duca e della sua fazione. Finalmente, in un gran consiglio tenuto verso la Pasqua del 1389, egli prega improvvisamente suo zio a manifestargli quale età egli avesse: – Vostra altezza; rispose il duca, è nel suo ventesimosecondo anno. – Allora, soggiunse il re, io devo essere certamente nell'età voluta per poter condurre da me stesso i miei affari. Io sono stato fra i minori più lungo tempo che alcun pupillo dei miei stati. Io vi ringrazio, milordi, de'vostri passati servigi: ma da questo giorno non ve ne chiederò più alcuno. Riccardo sostenne un tale atto di vigoria per diversi anni con un governo giusto e fermo che rendette l'Inghilterra felice e tranquilla.

Con suo gran dolore egli perdette, nell'anno 1394, sua moglie, la buona regina Anna. Correndo il 1396 sposò Isabella di Francia, figliuola di Carlo VI: le quali nozze posero fine alla guerra e ristabilirono l'unione tra i regni, cosa tanto più naturale perchè ambedue le famiglie regnanti in Inghilterra ed in Francia erano di origine francese. Forte di questo parentado, Riccardo si determina a vendicar la morte dei suoi favoriti e gl'insulti fatti alla sua autorità. Il suo terzo zio, duca di Glocester, non discontinua dal tessere cabale dentro e fuori del parlamento: corre perfino voce aver lui macchinato d'impadronirsi della persona del re e di carcerarlo. Quando improvvisamente, nel Luglio del anno 1397, è arrestato e condotto nella fortezza di Calais per ordine del re e col consenso dei duchi di Lancastro e di York e di altri suoi parenti, in particolare di Enrico, allora conte di Derbì, dipoi duca di Hereford, e finalmente duca di Lancastro, dopo la morte di suo padre.

Il parlamento ad una voce revoca tutti i perdoni, generali e particolari, conceduti sino allora al duca di Glocester ed ai conti di Arundell e di Warwick: e li revoca siccome pregiudicevoli al re e ottenuti dalla violenza. Il conte di Arundell è condannato dal parlamento qual traditore: il duca di Lancastro ne pronunzia la sentenza, e gli è spiccato il capo in quel dì medesimo. Il conte di Warwick si riconosce colpevole, e la sua sentenza di morte è tramutata nell'esilio. Rispetto al duca di Glocester, in un esame sostenuto a Calais, egli confessa d'aver cospirato con altri per deporre il re, ma solo per pochi giorni, dopo i quali la sua intenzione era di rimetterlo in sul trono. Fu dato ordine di condurlo dinanzi alla camera, perchè rispondesse ai lord che lo accusavano di tradimento. Tre giorni dopo si riceve la notizia ch'egli era morto. Sotto il regno seguente si pretese che fosse stato messo a morte per ordine di Riccardo. Che che sia di ciò, v'ha forti presunzioni per credere che v'ebbe qualche cosa di molto colpevole e pericoloso nella condotta di Glocester. I suoi nipoti, conti di Sommerset e di Rutland, eran due dei suoi accusatori: i suoi fratelli, duchi di Lancastro e di York, si riunirono per condannarlo, e il primo pronunziò ben anco contro di lui la sentenza di tradimento. Si può egli supporre che fossero uniti in questa guisa per disonorare e punire il loro proprio sangue se non fossero stati tratti da altri motivi che da quello del risentimento del re, risguardante un'offesa commessa e perdonata dieci anni prima?

Fra i pari che avean consentito alla carcerazione e condanna del duca di Glocester

ve n'erano due che precedentemente avevano accusato e fatto condannare i favoriti del re; erano il duca di Norfolck ed il duca di Hereford, figlio quest'ultimo del duca di Lancastro. Dopo diversi incidenti il duca d'Hereford accusò il duca di Norfolck di avergli comunicato in un colloquio alcune diffidenze sulla disposizione del re a loro riguardo. Il duca di Norfolck lo smentì pubblicamente; ei si provocarono in duello; il re intervenne e li obbligò ad uscir dal regno, il duca di Norfolck per tutta la vita, il duca di Hereford per dieci anni, e colla dichiarazione altresì ch'egli aveva adempiuto il dovere di un suddito fedele. Dopo un breve soggiorno in Alemagna, Norfolck fece il pellegrinaggio di Gerusalemme e morì al suo ritorno in Venezia. Il duca di Hereford, che prese in breve il titolo di duca di Lancastro alla morte di suo padre, andò a Parigi.

Il re Riccardo II si vedeva più potente che mai: il parlamento lo avea dichiarato libero al par de'suoi predecessori, gli aveva inoltre consentito un sussidio per tutta la sua vita: con un comitato tratto dalle due camere, egli poteva pubblicare tutte le nuove ordinanze che gli piacesse; com'era da aspettarsi, Riccardo abusò alcun poco di tale esorbitante potestà, il che suscitò assai malcontenti. Pieno di fidanza, Riccardo scende in Irlanda per rintuzzarvi un'insurrezione. Era la primavera del 1399. Egli vedeva la maggior parte de' ribelli deporre le armi ed implorare la sua clemenza, quando tutto ad un tratto ode questa strana notizia: Enrico di Lancastro, fuggito di Francia, sbarcato in Inghilterra con venti partigiani, è entrato in Londra alla testa di sessantamila uomini riclamando i possedimenti di suo padre, aspettando di riclamare il trono stesso. Riccardo, tornato in Inghilterra, si vede abbandonato, dato per tradimento nelle mani del duca di Lancastro; imprigionato, costretto a rassegnar la corona siccome incapace di regnare, è deposto dal parlamento: un solo membro vi fa opposizione, il vescovo di Carlisle, il quale è subito carcerato e stretto in catene: Enrico di Lancastro riclama il trono come sua eredità, sua conquista, e per riparare gli errori del re scaduto: le due camere del parlamento ammettono a voce unanime la sua dimanda, in onta ai diritti che lo stesso parlamento aveva riconosciuti nel conte della Marca, discendente dal ramo primogenito di Lionello, duca di Chiarenza, fratello primogenito del duca di Lancastro, padre dell'usurpatore Enrico. Era il 30 Settembre 1399.

Gli autori moderni hanno il vezzo di gridar come Tacito contro la bassezza del senato romano sotto gl'imperatori idolatri; noi ci sdegniamo ancor volentieri contro la servilità originale ed incurabile del senato bizantino nel basso impero; ma una storia in ben altro modo strana e vergognosa in questo genere sarà quella delle variazioni morali, politiche, giudiziarie ed altre del parlamento inglese.

Il nuovo re d'Inghilterra prese il nome di Enrico IV. Il suo regno, cominciato colla ribellione ed il tradimento, fu pieno di ribellioni, di tradimenti e di stragi. Egli fece morir di fame il suo predecessore, re Riccardo; e secondo altri lo fece assassinare in prigione. Una moltitudine di grandi furono condannati al supplizio de' traditori, ed ecco in che consisteva un tal supplizio. Uno scrittore di quel tempo descrive in questi termini il supplizio di sir Tommaso Blount, uno di quelli che avean fermo il disegno di liberar dalla prigione l'ultimo re. « Egli fu primieramente appiccato; ma si tagliò tosto la fune e si fece sedere sopra una panca dinanzi ad un gran fuoco. Il carnefice venne poscia con un rasoio in mano, ed inginocchiandosi davanti a sir Tommaso, le cui mani erano legate, gli domandò perdono della sua morte, costretto com'era ad adempiere il suo dovere. Sir Tommaso gli domandò: Siete voi la persona incaricata di liberarmi da questo mondo? Il carnefice rispose: Sì, signore; io vi prego di perdonarmi. E sir Tommaso lo abbracciò e gli perdonò la sua morte. Il carnefice si mise in ginocchio e gli aprì il ventre, gli tagliò le budella sotto l'imboccatura dello stomaco, e legò il rimanente con un cordone, affinchè il fiato del cuore non potesse sfuggire, e gettò le budella in sul fuoco. Sir Tommaso era allora seduto innanzi al fuoco, col ventre squarciato ed i suoi visceri che ardevano davanti a lui. Sir Tommaso Erpyngam, ciambellano del re Enrico, insultando a Blount, gli disse con derisione: Va' adesso a cercar un padrone ed un medico che ti possa guarire. Il Blount rispose solamente: « Te Deum laudamus! » Benedetto sia il giorno in cui io son nato, e benedetto sia questo giorno in cui mi muoio pel servigio del mio sovrano signore, il nobil re Riccardo! Il carnefice si pose in ginocchio davanti a lui, lo abbracciò nel modo più umile, e subito dopo gli spiccò la testa e divise il suo corpo in quarti (*Lingard*, *t.* 4, *pa-*

gina 140, *nota*). Tale è il racconto dell'autore contemporaneo. Per verità, la persona allora più umana in Inghilterra era il carnefice.

L'anno 1405, durante un'insurrezione, l'arcivescovo di York è arrestato per tradimento. Quantunque egli protesti la sua innocenza, pure Enrico lo vuol far condannare a morte. Il gran giudice Gascoigne vi si rifiuta. Enrico lo fa condannare da un altro, senza atto d'accusa nè giudizio. L'arcivescovo, si chiamava Giovanni Scroop, sclama immantinente: Il giusto e vero Dio sa che io non ho avuto mai l'intenzione di fare alcun male al re Enrico; ed io vi esorto a pregare affinchè la mia morte non sia vendicata sopra di lui o sopra i suoi amici. La sentenza fu immediatamente eseguita. L'arcivescovo ricevette la morte con calma: il popolo lo risguardò quale un martire.

Poco appresso il volto di Enrico si coprì di pustole ributtanti, che il popolo considerò come il castigo dell'uccisione di questo prelato; indi una serie di colpi d'epilessia, la cui violenza cresceva dall'un dì all'altro, lo trascinò rapidamente alla tomba. La prospettiva della morte ricordò, si dice, alla sua memoria tutti i mezzi onde aveva ottenuto la corona ed il sangue versato per conservarla. Egli cominciò finalmente a dubitare della verità della sua massima favorita, che il successo dell'impresa era una prova dell'approvazione del cielo. Quantunque non avesse che quarantasei anni, pure presentava tutti i sintomi della decrepitezza. Ai dolori del corpo, ai rimorsi della coscienza, si aggiungeva la mala condotta del suo figlio primogenito, il quale pareva impaziente di vederlo morire. Un giorno, dopo uno de' soliti attacchi di epilessia, e mentre tutte le apparenze facean credere che fosse morto, il giovane principe portò in un'altra stanza la corona, che, secondo il costume, era posta sopra un cuscino allato al letto. Il re tornando in sè, domandò severamente chi l'avesse presa, e sulla risposta delle sue guardie fece immediatamente chiamar il principe. Ammansito dalle sue espressioni rispettose, egli disse a lui mettendo un profondo sospiro: Ah! figliuol mio, qual diritto hai tu alla corona, quando sai che tuo padre non ne aveva punto? — Monsignore, rispose il giovane Enrico, voi la conquistaste colla spada, e colla spada io la conserverò. — Dopo breve pausa il re replicò: Bene, fa' quello che giudicherai meglio. Io ne lascio l'avvenimento a Dio, e spero ch'egli farà misericordia all'anima mia. — Il suo ultimo attacco lo prese mentre faceva la sua preghiera nella cappella di Santo Edoardo a Westminster. Fu portato nella camera dell'abbate, ove spirò subito dopo, il 20 Marzo 1413, nel decimoquarto anno del suo regno o della sua usurpazione.

Suo figlio primogenito, Enrico di Monmouth, salì immediatamente sul trono. Egli era da sì lungo tempo considerato come l'erede presuntivo del trono che non si fece più menzione dei diritti del conte della Marca; e quantunque i suoi traviamenti avessero ispirato contro di lui prevenzioni sfavorevoli, pure i sudditi amaron meglio attribuirli a leggerezza di gioventù che a corruzion di cuore. Ed egli non li ingannò nella loro aspettazione. Appena suo padre ebbe renduto l'ultimo fiato, egli si ritrasse nel suo gabinetto, passò il rimanente della giornata nella solitudine e nella preghiera, e la sera andò dal suo confessore, un religioso della chiesa di Westminster, il quale lo assodò nella sua risoluzione di cancellare colla regolarità della condotta lo scandalo della sua vita passata. I compagni dissoluti de' suoi piaceri furono subitamente allontanati, e chiamati intorno al trono uomini di sapere e di esperienza, e quelli altresì ch'erano caduti nell'inimicizia del principe perchè avean biasimato i suoi eccessi, si trovarono con grande loro sorpresa onorati dell'approvazione e dell'amicizia del re. Egli risguardò come atto di giustizia il rendere la libertà al conte della Marca, tenuto sin dall'infanzia prigione dal defunto re per nessuna colpa che quella di aver diritto al trono; e quando per suo comandamento furono trasportate all'abbazia di Westminster le spoglie mortali dello sciagurato Riccardo, testimoniò il suo rispetto per questo principe accompagnando il corteo funebre durante la cerimonia delle esequie (*Lingard*, *t.* 5).

Abbiam già veduto quali principii di anarchia religiosa e politica diffondessero i settari di Viclefo, chiamati viclefiti ed anche lollardi. Enrico V ne impauriva, e insiem con lui i signori ed i possidenti, siccome quelli che si vedean minacciati in tutti i lor diritti. Quando era soltanto principe di Galles, egli si era unito coi lordi e coi comuni per presentare una petizione a suo padre affinchè fossero carcerati e puniti questi predicatori dell'anarchia. Tuttavia i capi di questa setta rivoluzionaria, invece di adoperarsi a distruggere tali sfavorevoli impressioni, cercarono d'inti-

morire i lor avversari, e durante la sessione del primo parlamento appiccarono alle porte delle diverse chiese di Londra avvisi coi quali dichiaravano che se si fosse usata l'autorità della corona per combattere la lor dottrina, essi potean raccogliere centomila uomini pronti a sguainar la spada per la difesa di lei. Questa temeraria minaccia provocò un'investigazione, e si scoprì che la persona i cui consigli guidavan tutta la fazione e che la governava qual maestro era sir Oldcastle, chiamato lord Cobham, dall'eredità di sua moglie. Il suo castello di Cowling era da lungo tempo il quartier generale de' vicleffiti o lollardi. Di qua essi distendevano nel vicinato la loro propaganda rivoluzionaria; e protetti da' suoi servi, sfidavano gl' interdetti de' vescovi e le citazioni davanti alle corti spirituali. Per risguardo a quest' uomo, ch'era stato uno degli intimi compagni d'Enrico, invece di citarlo innanzi al tribunale ordinario, fu chiamato direttamente innanzi al re, il quale prese a convertirlo collo zelo di un apostolo. Ma l'ostinazione del discepolo stancò in breve la pazienza del maestro: dopo alquanti giorni il re cominciò ad afforzare i suoi argomenti con minacce: ed Oldcastle giudicò esser tempo di abbandonare Windsor e di tornare alla sua stanza di Cowling.

La sua fuga fu seguita da un manifesto del re, il quale comandava ai magistrati di carcerare non solo i predicatori ambulanti, ma anche i loro uditori e partigiani, e da un mandato all'arcivescovo di Cantorberì, che gli ordinava di procedere come vuole la legge contro i fuggitivi. I poteri spirituali di questo prelato furono in breve esauriti. Oldcastle disobbedì alla intimazione e si beffò della scomunica, ma fu costretto di rendersi alle milizie mandate dal re, e fu condotto prigione alla torre di Londra. Durante il processo, la sua condotta verso il primate fu altrettanto arrogante e insultante, quanto quella del suo giudice era degna e moderata. Non contento di dichiarare il suo dissenso dalla professione di fede ortodossa egli vomitò una piena d'ingiurie contro tutti quelli che la difendevano. Egli sostenne che la Chiesa aveva cessato d'insegnare la dottrina del Vangelo dal momento in cui era stata ammorbata dal veleno delle ricchezze mondane; che il clero era l'anticristo, che il papa era la testa del mostro, i vescovi ed i prelati le membra, e gli ordini religiosi la coda della bestia; e che il vero successor di San Pietro era solo colui che praticava le virtù di San Pietro. Egli comparve innanzi al tribunale due volte in giorni diversi: e siccome la durò fermo ne' suoi errori, fu dichiarato eretico pertinace. Nondimeno il primate, ch'era Tommaso di Arundell, consegnandolo al magistrato civile, ottenne dal re una dilazione di cinquanta giorni, nel qual tempo Oldcastle trovò il mezzo di fuggir dalla torre e di radunare i partigiani più zelanti. Essi mandarono incontanente emissari nelle vicine contee; fu messo insieme segretamente un esercito, e migliaia di fanatici si tennero pronti a muovere sulla metropoli, quantunque ignorassero i veri disegni de' loro capi.

Il primo disegno de' cospiratori era quello di sorprendere il re ad Eltham; ma la sua partenza improvvisa per Westminster il 7 Gennaio 1414 lo fece cadere a vuoto: allora i settari presero la risoluzione di rannodare tutti i lor partigiani nei campi di Sant' Egidio vicino a Londra, la dimane dell'Epifania. Il re, che sapeva ogni menoma cosa delle loro intenzioni, fece custodire con cura le porte della città affin di separare i lollardi che si trovavano entro le mura da quelli ch' erano fuori, e andò alquanto dopo la mezzanotte al luogo del convegno, seguito da un grosso corpo di soldatesche. Le strade eran piene di insorti che da tutte le parti traevan verso Sant' Egidio; ma appena vi furono giunte le prime compagnie si trovaron tosto avviluppate e come prigioniere; i fuggitivi, campando da quell'insidia, sparsero l'allarme sicchè gli altri sospesero il loro movimento e si dispersero precipitosamente.

Il novero degl'insorti in quest'occasione fu detto montasse a ventimila. L'oggetto che si proponevano i capi, secondo i manifesti del re e i rapporti fatti al parlamento, sarebbe riuscito a'più disastrosi risultamenti. I comuni nel loro indirizzo asseriscono che i lollardi avean cercato di distrugger la fede cristiana, il re, le dignità spirituali e temporali ed ogni specie di polizia e di legge. Enrico nel suo manifesto dichiara che volevano distrugger lui in un co' suoi fratelli e molti lordi spirituali e temporali, confiscare i possedimenti delle chiese, secolarizzare gli ordini religiosi, dividere il regno in distretti confederati e riconoscere sir Oldcastle qual presidente della repubblica. Questi fuggì; e quantunque il re offerisse a quelli che lo arrestassero premi capaci di sedurre e invogliare, pure colui giunse a sottrarsi per diversi anni alle persecuzioni e ricerche de' suoi nemici. Un gran numero dei

suoi complici furono carcerati, condannati e decapitati.

Egli stesso nel 1416 essendo entrato in una nuova cospirazione contra il re, fu preso, condotto innanzi al parlamento e condannato qual traditore ad essere appiccato e quale eretico ad essere arso. Sendo sul patibolo, predisse a' suoi partigiani che risusciterebbe il terzo giorno. Essi eran dunque sul punto di venerarlo qual martire; ma per mala ventura egli non mantenne lor la parola. Fu appiccato ed arso, ma non risuscitò punto! (*Lingard*, *t.* 5; *Rot.*, *part.* 1, 107-110; *Walsingham*, 399).

15. Domata nell'anno 1414 l'insurrezione de' lollardi e ristabilita la tranquillità nel regno, il re Enrico V risolvette di trasportare altrove gli elementi di turbazione e di recarseli a profitto in una guerra straniera. Correndo il 1415 egli calò con un esercito in Francia, pretendendo tutt'insieme le provincie ch'erano appartenute a' suoi antenati, i Plantageneti d'Angiò, ed anche il regno di Francia, qual discendente d' Isabella di Francia, figlia di Filippo il Bello. Il 25 Ottobre egli guadagna la famosa battaglia di Azincourt, ma fa scannare i prigionieri. Ne' seguenti anni ottiene nuovi vantaggi sui Francesi, divisi contra sè medesimi sotto un re scemo affatto di senno. Egli aggiungeva il titolo di re di Francia a quello di re d'Inghilterra. Nella primavera del 1420 conchiude a Troyes un trattato col re Carlo VI, la regina Isabella di Baviera e il duca di Borgogna. Per questo trattato egli rinunzia al suo titolo di re di Francia, ma Carlo VI lo adotta qual figliuolo e suo erede, ad esclusione del sedicente delfino Carlo VII. Enrico è quindi dichiarato reggente e amministratore unico del regno, sino alla morte di Carlo VI, cui succedette; i due regni di Francia e d'Inghilterra saranno per sempre riuniti sotto lo stesso scettro e governati dal medesimo re. Il 10 Dicembre i tre Stati del regno di Francia, radunati a Parigi, accettano solennemente il trattato di Troyes e lo dichiarano legge della monarchia. Per consumare quest'alleanza, Enrico V sposa la principessa Caterina figlia di Carlo VI e d'Isabella di Baviera, che gli dà un figlio il 6 Dicembre 1421. Enrico V, nella gagliardia dell' età, signore della Francia e dell'Inghilterra, avente inoltre in sua potestà il re di Scozia, pareva giunto al sommo dell'umana prosperità.

Una malattia venne a troncare improvvisamente questa prosperità del signore della Francia e d'Inghilterra; gli uni dicono una dissenteria, gli altri una fistola. Il re mostrò per qualche tempo di non farne caso; ma essa rovinò in segreto tanto più presto la sua costituzione e confuse tutta la scienza dei medici. Al cader del Luglio 1422, Enrico era sul continuare le sue conquiste, quando lo esaurimento delle forze lo costrinse a farsi trasportare a Vincennes, ove il peggiorar del male tolse in breve ogni speranza di guarigione. Egli si sottomise rassegnato al suo destino e usò il breve tempo che gli rimaneva di vita fra le disposizioni dell'anima propria e gli affari della famiglia. Quando ebbe regolato ciò che risguardava il governo dei due regni e il suo figliuolo in culla, si rivolse ai medici e chiese loro quanto tempo avesse ancora da vivere. Gli fu risposto che l'Altissimo aveva la potestà di ritornarlo in salute. Malcontento di queste parole evasive, ripetè la sua dimanda esigendo un' analoga risposta. — Ebbene, sire, disse uno de' medici gittandoglisi ginocchione davanti, pensate alla salute dell'anima vostra, perocchè non vi rimangono più che due ore di vita! Il re udì questa terribile sentenza senza alcuna commozione, dimandò il suo confessore e consacrò que' supremi istanti ad esercizi di devozione. Mentre gli astanti, raccolti intorno al suo letto, recitavano i salmi della penitenza, li interruppe al versetto: « Tu riedificherai le mura di Gerusalemme », e disse con voce fioca ch' egli aveva sempre avuto l' intenzione di visitare la Palestina e di francar la città santa dal giogo de' Saraceni. E dopo alcune ore spirò il 31 Agosto 1422 in età di trentasei anni, nel decimo anno del suo regno, lasciando un figlio unico di soli otto mesi (*Ling.*; *Tit. Liv.*; *Monstrelet*; *Walsingham*).

Sotto i tre regni di Riccardo II, Enrico IV ed Enrico V, che comprendono tutta la durata del grande scisma d'Occidente, l'Inghilterra continuò sempre a riconoscere i papi di Roma, Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, il quale mandò la sua abdicazione al concilio di Costanza, e riconobbe Martino V, la cui elezione impose fine allo scisma. L'anno 1383 sotto Riccardo II l'Inghilterra prese anche a fare una crociata contro la Francia per combattervi lo scisma e farvi riconoscere Urbano VI. Enrico Spenser, giovane e battagliero vescovo di Norwich, fu incaricato di questa spedizione. Egli vi operò da valoroso; ma l'impresa fallì, fu detto, per gelosia del duca Giovanni di Lancastro, padre di Enrico IV.

Regnando Riccardo II, v'ebbero alcune difficoltà intorno alle provvisioni del papa in Inghilterra. Sono così chiamate le lettere colle quali il papa conferiva i benefizi od uffici vacanti o che vacherebbero in questo paese. I vescovi se ne lamentavano, siccome pregiudicevoli ai lor diritti. Il re, il parlamento, il papa se ne occuparono, e alla fine si fermò questo componimento. Si abolirono interamente le provvisioni in favore degli stranieri, ad eccezione de' cardinali; e in favore degl' indigeni non furono generalmente consentite altro che a persone che avessero ottenuto in prima la reale licenza (*Wilkins*, *Concil. britan.*, *t.* 3, *p.* 237).

Ora ecco quello che avvenne e che merita attenzione particolare: perocchè vi si vede qual uso i papi facessero generalmente di queste provvisioni.

La durata dello scisma permise in Inghilterra di eseguire senza la menoma opposizione gli statuti relativi alle provvisioni pontificie. L'esperienza dimostrò in breve che si era presa senza riflessione una via che menava all' avvilimento delle lettere ed alla distruzione delle università. Due di questi corpi presentarono all'assemblea del clero nel 1399 petizioni in cui stabilivano che infino a tanto ch'era stato in facoltà de' papi il conferir benefizii per provvisione, essi li avean sempre dati a persone di spirito e d'ingegno che avean preso i lor gradi nelle università, e che il risultato di questa preferenza era stato quello di suscitar l'emulazione degli studenti e di moltiplicarne il numero; ma che, dopo gli statuti contra quelli che ottenevano provvisioni pontificie, i patroni avean trascurato i membri dell'università, gli studenti si erano dileguati, e le scuole erano quasi abbandonate. Il male non fece che crescere. Sedici anni dopo esso destò l'attenzione de' comuni, i quali, per salvare l' università dall' intera rovina, dimandarono al re di rivocar gli statuti contra i provveduti o provveditori, ovvero di provvedere alla loro sorte in maniera convenevole. Il re li informò che se n'era riferito ai vescovi: ma questi prelati non si davano alcuna cura della revoca degli statuti; e nel 1417 il sinodo pubblicò un' ordinanza che obbligava ogni collatore spirituale, durante i seguenti dieci anni, a investire del primo benefizio vacante colui che egli proponesse, e, dopo questo tempo, del secondo a qualche membro dell' una delle università graduato in alcuna delle tre facoltà di teologia, di giurisprudenza o di medicina. Si sperava che un tale spediente quieterebbe tutti i reclami; ma passarono quattro anni prima che si potesse eseguire un tale regolamento, e ciò affine di discutere le obbiezioni mosse dalle università medesime (*Lingard*, *t.* 5, *p.* 83; *Wilkins*, *t.* 3, *p.* 242, 381, 401).

Questi fatti mostrano apertamente quanto sieno ordinariamente mal fondate le lamentanze contra le usurpazioni e gli abusi della corte di Roma, e che gli abusi sogliono piuttosto essere commessi da coloro che si lamentano.

Altro esempio. Si ammira la politica di Enrico V d'Inghilterra, il quale, per recare a tranquillità il suo proprio regno, ne impiega gli elementi di discordia nella guerra straniera. Oggidì si ammirerebbero i monarchi di Europa che insiem convenissero di unire le loro forze per respingere la barbarie e far trionfare il vero incivilimento per tutto quanto il mondo. E non si vuole poi vedere che i papi facevano l'una cosa e l'altra colle crociate.

16. Durante il grande scisma d'Occidente, l'Alemagna ebbe le sue rivoluzioni politiche, del pari che la Francia e l'Inghilterra. Morto l'anno 1378 l'imperatore Carlo IV della casa di Lussemburgo, gli succedette Vinceslao, re di Boemia, nel 1363 eletto re de' Romani nel 1376. Vinceslao venne soprannominato ora il *Briaco* ed ora l'*Infingardo*. La sua vita fu un tessuto di crapule, di dissolutezze, di crudeltà e di bassezze. Modellandosi sopra il padre suo, egli continuò ad alienare i diritti e le città dell'impero. Quelle di Svezia e del Reno strinsero insieme una lega per difendere la lor libertà contra i signori che le acquistassero. L'anno 1394 i signori di Boemia, vedendo crescer gli eccessi di Vinceslao in ogni maniera, lo chiusero in una prigione come una bestia feroce. Poco tempo dopo egli fugge e ripiglia il governo. Ma i suoi furori, più insopportabili che mai, divengono tali che i grandi del regno chiamano in loro aiuto Sigismondo, suo fratello, re d'Ungheria. L'anno 1397 Vinceslao è chiuso per la seconda volta in una fortezza, e per la seconda volta fugge e risale il trono. Egli faceva dell'esecutore di giustizia il suo amico e confidente, lo chiamava suo compare, ne teneva a battesimo il figliuolo, inventava nuove agonie, mandava alla morte il confessore della regina perchè rifiutava di rivelargli il segreto della confessione. Vedendo l'impero precipitare alla rovina, i principi elettori si raccolgono a Laden-

stein, vi depongono Vinceslao il 20 Agosto 1400; indi andati a Rentz, vi eleggono re de' Romani Federigo, duca di Brunswich, il quale è assassinato due giorni dopo dal conte di Waldeck. Quindi nuova elezione a Rentz, il 21 Agosto, in favore di Roberto, conte palatino del Reno, il quale volendo ricuperare il Milanese nel 1401, è sconfitto da Galeazzo Visconti, e muore il 18 Maggio 1410. Il 20 Settembre dello stesso anno una parte degli elettori eleggono a Francoforte il re di Ungheria Sigismondo, mentre gli altri nella stessa città eleggono Iosso margravio di Moravia. Onde v' ebbero allora tre imperatori, come v'avean tre papi. Ma la morte di Iosso, avvenuta il dì 8 Gennaio 1411, e il consenso di Vinceslao alla elezione di suo fratello finirono in breve lo scisma imperiale.

17. La piena de' vizi d'ogni maniera onde Vinceslao contaminava il trono e scandalizzava l'impero e la Boemia, soprattutto la città di Praga, facevano ammirare tanto maggiormente le virtù di San Giovanni Nepomuceno. Nacque Giovanni verso l' anno 1330 a Nepomuck, piccola città a poche leghe da Praga. I suoi genitori andavan più segnalati per la pietà che non pel grado e le ricchezze. Essi, già molto innanzi negli anni e senza prole, ebbero questo figliuolo per intercessione della Santissima Vergine che andavano a pregare davanti la sua immagine in una chiesa dei Cistercensi fuor della città. Affinchè il suo nome ricordasse a questo figlio quale affezione doveva portare a Maria, eí lo nominaron Giovanni. Egli andò debitore a Lei non solo de' suoi natali, ma altresì della sua conservazione; imperocchè ne' suoi primi anni ammalò gravissimamente, ma i genitori avendo fatto un voto innanzi alla stessa immagine della Vergine e assunti certi obblighi pel rimanente della lor vita, il fanciullo si levò subitamente sanato. A' suoi natali medesimi, fiamme serenissime, a gran letizia della città di Nepomuck, parvero discendere dal cielo e intorniare, senza arrecar male, tutta la casa ov'egli era nato. Noi vedremo simili fiamme ricomparire alla sua morte.

Mandato molto presto alla scuola, la prima cosa che v'imparasse furon le risposte alla messa. Come tosto egli le seppe, andava tutte le mattine da sè alla chiesa de' Cisterciensi fuor della città e vi serviva tutte le messe che vi si dicevano. Le persone savie auguravano di lui sin d'allora alcun che di grande. Alla pietà più tenera egli aggiungeva un ingegno vivissimo. I suoi genitori lo mandarono a studiar la lingua latina a Staaze, città ragguardevole del paese. Egli vi fece il corso di umanità e sopra tutto di rettorica colla maggior distinzione.

Carlo IV, imperatore di Alemagna e re di Boemia, aveva fondata l'università di Praga modellandola su quella di Parigi, di Bologna e di Padova: vi aveva chiamati valenti maestri da tutte le parti dell'Europa, con promessa di magnifiche ricompense; e perciò la nuova università andò famosa sin dal primo suo nascere. Una moltitudine di studenti trassero a lei dalle diverse contrade dell'Alemagna: Giovanni vi fu mandato anch'esso e, oltre la filosofia, vi studiò la teologia e il diritto canonico, e prese il grado di dottore in queste ultime facoltà.

Fin da'suoi primi anni egli si era sentito una forte inclinazione pel sacerdozio: ad esso aveva riferito tutti i suoi studi, e ne aveva fatto una specie di alunnato, partecipando spesso alla santa Comunione. Lo scopo che si proponeva abbracciando un tale stato era quello di consacrarsi senza riserva a procurar la gloria di Dio. Come più egli vedeva appressimare il giorno della sua ordinazione e più altresì addoppiava di fervore ne'suoi diversi esercizi. Egli non si appresentò al suo vescovo se non dopo passato un mese nel ritiro e purificata l'anima sua colla preghiera, il digiuno e la mortificazione.

Appena ricevuta l'unzione sacerdotale, fu comandato facesse valere la rara sua abilità per la predicazione. Il suo vescovo lo trascelse al pergamo della parrocchia di nostra Signora del Tein. Le sue prime fatiche produssero frutti mirabili. Tutta la città traeva in calca a udirlo annunziar la parola di Dio, e in breve tempo fu veduta una generale riforma. Gli studenti, ch'erano allora quattromila, correvano anch'essi vogliosi di udire i sui discorsi. I più impudenti libertini non potevano ascoltarlo senza essere tocchi, e se ne ritornavano alle loro case penetrati de'sentimenti di una viva compunzione.

L'arcivescovo e il capitolo di Praga risolvettero d'aggregare a sè un uomo così pieno dello Spirito di Dio, e perciò gli diedero un canonicato che venne a vacare. Giovanni si mostrò sempre esattissimo in assistere al coro; ma ciò non gl'impediva di trovare il tempo per faticare alla salute delle anime, esercitando le sue prime funzioni.

L'imperator Vinceslao, che dimorava d'ordinario a Praga, udito parlare del servo di

Dio, volle conoscerlo e lo elesse per predicar l'avvento alla corte. Giovanni sentì come fosse difficile e pericoloso un tal incarico; nondimeno lo accettò e lo adempiè co'plausi del principe e di tutti i cortigiani. Vinceslao fu tocco esso medesimo dai sermoni del santo predicatore, e arrestò per alcun tempo il corso delle sue smodate passioni.

In quel mentre venne a vacare la sede episcopale di Letomeritz. A provar la stima che faceva di Giovanni Nepomuceno, l'imperatore gliela offerse; ma non si potè mai indurre il virtuoso canonico ad accettarla. Si suppose che il suo rifiuto potesse fondarsi sui pericoli e le fatiche indispensabili dell'episcopato; e perciò gli venne profferta la prepositura di Wisegrad, che dopo gli episcopati era la prima dignità ecclesiastica della Boemia: essa rendeva centomila fiorini all'anno; non esigeva nè cure nè incomodi nè fatiche, e dava il titolo onorevole di cancelliere creditario del regno. Ma mostra chiaro di non conoscere i santi chi fa loro simili offerte; s'essi rifiutano le grandi anche allorquando presentan fatiche al lor zelo e croci alla loro virtù, che devono essi pensar di quelle che a loro allettativa non mostrano che tesori da raccogliere e onoranze da ricevere? Il virtuoso canonico fu dunque altrettanto inconcusso in questa occasione quanto era stato nella precedente.

Ma più egli aveva a vile le grandezze del mondo, e più Dio permetteva che il mondo facesse grande stima di lui. Se poscia accettò la carica di elemosiniere o cappellano dell'imperatore, non fu che per mettersi in condizione d'istruir la corte con maggiore autorità, e perciò anche con maggior frutto; lasciando stare che in questa guisa egli si vedeva più in istato di soddisfare la sua tenerezza pei poveri. Questa carica inoltre non lo esponeva punto alle distrazioni, e non gli offeriva nè le ricchezze nè gli onori che lo avevano spaventato sì forte nelle prelature; così l'umiltà fu quella che lo fece entrare alla corte, in cui l'ambizione conduce quasi sempre gli uomini. Egli vi apparve qual era stato nel ritiro. Le sue stanze erano il convegno di tutti gli sciagurati. Ei serviva loro d'avvocato e di padre; la loro causa diventava la sua, e procacciava ad essi tutti i soccorsi che dipendean da lui. La sua carità era ingegnosa in iscoprire e conciliare le controversie che si suscitavano alla corte e nella città. Egli assopiva molte liti e preveniva una quantità di cause. Rimangono tuttavia alcuni monumenti autentici de'componimenti che si rimettevano alla sua decisione, e si ammira in essi ad un modo lo spirito di penetrazione, di saviezza e di equità. Egli trovava il tempo per tutti questi oggetti, perchè i santi, dimenticando ciò che riguarda le loro persone, hanno maggior agio che gli altri uomini per impiegarsi in servigio del prossimo.

L'imperatrice Giovanna, figlia di Alberto di Baviera, conte di Hainaut e d'Olanda, era una principessa adorna di tutte le virtù. Tocca dai discorsi di Giovanni Nepomuceno, essa lo elesse qual direttore della sua coscienza. Ella abbisognava di una tal guida in mezzo ai dispiaceri ch'era costretta patire da parte dell'imperatore. Vinceslao l'amava ardentemente; ma siccome era uomo mutabile e capriccioso, si lasciava andare di tanto in tanto ad eccessi di gelosia, che, uniti alla sua natural ferocia, arrecavano molte afflizioni alla virtuosa principessa.

Dappoichè il mondo è stato salvato dai patimenti di un Dio, i santi si formano per le tribolazioni. Per santificare l'imperatrice, distaccandola da tutto quello che poteva dividere il suo cuore, il cielo usò a bella prima la persecuzione di suo marito, la quale trascorse spesso agli ultimi eccessi; al tempo stesso le diede Giovanni Nepomuceno perchè la consolasse e la guidasse. Sotto un così valente direttore ella fece in pochi anni rapidissimi progressi. Sostenuta da un uomo, cui lo zelo apparecchiava al martirio, ella imparò a sopportar con gioia le sue pene.

L'imperatrice non fu la sola che si mettesse sotto la condotta del servo di Dio: chè tutte le persone virtuose della corte lo pregarono d'incaricarsi della cura dell'anima loro. Si ammirava in lui l'ingegno di formar dei santi in sul trono, dei felici nei patimenti, e di fare amar la virtù in mezzo al gran mondo, ov'è sì spesso disconosciuta. Lo costrinsero eziandio a dirigere le religiose del castello di Praga; ed egli le guidò così bene negli esercizi della vita spirituale, che la loro casa diventò un modello di perfezione monastica.

L'imperatrice aveva praticata in ogni tempo la virtù; ma questa crebbe d'assai allorchè si condusse solo pei consigli di Giovanni Nepomuceno. In breve tutti si accorsero del mutamento che si era operato in lei. Le chiese diventarono il luogo ove trovarla più facilmente. Ella vi passava le intere giornate in ginocchio e in un raccoglimento ch'eccitava

l'ammirazione universale. Le sue preghiere non erano interrotte che dal tempo che impiegava in sollievo dei poveri, cui ella non aveva punto a vile di servir colle sue proprie mani. I suoi trattenimenti colle dame della corte, i quali erano il solo ricreamento che si permettesse, non si aggiravano che sopra le verità eterne, e i suoi discorsi erano allora accompagnati da tale unzione che faceva manifesto il fervore dell'anima sua. Essa alimentava in sè il fuoco dell'amor divino colla frequenza dei sacramenti, colla pratica delle austerità e coll'uso di una mortificazione continua. Il timore di dispiacere a Dio le faceva schivare sin l'ombra del peccato, e se le sfuggiva alcuna di quelle colpe leggiere, di cui non vanno esenti neppure i santi, ella correva tosto a portarla al tribunale della penitenza, affin di espiarla. E non ne usciva mai che col cuor rotto di compunzione e cogli occhi bagnati di lacrime.

Ma come ogni cosa si tramuta in veleno per un cuore corrotto, la pietà dell'imperatrice non fece altro che inasprire il carattere feroce di Vinceslao: egli si recò ad offesa perfino i segni e le prove di compiacenza ch'ella non cessava di dargli. Presente, egli la odiava; lontana, l'amava alla follia. La sua gelosia proruppe oltre ogni termine; e interpretando male anche le più sante azioni della sua sposa, prese da ciò argomento di aumentare i suoi sospetti sulla condotta di lei. Accecato dalla sua passione, egli fermò un disegno altrettanto nuovo che stravagante: chiamò a sè San Giovanni Nepomuceno, gli parlò sulle prime d'una cosa e d'altra, e pronunziò come a caso e senza disegno il nome dell'imperatrice; indi fece osservare che, atteso la condizione e la sommissione della donna, un marito doveva sapere ogni cosa, soprattutto nella famiglia dei re e degl'imperatori. Tutto ciò che Giovanni potesse mai bramare di onori, di ricchezze e di felicità glielo prometteva, sulla parola da re, se avesse voluto risolversi a fidare a lui solo e per poco che fosse ciò che l'imperatrice aveva a lui appalesato nel tribunale della penitenza. Questa sarebbe per lui la maggiore delle consolazioni in mezzo alle tante sue cure di re e di imperatore. A questa colpevole dimanda il sant'uomo fu preso d'orrore; egli rappresentò gravemente e liberamente al re qual delitto gli chiedesse, esortandolo a condannare la sua curiosità e a non desiderar l'impossibile. Vinceslao dissimulò il suo sdegno; ma pensava che colui, il quale aveva resistito ad un assalto, potrebbe lasciarsi vincere al secondo od al terzo; e che se il primo modo non era bastato, se ne troverebbe un altro migliore.

Un giorno che il principe era a tavola, gli fu servita una selvaggina che non era arrostita a sufficienza. Incontanente, lasciandosi trasportar dalla rabbia, comanda di mettere sullo spiedo il cuoco e di farlo arrostire al fuoco medesimo. Incontanente i cortigiani impallidiscono, si guardan l'un l'altro senza metter fiato; essi vedevano che se fossero usciti anche solo in qualche innocente parola, dovevano aspettarsi lo stesso supplizio; ma nessuno osava dir parola per intercedere grazia dalla crudeltà reale. Solo il beato Giovanni Nepomuceno avendo ottenuto udienza dall'imperatore, comincia a bella prima ad ammansirlo con dolci parole. Caduto a vuoto questo disegno, egli prese allora con più fermo parlare a dipingergli l'atrocità del fatto. Ma dette appena alcune parole, Vinceslao monta sulle furie e comanda che Giovanni sia gettato nel profondo di una segreta. Giovanni soffrì con gioia un tale indegno trattamento; egli non ignorava la causa segreta che glielo avea procacciato. Lo stesso Vinceslao non faceva di ciò un mistero, che anzi mandò a dire da parte sua al santo che non avrebbe ricuperata la libertà infino a che si ostinasse a non rivelare la confessione dell'imperatrice. Ma il beato martire era risoluto morir le mille volte anzichè appalesare il menomo che della confessione. Alcuni giorni dopo un gentiluomo andò a visitarlo nel suo carcere per annunziargli la liberazione, aggiungendo che l'imperatore lo pregava di dimenticare il passato e lo invitava il giorno appresso a desinare seco, affine di dargli la prova più autentica della sua stima e della sua amicizia.

La dimane Giovanni Nepomuceno andò a palazzo, ove nelle mostre esterne fu accolto molto bene. Levate le mense, Vinceslao licenziò tutti i convitati e rimase solo col santo. Egli parlò sul principio di cose indifferenti; indi si aperse e usò tutti i modi possibili per recare il santo a palesargli tutto quello che l'imperatrice gli aveva detto in confessione. Voi potete, diceva egli, tener per fermo che io osserverò un segreto inviolabile; inoltre vi ricolmerò di onori e di ricchezze. Importa a voi grandemente di arrendervi a quanto io esigo; e vi dichiaro che, persistendo a disobbedirmi, vi esponete ai più crudeli sup-

plizi ed anche alla morte. Il santo rispose, come in prima, ch'egli era obbligato al silenzio dalle leggi più sacre, e che nulla al mondo sarebbe mai capace di fargli tradire il suo dovere.

L'imperatore, furibondo, chiama incontanente il suo compare, così denominava egli il boia. Per ordine suo il santo è condotto in prigione; e disteso sopra un cavalletto, il carnefice e i suoi satelliti gli applicano torce ardenti, lo bruciano a fuoco lento e lo tormentano colla più orribil barbarie. Nel più forte di questo supplizio Giovanni Nepomuceno non pronunziava altre parole che i nomi di Gesù e di Maria. Alla fine lo tolsero giù dal cavalletto; ma era quasi spirante. Il Signore visitò il suo servo nella prigione, ed empiè l'anima di lui delle più dolci consolazioni.

Intanto l'imperatrice seppe quanto era avvenuto. Ella andò a gittarsi a' piedi di Vinceslao, lo ammansì colle sue lacrime e preghiere, e ottenne anche la libertà del servo di Dio. Alcun tempo dopo avendo Giovanni sanate le sue ferite senza che alcuno de' suoi sapesse il come, ricomparve in pubblico, ripigliò le sue predicazioni e le altre sue buone opere con viemaggior zelo, affin d'apparecchiarsi alla vicina morte; sia che ne fosse avvertito per rivelazione, o che se l'aspettasse naturalmente dal carattere implacabile di Vinceslao. Predicando un giorno su questo testo: « Un breve tempo ancora, e voi non mi vedrete più », egli ripetè tante volte queste altre parole: « Io non ho più tempo d'intrattenermi con voi », che l'uditorio comprese facilmente il suo fine esser quello di manifestar loro ch'era vicina l'ultima sua ora. Alla fine del medesimo discorso egli fu preso da una specie di entusiasmo profetico; copiose lacrime sgorgarono da' suoi occhi, e predisse i mali che dovevano in breve travagliare e disertar la Boemia. E la predizione si avverò ne' guasti spaventevoli che cagionò la guerra degli Ussiti. Prima di calare dal pergamo il santo diè l'ultimo addio al suo uditorio, indi chiese perdono ai canonici ed al clero di tutti i cattivi esempi che loro potesse aver dati.

D'allora in poi egli si consacrò interamente agli esercizi la cui mercè il cristiano si assecura una buona morte. Egli era stato sempre persuaso che la protezione della Santa Vergine è molto importante negli ultimi momenti; e però, affin di meritarla, fece il pellegrinaggio di Buntzel per visitare la celebre immagine di questa Madre comune de' fedeli, che San Cirillo e San Metodio, apostoli degli Slavi, vi avean posta in passato, e ch'era singolarmente riverita in tutta la Boemia.

Egli tornò verso sera, dopo soddisfatta la sua divozione. Guardando da una finestra del palazzo, l'imperatore lo vide nella strada: in vedendolo si sente improvvisamente ridestar tutto il suo sdegno e la sua sacrilega curiosità; e perciò comanda che sia in sul fatto condotto a lui; e senza dargli tempo di riflettere, gli dice fieramente che non gli restava altro che l'eletta fra il morire o rivelare le confessioni dell'imperatrice. Il santo nulla rispose; ma il suo silenzio era abbastanza espressivo per far comprendere ch'egli era inconcusso nella sua prima risoluzione. Allora Vinceslao non serbando più misura, gridò: Mi si tolga dinanzi quest'uomo, e si getti nel fiume quando le tenebre della notte saranno tanto fitte che il popolo non possa veder cosa di questo fatto. Giovanni Nepomuceno impiegò le poche ore che gli rimaneano di vita per apparecchiarsi al suo sacrifizio. Legato le mani e i piedi, fu gettato nella Moldava dal ponte che insieme congiunge le due Praghe, la grande e la piccola. Era la vigilia dell'Ascensione, 10 Maggio 1383.

L'imperatore voleva fosse tenuta occultissima questa morte, ma Dio la fe' subito manifesta per via di miracoli. Appena il martire fu soffocato dalle acque, il suo corpo galleggiante sul fiume fu intorniato da un chiaror celeste che trasse a vederlo una calca di spettatori. L'imperatrice, che ignorava il fatto, corse da Vinceslao per chiedergli contezza della luce che aveva veduto dalle sue stanze. Percosso di terrore, egli non diede alcuna risposta, e andò a nasconder la sua disperazione in villa vietando a chi che si fosse di seguirlo. All'albeggiare del dì il mistero fu chiarito, e i carnefici stessi tradirono il segreto del principe.

Tutta la città trasse a vedere il santo corpo. I canonici della cattedrale andarono processionalmente a levarlo con tutti gli onori che poterono immaginare e lo portarono nella chiesa di Santa Croce dei penitenti, vicina al luogo ov'era stato commesso il delitto, intanto che gli fosse nella loro chiesa apprestata una tomba più degna di lui. Un concorso prodigioso era continuamente al luogo ove posava il martire, e tutti si accalcavano volenterosi di baciargli i piedi e le mani; tutti si raccomandavano alla sua protezione, e si reputavano felici di poter possedere al-

cuna cosa delle sue vesti o di quello che aveva servito a suo uso.

Nel suo ritiro l'imperatore ebbe notizia di tale concorso; e perciò, temendo non il popolo si sollevasse, fece dire ai religiosi penitenti di impedire il tumulto nella lor chiesa e di collocare il corpo del santo in un luogo più remoto. Essi obbedirono subito; ma il tesoro che avevan nascosto fu in breve scoperto. Quando ogni cosa fu pronta per riceverlo nella cattedrale, i canonici e il clero accompagnati da una calca immensa di popolo andarono in processione alla chiesa di Santa Croce, ne trassero il corpo del martire e lo portarono solennemente nella metropolitana. Quivi fu sepolto, e sulla lapide della sua tomba fu scolpita da poi questa iscrizione che vi si legge anche oggidì: « Sotto questa pietra riposa il corpo del venerabilissimo e gloriossimo taumaturgo Giovanni Nepomuceno, dottore, canonico di questa chiesa e confessore dell'imperatrice, il quale, per essere stato costantemente fedele in serbar intatto il segreto della confessione, fu crudelmente tormentato e precipitato dal ponte di Praga nel fiume Moldava per comando di Vinceslao IV, imperatore e re di Boemia, figlio di Carlo IV, l'anno 1383 ».

Alcuni infermi, la cui guarigione era disperata, ricuperarono la salute durante la traslazione del suo corpo; si operarono pure di poi simili miracoli alla sua tomba. Finalmente tutti quelli che invocarono con fede la sua intercessione meritarono di ottenere i favori che dimandavano.

Gl'imperatori Ferdinando II e Ferdinando III sollecitarono la canonizzazione del servo di Dio, la quale fu alla perfine ottenuta da Carlo VI. Si aprì la sua tomba il 14 Aprile 1719. Si trovò il suo corpo scarnato, ma le ossa erano ancora intere e perfettamente unite le une colle altre; vi si vedevano solo dietro la testa e sulle spalle i segni della caduta allorchè era stato gettato nel fiume. Ma la lingua era così fresca e così ben conservata che si poteva dire che il santo fosse morto appena allora.

San Giovanni Nepomuceno era stato onorato come martire in Boemia dopo la sua morte; ma per rendere il suo culto più autentico e più universale si dimandò la sua canonizzazione, producendo nuovi miracoli, la cui verità fu giuridicamente provata a Praga ed a Roma. Innocenzo XIII confermò il culto che gli si rendeva con un decreto che equivaleva ad un decreto di beatificazione. Finalmente Benedetto XIII pubblicò la bolla di sua canonizzazione l'anno 1729 (*Acta Sanctorum e Godescard*, 16 *Maggio*).

18. Nella famiglia stessa dell'imperatore Vinceslao, ch'era la casa di Lussemburgo, vi era al tempo di San Giovanni Nepomuceno un uomo illustre, vogliam dire il beato Pietro di Lussemburgo, vescovo di Metz.

Pietro, figlio di Guido di Lussemburgo, conte di Ligny, e di Matilde, contessa di San Paolo, nacque nel 1369 a Ligny, piccola città di Lorena, diocesi di Toul, ora di Verdun. Egli era prossimo parente dell'imperator Vinceslao, di Sigismondo, re d'Ungheria, e di Carlo VI, re di Francia. Non aveva che tre anni allora che perdette il padre. L'anno seguente la morte gli rapì la madre. La contessa di Orgieres sua zia, che era al tempo stesso contessa erede di San Paolo, s'incaricò della sua educazione; e quando si vide obbligata a dividere questa cura con altri, trascelse persone commendevoli per la loro virtù e capacità.

Il giovane Pietro secondò perfettamente le intenzioni di sua zia e de'suoi maestri. Gli esempi che egli aveva continuo davanti agli occhi e le istruzioni che riceveva ogni giorno, fecero sopra di lui viva impressione, e afforzarono la naturale inclinazione che aveva per la virtù. In età ancor tenera egli domava perfino i menomi movimenti delle passioni. Il suo ardore per la pratica del bene era così straordinario che chi lo conosceva non sapeva mostrare abbastanza il proprio stupore. Si riguardava come un miracolo della grazia il suo fervore e la sua assiduità alla preghiera, il suo zelo per la mortificazione, la sua astinenza e soprattutto il suo amore per l'umiltà in una età in cui gli altri si lasciano ordinariamente guidare dai sensi. Egli non era per anco giunto al suo settimo anno allorchè promise a Dio di vivere in continenza perpetua. Qualunque fosse il luogo in cui si trovasse, egli usava mille modi perchè i poveri fossero assistiti.

A dieci anni fu mandato a Parigi per compiervi i suoi studi, e quivi si applicò successivamente alle belle lettere, alla filosofia ed al diritto canonico. Mentr'era in questa città, Valerano, suo fratello primogenito, conte di San Paolo, venne fatto prigioniero dagl'Inglesi in una battaglia in Fiandra, dove furono sconfitti Francesi e Fiamminghi. Saputo che suo fratello era stato mandato a Calais,

egli interruppe il corso de'suoi studi, andò in Londra e rimase in ostaggio pel conte di San Paolo infino a che questi ebbe pagato il prezzo del suo riscatto. La sua virtù gli guadagnò la stima e l'affetto degl'Inglesi, i quali gli concedettero generosamente la libertà, dopo stato un anno a Londra, dicendogli che la sua parola bastava loro per la sicurezza del pagamento della somma pattuita. Il re Riccardo II lo invitò a venire alla sua corte; ma egli pose in campo alcuni pretesti per dispensarsene, e si affrettò di tornare a Parigi per ripigliarvi i suoi studi.

Egli maltrattava il suo corpo con lunghe veglie e digiuni rigorosi. Non faceva mai visite se non fossero indispensabili, e non visitava altro che persone di pietà eminente e nella cui pratica potesse guadagnare per la santificazione dell'anima sua. Egli vedeva spesso Filippo di Maizieres, il quale possedeva in sublime grado lo spirito di preghiera e di penitenza. Filippo, come abbiamo veduto, era stato cancelliere de'regni di Gerusalemme e di Cipro. Egli menava da ben venticinque anni una vita ritirata presso i Celestini di Parigi senza aver però abbracciato l'istituto di questi religiosi. Gli avvertimenti che Pietro ricevette da questo gran servo di Dio riuscirono per lui una sorgente di nuovi lumi, e lo fecero maravigliosamente procedere innanzi nelle vie interiori della perfezione.

Correndo il 1383 il conte di San Paolo, suo fratello, gli ottenne un canonicato nella cattedrale di Parigi. Questa dignità parve a lui un nuovo stimolo al fervore nel servizio di Dio. Tutta la città fu singolarmente edificata della sua assiduità al coro, della sua carità verso tutti, dell'innocenza della sua vita, della sua dolcezza e del suo amore per le mortificazioni della penitenza. La sua modestia voleva inutilmente coprir lo splendore delle sue virtù, le quali brillavano in proporzione degli sforzi che faceva per occultarle agli altri. Egli aveva un'alta idea delle funzioni clericali e coglieva con trasporto l'occasione di esercitarle nella chiesa.

L'antipapa d'Avignone, Clemente VII, il quale era riconosciuto in Francia, udita la fama della santità di lui, lo nominò arcidiacono di Dreux, diocesi di Chartres, e lo elesse nel 1384 a vescovo di Metz. Egli credette che la prudenza e la virtù di lui fossero una ragione sufficiente per dispensarlo dal difetto dell'età. Fors'ebbe in ciò altri motivi. Pietro, il quale aveva soli quindici anni, pose tutto in opera per non accettare il vescovado; ma si rendette alla fine, perchè gli fu ripetuto più volte che offenderebbe Dio se la durasse ostinato nel suo rifiuto. Egli non si arrendette pertanto che pel timore di peccare e per lo scrupolo che gli era stato fatto se disobbedisse al papa.

Egli fece la sua entrata in Metz a piè nudi e cavalcando un'asinella, imitando in ciò l'umiltà di Gesù Cristo. Sbandì dalla cerimonia tutto quello che sentiva la magnificenza; o meglio, non fu magnifico che nelle limosine che largì a'poveri. Tutto il suo corteo non respirava che la modestia e la pietà. Quando ebbe preso possesso della sua chiesa, andò a far la visita della sua diocesi con Bertrando, domenicano, che gli era stato posto allato qual coadiutore, e a tale effetto consacrato vescovo di Tessalia. Da per tutto egli riformò gli abusi e diede prove stupende di zelo e di prudenza.

Divise le sue rendite in tre parti: una per la chiesa, l'altra pei poveri e la terza pel mantenimento della sua casa, e risparmiava ancor su questa per ingrossar quella de'poveri. I giorni di digiuno della Chiesa egli non vivea che di pane e d'acqua; faceva il medesimo nell'Avvento, e così pure i mercoledì, i venerdì e i sabati di tutto l'anno.

Alcune città si ribellarono a lui e si elessero nuovi magistrati senza sua partecipazione; il che era un intaccare il diritto onde avean sempre goduto i suoi predecessori. Appena avvertito di ciò il conte di San Paolo, suo fratello, mosse con alcune milizie per costringere i ribelli al dovere. Pietro fu estremamente mortificato di tale accidente, e col suo patrimonio ristorò perfino i ribelli dei danni che avevan patito. Una tal carità gli guadagnò tutti i cuori.

Sebbene menasse vita intemerata, pure accostavasi ogni giorno al sacramento della penitenza; così sublime era l'idea che egli aveva della purezza d'anima colla quale si deve comparire dinanzi a Dio, soprattutto quando si partecipa ai santi misteri. La sua coscienza era sì delicata che non poteva rattenere le lacrime facendo la confessione delle colpe più leggiere; egli temeva perfin l'ombra del peccato.

Clemente VII fattolo cardinale del titolo di San Giorgio, lo chiamò ad Avignone e l'obbligò a rimanere presso la sua persona. Pietro non scemò nulla delle sue austerità. Quando Clemente gli comandò di avere maggior cura

della sua salute, la quale veniva meno ogni dì, ei gli rispose: Santo padre, se io sono un servo inutile, so almeno obbedire. Egli raddoppiò le sue limosine per compensare ciò che era stato levato dalle sue pratiche di penitenza. La sua mensa era frugale, i suoi servi in poco numero, i mobili semplici, le vesti povere, e nondimeno non le mutava che quando erano interamente logore. A quelli che conoscean le sue limosine pareva che non si potesse andar più oltre: non pertanto egli trovò nuovi modi di aumentarle, privandosi de'mobili e delle carrozze; vendette perfino il suo anello pastorale per assistere i bisognosi. Tutto quello che aveva intorno annunziava in lui lo spirito di povertà e mostrava la sua immensa carità pei poveri. Finalmente alla sua morte non gli furon trovati che venti soldi.

Non era mai che gli cadesse dall'animo la presenza di Dio, neppur nelle azioni che sembravan le più indifferenti. Alcune volte gli avvenne di avere de'rapimenti in pubblico. Si conserva nella collegiata di nostra Signora d'Autun un quadro che lo rappresenta in estasi, e appiè del quale si leggono queste parole da lui spesso ripetute: Dispregiate il mondo, dispregiate voi stessi; allegratevi nel dispregio di voi medesimi, ma guardatevi dal dispregiar chi che sia.

Dieci mesi dopo assunto al cardinalato fu assalito da una febbre violenta che alterò interamente il suo temperamento. La sua salute parve a bella prima ristabilirsi; ma non era che una guarigione imperfetta la quale fu seguita da un languore di cui si temettero tosto le conseguenze. Fu consigliato di ritirarsi a Villanova, piccola città molto gradevole, posta in prospetto d'Avignone, sull'altra sponda del Rodano. Egli colse volentieri questa occasione per allontanarsi dal tumulto della corte di Clemente VII. Durante la sua malattia si confessava e comunicava ogni giorno. La pietà e il fervore crescevano in lui a misura che egli approssimavasi al suo termine.

Venuto Andrea suo fratello a visitarlo, ei gli parlò con tanta forza delle vanità del mondo e de'vantaggi della pietà che le sue parole fecero sul cuore di lui siffatta impressione che non si cancellò mai più. Andrea prese poscia gli ordini, diventò vescovo di Cambrai, e fu uno de'migliori prelati del suo tempo. Pietro gli raccomandò in particolare Giovanna di Lussemburgo sua sorella, ch'egli aveva indotta a vivere in perpetua continenza, e che fu in tutta la sua vita un modello di perfezion cristiana; ei lo incaricò eziandio di portare a lei un piccol trattato da lui steso per sua istruzione.

Sentendo che le sue forze lo abbandonavano, chiese gli ultimi sacramenti. Fatti venire i suoi servi, che si ordinarono piangendo intorno al suo letto, ei li pregò di perdonargli lo scandalo che aveva dato loro nel non edificarli co'suoi esempi come avrebbe dovuto; poscia li scongiurò tutti a promettergli che farebbero per amor di lui quello che veniva loro prescrivendo. Essi furono non so ben dire come sorpresi allorchè lo udirono dar loro il seguente ordine: « Pigliate la disciplina che è sotto il mio letto, e ciascuno di voi mi dia diversi colpi sulle spalle per punirmi delle colpe che ho commesse verso di voi che eravate miei fratelli e miei padroni ». Non ostante la ripugnanza che avevano in eseguire un tal ordine, essi obbedirono per non contristarlo. Dopo un tale atto di penitenza e di umiltà, Pietro s'intrattenne in silenzio con Dio insino al momento in cui rendette lo spirito.

La sua morte avvenne il 2 Luglio 1387. Egli non aveva per anco compiuto il suo diciottesimo anno. Quantunque avesse il governo della sua diocesi, pur non era prete. Pare però che fosse diacono; e la sua dalmatica si conserva in Avignone. Fu sepolto senza pompa, come aveva richiesto, nel cimitero di San Michele di questa città.

I miracoli operati per sua intercessione recarono gli Avignonesi a edificare una cappella sulla sua tomba. Venne di poi fabbricato un convento di Celestini nel medesimo luogo, e nella lor chiesa si conserva il corpo del beato messo in una cassa sotto un magnifico mausoleo. La città d'Avignone sentì l'effetto del suo patrocinio l'anno 1432 nell'occasione di un miracolo operato alla sua tomba. Ed ecco in qual maniera è riferito. Un fanciullo di circa dodici anni cadde dall'alto d'una torre sopra un informe scoglio, sì che n'ebbe il corpo rotto, la testa sfracellata e il cervello sparso per terra. Il padre del fanciullo, fatto consapevole dell'accaduto, corre, si pone in ginocchio, implora l'intercessione del beato Pietro; indi raccogliendo il cervello insiem col corpo del figliuolo, li porta sulla tomba del beato. Il popolo e i Celestini si mettono in orazione, e alcuni istanti dopo il fanciullo risuscita e vien posto sull'altare, affinchè quelli che lo avean veduto morto lo

possano veder vivo. Questo miracolo avvenne il 5 di Luglio, nel qual giorno si celebrò di poi la festa del beato in Avignone.

Esaminati giuridicamente la vita e i miracoli del servo di Dio, ebbe gli onori della beatificazione nel 1527 dal vero papa Clemente VII che era della famiglia de' Medici (*Acta Sanctorum*, 2 *Julii*; *Godescard*, 5 *Luglio*).

Fin quì abbiam veduto l'occidente molto infermo diviso tra due papi; l' Inghilterra in guerra colla Francia; l' Inghilterra e la Francia ciascuna in guerra con sè medesima; la Francia cadente sotto un re mentecatto, l'Alemagna sotto un capo stravagante e crudele; e nondimeno l'occidente produce ancora santi, modelli perfetti di tutte le virtù cristiane: si sente che il malato non è disperato affatto di salute, che vi ha in lui una sorgente nascosta di vita e di guarigione; si sente che lo scisma non durerà sempre e che coll'unità certa del pastore supremo ed universale torneranno a poco poco tutti i beni.

19. L'oriente è molto più infermo: lo scisma e l'anarchia, sorgenti di tutti i mali, vi compariscono nella lor terra natale; non v'ha più un santo, non v' ha più sante: la malattia sembra di tal natura da non essere sanata che colla morte.

L' imperatore di Costantinopoli, Giovanni Paleologo, che sotto papa Urbano V venne a Roma e si riunì colla Chiesa romana, aveva due figliuoli, Andronico e Manuele. L'anno 1373 essendosi Andronico incontrato con Cuntuza, figlio del sultano Amurat, essi cospirano insieme contro la vita de' lor genitori. Scoperta la congiura, Amurat fa cavar gli occhi a suo figlio; Andronico è carcerato per ordine di Giovanni Paleologo e privato di un occhio. Liberato poscia dai Genovesi, egli arresta suo padre e lo imprigiona con Manuele altro figliuolo di lui. L'imperatore Giovanni Paleologo fugge in capo a due anni, e ripara dal sultano Baiazette, figlio e successore di Amurat. Andronico che teme il turco si ritrae a Selivrea, ove finisce i suoi giorni. Suo padre, Giovanni Paleologo, muore l'anno 1391. Manuele Paleologo, secondogenito di Giovanni, era in ostaggio alla corte di Baiazette, allorchè ode la morte di suo padre. A questa notizia egli fugge di nascosto e va a Costantinopoli. Il sultano irritato della sua fuga, manda tre eserciti a disertar le terre dell' impero, segnatamente la Tracia, e a bloccare Costantinopoli. Manuele implora il soccorso dei principi d'occidente, in particolare di papa Bonifacio IX. Sigismondo, ch'era succeduto a Luigi soprannominato il Grande, re d' Ungheria, sollecitava esso pure soccorsi da tutti i principi cristiani. Egli avea chiesto un componimento con Baiazette. Il sultano rispose a Sigismondo che avrebbe portato la guerra nel cuore de'suoi stati; che dopo incatenato lui, scenderebbe in Italia, andrebbe a Roma a deporre nel Campidoglio tutte le corone che avrebbe conquistate, e farebbe mangiar la biada al suo cavallo sull'altare di San Pietro; che vi apparirebbe traendosi dietro come vili schiavi l' imperatore di Costantinopoli e i principali della sua corte (*Hist. du Bas Empire*, *l.* 116).

Molti cavalieri francesi condotti dal conte di Nevers e dal maresciallo di Boucicaut vanno in aiuto del re d' Ungheria. Nel 1396, alla battaglia di Nicopoli, abbandonati dagli Ungheresi, ei cadono sotto la moltitudine dei Turchi. Sigismondo fugge a Costantinopoli. L'anno seguente Baiazette intima all' imperatore Manuele di dargli nelle mani la sua metropoli, e l'obbliga almeno ad associare all'impero Giovanni suo nipote figlio di Andronico. Boucicaut con una schiera di Francesi muove al soccorso di Costantinopoli contro i Turchi. L'anno 1399 l' imperatore Manuele va insieme con Boucicaut a trovar i principi d'occidente. Dopo la loro partenza, Costantinopoli è stretta sempre più dagli ottomani, che le intercettano i viveri: la città stava infallibilmente per cadere nelle loro mani. Ma Boucicaut vi ha lasciato un prode cavaliero, Château-Morant, con alcuni francesi. Nondimeno con tutto il loro coraggio ei non la possono difendere lungamente. Al di fuori sono i turchi da combattere; al di dentro la peste, la fame e il mal volere degli abitatori che, recati all'estremo, chiamavano essi medesimi gl' infedeli nelle mura. Era il 1402. Baiazette poteva dunque sperare di entrare in breve in Costantinopoli, allorchè riceve il messaggio di un capo dei Tartari, che gli comandava di restituire ai musulmani ed ai cristiani tutto quello che aveva loro preso e di riconoscersi per tributario. Un tal ordine era firmato: Tamerlano.

Fra tutti i conquistatori o disertatori di provincie, Tamerlano o Timour-lenk, vale a dire Timour il Zoppo, disceso da Gengiskan per donne, fu forse il più atroce. Sino al 1380 egli aveva colorato le sue spedizioni con una apparenza di giustizia: il rimanente di sua vita, che finì nel 1405, non presenta che

una serie spaventevole di conquiste sanguinose, di scene di sterminio e di rovine. L'anno 1381 due città della Persia, Erat e Sebzwar, furono riguadagnate; le teste di tutti quelli ch'erano stati uccisi nella prima furono ammontate in forma di torre; degno monumento di un disertatore di regni. Tamerlano perfeziona incontanente quest'orribile architettura: soggiogata Sebzwar, fa scannare tutti gli abitatori, a riserva di duemila prigionieri ch'egli ammonta così vivi com'erano, gli uni sopra gli altri insieme con mattoni ed altro, perchè giovino di materia a rizzar diverse torri trionfali. L'anno 1387 nel conquisto di Ispahan, carte autentiche conservate a tal effetto, ci chiariscono che furono portate sulle mura settantamila teste, colle quali si rizzarono varie torri in diversi luoghi della città. Correndo il 1395 la Russia, la Polonia medesima sentirono il filo delle armi di questo terribile conquistatore. Nel 1399 nella sua conquista o meglio nella sua distruzione dell'India, egli scanna in un sol giorno centomila schiavi che lo impacciavano. Mentre nel 1400 assediava la città di Siwas, gli abitanti, ad ammansirlo, mandano incontro a lui un migliaio di fanciulletti, i quali recavano tutti sul capo un libro del Corano e facevano suonar l'aere del grido di Allah! Allah! interrotto dai loro gemiti. Immantinente Tamerlano fa avanzare una parte di cavalieri che levano rispettosamente il libro dalle mani di questi fanciulli e poscia li schiacciano tutti sotto i piè dei loro cavalli. Tuttavia egli fece grazia della vita agli abitanti, ma ridusse in ischiavitù i cristiani, impose una contribuzione ai musulmani, fece seppellir vivi i quattromila uomini che componevano la guarnigione, e abbandonò alle fiamme la città dopo messala a ruba e a sacco in onta alla capitolazione. Alla presa di Aleppo, nell'anno stesso Tamerlano vi fa, secondo il suo costume, rizzar diverse torri di teste umane, alte dieci cubiti e larghe venti in circuito. Soggiogando Bagdad nel 1401 furono tutti scannati, uomini, donne, giovani, vecchi e bambini. La strage durò otto giorni, e il numero dei morti fu incalcolabile. Si fecero montare il numero delle teste spiccate a novantamila, le quali servirono ad innalzar centoventi torri; ma non è in tal numero compresa la quantità delle vittime che perirono nel fiume o che vi si precipitarono, affine di scampare dalle mani de' carnefici. Bagdad fu interamente distrutta.

Tal era questo capo dei Tartari quando intimò l'ultima sua parola al sultano Baiazette. La risposta fu orgogliosa e fiera. Baiazette avea un esercito di ottocentomila uomini: quello di Tamerlano non era minore. Le pianure di Ancira in Galazia furono il campo di battaglia. Nel Giugno del 1402 fu combattuta la gran giornata, la quale durò tre giorni e due notti. Dugentoquarantamila uomini rimasero sul campo. Baiazette cadde prigioniero: egli era guercio e Tamerlano era zoppo. Al loro primo abboccamento Tamerlano non potè trattenersi dal ridere vedendo l'universo nelle mani d'uno zoppo e di un guercio. Contro il suo costume trattò il prigioniero con umanità. Baiazette non rispose che con minacce, accessi di furore e sforzi per fuggire: a tal che bisognò chiuderlo come una belva feroce in una gabbia di ferro, ch'era un carro con un' inferriata. Egli morì di cordoglio in capo ad un anno, ma prima di giungere a Samarcanda, ove servir doveva al trionfo del suo vincitore (*Biogr. univ., art. Baiazette e Tamerlano*).

La vittoria d'Ancira, di cui Tamerlano mandò la relazione in tutte le provincie del suo impero, sottopose a lui tutta l'Asia minore. Egli trovò in Brussa le donne ed una parte de' tesori di Baiazette; e vi diede la libertà a diversi francesi che questo sultano vi custodiva prigionieri dopo la battaglia di Nicopoli. Congedò due ambasciatori che Enrico III re di Castiglia aveva mandati a Baiazette; consegnò loro diverse principesse spagnuole ch'erano prigioniere e schiave, e li fece accompagnare da un musulmano, al quale diede lettere che lo accreditavano presso il monarca castigliano. Malcontento dell'imperatore di Costantinopoli e dei Genovesi stabiliti a Pera, egli esigette da essi un tributo, per così punirli di aver violato il trattato pel quale s'erano obbligati a non fornire ai Turchi i mezzi di passare dall'Europa in Asia ed a non dare asilo ai fuggitivi. Tamerlano dimorò un mese a Koutayen e vi celebrò i suoi trionfi con feste magnifiche, mentre le sue soldatesche disertavano l'Anatolia sino alle rive del Bosforo. Le ricchezze che racchiudeva la città di Smirne ed il desiderio di vendicarsi de' Greci lo determinarono ad assediare questa piazza che aveva resistito sette anni alle armi di Baiazette. Egli la prese d'assalto in quindici giorni, al cader del Dicembre 1402, non ostante il gran maestro di San Giovanni di Gerusalemme, Gilberto di Naillac e i suoi cavalieri. La città

fu messa a ruba ed a sacco, distrutta interamente, e gli abitanti che non poterono salvarsi per mare furon trucidati.

Tamerlano era entrato in via per conquistar la Cina, quando morì della febbre il 18 Febbraio 1405, in età di sessantanove anni, dopo di averne regnato trentasei. La sua vasta monarchia sortì il fato di tutti gl'imperi stabiliti dalla violenza o dalla ingiustizia. Il suo testamento non fu rispettato. L'ambizione armò i suoi figli e nipoti ed i suoi principali capitani gli uni contro degli altri. I più memorabili tra' suoi discendenti furon suo figliuolo Chah-Rokh, la cui dinastia regnò un secolo sopra una gran parte dell'Asia; Ouloug-Beig, figlio del precedente, rinomato pel suo amore per le scienze e per le sue tavole astronomiche; Babour, fondator dell'impero mongollo nell'India, che dopo durato due secoli con gloria, segnatamente sotto i regni d'Akbar e d'Aureng-Zeib, è scaduto rapidamente a' dì nostri e non esiste altro più che un'ombra di sovrano, il quale risiede ancora sopra un trono a Delhy, protetto e pensionato dagl'Inglesi (*Biogr. univ.*, *art. Tamerlano*).

Quanto a Baiazette, egli lasciava tra gli altri quattro figli: Isa o Iosue, Musulmano o Solimano, Musa o Mosè, e Maometto. Questi si contesero con accanimento la successione del loro padre. Giosuè, che primo s'impadronì del trono, fu rotto da Solimano, che ne prese il luogo, del quale fece medesimamente Musa, e di questo pure alla sua volta Maometto. Quest'ultimo, che fu il primo sultano del suo nome, visse generalmente in pace coi cristiani, e morì l'anno 1421, lasciando un figlio, Amurat II, il quale assedierà Costantinopoli, e il cui figlio, Maometto II, se ne impadronirà.

20. Se i cristiani fossero stati uniti fra loro e animati dallo spirito di Carlo Magno, di Goffredo di Lorena, di San Luigi di Francia, avrebbero profittato della discordia tra i figli di Baiazette e di Tamerlano, per affievolire la signoria degl'infedeli e ristabilir quella dei cristiani in Oriente. Ma dopo il re Filippo il Bello, invece di cercare prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia e ottenere così tutto il resto per soprappiù, i re e le nazioni non cercano altro che sè, e non si trovano o non si scontrano che per la loro vicendevole sciagura.

Il regno di Napoli, feudatario della Chiesa romana, avrebbe potuto essere un centro di operazione contro gl'infedeli. Una dinastia francese vi regnava; la stessa regnava in Ungheria: la casa imperiale di Lussemburgo, a cui ella doveva unirsi per parentado, era francese d'origine, del pari che la dinastia regnante in Inghilterra; i re di Spagna erano in parentela con quello di Francia; i cavalieri di San Giovanni, la maggior parte francesi, erano signori dell'isola di Rodi; signori francesi regnavano tuttavia in Cipro; ogni cosa pareva in tal modo concorrere ad una spedizione gloriosa in favore del cristiano incivilimento contro la barbarie musulmana. Ora, tutti questi principi, francesi di fatto, d'origine o per parentado, non faranno che rivoluzioni gli uni contro gli altri, e il regno di Napoli ne avrà la sua buona parte.

La regina Giovanna I, il cui quarto marito era il duca Ottone di Brunswich, aveva adottato in figlio ed istituito suo erede Carlo di Durazzo, uno de' suoi parenti, suo erede naturale, che si trovava alla corte di Ungheria. La regina Giovanna avea da principio riconosciuto il papa Urbano VI; ma poscia ella si decise pell'antipapa Clemente VII. Nel 1380 Urbano VI la dichiarava scaduta dal regno, e per surrogarla chiamava dall'Ungheria Carlo di Durazzo, il quale veniva a Roma e vi riceveva la corona e l'investitura del papa il 2 Giugno 1381. Ma fin dallo stesso mese del precedente anno per procacciarsi un aiuto potente, la regina Giovanna aveva adottato e dichiarato suo erede universale Luigi, duca d'Angiò, uno de' tre zii paterni di Carlo VI re di Francia. Luigi, incoronato il 30 Maggio 1382 in Avignone da Clemente VII, scende effettivamente in Italia il 13 Giugno con fiorito esercito, in soccorso della regina Giovanna. Ma era troppo tardi. Sin dal 1381 Carlo di Durazzo, entrato in Napoli il 16 Giugno, assedia la regina nella fortezza, sbaraglia Ottone suo marito che traeva in soccorso di lei, lo fa prigioniero, obbliga la regina ad arrendersi e la chiude in una dura prigione, ove nel Maggio del 1382 la fa strangolare secondo alcuni, e soffocar fra due origlieri secondo altri. Correndo il 1345 era avvenuta simil cosa al suo primo marito, Andrea d'Ungheria. Egli fu strangolato la sera nell'uscir dall'appartamento della regina sua moglie. Il suo corpo rimase per due giorni appeso ad un'inferriata di una finestra del castello di Aversa, ove s'era commesso il delitto, senza che la regina sua moglie desse ordine alcuno nè per farlo seppellire nè per proceder contro i colpevoli della sua uccisione. Dopo 36 anni l'uccisione del marito fu così vendicata sulla moglie.

Carlo di Durazzo, altramente Carlo III, vedrà venire anch'egli la sua volta. Diventato signore l'anno 1384 di tutto il regno di Napoli per la morte del suo competitore Luigi d'Angiò, s'inimica papa Urbano VI che lo scomunica. L'anno seguente egli è chiamato a salir sopra un nuovo trono. Il re Luigi di Ungheria, protettore e padre adottivo di Carlo di Durazzo, era morto il dì 11 Settembre 1382 dopo un regno glorioso di oltre quarant'anni. Nonostante il costume dell'Ungheria, il quale escludeva le femmine dalla successione al trono, la nobiltà avea consentito che Maria, figlia primogenita di Luigi, portasse la corona a Sigismondo, marchese di Brandeburgo, secondogenito dell'imperatore Carlo IV, a cui era stata sin da fanciullo fidanzata. La gloria e le virtù di Luigi, il quale moriva senza prole maschile, avean meritato che si concedesse un tal favore a sua figlia. Quindi Maria fu incoronata col titolo di regina. Intanto che suoi sponsali si compierono, la madre sua, Elisabetta, si pigliò in mano il governo del regno e lo divise con Niccolò Gara, palatino d'Ungheria, suo favorito, che Luigi avea ricolmo di onori e di ricchezze. Ma non andò guari che il governo delle due donne e quello del loro favorito diventò odioso alla nazione. Diversi nobili malcontenti risolvettero di chiamare alla corona Carlo di Durazzo, l'ultimo erede maschio dei re d'Ungheria, di sangue francese. Carlo venne, ma non si annunziò punto alle due regine siccome colui che venisse a contrastar loro la corona colle armi alla mano; per lo contrario dichiarava venir soltanto a fine d'essere il pacificatore del regno, e lasciava alla nobiltà la cura di chieder per lui la dignità reale. Dopo ammesso volontariamente in Buda, le due regine furono di fatto costrette di dar la loro abdicazione, e in una dieta ad Alba reale Carlo fu dalla nobiltà gridato re a voce unanime. Ma le due regine avevano opposto alla simulazione di Carlo un eguale infingimento. Niccolò Gara raccoglieva per esse i suoi satelliti, sotto il pretesto di celebrar le nozze di una sua figlia; e un giorno di festa solenne, nel Febbraio del 1386, le regine fecero invitare il re nel loro appartamento; il palatino vi si trovava cogli assassini ch'egli aveva nascosi; dato il segnale, Carlo fu atterrato con un colpo di sciabola sul capo e tutti i suoi partigiani trucidati. Tuttavia il re non morì delle ferite, ma, chiuso prigione in Visgrado, il veleno compieva il 3 di Giugno 1386 ciò che il ferro aveva cominciato.

La sorte delle due regine aveva destata pietà allorchè esse erano spogliate de'lor diritti; ma una generale indignazione succedette allorchè furon vedute ricoverare la dignità regia con un'atroce perfidia. Giovanni di Horwath, barone di Croazia, avendole sorprese, trucidò le loro guardie, fece alla lor presenza spiccar il capo a Niccolò Gara, gettar nel fiume la regina madre Elisabetta, e chiuse la giovine regina Maria in un castello, donde il suo fidanzato Sigismondo le ottenne la liberazione nel Giugno del 1387 per isposarla un mese dopo.

L'assassinio di Carlo III lasciò il regno di Napoli in balìa d'una lunga anarchia. Egli vi lasciava reggente sua moglie, la regina Margherita, con un figliuolo di dieci anni, chiamato Ladislao o Lancellotto. Il suo competitore, Luigi d'Angiò, morto nel 1384, lasciava un figlio del medesimo nome, di sette anni, sotto la tutela della sua vedova Maria. Ladislao fu gridato re dalla parte ungarese, Luigi II dalla parte angioina; v'ebbe de'neutrali, v'ebbe di quelli che passarono dall'una parte all'altra, come Ottone di Brunswick, il quale passò da Luigi a Ladislao. Il popolo seguiva la sua naturale incostanza; la confusione diventò universale. Siccome Carlo era morto scomunicato, Urbano VI pretendeva il regno scaduto alla santa sede: tuttavia il suo successore Bonifacio IX riconobbe Ladislao; il papa d'Avignone, Clemente VII, riconosceva Luigi II. Così due papi che si scomunicano; due re fanciulli sotto la tutela di due donne più aggiratrici che abili, tutti i baroni in arme, i borghesi ed i campagnuoli messi a contribuzione o saccheggiati da questa o da quella fazione, e in mezzo alla piena di tanti guai neppure un carattere, non un uomo di ingegno, non una virtù sublime foriera di migliore avvenire. Ladislao muore nel 1414, in conseguenza delle sue lascivie e crapule, e muore in fama di un principe la cui ambizione non conobbe confini, e che le sacrificò ogni cosa, la buona fede, la probità, l'onore, la religione, i beni de'suoi sudditi, il loro riposo ed il suo proprio.

A Ladislao succede Giovanna II, sua sorella che non è guari migliore. Ella fu sempre in contese e benanco in guerra con suo marito, Giacomo di Borbone, il quale finì per entrare a Besanzone nell'Ordine di San Francesco e vi morì nel 1438. Sin dal 1420 Giovanna, vedendosi assalita da Luigi III, duca d'Angiò, suo competitore, adottava Alfonso V

re d'Aragona. L'anno 1423 ella revoca l'adozione di Alfonso e gli sostituisce Luigi III. Nel 1433 annulla l'adozione di Luigi e rinnova quella d'Alfonso. Finalmente muore nel 1435, dopo istituito suo erede Renato d'Angiò fratello di Luigi. Pareva quasi ch'ella temesse non fossero nel regno stesso bastevoli semi di discordie e di guerre civili.

21. Così dunque, tutti i troni di Europa occupati da principi francesi, in Inghilterra, in Francia, in Alemagna, in Ungheria, a Napoli, erano bruttati di sangue, di uccisioni, di rivoluzioni. Se in Ispagna leviamo l'uccisione di Pietro il Crudele, commessa da suo fratello Enrico di Transtamare nel 1368, il trono di Castiglia si mostrò più rispettabile sotto lo stesso Enrico II ed i suoi discendenti Giovanni I, Enrico III e Giovanni III; quello di Aragona sotto Pietro IV, Giovanni I, Martino, Alfonso V; quello di Navarra sotto Carlo III, detto il Nobile, che per le sue belle doti ristorò la vergognosa fama di suo padre, Carlo il Cattivo.

Il Portogallo vedeva allora uno de'suoi più gran re, Giovanni I, soprannominato il Grande e padre della patria. Egli era fratello naturale di Ferdinando I, il quale morì non lasciando alcun erede legittimo. Gli stati del regno si dichiararono pel suo fratello Giovanni, gran maestro dell'Ordine di Aviz. L'anno 1387, ottenuta la dispensa del voto di castità, sposava la principessa Filippina, figlia del duca di Lancastro. L'anno 1394 egli obbliga i principali signori del Portogallo a vendergli le signorie che essi tenevano dalla corona; la qual cosa togliendo a loro i vassalli, toglieva eziandio quasi tutta la potestà. L'anno 1415 egli fa una spedizione in Affrica e si impadronisce di Ceuta la vigilia dell'Assunzione.

Il secondogenito de'suoi figliuoli, Enrico di Portogallo, accoppiava allo spirito guerriero la cultura delle arti e delle scienze; egli si applicò in modo particolare allo studio della geografia. Le lezioni de'più valenti maestri e le relazioni dei viaggiatori gli procacciarono in breve tal conoscenza del globo da vedere la probabilità di scoprir nuove contrade navigando lungo le coste dell'Africa. Tornato dalla spedizione di Tanger, ove si era segnalato sotto gli occhi del padre suo, si ritrasse dalla corte, fermò la sua dimora a Sagres, vicino al capo San Vincenzo, ove la veduta dell'oceano gli rinfrescava continuo alla mente il suo favorito disegno. Alcuni dei più dotti uomini del suo paese l'avevano accompagnato nel suo ritiro e l'aiutavano nelle sue ricerche. Egli consultò i mori di Barberia e gli ebrei di Portogallo; chiamò al suo servizio abili navigatori; la sua probità, la sua affabilità, il suo rispetto per la religione ed il suo zelo per la gloria del paese aggiungevan nuovo splendore al suo ingegno. Gonzales Zarco e Tristano Vas oltrepassaron per le sue istruzioni il capo Boiador, che era riguardato siccome un punto insuperabile, e scoprirono l'isola denominata oggidì Porto santo. L'anno seguente 1419, gli stessi ufficiali scoprirono Madera, ove il principe, oltre le sementi, le piante, gli animali domestici comuni in Europa, fece trasportar viti da Cipro e canne da zucchero di Sicilia. Questi due oggetti vi prosperarono rapidamente e in breve riusciron materia del più vantaggioso commercio. Il capo Boiador fu oltrepassato nel 1434, e nuovi tentativi condussero i navigatori del principe Enrico nel fiume del Senegal e in diverse altre contrade, le Azzorre, le isole del capo Verde (*Biogr., univ., t.* 20). La morte di Enrico di Portogallo, avvenuta l'anno 1463, arrestò pel momento l'impulso che aveva dato alle navigazioni e scoperte lontane; ma noi lo vedremo a suo tempo rinnovarsi e condurre l'Europa da un lato all'India ed alla Cina, e dall'altro a tutto un nuovo mondo, l'America.

22. La gloria della Spagna al cader del secolo decimoquarto e al principiar del decimoquinto fu San Vincenzo Ferreri. Egli nacque a Valenza il 23 Gennaio 1357. Suo padre, Guglielmo Ferreri, era segretario della città: sua madre si chiamava Costanza Miguel: entrambi di onesto ed antico casato. Ne' primi tempi del lor matrimonio ei si eran dati un po' troppo in balìa del mondo e de' piaceri; ma, disingannati poscia di queste vanità, e fatto più ragionevol disegno, avean compreso che una condotta veramente cristiana era il sol mezzo di viver felici quaggiù. Una pietà esemplare e copiose limosine li rendettero in breve l'edificazione de' lor concittadini. Ogni anno, dopo messo da parte il denaro necessario pel mantenimento della casa, largivano ai poveri il rimanente dell'entrate, attraendo così sulla propria famiglia, colle loro larghezze, le benedizioni di un Dio che non si lascia mai vincere in generosità.

Essi ebbero diversi figliuoli dell'uno e dell'altro sesso, che tutti risposero con una condotta virtuosa alla buona educazione che ricevettero dai propri genitori. I due primogeniti si chiamarono Pietro e Bonifacio. Questi

fu uno de' più famosi giureconsulti del suo tempo e sostenne in patria cariche di assai rilievo: ma dopo la morte della moglie si rendette religioso ne' Certosini di Valenza e diede in quest'Ordine una sì grande opinione del suo merito che quattro anni dopo esservi entrato venne fatto superiore generale.

Mentre la madre era incinta del terzo figliuolo, il padre si vide in sogno nella chiesa dei padri Domenicani, ove un uomo venerabile di quest' Ordine gli disse dal pulpito: Io m'allegro con te, figliuol mio, della fortuna che stai per avere. Tua moglie darà fra pochi giorni i natali ad un figlio che sarà dello stesso mio Ordine, e la cui vita sarà così santa, la dottrina così grande e lo zelo così ardente, che tutti i popoli di Francia e di Spagna l'onoreranno come un apostolo. Il padre si risvegliò lodando Iddio. La madre avea indizi simili: udiva spesso uscir dal suo seno un rumor simile a quello d'un cane che abbaia. A bella prima ne fu sgomentata; ma avendo consultato intorno a ciò diversi gran servi di Dio, tra gli altri un parente che ella aveva, il quale fu poscia vescovo di Valenza e cardinale, seppe che quel rumore meraviglioso dovea recare a lei molto più consolazione che non timore, e ch'ella poteva sperare di dare alla luce un figliuolo che somiglierebbe a San Domenico nelle funzioni dell'apostolato, come già lo somigliava nell'eguaglianza del presagio.

Il giorno 23 Gennaio 1357 ella mise dunque al mondo un figliuolo che fu il terzogenito. Tutta la città, già prevenuta delle cose straordinarie che si predicevan di questo fanciullo, trasse a vederlo come un altro San Giovanni. Egli fu portato alcuni giorni dopo alla chiesa per esservi battezzato; e vi fu colà un gran contrasto intorno al nome che si dovea imporgli. Siccome non si accordavan punto, il prete noiato di quelle lungaggini, disse agli astanti: Poichè voi non vi potete accordare, vi metterò io d'accordo imponendo io stesso il nome al fanciullo; egli si chiamerà Vincenzo: e di fatto sotto questo nome egli ricevette nuova vita in Gesù Cristo col battesimo.

Sua madre non durò gran fatica nelle prime cure che pose in lui, poichè era impossibile trovare fanciullo più quieto; egli non metteva neppur le grida solite dei bambini. Ovunque lo avessero collocato egli vi rimaneva quieto, e si vedea sopra il suo volto ed in tutti i suoi piccoli moti una gioia innocente che si comunicava a quelli che lo guardavano. Fin dall'età di sei anni i suoi genitori cominciarono a fargli gustare le lettere. Egli le studiò per inclinazione, e vi fece sì gran progressi che a dieci anni sopravanzava non solo tutti i suoi condiscepoli della medesima età, ma anche i maggiori di lui. Di rado egli giuocava cogli altri fanciulli, e quando si trovava con essi, dopo di averli lasciati prendere qualche breve sollazzo, imponeva loro silenzio, li faceva sedere, e salendo qualche luogo un po'alto, diceva loro: Sentite, figliuoli, ciò che voglio dirvi, e giudicate se un giorno io potrò essere un buon predicatore. Indi faceva il segno della croce, e imitando come sapea meglio il tono ed i gesti dei predicatori che avea uditi a Valenza, faceva tal discorso che non aveva niente di fanciullesco, e che, costringendo all'ammirazione le persone più attempate e più ragionevoli, porgeva loro argomento di aspettarsi gran cose da un fanciullo così straordinario.

A dodici anni passò dallo studio della grammatica a quello della dialettica, ove per la sua penetrazione e pel suo giudizio si sollevò sopra tutt'i suoi condiscepoli. Egli conservò sempre con cura estrema il tesoro dell' innocenza, coll'aiuto non solo della grazia che lo avea felicemente prevenuto, ed a cui obbediva fedelmente, ma anche del suo carattere, che lo recava naturalmente all'onore ed alla virtù; ai quali vantaggi si vuole aggiungere l'educazione cristiana che i suoi genitori gli diedero con tanto maggior cura, in quanto che le sue felici disposizioni facevan loro sperare da lui grandi cose. Essi lo recarono sopra tutto a frequentar le chiese, ad essere assiduo ai divini uffici, a udir prediche, ad abbandonarsi ai movimenti di una tenera ed affettuosa pietà, a lodar Dio del continuo, ed a studiar per tempo di domare il proprio corpo co' digiuni e le austerità. Di fatto egli si accostumò sin dagli anni più teneri a digiunare i mercoledì ed i venerdì di ogni settimana, e continuò questa pratica sino al termine di sua vita. Ascoltava con santa avidità tutti i predicatori che venivano a Valenza; e quando li udiva dire qualche cosa in onore della Madre di Dio, il suo cuore era penetrato da tale una gioia che gli appariva sin negli occhi, da cui si vedevano piover lacrime di tenerezza. Ma esse sgorgavano in molto maggior copia allorchè faceva qualche lettura che trattasse della passione e de' patimenti di Gesù Cristo, o quando ne udiva parlare. La Santa Vergine e la passione del Salvatore

erano i due oggetti principali della sua divozione: e per darne ogni giorno qualche segno, non ne passava alcuno senza dire l'ufficio della Vergine e quello della passione del nostro Salvatore. La sua carità pei poveri non avea quasi confine alcuno, ed i suoi genitori, sì caritatevoli essi medesimi, non sentivano alcun dispiacere delle sue abbondanti limosine. Ma quantunque avvezzi a vederlo di continuo a sollevar gl' indigenti, non poterono però tralasciare di essere sorpresi, allorchè avendo a lui data la parte che gli spettava de' loro beni, videro che in quattro giorni l'ebbe distribuita ai poveri.

Era questa la miglior prova che egli potesse offrire della sincerità della sua risposta, allorchè suo padre, mettendogli in mano il denaro della sua parte di eredità, gli aveva proposto tre partiti: il primo d'entrar nell'Ordine di San Domenico; il secondo di maritarsi e di stabilirsi riccamente nel mondo; e il terzo di andare a Parigi od a Roma, affine di vantaggiarvi nella scienza e nella virtù. Il santo giovine, che avea allora diciotto anni, rispose al padre suo che avea da lunga pezza rinunziato nel suo cuore ai piaceri, agli onori ed ai beni del secolo, e che era risoluto di abbracciare il primo dei tre partiti che gli avea proposti. I suoi genitori furon presi di gioia, e Vincenzo vestì l'abito de' frati Predicatori nel convento di San Domenico di Valenza, la domenica 5 Febbraio 1374.

Egli si propose incontanente d' imitare in tutto ciò che potesse il santo fondatore del suo Ordine; ed in tal disegno, dopo essersi fatto uno studio particolare della sua vita e delle sue azioni, cominciò dall'applicarsi seriamente alla santa Scrittura ed alla teologia, per rendersi maggiormente atto ad illuminar gli altri quando fosse perfettamente istruito esso medesimo. Penetrato da una verità ond'egli avea avuto la fortuna di non fare l'esperienza, che il più gran nemico della gioventù è l'ozio, si dava intero e senza mai posa alle gravi occupazioni de' suoi esercizi regolari, o a quelle che dividevano il suo tempo tra le sue divozioni particolari ed i suoi studi; ma quantunque perdesse minor tempo che gli altri, pur non era meno socievole, e la sua umiltà cresceva a misura che si vedeva aumentar la sua scienza. Venne obbligato ad insegnar filosofia a' suoi giovani confratelli, ed egli adempiè un tale incarico per ben tre anni con moltissima eloquenza e capacità, a soddisfazione grande non solo dei suoi confratelli, ma anche di oltre settanta studenti della città, i quali profittarono delle sue lezioni. Fu allora ch'egli pubblicò un'opera di logica, sottile e soda al tempo istesso, che intitolò: *Delle supposizioni dialettiche.*

Non volendo i suoi superiori lasciar più a lungo in tale incarico un giovane di sì grandi speranze, lo mandarono a Barcellona, ov'eran egregi professori di teologia del medesimo Ordine; e di là si tramutò a Lerida, altra città di Catalogna, ove gli studi a quel tempo fiorivano. Egli vi si applicò con ardore alla teologia, e a ventott'anni ricevette il berretto di dottore dalle mani del cardinale Pietro di Luna. Fu poscia chiamato a Valenza, ove a preghiera del vescovo Giacomo, suo parente, di tutto il capitolo e de' magistrati, e col consenso del governo di Aragona, predicò e insegnò pubblicamente teologia per ben sei anni e con tanta riputazione ch'era avuto come l'uomo più dotto e religioso, il miglior servo di Dio che fosse a Valenza. Perciò Pietro di Luna, tocco dalla sua virtù e dal suo raro ingegno, volle averlo seco nel viaggio ch'egli fece dalla Spagna in Francia per gl' interessi di Clemente VII. Dopo compiuto il suo negoziato, il cardinale usò le carezze più lusinghevoli e le preghiere più persuasive perchè Vincenzo fermasse la sua dimora in Avignone; ma non potè venirne a capo, e il santo religioso ritornò a Valenza a continuare le funzioni di dottore e di predicatore.

Invidioso di veder tante virtù in uomo sì giovane, il demonio gli tese molte insidie anche visibili. Un giorno che Vincenzo dopo mattutino pregava innanzi ad un' immagine della Santa Vergine per ottenere da Nostro Signore fra le altre la virtù della perseveranza, egli vide improvvisamente un vecchio venerabile, con barba folta e nera che gli scendeva sino ai ginocchi, il quale gli disse: Io son uno di quegli antichi padri che per tanti anni, con gran continenza ed astinenza incredibile di cibo e di bevanda, ho abitato la solitudine di Egitto: allorchè io era giovine, ho voluto gustar tutte le voluttà del corpo, ma dopo passato il tempo della mia gioventù in ogni sorta di piaceri, rientrai in me stesso, feci penitenza, e Dio nella sua infinita clemenza mi concedette il perdono de' miei peccati. Ora, se è da credere a un vecchio sperimentato qual io sono, io ti consiglio di aver compassione della tua giovine età, d' intralasciar per adesso la macerazione del corpo e di riserbarla per la vecchiezza. E non temere

no, perocchè Dio è sempre pronto a ricevere i peccatori a penitenza. Vincenzo fu sulle prime spaventato assai; ma udendo queste parole pestilenziali, egli sospettò che fosse il demonio. Laonde raccomandandosi a Dio ed alla Vergine, e munendosi del segno della croce, disse per tutta risposta: Vattene, serpente velenoso, poichè le tue parole frodolente lo provano, tu non sei uno dei padri d'Egitto, ma sì uno dei demoni dell'inferno. Tu hai creduto di poter vincere colle tue insidie un soldato novello del Cristo; ma quantunque io sia novizio in questa milizia, la grazia di Gesù, pel cui amore io mi sono esposto alle fatiche ed alle tentazioni, mi armerà sì bene e da tutte parti che io non temerò punto di combattere contra di te. Il demonio, vedendosi riconosciuto, si dileguò incontanente mettendo un alto grido e lasciando dietro di sè un orribil puzzo.

Un'altra notte, mentre Vincenzo pregava innanzi ad un altare su cui era dipinto un Crocifisso, il demonio gli apparve sotto la forma di un grosso negro, e disse: Tu hai un bel moltiplicare le tue preghiere e le altre tue opere per guadagnare il cielo; io ti tenderò tanti lacci che ti farò soccombere. Il santo rispose: Finchè la grazia di Dio mi accompagnerà, io non temerò alcuna delle tue insidie. – Non vi è cosa più difficile, ripigliò il tentatore, quanto il perseverare sino alla fine nella grazia di cui tu parli. – Quegli che mi ha aiutato a cominciare, replicò Vincenzo, mi aiuterà anche a perseverare. E armò la sua fronte del segno della croce. Subitamente il demonio scomparve come un'ombra davanti al sole.

Un'altra volta, verso le quattro della notte, Vincenzo leggeva nella sua cella il libro di San Girolamo sulla perpetua verginità di Maria. In mezzo alla dolce letizia che gli cagionava sì fatta lettura pregava la Santa Vergine di ottenergli la grazia di conservare la verginità come lei. Allora udì questa voce: Noi non possiamo tutti esser vergini; poichè sebbene tu abbia potuto chiamarti vergine sino ad ora, io non consentirò più avanti che tu ti glorii di questo nome tanto onorato. L'uomo di Dio non sapeva che pensar di queste parole. Egli pregò in ginocchio la Santa Vergine di fargliene la spiegazione. Poco appresso Ella gli apparve in una gran luce, lo consolò e gli disse: Le parole che tu hai intese sono del demonio, che ti pone dinanzi la difficoltà delle buone opere affine di farti abbandonare la virtù per iscoraggiamento; sta' solo in guardia e persevera animosamente. Quantunque egli debba tenderti molte insidie e fare sovente di molti sforzi per mettere in pericolo la tua verginità e le altre virtù che sono in te, pure non ti lasciar trascorrere alla diffidenza: spera sempre nel Signore, poichè Egli stesso sarà il tuo scudo, col quale non solamente potrai dispregiar le armi del demonio, ma vincerai anche magnanimamente tutti gli artifizi e le malizie sue.

È detto in San Luca che, quando il demonio ebbe finito di tentare il Salvatore, esso si ritirò, ma per un tempo (*Luc.*, 4, 13). Egli usa il medesimo modo cogli uomini: se si ritrae, è solo per qualche tempo, e per tornare improvvisamente e in maniera più pericolosa.

Fra le sue opere di misericordia Vincenzo Ferreri visitava e assisteva volentieri i malati. Un giorno adunque egli fu chiamato per confessare una nobile e bella dama che si moriva, dicevasi, di un male ai medici sconosciuto. Era un'altra moglie di Putifar, che fingendosi ammalata col pretesto di volersi confessare, manifestò al novello Giuseppe la sua malnata passione. Questi dopo alcune parole severe sopra l'infame proposta si ritrasse. La sciagurata, come la moglie di Putifar, volle gridare alla violenza per accusar l'uomo virtuoso che non avea potuto corrompere; ma alle prime grida fu presa dal demonio. Accorse a lei le genti della casa la trovarono invasata. Si impiegarono tutti i rimedi e fra gli altri gli esorcismi. Lo spirito impuro rispondeva: Voi non potrete mai scacciarmi da questo corpo se non quando verrà colui che posto in mezzo al fuoco non ha potuto essere arso. Gli astanti cercavano di sapere quello che ciò volesse dire, allorchè uno di loro sclamò: Si chiami frate Vincenzo; egli ha confessato questa donna, ed egli solo potrà darci il senso di questa parola. Egli venne, ma con pena, raccomandandosi a Gesù Cristo e scongiurandolo di aver pietà di quella infelice. Appena pose il piè nella camera, il demonio gridò con voce spaventevole: Ecco l'uomo che posto in mezzo al fuoco non ha potuto esser bruciato; ora è il tempo di dover partire. E così parlando, lasciò il corpo della donna quasi morto. Un tal fatto crebbe prodigiosamente la venerazione pel sant'uomo.

Un'altra volta venne fatto a lui quello che a San Tommaso d'Aquino. Mentre una sera egli era in chiesa, s'introdusse nella sua cella

una persona di cattiva vita. Al suo ritorno, la prese a bella prima per un'apparizione dello spirito immondo; ma avendola riconosciuta per colei che era, le parlò sì fortemente della sua colpevol vita che essa ruppe in amaro pianto, promise di convertirsi, abbandonò effettivamente la scostumatezza, si maritò e visse onorevolmente il resto di sua vita.

Eran sei anni che il servo di Dio sosteneva con gran frutto la carica di teologo nella cattedrale di Valenza e adempiva tutti i doveri d'un uomo apostolico nell'estensione della diocesi, in mezzo alle persecuzioni suscitategli contro dal demonio e dai cattivi, ricolmo de' favori del cielo e ammirato dalle genti dabbene, che non solamente lo rispettavano come un amico di Dio, ma lo consultavano ben anco quale un oracolo, allorchè il cardinale Pietro di Luna, finita la sua legazione di Spagna, fu eletto da Clemente VII per sostenere in Francia lo stesso ufficio presso il re Carlo VI. Questo legato giunto a Valenza nel 1390, fu sì lieto e maravigliato di tutto quello che udì della dottrina, dello zelo e della reputazione di Vincenzo, al quale aveva precedentemente conferito in Lerida il berretto di dottore, che volle condurlo seco per onorare la nuova legazione. Egli obbligò il santo a rimanere a Parigi tutto il tempo che vi stette egli stesso; e mentre gli affari della politica erano l'oggetto delle cure e delle sollecitudini dell'uno, l'altro non si occupava che degl'interessi di Gesù Cristo, della pace della Chiesa, della riforma de'costumi e della salute delle anime. Egli fece in Francia quello che aveva fatto nelle diverse parti della Spagna, predicò e convertì i peccatori; perocchè era difficile di poterla durare a lungo indifferenti e duri contra l'ardore del suo zelo, la gagliardia de'suoi discorsi e lo splendore della sua santità. Si avevano tante prove che lo Spirito di Dio parlava per la sua bocca che i grandi e il popolo lo seguivano e lo ammiravano del paro; ma non che inorgoglisse delle prove di stima e di venerazione che sì di frequente riceveva, la sua umiltà cresceva insieme colla sua riputazione e i suoi successi, e le sue austerità colle sue fatiche apostoliche (*Acta Sanctorum, April.; Vies des saint de Bretagne, t. 3, ediz. dell'abate Tresvaux*).

23. Farà meraviglia in vedere San Vincenzo Ferreri nell'obbedienza del papa di Avignone, Clemente VII, e Santa Caterina da Siena nell'obbedienza del papa di Roma, Urbano VI. Un tal fatto mostra che la quistione era per sè stessa, pel lungo andare del tempo e per la distanza dei luoghi, diventata molto dubbia ed imbrogliata, e che, eccettuati i primi autori della discordia, il rimanente poteva essere in buona fede dall'una parte e dall'altra. Santo Antonino, arcivescovo di Firenze, che viveva poco dopo l'estinzione dello scisma, dice su questo argomento:

« Si disputò assai su questa materia: si scrisse molto in difesa dell'una e dell'altra parte. Per tutto il tempo che durò lo scisma, ogni obbedienza aveva dalla sua uomini valentissimi nella scrittura e nel diritto canonico, e ben anco persone piissime e, ciò che più monta, illustri pel dono dei miracoli. Tuttavia la quistione non potè mai essere così ben decisa che non lasciasse sempre qualche dubbio nello spirito di moltissimi. Perocchè quantunque bisogni credere che come non vi sono molte chiese cattoliche, ma una sola, così non v'è che un solo vicario di Gesù Cristo che ne sia il pastore, nondimeno, se avviene che per uno scisma si eleggano diversi papi al tempo stesso, non pare che sia necessario alla salute il credere che il vero papa sia piuttosto quello che questo in particolare, ma in generale quello di loro che è eletto canonicamente. Ora, i popoli non sono obbligati di sapere chi è colui che è eletto canonicamente, a quella guisa che non sono obbligati di sapere il diritto canonico; ma essi possono in ciò seguire il sentimento dei loro superiori e dei loro prelati » (*Sant'Antonino, part.* 3, *tit.* 22, *c.* 2).

La causa prima di questo dubbio universale erano le variazioni dei cardinali francesi. Per molti mesi essi dicono a tutto l'universo che papa Urbano VI è papa legittimo; indi cominciano a dire il contrario. Le deposizioni dei principali testimoni contraddicendosi così e distruggendosi da sè medesime, l'universo rimaneva nell'incertezza. Vi era scisma, vi era discordia, di cui i primi autori sono colpevoli innanzi a Dio e innanzi agli uomini; ma se noi parliamo della moltitudine, non vi eran punto scismatici formali, non vi erano cristiani che scientemente e volontariamente si fossero separati da un papa certamente e notoriamente legittimo.

24. Sendo morto il 6 Settembre 1394 il papa d'Avignone Clemente VII, il cardinale Pietro di Luna fu da'suoi aderenti eletto a succedergli il 28 dello stesso mese e prese il nome di Benedetto XIII. Siccome egli aveva

per San Vincenzo Ferreri una stima particolare, così gli scrisse subito per chiamarlo presso di sè, e lo fece suo confessore e maestro del sacro palazzo. Vincenzo andò ad Avignone, ove lo zelo per la salute delle anime e l'attaccamento ai doveri della sua professione l'occuparono molto più della coscienza del pontefice. Tuttavia per non lasciar perire colui che si credeva il pastore mentre il gregge si salvava pel suo ministero, egli ebbe il coraggio di mostrare a Benedetto quanto fosse necessario di metter termine allo scisma che divideva la Chiesa. Gli rappresentò con forti parole ch'ei doveva anteporre di passare il rimanente di sua vita nella povertà anzichè vedere i fedeli disuniti più lungamente; e usò tutta la eloquenza a insinuargli che correva a lui l'obbligo di rinunziare ad un'autorità che aveva le apparenze d'illegittima. Sembrandogli troppo dura, Benedetto non si arrendette a questa proposizione; e si contentò, per soddisfare al suo confessore, di adunare i prelati e i più valenti fra quelli che seguivano la sua corte e di proporre ad essi l'affare. Esso fu agitato per diversi mesi, ma senza alcun successo, perchè Benedetto durava troppo gran fatica a cedere. Vedendolo sì poco disposto a sacrificare i suoi interessi e la sua ambizione al riposo della Chiesa, Vincenzo prese altri partiti. Egli si diede ogni cura presso l'imperatore Sigismondo ch'era allora in Catalogna, presso Carlo VI re di Francia e Martino re d'Aragona, per determinarli a fare alla perfine cessare una divisione così scandalosa; a tal che si può risguardare come un effetto delle sue sollecitudini la risoluzione che si prese di radunare il concilio di Costanza, che pose fine allo scisma.

Ma, prima ch'esso si radunasse, Vincenzo fu preso da una febbre violentissima che in capo a dodici giorni lo ridusse all'estremo. Non si aspettava altro che la sua morte, allora che nel più grande ardore del suo male ebbe, dice il suo primo storico, una apparizione, nella quale vide Gesù Cristo accompagnato da una moltitudine d'angeli, da San Domenico, da San Francesco, che, dopo avergli predetto che la Chiesa ricupererebbe in breve la pace, gli ordinava di abbandonare la corte di Benedetto, di andar a predicare le verità evangeliche in tutte le provincie di Spagna e di Francia, d'inculcar particolarmente il timore dell'estremo giudizio e di far vedere che questo gran giorno che deve decidere della sorte dell'universo non era lontano. E aggiungeva ch'egli morrebbe però prima di questo terribil giorno, e che compierebbe felicemente il suo corso in una estremità della terra. Vincenzo fu incontamente guarito.

Egli si levò per render conto a Benedetto di questa visione, per pigliar congedo da lui e ottener licenza di eseguire gli ordini del cielo. Benedetto entrava allora nel convento de' frati Predicatori d'Avignone per visitarlo, essendogli stato riferito che Vincenzo era agli estremi. Egli fu molto sorpreso in vederlo risanato, e molto più poi in udire quello che chiedeva. Egli usò tutte le carezze immaginabili per ritenerlo alla sua corte; gli propose l'episcopato di Valenza che vacava appunto allora, gli fece altre profferte, e finalmente volle dargli il berretto cardinalizio. Senza dispregiar favori sì eminenti, Vincenzo li rifiutò; ma, trovandosi chiamato ad un ministero che non gli permetteva di fissarsi in alcuna diocesi in particolare, nè di fermarsi alla corte, chiese per sola grazia al papa di essere autorizzato a seguir senza ritardo la sua vocazione. Benedetto e i suoi cardinali rispettarono l'elezione che Dio aveva fatto di Vincenzo per le fatiche apostoliche, e conferendogli pel ministero della parola e della penitenza tutta la potestà di un legato della santa sede, gli permisero di predicare qual missionario apostolico ovunque gli paresse meglio.

Vincenzo aveva allora quarant'anni, e cominciò tosto le penose funzioni che l'occuparono sino al termine di sua vita. Dopo predicato per qualche tempo in Avignone, mosse alla volta della Catalogna e vi predicò gli anni 1398 e 1399. Uscì da Barcellona nel 1400 e andò per mare in Provenza: dimorò ad Aix da poi il 27 Ottobre sino al 1.° Dicembre, e dal 5 sino al 10 Gennaio 1401. Di là calò in Piemonte e in Lombardia, ove vedendo nel suo uditorio un giovane francescano, predisse a tutta l'assemblea che fra quelli che lo ascoltavano v'avea un frate Minore (era San Bernardino da Siena) il quale un giorno sarebbe un gran santo, onorato da tutta la Chiesa. Di fatto San Bernardino fu canonizzato il 24 Maggio 1450, cinque anni e trentasei giorni prima di colui che faceva tal predizione. Dalla Lombardia Vincenzo discese in Savoia, e l'anno 1403 scrisse da Ginevra il 17 Dicembre al suo generale, maestro Giovanni di Puynoix, per ispirito di sommissione e di obbedienza. Ecco la lettera:

« La serie non interrotta delle mie occupazioni non mi ha lasciato agio a scrivervi,

mio reverendo padre, come conveniva. Dopo la mia partenza da Romans, io mi sono sempre trovato e mi trovo ancora continuamente assediato da una frequenza di popolo, al quale si vuole spesso rompere il pane della parola. Dopo celebrata la messa, io predico due o tre volte al giorno, e non ostante ciò, costretto come sono a viaggiar sempre, posso appena procacciarmi brevi istanti per pigliare qualche riposo e qualche alimento: nel far la strada preparo al tempo stesso i miei sermoni. Tuttavia, temendo che vostra riverenza non ascrivesse forse il mio troppo lungo silenzio a qualche negligenza o ad un colpevole obblio, io ho sottratto pochi momenti alle mie occupazioni per notare di mese in mese o dall'una settimana all'altra la serie delle mie missioni e per rendervene conto.

« Voi saprete adunque, reverendo padre, che dopo il nostro ultimo abboccamento a Romans, io impiegai tre mesi interi a percorrere il Delfinato, annunziando la parola di Dio in tutte le città, ne' borghi e ne' villaggi ove non aveva per anco predicato, ma mi fermai principalmente nelle tre famose valli della diocesi di Embrun, una delle quali è chiamata Luzerna, l'altra Argenteia, e la terza Vaupute. Quantunque tutto questo paese, ove sono tornato le due e le tre volte, sia pieno di eretici, pure il popolo vi ascoltava la parola di Dio con tanta divozione e rispetto che, dopo di avervi pel soccorso del cielo piantata la fede, ho creduto di dovervi ritornare di nuovo per confermare i fedeli nella professione delle verità che avevano abbracciato con una sì lodevole sollecitudine.

« Io sono entrato di poi in Lombardia pregato da diverse persone, alcune delle quali mi avevano invitato con lettere, e alcune altre eran venute a prendermi. Pel corso di tredici mesi io non ho mai cessato di annunziare il Vangelo a tutti questi popoli nelle città e nei castelli che si trovano sotto questa o quella obbedienza. Sono penetrato poscia nel Monferrato e in alcuni altri paesi oltre l'Alpi, ove ho trovato un gran numero di Valdesi e diversi altri eretici, molto sparsi, sopra tutto nella diocesi di Torino. Viaggiando attentamente per queste diverse contrade, senza cessare di combattere il vizio e l'eresia, ho la consolazione di vedere che gli abitanti si affrettano sempre più di ascoltare le verità della fede e di riceverle con sommissione. È vero che la grazia del Signore sosteneva manifestamente il mio ministero e confermava con segni le parole di salute che io annunziava a questi poveri popoli.

« La principal sorgente di questi errori e di queste eresie, per quanto io ho potuto scoprire, è la profonda ignoranza o il difetto d'istruzione. Molti abitanti del paese mi hanno assicurato che erano più di trent'anni che non vi si erano veduti nè uditi altri predicatori che alcuni ministri valdesi i quali erano costumati a venirvi dalla Puglia due volte l'anno. Questo, mio reverendo padre, è ciò che mi fa arrossire e tremare nel tempo medesimo, considerando il terribil conto che ne dovranno rendere al sovrano pastore gli ecclesiastici superiori e tutti quelli che per lo stato e la professione loro sono obbligati di andare in traccia di questa povera gente per istruirla, e nondimeno pensano così poco ad adempiere un tale dovere. Mentre gli uni riposano tranquillamente nei loro ricchi palagi o nelle loro agiate case, gli altri non vogliono esercitare il loro ministero che nelle grandi città, lasciando così perire anime che Gesù Cristo ha riscattato coll'effusione del suo sangue. Per mancanza di un caritatevole ministro che rompa il pane della parola a questa gente dimenticata o avuta in dispregio, essa vive nell'errore e muore nel peccato; e oggidì più che mai è vero che la messe è grande, e piccolissimo il numero degli operai. Io fo preghiere continue per dimandare al Signore della messe che spedisca Egli stesso degli operai.

« In un'altra valle, chiamata Luferia, io ho incontrato un vescovo degli eretici, il quale non avendo ricusato di entrare in conferenza con me, ha alla perfine aperto gli occhi alla luce ed abbracciato la fede della Chiesa. Io passo qui sotto silenzio tutto ciò che riguarda le scuole de' Valdesi e quello che io ho fatto per distruggerle, del pari che le abbominazioni di un'altra setta vivente in una valle chiamata Ponzia. Io benedico il Signore della docilità colla quale questi settari hanno rinunziato ai loro falsi dogmi e a tutte le lor costumanze ad un modo colpevoli e superstiziose. Altri vi dirà in qual maniera io fui ricevuto in una certa contrada, in cui gli assassini di San Pietro martire si erano in passato ricoverati. Non parlerò neppure della riconciliazione dei Guelfi e dei Ghibellini e della pacificazione generale che in questi distretti è felicemente succeduta ad un gran numero di fazioni. È meglio tacere tutto questo e rendere a Dio solo tutta la gloria di quello che Egli ha degnato fare pel mio debole ministero,

per l'onore del suo santo Nome e per la salute delle anime.

« Dalla Lombardia sono stato chiamato in Savoia dalle istanze replicate di diversi vescovi e di alcuni signori del paese, ove per cinque mesi non ho cessato di andare dall'una terra all'altra, percorrendo tutt' i luoghi delle quattro principali diocesi d' Aosta, di Tarantasia, di Morienna, di Grenoble, che ha una gran parte del suo territorio nella Savoia; e mi trovo al presente in quella di Ginevra, ove fra diverse altre superstizioni colpevoli che bisogna combattere ve n'è una molto sparsa e già consacrata da un uso antico, secondo la quale tutti gli anni, dopo che si è celebrata la festa del corpo di Gesù Cristo, i popoli si radunano di bel nuovo per solennizzarne un' altra sotto il nome immaginario di Sant' Oriente. I religiosi e i curati stessi del paese, quantunque condannino questa detestabile superstizione, mi hanno tuttavia confessato che non ardiscono più di combatterla pubblicamente, rattenuti dal timore de'popoli, i quali, non contenti di negare ad essi per l'avvenire le limosine, attenterebbero anche alla vita del predicatore. Dio mi ha fatto la grazia di dispregiare questi vani terrori; e la divina parola che io non mi stanco punto di annunziare ha avuto già la forza di sradicare intieramente l' empietà. Questi medesimi popoli, che si erano ad essa per sì lungo tempo con cieco furore abbandonati, sembrano oggi vergognati e confusi di aver traviato in tal modo allontanandosi dalla purezza della fede.

« Appena io li vedrò ben assodati in questi sentimenti di conversione, sono risoluto di penetrare nella diocesi di Losanna, ove sento che regna tuttavia il paganesimo. I popoli, particolarmente quelli della campagna, vi fanno aperta professione di adorare il sole e d' indirizzare ogni mattina i lor voti e le lor preghiere a quest'astro. Il vescovo di Losanna, che ha fatto due o tre giornate di viaggio per venire ad invitarmi a intraprendere questa missione, riferisce che gli eretici sono in gran numero nella sua diocesi, principalmente nelle città confinanti coll'Alemagna e colla Savoia; si assicura inoltre che cotesti settari sono per natura fieri, temerari e audaci: ma il Signore è la mia forza ed io non metto la mia fidanza che nel suo soccorso. Avendo già promesso di andare in queste contrade, io potrò giungervi la quaresima. Qualunque sia la volontà di Dio, io l'adorerò con sommissione.

« Io mi raccomando umilmente a vostra riverenza. Il padre Antonio, compagno dei miei viaggi, fa il medesimo. Noi preghiamo il Signore di conservarvi lungamente per l'esempio dei nostri fratelli e pel sostegno della vita regolare. Così sia. Io termino questa lettera nella città di Ginevra, il 17 Dicembre 1403. Frate Vincenzo, dell' Ordine dei frati Predicatori, inutile servo di Gesù Cristo e vostro umilissimo figliuolo ».

Da Ginevra, donde scrisse questa lettera al suo generale, Vincenzo Ferreri passò in Lorena, e per assai tempo si è conservata a Toul la seggiola di cui egli si era servito nelle sue predicazioni. Benedetto XIII lo fece andare a Genova, dove il doge lo accolse con segni di rispetto e considerazione; era il Maggio del 1405.

Dopo stato un mese a Genova, egli visitò tutta la costa marittima di questa repubblica, d'onde rientrò in Francia calando poscia nei Paesi Bassi. Si fu colà che il re d' Inghilterra, chiarito di tutte le maraviglie che la fama divulgava di lui, lo mandò pregando venisse nel suo regno. Egli v'andò e, dopo visitata l' Inghilterra, la Scozia e l' Irlanda, tornò in Francia e si fermò alcun tempo nella Guascogna e nel Poitou. L'anno 1407 entrò nell'Alvergna e predicò la quaresima a Clermont. Il pulpito che aveva a lui servito in questo luogo fu poscia diviso in due: una metà l'ebbe la chiesa cattedrale e l'altra metà il convento del suo Ordine. Al cadere dell'anno s' imbarcò a Marsiglia e prese la via di Granata, ove lo aveva chiamato il re musulmano Abenalua-Mahoma, figlio del re Giuseppe, con promessa di lasciarlo predicare liberamente in tutto il suo regno. Vincenzo, che aveva già convertito un numero prodigioso di maomettani e di ebrei, sentì gran gioia in vedere nel re di Granata così felici disposizioni. Egli predicò tre volte alla sua presenza e fu ascoltato con una attenzione maravigliosa; ma quando si vide il popolo commosso e pronto a dimandare il battesimo, i grandi del regno fecero comprendere al re che si porrebbe a rischio di perder la corona se tollerava più lungamente che si predicasse contro la legge musulmana. Bisognò dunque congedare il santo missionario, il quale andò a recar la face della parola di Dio nel paese di Valenza e nella Catalogna.

Si vedono tuttavia negli atti pubblici testimonianze autentiche dell'efficacia dei suoi discorsi nei trattati di pacificazione coi quali

si abolì la memoria delle funeste discordie, che dopo aver fatto perire moltissima gente sembravano tuttavia senza rimedio, se Dio non si fosse giovato di un uomo tanto potente in parole ed in opere qual era Vincenzo. Fu eziandio in queste provincie che per la benedizione di Dio egli alimentò duemila uomini e più con soli quindici pani. Il dì 15 di Giugno egli andò a Barcellona a render visita al re Martino d'Aragona, che ne lo aveva pregato per iscritto. Si giovarono di lui per partecipare a questo principe la morte di Martino suo figlio re di Sicilia, avvenuta il 15 Luglio. Il re d'Aragona si rimaritò, e Vincenzo celebrò la messa degli sponsali, i quali furono fatti il 16 Settembre alla presenza di Benedetto XIII. Di quivi il santo si recò a Tortosa, donde essendo passato nel regno di Valenza nel 1410, predisse la morte del re d'Aragona otto giorni prima che avvenisse. Questo principe morì il 10 Maggio del medesimo anno, e siccome non aveva prole, la sua successione suscitò grandi contese. Fu questa a Vincenzo una ragione di rendersi men difficilmente alle preghiere degli abitanti di Firenze e di alcune altre città italiane che lo invitarono a venire a riformar i loro costumi. Predicò dunque per qualche tempo a Pisa, a Siena, a Firenze ed a Lucca; e giunto a Porto Venere vi ricevette lettere del re di Castiglia che lo pregava di una sua visita.

Egli passò il 1411 e i quattro seguenti anni in diverse parti della Spagna, predicando sempre con grandissimo frutto e facendo quasi sempre miracoli sorprendentissimi. Si nota fra gli altri successi delle sue prediche ch'egli convertì alcune migliaia di ebrei a Toledo e tramutò la loro sinagoga in una chiesa della Santa Vergine. Fu in questo medesimo luogo che, celebrando la santa messa, seppe per rivelazione la santa morte di sua sorella, e la partecipò al popolo in un sermone che predicò ad esso immediatamente dopo disceso dall'altare. Ammalò a Toledo per sei settimane, e risanato appena ottenne dal re contra gli ebrei ed i mori un editto il quale comandava non dovessero gli ebrei dimorare coi cristiani, fossero separati d'abitazione e portassero qualche segno esteriore che li distinguesse dagli altri abitanti del paese. Predicando a Salamanca in sull'entrare del 1412, vide che si portava a seppellire il corpo d'un uomo stato ucciso. Egli fece approssimare il feretro e in nome di Gesù Cristo comandò al morto di risuscitare. Il morto ricuperò sul fatto la vita, e in memoria di questo miracolo si rizzò nel luogo stesso una croce di pietra.

Intanto le contese intorno alla successione del regno di Aragona duravano sempre. Si finì per convenire di rimettere questo grande affare alla decisione di nove arbitri; nel novero de'quali si trovò Vincenzo con Bernardo suo fratello. Finalmente la corona di Aragona fu decretata in pro di Ferdinando, infante di Castiglia, per sentenza arbitrale del 24 Giugno di quell'anno stesso 1412. Ferdinando andò tosto a Saragozza ed a Lerida, ove Vincenzo, che lo aveva aiutato a salire sul trono, impiegò le sue cure tanto nel tribunale della penitenza, quanto fuor di questo ad insegnargli il modo di regnar nel cielo dopo regnato sulla terra.

Ecco qual era il tenor di vita di San Vincenzo ne'suoi viaggi e nelle sue missioni. Egli non riposava che cinque ore: il resto della notte lo impiegava nella preghiera o nella lettura della santa Scrittura. La mattina andava al luogo ove doveva predicare. Cominciava dal celebrar la messa; poscia predicava, e finito il sermone, per appagare la divozione del popolo che lo opprimeva con prodigioso concorso, dava le mani da baciare, e faceva il segno della croce sui malati che gli erano presentati e che generalmente risanavano subito. Nel benedire gl'infermi usava abitualmente la medesima formola di preghiere. Cominciava con queste parole di Gesù Cristo ai suoi apostoli, riferite nell'ultimo capitolo di San Marco: « Quelli che avranno creduto faranno i prodigi seguenti, ec. Imporranno le mani sui malati e i malati saranno alleviati ». E poscia aggiungeva: « Gesù, figlio di Maria, Salvatore e Signore del mondo, che vi ha tratto alla fede cattolica, degni conservarvi in essa e darvi la beatitudine e liberarvi da questa infermità. Amen ».

Egli mangiava poco, si contentava di pesce; non poteva tollerare che si mettesse molta cura ed arte in cucinarlo, persuaso che tali delicature non convengono punto allo stato religioso. Dopo entrato nel suo Ordine sino al giorno della sua morte egli non mangiò carne se non costretto da stringente necessità. Non voleva che una pietanza; il suo vino era sempre mescolato con gran copia d'acqua; e non beveva mai più di tre volte in ogni pasto. A dir breve, egli osservò in tutta la sua vita con scrupolosa esattezza tutte le costituzioni e le regole più severe del suo Ordine,

e perfino le ceremonie più indifferenti che vi sono prescritte. Per ben quarant'anni digiunò quasi tutti i giorni, eccettuate le domeniche.

Ne' viaggi andava a piedi con un bastone in mano: tale fu costantemente per quindici anni la sua abitudine; ma avendo alla perfine una gamba alquanto inferma, si servì di un'asinella per andare da una città all'altra. Egli dormiva sopra fasci di sarmenti o sulla paglia con un sacco di lana per origliere. Non si spogliò mai dinanzi ad alcuno, neppure dinanzi a quei suoi frati con cui viveva più familiarmente. Dopo la prima sua gioventù, non mancò mai di darsi la disciplina tutte le notti con funi aggruppate, così per domare il corpo, come per onorare i patimenti del Salvatore con questo doloroso esercizio. Si nota finalmente, cosa sorprendente, che allorquando era malato e le braccia indebolite si rifiutavano al suo zelo, egli costringeva i suoi confratelli a dargli la disciplina, e li scongiurava, in nome di Gesù Cristo, a menar giù forte, senza riguardo alcuno.

Siccome da solo non poteva bastare a tutto quello che la sua carica voleva da lui, egli s'aveva associato nelle fatiche apostoliche cinque de' suoi confratelli, cioè: Pietro Rayna, Giovanni di Beauprè, cui aveva trovato studente a Tolosa e guadagnato all'Ordine di San Domenico, Raffaele Cardoa, Goffredo Blannes e Pietro Cerdan tutti uomini di merito, di santa vita, e ch'erano nell'estimazione dell'universale, ma sopra tutto i due ultimi.

La considerazione della gran moltitudine di popolo che lo seguiva ordinariamente, sia per far penitenza, sia per profittare delle sue istruzioni e degli esempi della sua santa vita, lo aveva indotto a stabilirvi un certo ordine tanto per mantenere e aumentar la divozione, quanto per assicurare i frutti della sua dottrina e delle sue predicazioni. Egli menava seco molti preti che aveva tratti dai diversi Ordini religiosi, i quali erano incaricati di udire le confessioni e di servire alla messa solenne ed alla celebrazione dei divini uffici. La sua attenzione si era distesa sino a provvedere un piccolo organo, che lo seguiva in tutti i suoi viaggi, per contribuire coll'armonia a eccitar le genti che lo seguivano a lodar Dio con maggiore affetto. Egli menava pur seco alcuni notai per fissare con atti pubblici la leggerezza e l'incostanza di quelli che, dopo essersi riconciliati co' lor nemici, avesser poscia potuto esser tentati di pentirsi della buona azione che avean fatto.

Voleva che quelli che lo seguivano per far penitenza facessero processioni pubbliche dopo il tramonto del sole nelle città ed altri luoghi in cui si trovavano, cantando inni ch'egli stesso aveva composti e disciplinandosi sulle spalle ignude, dicendo ad alta voce: In memoria della passione di Gesù Cristo e per la remissione de' miei peccati. Queste genti, penetrate di compunzione, adempivan tali esercizi con una edificazione sì commovente che gli abitanti delle terre si lasciavano vincere dal desiderio d'imitarle, e abbracciando la penitenza, abbandonavano ogni cosa per seguire il sant' uomo; ed erano in sì gran numero che talvolta si videro sino a diecimila persone in questa società di penitenti. Oltre questi, il numero degli altri che accorrevano da tutte parti per udire San Vincenzo fu trovato molto spesso montar sino a circa ottantamila. Fu notato intorno a questi penitenti che quantunque la flagellazione si facesse talvolta in tempi di gran disagi pel freddo, il vento e la pioggia, pure non avvenne mai che alcuno ammalasse per questo o patisse la menoma infreddatura.

Affinchè non avvenisse alcuna confusione in quella sì gran moltitudine, Vincenzo aveva fatto l'eletta d'alcune persone di una riputazione e condotta fuor d'ogni sospetto, e le aveva incaricate della cura di provvedere i viveri e l'alloggio, e soprattutto di separar le donne dagli uomini con molto maggior precauzione di quella ch'egli si pigliava nel separare i chierici dai laici. Tutte le limosine che gli eran date le distribuiva a' suoi discepoli, secondo i bisogni di ciascuno, e usava il rimanente in sollievo de' poveri. Egli non voleva che quelli della sua compagnia ricevessero danaro, e non permetteva loro di accettare altro che il necessario per ciascun giorno. I consoli di Beziers lo presentarono una volta di trenta scudi d'oro per limosina; ed egli, come soleva, li rifiutò: ma i consoli fecero sì grandi istanze perchè accettasse la loro offerta che il santo, non osando mancar di rispetto ai nomi di Gesù Cristo e della Santa Vergine ch'essi avevano impiegato per farlo risolvere ad accettarle, prese l'oro che gli offerivano, ma lo diede incontanente ad uno de' suoi compagni, con ordine di distribuirlo ai poveri, agli orfanelli ed alle vedove prima ch'egli uscisse dalla città.

Riprendeva con ferma autorità non solamente i vizi del popolo, ma anche de' principi e de' prelati, e non aveva alcun riguardo per

le persone la cui vita scandalosa meritasse biasimo. Egli usava però la debita moderazione cogli ecclesiastici, affine di salvar l'onore del loro carattere, e perciò faceva loro riprensioni in privato. Il medesimo faceva colle religiose che avean dato motivo di parlar di sè con poca stima. Il suo cuore racchiudeva una sorgente inesauribile di quella unzione che si spandeva ne' suoi discorsi. La si notava soprattutto allorchè celebrava la messa: la tenera divozione ond'era animato gli faceva spargere sì gran copia di lacrime allora che stava per ricevere il corpo e il sangue di Gesù Cristo che eccitavan quelle della gran moltitudine ond'era sempre accompagnato.

Il frutto delle sue predicazioni fu sì grande che si annoverano più di centomila persone che vivevano nella corruttela e ch'egli avviò alle pratiche di una salutar penitenza. Era impossibile resistere alla veemenza delle sue parole. Esse penetravan ne' cuori più corrotti e distogliean le anime colpevoli dalle loro più seducenti abitudini. Se ne vedevano di quando in quando alcune che, non potendo più sostenere il peso de' lor peccati, si appresentavano alla moltitudine che seguiva San Vincenzo, e facevano una confession pubblica delle proprie colpe, non temendo di coprirsi di confusione innanzi agli uomini, purchè la penitenza potesse riconciliarli con Dio. Ma quantunque fosser quasi sempre infallibilmente vinti e confusi da questo ammirabile predicatore, godean nondimeno in seguirlo appena avean cominciato ad udirlo, e provavano una dolcezza infinita in confessar la vittoria dello Spirito Santo che parlava in lui. Egli insisteva più generalmente su tre punti: la passione del Salvatore, il giudizio che esso deve pronunziare de' vivi e de' morti e le pene dell'inferno. Quando trattava queste materie, la sua eloquenza, unita colla sua pietà, esprimeva vivamente ciò che sentiva in sè stesso che tutto l'uditorio, tocco di timore e di dolore, sforzava spessissimo il predicatore a doversi tacere col romore dei gemiti ch'era più grande di quello della voce di lui. Quando spiegava qualche passo della Scrittura il faceva con pari chiarezza che abbondanza. Tutto quello che diceva intorno la correzion de' costumi, lo provava sodamente coi passi precisi della Scrittura e de' Padri della Chiesa. La sua memoria, ch'era vastissima, gli forniva con una facilità ed una fedeltà sorprendente gli esempi e i passi che gli erano necessari.

Più difficile assai che il persuadere la penitenza e la santità a persone invecchiate nella colpa, è il convincere della verità del cristianesimo gli ebrei e i maomettani. Nondimeno si annoverano più di venticinquemila ebrei convertiti dal ministero di San Vincenzo nelle diverse provincie della Spagna, e altrettanti musulmani. Tra i frutti delle sue predicazioni furono un gran numero di monasteri e di spedali fondati, chiese edificate, ponti gittati sopra passi pericolosi; la pace ristabilita nelle città, gli odii più crudeli ammansiti, l'impudicizia repressa, l'usura abolita. Quando egli predicava alle moltitudini di popolo nelle piazze delle città e nelle campagne, la sua voce piglieva tal suono che si udiva dalle prime sino alle ultime file. Dio rinnovava in suo favore il miracolo della Pentecoste. Quantunque Vincenzo non predicasse che nella sua lingua materna di Valenza e in latino, pure egli era compreso dai Greci, dagli Alemanni, dai Sardi, dagli Ungaresi ed altri stranieri, uomini, donne e fanciulli che non sapevano altra lingua che la loro propria (*Acta Sanctorum*, 5 *April.*, c. 3; *Vies des saints de Bretagne*, *t.* 3).

È chiaro che se la Chiesa cattolica era divisa per l'incertezza sulla persona del suo capo visibile, ella era sempre unita e animata dallo spirito del suo capo invisibile, dallo spirito di Dio; perocchè Vincenzo Ferreri predicava, convertiva, faceva miracoli, attraeva la calca de'popoli nell'una e nell'altra obbedienza. I popoli riconoscevano in lui il medesimo spirito di Dio che in Santa Caterina di Siena e nella beata Caterina di Svezia.

25. Santa Caterina di Siena aveva terminata la sua santa vita il 27 Aprile 1380 a Roma, ove papa Urbano VI l'aveva chiamata per esser meglio in grado di profittare dei consigli di lei. Egli fece anche il disegno di mandarla, insieme colla beata Caterina di Svezia, a Giovanna, regina di Napoli, la quale si era dichiarata pel papa d'Avignone, Clemente VII; ma questa deputazione non avvenne. Il padre Raimondo di Capua, direttore e biografo di Santa Caterina di Siena, temette e fece temere al papa che le conseguenze di tal deputazione fossero pericolose per le due serve di Dio. Santa Caterina rispose altamente a Raimondo: Se Agnese e Margherita avesser così pensato, del paro che le altre sante vergini, esse non avrebbero acquistata mai la corona del martirio. Non abbiam forse anche noi uno Sposo che ci può

strappar dalle mani degli empi e conservare la nostra purezza in mezzo ad uomini corrotti? Questi sono pensieri vani, che procedono da mancanza di fede più assai che da una vera prudenza. Non potendo la santa andare alla regina di Napoli, le scrisse alcune lettere stringenti, ma che rimasero prive d'effetto. Noi vedemmo già quale fosse la tragica fine della regina Giovanna.

Santa Caterina di Siena vedeva col più vivo dolore i mali della Chiesa. Mentr'essa era a Roma, si formò in questa città medesima una cospirazione contro la vita di Urbano VI. Santa Caterina scongiurava giorno e notte il suo celeste Sposo perchè non permettesse un tanto misfatto. Ella vide tutta la città piena di demoni che istigavano il popolo a tal parricidio e mettevano grida orribili contro la pia vergine che supplicava. Invece di risponder loro, ella pregava il Signore con viemaggiori istanze, per l'amore del suo nome e la salute della sua Chiesa, di far cadere interamente a vuoto i desiderj dei demoni, di proteggere il suo vicario e di preservare il popolo da così enorme delitto. Il Signore rispose che, ponendo quest'ultimo delitto il colmo a tutti gli altri, Egli sterminerebbe questo popolo ribelle per soddisfare alla sua giustizia. Santa Caterina implorò la misericordia di Dio per molti giorni e molte notti, e infine, per soddisfare alla sua giustizia irritata, si offerse a patir tutte le pene che quel popolo aveva meritato. Il Signore si tacque. L'effervescenza del popolo si calmò a poco a poco; ma tutta la rabbia dei demoni si esercitò contro la santa, dalla domenica di sessagesima, 29 Gennaio, sino al giorno della sua morte, 29 Aprile, domenica prima dell'Ascensione.

Il desiderio ch'ella provava di abbandonare questa terra per andare a contemplare Dio faccia a faccia cresceva ogni dì: e come più un tal desiderio aumentava, e più Dio spandeva altresì nell'anima sua la luce soprannaturale. Due anni prima della sua morte la verità si manifestava a lei in modo sì chiaro che pregò alcuni scrivani di porre in carta ciò ch'ella direbbe durante le sue estasi. Si raccolse così in breve tempo un libro sull'obbedienza che contiene un dialogo tra un'anima e il Signore. Eccone l'epilogo nel penultimo capitolo:

« Ora t'ho, carissima e dilettissima figliuola, satisfatto il desiderio tuo, dal principio infino all'ultimo, dell'obbedienza. Se bene ti ricorda, dal principio mi dimandasti con ansietato desiderio, siccome io ti feci dimandare, per farti crescere il fuoco della mia carità nell'anima tua tu mi dimandasti quattro petizioni. L'una per te, alla quale io ho satisfatto, alluminandoti della mia verità: mostrandoti in che modo tu conosca questa verità, la quale desideravi di conoscere, mostrandoti ch'è il conoscimento di te e di me col lume della fede, spianandoti in che modo tu venivi a conoscimento della verità. La seconda, che tu dimandasti, fu che io facessi misericordia al mondo. La terza, per lo corpo mistico della santa Chiesa, pregandomi che io togliessi le tenebre e la persecuzione; volendo tu che io punissi le iniquità loro sopra di te. In questo ti dichiarai, che niuna pena che sia data in tempo finito, può satisfare alla colpa commessa contro a me bene infinito: puramente per pena satisfa, se la pena è unita col desiderio dell'anima, e con contrizione del cuore. Il modo dichiarato te l'ho: anco t'ho risposto che io voglio fare misericordia al mondo, mostrandoti che la misericordia m'è propria: onde per misericordia ed amore inestimabile, che io ebbi all'uomo, mandai il Verbo dell'unigenito mio Figliuolo, il quale per mostrartelo ben chiaramente, tel posi in similitudine d'uno ponte che tiene dal cielo alla terra per l'unione della natura mia divina nella natura vostra umana.

« Anco ti mostrai, per illuminarti più della mia verità, come il ponte si saliva con tre scaloni: cioè con le tre potenze dell'anima e di questo Verbo ponte ho mostrato a te. Anco questi tre scaloni figurati nel corpo tuo, siccome tu sai, per li piedi, per lo costato e per la bocca, ne' quali posi tre stati dell'anima: lo stato perfetto, lo stato imperfetto, e lo stato perfettissimo, dove l'anima giugne all'eccellenza dell'unitivo amore. In ognuno t'ho mostrato chiaramente quella cosa, che le toglie la imperfezione, e fálla giungere alla perfezione; e per che via si va: e degli occulti inganni del demonio, e del proprio amore spirituale. E parlato ti ho in questi stati di tre riprensioni, che fa la mia clemenza. L'una ti posi fatta nella vita; l'altra nella morte, in quelli, che senza speranza muoiono in peccato mortale, de' quali io ti posi, che andavano sotto al ponte per la via del demonio, contandoti delle loro miserie. E la terza riprensione dell'ultimo giudizio generale, e parlaiti alcuna cosa della pena de' dannati e della gloria de' beati, quando avrà

riavuto ognuno la dote del corpo suo. Anco ti promisi, e prometto, che col molto sostenere dei servi miei, riformerò la sposa mia, invitandovi a sostenere, lamentandomi teco della iniquità loro e mostrandoti l'eccellenza de' ministri, nella quale io gli ho posti, e la riverenza, che io richieggo, che i secolari abbino a loro: mostrandoti la cagione, perchè per loro difetto non debba diminuire la riverenza in loro, e quanto egli m'è spiacevole il contrario: e della virtù di quelli, che vivevano come angeli. Toccandoti insieme con questo dell'eccellenza del sacramento. Anco sopra i detti stati, volendo tu sapere delli stati delle lacrime, ed onde elle procedono, tel narrai, e raccordateli con questi; e detto t'ho che tutte le lacrime escono dalla fontana del cuore; ed ordinatamente ti ho assegnato, perchè di quattro stati di lacrime, e della quinta, che germina morte, anco ti contai.

« Hotti risposto alla quarta petizione di quello che mi pregasti, che io provvedessi al caso particolare avvenuto. Io provvidi, siccome tu sai. Sopra questo t'ho dichiarata la provvidenza mia in generale ed in particolare, facendoti dal principio della creazione del mondo infino all'ultimo; come ogni cosa ho fatto, e fo con divina provvidenza: dando, e permettendo ciò che io do, e tribolazioni, e consolazioni temporali e spirituali; e ogni cosa è data per vostro bene; perchè siate santificati in me, e la verità mia si compia in voi; perchè la mia verità fu questa, che io vi creai perchè aveste vita eterna, la quale verità v'è fatta manifesta col sangue del Verbo unigenito mio figliuolo. Anco t'ho nell'ultimo satisfatto al desiderio tuo, e a quello che ti promisi di narrare della perfezione dell'obbedienza, e della imperfezione della disobbedienza; e onde ella viene, e chi ve la toglie. Hottela posta per una chiave generale, e così è. E detto t'ho della particolare, e de' perfetti, e degl' imperfetti: di quelli dell'ordine, e di quelli fuor dell'ordine; d'ognuno distintamente, della pace che dà l'obbedienza, e della guerra che dà la disobbedienza; e quanto s'inganna il disobbediente; ponendoti, che la morte venne nel mondo per la disobbedienza d'Adamo.

« Ora io Padre eterno, somma ed eterna Verità, ti conchiudo, che nell'obbedienza del Verbo unigenito mio figliuolo avete la vita. E come tutti dal primo uomo vecchio contraeste la morte; così tutti, chi vuol portar la chiave dell'obbedienza, avete contratta la vita dell'uomo nuovo Cristo dolce Gesù, di cui io v'ho fatto ponte, perchè era rotta la strada del cielo. Ora io t'invito a pianto, te e gli altri servi miei, e col pianto e coll'umile e continua orazione voglio fare misericordia al mondo. Corri morta per questa strada della verità; acciocchè non sia poi ripresa andando tu lentamente; chè più ti sarà richiesto da me ora, che prima; perchè ho manifestato me medesimo a te nella verità mia. Guarda, che non esca mai della cella del conoscimento di te; ma in questa cella conserva e spendi il tesoro che io t'ho dato; il quale è una dottrina di verità fondata in su la viva pietra Cristo dolce Gesù, vestita di luce, che discerne le tenebre: di questa ti vesti, dilettissima e dolcissima figliuola, in verità.

« Allora quell'anima, avendo veduto coll'occhio dell'intelletto, e col lume della santissima fede conosciuta la verità, e l'eccellenza dell'obbedienza; uditala col sentimento, e gustatala per affetto, con ispasimato desiderio, speculandosi della divina maestà, rendeva grazie a Lui, dicendo: Grazia, grazia sia a te, Padre eterno, che tu non hai spregiata me fattura tua; nè voltato la faccia tua da me, nè spregiati i miei desiderj. Tu luce, non hai ragguardato alle mie tenebre: tu vita, non hai ragguardato a me, che sono morte: nè tu medico, per le gravi mie infermità: tu purità eterna, a me, che sono piena di loto di molte miserie: tu, che sei infinito, a me che sono finita; tu sapienza, a me che sono stoltizia: per tutti quanti questi, ed altri infiniti mali e difetti, che sono in me, la tua sapienza, la tua bontà, la tua clemenza, ed il tuo infinito bene, non m'ha spregiata. Conosciuta la verità nella tua clemenza, ho trovato la carità tua, e dilezione del prossimo. Chi t'ha costretto? Non le mie virtù, ma solo la carità tua. Quello medesimo amore ti costringa ad illuminare l'occhio dell'intelletto mio nel lume della fede; acciocchè io conosca, e intenda la verità tua manifestata a me: dammi, che la memoria sia capace a ritenere i benefizi tuoi: la volontà arda nel fuoco della tua carità, il quale fuoco faccia germinare, e gittare al corpo mio sangue; e con esso sangue dato per amore del sangue, e con la chiave dell'obbedienza, io disserri la porta del cielo. Questo medesimo t'addimando cordialmente per ogni creatura, che ha in sè ragione, e in comune, ed in particolare; e per il corpo mistico della santa Chiesa. Io confesso, e non lo niego, che tu

m'amasti prima che io fossi; e che tu m'ami ineffabilmente, come pazzo della tua creatura.

« Oh Trinità eterna, oh Deità! La quale Deità, natura tua divina, fece valere il prezzo del sangue del tuo Figliuolo: tu Trinità eterna, se' un mare profondo, che quanto più c'entro, tanto più vi trovo; e quanto più trovo, più cerco di te. Tu se' insaziabile, che saziandosi l'anima nell'abisso tuo, non si sazia; perchè sempre rimane nella fame di te, Trinità eterna: desiderando di vederti col lume nel tuo lume; siccome desidera il cervio la fonte dell'acqua viva, così desidera l'anima mia d'uscire della carcere del corpo tenebroso, e vedere te in verità. Oh quanto tempo sarà nascosta la faccia tua agli occhi miei, oh Trinità eterna! fuoco, ed abisso di carità! dissolvi oggimai la nuvola del corpo mio: il conoscimento, che tu hai dato di te a me nella verità tua, mi costrigne a desiderare di lasciare la gravezza del corpo mio, e dare la vita per gloria e lode del nome tuo: perocchè io ho gustato, e veduto col lume dello intelletto nel lume tuo l'abisso tuo, Trinità eterna, e la bellezza della creatura tua. Onde ragguardando me in te, vidi me essere immagine tua: donandomi la potenza di te, Padre eterno, e della sapienza tua nell'intelletto; la quale sapienza è appropriata all'unigenito tuo Figliuolo: lo Spirito Santo, che procede da te e dal Figliuolo tuo, m'ha data la volontà che sono atta ad amare. Tu, Trinità eterna, se' fattore, e io tua fattura: ho conosciuto nella ricreazione, che mi facesti nel sangue del tuo Figliuolo, che tu se' innamorato della bellezza della tua fattura.

« Oh abisso, oh Deità eterna! Oh mare profondo! E che più potevi dare a me, che dare te medesimo? Tu se' fuoco che sempre ardi, e non consumi: tu se' fuoco che consumi nel calor tuo ogni amore proprio dell'anima: tu se' fuoco, che togli ogni freddezza: tu allumini, e col lume tuo m'hai fatta conoscere la tua verità. Tu se' quello lume sopra ogni lume, col quale lume dai all'occhio dell'intelletto lume soprannaturale in tanta abbondanza e perfezione, che tu chiarifichi il lume della fede, nella quale fede veggo che l'anima mia ha vita, e in questo lume riceve te lume. Nel lume della fede acquisto la sapienza nella sapienza del Verbo del tuo Figliuolo. Nel lume della fede sono forte, costante e perseverante. Nel lume della fede spero: non mi lascia venire meno nel cammino. Questo lume m'insegna la via; e senza questo lume andrei in tenebre; e però ti dissi, Padre eterno, che tu m'alluminassi nel lume della santissima fede. Veramente questo lume è uno mare, perchè nutrica l'anima in te, mare pacifico, Trinità eterna. L'acqua di questo mare non è torbida, e però non ha timore, perchè conosce la verità. Ella è stillata, che manifesta le cose occulte; onde dove abbonda l'abbondantissimo lume della fede tua, quasi certifica l'anima di quello che crede. Ella è uno specchio, secondo che tu, Trinità eterna, mi fai conoscere, che ragguardando in questo specchio, tenendolo con la mano dell'amore, mi rappresenta me in te, che sono creatura tua, e te in me per la unione, che facesti della deità nella umanità nostra. In questo lume conosco, e rappresentami te sommo ed infinito bene. Bene sopra ogni bene, bene felice, bene incomprensibile, bene inestimabile: bellezza sopra ogni bellezza: sapienza sopra ogni sapienza: anzi tu se' essa sapienza: tu cibo degli angeli con fuoco d'amore ti se' dato agli uomini: tu vestimento, che ricuopri ogni nudità, pasci gli affamati nella dolcezza tua: dolce se' senza alcuno amaro. Oh Trinità eterna, nel lume tuo, il quale desti a me, ricevendolo col lume della santissima fede, ho conosciuto per molte ed ammirabili dichiarazioni, spianandomi la via della grande perfezione, acciocchè con lume, e non con tenebre io serva te, sia specchio di buona e santa vita, e levimi della miserabile vita mia, che sempre per lo mio difetto t'ho servito in tenebre: non ho conosciuta la tua verità, e però non l'ho amata. Perchè non ti conobbi? Perchè io non ti vidi col glorioso lume della santissima fede: perocchè la nuvola dell'amore proprio offuscò l'occhio dell'intelletto mio, e tu, Trinità eterna, col lume tuo dissolvesti le tenebre. E chi potrà aggiugnere all'altezza tua, e renderti grazia di tanto smisurato dono, e larghi benefizi, quanto tu hai dati a me della dottrina della verità, che tu m'hai data, ch'è una grazia particolare, oltre alla generale che tu dai all'altre creature! Volesti conscendere alla mia necessità, e dell'altre creature che dentro ci si specchieranno: tu rispondi Signore: Tu medesimo hai dato, e tu medesimo rispondi, e satisfai; infondendo un lume di grazia in me, acciocchè con esso lume io ti renda grazie. Vesti, vesti me di te, Verità eterna: sicchè io corra questa vita mortale con vera obbedienza e col lume della santissima fede, del qual lume pare che

di nuovo inebbrii l'anima mia » (*S. Cat.*, *trattato 4.° della obbedienza*, *cap.* 13, 14).

A questa soprannaturale e viva teologia Santa Caterina di Siena si trovava sollevata nelle sue estasi. Vi si vede l'adempimento di quella promessa del Salvatore: « Chi ritiene i miei comandamenti e li osserva, questi è che mi ama. E chi ama me sarà amato dal Padre mio: e io lo amerò e gli manifesterò me medesimo.... Chiunque mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo da Lui e faremo dimora presso di Lui » (*Io.*, 14, 21 *e* 23).

Sentendosi vicina all'ultima sua ora, Caterina fece a' suoi figliuoli spirituali dell'uno e dell'altro sesso che l'avean seguita a Roma l'ultima sua esortazione, nella quale raccomandò loro l'abnegazione di sè stessi, l'applicazione all'orazione, la prontezza dell'obbedienza, la fuga de' giudizi temerari, la fiducia in Dio, la carità vicendevole, e sopra tutto un gran zelo per la riforma della Chiesa e pel vicario del Cristo. Ella confessò che da sette anni sopra tutto non aveva cessato mai di pregare per questa cagione e di soffrire a questo fine, nel suo corpo, dolori umanamente intollerabili, come in passato Giobbe; dolori che addoppiavano nel momento stesso in cui ne parlava. Finalmente, dopo ordinata ogni cosa, chiese perdono e diede il suo ultimo addio a tutti, ricevette i sacramenti della Chiesa coll'indulgenza plenaria e morì il 27 Aprile 1380, nell'età di trentatre anni. Fu sepolta nella chiesa della Minerva, ove si conserva tuttora il suo corpo sotto un altare. I domenicani di Siena ne hanno il cranio. Si vede nella medesima città la sua casa, i suoi strumenti di penitenza e alcune altre reliquie. La sua vita fu scritta da Raimondo di Capua, suo confessore, il quale fu poscia generale dei Domenicani. Ella fu canonizzata da papa Pio II nel 1461. Urbano VIII trasferì la sua festa al 30 Aprile. Oltre il « Trattato dell'obbedienza », noi ne abbiamo altri di Santa Caterina di Siena, sulla discrezione, sull'orazione e sulla provvidenza; e in tutti è il medesimo fondo di teologia mistica (*Acta Sanctorum*, 30 *Apr.*).

26. La beata Caterina di Svezia morì l'anno seguente 1381. Figlia di Santa Brigida, l'amor di Dio parve prevenisse in lei l'uso della ragione. I suoi genitori la mandarono all'età di sette anni nel monastero di Risberg perchè vi fosse allevata nella pratica delle virtù cristiane. Il suo desiderio era di rimaner vergine; nondimeno, per obbedire a suo padre, ella sposò Egardo, giovane signore di grandissima pietà. Il primo giorno delle loro nozze essa lo persuase a conservare insieme la continenza. Egardo vi consentì: vissero come fratello e sorella il resto della loro vita, dormendo ambedue sulla nuda terra e aggiungendo a ciò digiuni, veglie, preghiere e limosine. Sin da fanciulletta Caterina diceva ogni giorno l'ufficio della Santa Vergine, i sette salmi penitenziali, con molte orazioni particolari. Prima di darsi al sonno passava quattro ore a meditare sulla passione del Salvatore con molte genuflessioni e lacrime. Ella praticava, per quanto le era possibile, la povertà nelle sue vesti, del che fu rimproverata spesso da Carlo suo fratello, rimproveri ch'ella sopportava con dolcezza inalterabile.

Con licenza di suo marito, che morì alcun tempo dopo, ella si unì con sua madre, Santa Brigida, a Roma, e fece con lei il pellegrinaggio di Gerusalemme e di altri santuari. Essendo morta sua madre a Roma l'anno 1373, ne accompagnò il corpo al monastero di Watstein in Isvezia. Ella fermò la sua dimora in questa casa, ne divenne badessa e vi porse l'esempio di tutte le virtù. Essendosi operati infiniti miracoli alla tomba della madre sua, ella ritornò a Roma l'anno 1376 per procurarne la canonizzazione in nome del re, dei signori e dei prelati di Svezia, e vi s'interessò per ben cinque anni. Ma sopraggiunto lo scisma, e mettendosi ostacoli alla conclusione, depose tutte le carte relative e provanti i miracoli negli archivi della Chiesa romana, ritornò in patria nel monastero di Watstein, e vi morì il 24 Marzo 1381. Ne' venticinque ultimi anni che visse ella non passò giorno senza purificarsi col sacramento della penitenza di quelle colpe di fragilità in che incappano anche i più giusti. Della Beata Caterina di Svezia abbiamo, nella sua lingua materna, un libro manoscritto col titolo: « Consolazione dell'anima ». Ella dice nella prefazione che il suo libro non è che un tessuto di massime cavate dalla Scrittura e dai trattati di pietà: la si paragona all'ape che compone il suo mele del sugo di diversi fiori (*Acta Sanctorum*, 24 *mart. Godescard*, 22 *Marzo*).

Prima di abbandonar Roma, la beata Caterina di Svezia vi fu giuridicamente interrogata l'anno 1379 sopra quello che sapeva dell'elezione di Urbano VI, sendo ch'ella era in Roma a quel tempo. Ed ecco il sunto della sua deposizione. Anche prima di entrare in

conclave i cardinali parlavan già di eleggerlo, la qual cosa l'aveva saputa da persone degne di fede. Nel conclave le due parti contrarie elessero ad una voce Urbano, allora arcivescovo di Bari; fatto a lei raccontato dal cardinale di Poitiers e da molti altri cardinali che la strinsero a credere fermamente ch'egli era vero e legittimo papa, eletto canonicamente e per ispirazione dello Spirito Santo. Nell'elezione medesima non v'ebbe alcun timore nè violenza da parte de' Romani, ma sì bene dopo l'elezione v'ebbe qualche grido, qualche moto da parte di quelli che desideravano un pontefice nato a Roma. Ella vide il nuovo papa incoronato a San Pietro, alla presenza di tutti i cardinali, che a lui rendettero tutti i doveri soliti in tale congiuntura. Non v'era allora nessun romore, nessun timore; per lo contrario i cardinali se ne andarono contenti, allegrandosi di quello che avean fatto e di aver eletto un tal pontefice ch'essi assicuravano dover essere salutare alla Chiesa romana; inoltre lo accompagnarono processionalmente da San Pietro a San Giovanni di Laterano.

Interrogata perchè i cardinali dopo averlo eletto lo nascosero ai Romani: v'aveva dunque qualche romore, qualche timore? Ella rispose: Al tempo dell'elezione non v'era nè grida nè romore; ma i cardinali richiesti dai Romani di dar loro un papa romano, non avendo secondato la loro dimanda e avendo eletto un altro, temettero che i Romani volessero minacciarlo nella vita. Essi finsero perciò che il cardinale di San Pietro sarebbe papa. Interrogata qual fosse dunque la causa dello scisma, ella rispose che, secondo la sua persuasione, la cagione era il rigore della giustizia del papa, il quale non si mostrava abbastanza favorevole alle dimande dei cardinali e bramava di correggerli. Infine ella attestò che i medesimi cardinali le raccomandarono la persona d'Urbano VI, parlandole moltissimo della sua virtù, della sua sagacità, della prudenza e onestà sua. Tale fu la deposizione della beata Caterina di Svezia (*Raynald*, *an.* 1379, *n.* 20).

27. Laonde, come abbiam già veduto, la causa del grande scisma d'Occidente fu non violenza del popolo romano, ma da una parte il carattere duro d'Urbano VI, dall'altra la vita e i pensieri troppo mondani de' cardinali francesi. Perchè il papa che essi hanno eletto a voce unanime, che hanno riconosciuto per diversi mesi e fatto riconoscere a tutta la terra, non è troppo cortese e largo ne' suoi rapporti con loro, perchè fa loro de' rimproveri intempestivi sulla loro vita poco clericale, essi danno una mentita a tutto quello che hanno detto e fatto da alcuni mesi; essi confessano a tutta la terra che l'hanno sino allora ingannata, che l'uomo che hanno a lei rappresentato come papa legittimo non lo è punto, e ch'essi ne hanno fatto un altro, senza che alcun tribunale competente abbia sentenziato sulla nullità del primo.

Alla sua durezza di carattere Urbano VI accoppiava un altro difetto assai nocevole in un papa: egli amava la sua famiglia più del convenevole. Quando il Salvatore mandò i suoi apostoli a predicare il Vangelo disse loro: « Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me: e chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me » (*Matth.*, 10, 36). Egli disse inoltre ai popoli che lo seguivano: Se uno viene da me e non odia il padre suo e la madre e la moglie e i figliuoli e i fratelli e le sorelle e fin l'anima sua, non può essere mio discepolo » (*Luc.*, 14, 26). Tal'è la dottrina morale del Cristo: tocca sopra tutto al vicario del Cristo a predicarla col suo esempio. Per seguire Gesù Cristo, Pietro abbandona ogni cosa: perchè egli ama Gesù Cristo più che gli altri, egli riceve da pascere tutto il suo gregge: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle ». Il successore di Pietro nella sua carica deve succedergli altresì nell'abbandono d'ogni cosa e nel suo amore preminente di Gesù. Egli deve apparire nella Chiesa quale Melchisedecco nella Scrittura, come il pontefice del Dio altissimo, come il re della giustizia, il re della pace, senza padre, senza madre, senza genealogia, non avendo nè principio dei giorni, nè fine della vita, ma assomigliato al Figliuol di Dio, unico ed eterno pontefice (*Hebr.*, 7, 1-3).

Se Urbano VI comprendeva questa dottrina, però non la seguiva fedelmente. Egli aveva un indegno nipote, Francesco Prignano. Avendo dichiarato il regno di Napoli scaduto nella santa sede per punire la regina Giovanna, egli assegna una parte del regno a suo nipote. Carlo di Durazzo o della Pace, ch'egli chiama dall'Ungheria, ratifica la concessione. Francesco Prignano, essendo a Napoli con suo zio, rapisce e viola una religiosa di Santa Chiara, di nobil prosapia. Era un seguito delle sue altre dissolutezze. Lo zio diceva di tutto questo: È giovane! Ma questo giovane passava i quarant'anni. Avendo ricusato di comparire in giustizia pel suo rapimento, è

condannato a morte in contumacia. Lo zio si lagna della sentenza. Si compone la cosa. Invece di perdere la testa, Francesco Prignano sposa una parente del re che porta in dote la città di Nocera. Nel 1395, sei anni dopo la morte di suo zio, egli patisce grandi sciagure e cerca di uccidersi. Sanato della sua ferita s'imbarca e perisce ne' flutti insiem con sua madre e tutta la famiglia. In questa guisa Dio puniva il nipotismo di Urbano VI (*Theodor. Niem.*, *c.* 35.; *Rayn.*, *an.* 1381, *n.* 1, 20; *an.* 1305, *n.* 16).

Urbano, per fare gl'interessi del suo indegno nipote, alcune volte trasandava gl'interessi della Chiesa universale: egli si nimica il re di Napoli Carlo di Durazzo e perfino i propri suoi cardinali. Siccome egli obbligava i cardinali a seguirlo ne'suoi viaggi di Napoli e di Puglia, i quali non avevano a scopo principale che gl'interessi di sua famiglia, così i cardinali ne mormoravano. Sei di loro sono accusati di cospirazione contro il papa e dati nelle mani di suo nipote, che li fa mettere alla tortura. Era l'anno 1385. L'anno seguente egli ne fa morir cinque in segreto e rimanda il sesto dopo averlo deposto. Qual sovrano temporale, egli aveva certamente il diritto di vita e di morte: ma non basta l'avere un tal diritto; si vuole usar di esso in guisa irriprovevole (*Raynald*).

Nimicatosi col re di Napoli a motivo degli interessi di suo nipote, Urbano VI si vide assediato da questo principe in un castello, donde non fuggì che a gran fatica veleggiando alla volta di Genova. Fu in questa città ch'egli fece morire i cinque cardinali che tratti aveva seco incatenati. Dopo dimorato un anno a Genova scese a Lucca, ove ricevette gl'inviati di diversi principi di Alemagna, i quali lo sollecitavano a comporsi in qualche modo con Clemente VII, offerendosi altresì a sostenere tutte le spese del negoziato. Clemente proponeva egli stesso la convocazione di un concilio per la estinzione dello scisma, promettendo di stare a quello che la Chiesa deciderebbe fra lui e il suo avversario. Urbano VI, che in passato aveva proposto egli stesso questo modo, non volle più udirne parlare, dicendo che essendo egli vero papa, non voleva render dubbio il suo diritto mettendolo in controversia. E siccome più assai che a procurar la pace della Chiesa egli tendeva a impadronirsi del regno di Napoli in profitto della sua famiglia, pubblicò una crociata per ridurlo alla sua obbedienza, e si pose egli stesso in campo colle schiere che gli venne fatto di raccogliere per farne il conquisto; ma non avendo il danaro da pagarle, fu da esse abbandonato, e si vide costretto ritornare a Roma (*Niem*, *l.* 1, *c.* 66, 69; *Sant'Antonin. parte* 3, *tit.* 22, *c.* 2).

Da Lucca egli era andato a Perugia, ove diede un rescritto per l'istituzione dell'università di Colonia. Egli confermò pure la fondazione di quella di Heidelberg, fatta da Roberto di Baviera, conte palatino (*Middendrop, Comment. de academiis. Spond. ad an.* 1410, *n.* 6). Tornato a Roma ridusse la celebrazione del giubileo da cinquant'anni a trentatre, in memoria dei trentatre anni della vita mortale del Salvatore, che è la sorgente di tutte le grazie che si ricevono nella Chiesa (*Raynald*, *an.* 1389, *n.* 2). Egli istituì la festa della Visitazione della Santissima Vergine, perchè fosse celebrata in perpetuo il secondo giorno di Luglio. Ordinò che, in tempo d'interdetto ecclesiastico, oltre le feste di Natale, Pasqua, Pentecoste e dell'Assunzione della Santissima Vergine, sarebbe permesso di celebrare pubblicamente la festa del Corpo del Signore (*Gobelin in Cosmodr.*, *aetat* 6, *c.* 81). Urbano VI morì il 15 Ottobre 1389, dopo regnato undici anni, sei mesi e sei giorni, cominciando da quello della sua elezione. Pontefice perfetto, se avesse avuto meno amore per i suoi e maggior dolcezza per gli altri: perchè aveva costumi purissimi, amava la giustizia, odiava la simonia e il lusso, menava vita austera, digiunava quasi continuo e portava il cilicio (*Rayn.*, *an* 1389, *n.* 10; *Spond.*, *an.* 1389).

28. Entrati in conclave dopo celebrate le esequie del papa defunto, i cardinali gli diedero per successore Pietro Tomacelli, di una nobil famiglia di Napoli, prete cardinale del titolo di San Anastasia. Egli fu eletto il 2 Novembre, consacrato e incoronato il 9 sotto il nome di Bonifacio IX, e partecipò subito la sua esaltazione ai principi e stati dell'obbedienza del suo predecessore; cioè all'imperator Vinceslao, ai re d'Ungheria, d'Inghilterra e di Portogallo, a Margherita, regina di Norvegia, alle repubbliche di Venezia, di Genova, di Firenze, di Pisa, ai duchi d'Austria, di Baviera, di Brunswik ed altri (*Rayn.*, *an.* 1389, *n.* 10; *Spond.*, *an.* 1389).

Egli creò quattro cardinali e ne ristabilì quattro altri che Urbano aveva deposto; i quali ultimi erano l'inglese Adam, vescovo di Londra; Bartolomeo Mezzavacca, vescovo di Rieti; Landolfo Matamora, arcivescovo di

Bari: e Pileo di Prata, che fu chiamato il cardinale dai tre cappelli, perchè avendo ricevuto in prima il cappello dalle mani di Urbano, era passato dalla parte di Clemente che gliene aveva dato un nuovo; donde era ritornato a Bonifacio, che avevagliene dato un altro.

Secondo la costituzione di Urbano suo predecessore, celebrò il giubileo a Roma nell'anno 1390. E siccome la diversità delle obbedienze aveva impedito a gran parte de'popoli cristiani di andarvi per guadagnarlo, egli lo distese nelle provincie della Chiesa, alla preghiera che gliene fecero i principi della sua comunione.

Istituì l'università di Ferrara, nella quale Bartolomeo Saliceti, famoso giureconsulto, diede le prime lezioni di diritto (*ib., an.* 1391). Istituì anche quella di Erfut in Turingia (*Albert. Krantz*, *l.* 10, *Saxon*, *c.* 15); e fu la prima nell'Alemagna propriamente detta. Canonizzò Santa Brigida di Svezia morta a Roma nel 1373.

Bonifacio IX avea mandato deputati a Carlo VI, re di Francia, pregandolo di adoperarsi per l'estinzione dello scisma, promettendo che da parte sua egli non intralascerebbe cosa perchè il desiderio avesse tutto l'effetto. Clemente VII dal canto suo comandò preghiere pubbliche pel medesimo fine in tutte le chiese della sua obbedienza. Ma non andò guari che si vide aperto come l'uno e l'altro volevano pace di tale natura che dichiarasse indubitabile il diritto di ciascuno di loro in particolare o che la dovesse vincere sopra il proprio competitore (*Spond.*, *an.* 1393).

L'università di Parigi propose la scelta di uno de'tre seguenti mezzi per definir la questione; o la decisione di un concilio generale, o la via del compromesso, o quella della cessione e della rinunzia piena ed assoluta dei due pretendenti, che si risguardò come la più efficace (*D'Acheri*, *Spicileg. t.* 6, *p.* 109).

29. Avendo i cardinali d'Avignone trovata la proposizione giusta e ragionevole, Clemente VII ne pigliò tanta collera e dolore che cadde in un languore seguito da apoplessia, la quale lo tolse da questo mondo. Egli moriva il 16 Settembre 1394, dopo aver fatto da papa sedici anni meno quattro giorni (*Continuat. Nang.*; *Apud Baluz.*; *Sommier*, *t.* 6).

Roberto di Ginevra, detto Clemente VII, usciva dalla casa principesca de'conti di Ginevra, in parentado con quasi tutte le case sovrane di Europa. Impadronendosi del papato, egli sperava forse di sollevar più alto ancora la sua famiglia. Ma andò ingannato, poichè essa si spense insieme con lui. Qual cardinale legato in Lombardia, egli si mostrò perfido e crudele. Avendo l'anno 1376 persuaso gli abitanti di Cesena a deporre le armi, fece menar di essi un'orribile strage senza distinzione di età nè di sesso. Tremila persone, cinquemila secondo altri, perirono sotto il ferro dei Bretoni e degl'Inglesi ch'egli aveva alla sua paga. Questo è ciò che riferisce Sant'Antonino nella sua storia (*Antonin*, *parte* 3, *tit.* 22, *cap.* 1, § 1; *Leon. Aret.*, *l.* 8).

Dopo la morte di Gregorio XI, Roberto di Ginevra predisse molte volte ad uno de'suoi amici che l'arcivescovo di Bari sarebbe papa (*Raynald*, *an.* 1378, *n.* 2, 12). Essendo stato eletto effettivamente questo arcivescovo, Roberto di Ginevra scrisse ai principali personaggi della cristianità ch'era stato liberamente eletto; egli scrisse ciò insieme con gli altri cardinali e da sè in particolare all'imperatore Carlo IV ed al conte di Fiandra (*ib.*, *n.* 17, 18). Per diversi mesi egli riconobbe e assistè pubblicamente Urbano VI, e gl'indirizzò varie suppliche, una delle quali è del 15 Giugno (*ib.*, *n.* 28). Suscitatasi la discordia, Urbano VI propose ai cardinali francesi di sottoporre l'affare al giudizio di un concilio generale: i cardinali francesi vi si rifiutarono e fecero un secondo papa di Roberto di Ginevra, sotto il nome di Clemente VII (*ib.*, *n.* 42, 43). A questa triste novella, Vinceslao, re de' Romani, e Luigi, re d'Ungheria, mandano ambasciatori a Clemente e a' suoi cardinali per iscongiurarli di tornare all' obbedienza di Urbano, che pochi mesi prima essi avean presentato qual vero papa a tutta quanta la cristianità. Clemente, ch'era ancora a Fondi, accolse assai male gli ambasciatori, fece porre alla tortura diversi di questi che erano ecclesiastici, e li ritenne lungamente prigionieri. Ecco ciò che riferisce un autore contemporaneo, Teodorico di Niem (*Theod. Niem*, *l.* 1, *c.* 15, 16; *Spond*, *an.* 1378, *num.* 26).

Per lo contrario, Clemente VII ebbe una facilità eccessiva in largir le grazie ai principi ed ai cortigiani per conservarli nella sua obbedienza. Stato miserabile!

Il francese Clemangis dipinge vivamente la servitù della corte di Avignone sotto papa Clemente, in un trattato intitolato *Dello stato corrotto della Chiesa*; monumento delle sciagure che aveva cagionato lo scisma, e prova altresì del carattere satirico ed esa-

gerato di questo scrittore i cui scritti furono condannati dalla Chiesa. Clemangis nel trattato citato vitupera i papi, i cardinali, i vescovi, i canonici, i religiosi, le religiose; a dir breve, tutti gli ecclesiastici, eccettuate le persone dell'università. Nella foga del declamare gli sfuggono di tanto in tanto tratti affatto esagerati e contrari alla verità: come allorquando dice che i cardinali nella loro prima istituzione si occupavano unicamente a dare la sepoltura ai morti; che al suo tempo un cardinale possedeva talvolta sino a cinquecento benefizi; che in Francia tutti i monasteri di religiose erano immersi nel più spaventevole libertinaggio; che la maggior parte di quelli che si sollevavano al sacerdozio non sapevano quasi leggere. Tutte queste accuse sono esagerate, e l'ultima in particolare; poichè tutte le università, quella principalmente di Parigi, erano allora più che mai piene di studenti, e la maggior parte di questi uomini allevati nelle pubbliche scuole giungendo al sacerdozio, non si può credere che fosser tali da non saper quasi leggere. Ma lo stesso Clemangis tempera alla fine del suo libro la durezza di queste accuse con tal confessione che torna bene di riferire: « Non si deve credere dic'egli, che tutto quello che io ho scritto convenga a tutti gli ecclesiastici senza alcuna eccezione. Io so che la verità suprema ha detto: – Pietro, io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno –. Io non ignoro che in tutti gli stati si trovano persone, fors'anco in gran numero, la cui condotta è irreprensibile ».

A considerare con qualche attenzione questo passo dell'autore, non si sa s'egli confuti la maggior parte di quello che aveva scritto contro i costumi del suo tempo: ma alla fin fine, qualunque sia l'idea che ci formiamo di Clemangis e della sua sincerità nel dipingere lo stato della chiesa gallicana, non si vuol mai dimenticare ch'egli esce nelle sue invettive contro le persone, non contro le dignità, contro i membri delle società, non contro le società medesime (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 42).

30. Udita la morte di Clemente VII, i re di Francia e d'Aragona scrissero immantinente ai cardinali che lo amavano, esortandoli e pregandoli caldamente a differire a dargli un successore infino a che fossero informati se Bonifacio voleva sinceramente concorrere alla pace della Chiesa, e tentato avessero tutti i modi per procurarla; ma questi medesimi cardinali, che poco innanzi avevano approvato sì forte il disegno di far cessare lo scisma sia per la determinazione di un concilio generale, sia per la cessione che le parti interessate facessero dei loro diritti, sia per un compromesso di arbitri che convenissero fra loro, non vollero ascoltar più alcuno ed entrarono in conclave appena celebrati i funerali di Clemente (*Monach. Dionys.*, *et Iuvenal. Ursin. in Carol. VI*).

Nondimeno, affin di evitare il rimprovero di fomentar lo scisma, ei firmarono una formola colla quale si obbligarono con giuramento di adoperarsi continuo e con tutto il potere loro ad estirparlo; di aiutare con tutt'i mezzi colui che sarebbe eletto a ristabilire l'unione nella Chiesa: alla qual cosa il nuovo papa attenderebbe subito e senza scusa, fin anche a rinunziare il pontificato, se i cardinali trovassero ciò spediente pel bene della pace e il vantaggio della Chiesa (*Raynald. an.* 1394).

Due giorni dopo entrati in conclave, elessero il cardinal Pietro di Luna, di nobil famiglia aragonese. Come i cardinali francesi, aveva anch'egli già protestato che l'elezione di Urbano VI era canonica; com'essi e insiem con essi ei lo aveva posto sul trono pontificio; com'essi e insiem con essi aveva scritto al re dei Romani ed ai cardinali rimasti in Avignone che l'elezione di Urbano VI era stata fatta liberamente; come essi e insiem con essi aveva assistito Urbano VI nei concistori pubblici rendendogli tutti i doveri come al vero papa; ma, com'essi, aveva finito per ismentire tutto ciò che aveva detto e fatto sino allora. Vedendosi dunque eletto papa egli stesso dai suoi complici, prese il nome di Benedetto XIII. Non mancò di rinnovare il giuramento che aveva fatto prima della sua elezione; ma il seguito delle sue azioni mostrò palesemente che egli faceva tutt'altro pensiero che quello di osservarlo.

Intanto Carlo VI re di Francia, cercando seriamente di rimediare ai mali che cagionava lo scisma, aveva chiesto a Benedetto la formola del giuramento che egli e i suoi cardinali avean prestato prima della sua elezione. Benedetto rispose che non conveniva pubblicare simil cosa, ma che la comunicherebbe a quelli che piacesse al re di mandargli per trattare confidenzialmente intorno a quello che fosse da fare. Il re fece poscia tenere un'assemblea del clero del suo regno; nella quale, dopo matura deliberazione, fu risoluto che, essendo la via della cessione la più spedita, la più utile e ben anco l'unica da seguire

nelle presenti congiunture, bisognava pigliare i mezzi per obbligare i due competitori al pontificato ad entrarvi. Il re spacciò dunque ad Avignone il duca d'Orleans e i duchi di Berrì e di Borgogna, suoi zii, per indurre Benedetto a pigliare tal via, secondo il giuramento che ne avea fatto prima e dopo la sua elezione. Ma Benedetto fe' intender loro che questa via non era conforme nè al diritto nè all'uso; che ella sarebbe di pernicioso esempio nella Chiesa, che scandalizzerebbe tutto il mondo, e che sarebbe ignominiosa ai principi ed ai prelati della sua obbedienza; ch'era meglio che i due concorrenti, di cui bisognava avere il consenso prima di ogni altra cosa, si trovassero ciascuno col collegio de'suoi cardinali in luogo sicuro, sotto la protezione del re, ove trovar potrebbero i mezzi di giungere ad una buona unione: che se questa via non riuscisse, si piglierebbe quella del compromesso o tale altra che fosse ragionevole; che alla fin fine non v'era alcuna ragion da dubitare che egli non fosse il papa legittimo, e che il giuramento da lui fatto non era di tale natura da poterlo costringere ad abdicare (*Monach. Dionys in Carol. VI*).

Non potendo questi principi ottenere da Benedetto ciò che il re ne aveva sperato, si rivolsero a'suoi cardinali, i quali radunati in segreto approvarono a voce unanime la via della cessione, eccettuato un solo, che non volle sottoscrivere l'atto che ne fu steso (*Acta elect. Bened.*, *Apud Baluz.*).

Dopo alcuni altri negoziati, che riuscirono anch'essi inutili, si risolvette in Francia di sottrarsi interamente all'obbedienza di Benedetto senza entrar però in quella di Bonifacio, e il re Carlo VI fece spedire a quest'oggetto le sue lettere patenti il 28 Luglio 1398. I cardinali d'Avignone vi consentirono, eccettuati cinque ch'erano apparentemente del numero delle creature di Benedetto; perocchè ne aveva creato sette in tre promozioni. Laonde, abbandonato da quasi tutti i suoi cardinali, Benedetto o Pietro di Luna fu costretto a tenersi racchiuso nel suo palazzo di Avignone ove rimase come prigioniero per oltre cinque anni. Il re Carlo VI, che vel facea custodire, provvide nondimeno al mantenimento di lui posciachè egli ebbe promesso di abdicare il pontificato se il suo avversario abdicava o veniva a morte, e che si troverebbe all'assemblea che si terrebbe per riunir la Chiesa (*Surita*, *an.* 1399; *Ciacon.*, *an.* 1399).

31. Quanto a Bonifacio IX, tornato da Perugia a Roma in occasione del giubileo 1400, vi ristabilì e raffermò la signoria temporale della santa sede, che alcuni magistrati della città, chiamati gonfalonieri, avevano usurpato. Il cardinale Egidio di Viterbo, che viveva al tempo di Leone X, parla di tale avvenimento in questi termini: « Sino allora i Romani non avevano potuto esser domati o renduti obbedienti da nessuna forza, da nessune armi, da nessun imperatore o possanza di barbari.

« Indarno, per ridurli allo stato di vera soggezione, si erano impiegate tante guerre, tanti eserciti, tanti incendi tanti saccheggi, tanti anatemi, tanti anni, tanti secoli. Bonifacio solo lo ha fatto: Bonifacio solo, dopo tanti secoli, n'è venuto a capo; e ciò che gli altri non poterono eseguire colle leggi nè colla violenza, questi pienamente adempillo fuggendo, dissimulando, temporeggiando. A tal che il clero a giusta ragione potè ripetere quel verso di Ennio: Un solo uomo, a forza di temporeggiare, ci ha ristabilito lo stato. Così la sapienza di questo pontefice fece sì che, usando bene il tempo, la città di Roma si sottomise alla Chiesa; la riputazione della sua casta e santa vita fece sì che i Romani non osarono contraddirgli; la gran potestà della virtù finalmente fece sì che dopo tanti secoli il papa governa ogni cosa a Roma a suo piacere » (*Aegid card. viterb. in Hist. ms.*; *Apud Sommier*, *t.* 6, *p.* 103, *in* 12).

Papa Bonifacio IX confermò la deposizione che, di suo consenso e dopo di averlo consultato, gli elettori dell'impero avevano pronunziato contra l'imperatore Venceslao, ed approvò l'elezione di Roberto di Baviera.

L'anno 1403, Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, avendo trovato il modo di uscire di cattività e sendosi ritratto a Marsiglia, ove si vedeva sicuro sotto la protezione di Luigi, re titolare di Napoli e conte di Provenza, fece il suo accordo con Carlo VI ed il regno di lui, il quale rientrò nella sua obbedienza; ma vi rinunziò breve tempo dopo, perchè Benedetto ricusò ostinatamente di osservare le condizioni sotto le quali era stato fermo l'accordo (*Giovenale degli Orsini, in Carolo VI*).

Correndo il 1404 Benedetto spedì prelati della sua parte a Roma per pregare ed esortar Bonifacio a concorrere col loro signore per dar la pace della Chiesa, ma forse fu per annodarvi qualche intrigo. Nell'udienza che ebbero al Vaticano, la conferenza fu calda e

viva in parole dall'una parte e dall'altra, in guisa che Bonifacio, ch'era travagliato dai dolori di pietra, ne prese la febbre che lo levò da questo mondo il 1.° Ottobre. Egli avea regnato quattordici anni, undici mesi ed un giorno, noverando da quello della sua elezione. Quando morì egli non avea che quarantaquattro o quarantacinque anni. I suoi costumi eran sì puri che non fu mai si levasse intorno a ciò neppur l'ombra del sospetto. La sua sciagura fu quella di portare troppo amore a' suoi parenti, i quali erano nobili ma poveri, e si giovarono della sua debolezza per arricchire e acquistare grandi signorie. Questa fortuna, venuta dall'altare, non profittò loro meglio che a' parenti di Urbano VI. Dopo la morte di Bonifacio, osserva Santo Antonino, i suoi nipoti ricaddero in una povertà estrema, affinchè gli altri imparino dal loro esempio a non volersi arricchire del patrimonio del Crocifisso (*Antonin.*, *parte* 3, *tit.* 22, *c.* 3).

Bonifacio IX impose talvolta nuove tasse sul clero della sua obbedienza, la qual cosa fece levar gravi lamentanze contro di lui in Ungheria ed in Inghilterra. Stabilì o meglio esigette più generalmente le annate, attribuendo alla santa sede il diritto di percepire sui beneficiari i frutti del primo anno degli episcopati e delle abbazie che venivano a vacare. Questo diritto era come una pensione che si pagava al sommo pontefice pel suo mantenimento e per quello de' suoi ministri applicati al governo della Chiesa. Ma generalmente le imposte, qualunque esser possano, sono sempre meno gradevoli a quelli che pagano che a quelli che ricevono. La cosa che può scusare sino ad un certo punto Bonifacio IX è ch'egli ristorò diversi edifizi pubblici, che dovette sostenere la guerra nel regno di Napoli e che pensava ad una spedizione in Oriente per soccorrere i Greci contro i Turchi. Rispetto ai modi di estinguere lo scisma, egli non voleva consentire alla cessione, ma bramava un concilio generale (*Raynald*, *an.* 1397, *n.* 3, *et seq.*; *Palat*, *Gesta pontific.*, *t.* 3).

32. Gl' inviati di Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, erano ancora in Roma alla morte di Bonifacio IX. I cardinali romani richiesero ad essi se nelle loro istruzioni non v'era offerta da parte di Benedetto di rinunziare al pontificato; nel qual caso essi erano risoluti di non fare l'elezione infino a che non si fossero uniti dall'una parte e dall'altra. Gl'inviati risposero che non aveano su di ciò alcun ordine: laonde i cardinali di Roma entrarono in conclave in numero di nove per procedere all'elezione. Essi presero le stesse precauzioni che que' d'Avignone allorchè elessero Pietro di Luna. Vale a dire fecero stendere un atto autentico del giuramento che prestavano: che si obbligavano e obbligherebbero colui che sarebbe eletto sommo pontefice a usare i mezzi più convenienti ed anche la rinunzia al pontificato, se fosse spediente, per riunir la Chiesa sotto un medesimo capo. La loro scelta cadde sopra Cosma Meliorati, cardinale del titolo di Santa Croce di Gerusalemme, il quale assunse il titolo d'Innocenzo VII.

Egli era nato a Sulmona, oggidì città episcopale nell'Abruzzo, da parenti mediocri. Diventò dottore famoso in diritto canonico e molto sperimentato negli affari della corte di Roma, assai istrutto, di buone lettere e di costumi illibati. Al tempo di papa Urbano VI fu esattore dei redditi della camera apostolica in Inghilterra, indi vescovo di Bologna, poscia tesoriere di papa Urbano; e finalmente Bonifacio IX lo fece cardinale in sul principio del suo pontificato. Cosma era dolce, buono e compassionevole e non aveva alcuna alterezza. Era molto innanzi negli anni quando fu eletto papa (*Niem.*, *l.* 2, *c.* 39).

Nelle lettere circolari che il nuovo pontefice scrisse agli arcivescovi ed altri prelati della Chiesa per partecipar loro la sua esaltazione al sommo pontificato, indisse un concilio generale a Roma per le calende di Novembre 1405, all'effetto di estirpare lo scisma. Poscia ne prorogò la celebrazione sino alle calende del seguente anno a cagione delle turbolenze suscitate nella città, che continuando ne impedirebbero l'esecuzione (*Gobelin*, *in Cosmodr.*, *aetat.* 6, *c.* 86).

Innocenzo VII fece una promozione di undici cardinali. In questo numero erano Angelo Corrario, veneziano, patriarca di Costantinopoli, che vedremo succedergli sotto il nome di Gregorio XII; Pietro Filargo, candiotto, arcivescovo di Milano, che vedremo fatto papa nel concilio di Pisa, sotto il nome di Alessandro V; Ottone Colonna, romano, che vedremo creato papa nel concilio di Costanza, sotto il nome di Martino V, e che imporrà fine al grande scisma d'Occidente.

Il re di Napoli Ladislao, per un'immensa ingratitudine verso Innocenzo che lo avea ricolmo di benefizi, cercava con tenebrose pratiche di recare i Romani a scuotere la si-

gnoria della santa sede. Egli usava il pretesto della libertà e lusingava di essa il popolo; ma il suo vero disegno era quello di farsi egli stesso principe di Roma. La cabala uscì fortunata in sulle prime, e Innocenzo fu costretto lasciar la città e riparare in Viterbo. I ribelli chiamarono allora Ladislao, il quale mandò un ufficiale con soldatesche per comandarvi. Ma breve tempo dopo, mal potendo i Romani tollerare quella tirannia, ne li scacciarono; e recando le chiavi della città a Innocenzo, lo supplicarono di perdonare la fatta ribellione e di tornar a regnar sopra di loro. Innocenzo rientrò in Roma come in trionfo; e procedette poscia contro Ladislao che, essendo tuttavia signore di Castel Sant'Angelo, esercitava contro i cittadini ogni maniera di atti nemici. Fatto il suo processo, Innocenzo lo dichiara colpevole e convinto dei delitti di fellonia, di tradimento e di cospirazione contro il pontefice romano, suo signore feudale; e perciò lo priva del regno e delle terre che teneva in feudo dalla santa sede, e lo sottomette alle censure che Urbano VI avea prima fulminato contro Carlo di Durazzo suo padre. Ladislao non seppe allora far altro che ricorrere alla clemenza del pontefice, il quale lo ricevette in grazia e lo ristabilì ne' suoi primi diritti sugli stati che teneva dalla santa sede alle condizioni che un feudatario deve tenerli dal signor principale (*Rayn., an.* 1406, *n.* 7; *Niem., c.* 41).

Mentre Innocenzo stava a Viterbo, Benedetto XIII ch'era andato a Genova gli fe' dimandare un salvocondotto per le persone che a lui spedirebbe nel disegno di adoperarsi a riunire la Chiesa. Ma Innocenzo, persuaso che il suo avversario operava simulatamente, rifiutò di trattare con lui e così gli porse occasione di far valere da tutte parti le sue buone intenzioni per la pace. Dal canto suo Innocenzo diffondeva scritti ne' quali esponeva non convenire ad un pontefice legittimo entrare in trattative con un intruso. In tal guisa questi competitori non sembravano studiar altro che di allontanar la pace, con grave scandalo de' fedeli (*ib.*).

Correndo il 1405 l'imperator greco di Costantinopoli, Manuele Paleologo mandò una ambasceria a papa Innocenzo VII per implorar il soccorso dell'Occidente contro l'invasione di Tamerlano e de' Tartari. Innocenzo VII fece pubblicar la crociata nel regno di Napoli, in Sicilia, in Dalmazia, in Ungheria, in Rascia, in Bosnia, nella Servia, nella Bulgaria, nella Grecia, con indulgenza plenaria pe' crociati, e mise a disposizione dell'imperator greco le offerte de' fedeli (*ib., an.* 1405, *n.* 1 *et seq.*). Si vede in generale, durante lo scisma d'Occidente, che i papi di Roma avevano maggiore istinto del papato e ispiravano maggior fiducia alle nazioni lontane che i papi d'Avignone.

Innocenzo VII che pativa a' piè e alle reni e che per ben due volte era stato percosso da apoplessia, morì oltre i settant'anni, il 6 Novembre 1406, due anni e ventun giorni dopo la sua elezione. Se ne leviamo una troppo grande indulgenza per suo nipote, egli è lodato da tutti gli autori contemporanei come pontefice esemplare e che pigliò eccellenti e gravi partiti per isbandire dalla corte pontificia e da tutta la Chiesa la simonia e gli altri abusi (*ib., an.* 1406, *n.* 8, *con la nota del Mansi*).

Alla morte d'Innocenzo VII i cardinali che si trovarono a Roma essendosi radunati, stettero per qualche tempo in dubbio se dovessero procedere all'elezione di un nuovo papa, perchè sapevano che i principi di Francia temendo che lo scisma fosse perpetuo avean fatto promettere al loro papa di rinunziare al pontificato se vi rinunziasse quello di Roma, o se dopo la sua morte i cardinali soprassedessero all'elezione. Questa via pareva la più certa per riunire la Chiesa. D'altra parte si temeva che il soprassedere arrecasse gravi inconvenienti. Si supponeva che necessariamente ella sarebbe lunga, e durante un tale intervallo, non avendo Roma alcun signore, si temeva che i Romani volessero ripigliarvi la autorità temporale. E perciò i cardinali stimarono di aver trovata una via di mezzo eleggendo un papa, il quale non fosse altro che come un procuratore per cedere il pontificato.

Il martedì pertanto, 23 Novembre 1406, giorno di San Clemente, stesero nel conclave un atto il quale in sostanza portava: I quattordici cardinali hanno tutti votato e promesso a Dio, e gli uni agli altri che, se qualcuno di loro viene eletto papa, egli rinunzierà al suo diritto quando l'antipapa vi rinunzierà o morrà, purchè gli anticardinali vogliano accordarsi al sacro collegio in guisa da far tutti insieme un'elezione canonica di un solo papa: se uno dei cardinali assenti o qualche altro fuor del sacro collegio è eletto papa, questi procureranno di buona fede ch'egli faccia la medesima promessa, e che entro un mese dopo la sua intronizzazione scriva al re dei Romani, all'antipapa, ed al suo preteso

collegio, al re di Francia e a tutti gli altri principi e prelati per istruirli di tutto quanto sopra. Fra tre mesi il papa eletto manderà i suoi ambasciatori a chi giudicheranno bene i suoi cardinali, con potestà di convenire d'un luogo di conferenza; e si prometterà da entrambe le parti di non fare nuovi cardinali durante il trattato di unione. Questo atto fu giurato e sottoscritto dai quattordici cardinali (*Raynald, an.* 1406, *n.* 9 *et seq.*).

33. Il giorno di Sant'Andrea, 30 dello stesso mese, essi elessero a voce unanime Angelo Corrario, veneziano, cardinale prete del titolo di San Marco, patriarca titolare di Costantinopoli, di settant'anni e dottore in teologia. I cardinali lo elessero come un uomo di santa vita e di una severità antica, persuasi che si adoprerebbe di buona fede all'union della Chiesa. All'uscir dal conclave egli ratificò in piena libertà l'atto che aveva fatto dentro, e il giorno della sua incoronazione fece un sermone in cui esortò i cardinali e i cortigiani a concorrere insieme con lui a questa buona opera: di che essi furono estremamente lieti e pubblicarono da per tutto, anche per iscritto, le lodi di Gregorio.

V'è anzi ogni probabilità che allora parlasse sincero e che avesse veramente disegno di fare si terminasse lo scisma. Perocchè dopo pranzato, intrattenendosi familiarmente con i suoi prelati, diceva loro spesse volte che sicuramente non istarebbe mai per sua cagione che non si operasse alla riunione, qualunque fosse il luogo e la distanza da Roma ove bisognasse andare per farla; che se mancassero galere e navi convenienti per trasportarvelo, egli sarebbe pronto a entrare in qualsivoglia battello per andarvi; che se bisognasse fare il viaggio per terra, la mancanza di cavalli e di cocchi non lo arresterebbe e viaggerebbe anche a piedi col bastone alla mano (*ib.*, *n.* 13).

Inoltre, affine di dar prove pubbliche della rettitudine della sua intenzione per la pace, egli scrisse a Benedetto suo competitore, a'suoi cardinali, a tutti i re, principi, repubbliche e università del cristianesimo, ch'egli era disposto a dimettersi dal pontificato, se, deponendosi Benedetto ancor esso, si desse a'cardinali dell'una obbedienza e dell'altra la libertà di radunarsi per eleggere in comune un terzo pontefice, che tutti i membri del corpo della Chiesa avrebber qual capo. Leonardo Aretino segretario di Gregorio assicura di avere scritto egli stesso queste lettere (*Raynald*, *an.* 1406, *num.* 14).

Ma quando si trattò di adempire tutte queste belle promesse, Gregorio e Benedetto, il quale nelle sue risposte era parso anch'egli dispostissimo alla cessione, non vollero più mantener la data parola e non fecero altro che beffarsi della credulità dei principi e dei popoli nel modo che segue.

I due pretendenti convennero in Savona pel luogo del congresso. Benedetto v'andò insieme co' suoi cardinali al tempo disegnato. Gregorio cominciò a pigliar gusto al governo o piuttosto, avendo più nipoti che non aveau per anco fatto la loro fortuna, mostrò gran ripugnanza al partire alla volta di Savona. Nondimeno procedette sino a Siena, donde dopo alcuni mesi di dimora andò a Lucca, e Benedetto a Porto Venere. Ma non vi fu modo di farli approssimar di più l'uno all'altro; mentre che per imporre al mondo ei facevano le viste di negoziar col mezzo dei loro inviati intorno alle sicurazioni che si doveano prendere in tale congiuntura (*Niem.*, *l.* 3, *c.* 28; *Sommier*, *t.* 6).

Intanto Gregorio fece una promozione di quattro cardinali, tra i quali due suoi nipoti. Questa promozione, fatta contro il giuramento da lui prestato di non mettere alcun nuovo soggetto nel sacro collegio, finì di convincere ognuno, soprattutto i cardinali di sua obbedienza, che quanto avveniva fra lui e Benedetto non era che collusione e artifizio. Perciò ciascuno prese allora il suo partito: la Francia quello della neutralità, nel quale entrarono poscia quasi tutte le altre nazioni cristiane: i cardinali delle due obbedienze che si erano raccolti a Livorno presero il partito di un concilio generale che intimarono da farsi a Pisa (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 2114, 2140, 2146).

Avendo Benedetto udita la risoluzione presa in Francia intorno alla neutralità, usò, in una delle sue lettere al re, le preghiere ed anche le minacce per farnelo desistere. Ma non ostante ciò essa fu divulgata con ordine di arrestar Benedetto per tutto ovunque si potesse prendere. Questi avuta di ciò notizia a Porto Venere fuggì verso la Spagna. Quivi giunto e saputo che i cardinali delle due obbedienze, che si erano uniti, aveano intimato un concilio a Pisa, ne indisse un altro egli stesso a Perpignano e creò in tale occasione sedici cardinali.

I padri che formavano il concilio di Perpignano erano circa ventisei. Benedetto voleva avere il loro sentimento intorno a quello che dovesse fare nello stato deplorabile in cui era

la Chiesa. Essendo fra loro discordi, si separarono senza conchiuder nulla, a riserva di diciotto, che nell' ultima tornata supplicarono Benedetto a considerare che per giungere a mettere l'unione nella Chiesa, la via della rinunzia era da anteporre a tutte le altre. Essi lo consigliavano di offerire di darla, non solo nel caso che il suo avversario la desse anch' egli o che venisse a morire, ma anche nel caso che fosse deposto. Desse intera facoltà a deputati della sua parte per trattare e terminar quest' affare, sino alla rinunzia inclusivamente. Ordinasse le cose in modo che dopo la sua morte, se questa avvenisse mai prima della riunione, lo scisma non potesse continuare. Savi consigli erano questi: Benedetto li gradì e accettò con atto pubblico che sottoscrisse e fece sottoscrivere dall' assemblea (*Labbe*, *t.* 21, *p.* 2109 *et seq.*).

Dal canto suo Gregorio volle contrapporre un concilio a quello che gli antichi cardinali delle due obbedienze avevano intimato a Pisa. Egli dichiarò che si terrebbe nella provincia d' Aquileia o nell' esarcato di Ravenna, il cui luogo sarebbe indicato in altro tempo. La città di Udine nella diocesi d'Aquileia fu l'eletta per quest' adunanza (*Raynald*, *an.* 1408, *n.* 67). Poco dopo egli creò nove cardinali, anzi dieci. Intanto gli antichi cardinali delle due obbedienze riunite avean disegnato pel 25 Marzo 1409 il concilio di Pisa. Essi vi avean fatto citare i due pretendenti; al tempo stesso avean mandato in tutte le corti de' principi cristiani a pregarli di non tener più le parti nè dell' uno nè dell' altro e di proteggere il concilio ch' era per metter fine allo scisma.

Parecchi grandi personaggi osservavano che non si potesse tener concilio generale senza l' autorità del romano pontefice. Ma i cardinali riuniti pretesero che nel caso d' allora si poteva senza attentare ad essa menomamente. In primo luogo perchè non vi era papa certo. In secondo luogo perchè nè l' uno nè l' altro de' pretendenti poteva convocare un' assemblea che fosse generale, non essendo nè l' uno nè l' altro riconosciuto generalmente per papa. In terzo luogo perchè essendo vacante la santa sede, come si doveva credere che fosse nel dubbio di sapere chi fosse il vero pontefice, spetta ai cardinali l' eleggerne uno che sia vero. In quarto luogo perchè non si trattava di decidere cosa alcuna intorno la fede, ma solo di distruggere uno scisma al quale i due pretendenti stessi avean consentito che s' imponesse fine, con promessa e giuramento che a tale effetto ei si dimetterebbero della dignità dubbia di cui erano insigniti. La maggior parte dei vescovi e de' principi cristiani approvaron queste ragioni, e il concilio cominciò nella chiesa cattedrale di Pisa nel giorno determinato dai cardinali riuniti.

Sulle prime vi si trovarono quindici cardinali, ma il loro numero crebbe da poi sino a ventidue e, secondo alcuni autori, sino a ventiquattro. I patriarchi titolari d' Alessandria, d' Antiochia, di Gerusalemme e quello di Grado o di Aquileia vi assistettero insiem con centottanta arcivescovi e vescovi, circa trecento abbati e quasi altrettanti dottori in teologia. I re de' Romani, di Francia, d'Inghilterra, di Sicilia e diversi altri principi sovrani vi avevano i loro ambasciatori.

Nelle prime sessioni, dopo le preghiere e le cerimonie solite; si citarono i due pretendenti al sommo pontificato, cioè Pietro di Luna detto Benedetto XIII, e Angelo Corrario, detto Gregorio XII, perchè dovessero comparire nel concilio, dirvi le loro ragioni e subire il giudizio che ne sarebbe renduto. Siccome dopo queste giuridiche citazioni essi non comparvero punto, e neppure alcuna persona da parte loro, furono dichiarati contumaci, e i promotori del concilio dimandarono che ambedue fossero privati della dignità papale; che i loro aderenti fossero spogliati di tutte le cariche, uffizi e benefizi, che i renitenti fossero abbandonati al braccio secolare, e i principi e i popoli dichiarati liberi e sciolti dalla loro obbedienza.

Indi il concilio nominò commissari per fare le informazioni e udire i testimoni che dovean deporre contro i pretendenti: sendo formato il processo e fattane la relazione nel concilio in diverse tornate, fu presa una dilazione conveniente per dare il giudizio. Il quale fu pronunziato il 5 Giugno dal patriarca di Alessandria, alla presenza di una gran moltitudine di popolo ch' era entrato nella cattedrale di cui s' eran lasciate aperte le porte. Esso portava che Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, e Angelo Corrario, detto Gregorio XII, erano scismatici ed eretici ostinati. Ch' essi si erano allontanati dalla fede e renduti colpevoli dei delitti enormi di spergiuro e di violazione di voti. Che perciò si erano renduti indegni d' ogni dignità, e se n' erano essi medesimi privati e spogliati. Che anche il santo concilio li rigettava e ne li privava, dichiarando la santa sede vacante, i principi e tutto il popolo fedele sciolti dalla loro obbedienza,

vietando ad ogni sorta di persone, sotto pena di scomunica, di prestar loro favore o soccorso, e dandoli nelle mani alle potestà secolari, essi e i loro aderenti, per essere ripresi e castigati, se rifiutavan di obbedire. Ch'esso concilio cancellava e annullava tutte le procedure, sentenze, privazioni e deposizioni fatte dalla loro autorità e del paro tutte le promozioni di cardinali ch'essi avean fatto da poi il 3 Maggio e il 5 Giugno dell'anno precedente (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 2126).

Nelle sessioni seguenti si presero provvedimenti per procedere all'elezione d'un nuovo papa; e il concilio ne diè la facoltà ai cardinali delle due obbedienze che si erano riuniti per estirpare lo scisma, dichiarando però che esso non pretendeva fare alcuna novità nè derogare alla potestà del sacro collegio intorno l'elezione del romano pontefice.

Essendo dunque entrati in conclave ventiquattro cardinali, elessero a sommo pontefice il cardinale Pietro di Candia, frate minore, il quale prese il nome di Alessandro V. Questa elezione si fece il 26 Giugno 1409. Un autore contemporaneo, Teodorico di Niem, il quale viveva alla corte di questo pontefice, riferisce ch'egli era nato nell'isola di Candia sotto la signoria de'Veneziani, e che essendo al letto di morte, in un discorso commovente che fece a'suoi domestici, dichiarò loro di non aver conosciuto mai suo padre, sua madre, nè alcun fratello o parente; ma che siccome da fanciulletto egli andava limosinando in quest'isola per vivere, un religioso italiano, dell'Ordine di San Francesco, lo aveva preso seco, insegnatogli il latino, e allorchè fu giunto all'età voluta, gli avea fatto pigliare l'abito dell'Ordine, e trovando in lui un bel naturale, lo aveva menato in Italia. Questo autore aggiunge che, quando egli ebbe fatto le scuole d'umanità fu mandato a studio ad Oxford in Inghilterra, donde venne poscia a Parigi, ove riuscì valentissimo in filosofia ed in teologia, e ricevette il berretto di dottore. Tornato in Italia si fece conoscere da Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, pel credito del quale diventò successivamente vescovo di Piacenza, di Vicenza, di Novara e finalmente arcivescovo di Milano. Papa Innocenzo VII lo fece cardinale prete nel 1405. Egli toccava quasi i settant'anni allorchè fu eletto papa (*Theod. niem.*, *l.* 3, *De schism*, *c.* 52).

Il primo uso ch'ei fece dell'autorità pontificia fu quello di dichiarare che i cardinali delle due obbedienze non comporrebbero che un solo sacro collegio e di approvare tutti i processi, giudizi o statuti che essi avean fatto, dopo la loro unione, contro i due pretendenti. Per lo contrario rivocò e annullò tutte le censure che i pretesi pontefici avean fulminato durante lo scisma contro qualsivoglia comunità o privata persona. Nondimeno confermò tutte le provvisioni de'benefizi, le ordinazioni e le consacrazioni fatte dai medesimi pretendenti, rispetto alle persone che aderissero al presente concilio, purchè l'amministrazione ne fosse stata fatta in maniera canonica e legittima.

Egli indisse la celebrazione di un concilio generale nel mese d'Aprile del 1412, rimettendo a palesarne il luogo un anno prima. Dichiarò che questo concilio non sarebbe che la continuazione di quello di Pisa, il quale sarebbe riputato solamente sospeso infino al tempo disegnato per ripigliarne e continuarne le radunate (*Labbe*, *t.* 11, *p.* 2210 *et seq.*).

Sendo gli errori di Viclefo penetrati sino in Boemia, un prete chiamato Giovanni Hus se ne dichiarò il difensore e il patrono, e trasse alla sua parte tutti gli ecclesiastici libertini o malcontenti della loro sorte. L'arcivescovo di Praga fece il processo a questo novatore e comandò fossero arse pubblicamente oltre dugento copie dell'opera di Viclefo che Giovanni Hus aveva tradotto in lingua volgare. Ma seguitando questi a sostenere e a diffondere la sua empia dottrina, fu denunziato alla santa sede, e Alessandro V lo condannò qual eretico, con ordine di ricercarlo come tale e di carcerarlo in un con tutti i suoi aderenti, perchè fosse inflitta loro un'esemplar punizione (*Raynald*, *an.* 1409, *n.* 89).

Per le mene di questo Giovanni Hus le nazioni sassone, bavara e polacca furono spogliate dei diritti che godevano nell'università di Praga del paro che i Boemi. I dottori e gli altri membri dell'università, ch'eran di queste tre nazioni, si ritrassero per la maggior parte a Lipsia e sotto l'autorità di Federigo il Battagliero, margravio di Misnia, vi fondarono una celebre accademia, alla quale Alessandro V concedette i suoi privilegi (*Calvisius*, *ad an.* 1409).

I migliori storici si accordan tutti nell'affermare che, ad eccezione del rimprovero che gli fa uno di questi di amare un po'troppo il lauto vivere, Alessandro V avea tutte le grandi doti che si vogliono in un sommo pontefice; ch'egli era irreprensibile nei costumi, dotto, prudente, generoso, caritatevole, in-

trepido e fermo nell'esecuzione de'suoi buoni disegni. Egli avea risoluto di usar tutte le sue forze a riunire i Greci colla Chiesa latina; a far sì che i benefizi ecclesiastici non fossero conferiti che a quelli che ne fossero degni; a distruggere la simonia; a fare osservare i santi canoni; ad estirpare assolutamente lo scisma; a procurar la pace tra i principi cristiani; a sbandire il vizio e a stabilire il regno della virtù (*Sommier*, *Hist. dogmatique du saint-siége*, *l.* 12, *t.* 6; *Oldoinus*, *Aegid. viterb.*; *Sigon.*; *Platina*; *Blondus et alii*; *Raynald.*, *an.* 1410, *n.* 17, *con la nota del Mansi*). Egli faceva su tutto questo concepir grandi speranze nella Chiesa; e aveva già messo mano all'esecuzione quando la morte lo rapì nella città di Bologna, ov'era andato da Pisa, a settantun anno, dopo dieci mesi e otto giorni di pontificato. Egli era aspettato in Roma ed aveva fatto promessa di andarvi quanto prima; ma ne fu impedito dalle soldatesche del re Ladislao, le quali occupavan le strade. Andò voce che fosse morto di veleno (*Sant'Antonin.*, *tit.* 22, *c.* 5, § 3; *Monstrelet*, *l.* 1, *c.* 62).

34. Mentre si celebrava il concilio di Pisa, Angelo Corrario o Gregorio XII tenne quello ch'egli aveva disegnato a Udine, diocesi di Aquileia. I vescovi furono pochi: que'medesimi degli stati veneti non avean voluto convenirvi, perchè la repubblica, quantunque Gregorio fosse nato suo suddito, voleva aderire al concilio di Pisa, il quale studiava di abolire lo scisma, anzichè a quello di Udine che mirava solo a continuarlo. In quest'assemblea di Udine Gregorio fe' pubblicare uno scritto col quale dichiarava aver esso risoluto di rinunziare al papato, purchè i suoi due avversari vi rinunciassero anch'essi. Che a tale effetto egli rimetteva alla volontà di Roberto re de' Romani, di Ladislao re di Sicilia e di Sigismondo re d'Ungheria, la scelta del luogo ove trovarsi con Pietro di Luna e Pietro di Candia, per fare solennemente la loro rinunzia. Che rifiutando questo modo egli domandava che i suoi avversari consentissero a tenere un concilio generale, al quale trovarsi personalmente con lui affine di star a quello che sarebbe deciso di loro. Finalmente che i tre principi suddetti avrebbero intera facoltà per l'esecuzione di tutti questi articoli (*Niem*, *l.* 3, *c.* 45). Ma queste proposizioni di Gregorio si riguardarono simili a quelle che avea fatto maliziosamente per lo passato, e vi si ebbe tanto minor fede perchè vi apponeva condizioni impraticabili, quelle cioè del congresso dei tre pretendenti e del concorso di tre principi, nemici giurati fra loro.

Alla morte di Alessandro V il sacro collegio si componeva di ventitre cardinali: ma soli diciassette si trovarono a Bologna in istato di entrar nel conclave, nel quale, il quarto giorno, fu eletto sommo pontefice Baldassare Cossa, cardinale diacono del titolo di San Eustachio, di un'illustre casa di Napoli. Egli fu subito fatto salire la cattedra pontificia sotto il nome di Giovanni XXIII. Alcuni scrittori lo accusano d'aver usato mezzi astuti per sollevarsi al papato; di avere per esempio impiegata l'autorità del re Luigi d'Angiò, la violenza e le minacce della soldatesca che avea a Bologna ov'era legato; di aver distribuito danaro ai cardinali poveri, e di essersi nominato egli stesso al papato senza che alcuno fosse ardito di contraddirlo (*Platina*, *Maucler*; *Bargom.*; *Niem.*). Ma in tutto quello che gli fu obbiettato nel concilio di Costanza, è detto solo a questo proposito, in termini generali, ch'egli seppe far così bene che fu eletto sommo pontefice romano.

Paolo degli Orsini, generale delle milizie della Chiesa romana, aveva trovato modo di ritrar Roma dalla tirannia del re Ladislao e di rimetterla sotto la signoria del suo legittimo sovrano. Giovanni XXIII vi fece la sua entrata la vigilia di Pasqua 1411, e dopo benedette le bandiere militari della Chiesa romana, le pose nelle mani del re Luigi di Angiò e di Paolo degli Orsini, generale della Santa Chiesa, mandandoli contro Ladislao suo nemico. L'esercito pontificio ottenne compiuta vittoria su quello di Ladislao, il quale fu costretto a pigliar la fuga, fuor d'ogni speranza di poter ristorare le cose sue. Ma non giovandosi i vincitori del loro vantaggio, diedero a Ladislao agio e tempo di riaversi interamente e arrecar poscia alla santa sede i mali che verremo in breve raccontando.

In questo mentre Giovanni XXIII fece tre promozioni di cardinali, quattordici nella prima, e uno in ciascuna delle altre due. Generalmente eran tutti personaggi di vaglia e molto segnalati; i più conosciuti de' quali erano Pietro d'Ailly, arcivescovo di Cambrai; Egidio Deschamps, vescovo di Coutances, e Francesco Zabarelli, vescovo di Firenze.

I nemici del re Ladislao avendogli lasciato tutto l'agio a rifarsi della sua rotta, egli si giovò di quel tempo per rimettere a numero il suo esercito, con cui chiuse le entrate del

regno di Napoli a Luigi di Angiò; il quale non trovando modo a rimediare alle turbolenze d'Italia, prese il partito di tornarsene in Francia. Ladislao cominciava già a gettarsi sulle terre della Chiesa; ma, spaventato da una crociata che Giovanni XXIII pubblicò contro di lui, fermò una pace simulata, una condizion della quale fu di entrar nella sua obbedienza, rinunziando a quella di Gregorio XII. E però questi, che avea riparato in Gaeta sotto la difesa di Ladislao, fu costretto di cercare nuovo protettore, e lo trovò a Rimini in Carlo Malatesta, suo antico amico, il quale, sendo signore di questa città, ve lo accolse a braccia aperte.

Giovanni XXIII credette allora di aver trovato il tempo acconcio per tener il concilio da lui intimato a Roma il primo anno del suo pontificato. E lo tenne di fatto l'anno 1412 e in sul principiar del 1413. Alcuni prelati vi andarono da diverse provincie della Chiesa allorchè si ebbe notizia che la pace ferma con Ladislao rendeva libere le strade. Il pontefice vi pubblicò un decreto, pel quale tutte le opere di Giovanni Viclefo furono condannate al fuoco. Ma siccome questo concilio non si componeva di un sufficiente numero di prelati per terminare la copia degli affari importanti di cui si trattava, Giovanni XXIII lo prorogò a tempo più acconcio.

Ladislao non avea fermata la pace col pontefice romano se non per porsi in migliore stato di fargli di bel nuovo la guerra con maggiore vantaggio. A tal uopo egli raccolse improvvisamente le sue genti, in capo alle quali andato a campeggiare dinanzi a Roma, vi fu introdotto la mercè delle segrete pratiche che vi aveva. È impossibile esprimere a parole le crudeltà e le profanazioni che vi commise. Indi s'impadronì di tutto lo stato della Chiesa nella speranza d'insignorirsi di tutta l'Italia; ma gli mancò il tempo, perocchè la morte lo rapiva il 3 Agosto 1414. Giovanni XXIII durò assai fatica a uscir di Roma e fuggir dalle mani di questo usurpatore. A bella prima egli si ritrasse a Firenze, indi a Bologna; e dopo alcuni negoziati fra lui e l'imperator Sigismondo, si abboccò con questo principe a Lodi, ove il 9 Dicembre 1413 pubblicò l'indizione del concilio di Costanza pel 1.° Novembre del seguente anno (*Raynald*; *Bzovius*).

Mentre la Chiesa si dava tante cure per rimediare ai mali dello scisma, Dio le formava due illustri santi nell'umiltà del chiostro.

35. Un frate predicatore, il beato Giovanni Dominici, ristoratore della vita regolare in Italia e in Sicilia, compieva il suo nuovo monastero di Fiesole presso Firenze. Era verso l'anno 1403. Se gli presenta un fanciullo di tredici o quattordici anni, piccolo di statura e gracile di complessione. Egli dimanda di esser ricevuto nel monastero nel numero dei religiosi. Il beato Giovanni lo trova fornito d'ingegno e di un bel naturale; ma vedendolo così giovine e così gracile, lo consiglia di aspettare alcuni anni. Intanto gli chiede a quali studi si applicava: il giovinetto risponde che leggeva volentieri il decreto di Graziano. Ebbene, ripigliò il beato Giovanni Dominici, quando saprete tutto il decreto di Graziano a memoria voi potrete tornare e sarete ricevuto nell'Ordine. Era una bella, onesta maniera di congedarlo. In capo ad un anno il giovinetto si appresenta al beato Giovanni per sostenere il suo esame: egli sapeva a memoria tutto il decreto di Graziano, e risponde senza commettere neppure un errore a tutte le dimande che gli posson venir fatte. Questa volta egli è accolto con sollecitudine e premura e riceve incontanente l'abito di frate Predicatore. Questo giovinetto si chiamava Antonino, vale a dire il piccolo Antonio, a motivo della sua statura.

Sant'Antonino, nato a Firenze l'anno 1389, sulla fine del pontificato di Urbano VI, era figlio di Niccola Forciglioni e di Tommasina, ambidue in grande estimazione tra i lor concittadini, così per religione, come per antica nobiltà. L'avo del santo, Niccola Pierozzi, era stato segretario della città di Firenze e quattro volte proconsole della repubblica, il che gli dava un grado segnalato ed una grande autorità. Ma nulla certamente ha più illustrato questa casa quanto l'aver prodotto un santo di sì grande celebrità.

Siccome egli era figliuolo unico, i suoi genitori posero tanto maggior cura in dargli una cristiana educazione. Ma il figliuolo parve formato alla virtù prima di poterla conoscere. Pieno di pudore e di modestia, sempre docile alle sante istruzioni, egli non mostrò inclinazione che per la pietà e non ebbe orrore altro che pel vizio. Nemico sin d'allora dell'ozio e di tutti i vani trastulli dell'infanzia, la lettura di qualche buon libro, il conversar con persone che gli parlassero della religione o delle vittorie de' martiri, facevan le sue più care delizie. Il suo piacere per la preghiera non era men notevole. Quando, dopo gli eser-

cizi della scuola, non era chiuso nella sua stanza, si poteva andar certi di trovarlo in chiesa, e il più spesso in una cappella della Vergine o davanti ad una immagine del Crocifisso che si visitava con una venerazion particolare nella chiesa di San Michele, chiamata del Giardino a cagione del luogo ove si trovava.

Sia che il giovane discepolo di Gesù Cristo si chiudesse nel suo oratorio o fosse innanzi agli altari, egli rimaneva ginocchione prostrato contro terra con tal perseveranza da meravigliar tutti. Applicato al tempo stesso allo studio, egli vi fece progressi grandissimi, e niuno se ne stupiva, vedendolo fare un uso così santo dell'ingegno che aveva da natura sortito. Uno spirito facile, vivace, penetrativo, una memoria felice e altrettanta assiduità ed amore per le fatiche dello studio, tutto questo fece di lui un dotto e lo rendette valente in una età in cui gli altri hanno appena cominciato ad imparare gli elementi delle scienze.

Ma qualunque fosse la sua passione per lo studio delle lettere, essa non uguagliava però il suo ardore per acquistar la scienza della salute. In tutte le sue preghiere egli non dimandava per così dire altra cosa a Dio se non questa, che degnasse per la sua grazia allontanarlo da ogni occasion di peccato, guidare i suoi passi e insegnargli a far sempre la sua volontà. Fin dalla infanzia egli aveva bramato di consacrarsi al servizio di Dio; e mentre faceva savie riflessioni sullo stato di vita che doveva abbracciare per adoperare più sicuramente alla sua salute e rendersi utile al prossimo, ebbe la fortuna di udire spesso le prediche del beato Giovanni Dominici di Firenze e di essere testimonio de' grandi esempi di virtù che lo facevano ammirare dai popoli. A lui il giovane Antonino si rivolse, come abbiam veduto, per essere ricevuto nell' Ordine di San Domenico.

Il fervoroso novizio dissipò in breve tutti i timori che si avevano di vederlo soccombere ai rigori della regolar disciplina. Il suo coraggio gli aggiunse molta gagliardia, e siccome riceveva sempre nuove grazie a misura della sua fedeltà, in breve tempo andò molto innanzi nelle vie della perfezione. Egli si mostrò in ogni cosa non solamente il più umile, il più obbediente, il più raccolto, ma il più uniforme altresì nelle pratiche austere della regola. Le sue astinenze, le sue veglie, l'amor della povertà, l'applicazione e l'assiduità alla preghiera, tutto questo lo faceva già considerare da' suoi fratelli come un modello.

Il sacrificio ch' egli fece per sempre della sua libertà colla professione religiosa lo rendette vieppiù vigilante sopra sè medesimo, e il sacerdozio aumentò la sua pietà. Non si vedeva mai all' altare che bagnato di quelle dolci lacrime che il santo amore faceva sgorgare da' suoi occhi. Si potè ben moderare le sue austerità, la sua vita non fu che un esercizio continuo di penitenza. Sano o malato, egli dormiva sempre sul duro. Si sarebbe detto che non avesse corpo, cotanto ei l'aveva soggettato allo spirito da farlo servire a tutto quello che poteva condurlo ad una sublime santità. Egli aveva da poco perduto in certa qual maniera il santo religioso che gli serviva di guida e di padre: Giovanni Dominici di Firenze, diventato arcivescovo di Ragusa e cardinale, era stato obbligato di stare allato a papa Gregorio XII. Ma la sua assenza non fece che suscitare sempre più la vigilanza e l'emulazione del suo fedel discepolo. Egli era entrato in tutti i suoi pensieri e adempieva perfettamente i suoi disegni. Ciò che il primo avea cominciato con bella fortuna per rendere a più case del suo Ordine la primitiva bellezza, il secondo si dimostrò in istato di continuarlo e di recarlo all'ultima perfezione. La virtù supplendo l'età, Antonino, quantunque giovane assai, fu eletto a governare il convento della Minerva a Roma, e mostrò tanta saggezza, prudenza e moderazione in questa prima carica che fu eletto poscia successivamente priore a Napoli, a Gaeta, a Cortona, a Siena, a Fiesole, a Firenze. In tutte le quali diverse case Antonino ristabilì o assodò la regola, rinnovandovi lo spirito di fervore, l'amor della preghiera e dello studio, e lo zelo nell'esercizio del ministero apostolico.

Le grandi cure del governo e tutte le occupazioni che ne sono la conseguenza non gli impedivano d'adempiere egli stesso le funzioni dell' apostolato. Predicava spesso e predicava sempre con frutto, perchè la santità della sua vita aggiungeva nuovo peso a' suoi discorsi. I popoli e i dotti mostravano la medesima sollecitudine in seguirlo; l'unzione delle sue parole attraeva gli uni e la copia della sua dottrina facea piacere agli altri. Le opere che talvolta egli pubblicava, frutti preziosi delle sue veglie, crescean la sua riputazione; egli era consultato da tutte parti dai teologi e dai canonisti, e si seguivano con fidanza le sue decisioni.

Assunto a vicario generale di una celebre congregazione composta di diversi conventi

tanto della provincia di Roma quanto di quella di Sicilia, i quali avevano abbracciato una più stretta riforma, il servo di Dio si applicò con una cura incredibile a coltivare, distendere e perfezionare tutto il bene che i suoi predecessori avevano introdotto in questo santuario della pietà, e a loro imitazione egli ispirava a' suoi fratelli la fedeltà a tutte le pratiche della regola più assai colla virtù dell'esempio che non coll'autorità del comando o colla saviezza delle ordinanze. Tanto più umile quanto più era sollevato in alto, egli cominciava sempre la visita de' monasteri coll'esercizio degli ufficii più umilianti e più bassi. Si vedea d'ordinario il vicario generale confuso cogli ultimi fratelli nello stesso lavoro; il solo fervore lo distingueva, il qual fervore parve talora trascorresse troppo innanzi. Non ostante il rigore delle stagioni e l'esaurimento delle sue forze egli seguiva colla stessa severità i suoi digiuni e faceva a piede i suoi lunghi viaggi.

Queste continue fatiche contribuirono a peggiorar la sua salute, già affievolita dalle malattie che l'avean varie volte recato agli estremi: negl' intervalli men tristi egli era travagliato da una febbre quartana o da una specie di tisichezza che lo disseccava interamente. Ma il suo spirito, sostenuto dalla grazia di Gesù Cristo e dalla considerazione dei patimenti di Lui, non si trovava mai più gagliardo come nelle più grandi infermità. Dio lo avea sempre sollevato al di sopra de' suoi mali, e ciò che gli rifiniva il corpo giovava a purificare viemaggiormente la sua virtù, a provar la sua fedeltà e a porlo in istato di continuare i suoi servigi al suo Ordine ed alla Chiesa. Tal era Sant' Antonino, cui vedremo tra poco arcivescovo di Firenze, sua patria (*Touron*, *Hist. des hommes illustres de l'ordre de Saint Dominique*, *t.* 3; *Acta Sanctorum*, 2 *Maii*).

30. Il beato Giovanni Dominici era nato nella stessa città verso il 1360. La fortuna non avea punto favoreggiato i suoi genitori; ma in una condizione oscura e molto mediocre ei si segnalavano per una soda pietà, che ispirarono presto al loro figliuolo. Siccome essi bisognavano del lavoro delle sue mani, questo giovane, già cresciuto a diciott' anni, aveva appena imparati gli elementi della grammatica, allorchè si presentò al convento di Santa Maria Novella per chieder l'abito di San Domenico. Sulle prime lo rimandarono così a motivo della sua incapacità e ignoranza e della difficoltà che aveva a parlare, come perchè era necessario a' suoi genitori. Egli non s'avvilì per questo e tornò più volte a far la stessa dimanda; a tal che si finì per concedere alla sua perseveranza quello che si credeva di poter negare ancora al suo merito. Tuttavia uno de' più gravi e più anziani religiosi della comunità predisse fin d'allora che cotesto giovane, di cui si faceva quasi niun capitale, sarebbe un giorno il sostegno del suo Ordine, l'ornamento della sua patria e un illustre difensor della Chiesa.

Il fervoroso novizio avverò la predizione. Mutando stato parve mutasse eziandio lo spirito e il cuore, parve un uomo al tutto nuovo. Egli passò tutto il tempo del suo noviziato in un fervore straordinario e sempre sostenuto. Amico del silenzio, del ritiro, dell' orazione, lo trovavan da per tutto il medesimo, raccolto, modesto, docile, obbediente, attento ai bisogni de' suoi fratelli, sempre pronto a prevenirli e a render loro i piccoli servigi che potean dipender da lui. Non volendolo punto, egli prese una tale autorità sull'animo di tutti, o meglio la sua virtù diede loro una sì alta idea del suo merito che, dopo cominciato ad amarlo quale un soggetto di grandi speranze, finirono per rispettarlo quasi come loro maestro nella pratica delle osservanze regolari.

I progressi di Giovanni nello studio delle scienze non parvero men sorprendenti dei suoi progressi nella virtù. A grande penetrazione, a svegliatezza e aggiustatezza d'ingegno accoppiava una memoria così prodigiosa che non dimenticava mai quello che aveva una volta imparato. Risoluto di non concedere al suo corpo altro che quello che non si può assolutamente negare alla natura, egli mangiava poco e dormiva anche meno. Fuggendo il sonno quasi altrettanto che l'ozio, tutto quel più che i suoi esercizi di pietà o di penitenza potean lasciargli di agio e tempo, ei lo usava nella lettura di buoni libri, sopra tutto nella meditazione delle Sante Scritture. S'egli diede la preferenza alle opere dei Padri, non trasandò quelle dell'antichità profana: e perciò in breve egli riuscì valente filosofo, profondo teologo; e non ignorò neppure nè le matematiche nè il diritto canonico. E ciò che si deve in particolar modo ammirare è che nell'acquisto di tutte queste scienze egli non fu aiutato che dalla grazia. Come un novello Sant' Agostino, tutto ciò che aveva letto lo aveva altresì imparato e compreso senza il soccorso di alcun maestro.

Sant' Antonino afferma un tal fatto sulla testimonianza medesima del servo di Dio, e cita le opere di lui come la prova migliore della sodezza e della vastità della sua erudizione. Noi abbiamo altra prova della sua umiltà nel rifiutar costantemente che fece di pigliare il grado e l'onoranza di dottore. Per calde istanze che intorno a ciò gli facessero i suoi superiori ed amici, egli si scusò sempre con tanta modestia che si preferì di lasciarlo ne' bassi sentimenti che aveva di sè medesimo anzichè usare il comando per fargli accettare questa distinzione di onore, che in sostanza non aggiunge nulla al merito. Sin dai primi anni che passò nel chiostro e prima di dedicarsi all'esercizio delle funzioni apostoliche questo sant' uomo non dava qualche posa al suo spirito che col lavoro delle mani; dopo atteso all' orazione e allo studio, egli si occupava talvolta a scriver libri di coro, che si conservano ancora come cosa preziosa nel convento di San Domenico di Fiesole.

Poscia che ebbe imitato il silenzio di Gesù Cristo e si fu nudrito del pane della sua parola, cominciò ad annunziarla agli altri. Dedicandosi a ciò per obbedienza, non avendo in mira altro che la gloria di Dio e la salute delle anime, ch' egli vi si mostrò sempre infaticabile, sino a predicare le quattro o cinque volte in un medesimo giorno per contentare la pia sollecitudine dei popoli. Secondo che nota Sant' Antonino, egli non citava quasi mai sul pergamo nè i filosofi, nè i poeti, nè gli autori profani, quantunque tale fosse la consuetudine o il cattivo gusto del secolo. Ma tutto pieno dello spirito di Dio, e perfettamente versato nelle sante Scritture, Giovanni attingeva ad esse, come ad una sorgente di vita, le acque salutari con cui abbeverava le anime assetate. Egli combatteva con gagliardia i vizi pubblici e risparmiava sempre le persone anche più viziose. A dir breve, ciò che faceva già in Francia e in Piemonte San Vincenzo Ferreri, il beato Giovanni Dominici lo faceva in Toscana.

I Fiorentini furono i primi che si giovarono delle lezioni di santità, degli avvertimenti e delle minacce del lor profeta. Per diverse quaresime egli spiegava loro ogni mattina ora il Vangelo, ora i Salmi o qualche altro libro dell' Antico Testamento; e l' Epistole di San Paolo eran l'argomento ordinario de' suoi discorsi della sera. Non era mai che la gente si stancasse di udirlo; ed egli non poteva stancarsi mai dal far ammirare da per tutto le misericordie infinite del nostro Dio, le ricchezze della sua grazia, la divinità e l' eccellenza della religione di Gesù Cristo. Da questo prendeva egli più generalmente un giusto argomento di condannare l' ingratitudine de' cattivi cristiani e la corruzione dei loro costumi. I più dissoluti non potean resistere alla forza delle sue parole, e mutavano incontanente tenore di vita. A Lucca, a Pisa, a Venezia ed a Roma egli predicò collo stesso felice esito che a Firenze: ne sbandì gli scandali e i vizi pubblici, tutto quello che disonorava la religione o poteva sturbare la quiete dei popoli e la pace delle famiglie. Egli fece chiudere o abbandonare affatto i luoghi di crapula e di dissolutezze, e rimise in onore diverse pratiche di pietà ch' erano state per troppo lunga pezza trasandate e dimentiche. Moltissimi abbandonarono il mondo per assicurare meglio la loro conversione.

Nella mira di secondar questo felice impulso della grazia, Giovanni Dominici fondò diversi nuovi monasteri e ristabilì la regolarità in diversi degli antichi. Due cagioni principali avean recato in essi la rilassatezza. Verso la metà del secolo decimoquarto tutti gli Ordini religiosi perdettero i loro migliori maestri nel servire gli appestati. Quelli che loro successero dopo il contagio presero da ciò il pretesto di menare una vita meno austera. Sopravvenne il grande scisma d'Occidente, il quale allentò in deplorevol modo tutt'i legami della subordinazione; ma il Signore non fu dimentico della sua Chiesa: Egli vi suscitò diversi uomini potenti in opere ed in parole, e tra questi fu il Beato Giovanni Dominici. Gregorio XII finì per nominarlo arcivescovo di Ragusa, poscia cardinale e legato ne'paesi del Settentrione. Il cardinale di Ragusa, che tale fu da quel punto il suo nome, non lasciò per questo di stringere il suo benefattore a sacrificare ogni cosa per la pace della Chiesa, e noi lo vedremo adoperare a ciò con bella fortuna nel concilio di Costanza (*Touron, Hist. des hommes illustres de l' Ordre de Saint Dominique*, *t.* 2; *Acta Sanctorum* 10 *Junii*).

37. A que'dì la città e la repubblica di Venezia ammirava i principii di San Lorenzo Giustiniani, il quale doveva essere il suo primo patriarca. La famiglia dei Giustiniani è celebre non solo a Venezia, ma a Genova, nel regno di Napoli, nell' isola di Corsica e nell' isola di Scio. Quella di Genova possedette la signoria di Scio, pel dono che ne fece, l' anno 1363 l' imperatore Andronico a Pietro

Giustiniani, generale degli eserciti di terra della repubblica di Genova. I Giustiniani di Venezia ricordano colla loro storia i Fabii dell'antica Roma. L'anno 1156, la repubblica Veneta mandò, condotta dal doge Vitale Michieli, una flotta formidabile contro l'imperatore greco Manuele. Tutt'i Giustiniani, che sommavano a cento, combatteano su questa flotta. La spedizione, che sulle prime sortì gloriosa e felicissima, finì toccando gravi sciagure. Tutti i Giustiniani perirono, i più per la peste, gli altri pel ferro e le insidie del nemico. Venezia vedeva dolorata presso a spegnersi un sì illustre casato; perocchè non rimaneano di esso che alcuni vecchi e un giovane chiamato Niccola, il quale aveva abbracciata la vita monastica. Il doge Vitale, in nome della repubblica, ottenne da papa Alessandro III che Niccola fosse sciolto dei suoi voti per impedire l'estinzione della sua famiglia, e gli diede in isposa la sua propria figliuola unica, chiamata Anna. Dio benedisse la loro unione: essi ebbero nove figli, sei maschi e tre figlie. Vedendosi una sì numerosa posterità, Niccola rientrò nel suo monastero, dopo edificato un convento, in cui Anna abbracciò anch'essa la vita religiosa. Ambedue morirono in odore di santità. Da essi discendeva nell'ottava generazione San Lorenzo Giustiniani.

Egli nacque a Venezia nel 1380 da Bernardo Giustiniani, che aveva un grado segnalato nella prima nobiltà della repubblica. Sua madre si chiamava Quirina e usciva da un casato non meno illustre di quello di suo padre. A soli ventiquattr'anni Quirina rimase vedova con cinque figliuoli, tre maschi e due figlie. Ella non si rimaritò punto, ma si applicò interamente a educare la sua famiglia nel timore e nell'amor di Dio, pregando notte e dì, portando il cilicio con una catena, domando la sua gioventù co' digiuni e le veglie, mostrandosi sopra tutto misericordiosa e benefica verso i poveri, e insegnando ai suoi figliuoli così colle parole come coll'esempio a far volentieri la limosina. E tutta la sua famiglia, in particolare i suoi tre figli, Lorenzo, Marco e Leonardo, si diede a diveder degna di una così santa madre.

Lorenzo, sopra ogni altro, fin da' primi suoi anni si segnalò per costumi perfetti. Non v'aveva persona più bella, nè più amabile di lui: compiacente co'maggiori d'età, facile coi suoi pari, amorevole cogli inferiori. Inoltre, d'una certa grandezza d'animo che aspirava continuo a grandi cose. I giuochi non lo trastullavano come gli altri fanciulli, chè la sapienza divina lo recava a qualche cosa di grande. Sua madre, temendo che quell'ardor giovanile il venisse traviando e a fargli desiderare gli onori del mondo più di quello che conveniva, Lascia a me, dicevagli, lascia a me una tale follìa. Cotesto orgoglio sente d'inferno. Lorenzo, sorridendo come per ischerzo, le rispondeva: Non temere, madre mia; tu mi vedrai un gran servo di Dio. Egli diceva questo come una fanciullaggine, ma Dio non fu tardo ad avverarlo.

Ed ecco com'egli stesso racconta questa meraviglia in un'opera di pietà, intitolata: Il mazzolino di fiori dell'amore. Venite, o voi che cercate la pace, che amate il bene immutabile, che avete insino ad ora faticato invano, che siete oppressi sotto l'amore di questo mondo fuggevole e caduco! Venite, ripeto, ed io vi racconterò gratuitamente quante cose ha fatto Iddio all'anima mia. Io vi comunicherò per la gloria di Dio e pel vostro avanzamento ciò che ho trovato segretamente nel più intimo del mio cuore. Io era un tempo simile a voi, io cercava con un desiderio inquieto ed ardente la pace nelle cose esteriori, e non la trovava mai. Finalmente, prevenuto dalla grazia divina, mentre io adoperava così, una donna bellissima, più splendente del sole, più odorosa del balsamo, degnò apparire a me: io ignorava assolutamente il suo nome. Ella si accostò con volto grazioso e con una voce dolce mi disse: O giovane che devi essere amato in me, perchè spandi tu il tuo cuore e, andando in cerca della pace, ti disperdi in una moltitudine di cose? Ciò che tu cerchi è in me; ciò che tu desideri, io te lo prometto e te ne sto garante, se però tu vuoi avermi per isposa. Alla parola di costei, io lo confesso, il mio cuore venne meno e mi trovai passato dal dardo del suo amore. Una certa letizia insolita empiè l'anima mia, e tutto ciò ch'era in me fu inondato da una spirituale allegrezza. In tale stato, siccome io desiderava ardentemente di sapere il suo nome, la sua dignità, i suoi natali, ella disse che la si chiamava ed era la sapienza di Dio, che nella pienezza de'tempi, per la riconciliazione degli uomini, ha preso la forma umana; e, invisibile in prima col padre, ha preso da sua madre la natura visibile, affine di essere più facilmente amata. Quando io ebbi consentito con una gioia immensa, ella mi diede il ba-

cio di pace e se ne andò. E allora e dipoi, la fiamma del suo amore si è accresciuta, la memoria n'è rimasta viva, e l'abbondanza della sua dolcezza persevera. Essa è dunque colei che io amo come mia sposa; essa colei che io tengo come le mie delizie; per mezzo di lei io ho gustato in certo qual modo il bene della pace che cercava in prima. Perciò io vi esorto tutti con fidanza di correre a lei, sapendo ch'ella accoglie con molta gioia tutti quelli che a lei si accostano, che li inebria della bevanda della pace, e tanto bene che non possono più aver sete (*Fasciculus amoris*, c. 16). Ecco come San Lorenzo Giustiniani racconta egli stesso questa divina apparizione della sua gioventù. Egli aveva allora diciannove anni.

Percosso da questa maraviglia, egli la appalesò a Marino, suo zio materno, pio e dotto sacerdote, canonico regolare della congregazione di San Giorgio, detta di Alga, perchè il monastero era in un'isoletta di questo nome, lontana un miglio da Venezia. Questo valente direttore presagiva qualche cosa di grande del giovane, e lo vedeva risoluto alla vita più perfetta; nondimeno volle provare ancora la forza del corpo e dell'anima di lui. Lo consigliò dunque, non mutando nulla dell'esteriore, a provarsi segretamente in quello che la vita religiosa ha di più austero. Lorenzo obbedì, e cominciò a dormir la notte sopra tronchi d'albero o sulla nuda terra. Sua madre se ne avvide subito; e temendo che non considerasse abbastanza le difficoltà della vita religiosa, volle mettere alla prova la sua risoluzione. Si diede la cura di ammogliarlo e gli propose a tal effetto una fanciulla ch'era al tempo stesso bella, nobile e ricca. Avendo Lorenzo riconosciuto che la madre e i fratelli cospiravano contro di lui, entrò in giudizio con sè medesimo dinanzi al Crocifisso. Egli si rappresentò da un lato tutto i beni della fortuna, la nobiltà, le magistrature, gli onori, una moglie, i figliuoli, il molto danaro e i piaceri d'ogni maniera; da un altro i digiuni, le veglie, il caldo, il freddo, la rinunzia a sè medesimo; indi, interrogandosi come un giudice, disse a sè stesso: Considera bene, Lorenzo, ciò che tu pretendi di fare. Credi tu di poter soffrire tutto questo e dispregiar tutto quello? Allora gettando gli occhi sulla croce del Salvatore, sclamò: Voi siete, o Signore, la mia speranza; colà voi avete posto il mio rifugio immancabile. E incontanente egli abbandona la madre, i fratelli, le ricchezze e gli onori, e corre a vestir l'abito de'canonici regolari della congregazione di San Giorgio d'Alga.

Egli non vi trovò austerità che non avesse già praticato, e i suoi superiori furono obbligati di moderare intorno a ciò l'operosità del suo zelo. Non ostante la sua gioventù, sopravanzava tutti i suoi fratelli nel rigore dei digiuni e nella lunghezza delle veglie. Non era mai che si permettesse ricreazione che non fosse utile: si dava severe discipline; non si scaldava mai, neppure quando il freddo era eccessivo; non mangiava che per sostentare il suo corpo, e non beveva mai fuor dei pasti. Quando alcuno gli proponeva di bere sotto il pretesto del gran caldo e dell'essere oppresso dalla fatica, era solito risponder così: Se noi non possiamo sopportare la sete, come potremo sopportare il fuoco del purgatorio? Questa disposizione a soffrire produsse in lui una pazienza invincibile in tutte le prove. Durante il suo noviziato gli venne sì fatto male al collo che per guarirlo bisognò usare il ferro ed il fuoco. Venuto il tempo dell'operazione, egli rassicurava con queste parole gli astanti che tremavano: Perchè temete? Credete voi ch'io non possa ricevere la costanza di cui abbisogno da Colui che seppe non solamente consolare, ma liberar benanco dalle fiamme i tre fanciulli gettati nella fornace? E soffrì l'operazione senza lasciare sfuggire alcun sospiro e non pronunziando altro che il nome di Gesù. Indi mostrò lo stesso coraggio quando gli venne fatta una incisione dolorosa. Tagliate arditamente, diceva egli al chirurgo che tremava; il vostro strumento è ben lungi dal somigliare agli uncini di ferro, coi quali si straziavano i martiri.

Egli giungeva sempre il primo agli esercizi pubblici e ne usciva l'ultimo. Finito il mattutino, non seguiva i frati che andavano a riposare, ma rimanea nella chiesa sino a prima, che si diceva al levar del sole. Non era cosa che gli andasse meglio a genio quanto il poter praticare l'umiltà; i bassi impieghi erano da lui trascelti di preferenza, e portava sempre i più cattivi abiti della comunità. Al menomo segno del superiore egli obbediva subitamente. Ne' particolari trattenimenti sacrificava il suo giudizio a quello degli altri; cercava in tutto l'ultimo luogo, solo che potesse ciò fare senza affettazione. Quando andava alla questua per le contrade, studiava tutte le occasioni di attirarsi il dispregio e le beffe delle genti mondane. Essendo un giorno in

un luogo in cui era impossibile il non esser messo in ridicolo, il suo compagno glielo fece notare. Ma egli rispose con animo tranquillo: Andiam francamente a questuare beffe e dispregi. Noi non abbiam fatto nulla se non abbiamo rinunziato al mondo altro che con parole; bisogna oggidì trionfarne colle nostre bisacce e le nostre croci.

Egli sapeva che le umiliazioni accettate e patite con gioia sono il più sicuro mezzo di ottenere intiera vittoria sopra sè stesso e di distrugger quel fondo d'orgoglio ch'è in noi uno de' principali ostacoli alla virtù. Egli comprendeva altresì come sia vantaggioso il non contentarsi di quelle che la Provvidenza mandò e l'aggiungervene delle volontarie, purchè però si faccia questo con prudenza e si eviti tutto che potrebbe sentire l'affettazione. Nel corso delle sue questue, egli si presentava spesso alla casa in cui era nato, ma non v'entrava; rimaneva nella contrada e dimandava la limosina alla porta. Sua madre non udiva mai la voce di lui senza sentirsene intenerita. Ella aveva un bel raccomandare a' suoi servi di dargli con larga mano: egli non riceveva che due pani, dopo di che augurava la pace a quelli che lo avevano assistito, e si ritirava come fosse stato un estraneo. Essendo stato incendiato il magazzino ov'erano le provvisioni annuali della comunità, egli disse ad un frate che si lamentava: Perchè abbiam noi fatto voto di vivere nella povertà? Dio ci ha fatto questa grazia, perchè possiamo sentirla. In questo modo palesava il suo amore per le umiliazioni e i patimenti, e praticava tutte le virtù che da esse derivano e che ne formano il merito principale.

Dappoichè egli ebbe rinunziato al mondo, si accostumò sì fattamente a padroneggiar la sua lingua che non diceva mai cosa per giustificarsi o per iscusarsi. Essendo stato un giorno accusato nel capitolo di avere trasgredito un punto della regola, egli non rispose parola, non ostante la falsità dell'accusa. Si vuol notare altresì che allora egli era superiore; egli lasciò il suo posto, indi, dopo fatti alcuni passi cogli occhi rivolti a terra, si pose in ginocchio, chiese perdono ai fratelli e li pregò d'imporgli una penitenza. L'accusatore ne patì cotanta confusione che andò a gittarsi appiè del santo dichiarando ch'egli era innocente, e condannò altamente sè stesso. Lorenzo temè sì forte la dissipazione che, dopo la sua entrata nel monastero sino alla sua morte, non pose piede nella casa paterna che per assistere sua madre negli estremi momenti. Alcun tempo dopo ritiratosi nel suo monastero, fu esposto ad una dura prova da parte di un suo antico amico che sedeva in una delle prime cariche della repubblica e ch'era da poco giunto dall'Oriente. Questi s'immaginò che verrebbe a capo di fargli mutar disegno, e risolvette di usare ogni possibil modo per riuscirvi. Egli pigliò adunque la via del monastero di San Giorgio, accompagnato da una schiera di musicanti, e gli fu permessa l'entrata a motivo della sua dignità. Quando vide Lorenzo, fu estremamente tocco della modestia e gravità di lui, e lo stupore in cui era lo fece rimanere alcun tempo silenzioso. Alla fine, fatta violenza a sè medesimo, gli disse tutto ciò che l'amicizia può ispirare di più tenero per indurlo ad entrar nelle sue mire. Ma siccome un tal modo non gli riusciva, ricorse ai rimproveri ed alle invettive, le quali non sortirono neppur esse alcun effetto. Quando egli ebbe finito di parlare, il santo fece un discorso così commovente sulla morte e sulle vanità del mondo che il suo amico, tocco da viva compunzione, era come fuor di sè stesso. E venne a tal punto che, rompendo senza differire tutti i legami che lo ritenevano nel secolo, risolvette d'abbracciar lo stato pel quale non aveva sentito altro che dispregio. Egli prese l'abito a San Giorgio, fece il suo noviziato con un fervore che non venne mai meno, diventò l'oggetto dell'ammirazione e dell'edificazione di tutta la città e morì finalmente della morte de' giusti.

San Lorenzo fu sollevato al sacerdozio, di cui era così degno per le sue virtù. Lo spirito di preghiera e di compunzione di cui era dotato in sì alto grado, la cognizione che aveva delle cose spirituali e delle vie interiori della pietà lo mettevano in istato di faticare con assai frutto alla santificazion delle anime. Le lacrime che gli sfuggivano ne' suoi esercizi e soprattutto durante la celebrazione della santa messa, facevano una viva impressione sugli astanti e risvegliavano la loro fede: egli fu altresì favorito di diversi rapimenti.

Eletto, suo malgrado, generale dell'Ordine lo governò con mirabil saviezza, e ne riformò la disciplina in guisa che ne fu riguardato da poi come il fondatore. Ne' suoi discorsi così in pubblico come in privato parlava della virtù con tale unzione che tutti i cuori n'erano inteneriti. Egli animava i tiepidi, empieva i presuntuosi di un timor salutare, ispirava confidenza ai pusillanimi e recava tutti al fervore.

La sua massima ordinaria era che un religioso deve tremare al nome della menoma trasgressione. Egli riceveva pochi soggetti nel suo Ordine e ne pigliava grandi e lunghe prove prima di giudicarli degni di essere ammessi. E si fondava su questo, che la perfezione e i doveri dello stato religioso sono per poche persone, e che non è sempre nel gran numero che si trovano il fervore e lo spirito essenziale alla religione: dal che è facile il comprendere che, essendosi fatti simili principii, egli esaminava scrupolosamente tutti quelli che dimandavano di entrar nell'Ordine. La prima cosa che esigeva da' suoi dicepoli era un' umiltà profonda: egli insegnava loro che questa virtù non solamente purificava l'anima d' ogni orgoglio, ma le ispirava altresì il vero coraggio, insegnandole a non mettere la sua confidenza che in Dio. Egli la paragonava ad un fiume che è basso e tranquillo nella state, ma alto e profondo nell'inverno. L' umiltà, diceva egli, seguendo il medesimo paragone, sta silenziosa e non si leva altera nella prosperità; laddove nell'avversità essa è magnanima, piena di gioia e di un coraggio invincibile. Non v'è cosa, continuava egli, in cui gli uomini siano più esposti ad ingannarsi: pochi conoscono che cosa sia questa virtù; essa non è posseduta che da quelli a cui Dio l' ha data per infusione, qual guiderdone dei loro sforzi raddoppiati e dello spirito di preghiera ch'era in loro. L' umiltà che si acquista con atti ripetuti non è che un apparecchio a questa, quantunque necessario e indispensabile: e perciò ella è sempre cieca ed imperfetta. L'umiltà infusa illumina l'anima in tutti i suoi disegni: essa le fa vedere chiare ed aperte tutte le sue miserie, e gliene dà il sentimento: essa le comunica la vera scienza, la quale consiste in conoscere che Dio solo è tutto, e che noi nulla siamo. Mentre infierivan le guerre e le calamità pubbliche, egli esortava i magistrati e i senatori a persuadersi bene prima di tutto della loro bassezza, perchè questa disposizione era la più acconcia ad attirare sopra di essi gli sguardi della misericordia divina.

Dal tempo in cui ricevette il sacerdozio sino alla sua morte, egli non mancò mai di celebrare la messa tutti i giorni, salvo se fosse impedito da malattia. Diceva intorno a questo che si aveva ben poco amore per Gesù Cristo quando non si procurava di unirsi a Lui più spesso che si poteva. Egli inculcava di frequente questa massima, che sarebbe altrettanta follia il pretendere di serbar la castità menando una vita molle, oziosa e sensuale, quanta sarebbe in volere estinguere il fuoco gettandovi sopra dell'olio. Non cessava di ricordare ai ricchi l'obbligo in cui erano di far limosina se volevano salvarsi. Ne'suoi discorsi non era alcun pensiero studiato, ma vi regnava tale unzione dalla quale non era possibile di difendersi (*Acta Sanctorum., Jun.*, *Godescard*, 5 *Settembre*).

Ecco in qual modo per mezzo de' Lorenzi Giustiniani di Venezia, degli Antonini di Firenze, de'Vincenzi Ferreri di Spagna e di altre anime elette, lo Spirito di Dio manteneva e raccendeva nella Chiesa la vita e l'unità interiore, intanto che i vescovi, i re ed i popoli, mossi dal medesimo spirito, adoperavano a ristabilirvi l'unità esteriore.

38. Dopo il concilio di Pisa, la cristianità era divisa in tre obbedienze: quella di Giovanni XXIII, che comprendeva la Francia, l' Inghilterra, la Polonia, l' Ungherie, il Portogallo, i regni del nord, con una parte dell'Alemagna e dell' Italie; quella di Benedetto XIII o Pietro di Luna, ch'era composta dei regni di Castiglia, d'Aragona, di Navarra, di Scozia, delle isole di Corsica e di Sardegna, de'contadi di Foix e d'Armagnac; quella di Gregorio XII o Angelo Corrario, il quale conservava in Italia diverse città del regno di Napoli, e tutta la Romagna, vale a dire tutta la provincia soggetta ai signori Malatesta; in Alemagna, la Baviera, il palatinato del Reno, i ducati di Brunswick e di Luneburgo, il langraviato d'Assia, l'elettorato di Treveri, una parte degli elettorati di Magonza e di Colonia, gli episcopati di Vorms, di Spira e di Verden, lasciando stare un gran numero di particolari, « gente », al dire di Sant'Antonino, « illuminata e temente Dio », i quali risguardavano sempre Gregorio siccome il vero papa (*Sant'Antonin., tit.* 22, c. 6, §. 2).

39. Il concilio di Costanza era stato convocato da papa Giovanni XXIII pel primo di Novembre 1414. Questo pontefice fece la sua entrata in detta città la domenica 28 Ottobre, con un corteo di seicento cavalli, e vi fu accolto dal clero e dal popolo con tutti gli onori dovuti al suo grado. Il giorno d'Ognissanti, designato per l'apertura del concilio, il papa ufficiò pontificalmente nella cattedrale. Il cardinale Zabarella, egregio giureconsulto, salita la tribuna, dichiarò che il santissimo padre Giovanni XXIII, continuando il concilio di Pisa, l'aveva convocato di nuovo a

Costanza, e ch'esso principierebbe il seguente sabbato, 3 del mese. In quel giorno si rimise l'apertura al dì 5, in cui, dopo una solenne processione e la messa dello Spirito Santo, si fermò pel 16 Novembre.

A questa prima sessione il cardinale degli Orsini celebrò la messa, papa Giovanni XXIII predicò e diede alcune indulgenze. Fu letta la bolla di convocazione, la quale esprimeva sempre essere il concilio di Costanza legato intimamente con quello di Pisa. Finalmente si nominaron gli ufficiali che dovean servire a trascrivere gli atti, a proporre e a riferire gli affari, e il conte Bertoldo degli Orsini fu incaricato della guardia del concilio. La seconda sessione fu designata pel 17 Dicembre; ma le moltissime faccende la fecer protrarre sino al secondo giorno di Marzo del seguente anno 1415.

L'imperatore eletto Sigismondo, incoronato re de' Romani ad Aix-la-Chapelle, il dì 8 Novembre 1414, fece la sua entrata in Costanza la notte di Natale, e cantò il Vangelo, vestito da diacono, alla messa solenne del papa. Egli era venuto accompagnato da sua moglie e da un gran numero di signori. Il concilio di Costanza fu una delle più numerose assemblee che siansi mai tenute nella Chiesa. Esso attirò in questa città quasi centomila stranieri, tra i quali un diciottomila erano prelati, semplici sacerdoti, dottori ed ecclesiastici. Gl'Italiani e gli Alemanni componevano la maggior parte di siffatta moltitudine. I primi vi erano stati tratti dalla presenza del papa, gli altri dalla vicinanza del luogo designato pel concilio. Il minor numero, quantunque ragguardevole in sè era quel degl'Inglesi, Spagnuoli e Francesi. Ma questi ultimi vi si segnalarono grandemente per la valentia della parola e per la scienza degli affari.

V'erano tre affari di gran rilievo: gli errori contro la fede, il ristabilimento della disciplina, l'estinzion dello scisma.

Papa Giovanni XXIII avrebbe desiderato che si cominciasse dalla quistion della fede, contro Giovanni Viclefo, Giovanni Hus e Girolamo da Praga; l'imperatore che si desse mano primieramente alla riforma de'costumi e della disciplina; ma i prelati francesi col rimanente del concilio portarono opinione che prima d'ogni altra cosa dovesse il concilio occuparsi dell'affare principale, l'estinzione dello scisma.

Si appresentava allora un'altra quistione, quella del diritto di suffragio. Giovanni XXIII e i suoi partigiani volevano che i soli prelati, vale a dire i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi e gli abbati avesser voce definitiva nel concilio, o piuttosto nell'affare dell'unione, ch'era il primo oggetto dell'assemblea. Era il vantaggio di papa Giovanni che la cosa fosse così, perchè egli aveva un numero grandissimo di creature e di cortigiani fra i prelati. Ma il cardinal francese, Pietro d'Ailly, vescovo di Cambrai, sostenne in uno scritto, poi renduto pubblico, che non solo i vescovi e gli abbati, non solo i dottori in teologia e in diritto canonico, ma anche tutti gli ambasciatori de'principi e tutti i procuratori de'prelati e de' capitoli potevano dare il loro voto nel presente affare; che tale era stata la pratica del concilio di Pisa, e che la bolla di convocazione, stendendosi ad ogni sorta di persone, non era verosimile ch'essa avesse voluto togliere a chi che sia il privilegio di giudicare e di definire, quando il concilio fosse raccolto a Costanza. Il concilio approvò un tal parere e non escluse persona dal diritto di voto.

Restava il modo di raccogliere le voci in una sì gran moltitudine. L'uso de' concili è di prendere nelle sessioni la voce d'ogni persona per formar poscia i decreti. Si riconosceva a Costanza l'antichità di questa pratica, e bisogna convenire ch'essa non è difficile da eseguire quando il diritto di suffragio è ristretto ai soli vescovi, od anche quando esso non si estende che ai vescovi ed agli abbati, perchè ne' concili il numero di questi prelati non monta mai sino a far confusione; ma a Costanza, ove si volean prendere i pareri di ogni sorta di persone, come si sarebbero potuto evitar nelle sessioni le lungaggini, lo spirito di controversia e il disordine? Eranvi diciottomila ecclesiastici nella città, lasciando stare i principi e gli ambasciatori. Quand'anche non si fosse ammessa nelle sessioni altro che la metà o ben anco la sola quarta parte di questa moltitudine, quale impaccio non sarebbe stato quello di consultare ogni volta e separatamente tutti i particolari componenti una sì grande assemblea?

Ecco pertanto lo spediente che s'immaginò per conservar l'ordine, non dilungandosi punto dalla risoluzion presa di lasciare a tutti la libertà di dire definitivamente la propria opinione. Si divise tutto il concilio in quattro nazioni, cioè Italia, Francia, Alemagna ed Inghilterra, e vi si aggiunse di poi quella di Spagna, quando si ebbe fatto il processo a Pietro di Luna. Tutte le nazioni avevano un

presidente particolare che si mutava ogni mese. Questo formava come altrettanti tribunali separati in cui gli affari eran portati in prima istanza; ed era qui ove ciascuno senza distinzione di età nè di carattere dava il suo voto. Le nazioni si comunicavan poscia le loro deliberazioni in conferenze generali, e se ne formava un risultato il cui rapporto era fatto nella sessione seguente per esservi approvato e confermato da tutto il concilio. Così, quando si teneva una sessione, ogni cosa era già conchiusa, e non si trattava più di pigliarvi il parere d'ogni persona, ma solo di ratificarvi ciò ch'era stato risoluto dal maggior numero delle nazioni. In questa maniera la nazione d'Italia che si trovava la più piena di vescovi, non entrava che per una quarta parte nelle decisioni del concilio; il che era un grandissimo avantaggio per papa Giovanni XXIII, perchè egli annoverava più partigiani fra gli Italiani che non in tutte insieme le altre nazioni. Le quali disposizioni furon conchiuse il 7 Febbraio 1415 (*Hist. de l'égl. gall.*).

40. Prima di questo era venuto un incidente. Il beato Giovanni Dominici, cardinale arcivescovo di Ragusa, nunzio di papa Gregorio XII, sendo poco lungi da Costanza, mandò a pregare il magistrato di questa città perchè gli assegnasse una dimora. Fu eletto il convento degli Agostiniani, e il nunzio cominciò a farvi apporre le armi di Gregorio XII, suo signore, e certo colla tiara e le chiavi pontificie; ma esse furono levate la notte seguente, secondo quello che pare allo storico Schelstrate, per ordine di papa Giovanni XXIII. Un tale fatto eccitò gran rumore tra i padri del concilio, e perciò fu tenuta una congregazion numerosa il 20 Novembre, nella quale fu discusso l'affare dall'una parte e dall'altra. Taluni dicevano che si aveva diritto di esporre lo stemma pontificio e che bisognava di bel nuovo metterlo fuori; altri in maggior numero pensavano che il fatto del nunzio era una specie d'insulto a Giovanni XXIII, riconosciuto per solo vero papa nella città di Costanza, e che perciò lo stemma di Gregorio non doveva esser rimesso sulla porta degli Agostiniani. Nondimeno si accordavan tutti in questo, che se lo stesso Gregorio fosse presente al concilio, si dovrebbe lasciargli cotesto segno d'onoranza. La quistione discussa lungamente, rispetto al suo nunzio, non fu decisa giuridicamente; ma a giudicar dal modo con cui entrò due mesi dopo in Costanza, si deve credere che lo stemma di Gregorio fosse di bel nuovo messo fuori agli Agostiniani. Di fatto, dopo molto altercare sopra il salvocondotto che quest'inviato chiedeva all'imperatore, e sul cappello rosso ch'ei voleva portare nella sua entrata, si convenne che questi due punti, così gravi in quella circostanza, gli sarebbero conceduti. L'imperatore, ch'era allora a Costanza, diede il salvocondotto, e il nunzio apparve in veste cardinalizia, accompagnato dal duca di Baviera e dagli altri principi e signori che obbedivano a Gregorio. Il cardinale Pietro d'Ailly fu uno di quelli che favorirono maggiormente le pretese del beato Giovanni Dominici. Certo egli così faceva per zelo in pro dell'unione, ma Giovanni XXIII non poteva essere a ciò indifferente, poichè in tal modo si trovava come di bel nuovo renduto eguale ai capi delle altre due obbedienze, i quali erano stati deposti nel concilio di Pisa (*Hist. de l'égl. gall.*; *Labbe e Mansi*).

Per questa deposizione de' suoi due competitori, Giovanni XXIII confidava di essere esso solo riconosciuto papa e che si costringerebbero gli altri due a sottomettersi. Il cardinale Pietro d'Ailly combattè in uno scritto il sistema di via di fatto. Questo modo, egli diceva, è difficilissimo, e non v'è probabilità di buon riuscimento. Tornerebbe forse meglio il tentare l'abdicazion volontaria, offerendo un convenevole stato a chiunque de' pretendenti volesse cedere pel ben della pace.

In quel mentre i nunzi di Gregorio e di Benedetto furono ricevuti a Costanza nel Gennaio del 1415. I primi erano incaricati di negoziare una buona pace, a condizione che Giovanni XXIII non presedesse il concilio; gli altri proponevano semplicemente un abboccamento a Nizza in Provenza fra Sigismondo, Benedetto e il re d'Aragona. Lo stesso Sigismondo aveva immaginato un tal disegno, e l'eseguì poi nella guisa che bisognava per porre in nuova luce l'ostinazione invincibile dell'antipapa.

In quella si cominciava a conchiudere così a voce come per iscritto che anche Giovanni XXIII farebbe bene ad abdicare, e che in un certo caso potrebb'essere a ciò costretto dal concilio. Alla qual cosa i suoi partigiani opposero altre scritture, nelle quali pretendevano che la proposta fatta a papa Giovanni di cedere il pontificato era ingiuriosa al concilio di Pisa, poichè si faceva comprendere da questo che tale concilio non era stato nè legittimo in sè medesimo nè utile alla Chiesa e neppur prudente nella scelta ch'esso aveva

fatto di un nuovo papa. Gli autori di cotesti scritti credevano di porre in imbarazzo i loro avversari coll'autorità del concilio di Pisa e colla superiorità dei diritti ch'ei facevano professione di riconoscere in papa Giovanni XXIII.

Il cardinale di Cambrai, Pietro d' Ailly, sempre partigiano della cessione, seppe modificar bene questi due articoli in una risposta che fece alla scrittura antecedente. Per verità, dice egli, il concilio di Pisa e l' elezione di Alessandro V furon canoniche. Si conviene di ciò nell'obbedienza al nostro santo padre Giovanni XXIII; ma le obbedienze degli altri due competitori sono opposte a questo sentimento, e la loro opposizione è fondata sopra ragioni probabili. In guisa che su questo punto di controversia non v' ha meno imbarazzo di quello che ve ne fosse prima del concilio di Pisa sui diritti dei due pretendenti. Dal che ne conseguita che se prima del concilio di Pisa le difficoltà di diritto e di fatto riguardo ai due competitori, e il timore di ritardar la pace della Chiesa facevano anteporre la via di cessione a tutti gli altri mezzi di finire lo scisma; con molto maggior ragione la medesima via deve sembrar necessaria da poi che vi sono tre concorrenti al papato. E non ci si dica che la proposizione di cedere pone il nostro santo padre Giovanni XXIII in pari condizione coi due antipapi, nè ch'essa distrugge il concilio di Pisa; poichè la pace che dev' essere il frutto della cessione entra nel disegno medesimo di questo concilio; e siccome ne andremo debitori alla generosità del nostro santo padre, essa non potrà che sollevarlo infinitamente al di sopra de' suoi avversari. Non si dica neppure che un papa legittimo e non sospetto di alcuna eresia non può esser costretto a spogliar sè medesimo. Ciò è vero, regolarmente parlando e supponendo qual giudice un concilio particolare; ma in una causa così complicata come questa la Chiesa universale o il concilio generale che la rappresenta può costringere il papa a rinunziare pel bene della pace; e se il papa si rifiutasse di prendere un tal partito, potrebb' essere condannato come scismatico e sospetto di eresia.

44. La cosa che suscita gran meraviglia in mezzo a tante discussioni e tanti dottori è che neppur uno ricordi le parole memorabili e la condotta de' vescovi d' Affrica con Sant' Agostino in un caso simile. A' tempi della famosa conferenza co' vescovi donatisti a Cartagine, trecento vescovi cattolici dicevano nel 411 nella loro lettera al tribuno Marcellino: Se quelli con cui abbiamo a fare possono dimostrarci che abbiam torto, noi cederemo ad essi l'onore dell' episcopato e ci sottoporremo alla loro obbedienza. Per lo contrario, se noi mostriam loro ch'essi sono quelli che s'ingannano, noi consentiamo che, riunendosi a noi, essi conservino l'onore dell'episcopato; perocchè noi non detestiamo in loro i sacramenti, ma gli errori. Ciascun di noi, nelle chiese in cui vi sarà un collega, potrà presiedere alla sua volta, avendo accanto a sè il suo collega come un vescovo straniero. Uno potrà presiedere in una Chiesa, l' altro in un' altra; e morto l'un de' due, non ve ne sarà che uno per volta, secondo l' antica consuetudine. E questa non sarà una novità; perocchè fu così usato fin dal principio rispetto a coloro che sonosi riuniti, abbandonando lo scisma. Che se il popolo cristiano non può tollerare di vedere insieme due vescovi, contro l'ordinario, ritiriamoci gli uni e gli altri, e i vescovi che sono soli nelle loro chiese ne stabiliscano uno solo dove sarà necessario. Perchè vorremo esitar noi a fare al nostro Redentore questo sacrificio? Egli è disceso dal cielo per farci diventar suoi membri, e noi temeremo di discendere dalle nostre sedi affinchè i suoi membri cessino di straziarsi con crudele discordia? Quanto a noi, ci basta di esser fedeli ed obbedienti cristiani; ma siamo ordinati vescovi pel popolo. Usiam dunque del nostro episcopato secondo che torna utile alla pace del popolo. Noi vi scriviam queste cose, affinchè voi le facciate conoscere a tutti (*Labbe*, *t. 2*, *col. 1344*, *ec.*; *S. Aug.*, *t. 9*, *col. 545*; *In questa storia*, *l. 38*).

È a credersi che se Pietro d'Ailly, o qualche altro famoso dottore, avesse in buon punto ricordate queste belle parole, questo bell'esempio, avrebbe sortito un effetto meraviglioso sull'assemblea di Costanza e ben anco sopra Giovanni XXIII. Ma non si vede che alcuno ne abbia fatto la menoma menzione nè nelle discussioni del concilio nè in tutto lo scisma d'Occidente. In vece de' fatti analoghi della storia, invece delle massime dei padri e de'concili, non si trovano il più spesso che raziocini scolastici, i quali non son neppure sempre giusti.

Papa Giovanni XXIII si vedeva a poco a poco intorniare da tutte parti per esser recato a dimettersi; ma egli durava molta pena a venire a tal punto. Quand'ecco improvvisa-

mente un privato fa correre per tutto un lungo scritto che conteneva il racconto dei più enormi delitti; n'era accagionato il pontefice, e si faceva istanza all'imperatore ed alle nazioni perchè procedessero su di ciò giuridicamente. Primieramente, questa maniera di accusare un pontefice riconosciuto da tutto il concilio dispiacque alla maggior parte de'membri di esso. Si reputò che fosse da togliere un tale scandalo e affrettar solo la via della cessione. Tuttavia, divulgata appena quell'accusa, Giovanni XXIII ne fu costernato. Egli confessò confidentemente a'suoi intimi che si era renduto reo di alcuna delle colpe ond'era accagionato; ma protestò di non aver commesso le altre. Quando adunque il concilio gli propose il 15 Febbraio 1415 la via di cessione siccome la più acconcia a riunir tutte le obbedienze, egli accolse la dimanda con una specie di contentezza. Non si trattava altro che di trovare una formola che potesse mandar tutti soddisfatti. Papa Giovanni ne propose due, l'una dopo l'altra, le quali non soddisfecero: ne furono successivamente proposte a lui due altre, l'ultima delle quali venne alla perfine con qualche correzione adottata.

Il primo Marzo fu tenuta dunque una congregazion generale all'episcopio ove dimorava Giovanni XXIII. L'imperatore vi convenne; e il patriarca d'Antiochia, prelato francese, presentò al papa la formola di cessione in questi termini: « Per la quiete di tutto il popolo cristiano io mi obbligo e prometto; io giuro e voto a Dio, alla Chiesa e a questo santo concilio di dare liberamente e di mio pien gradimento la pace alla Chiesa per la via della pura e semplice mia cessione del pontificato, e di eseguirla realmente, secondo la deliberazione del concilio, ogni qual volta Pietro di Luna, chiamato nella sua obbedienza Benedetto XIII, e Angiolo Corrario, chiamato nella sua Gregorio XII, rinunzino essi medesimi, o col mezzo di procuratori, al loro preteso pontificato. Io prometto la cosa medesima per qualunque altro caso di rinunzia, di morte o di qualsivoglia avvenimento, allorchè le circostanze saranno tali che l'unione della Chiesa e l'estinzione dello scisma dipendano dalla mia abdicazione ».

Giovanni XXIII non frappose nessuna difficoltà ad approvare un tale scritto. Egli lo lesse a bella prima in particolare, indi assicurò che la sua intenzione era sempre stata quella di dar la pace alla Chiesa, che solo per questo era venuto a Costanza e che aveva testimoniato ciò al concilio, offerendo di sua spontanea volontà la via di cessione. Dopo di che lesse ad alta voce la formola e l'approvò: del qual fatto ricevette all'istante mille ringraziamenti dall'imperatore, dai cardinali, dal patriarca di Antiochia e dai rappresentanti dell'università di Parigi, i quali eran giunti allora a Costanza. I padri del concilio, presi di gioia, intonarono il *Te Deum* e alcuni non poteron trattenere le lacrime benedicendo Iddio di sì felice avvenimento. Tutta la città testimoniò del pari una contentezza grandissima, e la comune allegrezza fu annunziata col suono di tutte le campane. Dal canto suo il papa pose il colmo alle fatte promesse, dichiarando che voleva tenere subito la dimane una session solenne, affine di pubblicarvi l'atto di rinunzia quale lo aveva approvato.

Il 2 Marzo fu tenuta pertanto la seconda sessione nella cattedrale di Costanza. Il papa vi celebrò la messa dello Spirito Santo, al termine della quale egli si assise sopra un trono appoggiato contro l'altare, e cominciò la lettura della formula di cessione. Giunto alla parole: « Io prometto, io giuro e fo voto di cedere il pontificato », egli si tolse dalla seggiola, s'inginocchiò appiè dell'altare e, mettendosi la mano sul petto, pronunziò le parole di quest'obbligo solenne. Quando ebbe finito, l'imperatore scese dal suo trono, si tolse di capo la corona, si prostrò dinanzi al papa e gli baciò i piedi: il che fece del pari il presidente dell'assemblea, il patriarca d'Antiochia, in nome di tutto il concilio. Il dì medesimo, ma dopo durata qualche difficoltà, Giovanni XXIII indirizzò una bolla a tutti i fedeli, nella quale esponeva la risoluzione da lui presa di abdicare al papato, e chiedeva il soccorso delle loro preghiere per la conclusione d'un sì grande affare.

Restava il modo di far la cessione. Il concilio desiderava che i tre pretendenti, cominciando da Giovanni XXIII, la facessero per via di procuratore. Rispetto a Gregorio XII non eravi alcuna difficoltà, perchè i suoi nunzi erano a ciò debitamente autorizzati, e nè egli nè essi ispiravano alcuna diffidenza. Ma era noto che Pietro di Luna o Benedetto XIII voleva far la cessione in persona e non per procuratore. Perciò anche Giovanni XXIII voleva riserbarsi la medesima libertà. Di qua sospetti o diffidenze tra esso e il concilio, tra esso e l'imperatore. Si temette che egli fosse per trascorrere al punto di ritirarsi

e di disciogliere il concilio. Quindi l'imperatore pose guardie alle porte della città, e fece custodire il papa fin nelle sue stanze. I quali fatti, insiem colla notizia ch'egli ebbe che le quattro nazioni avean risoluto di costringerlo a cedere, recaron Giovanni XXIII a fuggirsi di Costanza travestito e a riparare in Sciaffusa. Di quivi egli scrisse all'imperatore che la Dio mercè si trovava libero e in luogo di aria salubre; che non si era quivi riparato nel disegno di venir meno alla promessa da lui fatta di rinunziare al papato per dar pace alla Chiesa, ma affinchè, messa la sua persona al sicuro e in libertà potesse porre ad esecuzione la volontà sincera ch'egli aveva di far tale rinunzia (*Martene*, *Thesaur.*, *t.* 2, *col.* 1618).

L'una parte e l'altra mandaron lettere circolari da tutte le parti per giustificare così il pontefice, come il procedere che il concilio teneva con lui (*Apud Spond.*, *Rayn.*, *Vonder*, *Hardt*, *etc.*). In quella Giovanni XXIII mutò più volte dimora: da Sciaffusa andava a Lauffenburgo, di quivi a Frisburgo, poscia a Brisac ed Neuburgo, e finalmente si tornava a Frisburgo; ove, come vedrem tra poco, era dato nelle mani dell'imperatore e del concilio.

Cinque giorni dopo uscito di Costanza Giovanni XXIII, cioè il 25 Marzo 1415, il concilio tenne la sua terza sessione. Furono presenti due cardinali, Pietro d'Ailly e Francesco Zabarella, cinquantasei tra arcivescovi e vescovi, secondo alcuni autori, e venticinque abbati. L'imperatore Sigismondo vi assistè vestito all'imperiale. Alcuni scrittori moderni riferiscono che questo concilio era composto di trecento vescovi; ma un autore protestante, Herman von der Hardt, che ne pubblicò gli atti nel 1699, non ne nota che settanta in questa terza sessione (*Tom.* 4, *p.* 75). Sei cardinali vi si presentarono per dichiarare che il concilio era sciolto per la partenza del papa (*Niem*, *in vita Ioan.*). Ma la maggior parte dei padri si levarono contro di loro, e vi fu stabilito: 1.° che il concilio era stato ed era legittimamente e giustamente convocato e cominciato a Costanza; 2.° che non era punto disciolto per la partenza di papa Giovanni nè d'altri prelati qualunque si fossero, ma che sussisteva sempre nella sua autorità e integrità; 3.° che non doveva essere disciolto finchè la Chiesa non fosse riformata nella fede e ne'costumi, nel capo e ne'membri, nè esser trasferita altrove senza una causa ragionevole, a giudizio del concilio; 4.° che nessuno dei prelati e delle altre persone che dovevano assistervi non si assentasse prima di questa riforma se non per motivi trovati legittimi dai deputati del concilio; nel qual caso quelli che partissero sarebbero obbligati di fare una cessione della loro potestà a quelli che rimanessero; e tutto questo sotto le pene di diritto ed altre al giudizio del concilio.

La quarta sessione fu celebrata il sabato Santo, 30 di Marzo.

L'assemblea delle quattro nazioni di cui era composto il concilio, volendo sostenersi nella qualità di un concilio ecumenico contro le pretese della maggior parte dei cardinali, i quali dopo la partenza del papa la tenean priva d'autorità, stese un atto in questi termini: « Questo santo sinodo di Costanza, il quale forma un concilio generale per l'estirpazione del presente scisma e per l'unione e la riforma della Chiesa di Dio nel suo capo e nei suoi membri, alla gloria di Dio Onnipotente, essendosi legittimamente adunato in nome dello Spirito Santo affine di riuscire con maggiore facilità, sicurezza, libertà e utilità ad unire e riformare la Chiesa di Dio, ordina, regola, statuisce, decreta e dichiara: primieramente, che, essendo questo sinodo legittimamente radunato in nome dello Spirito Santo, formando un concilio generale che rappresenta la Chiesa cattolica militante, esso riceve la sua potestà immediatamente da Gesù Cristo, e che ogni persona di qualsivoglia stato, e qualunque sia la dignità che possiede, fosse ancora quella di papa, è obbligata obbedirgli in ciò che spetta alla fede, all'estirpazione del detto scisma ed alla riforma generale della Chiesa di Dio nel suo capo e nei suoi membri ».

I cardinali che in numero di ventidue erano in Costanza, avuta comunicazione di questo decreto, disapprovarono altamente che le quattro nazioni si arrogassero il diritto di riformare il papa e la Chiesa romana lor madre; e sulle prime rifiutarono di assistere alla sessione in cui doveva pubblicarsi un tal decreto.

Nondimeno essi consentirono a intervenire sotto la condizione che non ne sarebbe fatta la pubblicazione, a motivo che le gravi difficoltà che racchiudeva questa materia esigevano che la deliberazione fosse fatta con maturità di giudizio (*Apud Schelstrate*, *Tractat. de concil. const.*, *Dissert.* 2, *c.* 2). E di fatto il cardinale di Firenze, Francesco Zabarella,

che era incaricato di fare pubblicamente nelle sessioni la lettura dei decreti, omise in questa i termini « della riforma della Chiesa nel suo capo e ne'suoi membri ».

Dopo la quarta sessione, persistendo le quattro nazioni nel disegno di far pubblicare nella seguente il decreto coll'articolo che il cardinale Zabarella aveva omesso; i cardinali vi si opposero con ogni lor possa e dichiararono che non assisterebbero all'assemblea. Luigi duca di Baviera, fratello della regina di Francia; Rinaldo arcivescovo di Reims; Niccola di Colleville e gli altri ambasciatori del re cristianissimo, eccettuato il Gersone, cancelliere dell'università di Parigi, si erano uniti coi cardinali prima della quarta sessione e vi rimasero costantemente uniti nella loro opposizione all'attentato delle quattro nazioni. Non ostante tutto quello che gli uni e gl'altri poteron fare, anche per intramessa dell'imperatore, la quinta sessione venne ferma pel dì 6 Aprile, senza che fosse parlato di fare esame alcuno intorno a materia di tanta importanza e difficoltà quale era quella di che si trattava. Solo nella mattina innanzi l'assemblea fu tenuta alla presenza dell'imperatore una conferenza tra i cardinali, gli ambasciatori francesi e i deputati delle nazioni, nella quale si contrastò assai sul decreto pubblicato nella session precedente, e che le quattro nazioni volevano fosse rinnovato e semplificato nell'altra seguente.

Finalmente i cardinali e gli ambasciatori si determinarono di intervenirvi; ma prima di assistervi ei fecero tutti di conserva nella camera dei paramenti una protesta segreta, nella quale dichiararono che vi assistevano solo per evitare lo scandalo e non coll'intenzione di consentire a quello che avevano udito volervisi statuire. La qual cosa è riferita nella raccolta degli atti del concilio compilata da Herman von der Hardt, i quali atti sono perfettamente conformi a quelli che si trovano nei registri manoscritti del Vaticano citati da Schelstrate (*Von der Hardt*, *t.* 4, *p*, 97; *Schelstrate, ubi supra*). Sulla qual cosa quest'ultimo autore fa la seguente riflessione: « Queste parole sono troppo belle perchè si trasandino come di poco rilievo nell'affare. Esse risguardano una protesta contro i decreti della sessione quinta, fatta dagli ambasciatori del re Cristianissimo, il cui sentimento, se mai potesse venire ammesso contro i decreti di qualunque concilio, si dovrebbe, specialmente in Francia, riconoscere che ha forza di legge contro i decreti della quinta sessione del concilio di Costanza, fatti senza deliberazione e confusamente da una parte della sola obbedienza dell' uno dei tre pretendenti al papato (*ib.*).

Il decreto risoluto dalle quattro nazioni fu pubblicato nella quinta sessione, e vi furono aggiunte le espressioni di « riforma generale della Chiesa nel capo e nei membri », che erano state omesse nella pubblicazione fatta nella quarta sessione. Ma si vuol notare che il cardinale di Firenze, il qual era incaricato di far la pubblicazione dei decreti nel concilio, rifiutò di pubblicare questo, e si trovarono costretti di farlo leggere da un prelato assunto all'episcopato di Posnania (*Quia cardinalis florentinus illa noluit pronuntiare. Gesta mss.*, *ib. Sommier*, *t.* 4). E vi fu aggiunto che chiunque, di qualsivoglia condizione, stato o dignità, anche papale, ricusasse ostinato di obbedire ai comandamenti, statuti, regolamenti e precetti del santo sinodo e di qualunque altro concilio generale legittimamente radunato sulle materie anzidette o altre, sia decise o da decidere, che vi avesser relazione, se non tornasse a resipiscenza, sarebbe sottoposto alla penitenza ed al castigo che meritasse, ricorrendo ben anco agli altri mezzi di diritto se fosse necessario.

Indi, per applicazione allo stato attuale delle cose, fu definito che papa Giovanni era obbligato a rinunziare non solo nè casi notati nella sua promessa, ma anche in qualunque altro che giovar potesse ad unire la Chiesa. Ch'egli doveva attenersi a questa decisione del concilio, e che, se rifiutasse o differisse far ciò, doveva essere tenuto come deposto dal papato, e che bisognava sottrarsi assolutamente alla obbedienza di lui: Che la sua partenza era stata clandestina; che sarebbe a lui intimato di ritornare per recare ad effetto la fatta promessa; » che, se ricusasse o differisse di farlo nel termine che gli fosse prescritto, si procederebbe contro di lui quale autore dello scisma e sospetto d'eresia: che se volesse tornare, gli sarebbe dato un salvocondotto amplissimo, e che dopo la sua rinunzia al pontificato sarebbe provveduto al suo mantenimento e a quello dei suoi da quattro commissari a sua scelta e da quattro altri a scelta del concilio.

Qui si presentan due quistioni importantissime per tutta la storia della Chiesa cattolica: 1.° qual è il senso dei decreti della quarta e della quinta sessione del concilio di Costan-

za? 2.° quale autorità possono avere questi decreti della Chiesa? – Per trattare queste materie delicate noi seguiremo l'eccellente lavoro di monsignore Giovan Claudio Sommier arcivescovo di Cesarea nella sua storia dommatica della santa sede (*Tom.* 6, *in* 12, *Saint-Die*, 1730).

Prima questione: qual è il senso legittimo dei decreti di cui si tratta?

Il decreto della quarta sessione in ciò che risguarda il pontefice romano è espresso in questi termini: « Qualunque persona, di qualsivoglia stato e dignità, fosse pur anco papa, è obbligata di obbedire al presente concilio nelle cose spettanti alla fede ed all'estirpazione del detto scisma ed alla riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri ». Il decreto della quinta sessione, in ciò che tocca lo stesso pontefice, è concepito in questi termini: « Chiunque, di qualsivoglia condizione, stato e dignità esser possa, quand'anche fosse papa, ricusasse ostinato di obbedire ai regolamenti di questo santo sinodo e di qualunque altro concilio generale legittimamente radunato sulle materie testè dette o altre, sia decise o da decidere, che vi avesser relazione, s'egli non tornasse a resipiscenza, sarebbe punito come dovrebb'essere ».

Ora, dice l'arcivescovo di Cesarea, basta essere grammatico per vedere perfettamente che il senso di questi decreti è ristretto alle materie che si agitavano allora, cioè a quello che sarebbe deciso in questo concilio intorno la fede, lo scisma e la riforma da fare nella Chiesa rispetto allo stato attuale in cui ella si trovava. Che perciò l'autorità che il concilio si attribuiva su la persona stessa dei papi non si stendeva che sui papi d'allora e sopra altri loro simili, per colpa o cagion dei quali la Chiesa si trovasse divisa; e che per conseguenza è senza fondamento il volerla distendere indefinitamente su tutti i papi, non vi essendo in questi decreti neppure una sola parola che desse l'idea di un simil senso.

Aggiungiamo che non si troverà nulla in tutto il seguito del concilio che autorizzi un'altra spiegazione, ma che piuttosto si noterà in diversi luoghi che, eccettuato il caso dei papi falsi o dubbi, la superiorità vi è data alla santa sede sopra i concili e non ai concili sulla santa sede.

Il che invincibilmente provare si può colla dottrina che vi fu riconosciuta intorno a questa sede augusta, cioè che la Chiesa romana è la madre e la maestra di tutte le chiese, come i sacri canoni insegnano, conforme alla tradizione venuta da Gesù Cristo. Che dire il contrario sarebbe eresia. Che, essendo la maestra di tutte le chiese, essa n'è anche il capo, del pari che de' concili generali e della Chiesa universale, che è il composto e la riunione di tutte le chiese particolari. Che essa tiene queste prerogative di potestà e di autorità, anzichè dagli uomini, da Dio medesimo. Che le altre chiese hanno la loro parte nella cura pastorale, ma ch'essa sola ha la pienezza della potestà: ch'essa può giudicar tutte le altre, ma non può essere giudicata da veruno (*Conclusiones cardinalium*, *apud Von der Hardt*, *t.* 2, *part.* 13, *p.* 287 *et seq.*).

I padri del concilio non fecero alcuna difficoltà di ammettere queste proposizioni messe innanzi dai cardinali, eccettuando solo i casi di scisma nella Chiesa romana avvenuto per l'abuso di una elezione o d'altra cosa simile (*Responsa concilii ad propos. card.*; *ibid.*). Aggiungendo questi medesimi padri che tali proposizioni dovessero intendersi dei tempi nei quali ogni cosa fosse simile, vale a dire quando le chiese, tanto la romana quanto le altre, fossero nel loro stato ordinario e legittimo; ciò che non era punto, colpa lo scisma che le divideva (*ibid*).

Ciò che conferma eccellentemente questi sentimenti del concilio intorno la preminenza e la superiorità della santa sede nella Chiesa universale sono i termini ne' quali furon censurate le proposizioni di Viclefo. Dopo dichiarato, intorno alla transustanziazione nell'eucaristia, che si deve esser certi, sicuri e senza alcun dubbio che tutto ciò che la sede apostolica crede e definisce come di fede è tale veramente, e che tutto ciò che essa ha dichiarato eretico od erroneo è tale di fatto (*Apud Von der Hardt*, *t.* 3, *p.* 218), la censura ne dà la ragione. Perchè è impossibile, ella dice, che la fede cattolica e la Chiesa romana, della quale il papa come vicario di Gesù Cristo e successore di San Pietro è il capo, e il collegio de' cardinali, successori anch'essi degli altri apostoli, è il corpo, il cui ufficio è di definire e determinare ciò che bisogna credere o rigettare in quello che risguarda le materie di religione; egli è, ripeto, impossibile che questa sede e questa Chiesa determini e tenga per essere veramente di fede ciò che tale non è. Altrimenti questa fede apostolica e questa Chiesa romana sarebbe eretica e soggetta all'errore, attaccan-

dosi a ciò che non è di fede e rigettando ciò che tale sarebbe (*ibid.*). Come dunque sarebbe ella la madre e il capo di tutte le chiese, la maestra che si è obbligati a seguire in tutto, alla quale vuolsi ricorrere ne' dubbi e nelle difficoltà che insorgono intorno la fede? Come non avrebb' essa nè macchia nè ruga? Come si vorrà che l'uso e la consuetudine cedano alla sua autorità? Come saremmo noi obbligati obbedire a lei dopo Dio come alla madre e al capo di tutte le chiese, contra l'autorità della quale non si può parlar male senza essere riputato eretico? Come potrà ella giudicare tutto il mondo senza poter essere giudicata da alcuno? Come un cristiano che ricusasse di obbedirle sarebbe risguardato quale un infedele? Qual cosa pensare di tutto ciò che è detto a suo vantaggio nel corpo de' santi canoni, se apparisse che ella fosse erronea ed eretica? Come sarebb' ella visibilmente sulla terra un rifugio sicuro e certo a cui tutte le chiese e tutt' i cristiani potessero sicuramente ricorrere in materia di fede e di disciplina, come tutte le chiese e le comunità de'cristiani vi ricorrono necessariamente pel bisogno stringente che ne hanno, secondo l'ordine e la disposizione di Gesù Cristo, il quale con questo mezzo ha saputo e potuto facilmente e abbondantemente provvedere alle necessità della Chiesa sua sposa?

Perchè è al sommo necessario e spediente, dice altrove la censura, che v'abbia nel cristianesimo, sparso per tutta la terra, una Chiesa fissa, permanente, aperta e conosciuta da tutto il popolo cristiano, nella quale risieda la sovrana potestà ecclesiastica sulla terra, coll' autorità suprema di comandare, d'insegnare, di governare, di giudicare, di definire generalmente in tutte le materie di fede e di disciplina, e che questa Chiesa sia posta in un luogo particolare e noto a tutti i popoli. Ora, questa Chiesa è di nome e di fatto la Chiesa romana, che per conseguenza è la sovrana in terra e nella quale risiede il principe sovrano della Chiesa.

Nel concilio di Costanza v'ha in favore della santa sede diverse altre dichiarazioni della stessa forza delle riferite, e che sono tratte dalle censure delle proposizioni di Vicleffo, fatte da deputati del concilio, d'ogni carattere, e approvate nell' ottava sessione della medesima assemblea.

Finalmente, conchiude il dotto arcivescovo di Cesarea, ciò che prova invincibilmente che lo Spirito Santo, il quale parla per l'organo de'concili ecumenici, non ha dichiarato nè definito in quello di Costanza la loro superiorità sul pontefice romano, è l'aderire invariabile della Chiesa al sentimento contrario. Noi abbiamo ciò fatto conoscere evidentemente in questa storia dommatica per la tradizione dei secoli anteriori, e lo dimostreremo ancora con quella de'tempi posteriori a questo concilio. Si vogliono nondimeno eccettuare alcuni privati che hanno anteposto una opinione nuova all'antica credenza; opinione surta non dal dubbio dell'autorità pontificia in un papa legittimo, ma dall' incertezza se quelli che pretendevano di averla n'erano realmente rivestiti, o, se meglio vi garba, pel desiderio d'impor fine ad uno scisma scandaloso e ostinato si volevano fornir mezzi alla Chiesa per obbligare i diversi pretendenti a desistere dai loro diritti, preferendo il ben pubblico al loro particolare interesse.

Seconda questione: Quale autorità possono avere nella Chiesa i decreti della quarta e quinta sessione del concilio di Costanza?

Si può sostenere, dice l'arcivescovo di Cesarea, ed anzi si deve riconoscere ch'essi non sono di un'autorità sufficiente per far legge nella Chiesa.

1.° Per essere legittimi, la materia doveva essere proposta nelle forme, esaminata maturamente per un tempo conveniente e colla libertà necessaria alla validità di una decisione sinodale.

Si trattava di un punto di religione che non era mai stato messo in dubbio, e che a giudizio degli stessi avversari della superiorità dei papi sui concili non era mai stato agitato nella Chiesa. Si volevano dunque pigliar partiti giusti e non sospetti per procedere nella investigazione di quello che poteva o confermar l'antica credenza o spiegarla e limitarla riguardo ai dubbi che si aveano in quelle circostanze. Bisognava, secondo il ragionamento sempre invincibile del sig. Schelstrate, trattandosi di un affare di tal conseguenza, ricorrere, come si era sempre fatto nella Chiesa in simil caso, agli scritti dei santi Padri, ai decreti dei sommi pontefici ed ai documenti de' concili generali, ove si sarebbero chiariti di quello che la tradizione insegna intorno all'autorità pontificia.

2.° Si sarebbe in essi riconosciuta la qualità della potestà che la venerabile antichità ha sempre riverita nella sede apostolica; quella della giurisdizione che i suoi pontefici come pastori di tutto il gregge di Gesù Cristo hanno

sempre esercitato nella Chiesa, e il profondo rispetto con cui i concili medesimi hanno parlato e trattato della sovrana potestà di San Pietro e de'suoi successori.

Si sarebbe riconosciuto che Celestino I, mandando i suoi legati al concilio d'Efeso, terzo ecumenico, pose nelle loro istruzioni che essi dovevano sostenere l'autorità della santa sede, ch'era loro affidata; che perciò, secondo gli ordini che venivano loro dati, essi assisterebbero alle assemblee non per subirne l'esame in caso di controversia, ma per decidere col parer loro ciò che cadesse in questione.

Che il concilio di Calcedonia, quarto ecumenico, il più numeroso fra quanti furono tenuti in Oriente, nella sua lettera sinodica ha dato a papa Leone I il titolo di sommo, *summitas*. Ch'esso mandò allo stesso papa il suo canone ventesimottavo, il quale attribuiva alla sede di Costantinopoli il secondo grado nella Chiesa, perchè fosse confermato dalla sua autorità, e che, rifiutandosi a ciò Leone, il decreto non ebbe alcun effetto.

Che nel secondo concilio di Nicea, settimo ecumenico, i padri dell'assemblea esaminarono diverse volte la questione del culto delle immagini, e non la decisero contro gl'iconoclasti se non dopo aver consultata attentamente la tradizione della Chiesa e trovatovi testimonianze sufficienti della pratica legittima di questo culto.

3.° I cardinali che co'prelati delle nazioni formavano il concilio fecero inutilmente ogni loro potere per recar l'assemblea a trattare la materia nelle regole. Essi credettero che Giovanni XXIII ritrattosi a Sciaffusa dovesse esser fatto consapevole di quello che avveniva a questo riguardo a Costanza, e spacciarono a lui tre dei loro per informarnelo. Tocco al vivo de' modi alteri che usavano seco i prelati nazionali, quantunque lo riconoscessero qual papa legittimo, questo pontefice testimoniò ad essi la sua indegnazione. E avuto sentore del discorso che Gersone, cancelliere dell'università di Parigi, aveva pronunziato in concilio contro l'autorità suprema della santa sede, ne fece amare lamentanze cogli ambasciatori di Francia che erano andati a visitarlo, soggiungendo che, dopo partito lui da Costanza, vi si proponevano falsità ed errori contro l'autorità del romano pontefice. Si vuol notare che dopo quel tempo gli ambasciatori del re cristianissimo furono sempre uniti col sacro collegio.

Tornati i cardinali, vollero insieme con altri loro colleghi sostenere in una congregazione tenuta il 26 Marzo che il concilio era sciolto per la partita e l'assenza di Giovanni XXIII. Al che diversi prelati delle nazioni avendo risposto aspramente che il papa non era superiore al concilio, ma inferiore, la controversia s'infiammò in sì fatto modo, e le grida contro i cardinali crebbero sì forte, che furono costretti a ritirarsi precipitosamente.

La dimane, nella congregazione del 27, i cardinali, a cui si erano uniti gli ambasciatori di Francia, vollero fare alle nazioni la loro relazione delle offerte di Giovanni XXIII per rinunziare al pontificato e per la continuazione del concilio. Ma il re dei Romani e i prelati delle nazioni ch'erano presenti trattarono tutto ciò come una burla ed una simulazione del pontefice; e l'assemblea a una sola voce si pose a gridare: Non si abbia alcun riguardo a questo! Si tenga la sessione! Si tenga la sessione!

La sessione, che fu la quarta, si tenne di fatto tre giorni dopo. I cardinali e gli ambasciatori di Francia, che non si era avuto il riguardo d'informare, come si doveva, delle materie che vi si volevano trattare, avevano risoluto di non andarvi, non ostante le istanze del re dei Romani, il quale aveva sollecitato molto i cardinali ad assistervi. Finalmente, avendo i prelati delle nazioni già preso posto in concilio, il re e imperatore Sigismondo si abboccò coi cardinali e propose loro un temperamento intorno a quello che si sarebbe spedito in questa sessione; mediante il quale i cardinali consentirono ad assistervi, e recarono gli ambasciatori Francesi, coi quali si erano uniti, ad assistervi anch'essi. Ora, questo temperamento fu che, nel primo decreto, il quale doveva esser pubblicato in questa sessione, non si sarebbe fatta menzione della riforma della Chiesa nel capo e ne'membri, e che si sopprimerebbe assolutamente il secondo decreto, il quale attribuiva ai concili l'autorità di mettere in penitenza i papi che ricusassero di obbedire ai loro regolamenti intorno agli affari che allora si trattavano. La cosa si eseguì in questa maniera, come è riferito negli atti che si hanno manoscritti nel Vaticano, ove non si trova che sia stata detta cosa nella quarta sessione nè della riforma della Chiesa nel suo capo e ne'suoi membri, nè dell'autorità coattiva de'concili riguardo ai sommi pontefici. Il signor di Schelstrate prova

che i padri del concilio di Basilea, nemici di papa Eugenio, furono quelli che inserirono questi termini di riforma della Chiesa, ec., nell'edizione del concilio di Costanza che essi fecero pubblicare, dalla quale passarono poscia nelle edizioni comuni.

Mentre si teneva questa medesima sessione, temendo i cardinali qualche decreto precipitato sulle materie che i prelati delle nazioni avevano in mira, li avvertirono di nuovo di sospenderne la decisione infino a che non si fosse impiegato un tempo sufficiente ad esaminarle, tanto più che esse racchiudevano gravi difficoltà, e volevano se ne deliberasse con maturo giudizio.

Ma questi prelati, più occupati del discorso avventato di Gersone che delle savie rimostranze del sacro collegio, non vollero arrestarsi su quella china sì sdrucciolevole. Dopo fermo il disegno di pubblicare nella prossima sessione ciò che i cardinali avevano fatto omettere e sopprimere nell'antecedente, senza fare alcun apparecchio e discussione di questi punti dilicati, essi intimarono pel 5 Aprile la quinta sessione; la tennero e vi fecero solennemente annunziare i decreti che abbiamo testè recati.

4.° Noi vedemmo quali opposizioni facessero a questi decreti i cardinali e gli ambasciatori di Francia. Ora aggiungeremo qui, sull'autorità di papa Eugenio IV, che v'ebbe perfin prelati de' più ragguardevoli fra quelli delle nazioni i quali riclamarono in pieno concilio contra i medesimi decreti, ma la cui voce fu soffocata dalle grida della moltitudine. Il cardinale Turrecremata e Rodrigo, vescovo di Cagliari, assicurano similmente che diversi dottori e prelati dottissimi dell'assemblea riclamarono contro i decreti della quinta sessione e non vollero punto consentirvi.

5.° Un difetto essenziale che si trova inoltre ne'decreti onde discorriamo, il quale impedisce che siano rivestiti dell'autorità di un concilio universale, è che sono stati fatti dai prelati della sola obbedienza di Giovanni XXIII.

È noto che dei tre pretendenti al sommo pontificato Giovanni XXIII fu il solo che convocasse il concilio; che al tempo della quarta e quinta sessione e di diverse altre posteriori, le chiese nelle obbedienze di Angelo Corrario, detto Gregorio XII, e di Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, non lo riconoscevano per nulla; che il numero di queste chiese era nondimeno ragguardevole, perocchè Gregorio XII aveva dalla sua tutte le città della Romagna con diverse altre d' Italia; quelle di Ragusa e delle vicinanze; quelle di Treveri, di Worms, di Spira, di Verden e altre di Alemagna; quelle di Strigonia e altre in Ungheria; i patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria e di Antiochia (*Vor der Hardt, t. 1, p.* 156, 157). Pietro di Luna aveva nella sua parte tutte quelle de' regni di Castiglia, di Aragona, di Navarra, di Scozia, delle isole di Maiorica, di Corsica e di Sardegna.

Ora, ecco qual ragionamento fa papa Eugenio IV su questo principio. Nè l'obbedienza di Gregorio nè quella di Benedetto, le quali non facevano una piccola parte della cristianità non hanno trattato il concilio plenario prima del tempo della loro unione, e sino allora esse non hanno ricevuto i suoi decreti come rivestiti dell'autorità di concilio ecumenico. Perchè ciò fosse, bisognò che dopo la loro unione si facesse una nuova convocazione del concilio, primieramente per l'obbedienza di Gregorio, indi per quella di Benedetto; e di questo modo, pel concorso della Chiesa universale, quest'assemblea ebbe il nome e la realtà di concilio plenario. Perciò tutto quello che i padri che l'hanno composta vi hanno fatto prima di questo, non dev'essere attribuito alla Chiesa universale, ma solamente a quelli che sedevano in essa, il cui sinodo non era che di una sola obbedienza (*Summier, Hist. dogmatique du saint-siège, t.* 6). Ecco come il dotto arcivescovo di Cesarea giudica la quarta e quinta sessione del concilio di Costanza.

La sesta si tenne il 17 Aprile. Vi si pubblicò un atto di rinunzia al sommo pontificato, che Giovanni XXIII sarebbe obbligato di sottoscrivere. Quest'atto portava che il detto pontefice eleggeva di sua spontanea volontà certi procuratori che gli erano designati dal concilio per fare la cessione da lui promessa e giurata. Che due di questi procuratori potrebbero eseguirla non ostante l'opposizione degli altri e la sua propria. Ch'egli giurava di non rivocar mai questi procuratori per qualsivoglia ragione. Che non muterebbe nulla a tale atto nè per la sostanza nè per la forma, dichiarando nulle fin da quel punto tutte le eccezioni ch'egli potesse porvi in appresso, come pur tutte le censure ch'egli potesse infliggere in tale occasione. Che per tale procura egli non si teneva sciolto dal giuramento da lui fatto di cedere in tutti i casi espressi nella sua promessa, che lo legherebbe sempre

sino a consumata l'unione. Che la cessione fatta in suo nome dai detti procuratori avrebbe la stessa forza che se l'avesse fatta egli stesso in persona, e che di sua piena potestà egli suppliva a tutti i difetti che potessero trovarsi in tale atto. Che, per qualunque opposizione egli facesse, anche per consiglio dei cardinali, rinunziava attualmente al pontificato, e scioglieva dal giuramento i cardinali, tutti i prelati della Chiesa, tutti gli ufficiali della corte romana e generalmente tutta la cristianità (*Spond.*, 1415, *n.* 24; *Van der Hardt*, *t.* 4, *p.* 113, 114).

Il concilio mandò quest'atto a Giovanni XXIII per mano di due cardinali e per deputati d'ogni nazione, che lo trovarono a Brisac. Nell'udienza ch'ebbero da lui, il pontefice rispose che avrebbe dato lor risposta la dimane. Ma, per cansarli, egli si ritrasse prima a Neuburgo, e di quivi a Friburgo. Gli inviati del concilio, che se ne ritornavano, lo trovarono per caso in quest'ultima città, e gli dichiararono che, se egli non dava la sua procura, il concilio avrebbe tosto proceduto contro di lui. Non per questo egli la diede loro, ma la mandò col mezzo del conte Bertoldo degli Orsini preposto alla guardia del concilio. In essa egli prometteva e giurava ch'era pronto a cedere puramente e semplicemente appena si fosse provveduto alla sua libertà ed al suo stato nella maniera e nella forma che aveva proposto agl'inviati del concilio. La risposta fu rigettata e risoluta la procedura.

Nella settima sessione, tenuta il 2 Maggio, il concilio, a richiesta de' suoi promotori, comandò che Giovanni XXIII sarebbe citato a comparire in persona insiem co' suoi aderenti nove giorni dopo pubblicata la citazione, in capo ai quali si procederebbe contra di lui secondo giustizia.

Dopo l'ottava sessione, che si tenne il 4 Maggio sopra un altro affare, Giovanni XXIII, abbandonato da ogni umano soccorso, fu preso a Friburgo dalle milizie del re o imperator Sigismondo, e condotto a Radolfzell, fortezza a due miglia da Costanza. Si mutarono tutti i suoi famigli, eccettuato il cuoco.

Nella nona sessione, che fu tenuta il 13 Maggio, il promotore del concilio dimandò che Giovanni XXIII citato a comparire in quel giorno, e non comparendo punto, nè alcuno da parte sua, fosse dichiarato sospeso da tutte le funzioni del pontificato. Fu parlato di una procura ch'egli aveva mandato da Friburgo, nella quale nominava tre cardinali per pigliar le sue difese nel concilio; ma i cardinali non vollero accettare l'incarico; inoltre il concilio rigettò la procura, perchè, essendo la causa criminale, Giovanni XXIII doveva comparire in persona.

Nondimeno si rimise alla dimane, giorno fermo per la decima sessione, a pronunziar sentenza contro di lui. E questa fu: Constando per prove legittime che il signor papa Giovanni XXIII, dal tempo che fu sollevato al sommo pontificato sino allora si era condotto con iscandalo nell'amministrazione della sua dignità e del governo della Chiesa; ch'egli avea dato cattivi esempi ai popoli colla sua vita condannevole e i suoi cattivi costumi; che inoltre aveva esercitato pubblicamente la simonia, conferendo per danaro gli episcopati, le abbazie, i priorati e gli altri benefizi ecclesiastici; che essendo stato caritatevolmente avvertito di emendarsi, egli aveva ricusato di farlo e continuato e continuava ancora a scandalizzar la Chiesa colla medesima condotta; per questi motivi il concilio, colla presente sentenza, pronunziava, giudicava e dichiarava il detto signor papa Giovanni dover essere ed essere effettivamente sospeso e privato d'ogni funzione pontificia, la cui amministrazione spirituale e temporale gli è interdetta; e che in conseguenza di questi delitti notorii si procederebbe nelle forme di diritto per deporlo dal papato.

Nell'undecima sessione, tenuta il 25 Maggio, il concilio ordinò di mandare a Giovanni XXIII, prigione a Radolfzell sin dal 17 dello stesso mese, le informazioni fatte contro di lui. Il pontefice ricevette sì fatta notificazione con una pazienza e rassegnazione inaspettata. Avendo i deputati voluto leggergli gli articoli del processo, ei ne li rattenne dicendo che ciò non era punto necessario, poichè voleva obbedire interamente e senza restrizione alle decisioni del concilio. Solo ricordò i servigi che aveva renduto alla Chiesa così prima come durante il suo pontificato, e supplicò il concilio, per le viscere della misericordia divina, di aver compassione della sua persona e di risparmiare il suo onore. Egli scrisse intorno a ciò all'imperator Sigismondo; ma non fu degnato neppur di risposta nè dall'una parte nè dall'altra.

Nella dodicesima sessione, celebrata il 29 Maggio alla presenza dell'imperator Sigismondo, Giovanni XXIII fu deposto dal sommo pontificato per sentenza definitiva del concilio, il quale scioglieva tutta la cristianità dalla

sua obbedienza, con proibizione di chiamarlo papa e di aderirgli in tale qualità, raccomandando all'imperatore di farlo custodire in luogo sicuro per tutto il tempo che il concilio giudicherebbe a proposito pel bene della Chiesa, e riserbandosi la libertà di condannarlo poscia ad altre pene pei delitti ond'era colpevole.

Restava da partecipargli la sentenza. Il 31 Maggio, il vescovo di Lavaur, accompagnato da alcuni ufficiali del concilio, andò a fargliene la lettura. In momento così solenne non si vide in lui alcun segno d'impazienza nè d'indegnazione. Egli dimandò solo due ore per preparare la sua risposta. Passate le quali, e fatto chiamare il vescovo, si sottopose umilmente a tutto quello che la sentenza voleva. Egli fece giuramento di non contravvenirvi mai: dichiarò che da quel momento rinunziava a tutti i diritti che potesse pretendere al pontificato; e siccome aveva già fatto levare dalla sua camera la croce pontificia, aggiunse che se avesse altre vesti, le prenderebbe per ispogliar quelle che aveva indosso e togliere così dalla sua persona ogni cosa che indicar potesse la dignità ond'era prima insignito. Disse poscia che non consentirebbe mai ad esser eletto papa, quand'anche si volesse fargli un tal onore; che nondimeno, se, dopo quello che egli faceva, volesse alcuno ancora procedere contro di lui e sottoporlo a nuove pene, egli era risoluto di difendersi, implorando anche per ciò la protezione del concilio, che riconosceva quale suo giudice. Finalmente si tenne raccomandato alla bontà dell'imperatore e dei padri, e dimandò atto della sua dichiarazione.

Non ostante tutto questo, la sentenza così straordinaria da parte di un'assemblea di prelati cattolici contro colui che avevano venerato come loro capo e padre fu eseguita coll'estremo del rigore da Sigismondo, il quale andava debitore dell'impero allo sciagurato Giovanni XXIII. Questo principe, in passato suo amico, lo fe' rinchiudere nella fortezza di Gotleben vicino a Costanza. Di qua fu trasferito a Heidelberg, ove fu trattato per qualche tempo con assai dolcezza. Ma finalmente, confinato a Manheim, egli vi passò tre anni in una prigionia molto dura, non avendo persona per conversare, perchè tutti quelli che gli stavano intorno erano tedeschi, di cui egli non sapeva la lingua, com'essi ignoravan la sua.

12. Per giudicar la condotta dell'imperator Sigismondo e de'prelati raccolti a Costanza in sull'entrar del secolo decimoquinto, è bene il ricordar quella che tennero sul principiar del sesto secolo, in una congiuntura analoga il re ostrogoto e ariano Teodorico e i vescovi d'Italia, ma sopra tutto i vescovi di Francia.

Per gl'intrighi de'Greci era surtò uno scisma nella Chiesa romana tra papa San Simmaco e l'antipapa Lorenzo. Simmaco fu accusato di adulterii e altri delitti dagli scismatici, i quali diventavano sempre più terribili per la loro insolenza. Per liberarsi dall'oppressione, i cattolici si volsero al re Teodorico e gli suggerirono di far decidere sì fatta contesa da un numeroso concilio di vescovi del suo regno. Essi non presero un tale partito senza il consenso di Simmaco: per lo contrario, egli stesso scrisse al principe pregandolo di scrivere ai vescovi che venissero senza indugio a Roma. Ricevuti questi ordini, i vescovi dell'Emilia, della Liguria e della Venezia, che per andare a Roma dovevano passare per Ravenna, chiesero al re qual fosse l'oggetto di quest'assemblea. Egli rispose tenersi tale assemblea per esaminare i delitti onde Simmaco era accusato da'suoi nemici. I vescovi dissero spettare allo stesso papa il convocar tal concilio; la santa sede avere questo diritto primieramente pel merito e il principato di San Pietro, indi per l'autorità de'concili, e che non v'era esempio alcuno ch'ei fosse stato sottomesso al giudizio de'suoi inferiori. Il re rispondeva che il papa medesimo aveva manifestato con sue lettere la propria volontà per la convocazion del concilio. I vescovi dimandarono di legger coteste lettere, e il re le fece dar loro insiem con tutte le carte del processo.

Il concilio si ragunò nella basilica di Giulio nel Luglio del 501. Vi erano centoquindici vescovi. Quelli ch'eran passati per Ravenna raccontavano ciò che avevano detto al re. Ciò nonostante rimaneva una generale inquietudine sulla legittimità del concilio. Indi, in quella ch'essi parlavano dell'affare principale papa Simmaco entrò nella chiesa, testimoniò la sua riconoscenza verso il re per la convocazione del concilio, dichiarò che lo aveva egli stesso desiderato, e alla presenza di tutti i vescovi diede loro l'autorità di giudicar questa causa. Questi sono i termini del concilio, il quale dopo diversi incidenti pronunziò la seguente sentenza: Noi dichiariamo papa Simmaco, vescovo della sede apostolica, scarico quanto agli uomini, delle accuse fatte contro di lui, lasciando il tutto al giudizio di Dio.

In altro concilio, 503, Sant' Ennodio ne diede questa ragione, coll' approvazione di tutti i padri: Dio ha voluto forse terminare col mezzo degli uomini le cause degli altri uomini; ma ha riservato al suo giudizio il vescovo di questa sede. Egli ha voluto che i successori del beato Pietro non dovessero provare la loro innocenza altro che al cielo, davanti a Colui che può giudicarne perfettamente. E se voi dite che tutte le anime sono similmente soggette a questo giudizio, io risponderò che fu detto ad un solo: « Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e tutto quello che tu slegherai sulla terra sarà slegato nel cielo ».

Da tutto questo si vede aperto ciò che i cattolici del sesto secolo pensassero dell' autorità e delle prerogative del pontefice romano. E ciò che lo mostra del paro è la sensazione che un tale affare produsse nelle Gallie. Quando vi fu saputo che un concilio d' Italia aveva preso a giudicare il papa, tutti i vescovi ne pigliaron timore e incaricarono Santo Avito, vescovo di Vienna, di scrivere di ciò in nome di tutti. Egli diresse la sua lettera ai due primi del senato: e li pregava a non risguardar la sua come la lettera particolare di un vescovo, perocchè egli scriveva per comando di tutti i suoi fratelli, i vescovi delle Gallie, i quali gliene avean dato commissione collo lor lettere.

Dopo tal esordio egli entra in materia dicendo: Noi eravamo in gran timori e crudeli inquietudini intorno l' affare della Chiesa romana, sentendo bene che il nostro stato medesimo, l' episcopato, è vacillante quando è assalito il capo, e che dove la stessa accusa avesse atterrato lo stato del principe, essa ci avrebbe percossi tutti quanti; noi eravamo in quest' ansia, allorchè ricevemmo d' Italia il decreto fatto dai vescovi italiani raccolti a Roma intorno a papa Simmaco. Quantunque un numeroso concilio renda rispettabile un tal decreto, noi comprendiam però che se il santo papa Simmaco è stato accusato davanti al secolo, avrebbe dovuto trovare ne' suoi colleghi de' consolatori anzichè dei giudici. Imperocchè, se l' arbitrio del cielo ci comanda di essere soggetti alle potestà della terra, predicendoci che noi compariremo davanti ai re ed ai principi in ogni sorta d' accusa, non è facile il concepire per qual ragione o in virtù di qual legge il superiore sia giudicato dagli inferiori. Di fatto, se l' apostolo ci ha fatto un precetto di non ricevere accuse contra un semplice sacerdote, con qual diritto si è potuto riceverne contra il principato della Chiesa universale? Lo stesso concilio ricordò un tal dovere nel suo lodevole decreto, allorchè ha riservato al giudizio di Dio una causa che (sia detto fuor d' ogni pensiero di offenderlo) esso aveva consentito quasi temerariamente ad esaminare, e allorchè in poche parole ha renduto non pertanto testimonianza, come ha potuto meglio, che nè esso nè il re Teodorico non avean trovato prova alcuna dei delitti onde il papa era accusato.

E perciò, quale senator romano e vescovo cristiano, io vi scongiuro di non aver meno a cuore la gloria della Chiesa che quella della repubblica, di usare per noi la potestà che Dio vi ha dato, e di non amar meno nella Chiesa romana la cattedra di San Pietro di quello che voi amate in Roma la metropoli dell' universo. Se voi vi pensate col profondo acume che vi è proprio, voi non vi vedrete unicamente l' affare attuale di Roma. Se negli altri pontefici si vede qualche difetto, si può togliere e riformare; ma se è messo in dubbio il papa di Roma, non è più un vescovo che si vedrà vacillare, ma l' episcopato medesimo. Voi non ignorate punto fra quali tempeste delle eresie noi guidiam la nave della fede; se voi temete insiem con noi questi pericoli, bisogna che fatichiate insiem con noi a difendere il vostro piloto. Quando la ciurma si ribella contra colui che siede al governo della nave, sarebbe forse cosa prudente il cedere al lor furore, esponendo essi medesimi al pericolo per punirli? Quegli ch' è in capo al gregge del Signore renderà conto del modo con cui lo conduce: ma non è in facoltà del gregge il chiedere questo conto al suo pastore; questa è cosa che spetta al giudice (*Labbe*, *t.* 4, *col.* 1362; *Libro* 43 *della presente storia*).

Ecco in qual modo la pensava, parlava ed operava sul cominciar del sesto secolo il clero d' Italia, ma sopra tutto il clero di Francia. Al cader dell' ottavo e al principiar del nono secolo, l' uno e l' altro pensavano, parlavano e operavano nello stesso modo. L' anno 800, papa San Leone III fu accusato da una fazione. Fu convocata nella basilica di San Pietro un' assemblea degli arcivescovi, de' vescovi e de' signori laici franchi e romani. Sendosi assisi il re ed il papa, fecero sedere gli arcivescovi, i vescovi e gli abbati: i preti e i signori laici rimasero in piedi. Avendo il re, ch' era Carlo Magno, aperta l' assem-

blea con un discorso sull' argomento del suo viaggio, fu proposto di esaminar le accuse fatte al papa. Ma tutti gli arcivescovi, i vescovi e gli abbati gridarono ad una voce: Noi non osiamo giudicare la sede apostolica, che è il capo di tutte le chiese di Dio; imperocchè noi siam tutti giudicati da questa sede e dal suo vicario, ma questa sede non è giudicata da alcuno: tal è l' antico costume; ma come il sommo pontefice giudicherà sè medesimo, noi obbediremo canonicamente (*Anast.*, *in Leon III*).

43. Questa dichiarazione unanime e solenne del clero di Francia e del clero d'Italia è notevolissima. Peccato che nè l' uno nè l'altro se ne ricordassero al concilio di Costanza. Essi avrebber potuto facilmente, per l'estinzione dello scisma, contentarsi dell'abdicazione di Giovanni XXIII, senza ricorrere al rigore inutile e poco inoltre canonico della deposizione.

Il qual rigore fu ben lungi dall' essere allora approvato da tutti: esso venne severamente biasimato alla corte di Francia. Essendosi presentati ad essa i deputati dell' università, il delfino, ch' era ancora Luigi di Guyenne, li accolse in molto mal modo e, sdegnato, disse loro: È un pezzo che voi ne fate un po' troppo delle grosse, arrogandovi la libertà d'intraprender cose che sono molto al di sopra della condizione vostra; il che ha recato gravi disordini nel regno. Ma chi vi ha fatto tanto arditi da osar di assalire il papa e rapirgli la tiara, spogliandolo della sua dignità, come avete fatto a Costanza? Fatto questo non vi rimane altro più che attentar ben anco di disporre della corona del re, mio signore, e dello stato dei principi del suo sangue; ma noi sapremo bene impedirvene (*Monach. Dionys.*, *trad. dal Laboureur*, *l.* 35, *cap.* 48). Noi vedremo più innanzi che le induzioni del delfino erano mal fondate.

Nella quattordicesima sessione del concilio di Costanza, celebrata il 4 Luglio, si vide alcun che di più edificante. Carlo Malatesta, signor di Rimini, mandato da Gregorio XII, era giunto a Costanza sin dal 15 Giugno con piena potestà di rinunziare al papato in nome di questo pontefice. Nondimeno l' abdicazione non doveva farsi che a condizione che l' inviato di Gregorio si rivolgesse primieramente all' imperatore e non al concilio, di cui egli non riconosceva l'autorità: che in questa assemblea, detta concilio ecumenico di Costanza, nè Baldassarre Cossa, detto Giovanni XXIII, nè alcuno della sua fazione avesse la presidenza; e che, per avere il nome e la realtà di concilio generale, fosse di bel nuovo convocata e approvata dalla autorità di Gregorio. Tutte queste condizioni furono osservate. L'imperatore presiedette il principio della sessione, durante il quale si fece lettura di due bolle di Gregorio. Nella prima, egli nominava il cardinale di Ragusa e il patriarca di Costantinopoli suoi legati, insiem coll'arcivescovo di Treveri, il conte palatino del Reno e Carlo Malatesta per far la sua rinunzia alle mentovate condizioni. Nell' altra dava una potestà particolare e più ampia a Malatesta, di porre ad esecuzione i suoi ordini su tal proposito o da sè medesimo o per mezzo d' altri. Questi trasmise la sua autorità al cardinale di Ragusa per convocare e approvare il concilio, e questo cardinale, ch'era il Beato Giovanni Dominici de' frati Predicatori, lo fece ne' seguenti termini.

Il nostro santissimo padre, papa Gregorio XII, informato dello scopo della famosa assemblea che si trova a Costanza per formarvi un concilio generale, nell'ardente desiderio ch'esso ha di mettere l' unione e la riforma nella Chiesa e di estirpare le eresie, ha dato a tale effetto i suoi ordini nella maniera espressa nelle lettere che furono testè lette. Perciò io, Giovanni, cardinal prete del titolo di San Sisto, chiamato volgarmente il cardinal di Ragusa, assistito da' miei colleghi in questa parte qua presenti, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, per l'autorità del detto mio signor papa, per quanto la cosa lo risguarda, affinchè ei fatichi efficacemente all'estirpazione delle eresie, alla riforma degli abusi ed a riunire nel seno nella nostra madre, la santa Chiesa, i fedeli che sono discordi sotto diversi pastori, convoco questo sacro concilio generale, lo autorizzo e lo confermo secondo la forma e la maniera espresse più a lungo nelle lettere che furono or ora lette del detto mio signore.

Dopo questa dichiarazione, l' imperatore lasciò la presidenza, e avendola presa il cardinale di Viviers decano del sacro collegio, cui spettava il diritto, Malatesta, in nome di Gregorio XII, lesse la seguente rinunzia:

Io, Carlo Malatesta, procurator generale della Chiesa romana e di papa Gregorio XII, avendo una potestà speciale, piena e irrevocabile, come consta dalla bolla letta testè, non essendo nè costretto nè prevenuto, ma per dare una prova effettiva del sincero de-

siderio del detto nostro signor papa a procurar la pace della Chiesa, anche per la via della rinunzia, io cedo e rinunzio in suo nome, puramente, liberamente, realmente e di fatto, al diritto, titolo e possesso del papato, di cui fo dimissione in questo santo concilio generale, il quale rappresenta la santa Chiesa romana ed universale.

Gregorio XII, tornato Angelo Corrario, confermò questa dimissione appena n'ebbe la notizia.

Nella sedicesima sessione, tenuta il dì 11 Luglio, l'imperatore Sigismondo s'incaricò di andare in Ispagna ad abboccarsi con Pietro di Luna e col re d'Aragona affin di trovare i mezzi di finire lo scisma. Il concilio nominò dodici prelati che lo accompagnassero. E nella decimasettima sessione, tenuta quattro giorni dopo, l'imperatore prese congedo dal concilio, il quale ordinò preghiere pubbliche per ottenere dal cielo un viaggio felice.

44. Dopo le tre sessioni seguenti, nelle quali il concilio si occupò d'altri affari, si lasciarono correre sei mesi senza tenere altra sessione. In questo intervallo l'imperator Sigismondo era andato ai confini di Spagna, e riconosciuto dopo diversi viaggi e tornate e da un congresso fatto a Perpignano che Pietro di Luna non aveva alcuna intenzione di rinunziare al pontificato, si ritrasse a Narbona, ove per un accordo fatto fra lui e i deputati del concilio da una parte, e gl'inviati del re d'Aragona, di Castiglia e di Navarra, dei conti di Foix e di Armagnac, tutti dell'obbedienza di Benedetto o Pietro di Luna dall'altra parte, si convenne su dodici articoli, i cui principali furono: I padri del concilio di Costanza faranno una nuova convocazione rispetto ai principi ed ai prelati di Benedetto: le lettere di questa convocazione saranno mandate dal concilio ai principi suddetti, perchè essi le distribuiscano ai prelati de' loro regni: questi prelati vi si troveranno entro tre mesi, e al loro arrivo saranno uniti e incorporati al concilio, il quale poscia procederà contro Benedetto, se ricusasse di pigliar la via della cessione: i cardinali creati da Benedetto che andranno al concilio avranno voce insiem cogli altri alla elezione di un nuovo papa; che se Benedetto venisse a morire prima della sua abdicazione, non vi sarà altro papa che quello che verrà eletto dal concilio. Questo trattato arrecò in Costanza e in tutta la cristianità una gioia da non si poter dire. Quanto a Benedetto, egli si era precipitosamente ritirato a Paniscola, fortezza in una penisola del regno di Valenza, risoluto sempre di non abdicar mai la dignità pontificia.

Tornati dalla Spagna gl'inviati del concilio, si confermarono in una congregazion generale del 4 Febbraio 1416 gli articoli or or mentovati, e cominciando ad eseguire il primo intorno ad una nuova convocazione del concilio, se ne spedirono le lettere: venti esemplari al re di Aragona, venti al re di Castiglia, dieci al re di Navarra, cinque al conte di Foix e cinque a quello di Armagnac. Il re di Aragona fu il primo che sottraesse il suo regno all'obbedienza di Benedetto, e gli altri principi fecero poscia anch'essi il medesimo.

Nella ventesima seconda sessione, il 15 Ottobre, si regolarono per provvisione i gradi che gli ambasciatori dei re avrebbero nel concilio, senza pregiudizio ai diritti particolari dei loro signori. Sino allora le decisioni si erano fatte pei voti o suffragi delle quattro nazioni: e però ve ne fu aggiunta un'altra, la quinta, che fu quella di Spagna.

Il dì 5 Novembre, nella ventesimaterza sessione, si cominciò a procedere giuridicamente contro Pietro di Luna, nominando dodici commissari per regolar la maniera che si terrebbe nel processo sino a definitiva sentenza. In quasi tutte le sessioni seguenti, sino alla trentesimasesta inclusivamente, si diedero i decreti d'informazioni, di citazioni, e d'altri atti necessari all'istruzione del processo contro Pietro di Luna. Il 27 Gennaio 1417, tornato l'imperatore dal suo viaggio di Spagna, fu accolto a Costanza con gioia e magnificenza sopra l'ordinario.

Finalmente il 26 Luglio, nella trentesimasettima sessione, il concilio pronunziò sentenza di deposizione contro Pietro di Luna, detto nella sua obbedienza Benedetto XIII, quale spergiuro, che scandalizzava la Chiesa universale, che fomentava e manteneva uno scisma inveterato, che sturbava la pace e l'unione dei fedeli, che era scismatico ed eretico, prevaricatore ostinato dell'articolo di fede, il quale insegna che la Chiesa è una, santa e cattolica, ch'era notoriamente ed evidentemente incorreggibile, indegno d'ogni onore, rigettato da Dio, privato d'ogni diritto al pontificato e separato dalla Chiesa come un membro guasto e corrotto, con proibizione ad ogni cristiano di obbedirgli, non ostante ogni obbligo e giuramento fatto a tal riguardo.

Il 30 Ottobre, nella quarantesima sessione, si fermò che il conclave per l'elezione del fu-

turo papa sarebbe composto di tutti i cardinali, in numero di ventitre, e di trenta deputati, sei d'ogni nazione, il che formava in tutto cinquantatre persone. Fu convenuto che per render valida l'elezione bisognerebbero i due terzi di tutte queste voci: che gli elettori occuperebbero il palazzo di città di Costanza, che vi entrerebbero nello spazio di dieci giorni, e che del resto osserverebbero tutte le leggi volute per l'elezione dei papi.

La quarantesima prima sessione, celebrata il dì 8 Novembre, tocca più da vicino ancora le operazioni del conclave. Fu letta la costituzione di Clemente VI, la quale determina la maniera del vivere e dell'alloggiare degli elettori; si fecero prestare i giuramenti ordinari tanto ai cardinali ed ai deputati delle nazioni, quanto ai prelati ed ai signori incaricati di vegliare alla sicurezza del conclave; l'imperatore medesimo, qual primo protettore del concilio, prestò il giuramento mettendo la mano sul Vangelo e sulla Croce. Si vietò sotto rigorosissime pene di saccheggiar la casa e i beni di colui che sarebbe eletto, che, come abbiam veduto in questa storia, era la cattiva consuetudine di quel tempo. Il volgo diceva che un cardinale fatto papa era tanto gran signore da non bisognar punto di quello che in prima possedeva; e sotto questo pretesto si spogliava il nuovo pontefice di tutto il suo mobile: talvolta ancora si stendeva il sacco e la rapina a tutti i cardinali del conclave; fatto che arrecava grandissimi scandali e tal disordine da venir punito dalle leggi. Finalmente nell'aspettazione di un avvenimento che doveva rendere la tranquillità a tutto l'universo cristiano, furono ordinate pubbliche preghiere ed una intera sospension degli affari correnti presso i tribunali stabiliti dal concilio.

45. Le cinquantatre persone disegnate a far l'elezione del papa erano entrate in conclave il dì otto Novembre, e il giorno 11, festa di San Martino, prima del mezzodì, tutte le voci si trovarono raccolte in pro di Ottone Colonna, cardinale diacono del titolo di San Giorgio « al velo d'oro », il quale prese il nome di Martino V, in memoria del giorno in cui era stato eletto. Egli fu il quinto di questo nome, annoverando due papi che furono qualche volta chiamati col nome di « Marino » invece di « Martino ». Appena esso fu annunziato al popolo, da oltre ottantamila persone trassero alle porte del conclave testimoniando la loro gioia e rendendo grazie a Dio di aver dato un così degno pastore alla Chiesa. Penetrato dai medesimi sentimenti, l'imperatore andò al luogo dell'elezione e si prostrò appiè del nuovo papa. Verso la sera v'ebbe una procession solenne, la quale si partì dal conclave e si rendette alla Chiesa cattedrale per intronizzarvi il pontefice. La qual cosa, in fatto di cerimonie ecclesiastiche, dovette essere uno de'più magnifici spettacoli che attraessero mai l'attenzione di un gran popolo. Tutto il clero di Costanza e tutti i padri del concilio, dottori, abbati, vescovi, arcivescovi, patriarchi, precedean in bell'ordine. Si vedea poscia il papa montato sopra un corsiero bianco con tutta la bardatura di colore scarlatto: egli era vestito degli abiti pontificali, colla mitra in sul capo, quantunque non fosse per anco nè prete nè vescovo; intorno a lui camminavano i cinquantatre elettori, cioè i ventitre cardinali e i trenta deputati delle nazioni. Dietro questo corteo di ecclesiastici procedeva l'imperatore in capo ai principi, ai conti, ai baroni, agli ambasciatori stranieri ed ai magistrati della città. Dopo seguito per qualche tempo il papa, Sigismondo andò a porglisi alla destra e pigliò una delle redini del cavallo di lui, mentre l'elettore di Brandeburgo gli rendeva un simile onore alla sinistra. Il papa stese la mano all'uno ed all'altro, diede loro la sua benedizione e si diede a divedere con tutti affabile e popolare.

Martino V. il cui casato era in parentado con quello di Brandeburgo, aveva di fatto tutte le doti degne de'suoi alti natali; la cortesia, le maniere, lo spirito di conciliazione, l'arte di trattare da maestro i grandi affari. A questo accoppiava le virtù di un buon papa; la scienza, l'amore della giustizia, il disinteresse, la modestia. Egli aveva allora circa cinquant'anni: trovandosi i signori della sua casa attaccati all'obbedienza di Roma durante lo scisma, egli era stato fatto cardinale da Innocenzo VII. Prima del concilio di Pisa, egli abbandonò Gregorio XII e seguì le parti di Giovanni XXIII, il quale lo fece legato in Toscana. Al concilio di Costanza seppe procedere con tal prudenza e senno in mezzo ai diversi interessi che dividevano gli animi che si guadagnò la stima e l'affetto dell'universale; e perciò non fu alcuno che non levasse i più sinceri plausi alla sua esaltazione.

Quando fu intronizzato nella cattedrale di questa città, andò ad occupare al palazzo del vescovo le stanze di Giovanni XXIII. La dimane venne ordinato diacono, il giorno se-

gnente prete, e il terzo dì vescovo. Tutti i quali ordini gli furono conferiti dal cardinale Giovanni di Brognier, vescovo d' Ostia, e la domenica 21 Novembre fu incoronato con grandissimo apparato e magnificenza.

46. In questa guisa la Chiesa di Dio, dopo quarant' anni d' incertezza tra i suoi figliuoli intorno alla persona del suo capo visibile, lo appresentava all'assemblea delle nazioni con gioia tanto più grande, quanto l' incertezza era stata più lunga e più penosa. Era un effetto di quella preghiera del Salvatore: « Padre Santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnati, affinchè siano una sola cosa come noi (*Joan.* 17, 11). Nè io prego solamente per questi, ma anche per coloro i quali per la loro parola crederanno in me. Che siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, e io in te, che siano anche essi una sola cosa in noi; onde creda il mondo che tu mi hai mandato.... e hai amato loro come hai amato me (*ib.*, 20, 21 e 23).

Tal è il mistero dell' unità. La Chiesa debbe essere una, come Dio esso medesimo è uno. Dio è talmente uno ch'Egli solo è: Egli solo è per sè medesimo. Tutto ciò che non è Lui propriamente parlando, non è: i pagani medesimi non hanno potuto tenersi dal ciò riconoscere (*Veggasi il primo libro di questa storia*).

Ma Dio, sovranamente uno, è tutt' insieme Padre, Figliuolo e Spirito Santo; un solo Dio in tre persone, tre persone in un solo Dio: società di tre persone nella medesima sostanza.

Dal Padre procede il Figliuolo, dal Padre e dal Figliuolo procede lo Spirito Santo, per una gerarchia, una comunione, una tradizione eterna, ineffabile.

Dio, sovranamente uno in sè medesimo, ha voluto ancora unirsi la sua propria creatura. Il Figliuol di Dio, che procede dal Padre e da cui come dal Padre, procede lo Spirito Santo, si è fatto uomo, ha unita a sè la natura umana: natura tutt' insieme spirituale e materiale; in guisa che, nel Figliuolo di Dio fatto uomo, la creazione spirituale e la creazione materiale si trovano unite alla divinità nell' unità di una medesima persona.

Siccome è la natura umana che il Figliuol di Dio ha preso e unito a sè direttamente, è direttamente per la natura umana che Egli glorifica Dio, suo Padre, in tutte le creatura, e tutte le creature in Dio suo Padre.

Il Figliuol di Dio che unisce così a sè la natura umana, ecco la sua Chiesa, la sua sposa, il suo corpo mistico.

« Nell'unità della Chiesa appare la trinità in unità: il Padre, come, il principio al quale l' uom si unisce; il Figliuolo, come il mezzo nel quale si unisce; lo Spirito Santo, come nodo pel quale Ei si unisce; e tutto è uno. *Amen* a Dio, così sia.

« Nell'unità della Chiesa tutte le creature si uniscono. Tutte le creature visibili e invisibili sono qualche cosa alla Chiesa. Gli angeli sono ministri della sua salute, e dalla Chiesa si fa la leva delle loro legioni desolate per la diserzione di Satana e dei suoi complici; ma in questa leva noi non siam tanto incorporati agli angeli quanto gli angeli che vengono alla nostra unità, a motivo di Gesù, nostro comun capo, e più il nostro che il loro.

« Anche le creature ribelli e traviate come Satana e i suoi angeli, pel loro proprio traviamento e la lor propria malizia di cui Dio servesi lor malgrado, sono applicate ai servigi, alle utilità ed alla santificazione della Chiesa, volendo Iddio che tutto concorra all'unità, perfin lo scisma, la discordia e la ribellione. Lode a Dio per l' efficacia della sua potestà e tremor di cuore pe' suoi giudizi!

« Le creature inanimate parlano alla Chiesa delle maraviglie di Dio, e non potendo lodarlo da sè medesime, esse lo lodano nella Chiesa come quella ch' è il Tempio universale in cui si rende a Dio il sacrifizio di un giusto omaggio per tutto l'essere creato che è liberato dalla Chiesa dalla sciagura di servire al peccato, essendo impiegato a santi usi.

« Quanto agli uomini, essi sono tutti qualche cosa d' intimissimo alla Chiesa, essendo tutti a lei o incorporati o chiamati al banchetto ove tutto è uno.

« Gl' infedeli sono qualche cosa alla Chiesa, la quale vede in essi l'abisso d' ignoranza e di ripugnanza alle vie di Dio, da cui ella è stata tratta per grazia. Essi esercitano la sua speranza, nell'espettazione delle promesse che li devono richiamare all' unità della benezione in Gesù Cristo e fanno l' argomento della dilatazione del suo cuore, nel desiderio di attirarli.

« Gli eretici sono qualche cosa all' unità della Chiesa; essi escono e portan seco, anche dividendosi, il sigillo della sua unità, che è il battesimo, convinzione visibile del loro abbandono; straziando le sue viscere, essi ne addoppiano l'amore materno pe' suoi figliuoli che perseverano; e nell' allontanarsi ei danno l' esempio di un giusto giudizio di Dio a quelli che rimangono.

« Dispregiatori e profanatori del sacerdozio della Chiesa, essi stringono con santa emulazione i veri leviti a purificare l' altare di Dio: fanno risplender la fede della Chiesa e l'autorità della sua cattedra per assodar la fede degl' infermi e dei forti: la loro chiaroveggenza, che li acceca, mostra ai forti ed agl' infermi della Chiesa che non si vede chiaro altro che nella sua unità, e che dal centro di questa unità esce la luce, la dottrina di verità. *Amen* a Dio.

« Gli eletti e i riprovati sono nel corpo della Chiesa: gli eletti come la parte alta e spirituale, i riprovati come la parte inferiore e sensuale, come la carne che agogna contro lo spirito, come l'uomo animale che non intende le vie di Dio e le combatte. Come nell' uom particolare la forza è purificata da questo combattimento di debolezza; così in quest' uomo universale, che è la Chiesa, la parte spirituale è purificata coll' esercizio che gli danno i riprovati. La Chiesa patisce nei riprovati una incredibil violenza, più grande che i dolori del parto, perchè, sentendoli nell' unità del suo corpo, ella si travaglia per attirargli all' unità del suo spirito, e nessuna persecuzione torna a lei più dura della loro ostinata resistenza.

« Ella geme dunque continuamente nei giusti, che sono la parte celeste; pei peccatori, che sono la parte terrestre e animalesca; e la conversione dei peccatori è il frutto di questo gemito interno e perpetuo. Dio non si lascia piegare che dal gemito di questa colomba; vo' dire che dalle preghiere mescolate di sospiri che fa la Chiesa nei giusti pei peccatori; ma Dio esaudisce la Chiesa perchè ascolta in lei la voce del suo Figliuolo. Tutto ciò che si fa dalla Chiesa, è Gesù Cristo che lo fa; tutto ciò che fa Gesù Cristo nei fedeli lo fa col mezzo della sua santa Chiesa. *Amen*, a Dio, ciò è vero.

« La Chiesa sospira in questi medesimi giusti per tutte le anime soffrenti ed esercitate, o meglio ella sospira in tutte le anime soffrenti ed esercitate per tutte le anime soffrenti ed esercitate; i loro patimenti, la loro oppressione porta grazia, sostegno e consolazione le une per le altre.

« Gesù Cristo è nella sua Chiesa facendo tutto colla sua Chiesa; la Chiesa è in Gesù facendo tutto con Gesù Cristo. Ciò è vero è verissimo; colui che lo ha veduto ne ha renduto testimonianza; gloria al testimonio fedele, che è Gesù Cristo, Figliuolo del Padre.

« Tale è dunque la composizione della Chiesa, mescolata di forti e di infermi, di buoni e di cattivi, di peccatori ipocriti e di peccatori scandalosi: l' unità della Chiesa racchiude tutto e si giova di tutto. I fedeli vedono negli uni tutto ciò che bisogna imitare, e in tutti gli altri ciò che bisogna sorpassare con coraggio, riprendere con vigore, sopportare con pazienza, aiutare con carità, ascoltare con condiscendenza, guardar con tremore. E quelli che stanno e quelli che cadono, servono egualmente alla Chiesa. Vedendo i suoi fedeli in questi l' esempio della lor codardia e negli altri la convinzione, ogni cosa li fa stupire, ogni cosa li edifica, ogni cosa li confonde, ogni cosa l' incoraggia, così i colpi di grazia come i colpi di rigore e di giustizia. Adorazione a Dio sulle sue vie impenetrabili. Tutto concorre alla salute di quelli che amano, sin le freddezze, sino i difetti, fino le viltà dell' amore. Chi può intender questo, l' intenda: chi ha orecchi per udire, ascolti: Dio li apre a chi a Lui piace: ma bisogna essergli fedele: guai a chi non è tale!

« Questa Chiesa così composta in una così orribile mescolanza, si scevera nondimeno a poco a poco e si netta della paglia. È a lei fermo il giorno in cui non le rimarrà altro più che il suo buon grano: tutta la paglia sarà data al fuoco. Una parte di questa separazione, si fa visibilmente nel secolo per mezzo dello scisma e delle eresie; l' altra si fa nel cuore e si conferma il giorno della morte, andando ciascuno al suo luogo. La grande, universale e pubblica separazione si farà alla fine dei secoli per la sentenza del giudice. Tutta la Chiesa sospira dietro questa separazione, in cui non rimarranno a Gesù Cristo altro più che membri viventi, essendo gli altri levati dal terribile *Discedite* (*Matth.* 25, 41), che nostro signore Gesù Cristo per consumar ogni cosa, alla guisa che le ha cominciate colla sua Chiesa, pronunzierà in lei e con lei e per lei, tenendo gli apostoli la loro seduta insiem con tutti gli eletti di Dio, e condannando al fuoco eterno tutti gli angeli ribelli e tutti quelli che avranno abbracciato la loro parte e imitato il loro orgoglio. Allora la Chiesa andrà al luogo del suo regno, non avendo più seco che i suoi membri spirituali sceverati e separati per sempre da tutto ciò che v' ha d' impuro: città veramente santa, veramente trionfante, regno di Gesù Cristo e regnante con Gesù Cristo » (*Lettre de Bossuet à une personne de piété*, *t.* 38, *p.* 378 *et seq.*,

ed. de Versailles). Così parla Bossuet in una lettera ad una persona divota.

« Voi mi domandate che cosa sia la Chiesa: la Chiesa è Gesù Cristo diffuso e comunicato; è Gesù Cristo tutto quanto, è Gesù Cristo uom perfetto, Gesù Cristo nella sua pienezza.

« Come mai la Chiesa è essa il suo corpo è al tempo stesso la sua sposa! Bisogna adorare l'economia sacra colla quale lo Spirito Santo ci mostra l' unità semplice della verità colla diversità delle espressioni e delle figure.

« È l'ordine della creatura di non poter rappresentare che per la pluralità raccolta l' unità immensa dond' essa è uscita: perciò, nelle similitudini sacre che lo Spirito Santo ci dà, si vuol notare in ciascuna il particolare lineamento ch' essa porta per contemplare nel tutto unito il volto intero della verità rivelata; quindi bisogna far passare tutte le figure per conoscere che v' è nella verità qualche cosa di più intimo, che le figure nè unite nè separate non ci mostrano; ed è qui che bisogna perdersi nella profondità del segreto di Dio, ove non si vede più nulla, se non che non si vedono le cose com' esse sono. Tal' è la nostra conoscenza; mentre noi siam condotti dalla fede. Intendete da questa regola generale le verità particolari che noi meditiamo davanti a Dio. Signore, dateci l' entrata, poichè ci avete messo in mano la chiave.

« La Chiesa è la sposa, la Chiesa è il corpo: tutto questo dice qualche cosa di particolare, e nondimeno non dice in sostanza che la medesima cosa. È l'unità della Chiesa con Gesù Cristo, proposta per una maniera e in pensieri diversi. La porta si apre: entriamo e vediamo, e adoriamo con fede, e pubblichiam con gioia la santa verità di Dio.

« L'uomo si sceglie la sua sposa; ma egli è formato co' suoi membri: Gesù, uomo particolare, ha scelto la Chiesa; Gesù Cristo, uomo perfetto, è stato formato e finisce di formarsi ogni dì nella Chiesa e colla Chiesa. La Chiesa, come sposa, è di Gesù Cristo per sua scelta; la Chiesa, come corpo, è di Gesù Cristo per un'operazione intimissima del santo Spirito di Dio. Il mistero dell' elezione per l' obbligo delle promesse appare nel nome di sposa, e il mistero dell'unità, consumata per l' infusione dello spirito, si vede nel nome di corpo. Il nome di corpo ci fa vedere come la Chiesa è di Gesù Cristo, il titolo di sposa ci fa vedere ch' essa è stata a Lui strania e che l' ha richiesta volontariamente. Così il nome di sposa ci fa vedere unità per amore e per volontà, e il nome di corpo ci reca ad intendere unità come naturale; a tal che nell'unità del corpo appare qualche cosa di più intimo, e nell'unità della sposa qualche cosa di più sensibile e di più tenero. In sostanza non è che la medesima cosa. Gesù Cristo ha amato la Chiesa e l' ha fatta sua sposa: Gesù Cristo ha stretto il suo matrimonio colla Chiesa e l'ha fatta il suo corpo. Ecco la verità: « Due in una carne, ossa delle mie ossa e carne della mia carne » (*Gen.* 2, 23). Ciò è stato detto di Adamo e di Eva, « e questo sacramento, dice l' apostolo, è grande in Cristo e nella Chiesa » (*Ephes.* 5, 32). Così l' unità del corpo è l' ultimo sigillo che conferma il titolo di sposa. Lode a Dio per la concatenazione di queste verità sempre adorabili!

« Era della sapienza di Dio che la Chiesa ci apparisse ora come distinta da Gesù Cristo, rendendo a Lui i suoi doveri e i suoi omaggi, ora come una con Gesù Cristo, vivente del suo spirito e della sua grazia.

« Il nome di sposa distingue per riunire: il nome di corpo unisce senza confondere, e manifesta per lo contrario la diversità de' ministeri; unità nella pluralità, immagine della trinità, è la Chiesa.

« Oltre questo, io vedo nel nome di sposa il segno della dignità della Chiesa. La Chiesa, come corpo, è subordinata al suo capo; la Chiesa come sposa partecipa della sua maestà, esercita la sua autorità, onora la sua fecondità. Onde il titolo di sposa era necessario per far riguardare la Chiesa come la compagna fedele di Gesù Cristo, la dispensatrice delle sue grazie, la direttrice della sua famiglia, la madre sempre feconda e la nutrice sempre caritatevole di tutti i suoi figliuoli.

« Ma come è essa madre di tutti i fedeli, se non è che l' unione di tutti i fedeli? Noi l'abbiamo già detto: tutto si fa dalla Chiesa, vale a dire tutto si fa dall' unità. La Chiesa nella sua unità e pel suo spirito di unità cattolica è la madre di tutti i particolari che compongono il corpo della Chiesa; essa li genera a Gesù Cristo non nel modo delle altre madri, producendoli dalle sue viscere, ma traendoli dal di fuori per riceverli nelle sue viscere, incorporandoli a sè medesima e in sè al Santo Spirito che l' anima, e dal Santo Spirito al Figliuolo, che ce lo ha dato col suo soffio, e dal Figliuolo al Padre, che l' ha mandato, « affinchè la nostra società sia in Dio e con Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo »

(*Joann.* 1, 3), il quale vive e regna nei secoli de' secoli in unità perfetta e indivisibile. *Amen.* Di qua voi potete comprendere come i vescovi e il papa sono gli sposi fecondi della Chiesa, ciascuno secondo la propria misura.

« Come abbiam detto, la Chiesa è feconda per la sua unità. Il ministero dell' unità della Chiesa è nei vescovi siccome capi del popolo fedele, e per conseguenza l' ordine episcopale racchiude in sè con pienezza lo spirito di fecondità della Chiesa. L' episcopato è uno, come tutta la Chiesa è una; i vescovi non hanno insieme che un medesimo gregge, di cui ciascuno guida una parte inseparabile del tutto; a tal che in verità essi sono dal tutto, e Dio non li ha divisi che per la facilità dell'applicazione. Ma per consumare questo tutto in unità, Egli ha dato un pastore che è pel tutto, vale a dire l' apostolo San Pietro e in lui tutti i suoi successori.

« Così nostro signor Gesù Cristo volendo formare il mistero dell' unità, scelse gli apostoli fra tutto il numero de' suoi discepoli; e volendo consumare il mistero dell' unità, ha scelto l' apostolo San Pietro per preporlo solo non solamente a tutto il gregge, ma eziandio a tutti i pastori, affinchè la Chiesa, che è una nel suo stato invisibile col suo capo invisibile, fosse una, nell' ordine visibile della sua dispensazione e della sua condotta, col suo capo visibile che è San Pietro, e colui che nella serie de' tempi deve sostenere il suo luogo. Così il mistero dell' unità universale della Chiesa è nella Chiesa romana e nella sede di San Pietro; e siccome bisogna giudicare della fecondità dall' unità, si vede con qual prerogativa d'onore e di carità il santo pontefice è il padre comune di tutti i figliuoli della Chiesa. È dunque per consumare il mistero di questa unità che San Pietro ha fondato col suo sangue e colla sua predicazione la Chiesa romana, come tutta l' antichità l'ha riconosciuto. Egli istituì da prima la Chiesa di Gerusalemme per gli ebrei, a cui il regno di Dio doveva essere primieramente annunziato per onorare la fede dei loro padri, ai quali Dio aveva fatto le promesse; lo stesso San Pietro avendola istituita, abbandona Gerusalemme per andare a Roma affin di onorare la predestinazione di Dio, il quale anteponeva i gentili agli ebrei nella grazia del suo Vangelo; e stabilì a Roma, ch' era capo del gentilesimo, il capo della Chiesa cristiana la quale doveva essere principalmente raccolta dal gentilesimo disperso, affinchè questa medesima città, sotto il cui impero erano riuniti tanti popoli e tante diverse monarchie, fosse la sede dell' impero spirituale che dovea unire tutti i popoli dall' oriente all' occaso, sotto l' obbedienza di Gesù Cristo, di cui a questa città signora del mondo è stata portata da San Pietro la verità evangelica, affinchè ella fosse serva di Gesù Cristo e madre di tutti i suoi figliuoli per la sua fedel servitù, poichè colla verità del Vangelo San Pietro ha portato a questa Chiesa la prerogativa del suo apostolato, vale a dire la proclamazione della fede e l' autorità della disciplina.

« Confessando altamente la fede, Pietro ode da Gesù Cristo questo oracolo: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa » (*Matth.* 16, 18). San Pietro dichiarando il suo amore al maestro suo, riceve da lui questo comando: « Pasci le mie pecore, pasci i miei agnelli » (*Joann.*, 21, 15): pasci le madri, pasci i figli; pasci i forti, pasci gli infermi; pasci tutto il gregge. Pasci, vale a dire guida. Tu dunque, che sei Pietro, pubblica e la fede posa il fondamento: tu, che mi ami, pasci il gregge e governa la disciplina » (*Bossuet*, *ubi supra*). Così parla Bossuet dell' unità della Chiesa.

I padri della Chiesa hanno additato alcun che di più intimo ancora in questa unità della sua gerarchia. Vi ricordi, dice Tertulliano, che il Signore ha dato le chiavi a Pietro, e per mezzo di lui alla Chiesa (*Scorpiac.*, *n.* 10). Pel bene dell' unità, dice Sant'Ottato di Milevi, il beato Pietro ha meritato di essere anteposto a tutti gli apostoli ed ha ricevuto esso solo le chiavi del regno de' cieli per comunicarle agli altri (*L.* 7, *n.* 3). Nostro Signore, aggiunge San Cipriano, stabilendo l'onore dell' episcopato, disse a San Pietro nel Vangelo: « Tu sei Pietro, ec., e io ti darò le chiavi del regno de' cieli, ec. ». Di qua, per la serie dei tempi e delle successioni, deriva la ordinazion de' vescovi e la forma della Chiesa, affinch' ella sia stabilita sui vescovi (*S. Cypr.*, *ep.* 33, *alias* 27). Il Signore ha fidate a noi le sue pecorelle, dice Sant' Agostino, perchè le ha fidate a Pietro (*Serm.* 296, *numero* 11, *t.* 5, *col.* 1202). San Gregorio di Nissa confessa la stessa dottrina in Oriente. Gesù Cristo, dice egli, ha dato col mezzo di Pietro ai vescovi le chiavi del regno celeste (*tom.* 3, *p.* 314, *edit. paris*). E non fa in questo che professar la fede della santa sede, la quale per bocca di San Leone pronunzia che

tutto ciò che Gesù Cristo ha dato agli altri vescovi, lo ha dato loro col mezzo di Pietro (*Serm. 4 in an. assumpt.*, *c.* 2, *t.* 2, *col.* 16, *edit. Ballerini*). E ancora: Il Signore ha voluto che il ministero (della predicazione) appartenesse a tutti gli apostoli; ma l'ha nondimeno commesso principalmente a San Pietro, il principe di tutti, affinchè da lui, come dal capo, i suoi doni si spandessero in tutto il corpo (*Epist.* 10, *ad episc. prov. vien.*, *c.* 1.; *ib.*, *col.* 633).

Gli è con questa Chiesa, così essenzialmente una, che Gesù Cristo assicura ch'è esso medesimo « tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli (*Matth.* 28, 20). Gli è a'primi pastori di questa Chiesa, uniti con Pietro, che Gesù Cristo ha detto la vigilia della sua morte: « E io pregherò il Padre e vi darà un altro avvocato, affinchè resti con voi eternamente, lo Spirito di verità, cui il mondo non può ricevere, perchè non lo vede, nè lo conosce. Voi però lo conoscerete: perchè abiterà con voi e sarà in voi (*Joann.*, 14, 16 *e* 17). Il Paracleto poi, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel nome mio, Egli insegnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi (*ib.*, 26). Molte cose ho ancora da dirvi, ma non ne siete capaci adesso. Ma venuto che sia quello Spirito di verità, v' insegnerà tutte le verità; imperocchè non vi parlerà da sè stesso, ma dirà tutto quello che avrà udito e vi annunzierà quello che ha da essere. Egli mi glorificherà; perchè riceverà del mio e ve lo annunzierà. Tutto quel che ha il Padre, è mio. Per questo ho detto che egli riceverà del mio e ve lo annunzierà (*ib.*, 16, 12-15).

Così dunque colla Chiesa del Dio vivente, con questa Chiesa edificata su questo medesimo Pietro a cui il Padre celeste rivela la natura del suo Figliuolo; con questa Chiesa contro la quale le porte dell'inferno non prevarrano punto; con questa Chiesa il Figliuolo di Dio è tutti i giorni sino alla consumazione de'secoli; con questa Chiesa e in questa Chiesa dimora eternamente lo Spirito Santo, lo Spirito di verità e meglio della verità, per insegnare a lei ogni verità, introdurla in tutta quanta la verità.

Notate anche queste parole: « Lo Spirito Santo, lo Spirito di verità non parlerà da sè medesimo; ma dirà tutto quello che avrà udito; egli riceverà, prenderà di quello che è del Figliuolo e ve lo annunzierà ». Il Figliuolo dice dal canto suo: « La mia dottrina non è mia, ma di Lui che mi ha mandato (*ib.*, 7, 16). Io non ho parlato di mio arbitrio, ma il Padre che mi ha mandato, Egli mi prescrisse quel che ho da dire e di che ho da parlare. E so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose adunque che io dico ve le dico in quel modo che le ha dette a me il Padre (*ib.*, 12, 49 e 50). Le parole che io vi parlo non le parlo da me stesso, ma il Padre che sta in me Egli è che agisce » (*ib.*, 14, 10).

Così dunque il Figliuolo di Dio, la sapienza eterna, non parla punto da sè medesimo, egli non dice alla sua Chiesa se non ciò che il Padre gli ha comandato di dire; la sua dottrina non è sua, ma del Padre che lo ha inviato. Similmente lo Spirito Santo, lo Spirito di verità non dice nulla alla Chiesa da sè medesimo, ma Egli prende di ciò che è del Figliuolo per annunziarcelo; e tutto ciò che è del Figliuolo è del Padre.

Il Figliuolo dal canto suo, Egli che non parla da sè medesimo, dice alla Chiesa, ai primi pastori uniti a Pietro: « È stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli (*Matth.*, 28, 18-20). Lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel nome mio . . . . vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi » (*Joann.*, 14, 26).

E da diciannove secoli la Chiesa con cui il Figliuolo di Dio è tutti i giorni, la Chiesa con cui lo Spirito Santo dimora eternamente, la Chiesa non cessa d'insegnare a tutte le nazioni tutto ciò che il Figliuolo di Dio le ha comandato, tutto ciò che lo Spirito Santo le ricorda.

Ecco la Chiesa in seno alla quale il cattolico nasce, vive e muore con una filiale confidenza in lei ed in Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Ed ora, che cosa è un eretico? È un uomo che antepone il suo sentimento particolare al sentimento generale della Chiesa; un uomo che si ostina a volere spiegare la santa Scrittura in tutt'altro senso che quello in cui la spiega la Chiesa; questa Chiesa con cui lo Spirito Santo dimora eternamente, con cui il Figliuolo di Dio è tutti i giorni sino alla consumazione de'secoli; Figliuolo e Spirito Santo, che non parlano da sè medesimi, ma le dicono ciò che il Padre ha loro comandato di dire. – Ecco quello che è un eretico.

47. Tali erano Giovanni Viclefo in Inghilterra, Giovanni Hus e Girolamo di Praga in Boemia, i quali furono condannati tutti e tre nel concilio di Costanza.

Per esempio: la Chiesa, sempre assistita dal Figliuolo di Dio e dallo Spirito Santo, ha sempre creduto e insegnato, crede ed insegna sempre che il papa, il romano pontefice, è il successore di San Pietro e il vicario di Gesù Cristo. Viclefo, per lo contrario, tratta il papa da anticristo.

La Chiesa, sempre assistita dal Figliuolo e dallo Spirito Santo, ha sempre creduto e insegnato, coi patriarchi, i profeti, gli apostoli, i santi dottori che Dio è onnipotente, che Egli è sovranamente libero, che Egli ha creato e riscattato il mondo perchè ha voluto ciò liberamente; che l'uomo, fatto a sua immagine, è stato creato col libero arbitrio, che esso non è necessitato nè al bene nè al male, ma fa liberamente l'uno e l'altro.

Viclefo insegna il contrario, trascinato dallo spirito d'orgoglio e di singolarità al quale si è abbandonato, e che muove la sua penna avventata. Le sue bestemmie si riducono a due capi, a fare un Dio dominato dalla necessità, e, ciò che n'è una conseguenza, un Dio autore e approvatore di tutte le colpe, vale a dire un Dio che gli atei avrebbero ragione di negare; a tal che la religione di questo preteso riformatore è peggio dell'ateismo (*Bossuet, Hist. des variat., l.* 41).

In mezzo a queste bestemmie egli affettava d'imitare la falsa pietà de' Valdesi, attribuendo l'effetto de'sacramenti al merito delle persone che li conferiscono; dicendo che le chiavi non operano che in quelli che sono santi, e che quelli che non imitano Gesù Cristo non ne possono avere la potestà; che però questa potestà non è perduta nella Chiesa; ch'ella sussiste nelle persone umili e sconosciute; che i laici possono consacrare e amministrare i sacramenti: ch'è un gran delitto per gli ecclesiastici il posseder beni temporali; un gran delitto pei principi di averne ad essi dato e di non usare l'autorità loro per privarneli. Queste ultime massime potrebbero venire a grado di molti principi e molti signori: ma non così quest'altra che tien dietro alle prime, e che i viclefiti o lollardi mettevano in pratica colla spada sguainata nelle mani: « Che un re cessava di esser re per un peccato mortale » (*Apud Labbe, t.* 12, *col.* 46, *prop.* 15).

Intorno a ciò che tocca l'eucaristia, il grande sforzo di Viclefo era contro la transustanziazione, che egli diceva essere la più detestabile eresia che siasi mai introdotta. Il suo gran punto è dunque quello di trovare del pane in questo sacramento. Ma egli si ritrattò, almeno esteriormente, nel concilio di Londra e vi riconobbe in termini espressi che la sostanza del pane e del vino non era già dopo la consacrazione. Dopo questa ritrattazione, sincera o ipocrita, Viclefo ruppe ogni commercio cogli uomini, si ritrasse nella sua cura di Luterworth e morì nella sua carica, il che dimostra, del paro che la sua sepoltura in terra santa, che esteriormente egli era morto nella comunione della Chiesa.

Il Trialogo, sua opera principale, è così nominato, perchè vi sono tre interlocutori, la verità, la menzogna e la sapienza: la verità e la menzogna discutono; la sapienza decide: la verità è la buona teologia, la menzogna la cattiva, la sapienza Viclefo. Lo stile è della più barbara scolastica. Invece della Scrittura santa, spiegata dalla tradizion costante de'santi padri, non sono che argomenti, sottigliezze dialettiche, vestite e come dir impacciate di barbarismi. Ciò che ha sollevato Viclefo alla dignità di patriarca fra i discepoli di Lutero e di Calvino, suoi figli naturali, è l'aver detto che il papa era l'anticristo, e che dall'anno mille di nostro Signore, in cui Satana doveva essere scatenato secondo la profezia di San Giovanni, la Chiesa romana era divenuta la prostituta e la Babilonia.

Vale a dire che l'inglese Viclefo accusa il Figliuol di Dio di avere dopo l'anno mille mancato alla sua parola di essere colla sua Chiesa tutti i giorni sino alla consumazione de'secoli; vale a dire che l'inglese Viclefo accusa lo Spirito Santo di avere dopo il mille mancato alla promessa fatta dal Figliuolo di rimanere colla sua Chiesa eternamente, per ricordarle tutto ciò che il Figliuolo avrà detto. Per verità, quando uno accusa lo Spirito Santo o il Figliuol di Dio di mancare di parola, e Dio il Padre di essere l'autore e l'approvatore di tutti i delitti, per verità è glorioso pel pontefice romano l'essere trattato da anticristo da tali uomini.

Ignorante quanto bestemmiatore, Viclefo suppone che Dio il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non ha cessato di essere colla Chiesa Romana che dopo l'anno mille. E bene! Viclefo e tutti quelli che si gloriano di averlo qual loro antenato o loro complice sottoscrivan dunque questa professione di fede, la

quale non è dopo l'anno mille, ma dalla fine del quinto e dal cominciar del sesto secolo.

« La prima condizione della salute è di osservar la regola della vera fede e di non allontanarsi in nulla dalla tradizione de'padri. E perchè è impossibile che la sentenza di nostro Signore non si adempia, quando ha detto: « Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa », l'avvenimento ha giustificato queste parole: poichè la cattolica religione è rimasta sempre inviolabile nella sede apostolica. Non volendo adunque scadere da questa fede, seguendo per lo contrario in ogni cosa i regolamenti de'padri, noi anatematizziamo tutte le eresie, principalmente .... (seguono le principali eresie condannate dalla Chiesa romana). E perciò, come fu già detto, seguendo in ogni cosa la sede apostolica, e pubblicando tutto quello ch'è stato da essa decretato, io spero di meritare di essere con voi in una stessa comunione, ch'è quella della sede apostolica, nella quale risiede la vera e intera solidità della religion cristiana; promettendo altresì di non recitare nei santi misteri i nomi di coloro che si sono separati dalla comunione della cattolica Chiesa, vale a dire che non sono in ogni cosa d'accordo colla sede apostolica. Che se io mi permettessi mai di allontanarmi in qualche cosa dalla professione che or ora ho fatta, io mi dichiaro, per mia propria sentenza, nel numero di quelli che ho or ora condannato. Io ho firmato di mia mano questa professione, e l'ho mandata per iscritto a voi, Ormisda, santo e beato papa della gran Roma » (*Labbe*, *t.* 4, *col.* 1486).

Ecco le riflessioni di Bossuet su questa professione di fede, alla quale sotto il regno di Giustino aderirono circa duemilacinquecento vescovi d'Oriente, secondo il computo del diacono Rustico, il quale scriveva sotto il regno di Giustiniano (*Bibl. Patrum.*, *t.* 10).

« Tutte le chiese, firmando questa formola, professavano che la fede romana, la fede della sede apostolica e della Chiesa romana era assicurata di una intera e perfetta solidità, e che, perchè essa non mancasse mai, era stata assodata da una promessa certa del Signore. Poichè questa è la professione di fede che i vescovi erano obbligati di mandare ai metropolitani, questi ai patriarchi, e i patriarchi al papa, affinchè esso solo, ricevendo la professione di tutti, desse anche a tutti la comunione e l'unità. Noi sappiamo che ne'secoli seguenti si usava la stessa professione di fede, col medesimo esordio e la medesima conclusione, colla giunta delle eresie e degli eretici che in diversi tempi turbarono la Chiesa. Come anticamente tutti i vescovi l'avevano diretta al santo papa Ormisda, a Sant'Agapito e a Niccolò I; così noi leggiamo che nell'ottavo secolo fu diretta ne'medesimi termini ad Adrano II, successor di Niccolò. Ora, qual cristiano vorrà rigettare ciò che è stato sparso per tutto, propagato in tutti i secoli e consacrato da un concilio ecumenico? » (*Defensio*, *l.* 10, *c.* 7).

Essendo ricomparsi in Boemia gli errori di Viclefo, il concilio di Costanza li condannò nella sua ottava sessione, il 4 Maggio 1415. Vi si proscrissero generalmente e, come si dice, in globo, trecentocinque articoli tratti dagli scritti di questo eresiarca, vale a dire quarantacinque tutti espressi nel decreto, e ducentosessanta che sono solamente indicati. Il concilio vietò a chiunque, sotto pena di anatema, di predicare, di approvare o ben anco di citar questa dottrina se non nel disegno di combatterla. Ed aggiunse un giudizio di rigore contra lo stesso Viclefo, quantunque fosse morto da lungo tempo. Si comandò di diseppellire il suo cadavere e di gettarlo in in una cloaca. Il decreto contro i suoi errori fu confermato nella decimaquinta sessione.

48. Ecco in qual modo gli errori di Viclefo penetrarono in Boemia. Tornando dall'università di Oxford, un gentiluomo boemo recò seco alcune opere di Viclefo e le fece conoscere fra gli altri a Giovanni Hus, il quale era un uomo di bassi natali, ma segnalato pel suo spirito e la sua facilità di parlare. Nato nel borgo di Hussinetz l'anno 1373, egli diventò baccelliere e maestro delle arti nell'università di Praga l'anno 1393, prete e predicatore nella cappella di Betlemme l'anno 1400, decano della facoltà di teologia nel 1401, e rettore dell'accademia nel 1409. Inoltre sin dall'anno 1400 egli fu dato qual confessore alla regina Sofia, seconda moglie di Venceslao, il quale fu deposto appunto in quell'anno dalla dignità imperiale. Il confessore della sua prima moglie era stato San Giovanni Nepomuceno, il quale morì martire del segreto della confessione.

Giovanni Hus si lasciò pigliare agli errori di Viclefo, del paro che diversi altri. Avendo l'anno 1408 l'università di Praga avuto sentore di quello che avveniva, si radunò solennemente, e Giovanni Hus vi si trovò fra i principali dottori. Fu quivi fermata di comun

consenso una conclusione, la quale portava: Sappiano tutti quanti, che tutti i dottori qua ragunati hanno a voce unanime rigettato e vietato i quarantacinque articoli di Viclefo, nei loro sensi eretici, erronei e scandalosi, vietando a tutti i loro sudditi, di qualsivoglia nazione essi siano, che nessuno sia tanto ardito di sostenerli o d'insegnarli nè in pubblico nè in segreto, e ciò sotto pena di essere esclusi dalla nazione: il che era la maggior pena che si potesse allora imporre. Essi vietarono altresì che alcuno che non fosse dottore leggesse i libri di Viclefo, principalmente quelli sull'eucaristia, il dialogo e il trialogo.

Giovanni Hus non osò contraddir pubblicamente alla sentenza dell'università di Praga; ma non intralasciava per questo ne' segreti colloqui d'infettar diverse persone degli errori di Viclefo. Siccome vedeva che gli Alemanni si opponevano al suo disegno, così accrebbe d'assai l'odio che loro già portava. La nuova università di Praga, fondata dall'imperatore Carlo IV, era governata dai dottori alemanni, con grande scontentezza de'Boemi, per natura fieri e poco socievoli. Giovanni Hus suscitò dunque i suoi compatriotti a chiedere al re Vinceslao il governo delle loro scuole con esclusione degli Alemanni. Vinceslao, irritato contro gli Alemanni, perchè lo avevano deposto dall'impero, consentì agevolmente ai Boemi quello che dimandavano. Indegnati in vedersi rapire i loro privilegi, gli Alemanni si ritrassero da Praga in numero di oltre duemila, tra dottori e studenti, e si trasferirono a Lipsia, ove fondarono una nuova università per autorità di papa Alessandro V.

La cappella o la Chiesa di Betlemme era stata istituita da un ricco cittadino di Praga col reddito bastevole a mantener due predicatori, che ogni dì istruivano il popolo in boemo. Siccome Giovanni Hus un de'due, era eloquente e aveva la riputazione di essere di buoni costumi, così la gente traeva a lui volentieri. Sendosi egli di ciò avveduto, lasciò andar ne'suoi sermoni diverse proposizioni tratte da Viclefo, dicendo che tale era la pura verità, che l'autore era un sant'uomo, aggiungendo perfino le seguenti parole: E tengo ciò tanto vero che io vorrei che dopo la mia morte l'anima mia fosse insiem colla sua.

Oltre i sermoni co'quali traeva a sè il popolo, Giovanni Hus guadagnava i grandi co'libri di Viclefo cui traduceva in lingua volgare. Egli attirava a sè ben anco diversi ecclesiastici; gli uni carichi di debiti o di delitti, pei quali temevano di essere processati e speravano di evitar ciò entrando in quelle novità; altri, commendevoli per la lor vita regolata, erano indegnati in vedere largiti i buoni benefizi a gente nobile che erano molto a loro inferiori in scienza. Il dispetto e la gelosia fecero ad essi abbandonare il primo sentimento, secondo il quale avean condannato Viclefo, ed essi diedero le spalle alla Chiesa cattolica per unirsi con Giovanni Hus, gridando non solo contra i preti ignoranti e viziosi, ma anche contro tutto il clero in generale, non risparmiando neppure il papa (*Coclaeus*, *Hist. hussit.*, *l.* 1).

Uno de' principali partigiani di Giovanni Hus era Girolamo da Praga, gentiluomo del casato de'Poissons-pourris. Egli aveva studiato a Colonia, a Eidelberga, a Praga e, fu detto, anche ad Oxford. L'anno 1399 egli fu maestro delle arti e poco appresso baccelliere in teologia; era tenuto per di molta più scienza che Giovanni Hus; non entrò mai nello stato ecclesiastico, ma servì qual cavaliere alla corte del re Vinceslao. La riputazion di Girolamo crebbe a tale che il re di Polonia lo chiamò a sè nel 1410 per ordinare l'università di Cracovia. Indi il re d'Ungheria, Sigismondo, fratello di Vinceslao, desiderò di udirlo. Egli predicò davanti a lui a Buda: ma siccome il suo discorso racchiudeva grandi lodi di Viclefo, dal clero fu dichiarato eretico, obbligato a fuggirsene e carcerato dall'università di Vienna, infino a che quella di Praga ottenne la sua liberazione. Girolamo dei Poissons-pourris era naturalmente inchinevole alla violenza.

Potente per tali creature, e soprattutto per la partenza dei dottori alemanni, Giovanni Hus non servava gran ritegno. Non solamente egli spargeva gli scritti di Viclefo fra i grandi della Boemia, ma inviò ben anco una traduzione del Trialogo a Iosse, margravio di Moravia, zio del re Vinceslao. Fu indarno che alcuni dottori di Praga l'avvertissero di non porre ad esecuzione quel suo disegno. L'uno di essi informò l'arcivescovo di Praga, Svincone, di una famiglia nobilissima, il quale stanziava nel suo castello di Raudnicz. L'arcivescovo, uom risoluto, adunò diversi dottori qual legato della santa sede, e si fece recare i libri di Viclefo. Dopo fattili esaminare dai dottori e col loro consiglio, li fece bruciar tutti, ed erano da oltre duecento. Erano scritti benissimo, legati in legno come portava l'uso dell'età, coperti di stoffe rare e guarniti d'oro.

Ma non tutti quelli che possedevano sì fatti libri li avevano recati all'arcivescovo.

A pigliar vendetta dell'arcivescovo che aveva fatto dare alle fiamme i libri di Viclefo, Giovanni Hus fece comporre contro di lui e cantar pubblicamente da'laici della sua fazione certe canzoni in volgar dialetto che lo mettevano in ridicolo, e le quali levarono tanto romore di sè che il re Vinceslao vietò con pubblica ordinanza di cantarle, sotto pena della confisca di tutti i beni. Ma Giovanni Hus trovò un altro mezzo per far sì che il popolo si beffasse del clero e lo rendesse dispregevole. Egli istituì diverse conferenze pubbliche, nelle quali sarti, calzolai ed altri artigiani istigati da'suoi sermoni e dalla lettura della Scrittura sacra in volgare, contendean co'preti. Le donne medesime si mescolavano in queste controversie, parlando e componendo libri.

Il papa aveva scritto all'arcivescovo il 20 Dicembre 1409 di vietare coll'autorità apostolica a chiunque si fosse, e non ostante qualsivoglia privilegio aver potesse, di predicare altro che nelle chiese e ne' cimiteri, e di non permettere ad alcuno d'insegnare in pubblico o in privato gli articoli di Viclefo. Il papa aveva altresì scritto all'arcivescovo di pigliar quattro dottori in teologia e due in decreto, e procedere in questo affare secondo il lor consiglio; finalmente che quegli il qual ricusasse di obbedire e di abbiurar questi errori fosse tenuto quale eretico e messo in prigione (*Raynald*, *an.* 1409, *n.* 89). L'arcivescovo chiamò a sè Giovanni Hus e lo rimproverò del suo attaccamento agli errori di Viclefo; Giovanni Hus promise di correggere quanto gli fosse sfuggito contro la dottrina cristiana; ma rispetto al divieto di predicar nella cappella di Betlemme appellò al papa meglio informato e continuò le sue predicazioni.

I suoi settari preser da ciò grande ardire. Quelli a cui l'arcivescovo avea fatto bruciare i libri di Viclefo, così riccamente ornati, lo richiesero che li ristorasse del danno e degli interessi. Rifiutandosi egli a ciò, ei se la presero cogli ecclesiastici che lo aveano a tal opera consigliato; ricusarono anch'essi, ma dovettero patir molte violenze per la colpevole complicità dell'indegno re Vinceslao. Girolamo da Praga segnalossi in ciò sopra tutti gli altri settari. Egli carcerò tre religiosi carmelitani che avean predicato contro Viclefo e ne gettò uno nella Moldava, ove si sarebbe infallibilmente annegato, se un cavaliere non fosse venuto in suo soccorso (*Hist. eccl. du protestant Scroeckh*, *t.* 34, *p.* 688).

Giovanni Hus fu denunziato dal clero di Praga a papa Giovanni XXIII, come tale che predicava eresie. Il cardinale Colonna fu incaricato di fare il processo e per conseguenza lo citò a comparire a Roma. Egli non comparve, ma spacciò deputati perchè facesser le sue difese; i quali dopo dimorati in Roma un anno e mezzo furono carcerati, e Giovanni Hus dichiarato eretico, scomunicato in un coi suoi aderenti, con proibizione di predicare e con interdetto a' luoghi ov' egli si trovasse. L'anno 1411 Giovanni Hus appellò da questa sentenza ad un concilio generale. Intanto, per intramessa del re Vinceslao e d'altri signori, pareva che l'affare dovesse comporsi di buon accordo coll'arcivescovo Svincone, allorchè nel meglio delle speranze questo prelato moriva prima che si fosse recato cosa alcuna ad effetto.

In quel mezzo tempo Giovanni Hus pubblicava diversi scritti in pro di Viclefo e dei suoi errori. Egli insegnava e sosteneva fra le altre queste due proposizioni: Coloro che a motivo di una scomunica umana cessano di predicare o di udire la parola di Dio sono scomunicati e verranno risguardati quali traditori del Cristo nell'ultimo giudizio. Un diacono o prete ha diritto di predicare anche senza la permissione della santa sede o di un vescovo cattolico (*ib.*, *p.* 593).

Avendo papa Giovanni XXIII fatta nel 1412 pubblicare una crociata per sottomettere Ladislao re di Napoli, Giovanni Hus e Girolamo di Praga si diedero a predicare contro la crociata del papa e contro quelli che la predicavano. Girolamo trascorse persino a fare arrestare un predicatore della crociata, lo accoppiò con due concubine, li menò tutti e tre sopra un calesse attraverso la città: le due concubine avean la bolla pontificia sul petto, e un gridatore nunziava ad alta voce che si andavano a bruciar le bolle di un seduttor de' popoli. Di fatto la bolla fu bruciata alla gogna della città nuova. La domenica i predicatori furono interrotti e insultati in diverse chiese da studenti e da feccia del popolo. Li chiamavano mentitori e impostori e il papa un anticristo. Tutti i perturbatori furono carcerati e condannati a morte, quali rivoltosi, dal senato della città. Giovanni Hus trasse frettoloso al palazzo con un gran seguito di studenti, e supplicò si facesse lor grazia della vita; imperocchè s'erano puniti

a motivo dell' indulgenza papale, egli stesso era più colpevole di loro. Fu a lui risposto che si mescolava di cose che non lo toccavan punto, ch'egli voleva suscitare una sedizione dopo recato già un pregiudizio irreparabile alla città colla cacciata degli Alemanni; che non si trattava dell' indulgenza, ma de' turbatori della pace pubblica, i quali cercavano di versar sangue. Tuttavia si lasciò sperare che sarebbe fatta lor grazia; ma il senato fece incontanente spiccare ad essi il capo. A tale notizia i settari si raccolsero in gran calca, rapirono a viva forza i cadaveri dei giustiziati, li ravvilupparono in drappi d'oro, li portarono in tutte le chiese e li seppellirono nella cappella di Betlemme, sclamando: Ecco i santi e i martiri che hanno data la vita per la legge di Dio! Lo stesso Giovanni Hus li appellò in un sermone col nome di martiri, ma gli fu vietato di parlarne più oltre (*Hist. eccl. du protestant Schroeckh*, *t.* 34, *p.* 597, 598).

Intanto egli moltiplicava i suoi scritti contro il papa. Trascorrendo dall' un eccesso all'altro, insegnava che la Chiesa non è che la società dei giusti e dei predestinati, della quale non fanno parte i riprovati e i peccatori. Dal che conchiudeva che un papa vizioso non è più il vicario di Gesù Cristo, che un vescovo e i sacerdoti che vivono in istato di peccato hanno perduto ogni potestà. E distese questa dottrina sino ai principi ed ai re; e decise che i viziosi e quelli che governano male sono scaduti dall' autorità loro. Dopo appellato al papa ed al concilio, egli non riconosceva altro giudice che la Scrittura intesa alla sua maniera, vale a dire altro giudice che sè medesimo.

L'anno 1413 il nuovo arcivescovo di Praga, Corrado di Vechta, cercava una conciliazione tra il clero cattolico e i partigiani di Giovanni Hus. Il clero poneva qual mezzo unico una intera sommissione al papa ed alla Chiesa romana. Hus ed i suoi partigiani, i quali non volevano altro giudice che la Scrittura interpretata da loro medesimi, sollevarono molte obbiezioni; e fra l' altre che i vescovi e gli stessi preti erano i successori degli Apostoli quanto il papa e i cardinali; che il capo della Chiesa non era il papa, ma Gesù Cristo. Si contrastava a Praga intorno a questi punti, allorchè si seppe che nel Febbraio 1413 il concilio di Roma avea condannato gli scritti di Viclefo e scomunicato Giovanni Hus, perchè, sebbene citato a comparire, non si era presentato. Al tempo stesso, il cancelliere Gersone, decano della facoltà di teologia a Parigi, la quale aveva condannato diciannove errori di Giovanni Hus, tratti dal suo « Trattato della Chiesa » (*Apud Natal. Alex.*, *l.* 8, *p.* 86, *ed in fol.*), scrisse all' arcivescovo Corrado esortandolo ad estirpar il loglio dal campo del Signore; e ad implorare per ciò, se fosse necessario, il braccio secolare. L' arcivescovo ottenne in un subito il consenso del re a pigliar partiti più severi per liberare il regno dalla trista riputazione di eretico. Si pubblicò pertanto che tutti quelli che sostenessero i quarantacinque articoli di Viclefo sarebbero scacciati dal regno. L' arcivescovo pronunziò un interdetto sulla città di Praga, eccettuato il quartiere in cui era il palazzo del re. Giovanni riparò nella sua terra natale e continuò le sue declamazioni contro il papa ed i cardinali. Egli aveva sulle prime appellato dal papa male informato al papa meglio informato, indi dal papa al concilio, questa volta appellò dal concilio a Gesù Cristo (*Schroeckh*, *t.* 34, *p.* 505, 506).

Ma prima di abbandonar la metropoli della Boemia egli fece leggere nella cappella di Betlemme il suo « Trattato della Chiesa », il cui fine era quello di render odioso il clero di Praga e dispregevole l'autorità della sede apostolica. Per provare che il papa non potrebbe essere il capo della Chiesa, egli cita fra le altre la favola della papessa Giovanna, di cui fa una donna inglese.

Uscito di Praga, la quale per la sua partenza fu libera dall' interdetto, Giovanni Hus scrisse con sempre crescente violenza contro il clero e contro lo stesso papa. In uno dei suoi libelli egli dipinge, cominciando dal titolo, i preti e i monaci come l'abbominazione della desolazione della Chiesa del Cristo. In altro dichiara che autor di tanti canoni e leggi ecclesiastiche è il demonio; e mette nel novero di queste la venerazione delle statue di legno, di marmo e d'argento. In un altro, il mistero d' iniquità dell' anticristo, egli grida: Il vero motivo pel quale gl' ipocriti onorano i santi del cielo e perseguitano e scannano i santi viventi sulla terra è il loro accecamento, che il Dio di questo secolo, il demonio opera in loro (*Schroeckh*, *t.* 34, *p.* 611-614). È chiaro che cotesti santi viventi sulla terra sono Giovanni Hus e i suoi partigiani.

Intanto era stato convocato il concilio di Costanza pel primo Novembre 1414. Due dottori di Praga, Michele di Causis, curato

di una parrocchia della città, e Stefano Paletz, in passato amici di Giovanni Hus, si disponevano a dinunziarvelo come tale che spargeva errori contro la fede. Giovanni Hus poteva dunque aspettarsi di esservi citato, e perciò risolvette di presentarvisi egli stesso per farvi le proprie difese: inoltre egli aveva appellato al concilio. Sapendo che l'arcivescovo di Praga teneva il sinodo della sua provincia nell'Agosto 1414, egli intimò a tutti con pubblici manifesti di venirvelo a convincere degli errori che gli erano imputati. L'arcivescovo gli fe' sapere che la sua presenza non era necessaria, perchè nessuno si era levato accusatore contro di lui. Giovanni Hus se ne fece dare una testimonianza. Ne dimandò una simile al re, e con nuovi manifesti intimò a' suoi avversari di mostrargli almeno a Costanza ch'egli avesse insegnato degli errori. E vi diceva fra l'altro cose: Che se alcuno potrà convincermi di qualsivoglia errore o di avere insegnato qualche cosa in contrario alla fede cristiana, io non rifiuto d' incorrere tutte le pene degli eretici (*Op. Hus*, *parte* 1, *fol.* 2; *Lenfant*, *Hist. du conc. de Const.*, *t.* 1, *p.* 38). Fece anche più, al dire degli scrittori ussiti. Si rivolse all' inquisitore del papa in Boemia, il vescovo di Nazareth, e ottenne da lui un attestato che in molti abboccamenti lo aveva trovato sempre ortodosso. Avendo gli stati di Boemia consultato l' arcivescovo a questo riguardo, ricevettero la medesima risposta (*ib.*, *p.* 615, 616). Finalmente l'imperatore Sigismondo pregò suo fratello Vinceslao di mandare Giovanni Hus a Costanza.

Giovanni Hus partì dunque da Praga il dì 11 Ottobre 1414, ove aveva lasciato ai suoi partigiani una lettera che fu letta nella cappella di Betlemme, e nella quale erano queste parole: « Io parto senza salvocondotto » (*Reliqui post me litteram*, *quae lecta in Bethlehem*, *in qua posui quod* exeo sine salvo conductu, *epist.* 49). Giunto a Costanza, egli scrisse loro in questi termini: Noi siam giunti a Costanza dopo la festa d'Ognissanti, senza alcun danno, traversando le città e affiggendovi le intimazioni in latino e in alemanno. Noi alloggiamo a Costanza sulla piazza, vicino alla dimora del papa. « E noi siamo venuti senza salvocondotto » (*Et venimus sine salvo conductu*, *epist.* 5).

Accusato da' suoi due avversari, Michele di Causis e Stefano Paletz, che insegnasse gli errori di Viclefo nella stessa Costanza, Giovanni Hus fu arrestato il 28 Novembre 1414 (*Von der Hardt*, *t.* 4, *p.* 21, 22). Nel Maggio del susseguente anno, avendo i suoi amici chiesta la sua liberazione al concilio, atteso che era stato arrestato contro la fede pubblica, il vescovo di Lutomile fu incaricato di rispondere, il 16 del mese, che non era stata punto violata la fede pubblica a riguardo di lui, atteso che al tempo della carcerazione egli non aveva salvocondotto dell' imperatore, ma che ne ricevette uno quindici giorni dopo, come avean narrato persone degne di fede (*ib.*, *p.* 209). Il 18 Maggio i difensori di Giovanni Hus replicarono che il concilio era stato male informato; che il giorno stesso in cui Giovanni Hus fu carcerato, uno di loro interrogato perfino due volte dal papa se avesse un salvocondotto del re suo figliuolo, rispose che ne aveva uno; che però allora non lo fece vedere perchè nessuno chiese di vederlo, ma che tre giorni dopo lo mostrò a molte persone (*ib.*, *p.* 212). Dal che pare certo, per la stessa confessione dei difensori di Giovanni Hus, che il salvocondotto non venne mostrato che tre giorni dopo il suo arresto. Quando adunque persone degne di fede assicurarono il concilio che soltanto quindici giorni dopo la sua carcerazione si procurò il salvocondotto a Giovanni Hus, è possibile ch'esse non abbiano preso errore che sul numero dei giorni.

Rispetto al salvocondotto in sè medesimo, eccolo tutto per intero: « Sigismondo, per la grazia di Dio, re dei Romani, ecc., a tutt' i principi ecclesiastici e secolari, ecc., del paro che a tutti i nostri sudditi, salute. Noi vi raccomandiamo con piena affezione, a tutti in generale ed a ciascuno in particolare, l'onorevole signor maestro Giovanni Hus, baccelliere in teologia e maestro delle arti, portatore delle presenti, che va di Boemia al concilio di Costanza; la cui persona noi abbiam presa sotto la nostra protezione e salvaguardia e sotto quella dell' impero, desiderando che, allorquando giungerà fra voi, lo accogliate bene e lo trattiate favorevolmente, provvedendolo di tutto quello che gli sarà necessario per affrettare e assicurare il suo viaggio, così per acqua come per terra, senza esiger cosa nè da lui nè da' suoi nell'entrata e uscita per qualsivoglia diritto di tributo o pedaggio, e di lasciarlo liberamente e sicuramente passare, rimanere, fermarsi e ritornare indietro, provvedendolo ben anco, se ve ne fosse bisogno, di buoni passaporti, per l'onore e il rispetto della maestà imperiale. Dato a Spira, il 18 Ottobre 1414 il trentesimoterzo anno del nostro regno di

Ungheria e il quinto di quello dei Romani. Per ordine del re. E più basso: Michele Pascest, canonico di Breslavia » (*Von der Hardt*, *t.* 4, *p.* 12; *Lenfant*, *Hist. du conc. de Const.*, *tom.* 1, *pag.* 59).

Dai termini di questo salvocondotto si vede ch'esso è un semplice passaporto imperiale, il quale invita i principi, i magistrati e sudditi dell'impero, a quella guisa che un passaporto moderno invita le autorità civili e militari a lasciar passare e liberamente andare da questo a quel luogo e a dare aiuto e protezione in caso di bisogno. Ma come un passaporto moderno non vi sottrae alla giurisdizione dei tribunali a cui foste citato od a cui aveste appellato, così il passaporto reale non poteva sottrarre Giovani Hus alla giurisdizione del concilio di Costanza, al quale era citato ed a cui egli aveva appellato, tanto più che pe'giudizi di dottrina questo concilio era indipendente da ogni autorità reale o imperiale. Queste nozioni così semplici bastano per dileguare tutte le nubi che i protestanti, eredi interessati di Giovanni Hus, hanno accumulato su questo fatto per far credere che il concilio di Costanza e l'imperator Sigismondo son venuti meno alla fede pubblica, il primo giudicando e condannando Giovanni Hus, e il secondo facendogli subir la pena legale, nonostante il suo passaporto. Quando un uomo chiamato o appellante dinanzi ad un tribunale vi giunge con un passaporto moderno, il tribunale procede secondo le forme giuridiche; se l'uomo è trovato colpevole, è condannato e punito, e a nessuno cade in mente di accusare il tribunale od altra autorità di aver violato la fede pubblica, perchè il colpevole aveva un passaporto. Il concilio di Costanza non ha fatto nè più nè meno di questo tribunale. Lo stesso Giovanni Hus diceva ne'manifesti che pubblicava lungo la via: Fo sapere a tutta Boemia e a tutto l'universo che vo a presentarmi al concilio cui deve presiedere il papa, affinchè, se v'ha qualcuno che mi sospetti di eresia, vi venga e faccia vedere, alla presenza del papa e dei dottori, se mai io ebbi o insegnai alcuna opinion falsa od errata. Che se si potrà convincermi di qualche errore o di avere insegnato qualche cosa in contrario alla fede cristiana, io non ricuso d'incorrere tutte le pene degli eretici (*Lenfant*, *t.* 1, *p.* 38; *Op.*, *Hus*, *tom.* 1, *pag.* 4).

Rispetto al tempo preciso in cui Giovanni Hus ricevette il salvocondotto o passaporto imperiale, v'hanno certe circostanze che gli autori protestanti ed ussiti non toccano e non ispiegan punto. Partendo dalla Boemia, egli lascia alle sue creature una lettera con queste parole: « Io parto senza salvocondotto » o passaporto: giunto a Costanza, scrive loro: « Noi siam venuti senza salvocondotto » o passaporto. Gli autori protestanti non dicono nulla di queste parole, che s'intendono naturalmente del passaporto imperiale. Un autore ussita pretende che questo passaporto, steso il 18 Ottobre a Spira, fosse consegnato verso il 20 a Giovanni Hus, mentre passava per Norimberga. Ma come mai questi non dice nulla di ciò nelle lettere che scrisse da Norimberga in Boemia, e in cui descrive tutte le particolarità del suo viaggio? Come mai ha egli allora potuto scriver da Costanza: Noi siam qua venuti senza passaporto? È vero, gli ussiti soggiungono in margine, « sottintendete del papa »: ma ciò mostra solo come le parole non alterate del maestro l'imbarazzavano. Pare che anche il maestro se ne trovasse imbarazzato egli stesso. Perocchè, avendo detto in una delle sue lettere: Io ho lasciato una lettera ch'è stata letta in Betlemme, nella quale dice: « Io parto senza passaporto », soggiunge: « Voi direte per ciò che quando io partii non aveva passaporto del papa » (*Epist.* 49). Che vogliono dire queste singolari rettificazioni? Non è egli permesso di sospettare che, essendo Giovanni Hus stato carcerato quando non aveva per anco ricevuto il passaporto imperiale, come testimoniavano persone degne di fede, ma avendolo ricevuto alcuni giorni dopo, la setta, compresovi il capo, tentò di far credere ch'egli avesse tal passaporto da lungo tempo, e che quando aveva detto così formalmente: Io parto senza passaporto, noi siam giunti senza passaporto, sottintendesse molto innocentemente il passaporto del papa? Ciò che autorizza a sospettar doppiezza in tutto questo è che, mentre Giovanni Hus vantava fino in Costanza la purezza della sua dottrina, i suoi amici nascondevano i libri di lui con tutta la possibil cura, ed egli stesso con sue lettere li stringeva a ciò e ne testimoniava loro la sua soddisfazione (*Ep.* 37; *Lenfant*, *t.* 1, *p.* 337, 423). Che vuol significare questo raggiro, se non che nei libri che si occultavano v'avean cose molto più empie che in quelli ch'eran pubblici, e che le proteste di Giovanni Hus non erano che un'odiosa ipocrisia? Di fatto, si vede dall'edizione delle sue opere che il concilio non conosceva quello che v'aveva di più cattivo.

Nel suo viaggio dalla Boemia a Costanza Giovanni Hus si diede a diveder più confidente. Ecco il manifesto che divulgava a Norimberga: « Il maestro Giovanni Hus va a Costanza per dichiararvi la fede ch'egli ha sempre professato, che professa ancora e che per la grazia di Dio professerà sino alla morte. Siccome dunque egli ha notificato pubblicamente per tutto il regno di Boemia che voleva prima della sua partenza render ragione della sua credenza in un sinodo generale dell'arcivescovo di Praga, e risponder a tutte le obbiezioni che si potrebber fargli, egli notifica non pertanto in questa città imperiale di Norimberga che se qualcuno ha qualche errore od eresia da rimproverargli, non ha da far altro che trovarsi al concilio di Costanza perchè quello è il luogo ov'egli è pronto a render ragione della sua fede (*ib.*, *p.* 39).

Da Norimberga scrisse il 20 ottobre a'suoi amici per informarli del suo viaggio. Egli partecipa loro che viaggiò sempre a capo alto in tutta la strada, manifestandosi apertamente per quello ch'era, e ch'è stato molto bene accolto da tutti; che a Pernau, il curato e gli altri ecclesiastici, che lo aspettavan da molti giorni, gli fecero una molto bella accoglienza; che essendo entrato nella stufa, il curato gli presentò, secondo il costume del paese, un gran bicchier di vino, e ch'ei lo bevette alla sua salute; che il curato e i vicari di lui ascoltarono con gran favore la sua dottrina, e quegli protestò ch'era sempre de' suoi amici. Da Pernau egli non fece che traversare Veiden, seguito da gran concorso di popolo. Ebbe a Sulzbach conferenze molto amichevoli cogli ecclesiastici e co' magistrati di que' luoghi: finalmente la sua lettera lo mostra contentissimo della buona accoglienza ch'era fatta da per tutto alla dottrina ed alla persona sua. Egual soddisfazione provava della conferenza da lui avuta a Lauff, città a quattro leghe da Norimberga, col curato, gli ecclesiastici ed un giureconsulto del luogo. Siccome alcuni mercanti avean recato la notizia che in brev'ora egli sarebbe giunto a Norimberga, il popolo uscì in calca nelle contrade e piazze pubbliche per vederlo. E quando fu giunto, il curato di San Lorenzo gli scrisse che da lungo tempo desiderava d'intrattenersi con lui. Avendo Giovanni Hus accettata la conferenza, il curato n'andò a lui; ma l'Hus non dice quello che avvenne in tal colloquio, il quale dovette essere stato interrotto dall'arrivo di alcuni dottori e di alcuni cittadini che volevano udirlo. Siccome i dottori pretendevano che la conferenza si tenesse in privato, Giovanni Hus dichiarò ch'egli predicava pubblicamente e come non era cosa che desiderasse meglio che di essere udito da tutti. Fra questi dottori eravi un certosino ch'egli tratta da cavilloso. Egli nota eziandio che il curato di San Sebaldo non era contento di vedere i cittadini approvare i suoi sentimenti; ma che generalmente tutti i dottori e i borghesi parean soddisfatti di lui. In nessun luogo, egli dice, si mette a esecuzione l'interdetto contro di me, e si approva lo scritto che ho pubblicato in alemanno per notificare il mio arrivo al concilio. Perciò i più gran nemici che io ho sono in Boemia. Si trova appiè di questa lettera che i dottori gli dichiararono ad una voce com'eran già vari anni ch'essi tenevano i medesimi sentimenti, e che, se non v'avevano altre accuse contro di lui, egli sarebbe uscito dal concilio con onore (*Lenfant*, *t.* 1, *p.* 40 *et seq.*; *Op. Hus.*, *t.* 1, *fol.* 57, 6).

Giunto a Costanza il 3 Novembre 1414, scrisse le parole già riferite: E noi vi siam venuti senza salvocondotto. E poscia si cita una nota nella quale è detto che la dimane due signori di Boemia che lo accompagnavano andarono a trovare il papa per annunziargli l'arrivo di Giovanni Hus e mostrargli il salvocondotto dell'imperatore Sigismondo (*Von der Hardt*, *t.* 4, *p.* 11). Ma noi abbiamo veduto che per lor propria confessione il salvocondotto non fu mostrato che tre giorni dopo la sua carcerazione, la quale avvenne il 28 dello stesso mese (*ib.*, *p.* 212). Giovanni Hus era giunto a Costanza sotto il peso dell'interdetto e della scomunica. I suoi due avversari, Michele di Causis e Stefano Paletz, lo additarono ne' manifesti qual eretico e scomunicato. Dal canto suo, egli parlava con assai libertà, sostenendo la sua dottrina, sia nei suoi colloqui, sia negli scritti che componeva. Egli diceva altresì la messa tutti i giorni in una stanza, alla presenza di tutto il vicinato che vi traeva sollecito. Uno de'suoi settari pretende che papa Giovanni XXIII volle non levare, come gli è fatto dire, ma sospendere le censure. Lo stesso Giovanni Hus, interrogato poscia dal concilio in pubblica udienza se fosse stato assolto dal papa, rispose di no (*Lenfant*, *t.* 1, *p.* 314). Da un altro lato Ulrico Reichenthal, canonico di Costanza, testimonio oculare, il quale scrisse in tedesco la storia del concilio, riferisce che il vescovo

di Costanza mandò a Giovanni il suo vicario e il suo ufficiale per notificargli che, essendo scomunicato dal papa e da un concilio, non doveva osare di dir la messa; ma che Giovanni Hus dichiarò curarsi poco della scomunica e che direbbe la messa finchè potesse (*Reichenthal*, p. 203). Per conseguenza dei quali fatti Giovanni Hus fu posto in arresto il 28 Novembre; e solamente tre giorni dopo, cioè il 1.° Dicembre, uno de'suoi difensori mostrò il salvocondotto o passaporto dell'imperatore Sigismondo.

Mentre si faceva il processo a Giovanni Hus, avvenne altro fatto, riferito da due testimoni di veduta, lo stesso canonico di Costanza, e inoltre Everardo Dacher, della medesima città e incaricato dall'elettore di Sassonia della polizia segreta durante il concilio. Ambedue scrissero in tedesco la storia dell'assemblea; ed ecco quello ch'entrambi riferiscono.

Vedendo Giovanni Hus che lo osservavan davvicino, risolvè di fuggirsene il 23 Marzo 1415. In tale intendimento egli prese un pane ed una bottiglia di vino e andò la mattina a nascondersi in un carro di Enrico di Latzenboch, allestito per andar dopo il mezzodì in cerca di fieno in qualche villaggio. All'ora del pranzo Latzenboch, a cui era stato dato in custodia Giovanni Hus, non lo vedendo, chiese ove fosse, ma inutilmente, perchè nessuno seppe dargliene notizia. Turbato da tale assenza, egli corse in fretta ad avvertir di ciò il magistrato, il quale fece chiuder le porte della città, e comandò agli arcieri che inseguissero il fuggitivo. Il che mentre stavan per fare, essendo stato scoperto Giovanni Hus nel carro, fu condotto a cavallo insieme col suo cappellano e diversi boemi, dallo stesso Latzenboch, al palazzo del papa. Prevedendo che lo porrebbero in prigione, Giovanni Hus smontò da cavallo, nella speranza di fuggire la mercè della calca immensa che aveva tratto colà a un tale spettacolo. Ma le guardie del papa, indovinato il suo disegno, lo chiusero sotto buona guardia nel palazzo pontificio (*Reichenthal*, p. 203, 204, *ediz. di Francfort*, *an.* 1576; *Lenfant*, *t.* 1, *p.* 88; *si paragoni con Schroeckh*, *t.* 34, *p.* 627). Il racconto di questi due autori degni di fede, seguito e confermato da più altri, prova aperto che il primo arresto di Giovanni Hus consisteva in esser posto sotto la vigilanza e malleveria di Enrico di Latzenboch, uno de' signori che lo avevano accompagnato dalla Boemia.

19. Rispetto a Girolamo di Praga, egli venne a Costanza il 24 Aprile 1415, con uno de'suoi discepoli; vi entrarono di soppiatto e senza che alcuno sapesse cosa di ciò, a motivo della moltitudine di popolo ch'era nella città. Lo storico Reichenthal, incaricato di rendere conto degli stranieri che giungeano del continuo, pigliò informazioni sopra Girolamo; ma nessuno ne potè dare di fresche, perocchè il dì medesimo egli era fuggito a Uberling. Di quivi egli scrisse all'imperatore ed ai signori di Boemia ch'erano al concilio, chiedendo un salvocondotto o passaporto. L'imperatore lo negò apertamente. Pregato a dargliene uno, il concilio si profferse di farlo venire a Costanza, ma non però per ritornarsene in Boemia. Avuta appena una tal risposta, Girolamo mandò ad affiggere a tutte le chiese e a tutti i monasteri di Costanza, del paro che alle porte de'cardinali, uno scritto in latino, in alemanno e in boemo, diretto all'imperatore ed al concilio, in questi termini: « All'illustrissimo e invitto principe e signore, per la grazia di Dio, imperatore eletto de' Romani e re di Ungheria, ed al sacro sinodo ecumenico. Io, Girolamo di Praga, maestro delle arti nelle celebri Università di Parigi, di Colonia, di Heidelberg e di Praga, notifico a tutti con questo scritto pubblico ch'io son venuto a Costanza di mia spontanea volontà e senza esservi sforzato, per rispondere a'miei avversari e calunniatori che diffamano l'illustrissimo e celeberrimo regno di Boemia, e per difendere la nostra dottrina, che è pura e ortodossa, come pure per porre in chiaro la mia innocenza, nè già in segreto, ma alla presenza di tutto il concilio. Se dunque vi sono persone, siano esse pur di qualsivoglia ordine o nazione, che abbiano desiderio di calunniarmi e di accusarmi di qualche colpa o eresia, io sono pronto a giustificare la mia innocenza e la purezza della mia dottrina, offerendomi a subir la pena che mi verrebbe inflitta se si potesse convincermi di eresia. Gli è per seguire un disegno così onesto e così necessario ch'io supplico, in nome di Dio, la maestà vostra imperiale di concedermi un salvocondotto per venire a Costanza e per ritrarmene con sicurezza. Che se, presentandomi volontariamente come io fo, mi mettono in prigione od usano violenza con me, prima di avermi convinto, il concilio con un tale procedere manifesterà la sua ingiustizia a tutto il mondo; del qual fatto io non so credere capace una assemblea così santa e composta

di personaggi cotanto sapienti e illuminati (*Op. Hus., part.* 2, *fol.* 340, 354).

In questo manifesto, come già ne' suoi Giovanni Hus, Girolamo di Praga chiedeva di giustificar la sua innocenza davanti al concilio, salvo a subire la pena degli eretici se fosse convinto d'eresia; e dimandava un passaporto a questo fine. Ora, secondo l'asserzione di un testimonio di veduta, lo storico Reichenthal, sin dal 17 Aprile, quando fu citato per la prima volta, il concilio gli aveva spedito un salvocondotto e passaporto che gli prometteva ogni sicurezza, *salva la giustizia e senza pregiudizio degli interessi della fede;* vale a dire salvo a subir le pene degli eretici se veniva convinto di eresia.

Secondo la testimonianza del medesimo storico, Girolamo di Praga ricevette questo passaporto; ma non lo trovando fatto secondo il suo desiderio, finse d'ignorarlo, affine di continuare il suo viaggio o la sua fuga verso la Boemia. Lungo la via egli gridava contra il concilio. Giunto in una piccola città della Selva Nera, fu invitato dal curato, che in quel giorno regalava i suoi confratelli.

Quivi egli si scatenò contro il concilio, trascorrendo sino a chiamarlo scuola del demonio e sinagoga d'iniquità; e gloriavasi inoltre d'aver confuso i dottori, recandone in prova uno scritto firmato da settanta persone. Scandalizzati da' suoi discorsi, gli ecclesiastici lo denunziarono al comandante della città, il quale raccomandò loro di osservare il segreto ed aspettare la dimane. Venuta in fatto la dimane, il comandante arresta Girolamo e gli dichiara che bisogna tornare a Costanza per rendervi ragione dei discorsi ingiuriosi da lui tenuti contra il concilio. Girolamo sostiene di non aver affermato altro che cose vere, e che inoltre non si aveva diritto di arrestarlo, perchè portava seco un salvocondotto. Che l'abbiate o no, per me è lo stesso: rispose l'ufficiale; bisogna che voi torniate a Costanza. E ve lo fece condurre. Tale è il racconto dello storico che aveva nelle sue funzioni la polizia degli stranieri a Costanza, e che perciò poteva meglio di qualsivoglia altro conoscere queste particolarità (*Reich.*, *p.* 204).

Arrestato nella sua fuga come Girolamo da Praga, Giovanni Hus fu sulle prime custodito nel palazzo pontificio, indi in due monasteri e finalmente nella fortezza di Gotleben, vicino a Costanza. Il papa o il concilio nominò una commissione che udisse le accuse contra Giovanni Hus, ricevesse il giuramento e le deposizioni dei testimoni, e comunicasse all'accusato il risultato del processo (*Lenfant*, *t.* 1, *p.* 63). Un'altra commissione più numerosa fu incaricata di esaminare in sè medesima la dottrina di Giovanni Hus (*ib.*, *p.* 67). Oltre diverse udienze particolari colle commissioni, Giovanni Hus sostenne tre o quattro udienze pubbliche pel concilio medesimo. Sin da Praga il novatore avea fatto pubblicar questa protesta: « Io fo sapere a tutta la Boemia e a tutto l'universo che vo a presentarmi al concilio ove il papa deve presiedere, affinchè se v'è qualcuno che mi sospetti di eresia, vi si renda e faccia vedere, alla presenza del papa e dei dottori, se mai ho tenuto o insegnato alcuna opinione falsa ed errata. Che se si potrà convincermi di qualche errore o di avere insegnato qualche cosa contraria alla fede cristiana, io non ricuso d'incorrere tutte le pene degli eretici » (*Lenfant*, *t.* 1, *p.* 38).

Ora si vuole stabilire il senso della parola *convincere.* Essa ha due sensi, l'uno volgare, l'altro giudiziario. Nel primo, *convincere* significa ridurre qualcuno col raziocinio o con prove sensibili ed evidenti, a rimaner d'accordo di una verità, di un fatto; nel secondo senso, *convincere* significa dar prove sufficienti che una persona è colpevole di un delitto, di un fallo. Nel primo caso la convinzione dipende non solo dalla sodezza delle prove, ma anche dalle disposizioni della persona da convincere: quand'anche le prove fossero eccellenti, se la persona non ha bastevole intelligenza o rettitudine, ella non ne sarà convinta. Nel secondo caso, non l'individuo è da convincere che è giudice o apprezzatore delle prove di convinzione, ma il tribunale. In un tribunale di prima istanza, non è l'accusato che apprezza le prove del fatto, ma il giurì: non è l'accusato, sono i giudici che qualificano il fatto rispetto alla legge e che applicano la pena. Ora, Giovanni Hus, Girolamo di Praga e i loro storici ussiti e protestanti amano sempre di confondere questi due significati così diversi della parola convincere e che si traggono dietro conseguenze così diverse, affine di conchiudere artificiosamente: il concilio di Costanza, non ostante i suoi caritatevoli sforzi, non potè convincere *amichevolmente* nè far convenire Giovanni Hus e Girolamo di Praga di alcun errore, o farne ritrattar loro alcuno: dunque il concilio non potè convincerneli *giuridicamente* nè applicar loro la pena legale.

Del resto il linguaggio di Giovanni Hus è tutto pieno di sì fatti equivoci. Il 31 Maggio 1415

le nazioni si raccolsero per giudicare il suo affare. Il 1.° Giugno fu a lui mandata una deputazione che gli presentò trenta articoli tratti da'suoi libri o dalle sue predicazioni, dimandandogli se voleva disapprovarli o difenderli. Egli rispose puramente e semplicemente ai deputati che si sottometterebbe alla decisione del concilio; ma scriveva a'suoi fidati che rispetto a quello che si esigeva da lui che si ritrattasse, egli voleva sottoporsi all'istruzione, alla direzione ed alla giustizia del concilio, *quando gli fosse fatto vedere* che egli avea scritto, insegnato e risposto qualche cosa contraria alla verità (*Epist.* 15, *Lenfant*, *t.* 1, *p.* 307). In guisa che Giovanni Hus non considerava il concilio ecumenico che come un'arena di argomenti e di sillogismi, dove esso solo sarebbe giudice in ultima istanza.

50. Il 5 Giugno egli fu introdotto per la prima volta all'udienza pubblica del concilio. Gli furon presentati i suoi libri, ed egli li riconobbe per tali. Si cominciò la lettura e l'esame degli articoli sui quali era accusato. La qual lettura ed esame continuarono nella session seguente due giorni dopo. Vi furono uditi alcuni testimoni. Giovanni Hus li trattò da menzogneri. Il cardinale di Firenze gli disse allora: Voi sapete che ogni affare si decide sulla deposizione di due o tre testimoni. Ora, eccone contra di voi quasi venti, tutti uomini gravi e degni di fede. Gli uni hanno udito le cose dalla vostra propria bocca, gli altri le sanno di buon luogo e tutti insieme sostengono le lor testimonianze con ragioni tanto sode che non sapremmo dispensarci dal prestare lor fede. Giovanni Hus pigliò Dio e la sua propria coscienza a testimonio che non aveva mai insegnato ciò che si aveva ardire d'imputargli così falsamente, e che quando anche vi fosse un molto maggior numero di testimoni, essi non potrebbero prevalere contra quello della sua coscienza. — Noi non siamo in diritto, disse intorno a ciò il cardinale, di giudicarvi secondo la vostra coscienza, ma sulla parola di tanti testimoni irriprovevoli, e che non mostrano alcun segno di odio o di passione, come voi li andate accusando. Voi dite, per esempio, che Stefano Paletz vi è sospetto e ch'egli fece degli estratti infedeli delle vostre opere. Ma voi gli fate in ciò, a parer mio, un grave torto; poichè egli ha fatto cotali estratti con grandissima fedeltà ed ha perfino concepito gli articoli in termini più dolci di quello che si trovan nei vostri scritti. Voi avete del paro ben poca ragione di sospettare d'altri eccellenti personaggi, come il cancelliere dell'università di Parigi, il cui merito è tanto segnalato in tutta la cristianità (*Lenfant*, *p.* 311).

Nella terza udienza pubblica, che avvenne la dimane, furono letti a Giovanni Hus trentanove articoli tratti da' suoi scritti e da' suoi discorsi; e sopra ciascuno gli fu dimandato se lo riconosceva per suo. Egli riconobbe e sostenne il più di essi. I principali si reggono su questo errore fondamentale: I soli predestinati sono membri della Chiesa cattolica; quelli che Dio prevede dover essere riprovati non sono mai membri della Chiesa. Donde deriva questa conseguenza: Siccome è impossibile all'uomo di discernere in questa vita i predestinati dai riprovati, la Chiesa è una società invisibile di cui è impossibile all'uomo il conoscere nè i membri nè i pastori nè il capo. Conseguenza che Giovanni Hus ammette formalmente allorchè dice nell'articolo tredicesimo: Senza una rivelazione, nessuno può affermare ragionevolmente di sè nè di un altro ch'esso è il capo di una santa Chiesa particolare; e nell'articolo decimoquarto: Non bisogna credere che colui che è pontefice romano, qualunque esser si possa, sia perciò capo d'alcuna Chiesa particolare, se Dio non lo ha predestinato. Giovanni Hus ne reca in prova la papessa Giovanna, che egli chiama Agnese.

Ponete ben mente che, anche a proposito del pontefice romano, egli non parla che di Chiesa particolare. Ed è perchè negava qualsivoglia capo visibile della Chiesa universale. Egli dice formalmente nell'articolo nono: San Pietro non è stato e non è il capo della santa Chiesa cattolica. Si sentono qua gli sforzi dell'inferno per prevalere contro questa pietra sulla quale il Figliuol di Dio ha edificato la sua Chiesa. Si vedono altresì in quello che segue.

Giovanni Hus dice nell'articolo quarto: Un predestinato che non è attualmente in istato di grazia, per la giustizia presente, è sempre membro della santa Chiesa universale. Dal che si può conchiudere: Dunque un papa, un vescovo, un prelato, anche in istato di peccato mortale, può ancora esser papa, vescovo, prelato, perchè può darsi ch'esso sia predestinato. Giovanni Hus si contraddirà per rovinar meglio ogni gerarchia; egli dirà nel suo articolo ventesimosettimo: Se un papa, un vescovo od un prelato è in peccato mortale, egli non è nè papa nè vescovo nè prelato. Egli non temerà, anche al cospetto dell'im-

peratore, di applicare questo principio ai sovrani temporali e di conchiudere che un re in peccato mortale non è più re. Il perchè l'imperatore e i due principi dicevano fra loro che non si era mai veduto eretico più pernicioso di Giovanni Hus.

Finalmente egli dirà nell'articolo trentesimoterzo: La condanna che i dottori hanno fatto de' quarantacinque articoli di Viclefo è fuor di ragione ed ingiusta; e la ragione che essi allegano di tale condanna, cioè che nessuno di questi articoli è cattolico e che sono tutti eretici, erronei o scandalosi, è interamente falsa. In quest'articolo, ch'egli riconosce per suo, del pari che tutti quelli che noi abbiam citato, Giovanni Hus si dichiara apertamente, non ostante tutte le sue ipocrite negoziazioni, per le dottrine empie di Viclefo (*Von der Hardt*, *t.* 4, *p.* 314 *et seq.*).

Dopo esaminati i trentanove articoli, volendo il concilio recare Giovanni Hus a ritrattarsi, il cardinale di Cambrai, Pietro d'Ailly, gl'indirizzò prima d'ogni altro la parola in questi termini: Voi vedete di quanti atroci misfatti siete accusato; tocca a voi ora ad esaminar bene quello che dovete fare. Il concilio non ha da proporvi che due vie, e voi farete assai bene se accetterete la prima. Ed è di sottomettervi umilmente alla sua sentenza e al suo giudizio, e di subire senza mormorare tutto quello che piacerà ad esso di ordinare; nel qual caso voi sarete trattato con tutta la maggior possibile dolcezza e umanità, in considerazione dell'imperatore che è qua presente e del re di Boemia suo fratello e altresì della vostra salute. Se per lo contrario voi prendete l'altro partito, che è quello di difendere alcuni di questi articoli e di chiedere una nuova udienza a tale effetto, essa non vi verrà certamente negata; ma ponete ben mente che è qua un numero sì grande di persone di vaglia e di sapere che hanno addotto ragioni sì forti contro i vostri articoli che io temo assai che, volendoli difendere, l'ostinazion vostra vi esponga a qualche funesta conseguenza. Il che vi dico non come vostro giudice, ma in via d'avvertimento. Gli altri prelati unirono le esortazioni e le istanze loro a quelle del cardinale.

Giovanni Hus rispose: Miei reverendissimi padri, varie volte io dissi già ch'era qua venuto di buon grado, per non sostenere cosa alcuna con ostinazione, ma per ricevere istruzione, se si trovasse che io avessi errato in qualche cosa. Io pregovi adunque di poter più largamente spiegare i miei sentimenti, e se io non li sosterrò con ragioni certe e sode, mi renderò volentieri alle vostre istruzioni come voi bramate. – Sopra di che taluno sclamava: Vedete l'artifizio, egli parla dell'istruzione del concilio, ma non della sua censura e della sua decisione. – Ebbene! rispose Giovanni Hus, istruzione, censura o decisione, come sarà in piacer vostro; perchè io prendo Dio a testimonio che parlo sinceramente. – È chiaro che la sincerità di Giovanni Hus consisteva in confondere a disegno diverse cose distintissime.

Il cardinal di Cambrai gli disse a tal proposito: Poichè voi vi sottoponete al concilio, dovete sapere che è stato risoluto da circa sessanta dottori, alcuni de' quali erano già ritratti, e in seguito approvato da tutto quanto il concilio: 1.° Che voi confesserete di aver errato sostenendo gli articoli che sono stati allegati contro di voi, e che ne chiederete perdono; 2.° Che prometterete con giuramento di non più insegnarli nè sostenerli; 3.° Che li ritratterete tutti quanti in pubblico. Giovanni Hus replicava: Io lo ripeto di nuovo, sono pronto a ricevere istruzione dal concilio; ma vi prego e vi scongiuro in nome di Dio, che è il nostro padre comune, di non isforzarmi a far nulla contro la mia coscienza e a pericolo della mia eterna salute; cosa che io farei abiurando tutti gli articoli che mi sono stati proposti.

Finalmente, dopo tutte le sue proteste di sottomissione e di docilità, Giovanni Hus anteponeva ostinatamente il suo sentimento particolare al giudizio ed alla decisione della Chiesa; il che è proprio di un eretico. L'imperatore e diversi padri del concilio ebbero un bel fare nuove istanze, promettere un formulario di abiura tanto equo e dolce che egli potesse acconciarvisi; tutto fu vano; l'eresiarca si rimase ostinato. L'imperatore gli disse alla perfine: Voi siete uomo fatto, e, dopo quello che oggi io vi ho replicato, tocca a voi prendere il vostro partito. Noi non ci potremmo dispensare dal credere a testimoni così degni di fede come coloro che sono stati uditi. Imperocchè, se ogni affare si decide in un modo definitivo sulla testimonianza di due o tre; come vorrà ciò farsi sulla testimonianza di tante ragguardevoli persone? E perciò se voi siete savio, vi sottometterete con cuor contrito alla penitenza che v'imporrà il concilio, rinunzierete ai vostri errori, poichè sono manifesti, e giura-

rete di non averli più nè insegnarli; per lo contrario giurerete di combatterli per tutta la vostra vita. Diversamente vi sono siffatte leggi secondo le quali il concilio vi giudicherà.

Quando Giovanni Hus fu uscito dall'udienza, l'imperatore spiegò il suo sentimento al concilio in questi termini: Voi avete udito le accuse intentate contro Giovanni Hus; esse sono gravi, in gran numero, e provate non solo da testimonianze degne di fede, ma dalla sua propria confessione. Non ve ne ha neppure una che presa da sè non meriti a mio parere la pena del fuoco. Se dunque egli non ritratta ogni cosa, il mio sentimento è che sia bruciato. Quand'anche egli obbedisse al concilio, io son di parere che gli sia vietato di predicare e d'insegnare e che gli si vieti anche l'entrata nel regno di Boemia; poichè se fosse a lui permesso di predicare soprattutto in Boemia, ov'egli ha una fazione potente, non mancherebbe di tornare alla sua natura e di seminar ben anco nuovi errori più gravi de' precedenti. Inoltre, io stimo che si debba mandare la condanna in Boemia, al re mio fratello, in Polonia e negli altri paesi imbevuti di questa dottrina, con ordine di far punire dall'autorità ecclesiastica e dal braccio secolare tutti quelli che continuassero a crederla e ad insegnarla. Non si può rimediare a questo male se non svellendone al tempo medesimo la radice ed i rami. Bisogna inoltre che i vescovi e gli altri prelati che hanno faticato sino ad ora ad estirpar questa eresia siano raccomandati dai suffragi del concilio ai loro sovrani. Finalmente, conchiuse l'imperatore, se v'è in Costanza qualche amico di Giovanni Hus, debbono essere tutti sgridati colla severità che si meritano, sopra tutto Girolamo, suo discepolo.

La dimane, 9 Giugno, fu presentata a Giovanni Hus la formola di ritrattazione, di cui gli era stato parlato il giorno innanzi. Essa era in questi termini: Io Giovanni Hus, ec., oltre le proteste che ho già fatto ed alle quali mi attengo, protesto di nuovo che quantunque sia imputato di molte cose alle quali non ho mai pensato, io mi sottometto umilmente alla misericordiosa ordinanza, decisione e correzione del sacro concilio, intorno a tutte le cose che mi furono imposte od obiettate e che si trassero da' miei libri, o che finalmente furono provate con deposizione di testimoni, per abiurarle, revocarle, ritrattarle, e per subire la penitenza misericordiosa del concilio e fare generalmente tutto ciò che la sua bontà giudicherà necessario per la mia salute, raccomandandomi alla sua misericordia con intera sommissione (*Von der Hardt*, *t.* 4, *p.* 329).

Lo storico Reichental, ch'era presente al fatto, riferisce che Giovanni Hus e Girolamo di Praga si ritrattarono, o almeno promisero di farlo, e che tale speranza aveva messo nel cuor di tutti una sì gran gioia che incontanente furono sonate tutte le campane della città per render grazie a Dio della lor conversione (*Reichenthal*, *p.* 205; *Cochl.*, *p.* 108). Ciò che conferma un tal racconto è un atto del concilio, il quale ha per titolo: « Se Giovanni Hus avesse rivocato i suoi errori, *come aveva promesso*, si sarebbe pronunziata contro di lui questa sentenza ». Essa è concepita in questi termini: « Siccome si può congetturare da alcuni segni esteriori che Giovanni Hus si pente delle sue passate colpe, e che, seguendo migliori consigli, come egli assicura, vuol rientrare sinceramente nella fede della Chiesa, il concilio lo ammette con gioia ad abiurare ogni sorta d'errori e d'eresie, e particolarmente quelle di Viclefo, e leva la scomunica che egli ha incorso, purchè ne dimandi umilmente l'assoluzione. Ma perchè sono avvenuti grandissimi scandali e sedizioni fra il popolo a motivo della sua cattiva dottrina, ed egli medesimo ha commesso diversi peccati contro Dio e contro la Chiesa, esposta la fede cattolica a pericolo evidente e le chiavi della Chiesa a pubblico dispregio, il concilio ordina che il detto Hus, come uomo pernicioso, scandaloso e sedizioso sia deposto e degradato dal sacerdozio e dagli altri ordini. Noi incarichiamo l'arcivescovo di Milano e i vescovi di Feltre, d'Asti e d'Alessandria perchè eseguiscano una tal degradazione alla presenza del concilio, e per far poscia chiudere Giovanni Hus a perpetuità fra quattro mura, come un uomo pericolosissimo rispetto alla fede cristiana ». Il manoscritto porta che, secondo i canonisti, la degradazione doveva farsi solamente a bocca, perchè in caso di ritrattazione Giovanni Hus non sarebbe stato consegnato al braccio secolare (*Von der Hardt*, *p.* 432).

Giovanni Hus non attenne la sua promessa: fu indarno che i deputati dell'imperatore e del concilio gli rappresentassero diverse volte ch'egli non doveva anteporre il suo sentimento particolare a quello di tutto un concilio; egli rimase fermo nella sua ostinazione, mentre protestava d'esser pronto a ri-

trattarsi se alcuno avesse potuto *convincerlo* di errore, scherzando così sino alla fine sul doppio senso della parola *convincere*. Al tempo stesso scriveva a' suoi amici e contro la Chiesa romana e contro il concilio di Costanza lettere così avventate che, anche a giudizio dello storico protestante, esse sole sarebbero state sufficienti per fargli il processo anche con giustizia, secondo i principii del concilio (*Lenfant*).

Il dì 24 Giugno i suoi libri furono condannati alle fiamme. Si sperava che la condanna delle sue opere lo recherebbe a resipiscenza; ma se a bella prima egli n'ebbe qualche fugace pensiero, in breve lo soffocava sul suo nascere. Finalmente, il 6 Luglio, veduti gli estratti cavati da'suoi libri, vedute le deposizioni de'testimoni, veduto soprattutto il suo incorreggibile induramento, il concilio di Costanza lo dichiarò eretico, lo depose dagli ordini ecclesiastici e lo diede nelle mani della potestà secolare. L'imperatore che era presente, qual difensore armato della Chiesa, lo fece pigliare dal conte palatino, suo luogotenente, il quale lo consegnò al magistrato di Costanza perchè fosse dato nelle mani della giustizia. Nella legislazione temporale dell'Europa la pena dell'eretico era il fuoco. Dopo essersi confessato, Giovanni Hus la sostenne con grandissima costanza presso a poco come vedemmo già un apostata del cristianesimo, il filosofo Pellegrino, ardere sè stesso nel secolo II.

I protestanti stamparono le opere di Giovanni Hus in due volumi in folio. Una metà circa di queste opere consiste in dire e in ripetere che il papa è l'anticristo, il vecchio serpente, il gran dragone, la testa di scarlatto, l'abbominazione della desolazione, e altre lepidezze di questo genere. V'ha sopra tutto una lunghissima anatomia dei diversi membri dell'anticristo, seguita da un'altra del suo regno, del suo popolo, della sua vita e de'suoi costumi. Vi si vedono cose strane, non sospettate da alcuno, per esempio qual è la corona dell'anticristo, quali sono i suoi polmoni e quale il suo fegato. Vi s'impara che la corona dell'anticristo sono i prevosti, i canonici e i decani; che i polmoni dell'anticristo sono le indulgenze, e che il fegato dell'anticristo sono i principi secolari. Non pago di questa maravigliosa notomia, Giovanni Hus scrisse ben anco ventotto sermoni sui principali membri del suo vecchio serpente. Un sermone, il quindicesimo, tratta interamente del mento di questa bestia di scarlatto, e vi s'impara che questo mento sono ancora le indulgenze; il che prova che il mento e i polmoni sono la medesima cosa. Il sedicesimo discorre interamente della barba dell'anticristo, la quale non è che posticcia. Il sermone ventottesimo ed ultimo parla della coda dell'anticristo, la quale, almeno per una piccola parte, si trova in sostanza che sono ancora le indulgenze. Il che prova la coda, i polmoni e il mento essere una cosa medesima.

Noi brameremmo che un onesto e giudizioso protestante, chè di tali ne ha, avesse la pazienza di leggere dall'un capo all'altro queste anatomie e questi sermoni, e degnasse dirci poscia schiettamente il suo parere. Noi non istupiremmo punto in udirlo conchiudere presso a poco così: Ma cotesto Giovanni Hus è un energumeno di anarchia universale. Non solo egli assale la gerarchia cattolica, ma distrugge altresì ogni autorità civile ed anche ogni proprietà. Di fatto, nel suo libercolo delle Decime vi sono due articoli per istabilir formalmente che un padrone secolare, un proprietario in peccato mortale, non è più padrone nè proprietario (*Nullus est dominus civilis dum est in peccato mortali. – Nullus est digne et iuste civilis dominus dum est in peccato mortali*). Onde i comunisti, i falansteriani dei nostri giorni, i quali non ispiano altro che il destro di gettarsi sulle nostre terre, sulle nostre case e le nostre borse, non sono che i figli naturali di Giovanni Hus.

51. Quando al suo discepolo Girolamo di Praga, dopo udito, esaminato, istruito, esortato in diverse udienze così particolari come pubbliche del concilio, egli fece nella seduta pubblica del 23 Settembre la sua ritrattazione nei termini seguenti: « Io, Girolamo di Praga, maestro delle arti, conoscente la vera fede cattolica, anatematizzo tutte le eresie, principalmente quella di cui sono stato sin ora ammorbato, l'eresia che hanno insegnato Giovanni Vicleffo e Giovanni Hus nei loro sermoni e nei loro libri, e per la quale il santo concilio li ha condannati come eretici, del paro che i dogmi e le opere loro, ma soprattutto alcuni articoli espressi nella sentenza del detto concilio. Io dichiaro colla bocca e col cuore d'acconsentire in ogni cosa alla santa Chiesa romana ed alla sede apostolica, e di credere in generale ed in particolare tutto ciò che la detta Chiesa e il detto concilio credono, specialmente sopra le chiavi, i sacramenti, gli ordini, gli uffici e le censure ec-

clesiastiche, le cerimonie, e soprattutto ciò che appartiene alla religione cristiana; riconoscendo che diversi dei suddetti articoli sono notoriamente eretici e condannati da lungo tempo dai santi padri, alcuni come bestemmiatori, altri come erronei o scandalosi o tali che offendono le orecchie pie, e altri finalmente come temerari e sediziosi, e come tali condannati dal santo concilio, il quale ha vietato, sotto pena di anatema, a tutti i cattolici, di tenere e insegnar i detti articoli » (*Von der Hardt*, *p.* 499).

Per mala sciagura Girolamo di Praga non perseverò punto nel bene. Caduta in sospetto la sincerità della sua confessione, egli fu udito di nuovo, disapprovò la sua ritrattazione precedente, confessò publicamente che approvava tutti gli errori di Giovanni Hus ed anche tutte le empietà di Viclefo, eccettuato l'articolo sull'eucaristia. Perciò il 30 Maggio 1416 veniva dichiarato eretico ostinato, dato nelle mani della giustizia secolare, la quale gli faceva subire la pena del fuoco, come fatto aveva col suo maestro.

Il concilio decise la questione seguente: Giacomo di Mise, detto altramente Giacobello, curato di Praga, si pose in capo di voler parlare contra l'uso della Chiesa di comunicare i laici sotto una sola specie. Egli pretendeva che fossero assolutamente da comunicare sotto le due; e di tutta sua privata autorità cominciò a far così. Una tale innovazione suscitò gravi controversie. Essendosi ostinato nel suo fare, Giacobello è scomunicato dall'arcivescovo di Praga. Rimessa la cosa al concilio di Costanza, egli prorompe contro la Chiesa romana e contro il concilio, il quale condanna i libri di lui al fuoco, e decide che la comunione sotto le due specie non è necessaria, che basta la comunione sotto una sola e che non è permesso di mutare un tale uso senza l'autorità della Chiesa.

52. Un altro affare diede grave e molto lunga occupazione al concilio. Durante la demenza del re di Francia, Carlo VI, il duca di Borgogna, Giovanni Senza paura, ma non però senza rimproveri, fece assassinare suo nipote, il duca d'Orleans, fratello del re. E siccome egli era potentissimo, non che disapprovasse la sua colpa, se ne vantava. In un'udienza pubblica ch'egli ottenne dal re il dì 8 Marzo 1408, il suo avvocato, dottor Giovanni Petit, pronunziò un discorso per provare che il suo cliente non aveva fatto altro che il proprio dovere, e che invece di un castigo si meritava un guiderdone. L'effetto del quale discorso fu, che sin dal giorno dopo il duca di Borgogna tornò nelle grazie del re, e ne ottenne lettere di perdono e di abolizione.

53. Secondo che l'opinione in Parigi correva favorevole, ovver contraria al duca di Borgogna, il suo assassinio vi era lodato o biasimato; e come era del fatto così era pure della difesa del suo avvocato. Il 30 Novembre 1413 le otto o nove proposizioni di Giovanni Petit furono condannate dall'arcivescovo di Parigi e dall'inquisitore della fede. La quistione fu rimessa al concilio di Costanza, e vi fu agitata e discussa in molte sessioni; gli agenti del re Carlo VI dimandavano il più spesso che si confermasse a Costanza la condanna pronunziata a Parigi; quelli del duca di Borgogna chiedevano per lo contrario che ella fosse annullata. Finalmente si convenne di condannare la proposizione generale che autorizza ogni privato a dar morte a un tiranno in qualsiasi modo e non ostante qualsivoglia giuramento, purchè non si parlasse dell'autore di questa proposizione, il quale era morto, e non si nominasse alcuno di quelli che vi potevano essere in qualsivoglia maniera interessati. Il che fu appunto quello che venne eseguito nella sessione del 6 Luglio 1415, colla seguente sentenza: « Il santo concilio, raccoltosi per l'estirpazione degli errori e delle eresie, ha saputo non ha guari che furono pubblicate alcune proposizioni erronee nella fede e ne'costumi, scandalose sotto molti rispetti e capaci di porre a soqquadro lo stato e l'ordine di tutta la cosa pubblica, e fra le altre questa: – È permesso, obbligatorio ed anche meritorio ad ogni vassallo e suddito l'uccidere un tiranno, anche per via d'insidie, lusinghe o adulazioni, non ostante ogni promessa e confederazione giurata con lui, e senza aspettar la sentenza e l'ordine di alcun giudice. – Per estirpare un tale errore, il santo concilio dichiara e definisce dopo una matura deliberazione che sì fatta dottrina è eretica, scandalosa, sediziosa, e che non può mirare ad altro che ad autorizzare gl'inganni, le menzogne, i tradimenti e gli spergiuri. Oltracciò esso dichiara eretici tutti quelli che sostenessero ostinatamente questa dottrina, e giudica che come tali siano processati e puniti secondo le leggi della Chiesa » (*Mansi*, *t.* 27, *col.* 765).

54. Gersone, cancelliere dell'università di Parigi, fece ogni suo potere perchè fossero

condannate a Costanza, com'eragli riuscito a Parigi, le nove proposizioni del dottore Giovanni Petit; ma non potè ottenerlo nè dal concilio nè da papa Martino V. Condannata la dottrina, si vollero risparmiar le persone, affine di rendere più agevole in Francia un componimento, colla riconciliazione delle case di Borgogna e d'Orleans.

Gersone e altri in Francia tenendo che la potestà temporale, la potestà dei re vien loro da Dio per mezzo del popolo, e ch'essi ne sono responsabili non solamente innanzi a Dio, ma altresì davanti al popolo, vollero applicare questa dottrina al papa ed alla Chiesa, siccome il mezzo più efficace per porre un termine al grande e lungo scisma d'occidente. Essi dicevano: Come il re riceve la sua potestà dalla nazione e può venir deposto da lei, medesimamente il papa riceve la sua potestà dalla Chiesa e può venir da lei deposto.

Ciò che può scusare Gersone e i suoi simili è l'estremo desiderio d'imporre un termine allo sciagurato scisma d'occidente. Le molte cose ch'ei dicono possono applicarsi a papi dubbi, com'erano anche quelli d'allora, ma per niun modo ad un papa certo. Avviene anche a Gersone di contraddirsi e di contraddire alla fede cattolica. In certo luogo, volendo provare che un papa può esser deposto da un concilio, egli afferma che il papa è un membro della Chiesa, e non il capo (*Gerson.*, *t.* 2, *col.* 181); il che è contrario alla fede. Dice altresì in altro luogo: che il papa, qual vicario del Cristo, può esser chiamato in certa qual maniera il capo della Chiesa (*ib.*, *col.* 112); il che non si accorda interamente con sè medesimo e neppure interamente con quello che la Chiesa cattolica crede ed insegna. È a ritenersi che Gersone scrisse su queste materie nelle circostanze più infelici.

Il Gersone dirà tuttavia: Lo stato papale fu istituito dal Cristo soprannaturalmente e immediatamente per avere il primato monarchico e reale nella gerarchia ecclesiastica; stato unico e supremo, secondo il quale la Chiesa è detta una sotto il Cristo. Aver l'ardimento di assalir questo primato, o diminuirlo o uguagliarlo ad uno stato ecclesiastico particolare, e far ciò con ostinazione, è essere eretico, scismatico, empio e sacrilego (*ib.*, *col.* 529).

55. Finalmente il concilio di Costanza, che certi autori citano volentieri contro i papi, ha portato nella sua decimasettima sessione la sentenza seguente che gli stessi autori non citano: Il santissimo concilio di Costanza rappresentante la Chiesa cattolica legittimamente radunata nello Spirito Santo decreta, definisce ed ordina che chiunque, foss'egli re, duca, principe, conte, marchese ec., molestasse nella sua vita Sigismondo re de'Romani o le persone del suo seguito, incorra in sull'istante stesso la sentenza di scomunica per l'autorità di questo sacro concilio generale; e che inoltre sia privo pel fatto medesimo, ipso facto, d'ogni onore e dignità, ufficio o beneficio, ecclesiastico o secolare. Nello stesso concilio, e coll'approvazione di esso, papa Martino V pubblicò una bolla in cui pronunzia le medesime pene contro tutti i fautori di eresia, fossero ben anco re o regine.

Dopo la condanna delle eresie di Viclefo e di Giovanni Hus e l'estinzione dello scisma, la cosa che occupasse maggiormente il concilio di Costanza fu il ristabilimento della disciplina e la riforma degli abusi che vi si erano introdotti. Fu eletta una commissione che appalesasse questi abusi e i rimedi. Essa preparò un lungo lavoro (*Lefant*, *t.* 2, *p.* 305-363). La maggior parte di questi abusi erano nati dallo scisma stesso. Ciascuno dei due o tre papi, avendo una corte e un'amministrazion numerosa, era obbligato di provvedere alla sua sussistenza. L'obbedienza di ciascuno essendo ristretta dalla divisione, scemavano anche d'altrettanto i redditi ordinari; bisognò crearne de'nuovi, e di qua nacquero gli abusi e le lamentanze facili a comprendere. Il gran rimedio era quello di avere un papa unico e certo. L'imperatore Sigismondo e gli Alemanni dimandavano che si riformassero gli abusi prima di eleggere questo papa; ma era un voler guarire la malattia senza il rimedio principale e necessario. Il dì 11 Novembre 1417 fu eletto papa Martino V.

56. Il 22 Febbraio del seguente anno 1418 egli pubblicò due bolle. La prima, diretta ai vescovi ed agl'inquisitori dei diversi paesi in cui erano degli ussiti, contiene, oltre la condanna dei quarantacinque articoli di Viclefo e delle trenta proposizioni principali di Giovanni Hus, il modello di diverse interrogazioni che si ordinava di fare a quelli che volevano abbandonare questa eresia. Una di tali interrogazioni è concepita in questi termini: « Credete voi che tutti i fedeli devono tenere e approvare ciò che il concilio di

Costanza, rappresentante la chiesa universale, ha approvato ed approva in favore della fede e per la salute delle anime; ch' essi sono del paro obbligati di tenere per condannato ciò che il medesimo concilio ha condannato e condanna come contrario alla fede ed ai buoni costumi? » (*Mansi*, *t.* 27, *col.* 1204 *et seq.*).

L'altra bolla del medesimo giorno non porta per titolo che queste parole: « Per servir di memoria a perpetuità ». Essa raccoglie tutti i decreti pubblicati contra Vicleffo, Giovanni Hus e Girolamo di Praga, sia da papa Giovanni XXIII al concilio di Roma, sia dal concilio di Costanza. Dopo di che Martino V dichiara che per autorità apostolica e di sua certa scienza egli approva e ratifica tutti questi statuti e decreti, e supplisce tutti i mancamenti che vi si potrebbero scontrare (*ib.*, *col.* 1215; *Raynald*, *an.* 1418, *n.* 2; *an.* 1425, *n.* 15).

Da un altro lato, volendo soddisfare il concilio sulla riforma degli abusi, Martino V presentò verso il cadere del Gennaio 1418 un disegno di riforma quale ei l'avea concepito rispetto alle dimande proposte dagli Alemanni e contenute per la maggior parte negli atti della quarantesima sessione. Tal disegno mostra regolamenti che sembrano tenere il mezzo tra la rilassatezza e il rigor letterale dei canoni. Egli conserva alla santa sede alcuni degli usi intorno le riserve, le aspettative, le annate, le dispense, le decime; ma tutto ciò è moderato molto. Per esempio, giammai riserva per gli episcopati, le abbazie e le prime dignità dei capitoli, nessuna commenda pei monasteri numerosi, non più diritto di spoglio, non più decime generali sul clero, altro che per qualche causa che risguardi tutta la Chiesa; le annate devono essere ridotte ad una tassa ragionevole, e il pagamento si farà in due termini; le dispense saranno più rare, e del paro le indulgenze e le esenzioni. Del resto il papa condanna assolutamente la simonia, l'alienazione de' beni della Chiesa, la non residenza de' prelati e via via. All'occasione di quest'ultimo abuso egli ordinò che un vescovo ed un abbate assente per sei mesi perderà un anno del suo reddito; e che se si assenta per due anni, sarà privo del suo benefizio. La quistione che poteva passare per la più grave nella memoria degli Alemanni e nella lista del concilio era concepita in questi termini: « Quali sono i casi in cui il papa può esser corretto o deposto? » E Martino V risponde: « Che non pareva a proposito, e che la maggior parte delle nazioni non hanno giudicato di dovere statuire e determinar nulla di nuovo su questo articolo » (*Von der Hardt*, *p.* 1053; *Schelstrate*, *in comp.*, *p.* 71; *Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 40).

Tale risposta appalesa chiaro che la presenza di un pontefice certo aveva singolarmente allentata la vivezza delle nazioni per tutto quello che ristringer dovesse l'esercizio della podestà pontificia. Prima dell'elezione di Martino V non si parlava che dei casi in cui il papa poteva esser corretto o deposto: si risguardava siccome essenziale alla riforma il far leggi su questo importante argomento; e dopo la creazione di questo pontefice, ecco che la maggior parte delle nazioni non giudicano a proposito di statuir cosa a tale riguardo. E ciò è chiaro. Una gran famiglia, colpa i suoi primogeniti, ha perduto il suo capo e non sa più dove ritrovarlo: gli uni dicono è qua, gli altri è là. In questa incertezza i membri della famiglia, gli uni divisi contra gli altri, formano ogni maniera di progetti così per ricuperare il padre come per impedire che di nuovo si smarrisca. Dopo gran tempo e indagini infruttuose, tutto ad un tratto il padre si appresenta loro in tutta la sua bontà e la sua patriarcale maestà: non v'è più dubbio alcuno, non v'è più discordia; tutti si son riuniti, tutti lacrimano di allegrezza. Per verità, il figliuolo che in quel momento studiasse ancora i modi d'interdire il proprio padre ove avvenisse altro simil caso, un tal figliuolo meriterebbe di essere egli stesso interdetto.

Papa Martino V non aveva steso il suo progetto di riforma se non dopo uditi i deputati delle nazioni; ma bisognava un'approvazion più espressa per fare di un tale scritto una formale decisione. Ogni nazione l'esaminò in particolare: alcuni luoghi poco favorevoli alla riforma furon postillati dagli esaminatori nel probabil pensiero di farli correggere. Tuttavia questo modo di procedere non sortì gran fortuna, perchè il papa in quel mezzo tempo trattò separatamente colla nazion germanica, indi colla nazione inglese, e finalmente co' francesi. Non è provato ch'egli abbia fatto il medesimo cogl' italiani e cogli spagnuoli.

Questi trattati particolari sono ciò che si chiamano i concordati di Martino V. Essi sono relativi ai bisogni ed agli interessi d'ogni nazione. Un articolo celebre è quello che permette ai fedeli di comunicare cogli scomuni-

cati non denunziati: eccettuati però, dice il testo, coloro che sono notoriamente colpevoli di sacrilegi e di violenza verso i chierici, in guisa che il loro delitto non possa essere coperto da nessuna interpretazione o difesa. Questo decreto si chiama comunemente la bolla « Ad vitanda scandala », perchè in capo ad essa si leggono queste parole. Esso fa parte del concordato germanico, ed in tale qualità entra nella collezione degli atti del concilio di Costanza; tanto più che tutti questi concordati di Martino V furono approvati nella quarantesima terza sessione del medesimo concilio. Inoltre, avendo questo papa fatto inserire il concordato germanico e gli altri nelle regole di cancelleria che egli pubblicò subito dopo la sua elezione, è anch'essa una sorgente autentica donde si può trarre cotesto famoso decreto (*Von der Hardt*, *t.* 1, *p.* 1067; *t.* 4, *p.* 1535).

Rispetto al concordato di Martino V colla nazion francese, esso comprendeva regolamenti sul numero de'cardinali, le riserve, le annate, i giudizi della corte di Roma, le commende, le indulgenze e le dispense; tutto ciò nella medesima forma e nel medesimo stile che si nota leggendo gli altri concordati. Non v'aveva che due punti particolari alla Francia. Il primo riduceva, per cinque anni, le annate alla metà, avuto riguardo alle guerre che desolavano il regno; l'altro era un privilegio conceduto all'università di Parigi per procedere per una sola volta nella distribuzione dei benefizi, tutti gli altri ecclesiastici aventi grazie espettative (*Hist. de l'église gallic.*, *l.* 46).

La facilità con cui papa Martino V e le nazioni si accordarono per interessi di tanta importanza quali eran quelli della riforma, mostra il grande splendore d'autorità che la presenza di questo pontefice spandeva a Costanza.

Ma ciò che avvenne nella quarantesimaterza sessione del concilio appresenta alcun che di più sorprendente. Era la seconda volta, dopo l'elezione di Martino V, che tutti i Padri si trovavano raccolti. La prima volta, che fu la quarantesimaseconda sessione, il concilio si contentò di ordinare che Baldassarre Cossa sarebbe liberato dalla sua prigione di Manheim e dato nelle mani del papa: non vi fu trattato altro affare. Nella sessione quarantesimaterza, celebrata il 21 Marzo 1418 e preseduta anch'essa dal papa, il cardinale Guglielmo Filastrio, detta la messa, salì la tribuna e lesse da parte del papa e del concilio sette articoli di riforma, concepiti presso a poco ne'medesimi termini, ma un po' meno estesi di quelli del progetto di cui si è parlato e di quelli de'concordati particolari. Questi sette articoli si aggirano sulle esenzioni concedute da poi Gregorio XI, e sono per intero rivocate; sulle unioni de' benefizi fatte da poi lo stesso tempo, e sono medesimamente annullate; sui beni ecclesiastici vacanti, e si vieta di applicarli alla Camera apostolica; sopra i simoniaci e la simonia, e sono condannati sotto le più gravi pene; sulle dispense che potessero essere state concedute per goder certi benefizi senza prendere gli ordini annessi a queste cariche, e sono totalmente rivocate; sulle decime ed altre imposte pecuniarie, e si vieta di levarle in tutta la Chiesa al tempo stesso, salvo il caso di una gran necessità; si nota pure che non vi si obbligherà alcuna chiesa particolare, se non col consenso de' prelati di questa giurisdizione; finalmente sulla buona condotta e la modestia degli ecclesiastici sono riprovati in maniera molto distinta certi modi di vestire che si riguardavano in quel tempo come troppo mondani. Tali furono tutti i punti di riforma che si pubblicarono nel concilio di Costanza.

57. Il cardinale Giovanni di Bregni, decano del sacro collegio, dichiarò che questi articoli del paro che i concordati erano stati approvati dalle nazioni, e che perciò si soddisfaceva a tutto il progetto di riforma steso il 30 Ottobre del precedente anno. Siccome questo avveniva alla presenza di tutto il concilio, non si può negare che di fatto questa grande assemblea non si tenesse finalmente a questo per tutto ciò che riguardava la riforma tanto celebrata già da tre anni. Nondimeno i sette articoli sopra enunciati eran ben lungi dall'esprimere tutto quello ch'era stato richiesto nel concilio e nelle assemblee delle nazioni prima dell'elezione di Martino V. Ma, osserva giudiziosamente il padre Berthier, pare si giudicasse che in fatto di riforma bisognava cominciare dall'abbracciar meno per recar le cose a migliore esecuzione. Inoltre si sperò che gli altri concili generali, sopra tutto quello che si doveva tenere fra cinque anni, compirebbe tranquillamente ciò che non si era potuto che abbozzare dopo la tempesta di uno scisma di quarant'anni. Il vicino concilio fu annunziato di fatti nella sessione quarantesimaquarta, che fu tenuta il 19 Aprile, e fu detto che la città di Pavia sarebbe il luogo

dell'assemblea: ma la nazion francese era sì poco contenta di questa determinazione che si assentò dal concilio. In quel tempo un dottore polacco, Giovanni di Falkenberg, avea fatto un libro il quale conteneva press'a poco i principii di Giovanni Petit; gli ambasciatori di Polonia, sostenuti dai dottori francesi, ne chiedevano con vigore la condanna; e, dopo eletto Martino V, l'affare stava innanzi al tribunale di questo pontefice. Siccome cotesti inviati avevano intorno a ciò ordini precisi dalla loro corte, essi unirono il tuono delle minacce a quello delle suppliche e delle istanze, e dichiararono al papa che, s'egli non facova giustizia di quella cattiva opera, essi appellerebbero al concilio generale. Il qual ricorso era facile, poichè i padri di Costanza tenevano ancora le loro sessioni. Per lo contrario il papa voleva arrestare il corso di questa procedura, non perchè approvasse la dottrina di Falkenberg, ma perchè pareva che l'affare dovesse trar seco molte discussioni. Egli tenne adunque un gran concistoro il 10 Marzo di quell'anno 1418, e vi pubblicò una bolla, la quale diceva che « non era permesso ad alcuno di appellare dal giudice supremo, vale a dire dalla sede Apostolica, o dal pontefice romano vicario di Gesù Cristo sulla terra; nè di declinare il suo giudizio nelle cause di fede, che, essendo cause maggiori, devono essere a lui deferite (*Gerson.*, *t.* 2, *p.* 303).

In questa bolla papa Martino V non fa che ricordare al secolo decimoquinto ciò che il suo predecessore papa San Gelasio verso la fine del quinto ricordava ai vescovi di Dardania, dicendo: Noi non passeremo sotto silenzio ciò che sa tutta la Chiesa, che chiunque sia stato legato dalle sentenze di qualsivoglia vescovo, la sede del beato Pietro ha il diritto di slegarlo, attesochè essa ha il diritto di giudicar di tutta la Chiesa, e non è lecito a chi che sia di appellare dal suo giudizio; perocchè i canoni hanno voluto che si appellasse a lei da tutte le parti del mondo, e non è permesso ad alcuno di appellare da lei altrove (*Gelasii*, *ep.* 7). Così parla San Gelasio nella sua lettera settima l'anno 494. L'appello dal papa al concilio era dunque una innovazione contraria alla santa antichità. Pietro de Marca, il quale non è sospetto di parteggiar per Roma, riconosce questa verità nella sua « Concordia tra il sacerdozio e l'impero » ove dice: Noi abbiam veduto introdurre nella Chiesa una certa pratica nuova da coloro che si credevano oppressi dalle censure della corte di Roma, cioè l'appellazione dai decreti del papa al futuro concilio: ho detto pratica nuova, perchè mai la provocazione dal papa al concilio è stata ammessa nella Chiesa (*P. de Marca*, *Concord.*, *l.* 4, *c.* 17, *n.* 1). Gersone ebbe dunque grave torto di scrivere contro la bolla di Martino V, il quale condannava questa novità e richiamava all'antica regola.

I Pollacchi e Gersone speravano che prima della conclusione del concilio il papa e i padri di Costanza si determinerebbero a condannare il libro di Falkenberg; ma ciò che avvenne nella quarantesimaquinta ed ultima sessione li dovette disingannare.

Tutto il concilio si raccolse il 22 Aprile 1418. Il papa era in capo ad esso, l'imperatore e i principi vi si trovarono, e dopo le solite preghiere il cardinale Rinaldo Brancaccio congedò i padri dicendo: « Miei signori; andate in pace ». Gli astanti risposero: « Amen ». Non rimaneva altro più che udire il sermone e ricevere le indulgenze che il papa dovea dare, quando un avvocato concistoriale supplicò il papa e il concilio da parte del re di Polonia di condannare il libro pernicioso di Giovanni di Falkenberg. L'oratore pretese che i commissari della fede, il collegio de' cardinali ed anche tutte le nazioni l'avessero già condannato come eretico. I patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, ambedue francesi, sostennero che tale condanna non era stata unanime. Alcuni Italiani e Spagnuoli lor contraddissero: questo suscitò una controversia, la quale fu sospesa per un discorso che cominciò Paolo Valadimiro, uno degli ambasciatori del re di Polonia; ma questo ministro non ebbe il tempo di andar molto innanzi nella sua orazione, perchè il papa, avendogli imposto silenzio, fece tale dichiarazione che dovea servire di risposta a tutto. Tal era almeno il pensiero di Martino V; e questa dichiarazione gli parve tanto importante che la fece ripetere due volte e copiar poscia da' notai del concilio, perchè servisse qual monumento alla posterità. Era detto in questo atto estremamente conciso: che il papa voleva tenere e osservare inviolabilmente tutto ciò ch'era stato decretato, conchiuso e determinato conciliarmente (sinodalmente) nelle materie di fede dal concilio di Costanza: che egli approvava e ratificava tutto ciò che era stato fatto così conciliarmente (sinodalmente) nelle materie di fede, ma non ciò ch'era stato fatto altramente ed in altra maniera (*Von der Hardt*, *t.* 4, *p.* 1557). È questa in propri

termini l'approvazione che Martino V diede al concilio di Costanza.

Si levaron molte controversie intorno al senso che racchiude quest' approvazione. Noi crediamo col padre Berthier che Martino V pretenda semplicemente approvare ciò ch'era deciso « in materia di fede nelle sessioni del concilio », ed escluda da quest'approvazione tutto ciò che non riguarda la fede e ch' era stato trattato od anche conchiuso nelle congregazioni particolari. Secondo questa spiegazione, il termine *conciliarmente* o sinodalmente sarebbe detto per opposizione alle assemblee delle nazioni, sia fra loro, sia in congregazione; e questi termini, « in materia di fede », sarebber detti per opposizione ai decreti di pura disciplina.

Ora avendo il concilio di Costanza condannato la dottrina di Giovanni Petit e di Giovanni di Falkenberg sul tirannicidio, riassunto in una proposizion generale, e approvando il papa questa condanna, gli ambasciatori polacchi, ottenendo così la condanna irrevocabile del principio, potevano cessare alquanto la loro insistenza per la condanna lunga e difficile del libro. Paolo Valadimiro, ch'era in capo dell'ambasciata, non volle saper di ciò. Quando il papa ebbe data la sua dichiarazione, Paolo ripigliò le accuse che il re di Polonia moveva contro il libro di Falkenberg. Cominciò anzi a leggere uno scritto in cui ogni cosa era particolarizzata; ma il papa gli fece imporre silenzio sotto pena di scomunica. Alla qual cosa l'ambasciatore protestò in nome del re suo signore, e dichiarò che se non si definisse cotal quistione prima della fine del concilio, egli ne appellava fin da quel punto al futuro concilio generale. Gli fu dato atto della sua potestà; ma nè il papa nè i padri del concilio fecero cosa intorno all' affare del Falkenberg. Essendo in tutti un desiderio di vedere al più presto finito il loro soggiorno in Costanza, essi non fecero altro pensiero che di chiuder quella sessione e insiem con essa tutte le operazioni del concilio. Fu recitato il sermone; furon pubblicate le indulgenze che il papa concedeva; l'imperatore ringraziò l'assemblea del suo zelo e delle sue cure, ripetè le assicurazioni del suo attaccamento alla Chiesa; e tutti se ne andarono.

58. Era il 22 Aprile 1418. Da quel punto il concilio di Costanza, che durava fin dal 16 Novembre 1414, fu tenuto per finito. Tuttavia il papa trattò ancora alcuni affari coll' imperatore e co' principi. Il 2 Maggio egli fece pubblicare i concordati, stesi di conserva colle nazioni, soprattutto quello ch'egli aveva conchiuso co' Francesi. Finalmente il 15 dello stesso mese celebrò per l'ultima volta nella cattedrale di Costanza. E la dimane entrò in via colle seguenti cerimonie. Aprivano la comitiva dodici cavalli a mano, bardati di scarlatto, i quali erano seguiti da quattro gentiluomini a cavallo che portavano quattro cappelli da cardinali. Indi veniva un prete con una croce d'oro. Poscia eran dodici cardinali coi loro cappelli rossi, seguiti da un prete che cavalcava un cavallo bianco e portava sotto un baldacchino il Santissimo Sacramento, intorniato da persone che portavan ceri. Dopo di lui veniva un ecclesiastico che portava anch'esso una croce d'oro, e ch' era circondato dai canonici e senatori della città, tenendo ceri nelle mani. Finalmente veniva il papa vestito degli abiti pontificali e cavalcando un cavallo bianco. Egli aveva in capo una tiara adorna di molte pietre preziose, e camminava sotto un baldacchino portato da quattro conti dell' impero. L' imperator Sigismondo teneva alla destra le redini del cavallo del papa, seguito da Luigi duca di Baviera: l' elettore di Brandeburgo teneva le redini a sinistra con dietro di sè Federigo di Austria, che faceva lo stesso ufficio di Luigi di Baviera. Eranvi altri quattro principi dall'una parte e dall'altra, che tenevano la gualdrappa. Il papa era seguito da un cavaliere che portava l' ombrello. Indi seguiva il clero e tutta la nobiltà a cavallo, la quale era in sì gran numero che i testimoni di tale spettacolo noveraron sino a quarantamila persone, lasciando star la calca del popolo che seguiva pedone. Quando il papa fu giunto alla porta della città, scese da cavallo, spogliò le vesti pontificali e vestì un abito rosso. Indi risalì a cavallo come l' imperatore ed i principi, i quali lo accompagnarono sino a Gotleben, ove s'imbarcò sul Reno, avviato a Sciaffusa. I cardinali ed il rimanente della sua corte lo seguirono per terra, e l'imperatore insiem cogli altri principi se ne tornò a Costanza (*Reichental, Apud Lenfant*, *l.* 6, *c.* 81).

Da Sciaffusa il pontefice passò a Ginevra, donde mandò un legato in Boemia ed in Ungheria per quietare le turbolenze che gli ussiti vi suscitavano, e ricondurre questi eretici in seno alla Chiesa: e fu il cardinale di Ragusa, il beato Giovanni Dominici, il quale morì in questa legazione ai 10 Giugno 1419 (*Raynald*, *an.* 1418, *n.* 9). Il papa aveva già

scritto, sin dal 25 Marzo 1418, una lettera ai baroni ed agli ufficiali del regno di Boemia, lamentandosi che vi si spezzavano e ardevano le immagini del Salvatore, della beata Vergine Maria e dei santi; che vi era dispregiata la autorità della Chiesa e se ne abolivano le cerimonie; che s'imprigionavano e scacciavano gli ecclesiastici; che si onoravan le immagini di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga e se ne solennizzavano le feste. Ei li scongiurava di non approvar quest'empie azioni, nè la dottrina iniqua che le incuorava, ma di rimanere fermamente attaccati alla fede cattolica; chè altramente egli sarebbe obbligato, per estirpare cotali errori e reprimere siffatti disordini, di usare tutti i mezzi e rimedi possibili, sino a chieder l'aiuto delle potestà temporali (*Cochlaeus*, *l. 4.*, *Hist. hussit.*). E riusciti inutili tutti i tentativi della carità paterna e della severità pastorale, fu poscia costretto di venire a tale estremo partito.

In tale disegno egli nominò legato a latere il cardinale Giulio Cesarini, allora suo nunzio presso l'imperator Sigismondo, conferendogli ampia facoltà di fare tutto quello che convenisse per esterminare l'eresia e gli eretici dalla Boemia col mezzo di una crociata e di preghiere pubbliche ch'egli farebbe pubblicare in tutta Alemagna. La spedizione venne fatta; ma, come vedremo poscia, non sortì il successo che se ne poteva sperare.

59. Mentre papa Martino V dimorò in Ginevra, ricevette nel sacro collegio quattro cardinali che avevano sino allora seguito le parti di Pietro di Luna, e da cui s'erano allontanati a motivo della sua ostinazione. Onde Pietro di Luna non conservò altro che due cardinali; ma pochi giorni prima della sua morte, la quale avvenne nel 1424, egli ne creò altri quattro.

Rispetto a Gregorio XII, tornato Angelo Corrario per la sua abdicazione volontaria, egli era morto a Recanati sin dal 18 Ottobre 1417 in età di novantadue anni. Martino V gli fece fare a Costanza solennissimi funerali.

Dopo dimorato quasi tre mesi a Ginevra, Martino V calò in Italia e, passato Torino, Milano, Mantova, Ferrara, Ravenna e Forlì, giunse a Firenze, ove fu accolto con quanta maggior magnificenza era possibile. Colà fu veduto spettacolo non so se mi dica più commovente o più raro. Baldassarre Cossa, già Giovanni XXIII, liberato dalla sua prigione di Alemagna e ricoverata la sua piena libertà, venne di proprio moto e senza aver pigliato alcuna sicurezza nè per sè nè per alcuno a gittarsi appiè del nuovo papa, a riconoscerlo qual vicario di Gesù Cristo e a ratificar tutto quello ch'era stato fatto nel concilio di Costanza così verso sè medesimo come a riguardo di Martino V. Tutti furono presi di tenerezza alla vista dell'umiltà e dell'umiliazione di un sì gran personaggio. Il papa ne andò più tocco di qualunque altro: lo fece decano del sacro collegio e volle che in tutte le cerimonie sedesse allato al suo trono sopra un seggio più elevato di quello degli altri cardinali. Era il 23 Giugno 1419. Baldassarre Cossa non godette di sì fatta onoranza che un sei mesi circa, sendo morto il 20 Dicembre dell'anno medesimo (*Platina et Onuphr.*).

Molte città della Chiesa e Roma stessa erano governate da tirannucci che se n'erano insignoriti col favore dello scisma; e perciò il papa, che aveva sì gran vaghezza di porre sua stanza nella propria metropoli, fu costretto a dover rimanere un anno e mezzo a Firenze. Quivi egli ricevette un inviato di Giovanna regina di Sicilia, seconda di questo nome, la quale prometteva di rimettere Castel Sant'Angelo e Civitavecchia sotto l'obbedienza della santa sede a condizione che il papa mandasse a lei un cardinale che le desse l'investitura del regno e la incoronasse; le quali cose furono da ambe le parti eseguite. Bologna che si era ribellata fu vinta anch'essa insieme con diverse altre città del patrimonio di San Pietro. Prima di uscir da Firenze Martino V eresse la chiesa cattedrale di questa città in metropoli e le diede a suffraganei i vescovadi di Fiesole, Pistoia e Volterra.

Finalmente si trasferì a Roma il 22 Settembre del 1420, e discese nella chiesa di nostra Signora del Popolo. Due giorni dopo essendo andati ad esso i magistrati e i cittadini, egli fece la sua entrata nella città in mezzo ai pubblici plausi e fu condotto al Vaticano correndo le contrade magnificamente addobbate. I Romani scrissero ne' loro fasti questo giorno memorabile risguardandolo quale un presagio sicuro della loro felicità. La città era recata all'estremo della desolazione: le contrade erano deserte, le case cadevano in rovina, le chiese erano distrutte, e per tutto regnava la miseria. Ma Martino V si applicò con tanta affezione e successo a ristorarla che in breve si vide mutata affatto; a tal che questo gran papa non solo vi era riverito come il debb'essere un sommo pontefice, ma

vi fu altresì onorato del titolo glorioso di padre della patria (*Platina*).

Intanto Giovanna II, alla quale il papa aveva dato l'investitura del regno di Napoli, adottò Alfonso re di Aragona qual suo erede a questo regno. Da un altro lato Luigi d'Angiò, principe del sangue di Francia, figlio di quello dello stesso nome che aveva contrastato questo regno a Ladislao d'Ungheria, fu chiamato per consenso del papa a fin di ricuperarlo, come appartenente a lui per diritto de' suoi natali. Giovanna rivocò l'adozione di Alfonso e gli surrogò Luigi. Alfonso informato che il papa favoriva la causa di Luigi, non intralasciò cosa per far rivivere lo scisma, eccitando gli ultimi cardinali di Pietro di Luna a dargli un successore. Questi scismatici, avendone per alcun tempo tenuta nascosa la morte, fecero molte false bolle in nome di lui ed esercitarono la più scandalosa rapina delle chiese che erano nella loro obbedienza (*Martene, Anecdot., t. 2, col. 1714*). Finalmente tre di loro, sostenuti da Alfonso, elessero a Paniscola un certo Egidio Munion, canonico di Barcellona, sotto il nome di Clemente VIII. Un quarto anticardinale, chiamato Giovanni Carriere, che non era a questa elezione ed a cui i suoi confratelli avean celata la morte di Pietro di Luna, nominò segretamente per papa un ecclesiastico di Aquitania, di cui non dice il nome di battesimo nè di famiglia, al quale impose quello di Benedetto XIV. E ne porse avviso a Giovanni conte di Armagnac, suo protettore, in una lunga lettera, nella quale deduce le ragioni ch'egli ebbe di fare un'elezione sì straordinaria (*Martene*).

Per estinguere questi rimasugli di scisma che si riaccendevano in Aragona, il papa vi mandò il cardinale di Foix, fratello del conte di questo nome, col carattere di legato a latere. Questo prelato, che aveva un merito proporzionato ai suoi natali, dopo di avere sostenuto per ben quattr'anni molte opposizioni da parte del re, trionfò alla perfine della ostinazione di lui sotto certe condizioni reciproche, le quali furono gradite dal sommo pontefice (*Raynald, an. 1427, n. 22*). Per conseguenza il re Alfonso obbligò l'antipapa, i suoi pretesi cardinali, con tutta la sua corte immaginaria, a presentarsi al legato per ricevere l'assoluzione dei loro attentati contro la Chiesa ed a sottomettersi al suo capo legittimo. Il che essi fecero in ginocchio e a capo chino per bocca del falso papa Egidio, ne' termini seguenti:

« Reverendissimo padre, io e questi altri che sono qui presenti abbiamo saputo da persone degne di fede che voi siete mandato qua legato *a latere* della sede apostolica e del nostro santissimo padre papa Martino V. E perciò noi veniamo a giurarvi obbedienza, rispetto e fedeltà per la persona di questo santissimo pontefice, che noi riconosciamo per vero vicario di Cristo, e promettervi e assicurarvi che noi saremo sempre pronti ad obbedire ai suoi ordini ed ai vostri ».

Proferite queste parole da Egidio e approvate da quelli del suo seguito, il legato si alzò dal proprio seggio e disse loro: Voi promettete dunque e giurate nelle mie mani che da oggi in poi sarete fedeli e obbedienti al nostro santissimo padre papa Martino V ed ai suoi successori canonicamente eletti? Risposero tutti: Noi promettiamo ciò e giuriamo. Dopo di che il legato diede loro l'assoluzione da tutte le pene e censure che aveano incorso; ed essi dal canto loro rinunziarono con uno scritto autentico a tutti i titoli e dignità ch' erano state loro falsamente attribuite. Il legato promise loro la sua protezione presso il papa, il quale conferì a Munion il vescovado di Maiorica. Rispetto a Giovanni Carriere, s'ignora ciò che avvenisse di lui, e così pur del papa di sua fattura. Ciò che v'ha di certo è che Giovanni conte d'Armagnac, il quale favoreggiava cotesto Carriere, essendo rientrato nell'obbedienza della santa sede, questo sciagurato scisma, ch' era durato cinquant' anni in quelle contrade, fu assolutamente estinto (*Raynald, an. 1429*).

60. La gloria vera dell'Aragona, l'apostolo della Spagna e della Francia, il taumaturgo del suo secolo, il ristoratore de' costumi cristiani in occidente, San Vincenzo Ferreri, era morto sin dall'anno 1419.

Tornato a Valenza nel 1413, uno de' frutti più notevoli delle sue predicazioni, fu quello di tramutare in confidenza ed in amicizia l'odio irreconcibile e inveterato che regnava da lungo tempo tra due famiglie ragguardevoli di questa città. Calato nell'isola di Maiorica, egli vi convertì molte migliaia di maomettani. Passò la maggior parte dell'anno 1415 in viaggiare e predicare nell'Aragona e nella Catalogna. Fu a Perpignano l'ultimo giorno di Agosto, all'assemblea che vi si raccolse per procacciare di porre un rimedio allo scisma della Chiesa. Pietro di Luna, altramente Benedetto XIII, vi andò coll'imperatore Sigismondo e Ferdinando re d'Aragona. Vin-

cenzo usò le più vive istanze con Pietro di Luna per recarlo a sottoporsi al concilio di Costanza e a rinunziare alle sue pretensioni; ma fu indarno. Ferdinando morì il 16 Aprile dell'anno seguente, ed Alfonso suo figlio pregò San Vincenzo di assistere al concilio di Costanza.

Vincenzo entrò in via a questa volta, e fu a Tolosa il venerdì di Passione. Il rispetto che si aveva di lui era tanto, e si aveva tanta brama di udire le sue prediche che, allorquando egli saliva il pergamo, si dismetteva ogni sorta di lavori e fin le lezioni pubbliche delle scuole. I miracoli ch' egli poscia fece a Carcassona ed a Castre aggiunsero grande autorità a' suoi discorsi. Dalla Linguadoca passò nella Borgogna, ove ricevette a Digione, verso il 15 Settembre 1416, lettere del re Alfonso, il quale lo pregava di bel nuovo di affrettare la sua andata a Costanza. Il cardinale di Sant'Angelo lo venne a visitare nella medesima città da parte del concilio accompagnato da quattro deputati, di cui due teologhi e due giureconsulti, per proporgli una quistione che era stata lungamente agitata nel concilio senza che si fosse potuto deciderla. Chi sono io, disse Vincenzo, versando lacrime, perchè un sì grand' uomo abbia degnato di venire sin qua? Il menomo ordine del santo concilio m' avrebbe fatto andare dall'estremità della terra a Costanza, se fosse stato necessario. Del resto io stupisco come tante persone di merito radunate in questo santo concilio siansi arrestate sì lungo tempo su questa quistione, che pure è così facile a definirsi. È a dire che se non sono giunte a trovare quello che bisogna determinare su di essa, è meno assai per ignoranza che perchè Dio ha voluto mortificare la vanità di certuni i quali, non avendo Dio qual loro obietto, non operano se non per acquistare onoranza nel mondo.

Egli diede incontanente al cardinale ed a quelli che lo accompagnavano la soluzione della quistione che gli era stata proposta. Il re d'Aragona ebbe un bello stringerlo ad andare al concilio; egli pare che queste istanze medesime lo stornassero dall' andarvi per non prestare il suo ministero alla causa di Pietro di Luna o Benedetto XIII, la quale non sembrava a lui giusta; e tuttavia è a credere che il re d'Aragona non per altro bramasse che Vincenzo andasse a Costanza se non perchè vi rafforzasse la parte dell'antipapa Benedetto, in pro di cui il re parteggiava.

Questo sant'uomo prese una strada al tutto opposta. Le replicate istanze di Giovanni V duca di Bretagna, lo determinarono ad evangelizzare un tal paese. Egli cominciò la sua apostolica missione a Nantes la quaresima del 1417, e la continuò per ben due anni nel rimanente della provincia, ove terminava la sua santa carriera. Lo stesso anno 1417 sendo stato eletto papa Martino V, San Vincenzo lo riconobbe pel solo e vero capo visibile della Chiesa e ricevette da lui gli stessi poteri che in passato gli aveva conceduti Benedetto XIII.

Da Nantes l'uomo apostolico andò a Vannes per salutarvi il duca, il quale stanziava ordinariamente in questa città. Quando fu saputo il suo arrivo, non solamente il vescovo Amalrico della Motte, il capitolo, il clero, il popolo, ma anche il duca, la duchessa, tutti i principi ed i signori della corte trassero ad incontrarlo sino alla cappella di San Lorenzo, ad un quarto di lega dalla città. Egli andò primieramente alla cattedrale, indi ricusando modestamente di albergare nel castello ducale della Motte, che il duca gli aveva ceduto, antepose la casa di un semplice particolare chiamato Robin le Scarb. La dimane, ch'era la quarta domenica di quaresima, cantò la messa al suo solito e predicò nella piazza sopra un gran palco, perchè la cattedrale non era tale da poter capire tutta la gran calca che volea vederlo ed udirlo. Egli continuò a celebrare la messa solenne e a predicare tutti i giorni nel medesimo luogo sino al martedì di Pasqua, in cui prese congedo dal duca, dal vescovo, dal capitolo e dal popolo, per andare a predicare nel resto della Bretagna. Molte persone segnalate seguirono il sant'uomo alla sua partenza da Vannes, e non lo abbandonarono mai in tutto il viaggio. Egli corse tutta la provincia con tale zelo che non dava il menomo sentore delle infermità onde era travagliato. Quando montava il pulpito, pareva sì debole e di voce sì fioca da non credere neppure che potesse parlare; ma appena avea cominciato si animava e predicava con tanto ardore, scienza, chiarezza come allorquando possedeva tutte le sue forze. In questa guisa egli evangelizzò Guerande, Aurai, Redon, Guemene, Rostrenen, Pontivi, Croisic, Hennebon, Carhais, Guemperlè, ove fermossi presso i religiosi del suo Ordine, Concarneau, Pont-l'Abbe, Quimper, Saint-Paul-de-Leon et Morlaix, ove fu accolto dai Domenicani suoi confratelli. Dimorò quindici

giorni in questa città e andava ordinariamente a predicare in capo alla contrada delle Fontane, luogo alto della città, ove si rizzò poscia una cappella in suo onore. Da Morlaix il santo missionario venne a Lannion, Treguier, la Roche Derien, Guingamp, Chatelaudren, Saint-Brieuc, Lamballe, Quintin, Jugon, Saint-Malo, donde passava a Dinan e vi dimorava dieci giorni coi Domenicani. Egli trovò in questa città la piazza che gli bisognava per predicare, poichè era allora una delle più grandi del regno, e perciò vi annunziò la parola di Dio a popolo infinito che vi traeva da tutte parti. Evangelizzò del paro Dol, Antrain, Bazouges, Fougeres e Vitré; indi andò a Rennes, ove fu accolto dal vescovo, dal clero, dalla nobiltà, dai magistrati e dai cittadini con tutto il maggior possibile rispetto. Il vescovo gli aveva fatto apparecchiare una dimora nel palazzo episcopale; ma l'umile Vincenzo non volle pigliare stanza che da'suoi confratelli, i religiosi di Bonne-Nouvelle. Mentre fu a Rennes predicò in una piazza sufficientemente spaziosa, chiamata il cimitero di Sant'Anna. Da Rennes egli ripigliò la via di Vannes per Montfort, Josselin, la Chèze e Ploërmel.

Oltre le gran fatiche di missionario apostolico egli si abbassava sino alle menome funzioni dei catechisti, non reputando bassa e vile alcuna cosa che servir potesse alla gloria di Dio ed alla salute delle anime. Lo vedean raccogliere intorno a sè i fanciulli ad ore stabilite, insegnar loro la maniera di fare il segno della croce, l'orazion domenicale, la salutazione angelica e il simbolo degli apostoli; insegnar loro ad amar Dio, a rispettare i genitori ed il prossimo. Facendosi tutto a tutti, ad esempio dell'apostolo, accoglieva i poveri cogli stessi riguardi che i ricchi, e le persone oscure alla guisa delle nobili. Si mostrava piacevole a tutti, testimoniava il desiderio d'esser utile a chi che sia, trattava tutti con dolcezza, e guadagnava così l'affetto e il rispetto dell'universale. Le vedove e gli orfanelli trovavano in lui un difensore pieno di zelo. Finalmente non si rifiutava a nessuno de' servigi che potesse rendere a' suoi fratelli. La virtù dei miracoli e il dono di farsi comprendere anche da coloro che non sapean la sua lingua, lo accompagnarono in Brettagna come in tutti gli altri luoghi che avevano avuto la bella sorte di possederlo; ma alla perfine bisognò che il corpo cedesse sotto i rigori della penitenza e le fatiche dell'apostolato.

Vedendo i suoi compagni approssimare il fine di sua vita, usarono le loro istanze per persuadergli di andare a morire in Ispagna. Il grande interesse che parean pigliarvi lo tenne dal porre una troppo forte resistenza alle lor preghiere: nondimeno egli non si arrendette così sul subito, e ricordò le parole che nostro Signore aveva detto ad Avignone e l'ordine che gli aveva dato di andare nelle contrade di ponente a predicare il suo Vangelo. Alla perfine si lasciò vincere, e, pigliato congedo dagli abitanti di Vannes, salì sopra un asinello e si pose in via a mezza notte. Ma dopo corse alcune leghe insiem co' compagni, si trovò all'albeggiare del dì davanti la porta della città. Allora si rivolse a' suoi fratelli e disse loro: Rientriamo in questa città, o fratelli; quello che ci è avvenuto è prova manifesta che Dio vuole sia questo il confine della mia carriera.

Il suo ritorno recò una gioia universale agli abitanti; essi corsero in calca, uomini, donne, fanciulli, per baciargli le mani e mostrargli la loro contentezza. Si udiva dappertutto il suon delle campane come nelle maggiori solennità, e non si diceva altro da tutte le parti, se non: Benedetto sia colui che viene in nome del Signore! Quando egli fu giunto al suo ordinario ospizio, disse agli abitanti: Figliuoli miei, piacque a Dio che io tornassi qua, ma non è più per predicarvi, sì per morire tra voi. Andate, e Dio vi guiderdoni dell'onore che avete voluto farmi oggi per amor suo. E disse loro molte altre cose che trassero le lacrime dagli occhi e mutarono in una vivissima afflizione la gioia che si era provata al suo ritorno.

Il dì seguente fu preso da violenta febbre, accompagnata da dolori acutissimi in tutte le membra e da un totale sfinimento; ma sempre in pieno senno, come ne' giorni della sua più perfetta salute, chiamò i suoi fratelli e annunziò ad essi il giorno della sua morte. Chiamò il prete al quale aveva costume di fidare i segreti della sua coscienza; si confessò e lo pregò di dargli l'assoluzione generale, secondo la potestà che glie n'era stata conferita da papa Martino V. Ricevette poscia gli ultimi sacramenti con una divozione più viva che mai, e passò tre giorni intieri ad esortare alla pratica della virtù ed alla perseveranza nel bene quelli che avean la fortuna di essergli a lato. Quando fu noto nella città ch'egli aveva ricevuto gli ultimi sacramenti, il vescovo, la nobiltà, i magistrati

trassero a visitarlo; ed egli disse loro: Signori Bretoni, se voi volete ricordar tutto quello che io vi ho predicato in questi due anni, troverete che ogni cosa era utile alla vostra salute e conforme alla verità. Voi non ignorate in quali vizi fosse immersa la vostra provincia, e che dal canto mio io non ho trasandato cosa per ricondurvi sulla buona via. Rendete meco grazie a Dio, che dopo di aver dato a me il potere della parola ha renduto i vostri cuori capaci di esser tocchi e portati al bene. Non vi rimane altro che perseverare nella pratica delle virtù e non dimenticar quello che avete imparato da me. Rispetto a quello che riguarda me, poichè è voler di Dio che io trovi qui il fine della mia vita e delle mie fatiche, io sarò vostro avvocato innanzi al tribunale di Dio, non cesserò mai d'implorare la sua misericordia per voi, e ve lo prometto, purchè voi non vi allontaniate da quello che vi ho insegnato. Addio: fra dieci giorni io me n'andrò davanti al Signore.

Indi, per impiegar più tranquillamente nella contemplazione il rimanente di sua vita, pregò non fosse permesso il gran concorso di popolo. I suoi dolori aumentarono, ma la sua pazienza crebbe più assai che i suoi dolori. Nelle operazioni più spasmodiche della chirurgia non si udiva pronunziare altro che i nomi di Gesù e di Maria. Siccome non era per anco a Vannes alcuna casa religiosa del suo Ordine, quelli che avean la principale autorità, volendo antivenir le controversie che avrebbero potuto nascere intorno alla sua sepoltura, gli domandarono ove bramava di esser sepolto. Egli rispose: Io sono un povero religioso che mi glorio di una cosa sola, quella di essere servo di Gesù Cristo. In tale qualità io risguardo la salute dell'anima mia siccome l'unica cura di cui mi devo occupare. Del resto, non mi do alcun fastidio della sepoltura del mio corpo. Tuttavia, affine di procurarvi la pace dopo la mia morte, come ho procurato di conservarvela in vita, io vi prego di permettere che il priore del convento del mio Ordine qui più vicino abbia la facoltà di ordinar ciò che tocca la mia sepoltura.

Nove giorni dopo dimandò gli fosse letta la passione di nostro Signore secondo i quattro Evangelisti: indi si fece leggere i sette salmi penitenziali, cui ripetè insieme con tutti gli altri salmi, insino a che le forze gli mancarono assolutamente e la sua lingua rimase immobile. Allora giunse le mani, levò gli occhi al cielo e rendette l'anima a Dio il mercoledì li 5 Aprile 1419 nell'anno sessantesimoterzo dell'età sua. La duchessa di Bretagna, principessa francese, volle essa medesima lavare il corpo di lui. L'acqua che ella vi adoperò servì alla guarigione di molti malati. Il duca Giovanni, quinto del nome, apparecchiò esequie magnifiche a San Vincenzo; il concorso fu tanto grande che bisognò per ben tre giorni far la guardia al corpo per soddisfare alla divozion del popolo, il quale voleva vederlo e toccarlo. E bisognò anzi porvi gente d'arme intorno per impedire che fosse messo in brani. Fu sepolto nella cattedrale allato all'altar maggiore, e Dio ha continuato a fare, dopo la morte del santo, tanti e più miracoli per intercessione di lui che non ne aveva concedute alle sue preghiere mentre era in vita.

Subito dopo la sua morte, la maggior parte dei principi, dei prelati della città e delle università che avevano avuto la fortuna di conoscerlo e di possederlo, si volsero al papa Martino V perchè procedesse alla sua canonizzazione. Giovanni V, duca di Bretagna, fu uno dei più ardenti a sollecitar quest'affare, il quale non fu compiuto che nel 1455 da papa Calisto III; e con tuttociò la bolla di canonizzazione non fu pubblicata che tre anni dopo da Pio II. Fu levato dalla terra il suo corpo nel 1456. Avendo gli Spagnuoli dimandato inutilmente che si trasportasse a Valenza, correndo il 1599, essi risolvettero di rapirlo segretamente come un tesoro che loro apparteneva. A prevenire i loro disegni, si nascose la cassa che lo racchiudeva. La si scoperse nel 1637, il che fu cagione d'un'altra traslazione che si fece il 6 Settembre; dopo di che si pose la cassa sull'altare di una cappella edificata nella cattedrale, e vi è tuttavia esposta alla venerazione dei fedeli (*Acta Sanctorum*, 5 *April.*; *Godescard, Vies des Saint de Bretagne*).

Santa Caterina di Siena, San Vincenzo Ferreri, Sant'Antonino, il Beato Giovanni, cardinale vescovo di Ragusa, non furono i soli della famiglia di San Domenico che glorificarono la Chiesa di Dio verso il cadere del secolo decimoquarto e il nascere del decimoquinto; ne furono veduti altri molti.

61. Il Beato Marcolino, nato a Forlì, entrò sin dall'età di dieci anni nei Domenicani della sua città natale coll'intenzione di consacrarvisi a Dio: il Signore gode in ispandere i suoi doni sulle anime innocenti; i progressi di Marcolino nella vita religiosa furono così rapidi che

in breve diventò un modello per tutti quei suoi fratelli che aspiravano alla perfezione del loro stato. Rigido osservatore della sua regola, egli l'adempieva letteralmente, non usando mai dispensa e aggiungeva diverse pratiche a quelle che prescrive la regola. Egli amava tanto il ritiro e il silenzio che non usciva mai dalla sua cella e dal convento senza una stringente necessità. La sua umiltà gli facea sempre elegger gli ultimi posti, e la sua maggior cura era quella di nascondere agli uomini le grazie particolari che riceveva da Dio. Un'anima così fervorosa doveva avere un grande ardore per unirsi con Gesù Cristo, e perciò era uno spettacolo edificante il veder questo santo religioso offrir l'augusto sacrificio dei nostri altari. La copia delle lacrime che l'amor divino gli faceva allora spandere contribuì alla conversione di molti peccatori. Il merito della povertà e dell'obbedienza gli pareva così grande che aveva per queste due virtù un amore affatto speciale. Si vedeva sempre tranquillo, modesto, raccolto, mortificato, attento ai bisogni dei suoi fratelli, pronto sempre a prevenirli e a render loro tutti i servigi che dipendean da lui. Non era men caritatevole co' secolari, e i poveri soprattutto lo riguardavano come loro padre.

Dio volle che il suo servo, il quale si applicava con tanta cura alla sua propria santificazione, faticasse anche a quella del prossimo. Il santo religioso fu incaricato dal frate Raimondo di Capua, allora superior generale dei Domenicani, di ristabilir la regola in diverse case dell'Ordine ove si era introdotto il rilassamento: e vi si adoperò con tanta prudenza e zelo che le riformò e vi fece osservare le costituzioni con grande esattezza.

Il Beato Marcolino prolungò la vita sino a ottant'anni, e durante questo sì lungo spazio di tempo il suo fervore e la sua tenera divozione verso la Santa Vergine non si smentiron mai. Avvertito dell'ora di sua morte, egli l'annunziò a'suoi fratelli; e dopo ricevuti colla pietà più affettuosa i sacramenti della Chiesa, rendette tranquillamente l'anima a Dio l'anno 1397. Appena andò intorno la voce della sua morte, tutto il popolo corse a vederne il santo corpo e a ottenere qualche reliquia. Dio operò un gran numero di miracoli alla tomba di questo beato. Benedetto XIV approvò il culto di lui il 9 Maggio 1750 e permise al clero di Forlì e all'Ordine Domenicano di celebrarne la festa (*Godes.*, 24 *Ian.*, *Breviaire Dominicain*).

62. Un virtuoso mercante d'Ulma in Isvevia diè la vita nel 1407 al Beato Giacomo soprannominato spesso l'Alemanno a motivo della sua patria. Egli ricevette un'educazione cristiana e rimase colla famiglia sino al suo anno ventesimoquinto. A questo tempo il desiderio di veder Roma e di visitar le tombe dei Santi Apostoli lo indusse a intraprendere il viaggio d'Italia; ma non si mise in via se non dopo avutone licenza dal suo venerando padre, il quale gli disse benedicendolo: Va, caro figliuolo; ricorda il tuo Creatore in tutto il viaggio, e anteponi morire anzichè peccare in sua presenza. Gli raccomandò poscia di pregare per lui nei luoghi di devozione che visiterebbe e di far pronto ritorno alla casa paterna. Accompagnato da alcuni altri viaggiatori, che come lui erano avviati verso la metropoli del mondo cristiano, Giacomo giunse a Roma in sul principiar della Quaresima. Egli passò tutto questo santo tempo in visitar le chiese, e si dispose a celebrar le feste di Pasqua con una confessione generale. Da Roma passò a Napoli per trovar quivi qualche mezzo a mantenersi. Egli era ben fatto della persona e di gradevol figura; una nobil donna, e che aveva gran turba di servi, vedutolo, volle averlo al suo servigio; ma il virtuoso giovane, temendo di trovar nella casa di lei qualche pericolo per la salute dell'anima sua, ricusò le fattegli profferte, anteponendo la conservazione della sua innocenza ai vantaggi temporali che gli erano offerti.

Il bisogno costrinse allora Giacomo a farsi soldato nell'esercito di Alfonso II re di Napoli; ma la nuova professione non cangiò per nulla i suoi costumi, e la sua condotta fu sempre quella di un fervoroso cristiano. Il suo orrore pel furto era estremo. Egli alloggiava insiem con altri soldati nella casa di un ebreo. Giunto un giorno troppo tardi pel pranzo, perchè avea passata la mattina nelle chiese, uno de' suoi camerati gli presentò gli avanzi di un piatto di legumi dicendogli che que' legumi erano stati rubati. Il servo di Dio ributtò indegnato quel cibo; e venuta la dimane, chiese il proprio congedo al capitano. Ottenutolo, andò a Capua, ove entrò a' servigi di un nobil uomo, che gli diede tutta la sua confidenza e lo trattò qual figlio anzichè qual famiglio. Giacomo passò cinque anni in questa casa godendo della stima e dell'affetto del suo padrone: ma la memoria del padre lo determinò a ritornare in patria, non ostante gli sforzi che il padrone fece per rattenerlo.

Passando per Bologna, la sua divozione lo condusse alla Chiesa de' frati Predicatori, nella quale si conservano le reliquie di San Domenico, dove fu talmente edificato dalla modestia de' religiosi che, facendo a Dio il sacrifizio del suo paese e della sua famiglia, implorò la grazia di essere accolto nel convento qual frate converso. La sua dimanda fu accolta; egli prese l'abito e cominciò il noviziato. Pochi giorni dopo entrato nel convento, i suoi compagni di viaggio dalla Germania a Roma, che lavoravano allora in Bologna e lo avevan trovato in questa città con grande loro allegrezza, andarono a trovarlo insiem col comandante della cittadella, presso il quale erano impiegati e che in passato aveva pure impiegato lo stesso Giacomo. Indirizzandosi ai religiosi, questo comandante disse loro: Padri miei, il giovane che voi avete or ora ricevuto è il più modesto e il più onesto che vedessi mai. Non è alcuno di noi che sappia aver egli detto o fatto la menoma cosa degna di biasimo; noi, dal canto nostro, non avremmo osato pronunziare dinanzi a lui una sola parola inutile. Io mi dolgo, non ch' egli sia fra voi, ma d'esser privo d'un giovane così pio e così modesto.

I Domenicani furono in breve convinti dalla loro propria esperienza che un tale elogio non era esagerato. Sin dal principio del suo noviziato, Giacomo si mostrò un fervente religioso. Avendo un giorno dimandato al padre suo maestro qual fosse la via più sicura per giungere alla santità, e avendogli questo padre indicato quella dell'umiltà, in un bellissimo discorso che gli fece intorno a ciò, il servo di Dio ne fu tocco sì fattamente che si diede tutto quanto alla pratica di questa virtù, e in breve ne diventò un modello perfetto. Egli si risguardava come l'ultimo ed il più vile di tutti; e tale persuasione lo recava a onorare tutto il mondo, a servir di buon cuore ciascuno de' fratelli che componevano la casa. Ammesso a pronunziare i voti, non mutò condotta dopo la professione; per lo contrario parve animato da nuovo ardore per la santificazione. Egli portava un aspro cilicio, straziavasi il proprio corpo con frequenti discipline, e passava spesso in orazione una parte della notte. Ma queste mortificazioni non gli davan l'aria austera, poichè le nascondeva sotto un esteriore sempre grazioso. Continuamente affabile, egli cercava di render servigio al prossimo in ogni occasione; si mostrava tenerissimo della vita comune e fuggiva anche la menoma distinzione.

La pratica del santo religioso era di andar di buonissim'ora alla chiesa, e, dopo recitate le sue preghiere di regola, visitar tutte le cappelle, cominciando da quella della Santa Vergine, perocchè avea sempre avuto per la Madre di Dio la più tenera divozione. La vigilia dei giorni in cui si doveva comunicare egli si teneva in un profondo raccoglimento, e quando aveva ricevuto il suo Dio, parea tutto fuor di sè. Dopo adempiuti i suoi doveri di pietà, si metteva all'opera, chè non fu mai veduto perdere un momento. Egli ripeteva spesso a' suoi fratelli queste parole dell'Apostolo: Chiunque non vuole lavorare, non deve mangiare. Nessuna cosa interrompeva il suo lavoro. Esattissimo osservatore del silenzio, egli non parlava che per rispondere, e non diceva che cose edificanti. Dio gli aveva largito un ingegno particolare per tutte le arti meccaniche, ed egli era soprattutto eccellente nel dipinger sul vetro; ma tutti i suoi lavori eran soggetti alla più intera obbedienza. L'autore della sua vita ne riferisce diversi tratti ammirabili e che mostrano a qual grado di perfezione frate Giacomo era giunto nella pratica di questa virtù.

La riputazione della santità del servo di Dio finì per estendersi in lontane parti, e giunse fino ad Alfonso, duca di Calabria, il quale fu di poi re di Sicilia. Trovandosi questo principe a Bologna, ed essendo andato a visitar il convento dei Domenicani, mostrò desiderio di veder questo santo religioso. Il quale essendogli stato presentato, il principe lo abbracciò e si raccomandò umilmente alle sue preghiere. Quando Giacomo si fu ritirato, il principe parlò di esso in tali termini che provarono a tutti l'alta stima che ne aveva concepita.

Le infermità, compagne quasi inseparabili della vecchiezza, vennero ad assediare il beato Giacomo a misura che egli cresceva in età, ma egli seppe sostenerle con invincibil pazienza. Non solo soffriva senza mormorare, ma eziandio con gioia, ripetendo spesso quelle parole dell'Apostolo: La virtù si perfeziona nell'infermità. Era ottuagenario quando fu preso da febbre violentissima che lo ridusse all'estremo e lo condusse alla tomba il 12 Ottobre 1491. Il popolo trasse in calca alle sue esequie, e ciascuno l'invocava già come un santo. In brev'ora i religiosi furon costretti a deporre il suo corpo in una cappella della lor chiesa affin di soddisfare alla divozion de' fedeli verso questo virtuoso fratello. Il suo culto

fu approvato da papa Leone XII il 30 Luglio 1823 (*Acta Sanctorum*, 11 *Oct.*; *Godescard*, 12 *Ottobre*).

63. La beata Chiara Gambacorti nacque a Pisa nel 1362 e annunziò sin dalla prima infanzia le più felici inclinazioni. Il padre suo, uno de' primi magistrati della città, stimò di doverla fidanzare sin dall'età di sette anni a un nobil giovane chiamato Simone di Massa, ricchissimo e conosciutissimo. La politica avea ispirato al padre un tale matrimonio, ma la sua figliuola aspirava ad una vita più perfetta di quella del mondo. Ella digiunava spesso, portava il cilicio, facea frequenti preghiere, era già accostumata a vincersi, e alimentava con cura la sua divozione colla lettura abituale di libri di pietà. Crescendo nell'età, aumentava il suo fervore, e manifestava spesso il desiderio di non avere altro sposo che Gesù Cristo.

La sua carità pel prossimo e soprattutto per gl'infermi era ammirabile: appena si trovò alquanto padrona di sè, dimenticando il suo grado e la debolezza della sua età, prestava le sue cure ad una povera infelice il cui corpo era omai fatto una piaga sola, ed il volto era tanto sformato e rosso che gli occhi medesimi non aveano più nulla della loro natural forma. Qual coraggio ispira la religione! La giovane serva di Dio prese l'abitudine di visitar questa sciagurata, di esprimerle il dolore che sentiva per le sue pene; e per provarglielo meglio, non temeva di attaccare il proprio volto a quell'orribile faccia: cotanto eroica era la sua virtù.

Venuta a' quindici anni Chiara perdette il giovane a cui era stata fidanzata e ch'ella doveva sposare. Saputa la morte di lui, si tagliò ella medesima i capelli per mostrare la sua rinunzia al mondo, dismise le vesti sontuose, rifiutò i diversi partiti che suo padre e i suoi fratelli le proponevano, e in capo a qualche tempo si ritrasse segretamente in un monastero di Clarisse, ove prese l'abito col nome di Chiara. Suo padre, che ignorava un tal fatto, appena il seppe, n'ebbe tal dolore che i suoi figli insiem coi loro amici si armarono incontanente, mossero uniti ad assalire il monastero e costrinsero le religiose a rilasciar la loro sorella. Indi la chiusero in una camera, lasciandovi aperta solo una finestrella per la quale introdurre il cibo. A nessuno era data licenza di vederla, salvo che ad un sant'uomo chiamato Stefano, il quale poteva di quando in quando visitarla e consolarla; ed ella n'avea gran bisogno, perocchè Dio la provò con pene interiori e con malattia: ma Chiara sostenne tutte queste prove con pazienza, mostrando anzi una santa gioia nella sua afflizione. Ella passò così cinque mesi in una cattività sì rigorosa che una volta per dimenticanza de' servi, rimase tre giorni senza cibo. Fu in questo tempo che ella ebbe un abboccamento con Alfonso, antico vescovo di Jaen, in passato confessore di Santa Brigida. Dopo esaminata la vocazione di Chiara, questo prelato la stimolò a perseverare in essa, e la fortificò in tal modo nel disegno che ella aveva manifestato di consacrarsi a Dio in un monastero.

Il Signore esaudì finalmente i voti della sua serva. Pietro Gambacorti si ammansò e permise che sua figlia si consacrasse a Dio in un convento di Pisa dell'Ordine di San Domenico. Dopo alquanti anni egli le fece edificare un monastero, di cui diventò priora tredici anni dopo che vi fu entrata. Ella empiè questa casa del buon odore delle sue virtù, e non le si poteva far altro rimprovero se non ch'ella trattava troppo duramente il suo corpo; ma se era dura con sè medesima, la tenera carità pel prossimo, da lei praticata con tanto ardore sin dalla sua prima gioventù, parve pigliar nuovo crescimento dopo la sua entrata in religione.

Una dama di Pisa, chiamata Cea, governò lungamente e con moltissima carità l'ospizio de' trovatelli. Morendo ella raccomandò la sua famiglia d'orfanelli alla priora di San Domenico. Chiara cominciò dunque con gran sollecitudine a cercar una persona acconcia a continuar quest'opera di misericordia. Con tale disegno ella fece pregar le sue religiose. Finalmente gettò gli occhi sopra un uomo ricco e divoto, dalla sua professione chiamato Giovanni il Vasellaio. Avendo costui la moglie attempata e sterile, aveva destinati tutt'i suoi beni al convento della santa priora, per la quale aveva molta venerazione. Essa lo chiamò dunque a sè e lo pregò d'incaricarsi del detto spedale. Egli se ne mostrò molto alieno, così a motivo di sè come di sua moglie. Finalmente convenne colla beata Chiara di consultar Dio colla preghiera, avvertendola non ostante ch'essa pensasse per ciò ad altri che a lui. Essendo egli tornato a visitarla, le disse: – Ebbene, avete voi trovato qualcuno? – Sì, rispos'ella. – E chi è? domandò egli tutto allegro. – Siete voi, replicò la santa! Egli ebbe un bel difendersi e dire che destinava tutti

i suoi beni al suo monastero, il che non potrebbe aver luogo se s' incaricasse dello spedale; Chiara non cessò di pregarlo infino a che non ebbe consentito ad essere il padre de' trovatelli; il che egli faceva con molta edificazione mentre una religiosa scriveva la vita della santa.

Ma per purificare sempre più la sua serva, Dio permise ch' ella provasse una di quelle grandi afflizioni che sembrano esigere una virtù perfetta a poterle sopportare santamente. Pietro Gambacorti, suo padre, il quale governava Pisa da ventiquattro anni, aveva allevato in casa propria un giovane, Giacomo di Appiano, e lo teneva quale uno de' suoi figli. Lo aveva fatto suo segretario e apertigli i segreti degli affari di maggior importanza. Questo sciagurato, guadagnato dai nemici dei Pisani in quel tempo in cui le principali città d'Italia si combattevano con furore, fece primieramente, nel 1393, assassinare alcuni amici del Gambacorti, indi il suo medesimo benefattore, ch' era sì lungi dal sospettare da lui un tale tradimento. Non ben pago di questi misfatti, egli fece egualmente morir di veleno due de' fratelli di Chiara. Di leggeri si comprende come il buon cuore della serva di Dio dovette patire per questa spaventevol catastrofe; ma la carità trionfò di tutto il suo sdegno: non solo ella non ruppe in invettive contro questo ingrato; ma caduta gravemente malata pel dolore che ne sentiva, per risanare ella volle avere del pane e del vino della mensa dell' uccisore della sua famiglia, come ne aveva in passato da quella di suo padre, affine di mostrare a quel miserabile che gli perdonava interamente. Ma più; essendo morto costui e la vedova temendo per la sua vita nel mutamento che si operò nel governo, Chiara, non contenta di consolare questa donna e darle savi consigli, le aprì nel suo monastero un asilo per lei e le sue due figliuole, rendendo così con generosità eroica bene per male.

La beata Chiara morì santamente il 17 Aprile 1417, in età di cinquantasette anni, trentasette de' quali aveva passati nel suo monastero. Il suo corpo rimase flessibile, ed esalò odor sì soave che ne fu piena tutta la sua cella. Diffusasi in breve la voce della sua morte, il popolo andò in calca al monastero per visitarne la spoglia mortale e darle pubblici segni della sua venerazione. Assai fedeli che la richiesero sin d' allora della sua intercessione, ne sentirono i felici effetti. Ella cominciò tosto ad esser onorata di culto pubblico, che alla perfine è stato approvato da papa Pio VIII il 3 Aprile 1830 (*Acta Sanctorum*, e *Godescard*, 17 *Aprile*).

64. In Palermo di Sicilia nacque l' anno 1381 il beato Pietro del nobil casato dei Geremi. Cominciati i suoi studi in questa città, li andò a compiere a Bologna, la cui università, tocca allora la sua maggiore celebrità, annoverava tanti professori segnalati e attirava i giovani studenti dalle più remote contrade. Pietro fece rapidi progressi nella scienza del diritto, ch'era quella di suo padre, a tal che quando un professore era impedito dal far lezione, ei lo surrogava con gran plauso de' suoi condiscepoli. Pietro intanto ormai prossimo a conseguire il dottorato, risolvette di entrare in un Ordine religioso. Per cominciare a pigliar prova di sè medesimo, egli si cinse il corpo di una catena di ferro di diciotto libbre; indi si presentò al convento dei Domenicani, vi dimandò l'abito e il ricevette.

Il padre suo, ch'era revisor generale dei conti delle finanze in Sicilia, udito il fatto di suo figlio, corse infuriato a Bologna per istrapparlo fuor del monastero. Ma avvenne tutto il contrario di quello che ne pensava. Quando suo figlio lo seppe alla porta del convento, pregò il superiore di andarlo a trovare per ammansirlo e consolarlo. Il padre gridò assai perchè non gli era consentito neppur di vedere suo figlio. Tornò quindici giorni dopo, e ottenne a fatica di vederlo da lungi, ma senza parlargli. Quando ei lo scorse in un angolo del monastero, quando vide la sua modestia e la sua pietà, posta giù la collera, ruppe in lacrime, levò le mani al cielo, rendette grazie a Dio, e bramò a suo figlio ogni maniera di benedizioni. Finalmente avuta facoltà d' intrattenersi con lui prima di tornare in Sicilia, non solamente non lo stornò dalla sua vocazione, ma lo esortò lungamente alla pietà ed alla virtù.

Come tosto fu ordinato prete, Pietro di Palermo cominciò ad adempir con zelo le funzioni del ministero evangelico. San Vincenzo Ferreri, che venne a Bologna nel 1416 a visitare il corpo di San Domenico, lo esortò vivamente a continuare, accertandolo che le sue fatiche eran gradevoli a Dio. Di fatto, il santo religioso non trasandava nulla di ciò che potesse trarre la benedizion del cielo sulle sue predicazioni. Preghiere fervorose, mortificazioni assidue, umiltà profonda, tali

sono i modi coi quali egli cercava soprattutto di convertire i peccatori. Egli ricorse ben anco ad un genere di penitenza straordinaria, ispiratagli certamente dallo Spirito di Dio; chiuse il suo corpo in cinque cerchi di ferro, cui serrò sì forte che anche dopo la sua morte non furono potuti sciogliere, essendo penetrati nella carne. Per levarli bisognò aspettare che il corpo fosse interamente disseccato. Esempi così sorprendenti dovevan produrre i lor frutti. Perciò si videro diversi giovani di nobili famiglie, tocchi dal suo distacco e dalla sua vita cotanto austera, rinunziare alle vanità del secolo per seguire Gesù Cristo; tra gli altri il beato Giovanni Licio, che andò a lui debitore di essersi renduto domenicano.

Appresso egli ebbe occasione di sviluppare il suo zelo e la sua prudenza in particolare maniera nel governo che venne a lui commesso di diverse case del suo Ordine. Sopra ogni cosa egli fece ogni suo potere per ristabilirvi la disciplina in tutto il vigore; e l'esempio di lui compiendo quello che le sue predicazioni avevano cominciato, egli ebbe la consolazione di veder quasi generalmente la cosa sortir ottimo fine. Noi troveremo il beato Pietro di Palermo nel concilio ecumenico di Firenze (*Acta Sanct.*, *et Godescard*, 3 *Marzo*).

Noi abbiamo veduto San Vincenzo Ferreri, mentre predicava un giorno agli abitanti d'Alessandria in Piemonte, interrompersi improvvisamente e dire ai suoi uditori: Sappiate, figliuoli miei, che v'ha tra voi un religioso dell'Ordine de'frati Minori che in breve sarà un uomo famoso per tutta l'Italia, dalla dottrina e dagli esempi del quale proverrà un gran frutto al popolo cristiano. E quantunque egli sia giovane, ed io logoro di vecchiezza, tuttavia verrà un tempo in cui egli sarà a me anteposto in onore nella Chiesa romana. Io vi esorto adunque a render grazie a Dio e a pregarlo che adempia per l'utilità del popolo cristiano ciò ch'esso mi ha rivelato. E perchè ciò sarà, io torno a predicar nelle Gallie e nelle Spagne; quanto ai popoli d'Italia, a cui non ho per anco predicato, lascio a lui la cura d'istruirli. Così parlato, San Vincenzo ripigliò il filo del suo discorso.

65. Questo frate Minore che più giovane gli sarà anteposto in onore nella Chiesa romana e vi sarà canonizzato prima, è San Bernardino da Siena.

Egli nacque a Massa, ove suo padre era governatore, ed era della famiglia degli Albizeschi, una delle più illustri della repubblica di Siena. Egli nacque l'8 Settembre, giorno della natività della Santa Vergine. Suo padre e sua madre ottennero questo fanciullo unico per l'intercessione della Madre di Dio, nella quale ambedue mettevano tutta la loro speranza. Si poteva dire di Bernardino quello che si diceva di Giovanni Battista. Chi pensate voi che sarà questo fanciullo? Perocchè la mano del Signore era con lui. Ma egli perdette la madre all'età di tre anni e il padre prima di aver compiuti i sette. Perdita funesta per molti fanciulli! La mercè della divina Provvidenza, Bernardino non ebbe a patire di ciò. Una zia materna, che si chiamava Diana, prese cura della sua educazione, gl'ispirò una tenera pietà verso Dio ed una divozione particolare verso la Santa Vergine. Il piccolo Bernardino era dolce, modesto, umile, pio; faceva le sue delizie della preghiera e della visita delle chiese, e la sua divozione lo recava soprattutto a servir la messa. Dotato di una memoria maravigliosa, egli ripeteva ai suoi compagni con altrettanta grazia e fedeltà i sermoni che aveva uditi. La sua compassione pei poveri non era meno ammirabile della sua pietà. Un giorno sua zia rimandò un povero senza dargli nulla, perchè non v'era in casa altro che un pane pel pranzo di tutta la famiglia. Bernardino ne fu sì dolorato che disse a sua zia: Per l'amor di Dio, diamo qualche cosa a questo povero; dategli quello che voi dareste a me al pranzo, io me ne passerò ben di buon cuore. La pia zia, stupefatta e lieta di tali parole, esortò suo nipote alla pratica di tutte le virtù cristiane. Ella osservava con ammirazione questi segni precoci d'una futura santità. Spesso lo vedeva prostrato innanzi ad una immagine della Vergine rompere in pianto e indirizzarle la salutazione angelica con tutto il fervore di un angelo. Perocchè, notte e giorno, tutti i voti, tutte le preghiere di Bernardino si volgevano a Maria madre di Gesù. Fin dai suoi primi anni si mise a digiunare tutti i sabati in onore di Lei, e conservò questa pia costumanza il rimanente di sua vita.

A undici anni egli perdette questa virtuosa zia; ma Dio non lo abbandonò. Due zii paterni, Cristoforo ed Angelo, lo fecero venire a Siena. Pia, la moglie di Cristoforo, non avendo prole, lo pigliò in affezione particolare e lo amò come proprio figliuolo. Non meno pia di Diana, essa ebbe la medesima cura della sua educazione. Come si disse già del fanciullo Gesù, Bernardino cresceva in

sapienza, in età e in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini. In casa egli erigeva altarucci e cominciava a recitare ogni giorno l'ufficio della Santa Vergine. Rapita de'suoi progressi nella virtù, Pia volle ch'egli potesse fare altrettanto nelle lettere e nelle scienze umane. Essa gli fece dare i più eccellenti maestri; e questi non si stancavano di ammirare la penetrazione del loro discepolo e la bellezza del suo ingegno; ma ammiravano maggiormente ancora la sua docilità e modestia.

Bernardino era di una notevol bellezza, ma il suo amore per la purità era ancora più straordinario. Quantunque egli fosse naturalmente cortese, compiacente e rispettoso con tutti, pur non era più padrone di sè stesso all'udire un discorso indecente. Uno de' principali della città avendogli diretto sulla piazza pubblica una sconcia proposizione, Bernardino lo rimproverò sì fortemente, ch'egli si ritrasse confuso e si emendò della sua cattiva abitudine. Molti anni dopo, mentre udiva Bernardino predicare al popolo sulla medesima piazza, fu veduto pianger dirotto alla ricordanza delle sue passate colpe. Queste disposizioni di Bernardino eran sì note, la sua sola presenza ispirava tanto rispetto che, quando egli giungeva tra la gioventù, ogni libero conversare cessava: Silenzio, dicevano i più dissoluti, viene Bernardino.

Egli aveva una pia cugina chiamata Tobia, figlia della buona Diana; contava ella trent'anni più di lui, e diventata vedova aveva abbracciato il Terz'ordine di San Francesco. Vedendo Bernardino così giovane e tanto bello della persona, temeva assai non venisse a perdere la purezza del corpo e dell'anima. Per conservargli questo prezioso tesoro ella pregava senza posa Dio, la Santa Vergine e tutti i santi: faceva a lui stesso varie rimostranze intorno a ciò: ed egli rispondeva ridendo: Io sono già preso d'amore, e morrei il dì medesimo in cui non potessi veder colei che mi è cara. Molte volte soggiungeva: Io me ne vo a veder colei ch'io amo, che è più bella e più nobile di tutte le giovani di Siena. Udendo queste parole e non comprendendone il senso, Tobia n'era profondamente afflitta; essa lo sospettava preso d'amore per qualche fanciulla mortale, ed egli per lo contrario intendeva parlare della Santa Vergine Maria. Sopra la porta di Siena che va a Firenze era dipinta la gloriosa assunzione della Santa Vergine. Bernardino costumava di visitarla due volte al giorno, la mattina e la sera, e di farvi divotamente le sue preghiere. Egli parlava di lei allorchè diceva a Tobia: Io non posso dormir la notte allora che il dì innanzi non ho potuto veder l'immagine della mia amatissima. Per chiarire un tal fatto, che la teneva assai inquieta, Tobia lo spiò alcuni giorni di seguito, appunto nell'ora in cui diceva: Me ne vo a vedere colei che amo. E lo vide ogni volta fermarsi dinanzi all'immagine della Vergine sopra la porta, porsi in ginocchio, dire divotamente le sue orazioni e poi ritornarsene diritto e prontamente a casa. Vedendo tutt'i suoi sospetti rivolti in consolazione spirituale, Tobia disse un giorno a Bernardino: Mio caro figlio, io ve ne priego, non mi tenete più oltre in sospeso e che non sia più afflitta ogni giorno a cagione di voi. Ditemi per chi voi siete preso d'amore; affinchè se essa è di un grado convenevole noi possiamo procurarvela per isposa. Bernardino rispose: O madre! poichè voi così volete, io vi scoprirò il segreto del mio cuore, che non avrei palesato ad alcun altro. Io sono preso d'amore per la Santa Vergine Maria, madre di Dio, che ho sempre amato, che desidero di vedere con tutte le forze dell'anima mia, che mi sono fidanzato come una castissima sposa ed in cui ho messo tutta la mia speranza; essa è colei che io amo sovranamente, colei che io cerco, che vorrei contemplar continuo col rispetto a lei dovuto; ma siccome io non posso ottener ciò in questo mondo, ho risoluto nel mio cuore di visitare ogni giorno la sua immagine. Ecco quella ch'io amo! A tali parole la pia Tobia non potè contener le lacrime; abbracciò Bernardino con una gioia spirituale e gli disse: Ora io morrò contenta, poichè sono assicurata dalla vostra bocca della divozione che avete verso la Vergine Maria.

Quando Bernardino ebbe finito il suo corso di letteratura e di filosofia, si diede a studiare il diritto civile e canonico; venne finalmente lo studio della sacra Scrittura e della teologia, alle quali prese tanto piacere che le altre scienze gli parvero insipide.

A diciassett'anni egli entrò nella confraternita di nostra Signora, istituita a Siena nello spedale della Scala, per servirvi i malati. Colà egli cominciò particolarmente a mortificare il suo corpo co' digiuni, le veglie, i cilici, le discipline e molte altre austerità. Praticava soprattutto la mortificazione interna della volontà; e perciò era sempre umile, paziente, dolce ed affabile con tutti.

Nel 1400, quattro anni dopo entrato nella confraternita dello spedale, la peste, che aveva già desolato una parte dell'Italia, assalì la città di Siena. In questo solo ospizio morivano ogni dì sino a diciotto o venti persone. Tutti quelli che ministravano agli appestati i soccorsi spirituali e corporali furono in breve tempo rapiti dal morbo, in numero di oltre cencinquanta. Il direttore della casa non sapeva come supplirli, quando tutt'a un tratto Bernardino si presenta a lui con dodici nobili giovani dell'età sua, i quali si erano confessati e comunicati come per andare al martirio. Non ostante l'opposizione delle loro famiglie, essi venivano a servire i malati, i moribondi ed i morti. E fecero un tale ufficio notte e giorno con un coraggio ed una carità eroica in tutti i quattro mesi che durò la peste. Bernardino e i suoi compagni servivano gli uomini; la sua cugina Tobia le donne.

Bernardino tornò a casa rifinito dalla fatica; e fu colto da una febbre violenta che lo tenne a letto quattro mesi. Nella sua malattia egli edificò colla pazienza e la rassegnazione sua, come aveva fatto colla sua carità. Appena fu rimesso in salute ripigliò la sua antica maniera di vivere. Egli rendette grandi servigi per ben quattordici mesi ad una sua zia paterna, per nome Bartolommea, donna di rara pietà, che dopo perduto il marito aveva abbracciato la regola di Sant'Agostino; contava ottantasette anni, era cieca e pativa diversi malori; ella aveva perduta una vecchia serva, e Bernardino volle supplirla infin ch'ella visse.

Dopo la morte di questa zia, che lo aveva esortato molto alla vita religiosa, egli si ritrasse in una casa del sobborgo di Siena e si diede a clausura i muri del suo giardino: quivi addoppiò i digiuni e le preghiere affin di conoscere la volontà di Dio sul genere di vita che doveva abbracciare. Prostrato appiè del Crocifisso, egli ricorda queste parole: « Se tu vuoi esser perfetto, va', vendi ciò che hai e dállo ai poveri, e vieni e seguimi »; ricorda come gli apostoli hanno seguito questo consiglio, e dopo di essi il serafico Francesco. E incontanente, per camminar sulle loro tracce, diede mano a distribuire tutt'i suoi beni ai poveri.

Era allora nella casa de' frati Minori di Siena un uom venerando, di una famiglia distinta della città. Egli avea faticato trent' anni in Bosnia contro i manichei, che infettavano quella provincia: rifinito, logoro dalla vecchiezza, era tornato nella sua terra natale: il suo nome era Giovanni Nestore. Bernardino, che aveva allora ventidue anni, si volge a questo venerando vecchio chiedendo l'umile tunica di San Francesco. E il vecchio ne lo vestì con gioia il giorno della natività della Santa Vergine, gratulando pubblicamente il suo Ordine della gloria che gli procaccerebbe il giovane novizio.

Colombiera era un convento in una solitudine a poche miglia da Siena. San Francesco e San Bonaventura vi avean diverse volte dimorato. Si aveva l'abitudine di farvi passare qualche tempo ai giovani religiosi. Un antico de' più fervorosi desiderava di ristabilirvi tutta la regolarità e l'austerità primitiva. Bisognando perciò di un aiuto, egli dimandò Bernardino; il quale fece così il suo noviziato a Colombiera, ove fu un modello di dolcezza, d'innocenza, di pazienza, di obbedienza e di carità. Compiuto l'anno, fece la sua professione il giorno della natività della Vergine; nel qual giorno più tardi disse anche la sua prima messa, e predicò il suo primo sermone: e così fece per soddisfare la sua tenera divozione verso la Madre di Dio.

Il suo fervore prendeva ogni dì un sensibile crescimento. Egli aggiungeva nuove austerità alle prescritte dalla regola, affine di crocifiggere più perfettamente l'uom vecchio. Studiava con cura i rifiuti e le umiliazioni. Non godeva mai piacer più grande che allorquando nel passar per le contrade i fanciulli gli dicevano ingiurie e gli scagliavan sassi. Mostrò i medesimi sentimenti allorchè uno de' suoi parenti gli fece amari rimproveri, e trascorse fino a dirgli che disonorava la sua famiglia e i suoi amici col genere di vita abbietto e dispregevole da lui abbracciato.

Alla scuola del Salvatore egli studiava notte e giorno l'umiltà e le altre virtù cristiane. Spesso era prostrato davanti ad un Crocifisso. Un giorno gli parve udire Gesù Cristo che così gli parlasse: « Figliuol mio, tu mi vedi appeso alla croce; se tu mi ami e mi vuoi imitare, inchiodati tu pure alla tua croce e seguimi; così facendo, sei sicuro di trovarmi ». Fu pure appiè di Gesù crocifisso ch' egli attinse lo zelo ardente per la salute delle anime.

Siccome da lungo tempo si apparecchiava nel ritiro al ministero della predicazione, i suoi superiori gli comandarono di far valere l'ingegno che avea ricevuto da Dio. Sulle prime trovò gran difficoltà nella debolezza di voce

che aveva accompagnata da raucedine, ma ne fu libero per l'intercession della Vergine, suo ordinario rifugio. Per ben quattordici anni le fatiche del suo zelo furono circoscritte nel suo paese natale; ma alla perfine egli apparve nella Chiesa quale un astro brillante. Non lo si udiva mai predicare senza esser tocchi de' più vivi sentimenti di religione. I peccatori se ne tornavano alle lor case pieni di compunzione, lacrimanti e fermamente risoluti di abbandonare i loro disordini. La parola di Dio era nella sua bocca quale una spada, quale un fuoco che consuma ciò che v'ha di più duro e più capace di resistenza.

Si dimandava un giorno ad un famoso predicatore del medesimo Ordine il perchè i suoi sermoni non producessero altrettanti frutti che quelli del santo. Il padre Bernardino, rispose egli, è un carbone ardente. Chi non è che caldo, non può al modo medesimo accendere il fuoco negli altri. Un predicator novizio dimandò allo stesso santo i luoghi in cui era conveniente di far esclamazioni ne' discorsi pubblici. Bernardino gli diede questo consiglio: Quello che voi dovete fare, fatelo per la gloria di Dio e in una carità perfetta, e lo spirito di Dio vi suggerirà esso medesimo all'occasione quello che sarà conveniente di fare e di dire. Un altro gli disse un giorno: Siccome le vostre prediche sono così stimate da tutt' i popoli e producono tanti frutti, degnatevi d' insegnarmi le regole particolari che voi osservate nel farle e nel recitarle. — Ma, disse il santo, io non osservo che una sola regola. L'altro, stupefatto e insiem lieto, gli chiese qual fosse questa regola unica e sovrana. Da poi che ho cominciato ad applicarmi a questo esercizio, rispose Bernardino, io ho procurato di non mai pronunziar parola se non in onore e lode di Dio; questa è la regola ch'io ebbi cura di osservar sempre, la regola che sola mi valse tutto ciò che ho potuto acquistar di scienza e d' eloquenza, di prontezza e di autorità; essa sola mi giovò a convertir tutte le anime che ho potuto ricondurre a Dio.

Bernardino si applicava soprattutto ad ispirar l' amore di Gesù Cristo e il dispregio del mondo. Egli bramava di avere una tromba, il cui suono potesse penetrare sino agli estremi del mondo, affine di far intronare agli orecchi di tutti gli uomini quest' oracolo dello Spirito Santo: « Figliuoli degli uomini, e fino a quando avrete stupido il cuore? e perchè amate voi la vanità, e andate dietro alla menzogna? (*Ps.* 4, 3). Fino a quando, o fanciulli, amerete voi la fanciullaggine? (*Prov.* 1, 22). Egli faceva continuo udire il tuono della sua voce affine di risvegliar gli uomini carnali che strisciano sulla terra, di recarli ad amar Gesù Cristo ed a sollevarsi alla considerazione de' beni invisibili. La memoria dell' incarnazione e de' patimenti del Salvatore lo traeva come fuor di sè, e non poteva pronunziare il nome di Gesù senza provar trasporti straordinari. Spesso alla fine de' suoi sermoni egli mostrava al popolo questo Nome sacro scritto in lettere d' oro sopra una piccola tavoletta, e invitava i suoi uditori a porsi in ginocchio e unirsi seco per adorare e lodare il Redentor degli uomini.

Alcune persone di mala intenzione, soprattutto un religioso di condotta e massime sospette, presero da ciò occasione di levarsi contro di lui e diedero una interpretazion maligna a certi modi che usava spesso nel predicare. Esse lo dipinsero anche sotto neri colori a papa Martino V. Il sommo pontefice chiamò a sè Bernardino e lo condannò a tacersi per sempre, o almeno ad astenersi dall'esporre il Nome di Gesù. L'umile religioso si sottomise all'istante, rinunziando a qualsivoglia difesa. Ma il papa non tardò a riconoscere l'ingiustizia delle accuse fatte al servo di Dio. Dopo esaminata maturamente la condotta e la dottrina di lui, ne riconobbe l'innocenza, lo ricolmò di lodi e gli permise di predicare ovunque volesse, cominciando da Roma: lo eccitò ben anco nel 1427 ad accettare l'episcopato di Siena, al quale era stato eletto ad una voce; ma il santo trovò il modo di rinunziare a questa dignità. Alcuni anni appresso egli rinunziò ben anco i vescovadi di Ferrara e di Urbino; e diceva scherzando che amava meglio di essere vescovo di tutta l'Italia che di una sola città. Di fatto, la sua vita e le sue predicazioni di missionario apostolico gli davano maggiore influenza e autorità in tutte le diocesi della penisola che non ne avrebbe avuto in una diocesi particolare qual vescovo. Perciò quando fu eletto per la seconda volta al vescovado di Siena, il cardinale Gabriele, che fu di poi Eugenio IV, lo pregò col mezzo di amici comuni a non accettare, pel timore che la grande e salutare autorità acquistatasi colle sue fatiche non venisse a dileguarsi e a rimaner senza frutto (*Acta Sanctorum*, 20 *Maii; Vita* 2 *Sancte Bernardini, num.* 31).

La prima volta ch'ei predicò a Milano, il duca Filippo Maria Visconti si lasciò prevenire contro di lui a motivo di certe cose dette nei suoi sermoni, e lo minacciò anche di morte se avesse osato ripetere di nuovo le medesime espressioni. Bernardino dichiarò generosamente che sarebbe per lui una gran fortuna il morire per la verità. Per pigliar prova di lui, o meglio per sorprenderlo, il duca gli mandò in una borsa cento ducati, facendogli dire ch'ei voleva con tal presente porlo in istato di provveder meglio ai bisogni dei poveri. Il santo la ricusò due volte. Venuta altra persona a recargli quel danaro, egli la menò seco nelle prigioni, e diede in sua presenza i ducati per ottenere la liberazione di quelli che vi erano carcerati per debiti. Un tal disinteresse dissipò tutti i pregiudizi dèl duca, il quale concepì pel servo di Dio una stima ed una venerazione singolare.

Bernardino predicò nella maggior parte delle città d'Italia. Non si parlava da tutte le parti che del frutto maraviglioso dei suoi sermoni. I più gran peccatori si convertivano; i beni male acquistati erano restituiti, riparate le ingiurie, messi in oblio gli odii; la virtù pigliava il posto del vizio, la pietà faceva ogni giorno nuovi progressi; si riformavano i cattivi costumi ed anche le cattive leggi; si edificavano spedali, chiese, monasteri, che si popolavano d'anime sinceramente convertite.

I guasti, le guerre civili dei Guelfi e dei Ghibellini esercitarono spesso il suo zelo; più di una volta, mentre i cittadini di una città erano in armi gli uni contro gli altri, egli giungeva in mezzo a loro, faceva deporre ad essi le armi e operava una riconciliazione generale. Udito che a Perugia era sorta una discordia di questa natura, egli v' andò incontanente, e disse agli abitatori: Il Signore Iddio, che voi offendete gravemente colle vostre discordie, mi manda a voi quale il suo angiolo, per annunziar la pace agli uomini di buona volontà sulla terra. Egli predicò quattro discorsi sulla pace e la concordia. Alla fine dell'ultimo sclamò: Voi tutti che siete di buona volontà e desiderate la pace, risoluti di mantenerla col vostro prossimo, venite alla mia destra; per lo contrario quelli che non voglion la pace, si mettano alla sinistra. Tutti allora si raccolsero alla sua destra, eccettuato un giovane gentiluomo co' suoi satelliti, il quale rimase al suo posto, mormorando contro il sant'uomo. Allora Bernardino gli disse: Tu solo dispregi quello che ho predicato al popolo da parte di Dio. Ora, da parte di Dio io ti dico di perdonare al tuo prossimo che ti ha offeso, del paro che la tua famiglia: ti dico di pòrti alla destra insiem cogli altri per osservare quindi innanzi la pace; che se tu non obbedisci, non entrerai vivo nella tua casa. Il nobil giovane, beffandosi dell'esortazione del santo e della vendetta divina, se ne tornava a casa, ed eccolo cadere improvvisamente morto in sulla soglia di essa (*Acta Sanctorum*, 20 *Maii; Analecta*, n. 13).

66. intorno a quel tempo la città di Perugia fu testimonio d'altro miracolo, ma più consolante. L'Italia aveva il suo apostolo in San Bernardino da Siena, la Spagna e la Francia avevano avuto il loro in San Vincenzo Ferreri; l'anno 1413 nelle prigioni della stessa Perugia si formava un nuovo apostolo, non solo per l'Italia, ma per l'Alemagna, e che difender dovea l'intera cristianità contro l'invasione dei Turchi, signori di Costantinopoli. Noi vogliam parlare di San Giovanni di Capistrano.

Egli nacque nella città di questo nome, l'anno 1385. Suo padre era un gentiluomo angioino, il quale avendo servito nel regno di Napoli, fermò sua stanza ad Aquila, indi nella piccola città di Capistrano, che n'è poco lontana. Dopo imparata la lingua latina nella sua patria, Giovanni andò a studiare a Perugia il diritto civile e canonico e fu ricevuto dottore con assai plauso in queste due facoltà. Il suo ingegno, accoppiato a molti beni di fortuna, lo posero in condizione di sostenere un gran personaggio, ed uno dei principali abitanti di questa città gli diede in matrimonio sua figlia.

Le discordie sopraggiunte l'anno 1413 fra la città di Perugia e Ladislao re di Napoli gli porsero bella occasione di render servigio a'suoi compatriotti. Fu incaricato di negoziar la pace, e per qualche tempo portò buona speranza di riuscimento. Per tale negoziato dovette fare molti viaggi, i quali però non produssero l'effetto che se n'era sulle prime promesso. Gli abitatori della città che avean preso parte più viva nella contesa immaginarono che Giovanni tradiva i suoi concittadini e che favoriva in segreto il re di Napoli suo primo signore. Quindi lo imprigionarono, chiudendolo nel castello di Bruffa, lungi un cinque leghe da Perugia. Egli patì assai in questa prigione, carico com'era di gravi catene, e non avendo a proprio alimento che pane ed

acqua. Vedendosi abbandonato dallo stesso re Ladislao, e conoscendo per la sua propria esperienza l'istabilità delle cose umane, egli pensò seriamente intorno alla necessità di darsi a Dio e in breve tempo divenne un uomo nuovo. Avendo in questo perduta sua moglie, risolvette di consacrarsi alla penitenza nell'Ordine di San Francesco. Egli chiese incontanente di esservi ammesso, ma gli fu negato l'abito infino a che rimaneva carcerato. Impaziente del menomo ritardo, si tagliò i capelli e diede al suo abito la forma di veste monastica. Ricoverata la libertà, andò a Capistrano per vendere i suoi beni. La metà del prezzo della qual vendita fu impiegata a pagare il suo riscatto e l'altra fu distribuita ai poveri. Tornato a Perugia si ritrasse appo i Francescani di Monte, n 1415. Egli aveva allora trent'anni. Volendo assicurarsi della vocazione di lui, il guardiano ne pigliò le più dure prove; volle perfino che traversasse le contrade di Perugia montato sopra un'asina, ravvolto in una veste ridicola e con una tavoletta nelle mani sulla quale erano scritti i nomi di diversi gravi peccati. Era cosa molto umiliante per un uomo nato sì nobilmente e con bella riputazione. Ma il fervore del santo era così grande che una tale umiliazione non gli costò gran fatto. Fu rimandato per ben due volte dal convento e non vi fu di bel nuovo accolto che alle più dure condizioni. Il modo con cui sopportò queste diverse prove gli fece in breve conseguire sopra sè medesimo la più compiuta vittoria. Indi non fu più cosa che a lui sembrasse difficile. Una confes sion generale precedette la prima comunione che fece dopo vestito l'abito; e per apparecchiarvisi passò ben anco tre giorni nella preghiera e nelle lacrime.

Dopo la sua professione egli s'impose una legge di non far altro che un pasto al giorno; e solo ne'viaggi lunghi e penosi si permetteva la sera un leggero ristoro. Per ben sei anni non mangiò carne, salvo il caso di malattia. Avendogli papa Eugenio IV ordinato di mangiarne un poca nella sua vecchiaia, lo fece per obbedienza; ma ne pigliava in sì poca quantità che gli fu consentita in ciò una intiera libertà. Dormiva su nude tavole e non concedeva al sonno che sole tre o quattr'ore della notte; il rimanente era impiegato nella preghiera e nella contemplazione. Per diversi anni egli interruppe questo doppio esercizio solo colla predicazione e per la necessità di ristorare le forze con qualche breve posa. Noi andremmo troppo in lungo se volessimo riferire qui gli esempi di virtù ch'egli praticò, soprattutto della sua penitenza, della sua umiltà e della sua obbedienza. Egli possedeva lo spirito di compunzione e il dono delle lacrime in sì alto grado che tutti quelli che conversavano con lui n'erano ammirati. Il suo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime era sì straordinario che tutti credevano trovare nelle sue predicazioni e nelle sue azioni un altro San Paolo. Toccava i peccatori più induriti, li penetrava nel timore dei giudizi di Dio, e ispirava loro vivi sentimenti di compunzione. Alla fine di un sermone che fece ad Aquila sulla vanità e i pericoli del mondo, le donne recarono le gale e gli altri oggetti ch'erano stati sì spesso occasioni di peccato per loro e per gli altri, e li gettarono sul fuoco. Fu veduto lo stesso a Norimberga, a Lipsia e in diversi altri luoghi. Il santo aveva un ingegno singolare per soffocare gli odi e ravvicinare i cuori disuniti. Ristabilì la pace tra la città d'Aquila e Alfonso d'Aragona; riconciliò le famiglie degli Oronesi e de' Lanzieni; compose le discordie che divideano diverse città, e calmò spesso violenti sedizioni.

Fu eletto per ben due volte vicario generale de' Minori Osservanti d'Italia. Esercitò questa carica sei anni, e continuò efficacemente ad assodare la riforma stabilita da San Bernardino da Siena. Nè meno sollecito era nel predicare il Vangelo. Bel frutto di un sermone che avea fatto in Boemia sull'ultimo giudizio, più di cento giovani abbracciarono la vita religiosa, principalmente nell'Ordine di San Francesco. Egli ritraeva nella sua persona le virtù di San Bernardino da Siena, colla divozione di lui pel nome di Gesù e di Maria. La marca d'Ancona, la Puglia, la Calabria e il regno di Napoli furono il primo campo del suo zelo; percorse poscia la Lombardia, la Venezia, la Baviera, l'Austria, la Carinzia, la Moravia, la Boemia, la Polonia e l'Ungheria (*Godescard*, 23 *Ottobre*). Noi ritroveremo di bel nuovo più tardi i due illustri discepoli di San Francesco.

67. Il beato Matteo, vescovo di Girgenti, portava prima della sua promozione all'episcopato il nome di Matteo di Cimarra. Compagno di San Bernardino da Siena e come lui religioso francescano, ne imitava lo zelo e ne divideva le fatiche. La sua divozione ai santi nomi di Gesù e di Maria era notevole. Avendo istituiti in Sicilia diversi conventi del suo Ordine, egli si trovava in quello di Girgenti

quando morì il vescovo di questa città, e fu eletto per succedergli. Rivestito della dignità episcopale Matteo si mostrò esatto osservatore della disciplina e volle farla osservare dal suo clero; questo bastò per suscitargli molti avversari. Questi lo denunziarono a papa Eugenio IV, il quale, esaminato l'affare con diligenza, riconobbe la falsità dell'accusa; ma il servo di Dio prese occasione da questa difficoltà per iscaricarsi d'un peso che portava assai a malincuore. Egli rinunziò il suo vescovado di Girgenti, rientrò nel chiostro e continuò a faticare qual semplice religioso alla salute delle anime e alla propria santificazione sino alla sua beata morte, la quale avvenne il 7 Febbraio 1451. La sua festa è fissata al 21 dello stesso mese (*Godescard*, 21 *Febbraio*).

68. La beata Angiolina di Corbara nacque nel 1337 a Monte Giove, borgo dello stato pontificio, poco lungi da Orvieto. Suo padre si chiamava Giacomo di Monte Marte, conte di Corbara, e sua madre Anna Burgari, della famiglia de' conti di Marciano.

Angiolina aveva appena quindici anni che suo padre pensò a collocarla nel mondo, e gli propose per isposo il conte di Civitella nell'Abruzzo. Risoluta sin dall'età di dodici anni a non avere altro sposo che Gesù Cristo, ella ricusò un tale partito; ma suo padre, irritato, la minacciò di farla morire se non consentisse al matrimonio, e le lasciava otto giorni per pigliare una determinazione. In tale estremità Angiolina ebbe ricorso a Dio, il quale le fece conoscere che potea sottomettersi ai voleri di suo padre senza temere di violare il suo voto. Onde nell'anno 1393 ella sposò il conte e, secondo il costume, in giorno delle nozze fu passato in allegrie e sollazzi a cui si abbandonarono tutte le persone che una tal festa aveva assembrate.

Ma la giovane sposa era lungi dal prendere parte a siffatti piaceri. Inquieta e non sapendo come potrebbe osservare il suo voto, si ritrasse prima che annottasse nella sua camera; e quivi piangendo dirottamente si gettò appiè di un Crocifisso pregando Nostro Signore a volerla proteggere in quella sì difficile circostanza. Ella era in tale stato allorchè sopravvenne il conte; il quale, sorpreso di trovarla in quell'afflizione, gliene domandò il motivo. Angiolina gli confessò i santi obblighi da lei contratti con Dio, e il timore che avea d'esservi infedele. Tocco dalla sua virtù, il suo sposo le promise che l'avrebbe lasciata libera e avuta qual sorella. Egli stesso fece voto di castità mentre ella rinnovava il suo, e ambedue renderono grazie a Dio di aver loro ispirato quel disegno di perfezione.

Il conte morì santamente l'anno appresso, e Angiolina, sciolta da tutto quello che la poteva attaccare al mondo, entrò nel Terz'ordine di San Francesco insieme colle giovani che la servivano.

Infiammata di zelo per la salute delle anime, la santa contessa reputò dover andare insieme colle sue compagne in diversi luoghi dell'Abruzzo. Colle sue esortazioni ella vi convertì molti peccatori e comunicò ad alcune persone del suo sesso l'amore e la pratica della castità. La risurrezione d'un giovane di una delle principali famiglie di Napoli, ch'ella ottenne colle sue preghiere, le diede sì gran riputazione di santità che veniva lodata pubblicamente nelle chiese. Queste testimonianze di venerazione turbarono la sua umiltà, e la determinarono ad abbandonar Napoli per ritornare a Civitella. Ma la sua dimora non vi fu di lunga durata; perchè i principali signori del paese, malcontenti di vedere che molte giovani a persuasione della santa contessa facean voto di castità ed entravano nei monasteri, se ne lamentarono col re, il quale la sbandì dal regno in un colle compagne. Costretta ad abbandonare la sua patria, ella vendette tutti i beni che possedeva, diede ai poveri la maggior parte del prezzo che ne avea ritratto, e non conservò altro che quello che le era assolutamente necessario per vivere nel suo esilio insieme colle persone che l'accompagnavano. Ella andò primieramente ad Assisi, indi a Foligno per fondarvi un monastero di religiose di San Francesco. Ugolino di Trinci signore della città diede il sito per edificare il monastero, il quale fu compiuto nel 1397. Angiolina v'entrò ad abitarlo colle sue prime compagne, ch'erano sei. Due donzelle di Foligno e tre altre delle città vicine, animate da santo zelo per la vita religiosa, e inoltre eccitate dall'esempio delle sue virtù, si unirono colla beata. Così elle furono dodici, le quali ricevettero dalle mani del vescovo l'abito del Terz'ordine regolare di San Francesco, di cui fecero solenne professione il seguente anno, aggiungendo ai voti ordinari quello della clausura perpetua. Tal fu l'origine di questo Terz'ordine regolare, che si è poscia grandemente sparso in diversi paesi.

Il Signore ch'era esso medesimo l'autore di questa sant'opera, sparse sopra di essa le più copiose benedizioni. Non solo il primo

monastero di Foligno prosperò, ma bisognò rizzarne un altro nella medesima città per soddisfare ai desiderj di un gran numero di donzelle che volean consacravisi a Dio. La santità delle religiose dei due monasteri fu in breve conosciuta, e diverse città desiderarono di possedere istituti di questa edificante congregazione. Papa Martino V permise nel 1421 che se ne fondassero in altri stati d'Italia. Licenziate a ciò alcune delle discepole della serva di Dio, fondarono nuovi monasteri in diverse provincie: ella stessa andò a stabilirne uno in Assisi, e tra breve n'ebbero anche Firenze, Viterbo, Ascoli, Perugia ed altre città.

Dopo data alla sua fedele sposa la consolazione di vedere assodata un'opera intrapresa pei motivi più puri, il Signore volle guiderdonarne le virtù chiamandola all'eterna gloria. Angiolina morì a cinquantott'anni, il 25 Dicembre 1435, nel suo primo convento di Sant'Anna di Foligno, e fu sepolta in quello di San Francesco della medesima città. La santità della sua vita indusse i popoli a reclamare presso Dio la sua protezione e ad onorarla di culto pubblico, che fu approvato da papa Leone XII il 5 Marzo 1825 (*Godescard*, 22 *Dicembre*; *Hélyot*, *t.* 8; *Wadding*).

69. In questo correr di tempo il Terz'ordine di San Francesco annoverava anche la beata Lucia di Venezia, che morì santamente nel convento di Salerno nel 1400 (*ib.*, 26 *Settembre*); inoltre la beata Elisabetta detta la Buona. Questa virtuosa giovane, la cui gran dolcezza fece soprannominarla Buona, nacque in un borgo della diocesi di Costanza e abbracciò il Terz'ordine di San Francesco nel monastero di Leuth, ove si segnalò per la sua gran regolarità e pazienza. Non cercando che gli uffici più bassi della casa, ella seppe trovare in tutte le sue occupazioni i mezzi di santificarsi, e fece ammirabili progressi nella perfezione. Ricevette da Dio favori particolari e predisse diverse volte l'avvenire. Metteva una sì grande semplicità in tutte le sue azioni ch'era impossibile il vederla e non fare stima di lei e amarla. Le prove e le umiliazioni ch'ella sostenne non giovarono che a dare maggior lustro all'eroismo delle sue virtù. Questa beata morì a trentaquattro anni in trasporti di gioia, lieta di andare a dividere col suo Sposo le delizie celesti. La sua morte avvenne il 5 Dicembre 1420. Clemente XIII ne approvò il culto (*Godescard*, 5 *Dicembre*).

70. Fu ammirabile nel medesimo secolo Radegonda o Radiana, nella diocesi d'Augusta. Essa fu per tutta la sua vita semplice serva nel castello di Vellemburgo, e in quest'umile condizione, in mezzo alle cure, fatiche e pene che n'erano inseparabili, praticò la virtù più pura. Contenta del suo stato di povertà e di soggezione ai padroni, ella si trovava di gran lunga più felice di tante altre, e ne ringraziava spesso il Signore nella sincerità del suo cuore. La sua prima cura era quella di adempiere con scrupolosa esattezza i doveri del suo servizio, nè già in vista degli uomini ma di Dio, di cui sapeva che i suoi doveri esprimean la volontà a suo riguardo. Rispetto al tempo libero che le rimanea, essa lo impiegava o nella preghiera o nell'esercizio delle opere di carità verso gl'infelici del paese; faceva ben anco le maggiori possibili economie per sollevarne un più gran numero. Fu accusata al padrone che facesse del bene a' poveri a spese di lui; ma il Signore prese esso medesimo cura di giustificarla, e d'allora ella godette non solo della confidenza più intera, ma eziandio della stima e del rispetto di tutti gli abitatori del castello.

Era stato da poco edificato a qualche distanza da Vellemburgo un lazzeretto pe' lebbrosi, i malati, i poveri e i viandanti privi di soccorso. Radegonda andava di frequente a prestar loro le sue cure, e applicava il suo proprio salario a mitigarne le miserie. Siccome per andare ad esso bisognava traversare una foresta, un giorno fu assalita da lupi che la straziarono in sì fatta guisa che ne morì tre giorni dopo. Il suo padrone, desolato, la fece seppellire accanto al lazzaretto, e fece costruire sulla sua tomba una cappella. Nel 1521 l'arcivescovo di Salisburgo tramutò la cappella in una bellissima chiesa (*Acta Sanctorum*, 15 *Aug.*; *Godescard*, 18 *Luglio*).

71. Verso la fine del secolo decimoquarto, e in sul principio del decimoquinto, vivea in Isvizzera un venerando prete, Burcardo, curato di Reinvil, presso il monastero di Muri. La storia non ci conservò di lui che poche notizie; ma la memoria delle sue virtù, il rispetto che i fedeli hanno serbato di lui ci dicono abbastanza qual fosse la bontà della sua vita (*ib.*, *t.* 6, *Augusti in append.*; *Godescard*, 20 *Agosto*).

72. Un altro egregio curato della stessa età, ma la cui vita è più conosciuta, è il beato Oddino Barotti, curato di Fossano in

Piemonte. Egli nacque in Fossano da nobile antica famiglia. I doni del cielo, secondati da una educazione tutta cristiana, svilupparono per tempo in lui un'affezione costante per la virtù. La sua pietà cresceva insieme coll'età, e tratto dal più vivo desiderio abbracciava a sedici anni lo stato ecclesiastico. Promosso al sacerdozio, Oddino fu incontanente nominato curato della parrocchia di San Giovanni Battista. Preso appena possesso della parrocchia, sua prima cura fu di applicarsi ad amministrare i sacramenti con puntualità, di annunziare la parola divina, visitare i malati e provvedere ai bisogni dei poveri. Tutto inteso al suo gregge, il pio pastore dimenticava sè stesso; e il vescovo di Torino, suo superiore, fu obbligato a scrivergli, così per ordinargli di mangiar carni, come per raccomandargli di pigliar sulle decime che egli aveva a Fossano il danaro necessario a provvedere a'suoi personali bisogni.

Una condotta così edificante rendette in breve lo zelante pastore l'oggetto della venerazione pubblica. Il capitolo di Fossano, di cui egli era stato membro, bramoso di possederlo ancora, lo nominò, l'anno 1374, preposto parroco di questa chiesa. Questo doppio titolo aumentò il suo zelo; egli seppe accoppiare l'adempimento degli obblighi di buon canonico con quello dei doveri di un vero pastore. Non ostante tutte le cure che ei dava alla salute del suo popolo, pur non si dispensava mai dall'ufficiatura, e vi si trovava assiduamente. Tale fu per ben quattro anni la condotta abituale del servo di Dio in questo posto importante. Non si sa qual motivo lo determinasse in capo a questo tempo ad abbandonare la prepositura. Si crede che il carico delle anime, che ha sempre spaventato i santi, turbasse anche lui, e che fosse assai lieto di scaricarsi del peso di cui sentiva la gravità. Che che sia di ciò, è certo che egli rinunziò al suo titolo e si diede tutto quanto agli esercizi della pietà cristiana. Alcune persone divote lo invitarono ad associarsi a loro qual direttore: Oddino fece nella loro compagnia diversi viaggi di divozione, come quello di Loreto e di Roma. Tornato a Fossano si sentì ispirato a visitare i luoghi santi; ma prima volle per ispirito di penitenza farsi ricevere nel Terz'ordine di San Francesco. Vestito l'abito di questa pia società, egli partì nel 1381 alla volta di Gerusalemme, accompagnato da un uomo virtuoso il quale volle seguirlo in tal pellegrinaggio.

Ritornato in patria l'anno 1382, Oddino fu eletto a governare la confraternita del Crocifisso; era questa una pia associazione che aveva per oggetto la cura degl'infermi e il ricevimento de' pellegrini a cui procacciava l'ospitalità. Essa non poteva darsi capo più degno di chi aveva fatto della propria casa un piccolo ospizio pel sollievo de'poveri. Fece di più: messa ogni speranza nella Provvidenza, egli prese ad edificare un grande spedale, e vi riuscì; gli assicurò terre sufficienti e, la mercè della sua amabile carità, un tale istituto può anche oggidì alimentare i poveri che si presentano e dare ospitalità a'pellegrini. Perciò i Fossanesi riguardano il loro beato patriotta come fondatore di questo spedale.

Il felice successo che Oddino aveva ottenuto nella sua prima impresa indusse il capitolo della collegiale a pregarlo di costruirgli una chiesa. Questo era certamente imporgli un'impresa penosa e ben difficile; ma il buon prete, acceso dello zelo della casa di Dio, si prestò volentieri al desiderio de'suoi antichi confratelli. Il Signore mostrò con diversi prodigi come gli fosse gradevole l'attaccamento del suo servo. Un carro tratto da buoi e che menava una trave pesantissima destinata al nuovo edifizio, si trovò talmente immerso in un pantano che, non ostante tutti gli sforzi, riuscì impossibile il ritrarnelo. I conduttori scoraggiati andarono dal beato e gli esposero il loro imbarazzo. Egli si recò subito colà, e pigliatone il timone, disse: In nome di Dio e di San Giovenale usciamo di qua. In quel medesimo punto il carro continua con tutta facilità la sua via, e giunge senza alcuno ostacolo al luogo ove doveva esser deposto il suo carico. San Giovenale martire è il patrono della collegiale ora cattedrale di Fossano. Poco tempo dopo un muratore lavorando sull'alto del campanile, cadde per terra, e la caduta fu sì violenta che rimase senza moto e forse senza vita. Oddino si trovava allora davanti al Santissimo Sacramento. Avvertito del funesto caso, va dall'infelice caduto e, pieno di fede e di confidenza in Dio, piglia la mano del caduto e gli dice con dolcezza: Levati, tu non hai male alcuno; ritorna al tuo lavoro. Il muratore si leva incontanente sano e salvo e, benedicendo al Signore, ripiglia di fatto l'opera sua.

Vacando nel 1396 la prepositura della collegiale, i canonici fecero tante istanze al santo prete perchè accettasse di nuovo que-

sta dignità che alla perfine si rendette ai voti del capitolo, e s'incaricò per la seconda volta della cura di un gregge che conosceva e da cui era molto ben conosciuto; e vi brillò delle medesime virtù che lo avevano già renduto cotanto venerabile e caro al suo popolo. I poveri, gl'infermi, le vedòve, i tribolati furono ancora i veri oggetti della sua sollecitudine pastorale. I fedeli che conoscevano il suo merito ne lo contraccambiavano mostrandogli il più tenero attaccamento; ma non dovean godere a lungo della bella sorte di averlo a loro capo. Correndo il 1400 scoppia in Fossano una malattia pestilenziale e vi mena grandi stragi. Il buon pastore, dimenticando sè stesso, sta notte e dì al letto de'malati e dà loro mille segni del suo paterno affetto; ma preso egli stesso del male contagioso muore vittima della sua carità il 7 Luglio 1400, dopo ricevuti coi sentimenti della più viva pietà gli ultimi sacramenti della Chiesa. Molti miracoli operati per sua intercessione recarono i fedeli ad onorarlo pubblicamente, e il suo culto fu approvato da papa Pio VII il 3 Settembre 1808 (*Acta Sanctorum e Godescard*, 21 *Luglio*).

73. Andrebbe ingannato assai chi credesse che durante il lungo scisma di Occidente, la Chiesa fosse sterile pel cielo e non generasse alcun santo. Tutto al contrario, si vide allora meglio che mai che lo spirito di Dio è sempre con lei e che sempre in mezzo alle più gravi difficoltà e non ostante tutti gli ostacoli le fa produrre anime ed opere sante. Nel tempo più infelice dello scisma, quando v'avevano tre papi dubbi, fu operata una delle cose più difficili, la riforma di un antico ordine religioso, quello dei Benedettini, e ciò senza che alcuno ne avesse fatto il disegno. Eccone la storia secondo la testimonianza di quel medesimo di cui si giovò la Provvidenza per eseguire questa impresa, alla quale egli non pensava neppure.

In un borgo di Padova era sotto il nome di Santa Giustina un antico monastero di Benedettini caduto in rovina intera e in ogni modo così nel temporale come nello spirituale. Le entrate erano state usurpate dal tiranno di Padova: non v'aveva più clausura nè alcun luogo regolare; appena qualche cameruccia per l'abbate e i tre monaci che rimanevano: il monastero era aperto a congreghe d'uomini e di donne, il cimitero tramutato in luogo di crapula. Tuttavia erano in questa chiesa reliquie di diversi santi, fra gli altri di San Prosdocimo e di Santa Giustina. Un piissimo prete veniva tutti i giorni a visitarle, qualunque più tristo tempo facesse. Egli si chiamava Marco ed era curato della chiesa di San Michele a Padova. Era in tanta stima che conducevanglisi sopra de'carri i malati, affinchè egli li benedicesse. Tutto il popolo di Padova lo rispettava e lo temeva in modo maraviglioso. Egli aveva seco i suoi fratelli ed una parente che lo somigliavano per la divozione e che si applicavano continuamente ad esercitare l'ospitalità verso i poveri pellegrini e i servi di Dio. Il sant'uomo visitando così tutti i giorni la detta chiesa di Santa Giustina, teneva per fermo che Dio, tocco dalle preghiere e dai meriti de'santi le cui reliquie vi riposavano, avrebbe riformato quel monastero e fattone un luogo di luminosa edificazione; egli se ne allegrava dunque da alcuni anni come di cosa certa; ma non ne sapeva il modo. Era destinato da Dio a riformare quel monastero il priore de'canonici regolari di San Giorgio a Venezia, la stessa casa in cui abbiamo veduto entrare San Lorenzo Giustiniani.

Questo priore era Luigi Barbo, autore e insieme storico di questa riforma. Siccome il monastero di San Giorgio a Venezia era il capoluogo di diversi altri, il priore ne faceva di tanto in tanto la visita. L'anno 1408, nell'Ottobre, egli venne a Padova e pigliò stanza dal prete Marco, che questa volta lo accolse con molto maggiore affezione del solito, e gli disse: Figliol mio, voi verrete qua per dimorare a Padova. Non comprendendo il mistero di queste parole, l'altro gli rispose: Ma, padre mio, per qual motivo verrei io a dimorar qua? Io sono sempre con voi di cuore, e quanto al corpo io ho una santa dimora coi servi di Dio a San Giorgio, che non ho nessuna intenzione di abbandonare. Il buon prete, sorridendo, aggiunse: In verità, figliuol mio, voi verrete qua. – E dove? dimandò il priore. – Il curato, pigliandolo in disparte, gli disse: A Santa Giustina. Perchè Dio vuole assolutamente riformare questo monastero, e voi vi vedrete delle maraviglie. Il priore che ne conosceva lo stato deplorabile, replicò: Padre mio, non fate simili pensieri: l'affezione smodata che voi avete per me vi fa supporre ch'io abbia virtù ed ingegno che non ho. Io non penso punto di abbandonare San Giorgio; e da poi che Dio per sua misericordia mi ha dato la luce della verità e mi ha fatto conoscer la sua voce, io non mi curo

più delle dignità e delle onoranze del mondo. Il curato insistette: Non dubitate, la cosa sarà così. Il priore intanto riconoscente all' affetto del buon curato se ne andò a visitare i suoi fratelli di Vicenza e di Verona.

Sendo in quest'ultima città, gli fu recata la notizia certa che egli stesso era stato eletto abbate di San Cipriano di Murano, e che il monastero di Santa Giustina era stato unito alla congregazione degli Olivetani, il cui abbate ne aveva anche già preso il possedimento.

Tuttavia egli rifiutò l' abbazia di San Cipriano così per ragioni personali come pel consiglio di tutti i suoi amici. Da un altro lato i tre monaci che rimanevano a Santa Giustina dopo la morte dell' ultimo abbate, essendosi convenuti co' magistrati della città, si lamentarono al governo di Venezia, il quale aveva acquistata Padova sopra i signori di Carrara, che un monastero così antico fosse trasferito ad un altro Ordine per non avere oggimai più che un abbate annuale. Volendo il governo di Venezia far cosa grata a'suoi nuovi sudditi, comandò ai magistrati di Padova di far sì che gli Olivetani uscissero dal monastero e che questo fosse renduto ai Benedettini. Informato della cosa papa Gregorio XII, col parere unanime de' cardinali, rivocò le concessioni fatte agli Olivetani e nominò abbate perpetuo di Santa Giustina il priore di San Giorgio di Venezia, conosciuto particolarmente dal nipote del papa, cardinal Gabbriele, che fu poscia papa egli stesso sotto il nome di Eugenio IV. Tutti gli amici del priore, uno solo eccettuato, lo consigliarono questa volta d' accettare. Egli non s'arrese al loro parere ed antepose il consiglio del solo che ne lo dissuadeva. Questi gli diceva: Tu sei giovane (non aveva che ventisei anni), sei nuovo nella via di Dio (erano soli cinque anni che era priore); tu non hai virtù tanto grande da attirar gli uomini col tuo esempio a convertirsi. L' Ordine dei monaci neri è quasi scaduto in tutta l' Italia. Non vi sono più monaci: è un monastero infame, colpa la mala vita che vi fu menata. Chi sarà che voglia seguirti? se tu non hai monaci che si conformino alla tua buona volontà, ma preti e chierici secolari, che potrai fare tu solo? che sarà di te? Io temo che questa promozione sia un' insidia a fin di farti per la noia tornare al fasto della prelatura che hai ricusato con tanta edificazione. Per le quali ragioni il priore fu così fermo e risoluto nel suo rifiuto che non poteva neppur più tollerare che gli fosse parlato in senso contrario.

In quel mentre due giovani di onorata famiglia vennero a visitarlo segretamente, gli si inginocchiarono dinanzi e gli dissero piangendo: Padre! noi vi domandiamo la salute delle anime nostre. Se voi non consentite alla nostra dimanda, noi chiederem conto a voi della nostra salute il giorno del giudizio. Il priore, stupefatto, disse loro di spiegare più chiaramente quello che dimandavano. Essi aggiunsero: Da lungo tempo noi desideriamo abbandonare il mondo. I costumi e la vita de' canonici di San Giorgio ne piacciono; ma perchè non hanno la stabilità di un Ordine religioso, non abbiam voluto entrare nella loro congregazione. Abbiamo udito che voi siete stato creato abbate di Santa Giustina; noi siamo certi di trovarvi quello che cerchiamo: poichè noi avremo la religione di San Benedetto che desideriam sovranamente e i costumi di San Giorgio che veneriamo con tutto il possibile affetto. E in questa risoluzione sono diversi amici e nostri servi che ci seguiranno. Noi vi preghiamo dunque di accettare questo monastero. Il priore, vedendo quali principii Dio gli apparecchiava, si abbandonò alla sua provvidenza, accettò coraggiosamente, andò a trovare il papa a Rimini e ottenne da lui tutte le grazie che poteva desiderare.

Finalmente il 16 Febbraio 1409 egli prese possesso del monastero di Santa Giustina.

Intanto i due gentiluomini di Venezia, vedendo il monastero in quella sì gran rovina e miseria, abbandonaron l' abbate, il quale si vide ridotto ai tre vecchi monaci che abbracciarono la riforma, a due altri del monastero di San Cipriano e due chierici di San Giorgio. Egli fece rizzare come meglio seppe e potè una clausura e ristabilì in tutto l' osservanza regolare. E la cosa non era facile cogli elementi così diversi che era obbligato di accettare da tutte le parti per dare alla casa aspetto di comunità e soddisfare il popolo. La Provvidenza lo lasciò per ben diciotto mesi in uno stato di prova e di espettazione. Egli non sapeva omai più qual risoluzione prendere. Ora voleva rinunziare all' abbazia e far ritorno al suo antico convento; ora pensava di lasciare il monastero ad alcuni cappellani, ed egli ritrarsi in una solitudine aspettando che Dio gli mandasse qualche compagno per tornare a stabilirvi la riforma. A tale effetto percorse le montagne e le valli, ma non si potè accordare co' proprietari intorno ad un

luogo conveniente. Il perchè tornò scoraggiato alla sua abbazia e non fece altro pensiero che di abbandonarla.

Mentre che l'abbate era scaduto affatto da ogni speranza, un giovane di Pavia, Paolo di Strata, ch'era venuto con lui a Padova, ma solo per continuare i suoi studi, tocco dallo zelo onde vedeva acceso l'abbate per l'osservanza regolare, venne a trovarlo la settimana santa e gli dimandò la grazia di rendersi monaco. Fattagli conoscere la regola, l'abbate lo vestì dell'abito di San Benedetto il giorno di Pasqua del 1410. Un giovane concittadino di Paolo, della famiglia dei Salimbeni di Fosperto, udito ch'egli si era fatto monaco, venne al convento per cavarnelo fuori, ma vi fu preso egli medesimo. Col tornar più volte al monastero,più si sentiva tratto ad entrarvi, a tal che finì per chiedere con grande istanza l'abito religioso; ma il giovanetto aveva soli quindici anni, era figliuolo unico, e suo padre, comandante delle milizie, lo aveva già fidanzato a nobil donzella. Dunque per ben due settimane l'abbate andava procrastinando ad ammetterlo, quantunque ogni dì ne fosse da lui supplicato. Finalmente il giovane postulante gli disse con fervore: Per guadagnar l'anima mia, voi dovreste, o padre, esporre la vostra vita medesima, e sembra temiate in ricevermi! Perchè mi affliggete voi sì duramente coi vostri rifiuti? Ammirando questa parola del giovanetto, l'abbate gli rispondeva: Ma sarete voi fermo contro le insidie dei vostri parenti? – Anche sino alla morte, soggiungeva il giovanetto. Pigliandogli allora la mano, l'abbate gli disse: Ed io, quand'anche dovessi perdere il monastero e la vita, non vi abbandonerò. E gli diè tutto festoso la veste di novizio, col nome di Mauro.

Alquanti mesi dopo sopravvenne suo padre con lettere del doge di Venezia, le quali comandavano fosse il giovanetto messo nelle mani del vescovo di Padova, affinchè il padre e gli altri parenti potessero sperimentare liberamente se fosse entrato nel monastero per leggerezza o per seduzione, come n'era falsamente corsa intorno la voce. Per ben tre giorni essi usarono tutte le carezze, le promesse, le offerte più seducenti per farlo mutare di risoluzione, ma invano. Poscia ei trascorsero alle ingiurie, ai rimproveri ed alle minaccie; ed egli vi rispondeva con sì fatta calma e dolcezza che suscitò l'ammirazione di tutti. Ei si lasciarono andare sino a minacciarlo di morte; ed egli rispose che non era degno di patirla per Gesù Cristo. La dimane, tornati il padre e gli altri parenti a nuovo assalto, il giovanetto serbò un assoluto silenzio. Al che fremendo d'impazienza il padre esclamava: Per verità è diventato pazzo; quand'anche egli volesse tornare a casa, io non lo riceverei. E detto ciò se ne andò incollerito insieme cogli altri. Il giovanetto si rimase col vescovo, solo, ma vittorioso; e l'abbate lo ricevette con gioia inesprimibile.

Questa vittoria fece un sì gran dire di sè in tutta Padova che il monastero non potea più capire tutti quelli che traevano a pigliare informazioni intorno la riforma che si voleva introdurre. In breve sedici studenti vi furon ricevuti novizi, altri li seguivano continuamente; l'abbate ne riceveva così un venti ogni anno. E colla dolcezza più assai che coll'austerità ed il rigore ei li recava a tutta la perfezion della regola. Furono pochissimi quelli che non perseverarono. In breve tempo il numero dei religiosi fu così grande che bisognò fondar nuovi monasteri.

Il primo fu quello di San Fortunato a Bassano sul Brenta. Il luogo apparteneva ad un ecclesiastico Veneziano con cui l'abbate non potè accordarsi del prezzo. L'abbate era appena partito ed ecco l'ecclesiastico preso da febbre con un carbonchio pestilenziale all'una mano. Disperando di sua vita, implorò la misericordia del medico sovrano e fece voto, se ricuperava la salute, di dare il monastero di San Fortunato ai monaci di Santa Giustina. Egli guarì, mantenne la data parola, e richiese solo il pagamento dei restauri che aveva fatti.

Un altro monastero venne fondato presso Genova sotto il nome di San Niccola; un altro dello Spirito Santo presso Pavia. Il gran monastero di San Dionigi a Milano ricevette la riforma che si distese seccessivamente a moltissimi altri monasteri in diverse province, in guisa da comporre una congregazione riformata di Benedettini. Luigi Barbo, che ne fu lo strumento e lo storico, si vide suo malgrado sollevato nel 1437 da papa Eugenio IV all'episcopato di Treviso (*Bernardo Pez.*, *Thesaurus anecdotorum novissimus*, *tom.* 2, *part.* 3, *p.* 266 *et seq.*).

74. Uno dei religiosi più distinti di questa congregazione fu Niccola di Prussia, la cui vita fu scritta da uno dei suoi discepoli e confidenti, Giuliano da Genova. Egli nacque in Prussia da genitori buoni cattolici, che lo fecero bene istruire nelle lettere, ma lo ammaestrarono viemeglio nella pietà e nella virtù.

Venuto in gioventù egli cercava il come potesse meglio piacere al Signore. Fece disegno di abbandonar la famiglia e andare in Italia a servigi di qualche prelato della corte romana; avendo de' prelati della Chiesa una grande opinione di santità.

Messosi in viaggio, egli venne a Pisa, ove era il sommo pontefice e gli altri prelati. I loro costumi, che studiò davvicino, non rispondendo all'alta opinione che se n'era fatta, ne fu dolentissimo e non sapeva a che risolversi. Pregò Dio d' illuminarlo e risolvette di rendersi monaco. Condotto dalla Provvidenza a Padova, udì parlare e fu testimonio egli stesso della regolarità e del fervore dei monaci di Santa Giustina. Dimandò ed ottenne di esservi ricevuto, e fu un modello di perfezione religiosa. Egli aveva una singolare tendenza per la contemplazione, e fu favorito di molte grazie straordinarie.

Diventato sagrestano, adempiè questo ufficio con somma divozione e riverenza. Siccome quasi tutto quello che v'aveva da fare risguardava l' onore di Dio e la passione del nostro Redentore, nella cui meditazione egli si piaceva estremamente, così il suo spirito non era punto stornato dalla divozione; per lo contrario ogni giorno diventava più fervoroso nell'amore di Gesù Cristo.

Dopo quattro anni di professione egli fu mandato a San Niccola presso Genova, ove dimorò trentaquattro anni e fu maestro dei novizi.

Verso i settantasette anni avendo il buon Niccola detto la messa fu preso da grave malattia e morì santamente il 23 Febbraio 1456. Il suo discepolo Giuliano da Genova ne scrisse la vita (*ib.*, *p.* 342-343; *et praefat.*, *n.* 11).

75. In altra provincia d' Italia, nell'Umbria, verso la metà del secolo decimoquarto, dimoravano due virtuosi sposi presso la città di Cascia. Essi erano vicini alla vecchiezza e non aveano figliuoli; ma si volsero a Dio con sì fervide preci che alla fine nacque loro una figlia che ricevette nel battesimo il nome di Margherita, chiamata poi Rita per abbreviazione. Fu una fanciulla di benedizione, prevenuta sino dalla culla delle più segnalate grazie e favori del cielo. A dodici anni ella volle fare il voto di castità, ma i suoi genitori ne la stornarono e le fecero contrarre matrimonio, che fu per lei una sorgente di prove e di meriti. Il marito da lei sposato era di un carattere feroce, il terrore di tutto il viciuato. Si può giudicare di leggeri ciò che Rita ne dovette patire sulle prime; ma usò tanta dolcezza e pazienza per convertirlo e guadagnarlo a Dio ch' ebbe la consolazione di farne alla fine un vero cristiano. Essa lo perdette in capo a diciotto anni, e vide in breve morire i due figli che ne aveva avuti. Tali fatti così tristi per la natura risvegliarono in questa santa donna la passione che in passato aveva avuto per la vita religiosa. Sollecitò quindi con grandi istanze la grazia di essere ricevuta fra le Agostiniane del convento di Santa Maria Maddalena a Cascia; e sebbene fosse vietato il ricevervi le vedove, pur si trovò qualche cosa di sì straordinario e sorprendente nella sua vocazione che si derogò alla regola in suo favore.

Giunta al colmo de' suoi voti, Rita fu sollecita a vendere quanto possedeva e distribuirne il prezzo ai poveri. Diventata allora la sposa di un Dio crocifisso, ella crocifisse sè stessa colle più rigorose pratiche della mortificazione. I digiuni, il cilicio e la disciplina non avean nulla che la potessero spaventare. Non mangiava che una volta al giorno, e si alimentava di solo pane e di acqua. Ella diceva che il miglior mezzo di liberarsi dalle tentazioni contro la castità era quello di non occuparsi del proprio corpo e di non aver per esso alcuna compassione. L' obbedienza ai superiori uguagliava in lei l'ardore per la penitenza, e per assai lungo tempo; a fin d'obbedire alla sua badessa, la quale voleva provare la sua virtù, andò senza lamentarsi a innaffiare ogni giorno con fatica un pezzo di legno secco che si trovava nel giardino del convento.

Un'anima sì mortificata e obbediente non poteva mancare di essere gradevolissima a Dio e di riceverne preziosi favori. Rita possedè in breve il dono dell' orazione, ed era continua sempre in questo santo esercizio. La passione di nostro Signore e i tormenti che in essa patì erano l'oggetto costante della sua meditazione da mezza notte sino al levar del sole. E vi attendeva con tanta cura che piangeva e pareva quasi dover soccombere alla vivezza del dolore. Si riferisce che un giorno, dopo udita una predica sui patimenti di Gesù Cristo, recitata da San Giacomo della Marca, famoso missionario francescano, essendosi Rita chiusa nella sua cella per occuparsene colla mente, e chiedendo al Salvatore la grazia di partecipare a' suoi dolori, sentì le punte di una corona che le fecero una piaga incurabile dalla quale usciva un marciume fetente che

ella dovette poi sopportare pel rimanente di sua vita. Affine di non venire a noia alle sue compagne, ella si teneva in disparte, viveva solitaria e passava talvolta i quindici giorni senza parlare ad alcuno, intrattenendosi con Dio solo.

Una malattia che durò quattro anni finì di purificare la serva di Dio colla rassegnazione che mostrò in mezzo a' suoi patimenti; non pigliava quasi alcun cibo, e le sue sorelle, che n'erano maravigliate, credevano che fosse piuttosto l'eucaristia, non il cibo quello che la sostenesse. Quando si sentì vicina a morte, chiese gli ultimi sacramenti; ricevuti i quali, esortò le sue sorelle alla fedele osservanza della regola; indi, messe le mani in croce, e avendole la badessa data la sua benedizione, spirò tranquillamente il 22 Maggio 1407. Gran moltitudine di gente assisterono a' suoi funerali, e in breve si cominciò ad invocarla. Papa Clemente XII poi ne approvò il culto (*Acta Sanctorum*, e *Godescard*, 22 *Maggio*).

75. L'Olanda vedeva un mirabile esempio di virtù nella vergine Lidvina. Ella mostrò sin dall'infanzia una tenera devozione alla Madre di Dio, e venuta a dodici anni, fece il voto di verginità. Fu travagliata da sì orribil cumulo di mali che posero la sua pazienza alle più dure prove. In tale stato ella rimase gran tempo senza poter pigliar riposo nè cibo. Passò gli ultimi trent'anni della sua vita senza uscir mai del letto, e per ben sette anni non potè muover altro che il capo e il braccio sinistro.

Ne' tre o quattro primi anni della sua malattia essa durò assai fatica a reggere contro la sensibilità della natura. Il suo confessore, tocco da' suoi patimenti, la consigliò a meditare spesso sulla passione di Gesù Cristo, assicurandola che ne trarrebbe di grandi vantaggi. Lidvina obbedì con semplicità. Si pose a meditare la passione del Salvatore, che divise in sette punti per rispondere alle sette ore canoniche della Chiesa; e pigliò tanto piacere in questo santo esercizio che passava in esso i giorni e le notti. In breve si fece in lei un felice mutamento. Non trovò più nelle sue pene che dolcezza e consolazione; e lungi dal volerne essere liberata, pregava Dio di aumentarle sempre più, purchè le facesse la grazia di sostenerle con pazienza. Le avveniva anche talvolta di aggiungervi qualche volontaria mortificazione. Parlava di Dio e delle sue misericordie con tale emozione da intenerirne i cuori più insensibili. Amava singolarmente i poveri; li assisteva per quanto poteva, e dopo la morte de' suoi genitori distribuì loro tutti i beni che avea redati. Tante virtù furono guiderdonate largamente da Dio.

Lidvina fece altresì un sant' uso delle pene interiori che Dio le mandava. Nel tempo del combattimento ella si fortificava colla preghiera, soprattutto colla partecipazione al corpo di Gesù Cristo. Trovava nella divina eucaristia un alimento continuo al fuoco sacro che la consumava e alla sorgente di lacrime che le piovevano quasi senza posa dagli occhi. La sua umiltà non era meno ammirabile delle altre sue virtù. Non era cosa che meglio desiderasse dell'essere sconosciuta agli uomini e avuta a vile da tutte le creature. Finalmente, dopo un martirio di trentotto anni, andò a ricever la ricompensa promessa a quelli che hanno patito da veri discepoli della croce. Morì il 14 Aprile 1433 a cinquantatre anni.

Le fu rizzato un mausoleo di marmo nella chiesa parrocchiale di Squidam, che prese il suo nome nel 1434. Della casa di suo padre si fece un monastero di suore grigie del Terz'ordine di San Francesco. I calvinisti hanno atterrato la cappella e mutato il monastero in uno spedale per gli orfanelli. Le sue reliquie furon portate a Brusselles e incassate nella collegiale di Santa Gudula. La sua vita fu scritta da Giovanni Gerlac, suo parente, da Giovanni Gauthier, suo confessore, e da Giovanni Brugman, provinciale de' francescani, quali tutti e tre l'avean conosciuta personalmente. Tommaso da Kempis ne stese un compendio (*ib.*, 14 *Aprile*).

76. Finalmente, fra i diciotto cardinali creati da papa Martino V in diverse promozioni, ve ne ha due onorati dalla Chiesa di culto pubblico: il beato Lodovico d'Allemand, arcivescovo d'Arles, e il beato Niccolò Albergati, vescovo di Bologna. Il primo era figlio del signore d'Arbent, borgo nel Bugey. Fu in prima canonico di Lione, poi vescovo di Magalona, indi arcivescovo d'Arles. Si segnalava per l'austerità della sua vita. Clemente VII lo dichiarò beato e autorizzò il suo culto nella diocesi d'Arles (*Acta Sanctorum*, e *Godescard*, 16 *Settembre*).

77. Niccolò Albergati era di una delle più antiche e più nobili famiglie di Bologna. Nacque l'anno 1375. Applicato agli studi appena n'ebbe tocca l'età, compiè per tempo l'umanità, e studiò poscia il diritto civile sotto la direzione di suo padre, che volle essergli

maestro. Ogni cosa parea annunziargli una carriera splendida nel mondo. I suoi natali, il suo ingegno, i suoi progressi nelle scienze avean fatto concepire di lui grandi speranze a'suoi genitori: egli doveva in breve essere promosso nella sua città natale al baccellierato nell'università, di cui era il migliore allievo. Aveva vent'anni e andava di quando in quando a visitar la certosa presso Bologna. Un temporale sopraggiunto la sera lo costrinse a passarvi la notte. Egli ne fu sulle prime disgustato, ma in breve dovette allegrarsene. Desto nel cuor della notte dal suono della campana che chiamava i religiosi a mattutino, ebbe la pia curiosità di assistervi: e fu sì edificato della modestia e del raccoglimento di que'buoni padri, de'loro cantici in mezzo al silenzio di tutta la natura, che sentì un gran desiderio di servir Dio e di guadagnare il cielo nella lor santa compagnia. Alcun tempo dopo egli abbandonò la sua famiglia ed il mondo e andò alla certosa a vestir l'abito di San Brunone. La sorgente divina della sua vocazione fu in breve manifesta nel fervore con cui egli praticò tutte le virtù religiose. I suoi confratelli ne concepirono sì alta idea che, appena ordinato prete, gli vennero successivamente fidati diversi uffici della casa di cui fu eletto priore l'anno 1407. Egli governava già da dieci anni il suo monastero allorchè, morto nel 1417 il vescovo di Bologna, il clero e il popolo lo elessero per succedergli. Alcuni commissari andarono a portargli il decreto, ma non poteron vincere la sua umiltà. Gittandosi a terra, Niccolò li supplicò a non privarlo del riposo e della pace che godeva: disse loro che non aveva esperienza da ciò e ch'era incapace e indegnissimo della carica a cui lo volevan sollevare; cotanto la vera virtù ispira bassi sentimenti di sè.

La resistenza del santo religioso durava da sei mesi e la chiesa di Bologna era vedova e desolata: e però i cittadini usarono un nuovo mezzo per costringerlo a rispondere ai loro voti: e fu di spacciare deputati in Francia al priore della gran certosa, generale dell'Ordine, pregandolo di obbligar Niccolò ad accettare l'episcopato. I deputati eseguirono la loro commissione, e seppero rendersi favorevole Giovanni di Griffemont, che governava allora i Certosini, e che, confermando l'elezion di Niccolò, gli comandò di sottomettersi. Il nuovo prelato fu perciò consacrato il 4 Luglio 1417. La sua nuova dignità non gli fe'dimenticare il suo primo stato: egli continuò a portar l'abito religioso e ad osservar le astinenze del suo Ordine. Eletto dai Bolognesi perchè andasse a congratularsi in nome loro con papa Martino V, che dopo chiuso il concilio di Costanza tornava in Italia, fu accolto da questo pontefice con assai distinzione e ottenne diverse grazie. Tornato nella sua città episcopale, egli si applicò con grande zelo ad adempiere tutti i doveri che la sua carica gl'imponeva. I poveri furono particolarmente l'oggetto delle maggiori sue cure: pieno di compassione per la loro miseria, egli non si contentava di sollevar quelli che traevano a lui per soccorsi, sicuri di riceverli, ma faceva anche cercar nella città tutti i bisognosi affine di provvederli nelle lor necessità. E non si restringeva solo ad alleviare i mali corporali: perocchè, intendendo alla salute del suo gregge, faticava con ardore a istruire il suo popolo e adempieva tutte le altre funzioni riserbate ai vescovi.

Mentre il beato cercava così senza posa di procurare la santificazione delle anime a lui affidate, la Provvidenza permise che patisse una dura prova la quale servì di esercizio alla sua virtù. Bologna era divisa in fazioni, e gli abitanti non volevan vivere sotto la signoria temporale del papa. Essi deputarono dunque ancora il loro vescovo a Martino V per vedere di conoscere le intenzioni di questo pontefice a tal riguardo. Il quale avvedutosi della cattiva disposizione de'Bolognesi e della resistenza che mettevano in riconoscere la sua sovranità, risolvette di sottometterli. Non avendo potuto riuscirvi, gettò sulla città un interdetto, e fidò le lettere che infliggevano siffatta pena a Niccolò coll'ordine di partire incontanente alla volta di Bologna e di non aprirle se non quando vi fosse giunto. Il santo prelato avvezzo da lungo tempo a praticare l'obbedienza, partì all'istante, e giunto a Bologna si apprestò ad eseguir la trista commissione ond'era incaricato, convocando a tale effetto i principali della città; ma come tosto ebbe pronunziato l'interdetto, i faziosi montaron sulle furie, si gettarono sul vescovo e gli strapparono fuor dalle mani le lettere che aveva lette. Essi miravano niente meno che a tòrlo di vita, e alcuni dei caporioni andarono al palazzo episcopale, menando seco i carnefici per metterlo a morte; nondimeno non venne loro fatto di eseguire il sacrilego disegno, perchè non fu alcuno che osasse porre le mani sopra di lui. Niccolò reputò di dover fuggir quel luogo di confusione. Trave-

stitosi pertanto, uscì subito la dimane dalla città e si ritrasse nella certosa di Firenze, ove per alcuni mesi gustò le dolcezze della solitudine. Finalmente essendosi i Bolognesi sottomessi al lor sovrano, il virtuoso pastore fece ritorno al suo gregge.

Ma non potè lungamente godere in Bologna della ristabilita tranquillità. Perchè il papa, il quale conosceva il suo merito e la sua virtù, gli fidò nel 1422 una mission delicata, quella di riconciliare insieme due nazioni potenti che si facean da lunga pezza la guerra a gran danno de'popoli; vogliam dire i Francesi e gl'Inglesi. Ma passati di questa vita in quel mezzo tempo Carlo VI re di Francia ed Enrico V re di Inghilterra, fu impedito dagli avvenimenti il successo delle pratiche di pace del beato, ed egli costretto a ritornare in Italia, ove, dopo renduto conto della sua missione al sommo pontefice, s'avviò difilato a Bologna attendendo per ben due anni a dar le cure più paterne al suo gregge.

Gli affari della Chiesa vollero in capo a questo tempo che papa Martino V profittasse di bel nuovo dei servigi di Niccolò; se non che prima di mandarlo negoziatore a'principi volle onorare il merito e la virtù di lui sollevandolo alla dignità di cardinale, sotto il titolo di Santa Croce, e lo incaricò poscia di andare a rimettere in pace fra loro il duca di Milano, i Veneziani e i Fiorentini. Il santo prelato entrò in questa buon'opera con grande zelo, e già toccava il termine felice di questo affare importante, allorchè la mala fede di uno de'personaggi fece cadere inutili tutti i suoi sforzi. Ma siccome la carità regnava nel suo cuore ed egli desiderava vivamente di procurar la pace ai popoli che n'eran privi, non cadde perciò di coraggio, e dopo un anno speso in negoziati giunse alla perfine a ricomporre in pace le parti nemiche.

Mentre il servo di Dio si adoperava con tanta cura a comporre le controversie sorte fra i Milanesi ed i Veneziani, e tornato a Bologna, intendeva a procurare il bene spirituale della sua diocesi, come anche a tòrre alcune difficoltà suscitatesi dopo conchiusa la pace da lui ristabilita, alcuni sediziosi si ribellarono di nuovo contra il santo vescovo, gridando: Viva il popolo e la libertà! Il desiderio di sottrarsi all'autorità temporale della santa sede era il vero motivo della loro ribellione. Il popolo prende le armi e fa chiamare da un uomo della plebaglia il suo primo pastore al consiglio della città. Siccome non si potè ottenere ch'egli vi andasse, sei dei principali di Bologna andarono a lui per significargli le intenzioni de' loro concittadini, che non erano neppur ben ferme. Il santo vescovo li ricevette alla presenza di tutta la sua casa e parlò ad essi con tanta ragione e al tempo stesso con tanta vigoria, mostrò tanta dignità e carità che quei deputati non seppero rispondere parola e si ritrassero col capo basso. Nondimeno, continuando sempre a manifestarsi il furor popolare, Niccolò fuggì per la seconda volta dalla sua città episcopale e si ritrasse a Mantova. Alcuni autori assicurano che l'irritazione de' Bolognesi fu tale che posero a ruba il suo palazzo, e che avendolo dichiarato traditore della patria, pretesero eleggere in sua vece un altro vescovo. Tuttavia, venuto da Mantova a Ferrara, giunse un' altra volta a calmar quella tempesta, e riparò negli anni 1429 e 1430 a Roma da papa Martino V, il quale lo mandò subito in Francia per porre termine alla guerra tra i Francesi e gl' Inglesi, e nel suo passaggio rimettere in pace i Milanesi ed i Veneziani, armati di bel nuovo gli uni contro degli altri (*Acta Sanctorum*, 9 *Maii; Godescard*, 3 *Marzo*).

78. L'anno 1420, essendo lo stesso papa ancora a Firenze nella sua andata da Costanza a Roma, vi ricevette gli ambasciatori che Manuele Paleologo, imperatore de' Greci, mandava a lui per trattar l'unione della Chiesa greca colla romana. Martino V spedì il cardinale Pietro Fonseca a Costantinopoli per lavorare intorno a questo importante affare. Ei lo fece precedere da Antonio Massano, generale de' frati Minori, affin di studiare a fondo le intenzioni dell' imperatore e de' Greci e informarne il papa. Il generale fu ricevuto da Manuele con grandi onori e molti segni di rispetto e di venerazione per la santa sede: ma questo imperatore essendo in quella morto, egli non potè trattare che col suo figliuolo e successore, Giovanni Paleologo, e col patriarca Giuseppe. Il risultato fu una lettera del nuovo imperatore al papa, nella quale chiedeva un concilio generale dei Greci e dei Latini in oriente, a spese della Chiesa romana, cotanto esausto era l'impero greco; intanto il papa era supplicato di mandar soccorsi contro i Turchi.

Era stato statuito nella trentesimanona sessione del concilio di Costanza, che si radunerebbe un altro concilio generale in capo a cinque anni, e nella quarantesimaquarta sessione Martino V assegnò la città di Pavia

per celebrarvelo. Vi fu cominciato l'anno 1423: ma sopravvenutavi la peste, fu trasferito a Siena. Il papa aveva risoluto di andarvi col sacro collegio e con tutta la sua corte; ma le turbolenze che il re di Aragona vi fece suscitare furono cagione ch'egli se ne astenesse. Un arcivescovo, un vescovo, un abbate ed un generale d'Ordine vi presiedettero. Vi si confermò la condanna delle eresie di Viclefo e di Giovanni Hus, e si fulminò anatema contro la memoria di Pietro di Luna e quelli che continuassero lo scisma che egli aveva fomentato (*Labbe*, *t.* 12, *col.* 367).

Vi si espose il successo del negoziato degli inviati del papa a Costantinopoli per l'unione de' Greci e de' Latini, il cui risultato era stato che bisognava assolutamente un concilio generale in Grecia, affinchè l'unione sperata, facendosi di buon accordo coi prelati della Chiesa greca, non avesse la stessa sorte di quella che si era fatta nel concilio di Lione pel ministero de' soli inviati dell'imperatore. Questo disegno fu approvato a Siena; ma siccome non poteva essere allora eseguito a motivo della guerra crudele che i Turchi facevano all'imperator greco, si convenne che questo concilio, da tener nella Grecia, si raccoglierebbe alla prima occasione favorevole.

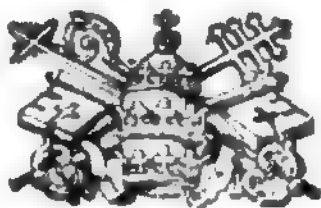
Vi fu statuito che quelli che si adoprerebbero all'estirpazione delle eresie ed alla punizione degli eretici ostinati guadagnerebbero le medesime indulgenze di quelli che andavano al soccorso di Terra santa.

Rispetto agli affari di disciplina che vi si dovean regolare, le circostanze non essendo favorevoli a motivo delle guerre e delle calamità pubbliche e della discordia medesima seminata nell'assemblea, il papa ne riservò il giudizio alla santa sede, fece sciogliere il concilio di Siena e ne indisse un altro da tenersi a Basilea, sette anni dopo (*Raynald*, *an.* 1424, *n.* 6).

Martino V non fu tardo a dar le sue cure alla riforma di cui abbiam parlato. Affin di riuscirvi, egli scrisse lettere circolari colle quali avvertiva i fedeli di notar quello che bisognava correggere o rimettere in ordine migliore, e poscia d'informarne i commissari da lui nominati per lavorarvi intorno. Era un cardinal vescovo, un cardinale prete e un cardinale diacono. Al tempo stesso dichiarava che, affinchè i cardinali fossero in istato di aiutare il sommo pontefice a portare il peso del governo della Chiesa, dovevano sollevarsi sopra tutti per la purezza de' costumi vivendo nella temperanza, nella giustizia e nella pietà (*Apud Contelor.*, *in vit. Mart. V*).

Vi fu al suo tempo un giubbileo a Roma, che gli uni dicono celebrato nel 1423, gli altri nel 1425.

Martino V confermò l'erezione di due università: quella di Rostock nel ducato di Meclemburgo, fondata dai duchi Giovanni ed Alberto, e quella di Lovanio, nel Brabante, fondata dal duca Giovanni (*Spond*, *an.* 1425).

Questo grande ed eccellente papa, ch'ebbe la consolazione e la gloria di riunire la Chiesa per sì lungo tempo divisa in occidente, morì di apoplessia la notte del 20 al 21 Febbraio 1431, dopo tenuta la santa sede tredici anni, tre mesi e dieci giorni, annoverando quello della sua elezione.

LIBRO OTTANTESIMOSECONDO

DALLA SALUTE DELLA FRANCIA PER GIOVANNA D'ARCO ALLA RIUNIONE DE' CRISTIANI D'ORIENTE COLLA CHIESA ROMANA SOTTO PAPA EUGENIO IV. — CONCILIO DI BASILEA. — CONCILIO ECUMENICO DI FIRENZE.

DALL' ANNO 1431, ALL'ANNO 1477.

Sommario.

1. Crisi della Francia, dell' impero greco e dell' Europa. Lotta fra il Maomettismo e la cristianità. 2. Nimicizia tra i principi francesi d' Inghilterra e quelli di Francia, cresciuta assai dalla posterità di Filippo il Bello. La Francia sull'orlo della sua rovina. Il suo re, Carlo VII, quasi fuor d'ogni speranza. 3. Giovanna d'Arco. Sua storia dalla nascita sino alla partenza sua da Vaucouleurs. Suo viaggio attraverso la Francia. Suo arrivo innanzi a Carlo VII. Esami a cui è sottoposta. Ella procede sopra Orleans e costringe gl' Inglesi a levarne l'assedio. Ciò che di lei si pensava in Alemagna ed altrove. Altre gesta di Giovanna. Ella conduce Carlo VII a Reims. Sua lettera al duca di Borgogna. Dopo l' incoronazione del re, ella chiese di ritirarsi, ma non le fu consentito. 4. Che scrivesse allora di Giovanna d'Arco Enrico di Gorcum, teologo olandese. Occupazione di Giovanna d'Arco dopo l' incoronazione di Carlo VII. Sempre pia, casta, compassionevole, essa non era credula. Essa cade prigioniera davanti Compiegne. Condotta poco onorevole de' Francesi e degl' Inglesi in quella congiuntura. 5. Inglesi e Francesi fanno a Giovanna d'Arco il più iniquo processo e la condannano ad essere arsa viva, nonostante il suo appello al papa. 6. Ultimi momenti di Giovanna d'Arco. Sorte de' suoi principali nemici. Adempimento delle sue predizioni. 7. Revisione del processo di Giovanna d'Arco e rintegrazione della sua memoria per ordine del romano pontefice. 8. Quanto l' Inghilterra e la Francia sieno colpevoli verso Giovanna d'Arco, e che esse non hanno risarcito il proprio onore. 9. Lotta leale della confederazione svizzera coi duchi d'Austria. Vittorie degli Svizzeri a Laupen e a Sempach, da loro consacrate a perpetuità con un officio religioso per amici e nemici. 10. Vita maravigliosa del beato Niccola di Flue. 11. Santa Coletta, riformatrice delle clarisse. 12. Savienza dei santi e savienza degli eretici. 13. Principio della guerra degli ussiti comandati da Ziska. Crudeltà orribili di questi settari, divisi in calistini, taboriti, orebiti, adamiti o piccardi. Morte di Ziska. Setta degli orfanelli. 14. Negligenza e cattivo esempio degli arcivescovi di Praga. Martino V ed Eugenio IV si adoperano a ricondurre al dovere gli ussiti. Il cardinale Giuliano gl' invita al concilio di Basilea. Arrivo dei deputati ussiti o boemi a Basilea. 15. Conferenze de' boemi coi commissari del concilio. I calistini si riducono a quattro articoli di disciplina più che di credenza. I deputati se ne ritornano in Boemia. 16. Ambasceria del concilio a Praga. Nuove conferenze coi boemi. Conclusione di un concordato. 17. Condotta ambigua di Roquesane, eletto all'arcivescovado di Praga. Il concilio gli nega la sua conferma. 18. Morte dell' imperatore Sigismondo. Gli Ungheresi si dividono tra due re. 19. Sbinko, vescovo di Cracovia. Sua amicizia e sua severità per Jagellone, re di Polonia. 20. Stato della Boemia dopo la morte dell' imperatore Alberto II e sotto l'amministrazione di Giorgio Podiebrad. 21. Legazione di Enea Silvio in Boemia per ricondurre gli ussiti. Quadro che egli ne fa. 22. San Giovanni di Capistrano vi fatica egli pure e con gran successo. 23. Elezione di Eugenio IV. Suoi principii. 24. Vita di Santa Francesca, dama romana. Sue virtù, suoi miracoli, sue rivelazioni su l'inferno, il purgatorio e il paradiso. Fonda la congregazione delle oblate. 25. Condotta sediziosa dei nipoti di Martino V. 26. Principj un po' strani del concilio di Basilea, che informa esso medesimo papa Eugenio IV del picciol numero di prelati che vi si trovano. 27. Informato dal deputato medesimo del concilio del picciol numero de' prelati, e per facilitare la riunione de' Greci, Eugenio IV dichiara il concilio di Basilea disciolto, e ne convoca un altro a Bologna. 28. I quattordici prelati di Basilea, tra i quali soli sei vescovi, biasimano altamente la risoluzione di Eugenio, si dichiarano essi medesimi concilio ecumenico e superiore al papa, scrivono contro di questo, gl' intimano di venire al concilio, e s' impadroniscono ben anco del governo della Chiesa. Papa Eugenio IV manda nunzi per prevenire quell'aperta discordia. 29. I prelati di Basilea, cresciuti a trenta, respingono villanamente le offerte di conciliazione del papa cogli argomenti più sciocchi. Gli stessi prelati cominciano il processo contra il papa. 30. Papa Eugenio IV fa nuovi tentativi per prevenire la discordia, e i prelati di Basilea vi rispondono con un procedere sempre più violento. 31. Si fa una certa qual riconciliazione tra il papa e i prelati di Basilea, i quali fanno i più strani argomenti per provare la superiorità del concilio sul papa. 32. Negoziati co' Greci per la riunione. 33. Il concilio di Basilea, con alcuni regolamenti utili, ne fa d' intempestivi per molestare il papa. 34. Negoziati spesso contradittorj di Basilea e di Roma coi Greci. Questi, colla maggior parte de' vescovi di Basilea, si voltano alla parte del papa, il quale trasferisce il concilio a Ferrara. 35. Il conciliabolo di Basilea, ove non rimaneva quasi più alcun vescovo, si abbandona ad eccessi sempre più enormi e trascorre sino a deporre papa Eugenio IV e a fare un antipapa.

36. Analogia tra la festa de' pazzi e il concilio di Basilea. 37. L'imperatore Giovanni Paleologo, il patriarca di Costantinopoli e un buon numero di prelati greci si mettono in via per venire al concilio di Ferrara, il quale si apre nel giorno indicato. 38. Virtù episcopali del beato Niccola Albergati, presidente del concilio. 39. Virtù e fatiche apostoliche di San Lorenzo Giustiniani, vescovo di Venezia. 40. Arrivo di papa Eugenio IV, dell' imperator Giovanni Paleologo, del patriarca Giuseppe e degli altri prelati greci a Ferrara e al concilio. 41. Sessione di aprimento comune ai latini ed ai greci. 42. Conferenza particolare sul purgatorio, nella quale si trovano d'accordo. 43. Prima e seconda sessione ec. I Latini cercano di trattar la questione del *Filioque*. Il greco Marco di Efeso studia di schivarla con questioni pregiudiciali. 44. Nella sessione sesta e nelle seguenti, i Latini, particolarmente Andrea, arcivescovo di Colossi, trattano a fondo e ammirabilmente bene la questione del *Filioque* e della processione dello Spirito Santo. 45. Il continuatore del Fleury alterando i fatti toglie merito ai Latini, mentre il celebre Bessarione, arcivescovo di Nicea, li ammira. 46. Nelle sessioni decima, undecima e duodecima, gli oratori Latini, specialmente il cardinale Giuliano Cesarini, trattano la questione dello Spirito Santo, e confutano le obbiezioni con un genio maraviglioso e non conosciuto in prima. 47. Arrivo degli ambasciatori del duca di Borgogna. Prodigiosa imperturbabilità con cui il cardinale Giuliano risponde ad un lunghissimo discorso di Marco d' Efeso. I Greci si scoraggiano, perchè, secondo Bessarione, non si erano aspettati di trovarsi a fronte di tanta scienza e ingegno da parte dei Latini. 48. Il concilio è trasferito a Firenze per motivo della peste. 49. Dalla sessione decimottava alla ventesimaterza, Giovanni di Montenegro, provinciale dei domenicani, prova con gran dottrina e col mezzo de' padri greci, particolarmente di Sant'Epifanio, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Quantunque convinti di aver falsato un passo di San Basilio, nondimeno i Greci finiscono per allegrarsi vedendo che i Latini non dicevano due cause del Figliuolo e dello Spirito Santo, ma una sola, il Padre. 50. Isidoro, metropolitano di Russia, è il primo a consigliare la riunione coi Latini. È spalleggiato da Bessarione metropolitano di Nicea. 51. Non potendo i Greci accordarsi fra loro, pregano il papa d' indicare egli stesso i modi di operare la riunione. Gliene propone loro quattro, ai quali non trovan nulla da contrastare, tuttavia gliene dimandano un altro. 52. Bessarione fa un discorso memorabile in favore della riunione. Giorgio Scolario ne fa diversi nel medesimo senso, in cui loda altamente la scienza dei Latini, e poco quella dei Greci. 53. Gli animi si avvicinano, i dubbi si chiariscono. I metropolitani di Russia, di Nicea, di Lacedemone, di Mitilene si dichiarano formalmente per la riunione. Gli altri vi aderiscono, ad eccezione di quattro. La formola proposta dai Greci è approvata dal papa. Si abbracciano da ambe le parti. 54. Morte del patriarca Giuseppe dopo di avere scritto il suo atto di riunione colla Chiesa romana. Conferenze sugli altri articoli e sul modo di stendere la bolla di riunione. 55. Sessione solenne per effettuar la riunione e promulgarne la bolla, la quale è sottoscritta dai deputati de' quattro patriarchi e dai metropolitani di Grecia, di Trebisonda, d' Iberia e di Russia. 56. Filoteo, patriarca di Alessandria, consente volentierissimo alla riunione, che il papa notifica a tutta la cristianità. 57. I deputati di Costantino, patriarca degli armeni, giungono a Firenze prima della partenza de' Greci, a cui il papa concede più del promesso. 58. Eugenio IV fa una promozione di cardinali, tra i quali Bessarione di Nicea, Isidoro di Russia, Sbinko di Cracovia. 59. Intorniato dai cardinali, il papa è come Mosè, circondato dai settantadue senatori d' Isdraele. 60. Papa Eugenio IV, coll'approvazione del concilio ecumenico di Firenze, condanna l' interpetrazione data dai prelati di Basilea ai decreti di Costanza. 61. Riunione degli Armeni, a cui Eugenio IV, coll'approvazione del concilio ecumenico, dà un compendio della fede ortodossa. 62. Dubbi mal fondati di certi teologi sull' ecumenicità del concilio di Firenze nel momento della riunione degli armeni. Motivo probabile di questi dubbi. 63. Ambasciatori del patriarca dei giacobiti e dell' imperatore di Etiopia. Altri ambasciatori etiopi venuti da Gerusalemme. Discorsi notevoli degli uni e degli altri a papa Eugenio IV. 64. Lamentanza memorabile dell' Etiopia alla santa sede. 65. Lettere di rappresentanza dell'abate etiope di Gerusalemme. 66. Riunione dei giacobiti colla Chiesa romana. 67. Riunione de' siri, de' caldei e dei maroniti. 68. Il re di Bosnia manda un ambasciatore a Roma ad abiurare gli errori de' manichei. 69. Stato dell' Italia, della Sardegna, della Corsica e della Spagna. 70. Prammatica sanzione di Bourges. Difetto di quest'atto. 71. Savio discorso dell'ambasciatore di Carlo VII ad Eugenio IV, intorno ai modi di spegnere lo scisma dell' antipapa di Ripaglia. 72. Eugenio IV crea gonfaloniere o generalissimo della Chiesa romana il delfino di Francia. 73. L'Alemagna, che si teneva in una specie di neutralità, si dichiara interamente per Eugenio IV contro l'assemblea di Basilea e l'antipapa, de' negoziati di Enea Silvio. 74. Sant'Antonino arcivescovo di Firenze. 75. Morte del beato Niccola Albergati e di San Bernardino da Siena. 76. Ultimi momenti e pia morte di papa Eugenio IV.

LA prima nazione cattolica, il primo fra i regni cristiani cesseranno essi di essere un regno? L' impero greco sì spesso ribelle alla Chiesa di Dio, rovinerà egli fuor d' ogni speranza sotto il ferro de' Turchi? Costantinopoli, la sede di tante eresie, sarà egli la sede finale dell' anticristianesimo di Maometto? L' Europa cristiana, travagliata da principii di anarchia politica ed anche religiosa, avrà essa la sorte dell' impero greco? Signori di Costantinopoli, che s' intitolava la nuova Roma, i maomettani padroneggeranno anche l'antica Roma, e, come minacciò già uno dei lor sultani, faranno essi mangiar la biada ai loro cavalli sull' altare di San Pietro?

Nell'ottavo secolo noi li abbiamo veduti quasi al punto di adempire un tal fanatico voto del loro impero anticristiano. Signori dell'Asia, dell'Affrica, della Sicilia, della Spagna e di una gran parte della Francia, non rimaneva loro altro più che a conquistare l'impotente Italia, per distruggere l'incivilimento cristiano e fare del mondo intiero ciò che fecero dell'Affrica e dell'Asia, rovine abitate da barbari.

A prevenire una tale sciagura, Dio suscita nella Francia orientale una famiglia di eroi: Carlo Martello, Pipino il Piccolo, Carlomagno, che li ributtano al di là de' Pirenei e danno alla repubblica cristiana il segnale di difendersi contra l'anticristianesimo armato di Maometto: lotta misteriosa e formidabile che dopo mill'anni non è per anco interamente finita. Nel più forte di questa lotta, verso il cadere del secolo undecimo, Dio suscita dal medesimo lato della Francia altri eroi, Goffredo di Lorena e i suoi fratelli, per guidare a Gerusalemme l'Europa in armi sotto lo stendardo della croce.

2. Come al tempo a cui siam giunti regnavano in Francia e in Inghilterra principi francesi, si poteva sperare che i due regni, accoppiando le lor forze contra il comune nemico della cristianità, vivrebbero in pace l'uno con l'altro. Ma avveniva il contrario. Finchè i Francesi regnarono nella sola Francia e gli Inglesi in Inghilterra, le relazioni dei due paesi erano molto amichevoli, come abbiam veduto al tempo di Carlomagno; ma da poi che i francesi di Normandia, sotto Guglielmo il Conquistatore, e i francesi d'Angiò, sotto Enrico Plantageneto, furono diventati padroni dell'Inghilterra, sorse fra l'Inghilterra e la Francia una rivalità, spesso una nimistà che non è per anco spenta. Ed è perchè i francesi di Normandia e d'Angiò, non contenti di regnare in Inghilterra, avrebbero voluto eziandio aggiungervi la Francia loro propria madre. A tal che, considerata bene ogni cosa, questa rivalità internazionale, che fu così funesta alle due nazioni, è per la sua origine molto meno inglese che francese.

Ciò che soprattutto avvelenò il male, fu la posterità di Filippo il Bello, quel re che mise le mani sul papa e volle infeudare il papato alla Francia; attentato funesto che riuscì al lungo scisma di Occidente ed alla rovina umanamente inevitabile della Francia qual nazione indipendente. Filippo aveva maritata sua figlia Isabella a Edoardo II, re angioino di Inghilterra. Isabella fa morire il suo sposo, ma lascia un figlio, Edoardo III. La posterità mascolina di Filippo il Bello essendosi prontamente spenta in Francia, Edoardo III rivendica questo regno pei diritti di sua madre. I Francesi perdono la giornata di Poitiers. Il re Giovanni II riman prigioniero. Calais si rende a Edoardo. Carlo V gli ripiglia presso a poco tutti i suoi conquisti; ma muore il 16 Settembre 1380 dopo prestate le mani al grande scisma d'Occidente. I duchi d'Angiò, di Berrì e di Borgogna si contrastano il governo del loro nipote, il giovane re Carlo VI, e del suo regno. Carlo VI cade in demenza. Il duca di Borgogna fa assassinare il duca d'Orleans, fratello del re, ed è anch'esso assassinato dalle genti del delfino, di poi Carlo VII. Guerra civile tra gli Armagnac ed i Borgognoni. Carlo VI, sempre più o men pazzo, dà sua figlia Caterina in isposa al re d'Inghilterra; Enrico IV, lo dichiara reggente del regno ed erede della corona di Francia, ad esclusione di qualsivoglia altra persona della real famiglia. Era il 21 Maggio 1420. Il 23 Dicembre del medesimo anno, il delfino, Carlo VII, diseredato e combattuto in guerra da suo padre, Carlo VI, rinnegato e maledetto dalla sua propria madre, Isabella di Baviera, si vede condannato dal parlamento di Parigi, sbandito in perpetuo e dichiarato indegno e incapace di succedere alla corona. Carlo VI muore il 22 Ottobre 1421. Gli araldi gridano nelle contrade di Parigi: Viva Enrico di Lancastro, re d'Inghilterra e di Francia. Era Enrico VI, bambino di dieci mesi, figlio di Enrico V e di Caterina di Francia. Il suo zio e tutore duca di Bedford, è reggente del regno di Francia. Egli è sostenuto dal nuovo duca di Borgogna, Filippo detto il Buono, dal duca di Bretagna e da Artù, suo fratello, conte di Richemond. Parigi, la sua università, il suo parlamento, la sua plebaglia, tutti sono inglesi.

Carlo VII, riparato a Bourges, è riconosciuto da un certo numero di francesi, tra i quali non si vede nè capo nè cuore nè buon accordo. Il re, governato da favoriti o da favorite, non ha nè risoluzione nè energia. Il conte di Richemond gli offre i suoi servigi, ne riceve la spada di conestabile, fa annegare uno de' suoi ministri favoriti e finisce per ritirarsi. Il breve numero dei regii francesi che tengono ancora per Carlo VII sono il più spesso messi in fuga. Il duca di Bed-

ford, volendo distendere le sue conquiste al di là della Loira, fa porre l'assedio ad Orleans, il 12 Ottobre 1428. Gli abitanti si difendono con coraggio; ma abbandonati a sè medesimi non la potrebbero durar lungamente contro un esercito che va ogni dì aumentando. L'anno 1429, il 18 Febbraio, venerdì delle quattro tempora. Fastolfo, cavaliere inglese, mena agli assedianti una provvisione di *aringhe*. L'esercito osservava allora la quaresima. Egli è assalito dai Francesi presso Rouvrai in Beauce, e li pone in rotta. Questo combattimento fu chiamato la giornata delle *aringhe*. Dopo quest'ultimo disastro, Orleans non poteva fallire di cadere in breve, chè non v'avea alcuna speranza di soccorso. Carlo VII, che gl'Inglesi dinominavan per beffa il piccol re di Bourges, faceva disegno di uscir di Francia e riparare in Ispagna o in Iscozia.

Ora, appunto in quella, giunge a Carlo VII, giunge ad Orleans ed all'intera Francia un soccorso inaspettato, insperato; e da quel lato medesimo da cui venne in passato la famiglia di Carlomagno e Goffredo di Lorena. La storia n'è tanto singolare ed al tempo medesimo cotanto autentica che noi non diremo quasi nulla che non sia giuridicamente attestato.

3. Nell'antica diocesi di Toul, in appresso diocesi di Nancy, di presente diocesi di San Diè, sui confini della Sciampagna, della Borgogna, e della Lorena, tra le città di Neufchâteau e Vaucouleurs, sulla riva sinistra della Mosa, è il piccolo villaggio di Domremì, così chiamato da San Remigio, l'apostolo della Francia, patrono della parrocchia. Là, al dire del dotto Guido Goerres (*Jeanne d'Arc*, *secondo le cronache contemporanee, trad. L. Borè*, *ediz. Perisse*, 1843), dal quale attingiamo in gran parte le seguenti particolarità, ne' primi anni del secolo decimoquinto vivean due poveri contadini: il marito si chiamava Giacomo d'Arc, e Isabella Romee era il nome di sua moglie. Secondo la relazione unanime dei tanti testimoni sotto i cui occhi vissero, erano genti pie ed oneste e di intatta e buona riputazione. Ei servivan Dio con cuor semplice, allevavano i loro figliuoli nel lavoro e nel timor del Signore, eran puri nelle parole, giusti nelle azioni, e mantenean co' loro vicini la concordia cristiana. Il vivere non tornava loro cosa tanto facile, poichè solamente col sudore della loro fronte guadagnavano lo strettamente necessario coltivando un picciol campo e allevando qualche bestiame; ma mangiavano il loro pane con cuore contento e lo divideano anche volentieri co' propri fratelli più necessitosi, affine di partecipare anch'essi alla misericordia divina nel gran giorno del giudizio.

La contrada ch'essi abitavano è quieta, ridente, feconda; è una valle solitaria e graziosa, interrotta da larghi prati, da campi coperti di messi, da vigneti e giardini da frutto. Le acque nascenti della Mosa la traversano piacevolmente e bagnano in passando bei villaggi, cappelle pacifiche ed antichi castelli. Sulla vetta delle montagne si vedono tuttavia gli avanzi di antiche e cupe foreste. Il piccol villaggio di Domremì bagnato dalla Mosa, comunicava per un ponte col castello dell'Isle, posto immediatamente sulla riva destra. Siccome a quel tempo la riva destra della Mosa era Lorena e la riva sinistra Francia, il villaggio di Domremì col suo castello dell'Isle era al tempo stesso Francia e Lorena. Quantunque la chiesa di Domremì avesse fin d'allora un curato, nondimeno dipendeva essa dalla parrocchia di Greux, villaggio alquanto più grosso, lungi un dieci minuti scendendo il fiume.

Si può vedere anche oggidì la casuccia nella quale Giacomo d'Arc e sua moglie Isabella Romee vivevano or fa più di quattro secoli. Essa è allato alla chiesa. La si distingue agevolmente fra tutte l'altre, ad una statua posta al di sopra della porta e che rappresenta una donna armata e ginocchione, coi capelli ondeggianti sulle spalle. A questa statua, che era in prima di pietra, mezzo logora dal tempo, ne fu surrogata una simile in bronzo; al disotto alla chiave di volta della porta, v' hanno tra imprese, ben conservate sino al 1830: l'impresa di destra porta una spada nuda colla punta rivolta in alto e sostenente una corona reale; quella di sinistra ha tre ferri d'aratro; ma in quella di mezzo si vedono i tre gigli, l'antico stemma della Francia, sormontati da un mazzo di spighe e di uva colla seguente iscrizione: « Viva la fatica; Viva il re Luigi! » e la data del 1481. La donna armata e inginocchiata, colle mani giunte, in atto di pregare, è Giovanna d'Arco, la quale nacque in questa casa l'anno 1411.

Giovanna aveva tre fratelli ed una sorella; ma ella si distinse per tempo dagli altri per una bontà ed una pietà affatto particolari. Anche oggidì noi abbiamo sulla sua infanzia le relazioni di oltre trenta testimoni di veduta d'ogni grado, grandi e piccioli, cavalieri e preti, ufficiali del re e contadini, uomini e

donne (*Vedi le loro testimonianze nella Storia di Giovanna d'Arco di Lebrun di Charmettes, e nel Processo di condanna e di riabilitazione di Giovanna d'Arco dati fuori da Giulio Quicherat*). Tutti concordano nel dire che fin da'suoi più teneri anni la sua condotta fu pura e irreprensibile. Quasi ciascuno di loro vanta in lei una virtù speciale che l' ha veduta praticare. Secondo queste testimonianze autentiche, ella era di un cuore dolcissimo e compassionevole, semplice e senza diffidenza, quantunque di spirito prudente e illuminato, modesta nelle parole e negli atti, laboriosa, umile, aliena dalla collera e dall' impazienza, timida e al tempo stesso di un coraggio inconcusso nell'adempimento de'suoi doveri.

Ma soprattutto gli stessi testimoni non si stancano di commendare la sua pietà. Nella casa paterna, ne'campi, ne' boschi, dove che sia, Dio era presente al suo pensiero: ed era la sua guida così nella prosperità come nelle sventure. La casa di Dio era la sua stanza prediletta, e tutte le volte che poteva, la mattina e la sera, vi assisteva al servizio divino. Ella andava spesso e volentieri a confessar le sue colpe con gran contrizione e a cibarsi del pane di vita. Quando ne'campi udiva la campana chiamare il popolo, se era troppo lungi dalla chiesa, o che l'opera la stringesse molto, si metteva ginocchione all'aperto e pregava. Ella amava soprattutto parlar di Dio e della Santa Vergine. Mentre le altre giovani dopo il lavoro andavano folleggiando e ridendo fra via, Giovanna si trovava pregando in silenzio in qualche cantuccio della chiesa, e ginocchioni dinanzi ad una croce, fisso lo sguardo con una pietà profonda sul Salvatore degli uomini o sulla Madre dei dolori. E nondimeno ella non era d'umor malinconico e tristo; tutto al contrario era allegra e godeva in vedere un volto lieto. Non fu accusata mai di essersi giovata delle grazie che riceveva e della sua pietà. Ella ascoltava con pazienza le beffe delle sue compagne sulla sua gran divozione, la sola cosa che queste trovassero da rimproverarle. Essa non biasimava alcuno, era benevola e affettuosa con tutti, e dove poteva portava soccorsi e consolazioni. Un contadino di Greux chiamato Giovanni Morel testimoniava tuttavia nel suo settantesim'anno che la pia fanciulla era amata da tutti gli abitanti del villaggio. Un altro contadino, Simonino Musnier, attestava che, essendo malato, era stato vegliato e consolato da lei colle più tenere cure. Un altro testimonio racconta che era tale la sua carità pei poveri che non si limitava a procurar loro un asilo in casa de'suoi genitori ed amici, ma spesso prestava ad essi il suo proprio letto ed ella dormiva per terra. Talvolta si lasciava trasportare dalla pietà sino a dare ciò che apparteneva propriamente a'suoi genitori. Il danaro che le rimaneva delle sue limosine lo portava al curato perchè celebrasse delle messe secondo la sua intenzione. Perrin, sagrestano di Domremì attesta anch'esso che Giovanna gli fe' varie volte de' rimproveri per aver trascurato di quando in quando di sonar l'Angelus alla sera, e che gli promise danaro se voleva essere più esatto per l'avvenire.

Fin da giovanetta affatto ella aiutava i suoi fratelli nel lavoro de' campi, e guidava alternativamente insiem con altri fanciulli il gregge di suo padre e quelli de' vicini al pascolo. In appresso sua madre l' adoperò maggiormente in casa, dove era molto valente in filare e cucire.

Ella aveva qualche intima amica tra le giovani del villaggio, ma anteponeva la compagnia di oneste donne di età matura: sapeva però intrattenersi co' fanciulletti, ed essi stavano volentieri con lei.

La più dolce ricreazion di Giovanna era quella di andare ogni settimana in pellegrinaggio ad una piccola cappella chiamata il romitaggio di nostra Signora di Vermont. Questo luogo di preghiera era posto dietro il villaggio sopra una collina presso un' antica foresta di querce. Si vedono ancora oggidì al medesimo luogo le rovine dell' umile casa di Dio.

Intanto la discordia che metteva la Francia in guerra con sè medesima penetrava sin nelle pacifiche valli della Mosa. Vi si prese, come altrove, viva parte in pro o contro della fazione di Borgogna, che vendeva la Francia all' Inghilterra, e il partito d' Orleans o d' Armagnac, il quale voleva che la Francia rimanesse ai Francesi. Di quest' ultimo partito eran tutti gli abitanti di Domremì, un solo eccettuato. Per lo contrario, un villaggio vicino, quello di Mercel o Maxel, teneva per la parte di Borgogna. Vi fu guerra civile tra i giovanetti dei due villaggi. La sera dopo il lavoro ei si assalivano a vicenda e combattevano. Giovanna non si ricordava di aver mai preso parte a questi combattimenti fanciulleschi, ma si rammentava però molto bene di aver veduto più di una volta quelli del suo villaggio ritornar tutti insanguinati ed

anche feriti gravemente. Ella confessò pure di aver bramato che all'uomo di Domremì, il solo che fosse borgognone, fosse spiccato il capo, se però tale fosse stata la volontà di Dio. Certamente ella si riconciliò da poi con quest'uomo, poichè tenne insiem con lui un bambino a battesimo. Egli medesimo non parlava di lei che con gran rispetto. Un'altra volta che le era dimandato se nella sua infanzia avesse avuto un vivo desiderio di nuocere ai Borgognoni, ella rispose con nobile semplicità: Io ho desiderato nel fondo del mio cuore che il mio re ricuperasse il suo regno. E così di fatto ella si mostrò sempre, piangente coi suoi nemici vinti e tergendo le loro lacrime.

Tal'era la condotta semplice e tranquilla di Giovanna fra i poveri del suo paese natio; e chiunque la vedeva le pigliava affezione. Ora questa giovane, che tutti i testimoni della sua vita lodavan cotanto, che il curato e gli abitanti di Domremì risguardavano siccome la fanciulla più perfetta della parrocchia, e di cui il cavaliere Alberto d'Ourches diceva in giustizia che avrebbe ardentemente desiderato che il cielo gli avesse dato una figlia così perfetta; questa giovane che in appresso suscitò co' suoi inauditi fatti l'ammirazione di tutti i popoli dell'Occidente, non sapeva nè leggere nè scrivere, e i suoi poveri genitori non le avevano potuto fare imparar altro che l'orazione domenicale, la salutazione angelica e il simbolo degli apostoli: dal che si può riconoscere come un cuor semplice che si è dato interamente a Dio e che è pieno della forza divina è più potente di tutta la scienza e la sapienza umana.

Rispetto alla sua missione provvidenziale per la salute della Francia, noi lasceremo ch'ella stessa parli, ristringendoci a raccogliere quello che ella disse poscia intorno a ciò davanti a' suoi giudici.

« Tutto quello ch'io ho fatto di bene alla Francia, disse ella, io l'ho fatto per la grazia e per l'ordine di Dio, re del cielo, come me lo ha rivelato Egli col mezzo de' suoi angeli e santi; e tutto quello ch'io so, lo so unicamente per rivelazioni divine.

« Fu per ordine di Dio ch'io sono andata dal re Carlo VII, figlio del re Carlo VI. Io avrei bramato piuttosto di essere messa in quarti a tiro di cavalli che andarlo a trovare senza la permissione di Dio, nella cui mano sono tutte le mie azioni. Tutta la mia speranza posava sopra di Lui, non sopra alcun altro: tutto quello che le sue voci mi hanno comandato, io lo feci il meglio che seppi e potei, secondo le mie forze e la mia intelligenza. Queste voci non mi hanno comandato cosa che con la permissione e la volontà di Dio, e tutto ciò ch'io ho fatto obbedendo loro, credo averlo ben fatto.

« Se io volessi dire tutto quello che Dio mi ha ordinato, otto giorni non basterebbero. Sono ora sette anni che i santi mi apparvero per la prima volta. Era un giorno d'estate verso l'ora del mezzodì. Io aveva presso a poco tredici anni ed era nel giardino di mio padre: io udii la voce a destra dal lato della chiesa, vidi al tempo stesso un'apparizione tutta risplendente. Ella aveva l'esteriore di un ottimo e virtuosissimo uomo; aveva ali ed era da ogni lato intorniata da molti lumi e accompagnata dagli angeli del cielo. Perchè gli angeli vengono spesso verso i cristiani senza che questi li notino; io stessa li ho veduti spesso fra loro. Era l'arcangelo Michele. Mi parve avesse una voce rispettabilissima; ma io era ancora una fanciulletta ed ebbi gran paura di tale apparizione e dubitai molto che fosse un angelo. Fu solo dopo avere udito tre volte questa voce che io la riconobbi per la sua. Egli m'insegnò e mi mostrò tante cose che alla perfine credetti fermamente che era desso. Io l'ho veduto, lui e gli angeli, co' miei propri occhi così chiaramente come io vedo voi, miei giudici, e credo con una fede altrettanto ferma ciò che egli ha detto e fatto, come credo alla passione e alla morte di Gesù Cristo nostro Salvatore; e ciò che mi porta a crederlo sono le buone dottrine, i buoni avvisi, i soccorsi coi quali egli mi ha sempre assistita.

« L'angelo mi diceva che prima di tutto io doveva essere una buona fanciulla, comportarmi bene e frequentar la chiesa, e che Dio mi sosterrebbe. Egli mi raccontava la gran miseria ch'era nel regno di Francia, e che io doveva affrettarmi di andare a soccorrere il mio re. Mi diceva altresì che santa Caterina e santa Margherita verrebbero da me, e che io doveva fare tutto quello che esse mi comanderebbero, perchè erano mandate da Dio per guidarmi e aiutarmi co' loro consigli in tutto ciò che io doveva eseguire.

« Santa Caterina e Santa Margherita m'apparvero poscia, come l'angelo aveva predetto. Esse mi comandarono che andassi a trovare il signor di Baudricourt, capitano del re a Vaucouleurs, il quale per verità mi respingerebbe diverse volte, ma finirebbe per darmi

genti da condurmi nell'interno della Francia a Carlo VII, dopo di che io farei levare l'assedio da Orleans. Io risposi loro ch'io era una povera fanciulla, che non sapeva nè cavalcare nè condurre la guerra. Esse risposero che io doveva portare arditamente la mia bandiera, che Dio mi assisterebbe, che io aiuterei il mio re a ricuperare, non ostante i suoi nemici, tutto il suo regno. Va'in tutta fidanza, aggiunsero esse, e quando tu sarai davanti al tuo re, avverrà un buon segno il quale farà credere alla tua missione e ti farà far buona accoglienza. Esse mi hanno diretta per sette anni e mi hanno prestato il loro appoggio in tutti i miei imbarazzi e le mie fatiche; ed ora non passa giorno che non mi vengano a visitare. Io non ho dimandato loro nulla, se non per la mia spedizione, e che Dio volesse assistere i Francesi e proteggere la loro città: quanto a me, io non ho chiesto loro altra ricompensa che la salute dell'anima mia. Fin dalla prima volta che udii le loro voci, io promisi liberamente a Dio di rimanere una vergine pura di corpo e di anima, se ciò era a Lui gradevole; ed esse mi promisero in contraccambio di condurmi nel paradiso, come ne le ho pregate.

« Le sante non mi hanno comandato di tacere le loro apparizioni, ma io temeva molto di parlarne per timore non i Borgognoni impedissero il mio viaggio al re, e sopra tutto che mio padre non vi mettesse ostacolo. Del resto, le voci mi lasciavan libera di dire e di occultar la cosa a' miei genitori; ma io per cosa al mondo non avrei voluto ad essi palesarla. In tutte le altre cose io ho fedelmente obbedito a mio padre e a mia madre, e non credo punto di aver peccato partendo senza avvertirli, perchè me ne andava per ordine di Dio; e sarei partita egualmente quand'anche avessi avuto cento padri e cento madri, quand'anche fossi stata la figlia d'un re.

« Io non so se ho udito le sante sotto l'albero delle streghe, ma so però di averle vedute vicino alla fontana. Io le veggo di rado non intorniate di luce: io vedo il loro volto, ma non saprei dire se hanno vesti, capelli, braccia, e in generale un corpo sensibile. Io le vedo sempre sotto la medesima forma, e non ho notato mai neppure una contraddizione nei loro discorsi; io le so distinguer bene l'una dall'altra, le riconosco al suon della voce e al saluto, poichè si nominano esse medesime quando cominciano a parlarmi. Quando io sono nel bosco, le odo venire a me. Santa Caterina e Santa Margherita portano ricche corone, come è giusto; io comprendo benissimo ciò ch'esse dicono; esse hanno una voce dolce, modesta e gradevole, e parlano in maniera degnissima, in buona lingua francese. Io vorrei che tutti le udissero così distintamente com'io. Prima e dopo la presa d'Orleans esse mi hanno chiamata diverse volte — Giovanna la vergine e figlia di Dio. — Di tanto in tanto mi dicono anche di andarmi a confessare.

« Esse vengono spesso senza ch'io le chiami, e quando tardano a comparire, io prego nostro Signore di mandarmele. Io non ho mai avuto bisogno di loro che non siano venute. Quando San Michele e gli angioli e le due sante vengon da me, io ho una gran gioia di non esser in peccato mortale; poichè se vi fossi, io credo ch'esse mi abbandonerebbero subito. Io rendo loro tutti gli onori che sono in mio potere, sapendo bene che dimorano in cielo. Io ho pure offerto alla messa dei ceri nella mano del sacerdote innanzi l'altare di Santa Caterina in onore di Dio, della Santa Vergine e delle mie due sante: ma non ne ho mai acceso quanti ne avrei voluto. Io ho del pari ornate di corone le loro immagini: appena vengono a me, io m'inginocchio davanti a loro; e se mancassi a ciò, ne chiedo loro perdono. Quando San Michele e gli angeli si separavano da me, io baciava la terra ov'erano stati e m'inchinava davanti a loro. Ho stretto colle mie braccia Santa Margherita e Santa Caterina; io sento al presente le lor voci ogni giorno, e ne ho gran bisogno, poichè senza il loro soccorso io sarei già morta » (*Storia di Giovanna d'Arco, di Guido Goerres*, *cap. 4*).

In questa guisa Giovanna raccontava ella stessa la maniera miracolosa con cui Dio le comandò di brandir la spada pel suo re e la sua patria; ed ella sostenne impavida, non ostante tutti i patimenti e tutte le minacce, la verità di queste apparizioni: la sostenne anche ad alta voce in mezzo alle fiamme del rogo.

Dio è sempre ammirabile nei suoi santi, sien angeli, sien uomini. Noi abbiam veduto l'angelo Gabrielo apparire a Daniele profeta per ispiegargli la successione e la storia degl'imperi della terra, e la fatta loro surrogazione finale dell'impero del cielo, dell'impero dei santi dell'Altissimo. Noi abbiam veduto, nel medesimo profeta, il principe o l'angiolo dei Persiani, il principe o l'angiolo de' Greci,

il principe o l'angiolo del popolo di Dio, San Michele (*Daniele*). Abbiam veduto il gran sacerdote Onia e il profeta Geremia apparire a Giuda Maccabeo e dargli una spada d'oro per la difesa del suo popolo. Abbiam veduto più volte gli angeli, sotto la forma di cavalieri vestiti d'oro, precedere questo condottiere nel combattimento, talvolta ben anco giovarlo di scorta dall'una parte e dall'altra e proteggerlo colle loro armi (*Machab.*). Abbiam veduto l'Altissimo, affine di meglio mostrare la sua possanza, valersi del braccio d'una donna, come Giuditta e Debora, per abbattere i più potenti nemici e operare la liberazione del popolo d'Israele. Ora, Dio è sempre il medesimo. Se dunque a Lui piace di manifestare con tai mezzi la sua possanza fra i popoli cristiani, non solamente ne ha il potere, ma non farebbe nulla neppur di nuovo.

Intanto l'umile Giovanna d'Arco era sola nel mondo col suo gran segreto; ella non aveva persona cui potesse fidarlo, e sopratutto temeva, non senza ragione, di aprirsi col padre suo: di fatto, come persuadergli di credere ad apparizioni ch'ella sola vedeva? e senza di ciò poteva ella sperare ch'ei la lascerebbe partire? Non aveva ella piuttosto da temere ogni cosa dalla onesta severità di lui? Cosa notevole! Il vecchio Giacomo d'Arco aveva un vago presentimento dei destini di sua figlia, e per questo Giovanna era invigilata da vicino dai suoi genitori. Erano quasi corsi due anni da poi che le sante erano a lei apparse per la prima volta, quando sua madre le raccontò, in diverse volte, come suo padre avesse sognato ch'ella se n'era partita dalla casa con gente di guerra, e avesse detto a'suoi figliuoli: « Se io sapessi che ciò dovesse avvenire a mia figlia, vi comanderei di gettarla nel fiume: e se voi ricusaste di precipitarvela, ve la getterei io stesso ». Quale accoglienza poteva ella sperare da quelli che non la conoscevano, quando tali erano le disposizioni di suo padre, il quale non pertanto conosceva la sua pietà e la sua virtù?

Del resto, non poteva non isfuggirle di tempo in tempo qualche parola sulla casa che l'occupava giorno e notte. Un uom d'armi attestò poscia averla spesso udito dire che voleva andare nell'interno della Francia. Parimente un contadino attestò ch'essa gli aveva detto: Compare, se voi non foste borgognone, io vi narrerei qualche cosa. Quest'uomo aveva allora creduto nella sua semplicità ch'ella volesse parlargli di un affare di matrimonio. Ella diceva ad un altro: V'è tra Compey e Vaucouleurs una giovane che in meno di un anno farà incoronare il re di Francia. Maravigliosa predizione che si è realmente adempiuta, e che l'uomo a cui fu fatta affermò in giustizia sotto la fede del giuramento. Essa parlò più chiaramente ancora ad un altro campagnuolo, il quale affermò di averla spesso udita dire che libererebbe la Francia e il suo re.

Intanto gli anni passavano l'uno dopo l'altro: e Giovanna sentivasi sempre più spinta a levarsi e ad andare a trovare il capitano del re a Vaucouleurs, ma non si presentava alcuna occasion favorevole all'esecuzione dei suoi disegni: per lo contrario ogni cosa parea volervisi opporre; poichè appunto in quel tempo una schiera di Borgognoni si sparse nei dintorni di Domremì. I pastori e i contadini, che conoscean molto bene le rozze abitudini di quegli ospiti, traversaron la Mosa co'lor greggi e ripararono nella città fortificata di Neufchateau in Lorena, distante due leghe da Domremì. Giacomo d'Arc e la sua famiglia vi cercarono anch'essi un asilo e presero stanza in casa di una onesta donna che teneva una specie di osteria. Ne'quattro o cinque giorni che Giovanna rimase in questa città, il suo cuore la spingeva incessantemente alla chiesa, ed ella si confessò due o tre volte dai francescani. Il resto del tempo menava a pascere il gregge di suo padre, o veramente, secondo testimonianze positive, aiutava sotto gli occhi de'suoi genitori la buona ostessa nelle faccende della casa. Ed ecco l'unico fondamento di una favola spesso poscia ripetuta, per presentar Giovanna sotto un falso aspetto e cancellare il carattere straordinario della sua condotta, cioè ch'ella abbia servito lungamente cinque anni interi in un albergo, che vi si fosse addestrata a maneggiare i cavalli, menandoli a bere, e avesse imparate molte altre cose che d'ordinario non entran punto nell'educazion delle giovani. Secondo atti autentici, tutti questi racconti sono giudicati interamente falsi.

La dimora di Neufchateau riuscì intollerabile affatto alla povera Giovanna; perchè quivi era maggiormente lontana da Vaucouleurs, e il pensiero di soccorrere il suo re penetrava sempre più profondamente nell'anima sua ad ogni nuova sciagura che rendeva più disperata la condizion del regno: sicchè non aveva posa nè dì nè notte, e l'inquietudine la fece ammalare. Quando le si chiedeva che cosa avesse, rispondeva semplicemente che non si

trovava bene a Neufchateau, che la sua dimora in questo luogo alterava la sua salute e che amava meglio di essere a Domremi. E fece tante istanze a'suoi genitori che questi in capo a quattro a cinque giorni rientrarono primi d'ogni altro nel loro villaggio, donde i Borgognoni si eran ritratti.

Ma non fu questo il solo ostacolo che Giovanna scontrasse fra via, poichè gliene s'attraversò un altro di un genere affatto particolare. Un giovane che ella aveva rifiutato per marito non seppe immaginar nulla di meglio per giungere al suo fine che pretendere di avere ottenuto da lei una promessa formale e riclamarne l'esecuzione davanti al tribunale ecclesiastico di Toul. Si ha qualche ragion di credere che i genitori di Giovanna aiutassero l'impostore pretendente, dovendo un tal mezzo sembrar loro il migliore per impedire che la loro figlia se ne partisse con gente di guerra. Ma Giovanna non cadde per questo d'animo: pregò le sante di assisterla, e se ne andò tutta sicura di sè a Toul, ove, affermato con giuramento di non aver data promessa alcuna, fu interamente assoluta.

Tutte queste difficoltà non avean potuto smuovere dalla sua risoluzione Giovanna, la quale fece infine il primo passo per recarla ad effetto. Ella andò da suo zio Durando Laxart, onesto contadino che dimorava nel villaggio di Petit-Burey, fra Domremì e Vaucouleurs, nel quale aveva una particolar fiducia, e gli disse che bramava di passar qualche tempo in sua casa. Laxart ne fu contento, e pregò i genitori di Giovanna di lasciargli la figliuola per aver cura di sua moglie che poco stava a sgravarsi. I genitori vi consentirono, e così Giovanna fu libera dalla loro severa vigilanza.

Non erano corsi per anco otto giorni, che Giovanna manifestò a suo zio come ell'era chiamata a porre sul capo del re Carlo la corona dei suoi maggiori, e che perciò doveva parlare al cavaliere Baudricourt, capitano del re a Vaucouleurs. Il lettore può figurarsi con qual sentimento d'incredulità l'onesto contadino udisse farsi un così maraviglioso racconto. Per convincerlo, Giovanna gli dimandò se non aveva mai udito parlare di una predizione secondo la quale la Francia, dopo stata precipitata da una donna nell'abisso della sciagura, ne doveva essere tratta fuori da una vergine. Indi parlò con tal convinzione e con sì ferma fidanza nel successo che il brav'uomo finì per prestarvi fede. Nondimeno stimò ben fatto di andar egli stesso prima di lei dal capitano per veder come piglierebbe la cosa, e v'andò di fatto. Ma posciachè Laxart ebbe narrata la sua storia, Baudricourt gli disse per tutta risposta, e gliela ripetè più volte perchè se la imprimesse bene nella mente, ch'egli dovesse dare buoni schiaffi a sua nipote e rimandarla al padre suo: perocchè il capitano in tutto quel fatto non sapeva vedere che una follia, a guarir la quale non conosceva altro rimedio.

Giovanna non si lasciò per questo intimorire. Dichiarò a suo zio di volere andare ella stessa dal capitano, e che nulla al mondo ne la potrebbe impedire. Che poteva fare a ciò il buon Laxart? Egli risolse pertanto, in nome del cielo, d'accompagnarla, e giunsero ambedue a Vaucouleurs il giorno dell'Ascensione dell'anno di grazia 1428. Baudricourt fece di nuovo dire a Giovanna che non era per niun modo disposto a mandarla al re.

Tuttavia, a forza di perseveranza ella riuscì ad essere introdotta dal capitano. Essa gli dichiarò come la voce di Dio era giunta fino a lei per l'intramessa di Santa Caterina e di Santa Margherita; e come ella stessa era venuta a trovarlo per ordine del suo Signore, affinchè facesse sapere al re Carlo di star bene sulle difese e di evitar qualunque battaglia col nemico, poichè, prima che fosse passata la metà della quaresima, il suo Signore gli manderebbe soccorso. Disse altresì che il regno di Francia apparteneva non al re, ma al suo Signore, e come questi voleva che il delfino Carlo lo ricevesse da lui in feudo. Finalmente aggiunse che i nemici non potrebbero impedire l'adempimento di tale disegno, e ch'ella medesima condurrebbe il re a Reims per farlo quivi consacrare e incoronare.

Avendo il capitano chiesto chi fosse il suo Signore: – Il Re del cielo, rispose Giovanna –. Ella ebbe un bel dire, non fu mai che lo potesse persuadere: e tutto ciò che ottenne da lui fu che ne scriverebbe al re.

Giovanna d'Arco si licenziò da Baudricourt afflittissima. Nondimeno rimase a Vaucouleurs aspettando un esito più favorevole e cercando in Dio la sua consolazione. Ella dimorava nella casa di un artigiano la cui moglie aveva preso ad amare grandemente la pia e meravigliosa giovane. Ambedue andavano alla chiesa, ove Giovanna si confessava spesso, e uno dei sacerdoti attestò poscia di essere stato molto edificato di lei. Un altro prete dichiarò ch'ella veniva sovente nella sua chiesa, che vi udiva le messe basse e le messe solenni, e vi ri-

maneva lungo tempo dopo il servizio divino. Diverse volte ei la vide in ginocchio davanti l'immagine della Santa Vergine, ora col capo inchinato e come immersa in profonda contemplazione, ora col volto e gli occhi rivolti verso la Madre del Salvatore coll'espressione dell'amore, dell'abbandono e della confidenza.

A casa ella si occupava a filare; ma l'idea di partire prima che tutto fosse perduto le straziava l'anima. Ella supplicava tutti di condurla dal re per la salute del regno. « Bisogna assolutamente ch'io vada a trovarlo, diceva essa, perchè il mio Signore vuol così. Questa missione mi è fidata dal Re del cielo; io vi andrò quand'anche dovessi logorar le mie gambe fino ai ginocchi. – Ella ricordava altresì alla sua ospite la predizione allora generalmente conosciuta, secondo la quale la Francia doveva essere salvata da una vergine della Lorena; e questa donna fu sì tocca dalle parole e dalla condotta edificante di Giovanna che credette alle sue promesse: molti altri vi credettero anch'essi.

Dal canto suo, il capitano vedendo che gli schiaffi non eran cosa da quella circostanza, non seppe spiegarsi l'ostinazione di Giovanna d'Arco che col pensiero ch'ella fosse invasata dal demonio. Per conseguenza, egli andò un giorno da lei col curato per esaminare la cosa a fondo. Appena Giovanna vide entrare il prete vestito colla stola, s'inginocchiò: questi, prima ch'ella si accorgesse, cominciò l'esorcismo dicendo: Se tu sei del demonio, ritirati; se tu sei di Dio, vieni a me. Giovanna si approssimò al curato trascinandosi sui ginocchi; ma ella si tenne offesa di quel sospetto.

Non essendo riuscito al capitano neppur questo mezzo, lasciò la cosa nello stato in cui era, come usan fare le genti di tale natura, e la povera Giovanna dovette ritornare alla casa di suo zio senz'aver ottenuto nulla. L'inquietudine che la divorava non ve la lasciò lungamente. Sin dal principio della quaresima il buon Laxart, cui tutti i rifiuti non avean potuto fare scadere dalla sua fiducia, fu costretto ricondurla a Vaucouleurs. Quantunque là trovasse il capitano nei medesimi sentimenti, pur ella non si lasciò vincere, e si pose in via a piedi, accompagnata da suo zio e da Giacomo Alain, che credeva esso pure alla sua missione. Quando essi ebbero corso un certo spazio di strada, Giovanna che camminando aveva avuto agio a riflettere, disse a'suoi compagni che non le pareva conveniente il presentarsi così davanti al re, e ritornarono a Vaucouleurs il dì medesimo che n'erano partiti.

Quivi ella aspettava di nuovo che il capitano dopo di averla respinta tre volte le desse al fine il suo consenso ed una scorta conveniente. In tale stato di cose, Giovanni di Novelompont, soprannominato di Metz, gentiluomo avuto nel paese in molta estimazione, riscontrò Giovanna dalla sua antica ospite, la moglie dell'artigiano. « E bene, le disse egli, che fate voi qua, cara fanciulla? Può egli avvenir altro se non che il re sia scacciato e che noi diveniamo inglesi? » Ella rispose piena di tristezza: « Io sono stata a trovare il capitano Roberto di Baudricourt, affinchè mi conducesse egli stesso o mi facesse condurre dal re; ma egli non si dà alcuna cura nè di me nè delle mie parole. E non pertanto bisogna che io mi trovi dal re prima della metà di quaresima, dovessi logorarmi le gambe sino ai ginocchi: poichè nessuno al mondo, nè re nè duchi e neppur la figlia del re di Scozia non possono riconquistare il regno di Carlo VII. Egli non ha altro soccorso che me, quantunque io amassi molto meglio filare la mia canocchia a casa accanto alla mia povera madre, non essendo queste cose fatte per me. Ma bisogna che io parli e che adempia la mia missione, perchè il mio Signore così vuole. – E chi è il vostro Signore? dimandò il cavaliere. – È Dio, replicò Giovanna ». E disse tutto questo con tanta fermezza e con sì profonda convinzione, che il cuore del degno gentiluomo ne fu soggiogato; egli prese la mano di Giovanna nella sua e le giurò per la sua fede che l'avrebbe condotta al re sotto la guardia di Dio.

Da quel punto ella trovò sempre più fede per la sua vita pia presso quelli che la vedevano, e la voce della sua missione divina si diffuse intorno nel paese. Il duca Carlo di Lorena, preso da una malattia contro cui avea fallito tutta l'arte dei medici, mandò a lei un messo pregandola di venirlo a trovare perchè la potesse consultare. Ella si rendette alla preghiera del duca, ma gli dichiarò di non avere alcuna rivelazione intorno la sua malattia. Nondimeno aggiunse che se voleva ricuperare la salute, doveva dismettere la sua vita sregolata, riconciliarsi con Dio, e ripigliar onorevolmente nel suo palazzo la sua virtuosa sposa che aveva ripudiato. Finalmente essa lo pregò altresì di farla condurre al re con una scorta conveniente, prometten-

dogli che avrebbe dimandato a Dio la sua guarigione; ma il duca non volle consentirvi e la congedò dopo averle fatti alcuni presenti. Giovanna d'Arco si giovò di quell'occasione per fare il pellegrinaggio di San Niccolò a due leghe da Nancy, ove al suo tempo noi abbiamo veduto andare il sire di Joinville, in nome della regina di Francia, moglie di San Luigi.

Intanto la voce dell'impresa di Giovanna era venuta anche agli orecchi dei suoi genitori a Domremì. A bella prima poco mancò che queste buone e povere persone uscissero di senno, udendo che la loro figlia era veramente andata a trovar gli uomini di guerra a Vaucouleurs e si misero tosto in via per questa piccola città; ma pare che vi giungessero allorchè Giovanna era dal duca di Lorena. Nondimeno avendo trovato l'opinione pubblica favorevole alla loro figliuola, e vedendo che le persone più ragguardevoli credevano alla sua missione, si sottoposero alla volontà di Dio e se ne ritornarono a Domremì. Giovanna fece loro scrivere una lettera in cui chiedeva loro perdono di avere operato in quella guisa senza loro saputa e licenza; e quei buoni genitori le perdonarono.

Finalmente Roberto di Baudricourt, avuta una lettera dal re, si arrendette alle preghiere di Giovanna d'Arco. Gli amici ch'ella aveva a Vaucouleurs furono solleciti di fornirla di tutto il bisognevole pel suo viaggio, poichè credevano che Dio era con lei e ch'ella procaccerebbe un gran bene al regno. Suo zio che l'aveva così fedelmente assistita in tutte le sue traversie s'impose la spesa insiem con Giacomo Alain di comprarle un cavallo. Allora ella depose le sue vesti femminili e pigliò un abito da cavaliere, secondo il consiglio delle sue voci celesti, com'ella diceva, affine di por meno le genti d'armi materiali a pericolo di pensar male, e per sua maggior sicurezza. Il capitano compiè il suo armamento regalandola di una spada.

Compiuti tutti gli apparecchi, Giovanna d'Arco, l'eroina devota a Dio, partì da Vaucouleurs la domenica, 13 Febbraio 1429, per portare soccorso al regno ed alla sua patria. Ella era attorniata da' suoi amici e da molto popolo, e tutti stupivano in vedere una giovane entrare nella cattiva stagione in quel lungo e pericoloso viaggio di centocinquanta leghe per mezzo a foreste e fiumi, mentre tutte le strade erano occupate dagl'Inglesi e da'Borgognoni, da scherani, e da predoni. « Come potete voi partir così, dicevano essi, se tutto il paese è pieno di genti di guerra? – Io non temo le genti di guerra, rispondeva con voce ferma; se essi mi chiuderanno la via, io ho in mio favore il mio Dio, che mi aprirà un passo sino al mio signore il delfino: io son nata appunto per questo ».

Ella si partì adunque piena di coraggio e di fiducia, affermando che gl'inviati di Dio le avevano detto: « Cammina ardita e sicura nella via che ti apre il cielo; e quando sarai dinanzi al re, avverrà tale buon segno che ti farà accoglier bene da lui e che avrà fede nella tua missione ». Giovanna era accompagnata da Pietro d'Arc, suo più giovane fratello, da due cavalieri, Giovanni di Metz e Bertrando di Poulengy, da un messaggere del re, da uno scudiero e da due servi. Roberto di Baudricourt, che dubitava ancora, le disse in quella che partiva: « Va' ora, e ne avvenga quello che potrà ».

Non sarebbe da stupire che Giovanna avesse in questo viaggio provato più d'una volta qualche timore; perocchè, lasciando star la strada corsa da scherani e da nemici, ella correva altri pericoli da parte della piccola guardia che le era data per proteggerla. Per verità, il capitano avea fatto giurare a tutti quelli che componevano questa guardia, di condurre Giovanna sana e salva dal re, ed egli non poteva temer cosa dai nobili sentimenti dei due gentiluomini: ma così non era da parte di alcuni degli altri compagni. Questi confessarono poscia, che l'avevano a bella prima tenuta mentecatta od una strega, e che considerando i tanti pericoli ai quali essa li esporrebbe, essi avevano risoluto di porla in luogo sicuro.

Ma Giovanna continuò del paro intrepidamente la sua via, nella ferma persuasione che il Dio onnipotente, il quale era la sua guida, sarebbe al tempo stesso la sua difesa. Ella non si dava alcuna inquietudine; tutto al contrario, essa era quella che rianimava i suoi compagni, quando cominciavano ad avvilire; e quando essi le chiedevano con ansia grande, se fosse proprio sicura di adempiere le sue promesse: « Non temete nulla, rispondeva loro, tutto questo mi è comandato, e i miei fratelli del paradiso mi dicono quello che io devo fare ». Si narra altresì che alcuni volendo sperimentare il coraggio di Giovanna, si allontanavano segretamente, e poscia irrompevano improvvisamente sopra di lei in atto quasi di assalirla, in quella che

gli altri facevano sembiante di pigliar la fuga; ma allora essa gridava loro: In nome del mio Dio non fuggite, non vi sarà fatto alcun male.

Per tutto il viaggio ella procedette quale una santa: perciò i suoi compagni stavano dinanzi a lei presi da tale rispettoso timore come se fossero dinanzi ad un essere superiore. Quando la mattina ella si destava, suo primo pensiero era quello d'invocare la protezione di Dio facendo il segno della croce. Spesso ella diceva alle persone che l'accompagnavano: Se fosse possibile, noi faremmo bene a sentir la messa. Questi nel timore di essere sorpresi dal nemico non consentirono che sole due volte all'ardente brama della giovane vergine; ed ella si sottomise senza contrasto alle precauzioni della loro prudenza tutta umana, ma però di buona intenzione. A dir breve, essi non vedevano in lei altro che quello che migliora ed edifica l'uomo e lo fa vergognare di sè medesimo, e non fu mai che notassero in lei cosa che fosse in alcun che biasimevole.

In tal guisa avvenne che quei medesimi che avevano a bella prima cattive intenzioni furono profondamente tocchi, e confessarono che ogni volta ch'essi aveano voluto seguire i loro colpevoli disegni, una vergogna improvvisa aveva come legata la loro lingua e reso vano il loro ardimento. Aggiunsero altresì che poco dopo entrati in viaggio essi concepirono un'idea ben diversa di Giovanna; tal che non avrebbero potuto resistere a' suoi ordini, nè far cosa che fosse a lei spiacevole, desiderando inoltre di condurla al re coll'ardore medesimo che il bramava ella stessa.

Giovanni di Metz testimoniò formalmente che in quel viaggio Giovanna d'Arco gli aveva ispirato siffatto rispetto che non avrebbe osato di chiederle la menoma cosa disonesta, e che non gliene venne neppure una volta il pensiero. Bertrando di Poulengy affermò del paro ch'egli non ne aveva avuto nè la volontà, nè il desiderio, e questo a motivo, diceva egli, della gran bontà che aveva notato in lei. Perciò i due gentiluomini, secondo la testimonianza positiva di Giovanni di Metz, ebbero fede nelle promesse di Giovanna e si sentirono accesi per Dio del medesimo amore che animava lei: e fu in questa guisa che ei fecero la loro lunga via per attraverso la Sciampagna, la Borgogna, il Nivernese, il Berrì e la Turena. Il principio del viaggio fu pericoloso, principalmente in tutta la parte del paese occupato dal nemico. Essi furono costretti a viaggiare il più celatamente che fosse possibile. Allontanandosi dalle strade maestre e pigliando sentieri fuori di mano, ei penetravano ne' boschi, valicavano i fiumi ingrossati dalle pioggie del verno, e passavano le notti in piccoli villaggi, e per ben due volte dovettero viaggiare l'intera notte.

In mezzo a tutte queste fatiche e a tutti questi pericoli, il solo dispiacere di Giovanna era quello di non potere assistere spesso al santo sacrifizio. Finalmente, dopo undici giorni di viaggio, essi giunsero felicemente a Fierbois, il quale non era lungi che sei leghe da Chinon, ove il re teneva la sua corte. Ora era quivi, sotto l'invocazione di Santa Caterina, un luogo di pellegrinaggio frequentatissimo. Tocco omai il termine del suo viaggio, Giovanna si diede interamente all'ardente pietà del suo cuore, e udì in una mattina tre messe, l'una dopo l'altra, nella chiesa della sua celeste Protettrice. Indi ella mandò al re una lettera, nella quale gli dimandava se le era consentito il visitarlo a Chinon, dicendogli che ella aveva corse centocinquanta leghe per portargli soccorso, che sapeva molte buone notizie, e che lo riconoscerebbe in mezzo a tutti i suoi (*Guido Goerres*, 5-7; *Lebrun de Charmettes*, *t.* 1).

Il dì medesimo Giovanna d'Arco giunse a Chinon. Ella aveva corse strade infestate da nemici e da scherani: aveva valicato fiumi profondi; nessun pericolo aveva potuto arrestarla, ed ora che ell'era giunta al fine da sì lungo tempo e sì vivamente desiderato, si levava innanzi a lei il primo ostacolo. Era il 24 Febbraio 1429.

Orleans, l'ultimo baluardo della Francia assediato dagl' Inglesi da poi cinque mesi, era recato all'ultimo estremo: il 17 Febbraio, nella giornata delle *aringhe*, una divisione di ottomila Francesi si era lasciata mettere in fuga da millecinquecento Inglesi: il 15 dello stesso mese la città mandò, ma inutilmente, al duca di Borgogna, perchè la ricevesse in sua protezione, intanto che fosse decisa la controversia intorno alla corona di Francia. Carlo VII, il piccolo re di Bourges, senza capo nè cuore, in balìa a'suoi cortigiani, non aveva nel suo forziere altro che quattro scudi, la cui metà apparteneva al suo tesoriere; egli faceva il pensiero di abbandonar la Francia e riparare in Ispagna od in Iscozia; l'estrema miseria aveva fatti cadere di animo

tutti i coraggiosi, la disperazione aveva preso i più fedeli medesimi; e perciò le lusinghevoli promesse di Giovanna d'Arco dovevano apparire una beffa di un capo fuor di senno. Giovanna pertanto non trovò alla corte maggior fidanza di quella che ne aveva ispirata al capitano di Vaucouleurs.

Il re chiamò dinanzi al suo consiglio i due cavalieri che avevano accompagnato la giovane vergine, il signor di Metz e il signore di Poulengy, e li fece interrogare alla sua presenza. Essi raccontarono quello che sapevano di Giovanna, e con quale felicità avevano fatto il loro viaggio per mezzo alle strade più pericolose. Indi fu più vivamente discusso nel consiglio intorno al sapere se convenisse alla dignità del re e se fosse permesso di udire la sconosciuta profetessa. Alla perfine fu risoluto che i consiglieri ecclesiastici del re interrogherebbero primieramente Giovanna sulle sue abitudini e le sue intenzioni, e secondo le sue risposte deciderebbero intorno a quello che sarebbe poscia da fare.

I prelati eseguirono il comando. Condotta ad essi la giovane vergine le fecero una lunga serie di domande; ma Giovanna non rispose loro se non questo, ch'ella doveva parlare al re. E solo poscia che Carlo ebbe a lei ingiunto di rispondere, ella dichiarava di essere colà venuta per comando del cielo, affine di adempiere due cose: la prima di liberare la fortezza d'Orleans, la seconda di condurre il re nella sua buona città di Reims per farlo ivi consecrare e incoronare.

Dopo la quale dichiarazione si trovarono discordi di parere come in prima. Gli uni dicevano che non si voleva prestare alcuna fede alle sue parole: gli altri invece sostenevano che, poichè ella pretendeva di essere inviata da Dio e avere da parlare al re, questi doveva almeno ascoltarla. Rispetto a Carlo, egli non sapeva a qual partito appigliarsi: Fu deciso pertanto che Giovanna sarebbe di bel nuovo sottoposta a più rigoroso esame, e che si piglierebbero informazioni nel suo paese natio intorno alla sua riputazione e alla sua condotta.

Intanto le fu assegnato qual dimora il castello di Coudray, sopravvegliata dal signor Gaucourt, gran maestro della casa del re. Giovanna si affliggeva di quel lungo ritardo e pregava Dio come poteva meglio. Un paggio ch'era stato disegnato a servirla, dichiarò poscia che la vedeva di frequente inginocchiata, e che pareva a lui indirizzasse al cielo fervorose preghiere, spesso anche con molte lacrime. L'argomento di tutti i suoi discorsi era Dio. I principali della corte che venivano a visitare la maravigliosa vergine erano commossi della sua profonda pietà, della sua umile affabilità, delle sue maniere ad un'ora aperte, semplici e prudenti, e della inconcussa fidanza nella propria missione. E perciò si credeva sempre più che fosse illuminata da Dio, come diceva ella medesima.

Una cosa molto notevole è che in quel tempo stesso due gentiluomini, il signor di Villars e Jamet di Tilloy, essendo fuggiti dalla città assediata, andarono a Chinon per sapere quello che ne fosse della giovane che si diceva inviata da Dio. Essi erano venuti per ordine del conte di Dunois, figlio naturale del duca d'Orleans, fatto assassinar dal duca di Borgogna. Il nuovo duca d'Orleans, figlio legittimo, era da vari anni prigioniero in Inghilterra.

Dopo discusso a lungo per ben due giorni, nel terzo finalmente venne deciso che Giovanna sarebbe presentata al re. Ora secondo la testimonianza di frate Giovanni Pasquerel, in quella in cui Giovanna d'Arco entrava nel castello, un cavaliere si fece a rimirarla e a beffarsi di lei grossolanamente, aggiungendo alle sue insolenti parole una bestemmia. All'udir le quali cose, Giovanna, più sensibile alla bestemmia che all'inginria che le veniva fatta, gridava: « Tu rinneghi Dio e sei così vicino alla morte! » Non era per anco andata un'ora dalla predizione della vergine, che già lo sciagurato, caduto nell'acqua, era annegato.

In quella il re, scosso da obbiezioni d'ogni fatta, era tornato alle sue prime irresoluzioni; l'idea del viaggio così maravigliosamente compiuto fu la sola cosa che lo trattenesse dal licenziar Giovanna senza neppure udirla.

La sera Giovanna d'Arco fu introdotta dal conte di Vendome. Cinquanta faci illuminavano la sala. Tutta la corte, da oltre trecento cavalieri, i membri delle più nobili famiglie di Francia, i primi dignitari della corona eran colà, adorni delle loro più magnifiche vesti. Il re vestito molto alla semplice stava in disparte, volonteroso di vedere se la vergine riconoscerebbe colui al quale pretendeva di essere mandata da Dio. I due gentiluomini venuti da Orleans erano anch'essi là presenti.

Tranquilla e senza turbarsi in alcun modo, Giovanna d'Arco si avanzò in mezzo a tutta quella pompa e andò difilato al re. Essa aveva allora diciassette anni. Era di una bella sta-

tura, e molto ben rispondente in tutta la persona; bianca, aveva gli occhi neri e i capelli tagliati corti ed in giro come costumava allora la cavalleria. Aveva assai vivezza ed una gagliardia di corpo fuor dell'ordinario; inoltre era coraggiosa e sperta in maneggiar l'armi a guisa del più valente cavaliero. Semplice e modesta, ella parlava poco; ma se il discorso cadeva sopra la sua divina missione, era copioso, potente, ispirato a guisa di quello di una profetessa. I lineamenti del suo volto erano delicati e avean l'espressione di una pietà dolce e piena di fiducia in Dio. A dir breve, a detta di un testimonio di veduta, in tutta la sua persona brillava alcun che di divino.

Ella salutò umilmente il re, si gittò a a terra davanti a lui come portava l'uso e, abbracciandone i ginocchi, gli disse con voce dolce e melodiosa: Dio vi dà una vita felice, o nobil re. – Io non sono il re, rispose Carlo; ecco il re, aggiunse egli additando uno degli astanti. – In nome del mio Dio voi siete il re e non altri, replicò Giovanna. Indi avendola Carlo richiesta del suo nome e de' suoi disegni: Io mi chiamo Giovanna la Pulzella, rispose a lui, e sono qua mandata da Dio per portar soccorso a voi, gentil sire, ed al vostro regno: e il Re del cielo vi comanda per mezzo della mia voce di farvi consacrare e incoronare nella città di Reims, e voi diventerete il vicario del Re del cielo, come il debb' essere ogni vero re di Francia.

Poscia il re la prese in disparte e s'intrattenne a voce bassa con lei. Le fece di molte interrogazioni e rimase assai soddisfatto delle sue risposte; cosa che gli astanti notarono manifestamente, vedendo sul volto di Carlo dipinta la gioia, quantunque ignorassero interamente i discorsi ch' ei faceva con Giovanna. In tal guisa, com'ella diceva, veniva a compiersi ciò che le voci sante le avean predetto allorchè le dissero andasse animosa e confidente, perocchè avverrebbe davanti al re tale bel segno che lo recherebbe a prestar fede alle sue parole. Ora, ecco qual era questo segno. Sapevasi generalmente al tempo di Giovanna, e ciò è riferito dai testimoni e dagli storici, che in quel colloquio ella manifestò al re un gran segreto, di cui lo stesso Carlo VII disse che Dio solo ed egli potevano aver conoscenza. In appresso i nemici di Giovanna fecero indarno ogni potere, durante il suo processo, per istrapparle un tale segreto. Ella stessa disse al limosiniere di Carlo VII, riguardo alla conferenza particolare di Chinon, che, dopo risposto a molte dimande fattele dal re, aveva soggiunto: « Io ve lo dico da parte del mio Signore: voi siete il vero erede della Francia e il figlio del re ». Tutto il mistero è in queste poche parole; ma i contemporanei di Giovanna d'Arco non ne compresero il senso nascoso, e noi medesimi non lo comprenderemmo se un caso maraviglioso non ce ne avesse data la soluzione.

Un antico manoscritto della biblioteca reale di Parigi, in cui un ufficiale della corte di Carlo VIII, chiamato Sala, rivela questo segreto da lui saputo da un vecchio cavaliere a cui lo stesso Carlo VII lo aveva confidato. Quest' ultimo principe, ridotto agli estremi, dubitava di essere il figlio legittimo di Carlo VI, cagione la mala condotta di sua madre Isabella di Baviera. In tal pensiero una mattina egli entrò solo nel suo oratorio e pregò nel suo cuore nostro Signore, senza proferir alcuna parola, che s' egli era il vero erede disceso dalla nobil casa di Francia, e il regno dovesse appartenergli giustamente, degnasse conservarglielo e difenderlo, o alla peggio fargli la grazia di fuggire, senza morte o prigionia, e che potesse riparare al sicuro in Ispagna od in Iscozia, che erano da tutta l'antichità fratelli d'armi, amici e alleati dei re di Francia. Ora, questa preghiera segreta, che Dio solo poteva conoscere, Giovanna di Arco la manifestò al re siccome una prova ch'ella era inviata da Dio (*Vedi tutto quanto il racconto. Guido Goerres, p. 103 e seg.; Lebrun di Charmettes, t. 1, p. 382.; Manoscr. franc. della biblioteca reale, num. 180*).

Il perchè le parole che la stessa Giovanna comunicò al limosiniere, e che questi confermò poscia in giustizia: « Io ve lo dico da parte del mio Signore, voi siete il vero erede della Francia ed il figlio del re », queste parole erano una risposta alla preghiera segreta di Carlo, ed il re non ne rimase colpito sì vivamente se non perchè essa non potea saper la cosa altro che per un' ispirazione dall'alto. È cosa naturalissima che Giovanna serbasse intero silenzio su questo gran segno che Dio le aveva conceduto; imperocchè se gli Inglesi avesser saputo che lo stesso re, conoscendo la mala vita di sua madre, dubitava della legittimità de' suoi natali e dei suoi diritti al trono, si sarebbero giovati di ciò come d' un' arme per distrugger la poca estimazione di cui godeva ancora appo i Fran-

così. Ma ciò che non è punto meno notevole del segreto medesimo è la maniera con cui piacque alla Provvidenza di conservarcelo, alla luce maravigliosa che si prestano vicendevolmente le parole di Giovanna e lo schietto racconto del Sala, fornaio alla corte del nipote di Carlo VII.

Del resto, durante tutto questo colloquio, la riservatezza di Giovanna e la sua modestia furon tali che pareva agli uni ch'ella avesse menata tutta la sua vita in mezzo alle abitudini della corte; laddove gli altri non sapevan vedere in lei altro che una povera ed umil pastorella.

Il re non dubitava omai più che questa fanciulla, la quale leggeva nell'avvenire e conosceva i più segreti pensieri del cuore, non fosse ispirata da uno spirito particolare; solo non sapeva discernere se fosse uno spirito celeste od uno spirito diabolico. E per ciò, prima di fidare a lei un esercito, come ella chiedeva, volle esaminar la cosa più davvicino e consultare intorno a ciò gli uomini più illustri e sapienti del regno.

Lo stesso Carlo s'intrattenne molte volte ancora con Giovanna, e si andò sempre maggiormente spargendo la voce per tutto il paese ch'ella era inviata da Dio. Il duca di Alençon, il cui padre alla battaglia d'Azincourt aveva abbattuto la corona d'oro dall'elmo di Enrico V e pagato colla sua vita un tale atto eroico, si trastullava cacciando le quaglie, quando il suo intendente venne ad annunziargli la notizia che correva dall'una bocca all'altra. Il duca andò incontanente a Chinon, ove trovò la Pulzella dal re; e Carlo avendo detto a Giovanna: Questi è il duca d'Alençon, — siate il benvenuto, rispos'ella; quanti più principi del sangue reale noi avremo, tanto meglio sarà.

Al mattino della dimane il duca sentì che la vergine fra l'altre cose esigeva da Carlo che rimettesse il suo regno nelle mani del Re del cielo, il quale farebbe per lui, dopo tale offerta, come aveva fatto già pe' suoi antenati, e ristabilirebbe la sua corona nello stato antico.

Levandosi da mensa a mezzodì, il re e il duca andarono a diporto ne' prati innanzi al castello. Tutto ad un tratto essi videro giungere Giovanna a cavallo, colla lancia in mano, che maneggiava il suo cavallo e le sue armi colla perizia di un cavaliero esercitato. Preso di gioia e di stupore, il duca le diede in quel medesimo giorno un bel cavallo da guerra.

I due inviati d'Orleans tornarono nella città assediata tutti lieti delle cose maravigliose che avean veduto ed udito; e per ciò pieni di speranza e di entusiasmo. Il buon Dunois, dopo il loro arrivo, fece incontanente convocare tutto il popolo, ed essi raccontaron quello che avean veduto e saputo della vergine alla corte del re; ch'essa voleva venire a liberare la loro città e condurre poscia Carlo VII a Reims per farlo colà consacrare e incoronare.

Come voleva l'ordine del re, Giovanna fu di nuovo interrogata sopra i suoi disegni da una rispettabile assemblea, alla quale assistean fra gli altri quattro vescovi e il duca di Alençon. Ella rispose come la prima volta, che veniva da parte di Dio, e che voci celesti le manifesterebbero quello ch'ella doveva fare per adempiere la volontà del cielo.

Pare che tutti quegli uomini insiem congregati non ardissero sentenziare in affare di tanta importanza. Essi temevano le beffe del nemico. L'arcivescovo di Reims principalmente non voleva credere alle promesse della vergine. E perciò fu risoluto di condurla a Poitiers, ove stanziavano, da poi che Parigi era in potestà degl'Inglesi, un parlamento ed una università, e v'aveva un gran numero di dotti, di dottori e di maestri che dovevano di bel nuovo interrogar Giovanna.

Era giustissima cosa il sottoporre l'affare ad un serio esame, perocchè sarebbe stata condannevole leggerezza il fidare sulla sua semplice parola i destini del regno nelle mani di una giovane sconosciuta. Ma ogni cosa ha i suoi confini in questo mondo, così la prudenza come il rimanente, e i più sapienti non sono sempre quelli che vedano più chiaro nelle cose della vita. Perciò Giovanna temeva nel fondo del suo cuore delle mille dotte difficoltà che le sarebbero fatte. « In nome del mio Dio, diceva ella fra via, io so che avrò molto da fare a Poitiers, ove sono condotta; ma il mio Signore mi aiuterà. Ora andiam da parte di Dio! » Questa era la sua maniera di parlare. Il re v'andò anch'egli.

Il perchè fu convocata in questa città per ordine del consiglio reale, presieduta dall'arcivescovo di Reims, cancelliere del regno, una grande e solenne assemblea di dottori, professori e baccellieri versati nelle sacre Scritture e nel diritto civile ed ecclesiastico, all'effetto di esaminare la dottrina e la fede di questa giovane che si diceva mandata da Dio per ristabilire il re nella sua potestà. Essi dovean

dichiarare al re lor signore s'ella diceva il vero e s'egli poteva, da buon cristiano, accettare, il soccorso di lei.

Perciò l'assemblea si trasferì nella dimora di Giovanna, ch'era stata posta nella casa di un avvocato regio, sotto la vigilanza della costui moglie, che godeva della miglior riputazione. Quando tutti furono seduti nella sala, la Pulzella prese il suo posto all'estremità del banco inferiore e dimandò loro che desiderassero da lei.

Allora uno di quelli, levandosi in nome dell'intera assemblea, espose a Giovanna come, sendo lor noto ch'ella avea detto al re averla Dio incaricata d'una missione per lui, essi erano colà venuti ad esaminarla. Indi i professori, i dottori e i baccellieri cominciarono l'uno dopo l'altro a mostrarle con ogni maniera di dotte prove che non si poteva intorno a ciò prestar fede a quello ch'ella diceva.

Giovanna non si lasciò punto impacciare. A tutte le loro ragioni, dimande e sottigliezze oppose sì sode e belle risposte che i professori, i dottori e i baccellieri scossero il capo dicendo che un sapiente non potrebbe parlar meglio. Indi, venendo alla sua mission divina, quando essa narrò loro come gli angeli ed i santi le erano apparsi ne' campi ov'ella guidava il suo gregge, e avevano a lei parlato della gran miseria ch'era nel regno di Francia; com'ella aveva di ciò pianto, e come le sante le avean comandato di andare dal capitano di Vaucouleurs e promessole di condurla felicemente nel suo pericoloso viaggio al re; quando ella espose tutto questo, il fe' con tanto entusiasmo, elevatezza e dignità che i dotti stupirono all'udire una semplice ed ignorante pastorella dir cose tanto maravigliose, e rispondere in maniera così destra e sapiente a tutte le dimande e a tutti i dubbi.

Quando essi ricominciavano a volerle provare con ogni sorta di libri e di scritti che non si poteva aver fede nella sua parola, ella ascoltava tranquillamente i loro lunghi discorsi dal principio sino alla fine, e diceva: Nei libri del mio Signore v'è più che nei vostri.

Ella predisse altresì quattro cose in questo esame: la prima, che la possanza degli Inglesi sarebbe atterrata ed Orleans liberata, ma che per giungere a tanto bisognava che il re desse a lei soldatesche, ed ella dovea primieramente invitar gl'Inglesi a ritirarsi da loro medesimi; in secondo luogo, che il re sarebbe consacrato a Reims: in terzo luogo, che ristabilirebbe la sua signoria a Parigi; in quarto luogo finalmente, che il duca di Orleans uscirebbe dalla sua prigionia d'Inghilterra.

Quantunque queste quattro maravigliose predizioni si siano avverate come Giovanna aveva esposto a Poitiers, nondimeno esse parvero affatto inverosimili ai professori ed ai dottori prima che esse avvenissero, soprattutto quella relativa all'incoronazione del re a Reims: perchè consideravano che tutte le strade e le fortezze da Orleans alla città dell'incoronazione erano in potere dei nemici. Essi fecero intorno a ciò mille obbiezioni a Giovanna. Per esempio, maestro Guglielmo Aymeri le disse: Tu pretendi che la voce ti ha detto che Dio vuol liberar il popolo di Francia dalla calamità in cui si trova; ora s'Egli vuol di fatto liberarlo non ha bisogno di genti d'armi. Giovanna rispose incontanente e senza turbarsi: Eh mio Dio, le genti d'arme combatteranno, e Dio darà la vittoria. Maestro Guglielmo dichiarò che stava contento di tale risposta. Allora frate Seguino le disse: Dio non vuole che si creda alle vostre parole, a meno che voi non facciate vedere un segno pel quale sia evidente che bisogna credervi. Noi non consiglierem dunque il re a fidarvi sulla vostra semplice affermativa genti d'arme, perchè voi le mettiate in pericolo, se non sapete dir altro. Giovanna, che aveva già dato un segno indubitabile al re medesimo, rispose: Eh mio Dio, io non sono punto venuta a Poitiers per far de' segni (miracoli); ma conducetemi ad Orleans, ed io vi mostrerò i segni che vi proveranno il perchè sono mandata. Il re mi dia genti d'arme in quella anche più piccola quantità ch'egli vorrà; ed io andrò.

Le informazioni e gli esami non finivano. Oltre le adunate solenni, la prima delle quali durò più di due ore, e in cui tutti i membri dell'assemblea l'interrogavano, ciascuno di loro avea anche il diritto di andarla a visitare e d'interrogarla in particolare. E non era il tutto. Come generalmente accade in simili casi, molte altre persone d'ogni grado, grandi e piccoli, uomini e donne, traevano in calca per vedere la maraviglia coi loro propri occhi. « Prima che queste genti andassero a lei, dice un'antica cronaca, ciò che ella diceva pareva loro impossibile a farsi, dicendo ch'eran sogni e fantasie: ma non vi fu

persona che dopo uditala non dicesse ch'era una creatura di Dio; alcuni perfino ritornando da lei piangevano a calde lacrime. Similmente vi furono signore, giovani e borghesi che le parlarono, ed essa rispose loro con tanta dolcezza e grazia da farle piangere. Fra l'altre cose, esse le dimandarono il perchè non vestisse come il suo sesso; ed ella rispose loro: « Credo che a voi ciò parrà strano, e con ragione; ma perchè io mi devo armare e servire in armi il gentile delfino, bisogna che io prenda l'abito acconcio e necessario a ciò, e altresì quando io sarò in mezzo agli uomini, in veste maschile, essi non avranno concupiscenza carnale di me, e mi pare che in tale stato io conserverò meglio la mia verginità di pensieri e di fatti ».

V'ebbe eziandio alcuni che le dimandarono perchè ella desse a Carlo il titolo di delfino e non quello di re. Io non lo chiamerò re, rispose ella, se non dopo ch' egli sarà stato consacrato e incoronato a Reims, ove penso di condurlo.

Quelli che il re aveva incaricati di esaminar Giovanna facevano spiare le sue menome parole ed azioni da donne che le avevano messo allato. Ma tutte le relazioni di costoro si accordavano in fare il suo elogio: non sapevano dire di lei altro che questo, ch' ella menava una vita interamente cristiana e che non la si vedeva mai oziosa. La sua eccellente ospite raccontava inoltre a sua lode come ogni giorno dopo il pranzo ella si metteva in ginocchio e passava una parte del giorno ed anche della notte in orazione, o veramente si ritraeva spesso in una cameruccia per attendere alle sue pratiche di pietà.

In questo lungo e minuto esame, Giovanna ebbe buona occasione di esercitarsi alla pazienza; perocchè tornò a lei probabilmente più facile il liberar Orleans dagl' Inglesi che lo strigare dei loro dubbi i professori e i dottori. E perciò non si vuole stupire che più d'una volta abbia perduto la pazienza in quelle infinite dimande, qualunque volta pensava che ogni giorno il ferro e la fame recavano Orleans più presso alla sua rovina, e sopratutto col presentimento fermissimo che avea che un tempo assai breve le aveva conceduto il cielo per la sua miracolosa missione sulla terra. Ella sapeva inoltre che dipendeva dagli uomini il far buono o cattivo uso di questa grazia, secondo che avrebbero più o meno fede nella potestà e misericordia di Dio.

Avendole un giorno due professori fatta di bel nuovo questa eterna dimanda: Perchè siete voi venuta e chi vi ha mandata? – Sentite, rispos'ella, io non so nè A nè B: vengo da parte del Re del cielo per levare l' assedio d' Orleans e per condurre il re a Reims, ove dev' esser consacrato e incoronato; ma bisogna prima ch' io scriva agl' Inglesi per intimar loro di ritirarsi, poichè tale è la volontà di Dio. Avete carta e calamaio? – E quando i due professori le ebbero recato ciò che ella desiderava, cominciò a dettar loro una lettera agl' Inglesi.

Un altro giorno frate Seguino, uomo molto aspro secondo una cronaca, avendo a lei domandato coll'accento e il dialetto della sua provincia, era limosino, in qual lingua la voce celeste le parlava: – In una lingua miglior della vostra, rispose Giovanna. E siccome egli ardì poscia dimandarle s'ella credeva in Dio: – Più di voi, certo, replicò la vergine, indignata di tal sospetto. Ma sopratutto non cessava di ripetere che non v' era tempo da perdere e che bisognava agire.

Cristoforo d' Harcourt, vescovo di Castres, confessore del re, dichiarò che la credeva mandata da Dio, e ch'essa era colei di cui parlava la predizione. Finalmente i dotti esaminatori dissero il lor parere, a detta del rapporto del cavaliere d' Aulon: « Che essi non vedevano, sapevano nè conoscevano in quella vergine alcuna cosa, salvo ciò che può essere in una buona cristiana e vera cattolica, e che per tale ei la tenevano; portando opinione che ella era un'ottima persona ». Per conseguenza, veduti i suoi buoni costumi, la sua semplicità, la sua riputazione senza macchia, l' integrità della sua vita e la saviezza delle sue parole, reputavano che si dovessero tenere le sue risposte quali ispirazioni divine. Inoltre, veduta la gran miseria del regno e del re, onde i fedeli sudditi, disperando di ogni umano soccorso, non aspettavano la loro salute che da Dio solo; veduto ben anco il pericolo imminente in cui si trovava la buona città d' Orleans, se non fosse subitamente soccorsa, ei pensavano che il re potea accettare il servizio di questa giovane e mandarla ad Orleans.

Ciò che prova la riservatezza e la prudenza con cui si procedette in tutto questo affare, e che non si riferirono leggermente alla parola di Giovanna d' Arco sulla sua missione divina, è che Carlo VII, non contento delle lunghe investigazioni dei dotti e celebri dottori dell'università di Poitiers, volle altresì consultare i prelati e i personaggi più rag-

guardevoli del regno. Fra le risposte fatte al principe in tale argomento; il tempo ha conservato quella di Giacomo Gelù, il quale, tenuta prima la sede arcivescovile di Tours, morì arcivescovo di Embrun nello stesso anno di Giovanna.

Alla prima domanda che gli era stata fatta, cioè, se convenga alla maestà di Dio di occuparsi degli atti di un semplice privato od anche della direzione di un regno, l'arcivescovo risponde: L'eterna Sapienza ha detto: Per me regnano i re, e i legislatori proclamano la giustizia. Dio, l'autore e il conservatore di ogni essere, li ama e conduce tutti con un eguale amore. In risposta alla seguente seconda domanda: Se non convenga meglio all'Onnipotenza divina l'operar i suoi miracoli col mezzo degli angeli che degli uomini, Giacomo Gelù disse: Che per verità gli angeli eran più degni d'essere gli strumenti della divinità, ma che ella erasi servita degli uomini per compiere i più gran prodigi: Dio avea mandato anche un corvo a portare il cibo ad Elia nel deserto. Sulla terza quistione: Se convenisse di incaricare una giovane di un ufficio che spetta agli uomini, l'arcivescovo fa osservare: Che l'antica legge, per separare i sessi, vietava, è vero, alle donne di portar vesti del sesso maschile: ma che Dio aveva rivelato qualche volta ai vergini dei segreti che egli aveva nascosti agli uomini: e perciò egli pensa che una vergine può benissimo guidare un esercito. Rispetto al sapere se la cosa presente sia un prestigio ed un inganno del nemico del genere umano, si potea giudicarne dalla condotta di Giovanna. Finalmente, si dovean discerner gli spiriti; e il giudizio essendo un dono di Dio, bisognava impiegarlo in cose che avvengono per ordine e disposizione della divina Provvidenza (*Iacobus Gelu, De Puella Aurelianensi, tra i mss. latini in 4.° della Biblioteca del re, num.* 6199).

Il celebre Enea Silvio, che salì il trono pontificio sotto il nome di Pio II nel 1458, meno di trent'anni dopo la morte di Giovanna d'Arco, le dà nella sua Storia la seguente testimonianza: « Temendo di esser ingannato, il delfino fece esaminare Giovanna dal suo confessore, il vescovo di Castres, teologo di scienza eminente, e la fidò alla vigilanza di nobili dame. Quando fu interrogata sulla sua fede, ella non diede che risposte conformi alla religione cristiana, e quando s'investigarono i suoi costumi, non si trovò in lei che una purezza verginale e l'onestà più severa. L'esame durò molti giorni, e non si scoperse in lei nulla di simulato, nessuna malizia, nessuna menzogna » (*Aeneas Sylvius*).

Tali furono le tante e dure prove a cui Giovanna fu sottomessa prima di ottenere dal suo re la licenza di presentarsi al nemico in capo alla cavalleria francese, per adempiere la volontà di Dio.

Allora il duca d'Alençon ricevette dal re l'ordine di muovere verso Blois prima della Pulzella, affine di ordinare un convoglio di vettovaglie e le schiere che bisognavano per accompagnarlo. La stessa Giovanna doveva poscia guidare il convoglio. Ora, quand'anche il re avesse avuto in lei un'intiera fidanza, non avrebbe potuto intraprendere nulla di più grande, dappoichè durò assai fatica a raccogliere il denaro che bisognava a siffatta spedizione.

Mentre si faceano quegli apparecchi, anche Giovanna fu messa in punto d'armi e di comando, come conveniva ad un condottiero d'esercito di quel tempo.

Carlo VII pose a'servigi della Pulzella Giovanni d'Aulon, che il conte di Dunois chiamava il suo miglior cavaliere, due paggi, un maestro di casa, due araldi e due valletti d'armi. Il re le fece fare altresì con misura del suo corpo un'armatura intera dal capo sino ai piedi. Mentre ella cercava ciò che le stava maggiormente a cuore, vale a dire un confessore o limosiniero, come allora si chiamava, suo fratello Pietro d'Arco ed uno di quelli che l'avevano accompagnata dal re condussero a lei frate Giovanni Pasquerel, maestro lettore nel convento degli Eremiti Agostiniani di Tours. Edificati della sua gran pietà essi lo avevano indotto ad accompagnarli, e lo presentarono alla Pulzella dicendo: Giovanna, noi ti conduciamo questo buon padre: tu l'amerai certamente molto, appena avrai imparato a conoscerlo. Ella rispose aver già udito parlare di lui, che lo accettava con gioia qual padre spirituale, e che si confesserebbe a lui il mattino della dimane. Il frate disse a bella prima la messa per Giovanna, e come testimoniò poscia in giustizia, egli fu straordinariamente edificato di lei. Essa lo pregò di non abbandonarla e di rimanere sempre con lei qual confessore: ed egli glielo promise ed attenne la sua parola.

Prima di pigliar congedo dal re, Giovanna confermò maravigliosamente la sua missione divina. Ella disse a Carlo VII come sua...

Caterina e Margherita le aveano rivelato che sarebbe ferita nel liberare Orleans, ma che la sua ferita non le impedirebbe di compiere l'opera sua. Questa predizione, ch'ella ripetè in Orleans la mattina stessa del giorno in cui fu avverata, si trova riferita in un modo notevolissimo da un gentiluomo fiammingo che l'annunziava in una lettera di Lione come una notizia curiosa prima che avvenisse: a tal che non si può muovere il menomo dubbio sulla sua autenticità. Qui, come pel segreto che la Pulzella svelò al re, e in generale in tutta questa storia, ci pare che la Provvidenza medesima abbia voluto raccogliere le prove e le testimonianze più decisive per manifestare la straordinaria missione di Giovanna d'Arco.

Questo gentiluomo, chiamato il Sire di Rotslaer, scrisse al duca di Brabante: « Aver egli udito da un consigliere e maestro di casa del signor Carlo di Borbone, che attualmente si trova col re Carlo VII, una giovane di Lorena, la quale promette di liberare Orleans, e annunzia che sarà ferita da una freccia in un combattimento innanzi la città, ma che non morrà della sua ferita. Il delfino Carlo, dice questa giovane, sarà incoronato a Reims la state seguente, e predice altresì le molte altre cose che il re tien segrete. Ella cavalca ogni giorno armata dal capo appiè, colla lancia in mano come gli altri cavalieri, e Carlo e i suoi fidati hanno fiducia in lei » (*Lebrun di Charmettes*, *t.* 1, *p.* 124; *Guido Goerres*, *p.* 123; *Il manoscritto di questa lettera si trova nella biblioteca del re*). Questa notevole lettera è in data di Lione il 22 Aprile 1429; ora il 29 dello stesso mese Giovanna fece la sua entrata in Orleans; ella rimase ferita il 7 Maggio, ed il dì 11 del seguente Luglio il re fu incoronato a Reims.

Gli apparecchi del duca d'Alençon sendo quasi compiuti, e diversi prodi cavalieri essendosi uniti con lui, la Pulzella spiegò la sua bandiera e partì da Tours il 21 Aprile alla volta di Blois, accompagnata dall'arcivescovo di Reims, dal gran maestro della casa del re e da una piccola schiera d'uomini d'arme.

In sulle prime le genti di guerra non aveano gran fiducia nella pia giovane, e quando l'udivano dire ch'ella non metteva tutta la sua speranza nel tagliente delle spade, ma nella benedizione di Dio, cotali discorsi non potevano trovare molta credenza ne' loro feroci spiriti. Dal canto suo Giovanna aveva orrore dell'empietà e dei delitti in mezzo a cui erano cresciute tutte quelle anime in quelle interminabili guerre, e voleva prima di tutto por fine a quel genere di vita.

Ne' due giorni ch'ella passò a Blois, richiesti da lei, i sacerdoti della città si raccolsero la mattina e la sera sotto un vessillo che aveva fatto fare espressamente dal suo confessore e che rappresentava l'immagine del Salvatore crocifisso. Gli ecclesiastici cantavano cantici ed inni in onore della Regina del cielo, mentre Giovanna pregava in ginocchio in mezzo a loro. Ella non ammetteva a questo pio esercizio se non quegli uomini d'arme che si erano confessati in quel giorno, e i preti erano a ciò pronti a tutte l'ore. La stessa Giovanna li esortava istantemente a riconciliarsi con Dio; perocchè ella non voleva che mani pure e gradevoli al cielo per aiutarla a compiere la sua divina missione. Com'ella avea chiesto, una parte di que' preti l'accompagnarono in questa santa guerra sino ad Orleans, l'eroica e tribolata città.

Nondimeno, prima di uscire da Blois, Giovanna mandò agl'Inglesi, come diceva esserle stato raccomandato dalle sue sante, una intimazione in nome di Dio, di abbandonar la Francia; la quale era così concepita:

« Gesù, Maria. »

« Re d'Inghilterra, e voi, duca di Bethfort, che vi dite reggente del regno di Francia; voi, Guglielmo della Poulle; voi, conte di Suffolk; Giovanni, sire di Talbot; e voi, Tommaso, signore d'Escalles, che vi dite luogotenenti del detto Bethfort, fate ragione al Re del cielo, rendete alla Pulzella, che è mandata da parte di Dio, il Re del cielo, le chiavi di tutte le città che avete prese e violate in Francia. Essa è qua venuta da parte di Dio per reclamare il sangue reale, essa è pronta a far la pace se voi volete fare a lei ragione ed uscire dalla Francia, ristorando questa dei danni che vi avete fatto e restituendo i danari che avete riscosso in tutto il tempo che l'avete tenuta. E voi, arcieri, compagni di guerra, gentiluomini ed altri che siete davanti la città d'Orleans, andatevene, da parte di Dio, nel vostro paese; che se non farete così, aspettatevi le notizie della Pulzella, che in breve verrà a trovarvi a vostro grandissimo danno.

« Re d'Inghilterra, se così non farete, io sono il capo della guerra, e vi assicuro che, in qualunque luogo io troverò le vostre genti in Francia, io le combatterò e scaccerò, le farò uscire di qua, il vogliano o no; e se

non vorranno obbedire, le farò uccider tutte. Io sono qua mandata da parte di Dio, il Re del cielo, per combatterli e per cacciarli fuor di tutta la Francia; e se essi vorranno obbedire, io li prenderò a mercè. E non crediate già di potervi rimanere ancora; poichè voi non terrete il regno di Francia, regno di Dio, Re del cielo, figlio della vergin Maria. Il quale lo terrà Carlo, il vero erede, perchè Dio il re del cielo così vuole; ed è a lui rivelato dalla Pulzella, che molto in breve egli entrerà in Parigi in buona e bella compagnia. E se voi non volete credere queste cose da parte di Dio e da parte della Pulzella, io vi fo avvertito che in qualunque luogo vi troveremo, noi vi feriremo e percuoteremo dentro, e vi faremo un sì gran male che da poi mille anni in Francia non ve ne fu uno eguale; e credete fermamente che il Re del cielo manderà tante forze alla Pulzella che nè voi, nè le vostre genti d'arme non potreste far danno a lei, nè alle sue genti, e dai fatti si vedrà chi avrà miglior diritto. E voi, duca di Bethfort, la Pulzella vi prega che non vi facciate distruggere; e se voi le farete ragione, potrete venire in sua compagnia là dove i Francesi faranno il più bel fatto che fosse operato in pro della cristianità: e pregovi di darmi risposta, se volete far pace nella città d'Orleans, ove noi speriamo di essere in assai breve termine. E se così non fate, vi ricordi de' gran danni che ne dovrete patire.

« Scritto il martedì della settimana santa dell' anno di nostro Signore nel 1428 ». Il che torna al 22 Marzo 1429, perchè l'anno cominciava ancora pei Francesi a pasqua.

S'ignora dove sia andato a finire l'originale di questa lettera: noi la demmo qua secondo la copia che si trova negli atti del processo, e quale fu letta alla Pulzella davanti al tribunale, ove fu richiesta se la riconosceva per sua. Giovanna rispose, ch'era quella la sua lettera, eccettuati tre passi alterati forse da cattiva intenzione.

Finalmente, il 27 Aprile, il convoglio partì da Blois per Orleans, e la Pulzella, la quale aveva il comando supremo dell'esercito in nome del re, ordinò di marciare in guisa da giungere innanzi la città per la riva destra della Loira. Da questo lato era il conte di Suffolk col principal corpo degl'Inglesi, i quali avean quivi rizzate le loro migliori trincee. I cavalieri, inquieti, fecero indarno le loro rimostranze a Giovanna intorno ai gravi pericoli di quella strada, aggiungendo che il bastardo d'Orleans, conte di Dunois, sì sperimentato nell'arte della guerra, avea consigliato di pigliar la riva sinistra, affin di giunger per acqua: ma la Pulzella, che non temeva nè Suffolk nè le sue schiere nè le sue trincee, voleva a bella prima romper le più forti linee del nemico; perchè le sue voci le avean così comandato, e i cavalieri furono obbligati di farlene promessa.

In capo al convoglio procedevano i preti col vessillo del Salvatore. Seguiva la Pulzella attorniata dai marescialli di San Severo e di Rays, dall'ammiraglio di Culan, dal gran maestro del palazzo Gaucourt, dal prode Lahire e da molti altri valenti cavalieri accorsi a Blois per accompagnarla. Indi veniva una schiera di quattro a cinquemila uomini in difesa degli armenti e delle provvigioni raccolte a vettovagliare la città.

I preti che procedevano innanzi cantavano ad alta voce, in coro, antichi inni della Chiesa, in particolare il *Veni Creator*. Si era omai giunti al Maggio. Per due giorni il convoglio viaggiò a modo di processione per mezzo le ridenti pianure della Loira, interrotte da orti e da prati, la cui bellezza li fece dinominare il giardino della Francia.

Così preceduto da' suoi preti, l'esercito somigliava meglio ad un pacifico pellegrinaggio che ad una spedizione guerresca, e il cuore de' feroci uomini d'arme si andava sempre più penetrando di rispetto per la loro santa condottiera. Essa li esortava continuo alla penitenza ed alla fiducia in Dio e nella sua misericordia infinita, assicurandoli che darebbe loro la vittoria se fossero in istato di grazia. Ella stessa si comunicava solennemente in mezzo a loro, all'aria aperta, e l'amore che ardeva l'anima sua infiammò in breve quella degli altri. Il più di loro si confessò: tutte le donne di mala vita dovettero abbandonar l'esercito per ordine della Pulzella, ed ella osservò da parte sua la più severa disciplina.

Il terzo giorno essi giunsero innanzi ad Orleans, la città fedele, alla quale miravano da lungo tempo tutti i voti di Giovanna; ma come la sua gioia fu mescolata di amarezza allorchè, giunta sulle alture che signoreggiano la città, riconobbe che i cavalieri avean violata la loro promessa e che l'esercito si trovava sulla sponda sinistra del fiume, ove Orleans non aveva che un sobborgo, il quale era stato anche incendiato!

Incontanente si vide qual fallo fosse stato commesso seguendo i consigli della prudenza

umana per cansare il pericolo di brevi istanti, invece di fidarsi all' inviata di Dio. Il convoglio intero era nella più pericolosa condizione; non v' era alcun ponte su cui tragittare il fiume, e presso la città le acque della Loira eran sì basse che non si potevano scaricare le provvigioni nei battelli se non in un solo luogo, e questo era difeso da una trincea inglese, e si temeva ad ogni istante un assalto di tutte le forze del nemico.

In quel pericoloso frangente, i capi che avevano anteposto la loro opinione a quella di Giovanna non sapean più che fare; ma la Pulzella, sempre sicura nella virtù divina, li consigliò di assalire il ridotto nemico. Ma essi non osaron farlo, a cagione della pochezza di loro forze.

In quel mentre il conte di Dunois valicò la Loira con un grosso di borghesi: Siete voi il bastardo d'Orleans? – gli gridò la Pulzella. – Sì, rispos'egli; io sono ben lieto del vostro arrivo. – Siete voi, continuò essa malcontenta, che avete dato il consiglio di farmi venire da questo lato del fiume e non direttamente dalla parte in cui sono Talbot e i suoi inglesi? Le vettovaglie sarebbero entrate senza farle passar pel fiume. – Avendo il Dunois cercato di scusarsi, dicendo ch'egli ed altri capitani più sperimentati erano stati di quel parere, riguardandolo siccome il migliore e più sicuro partito: – Ah, mio Dio, ripigliò Giovanna, il consiglio di Dio nostro Signore è più sicuro e più abile del vostro. Voi avete creduto ingannar me, e avete ingannato voi stessi più di me; perocchè io vi arreco il miglior soccorso che fosse mai stato inviato a chi che sia. È il soccorso del Re de' cieli. Ora esso non vi giunge per amor mio, ma vi viene da Dio medesimo, che pregato da San Luigi e da Carlomagno ebbe pietà della città d'Orleans, e non vuol tollerare che i nemici abbiano tutt' insieme il corpo del duca d'Orleans e la sua città.

Alla perfine si risolvette di risalire il fiume co' battelli e l'esercito a due leghe a levante d'Orleans sino in faccia al villaggio di Checy, ov'era guarnigione francese e più facile il passo. Tuttavia questo medesimo disegno non pareva di possibile esecuzione: il tempo era procelloso, la pioggia cadeva a diluvio, la notte si approssimava, e i battelli non potean muoversi a cagion del vento contrario. Ma Giovanna predisse che il vento si sarebbe in breve mutato. Aspettate un poco, ella diceva loro, poichè coll'aiuto del mio Dio ogni cosa andrà bene. Pronunziate appena queste parole, secondo la relazione di frate Pasquerel, testimonio di veduta, l'acqua pareva crescesse a vista d' occhio. Il Dunois fu preso al fattamente da questo maraviglioso avvenimento che disse nella sua deposizion giuridica sopra questo fatto: Pare a me che la Pulzella e i suoi fatti e geste all' esercito vengano piuttosto da Dio che dagli uomini, quando io penso al mutamento improvviso che avvenne appena essa ebbe parlato della sua speranza nel soccorso del cielo, e come le vettovaglie entrarono in Orleans non ostante gl' Inglesi, i quali erano nondimeno in molto maggior numero.

I battelli passarono a piene vele sotto le artiglierie degl' Inglesi senza che questi scagliassero loro neppure una palla, la qual cosa ebbe veramente del prodigioso. Da quel punto il coraggio dei Francesi andò sempre crescendo in un colla fiducia nella loro mirabile condottiera. Le provvigioni giunsero senza ostacolo al luogo convenuto e furon trasportate dall'altro lato del fiume. Essendo insufficiente il numero dei battelli da tragitto, si risolvette di far retrocedere l'esercito sino a Blois per valicarvi sul ponte la Loira e tornar con nuove genti per la via indicata da Giovanna; ma fu pregata ad entrar tosto ella stessa in città, ove i borghesi l'aspettavano con grande impazienza. A bella prima non fu potuto farla risolvere a separarsi dal suo esercito: Le mie genti, diceva ella, si sono pentite dei loro peccati, si sono confessate, hanno buona volontà ed è necessario guidarle in queste disposizioni contro il nemico. E non fu che per le instanti preghiere dei capi e dopo la promessa che a lei fecero di tornare con forze molto maggiori, ch'ella entrò finalmente nel battello di Dunois e valicò la Loira, colla bandiera in mano e accompagnata dal prode Labire, dal maresciallo di Bousasc e di San Severo e da altri cavalieri. In prima ella aveva raccomandato al suo confessore, Giovanni Pasquerel, di rimanere coll' esercito e di portare insiem coi preti, come innanzi, in capo alle schiere il santo vessillo del Salvatore.

Mentre gli Orleanesi facevano una gagliarda sortita contro un ridotto inglese che vietava il passo e s' impadronivano nel combattimento di una bandiera nemica, le vettovaglie vennero felicemente introdotte nella città affamata, e in tal guisa si avverò una predizione della Pulzella, cioè che il convoglio entrerebbe nella città non molestato dagl' Inglesi.

Rispetto alla Pulzella, per cansare un troppo gran concorso di popolo, ella aspettò sino alla sera insiem col suo seguito al luogo ov'era sbarcata. Erano sei ore e mezzo quando partì di là accompagnata da dugento lance, distaccate dall'esercito a suo accompagnamento. Ora, quantunque questa piccola schiera passasse a solo un trar d'arco dagl'Inglesi, pur questi non trassero la spada contro l'inviata del cielo, e non si mossero neppure dal loro luogo, come se la mano di Dio avesse rattenute le lor braccia e renduto vano il loro coraggio. Verso le otto della sera Giovanna entrò in Orleans, armata di tutto punto, sopra un cavallo bianco e con dinanzi la sua bandiera bianca: il conte di Dunois le stava a sinistra. I cittadini la ricevettero allo splendor delle faci e con tanta letizia come se vedessero Dio discendere tra loro, e non senza motivo; perocchè duravano molte grandi pene e travagli, e ciò che era peggio, avevano gran dubbio di non venire soccorsi e perdere ogni cosa, corpo e beni. Ma si sentivano già tutti riconfortati e come liberi dall'assedio per la virtù divina che era stato loro detto essere in quella semplice Pulzella, che tutti risguardavano molto affettuosamente, uomini, donne e fanciulli. Ed era assai maravigliosa la calca che essi facevano per toccar lei o il cavallo che montava. In questa guisa un cittadino di Orleans racconta l'entrata di Giovanna d'Arco, in una relazione dell'assedio, conservata negli archivi della città.

Quantunque Giovanna non avesse mangiato nè bevuto nulla da poi la mattina sino alla sera, e, avendo passato tutta la giornata a cavallo sotto la sua pesante armatura, avesse gran bisogno di riposo, nondimeno ella trasse difilato alla cattedrale per render grazie a Dio. Il popolo la seguiva sempre con gran rispetto, come si seguirebbe un angelo, e la salutava con giulive esclamazioni; allora ella rivolgeva dolci e benevole parole a quelli che le erano intorno, esortandoli ad aver fiducia in Dio e promettendo loro il termine di tutti i mali, se avessero avuto una fede ferma ed una vera speranza.

Dalla cattedrale Giovanna fu solennemente condotta alla casa di uno de' più ragguardevoli cittadini, il quale aveva una moglie onestissima. Solo colà ella spogliava la sua armatura. Le era stato apprestato un magnifico banchetto, ma ella si fece solo versare un po' di vino e d'acqua in una coppa d'argento, ove pose cinque o sei pezzi di pane, e quella sera non mangiò nè bevve altro.

Passò la notte nella camera accanto alla figlia della sua ospite. Suo fratello Pietro, il buon Giovanni di Metz, Bertrando di Poulengy e il cavaliere d'Aulon, scudiere della Pulzella, albergarono nella casa medesima.

Al mattino della dimane fu tenuto dal conte Dunois un consiglio di guerra, al quale convennero tutti i principali e i capitani. La Pulzella sostenne gagliardamente che si doveva profittare del nuovo ardore de' cavalieri e de' borghesi in dare l'assalto ai ridotti del nemico. Il prode Labire e il cavaliere Florent d'Illiers portarono l'opinione medesima, ma altri, che non ascoltavano che la prudenza umana, la combatterono. Il dibattimento fu vivissimo. L'assalto fu rigettato a maggioranza di voti, e si risolvette solo di mandare una schiera d'aiuto incontro all'esercito francese che veniva da Blois.

Giovanna fu afflittissima in veder rigettata la sua opinione. Il focoso Labire e Florent d'Illiers, che l'avean sostenuta, fecero di loro proprio moto una sortita ed ebbero un duro affronto cogl'Inglesi.

Allora la Pulzella mandò per la seconda volta, per mezzo de'suoi due araldi d'arme, una lettera a Talbot per indurlo a ritirarsi pacificamente. Udendo questo, gl'Inglesi montarono sulle furie e ingiuriarono violentemente Giovanna, chiamandola figlia di mala vita, mandracchia, e minacciando di bruciarla viva; indi volsero in derisione tutto quello che ella aveva detto loro; ma ciò che fu ancor peggio, nella loro rabbia dimenticarono le leggi della guerra e dell'onore al punto di rattenere uno dei due araldi e di volerlo ardere vivo. Tuttavia giudicarono più prudente lo scrivere prima all'università di Parigi per ottenerne la licenza.

Essi rimandarono l'altro araldo alla Pulzella col loro messaggio: – Che dice Talbot? gli dimandò Giovanna appena lo vide. – Talbot e gli altri inglesi, rispose l'araldo, dicono di voi tutto il male che possono, e che se vi avessero nelle mani vi farebbero arder viva –. Ora, te ne ritorna, replicò ella, e non dubitare che ricondurrai teco il tuo compagno. E di' a Talbot, che se egli si arma, mi armerò anch'io, e che si trovi in campo davanti la città; e se egli mi potrà prendere, mi faccia arder viva; e se io lo sconfiggo, faccia levar l'assedio e se ne vadano al loro paese.

L'araldo, a quel che pare, non ebbe il coraggio di ritornar subito agl'Inglesi furibondi. Per lo contrario Giovanna non aveva intorno a lui la menoma inquietudine e diceva: Certamente non gli faranno alcun male. E fu davvero così.

Verso la sera dello stesso sabato la Pulzella salì sul ridotto vicino alla Bella croce, all'estremità del ponte: di quivi ella comandò di nuovo ad alta voce agl'Inglesi di ritirarsi quietamente se non volevano obbligarla a scacciarli colle armi e con loro gran danno. Glacida e i suoi compagni le risposero cogli insulti e le solite minacce. Ve ne fu anzi uno, chiamato il bastardo di Granville, che li sopravanzò tutti in insolenza. Credi tu dunque, disse, che prodi cavalieri vogliano fuggire davanti ad una donna? E chiamò i Francesi stregoni ed eretici, perchè seguivano una simile strega.

Giovanna sentissi tanto offesa nel fondo del cuore dalle audaci e disonoranti parole degl'Inglesi che, non potendo più contenersi, gridò a Glacida che mentiva. E aggiunse che, tutti malgrado loro, se ne andrebbero fra poco; ma egli non vedrebbe però il fatto, e molte delle sue genti vi rimarrebbero uccise. Dopo sì fatta minacciante predizione, di cui vedremo il terribile adempimento, ella rientrò in città.

La dimane, domenica, com'era stato convenuto, il Dunois s'avviò co'suoi verso Blois all'incontro de' Francesi. Giovanna, armata da capo a piè, uscì essa pure dalla città e pose le sue genti fra le mura e le trincee inglesi per coprire la marcia del conte. Ma i nemici, non ostante la superiorità delle loro forze, non si mossero punto, e la Pulzella non rientrò nella città se non dopo uscito interamente dalla sua vista il Dunois. Ella gridò da questo lato per l'ultima volta agli Inglesi: Ritornate, da parte di Dio, in Inghilterra, o io vi farò tristi e dolenti. Avendo questi ricominciati i loro indecenti insulti, ella si ritrasse precipitosamente.

Tuttavia, non ostante le loro furibonde invettive, gl'Inglesi non si tenevano per niun modo sicuri. Essi erano scaduti dalla loro fiducia: poichè, secondo la testimonianza del medesimo Dunois, essi che per lo addietro, essendo soli duecento, mettevano in fuga cinquecento Francesi, allora, ch'erano quattrocento, cedevano il campo a duecento Francesi. Tutto il loro esercito era inoltre giornalmente assalito da quattro o cinquecento uomini e ributtato ne'suoi ridotti. Il coraggio degli abitanti di Orleans cresceva anch'esso l'un dì più che l'altro in un colla loro fiducia nella vergine mandata da Dio. Nel consiglio essa la vinceva pel coraggio, la sperienza, pel giusto e il rapido suo vedere sui migliori cavalieri, e al tempo stesso era umile, pia e pura come chi ha rinunziato al mondo. Tutti s'inchinavano davanti la sua elevazione quando ella esaltava la bontà e la magnificenza di Dio: e davanti la sua umiltà quando parlava di sè medesima. La sua benevolenza e mansuetudine soggiogavano i cuori più feroci, e in breve ella fece penetrare in tutte le anime quelle parole che ripeteva continuamente: Dio mi ha mandata qua: abbiate solo in Lui una ferma fidanza, ed Egli vi libererà infallibilmente. La sua ardente pietà toccava profondamente il popolo allorchè, in quella che il sacerdote sollevava la santa ostia, le sue guancie erano inondate di lacrime; ella parlava sempre di Dio o della santa Vergine ed esortava tutti ad un sincero pentimento.

La vita disordinata delle soldatesche dava soprattutto molto da fare alla pia Giovanna. Ora essa li riprendeva con dolcezza, ora li rimproverava de'loro disordini con inesorabile austerità, che metteva stupore in una donzella, e li esortava a pensare alla salute della loro anima immortale.

Il buon cavaliere Lahire arrecava a lei una pena maggiore che gli altri. Egli era un collega focoso il quale aveva una fede sincera in Dio, ed era corpo ed anima tutto del suo re; ma nel resto non la guardava tanto sottilmente, secondo l'abitudine de'soldati di quel tempo, e aveva, per esempio, la cattiva costumanza di giurare in maniera orribile. Giovanna si diede ogni immaginabil cura per fargliela perdere. Il prode cavaliere aveva la migliore volontà del mondo, e per le esortazioni di Giovanna si confessava spesso; ma l'abitudine del giurare non se ne andava interamente. Finalmente, vedendo ch'egli non poteva rinunziarvi, Giovanna lo consigliò a giurar pel suo bastone, invece di rinnegar Dio e invocare il demonio: cosa che Lahire fece realmente, almeno infino a che era alla presenza di lei.

Ciò che maravigliava maggiormente era la sua straordinaria operosità e le grandi fatiche che sosteneva; poichè dal mattino sino a sera ella era a cavallo ed in armi. Spesso in tutta la giornata ella non mangiava che un tozzo di pane e non beveva che

un po' di vino mescolato con acqua. Non si poteva comprendere ov'ella attingesse tutte le sue forze, o meglio si vedeva aperto che esse le venivano da Dio.

I prodi abitanti d'Orleans, dopo una sì lunga e dura miseria, non potevano contenere la loro gioia alla veduta di tutte quelle meraviglie. Il popolo assediava, per così dire, le porte della casa di Giovanna; e la domenica, quando essa rientrò nelle mura, la si pregò e supplicò infino a che ebbe consentito, di percorrere a cavallo tutta quanta la città. Era sì grande la calca per vederla che a stento si poteva passar per le contrade; perocchè il popolo non sapeva saziarsi di rimirarla.

Il lunedì seguente Giovanna cavalcò fuori delle mura per esaminar le opere de' nemici. Una gran calca di popolo la seguiva: ella passò davanti le torri e le trincee degli Inglesi per tutto intorno la città senza che fosse scagliata alcuna freccia, nè fosse sguainata spada contra di lei; indi rientrò tranquillamente e andò a' vespri nella chiesa di Santa Croce.

Intanto i giorni scorrevano, e l'esercito e neppur Dunois erano ritornati. I cittadini erano di ciò inquietissimi. Essi temevano del paro pel maresciallo di San Severo, andato anch'esso all'incontro de' rinforzi. Ma Giovanna diceva loro: Il maresciallo viene, ne sono certa: non gli sarà fatto alcun male. Di fatto, breve tempo dopo fu annunziato l'arrivo delle schiere aspettate con tanta impazienza. La Pulzella uscì ad incontrarle insiem con Lahire, d'Illiers e molti altri cavalieri, per soccorrerle ove bisognasse. Ma gl'Inglesi, che erano in numero tanto maggiore, si tennero immobili e silenziosi nelle loro torri e trincee, non altramente che se fossero stati percossi dalla folgore, mentre l'esercito condotto da Dunois sfilava a guisa di processione innanzi a loro. Frate Pasquerel, seguito dai sacerdoti, era in capo, ed essi entrarono così illesi nella città cantando cantici.

In questa congiuntura si vide nuovamente come la Pulzella avesse avuto ragione, il giorno del suo arrivo ad Orleans, allorchè avea sì fermamente ricusato di separarsi dal suo esercito. Imperocchè i principali, tenuto di nuovo consiglio a Blois, erano sul rompere in discordia fra loro, se Dunois non fosse in buon punto arrivato ad impedirla. Ora ch'essi eran tutti insieme raccolti, Dunois partecipò a Giovanna sapere da luogo certo che il capo inglese Falstaff avanzavasi verso il campo nemico con un rinforzo d'uomini e di provvigioni. La Pulzella ne fu lietissima. Ma siccome era già stata ingannata una volta, e si era rigettato il suo consiglio con gran danno dell'impresa e non ostante l'autorità onde il re l'aveva investita, ella disse con tuon minaccioso al valente conte di Dunois: Bastardo, Bastardo! in nome di Dio io ti comando che, appena saprai l'arrivo del detto Falstaff, tu me ne faccia avvertita; perocchè se egli giungesse senza ch'io lo sapessi, ti prometto che ti farò spiccare il capo. Percosso da un parlare così straordinario nella bocca di una donzella, Dunois le rispose con profondo rispetto: non si desse alcuna inquietudine, che farebbe com'ella aveva comandato.

Appena Dunois l'ebbe abbandonata, avvenne il seguente fatto che ci è riferito da testimoni di veduta.

D'Aulon, scudiere della Pulzella, rifinito com'era dalla fatica, si era gettato a mezzodì sopra un letto per pigliar qualche riposo: Giovanna aveva fatto il medesimo colla sua ospite. Ora, aveva il cavaliere appena preso il sonno che Giovanna, surta improvvisamente dal letto, lo svegliava ad alta voce dicendo: In nome di Dio, il mio consiglio mi ha detto che io vada contra gl'Inglesi: ma non so se debba andare contra i loro ridotti o contra Falstaff che li deve vettovagliare. Mentre essa così parlava, frate Pasquerel ed altri preti entrarono e l'udirono gridare: Ove sono coloro che mi devono armare? Il sangue delle nostre genti scorre per terra: affè di Dio questo è mal fatto. Perchè non fui svegliata prima? I nostri duran gran fatica a vincere un ridotto, e vi sono dei feriti. Le mie armi! recatemi le mie armi e conducetemi il mio cavallo.

D'Aulon non sapeva che pensare, perchè tutto all'intorno regnava nelle contrade la calma e il silenzio più profondo: ma prima ch'egli potesse dare la sua armatura, Giovanna era già scesa al basso della casa, ove trovato il suo paggio Luigi di Contes, che se ne stava indifferente cianciando sulla soglia della porta: — Ah sanguinoso fanciullo, gli grida, non mi dicevi tu che il sangue di Francia fu sparso! — Ella chiese il suo cavallo e risalì precipitosamente nella propria camera per pigliare la sua armatura. Non aveva il d'Aulon per anco finito di acconciargliela, che si udì un tumulto nella contrada. Lo scudiero corse anch'esso ad armarsi; ma, prima ch'egli fosse in punto, Giovanna era a cavallo. Allora solamente si avvide di aver dimen-

ilesta la sua bandiera. Il paggio salì per pigliarla, ma ella aveva così gran fretta che gli gridò dal basso di porgergliela dalla finestra: indi, dato di sproni, colla bandiera in mano si precipita diritto verso la porta di Borgogna; i piè del cavallo mandavan fuoco. I cittadini stupivano grandemente in vederla pigliar così la via più diretta verso un luogo ov'ella non era mai stata.

Rimanendo il paggio come fuor di sè, l'ospite gli disse ch'egli doveva seguire la sua signora, e corse di fatto dietro a lei col cavaliere d'Aulon; ma non la sopraggiunsero che vicino alla porta ove il passo era impedito dalla calca de' Francesi fuggenti. Ecco come il fatto era avvenuto.

La mattina, una schiera di genti d'arme, senza consultare il Dunois nè la Pulzella, avevano assalito un ridotto rizzato dagl'Inglesi presso la chiesa di San Lodo. Sulle prime l'assalto riuscì loro felice, ma non andò guari che furono messi in fuga. Quando la Pulzella vide uno de' feriti, sclamò: Io non ho veduto mai versare il sangue francese senza sentirmi rizzare in sul capo i capelli! E nel dir tali parole sospingeva il suo cavallo dirittamente verso il ridotto per mezzo a' fuggitivi, seguita solo da alcuni cavalieri. I suoi l'accolsero con un grido di gioia e si rivoltarono contra il nemico. Ma ella, che era sicura della vittoria, cominciò per far gridare intorno che nessuno si licenziasse a rubar che che si fosse dalla chiesa di San Lodo, posta in mezzo ai campi inglesi: indi diede il segnale dell'assalto. Dal canto suo Talbot fece avanzar gli uomini di diversi altri ridotti per difender meglio quello ch'era assalito; ma al tempo stesso il maresciallo di Boussac e il barone di Coulonges guidano da Orleans seicento cavalieri e fanti che vietano quel soccorso, mentre la Pulzella, vittoriosa, s'impadroniva del ridotto, dopo tre ore di combattimento. Que' nemici che non si arrendettero furono uccisi senza misericordia: centoquattordici Inglesi rimasero sul campo, quaranta furono fatti prigionieri e duecento camparono colla fuga. Essendosi alcuni di loro riparati nella chiesa di San Lodo, vestirono gli abiti sacerdotali; ma essi furono presi dai Francesi, di cui gli uni volevano trucidarli e gli altri salvar loro la vita a motivo delle loro vesti ecclesiastiche. La questione fu rimessa al giudizio della Pulzella, la quale volle fossero trattati quali sacerdoti. Essa vietò che fosse loro fatto il menomo male, non volle neppure che fosse loro tolta cosa, e per maggiore sicurezza li fece condurre nella sua propria casa, tenendoli d'occhio; perchè gli Orleanesi, per vendicarsi di tutte le miserie patite, avevano scannato gli altri prigionieri fuor della veduta della Pulzella. Per lo contrario Giovanna piangeva amaramente pensando ai tanti nemici morti sul campo di battaglia, e temperava, per quanto era da lei, le sciagure della guerra. Ella volle confessarsi in sul fatto, avendo prese l'abitudine di non muover a combattere davanti a Dio pel suo re che con un cuor puro; ma questa volta era stata improvvisamente scossa dal sonno, ed erale venuto meno il tempo di adempiere la sua pia pratica. E perciò la voleva allora osservare, e comandò a tutti quelli che avevano avuto mano nel combattimento facessero altrettanto e rendesser grazie a Dio della vittoria lor conceduta; poichè altrimenti, diceva ad essi, Dio non sarebbe più con loro nel combattimento e li abbandonerebbe in punizione della loro ingratitudine. Ella fece poscia appiccare il fuoco al conquistato ridotto e comandò fosse adeguato al suolo.

Quando la Pulzella rientrò in città coi signori e i cavalieri, tutte le campane annunziarono questa prima vittoria, e si ringraziò Dio nelle chiese, con canti e preghiere, del soccorso che aveva mandato alla buona città d'Orleans in quella sua miseria. Agl'Inglesi per lo contrario quelle grida festose riuscivano una tristezza; poichè in quel giorno essi avevano scapitato assai delle loro forze e del loro coraggio. La sera, la Pulzella dichiarò che la dimane, essendo il giorno dell'Ascensione, non scenderebbe a cambattere, non avrebbe neppur vestita la sua armatura a motivo di quella gran solennità, e che per celebrarla in maniera gradevole a Dio, si presenterebbe al tribunale di penitenza ed alla sacra mensa.

Il giorno dell'Ascensione i principali si raccolsero a consiglio, assente la Pulzella, e convennero di eseguire un falso assalto da un lato, per sorprender gl'Inglesi, e di non palesare alla Pulzella altro che la prima parte del moto che volevano eseguire. Ella rispose con tuono di malcontenta: Ditemi tutto quello che avete conchiuso e fermo, perchè io sono capace di osservare il segreto anche in cose di maggior importanza. – Non vi dolga, replicò il Dunois, se non v'abbiamo in sul subito appalesato il tutto. Indi le comunicò tutto quanto il piano, assicurando che

a lui sembrava eccellente. Giovanna se ne mostrò del paro soddisfatta, ma aggiunse con aria di dubbio: Purchè si eseguisca come l'avete ora esposto. Ed aveva ragione; perocchè la sera medesima quel disegno era mutato e si convenne di dar l'assalto al ridotto di San Giovanni il Bianco, posto al di là del fiume.

Per la qual cosa Giovanna fece divulgare un ordine che diceva: Nessuno fosse ardito la dimane di uscir dalla città e di andare all'assalto del ridotto se in prima non si era confessato, e che gli uomini d'arme dovessero rimandar le donne di mala vita e soprattutto vietar loro di approssimarsi alla Pulzella, perchè, per punire i peccati degli uomini, Dio permette che si perdano le battaglie.

Indi attaccò ella stessa ad una freccia una sua lettera agl'Inglesi, e comandò ad un arciere di scagliarla loro gridando: Leggete, ecco qualche notizia! Al di sotto aveva aggiunte le seguenti parole: È la terza ed ultima volta che vi scrivo, e non vi scriverò più. Firmato, Gesù, Maria, Giovanna la Pulzella. E un po'più basso: Io vi manderei le mie lettere in modo più cortese, ma voi ritenete i miei araldi, poichè non avete lasciato partire il mio araldo Guienne. Rimandatemelo, ed io vi manderò alcuni de'vostri presi nel ridotto di San Lodo; perocchè non tutti sono morti. Gl'Inglesi risposero coi loro soliti insulti. Ecco, gridaron essi con quanto fiato avevano, ecco le notizie della figlia perduta degli Armagnac! Giovanna sospirò e pianse amaramente; indi avendo preso il Re del cielo a testimonio della sua innocenza, si sentì subito consolata dall'alto, e disse a quelli che le stavano intorno che avea allora allora avuto notizie del suo Signore.

Dal canto suo Dunois intimava agl'Inglesi di rendere l'araldo d'armi della Pulzella, minacciandoli, se lo ritenevano, di far morire di mala morte tutti i prigionieri e insiem con essi gli araldi venuti per trattare del loro riscatto. Nessuno a bella prima volle portare un tal messaggio, finchè finalmente l'altro araldo di Giovanna, assicurato da lei che tornerebbe sano e salvo in un col suo collega, si rendette al campo nemico, donde ritornò di fatto.

Al primo albeggiare del giorno seguente, frate Pasquerel celebrò la messa alla presenza della Pulzella e de'suoi. Dodo di che, Giovanna uscì dalla città verso le nove del mattino, co'migliori cavalieri e un quattromila uomini: valicarono il fiume e s'accamparono in una piccola isola presso al ridotto di San Giovanni il Bianco.

Quivi fecero con due battelli un ponte per assalire il forte, ma in quella Glacida vi appiccò il fuoco e si ritrasse colle sue genti nel proprio ridotto più vasto e meglio fortificato, vicino alla chiesa degli Agostiniani. I principali capitani di Francia, reputandosi troppo deboli per assalire una così forte positura, avvisavano che fosse da indietreggiare; ma Giovanna, seguita solo da una piccola schiera, procedette innanzi e piantò la sua bandiera in faccia al formidabile ridotto degli Agostiniani. Allora corse intorno improvvisamente la voce che gl'Inglesi della riva destra passavano il fiume in gran numero; il perchè i Francesi spaventati indietreggiarono, e Giovanna fu trascinata suo malgrado dall'onda impetuosa de'fuggenti; la qual cosa veduta dagl'Inglesi li fece prorompere in gravi ingiurie contro di lei. Ell'era giunta già sana e salva nella piccola isola di cui parlammo testè, ma non sapendo sostenere la vergogna della fuga, si gettò col cavallo in una barca e comandò a'rematori di condurla sulla sponda nemica. La seguiva il prode Lahire. Quando furono sbarcati, ella gridò: Ora, in nome di Dio, corriamo arditamente sopra gl'Inglesi! Posero entrambi la loro lancia in resta e ruppero con tanta audacia ed impeto sopra i nemici che li ributtarono sin nel loro campo trincerato.

La Pulzella piantò per la seconda volta la sua bandiera sul ridotto degli Agostiniani, e le schiere francesi si strinsero in sempre maggior numero intorno a lei. Allora cominciò una mischia accanita; imperocchè Glacida era tale terribile capitano che non aveva mai volte le spalle al nemico. Giovanna andò segnalata sovra tutti pel suo coraggio e la sua militare perizia. Le chiese d'Orleans sonavano i vespri quando il ridotto degli Agostiniani, il più forte che gl'Inglesi avessero da questo lato del fiume, fu superato e vinto. Ei vi trovarono molti prigionieri francesi e gran copia di munizioni da guerra. Solo un picciol numero di nemici giunse a salvamento nella fortezza del ponte; il rimanente fu messo a morte. Rispetto al bottino, la Pulzella vi fece appiccare il fuoco ad evitare il disordine del saccheggio.

La sera medesima i Francesi si stabilirono in faccia al ponte e al ridotto di Tournelles, che ne difendeva gli approcci. Giovanna non ritornò che a malincuore a passar la notte

nella città; ma i capi la supplicarono istantemente di rientrare. Ella osservava con tanta severità il digiuno che consentì a stento dopo quella sanguinosa giornata di pigliar qualche cibo prima dell'ora. Mentre faceva quel pasto leggero, uno de' principali cavalieri venne a dirle che i capi e i capitani convenivano nel parere di credere che la vittoria ottenuta con sì grande sproporzion di forze fosse una somma grazia di Dio; ma che non avvisavano fosse da condurre la dimane le lor genti a nuovo combattimento, non essendo ciò necessario, ben vettovagliata come si trovava la città e in aspettazione d'altri soccorsi. Giovanna, piena della forza della sua mission divina, rispondeva al cavaliere: Voi siete stato al vostro consiglio, ed io al mio; ma credete che il consiglio del mio Signore terrà e si adempierà, e che quello degli uomini riuscirà a nulla. Indi si volse al suo confessore e gli disse di essere pronto assai per tempo la dimane; perocchè domani, soggiungeva, avrò da fare assai e più che non ho fatto sino ad ora; domani uscirà sangue dal mio corpo; io sarò ferita al ridotto del ponte.

La notte non fu meno agitata di quello ch'era stata il giorno. Gl' Inglesi appiccarono il fuoco anche ad uno dei loro ridotti al di là del fiume, e col favor delle tenebre riunirono la guarnigione col grosso dell'esercito. Il timore che i suoi fossero sorpresi dal nemico non lasciò a Giovanna momento di posa in tutta la notte: perchè ella ignorava quello che volessero significare tutte quelle segrete mosse degli Inglesi.

Molto prima che albeggiasse ella assistè al servizio divino e prese la sua armatura. In quella ch'era sull'uscir dalla casa, le si appresentò un uomo con un pesce da lui preso allora. La Pulzella non avea per anco mangiato, e la sua ospite le disse: Giovanna, mangiam questo pesce prima della vostra partenza. – Conservatelo sino a questa sera, rispose la Pulzella, poichè io vi condurrò tal *Godon* (soprannome ingiurioso dato agl' Inglesi), che ne mangerà la sua parte, e ripasserò il ponte dopo soggiogato il ridotto Tournelles. Tutti quelli che udirono sì fatta risposta maravigliarono, sapendo bene che nessuno poteva passare il ponte, essendone distrutti diversi archi.

Accompagnata da una calca di popolo e da molte genti di guerra, la Pulzella andò a cavallo alla porta di Borgogna. Il signor di Gaucourt, maestro di palazzo del re, uomo fermo e inflessibile, aveva la guardia di quel posto, e dichiarò che non avrebbe lasciato passare alcuno, secondo ch'era stato il dì innanzi deciso nel consiglio. La calca esasperata proruppe in grida ed in minacce: Giovanna andò diritto verso Gaucourt, e avendo imposto silenzio al popolo, disse al maestro di palazzo del re: Voi siete un tristo; ma, vogliate o no, le genti d'arme verranno e otterranno oggi quello che hanno già ottenuto. La calca volle allora atterrare la porta; ma essa fu aperta per ordine della Pulzella dagli uomini di Gaucourt, ed egli stesso raccontò poscia d'aver corso in quel giorno gran pericolo di perder la vita.

Il sole si levava mentre che Giovanna valicava il fiume. I capi si ragunarono e convennero di raccogliere in una tutte le loro forze per dare l'assalto; perchè il forte del ponte era intorniato da mura e fossi profondi, e tanto bene fortificato che si teneva come inespugnabile; inoltre era difeso per tutto intorno da terribili artiglierie e dal fiore della cavalleria inglese.

Erano circa le dieci ore: le trombe della Pulzella sonarono all'assalto, ed uno spaventevole tonar delle artiglierie cominciò da ambe le parti. I Francesi si avanzarono tutto all'intorno, avendo in capo loro il conte di Dunois, d'Aulon, Lahire, i due Xaintrailles e Florentin d'Illiers e tutti i capitani più sperti del re Carlo VII; ma gl' Inglesi contrapposer loro una nobile e ferma resistenza.

Giovanna, ch'era sopra ogni altro il bersaglio dell' artiglieria nemica, guidava i suoi con maravigliosa abilità e intrepidezza, incuorando quelli che pareva s'avvilissero e facendo passare in tutti i cuori l'entusiasmo e la fiducia in Dio, ond'era ella stessa animata. Facciam cuore tutti, diceva ella, ed abbiamo buona speranza in Dio; perocchè l'ora s'approssima in cui gl' Inglesi saranno sconfitti, e ogni cosa riuscirà a buon fine.

Tuttavia, non ostante le sue generose parole e i suoi coraggiosi esempi, ella vide scemare a poco a poco l'ardore de' suoi. Era già scoccata l'ora dopo il mezzodì, non pochi giacevano morti qua e là nel fosso; gli altri erano rifiniti dalla fatica e fuor di speranza: allora Giovanna scende anch'essa nel fosso, piglia una scala e l'appoggia alla muraglia; ma in quell'istante la freccia da lei predetta viene a colpirla tra il collo e la spalla, onde ella cade quasi fuor de' sensi. Gl' Inglesi si gettano sopra di lei, che si difende a grande

stento colla spada. Incontanente Giovanni di Gamache, quello stesso con cui Giovanna avea avuto poco tempo prima una controversia nel consiglio, si apre la via per mezzo a' nemici colla sua accetta, con cui percuoteva a destra ed a manca. Giunto vicino a Giovanna le offre il suo cavallo dicendo: Accettate questo dono, prode guerriera; non più rancore: io confesso il mio torto quando ho mal giudicato di voi. – Avrei gran torto, ella rispose, di conservar ruggine, poichè non vidi mai cavaliere tanto compito.

Nondimeno ella si ostinava a rimaner nel fosso, e bisognò quasi usar della forza per trasportarla altrove. Fu deposta lungi dal luogo del combattimento, sull'erba, e spogliata dell'armatura. Accanto a lei erano il suo confessore, Dunois e gli altri principali. La freccia riusciva dietro il collo circa un mezzo piede. Sulle prime ella pianse: ma, rafforzata poscia da'suoi celesti pensieri, disse ch'era consolata, e si trasse di propria mano la freccia. Alcuni uomini d'arme essendosi approssimati per iscongiurare con ogni sorta di parole magiche la ferita, donde il sangue zampillava con impeto, Giovanna se ne dolse e disse loro: Io amo meglio morire che far contro la volontà di Dio. Siccome le si chiedeva s'ella morrebbe di quella ferita: Io so, rispondeva, che un giorno morrò; ma ignoro dove, quando, come e in qual'ora. Se voi potete darmi senza peccato un rimedio per la mia ferita, io desidero di guarire. Dopo che le fu fasciato il collo, ella pregò gli astanti di allontanarsi, e si confessò da frate Pasquerel versando copiose lacrime.

La sciagura avvenuta alla Pulzella aveva tolta all'esercito scorato la sua ultima speranza. Indarno ella stessa, così ferita come era, cercò di raccendere l'ardore de' pusillanimi colle generose parole che traeva dal cuore; ella udì il Dunois dar l'ordine di sonare a ritirata e vide gli assalitori ritirarsi. In quel momento, in cui nessuno certamente credeva alle promesse di vittoria da lei fatte al mattino con tanta fidanza nell'escire della città, mentre tutti disperavano del successo, Giovanna, piena di una nuova forza, disse a Dunois ed agli altri capi: Voi entrerete in brev'ora dentro; non ne dubitate: quando vedrete sventolare il mio vessillo verso il ridotto, ripigliate le armi; esso sarà vostro. Perciò riposatevi alquanto, bevete e mangiate per ristorar le forze.

Dette queste parole, incaricò uno de' suoi di tenere la sua bandiera, risalì a cavallo lesta come se non fosse stata nè stracca nè ferita, e s'avviò, accompagnata da un cavaliere, verso una vigna a qualche distanza. Quivi discese da cavallo, comandò al gentiluomo di far bene attenzione, di osservar la bandiera e di avvertirla subito che la vedesse sventolare dal lato del ridotto; indi andò alquanti passi in disparte e si pose a pregare. Poco tempo dopo il cavaliere le disse ad alta voce che la bandiera sventolava dalla parte da lei indicata. Incontanente Giovanna risale a cavallo, piglia la sua bandiera in mano e corre precipitosamente verso il ridotto, ripetendo con voce alta e ferma: Avanti! avanti! Tutto è vostro.

In quella gl'Inglesi sono percossi di terrore, e l'assalto ricomincia. I più ragguardevoli cavalieri e capitani francesi raccontarono poscia che, dopo pronunziate dalla Pulzella quelle parole, essi diedero la scalata alle mura colla facilità medesima con cui si ascende una scala, e non potevano spiegar la cosa che come opera di Dio.

Nondimeno fu quella una molto dura mischia. Quando quelli della città videro questa nuova lotta, gl'infermi, le donne si accalcarono nelle chiese per recare a' combattenti il soccorso delle lor preghiere; ma i giovani e gli uomini che potevano corsero al ponte dal lato ov'era il ridotto di Bella croce. Col mezzo di grosse travi, che avevano trascinate seco, essi ristabilirono una specie di comunicazione fra le Tournelles e il ridotto di Bella croce. Nicola di Giresme, commendatore dell'Ordine di Gerusalemme, vestito dell'abito del suo Ordine, tenendo l'accetta nella man destra e lo scudo nella sinistra, passò il primo in mezzo alla grandine delle frecce nemiche sulle travi vacillanti e corse contro le mura seguito da moltissimi de' suoi. Al tempo stesso Giovanna aveva dato la scalata al ridotto da un'altra parte e piantatavi sopra la sua bandiera vittoriosa.

I prigionieri inglesi narrarono dappoi che in quel tempo era sembrato loro di essere avviluppati da una moltitudine di assalitori, e che loro pareva vedere per l'aere giovani di una bellezza sorprendente montati sopra cavalli bianchi, anzi lo stesso arcangelo Michele in atto di valicare il ponte in capo ai Francesi.

Dall'alto del ridotto Giovanna, con in mano la sua gloriosa bandiera, gridava: Glacida! Glacida! arrenditi, arrenditi al Re del cielo! Tu mi hai chiamata figlia di cattiva

vita, io ho gran pietà dell'anima tua e di quella de' tuoi! Lo spavento entrò ben anco nel cuor feroce dell'orgoglioso capitano; egli volle salvarsi co' suoi nella fortezza; ma il ponte, rovinato da una bomba, si aperse sotto la calca che vi si era precipitata, e Glacida rovinò nel fiume insiem cogli altri mettendo grida di spavento. Così adempievasi la predizione fattagli dalla Pulzella sino dal primo giorno, quand'essa l'avvertì che gl'Inglesi sarebbero costretti a ritirarsi, ma che egli e molti altri de' suoi non vedrebbero tal ritirata.

Giovanna che in prima piangeva sugli oltraggi ond'egli l'aveva caricata, ora versava lacrime sulla sua trista sorte, dicendo fra sè che le anime de' morti comparivano in quel momento innanzi a Dio e gli rendevano conto di tutti i delitti e crudeltà loro.

Così cadde Glacida, il quale aveva così oltraggiosamente insultato la Pulzella e minacciato di passar tutti a filo di spada, uomini, donne e fanciulli, allorchè entrerebbe nella città. Ciò che Giovanna aveva annunziato al mattino s'era ormai avverato. La eroina ferita, ma vittoriosa, rientrò pel ponte rotto, seguita da Dunois, suo prode compagno d'armi, e salutata dai plausi di tutto il popolo. Tutte le campane suonarono di nuovo a festa, e fuochi artificiali annunziarono da lungi la vittoria di Giovanna la Pulzella. Il popolo e la vergine trionfante ne rendettero grazie a Dio ed a' suoi santi nelle chiese, e i sacerdoti cantarono il *Te Deum*.

Dal levar del sole sino al tramonto la Pulzella aveva portato la sua pesante armatura, senza pigliar cibo nè bevanda alcuna: ella aveva combattuto senza posa e guidati i suoi alla pugna; e tuttavia, secondo la testimonianza di Dunois, dopo una giornata sì faticosa non mangiò che un po' di pane e non bevette che un po' di vino mescolato con molt'acqua.

Durante la stessa notte gl'Inglesi, costernati, tennero un consiglio di guerra e risolvettero di levar l'assedio. Di gran mattino (era una domenica, il 7 Maggio, nel qual giorno la Chiesa celebra l'apparizione di San Michele sul monte Gargano, in Italia) l'esercito inglese si divise in due corpi e si pose in ordine di battaglia davanti alle sue trincee, pronto a operare la sua ritirata. Pensando che la città fosse per essere assalita, i cavalieri francesi corsero immediatamente fuor delle mura. Giovanna andò subito a loro e li ordinò in battaglia; vietando a tutti, per amore e rispetto alla solennità della domenica, di cominciar l'assalto e di nulla esigere dagl'Inglesi. Il piacere e la volontà di Dio è, diceva ella, che se essi vogliono partire sia loro consentito di andarsene. Ma se ci assalgono, difendetevi gagliardamente e con ardire; e non abbiate paura alcuna, poichè voi sarete i padroni.

Ella fece poscia rizzare a cielo scoperto un altare, innanzi a cui s'inginocchiò con tutto l'esercito e i cittadini d'Orleans, e furono celebrate due messe nel più profondo silenzio in faccia al nemico. Gl'Inglesi medesimi non osarono di turbare la quiete religiosa del servizio divino. Quando fu terminata la seconda messa Giovanna, sempre inginocchiata, comandò si assicurassero se i nemici avevano la faccia volta verso i Francesi. E siccome le fu risposto ch'eran rivolti verso Meung, sclamava: Viva Dio, e' se ne vanno, lasciateli partire, e andiamo a renderne grazie a Dio. Noi non li inseguiremo, perchè oggi è domenica.

In questa guisa il nemico si ritirò dopo perduti da sei a ottomila combattenti. Le trincee con gran copia di munizioni da guerra e di grosse artiglierie caddero nelle mani dei Francesi, i quali arsero e atterrarono le fortificazioni.

La Pulzella, i capitani e i cavalieri rientrarono poscia nella città e offerirono le loro azioni di grazie a Dio insieme coi sacerdoti ed i cittadini. Dopo fatte al popolo dall'alto de' pergami alcune pie esortazioni, i sacerdoti mossero in processione solenne per le contrade e sulle mura della città liberata; indi celebrarono un bel funerale in pro delle anime de' caduti. La processione, i funerali e il sermone istituiti il dì 8 Maggio 1429 da Giovanna, dai più nobili cavalieri di Francia e dai preti e cittadini d'Orleans, furono di poi rinnovati ogn'anno nello stesso giorno in memoria della liberazione della città, la quale, dopo un assedio di sette mesi, fu strappata in sette giorni alla maggiore miseria da una giovane di diciott'anni, quando appunto si disperava d'ogni umano soccorso.

Questa liberazione in mezzo all'agonia era stata così straordinaria che non solo i buoni borghesi della città, ma anche i più gran capitani e tutti i cavalieri che aveano valorosamente combattuto allato della Pulzella l'avevano in conto di miracolo, e il prode Dunois lo testimoniava anche in giustizia negli ultimi anni della sua vita. Il d'Aulon, scudiere della

Pulzella, termina colle seguenti parole il racconto che fa sotto giuramento di cotesto maraviglioso combattimento. Gl' Inglesi, costernati e vinti, fecero la loro ritirata, e così pel soccorso di Nostro Signore e della Pulzella Giovanna, la città d' Orleans fu liberata dai suoi nemici.

Subito la dimane la Pulzella si partì da Orleans per annunziare al re la felice notizia e per condurlo a Reims ad esservi consacrato, come diceva averne ricevuto l'ordine da Dio. Ella era sempre sollecitata dall' idea che il tempo della sua missione era breve e che già assai n'era stato gettato in ritardi inutili. I buoni Orleanesi la ringraziarono umilmente alla sua partenza e le dissero, versando lacrime di riconoscenza, ch'ella poteva disporre a suo grado di loro e dei loro beni. Dal canto suo Giovanna li ringraziò dell'affettuosa offerta e pigliò commiato da loro.

Ma già la voce della sua gran vittoria l'aveva preceduta, e da tutte parti si diffondeva la felice notizia che Dio, dopo di avere per lungo tempo e duramente castigata la Francia pe' suoi peccati, aveva finalmente sentito pietà di lei, e che l'umiliazione cedeva al trionfo.

Tutti gli sguardi della cristianità erano allora rivolti sul riuscimento dell' antica lotta tra la Francia e l' Inghilterra; lo stupore cagionato da questi fatti prodigiosi era tanto più generale, e tutti si travagliavano per sapere qual potere li avesse operati. Fra i tanti documenti contemporanei, uno dei più curiosi è il racconto di Eberardo di Windeck, tesoriere dell' imperator Sigismondo, il quale riferisce sommariamente la storia di Giovanna d'Arco, come abbiamo fatto noi, e non va più oltre la liberazione d' Orleans. Un altro è lo scritto di un sacerdote di Landau, diretto al vicario generale di Spira, e terminato il 17 Settembre 1429, prima di aver saputa l'incoronazione di Carlo VII a Reims. Siccome i popoli interrogavano gli ecclesiastici intorno a quello che fosse da credere dei fatti della Pulzella, così il buon prete espone le ragioni per le quali egli crede alla sua missione divina.

« Sendo la Francia, dice egli, stata gettata in perdizione da una donna, era giusto che fosse salvata da una vergine. Il sesso femminile è umile nelle sue vie e dato a Dio, è pieno di dolcezza e di compassione pei tribolati; e perciò Dio gli ha fatto a' nostri dì segnalate grazie per istornarci dal male e ricondurci al bene, nè già pel timore de' suoi giudizi, ma per l'ardore del suo amore. La Francia, gonfia d' orgoglio, si è posta per la sua possanza e le sue armi al di sopra di tutti i regni cristiani. Come un leone, ella avea ridotto i suoi vicini al riposo, e poscia, mettendosi a ruggire, aveva invasi e diserti i paesi. Confidando troppo nella sua abilità e ne' suoi tesori, ella si era sollevata sino alle stelle, ed ora, eccola abbattuta sulla sua propria terra, e non può rialzarsi nè colla sua prodezza nè colla forza delle sue armi. Affinchè dunque ella tema il Signore con tutte le sue forze, come conviene ad una creatura ragionevole, e riconosca colui che semina la pace, Dio ha risoluto di stenderle la mano e di rialzarla; cosa che non poteva fare da sè, caduta com' era nel più profondo dell' abisso. È possibile che la Pulzella non trovi nel popolo tutta l'estimazione e la credenza dovuta ad un' inviata del cielo, quantunque ella sia realmente illuminata dall' alto come provano la sua vita e i suoi atti. Perocchè spesso essa lava e purifica la sua coscienza alla santa piscina della confessione, e si fortifica nello spirito della sapienza ricevendo il corpo sacro di nostro Signor Gesù Cristo; essa è umile e modesta nella sua condotta, vive in buon accordo colle genti oneste, detesta i ladronecci commessi sui poveri e sulle vedove e l'oppressione degli orfanelli. La nazion francese è più destra e la nazione alemanna è più brava. Perciò io temo assai che i Francesi nella loro ardente foga non rigettino il giogo di Dio, quando la veggente avrà piena la misura delle sue predizioni e delle sue promesse, e che, non volendo più ascoltarla, non la mandino in esilio. È una figlia di Dio; ella cerca solo ciò ch'è gradevole al Signore, affine di essere pura in ispirito e di conservare inviolabili l' anima sua e il suo corpo ».

Nella seconda parte della sua dissertazione, il sacerdote di Landau racconta che un uomo giunto di fresco dall' Inghilterra gli ha detto in un cantuccio del fuoco, in un castello, che nel suo paese si maledice alla Pulzella, perchè essa opera non per lo spirito di Dio, ma per ispirazione del demonio e per magia. Indi si studia di confutare tutte le obbiezioni mosse contro di lei, salvo nondimeno il giudizio superiore della Chiesa. « Ella non si giova, continua egli, di alcun mezzo magico, e non fu mai che alcuno riuscisse a farla sospettare o convincerla di questo delitto. Tutti in Francia la riconoscono come tale

che professa la religione cattolica, e che è solamente attaccata ai doveri ed alle pratiche di essa. Ella ha un profondo rispetto pei sacramenti della Chiesa; mena una vita degna de' maggiori elogi, ed è interamente sottomessa a Dio nelle sue parole e ne' suoi atti. Tutto quello che prende a fare, il fa in nome della Santissima Trinità; ella assoda la pace, allevia la miseria del povero, ama praticare la giustizia, e insensibile alle vanità del mondo, non cerca in cosa alcuna nè le lodi nè le ricchezze » (*Guido Goerres*, *p*, 176).

Fra le opere di Gersone è un altro trattato del medesimo tempo e sullo stesso argomento: ed è così intitolato: « Ecco ciò ch'è stato scritto a Lione dal signor cancelliere, il 14 Maggio, la vigilia della Pentecoste, dopo il miracolo avvenuto ad Orleans, allorchè gli Inglesi ne levaron l'assedio ». Lo stile è scolastico, come quello di Gersone, il quale morì a Lione in quell'anno medesimo. L'autore conchiude che si può piamente e sanamente sostenere il fatto della Pulzella Giovanna, attese le circostanze attuali, l'effetto che ne conseguita e soprattutto la giustizia della causa ch'ella difende, poichè si trattava di rendere un regno al suo re legittimo e di soggiogare i suoi nemici. Egli chiama in testimonianza per lei la saviezza e la pietà della sua condotta fin dalla più tenera infanzia, di cui si erano procacciate le prove. Finalmente, dice egli, non si può farle un rimprovero legittimo per l'uso che fece delle vesti mascbili. Se l'antica legge le vietava alle donne senza alcuna distinzione, la nuova legge non è cotanto rigorosa. Questo divieto sussiste sempre, è vero, ma esso non ha luogo che in virtù del fondamento morale sul quale posa, e allora il divieto deve cedere al caso di necessità o di utilità. Ora, tale appunto è la condizione in cui ella si trova. Ella veste l'abito de' guerrieri per combattere i nemici della giustizia, per difendere i Francesi, e per provare che Dio confonde, quando vuole, gli uomini più potenti per mano di una donna (*Opera Gersonii*, *t.* 4, *p.* 864 *et seq.*).

Dopo liberata Orleans, andata Giovanna d'Arco a Loches, ov'era il re, fu da lui e da tutta la corte accolta a grande onore. Nondimeno, quando ella costrinse Carlo VII a partir senza indugio per farsi consacrare a Reims, il dubbio, l'esitanza e tutti i calcoli dell'umana sapienza rientrarono nello spirito del principe e del suo consiglio. Invece di correr con fermo e rapido passo la via della vittoria, si gittò il tempo in lunghe conferenze, quantunque Giovanna dicesse spesso al re sospirando: Io non vivrò che un anno e nulla più; bisogna procurare d'impiegar bene quest'anno. Al che i valenti consiglieri rispondevano esser troppo pericoloso il far tale impresa per mezzo a' nemici; doversi valicare tre gran fiumi per giungere alla lontana città di Reims; essere molto meglio il cominciar dal principio e ripigliar prima le provincie vicine. Ma Giovanna durava ferma e soggiungeva che tale spedizione era comandata da Dio; che, come tosto avesse Carlo ricevuta a Reims la corona e l'unzion santa, la possanza de' nemici verrebbe meno ogni dì, e inoltre essi non potrebbero recare alcun danno nè a lui nè ad essa.

Nondimeno i suoi consigli cadean sempre infruttuosi. Ora avvenne un giorno che, essendo il re in una camera particolare col suo confessore, il vescovo di Castres, e il suo già cancelliere, Giovanna picchiò improvvisamente alla porta. Carlo le disse di entrare. Allora ella si avanzò umilmente innanzi a lui, si gettò a terra, e abbracciando le sue ginocchia, gli disse: Nobil delfino, non tenete più tanti e sì lunghi consigli, ma venite al più presto a Reims a pigliare la vostra degna corona. Avendole il vescovo di Castres dimandato se ciò era a lei stato ispirato dal suo consiglio, Giovanna rispose che sì, e ch'ella era a ciò di frequente stimolata. — Non vorrete voi, ripigliò allora il prelato, dirci qua alla presenza del re in qual maniera il vostro consiglio vi parla? — Io comprendo bene, rispose Giovanna, ciò che voi volete sapere, e ve lo dirò volentieri. Avendola Carlo VII interrotta per dimandarle se le piaceva di dichiarar ciò davanti alle persone presenti, ella continuò in questi termini: Quando mi dispiace in qualche maniera che non si presti fede facilmente alle cose che dico da parte di Dio, io mi ritiro in disparte e prego Dio, lamentandomi con Lui e chiedendogli il perchè non si crede facilmente quello che dico. Fatta la mia preghiera, odo una voce che mi dice: Figliuola di Dio, va'! va'! va'! io sarò tuo aiuto! E quando sento questa voce, provo una gran gioia e vorrei sempre essere in quello stato.

Il discorso della Pulzella era sì pieno di convinzione, e quando ella ripeteva le parole: Va'! va'! va'! l'entusiasmo divino raggiava sì vivamente sopra il suo volto che,

venuti in vecchiezza, i tre testimoni se la figuravano ancora, quale l'avean veduta, cogli occhi ispirati e rivolti al cielo.

Finalmente il re consentì a porsi in via per Reims, ma a condizione che le piazze forti della Loira al disopra e al disotto d'Orleans sarebbero prima riconquistate. A tal effetto egli ordinò una leva di soldati: i fedeli cavalieri accorsero da tutte parti, e fra questi era Guido e Andrea di Laval, i quali avendo veduto la Pulzella, scrissero alla madre e all'ava loro una lettera che abbiamo ancora (*Guido Goerres, p.* 188; *Lebrun di Charmettes*, *t.* 2, *p.* 155).

Era già tale la venerazione del popolo per Giovanna che non si potea più difendere dalla viva sollecitudine ond'era l'oggetto. Vecchie e rispettabili signore le si gettavano ginocchioni dinanzi; molti la pregavano, mostrasse loro le mani e i piedi, per vedere s'eran veramente di carne e di sangue; si baciavano le sue vesti e perfino i piedi del suo cavallo. Giovanna sentiva gran dispiacere di tutto questo, e spesso se ne adirava; ma temeva di recar dolore a quelle buone genti usando parole dure; a tal che maestro Pietro di Versailles le fece un giorno rimproveri intorno a questo, e le disse che faceva male a tollerar simili onori che non erano a lei dovuti, e che dovea guardarsi bene dal far di quelle genti altrettanti idolatri. — Per verità, rispondeva ella, io non so come impedire siffatte cose, se il buon Dio medesimo non le impedisce.

Mentr'ella era a Loches, un altro suo fratello venne a trovarla e le raccontò fra l'altre cose che il popolo laggiù diceva ch'essa aveva ricevuto la sua forza maravigliosa presso all'albero delle streghe. Essa gli rispose che il popolo s'ingannava grandemente in ciò, e ch'essa abborriva dal fondo del suo cuore tutta la magia e gl'incantesimi.

Compiuti gli apparecchi, il re volle dare il comando supremo dell'esercito al duca di Alençon, sotto la condotta della Pulzella. Giovanna ne andò soddisfatta. Ma la duchessa non voleva lasciar partire il suo sposo, perchè era stato lungo tempo prigioniero in Inghilterra; solo da poco era stato pagato il suo enorme riscatto, e suo padre non era mai ritornato dal campo di battaglia di Azincourt. Giovanna esortò la duchessa a farsi animo. Non temete, nobil donna, le diceva, io ve lo ricondurrò sano e salvo, e tanto bene in salute, anzi in migliore stato di quello che è ora. La duchessa ebbe fidanza in queste parole della Pulzella, che le giustificherà nel momento del pericolo. Giovanna pregò altresì il re a permetterle questa volta di far dei prigionieri; poichè ella predisse che il duca d'Orleans, non ostante la raccomandazione fatta da Enrico V a' suoi fratelli, sul letto di morte, di non rilasciarlo mai, nondimeno sarebbe un giorno reso libero, ed ella voleva che i prigionieri inglesi gli giovassero qual prezzo del suo riscatto.

Quando la Pulzella ebbe raggiunto l'esercito sorse un nuovo disaccordo fra i capi. Alcuni dicevano che bisognava aspettare, che non erano in numero sufficiente per assalir la città forte di Jargeau, ove il conte di Suffolk, uno dei migliori capitani del suo tempo, vi stava con milizie elette. Al che Giovanna rispose sicurata interamente della sua missione: Non temete il maggior numero e non fate alcuna difficoltà di assalir gl'Inglesi perchè Dio guida l'opera vostra. Se io non fossi sicura che Dio medesimo conduce questa grand'opera, amerei meglio, credetelo pure, custodir le pecore anzi che espormi a tante contraddizioni e pericoli. Questa volta la fiducia di Giovanna la vinse, e il piccolo esercito di quattro a cinquemila uomini mosse sopra Jargeau.

Quando furono vicini alla città, Suffolk li assalì gagliardamente co' suoi. I Francesi indietreggiavano. Giovanna strappa la bandiera dalle mani dell'alfiere e si getta innanzi a tutti in mezzo alle file nemiche. I cavalieri, tocchi di emulazione, la seguono, e gl'Inglesi son ricacciati nella fortezza.

Sin dal mattino della dimane le artiglierie d'assedio sotto gli ordini della Pulzella cominciarono ad operare, e in capo a poche ore le torri e le mura sono abbattute: tutti stupivano in veder Giovanna dirigere così bene l'artiglieria. Ma ecco cosa più sorprendente ancora. Il duca di Alençon si era fermato un istante per osservar gli approcci della piazza. Giovanna gli grida improvvisamente: Toglietevi di lì, altrimenti la macchina è sul trarre di là sopra e vi ucciderà. Appena aveva il duca quell'avvertimento, avviene la scarica, e nel luogo stesso ch'egli aveva appena abbandonato è spiccato il capo ad un gentiluomo. Molti anni dopo il duca di Alençon diceva ancora che in quel momento egli era stato colto dallo spavento, e che si era grandemente maravigliato della predizione della Pulzella.

La mattina del terzo giorno Suffolk chiedeva una tregua di due settimane; e Giovanna rispondeva: Gli Inglesi abbiau salva la vita e partano, se vogliono, colle loro vesti e giubboni; altrimenti saranno presi per assalto. In quella si dà fiato alle trombe; Giovanna si mette l'elmo e grida al duca di Alençon: All'assalto, gentil duca! Esitando questi, Non ne dubitate, gli dice ella, l'ora è pronta quando piace a Dio. È tempo di operare quando Dio vuole che si operi e quando opera egli stesso. E vedendo ch'era tuttavia irresoluto: Ah! gentil duca, avete voi paura? gli domandò essa, non sapete che io ho promesso alla vostra sposa di ricondurvi sano e salvo? Nel terminar queste parole ella correva all'assalto. Per oltre quattr'ore il combattimento fu terribile; gl' Inglesi combattevano a guisa di leoni furibondi. Con la bandiera in pugno, Giovanna, scende ella stessa nel fosso della fortezza e sale sopra una scala là dove appunto la mischia era più accanita. Uno dei nemici scaglia sopra di lei una pietra enorme, la quale piomba sulla sua bandiera e si rompe in pezzi sopra il suo elmo. Giovanna, gettata al basso della scala, cade a terra sopra i ginocchi. Un grido di gioia echeggia dal sommo delle mura e un grido di terrore nel fosso. Giovanna si rialza gridando: Amici! amici! su! fate cuore: nostro Signore ha condannato gl' Inglesi; a quest'ora essi sono tutti in nostra mano.

Così gridava la Pulzella, e i Francesi davano la scalata, e la città di Jargeau, così forte e così ben difesa, fu soggiogata il trentesimosettimo giorno dopo liberata Orleans. Mille e cento Inglesi perirono nel combattimento. Suffolk si rendette ad un giovane dopo fattolo cavaliere sul campo di battaglia.

Il duca di Bedbfort si travagliava sempre più a Parigi del riuscimento della guerra. Egli scriveva continue lettere in Inghilterra, ove era gran divisione ne' grandi. In una di queste lettere, che si conserva ancora oggidì negli archivi della torre di Londra, si legge fra le altre cose il seguente passo: « Tutto vi è riuscito fino all'assedio d'Orleans, intrapreso sa Iddio per consiglio di chi. Allora, dopo il caso infelice di mio cugino Salisbury (che fu ucciso), al quale faccia Dio misericordia, i vostri sudditi, ch'erano radunati in gran numero a quest'assedio, toccarono, per particolare permissione di Dio, come si deve credere, una sconfitta, cagionata in parte dalla colpevole idea che si eran fatta di una persona istruita dallo spirito maligno e chiamata la Pulzella, la quale usava falsi incantesimi e stregherie. La quale sconfitta e il qual colpo non solo scemarono assai il numero delle vostre genti qua, ma abbatterono meravigliosamente il coraggio del rimanente, e fecero ardimentosa la vostra parte avversa e i vostri nemici a raccogliersi immantinente in gran numero » (*Rymer*, *Acta*, *regum Angliae*, *t.* 4, *part.* 1, *pag.* 141).

E il duca aveva ragione. L'esercito di Carlo VII ad Orleans ingrossava ogni dì più, e in breve salì da sei a settemila uomini. La guarnigione inglese di Beaugency si rendette a condizione di aver la ritirata libera. Ma appena fu partita si annunziò che nuovi nemici in gran numero si approssimavano, e che il loro solo antiguardo era forte di alcune migliaia d'uomini. Essendosi l'esercito francese ordinato in battaglia, il duca d'Alençon dimandò alla Pulzella che cosa a far s'avesse. — Avete voi de' buoni speroni? rispose essa ad alta voce. — E come? gridarono gli astanti; forse per fuggire davanti al nemico? — No, replicò Giovanna, sono gl' Inglesi quelli che fuggiranno senza difendersi. Essi vi cederanno la vittoria, e voi avete bisogno di buoni speroni per inseguirli. E soggiunse che tal vittoria non costerebbe per così dire neppure una goccia di sangue al re: meravigliosa predizione che il cavaliere Tibaldo d'Armagnac, ch'era presente, certificò poscia in giustizia.

Siccome in quella i capi inglesi, Talbot, Scales, e Falstaff, si avanzavano in buon ordine nella pianura, la Pulzella gridò a'suoi: Menate arditamente su di loro! essi non istaranno gran tempo a prender la fuga. Gl' Inglesi si ritraevano in gran fretta e i Francesi esitavano in assalirli. La Pulzella non pertanto gridava: Si vada arditamente contro gl' Inglesi, sicuramente saranno vinti! Bisogna combatterli; poi li avremmo se fossero anche sulle nubi, perchè Dio ci ha mandati per punirli. Il nobil re otterrà oggi la più gran vittoria che abbia mai avuto; il mio consiglio mi ha detto ch'essi sono tutti in nostro potere. — Di fatto avendoli i Francesi sopraggiunti, li posero in compiuta rotta. Dai due ai tremila caddero morti sul campo. Falstaff fuggì la mercè della velocità del suo cavallo. Talbot, il signor di Scales e molti altri capitani furono fatti prigionieri. Tal fu la caccia sanguinosa di Patay, quella caccia, di cui la Pulzella aveva avvertiti gl' Inglesi nella sua lettera.

In mezzo alla sua vittoria, Giovanna pianse la morte di tanti fratelli caduti, e avea gran compassione pei poveri prigionieri, maltrattati dai vincitori, quando non potevano promettere un gran prezzo a riscattarsi.

Così un soldato furibondo avendo percorso il suo prigioniero nel capo, questi cadde moribondo per terra. Giovanna scese da cavallo, e lo pigliò nelle sue braccia come una suora di misericordia; poscia vedendo che nessun rimedio umano poteva guarire la mortal ferita, lo esortò lagrimando, lo consolò affettuosamente e gli sostenne il capo, affinchè potesse far la sua pace con Dio alla presenza del sacerdote.

Dopo la vittoria di Patay, l'impresa più difficile per Giovanna d'Arco fu quella di far risolvere il re a muovere verso Reims per farvisi consacrare. Vinto dai paurosi consigli de'suoi favoriti, egli era recato a differire dall'un dì all'altro. Per lo contrario Giovanna sollecitava continue gli apparecchi della partenza ora ad Orleans, ora a Sully presso al principe. Ella andava incontro alle genti di guerra che giungevano, ne affrettava la convocazione, provvedeva al loro mantenimento, e non risparmiava alcuna cura. Il noncurante Carlo VII, che non si prendeva certo altrettanto pensiero per la sua corona, raccontò spesso dipoi che un giorno ei la vide sì fattamente stanca del tanto suo adoperarsi, che ebbe pietà di lei, e gli comandò di pigliar qualche riposo. Alla qual cosa Giovanna si mise a piangere, e gli disse non avesse alcun dubbio, chè otterrebbe tutto il suo regno e sarebbe in breve incoronato. Ella gli disse altresì che una gran turba di gente lo seguirebbe, che dovesse solo aver coraggio. Indi, rivolgendosi a'suoi: Combattete arditamente, diceva loro; voi ne avrete il buon pro.

Finalmente, il mercoledì, 23 Luglio 1429, la Pulzella, precedendo il rimanente dell'esercito, si pose in via co'suoi due fratelli e la sua propria compagnia. Si dovevan correre da ottanta leghe per giungere a Reims, e tutte le piazze forti, tutti i ponti, tutte le strade infine lì erano in potere del nemico. L'esercito penuriava di vettovaglie: una sola città poteva arrestarlo tutto quanto dinanzi alle sue mura; bastava una rotta per tagliargli la ritirata e recarlo a distruzione: ma la Pulzella lo precedeva, fidando nel soccorso del cielo, che l'aveva già condotta una volta per mezzo ai nemici, e che da poi quel tempo non l'aveva abbandonata in alcun pericolo. La dimane il re la seguì con un esercito di dodicimila combattenti.

Auxerre fu la prima città forte e importante dinanzi a cui essi giunsero. Essa teneva per gl'Inglesi ed i Borgognoni, e chiuse le sue porte ai Francesi. Giovanna e alcuni altri consigliarono di dare l'assalto promettendo buon riuscimento; ma Carlo ed i suoi favoriti anteposero di negoziare colla città ribelle e convennero di passar oltre sotto le sue mura, a condizione ch'ella fornisse vettovaglie all'esercito e giurasse al re la stessa obbedienza che le prometterebbero le città di Troyes, di Chalons e di Reims. Giovanna ed altri principali espressero il loro malcontento di un accordo sì poco onorevole. Fu detto che la Tremouille, il principale de'favoriti, ricevesse duemila scudi per comporre quell'accordo, laddove sarebbe bisognato o che la città facesse la sua sottomissione, o che vi si entrasse per la forza.

Si vide ben presto l'effetto di questo codardo procedere. Troyes ricusò anch'essa di aprir le sue porte e rimandò l'araldo del re. I borghesi fecero una sortita contra l'antiguardo e non rientrarono in città se non dopo un ostinato combattimento. Carlo VII, irresoluto, raccolse il suo consiglio, il quale decise che bisognava ritornarsene. Un sol membro avvisò che fosse almeno da sentir la Pulzella.

Mentre si discuteva a quel modo alcuno bussava molto distintamente all'uscio della sala, aperto il quale entrava la stessa Giovanna.

Posciachè essa ebbe rispettosamente salutato il re, il cancelliere, ch'era l'arcivescovo di Reims, si volse a lei e le disse: Il re ed il suo consiglio si trovano in una grande incertezza e non sanno a qual partito appigliarsi. Indi espose a lei i particolari di tutta la deliberazione e la pregò di far manifesto al re il suo pensiero. Allora la Pulzella si rivolge verso Carlo e gli dimanda se crederebbe alle sue parole. Il re risponde: Non so; se voi direte cose ragionevoli e vantaggiose, io vi crederò volentieri. – Sarò io creduta? ripetè Giovanna. – Sì, ripigliò il re, secondo quello che direte. – Nobil delfino, disse allora, ordinate alla vostra gente di venire e di assediar Troyes, e non tenete altri consigli, poichè, in nome di Dio, prima di tre giorni io v'introdurrò nella città di Troyes per amore o per forza, e la falsa Borgogna ne rimarrà bene stupefatta. – Giovanna, replicò il cancelliere, se fossimo certi di esservi in sei giorni,

noi aspetteremmo; ma io non so se sia vero quello che voi dite. – Punta da quel dubbio manifestato dall' arcivescovo: Non dubitate di nulla, disse al re Giovanna, domani voi sarete signore della città.

Finito il consiglio, Giovanna monta a cavallo, prende la sua bandiera e conduce l'esercito innanzi alle mura della città ribelle. I cavalieri, gli scudieri, gli arcieri, i grandi e i piccoli, sono tutti obbligati di recar fascine, travi, porte, finestre, a dir breve ciò che trovavan nel campo e ne' dintorni per riempiere i fossi e fare gli apparecchi dell' assalto. Una tale operazione, diretta dalla Pulzella, fu continuata senza posa tutta la notte, e con tanta abilità che lo stesso Dunois, capitano di tanta sperienza, dichiarò poscia che due o tre uomini de' più esercitati nelle cose della guerra non avrebber potuto fare altrettanto. Così nel corso della notte fu apprestata ogni cosa per l' assalto della dimane.

La mattina del giorno stabilito Giovanna fece sonar l' assalto e condusse ella stessa l' esercito al fosse e comandò di riempierlo. Sin dal giorno innanzi, secondo la lor propria testimonianza, gli abitatori erano stati presi da incredibil terrore; durante tutta la notte il popolo era entrato a schiere nelle chiese implorando la misericordia di Dio. Quando adunque essi videro Giovanna appiè delle loro mura, con in mano la sua vittoriosa bandiera, chiesero ad alte grida che si facesse la pace. Il vescovo uscì dalla città in capo ad una deputazione per offerire al re il pentimento e la sommissione degli abitanti. Carlo li accolse con benevolenza e concedette l'amnistia.

Giovanna d'Arco entrò la prima nella città, affine di collocar gli arcieri lungo le contrade, da poi la porta sino alla chiesa per l'entrata solenne del re. I Borghesi mandarono a incontrarlo frate Riccardo, discepolo di San Vincenzo Ferreri, che aveva a Parigi colte bei frutti delle sue predicazioni. Ma non essendo frate Riccardo per anco interamente sicuro s'ella venisse da Dio o dal diavolo, fece prudentemente sopra di lei il segno della croce, e l'asperse d'acqua benedetta. – Approssimatevi senza timore, gli disse Giovanna sorridendo, io non iscomperirò come una strega. – Il frate si accostò di fatto a lei, e da quel momento la seguì con molto affetto nelle sue spedizioni per esortar il popolo a sottomettersi al re. Quando i Parigini, ch'eran tutti della parte inglese, ricevetter questa notizia, s'adirarono sì fattamente contro il frate che per dispregio di lui ripigliarono i dadi, le carte, le vanità nel vestire, a dir breve, tutta la vita dissipata da cui li aveva ritratti co'suoi edificanti sermoni.

Ogni cosa essendo ordinata, il re fece la sua entrata solenne, seguito da tutti i principi e i capi del suo esercito. Allato a lui cavalcava la Pulzella colla bandiera in mano, adempiendo così la sua promessa del giorno innanzi: Domani voi sarete padrone della città.

La dimane l'esercito in bella ordinanza pigliò la via di Reims, al suon delle trombe e alle grida di gioia dell' intero popolo: perchè la Pulzella non cessava di stringere il re in nome di Dio ad affrettare il suo viaggio. Ella stessa, armata di tutto punto, cavalcava in capo alle schiere, e tuttavia, non ostante tutta la sua sollecitudine, avevava tenuto a Troyes a battesimo un fanciullo, perchè trovava sempre tempo sufficiente pel servizio di Dio.

Chalons-sur-Marne era la città più vicina. Il vescovo venne rispettosamente incontro al re con gran concorso di popolo, e avendogli consegnato le chiavi delle porte, l' introdusse nella città. Quivi Giovanna, che non era più tanto lungi dal suo paese natale, trovò quattro uomini di Domremì venuti a bella posta per vedere nello splendore de'suoi trionfi la straordinaria fanciulla ch'era cresciuta nell'affezion di tutti nella loro solitaria valle. Uno di essi avendole fra l'altre cose domandato se non aveva paura ne'gran pericoli e nelle battaglie: Io non ho paura di nulla, rispose, altro che del tradimento. Ella fece dono di un abito rosso ed un altro di quella buona gente, che non doveva più rivedere.

L'esercito si rimise in via e si approssimava sempre più a Reims. Ma il re Carlo non avanzava che a malincuore, temendo d'incontrar dinanzi a questa città la stessa resistenza e strettezza che dinanzi a Troyes. La Pulzella gli ritornò un'altra volta il coraggio con queste parole: Non temete nulla; i cittadini di Reims verranno ad incontrarvi e faranno la lor sommissione prima che voi siate giunto alle porte della città. Traete dunque innanzi fuor d'ogni inquietudine; chè, se vorrete operar da uomo, riconquisterete tutto il vostro regno. Questa predizione sulla dedizione volontaria di Reims fu egualmente attestata sotto la fede del giuramento.

Il re era ancor lungi quattro leghe da Reims, quando una deputazione dei principali

del clero e del popolo venne ad annunziargli che gl'Inglesi e i Borgognoni si erano ritirati e pose a'suoi piedi le chiavi della città. Il dì stesso il cancelliere, precedendo il re, pigliò possesso per la prima volta della sua sede episcopale, la mercè di Giovanna, in cui nondimeno avea avuto sì poca fiducia, anche dopo la liberazione d'Orleans e la vittoria di Patay.

Verso sera il re Carlo entrò solennemente nella città colla cavalleria e l'intero esercito. Con lui era Giovanna la Pulzella, la quale fu molto ammirata da tutti, dice una cronaca di quel tempo. Una vecchia tappezzeria, conservata nella cattedrale di Reims, offeriva ancora, prima della rivoluzione, il quadro di quella memorabile entrata trionfale.

Dovendosi la consacrazione far la dimane, s'impiegò la notte in farne i preparativi. Giovanna, che aveva sempre nel cuore la riconciliazione generale della Francia, scrisse il giorno stesso dell'incoronazione la seconda lettera al duca di Borgogna per recarlo al suo dovere. Questa lettera, scritta prima della cerimonia della consacrazione, si conserva negli archivi di Lilla; ed eccone il tenore:

Lettera di Giovanna la Pulzella al Duca di Borgogna.

« Gesù, Maria ».

« Alto e temuto principe, duca di Borgogna, Giovanna la Pulzella vi chiede da parte del re del cielo, mio sovrano Signore, che il Re di Francia e voi facciate buona pace, ferma, che duri lungamente; che vi perdoniate l'un l'altro di buon cuore, interamente, come debbono fare leali cristiani: e che, se vi piace di guerreggiare, andiate contro i Saraceni. Principe di Borgogna, io vi prego, supplico e dimando il più umilmente che si possa che non guerreggiate più il santo regno di Francia, e che facciate ritrarre incontanente e in breve le vostre genti che sono in alcune piazze e fortezze del detto santo regno, e da parte del gentile re di Francia egli è pronto a far pace con voi, salvo il suo onore, se non tiene in voi; e vi fa sapere da parte del Re del cielo, mio sovrano Signore, per vostro bene e per vostro onore e sulle vostre vite, che voi non guadagnerete alcuna battaglia contro i leali Francesi; e che tutti quelli che guerreggiano il detto santo regno di Francia, guerreggiano contro il Re Gesù, Re del cielo e di tutto il mondo, mio sovrano Signore. E vi prego e dimando con mani giunte che non facciate alcuna battaglia e non guerreggiate contro di noi, voi, le vostre genti e sudditi; e credete sicuramente che qualunque sia il numero delle genti che voi menerete contro di noi, che non vi guadagnerete niente e sarà gran pietà della gran battaglia e del sangue che sarà sparso da quelli che verranno contro di noi. E sono tre settimane che io vi mandai uno scritto e buone lettere da un araldo, che foste all'incoronazione del re, che oggi, domenica, giorno diciassette di questo presente mese di Luglio, si fa nella città di Reims, delle quali non ho avuto alcuna risposta, nè ho avuto poi alcuna notizia di detto araldo. A Dio vi raccomando che sia a guardia di voi, se gli piace, e prego Dio che metta in ciò buona pace. Scritto nel detto luogo di Reims, il 17 giorno di Luglio ». Sulla soprascritta era: Al duca di Borgogna (*Lebrun di Charmettes*, *t.* 2, *p.* 309).

Noi vedrem poscia in qual maniera poco francese il duca Filippo di Borgogna, principe del sangue reale di Francia, rispondesse a questa lettera così francese e cristiana di Giovanna d'Arco, come altresì di qual morte funesta suo figlio, l'ultimo duca di Borgogna, perisse sotto le mura di Nancy nel 1476.

Ma noi siamo tuttavia a Reims, all'incoronazione di Carlo VII, la quale avvenne la domenica 17 Luglio 1429. Giovanna d'Arco vi apparve colla sua gloriosa bandiera. Ella ebbe la consolazione di vedervi suo zio Durant Laxart e il suo vecchio genitore Giovanni d'Arco, i quali furono albergati a spese della città.

Compiute le ceremonie dell'incoronazione, fu veduta Giovanna avanzarsi colla sua bandiera, inginocchiarsi davanti il re Carlo, e dirgli piangendo a calde lacrime: Gentil re, ora è eseguito il beneplacito di Dio, il quale voleva che io levassi l'assedio d'Orleans e vi conducessi in questa città di Reims per ricevere la vostra santa consacrazione, mostrando che voi siete vero re e colui al quale deve appartenere il regno di Francia. Così parlava e piangeva l'umile giovane, dice una cronaca contemporanea: ella facea gran compassione a quelli che la guardavano.

Siccome la sua missione era finita, ella chiedeva la licenza di andarsene. Il mio fatto, ripeteva ella spesso, non era che un ministero. E siccome le veniva detto: Non fu mai che si vedessero le cose che si vedono nella vostra impresa; non si legge alcuna cosa si-

mile in alcun libro. – Il mio Signore, rispondendeva essa, ha un libro nel quale nessun chierico legge, sia pur perfetto come si voglia nel chiericato (*Deposizione di frate Giovanni Pasquerel*).

4. Ma la rinomanza di Giovanna d'Arco aveva già valicati i confini della Francia e incominciava a intrattener di sè le nazioni straniere. La sua persona, il suo carattere, le sue predizioni, le menome circostanze delle sue gesta erano l'oggetto della più viva curiosità, e non andò guari che tutta l'Europa ne fu occupata. Enrico di Gorcum fu un de' primi che scrivesse su tale argomento. Questo teologo olandese, e perciò soggetto al duca di Borgogna, non poteva esprimersi intorno al re Carlo e alla giovane eroina se non in modo infinitamente circospetto; quindi ciò che egli riferisce di favorevole alla Pulzella riesce tanto più prezioso e meritevole di esser notato.

« Una giovane, dice egli, che menava i greggi al pascolo fu presentata al figlio del re Carlo VI e l'assicurò ch'ella era inviata da Dio per rimettere tutto il suo regno sotto l'obbedienza di lui. Nondimeno per impedire che le sue affermative fossero sospettate una temeraria impostura, ella rivelò tali cose segrete di cui nè ella nè altra persona qualunque poteva aver cognizione per via naturale. Appena furono graditi i suoi servigi ella si fece tagliare i capelli, vestì abiti militari e montò a cavallo, armata del solo suo vessillo. Si notò in lei quell'ingegno superiore, di cui i più valenti capitani vanno debitori solo ad una lunga esperienza. Non solo ella rende maggiori di sè stessi quelli che combattono insieme con lei, ma scoraggia ed abbatte le forze del nemico. Discesa da cavallo ella ripiglia le vesti del suo sesso e mostra un'ammirabile semplicità di condotta, un'innocenza cui nulla può eguagliare: ella ignora perfino interamente le cose della vita. Assicurasi ch'essa conservò sempre la sua verginità e che ad un'estrema sobrietà accoppiava una perfetta modestia; che penetrata da una vera pietà non solo impedisce le uccisioni inutili, ma anche le rapine e le violenze che si potessero commetter sui popoli che si sottomettono alla parte ch'ella serve. Il che reca tutte le città a giurar fedeltà al figlio del re. Perciò si crede generalmente che sia inviata da Dio per operare col soccorso celeste queste imprese che invano si sperererebbero da un coraggio puramente umano » (*Lebrun di Charmettes, t. 2, p. 325, e nella raccolta: Sibylla Francica, seu de admirabili puella Ioanna Lotharinga, pastoris filia, etc. Dissertationes aliquot coaevorum scriptorum. Urseliis*, 1606).

V'ha testimonianze simili in una lettera scritta tre giorni dopo la sua gran vittoria di Patay da un cavaliere ciambellano di Carlo VII e diretta al duca di Milano (*Guido Goerres, p. 248 et seq.*).

Intanto l'umile Giovanna, compiuta la sua missione, chiedeva di ritornare alla casa paterna. Ma non le fu conceduta la licenza. Il re, i principi, i capi dell'esercito le fecero sì vive istanze che consentì a rimanere. Ella combatterà dunque sempre con fedeltà e coraggio, ma non più con felicità come prima nell'adempiere i due oggetti della sua prima missione, liberare Orleans e condurre Carlo VII a Reims. Un'altra carriera le si apre dinanzi, carriera di patimenti e di dolore.

Da Reims il re Carlo VII mosse sopra Parigi con tutte le sue forze, e a misura che procedeva innanzi le città e le fortezze si aprivano dinanzi a lui e gli mandavano deputati per offrir la loro sottomissione. Mentre Chateau-Thierry negoziava la sua, si credette tutto ad un tratto che gl'Inglesi giungessero. A tal notizia la conturbazione e il disordine si misero nell'esercito; ma Giovanna d'Arco sempre intrepida, rianimò il coraggio di tutti assicurando esser quella una falsa notizia, come si avverò in breve. Allora la città s'arrendette e la forte guarnigione inglese che l'occupava si ritrasse.

La Pulzella mostrò ne'suoi giorni fortunati come amasse il suo paese natio. Giunta a Château-Thierry, non chiedendo nulla per sè, pregò il re di esentare da ogni taglia ed imposta i poveri villaggi di Greux e di Domremì. Si conserva tuttavia a Greux l'ordinanza reale che le concede la sua dimanda, in data del 31 Luglio 1429.

Come più il re si approssimava a Parigi le popolazioni delle città e delle campagne l'accoglievano con gioia più grande. Ma gli sguardi si raccoglievano particolarmente sulla Pulzella; era cosa mirabile di fatto il vederla cavalcare in aspetto sì dolce e sì umile, e al tempo stesso sì coraggiosa, simile ad un angelo tutelare del regno. Quand'ella vide questa gran gioia del popolo le lacrime sgorgarono dai suoi occhi, ed ella disse all'arcivescovo di Reims, che era accanto a lei: Ecco un buon popolo! e non ho per anco veduto altro popolo che siasi tanto allegrato della venuta di un sì nobil re. Volesse il cielo che

io fossi tanto felice, allorchè finirò i miei giorni, di essere sepolta in questa terra! – Oh! Giovanna! in qual luogo hai tu speranza di morire? le domandò con emozione l'arcivescovo –. Ove piacerà a Dio, rispos'ella: poichè non sono sicura nè del tempo nè del luogo più di quello che il siate voi stesso. E piacesse a Dio, mio creatore, ch'io potessi ora partire, abbandonando le armi, e andare a servir mio padre e mia madre, guardando il gregge loro, insieme con mia sorella e i miei fratelli, i quali avrebbero una gran gioia in rivedermi! Nel dir queste parole sollevò gli occhi al cielo. Non mai, secondo la testimonianza di Dunois, i signori che la videro e l'udirono in quel momento compresero sì bene che veniva da Dio e che non aveva nulla di comune collo spirito maligno, come malamente divulgavano gl' Inglesi.

Consigliato dalla Pulzella, Carlo VII mandò una deputazione al duca di Borgogna per offerirgli una riconciliazione; ma non potè ottener altro che promesse.

Il cancelliere inglese a Parigi, inquieto sul cammino del re, volle da'cittadini un nuovo giuramento di fedeltà all' Inghilterra, e per allontanarli da ogni riconciliazione col loro legittimo sovrano, fece pubblicare che Carlo di Valois, così lo intitolavano gl' Inglesi, aveva promesso di dare in balìa a' suoi soldati l' intera città, uomini e donne, grandi e piccioli.

A San Dionigi, antica sepoltura dei re di Francia, Carlo ringraziò Dio e il santo patrono del regno delle grazie che aveva ottenuto, e fece ricche offerte sulle tombe de'suoi maggiori. Giovanna levò al sacro fonte due bambini, e le genti si accalcavano intorno a lei per baciarne l'anello e le vesti.

I capi risolvettero di recarsi da San Dionigi sopra Parigi. Ma se Orleans si era mostrata così eroicamente francese, Parigi era servilmente inglese. Se a que' di Parigi fosse stata tutta la Francia intera non sarebbe stata altro che una provincia inglese.

L'assalto avvenne non per consiglio di Giovanna, ma per quello de'signori. Il giovedì, 8 Settembre, festa della natività della Santa Vergine, alle undici del mattino, l'esercito del re, grosso di oltre dodicimila uomini, si presentò improvvisamente in ordine di battaglia innanzi alle mura della città, sotto le alture di Montmartre. Esso era provveduto di tutte le macchine d'assedio; ma vi mancava un uomo la cui presenza e parola avesser prodotto effetto maggiore di tutte le macchine. Il re era rimasto col retroguardo a San Dionigi. Nondimeno si combattè con accanimento da una parte e dall'altra. In mezzo alla mischia Giovanna strappò una ricca spada dalle mani d'un cavaliere inglese. Indi avanza sino appiè delle mura, fa empiere il primo fosso e lo passa verso le due ore del pomeriggio. Ma nessuno le diceva, quantunque il sapessero molto bene, che il secondo fosso era profondo e pieno d'acqua. Ella andò lungo il fosso per molto tempo innanzi e indietro, non ben sapendo a che risolversi, investigando la profondità dell'acqua colla lancia per trovare un guado, mentre altri vi gettavano travi e fascine, sotto il fuoco dell'artiglieria nemica. In mezzo ad una pioggia di palle, di sassi e di frecce, ella gridava agli assediati: Rendete la città al re di Francia! Un arciere in quella che le rispondeva con oltraggi le scoccò una freccia in una coscia. Ella vede il suo portastendardo caderle morto a lato; ma nonostante tutto questo non vuole abbandonar l'assalto e continua a far riempire il fosso.

Alle quattro dopo mezzodì i Francesi decidono di ritirarsi; ma Giovanna, indebolita dal sangue che sgorga dalla sua ferita, rimane appiè delle mura sino a sera. Riccardo di Thiebrounne ed altri signori vanno in cerca di lei; ma ella non vuole abbandonare il suo posto, e quantunque tutti gli altri fossero in piena ritirata, rimase al medesimo luogo sin verso la mezzanotte. Niente potè smuoverla, nè preghiere, nè esortazioni, e bisognò alla perfine che il duca di Alençon la facesse, per così dire, condur via per forza.

Giovanna s' inginocchiò nella chiesa di San Dionigi: dinnanzi all'altare del patrono della Francia; ringraziò Dio, la Santa Vergine e i santi martiri della grazia ricevuta di sfuggire alla morte; indi sospese ad una delle colonne del sepolcro di San Dionigi un'armatura compiuta e la ricca spada da lei conquistata davanti Parigi.

Quando in appresso i suoi giudici le chiesero il perchè avesse ciò fatto, ella rispose che fu per divozione, come costumano i soldati quando sono feriti, e perchè era stata ferita innanzi Parigi, offrendole a San Dionigi, perchè è il grido di Francia.

Allora dovean tutti vedere apertamente che Giovanna non era più forte dell' invincibil possanza di Dio. Ella non voleva più seguir l'esercito, e dimandava di rimanere a San Dionigi per quivi andar nella sua valle, ove avea

passata l' infanzia a pascolare il gregge. Ella stessa lo dichiarò ne' termini seguenti ai suoi giudici: La mia voce mi diceva che dovessi rimanere a San Dionigi. Voleva far così anch' io; ma i signori non me lo permisero, perchè era ferita, quantunque non me lo avrebbero permesso se fossi anche stata sana. Io fui guarita in capo a cinque giorni.

I signori si sforzarono di consolarla; lodarono il suo coraggio; ed alcuni dissero che se l'affare fosse stato ben condotto o se si fosse aspettato sino alla dimane, la città era presa. Giovanna, vinta dalle loro istanze, consentì a rimanere con essi.

Approssimandosi il verno, Carlo VII distribuì una parte del suo esercito in guarnigione nelle città e ne'castelli riconquistati; e col rimanente ritornò per Lagny, Provins e Montargis a Gien, donde era partito tre mesi prima per Reims a farvisi consacrare.

Noi abbiam veduto pel mezzo de' monumenti contemporanei quale alta idea avesse l' Europa della virtù di Giovanna d'Arco. La deposizione unanime di oltre cinquanta testimoni prova giustissima una tale idea; imperocchè così sui campi di battaglia, alla corte del suo re e presso ai poveri ed ai tribolati, come ne' suoi giorni di prosperità e in quelli di sciagura, ella si rimase ognor l' umile e pia pastorella. Le grazie sparse sopra di lei non fecero, al dire de' medesimi testimoni, che renderla più ardente nel servizio di Dio e nella frequenza a' sacramenti. Per sè non desiderava nulla, se non che Dio avesse pietà della povera anima sua. Quantunque la sua vita fosse pia e santa, e nessuno potesse trovare in lei la menoma colpa, pure non si confessava mai senza piangere i propri peccati.

Ella non uccise mai alcun nemico ne' combattimenti, perchè non voleva spargere il sangue; si teneva paga di portar la sua bandiera innanzi a tutti gli altri. E perciò non usava quasi mai della spada; il più spesso si difendeva colla sua lancia e con una piccola arme che portava alla cintura.

Finchè ella fu in campo, andava ogni mattina sul primo albeggiare alla chiesa più vicina, e per una mezz'ora faceva chiamare col suono delle campane tutti i preti che seguivano l'esercito, affinchè celebrassero il divin sacrifizio. Ella s' inginocchiava in mezzo a loro mentre cantavano un inno in onore della Santa Vergine. Il suo confessore era incaricato di additare a lei tutti i conventi del suo Ordine, presso i quali ella passava; e un giorno ebbe la gioia particolare di comunicarsi in una di queste case insieme con poveri fanciulli.

Giovanna metteva tutte le sue cure a non destar neppur sospetto di sè; dopo il tramonto del sole non parlava più ad alcun uomo; dormiva sempre in mezzo a donne, e di preferenza in mezzo a fanciulle. Quando ciò era impossibile, od era costretta a passar la notte al sereno, ella si coricava armata da capo a piè. Durante la sua dimora a Bourges, ella desiderava assai di assistere al mattutino: ma non volendo andar sola per le contrade sì di buon'ora, pregava istantemente la sua ospite perchè l'accompagnasse. Giovanni d'Aulon, che a motivo del suo servizio era sempre con lei, diceva spesso non creder egli che vi fosse sulla terra donna più casta. Spesso, nel cuor della notte, quando credeva che tutti fossero addormentati, si levava adagio e pregava in ginocchio per la prosperità del re e del regno.

Piena del presentimento del suo prossimo fine, ella diceva sovente al suo confessore: Se io debbo in breve morire, dite da mia parte al re, nostro signore, che degni edificar cappelle in cui il Signore sia invocato per l'anima di quelli che sono caduti nella difesa del regno.

Nel Dicembre del 1429, a Mehun-sur-Yevres, Carlo VII diede lettere di nobiltà a Giovanna d'Arco, a Giacomo suo padre, a Isabella sua madre, ed a'suoi fratelli Giacomino, Giovanni e Pietro ed alla loro posterità.

Giovanna mostravasi superiore alla superstizione, alla vanità ed all'impostura. Respingeva ella stessa gli omaggi esagerati onde il suo popolo la onorava. Quando le si diceva ch'era invulnerabile, rispondeva ch'era come qualunque altro. Diverse donne di Bourges essendo venute con rosari e ceri per toccarla come una santa con questi oggetti, ella si volse alla sua ospite e le disse: Toccateli voi, che sarà lo stesso come se li toccassi io.

Ella dimorò a Bourges tre settimane in casa di una dama d'onore della regina, il cui marito era consigliere del re. Per tutto questo tempo ella visse con questa dama nella maggiore intimità. Indi la suddetta dama rendette al par d'ogni altro le migliori testimonianze in pro di Giovanna; attestò la sua gran compassione pei poveri, le sue larghezze verso gl'infelici, la sua dolce benevolenza, la sua castità e la sua pietà esemplare, la sua grandissima abilità in maneggiar cavalli ed armi, la sua semplicità e l'innocenza sua in tutto

il rimanente. La Pulzella parlava col maggior rispetto della regina, la buona Maria d'Angiò, che sopportò con mirabil pazienza la leggerezza e freddezza di Carlo VII. Giovanna pigliò il tempo opportuno per andarla a trovare a Selle nel Berrì, ov'ella aspettava il re.

Nel verno la Pulzella, ad esempio degli altri cavalieri, mise le sue genti in campo, e il consiglio reale commise a lei l'assedio di Saint-Pierre-le-Moutiers nella valle della Loira. Avendovi i Francesi dato l'assalto, incontrarono tal resistenza che dovettero ritirarsi.

La sola Giovanna non indietreggiò, accompagnata tutt'al più da quattro o cinque uomini. Ella gridò ad alta voce: Correte tutti a pigliar materiali per fare il ponte! Tornati i Francesi, ripieno il fosso, soggiogarono la terra senza durar grandi sforzi; fatto che Giovanni d'Aulon attesta sotto giuramento qual testimonio di veduta.

Dopo questa vittoria, Giovanna mosse a malincuore, ma come avean deciso i capitani, ad assediare La Charité. Era il cuor del verno. Ella rimase circa un mese davanti questa città, tentando invano di soggiogarla colle poche sue genti. Dopo molti affronti, i Francesi levaron frettolosamente l'assedio, abbandonando la loro artiglieria. Ei si erano lasciati ingannare e spaventare dal comandante nemico, che aveva loro fatto credere che si approssimavano soccorsi per liberare la piazza.

I giudici dimandaron poscia a Giovanna perchè non fosse entrata nella città, avendoglielo Iddio comandato. – Chi vi da detto che Dio me lo avesse comandato? rispos'ella. Io non aveva intorno a ciò alcuna rivelazione: questo assedio si è fatto come quello di Parigi, per desiderio de'capitani: senza alcuna indicazione nè favorevole nè contraria delle mie voci.

Di quivi ella mosse in tutta fretta verso la fortezza di Melun, che gl'Inglesi assediavano con moltissime genti e che ella giunse a liberare. Ora, secondo le dichiarazioni che fece poscia la stessa Giovanna, ella ebbe sulle mura di questa città un'apparizione in cui le sue sante le annunziarono la sua vicina cattività. Esse le dissero che prima della festa di San Giovanni ella cadrebbe nelle mani dei nemici; che doveva accettar con riconoscenza questa croce dalla mano di Dio, il quale le darebbe altresì la forza di portarla. Giovanna pregò le sue amatissime sante di chiedere a Dio per lei che volesse risparmiarle il dolore di una lunga carcerazione, che la facesse morir subito e la ricevesse nel suo santo paradiso. Ma le sante non le rivelarono nulla intorno a ciò; non le dissero nè il luogo nè l'ora in cui cadrebbe in potere del nemico, e le raccomandarono solo di essere paziente e rassegnata.

Alcun tempo dopo la Pulzella disse a questo proposito che s'ella avesse saputo anticipatamente il luogo ove dovea esser presa, difficilmente vi sarebbe andata, ma che avrebbe finito per sottomettersi, qualunque fosse la pena che avesse dovuto patire.

Dopo quel tempo, ch'era la pasqua del 1430, le sante le rinnovarono quasi ogni giorno la predizione della sciagura che s'approssimava: ma Giovanna non volle dir nulla di ciò a'capitani, e seguì in ogni cosa i loro ordini; essa costituiva sè stessa sotto la mano di Dio come una vittima, ma non voleva co'suoi consigli trascinar altri nella sciagura incontro a cui ella moveva con tranquilla rassegnazione.

Accompagnata da due fratelli e da una piccola schiera de'suoi, la Pulzella giunse davanti a Lagny e vi aspettò il nemico, che si avanzava: era il duca di Borgogna.

In quella giunse a Lagny la nuova che un capitano nemico, chiamato Franquet d'Arras, uom feroce e crudele, si approssimava alla città con una masnada di tre o quattrocento partigiani tutti carichi di bottino. La Pulzella partì immediatamente in capo ai principali della guarnigione ed a quattrocento uomini per dar la caccia ai predoni. Franquet fece smontar da cavallo i suoi arcieri e li collocò dietro una siepe in buona posizione. Il combattimento fu aspro e sanguinoso. Per ben due volte l'intrepida Giovanna fu respinta con danno; ma ella ricondusse sempre i suoi all'assalto, finchè, rafforzata dalle guarnigioni vicine e da una buona artiglieria, ebbe rotta dopo una viva resistenza quella masnada di furibondi. Il capitano medesimo fu preso col rimanente de'suoi. Come affermò poscia in giustizia, la Pulzella volle a bella prima mutarlo con un signor francese prigioniero, ma udito ch'era morto, ella consegnò il Franquet al sindaco di Lagny, il quale chiedeva gli fosse dato nelle mani a motivo delle orribili crudeltà commesse da quest'uomo nel paese, non qual cavaliere in leale combattimento, ma quale masnadiero ed assassino. Avendo il sindaco esposto a Giovanna che la giustizia ne patirebbe gran danno, essa gli rispose, facesse il processo e applicasse la legge. Perciò si fece il processo, che durò

quindici giorni; e lo stesso Franquet essendosi riconosciuto uccisore, ladro e traditore, il consiglio de'cavalieri lo condannò ad esser appiccato, come avvenne. Ora, questo giudizio a cui la Pulzella non prese alcuna parte, fu a lei poscia rimproverato da giudici iniqui come un atto di violenta crudeltà e un delitto capitale.

Da Lagny la Pulzella andò sopra Compiegne; ove si unì col cancelliere del regno e col conte di Clermont, e prese con essi la via di Choisy, che il duca di Borgogna, Suffolk e Arundel assediavano e cannoneggiavano senza riguardo. Ma ella fu costretta di ritornare a Compiegne prima di aver veduto il nemico: ed ecco il perchè. Il capitano che comandava a Soissons in nome del re era un traditore venduto agl' Inglesi, a' quali abbandonò poscia la piazza. Intanto ne chiuse le porte all' esercito francese. Per tal tradimento Choisy era obbligata ad arrendersi al duca di Borgogna, il quale ne fece atterrare le fortificazioni. Di là procedette sopra Compiegne, e accampò intorno a questa piazza, ne' villaggi e castelli intorno. Ogni giorno nuovi rinforzi, venuti dai paesi soggetti alla sua signoria, crescevano il suo esercito. Inoltre, millecinquecento inglesi vennero a raggiungerlo per impadronirsi della città in nome di Enrico VI re d' Inghilterra e di Francia.

Vedute le quali cose, il cancelliere di Carlo VII e il conte di Clermont, scaduti di coraggio, si erano ritratti col loro esercito verso la Loira. Giovanna, per lo contrario, tenne fermo e fece venire a Compiègne da tutte parti in nome del re i cavalieri e gli uomini d' arme. Moltissimi risposero alla sua chiamata e tra essi alcuni di quelli che avean combattuto al suo lato a Orleans, come il valoroso Poton di Xaintrailles. In breve ella si vide in capo a duemila uomini, ma ne abbandonò interamente la condotta ai capitani, a' cui ordini si soggettò in ogni cosa, non approvando nè biasimando nulla.

Mentre la guarnigione di Compiegne faceva ogni giorno valorose sortite, l' infaticabile Giovanna attendeva a raccogliere per tutto intorno il paese nuove milizie, che introduceva la notte nella città con gran letizia degli assediati, e senza che gli assedianti se ne avvedessero.

Era l' antivigilia dell' Ascensione, 23 Maggio 1430. I capitani comandano a Giovanna di assalire insiem con altri capi e i suoi seicento uomini, le trincee nemiche presso Marigny. Erano le cinque pomeridiane. Giovanna si avanza in capo a' suoi. In quella il principale capitano dell' esercito borgognone, Giovanni di Lussemburgo, faceva una ricognizione. Veduti i Francesi e Giovanna in capo ad essi fa gridare all' armi su tutta la linea. Ma Giovanna viene all' assalto non ostante col maggior vigore. Non fu mai, dicono gli storici, ch' ella mostrasse pari ardore ed eroismo. Ella aveva già ributtato dietro la barriera di Marigny Giovanni di Lussemburgo e la sua guarnigione, quando, correndo dall' un posto all' altro il grido di all' armi, gli Inglesi e i Borgognoni venivano in furia da tutte parti. Le genti del nemico crescevano ad ogni istante: esse procedono innanzi, e Giovanna le respinge per la seconda volta. Ma aumentate troppo in gran numero, danno il terzo assalto, e a Giovanna non vien dato che di ricacciarli sino a mezza la via. Accortisi allora che avean da fare con tutto quanto l' esercito nemico, i Francesi indietreggiano verso la città. Giovanna d' Arco si ritraeva l' ultima, volgendosi continuo e facendo fronte al nemico per coprire la ritirata de' suoi e ricondurli senza danno nella piazza. Gl' Inglesi si avanzano allora a gran passi per tagliar la strada alla sua gente, e questa mossa mette lo spavento fra' suoi guerrieri, che si precipitano in gran confusione verso il ponte. E la calca era tale alla barriera che non si potea più nè avanzare nè indietreggiare. In quella i Borgognoni, sicuri di essere sostenuti da tutte parti, fanno una scarica terribile sul retroguardo francese e vi mettono un gran disordine. Presi da spavento, una parte di quelli che combattevano in questo luogo si gettano armati come sono nel fiume e alcuni si rendono prigionieri. La sola Giovanna d'Arco continua a difendersi, tenendo alta la sua bandiera e respingendo i nemici con una spada lor tolta. Tutto lo sforzo de' Borgognoni è rivolto contro di lei, per impadronirsi di una donna ch' era il terrore dell' Inghilterra e la vittoria della Francia. Nondimeno ella giunge al baluardo del ponte, ma non vi può entrare; secondo gli uni a cagione della gran calca, e secondo altri, perchè ne trova chiusa l' entrata. Taluni attribuiscono sì fatta circostanza al tradimento del governatore di Compiegne, il quale, invidioso della rinomanza di Giovanna, temeva che ella raccogliesse tutta la gloria dell' assedio. Lo storico inglese David Hume stende una tale accusa anche alla maggior parte de' generali francesi. Di fatto tutte

le campane di Compiegne sonavano a stormo, ma nessuno traeva a salvarla. Abbandonata da tutti i suoi compagni d'arme, intorniata da assalitori, Giovanna fece prodigi di valore per isfuggire alla prigionia e cercò salvamento pei campi dal lato della Piccardia; ma un cavaliere borgognone, altri dicono un arciere piccardo, la prese per la veste e la fe' cader da cavallo. Neppure allora ella volle arrendersi e bisognò impadronirsi di lei colla forza. Un francese chiamato Lionello, soprannominato il bastardo di Vendome, la condusse prigioniera a Marigny e la vendette ad un francese, Giovanni di Lussemburgo, il quale la rivendette ad un altro francese, al duca Filippo di Borgogna. Ma erano tre di quei francesi che vendevano la Francia all'Inghilterra.

In questa guisa, Giovanna d'Arco cadde nelle mani de' suoi accaniti nemici. Questa sciagura avvenne quindici mesi dopo la sua entrata a Chinon, un anno dopo liberata Orleans e dieci mesi dopo che ella ebbe fatto incoronare Carlo VII nella cattedrale di Reims: e così si adempieva la sua predizione, attestata dal duca di Alençon: Io non durerò che un anno o poco più; il perchè procacciate d'impiegar bene quest'anno.

Parigi, degna metropoli della Francia inglese, suonò a festa tutte le campane, cantò alcuni Te Deum, accese fuochi d'allegrezza alla notizia che Giovanna d'Arco, la salute della Francia, era presa. L'esercito Inglese, la nazione inglese ne trionfarono come della più luminosa vittoria; sì grande era la paura che codesta fanciulla di diciott'anni ispirava loro, e ispira ancora, perocchè sino a' dì nostri l'Inghilterra non osò ancora renderle giustizia. Il duca di Borgogna venne a vederla e ad intrattenersi con lei nella sua prigione: principe francese, traditore della sua patria, egli venne a contemplar ne' ferri la liberatrice della Francia, per rivenderla agl' Inglesi, come vendeva loro la medesima Francia.

Tuttavia, per ordine di Giovanni di Lussemburgo, la Pulzella fu condotta da Marigny al castello di Beaulieu. Ella non potè sulle prime adattarsi al suo stato di prigioniera; e quantunque le sue sante l'esortassero alla pazienza e le dicessero che doveva vedere il re d'Inghilterra, pure ella fece segretamente nella sua nuova prigione un'apertura tra due travi; e vi passò di traverso, risoluta di chiuder così i suoi guardiani nella torre. Ma mentre stava per uscire, fu scoperta e ricondotta dal carceriere. Allora si sottomise alla volontà celeste, dicendo che Dio non aveva voluto questa volta che ella fuggisse, e che doveva vedere il re d'Inghilterra, come le sue voci le avevano ordinato.

Perciò Giovanni di Lussemburgo fece rinchiudere Giovanna sotto una severa vigilanza, nel suo castello di Beaurevoir, ove fu accolta con benevolenza e compassione dalla sposa e dalla zia del conte. Esse la pregarono di pigliar veste femminile, perchè i suoi nemici le ascriveano a delitto capitale l'andar vestita da uomo. Le loro istanze furono sì cordiali che la stessa Giovanna disse poscia che, s'ella avesse dovuto far così, l'avrebbe fatto alla dimanda di queste due dame, anzichè d'altre che sono in Francia, eccettuata la regina. Ma allora rispose loro: Io non lascerò le vesti che porto senza il consenso di Dio. Stretta di nuovo: Non ne ho licenza dal mio Signore, diss'ella, e non è ancor tempo.

Nella sua cattività Giovanna d'Arco pareva si travagliasse più della sorte de'suoi che della sua propria. La miseria ogni dì crescente degli assediati di Compiegne le arrecava il più vivo dolore: ella pregava continuamente per loro. Giuntale la notizia che tutti a Compiegne, persino i fanciulli di sette anni, dovevano perire pel ferro o pel fuoco, parve a lei la morte, dopo una simile sciagura, essere le mille volte da anteporre, e nell'amarezza dell'anima sua gridava alle sue sante: Come mai Dio lascerà morire le buone genti di Compiegne, che sono state e sono sì leali al loro signore?

Quando ella seppe di poi ch'era stata venduta agli Inglesi, fu presa da tale angoscia che la prigionia le diventò affatto insopportabile: non sapendo superar la sua inquietudine, fece il segno della croce, si raccomandò a Dio e alla Santissima Vergine, e si precipitò dall'alto della torre di Beaurevoir. I guardiani la trovarono nel fosso, gravemente ferita e fuor de' sensi; essa non sapeva ove fosse e si dovette dirle che si era gettata giù dalla torre. Per due o tre giorni ella non potè prendere alcun cibo a motivo del gran dolore e dell'abbattimento in cui era caduta.

Giovanna confessò poscia schiettamente ai suoi nemici quanto si pentisse di quella colpa; ma diceva di non averla commessa per disperazione nè per istanchezza della vita; ma solamente avere voluto salvarsi e soccorrere ai suoi.

Dal castello di Beaurevoir, Giovanna d'Arco fu trasferita ad Arras, indi al castello di Crotoy, all'imboccatura della Somma. In que-

sta medesima fortezza era prigione un ecclestico di merito e grado ragguardevole, chiamato maestro Niccola di Quenville, cancelliere della chiesa d'Amiens, dottore in diritto canonico e civile. Egli celebrava spesso la messa in una delle camere del luogo: e Giovanna vi assisteva sempre. Ella si confessava dal suo compagno di sventura, il quale poscia riferì che ell'era buona cristiana, piena di pietà, e narrava molte cose in sua lode.

5. Cosa incredibile! disarmata e prigione, Giovanna d'Arco ispirava ancora agl' Inglesi un terror profondo. Il duca di Glocester diresse lettere reali il 12 Dicembre 1430 ai visconti di Kent, di Norfolk, di Suffolk, d'Essex, di Londra, di Surrey e di Sussex, ed al conestabile del castello di Douvres, governatore dei cinque porti, per ingiunger loro di fare arrestare e tradurre innanzi il consiglio d'Inghilterra i guerrieri che per paura della Pulzella abbandonassero le bandiere (*Rymer*, *Acta regum Angliae*, *t.* 10, *p.* 472).

Il governo inglese di Francia non vide altro rimedio a questa paura che l'infamia e la morte giuridica di Giovanna d'Arco siccome eretica o strega. Ma l'eresia di Giovanna era l'avere sconfitti gl'Inglesi.

Sin dal 26 Maggio 1430, tre giorni dopo fatta prigioniera la Pulzella, il vicario generale dell'inquisitore per la parte inglese di Francia, frate Martino Billon, sicuramente ad istigazione degl' Inglesi, scrisse al duca di Borgogna per reclamarla come accusata di diversi errori, affine di esaminarla davanti ai dottori dell'università di Parigi (*Quicherat*, *Procès de Jeanne d'Arc*, *t.* 1, *p.* 12). La stessa università di Parigi diresse al duca di Borgogna una lettera simile perchè la giovane prigioniera fosse tradotta innanzi ad un tribunale ecclesiastico, come sospetta di magia e di sortilegio. Questa lettera non ci è stata conservata, ma è ricordata in un'altra, la seconda, diretta allo stesso principe per lagnarsi del suo silenzio. In questa seconda lettera l'università di Parigi testimonia il più gran timore che il duca di Borgogna volesse rimettere in libertà la Pulzella, e lo scongiura di mandarla a Parigi all'inquisitore o di rimetterla al vescovo di Beauvais, nella cui giurisdizione era stata presa. L'università di Parigi scrisse nello stesso senso a Giovanni di Lussemburgo una lettera che in un manoscritto porta la data del 24 Luglio 1430 (*ib.*, *p.* 8 *e* 10).

Munito di queste lettere, il vescovo di Beauvais andò da Parigi al campo dell'esercito borgognone davanti Compiegne, e il 14 o il 16 Luglio in un'assemblea solenne, alla presenza di una calca di cavalieri e di signori, le presentò al duca di Borgogna e a Giovanni di Lussemburgo. Diè loro al tempo medesimo una intimazione, stesa da lui stesso per ordine degl' Inglesi. In essa egli dimandava in nome del re inglese di Francia e in suo proprio nome che gli fosse data nelle mani la Pulzella per disingannare con un processo quelli ch'ella aveva sino allora ingannati. E aggiungeva che sebbene Giovanna non potesse venir considerata qual prigioniera di guerra, pure la liberalità del re Enrico VI offriva loro un compenso di seimila lire, ed al bastardo di Vendome un reddito di due o trecento lire se nonostante questi motivi e queste offerte essi ricusavano di dargliela nelle mani, il re inglese di Francia dava loro una cauzione di diecimila lire, colla quale, secondo la consuetudine francese, egli aveva diritto, qual capo supremo della guerra, di trarre a sè ogni prigioniero, fosse re o delfino o qualsivoglia altro; e se ricusavano ancora li minacciava della pena pronunziata dalle leggi (*ib.*, *p.* 13-15).

Il duca di Borgogna e Giovanni di Lussemburgo avendo finalmente ceduto a questa intimazione, vendettero la Pulzella a' suoi nemici a quel caro prezzo che avrebber venduto un re di Francia. Nondimeno corse ancora assai tempo prima che la fosse data, e fu perchè il duca di Bethford, reggente inglese di Francia, penuriava di danaro. E per procacciarsene, egli raccolse il 4 Agosto gli Stati di Normandia e di diverse altre provincie, le quali dovettero imporsi un balzello straordinario; finalmente ai 20 Ottobre il mercato di sangue fu pagato.

Il mezzano di questo mercato, il vescovo di Beauvais, si chiamava Pietro Cauchon, nato a Reims da una famiglia di fresco fatta nobile. Egli era diventato vescovo di Beauvais da rettore dell'università di Parigi pel credito del duca di Borgogna, il quale volle assistere alla consacrazione di lui. E v'aveva in ciò qualche ragione. Nel concilio di Costanza Pietro Cauchon aveva difeso contro il cancellier Gersone, l'uccisione del duca d'Orleans, assassinato dal padre del duca. Era un'attrazione di omicidii. Ma avendo Giovanna d'Arco renduto il coraggio agli eserciti francesi, la città di Beauvais era rientrata nell'obbedienza del re legittimo e avea scacciato Pietro Cauchon qual partigiano dichiarato dei ne-

mici del paese. Perciò il Cauchon riuscì maggiormente caro agl'Inglesi. Fu egli che andò a cercare in Inghilterra il giovane Enrico VI, di soli otto anni, e lo accompagnò sino a Roano. La chiesa metropolitana di Roano era vacante, e fu messo in bella speranza di essa qual guiderdone del suo zelo passato, presente e futuro; ne fu ritrovata la prova (*Quicherat, Procès de Jeanne d'Arc.*, *p. 1, note*). Si comprende come un tal uomo dovesse amare Giovanna d'Arco, e come fosse acconcio e proprio ad esser suo giudice.

E che faceva Parigi in quel tempo? Parigi era tanto inglese in quel tempo che, avendo una buona donna di Bretagna detto che Giovanna d'Arco era buona e che ciò che ella faceva era ben fatto e secondo Dio, fu condannata al fuoco ed arsa la domenica 3 Settembre 1430 (*Giornale d'un borghese di Parigi*). Dal qual fatto si può giudicare quale fosse l'odio dei Parigini contro la stessa Giovanna d'Arco.

Perciò, il 21 Novembre, l'università di Parigi spacciò due lettere per sollecitare il giudizio di lei. Nell'una essa rimproverava a Pietro Cauchon la sua lentezza nel cominciare il processo; nell'altra pregava il re inglese di Francia a far giudicar la cosa a Parigi, a motivo che i dottori vi erano in gran numero; ma quest'ultima dimanda non fu presa in considerazione (*Quicherat*, *Procès de Jeanne d'Arc.*, *t. 1*, *pag. 15-18*).

Dopo trascinata per ben sei mesi dall'una prigione all'altra, ed essersi mostrata per tutto ad un modo pura e pia, Giovanna d'Arco fu chiusa nella torre del castello di Roano. Il re d'Inghilterra e i grandi del suo consiglio si trovavano raccolti in questa città. L'università di Parigi vi mandò poscia sei de'suoi membri perchè assistessero al processo. Il 3 Gennaio del 1431 il vescovo di Beauvais fu autorizzato in nome di Enrico VI a cominciare l'esame delle colpe ond'era accagionata la Pulzella. Le quali colpe erano: che ella aveva in maniera empia e in contrario alla legge divina vestito abiti d'uomo e commesso uccisioni colle armi alla mano; che ella si era presentata alla semplicità del popolo siccome inviata di Dio e iniziata nei segreti della Provvidenza; finalmente, che essa era sospettata di molti altri errori pericolosi ed atti colpevoli contro la maestà divina. Se ella non fosse convinta di questi delitti, il re si riservava di riprenderla.

Pietro Cauchon pretendeva di essere il giudice legittimo di Giovanna d'Arco, perchè ella era stata presa sul territorio della sua diocesi. Ma questa ragione, qual ch'ella fosse non era neppur fondata. Giovanna d'Arco non era stata presa a Compiegne, che era della diocesi di Beauvais, ma al di là del ponte e del fiume Oise, nel territorio della diocesi di Noyon. Pietro Cauchon usurpava dunque la qualità di giudice.

Intanto la povera Giovanna, imprigionata nella grossa torre di Roano, si trovava in una condizione spaventevole. Il fabbro ferraio Stefano Castillon riferì davanti a diversi testimoni che aveva avuto ordine di fare per lei una gabbia di ferro; che ella vi stava nelle maggiori strettezze attaccata pel collo, per i piedi e per le mani, e che vi era stata racchiusa dopo il suo arrivo al castello di Roano sino al cominciar del processo intentato contro di lei (*Lebrun di Charmettes*, *tom. 3*, *pag. 182*). In appresso, durante il giorno, ella aveva i piedi legati e ritenuti da ceppi di ferro, i quali per mezzo di una forte catena e di una serratura a chiave si attenevano a un grosso pezzo di legno. La notte era legata per le gambe da due paia di catene di ferro e attaccata strettissimamente da una catena che traversava i piè del suo letto ad un gran pezzo di legno e che si chiudeva a chiave: a tal che non la si poteva muovere o voltarsi. Inoltre, un'altra catena la legava allora per mezzo il corpo. Tale era il suo stato secondo la deposizione di molti testimoni di veduta (*ib.*, *p. 181*, *182*).

Ma ciò che l'aspreggiava e faceva maggiormente soffrire erano i suoi guardiani, soldati inglesi della peggior natura. Essi eran cinque, tre dei quali rimanevano la notte nella sua camera e due alla porta. Questi miserabili pigliavano piacere nell'insultarla e tormentarla in tutte le maniere: non le lasciavano il riposo neppur la notte; la svegliavano dicendole che si voleva condurla via e che l'ora della sua morte era venuta. Una volta, non potendo più reggere, gridò sì forte che il conte di Warwick la udì e mutò le sue guardie; un'altra volta diede uno schiaffo ad un procace sartore che voleva farle insulto. Per questo ella non poteva risolversi a lasciar le sue vesti da uomo nonostante tutte le esortazioni e le minacce dei suoi giudici; la qual cosa le fu poscia apposta come ostinazion colpevole e grave delitto. Tuttavia, in mezzo a tutti questi cattivi trattamenti, ella non perdeva la pazienza, e, secondo la relazione di un testimonio, il suo linguaggio era pieno

di sapienza e di moderazione (*ib.*, *pag.* 183 *e seq.*).

Dal canto suo Pietro Cauchon, che si pretendeva falsamente il giudice ordinario di Giovanna d'Arco, supponendo contro la verità ch'ella fosse stata presa nella sua diocesi, non poteva esercitare la sua pretesa giurisdizione a Roano, che non era del suo territorio. Egli ne dimandò l'autorizzazione al capitolo di quella città che, vacando la sede, era investito dell'autorità archiepiscopale. Il 28 Dicembre 1430 il capitolo gli rilasciò lettere nelle quali gli concedeva territorio e giurisdizione per far questo processo in tutta l'estensione della diocesi.

Finalmente, il 9 Gennaio 1431, Pietro Cauchon convocò un'assemblea di nove dottori e licenziati. Essi convennero di far nuove indagini intorno la vita e i misfatti della Pulzella, parendo loro insufficienti le informazioni che il vescovo aveva messo sotto i loro occhi. Inoltre si aggiunsero come consiglieri diverse persone istruite nel diritto canonico e civile, e nominarono promotore o accusatore Giuseppe d'Estivet, uomo villano e tristo e tutto degl'Inglesi. Il carico di presiedere alle informazioni ed agli esami, in assenza del vescovo, venne fidato a Giovanni Lafontaine, uomo giusto e dottissimo; Guglielmo Manchon e Guglielmo Colles furono eletti cancellieri, e Massieu quale apparitore; quest'ultimo aveva lo spirito retto e il cuore che il portava alla compassione. Finalmente i dottori convocati rimostrarono al vescovo di Beauvais che, dovendo la Pulzella essere giudicata da un tribunale ecclesiastico, era conveniente ch'ella fosse trasferita in una prigione della Chiesa. Pietro Cauchon rispose che non vi consentirebbe, per la paura di dispiacere agli Inglesi; la qual sola parola gli toglieva il diritto di giudicare, quand'anche l'avesse avuto sino allora. Sulla quale dichiarazione di Pietro Cauchon si levò un violento mormorio fra i dottori. Giovanna reclamò il suo diritto diverse volte; ma Pietro Cauchon non si diede alcun pensiero nè de' dottori nè di lei, e lasciò la sciagurata in preda a' più crudeli trattamenti in una ingiusta prigionia. Ella non trovò consolazione che dalle sue sante, le quali l'assistettero e la riconfortarono con tanto maggior fedeltà, quanto più essa era abbandonata dagli uomini.

Dopo questi componimenti, Niccolò Bailly fu incaricato di andare a prendere nel paese natale della Pulzella informazioni intorno la sua condotta. Egli stesso ha raccontato poscia come insiem con un borghese di Roano, chiamato Giovanni Moreau, interrogò la gente di Domremì e di cinque o sei villaggi intorno, e fece confermare le loro deposizioni in giustizia da dodici o quindici testimoni. Tutti gli attestarono che Giovanna era una onestissima fanciulla e un'eccellente cattolica; che non diceva altro che buone cose, che visitava volentieri le chiese, faceva spesso il pellegrinaggio di nostra Signora di Vermont e andava ogni mese a confessarsi. Quando Niccolò Bailly tornò con queste notizie dal vescovo, nella ferma speranza di essere guiderdonato delle sue cure e ristorato delle sue spese, Pietro Cauchon lo chiamò traditore e uom tristo, e lo rimproverò che non avesse adempiuto i doveri della sua missione. Rispetto alle informazioni così raccolte, il vescovo, da quello che pare, le tenne segrete; perocchè i cancellieri affermano di non averne mai veduto parola (*Lebrun di Charmettes*, *t.* 3, *p.* 201-209).

Il conte di Warwick e il vescovo di Beauvais non vergognarono di adoperare a' loro odiosi disegni un ecclesiastico indegno, chiamato Niccolò l'Uccellatore. Questo tristissimo penetrò nella prigione di Giovanna d'Arco: le disse che anch'egli era della Lorena, partigiano fedele del re e come lei prigioniero di guerra: indi le narrò ogni sorta di notizie gradevoli. Posciachè riuscì a guadagnar la sua confidenza, il conte e il vescovo condussero i due notai, Guglielmo Manchon e Guglielmo Colles, in una camera attigua alla prigione, nella quale si era fatta un'apertura pel cui mezzo si poteva udire ogni cosa senza essere veduti. Niccolò, vestito da laico, venne a trovar Giovanna, e le guardie si ritirarono, affinchè ella potesse aprirsi in tutta libertà al suo preteso amico e compagno d'infortunio. Allora il traditore le fece molte dimande insidiose sulle sue rivelazioni. Warwick e Pietro Cauchon vollero che i notai stendessero atti delle risposte di Giovanna; ma Guglielmo Manchon rifiutò il suo ministero a cotali indegnità, dicendo che non era permesso il cominciare un processo in quella maniera. Ma questo non impedì che la sciagurata Pulzella concedesse all'Uccellatore tutta la sua confidenza; imperocchè, secondo la relazione di Manchon, essa conferiva generalmente con lui prima di comparir davanti a' suoi giudici (*Guido Goerres*, *p.* 310; *Lebrun di Charmettes*, *t.* 3, *p.* 210).

Importava assai a Pietro Cauchon il porre fra i giudici il maggiore possibil numero di persone. Quelli che rifiutarono di far parte del tribunale vi furon costretti dalla forza, e nessuno potè uscire da Roano per tutto il tempo che durò il processo. In cotal guisa l'odiosità della colpa non doveva ricadere sopra il solo vescovo. Egli studiava soprattutto d'assicurarsi l'appoggio del viceinquisitore di Maistre, uom debole e senza carattere, il quale usò tutti i modi per isfuggire a Pietro Cauchon, ma non aveva il coraggio di avventurare la propria vita in vantaggio dell'innocenza. Egli ricusò molte volte di mescolarsi in questo affare, e produsse quanti pretesti si possono immaginare; ma Pietro Cauchon seppe trionfare della sua debolezza, dicendogli che, se replicava i suoi rifiuti, ne sarebbe andata la sua testa. Inoltre, il vescovo di Beauvais scrisse allo stesso grande inquisitore, perchè desse piena potestà al suo vicario. Il povero Maistre, aggiunto così al tribunale prima qual giureconsulto e poscia qual secondo giudice, fu travagliato da' più gran rimorsi durante tutto il processo. Egli disse ad uno de' testimoni: Io vedo bene che bisogna o giudicar secondo la volontà degl' Inglesi o prepararsi alla morte.

Si adoperò del paro colla maggior parte di quelli che in questo iniquo affare bruttarono le loro mani del sangue dell'innocenza. Gli uni cercavano il favore degl' Inglesi, gli altri temevano il loro furore e non avevano il coraggio di levarsi contro l'ingiustizia. Nondimeno non tutti tradirono la verità per le minacce di Cauchon e di Warwick. Un uomo soprattutto, Niccola di Houppeville, si segnalò per la sua generosa fedeltà alla legge del dovere. Qual vero servo di Dio e della giustizia eterna, egli dichiarò in una delle prime assemblee che nè il vescovo nè le altre persone incaricate del processo potevano in coscienza sentenziare, perchè, essendo della parte contraria alla Pulzella, era loro vietato di esser giudici in causa propria, tanto più perchè Giovanna era già stata esaminata dal tribunale ecclesiastico di Poitiers e dall'arcivescovo di Reims, metropolitano del vescovo di Beauvais. La quale osservazione non lasciava luogo ad alcuna risposta. Pietro Cauchon fece venire dinanzi a sè l'autore di una protesta così nobile e coraggiosa; ma Niccolò di Houppeville gli significò che non essendo della sua diocesi, non era punto a lui soggetto e declinava la sua giurisdizione. Non pertanto fu preso e chiuso nel castello di Roano. Si minacciò di sbandirlo dall'Inghilterra e ben anco di farlo annegare: per buona ventura i suoi amici riuscirono a liberarlo. Il vescovo di Demetriade era dunque ben fondato allorchè più tardi, quando si fece la revision del processo, affermava sotto giuramento che nessuno di quelli che avean concorso in questo abbominevole affare aveva agito con piena libertà (*Lebrun di Charmettes*, *t.* 3, *p.* 220 *et seq.*).

Il vescovo di Beauvais aveva altresì fatti venir da Parigi alcuni dottori perchè partecipassero al processo voluto con tanto zelo da quella università, di cui egli era il protettore apostolico. Per tutto il tempo che durò il loro ufficio essi ricevettero venti soldi tornesi al giorno, vale a dir quasi sei franchi dell'attual moneta.

Sendo le cose in tal guisa apparecchiate, Giovanna fu citata a comparire il 21 Febbraio 1431 per la prima volta davanti a' suoi giudici.

Da questo giorno al 17 Marzo ella fu interrogata diciassette volte. Ora, secondo le dichiarazioni di un gran numero di testimoni che assistettero quali assessori in sì fatte udienze, il tribunale era istituito non per investigare e lasciar parlare la verità, ma sì piuttosto per perseguitare e rovinare una innocente sotto le mostre della giustizia. Gl'Inglesi e Pietro Cauchon co' suoi fidati volendo ad ogni patto saziare la loro tristizia e vendetta, non indietreggiarono dinanzi ad alcun mezzo, per ingiusto e vile ch'esser potesse. Quando le loro frodi non riuscivano a coglier la vittima, cercavano di spaventarla e di tormentarla colle loro violenze, affinchè la sciagurata, ridotta alla disperazione, testimoniasse contro sè medesima e si sottoponesse al giudizio dell' iniquità; ma la Pulzella, forte del suo buon diritto, spezzò i fili della loro abominevole perfidia e sostenne i suoi dolori con pazienza eroica.

Ne' primi esami v'aveva da cinquanta a sessanta assessori; indi le adunate, cominciando dalla settima, non furono tenute che alla presenza di poche persone, nella prigione dell'accusata e quasi in segreto. Dopo di averla per tre o quattr'ore tormentata la mattina con mille domande, si giovavano delle sue risposte medesime per farle dopo il mezzodì nuove insidiose dimande. La fatica faceva dare in atti d'impazienza perfino i medesimi assessori. La maggior parte del tempo non si

osservava ordine alcuno; si saltava dall'un punto all'altro e non si lasciava a Giovanna tempo per riflettere a ciò che doveva rispondere sopra gli argomenti più difficili; la s'interrogava ad alte grida da tutte parti al tempo stesso. Allora ella diceva con voce supplichevole: Bei signori, fate l'un dopo l'altro. Ella pregava che le fosse permesso di risponder solo ad uno o due interlocutori al tempo stesso, e si lamentava dell'ingiustizia che le si faceva e della fatica onde veniva oppressa indirizzandole infinite dimande che non avevano a far nulla col processo; ma quegli uomini senza viscere di pietà non tenevano conto alcuno delle sue preghiere e de'suoi lamenti, e continuavano a interrogarla con maggiore accanimento. Spesso le dimande eran molto ardue e superiori all'età, alla condizione e al sesso di Giovanna. Nel tribunale medesimo si levarono mormorii contra questa iniqua maniera di procedere; perchè molte volte i più sapienti dottori avrebber durato fatica a rispondere. Il disordine fu soprattutto nelle prime sedute; s'interrompeva l'accusata quasi ad ogni parola, quando parlava delle sue visioni; e inoltre v'eran colà diversi segretari del re d'Inghilterra, i quali pigliavano e lasciavano quel che volevano delle sue risposte; a tal che Guglielmo Manchon dichiarò che cesserebbe di pigliar parte al processo se non si seguiva altro metodo.

Non si consentiva neppure alla povera prigioniera di andar cercando in chiesa la consolazione e la forza, e di sollevare appiè degli altari il cuore oppresso. Fin dal principio le fu vietato di assistere al santo sacrifizio, a cagione de'suoi pretesi delitti e delle vesti maschili che portava. L'apparitore Giovanni Massieu la conduceva dalla prigione al tribunale; fra via si trovava la cappella del castello. — Il corpo di Gesù Cristo è egli qua? dimandò Giovanna; e sulla risposta affermativa, ella faceva ogni volta la sua orazione. Giuseppe d'Estivet, promotore del processo, faceva di ciò de' rimproveri all'apparitore, dicendo: E chi ti fa tanto ardito, o birbone, da lasciar approssimare cotesta cattiva giovane scomunicata dalla Chiesa? Io ti farò chiudere in tal torre che tu non vedrai luna nè sole per un mese, se tu fai ciò ancora. E siccome l'apparitore non obbediva, l'Estivet si pose diverse volte sulla porta della cappella per impedir che Giovanna vi facesse orazione.

Giovanni Massieu corse un altro pericolo. Il quarto o quinto giorno, un prete chiamato Eustachio Turquetil gli dimandò: Che ti pare delle sue risposte: Sarà essa bruciata! Che ne sarà? — Massieu rispose: Finora io non ho veduto che bene e onore a lei: ma io non so quale sarà la fine; Dio lo sa! Essendo stata riferita questa risposta alle genti del re inglese di Francia, Massieu fu additato come tale che non era buono e fedele regio. Il vescovo di Beauvais lo chiamò a sè e gli disse si guardasse dal dir male, altrimenti gli sarebbe dato da bere oltre il bisogno. L'apparitore rimase persuaso che, se non fosse stato il notaro Manchon che lo scusò, non l'avrebbe campata mai più (*Vedi la deposizione di Gio. Massieu*).

Non ben paghi di balestrare e di imbarazzar Giovanna con dimande difficili e piene d'insidie, Pietro Cauchon e i suoi fidati posero tutto in opera per recare i cancellieri a falsar le risposte dell'accusata. Questi rifiutarono costantemente di scrivere cose ch'ella non avesse detto; ma l'indegno vescovo riuscì una volta almeno a fare omettere una delle risposte della Pulzella, come confessò poscia lo stesso notaio Guglielmo Manchon. Giovanna se ne lamentò sclamando: Ah! voi scrivete ciò ch'è contra di me, e non volete scriver ciò che torna a me favorevole.

Intanto Carlo VII, il cui onore, propriamente parlando, era offeso in questo processo, — poichè non fu per sè medesima, ma per questo principe che la Pulzella aveva abbandonata la casa paterna, ed egli fu colui che aveva fidato a questa pastorella la sua reale spada, — Carlo VII non faceva nulla in pro di colei che aveva operate sì gran cose per lui. La riconoscenza e la cura della sua riputazione gli facevano non pertanto un sacro dovere di esigere altamente e pubblicamente dal re d'Inghilterra che si sentisse lui ed i suoi in un affare di cui egli ed i suoi erano stati testimoni, e che gli fosse permesso di vigilare all'imparzialità e alla condotta legale dei giudici. Era suo dovere di sottoporre al nuovo tribunale gli atti dell'esame subito da Giovanna a Poitiers, e del paro l'opinione de'primi dignitari di Francia, sulla quale opinione si era egli stesso fondato per credere alla mission divina di una contadina sconosciuta, e per commettere a lei al tempo stesso l'onore della sua persona e i destini del regno. Egli poteva ben anco dichiarar nullo il processo, perchè i suoi nemici e quelli della Pulzella erano ad un'ora accusatori e giudici in causa propria. Egli doveva prote-

stare dinanzi a tutta quanta la cristianità, a quella guisa che l'Inglesi dal canto loro, dopo il riuscimento del processo, mandarono all'imperatore e a tutti i principi una dichiarazione nella quale insultavano ad un tempo il re di Francia e Giovanna d'Arco. L'indolente Carlo VII non fece nulla di tutto questo.

Perciò, abbandonata da'suoi ingrati amici e data in balia a'suoi mortali nemici, circondata tutta da insidie, tormentata dalle minacce e dai cattivi trattamenti in una dura prigione, priva delle consolazioni della Chiesa, senza consiglio e senz'assistenza, avendo continuo dinanzi agli occhi le fiamme del rogo, il cui bagliore si rifletteva sopra ogni domanda, Giovanna doveva sostenere il più aspro e l'ultimo combattimento. Tuttavia la semplice giovane che non aveva imparato da'suoi genitori altro che il *Pater noster*, l'*Ave Maria* ed il *Credo*, fissava sopra i suoi nemici uno sguardo fermo e tranquillo, e più d'una volta li costrinse ad abbassar gli occhi e li empiè di confusione, lacerando tutto ad un tratto l'ordito della loro perfidia, e apparendo ad essi in tutto lo splendore della sua innocenza. Se non ha guari i più prodi cavalieri avevano ammirato il suo coraggio eroico in mezzo alle battaglie, ella ne mostrava uno assai maggiore ora che, incatenata e in faccia ad una morte orribile, attestava a'suoi nemici medesimi la verità della sua divina missione, e profetava nel tribunale presto a condannarla in nome del re d'Inghilterra la caduta intiera della possanza inglese in Francia e il trionfo della causa nazionale. In cotesti supremi istanti ella rimase con un amore ed una fedeltà inconcussa attaccata al suo re, la cui ingratitudine l'abbandonava, e sostenne senza impazienza come senz'odio le ingiustizie e le crudeltà de'suoi carnefici. — Per verità, è una buona e onesta donna; s'ella fosse almeno inglese! diceva uno de'signori inglesi, ammirato in udirla favellare. E nondimeno, quantunque mostrasse un così eroico coraggio, pure ella era sempre l'umile, schietta e pia pastorella che al primo istante del dolore piangeva amaramente sopra la sua dura sorte. Non pertanto ella continuò a sostenere la verità delle apparizioni delle sue sante; e disse come ogni giorno ancora la consolassero, la fortificassero e la consigliassero nella sua prigione, e che priva della loro assistenza ella sarebbe da lungo tempo caduta sotto il peso de'suoi mali.

Ma dove la rettitudine del suo giudizio si faceva meglio manifesta era nelle dimande più difficili. Le sue risposte erano ad un tempo precise, chiare, brevi, senza alcuno studio e andavano sempre diritte allo scopo. Esse non aveano nulla che mostrasse un carattere di esaltazione da inferma, di delirio di mente o d'incertezza: per lo contrario erano improntate di uno spirito coraggioso, fermo, pieno di pietà e tutto penetrato della giustizia della sua causa. Giovanni Fabri, vescovo di Demetriade, di cui si è già parlato, il quale assistè agli esami quale assessore, certificò alcun tempo dopo, che, durante quelle tre settimane le risposte della Pulzella furono così eccellenti ch'egli le risguardava come ispirate dall'alto.

Il suo senso, retto e coraggioso, si lasciò sì poco sturbare dai pericoli ond'era intorniata che spesso la sua presenza di spirito e la sicurezza della sua memoria furono un oggetto di stupore; ella ricordava esattamente e ripeteva a memoria le sue risposte precedenti. Una volta rispose ad una dimanda che vi aveva già soddisfatto nel tal giorno e nella tal maniera. Il notaio Guglielmo Colles assicurava che non era vero, ma alcuni assessori affermarono come Giovanna. Si aprì il processo verbale del giorno indicato, e fu uno stupore grandissimo in vedere ch'ella aveva di fatto risposto come pretendeva. Soddisfatta del risultato, Giovanna disse al notaro che, se fossesi ingannato ancora, ella gli avrebbe tirati gli orecchi. Perciò quelli che assistevano al processo rendettero venti anni dopo la seguente testimonianza alla Pulzella: Ella era semplicissima e nondimeno rispondeva con prudenza. Quantunque ignorasse interamente il diritto, rispondeva con grandissima abilità, e non ostante la sua giovane età era avvisatissima nelle sue risposte. Ella rispondeva con tanto senno, dice Giovanni Riquier, che se uno dei dottori che la interrogavano avesse risposto in vece sua, non avrebbe potuto meglio. — Ella recava maraviglia colle sue risposte, dicevano Pietro d'Aron e Giovanni Marcel.

Noi lasceremo ch'ella medesima parli qui a'suoi giudici, raccogliendo una piccola parte delle risposte che ella fece alle loro domande per la maggior parte sconnesse (*Guido Guerres*, *p.* 323).

« Io sono venuta da parte di Dio, diceva ella, e non ho a far nulla qua. Abbandonatemi al giudizio di Dio che mi ha mandata.

Per suo ordine e per quello de' suoi angeli, io sono andata a trovare il re, e ho preso le vesti d'uomo, e avrei voluto piuttosto essere squartata da quattro cavalli che partire senza ch'egli me l'avesse comandato. Se egli ha scelto me e non un altro, è perchè piacque a Lui di scacciare i nemici del re per mezzo di una semplice giovane. Se non fosse la grazia di Dio, non saprei che sarebbe di me.

« Le sante mi dicevano di portare coraggiosamente la mia bandiera, e che Dio mi assisterebbe. Io adempio con tutte le mie forze, e quanto lo comprendo, l'ordine che mi trasmettono, ed esse non mi comandano nulla che non sia gradevole a Dio. Vorrei piuttosto morire che rinnegare ciò che Dio mi ha fatto fare.

« Ho già detto e ripeto oggi al rispettabilissimo vescovo di Beauvais: Voi dite che siete il mio giudice: che il siate o no, non ne so nulla; ma guardatevi dal pronunziare sopra di me un giudizio ingiusto e di porvi con ciò in gran pericolo. Io ve ne avverto, affinchè, se voi sarete punito da Dio, io abbia fatto il mio dovere dicendovelo.

« Se voi foste bene istruiti, desiderereste che io fossi fuori delle vostre mani. Tutto quello che ho fatto, fu per rivelazione. Le mie voci mi hanno detto di rispondervi e di avere un volto allegro.

« Io ve lo dico, signor vescovo di Beauvais; pensate bene a quello che pretendete, quando dite che siete il mio giudice; poichè voi vi assumete un grande incarico e mi tormentate troppo.

« Io vi assicuro che non vorrei fare nè dir nulla in contrario alla fede cristiana; e se avessi detto o fatto qualche cosa che i sapienti mi mostrassero essere opposta alla religione istituita da Dio, io non la sosterrei, ma la rigetterei. Io bramo di essere condotta davanti al papa; io gli risponderò come devo rispondere.

« Se voi avete dubbi sopra quello che dico delle voci delle mie sante, mandate a Poitiers, ove sono stata da principio esaminata. Il mio re mi ha creduto sopra buoni segni e dietro il giudizio dell'autorità ecclesiastica ».

Alla settima udienza Giovanna si espresse ne' termini seguenti sulla sorte futura dell'Inghilterra e sul riuscimento della guerra colla Francia. « Prima di sette anni gl'Inglesi perderanno molto più che Orleans, perderanno tutto quello che possedono tra noi. Essi faranno la più gran perdita che abbiano mai fatto in Francia, e ciò la mercè di una gran vittoria che Dio concederà ai Francesi. Io so questo per rivelazione, e con quella sicurezza medesima con cui so che voi siete dinanzi a me. Del giorno e dell'ora in cui la cosa deve avvenire non ne so nulla ».

Alla decima seduta, ripetè la medesima predizione dicendo: « Voi vedrete che i Francesi riporteranno una gran vittoria che sarà loro conceduta da Dio. Questa vittoria sarà tanto potente che scuoterà quasi tutto il regno. Io vi dico questo affinchè si ricordino le mie parole allorchè si avvereranno ».

Nè men notevole è ciò ch'ella dice del duca d'Orleans. « Io so di certa scienza che Dio ama il duca d'Orleans, ed ho avuto sopra di lui più rivelazioni che sopra qualsivoglia altr'uomo vivente, eccettuato il mio re ». Già a Poitiers ella aveva predetto nel suo esame che il duca tornerebbe dalla cattività; la qual predizione si adempiè nel 1340; non ostante il solenne giuramento del duca di Glocester, e poscia che Carlo d'Orleans ebbe languito venticinque anni prigioniero nelle mani de'suoi nemici.

Quando la posterità di Carlo VII si spense, la corona di Francia passò precisamente nella casa dell'illustre prigioniero. Pel lungo regno di un secolo questa casa diede alla Francia buoni e tristi giorni, a cui facevano sicuramente allusione le parole della Pulzella. Ma generalmente ella non comunicava a'suoi giudici, che erano al tempo stesso i suoi nemici, se non la menoma parte delle sue rivelazioni; perchè questi medesimi giudici bramavano di sapere ciò che le voci della Pulzella le avessero partecipato sull'esito del suo processo, s'ella sarebbe liberata, o se doveva morire. Premeva loro tanto maggiormente di ottenere da lei una risposta su questo particolare, perchè, sembrando l'affare interamente nelle loro mani, dipendeva da loro, sel credevano essi, di rendere compiutamente vana la predizione che Giovanna comunicherebbe loro in nome delle sue sante. Così le parole della Pulzella sono tanto più notevoli perchè furono dirette ad uomini chiamati ad adempirle essi medesimi, e che scrivendole e pronunziando la sentenza capitale contro Giovanna come convinta d'impostura, dovevano loro malgrado giustificare la verità delle sue predizioni.

Il lunedì 1.° Marzo 1431, cioè tre mesi prima della sua morte, la quale avvenne il 30 Maggio dello stesso anno, avendole i suoi giudici dimandato se le sue sante non le

avean promesso altro che il trionfo del suo re e la cacciata degl' Inglesi, ella rispose: « Sì, esse mi hanno promesso qualche altra cosa, ma non ve la dirò; essa non risguarda il processo. In tre mesi vi farò conoscere quest'altra promessa ». Fu interrogata se le sante intendessero per quello la sua liberazione, ed ella rispose: « Ciò non risguarda il processo. Del resto, io non so quando sarò liberata. Quelli che vogliono farmi morire potrebbero bene andarsene prima di me ». E siccome si tornava a ripetere la stessa domanda: « Parlatemi di questo fra tre mesi, diceva essa, e vi risponderò. Intanto dimandate agli assessori, sulla fede del loro giuramento, se ciò risguarda il processo ». Avendo gli assessori dichiarato di sì, non si potè cavar da lei altro, perchè aveva promesso a sè medesima di tacere le rivelazioni ch'eran dirette a lei stessa e non a'suoi giudici. « Io vi ho già detto, replicava, che voi non saprete tutto da me. Certamente io sarò libera un giorno; io dimanderò licenza di rispondervi di ciò; ma mi bisogna del tempo ».

Nella medesima seduta ella si espresse più chiaramente sulla sua morte dolorosa: fu in questa stessa seduta ch'ella disse al vescovo di Beauvais: « Io vi avverto, affinchè se voi sarete punito da Dio, io abbia fatto il mio dovere dicendovelo ». Quanto a sè medesima, aggiunse: « Santa Caterina mi ha detto che riceverò assistenza: non so se per questo io debba intendere che sarò liberata dalla prigione, o se, durante la lettura della mia sentenza, si leverà tumulto al quale andrò debitrice della libertà: penso che sia l'una cosa o l'altra. Le mie voci mi dicono inoltre « che io sarò liberata da una gran vittoria », e mi dicono altresì: « sopporta tutto con pazienza e non ti affliggere pel tuo martirio; chè per questa via tu giungerai alla fine nel regno del paradiso ». Le mie voci mi hanno detto questo in maniera affatto semplice e molto precisa. Io intendo sotto il nome di martirio le pene e la miseria che soffro qua in prigione, e non so se mi debbano avvenire mali maggiori: su questo io confido in nostro Signore ».

Ella fu in ispecial modo stretta da'suoi giudici con innumerevoli dimande intorno alle sue visioni. Avrebbero voluto coglierla in contraddizioni, sconvenienze o circostanze contrarie alla fede. Sovente le dimande erano espresse in maniera capziosa. Quello che Giovanna vi rispondesse noi l'abbiamo in parte raccontato in sul cominciare della sua storia. Ella diceva: « Che anche allora le sue sante la visitavano tutti i giorni per consolarla e consigliarla e che non desiderava mai la loro assistenza senza che esse le apparissero raggianti di luce e le parlassero con voce dolce ed amabile. Non fu mai, soggiungeva essa, ch'io notassi in loro la menoma contraddizione. Io le vedo cogli occhi del mio corpo tanto distintamente come vedo voi stessi. Appena desidero qualche cosa da Santa Caterina, essa e Santa Margherita la chiedono a Dio, e poscia mi rispondono per l'ordine del Signore. Io riconobbi San Michele al linguaggio degli angeli, e lo credetti subito, e aveva in me volontà di crederlo. Se il nemico degli uomini mi apparisse sotto la forma di un angelo, io lo distinguerei molto bene da San Michele ».

Ma si voleva sapere ogni cosa nel modo più minuto; a tal che Giovanna, stretta in quella guisa e dovendo inoltre temere un'insidia in ogni domanda, perdeva spesso la pazienza. Quando le si dimandava com'eran fatte le vesti e i manti delle sante, se avean membra materiali, s'erano della sua età, se portavano orecchini, ella rispondeva: Non ne so nulla, ovveramente: Non mi è permesso di dirlo. Si trascorse perfino a dimandarle se San Michele era nudo: – Credete voi che Dio non abbia di che vestirlo? – Aveva capelli? – E perchè glieli avrebbero tagliati? – Tali furono le risposte della Pulzella. – E come mai le vostre sante possono parlare se non hanno membra? – Me ne riferisco a Dio. – Credete voi che Dio le abbia create sotto questa forma sin dal principio? – Per ora non avrete più nulla da me, rispose Giovanna a questa inutil domanda.

Le domande seguenti erano più insidiose: – Le voci sante vi hanno rivelato nella vostra infanzia che gli Inglesi verrebbero in Francia? – Gl' Inglesi erano già in Francia quando le sante mi visitarono per la prima volta. – Odia Dio gl' Inglesi? – Dell'amore o dell'odio di Dio per gl' Inglesi non ne so nulla; ma so che saranno tutti scacciati di Francia, eccettuati quelli che vi morranno, e che Dio concederà la vittoria ai Francesi.

Non la s'interrogava in maniera meno perfida in tutto quello che i suoi nemici avevano sparso di maligno e di odioso contro di lei, e certamente affine di dichiararla indegna delle grazie e delle visioni soprannaturali, s'ella si confessava colpevole in qualche punto.

Che se per lo contrario ella si fosse dichiarata pura da ogni peccato ed avesse presentato le sue virtù come senza macchia; sarebbe stata rimproverata di mancare d'umiltà, e sarebbe stata egualmente dichiarata indegna delle divine rivelazioni, e le sue apparizioni non sarebbero state che menzogne e opera del demonio. Ma con grandissimo stupore de' suoi nemici la Pulzella camminò con passo retto e fermo nel bel mezzo di cotesti scogli. Le fu dimandato un giorno: Sapete voi se siete in istato di grazia? Giovanna disse primieramente ch'era molto difficile il rispondere a simile domanda, e una parte degli assessori fu d'avviso che non la fosse da incalzare su questo punto. Ma essa li fece tutti maravigliati gettando queste semplici parole in mezzo alle opinioni contraddittorie del tribunale: Se io non sono in istato di grazia, degni il Signore di pormivi! se vi sono, degni conservarmivi! poichè io sarei la più infelice delle creature e vorrei piuttosto morire, se mi sapessi fuor dello stato di grazia e dell'amore di Dio.

Credete voi, le fu chiesto un'altra volta, che non possiate più cadere in peccato mortale dopo le vostre rivelazioni? – Non ne so nulla, rispose la Pulzella, e m'affido a nostro Signore in ogni cosa. Io non credo di essere in peccato mortale; se ne ho commesso qualcuno, spetta a Dio di giudicarne per l'organo del sacerdote nella confessione. Del resto io credo che, se fossi in peccato mortale, le sante mi abbandonerebbero subito, e che non si può abbastanza purificare la propria coscienza.

Ella era accusata colpevole di un delitto affatto particolare, quello di essersi gettata giù dalla torre di Beaurevoir. Rispose: Che non aveva voluto uccidersi, ma solo fuggir dalle mani de' suoi mortali nemici e portar soccorso alle brave genti di Compiegne. E aggiunse che aveva fatto male, e che le sue sante glie l'avean vietato, e che se n'era confessata secondo la loro esortazione.

Quando fu interrogata intorno al modo con cui dimandava consiglio e soccorso alle sue sante, ella rispose: « Io le imploro nella seguente maniera: Dolcissimo Signore, in onore della tua santa passione, se tu mi ami, rivelami quello che devo rispondere a cotesti preti: rispetto alle mie vesti d'uomo, io so benissimo che le ho messe per tuo ordine, ma non so se debba spogliarle; perciò degna istruirmi su questo punto ». Tale era l'invocazione che indirizzava a Dio nella sua angoscia; e nondimeno si faceva di tutto per farla apparire una strega empia che aveva evocato le potestà infernali.

Tuttavia ciò che suscitava maggiormente la curiosità dei giudici era il desiderio di conoscere il segreto rivelato al re da Giovanna a Chinon, la cui mercè egli aveva a bella prima prestato fede alla sua mission divina. Ma Giovanna dichiarò netto e fermo che v'eran rivelazioni che risguardavan solo il suo re e non i suoi giudici; ch'essa non le aveva comunicate e non le comunicherebbe ad altri che a lui, la dovessero anche far morire all'istante. Mandate dal re, diceva essa, affinchè ve lo dica egli stesso. Io ho promesso di mantenere il segreto sul segno che gli ho dato, e non ve lo dirò. E ripetè questa dichiarazione molte volte, aggiungendo che non poteva essere volontà de' suoi giudici di renderla spergiura.

Tuttavia, siccome ad ogni seduta si tornava a farle questa dimanda, ella presentò loro sotto parole coperte la sua propria missione presso Carlo VII come un segno dato a questo, volendo con questo modo non tradire un segreto che osservava per amore del suo re, e soddisfare al tempo stesso la loro sì stringente curiosità. Siccome ell'era apparsa davanti al re quale inviata da Dio, condotta e accompagnata da un angelo invisibile, era essa medesima un angelo, vale a dire un messaggero dell'alto, che colla promessa del soccorso divino gli aveva realmente renduto una corona perduta; e quegli che credeva in lei aveva veduto un inviato del cielo. Ora, a quella guisa ch'ella aveva ristabilito il suo re come un angelo visibile, era condotta e accompagnata essa stessa da un angelo invisibile, il quale aveva posto una corona sulla testa del re a Chinon, in segno di quella ch'egli dovea ricevere a Reims.

I giudici credettero che fosse quello il vero segno che aveva giurato di tacere, e, spinti dalla curiosità, gli mossero ogni sorta di dimande per sapere nel modo più preciso come erano cotesto angelo e cotesta corona. La Pulzella cadde su ciò in un grande imbarazzo, parlando ora di sè medesima sotto una forma figurata, come s'ella fosse l'angelo che aveva portato la corona al re, ed ora dell'angelo reale che l'accompagnava, e che, secondo il dire dei testimoni, non era mai stato veduto da alcuno. Ma come più ella rispondeva, e tanto più essi bramavano di saperne, e mettevano il loro piacere in istringere la povera figlia inquieta; a tal che, non volendo per

nessun modo tradire il suo segreto, ella non sapeva spesso ove dare il capo. Le dimande materiali dei giudici e le risposte simboliche di Giovanna, la corona reale di Reims e il regno di Francia, l'angelo invisibile ed ella stessa l'inviata visibile, incrociandosi e mescolandosi formavano un tutto insieme o meglio una confusione singolare.

Quando alcun tempo dopo le furono chiesti nuovi schiarimenti su tale argomento, ella rispose: « Quel che ho detto intorno a ciò, l'ho detto perchè voi mi vi avete costretta. Confesso che Dio mi aveva incaricata di un messaggio al re e di annunziargli che il suo regno gli sarebbe renduto, che sarebbe incoronato a Reims e liberato da' suoi nemici. Per questo io era messaggera di Dio, dicendogli lasciasse che mi mettessi all'opera e che libererei Orleans ». Nell'ultimo e decisivo esame che subì nella prigione e che precedette immediatamente la sua sentenza, le fu intimato di dire la verità relativamente alla corona che si teneva aver ella rimesso al re a Chinon; ed ella rispose: « Io ho detto la verità in ogni cosa nel processo, come meglio la sapeva e la poteva dire ».

Furono dirette altresì a Giovanna molte dimande che miravano a dare alla sua condotta un'apparenza di superstizione e di magia, come s'ella si fosse renduta invulnerabile o avesse ammaliate le sue armi e la sua bandiera. – Non avete voi mai pregato Dio di rendere la vostra spada più felice? – Bella domanda! Io desiderava che tutte le mie armi fossero felici; io stessa portava la mia bandiera quando assaliva i nemici, affine di non uccidere alcuno. « Io non ho mai ucciso alcuno ». – Non dicevate voi che tutti i pennoni fatti sul modello del vostro erano felici? – Io diceva: Entrate arditamente per mezzo agli Inglesi; e vi entrava anch'io. – Quando voi eravate sul punto di dar un assalto, non dicevate alle vostre genti che voi avreste fermate al volo le frecce, i dardi e le pietre dei cannoni e delle macchine? – No, in verità, poichè cento e più furono feriti a' miei lati; io diceva loro di non aver paura, e che libererebbero Orleans. Io stessa sono stata ferita da una freccia all'assalto del ridotto del ponte, ma santa Caterina mi diè coraggio e fui guarita in quindici giorni. – Qual cosa serviva meglio, la bandiera a voi, o voi alla bandiera? – Per ciò che risguarda la vittoria, ch'essa fosse attaccata a me od alla bandiera, tutto questo spetta a Dio.

E siccome si rinnovava questa dimanda: La vostra speranza di vittoria si fondava essa sulla vostra bandiera o sopra di voi medesima? – La si fondava unicamente sopra Dio, rispondeva essa. – Perchè la vostra bandiera fu portata innanzi a quella degli altri capi nella chiesa di Reims il giorno dell'incoronazione? Giovanna rispose con mirabile semplicità: Essa aveva avuto parte ai patimenti, era ben giusto che l'avesse anche all'onore. – Il vostro angelo non vi ha egli ingannata promettendovi beni terreni, da poichè siete stata fatta prigioniera? Giovanna disse con una rassegnazione piena di calma: Poichè così piacque a Dio, io credo che il meglio per me fosse di esser presa.

Tale si mostrò Giovanna d'Arco al tribunale de'suoi nemici, i quali si facevano ad un tempo suoi accusatori e suoi giudici, come sul campo di battaglia la si vedeva sempre eroina cristiana. Noi vedremo come i suoi accusatori e giudici non si mostrarono mai altro che suoi nemici, e nemici della più ignobil razza.

Insieme co' processi verbali degli esami, il promotore Giuseppe d'Estivet tessè l'accusa in settanta articoli. Ne diè lettura ai giudici il 26 Marzo, e fu risoluto che si udirebbe la Pulzella sui diversi capi di quest'accusa. Questo doveva essere, propriamente parlando, il principio del processo, non essendo il preceduto che un'istruzion preparatoria.

Pietro Cauchon intimò primieramente a Giovanna di eleggersi nell'assemblea uno o più consiglieri che potessero prestarle assistenza; ma essa lo ringraziò, dichiarandogli che non voleva separarsi dal consiglio di Dio. Un'amara speranza le aveva insegnato anche troppo qual poca cura si pigliassero i suoi nemici di consigliarla e di assisterla.

Nuova prova porgevano l'intera accusa, tessuta nel modo più perverso da'suoi più mortali nemici. Ciò che sorprende maggiormente in questo documento è che non produce alcuna testimonianza regolare contro la Pulzella e che accumula le incriminazioni più gravi senza far la menoma menzione delle virtù dell'accusata. Per quasi due anni ella aveva operato sotto gli occhi del mondo; aveva capitanato un esercito di diecimila uomini; era stata in relazione con migliaia di persone; aveva dovuto vincere il fascino della più alta fortuna del paro che i patimenti e la disperazione della più estrema sciagura: e nondimeno i suoi accaniti persecutori, come l'Esti-

vel, non poteron trovare contro di lei alcun testimonio. Certamente questa è una prova più grande in favore della sua virtù senza macchia, che non tutte le testimonianze prodotte poscia per rintegrarla.

In tutti i punti, in cui le parole della stessa Giovanna non formano la base dell'accusa, è detto semplicemente, in generale, che la tale o tal cosa è notoria, ovvero ch'è narrata da molte persone degne di fede. Solo in un picciol numero di casi, in cui si trovano espressi nomi d'individui, le incriminazioni sono di tal natura che non meritano alcuna credenza, o che farebbero tener Giovanna per una mentecatta se si ammettessero; cosa però che nessuno osò pretendere. Così, per esempio, secondo questo mostruoso documento, Roberto di Baudricourt avrebbe detto di aver udito Giovanna vantarsi che dopo adempiuta la sua missione ella partorirebbe tre figliuoli, il primo de'quali diventerebbe papa, il secondo imperatore e l'altro re; e secondo una pretesa deposizione di Caterina de la Rochelle, ella si sarebbe onorata di avere avuto quali consiglieri due spiriti dell'albero delle fate.

La maggior parte dell'accusa è presa dalle parole della Pulzella, ma travestite, mutilate o amplificate e spiegate secondo le convenienze del promotore. Movendo questi dal principio – che l'asserzione della Pulzella relativamente alla sua mission divina ed alle sue visioni era un'impostura, od un prestigio del demonio, od un'opera di sortilegio, – tutto ciò che vi aveva relazione formava una serie senza fine de'più neri delitti. Perciò Giovanna rispose costantemente a ciascun articolo: « Ch'ella negava come falsi una parte dei fatti che contenevano; che rispetto al rimanente se ne riferiva alle sue dichiarazioni precedenti; e finalmente, per ciò che risguardava le odiose conseguenze che se ne volean trarre, appellava a Dio suo sovrano re e signore, di cui aveva eseguita la volontà in ogni cosa ».

Diverse volte fu a lei intimato di sottometter sè e l'intiera sua causa al giudizio della Chiesa. Ora, intendendo i suoi giudici con ciò il loro proprio giudizio, essa diede sempre loro su questo punto una risposta evasiva. Ma Giovanni de la Fontaine, essendo andato con due frati predicatori a visitarla nella prigione, le disse che chi formava la Chiesa erano il papa e i primi pastori, e non Pietro Cauchon e i suoi dottori; inoltre avendo frate Isamberto partecipato a lei che nel concilio di Basilea allora radunato v'erano altrettanti membri del partito de'suoi amici quanti del partito de'suoi avversari, ella rispose, quando le fu di nuovo intimato di fare la sua sommissione: « Oh! se v'ha nel concilio alcuno de'nostri, io vi andrò volentieri, e mi sottoporrò a quello ch'esso deciderà. Io domando di essere condotta dal santo padre; io non mi sottometto al giudizio de'miei nemici ». Alle quali parole Pietro Cauchon si pose a gridare: Taci, da parte del demonio! E disse al cancelliere che si guardasse bene dallo scrivere la sommissione ch'ella avea fatto al concilio generale di Basilea (*Prima deposizione d'Isamberto della Pietra*: *quarta deposizione di Guglielmo Manchon. Lebrun di Charmettes. t. 4, p. 11*). Il viceinquisitore fu obbligato di proteggere contro la collera del vescovo i due religiosi che avevano ammaestrata la Pulzella; e quando ritornarono a lei per ordine degli assessori, Warwick li minacciò di farli gettar nella Senna. Giovanni da la Fontaine, il quale da principio aveva presieduto alle sedute, non volle allora prendere più parte all'ingiustizia e fuggì da Roano. Da quel punto altresì, per ordine di Warwick, nessuno, neppure il viceinquisitore, potè parlare alla prigioniera senza una special licenza di Pietro Cauchon.

In questa guisa un vescovo venduto agli Inglesi respinse nel modo più oltraggioso l'appellazione dell'innocenza oppressa al papa ed al concilio.

Era consuetudine nelle procedure relative a materie di fede di sottoporre al parere d'uomini dotti le dottrine dell'accusato senza manifestarne il nome. I nemici della Pulzella seppero fare di questa pratica un pugnale, con cui mani straniere doveano, inconsapevoli forse del fatto loro, scannar l'innocenza. Di fatto i giudici, aiutati da alcuni assessori scelti da loro, ridussero tutto il processo a dodici articoli, i quali erano giudicati formare un estratto de' loro esami e non contenere che fatti certi e provati. Ma come ne'settanta articoli la storia di Giovanna era qui pure mascherata nel modo più perfido. Non si diceva parola della sua condotta così pia, della sua riputazione così pura, e della buona testimonianza che le rendettero tutte le persone colle quali aveva avuto relazione; e non pertanto, per sentenziare sulle sue visioni, bisognava conoscere esattamente tutta la sua vita. Invece vi si leggeva che le sante avevano a lei parlato presso l'albero delle fate; ma tacendo intieramente l'orrore da lei

altamente manifestato per ogni specie di operazioni magiche e di sortilegi. Era detto altresì che di nascoso di suo padre e di sua madre ella aveva seguito una schiera di soldati coi quali aveva vissuto giorno e notte; ma i dodici articoli, concepiti nel medesimo spirito di menzogna, lasciavano dall'un de' lati la dichiarazione ch'ella aveva fatto di non avere operato che secondo gli ordini di Dio, i quali erano per lei al di sopra di tutti gli ordini degli uomini: non era detta parola neppure della vita pura e santa da lei menata in mezzo ai campi, e l'atto finiva coll'accusar Giovanna d'aver negato di sottomettersi alla Chiesa, ella di cui era stata respinta l'appellazione al papa ed al concilio!

Fra lo scarso numero delle persone chiamate a stendere questi articoli vi fu uno il quale chiese che fossero rettificati su molti punti. Si deliberò in segreto intorno a ciò, e conosciute ben fondate cotali rettificazioni, si risolvette di adottarle. Tuttavia, siccome un tal fatto avrebbe distrutto agevolmente tutto il falso e il malizioso del processo, si ebbe ricorso al mezzo ordinario, si soppressero le rettificazioni. Ma l'impostura era così manifesta che il notaro Manchon, come si scoperse poscia, aggiunse agli atti una piccola nota in cui diceva: « Che i dodici articoli non erano ben compilati e che differivano almeno in parte dalle dichiarazioni state fatte; che avrebbero dovuto per ciò essere rettificati, e che si era di fatto deciso di aggiungere e levar diverse cose, ma i mutamenti non erano stati fatti ».

Ciò che il cancelliere del tribunale dice dei dodici articoli in una nota, uno de' più gran canonisti del secolo decimoquinto lo dimostra in un'espressa consultazione. L'autore è Teodoro di Lellis, nato da una nobil famiglia di Teramo, auditore del tribunale della Rota all'età di venticique anni. Pio II, che lo chiamava la sua arpa a motivo della sua eloquenza, lo fe' vescovo di Feltre nel 1462: nel 1465 fu trasferito alla sede di Treviso, e morì l'anno seguente, di soli trentott'anni, dopo essere stato sotto tre papi il lume del tribunale romano e avere sostenuto le missioni più importanti in Francia, in Borgogna ed in Alemagna. Ecco come questo dotto canonista compendia il suo giudizio:

« Intorno ai dodici articoli tratti dalle confessioni di Giovanna la Pulzella e destinati da' suoi giudici ad esser diretti ad altri, è evidente a chi scorre il processo e le confessioni della detta Giovanna, che sono stati compilati probabilmente con poca rettitudine e sincerità. Perocchè si vi ammonta tutto ciò che sembra aggravare la detta Giovanna; mentre queste medesime cose, paragonate alle altre confessioni, non sembran sì strane, e possono spiegarsi in senso buono col paragone di tutto ciò ch'ella ha detto. Ciò dimostrato, riuscirà bastevolmente chiaro che i consultori, avendo seguito l'esempio del fatto, sono stati ingannati nella consultazione (*Quicherat*, *t.* 2, *p.* 22).

Teodoro di Lellis giustifica la sua maniera di vedere coll'esame comparativo di ciascuno degli articoli, coi processi verbali degli esami, colla dottrina della Scrittura e de' Padri e i principii di una buona teologia. In particolare egli trova buone le ragioni che allegava Giovanna per portare abiti da uomo nello stato in cui si trovava, soprattutto in prigione. Egli cita anzi a difesa di lei l'esempio della vergine Santa Marina, che per consiglio di suo padre visse tutta sua vita in un monastero sotto vesti d'uomo, e il cui sesso non fu conosciuto che alla morte (*Acta Sanctorum*, 17 *Iulii*). È chiaro che se i giudici della Pulzella, come doveano, avessero ammessa la sua appellazione al papa, ella avrebbe trovato a Roma, con maggiori lumi e scienza, maggior giustizia e imparzialità. Grazie alla violenza degl' Inglesi, alla debolezza o connivenza de' giudici, fu sentenziato altramente.

I dodici articoli redatti in segreto, di cui non si diede neppur conoscenza all'accusata, e si soppressero le rettificazioni convenute, formarono il corpo di delitto, secondo il quale cinquanta dotti francesi, l'università di Parigi e il capitolo di Roano condannarono la Pulzella.

Insomma su questi articoli furon fatte venticinque consultazioni, i cui autori, alcuni eccettuati, meritano tutti il rimprovero di aver espresso il lor parere sopra fatti che conoscevan pochissimo. La falsità intrinseca degli articoli non fu messa in questione, e i membri della commissione non chiesero neppur di vedere gli atti del processo, gli uni per odio, gli altri per timore, per negligenza o per ignoranza. Gli abati di Jumieges e di Cormeil ebbero la coscienza di dichiarare che non conoscevano abbastanza la materia per sentenziare. Giovanni Basset si espresse nel medesimo senso. Raoul Saulvaige dimandò che si sottoponessero alla santa sede gli articoli e le consultazioni. Molti di quelli che aveano assistito agli esami della Pulzella e

l'avean veduta e udita, si mostrarono d'un'opinione indecisa come se avessero provato dei rimorsi. Essi dissero che bisognava scomunicar Giovanna e dare agli articoli un' interpretazione sfavorevole nel caso in cui le sue rivelazioni non fosser da Dio, il che non pareva loro per anco dimostrato. Queste furon del resto le risposte più favorevoli. Per lo contrario, il maggior numero trovarono nei dodici articoli i delitti più gravi, come la bestemmia, la disobbedienza ai parenti, l' idolatria, la superstizione, la menzogna, e va dicendo. Frate Isamberto fu mandato dal vescovo d'Avranches, vecchio rispettabilissimo e avuto nella maggior considerazione, perchè lo richiedesse del suo parere. Il vescovo rispose che in questa materia egli era dell'opinione di San Tommaso d'Aquino, la quale era, che sui punti relativi alla fede si dovesse ricorrere sempre al papa o ad un concilio generale. Il capitolo di Roano differì di sentenziare sino a che l'università di Parigi non ebbe pronunziato.

Non ostante il desiderio della Pulzella di essere condotta davanti al concilio e al papa, le si intimò di nuovo di sottomettersi alla Chiesa, quando tutto ad un tratto ella cadde mortalmente ammalata. Warwich ordinò nel modo più stringente a due medici di usar tutti i partiti dell'arte loro per salvarla: perocchè, aggiungeva egli, il re, che aveva allora appena nove anni, non vorrebbe per tutto l'oro del mondo ch'ella morisse di morte naturale: egli l'ha comprata a molto caro prezzo: la sua volontà è che ella muoia per sentenza del tribunale, ed io credo che sarà bruciata. Tal' era l' umanità inglese per la prigioniera. Il promotore Giuseppe di Estivet, secondo la sua abitudine, non risparmiò le ingiurie alla Pulzella in guisa che la sua febbre, che era alquanto scemata, ripigliò con maggior violenza, e lo stesso Warwick fu obbligato di farlo tacere. Giovanna, credendo che ne morrebbe, volle confessarsi e comunicarsi, ma non le si consentì se non a patto che si sottomettesse, e la si minacciò di rigettarla come una pagana. Ella rispose ch' era buona cristiana, che tale era stata battezzata, tale voleva morire, e ch' era pronta a servir la Chiesa con tutte le sue forze.

In tre differenti sedute fu solennemente intimato alla Pulzella di sottomettersi. Le numerose prove della malignità e della profonda ingiustizia de' suoi giudici, le dichiarazioni contradittorie dei dottori, alcuni dei quali, non sospettando inganno, la consigliavano seriamente a far la chiesta sommissione, mentre altri non intendevano con ciò che una sommissione a sè medesimi, tutto questo dovea necessariamente gettare l'ignorante donzella nella maggiore perplessità. Aggiungasi che Niccola l'Uccellatore, il quale si era insinuato nella sua confidenza, simulando di essere suo compatriota, la tradiva e le dava consiglio per rovinarla e non per salvarla. Perciò la povera fanciulla rispondeva con una estrema riservatezza, evitando ogni precisa dichiarazione e non appellando ad altro che a Dio, dopo perduta ogni confidenza negli uomini. Ora ecco per l'appunto ciò che voleva la perfidia de' suoi nemici; poichè, non ostante l' anteriore sua sommissione, essi potevano farla considerare ancora come tale che declinasse il giudizio della Chiesa; e fu di fatto da quel momento che il capitolo di Roano diede senza esitare il suo parere sui dodici articoli.

Nel fare a lei l' ultima intimazione, il nove Maggio, si tentò di riscuotere col terrore la fermezza dell' animo suo. Le si dichiarò che le torture ed i carnefici eran pronti, se persisteva a non voler confessare le sue menzogne. Ella rispose con mirabile pacatezza: Se il dolore mi facesse fare confessioni false, io protesto che voi me le avrete strappate colla violenza. Il 12 Maggio si deliberò realmente se si dovesse usar la tortura; ma due soli membri del tribunale si pronunziarono per l' affermativa. Uno di essi, il perfido e atroce Niccola, disse che la tortura pareva a lui una buona medicina per Giovanna, ma che si riferiva su di ciò all' opinione degli altri: e la cosa non andò più innanzi.

Da quel punto dovette sembrar manifesto alla Pulzella che la morte era il riuscimento inevitabile del processo. Giovanni di Lussemburgo, che l'avea venduta agl' Inglesi, andato a trovarla, le disse: Giovanna, sono venuto per trattare del vostro riscatto, purchè vogliate promettere che non prenderete più l'armi contro di noi. Giovanna rispose: In nome del mio Dio, voi vi beffate di me; poichè io so bene che voi non ne avete nè la volontà nè il potere. Cosa che ripetè le più volte. E siccome il conte la durava fermo nelle sue parole, ella aggiungeva: So bene che questi inglesi mi faranno morire, credendo dopo la mia morte di guadagnare il regno; ma fossero ben anco centomila più del numero che sono al presente, non avrebbero questo regno. A queste parole, un inglese, il conte di Scau-

ford, montato sulle furie, levò il suo pugnale contro la giovane senza difesa, ma il conte Warwick gli rattenne il braccio (*Lebrun di Charmettes, t. 4, p.*73). Castillon, il quale aveva intimato a Giovanna, in nome di Pietro Cauchon, di sottomettersi, dichiarò al vescovo che una procedura condotta in quella guisa era interamente nulla: per la quale osservazione egli cadde in disgrazia del paro che Giovanni de la Fontaine, e non ebbe più mano in quest' odioso affare.

Alla perfine si ricevette anche l' opinione dell' università di Parigi; ed era qual' era da aspettarsi da un' università tutta inglese, che prima di ogni altra aveva dimandato che la Pulzella fosse messa in giudizio. Non avendo assistito alle udienze, i dottori parigini caddero con tanto maggiore facilità in tutte le insidie e si abbandonarono con maggiore tranquillità al loro odio. Ciò che gli articoli avean lasciato indeciso fu risguardato da essi come interamente provato. Inoltre in una lettera specialmente diretta al re d' Inghilterra, essi lodarono assai la maniera onde era stato condotto il processo, dicendo: E in verità, udita e ben considerata la relazione che ce n'è stata fatta, è sembrato a noi, intorno a questa donna, essere stata conservata grande gravità ed una santa e giusta maniera di procedere, di cui ciascuno dev' essere molto contento. E finiscono per dimandare che un tal affare sia terminato il più presto possibile. Nondimeno la facoltà di diritto fa precedere il suo parere da questa clausola: Se la detta donna, essendo sana di mente, ha ostinatamente affermate le proposizioni esposte nei dodici articoli sopraddetti ed ha realmente fatto le cose ivi contenute (*Quicherat*, *t.* 1, *p.* 417). Il parere di questa facoltà non era dunque che condizionale. Ma v' ha di più; l' una e l' altra facoltà, tanto quella di diritto quanto quella di teologia, sottopongono la loro deliberazione e determinazione all' ordinazione ed alla determinazione del sommo pontefice, della santa sede apostolica e del concilio generale (*ib.*, *p.* 414, 417); vale a dire che l' una e l' altra facoltà riservavano il giudizio definitivo di questo affare al papa ed al concilio, come dimandava la stessa Pulzella.

Dopo ricevuti tutti questi giudizi, i due giudici, il vescovo di Beauvais e il vice-inquisitore risolvettero alla perfine di comunicare alla Pulzella i dodici articoli colle opinioni dei dottori e di procedere senza ritardo al giudizio, s'ella rifiutava ancora di sottomettersi. Senza che fosse a lei spiegato anticipatamente il significato e l' importanza di cotesto atto giudiziario, e non lasciando neppure a lei il tempo di esprimersi sui particolari, Pietro Morice lesse a lei tutta intera la carta d' un solo fiato, aggiungendo ad ogni paragrafo: Voi avete detto. Dal canto suo la Pulzella se ne riferì a ciò che avea detto realmente ne' suoi esami ed aggiunse: Quand'anche io vedessi il fuoco preparato, il rogo acceso e il carnefice pronto a gettarmivi sopra, non direi alla morte altro che quello che ho detto nel processo. Indi le fu significato che la dimane ella udrebbe nel cimitero di San Ouen la sentenza pronunziata.

Dovendo omai la Pulzella essere realmente condotta al supplizio, i suoi nemici temettero che la voce del popolo li condannasse quali assassini. E perciò misero la più grande importanza in istrappare a lei una ritrattazione de' suoi errori ed una confessione de' suoi pretesi misfatti. In tale disegno essi avevano anticipatamente compilato due giudizi, uno dei quali la dava nelle mani del braccio secolare come convinta di eresia e di bestemmia, e l'altro la condannava, nel caso ch'ella facesse la sua sommissione, a prigionia perpetua per espiare i suoi delitti.

Il 24 Maggio 1431 Giovanna d'Arco fu condotta al cimitero: il carnefice era pronto e il rogo apparecchiato. Una calca di popolo da non dire era all' intorno. Allora maestro Erardo pronunziò contro Giovanna un sermone in cui erano annoverati i misfatti ond' era aggravata. Essa ascoltò pazientemente tutti gl' insulti contro la sua persona; ma quando il predicatore venne ad offendere l'onore di Carlo VII e disse ch' egli si era attaccato ad una miscredente ed eretica, Giovanna interruppe il discorso gridando: « Parlate di me, ma non parlate del re; egli è buon cristiano ». E siccome egli continuava: « Per mia fede, signore, conservato il rispetto, ripigliò essa, io oso dirvi e giurar sulla mia vita che egli è il più nobile cristiano di tutti i cristiani, e che ami meglio la fede e la Chiesa, e non è quale voi dite ». Il predicatore e il vescovo di Beauvais gridarono allora al tempo stesso all'apparitore Giovanni Massieu: Fatela tacere!

Indi le fu presentata una carta scritta, coll' intimazione di abiurare quello che conteneva; dopo di che, le veniva detto, ella sarebbe tratta dalla prigione degl' Inglesi. Giovanna rispose al predicatore che non comprendeva quello che fosse abiurare e che perciò

chiedeva consiglio. Erardo disse allora all'apparitore Massieu la consigliasse sopra di ciò. Da prima Giovanni Massieu se ne scusava, ma bisognò obbedire. Allora, senza entrare in definizioni inutili, o credendo far cogliere all'accusata il vero punto della quistione, le disse che era come dire che s'ella contraddiceva ad alcuno di quegli articoli, sarebbe bruciata; ma la consigliava di riferirsi alla Chiesa universale, se dovesse abiurare i detti articoli o no. Giovanna gli credette e sclamò: Io me ne riferisco alla Chiesa universale, se devo abiurarli o no. – Tu li abiurerai ora, o sarai bruciata! le rispose l'inesorabile Erardo. Giovanna ripigliò: Io ho già risposto a ciò che risguarda la sommissione alla Chiesa, rispetto alle mie azioni ed alle mie parole; consento che si mandino le mie risposte a Roma e mi sottometto ad essa: ma affermo al tempo stesso che non ho fatto nulla che per gli ordini di Dio. Di più: aggiungo che nessuno de'miei fatti nè de'miei discorsi può esser a carico del mio re nè di alcun altro: se v' ha qualche rimprovero da farmi intorno a ciò, procede da me sola e non da altri. – Allora le fu chiesto positivamente se la si sottometteva ai dottori. – Ella rispose un'altra volta: « Io me ne riferisco a Dio e al nostro santo padre il papa »; persistendo così solennemente nella sua appellazione al capo della Chiesa.

Se tale appellazione fosse stata rispettata, come dovea essere, l'Inghilterra e la Francia avrebbero evitata un'ignominia che non hanno pur anco nè espiata nè cancellata: l'ignominia di aver messo in obblio, calpestate tutte le leggi della giustizia, dell'umanità, della pietà, della riconoscenza e fin della probità verso una giovane, tutto il cui delitto era nonpertanto quello di aver salvata la sua patria, di vivere e morire per lei!

A questo sacro appello dell'innocenza al vicario di Gesù Cristo, Pietro Cauchon rispose duramente che non si poteva andare a cercar il papa che era troppo lontano; che i vescovi eran giudici nelle loro diocesi, e che perciò era necessario ch'ella se ne riferisse a sua madre la santa Chiesa, e che approvasse tutto ciò che chierici e gente abile avean detto e deciso de' suoi discorsi e delle sue azioni; vale a dire che Pietro Cauchon, calpestando l'autorità suprema del papa e del concilio generale, si dava egli stesso ed egli solo per la Chiesa universale. Costretta tre volte a rispondere a questa tirannesca pretesa, Giovanna d'Arco ricusò tre volte con inconcussa fermezza. Allora Pietro Cauchon si fece a leggere la sentenza di condanna preparata sin dal giorno innanzi, e non ostante l'avvenuto, non ostante l'appello di Giovanna alla santa sede, egli ebbe l'audacia di pronunziar queste parole: « Inoltre, voi avete con animo ostinato e con perseveranza ricusato apertamente diverse volte di sottomettervi al nostro santo padre il papa ed al concilio generale » (*Quicherat*, *t.* 1, *p.* 474, 475).

Sarebbesi creduto che l'iniquità non potesse trascorrere più in là; ma il fatto che segue prova il contrario.

In quel terribil momento in cui la morte del fuoco minacciava Giovanna d'Arco, la si strinse da ogni parte ad arrendersi. Ella rispondeva che non avea fatto male alcuno, che credeva i dodici articoli di fede e i dieci precetti del decalogo. Ed aggiungeva che si riferiva alla corte di Roma, e voleva creder tutto ciò che credeva la santa Chiesa. Non ostante questa dichiarazione, la fu sempre più stretta a ritrattarsi. Per determinarla a ciò Erardo andò sino a prometterle che se faceva quello che le era consigliato, sarebbe uscita dalla prigione. Ella resisteva ancora, ma si sentiva scossa. Ah! sclamava essa, voi durerete molta fatica a sedurmi! Accorgendosi il vescovo di Beauvais ch'ella cominciava a cedere, interruppe allora la lettura della sentenza di condanna che avea in gran parte già pronunziata.

Poche persone erano nel segreto de' giudici. Una tale interruzione fu interpretata dagl'inglesi e da alcuni altri nemici della Pulzella quale una prova di debolezza, anzi come una testimonianza di favore verso l'accusata; e perciò cominciarono a levar violenti mormorii. Essi vennero a colloquio col prelato, e lo rimproverarono perchè non terminasse la lettura della sentenza e permettesse all'accusata di ritrattarsi. Maestro Lorenzo Callot, segretario del re d'Inghilterra, e alcuni altri dissero al vescovo che tardava troppo e giudicava male. Un dottore inglese, cappellano del cardinale d'Inghilterra, lo rimproverò di mostrarsi troppo favorevole a Giovanna. Accendendosi la contesa, questo dottore trascorse sino a dare al prelato del traditore e favoreggiatore dell'accusata (*Lebrun di Charmettes*, *t.* 4, *p.* 126).

L'apparitore Giovanni Massieu si giovò di quella contesa per far conoscere a Giovanna il pericolo imminente a cui la si esponeva ri-

fiutando di firmar la carta ch'egli avea l'incarico di presentarle. Era un foglio di sette od otto linee che cominciavano da queste parole: « *Io Giovanna* »; le quali linee, secondo la testimonianza dello stesso Massieu, contenevano la promessa in nome della Pulzella di non portar più vesti d'uomo, nè armi, nè capelli corti e altro che gli era sfuggito dalla memoria. L'apparitore gliela lesse. A bella prima Giovanna rifiutò di obbligarsi a ciò sottoscrivendo; ma assediata perchè firmasse, vinta dalle preghiere degli astanti, costretta dallo spavento, rispose finalmente alle istanze dei dottori, secondo la testimonianza di Giovanni Massieu: « Questa carta sia veduta dai cherici e dalla Chiesa, nelle cui mani io devo esser messa; e s'essi mi consiglieranno a firmarla e a far le cose che mi sono dette, io lo farò volentieri ». Secondo il processo verbale di questa seduta, ella disse ad alta voce che voleva tenere tutto ciò che la Chiesa ordinerebbe, e che sul tutto la si riferiva a sua madre la santa Chiesa ed a' suoi giudici (*ib.*, *p.* 129, 130). Così, secondo i testimoni e il processo verbale, ella si riferiva non solo a'suoi chierici ed a'suoi soli giudici, ma alla Chiesa, mantenendo così sempre la sua appellazione al papa. Maestro Guglielmo Erardo comprese molto bene ciò che voleva dire la Pulzella, poichè gridò a lei: Sottoscrivi *ora*, altrimenti tu finirai oggi i tuoi giorni pel fuoco. Giovanna rispose allora che voleva piuttosto firmare che esser bruciata (*ib.*, *t.* 4, *p.* 131. *Terza deposizione di Giovanni Massieu*).

Udite queste parole il vescovo di Beauvais domandò al cardinale d'Inghilterra che cosa dovesse fare, attesa la sommission di Giovanna. Il cardinale rispose che doveva ammetterla alla penitenza.

Incontanente quel medesimo Lorenzo Callot, segretario del re d'Inghilterra, il quale avea prima rimproverato al vescovo di Beauvais la sua lentezza in condannar la Pulzella, trasse una carta cui diè da firmare all'accusata. Giovanna gli rispose che non sapeva leggere nè scrivere. Callot insistette: Giovanni Massieu porse una penna alla Pulzella. Le si fece ripetere parola per parola la formola di abiura già letta più volte, e che non conteneva altro che sei o sette linee. Giovanna obbediva, ma pronunziando questa formula sorrideva. Finalmente Lorenzo Callot prese a lei la mano e le fece fare al basso della carta un segno in forma di croce. Ciò è attestato da diversi testimoni di veduta (*ib. p.* 132).

Allora avvenne tale mariuoleria giudiziaria che se ne leggono poche nella storia, se pur è vero che se ne trovino. La piccola cedola di sette o otto linee e che cominciava da queste parole: *Io Giovanna*, si trovò trasformata sui processi verbali in un foglio di forse sessanta linee, e che principiava dalle parole *Ogni persona*. La piccola carta conteneva la promessa, in nome di Giovanna, di non portar più nè vesti d'uomo, nè armi, nè capelli corti e qualche altra cosa di minore importanza che l'apparitore non ricordava più. Nel lungo foglio surrogato si faceva dire a Giovanna fra l'altre cose: « Io confesso che ho gravemente peccato, *fingendo bugiardamente* di avere avuto rivelazioni e apparizioni da parte di Dio, degli angeli e di Santa Caterina e Santa Margherita, seducendo le anime; *credendo leggermente e pazzamente*; facendo superstiziose divinazioni; bestemmiando Dio, i suoi santi e le sue sante; oltrepassando la legge divina, la santa Scrittura, il diritto canonico; portando abito dissoluto, difforme e disonesto contro la decenza naturale, e capelli tosati all'uso degli uomini, contro qualunque decoro femminile; portando anche armature per gran presunzione, e desiderando crudelmente l'effusione del sangue umano; dicendo che tutte queste cose io le ho fatte per comando di Dio, degli angeli e delle suddette sante, e che in queste cose io ho fatto bene o non mi sono ingannata nè fatto male; disprezzando Dio e i suoi sacramenti, movendo sedizioni, idolatrando, per adorar cattivi spiriti e invocandoli. Confesso altresì che sono stata scismatica ed ho errato in molte maniere nella fede (*Quicherat*, *t.* 1, *p.* 447; *Lebrun di Charmettes.*, *t.* 4, *p.* 136).

In questa guisa la falsa carta surrogata fece fare all'eroina d'Orleans le confessioni più vili, più basse, più assurde, come di avere adorato e invocato i demoni; che dico? confessioni anche contraditttorie: per esempio, ch'ella avesse finto bugiardamente di aver avuto rivelazioni, e al tempo stesso che vi avesse creduto follemente e leggermente; contraddizione che si trova nella sentenza medesima dei giudici; sì grande era l'attenzione che vi facevano. Ora questa infame mutazione di una carta coll'altra da chi è stata fatta? Fu il segretario del re che ha messo un foglio invece dell'altro quando fece firmare la Pulzella? Fu Pietro Cauchon che surrogò una carta all'altra ne' processi verbali? Ovveramente l'onore di quest'infamia è dovuto ad ambedue?

Che che sia di ciò, dopo questa firma surrettizia, Pietro Cauchon fe' leggere il secondo giudizio che condannava Giovanna a prigionia perpetua. Ella dimandò d'essere condotta, com'era a lei stato promesso, in una prigione ecclesiastica. Diversi assessori appoggiaron la sua dimanda, cui dicevano ben fondata, poichè era condannata dalla Chiesa; ma il vescovo di Beauvais gridò: Riconducetela nel luogo ove l'avete presa. La qual cosa non soddisfece per nessun modo gl'inglesi, i quali si ritrassero minacciando colle loro spade Pietro Cauchon.

La Pulzella spogliò le vesti d'uomo dopo il mezzodì e ne' due primi giorni ella visse esattamente com'era a lei stato prescritto. Il vice-inquisitore l'esortò a non ricadere, poichè sarebbe perduta. Pietro Morice e alcuni altri le diedero i medesimi consigli; ma corsero gran pericolo di essere percossi dagl'inglesi.

Appunto in questo tempo Poton di Xaintrailles e diversi altri già compagni d'arme della Pulzella tentarono sorprendere Roano e impadronirsi del re d'Inghilterra e del suo consiglio, ma caddero in un'imboscata. Lo stesso Xaintrailles fu costretto ad arrendersi, e cedette a Talbot la sua spada. Il quale non aveva dimenticato ch'era stato fatto prigioniero da Xaintrailles alla battaglia di Patay e che aveva generosamente da lui avuta la libertà. Talbot non fu men generoso e rimandò senza alcun prezzo di riscatto il capitano francese.

Intanto la povera Giovanna, dimenticata e abbandonata da Carlo VII, era più sciagurata che mai. Ella si lamentò con frate L'Advenu di essere stata tormentata, percossa e trascinata pei capelli. Lo stesso Isamberto la vide un giorno tutta in lacrime e sfigurata dai cattivi trattamenti. L'apparitore Massieu racconta, qual fatto avuto dalla medesima Pulzella, che gl'inglesi avendo rapite le sue vesti da femmina il giorno della Trinità, fu costretta, quando volle alzarsi dal letto di ripigliare il suo primo abito (*Lebrun di Charmettes*, *t.* 4, *p.* 466, *et seq.*). Saputo appena la qual cosa, Pietro Cauchon mandò a lei due dottori dell'università di Parigi per avvertirla si guardasse bene dal ricadere altra volta. Ma gl'inglesi lo sgridaron con minacce nella corte del castello, dicendo che colui che li gettasse nel fiume farebbe una buona cosa. Gli assessori e i cancellieri che furono a lei mandati la stessa domenica per assicurarsi che aveva mutato le vesti, si videro assaliti quali traditori da ottanta inglesi furibondi, e se ne ritornarono più presto che non eran venuti fuggendo dalle scuri e dalle spade sguainate sopra le loro teste. Nondimeno Andrea Marguerie giunse con alcuni altri a introdursi nella prigione; ma quando volle cominciare a parlare, un inglese gli gridò: Taci, da parte del diavolo! E un altro lo minacciò colla sua accetta. Tale era « la maniera giusta e santa di condurre il processo, e di cui tutto il mondo doveva esser soddisfatto », secondo l'università di Parigi.

Il lunedì Pietro Cauchon entrò nella prigione con otto assessori. Giovanna si scusò di aver mutato abito, dicendo che le era stato promesso di farla uscire dalla prigione secolare e di porla in una prigione ecclesiastica sotto la guardia di una donna; ma che non avean tenuto una tal promessa, nè quella di permetterle di udir la messa e di comunicarsi; ch'ella amava meglio di morire anzi che rimanere più lungo tempo nelle sue catene; che se si voleva lasciarla andare alla messa e scioglierla da'ceppi ond'era avvinta, era pronta a far ciò che le sarebbe ordinato dalla Chiesa. Non si ebbe alcun riguardo alle replicate lamentanze della Pulzella contra le violenze dei suoi guardiani: e tuttavia le si rimproverava con un rigore farisaico di aver ripigliate le sue vesti d'uomo.

Non facendo nè comandando cosa per proteggerla, Pietro Cauchon si fece a parlarle delle sue apparizioni e le dimandò se le aveva rivedute. Giovanna rispose con eroica fermezza, non temendo punto le conseguenze delle sue parole: « Sì, le sante mi sono apparse di nuovo, e Dio mi ha fatto conoscere per loro mezzo la gran miseria dell'abiura che ho fatto per salvare la vita. Prima del passato giovedì esse mi avevano avvertito che opererei così e che farei quello che ho fatto. Quando io era sul palco esse mi dissero di rispondere arditamente a colui che predicava; e dico che è un falso predicatore, perchè mi ha accusata di aver fatto cose che non ho fatto. Da poi giovedì, le due sante mi hanno dichiarato che io aveva commesso un gran fallo. Finalmente tutto ciò che ho detto e fatto da giovedì in poi, io non l'ho fatto e detto che pel timore del fuoco. Ma nel processo io ho sempre risposto la verità quale l'ho saputa ».

Allora i giudici le rappresentarono che, essendo sul palco del cimitero di San Ouen,

ella aveva dichiarato di essersi vantata falsamente che erano le voci delle due sante che le parlavano. – Giovanna ripigliò la parola e disse: « Questo è ciò che io non credeva nè dire nè fare; io non ho inteso di rivocare le apparizioni, nè dire che non erano le voci delle due sante che mi parlavano; e tutto ciò che ho fatto non è stato che pel timore del fuoco. È contro la verità che ho rivocato tutto ciò che ho potuto rivocare. Io amo meglio di fare la mia penitenza tutto ad un tratto anzi che soffrire più lungamente tutto quello che soffro in prigione. Del resto io non ho mai detto nè fatto nulla contro la fede, qualunque sia la cosa che m'abbiano ordinato di rivocare. Io non comprendo ciò ch'era sulla carta che mi fu presentata, e non ho rivocato nulla che nel caso che tal revoca piacesse a Dio. Finalmente, se così vogliono i giudici, io ripiglierò l'abito femminile, ma non farò null'altro ».

Tali furono le ultime risposte di Giovanna, secondo il processo verbale dei suoi giudici. Essi terminarono a questo punto il colloquio per timore ch'ella mutasse qualche cosa di quello che aveva detto; e senza farle alcuna rimostranza, senza dichiararle che tenendola per eretica recidiva essi l'andavano a rimettere in giudizio, chiusero in fretta il loro processo verbale con queste parole: « Avendo inteso le quali cose, noi ci siam ritirati per procedere ulteriormente »; della quale espressione si deve credere che non le diedero cognizione.

Questo fu l'ultimo esame della Pulzella. Il vescovo di Beauvais, uscendo dalla prigione, vide il conte di Warwick con intorno molti inglesi, ai quali, ridendo, disse ad alta voce: Farewell, che significa: State allegri! L'è fatta!

La dimane, 29 Maggio, i due giudici radunarono gli assessori che giudicarono a proposito di scegliere e che poterono indurre a rendervisi: fra essi tre membri della facoltà di medicina. La maggior parte approvarono il parere dell'abate di Fécamp, il quale pensava « che Giovanna era eretica recidiva, ma che nonpertanto tornava a proposito di leggere davanti a lei ancora una volta la cedola della sua abiura, e che le si esponesse la dottrina della Chiesa; dopo di che i giudici doveau dichiararla eretica e darla nelle mani della giustizia secolare colla clausola: di trattarla con indulgenza nell'applicazione della pena ».

Il maggior numero portò la medesima opinione, e certo nella persuasione che i dodici articoli erano veri, e che Giavonna aveva realmente fatto la supposta abiura, che se non l'avesse fatta, ella poteva spiegarsi intorno a ciò ad una nuova lettura. Ma siccome questo poteva recare a scoprire la frode dell'aver sostituito una carta all'altra, la nuova lettura non fu voluta dai due giudici, quantunque sugli altri punti si accordassero cogli assessori; del resto, questi non furono ammessi a comporre il giudizio.

Pietro Cauchon e Giovanni le Maistre, che dovevano sentenziare nella loro qualità di giudici propriamente detti, ringraziarono gli assessori della noia che avean durato, e, senza spiegarsi maggiormente sul giudizio, comandorono alla Pulzella che comparisse dinanzi a loro al mattino della dimane, alle ore otto, sull'antico mercato, presso la chiesa del santo Salvatore, per udire la sua sentenza.

Ora che la vittima era legata e presso ad essere sacrificata, Pietro Cauchon mandò a lei fin dal primo albeggiare fra Martino L'Advenu, perchè le annunziasse la sua vicina morte e l'esortasse al pentimento ed alla confessione di que' che si chiamavano suoi delitti. Quando il frate ebbe a lei fatta conoscere la morte orribile che doveva subire in quel giorno stesso, l'anima sì grande e sì coraggiosa di Giovanna fu a bella prima presa da terrore: ella ruppe in gemiti e in grida, si gettò per terra, si strappò i capelli. Ohimè! gridava la sventurata, mi tratteranno dunque così orribilmente e crudelmente da bisognare che il mio corpo, il quale è puro e intatto, sia oggi consumato e ridotto in cenere! Ah! vorrei piuttosto essere sette volte decapitata, che venir bruciata! Ohimè! se io fossi stata nella prigione ecclesiastica, alla quale io mi era sottomessa, fossi stata custodita da gente della Chiesa, non dai miei nemici ed avversari, non mi si sarebbero stati così miseramente contrari come costoro. Oh! io ne appello al Dio, al gran giudice, dei torti ed aggravi che mi sono fatti. – Ella si compiangeva maravigliosamente in quel luogo delle oppressioni e violenze che le erano state fatte nella prigione dai carcerieri e dagli altri che erano stati fatti entrare contro di lei (*Deposizione di molti testimoni. Lebrun di Charmettes*, *t.* 4, *p.* 180).

6. Ma, sfogato appena in quel modo il primo dolore, e poscia che il frate ebbe a lei data qualche consolazione, il puro splen-

dore dell'anima sua bella e soggetta a Dio raggiò a traverso le sue lacrime, come il sole si distriga dalle tempeste e dalle nubi della notte. Allora il suo spirito, distaccandosi dalle cure della terra, si volse unicamente a Dio. Ella pianse, ma solo per implorare la divina misericordia a pro di una peccatrice pentita e vicina a comparire dinanzi al sovrano Giudice. Si confessò da frate L'Advenu, e chiese con un ardore estremo la santa comunione, che per sì lungo tempo era stata negata alle sue più vive istanze. Non sapendo il frate se poteva concederle tal dimanda, ne parlò al vescovo, il quale, avuto il parere di alcuni dottori, rispose le si desse la comunione e tutto ciò che desiderasse. Così facendo, i giudici assolvean realmente la Pulzella e riconoscevano sè stessi colpevoli, permettendo al sacerdote di slegarla delle colpe per le quali essi erano sul punto di scomunicarla. Se l'assoluzione del prete era valida, e Giovanna degna di ricevere il divin corpo di nostro Signore, essi non potean più escluderla dalla Chiesa come infetta di eresia.

Si portò dunque il Santo Sacramento alla condannata, ma senza alcuna delle cerimonie che si usano, sia per timore degl' Inglesi, sia per la tema che la cosa si divulgasse. Fra Martino L'Advenu, ne fu assai indegnato, e volle si adempiessero le prescrizioni rituali. Allora il corpo adorabile di Gesù Cristo fu recato in gran pompa, con molti ceri; e quelli che l'accompagnavano cantavano le litanie degli agonizzanti, dicendo ad ogni nome di santo: Pregate per lei! Giovanna ricevette per l'ultima volta la comunione dalle mani del frate, colla più umile divozione e spargendo molte lacrime.

Andato a visitarla anche il reo vescovo, udì la sua propria condanna dalla bocca della condannata. Quando la Pulzella lo vide entrare, gli diresse queste semplici e penetrative parole: Vescovo, io muoio per colpa vostra! – Egli cominciò a farle delle rimostranze dicendo: Ah Giovanna, abbiate pazienza! Voi morirete perchè non avete tenuto ciò che avevate promesso, e perchè siete ritornata al vostro primo maleficio. – E la povera Pulzella gli rispondeva: Ah! se voi mi aveste messa nelle prigioni della Chiesa e data nelle mani de'carcerieri ecclesiastici competenti e convenevoli, questo non sarebbe avvenuto. Perciò appello da voi davanti a Dio.

In quella, Giovanni Toutmouille, dal quale prendiam queste particolarità, ributtato certo da tante iniquità e non ne potendo più sostenere la vista, se ne andò fuori e non udì più nulla. Giovanna vide allora Pietro Morice, che pensava aver sempre avuto per lei buone intenzioni. Ah maestro Pietro! sclamò ella, dove sarò io oggi? – Ed esso rispose: Non avete voi buona speranza nel Signore? – Ella rispose che sì e che, coll'aiuto di Dio, la sarebbe in paradiso.

Alle nove del mattino Giovanna salì il carro lugubre nella corte del castello. Essa portava una veste da donna. A'suoi lati erano seduti frate Martino L'Advenu, suo confessore e l'apparitore Giovanni Massieu. Il buon frate Isamberto le era anch'esso vicino e non l'abbandonò che all'ultimo istante. Oltre ottocento Inglesi armati di accette, lance e spade la scortavano; e per questa terribil guardia, nessuno potè indirizzare a lei la parola, eccettuato il suo confessore e l'apparitore del tribunale.

Mentre il funebre convoglio si avanzava così per le strade di Roano verso il luogo del supplizio, un uomo si fe' strada fra la folta schiera de' feroci Inglesi con tanta sollecitudine e inquietezza che si sarebbe potuto credere essere il rogo acceso per lui, non per la Pulzella. Era il Giuda che aveva macchiata la sua veste sacerdotale del sangue dell' innocenza, era Niccola l' Uccellatore. Egli giunse a traversar la calca e saltò sulla carretta, e perchè? – per chieder perdono a Giovanna del gran male che le aveva fatto. Della qual cosa gl' Inglesi furono irritati sì fattamente che rivolsero contra di lui le armi, e l'avrebbero immolato alla loro rabbia se il conte di Warwick, per salvarlo, non gli avesse ordinato di uscire in sul subito dalla città.

Fra via Giovanna proferiva lamentanze così pie, e raccomandava sì divotamente l'anima sua a Dio ed ai santi, da provocar le lacrime degli astanti. Giovanni Massieu e frate Martino non potean più sostenere quel doloroso spettacolo. Niccola di Houppeville, che la vide uscir dal castello in mezzo a quella siepe d'armati e col volto bagnato di lacrime, intenerì sì fattamente che non ebbe la forza di seguirla sino al luogo del supplizio. Giunta al mercato vecchio, Giovanna sclamò! Roano! Roano! morrò io qua?

Il luogo dell'esecuzione era già stivato di popolo. Erano stati rizzati tre palchi, il primo pei giudici, il secondo pei prelati e le persone di distinzione, il terzo vicino al rogo per Giovanna d'Arco. Un gran numero di ragguar-

devoli personaggi, così Inglesi come Francesi, erano là presenti, tra i quali Pietro Cauchon e Giovanni le Maistre con undici assessori del tribunale. Ma il popolo assisteva a quel tristo spettacolo con aria di malcontento, e tutti ad una voce dicevano che si commetteva una grande ingiustizia.

Allora Niccola Midy cominciò un sermone su questo testo dei libri santi: « Quando un membro è malato, tutti gli altri soffrono con lui ». Egli disse che la Chiesa aveva già perdonato una volta a Giovanna, ma che ora essa era obbligata a respingerla e non poteva proteggerla più. Giovanna ascoltò questo discorso con gran pazienza e compiuta rassegnazione. Il predicatore terminò colle seguenti parole: La Chiesa non può più difendervi e vi lascia nella mano secolare.

Dopo di ciò invece di leggere l'atto di abiura, Pietro Cauchon esortò la Pulzella a pensare alla sua eterna salute, ad eccitar dal fondo dell'anima sua un vero pentimento delle sue colpe, e soprattutto a seguire i consigli dei due frati predicatori che le erano stati dati per assisterla. Non aspettando un tale consiglio, appena Niccola Midy ebbe finito il suo sermone, Giovanna si era gettata in ginocchio, e invocava con fervore la misericordia di Dio e l'assistenza di tutti i santi. Ella implorava particolarmente il soccorso delle sue care sante, che l'avevano sino allora fedelmente accompagnata in tutte le sue vie. In nome del Salvatore moribondo supplicava altresì con una intera umiltà tutti gli astanti, di qualunque stato e partito si fossero, sia Francesi suoi amici, sia Inglesi suoi nemici, di perdonarle i dispiaceri che potesse loro aver fatti, come dal canto suo ella perdonava ad essi tutte le ingiustizie commesse a danno suo. Indi chiese a tutti il soccorso delle lor preghiere, e che i preti presenti volessero farle la carità di dire una messa pel riposo dell'anima sua.

In quel supremo istante, in cui qual guiderdone de'suoi fedeli servigi ella era inginocchiata sul rogo, pensando ancora a Carlo VII e preoccupata dell'onore di questo principe, disse ad alta voce davanti il popolo: Che ciò ch'ella aveva fatto, fosse bene o male, non doveva esser messo in conto del re. Essa aveva a lui consacrato il frutto e lo splendor delle sue vittorie, e non desiderava per sè medesima altro che gli oltraggi e i patimenti.

Così parlava la Pulzella negli ultimi momenti di sua vita. Chiedeva perdono a quelli che le avean fatto una così orribile ingiustizia, a quelli che avean tormentato l'anima sua e martoriato il suo corpo. Queste grandi e belle parole penetraron tutti i cuori a guisa di tagliente spada, e tutti ad una i suoi nemici, gli amici e i giudici medesimi cominciarono a piangere ed a singhiozzare. Era la vittoria più magnifica ch'ella avesse mai conseguito.

Giovanna pregò in quel modo per una mezz'ora. Indi il vescovo di Beauvais ripigliò la parola e dichiarò: « Che avuto riguardo a quello ch'era stato provato, questa donna non avea mai lasciato i suoi errori e i suoi orribili delitti, che la si era nascosta con una malizia diabolica sotto una falsa apparenza di mutamento e di penitenza, spergiurando il santo nome di Dio, cadendo in bestemmie più condannevoli ancora delle precedenti; il che la rendeva ostinata, ricaduta in eresia e indegna della grazia e della comunione della Chiesa, che era a lei stata misericordiosamente conceduta dall'ultima sentenza; che perciò, dopo considerata ogni cosa e udita la matura deliberazione di alcune persone valenti, egli e il suo collega avean dato la definitiva sentenza ».

La qual sentenza è, come la prima, diretta alla persona dell'accusata. Dopo imputati a lei tutti i delitti che abbiam narrato, la termina così: « Perciò, sedendo sul nostro tribunale, noi, colla presente sentenza vi dichiariamo recidiva ed eretica; noi pronunziamo che voi siete un membro guasto, e come tale, perchè non corrompiate gli altri, noi vi dichiariamo rigettata e distaccata dalla Chiesa, e vi diamo nelle mani della potestà secolare, pregandola di moderare il suo giudizio a vostro riguardo, risparmiandovi la morte e la mutilazione delle membra. E se mostrerete veri sentimenti di pentimento, vi sarà amministrato il sacramento della penitenza ».

Così dunque, sin nella loro sentenza definitiva, due giudici dichiararono eretica e recidiva, ipocrita e impenitente, rigettata e separata dalla Chiesa colei che avevano allora allora ammessa alla santa comunione. Per verità, l'iniquità ha mentito a sè medesima.

Secondo l'antico principio, che la potestà ecclesiastica non deve versar sangue, Giovanna fu allora abbandonata all'autorità secolare per subir la sua pena. Si sarebbe potuto credere allora che questa autorità esaminerebbe l'affare dal canto suo, per vedere sino a qual punto le sue leggi erano state violate

dall'accusata, e se essa era degna dell'indulgenza che il vescovo aveva dimandato per lei; ma non venne fatta cosa di tutto questo; non vi fu neppure pronunziato giudizio, e la Pulzella fu data immediatamente nelle mani del carnefice, ch'era già pronto a fare il suo ufficio.

A dir breve due ecclesiastici francesi, venduti all'Inghilterra, come i due giudici iniqui di Babilonia venduti alla loro colpevole passione, hanno condannato Giovanna d'Arco ingiustissimamente, non ostante la sua innocenza, non ostante il suo appello al papa ed al concilio; ma gl'Inglesi medesimi l'hanno barbaramente assassinata, poichè le hanno fatto subire la pena del fuoco senza alcuna forma di giudizio nè di condanna da parte loro.

Giovanna domandò una croce per fortificarsi in quell'ultima lotta. Un inglese compassionevole fu sollecito a farne una di legno e dargliela. Essa la prese col maggior rispetto, e se la fermò nella veste sopra il petto, coprendola continuamente di baci e di lacrime, implorando l'assistenza del divin Redentore, il quale morì esso pure innocente sulla croce. Poscia pregò l'apparitore Giovanni Massieu e frate Isamberto di portar la croce della chiesa vicina e tenerla sempre alzata davanti a'suoi occhi, affinchè ella potesse guardar sino alla morte l'immagine del Salvatore crocifisso. Quando un prete di quella chiesa l'ebbe portata, essa la tenne lungamente abbracciata con fervor singolare, raccomandandosi alla misericordia di Dio ed al soccorso dell'arcangelo S. Michele e della sua guida S. Caterina.

Ma agl'inglesi pareva che la cosa andasse troppo in lungo. Essi dissero all'apparitore che esortava Giovanna: E come, o prete? ci farete voi pranzar qua? – E incontanente, senza alcuna forma o segno di giudizio, la mandarono al fuoco dicendo al boia: Fa' il tuo ufficio. In quella due garzoni del carnefice si approssimarono a lei per farla discendere dal palco. Ella abbracciò la croce per l'ultima volta, fece un ultimo saluto agli astanti e discese accompagnata da frate Martino. Alcuni Inglesi si gittarono sopra di lei con rabbia e la trascinarono sul rogo. Intanto ella non cessava d'invocare il nome di Gesù con voce lamentevole, e gridava dolorosamente: Ah Roano! Roano! Sarei tu la mia ultima dimora!

Non potendo sostenere quel crudele spettacolo, molti astanti se ne allontanarono precipitosamente.

Quando Giovanna fu giunta appiè del rogo, le fu posto in capo un berretto ignominioso, sul quale leggevansi queste parole: « Eretica, recidiva, apostata, idolatra ». Sovra un cartellone sospeso davanti al palco si leggeva nel francese di quel tempo: « Giovanna, che si è fatta nominare la Pulzella, mentitrice, perniciosa, ingannatrice del popolo, indovina, superstiziosa, bestemmiatrice di Dio, miscredente della fede di Gesù Cristo, vantatrice, idolatra, crudele, dissoluta, invocatrice dei demoni, scismatica ed eretica ».

Allora Giovanna montò sul rogo, ove fu legata ad un gran palo. Allato a lei era il buon frate predicatore Martino L'Advenu. Già le fiamme si levavano, e il frate rimaneva sempre allo stesso posto, occupato unicamente dell'anima onde Iddio l'aveva fatto guardiano. Ma, quantunque minacciata ed essa medesima intorniata dal fuoco, Giovanna vegliava sopra di lui; essa lo scongiurò di discendere dal rogo, di tener la croce alzata davanti a lei e continuare ad esortarla ed a fortificarla ad alta voce.

In quella, Pietro Cauchon si avvicinò a lei un'altra volta, e Giovanna gli disse queste ultime parole: Ah io muoio per cagion vostra! Se voi mi aveste messa nelle prigioni della Chiesa, io non sarei qui. Rispetto alle sue rivelazioni, non le volle mai rivocare, e persistette in questo sino alla fine. Sino al fine di sua vita ella sostenne sempre e affermò, secondo la testimonianza di frate Martino, che le voci ch'ella aveva avute eran da Dio, e che qualunque cosa avesse fatta, lo aveva fatto per ordine di Dio, e che non credeva punto di essere stata dalle dette voci ingannata. E perciò, col profondo sentimento che aveva della sua innocenza e dell'iniquità de' suoi giudici, sclamava, gettando intorno uno sguardo doloroso: Ah Roano! io temo assai che tu abbia da patire per la mia morte!

Tutti quelli che udirono la Pulzella in mezzo alle fiamme protestar la sua innocenza, e la videro nel fior della vita, a soli diciannove anni, patire con sì eroico coraggio quella orribil morte, francesi ed inglesi, giudici e popolo, furon presi da un'immensa compassione. Uno degli assessori, Giovanni Fabry, vescovo di Demetriade, depose in appresso: Ch'egli non credeva che fosse al mondo uomo di cuor tanto duro che, vedendo un tal fatto, non si commovesse sino alle lacrime. Egli stesso non potè sostenere quel sì pietoso spettacolo e se ne andò. L'emozione

del vescovo di Boulogne scoppiò con sì gran forza da attirare sopra di lui tutti gli sguardi. Non pochi mormoravano di una sì grande ingiustizia, e si lamentavano che Roano fosse testimonio di quella esecuzione.

Nondimeno v'ebbero alcuni inglesi cotanto tristi e presi da odio contro di lei da ridere con gioia infernale. Altri di loro per lo contrario lodavan Dio e lo ringraziavano che avesse fatta loro la grazia di assistere ad una morte così bella e così cristiana. Essi, i nemici e i persecutori della Pulzella, eran costretti di renderle giustizia all'ora della sua morte che il lor proprio furore aveva cagionato.

Quando il carnefice ebbe accese le materie combustibili, e Giovanna vide sollevarsi la fiamma, gridò ad alta voce: Gesù! Ma il rogo era sì alto che il fuoco montava lento e con pena intorno alla sciagurata. Lo stesso carnefice, che avrebbe voluto abbreviare i suoi patimenti, fu preso da gran pietà.

Allorchè il fumo e le fiamme circondarono da ogni parte la Pulzella, ella dimandò di nuovo che le fosse gettata acqua benedetta; indi invocò per l'ultima volta il soccorso dell'arcangelo Michele e degli altri santi, e ringraziò Dio di tutte le grazie onde l'aveva ricolma. Finalmente, avendo il fuoco investito tutto il suo corpo, ella inchinò la moribonda testa, gridando con voce tanto alta e chiara da esser intesa da tutti: Gesù! Gesù! Gesù!

Questo nome, col quale spirando ella disse addio alla terra e salutò il cielo, penetrò i cuori anche più duri. Vicino al rogo era un inglese che nel suo feroce odio aveva giurato di portar colle sue proprie mani le legna da ardere la maledetta nemica del suo paese. In quello che stava per adempiere il suo crudele giuramento, egli udì l'ultimo grido della vittima. Incontanente uscì dei sensi e credette di vedere una colomba bianca che si levasse dalle fiamme verso il cielo; e percosso da terrore, cadde a terra fuor d'ogni conoscenza. Si dovette portarlo altrove, e non ricuperò i sensi se non dopo bevuto alquanto vino. Ma il suo cuore non gli lasciò mai posa infino a che non si fu in quel dì medesimo confessato a frate Isamberto, e non gli ebbe manifestato il rimorso di ciò che aveva voluto fare alla Pulzella. Molti altri raccontavano di aver veduto il nome di Gesù scritto in mezzo alle fiamme.

Quando Giovanna fu morta, gli Inglesi fecero ritirare il fuoco per alcun tempo, affinchè il popolo si assicurasse ch'ella non era più viva, e non si dicesse che l'aveva scampata in maniera miracolosa. E nondimeno avvenne un caso maraviglioso. Per quantunque grande fosse la quantità d'olio, zolfo, e carbone che il carnefice ammontò sul cuore e i visceri della Pulzella, pure il fuoco non giunse a consumare queste parti del suo corpo. Questo fatto fu testimoniato sotto la fede del giuramento dallo stesso carnefice, che ne stupì grandemente come di un miracolo. Perciò il cardinale d'Inghilterra comandò di gettar nella Senna il cuore, le ceneri e tutto ciò che rimaneva di Giovanna, affinchè nulla ci fosse di lei che potesse essere oggetto di venerazione.

Tal fu la morte della Pulzella d'Orleans. Così perì colei che si era sacrificata per la Francia ed a cui il popolo francese va debitore di non essere stato cancellato dalla nota delle nazioni indipendenti. Quantunque alcuni codardi servi della Chiesa, tradendola come Giuda tradì il Signore, l'abbiano condannata alla morte, pure ella rimase fedele alla Chiesa con inalterabile costanza e non l'accagionò delle colpe dei suoi indegni ministri. Medesimamente, ella non abbandonò la sua patria, quantunque giudici francesi l'avessero condannata, e non ostante l'ingratitudine del suo re, rimase indissolubilmente attaccata alla patria. Di questo modo essa è il modello compiuto di una morte sublime e veramente cristiana. Le quali riflessioni sono del biografo alemanno di Giovanna d'Arco, Guido Goerres, della cui eccellente opera noi ci siamo giovati assaissimo (*Guido Goerres*, *p.* 380).

La morte di Giovanna avvenne appunto tre mesi dopo ch'ella ebbe detto le seguenti parole a' suoi giudici, i quali le tramandarono pei secoli avvenire negli atti del processo: « Interrogatemi fra tre mesi sulla mia liberazione. Le mie sante mi hanno fatto una promessa, sulla quale io vi risponderò fra tre mesi. Esse mi hanno detto di farmi animo; che riceverei soccorso e sarei liberata per mezzo d'una gran vittoria; che non dovessi inquietarmi del mio martirio, e che alla fine andrei in paradiso ».

Che abbia in ciò detto il vero, è appunto quello che i suoi propri giudici dovettero attestare all'ora della sua morte. Molti dissero ch'era morta come una santa pel suo re. Giovanni Tressart, segretario del re d'Inghilterra, disse nel ritornar mestamente dall'ese-

cuzione: Noi siam tutti perduti, perchè una santa è stata bruciata. Lo stesso carnefice, stretto da grande angoscia, andò in quel dì stesso come un disperato da fra Martino L'Advenu. Egli temeva che Dio non gli perdonasse mai quello che aveva fatto ad una vergine così buona, e diceva di non aver mai fatto esecuzione che gli cagionasse cotanta pena; nè riacquistò la quiete dell'anima se non dopo confessatosi al medesimo religioso. Il notaro Manchon fu sì fattamente commosso da tal supplizio che per un mese rimase come spaventato, e non pianse mai tanto per cosa che gli avvenisse. Maestro Giovanni de l'Espée, canonico di Roano, disse rompendo in pianto a Giovanni Riquer, che si trovava allato a lui: Volesse Iddio che l'anima mia fosse nel luogo in cui credo sia in questo momento l'anima di cotesta giovane (*Lebrun di Charmettes*, *t.* 4, *p.* 210).

Il popolo diceva ad alta voce che Giovanna era stata sacrificata dall'odio degl'Inglesi come una vittima per la Francia: e mostrava a dito quelli che avean partecipato alla sua morte e li caricava di maledizioni. Pietro Cauchon ebbe paura; e perciò sin dal 12 giugno 1431, tredici giorni appena dopo la morte di Giovanna, sollecitò per sè ed i suoi complici e ottenne dal re d'Inghilterra lettere patenti che vietavano di citarli per questo affare nè davanti al papa nè davanti al concilio. Il qual timore di vedere esaminata e giudicata dall'autorità superiore la loro procedura è una prova perentoria contro di loro. Inoltre, fu diretta all'imperatore, ai principi della cristianità ed alle città della Francia una circolare in cui si rendeva conta del processo nella maniera medesima in cui era stato condotto, vale a dire con intera mala fede. Chiunque osava parlare della ingiustizia di questo processo era severamente punito.

Ma la sorte de' principali colpevoli fece pensare a moltissimi che Dio, giudice supremo, si era incaricato di punire quelli che stimavano di scampare da ogni giustizia umana. Pietro Cauchon morì improvvisamente l'anno 1442 nelle mani del suo barbiere. La Pulzella gli aveva detto: Io non so se voi siete mio giudice o se nol siete; ma guardatevi dal giudicar male e dal mettervi in gran pericolo: io vi do questo consiglio, affinchè se sarete punito da Dio, io abbia fatto il mio dovere dicendovelo. Il viceinquisitore, Giovanni le Maistre, il quale non era colpevole che di debolezza e di viltà, scomparve dal mondo senza che si avesse più alcuna notizia di lui. Il duro e tristo promotore, Giuseppe d'Estivet, fu trovato morto sopra un letamaio dinanzi a Roano: l'Uccellatore morì anch'esso di morte improvvisa in una chiesa di Basilea; e Niccola Midy, che aveva predicato prima dell'esecuzione, fu consunto dalla lebbra. L'anno 1435, quattro anni dopo la morte della Pulzella, e in quel medesimo castello di Roano in cui ella era stata carcerata, morì il duca di Betford d'afflizione e di vergogna cagionategli dalla rovina della potenza inglese in Francia. Finalmente Enrico VI, in cui nome fu sacrificata la Pulzella, si vide per ben due volte deposto dal trono, passò il più della vita prigioniero e perì trucidato l'anno 1461 per comando di suo cugino Edoardo VII. Così finirono quelli a cui Giovanna d'Arco aveva detto: Voi non mi farete quello di cui mi minacciate senza provarne danno nel corpo e nell'anima.

Ciò ch'ella aveva predetto agl'Inglesi con tanto coraggio mentr'era in catene e con la morte del rogo già davanti agli occhi, cioè la rovina intera della lor possanza in Francia, si avverò del paro. Prima che siano passati sei anni, ella aveva detto, voi perderete cosa più ragguardevole d'Orleans. Appunto in quel tempo, vale a dire nel 1436, Parigi la metropoli del regno, cadde nelle mani del re. E nel 1437, allorchè egli fece la sua entrata al suon delle trombe e in capo a' suoi cavalieri, in questa medesima città che lo aveva in passato accolto a colpi di cannone, e nel cui fosso Giovanna d'Arco era caduta ferita, appunto allora si avverarono le parole seguenti ch'ella aveva fatto dire agli Inglesi per mezzo del suo araldo in faccia ad Orleans: « Il re entrerà in Parigi con buona compagnia ». Roano fu guadagnato nel 1449: tutta la Normandia e la Guienna furono anch'esse riconquistate breve tempo dopo; e finalmente nel 1458 quando la bandiera bianca tempestata di gigli sventolò sopra Calais, ultimo baluardo della potenza inglese sul continente, si avverò anche il detto che la Pulzella aveva pronunziato a Roano nella sua prigione: Gl'Inglesi perderanno ogni cosa in Francia ».

7. Inoltre la giustizia, ch'era stata negata a Giovanna d'Arco mentre viveva, doveva esser a lei renduta dopo la sua morte. Carlo adempiè finalmente quel dovere che avea per sì lunga pezza trasandato. Se prima della condanna egli avesse fatto quello che esigevano da lui l'onore e la riconoscenza, avrebbe forse

salvato colei a cui andava debitore della corona e ch'era nelle catene per lui. Non gli rimaneva altro più che di ristorar la memoria della sua liberatrice. La procedura ch'egli comandò fu condotta con tanta coscienza e con una così severa imparzialità che non si è trovato alcuno, neppur fra i nemici più accaniti della Pulzella, che abbia osato accusarla. I giudici medesimi conservaron gli atti affinchè la posterità potesse assicurarsi co'suoi propri occhi in un affare così importante ch'essi non ebbero in mira altro che la verità e la giustizia.

Il primo esame de' testimoni ebbe luogo a Roano l'anno 1449, per ordine del re, avuta appena in sua potestà la piazza. Il cardinale arcivescovo, mosso dalle iterate lamentanze de' borghesi sulla iniquità che aveva contaminata la loro città, ordinò fosse fatto un altro esame. Nel 1455, papa Calisto III, a preghiera de' genitori di Giovanna d'Arco, diresse all'arcivescovo di Reims, ai vescovi di Parigi e di Coutances, del paro che all'inquisitore, un breve in cui li incaricava di esaminare il processo, di sentire le due parti e di giudicare secondo il diritto e la giustizia.

Il 17 Novembre 1455, la madre di Giovanna d'Arco, accompagnata dai fratelli e da diversi parenti della vittima, si presentò lacrimosa ai giudici, chiedendo umilmente giustizia per l'innocente sua figlia, da lei allevata nel timor di Dio; e che i nemici, per odio contro il re, avevan condannata e fatta morire siccome eretica, contra la coscienza e l'equità. Allora cominciò la procedura, e si udirono i testimoni a Roano, a Lione, a Domremì, ad Orleans ed a Parigi così sulla vita e gli atti della Pulzella, come sul processo e la morte sua. Le centoquarantaquattro deposizioni conservate sino a questo giorno, sono de' più nobili principi, de' più famosi capitani e de' più prodi cavalieri della Francia, come pure de' più poveri campagnuoli di Domremì. Gli atti riuniti furon sottomessi ai primi dotti e giureconsulti dai medesimi giudici, i quali, essendosi aggregato un consiglio di dottori, esaminaron poscia di nuovo tutto l'affare e sentenziarono dopo matura deliberazione. L'iniquità del processo intero fu allora manifesta ai lor occhi; essi videro tutto quello che era stato omesso, falsato, levato ed aggiunto; come l'accusata era stata spaventata dalle minacce e dalla violenza, e maltrattata in ogni maniera senza osservare nessuna delle più semplici regole della giustizia. E perciò dichiararono che tutto quel processo era nullo.

Quanto alle apparizioni della Pulzella, essi decisero che riferendosi ai segni che devono accompagnare simili rivelazioni per esser giudicate vere, quelle di Giovanna erano di tal natura che non v'aveva alcun motivo legittimo di rigettarle. La sua vita pia e irreprensibile, e il suo voto di verginità fedelmente osservato, la sciagura estrema della Francia, la quale aveva sì gran bisogno del soccorso di Dio, erano altrettante ragioni per credere alla realtà delle apparizioni da lei avute ed alla verità della sua missione divina. Inoltre, le sue predizioni sopra cose future e umanamente impossibili a prevedersi si erano adempiute in modo che non potevano essere state inventate. Finalmente, ella si era realmente sottomessa alla Chiesa, e l'abiura che aveva fatto le era stata strappata con frode.

Il 7 Luglio 1456, in un'assemblea solenne alla presenza della madre e dei fratelli di Giovanna, nel palazzo episcopale di Roano, l'arcivescovo di Reims pronunziò la sentenza di rintegrazione. Egli rendette conto di tutto il metodo seguito nella nuova procedura, espose i motivi del nuovo giudizio, e dichiarò che i dodici articoli che formavano la base del primo processo, essendo falsi, calunniosi, frodolentemente composti e contrari alle dichiarazioni della stessa accusata, venivano cancellati dalla giustizia siccome nulli e senza valore.

Giudicata così questa condanna e per sempre proscritta da una procedura di cui essa era l'unica base, rimaneva ancora da pronunziare sopra i due giudizi renduti contro Giovanna, vale a dire sulla sostanza stessa dell'affare. E questo è ciò che fecero i giudici con un secondo decreto del tenore seguente:

« Veduto tutto ciò che è nel processo: veduti principalmente i due giudizi renduti contro Giovanna d'Arco, il primo de'quali è qualificato giudizio di *prigione*, perchè la condanna ad una perpetua prigionia; l'altro giudizio di *ricaduta*, perchè la condanna come recidiva;

« Considerando: 1.° la qualità dei giudici; 2.° la maniera con cui Giovanna era imprigionata; 3.° il rifiuto de' suoi giudici; 4.° le sue sommissioni alla Chiesa; 5.° gli appelli e le moltiplicate dimande con cui ella ha sottomesso al papa ed alla santa sede le sue azioni e i suoi discorsi, e con grandissima

istanza richiesto più volte che l'intero processo fosse mandato al papa; 6.° considerato che l'abiura inserita nel processo è falsa, che quella che ebbe luogo era effetto del dolo, che le fu strappata dal timore alla presenza del carnefice e del rogo, e per conseguenza ingiusta e impreveduta, e che inoltre non è stata compresa da Giovanna d'Arco;

« Veduti infine i trattati de' prelati e dottori di diritto divino ed umano, conchiudenti tutti sull'ingiustizia e nullità del processo;

« Tutto considerato, e non avendo in vista che Dio, i giudici pronunziano che il processo, l'abiura e i due giudizi renduti contro Giovanna contengono il dolo più manifesto, la calunnia e l'iniquità, con errori di diritto e di fatto; e per conseguenza, il tutto è dichiarato nullo ed invalido, come tutto ciò che n'è conseguitato, e in quanto è bisogno, è cancellato e annullato, come cosa che non ha forza nè virtù. Per conseguenza Giovanna, i supplicanti e loro parenti sono dichiarati non essere incorsi in alcuna nota nè macchia d'infamia, di cui in ogni evento sono interamente lavati e scarichi ».

Il resto delle disposizioni risguarda le riparazioni dovute alla memoria di un'accusata innocente, condannata e fatta morire ingiustamente; ed ecco in che consistono:

1.° Il giudizio che si rende sarà solennemente pubblicato nella città di Roano; 2.° vi saranno fatte inoltre due processioni solenni: la prima alla piazza Sant'Ouen, ove avvenne la scena della falsa abiura; la seconda il dì appresso, nel luogo stesso in cui per una crudele ed orribile esecuzione le fiamme soffocarono e bruciarono Giovanna d'Arco; 3.° vi sarà una predica pubblica nei due luoghi; 4.° sarà posta una croce nel luogo dell'esecuzione, a perpetua memoria; 5.° finalmente, sarà fatta, in tutte le città del regno e in tutti i luoghi notevoli che i giudici medesimi stimeranno a proposito di determinare, una solenne pubblicazione del giudizio intervenuto e ricordo de' tempi futuri » (*Guido Goerres*, p. 388).

8. La memoria di Giovanna d'Arco fu così giuridicamente rintegrata; ma v' hanno due contemporanee di lei che non hanno per anco rintegrato il proprio onore; due contemporanee di lei che non si sono per anco giustificate davanti a Dio e davanti agli uomini del loro procedere verso Giovanna; e queste due contemporanee tuttavia viventi si chiamano l'Inghilterra e la Francia.

L'Inghilterra, sconfitta da Giovanna d'Arco, l'ha disonorata e bruciata più assai per paura che per odio; è questa paura e quest' odio si mostrano tuttavia più o meno in tutte le storie inglesi. E nondimeno sono omai quattro secoli che il fatto è avvenuto. Quattro secoli possono bastare ad una nazione per non aver più paura d'una giovane morta e per osare di renderle piena giustizia. Tacendo della camera dei pari, ove siedono i discendenti de' capitani sconfitti da Giovanna d'Arco, la prima commissione inglese esamini le carte del processo ancora esistenti; per assicurarsi meglio della sua propria imparzialità, supponga nobilmente che Giovanna d'Arco sia inglese, e poscia sentenzii! Sia un individuo e una nazione, quando si è commessa una colpa, il solo modo di giustificarsene davanti a Dio e davanti agli uomini è quello di confessarla con generosa umiltà. Nessun altro mezzo soddisfa la giustizia del tempo, meno poi quella dell'eternità. Noi abbiamo veduto dileguarsi l'un dopo l'altro coloro ch' ebbero mano nella morte di Giovanna d'Arco. Quelli per lo contrario che non fecer altro che combatterla lealmente sul campo di battaglia, i Talbot e gli Arundel, vivono ancora nei loro discendenti; Talbot è ancora il primo conte dell'Inghilterra, distinto non solo pel grado, ma per virtù; non ha molto egli diè all'universo un esempio molto raro, rinunziando a tutte le preoccupazioni inglesi per rendere intera giustizia all'Irlanda. Possa il padre della virtuosissima principessa borghese, di Teresa Talbot (*Morta in odore di santità a Roma. Suo padre è il conte di Schrewsburi, capo della famiglia Talbot*), o qualcuno che lo somigli, persuadere all'Inghilterra di rendere piena giustizia a Giovanna d'Arco! Trionfare di sè è più assai che trionfare dell'universo.

Rispetto alla Francia, essa ha torto di considerar l'Inghilterra come la sola colpevole verso Giovanna d'Arco. E per verità, Giovanna ha combattuto l'Inghilterra e salvato la Francia. Ora, ella è stata tradita da un francese, venduta da un francese, processata da francesi, giudicata e condannata da francesi, abbandonata dai francesi. Fu solo lungo tempo dopo la sua morte ignominiosa che la Francia pensò a ristorare la memoria di lei. E anche questo non fu la Francia d'oggidì che il facesse, ma la Francia del medio evo; perocchè la Francia filosofica e volteriana ha ripigliato e continuato l'opera dell'Inghilterra. Se l'Inghilterra ha bruciato Giovanna d'Arco,

la Francia volteriana l'ha trascinata nel fango. Nelle sue opere sedicenti filosofiche e storiche Voltaire usa ogni mezzo per avvilire il carattere di colei che ha salvata la Francia. Invece della giovane, quale i testimoni di veduta ce la rappresentano, umile, casta e pia, che pasce il gregge di suo padre e non abbandona la sua famiglia che per istrappar la Francia dalle mani degl'Inglesi, Giovanna è una serva da taverna di ventisette anni. Ecco fra l'altre le parole di Voltaire: La maggior parte de'nostri storici, i quali si vanno copiando l'un l'altro, suppongono che la Pulzella facesse predizioni e che queste si avverassero. Le si fa dire che ella scaccerà gl'Inglesi fuor del regno, ed essi v'erano ancora cinque anni dopo la sua morte. Le si fa scrivere una lunga lettera al re d'Inghilterra, quando è certo ch'ella non sapeva leggere nè scrivere; non si dava una tale educazione ad una serva da taverna nel Barrois, e il suo processo prova che non sapeva neppur fare il suo nome. La si fece credere una pastorella di diciott'anni. Tuttavia è provato per sua confessione propria ch'ella aveva ventisette anni. Così Voltaire, filosofo e storico.

Ora, noi l'abbiam veduto, è provato così dalla confessione propria di Giovanna come da varie testimonianze giuridiche ch'ella era una pastorella di diciott'anni. Se scrisse una lunga lettera al re d'Inghilterra, ella stessa ci narra che la dettò. Ella fece predizioni che abbiam veduto notate prima del fatto e avverarsi poscia. Noi l'abbiamo veduta dire agli Inglesi, non già ch'ella li scaccerebbe dal regno, ma sì che prima di sei anni essi perderebbero cosa più ragguardevole d'Orleans, che il re entrerebbe in Parigi in buona compagnia, e che gl'Inglesi perderebbero finalmente ogni cosa in Francia.

Taluno dimanderà qual motivo aver potea Voltaire di falsar così la storia di Giovanna d'Arco, il personaggio più francese, più maraviglioso e più poetico che v'ha forse nella storia umana. Ed è perchè, parigino per natali, francese per la lingua, Voltaire era, si vede nelle sue lettere, inglese di mente e russo di cuore. Oltre tutto questo, v'ha una cagione ancor più intima. Giovanna d'Arco, la salute della Francia, era soprattutto cristiana. Voltaire filosofo, Voltaire storico, apparecchia dunque la via a Voltaire poeta. Ogni cosa deve riuscire a trascinar Giovanna d'Arco nel fango di un poema in un poema in cui l'oscenità più sozza fa a gara colla empietà più esecranda. – Ed ora che ha fatto la Francia, che ha fatto la sua metropoli? – Essa fece l'apoteosi di Voltaire. – Ecco ciò che Parigi ha fatto sino ad ora per colei che salvò la Francia, e salvolla a malgrado di Parigi.

La Francia e l'Inghilterra, che si chiaman le due prime nazioni del mondo, avrebbero potuto, potrebbero ancora, pigliare esempio di nobile generosità dalle modeste repubbliche di pastori che noi abbiam veduto formarsi nelle Alpi sul cominciar del secolo decimoquarto, e che vedremo salvate alla fine del secolo decimoquinto da un illustre e pio compatriota. Il 15 Ottobre del 1315 i cantoni confederati di Switto, di Uri e di Unterwald assodarono la loro antica libertà colla vittoria di Morgarten, di cui perpetuarono la memoria colla fondazione di messe anniversarie. Correndo il 1332 essi riceveano nella lor perpetua confederazione la città e il cantone di Lucerna, salvi tutti i diritti dei duchi d'Austria, quali signori di Absburgo. Le principali famiglie di Lucerna, che ne avevano avuto sino allora tutta l'amministrazione, congiurarono insieme di scannare in una notte tutt'i partigiani della confederazione svizzera e di dar la città nelle mani del duca d'Austria. Ma essendosi i congiurati accorti che un piccol fanciullo li aveva per caso veduti e uditi, gli fecero giurare di non palesar cosa ad alcuno. Il fanciullo mantenne la parola nel seguente modo. Egli entrava nel luogo dei macellai, e, voltossi alla stufa, le raccontava quello ch'egli aveva veduto ed udito, e perchè non poteva dir parola di ciò ad anima vivente. Gli ascoltatori avvertono i magistrati; i congiurati sono carcerati; i tre cantoni, avvertiti nella notte, mandano subito milizie; si toglie il governo al piccol numero delle prime famiglie, e si commette ad un senato di trecento membri, riserbando al comune il rimanente della sovranità. Per la benevola e prudente intramessa dei tre cantoni nessuno dei congiurati fu punito di morte, nè escluso dalla libertà comune o dalle dignità: la riconoscenza e il timore dovevano guarire a poco a poco il loro dispetto e i loro dispiaceri (*Gio. Muller*, *Storia della Svizzera*, *t. 2, lib. 2, cap. 1*). Quando nel 1334 si fermò una nuova pace coll'Austria, l'imperatore riconobbe legittima la perpetua confederazione dei quattro cantoni.

9. L'anno 1338, la città di Berna si vide minacciata da una potente lega di principi e

di signori. La lega temporanea da lei stretta coi tre cantoni era appunto allora spirata. Nondimeno, quelli di Unterwald risposero ai messi bernesi che chiedevano di essere assistiti: Le vera amicizia si mostra nel bisogno; tornate a Berna e dite ai vostri concittadini che il popolo della confederazione farà loro vedere in breve in qual modo la pensa. I tre cantoni mandarono in sul subito l'eletta dei loro guerrieri, novecento, e fra quelli d'Uri v'aveva anche Guglielmo Tell. Il 20 Giugno essi osteggiavano davanti a Berna. Il prete Diboldo fece un'esortazione all'esercito. Il nemico inorgogliva del suo gran numero; ma Dio punì la presunzione e benedì il coraggio. Notte e giorno, uomini e donne facean pubbliche preghiere, processioni e limosine. Il riposo non fu lungo; a mezzanotte il generale di Berna, Rodolfo, castellano di Erlac, diede il segnale di partenza per Laupen, che il nemico assediava. Faceva un bel chiaro di luna. In capo all'esercito camminava il prete Diboldo, tenendo nelle mani il santo sacramento. Tutte le donne e i fanciulli rimasero prostrati per tutto il giorno appiè degli altari nelle chiese e nelle cappelle aspettando la sera.

Essendosi data la battaglia, i confederati riportarono compiuta vittoria. Il nemico lasciò sul campo ottanta conti e signori e ventisette stendardi. Berna vi perdette un Giovanni di Haller. Tornati i vincitori sul campo, dopo inseguiti i fuggitivi, si gettaron tutti in ginocchio e rendettero a Dio azioni di grazie. Di gran mattino ei si rimisero in via per Berna, con alla testa il prete Diboldo. Que'di Berna e i tre cantoni giurarono alleanza. Berna finalmente comandò che tutti gli anni si celebrasse un tal giorno con solenni processioni, in cui si portassero la croce, le bandiere e le reliquie dei santi, e con distribuzione di limosine ai poveri (*Gio. Muller*, *Storia della Svizzera*, *tom.* 2, *l.* 2, *c.* 1). Questa guerra fu seguita da una pace generale nel 1344. Rodolfo di Erlac fu supplicato di accettare la tutela dei figli di un conte nemico, perito a Laupen; tanta era la fidanza che perfino i nemici avevano nella sua virtù (*ib.*).

Nel 1350 la città di Zurigo, minacciata nella sua libertà da una congiura, come in passato Lucerna, entra nella confederazione svizzera l'anno 1351. Essa è minacciata della guerra dal duca Alberto d'Austria; egli vuole muovere contro di lei il cantone di Glarona, che non vi si crede obbligato, entra egli stesso nella confederazione svizzera nel 1352, e se ne mostra degno, riportando la vittoria di Nefels; poco dopo quelli di Zurigo ottengono altra vittoria a Tailvit. Era legge della confederazione che quegli che fuggiva davanti al nemico fosse punito di morte, e i suoi discendenti dichiarati infami sino alla terza generazione. Il cantone di Zug, che doveva servire all'Austria qual porta sempre aperta contro la confederazione svizzera, vi entra esso medesimo, salvi i diritti legittimi de' terzi. Ne conseguita una guerra, ma senza esito decisivo: il nemico cerca di disunire i confederati, ma invano: Berna diventa svizzera per sempre, e la pace si conchiude nel 1358. V'aveva allora otto cantoni: Switto, Uri, Unterwald, Lucerna, Berna, Zurigo, Zug e Glarona; i soli tre primi erano confederati con tutti gli altri, che non lo erano sempre fra loro; così essi formavano l'anima di tutto il corpo. Ecco qual era il loro spirito. Avendo tre nobili dell' Unterwald trascinato questo cantone a violare in qualche cosa il patto federale di Berna, ed essendone stati convinti in giudizio, furono condannati dallo stesso popolo di Unterwald alla privazion perpetua di tutti i diritti ed onori, essi e i loro discendenti, per avere attirato alla loro patria obbrobrio e danno. A que' giorni era una vergogna l'essere ingiusto.

Nel 1386 scoppiò una guerra generale de' signori contro la confederazione svizzera. I signori avevano per capo il duca Leopoldo d'Austria. I confederati non avevano altro soccorso che la concordia e il coraggio loro. Uri, Switto e Unterwald invitarono Berna a spedire il suo contingente federale. Berna se ne scusò con poca generosità. Udita la qual cosa, i confederati si tacquero. Leopoldo, col suo esercito, assediava la piccola città di Sempach, lungi tre leghe da Lucerna. Il 9 Luglio, esso vide i confederati uscir da una foresta sopra un'altura. Egli fece scendere da cavallo la sua cavalleria e allontanare i cavalli, affine di presentare su tutta la linea una fronte impenetrabile e micidiale di lance su quattro file. La maggior parte de' nobili, lo stesso duca Leopoldo, si beffavano di alcuni veterani che mostravano qualche inquietudine e consigliavano maggiori precauzioni. Gli Svizzeri si gettano in ginocchio e dirizzano, secondo il costume, le loro preghiere a Dio, indi corrono ad alte grida contro le file nemiche e fanno ogni possa per romperle, affine di poter menare liberamente le spade a destra e a manca. Ma gli scudi oppongono un muro impenetràbile, e le lance una fitta siepe di punte di

ferro. Già sessanta svizzeri sono caduti: il loro piccolo esercito corre rischio di essere avviluppato da un numero assai maggiore.

In quel pauroso frangente, Arnoldo di Winkelrid, dell'Unterwald, dice a' suoi compagni: Io vi aprirò un passo. Esce dalle file, e grida: Cari confederati, abbiate cura di mia moglie e de' miei figli, ricordatevi della mia famiglia! In quella, giunto innanzi al nemico, piglia nelle sue braccia quante più lance può, se le immerge nel petto, e siccome egli era grande e forte, le abbassa sino a terra. Incontanente i suoi compagni d'arme passano sopra il suo cadavere, e tosto gli altri battaglioni li seguono: rotte le file nemiche e aperta in mezzo ad esse una strada, uccidono dall'una parte e dall'altra. Il cavaliere che portava la bandiera dell'Austria muore delle ferite tocche; il duca Leopoldo si caccia innanzi e la rialza tutta insanguinata; i suoi più cari gli cadono morti ai lati, sicchè grida per dolore: Tanti conti e signori sono caduti morti con me; voglio anch'io morire onorevolmente con loro! Quindi s'invola da' suoi amici, si getta nel più forte della mischia e cerca la morte. Il nemico penetra da tutte le parti. Nella calca Leopoldo è gettato a terra, e combatte da disperato. Un uomo della comune, del cantone di Switto, che nol conosce o non vuol conoscerlo, gli mena un colpo mortale. Uno de'suoi portabandiera, vedendolo spirato, si getta sul suo cadavere e muore per preservarlo dall'esser calpestato. Intanto i battaglioni austriaci cercano indarno, guardando intorno, il loro principe; e perciò, presi da terrore, cominciano la fuga. – Conducete i cavalli! gridavano i cavalieri. – Ma non ve n'erano più, perchè i servi, veduto che gli Svizzeri avevano il vantaggio, eran montati sui cavalli de'loro padroni e fuggiti i primi, in guisa che appena si vedeva da lungi la polvere che levavano, correndo a furia. I cavalieri oppressi dalla loro grave armatura, arsi dal caldo e dalla sete, non poterono far altro che vender cara la loro vita. Seicentocinquantasei tra conti, signori e cavalieri rimasero sul campo di battaglia; a tal che lo splendore della corte d'Austria fu distrutto per alcuni anni e faceva dire nel paese: Dio ha tenuto il suo letto di giustizia (la sua real seduta) ed ha punito l'insolenza presuntuosa de' signori.

La dimane gli Svizzeri gridarono una tregua per seppellire i morti. Il principe d'Austria con sessanta signori fu trasportato nel monastero di Koenigsfeld, ove riposava già l'imperatore Alberto, ucciso in quel luogo. Venti signori d'Argovia furono seppelliti nelle tombe de' loro antenati: tutti gli altri, sepolti sul campo di battaglia. Per riposo delle anime, senza distinzione d'amici o nemici, si fondò a perpetuità un ufficio anniversario. Ed ecco in quali termini si annunziava tutti gli anni: Ricordiamoci per l'amor di Dio di tutti quelli che sono caduti su questo campo di battaglia, così de' nostri come degli Austriaci, di cui si celebra oggi anniversario e memoria. Una cappella solitaria ricordava la memoria di Arnoldo di Winkelrid, il quale col suo sacrificio decise di questa gloriosa giornata (*Gio. Müller, Storia della Svizzera*, *t.* 2, *l.* 2, *c.* 6).

L'anno 1388 que' di Glarona riportarono da soli un'altra vittoria contro gli Austriaci. I vincitori passarono la notte sul campo di battaglia a ringraziare Dio, la santa Vergine, san Fridolino, signor del paese, e sant'Ilario, da cui il cantone di Glarona ha pigliato il nome (*ib.*). A questa guerra seguitò una pace di sette anni, e poscia un'altra di venti. Al principio del secolo decimoquinto, il cantone d'Appenzell, dopo molte vittorie, si meritò di essere ricevuto nella confederazione.

10. Oggidì ancora nel paese di Unterwald, in una piccola chiesa di Saxlen, sotto l'altar maggiore, si vede lo scheletro di un uomo fregiato d' oro e diamanti, che ha al collo le decorazioni di diversi ordini militari, tra gli altri la croce di San Luigi; e la croce d'onore. È un guerriero svizzero del secolo decimoquinto, il quale combatteva col rosario nell' una mano e la spada nell' altra, e che dopo abbandonate le armi salvò dalla sua rovina tutta la confederazione. Gli ordini moderni di cui è insignito sono le decorazioni che i suoi discendenti hanno guadagnato seguendo lo straniero. Questo uomo è chiamato da' suoi compatriotti frate Klaus; è il beato Niccola di Flue, che la Chiesa onora comunemente il 22 Marzo (*Acta Sanctorum*, 22 *Mart.*; *Godescard*, 31 *Marzo*).

Egli nacque nella valle superiore di Unterwald il 21 Marzo 1417, in quella che i prelati della Chiesa cattolica sedevano al concilio di Costanza. La capanna de' suoi genitori era posta in luogo di quiete e boscoso, vicino all' alta montagna di Saxlen. Non lungi è il bel lago dei quattro cantoni, intorniato da ridenti praterie, coperte di folta erba e seminate di fiori odorosi; le sue acque sono chiare come uno specchio; a tal che vi si

vedono nel fondo tutte le piante acquatiche che vi si bagnano e tutti i pesci che vi si trastullano; intorno a questo lago di cristallo che bagna i lor piedi si sollevano monti sin nelle regioni azzurre dell'aria; alla loro china sono da tutte le parti belle capanne di pastori, cupe foreste che le proteggono, greggi che vi pascolano e fanno animato il paese. Finalmente le loro superbe cime, coperte di una neve eterna, si innalzano a grandissima altezza e signoreggiano tutto quello che le circonda. Sulle rive del lago, nelle valli e sulle colline sono villaggi leggiadri, belle chiese e modeste cappelle. Si vedono rizzate molte croci, qual pia memoria, là dove è stata fatta una buona azione, dove fu commesso un delitto, o ben anco dove l'aspetto selvaggio e spaventevole della natura rivela all'uomo che è colpevole, e ne rivolge il cuore a Dio. Quattro cantoni, Uri, Switto, Lucerna e Unterwald, paese natale di frate Niccola, circondano questo bel lago. Tutto questo forma un magnifico paese di montagna, che tocca e solleva l'anima umana colla sua grandezza e varietà; perocchè tutti i contrasti in questi luoghi si succedono rapidamente: qua cascate spumanti, là ruscelli chiari e scorrenti chetamente; da questa parte prati ridenti, da quella gole cupe nel cui profondo il sole non penetra che una volta l'anno; allato a valli popolate da genti felici e da superbi greggi si leva scogli e ghiacciaie che il piè del cacciatore del camoscio non ha mai calpestate.

Niccola di Flue era nato in una di coteste valli solitarie, il cui silenzio non è rotto che dal tintinnir delle campanucce de' greggi, dal canto selvaggio degli uccelli e dal mormorar de' torrenti delle Alpi. Egli discendeva da una famiglia di buoni e pii pastori, nella quale si tramandavano da padre in figlio le antiche virtù degli Svizzeri, e che da alcuni secoli godeva della stima e del rispetto dei suoi concittadini. I suoi genitori vivevano in onesti agi, erano pieni di moderazione e temevano Dio. Essi fecero quello che avevan fatto i padri e gli avi loro, rimasero fermamente attaccati alla fede della Chiesa e soggetti ai magistrati; allevarono i figliuoli in tutto ciò ch'era buono, e prendevano de' loro greggi assidua cura. Indi si addormentarono tranquillamente e se ne andarono a Dio confidenti appieno: perocchè avean camminato innanzi a lui con altrettanta fedeltà che i patriarchi sulle rive del Giordano.

Il giovane Niccola crebbe sotto la lor tutela, e, come ricordavano ancora dopo la sua morte alcuni vecchi a settant'anni, si mostrò sempre un figliuol pio ed obbediente, osservatore fedele de' consigli ed avvertimenti dei suoi genitori, amante della verità, dolce ed affabile con tutti. La cosa che lo distingueva dalla comune degli uomini fu, sin da' giorni della sua infanzia, la tendenza del suo spirito sempre rivolto verso la sorgente suprema del buono e del bello. Quelli che usavano più spesso con lui notarono molte volte che, dopo il duro lavoro di tutta la giornata ne' prati, ritornato la sera a casa, si toglieva nascostamente dalla compagnia degli altri per andare a far le sue preghiere in qualche luogo appartato. Il suo spirito giunse per tempo a mortificar tanto il corpo suo da potersi abbandonar senza distrazione alle più sublimi contemplazioni. Quando alcuno per benevolenza lo avvertiva di non logorare nella gioventù la sua salute con digiuni troppo aspri, egli rispondeva con dolcezza che tal era a suo riguardo la volontà di Dio.

Non ostante la sua fervorosa ed austera devozione egli non era mai mesto nè cupo, ma sempre lieto ed affabile, e adempiva tutti i doveri della sua condizione. Nel suo ventesimoterzo anno, chiamato da' magistrati, egli combattè nella guerra di Zurigo, e fece lo stesso allorchè quattordici anni dopo fu occupata la Turgovia, nella qual guerra egli comandava qual capitano una compagnia di cento uomini. E fu tanta e sì grande la sua prodezza, che il suo paese gli decretò per guiderdone una medaglia d'oro. Una circostanza più onorevole ancora di quella guerra è che il monastero della valle di Santa Caterina lo tiene anche di presente in riverenza come suo liberatore. Fu la mercè delle sue esortazioni che gli Svizzeri rinunziarono ad appiccare il fuoco a questo monastero per cacciare i nemici, i quali lo abbandonarono breve tempo dopo da sè medesimi. Alla guerra, Niccola portava nell'una mano la spada, nell'altra il rosario; si diede sempre a divedere al tempo stesso guerriero senza paura e cristiano misericordioso, che proteggeva la vedova e l'orfanello, e non permetteva che i vincitori trascorressero ad atti di violenza verso i vinti.

Venuto all'età d'uomo, Niccola si ammogliò per obbedire a' suoi genitori, e trascelse fra le vergini della contrada una virtuosa giovane per nome Dorotea. Essi vissero insie-

me nell'unione e nella pace, e generarono dieci figliuoli, cinque maschi e cinque femmine, da cui uscì una grande e onorata famiglia che non perdette mai la memoria dei suoi antenati: vivono ancora a' nostri dì alcuni discendenti del beato frate Niccola. Egli pose sì gran cura nell'educazione de' suoi figliuoli che uno di essi, vivente lui, fu assunto alla più alta dignità del paese, e un altro vi fu sollevato dopo la morte di lui; e un altro, ch'egli fece studiare a Basilea ed a Parigi, diventò curato di Saxlen. Lo stesso Niccola fu eletto ad una voce governatore e giudice d'Obwalden; e noi sappiamo dalla sua propria bocca qual fosse la sua condotta in questa importante carica. Il curato Enrico Imgrund, suo amico e direttore della sua coscienza, rivelò dopo la morte di lui ciò che egli avea detto un giorno intorno a questo argomento: « Dio mi ha conceduto per dono uno spirito retto: fui spesso consultato negli affari della mia patria: ho pronunziato bene anco molte sentenze: ma, la mercè della grazia divina, non mi ricordo di avere operato in cosa alcuna contro la coscienza. Io operai sempre ad un modo con tutti, e non mi sono mai allontanato dalle vie della giustizia ». L'alta carica di landamano gli fu dall'assemblea del paese conferita diverse volte; ma egli temette quella grande responsabilità, e certamente sentiva altresì che Dio gli avea riservato qualche cosa più grande. Niccola di Flue vivea così da cinquant' anni pel bene della sua patria e della sua famiglia, allorchè nel 1467 si operò in lui un gran mutamento.

Mentr'egli adempiva fedelmente tutti i doveri impostigli dalla sua condizione, sentì nel suo interno crescere sempre più l'inclinazione a menar vita più sublime con Dio nella solitudine. Ecco intorno a ciò la testimonianza del suo primogenito, Giovanni di Flue. « Mio padre è sempre andato a coricarsi insiem con tutta la sua famiglia, figliuoli e servi; ma tutte le notti io l'ho veduto levarsi di nuovo, e l'ho udito pregare nella sua camera sino al mattino ». Molte volte egli andò altresì nel silenzio della notte alla vecchia chiesa vicina di San Niccola o in altri luoghi santi; e queste tranquille passeggiate eran per lui le ore più felici della sua vita. Ciò che lo sospinse maggiormente a cedere all'impulso interiore di non vivere altro che nella contemplazione delle verità eterne, furono le frequenti visioni, nelle quali Dio lo stimolava ad abbracciar tale partito. Perciò, andato un giorno ad una sua terra, nominata Bergmatt, per visitare la propria greggia, s'inginocchiò sull'erba e cominciò, com'era sua abitudine, a pregar dal fondo del cuore e a considerar le maraviglie della grazia divina.

Allora Dio gli concedette la seguente visione. Egli vide un giglio odoroso, bianco al paro della neve, uscir dalla sua bocca e sollevarsi fino al cielo. Mentr'egli si dilettava della fragranza e bellezza del fiore il suo gregge gli si veniva appressimando menando salti, quasi di festa; e fra questo suo gregge era un superbo cavallo. Siccome egli si volgeva da questo lato, il giglio si inchinò verso il cavallo, il quale accorse e glielo trasse di bocca. Niccola riconobbe da ciò che il suo tesoro era nel cielo, ma che i beni e le gioie celesti gli sarebber tolte se il suo cuore rimaneva troppo attaccato alle cose della terra. Un'altra volta ch'egli attendeva alle cure della sua casa, vide venire a lui tre uomini all'aspetto esteriore venerabili, e le cui maniere e discorsi non respiravano che la virtù. Uno di essi cominciò così a interrogarlo: Dinne, Niccola, vuoi tu rimetterti corpo ed anima in nostro potere? — Io non mi do ad altri, rispos'egli, che al Dio onnipotente, che ho da lungo tempo desiderato di servire coll'anima mia e col mio corpo. — A queste parole gli stranieri si volsero l'uno verso l'altro sorridendo, e il primo ripigliava: Poichè tu ti sei dato tutto quanto a Dio e ti sei obbligato a Lui per sempre, io ti prometto che nel settantesimo anno della tua età tu sarai liberato da tutte le pene di questo mondo. Rimani dunque fermo nella tua risoluzione, e porterai nel cielo un vessillo vittorioso in mezzo alla milizia di Dio, se avrai portato con pazienza la croce che noi ti lasciamo. Dopo queste parole i tre uomini scomparvero.

Questa apparizione ed altre simili l'assodarono più che mai nella sua risoluzione di abbandonare il mondo; egli finì per dichiararlo alla sua virtuosa sposa, e la pregò per l'amor di Dio di dargli licenza d'adempire la vocazione che Dio gli manifestava. Essa vi consentì con tranquilla rassegnazione, e Niccola si diede allora seriamente a regolare ogni cosa nella sua casa, e assegnò a ciascuno dei suoi figli la parte di eredità. Nel 1467 egli radunò tutta la sua casa, il vecchio padre settuagenario, la moglie, i figliuoli, gli amici; comparve innanzi a loro col capo e i piè nudi, coperto solo da una lunga veste di pellegrino, col bordone e il rosario in mano; li ringraziò

di tutto il bene che avean fatto, li esortò per l'ultima volta a temer Dio sopra ogni cosa, a non dimenticarne mai i comandamenti; indi diede loro la sua benedizione e partì. In appresso egli attestò sovente quanto dolorosa gli fosse stata una tale separazione, ringraziando sempre Dio prima di tutto di averlo renduto capace di superare, per servirlo, l'amore che portava alla moglie ed ai figliuoli.

Niccola si pose tranquillamente in via verso la contrada a cui piacesse a Dio di condurlo; egli non voleva rimanere nel suo paese, temendo di diventare argomento di scandalo ed esser preso per un impostore che si dà un'apparenza di santità. Per mezzo alle fertili valli e alle foreste verdeggianti della sua patria, giunse a' confini della confederazione, in un luogo ove poteva vedere al di là delle frontiere la piccola città di Liestall; ed ebbe quivi una visione maravigliosa. La città colle sue case e le sue torri parve a lui circondata di fiamme. Spaventato da tale spettacolo, girò intorno gli occhi e s' intrattenne con un contadino che trovò in una casa di campagna. Era un buono e onesto campagnuolo, al quale dopo diversi discorsi palesò la sua risoluzione, pregandolo d' indicargli tal luogo appartato da poterla recare ad effetto. Quest'uomo giudicò buono e lodevole il disegno; ma lo consigliò di rientrare nella sua patria, perchè i confederati non erano sempre ben accolti dappertutto; potrebbero soggiungeva egli, vederlo di mal occhio e sturbare il suo ritiro; inoltre v'aveva bastanti deserti in Isvizzera per potervi servir Dio in pace. Frate Niccola ringraziò il suo ospite del buon consiglio e la sera stessa si rimise in via alla volta del suo paese. Egli passò la notte in un campo all' aria aperta e pregò Dio d' illuminarlo sullo scopo del suo pellegrinaggio. In breve s'addormentò col cuore sempre tristo; ma ecco che tutto ad un tratto egli si vide intorniato da un vivo chiarore, e parve a lui che un legame lo riconducesse verso la sua patria. Quel chiarore soprannaturale penetrò tutto il suo interno e lo fece soffrire come se avesse sentito il tagliente di un coltello.

Dopo la visione ch'egli ebbe in questo luogo, ove esiste anche oggidì una cappella col suo ritratto, Niccola di Flue, ne' venti anni che visse ancora non pigliò altro alimento nè altra bevanda che la santa eucaristia, che riceveva tutti i mesi. Il che avveniva per la grazia del Dio onnipotente che ha creato dal nulla il cielo e la terra, e può conservarli come a Lui piace. Questo miracolo, come dice Giovanni Müller, storico della confederazione svizzera, fu esaminato durante la sua vita, narrato in lontane contrade, tramandato alla posterità da'suoi contemporanei e avuto per incontrastabile anche dopo la riforma religiosa (*Gio. Müller, Storia della Svizzera*, *t.* 5, *l.* 5, *c.* 2).

Al mattino della dimane, frate Niccola si levò e andò il dì medesimo, senza fermarsi, sino a Melcthal sua patria. Siccome aveva fatto voto di povertà perpetua, non rientrò nella propria casa, ma andò ad uno de' suoi pascoli, chiamato il Kluster, ove si fece una piccola capanna di rami e fogliame in mezzo a folti macchioni di spine. Egli rimase colà, senza che alcuno il sapesse, sino all'ottavo giorno, senza mangiare nè bere, assorto nella preghiera e nella meditazione delle cose divine; allora si fu che alcuni cacciatori, inseguendo il selvaggiume, lo scoprirono in quel deserto. Essi ne parlarono a suo fratello, Pietro di Flue, il quale venne a supplicarlo a non volere morir di fame in una solitudine così selvaggia. Frate Niccola lo persuase a non avere alcuna inquietudine per lui, perocchè sino a quel giorno non aveva per anco provato alcun male.

Tuttavia, per non mostrare di tentar Dio, egli fece chiamare segretamente un prete venerabile, Osvaldo Isner, curato a Kerns. Questi, dopo la morte dell'eremita, ha renduto la testimonianza seguente, come la si può leggere nel libro parrocchiale dell'anno 1488. « Quando padre Niccola ebbe cominciato ad astenersi dagli alimenti naturali, e passati così undici giorni, mi mandò a cercare e mi richiese segretamente se dovesse pigliar qualche cibo, ovvero continuar la sua prova. Egli aveva sempre desiderato di poter vivere senza mangiare, per separarsi viemeglio dal mondo. Io gli toccai qualche volta le membra, ove non rimaneva che poca carne, tutto era disseccato sino alla pelle; le sue guance erano affatto incavate e le sue labbra dimagrite. Quando ebbi veduto e compreso che ciò non poteva venire che dalla buona sorgente dell'amor divino, ho consigliato frate Niccola a persistere in questa prova il più lungo tempo che potesse sopportarla senza pericolo di morte, poichè Dio lo aveva sostenuto senza alimenti per undici giorni. Questo fu appunto ciò che egli fece: da quel tempo sino alla sua morte, vale a dire per circa vent'anni e mezzo, egli continuò a non prendere alcun corporale alimento. Siccome il pio frate era forse più familiare con me che con qualunque altro, io gli

feci mille domande e le più vive istanze per sapere com'egli sostenesse le proprie forze. E un giorno nella sua capanna mi disse in segreto grande che quand'egli assisteva alla messa e il prete si comunicava, egli ne riceveva tal forza che sola gli permetteva di restar senza mangiare e senza bere, perocchè altrimenti non avrebbe potuto resistere ».

Quando si fu sparsa la voce di questa vita miracolosa, una calca di gente corsero da tutte le parti per veder l'uomo che Dio aveva onorato di una tal grazia, e per convincersene coi loro propri occhi. È facile il credere che nessuno andava a tagliar alberi o a visitar que' prati senza cercare d' intrattenersi col maraviglioso abitatore della solitudine. La sua vita tranquilla ne fu talmente sturbata che volle cercarsi un rifugio più isolato e meno accessibile agli uomini. Dopo corse in tal disegno diverse valli le più selvagge, egli vide alla fine al di sopra di una gola cupa, attraverso la quale la Melk si precipita muggendo, discendere dal cielo quattro lumi sfavillanti come ceri accesi. Obbedendo a quel segno della volontà di Dio, egli si fabbricò là una piccola capanna intorniata da folti cespugli, posta a solo un quarto di lega da sua moglie e da'suoi figliuoli. Ma in quell'anno stesso i suoi vicini, gli abitatori di Obwalden, edificati dalla sua santa vita, e sapendo da tutta la sua vita passata ch'egli non era nè un vano entusiasta nè un impostore, gli fabbricarono una cappella con una cella della piccolezza che voleva egli, e gliene fecero un presente, qual prova del loro attaccamento. Fra Niccola entrò in questa nuova dimora e continuò a servirvi Dio con tutto il corpo e l'anima sua.

La fama intanto della sua vita straordinaria e soprannaturale si distese lontano, e moltissimi non vollero credere che un uomo potesse vivere così miracolosamente della sola grazia di Dio. Mentre questi risguardavano cotale sua vita quale un' impostura, i molti altri vi prestavan fede. Volendo verificare il fatto, i magistrati mandaron guardie, che per un mese occuparono giorno e notte tutte le entrate in quel ritiro, affinchè nessuno vi portasse cibo di sorta.

Il principe vescovo di Costanza usò altro modo: egli spedì sul luogo il suo suffraganeo, vescovo d'Ascalona, con ordine di non trasandar cosa per acquistare intera certezza dei fatti che gli erano stati riferiti e per ismascherar l'impostura ove la riconoscesse. Il vescovo andò a Saxlen, benedì primieramente la cappella vicina alla cella di Niccola, indi entrò dal pio solitario e gli domandò qual fosse la prima virtù del cristiano. Fra Niccola rispose: La santa obbedienza. Ebbene, ripigliò subitamente il vescovo, se l'obbedienza è ciò che v' ha di meglio e di più meritorio, io vi comando, in virtù della santa obbedienza, di mangiare questi tre pezzi di pane e di bere quel vino benedetto da San Giovanni. Niccola pregò il vescovo a dispensarlo da quell'obbligo a motivo che ciò gli sarebbe eccessivamente penoso e doloroso; ne lo pregò diverse volte e con istanza; ma il vescovo non volle cedere. Allora frate Niccola obbedì: ma appena egli ebbe mangiato un pocolino di pane e di vino, gli sopravvenne un così forte dolore di stomaco che si temette ne morisse in sul fatto. Il suffraganeo, stupefatto e confuso, gli fece le sue scuse e dichiarò che il comando datogli di mangiare e di bere gli era stato ordinato dal vescovo di Costanza, il quale voleva provare per l'obbedienza del frate se la sua via era di Dio o del maligno spirito.

L'arciduca Sigismondo d'Austria spacciò anch'esso il suo medico, il dotto e valente Burcardo di Hornek, affinchè osservasse attentamente Niccola per alcuni giorni ed alcune notti. Federico III, imperatore d'Alemagna, spedì egli pure delegati per esaminarlo; ma tutti questi esami ed investigazioni non servirono che a confermare la verità; tutti quelli che lo visitarono meravigliaron talmente della pietà e dell'umiltà del servo di Dio, che tutti i loro dubbi si dileguarono, onde si separarono da lui penetrati del più profondo rispetto per andare ad annunziare un tale miracolo a tutta la cristianità. Lo stesso Niccola non se ne vantò mai; egli credeva che Dio gli avesse fatto una molto maggior grazia rendendolo capace di trionfare del suo amore pe' suoi, facendogli ottenere il loro consenso alla sua rinunzia al mondo, e non lasciandogli provar troppo vivamente il desiderio di ritornare con loro. Quando gli era dimandato come potesse vivere senza mangiare, egli usava rispondere: Dio lo sa!

Per provare il fatto di questa vita straordinaria fu scritto negli archivi di Saxlen ciò che segue: « Sia fatto sapere a tutti ed a ciascuno che nell' anno mille e quattrocentottantasette viveva un uomo per nome Niccola di Flue, nato ed allevato vicino alla montagna nella parrocchia di Saxlen; egli ha abbandonato padre e fratello, moglie e figli,

cinque maschi e cinque femmine, e se n' è andato nella solitudine che si chiama il Ranft, in cui Dio l' ha sostenuto senza cibo nè bevanda sino al giorno d'oggi, in cui il fatto è scritto, vale a dire per diciott'anni. Egli è stato sempre di uno spirito illuminato, di una vita santa; cosa che noi abbiamo veduto e sappiamo in verità. Preghiamo dunque affinchè, liberato dalla prigione di questa vita, egli sia condotto là dove Dio asciuga le lacrime dagli occhi de' suoi santi (*Estratto del libro parrocchiale di Saxlen*, *scritto mentre viveva frate Niccola*).

Il beato Niccola di Flue vivea così pacificamente nella solitudine per la gloria di Dio e la salute degli uomini. Solo la domenica ed i giorni di festa egli usciva dalla sua cella e assisteva come tutt' i figliuoli della parrocchia al divin servizio nella Chiesa di Saxlen, non volendo in nulla esser distinto dagli altri. Medesimamente si vedeva andare ogni anno a Lucerna per la gran processione e visitare i luoghi de' famosi pellegrinaggi, del paro che quelli ove la Chiesa concedeva qualche indulgenza. Quando il viaggiar pedone gli riuscì troppo penoso a cagione della sua età avanzata, e i ricchi doni delle persone pie gli permisero di fondare nella sua solitudine il servizio di un cappellano, egli ascoltò tutti i giorni la messa nella sua propria cappella; vi si confessava e riceveva la santa comunione tre volte al mese.

Del resto, tutti i suoi giorni si somigliavano, scorrendo in una pace profonda, che le basse passioni degli uomini carnali non potevano alterare: tali sono le cime elevate dei monti della sua patria, che spesso risplendono de' raggi luminosi del sole quando ai lor piedi spesse nubi si sono abbassate sulle valli.

Egli consacrava al servizio di Dio tutto il tempo che correva dalla mezzanotte al mezzodì; allora egli pregava e considerava la misericordia di Dio nel governo del genere umano; allora egli meditava soprattutto la vita e la passione di Gesù Cristo nostro salvatore, che, com'egli diceva, gli comunicava una forza miracolosa, un alimento soprannaturale. Egli non aveva alcun libro: ma ecco, fra le altre preghiere che sfuggivano agli slanci del suo cuore, quella che non mancava mai di dire ogni giorno.

« O Signore, toglietе tutto ciò che mi allontana da voi! O Signore, fatemi dono di ciò che mena a voi! — O Signore, toglietе me a me stesso e datemi interamente a voi! »

L'argomento di questa breve orazione, vale a dire il desiderio di diventare tosto più somiglievole a Dio, di diventar santo come il Padre ch'è ne'cieli, era l' unico scopo di tutta la sua vita.

Spesso, in mezzo alle sue preghiere e alle sue meditazioni, l' ardore della contemplazione lo trasportava in un mondo superiore; dinanzi a quella viva luce i suoi occhi corporali si chiudevano, gli occhi interiori dell'anima sua si aprivano, i suoi sguardi penetravano cotest'altro mondo che raggia della magnificenza divina. In quelle ore di estasi, in cui l' anima sua vegliava, egli somigliava esteriormente ad un uomo addormentato o morto. Un giorno, quelli che lo trovarono in tale stato, avendolo svegliato e chiestogli ciò che gli avveniva e ciò ch'egli faceva, rispose che era stato molto lontano e che avea avuto godimenti infiniti.

Nel rimanente della giornata, da mezzodì sino a sera, egli accoglieva quelli che lo visitavano: ovvero, quando il tempo era bello, scorreva le montagne pregando, visitava il suo amico, fra Ulrico, e s' intratteneva con lui delle cose celesti. Ulrico era un gentiluomo alemanno, originario di Baviera, che dopo avventure sconosciute aveva abbandonato il mondo per istabilirsi vicino a Niccola in questa solitudine. Messosi nel cavo di uno scoglio, egli vi menava una simil vita: soltanto non poteva tralasciar di mangiare, ed alcuni pii campagnuoli ne lo provvedevano. La sera frate Niccola ripigliava le sue preghiere; indi andava a pigliar riposo, ch'era molto breve, sopra il suo letto che si componeva di sole due tavole con un pezzo di legno o di pietra per guanciale; e indi a poco si risvegliava per pregar di nuovo.

Il numero di quelli che visitarono quest'uomo così perfettamente separato dal mondo crebbe in breve all'infinito. La sua vita santa e miracolosa ispirava a tutti i cristiani, senza distinzion di grado, tal fiducia nella forza delle sue preghiere e nella virtù de' suoi consigli che, negli altri cantoni svizzeri o altrove, chiunque avea il cuor malato, chiunque desiderava un savio consiglio in affari pubblici o privati, andava a trovar Niccola nel suo asilo, aveva da lui consigli e consolazioni, e si raccomandava alle sue preghiere. Condottieri d'eserciti ed uomini di stato, vescovi e dotti non credean di venir meno alla loro dignità visitando in queste gole selvagge il povero eremita che non sapeva leggere nè

scrivere; meravigliavano della sua sapienza così semplice e del suo vedere chiaro e profondo nelle cose divine ed umane. Tutti quelli che da vicino o da lungi andavano in pellegrinaggio a Einsidlen per invocarvi la Santa Madre di Dio, non credeano di poter tornare in pace alle lor case se non avesser prima visitato e conferito con fra Niccola. Sigismondo duca d'Austria ed Eleonora sua sposa, figlia del re di Scozia, gli mandarono in segno della lor venerazione un ricco ornamento d'altare per la sua cappella. Altri gran personaggi lo visitarono o gli mandarono i lor delegati. Da quel tempo Alberto di Bonstetten scrisse la sua vita pel re di Francia Luigi XI.

Niccola si mostrava sempre così nei suoi discorsi come in tutta la sua condotta buono e affabile con quelli che lo visitavano; presentava loro la mano quando entravano e quando uscivano: chiamava gli uomini figliuol mio, le donne figlia mia; e quando si separavano diceva sempre: Prega per me, figliuol mio. Egli non ricusava udienza altro che a quelli che sapeva andare a lui non con rettitudine e coll'intenzione di diventar migliori, ma per vana curiosità e per tentarlo come i farisei. E riconosceva molto bene costoro; perocchè, la mercè della sua vita pura e tutta in Dio, lo Spirito Santo rendeva il suo sguardo così acuto e penetrativo da poter vedere sin nelle profondità dell'anima umana e leggervi i pensieri degli uomini.

Ed ecco un singolar fatto riferito dal suo contemporaneo il dotto abate di Spanheim, Giovanni Tritemio, nei suoi annali d'Hirsau, in cui annunzia la morte del sant'uomo.

« Frate Niccola è stato a'dì nostri un'anacoreta veramente maraviglioso: egli dimorò lungamente nella solitudine, e non ha mangiato nulla pel lungo correre di vent'anni. La posterità certamente ne andrà stupefatta; gli uni ci accuseranno di menzogna, gli altri d'ignoranza; ma rispetto a questo fatto noi non l'abbiamo ingannata e non ignoriamo la verità. È un fatto provato dalla testimonianza di oltre centomila persone, e non sono solamente gli uomini del popolo, gli Svizzeri e i Lucernesi, suoi compatriotti, ma anche i più gran principi, come i papi Sisto IV, Innocenzo VIII, l'imperator Federico III, Sigismondo arciduca d'Austria, il vescovo di Costanza Tommaso, e molti altri fra papi, duchi e prelati, i quali hanno esaminato la verità di questo fatto o di loro propria persona o col mezzo d'inviati, e l'hanno trovata autentica. Nessuno adunque di coloro che verranno dopo di noi potrà rivocare la cosa in dubbio e riguardarla come menzognera: è oggidì riconosciuto pubblicamente e provato dalla testimonianza di quasi tutta la nazione alemanna, che l'eremita Niccola, negli ultimi vent'anni di sua vita non ha assolutamente mangiato nulla, che possedeva conoscenze superiori al suo stato, che poteva rivelare i misteri più profondi della santa Scrittura, e che predisse molte cose che si sono avverate. Citiamone un esempio che valga a dare un'idea del rimanente.

« Noi conosciamo un abbate del nostro Ordine, uomo religioso e dotto, ma troppo attaccato alle cose temporali ed ai beni di questo mondo. Incaricato dal capitolo provinciale di visitare i monasteri del nostr'Ordine nella diocesi di Costanza, egli volle vedere il famoso anacoreta, ma più per curiosità che per divozione. Corrado, abbate di Wibling, nella stessa diocesi, uomo commendevole e sincero, lo accompagnò in questa visita e ci narrò poi il seguente fatto. Quando furono giunti da Niccola, il primo cercò di provarlo con discorsi d'ogni maniera, e si diede a interrogarlo su diversi punti della santa Scrittura, quantunque sapesse bene che l'eremita non si occupava di cose di scienza.

« Questi rispose a tutto senza imbarazzo, si mostrò sempre umilissimo, e non diede alcun segno d'impazienza, quantunque stretto da vicino dall'abbate, il quale voleva assolutamente sapere ciò che v'avea di nascosto in lui. Fra le tante dimande onde questo abbate l'opprimeva, prese a dirgli: Tu sei dunque l'uomo che si vanta di non aver mangiato nulla per tanti anni? – Padre mio, ripigliò il solitario, io non ho mai detto e non dico nemmeno ora che non mangio nulla. – Il suo interlocutore lo strinse di nuovo, nel disegno di spingerne all'estremo la pazienza, e il discorso cadde sull'avarizia. Egli chiese a Niccola: Che cos'è l'avarizia? – Perchè interrogate voi sull'avarizia, rispose egli, me che sono ignorante e non ho nulla, voi, uomo ricco ed istruito, che non solamente sapete meglio di me, ma altresì che avete sperimentato ciò che può l'avarizia nel cuor dell'uomo? Fu cedendo all'avarizia che l'anno scorso voi avete comprato a vil prezzo ventisette misure di eccellente vino per rivenderlo più caro alla fin dell'anno. Ma il vostro vescovo venne ad opporre la sua propria cupidigia

alla vostra, facendo portar via tutto il vino a voi e al compratore, non ostante la vostra resistenza, e facendolo trasportare nelle sue cantine, e non ve n' ha dato e non ve ne darà mai un obolo. Queste prove d' avarizia sono scritte sulla vostra fronte, sepolte nel vostro cuore, e voi avete il dolore di conoscerle.

« L'abbate fu talmente turbato e ferito nel cuore da questo discorso da non trovar parole da rispondere. Di fatti chi non sarebbe rimasto sorpreso in udire un uomo sì semplice rivelare ciò ch' era avvenuto un sessanta leghe lungi di là, e che nella sua selvaggia solitudine egli non avea potuto sapere da alcuno? Sicuramente, non aveva egli saputo ciò da bocca umana, ma per rivelazione dello Spirito Santo, cui serviva con tutto il suo cuore. Ecco come le cose erano avvenute. L'abbate di cui si è parlato aveva nell' autunno comprato da' vignaiuoli ventisette misure di vino a sei fiorini del Reno ciascuna; l'anno seguente il prezzo del vino crebbe, ed egli lo vendette ad un borghese di Norimberga per ventiquattro fiorini la misura. Il vescovo, saputa la cosa, si lasciò persuadere dai consigli d'uomini perversi di rapire il vino prima che il compratore avesse apparecchiato il carro e di condurlo per acqua nelle proprie cantine. Questo vino non era stato nel monastero, ma nel piccolo villaggio in cui l'abbate lo avea comprato. L'avarizia avea così punito l' avaro; e questo è ciò che fu rivelato al santo eremita amato dal Signore ».

La narrazione del famoso Giovanni Tritemio termina così. Ma ci furono conservati molti altri colloqui ed esortazioni di cui si giovarono coloro che visitavano Niccola, e che sono salutari per ogni cristiano. Quando per esempio qualche artigiano gli domandava quello che dovea fare per guadagnare la vita eterna, e se dovea ritirarsi nella solitudine, ei gli rispondeva con bontà e dolcezza che ciascuno deve fare onestamente e lealmente l' opera sua, il suo mestiere, le sue occupazioni qualunque sieno, non ingannare alcuno, e non trasandare gl' interessi sotto pretesto di faticare per l' eterna vita. Si deve nello stato di matrimonio dirigere la propria casa nel timore di Dio ed adempiere con rettitudine l' ufficio a cui siamo stati chiamati: in questa maniera si vive una vita tanto felice quanto quella di colui che abita una cella in mezzo alle foreste. La via della solitudine non è la sola che riesca al cielo; il vivere nel deserto come San Giovanni Battista non è nè la vocazione nè la salute di tutti. Così parlava frate Niccola.

Se gli veniva dimandato qual condotta fosse da tenere in materia di fede e rispetto ai comandamenti ed ai precetti divini, egli esortava a lasciarsi istruire nella dottrina cristiana dai pastori delle anime, ad ascoltarli con cuor puro, ad adempierne i doveri con tutte le forze. Se talvolta avviene, diceva egli, che la vita del prete sia in opposizione colla dottrina da lui insegnata, non vi è per voi alcun motivo di disobbedire alle sue istruzioni: perocchè voi bevete l'acqua dolce e gradevole della stessa fontana, sia ch'essa giunga a voi per canali di piombo o di rame, o per canali d' argento e d' oro; medesimamente voi ricevete per l' intramessa dei cattivi sacerdoti le medesime grazie, i medesimi doni, purchè ve ne siate in prima resi degni.

Niccola stimolava gli Svizzeri con un misto di dolcezza e di severità a conservare la semplicità e le maschie virtù dei loro avi, il loro amor fraterno, i loro sentimenti cristiani, il loro attaccamento alla Chiesa. Egli faceva un' allusione profetica alla rivoluzione religiosa che scoppiò poco dopo la sua morte, allorchè diceva: Verrà un tempo infelice di ribellione e di dissensione nella Chiesa. O miei figliuoli, non vi lasciate sedurre da alcuna innovazione! Congregatevi insieme e duratela fermi; restate nella via e ne' sentieri medesimi de' nostri pii antenati; conservate e mantenete quello ch' essi ci hanno insegnato. In questa guisa voi resisterete agli assalti, agli uragani, alle tempeste che si leveranno tra poco con gran violenza (*Guido Goerres, Il beato Niccola di Flue*).

Ma noi vedremo il beato Niccola di Flue, quando co'suoi savi consigli salverà dalla rovina la confederazione svizzera, indirizzarle i medesimi avvertimenti profetici, e porli in una lettera al senato di Berna (*Acta Sanctorum.*, 22 *Mart.*; *Vita Nicolai de Rupe*, *n.* 58).

11. Mentre Dio salvava la Francia col braccio di Giovanna d'Arco e santificava la Svizzera col mezzo del beato Niccola di Flue, ristabiliva col mezzo di Santa Coletta l'austerità primitiva in un ramo della famiglia di San Francesco. Questa santa nacque l'anno 1380 a Corbia in Piccardia. Suo padre, falegname di professione, si chiamava Roberto Boillet, e sua madre Margherita. Ella ricevette nel battesimo il nome di Coletta, vale a dir

Niccoletta, a motivo della divozione che i suoi genitori avevano a San Niccolò. Fu allevata nell'amore delle umiliazioni e delle austerità della penitenza. Il timore che avea di offender la virtù della purità la fece rinunziare a tutte le compagnie, perfino a quelle delle persone del suo sesso; o se talvolta le avveniva di trovarsi con quest'ultime, era solo per dar loro istruzioni salutari sulle vanità del mondo. Allora i suoi discorsi avean tale unzione che, aiutata dalla grazia, toccava i cuori più insensibili. L'umiltà era la sua virtù favorita, e la sua gioia cresceva in proporzione del dispregio che si faceva della sua persona. Vivamente penetrata dal sentimento della sua bassezza e delle sue miserie, ella non ardiva comparire agli occhi del mondo senza arrossire. Si riguardava come una gran peccatrice, e preveniva i menomi assalti dell'amor proprio colla pratica di ogni sorta d'umiliazioni. I poveri e gl'infermi trovavano in lei una benefattrice, o piuttosto una madre che li serviva con tale affezione che sola sarebbe stata capace di temperare il rigore della loro sorte. Ella s'era fatta una solitudine della casa paterna, vivendo ritirata in una piccola camera, ove divideva il suo tempo fra la preghiera ed il lavoro delle mani. Temendo assai del pericolo cui l'esponeva la sua bellezza, pregò Dio di torgliergliela, e diventò così pallida e magra che la si poteva a stento riconoscere. Dal canto suo ella cooperò al mutamento con aspre macerazioni. Tutte le quali cose non conseguirono però interamente l'effetto, perocchè le rimaneva una cert'aria di maestà, di dolcezza e di modestia che edificava tutti quelli che la vedevano. I suoi genitori, che scoprivano in lei una condotta straordinaria dello spirito di Dio, non l'impacciavan punto ne'suoi esercizi, e le consentivano in ciò una intera libertà.

Morti i suoi virtuosi genitori, Coletta distribuì ai poveri i pochi beni che le avean lasciato, e si ritrasse fra le beghine in Fiandria, in Piccardia e in Lorena. Era questa, come abbiam già veduto, una società di donne pie che vivevano del lavoro delle lor mani, e che, menando una vita molto regolare senza far alcun voto, tenevano una specie di mezzo tra le donne del secolo e quelle che si erano consacrate a Dio nella solitudine del chiostro. Non trovando l'austerità che bramava nelle sue compagne, la nostra beata le abbandonò, e, consigliata dal suo confessore, vestì l'abito del Terz'ordine di San Francesco, detto dei penitenti. Tre anni dopo entrò nelle religiose di Santa Chiara, chiamate urbaniste dal nome di papa Urbano IV, che avea mitigata la loro regola. Il suo disegno era di faticare alla riforma di quest'Ordine e ricondurlo alla purezza primitiva della sua istituzione.

Per apparecchiarsi a questa grande opera, di cui lo spirito di Dio le avea ispirato il pensiero, ella si chiuse, con licenza dell'abbate di Corbia, in un piccolo romitaggio, ove passò tre anni, tutta intesa alle pratiche della più rigorosa penitenza e favorita da alcune celesti rivelazioni. Poscia entrò nelle clarisse d'Amiens e di vari altri luoghi; ma persuasa che non riuscirebbe nel suo pio disegno infino a che non fosse a ciò autorizzata, ella andò a Nizza in Provenza, affine di conferire con Pietro di Luna che la Francia riconosceva allora per papa sotto il nome di Benedetto XIII. Ei l'accolse con bontà, le promise la sua protezione, le conferì il titolo di superiora generale delle clarisse con piena potestà di stabilire in quest'Ordine tutti i regolamenti che giudicasse acconci a contribuire alla gloria di Dio e alla salute delle anime.

Accesa di un nuovo zelo, Coletta percorse le diocesi di Parigi, di Beauvais, di Noyon e d'Amiens, affine di ricondurre nelle diverse case del suo Ordine il vero spirito di San Francesco: ma provò gravi difficoltà da parte di tutti quelli che non sapean discernere l'opera di Dio; fu detta ben anco visionaria e fanatica. Ella sopportò con gioia le ingiurie ond'era gravata e pose tutta la sua fiducia in Dio, il quale fa riuscire tosto o tardi le imprese che hanno di mira la sua gloria. Quindi si ritrasse in Savoia, ove gli animi eran meglio disposti, e vi stabilì la sua riforma, che breve tempo dopo fu adottata in Borgogna, in Francia, in Fiandra e in Ispagna. Oltre diverse antiche case che la ricevettero, la beata l'introdusse in diciassette nuovi monasteri da lei fondati mentre viveva; e tutte queste religiose furono poscia distinte dalle urbaniste col nome di povere clarisse. V'ebbero anche diverse comunità d'uomini che si sottoposero alla riforma della beata Coletta.

La serva di Dio amava grandemente la povertà e voleva che ogni cosa respirasse questa virtù nelle chiese e nelle case del suo Ordine. Non portava calzari e andava sempre a piè nudi. La sua veste era non solo di una stoffa grossolana, ma di diversi pezzi uniti e cuciti insieme. Inculcava forte

alle sue suore la necessità di mortificare la propria volontà. Se Gesù Cristo, diceva ella, non ha mai fatto che la volontà del Padre suo dal primo istante della sua vita sino all'ultimo suo sospiro, come vorremmo noi fare la nostra? Chiunque, soggiungeva, è ostinatamente attaccato al suo senso cammina nella via dell'inferno. La passione del Salvatore era l'argomento più consueto delle sue meditazioni. I venerdì ella attendeva a questo santo esercizio dalle sei del mattino alle sei della sera senza pigliare alcun cibo. In tutto il qual tempo il suo spirito ed il cuore non erano occupati che de'patimenti di Gesù Cristo, e i suoi occhi diventavano una sorgente copiosa di lacrime. Il suo fervore per Gesù Cristo, addoppiava nella settimana santa. Non poteva moderare i trasporti del suo amore durante l'augusto sacrifizio della messa, e si confessava spesso prima di assistervi affine di farlo con più grande purezza d'anima. L'immensa carità di che ardeva pel prossimo la recava a chiedere continuo con fervorose preghiere la conversione de'peccatori e la liberazione delle anime dal purgatorio.

Finalmente la nostra santa cadde malata a Gand e vi morì, munita de' sacramenti della Chiesa, il 6 Marzo 1447, nel sessantesimosesto anno dell'età sua. Il suo corpo fu esposto alla venerazion pubblica nella chiesa del monastero del suo Ordine, detto di Betlemme, poscia trasferito a Poligny nella Franca Contea, allorchè le povere clarisse di Gand vi si ripararono per evitare le persecuzioni dell'imperator Giuseppe II contro le case religiose. Santa Coletta è stata canonizzata il 24 Maggio 1807. Da lungo tempo i francescani e alcune città dicevano in suo onore un ufficio particolare, il quale è stato approvato dai papi Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII. Quando nell'anno 1747 fu levato il suo corpo a Gand, si operarono diversi miracoli. L'ordinario del luogo ne attestò giuridicamente la verità, e ne stese il processo verbale che fu mandato a Roma (*Acta Sanctorum e Godescard*, 6 *Marzo*).

12. L'apostolo San Giacomo diceva a'cristiani del suo tempo: « Chi è saggio e scienziato tra di voi? Faccia egli vedere, mediante la buona vita, le opere sue fatte con mansuetudine propria della saggezza. Che se avete uno zelo amaro, e delle dissensioni ne' vostri cuori; non vogliate gloriarvi, e mentire contro la verità. Imperocchè non è questa una sapienza che scenda di colassù, ma terrena, animalesca, da demoni. Imperocchè dove è tale zelo e dissensione, ivi scompiglio e ogni opera prava. Ma la sapienza di lassù primieramente è pura; di poi pacifica, modesta, arrendevole, fa a modo de' buoni, è piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare e dalla ipocrisia » (*Iac.*, 3. 13-17).

In queste parole dell'apostolo si vede da un lato la saggezza e la scienza de' santi, dall'altro la saggezza e la scienza degli eresiarchi: la prima, simile a Dio, da cui essa emana, è pura, dolce, pacifica, modesta, docile, inchinevole alla misericordia ed alle buone opere; tale che non giudica temerariamente degli altri, che non usa dissimulazione, nè ipocrisia; noi l'abbiam veduto negli apostoli, ne' martiri, ne' santi dottori, ne' patriarchi degli ordini religiosi, negli uomini apostolici che hanno risvegliato la fede e la pietà nei popoli e ne' chiostri; come ultimamente in San Vincenzo Ferreri, in San Bernardino da Siena, nel beato Niccola di Flue, in Santa Coletta di Corbia. L'altra saggezza, l'altra scienza esce dall'inferno come un fumo pestilenziale; è amara, contenziosa, indocile, terrena, animalesca, diabolica, temeraria, simulatrice, non ha altro che l'apparenza del bene, al fine di rovinarne la sostanza e favorire ogni specie di mali, di empietà, d'impurità, di disordini, di delitti, di distruzioni. Noi l'abbiamo veduta in Satana stesso, che disse a' nostri progenitori: Voi sarete sapienti al paro degli dèi; falsa e funesta scienza, il cui primo effetto fu il peccato e la morte; poi il fratricidio di Caino, poi i misfatti che provocarono il diluvio. Noi l'abbiam veduta in quelle false divinità a cui Satana voleva renderci simili colla sua falsa scienza, e che si facevano adorare in un Giove incestuoso, in una Venere impudica, in un Marte omicida ed adultero, in un Mercurio ladro, finalmente in tutti i delitti che formavano gl'impuri misteri dell'idolatria. L'abbiam veduta nei filosofi e negl'imperatori pagani, che pei loro vani idoli calunniavano e scannavano gli adoratori del vero Dio e del suo Cristo. L'abbiam veduta ne' manichei ipocriti, che sotto un'apparenza di pietà bestemmiavan Dio e il suo Cristo e divinizzavano in lor vece tutti i delitti. L'abbiam veduta nella grande eresia d'Ario negare la divinità del Figliuolo e dello Spirito Santo, e tuttavia adorarli, ristabilendo così l'idolatria con tutte le sue violenze e le sue arti. L'abbiam veduta nell'eresia anticristiana di Maometto, mentitore e omicida sin

dal principio, pari in ogni cosa a colui di cui è il profeta. L'abbiam veduta negli eresiarchi, compresovi Giovanni Viclefo, Giovanni Hus e Girolamo di Praga.

Il primo de' quali ultimi, evocando dal fondo dell'inferno le più orribili empietà dei manichei e degl'idolatri, insegnava che l'uomo non ha libero arbitrio, che Dio fa necessariamente in noi così il male come il bene, che Dio era tutto, e tutto era Dio; il che non solo fa l'uomo innocente di tutt'i suoi delitti, ma ne fa altresì l'autore di azioni divine ed adorabili, e riconduce così l'idolatria con ciò ch'essa ha di più satanico. Tale è il fondo empio dell'eresia di Viclefo. Le sue bestemmie contro la santa eucaristia e l'augusto sagrifizio della messa, i suoi principii sovversivi d'ogni autorità così civile come religiosa, le sedizioni e le violenze de' lollardi e suoi discepoli, non sono che le conseguenze naturali dell'empietà che è nella sostanza.

Giovanni Hus esaltava l'eresiarca Viclefo quale un sant'uomo, ne predicava la dottrina, ne diffondeva i libri, ma non osava professarne interamente tutte le empietà, chè la popolazione della Boemia era ancor troppo cattolica. Egli cominciò pertanto dal renderle odiosi i preti, i religiosi, e soprattutto il papa, il quale, secondo lui, non è altro che l'anticristo. Come Viclefo, egli pone qual principio, che ogni papa, ogni vescovo, ogni re, ogni signore che perda la grazia di Dio con un peccato mortale, perde con ciò appunto il diritto di governar gli uomini e di possedere i beni della terra. La sola autorità che Giovanni Hus riconosca è esso medesimo, interpretante a suo grado la lettera della Scrittura. Chiunque non si riferisce alla sua interpretazione, lo stesso Girolamo di Praga suo discepolo, lo getta da quel punto nel fiume. Citati ambedue davanti al tribunale della Chiesa, davanti al tribunale di coloro a cui il Figliuol di Dio ha detto: « Chi ascolta voi, ascolta me; chi dispregia voi, dispregia me stesso e Colui che m'ha inviato », essi dispregiano l'autorità del concilio generale, antepongono il lor senso privato alla credenza ed all'insegnamento della Chiesa universale, e rifiutano con una ostinazion finale di ritrattare i loro empi errori. La Chiesa li abbandona alla potestà secolare, la quale applica loro le leggi esistenti della società civile.

13. Alla nuova di questi fatti, i loro settari, gli ussiti, cominciarono una serie spaventevole di violenze, di stragi e d'incendi. L'albero si fa conoscere dal suo frutto; non si coglie buon frutto da un albero cattivo. Quando nel 1415 fu saputo a Praga il supplizio di Giovanni Hus, vi si suscitò una gran sedizione: i settari dell'eresiarca si radunarono per decretare a lui gli onori del martirio. Indi posero a ruba ed a sacco la casa dell'arcivescovo, del paro che quelle degli ecclesiastici, e uccisero molte persone. Sessanta signori così della Boemia come della Moravia scrissero al concilio di Costanza per rimproverarlo di aver fatto morire un così sant'uomo, in onta alla Boemia ed alla Moravia, paesi sempre devoti alla Chiesa, e ne appellarono al futuro papa. Il più acceso di loro era un ciambellano del re Vinceslao, chiamato Giovanni di Trocznow, che di poi si rendette famoso e terribile sotto il nome di Ziska, che in Boemia significa guercio, perchè perdette un occhio in una battaglia. Ziska era nato da una famiglia nobile, ma povera, in un borgo della Boemia chiamato Trocznow, appartenente al monastero dei canonici regolari di Trebona, ov'era stato pur anco allevato. Altro capo degli ussiti fu Niccola di Hussinetz, signore del luogo di questo nome, gran protettore dell'eresiarca Hus. Quando si seppe in Boemia il supplizio di Girolamo di Praga, gli ussiti proruppero in furor maggiore per tutto il regno: essi mettevano ogni cosa a fuoco e a sangue; trucidavano i preti, ardevano e saccheggiavan le chiese e i monasteri, gridando: Vivano Giovanni Viclefo e Giovanni Hus! Ei si raccolsero in numero di quarantamila sopra una montagna non lungi da Praga, e sulla proposta di Niccola di Hussinetz stavan per eleggere un altro re in vece di Vinceslao; ma uno de' loro preti li stornò da tale divisamento, facendo lor riflettere che se Vinceslao non la pensava interamente a modo loro, almeno li lasciava fare.

Raccolta una masnada di gente d'ogni fatta, Ziska correva la campagna mettendo ogni cosa a fuoco ed a sangue. La sua prima scorreria fu nella provincia di Pilsen, della quale s'impadronì scacciando i preti ed i monaci, e arricchendosi delle spoglie de' monasteri e delle chiese. Vi stabilì la comunione sotto le due specie, poichè era appunto con questo che gli ussiti traevano a sè la gente del popolo. Non avendo alcuna città forte, Ziska trascelse qual luogo di sicurezza una montagna fortificata naturalmente e difesa da tre lati da un fiume. Intanto che gli venisse

il bello di edificarvi una città, egli ordinò alle sue genti di rizzar le tende ne' luoghi in cui vorrebbero aver le loro case. Di qua l'origine del famoso *Tabor*, che in Boemia significa una *tenda* od un *campo*, secondo la testimonianza degli storici della Boemia. Fu qui e ne' dintorni che i quarantamila ussiti si raccolsero e si comunicarono sotto le due specie, senza essersi in prima confessati nè preparati, quali profani, brandendo mazze, archi, spiedi ed altre armi allora in uso, e i loro preti ne porgean l'esempio, amministrado la comunione nelle pubbliche piazze senza veste sacerdotale. Questo avveniva nel 1419.

Entrato Ziska in Praga, gli ussiti che vi si trovavano in numero grande non servarono più misura. Quanto più i magistrati vietavan loro il disordine, e più essi studiavano a farlo più grande e romoroso. Andavano in armi, insultando alle chiese ed ai monasteri colla loro affettazione in portare il calice. Essi rubarono la casa di un prete, e Ziska lo spogliò de' suoi abiti sacerdotali, lo uccise di sua propria mano e lo appiccò ad una finestra. Di quivi trassero furibondi al palazzo di città, ov'era congregato il senato, e afferrati i senatori, li precipitarono dalle finestre insiem col giudice e alcuni cittadini. Il popolo ussita riceveva i loro corpi sulla punta delle lance, delle forche, spade e pugnali; un frate di San Noberto, apostata, per suscitare viemaggiormente quella plebaglia già sì furibonda, le mostrava con ostentazione un quadro su cui era dipinto il calice. Il loro capo medesimo si sottoscriveva: Ziska del calice, per la divina speranza, capo dei taboriti.

La dimane gli ussiti irruppero sugli altri monasteri della Nuova Praga, empiendosi di vino e di birra, saccheggiando le case e poscia appiccandovi il fuoco. Menato sì fatto sperpero in una certosa, essi ne condussero i religiosi in ispettacolo per tutta l'antica città, con sul capo corone di spine. Giunti sul ponte di Praga, si levò fra loro una violenta rissa, gridando gli uni che si gettassero i certosini nel fiume, e gli altri opponendovisi. Si venne alle mani; alcuni furon feriti e due uccisi. I certosini furono posti in prigione, riservati ad essere poscia scannati. L'indolente Venceslao, uditi siffatti orrori, moriva d'apoplessia il 16 Agosto.

Secondo gli storici di Boemia, Ziska distrusse in questo regno da cinquecento cinquanta monasteri. Tutti quelli di Praga furono saccheggiati e inesorabilmente ridotti in cenere. Non si ebbe maggior pietà delle persone. Si trucidarono quante genti dell'uno e dell'altro sesso non poterono campare dal furore de' settari, riparando nelle case de' loro parenti e amici, o che non vollero farsi ussiti. Taluni ottennero, ma con gran difficoltà, che fosse tramutata loro la pena di morte in quella del bando. Tutte queste particolarità, per quantunque orribili possano essere, sono tratte dalla storia della guerra degli ussiti e del concilio di Basilea scritta dal ministro protestante Lenfant sulla testimonianza d'autori contemporanei.

La città d'Aust, chiamata anche Sesemi, giaceva appiè del monte Tabor, e aveva a governatore Ulrico di Rosenberg zelante cattolico. Entrato Ziska in timore ch'egli volesse recar molestia a' taboriti e impedirli di edificare la loro città di Tabor, mosse una notte a sorprendere Aust, in tempo di carnevale e mentre era assente il governatore. Tutti gli abitanti erano addormentati, sì che la città fu presa prima che la si accorgesse d'essere assalita. Tutti i cittadini vennero passati a fil di spada o sepolti sotto le rovine delle lor case. Il convento dei domenicani fu adeguato al suolo, e non fu salvo frate alcuno. Nondimeno alcuni ripararono nella fortezza di Sedlitz, ov'era Ulrico. Ma gli ussiti mossero del pari a sorprendere questa piazza, la quale fu ridotta in cenere, i poveri frati trucidati, e Ulrico finito a colpi di flagelli, e morto gli furono spiccati piedi e mani, e gittati nel fuoco insieme col rimanente del suo corpo. Tanta desolazione fu seguita da quella di più conventi, e infra gli altri d'uno dei Benedettini, il quale fu arso interamente in un coi monaci, ed erano cento ed una biblioteca, la più ricca in manoscritti che fosse in Boemia. Era il 1420.

Se ne togliamo una brevissima tregua, la guerra e i suoi guasti continuarono tutto l'anno. Ziska sconfisse per due volte le schiere dell'imperatore Sigismondo. Gli ussiti si dividevano in due distinte e principali fazioni, i calistini e i taboriti. I calistini eran più moderati: di buon accordo coi cattolici intorno al dogma, il loro principal punto era la comunione sotto le due specie o la partecipazione al calice, donde venne loro il nome di calistini. I taboriti, più avventati, aggiungevano a questo primo articolo alcuni errori di Viclefo. Correndo il 1420 v'ebbe una conferenza in cui i calistini rimproverarono ai ta-

boriti trentuno articoli o erronei o eretici o scandalosi. Ecco i cinque primi: 1.° Che quell'anno 1410 sarebbe la consumazione de' secoli e il termine di tutt' i mali; e che in que' giorni di vendetta e di retribuzione tutt' i nemici di Dio e i peccatori del mondo perirebbero, senza rimanerne alcuno, pel ferro, pel fuoco, per le sette ultime piaghe, per la fame, pei denti delle bestie, pei serpenti, scorpioni, e per la morte, come è detto nel capitolo trentesimonono dell'Ecclesiaste. 2.° Che in questo tempo di vendetta non bisogna avere alcuna compassione de' nemici di Dio, nè imitare la mansuetudine di Gesù Cristo, perchè è il tempo dello zelo, del furore e della crudeltà. 3.° Che ogni fedele è maledetto se non trae la sua spada per versare il sangue dei nemici di Gesù Cristo e per immergervi le mani; perchè beato è colui che renderà alla gran prostituta il doppio del male ch'essa ha fatto. 4.° Che in questo tempo di vendetta e prima del giudizio estremo, tutte le città, borghi, castella, e tutti gli edifizi saranno distrutti come Sodoma, e che Dio non vi entrerà, nè alcun giusto. 5.° Che in questo tempo non rimarranno che cinque città, in cui i fedeli saranno obbligati di riparare, come pur nelle caverne e nelle montagne in cui sono radunati i fedeli, e che Praga verrebbe distrutta al par di Sodoma. Tali erano i cinque primi articoli che i taboriti sostenevano realmente, come sappiamo da altre testimonianze. Le cinque città di rifugio eran cinque città di Boemia che si erano dichiarate per loro. Rispetto a tutti insieme gli articoli, alcuni taboriti li sostennero tutti veri. Altri più moderati, ne eccettuavano alcuni, che trovavano intinti di veleno, e che dicevano essere loro stati falsamente attribuiti. La conferenza si separava senza essere venuti ad alcuna conclusione (*Lenfant, St. della guer. degli ussiti, l.* 8).

Una fazione della medesima setta più crudele de' medesimi taboriti erano gli orebiti, masnada di campagnuoli radunati sopra una montagna da essi chiamata Orebbe. Di quivi scendevano in tutti i dintorni, saccheggiando, trucidando, bruciando soprattutto i monaci: quelli che non bruciavano, li mettevano incatenati sul ghiaccio per farli morire di freddo. Si riferiscono di loro cose al tempo stesso infami e disumane. I boemi o calistini ebbero siffatto orrore di tanta barbarie che presero a sterminarne gli autori. Ma avendo gli orebiti avuto sentore di ciò, si ritrassero a Tabor da Ziska, il quale li pigliò in protezione.

Finalmente surse fra gli ussiti una setta siffattamente corrotta che lo stesso Ziska ne inorridì e la sterminò col ferro e col fuoco. Erano i piccardi o adamiti; ed eccone la storia. Un certo Piccard, così denominato dalla provincia della Francia onde originava, venuto dall'Alemagna in Boemia, si fece sulle prime alcuni partigiani co' suoi prestigi, e in breve tempo trasse a sè una gran moltitudine d'uomini e donne, ch'egli chiamò adamiti, perchè comandava loro di andare ignudi come il primo uomo. Impadronitosi di una cert'isola bagnata dal fiumicello di Lusinitz, egli si diceva figliuolo di Dio e si faceva chiamare Adamo. Le donne erano comuni fra loro, quantunque non fosse permesso di prenderne una senza il consenso di questo nuovo Adamo. Questo Adamo di Piccardia pretendeva che tutte le donne fossero schiave, e ch'egli solo fosse libero e quelli che nascevano dalla sua setta. Ne uscirono un giorno quaranta dall'isola, i quali entrando a forza ne' villaggi vicini, trucidarono a colpi di spada più di dugento paesani, chiamandoli figliuoli del demonio. Pari ai cani, questi nuovi cinici commettevano i più abbominevoli incesti: il padre colla figlia, il figlio colla madre: trascorrevano anzi più in là dei cani medesimi. Ziska li assalì co'suoi taboriti e li sterminò col ferro e col fuoco (*Lenfant, Storia della guerra degli ussiti, l.* 5; *Raynald, an.* 1421, *n.* 5, *ec.*).

Non perciò Ziska mutavasi in meglio; che anzi seguitava a incrudelire contra i cattolici al paro di questi abbominevoli settari, ardendo monasteri e chiese, e scannando preti e religiosi. Nondimeno nel 1421 egli volle salvare dalla generale rovina il monastero di Sedlitz per la sua bellezza. Ma, non ostante il suo divieto, uno de'suoi vi appiccò il fuoco, probabilmente nella notte. Ziska, simulando di esserne contento, fece divulgare che se colui che l'aveva incendiato voleva farsi conoscere, lo guiderdonerebbe con grosso ammontare di danaro. L'incendiario, altrettanto avaro che crudele, cadde vittima della sua avarizia: si appalesò e toccò il premio, ma Ziska glielo fece trangugiar fuso.

Ziska era allora interamente cieco; egli aveva perduto in una battaglia l'unico occhio che gli rimaneva. Condotto sopra un cocchio, e vedendo cogli occhi de'suoi aiutanti di campo, egli continuò nonpertanto a capitanar gli eserciti, a prendere le città, a sbaragliar le schiere dell'imperator Sigismondo. Nel 1424 questi ebbe ricorso ad altri mezzi. Gli mandò ambasciatori,

offerendogli il governo del regno di Boemia alle condizioni più onorevoli e vantaggiose se voleva mettersi dalla sua parte e ritornar nel dovere i ribelli. Ziska non si mostrava insensibile a sì vantaggiose offerte, allorchè il dì 11 Ottobre dello stesso anno morì della peste mentre assalivasi una piazza ai confini della Boemia e della Moravia. Gli storici dicono che morendo comandò a'suoi di fare un tamburo della sua pelle, assicurandoli della vittoria al fragore di tale tamburo. Altri aggiungono ch'egli comandò di esporre il suo corpo alle bestie e agli uccelli, perchè voleva piuttosto esser divorato che roso dai vermi. Ma altri non temono di affermare che una tale tradizione è una favola. Ciò che v' ha di certo si è ch'egli fu sepolto con tutta intera la sua pelle in una chiesa (*Lenfant*, *Storia della guerra degli ussiti*, *l.* 11).

Alla morte di Ziska l'esercito dei taboriti si divise in tre parti. Una si elesse a capo Procopio Rase il Grande, secondo l'ordine che ne avea dato Ziska, il quale gli avea comandato prima di morire di recare a distruzione col ferro e col fuoco quanti si opponessero alla sua religione. L'altra parte, che prese il nome di orfanelli, dichiarò che non voleva alcun capo perchè non trovava al mondo chi fosse degno di succedere a Ziska. Essa si trascelse non pertanto alcuni capi, e tra gli altri Procopio soprannominato il Piccolo. Questi orfanelli stavano sempre nel loro campo, e trincerati coi carri, e non andavano nelle città se non stretti da un gran bisogno, come quello di comprar vettovaglie. La terza parte conservò il nome di orebiti. Questa divisione dell'esercito non impediva però che si riunissero strettamente allorchè si trattava della causa comune. Essi chiamavano la Boemia la terra promessa, e gli Alemanni dei dintorni li chiamavano, gli uni idumei, gli altri moabiti; questi amaleciti, quelli filistei. Dopo messa ogni cosa a fuoco ed a sangue nella città ove era morto Ziska, gli eserciti mossero per diverse parti, continuando per tutto la loro esecrabile opera di saccheggiare, ardere e trucidare (*ib*).

14. Il seguente anno surse una discordia tra gli orfanelli e quelli di Praga o calistini. Questi erano cattolici pel dogma, ma tenevano ostinatamente ad alcuni punti di disciplina. La principal causa fu la negligenza e il mal esempio degli arcivescovi di Praga. Albico era nominatissimo per la sua avarizia. Egli vendette il suo arcivescovado a Corrado di Vestfalia, in prima vescovo d'Olmutz, la cui posteriore condotta corrispose pur troppo al suo entrare in carica. Invece d'istruire il suo popolo e farlo emendare dai suoi traviamenti, egli abbracciò nel 1421 il partito degli ussiti. Chiamato al concilio di Costanza, egli non vi si appresentò, e neppur dinanzi a papa Martino V, che l'aveva citato. E perciò, con una bolla del 2 Gennaio 1421, Martino V lo scomunicò e lo depose, non solo come ribelle, ma altresì quale eretico dichiarato. L'arcivescovo apostata morì nel 1426. L'amministrazione della diocesi fu data a Giovanni di Roquesane, così chiamato dal nome della sua città natale, nella provincia di Pilsen. Era questi un uomo d'ingegno, ma ambizioso, cui vedremo operare in guisa tanto dubbia da sospettare forte di lui (*ib.*, *lib.* 12).

Lo stesso anno 1426 ed il seguente, gli eserciti imperiali di Sigismondo furono di nuovo sconfitti dagli ussiti, i quali toccarono però anch'essi qualche piccola rotta. Pertanto, nel 1427, i boemi, principalmente i calistini, rifiniti da tante guerre e quasi stracchi delle loro vittorie com'erano i vinti delle loro disfatte, fecero le mostre di volersi riconciliare colla Chiesa. A tale negoziato adoperarono un Coribut, nipote del granduca di Lituania e del re Iagellone di Polonia, ai quali essi avean proposto il trono di Boemia in luogo di Sigismondo. Da buon padre, papa Martino, ricevute queste proposte di pace, non le rigettò, purchè i boemi, quai figliuoli fedeli alla Chiesa cattolica, si sottomettessero alla sua autorità. L'affare venne fidato al re di Polonia e al duca di Lituania. Ma l'imperatore Sigismondo, a cui tale negoziato suscitava qualche sospetto, siccome tale che poteva tornar contrario al suo diritto sulla corona di Boemia, rivolse qualche rimprovero al papa, perchè l'aveva intrapreso senza sua saputa. Nella sua risposta del dì 11 Settembre il papa gli significava: 1.° che avendo fatti tutti i possibili sforzi, così per mezzo dei suoi nunzi e dei suoi legati, come per quello della crociata, per convertire o ridurre all'obbedienza i Boemi, ogni sua prova era riuscita solo alla confusione della fede cattolica, dei principi alemanni e al trionfo dell'eresia; 2.° che egli non aveva potuto trattenersi dall'ascoltare le proposizioni che gli erano state fatte dai Boemi per riconciliarli colla Chiesa per la mediazione di Coribut; imperocchè, quantunque sospetto, pur bisognava udir quest' uomo, siccome

quello ch'era informato meglio di qualunque altro delle intenzioni dei Boemi; 3.° che in tale negoziato i Boemi vollero trattare immediatamente col papa, senza l'intervento del re dei Romani; 4.° che non si erano ammessi a trattare che sotto condizione che si presenterebbero non per discutere, sostener le loro pretese e contrastare i diritti della Chiesa, ma sibbene per sottomettersi; 5.° che l'imperatore non doveva giudicare mal fatto il non essere stato egli richiesto per tale negoziato, e adoperati invece il re di Polonia e il duca di Lituania, perchè si avean sicure notizie che lo spirito dei Boemi era sì fattamente a lui contrario che non v'avea speranza alcuna di composizione s'egli vi fosse intervenuto; 6.° che finalmente l'imperatore dovea tanto meno recarsi ad offesa che si fossero presi altri mediatori, poichè egli stesso aveva dichiarato che, purchè i Boemi tornassero in seno alla Chiesa ed alla sua obbedienza, era a lui indifferente per qual mezzo si eseguisse un così importante affare (*Raynald*, *an.* 1427, *n.* 10, 11).

Gli anni 1428, 1429 e 1430 passarono la parte degli ussiti più avventati in correrie ed affronti nei quali ei sortirono quasi sempre vincitori, ma senza alcun risultamento terminativo. Nel 1431 il nuovo papa, Eugenio IV, confermò nella sua legazione d'Alemagna il cardinale Giuliano, il quale faceva ogni sua prova per far ammendare o ridurre i Boemi all'obbedienza; egli pubblicò contro di essi una nuova crociata, e al tempo stesso indirizzava loro esortazioni paterne per recarli alla pace. I calistini v'inchinavano molto, i taboriti meno, cogli orfanelli non era modo da venire ad accordi. Il corpo principale dei Boemi rispose al cardinale ponendo quali condizioni della pace questi quattro articoli: 1.° che il venerabile Sacramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo deve essere distribuito sotto le due specie; 2.° che la parola di Dio deve predicarsi liberamente e secondo la verità; 3.° che bisogna punire i peccati pubblici, commessi sotto pretesto di religione; 4.° che bisogna togliere l'amministrazione della repubblica ai chierici.

Alcun tempo appresso, siccome il concilio di Basilea doveva in breve raccogliersi, i Boemi pubblicarono un manifesto in cui temperavano i quattro articoli in ciò che appresentavano alcun che d'equivoco o di violento. Essi dicean dunque sul primo: Che il Sacramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo deve essere amministrato ai laici di buona fede dai ministri ordinari della Chiesa. Ed è perchè venivano accusati di far amministrare il Sacramento dai laici. Sul secondo: Che la parola deve essere predicata da quelli a cui è stata commessa; parole importanti che non consentono più a tutti il predicare. Sul terzo articolo, che l'amministrazione degli affari pubblici deve essere tolta ai chierici, e ne allegano la ragione ch'è per essi un veleno nocivo. Finalmente, nell'articolo dei peccati pubblici, essi dicevano, doversi estirpare dal magistrato politico; la qual cosa assicurava sul timore, molto ben fondato, che ogni ussita non volesse costituirsi vendicatore dei delitti o di ciò ch'egli risguardasse come tali. Queste importanti modificazioni non entravano punto nella risposta al cardinale. Si vede che col tempo e la pazienza la gran moltitudine degli ussiti, per forsennata che apparisse, poteva esser ricondotta al buon senso ed alla Chiesa.

Dal canto suo, l'imperatore Sigismondo negoziava anch'egli con quelli di Boemia, affin di essere riconosciuto loro re. Ma non sortì grand'esito, perchè non si aveva molta fidanza nelle sue promesse. Tuttavia un esercito formidabile di quarantamila cavalieri alemanni procedeva minaccioso contra gli ussiti; ma per ben due volte questo esercito formidabile, preso da terror panico, voltò in fuga vergognosa: la prima, senza neppure aver veduto il nemico, la seconda, prima di venir da esso assalito. E i supremi condottieri, come l'elettore di Brandeburgo e il duca di Baviera, diedero essi medesimi il turpe esempio del fuggire. Alcun tempo appresso gli ussiti furono sbaragliati dagli Ungheresi.

15. Il cardinale Giuliano, cui papa Eugenio aveva eletto a presiedere il concilio di Basilea, v'invitò i boemi con lettere paterne ed affettuose, assicurandoli di una intera libertà di discussione, e con quel più largo salvocondotto che potessero desiderare. Di fatto, il concilio mandò loro in nome della Chiesa un salvocondotto molto ampio e senza restrizione, col diritto di esporre, discutere, spiegar pubblicamente i loro quattro articoli, nel pensiero di riuscire ad un amichevole componimento. Dopo avere alquanto deliberato, tutte le fazioni degli ussiti mandarono al concilio di Basilea una deputazione di trecento persone (*Lenfant*, *Storia degli ussiti*, *l.* 16).

Costoro entrarono in Basilea il 4 gennaio 1432. Il loro arrivo parve sì nuovo feno-

meno che, secondo la testimonianza di Enea Silvio ch'era presente, tutto il popolo si sparse per la città e ne uscì fuori per vederli entrare. Fra la calca v'avea eziandio alcuni membri del concilio, tratti colà dalla rinomanza di nazione sì battagliera. Uomini, donne, fanciulli, gente d'ogni età e condizione erano o sulle piazze pubbliche o sulle porte o alle finestre o ben anco sui tetti per aspettarli. Gli uni mostravano a dito questo, gli altri quello, ed eran tutti sorpresi in veder quegli abiti strani e sino allora sconosciuti, quei volti terribili, quegli occhi pieni di furore: a dir vero, si vedeva che la fama non aveva punto esagerato il lor carattere. Correva un proverbio assai comune in Alemagna, che in un solo soldato boemo v'erano cento demoni. Soprattutto gli occhi erano raccolti sopra Procopio. Quegli, si dicevano fra loro, quegli è colui che le tante volte ha messo in fuga gli eserciti dei fedeli, che ha atterrato tante città, trucidate le tante migliaia d'uomini: capitano invincibile, ardito, intrepido, infaticabile e tanto temuto da'suoi come dai nemici (*Aeneas Sylv.*, *Rer. bohemis*).

Alcuni dì dopo ebbero i boemi la loro prima udienza al concilio. Il cardinale Giuliano, presidente, rappresentò loro paternamente: La Chiesa, sposa di Gesù Cristo essere la madre di tutti i fedeli, aver essa la potestà di legare e slegare, e non poter errare nelle cose necessarie alla salute: chiunque dispregia lei dover essere riguardato quale uno stranio, un profano, un pagano ed un pubblicano: la Chiesa non essere mai meglio rappresentata che in un concilio generale; i decreti de'concili dover essere risguardati siccome la fede della Chiesa e creduti come i vangeli che traggono da essi l'autorità loro, secondo la parola di Sant'Agostino. Poichè i boemi si dicono figliuoli della Chiesa, devono ascoltar la voce della madre loro, che non può dimenticare i propri figliuoli. Già da lunga pezza essi viveano separati dalla loro madre, quantunque alcuni desiderosi della loro salute fossero rientrati nel suo seno. Durante il diluvio essere perito tutto quello che non era entrato nell'arca. Volersi mangiare l'agnello pasquale nella medesima casa. Fuor della Chiesa non essere salute; esser essa il giardin chiuso, la fonte suggellata, e chiunque beverà di essa non avere mai sete. I boemi avere adoperato con prudenza venendone a cercare la sorgente al concilio e volere alla perfine ascoltare la loro madre. Doversi porre sotto i piedi tutte le inimicizie, gettar a terra le armi e levare ogni occasione di guerra. I padri del concilio esser pronti ad ascoltare con dolcezza tutto ciò che i boemi avessero a dire in propria difesa, purchè ei si mostrassero pronti dal canto loro a seguire i salutari consigli del santo concilio a'quali non solo i boemi, ma tutti i cristiani devono consentire. Un tale discorso riscosse gli applausi di tutti i padri.

I boemi risposero in brevi parole che non avean dispregiato nè i concili nè la Chiesa; ch'erano stati condannati a Costanza senza essere neppure uditi; ch'essi non levavan nulla dalla religion cristiana; che l'autorità dei padri della Chiesa non pativa da loro alcuna offesa; che tutto quello ch'essi affermavano era fondato sulle sacre lettere e sul Vangelo; ch'essi eran venuti per far conoscere a tutta la Chiesa la loro innocenza, e finalmente che dimandavano una udienza pubblica, cui potessero assistere i laici.

E fu loro conceduta il 16 Febbraio. I boemi vi proposero i quattro articoli, già da noi mentovati, perchè erano convenuti fra loro di non andare più in là. Il cardinale legato ne parve sorpreso, avendo per fermo ch'ei s'allontanavano dalla dottrina comune in molti articoli. Di fatto i taboriti, gli orebiti e gli orfanelli s'attenevano ancora a diversi errori dannevolissimi di Hus e di Viclefo. Non vi avea che i calistini, i quali, eccettuati i quattro articoli, si accordassero in tutto il rimanente colla Chiesa. I boemi risposero in comune che questi quattro articoli erano quanto aveano da proporre al concilio da parte di tutto il regno. Tuttavia il legato li accusò che fra l'altre cose ei sostenessero gli Ordini dei Mendicanti essere un'invenzion del demonio. Procopio non negò il fatto. Questo è vero, diss'egli; perocchè, se i patriarchi, se Mosè, se i profeti, se Gesù Cristo, se gli apostoli sotto il Vangelo non hanno punto istituito i Mendicanti, chi non vede ch'essa è un'invenzion del demonio ed un'opera delle tenebre? Questa risposta fu accompagnata da grandi scrosci di risa; ma il legato, il quale voleva usar riguardo ai boemi, rispose con dolcezza che, oltre quello che aveano insegnato i patriarchi, i profeti, Gesù Cristo e i suoi apostoli, v'erano altresì i decreti della Chiesa, che bisognava riverir come divini, siccome colei che è guidata dallo Spirito Santo, quantunque inoltre si possa sostenere col mezzo del Vangelo l'Ordine dei religiosi mendicanti.

Dopo questa specie di conferenza i boemi elessero quattro de' lor dottori per difendere i lor quattro articoli. Roquesane, l'avvocato de'calistini, impiegò tre giorni per provare la necessità della comunione sotto le specie del pane e del vino, e per dimandare ch'ella fosse così amministrata dai sacerdoti in tutte le provincie di Boemia. Un certo Niccolò, teologo de'taboriti mise due giorni per sostenere che bisognava reprimere, correggere e sterminare tutti i peccati mortali, e soprattutto i peccati pubblici, pel ministero di coloro cui spetta, secondo la ragione e la legge di Dio. Indi, un certo Ulrico, curato degli orfanelli, sostenne per due giorni di seguito che la parola di Dio doveva essere predicata pubblicamente e fedelmente da sacerdoti insigniti delle doti necessarie a tal uffizio. Finalmente, Pietro Payne, detto l'inglese, sostenne durante tre giorni che, sotto la legge di grazia, non era permesso al clero di possedere e amministrare beni temporali e secolari. Poscia essi diedero copia al concilio de'fatti discorsi, e lo ringraziarono dell'udienza favorevole loro data. Nondimeno il concilio si lamentò dei tre ultimi oratori, i quali avevano esaltato Giovanni Viclefo e Giovanni Hus, chiamandoli dottori evangelici, quantunque da lungo tempo fossero stati condannati dalla Chiesa (*Aeneas Sylv.*, *Freher*, 50).

Il concilio dal canto suo elesse quattro dottori per rispondere ai discorsi de' boemi; cioè Giovanni di Ragusa in Dalmazia, professore in teologia, generale dei domenicani e di poi cardinale; Egidio Carlier, professore in teologia e decano della Chiesa di Cambrai; Enrico Kalteisen, di Conflans, dottore in teologia, e Giovanni di Polémar arcidiacono di Barcellona, dottore in diritto e auditore di Ruota. Giovanni di Ragusa parlò il primo per otto giorni alle ore del mattino sul primo articolo; Egidio Carlier ne impiegò quattro a rispondere al secondo; Kalteisen, tre a rispondere al terzo, come Polémar al quarto. Questi lunghi discorsi non persuasero pur anco i boemi, i quali vi risposero anch'essi lungamente. Roquesane impiegò sei giorni nella sua replica a Giovanni di Ragusa, e gli altri in proporzione.

Il duca di Baviera era il protettore del concilio. Accortosi che la controversia poteva inasprir gli animi anzichè rannodarli in un sentimento, propose una conferenza amichevole fra le due parti, le quali eleggerebbero ciascuna i loro deputati, con divieto di entrare in nessuna discussion particolare sui dogmi. Essendosi pertanto radunato, il dì 11 Marzo 1433, il concilio propose ai boemi di unirsi anticipatamente, nella speranza che l'unione agevolerebbe la discussione. Avendo i boemi deliberato intorno a ciò, videro che non si poteva sperare un'unione soda e sincera prima che entrambe le parti convenissero sui quattro articoli. Il cardinal legato, che indirizzò ad essi un discorso, parve essere della loro opinione. Egli rappresentò loro che per ben dieci giorni il concilio aveva udito con molta pazienza e attenzione l'esposizione che essi avevano fatta de' lor quattro articoli. Ei si congratulava con loro e seco stesso delle favorevoli disposizioni che si notavano in loro, come nel concilio, per la pace e l'unione; e testimoniava la sua gran soddisfazione per la protesta che Roquesane e gli altri avean fatto in questi termini: « Noi crediamo che la Chiesa, la quale, secondo San Gregorio e Sant'Agostino, è l'universalità dei fedeli sparsi nel mondo noi crediamo che questa santa Chiesa è talmente fondata sulla pietra che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei, e speriamo, per la grazia di Gesù Cristo che ne è il capo, di soffrire il più crudele martirio anzichè dire volontariamente cosa che sia contraria alla dottrina di questa santa Chiesa ». Siccome è difficile che non si mescoli un po'd' asprezza in siffatte controversie, il cardinale li esorta a non pigliar troppo al vivo le parole dure che potessero sfuggire nel calore del discorso, e a voler guardare più all' intenzione che a ciò che vi fosse di mordente ne' termini. Egli rappresenta loro che, per ottenere una soda unione e cansare ogni discordia, bisogna spiegarsi chiaramente su tutte le controversie e tutti i punti contrastati, senza dissimulazione nè soppressione alcuna, affinchè il concilio, ch'egli chiama il crogiuolo dello Spirito Santo, possa separare la ruggine dall'oro e dall'argento. Ne' giorni scorsi voi non avete proposto che soli quattro articoli: ma noi sappiamo di buon luogo e per mezzo di testimoni oculari che v' ha molti altri dogmi strani ne'quali diversate da noi; ed anzi uno di voi ce l' ha fatto comprender chiaro allora che qualificava Giovanni Viclefo quale un dottore evangelico. Ora noi sappiamo abbastanza qual fosse la dottrina di Viclefo su diversi articoli tenuti dalla Chiesa. Il cardinale ne propose loro dodici, sostenuti da Viclefo e più di una volta condannati. E li diede per iscritto ai boemi,

affinchè ei potessero dire positivamente a ciascuno: Noi crediamo, o non crediamo questo. Essi risposero, come avean già fatto, che erano venuti solo per proporre i quattro articoli; nè solo in proprio nome ma in nome di tutto il regno (*Cochlaeus*, *Historia hussitarum*, *l.* 6).

16. In questa guisa non si potè a Basilea terminare cosa alcuna; nondimeno non si era perduto nulla. I boemi, impazienti di far ritorno in patria, partirono il 15 Aprile 1433. Ei furono incontanente seguìti da una solenne ambasceria, composta di tre vescovi accompagnati da otto o dieci dottori. A quest'ambasceria si uniron gl' inviati di diversi principi e vescovi, e i deputati di diverse città e comunità. Tutta l' ambasceria fu accolta a grandi onori così fra via come a Praga. Il rettore dell'università in capo a tutto il corpo venne ad arringarli, e immediatamente dopo il loro arrivo si raccolsero gli stati di Boemia e di Moravia per entrare in conferenza.

Si parlò spesso dall' una parte e dall' altra, ma non si andò gran fatto innanzi. I cattolici insistevano sulla sommissione alla Chiesa ed al concilio; i boemi duravan fermi soprattutto perchè fossero adottati i loro quattro articoli. Se i taboriti, i quali avevano alcuni altri articoli nascosti, non fossero usciti in sofisticherie, forse avrebber potuto accordarsi. Non ostante ciò, que' boemi che non tenevano altro che ai quattro articoli in discussione vi proposero, per mezzo di nuovi deputati al concilio, modificazioni assai notevoli: 1.° sulla libera predicazione della parola di Dio, dicevano che la doveva farsi sotto l' autorità del vescovo diocesano; 2.° riguardo alla punizione de' peccati, essi lasciavano al clero il diritto di punire i peccati de'cherici, ed ai secolari il diritto di punire i secolari, secondo la potestà che Dio ne avea data agli uni ed agli altri; 3.° l'articolo de' beni della Chiesa era più esteso, ma assai imbrogliato; 4.° sulla comunione sotto le due specie, dicevano che essa era utile, meritoria e salutare, perchè era stata data e istituita da Gesù Cristo, praticata dagli Apostoli e dalla Chiesa. Ma siccome vi erano ancora alcuni dubbi sulla natura del comandamento e della necessità di questa pratica, e sulla pena che meritavano quelli che la trascurano, essi rimettevansi alla decision della Chiesa, purchè fosse fondata sulla Scrittura santa e sull'autorità dei padri. Essi dimandavano altresì alcuni schiarimenti sul genere di necessità degli altri sacramenti. A questi articoli i boemi aggiungevano una formola di riunione nella quale dicevano spesso *noi* e *voi*.

Quando questo progetto fu letto nel concilio, si vide qualche commozione sul volto di alcuni padri. È questa, dicevan essi, una unione ecclesiastica e cristiana? Questa non è unità, ma dualità. Per formare una vera unione non bisogna di *voi* e di *noi*, ma solo di *noi*, perchè non deve esserci che un medesimo popolo cristiano. Tuttavia siccome l' unione diventava tanto più necessaria perchè i taboriti continuavano i loro fatti nemici e i guasti in Boemia e ne' dintorni, il concilio dichiarò ai deputati di Boemia, per bocca di Polémar, che si spedirebbero ancora deputati perchè facessero l' ultimo sforzo sullo spirito de' boemi. Dopo esposta l' intenzione del concilio su tre dei quattro articoli, questi deputati facevano sperare che il concilio troverebbe qualche via per soddisfare i boemi sull' articolo principale, quello della comunione sotto le due specie.

Dunque, sull'articolo della punizione dei peccati mortali, e principalmente de' peccati pubblici, il concilio avvisava, è vero, che si punissero, per quanto si poteva ragionevolmente secondo la legge di Dio e i regolamenti de' santi padri; ma non voleva che alcun privato s' ingerisse di punirli di sua propria autorità e senza l'approvazione di quelli che ne hanno diritto. Sull'articolo della libera predicazione della parola di Dio, era intenzione del concilio ch'ella fosse predicata liberamente ma non indifferentemente dappertutto, e che i predicatori fossero approvati e mandati dai superiori che avessero diritto di dar tale missione; e tutto ciò, salva l'autorità del papa, che, secondo l' istituzione de' santi Padri, deve avere la suprema giurisdizione in tutti gli affari. Rispetto all'articolo del dominio temporale secolare sui beni della Chiesa, che gli ussiti pretendevano di negare al clero, il concilio si esprimeva così: Gli ecclesiastici devono amministrare fedelmente e secondo l' istituzione dei santi padri i beni della Chiesa di cui sono stabiliti amministratori, e questi beni non possono essere usurpati da altri senza sacrilegio.

Restava ancora l'articolo della comunione sotto le due specie, sul quale i deputati del concilio non si erano spiegati. Ma i boemi rifiutarono di aprirsi su tre altri infino a che non fosse regolato questo. Ecco pertanto qual fu la dichiarazione dei deputati del concilio:

« Il costume di comunicare il popolo sotto la sola specie del pane è stato ragionevolmente introdotto dalla Chiesa e dai santi padri per evitare il pericolo dell'errore e dell'irriverenza, e per queste ragioni nessuno può mutare questo costume senza l'autorità della Chiesa. Ma siccome la Chiesa, recata a ciò da motivi ragionevoli, ha la potestà di permettere al popolo la comunione sotto le due specie, si potrebbe concedere questa permissione ai boemi per un tempo dall'autorità della Chiesa, purchè si riuniscano ad essa; che in tutti gli altri articoli della fede e delle cerimonie si conformassero alla Chiesa universale, e che i preti avessero cura di non darla che a persone in età di discrezione, e di avvertirle prima di ciò fare, che bisogna credere fermamente che la carne di Gesù Cristo non è solo sotto la specie del pane, e che il suo sangue non è solo sotto la specie del vino, ma tutto intero sotto l'una e l'altra specie ».

17. Questa formola del concilio, dice Enea Silvio, è breve: ma quante le parole, altrettante son le sentenze. Con ciò sono sbanditi tutti i sentimenti e tutte le cerimonie straniere alla fede; con ciò è ordinato ai boemi di credere e conservare tutto quello che la Chiesa universale crede e conserva. Nondimeno, soggiunge egli, sia noia e stanchezza della guerra, sia mala intelligenza fra loro, sia compiacenza dell'ambizioso Roquesane, che i deputati del concilio mettevano in bella speranza di diventare arcivescovo di Praga, queste condizioni furono accettate dai difensori dei quattro articoli (*Aeneas Sylv.*, *Rer. bohem.*, c. 52). Fu steso un concordato di questa riunione l'ultimo di Novembre del 1433 (*Leibnitzii*, *Mantissa diplom. iuris gent.*, *part.* 2, *p.* 138).

Quantunque l'intera esecuzione di questo concordato dovesse incontrar molti ostacoli, fu nondimeno il colpo mortale menato alla dottrina degli ussiti. La Boemia se n'è così bene sanata col tempo da diventare, come è oggidì, uno de' paesi più cattolici e più pii. Primieramente la gran moltitudine de' calistini o ussiti moderati si riunì sinceramente alla Chiesa. In secondo luogo i taboriti, gli orebiti e gli orfanelli che si opposero apertamente alla riunione, quando la videro consumata, furono sconfitti due volte nel 1434 dai calistini congregati coi cattolici; la prima volta a Praga, ove ne perirono da quindici a ventimila; la seconda volta il 29 Maggio alcune leghe più lungi, ove la loro disfatta fu intera, rimanendo uccisi i due Procopii, loro condottieri.

Sull'entrare del 1436 gli stati di Boemia si radunarono per mandare nuova ambasceria all'imperatore Sigismondo, con istanti preghiere di venire a pigliar signoria del regno. La pace era conchiusa. Quantunque con pena e a malincuore, i taboriti si eran sottomessi al concordato fermo a Basilea. L'imperatore lo aveva già confermato ad Alba reale; ma siccome rimanevano da togliere alcune difficoltà, aveva promesso di confermarlo più solennemente a Iglaw e di porvi l'ultima mano. Egli v'andò difatti nel Giugno insieme con suo genero l'arciduca Alberto d'Austria. I legati del concilio ve lo aspettavano già da alcuni giorni. Il concordato fu dunque solennemente confermato e munito dei sigilli dell'imperatore dall'una parte, de' boemi e moravi dall'altra, come pure dei deputati del concilio. Regolata così ogni cosa, i legati levarono pubblicamente tutte le sentenze di scomunica contro i boemi e i moravi della parte ussita, e dal canto loro i boemi e i moravi giurarono obbedienza alla Chiesa romana ed a Sigismondo (*Lenfant*, *Storia della guerra degli ussiti*, *l.* 18).

A fin d'essere bene accolto dai boemi, l'imperatore Sigismondo aveva loro permesso di eleggere l'arcivescovo di Praga. Essi gli proposero Roquesane, e egli lo gradì. Da lunga pezza Roquesane agognava una tale carica. E perciò si guardò bene dal rifiutarla, come abbiamo veduto fare a tanti santi vescovi. Egli l'accettò con altrettanta gioia quanto era stato l'ardore con cui l'aveva ambita. Alcuni giorni appresso egli si presentò nella piazza d'Iglaw, ov'erano l'imperatore, i legati, l'arciduca, gli ambasciatori dell'una parte e dell'altra, e dov'era stato rizzato un gran palco per la cerimonia. Colà in suo nome e in nome del suo clero, egli giurò solennemente obbedienza e fedeltà alla Chiesa romana, contro la quale aveva sì spesso gridato. La storia dice ad una voce che in tale occasione egli fece tal cosa che poco mancò non rompesse la pace. Alla messa solenne, ch'egli celebrò nella chiesa d'Iglaw alla presenza dell'imperatore e dei legati del papa, comunicò sotto le due specie un secolare che, si dice, aveva a bella posta fatto venire. I legati se ne tennero molto offesi, sostenendo che un tale attentato era una violazione del concordato: perchè si faceva in altra diocesi e in una chiesa tutta cattolica. Ma l'imperatore s'interpose, e per quietar la lite, allegò l'articolo del concordato, il quale diceva che

quand'anche qualche particolare ne violasse qualche disposizione, ciò non doveva essere un ostacolo alla pace.

Tuttavia, per rientrare nella signoria del suo regno ereditario, Sigismondo aveva promesso agli ussiti, oltre il concordato, certe cose che forse non poteva osservare. Mentre infuriava la guerra, molti religiosi e secolari cattolici erano stati dai loro nemici scacciati dalle città e dai loro beni. Sigismondo si vide obbligato di promettere che senza la permissione de' loro nemici nessuno di questi cattolici esiliati e spogliati rientrerebbe nelle città e nei beni propri. Sigismondo, che aveva conceduto un generale intero perdono ai loro avversari, reputò che la cosa dovesse essere eguale per tutti. Egli richiamò o consentì che tornassero alcuni fra i religiosi e i cattolici sbanditi. Inoltre offerì l'arcivescovado di Praga a Roquesane sotto condizione espressa di sottomettersi interamente alla Chiesa romana e di rinunziare alla comunione sotto le due specie, dichiarandogli che senza di ciò egli non poteva essere arcivescovo, quand'anche fosse stato consacrato. Roquesane, infuriato, trascorse più che mai contra l'imperatore e contra la chiesa romana. Sigismondo intanto diede l'amministrazione dell'arcivescovado di Praga a Filiberto, vescovo di Coutances, che lo aveva accompagnato. Questo prelato si diede mille cure per rimettere le chiese nel loro primo lustro e per purificare ciò ch'era stato profanato. Egli consacrò le chiese e i battisteri, ristabilì le messe, le immagini, gli stendardi, fece accender ceri, portar acqua benedetta nelle chiese, e rendette ai preti gli ornamenti sacerdotali, da lungo tempo trasandati. A dir breve, egli rimise ogni cosa sul piede della Chiesa romana. Roquesane, dal canto suo fulminava contra i monaci, contra le cerimonie romane e contra Sigismondo, siccome colui che gli era venuto meno della data parola. Ogni giorno (sclamava egli sul pergamo) ritornano in patria di que' demoni che si chiamano monaci per sedurre il popolo; ma se noi abbiam cuore, bisognerà scannarli piuttosto che tollerarli fra noi. Uno storico dice che questa minaccia risguardava Sigismondo stesso. Le quali parole riferite a Sigismondo, egli rispondeva: Noi stessi sacrificheremo Roquesane appiè dell'altare (*Dubrav*, *Storia di Boemia*, *l.* 26). Questa risposta del principe fece paura a Roquesane, sì che volle piuttosto ritrarsi che porre a rischio la sua vita. Egli fu accompagnato da un signore, uno de' suoi partigiani, con una scorta di cento cavalli, sino a Gratz, ove dimorò nascoso per lungo tempo e la sua parrocchia fu data ad un predicatore più moderato.

Tuttavia l'anno 1437 i boemi mandarono ambasciatori al concilio di Basilea per dimandare la conferma di Roquesane all'arcivescovado di Praga; ma fu loro risposto non essere ragionevole che Roquesane fosse sollevato a questa dignità, perchè, dopo il concordato, egli non aveva intralasciata cosa per sturbar la pace e l'unione, e che anche da poco tempo egli si era ritirato da Praga clandestinamente e senza pigliar congedo dall'imperatore. Il concilio rifiutò del pari alcuni altri articoli che i deputati di Boemia avevano dimandato oltre il concordato. Gli ussiti, malcontenti fecero una irruzione in Moravia e sorpresero la città di Littovel, ov'era gran copia di vini d'ogni sorta: i soldati si misero a bere malgrado gli ufficiali. Nella notte i cattolici d'Olmutz li sorpresero alla lor volta e li finirono come bestie, a tal che pochissimi poteron salvarsi.

18. Il 9 Dicembre dello stesso anno 1437, l'imperatore Sigismondo, re d'Ungheria e di Boemia, morì a Znaim di settant'anni, dopo regnatine cinquantuno qual re d'Ungheria, ventisette come imperatore e diciassette qual re di Boemia. La sua seconda moglie, l'imperatrice Barba, secondo gli storici, la donna più indegna che a memoria d'uomini salisse sul trono, terminò l'anno 1457 la sua vita libertina e vergognosa in una piccola città della Boemia. Sigismondo aveva gran doti e virtù veramente reali: ma andò in maggior fama per le sue traversie che non per le sue gesta. Se fece alcune belle azioni, commise altresì di gran falli, che gli trassero addosso molti infortuni. Le doti che a lui mancavano maggiormente erano maturità, consentaneità e fermezza ne' consigli.

Sigismodo lasciava una figlia unica, Elisabetta, la quale avea sposato Alberto, duca d'Austria, discendente da Rodolfo di Absburgo. Alla morte di suo suocero, Alberto ricevette tre corone nel corso del 1438; quella d'Ungheria il 1.° gennaio; quella dell'impero il 30 Maggio, dopo una elezione unanime fatta il 20 Marzo precedente a Francoforte; e quella di Boemia il 29 seguente Giugno. Soprannominato il Grave e il Magnanimo, egli prometteva un buon regno; ma non godè lungo tempo delle sue dignità, perocchè moriva il 27 Ottobre del seguente anno. Elisabetta, sua

moglie non gli sopravvisse che tre anni, e morì il 20 dicembre 1442. Suo cugino, il duca d'Austria, Federigo IV o III, venne eletto imperatore il 2 febbraio del 1440 per regnare sino alla fine del secolo decimoquinto.

19. Elisabetta, vedova d'Alberto II, era incinta alla morte del marito. I signori d'Ungheria, non ben sicuri s'ella metterebbe al mondo un maschio, offrirono la corona di Santo Stefano a Ladislao, re di Polonia, che l'accettò. In quella, il 23 Febbraio 1440, Elisabetta partoriva un figlio a cui era imposto lo stesso nome di Ladislao. Il quarto mese dopo nato, essa lo fece incoronare re d'Ungheria, indi lo condusse in Austria. Gli Ungheresi si divisero allora in due parti e si guerreggiarono.

Ladislao, altramente Vladislao VI, re di Polonia, era succeduto l'anno 1434 a suo padre, Vladislao V, lo stesso che il famoso Iagellone, da granduca di Lituania diventato re di Polonia nel suo matrimonio colla regina Edvige. Iagellone, o Ladislao V, aveva di grandi doti, ma altresì grandi vizi. Egli trovava un censore inesorabile nell'intrepido vescovo di Cracovia, chiamato Sbinko. L'anno 1434 questo vescovo, in quella che era sul partire pel concilio di Basilea quale ambasciatore del re, indirizzò a lui la seguente rimostranza, la quale ci chiarisce molto bene del carattere d'ambedue:

« Io sono inquietissimo, gli diceva il vescovo, della testimonianza che potrei rendere de' vostri costumi alla Chiesa universale nel concilio, il quale non tralascerà certo d'interrogarmi sopra di questo. Io so che voi siete un principe dolce, divoto, liberale, paziente umile e clemente; ma voi avete tali vizi che offuscano queste virtù e che anzi le uguagliano: imperocchè voi passate le notti nella crapula e la maggior parte del giorno nel sonno. Sovente voi non sentite la messa che alla fine del giorno. Voi opprimete sì fattamente le chiese e i monasteri, che spesso gli ecclesiastici e i religiosi sono obbligati di abbandonar le une e gli altri, e sotto questo pretesto voi confiscate i beni della Chiesa. Rispetto alla vostra corte, chi è che potrebbe tollerarne gli eccessi? Tutti si lamentano di esserne oppressi. In essa si vive fuor d'ogni regola e d'ogni legge. Un'avarizia insaziabile reca i vostri cortigiani a imporre i più gravi balzelli. Voi fate fare a vostro grado de' mutamenti alle monete, che alla perfine rovineranno il regno. Voi non ascoltate nè la vedova, nè l'orfanello, nè gli oppressi. Sono qua presenti alcuni de' vostri sudditi, sopra i cui beni voi avete stesa la vostra mano avara sotto vani pretesti e senza neppure averli uditi ». Dopo fatti a lui altri rimproveri, egli finisce in questi termini: « Dappoichè, da vostro suddito io sono diventato vostro padre, io vi ho spesso avvertito di tutte queste cose, tanto in particolare che alla presenza di testimoni, stringendovi a mutar vita prima che venga la morte, che certo non è lontana, e di dismettere le vostre antiche superstizioni, di cui sento vergogna a favellare. Ora che io sono sul partire, e che, come ho buona ragion di credere, non vi vedrò più in questa vita, ho voluto indirizzarvi questa censura pubblica, pel bene dell'anima vostra, per vostro onore e per soddisfare al mio dovere. O re! io vorrei potervi compiacere ma amo meglio la vostra salute e quella della repubblica, quand'anche voi doveste per ciò portarmi odio. Che se voi persistete nella vostra condotta, io vi dichiaro che sono risoluto a fulminar contra di voi le censure della Chiesa, affine di domarvi colla verga apostolica, se non mi è dato di ricondurvi sulla buona via con paterne esortazioni ».

I consiglieri del re ed altri signori colà presenti levarono gran plausi a questo discorso. Ma non fu così del re. Egli entrò in tal furore da minacciar perfino il prelato di farlo appiccare. Tuttavia tornò a ragione e giustizia, e testimoniò ben anco un tale mutamento prima della sua morte con diverse ragguardevoli restituzioni. Egli morì l'ultimo di Maggio dello stesso anno 1434 nell'età di ottant'anni. Morendo, porse una bella prova del suo buon naturale e del suo pentimento allorchè traendosi dal dito un anello che la regina Edvige gli aveva dato in fede del matrimonio, e che egli aveva sempre portato, comandò ad uno de'suoi ciambellani di farne da sua parte un presente a Sbinko, vescovo di Cracovia, e di pregarlo a portarlo in memoria di lui e a perdonargli i suoi trascorsi allorchè lo aveva così giustamente ripreso (*Dlugos*, *Historia Poloniae*).

20. Dopo la morte dell'imperatore Alberto II, gli stati di Boemia, divisi fra i cattolici e gli ussiti, vollero dapprima provvedere alla reggenza. Ma la regina Elisabetta, vedova d'Alberto, ottenne da loro che aspetterebbero il suo parto. Quando fu nato Ladislao, gli stati, e soprattutto gli ussiti, dichiararono che non volevano punto a loro monarca un fanciullo. Essi offriron la corona ad Alberto, duca di

Baviera, il quale la rifiutò. L' imperatore Federigo, a cui fecero poscia la stessa offerta, rispose che voleva conservare a Ladislao i regni de'suoi maggiori, la Boemia e l' Ungheria. I boemi elessero due amministratori durante la minorità: Praczeck fu trascelto dagli ussiti o calistini, e Meinardo di Casa-Nuova dai cattolici. Giorgio di Podiebrad, assunto nell'anno 1444 ad una di queste cariche, si impadronì di tutta l'autorità durante l'età minorenne di Ladislao, e si schiuse così la via al trono dopo la morte di questo principe. L'anno 1453, Ladislao giunge dall' Ungheria in Boemia, ov'è incoronato il 28 Ottobre, dopo giurata una capitolazione favorevole agli ussiti. Podiebrad si fa confermare da questo principe nella dignità di governatore del regno. L'anno 1457 Ladislao manda ambasciatori a Carlo VII re di Francia, per chiedergli sua figlia Maddalena in isposa. Ma, prima che la principessa entrasse in via per la Boemia, Ladislao moriva il 23 Novembre 1457 in età di diciott'anni. La sua morte fu attribuita a Podiebrad ed a Roquesane (*Arte di verificare le date*).

Dalla morte dell'imperatore Alberto II, nel 1439, sino all'anno 1447, in cui Giorgio Podiébrad diventò l'unico amministratore del regno, la Boemia ebbe una certa tranquillità, quantunque non avesse nè re nè arcivescovo. E cagione di questa sua tranquillità fu certo in parte una terribil peste che la desolava. Rispetto alla religione v'ebbero diverse conferenze e discussioni fra i calistini e i taboriti. I primi, con in capo a loro il Roquesane, si mostravano cattolici pel dogma. Per lo contrario i taboriti si mantenean fermamente seguaci dell'empio Viclefo, negando l'autorità dottrinale della Chiesa e del suo capo visibile, negando l'efficacia de'sacramenti, e non vedendo in essi altro che semplici segni; e non riconoscendo altresì altro che due di questi sacramenti, il battesimo e la cena; in questa negando la presenza reale di Gesù Cristo, negando il santo sacrifizio della messa, il purgatorio, la preghiera pei morti e il culto delle sante immagini (*Lenfant*, *Storia della guerra degli ussiti*, *l.* 20). Il Roquesane combatteva cotali empietà, ma non si riuniva però sinceramente coi cattolici. Correndo il 1447, il cardinale Carvaial, legato di Eugenio IV e poscia di Niccolò V, fece la sua entrata in Praga, ov'era accolto a grande onoranza. I calistini gli chiesero per arcivescovo il Roquesane; ed egli rispose in modo evasivo. Nello stesso anno, dopo partito il legato, avendo uno de' governatori del regno, Giorgio Podiébrad, fatto perire, per una cospirazione, il suo collega Meinardo di Casa-Nuova, s' impadronì di tutta l'autorità. Allora Roquesane fu ristabilito di fatto nell'amministrazione dell'arcivescovado (*ib.*, *lib.* 22). Egli promise di sottomettersi all'autorità del papa, nella speranza di ottenere le sue bolle di arcivescovo. Ma non ricevendole, ed essendo anzi in gran discordia col cardinale legato, risolvette di romperla del tutto colla Chiesa romana e di ricercare l'unione colla chiesa greca. La chiesa di Costantinopoli, in una lettera, in cui la s' intitola madre e maestra di tutte le chiese, rispose favorevolmente, gridando contra le innovazioni della Chiesa romana e promettendo a' boemi che avrebbe lor mandati pastori legittimi ed esemplari. Questa lettera è del 1451, due anni prima che i Turchi s' impadronissero di Costantinopoli, e che questa città diventasse la metropoli dell' impero anticristiano di Maometto (*ib.*, *l.* 23, *n.* 2, 3).

Intanto Giorgio Podiebrad si raccostò all' imperator Federigo, rendette a lui ben anco alcuni servigi, a tal che dopo il 1451 vissero entrambi in buon accordo.

21. Enea Silvio, poscia papa sotto il nome di Pio II, era stato mandato in Boemia perchè si adoperasse alla conversione de' taboriti. Trovatosi nel caso di dover passare la notte all'aria aperta, risolvette co'suoi colleghi di entrare nella città di Tabor. Informati del loro arrivo, i taboriti mossero loro incontro e li accolsero con allegrezza. « Era, dic'egli, uno spettacolo curioso il vedere cotesto popolo rustico e materiale, il quale voleva nondimeno apparir civile. Gli uni erano ignudi ed in camicia, quantunque facesse allora assai freddo e piovesse molto: gli altri avevano pellicce; alcuni erano a cavallo a dorso nudo, altri senza briglia, altri senza speroni. Alcuni avevano stivali, altri no. Uno era losco, l'altro mancino. Andavano insieme confusi e parlavano rusticamente. Nondimeno ci offrirono qualche ristoro, come pesce, vino e birra. Noi entrammo così in Tabor, che io non saprei meglio dinominarla che chiamandola il baluardo e l'asilo degli eretici; poichè quello è il convegno e la stanza di tutti i mostri d'empietà e di bestemmie che si possono scontrare nella cristianità. Quante sono le teste, altrettante sono quivi le eresie, perocchè è permesso di credere tutto quel che si vuole.

« A bella prima i Taboriti volevano seguire i costumi della primitiva Chiesa e avere ogni

cosa in comune. Ei si chiamavano fratelli, e ciò che all'uno mancava veniva fornito dall'altro. Ora ciascuno vive da sè; uno ha fame, l'altro s'inebria. Il fervore della carità si raffreddò, e in breve si stancarono d'imitare il fatto modello. I primi cristiani che gettarono i fondamenti della Chiesa largivano ai loro fratelli parte di quello che avevano in proprio; non pigliavano del bene altrui altro che quello che veniva lor dato per carità e per amore di Gesù Cristo: ma i taboriti saccheggiano gli altrui beni, e non hanno in comune fra loro altro che quello che rapiscono a viva forza. E non vissero neppure lungamente a questa norma. Tornati alla loro natura, essi sono tutti avari. Siccome non vien più dato loro di poter continuare le rapine, perchè, essendo scemati assai, temono i loro vicini, così ei si danno al mercanteggiare e a sordidi guadagni. In questa città sono da quattromila uomini atti alle armi, ma avendo imparato alcuni mestieri, campano la vita in fare stoffe di filo e di lana, e non sono creduti poco adatti alla guerra. In prima essi non aveano beni nè terre, ma s'impadronirono di quelle dei monasteri e della nobiltà, e Sigismondo, forse contro ogni diritto divino ed umano, le ha aggiudicate loro in perpetuo.

« Io vi ho narrato, prosiegue Enea Silvio scrivendo al cardinale Carvaial, ciò che è questa città, i costumi di questo popolo, questo senato di eretici, questa sinagoga di empietà, questo domicilio di Satana, questo tempio di Belial e questo regno di Lucifero. Quando vi passai la notte, io seppi dal mio ospite tutto quello che vi ho raccontato. Io lo esortava a rinunziare a sì grandi errori. Egli non era tutt'affatto indocile e non rigettava le mie rimostranze. Nella camera da letto avea le immagini della beata Vergine e di Gesù Cristo, ai quali rendeva culto nascostamente. Io mi credo che si convertirebbe se non temesse di perdere i suoi beni, perchè è ricco; ma la maggior parte amano meglio di perdere l'anima anzichè gli averi, e il danaro ne fa perire un gran numero, secondo la parola del Salvatore.

« La dimane i magistrati di questa sordida città ci vennero a visitare e ci ringraziarono della nostra visita. Siccome io non andava lungi dal vero giudicandoli più civili in parole che in fatti, dissi a' miei colleghi: Noi abbiamo fatto male a comunicare con una razza colpevole e nemica di Dio. Io non credeva davvero di trovare in loro tanti e sì grandi errori che v'ho notati. Io credeva che questo popolo non fosse da noi separato che per la comunione sotto le due specie; ma ora so per esperienza che esso è eretico, infedele, ribelle a Dio e senza religione. Perciò, se noi vogliamo scaricare le nostre coscienze, bisogna parlare in guisa che non possano credere che noi approviamo la loro condotta e neppure vantarsi che gli ambasciatori del re dei Romani hanno avuto comunicazione con loro. Uno dei miei colleghi approvò la proposta; ma gli austriaci, timidi come lepri, non vollero consentirvi, quantunque io mi proponessi di parlare loro in guisa che non li avrebbe punto irritati. Fu d'uopo ritirarci, e senza fare il servizio divino, sebbene fosse domenica, per la tema di comunicare con eretici » (*Lenfant*, *Storia della guerra degli ussiti*, *lib.* 23, *n.* 7).

Enea Silvio andò alla dieta di Boemia, la quale si teneva in altra città, non a Praga, flagellata dalla peste. Egli vi ebbe una lunga conferenza con Giorgio Podiebrad intorno alle difficoltà che impedivano la perfetta riunione de' calistini coi cattolici. I primi accusavano i secondi quai violatori del concordato; ed erano essi medesimi che lo violavano. Imperocchè, non contenti di comunicare sotto le due specie, pretendevano che ciò fosse necessario alla salute: il che era un violare il concordato nel suo articolo principale ed affermare un errore contro la fede. Un'altra difficoltà era il Roquesane, che i calistini volevano avere per arcivescovo, mentre l'elezione di lui non era canonica, come neppure i costumi. Enea Silvio rispondeva su questo punto: « Voi avete promesso nel concordato di attenervi agli usi della Chiesa universale, eccettuata la comunione sotto le due specie. Ora, l'uso della chiesa latina, di cui siete membri, è che gli arcivescovi siano eletti dai capitoli delle chiese per esser confermati dall'autorità apostolica, o che il pontefice romano provveda da sè alle chiese vacanti. Ma voi volete introdurre un altro uso e un nuovo metodo. Quando una chiesa viene a vacare, voi fate l'elezione per via del popolo; e sebbene spetti alla Chiesa l'esaminare colui che dev'essere eletto, ed al papa approvare l'elezione, se non v'è dato il Roquesane, voi non ne volete altro. Non è forse questo un violare i trattati?

« Inoltre l'apostolo avverte di non eleggere alcun neofito per vescovo pel timore che gonfio d'orgoglio non cada nella condanna del diavolo. Ora, il vostro Roquesane non è per

verità novizio nella fede, poichè non ne ha nè punto nè poco, ma biasima altamente la sede apostolica ne' suoi sermoni. Sostenendo, com'egli fa, la necessità della comunione sotto le due specie, egli nota di errore tutta la Chiesa. Egli pretende avere verità che la Chiesa romana nega. Ma è un impostore, e la verità non è in lui. Egli si è messo di suo proprio moto in capo ai temerari abitanti di Praga, senza alcuna vocazione divina e senza alcuna ordinazione. Egli prende il nome di vescovo, e ne usurpa l'ufficio a malgrado del vicario di Gesù Cristo. La sua dottrina va dilatandosi come una cancrena e versa nelle anime un veleno mortale. Non è la cattedra pontificale, ma sì la cattedra di pestilenza quella che occupa il vostro Roquesane, il quale è un maestro, sofista ed un audace seduttore. Egli ha lasciato la fonte d'acqua viva per iscavarsi cisterne rotte che non capiscono acqua. Io vi parlo col cuore in mano. Come mai il pontefice romano potrebbe fidare una sì gran Chiesa al nemico di tutta la Chiesa, il quale vuole introdurvi pratiche nuove, che rifiuta di sottomettersi ad alcuno esame, che vuol comandare a tutti e non essere soggetto ad alcuno, e che sturba la pace col furor della discordia! Non sarebbe forse un mettere il lupo nell'ovile? Che penserebbero di noi gli altri abitanti del regno che son rimasti inconcussi nella fede della Chiesa romana? Se il papa consentisse all'elezione di Roquesane, ei gli parlerebbero certo in questa guisa: Santo padre, a chi ci confidate voi? In quali mani ci mettete voi? Noi vi siamo stati fedeli, e voi mettete le anime nostre al macello? Non v'ha egli alcuno fra noi che voi possiate darci per arcivescovo? Noi siamo ancora in gran numero nel regno, così della nobiltà come del popolo. A che ci è giovata la fedeltà nostra e la nostra costanza, se voi ci anteponete i nostri nemici ed i vostri? Gli altri avranno un arcivescovo che li comunicherà sotto le due specie, e noi, che ci comunichiamo sotto una sola, saremo lasciati orfanelli? »

Al termine della conferenza, Enea Silvio consigliò a Podiebrad di indirizzarsi pel rimanente a San Giovanni di Capistrano, il quale doveva giungere in breve nella Boemia. Podiebrad rispose: Dappoichè ho udito parlare di Giovanni di Capistrano, io ho risoluto di fare anticipatamente quello che voi mi consigliate; perocchè io non presumo troppo di me stesso, e non mi fido neppure interamente de' nostri preti. Ma io prendo congedo da voi, chè il tempo mi chiama ad altri affari.

Per compiacere ad un signore che l'accompagnava, Enea Silvio ripassò per la città di Tabor. Appena entrato dal suo primo ospite, i preti taboriti della città, con diversi scolari e borghesi che sapean di latino, vennero a trovarlo e lo pregarono di volere indirizzar loro qualche parola di consolazione. Egli rispose ad essi:

« Poichè bramate, signori taboriti, qualche consolazione da me, bisogna credere che qualche male vi travagli. Non si consolano punto le genti felici, ma sì coloro che sono nell'afflizione e nella miseria. Ora, siccome io vedo che la città vostra è fornita in copia di beni temporali, che voi avete la pace co' vostri vicini e che siete in florente salute, non comprendo come possiate aver bisogno di consolazione, se non fosse forse che voi siete vacillanti nella fede e che i vostri dubbi vi tormentano, la qual cosa è molto verosimile. Imperocchè, siccome voi diversate dalla Chiesa universale in molte cose, bisogna necessariamente che la vostra fede sia vacillante e che gli animi vostri sien turbati da dubbi. Le mie consolazioni si aggireranno adunque su questo punto.

« I dubbi che voi avete procedono probabilmente dalla sacra Scrittura, poichè essa non è mai così chiara da non essere suscettiva di diverse interpretazioni, ed è per lo appunto da ciò che sono venuti la maggior parte degli scismi che si levarono nella Chiesa fin dal suo principio. Ma Dio sapeva quello che doveva avvenire. E perciò, allorchè egli diede la sua legge al suo popolo, l'un articolo dopo l'altro, pel mezzo del suo servo Mosè, prevedendo che vi sarebbero persone che darebbero alle sue leggi sensi diversi dall'intenzione della legge medesima, affin di provvedere alla salute della posterità e prevenir le eresie, compose sulla terra un tribunal sovrano al quale fossero portate tutte le grandi cause e che decidesse tutti i dubbi (*Deut.*, 17, 12). Con tale precauzione Dio volle impedire che nel popolo antico si levasse alcuno che, sedotto dalle sue proprie opinioni desse motivo a scismi e facesse entrar nella Chiesa stranie religioni.

« Ma nostro signore Gesù Cristo, il legislatore della nuova legge, il dottore della verità, l'autor della salute, non ha neppur esso dimenticato il ricorso e il rifugio ad un tribunale supremo sulla terra. Perocchè ha

eletto San Pietro, e nella sua persona tutti i vescovi della sede di Roma, che dopo la sua ascensione sono stati suoi vicari ed hanno tenuto il primo posto nella Chiesa. Quando promise a lui le chiavi del regno de' cieli e la podestà di legare e di sciogliere, quando commise a lui la condotta del suo gregge dicendogli: « Pasci le mie pecorelle »; perchè fece egli questo? Che bisogno v'era allora che Pietro fosse il pastore, che tenesse le chiavi del regno, che avesse il primato, che esercitasse il vicariato, se non per ricondurre gli erranti, per istruire gli ignoranti, per assodare i timorosi, scacciar gli ostinati, soccorrere i fedeli e combattere gli eretici?

« Se noi fossimo quali dovremmo essere, vedremmo da noi medesimi la verità, la seguiremmo, e non avremmo bisogno di leggi nè di maestri. Ma perchè sorgono spiriti perniciosi, che seminan dottrine avvelenate e versano mortali veleni nelle anime credule, fu d'uopo erigere un tribunal supremo che distinguesse fra una lebbra e l'altra. Ora questo è ciò che si trova nella sede apostolica, che il Signore ha stabilito, e nessun altro, perchè fosse il perno e il capo de' fedeli; e come la porta gira sui cardini, così sono governate le Chiese per l'ordine del Signore. E, per giovarmi delle parole del santo papa Calisto, nessuno dubita che la Chiesa romana non sia la madre di tutte le Chiese, dalle cui norme non ci è permesso di allontanarci.

« E perciò se voi siete, o taboriti, in qualche dubbio sulla fede, consultate la Chiesa romana, ascoltate il vicario di Gesù Cristo. Fate tutto quello che vi diranno coloro che presiedono nel luogo che il Signore ha scelto. Dite con Isaia: Venite, ascendiamo la montagna del Signore e la casa del Dio di Giacobbe; Egli c' insegnerà le sue vie, e noi cammineremo ne' suoi sentieri. Qual'è la montagna del Signore, se non la sede apostolica? Qual'è la casa di Dio, se non la Chiesa? Qual luogo è stato eletto dal Signore, se non Roma, che fu consacrata dal martirio di San Pietro e di San Paolo? Pietro se ne fuggiva da Roma temendo la morte; egli scontrò il Signore e gli disse: Signore, dove andate? — Io vado a Roma, gli rispose Dio, per esser crocifisso un'altra volta. — Onde Pietro, tornato a Roma, vi rizzò la cattedra del sovrano pontificato, ove è stato crocifisso. Quivi adunque è dove bisogna attingere la dottrina del Signore; di quivi procedono le acque salutari; di quivi zampilla la fontana suggellata, donde sgorgano le acque vive. Questo è il giardin chiuso, questa l' arca del Signore, fuor della quale non v' ha salute. Non abbiate vergogna, o taboriti, di rimettervi alla sede apostolica sulla vostra fede. Quantunque San Paolo avesse una vocazione celeste, e fosse stato messo a parte del vangelo di Gesù Cristo, pure egli non volle predicare il vangelo senza la partecipazione di Pietro e degli altri apostoli (*Galat.* 2, 1, 2). E San Girolamo così pien di dottrina e tale che non ignorò nulla, scrivendo a papa Damaso: « Questa, dice, o beato papa, questa è la dottrina che io ho imparato nella Chiesa, e che ho sempre osservato. Se v'è qualche cosa da rimproverare, io desidero di esser corretto da voi, che avete la fede e il merito di San Pietro ». Io vi esorto a fare il medesimo. Mostrate voi e la vostra dottrina al pontefice di Roma. Fate quello ch' ei vi dirà, e non fuorviate nè a destra nè a sinistra. Con questo mezzo voi potrete assicurar il riposo e la salute delle anime vostre ».

Avendo Enea Silvio così parlato, un certo Niccola, che i taboriti chiamavan vescovo, rispose: Noi obbediremmo alla maestà apostolica e le saremmo perfettamente sottomessi se essa non fosse contraria alla legge divina. — « Non sarà alcuno, ripigliò Enea, che provar possa che la sede apostolica abbia errato in ciò che riguarda la fede, nè approvato false dottrine ». — Un altro taborita insisteva: Ma l'affare di Agnese non fu esso forse un errore manifesto? Egli volea parlare della papessa Giovanna. Enea osservò che la storia non era certa, e che ad ogni modo sarebbe stato un errore di fatto e non di diritto.

La parte più lunga della conferenza fu la comunione sotto le due specie. I taboriti la pretendevano ordinata dal Vangelo, e per conseguenza necessaria; Enea fece vedere che la loro pretesa non era fondata nè sul testo sacro nè sulla tradizione della Chiesa. Se Gesù Cristo avesse ordinato ai laici di pigliare il calice, una tal cosa sarebbe stata rivelata non solamente ai Boemi, ma a tutte le nazioni del mondo dopo tanti secoli. Ma nessuna scuola la tiene, nessuna città l'approva, e dalla Boemia in fuori nessuna cattedra l' insegna. Sarebbe da maravigliare assai se coi vostri lauti banchetti, coi vostri vini mescolati di birra, e dormendo tutta la mattina, voi comprendeste la Scrittura meglio che gli altri coi digiuni e le veglie loro.

Voi ci accusate male a proposito, replicò uno di loro; poichè noi non seguiamo una

dottrina nostra, ma sì quella degli apostoli e dei Greci.

« Ma, riprese Enea, costoro non hanno detto che i popoli che non ricevono il calice siano dannati. Oltreciò, la Grecia non deve farvi illusione; poichè, quantunque i Greci non errino seguendo l'antica pratica, questo non deve scusar voi, che essendo nati e stati allevati sotto i Latini, rigettate di vostra propria autorità un rito puro, lodevole e sicuro della Chiesa romana, rendendovi così colpevoli di trasgredire un'ordinanza od un costume stabilito da un lungo uso.

« Inoltre, io non so quello che possa recarvi a voler piuttosto imitare in ciò la chiesa greca che la latina. Il senato latino adoperò certo più puramente e più ragionevolmente e con maggior sicurezza e prudenza del senato greco; perocchè il primo ha vietato il calice per tre ragioni: la prima, pel timore che il popolo semplice non creda che Gesù Cristo è contenuto sotto le due specie soltanto e non sotto ciascuna di esse: la seconda, pel timore che un corpo liquido non fosse sparso a terra pigliandolo colla mano; la qual cosa si dice avvenuta a Praga, ove un fanciullo che si volea comunicare strappò il calice fuor della mano di un prete imprudente e sparse il sacramento per terra. La terza ragione è per adempiere la figura dell'antica legge. Quantunque ella ordinasse di far parte del sacrifizio al popolo, nondimeno le libazioni eran riservate ai sacrificatori ed ai leviti.

« Del resto, quale argomento avete voi di lodar cotanto la chiesa greca? Non vedete voi che la chiesa latina è molto più fiorente di lei? La nostra signoreggia in lungo ed in largo; l'altra è sotto la signoria de'maomettani. Una è governata da un solo capo; l'altra è straziata da diversi scismi. Una è ornata di templi magnifici; l'altra è spoglia d'ogni splendore. Una ha sempre insegnato una santa dottrina; l'altra è trascorsa in diversi errori. — Se dunque, conchiuse alla perfine Enea, voi volete ricevere le consolazioni dello spirito, se amate la pace, se cercate la verità, se volete guadagnar le anime vostre, ascoltate la cattedra apostolica, seguite le sue tradizioni, onoratela come la casta sposa del Cristo, come la colomba purissima e candidissima da cui esce il ramoscello d'olivo che promise la pace agli uomini di buona volontà, e minaccia di far la guerra ai superbi ».

« Dopo questo discorso, continua Enea nel suo racconto, uno dei principali taboriti si approssimò a me e mi disse con molta arroganza: Perchè ci esaltate voi tanto la sede apostolica? Noi sappiamo assai bene che il papa e i cardinali sono schiavi dell'avarizia, gente impaziente, altera, superba, immersa nell'intemperanza e nell'incontinenza, ministri d'ogni sorta di delitti, sacerdoti del diavolo e precursori dell'anticristo, il cui dio è il ventre ed il cui paradiso è il denaro. La pinguedine soffocava quest'uomo, il quale aveva una larga pancia. Io lo guardai, e mettendo dolcemente la mano sopra il suo ventre gli dissi ridendo: Io vedo bene che voi macerate molto il vostro corpo co' digiuni. Tutti si posero a ridere ed a beffarsi di lui. Quanto a me, siccome io comprendeva che quei sacerdoti erano venuti per disputare anzi che per istruirsi, terminai il nostro colloquio, e posi fine alla controversia; perocchè mi sembrava più facile il tranquillare a forza di grida i flutti di un mare in gran tempesta che il rintuzzar con discorsi la rabbia di quelle genti » (*Lenfant*, *l.* 23).

22. In questo medesimo anno 1451, per consiglio di Enea Silvio, il papa mandò in Alemagna ed in Boemia San Giovanni di Capistrano, in opera di nunzio apostolico e d'inquisitor generale dell'eresia nella Stiria, nella Carinzia, nell'Austria e ne' paesi intorno. Egli fu ricevuto dovunque non solo come un legato, ma come un inviato del cielo. Il clero traeva processionalmente a incontrarlo recando seco lo stendardo e le reliquie dei santi. Egli traversò tutta l'Alemagna, ove tutti correvano alle sue prediche; le faceva in latino, ma un interprete le spiegava in alemanno. Le genti si convertivano in un solo udire il suono della sua voce e in vedere i suoi gesti: tanto avevano del significativo. Inoltre la sua predicazione era francheggiata dai miracoli più luminosi. Egli rendeva, dice lo storico Dlugos, la vita ai morti, la vista ai ciechi, la parola ai muti; faceva camminare li zoppi e sanava i paralitici (*Dlugos*, *l.* 13).

Siccome suo peculiare oggetto era la conversione de' Boemi, mosse da Vienna in Moravia, ove gli fu fatta quasi la medesima accoglienza che negli altri luoghi. Dimorò quasi due mesi ad Olmutz capitale di questa provincia, e vi ottenne gran successo. Il concorso era così grande per udire i suoi sermoni che fu costretto predicare sulle pubbliche piazze. Egli avea due interpreti, l'uno boemo, l'altro alemanno. I suoi sermoni miravano principalmente a persuadere che la

comunione sotto le due specie non era necessaria, e che Gesù Cristo non l'avea comandata. Ecco come si spiega egli stesso in una lettera all'università di Vienna: Appena entrato in Moravia, io ho, secondo il mio dovere, combattuto con tutte le mie forze le condannevoli eresie de' Boemi. Non fu possibile di stornarmi dalla predicazione nè colle minacce, nè con altro timore. Io ho parlato apertamente in pubblico, ed ho confutato quanto più forte potei l'opinion di coloro che dicono che la comunione sotto le due specie è necessaria. Il che mi è così ben riuscito che non solamente i baroni e i gentiluomini, ma anche i preti hanno abiurato, in numero di oltre quattromila, tutti gli errori degli ussiti, a tacere della conversione di diversi soggetti de' baroni (*Czechor. Mars Morav.*). Un altro storico moravo nomina fra i proseliti di San Giovanni di Capistrano un signore di grande autorità chiamato Vinceslao di Boscowicz, il quale abiurò Giovanni Hus insieme con duemila de' suoi sudditi (*Dubrav.*, *l.* 29).

Questa specie di rivoluzione in Moravia recava grande inquietudine a Roquesane. Egli temeva, non senza fondamento, che il Capistrano riuscisse tanto prosperamente in Boemia, che fosse abolita la comunione del calice, e che gli venisse meno l'arcivescovado di Praga. Sospinto dai principali della sua fazione, egli propose una conferenza al santo missionario il quale accettò e si trovò al luogo del convegno; ma Roquesane non v'andò, e pare fossesi accordato con Podiebrad per mettervi ostacolo. San Giovanni di Capistrano vi supplì con uno scritto (*Cochlaeus*, *lib.* 10).

Una cosa che attraversò singolarmente la perfetta sommissione dei Boemi alla Chiesa ed al papa, fu il mal esempio del concilio di Basilea; imperocchè, invece di porgere a tutti i popoli cristiani lo spettacolo edificante di una concordia filiale col capo certo e legittimo della Chiesa universale, cotesta temeraria assemblea diede loro lo scandalo di una ribellione ostinata e di un nuovo scisma.

Papa Martino Quinto era morto il 20 Febbraio 1431. Il 3 Marzo seguente i cardinali elessero Gabriele Condolmero di Venezia, cardinale prete del titolo di San Clemente, il quale assunse il nome di Eugenio IV, e fu incoronato il dì 11 dello stesso mese. Egli era nipote di Gregorio XII. Giovane ancora, d'accordo con Antonio Corrario, di poi cardinale di Bologna, rinunziò al mondo, distribuì ai poveri ventimila scudi d'oro ed entrò nel monastero di San Giorgio a Venezia, ove abbiam già veduto entrare San Lorenzo Giustiniani. Un giorno ch'ei faceva l'uffizio di portinaio del monastero, si presentò un eremita, gli predisse che sarebbe cardinale, poi papa, che patirebbe molte avversità nel pontificato, che giungerebbe all'anno decimottavo e poscia ne morrebbe. Gabriele non rivide mai più questo eremita e non seppe chi si fosse (*Maii*, *Spicileg. rom.*, *San Vespaciano*, *p.* 5). Angelo Corrario suo zio, diventato papa, lo elesse successivamente protonotario apostolico, prefetto del tesoro pontificio, vescovo di Siena e finalmente cardinale. Martino V gli commise il governo della marca di Ancona, colla qualità di legato. Sant'Antonino, che allora scriveva, ne facea questo ritratto: Egli era di grande e bella statura, di non minore ingegno, liberalissimo co' poveri, trascorreva sino alla munificenza nel ristorare le chiese, affezionava e favoreggiava con tutto il cuore i buoni religiosi, era pieno di zelo per la propagazione del culto divino e della religion cristiana (*Sant'Anton.*, *t.* 22, *part.* 3; *Apud Raynald*, *an.* 1431, *num.* 3).

23. Essendo in conclave, i cardinali si erano obbligati con giuramento a far giurare al nuovo pontefice, prima che avesse posta la tiara, certi articoli pel bene della monarchia ecclesiastica e la dignità de' cardinali. Il papa eletto doveva promettere di ristabilire la disciplina ecclesiastica nella sua antica integrità, di non trasferir la sede apostolica in diversi luoghi, di celebrare il concilio ecumenico nel luogo e tempo indicati, di non proclamar cardinali che secondo il decreto di Costanza e col consenso della maggior parte del sacro collegio, a cui sarebbe assegnata la metà delle entrate della Chiesa romana. Eugenio IV confermò questa obbligazione con una bolla del 12 Marzo 1431.

Fece di più: egli eseguì il promesso senza metter tempo in mezzo. Infino allora correva il costume di partecipare l'esaltazione dei papi a tutti i monarchi col mezzo di nunzi che mandavano loro espressamente. Questi incarichi eran cercati con grande ardore, cagione i doni ragguardevoli che i principi facevano a cotesti inviati. Il nuovo pontefice abolì quest'uso, risoluto altresì di sopprimerne altri che sentivan troppo il guadagno e l'interesse, affine, diceva egli, di francare il suo pontificato e la corte romana da ogni macchia vergognosa. Egli si tenne adunque pago di far consapevoli della sua esaltazione

i re ed i principi sovrani dai ministri che essi avevano alla sua corte. Egli stesso si esprime così intorno a ciò in una lettera al re Giovanni di Castiglia (*Raynald*, *an.* 1431, *n.* 9).

24. Roma ammirava allora le virtù di una santa dama, nata in questa città l'anno 1384, da Paolo di Bussi e da Giacomina di Rofredeschi, famiglie entrambe considerate molto. Nel battesimo ricevette il nome di Francesca. Sin dalla sua prima infanzia ella diede segni mirabili di pudor verginale, piangendo allorchè non era a sufficienza coperta nella sua culla, e tollerando con pena di essere toccata da un uomo, fosse anche suo padre. Appena cominciò a parlare, la prima cosa che imparò fu quella di recitar l'ufficio della Santa Vergine. Quieta, umile, docile, fanciulla per l'età, matrona per la saviezza, essa non si trastullava in nulla di fanciullesco, non cercava di sapere e di ripeter le notizie; ma ritratta nell'interno della casa fuggiva il conversar cogli uomini, affine di godere con più agio di quello di Dio. Tenendo sempre gli occhi modestamente abbassati, non era mai che ella perdesse la presenza di Dio e de' suoi angeli. Il tempo che le lasciavano il lavoro e la preghiera essa lo usava a legger le vite delle vergini illustri per santità, nel desiderio d'imitare i loro esempi. Se appena la potevano vedere nelle ore necessarie le persone della casa, non è meraviglia che fosse sconosciuta al vicinato. Sin d'allora ella aveva il costume di far l'esame di tutte le sue azioni e di espiare con una severa penitenza le colpe che scopriva d'aver commesso. Era una meraviglia il vedere con quale rispetto e sommissione ella obbediva al suo confessore; in un sol punto era importuna, che le fosse permesso di tormentare il suo tenero corpo con penitenze superiori all'età sua. Più d'una volta bisognò condiscendere a'suoi pii desideri; chè Dio voleva formar di buon'ora alla mortificazione colei che aveva sortito ad una sublime santità.

Vivendo in tal guisa quale una prigioniera nella sua casa, Francesca studiava nel suo spirito il disegno di conservar la sua verginità e di consacrarla a Dio in qualche monastero. Il suo confessore la consigliò a pensarvi maturamente e ad esaminar bene le condizioni contrarie e favorevoli d'ogni stato e di sperimentar le sue forze con qualche segreta austerità. Essa obbedì, e da un giorno all'altro ella si confermava sempre più nella sua risoluzione. Si aprì co' suoi genitori, che già ne avevano sospettato qualche cosa; ma non solamente essi non vi consentirono, ma passati com'ella aveva i dodici anni, essi pensaron tosto a maritarla. Agli ordini formali di suo padre si rassegnò per obbedienza, ma dopo versate molte lacrime, e si sposò con Lorenzo di Ponzani, giovane signore romano, le cui ricchezze uguagliavano i natali.

Poco dopo le sue nozze ella infermò gravemente, e a tale che sempre più veniva meno: i medici non vi sapevano trovar rimedio. Il padre si affliggeva tanto maggiormente perchè riguardava la malattia di sua figlia come una punizione del cielo, perchè le avea negata la licenza di abbracciar la vita religiosa. Alcune persone osarono sperare di sanarla col mezzo di sortilegi; ma Francesca protestò costantemente voler ella piuttosto morire che offender Dio con alcuna superstizione. Senza alcun soccorso dei medici ella ricuperò in parte la salute; ma ricaduta qualche tempo dopo, ammalò sì gravemente per quasi un anno da non si poter muovere nel letto, nè ritenere alcun cibo nello stomaco, con gran dolore per lei e pe' suoi parenti, che ogni dì temevano di vederla morire. Era la vigilia di Sant'Alessio, 17 Luglio 1398, decimoquarto anno di Francesca. Nel cuor della notte, tutti i famigli dormivano profondamente, sin le guardie della malata; la sola Francesca vegliava e pensava a Dio. Tutto in un tratto la camera è illuminata da una luce straordinaria: Sant'Alessio appare raggiante di gloria; egli si appalesa dicendo chi è, e le annunzia che Dio lo manda per risanarla: e posto il suo mantello d'oro sull'inferma, le rende una perfetta salute. Francesca si leva incontanente risanata interamente, va a trovar la sua amica dell'infanzia, sua cognata Vannozza o Giannetta, che si era appena addormentata, le racconta il miracolo, la'invita ad andare seco a ringraziar Dio nella chiesa vicina, cosa che ambedue fanno con indicibile divozione. Tornata a casa, Francesca è accolta da tutta la famiglia come risuscitata da morte. Tutta Roma fu nell'ammirazione.

Tornata così dalla soglia della morte, Francesca applicò l'animo con ardore più grande che mai a tutte le opere di pietà. Il desiderio della vita solitaria si rinnovò nel suo cuore, affine di darsi tutta quanta a Dio. Sopravvenendo Vannozza la trova tutta assorta in cotali riflessioni. Essendosi aperte a vicenda, Vannozza entra nelle idee di Francesca; ma come recar ad effetto un tale disegno, se ambedue erano maritate? Nella parte più alta

della casa, ove non andava quasi mai alcuno, elle si edificarono un piccolo oratorio; all'estremità del giardino alcune antiche rovine formavano una specie di grotta. Ogni qual volta si trovavan libere da ogni cura, elle passavano le intere ore a pregare, il giorno nella grotta, la notte nell'oratorio. Mentre un dì erano nella grotta si domandarono reciprocamente quello che farebbero se Dio concedesse loro la grazia di menar vita eremitica. Francesca che amava soprattutto l'astinenza e il digiuno rispose: Quando noi saremo nel deserto, andremo da una parte e dall'altra in cerca di frutti da sostentarci. In quella esse udirono cadere due mele da un albero, quantunque fosse il mese d'Aprile; esse ammirarono la bontà del loro Padre celeste, il quale degnava così approvare i loro voti infantili; ne mangiarono una fra loro con azioni di grazie, e divisero l'altra fra i servi, i quali non ne rimasero meno meravigliati.

Al tempo delle sue nozze Francesca aveva ancora suo padre e sua madre: inoltre, ella trovò nella casa del suo sposo Lorenzo, il suocero Andreozzo e la sua suocera Cecilia, con suo cognato Paoluccio, sposo di Vannozza, i quali tutti componevano una sola famiglia. Sendo dopo qualche tempo morto il suocero, tutta l'amministrazione domestica cadde in lei ed in Vannozza; questa conoscendo la sua prudenza, si rimetteva a lei in ogni cosa, nè era mai che sorgesse il menomo dissapore fra loro. Non ostante tutte le sue occupazioni, Francesca non era men fedele ed esatta che in prima a tutti i suoi esercizi di pietà. Ella si confessava due volte la settimana, si comunicava tutte le feste solenni e recitava in casa l'ufficio della Santa Vergine.

Tutto il resto del tempo lo dava alle cure della famiglia. Lorenzo non tardò ad accorgersi che poteva passare i suoi giorni tranquilli, avendo ricevuto da Dio una tale sposa. Quantunque il numero de' servi dell'uno e dell'altro sesso fosse grande, pure essa li aveva tutti quali fratelli e sorelle. Li esortava a vivere nel timore di Dio e porgeva loro l'esempio di conservare la pace domestica, chiedendo perdono con molta umiltà allorchè ella credeva di avere offeso qualcuno. Ma quando vedeva suscitarsi qualche lite od altra occasione d'offender Dio, mentre conservava nel suo cuore la sua abituale dolcezza, spiegava al di fuori uno zelo ardente, e rintuzzava con gran libertà ciò che vedeva offender Dio e scandalizzare il prossimo. Un giorno cenando in sua casa diversi nobili, uno di essi diede a Lorenzo un libro di magia; essa tosto gliel trasse accortamente fuor delle mani e lo gettò sul fuoco, che che potesse egli dire per rimproverarnela.

Se alcuno della famiglia infermava, non solo Francesca provvedeva in copia ciò che potesse sanarlo, ma lo serviva ella medesima colla maggior sollecitudine e carità. In una grave malattia Vannozza avea perduto l'appetito per ogni sorta di cibo. Francesca la scongiurò di farle conoscere se aveva desiderio di qualche cosa. Un gambero di fiume, rispos'ella. Ma si ebbe un bel cercarne, non fu mai che se ne trovasse. Tutti erano in pena di ciò, allorchè si vide cadere sul pavimento della camera un gambero molto bello. Cotto il quale e mangiato, fece dileguare la nausea di Vannozza e la sua malattia.

Vedendo la sua casa in molti agi, Francesca vietò che fosse rimandato alcun povero senza soccorso. Avendo un anno sterile moltiplicato l'indigenza e le malattie in Roma, Francesca allargò essa pure i visceri della sua carità. Non solo essa largiva la limosina a quelli che la chiedevano, ma la faceva portar agli infermi che non potean venire. E Dio manifestò con miracolo, verificato poscia ne' processi autentici, come fosse a Lui gradevole sì fatta carità. Come più la penuria cresceva, e più altresì Francesca moltiplicava le sue limosine; e queste eran tali che nessun poteva spiegarle. Temendo che la liberalità delle loro mogli non recasse danno, Paoluccio e Lorenzo tolsero ad esse le chiavi del granaio ch'era pieno, posero in serbo il necessario per la famiglia, i servi e gli affittaiuoli, vendettero il rimanente e lasciaron vuoto il granaio. Francesca disse poscia a Vannozza: Andiamo sul granaio a raccoglier ciò che rimane pei poveri. Esse non trovaron che paglia minuta, che ammontarono con una granata; avendola poscia vagliata con cura, ne trassero un moggio di puro frumento, che distribuirono ai più necessitosi. Fatto questo Vannozza uscì dal granaio, e Clara, sua serva, lo chiuse a chiave. Dopo alcuni giorni i due mariti v'andarono e vi trovarono quaranta misure del miglior frumento: presi da ammirazione raccontarono la cosa al suocero, il quale volle vederla co' propri occhi, e disse ch'era opera di Dio, il quale approvava così e guiderdonava la carità di Francesca.

Un'altra volta sendo il vino molto raro, Andreozzo e i suoi due figli misero in serbo

una botte del migliore per la famiglia. Ma i poveri, che conoscevano la carità di Francesca, le venivano chiedendo vino pe' loro malati. Essa mandava Clara ad attingerne alla botte messa in serbo, che in breve fu trovata vuota. Andreozzo e i suoi figli, accortisi di ciò, proruppero, incolleriti, in aspre parole contro Francesca e Vannozza, dicendo che non era rimasta loro una gocciola di vino. E Francesca rispose lor sorridendo: Lasciateci calar nella cantina, e per la grazia di Dio noi vi serviremo in copia del vino che bramate. Scendono ambedue con Clara, trovano la botte piena, ne traggono eccellente vino e lo portano al suocero e a' loro mariti, dicendo: Ecco il vino di cui parlavate; la botte è ancora piena. Il vecchio ne saggiò, e così pure i suoi figli; ma non sapendo credere al loro palato, scendono nella cantina, e trovano la botte piena. Da quel punto ei lasciarono intera facoltà alle due donne di amministrare ogni cosa come giudicassero meglio. Questo prodigio, divulgato per tutta la città, ebbe un gran numero di testimoni che lo seppero sia dalla bocca di Lorenzo, sia da quella della stessa Francesca, la quale lo citò più volte per eccitare gli altri a far con larghezza la limosina.

Francesca ebbe diversi figliuoli, ma non si conoscono i nomi che di tre soli: di Battista che sopravvisse agli altri, si ammogliò e lasciò dei figliuoli; di Evangelista, che morì nel nono anno dell'età sua; e di una figlia chiamata Agnese. Evangelista fu un angelo terrestre, cotanto egli amava la preghiera e l'intrattenersi del culto divino. Egli ebbe il dono di profezia. Pigliando un giorno la spada di suo padre e applicandogliela su un lato, disse: Ecco, padre mio, come vi sarà fatto. E nell'invasione di Roma, fatta da Ladislao re di Napoli, verso il 1413, Lorenzo fu gravemente ferito appunto nella parte notata dal suo giovanetto figliuolo. Era una maraviglia il veder le opere che faceva il piccolo Evangelista, di gran lunga superiori alla tenera età sua: la cosa che pareva occuparlo unicamente, la cosa di cui parlava a sua madre con maggior letizia, era quella di apparecchiarsi alla gloria eterna. E la sua felicità non tardò guari. L'anno 1411, la peste che desolava Roma percosse Evangelista nel suo nono anno. Egli fece venir subito un confessore, e ricevuta che ebbe l'assoluzione, disse a sua madre: Ti ricorda, mamma, che ti ho detto: Non v'è niente in questo mondo che mi piaccia, io non desidero che vita eterna e la società degli angeli? Dio ha guardato favorevolmente il mio desiderio; ecco che noi ci separeremo tra poco: i miei patroni sono qua venuti dal cielo, Sant'Antonio, Santo Onofrio, con una moltitudine di angeli. Quanto a te, abbi sempre coraggio, sappi che io starò bene e che pregherò per te. Ora dammi la tua benedizione. Detto ciò, componendo egli stesso le sue mani e il suo corpo, rendette a Dio l'anima sua innocente. In quell'istante medesimo una fanciulletta della casa vicina, ch'era all'estremo della vita e non parlava più da lungo tempo per la violenza del male, sclamò improvvisamente: Guardate, guardate l'Evangelista Ponzani che sale al cielo fra due angeli!

Mentre una notte Francesca vegliava sul suo letticciuolo e la sua figlia Agnese dormiva nella stessa camera, ella vide una bianca colomba che, tenendo nel becco un cero acceso, lo approssimava in tutti i modi alla fanciulla; indi, dopo volato dall'una parte e dall'altra sbattendo le ali scomparve. Era presso a poco un anno dopo la morte d'Evangelista. Francesca non sapeva che pensare di tal visione. Un'altra notte, verso l'aurora, vide la camera risplendere di una insolita luce, e in mezzo a questa apparire il defunto suo figlio, quale era vivo, ma incomparabilmente più bello. Allato a lui ella vedeva un giovane di gran lunga più bello. Stupefatta a bella prima, indi piena di una gioia inesprimibile, perchè lo vedeva appressimarsi e salutarla graziosamente, ella non potè trattenersi dallo stendergli le braccia e dimandargli con tenerezza quello che egli faceva e dove egli era. Se ricordava la sua madre nei cieli. – Levando gli occhi al cielo, egli rispose: La nostra occupazione non è altro che di contemplare l'eterno abisso della divina bontà, di lodare e di benedire la sua maestà con trasporti di gioia e di amore. Tutti assorti in Dio in questa celeste beatitudine, non solamente noi non abbiamo alcun dolore, ma non possiamo averne, e godiamo di una pace che durerà sempre: noi non vogliamo nè possiam volere altro che quello che sappiamo esser gradevole a Dio, il quale è la nostra intera ed unica beatitudine. Sappi che i cori che sono al di sopra di noi ci manifestano i segreti divini. E aggiunse: Poichè tu desideri, madre mia, di sapere in qual luogo io sono, sappi che sono collocato nel secondo coro della prima gerarchia, fra gli arcangeli e associato con questo giovane che tu vedi molto più bello

di me, perchè nel medesimo coro egli è in un grado più elevato. Egli è mandato da Dio per consolarti nel tuo pellegrinaggio: sarà tuo compagno perpetuo, e notte e giorno tu avrai la consolazione di vederlo. Ora, io ti annunzio che sono venuto per condur meco Agnese, la quale morrà in breve e godrà con me le gioie del paradiso.

Allora Francesca comprese che cosa significasse la colomba. Dopo tale colloquio, che durò circa un'ora, dall'alba sino al levar del sole, Evangelista chiese licenza a sua madre di ritirarsi e le lasciò il suddetto angelo. La bellezza dell'uno e dell'altro era sì raggiante che non avrebbe mai potuto fissare in loro i suoi sguardi se Dio non ne avesse temperato lo splendore. La qual cosa fu da lei testimoniata più volte al suo padre spirituale, il quale la obbligava per la santa obbedienza a fargli conoscere tutto quello ch'ella vedeva di straordinario, e che scrisse la sua vita così sopra quello ch'egli seppe dalla bocca di lei, come su ciò che conobbe da sè medesimo. Sicura pertanto della vicina morte della sua piccola Agnese, Francesca non ne disse parola ad alcuno; intanto essa la serviva con amore e rispetto, non più come sua figlia, ma quale una sposa destinata a Gesù Cristo, il re eterno, rendendo grazie a Dio che degnava chiamarla a sè. Agnese cadde adunque malata, e abbandonò la vita nel quinto anno dell'età sua.

Quando Ladislao di Napoli invase Roma, Paoluccio, cognato di Francesca, fu cacciato in prigione, suo marito Lorenzo condannato all'esilio, e non rimaneva alla casa che il figliuolo Battista. Il comandante del re, abbandonando Roma, volle condurlo seco quale ostaggio. Francesca, che non aveva altro che questo figliuolo, disegnava di nasconderlo. Ma il suo confessore, mosso da pensieri più elevati, le ordinò di condurlo ella stessa dal comandante. Ella obbedì, e il comandante e i suoi ufficiali ne andarono ammirati. Tuttavia alcuni la biasimarono perchè ella esponesse così il suo figliuol unico alla cattività e forse anco alla morte. Fu consigliata ad implorare la grazia del comandante; ed ella rispose: Io implorerò la grazia di chi mi può soccorrere. E si gettò ginocchioni davanti un' immagine della Santa Vergine. Il comandante fece montar Battista sopra un cavallo per partire: ma nonostante i continui colpi di sperone, non che avanzasse il cavallo, indietreggiava; e così fu di diversi altri cavalli che si fecero montare al giovane. Finalmente il comandante, spaventato, lo rendette a sua madre, la quale ricevette il premio della sua obbedienza (*Acta Sanctorum*, 9 *Martii*; *Vita secunda Sanctae Franciscae, num.* 49).

Ella aveva spesso dell'estasi, nelle quali rimaneva immobile. Ma appena il suo padre spirituale le comandava o dimandava qualche cosa in virtù della santa obbedienza, ella faceva e rispondeva conforme a' suoi ordini e alle sue dimande, senza uscir dall' estasi, mentre restava insensibile come una pietra alla voce di qualunque altro. Tale esperienza avvenne diverse volte alla presenza di un gran numero di persone. Un giorno ella era nella sua camera con Vannozza, recitando insieme l' ufficio della Santa Vergine: stava dicendo un'antifona, allorchè suo marito la fa chiamare da un servo: incontanente essa lascia il libro ed eseguisce ciò che suo marito vuole da lei. Tornata nella sua stanza, ripiglia l'antifona interrotta, quando è chiamata per la seconda volta: e per la seconda volta ella interrompe l'antifona per obbedir prontamente: la qual cosa avvenne sin quattro volte di seguito. Quando la quarta volta ella riprese nelle mani il libro, trovò la sua antifona scritta in lettere d'oro, e seppe da San Paolo in un estasi che Dio aveva ciò fatto per mezzo di un angelo, per attestare quanto la sua obbedienza gli fosse gradevole. Vannozza, ch'era presente, fu testimonio di veduta di tale miracolo (*ib.*, *num.* 50).

La peste infieriva a Roma. La carità di Francesca fu pronta a soccorrere gli appestati: essa li stimolava prima di tutto a santificare il loro male per la salute dell'anima; indi metteva tutto in opera per render loro la sanità. Dio le concedette la grazia delle guarigioni; a tal che i malati accorrevano a lei da tutte le parti senza che la sua tenerezza potesse rifiutarne alcuno. Per soddisfare alla loro moltitudine, allestì per essi diversi appartamenti nella casa di suo marito, da cui uscirono risanati contro ogni speranza. Siccome essi attribuivano questa guarigione ai meriti della santa, ella immaginò il seguente mezzo per istornare da lei la loro stima: compose un medicamento con cera, olio e sugo di due erbe, e se ne serviva per guarire ogni specie di malattia. Ella sperava che si attribuirebbero le guarigioni alla virtù naturale del medicamento e non ai meriti della persona. Ma avvenne tutto il contrario; i malati, che guarivano in copia grandissima e

subitamente, concepirono viemaggior venerazione per lei.

Non contenta di servire i malati nella propria casa, Francesca andava a cercarli nei loro tuguri e negli spedali; dava loro da bere, ne rifaceva i letti, fasciavane le piaghe; anzi, quanto più le ulceri erano orribili e nauseanti, con tanto maggior attenzione le curava. A meglio vincer la ripugnanza della natura, giunse assai volte a pigliare di quel marciume puzzolente, a spruzzarsene il volto, e ben anco a trangugiarne. Ma per mostrare come tale vittoria fosse a lui gradevole, Dio rendeva quel marciume più delizioso delle più squisite vivande. Francesca aveva costume di portare allo spedale ciò che vi aveva di più delicato sulla mensa, e di distribuirlo ai più indigenti. Essa portava a casa i loro cenci più sudici, li lavava e li racconciava con diligenza; indi li metteva tra i profumi non altramente che se dovessero servire al Signore medesimo.

In questa guisa Francesca, come fu provato nel processo della sua canonizzazione, servì i malati per ben tre anni negli spedali mentre viveva suo marito. Siccome ne' contagi era difficile non solo il trovar medici per curare i corpi, ma anche sacerdoti per curare le anime, così ella stessa ne cercava per condurli dai malati che aveva apparecchiati. Ella assicurò ben anco un salario ad un ecclesiastico, affinchè avesse tutto il tempo da visitare gli infermi che gli indicava negli spedali. Non è cosa da potersi credere così agevolmente il numero delle anime ch'ella salvò con siffatta carità.

Ella ebbe altresì la divozione di fare un pellegrinaggio a San Francesco d'Assisi, così perchè la portava il nome di questo patriarca, come perchè al paro di lui ella faceva le sue delizie nel meditar la passione del Salvatore. Ella si pose in via a piedi verso il cadere del Luglio per assistere il 2 d'Agosto alla festa della Porziuncula. L'accompagnavano Vannozza sua cognata e Rita loro amica. Esse dividevano il loro tempo fra pie meditazioni e divoti trattenimenti. Erano omai giunte al termine del loro viaggio, ed entravano nella pianura di Foligno, allora che furono raggiunte da un religioso venerabile che portava l'abito di San Francesco, il quale, dopo averle salutate e chiesta loro la cagione di quel viaggio, si mise a parlare con un fervore maraviglioso dell'infinita carità che ci ha dimostrato il Salvatore. Riconoscendo che colui che parlava con quell'ardente amore della passione di Gesù Cristo era lo stesso San Francesco, la santa ne fu commossa nel profondo dell'anima, e ne sentiva una gioia indicibile. Le sue compagne erano del pari lietissime di trattenimento sì gradevole, e dimenticavano la fatica del viaggio. Tuttavia, siccome era la fine del Luglio, l'eccessivo calore faceva provare ad esse una gran sete. Affine di provvedervi, il santo viaggiatore percosse col suo bastone un pero selvatico vicino alla strada, e ne fece cadere pere sì belle e di tanta grossezza che le pie pellegrine duravano difficoltà in pigliarne una con ambedue le mani. Ma in quella ch'esse ammiravano siffatta maraviglia il santo scomparve. Allora esse riconobbero che colui che loro aveva parlato non era uno de'mortali di quaggiù, e rendettero a Dio le più fervorose azioni di grazie (*Secunda vita*, *num.* 64, 65).

Morti i primi confessori di Francesca, ella trascelse il prete Giovanni Matteoti, canonico e curato di Santa Maria Nuova, che non era lungi dalla sua casa. Egli fu il suo padre spirituale infin ch'ella visse e quegli che ci ha lasciato la prima vita della santa, i cui principali fatti si trovano inoltre tutti giuridicamente attestati ne'processi verbali della canonizzazione.

Questa vita è in tre libri. Il primo espone molto brevemente i principali fatti della sua vita esteriore; il secondo presenta il racconto delle sue principali visioni che sommarono a novantasette; il terzo contiene le sue lotte coi demoni e le sue rivelazioni sulle pene dell'inferno, le espiazioni del purgatorio e le gioie del paradiso.

Oltre il suo angiolo custode, chè tutti al mondo l'hanno, Francesca aveva altresì, come abbiam già veduto, un arcangiolo ad assistente perpetuo. Essa lo vedeva giorno e notte sotto la forma umana di un fanciullo di nove anni, vestito di una tunica bianca al paro della neve. Il suo volto raggiava più che il sole, a tal che ella poteva vederne lo splendore, ma non tener fissi gli sguardi in lui. In sole due occasioni poteva contemplarlo più facilmente: quando parlava dell'arcangelo al suo padre spirituale, allora ella poteva con assai facilità considerare i suoi capelli, i suoi occhi e le altre sue membra. Indi, allorchè era travagliata dagli spiriti maligni, essa considerava senza alcuna difficoltà l'arcangiolo a fin di confortarsi nella sua vista. E ciò che era più mirabile, quando era stata combat-

tuta e atterrata dai maligni spiriti in guisa da esser vicina a morirne, l'arcangelo appariva con un volto raggiante, e gli spiriti maligni, non ne potendo sostenere lo splendore, se ne fuggivano immantinente confusi. Era tale lo splendore che mandava l'arcangelo che al suo lume Francesca faceva la notte tutti gli esercizi necessari nella casa senza bisogno di alcun lume materiale (*Vita prima*, *l.* 2, *n.* 1).

Rispetto alla storia ed al destino generale degli angeli buoni e cattivi, ecco ciò che Francesca ne apprese nelle sue visioni e nelle sue estasi. Gli angeli furon creati in tanto numero come sono i bianchi fiocchi di neve che cadono nei monti nel verno: poscia venner distinti in tre ordini ed ogni ordine in tre cori, secondo la dignità di ciascuno. Circa il terzo di tutti gli angeli è caduto: le due altre parti hanno perseverato nella grazia (*ib.*, *n.* 46). Della parte caduta il terzo è già nell'inferno per tormentare i dannati; e sono quelli che hanno seguìto Lucifero per lor propria malizia, con intera libertà: essi non escono dall'abisso che per licenza di Dio, e quando si tratta di suscitar qualche gran calamità per punire i peccati degli uomini; e questi sono i più cattivi fra i demoni. Le due altre parti degli angeli caduti sono sparsi per l'aria e sulla terra; e sono quelli che non hanno preso alcun partito fra Dio e Lucifero, e si tennero silenziosi. Quelli che sono sparsi nell'aria muovono spesso grandini, tempeste, nebbie e venti, coi quali indeboliscono le anime che vivono nella carne, le recano all'incostanza ed al timore, le inducono a mancar nella fede e a diffidar della Provvidenza divina. Perciò la santa, che distingueva molto bene le tempeste suscitate dai maligni spiriti, costumava in tal caso di accender ceri benedetti e spandere acqua benedetta nella casa, assicurando esser questo il più gran rimedio contro le tempeste di tal natura. Rispetto ai demoni che girano fra noi affine di esercitarci colla tentazione, ella diceva che sono caduti dall'ultimo coro degli angeli, e che gli angeli fedeli che ci sono dati a guardiani sono tutti dello stesso coro.

Il principe, il capo di tutti i demoni è Lucifero, legato nel fondo dell'abisso, incaricato dalla divina giustizia di punire tutti i demoni e i dannati; caduto dal coro più alto degli angeli, i serafini, e diventato il più cattivo dei demoni, esso è preposto al vizio dell'orgoglio. Sotto di lui sono tre altri principi: il primo, Asmodeo, è preposto al vizio della carne, e fu del coro de'cherubini; il secondo chiamato Mammone, è preposto all'avarizia, e fu del coro dei troni; il terzo, nominato Belzebù, che fu del coro delle dominazioni, è preposto all'idolatria, ai sortilegi ed agli incantesimi; esso è capo di tutto ciò che v'ha di tenebroso, ed ha l'incarico di spandere le tenebre sulle creature ragionevoli.

Tra gli angeli infedeli che hanno seguìto Lucifero per loro propria malizia e che sono sin d'ora nell'inferno, quelli della suprema gerarchia, i serafini, i cherubini e i troni sono nella parte inferiore dell'abisso, per esservi tormentati e tormentarvi le anime più colpevoli. Gli apostati della seconda gerarchia, le dominazioni, i principati e le potestà, sono nella parte media dell'inferno; e nella parte superiore i disertori della gerarchia infima, le virtù, gli arcangeli e gli angeli. La distinzione fra le gerarchie sussiste sempre, ma non v'è nessun ordine tra i cori e gl'individui. Tutti sono tormentati e tormentano le anime che sono ad essi rimesse. I tre principi dell'inferno, del paro che Lucifero loro capo, non ne escono mai; ma quando Dio lo permette, essi ne mandan altri, principalmente allorchè si tratta di fare qualche gran male sulla terra (*Vita prima*, *l.* 3, *c.* 8, *n.* 78 *et seq.*).

In una visione ch'ebbe Santa Francesca, l'arcangelo Raffaele, che l'accompagnava invisibile, la condusse a veder l'inferno. Ella vide primieramente un abisso così spaventevole che ne tremava ancora allorchè parlava di ciò al suo padre spirituale. In sull'entrata erano scritte queste parole: Questo è il luogo infernale, senza speranza nè intervallo, e dove non è alcun riposo. Le tre zone dell'inferno sono separate l'una dall'altra da un grandissimo spazio pieno di tenebre e di tormenti. Un drago enorme, il vecchio serpente, traversa le tre zone, col capo nella superiore, il corpo in quella di mezzo e la coda nel basso. Egli aveva aperte le fauci, e la lingua sporta fuori; non ne usciva lume, ma un'ardente fornace con un puzzo da non potersi immaginare: un fuoco nero e puzzolente gli usciva similmente dagli occhi e dagli orecchi.

In mezzo all'inferno, come sopra un trave, era seduto Satana: la sua testa aggiungeva alla zona alta, e i suoi piedi toccavano quella inferiore; così occupava le tre zone: egli teneva i piedi discosti, e del paro le mani, l'una verso l'alto, l'altra verso il bas-

so, ma non in forma di croce, perchè la croce non appare nell'inferno. La sua testa è incoronata da corna di cervo a molti rami, da ciascuno de'quali esce un grandissimo fuoco. Il suo volto, terribile oltre ogni immaginar nostro, getta da tutte parti un fuoco che arde e puzza al tempo stesso. Esso è legato con catene ardenti al collo, alle mani, a mezzo il corpo, in guisa che n'è tutto intorniato. Queste catene sono attaccate a tutte le parti dell'inferno, all'alto, al mezzo, al basso; una di esse era attaccata da una parte al drago e a Lucifero o Satana dall'altra.

In sull'entrar nell'inferno, ma nella parte al di sopra, è il limbo de' figliuoli morti senza battesimo. In esso non è nè fuoco, nè freddo, nè serpenti, nè demoni, nè puzzo, nè urli, nè bestemmie, nè pena alcuna, dalle tenebre in fuori. Nel limbo superiore, perocchè ve n' ha tre, sono i figliuoli non battezzati de' cristiani; nel secondo i figliuoli degli ebrei, i quali si trovano in un'oscurità più grande de' primi; nel terzo i figliuoli nati da incesto fra cristiani: qui le tenebre sono più grandi ancora che nel secondo.

La santa vide i demoni della terra condurre all'entrata dell'abisso le anime dei dannati. Essi li gettavano col capo innanzi nella gola sempre aperta del drago; all'uscir di lì altri demoni li gettavano appiè di Satana, che, ardendoli da quel punto de' fuochi che uscivano da tutte le sue membra, assegnava ad essi il luogo del loro eterno supplizio.

Oltre i tormenti comuni a tutti i dannati, i peccatori di Sodoma ne pativano uno particolarmente spaventevole. Essi erano impalati dal basso all'alto in ferri roventi che i demoni traevan loro dalla bocca con tanaglie di fuoco. Gli usurai erano inchiodati sopra uno scrigno ardente col capo intorniato di fuoco; al loro lato i demoni avevan caldaie piene d'oro e d'argento fuso, e ne versavan loro nella bocca; ed ora aprivan loro un buco sul cuore e vi versavano di questi liquefatti e ardenti metalli con amare beffe. Indi li immergevano in botti d'oro e d'argento fuso, fecendoli senza posa passare dall'uno all'altro supplizio.

I bestemmiatori penavano in particolare del tormento seguente: i demoni con uncini di fuoco strappan loro la lingua, la mettono sopra carboni ardenti, gettan loro nella bocca altri carboni ardenti, li immergono in caldaie d'olio bollente, versan loro nella gola di quest'olio bollente; con sanguinosi rimproveri: Perchè hai tu, o miserabile, bestemmiato il tuo Creatore? E que' miserabili bestemmiavano con rabbia più furibonda.

Due cose la santa non poteva comprendere; primieramente, se vi fossero in realtà nell' inferno caldaie ed altri strumenti di supplizio. L'angelo Raffaele le disse che quella visione era per far a lei comprendere non già che tali strumenti vi fossero materialmente, ma che le anime vi soffrono realmente simili supplizi come se tali strumenti fossero loro materialmente applicati. La seconda difficoltà: Come mai anime separate dai loro corpi potevano nondimeno patir que'supplizi nel capo, nel cuore e in altri membri? La santa ebbe questa spiegazione: Quantunque l'anima sia separata dalla carne, nonpertanto sino all'ultimo giudizio è punita materialmente secondo le parti del corpo, perchè, sebbene l'anima sia spirituale, essa ha nondimeno rivestito una natura materiale; ma dopo l'ultimo giudizio il corpo e l'anima saranno puniti con tali tormenti (*Vita prima*, *l.* 3, *c.* 5, *n.* 46 *et seq.*).

I tormenti dell'inferno variano secondo la diversità de'peccati, degli stati e delle professioni. Ecco il supplizio dell'orgoglio: Un enorme leone, chiamato Maometto, di metallo infocato, colle fauci aperte, con nella gola rasoi acuti ed ardenti; nel ventre serpenti, rospi o demoni che ne prendono la forma; nella parte posteriore, spade affilate ed infiammate. I demoni gettano in alto le anime superbe che ricadono entro le fauci del lione, sono martoriate e tagliuzzate dai rasoi, e sembrano come morte: di quivi passan nel ventre in mezzo alle infezioni e alle brutture; finalmente altri demoni le ritraggon fuori con uncini attraverso le spade taglienti. Così martoriate continuo da tali supplizi le anime orgogliose non cessano di bestemmiar rabbiosamente, in mezzo alle beffe dei demoni (*l.* 3, *c.* 6, *n.* 58).

La santa vide fra i demoni medesimi l'adempimento letterale di ciò ch'è detto in San Paolo, che al nome di Gesù ogni ginocchio si piega nel cielo, sulla terra e nell' inferno. Quando sulla terra qualcuno pronunzia il nome di Gesù con divozione, tutti i demoni, tanto quelli che sono sparsi sulla terra e per l'aria, quanto gli altri che sono immersi nell'abisso, piegano il ginocchio non di propria volontà, ma loro malgrado. Avvenne un giorno che Francesca, intrattenendosi col suo padre spirituale, venne a pronunziare il nome di Gesù: incontenente alcuni demoni, che ella vedeva sotto diverse forme, inchinarono sino a terra la bocca con gran rispetto. Quanto più la per-

sona che pronunzia questo nome adorabile è innanzi nella carità e nella perfezione, tanto più i demoni ne patiscono pena e tormento. Quando i peccatori ne fanno una bestemmia o lo pronunziano invano, i demoni sono sempre costretti a riverirlo, e s'inchinano loro malgrado; ma non è mai che siano più attristati come alloraquando si loda e benedice. Ogni volta che questo nome è pronunziato, non importa come, tutti gli angeli e i santi del cielo fanno una genuflessione rispettosissima; se è pronunziato con lode e benedizione, soprattutto da persone gradevoli a Dio, questa genuflessione è accompagnata da una gioia indicibile. E un medesimo è degli altri nomi di Dio e della Santa Vergine, secondo il merito delle persone che li pronunziano (*Vita prima*, *c.* 8, *n.* 85).

Dall'inferno la santa fu condotta al purgatorio, il quale è anch'esso diviso in tre zone o sfere, l'una sopra l'altra. In sull'entrata essa vi lesse questa iscrizione: Questo è il purgatorio, luogo della speranza; le anime che sono qui hanno un intervallo, secondo il desiderio. La zona inferiore era piena di un fuoco chiaro, diverso da quello dell'inferno, che è nero e tenebroso. Questo fuoco del purgatorio ha una fiamma grandissima e rossa; le anime vi sono illuminate interiormente dalla grazia, perchè esse conoscono la verità e del paro la determinazione del tempo. Quelle che hanno commesso de' peccati gravi sono mandate in questo fuoco dagli angeli, e vi rimangono secondo la qualità dei peccati commessi. La santa diceva che per ogni peccato mortale non espiato bisogna rimanervi sette anni. Quantunque in questa zona inferiore la fiamma del fuoco avviluppi tutte le anime, nondimeno essa tormenta l'una più dell'altra in proporzione dei loro peccati.

Al di fuori di questo luogo del purgatorio, al lato sinistro, stanno i demoni che hanno fatto cader queste anime nelle colpe ch'espiano. Essi ne fanno loro continuamente amari rimproveri, non infliggendo però loro altro tormento. Le anime soffrono più della vista orribile di questi demoni e de' loro rimproveri che non della fiamma del fuoco. In tal patimento elle mandano continuamente grida così umili e così pietose che nessuno in questo mondo potrebbe farsene un'idea; imperocchè conoscono tutte che la divina giustizia infligge loro con ragione quelle pene, e che le hanno ben meritate. E a motivo delle loro grida affettuose esse ricevono alcune consolazioni, non già che sien tratte dal fuoco, ma perchè la divina misericordia, tocca dalla loro rassegnazione, getta su di loro uno sguardo favorevole che le allevia e ricorda loro che giungeranno alla gloria beata.

La santa vide un angelo glorioso condurre in questo luogo l'anima stata commessa alla sua guardia e poi aspettarla al di fuori, dal lato destro. I suffragi che i parenti, amici o altri fanno per le anime del purgatorio, per solo motivo della carità sono presentati alla divina maestà dai loro angeli custodi. Dio li rende all'angelo custode, che li comunica all'anima per la quale sono stati fatti, affine di alleviarne le pene. I suffragi e le buone opere che alcuni amici fanno in special modo, e per motivo di carità, pei loro amici in purgatorio, profittano principalmente a questi, ma anche alle altre anime del purgatorio, a motivo della carità. Le preghiere, le limosine e i suffragi fatti in carità per anime che sono nella gloria e non ne bisognano, profittano primieramente a quelli che li fanno, e in seguito alle anime del purgatorio. I suffragi che vivi fanno per anime che sono nell'inferno, non giovano nè a queste nè a quelle del purgatorio, ma unicamente a quelli che li fanno.

La zona o regione media del purgatorio è divisa in tre parti: la prima, piena, di un ghiaccio freddissimo; la seconda, di pece fusa, mescolata d'olio bollente; la terza, di certi metalli fusi, come oro o argento, quale una materia trasparente. Trentotto angeli vi riceveano le anime che non avevano commesso peccati tanto gravi da discendere nella regione inferiore. Essi le ricevevano e trasportavano da un luogo all'altro con molta carità; non erano i loro angeli custodi, ma altri angeli commessi a tal effetto dalla divina misericordia (*Vita prima*, *l.* 3, *c.* 9, *n.* 86-90). La santa non dice nulla, o almeno il suo padre spirituale non ha lasciato nulla di scritto sulla regione più elevata del purgatorio.

Ne' cieli gli angeli fedeli hanno conservato la loro gerarchia di tre ordini e di nove cori. Le anime sante che vengono dalla terra ascendono ne' cori e negli ordini che Dio loro assegna, secondo i loro meriti. È una festa per tutta la milizia celeste, ma in particolare pel coro in cui l'anima santa deve allegrarsi eternamente in Dio. Quello che aveva veduto di tale felicità lasciava una così viva impressione in Francesca, che non ne poteva parlare senza che il suo cuore si disciogliesse in certo qual modo dalla gioia. Spesso i giorni di festa,

soprattutto dopo la comunione, allorchè meditava sul mistero della giornata, il suo spirito, rapito in cielo, vi vedeva celebrare lo stesso mistero dagli angeli e dai santi. Nondimeno questa e tutte le altre sue visioni, essa le soggetava al giudizio della sua madre la Santa Chiesa, secondo il quale ella desiderava sempre di vivere e di morire (*Vita prima*, *l.* 3, *c.* 9, *n.* 91-93). E la Chiesa di Dio ha canonizzata Francesca, non avendo trovato cosa da riprendere nelle sue visioni.

Lorenzo Ponzani, tocco delle virtù della sua santa sposa, e ben sapendo quanto ella aspirasse ad una vita più perfetta, risolvette di osservare con lei la continenza, purchè continuasse a vivere con lui nella medesima casa e a governare la famiglia, promettendole che non avrebbe mai più attraversata la sua volontà, nè recato a lei alcun dispiacere. Francesca ne fu al colmo della gioia. Ella non aveva altro più che da servire Dio e il suo sposo: Dio, sopra ogni cosa; il suo sposo, quale un fratello, nelle infermità che avea prese dopo le sue ferite, la sua prigionia e il suo esilio. Quanto a lei stessa, vedendosi libera per tutto il rimanente, vendette le vesti preziose, che portò sino allora per obbedienza, ne impiegò il prezzo a vestire i poveri, e si coprì ella stessa di un abito di grossa lana, quale una serva avrebbe appena voluto portare. Il mondo non poteva comprendere come una dama così nobile e così ricca si abbassasse a quel modo. Ella andava ad una sua vigna vicina a San Paolo, vi raccoglieva sarmenti, e li portava sul capo attraverso la città per distribuirli ai miserabili. Suo marito la vide un giorno così caricata e in quell'arnese, ma non le disse nulla, conoscendo il santo motivo che la faceva operare in quel modo. Talvolta ella guidava un asinello carico di fagotti, che distribuiva per le case più povere. Fece più: in un tempo di carestia, ella se ne andava colla sua cognata Vannozza ne' quartieri di Roma ove non erano conosciute, e mendicava di porta in porta alcun che da dare ai poveri. Ma siccome la gente si accorgeva ch' esse non eran povere, avvenne alcune volte che invece di danaro eran dette loro delle ingiurie. In una di tali questue di umiltà e di carità elle udirono gran gemiti in una casa; un bambino vi era morto senza battesimo; Francesca lo piglia fra le braccia, lo restituisce in breve bello e vivo a sua madre, raccomanda agli astanti di non dir nulla, e si toglie dalla loro vista. Ella amava siffattamente la povertà e l'umiliazione che si metteva volentieri fra i mendicanti alla porta delle chiese. I tozzi di pane ch' erano a lei dati come una mendicante, essa li teneva per sè, e invece dava ai poveri un pane tutto intero della sua casa; e i tozzi di pani, avanzo degli altri, parevano a lei molto più delicati, perchè erano stati dati per amore di Dio.

A questo dispregio di sè medesima ella aggiungeva austerità di vario genere. Non fu mai ch' ella bevesse vino, nè malata, nè sana. Contenta di un solo pasto al giorno, non mangiava nulla la sera, e solo in caso di grave malattia, e per ordine del suo confessore, una mela cotta, e anche questo poco ben di rado. Ne' sedici anni che la sua nuora, chiamata Mabilia, continuò ad osservarla, non la vide mai mangiare nè carne, nè uova, nè latticini, nè pesce, nè cosa alcuna che potesse solleticare il gusto. In fiorente salute od inferma, tutto il suo nutrimento consisteva in pane comune, legumi od erbe cotte con un po' di sale, senz' olio. Non prendeva che due ore di sonno sopra un letto durissimo, in una postura incomoda, piuttosto seduta che coricata. Portava sulla carne un doppio cilicio, con una cintura di crine e un cerchio di ferro che le cagionò diverse piaghe. Aggiungetevi una disciplina armata di punte di ferro, colla quale si flagellava sino al sangue. E perseverò in questo rigore di penitenza infino a che il suo confessore le vietò il cerchio di ferro e le discipline a sangue. Tuttavia, sebbene cotanto dura verso sè medesima, Francesca era dolce e indulgente con tutti, aveva cura che non mancasse cosa ad alcuno, specialmente ai malati, e adempiva con costante sollecitudine tutti i doveri di madre di famiglia.

Quando ella meditava sulla passione del Salvatore, n'era tocca sì profondamente, e versava sì gran copia di lacrime, che la nuora e le sue altre cameriere temettero più volte che ne morisse di dolore. Il qual dolore le penetrava non solo l'anima, ma anche il corpo. Se pensava a' piedi ed alle mani del Salvatore traforate dai chiodi, ella sentiva i piedi e le mani proprie cotanto addolorate da non poterne più fare alcun uso. La corona di spine le cagionava una corona di dolore alla testa; la flagellazione le lasciava le membra dolentissime. Se in questa contemplazion dolorosa era rapita in estasi, i suoi piedi e le sue mani stillavan sangue. Meditando sul costato aperto

del Salvatore, le rimase tutto il petto coperto di piaghe. E tal patimento le durò lungo tempo; ne usciva un umore simile all'acqua, sicchè bisognò applicarvi de' pannilini e mutarli di quando in quando. Non potendo far ciò da sola, cotanto il dolore era grande, ella fu costretta di aprire il suo segreto a Vannozza e a due altre intime compagne, le quali conservaron sì fatti pannilini quali reliquie. Ella fu sanata da questa piaga in un'estasi, il giorno di Natale 1432, alla presenza di una delle sue compagne e del suo confessore (*Secunda vita*, *c.* 4).

Sin da fanciulla, Francesca andava costantemente alla messa e si confessava nella chiesa di Santa Maria Nuova, non lungi dalla casa paterna. Questa Chiesa era uffiziata da benedettini della congregazione del monte Oliveto, fondata dal beato Bernardo Tolomei da Siena. Quando si maritò, Francesca andò a dimorare in altro quartiere; ma veniva sempre a confessarsi a Santa Maria. Ella si era guadagnata l'affezione e la confidenza di alcune nobili dame che frequentavan la stessa chiesa. Stabilirono fra esse pii trattenimenti. Un giorno, era nel 1425, parlando con fervore straordinario, Francesca espose loro come sarebbe grato a Dio se esse tutte ad una si consacrassero alla Santa Vergine, e sotto la sua materna protezione formassero una pia società in quella medesima chiesa, pari a quelle che erano in altre chiese, intitolate del Rosario e dello Scapolare. Un tal pensiero piacque singolarmente a tutte le dame, che lo risguardarono come ispirato dal cielo e degno d'esser posto senza ritardo ad esecuzione. Il giorno dell'Assunzione fecero solennemente l'*oblazione* delle loro persone alla Santa Vergine, donde venne ad esse il nome di *oblate*. Tutte riguardavano e ascoltavan Francesca siccome la madre e superiora che Dio medesimo aveva lor dato. Era un germe che col volger del tempo doveva produrre qualche cosa di più perfetto. Quando Francesca ebbe ricevuto da suo marito piena e intera libertà di seguir tutti i moti della sua divozione, pensò che potrebbe un dì unirsi con quelle pie dame in una medesima casa e cominciar così una nuova congregazion religiosa. Sì fatto pensiero diventò una formale risoluzione allorchè la si vide priva della sì dolce compagnia di sua cognata Vannozza, colla quale aveva vissuto trenta interi anni in tale unione e concordia che parea non avessero ambedue che un cuore ed un' anima. Essendosi Vannozza ammalata, Francesca conobbe che non guarirebbe. Essa l'assistè costantemente insiem con un sacerdote ed altre persone pie. Avendo veduto lo spirito maligno che cercava di sturbare la moribonda, ella raccomandò al prete di rintuzzarlo coll' aspersion d'acqua benedetta. Ciò fatto, l'arcangelo, che accompagnava sempre Francesca, ridusse il tentatore con uno sguardo a ritirarsi trasformato in vile formica. L'inferma morì santamente, e Francesca vide l'anima di lei salire al cielo in una nube luminosa (*Secunda vita*, *c.* 8).

Tre santi del cielo eccitarono in particolar modo Francesca a procacciar l'istituzione della congregazione delle Oblate; San Paolo, San Benedetto e Santa Maddalena. In sul cominciar del Luglio 1433 papa Eugenio IV commise un tale affare a Gaspare, arcivescovo di Cosenza, il quale diede, verso il cadere dello stesso mese, un voto favorevole. Le pie dame, le une zitelle, le altre vedove, si raccolsero in una casa chiamata la Torre degli Specchi; ma Francesca loro madre e fondatrice non potè subito seguirle: perchè suo marito, il quale viveva ancora e pativa assai de' suoi mali, abbisognava della continua assistenza di lei. Ma morto lui cristianamente nel 1436, ella si unì colle sue care figliuole. Ordinati tutti i suoi affari, si appresentò alla porta del convento ginocchione, co' piè nudi e le braccia in croce, supplicando le sorelle con lacrime e singhiozzi ad accoglierla nella loro società quale una mendicante ed una peccatrice che, dopo consumato nel mondo il fiore della gioventù, veniva ad offrire a Dio gli avanzi di una vecchiezza logora e rifinita. Un tale inatteso spettacolo commosse fino alle lacrime tutte le sorelle, che la rialzarono sollecite e l'introdussero nella casa con una santa allegrezza. Ella vestì l'abito e fece la sua *oblazione* il giorno di San Benedetto, 21 Marzo 1436. La superiora era a que' dì suor Agnese di Lellis, ma tutte supplicarono Francesca a voler essere loro superiora, com' era stata loro madre e fondatrice. Venuta come era, non per essere servita, ma per servir le altre, siccome l'ultima di tutte, ella resistette lunga pezza; ma finì per cedere alle loro istanze. Siccome però le sue frequenti visioni ed estasi potevano essere un ostacolo al perfetto adempimento di certi suoi doveri, ella pigliò qual sua assistente la stessa Agnese di Lellis. La vita di Francesca era una regola viva di perfezione. Ogni sera si prostrava davanti a tutte le sue sorelle, e colle mani giunte chiedeva

loro umilmente perdono di tutte le colpe che ella avesse potuto commettere. Dio non cessò di glorificare la sua umil serva col dono di profezia e di un gran numero di miracoli giuridicamente attestati da testimoni di veduta. Finalmente il 2 Marzo 1440, saputo che suo figlio Giovanni Battista era malato, andò a visitarlo con una delle sue compagne. Lo trovò riavuto alquanto, ma vi cadde malata essa medesima. Ella voleva ritornarsene al convento la sera medesima, secondo la regola; ma siccome vi correva una bella distanza, il suo confessore le ordinò di rimanere per obbedienza nella casa di suo figlio. Conobbe per rivelazione che sarebbe morta in sette giorni, e vi si apparecchiò siccome aveva vissuto, vale a dire santamente. Di fatto, dopo ricevuti tutti i sacramenti della Chiesa, spirò tranquillamente il dì 9 dello stesso mese, nel cinquantesimosesto anno dell'età sua. Un minuto prima, vedendo che moveva le labbra, il suo confessore le aveva dimandato se voleva qualche cosa, ed ella rispose: Finisco i vespri della Santa Vergine!

I miracoli che illustrarono la sua vita non furono men numerosi dopo la morte sua. Si cominciò sin d'allora a onorarla di un culto pubblico. Tuttavia il processo della sua canonizzazione, cominciato sotto Eugenio IV e Niccolò V, non fu compiuto che sotto Paolo V nel 1608. Si vede il suo corpo a Roma in una cassa magnifica, e vi si celebra la sua festa il 9 Marzo con grandissima solennità. Le religiose che riconoscono Santa Francesca qual fondatrice non fanno voto, ma promettono semplicemente di obbedire alla madre presidente. Esse hanno pensioni, ereditano dai parenti, e possono uscire colla permissione della superiora. Nel convento che hanno a Roma vi sono dame dei principali casati (*Acta Sanctorum*, e *Godescard* 9 *Marzo*).

Tra le visioni profetiche che ebbe Santa Francesca ve n'ha alcune che prenunziavano turbazioni a Roma e nella Chiesa, e di fatto se ne videro delle assai gravi sotto Eugenio IV.

25. Il suo predecessore, papa Martino V, lasciò tre nipoti, tutti e tre della famiglia Colonna; Antonio, principe di Salerno, Edoardo, conte di Celano, e Prospero, cardinale diacono del titolo di San Giorgio. Non contenti de' gran beni che il papa avea loro dato, questi tre signori s'impadronirono altresì del suo tesoro, vale a dire del gran valsente di danaro ch'egli avea raccolto così per far le spese ai Greci che dovevano venire al concilio come per sostenere la crociata contra i Turchi. Papa Eugenio fece pregare i tre Colonna col mezzo di cardinali e di altri signori, perchè gli restituissero il rapito tesoro; ma essi rifiutarono e assoldarono genti per rompergli guerra. Dopo fatto contra di essi i necessari processi, il papa pronunziò il 17 Maggio 1431 una sentenza con cui dichiara che, come colpevoli di lesa maestà, essi hanno incorso tutte le pene ecclesiastiche, e li priva di tutti i beni, le dignità e i diritti loro. Il papa voleva sostenere i suoi processi colle armi, e la regina di Napoli, Giovanna II, mandò a lui alquante schiere sotto la condotta di Cadola: ma i Colonna guadagnarono questo capo con danaro, ed una tal guerra turbò per alcun tempo l'Italia (*lib.* 102, *n.* 33 *e* 34, *edizione aumentata per la prima volta di quattro libri secondo un manoscritto di Fleury*, *appartenente alla biblioteca reale*).

26. I guai di Roma, suscitati da alcuni signori faziosi, si appresero in breve a guai più gravi, suscitati in tutta la Chiesa dal concilio di Basilea, che sino dai primi giorni si diede a divedere piuttosto un'assemblea faziosa che un concilio degno veramente di questo nome.

Secondo una bolla di Martino V, questo concilio doveva aprirsi il 3 Marzo 1431, se però vi si trovava un numero sufficiente di prelati. Il 1.° Febbraio dello stesso anno, il medesimo papa nominò Giuliano Cesarini, cardinale di Sant'Angelo e legato in Alemagna, perchè lo presiedesse in suo nome. Ma Martino V morì il 20 dello stesso mese ed ebbe a successore Eugenio IV, eletto il 3 del seguente Marzo. Il nuovo papa confermò la legazione del cardinale Giuliano in Alemagna, la distese anzi all'Ungheria, alla Polonia ed alla Boemia. Indi l'ultimo giorno di Maggio gli diresse una lettera, nella quale dice fra le altre cose: Papa Martino vi ha ingiunto, fra le altre cose, di presiedere al concilio che deve celebrarsi a Basilea, se i prelati vi si troveranno in numero sufficiente per tenerlo. Ora, noi abbiamo saputo che sinora ve ne sono giunti pochi o nessuno, in guisa che non è necessario di mandarvi altro legato. E perciò noi vogliamo che, quando l'affare di Boemia sarà finito, come si spera che lo sarà in breve, voi pigliate la via di Basilea e vi adoperiate secondo gli ordini che avete ricevuto al concilio di Costanza. — In esecuzione del qual ordine il cardinale Giuliano mandò

a Basilea due delegati, cioè Giovanni di Polemar, cappellano del papa e auditore del suo palazzo, e Giovanni di Ragusa, dottore in teologia della facoltà di Parigi e procuratore generale dell'Ordine de' frati Predicatori. I quali due delegati giunsero a Basilea il 19 Luglio 1431.

Ma già il concilio si era aperto, non importa il modo, nel giorno indicato da Martino V. Era, come abbiam veduto, il 3 Marzo 1431, il dì medesimo in cui Eugenio IV era eletto papa a Roma. In quel giorno adunque tutti i padri giunti a Basilea si recarono solennemente alla chiesa cattedrale, e contati tutti quanti, vi si trovarono in numero di uno, nè più nè meno, e anche quest'uno non era un vescovo, ma un abate, quello di Vezelai; la dimane, 4 Marzo, egli prese atto, alla presenza dei canonici di quella chiesa, delle operazioni da lui fatte il giorno precedente. Un tale principio alquanto burlesco presagiva molto bene quello che doveva poscia avvenire.

Giunti a Basilea il 19 Luglio Giovanni di Polemar e Giovanni di Ragusa, aprirono cinque giorni appresso, per la seconda volta, il concilio e in maniera più solenne. E vi si trovarono essi due, insiem coll'abate di Vezelai, due deputati dell'università di Parigi, e alcuni ecclesiastici di Basilea, senza alcun vescovo. Perciò dichiararono che il santo concilio generale di Basilea era legittimamente radunato ed aperto. I lettori possono veder gli atti autentici di quello che qui affermiamo nel tomo ottavo degli antichi monumenti pubblicati dal benedettino Martene (*Vet. script. et monument. amplissima collectio*, *Martene e Durand*, *t.* 8).

Il cardinal Giuliano era a Basilea verso la metà del Settembre, poichè il 19 del mese egli scriveva da questa città una lettera circolare all'arcivescovo di Reims e ad altri metropolitani per istringerli, essi e i loro suffraganei, a venire al concilio. Ed era perchè in fatto non vi veniva alcuno. Nella congregazione del 26 Settembre, nella quale egli divulgò gli statuti intorno al modo da tenere il concilio, fu detto che non vi fossero che tre vescovi e sette abbati, in tutto dieci prelati. E perciò il 7 Ottobre egli scrisse nuove lettere al re di Francia e al duca di Borgogna, pregandoli di mandare i loro ambasciatori; ai vescovi di Alemagna, sollecitandoli a venir subito e senza pompa; agli abbati ed ai prelati della diocesi di Basilea, per rimproverarli della loro negligenza e minacciarli delle pene più severe, se non fossero venuti ad assistere ad una solennità del concilio, che doveva aver luogo il 13 del mese (*ib.*, *p.* 3 *della prefazione*).

27. Dolente di quella solitudine, il cardinale Giuliano spacciò al papa un canonico di Besanzone, chiamato Giovanni Beaupere, per rendergli conto dello stato del concilio. Era lo stesso Giovanni Beaupere, dottore della università di Parigi, della parte inglese, che noi abbiam già veduto nel processo di Giovanna d'Arco. Questo deputato fu udito da Eugenio IV in concistoro. Seppesi da lui che il clero d'Alemagna era in uno stato deplorabile: che l'eresia degli ussiti faceva gran progressi ne' diversi stati dell'impero; che il cattivo esempio de' settari aveva ispirato ai cittadini di Basilea gran dispregio per gli ecclesiastici; che questa città non era un luogo tranquillo, così a motivo de' semi di errore che vi si erano sparsi, come perchè si era quivi esposti alla guerra che cominciava tra i duchi d'Austria e di Borgogna; che perciò pochissimi prelati eran giunti, soli tre vescovi e sette abbati. Il canonico Beaupere, che particolarizzò queste increscevoli notizie alla presenza del papa e de' cardinali, aveva la qualità d'inviato del legato e del concilio di Basilea, per conseguenza la sua testimonianza era improntata della maggiore autorità che desiderar si potesse nel presente affare. Noi vedremo in breve di quale importanza sia questa osservazione (*Vet. script. et monument. amplissima collectio; Martene e Durand*, *t.* 8, *p.* 4 *della pref.*).

Un avvenimento felicissimo per la Chiesa era il desiderio che i Greci mostrava allora di riunirsi colla Chiesa romana e coi Latini; ma anche questo era una specie di contrarietà al concilio di Basilea, perchè l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli volevano che l'unione si consumasse in un concilio che fosse celebrato in Italia, e il papa e il suo consiglio bramavano che fosse a Bologna. Ora, siccome non si potevano celebrar due concili ecumenici al tempo stesso, ne conseguiva che quello di Basilea dovesse essere disciolto o trasferito, affine di concorrere poscia alla solennità di un'assemblea numerosa nel luogo in cui i Greci sarebbero convenuti di recarsi. Il qual partito proveniva tanto più opportuno perchè, come vedremo, la riunione dei Greci doveva essere seguita da quella degli armeni, dei giacobiti, degli etiopi, dei siri, dei nestoriani, dei maroniti e dei caldei.

Cotali considerazioni furono in breve la materia di una bolla che il papa mandò al cardinale Giuliano, in cui diceva: « Giovanni di Beaupere, che voi ci avete mandato, ci ha fatti consapevoli che il clero di Alemagna è in un'estrema corruttela e che l'eresia boema fa gran progressi nel paese. Egli ci ha detto eziandio che in Basilea surse un grave scandalo, e che molti abitanti, seguendo le massime dei Boemi, perseguitano il clero sino a porne a morte alcuni. Aggiunse altresì che la guerra tra Filippo di Borgogna e Federigo duca d'Austria, produceva tristi effetti, in quanto che, avendo questi principi alcune terre vicino a Basilea, l'entrare in essa non era senza timore e nè anche senza pericolo. Nondimeno egli sosteneva che la celebrazione del concilio e la riforma della Chiesa sarebbero tornate d'utilità grandissima.

« Noi abbiamo pensato che tante difficoltà e pericoli sono forse la cagione per la quale i prelati, da sì gran tempo aspettati, non sono giunti a Basilea. Abbiam pure considerato che sono passati i setti anni nei quali doveva radunarsi il concilio, e che se noi facessimo una nuova convocazione, i prelati potrebbero allegare le stesse difficoltà, lasciando stare l'approssimar del verno, e che dopo la convocazione bisognerebbe consentire ai prelati un tempo conveniente per venire.

« D'altra parte, Giovanni Paleologo, che si dice imperatore di Costantinopoli, ci ha da poco spedito un ambasciatore, il quale ci ha richiesti, secondo l'ordinanza del nostro predecessore, di celebrare un concilio per l'unione della Chiesa orientale colla romana e coll'occidentale; e, secondo la convenzione del nostro predecessore, noi abbiamo promesso ai Greci di spesarli per venire al concilio e pel loro ritorno in patria quando sarebbe finito. Ora se si convocasse un altro concilio, bisognerebbe tenerne due al tempo stesso, e l'uno pregiudicherebbe all'altro.

« Per queste ragioni, e col parere dei nostri fratelli, i cardinali, noi vi diamo piena potestà di disciogliere il concilio, se è tuttavia raccolto, dopo averne intimato un nuovo nella nostra città di Bologna, al quale intendiamo presiedere in persona entro un anno e mezzo dal giorno dello scioglimento di questo ». Questa bolla è del 12 Novembre 1431 (*Labbe*, *t.* 12; *Sponde*, *an.* 1431).

Alquanti giorni dopo, avendo il papa udito che il cardinal legato e i prelati di Basilea avevano invitato gli ussiti di Boemia a venir a conferire sui punti controversi fra loro e i cattolici, surse nella corte romana un nuovo motivo di opposizione contra il concilio; perocchè sembrava pericoloso che una causa decisa dal concilio di Costanza e dalle bolle apostoliche fosse rimessa in deliberazione, e si temeva, non fosse una specie d'incoerenza l'aprir conferenze di religione con gente che si era infino allora perseguitata colle armi spirituali e temporali. Eugenio IV reputò pertanto di dover dare l'ultimo colpo al concilio di Basilea dichiarandolo disciolto e trasferito a Bologna. Il che fu l'oggetto di altra bolla in data 18 Dicembre e diretta a tutti i fedeli (*ib.*, *col.* 941).

Il papa fece portar le due bolle a Basilea dal vescovo di Parenzo, tesoriere della camera apostolica. Cominciava l'anno 1432. Percosso da questo colpo, il cardinale Giuliano a bella prima obbedì. Dichiarò che non potea più sostener l'ufficio di presidente, dappoichè il papa trasferiva il concilio; ma persuaso al tempo stesso che tornava in bene della Chiesa che l'adunanza di Basilea continuasse, scrisse ad Eugenio una lettera fortissima, quantunque rispettosa, per recarlo a desistere dalla risoluzione presa nelle sue bolle. Non si può aggiunger nulla alla copia ed alla gagliardia dei motivi ch'egli proponeva. La buona riputazione del pontefice, l'interesse della religione in Boemia, l'espettazione dell'imperatore e degli altri sovrani, i riguardi dovuti ai decreti di Costanza e di Siena, alle bolle di Martino V ed a quelle dello stesso Eugenio, tutto questo formava una vivissima esortazione in pro del concilio già cominciato. Il motivo principale è lo stato deplorabile dell'Alemagna, chè a lui pareva più importante di premunire contro l'eresia di Boemia, anzichè adoperarsi per la riunione dei Greci, i quali avean così sovente tradita l'espettazione della Chiesa romana.

Siccome il cardinale Giuliano era uomo modesto e riservato nell'opere sue, il dotto Enrico di Sponde ed altri durarono gran fatica a persuadersi che una lettera sì veemente fosse opera sua (*Sponde*, *an.* 1432, *n.* 3).

Notevole soprattutto è un'osservazione del gesuita Berthier. Nelle sue due bolle, una al cardinale Giuliano, l'altra a tutti i fedeli, papa Eugenio IV dichiara solennemente che s'egli si risolve per la traslazione del concilio di Basilea, gli è principalmente per le informazioni date in pieno concistoro da Giovanni Beaupere, inviato del cardinale e del conci-

lio. Ora nella sua risposta al papa, il cardinale, parlando in nome del concilio, dichiara false cotali informazioni, senza disapprovare però e neppur nominare il deputato che le aveva date. Ma più: nella sua terza sessione il concilio dice da una parte che « il venerando dottor Giovanni Beaupere era stato mandato al papa ed ai cardinali per pregarli di assistere al concilio »; indi alcune linee dopo aggiunge che il papa si è lasciato sorprendere da una informazione falsa e svantaggiosa (*Storia della chiesa gall.*, *l.* 47).

Che vuol significare tutto questo? Il presidente del concilio manda un deputato a informare il papa; il papa opera secondo le informazioni del deputato; il presidente e il concilio biasimano il papa di essersi lasciato sorprendere da false informazioni e non disapprovano, non biasimano, per lo contrario lodano il loro deputato che gliele ha date!

Giovanni Beaupere aveva avuto mano nella condanna di Giovanna d'Arco, ove i giudici si erano licenziati a sopprimere le informazioni e le testimonianze favorevoli, ed alterarne altre, ad aggiungere, a levare a grado dei giudici, a presentare un riassunto infedele di tutto l'affare, affine di abbandonare al rogo degl' inglesi la liberatrice della Francia. Giovanni Beaupere e gli altri dottori di Parigi, che avevano adoperato così con Giovanna d'Arco, mossero primi all'adunanza di Basilea e n'erano l'anima. Lo stesso Pietro Cauchon vi doveva venire, se pur non vi era già arrivato. Uomini capaci di quelle mene d'iniquità verso l'innocenza eroica di una giovane, non potevan forse licenziarsi a fatti simili verso un papa, per avere il diletto di calpestarlo, quai figli snaturati che mettessero la loro gloria in disonorare il padre loro? Altri indizi potrebbero giustificar questi sospetti.

Nel Gennaio del 1432 i prelati di Basilea spedirono una solenne ambasceria a Roma, per supplicare istantemente il papa a rivocare il suo decreto di scioglimento (*Labbe*, *t.* 12, *col.* 480). Il buon senso e le convenienze più volgari volevano che sino alla risposta del papa i prelati si astenessero da tutto quello che poteva avvelenar l'affare. Essi fecero appunto il contrario. In quella che mandavano un'ambasceria a Roma, indirizzavano a tutti i fedeli lettere sinodali per notificare a tutto l'universo ch'erano determinati a continuare le loro tornate verso e contra chi che si fosse. Il cardinale Giuliano non pose il sigillo a queste lettere, perchè si era spogliato dell'autorità di presidente; Filiberto, vescovo di Coutances in Normandia fu colui che appose il sigillo, e questo prelato normanno fu anche il capo del concilio nella seconda sessione celebrata il 15 Febbraio.

Nella bolla di convocazione era specificato che il concilio non avrebbe luogo se non quando si trovasse raccolto « un numero e un concorso di prelati convenevole e sufficiente ». Ora il 15 Febbraio 1432, vi erano convenuti soli quattordici prelati, tra vescovi ed abbati. Nondimeno in quel giorno stesso questi quattordici prelati entrano con solennità nella chiesa cattedrale di Basilea e vi pubblicarono i loro decreti in questi termini:

« Il santissimo concilio generale di Basilea, legittimamente radunato nel Santo Spirito, per la gloria di Dio, l'estirpazione delle eresie e degli errori, la riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri, la pacificazione dei principi cristiani, dichiara, definisce ed ordina ciò che segue:

« Primieramente: che questo santo concilio di Basilea, secondo i decreti fatti a Costanza ed a Siena, e conforme alle bolle della cattedra apostolica, è legittimamente e debitamente cominciato e radunato in questa medesima città di Basilea; e affinchè non si dubiti della sua autorità, s'inseriscono qui due dichiarazioni di quello di Costanza: la prima, in cui è detto che il concilio generale radunato legittimamente nello Spirito Santo e rappresentante la Chiesa militante, tiene immediatamente da Gesù Cristo una potestà alla quale ogni persona di qualsivoglia stato o dignità, anche papale, deve obbedire in ciò che risguarda la fede, l'estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa, tanto nel capo come nei membri. La seconda porta che ogni persona, anche di dignità papale, che ricusasse di obbedire ai decreti di questo santo concilio (di Costanza) e di qualunque altro concilio generale legittimamente radunato, verrà punita come conviene, implorando anche contra di essa i mezzi di diritto, se fosse necessario.

« Per conseguenza, prosieguono i quattordici prelati, questo santo concilio di Basilea, attualmente radunato legittimamente nello Spirito Santo, per le cause sopra espresse, ordina e dichiara che non può essere disciolto, nè trasferito da chi che sia, neppure dal papa, senza deliberazione e il consenso del concilio medesimo, che nessuno di quelli che sono al concilio o vi saranno in seguito,

non può esserne chiamato, nè impedito di venirvi da chi che sia, neppure dal papa, sotto verun pretesto, fosse anche per andare alla corte di Roma, a meno che il santo concilio non vi dia la sua approvazione; che tutte le censure, privazioni o altre vie coercitive che si potessero usare per separare dal concilio quelli che vi sono già presenti, o per impedir agli altri di venirvi, saranno nulle; che il concilio le dichiara tali e le annulla, vietando espressamente a chiunque di allontanarsi dalla città di Basilea prima del termine del concilio se non per una causa ragionevole, che sarà sottoposta all'esame dei deputati dell'assemblea, con obbligo inoltre a quelli, le cui ragioni saranno state trovate legittime, di eleggere in lor vece alcuno che li rappresenti ».

28. Ecco pertanto quattordici prelati, tra i quali sei vescovi che, a malgrado del capo della Chiesa universale, pretendono di essere concilio ecumenico, rappresentante la Chiesa universale, avente autorità non più soltanto sul papa dubbio, ma sopra un papa certo e legittimo, universalmente riconosciuto. Sarebbe un medesimo il dire che un gregge di cento pecore è legittimamente rappresentato da cinque pecore pazze, e che spetta ad esse guidare il pastore.

Un uomo era venuto a soffiare il fuoco della ribellione, che del resto si accendeva da sè medesimo. Domenico Capranica, vescovo di Fermo, era stato segretamente disegnato cardinale da Martino V; ma, sendo morto questo papa prima di averlo pubblicamente dichiarato, gli altri cardinali non vollero ammetterlo al conclave, e neppur Eugenio IV confermare la sua segreta elezione. Indispettito più che mai, egli venne a Basilea, ove fu ricevuto a braccia aperte e dichiarato cardinale dai dodici o tredici prelati (*Martene*, *p.* 4 *della prefazione*, *t.* 8).

Ad afforzarsi sempre più contro il papa, i quattordici prelati di Basilea scrissero a Carlo VII re di Francia, all'imperatore Sigismondo e ad altri principi. A Bourges, ch'era ancora la capitale di Carlo VII, fu tenuta il 26 Febbraio un'assemblea di vescovi, i quali si dichiararono pei quattordici prelati di Basilea; ma raccomandando loro per mezzo dell'arcivescovo di Lione di trattare il papa in maniera dolce e modesta: « Poichè alla fine, soggiungeva l'arcivescovo, è un uom commendevole per integrità della vita, è il capo della Chiesa; e se il capo è digradato, bisognerà che i membri divengano aridi e infruttuosi » (*Martene*, *p.* 5, *e storia della chiesa gallicana*, *l.* 47). Così parlavano i vescovi di Francia.

L'università di Parigi, composta di semplici preti e di laici, non era così moderata. Essa scrivea ai quattordici prelati di Basilea: « Che soli figliuoli d'iniquità avean potuto pensare alla traslazione del concilio, che il nemico del genere umano era quello che aveva ispirato un tal pensiero pieno di malizia; che bisognava tener fermo contro artifizi così pericolosi; che se il papa voleva dissipare o sciogliere l'assemblea prima della sua conclusione, non si doveva obbedirgli, ma piuttosto resistergli nel medesimo modo che San Paolo, il qual era il modello dei dottori, aveva resistito a San Pietro, che rappresentava i pontefici » (*Du Boulai*, *t.* 5, *p.* 412). Ecco quello che dicevano ai prelati di Basilea i preti e i laici dell'università di Parigi. È bene ricordare che questa università era tuttavia più inglese che francese, e che aveva sospinto alla condanna di Giovanna d'Arco col medesimo zelo con cui sospingeva allora alla ribellione contro papa Eugenio IV.

Anche l'imperator Sigismondo pigliò le parti del concilio di Basilea, e spacciò al papa diverse lettere e ambascerie per indurlo a mutar la sua risoluzione (*Martene, ib.*, *p.* 6 *e seg. della profazione*).

I quattordici prelati di Basilea, che Sigismondo si dava la cura d'informare di quello ch'ei faceva, vedendosi così favoreggiati, trascorrevano sempre più innanzi nel loro attentato. Nella terza sessione, tenuta il 29 Aprile 1432, rinnovarono il decreto della superiorità che aveva il concilio sul papa, e aggiunsero una monizion giuridica colla quale intimavano al papa di venir al concilio o di mandarvi qualcuno da parte sua, nello spazio di tre mesi. Intimavan del paro a tutti i cardinali l'ordine di andarvi in persona, con minaccia di procedere contro il papa e contro di loro, se non si conformavano alle intenzioni del concilio.

Lo stesso decreto s'indirizzava a tutti i prelati del mondo cristiano, a tutti i generali d'Ordini e a tutti gli inquisitori; esso ordinava inoltre in virtù di santa obbedienza e sotto pena di scomunica a tutte le persone, sia ecclesiastiche sia secolari, fino all'imperatore ed ai re, di partecipare la presente monizione al papa ed ai cardinali, nella supposizione però che l'accesso alla corte di Roma non sembrasse pericoloso nè incomodo.

La quarta sessione, in data del 20 Giugno, prevenne di oltre un mese il termine dato al papa ed ai cardinali; perciò i prelati di Basilea, che potevano allora essere cresciuti sino a venti, non li dichiararono per anco contumaci. Ma non per questo gettarono essi il loro tempo, perocchè fecero diversi decreti sul governo della corte pontificia. Dichiararono dunque, che se il papa venisse a morire, l'elezione del successore farebbesi a Basilea; che il papa non potrebbe fare alcuna promozione di cardinali durante il concilio; che i prelati e gli ufficiali della corte romana non potrebbero esser impediti di venire al concilio, qualunque fosse la carica, il dovere o l'ufficio che li attaccasse al papa. Finalmente, ciò che oltrepassa ogni credenza, i quindici o venti prelati di Basilea, non ben paghi di far regolamenti faziosi, trascorsero sino ad usurpare il governo dei dominii temporali della santa sede. Eugenio IV aveva eletto suo fratello a governare Avignone e il contado venosino. Gli abitanti non ne furono contenti e ne mosser lamentanza al papa. A questo fatto i prelati di Basilea avvisarono di dare quella legazione ad un cardinale spagnuolo. Per rintuzzar siffatta manifesta usurpazione, il papa nominò legato di quel patrimonio il cardinale Pietro di Foix, il quale pose i ribelli in fuga e governò i popoli con tanta loro soddisfazione che lo chiamavan comunemente « Il buon legato ».

Siffatte usurpazioni de'prelati di Basilea ne presagivano altre più violente. Nella lor quinta sessione, tenuta il 9 Agosto, essi non fecero che regolamenti sul modo di trattar le cause della fede; ma pochi giorni appresso venne a Basilea un cameriere del papa, Giovanni Dupré, in qualità di nunzio apostolico, per proporre mezzi di conciliazione pigliati in buon accordo coll'imperatore. Ma non solamente egli non fu ascoltato, ma venne carcerato e messo in catene (*Martene*, *t.* 8, *p.* 9 *della prefazione*). A questa prima deputazione ne seguì un'altra più ragguardevole, che si componea di quattro nunzi, i quali erano gli arcivescovi di Colocza e di Taranto, il vescovo di Magalona ed un auditore del sacro palazzo: essi protestarono contro la carcerazione e l'incatenamento del nunzio precedente, ma durarono gran fatica a ottenere passaporti di qualche buona sicurezza per sè medesimi. Ammessi finalmente all'udienza de'prelati di Basilea, dopo assai lamentanze e proteste, essi cominciarono il 22 Agosto un'apologia nelle forme in favore del papa loro signore; e i due arcivescovi furono quelli che parlarono.

Quello di Colocza parlò in modo più generale che il suo collega. Pigliando per testo le parole di San Paolo: « Non siavi scisma nel corpo (1 *Cor.*, 12), egli dicea ai prelati di Basilea: Miei padri, non vi sia scisma nel corpo, se voi desiderate di estirpare il loglio dell'eresia. Non vi sia scisma nel corpo, se voi cercate di riformar la vita ecclesiastica; non vi sia scisma nel corpo se avete a cuore di ammansar gli spiriti ostili de'principi. Dopo posti principii sì giusti e sì chiari egli mostra che i concili generali eran sempre stati radunati col consenso dei pontefici romani; che gli ussiti sarebbego molto meno inclinati a sottomettersi al concilio quando lo vedessero separato dal capo della Chiesa; che la riunione de'Greci meritava che si pensasse a elegger loro un luogo acconcio ove potessero abboccarsi co'Latini; che del resto la vita irreprensibile ed esemplare di papa Eugenio, il suo zelo ardente per l'estirpazione delle eresie e per la riforma, persuadevano abbastanza senza bisogno di alcuna prova ch'egli non aveva cercato di eludere la celebrazione di un concilio. Riflessioni così savie erano saviamente espresse (*Labbe*, *t.* 12, *col.* 872 *et seq.*).

L'arcivescovo di Taranto insiste primieramente sull'unità. Ei v'ha un Dio supremo che i pagani medesimi riconoscono sotto questo o quel nome. La sua provvidenza abbraccia tutti i tempi, tutti i luoghi, tutte le creature, e riconduce ogni cosa all'unità di un medesimo disegno. Questa unità si manifesta nella creazione dell'universo nella legislazione di Mosè, nell'incarnazione del Verbo, nell'istituzione della Chiesa e del suo capo. Non vi sarà che un gregge ed un pastore. Ad un solo, a Pietro, il Signore disse prima della sua ascensione: Pasci le mie pecorelle. Ad un solo Egli disse prima della sua passione: E quando tu sarai convertito, conferma i tuoi fratelli. Ad un solo Egli disse: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto ne'cieli. Da ciò, secondo i padri e il diritto canonico, solo Pietro e il suo successore ha la pienezza della potestà, non essendo gli altri chiamati che ad una parte della sollecitudine e della cura. In questi ultimi tempi, siccome la libertà umana si gettava in ogni sorta di precipizi, il Dio di misericordia ha dato alla sua Chiesa un pastore fornito di tutte le virtù, il nostro santissimo padre e

signore, degnissimo sommo pontefice, vero, indubitabile ed unico vicario di nostro Signore e Dio Gesù Cristo. Per ristabilir la pace e la disciplina, egli camminò sull'orme del suo predecessore Martino V, ordinando che fosse tenuto il concilio e confermando i poteri del cardinale Giuliano. Ma vedendo che il concilio non sortiva il successo ch'egli aveva desiderato e non rispondeva alla grandezza degli affari; per lo contrario sentendo con certezza come il concilio fosse piccolo e fiacco, e ciò dal deputatò stesso de'pochi prelati ch'erano a Basilea, richiesto al fine con istanza di fare una nuova convocazione, egli disciolse il concilio e lo convocò col medesimo atto a Bologna. Un tale scioglimento non era per ciò che un trasferimento da Basilea ad un'altra città più acconcia alla riunione de' Greci ed anche alla soggezione degli ussiti, i quali sarebbero tanto maggiormente recati a sottomettersi, quanto più si trovassero vicini alla persona del sommo pontefice. Inoltre il papa non aveva potuto vedere con occhio indifferente il pericolo a cui si esponeva la fede offrendo agli eretici di Boemia di conferir con loro, « affine di portare dopo di ciò un giudizio definitivo sopra quello ch dovea essere creduto e tenuto nella Chiesa ». Era evidente che queste promesse rimettevano a nuovo esame ciò ch'era stato deciso nel concilio di Costanza, e rendevan dubbia la credenza de' fedeli.

Il nunzio rappresentava poscia ai prelati dell'assemblea lo spirito di opposizione ch'essi avean manifestato alle rette intenzioni del santo padre; come alcuni di loro avessero affrettato la loro venuta a Basilea appunto perchè il papa aveva fatto un'altra convocazione; come ingannassero sè medesimi prendendo questo sistema di contraddizione e di controversia, poichè è della giurisdizione della potestà apostolica il convocare concili e il confermarli. Egli li scongiura per ciò che v' ha di più santo a non continuare un simil procedere. Il papa brama il concilio con ardor maggiore di lor medesimi, e non solamente intende di presiederlo, ma vuole che la riforma cominci dalla sua persona; che sia esaminata la sua condotta non solo dopo il suo pontificato, ma sin dalla sua prima gioventù, per di qui passare alla riforma della corte romana e del resto della cristianità. Rispetto ai due punti che formavan l'oggetto della controversia, il mutamento di luogo e il ritardo dell'assemblea, offeriva il nunzio da parte del papa qualsivoglia città delle terre della Chiesa, con piena ed intera cessione della Signoria della città finchè durerebbe il concilio; e quanto al tempo, egli lasciava i prelati padroni assoluti di ridurlo a quel termine che loro piacesse meglio. Finalmente se i prelati di Basilea stimavano la loro presenza necessaria in questa città per l'affare di Boemia, il papa li lasciava liberi di rimanervi per condurlo a fine insieme col cardinale Giuliano (*Labbe*, *t.* 12, *p.* 881).

29. Con tale condiscendenza del papa si poteva entrare in buona speranza che la controversia si comporrebbe all'amichevole. Ma non ne fu nulla. I prelati di Basilea, che allora sommavano forse un trenta tra vescovi e abbati, risposero a' nunzi del papa il 3 Settembre con una lunga scrittura, la cui sostanza è la seguente:

I trenta prelati cominciano dal dichiararsi essi medesimi il santissimo concilio generale di Basilea legittimamente radunato nello Spirito Santo, rappresentante la Chiesa universale. Essi dicono al papa ed a'suoi nunzi: Non vogliate contristare lo Spirito Santo. Noi siamo il concilio universale; per mezzo nostro il Santo Spirito pronunzia i suoi oracoli. Dunque contrariar noi è contristar lo Spirito Santo; resistere ostinatamente a noi è un peccar contro lo Spirito Santo. Ora ecco ciò che fa il papa e fate voi altri. Guardatevi dall' abusar più oltre della nostra mansuetudine. Voi ci avete ricordate queste parole: Non vi sia scissura nel corpo. Ma noi rappresentiamo la Chiesa universale; non siam dunque noi che facciamo lo scisma, ma sì bene il papa separandosi da noi. Tal' è insomma la risposta de' prelati di Basilea al discorso dell'arcivescovo di Colocza. Essi pongono qual principio ciò che è in questione; cioè che trenta prelati in opposizione com'erano col capo certo e legittimo della Chiesa universale rappresentavano nella loro opposizione la Chiesa universale e formavano un concilio generale legittimamente radunato nello Spirito Santo.

Rispondendo all'arcivescovo di Taranto, i trenta prelati cominciano con quest'osservazione: Egli spiega primieramente con lunghe parole la giurisdizione e la potestà del sommo pontefice, che è il capo della Chiesa, il vicario di Gesù Cristo, che è stato stabilito pastore de'cristiani non dagli uomini, nè dai concili, ma dal medesimo Cristo; che egli ha ricevuto le chiavi del regno; che a lui solo fu detto: « Tu sei Pietro »; ch'esso solo è stato chiamato alla pienezza della potestà, e gli altri a dividerne le cure; del paro che molte altre cose

di questa natura, che, essendo conosciute da tutto il mondo, non occorreva di enumerare. Noi confessiamo e crediamo perfettamente queste cose, e abbiamo intenzione in questo santo concilio di adoperare in guisa che tutti credano ad un modo. Nondimeno diciamo che il pontefice romano è tenuto di obbedire ai mandamenti, statuti, ordinanze e precetti di questo santo concilio di Basilea e di qualunque altro concilio generale legittimamente radunato nelle cose che riguardano la fede, l'estirpazion dello scisma e la riforma generale della Chiesa nel capo e ne' membri, come è stato dichiarato dal concilio generale di Costanza.

Intorno alla qual cosa i trenta prelati si distendono lungamente sull'autorità della Chiesa universale e dei concili generali. Ma poichè, per propria confession loro, il papa è il capo della Chiesa, si poteva dimandar loro: È dunque il capo che deve obbedire al rimanente del corpo, o il rimanente del corpo che deve obbedire al capo? Può egli esservi un concilio senza il papa? Un concilio senza il papa, senza il capo certo e legittimo della Chiesa universale, può egli rappresentar la Chiesa universale? Ciò che il concilio di Costanza ha decretato contro i papi dubbi può egli applicarsi ad un papa indubitabile? Inoltre questi decreti di Costanza sono essi stati confermati dalla Chiesa e dal suo capo nel senso che voi date loro? Poi, un concilio, anche universale, è esso veramente superiore al papa? Voi citate il concilio di Efeso; ma esso è contro di voi, poichè nel suo atto più solenne, la condanna di Nestorio, dichiara che è stato costretto dalle lettere di papa Celestino e dai santi canoni di venire a quella lugubre sentenza. Voi citate il concilio di Calcedonia, ma anch'esso è contro di voi; poichè dimandò la conferma dei suoi decreti al santo papa Leone, il quale, approvando gli altri, ne annullò uno irremissibilmente.

Papa Eugenio IV aveva notato, e con molta ragione, l'imprudenza che avevano avuto i prelati di Basilea di dire nel loro invito ai boemi: « Venite con fiducia; si ascolteranno le vostre ragioni, e lo stesso Spirito Santo deciderà quello che bisogna credere e tenere nella Chiesa ». Il che supponeva evidentemente che lo Spirito Santo non l'avesse per anco deciso ne' concili di Costanza e di Siena. Come mai i prelati di Basilea sapranno trarsi da questo mal passo? Ei si distendono a lungo sopra ciò che non era in questione, sull'utilità delle conferenze, ne citano alcuni esempi anche apocrifi, e finiscono coll'insinuare che quando avean detto. Lo Spirito Santo deciderà, aveano inteso dire, Noi stessi decideremo, siccome quelli che siamo il concilio generale e l'organo dello Spirito Santo. Ma, non ostante un simile sofisma, si poteva sempre rispondere loro: Dunque, secondo voi medesimi, lo Spirito Santo non ha ancora deciso quello che bisogna credere e tener nella Chiesa. E questo è per lo appunto quello che il papa vi rimprovera.

Ma ecco altra cosa non men curiosa. I trenta prelati dicono ai nunzi del papa: Voi credete d'aver detto alcun che di grande dicendo che colui che viola il privilegio della Chiesa romana, privilegio conferito dal capo supremo di tutte le chiese, cade nell'eresia. Noi crediamo del paro, e molto più fermamente, poichè diciamo che il sommo pontefice è il capo della Chiesa, e che la cattedra di Roma è la cattedra principale fra le altre. Ma lodando una parte voi avete dimenticato il tutto: esaltando una chiesa, omettete la Chiesa universale. Se è eretico colui che distrugge il primato della Chiesa romana, quanto più lo sarà chi neghi che cotesta Chiesa, nella quale è contenuta e presiede la romana, abbia potestà su tutte le chiese e tutti gli uomini? – Il lettore è lontano dall'indovinare ove i prelati di Basilea vogliano riuscire. Eccolo in due parole: – Ora, il concilio generale rappresenta la Chiesa universale, e noi siamo il concilio generale. Dunque chiunque nega la nostra infallibilità ed onnipotenza su tutte le chiese e su tutti gli uomini, principalmente sul papa, quegli è più eretico di chi negasse il primato della Chiesa romana.

Rispetto all'offerta che il papa aveva fatto di tenere il concilio in quella città d'Italia che si volesse, i trenta prelati di Basilea, con una villania che non si sa con qual nome chiamarla, gli risposero assai duramente che tale offerta non era che un giuoco ed una malizia per dissipare il concilio e non tenerne alcuno. Tuttavia, se egli voleva riunirsi e soggettarsi a loro, essi gli offrivano generosamente il perdono del passato (*Labbe*, *t.* 12, *col.* 673-699). Questa in sostanza è la risposta dei trenta prelati. Essi non furono profeti; poichè noi vedremo Eugenio IV tenere con calma, successo e gloria il concilio di Firenze, ove si riuniranno colla Chiesa romana i Greci, gli Armeni ed altri popoli dell'Oriente, laddove l'assemblea di Basilea tornerà sempre più ridicola e scandalosa.

Tre giorni appresso, nella sesta sessione, 6 Settembre, due promotori dell'adunanza di Basilea, ambedue francesi e dell'università di Parigi, chiesero che fosse dichiarata la contumacia del papa e dei cardinali. L'assemblea deputò i vescovi di Perigueux e di Ratisbona per far le tre citazioni canoniche; ma il vescovo di Magalona e l'arcivescovo di Taranto, due dei nunzi del papa, dimandarono con sì grande istanza una proroga pel loro signore che l'assemblea non trascorse più in là quel giorno; e rispetto ai cardinali, alcuni dottori presenti alla sessione si offrirono di presentare scuse legittime da parte loro; il che fu accettato in nome dell'assemblea dai vescovi di Frisinga e di Belley, che ne avevano l'incarico.

A questa sessione si annoverarono trentadue prelati, tra vescovi ed abbati, con due cardinali, cioè Domenico Capranica cardinale per la grazia dell'assemblea basileense; il cardinal Branda di Castiglione, nimicato col papa per contese particolari. Ed ecco come Enea Silvio, in appresso papa Pio II, parla di questi due personaggi e di alcuni altri che si modellarono su di essi negli anni seguenti. Egli espone lo stato in cui trovò le cose quando giunse egli stesso all'assemblea: « Erano a Basilea alcuni cardinali fuggiti dalla corte romana e che, non essendo in buona concordia col papa, censuravano apertamente la sua condotta e i suoi costumi. Altri ufficiali del papa v'andavano ogni giorno; e siccome la moltitudine inclina sempre alla maldicenza e gode in biasimar quelli che governano, così tutta quella plebe di cortigiani straziava in mille diverse guise la riputazione del suo antico signore. Quanto a noi, ch'eravamo giovani e di fresco usciti dalla nostra patria; noi, che non avevamo veduto nulla, credevamo verità tutto quello che si diceva, e non potevamo amar papa Eugenio vedendo che tanti personaggi illustri lo giudicavano indegno del pontificato. Vi erano ben anco alcuni deputati della celebre scuola di Parigi; vi erano alcuni dottori di Colonia e di altre università dell'Alemagna, e tutti di comune accordo levavano a cielo l'autorità del concilio generale. Erano poche le persone che ardissero parlare della potestà del pontefice romano; tutti quelli che parlavano in pubblico adulavano le opinioni della moltitudine ».

Più sotto dice che quando lungo tempo dopo si trovò con persone pacifiche e che si conservavano neutrali fra il concilio ed il papa, egli seppe storielle ignorate prima; per esempio, che papa Eugenio era stato accusato di molte cose di cui non era colpevole, e che i cardinali ch'erano venuti a Basilea avevano denigrato la fama di « questo buon papa e di questo sant'uomo », a motivo dei loro odii privati. « Ma poscia, aggiunge egli, essi ritornarono tutti a lui e gli chiesero perdono delle loro colpe » (*Pius II in bulla retrac.*).

Di tutti i cardinali presenti al concilio quando Pio II, allora Enea Silvio, vi giunse, quegli di cui egli dice maggior bene è Giuliano Cesarini, cardinale di Sant'Angelo. Egli aveva cessato di presiedere dopo le prime bolle date da Eugenio per trasferire il concilio a Bologna; ma il suo ardore non aveva allentato, e lo testimoniò ancora con una lettera al papa del 5 Giugno di quell'anno 1432, dopo una deputazione mandata agli ussiti, i quali avean promesso di rendersi al concilio, e dopo le risoluzioni prese dai vescovi francesi nell'assemblea di Bourges. Il cardinale fa valere queste ragioni; avverte il papa che il numero dei prelati va ogni dì crescendo a Basilea; gli ripete che il concilio si fonda interamente sulle definizioni di quello di Costanza, di cui non si poteva sospettare l'autorità, senza recare offesa al pontificato di Martino V e del medesimo Eugenio. Egli ricorda i giudizi rigorosi che i padri di Costanza hanno pronunziato contro Giovanni XXIII e Benedetto XIII, spogliati ambedue del pontificato, il primo per la sua cattiva condotta, e il secondo a motivo della sua ostinazione nello scisma. Siccome queste rimostranze ed esempi si presentavano sotto apparenze sinistre, il cardinale chiude così la sua lettera: « Io dico questo, santissimo padre, con tutto il possibile dispiacere: e se la santità vostra vedesse il fondo del mio cuore, la mi saprebbe grado del mio eccesso di carità e mi riguarderebbe quale suo amatissimo figliuolo ». — Lo stesso cardinale Giuliano condannò di poi tutto ciò che aveva pensato o scritto contro la condotta di papa Eugenio. I particolari della sua ritrattazione sono nella bolla di papa Pio II (*Storia della Chiesa gall*, *l.* 47).

Siccome Eugenio IV ammalava spesso, i prelati di Basilea si occupavano assai dell'idea di un conclave futuro. Perciò ordinarono il 6 Novembre, nella settima sessione, che se il papa fosse venuto a morte durante il concilio, i cardinali non si radunerebbero che in

capo a sessanta giorni; e si aggiunse che i benefizi de' cardinali che operassero contro le regole di questo futuro conclave sarebbero devoluti alla collazione degli ordinari, non alla santa sede.

Nell'ottava sessione, 18 Dicembre, i prelati di Basilea menarono colpi più diretti al papa. Gli concedettero sessanta giorni per rivocar le bolle colle quali egli trasferiva il concilio: ed era detto che, spirato questo termine, si procederebbe contro di lui secondo l'ispirazione dello Spirito Santo e usando tutti i mezzi che il diritto divino ed umano poteva suggerire. Durante questi sessanta giorni era a lui vietato di conferire alcun benefizio, nel disegno di sciogliere o attraversare il concilio, e ciò sotto pena di nullità. Si ordinava ai cardinali ed agli altri ufficiali della corte romana di ritirarsene venti giorni dopo il termine dato al papa. Si rinnovava la citazione già fatta agli altri prelati della cristianità di rendersi a Basilea, si mettevano tutti i benefizi di quelli del concilio sotto la protezione di quest'assemblea, con divieto al papa di dichiararli impetrabili o di conferirli ad altri. Gli era ben anco tolta la libertà di stabilire alcuna nuova imposizione sulle terre della Chiesa e di alienare la menoma parte di questi beni; e finalmente era vietato ad ogni persona, perfino al papa, all'imperatore ed ai re di riconoscere alcun altro concilio sia a Bologna, sia altrove, perchè non vi possono essere, dicevano i prelati di Basilea, due concili ecumenici al tempo medesimo. Così finiva l'anno 1432, con tutte le apparenze di una vicina nimistà tra i prelati di Basilea e il capo della Chiesa universale.

30. Eugenio IV fece nuovi tentativi a prevenire sì fatta guerra. Egli nominò quattro nunzi, il più ragguardevole de' quali era il vescovo di Cervia in Romagna, e notò i particolari di tutto l'andamento dell'opera loro in istruzioni scritte, di cui questo è il compendio. « Se si può persuadere ai prelati del concilio di trasportarlo a Bologna, è meglio e più conveniente agli interessi della Chiesa. Se gli ussiti non vogliono venire in Italia, si potrà trattar con loro a Basilea e andar poscia a Bologna per gli altri affari che si devono trattare nel concilio. Se quest'ultima città non è gradita dai prelati di Basilea, si lascerà loro la facoltà di sceglierne un'altra in Italia, però fuori delle terre del duca di Milano, al presente nemico della santa sede. Se il trasferimento del concilio in Italia è rigettato interamente, si potranno eleggere dodici prelati che di conserva cogli elettori dell'impero e gli ambasciatori dei principi giudicheranno se sia da celebrare il concilio a Basilea o in qualche altra città d'Alemagna. Se questo compromesso è rifiutato, i nunzi di sua Santità insiem coi vescovi dell'assemblea decideranno la quistione. Se il parere sarà di rimanere a Basilea, non vi si tratterà altro che l'affare degli ussiti e la pacificazione degli stati della cristianità, e non vi si parlerà punto di ciò che risguarda la riforma. Se le parti si accorderanno nel prendere altra città, non Basilea, per celebrarvi il concilio, sarà permesso di trattarvi della riforma, purchè non vi si discutano le cose di maggior rilievo se non allorquando vi saranno settantacinque prelati dell'ordine de' patriarchi, arcivescovi e vescovi. Ma innanzi a tutte queste disposizioni, e qualunque sia il risultato de' consigli dell'assemblea, si revocheranno le procedure fatte dall'una parte e dall'altra, vale a dire quelle del concilio contro il papa, e quelle del papa contro il concilio ». Tali furono le combinazioni immaginate de Eugenio IV, e che si trovano spiegate in diverse bolle da lui date sul finir di Dicembre 1433 ed al principio dell'anno seguente (*Martene*, *t.* 8, *p.* 551 *et seq.*).

Dal canto loro i prelati trascorrean sempre più innanzi nel loro attentato contro il capo della Chiesa. Perciò nella nona sessione, 22 Gennaio 1433, si dichiarò nullo tutto ciò che egli avesse fatto o potrebbe fare in pregiudizio dell'imperatore; e questo principe, che a que' dì era a Siena, fu riconosciuto protettore del concilio; il duca di Baviera era qual viceprotettore nell'assenza di Sigismondo. Il 19 Febbraio, nella decima sessione, in cui si annoverarono quarantasei prelati, i promotori chiesero che fosse dichiarata la contumacia di Eugenio, e il concilio nominò alcuni commissari per vedere se fosse conveniente il far tale dichiarazione. Nell'undecima sessione, 27 Aprile, la celebrazione de' concili generali fu raccomandata sino al punto di minacciare di sospensione e di deposizione il papa se vi si opponeva. Era fatto divieto ad ogni persona, principalmente al papa, il disciogliere, prorogare o trasferire un concilio generale, qualunque si fosse, salvo che il concilio vi consentisse: e applicandosi poscia queste regole universali a papa Eugenio, si cancellavano tutti gli atti fatti e da farsi nel disegno d'impedire i prelati della corte romana di andare a Basilea.

I decreti della sessione duodecima, 13 Luglio, ordinavano al papa, sotto pena di sospensione, di rivocare le sue prime bolle nello spazio di sessanta giorni e di riconoscere che il concilio era stato legittimo fin dal suo principio. Questo atto, nel pensiero de' prelati di Basilea, faceva l' effetto di terza monizione indiritta ad Eugenio, il quale vi era dipinto come un pontefice « scandaloso e che sembrava voler distruggere la Chiesa ». Questi sono i termini di cui si servì il segretario dell' assemblea. In seguito a questa procedura si trova l' abolizione di tutte le riserve e il ristabilimento delle elezioni, col modo di praticarle nei capitoli e nelle abbazie.

La tredicesima sessione, 11 Settembre, fu impiegata ad udire la requisitoria de' promotori sulla contumacia del papa. Si trattava di dichiararlo sospeso, e il vescovo di Lectoure aveva già cominciato a leggere il decreto, quando due degli inviati di Eugenio protestarono sulla forma, allegando per ragione che i sessanta giorni dati al papa per rivocar le sue bolle non erano per anco spirati. Il duca di Baviera e i magistrati di Basilea avean già interceduto per la medesima causa, e il risultato della deliberazione fu che si consentirebbe al papa una proroga di trenta giorni.

Finalmente, nella sessione decimaquarta, che avvenne il 20 Novembre, presente l'imperatore, fu allungato il termine a tre mesi; e fu Sigismondo che ottenne questa proroga, sotto la clausola però che Eugenio aderirebbe dopo quel tempo al concilio e rivocherebbe tutti i decreti pubblicati in suo nome contro questa assemblea; la qual revoca si farebbe secondo le formole, di cui si lesse il modello alla presenza dell'imperatore e di tutti i prelati. E tale è in poche parole tutto l' ordine delle sessioni e delle procedure che vi furono fatte in quell' anno 1433, sempre nel disegno di ottenere dal papa la revoca delle sue bolle e la conferma del concilio (*Labbe*, *tom.* 12).

Ecco ora in qual maniera, nell' intervallo delle sue sessioni, i medesimi prelati ricevettero le offerte del capo della Chiesa. I suoi quattro nunzi, colle istruzioni conciliaoti che abbiam veduto, nella congregazione generale del 7 Marzo parlarono vivamente in pro del papa, di cui spiegavano le rette intenzioni in tutto il fatto da lui fin allora rispetto al concilio. Indi particolarizzarono i diversi temperamenti che erano incaricati di proporre per conciliar tutti gl' interessi; e aggiunsero che del resto tutti gli ordini ch' essi avean dal papa non impedivano che questo pontefice « non avesse loro con grande istanza raccomandato di obbedire al concilio ».

A queste parole conciliatrici i prelati di Basilea non risposero che con parole altere e imperiose. I promotori dissero ai nunzi che il papa non aveva il diritto di disciogliere nè di trasferire il concilio; che tenendo quest'assemblea immediatamente la sua potestà da Dio medesimo, il papa doveva obbedire ai decreti di essa; che non si poteva accettare alcuno de' temperamenti proposti dal papa senza offendere l' autorità superiore che è nel concilio generale; e che non era neppur della dignità del concilio il rivocare quello che aveva fatto per mantenere i suoi diritti.

Nondimeno il capo della Chiesa aveva fatto molto più ancora per ricondurre la pace. Il 14 Febbraio 1433 egli diede una bolla, la quale portava in sostanza che, essendo cessata la maggior parte delle ragioni che impedivano la celebrazione del concilio di Basilea, il papa ritrattava e annullava le bolle pubblicate per disciogliere e trasferir questo concilio; che la sua intenzione era presentemente che fosse celebrato nella città di Basilea, e che vi si faticasse all' estirpazione dell' eresia de' boemi ed al ristabilimento della pace tra i fedeli. Eugenio IV mandò questa bolla all' imperatore Sigismondo, il quale ne fu sì contento che la trasmise egli stesso al concilio, avvertendolo di condursi in guisa da non esporre la Chiesa alle sciagure di uno scisma. Il quale consiglio piacque tanto meno ai prelati di Basilea quanto più veniva loro necessario: essi ne testimoniarono il loro malcontento a Sigismondo, e gli notarono che lo Spirito Santo, in cui nome ei si erano radunati, non era uno spirito di discordia e di scisma (*Martene*, *t.* 8, *p.* 537). E a porgere di ciò una prova certissima, non andrà guari che essi faranno un scisma ed un antipapa; il che prova almeno da quale spirito fosser condotti.

Rispetto alla bolla del papa, di cui l'imperatore andava sì lieto, essi diedero per risposta ch'essa non rispondeva punto alle intenzioni del concilio: e scorrendola dal titolo e dall' indirizzo sino alla conclusione, pretesero di notarvi moltissimi articoli che non potevano essere accolti.

1.° Facendo la storia della convocazione del concilio di Basilea, la bolla diceva che il cardinale Giuliano di Sant'Angelo aveva ricevuto l'ordine di celebrarlo, « se avesse trovato in questa città un numero conveniente

di prelati »; e i prelati di Basilea sursero contro tale articolo pretendendo in un col cardinale di Sant'Angelo che l'ordine di presiedere il concilio gli era stato dato senza condizione. Tuttavia questa condizione si trova manifestamente espressa nel breve di Eugenio IV al cardinale di Sant'Angelo (*Labbe*, *tom.* 12).

2.° La stessa bolla indicava le principali ragioni che avean recato il papa a sciogliere il concilio: eran gl'inconvenienti espressi nel rapporto di Giovanni Beaupere, inviato del legato e dei prelati medesimi. I prelati si recavano come ad offesa che il papa osasse citare di bel nuovo ad essi il rapporto del loro proprio inviato, cui però non vollero mai disapprovare.

3.° Il papa notava nel suo decreto che, essendo cessati gl'impedimenti del concilio, « egli era sul mandar quattro legati per celebrarlo »; e queste parole indegnarono all'eccesso i prelati di Basilea; perocchè dicevan essi, il papa non riconoscerà dunque il concilio se non dopo giunti i suoi legati, e avrà come nullo tutto ciò che si è fatto sino ad ora nelle sessioni; la qual cosa distrugge manifestamente l'autorità di quest'assemblea e di tutti gli altri concilii generali, sopratutto di quello di Costanza, il quale ha deciso che il concilio generale tiene la sua autorità immediatamente da Dio.

4.° Eugenio non parlava nella sua bolla che dell'estirpazione dell'eresia de'boemi e della pacificazione de'principi cristiani. Donde i prelati conchiudevano ancora ch'egli aveva voluto escludere dalle deliberazioni dell'assemblea l'articolo essenziale della riforma della Chiesa. Per verità, in altra bolla del 1.° Maggio, il papa aveva incaricato i suoi quattro legati di adoperar col concilio alla riforma della Chiesa in tutti i suoi membri: ma ciò non appagava punto i prelati di Basilea, perchè temevano che con questa disposizione i legati non fossero i soli arbitri della riforma; che il concilio non fosse ridotto a dare semplicemente i suoi consigli su tale articolo; che se i legati non volessero approvare certi decreti relativi a questa materia, il concilio non potesse vincerla sopra di loro e che perciò la sua autorità suprema sembrasse digradata o avvilita. Si lamentavano eziandio che il papa avesse parlato di riforma riguardo ai membri, non facendo menzione alcuna del capo supremo della Chiesa; espressione consecrata dal concilio di Costanza, e la cui ammissione non poteva essere tollerata. Ecco, in compendio, la revisione severa della bolla del 14 Febbraio 1433.

Avendola a far con gente sì ostinata nell'ingiustizia, Eugenio IV volle almeno porre al sicuro l'autorità della sede apostolica. Il 29 Luglio egli diede una bolla colla quale annullava quanto era stato fatto a Basilea oltre i tre articoli che permetteva di trattare nel concilio, cioè: l'estirpazione delle eresie, la pacificazione de'principi cristiani e la riforma della Chiesa. Ma ad un sì grand'ordine non conseguitò effetto alcuno, e tre giorni dopo, stretto sempre maggiormente dall'imperatore Sigismondo, il capo della Chiesa diede altra bolla, nella quale diceva: « Noi vogliamo e siam contenti che il concilio di Basilea sia stato continuato e che continui ancora, come dopo principiato. Rivochiamo tutto quello che è stato da noi fatto per iscioglierlo e trasferirlo. Noi aderiamo a questo concilio puramente e semplicemente, e abbiamo intenzione di favorirlo con tutto il poter nostro, a condizione però che i nostri legati sieno ammessi a presiederlo, e si revochi in esso tutto ciò che è stato fatto contro di noi, contro l'autorità e libertà nostra e contro i nostri cardinali o qualsivoglia persona che ha abbracciato le nostre parti ». La data è del 1.° Agosto, e il 13 dello stesso mese il papa incaricò l'arcivescovo di Spalatro, il vescovo di Cervia e l'abbate di un monastero d'Italia di ricevere a Basilea la revoca dei decreti contrari all'autorità apostolica, revocando altresì dal canto loro e in nome della santa sede tutto ciò che il papa avea fatto contro il concilio (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 1488).

Questa bolla del 1.° Agosto fu stesa sotto gli occhi dell'imperatore. Egli ne parve contentissimo, e disse anzi al papa che faceva più di quello che doveva. E se i padri di Basilea, soggiungeva egli, non accettano questa bolla, io farò maraviglie contro di loro: quest'era la frase di cui si era servito l'imperatore. Tuttavia, mentre viaggiava da Roma a Basilea egli rimandò la bolla al papa, pregandolo di fare un mutamento nel suo decreto, il quale mutamento consisteva nel porre: *Noi crediamo e dichiariamo*, invece di dire: *Noi desideriamo e siamo contenti*. Eugenio IV ebbe la nuova condiscendenza di consentire anche a questo; ma sempre colla condizione che il concilio rivocherebbe tutti gli atti pubblicati contro il papa e i suoi aderenti.

Una delle cose che a buona ragione indegnava maggiormente questo pontefice era l'intimazione che gli era fatta nella dodicesima sessione di aderire al concilio nel termine di sessanta giorni, sotto pena di essere dichiarato sospeso dalle sue funzioni. A questa minaccia scismatica egli oppose una bolla del 13 Settembre, nella quale egli annullava quanto era stato ordinato in questa sessione.

Eugenio IV pativa allora imbarazzi, inquietudini e afflizioni d'ogni maniera: offeso dalle militari usurpazioni del duca di Milano; in balía alle ribellioni de' Bolognesi; sospeso quasi dai prelati di Basilea; abbandonato da alcuni suoi cardinali; esortato con una specie di comando dall'imperatore; e per dura giunta a tutto questo quasi sempre cagionevole e malaticcio: non si può immaginare condizion più trista per la prima persona della Chiesa e del mondo; e la cima delle onoranze tornava a lui una croce troppo grave.

31. Tuttavia, a forza di negoziati, la riconciliazione venne fatta al cadere dell'anno 1433; i preliminari della pace erano come fermi, quando fu tenuta la sessione decimaquarta, in cui fu conceduto al papa il termine di tre mesi per aderire al concilio. L'imperatore era a Basilea fin dall' 11 dell'Ottobre. Già dalla dimane del suo arrivo egli avea presentata al concilio la bolla del 1.° Agosto. Fu essa spiegata, modificata, fu ridotta a formole che s'immaginarono più favorevoli al concilio dell' esposto dal papa; ma la bolla stessa formò sempre la sostanza de'mutamenti proposti dal concilio. Finalmente, secondo gli atti pubblicati da Agostino Patrizio, canonico di Siena e che aveva dettato secondo i manoscritti conservati preziosamente a Basilea, l'accordo si fece tra i prelati del concilio e papa Eugenio in guisa che i legati della santa sede furono ammessi a presiedere, e che tutto il fatto dal concilio contro il papa, e dal papa contra il concilio fu rivocato. Negli atti della sessione sedicesima questa bolla di Eugenio IV non è compiuta; non ne fu inserita che la prima parte: la revoca di quello ch'egli aveva fatto contro l'assemblea di Basilea.

Quantunque i principi inclinassero generalmente in pro di quest'assemblea, erano però ben lungi dall'approvare i suoi attentati contro il papa, principalmente quando essa fu tanto ardita da minacciarlo di sospensione s'egli non aderiva nello spazio di sessanta giorni. Di fatto, se venti o trenta prelati in opposizione col capo della Chiesa possono dirsi il concilio generale, gli stati generali della cristianità, la Chiesa universale, e quindi padroneggiare il papa, prescrivergli da un giorno all' altro leggi nuove, minacciarlo, sospenderlo, deporlo come un ministro rivocabile a grado loro; con molto maggior ragione venti o trenta deputati potranno dirsi gli stati generali di una nazione, il parlamento, la rappresentanza nazionale, e quindi padroneggiare, sospendere, deporre, sbandire od uccidere gl'imperatori ed i re. Perciò il 20 Agosto 1433 il re di Francia Carlo VII scrisse ai prelati di Basilea per attestar loro lo spavento che gli arrecavano i loro attentati contra il sommo pontefice della Chiesa universale, e pregarli caldamente a non trascorrere tanto innanzi. Gli altri principi dell'Europa la pensavano allo stesso modo. I documenti di quel tempo, che ciascuno può vedere nella gran raccolta del benedettino Martene, mostrano intorno a ciò il malcontento dell' imperatore, del re d'Inghilterra, degli elettori dell'impero, del doge di Venezia, del duca di Borgogna e del duca di Savoia (*Martene, Vet. script. ampliss. collect., t. 8, p. 627-641*).

Le dieci sessioni, dalla decimaquinta alla ventesimaquinta, sono ciò che si chiama talvolta il bel tempo del concilio di Basilea: bello al paragone di quello che precede e di quello che seguirà; perocchè, in sè stessa non fu mai che quest'assemblea mostrasse cosa veramente bella, nè compiutamente onorevole; non fu mai ch'ella lasciasse quel suo tristo vezzo d'insubordinazione, di discordia e di scisma, mantenuto da una indigesta e sofistica erudizione, peggiore dell' ignoranza. Nelle dieci sessioni di cui è parlato, la principal cosa esser doveva di assodare con un proceder giusto la riconciliazione che si era durato sì gran fatica a conchiudere. Il lettore giudicherà se l'assemblea non fece per l'appunto il contrario.

Nella sessione sedicesima, celebrata il 5 Febbraio 1434, venne fatta la riconciliazione del papa e de' prelati dell' assemblea, la quale diventò così un concilio veramente canonico. Eugenio IV aveva eletto a presiederlo cinque cardinali: Giuliano Cesarini, cardinale di Sant'Angelo; Giordano degli Orsini, cardinal di Santa Sabina; Pietro di Foix, cardial d'Albano; il beato Niccola Albergati, cardinale di Santa Croce; Angelotto Fosco, cardinale di San Marco; insieme coll' arcivescovo di Taranto, il vescovo di Padova e l'abbate di Santa Giustina di quest' ultima città, per supplir que' cardinali che non potessero intervenirvi.

Questi presidenti non furono ammessi dal concilio che il 24 Aprile 1434, in una congregazione generale, e vi si determinò ch'essi farebbero giuramento di dare il loro parere secondo le regole della coscienza, di tener segreti i suffragi, di non allontanarsi da Basilea senza il consenso dei deputati delle nazioni, di adoperare per l'onore e la conservazione del concilio, soprattutto di mantenere i suoi decreti e in particolare quelli del concilio di Costanza intorno all'autorità de' concili generali, superiore ben anco a quella del papa in ciò che risguarda la fede, l'estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa tanto nel capo quanto ne' membri; e s'indicavano così i decreti famosi della quarta e della quinta sessione.

Il giuramento che si volle dai legati di papa Eugenio non era che in loro privato nome; gli atti lo dicono espressamente. Il dottore Turrecremata, che era al concilio e che fu di poi cardinale, dice ch'essi lo fecero come particolari e non come nunzi apostolici, che protestarono anche in questa qualità contra l'obbligo al quale si voleva costringerli (*Labbe*, *tom.* 13).

La sessione decimasettima, che fu tenuta il 26 Aprile, fece viemaggiormente manifeste le intenzioni del concilio rispetto ai legati: perocchè non furono ricevuti a presiedere se non alla condizione ch'essi non avrebbero alcuna giurisdizione coattiva, che conserverebbero la maniera di procedere osservata sino allora nel concilio per le congregazioni generali, le deputazioni, il modo di prendere i suffragi e di pubblicare i decreti. Fu ordinato che il primo de' presidenti che si trovasse alle assemblee farebbe questa pubblicazione, e che se alcuno de' presidenti non volesse farla, questa cura toccherebbe al prelato che avesse il primo luogo dopo di loro. Si fermò eziandio che tutti gli atti sarebbero spediti in nome e sotto il sigillo del concilio.

Dopo regolata così l'autorità dei legati del papa, il concilio di Basilea si fece a sottoporre a regola anche l'autorità dello stesso papa. Nella decimottava sessione, tenuta il 26 Giugno, esso ripetè e confermò per la quarta o quinta volta i decreti di Costanza intorno la superiorità del concilio generale sopra il sommo pontefice in ciò che risguarda la fede, l'estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa. I legati del papa non vi assisterono. Invece, un dottore della scuola di Parigi, chiamato Giovanni, e patriarca d'Antiochia, presentò in questa sessione un'opera da lui composta e sparsa alquanti mesi prima a difesa e sostegno della dottrina del concilio.

« È chiaro, dice egli in sul principio, che il concilio generale ha maggiore autorità del papa; poichè l'apostolo San Pietro, che fu il primo papa dopo Gesù Cristo, vedendo appressimare il tempo della sua morte, elesse Clemente a succedergli nella sede apostolica; ma il concilio generale degli apostoli, rappresentante la Chiesa universale, credette che questa elezione di Clemente fatta da San Pietro non convenisse punto al buon governo della Chiesa: esso la riprovò per modo di riforma ed ordinò pel sommo pontificato prima San Lino e poscia San Cleto; il che fu approvato da tutta la Chiesa ». Il patriarca d'Antiochia cita in prova le Cronache di San Clemente, opera totalmente apocrifa, del paro che la storia or ora indicata. E tale era l'erudizione dei dottori parigini che volevano rimostrare al papa.

Non meno strani sono i loro ragionamenti. Si diceva loro, come si è sempre detto e si dirà sempre: Il Signore ha detto a Pietro: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle ». Ora, chi non distingue, non eccettua nulla. Dunque il Signore ha confidato a Pietro tutte le sue pecorelle, tutto il suo gregge. – Io distinguo, risponde lo stesso difensore della dichiarazione di Costanza e di Basilea, io distinguo: Con queste parole: « Pasci le mie pecorelle, » il Signore ha confidato a Pietro ciascuna delle sue pecorelle in particolare, ma non tutte insieme le pecorelle: « Licet Christus potestatem tradiderit Petro supra singularia membra Ecclesiae iuxta illud, PASCE OVES MEAS, non legitur tamen quod potestatem sibi tradiderit supra universalem Ecclesiam » (*Mansi*, *t.* 29, *col.* 531; *Labbe*, *t.* 12, *col.* 949). Vale a dire: Quando un padrone dà al suo pastore un gregge di cento pecore da pascere, gli dà la potestà di condurre ciascuna di queste pecore in particolare, ma non le cento pecore insieme: per lo contrario, la sua intenzione è che le cento pecore insieme o il gregge conducano il pastore.

Gli avversari di questo maraviglioso sistema ricordavano altresì che, secondo tutta la tradizione, San Pietro o il papa, suo successore, è il capo e il pastore di tutta la Chiesa, il capo e il pastore della Chiesa universale. – Io distinguo, risponde lo stesso oratore di Basilea, San Pietro è il capo e il pastore di tutte le chiese particolari che com-

pongono la Chiesa universale, ma non della Chiesa universale che è composta di tutte queste chiese particolari: « Sed respondetur illa verba debere exponi, id est, cunctis ecclesiis particularibus, quoniam illis tantum Christus Petrum praetulit, et non Ecclesiae universali » (*ib.*, *Mansi*, *col.* 526; *Labbe*, *col.* 824). Il che suppone, in metafisica, che il tutto è più grande di tutte le sue parti: in subordinazione militare, che il capo di un reggimento o il colonnello può ben comandare a ogni soldato, a ogni compagnia, a ogni battaglione ed anche a tutti i battaglioni in una volta, ma non a tutto il reggimento; in scienza naturale, che la testa è il capo di tutte le parti del corpo, ma non del corpo intero; che la testa può comandare a tutte le parti del corpo, ma non al corpo intero, atteso che il corpo intero deve comandare alla testa, come il concilio di Basilea a papa Eugenio IV.

Il lettore è ben lungi dall' indovinare l' ultimo raziocinio che fa il campione di Basilea. Eccolo: « Indarno vorranno dire i nostri avversari che secondo il diritto canonico il papa presiede alla Chiesa romana ed alle altre chiese che formano la Chiesa universale; perocchè io rispondo: Perchè il papa presiedesse alla Chiesa universale, bisognerebbe che presiedesse ai capi ed ai membri di tutte le chiese stabilite dall' universo. Ora, il papa non presiede al capo della Chiesa romana, perchè non può presiedere a sè medesimo. Dunque egli non presiede a tutte le chiese che formano la Chiesa universale » (« ... Sed papa non praesidet capiti ecclesiae romanae, quia sibi ipsi praesidere non potest. Igitur non praesidet universis ecclesiis universalem facientibus » (*ib.*, *Mansi*, *col.* 533 *Labbe*, *col.* 930). Vale a dire il capo non presiede a tutto il corpo, perchè non può presiedere a sè medesimo: il colonnello non presiede a tutto il reggimento, nè il padre a tutta la famiglia, perchè non possono presiedere a sè medesimi.

Questa è già per sè stessa una prodigiosa inezia; ma la conseguenza è di gran lunga maggiore: perocchè, ecco come conchiudevano i difensori della dichiarazione di Costanza e di Basilea: Il papa è il capo di tutti i cristiani, eccettuato di uno solo che è esso medesimo; dunque gli altri sono il capo del papa! La testa comanda a tutti i membri del corpo, eccettuato uno solo che è essa medesima: dunque gli altri membri comandano alla testa!

Per verità, diranno molti lettori, ecco inezie a cui non è dato d' imporre alcun nome! Ma siffatti lettori s' ingannano a gran partito. Queste inezie hanno un nome francese, e noi vedrem ciò a tempo e luogo. Per ora, accertiamo solo una cosa; ed è che questo sistema di Costanza e di Basilea è nato da una cattiva erudizione e dalla più cattiva scolastica, fecondate dallo spirito di discordia. Tal è il peccato ov'è stato concepito. Neppure un Bossuet cancellerebbe questa macchia originale.

La decimanona sessione del concilio di Basilea, 7 Settembre 1434, si aggirò in gran parte sulla riunione de' Greci. Questi avevano a bella prima gradito l' Italia per farvi l'unione, e il papa bramava di raccogliere il concilio a Bologna. Ma un tal disegno cadde, perchè l' imperatore Giovanni Paleologo amava meglio di andare ad Ancona. Allora il papa, per far qualche cosa a questo riguardo, spacciò a Costantinopoli uno de' suoi segretari, Cristoforo Garatoni, uomo accetto e fedele: era il Luglio 1433.

Ammesso spesse volte all'udienza dell' imperatore, l' inviato si avvide che questo principe, sempre zelantissimo per l'unione, non inclinava però più a fare il viaggio d' Italia e aveva pensato di radunare a Costantinopoli un concilio generale della chiesa greca, al quale presiederebbero i legati del papa, e in cui si terrebbero conferenze intorno ai punti contrastati dalle due parti. In quel mentre i prelati di Basilea, che non ignoravano punto i negoziati del papa col Paleologo, vollero guadagnare questo principe e mandarono a lui il vescovo di Suda con Alberto de Crispis, religioso agostiniano, per conferire intorno ai mezzi di spegnere lo scisma. Una tal deputazione piacque a' Greci, i quali non cercavan meglio che di esser assicurati di un più grande accordo colla chiesa latina, affine di trarne i maggiori vantaggi sia per l'unione, sia per la difesa dell' impero assalito dai Turchi.

32. Anche Paleologo deputò nella primavera di quell'anno 1434 tre ambasciatori titolati per trattare coi prelati di Basilea. Alberto de Crispis li accompagnava; essi presero la loro via per l' Ungheria: patirono assai nel viaggio: finalmente giunsero al concilio sul cadere del Luglio. Furono accolti con onore, e nelle congregazioni a cui vennero ammessi si discussero tutte le proposizioni che dovevano fare da parte del loro signore.

Intanto il segretario pontificio, Cristoforo Garatoni, era anch' esso ritornato in Italia ed

aveva esposto al papa la sollecitudine dell'imperatore per tenere il concilio a Costantinopoli. Eugenio IV reputò questo mezzo utile all'unione, perchè l'assemblea dei Greci, convocata nella città imperiale, non poteva fallire di essere numerosa. Ora cotesta moltitudine di prelati orientali che firmassero tutti ad una il trattato doveva menare l' estremo colpo allo scisma; laddove se non fossero calati in occidente altro che alcuni deputati della chiesa greca, v'avea ragione di temere che il grosso della nazione non la durasse nelle sue preoccupazioni contro la Chiesa romana, anche nonostante che i deputati avessero consentito all' unione. Il fatto giustificò poscia queste riflessioni di papa Eugenio: allora non erano che congetture, ma esse lo determinarono però a rimandare il suo segretario a Costantinopoli, affine di conchiudere coll' imperatore e col patriarca il disegno del concilio generale della chiesa greca. Il ritorno del Garatoni a Costantinopoli si trova in data del Luglio 1434. Era il tempo in cui gli ambasciatori greci mandati al concilio tennero le loro conferenze coi prelati di Basilea. Come tosto il papa seppe che essi eran giunti, avvertì i suoi legati di quello ch' egli trattava a Costantinopoli per l' intramessa del Garatoni, affinchè il concilio non entrasse a far contrari disegni, il che per lo appunto avvenne. Dopo lungo discutere coi Greci, fu tenuta dunque cotesta decimanona sessione del concilio, e vi fu deciso che la Chiesa d'Occidente sosterrebbe le spese del viaggio dell'imperatore, del patriarca e del loro corteo; che rispetto al luogo ove sarebbe adunato il concilio generale delle due chiese, gl' inviati di Costantinopoli procurerebbero di far gradire al loro signore la città di Basilea; e che se ciò non approvasse, il concilio accetterebbe il luogo che piacesse meglio a questo principe. Gli altri articoli che si regolarono in questa sessione risguardavano la conversione degli ebrei e il ristabilimento delle lingue dotte nelle università.

Nella ventesima sessione, 22 Gennaio 1435, si fecero alcuni utili statuti, particolarmente contra il concubinato de' chierici. Fleury dice su questo argomento: « Questi rimedi eran deboli per un sì gran male, il quale non venne distrutto se non da altri più efficaci, impiegati un centocinque anni dopo: l' istituzione de' seminari, le istruzioni date ai giovani chierici, così sulla dottrina, come sui costumi, gli esami e la scelta per le ordinazioni e la collazione dei benefizi. Finalmente non si vede più questo scandalo pubblico del secolo decimoquinto; e se alcuni ecclesiastici non sono fedeli ai loro voti, si occultano il più che possono » (*Fleury*, *l.* 102, *n.* 68).

33. Ma la cosa che mancò sempre al concilio di Basilea, anche ne' suoi migliori momenti, è la sapienza pratica degli affari e la prudente lentezza che non precipita nulla: non si scorge in esso che un ardore indiscreto di riformare, sia giusto o no, a rischio di surrogar a certi abusi altri più gravi. E la cagione n' era, infra l' altre cose, la stessa composizione del concilio. Chi sovraneggiava non erano i vescovi, soli giudici di diritto in queste assemblee, ma una moltitudine di ecclesiastici di second' ordine, venuti da tutte parti, professori scolastici di Parigi e d' altrove, i quali non vedendo le cose che dal basso all' alto, volevano porre a soqquadro ogni cosa secondo le lor meschine e sciocche idee, non foss' altro che per fare opposizione e dar noia e travaglio a ciò ch' era lor superiore.

Perciò nella ventesimaprima sessione, 9 Giugno, si propose di abolire le annate, i primi frutti, i minuti servigi ed altri canoni che andavano al papa o a prelati inferiori, sotto pretesto di collazione, istituzione, confermazione, investitura in materia di benefizi, dignità ecclesiastiche od ordini sacri.

L'arcivescovo di Taranto e il vescovo di Padova, legati del papa, vi si opposero, dicendo ch'era ingiusto il recare un sì gran danno alla Chiesa senza aver consultato la santa sede; che l' istituzione delle annate era antica; che tutto il clero aveva consentito a pagarle; che non era stato fatto intorno a ciò alcun mutamento nei molti concili tenuti dopo stabilite; che questa in sostanza era l'unica risorsa del sommo pontefice e della sua corte; che priva di questa specie di sussidio, la dignità del papa sarebbe avvilita; ch'egli non avrebbe nè i modi da mandar legati, nè la potestà di resistere agli eretici, nè la facilità di aiutar i principi e i prelati spogliati delle lor dignità. I legati conchiudevano che bisognava abbandonar l' idea di questo decreto, o cercare almeno, di buon accordo col papa, un ristoro per la corte romana.

Nelle assemblee tenute prima della seduta pubblica v'ebbero diverse persone ragguardevoli che approvavano sì fatte rimostranze; ma la moltitudine vi era contraria, e aggiungendosi ad essa il cardinale Giuliano, il decreto fu approvato non ostante l'opposizione degli altri due legati apostolici.

Si vietò dunque interamente la riscossione di questa sorta di tasse o canoni. Fu minacciato a'contravventori che s'infliggerebbero loro le pene portate dai canoni contra i simoniaci: furono dichiarati nulli tutti gli obblighi assunti per questo; e, come per porre il colmo a quel tristo procedere, il concilio aggiunse che, se il papa intaccasse la disposizione precedente, bisognava deferirlo al concilio generale. Ecco ciò che i prelati di Basilea decretavano contra il papa il 9 Giugno 1434.

Dal canto suo il papa, che non sapeva per anco nulla di tutto questo, scrisse loro il 22 dello stesso mese una lettera di paterna amicizia. Li assicurava che non rimaneva nell'animo suo alcuna nube intorno alle precedenti controversie. « Era questa, dice egli, una controversia sulla forma ed i mezzi, non sul fine medesimo, che si voleva del paro da entrambe le parti: questo somigliava alla discordia surta fra San Paolo e San Barnaba, quantunque l'uno e l'altro fossero animati dallo zelo dell'Evangelio. Noi abbiamo bramata la pace e la riforma della Chiesa. Per questo abbiam ceduto alle vostre sollecitudini, per questo ci siamo conformati ai vostri decreti ..... Noi lo ripetiamo volentieri anche oggi; il nostro disegno, il nostro desiderio è di amarvi come nostri figliuoli, di onorarvi quali nostri fratelli, di essere stretti con voi pei nodi di una ardente carità; e noi confidiamo che voi pure sarete una cosa medesima verso di noi; che testimonierete la vostra fedeltà e il vostro attaccamento e perfetto ossequio alla santa sede apostolica ».

Il rimanente della lettera contiene i particolari delle persecuzioni che i Romani, sospinti dal duca di Milano, che si diceva il vicario del concilio di Basilea in Italia, avevano fatto da poco alla corte romana. Essa aveva durata gran fatica a scamparla dalle loro mani; si era ritratta a Pisa, indi a Firenze, ov'era allora. E fu colà che il concilio inviò anch'esso i cardinali Niccola Albergati e Giovanni di Cervantes per quietare le turbolenze d'Italia. Nondimeno si pretende che il cardinale Albergati, che a Basilea sosteneva l'opera di primo legato della santa sede, fu mandato per la ragione che era troppo zelatore della dignità del papa, e perchè i prelati del concilio lo sperimentavano sempre contrario ai loro disegni (*Pagi*, *Brev. p.* 564). La qual cosa ha molto del probabile; poichè il beato Niccola Albergati era al tempo stesso un santissimo e dottissimo uomo.

Tuttavia il concilio di Basilea spacciò al papa due deputati incaricati di partecipare a lui i suoi decreti intorno al ristabilimento delle elezioni e l'abolizione delle annate. L'uno di questi, Giovanni Bachenstein, dottore in diritto canonico, fece alla presenza del papa un discorso veementissimo sopra tale affare, e levò forti doglianze, perchè le ordinanze del concilio non fossero osservate a Roma. Siffatta filippica porta la data del 14 Luglio 1435. Eugenio promise in brevi parole che avrebbe risposto col mezzo dei suoi nunzi. Egli mandò a Basilea il generale dei camaldolesi e un auditore del suo palazzo, i quali si lamentarono alla lor volta del procedere del concilio rispetto ai tre o quattro articoli. Per esempio, si era in essi risoluto di far pubblicare dappertutto indulgenze e di applicarne il valsente che se ne caverebbe alla riunione dei Greci; ora il papa rimostrava col mezzo dei suoi nunzi che una tal maniera di levare sussidi era molto contraria allo spirito della Chiesa, assai pericolosa e acconcia interamente a rendere odioso il clero, se fosse avvenuto che l'affare dei Greci non sortisse esito felice, come prudenza voleva si dovesse sospettare sempre. I prelati del concilio avevano abolito le annate e le altre prestazioni che andavano alla camera apostolica; sopra di che gl'inviati del papa dicevano che bisognava prima consultare la santa sede; che sarebbe tornato assai meglio l'aspettar tempi più calmi, tempi in cui il patrimonio della Chiesa non fosse invaso dai suoi nemici; che si dovevano almeno assegnare in prima altri mezzi da far vivere la corte romana, e che la promessa di assegnarli non era sufficiente, poichè non avverrebbe che nel tempo avvenire, mentre l'abolizione delle annate era attuale.

« Una tal rimostranza, osserva Fleury, non era senza fondamento; e si ha ragione di stupire che i padri di Basilea abbiano fatto un tale decreto senza aver prima fatto i necessari accordi col papa, e non abbiano preveduto che egli non vi avrebbe obbedito, e che l'era un romperla con lui nuovamente, come poscia avvenne » (*Fleury*, *l.* 102, *n.* 79).

Finalmente il concilio aveva fatto fare gran rimproveri al papa perchè attraeva ancora un'infinità di cause al suo tribunale, non ostante le proibizioni del concilio. Gl'inviati risposero che queste cause venivano alla santa sede per una infinità di circostanze che

non si potean prevedere; che il santo padre ne scemava il numero il più che gli veniva fatto; che adoperava del paro intorno alle elezioni; ma che nella somma si avevano molte più ragioni di lamentarsi della copia degli affari grandi e piccioli, generali e particolari che il concilio chiamava a sè; che bastava l'essere incorporato al concilio per aver diritto di parlarvi e di chiedervi grazie; che i molti vi si facevano incorporare per godere di tali vantaggi, a danno delle loro parti e solo per attendere ai loro propri interessi.

Il concilio rispose agl'inviati del papa per bocca del cardinal Giuliano. Egli si distese molto sulle annate, non surrogandole che con promesse; ma non toccò l'articolo della gran copia degli affari che si trattavano a Basilea. In fatto, si trascorreva in ciò a sì fatti eccessi, che i più gravi prelati erano i primi a testimoniare il lor malcontento. Lo stesso imperatore Sigismondo si lamentò de' pochi riguardi che si erano avuti per lui a Basilea, e della troppo grande estensione ch'era data alle occupazioni del concilio. Soprattutto egli particolarizzò certe cause che i prelati avevan preso a trattare quantunque risguardassero piuttosto la potestà imperiale che quella della Chiesa. Rispetto alla Francia il concilio si ristringeva alquanto più negli affari ecclesiastici; ma gliene fu presentata copia tanto grande, che non si sa il come egli potesse o volesse soddisfare a tante discussioni (*Storia della Chiesa gall.*, *l.* 47).

Erano trascorsi da oltre quattro anni che il concilio di Basilea era raccolto, e nondimeno esso non aveva dato alcun decreto dommatico. Gittava tutto il tempo a molestare e travagliare il papa, a moltiplicare i regolamenti di disciplina, a discutere le centinaia d'affari di ogni specie; parea quasi che volesse pigliar sopra di sè tutta l'amministrazione della Chiesa e dell'impero, e tramutarsi in assemblea perpetua. Non fu mai che si vedesse concilio menato tanto in lungo, che levasse sì gran romore di sè e desse sì poco frutto.

Alla perfine, nella sua ventesimaseconda sessione, 20 Ottobre 1435, egli condannò il libro inetto di un monaco agostiniano, nel quale si leggeva fra le altre questa proposizione: « Gesù Cristo pecca tutti i giorni », intendendo parlare de' suoi membri mistici. Del resto, l'autore aveva sottoposto la sua dottrina alla decisione della Chiesa.

34. Nella seguente sessione, 25 Marzo 1436, i prelati di Basilea ricaddero interamente nel loro abituale peccato di volere padroneggiare il papa e la Chiesa romana. Essi determinarono con nuovi regolamenti l'ordine e la polizia de'conclavi; le qualità di coloro che sarebbero eletti per salire alla santa sede; la professione di fede e i giuramenti che si esigerebbero da essi; la cura che si dovrebbe prendere di avvertirli tutti gli anni dei loro doveri più essenziali. Essi fissarono il numero de'cardinali a ventiquattro. E i cardinali, dice il decreto, debbono essere eletti nei diversi stati della cristianità, uomini saggi, illuminati, sperimentati negli affari della Chiesa, ben di rado parenti con re o principi sovrani, non mai nipoti de' papi o di cardinali. Finalmente gli atti ci appresentano altresì ordinanze per ristabilire le elezioni e per condannare le riserve.

La ventesimaquarta sessione, 18 Aprile 1436, ricondusse l'affare della riunione de' Greci. Subito dopo la decimanona sessione, 7 Settembre 1434, il concilio mandò al papa un canonico d'Orleans, Simone Freron, per parteciparli i suoi decreti e pregarlo a darvi la sua approvazione: imperocchè, cosa notevole, era un punto espressamente stipulato dagli ambasciatori dell'imperatore Giovanni Paleologo. Il papa palesò la sua sorpresa che un affare di sì grande importanza fosse stato terminato senza sua saputa e senza la sua approvazione; e se ne lamentò collo stesso concilio, dichiarandogli però che se l'unione potesse riuscire nel modo immaginato a Basilea, egli vi consentirebbe volentieri. La lettera d'Eugenio, 15 Novembre 1434, è dettata con tale moderazione da far conoscere apertamente la cura ch'egli metteva a non porgere occasione di malcontento ai prelati di Basilea.

Intanto, prima che compiesse l'anno, il segretario pontificio Cristoforo Garatoni, che il papa aveva spacciato qual deputato a Costantinopoli nel precedente Luglio, era tornato in Italia con alcuni inviati muniti di pieni poteri dell'imperatore de' Greci per terminare alla presenza del papa il disegno del concilio di Costantinopoli; e siccome questi nuovi ambasciatori si aspettavano che il loro negoziato sarebbe contrario a ciò che sarebbe stato deciso a Basilea, decisione ch'essi non conoscevano ancora, ordinarono in sul subito ai tre signori della loro nazione che erano a Basilea di annullare le convenzioni fatte col concilio, perchè il papa e l'imperatore avean preso altri partiti.

Questi secondi deputati, venuti di fresco da Costantinopoli, andarono essi medesimi a Basilea alcuni mesi dopo, e il papa diede loro qual compagno lo stesso Garatoni suo segretario, perchè esponesse al concilio tutto ciò ch'era stato ordinato con Giovanni Paleologo. Era questa una deferenza che il papa testimoniava ai prelati di Basilea e una cortesia necessaria per conciliare le diverse conclusioni ch'erano state prese in questo affare estremamente complicato. Ma il concilio fe' sapere ad Eugenio IV, con lettera 5 Maggio 1435, ch'esso non approvava il disegno di un'assemblea a Costantinopoli, e che voleva stare al conchiuso nella decimanona sessione. Al che il papa pigliò il partito di mandar di nuovo a Costantinopoli per informare l'imperatore dell'imbarazzo nato nel negoziato. L'inviato, ch'era sempre il segretario pontificio Garatoni, avea ordine di proporre all'imperatore la celebrazione di un concilio in Italia, e il papa prometteva di assistervi in persona, se fossevi trascelto luogo sicuro e comodo. L'imperatore fu scosso da tali proposizioni, e dopo alcune conferenze l'accettò: così non venne più fatta parola del concilio di Costantinopoli, e tutte le cure furon rivolte a convenire intorno al luogo che fosse maggiormente gradito alle due parti.

Al tempo stesso giunsero a Costantinopoli tre inviati del concilio di Basilea, tutti e tre dell'università di Parigi. Il 25 Novembre 1435 essi ebbero udienza dall'imperatore, e gli presentarono gli articoli conchiusi da poco tempo nel concilio, quantunque non pubblicati per anco in piena sessione: erano le sicuranze generali da parte dei prelati di Basilea di concorrere all'unione delle due Chiese. Essi offerivano tutti i salvocondotti necessari pel trasporto dell'imperatore e de' suoi vescovi, e il termine era fermo pel mese di Maggio del 1437. Non era fatta parola del luogo in cui si tratterebbero gli affari; e nondimeno quest'era la quistione essenziale.

L'imperatore e il patriarca risposero con lettere in data del 26 Novembre. Essi testimoniavan sempre un gran desiderio dell'unione: consentivano a trattarla in occidente, ma dimandavano che il luogo delle conferenze tra i prelati delle due chiese fosse un porto di mare, affinchè l'imperatore, la sua corte e i suoi vescovi potessero andarvi più presto e più ad agio, e fossero meno lontani da Costantinopoli, sempre travagliata dalle correrie de' Turchi.

Queste lettere furono recate a Basilea da uno degl'inviati del concilio, il quale era incaricato di dichiarare ai prelati che, non ostante il disposto da loro nella decimanona sessione, intorno al luogo in cui si farebbe l'unione, i Greci erano risoluti di non accettarne alcuno che non fosse marittimo.

Si vuole ricordar qui che in questa decimanona sessione non era stato determinato alcun luogo particolare; che la maggior parte delle città di cui si era convenuti non sono vicine al mare, e che di Avignone non era mai stata fatta parola: cose tutte che volevano essere notate a chiarire il seguito della storia.

Tornato il suo deputato, il concilio celebrò il 14 Aprile 1436 la sua ventesimaquarta sessione. Fu detto che vi convennero soli ventitre prelati, dieci de' quali erano vescovi e avevano pel loro carattere diritto di voto. Non ostante il suo piccolo numero, quest'assemblea fece importanti regolamenti: ratificò le promesse fatte all'imperatore di Costantinopoli, e pubblicò varie indulgenze in pro della riunione che si meditava co' Greci. È detto nel decreto che chiunque fornisse per questa buon'opera il valore di quello ch'egli spende ogni settimana pel proprio mantenimento, e vi aggiungesse le buone opere ordinarie, confessione, comunione, preghiere vocali e qualche digiuno, otterrebbe una volta durante la vita, e un'altra volta all'ora della morte, remissione intera di tutti i peccati.

Il concilio concedeva perciò amplissimi poteri a' confessori, distendeva il tempo delle indulgenze a due anni, e regolava la maniera di riscuotere il danaro de' fedeli, affinchè fosse impedita qualsivoglia frode o sospetto di mala fede.

Tal decreto incontrò difficoltà infinite, e i legati della santa sede in capo ai principali prelati non vollero mai consentirvi. Ei sapevano le intenzioni del papa, che si era sempre opposto a questa maniera di sovvenire ai bisogni attuali della Chiesa. Eugenio IV alzò vieppiù la sua voce allorchè seppe il risultato della ventesimaquarta sessione. Egli spacciò i cardinali di Santa Croce e di San Pietro, che aveva tenuti lungamente presso di sè, e comandò loro di far conoscere ai prelati di Basilea gl'inconvenienti di questa pubblicazione d'indulgenze. Dai documenti che ci rimangono di quella controversia pare che il papa contrastasse ben anco al concilio il diritto di concedere indulgenze plenarie; ma conside-

ceder poscia ad altro concilio meno tumultuoso. Vi erano rimostranze particolari pei principali sovrani: per esempio, ordine agl'inviati di ricordare all'imperatore il giuramento da lui fatto di proteggere il papa e la Chiesa romana. Quanto al re di Francia, si pregherà, diceva lo scritto, di considerare quanto i suoi predecessori hanno avuto a cuore la gloria della santa sede; quante volte hanno essi procurato un asilo sicuro ed onorevole nei loro stati ai sommi pontefici perseguitati; quanta cura hanno messo per procacciare l'estirpazione dell'ultimo scisma.

L'oggetto capitale dei prelati di Basilea era sempre la riunione de' greci: bisognava elegger subito un luogo acconcio a riceverli. Si voleva far loro gradire la città di Basilea, e i greci l'escludevano positivamente. Fu loro proposto anche Avignone o qualche altra città in Savoia. Avignone non era notata nel trattato conchiuso cogl' inviati del Paleologo. Vi era mentovata la Savoia; ma pare che i prelati amassero molto più Avignone.

In quel mentre giunse un'ambasceria da Costantinopoli; e Giovanni Dissipati, che n'era capo, si lamentò grandemente nell'udienza del 15 Gennaio 1437 che si fossero scelti luoghi che non erano negli atti della decimanona sessione del concilio. Intendeva parlare di Avignone: egli escluse ben anco la città di Basilea; disse che sotto il nome di Savoia si era inteso una città che fosse della signoria di Savoia, ma posta in Italia e non al di là delle Alpi. Dimandò si assegnasse un luogo che fosse gradevole al papa, comodo per loro e vantaggioso all'unione. « E che? diceva egli, mentre il nostro imperatore, il nostro patriarca, i nostri prelati valicano il mare e vengono da lontano paese, ricuserete voi di fare un viaggio di sette o otto giorni per riconciliare le due chiese? » Questo viaggio di sette o otto giorni indicava il tempo necessario per andare in qualche città d' Italia, vicina al mare e ad agio de' greci. L'oratore finì con proteste autentiche contro tutto ciò che i prelati potessero ordinare in isvantaggio dell' imperatore di Costantinopoli e della chiesa greca. Voi soli, soggiungeva egli, voi soli sarete colpevoli del cattivo successo di questo negoziato se non entrate alquanto più negl' interessi di coloro che ci hanno inviato.

Queste rimostranze suscitarono molti alterchi nel concilio. Gli uni volevano che si tenesse duro per la città di Avignone: i legati del papa e i prelati più ragguardevoli non giudicavano ben fatto il consentire a questa scelta. I legati proposero Firenze o Udine nel Friuli, o qualche altra città d'Italia, secondo il disposto nella sessione decimanona. Essi erano francheggiati nella loro dimanda dagli ambasciatori de' principi. Quelli del re di Francia, Carlo VII, avevano ordini molto precisi perchè fosse accettato nel concilio un luogo di cui fossero contenti il papa ed i greci. Il re anteponeva la città di Firenze a tutti gli altri luoghi che si proponevano, e il papa ne lo ringraziò.

I partigiani dell'opinion contraria formavano il numero maggiore; ma come dice Agostino Patrizio, era il popolo del concilio, intendendo sotto questo nome ciò che v'aveva di meno autorevole e di men valente fra i prelati di Basilea. Egli dice altresì che, per crescerne il numero, si erano ammessi all'assemblea non pochi ecclesiastici della campagna e bassi ufficiali a' servigi de' prelati Il cardinale d'Allemand, arcivescovo d'Arles era in capo a questa fazione, la cui mercè si guadagnò grande autorità, che conservò durante il rimanente del concilio. Egli era un uomo austero, di mente gretta, di un erudizione indigesta e soprattutto preoccupato e punto contro papa Eugenio IV, perchè non ne aveva potuto ottenere la dignità di camarlingo. Per lo contrario, il cardinale Sant'Angelo, Giuliano Cesarini, stato sino allora opposto al papa, si voltò alla sua parte e non volle più patire che si offendesse l'autorità di questo pontefice.

La ventesimaquinta sessione fece manifesti i diversi sentimenti ond'era travagliato il concilio; essa fu tenuta il 7 Maggio 1437. L'assemblea non si poteva accordare sul luogo che si assegnerebbe ai greci, e la deliberazione riuscì a due decreti. Il primo rappresentava i legati del papa e quanto v'aveva di più grave tra i prelati. Era detto in esso che l'affare de' greci si tratterebbe a Firenze o ad Udine nel Fruli, o in qualche altra città comoda in Italia, e che la leva delle decime non si farebbe prima che l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli fossero giunti al luogo del concilio, pel timore che si sospettasse della seduzione se si riscuotesse molto danaro, e il disegno poscia non riuscisse a buon fine, come accader poteva.

Dall'altro lato, la moltitudine presieduta dal cardinale d'Arles, decise che il concilio delle due chiese si terrebbe a Basilea o ad Avignone od in Savoia; che l'imposizione

delle decime sarebbe fatta nel più breve termine; che quelli di Avignone potrebbero mandar collettori per levarle sino alla somma di settantamila fiorini, di cui avean già anticipatamente pagato una parte; che i vescovi di Viseu, di Lubecca, di Parma e di Losanna andrebbero a prendere i greci a Costantinopoli, e che questi sarebbero obbligati a lasciarsi condurre in alcuno de' tre luoghi or or nominati.

Gli ambasciatori de' greci approvarono altamente i decreti de' legati, ne chiesero la conferma al papa, ed Eugenio la diede con una bolla data a Bologna il 29 Giugno 1437. Da quel punto ogni cosa andò regolarmente da questo lato.

35. A Basilea per lo contrario ogni cosa andò di male in peggio. Ribellato contro il capo della Chiesa universale, privo de' legati della santa sede e de' prelati di maggior vaglia e autorità, il concilio di Basilea non si diede a divedere altro più che un conciliabolo scismatico, in cui ad enormi eccessi ne succedevan altri di vie peggiore enormità.

Nella sessione ventesimasesta, 31 Luglio 1437, il conciliabolo pubblicò un decreto nel quale citava il papa e i cardinali a comparire personalmente o per procuratore nello spazio di sessanta giorni. Il 26 Settembre cancellava la nomina di un cardinale fatta dal papa, e vietava a questo di alienare la città di Avignone e il contado venosino. Il dì 1.° Ottobre dichiarava contumace Eugenio IV, e otto giorni dopo sopprimeva la bolla che questi aveva data pel trasferimento del concilio da Basilea a Ferrara. I deputati del conciliabolo, giunti a Costantinopoli, vi cominciano l'accusa del papa: il patriarca di Costantinopoli impone loro silenzio e comanda si ritirino. Nella trentesima sessione, 24 Gennaio 1438, il conciliabolo dichiara papa Eugenio sospeso da tutte le sue funzioni così nel temporale, come nello spirituale, e intima ai re, ai principi e a tutti gli ecclesiastici di non rendergli più obbedienza. Il 24 del seguente Marzo pronunzia anatema contro il concilio ecumenico aperto a Ferrara e lo tratta da conventicola scismatica.

Nell'Ottobre del 1438 il conciliabolo di Basilea tenta di stabilire quali verità di fede le sue sediziose pretensioni, erano otto, contro l'autorità del capo della Chiesa. I membri del conciliabolo discordano gli uni dagli altri. I vescovi gridano perchè in una quistione di fede si dava voce deliberativa agli ecclesiastici del second'ordine. « Quando fu mai, si fece a chiedere l'arcivescovo di Palermo, che semplici sacerdoti avessero voce definitiva ne' concili? Il loro stato non li ristringe egli a dar semplicemente il lor parere? E si vedrà dunque oggi per la prima volta una quistion di fede terminata senza l'autorità dei vescovi? Quale scandalo! » (*Comment. Aen. Sylv.*, *l.* 1, *p.* 24). L'arcivescovo d'Arles, presidente dell'assemblea, gli rispose: « Vi ricordi che la maniera con cui si procede qui non è nuova; ch'essa è stata stabilita sin dal principio del concilio e che non fu mutata di poi. Vi ricordi che questa moltitudine di ecclesiastici inferiori è stata del vostro parere in altri punti, e che voi non contrastavate allora intorno al più o meno di autorità che a lei convenga » (*ib.*, *pag.* 26, 27).

Una tal risposta mostra chiara l'incongruenza dei vescovi, i quali, dopo riconosciuto il diritto di suffragio ne' semplici sacerdoti, lo vogliono respingere come una innovazione; ma questa risposta non prova che la non fosse una innovazion temeraria dell'adunanza di Basilea; per lo contrario essa ne conviene. Questo attacco e questa risposta sono come due spade colle quali i due avversari si trapassano a vicenda. Ciò che aggiunge l'arcivescovo d'Arles è ancor più semplice e schietto.

« Se i soli vescovi, dice egli, sono giudici ne' concili, la nazione italiana la vincerebbe su tutte le altre, perchè i vescovadi sono in Italia in molto maggior numero che per tutto altrove. Se i vescovi soli o i cardinali fossero stati ammessi a dare i loro suffragi nel nostro concilio di Basilea, che avremmo noi fatto? Che faremmo noi ancora? Perocchè voi vedete i pochi vescovi che sono dalla nostra parte, e quelli che abbiamo non sono per anco acconci a rintuzzar lo sforzo de' cattivi, poichè temono assai la potestà temporale dei principi. Non v'ha che i preti di second'ordine i quali mostrino fermezza, intrepidezza e disprezzino le minacce e gli anatemi di Eugenio ».

Perciò il concilio di Basilea, per confession del suo presidente, non era un'assemblea di vescovi, non era un concilio, ma un sinodo presbiterale. E non solo egli confessa questo, ma sostiene che ciò doveva essere. E perciò egli rinnova l'errore di certi eretici, i quali uguagliavano i preti ai vescovi. Ecco uno dei suoi ragionamenti.

Negli antichi concili v'aveva de' preti seduti al paro de' vescovi; dunque com'essi avevan diritto di suffragio. Sarebbe un medesimo il

dire: Negli antichi concili v'avea scrivani e copisti ch'eran seduti; dunque essi vi avevano il diritto di suffragio come i vescovi ed i patriarchi. Gli fu obbiettato quel celebre motto del concilio di Calcedonia: « Un concilio è un'assemblea di vescovi e non di cherici » (*Concilium episcoporum, non clericorum. Comment. Aen. Sylv.*). Difficilmente s' indovinerebbe con qual sottigliezza il presidente del conciliabolo si trasse da questo mal passo. Ecco la sua risposta: Quando il concilio di Calcedonia ha detto: Un concilio è un'assemblea di vescovi e non di cherici, « concilium episcoporum, non clericorum », ha voluto dire: Un concilio è un'assemblea di vescovi, di preti, di diaconi, di suddiaconi, di lettori e di accoliti, ma non di semplici tonsurati (*ib.*). Ma in Oriente non v'erano semplici tonsurati al tempo del concilio di Calcedonia; ma quando questo concilio dice: « Un'assemblea di vescovi e non di cherici », è chiaro come il giorno, ch'egli mette in opposizione coi vescovi tutto il clero inferiore, compresivi i preti.

Per verità quando consideriamo attentamente lo spirito fazioso del concilio di Basilea, le sue usurpazioni rivoluzionarie contro il capo della Chiesa, i suoi principii e i suoi ragionamenti strani per giustificarle, e tutto ciò sotto il pretesto di riformar la Chiesa nel capo e ne' membri, non possiamo a meno di convenire che sin dal secolo decimoquinto il concilio di Basilea, apparecchiava le vie alla spaventevole rivoluzione di Lutero e di Calvino, sotto il nome di riforma del secolo decimosesto.

Il discorso dell'arcivescovo d'Arles parve un capolavoro agli ecclesiastici del second'ordine: ma l'arcivescovo di Palermo e la maggior parte de'vescovi non giudicarono del paro. Quando si trattò di conchiudere sugli otto articoli, gli astanti furono in gran turbamento e confusione: si gridava, si disputava, si mescolavano le ingiurie coi rimproveri: si lamentavano che la libertà del concilio fosse violata, tutti proponevano confusamente il loro parere, senza che alcuno li interrogasse. L'arcivescovo d'Arles voleva conchiudere, quando quello di Palermo si fece a dire: Ebbene, voi dispregiate adunque le mie preghiere, voi dispregiate i principi e i prelati: guardatevi dal diventar la favola del mondo intero: voi volete conchiudere, e questa è cosa che non vi risguarda: io trovo molto singolare che voi tentiate una cosa come questa con tre vescovi di semplice titolo che sono dalla vostra. A noi spetta il sentenziare; noi siamo il maggior numero di vescovi, noi siamo il concilio, e questo titolo non è dovuto a quel nugolo di scrivani che noi vediam qua (*Colluviem istam copistarum*). Finalmente, io dichiaro in nome dei vescovi che bisogna soprassedere alla conclusione.

A queste parole sorse tale un fracasso nell'assemblea che pareva il fragore di due eserciti che vengono alle mani; espressione di Enea Silvio ch'era presente. Il promotore del concilio appellò al concilio dell'opposizione fatta dall'arcivescovo di Palermo. Giovanni di Segovia, teologo spagnuolo, cominciò un lungo discorso nel quale diceva che, se bisognasse il maggior numero de'vescovi per decidere, il concilio di Basilea cadrebbe a nulla, poichè nella maggior parte de'suoi decreti la pluralità de'vescovi era stata contraria. Per esempio, soggiungeva egli, non v'aveva che cinque prelati col cardinale di Sant'Angelo quando fu assestato ciò che riguarda la celebrazione dei concili provinciali e de'sinodi. A provare la nullità del concilio di Basilea, non v' ha nulla di più forte delle apologie de'suoi difensori.

In mezzo a questi alterchi, l' arcivescovo d' Arles ottenne un momento di silenzio e disse: Notizie di Francia mi partecipano che i nunzi di Eugenio vi sono sparsi per tutto, e che esaltano l'autorità del pontefice romano al di sopra di quella de concili generali: ora, per confutare questa dottrina, è necessario stabilire le verità già proposte nel concilio; esse sono otto, ma i padri non hanno intenzione di deciderle tutte. Oggi si restringono alle tre prime. Perciò in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo io conchiudo che bisogna tenere questi tre articoli.

Così detto, egli levò la seduta in mezzo a' plausi de' suoi e allo stupore degli altri. Di fatto, non fu mai maestro di giuochi di mano più accorto e lesto in trarsi d' impaccio.

Il 9 Maggio 1439 fu tenuta una congregazione generale per tramutare in decreto la rapita conclusione. V' ebbe nuovi contrasti. L' arcivescovo di Tours, il quale aveva la carica di plenipotenziario di Francia, disse che, non ostante la conclusione del cardinale d' Arles, egli si teneva in diritto di levar la voce e condannare un tal procedere, poichè le congregazioni non erano l' ultimo e supremo tribunale del concilio. Io sono arcivescovo, soggiunse egli; avrei dovuto come tale essere prima avvertito di quello che si voleva definire: io sono ministro di Francia, e perciò obbligato ad informare di ogni cosa il re, mio

signore: io voglio dunque avere il tempo di conferire sopra di ciò. I miei colleghi d'ambasceria il braman pur essi. Il vescovo di Cuenca, ambasciator di Castiglia, parlò in tono ancor più fermo, e l'arcivescovo di Milano li sopravanzò tutti, dicendo al cardinale d'Arles: Voi siete l'autore di tutto questo raggiro, voi mantenete intorno a voi un gregge di copisti e di pedanti (*Gregem copistarum et paedagogorum*) per far con essi degli articoli di fede. Il mondo vi terrebbe a giusta ragione un nuovo Catilina; voi siete come lui il ricettatore di tutta la gente senza fede, senza onore, senza speranza e senza condotta; è dunque pel ministero di sì fatta gente che voi pretendete di governar la Chiesa, e amate meglio di pigliare il loro parere anzi che quello de' prelati e degli ambasciatori che rappresentano qui i monarchi? – Il cardinale d'Arles dovette patire ben altre invettive, ma, la gran mercè del suffragio de' suoi copisti e de' suoi pedanti, egli ottenne il decreto e stabilì il 16 Maggio per promulgarlo in pubblica sessione.

In quel giorno si andò solennemente alla cattedrale di Basilea; ma gli ambasciatori de' principi e la maggior parte de' vescovi non vi convennero. In questa trentesimaterza sessione non si annoverarono che venti prelati, tra vescovi ed abbati: due d'Italia, nessuno di Spagna, e diciotto di Francia e di Alemagna, favoreggiati da quattrocento ecclesiastici di second' ordine. Ma vi si vide cosa viemaggiormente strana. Per empiere i seggi de' vescovi assenti, il presidente dell' assemblea vi fece porre le casse dei santi che aveva fatto apportare da tutta la città. Fu in mezzo a questo teatrale apparato che si pubblicò il decreto in questi termini:

Il santo concilio di Basilea dichiara e definisce ciò che segue: 1.° È verità di fede cattolica che il concilio generale, rappresentante la Chiesa universale, ha un' autorità superiore al papa ed a chiunque. 2.° È verità di fede cattolica che il papa non può in alcuna maniera discioglicre, trasferire, nè prorogare il concilio generale rappresentante la Chiesa universale, ove il concilio non vi consenta. 3.° Si deve riguardare quale eretico chiunque contraddice le precedenti verità.

In una congregazione generale del 23 Giugno si finì di determinare gli altri cinque articoli, cioè: che papa Eugenio ha contraddetto le tre prime verità di fede, quando si è ingerito a sciogliere e trasferire il concilio di Basilea; che poscia, per parere dei padri, egli ha ritrattato questo errore, ma che vi è subito dopo ricaduto, volendo per la seconda volta sciogliere e trasferire il concilio; che siccome egli persiste nella sua risoluzione, non ostante le ammonizioni del concilio, e tiene anzi un conciliabolo in Italia, si dichiara contumace, ostinato e ribelle. E fu pubblicato tutto questo siccome verità indubitata.

Nella sessione trentesimaquarta, tenuta il 25 Giugno, si venne all' applicazione. Il conciliabolo scismatico di Basilea, con sacrilego attentato, depose papa Eugenio IV come disobbediente, ostinato, ribelle, violatore de' canoni, turbatore dell' unità ecclesiastica, scandaloso, simoniaco, spergiuro, incorreggibile, scismatico, eretico, indurato, dissipatore dei beni della Chiesa, pernicioso e dannabile. Il conciliabolo vietava a chiunque di riconoscerlo qual papa e dichiarava i contravventori scaduti pel solo fatto da tutte le loro dignità, sia ecclesiastiche, sia secolari e fossero ben anco vescovi, arcivescovi, patriarchi, cardinali, re o imperatori ».

Ecco ciò che fu statuito da un' assemblea ove si annoveravano trentanove prelati, de' quali sette od otto soli eran vescovi. Finalmente otto vescovi al più osano pronunziare una deposizione sacrilega e nulla ad un tempo contra il papa certo e legittimo, riconosciuto dalla Chiesa universale. Inoltre, questi otto vescovi erano tutti macchiati in questa o quella parte, da doversi rifiutare in un giudizio ben regolato.

Per esempio, dice il cardinale Turrecremata, che li conosceva tutti in particolare, il cardinale d'Arles era inviperito contro il papa, perchè non aveva potuto ottenere da lui la carica di camarlingo. Il patriarca d'Aquileia erasi nimicato anch' esso con Eugenio a motivo delle controversie che erano fra questo prelato ed i Veneziani. Luigi de la Palu non poteva dimenticare che il papa non l'aveva favorito nelle sue brighe a ottenere il vescovado di Losanna. L'antico vescovo di Vence ricordava sempre con gran dolore che la corte romana gli aveva ricusato il vescovado di Marsiglia. Il vescovo di Grenoble era parente prossimo del cardinale d'Arles. Il vescovo di Basilea era un uomo senza studi e senza lettere, e perciò in balìa alla volontà altrui. Raimondo Talon, il quale pigliava la qualità di vescovo di Tricarico, era da lunga pezza nemico del papa, perchè questi, veduta la sua cattiva condotta, lo aveva deposto dalla carica di auditore nella corte di Avignone.

Finalmente v'aveva due altri vescovi di semplice titolo, religiosi di professione e apostati del loro Ordine (*Turrecremata*; *Labbe*, *t.* 13). Queste particolarità ci chiariscono quali fossero gli autori del decreto di deposizione contro il papa.

Perchè lo scisma fosse compiuto, il 30 Ottobre 1439 fecero un antipapa: e fu il duca di Savoia, Amedeo VIII. Nel 1434, a cinquantacinque anni, lasciando gli stati a'suoi quattro figli, egli si ritrasse in una terra deliziosa chiamata Ripaglia, per vivervi da eremita insiem con due gentiluomini. Egli tenne a'suoi servigi venti famigli, e a cibo voleva quanto vi aveva di meglio e più ghiotto così nelle vivande come ne' vini; dal che nacque, come credono molti, il proverbio « faire ripaille », o buona vita. Egli assunse il nome di Felice V, lo portò dieci anni con una obbedienza che non si distese mai al di fuor de' suoi stati e di alcuni cantoni svizzeri. Volgendo il 1449 abdicò e si sottopose a Niccolò V, successore di Eugenio IV. Gli avanzi del concilio di Basilea, ritirati a Losanna, elessero allora qual papa il regnante Niccolò V.

Tale fu il principio, il mezzo e la fine del troppo famoso concilio di Basilea; lo cominciava un solo uomo, lo continuava uno scisma, e lo terminava una disapprovazione che tale non era: principio burlesco, continuazione scandalosa, fine ridicolo.

36. Nella sua ventesima sessione questo famoso concilio vietò la festa de'pazzi: ed ecco in che consisteva allora questa festa. Il giorno degl'Innocenti e il primo del nuovo anno si costumava di vestire alcuni fanciulli da papi e da vescovi; si conducevano alla chiesa con cerimonia, ove esercitavano funzioni; tutte le quali cose suscitavan disordini, scandali e irriverenze. Verso la metà del secolo decimoquinto, v'ebbe nella Chiesa una festa simile, quantunque più grave e più lunga, poichè durò dal 1431 al 1449. Un uomo a bella prima e poscia una dozzina d'uomini si travestirono da concilio ecumenico; semplici preti si travestirono da vescovi, da cardinali, da papi, in Chiesa universale: come nel secolo decimoterzo, nella chiesa di Parigi, i chierici, per maniera di giuoco, deponevano i canonici dalle loro alte sedie, e si ponevan in lor vece un giorno nell'anno; così i preti parigini ed altri del secolo decimoquinto, travestiti da concili generali, si trastullavano a deporre i cardinali ed i papi, a riformar la Chiesa universale, mettendo la testa al basso e i piedi in alto. Questo giuoco di diciotto o diciannove anni è ciò che si chiama il concilio di Basilea.

37. Nella seduta del 7 Maggio 1437 la più sana parte de'prelati di Basilea, di conserva co'legati del papa, aveva offerto agli ambasciatori dell'imperatore Giovanni Paleologo, per tenervi il concilio di riunione, la città di Firenze o di Udine, o qualunque altra città d'Italia che sembrasse lor comoda. Gli ambasciatori greci approvarono altamente un tale decreto, e ne chiesero la conferma al papa, il quale la diede colla bolla 29 Giugno 1437 in data di Bologna. Da quel punto seguiva tutto il rimanente. Eugenio IV fece spedire salvocondotti pei Greci: elesse Antonio Condelmero per comandar le navi da trasporto; incaricò l'arcivescovo di Tarantasia e Cristoforo Garatoni, diventato vescovo di Corone, della legazione di Costantinopoli; raccomandò loro di operare di buon accordo coi vescovi di Digne e di Oporto, incaricati dello stesso ufficio da quella parte del concilio di Basilea che tenea per Eugenio. Tutti gli apparecchi si fecero al tempo prefisso. Si condussero nove galere bene armate a Costantinopoli. L'imperatore Giovanni Paleologo, il patriarca Giuseppe, i vescovi greci e tutta la gente del loro corteo vi s'imbarcarono il 25 Novembre 1437. Dopo una navigazion lunga e penosa giunsero a Venezia il 9 Febbraio 1438. Venezia era la città natale di papa Eugenio IV. L'imperatore di Costantinopoli vi fu accolto con tale magnificenza che i Greci n'erano ammirati. Ei rimanevano estatici vedendo la chiesa di San Marco, i palazzi del doge e degli altri nobili, l'opulenza e la cortesia di tutti gli abitanti. Lo storico greco del concilio di Firenze, ch'era presente e che si crede fosse Giorgio Scolario, dichiara essere impossibile a descrivere la pompa di quella entrata. La nostr'anima era talmente rapita alla veduta di tutte quelle maraviglie che noi dicevamo nell'estasi: Per verità, la terra e il mare sono oggidì diventati il cielo; poichè a quella guisa che nessuno può comprendere le creature celesti di Dio, ma ne va solo stupefatto, così noi rimanevamo maravigliati delle magnificenze di cotesta festa.

38. Intanto papa Eugenio IV aveva intimato il concilio a Ferrara, da cominciarsi l'8 Gennaio 1438. Il cardinale Giuliano Cesarini vi si recò da Basilea insiem co'più ragguardevoli prelati. Fu aperto il giorno stabilito; e vi si trovarono cinque arcivescovi, diciotto

vescovi, quattro vescovi eletti, dieci abbati, alcuni generali e provinciali di Ordini. Il concilio si aperse sotto la presidenza del beato Niccolò Albergati, antico certosino, arcivescovo di Bologna e cardinale di Santa Croce, che noi abbiam già conosciuto.

Al principio del suo pontificato Eugenio IV lo mandò legato in Francia, per negoziar la pace tra i re di Francia e d'Inghilterra e il duca di Borgogna. Nel meglio de'suoi negoziati, che non sortirono allora alcun successo, egli fu chiamato a presiedere il concilio di Basilea in nome del papa. Da Basilea fu mandato in Italia per riconciliare il duca di Milano e i Veneziani. Eugenio IV, ch'egli era andato a visitare a Firenze, lo spedì di nuovo in Francia, ove riuscì nel 1435 a conchiuder la pace non pure tra i Francesi e gl'Inglesi, ma tra il re di Francia e il duca di Borgogna; il che porse al re Carlo VII il modo di scacciar gl'Inglesi da tutto il suo regno, compiendo così l'opera di Giovanna d'Arco. Il beato Niccolò Albergati presiedette nelle prime sedute del concilio ecumenico di Ferrara o di Firenze. Durante lo stesso concilio, il papa lo mandò legato in Alemagna, per combattervi le mene scismatiche del conciliabolo di Basilea. Tornato dall'Alemagna a Firenze al concilio ecumenico, Eugenio IV lo creò gran penitenziere della Chiesa romana. Questa nuova dignità non mutò nulla alla maniera di vita semplice e modesta del virtuoso cardinale. Si ammirava in lui una umiltà sincera accoppiata ad un carattere fermo e pieno di dignità, il candore unito colla prudenza, una carità benevola per tutti, un grande amore pei poveri e uno zelo ardente per la religione. La sua casa era condotta con una regola perfetta; perciò alcuni di quelli che la componevano salirono alle più sublimi dignità della Chiesa; e due fra essi giunsero anco al papato sotto i nomi di Niccolò V e di Pio II. Attaccato di cuore al suo primo stato, egli praticava sotto la porpora romana le austerità de'Certosini. Amico delle lettere, raccolse una ragguardevole biblioteca, che legava, morendo, a diversi monasteri. Egli si disponeva a seguire il papa che ritornava a Roma, allora che fu costretto di fermarsi a Siena presso gli Agostiniani, del cui Ordine era protettore da diciassette anni. Ma il 9 Maggio 1443 vi moriva della pietra in età di sessantotto anni. I suoi visceri furono sepolti nella chiesa della casa, e si portò il suo corpo alla certosa di Firenze, ove tuttavia si conserva. Benedetto XIV che era stato uno dei successori del beato Niccolò nella sede di Bologna, approvò, il 6 Ottobre 1744, il culto che si rendeva da tempo immemorabile a questo santo pontefice (*Acta Sanctorum*, 9 *Maii*; *Godescard*, 3 *Marzo*).

39. Lo storico greco del concilio di Firenze ci chiarisce che vi convennero duecento vescovi; ma non si conosce il nome e la sede che di pochi. Fra essi era fuor d'ogni dubbio San Lorenzo Giustiniani. Papa Eugenio IV, suo concittadino, lo sollevò a vescovo di Venezia l'anno 1433. Il santo usò tutti i mezzi possibili per non accettar questa dignità: per ben due volte i suoi fratelli, i canonici regolari di San Giorgio, osservarono un digiuno, e scrissero al papa per ottenere che lasciasse ad essi il loro padre e la loro guida; per ben due volte il papa li consolò con lettere paterne, stimolandoli nondimeno con buone ragioni e coll'esempio de' santi a non resistere alla volontà divina. Il Giustiniani non potè adunque rifiutarsi dall'obbedire al pontefice che comandava per la terza volta. Egli aveva cinquantun anno; prese possesso della sua chiesa con tanta semplicità e così segretamente che perfino i suoi amici non lo seppero se non dopo finita la cerimonia. Egli passò tutta la notte seguente in orazione davanti un altare per trarre sopra di sè le grazie del cielo: fece lo stesso la notte che precedette la sua consacrazione. Non scemò in nulla le austerità che praticava nel chiostro. La sua assiduità alla preghiera gli meritò lumi tutti celesti, quella fermezza invincibile, quell'operosità infaticabile, di cui tutta la sua condotta porta l'impronta. Egli seppe comporre in pace le intestine discordie che agitavano la repubblica, e governò la sua diocesi ne' tempi più procellosi colla facilità medesima con cui avrebbe governato un monastero. Il suo mobile mostrava aperto l'amore che egli aveva per la semplicità e la povertà; e a coloro che gli dicevano dover egli onorare esteriormente in qualche modo i suoi natali, la dignità della sua sede e la repubblica, egli rispondeva, la virtù essere il solo ornamento del carattere episcopale, e che un vescovo non doveva avere altra famiglia che i poveri della sua diocesi. La sua casa si componeva di sole cinque persone; mangiava in istoviglie di terra; il suo letto era un pagliariccio coperto di cenci, e non aveva per veste che una logora tunica. La severità verso sè stesso, congiunta con una grande affabilità e dolcezza verso gli altri, lo faceva avere in rispetto dall'universale. Egli acquistò una tale autorità

sopra tutti gli spiriti e tutti i cuori che venne facilmente a capo di togliere gli abusi ch'erano penetrati nel clero e tra i laici. Il suo gregge l'amava e lo aveva in rispetto, e non era alcuno che non si sottomettesse con docilità a tutte le sue ordinanze. Se l'esecuzione dei suoi disegni incontrava sulle prime qualche difficoltà, egli sapeva trionfarne con la dolcezza e la pazienza.

Il suo zelo contro i teatri gli suscitò alcuni nemici. Uno di questi, che era potente, si levò con grande indecenza contra un mandamento ch'egli aveva dato in odio degli spettacoli: egli voleva che il santo vescovo fosse tenuto per tale che studiava a metter nel mondo la rigidezza del chiostro, per un monaco minuzioso agitato da vani scrupoli; e fece ogni suo potere per sollevare il popolo contra di lui. Un'altra volta il Giustiniani fu insultato pubblicamente nelle contrade e trattato da ipocrita. Egli ascoltò le ingiurie onde veniva caricato senza mutar viso e nulla perdere della sua tranquillità. Non era meno insensibile alle lodi ed ai plausi che gli erano dati; non si notava in lui alcun movimento di tristezza nè di qualsivoglia altra passione e mostrava tale uguaglianza d'anima che nulla mai poteva alterare.

La prima visita ch'egli fece della sua diocesi operò frutti incredibili. Fondò quindici monasteri e gran numero di chiese: riformò tutti gli abusi che si erano introdotti nella celebrazione dell'ufficio divino e nell'amministrazione dei sacramenti. Stabilì un sì bell'ordine nella sua cattedrale che riuscì il modello della cristianità: vi fondò nuove prebende, affinchè fosse servita con maggior decoro e dignità; eresse dieci parrocchie a Venezia, sì che allora furon trenta invece di venti che vi erano prima. Ogni giorno si vedeva nel suo palazzo gran moltitudine di popolo; gli uni vi andavano a cercar consolazione nelle loro pene o soccorsi nelle miserie; gli altri vi traevano a consultare il santo nei loro dubbi. La sua porta non era mai chiusa ai poveri. Egli amava meglio distribuir pane e vesti per evitare l'uso cattivo del danaro, cosa comunissima anche fra gl' indigenti; o se distribuiva danaro, era sempre misurato e scarso. Alcune pie dame portavano le sue limosine ai poveri vergognosi o a quelli che avean patito danni molto gravi. Nelle carità che faceva, non aveva riguardo nè alla carne nè al sangue. Essendo un tale andato a lui da parte di Leonardo, suo fratello, ei lo rimandò dicendogli: « Tornate da colui che vi ha mandato, e v' incarico di dirgli che è in istato di assistervi egli medesimo ». Non fu alcuno che avesse più di lui a vile il danaro. Egli fidò la cura de' suoi beni temporali ad un economo fidato, e intorno a ciò era solito dire: È cosa indegna di un pastor d'anime l' impiegare una parte considerevole di un tempo che è cotanto prezioso a entrar nelle piccole particolarità risguardanti il danaro (*Acta Sanctorum*, 8 *Ianuarii*; *Godescard*, 5 *Settemb.*).

L'anno 1438 San Lorenzo Giustiniani pubblicò un manuale di disciplina canonica per la sua diocesi. Era tratto dalle costituzioni provinciali de' patriarchi di Grado, dalle ordinanze sinodali di Castella e di Venezia, tra le quali n'avea parecchie dello stesso santo vescovo (*Mansi*, *Concil.*, *t.* 31, *col.* 289). Veramente animato dallo spirito di Dio, invece di gridare o procedere tumultuariamente alla riforma degli altri, come i prelati di Basilea, egli cominciava senza romore la riforma da sè medesimo e dalla sua diocesi. Il suo esempio fu più efficace di molti concili. Così gli stranieri come i nazionali, così i cardinali e i principi come il popolo, traean tutti a vederlo, a studiar la sua vita, la sua camera, il suo mobile e ad edificarsene (*Vita*; *Acta Sanctorum*, 8 *Jan.*). Avendogli papa Eugenio IV ordinato di venirlo a trovare a Bologna, lo accolse con gran segni di distinzione e lo chiamò *l'ornamento dell'episcopato*. Ciò avvenne sicuramente all'approssimarsi del concilio ecumenico di Ferrara e di Firenze.

Questo concilio si era aperto il dì 8 Gennaio 1438 sotto la presidenza del cardinale Niccola Albergati. Due giorni dopo fu tenuta la prima sessione, alla quale convennero due vescovi di più. Si dichiarò in esso che, avendo il papa trasferito il concilio da Basilea a Ferrara per motivi giustissimi e che erano sembrati necessari alla santa sede, ed erano stati approvati dai prelati della corte di Roma, una tale traslazione era legittima e canonica, e che perciò il concilio generale di Ferrara era debitamente e legittimamente radunato per adoperare all'unione della chiesa greca colla romana, e compiere ciò che era stato cominciato a Basilea; che tutto quello che si farebbe in quest'ultima città dopo tale traslazione sarebbe nullo, salvo che mirasse a ridurre al dovere i boemi, la qual cosa sarebbe approvata dal concilio di Ferrara; e finalmente, che tutti erano assolti dal giuramento già

prestato a Basilea (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 879 *e seg.*).

40. Papa Eugenio IV, partito da Bologna, giunse il 24 di Gennaio al monastero di San Antonio, fuor delle mura di Ferrara. Il dì 27 egli fece la sua solenne entrata nella città; l'ambasciatore di Castiglia e di Leone teneva le redini del cavallo alla destra, il marchese di Ferrara alla sinistra. Il dì 8 Febbraio presiedette una congregazione alla quale assistettero tutti i cardinali, vescovi e dottori. In essa si lamentò dei prelati di Basilea e dichiarò, che sebbene fosse innocentissimo, nondimeno s'egli e gli altri si trovassero colpevoli di qualche fallo, si sottometteva di buon grado alla correzione dei padri, e li esortò a procedere con tutta regolarità da riuscire il modello degli altri. Il più anziano dei cardinali lo ringraziò in nome dei suoi colleghi, e gli promise la loro attiva cooperazione. Il più anziano degli arcivescovi, quello di Ravenna, parlò nello stesso modo in nome di tutti gli altri prelati.

Il 10 Febbraio, in altra congregazione generale, alla presenza del cardinale Giordano degli Orsini, cui il papa aveva eletto presidente del concilio siccome il più anziano dei cardinali, si fermò in qual grado e qual ordine ciascuno sederebbe. Si tennero due altre congregazioni generali per apparecchiare il decreto della seconda sessione, la quale avvenne il 15 Febbraio; e la presiedette il papa avendo seco settantadue vescovi. In essa fu letto il decreto col quale il papa, dopo notato con assai lungo discorso tutto il fatto da lui per recare alla pace i prelati di Basilea, pronunzia, coll'approvazione del concilio, che tutti i loro decreti sediziosi sono nulli, e dichiara che tutti quelli che continueranno quell'assemblea, qualunque sia la dignità loro, incorrono la scomunica e le altre pene notate nella bolla di traslazione; ordinando a quelli che sono a Basilea per la tenuta del concilio di uscirne fra trenta giorni, sotto le medesime pene e censure; ai magistrati, ufficiali e abitanti di questa città, di scacciarli da essa dopo spirato un tal termine, sotto pena di scomunica e d'interdetto pel popolo; vietando finalmente, sotto la stessa pena, di portare alcuna merce o cose necessarie alla vita degli uomini in questa città di Basilea, se quelli che vi tengono il concilio durano ostinati nella loro ribellione (*ib.*, *col.* 895 *e seg.*).

Il cardinale di San Croce, il beato Niccola Albergati, dopo aperto il concilio andò a Venezia per salutare da parte del papa l'imperatore di Costantinopoli; egli era accompagnato da Niccolò d'Este, marchese di Ferrara: i quali furono in breve seguiti dal cardinale Giuliano Cesarini, che aveva presieduto il concilio. Dal canto suo l'imperatore greco spacciò persone a Ferrara a rendere i suoi doveri al papa. E giunto egli stesso per acqua, Giovanni Paleologo, vi fece la sua entrata il 4 Marzo. Tutti i cardinali, seguitati da una folta schiera di prelati, trassero ad incontrarlo sin fuori della città. L'imperatore era a cavallo sotto un baldacchino di color cilestro, portato dai figliuoli e dai parenti più prossimi del marchese di Ferrara. Quando il corteo fu giunto al palazzo ove stanziava il papa, tutti quelli che erano a cavallo smontarono al portone. Solo l'imperatore rimase a cavallo e ascese lo scalone ch'era di dolce salita sino all'entrata della sala che precedeva la stanza del santo padre. Allora scese da cavallo, e traversata la sala entrò dal papa, il quale venne ad incontrarlo, e seppe misurar così bene i suoi passi da raggiungerlo per l'appunto in mezzo della sala. L'imperatore voleva porre il ginocchio a terra, ma il papa lo trattenne e l'abbracciò. Indi pòrta a lui la mano, che questo principe baciò con rispetto, lo introdusse in una stanza più appartata, ove lo fe' sedere alla sua destra. Dopo conversato con Giovanni Paleologo per alcun tempo, Eugenio lo fece condurre al palazzo che era stato per lui apparecchiato, nel quale fu trattato con tanta splendidezza e magnificenza quanta ne avrebbe potuto avere a Costantinopoli.

Il patriarca giunse tre giorni dopo a Ferrara con una parte dei metropolitani e dei vescovi del clero greco deputati al concilio. Egli fu condotto per acqua sopra una nave di particolar fattura e che somigliava un palazzo galleggiante sull'acque: la qual nave gli era stata mandata da Ferrara a Venezia dal marchese d'Este. Il patriarca non scese subito a terra, ma rimase sulla sua nave il rimanente del giorno e la notte seguente, aspettando che fosse regolato il cerimoniale secondo il quale egli volea esser ricevuto. Apprestata ogni cosa a modo dei suoi desiderj, due cardinali accompagnati da venticinque vescovi e da folta schiera di prelati e di ufficiali della corte romana, il marchese d'Este, insieme coi principi suoi figliuoli e i grandi del paese, mossero a riceverlo allo scendere che faceva dalla nave. Dopo scambiati i primi convenevoli, furono a lui e al

suo corteo presentati superbi cavalli, sui quali salirono. Il corteo si pose in via e procedette nel più bell'ordine verso il palazzo del sommo pontefice. Il patriarca avea ai suoi lati due cardinali, uno dei quali era Prospero Colonna, nipote di Martino V. Giunti al palazzo pontificio, il patriarca scese da cavallo e traversate le anticamere e le sale, fu condotto sino alle stanze segrete del papa, il quale, per cansare il cerimoniale, avea stabilito che una tale udienza non sarebbe pubblica. Essendosi aperte le porte, il patriarca entrò seguito da soli sei metropolitani. Il papa si levò dal suo trono per riceverlo; e il patriarca essendoglisi approssimato, si abbracciarono. Eugenio ritornò sul suo trono, e il patriarca si sedette alla destra di lui sopra una seggiola simile a quella dei cardinali. I sei arcivescovi che accompagnavano questo prelato furono egualmente ammessi al bacio del santo padre, e si schierarono alla sinistra del loro capo, ma stettero in piedi, come tutte le altre persone del suo seguito, le quali furono introdotte a sei per volta. Man mano ch'esse entravano, salutavano il papa, le une, come i vescovi, baciando a lui la mano e la guancia, le altre, come i semplici ecclesiastici, facendo a lui un profondo inchino. I laici soli si prostrarono per baciargli i piedi.

Una delle difficoltà del cerimoniale era questa. Noi abbiamo veduto pregare in ginocchio il profeta Daniele a Babilonia, Salomone nel tempio di Gerusalemme, Gesù nel giardino degli olivi, San Paolo nelle sue epistole e negli atti degli apostoli, e il concilio di Nicea che ordinava di pregare in ginocchio, eccettuate le domeniche ed il tempo pasquale. Tuttavia i Greci avevano preso l'abitudine di non pregare che in piedi. Gli ecclesiastici greci si fecero dunque scrupolo di porsi ginocchioni davanti al papa, secondo l'uso ricevuto. Eugenio IV s'adattò a questo scrupolo degli ecclesiastici greci.

11. Fu convenuto dall'una parte e dall'altra che la prima seduta pubblica si terrebbe il 9 Aprile, che in quell'anno 1438 cadeva nel mercoledì santo. Si raccolsero nella cattedrale di San Giorgio, secondo l'ordine statuito. Davanti l'altar maggiore, sopra un trono magnifico, era il libro degli evangeli coi capi di San Pietro e di San Paolo, fatti trasportare da Roma. Alla destra dell'altare si assise il papa sopra un trono più elevato degli altri e sormontato da un baldacchino: più al basso era il trono dell'imperator d'occidente, ma vuoto; l'imperatore eletto dei Romani era Alberto II d'Austria. In faccia al sinistro lato era collocato il trono dell'imperatore di Costantinopoli; più abbasso, si pose la seggiola del patriarca, ma senza baldacchino nè altro ornamento fuor che un tappeto di porpora che lo copriva. Indi erano disposte lungo la chiesa da una parte e dall'altra le seggiole per tutti quelli che dovevan sedere nel concilio. Dal lato de' latini, oltre i cardinali, gli arcivescovi e i vescovi, che sommavano a centosessanta, vi aveva abbati, generali d'Ordini, dottori e gran copia di ecclesiastici. Vi si vedevano altresì duchi, marchesi, conti e ambasciatori di alcuni principi occidentali.

Posciachè i latini ebbero cantata la messa dello Spirito Santo, l'imperatore e i prelati greci che avean dal canto loro celebrato l'ufficio secondo il proprio rito, giunsero nella chiesa e vi si ordinarono alla sinistra dell'altare. Quando comparvero i greci, tutta l'assemblea per onore si levò. Il giovane Demetrio, despota della Morea, s'assise sopra una piccola seggiola presso all'imperatore suo fratello. Erano stati apprestati al di sotto del patriarca di Costantinopoli seggi pei vicari degli altri tre patriarchi d'oriente. I vicari erano per Filoteo patriarca di Alessandria, Antonio metropolitano di Eraclea in Tracia, e Gregorio protosincello, confessore dell'imperatore; per Dositeo patriarca di Antiochia, Marco vescovo di Efeso, con Isidoro metropolitano di Kiovia in Russia, il cui posto pel momento rimase vuoto. Questo prelato non giunse che nell'Agosto, accompagnato da alcuni vescovi moscoviti e con un seguito di dugento cavalli. Gioachimo, patriarca di Gerusalemme, fu rappresentato dai metropolitani di Sardi e di Monembasia nel Peloponneso. Dopo questi prelati furono collocati i metropolitani di Trebisonda, di Cizico, di Nicea, di Nicomedia, di Metelino, quello de'giorgiani o iberi con uno de'suoi suffraganei e diversi altri. Venivan poscia i dignitari della chiesa di Costantinopoli, gli abbati, i preti e i monaci del monte Ato. Appiè del trono di Giovanni Paleologo furon posti a sedere gli ambasciatori dell'imperatore di Trebisonda; quelli del granduca di Moscovia, del principe degl'Iberi, dei despoti di Servia e di Valacchia, e i principali ufficiali dell'imperatore, tra'quali erano diversi senatori e alcuni personaggi segnalati nelle lettere, tra gli altri Giorgio Scolario, del quale abbiamo in greco una storia di questo

concilio. Si fecero sedere ai due lati del patriarca i suoi cinque assistenti o diaconi, chiamati staurofori o porta-croci, perchè avevano sui loro berretti alcune croci che li distinguevano dagli altri. Lo storico greco dice che a questa prima seduta v' erano circa duecento vescovi, il che coi centosessanta latini fa credere che gli orientali fossero da trenta o quaranta.

I membri del concilio non si raccolsero in quel giorno che per pubblicare la bolla del papa, il quale, com'era convenuto, annunziava che, col consenso espresso dell' imperatore, del patriarca di Costantinopoli e di tutti i padri che si trovavano a Ferrara, il concilio per la riunione delle chiese era aperto in questa città, e che si concedeva a tutti quelli che volevano assistervi quattro interi mesi per venirvi e mandarvi i loro rappresentanti. Questa bolla dichiarava al tempo stesso scomunicati tutti quelli che, dopo di essersi dispensati dal deferire a quest' invito, ricusassero di sottomettersi ai decreti di questa santa assemblea. Il patriarca di Costantinopoli, il quale contava oltre ottant' anni, essendo malato, non potè assistere alla seduta, ma spedì le sue lettere di adesione.

Siccome i principi d'occidente, tutti favoreggiatori di papa Eugenio IV, studiavan nondimeno di riconciliare a lui i prelati sediziosi di Basilea, venne dal canto loro un numero di vescovi molto più piccolo di quello che si sarebbe potuto sperare. Tra i prelati francesi si trovano i vescovi di Terouanne, di Chalon-sur-Saone, di Nevers, d'Angers, di Digne, di Grasse, di Cavailhon e di Bayeux. I tre primi erano della signoria del duca di Borgogna, che li spediva come suoi ambasciatori; i quattro seguenti erano di quella del duca d'Angiò, conte di Provenza e re di Sicilia; rispetto al vescovo di Bayeux, esso era soggetto al re d'Inghilterra, tuttavia signore di alcune piazze in Normandia. Si vuol notare che questo prelato firmò al concilio di Ferrara e di Firenze in suo nome e in nome dell' arcivescovo di Roano, del vescovo di Lisieux e dell' abbate di San Michele.

Tuttavia, dopo le feste di pasqua, e mentre si aspettavano nuovi vescovi, i latini chiesero ai greci non si perdesse tempo e si congregassero spesso per esaminar i dogmi contrastati. Dopo un assai lungo intervallo, i greci vi consentirono con difficoltà. Furono eletti commissari da una parte e dall' altra: pei latini, due cardinali, due metropolitani, due vescovi, due monaci preti, due abbati e due notai dodici in tutto. I greci ne scelsero altrettanti dalla parte loro, e conferivano insieme due volte la settimana, nella chiesa di San Francesco.

12. La prima di queste conferenze particolari fu tenuta il 4 Giugno. I latini proposero la questione del purgatorio ed esposero così la dottrina della Chiesa romana: Le anime dei giusti che sono pure e senza macchia vanno diritte al cielo e godono immediatamente della vista di Dio; ma quelle che muoiono con peccati veniali e che non hanno soddisfatto pienamente per peccati mortali già rimessi, sono purificate dal fuoco, alleviate o liberate dalle preghiere, le limosine e i suffragi della Chiesa: rispetto a quelli che muoiono in peccato mortale e senza penitenza, essi sono incontanente mandati nell' inferno. I Latini francheggiarono questa dottrina con molti passi della Scrittura e dei Padri. Marco d'Efeso rispose allora in nome de' greci: Tutto ciò che voi avete detto, e le testimonianze dei santi che voi avete letto, la chiesa greca le abbraccia e le legge. Su quest' articolo v'è poco divario fra noi. Ma noi vi preghiamo di darci il vostro sentimento per iscritto: noi vi risponderemo nello stesso modo. I Latini ebbero una gran gioia in udir queste parole e ne rendettero grazie a Dio. Così terminò la prima conferenza. Le seguenti si aggirarono non sulla sostanza del dogma, in cui si trovavano di buon accordo, ma sopra quistioni teologiche. Per esempio, i greci ammettevano che le anime del purgatorio sono purificate per la tristezza e per altre pene, e sollevate dalla preghiera della Chiesa; ma non convenivano ch' elle soffrissero di un fuoco propriamente detto, come quello dell' inferno. Si discusse altresì sopra il punto che la risurrezione dei corpi crescerebbe la gloria dei santi e il supplizio de' riprovati.

13. Intanto i greci si annoiarono di aspettare gli altri prelati latini, particolarmente quelli di Basilea, nessuno de' quali venne al tempo stabilito. Inoltre scoppiò la peste in Ferrara, e Dionigi vescovo di Sardi, vicario del patriarca di Gerusalemme, ne moriva. Finalmente, essendo spirati i quattro mesi di aspetto, si risolvette di cominciar le sessioni del concilio, e la prima fu tenuta l'8 di Ottobre dello stesso anno 1438.

E non fu nella chiesa cattredrale, ma nella cappella del palazzo ove dimorava il

papa, perchè egli era malato. A parlare si erano scelti da parte de' greci tre prelati: Marco, metropolitano di Efeso, Isidoro di Russia e Bessarione di Nicea, Santopulo, gran sagrestano di Costantinopoli, Michele Balsamone, guardiano degli archivi, e Giorgio Gemisto: e da parte dei latini il cardinale Giuliano Cesarini, il cardinale Niccola Albergati; Andrea, arcivescovo di Rodi, Giovanni, vescovo di Forlì, e due monaci, dottori in teologia. Il Bessarione fece in greco un'allocuzione che ci è stata per intiero conservata. Dopo notata l'allegrezza che dovevano sentire tutti i fedeli nella speranza di vedere in breve riuniti i membri divisi della Chiesa, egli tesse le gran lodi del papa, dell'imperatore e del patriarca per lo zelo con cui volevano contribuire alla pace, e li esorta a perseverare coraggiosamente sino alla fine. Egli parlò sino a sera, e la sessione fu rimessa al sabato seguente. Fra i due drappelli di coloro che dovevano prendere la parola si vedeva sopra una piccola seggiola Niccola Secondino, dell'isola di Negroponte, il quale traduceva mirabilmente in sul fatto e con una facilità e fedeltà prodigiose in latino ciò che si diceva in greco, e in greco quello che si recitava in latino.

Nella seconda, che fu celebrata il dì 11 Ottobre, Andrea, arcivescovo di Rodi o di Colossi, trattò in latino l'argomento stesso di Bessarione, e altrettanto a lungo; e tal che il suo discorso non terminò che al chiudere della seduta, la quale fu aggiornata al prossimo martedì. Tuttavia si esaminò qual ordine si osserverebbe nella discussione, qual materia vi si tratterebbe, e chi cominciar dovesse, se i latini o i greci; se si userebbero le dimande e le risposte, o se si dovessero fare dissertazioni da una parte e dall'altra. E fu convenuto di usare il metodo dialettico; ed i greci furono eletti a cominciar la discussione nella terza sessione.

La quale fu tenuta il martedì 14 Ottobre; e Marco d'Efeso, avendo parlato della carità che si doveva osservare nelle discussioni, fece comprendere ch'egli comincerebbe a parlare dell'addizione fatta al simbolo della parola *Filioque*. Andrea di Rodi rispose da parte dei latini che essi pregavano i greci di aver per loro lo stesso reciproco affetto, e che se gli fuggisse qualche espressione un po' dura la si dovesse attribuire più al soggetto della discussione che non alle persone che disputavano. Egli volle poscia entrare in materia sull'addizione della parola *Filioque*: ma Marco di Efeso lo interruppe dicendogli non esser ancor tempo di rispondere su questo articolo: e dopo insinuato che la Chiesa romana aveva per lo passato trascurato la pace che bramava al presente, disse che questa pace non poteva fermarsi se non si toglievano intieramente i principii della discordia. E finì per dimandare che prima di ogni cosa si leggessero le definizioni de'concili precedenti. Primieramente, dice egli, leggiamo le definizioni de' santi padri, se il tempo ce lo consente, affine di poter mostrare che noi pensiamo e parliamo com'essi. La qual cosa noi reputiamo assolutamente necessaria prima di entrare in materia e di cominciar la discussione. Andrea di Rodi rispose al discorso di lui, che ridusse a cinque capi, e disse a Marco d'Efeso: Io ammiro come voi abbiate dimenticata la sollecitudine che la Chiesa romana ha sempre avuto per la chiesa orientale: essa fu tale che non vi sorge qualsiasi eresia ch'ella non si studi a portarvi rimedio sia colle sue lettere, sia col mezzo de' suoi legati, o con qualunque altro. Perocchè voi ricorderete che Silvestro presedette al concilio di Nicea ed agli altri, se non in persona, almeno col mezzo de' suoi legati. E se gl' imperatori hanno dato mano ai pontefici romani, non è da stupire. Da poi che il legame della pace è stato rotto, i pontefici romani non hanno cessato di esortare gl' imperatori e gli altri orientali a tornare alla pace per l'obbedienza.

Ora, quantunque ciò che vi verrò dicendo sembri duro, pregovi di ascoltarlo senza conturbarvene. Se siam noi quelli che non abbiamo conservato la pace, quand'è che voi altri l'avete dimandata? Quand'è che voi avete richiesta l'affezione che ci rimproverate di aver abbandonata? Quando fu mai che voi abbiate spacciati ambasciatori a questo fine? quanto a ciò che dite oggidì, che la Chiesa romana ha bramato la pace, questo è vero; testimonio il beato papa che ha consacrato tanto danaro a far questo, e mandato spesso legati. Che se voi aveste cercato prima sì fatta amistà, voi l'avreste trovata come di presente; testimonio papa Gregorio, che mandò legazioni all'imperatore, al patriarca ed agli orientali, celebrò il concilio di Lione, e vi conchiuse l'affare dell'unione che si fece allora. Voi non avete adunque ragione alcuna d'accusare la Chiesa romana intorno la carità, che, sia detto fuor d'ogni pensiero di recarvi offesa, rimane e rimarrà sempre in lei.

Marco d'Efeso convenne che la carità della Chiesa romana era vera; ma conchiuse che appunto per questa ella doveva togliere la causa della discordia, l'addizione al simbolo. Andrea di Rodi gli fece osservare molto assennatamente che ciò non era cagione di discordia, poichè la pace avea durato lungamente e si era molte volte ristabilita senza che fosse stata tolta una tale addizione. Finalmente si profferse di provar due cose: 1.° che non era un'addizione; 2.° che, quand'anche lo fosse, esse era giusta e necessaria.

La quarta sessione, 15 Ottobre, fu interamente consumata in discutere intorno al modo di procedere: e se ne rimise la decisione ad una commissione dei sei membri. Nella sessione della dimane furon lette le definizioni dei concili di Nicea, di Efeso, di Calcedonia ed altre, e tutto ciò per conchiudere, da parte dei greci, che questi concili avean vietato di fare qualsivoglia addizione al simbolo.

14. Nella sesta sessione, 20 Ottobre, si convenne di non parlare dell'ottavo concilio generale, atteso che i cattolici riconoscevano per tale quello in cui Fozio fu condannato, mentre Marco d'Efeso intendeva sotto questo nome il falso concilio in cui Fozio fu ristabilito. Indi Andrea di Rodi cominciò un lungo discorso in cui fece vedere che la parola « Filioque » non è nè un'addizione nè un mutamento, ma una semplice spiegazione, una semplice conseguenza tratta dal suo principio. E prova ciò coll'autorità de'padri greci, segnatamente di San Giovan Grisostomo, il quale dice: Tutto ciò che ha il Padre, il Figliuolo lo possede anch'esso, eccettuata la paternità. Ciò che il Figliuol di Dio dice positivamente nel Vangelo: « Tutto ciò che ha il Padre è mio ». Dal che conseguita che se il Padre è il principio donde procede lo Spirito Santo, il Figliuolo è anch'esso necessariamente il medesimo principio. Non è dunque se non una di queste spiegazioni, come il secondo concilio ne inserì diverse nel simbolo del primo. Inoltre quando il senso è il medesimo non si vuole avere inquietudine delle parole. E questo è ciò che insegna il vostro dottore Gregorio Palamas che voi avete in grandissima estimazione, allorchè dice: Io non mi curo gran fatto delle espressioni; perocchè non è nelle parole, ma nelle cose che consiste la pietà secondo Gregorio il teologo: ciò che io ho a cuore sono i dogmi e le cose; e se qualcuno si accorda nella cosa, io non mi fo a disputar delle parole. Finalmente, siccome non v'ha che un Dio, una fede, un battesimo, così non vi ha che una Chiesa, che è sempre la stessa. Se dunque essa ha potuto, in un tempo, aggiungere qualche spiegazione al simbolo, essa il potrà del paro in un altro, tanto più che il Signore ha promesso di essere con lei tutti i giorni sino alla consumazione de'secoli.

Avendo così provato sommariamente che la parola « Filioque » non era un'addizione, ma una spiegazione ortodossa, e che quand'anche la fosse un'addizione propriamente detta la Chiesa aveva la potestà di farla, l'arcivescovo di Rodi annunzia per la seguente sessione rimanergli da provare che è un dogma vero e necessario e cui ogni cristiano deve tenere. Ma prima egli risponderà alle obbiezioni de'Greci. I concili generali vietavano di comporre altra credenza; ma questi concili si spiegano abbastanza da sè medesimi. Quelli che vengon dopo gli altri dicono sempre che le definizioni precedenti basterebbero se tutti volessero intenderle bene; ma che le sofisticherie degli eretici costringono di fare definizioni e dichiarazioni contro nuovi errori. Più: Marco d'Efeso conveniva che il simbolo di Nicea e di Costantinopoli eran la stessa cosa: tuttavia il concilio di Costantinopoli vi aveva aggiunto intere linee. Non si poteva dunque accagionar di colpa la Chiesa romana perchè aveva aggiunta una parola per spiegare un dogma vero e necessario. Vero, come si vede dai padri Latini e Greci, tra gli altri da Simeone Metafraste, che voi leggete tutti i giorni nelle vostre chiese, da Anastasio il sinaita e Sant'Epifanio: necessario, non solo perchè è vero, ma a cagione delle circostanze in cui la spiegazione n'è stata aggiunta al simbolo della Chiesa romana; Chiesa che ne ha la potestà. Perocchè il vostro dottore Stefano, che voi chiamate il nuovo martire (è Santo Stefano di Aussenza), diceva agli eretici congregati a Costantinopoli: Come vi ardite voi di convocare un sinodo e tener la vostra assemblea illegittima senza la presenza del sommo pontefice de'Romani, o di altro che sostenga le sue veci? Le quali parole mostrano apertamente che la presenza del pontefice romano è necessaria, ma non così quella degli altri.

Nell'ottava e nona sezione, 1 e 4 Novembre, il Bessarione, metropolitano di Nicea, rispose da parte de'greci all'arcivescovo di Rodi o di Colossi. Ecco la sostanza della sua lunga argomentazione, in cui nondimeno raccomanda assaissimo la brevità: Non è più

permesso di fare al simbolo qualsivoglia addizione, fosse ben anco la stessa verità. Ciò era permesso in prima, poichè il secondo concilio ha fatto addizioni al simbolo del primo. Ma il terzo concilio lo ha vietato non solo ai privati, ma anche, secondo noi, ai concili generali ed alla Chiesa universale. Il che suppone che dopo il terzo concilio, quello di Efeso, la Chiesa non aveva più la medesima potestà che in prima, e che perciò essa non era più la medesima; il che suppone nel concilio ecumenico di Efeso una intenzione assurda ed impossibile. Poichè è impossibile ed assurdo che un lagislatore intenda togliere a sè medesimo la potestà di aggiungere quando che sia ad una legge da lui pubblicata una sola parola spiegativa, che circostanze ulteriori potranno render utile o necessaria.

L'arcivescovo di Nicea compiè il suo discorso ponendo questa quistione: Il divieto del terzo concilio di nulla aggiungere o levare riguarda il simbolo o no?

Avendo i sei oratori Latini consultato fra loro e coi cardinali, e preso gli ordini del papa, il cardinale Giuliano disse: Questa santa assemblea ha udito ciò che voi avete allegato oggi e ier l'altro. Ma noi eravamo convenuti che i discorsi si comunicherebbero per iscritto. E perciò, onde osservare questa forma, gli scrivani collazioneranno le loro scritture, e alla prossima riunione voi riceverete una piena e pertinente risposta. Rispetto alla vostra quistione, noi vi rispondiamo nella seguente maniera: Secondo la vostra propria esposizione del terzo concilio, i padri vi lessero il simbolo di Nicea, l'epistola di San Cirillo a Nestorio, le bestemmie di Nestorio, il suo simbolo, quello di Tarasio, le autorità degli altri santi, con alcune definizioni di fede. Indi vengono queste parole: Non sia permesso ad alcuno di proferire o di esporre un'altra fede, ec., che quello ch'è stato esposto dai padri di Nicea. Noi diciamo che il divieto si riferisce a tutto ciò ch'è stato esposto a Nicea, nè già più al simbolo che alle altre definizioni. Ma preghiamo i padri di ascoltar con pazienza le poche cose che l'arcivescovo di Colossi avrebbe a dir loro.

Siccome il discorso del Bessarione avea occupate due sedute, l'arcivescovo di Colossi ebbe a cuore di ricordar bene lo stato della quistione. Il vostro problema era: Come la santa Chiesa romana ha fatto una cosa vietata? A questo io ho detto che non era un'addizione, che ciò non era vietato, che ciò era vero, che ciò era necessario, ch'era una verità manifesta nella Chiesa di Dio, e che ciò doveva farsi dal pontefice romano, poichè questi affari lo risguardano in ispecial modo. Dal che ho conchiuso che era interamente in potestà della Chiesa romana il far questa dichiarazione. Ma, ripetendo quello ch'io ho detto, voi non ne avete osservato nè l'ordine nè il senso. Per esempio, io mi sono giovato di quest'argomento: Nessuna spiegazione o dichiarazione di qualche parola è un'addizione: ora, dire che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, è una spiegazione di ciò che è contenuto in quello che precede: dunque non è un'addizione. Voi, per lo contrario, mi fate dire: Ogni addizione si fa dal di fuori: dunque un'esposizione non è un'addizione. L'arcivescovo di Colossi prova la sua minore con questo sillogismo: Tutto ciò che ha il Padre, l'ha il Figliuolo: ora il Padre ha che lo Spirito proceda da Lui: dunque il Figliuolo l'ha anch'esso. Voi ammettete le premesse che sono del Vangelo; bisogna dunque ammettere anche la conclusione. L'arcivescovo la prova inoltre con passi di Sant'Epifanio, il quale dice espressamente che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo.

Ecco ciò che l'arcivescovo di Colossi o di Rodi dice alla fine della nona sessione, secondo gli atti latini raccolti da Orazio Giustiniani, capo bibliotecario del Vaticano. Si vede che l'arcivescovo di Colossi non si lasciava fuorviare da lunghi discorsi. Ora, ecco intorno a ciò una curiosità storica.

45. Il continuatore di Fleury, l'oratoriano Fabre, anno 1438, numero 49, dice, parlando del concilio di Ferrara: « Tutto quello che noi diremo di questo concilio è tratto dagli atti raccolti da Orazio Giustiniani, primo bibliotecario del Vaticano, e che furono stampati a Roma nel 1630 ». Ora, sotto lo stesso anno, numero 99, questo medesimo continuatore riassume così la fine della nona sessione: « Poscia che il Bessarione ebbe finito il suo discorso, i latini eletti per la controversia insiem con tutti i cardinali e alcuni altri si approssimarono al papa, e si assisero accanto a lui, dopo di avere per qualche tempo deliberato; e quantunque fosse necessario rispondere al discorso del Bessarione, nondimeno non vi fu alcuno che il facesse: non vi fu che Andrea di Colossi o di Rodi che ardisse di far la risposta; ma siccome non era a ciò apparecchiato, gli atti dicono ch'egli vagò sopra questa e quella cosa, e che si allontanò assai dal suo argomento. Fi-

nalmente, dopo dette molte cose inutili, cadde sulla sostanza del dogma; ma in maniera sì vaga che il segretario il quale scriveva queste dispute disse che non ha creduto fosse bene il riferirle, tanto più che non era nel pensier de' greci il farvi risposta ». Ecco come l'oratoriano Fabre dopo promesso che non avrebbe detto cosa che non fosse negli atti del Vaticano, dice tutto il contrario.

Rispetto all'orator greco delle due sedute, Bessarione di Nicea, esso è ben lungi dal darci una così gretta idea dei latini. Ecco come egli ne parla intorno a queste medesime conferenze in una lettera ad Alessio Lascaris: « I latini sono così studiosi e così diligenti in tutt'i loro atti, come voi stessi lo avete provato, che non solo nelle cose divine, ma anche nelle umane e civili non è cosa che loro sfugga degli antichi fatti o scritti. E perciò in ogni città voi troverete nei loro archivi molti scritti sulla loro antica storia. La medesima cosa si nota nella Chiesa cattolica e ne' luoghi di divozione ove esistono assai atti de' pontefici, molte epistole e canoni di concili. Di qui essi ci hanno prodotto sopra un'antichissima pergamena una lettera di papa Liberio al beato Atanasio » (*Labbe, t.* 13, *col.* 1238). In questa guisa il più dotto de' greci parla della scienza comune de latini al concilio di Ferrara e di Firenze.

46. Nella decima sessione, 8 Novembre, Giovanni, vescovo di Forlì, rispose al lungo discorso del Bessarione. Il punto principale della controversia pe' greci era quello di dire: La parola « Filioque » è un'addizione del di fuori. Dunque essa è giustamente vietata, e, fosse ben anco la verità medesima, non è permesso di aggiungerla. Il vescovo di Forlì risponde: Noi diciamo schiettamente il contrario, negando che sia un'addizione propriamente detta, negando che sia vietata; e lo dimostriamo colle parole dei santi e con facili spiegazioni. Che non sia una addizione, il complesso dei due testamenti ne è una prova. I padri ci dicono che il nuovo testamento è uno svolgimento del testamento antico e non un'addizione. I tempi hanno variato, dice Sant'Agostino, ma non la fede, che è la stessa presso gli antenati e presso i discendenti. Questo si vede benanco nello sviluppo progressivo degli articoli della fede. È detto ad Abramo: « Tutte le nazioni saranno benedette nella tua stirpe ». Viene poscia una spiegazione più grande in Isaia: « Ecco che la Vergine concepirà e partorirà un Figliuolo che sarà chiamato Emanuele, vale a dire, Dio noi ». Finalmente quando la Vergine dimanda in qual maniera, è data a lei una spiegazione ancor più grande: « Lo Spirito santo verrà sopra di te ». Lo stesso avvenne per l'articolo dello Spirito Santo. Al tempo degli apostoli la Chiesa lo professava in questi termini: « Io credo allo Spirito Santo ». Quando poscia ella disse nel concilio: « Che procede dal Padre », non fu un'addizione ad un nuovo articolo, ma una spiegazione più chiara del medesimo. Similmente quando in appresso fu spiegato con queste parole: « E del Figliuolo », non si aggiunse un nuovo articolo, ma si fece del medesimo una determinazione più precisa.

Queste idee sembrano a noi altrettanto giuste che grandi e profonde. Come si vede, i latini entravano di bel primo tratto nel fondo stesso della quistione, laddove i greci si tenevano sempre sulla superficie delle parole.

Il vescovo di Forlì mostrò poscia per la natura della cosa e coll'esempio de' padri e de' concili medesimi che, quando essi vietavano di aggiungere cosa alla fede, intendevano nessuna cosa in contrario, o nulla di diverso, ma per niun modo spiegazioni ortodosse, anche al simbolo allorchè vi si inserivano dall'autorità competente.

Nella medesima sessione o nella seguente, perocchè il collettore greco le distingue, laddove il latino le unisce insieme, il cardinale Giuliano chiese licenza di fare alcune osservazioni semplici e facili a comprendersi non solo dai teologi, ma anche dalla comune dei laici, e che potrebbero nondimeno schiarire tutti i dubbi. Avendolo l'imperatore invitato a parlare, il cardinale disse: Per venire alla radice della difficoltà, si tratta del divieto fatto dal concilio di Efeso in questi termini: Non sia permesso ad alcuno di proferire o di scrivere o di comporre o di credere altra fede che quella di Nicea. Noi diciamo che queste parole devono intendersi in questo senso, che non è permesso ad alcuno di dire nulla in contrario alla fede di Nicea. Voi dite che bisogna intenderle non solo di un'altra fede e contraria, ma di qualunque spiegazione, esposizione o addizione, e che è vietato da questa proibizione d'inserire nel simbolo alcuna esposizione o spiegazione qual che esser si possa. Ora, i giureconsulti ci dicono che non si può ben comprendere una legge se non la si considera tutta quanta. Per l'intelligenza di quell'affare si vuol dunque esaminare ciò

che ha preceduto questa legge. Ora si vede dagli atti del concilio di Efeso che il prete Carisio ci lesse due professioni di fede, la sua e quella di due nestoriani: il concilio approvò la sua, siccome conforme a quella di Nicea, quantunque concepita in altri termini, e condannò quella de' nestoriani perchè contraria a quella. Il che mostra a fior di evidenza che l'intenzione del concilio era quella di non vietare altro che quello che è contrario alla fede di Nicea.

In secondo luogo, questo concilio ha vietato a qualsivoglia persona non solo di proferire, di scrivere, ec., ma ben anco di credere o di pensare diversamente da quello che porta la fede di Nicea. Se io vi domandassi: Credete voi nel fondo del vostro cuore che Dio sia eterno? voi rispondereste senza dubbio affermativamente. Ora, taluno potrebbe dire che per questo voi siete soggetto all'anatema, perchè ciò non è contenuto nel simbolo, e voi credete diversamente da quello che porta il simbolo. Si può dire un medesimo di moltissime verità.

Non si poteva certo confutare i Greci in modo ad un tempo più semplice, più ingegnoso e più perentorio. Per trarsi da questo mal passo essi trascorsero fino a questa incredibile sottigliezza, ch'era permesso ad ogni privato di esporre la propria fede nel modo che giudicasse meglio, ma che ciò non era consentito alla Chiesa cattolica. Il cardinale li confutava ancora nella guisa medesima.

Rispetto a quello che voi dite, che è permesso alle persone private di fare per loro autorità propria esposizioni e dichiarazioni a piacer loro, ma che ciò non è consentito alla Chiesa cattolica, io dico esser ciò contrario alle parole del concilio; perocchè si legge in principio: Non sarà permesso ad alcuno, ec.; ed alla fine: Se è un vescovo od un chierico, saranno deposti; se è un laico, sarà scomunicato. È dunque incontrastabile che il divieto è indirizzato a tutti in generale ed a ciascuno in particolare, vescovi, chierici e laici. Se pertanto si dovesse intendere questo divieto come voi fate, ci avrebbe molti cristiani sotto l'anatema e forse tutti.

Il cardinale terminò col tratto seguente, il quale non mostra minor genio: Voi sapete che Eutiche fu condannato in un concilio di Costantinopoli da Flaviano; che poscia si tenne il concilio di Efeso, il quale è stato riprovato, a cui presiedette tirannicamente Dioscoro e assistè Eutiche. Questi, per perorare la sua causa e mostrare che non aveva errato, recitò la sua fede, vale a dire il simbolo di Nicea, parola per parola, e disse poscia: Tal' è la fede de' Padri, in cui io voglio vivere e morire. Ma siccome la fede di Nicea è stata confermata dal concilio di Efeso, il quale vietò di proferire altra fede che questa prima, di aggiungervi o di levarne che che sia, Eutiche diceva: Io tengo la fede ortodossa; ma Flaviano non la tiene, poichè sostiene che il Cristo è di due nature ed in due nature, mentre nel simbolo di Nicea non è detto che il Cristo abbia due nature o che sia di due nature. Eutiche distruggeva questo gran mistero della pietà sino a proscriverne i termini. Udendo la qual cosa Eusebio di Dorilea sclamava: Voi avete mentito, nessun canone l'ha determinato. Dioscoro rispose: Come, nessun canone? Ecco due esemplari: in ambedue si legge che non è permesso di aggiunger nulla al simbolo. Queste cose sono state lette nel concilio di Calcedonia, il quale non dice nulla contro Eusebio di Dorilea, ma lo ricevette e lo abbracciò. Più innanzi Dioscoro pronunzia la sentenza contro Flaviano e dice che esso lo priva dell'episcopato, perchè ha violato il decreto di Efeso, ordinando di deporre il vescovo o il chierico che aggiungesse alla fede di Nicea. Ora, quando si lesse questa parte degli atti a Calcedonia, tutto il concilio gridò: Anatema a Dioscoro, perchè ha mal giudicato! Il concilio cancellò dunque tutto quello che si era fatto contro Flaviano, e decise che questi non avea operato nè contro il concilio di Nicea, nè contro quello di Efeso dicendo che Gesù Cristo aveva due nature, perchè, se queste parole non sono testualmente nel simbolo di Nicea, non gli sono contrarie, ma trovansi in esso racchiuse virtualmente. Non mi pare siavi altro esempio più acconcio a chiarir la questione. Io conchiudo adunque che il divieto del concilio di Efeso s'applichi a coloro che tengono una fede contraria a quella di Nicea, ovvero diversa, o che fanno dei mutamenti alla Santa Scrittura e al simbolo di Nicea.

Ecco ciò che secondo il mio debole giudizio può chiarire tutti i dubbi. Se non è così io bramo di essere da voi rimesso in sulla buona via. Perciò, siccome la chiesa latina dice che non ha aggiunto nulla nè contro la verità, nè contro la Santa Scrittura, nè contro il simbolo di Nicea, nè contro le definizioni d'altri concili, sarebbe conveniente di smettere questa questione, se sia permesso o

no, e di passare a quest'altra: È egli vero che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo? Che se voi potete dimostrare che non ne procede, io converrò sinceramente che è un'addizione, e che non è stato conceduto alla santa Chiesa romana di aggiunger ciò che è contrario alla vera fede. Ma se voi non potete dimostrare che ciò è falso; se, per lo contrario, si dimostra che è utile e vero, allora bisognerà concedere che si è potuto spiegarlo nel simbolo, e la pace sarà dall'una parte e dall'altra. Ecco ciò che io ho potuto dire, sottoponendolo alla correzione del nostro beato padre e signore, del paro che al serenissimo imperatore ed agli altri reverendissimi padri.

A queste parole, Bessarione, arcivescovo di Nicea, complimentò il cardinale su tutto quello che aveva detto, e annunziò la risposta dei greci per le sedute seguenti. Queste notevoli particolarità sono tratte testualmente dagli atti greci del concilio.

La dodicesima sessione, 15 Novembre, passò tutta quanta da parte di Marco d'Efeso a parlare incidentemente sull'affare di Carisio e d'altri accessorii, tentando con tante piccole questioni capziose di traviare e sorprendere il cardinal Giuliano, senza potervi però riuscire. Per lo contrario il cardinale notò una palese contraddizione nella risposta scritta dei greci. Questi sostenevano che, secondo il concilio di Efeso, era permesso a tutti i privati di esporre la loro fede in quei termini che volevano, e al tempo stesso, secondo la loro interpretazione, questo medesimo concilio lo vietava ai vescovi, ai chierici ed ai laici, vale a dire a tutti (*Mansi*, *t.* 31, *col.* 667, *E*).

Egli fece altresì questa osservazione: Voi avete detto molte volte che il divieto di aggiungere alcuna cosa non esisteva prima del terzo concilio. Ed io penso ch'esso è più antico. Papa San Celestino scriveva prima che si tenesse questo concilio: Noi leggiamo nei nostri libri che non bisogna aggiungere nè levar nulla. Ebbene, gran tempo prima di Celestino qualcuno diceva: Non trasportate i confini antichi che hanno posto i vostri maggiori: è Salomone o piuttosto lo Spirito di Dio. Assai prima di Salomone, Mosè gridava: Maledetto chiunque trasporta i confini eterni! Maledetto chi trasporta i confini de'suoi maggiori (*Mansi*, *t.* 31, *col.* 680, 681).

47. Nella tredicesima sessione, 27 Novembre, si ricevettero gli ambasciatori del duca di Borgogna. Essi fecero riverenza al papa, indi s'andarono a porre al loro posto senza salutare l'imperator greco; il quale ne fu talmente offeso che minacciò di abbandonare il concilio con tutti i suoi se non veniva ristorato di quell' insulto. Il papa e il patriarca durarono molta fatica a comporre quest' affare. Nella seguente sessione, 4 Dicembre, gli ambasciatori salutarono l'imperatore, ma in tal modo che poteva parere una nuova offesa. L' imperatore dissimulò pel bene della pace.

Dopo questo incidente, ripigliando Marco d'Efeso le sue arguzie, fece un lunghissimo discorso, nella speranza che nessuno potrebbe rispondervi. Ma in sul subito il cardinal Giuliano prese la parola, e disse fra le altre cose: Se voi mi proponete dieci capitoli, io ve ne renderò diecimila. E di fatto, egli divise il lungo discorso del suo antagonista in ventotto punti, e li confutò l'un dopo l'altro con tale copia di prove e di parole che Marco d'Efeso non trovò modo a risponder parola. Fu in queste ultime conferenze che il cardinale produsse un antico esemplare di una lettera di papa Liberio a Sant' Atanasio, ch'egli aveva ricevuto allora allora da Verona, nella quale si leggeva che lo stesso concilio di Nicea aveva vietato di aggiungere, levare o mutar cosa al simbolo, sotto pena di deposizione contro i vescovi e i chierici, di anatema contro i monaci e i laici. A tal che la pretesa de' greci che questo divieto non esistesse che da poi il terzo concilio, si trovava caduta un' altra volta (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 1010, 1011). Questa lettera fece grande impressione sopra Bessarione di Nicea (*ib.*, *col.* 1238).

Vedendo che i latini non si arrendevano ai lunghi discorsi, i greci cominciarono ad annoiarsi e parlavano di ritornare a Costantinopoli. L' imperatore rianimò il lor coraggio. I greci avrebbero voluto fosse posto un termine a quelle lunghe dispute. I latini rispondevano che per ciò bisognava esaminare il fondo stesso della questione, se lo Spirito Santo procede dal Figliuolo come dal Padre; poichè questa parola: *Dal Figliuolo*, *Filioque*, messa una volta nel simbolo, non poteva esserne levata se non si mostrava prima che è una bestemmia. Marco d' Efeso diceva: La si levi dal simbolo e la si metta in una definizione. Ma il cardinale Giuliano replicava: La si esamini, padre mio, la si esamini! Se questa parola, *Dal Figliuolo*, si trova essere una bestemmia, ella non deve essere nè nel simbolo nè altrove; perchè le bestemmie non sono mai da dire. Se per lo contrario, è una parola di pietà, si vuol riceverla dappertutto,

ed essa è sovranamente necessaria nel simbolo! Ecco ciò che si legge nel collettore greco (*Mansi*, *t.* 31, *col.* 691).

Ma il Bessarione, arcivescovo di Nicea, ci appalesa il vero stato degli animi e degli affari nella sua lettera a Lascaris, già citata. Ecco le sue parole: « Avendo i latini detto queste cose ed altre simili, siccome noi non avevamo nulla da rispondervi, — perocchè qual cosa dire impudentemente contro una tale verità? — ci stavam silenziosi. Per lo contrario i latini, dopo provato che è permesso di aggiungere una verità al simbolo, promettevano altresì di provare che il dogma aggiunto al simbolo era vero, cioè, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo: ma i nostri, vinti nel primo combattimento, temevano di subirne un altro, e avvenne loro ciò che io aveva preveduto sin dal principio, quando li tratteneva e impediva dal cominciar da siffatta questione. Essi temevano adunque e non volevano assolutamente rimanere più oltre; ma ciascuno desiderava di ritornarsene a casa: Partiamo, partiamo! gridavan essi di continuo. Interrogati del perchè, non lo potevano dire. Che diremo noi dunque ai latini quando ci chiederanno il perchè facciamo questo nel meglio del combattere, anzi in sul suo cominciare? imperocchè quello che si è detto sino ad ora sul non essere permesso di aggiunger nulla, non tocca neppure la questione. Perchè dunque partircene senza neppure aver cominciato? A questo essi non sapevano che rispondere; ma gridavano senza ragione alcuna: Partiamo, partiamo! Dicevano altresì fra loro di avere udito che i latini erano in istato di produrre molte autorità de'padri occidentali, per provare chiaramente che lo spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Che vi risponderemo noi? Partiamo, ritorniamo, andiamocene! — Aspettate voi la sentenza de'padri e dei dottori? Poichè, dicon essi, i latini hanno da produrre diverse autorità di santi, alle quali noi non abbiam in nulla da rispondere, andiamcene lungi da loro. Il sentimento di ciò che v'aveva d'assurdo nel loro disegno, e i discorsi dell'imperatore riuscirono a stento a far loro pigliare la risoluzione di rimanere (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 1239).

48. Intanto sendosi manifestata la peste a Ferrara, il papa propose ai greci di trasferire il concilio a Firenze: e avendovi l'imperatore e il patriarca consentito, Eugenio IV pubblicò la bolla di traslazione il 10 Gennaio 1439. Egli partì il 16 alla volta di Firenze. Il patriarca e l'imperatore vi andarono anch'essi e furono ambedue ricevuti con grandi onori.

Allora si ripigliarono le sessioni del concilio, la prima delle quali, tenuta in Firenze, avvenne il 26 Febbraio e fu tenuta nel palazzo del papa alla presenza dell'imperatore. Ma il patriarca non vi assistè, per l'eccessiva gonfiezza de'piedi, che non lo potevano sostenere. Il cardinale Giuliano vi parlò da parte del papa e disse che entrambe le parti erano convenute di conchiudere prontamente l'affare, e perciò di ragunarsi tre volte la settimana e conferire tre ore al più. Ma, soggiuns'egli, l'imperatore ha giudicato più a proposito che si tratti in particolare dei mezzi della unione, prima di venire alle conferenze pubbliche; e il papa convenne seco di ciò. Il cardinale parlò quel giorno assai a lungo, dopo di avere raccomandata molto la brevità; e quasi tutti, latini e greci, facevano il medesimo.

49. I greci non poterono convenir fra loro de'mezzi di unione, e vollero continuare la discussione sulla sostanza della dottrina. E perciò il papa disse loro di scegliere commissari che parlassero da parte loro come fecero anche i latini. Così ricominciarono le sessioni, e la decimottava fu il 10 Marzo: quegli che vi parlò pei latini fu Giovanni di Montenegro, provinciale dei frati predicatori di Lombardia, il quale era tenuto gran filosofo e dotto teologo; e giustificò pienamente una tal riputazione.

Siccome si entrava a discutere direttamente la processione dello Spirito Santo, fra Giovanni dimandò ai Greci che cosa intendessero per processione, quando dicevano che lo Spirito Santo procede dal Padre. Marco d'Efeso rispose: Io intendo una produzione per la quale lo Spirito Santo riceve da lui l'essere e tutto ciò ch'egli è propriamente. Benissimo! ripigliò il domenicano, noi abbiamo questa conclusione: Lo Spirito Santo riceve dal Padre di essere, e egli ne procede, è la medesima cosa. Ecco dunque com'io ragiono: Da chi lo Spirito Santo riceve l'essere, da questo altresì procede: ora, lo Spirito è detto ricevere l'essere dal Figliuolo; dunque lo Spirito procede dal Figliuolo, secondo il senso proprio della parola processione, come voi avete conceduto. Ora, che lo Spirito riceva l'essere dal Figliuolo, si può dimostrarlo con molte testimonianze.

Ma, interruppe Marco d'Efeso, donde avete voi che lo Spirito Santo riceva l'essere dal Figliuolo? Noi non concediamo questo. — La vostra dimanda mi piace, replicò fra

Giovanni, e mi fo a rispondervi in sul subito. Dunque, che lo Spirito Santo riceva dal Figliuolo l'essere, si prova dalla parola di Sant' Epifanio, nel suo Ancorato, tradotto in latino da Ambrogio il camaldolese sopra un vecchio manoscritto greco, ove, parlando nella persona del Padre, si esprime così: lo chiamo Figliuolo colui che è da lui, e Spirito Santo colui che solo è dai due. Secondo questa parola di Sant' Epifanio, se lo Spirito è dai due, egli riceve dunque altresì dai due l'essere. È detto inoltre nel medesimo libro: E siccome nessuno ha veduto il Padre altro che il Figliuolo, nè il Figliuolo altro che il Padre, così io ardisco dire: nessuno conosce lo Spirito Santo altri che il Padre e il Figliuolo, dal quale esso riceve e procede, nè il Padre e il Figliuolo altro che lo Spirito Santo, il quale glorifica veramente, che insegna ogni cosa, che è dal Padre e dal Figliuolo. In questo passo Sant' Epifanio piglia quale sinonimo « essere dal Padre e dal Figliuolo e ricever dal Padre e dal Figliuolo ». Noi sappiam dunque primieramente, da Sant' Epifanio, che lo Spirito Santo riceve l'essere suo dal Padre e dal Figliuolo (*Mansi*, *t.* 31, *col.* 723).

Questo argomento non ammetteva replica, tanto più che Sant' Epifanio è uno de' più antichi padri greci. Perciò Marco d' Efeso si ridusse ad osservare che Sant' Epifanio non diceva testualmente che lo Spirito Santo riceve il suo essere dal Figliuolo, e che ciò non risultava nemmeno dalle sue parole per una conclusione necessaria. A questo fine egli consumò tutto il rimanente della seduta in infinite arguzie per sostenere che « essere da qualcheduno o riceverne l'essere » non era tutta affatto la stessa cosa, ma una cosa ben diversa. Il che prova almeno che l'argomentazione del domenicano lo impacciava assaissimo.

Il provinciale dei domenicani voleva esporre subito le autorità de' Padri, allorchè Marco d' Efeso gettò in mezzo alla discussione un passo di San Basilio, sul cui senso fu disputato per tutta la sessione seguente. La qual cosa era tanto più facile, perchè, come abbiam veduto a suo tempo, San Basilio non si era espresso che in una maniera coperta sull'articolo dello Spirito Santo. Nondimeno, ad onta di tutte le sottigliezze di Marco d' Efeso, la discussione fece un gran passo. Fra Giovanni mostrò chiaramente che, secondo i latini, lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio e non da due (*Mansi*, *t.* 31, *col.* 755). Il che cominciò a distruggere una delle più forti preoccupazioni de' greci, i quali s'immaginavano sempre che i latini credessero che lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figliuolo, come da due principii.

Ciò che aumentava la difficoltà è che il testo di San Basilio non era lo stesso in tutti gli esemplari. In quelli che producevano i latini era interamente in lor favore. Eunomio dall'essere lo Spirito Santo il terzo in ordine nella Trinità aveva conchiuso ch'egli era il terzo in natura. San Basilio diceva nella sua confutazione: « Qual necessità havvi ch'egli sia il terzo per natura perchè è il terzo per dignità e per ordine? Perocchè per dignità egli è il secondo dopo il Figliuolo, avendo da lui l'essere e ricevendo da lui e annunziandolo a noi e dipendendo assolutamente da questa causa: ecco ciò che insegna la dottrina della pietà » (*ib.*, *col.* 767). Marco d' Efeso convenne che questo testo si trovava così in più esemplari; ma pretendeva che le parole « avendo da lui l'essere e ricevendo da lui e annunziandocelo, e dipendendo assolutamente da questa causa », erano un'addizione che non si trovava nel maggior numero d'esemplari a Costantinopoli. Incontanente il provinciale dei domenicani produsse un esemplare greco, di fresco portato da Costantinopoli da Niccola di Cusa, e che dalla pergamena e dal carattere delle lettere pareva aver più di seicento anni, senz'alcuna traccia di cancellatura nè di addizione, e in cui nondimeno il testo si trova compiuto. E aggiunse che, secondo la storia e gli atti de'concili, i Latini non avevano altrimenti la consuetudine di alterare i concili. Ecco quanto c' insegna l'autore greco degli atti di Firenze (*ib.*, *col.* 767, 769).

Sant'Antonino, che assisteva a queste sedute per ordine del papa, riferisce un'altra particolarità. Siccome i greci parean così convinti d'aver levato quelle parole di Basilio, l' imperatore disse che non si doveva stare ai pochi esemplari che avevano tale addizione, ma al maggior numero ch'era in Grecia e che non l'avevano. Il cardinale Giuliano rispose immantinente: Poichè la maestà vostra ha voluto scendere ella stessa in questo campo, non doveva portar le sue armi senza aspettarle nel più forte della mischia? I greci rimasero senza parole e vinti (*Ant.*, *tit.* 22, *c.* 13).

Fra la ventesima sessione e la ventunesima fra Giovanni ebbe cognizione di un'omelia di San Basilio intorno lo Spirito Santo, sopra un manoscritto greco antichissimo e

tradotto da Leonardo Aretino, cancelliere di Firenze. Egli ne citò un passo da cui s'avea a conchiudere che lo Spirito Santo riceveva dal Figliuolo la divinità medesima. Marco d'Efeso contrastò molto; ma si vide talmente stretto dagli argomenti del domenicano che più volte non seppe che rispondere, e finì per convenire che il passo poteva avere il suo antagonista. Questi fece in sul subito vedere che se gli si dava il senso di Marco d'Efeso, San Basilio avrebbe detta un'inezia e contraddetto a sè medesimo. Marco d'Efeso non seppe neppur questa volta rispondere parola. Ciò sappiamo dall'autore greco degli atti del concilio (*Mansi*, *t.* 13, *col.* 803, 826, 830).

Questa discussione si terminò nella sessione ventesimaseconda, nella quale fra Giovanni espose di nuovo in qual maniera lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un sol principio. Ascoltate con pazienza, reverendissimo padre, diss'egli all'arcivescovo d'Efeso, e comprendete quello che dirò. Assolutamente, nelle persone divine, noi diciamo una sola causa e un solo principio, il Padre; del Figliuolo per la generazione, dello Spirito per la processione; e perchè il Padre generando *senza tempo* il Figliuolo, produce anche lo Spirito, il Figliuolo riceve dal Padre e di essere e di produrre lo Spirito, non da sè medesimo, ma da colui onde esso medesimo riceve il suo essere. In questo modo il Padre è primordialmente e assolutamente causa o principio dello Spirito; non vi son dunque due cause o due principii, poichè tutto ciò che ha il Figliuolo si riconduce al Padre (*Mansi*, *t.* 13, *col.* 831).

In queste diverse sedute o congregazioni, il provinciale dei domenicani produsse altresì moltissimi altri passi dei Padri, così greci come latini, di cui l'autor greco non parla, ma che sono riferiti negli atti del Vaticano; fra gli altri la professione di fede di papa San Damaso a Paolino di Antiochia.

Nella ventesimaterza sessione Marco d'Efeso parlò ancora assai lungamente, ma fuor della quistione. Fra Giovanni finì per dirgli: Voi avete cominciato una lunga teologia, certo per istruire i vostri uditori, ma senza comprendervi quello che noi crediamo della consustanziale Trinità. Io ve l'insegnerò e vi darò questa risposta ben chiara. Noi che seguiamo la cattedra apostolica, noi riconosciamo una sola causa o principio del Figliuolo e dello Spirito, il Padre; poichè fin dal principio della predicazione degli apostoli la nostra fede splendette più raggiante del sole. Poichè la parola del Signore che dice a Pietro: « Le porte dell'inferno non avranno forza contra di lei », non è passata e non passerà punto; perciocchè l'unica base e fondamento di tutte le chiese de'cristiani è la Chiesa romana, siccome colei che ha la vera pietà e che chiude la bocca a tutti gli eretici. Perciò ella non crede due principii o due cause, ma un solo principio ed una sola causa: quanto a quelli che ne dicono due, noi li anatemiziamo.

Avendo l'orator latino così parlato, e non volendo i greci discutere più avanti intorno la confessione della fede, si levò la seduta. Noi uscimmo dall'assemblea, dice l'autor greco, e sentimmo una gran gioia in vedere che i latini riconoscevano una sola causa del Figliuolo e dello Spirito Santo, il Padre, e non dicevano due cause (*ib.*, *t.* 31, *col.* 875).

In queste disposizioni si tenne una nuova assemblea il 21 Marzo, ch'era giorno di sabato. Marco d'Efeso non vi venne e neppure Antonio di Eraclea. Il provinciale dei domenicani ne mostrò dispiacere, ricapitolò ciò ch'era stato discusso e lesse i passi di un gran numero di Padri, sopratutto d'occidente. Egli terminò nella sessione seguente co'Padri greci, e fra l'altre colle parole di Sant'Epifanio nell'Ancorato: Se il Cristo è creduto da Dio, come Dio da Dio, lo Spirito lo è da ambedue. Siccome nessuno conosce il Padre, se non il Figliuolo; così io oso dire che nessuno conosce il Figliuolo, se non lo Spirito, il quale procede dall'uno e dall'altro (*ib.*, *col.* 233).

I greci pregarono i latini di prestar loro i libri affine di esaminare più ad agio i passi de'padri. Si fermò un giorno per fare insieme una tale verificazione. Dopo considerati i libri dall'una parte e dall'altra, si riconobbe che vi era qualche mezzo di conciliare la pace. Ma, sulla dimanda del patriarca, il papa reputò ben fatto che non si tenessero sedute nelle feste di pasqua, ma raccomandando ai greci di cercare in questo intervallo qualche mezzo di riunione, o il mezzo di ritornarsene in patria.

50. Essendosi dunque i greci radunati dal patriarca, Isidoro, metropolitano della Russia, parlò in questi termini: È meglio che ci riuniamo di spirito e di corpo anzi che andarcene senza far nulla; poichè l'andarcene è facile, ma come, ma per dove, ma quando? questo è ciò che io non veggo. Poscia ch'egli ebbe sviluppate queste idee, il Bessarione parlò nel medesimo senso con molta prudenza

ed eloquenza. Dositeo di Monembasia rispose: E che volete? che noi ritorniamo alla nostra patria a spese del papa e col tradire il nostro dogma? Io voglio piuttosto morire che farmi latino. Il metropolitano di Russia replicò: Neppur noi vogliamo farci latini, ma diciamo che la processione dello Spirito Santo è attribuita al Figliuolo non solo dai santi d'occidente, ma anche dai santi d'oriente. Perciò è giusto che, conformandoci ai nostri santi, noi ci uniamo colla Chiesa romana.

A queste parole, Antonio d'Eraclea disse: E chi sono i più fra i padri de'concili? sono tutti i nostri santi o quelli d'occidente? Bisogna dunque seguire il maggior numero, i quali dicono che lo Spirito Santo procede dal Padre, non dal Figliuolo. Marco d'Efeso, pigliando la parola, fece un lungo discorso per ripetere la stessa cosa, aggiungendo che i latini erano non solamente scismatici, ma eretici: La nostra Chiesa, diss'egli, ha dissimulato ciò, perchè essi erano in troppo gran numero e più forti di noi; ma noi non ci siamo separati da loro per nessun'altra ragione se non perchè sono eretici. Per ciò non conviene in alcun modo di riunirci a loro, a meno che non levino l'addizione del simbolo e recitino il simbolo come noi.

Bessarione di Nicea ripigliò incontanente: Dunque quelli che dicono che lo Spirito Santo procede anche dal Figliuolo sono eretici? – Senza alcun dubbio, rispose Marco d'Efeso. – Dio mi perdoni! sclamò il prelato di Nicea: e i santi che dicono questo sono eretici? Diventino mute le lingue frodolenti che parlano contra i santi! Ma voi altri ascoltate con intelligenza. I santi dell'oriente e dell'occidente non diversificano fra loro, ma lo stesso Spirito Santo ha parlato in tutti i santi. Se vi piace, paragoniamo fra essi i loro scritti, vedremo che i santi non sono in disaccordo.

E chi sa, insisteva Marco d'Efeso, chi sa che i libri non siano stati falsati da loro? – E chi sarà sì ardito di sostenere, replicò Bessarione, che tutte le omelie, tutte le interpretazioni del Vangelo, tutti i trattati di teologia sono stati falsati? Se noi trascorriamo a tanto, non rimarrà ne'libri altro più che carta bianca. Dopo questi ed altri simili discorsi, i greci si levarono discordi fra loro e senza conchiuder nulla.

Il mercoledì santo ei si raccolsero nella casa del patriarca, il quale dimandò loro se avean qualche cosa da dire. Quello di Eraclea rispose: Noi siam venuti per la messa de'presantificati e non abbiam altro. Quello di Mitilene disse, al contrario: Come, noi non abbiam nulla da dire? Non disputiam noi forse? Non siam noi forse in lotta gli uni contro gli altri? Sì, signore, noi abbiam molte cose da dire. Eccole: facciam l'una delle due: o seguiamo i santi e uniamoci ai latini, o mandiamo a spasso i santi e andiamocene. Tuttavia, se il gran Massimo dicesse qualche cosa, lo ricevereste voi? – Noi lo riceviamo. – Ora, il gran Massimo dice che lo Spirito Santo procede sostanzialmente dal Padre pel Figliuolo. Bessarione confermò la cosa con molte citazioni di padri, in particolare di San Tarasio. Il patriarca ordinò di porle in iscritto, affine di deliberarne insieme coll'imperatore.

51. I metropolitani di Nicea e di Russia con quattro altri ecclesiastici furono deputati al papa per dirgli che i greci non volevano più disputare e per pregarlo d'indicare egli stesso una via di riunione.

Il papa rispose: Lo vedete voi stesso; io non ho cessato e non cesso neppure al presente di adoperarmi alla riunione delle chiese; ma fin dal principio voi trattate questo affare con negligenza e gettate il tempo, e, ciò ch'è peggio ancora, non vi radunate, come è stato convenuto, per la discussione. Io dichiaro dunque al serenissimo imperatore, al patriarca mio fratello e a tutta la chiesa orientale, e dico: Voi avete quattro partiti, e perciò decidete fra essi: se siete soddisfatti della dimostrazione chiara ed evidente che noi vi abbiamo dato colle Scritture che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, è bene; se no, dite in che dubitate e ciò che voi non ricevete ancora, affinchè noi vi applichiamo il rimedio dimostrando con evidenza che lo Spirito Santo procede anche dal Figliuolo. In secondo luogo, se voi avete testi della sacra Scrittura che dicano il contrario di quello che diciam noi, produceteli. In terzo luogo, se avete passi della medesima i quali provino che il vostro sentimento è più pio della nostra dottrina, produceteli. In quarto luogo, se voi non volete nulla di tutto questo, riuniamoci insieme, teniamo un concilio, un pontefice celebri il sacrifizio; giuriamo insieme, greci e latini, di seguire la verità, e abbracciamo, voi e noi, quello che sarà riconosciuto dal maggior numero, perocchè, pei cristiani, il giuramento non inganna.

Quando noi udimmo tutto questo di bocca de'nostri deputati, dice lo storico greco del

concilio, ci guardammo in viso l'un l'altro; e veduto che non v'aveva da rispondere parole, dicemmo: A ciò noi non abbiamo risposta da poter fare: perocchè, pel primo punto, siccome v'ha de' santi i quali dicono che lo Spirito Santo procede anche dal Figliuolo, qual dubbio possiamo noi movere contro? Rispetto al secondo punto, quali sono i santi che contraddicano a'santi che ciò assicurano? Noi non possiamo dire che i santi pensino il contrario gli uni degli altri. Quanto al terzo, come potremo noi provare che il nostro dogma è migliore e più pio del dogma de'Latini? perocchè il nostro è pio, essendo trasmesso dai padri; ma il loro dogma non è punto mentale, poichè v'ha de'santi padri che lo sostengono. Intorno al quarto partito, di giurare sul corpo e sul sangue di Cristo, qual altro concilio lo ha fatto perchè facciamo noi pure il medesimo? Anche a questo non è possibile alcuna risposta.

L'arcivescovo di Mitilese disse allora: Perchè contrastare colla verità e ondeggiare nell'incertezza? Conoscete e vedete che il nostro dogma è pio; ma che quello che i Latini hanno aggiunto al simbolo qual dichiarazione e spiegazione è preso dai santi ed è egualmente pio; perocchè il sacro simbolo è tratto dalle divine Scritture, ed è dalle divine Scritture che i Latini hanno aggiunto la parola: *dal Figliuolo.* Così dunque il nostro è pio, ma il loro non è empio per nulla; poichè noi abbiamo una medesima fede, una religione medesima, uno stesso Dio in tre persone. Non gettate dunque più il tempo, ma consentiamo alla vera unità della Chiesa di Dio, e non andiamo più in là. Tale sia la nostra risposta al nostro beato papa.

Quando egli ebbe così parlato, non fu persona che contraddicesse o facesse opposizione. Ma l'imperatore disse: Non si tratta di questo. Noi vogliamo rispondere al papa quale scegliamo dei quattro partiti proposti.

Allora Gregorio, protosincello e confessore dell'imperatore e vicario della sede d'Alessandria, rispose: E che possiamo noi rispondere a questo? Poichè dire che quegli scritti sono falsi, che questi altri sono alterati, che noi non conosciamo gli uni e non riceviamo gli altri, è cosa fuori di ragione. Che rimane egli dunque? Rispondere menzogne? È cosa indegna di noi.

Una nuova deputazione fu mandata al papa per pregarlo di trovare altro mezzo di riunione, fuori de' quattro già proposti. Ed egli promise di mandare la sua risposta col mezzo de' cardinali.

52. In quest'intervallo, il Bessarione recitò nell' assemblea particolare de'greci un lungo discorso in favore della riunione. Egli mostrò successivamente, siccome egli stesso dice: 1.° Quali erano le cause dello scisma, e che se prima del concilio generale noi avevamo qualche scusa nella nostra disunione coi latini, ora, che è stato celebrato un concilio ecumenico, noi non possiamo più separarci da essi senza colpa, a meno di provare che esso siasi allontanato dalla verità. 2.° Che necessariamente i santi dottori, tanto dell'occidente quanto dell'oriente, sono d'accordo fra loro. 3.° Che, quantunque non vi sia alcuna contraddizione nelle loro parole, se tuttavia ve ne fosse qualcuna apparente, noi dovremmo sforzarci di conciliarle, essendo ciò necessario alla nostra fede. 4.° Per l'intelligenza dei dottori che hanno parlato più oscuramente, bisogna servirsi de' padri che hanno parlato più chiaro. 5.° Quando i padri orientali dicono che lo Spirito Santo procede dal Padre *pel* Figliuolo, questa proposizione *per* significa una causa intermedia. 6.° Quando i medesimi padri dicono che lo Spirito santo procede, profluisce, emana dal Figliuolo, oppure dall'uno e dall'altro, essi non l'intendono della grazia dello Spirito santo, ma della sua persona medesima. 7.° I dottori d'occidente dicono apertamente la medesima cosa, come è evidente per quelli che considerano le autorità che ci sono state fornite dai latini.

E come dunque, esclamò Bessarione terminando, come potremmo noi con giustizia separarci da tali uomini? Quale scusa avremmo per fuggire la loro comunione? Quale apologia ci rimarrà presso a Dio per un male sì grande qual è la discordia con fratelli, per la cui riunione egli stesso è disceso dal cielo, si è incarnato ed è stato crocifisso? Quale sarà la nostra difesa per la posterità, o meglio, presso la generazione presente? Perocchè io ignoro se v'avrà una posterità della nostra stirpe innanzi alle calamità spaventevoli e senza fine che volontariamente noi le apparecchiamo. Ah! miei padri e miei fratelli, non appigliamoci a un partito sì funesto per noi medesimi! Non diventiam lupi invece di pastori per quelli che ci risguardavano! Non diamoli in balìa ai nemici per la perdita de'lor corpi e delle anime loro! Quanto a me, e queste parole saranno una protesta eterna a tutte le generazioni e a tutti i cristiani, non

sarà mai ch' io porti un tale sentimento, non sarà mai ch' io tradisca così i corpi, le anime, la fede, le città, i sepolcri de'padri, la libertà e tutto ciò che v' ha di più prezioso al mondo. Perocchè, a mio avviso, la perdita di tutto questo seguirà inevitabilmente lo scisma e la nostra ingiustificabile separazione dai latini. Perchè dunque vorrem noi eleggere di preferenza tante e sì orribili calamità? Io ve ne scongiuro, adottate il partito che vi consiglio, sia tutti, se è possibile, sia almeno la maggior parte. Se no, io ne prendo a testimonio Dio, voi stessi e i nostri discendenti, che senza passione e senza frode, dal primo momento sino a quest'ora, io non ho mai cessato di dire, di consigliare e di procurare ciò che io credeva vero, giusto e profittevole all'utilità comune. Quanto a voi, siccome la volontà è libera, voi farete il piacer vostro. Possa, per la grazia di Dio, prevalere in voi il miglior partito! Che se, nol voglia il cielo, la debbe vincere il peggiore, io protesto di nuovo innanzi a tutto il genere umano, io sono innocente della colpa della separazione, non ho pensato mai che ci potessimo dividere dai latini contro ogni ragione. Poichè io non mi posso persuadere ch'essi non abbiano una credenza vera e pia, e che non pensino come i santi dell'occidente e dell'oriente. Io non ignoro le calamità e le ruine che conseguiteranno per noi e la nostra nazione; per lo contrario io le ho prevedute, le ho predette e ho fatto ciò che era da me per prevenirle. Se non ho potuto riuscirvi, non è colpa di colui che parla, ma sì di quelli che ascoltano.

Quando Bessarione ebbe terminato, Giorgio Scolario presentò anch'esso tre discorsi prolissi anzi che no per esortar i Greci alla riunione. Egli aveva già diretta loro una lettera nel medesimo senso, nella quale faceva loro molte strane osservazioni. Alcuni di voi, io lo so, si sono creduti capaci di vincerla sulla scienza dei Latini e di trarli nel loro sentimento. Ciò che io ammiro in questi uomini per altro istruiti è che siansi in questo ingannati, a tal punto, e tanto più sapendo essi medesimi di non avere grande ingegno di persuadere, non solo allora che fossero contraddetti in cose gravi, ma neppure se qualcuno avesse loro negato che *due* è il primo de' numeri pari, o che l' uomo è composto di un corpo e di un'anima; laddove i latini sono esercitati nella dialettica e in ogni specie di scienza, particolarmente nella più nobile di tutte, la teologia, per quanto è dato al genio dell' uomo. Voi tutti vedeste con che valentia essi hanno difeso il loro sentimento; fu a tal punto che nessuno, che voglia esser giudice equo, può farvi una giusta censura. Secondo la parola del Signore ed anche secondo la legge civile, la testimonianza o la decisione di due o tre uomini pone termine a qualsivoglia affare. Ora, i latini hanno prodotto quali testimoni della loro dottrina sei principali dottori della Chiesa, ciascuno de' quali vale l' intero universo, parlanti in modo sì preciso da poterli credere i giudici della controversia, non ristringendosi punto ad esprimere candidamente il dogma, ma francheggiandolo delle autorità della Scrittura e delle ragioni necessarie; dottori in tanto numero e venerazione che noi non potremmo venir loro meno del dovuto rispetto, quand' anche il volessimo. A questi dottori principali essi ne hanno aggiunti altri, quelli d' oriente, i quali dicono la medesima cosa, quantunque con minor chiarezza di quelli.

Giorgio Scolario continua sul medesimo andare l' elogio dei latini, e dice con assai schiettezza che i greci non hanno risposto loro che con una sterile loquacità la qual non mirava mai allo scopo; e attribuisce la cagione di tale inferiorità al non esservi più scuole pubbliche fra i greci, al trovarsi fra loro spento l' amor delle scienze e delle lettere, e all' essere il pensiero d' ognuno interamente volto ai bisogni della vita (*Mansi*, *t.* 31, *col.* 1065; *Labbe*, *tom.* 13, *col.* 546).

Dopo le feste di pasqua, il cardinale Giuliano venne a trovare i greci e propose loro di ripigliare le conferenze pubbliche, affine di schiarire ciò che poteva aver ancor bisogno di schiarimento. Ma l' imperatore e i suoi non vollero più discutere sulla dottrina; e solo si convenne di eleggere dieci persone da ciascuna parte per cercare insieme i mezzi di effettuare la riunione. I commissari greci proposero primieramente la lettera di San Massimo, in cui è detto che lo Spirito Santo procede dal Padre *pel* Figliuolo. Ma quando si venne alla spiegazione della preposizione *per*, si trovò che i greci l' intendevano in un senso e i latini in un altro: e perciò non si poterono accordare.

Per distruggere sempre più la principale preoccupazione dei greci, i latini mandarono loro successivamente sino a due dichiarazioni, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, non come da due principii o due cause, ma come da un solo principio e da una sola potestà produttiva. I greci dal canto

loro spedirono una dichiarazione, nella quale, senza dir per anco testualmente che lo Spirito Santo *procede* dal Figliuolo, dicevano che il Figliuolo *versa* lo Spirito, lo *spande*, lo fa *sorgere* e *zampillare*, che lo Spirito Santo *emana* dal Figliuolo, ne è *emesso* e *versato*, che ne *profluisce*. Siccome queste parole potevano applicarsi così all'emissione temporale dello Spirito Santo ne' suoi doni come alla processione eterna dello Spirito Santo nella sua persona, i latini dimandarono ai greci in qual senso le intendessero. Ma i greci, divisi fra loro, non vollero dare spiegazione alcuna.

53. Si andò innanzi e indietro diverse volte, i greci tennero fra loro diverse conferenze innanzi al patriarca ch'era quasi sempre malato, l'imperatore e il papa avevano avuto diversi particolari colloqui. Il papa chiedeva che si ripigliassero le conferenze reciproche per chiarir tutt'i dubbi, o che si dessero le dimandate spiegazioni. L'imperatore finì per dire: Io non sono il signore del concilio, nè voglio tiranneggiare i miei per obbligarli a dir qualche cosa. Io non posso apportarvi alcun rimedio. Ebbene, disse allora il papa, permettete adunque che il vostro concilio ci risponda. Quindi i greci andarono a trovare il papa nel suo concistoro. Egli ricordò loro ciò ch'era stato fatto dall'una parte e dall'altra; quanto zelo e buona volontà dal canto suo egli vi avesse messo, ed essi quanta lentezza e incostanza; e come nondimeno la riunione era importante e necessaria. Rispondendo per gli altri, il metropolitano di Russia riconobbe giusto tutto ciò che aveva detto il santo padre, ma scusò la lentezza de'greci sull'importanza dell'affare che si doveva decidere.

Lo stesso metropolitano di Russia insieme con quelli di Nicea, di Lacedemone e di Mitilene andò a trovar l'imperatore per stringerlo a conchiudere l'unione. E tutti ad una questi quattro gli dichiararono fra l'altre cose: Se la maestà vostra non si vuol riunire, noi ci riuniamo.

A tali parole il principe intimorì, vedendoli così separati dagli altri. Egli convocò un'assemblea e li esortò tutti all'unione. I greci risposero: Se qualcuno non ama l'unione delle chiese, sia anatema, purchè la si faccia con pietà. Stretto da tutti gli altri a pigliar la parola, il metropolitano di Russia disse loro: Voi sapete, o fratelli, che la causa di questa negligenza e di queste lentezze è stata la nostra dissenzione e la nostra poca concordia. Ora dunque si leggano i libri dei santi d'occidente e d'oriente. Stabiliamo la concordanza fra loro, poichè essi sono d'accordo. Perocchè i santi scrivono cose che si accordano, atteso che lo Spirito Santo non è in disaccordo con sè medesimo. Gli uni e gli altri sono santi, e lo stesso Spirito Santo ha parlato in loro. Bisogna dunque credere che tutti dicono la medesima cosa e non sono punto discordi. Non pare forse a voi medesimi che la cosa sia così? Essi risposero: Noi pensiamo come voi.

Allora il metropolitano di Nicea disse loro: Se voi pensate che i santi sono d'accordo fra loro, perchè non credete voi che lo Spirito Santo procede anche dal Figliuolo? E, cominciando dal libro di Sant'Epifanio, chiamato « l'Ancorato », dell'esposizione di San Cirillo sul Vangelo di San Giovanni, e dai « Tesori » del medesimo padre, egli lesse un gran numero di passi interi, alcuni de'quali dicevano che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo: altri, che esso procede d'amendue: quelli che lo Spirito ha il suo essere dal Figliuolo; questi che ne è espanso e che ne profluisce.

Dopo questa lettera, il metropolitano di Mitilene produsse i padri occidentali, i quali dicono chiaramente che il Padre e il Figliuolo sono un solo e medesimo principio dello Spirito Santo; che lo Spirito è primordialmente del Padre, ma anche del Figlio consustanziale; che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Tutti gli astanti lessero questi passi, e furono persuasi, e sclamarono: Noi non abbiamo mai veduto i santi d'occidente, non li abbiamo mai letti; ma ora noi li conosciamo li abbiamo letti e li riceviamo. — Se voi li ricevete, disse l'imperatore, portatene tutti una sentenza. — E tutti ad una insiem col patriarca portarono una decisione, che ricevevano i santi d'occidente, che tenevano i loro scritti siccome veri ed autentici e non alterati; perocchè furono ripieni del medesimo spirito; in guisa che necessariamente i loro scritti sono veri e mirano al medesimo scopo. Questo avveniva il giovedì della Pentecoste, 28 Maggio 1439.

La dimane ei si raccolsero di nuovo, e prima e dopo il pranzo lessero e rilessero le parole dei santi, particolarmente degli orientali, San Basilio, Sant'Atanasio, San Cirillo, ne'suoi « Tesori » e ne'libri ad Ermia, Sant'Epifanio, Sant'Anastasio sinaita, San Gregorio di Nissa e San Giovanni Damasceno, e tutti compresero i dogmi della verità. Queste

sono le parole del segretario greco, da cui abbiamo tutte queste particolarità, e che sembra essere stato uno de'metropolitani.

Il giorno seguente, sabato, mentre eran tutti radunati dal patriarca in un coll'imperatore, giunse Giorgio Scolario. Egli era laico, ma dottissimo. L'imperatore voleva avere la sua opinione sull'affare presente. Dopo di aver ricordato ch'Egli aveva già fatta conoscere la sua opinione in diversi discorsi, Giorgio conchiuse in questi termini: Volendo santificare la mia lingua colla confessione della fede e aspettar la confessione del nostro Salvatore Gesù Cristo, ch'Egli promette qual guiderdone a quelli che lo confessano davanti agli uomini, io credo di una pia intelligenza e confesso, coi santi d'oriente e d'occidente, che sono necessariamente d'accordo, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; ch'egli procede dal Padre pel Figliuolo; ch'egli è dal Figliuolo, che n'è inviato, ch'egli è dal Padre pel Figliuolo, ch'egli si espande dal Figliuolo come dal Padre, che egli si espande sostanzialmente da ambedue, che sorge o zampilla, ed altre simili espressioni; che da tutto ciò esce una sola e medesima verità, e che lo Spirito Santo riceve il suo essere dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio e da un solo produttore, e che il Padre e il Figliuolo sono un solo e medesimo principio dello Spirito Santo; che non ne conseguita punto che il Padre e il Figliuolo siano due principii, nè che si confondano in una sola persona, quantunque alcuni, che non possono comprendere perfettamente queste cose, vi sospettano questa assurda conseguenza. Pertanto io m'accosto a questo sentimento e a questa proposizione: Che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, o dal Padre pel Figliuolo, come da un solo principio e da una sola causa: e dico che questo è verissimo e che i santi di occidente sono necessariamente d'accordo con quelli d'oriente, altrimenti sarebbe impossibile accordarli; e sottopongo all'anatema quelli che pongono due principii e quelli che non conservano intatta la distinzione personale del Padre e del Figliuolo. – Avendo così parlato, Giorgio Scolario si ritirò.

Quelli dell'assemblea, pigliando in mano i libri dei dottori orientali vi lessero ancora molti passi. Così l'affare si conchiuse. Si chiesero i pareri, i sentimenti si manifestarono, la verità fu gridata liberamente. Il patriarca parlò primo e disse: Avendo udito le parole de'santi padri d'occidente e d'oriente, le une che dicono che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, le altre che procede dal Padre pel Figliuolo, quantunque « dal Figliuolo » sia lo stesso che « pel Figliuolo », e « pel Figliuolo » lo stesso che « dal Figliuolo » noi diciamo che lo Spirito Santo procede dal Padre pel Figliuolo eternamente e sostanzialmente, come da un solo principio o sola causa, la preposizione *per* significando qui causa nella processione dello Spirito Santo. Il patriarca terminò così il suo parere, e ricevette i santi d'occidente, i quali dicono che lo Spirito Santo è dal Padre e dal Figliuolo; avvertendo, purchè noi non l'aggiungiamo al simbolo; ma conservando tutti i nostri riti, noi ci uniremo con loro. L'imperatore si pronunziò nel medesimo senso.

Allora Isidoro, metropolitano della Russia, tenendo le veci del patriarca d'Antiochia, disse: E' si devono ricevere le parole de'santi d'occidente, e lo Spirito ha il suo essere dal Figliuolo, e il Padre e il Figliuolo sono un medesimo principio dello Spirito Santo. Così io mi vi accordo, così io professo, così io predico davanti a Dio e davanti a voi. Bessarione di Nicea manifestò il medesimo avviso, e fece un discorso nel quale provò ad evidenza che è impossibile ad un cristiano di ottener la salute se non confessa che lo Spirito Santo è dal Padre e dal Figliuolo. Queste sono le parole del segretario.

Quattro prelati furono contrari: Antonio di Eraclea, Marco d'Efeso, Dositeo di Monembasia e Sofronio d'Anchialo. Essi dichiararono che non potevano assolutamente persuadersi che il Figliuolo è causa dello Spirito Santo, nè che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio. Per lo contrario, Doroteo di Mitilene dichiarò che sino dalla sua infanzia egli era stato contrario ai latini come se essi insegnassero che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da due principii e non da un solo, ma che nel concilio egli avea riconosciuto il suo errore, ed ora la pensava al modo dei latini.

Finalmente, dice il segretario greco, noi fummo dieci metropolitani per l'unione; quelli di Russia, di Nicea, di Lacedemone, di Mitilene, di Rodi, di Nicomedia, di Distra, di Ganna, di Drama, di Melenice. V'ebbe inoltre il gran sincello Gregorio, confessore dell'imperatore e vicario del patriarca di Alessandria; tra i capi de' monasteri, l'abbate Pa-

comio. Si unirono poscia a noi i metropolitani di Cizico, di Trebisonda, di Eraclea, di Monembasia; quello di Eraclea rappresentante il patriarca di Alessandria, e quello di Monembasia il patriarca di Gerusalemme. I quattro patriarchi di Oriente si trovarono così accordati insieme per la riunione, essendo quello di Antiochia rappresentato da Isidoro di Russia.

Il quale fu mandato dall'imperatore al papa, nunzio di questa felice notizia e per dimandargli quello che egli farebbe in loro aiuto. Il santo padre rispose, farebbe più che non aveva promesso. Si andò innanzi e indietro ancora per la compilazione definitiva di ciò che risguardava lo Spirito Santo; ed ecco la redazione de' greci, un esemplare della quale fu mandato al papa: « Noi siamo d'accordo con voi: l'addizione che voi avete fatto al simbolo viene dai santi; e noi l'approviamo e siamo uniti con voi e diciamo che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio e da una sola causa » (*Mansi*, *t.* 31, *col.* 1002). Finalmente, dice il segretario greco, il dì 8 Giugno, noi andammo a trovare il papa e lo pregammo che l'affare si terminasse alla sua presenza.

Si lesse dunque la nostra redazione, e coll'aiuto di Dio fu approvata: e, levandosi, essi ci abbracciarono, e fu tra noi la maggiore allegrezza. E siccome era l'ora del pranzo il papa ci disse di ritornare dopo per udire la lettura della redazione latina. Essa fu del paro approvata; e perciò tutti si abbracciarono e si baciarono di nuovo con tenerezza. Il papa mandò siffatta notizia all'imperatore, e tutti ne giubbilammo.

La dimane, sendo i metropolitani di Russia, di Nicea, di Trebisonda e di Mitilene andati deputati al papa, egli disse loro: La Dio grazia noi siamo uniti, e ci accordiamo sul dogma principale, e su tale articolo non v'è più nulla da dire. Ora schiariamo anche ciò che può aver qualche dubbio sul fuoco del purgatorio, sul principato della prima sede, sul pane fermentato ed azimo e sul divin sacrifizio. Indi l'unione si farà incontanente, perocchè il tempo stringe.

Il patriarca avrebbe voluto che si celebrasse tosto l'ultima sessione, per pubblicarvi il decreto di unione fra le due chiese. Egli bramava con tutto il cuore di vedere adempiuta questa grand'opera prima della sua morte, che sentiva vicina. Ma gli fu dimostrato che, per rendere perfetta una tale opera, bisognava schiarire anche gli altri punti; il che non tarderebbe gran fatto, atteso che vi si aveva lavorato già molto a Ferrara.

54. Pertanto i Padri se ne occupavano, allorchè la sera del martedì 9 Giugno si venne improvvisamente a dire ai prelati greci che il patriarca era morto. Tutti corsero a lui e seppero dalla sua gente che dopo cena egli era entrato secondo il suo costume nel gabinetto, e avendo preso carta e una cannuccia si era posto a scrivere, e in quella, sorpreso da un tremito e da una agitazion grande, era spirato. I prelati stupefatti lessero quello che aveva scritto, e trovarono ch'era l'ultima confessione di fede ne' termini seguenti:

« Giuseppe, per la misericordia di Dio, arcivescovo di Costantinopoli, la nuova Roma, e patriarca ecumenico. Poichè sono giunto al fine della mia vita, stando per soddisfare il comun debito di tutti gli uomini, io scrivo per la grazia di Dio chiarissimamente, e firmo il mio ultimo sentimento, che fo sapere a tutti i miei cari figliuoli. Io dichiaro adunque che tutto ciò che crede e insegna la santa Chiesa cattolica e apostolica di nostro Signore Gesù Cristo dell'antica Roma, lo credo io pure e abbraccio tutti gli articoli di questa credenza. Io confesso che il papa dell'antica Roma è il beato padre dei padri, il sommo pontefice e il vicario di nostro Signor Gesù Cristo, per rendere certa la fede de' cristiani. Io credo pure il purgatorio delle anime. In fede di che ho sottoscritto il 9 di Giugno, anno 1437, indizione seconda ».

Il papa gli fece fare magnifiche esequie nella chiesa dal monastero dei Domenicani, ove stanziava. I prelati greci vi officiarono secondo il loro rito, alla presenza dell'imperatore, di tutti i cardinali e dei vescovi latini che onorarono i funerali.

Indi si radunarono per deliberare sugli articoli proposti. Si cominciò dalla questione del pane azimo; sul qual punto i greci si mostrarono di facile composizione, concedendo che si poteva servirsi indifferentemente del pane azimo, purchè fosse pane di frumento, che il sacerdote avesse avuto l'ordinazione, e che il luogo nel quale si celebrava fosse consacrato. Giovanni di Turrecremata, poscia cardinale, fu quello che parlò in siffatta quistione. Egli provò che si poteva consacrare il pane senza lievito del paro che l'altro, e ch'era anzi meglio il far secondo il costume dei latini, perchè Gesù Cristo, come egli fece vedere coi testi del Vangelo, si era servito di soli azimi nell'istituzione. E siccome

era stato detto al papa che, secondo i greci, la forma di questo sacramento non eran soltanto le parole di Gesù Cristo, ma anche le preghiere che il sacerdote fa nella liturgia invocando lo Spirito Santo, lo stesso teologo mostrò in nuovo discorso, coll'autorità de' Padri e con buone ragioni, che le sole parole di Gesù Cristo sono quelle che operano l'ammirabile mutamento della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di nostro Signore. Il metropolitano di Russia assicurò che i greci erano in questo della medesima credenza de' latini e attribuivano alle sole parole di Gesù Cristo la virtù di operare tale mutamento. Così ei si furono accordati sopra questi due articoli.

Intorno al purgatorio, si tennero a quello che era stato esaminato e accordato nelle conferenze di Ferrara, e si convenne che le anime dei santi avevano ottenuto ne' cieli una perfetta ricompensa in qualità di anime; che quelle dei peccatori morti nell'impenitenza erano punite sovranamente; e che le anime di quelli che stavano tra gli uni e gli altri erano in un luogo in cui soffrivano infino a che fossero purificate, ma che importava poco lo spiegare il genere dei loro patimenti, se fosse pel fuoco e per le tenebre, per la tempesta o per qualunque altra maniera: che tutti gli uomini però compariranno nel giorno del giudizio estremo innanzi al tribunale di Gesù Cristo col loro corpo, per render conto delle proprie azioni.

Maggior contrasto ebbe luogo intorno al primato del papa, nè già da parte dei vescovi, ma dell'imperatore. Rispetto ai vescovi greci, il segretario del concilio, uno di essi, dice in propri termini: Noi ci ragunammo tutti nella casa dell' imperatore ed esaminammo le proposizioni dei latini, e le trovammo giuste ed esatte tutte e cinque: la prima, della processione dello Spirito Santo; la seconda, dell'azimo e del pane con lievito; la terza, del primato del papa; la quarta, dell'addizione; la quinta, del purgatorio. Noi stringemmo assai l' imperatore, dicendo: Noi riceviamo tutto e la si finisca (*Mansi, t.* 31, *colonna* 1014, 1015).

L' imperatore consentiva che si riconoscesse il primato del papa in generale, ma non in particolare, che si potesse appellare a lui dal giudizio di tutti i patriarchi, nè ch'egli avesse potestà, senza l' imperatore e i patriarchi, di celebrare i concili generali. E perciò il principe raccolse, il 17 Giugno, i prelati greci, i quali tutti, eccettuato Marco d' Efeso, votarono per l'unione. La seguente domenica esaminarono i privilegi del papa e li approvarono tutti, da due punti in fuori, cioè: ch'egli non potesse convocare concili ecumenici senza l' imperatore e i patriarchi, e che, nel caso di appellazione dal giudizio di questi, egli non potrà evocar la causa a Roma, ma spedirà giudici sui luoghi. Il papa rispose a mezzo di tre cardinali: ch' egli voleva tutti i privilegi della sua Chiesa, le appellazioni, reggere e governar tutta la Chiesa del Cristo come pastore del Cristo come pastore delle pecorelle; che inoltre egli aveva l'autorità per celebrare un concilio ecumenico, quando ciò fosse necessario, e che tutti i patriarchi erano tenuti obbedire alla sua volontà. Tutte le quali cose furono provate dottamente ai greci dal provinciale dei domenicani.

L' imperatore che si vedeva togliere la specie di primato che i suoi predecessori s'avevano arrogato sulla Chiesa, poco mancò non rompesse tutto il negoziato; ma i vescovi greci cominciavano forse a intravedere la base della loro propria libertà e indipendenza nella indipendenza e libertà del romano pontefice. Ciò che v' ha di sicuro è che pochi giorni dopo stesero l'articolo relativo al papa, in questi termini: « Intorno al primato del papa noi confessiamo che egli è il sommo pontefice, l' intendente, il luogotenente e il vicario del Cristo, il pastore e il dottore di tutti i cristiani, per reggere e governare la Chiesa di Dio, salvi i privilegi de' patriarchi d' oriente, cioè di quello di Costantinopoli, ch' è il secondo dopo il papa, indi di quello di Alessandria, di Antiochia e infine di Gerusalemme ». Questo disegno fu gradito dai cardinali, e si convenne di dar opera sino dalla dimane a comporre il decreto dell'unione.

A tal effetto furono tenute diverse conferenze; perocchè bisognò esaminare, pesare ogni frase, ogni parola, ogni particella; infine, letto il progetto, fu approvato da ambe le parti. Si nominarono quinci e quindi sei commissari per la redazione definitiva della bolla; i quali vi faticarono intorno per ben otto giorni con tanta applicazione che si radunavano due volte al giorno. La bolla fu letta nell'assemblea generale 4 Luglio davanti al papa e all' imperatore; e avendola tutti approvata di comun consenso, fu stabilito che sarebbe solennemente pubblicata due

giorni dopo nell'ultima sessione dei latini e dei greci. Non vi si parlò della forma della consacrazione alla messa, atteso che i greci protestarono in particolare ed in pubblico davanti al papa, che su questo articolo essi non avevano avuto mai altra credenza che quella della Chiesa romana. Di che il papa, si dichiarò sodisfatto.

55. Perciò il 6 Luglio 1439, ch'era lunedì, giorno dell'ottava degli apostoli San Pietro e San Paolo, si celebrò l'ultima sessione del concilio fra i greci e i latini nella chiesa cattedrale di Firenze, nel medesimo ordine che fu osservato a Ferrara, colla sola diversità che il trono del papa, il quale doveva officiare pontificalmente, fu messo, secondo il costume, vicino all'altare. I magistrati della repubblica vi convennero in corpo; tutti i prelati, greci e latini, andarono secondo il loro grado a fare profonda riverenza al papa e a baciargli la mano. La musica dell' imperatore cantò il *Veni Creator*, in maniera soavissima. I greci notarono e adorarono con molta religione e rispetto la messa e tutte le cerimonie della Chiesa latina. Terminato tutto l'ufficio, il sommo pontefice andò a pigliare il suo posto sopra il trono vicino all'altare a destra: l' imperatore fece altrettanto sopra altro trono a sinistra, e più basso tutti i prelati nelle loro sedie coi loro ornamenti pontificali. Il decreto dell' unione fu letto, prima in latino dal cardinal Giuliano di Santa Sabina, indi in greco da Bessarione, metropolitano di Nicea. Era concepito in questi termini:

« Eugenio, vescovo, servo dei servi di Dio, a perpetua memoria del fatto; col consenso del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Giovanni Paleologo illustre imperatore de'rumeni, consenziente a ciò che segue; come pure di quelli che tengono il posto de' nostri venerabili fratelli i patriarchi, e degli altri che rappresentano la chiesa orientale.

« I cieli si allegrino e la terra tripudii! perocchè il muro che divideva la chiesa d'oriente e d' occidente è alla perfine tolto: la pace e la concordia è ristabilita sulla pietra angolare, Gesù Cristo, che dei due popoli ne ha fatto uno, congiungendo l'uno e l'altro muro col legame indissolubile della pace e della carità; dopo la lunga nube della tristezza, dopo la nera e affliggente oscurità di una lunga divisione, è surto per tutti il sereno splendore dell'unione tanto desiderato. Si allegri la Chiesa nostra madre! i suoi figliuoli, fin ora in dissensione gli uni contro degli altri, essa li vede ritornati all'unità e alla pace; essa, che in prima piangeva con tanta amarezza sulla loro separazione, renda ora con gioia ineffabile azioni di grazie al Dio onnipotente per la loro maravigliosa concordia. Tutti i fedeli ne godano per tutto l'universo, e tutti coloro che portano il nome di cristiano se ne congratulino colla Chiesa cattolica lor madre; poichè ecco che i padri dell' occidente e dell' oriente, dopo un così lungo corso di dissensione e di discordia, si sono esposti ai pericoli del mare e della terra, hanno superato tutte le fatiche, sono venuti a questo santo concilio ecumenico con lieta sollecitudine, nel desiderio della santa unione, e per ristabilire l'antica carità; e la loro intenzione non venne punto delusa. Dopo lunghe e faticose investigazioni, per la clemenza dello Spirito Santo, ei sono alla fine giunti a questa unione così desiderevole e così santa. Chi dunque potrebbe rendere all'Onnipotente azioni di grazie degne di tali benefizi? Chi non ammirerebbe profondamente le ricchezze della misericordia divina? V'ha egli cuor di bronzo che alla veduta di questa clemenza infinita non si ammollisse? perocchè queste sono opere affatto divine, e non invenzioni della fragilità umana; si vuol dunque riceverle colla più profonda venerazione e riconoscerle con santi cantici. A voi la lode, a voi la gloria, a voi le azioni di grazie, Gesù Cristo, fonte di misericordie, che avete conferito sì gran bene alla vostra sposa, la Chiesa cattolica, e che nella nostra generazione avete manifestato i miracoli della vostra tenerezza, affinchè tutti celebrino le vostre maraviglie.

« Imperocchè raccolti in questo santo concilio ecumenico i latini e i greci hanno messo tutte le loro cure per discutere con tutta la possibile esattezza l'articolo relativo alla processione dello Spirito Santo. Furono prodotte le testimonianze delle divine Scritture, numerosi passi dei santi dottori d'Oriente e d'Occidente, dicendo gli uni che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, gli altri che procede dal Padre pel Figliuolo, gli uni e gli altri riuscendo al medesimo senso sotto parole diverse. Di fatto i greci hanno assicurato che, dicendo che lo Spirito Santo procede dal Padre, non escludono il Figliuolo; ma perchè pareva loro che i latini, dicendo che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, ammettessero due principii e due spirazioni, ei

si sono astenuti di dire che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Per lo contrario, i latini hanno assicurato che, dicendo lo Spirito Santo proceder dal Padre e dal Figliuolo, essi non hanno disegno di escludere il Padre, nè di negare che esso sia la sorgente e il principio d'ogni divinità, cioè, del Figliuolo e dello Spirito Santo, nè di pretendere che il Figliuolo non riceva dal Padre che lo Spirito Santo proceda da lui, nè finalmente di ammetter due principii o due spirazioni, ma che riconoscono non darsi che un solo principio ed una sola spirazione dello Spirito Santo, come hanno sempre tenuto. E siccome tutte queste espressioni tornano ad un medesimo senso vero, eglino hanno alla perfine convenuto, e con unanime consenso hanno fatto l'unione che segue, unione santa e cara a Dio.

« In nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, approvante questo santo concilio di Firenze, noi definiamo che questa verità della fede sia creduta e ricevuta da tutti i cristiani, e così tutti professino che lo Spirito Santo è eternamente dal Padre e dal Figliuolo, che egli ha la sua essenza e il suo essere sussistente ad un tempo dal Padre e dal Figliuolo, ch' egli procede eternamente dall'uno e dall' altro, come da un solo principio e da una sola ispirazione; dichiarando che i santi dottori e i padri, i quali dicono che lo Spirito Santo procede dal Padre pel Figliuolo, non hanno altri sensi, e fanno conoscere con ciò che il Figliuolo è, come il Padre, secondo i greci, la causa, e, secondo i latini, il principio della sussistenza dello Spirito Santo; e perchè il Padre ha comunicato al suo Figliuolo unico generandolo tutto ciò che ha il Padre, ad eccezione dell' esser di Padre, anche quello che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, il Figliuolo l' ha eternamente dal Padre, dal quale è altresì eternamente generato.

« Noi definiamo inoltre che la spiegazione di queste parole: « E dal Figliuolo, Filioque », è stata legittimamente e con ragione aggiunta al simbolo per chiarire la verità e per una necessità allora imminente.

Noi definiamo altresì che il corpo di Gesù Cristo è veramente consacrato nel pane di frumento, sia esso azimo o con lievito, e che i sacerdoti dovono servirsi dell' uno e dell'altro, ciascuno secondo l'uso della sua chiesa, sia occidentale od orientale.

Che le anime di quelli che, veramente penitenti, sono morti nella carità di Dio prima di aver fatto degni frutti di penitenza per espiare i loro peccati di opera o di omissione, sono purificate dopo la loro morte dalle pene del purgatorio, e che esse sono alleviate da queste pene pei suffragi de' fedeli viventi, come sono il sacrifizio della messa, le preghiere, le limosine; le altre opere di pietà che i fedeli hanno costume di fare per gli altri fedeli secondo le regole della Chiesa; e che le anime di quelli che non hanno peccato dopo il battesimo, o quelle che, avendo contratto la macchia del peccato, ne sono state purificate ne'loro corpi, o dopo esserne uscite, come abbiam detto or ora, entrano subitamente nel cielo e vedono chiaramente il Dio unico e trino, com'esso è, gli uni più perfettamente degli altri, secondo la diversità de' loro meriti; ma che le anime di quelli che muoiono in peccato attuale mortale, o in peccato originale, discendono subitamente nell' inferno, ond' esservi però punite con pene disuguali.

« Noi definiamo eziandio che la santa sede apostolica e il pontefice romano è il successore del beato Pietro, principe degli Apostoli, che esso è il vero vicario del Cristo e il capo di tutta la Chiesa, il padre e il dottore di tutti i cristiani; che a lui è stata data da nostro Signor Gesù Cristo, nel beato Pietro, una piena potestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale, come di ciò è *anche* (1) convenuto negli atti de' concili ecumenici e ne' santi canoni. Rinnoviamo inoltre l'ordine degli altri patriarchi indicati da' canoni, in guisa, che quello di Costantinopoli sia il secondo dopo il santissimo pontefice romano, il terzo quello di Alessandria, il quarto quello di Antiochia e il quinto quello di Gerusalemme, salvi, ben inteso, tutti i loro privilegi e diritti.

« Dato a Firenze nella sessione pubblica del concilio, celebrata solennemente nella chiesa maggiore, l'anno dell' incarnazione del Signore 1439, il giorno prima delle none di Luglio (è il 6), del nostro pontificato l' anno nono. Io Eugenio, vescovo della Chiesa cattolica così ho sottoscritto definendo: « Signore, voi siete il mio aiuto e il mio protettore: non mi abbandonate, o mio Dio! » Queste parole dei salmi erano l'impresa di papa Eugenio IV.

Vengon poscia le sottoscrizioni di otto cardinali, i quali mettono semplicemente: Io ho sottoscritto alle definizioni precedenti. Il primo

(1) La particella *etiam*, anche, pure, sì, si trova nei testi greco e latino.

è il beato Nicolò Albergati, cardinale di Santa Croce. Dopo i cardinali, si vedono le sottoscrizioni dell'imperatore Giovanni Paleologo, del suo confessore Giorgio, *protosincello;* di Isidoro metropolitano di Kiow e di tutta la Russia; dei metropolitani di Eraclea, di Monembasia, di Cizico, di Trebisonda, di Nicomedia, di Lacedemone, di Mitilene, di Amasea, di Rodi e delle Cicladi, di Distro, di Ganna, di Melenici, di Drama. Noi notiamo in particolare la sottoscrizione d'Ignazio, metropolitano di Tornovo, capitale della Bulgaria, e quella di Damiano, metropolitano della Moldavia e della Valachia, e di più deputato di quella di Sebaste. Si vedono altresì molti vescovi latini, fra gli altri, otto di Francia. Ma gli atti osservano che non tutte le sottoscrizioni vi sono, atteso che molti partirono alla fine dell' ultima sessione e prima che si venisse a firmare. Si legge in un antico manoscritto che i patriarchi e metropolitani di Grecia, di Trebisonda, d'Iberia e di Russia, i quali sottoscrissero il decreto d'unione, furono in numero di quaranta. Finalmente, in questo momento solenne, l'imperatore di Costantinopoli, i nobili greci, gli ambasciatori di Trebisonda, quelli del re degl'Iberi, gli arcivescovi e vescovi russi, del paro che tutti gli altri, i quali sommavano un cinquecento, si approssimarono al papa piegando il ginocchio secondo il costume, e gli baciarono le mani (*Labbe, t.* 13, *col.* 1172).

56. Eugenio IV mandò incontanente il decreto della fede e dell'unione per tutta la terra. Filoteo, patriarca d'Alessandria, ricevette le lettere del papa dal nunzio Alberto, frate Minore; al tempo stesso ricevette da Costantinopoli lettere affatto conformi dell'imperatore e de'suoi propri vicari. Egli sentì una gran gioia di questa felice unione, rispose al papa una lettera affettuosa, in cui lo chiama la pietra della fede, il capo di tutte le chiese cristiane, il papa della gran Roma, il protettore degli altri patriarchi. Per una risoluzione da lui presa co'vescovi e coi chierici della sua comunione in Egitto, si farà memoria di sua santità nel sacrifizio della messa prima degli altri patriarchi, come è ordinato dai santi canoni. Il patriarca d'Alessandria scrisse al tempo stesso a Costantinopoli, all'imperatore e ad alcuni prelati, che se qualcuno non riceve ciò ch'è stato decretato e definito nel concilio, debba esser tenuto qual tiranno ed eretico e privo della comunione della Chiesa universale (*ibid.*).

Sin dalla dimane della session solenne, Eugenio IV indirizzò una lettera circolare in un col decreto di unione a tutti i principi, prelati, università della cristianità, per notificar loro che la lunga dissensione fra le chiese orientale ed occidentale era finita dopo quattro secoli e mezzo; che, spesati dalla Chiesa romana, erano venuti al concilio ecumenico l'imperatore Giovanni Paleologo, il patriarca Giuseppe di Costantinopoli, i deputati degli altri patriarchi, gli ambasciatori dell'imperatore di Trebisonda, quelli degli iberi, de'russi e dei valachi. Dopo discussioni profonde, i greci come i latini hanno professato che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; essi hanno riconosciuto altresì con gratitudine la sovrana autorità della Chiesa romana e della santa sede apostolica, che alcuni si sforzano malignamente di opprimere. Una nuova allegrezza è che dall'un dì all'altro devono giungere gli armeni, pronti a sottomettersi alla Chiesa romana. Perciò il papa comanda di far preghiere e processioni pubbliche tanto per ringraziar Dio del bene già fatto come per attirare le sue grazie sopra ciò che rimane ancora da fare. La lettera è del 7 Luglio 1439 (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 1181 *e seg.*).

57. Pochi giorni appresso arrivarono di fatto a Firenze quattro deputati di Costantino, patriarca degli armeni, a cui papa Eugenio aveva annunziato il concilio del paro che a tutti gli altri: ai quali seguirono successivamente gl'inviati del patriarca de'giacobiti, dell'imperatore di Etiopia, de'siri, de'maroniti, de'caldei, i quali tutti venivano a dimandare di essere ricevuti alla comunione della Chiesa romana.

Quando i greci pigliaron congedo dal papa, egli concedette loro molto più del promesso. L'imperatore Giovanni Paleologo partì da Firenze il 26 Agosto accompagnato da tre cardinali e da gran copia di prelati, che lo condussero sino alle frontiere della repubblica. Giunto a Venezia il 6 Settembre, vi s'imbarcò l'11 Ottobre insiem con suo fratello e il loro corteo per ritornare a Costantinopoli, ove arrivarono solo il primo del Febbraio 1440.

58. Il 18 Dicembre 1439, nel concilio stesso di Firenze, papa Eugenio IV fece una promozione di diciassette cardinali. Il primo fu il celebre Bessarione, nativo di Trebisonda. Dopo studiato a Costantinopoli, si rendette monaco secondo la regola di San Basilio, e passò vent'anni in un monastero del Peloponneso, occupato dello studio delle belle lettere,

cui accoppiò quello della teologia. Il filosofo Gemisto Pletone fu uno de'suoi maestri. Tratto dal suo ritiro e sollevato all'arcivescovado di Nicea, egli assistè come tale al concilio di Firenze, ove si segnalò del paro colla sua eloquenza e dottrina. Fermata la sua dimora in Italia per la dignità di cardinale prete del titolo dei santi apostoli, Bessarione non dismise punto la vita semplice e studiosa che menava nel suo convento del Peloponneso. La sua casa era il convegno di tutti quelli che coltivavano le lettere o le amavano. Quando egli usciva, si vedevano nel suo corteo Argiropulo, Filelfo, il Poggio, Valla, Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda, Calderino. Egli ottenne la confidenza e l'amicizia di diversi papi. Niccolò V lo nominò arcivescovo di Siponto e cardinale vescovo di Frascati. Pio II gli conferì il titolo di patriarca di Costantinopoli. Alla morte di Niccolò V e di Paolo II, Bessarione fu sul punto d'essere egli stesso eletto papa; tanto era l'amore e l'estimazione che l'universale a lui portava.

Il secondo cardinale della promozione di Firenze fu Isidoro, nativo di Tessalonica, anch'esso monaco di San Basilio e abbate di San Demetrio a Costantinopoli, indi arcivescovo di Kiow e metropolitano di tutta la Russia. Noi abbiamo veduto qual saviezza egli mostrasse nel concilio ecumenico nell'affare della riunione. Egli fu cardinale prete del titolo di San Marcellino e San Pietro, indi vescovo di Sabina e finalmente patriarca di Costantinopoli.

Tra gli altri quindici cardinali ne aveva cinque italiani, tre francesi, due inglesi, un ungherese, un alemanno, un portoghese, un polacco, Sbinco, il vescovo di Cracovia, che noi abbiam veduto essere ad un'ora il censore e l'amico del re Ladislao Jagellone; finalmente uno spagnuolo, il famoso dottore di Turrecremata, così nominato dal luogo de'suoi natali. Egli era domenicano, zelantissimo della disciplina regolare e dell'autorità del papa, la quale sostenne con pari coraggio e dottrina contro gli eccessi del conciliabolo di Basilea.

59 Circondato dai cardinali, il papa è come Mosè circondato dai settantadue seniori che, secondo l'ordine di Dio, lo aiutavano a governare, non questa o quella tribù, ma tutto il popolo d'Israele. I cardinali aiutano il papa a governare non questa chiesa particolare, non quel popolo cristiano, ma tutte le chiese, tutti i popoli, tutta l'umanità cristiana, tutta la Chiesa universale. Fin dai primi secoli, al tempo di San Cipriano, mentre vacava la santa sede, noi li abbiam veduti sotto il nome di preti o di clero di Roma non solo governar la Chiesa romana, ma stender regole di condotta alle altre chiese durante la persecuzione. Applicati così al governo della Chiesa universale, non è da stupire che abbiamo il primato su quelli che governano le chiese particolari. Questo è ciò che papa Eugenio fece comprendere all'arcivescovo di Cantorberì.

60. Mosè vide sollevarsi contro di lui la fazione, il conciliabolo di Core, Dathan ed Abiron; Core era il capo di una delle principali famiglie di Levi. Eugenio IV vedeva sollevarsi contro di lui una fazione, i prelati del conciliabolo di Basilea: un cardinale traviato si trovava in capo a loro. Noi abbiamo veduto a Costanza una delle tre obbedienze in cui la Chiesa era allora divisa, per uscire al fine dallo scisma deplorabile fra tre papi dubbi, porre per principio che ogni persona, avesse ella pure la dignità papale, è tenuta obbedire al concilio generale in ciò che riguarda la fede e l'estirpazione del detto scisma. Intorno alla qual cosa v'ha due questioni: 1.° Quest'articolo è egli realmente del concilio di Costanza o semplicemente di una delle sue frazioni, l'obbedienza di Giovanni XXIII? 2.° Quest'articolo non si restringe egli da sè medesimo ad un tempo di scisma, a papi dubbi, e non è egli inapplicabile ad un tempo di unità, ad un papa certo, riconosciuto da tutta la Chiesa? – Ora, i pochi prelati di Basilea decisero che quest'articolo era del concilio generale di Costanza ed anche una verità di fede; che era ugualmente una verità di fede che questo articolo si applicava non solo ad un tempo di scisma, ad un papa dubbio, ma ad un tempo di unità, ad un papa certo, segnatamente ad Eugenio IV. – Per conseguenza i pochi prelati di Basilea citarono Eugenio IV siccome eretico, lo dichiararono sospeso, lo deposero, come in passato Dioscoro avea deposto San Leone, e gli surrogarono un antipapa; e ciò nel tempo stesso in cui egli riconciliava colla Chiesa i diversi popoli dell'Oriente. Eugenio IV non potè tacere a simili enormità e con una bolla del 4 Settembre 1439, approvata dal concilio ecumenico di Firenze, condannò le suddette proposizioni, intese nel cattivo senso de' prelati di Basilea; senso che i fatti mostrano contrario alla sacra Scrittura, ai santi padri, al senso medesimo del concilio di Costanza; egli condanna e riprova queste proposizioni siccome empie e scandalose, come

miranti manifestamente a straziar la Chiesa, a confondere tutto l'ordine ecclesiastico ed ogni principato cristiano: egli le condanna e le riprova con tutto quello che ne può conseguitare (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 1190).

E qui v'ha cosa da notarsi da tutti i cattolici, ma soprattutto dai teologi. L'interpretazione data dai prelati di Basilea al decreto di Costanza intorno alla superiorità del concilio generale sul papa è stata condannata e riprovata dal concilio ecumenico di Firenze, siccome empia, scandalosa e sovversiva d'ogni ordine e d'ogni governo ecclesiastico. Questa condanna pronunziata così solennemente da un papa e da un concilio generale vuole vi si ponga grave attenzione.

64. I deputati di Costantino, patriarca degli armeni, giunsero a Firenze nel Settembre 1439 prima della partenza de' Greci: essi erano quattro, un vescovo, di nome Gioachimo, e tre dottori, Sarchis, Marco e Tommaso. Dopo presentati i loro omaggi al papa, essi andarono a trovar l'imperatore, gli esposero il disegno che aveano di riunirsi colla Chiesa cattolica, supplicandolo a prestar loro per ciò il suo aiuto e i suoi consigli. L'imperatore Paleologo rispose che il loro disegno gli piaceva assai, e che vedrebbe con gran piacere la loro unione alla fede ortodossa ed alla Chiesa cattolica. Io prego Dio di guidare a termine felice la vostra riunione. Se essa avverrà, io vi sarò in aiuto ovunque avrete bisogno di me. Così parlò l'imperatore greco prima della sua partenza (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 117). Questo era un approvare anticipatamente la riunione degli armeni colla Chiesa romana. Inoltre tutti i greci non partirono coll'imperatore. Bessarione metropolitano di Nicea, Isidoro metropolitano di tutta la Russia, fatti cardinali alcun tempo dopo, continuarono a sedere nel concilio di Firenze.

Nelle lettere che accreditavano la sua missione, il patriarca degli armeni diceva che mandava i suoi deputati al concilio per ristabilire la pace, la carità e l'unione, come fu già tra papa San Silvestro e San Gregorio l'Illuminatore, tra l'imperatore Costantino e Tiridate re d'Armenia. Le lettere sono del 25 Luglio 1438.

Quando queste furono presentate al concilio, il sommo pontefice, coll'approvazione del concilio stesso, disegnò tre cardinali con diversi dottori per conferir cogli armeni. I cardinali erano il vescovo d'Ostia, il cardinale di Santa Croce, il beato Niccola Albergati e il cardinale di Santa Sabina, altramente cardinale Giuliano. Le conferenze furon tenute quasi tutti i giorni sulle materie in cui gli armeni erano nell'errore o nel dubbio. Schiarite dalla Scrittura, dalla tradizione e dai padri queste diverse quistioni, papa Eugenio IV, coll'approvazione del santo concilio, riassunse il tutto in un decreto che fu pubblicato il 22 Novembre nella sessione ventesimasettima.

Il vicario del Cristo invita tutti i cristiani a benedire il Signore, che dopo novecento anni e più avea tolto dalla sua Chiesa un'altra pietra di divisione colla riunione della potente nazione degli armeni: riunione recata ad effetto poco dopo quella de' greci e che ne accresceva la gioia. Possano le altre nazioni seguire il loro esempio! Gli armeni sono meritevoli di tanto maggiori elogi, perchè, appena invitati dal successore di San Pietro a venire al concilio ecumenico, essi deputarono personaggi ragguardevoli, con ordine di ricevere tutto ciò che lo Spirito Santo inspirerebbe al santo concilio. Perchè una così felice unione continui sempre senza alcuna nube, il papa dà agli armeni, col consenso de' loro deputati e coll'approvazione di questo santo concilio di Firenze, un compendio della fede ortodossa che la Chiesa romana professa sugli articoli che erano stati l'oggetto delle conferenze.

1.° Vien loro presentato il simbolo diretto al concilio generale di Costantinopoli coll'addizione che lo Spirito Santo procede anche dal Figliuolo, statuendo che si canterebbe così nelle chiese armene.

2.° Vien loro proposta la definizione del concilio di Calcedonia, quarto ecumenico, rinnovata nel quinto e nel sesto, intorno alle due nature di Gesù Cristo in una sola persona. Si ricorda nel medesimo articolo la condanna di quelli che negavano la divinità dello Spirito Santo e l'economia del mistero dell'incarnazione del Verbo, con tanta eccellenza sviluppata nelle lettere sinodali di San Cirillo d'Alessandria e di San Leone il grande a Flaviano.

3.° Si espone il dogma intorno le due volontà e le due operazioni in Gesù Cristo, definito nel sesto concilio generale.

4.° Si dichiara che bisogna ricevere non solo i tre primi concili generali, ne' quali gli rameni avean credenza, ma anche tutti gli altri concili ecumenici, celebrati legittimamente dall'autorità del pontefice romano. Di più, che bisognava onorare come un gran santo papa Leone, ch'era stato la colonna della vera fede.

5.° Che vi sono sette sacramenti della nuova legge, cioè: il battesimo, la confermazione, l'eucaristia, la penitenza, l'estrema-unzione, l'ordine e il matrimonio. Essi differiscono da quelli dell'antica legge in questo che essi conferiscono la grazia che quelli non faceano altro che significare. Tre cose li costituiscono: la materia, la forma e il ministro che li conferisce nell'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. Il battesimo, la confermazione e l'ordine non si replicano perchè imprimono nell'anima un carattere indelebile, laddove gli altri quattro, non imprimendone punto, possono essere replicati. Appresso si espone la dottrina della Chiesa romana intorno le cose che costituiscono ciascuno di questi sacramenti, il ministro che li conferisce e gli effetti che producono.

6.° Si propone il simbolo di Sant'Atanasio *Quicumque*, come regola di fede.

7.° Si fa ammettere e ricevere il decreto dell'unione coi greci, promulgato « in questo santo concilio ecumenico di Firenze ».

8.° Si stabiliscono agli armeni i giorni ne' quali celebreranno le feste dell'annunziazione della Santa Vergine, della natività di San Giovanni Battista, della natività del nostro Salvatore, della Circoncisione, dell'Epifania, e della purificazione della Madre di Dio, che sono i giorni medesimi in cui le celebra la Chiesa romana.

Dopo spiegate tutte queste cose, i deputati degli armeni così in loro nome come in nome del loro patriarca e di tutti i prelati e i popoli soggetti alla sua giurisdizione, ricevettero con tutta l'affezione e sommission possibile questo salutarissimo decreto sinodale, con tutti i suoi capitoli, dichiarazioni, definizioni, regolamenti, ordinanze e statuti, e del paro tutta la dottrina in esso contenuta e insegnata dalla santa sede apostolica e dalla Chiesa romana. Essi riconobbero altresì i dottori e i santi padri che la Chiesa romana riconosce, rigettando e condannando le persone e la dottrina che la medesima Chiesa rigetta e condanna, e professando, in nome e nella qualità suddetta, che come veri figliuoli d'obbedienza essi professavano una intera sommissione ai regolamenti e alle ordinanze della sede apostolica. Questo decreto fu promulgato solennemente a Firenze nella sessione sinodale del 22 Novembre 1439, l'anno nono del pontificato di Eugenio (*Labbe, t.* 13).

62. Alcuni autori hanno affermato che questo decreto dell'unione degli armeni colla Chiesa romana non avea l'autorità di un concilio ecumenico, che, secondo essi, non sussisteva più a Firenze dopo la partenza de' greci; ma, come abbiam veduto, non tutti i greci erano partiti. E poscia, a chi ci vorremo noi riferire? a cotesti scrittori o al papa stesso che presiedeva questo concilio e che dichiara in termini espressi che il concilio al quale sono stati mandati questi deputati degli armeni è lo stesso concilio a cui li aveva invitati per apprendervi e ricevere tutto quello che lo Spirito Santo v'ispirerebbe: che il suo decreto è approvato da questo medesimo concilio e fatto col consenso di questi deputati: che il decreto d'unione co' greci è stato pubblicato in questo stesso concilio ecumenico di Firenze, ch'egli celebra ancora di presente? (*Decret. Eugen. IV ad Arm. post initium*).

L'autorità di questi particolari debb'essa prevalere a quella di un sommo pontefice e di questo santo concilio, che si riguarda come ecumenico? (*Sacro approbante concilio*). Debb'essa prevalere a quella del cardinale legato, presidente al concilio di Trento, il quale dichiarò, in una congregazione generale tenuta il 26 Febbraio 1547, che quelli i quali s'immaginano che il concilio di Firenze fosse finito coll'unione de' greci alla Chiesa romana si ingannavano, poichè era durato ancora lungo tempo dopo, cioè per quasi tre anni, sino al 1442, in cui fu trasferito a Roma; che la cosa risulta chiaramente da diverse costituzioni pubblicate in quel mezzo tempo, le quali sono riferite negli atti del concilio, e di cui Agostino Patrizio, canonico di Siena, fa menzione nel sommario del concilio di Basilea (*Labbe, t.* 13, *col.* 1203; *Sommier*, *Storia dogmatica della santa sede*, *t.* 6).

Nella session pubblica del 22 Marzo 1440, coll'approvazione dello stesso concilio di Firenze, e dopo osservati gl'indugi di diritto, papa Eugenio IV condannò l'antipapa di Ripaglia, dichiarandolo scismatico ed eretico, con monizioni a' suoi elettori, fautori e aderenti, che se entro quaranta giorni essi non venivano a resipiscenza e non ricorrevano alle grazie della santa sede, incorrerebbero, senz'altro giudizio, le pene ordinate dal diritto contro gli eretici, scismatici e colpevoli di lesa maestà (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 1584).

Mentre i prelati faziosi di Basilea scandalizzavano la Chiesa col loro scisma, i popoli più remoti continuavano a venirla a consolare colla loro sommissione. Il 26 Aprile 1441 papa Eugenio IV annunziò al concilio di Firenze

che gli ambasciatori del re d'Etiopia poco stavano a giungere al concilio ecumenico per ricevervi la fede ortodossa. Al tempo stesso per dare al concilio maggiore autorità e per diverse altre ragioni, coll'approvazione del concilio medesimo, ne indicò la traslazione a Roma, per continuare nella chiesa di Laterano quindici giorni dopo che vi sarebbe giunto (*Raynald. an.* 1441, *n.* 2. *con la nota del Mansi, che è importante; Labbe*, *t.* 13, *col.* 1218).

63. Nell'Agosto dello stesso anno 1441 arrivarono a Firenze gli ambasciatori d'Etiopia; erano due: Andrea, abate di Sant' Antonio in Egitto, e Pietro, diacono. Essi venivano in nome di Giovanni, patriarca de' giacobiti, e di Costantino Zarè-Giacobbe, imperator d'Etiopia, e dimandavano in nome di questo patriarca e di questo imperatore e dei popoli a loro soggetti di essere ricevuti nella comunione della santa sede e della Chiesa romana.

La lettera che li accreditava, scritta dal patriarca, comincia con queste parole: « Giovanni umile servo dei servi di Gesù Cristo, ministro della sede di San Marco, vale a dire di Alessandria la grande e di tutto l'Egitto, della Libia, dell'Etiopia, della Pentapoli occidentale e di tutti i popoli istruiti dalle predicazioni dell'Apostolo San Marco: io dico umile pe' miei peccati di cui dimando il perdono e l'assoluzione al Signore. Io mi prostro insino a terra dinanzi a voi, santissimo padre, voi la perfezione del sacerdozio, l'ottimo pastore, il principe dell'onore e della santità, il piissimo conduttore di quelli che camminano nella via di questo pellegrinaggio, voi che per le vostre cure e la vostra santità mostrate agli altri la via della salute; signor Eugenio, papa della gran città di Roma, pastore apostolico di tutte le chiese cristiane, unico principe delle prime sedi, dei padri e dei sacerdoti di Gesù Cristo e medico delle anime inferme ».

Le lettere del papa per chiamare al concilio erano state portate in Egitto dal nunzio Alberto: esse furono lette dinanzi al clero ed al popolo con inesprimibile soddisfazione, e fu come una festa solenne; si piangeva dell'allegrezza. Il patriarca ha ricevuto come venuti dal cielo i presenti che sua santità degnava mandargli. Il nunzio Alberto e il deputato Andrea, abbate di Sant'Antonio, hanno il carico di comunicare a viva voce al santo padre, sia in privato, sia in pubblico, molte cose che non sono scritte. La lettera è data dal Cairo, 12 Settembre, l'anno del mondo seimila e novecento quaranta, l'anno mille e cento cinquantasette dopo il tempo de' martiri, secondo i giacobiti, e l'anno dall'incarnazione del Signore 1440 (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 1201).

Il 31 Agosto, in una congregazione generale del concilio preseduta da Eugenio IV, il legato del patriarca de' Giacobiti, e al tempo stesso ambasciatore dell' imperatore d'Etiopia, parlò in questi termini: « Quando io considero la vostra alta maestà e mia bassezza, santissimo padre, io provo tale spavento che, se fo qualche errore nel poco che dirò, io vi supplico di perdonarmelo, poichè null'altro che il terrore può cogliere me che sono un uomo; polvere e cenere io parlo dinanzi a voi che siete un dio sulla terra. Di fatto, sulla terra. voi siete dio, voi siete il Cristo e il suo vicario; voi siete il successore di Pietro e il padre, il capo, il dottore della Chiesa universale, a cui sono state date le chiavi per chiudere e aprire il paradiso a chi voi vorrete. Voi siete il principe dei re e il più grande dei signori. Quand'io considero queste cose ed altre simili, io temo d'indirizzare la parola alla santità vostra, soprattutto quando getto gli occhi non solo sulla vostra potestà, ma sulla sapienza dei latini, che fin dall'origine e costantemente, essendosi applicati allo studio delle cose divine, e della dottrina di Gesù Cristo, tengono e credono ancora oggidì ciò che sin dal principio hanno loro trasmesso i beati principi degli apostoli Pietro e Paolo.

« Rispetto alle chiese che, prive di questa sapienza e di questa disciplina, non hanno conservato i primi fondamenti e si sono separate dalla madre e maestra la Chiesa romana, Dio le ha abbandonate all' obbrobrio delle nazioni e alla rapina degl' infedeli, come si può vedere manifestamente ne' Greci e negli Armeni, e similmente in noi, Etiopi giacobiti, da poi che siamo stati separati da voi l'anno novecento. Ma una cosa ci consola e tempera la nostra tristezza colla speranza, ed è che Colui che vi ha dato di riunire all'unità della fede cattolica i Greci e gli Armeni, e ispirato voi d'invitare noi alla medesima unione, per mezzo del vostro carissimo figliuolo Alberto dell'Ordine de'Minori, questo medesimo Dio di bontà, nostro Dio, ci concederà la grazia di avere con voi il medesimo pensiero e i medesimi sentimenti nella Chiesa cattolica di Dio: cosa che certamente si compierà. Io, come voi vedete, già gravato dall'età, sono partito da casa mia per giungere, fra molti pericoli per terra e per mare, a'piedi ed alla

presenza della santità vostra, quale indegno rappresentante del mio patriarca, come vedrete nelle sue lettere, e come potrà certificare lo stesso frate Alberto, il quale ha sostenuto insieme con me i molti pericoli e travagli di questa santissima unione della fede cristiana » (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 1202, 1203).

Così parlava al concilio di Firenze il deputato del patriarca de' giacobiti e dell' imperatore d' Etiopia. Non si può dir cosa più umile, più commovente, soprattutto nulla di più profondamente giusto sulla sorte delle nazioni cristiane che si separano dal centro dell'unità. Ma quanto ammirabile è il vedere l' alta e religiosa idea che le nazioni più remote conservano del pontefice romano, del successore di San Pietro, del vicario di Gesù Cristo!

Il 2 Settembre del medesimo anno 1445, giunsero al concilio ecumenico di Firenze altri deputati etiopi. Essi venivano da parte dell'abbate Nicodemo, proposto dall' imperatore d' Etiopia a tutti gli Etiopi stabiliti a Gerusalemme. Ecco come questi deputati parlarono a papa Eugenio IV nella congregazione pubblica di questo giorno:

« Tutti gli uomini che giungono al vostro cospetto, santissimo padre, devono rendere a Dio gran ringraziamenti, perchè li rende degni di vedere in voi il Cristo sulla terra conversante fra gli uomini peccatori! Ma noi, nati in Etiopia, noi dobbiamo molto più di ogni altra nazione benedire il Signore che ci ha dato di contemplare presentemente la vostra santa fede. Primieramente, noi crediamo che nessuno venga qua da parte più lontana di noi che abitiamo non solo all'estremità dell' universo, ma quasi fuori dell' universo medesimo, in Etiopia.

« In secondo luogo, fuori del pensiero di offendere le altre nazioni, noi non crediamo ve n'abbia alcuna che abbia in riverenza il pontefice romano con maggior fede e divozione. E questo è noto appo noi per esperienza, a tal punto che, ritornando nella nostra patria, siamo costretti di temere gli applausi e l' allegrezza della nostra gente e del popolo che verranno a incontrarci; poichè è cosa che fu osservata sempre verso quelli che vengono dalla presenza del pontefice romano, il popolo in calca, d' ogni sesso e d' ogni età, bacia loro i piedi e fa ogni possa per istrappare qualche cosa delle loro vesti e conservarla come reliquia. Dal che si può comprendere quale idea hanno i nostri concittadini della santità del pontefice romano.

« In terzo luogo, la nostra allegrezza debb' essere accolta con tanto maggior gioia perchè noi crediamo il nostro impero più vasto degli altri. Anche di presente, cento re sono soggetti al nostro impero. Inoltre, una parte non mediocre della nostra gloria è la regina di Saba, che, sulla rinomanza della sapienza di Salomone, venne a Gerusalemme per lo appunto come noi, che siamo molto meno della regina di Saba, siamo venuti a voi, che siete molto più di Salomone. Finalmente furono della nostra nazione la regina Candace e l' eunuco che battezzò Filippo, l'apostolo di nostro Signore. In considerazione di queste grandi cose, voi che siete il più grande fra i grandi, concederete a noi, quantunque siamo piccioli, la grazia di mirarvi come ne abbiamo fiducia.

L' ultima ragione, e la principale, per cui ci allegriamo di essere qua giunti è questa. È riconosciuto dagli effetti medesimi, è fatto manifesto al mondo che tutti quelli che si sono allontanati da voi e dalla Chiesa romana sono caduti interamente. Tuttavia, fra le chiese che si vede essersi allontanate dalla Chiesa romana, la nostra è rimasta forte, potente e libera. Del che i savi diranno non esservi altra cagione se non questa, che la separazione e la ribellione delle altre chiese è stata volontaria, e perciò i loro popoli furono dati in balìa alla schiavitù ed allo sterminio. Ma la nostra intermissione e il nostro allontanamento dalla vostra sede non procedono da perfidia nè da leggerezza, ma sì piuttosto dalla distanza de' paesi e dai pericoli del viaggio, e altresì dalla negligenza de' pontefici romani, vostri predecessori, imperocchè le nostre genti non ricordano che nessun pastore prima di voi abbia avuta la sollecitudine di visitare le sante pecorelle di Gesù Cristo; e la fama ci assecura essere ottocent' anni che nessun pontefice romano ebbe la cortesia di salutarci, neppur con sola una parola. Il colmo della vostra gloria e della nostra gioia è dunque che voi solo e il primo avete a cuore di unire il nostro imperatore e la nostra nazione alla fede cattolica e a voi medesimo per le cure della vostra assemblea e del nostro abbate Nicodemo, vostro servo a Gerusalemme, il quale raccomanda sè e i suoi figliuoli alla santità vostra, al cui comandamento è pronto a sostenere qualsivoglia travaglio per avere e conchiudere questa santissima unione. E ciò di che soprattutto vi assicura è che l' imperatore di Etiopia non ha

sulla terra cosa che gli stia più a cuore quanto quella di unirsi alla Chiesa romana e porsi ai vostri santi piedi, cotanto appo lui è grande il nome romano e la fede dei latini, che Gesù Cristo voglia crescere e conservare insieme con voi ne'secoli de'secoli! Amen » (*Labbe, t.* 13, *col.* 1214).

64. In questo discorso dell'ambasciatore di Etiopia a papa Eugenio IV, presedente al concilio ecumenico di Firenze, v'ha soprattutto una cosa che vuol essere considerata con profonda attenzione dai primi pastori della Chiesa. Una delle nazioni più lontane, l'Etiopia, si lamenta che da secoli i pontefici romani non l'hanno nè visitata nè salutata colle lettere e i legati loro. Al giudizio di Dio, che è la storia eterna, è questo un rimprovero terribile ai papi, ai cardinali, agli altri personaggi, che per interesse di nazione o di famiglia, e non della Chiesa universale, hanno cagionato la traslazione della santa sede da Roma in Francia, poscia il grande scisma d'occidente, indi gli atti scandalosi di Basilea, apparecchiando le vie alla ribellione di Lutero e di Calvino, e facendo dimenticare, assise all'ombra della morte, tante nazioni che, come la Cina, la Tartaria, l'India, aveano cominciato ad aprir gli occhi alla luce. Nel giorno estremo, il supremo Giudice dirà: Io era malato, io era prigione, e voi non siete venuto a visitarmi; perocchè in verità, io ve lo dico, ogni volta che voi trascurate di fare qualcuna di queste cose all'ultimo dei miei fratelli, voi la ricusate a me. Se il Cristo parla così a chi lo dimentica, lo trascura, lo abbandona in un individuo, che dirà a chi lo dimentica, lo trascura, lo abbandona in una parrocchia, in una diocesi, in una intera nazione? – Un giudizio durissimo è riservato a quelli che presiedono (*Iudicium durissimum iis qui praesunt fiet*).

Le lettere dell'abbate Nicodemo a' suoi deputati hanno questa iscrizione: « In nome della Santissima Trinità ». Queste lettere sono mandate da Gerusalemme da Niccodemo, abbate sulla nazione degli Etiopi, per esser date al gran padre della città di Roma, Eugenio, capo di tutte le sedi. Pace a voi e a tutta la vostra sede, pace alla vostra grandezza, che è assisa sul seggio degli apostoli Pietro e Paolo; seggio, il cui splendore illumina il mondo! In qualunque parte dell'universo io mi sia, mi prostro dinanzi a voi; nè già io solo, ma tutti i patriarchi e tutti i vescovi, i re e gl'imperatori s'inchinano davanti a voi ». Nicodemo sentì la più viva gioia al giungere del nunzio apostolico. Egli si renderebbe in persona al concilio, se non fosse il timore de' saraceni ai quali importava di tener nascoso un tal fatto. Egli assicura il papa di tutta la buona volontà del re di Etiopia: manda i suoi deputati di nascoso de' saraceni e del patriarca de' giacobiti, pel timore che non venissero a inceppare l'affare dell'unione. I deputati vengono, non per disputare col papa della verità della fede, ma per consentire alle sue decisioni: imperocchè voi siete il gran sole e il vero splendore della creazione, e nessuno troverebbe agevolmente nel mondo una luce da anteporre a quella del sole. Chi dunque, se non è stolto o ignorante, potrà o vorrà contendere con voi, quando l'universo intero conosce l'immensa e antica sapienza de' latini, e che, secondo il Vangelo, il discepolo non è al di sopra del maestro, nè il servo al di sopra del suo padrone? » (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 1215).

65. Così, al tempo medesimo e ad insaputa l'una dell'altra, due deputazioni etiopiche giunsero al papa, questa da Gerusalemme, quella dal Cairo. Il patriarca de' giacobiti, di cui Nicodemo diffidava, lo avea prevenuto nella buon'opera. Nella sua lettera il patriarca non parla che di Andrea, abbate di Sant'Antonio. Gli atti del concilio e il papa in una delle sue lettere parlano ben anco del diacono Pietro. È possibile che quest' ultimo fosse il capo della deputazione venuta da Gerusalemme. Rispetto all'imperatore o re di Etiopia, il suo nome proprio era Costantino; chè Zarè e Zarah-Iacob, vale a dire il figlio di Giacobbe, era un nome di famiglia. Questo Giacobbe, secondo gli etiopi, era il figlio di Salomone e della regina di Saba, dal quale discendevano i re di Etiopia.

Giunti appena a Firenze, gli ambasciatori etiopi, Andrea e Pietro, mostrarono un gran desiderio di fare il pellegrinaggio di Roma per venerarvi le reliquie de' santi, in particolare l'immagine del Salvatore che si chiamava la Santa Veronica. E il papa, per guiderdonare la loro filiale divozione, comandava ai canonici di San Pietro di far loro vedere anche quello che non era permesso di mostrare nei tempi ordinari (*ib.*, *col.* 1217). Era l'Ottobre del 1441.

Il papa aveva eletto commissari per conferire con questi deputati intorno ai punti di religione in cui non si accordavano colla Chiesa romana. Dopo la necessaria discussione, egli

fece un decreto il quale fu pubblicato « coll'approvazione del santo concilio ecumenico di Firenze » (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 1205), nella sessione del 4 Febbraio 1442, sopra quello che i giacobiti dovevano credere e rigettare intorno ai seguenti articoli: della Santissima Trinità e degli errori degli antichi eretici sopra di essa; della creazione del mondo; dei libri dell'antico e del nuovo Testamento, di cui Dio medesimo è il solo autore, e della condanna de' manichei, che hanno di ciò sentimenti contrari; della divinità e della umanità di Gesù Cristo, della sua passione, della redenzione del genere umano, e della proscrizione delle eresie contrarie; dell'uso delle osservanze legali, e del tempo della loro durata; della scelta delle vivande, del ricevimento de' concili ecumenici di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia, e delle eresie che essi hanno rigettate, generalmente e tutti i concili universali legittimamente radunati, celebrati e confermati dall'autorità del pontefice romano, e particolarmente questo santo concilio di Firenze »; delle parole della consacrazione eucaristica e della qualità del pane che dev'essere adoperato per questo sacramento; del matrimonio, e ch'esso può essere successivamente replicato, purchè non vi sia alcun impedimento canonico.

66. Essendo il decreto stato letto solennemente in latino ed in arabo, il deputato dei giacobiti, chiamati giacobini nel testo, aggiunse questa dichiarazione: « Santissimo padre, signor Eugenio, sommo pontefice della santa Chiesa romana e universale, vero vicario del Cristo e successore del beato Pietro, e voi, santissimo concilio universale di Firenze, tutto questo santo decreto che fu ora letto alla vostra presenza, insiem coi santi decreti dell'unione de' greci e degli armeni che vi sono inseriti, io Andrea, umile abbate di Sant'Antonio, deputato del reverendo padre, signor Giovanni, patriarca de' giacobiti, avendo avuto del detto decreto per diversi giorni piena conoscenza ed istruzione, riconosco e confesso che tutto il contenuto di questo decreto è conforme alla verità divina e cattolica. Per conseguenza, in nome del detto signor patriarca, in nome di tutti i giacobiti, e in mio nome, come vostra santità n'è testimonio, ricevo ed accetto con tutta la divozione e la riverenza possibile il salutarissimo decreto sinodale, con tutto quello che esso contiene, e finalmente tutto ciò che crede ed insegna la santa sede apostolica e la Chiesa romana. Io ricevo con rispetto i dottori e i santi Padri che la Chiesa romana riceve; io riprovo e condanno le persone e le cose ch'ella riprova e condanna, promettendo in nome come sopra, che il patriarca, i giacobiti, ed io medesimo, come veri figli dell'obbedienza, obbediremo fedelmente e sempre ai regolamenti ed agli ordini della santità vostra e della sede apostolica » (*ib.*, *col.* 1212). Il decreto è firmato dal papa e da dodici cardinali, il decimo dei quali è il cardinale greco Bessarione di Trebisonda.

In questo decreto non si tratta altro che dei giacobiti. La risposta indiritta al re di Etiopia, che il papa aveva rimesso a Roma per maggiore solennità, sino ad ora non si trova.

Dopo l'ambasceria degli etiopi e de' giacobiti, ne venne a Roma un'altra dei popoli che abitavano fra il Tigri e l'Eufrate, nella Mesopotamia, l'antico paese d'Aram, patria d'Abramo e di Sara. La fede della Chiesa romana vi era in tanta rinomanza, che l'anno 1444, Ignazio, patriarca de' siri, in nome suo e di tutta la sua nazione, mandò l'arcivescovo Abdala di Edessa in ambasceria a Roma al concilio di Laterano, per chiedere umilmente al papa la regola di fede che la Chiesa romana professava. Eugenio IV elesse alcuni prelati del concilio per conferire con questo arcivescovo intorno la credenza del patriarca e dei popoli di cui egli era l'inviato. La loro fede e morale furono trovate sane e pure, eccettuati gli articoli della processione dello Spirito Santo, delle due nature e due operazioni che si devono riconoscere in Gesù Cristo. Essendo stato pienamente istruito di quello che bisognava credere intorno a ciò, questo inviato testificò d'esser pronto a ricevere tanto in suo nome quanto in quello del patriarca e delle nazioni a lui soggette, tutti i punti di fede e di dottrina che gli sarebbero proposti dal papa coll'approvazione del santo concilio. Sopra di che Eugenio IV fece stendere la formola seguente, che fu pubblicata nella trentesimaprima sessione: « Che lo Spirito Santo è ab eterno dal Padre e dal Figliuolo: ch' Egli ha la sua essenza e il suo essere sussistente dal Padre e dal Figliuolo insieme, e procede ab eterno dall'uno e dall'altro come da un solo principio e da una spirazione; che nostro Signore è perfetto nella divinità, perfetto nell'umanità; che si devono riconoscere in lui due nature senza confusione, senza mutamento, senza divisione e senza

separazione; ch'egli non è punto diviso in due persone, ma ch'è un solo e medesimo Figliuolo di Dio e dell'uomo. Che nello stesso Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, v'ha due operazioni naturali, indivisibili, inconvertibili, inseparabili, inconfusibili, come altresì due volontà naturali, una divina, l'altra umana, che non sono contrarie, ma l'umana è soggetta alla divina ». L'arcivescovo d'Edessa ricevette colla medesima sommissione i decreti di unione coi greci, gli armeni e i giacobiti, pubblicati nel santo concilio ecumenico di Firenze (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 1222 *e seg.*).

67. Dopo questa riunione dei popoli della Mesopotamia, Eugenio IV mandò l'arcivescovo Andrea di Colossi in Oriente e in Cipro per confermare i greci, gli armeni e i giacobiti nella fede che avean ricevuto dalla Chiesa, e per far ravvedere i caldei e i maroniti degli errori di Nestorio e di Macario d'Antiochia, di cui erano infetti. I caldei dicevano, col primo di questi eresiarchi, che Gesù Cristo era solamente uomo, e per conseguenza che la Santa Vergine non doveva essere chiamata madre di Dio. I maroniti, settari del secondo, riconoscevano Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, ma ammettevano in Lui una sola volontà ed operazione, ch'era la divina.

Per la Dio grazia, l'arcivescovo di Colossi riuscì nella sua impresa: egli pervenne a disingannare di questi errori Timoteo, metropolitano de' caldei, ed Elia vescovo de' maroniti in Cipro. Ambedue in un coi prelati e coi popoli loro soggetti ricevettero pubblicamente la fede romana. I caldei inviarono a Roma il loro metropolitano Timoteo; Elia, vescovo de'maroniti, vi mandò un certo Isacco, per farvi in nome del loro clero e de' loro popoli professione solenne della fede cattolica alla presenza del papa. E la fecero entrambi al principiare dell'Agosto 1444 in una congregazione del santo concilio ecumenico di Laterano. Eugenio IV ne stese una bolla in data dello stesso giorno (*Labbe*, *t.* 13, *col.* 1225 *e seg.*).

68. In quell'anno medesimo 1445, il papa scrisse a Tommaso, re di Bosnia, l'antica Dardania, per congratularsi della sua perseveranza nella fede cattolica e per concedergli certi privilegi. Nell'Ottobre del 1442 un ambasciatore di Bosnia era venuto a trovare il papa e ad abbiurare al suo cospetto, in nome del re e della nazione, tutti gli errori dei manichei. Da poi quel tempo, il re si applicava con zelo a purgare il suo regno da ogni eresia (*Raynald*, *an.* 1445, *n.* 23; *an.* 1444, *n.* 2, *con la nota del Mansi*; *Martene*, *Vet. mon.*, *t.* 1, *col.* 1592).

Oltre la gioia spirituale che sentiva Eugenio IV al vedere tanti popoli tornati in seno alla Chiesa, egli sperava altresì con tal mezzo di salvar l'impero di Costantinopoli contro i Turchi e ricuperare Terra santa. A tale intendimento egli faceva sforzi incredibili in mezzo a difficoltà infinite. Noi vedrem poscia come l'incurabile discordia dei Greci rendesse inutili gli sforzi di papa Eugenio e de' suoi successori, e traesse alla perfine sopra Costantinopoli e la nazione greca l'estreme sciagure.

Un medesimo spirito d'insubordinazione si era diffuso da Basilea, come da un'altra Bisanzio, sopra i popoli dell'occidente. Ma questi popoli non eran greci guasti fuor d'ogni rimedio: il loro buon senso ripugnò allo scisma.

69. Il duca Filippo Visconti di Milano aveva a bella prima fatto guerra ad Eugenio IV, quale vicario, si diceva egli, del concilio di Basilea in Italia. Filippo era genero di Amedeo di Savoia, diventato l'antipapa di Ripaglia. Tuttavia Filippo rigetta l'antipapa suo parente, non ostante tutte le sue promesse, e si riconcilia con Eugenio IV (*Raynald*, *an.* 1435, *n.* 10; *an.* 1439, *n.* 19; *an.* 1440, *n.* 7; *an.* 1444, *n.* 12). Alfonso V, re d'Aragona, quel medesimo che prolungò tanto lo scisma di Pietro di Luna, fu altresì l'istigatore dello scisma di Basilea. Il suo motivo e la sua regola era l'interesse politico. Egli voleva assicurarsi il regno di Napoli contra Renato d'Angiò, favoreggiato da Eugenio IV. Egli mercanteggia al tempo stesso col papa e coll'antipapa: nel 1443 ottiene o estorce dal primo di essere riconosciuto e confermato nel regno di Napoli, che, essendo un feudo della Chiesa romana, era allora scaduto nella santa sede per la morte di Giovanna II, morta nel 1435 senza erede diretto (*Vedi il suo nome nell'indice di Rayn.*, *an.* 1424 *e seg.*). Anche la Sardegna e la Corsica erano feudi della Chiesa romana, tenuti ordinariamente dai re d'Aragona, che più d'una volta noi abbiamo veduto renderne omaggio ai papi del loro tempo. Nel 1444, i principali della Corsica, sospinti all'estremo da quelli che la tiranneggiavano da molti anni, dimandarono e ottennero di tornare sotto il governo immediato della santa sede. Eugenio IV vi mandò un governatore pontificio nel 1444 e nel 1447 (*Rayn.*, *an.* 1444, *n.* 11; *an.* 1447, *n.* 12).

I regni di Castiglia e di Leone, di Navarra, di Portogallo, di Scozia, d'Inghilterra,

di Norvegia, di Svezia, di Danimarca e di Polonia rimasero sempre fedeli al papa legittimo.

La Francia riconobbe sempre Eugenio IV. Ma siccome l'adunanza di Basilea era composta in gran parte di dottori francesi, il re Carlo VII si sforzava di riconciliarla col papa. Non essendo potuto riuscire, tenne un'assemblea a Bourges, nel Luglio del 1438, alla quale assistè egli stesso col delfino suo figliuolo, dipoi Luigi XI, diversi principi del sangue ed altri signori, con gran numero di vescovi e dottori. I deputati di papa Eugenio IV e quelli dei prelati di Basilea vi furono uditi gli uni dopo gli altri. Il risultamento fu un'ordinanza in ventitre articoli, che fu chiamata prammatica sanzione, da un nome introdotto sotto gli antichi imperatori.

In essa si adottarono, qualche volta con modificazioni, la maggior parte dei decreti di Basilea, tra gli altri il primo, concepito in questi termini: « I concili generali saranno celebrati ogni decennio, e il papa, col parere del concilio che finisce, deve indicare il luogo dell'altro concilio, il quale non potrà essere mutato che per gran ragioni e dal consiglio de' cardinali. Rispetto all'autorità del concilio generale, si rinnovano i decreti pubblicati a Costanza, dai quali è detto che il concilio generale tiene la sua potestà immediatamente da Gesù Cristo; che ogni persona, anche di dignità papale, vi è soggetta in ciò che riguarda la fede, l'estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa nel capo e ne' membri; e che tutti vi devono obbedire, anche il papa, il quale è punibile se vi contravviene. Perciò il concilio di Basilea definisce, ch'esso è legittimamente radunato nello Spirito Santo, e che nessuno, neppure il papa, può scioglierlo, trasferirlo, nè prorogarlo senza il consenso de' padri di questo concilio ».

Gli altri articoli si riducono principalmente alle seguenti proposizioni: Le elezioni canoniche saranno osservate, e il papa non potrà più riservare gli episcopati e gli altri benefizi elettivi. Le grazie espettative saranno abolite, i graduati saranno preferiti agli altri nella collazione de' benefizi, e a tale effetto ei faranno insinuare i lor gradi durante la quaresima. Tutte le cause ecclesiastiche delle provincie a quattro giornate da Roma saranno terminate nel luogo medesimo, eccettuate le cause maggiori e quelle delle chiese che dipendono immediatamente dalla santa sede. Nelle appellagioni si osserverà l'ordine de' tribunali. Non si appellerà mai al papa senza passar prima pel tribunale intermedio. Se alcuno, credendosi leso da un tribunale immediatamente soggetto al papa, porta il suo appello alla santa sede, il papa nominerà i giudici sui luoghi medesimi, a meno che non vi siano grandi ragioni di avocare interamente la causa a Roma. Le appellagioni frivole sono punite. Si regola la celebrazione dell'officio divino, e si vietano gli spettacoli nelle chiese. Si vieta il concubinato, particolarmente ai chierici, si reprime l'abuso delle censure ecclesiastiche, e si dichiara che nessuno è obbligato a evitare gli scomunicati, se non sono nominatamente denunziati, ovvero, se la censura sia tanto nota che la non si possa negare nè scusare. Ecco le principali materie della prammatica sanzione di Bourges. Essa fu registrata al parlamento di Parigi, il 13 Luglio dell'anno seguente 1439; ma il re ne ordinò l'esecuzione dal giorno stesso della sua data, 7 Luglio 1438 (*Storia della chiesa gall.*, *l.* 47).

70. La prammatica sanzione di Bourges aveva un picciol difetto, essa era radicalmente nulla: poichè ogni contratto è nullo se non è consentito dalle due parti contraenti. Ora, la prammatica era un contratto tra le chiese di Francia e il papa, per regolare le relazioni vicendevoli delle due parti. Il consenso del papa era dunque in essa assolutamente necessario, tanto più ch' egli era il superiore: imperocchè quand' anche si dovesse ammettere che un concilio generale è superiore al papa, l'assemblea di Bourges non era certamente un concilio generale. Quindi il primo uso ch' ella fece della sua prammatica fu quello di venir meno ad essa e felicemente. Ne' suoi primi articoli ella aveva riconosciuto il concilio di Basilea come ecumenico e superiore a papa Eugenio IV, coll'obbligo ad ogni persona di obbedire a' suoi decreti. Ora, l'anno seguente 1439, il concilio di Basilea depose Eugenio IV e gli surrogò Felice V, con obbligò a tutti, sotto pena di anatema, di rigettare il primo e sottomettersi al secondo. Tuttavia la Francia non fece nè l'una cosa nè l'altra: continuò a riconoscere Eugenio IV e si beffò del papa di Ripaglia e di Basilea, come dichiarò in una nuova assemblea di Bourges nel 1440. Ed è perchè, al disopra di certe leggi che gli uomini scrivono sopra stracci di carta con una penna d'oca ed un liquor nero, ei portano in sè medesimi un'altra legge scritta dalla mano di Dio, e che è il buon senso. Felici le nazioni che non si allontanano mai da questa

legge vivente e comune, e che almeno sanno prontamente far ritorno ad essa!

Pertanto il 2 Settembre 1440, nella nuova assemblea di Bourges, il re Carlo VII pubblicò una dichiarazione colla quale comandava a tutti i suoi sudditi di obbedire a papa Eugenio con divieto di riconoscere altro papa, o di spargere nel pubblico lettere o spacci che portassero il nome di qualsivoglia altro che pretendesse al pontificato. Nondimeno, il signor di Savoia, poichè con tal nome Carlo VII chiamava l'antipapa, era a lui unito per legami di sangue. Questa dichiarazione del re e dell'assemblea di Bourges fu religiosamente osservata in tutta la Francia, eccettuato che nella università di Parigi, la quale si dichiarò piuttosto apertamente per l'antipapa. E la ragione n'era semplicissima; i dottori di Parigi signoreggiavano nella conventicola di Basilea, l'antipapa era di loro fabbrica, i loro confratelli di Parigi non potean tenersi dal riconoscerlo.

71. Quanto al re Carlo VII, sul cadere dell'anno 1441, egli mandò un'ambasceria a papa Eugenio per chiedere la convocazione di un concilio generale che potesse porre un termine alle turbolenze della cristianità. L'orator principale fu il vescovo di Meaux, Pietro di Versailles, in prima vescovo di Digne, e originariamente religioso dell'abbazia di San Dionigi. Egli ebbe la sua udienza in pien concistoro, il 16 Dicembre, e parlò al papa in questi termini:

« Il re cristianissimo, nostro signore, implora la vostra assistenza, santissimo padre, e piuttosto tutto il popolo fedele v' indirizza queste parole della Scrittura: « Siate nostro capo e nostro principe ». Non è già che alcuno fra noi dubiti che voi non abbiate il principato nella Chiesa; poichè noi sappiamo che lo stato della Chiesa venne costituito monarchico da Gesù Cristo medesimo; ma noi vi dimandiamo di essere nostro principe per gli uffici dello zelo e delle attenzioni. Noi vi preghiamo di governar saviamente la navicella di San Pietro in mezzo alle tempeste ond'essa è agitata.

« I principi della Chiesa, santissimo padre, non devono somigliare a quelli delle nazioni. Questi non hanno spesso altra regola di governo che la lor propria volontà: per lo contrario, i principi della Chiesa devono temperar l'uso dell'autorità loro, ed è per questo che i santi Padri hanno istituito leggi e canoni. Ora, ecco la sorgente de' mali che affliggono la Chiesa. Vi sono due estremità: l'una consiste ad esercitare l'autorità ecclesiastica, come i principi delle nazioni esercitano la loro, senza regola e senza misura; l'altra è l'attentato di quelli che, per correggere i suoi abusi, hanno voluto distruggere l'autorità, i quali hanno negato che la potestà suprema risiede nella Chiesa, hanno attribuito questa potestà alla moltitudine, hanno mutato tutto l'ordine ecclesiastico distruggendo la monarchia che Dio vi ha posto, per sostituirvi la democrazia o l'aristocrazia, i quali sono trascorsi non solo rispetto al capo, ma anche sotto quello della dottrina, sino a cagionare uno scisma esecrabile tra i fedeli.

« Queste considerazioni, santissimo, padre, hanno tocco il re cristianissimo, e per ispegnere questi due estremi mali egli ha risoluto di sollecitare la convocazione di un concilio generale. Quello di Basilea ha sospinto troppo lungi il secondo estremo, allorchè si è sforzato di spegner la verità sulla potestà suprema in un solo. Quello di Firenze, che voi tenete attualmente, ha chiarito, è vero, questa verità, come si vede nel decreto pei Greci, ma non ha nulla determinato per temperar l'uso di questa potestà; il che lo ha fatto credere ad alcuni troppo d'accosto al primo estremo. Un altro concilio potrà dunque pigliare il giusto mezzo e rimettere ogni cosa nell'ordine.

« Taluni mi risponderanno certamente non essere più bisogno di concilî generali; essersene tenuti abbastanza fino ad ora; la Chiesa romana bastare a metter fine a tutte le controversie: diranno che un principe non fida volentieri i suoi diritti alla moltitudine; che, convocando altro concilio, noi ci esporremmo di bel nuovo ai moti che hanno agitato l'assemblea di Basilea; ma per rispondere a ciò si vuol considerare attentamente lo stato presente della Chiesa. Devono essere in voi, santissimo padre, e in tutti gli altri prelati, due sorta di autorità; l'una di potestà e d' istituzione divina, l'altra di fiducia presso i popoli e di buona riputazione. Quantunque la prima non possa mancarvi, nondimeno ella ha bisogno di essere sostenuta dalla seconda, e voi otterrete questo col mezzo di un concilio generale, non quale si vede a Basilea, ma quale il chiede il re Cristianissimo, vale a dire un concilio che sia celebrato per ordine vostro e sia regolato secondo i decreti de'santi Padri. Una tale assemblea non sarà una moltitudine confusa, e la vostra potestà monarchica che viene dal cielo, che è attestata dal

Vangelo e riconosciuta dai santi e dalla Chiesa universale, non sarà esposta a pericolo alcuno ».

L'oratore mostra poscia come torni pericoloso il ricusar la convocazione di questo concilio, e si distende assai lungamente sulle usurpazioni de' prelati di Basilea, che egli condanna vivamente, sino a dire che, operando a modo delle loro massime, la pace non è più possibile nella Chiesa, e che un grandissimo numero di genti si dimandavano se questo scisma non fosse la grande apostasia di cui parla San Paolo ai Tessalonicesi, e che deve aprir la porta all'Anticristo. E termina il suo discorso con questa dichiarazione: « Io ho voluto dire tutto questo in pubblico, e santissimo padre, per farvi conoscere le rette intenzioni del re mio signore, nell'affar presente; egli non si attacca punto alla carne ed al sangue, ma ascolta la voce del Padre celeste; dal che egli impara a riconoscer voi ed a riverirvi come sommo pontefice, il capo di tutti i cristiani, il vicario di Gesù Cristo, conforme alla dottrina dei santi e di tutta la Chiesa: e perchè egli vede che queste verità si vanno oggidì oscurando, chiede la celebrazione di un concilio generale. Nella qual cosa egli manifesta ad un modo la sua giustizia e la sua pietà.

« Rispetto alla vostra persona, santissimo padre, egli ha per voi sentimenti che superano assai quelli dell'amor filiale ordinario. Egli parla sempre di voi con estimazione grande e non vuole che altri si licenzi a parlarne altramente; fonda in voi le migliori speranze e tiene per fermo che, dopo riconciliati tutti gli orientali alla Chiesa romana, voi ristabilirete altresì gli affari dell'occidente » (*Raynald*, *an.* 1441, *n.* 9).

Un tale discorso fa certamente onore al buon senso della Francia. Non ostante gli intrighi dei dottori universitari, il re e l'episcopato notarono subito e chiaramente le mire rivoluzionarie ed anarchiche di Basilea. Rispetto a regolare all'amichevole le relazioni delle chiese di Francia colla santa sede, per rimediare a certi abusi, la cosa non era gran fatto difficile; sarebbe bastato il mandare a Firenze qualche nuovo vescovo come il vescovo di Meaux; ogni cosa sarebbe stata in breve composta, con sodisfazione universale, e l'esempio della Francia avrebbe tratto seco il resto dell'occidente. Ma volere un nuovo concilio non era più della medesima sapienza; e perciò il papa si guardò bene dal consentirvi.

72. Nel 1444 Eugenio IV creò generale e gran gonfaloniere della Chiesa romana il delfino di Francia, che fu poi il re Luigi XI, assegnandogli 15mila fiorini di paga, da riscuotersi ogni anno sulla camera apostolica. Il delfino fece di fatto una spedizione sino alle porte di Basilea, ove combattè un corpo di Svizzeri e gettò la costernazione fra quelli che si trovavano ancora al preteso concilio (*ib.*, *an.* 1441, *n.* 13). Questa spedizione fu seguita da una lunga tregua tra la Francia e l'Inghilterra; il qual fatto fu considerato come il preludio di una buona pace per ottenere da Dio questo bene così necessario e desiderato: v'ebbe pubbliche feste a Parigi, e fra le altre una processione solenne nella quale furono portate tutte le reliquie della città (*Giornale di Carlo VII*).

Nel Novembre del 1446, sendo il re Carlo VII a Tours, fece insieme col suo consiglio un piano di composizione tra le due parti che dividevano la Chiesa: il quale portava che tutte le censure pubblicate dall'una parte e dall'altra sarebbero rivocate; che papa Eugenio sarebbe riconosciuto da tutti come prima dello scisma; che il signor di Savoia, chiamato Felice nella sua obbedienza, rinunzierebbe al papato; che sarebbe a lui conservato il più alto grado nella Chiesa dopo la persona del papa, e che i suoi partigiani sarebbero conservati nelle loro dignità, gradi e benefici (*Spicileg.*, *t.* 4, *p.* 321; *Gio. Chartier*, *p.* 229).

73. L'impero d'Alemagna operava presso a poco nel medesimo senso. Esso era rimasto vacante per la morte di Sigismondo, avvenuta l'otto Dicembre 1437. A Sigismondo succedette Alberto d'Austria, suo genero, eletto re dei Romani il 20 Marzo 1438. Saputa la sua elezione, papa Eugenio gli scrisse da Ferrara per congratularsi con lui esortandolo a protegger la Chiesa, particolarmente la santa sede, e promettendogli il soccorso di Dio, se gli fosse fedele. Alberto II non mostrò pel bene l'energia necessaria. Il 23 Aprile del seguente anno il papa gli scrisse da Firenze: Nella risposta che ho ricevuto da voi, io vedo che voi temete di non essere più in stato di quietare le turbolenze che noi vediamo nella Chiesa, se mostrate d'inclinare più a questa che a quella parte. Noi crediamo che la vostra intenzione è buona volendo così apparir neutrale; ma non è questo il modo di stornare il pericolo onde la Chiesa è minacciata: per lo contrario è un favoreggiare la perni-

ciosa dottrina contra l'autorità della santa sede e l'unità della Chiesa, che alcuni vogliono turbare sotto il pretesto della riforma che hanno sempre avuto in orrore. Se i loro sforzi non sono rintuzzati, essi apriranno una larga porta alla disunione della Chiesa, alla sedizione dei popoli ed all'atterramento d'ogni ordine politico. Ora, voi non ignorate quello che dovete fare qual primo difensore della santa sede e di tutta la Chiesa. In altra lettera del 4 Luglio il papa lo stringe di nuovo, promettendogli da parte di Dio pace e vittoria, se trarrà in aiuto della sua Chiesa. Alberto rimase sordo alle preghiere del pontefice, quantunque avesse potuto agevolmente dissipare l'assemblea sediziosa di Basilea; in una dieta di Norimberga egli si provò, ma indarno e fiaccamente, di ristabilir la pace fra le due parti, e perciò non si meritò punto la protezione del cielo. Egli mosse contra i Turchi, tornò inglorioso e in breve morì, e fu ciò ai 27 Ottobre dello stesso anno 1439 (*Raynald*, *an.* 1439, *n.* 22, 23, 39).

Federigo d'Austria, suo cugino paterno, fu riconosciuto re dei Romani il 21 Marzo dell'anno seguente. Egli fu eletto ad una voce in una dieta di Francoforte che in quel dì stesso fece una protesta la quale portava in sostanza:

« Noi, principi, elettori del santo impero romano, considerando bene ciò che ci venne ieri proposto da Antonio, vescovo di Urbino, da parte del nostro santo padre papa Eugenio IV, e poscia dal patriarca d'Aquileia, dall'arcivescovo di Palermo e dal vescovo di Varmia, in nome del santo concilio di Basilea, noi abbiamo trovato che le loro proposizioni mirano a fini contrari. Il papa pretende che il concilio non è legittimo e non gli attribuisce alcuna autorità. Per lo contrario il concilio di Basilea non attribuisce al papa alcun esercizio delle sue funzioni. Si pubblicano ogni giorno nelle nostre diocesi e nelle nostre provincie editti e procedure contrarie al papa ed al concilio; il che ci fa temere che questa discordia si stenda sino ai capi delle due potestà nell'impero e del sacerdozio, e che rotte ambedue non si possano a vicenda soccorrere.

« Noi temiamo altresì che l'elezione di un re dei Romani che noi siamo sul fare sia annullata sotto il pretesto di qualche censura. A prevenire questi pericoli e conservare l'unione, noi protestiamo prima d'ogni cosa che per quanto noi verremo ora dicendo e potremo fare per l'avvenire, noi non vogliamo punto ritrarci dall'obbedienza e dal rispetto dovuto alla santa sede apostolica ed alla Chiesa di Roma. Ma, radunati per l'elezione di un re dei Romani, noi non dobbiamo stornarci da ciò per pensare ad altro, secondo l'ordinanza dell'imperatore Carlo IV. Noi non possiamo adunque tener conto delle censure che il papa e il concilio pubblicano l'uno contro dell'altro. Per questo noi rimaniamo in sospeso senza mostrare di favorire piuttosto questo che quel partito, e manterremo nelle nostre diocesi e nelle nostre provincie le giurisdizioni degli ordinari sotto la sovrana potestà del papa e del concilio infino a che avremo eletto un re dei Romani, col quale poter trattare dei mezzi più convenienti per l'unione tra il papa e il concilio di Basilea » (*Cochlaeus*, *l.* 9, *c.* 53).

Tale fu l'atto di neutralità dei principi dell'impero, in data da Francoforte, 21 Marzo 1440. Questa neutralità consisteva non già in non riconoscere nè l'uno nè l'altro papa e concilio, ma sì in riconoscerli ambedue, però con una notevole differenza.

Furono tenute due diete in Alemagna, l'una a Magonza, l'altra a Francoforte, per conciliare le due parti. Que'di Basilea vi avevano i lor deputati, il papa i suoi legati. In tutte le occasioni questi ebbero il vantaggio sui loro avversari: a tal che, a Magonza i deputati di Basilea s'attirarono le risa de'principi dell'impero, i quali non vollero più ascoltarli, dopo intesi con grandi applausi i legati di Eugenio (*Acta Patriciana*, *c.* 117, 118; *Labbe*, *t.* 13, *col.* 1599 *e seg.*).

Questi deputati non sortirono miglior fortuna a Francoforte, ov'era presente l'imperatore Federico III. Essi dissero quanto seppero e poterono meglio in pro del loro concilio, della deputazione di Eugenio e dell'esaltazione di Felice: ma i legati di Eugenio, avendo parlato anch'essi, fecero conoscere che non si doveva ascoltar gente condannata; che i frutti dell'assemblea di Basilea erano lo scisma, la divisione e l'abbominazione nella Chiesa di Dio; che per converso il concilio di Firenze aveva prodotto l'unione e la conversione dei greci, degli armeni, de'giacobiti e degl'iberi; e che perciò bisognava rigettare que'di Basilea in un col loro idolo, e ricevere e onorar papa Eugenio come vero vicario di Gesù Cristo.

Tuttavia l'Alemagna durò ancor ferma nella neutralità, ma con questa differenza che gli ambasciatori dell'impero, i quali furono inviati ad Eugenio, ebber ordine di onorarlo come il

vero pontefice romano, di pregarlo a scusare se il re ed i principi rimanevano per sì lungo tempo neutrali, e di chiedere a sua santità che fosse tenuto altro concilio non dubbio in Alemagna, siccome l'unico mezzo di stabilir la pace nella Chiesa. Per lo contrario, quelli che furon mandati a Basilea ebber divieto di rendere alcun omaggio di papa all'antipapa Amedeo, col quale dovevano trattar solo colla mediazione di alcune terze persone (*Labbe, t.* 13, *col.* 1599 *e seg.*).

Il papa rispose agli ambasciatori dell'impero: Maravigliarsi forte che il re de'romani e i principi dimandassero un concilio generale non dubbio, mentr'egli stesso, sommo pontefice, ne celebrava uno di sua autorità apostolica e col consenso di tutti i patriarchi dell'universo cristiano; concilio generale, che non si poteva risguardar siccome dubbio senza combattere la fede cattolica e resistere all'ordine di Dio. Coloro che fossero in tal errore dovessero farsi istruire, rigettare i sentimenti perfidi e stolti dei prelati di Basilea, e ricever la dottrina della sede apostolica. Non restare che indirizzarsi a questo concilio ecumenico, celebrato da gran concorso di prelati, per esser chiarito de'propri dubbi, se taluno ne avesse. Nondimeno per far cosa grata al re dei Romani ed ai principi, come tosto egli, papa Eugenio, fosse giunto a Roma, ove aveva trasferito questo medesimo concilio nella chiesa di Laterano, vi convocherebbe un maggior numero di prelati, coi quali vedrebbe se fosse spediente il ragunarne un altro, e quali sarebbero quelli da chiamare ad esso o da escludere. Intanto egli manderebbe i suoi legati in Alemagna per trattare col re ed i principi, quantunque non paresse a lui che si possa con essi far nessun buon negoziato, se non uscivano dalla neutralità, cosa inudita nella fede cristiana, e se non rientravano sotto l'obbedienza della sede apostolica, l'unico mezzo com'era di dar la pace alla Chiesa. Così adoperando, egli concorrerebbe volentieri insiem cogli altri re o principi, ch'eran rimasi della sua parte, per celebrare un altro concilio (*Acta Patriciana*, c. 135).

La neutralità dell'Alemagna non fu sulle prime ferma che per soli sei mesi, e durò nondimeno sei anni. Finalmente, l'anno 1445, i rimanenti prelati di Basilea strinsero il re ed i principi a dichiararsi favorevoli a loro. Federico III riconosceva personalmente Eugenio IV qual solo e vero papa. Egli risolvette di giovarsi della circostanza per riconoscerlo officialmente: e mandò a lui Enea Silvio, suo segretario intimo.

Enea Silvio Piccolomini nacque in Toscana da genitori illustri, ma esiliati e tanto poveri che fu a bella prima costretto di guadagnarsi il vitto col sudore della sua fronte. Siccome egli mostrava un bell'ingegno per le lettere, alcuni amici della famiglia presero cura de'suoi studi. Ed egli si levò sì alto in essi da essere tenuto uno degli uomini più dotti e più valenti nella politica del suo secolo. Il cardinale Capranica, sapendolo abilissimo nel diritto, volle che lo accompagnasse al concilio di Basilea. Egli vi fu onorato della carica di segretario, e vi sostenne per qualche tempo gl'interessi di quest'assemblea con assai calore contro Eugenio IV. Si dichiarò apertamente in pro dell'antipapa Felice V, il quale lo spedì ambasciatore a Federico III. Preso del suo merito e della sua capacità, l'imperatore lo fece suo segretario e suo consigliere, lo accolse molto innanzi nelle sue buone grazie, e finalmente lo inviò al papa con istruzioni confidenziali.

Ammesso all'udienza di Eugenio IV, Enea Silvio cominciò con dirgli: « Santissimo padre, prima che io vi esponga gli ordini dell'imperatore, consentite ch'io dica qualche parola di me medesimo. Io sono certo che saranno venute a cognizion vostra le molte cose intorno a me, le quali non tornano sicuramente in mio vantaggio. Esse non meritavano di esservi riferite; ma io devo nondimeno confessare che i miei delatori non hanno detto cosa che non sia vera. Sì, io ho detto, fatto e scritto a Basilea più cose contro di voi. Non posso negarlo. Non pertanto ei non fu nel disegno di nuocere a voi, ma sì piuttosto di essere utile alla Chiesa. Io sono stato nell'errore; chi può negarlo? ma vi sono stato con moltissimi uomini grandi: con Giuliano, cardinale di Sant'Angelo, con Niccolò, arcivescovo di Palermo, con Luigi Pontano, segretario della vostra sede, i quali erano tenuti i gran luminari nel diritto, e dottori della verità; a tacere delle università e de'collegi, la maggior parte de'quali erano contra di voi. Chi non avrebbe errato con personaggi di tal carattere e di tanto merito? È vero che quando io m'avvidi dell'errore di quelli di Basilea, mi riparai da prima verso di voi, come i più han fatto; ma temendo di cadere dall'uno nell'altro errore, e come suol dirsi, da Cariddi in Scilla, io mi sono ordinato, dopo molte consulte e combattimenti, con quelli che avean preso il partito della neutralità. Io

sono rimasto per ben tre anni presso l'imperatore in tale condizione, ove, dopo udite assiduamente le contestazioni tra quelli di Basilea e i vostri legati, sono stato convinto che la verità era dalla vostra parte. Perciò, volendo l'imperatore mandarmi alla clemenza vostra, io ho gradito con gioia un tale partito, nella speranza di rientrare nelle vostre grazie. Eccomi pertanto innanzi a voi, e come ho peccato per ignoranza, priegovi di perdonarmi. Dopo di che io vi spiegherò le intenzioni dell'imperatore » (*Gobelini commentarii papae Pii II*, *lib.* 1, *pag.* 9).

Non solamente Eugenio IV gli perdonava, ma alcun tempo dopo lo creava suo segretario, lasciandolo nondimeno nella sua carica allato a Federico. Inoltre, per continuare un tal negoziato a Vienna, egli vi mandò il suo cappellano, Giovanni di Carvaial, il quale aveva ben anco la missione manifesta di regolar gli affari ecclesiastici di Ungheria. Carvaial era un uom valente e riuscì nel suo negoziato. Il papa promise a Federigo che avrebbe in ogni modo agevolata la sua incoronazione qual imperatore, che avrebbe sostenuta altresì una parte delle spese, che gli avrebbe conceduta poscia una decima sulle prebende e sui benefizi in Alemagna, col diritto eccezionale, una volta per sempre, di conferire cento prebende e benefizi nei suoi paesi ereditari a sudditi meritevoli. Inoltre, concedette a lui per tutta la sua vita di presentare i candidati pe' sei episcopati di Trento, Bressanone, Coira, Gurck, Trieste e Piben; finalmente, il diritto perpetuo di proporre alla santa sede uomini di merito per visitare e vigilare sotto la sua autorità tutti i monasteri, esenti o no, negli stati ereditari d'Austria (*Giuseppe Chmel*, *Storia di Federigo IV* (*III*), *t.* 2, *l.* 3, *c.* 4).

Securo di tanta protezione, Eugenio IV depose gli arcivescovi di Colonia e di Treveri, perchè avean preso apertamente le parti dell'antipapa Felice e del conciliabolo di Basilea, e pose Adolfo di Cleves sulla sede di Colonia, e Giovanni di Cambrai su quella di Treveri. Adontati di tale attentato contra due loro colleghi e contra i privilegi dell'impero, gli elettori raccolsero una dieta a Francoforte per deliberar su di ciò e sopra altri punti risguardanti le libertà dell'Alemagna. E vi fu risoluto che, se Eugenio non rivocava la deposizione degli arcivescovi, se non levava i balzelli onde la nazione era gravata dalla corte di Roma, e non riconosceva la superiorità de' concili ecumenici, com'era stata decisa a Costanza, essi avrebbero abbracciato le parti di Felice. Al tempo medesimo deputarono all'imperatore pregandolo di collegarsi con loro e di notificare al papa sì fatta confederazione. L'imperatore rifiutò di entrar nella lega, risguardandola quale una ribellione; ma promise di mandar pregando Eugenio di rivocare la sentenza di deposizione, e di non trattare così alteramente gli elettori. Enea Silvio fu l'eletto anche per tale ambasceria. Egli era incaricato di rappresentare al papa che, se volesse ristabilire gli arcivescovi di Colonia e di Treveri nelle loro dignità, la neutralità cesserebbe in Alemagna e che tutti si dichiarerebbero per lui; ma che se persisteva a sostenere la sua sentenza, v'aveva da temere che lo scisma durasse lungo tempo ancora, e che si dichiarassero in pro di Felice, come gli elettori avevano già risoluto in un trattato particolare fra loro. A tal proposta Eugenio promise che avrebbe fatto tutto ciò che l'imperatore volesse; ma che non era interamente in sua balìa il mutarsi. Adolfo di Cleves, nominato da Eugenio all'arcivescovado di Colonia, era nipote del duca di Borgogna, e Giovanni di Cambrai, nominato a quello di Treveri, era fratello naturale di questo duca. Fu d'uopo adunque di avere il consenso di quest'ultimo per deporre l'uno e l'altro da una carica conferita per le sue istanze. Il duca vi consentì, e il papa promise di rimettere i prelati nelle dignità ond'erano stati spogliati.

Intanto i principi di Alemagna s'erano aggiornati a Francoforte pel Settembre dello stesso anno 1446. Il papa vi mandò quattro nunzi: Tommaso di Sarzana, vescovo di Bologna, Giovanni di Los vescovo di Liegi, Giovanni di Carvaial e Niccolò di Cusa. Tommaso di Sarzana, che fu dipoi papa Niccolò V, doveva andare al duca di Borgogna per ottenere il suo assenso nell'affare di Colonia e di Treveri. Una malattia lo fece indugiare per alcun tempo. Giunti gli altri alla dieta di Francoforte, vi trovaron l'arcivescovo di Arles qual legato del concilio di Basilea, e ch'era sul punto di officiare come tale alla dieta; ma gl'inviati dell'imperatore vi si opposero, e del paro la borghesia di Francoforte. Enea Silvio, principale inviato dell'imperatore, avea la missione segreta di rompere la lega degli elettori o almeno di distaccarne alcuno. Egli giunse a guadagnare l'arcivescovo di Magonza, ma vi durò qualche fatica; perchè non essendo ancor giunto Tommaso di Sarzana, gli altri legati non potevano dare altro che promesse,

ma non una risposta definitiva e soddisfacente sul ristabilimento dei due arcivescovi di Colonia e di Treveri. Giunto alla perfine Tommaso con una decision favorevole, i principi risolvettero di mandar nuova ambasceria a Roma per giurare obbedienza ad Eugenio IV, alle seguenti condizioni: ch'egli adunerebbe un nuovo concilio ecumenico; che riconoscerebbe la superiorità de' concili generali; che rimedierebbe ai reclami della nazion germanica; che ristabilirebbe nelle loro dignità i due arcivescovi, a condizione di aderire a lui con una vera obbedienza.

Papa Eugenio IV soddisfece a queste dimande con diverse bolle, le quali portavano: 1.° un'amnistia di tutto l'avvenuto fra il concilio di Basilea ed Eugenio, come pure durante la neutralità con un'abolizione di tutti i processi fatti in tal'occasione (*Raynald*, *anno* 1447, *n.* 1). 2.° Rispetto al concilio che l'imperatore, gli elettori e i principi di Alemagna dimandavano in una delle cinque città, Costanza, Strasburgo, Magonza, Vormazia, Treveri, il papa promise che se ne radunerebbe uno entro dieci mesi, purchè se ne potesse ottenere il gradimento dagli altri principi dell'Europa; e mancando un tal consenso, offeriva di ragunarne uno entro diciotto mesi, nel luogo che reputasse conveniente. « 3.° Quanto al concilio generale di Costanza, il suo decreto *Frequens* e gli altri suoi decreti, del paro che gli altri concili rappresentanti la Chiesa cattolica militante, noi ne riceviamo, abbracciamo e veneriamo la potestà, l'autorità, l'onore e l'eminenza come hanno fatto i nostri predecessori, dalle cui tracce non intendiamo di allontanarci in modo alcuno » (*ib.*, *n.* 5). Queste sono le proprie parole di Eugenio nella sua bolla del 5 Febbraio 1447; alle quali parole il più degli storici non posero grande attenzione. Vi si vede ch'egli non riceve il concilio di Costanza se non nel modo in cui lo ricevette Martino V, il quale non tralasciò di vietare, con una costituzione espressa, d'appellare dai giudizi del papa al concilio generale. 4.° In altra bolla del giorno stesso, alle istanze dell'imperatore e de' principi dell'Alemagna, egli promette agli arcivescovi di Colonia e di Treveri il ristabilimento nelle loro sedi, appena ei lo avranno riconosciuto pel vero vicario di Gesù Cristo con piena obbedienza (*Raynald. an.* 1447, *n.* 7).

In una lettera del 22 Luglio del precedente anno 1446, a' suoi nunzi in Alemagna, ei li autorizzava a riconoscere in suo nome il concilio di Basilea dal suo principio sino alla sua traslazione a Ferrara, « ma senza pregiudizio del diritto, della dignità e della preminenza della santa sede apostolica e della potestà che le è stata data da Gesù Cristo nella persona di San Pietro, come a colui che vi è canonicamente assiso » (*ib.*, *an.* 1446, *n.* 3). Finalmente, con una bolla del 5 Febbraio 1447, egli dichiara che non permettendogli la violenza della sua malattia di prestare a questo importante affare tutta l'attenzione che sarebbe bisognata, egli revoca, annulla come non avvenuto tutto ciò che nelle sue risposte e concessioni si trovasse contrario alla dottrina dei padri, alle prerogative ed all'autorità della santa sede (*ib.*, *an.* 1447, *n.* 7).

Eugenio IV era di fatto gravemente malato. E fu nella sua camera e sopra il suo letto che gli ambasciatori dell'imperatore e dei principi gli offerirono l'omaggio e la sommissione dell'Alemagna, riconoscendolo per vero, unico e indubitabile pastore della Chiesa romana, successore di San Pietro e vicario di Gesù Cristo. E quivi fu che egli rimise le sue lettere di pacificazione ad Enea Silvio, principale dell'ambasceria.

Dalla camera del pontefice malato gli ambasciatori andarono al concistoro, al quale presiedevano i cardinali, e vi rinnovarono l'obbedienza dell'Alemagna al vicario del Cristo. Furono ordinate preghiere pubbliche in azion di grazie, si suonarono le campane, e le trombe in tutta la città e si accesero fuochi di gioia. I cardinali e gli altri prelati assistettero ad una processione solenne dalla chiesa di San Marco sino a quella di San Giovanni di Laterano. In questa processione si portò la mitra di papa San Silvestro che si era fatta venire da Avignone, e che Eugenio IV aveva fatto trasportare dal Vaticano al palazzo Laterano. Si portò similmente il capo di San Giovanni Battista e le altre principali reliquie delle chiese; si cantò la messa, e il predicatore non mancò di far l'elogio di papa Eugenio e dell'imperator Federigo (*Antonin.*, *l.* 22, *c.* 11, §. 17).

74. Noi abbiam questi particolari da un frate predicatore, Sant'Antonino. Egli era venuto al concilio di Firenze per ordine di Eugenio IV e assistè qual teologo a tutte le sessioni e a tutte le dispute che i latini ebber co' greci. Mentre dimorava a Firenze fu eletto priore del convento de' Domenicani di San Marco che era in questa città, e pel quale il celebre Cosimo de' Medici, soprannominato il Padre

della patria, faceva edificare allora una magnifica chiesa, che fu consacrata da papa Eugenio IV. Quando egli vi ebbe stabilita una perfetta regola, prese a far la visita de' conventi del suo Ordine che erano nella Toscana e nel regno di Napoli.

Mentre Antonino attendeva a far le sue visite, morto Bartolommeo Zabarella, vacava la sede archiepiscopale di Firenze. Gli intrighi di vari pretendenti fecero tardar lunga pezza l'elezione del suo successore; ma come tosto Eugenio IV v'ebbe sollevato Antonino, siccome colui che possedeva tutte le doti che si richiedevano in un buon vescovo, i Fiorentini, che bramavano d'altra parte un loro concittadino, consentirono ad una voce alla scelta di lui. Il santo, che era da due anni assente, sentì la maggior afflizione alla nuova della sua elezione. Egli fece disegno di andarsi a nascondere nell'isola di Sardegna, ma ne fu impedito: e costretto di andare a Siena, scrisse quivi al papa una lettera molto commovente. Lo scongiurava di non gravarlo di un peso che non potrebbe portare, allegando come s'approssimasse al termine della sua carriera, e fosse inoltre rifinito e logoro dalle fatiche e dalle malattie. E insisteva altresì moltissimo sulla sua indegnità personale e sopra il suo difetto di capacità. Vorrete voi, diceva egli, usare alla nemica con un uomo a cui avete date tante prove di bontà? Il papa fu inflessibile, e gli comandò di ritirarsi incontanente nel convento di Fiesole: scrivendo al tempo stesso a' Fiorentini di aver loro inviato un arcivescovo alle porte della città.

Le persone più ragguardevoli di Firenze, avendo in capo a loro Cosimo de' Medici, andarono a Fiesole a rallegrarsi con Antonino; ma lo trovarono interamente contrario ai loro desiderj. Non ostante le loro calde preghiere non poterono ottenere da lui che diventasse lor pastore. Informato dell'avvenuto, il papa gli ordinò di obbedire, e lo minacciò persino della scomunica se egli durava ostinato nella sua resistenza alla volontà di Dio. Allora Antonino si arrendette, dopo versate molte lacrime, si lasciò consacrare e pigliò possesso del suo arcivescovado nel Marzo 1446.

La regola che regnava nella sua casa e in tutta la sua condotta ritraeva i tempi apostolici. La sua mensa, le sue vesti, il suo mobile mostraron la stima che egli faceva della povertà, della modestia, della semplicità. Egli diceva comunemente che un successore degli apostoli non dovea avere altre ricchezze che la virtù. Praticava le osservanze della sua regola per quanto gliel poteva permettere il suo stato. La sua casa era composta di sole sei persone, alle quali dava largo salario per toglier loro la tentazione di desiderar più avanti e impedire per conseguenza ogni sorta d'ingiustizie. Sulle prime egli creò due gran vicari: ma poscia si ridusse ad uno solo, affinchè vi fossero meno variazioni nel governo; e siccome era persuaso che un vescovo è obbligato a faticar da sè, spediva egli quasi tutti gli affari dopo pigliato però il parere del suo consiglio. Si scaricò delle cure delle cose temporali sopra una persona proba e conoscente d'affari per darsi interamente allo spirituale. Ogni giorno egli dava udienza a quanti si presentavano, e si mostrava in ogni occasione il protettore e il padre de' poveri. La sua borsa ed i suoi granai, anzichè suoi erano degli indigenti, e quando tutto era vuoto, largiva parte del mobile e delle vesti. Non fu mai veduto possedere alcuna cosa preziosa. Non aveva nè cani nè cavalli: una mula bastava alle necessità della sua casa, e talvolta la vendeva anch'essa per soccorrere a' poveri. Qualche persona ricca dimandava allora di comperarla, onde avere occasione di renderla al santo in forma di presente.

A continuar questa medesima carità il santo arcivescovo fondò il collegio di San Martino, destinato a fornire alleviamento a quelli che penavano nel bisogno e non ardivano di far conoscere la loro miseria. A' dì nostri un tale istituto basta al mantenimento di oltre seicento famiglie. A tante virtù Antonino accoppiava una pazienza ammirabile. Egli sopportava non solo le importunità e l'insolenza de' poveri, ma anche i cattivi trattamenti dei suoi nemici; e perciò sì fatta sua pazienza operò spesso i più felici effetti. Un certo Ciardi era accagionato di varie colpe. L'arcivescovo lo citò a comparire dinanzi a lui per rispondere alle accuse ond'era gravato. Questo sciagurato fermò il nero disegno di tòrre la vita al suo pastore, e fu tanto crudele di menargli un colpo di pugnale. Per una protezione del cielo il santo non toccò alcuna ferita. Ma, non che cercasse di vendicarsi del suo assassino, gli perdonò generosamente e pregò per la sua conversione. Il colpevole riconobbe l'enormità del suo delitto, ne fece penitenza ed entrò nell'Ordine di San Francesco.

Antonino sapeva mostrar fermezza allorchè ci andava della gloria di Dio. Egli abolì i giuochi di sorte e riformò diversi altri abusi

ch'erano penetrati in tutti gli Ordini Predicava tutte le domeniche e tutte le feste, e ogni anno faceva sempre a piedi la visita della sua diocesi.

Era avuto in gran reputazione di saviezza e d'integrità, e perciò lo venivano a consultare da tutte parti. Le persone di maggior vaglia si volgevano a lui con fidanza e rispettavano le sue decisioni quali oracoli; il che gli fece imporre il soprannome di Antonino il consigliere.

Non ostante la gran moltiplicità degli affari egli era nondimeno sempre raccolto davanti a Dio. Oltre l'uffizio della Chiesa egli dicea ogni giorno quello della Vergine e i salmi penitenziali. Recitava l'ufficio dei morti due volte la settimana, e tutto il salterio i giorni di festa. Nel più forte delle sue occupazioni non perdeva nulla del sereno dell'anima. Avendogli il suo segretario Francesco Castillo detto una volta che i vescovi sarebbero da compiangere assai se dovessero essere, come lui, perpetuamente oppressi dagli affari, egli fece tal risposta che a detta dell'autore della sua vita la si dovrebbe scrivere a caratteri d'oro: « Tutti gli affari, diss'egli, non ci impediranno di godere della pace interna, se riserveremo nei nostri cuori un ritiro ove poter essere con noi medesimi ed ove non sia mai libero l'entrare agli impacci del mondo » (*Acta Sanctorum*, 2 *Maii*; *Godescard*, 10 *Maggio*).

75. Un uomo dello stesso carattere era il beato Niccolò Albergati, cardinale di Santa Croce, che noi vedemmo morire a Siena il 9 Maggio 1443. Era dell'Ordine dei certosini.

Il seguente anno 1444, moriva San Bernardino da Siena, francescano, del qual Ordine era stato nel 1438 eletto vicario generale. Egli stabilì una riforma rigorosa tra i francescani della stretta osservanza d'Italia. Cinque anni dopo chiese di essere scarico della dignità di superiore; e continuò a predicare con gran frutto nella Romagna, a Ferrara e nella Lombardia. Ricusò diversi vescovadi, tra gli altri quello di Siena, dicendo come San Paolo che il Signore non lo aveva mandato per battezzare, ma per predicare il Vangelo. Spedì zelanti missionari nelle diverse parti dell'oriente, in Egitto, in Etiopia, in Assiria e nell'India. Il che fu cagione che venissero tante ambascerie lontane, fra le altre quella di Etiopia, al concilio ecumenico di Firenze per riunirsi colla Chiesa romana (*Acta Sanctorum*, 20 *Maii*; *Vita antiquior*., c. 3, n. 17). Tuttavia la dottrina di San Bernardino fu presentata alla santa sede come sospetta: ma presa in attento esame, fu trovata altrettanto santa che la sua vita. Inoltre le sue predicazioni erano accompagnate da molti miracoli. Correndo il 1444 egli tornava a Siena e al cadere del verno dello stesso anno andò a Massa, ove fece un discorso molto patetico sull'unione della carità cristiana. I primi assalti di una febbre maligna non poterono arrestare la vivezza del suo zelo, e continuò a predicare in diverse città e provincie. Finalmente cadde sotto la violenza del male e fu costretto porsi a letto nel giungere che faceva ad Aquila. La vigilia dell'Ascensione, 20 Maggio 1444, egli ricevette i sacramenti della Chiesa nel suo sessantesimoquarto anno; sentendo approssimar la morte, si fece coricare a terra, e cogli occhi rivolti al cielo rendette l'anima sua, mentre si cantava questa antifona dei primi vespri: Padre, io ho manifestato il vostro nome agli uomini, ed ora io vengo a voi!

Dopo la sua morte i miracoli furono in più gran numero che durante la sua vita. Eugenio IV cominciò tosto la sua canonizzazione, la quale fu compiuta nel 1450 da Niccolò V. Il suo corpo, chiuso in doppia cassa, una delle quali d'argento e l'altra di cristallo, si conserva dai Francescani d'Aquila. Le opere di San Bernardino da Siena furono stampate a Parigi nel 1636, e formano cinque volumi in folio. Sono trattati di pietà, che hanno per principale oggetto la preghiera, l'amor di Dio, l'imitazione di Gesù Cristo e l'ultimo fine (*Vita antiq. e Godescard*, 20 *Maggio*).

76. Eugenio IV s'approssimava intanto anch'esso al termine di sua vita. Ecco in qual modo uno dei suoi camerieri racconta gli ultimi istanti del viver suo. Il giorno di Natale del 1446 egli si mostrò al popolo vestito dei suoi abiti pontificali; indi il suo corpo cominciò a venir meno. Il giorno della Circoncisione egli immolò l'ostia salutare nella sua camera segreta, preparandosi a incontrare il re, per andare incontro allo sposo; perocchè egli vedeva imminente la dissoluzione del suo corpo, e sentiva che il Signore lo chiamava, come egli stesso degnò parteciparcelo. Quindi l'andare più stentato e più lento, il cibarsi più raro, un pallore nel volto, una stanchezza nel corpo. In tale stato fu i due seguenti giorni. Avendo il mercoledì raccolto il collegio dei cardinali, udì gli ambasciatori dell'imperatore e degli elettori dell'impero che

gli recavano la pace e l'obbedienza di tutta la nazione germanica. La sera, prima di abbandonarsi al sonno, leggeva mattutino secondo il suo costume. Venuto al capitolo delle lodi, si fermò alquanto, come per istanchezza. Uno di noi, il pastore Arsenio, stimando esser il momento favorevole di dirgli qualche cosa, si fece a parlargli di non so che. Ma il santo padre gli disse graziosamente: Lasciatemi compier l'opera di Dio, e allora vi dirò una parola per ridere che tornerà nondimeno al mio proposito. Quando egli ebbe finito le lodi di Dio, noi dimandammo che attenesse la promessa. Ed egli disse: Era in Atene un certo Temone, conosciuto da pochi perchè si mostrava di rado in pubblico. Essendosi dunque un giorno portato in mezzo alla piazza, una gran calca di gente, stupefatta di vederlo, lo circondava. Quando egli vide la moltitudine accorsa da tutte le parti, si pose a gridare ad alta voce: Se qualcuno vuole appiccarsi al mio fico, faccia presto prima che io lo atterri, perchè ne ho bisogno per riparare la mia casa. Ed era perchè già alcuni, sospinti dalla disperazione, erano andati ad appiccarsi a quest'albero. Dette queste parole il papa si era taciuto; perciò Arsenio ripigliava: A qual proposito avete ciò detto, santissimo padre? Che vuol significare questa parabola? – Ecco la parabola, fu la sua risposta. Se alcuno di voi ha bisogno di dimandarmi qualche cosa, si affretti e faccia presto, perchè io non ne posso più: io non istò niente affatto bene. Allora simulando buona speranza in volto e comprimendo la profonda tristezza nel cuore, noi procuravamo di persuaderlo con belle parole. Ma egli perseverando nella sua idea, entrò in letto, donde potè a stento uscire ancora. Avendo dopo quattro o cinque giorni preso alcun che da cena, egli ci chiamò tutti e quattro, e si fece ad avvertirci come un padre i suoi figliuoli, dicendo: Questi medici mi danno speranza di guarigione; ma io, io non credo di potermi riavere da questa malattia. Sia fatto come il cielo vorrà. Io ho detto molte cose senza riguardo; ne ho fatto molte senza moderazione, quindi non ho dato buoni esempi: di grazia, perdonatemi.

A questa grande umiltà, giudicate quali furono i nostri sentimenti e la nostra confusione! Che fare innanzi a Dio quando il sommo pontefice si umilia a questo punto davanti a' suoi servi? Allora gemendo e versando lacrime in copia, noi ci accusammo de' nostri eccessi e delle nostre negligenze, e dimandammo l' indulgenza e la benedizione di sua santità. Noi ricordammo le dolci parole di San Giovanni evangelista prima del giorno della sua morte. Noi pensammo all'ultima cena che nostro signor Gesù Cristo fece co'suoi discepoli prima di partire e di andare al Padre suo.

Ma, per tornare al nostro argomento, quale non fu la sua pazienza e la sua glorificazione nella malattia! Egli non era importuno nè a dimandare, nè a negare alcuna cosa che i medici giudicassero a proposito di fare. La sua tranquillità d'animo e la sua modestia era sempre tale, che molto spesso diceva: Fate tutto quello che vorrete; io son pronto ad obbedire. Di rado egli chiedeva alcuna cosa, come avviene a tale età e nelle malattie, e dimandava per l'amor di Dio, come un mendicante ed un povero, dicendo che sulla terra bisogna dimandare e far tutto per l'amore di Dio. Quante volte egli gemette in vedersi soccorso, allorchè ricordava i poveri e gl' indigenti che non hanno nè fuoco nè tetto! egli ricordò le molte volte gli apostoli Pietro e Paolo e gli altri santi; come avessero sofferto pel nome di Gesù: ammirava la pazienza del santissimo uomo Giobbe, di cui sentiva di buon grado la storia nel bollor della febbre. Parlava eziandio sovente di San Bernardo, come in un corpo infermo lo spirito era fervoroso, assetato del Dio vivente, desideroso di morire per essere con Gesù Cristo. Talvolta dimandava tre granelli d'uva a cagione dell'ardore della febbre e della siccità della lingua; e quando vedeva che glieli recavano, non voleva pigliarli venendogli alla memoria David, il quale si pentì d'avere desiderato dell'acqua.

Quando qualche religioso o servo di Dio veniva a visitarlo, e gli prometteva di pregare per la sua salute: Non fate così, rispondeva il santo padre, non fate così; ma pregate solo che il Signore faccia la sua volontà. Spesso noi domandiamo quello che sarebbe meglio non avessimo ottenuto. Perocchè il medico sa ciò che conviene al malato, e meglio che lo stesso malato. Io non desidero di viver lungamente, ma di morir bene e presto, e che il mio spirito ritorni salvo a Dio. Non mancherà persona per governar la Chiesa e dirigere la navicella di Pietro. Poichè maledetto l'uomo che mette la sua fiducia nell'uomo! Egli ascoltava con diletto le lodi di Dio ne'cantici volgari, ovveramente le cantava egli stesso

con piacere il meglio che poteva (*Muratori*, *Scriptores rer. ital.*, *t.* 3, *parte* 2, *col.* 902 *et seq.*).

Siccome lo credevano ridotto all'estremo della vita, l'arcivescovo di Firenze, Sant'Antonino, si apparecchiò a portargli l'olio santo. E che è? disse il pontefice. Siete voi che mi farete le unzioni? Credete voi che io non sappia il tempo? Io sono ancora discretamente forte. Quando sarà venuta l'ora, vi avvertirò. Intanto state tranquillo. Avendo poscia fatto venire i cardinali, parlò ad essi così:

« È il mio tempo, è il mio giorno, venerabili e amatissimi fratelli. Bisogna che io muoia. Io non mi lamento delle leggi della natura. Ho vissuto lungo tempo e onorato. Possa io aver soddisfatto al mio dovere! Ma Dio guarda alla volontà più che alle opere. Il pontificato mi è venuto se non insperato, almeno senza averlo ambito. Sono sopraggiunte molte avversità mentre io ho preseduto la sede apostolica. Tuttavia noi non ci crediam punto meno gradevoli a Dio, perocchè quelli che Egli ama, li corregge e gastiga. Egli vuol farci intendere non ch' Egli sia irritato contro gli uomini che lottano colla fortuna, ma che vi sono cagioni segrete a cui nessuna curiosità umana potrebbe aggiungere. Ma, comunque sieno sino ad ora avvenute le cose, ci torna di grandissima consolazione, prima di chiuder gli occhi, il veder la Chiesa riunita. Noi ascriviamo ciò al nostro figliuolo Federico, re de' Romani, al nostro fratello Teodorico, arcivescovo di Magonza, e al nostro caro figliuolo il marchese di Brandeburgo. Del resto, siccome le nostre ore fuggono, e poco ci rimane a star con voi, siccome io son chiamato innanzi al giudice e al padre dei re, noi vogliamo in prima testare e lasciarvi il testamento di nostro signore Gesù Cristo, il quale dovendo da questo mondo andare al Padre suo, disse: « Io vi lascio la mia pace ». Io vi ho creati tutti cardinali, eccettuato uno, che nondimeno ho trattato qual figliuolo; io vi ho amati tutti e voi mi siete fratelli. Io vi scongiuro, miei amatissimi, conservate il legame della pace, amatevi vicendevolmente; non sia alcuna discordia fra voi; adempite la legge del Cristo e aiutatevi a vicenda nel portare i vostri pesi. In brev' ora la cattedra apostolica sarà vacante. Voi sapete qual uomo richiegga questo trono. Eleggete un successore che mi sopravanzi in dottrina ed in virtù. Nessuna affezione vi seduca. Abbiate nel cuore non il particolare ma il pubblico interesse. Del resto, se credete a me, voi farete meglio l'eletta unanime di un uomo mediocre, anzi che discorde di un uomo eccellente. Dove è la pace, ivi altresì è lo spirito di Dio. Noi abbiam fatta l'unione, ma non abbiam per anco estirpate le radici dello scisma. Guardatevi ch'esso non pulluli, non germogli, guardatevi dal fomentar voi medesimi la scissura. La Chiesa è salva se voi operate di buon accordo; ella sarà sciagurata se siete in discordia. Ma noi diciam tutto questo alla discrezion vostra più assai per affezion paterna che non per necessità: poichè, prudenti come siete, voi non ignorate punto quello che conviene alla Chiesa ed alla dignità vostra. Finalmente, perchè dopo la mia morte voi non contrastiate sui funerali, fate ciò che sta scritto nel pontificale; nessuno faccia cosa di più, nè aggiunga ornamenti funebri. Non ci sia pompa nè vanagloria nella sepoltura. Io desidero di esser sepolto umilmente allato ad Eugenio III. Se qualcuno vi frappone ostacolo, sia anatema! »

Queste parole fecero versar lacrime a tutti i cardinali. Dopo brevi istanti di silenzio, alcuni lo pregarono di richiamare dall'esilio il cardinale di Capua, Prospero Colonna. Ma egli rispose loro: « Voi non sapete quello che vi dimandate. È conveniente che voi desideriate il suo ritorno; ma conviene ch'egli rimanga in esilio » (*Muratori*, *Scriptores*, *rer. Italic.*, *tom.* 3, *part.* 2, *col.* 889).

Dopo così parlato egli ricevette dalle mani del santo arcivescovo di Firenze il corpo adorabile di Nostro Signore e gli altri sacramenti della Chiesa, con tanto rispetto e divozione che tutti gli astanti ne piangevano. Era il sedicesimo anno del suo pontificato, il sessantesimosesto dell'età sua. Alla cattedra di San Pietro, 22 Febbraio, che era il giorno delle ceneri, fece rifarsi il letto. La notte seguente i suoi camerieri lessero il salmo centodiciotto co' suoi graduali. Verso l'aurora, Sant'Antonino gli parlò divotamente ed a lungo delle gioie del cielo a cui stava per salire. Si cantarono le litanie secondo la tradizione cristiana, e allora che si fu alle parole: « Parti anima cristiana », egli si addormentò tranquillamente nel sonno del Signore (*ib.*, *col.* 904).

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL SETTIMO VOLUME

LIBRO SETTANTESIMOQUARTO.

La Chiesa, dopo aver trionfato di tutti gli errori, compone l'accordo di tutte le scienze mediante i lavori di San Tommaso e de' suoi contemporanei, nel tempo medesimo che conciliasi l'ammirazione dei secoli mercè le virtù di San Luigi Re di Francia.

LIBRO SETTANTESIMOQUINTO.

Papa San Gregorio X, sue relazioni coll' imperator della Cina - Egli tiene il secondo concilio Ecumenico di Lione, vi riconcilia i Greci colla Chiesa romana e conferma l'elezione di Rodolfo di Absburgo all' impero d' Occidente.

LIBRO SETTANTESIMOSESTO.

Pontificati d' Innocenzo V, di Adriano V, di Giovanni XXI, di Niccolò III, Martino IV, Onorio IV, Celestino V, Bonifacio VIII. – Relazioni della santa sede coll' imperatore della Cina. – I Buddisti del Tibet pigliano dalla Chiesa cattolica diversi usi. – Stato religioso dei Russi, dei Serbi, dei Greci. – Stato dell' Occidente e della Terra Santa. – La santa Casa di Nazaret.

LIBRO SETTANTESIMOSETTIMO.

LIBRO SETTANTESIMOTTAVO

Gran numero di Santi nella Chiesa, nonostante le turbolenze sue.

LIBRO SETTANTESIMONONO.

Soggiorno de' papi in Avignone. – Sorte della posterità di Filippo il Bello. – doppia elezione nell'Impero di Alemagna. – Origine della politica moderna. – Abbassamento nelle idee e ne' caratteri. – Scisma di Lodovico di Baviera. – Arcivescovo cattolico a Pekino. – Carteggio dell'Imperatore della Cina, capo de' Tartari, col papa. – Stato delle lettere e delle arti in Italia. – Dante. – L'Italia egualmente feconda in Santi. – Relazioni filiali dell'Armenia col Pontefice Romano. – La Pomeriana dimanda di essere feudo della Chiesa Romana. – Morte funesta di Lodovico il Bavaro. – Guerra civile tra Francia e Inghilterra. – Differenza della Teologia mistica in Oriente e in Occidente.

LIBRO OTTANTESIMO.

Pontificato di Gregorio XI. – Vita di Santa Brigida di Svezia e di Santa Caterina da Siena.

LIBRO OTTANTESIMOPRIMO.

Grande Scisma d'Occidente. – Concilio di Costanza. Riunione di tutta la Chiesa sotto papa Martino V.

LIBRO OTTANTESIMOSECONDO.

Dalla salute della Francia per Giovanna d'Arco alla riunione de' cristiani d'Oriente colla Chiesa romana sotto papa Eugenio IV. – Concilio di Basilea. – Concilio Ecumenico di Firenze.

FINE DEL VOL. VII.